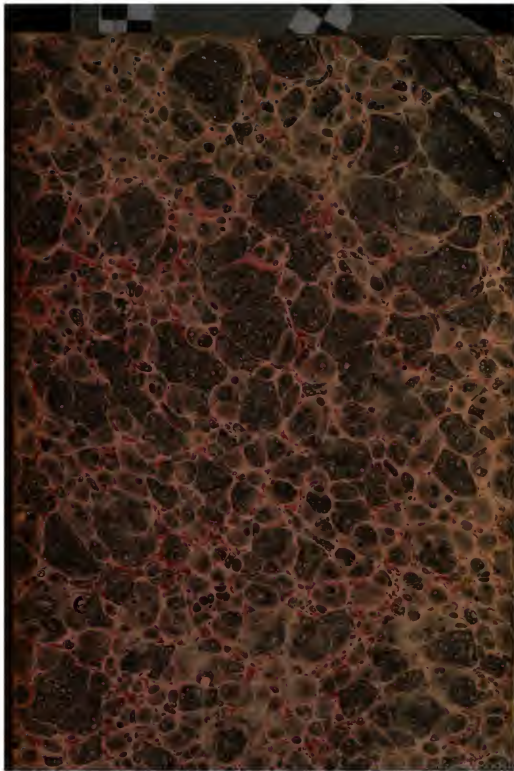




Ohlson

2. vol. 271-77



NUOVA
ENCICLOPEDIA
POPOLARE

98561 SEN

NUOVA

ENCICLOPEDIA

POPOLARE

OVVERO

DIZIONARIO GENERALE

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI, STORIA, GEOGRAFIA, ECC. ECC.

OPERA

COMPILATA SULLE MIGLIORI IN TAL GENERE, INGLESI, TEDESCHE E FRANCESI

COLL'ASSISTENZA E COL CONSIGLIO DI SCIENZIATI E LETTERATI ITALIANI

corredata

DI MOLTE INCISIONI IN LEGNO INSERITE NEL TESTO
E DI TAVOLE IN RAME

« Indetti diretti, ammi. commissari periti. »

—•••••—
TOMO SECONDO
—•••••—



TORINO

GIUSEPPE POMBA E COMP. EDITORI

1843



NUOVA ENCICLOPEDIA POPOLARE

B

B (*filol.*). — Seconda lettera e prima consonante in tutti gli alfabeti conosciuti, tranne l'etiopico nel quale occupa il nono luogo (v. Tav. x). È labiale e muta e non può essere pronunciata senza l'aiuto di una vocale o senza una forte emissione di fiato che ne tenga luogo. Questa lettera è molto affine alle altre labiali, con le quali facilmente si scambia secondo la maggiore o minore compressione delle labbra. Quindi, sebbene il suo valore od effetto ordinario sia intermedio fra il facile suono della P e le aspirazioni della F e della V, tuttavia nell'articolazione di molte lingue, essa è abitualmente confusa coll'una o coll'altra delle lettere della medesima classe, e nella stessa lingua è spesso scambiata con le consonanti sue cognate. Così βῆται in greco diviene pascio in latino; βρεμν, fremo; βύς, buia; βύρ, ambo; βάλανος, balanus; βέλωνος, triumphus. Così vediamo nel latino la B dei tempi antichi e delle iscrizioni passare nella V dei tempi posteriori; mentre da un'altra parte la P dell'ortografia antica è cambiata nella B in quella di una data più recente. Hassi pertanto abavus per abobus, ave per obe, vixit per bizit e molti altri esempi analoghi in Grutero, Reinesio, Grevio, Dempster e Lanzi, per non parlare dei *Monumenti degli Scipioni* e di altre opere simili; mentre populus per publius, poplicus per publicus, poplicola per publicola, occorrono frequentemente nelle iscrizioni od altri antichi monumenti della lingua latina. — Questa lettera è pure talvolta introdotta nel mezzo di parole composte per amore dell'eufonia, come per esempio in ambages, ambie, amburo; è servile nel dativo e nell'ablativo plurale della terza, quarta e quinta declinazione dei nomi latini, e nei tempi più che perfetto e futuro della prima e seconda coniugazione; e scambiasi colla P e colla F ed altre lettere nella composizione e nella coniugazione di molti verbi. — Nell'alfabeto ebraico, il nome della seconda lettera בֵּת, beth o beth, indica che il geroglifico originale dovette rappresentare una casa o un tempio, mentre una forma abbreviata della

figura venne impiegata a denotare il suono iniziale della parola nella lingua parlata; principio sul quale appare che gli antichi Egizii costruirono il loro alfabeto fonetico. La forma fenicia (v. Tav. viii e ix) riprodotta nel greco antico, servi di base alla maggior parte delle varietà moderne di questa lettera nei linguaggi dell'Occidente; e in mezzo a tutti i cambiamenti che il tempo, il caso o il capriccio hanno introdotto nei vari alfabeti, è tuttavia facile lo scoprire e il distinguere la forma elementare o primitiva. Quanto è dei diversi suoni e valori dati a questa lettera nelle lingue moderne, essi hanno variato dentro i limiti della sua naturale affinità; i Tedeschi facendone quasi una P, gli Spagnuoli e i Guasconi pronunziandola come V, e i Greci moderni come V e frequentemente anche come F. Così questi scrivono βασιλες, basileus, e pronunziano vasilefs; ed è probabile che i Greci antichi pronunziassero la β allo stesso modo, poichè troviamo che i nomi di Furro, Virgilio erano da essi scritti βερρον (Barron), βεργίλιος (Birgilio). — La peculiarità che gli abitanti di alcune parti meridionali della Francia hanno comune cogli Spagnuoli di scambiare la β colla v, è stata notata dallo Scaligero nel seguente epigramma:

*Haud temere antiquas mutat Fasconia voces,
Cui nihil est aliud vivere quam bibere.*

La lingua italiana ha anch'essa tracce di questa permutazione, poichè oltre le parole trasformatesi nel derivare dal latino come avere, avevo, da habere, habebam, non mancano vocaboli che scrivono ne'due modi, come involare, voce, voto, per incolare, voce, voto, sebbene presso noi non facciasi nella pronunzia quella confusione che fanno gli Spagnuoli.

La B fu lettera numerale presso i Greci e gli Ebrei, e valeva 2 o 200 secondo che era semplice o segnata con un accento. Presso i Romani valeva 500, e rappresentava 5000 quando portava sopra un piccolo tratto orizzontale.

- B (ABBREVIATURE).
 B: *Budio*: *beatus*·bene·bivus·bixit pro vivus, vixit·*brutus, bustum*.
 B·A: *bixit omnia*.
 BAL: *Bolbus*.
 BASC: *basilica*.
 B·B: *bene bene, id est optime*.
 B·COS: *beneficiarius consulis*.
 B·DD: *bonis deabus*.
 B·DE·SE·M: *bene de se merito*.
 BEDVA: *vidua*.
 BELL·ACT: *bellu octio*.
 BENEF·PRAEF·URB: *beneficiarius praefecti urbis*.
 BEN·ME: *bene merenti*.
 B·F: *beneficiarius, bonum factum*.
 g·g: vel B·A: *bona filio, bona femina*.
 B·G·POS: *biga grotisposito*.
 BINBINIRHENTI: *benemerenti*.
 BIAR·CUS: *biarum (riarum) custos*.
 BIBA: *vica*.
 BIGINTI: *viginti*.
 BINI·MIRHENTI·FUCIT: *bene merenti fecit*.
 DUKTORE: *pro victoris*.
 BHSSIT: *vixit*.
 B·K: *Budio Kresio*.
 B·L: *Burro libertus*.
 B·M: *bene merenti, bene merenti, bonae memoriae*,
bonis manibus.
 B·MB: *bene merentibus, bonis munibus*.
 B·MB·S: *bene merentibus, vel bonis manibus*,
socrum.
 B·MB·S·C: *bene merentibus sepulchrum condidit*.
 B·M·C·F: *bene merenti cinerarium fecit, vel cura-*
vit faciendum.
 B·M·ET·S·P·Q: *bene merenti et sibi posterisque*
suus.
 B·M·F: *bene merenti fecit bene merita femina*.
 B·M·H·E: *bonae memoriae hic est*.
 B·M·H·ET·L: *bene merenti heredes et liberi vel*
liberti.
 B·M·H·I·C: *bene merenti hoc ipse curavit*.
 B·M·IN·P·FERUNT: *bonae memoriae in pace fe-*
cerunt.
 B·M·L·D: *bene merenti libens dedit, vel locus*
datus.
 B·M·M·P: *bene merenti monumentum posuit*.
 B·MN: *bene monrat*.
 B·M·P·I: *bene merenti posuit infelix*.
 B·MRT: *bene merenti*.
 BOLITINA: *rolitina*.
 BON·EVEN: *bonus eventus*.
 BON·B·P·N: *bono reipublicae noto*.
 BO·R·E·C·H: *bonum requitorium ei curavit*
heres.
 B·P: *bivus posuit bonum publicum*.
 B·P·D: *bono publico datum*.
 B·Q: *bene quiescit*.
 BRIT: *Britannia*.
 BRT: *Britannicus*.
 BBUT·IMP: *Brutus imperator*.

B·S·D: *Beleuo sacrum dedito*.
 B·V·S: *Beleuo votum solvit*.
 BX·ANUS·VII·ME·VI·DI·XVII: *vixit annos*
septem menses sex dies decem septim.
 B (mus.). — Nel sistema di notazione gregoriana, corrisponde alla Parmese, all'*Hyphate hypaton* e alla *Trite synnemenon* dei Greci, e a *si*, settima nota della nostra scala. Le parole col *B* che s'incontrano talvolta nelle partiture del rigo di qualche strumento superiore al basso, indicano che tale strumento dee suonare all'unisono o all'ottava del basso. — In generale, la lettera *B*, considerata come abbreviazione di una parola, significa *bono*.

BAAL (mitol.). — Divinità babilonese o fenicia, la cui storia è stata molto oscurata dagli anni e dall'imperfezione delle lingue. Alcuni credono ch'ei sia lo stesso che Baal e fosse fondatore di Babilonia (r.). Erodoto lo chiama figliuolo di Alceo; altri lo fanno un gigante Caldeo. Secondo le tradizioni che lo storia ci ha tramandate, sarebbe da credersi ch'egli sia stato un uomo straordinario, il quale fondasse il regno di Babilonia e venisse poscia deificato. Alcuni scrittori narrano ch'egli rendesse la terra fertile e abitabile, congiungesse fiumi per mezzo di canali e circonasse Babilonia di un muro. Si vuole che il suo figliuolo Nino, il gran conquistatore, lo abbia dichiarato dio dopo la di lui morte e ordinato che gli si rendessero onori divini. Ma il suo culto non fu limitato alla Babilonia e all'Assiria; lo troviamo pure fra i Persi, i Tiri ed altri. Del modo in cui adoravasi il dio Baal, abbiamo soltanto notizie imperfette e contraddittorie. Fra i sacrifici che gli si offerivano, la Bibbia fa menzione di vittime umane; il che può darsi non sia altro che un'espressione figurata per denotare l'apostasia di chi passava dal culto di Jehova a quello di Baal. — Del resto, il nome *Baal* o *Bel*, in varie lingue orientali, vuol dire *signore*, o dinota la dignità di chi siede a governo: quindi lo troviamo unito con varii nomi proprii, come, per esempio, in *Bel-Sazzar*, *Bel-zeub*, ecc., e in *Hanni-bal*, che in lingua fenicia è corrispondente a *Giovanni* nell'ebraica, significando entrambi *grazia del signore*.

BAALITI (stor. ant.). — Nome col quale gli Ebrei designavano quelli fra di loro che adoravano Baal. Acabbo e Gesabele sacrificavano tutti i giorni a questo idolo; il profeta Elia avendo convinto di superstizione e d'empietà i sacerdoti di questo falso nume, con un miracolo operato in presenza di Acabbo e del popolo, vennero messi a morte quattrocento cinquanta Baaliti (in R. XVII).

BAANITI (stor. eccl.). — Setta d'eretici segnaci di un certo Baane, discepolo d'Epafrodito, i quali pretendevano di far rivivere, verso l'anno 810, gli errori de' manichei.

BAARAS (stor. ant.). — Nome di una pianta del monte Libano, della quale lo storico Gioseffo con tutta gravità ci narra le meraviglie. «Questa pianta, dice egli, non appare se non di maggio, quando le nevi sono squagliate, e splende tutta notte come una piccola face; di giorno, la sua luce si estingue; le sue foglie,

avvolte in un pezzo di panno, scompaiono e più non si trovano: il che evidentemente non può accadere se non per opera del demonio. Questo prezioso baars non ha virtù di cambiare i metalli in oro; ma non è dato a tutti di coglierlo; poichè chiunque tenta di sterparlo muore all'atto, salvo non abbia preso le precauzioni necessarie; sventuratamente, queste precauzioni sono ancora un segreto per tutti. Il baars non cresce fuorchè ne' luoghi piantati di cedri; esso si nutre di bitume; l'odore che esce dalle sue radici è soffocante; la luce che mostra è prodotta dall'infiammazione del bitume. «Ognun vede da questo racconto, sino a qual punto giungessero le superstizioni a' tempi di Gioseffo.

BAAT (comm.). — Moneta d'argento dell'antico regno di Siam, di forma quadrata, del valore di circa 50 soldi tornesi di Francia. Questa moneta serviva altresì di peso.

BABA (stor.). — Turcomanno di nascita, apparve d'improvviso nella città d'Amossia verso l'anno 638 dell'egira (1250-41) spacciandosi pel solo profeta inviato da Dio, e annunziandosi al modo di Maometto; «Non v'ha altro Dio che Dio, e Baba è il suo profeta». Meno creduli degli Arabi, i Musulmani si armarono contro il nuovo profeta, e soccorsi dai Franchi, lo inseguirono e sconfissero interamente. Le sue genti si dispersero, ed egli più non comparve, morto forse nella mischia.

BABA-DAGH (geogr.). — Città fortificata della Turchia europea, con un porto sul mar Nero, costruito per ordine di Bajazet I, verso il 1393, il quale volta con esso proteggero le sue conquiste contro la Russia. V'hanno cinque moschee, di cui una, coperta di piombo, fu fatta fabbricare da Bajazet medesimo: sonvi inoltre due bagni pubblici ed un collegio. Su di una collina si veggono le reliquie del castello di Jeni-Caleb.

BABBUINO (*Cynocephalus* Cuvier) (zool.). — Genere di mammiferi quadrupedi, che forma l'ultima anello della catena che unisce lo scimie propriamente dette cogli animali inferiori. Il nome zoologico o tecnico di questo genere, *cynocephalo*, è vocabolo greco adoperato da Aristotile e da altri antichi scrittori per indicare la specie comune dell'Egitto e dell'Arabia, il *C. homardes* degli scrittori moderni, e deriva manifestamente dalla gran rassomiglianza che questo animale ha con un cane nella testa e nella faccia, e che veramente costituisce il carattere più distintivo di questo genere. L'origine del nome volgare *babbuino* è soggetto di maggior dubbio. — Quantunque i babbuini differiscano grandemente dagli altri gruppi di animali quadrupedi e possano facilmente venirne distinti anche dall'occhio meno esperto, pure si è trovata una piccola difficoltà per formare una semplice definizione del genere che comprenda tutte le specie che propriamente gli appartengono, e medesimamente li distingua da quelli che appartengono ai generi prossimi *macacus* e *cercopithecus*. Questa difficoltà che per verità è comune ai più tra i generi de' quadrupedi, nasce dal fatto che i caratteri zoologici di questi gruppi

non tanto consistono in differenze attual di struttura organica, quanto ne' differenti gradi o modificazioni della medesima struttura che ciascheduno presenta, e che, quantunque facilmente scoperto dall'occhio, pure sono difficili a determinarsi con parole. Con tutto ciò, non ostante questa difficoltà di definirne i limiti e la natura, le modificazioni in questione sono della massima importanza nello studiare la storia e la struttura di questi animali, ed esercitano una grande influenza sulle loro abitudini. Il carattere più manifesto e prominente che più immediatamente distingue i babbuini dalle altre scimie, consiste nel grande prolungamento della faccia e dello mandibole, e nella forma tronca del muso che dà a tutto il capo una gran rassomiglianza con quello del cane. Ne' quadrupedi ordinari che hanno rotondi il capo e la faccia, come nella specie umana, il naso è schiacciato e le narici situate a pari distanza dalla bocca e dagli occhi; paiono un uomo che abbia perduto la maggior parte del naso. Ma nei babbuini quest'organo è prolungato uniformemente colle mandibole; vince anzi d'alquanto la labbra in lunghezza, e le narici si aprono alla fine di esso appunto come nel cane. Quivi la forma e lo sviluppo differiscono notabilmente da quanto osserviamo nelle scimie e negli altri gruppi superiori di quadrupedi. La gran lunghezza della faccia dificulta alla grossezza del teschio; gli organi della masticazione sono grandemente sviluppati in pregiudizio del cervello e delle funzioni intellettuali; l'angolo facciale che è stato generalmente considerato come una misura piuttosto accurata della capacità mentale, è ridotto a 39°, dove nelle altre scimie non è mai meno di 43°, e in alcune specie ascende fino a 60° e anche a 65°; o perciò il carattere de' babbuini è meno docile ed intelligente che quello dei generi affini. Alla stessa prolungazione della faccia e alla preponderanza della parte anteriore del capo, vuolsi attribuire almeno in gran parte il fatto che i babbuini assumono la postura diritta meno frequentemente di qualsiasi altro quadrupede, e sono meno capaci di tenersivi per qualche spazio di tempo. Il peso del lungo naso, al quale la picciolezza del cranio non fa se non un leggero contrappeso, affatica i muscoli del collo e tira del continuo l'animale a sostenersi sulle quattro gambe, come si può vedere in un cane o in un orso; e in fatti i babbuini non avanzano che di poco questi animali nella facoltà di tenersi ritti. — La forma compressa o robusta del corpo, e le membra tozze, muscolari ed energiche sono altri caratteri che grandemente distinguono i babbuini ed esercitano una sensibilissima influenza sulle loro abitudini e sulla loro economia. Generalmente parlando, i quadrupedi sono di forma sottile ed agile, con lunghe braccia e lunghe gambe che loro servono mirabilmente per arrampicarsi e fermarsi tra i rami degli alberi; ma la cortezza delle membra o la forma pesante e massiccia del corpo, comechè non tolgano affatto ai babbuini l'aggrapparsi e il rampicare sugli alberi, tuttavia rendono loro i boschi e le foreste meno accetti che i dirupati fianchi delle montagne dove vivono in bran-

chi numerosi e si arrampicano sulle balze con gran destrezza e sicurezza. Veramente tutte le loro abitudini del pari che la loro struttura organica rendono questi animali affini ai quadrupedi ordinari; il grande sviluppo dei loro organi d'odorato, la posizione delle aurici, che sono più convenientemente collocate per l'esercizio di quella funzione che non negli altri quadrupedi; la forma robusta delle loro estremità e l'equagliezza della loro lunghezza; l'andare, il luogo d'abitazione, la grossezza e la forza dei loro denti canini e la natura del loro cibo gli indicano inferiori alle altre scimie. Nelle montagne natie cibansi ordinariamente di coccole e radici bulbose; ma presso i luoghi abitati vanno a predare ne' campi e ne' giardini dove fanno gran guasto. Quivi esercitano le loro scorrerie di notte e a grandi torme, affine di resistere in caso di opposizione. I babbuini sono gli animali più brutti fra i quadrupedi. Gli occhi profondamente infossati sotto a grosse e sporgenti sopracciglia, la fronte bassa e ristretta e la gran picciolezza del cranio, paragonati coll'enorme sviluppo della faccia e delle mandibole, danno loro un aspetto fiero e minuzioso, reso più terribile dalla vista di enormi denti, che non mancano mai di digrignare alla minima provocazione. Oltre al grande sviluppo che sopra accennammo dei denti canini, vanno distinti da un quinto tubercolo sopra il dente molare di dietro della mandibola inferiore, nel che differiscono dalla maggior parte delle scimie e rassomigliano ai macachi e al semnopiteci. Sono forniti di grandi callosità e di carpi tasche alle guance, e le loro code sono ritte alla radice e di poi pendenti perpendicolarmente come quella di un cavallo che non sia stata mozza. Le specie che hanno la coda assai corta, la portano ritta all'insù. Anche i pomelli delle guance sono molto rilevati e formano grosse protuberanze a ciascuno lato del naso. Sono indigeni dell'Asia e dell'Africa, ma più di quest'ultima, nella quale abitano tutte le grandi giognie che sono dalle spiagge del Mediterraneo fino al Capo di Buona Speranza. Le specie più distinte sono le cinque seguenti: 1° il *cinema* (*C. porcorius* Desmarest), che è una delle specie più grosse, indigena particolarmente del Capo di Buona Speranza; 2° il *derrias* (*C. hamadryas* Linn.), il più celebre di tutti i babbuini, indigeno delle montagne dell'Arabia e dell'Abissinia, della grossezza di un bel cane da fermo, e forse la sola specie di questo genere che conoscessero gli antichi; 3° il *babbuino comune* (*C. papio* Desmarest), indigeno della costa della Guinea, e comunissimo nei nostri serragli; 4° il *mandrillo* (*C. mormon* e *C. mormon* Linn.), specie indigena della Guinea e della Costa d'Oro, la più grossa di tutto il genere, e facilmente distinguibile da tutti gli altri babbuini per l'enorme protuberanza delle guance e per i colori lucenti e variati onde è segnata, come pure per la sua coda corta e ritta all'insù; 5° il *drillo* (*C. leucophaeus* F. Cuvier), specie ammessa da poco tempo nel genere, indigena della Guinea e assai simile al mandrillo. Alcuni scrittori hanno enumerato due o tre altre specie di babbuini, ma esse

sono per la più parte nominali e riferiscono o all'una o all'altra delle sopradescritte. Per esemp., il *C. babouin* di Desmarest è stato riconosciuto da Hemprich e da Ehrenberg come giovane maschio appartenente alla specie dei *derrias*, *C. hamadryas*.



Mandrillo (*C. mormon* e *C. mormon*).

BABEK (*stor.*). — Soprannominato *Khorremy* o *Horromy*, originario dell'Aderbigian, comparve a un tratto nella Persia intorno all'anno 201 dell'egira (816 dell'era volg.) predicando una religione nemica dell'islamismo, della pubblica morale e del governo. Questa religione è spiegata dall'epiteto *korrem-dyn* che la designava, significando esso *religione di gioia e di piacere*. Il soprannome poi di *Horromy* vale quanto *lodro e reo*; e sembra che Babek se ne mostrasse degno. Quando s'invita la gente al piacere e si fa consistere la religione nella licenza, i discepoli non possono mancare; però Babek riunì intorno a sé bande numerose e, durante vent'anni, percorse la Persia, lasciando ovunque passava segni di devastazione. Il suo esercito fu sconfitto nell'anno 837 ed egli, fatto prigioniero, venne condotto a Bagdad con uno de' suoi fratelli, con tutti i suoi figliuoli in numero di diciassette e 4000 seguaci all'incirca. Quivi perì tra i supplizi con gran parte de' suoi partigiani. Tutti gli altri, scoraggiati per la morte del loro capo, si dispersero in varie province dell'impero. Si fecero poscia alcuni sforzi da' suoi seguaci, ma furono repressi immediatamente, e la religione di Babek fu estinta per sempre.

BABELE (*geogr.* e *stor. ant.*) (v. BABILONIA).

BAB-EL-MANDEB (*geogr.*). — È il nome dello stretto per mezzo del quale il mar Rosso o golfo Arabico si congiunge colla baia di Aden e coll'oceano Indiano. Esso è formato da due angoli sporgenti dei continenti asiatico e africano, o, più precisamente, dai due angoli dell'Arabia e dell'Abissinia. Dalle spiagge arabiche si sporge un capo di altezza moderata, che

in tutte le nostre carte geografiche viene detto parimenti capo di Bab-el-Mandeb; la terra assai più elevata della parte africana corre in linea retta. Rimpetto al capo Bab-el-Mandeb la costa dell'Abissinia può essere distante da tredici a quattordici miglia, e quivi entrambi i continenti si avvicinano moltissimo l'un l'altro e formano lo stretto. Dentro lo stretto, ma molto più vicino alle spiagge arabiche, havvi un'isola detta in arabo Perim; nome che è pur anche adottato nelle nostre carte. A levanto di quest'isola lo stretto è chiamato lo Stretto piccolo ed a ponente lo Stretto grande. Il Piccolo è frequentatissimo da vascelli per nessun'altra cagione, se non perchè in sua moderata profondità permette l'ancoraggio quando le circostanze li richiedano. Quivi la profondità varia da nove a quattordici braccia; su di un piccolo banco non ne ha se non sette. L'isola di Perim è bassa e scogliosa, con gentile pendio dal mezzo verso le estremità. Essa è sterile e disabitata. Dal lato sud-ovest si apre in un eccellente porto o seno che offre riparo contro quasi ogni vento e buon ancoraggio in acqua della profondità di quattro a sei o sette braccia. — Quest'isola è della lunghezza di tre a quattro miglia. Lo Stretto grande è largo da sette a otto miglia, e al mezzogiorno di esso, presso la costa dell'Africa, vi sono otto isolotto o piuttosto scogli, detti gli Otto Fratelli. In mezzo allo stretto non si trova alcun fondo con cento braccia di linea. Gli Otto Fratelli sono di moderata altezza, dirupati e sterili. Il capo di Bab-el-Mandeb (12° 40' di lat. N.) si avvanza per gran tratto dal continente che quivi è basso, cosicchè quando è veduto da lunge rende sembianza d'un'isola. Esso non si eleva a grande altezza, ma è assai dirupato e nudo nel lato meridionale, e sommamento sterile. — Le correnti sono comunemente assai forti in questo stretto, ma variano in direzione secondo i venti che vi dominano. — Il nome di Bab-el-Mandeb, che in arabo significa la porta del pianto, sembra essere stato molto bene appropriato a questo stretto; e quest'appellazione può naturalmente aver tratto origine dai pericoli a cui i vascelli piccoli e leggeri vanno esposti in un mare agitato, attorniato da spiagge dirupate e soggetto a frequenti gruppi di vento. Ma pare che questo nome nelle nostre mappe e carte si dia con minor proprietà al capo il quale ha probabilmente qualche nome differente presso i nativi.

BABENBERG (*stor. mod.*). — La famiglia tedesca che portò questo nome fu la prima ad ottenere il dominio dell'Austria che tenne per circa tre secoli. I suoi antenati, discendenti da una delle più illustri famiglie de' Franchi e, secondochè affermano alcuni cronisti, dagli stessi antichi re di questo popolo, vennero deputati alla difesa delle frontiere della Turingia e della Franconia, e vi possedettero la contea di Bamberg, detta pure anticamente Babenberg donde trassero il loro nome. — Nel ix secolo, i conti di Babenberg figurarono quasi personaggi d'importanza. Arrigo di Babenberg, figliuolo del conte Papon, al quale trovansi dirette due lettere nel carteggio di

Eginardo, portava il titolo di duca dei Franchi orientali. Egli difese valorosamente le frontiere dell'impero contro i Boemi e i Serbi; fu mandato nell'886 da Carlo il Grosso alla testa degli eserciti dell'Alemagna e della Lorena a difendere Parigi assediato dai Normanni; e vi perì l'anno stesso. I suoi figliuoli Adalberto, Adelardo e Arrigo non godettero lungamente della loro eredità. Corrado duca della Franconia, il cui potere crebbe di molto pei tumulti che seguirono la deposizione di Carlo il Grosso, intraprese in un co' suoi fratelli Eberardo, Gebardo e Rodolfo vescovo di Würzburg, la conquista della contea di Bamberg. Da ciò nacque una guerra furiosa nella quale perirono i due fratelli d'Adalberto di Babenberg, come pure il duca di Franconia. Il re d'Alemagna Luigi iv, detto il Fanciullo, per vendicare la morte di quest'ultimo, suo prossimo parente, venne ad assediare Adalberto a Bamberg, ed avendolo preso, lo fece condannare a morte dalla dieta di Tribur; l'esecuzione ebbe luogo intorno al 908. I figliuoli di Adalberto furono diseredati e il bottino di Babenberg venne diviso fra i nobili del paese. Ma ben presto la fortuna dei conti di Babenberg, alleati della casa di Sassonia, cambiò d'aspetto, all'avvenimento di quest'ultima al trono dell'impero (919). L'imperatore Ottone i investì suo cugino Leopoldo di Babenberg della marca orientale di Baviera, e alcuni anni dopo d'un nuovo margraviato, composto del paese situato fra la Rana e l'Enns, e tolto nel 933 agli Ungaresi. Questo paese fu pure chiamato da principio marca orientale, Osterland, Österreich, origine del nome d'Austria. Leopoldo divenne il ceppo de' margravii e duchi che lo governarono fino all'estinzione della loro famiglia. Eccone la serie:

LEOPOLDO DI BABENBERG. — La data precisa del suo avvenimento al margraviato è ancora controversa. Le sue imprese nelle guerre contro gli Ungaresi gli acquistarono il soprannome d'*Illustre*. Ampliò a spese di questo popolo i confini dell'Austria e conquistò il castello di Melek, dove stabilì la sua dimora.

994. **ARRIGO.** — Figliuolo e successore di Leopoldo.

1018. **ALBERTO.** — Soprannominato il *Filiterioso* per le sue vittorie su Alba e Andrea, re d'Ungheria.

1036. **ERNESTO, il Severo.** — Nelle guerre che travagliarono a que' tempi l'Alemagna, Ernesto si mostrò fedele all'imperatore Arrigo, e lo seguì nella sua spedizione contro i Sassoni, nella quale perì.

1075. **LEOPOLDO II, il Bello.** — Sostenne al contrario la parte de' malcontenti contro l'imperatore; e quantunque Arrigo iv gli lasciasse il margraviato ch'egli aveva ridotto ad obbedienza, Leopoldo si dichiarò tuttavia contro di lui in favore dell'anti-re Ermanno di Lassemburgo.

1096. **LEOPOLDO III, il Pio.** — Portò anch'egli le armi contro l'imperatore Arrigo iv, deposto da varii principi alemanni, in favore di Arrigo v suo figliuolo; ma in seguito si riconciliò con lui e ne sposò la figliuola Agnese, vedova di Federico di Hohenstauffen, nuovo duca di Svevia. Leopoldo diede grande importanza a quest'alleanza, a segno di rifiutare perfino

la corona imperiale che la sua giustizia, pietà e prodezza gli fecero offrire da parecchi elettori, e alla quale il suo parente di Hohenstauffen aveva pretese. Leopoldo edificò il castello di Kahlenberg, dove traslocò la sua residenza. Sotto il suo regno si fa già menzione delle assemblee degli stati dell'Austria. A lui devono la loro origine varie fondazioni religiose, o fu canonizzato dalla Chiesa.

1156. LEOPOLDO IV. — Fu investito del ducato di Baviera, che l'imperatore Corrado III di Hohenstauffen, suo fratello uterino, tolse al guelfo Arrigo il-Superbo (1158).

1152. ARRIGO II. — Soprannominato *Ja-so-mirgott* (per Dio), modo di giurare che egli aveva continuamente in bocca. Fratello del margravio precedente, fu anche fratello uterino dell'imperatore Corrado III figlio di Agnese. Per assicurargli la possessione della Baviera, Corrado negoziò il matrimonio fra questo principe e la vedova del duca spodestato (1142). Ad istanza però del successore di Corrado, Federico Barbarossa, Arrigo restituì nel 1156 la Baviera e ricevette in compenso l'Austria superiore, ossia il paese al di sopra dell'Enz. Federico eresse nello stesso tempo in ducato ereditario il margravato d'Austria, stato sino allora dipendente dalla Baviera, e che non era rimasto nella famiglia di Babenberg se non per una serie d'investiture; concedette inoltre ad Arrigo o a' suoi discendenti importanti privilegi, come quelli dell'indivisibilità de' loro stati, dell'eredità della linea femminile, ecc. Arrigo trasferì a Vienna la capitale del nuovo ducato.

1172. LEOPOLDO V, il Virtuoso. — Figliuolo di Arrigo. Fu investito nel 1192 dall'imperatore Arrigo VI del ducato della Stiria, di cui fu erede dal duca Ottocar (Ottachero). Leopoldo, oltraggiato da Riccardo Cuor di Leone all'assedio di S. Giovanni d'Acri, lo fece prendere al suo ritorno in Europa e lo ritenne prigioniero finché non n'ebbe ricevuto considerevole riscatto.

1194. FEDERICO I, il Cattolico. — Durante il suo regno di pochi anni recossi a far guerra ai Saraceni della Spagna, e partì poi per la Palestina, dove morì quando appunto i crociati erano sulle mosse per tornarsene in Europa.

1198. LEOPOLDO VI, il Glorioso. — Fratello di Federico, andò dapprima crociato in Palestina, poi nel 1211 portò l'armi contro gli Albigesi; nel 1215 passò in Spagna contro i Saraceni; nel 1217 si rimise in via per la Palestina. Leopoldo diede un ordinamento municipale alla capitale del ducato; vi fece costruire il palazzo noto sotto il nome di vecchio castello (*alte Burg*) nel quale risiede ancora oggi la famiglia regnante.

1250-1256. FEDERICO II, il Bellicoso. — Il più giovane de' figliuoli di Leopoldo VI. Egli aggiunse a' suoi stati la Carniola e accettò il titolo di re d'Ungheria, deferitogli da alcuni magnati malcontenti. Fu però per le sue ostilità contro l'imperatore messo al bando dell'impero (1256); ma seppe negoziare con tanta abilità, che ricuperò la maggior parte de' suoi stati,

e l'imperatore gli restituì tutti i suoi antichi diritti. Illustratosi con una vittoria riportata sopra i Tartari, contro i quali erasi recato a soccorrere gli Ungaresi, il duca Federico era presso ad ottenere il titolo di re d'Austria e di Stiria, quando fu ucciso alla battaglia di Leitha, a' 15 di luglio 1256, combattendo contro Bela IV re d'Ungheria. — La casa di Babenberg si estinse in Federico il Bellicoso. Questo principe non avendo disposto de' suoi stati, come ne aveva diritto per privilegio concesso nel 1156 alla sua famiglia, sorsero parecchi pretendenti alla sua successione discesi da principesse austriache. Senza soffermarci nel minuto racconto degli avvenimenti, ci contenteremo di dire, che dopo lunghi tumulti, dopo i regni in Austria di Ermanno di Bade, marito di Geltrude, nipote di Federico il Bellicoso (1258-1259) e di Ottocar di Boemia, che sposò Margherita sorella dell'ultimo duca, l'imperatore Rodolfo di Habsburg s'impadronì del ducato, ne investì nel 1282 il suo figliuolo Alberto e fondò in tal modo, trentasei anni dopo la morte dell'ultimo duca della famiglia di Babenberg, una seconda casa sovrana d'Austria (v. ALBERTO I, AUSTRIA, HABSBURG ecc.).

BABER o BABUR (*stor. mod.*). — Questo sultano fu il fondatore della dinastia mogolla nell'Indostan. Egli discendeva dal gran principe tartaro Timur, vulgarmente chiamato Tamerlano, ed era sovrano del Cabul. Imprese la conquista di Samarcanda, e mentre si occupava di una spedizione contr'essa, fu privato de' suoi domini ereditari e ridotto alle più grandi strette da un'invasione degli Uzbuchi. Dopo di avere più di una volta ricuperato i suoi stati, quando più pareva essere all'estremo, invase l'Indostan e nel 1325 abbatte ed uccise il sultano Ibrahim, ultimo imperatore Indù della razza de' Patani o Afghani. Si elesse un altro imperatore da opporre a Baber, il quale però vinse le forze unite contro e si stabilì fermamente sul trono. Dopo alcuni anni di regno attivo e glorioso, morì nel 1350. Questo principe compose una storia elegante della propria vita, scrivendola nella sua lingua nativa che era il *Jaghatai turki*. Non esiste forse altra opera di tal genere che somministri una conoscenza più accurata, non solo della vita, del carattere e del modo di pensare dell'autore, ma eziandio dell'intera fisionomia della sua età e delle persone ed oggetti che lo circondavano. Il *Fakiat baberi* (ch'è questo il titolo dell'opera) è stato tradotto in persiano da Mirza Khau Khanan sotto il regno di Akbar. Una traduzione inglese dall'originale è stata principata dal dottore Leyden e terminata pochi anni sono da Erskine il quale fece pubblicare l'opera intera in un volume in-4° a Londra, dopo di averla arricchita di note indispensabili per lettori europei, e di una carta geografica dei paesi limitrofi agli stati ereditari di Baber. L'Erskine ha pur anche avuto cura di riempire coll'aiuto di storici che hanno scritto intorno a quest'epoca, qualche lacuna, involontaria o no, dell'opera di Baber.

BABEUF (FRANCESCO NATAL) (*stor. mod.*). — Nacque a S. Quintin nel 1763 e si rese celebre per le sue idee

repubblicane esagerate. Prese il nome di Cio Gracco e tentò di fondare la *repubblica degli uguali*, domandando una nuova divisione delle terre della Francia ed eccitando sempre i poveri contro i ricchi. Trovò partigiani e si mise alla testa di una cospirazione. Ma scoperta la sua trama, fu condannato a morte nel 1797. Babeuf aveva un ingegno mediocre e poca istruzione. Pubblicò un *Cadastro perpetuo o dimostrazione dei meriti opportuni alla formazione di codesto atto importante*, Parigi 1789. *Del sistema di spopolazione, o Vita e delitti di Carrier*, Parigi 1794. Una storia del processo di Babeuf fu pubblicata a Bruxelles (1828, 2 vol. in-8°) da Buonarroti, amico di lui, che ebbe parte nella sua cospirazione e che ne approvava pienamente i principii.

BABIANA (BABIANA) (bot.).— Genere di piante monocotiledoni della famiglia delle iridee e della triadria monoginia di Linneo, i cui caratteri sono: spata bivalente, l'inflorescenza bipartita: corolla tubulosa col labio diviso in sei parti, irregolare: stami patentissimi, indivisi, dilatati, semi baccati. Questo genere stabilito dal Curtis e adottato dallo Sprengel, comprende incirca dodici specie da prima appartenenti ai generi *iria*, *gladiolus* e *antholyza*, tutte indigene del Capo di Buona Speranza. È degna d'essere avvertita in questo genere di piante, quella sorta di disco o cornio da cui traggono origine le foglie chiamate ora bulbo, ora radice, ma impropriamente, poiché in realtà è un vero fusto nascosto sotterra. Questo fusto allungasi per mezzo di una o più gemme, che spuntano alla sommità, e che sviluppano alla stagione opportuna, alimentandosi della materia nutritiva in esso contenuta. Intanto che le foglie si spiegano ed acquistano il loro pieno sviluppo, il cornio s'innalza sotto forma di un nuovo stelo applicato sul vecchio, e così in seguito negli anni successivi. — Le specie principali sono le seguenti:

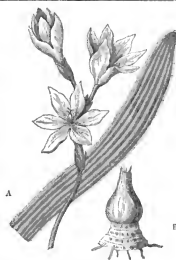
BABIANA DI FIORI MASCHERATI (B. ringens Ker, antholyza ringens L.); ha le foglie fatte a lancia, diritte striscianti, lo scapo porporino alto due piedi, i fiori grandi bilabiati, vellutati, di color rosso-aranciato.

BABIANA DI THUNBERG (B. thunbergii Ker, antholyza plicata Thunb.); foglie piegheolate nervose, più brevi dello scapo: spate lanuginose ovate, più corte del tubo della corolla: corolla divisa in sei parti, la superiore eretta, le inferiori aperte e patentissime.

BABIANA PELOSA (B. villosa Ker, gladiolus mucronatus Lamk.); ha le foglie bislunghe piegheolate, che eguagliano lo scapo in lunghezza: la corolla campaniforme regolare, colle divisioni alterne, ottuse, terminate da una piccola punta o mucrone.

BABIANA DI FIOR ROSSO-AZZURRO (B. rubro-cyanea Ker, iria rubro-cyanea Jacq.); ha le foglie bislunghe, lanceolate, il lembo della corolla molto aperto, colle divisioni romboidali.

BABIANA DI FIORI GIALLI (B. sulphurea Ker); fa i fiori di color giallo sulfurato mascherati d'azzurro, disposti a spiga in numero di tre a cinque, colle lacinie della corolla tre volte più lunghe del tubo. — È indigena del Capo di Buona Speranza.



Babiana di fiori gialli.

A. Spiga di fiori più piccola del vero, con porzione di foglie. B. Cornio, specie di fusto sotterraneo che lascia vedere i tratti del suo accrescimento annuale sotto forma di strati sovrapposti gli uni agli altri.

Le babiane amano di essere coltivate nei vasi, colla terra d'erica. Se non si ha in mira che di mantenerle vive durante l'inverno, basta il difenderle dal gelo: ma se si desiderano fiori in qualunque stagione dell'anno, fa d'uopo custodirle nella conserva temperata. Si trapiantano in ottobre: gli inaffianenti deggiono essere leggeri e frequenti. I raggi troppo ardenti del sole ne fanno ben tosto appassire i fiori: quindi chi brama godere più a lungo della vista loro, deve provvederle di qualche riparo nelle ore più calde del giorno. — La voce babiana deriva da *babianer*, nome volgare di questa pianta presso le colonie olandesi, così chiamata, perché i suoi fusti sotterranei sono mangiati dai babbuini.

BABILONIA (stor.).—I Babilonesi appartenevano alla razza semitica: la lingua loro era un dialetto arameo, e differiva poco dal siriano comune. L'esistenza della loro città e del loro impero risale ad un tempo antichissimo. Nel decimo capitolo della genesi si fa menzione di Babele come di una parte dei domini di Nembrod, cui Giosèffo (*Ant. Giud.* 1. 6) chiama fondatore della città di Babilonia. La fabbricazione della città e della torre di Babele e la susseguente confusione delle lingue sono tra i fatti più antichi della storia del genere umano che troviamo ricordati nelle sacre scritture (*Genes.* xl. 1-9). Sappiamo da Giosèffo, da Eusebio e dalla cronaca armena di Mosè di Cho-

rene, che i Caldei avevano una simile tradizione relativamente all'origine delle varie lingue che ora si parlano dagli uomini; ma non è agevole il determinare se questa tradizione fosse indipendente o derivata da quella ricordata nel libro della Genesi. Diodoro (n. c. 7), sull'autorità di Ctesia, attribuisce la fondazione della città di Babilonia alla celebre regina Semiramide; e quando leggiamo di un immenso numero di operai (dugento miriadi) raccolti da tutte parti dell'impero, che essa adoperò nell'esecuzione del suo disegno, noi ricorriamo col pensiero a quella parte della narrazione ebraica che descrive « i figliuoli degli uomini » intenti a edificare la torre finché « il Signore li disperse da quel luogo per tutte le terre, ed essi cessarono di edificare la città » (Genesi. xi. 8). Il tempo in cui la città e la torre furono fondate, non può determinarsi con precisione; secondo il computo comunemente ricevuto, ciò avvenne dugento anni circa dopo il diluvio. — Erodoto (l. 184) dice che l'edificazione di Babilonia fu opera di parecchi re successivi; ma fra di essi distingue le due regine Semiramide e Nitocris, alle quali la città fu debitrice dell'esteso arginamento lungo l'Eufrate, e di molti altri miglioramenti. Secondo Diodoro (n. 4 ecc.), Nino re dell'Assiria, aiutato da Arico, capo arabo, vinse ed uccise il re del paese, e s'insignorì de' suoi domini. A quel tempo Babilonia non esisteva ancora, ma in questa contrada erano altre floride città. Sua moglie Semiramide che gli succedette, fondò Babilonia e la fece sua residenza. Essa l'attornì di mura di mastoni molto alte e spesse, unì le due rive del fiume per mezzo di un ponte (oltre al praticare un passaggio sotterraneo), vi edificò a ciascun lato un palazzo reale, ed eresse nel centro della città un alto tempio in onore del dio Belo. È comune opinione che questo avvenisse 2000 anni incirca prima dell'era volgare. — Quanto alla storia di Babilonia sotto i successori di Semiramide, nulla affatto ne sappiamo. Dopo la caduta della monarchia assira e la morte di Sardanapalo (888 av. C.), Belsi, astuto sacerdote ed astrologo, assunse il governo dello Stato babilonico (Diod. n. c. 28 ecc.). A lui succedette suo figlio Nabonassar e la dignità reale divenne ereditaria nella sua famiglia. Si crede che l'era di Nabonassar, la quale comincia a' 26 di febbraio, 747 av. C., sia stata così chiamata, perchè i Caldei sotto il costui regno possono avere incominciato a servirsi nelle loro osservazioni astronomiche di un anno solare mobile inventato da loro stessi o ricevuto dagli Egizii. Quest'era però non fu mai usata nei computi ordinarli, e in ogni bisogno pratico, i Caldei computavano il tempo per mezzo di anni lunari (Ideler, *Lehrbuch der chronologie* p. 89). — Non sappiamo nulla intorno a' quattro immediati successori di Nabonassar. Il quinto, Merodach-Baladan, o Berodac-Baladan, figliuolo di Boladan, è mentovato nel vecchio testamento (iv Re, xx. 12, 13; Isia xxix, 1), come in relazioni amichevoli con Eccezia re di Giuda, quando entrambi temevano la potenza di Sennacheribbo re dell'Assiria. Poco dopo il monarca assiro Asarhaddon incorporò Babilonia col suo impero.

Ma verso l'ultimo parte del settimo secolo innanzi all'era volgare, troviamo nuovamente Babilonia sotto Nabopolassar (627-604 av. C.) stato indipendente e poderoso, e come tale continuò sino al periodo della sua distruzione per opera di Ciro. Nella battaglia di Cinesio (604), l'indipendenza dello stato babilonico fu assicurata contro gli ambiziosi disegni di Necho re dell'Egitto, che aveva spedito un esercito a conquistarlo. L'epoca più florida di Babilonia fu sotto il regno di Nebuchadnessar o Nabuccodonosor (604-561 av. C.), il quale ampliò i suoi domini colla conquista della Palestina, di Tiro e di Gerusalemme (iv Re, xxv. 1; n. Cronich. xxxvi. 17), e accrebbe le fortificazioni come pure gli ornamenti della città di Babilonia. Egli soggiogò gli Idumei (Edomiti) e gli Ammoniti, e il suo impero si stese dalle montagne del Caucaso sino al deserto dell'Africa. Fu meraviglia che il nome di Nabuccodonosor sia apparentemente ignoto ad Erodoto, specialmente quando sappiamo da Gioseffo che ben lo conoscevano Megastene ed altri storici greci. Heeren è di parere che la regina Nitocris, mentovata da Erodoto (l. 183), la quale contribuì grandemente all'accrescimento della città di Babilonia, possa essere stata contemporanea e forse moglie di Nabuccodonosor. Ma dopo la costui morte, l'impero cominciò ad irsene rapidamente in decadenza. Il suo figliuolo Evilmerodach (561-559) permise al re Joachim di Giuda, di tornarsene in patria dalla cattività di Babilonia, cui era stato ridotto da Nabuccodonosor. Evilmerodach fu ucciso nel secondo anno del suo regno da suo cognato Neriglissar, il quale occupò il trono per quattro anni assequenti (559-555). A lui succedette il suo giovane figliuolo Laborsassarhod o Labassorassac contro il quale, dopo soli nove mesi di regno, scoppiò una congiura, per cui fu deposto e messo a morte. Nabonnedo (il Labineto d'Erodoto (l. 74-77), e il Belshazzar o Belthasar della sacra scrittura, regnò dopo lui per diciassette anni (555-538), alla fine dei quali fu assalito e sconfitto da Ciro, e Babilonia diventò soggetta all'impero dei Persi. — Ciro non recò danno alla città di Babilonia; anzi la fece sua dimora invernale e terza capitale del regno, dopo Susa ed Ecbatana. Ma in seguito ad una ribellione scoppiata sotto Dario, si atterrarono le mura e le porte della città, e la popolazione in breve diminal talmente, che si dovette ripopolarla con farvi venir donne dal paese circostante (Erod. n. 139). Serse portò via la statua d'oro di Belo, e Alessandro il Grande trovò che il tempio di questa divinità era in rovina. Poco dopo, Seleuco fondò la città di Seleucia nei contorni di Babilonia, il che contribuì maggiormente al decadimento di quest'ultima. Al tempo di Diodoro e di Strabone, la più gran parte di Babilonia giaceva in rovine, e v'erano campi di biade nell'antico suo cerebale. Curzio dice che al suo tempo non era più abitata se non una quarta parte della città: Filone e Gioseffo osservano che una parte considerevole degli abitanti erano ebrei.

BABILONIA (geogr.). — Il Rich, seguendo il maggiore Rennel nella sua *Geografia d'Erodoto*, è di opinione che il sito di Babilonia sia presso Ililal, città situata

sull'Eufrate, in quale fu costrutta sulle rovine dell'antica città nell'anno 1101 dell'era volgare, e trovasi a quarantadue miglia all'incirca al mezzodì di Bagdad. Quest'opinione è fondata, 1° sulla latitudine del luogo quale vien data da Abulfeda, Ebn Hsukal, Edrisi ed altri geografi orientali, raffrontata colla situazione di Babilonia, quale è ricordata dagli antichi scrittori; 2° sulla maravigliosa grandezza ed estensione delle rovine ad Hilah e ne' suoi dintorni; 3° sopra la sua vicinanza alle fontane bituminose d'Is o Hit, mentovate da Erodoto come poste ad otto giornate di cammino al di sopra di Babilonia, su d'una corrente dello stesso nome che si getta nell'Eufrate; 4° sull'essersi, fin dai tempi storici più antichi sino al giorno d'oggi, distinto col nome di Babel tutto il distretto circostante, nome datogli da Ebn Hsukal che scrisse nel decimo secolo. Niebuhr ne fissa la latitudine a $32^{\circ} 28' 50''$. — Erodoto che visitò Babilonia dico che era la città più celebre dell'Assiria. I re del paese la fecero loro residenza dopo la distruzione di Ninive. La città, situata sopra una gran pianura, era di forma quadrata, della lunghezza di 120 stadii da ciascun lato, il che fa il circuito di 480 stadii. Essa era così magnifica che nessun'altra le potea venir paragonata. Era inoltre attornata da ampia fossa, profonda e piena d'acqua, e da un muro della spessore di 50 cubiti reali o dell'altezza di 200. Appena era stata scavata la terra per formare la fossa, se ne erano fatti mattoni che si fecero cuocere in fornaci. Adoperossi bitume caldo per cementarli insieme, e ad ogni trenta suoli di mattoni se ne mise uno di canne. Fabbricaronsi a questo modo dapprima i lati della fossa e poi le mura sopra di essi, e lungo l'orlo di queste s'innalzarono edifici di una sola camera, l'uno rimpetto all'altro, fra cui era spazio bastante da passarvi un carro a quattro cavalli. Nel muro vi erano cento porte di bronzo, e della stessa materia erano gli stipiti ed architravi. L'Eufrate attraversava la città, e la divideva in due parti. Ogni muro formava un gomito ossia angolo sul fiume, al qual punto cominciava un muro di mattoni cotti, e i due lati del fiume ne erano fiancheggiati. Le case erano di tro e di quattro piani: le strade erano condotte a filo e intersecate da altre che mettono capo al fiume. Rimpetto allo sbocco delle strade erano piccole porte di bronzo nelle mura che correivano lungo il fiume. Presso queste porte vi era una discesa al fiume, e tante erano le porte quante le strade di travorso. Il muro esterno serviva per la difesa; vi era puranche un muro interno il quale non era men forte ma più stretto. — Il centro di ciascuna di queste due parti della città è notevole, l'uno pel palazzo del re, il cui recinto era grande e ben fortificato; l'altro, pel sito consacrato a Giove Belo, le cui porte erano di bronzo (ed ancora esistevano al tempo di Erodoto). Il recinto sacro era un quadrato regolare, ciascun lato del quale era di due stadii. Nel centro eravi una torre nansiecia della lunghezza e larghezza di uno stadio, e sopra questa torre sorgevano un'altra, e su questa un'altra, e poi un'altra, sino al numero di otto. Una scala girante intorno alle torri al di fuori, conduceva sopra

di esse. A mezza via della salita eravi un luogo di riposo con sedili, dove coloro che ascendevano, ripigliavano lena; nell'ultima delle torri eravi un sacrario spazioso, e dentro a quello un grande e magnifico letto cui stava presso una tavola in oro. — Nitocrì, regina di Babilonia, fece costruire un ponte per unire le due parti della città divise dall'Eufrate. Le pile erano di grosse pietre lavorate; e affine di scavarle nel fiume, le acque dell'Eufrate furono fatte passare in un gran canale, lasciando per tal modo asciutto il letto del fiume. Fu a questo tempo che si murarono le sponde del fiume, e si fecero le discese dalle porte minori. Il ponte fu costruito quasi in mezzo alla città, e la muratura n'era commossa con ferro e piombo. Durante il giorno si gettavano da una pila all'altra travi quadrate che a notte si levavano, affinché gli abitanti di una parte non si recassero a derubare quelli dell'altra. Terminato che fu il ponte, si fecero rientrare le acque dell'Eufrate nell'antico loro letto» (Erod. 1. 178-186). Gioverà di paragonare i frammenti di Beroso colla descrizione di Erodoto (v. Beroso). — Le rovine di Babilonia consistono in mucchi di terra for-



Pianta di Babilonia,
dalla Memoria su Babilonia di C. I. Rich.

uati dalla decomposizione degli edifici solcati da canali e da vallette per effetto del tempo; la loro superficie è sparsa di pezzi di mattoni, di bitume e di rottami di stoviglie (*Rich's Memoir on Babylon*). — Le rovine del quartiere orientale, al dire del Rich, cominciano a due miglia circa al disopra d'Hillah, e consistono in due grandi masse o monticelli connessi insieme, e giacenti a settentrione e a mezzodi l'uno dall'altro, e in parecchi altri più piccoli che attraversano la pianura a vari intervalli. Queste rovine terminano dalla parte di tramontana negli avanzi di un edificio assai grande chiamato il *mugilbi* (n° 4), dal cui angolo sud-est parte una stretta alzata di terra che pare sia stata una muraglia di confine (AA). Quest'alzata forma una specie di cinta circolare, e va ad unirsi al punto sud-est della più meridionale delle due grandi masse. — Osservando le rovine da mezzodi a settentrione, il primo oggetto che attrae l'attenzione è il cumulo basso connesso colla rovina B; in esso non vi sono se non due muraglie vicinissime l'una all'altra, e solo dell'altezza e della larghezza di alcuni piedi. Questa rovina che si chiama *Jemjama* (2), e faceva parte di un oratorio maomettano, dà il suo nome ad un villaggio situato a poca distanza del suo lato destro. A questa succede la prima gran massa di rovine che è della lunghezza di 1005 metri, e di 751 nella sua larghezza maggiore. Propriamente sotto alla parte più alta di essa vi è una piccola cupola, in un recinto oblungo, conosciuta sotto il nome di *Amran Ibn Ali* (3). A settentrione vi è una valle della lunghezza di 300 metri. A questa succede il secondo gran mucchio di rovine, la cui forma è a un di presso un quadrato della lunghezza e larghezza di 657 metri. — Rich considera questa come la parte più interessante delle rovine di Babilonia, e crede che gli edifici quivi situati fossero di gran lunga superiori a quelli che erano al nord-est. Non più lungi che 182 metri dall'estremità settentrionale di questa rovina, havvi un harrone (G) scavato da coloro che vanno in cerca di mattoni, della lunghezza di 90 metri e della larghezza di 3, sulla profondità di 15 o 13. A un lato di esso sorgono alcuni metri di muraglia, la cui faccia è assai pulita e perfetta, e pare siano stati in facciata di qualche edificio. Sotto le fondamenta al lato meridionale s'è praticata un'apertura che scuopre un passaggio sotterraneo con pavimento e muraglie di grossi mattoni uniti per mezzo di bitume, e coperti di pezzi di arenaria, alti un metro, e lunghi parecchi. La struttura che è sopra il passaggio è cementata di bitume, le altre parti con calce, e i mattoni portano tutti una stampa scritta. — Alquanto ad occidente (H) vi è il *Kur* o palazzo, colla quale appellazione Rich designa l'intera massa (e. la stampa sotto BABILONICA ARCHITETTURA). È questa una rovina assai notevole, che per essere scoperta e staccata in parte dal rottame, è visibile ad una distanza considerevole; ma è così fresca nel suo aspetto, che solo dopo un minuto esame il Rich si poté persuadere che essa fosse veramente un avanzo di Babilonia. — Consiste in parecchie muraglie che guardano ai punti

cardinali, della spessezza di 2 metri e mezzo; in alcuni luoghi sono ornate di nicchie, e in altri rafforzate da pilastri e barbacani, costrutti di bel mattone cotto, ancora perfettamente pulito ed angolare, e commesso con cemento di calce di tale tenacità, che è quasi impossibile di estrarne un mattone intero. Le sommità di queste muraglie sono rotte, e furono forse assai più alte; al di fuori sono state in qualche luogo sgomberate quasi fino alle fondamenta, ma gli spazii interni compresi fra di esse sono ancora pieni di rottame, e in alcuni luoghi fino alla sommità. — Una parte del muro è stata spaccata in tre, e attorata come per iscoscia di treuosto. Presso questa rovina havvi un mucchio di rottame, i cui lati sono curiosamente listati per l'alternazione de' suoi materiali; e la parte principale di essi era probabilmente di mattone crudo, essendosene quivi trovato. Il Rich non trovò canne fra i suoli di questi mattoni. Alquanto al nord-est di questa rovina vi è il celebre albero (I) che i nativi chiamano *Athria*, e sostengono abbia fiorito al tempo dell'antica Babilonia. Esso sorge sopra una specie di monticello, e non rimane più di esso se non un lato del suo tronco con rami verdeggianti alla cima. È questa una pianta sempre verde, alquanto simile al *lignum vitae*, e non comune in quelle parti. Si vuole che vi sia un albero dello stesso genere a Bassora. — E ed F son due mucchi estesi che corrono da settentrione ad ostro. — A un miglio al nord del *Kur* o palazzo, a quattro miglia da Hillah, ed a 865 metri dalla sponda del fiume evvi una rovina chiamata il *mugilbi* (1), che vuol dire *rosecieto*; la sua forma è oblunga, e la sua altezza, come pure le misure de' suoi lati, sono irregolari. I lati guardano ai punti cardinali; il lato settentrionale è lungo 180 metri, il meridionale 193, l'orientale 165 e l'occidentale 168: l'elevazione dell'angolo sud-est, che è il più alto, è di 45 metri. Dugent'anni prima, questo edificio, quando lo vide De la Valle, era alto 60 metri, e la base, comprese le rovine degli edifici circostanti, 215 metri incirca da ciascun lato. — La facciata occidentale che è la meno elevata, è la più interessante per l'aspetto di edificio che presenta. Presso la sommità di essa appare una muraglia bassa, con interruzioni, costrutta di mattoni crudi mescolati con paglia triturate o canne, e cementata con creta di grande spessezza, ad ogni suolo alterandosi un suolo di canne; dalla parte di mezzanotte vi sono pure alcuni restigii di una simile costruzione. L'angolo sud-ovest è coronato da qualche cosa simile a una torricella o a un finiale; gli altri angoli si trovano in uno stato meno perfetto, ma può darsi che anticamente fossero ornati allo stesso modo. La facciata occidentale è più bassa o di più lieve salita; la settentrionale è la più malagevole. Sono tutte scavate da solchi per effetto del tempo; ed in alcuni luoghi dove si sono raccolte parecchie correnti d'acqua piovana, questi solchi sono molto profondi, e penetrano ad una profondità considerevole nel terrapieno. La sommità è coperta di mucchi di rottame, scavando alcuni de' quali, si scopersero strati di mattone cotto e rotto, cementato con

calce, e si trovarono talvolta interi mattoni con iscrizioni. Il tutto è coperto da innumerevoli frammenti di stoviglie, mattoni, bitume, ciottoli, mattoni vetrificati o scoria ed anche da conchiglie e pezzi di vetro e di madreperla. Nella facciata settentrionale del mugelîb, presso la sommità, vi è una nicchia o recesso, alto da starvi entro un uomo ritto in piedi, al di dietro del quale havvi una bassa apertura conducente a una piccola cavità, da cui parte un passaggio a mano destra che ascende obliquamente in direzione occidentale, finchè si perde fra i rottami. Rich venne informato che quivi erasi trovato un corpo umano avviluppato in uno stretto involto, coperto in parte di bitume, e rinchiuso in una cassa di legno di gelso. Questa circostanza lo indusse a scavar quivi, e trovò dentro una specie di pilastro vuoto, della circonferenza di sessanta piedi in quadratura, murato all'interno di bel mattoni commessi per mezzo di bitume e colmo di terra, una grossa punta e chiodo di bronzo, alcune stoviglie di terra e una trave di legno di palma; una di queste stoviglie era di una sottigliezza rimarchevole, e al di fuori aveva qualche avanzo di una bella vernice bianca. Scavato più avanti, scopersero un angusto passaggio dell'altezza di quasi tre metri, piatto al disopra, e murato di mattoni cotti e crudi, i primi con iscrizioni, e gli ultimi alternati con uno strato di canna ad ogni suolo, fuorché ad uno o due presso il fondo dov'erano cementati con bitume. Il pilastro vuoto sovraccennato corrisponde esattamente alla descrizione che fa Strabone de' pilastri vuoti di mattoni, i quali sostenevano il giardino pensile (*επισπαστες κήποι*): nella cavità così colmata di terra, crescevano gli alberi più grandi. — Pare che le muraglie venissero foderate di bel mattoni cotto per nascondere i mattoni crudi, di cui principalmente si componeva il corpo dell'edifizio. Quivi Rich scoprì una cassa di legno contenente uno scheletro benissimo conservato. Sotto la testa della cassa vi era un ciottolo rotondo; al di fuori, vi era attaccato un uccello di bronzo, e di dentro un ornamento della stessa materia che apparentemente era stato sospeso a qualche parte dello scheletro. Un poco più oltre, si scoprì lo scheletro di un fanciullo, e Rich fu di opinione che tutto il passaggio fosse occupato nello stesso modo. Si può perciò congetturare che il mugelîb fosse una gran piramide di mattoni per seppellirvi i morti. Può forse anche essere stato destinato ad uso di osservatorio. — Sessanta tre metri all'incirca tramontana e a ponente del mugelîb vi sono tracce di un terrapieno assai basso che serviva per avventura di ricinto all'intero edifizio. — Dal lato occidentale dell'Eufrate, Rich non poté scoprire altro che una sola grande rovina, creduta essere la torre di Belo, ed alcuni piccoli monticelli detti *Anoma* (A) presso la sponda del fiume; fra queste rovine, sir R. K. Porter ne suppone alcune altre di una certa estensione. Osservando la pianta generale che abbiamo data, il lettore ne scoprirà tracce per l'estensione di due miglia, che il Porter ha congetturato, siano parte di quello che ei chiama palazzo minore di Alessandro, edifizio del quale non s'incontrano

cenni negli scrittori antichi. Più oltre vi è il moderno villaggio di Tahmasia (B), e al di là di questo villaggio vi è la gran rovina che si crede essere il tempio di Belo. Questa è la massa più stupenda e più sorprendente di tutte le rovine di Babilonia. Essa è situata a cinque miglia circa al sud-ovest d'Hillah, e viene chiamata dagli Arabi Birs Nemrud, e dagli Ebrei la prigione di Nabuccodonosor. Così la descrive il Rich. — Il Birs Nemrud è un terrapieno di forma oblunga, la cui circonferenza totale è di 684 metri. Dalla parte orientale è spaccato da un profondo solco, e non è più alto di 13 o 18 metri; ma dalla parte occidentale s'innalza in figura conica all'elevazione di 60 metri, e sulla sua sommità vi è un mastio solido di mattoni alto 41 metri per 8, scemantasi in lappesenza alla cima, spezzato e irregolare, e spaccato da una gran fossura stendentesi per una terza parte della sua altezza. È perforato da piccoli pertugi quadri disposti in romboidi. I bel mattoni cotti di cui è costruito hanno iscrizioni, e così eccellente ne è il cemento, apparentemente di calce, che è quasi impossibile di estrarne uno intero. Le altre parti della sommità di questa collina sono occupate da numerosi frammenti di costruzioni di mattoni, non aventi nessuna figura determinata, ammassati insieme e convertiti in solide masse vetrificate, discernendovisi perfettamente gli strati del mattoni. Queste rovine sorgono sopra un terrapieno di mole prodigiosa, che è esso stesso una rovina solcata dal tempo e sparsa di frammenti di pietra nera, di aronaria e di marmo. Nella parte orientale si vedono strati di mattoni crudi, ma senza alternazione di canne. Vi sono, oltre ai descritti, moltissimi altri terrapieni, di cui alcuni sono di considerevoli dimensioni. Ma la maggior parte di essi trovansi al di là di ogni possibile confine dell'antica città, ed alcuni appartengono indubitatamente ad altro città; tali per esempio sono le rovine chiamate Burs o Brusa dai nativi, a quattro leghe al disotto di Hillah, e dalla stessa parte del fiume. Rich congettura che esse siano la Borsippa di Strabone, o la Barsita di Tolomeo. — Il circuito maggiore che gli antichi scrittori abbiano attribuito alle mura di Babilonia, è di 480 stadi. Strabone gliene dà 585. Quinto Curzio dice che nel ricinto della città vi erano pascoli e terra coltivabile bastante per mantenere l'intera popolazione durante un lungo assedio; ed abbiamo da Erodoto, che quando Ciro prese Babilonia, gli abitanti delle parti centrali della città non lo seppero se non qualche tempo dopo, « a cagione della grandezza della città » come aggiunge lo storico greco. — Si è disputato se il mugelîb o il Birs Nemrud formi le rovine del tempio di Belo. Rich crede che per alcuni riguardi il mugelîb corrisponderebbe assai bene ai ragguagli del giardino pensile che, secondo Strabone, formava un quadrato di quattro plettri o di 120 metri a rinchiusura facciata, e sorgeva sopra il fiume da cui era provveduto d'acqua. Rich però nelascia la decisione ai dotti, quantunque poia propenso a credere che il Birs Nemrud sia il tempio di Belo. La difficoltà viene accresciuta dal non essersi scoperte le mura della città. — Pare difficile in somma

grado il riconciliare le descrizioni degli storici antichi col sito attuale delle rovine. Supponendo però che Erodoto sia esatto nelle dimensioni che ha dato delle mura della città, e che pel centro dei due quartieri della città divisa dall'Eufrate, non s'intenda letteralmente il centro, non parrà tanto difficile il determinare che il Birs Nemrud è il tempio di Belo.



Birs Nemrud, visto dalla parte di ponente.

BABILONICA (ARCHITETTURA). — Le rovine di Babilonia non presentano un saggio di edificio intiero; quindi è che non si possono determinare le combinazioni architettoniche con tutti i loro particolari, come nelle architetture egizia, greca e romana. Il gran tempio di Belo, secondo che è descritto da Erodoto in termini generali, sarebbe di forma piramidale e, per alcuni rispetti, simile al tempio degli Indù a Tangiore e ai gran templi messicani, detti *teocalli* che, secondo l'opinione di Maurice, sarebbero copie del tempio di Belo. — I barbacani o i pilastri erano parti componenti degli edifici babilonici, e talvolta erano decorati di nicchie. Essi erano generalmente di mattoni o seccati al sole o cotti nella fornace. Per l'abbellimento degli edifici si coloravano pure e inverniciavano tegole, e adoperavasi una bellissima sorta di mattone per intonacare muraglie spesse, costrutte di mattoni comuni o di altri materiali ordinari. Questi mattoni erano improntati di caratteri (v. *Cuneiformi, caratteri*). La creta, di cui si facevano, era, come apparisce, mescolata con paglia o canne tagliuzzate. Cotti o seccati che erano, mettevansi in opera con bitume caldo, talvolta con semplice pasta di creta e talvolta anche con fina calce. Nel ponte sopra l'Eufrate si usarono pietre concie per le pile o vennero fermamente commesse con ferro e piombo. Essi non avevano alcuna idea intorno al costruire cassoni idraulici, o perciò, onde gettare le fondamenta delle pile, Nitocris svolse il corso del fiume. Alle pile soprapponendosi orizzontalmente travi rettangolari; e non appare dall'esame de' moderni viaggiatori i quali più di tutti tentarono di ehariare il fatto, che i Babilonesi comprendessero il principio dell'arco. Un passaggio, descritto dal Rich, è coperto di grossi pezzi di arenaria posti orizzontalmente. — Da un passo di Erodoto si potrebbe inferire, che le grandi porte delle mura della città fossero arcate, quantunque egli dica che gli stipiti o gli architravi delle porte erano di bronzo. Egli ci narra che Nitocris fu sepolta nel muro al disopra di una delle porte; o che, per un sentimento superstizioso, non facevasi uso di quella

porta. È difficile il comprendere come la parte superiore di una gran porta, fatta in un muro di tal sorta, fosse sostenuta da travi o da altro che arco non fosse. Secondo la testimonianza di Strabone, gli antichi Babilonesi usarono veramente l'arco nella sottostruttura del giardino pensile; può nascere questione intorno alla veracità dell'asserzione di questo geografo; ma le sue parole non fanno che una sola significazione. — Che i loro edifici fossero sommanente ornati, non vi può essere dubbio. Il palazzo era attorniato da tre vaste muraglie, di cui l'esterna era della circonferenza di 60 stadii, la seconda di 40 e la terza di 30, e tutte,



Facciata settentrionale del Ksar, dalla Memoria su Babilonia di Rich.

secondo che narra Diodoro, erano ornate di animali in rilievo, ritratti al naturale, e coi proprii loro colori sopra i mattoni di cui erano composti o che così dipinti si facevano cuocere (Diod. Sic. lib. II). Anche le statue erano in uso. Rich vide un leone colossale di granito bianco. Gli abitanti che scavano nelle rovine, danno il nome d'idoli a tutte le statue che vi scoprono; e siccome non ne fanno alcun conto, le gettano via mentre scavano in cerca di mattoni. — Le porte della città erano di bronzo, come pure gli stipiti e gli architravi, e le muraglie di un'altezza sorprendente e di una spessezza immensa. « Sembra, al dire di Rich, che la torre di Belo fosse solamente maravigliosa per la sua grandezza. Essa era per alcuni rispetti inferiore alle piramidi, e nell'apparenza esterna non sorpassava né queste né forse il gran tempio di Messico; e gli ornamenti di cui la spogliò Serse, danno un'idea di ricchezza barbarica anziché di gusto; tutte le sculture che trovansi fra le rovine, quantunque alcune siano apparentemente eseguite colla massima diligenza, parlano tuttavia di un popolo barbaro. Veramente, con assai più di raffinatezza che non pare avessero i Babilonesi, sarebbe difficile il fare alcuna cosa con materiali così impropri come sono i mattoni e il bitume ». In luogo di colonne usavano pile assai grosse sulle quali si formava il giardino pensile. Il pavimento sovrapposto alle pile era coperto di pietra (Curzio, v. 4) su cui mettevasi la terra. Raro era il legname, e il lavoro in legno delle case che talvolta erano di tre o quattro piani, si faceva con legno di palmito. — Si vuole che Semiramide facesse costruire un passaggio sotto l'Eufrate. Questo passaggio, secondo Diodoro (la cui autorità non è di gran peso), era stato fatto a volta, non con iscarre sotto il letto del fiume ma dopo di averne svolto il corso, com'erasi

fatto nel porre le fondamenta del ponte (Diod. Sic. lib. II). Ci vollero 460 giorni a terminarlo, ed era alto 4 metri e largo 4 e mezzo. Esso serviva di comunicazione tra un palazzo e l'altro che, secondo lo stesso autore, erano fabbricati a ciascun capo del ponte. Si vuol pure che questa regina erigesse un obelisco di pietra dell'altezza di 58 metri. A erescere la meraviglia de' lavori babilonici, alcuni scrittori moderni aggiungono che tutte le pietre che vi si adoperarono, vennero dall'Armenia. Ora si sa benissimo che questo materiale abbonda al disopra di Babilonia. — Il bitume di cui facevasi uso nelle costruzioni di Babilonia è ben lungi dall'essere così tenace come la calce. Rich è d'opinione che per lo più si adoperasse cemento di calce. Nel museo britannico sono molti saggi di mattoni babilonici. — Pietre elegantemente intagliate, e anelli con sigillo erano generalmente in uso presso i Babilonesi. Heeren è d'opinione che queste pietre e i cilindri intagliati servissero per le segnature. Questi cilindri si facevano non solo di creta, ma anche di durissima pietra, e i Babilonesi avevano recato l'arte d'intagliar queste pietre a un altissimo grado di perfezione. Heeren fa menzione di un cilindro di diaspro e il Porter di un altro d'agata bianca. Il Porter dà alcune figure che rappresentano cilindri e oggetti di scultura babilonica, come pure di due curiose monete, che furono trovate in un vaso di terra pescato nell'Eufrate presso le rovine del palazzo; in esso erano anche alcune monete d'Alessandro e dei suoi successori. Egli crede che una di queste monete sia una rappresentazione dal vero di antica città e forse della stessa Babilonia. I cilindri sono intagliati di geroglifici e di gruppi d'uomini e di bestie e di combinazioni di bestie e di uomini, e sono molto singolari (vedi le stampe 79 e 80 del II vol. de' *Viaggi di sir R. K. Porter*). Qui vi ha pure, nella stampa 80, la figura di una donna con un bambino, e due curiose figure di bronzo; tutti i cilindri sono pertugiati.

BABIN (REPUBBLICA DI) (stor. mod.).—Così chiamavasi una società satirica e letteraria, fondata alla metà del secolo XVI nella Polonia da Stanisław Pzonka, signore di Babin, l'intendimento precipuo della quale era la censura di tutte le azioni riprovevoli de' grandi personaggi. Ordinata alla maniera del governo polacco, essa aveva i suoi dignitari e magistrati, con questa differenza, che vi si conferivano le dignità in ragione inversa della capacità che esse richiedevano. Essa era sì bene informata di quanto accadeva nel paese, che nessun personaggio di condizione alquanto elevata potea sottrarsi alla sua censura, alla quale i membri della società davano la pubblicità che si poteva più grande. In un secolo nel quale la stampa non era potente come al giorno d'oggi, e la lettura occupava poche persone, questo modo di far la guerra ai vizii doveva tornar utile al paese. I giovani che entravano nella carriera degli uffici civili, tremavano, temendo d'incorrere nella censura di questo tribunale, ed ogni pubblico ufficiale faceva quanto era in lui per esserne immune. La repubblica di Babin, che

a primo aspetto par cosa sì frivola, esercitò edunque una grande influenza sui costumi dei Polacchi. Essa mantenessi tanto più sicuramente, in quanto che era scerpulosissima nelle scelte de' suoi membri; castigava il colpevole senza riguardo alla sua dignità od influenza e respingeva da sé la calunnia. Sigismondo Augusto, re di Polonia, avendo domandato una volta a Pzonka se vi fosse un re nella loro repubblica: « Voi regnate a Babin del pari che nella Polonia, gli rispose il severo fondatore della società, e finché voi sarete vivo, non penseremo a eleggere altro re ». — Pzonka morì nel 1570. I suoi successori sostennero ancora lungo tempo la repubblica di Babin; ma si vide ben presto ne' suoi atti la medesima inerzia che si scorge nella storia politica e letteraria della Polonia di quel tempo. Essa sparve finalmente durante le turbolenze che travagliarono quel regno, e i suoi archivi furono portati via dagli Svedesi sotto il regno di Giovanni Casimiro. Il principe Adamo Czartoryski, essendo ministro degli affari esteri della Russia, chiese, nel 1802, al governo svedese la restituzione degli atti polacchi che erano stati rapiti durante le loro invasioni e poté ottenerne una piccola parte. Tra gli altri si ricuperarono i protocolli della repubblica di Babin, gli ultimi dei quali portano la data del 1677.

BABINGTON (CONGIURA DI) (P. ELISABETTA E MARIA STUARDA).

BABINGTONITE (min.).—Nome proposto da Lery per distinguere una sostanza minerale composta di silice, di ossidi di ferro e di manganese, di calce e di un po' di acido titanico. Questa sostanza che trovasi a Arendal (Norvegia), disseminata nei cristalli del felspario vetroso, ha un colore verde-nerastro, e cristallizza sotto la forma del prisma romboidale obliquo.

BABLAH o CORCINO ORIENTALE (bot.).—Sono conosciuti sotto questo nome nel commercio certi legumi di color cinericio scuro coperti di lanugine sottilissima, le cui logge sono separate l'una dall'altra per mezzo di restringimenti o strozzature a guisa di diaframmi, e rinchiusone internamente una sostanza di color nero lucente, di sapore sommamente acerbo. La pianta che produce siffatti legumi, è, secondo le indagini del prof. A. Richard, l'*acacia arabica* di Willdenow, indigena del Senegal e di altre regioni dell'Africa. La somma acidità di questi frutti diede a taluno motivo di credere, che contenessero gran copia di tannino, e che per tal rispetto nell'arte di tingere in nero e di conciare le pelli, meritassero la preferenza sopra le galle e le cortecce che in tal uso ordinariamente si adoperano; ma l'analisi fattane dal chimico Lassbe fece manifesto, che il Bablah poco o nulla contiene di tannino, e che invece abbonda straordinariamente di acido gallico. Dal che ne segue, che se questa sostanza cade non poco dalla molta stima in cui era salita, meriterà pur sempre di essere apprezzata nell'arte tintoria.

BABORDO (marin.).—Dassi questo nome a tutta la parte sinistra di un bastimento guardando da poppa o prua. Egli è solo pel *tribordo*, cioè pel lato opposto,

che si entra in una nave; il babordo, riservato per la manovra, non è accessibile se non per via di funi, le quali ne rendono l'accesso malagevole. Un bastimento da guerra, il quale non abbia che una sola batteria, come le fregate, le corvette, i brigantini, del pari che la maggior parte delle navi mercantili, le cui batterie non s'innalzano più di 4 a 6 piedi e mezzo al disopra dell'acqua, talvolta suolsi chiamare *bastimento di babordo*, ossia *basso bordo* per opposizione ai bastimenti di alto bordo, quali sono i vascelli di due e di tre batterie, o in altri termini, di due o di tre ponti.

BABOUR (v. BABER).

BABRIA o BABRIO. — È conosciuta anche sotto il nome corrotto di GABRIA, e secondo Suida, scrisse una raccolta di favole esopiane in dieci libri che voltò dalla prosa in versi colambici o scazzonti. Aviano o Avieno (vedi) nella prefazione delle sue favole, dico che le favole di Babrio erano contenute in due volumi, per cui intende rotoli di papiro. I dieci libri menzionati da Suida erano le divisioni delle favole stesse, come sono per esempio i dodici libri delle favole di La Fontaine. Dalla maniera con cui Avieno fa menzione di Babrio nella prefazione alle sue favole latine e dall'incontrarsi alcuni versi di Babrio nel *Lesico emarico* di Apollonio che visse probabilmente al tempo d'Augusto o alquanto prima, si può congetturare che Babrio fiorisse mezzo secolo incirca prima di quell'epoca. Nulla sappiamo però di tutte le altre circostanze che lo riguardano, né ci sarebbe giunte alcuna de' suoi scritti se non fossero stati usati dai copisti e amanuensi del medio evo, come fondamento delle loro versioni delle favole d'Esopo. In alcuni casi il copista fu per fortuna contento di trascrivere, salve poche variazioni, l'originale metrico di Babrio, e così alcune delle favole colambiche di questo poeta sono state conservate sotto forma prosastica in varie collezioni manoscritte delle favole d'Esopo. Alcune poche sono pur anche state conservate accidentalmente sotto forma intiera, e parecchi frammenti sono citati nel *Lesico* di Suida. Alcuni eruditi hanno fatto collezioni delle favole e dei frammenti che ci rimangono di questo poeta. — La lingua di Babrio è sommamente tersa ed elegante, o il suo stile narrativo è vivace, acuto e semplice: il piccolo numero delle sue favole (che è di venti circa) basta, a parer nostro, per metterlo a paro di La Fontaine, il miglior favoleggiatore de' nostri tempi; ed è veramente gran peccato che non siasi conservate alcuna manoscrittura delle sue favole, le quali esistevano ancora ad un tempo comparativamente recente.

BABUANE (BOLE) (geogr.) (v. FLUPPER (BOLE)).

BACCA (BACCA) (bot.). — Chiamasi con tal nome qualunque frutto sugoso a pericarpio membranaceo, i cui semi giunti a maturità divengono liberi e nuotano nella polpa. Ma non sono d'accordo gli autori nel definire questa maniera di frutto, e secondo alcuni la bocca, propriamente detta, previene sempre da un ovario inferiore, ed è sempre composta del pericarpio e del calice strettamente aderenti insieme, come si vede nell'ava spina; che se il frutto abbia tutti gli

altri caratteri della bacca, ma provenga da un ovario libero come nell'uva, dassi a questo frutto il nome di *aculanio*, ovvero di bacca non aderente al calice (v. FRUTTO).

BACCALA (industr. comm.). — Specie di pescesottopio noto perchè se ne faccia qui la descrizione. Essa è prolika in modo prodigioso. Leewenhock contò 9,381,000 uova in un solo di questi pesci di mezzana grossezza. Cominciano ad andare in frega in gennaio, o depongono le uova sopra fondo aspro, in mezzo allo rupi. Il baccalà si trova soltanto ne' mari settentrionali e non mai nel Mediterraneo. Abita massimamente le coste di Terranuova, del Capo Bretone, della Nuova Scozia e della Nuova Inghilterra, luoghi tutti a cui si ripariano meglio che altrove, per la gran quantità di vermi che quivi trovano ne' fondi arenosi. Prima della scoperta di Terranuova, le più grandi pesche del baccalà si facevano ne' mari d'Islanda e intorno all'isole occidentali della Bretagna, dove convenivano legni di tutte le nazioni mercantili. Oggi la pesca principale è sulle coste di Terranuova. Il baccalà si prepara in due maniere, cioè, o viene sventrato, salato ed imbottato, nella qual condizione di conio *baccalà fresco o marinato*; o viene seccato, e dicesi *baccalà secco*, e più comunemente *merluccio*. Questa pesca vien condotta dagl'Inglese, dai Francesi e dagli Americani.

BACCALARI (marin.). — Chiamansi *braccioli dei baccalari* quei legni conficcati sopra la coperta della galea, che sporgono sopra il mare, formando una gnisa di mensola; l'altra loro estremità attraversa per disopra la coperta sulla quale è assicurata, e così sono disposti in tutta la lunghezza del bastimento; e sopra essi si appoggiano gli apostolici. Questa voce è conosciuta soltanto nel Mediterraneo, singolarmente ne' legni da guerra detti STAMBECHI (vedi) di vecchio modello; ma i moderni non hanno braccioli di baccalari.

BACCALAURO (v. BACCALIERA).

BACCANALI (BACCANALIA) (antich.). — Nome di feste o riti festivi in onore di Bacco, in cui una folla mista di uomini e di donne, ubbriachi, vestiti di pelli di cervo alla foggia asiatica e portando torsi in mano, correvano su e giù pel paese ululando, battendo tamburi e cembali, e gridando: *Evohe! Io Bacco! Evohe!* ecc. I baccanali vennero introdotti a Roma 187 anni av. C. (Liv. xxxix. 8). Questi riti si celebravano ogni tre anni e quindi chiamavansi *tritercio*. Si debbono distinguere dalle feste delle vendemmie, intorno alle quali vedi DIOTISE.

BACCANTI (BACCLE, BACCANTES, BTAONES, LENA) (mitol.). — Sacerdotesse di Bacco. Alcuni mitografi affermano che da principio si diede questo nome ad alcune donne guerriere che seguirono il conquistatore delle Indie nella sua spedizione; e che per questo ebbero l'onore di essere chiamate alle funzioni sacerdotali, nel tempo in cui i popoli riconoscenti decretavano gli onori divini a colui che aveva loro insegnato il modo di coltivare la vite. In origine, queste sacerdotesse di Dionisio (il Bacco de' Romani) erano perfettamente degne della loro missione. Scelte fra le donne

più venerato, insegnavano alle persone del loro sesso la religione, la morale e i lavori domestici. Ad Atene, esse obbedivano ad una regina, e questa era trascinata fra le matrone più sinate, e doveva essere moglie d'un cittadino ateniese. Ma quando il culto di Dioniso si fu propagato nelle altre città della Grecia, la severità pubblica cominciò a rilassarsi a poco a poco intorno alla scelta delle Baccanti; i riti bizzarri che loro erano imposti favorivano singolarmente le malvagie inclinazioni; quindi è che ne nacquero ben presto vergognosi abusi; o quando avvenne che queste pratiche degenerare furono trasmesse a un popolo già corrotto, si trascorse in tali eccessi da scandalizzare la stessa Roma impudica. D'allora in poi il nome di Baccante diventò ebbrobricio ed applicabile a tutte le donne di temperamento ardente o prodighe dei loro favori. — Le Baccanti, dette anche *Menadi* da *μεναιμι* (*inferire*) si dividevano in tre classi: le *Gerasie* o matrone, in numero di quattordici; le *Tiadi* o sacerdotesse, e i *Cori* ossia semplici Baccanti. Queste portavano, le une le faci, le altre bastoni intrecciati di pampini, d'uva o d'ellera, chiamati *tirri*. Andavano co' capelli sciolti, vestivano pelli di tigre o di pantera, e saltando e correndo qua e là, gridavano: *evhe, Bacche!* Calde di vino, facevano risuonar l'aria del sonoro squillo delle trombe guerriere, dei cembali e del corno. Vinto finalmente dalla potenza del liquore sacro al nome di cui celebravano le conquiste, vedevansi cadere in un delirio spaventevole ed abbandonarsi a gara a tutti gli eccessi dell'intemperanza. — Davasi pur anche il nome di Baccanti ad uomini che proveivano parte alle orgie delle feste di Bacco, travestiti da Pan, da Sileni, da Satiri, ecc. Non s'incontrano ne' primi tempi di queste feste, ma solamente quando esse furono giunte, specialmente in Roma, al più alto grado di licenza.

BACCARIDE (*Baccarum*) (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle composte della singenesia poligamia superflua di Linneo, i cui caratteri sono: calice ellittico embriciato, composto di squame strette, appuntate e patenti nei frutti maturi; fiori maschi, imbottiti a cinque lobi regolari; fiori femminei, tubulosi con quattro o cinque piccoli denti riuniti, semi coronati da un pappo semplice, sessile, impiantato sopra un ricettacolo nudo. Le baccaridi sono indigene dell'Africa, dell'America e delle Indie orientali, e molto s'accostano alle conioze da cui differiscono per i fiori dioici, mentre sono ermafroditi e femminei in un medesimo involghe in quest'ultime: le specie principali sono le seguenti:

BACCARIDE A FIORE D'IVA (*B. fraxifolia* L.). — È un piccolo arboscello indigeno dell'Africa e del Perù. Le foglie di questa pianta sono considerate come stomatiche dai Peruviani che le pigliano in infusione tiepida. Non regge al freddo del nostro clima, e nell'inverno vuol essere riparata nell'aranciera.

BACCARIDE A FIORE D'ALMO (*B. heliniifolia* L.). — Cresce nell'America settentrionale, nella Carolina o nella Virginia: ha le foglie bianchicce, i fiori disposti a corimbo, bianchi, colle squame del calice di color porporino: questa specie coltivasi ne' giardini come

pianta d'ornamento; passa l'inverno allo scoperto e moltiplicasi per mazze e margotti.

BACCARIDE A FIORE DI ALLORO-ROSA (*B. nerifolia* L.). — Abita colla precedente da cui differisce nel fusto, più umile, e nelle foglie strette, lanceolate; leggermente ferruginose. Vive allo scoperto.

BACCARIDE DEL BRASIL (*B. Brasilensis* L.). — Le foglie di questa specie quando si postano tramandano l'odore dello storace; i Brasiliani se ne servono nell'infiammazione degli occhi.

BACCAUREA (*Baccaurea*) (*bot.*). — Genere di pianta che entra nell'ottandria monoginia del sistema sessuale, di famiglia non ancora abbastanza conosciuta, stabilito da Lour. per tre arboscelli originarii della Cocincina, i cui caratteri sono: fiori apeti, dioici, disposti a spicchio allungato; i maschi hanno il calice profondamente diviso in cinque parti, da sei a otto stami, col pistillo ridetto a un semplice rudimento per aborto; i fiori femmine sono provvisti di un calice diviso in cinque sepali distinti e di un ovario globose a tre logge, terminato da uno stinza sessile, lenticolare. Il frutto è una bacca di un bel color giallo dorato, onde il nome di *baccaurea* (*bacca aurea*). I tre arboscelli menzionati appartengono a tre specie distinte e sono le seguenti: **BACCAUREA DI RAMOSCELLI FIORITI** (*B. ramiflora* Lour.); **BACCAUREA DI FIUTO FIORITO** (*B. cauliflora* Lour.), le quali differiscono in quanto che la prima mette i fiori lungo i rami e fa i frutti di color d'oro, e la seconda gli porta immediatamente sul fusto e di color di porpora scuro. Il terzo arboscello descritto dal Lour., è la **BACCAUREA SALVATICA** (*B. sylvestris* Lour.) i cui frutti presentano un singolare fenomeno: vale a dire, sono dolci e piacevoli quando la pianta gli abbonisce in mezzo ai boschi allo stato salvatico, e divengono acerbì ed ingrati quando si trasporta la pianta ne' giardini o in luogo domestico.

BACCELLIERE (*lat. baccaureum*) (*stor.*). — Molto si disputò tra gli eruditi intorno l'origine e la prima significanza di questa voce, e frattanto la questione si rimane ancora indecisa. Interessando essa ad un tempo la storia e la filologia, noi verremo brevemente accennando le diverse sentenze degli scrittori, per condurci a concludere qual possa aversi per la più probabile. In quanto all'etimologia, il Culacio vuol derivata la voce in discorso da *baccellarii*, guardie del corpo, dette anche guardie d'onore, per non potervi appartenere che persone di gran condizione (lib. x, c. *Ad leg. iul. de vi publ. et priv.*); il Dugange la pensa venire da *bas chevalier*; l'Aleuto da *bacca laurea*, ramo di lauro di cui pare si decorassero gli scolari che ricevevano il primo grado; altri finalmente da *baccello*, sendochè si desse un bastone a colui che faceva la prima lettura pubblica all'università. — In quanto alla storia, il Dugange vuole che da principio detti fossero *baccellieri* certi funzionari coltivatori d'una terra composta di più mansi (poderi con case) e detta *baccelleria*. Godevano di maggior considerazione che i semplici lavoratori di terra, ma erano a certi carichi obbligati. Un tal nome si pensa

per alcuni che fosse poscia dato a colore i quali, avendo ottenuto i primi onori della cavalleria, tenevano il mezzo tra *caducieri* e gli *scudieri* (v. BASONAZZO). Trovasi in un'antica poesia francese: « ecco i doveri d'un baccelliere che aspira ad essere fregiato delle piume dell'alta cavalleria; deve andar cercando i combattimenti, fuggir la pigrizia e l'avarizia, incompatibili con la prodezza... tale è la regal via che insegnerà al baccelliere che vorrà salire a più alto grado ». — Altri pretendono che questa voce passasse dalla milizia alle università degli studii, ed altri vogliono per l'opposto che a questo fosse usurpato da quella. Difficile è il decidere; ma noi inchiniamo a credere che il vocabolo baccelliere risuonasse nei chiostri prima dell'istituzione de' banderesi. Ne abbiamo certa prova in una cronaca del secolo XI, scritta da Raullo Glaber, monaco di s. Benigno di Digione, là dove parla delle battaglie che gli toccava sostenere col demonio, il quale un di sotto visibili forma correndo pe' chiostri, fu veduto dal semplice e udito più volte gridare: *Où est-il mon bachelier?* Dal contesto apparisce che questa voce significava *novizia*, e nei dialetti di quella contrada e nelle antiche poesie di quella nazione trovasi *bachelier* in significanza di *giovine*, e *bachellette* in quella di *giovinetta*. Il Menaggio appostò tal vocabolo nei mss. Piccardi e nel vecchio *Roman de la Bible*, e in tanta incertezza può congetturarsi, che *bachelier* sin dal X secolo significasse *giovane*, poi *novizia* d'ordine religioso, poi colui che acquistava il primo grado in qualche scienza, indi quel militare che nella cavalleria stette di mezzo tra il donzello e il cavaliere nell'ordine de' banderesi. Il baccelliere dall'Alighieri accennato nel XXIV del Paradiso, secondo il parere de' più gravi spositori, era colui che cessava d'essere scolare e stava per essere addottorato.

BACCETTO (bot.) (v. LACUNE).

BACCHETTA (art. mil.). — È una verga di acciaio di tempra dolce, che serve a caricare ed a pulire la canna delle armi da fuoco manesche da guerra. Quantunque semplice apparisca la sua forma, domanda parecchie operazioni e meno facili di quello che si crede. Due operai cominciano (parliamo di una bacchetta da fucile di fanteria) a tirare una verga quadrata di 11 mill. di grossezza e del peso di once 14 di Francia. All'una delle sue estremità si lascia più di metallo per formarne la testa o capocchia, e due operai possono prepararne da ventiquattro a ventisei per giorno. Queste verghe passano così preparate ad altri operai che le allungano rettondandole con un apposito martello che porta una scanalatura semicilindrica, operazione che domanda quattordici riscaldature. La bacchetta deve così avere 14 mill. di diametro alla testa e 3 all'altra estremità; 165 mill. di lunghezza e pesar 14 oncie. Le si dà la prova col lasciarla cadere da cinque a sei pollici d'altezza dal lato grosso sopra una pietra dura: se rende un suono chiaro è avviata per buona. Si pulisce dapprima passandola a secco, in senso trasversale, sopra una mola di pietra arenaria, poi un altro operaio le dà

pulimento passandola lungo le scanalature d'altra mola della stessa materia. Da ultimo si brunisce con ruote di legno preparate con olio, polvere di carbone o smeriglio. All'estremità più sottile si pratica un maschio di vite per applicarvi, quando bisogni, il cavastracci. La lunghezza delle bacchette dev'essere uguale a quella delle canne. Per gli schioppi da caccia e per le pistole private si fanno di legno flessibile o d'osso di balena con testa d'avorio, di corno o di metallo.

BACCHETTA DI TAMBURO. — Sono due piccole mazze con bottonecino da un capo ad uso di battere il tamburo; e servono per trar suoni da altri simili strumenti, come tamburino, timballi ecc.

BACCHETTA DA RAZZI. — È una verga di legno che si attacca al razzo volante, e che deve ugualgiarne il peso e mantenerlo diritto contrubilanciandolo, e senza la quale c' non potrebbe salire (v. FUCILI ARTIFICIATI, RAZZI ecc.).

BACCHETTA (pitt.). — Bastoncino di legno con in cima un bottone di panno o d'altra materia morbida, il quale appoggiato alla tavola o tela e sostenuto dalla mano che porta la tavolozza, serve ai pittori per appoggio della mano che dipinge.

BACCHETTA. — È pur simbolo di autorità e di balia, e nelle arti meccaniche serve a molti usi che qui non giova toccare. Gli ambasciatori che mandavansi in antico a parlamentare coll'inimico recavano bacchette che si dicevano *sacre*, in segno della loro missione rispettata dal diritto delle genti, siccome fu il caduceo al tempo dei Greci e dei Romani.

BACCHETTA DIVINATORIA. — Item forefuto, comunemente, ma non sempre, di nocciuolo, per mezzo del quale si pretendeva di scoprire minerali od acqua nascosta nel seno della terra; poichè, secondochè si diceva, quella bacchetta essendo portata lentamente attorno e tenuta sospesa, si chinava od sceciannava verso terra, quand'era sopra il luogo dove giacevano nascosti minerali o sorgenti. A questa bacchetta si attribuirono pur anche altre virtù misteriose, come quella di scoprire i confini suarriti di una terra od anche la patria e i parenti di un trevatello. Essa è talvolta chiamata *virgula divina*, *baculus divinatorius*, verga d'Aronne e anche *caduceo*, nome che si dava alla bacchetta di Mercurio. Ma quantunque una bacchetta o verga sia sempre stato il distintivo de' maghi di tutti i tempi e paesi, e la raddolgia, ossia divinazione per mezzo della bacchetta, fosse familiare alle nazioni antiche, sembra però che la forma, la materia e il modo di usare la bacchetta divinatoria dei moderni minatori e cercatori d'acqua sia una superstizione d'invenzione comparativamente recente. Molte persone non straniere alla scienza hanno creduto nella virtù attribuite alla bacchetta divinatoria. Il dotto Morhoff, che era ragguardevole per le sue cognizioni così scientifiche come letterarie, dice di non essere ben certo se gli effetti di tale bacchetta siano naturali od opera del demonio. Thouvenot pubblicò a Parigi nel 1784 una Memoria intorno alla relazione dei fenomeni della bacchetta divinatoria con quelli

dell'elettricità e del magnetismo; e l'inglese Pryce nella sua *Mineralogia Cornubiensis* (fol. 1778) ha radunato alcuni ragguagli dei numerosi esperimenti fortunati che dice essersi fatti con questo strumento. Si trovano alcune osservazioni intorno a questa bacchetta ed ai tentativi che sono stati fatti per spiegarne l'operazione immaginaria, nel *Traité de l'opinion* del marchese le Gendreau (lib. II, cap. 6, e lib. IV, cap. 2); e nel *Dizionario* di Bayle, nelle note all'articolo *abar*, vi è una discussione in tale proposito, la quale merita d'esser letta per le riflessioni e per alcuni fatti curiosi che essa contiene (Morhoff, *Poetikist.*, tom. II, p. 340).

BACCHETTA (bot.) (v. LEGNO BACCHETTA).

BACCHETTE (dritt. pen. mil.).—Punizione militare che consiste nel far passare un soldato mezzo ignudo fra due file di soldati armati di bacchette, i quali percotono il paziente mentre passa fra di essi; il che dicesi *passare per le bacchette*. La Francia ed alcuni altri paesi hanno abolito questo genere di supplizio, che spesso s'inflette anche per colpa leggiera.

BACCHIADI (stor. ant.).—Nome di una potente famiglia di Corinto, che travea il nome e l'origine da Bacchide figliuolo di *Prumnus* re di questa città, e non già da Bacchia figliuolo di Bacco, come alcuni vollero. D'altra parte la sua origine non era meno illustre, sendochè Bacchide discendesse da Ercole. Questi cominciò a regnare verso l'anno 986 av. C., e i suoi discendenti, la numero di sei, occuparono il trono durante due secoli all'incirca. Telaste, ultimo di questi principi, essendo stato assassinato, il governo aristocratico fu sostituito al monarchico: ma la famiglia de' Bacchiadi fu quella che se ne impadronì; e solamente ogni anno eleggevasi, sotto il nome di pritano, un membro di questa famiglia per esercitare direttamente il potere. Questi pritano durarono 149 anni, ed terminò de' quali per intollerabile orgoglio incorsero nell'odio del popolo; e Cipselo, approfittando deltramente della disposizione degli animi, riuscì senza gran fatica a cacciare i Bacchiadi che furono poscia banditi da Corinto. Si dice che un membro di questa famiglia, volendo rapire al padre il giovane Atteone, usò tanta violenza che lacerò quest'infelice in pezzi. I Bacchiadi riuscirono a sottrarlo al supplizio; ma il padre d'Atteone, disperato, comparve al giuochi istmici, e collocandosi dinanzi all'altare, chiese vendetta mandando terribili imprecazioni ai Corintii se rimanevano sordi alla sua voce; poi si precipitò nel mare. Qui gli storici mitologici non vanno d'accordo. Secondo alcuni, i Bacchiadi, cacciati di Corinto, andarono a stabilirsi nella Sicilia; secondo altri, la peste e la fame afflissero Corinto, perchè la morte di Atteone non era stata vendicata; e allora l'omicida, a fine di liberare la sua patria da un tale flagello, si esiliò volontariamente e andò a fondare nella Sicilia la città di Siracusa. Alcuni altri sono di opinione, che la morte di Atteone non seguisse per opera de' Bacchiadi, e aggiungono che questo giovane sia stato smentrato da coloro che celebravano le feste di Bacco.

Encicl. pop.—Tom. II.

BACCHIDE (stor. anc.).—Generale di Demetrio Sotero re della Siria, fu spedito nella Ginea a stabilire Alcimo nella carica di gran sacerdote, intorno l'anno 162 av. C. Nell'anno dopo Giuda Maccabeo, che aveva poc'anzi riportata una gran vittoria sopra Nicanore, si dispose a marciare contro di lui; ma la più parte delle sue truppe l'abbandonarono e più non gli rimasero se non ottocento uomini. Ciò non pertanto egli assalì Bacchide, ma il numero lo vinse da ultimo sopra il valore e, dopo varii fatti quasi incredibili di valore, Giuda trovò la morte perseguitando uno squadrone nemico che aveva messo in rotta. Giuda Maccabeo succedette a suo fratello nel comando e con la sua resistenza indomabile costrinse Bacchide a ripigliare la via d'Antiochia (*Macab.* lib. I, cap. VII, VIII, IX).

BACCHIGLIONE (geog.).—Fiume degli stati veneti, il quale ha la sua sorgente nelle Alpi che dividono la provincia di Vicenza dal Basso Tirolo. Esso scorre nella direzione di S. E., passa per la città di Vicenza, ed a poche miglia al disotto di questa riceve l'Attego, altra corrente alpina che viene da settentrione. Attraversa quindi la fertile pianura di Padova e passa presso le mura di questa città, a trenta miglia al disotto della quale entra nell'Adriatico a Brodolo, rimpetto all'isola e borgo di Choggia. Il Bacchiglione è navigabile a grossi battelli da Vicenza sino al mare. Un canale congiunge il Bacchiglione alla Brenta fra Padova e Stra, ed offre una via di comunicazione diretta tra Padova e Venezia. Un altro canale detto Della Battaglia, scorre da Padova sino alla città d'Este, passando presso Monselice. Il Bacchiglione fu chiamato dai Romani *Meduacus Minor* per distinguere dal *Meduacus Maior*, ossia la Brenta dei moderni. L'intero corso del Bacchiglione è di circa ottanta miglia.

BACCHILIDE.—Poeta greco e nipote di Simonide il vecchio, fu nativo dell'isola di Ceo. Visse probabilmente nella prima metà del secolo V av. C.; fu contemporaneo di Pindaro, quantunque più giovane del celebre lirico; e dicesi che abbia visitato Gerone re di Siracusa. Scrisse varii componimenti consistenti in inni, ditirembi, odi in lode de' vincitori ai giuochi pitagorici, poesie amatorie, ecc., che tutti andarono perduti, tranne alcune brevi composizioni in numero di venti. Longino istituì una specie di paragone fra Bacchilide e Pindaro, ma esso è così breve e vago che non se ne comprende il vero significato. I frammenti di Bacchilide furono pubblicati separatamente da C. F. Neue, Berlino 1822, in-8°.

BACCHINI (P. BERKOTRO).—Nato nel 1651 a Borgo San Donino, nel ducato di Parma, e morto a Bologna nel 1721, fu autore di più opere, ed ammirato da' suoi contemporanei per l'universalità delle sue cognizioni. Merito così che molti scrivessero di lui disticamente, fra' quali il Mazzuchelli, il Fabroni, il Tiraboschi, l'Affò ed il P. Andrea Mazz. Peritissimo nelle lingue greca ed ebraica, poté di tanto vantaggioso gli studi della sacra e profonda erudizione, da esserne reputato vero restauratore. Chi bramasse farsi un'idea del

gusto, della critica e del vasto sapere di questo monaco cassinese, legga il *Giornale dei Letterati*, eh' egli cominciò in Parma nel 1686 e che poi continuò in Modena sino al 1697. Fu oratore di grido, professore in più università, istoriografo e bibliotecario estense; e quest'ufficio egli poi ebbe spontaneo nel 1700 al celebre suo discepolo Muratori. Instituit in Modena un' accademia di lettere e di ecclesiastica erudizione, in ausilio della quale scrisse l'opera intitolata: *Monodetio ad philologum ecclesiasticum*. La sua libera penna fu causa del suo esilio dagli stati di Parma e di Modena, e dal suo ritiro mandò in luce tre Dialoghi intorno le sue vicende, che furono molto apprezzati ed avidamente cercati. Chi desidera conoscere il catalogo dell'opere sue, ricorra al Mazzuchelli (*Scrit. ital.* tom. II, p. 1). Qui basti ricordare le belle dissertazioni con cui illustrò la storia de' vescovi ravennati, scritta dall'Agnello; l'eruditissima opera *De ecclesiastica hierarchia originibus*; le Lettere polemiche contro Giacomo Piccino, una delle opere più dotte che sin qui mai pubblicate contro i protestanti, stampata in Milano nel 1738 con la data d'Altorf; e la dissertazione *De sistrorum figuris ac differentia*, ristampata in Utrecht con osservazioni del Tollo, poi nel vol. VI delle *Antichità romane* del Grevio. Nò ultima tra le sue lodi sarà quella degl' illustri allievi eh' ei fece, tra i quali basti accennare un Scipione Maffei ed un Muratori.

BACCIO. — Chiamato anche scorrettamente Vaece, è un autor greco che scrisse intorno alla musica. La sua opera è intitolata *Εισαγωγή τῶν τεχνικῶν ποικιλιῶν, ἡ ἀρχὴ τῆς μουσικῆς*, a domande e risposte. Baccio segue in generale il sistema di Aristosseno. Non si sa bene in che tempo sia vissuto, ma credesi dopo Tolomeo. L'opera di Baccio si trova nella collezione del Meibomio.

BACCIO e BITO. — Gladiatori di età e forza eguale, i quali dopo di aver vinti parecchi competitori vennero a lotta fra loro e morirono di mutue ferite; donde il proverbio latino per esprimere uguaglianza: *Bitus contra Baccium* (Svet. *Aug.* = Horat. *Serm.* I. 7. 20).

BACCI (ANDREA). — Medico e filosofo celebre, nacque nella Marca d'Ancona nel secolo XVI. Fu medico di Sisto V e professore di botanica a Roma, dal 1567 fino al 1600: morì qualche anno dopo. Bacci pubblicò varie opere sulla fisica, la mineralogia e la botanica, fra cui si numerano: *De thermis*, lib. VII, Venezia 1574; *De naturalium vinorum historia*, opera rara ed importantissima.

BACCIO DELLA PORTA. — Celebre pittore, così chiamato perchè a Firenze abitava presso la porta a S. Pietro, ma più generalmente conosciuto sotto il nome di Fra Bartolomeo di S. Marco. Egli era del distretto di Savignano, dove nacque nell'anno 1469. Cominciò i suoi studi e possedè qualche anno sotto la direzione di Cosimo Rosselli a Firenze: ma il gran padre dell'arte moderna, Leonardo da Vinci, fu quegli da cui ebbe la prima idea di quello stile efficace di colore e chiaro-scuro per cui si segnarono le sue opere susseguenti. Egli si studiò di derivar principii fissi di

forma e di carattere ideale dall'autica scultura; e in compagnia dell'amico suo Mariotto Albertinelli, disegnò e modellò da statue e da bassi-rilievi con attenzione indefessa. Fu gran ventura eh' egli progredisse notevolmente in quegli studi prima della sua conoscenza col celebre Savonarola, il quale pare abbia esercitato grande influenza sul di lui animo, sì che da lui fu indotto a distruggere, per cagione della loro nudità, un numero infinito di studi che aveva fatto dell'anima figura. Sembra che una tale impressione sia rimasta in lui per tutta la vita, perocchè trattava raramente soggetti che mostrassero la forma ignuda: ma la conoscenza che ne aveva già prima acquistata, trapare dall'intendimento della figura che si manifesta sotto ai panneggiamenti. I suoi primi lavori erano di piccola dimensione, e distinguevansi per grazioso componimento e per gran finitezza nell'esecuzione; ma egli è nell'affresco del Giudizio finale dipinto per la cappella di Santa Maria Nuova dove apparvero per la prima volta la grandezza del suo stile e la potenza del suo ingegno. Poco dopo terminato questo lavoro, trovandosi egli a dipingere nel convento di S. Marco, si vide arrestare sotto gli occhi di Savonarola, che a malgrado di una gagliarda resistenza dei frati fu condotto via ad esprire le sue opinioni sul rogo. Questo avvenimento commosse così fortemente l'animo di Bartolomeo, che determinò di dedicarsi al chiostro, e nel 1500 prese l'abito di S. Domenico. Nel 1504, Raffaello fece una visita a Firenze e quivi contrasse amicizia con Bartolomeo, che gli comunicò i suoi principii intorno al colorito e ne ricevette in contraccambio alcune istruzioni concernenti la prospettiva. Poco dopo Bartolomeo si recò a Roma, dove pare che il suo animo, naturalmente timido e sensitivo, sia stato talmente colpito dalla contemplazione delle grandi opere di Michelangelo e di Raffaello, che a grandestento s'indusse a fare qualche suo lavoro; dipinse tuttavia due sole figure, un S. Pietro e un S. Paolo, che si conservano lungo tempo nel palazzo del Quirinale. Alcune ancone però e altri lavori che fece poco dopo il suo ritorno a Firenze, mostrarono eh' egli avevo grandemente profitto della visita fatta al Vaticano. Aveva egli aggiunto un gusto più pure e più corretto nel disegno all'ardito suo stile di rilievo e di potente colorito; e la sublime figura di San Marco che ora trovasi nella galleria di Firenze bastò sola a provare che non aveva a temere alcun rivale. Il gran difetto della scuola fiorentina era un soverchio sfoggio di scienza anatomica, che dava spesso alle opere così di pittura come di scultura un aspetto quasi ributtante. Lo squisito sentire e il buon senso di Bartolomeo gli fecero schivare cotesto errore: e siccome una delicatezza, forse troppo scrupolosa, lo spingeva ad evitare soggetti che avessero a spiegare la forma nuda, la gelosia de' suoi rivali si giovò di questa circostanza per imputarlo d'ignoranza nella scienza dell'anatomia e d'incapacità a trattare alcun soggetto che richiedesse una conoscenza accurata della figura umana. A confutar queste accuse egli dipinse un San Sebastiano, il cui solo difetto fu di essere troppo per-

fetto, la rappresentazione della natura essendovi così esatta e viva, che i frati non vollero fosse pubblicamente esposto nella loro chiesa. I soggetti di cui si dilettava Bartolomeo erano Santi, Evangelisti e Madonna col divino Infante circondato da cori angelici. — Il Vasari dice, che un numero di studii, di figure, di panneggiamenti, di mensuri, ecc., erano stati lasciati da Bartolomeo a una sua scolaria, monaca di S. Caterina a Firenze. Molti di essi passarono di poi oltremonte e specialmente in Inghilterra. Fra Bartolomeo morì nel convento di S. Marco nel 1517, all'età di quarantott'anni.

BACCIOCCHI (MARIA ANNA ELISA BONAPARTE). — Nata ad Ajaccio l'8 gennaio 1777, ebbe educazione alla casa reale di Saint-Cyr. Costretta ad espatriare colla madre e le sorelle, in seguito agli avvenimenti che posero la Corsica in mano degli Inglesi, andò a Marsiglia nel tempo del terrore, e venne a Parigi allora quando Luciano fu nominato membro del consiglio dei cinquecento. Dapprincipio ella si mise a soggiorno presso di lui, dove prese gusto alle lettere e alle arti, delle quali si mostrò in appresso la più calda protettrice. Sposato il 3 maggio 1797 Felice Bacciocchi, citta quindi principessa di Piombino e di Luca nel 1803, governò con molta abilità e magnificenza, e lasciò di sé in Italia oscurvole rimembranza. Le vicende del 1814 allontanarono da lei tutti coloro ch'ella avea ricolti di benefici: lo stesso Murat le rifiutò un asilo; ed ella, dopo essersi stabilita a Bologna col nome di contessa di Compignano, dovette nel 1815 ritirarsi in Boemia presso sua sorella Carolina, e quindi passare a Trieste, dove morì nell'agosto del 1820, lasciando una figlia, Elisa Napoleone, nata nel 1806, e che si maritò nel principe di Caminata.

BACCIOCCHI (FELICE). — Nacque in Corsica nel 1762. Quando Bonaparte fu nominato al comando dell'armata d'Italia, Bacciocchi era semplice capitano d'infanteria. Sposò Elisa, sorella maggiore del generale, benchè siffatto matrimonio non andasse a talento di quest'ultimo: e il primo console lo nominò tosto colonnello del 26° reggimento d'infanteria leggera. Felice divenne in oppresso membro del senato nel 1804; poi generale, ufficiale e gran cordone della legione d'onore; finchè Napoleone diede alla Bacciocchi il principato di Piombino, che non precedette se non di qualche giorno quello di Luca (an. 1805). A questo avvenimento finì la carriera politica di Bacciocchi, il quale non fu d'allora in poi che il primo suddito della moglie di cui comandò le truppe. Dopo le disgrazie del 1814, Bacciocchi seguì la moglie a Bologna, in Alemagna, e di là a Trieste: e morta l'Elisa, ritornò a Bologna a vivervi una vita ritirata e tranquilla.

BACCO (ΒΑΚΧΟΣ, Διονυσος) (mitol.). — Fu, secondo le comuni tradizioni degli antichi Greci, uno de' personaggi adorati sotto il nome generico di croi; e secondo i mitologi più sistematici, era un demone o genio. La storia comune della nascita di Bacco, il funesto desiderio di sua madre Semele, l'imprigionamento di lui dentro la coscia del padre Giove e le varie imprese

attributegli, sono cose troppo note perchè ci facciano o descriverle; nè possiamo entrare qui a discutere le induzioni che trassero dalle vecchie tradizioni i moderni mitologi. Queste induzioni, e specialmente la descrizione del carattere mistico di Bacco così distinto dal suo culto come dio del vino, possono vedersi pienamente sviluppate dal Creuzer (*Symbolik*, parte II, pp. 85. 266; pp. 319-366), la cui teoria però dell'origine indiana del riti bacchici, comechè ingegnosissima, non sembra stabilita con prove sufficienti. Pare che la costa meridionale della Tracia sia stata la sede originaria di questa religione, e che di là venisse introdotta nella Grecia poco dopo che le colonie degli Eolii popolarono la costa esiatia dell'Ellesponto. L'ammissione dell'identità di Osiride e Dionisio che fanno Plutarco ed altri teoristi mitologici, come pure le asserzioni de' sacerdoti egizii citate da Erodoto a tale riguardo, non provano la comune origine del culto di questa divinità nell'Egitto e nella Grecia; ma è indubitato che certe modificazioni de' riti dionisiaci ebbero luogo dopo che si stabilirono le relazioni degli Ioni cogli Egizii. — Il culto di Bacco è intimamente connesso con quello di Cerere (*Demetri*). Sotto il nome di Iocco (*Iacchus*) egli era adorato in un con questa dea ad Eleusi. Virgilio, il principio della Georgica, invoca queste due divinità insieme, come lumi del mondo. Secondo gli Egizii, esse governavano unitamente il mondo inferiore (Erod. II, 425). Piuttosto abbiamo Dionisio compagno di Demeter (*Ζελεινοπορος παλαιον Διονισος*) ed in un cameo egli è rappresentato seduto allato alla dea tirata da centauri maschio e femmina (Buonarrotti, *Osservazioni sopra alcuni medaglioni antichi*, p. 344; Moricet, *Traité des Pierres gravées*, t. II, p. 3). — Quanto alle forme e al vestire di Bacco, se ne raccolsero quasi tutte le antiche testimonianze da F.G. Schön, in un'ingegnosa dissertazione sul vestiario dei personaggi delle Baccanti di Euripide. Da esse vedesi ch'egli era rappresentato come giovanetto di aspetto femminile, di capelli biondi e lunghi, col capo cinto di benda o di corona d'ellera, con lunga veste purpurea e con nebride (pelle di cervo) e un tirso in mano. Molte delle numerose sue appellazioni si possono vedere nell'indice di Wachsmuth o nel principio del IV libro delle metamorfosi d'Ovidio. Lo accompagnavano le Baccanti, le Lenae, le Naiadi, le Niofe, le Tiasi, le Mimasionidi, i Titiri, Pane, Sileno, i Fauni e i Satiri. (Oltre agli autori citati è da consultarsi l'*Handbuch der Archäologie der Kunst* di Möller, Breslau 1850).

BACH (GIOVANNI SEBASTIANO). — Uno de' più celebri compositori di musica tedeschi del secolo passato, ed il più grande fra i personaggi di questo nome, così chiaro nell'arte musicale, nacque nel 1685 ad Eisenach, e morì nel 1750 a Lipsia. La sua vita è stata scritta da Forkel. Come suonatore dell'arpicordo e dell'organo, egli non ebbe l'eguale fra i suoi contemporanei. Le sue composizioni sono piene di ispirazione originale, e appartengono specialmente al genere religioso. Esse esistono in *cantate* e *mottetti* e in molti pezzi per l'organo e pel piano. — Dalla famiglia Bach

uscirono più di cinquanta musicisti. Lo stesso Sebastiano ebbe undici figliuoli, tutti musicisti rinomati. I più conosciuti sono i seguenti: GUGLIELMO FRIEDMANN, nato nel 1710 a Weimar, morto a Berlino nel 1784, fu uno de' più dotti scrittori di musica o de' più abili suonatori d'organo. — CARLO FILIPPO EMMANUELE, nato nel 1714 a Weimar, e morto nel 1783 ad Amburgo, lasciò molte composizioni per il piano, ed ha pubblicato metodie sugli inni di Gellert. Il suo saggio sul modo di suonare l'arpicordo è ancora presentemente un'opera classica nel suo genere. — GIOVANNI CRISTOFORO FRIEDRICH, nato a Weimar nel 1732, morto nel 1795, grande suonatore d'organo, è pur conosciuto per le sue composizioni. — GIOVANNI CRISTIANO, nato nel 1733 a Lipsia, morto a Londra nel 1782, fu, per lo stile grazioso o grato in cui scrisse, compositore prediletto dal pubblico.

BACHE (bot.). — Bellissima palma che cresce alla Guiana, sulle rive dei fiumi e dei ruscelli, e in generale ne' luoghi umidi ed ombrosi. « Questa palma, dice Aublet, mi è sembrata unica nel suo genere. Il suo tronco ha incirca 50 piedi di altezza e 2 di diametro, ed è composto di fibre longitudinali nere e durissime; le foglie spiegansi a guisa di ventaglio e giungono a cinque e più piedi di larghezza; i frutti grossi quanto una mela comune, ed attaccati ad una sorta di grappolo allungato ramosissimo: sono coperti esternamente di squama liscio e come verniciate ». Questa descrizione quantunque incompleta lascia luogo a credere che la palma veduta da Aublet, appartenga al genere *chambrilla* (v. MAURELLA). Non poco è il vantaggio che i Guianesi traggono da questa palma. I tronchi e le foglie servono alla costruzione delle loro canoane e canoe che sono una sorta di barche; dalle foglioline estraggono un tiglio, con cui fanno letti portatili e tele per vestirsi; colle mandorle contenute nei frutti preparano una sorta di pane. Egli è in grazia di questi frutti che il viaggiatore smarrito in quelle foreste non corre rischio di morire di fame; i papagalli ne sono ghiottissimi, e sovente restano presi in agguato dagli indigeni su queste piante.

BACHILIDE (v. BACCILIDE).

BACINETTO (art. mil.). — Una maniera d'elmo o cappello di ferro, antico, che difendeva il capo dei militi, fatto d'acciaio e talvolta senza ornamento, e così chiamato dalla forma d'un bacino che aveva. Esso era in sostanza un elmo senza visiera e senza gorgiera (v. ELMO).

BACINETTO (art. mil.). — Chiamasi oggidì dagli stessi Toscani con questo nome la parte concava dello scodellino delle armi da fuoco portatili, nella quale sta riposta la polvere dell'innescatura (v. FUCILE). Vi sono armi da fuoco con bacinetti di sicurezza, che si aprono e si chiudono a volontà per mezzo d'una specie di scattoletta girevole. L'arma non può così prender fuoco accidentalmente, e la polvere non può essere dall'umidità penetrata. — Nel 1815 M. Régnier, conservatore in quel tempo del museo d'artiglieria di Parigi, si valse per ciò d'un piccolo cilindro d'acciaio in cui era tagliato un bacinetto; sopra questo

cilindro infisso al corpo della cartella aggiustò un involuppo cilindrico dello stesso metallo, che chiudeva ermeticamente lo scodellino e consentiva l'aprirlo ed il chiuderlo a piacere senza toccare la martellina. Lo perfezionò dappoi con la giunta d'una molla di pressione che ritene il cilindro, volgendosi in guisa più sicura tanto sul punto che copre, quanto su quello che discopre il bacinetto.

BACINO (geogr. fisic.). — L'unione di tutte le declività di un terreno attraversato dal letto di un fiume e di tutte le valli che vi riescono, porta il nome di bacino. Si può anche dare lo stesso nome all'unione di tutti i corsi detti *versanti* che circoscrivono un mare interiore. — I bacini adunque si possono distinguere in *fluviali* e *marittimi*.

Bacini fluviali. — Quantunque la maggior parte delle montagne di grand'elevazione diano origine a fiumi considerevoli, il bacino d'un gran fiume non ha però sempre per origine un'alta catena di monti. Quindi è che le piccole elevazioni le quali formano le sole ineguaglianze del suolo della Russia europea, vedono nascere nei loro fianchi fiumi assai più importanti che non sono quelli che nascono nelle nostre Alpi e ne' Pirenei. — Talvolta bacini differenti non sono separati da alcuna catena di monti; tali sono, ad esempio, il bacino della Senna e quello della Loira, fra cui non esiste che un terreno alquanto elevato, mentre in molte carte, che pure sono tenute per esatte, il disegnatore segna fra questi due corsi di acqua una vera catena. — L'idea che generalmente si concepisce di un bacino trae a considerare il punto da cui partono varii fiumi, come più elevato di quelli che attraversano nel loro corso, e a considerare il terreno come abbastanza gradatamente a mano a mano che il fiume s'allontana dalla sua sorgente. Quest'idea è al tutto erronea come lo prova un gran numero di fatti. Il pinnolo di Langres, per esempio, dà origine alla Mosa; e fino a questi ultimi tempi si è creduto che nella direzione del corso di questo fiume, il terreno si abbassasse insino alla sua imboccatura; eppure alcuni recenti livellamenti hanno provato che l'alto piano delle Ardenne, attraversato dalla Mosa, è di cinquanta metri più elevato di quello di Langres. Egli è per via di grandi fenditure e di gole profonde che il fiume segue il suo corso attraverso all'Ardenne.

— Un'osservazione importante già fattasi intorno ai bacini fluviali si è, che i grandi corsi d'acqua non sono punto limiti naturali né in geografia fisica, né in geografia politica; questi limiti si debbono cercare nelle creste delle catene che sono i punti di divisione delle acque. — È agevole il riconoscere che i bacini presentano in tutta la loro estensione produzioni naturali a un di presso analoghe, e anche gli abitanti vi offrono caratteri d'origine comune. Ond'è che il bacino del Reno, non ostante una lunghezza di più di trecento leghe, è popolato sulle due rive del fiume, dalla sua sorgente sino alla sua imboccatura, da nazioni germaniche; dove i versanti occidentali del Giura e dei Vosgi sono popolati da nazioni di origine differente. E questo accade perchè nel fatto i punti di divisione

delle acque dividono i popoli, nel mentre che i corsi d'acqua tendono a favoreggiare il loro avvicinamento e la loro estensione.

Bacini marittimi. — Si possono considerare come immensi bacini i mari mediterranei, come quello che ne porta specialmente il nome, il mar Nero, il mar Baltico, ecc. Un bacino affatto isolato è quello del mar Caspio. — I bacini marittimi formano, come i fluviali, vere regioni fisiche; basta esaminare le produzioni animali e vegetali del littorale del Mediterraneo per convincersene. Quindi i mari mediterranei della Francia offrono maggiore analogia con quelli dell'Africa, che con quelli dell'Oceano, e vi si trova la maggior parte degli insetti e delle piante africane settentrionali. — Termineremo questa generalità con una tavola della superficie dei bacini di alcuni dei fiumi principali del globo.

Europa

leghe quadrate

BACINO DEL VOLGA	85,828
— DEL DANUBIO	40,073
— DEL DON	16,924
— DELLA DUNA	16,574
— DEL Reno	10,002
— DELLA VISTOLA	9,946
— DELL'ELBA	7,784
— DELLA LOIRA	6,640
— DELL'ODER	5,760
— DEL DUBO	4,533
— DELLA GARONNA	4,011
— DEL PO	3,919
— DEL TAGO	3,772
— DELLA SENA	3,456

Asia

BACINO DELL'OHIO	177,297
— DEL SACHALIN	148,894

America

BACINO DEL SAN LORENZO	165,377
— DELL'AMAZZONIA	245,487
— DELLA PLATA	199,329

I grandi fiumi dell'Africa e le contrade che li circondano non sono ancora abbastanza conosciuti, perchè si possa aggiungere qui nemmeno approssimativamente la superficie di alcuno dei bacini africani.

BACINO O PELVI (anat.). — Cavità ossea, cospicua, simmetrica, simile ad un cono tronco e rovesciato, la quale forma l'estremità inferiore del tronco, sostiene la colonna vertebrale ed è sostenuta dalle due ossa della coscia. Questa cavità è composta dalle due ossa dell'anca (v. ANCA), dette pure ossa iliache, ossa innominate, ossa della coscia; dall'osso sacro che occupa la parte posteriore e centrale della medesima (vedi SACRO) e dall'osso cocige (v. COCCIGE) il quale termina la colonna vertebrale. La TAV. XII (A) rappresenta lo scheletro colla cavità del bacino ridotta anteriormente; le lettere i l indicano l'osso dell'anca; la

lettera s l'osso sacro; nella TAV. XII (B) il bacino si vede posteriormente; nella TAV. XII (C) il medesimo si scorge lateralmente; la lettera c indica il cocige. — Le articolazioni, mediante le quali le ossa del bacino si uniscono fra loro e colle altre parti dello scheletro, sono: la sacro-vertebrale fra la base dell'osso sacro e l'ultima vertebra lombare; la sacro-cocigea, fra l'estremità dell'osso sacro ed il cocige; la vertebro-iliaca, tra la faccia laterale del sacro e l'osso iliaco corrispondente; la pubica la quale risulta dall'unione delle ossa dell'anca fra di loro, mediante la sinfisi del pube. — Nel bacino considerano gli anatomici due superficie, l'una esterna, l'altra interna, e due strutt., il superiore e l'inferiore. Lo stretto o circonferenza superiore, detta anche base del bacino, è quella linea sporgente, la quale, partendo dal promontorio del sacro, si prolunga in circolo sulle ossa dell'anca per finire all'angolo del pube; esso serve di limite alle due divisioni del pelvi. — Lo stretto inferiore è circoscritto anteriormente dalla sinfisi del pube, lateralmente dalle branche delle ossa dell'anca che si portano alle tuberosità ischiatiche, e posteriormente dall'estremità del sacro e del cocige (v. ANCA). La parte o divisione superiore del bacino, detta anche bacino superiore o grande, è formata lateralmente dalle due fosse iliache esterne, e posteriormente dal promontorio del sacro. fa parte a divisione inferiore, chiamata pure bacino inferiore e piccolo, è circoscritta posteriormente dalla faccia anteriore delle ossa sacro e cocige, anteriormente dalla faccia interna dei due pubi e dei forami otturatori, lateralmente dalle due incisure ischiatiche, e da una parte delle articolazioni sacro-iliache. — Il bacino presenta differenze importanti secondo il sesso. Così il bacino dell'uomo è meno largo, ma più alto di quello della donna; le ossa che lo compongono sono più grosse, le impressioni muscolari vi sono più evidenti; le articolazioni più larghe in superficie; i ligamenti più duri e più grossi; il gran bacino è meno allargato, le creste iliache non sono esternamente sporgenti; lo stretto superiore rassomiglia ad un cuore delle carte da giuoco; la cavità pelvica è meno larga, ma più alta specialmente anteriormente per essere la sinfisi del pube più lunga, l'arco del pube meno largo, e più angusto lo stretto inferiore. Quindi i fori sotto-pubici sono ovali invece di essere triangolari, come nella donna; le cavità cotiloidi più ravvicinate, e per conseguenza il camminare dell'uomo è più sicuro, e durante la progressione meno marcato il movimento dei fianchi, siccome si osserva nella donna. — Nel bacino stanno contenuti i seguenti visceri, cioè: la vescica urinaria, l'intestino retto e le vescichette seminali nell'uomo; e nella donna l'utero, le trombe falloppiane e le ovaie. Nella gravidanza, questa cavità sostiene l'utero e gli dà una direzione convenevole; durante il parto dà passaggio al bambino, dirigendone l'uscita e sostenendo le parti molli della generazione. La struttura del bacino è talora viziosa in varie guise, e la difformità del bacino nuoce specialmente alla facilità del parto e può anche im-

pedirio assolutamente (v. PARTO). Fra le cause della deformità del bacino, la prima è il rachitismo. Essa può anche dipendere da carie del corpo delle vertebre, da colpi violenti o caduto che affettino questa parte, quando non è ancora pervenuta al suo pieno sviluppo. Annoveransi in oltre la carie, le fratture delle sue ossa, le escosioni dipendenti da sifilide, la pressione della testa del femore rimosso in seguito a cossalgia od a lussazione non ridotta. Teofilo de Meza crede che le convulsioni infantili possano pure influire sulle ossa del bacino e renderlo deforme. Il modo con cui si esplorano le deformità del bacino diccsi PELVIMETRIA (v.).

BACINO OCULARE (med.).— Piccolo vaso di vetro, di porcellana o di metallo, di forma ellittica e sostenuto da un piede, che serve ad applicare all'occhio colliri di varia natura. Quando vogliamo servircene, si riempie il vaso del liquido prescritto, si inclina la testa e si adatta esattamente alle palpebre; quindi tenendolo ad esso aderente, si rialza la testa o si rivolge indietro affinché il liquido cada per proprio peso sullo palpebre e sul globo dell'occhio.

BACINO in un PORTO (archit. e marin.).— È un luogo richiuso ed appartato in un porto di mare, dove i bastimenti sono al coperto dai cattivi tempi e dal mare grosso; e in questa significanza è sinonimo di DARSENA (vedi).

BACINO o FORMA.— È uno spazio scavato sotto il livello del mare, murato e guernito di porte per chiederlo ed aprirlo, quando si vuol dare il passo all'acqua del mare od impedirlo, per costruire in esso, e particolarmente per raddoppiare con maggior comodo le nav. Chiamasi più propriamente FORMA (vedi).

BACIO (stor.).— Il mutuo toccar delle labbra e il confondere per così dire il respiro, è una delle espressioni più naturali di affetto tra gli uomini. Il fanciullo esprime il suo amore con un bacio, e gli uomini di ogni grado di civiltà fanno lo stesso. Animali irragionevoli esprimono la loro tenerezza in simil modo, come le colombe col loro dibaccarsi; e molti toccano gli oggetti del loro amore colla bocca, o piuttosto colla lingua. Il cane fedele non sa dimostrare l'affezione che ha pel suo padrone in modo più ehior che col lambirgli la mano; ma l'uomo impone restrizioni di ragione e di decoro alle dimostrazioni d'affetto, ed il bacio venne assoggettato a varie restrizioni fra i vari popoli; cosicchè, oggidì, un bacio fatto contro la volontà della persona baciata, può nell'Alemagna essere castigato come un'ingiuria, mentre d'altra parte esso entra in varie cerimonie civili e religiose. Il bacio sullo fronte è segno di accondiscendenza e di benevolenza, e la paterna benedizione, presso molte nazioni, viene sigillata da un bacio che il padre fa sulla fronte del figliuolo. Il bacio sulle spalle è un'espressione d'inferiorità, e più ancora il baciare la mano o il piede. Ma il segno della più grande umiliazione fra i Polacchi, i Boemi, i Russi e gli Asiatici, è baciare la terra come per significare che venerano il luogo toccato dal piede

della persona onorata (v. BACIO DELLA MANO e BACINI o' rindi). La parola *baciare*, in ebraico, viene solitamente adoperata per significare adorazione, e adorazione nella sua radice latina significa letteralmente *toccar colla bocca*. Alla parola ADORAZIONE s'è fatta menzione dell'uso di baciarsi la mano che praticavano gli antichi; e sotto il vocabolo AGAPI si parlò del bacio di pace, simbolo di concordia, che i cristiani solevano darsi reciprocamente nei primi secoli alle loro religiose adunanze. Gli austeri Romani credevano indecente che un marito baciasse la moglie anche in presenza di una figlia. Presso alcune nazioni, come gl'Italiani, i Tedeschi, i Francesi, ecc. due persone amiche o parenti usano di baciarsi l'una l'altra prima di una lunga separazione, o incontrandosi dopo una lunga assenza. Gl'Inglese non ammettono il baciarsi tra uomo e uomo, e gli stranieri che praticassero quest'uso in Inghilterra, non solamente occiterebbero sorpresa, ma sarebbero soggetto di biasimo.

BACIO DELLA MANO (Mor.).— L'atto del baciare la mano (tanto la propria quanto l'altrui) è sempre stato un segno di rispetto, di sommissione e di affezione. Salutaronsi col baciare le mani gli Dei, i principi ed i re. Luciano, dopo aver parlato de' sacrifici offerti dai ricchi agli Dei, aggiunge che i poveri gli onoravano baciandosi le mani; e Plinio parla di tale costumanza come d'un uso antichissimo e di origine sconosciuta. Nel fatto, si trovasi accennata nel libro di Giobbe: *Si vidi solem... aut lunam... et osculatus sum manum meam ore meo*. Lo stesso onore fu reso a Baal. In appresso si avvisò una formula muta, ma universale, di riconciliazione, di riconoscenza, di venerazione, ecc. Priamo, supplicando il fiero Achille a rendergli il corpo di Ettore, gli bacia la mano. Presso i Romani, i consoli, i dittatori ed altri gran personaggi davano la mano a baciarsi agli inferiori, cerimonia che chiamavasi *accedere ad manum*. Sotto gl'imperatori, coloro che gli accostavano dovevano porsi ginocchioni, toccare la porpora imperiale e poscia recare la mano alla bocca. Il popolo sluttava da lontano gli augusti col porsi la mano alla bocca.

— Col baciare della mano il vassallo rendeva omaggio al signore del feudo. Nella Spagna e in vari altri stati monarchici si usa il *bacionismo* verso il re, specialmente nel conferire gli uffici e nei grandi ricevimenti. Nella Russia, per esempio, si pratica il bacionismo nel primo di dell'anno, ma solamente verso l'imperatrice. È noto come nel Portogallo, don Pedro, amante d'Ines di Castro, diventato re, fucesse dissotterrare il corpo della sua donna o collocarlo sul trono colla corona in capo, e costringesse i grandi a renderle tutti gli onori dovuti a una regina, e fra le altre a compiere la cerimonia del bacionismo. — A Costantinopoli chiamasi anche *bacionismo* l'udienza che il sultano dà agli ambasciatori che gli baciavano una volta la mano; in seguito non gli si baciò più che una lunga manica della veste, fotta apposta; più tardi non gli si fece più riverenza se non da lontano. — Nella società l'uso di baciare la mano è sempre

stato considerato come una testimonianza di venerazione e di rispetto per superiori. Gli Spagnuoli, spingendo le formalità all'eccesso, introdussero nelle loro lettere l'espressione *bacio i piedi a V. S.*, più non contentandosi del solo bacio delle mani; e nel cinquecento, a cagione dell'influenza spagnuola, anche in Italia, scrivendo e un superiore, si usava nel rispetto delle lettere l'espressione di *bacio le mani, il lembo della porpora*, ecc., secondo il grado della persona cui si scriveva. — La costumanza del baciarsi la mano in segno di rispetto si è veduta fra barbari popoli dell'Africa e delle Americhe. Fernando Cortez assicura, che tutti i signori messicani andarono a salutarlo, toccando prima la terra con le loro mani, e recandosi poscia alla bocca.

BACIO ne' Piedi (*stor.*). — Baciaronsi dagli antichi i piedi in segno di maggior rispetto e sommissione. Abramo si prosternò dinanzi ai tre angeli che lo visitarono, e adorando in essi il Dio di cui erano messi, baciò loro i piedi. I Greci dell'Iliade baciavano i piedi ai simulacri dei loro dèi a renderseli favorevoli. I re di Persia che s'inchinavano *re dei re*, e parecchi imperatori romani vollero che loro si baciassero i piedi. Gli Ebrei baciavano quelli dei vecchi e dei profeti. Gesù Cristo, volendo dare agli uomini una lezione di umiltà, lavò e baciò i piedi a' suoi discepoli; e la Chiesa, a perpetua recordanza di un tanto fatto, instituita la cerimonia della Lavanda de' piedi nel giovedì santo d'ogni anno. Sonosi più volte veduti principi potenti, venerabili prelati e il sommo pontefice stesso, lavare con le proprie mani i piedi di dodici poveri e baciarli. — Si bacia il piede al papa in omaggio della sua suprema podestà. Il primo esempio ricordatoci dal Baronio si è quello di s. Caio papa, eletto nel 285; il secondo è quello di s. Silvestro papa, cui l'imperatore Costantino il Grande baciò i piedi nel 316, al dire di Anastasio il Bibliotecario. Questa cerimonia per qualche secolo fu comune anche verso i vescovi, e l'Ordine Romano prescriveva che il diacono, prima di cantar il vangelo nella messa solenne, baciassero il piede al vescovo, il quale a tale oggetto portava sui sandali una croce, siccome oggi sogliono i papi. Gregorio fu nel 1075 abolì quest'uso per renderlo esclusivo ai pontefici.

BACCHUYSEN (Londra). — Uno de' pittori più celebri della scuola fiamminga, particolarmente come pittore di vedute marittime, nacque ad Embden nel 1651. Fu scolare di Everdingen, e mediante la sua assiduità e visite frequenti agli studi degli artisti migliori, acquistò ben presto facilità e perizia straordinarie. A' suoi rapidi progressi contribuì lo studio che egli fece della natura. All'approssimarsi di una barasca, egli era solito montare sopra un leggero battello per osservarne gli effetti. I marinai spaventati li obbligavano spesso a tornare alla spiaggia, non ostanti le sue più calde istanze. Pieno la fantasia di quanto aveva veduto, recavasi in fretta a casa senza far motto e senza lasciarsi distrarre da alcun altro oggetto, e là compiva con mirabile esattezza ne' più minuti accessori, gli schizzi che già aveva fatto. Que-

sto zelo coraggioso diede a' suoi quadri una così grande verità, che essi occuparono il primo posto in questo genere di pittura. Parecchi principi visitarono il suo studio, e lo stesso Pietro il Grande volle prender lezioni da così valente artista. I borgomastri d'Amsterdam gli commisero una veduta di mare per cui gli diedero 1,500 fiorini, e ne fecero poi un presente nel 1665 a Luigi XIV. Questo bellissimo dipinto è tuttora a Parigi. Il primo merito delle opere di questo artista è una somma verità. Il suo colorito e il suo tocco sono notevoli per la naturalissima imitazione delle acque e de' loro movimenti, i suoi cieli sono leggeri e di gran varietà. Questo pittore si provò anche nella poesia, e diede lezioni di calligrafia. La vivacità del suo umore e la sua forza d'animo non lo abbandonarono durante i lunghi patimenti che posero fine alla sua vita nel 1709, avendo egli 78 anni. Alla vendita delle pitture di P. de Smeth, d'Amsterdam, nel 1810, quattro dipinti di Backhuysen furono venduti 550, 805, 980 e 1400 fiorini.

BACO DA SETA (v. BOMBE, FIEGELLIO, SETA).

BACOLARI (*stor. eccl.*). — Setta d'Anabattisti, la quale infestò la Chiesa nel secolo XVI. Insegnavano: peccare chiunque portava armi, dal bastone in fuori; non esser lecito respingere le forze con la forza; non potersi dai cristiani citar alcuno dinanzi ai tribunali. Tanto furono tenaci dell'opinione loro, da recar morte e desolazione ove non volevasi la dottrina loro abbracciare, e da lasciarsi privare essi stessi di sostanza e di vita senza difendersi. Questi eccessi vide la Germania, e il nome di Bacolari trasse origine dalla voce *baenlus*. Furono pur detti *Stobberinci*, dalla voce tedesca *Stab* che significa bastone.

BACOLO o BASTONE (*litur.*). — L'antica disciplina ecclesiastica voleva che chiunque entrava in chiesa col bastone, dovesse deporlo alla lettura del vangelo; e voleva che ciò pur facessero i chierici nell'accostarsi all'altare, ed i laici nella sacramental confessione. Il sagrista in Roma seguiva a cavallo la SS. Eucaristia che precedeva il papa, con un bastone in mano foderato di velluto bianco. Ora è insegna di autorità del comandante di piazza. Il capitano della guardia svizzera in Roma, ha il diritto del bacolo foderato di velluto cremisi, ma nel porta. Gli esenti della guardia nobile pontificia che hanno il grado di colonnelli, portano un bastoncino quando sono di guardia nell'anticamera del papa, o quando lo seguono a cavallo. *Bastone del comando* dicesi quello del governatore di Roma, foderato di velluto cremisi con fregi di metallo dorati all'estremità. Nelle solennità è portato presso il governatore da un famigliare della camera nobile o dall'aiutante di camera. Un bacolo dipinto in verde o ponzazzo con lo stemma gentilizio distingue i palafrenieri de' cardinali in conclave, onde possano accostarsi alle ruote di esso. Il *dapifero* ivi s'accosta preceduto da palafrenieri recanti un lungo bastone in mano, dipinto come sopra. *Bacolo del ceremonista*, bacchetta coperta di seta violacea o di velluto cremisi con figura o fregio d'argento o d'oro alla sommità; e portato dal ceremoniere nelle solennità. *Barolo del*

cantere, bacchetta che adoperava il corista per regolare l'armonia, e per intinar silenzio alla folla. *Bacolo della croce*, è quell'asta su cui portasi la croce nelle processioni. *Bacolo delle confraternite*, è quello portato nelle processioni dai guardiani, coll'immagine del loro titolare. *Bacolo pastorale*, è d'oro o d'argento, ricurvo nella sommità e fornito di fregi; ed è segno di autorità spirituale dei vescovi o degli abati. Da principio fu di legno; quello di s. Agostino fu di legno e di avorio; coperto di lamina d'oro fu quello di s. Remigio, vescovo di Reims, Elise varie forme e varii nomi. Dissesi *pedum* il diritto con cima curva e punta aguzza; *ferula cambuta* o *cambuca*, quello diritto e moderato con picciola sfera sopra, normontata da una croce; *crocia*, quello che ebbe la forma di un T. Il *pedum* è il più antico ed usato da s. Saturnino discepolo degli apostoli. La *ferula* si usò dai pontefici sin dal 390, e davasi al papa eletto pronunziando: *dirigere, sanctificare et regere*; la *crocia* finalmente si usò o s'usa ancora dai vescovi orientali. — Il bacolo fu dato, secondo un'antica tradizione, da s. Pietro a s. Ermasio, e poscia questa disciplina fu sempre osservata nella Chiesa, consegnandolo al vescovo od abate nella sua consecrazione, con la formula: *accipe baculum pastoratus officii, ut sis in corrigendis vitii pie sapiens* etc. Gli abati de' monaci primitivi portarono il bacolo ad imitazione de' personaggi dell'antico testamento, al dire di Itefteno, di Cassiano e di Ruperto ab. di s. Benedetto. A distinguere da quello de' vescovi, gli fu apposto un bianco sudario, che non ebbero però gli abati *esenti*. — Il bacolo si accordò pure alle abbadesse il giorno in cui entravano in ufficio. Fu pure accordato ad altri pretati distinti ed ai canonici di qualche insigne cattedrale, siccome fece nel 1724 Benedetto xii ai canonici della metropolitana di Lucca. Il bacolo fu pure accordato per singolar privilegio a qualche principe secolare. Lucio ii diedelo nel 1145 a Ruggiero uormanno, re di Sicilia, con altre insegne prelatizie; e l'ebbero ancora parecchi gran maestri d'ordini militari od equestri. Il papa, quantunque vescovo di Roma, non fu uso del bacolo per due ragioni, una di storia, l'altra del mistico significato del bastone. La tradizione dice, che s. Pietro, consacrando vescovo di Treviri s. Eusebio, diedegli il proprio bastone, e sendone così rimasto senza, più nol riprese. Bacolo poi in mistica significanza vale potere ristretto, e perciò non s'addice al Pastor dei pastori, al vicario di G. C.; ed essendo anche il simbolo di giurisdizione ecclesiastica da un superiore ricevuta, il papa non lo adoperò, come colui, il cui potere viene solo da Dio. Da ciò vuol conciliarsi, che la *ferula* nelle mani dei pontefici fosse considerata come uno scettro. — *Bacolo dei papi*, è un bastone che alcuni pontefici adoperarono per loro appoggio. Quello di Giulio ii fu dal card. Zurlo regalato al regnante Gregorio xvi. È d'avorio bianchissimo, lungo più di 3 palmi, con pomi e liviera dorati. Altri ne ricorda il Moroni che trovansi in Roma, od accennati dal Diario romano, e che furono di Sisto v, di Clemente xi, di Alessandro vii, di Benedetto xvi, di Urbano viii e di Pio vii.

BACONE (Ruggiero). — Frate inglese, il quale s'innalzò colla potenza del suo ingegno al disopra del suo secolo, fece scoperte maravigliose nelle scienze, contribuì grandemente alla diffusione delle cognizioni positive, e manifestò con energia gli abusi introdotti nel clero. — Nato nel 1214 presso Ilchester, nella contea di Somerset, da una famiglia antica e rispettabile, seguì l'impulso del suo ingegno avido di sapere, e superò tutti gli ostacoli che l'ignoranza e la superstizione opponevano a' suoi progressi. Entrato da principio nell'università di Oxford, passò dipoi a quella di Parigi, dove si distinse, e venne addottorato in teologia. Nel 1250 tornò in Inghilterra per entrar nell'ordine dei Francescani, e fissò la sua dimora a Oxford. Investigando i segreti della natura, fece scoperte e ottenne risultamenti che gli acquistaron l'ammirazione delle persone illuminate, ma che parvero così straordinarii agli ignoranti da venire considerati come opera del demonio. Denunziato alla santa sede dai frati del suo ordine, il papa gli proibì d'insegnare all'università, e qualche tempo dopo lo fece mettere in prigione. Il vescovo di Sabina, legato del papa in Inghilterra, ammiratore del genio di Bacon, gli restituì la libertà, e lo prese sotto la sua protezione quand'egli ascese al trono pontificale sotto il nome di Clemente iv. Bacon, a richiesta di lui, gli mandò nel 1267 il suo *opus majus*, valendosi di Giovanni di Parigi, suo discepolo prediletto. Fu di nuovo incarcerato sotto Nicola iii a richiesta del generale de' Francescani: prigionia che durò sino alla morte di quest'ultimo, divenuto papa col nome di Nicola iv, vale a dire più di 15 anni. Intanto egli tentò di convincerli dell'innocenza e dell'utilità de' suoi lavori, mandandogli un trattato sui modi di evitare le infirmità della vecchiaia; il pontefice fu incorruttibile. Morto Nicola iv, Bacon recuperò la libertà e tornò ad Oxford, dove scrisse un *compendium* di teologia, e morì qualche tempo dopo, secondo alcuni nel 1292, e secondo altri nel 1294. — Bacon, con tutto il suo ingegno, non fu interamente libero da' pregiudizii de' suoi tempi. Egli credeva alla pietra filosofale e all'astrologia. Ne' suoi scritti si trovano vedute nuove e ingegnose intorno all'ottica, alla rifrazione della luce, alla grandezza apparente degli oggetti, e intorno a quella della luna e del sole all'orizzonte ecc. Egli descrive con grande esattezza la natura e gli effetti de' vetri convessi e concavi, e parla della loro applicazione ai bisogni della lettura e all'osservazione degli oggetti lontani, così in terra come nel cielo. È facile provare per mezzo de' suoi scritti ch'egli inventò o perfezionò il telescopio. Inoltre, diede una descrizione della camera oscura e del vetro ardente. Fece pure parecchie scoperte chimiche. In un luogo parla del fuoco inestinguibile che era probabilmente una specie di fosforo; in un altro dice che il tuono e i lampi possono essere imitati con un misto di salnitro, zolfo e carbone. Da ciò si può ammettere ch'egli conoscesse la polvere da cannone e i suoi effetti; poichè egli dice, che una parte di questo miscuglio della grandezza di un pollice, convenevolmente preparata, distruggerebbe un'armata intera

ed anche una città, con un'esplosione spaventevole accompagnata da splendida luce. Bacono era versatissimo nel greco e nell'ebraico, e scriveva latino con grande eleganza e perspicuità. Conosceva perfettamente la geografia e l'astronomia, come lo prova la sua scoperta degli errori nel calendario. Egli ne fece conoscere la cagione, e insegnò il modo di correggerli. Fece egli stesso un calendario corretto, del quale si ha copia nella biblioteca bodleiana. Lasciò inoltre alcuni precetti eccellenti intorno alla condotta della vita. In alcuni de' suoi scritti ha provato con forza la necessità delle riforme. Ruggero Bacono venne soprannominato *doctor mirabilis*; fu uomo d'idee lucide, elevato e generoso, degno sotto ogni aspetto di memoria, come erudito, gran filosofo e uomo straordinario.

BACONE (FRANCESCO). — Questo grand'uomo, uno de' più notevoli personaggi di cui si possano vantare le nazioni, fu riformatore della filosofia, fondandola sull'osservazione della natura, e liberandola dalle scolastiche sottilità e pregiudizii in cui si ora per tanti secoli giaciuta. Nacque a Londra nel 1561, e all'età d'anni 13, entrò nell'università di Cambridge, dove fece progressi maravigliosi in tutte le scienze quivi insegnate. Non aveva compiuto i sedici anni, che scrisse contro la filosofia aristotelica, la quale sembravagli più atta a perpetuare le dispute, che ad illuminare la mente. Era a que' tempi nell'Inghilterra l'uso di mandare sul continente, e specialmente in Francia, que' giovani che erano destinati alle cariche dello stato. Il giovane Bacono passò in Francia, e viaggiò per varie province di quel paese, a fine di studiare le maniere e le leggi. All'età di diciannove anni scrisse un libro intitolato *Dello stato dell'Europa*, nel quale diede le prove più maravigliose della precoce maturità del suo giudizio. La morte di suo padre lo richiamò in Inghilterra, dove, a fine di poter vivere in modo conveniente al suo grado, si consacrò alla giurisprudenza, e con sì buon successo l'esercitò, che fu fatto avvocato straordinario della regina innanzi che avesse ventott'anni. Le fatiche della sua professione però non gli fecero perdere di vista l'idea, che aveva fin da principio concepito, di riformare l'ordinamento degli studii scolastici secondo la sana filosofia. Il suo impiego era più onorevole che lucroso. L'ingegno di Bacono, la sua intima unione col lord tesoriere Burleigh e col figliuolo di lui sir Roberto Cecil primo segretario di Stato, parevano promettergli un rapido avanzamento; ma gli fu d'ostacolo l'inimicizia tra quest'ultimo e il conte d'Essex, amico anch'egli e protettore di Bacono. L'Essex cercò di compensarlo donandogli un potere. Bacono però dimenticò ben presto gli obblighi che aveva verso il suo generoso benefattore; e non solo lo abbandonò appena il vide in disgrazia, ma, senz'esservi costretto, prese parte contro di lui nel processo. La voce pubblica si sollevò contro tanta ingratitudine e, ebbecchè potesse egli rispondere a sua discipola, rimase sempre alla corte oggetto di odio per un partito, e di gelosia per l'altro, e pare che la regina non inclinasse a far cosa alcuna

in suo favore. Nel parlamento si condusse per qualche tempo con dignità e indipendenza. Egli era stato eletto membro per la contea di Middlesex nel 1593, e volò col partito popolare contro i ministri, quantunque continuasse a servir la corona. Ma verso il finire del regno di Elisabetta, nel parlamento si mostrò più servile. Se v'ha cosa che possa scusarlo, è la sua povertà, la quale era sì grande che fu arrestato due volte per debiti. Il regno di Giacomo I gli fu più favorevole. Il principe, che ambiva il vanto di protettore del letterati, gli conferì, nel 1603, il grado di cavaliere. Incaricato di una relazione delle oppressioni commesse dai provveditori reali in nome del re, seppe farlo con tanta abilità da piacere al re e al parlamento. La camera de' Comuni gli decretò pubblici ringraziamenti, e Giacomo lo fece avvocato del re con pensione di quaranta lire sterline, che fu ben tosto seguita da un'altra di sessanta. La sua condizione si andò poscia migliorando. Contrasse un matrimonio vantaggioso; nel 1617 fu fatto guardia-sigilli; nel 1619, gran cancelliere d'Inghilterra e barone di Verulamio, e, nell'anno susseguente, visconte di sant'Albano. Egli avrebbe certamente potuto vivere splendidamente, e senza avvilire il suo carattere con quegli atti che hanno macchiata la sua riputazione. Fu accusato nella camera dei lord di aver ricevuto danaro per concessioni d'uffici e privilegi sotto il sigillo dello Stato, nè poté giustificarsi; e per evitare le conseguenze di un processo, si chiamò in colpa e si rimise alla discrezione dei pari, supplicandoli a limitare il castigo alla perdita dell'alto ufficio che aveva disonorato. Riconosciute, per esplicita confessione, quasi tutte le dette accuse, i lord lo condannarono a pagare una multa di 40,000 lire sterline, e ad essere incarcerato nella torre a piacimento del re. Fu inoltre dichiarato per sempre inabile ad alcun pubblico ufficio, e gli fu proibito di sedere al parlamento. Questa severa sentenza fu giusta fuor d'ogni dubbio; ma pure è da concedersi, che egli non fu spinto nè da avarizia, nè da corruzione di cuore, o che i suoi errori sono piuttosto imputabili alla sua debolezza di carattere, della quale altri abusarono. Alcuni tratti di generosità e d'indipendenza che s'incontrano nella sua vita, mostrano chiaramente che egli conosceva ed apprezzava la virtù. A questa egli fu infedele perchè non ebbe fermezza bastante per recusare le ingiuste domande degli altri. La sua sentenza non fu eseguita rigorosamente; egli fu ben presto liberato dalla torre, e il rimanente della pena gli venne gradatamente condonato. Non sopravvisse alla sua caduta se non pochi anni, e morì nel 1626. — Tutti gli studii e gli sforzi di questo grand'uomo mirarono ad una riforma nel metodo delle cognizioni umane. Egli esaminò l'intero circolo delle scienze, ne investigò le relazioni, e tentò di ordinarle secondo le varie facoltà della mente umana, poichè egli divisò lo scienzo in quelle della memoria, dell'intelletto e dell'immaginazione. Egli spiega tutto questo nella sua *Instauratio magna*, al capo de *dignitate et augmentis scientiarum*. Qui si vede manifestamente che ne' tempi di Bacono

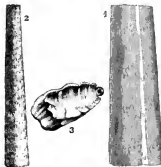
non si era ancora conosciuto, come il solo intelletto fosse il generatore della scienza; epperò le scienze nelle mani di Bacone non potevano ricevere quell'unità di ordine, che mette in esse una eminente bellezza, e dà loro una preclara attitudine a giovare. Vide inoltre che in tutti i rami della scienza naturale, la sola via che conduca alla verità è l'osservazione della natura. Come questa osservazione sia da dirigersi e come debbasi esaminare la natura, viene dimostrato in parecchi luoghi. Egli spiegò le sue idee intorno a questo oggetto nel suddetto trattato (*de dignitate ecc.*) e nel *Novum organum scientiarum*. Il suo ingegno universale aveva ottenuto a tutte le scienze; egli vide sino a che punto ciascheduna s'era avanzata, in quali deviazioni caduta, e in che modo si doveva ricondurre al vero. Come metafisico, dispiega penetrazione non meno che profondità nelle sue vedute delle operazioni della mente, dell'associazione delle idee e dei pregiudizii che ci attorniano fin dalla culla, ed impediscono il libero esercizio della ragione. Come filosofo naturale, mise in campo vedute molto ingegnose, ed entrò nella via di parecchie scoperte importanti. Inventò una specie di macchina pneumatica per mezzo de' suoi esperimenti, dai quali fu tratto a sospettare l'elasticità e gravità dell'aria, che Galileo e Torricelli hanno dipoi scoperto. Egli indicò chiaramente l'attrazione di gravità provata poscia da Newton. Egli non aveva bisogno di altro che di esperimenti per dimostrare i principii di questo potere. Trattò pure della storia naturale, ma compendiosamente, nell'opera intitolata *Sylva sylvarum* ecc. Scrisse parecchi trattati intorno alla medicina, e fra gli altri uno sulla vita e sulla morte. Ma la fisiologia e la chimica erano così imperfettamente comprese, che non poté non cadere in grandi errori. Trattò la scienza del diritto non solo come giurisperito, ma eziandio come legislatore e filosofo. I suoi aforismi non sono meno notevoli per considerazioni profonde che per vigore e precisione di espressione. La morale è il soggetto di una delle sue più belle opere, intitolata *Saggi o sermones fideles*, tesoro della più profonda conoscenza dell'uomo e delle relazioni umane, scritto in uno stile eloquente e vigoroso. Come storico egli è meno distinto. Scrisse una storia di Arrigo viii. Delle sue cognizioni intorno all'antichità, fa fede la sua opera intorno alla sapienza degli antichi, nella quale egli spiega le antiche favole per mezzo d'ingegnose allegorie. Conosceva poco le matematiche, cagione per cui egli, che così generalmente scopriva gli errori della mente umana ed accennava la verità, si oppose al sistema copernicano. In questo punto solo egli si rimase addietro ad alcuni uomini illuminati del suo tempo. Nelle altre parti dell'investigazione umana egli si levò a tanta altezza, che i suoi contemporanei non poterono pienamente apprezzare l'estensione del suo ingegno, la giustezza delle sue vedute e l'importanza de' suoi lavori. Egli stesso era l'unico suo giudice, e con giusto orgoglio dice nel suo testamento: *Legò il mio nome e la mia memoria ai forestieri ed a' miei connazionali, quando sarà trascorso qualche tempo*. Goethe disse di Bacone:

Egli trasse una spugna sulla tavola dell'uomo sapere. La migliore edizione di tutte le opere di Bacone è quella di Londra, 1765, in 3 vol. in-4°. Esse sono in parte inglesi ed in parte latine.

BACTRIA (v. BACTRIANA).

BACULA (*ort. mil. ant.*). — Specie di trabocchetto, che si poneva anticamente all'entrar delle porte delle fortezze, acciò l'assaltatore vi precipitasse a inganno. Vedine la spiegazione sotto l'art. FORTE.

BACULITE (*zool.*). — Nome dato da Lamarck a un genere di cefalopodi politalami, ossia a molte camere, appartenenti alla famiglia degli ammoniti o, come prima dicevasi, corni d'ammonio, per la somiglianza della conchiglia del genere tipico degli ammoniti al corno del montone, che si tiene per emblema caratteristico di Giove Ammonio. La *baculite*, che fu primamente scoperta da Faujas di S. Fond nella calcarea di Maestricht, non si conosce se non nello stato fusile, ed è comparativamente abbondante nella calcarea di Valognes in Normandia. La conchiglia è diritta, più o meno compressa, conica o piuttosto acuminata sino ad un certo punto, e assai allungata. Le camere sono sinuose e forate da un sifone marginale, e l'ultima è della lunghezza di parecchi pollici. La *baculite vertebrale* (Montfort) offre un bel saggio di questo genere.



Baculite vertebrale

1, 2 parti della baculite vertebrale; 3 pezzo staccato.

BACULOMETRIA (*matem.*). — Questa parola, formata dal latino *baculum* bastone e dal greco *metron* misura, designa l'arte presentemente abbandonata di misurare, per mezzo di bacchette o bastoni, le distanze così accessibili come inaccessibili.

BAD (*mit.*). — Genio persiano che presiedeva ai venti. Un mese dell'anno degli Orientali porta il suo nome.

BADAJOZ (*geogr.*). — L'antica *Pax Augusta* de' Romani, capitale fortificata della provincia spagnuola l'Estremadura, situata sulla sponda sinistra della Guadiana che è attraversata da un ponte in pietra di ven-

tidue urchi. Badajoz giace non lungi dalla frontiera portoghese; ha 14,000 abitanti, e trovasi a settanta miglia circa nord-nord-ovest di Siviglia. Badajoz ha una fonderia di cannoni, ed è sede vescovile. Durante le guerre napoleoniche, fu assediata tre volte dagli Inglesi. Dopo la cacciata di Massena dal Portogallo e la sua ritirata per l'Estremadura, fu intendimento principale del generale inglese di prendere Badajoz di cui i Francesi si erano impossessati (10 di marzo 1811), come pure di Ciudad-Rodrigo e d'Almeida. Dopo la presa di Olivenza (16 aprile 1811), Wellington fece investire Badajoz; ma siccome Soult si avvicinava a soccorrerla, il generale inglese fu costretto a levare l'assedio ai 14 di maggio. Dopo le battaglie di Fuentes de Onor e di Albufera, Badajoz fu assediata una seconda volta, addì 23 di maggio; ma dopo parecchi inutili assalti, Wellington levò l'assedio (16 di giugno 1811). Dopo la presa di Ciudad-Rodrigo (19 gennaio 1812) Wellington cominciò il terzo assedio, n.° 17 di marzo, con 46,000 uomini e, ai 6 d'aprile, prese la città d'assalto dopo un sanguinoso conflitto. La guarnigione insieme col comandante, il generale Philippon, furono fatti prigionieri. Gli assediati perdettero settantadue ufficiali e 965 soldati; 566 ufficiali e 5483 soldati rimasero feriti. — Nella pace di Badajoz, conclusa fra la Spagna e il Portogallo (6 di giugno 1801), quest'ultimo promise di chiudere i suoi porti all'Inghilterra. La Spagna ritenne Olivenza e il suo territorio lungo la Guadiana.

BADAKSCHAN (geogr.). — Contrada dell'Asia centrale, la quale occupa la maggior parte di una valle formata dall'Oxo o Amu e dal Cokcha o Badakshan. Questo cantone è quasi sempre stato compreso nella Battriana; ma ne è stato separato quando la Battriana stessa è stata separata dalla Persia. Questo paese è fertile anzi che no; ed ha miniere di rubini, di turchine (dette ancora dagli autori *turchesi*) e di lapislazzuli; ma è poco popolato, specialmente dopo che un tremuoto vi rovinò da cima a fondo un gran numero di villaggi nel 1853. Gli abitanti parlano il persiano nella sua più gran purezza. Alcune tribù di Usbecchi nomadi piantano spesso le loro tende nella parte meridionale.

BADALOCCHI o **ROSSI SISO**. — Pittore che fioriva a Parma verso il 1609. Non fu inferiore al Lanfranco in facilità e in altre doti pittoriche, e si avvicinò molto al suo stile. Si è dubitato perfino in Parma, se il quadro di San Quintino sia dipinto da lui o dal Lanfranco.

BADALUCCO (art. mil.). — Significa picciola scaramuccia, combattimento alla leggera per tenere a bada il nemico: l'azione di badaluccare. È voce antica, ma fu usata anche dal Botta. Oggi si scrive più volentieri **SCARAMUCCIA** (vedi).

BADARACCO (Gio. RAFFAELLO). — Pittore genovese, nato nel 1648 e morto nel 1726. Dapprincipio s'attenne alla scuola del Maratta; ma aspirando a stile più facile, si fece in gran parte cortonesco. Egli è soave nel dipingere, bene impastato e largo nel più fino azzurro d'oltremare, che dà trionfo e vita alle sue

tavole. Si conservano di lui moltissime composizioni storiche, due delle quali nella certosa di Polcevera.

BADEN (GRANDUCATO DI) (geogr. e stor.). — Il granducato di Baden, uno dei più bei paesi dell'Altemagna meridionale, confina colla frontiera renana della Francia e si stende lungo il fiume, verso il N., fino alla confluenza del Necke, e al S., da Baden fino al lago di Costanza; al N. ha il granducato di Assia e il regno di Baviera; all'E. i regni di Baviera e di Würtemberg e i principati di Hohenzollern. Entro questi limiti, rinchiusa 27,954 miglia quadrate tedesche, cioè fanno a uo di presso il doppio della superficie dei due dipartimenti francesi del Reno. Una gran parte di questo territorio è posseduta da principi mediatizzati, antichi sovrani, i cui stati vennero incorporati col granducato, o che formano oggi la classe dei grandi dello stato; essi sono i principi di Fürstemberg, di Leiningen, di Leyen, di Loevenstein e di Salm-Krauthausen. — Il territorio di Baden forma quasi generalmente una pianura fertile, declive inverso il Reno, e bagnata da vari fiumi di cui due navigabili, cioè il Necke e il Reno. Due catene di montagne, l'Odenwald e la Selva-Nera, s'attorniano il granducato all'E. e in parte ad esso appartengono. A queste catene il paese va debitore de' suoi siti pittoreschi, tanto ammirati dai viaggiatori. Appiè dell'ultima il Danubio ha la sua origine. Il suolo del granducato è eccellente e ferace in grano, legumi e frutta; in qualche distretto si coltiva con buon successo la canapa, il tabacco e la robbia. Le sue ricche foreste contengono abeti, faggi, querce e in gran numero, e sono coltivate con una cura esemplare; esse somministrano legno al commercio che questo stato fa, pei fiumi Murg, Kintzig e Reno, colla Francia e coll'Olanda. Le montagne di Baden contengono ricchezze minerali; vi si trova dell'argento, del rame, del piombo, del cobalto e del ferro. Il paese fornisce inoltre cristallo naturale, agata, corniole, calcedonie, diaspro, ametista, marmo, alabastro, carbon fossile e molte acque minerali, come quelle di Baden, di Badenweiler, Petershal, Griessbach, ecc. — La situazione del granducato di Baden sul Reno, tra la Francia, la Svizzera e il rimanente dell'Altemagna, è molto favorevole al commercio. Il primo passo che ha fatto il governo nell'aderire al sistema di dogane della Prussia il quale tende a togliere ogni impedimento fra gli stati dell'Altemagna, promette a questo paese nuovi vantaggi commerciali. Oggi il suo traffico consiste piuttosto in esportazione di derrate indigene che in manifatture. Le fabbriche vi sono poche, e le più importanti sono quelle delle miniere di Pforzheim e de' liquori di Mannheim. L'orologeria in legno è un ramo d'industria proprio degli abitanti della Selva Nera, dove se ne contano da 700 officine. Le ultime statistiche fanno la popolazione di Baden di 1,308,690, di cui 19,420 ebrei e 570 Francesi, e tutto il rimanente Tedeschi. Essa abita in 106 città, 44 borghi e 1483 comuni rurali. Quattro sole sono le città che abbiano più di 10,000 abitanti; Mannheim, la più industriosa del ducato, ne ha 20,580; Karlsruhe, capitale del gran-ducat, 18,674;

Friburgo e Heidelberg, celebri per le loro università, l'una 42,200 e l'altra 41,800. Le più considerevoli dopo queste sono: Bruchsal, Pforzheim, Lahr, Rastadt e Costanza; esse hanno più di 5000 abitanti. — La maggior parte della nazione, vale a dire 810,400 abitanti, professa la religione cattolica; vi sono 377,500 aderenti alla chiesa evangelica. Quest'ultima credenza si è formata dall'unione delle chiese luterane e riformate, avvenuta nel 1821. A questa appartiene la famiglia regnante, ed ha 28 diocesi e decanati e 518 pastorati. La Chiesa cattolica ha un arcivescovato, quello di Friburgo, creato recentemente, dal quale dipendono i vescovati di Magonza, Fulda, Rothenburg e Linburg negli stati di Assia, Nassau e Wurtemberg; 55 capitoli e decanati e 725 parrocchie. — Oltre alle due università ricordate, ecco il numero degli altri stabilimenti d'educazione a Baden: 4 licei, 6 ginnasii, 6 scuole normali, 14 scuole latine, 8 istituzioni per le donne; molte scuole primarie, sparse nelle campagne, ricevono i loro istitutori dai due seminari, cattolico e protestante. A Carlsruhe, avvi una scuola militare, una scuola veterinaria, un istituto di sordimuti e una scuola politecnica, fondata nel 1823; vi si è pur anco aperta ultimamente una scuola d'arti e mestieri. Il numero degli studenti era, nel 1834, all'università di Heidelberg, di 518; in quella di Friburgo, di 487. — Baden è uno stato monarchico ed ereditario; in virtù del patto di famiglia del 1817, le femmine succedono al trono in mancanza di eredi maschi. La carta del 22 agosto 1818, concessa dal granduca Carlo (Luigi-Federigo), stabilì il governo rappresentativo, con due camere. La prima si compone di 20 membri, non compresi i principi del sangue e i senatori nominati dal granduca; i due deputati delle università ne fanno parte. La seconda camera è composta di 65 deputati delle città e dei balinati; essa si distingue fra tutti i corpi rappresentanti dell'Alemagna, pel suo spirito liberale o progressivo. — In quanto all'amministrazione, il paese è diviso, dal 1832, in quattro circoli, cioè del Lago, capo-luogo Costanza; del Reno superiore, capo-luogo Friburgo; del Reno medio, capo-luogo Rastadt; del Reno inferiore, capo-luogo Mannheim, dove risiede pure la corte suprema dello stato. — Il bilancio del 1834 stabilì per l'entrata un totale di 41,765,487 fiorini (circa 23 milioni di franchi) e per le spese 41,621,460 fiorini. Il debito dello stato ascendeva nel 1831 a 13,265,590 fiorini; la dotazione della cassa di ammortizzazione era, nel 1834, di 892,058 fiorini. — L'esercito di Baden è di 10,400 uomini. — Il granduca di Baden fa parte della confederazione germanica; occupa il settimo posto nel comitato ordinario della dieta, ed ha tre voci nell'assemblea plenaria. Il suo contingente federale è di 10,000 uomini, e forma in seconda divisione dell'ottavo corpo dell'esercito confederato. — Dopo i trattati di Lunaville e di Presburgo (1801, 1805) Baden acquistò un'importanza politica e territoriale. Per via di parentadi colle famiglie regnanti della Russia, della Svezia e della Baviera, il margravio Carlo Federigo si procacciò il titolo di granduca e quadruplicò quasi il

suo dominio. — La casa di Baden discende, per via di Bertoldo duca di Zaringen, dagli antichi duelli dell'Alsazia e risale fino al duca Adalrico.

BADEN (geogr.) (*civitas Aurelia Aquensia de' Romani*). — Città della Svevia, la quale fu lungo tempo luogo di residenza dei margravi di Baden. Essa è situata a due leghe dal Reno e a 8 da Strasburgo, in un'amena valle; il suo castello è edificato sopra di un sito donde si gode una magnifica veduta. Vi s'incontrano vasti sotterranei, che sono probabilmente opera de' Romani e che, a quanto dicasi, sono stati la sede di quei tribunali segreti de' *Giudici Franchi* che spaventò per lungo tempo l'Alemagna. Il museo (*museum palaeo-technicum*) è ricco di antichità romane trovate ne' dintorni della città. Il circolo o casino dà magnifici bailli; esso è stabilito in un antico convento di gesuiti che sorge in bellissimo sito. La chiesa collegiale rinchiede le tombe dei margravi, ed è ornata di sei egregi dipinti del Lili, sopra disegni di Guido Reni. Questa città possiede 26 sorgenti minerali, la principale dà 43° term. di Reaumur; la rupe ond'esse è ancora ornata di marmi di Carrara, postivi al tempo della dominazione romana. La *sorgente d'Inferno* ha 30° di calore dei termom. suddetto; i bagni dei poveri sono ornati e distribuiti colla più gran cura. Traiano è il fondatore di questa città. Leichten ha scritto una dissertazione assai pregiata con cui ha risolta la questione insorta su tale proposito. Un frammento d'iscrizione antica servi di base alle prime congetture; un altro frammento, trovato nel 1816 sui lietti, presso la villa della gran duchessa Stefania, mutò le congetture in certezza. Il Leichten, congiungendo i due frammenti, riuscì a formar questa frase: *Imperatore Neru Trajan pontifice maximo, legio primo adfuitrix, legio undecima contons*; egli provò che quest'iscrizione si riferisce all'anno 98 dell'era cristiana, e tolse così ogni dubbio agli archeologi i quali avevano trattato la questione prima di lui. Baden conta circa 500 case e circa 3500 abitanti. Vi si stabilirono molte fabbriche di corde. Si trovano notizie intorno alle acque di Baden in un'opera intitolata: *Die mineralquellen im Grossherzogth Baden*, di S. Kolreutes (Carlsruhe 1820).

BADEN (geogr.). — È pur anche il nome di una piccola città dell'Austria inferiore che fu lungo tempo un semplice villaggio e che giunse a godere i diritti di città; vi si contano 2300 abitanti, e in stagione delle acque v'attira comunemente da 7 a 8000 forestieri. Baden è ricca di monumenti eleganti e di edifici ragguardevoli; citeremo specialmente la chiesa, il castello, il casino, il teatro e le case che varii principi vi hanno fatto innalzare. Le passeggiate sono magnifiche, ed è nei dintorni di questa città che è situata la valle d'Elena, tanto celebre in Alemagna pel suo aspetto a un tempo pittoresco, romantico e agreste. Questa città è fabbricata ai piedi di una massa calcarea da cui escono molte sorgenti minerali le cui acque s'innalza tra 27° e 29° (Reaumur); se ne contano 12 principali. I bagni più ricercati sono quelli di Giuseppe, di Teresa, del Calvario e delle Donne; l'ul-

time de' quali è stato adottato dall'imperatore. Questi bagni si prendono sempre in compagnia numerosa e scelta: chi volesse però, può anche ottenere di prenderli da solo. Vi si stallarono docce e bagni a vapore, e nel bagno di Teresa s'introdusse l'uso degli innaffiatori. Una di queste sorgenti esce da una grotta, dove si raccoglie il sale che si vende sotto il nome di *sale di Baden*. — Si può consultare in proposito: *Die schneefelquellen zu Baden in Nied. Oestr.*, di Schenk (Vienna 1828).

BADEN (geogr.). — Così chiamasi pure una città della Svizzera nel cantone d'Argovia, posta in bel sito, sopra le sponde della Limmat. I suoi bagni minerali godono di gran reputazione ed erano noti ai Romani, i quali avevano innalzato un forte sul sito che occupa oggi giorno la città. Baden fu sede della Dieta elvetica, e fino al 1712 quest'assemblea tenne le sue sedute fra le sue mura. I bagni sono situati presso le sponde del Limmat, ed una bella e larga strada condurre a quelli; i più celebri, ossia i maggiori, sono daccanto alla città; quelli che trovansi al di là del fiume non sono tanto stimati. I ricchi trovano sale da bagni negli alberghi; queste sale non hanno altro vantaggio sopra i bagni pubblici che quello di un lusso squisito. I bagni di Santa Veronica, costruiti presso le sorgenti principali, sono più caldi che tutti gli altri e si vuole che siano favorevoli alla fecondità. Si trovano molto particolarità assai distese intorno alle acque di Baden nel *Localbeschreibung des Heilbades zu Baden in der Schweiz*, di Weber (Zurigo).

BADEN (Pace o) (v. RASTATT).

BADEN-BADEN (LUGA CCEL. 1. 01). — Nipote del margravio Guglielmo I, nacque a Parigi nel 1633 ed ebbe Luigi XIV per padrino. Fece la sua prima campagna sotto Montecuccoli, contro Turenna nell'Alsazia, dove per questo gran generale. Il principe di Baden ricevette l'ordine di molestare l'esercito francese mentre si ritirava, e ciò fece con successo fino al momento in cui giunse all'esercito di Francia il gran Condé. Rinunziato il comando dell'imperiali dal Montecuccoli, gli succedette il duca di Lorena, sotto al quale il principe Luigi militò sino alla pace di Nimega, avvenuta nel 1678, anno in cui tornò al suo margraviato. Quando scoppiò la guerra fra l'Austria e la Turchia, egli si gettò con un corpo di truppe in Vienna già assediata dai Turchi. Il duca di Lorena e Sobieski re di Polonia, vennero in soccorso di questa capitale, e Luigi si unì ad essi facendo una vigorosa sortita. La città fu soccorsa, i Turchi si ritirarono in disordine, e Luigi riportò parecchie vittorie. Ricevette dipoi il comando dell'esercito imperiale sul Danubio e sconfisse i Turchi a Nissa, addì 24 di settembre 1689, e a Salenkemen, a' 19 d'agosto 1691. Nel 1693, capitano l'esercito imperiale nell'Alemagna contro i Francesi; ricuperò Heidelberg, indi passò in Inghilterra per concertare col re Guglielmo le operazioni contro i Francesi. Aprse la guerra nella primavera del 1694, invase l'Alsazia, deluse la vigilanza del duca di Langes, e mostrò la più grande energia, quantunque fosse violentemente travagliato dalla gotta. Quando il trono

della Polonia fu vacante per la morte di Sobieski, nel 1697, egli si trovò fra i competitori di quella corona; ma Federico Augusto II, elettore di Sassonia, vinse la concorrenza e il margravio se ne ritornò, dopo la pace di Ryswick, nel proprio paese. Quando scoppiò la guerra spagnuola di successione, egli comandava l'esercito imperiale, e nel 1702 prese Landau, non ostante la sua gagliarda resistenza. Nel 1705, mostrò la sua abilità nell'arte della fortificazione, costruendo le celebri linee di Stollhofen che si distendevano dalla Selva Nera, attraverso a Buhl, sino a Stollhofen e al Reno. Ma da ultimo la fortuna militare gli si mostrò meno favorevole, del che furono cagione la troppa sua circospezione, per trovarsi egli amato, e l'infelice condizione dell'esercito imperiale. Fu uno de' più gran generali de' suoi tempi, e non fu mai veramente sconfitto. Dopo di aver fatto ventisei campagne, comandato a venticinque assedi e combattuto in tredici battaglie, morì a Rastadt nel 1707.

BADERNA e **BADERNE** (marin.). — Corda piatta torta a mono, di 8 a 10 capi di sfilace intrecciato a modo di stuoia. Serve a fasciar gomone o manovre dormienti, e gli alberi di maestra e di trinchetto, dove si appoggiano i pennoni, e ad altri usi analoghi, sempre ad impedire il soverchio sfregamento.

BADESSA (stor. eccl.). — Titolo della prima dignità delle monache o canonichesse. L'istituzione delle badesse cominciò nel 591, in cui S. Gregorio Magno diede ai monasteri delle donne una disciplina severa, e volle che guardassero la clausura e vivessero sotto regola. La giurisdizione e gli uffizii della badessa sono analoghi a quelli degli abati (v. ABATE) tranne in ciò che porta la diversità del sesso. Esse hanno l'amministrazione generale del monastero, e nei tempi andati esercitarono talora dritti feudali e civili: quelle di alcuni ordini potevano instituir benefici e conferirli cui loro piaceva, o alcune ebbero giurisdizione sopra altri monasteri. La badessa delle benedettine di Fontevrault, ordine fondato nel 1610, aveva giurisdizione anche sui religiosi che dipendevano dalla sua abbazia. Lo stesso dicasi dell'ordine di S. Salvatore fondato da santa Brigida e approvato nel 1370 da Urbano V. — L'elezione si fa dalle monache segretamente, e basta in molti monasteri la maggioranza assoluta; in altri si richiegono due terzi dei voti. Per esser eletta una monaca deve aver compiuta l'età di quarant'anni, secondo il concilio tridentino, ed essere stata professa otto (Sess. xxv). L'elezione deve essere confermata dal vescovo cui è soggetto il monastero. Il vescovo deve pure presiedere all'elezione, ma non può entrare perciò nel monastero, sibbene assistervi da un luogo esterno.

BADIA (CARO. TOMMASO). — Nato a Modena nel 1483 e morto in Roma nel 1547 in odore di santità, abbracciò l'ordine de' Predicatori, e nel 1525 fu da Clemente VII nominato maestro del sacro palagio. Paolo III si giovò del Badia per avvisare alla riforma del clero e dell'ecclesiastica disciplina. Nel 1540 fu inviato al colloquio di Vormazia, vi confutò valorosamente gli eretici, e n'ebbe in premio la sacra porpora nel 1542.

Fu poi deputato sopra la congregazione del S. Officio, e fu uno dei tre legati apostolici al concilio di Trento. Il Badia non vi andò, trattenuto in Roma dal papa per averlo a consigliare nelle cose proposte od agitate in quell'adunanza ecumenica. Visse modesto, dividendo il tempo tra lo studio e l'orazione, e onorando la porpora colla santità de' costumi.

BADIA (DOMINGO).—È il nome di un viaggiatore che ha goduto di qualche celebrità verso la fine dell'impero francese, e che è più noto sotto il pseudonimo di Ali-bey. Nato sotto l'ardente cielo della Spagna e dotato di uno spirito intraprendente e amante del viaggiare, imprese a far conoscere i paesi musulmani meglio che non avessero fino allora fatto gli osservatori cristiani, tenuti sempre in sospetto. Avendo prima studiato le abitudini e i costumi di questi popoli e la lingua araba, ed essendo incoraggiato dal governo spagnuolo, si fece sbarcare a Tangeri nel 1805. Andava vestito alla maniera de' Turchi, si faceva passare per un ragguardevole personaggio della stirpe degli Alasiddi, e portava il nome di Ali-bey. Andò così travestito alla corte di Marocco dove fu accolto con gran segni d'onore; costretto ad allontanarsene più che in fretta, passò successivamente a Tripoli, a Cipro, in Egitto e di là nell'Arabia. Questa terra santa sotto il maomettismo, così difficilmente accessibile agli Europei, formava lo scopo principale del suo viaggio. Sotto pretesto di far sue divozioni, penetrò nel tempio della Mecca, di cui diede una pianta e una descrizione assai particolarmente. Visitò nello stesso modo e colla stessa facilità la moschea d'Omar a Gerusalemme. Tornato in Europa, sostenne in Spagna diversi uffici. Costretto a ripararsi in Francia dopo la caduta di Napoleone, vi pubblicò la prima parte del suo viaggio che contiene capitoli assai curiosi ed un notevole atlante. Avendo osato di tornare un'altra volta fra i Turchi colla stessa stratagemma, ma sotto altro nome, fu denunziato alla polizia della Porta. Si crede comunemente ch'egli fosse avvelenato ad Aleppo, dove morì improvvisamente nel 1819, nell'età di cinquantatré anni. Badia portava sempre con sé gli strumenti necessari alle osservazioni d'astronomia e di meteorologia. Egli ha fatto anche qualche osservazione geologica. Sventuratamente la parte scientifica del suo viaggio non è stata pubblicata.

BADIA (v. ABAZIA).

BADIANA o BADIANO (bot.) (v. ILICIO).

BADILE (ANTONIO).—Pittore, nacque a Verona nel 1480 e visse 80 anni. Egli fu il primo che in Verona spogliasse affatto la pittura da ogni residuo di antichità. Fu buon pittore non meno dell'esterno che degli animi e degli affetti, e introdusse una morbidezza e freschezza di pennello, che non si sa da chi l'abbia attinta. La tavola di *Lazzaro risorto* e l'altra di alcuni vescovi, la prima a s. Bernardino, l'altra a s. Nazaro, fanno vedere onde i suoi allievi Paolo e lo Zelotti apprendessero quella gentile maniera che li predistingue.

BADILE (agric.) (v. STRUMENTI AGRARI).

BADOARIO, BADOERO.—Nobile ed antica famiglia di Venezia, una delle dodici appellate apostoliche.

Nei primi tempi della repubblica chiamavasi *de' partecipati*. Diede sette dogi a Venezia ed un tribuno. — **ANGELO BADOERO** o **PARTICIPATO** fu eletto doge nell'809, dopo la morte di Obelerio Antemori. È considerato come il fondatore del palazzo della piazza S. Marco. Fu il primo a dividere la città in quattro quartieri: e morì nell'827. A lui successe suo figlio **GIUSTINIANO**, il quale sostenne l'imperatore Michele II contro i Saraceni, e pose le fondamenta della chiesa dedicata a S. Marco. Erasi associato al governo il fratello **GIOVANNI** che gli successe l'anno 829. Giovanni sottomise i Naranini e gli abitanti di Malamocco che a lui si ribellavano. Qualche tempo dopo i Veneziani rivoltatisiglì, lo costrinsero a rifugiarsi in un convento. — **OSMO BADOERO** tenne dietro nel dogato a Pietro Gradenigo nell'864. Sconfisse i Saraceni che desolavano le coste della Dalmazia, ed ebbe in compenso dall'imperatore greco il titolo di *protoproeta*. Morì l'anno 884. Suo figlio **GIOVANNI II** fu eletto in sua vece, e visse costantemente in guerra col conte di Comacchio. Egli abdicò nell'887. **PIETRO BADOERO I**, qualificato solo col nome di *tribuno*, successe nell'888 a Pietro Candiano I; e morì nel 912. **OSMO II** venne dopo, e si fece monaco nel 932. Infine **PIETRO II**, succeduto a Pietro Candiano II, morì nel 942. — Da quest'epoca, la famiglia Badoero non diede più dogi a Venezia. I suoi membri occuparono sempre le prime cariche della repubblica, come senatori, ambasciadieri, ecc. La storia ne ricorda qualcuno: — **BONAVENTURA (cardinale)**, nato in Padova nel 1532, entrò nell'ordine degli eremitani, fu allievo della Sorbona, predicatore, professore all'università di Bologna, nunzio apostolico di Gregorio XI presso Ludovico re d'Ungheria, e il primo del suo ordine che fosse creato cardinale (an. 1378). Odiato da Francesco da Carrara il *Fecchio* per avere contro lui difese le immunità ecclesiastiche, fu da lui fatto uccidere da un sicario sul ponte di Castel S. Angelo. Venne perciò riguardato qual martire ed onorato del titolo di beato. Fu dottissimo ed amicissimo del Petrarca, a cui fece solenne e funebre orazione. I più reputati tra i suoi scritti sono: i *Commenti sulle epistole canoniche* e quelli sul *Maestro delle sentenze*. — **GIOVANNI ANDREA**, che primo si servì di grandi vascelli in un combattimento navale: **ALBERTO**, ambasciadore a Roma nel 1390; **LUCA**, governatore di Costantinopoli per Venezia, il quale concluse col Turchi una pace con cui si cedeva loro la Morea; **ANGELO**, senatore veneziano, accusato nel 1607 di segreta corrispondenza con Alfonso de la Cueva, ambasciadore di Spagna; fu condannato alla confisca dei beni e alla perdita della qualità di nobile, la qual sentenza venne mitigata e ridotta ad un anno di prigionia. — **GIANNALBERTO (cardinale)**, nato in Venezia nel 1638, e morto in Brescia nel 1714. Fu primicerio della chiesa ducale di S. Marco, poi da Innocenzo XI nominato patriarca di Venezia nel 1688. Riformatore de' costumi del suo popolo, stipendiò missionari e predicatori, e diede buon esempio col mostrarsi rigidissimo seco stesso. Clemente XI lo promosse al cardinalato l'anno 1706, e lo trasferì al vescovato di Brescia a combattervi gli

errori dei quietisti disseminativi dal Beccarello. Ivi pure fece da dotti uomini confutare l'eretico Picenino e gli errori di Glansenio.

BADRACALI (v. BAHYANI).

BAFFIN (GUGLIELMO). — Navigatore inglese del secolo xvi, famoso per le sue scoperte nelle regioni artiche. Visitò in Groenlandia occidentale nel 1612 e fece un viaggio allo Spitzberg nel 1614. Nel 1625 e 1624 definì i limiti di quel gran golfo, che da lui fu poi detto *baia di Baffin*. Non si sa il tempo di sua morte.

BAFFIN (BAIA O MARE DI) (geogr.). — È questa una gran baia della costa orientale dell'America settentrionale, fra i 63° e 78° di lat. N. Essa ha ricevuto il nome dal pilota Guglielmo Baffin, che fu il primo a penetrarvi, nel 1616, per lo stretto di Davis. Questa baia, che si prolunga fin presso al circolo polare artico, separa la Groenlandia in gran parte dal continente americano; le sue coste sono dappertutto sparse di montagne. Baffin scoperse in questo gran golfo varie baie o luoghi che egli considerava come baie, ma i ghiacci gli impedirono di penetrarvi. L'esplorazione del golfo di Baffin fu continuata nel secolo xvi da Jones, Middleton ed altri navigatori inglesi: ma ignoravasi ancora l'estensione della pretesa baia di Lancaster, per via della quale speravasi di scoprire una comunicazione coi mari polari. L'esplorazione di questa baia non ebbe luogo se non nel secolo xix. Nel 1818, il capitano Ross fu incaricato dal governo inglese del comando di una spedizione che doveva esplorare specialmente la costa occidentale della baia di Baffin. Impedito dal ghiaccio, questo navigatore non poté esplorare altro fuorché la costa occidentale della Groenlandia, e segnò nel nord-est della baia una terra alta a cui diede il nome di *Arctic Highlands*. Si era dubitato dell'esattezza delle scoperte di Baffin in questo mare; Ross ne verificò la maggior parte, ma trovò che Baffin aveva esteso questo mare 10° più che non si doveva all'oriente. Essendo penetrato fino a 77° 40' non poté, a motivo della stagione avanzata, continuare le sue ricerche, e fu costretto a tornarsene. Le sue scoperte e le sue osservazioni si trovano nella sua relazione intitolata: *Voyage of discovery for the purpose of exploring Baffin's Bay*, Londra 1819. In quest'anno medesimo il capitano Parry fu mandato a continuare le ricerche di Ross. Questo nuovo navigatore penetrò nella pretesa baia di Lancaster, e si convinse che essa era un sünd o stretto, il quale comunicava, per via del braccio di mare che egli chiamò Barrow, col mar polare; cosicchè la baia di Baffin anch'essa non è altro che una comunicazione fra il mar polare e l'oceano atlantico. Una nuova spedizione di Parry, nel 1824, servì a portar più lungi queste scoperte interessanti. Nel 1853, il capitano Ross penetrò, dalla baia di Baffin, nello stretto del Principe Reggente, dove riconobbe una baia interna separata da un istmo dal mare che deve bagnare le coste settentrionali dell'America. Questo istmo è un prolungamento del continente americano formando una penisola che il capitano Ross ha chiamato Boothia.

— La baia di Baffin è da lungo tempo frequentata dai pescatori di balene che vi fanno pesche importanti. Il nord di questo mare, specialmente verso le coste, è durante una gran parte dell'anno coperto di ghiaccio.

BAFFO (LA SULTANA). — Una donna di questa veneta famiglia patrizia, nata nel secolo xvi, ebbe un destino assai singolare. Rapita dai pirati, mentre viaggiava in mare per raggiungere suo padre governatore a Corfù, essa fu venduta al sultano Amurat III, l'an. 1375; o la sua rara bellezza le diede un impero assoluto sopra questo monarca. Governò dispoticamente il sarraglio sotto il nome di sultana Baffo, non solamente durante tutta la vita di Amurat che morì l'anno 1593, ma eziandio durante il regno di Maometto III, figliuolo di essa. Questo sultano venuto a morte nel 1605, Achmet I che gli successe la età d'anni quindici, o a meglio dire il Divano, la fece rinchiudere nel vecchio sarraglio, dove morì dimenticata.

BAFFO (GIORGIO). — Poeta veneziano del sec. xviii, della stessa famiglia. Dotato d'ingegno facile e grazioso, ottenne la gloria deplorabile di essere stato l'autore forse il più laido e licenzioso mai vissuto. Le sue poesie, scritte in dialetto veneziano, furono ivi pubblicate con la falsa data di Cosmopoli dopo la sua morte, 4 vol. in-8°, 1787. I suoi compatrioti vantano l'originalità e fecondità de' suoi pensieri, che pigliano risalto da uno stile elegante, facile e naturale; e dobbiamo dolerci che'gli abbia siffattamente abusato d'un ingegno nato a più grave poesia. Singularità assai degna di osservazione si è, che il Baffo era tanto castigato nella conversazione quanto libero ne' suoi versi; e non accade mai che una parola indecente tradisse ne' suoi discorsi il poeta dissoluto, che non si può citare senza rossore. Morì nel 1768.

BAFOMETA (stor.). — In francese *Baphomete*, è il nome di un simbolo de' Templari. Il rimprovero che si faceva ai membri di quest'ordine di avere una certa inclinazione all'islamismo, fece pensare che questo simbolo altro non fosse che l'anagramma di Maometto. In varie collezioni archeologiche, a Vienna o a Weimar, per esempio, si trovano tagliate in pietra alcune figure che riuniscono i caratteri dei due sessi; hanno due teste o solamente due facce; somigliano a un uomo barbuto, ma di forme femminili, e ordinariamente attornite di serpenti, del sole, della luna e d'altri attributi straordinari, e con iscrizioni dettate per la più parte in arabo. Hammer, nel suo *Fundgruben des Orients*, ha dichiarato di considerare queste figure come idoli del Bafometa de' Templari. Per avvalorare la sua opinione, ha cercato di provare che questi cavalieri, di cui già aveva creduto trovar relazioni cogli Assassini (v.), addetti com'erano al gnosticismo, e specialmente alle pratiche degli Ofiti (v.), s'erano resi colpevoli d'apostasia, d'idolatria e d'immoralità. Egli riferisce la più parte di queste iscrizioni alla Meta, alla Sofia o all'Achamet Prunici degli Ofiti, rappresentati, secondo lui, sotto i due sessi, quali simboli della volontà contraria natura, e qual principio della sessualità. A sostegno di questa ipotesi, riferisce tutto ciò che, nelle accuse mosse ai Tem-

plari e nelle loro tradizioni, ha qualche relazione cogli idoli e colle teste di Bafometa, per sostenere l'imputazione di gnosticismo che dà loro. Bafometa, secondo lui, deve significare il battesimo di Metà, il battesimo di fuoco, il battesimo gnostico, una sorta d'illuminazione spirituale che presso gli Ofiti era interpretata in modo sensuale, come la mescolanza dei sessi. L'opinione di Hammer fu impugnata, fra gli altri, da Raynouard, il difensore de' Templari, il quale mostrò nel *Journal des savans* (marzo 1819), che l'antica interpretazione della parola *Bafometa* (*Baphomete*), come avente la medesima significazione che Maometto, era la sola che avesse ad accettarsi: Silvestro di Sacy si mostrò della medesima opinione.

BAGAGLIO (*art. milit.*). — Lo stesso che *bagaglia*, *bagoglie* e *salmeria*. Nome generico delle masserizie, arnesi, vasi ed ogni altra cosa necessaria ai soldati che gli eserciti traggono in guerra con sé. I bagagli che i Romani chiamavano giustamente *impedimenta*, vale a dire impaccio, sono un incomodo indispensabile; senz'essi, gli eserciti sarebbero esposti a grandi privazioni. Bisogna dunque procurare di ridurre i bagagli d'un esercito al puro necessario, e togliere senza remissione tutto ciò che il lusso, la mollezza e il fasto tenterebbero di aggiugnervi; altrimenti si impoverirebbe ben presto il paese delle operazioni militari. — I Romani, al tempo della repubblica, erano difficilissimi nel conceder modi per trasportare il bagaglio; gli uomini d'alto grado erano i soli che vi avessero diritto, ed accordavansi ad essi bestie da soma per tale oggetto. Poichissimo fu il bagaglio dei Greci. — Il materiale de' bagagli consiste ordinariamente in un certo numero di carra per servizio dei differenti corpi, o appartenenti ai capi; e questo si chiama il *bagaglio grande*; il *piccolo* consiste ne' cavalli che si guidano a mano e ne' muli a basto, i quali servono specialmente nelle montagne. — Conservare il più grand'ordine nella marcia de' bagagli, riunirli o dividerli secondo l'ordine della marcia o secondo gli avvenimenti, non impacciare mai il dietro delle colonne, sono le cose più necessarie a raccomandarsi in tempo di guerra. Nelle prime campagne della rivoluzione francese, gli eserciti non avevano neppur tende; ond'è, che fecero maravigliare il mondo colla rapidità delle loro mosse e col vigore delle loro operazioni. — Nelle guerre anteriori alle rivoluzioni, in Francia, i generali o capi avevano tanti cavalli e grandi equipaggi quanti volevano; i luogotenenti generali, i marescialli di campo, i brigadiere, colonnelli e maestri di campo, ne avevano in proporzione ai loro gradi; gli uffiziali inferiori non potevano avere sedie a ruote se non nei casi di malattia. Negli eserciti moderni, i bagagli hanno quasi sempre sorpassato i bisogni: il che è stato causa di grandi disastri e di molti disordini; poichè le persone addette ai bagagli, essendo la feccia dell'esercito, si sottraggono ad ogni disciplina, e fanno inoltre un'enorme rapina di viveri e di foraggio. Solo nel 1810 si ebbe la felice idea di ordinarli in battaglioni detti *de traino*, il che rese più regolare questo servizio così difficile: quindi fu-

rono principalmente addetti al servizio dell'artiglieria e del genio. — È questione importante il sapere se sia vantaggioso provvedere l'uomo da guerra di tutto ciò che gli può occorrere, o al contrario avvezzarlo alla privazione, e costringerlo a non far disegno su altro che sul proprio coraggio. Pare che si propenda per la prima opinione, e presentemente si va a campo con ogni sorta d'agi, per dir così, di cui quarant'anni fa si aveva appena un'idea nelle città e in tempo di pace perfetta.

BAGASSA (*bot.*). — Grand'albero lattiginoso indigeno della Guiana, di cui Aublet diede la figura, ma non lo descrisse abbastanza per poter decidere se debba formare un genere nuovo, oppure se appartenga a qualche genere già conosciuto. Egli non dice altro, se non che ha le foglie trilobate ed intiere, accompagnate da stipole caduche ed opposte, e fa il frutto baccato grosso come una melafranca, rugoso esternamente, e dentro composto di polpa farinosa, più dura nel centro dove stanno collocati molti semi ovoidi ed acuminati. Questi caratteri mostrano che passa non poca analogia tra quest'albero e l'*artocarpus* ed il fico, e però si può sospettare che appartenga alla famiglia delle artocarpee. La polpa del frutto è buona a mangiarsi, ed il fusto è uno di quelli che si scavano per farne delle piroghe. Si dà pure il nome di BAGASSA, BAGASSE, BAGA agli avanzi della canna da zucchero e dell'indigofera, dopo che la prima è passata sotto al mulino, e la seconda per la macera nelle colonie francesi. Nella Provenza si distingue pure col nome di *bagaça* ciò che rimane dei granelli d'uva, e delle olive da cui s'è spremuto il sugo alla strettola; quindi è assai probabile che i suddetti nomi siano stati trasportati alle colonie dal mezzogiorno dell'Europa.

BAGAUDI (*stor. ant.*). — Nel secolo III dell'Era cristiana, mentre guerre civili desolavano l'impero romano e specialmente la Gallia (verso l'anno 280), i contadini si ribellarono in quest'ultima contrada, e furono designati col nome di *bagaude*. « Il peso della loro schiavitù, dice il Sismondi nella sua *Histoire des Français*, erasi fatta ogni giorno più grave; le guerre civili, le invasioni de' barbari e la tirannia domestica avevano aggravata la loro condizione assai più che non avessero rovinati i loro padroni. Si era diminuita la loro parte de' frutti della terra, e aumentato il lavoro che si richiedeva da essi; erano stati trattati, non più come vassalli o servi della gleba, ma come schiavi domestici. La disperazione restituì loro il sentimento delle loro forze: armaronsi di strumenti campestri, assaltarono da ogni parte all'improvviso i loro padroni, ne uccisero un gran numero, spiegarono il fuoco a molti castelli, villaggi e città; fecero tremare i nobili delle Gallie che si rifugiarono nelle più grandi città; ma vennero facilmente sconfitti, essendosi mandate loro contro alcune truppe di linea: e il loro castigo, aggravando la condizione degli schiavi, accelerò pur anche lo spopolamento delle Gallie ». Secondo alcuni scrittori, s'intese per la prima volta parlare dei Bagaudi sotto il regno di Diocle-

ziano e di Massimiano. Salviano, che viveva sotto Onorio e Teodosio, fa menzione in più luoghi di questi contadini ribellatisi; ma ciò fa per infamare la tirannia dei grandi che erano la cagione principale degli eccessi che commettevano. « Parlo ora, dice egli, de' Bagaudi, che spogliati, tormentati e scannati da giudici malvagi sanguinari, dopo aver perduto il diritto della libertà romana, anche l'onore del nome romano perdettero. E ad essi si accagiona il loro proprio infortunio; ad essi imputiamo il nome della loro disgrazia, un nome (quello di *Bagaudi*) che noi stessi abbiamo creato. Perché, infatti, sono essi divenuti bagaudi, se non per le nostre iniquità, se non per le prevaricazioni dei giudici, se non per le proscrizioni e rapine di coloro, che sotto pretesto di raccogliere i denari pubblici, li avevano convertiti ad utile proprie, e hanno fatto delle intimidazioni de' tributi una preda per se stessi? Queste parole del santo sacerdote di Marsilia provano evidentemente, che l'avarizia e le rapine dei giudici e dei prefetti diedero origine alla ribellione de' Bagaudi, e che questa durò nelle Gallie lungo tempo dopo Diocleziano. Sembra pure che si propagasse nelle contrade vicine. Si diede a questa sollevazione di contadini il nome di *Bagauda*, in cattiva lingua di quel tempo, come più tardi, nel medio evo, si chiamò *Jocquerie* un tumulto analogo nelle sue cause e ne' suoi effetti. Si diedero a questo nome di *Bagaudi* varie etimologie, che sono indicate nel Glossario di Ducange, niuna delle quali è abbastanza certa per essere riprodotta in questo luogo.

BAGDAD (CITTÀ E PARLATO DI) (geogr.). — Abul-Abbas-Saffah, primo califo della dinastia degli Abassidi, aveva stabilita la sede del califato nella città di Anbar. Più tardi la trasportò ad Hachomieh, città fondata da lui nella vicinanza di Cufa. Il suo successore Abu-Giafar-Almansur, distrutto del soggiorno di questa città, nella quale aveva dovuto sostenere un assedio, risolvette di abbandonarla affatto e fondare una nuova capitale dell'impero degli Abassidi, e questa fu Bagdad. Si narra ch'egli ne scegliesse il sito sulla parola di un anacoreta che aveva fissata la sua dimora in quel luogo, e che dichiarò doversi ivi costruire un giorno una città importante. La costruzione fu cominciata nell'anno 145 dell'egira (767 dell'era volgare): se ne interruppe per qualche tempo i lavori a cagione dei tumulti suscitati dagli Alidi, ma furono dipoi continuati senza posa fino all'anno 149 dell'egira. Abu-Hanifah, il celebre fondatore di uno dei quattro riti ortodossi, era incaricato della soprintendenza ai lavori. L'origine di Bagdad, come città maomettana, è dunque moderna anzi che no; sembra però che il suo nome si riferisca a un'epoca anteriore all'impero degli Arabi. Gli storici persiani pretendono che in questo sito fosse stata fondata una città da Zghak, uno de' più antichi re della Persia; che fosse stata ampliata da' suoi successori: e che ad un'epoca più recente, avendola Nuscirvan donata ad una delle sue donne, costei vi facesse innalzare un tempio all'idolo Bag; cosicchè Bagdad verrebbe a significare dato a Bag o da Bag. Noi non ci fiammo a

discutere qui l'autenticità di questo racconto, nè quella di un altro che farebbe derivare Bagdad da bag giardino, o Dad nome di un anacoreta cristiano che quivi erasi stabilito. La vera importanza di Bagdad non comincia se non al tempo degli Abassidi. Abu-Giafar ne cambiò il nome, macciato d'origine pagana, in quello di *Darus Sclam* (casa della pace); e questo è il nome che incontrasi più spesso nelle opere orientali. Bagdad viene pur anche chiamata Zerra o Zura (città obliqua), perchè le porte del primo muro mettevano per isghembo in quelle del secondo; le si diede parimente il nome di *Bordgi el elia* (sfera dei santi), a cagione del gran numero di tombe che vi s'incontravano, appartenenti a musulmani ragguardevoli per pietà o per scienza. — I califfi abassidi non risparmiarono nè cure nè tesori per fare della capitale del loro impero una città popolosa, ricca e piena di magnificenza. Le rovine di alcune città antiche, situate sulle sponde del Tigri, somministrarono materiali per la costruzione degli edifici di Bagdad. I monumenti più notevoli e più solidi si riferivano ai primi tempi della città. Il califo Arun-al-Rasid, sua moglie Zobeidah e i Barmecidi, nomi così noti pei maravigliosi racconti delle mille ed una notte, hanno particolarmente contribuito ad abbellire Bagdad. Questa città, sede per lungo tempo del supremo potere spirituale, e posta in certo modo nel centro del mondo maomettano, era il luogo a cui convenivano da tutte parti i personaggi più ragguardevoli in fatto di religione, scienze e lettere. Nello stesso tempo, la sua posizione commerciale sul Tigri, fra Mossul, Damasco, Bassora e Aleppo, ne manteneva la popolazione, e le procurava il godimento delle ricchezze dell'Africa, dell'Europa e dell'India, alle quali essa serviva di deposito. — Bagdad, saccheggiata a più riprese, rimase però sempre in potere degli Abassidi sino alla fine del loro impero. La grand'invasione dei Mongoli, nello sconvolgimento generale ch'essa recò all'Asia, non risparmiò Bagdad. Holagù se n'impossessò dopo un ostinato assedio, nel 1258 (656 dell'egira). Delle mani de' figliuoli di Holagù, Bagdad passò in quelle di Ahmed ben-Avis, principe ilkhanio. Questi ne fu spogliato nel 1502 (770) da Timur (Tamerlano). Avendola egli recuperata qualche tempo dopo, ne fu di nuovo cacciato nel 1400, e rientratovi dipoi, vi stette infino a tanto che Kara Yussuf, principe della dinastia del Montone Nero, ne lo spodestò per sempre. Kara Yussuf fu cacciato alla sua volta da Urin Hassan, principe della dinastia del Montone Bianco, nel 1470. Nel 1507, Bagdad fu conquistata ancora una volta, e cadde in potere del Shah della Persia, Ismail, fondatore della dinastia dei Seferi. Nel 1534, il sultano ottomano Solimano I se n'impadronì alla sua volta; ma i Persiani riuscirono a farcene padroni una seconda finta, sotto Shah Abbas il Grande. Nel 1638, durante il regno del sultano Murad IV, la città cadde nuovamente nelle mani degli Ottomani dopo un assedio di tre mesi; e d'allora in poi, quantunque sia stata spesso oggetto di contese fra la Persia e la Turchia, non ha mai più cessato di far parte del dominio della Porta. Il

Encicl. pop. — Tomo II.

celebre Nadir Shah tentò d'impadronirsene, ma non vi riuscì. I frequenti cambiamenti di dominio a cui Bagdad andò soggetta dopo la caduta degli Abassidi, le hanno cagionato gran danno. Gli ospedali, l'osservatorio e un numero considerevole di palazzi sono stati arsi dai Mongoli, i quali fecero strage della popolazione e, secondo i loro usi feroci, lunazarono piranidi di teschi. Invano si cercherebbero oggi le tracce del palazzo dei califfi, innalzato da Moktader Billah, o dell'antica accademia Nizamia; questi edifici sono stati ridotti in polvere. L'accademia fondata da Mostanser, è stata trasformata in una dogana. Fra gli antichi edifici, sono notevoli il mausoleo di Zobeidsh e alcune tombe di sceik ed imani; fra i moderni risplende specialmente il mausoleo innalzato allo sceik Abd-el-Kader Guilan, fondatore d'un ordine di Dervis. — Bagdad era stata da principio interamente costruita sulla sponda orientale del Tigri; ma si fabbricò ben presto un sobborgo sulla sponda opposta. Si comunicava fra le due parti della città per mezzo di un ponte di battelli; questi due quartieri esistono tuttora. Gli edifici più notevoli si trovano nel primo; l'altro è principalmente abitato dal popolo minuto, e non presenta che case mal costruite, frammischiate a giardini di datteri; la città della sponda orientale è di forma circolare, ed ha un circuito di tre quarti di lega incirca. È attornata da un muro di mattoni fiancheggiato da grosse torri e armato di cannoni. Queste torri erano anticamente più di 350. Il fosso che corre intorno al muro, è largo e profondo, e in caso d'assedio può ricevere le acque del fiume. In generale, le case delle persone agiate sono di mattoni ad un piano solo, ed hanno giardini dappresso; quelle delle persone povere sono di terra e assai mal fabbricate; le strade sono anguste, tortuose, sucide e senza selciato. Alcuni bazar riccamente provveduti, le moschee e i palazzi del bascià sono a un di'presso le sole cose che attirino l'attenzione del viaggiatore. Benché a Bagdad il caldo sia eccessivo, il clima però non è punto insalubre. I dintorni sono poco coltivati, colpa della pigrizia degli abitanti anziché della sterilità del suolo; i giardini della città producono frutti eccellenti. Nella campagna si coltiva il cotone, il tabacco, l'olio di sesamo e il riso. — La città conta 400,000 abitanti all'incirca. Ve ne sono di tre razze assai distinte: i Turchi, i Persiani e gli Arabi. Vivono piuttosto in buon accordo fra di loro. Oltretutto, Bagdad è il luogo di riunione di una moltitudine di stranieri che vengono quivi per affari di commercio. Un governo illuminato, approfittando della sua posizione vantaggiosa, potrebbe farne una città florida e magnifica. Bagdad è la capitale del pasciato di questo nome. Esso confina a settentrione col Diarbekr e colle montagne di Sindgiar; a mezzodi, col golfo Persico; ad oriente, cogli stati della Persia, e ad occidente coll'Efrate. Comprende nella sua estensione la parte meridionale della Mesopotamia, il Kurdistan e tutti i paesi occupati dagli Arabi che abitano le sponde del Tigri e dell'Efrate fino a Bassora. Il suo territorio si stende in lunghezza a 886 leghe e a 312 in

larghezza. La città di Bagdad è situata a 33° 15' di lat. N., e 43° 16' di long. E.

BAGGEMIO (stor. eccl.). — Filosofo che fiorì in Lipsia nel secolo XVII. Insegnò che Dio si determinò a creare le creature per amore alle medesime; e, seguitando le platoniche opinioni, affermò che il Creatore erasi condotto ad amare le proprie future per l'idea soltanto che a Lui le rappresentava.

BAGGESEN (lett., cioè EMMANUELE). — Poeta appartenente ad un tempo stesso alla letteratura danese e alla tedesca, nacque nel 1764 a Korsør, nell'isola di Zelanda. I suoi primi saggi poetici sono scritti in danese; ma l'influenza di Klopstock e di Wieland vi si fa già sentire. Protetto dal principe di Holstein-Augustenburg, fece nel 1787 un viaggio in Alemagna, che lo mise in relazione coi poeti più celebri di questo paese, allora così ricco di grandi ingegni. D'allora in poi la lingua tedesca diventò per Baggesen uno strumento poetico del quale si servì, antepoendolo all'idioma della sua nazione. A Parigi, fu spettatore entusiasta delle prime scene della rivoluzione. Dopo questo primo viaggio, egli andò continuamente in giro; il suo errare irrequieto lo ricondusse più volte da Copenaghen nella Francia, nell'Italia o nella Svizzera. Nel 1795 aveva sposato a Berna una nipote del celebre Haller; nel 1797, dopo la morte della sua prima moglie, si maritò con una ginevrina a Parigi, dove rimase più anni mediante una provvisione assegnatagli dal re della Danimarca. Dal 1814 al 1820 visse a Copenaghen, perduto in dispute letterarie col poeta Oehlenschläger; lasciò poscia nuovamente la patria e la sua famiglia senza speranza di ritorno. Pochi mesi però innanzi alla sua morte, travagliato dalla nostalgia, s'incamminò di nuovo verso Copenaghen e morì per istrada ad Amburgo, nel 1826. — Baggesen presenta un misto singolare di elementi contrarii, che forma una lotta continua fra l'ateismo e la fede, l'odio e l'amore, l'orgoglio e l'umiltà, la riflessione e il sentimento. Le sue opere riflettono questi contrasti: nessuna connessione, nessuna finezza; ma un'immaginativa spesso gigantesca e una sensitività profonda. Imitò felicemente la maestà di Klopstock, la galezza delicata di Wieland e la maestrevole verseggiatura di Woss. Le sue poesie liriche in tedesco furono pubblicate per la prima volta in 2 vol. ad Amburgo nel 1805; un'altra collezione dello stesso genere, intitolata *Haiden-Blumen* (fiori di brughiere), fu pubblicata ad Amsterdam, 1808, 2 vol. In quel tempo venne alla luce la sua opera principale, intitolata *Parthenide o il viaggio nelle Alpi*. Quest'epopea pastorale, del fare della *Luisa* di Woss, e di cui il Fanfrel ha dato una traduzione in francese (fa *Parthenide*), preceduta da un'introduzione di lui (Parigi 1810, in-42), contiene molte bellezze particolari, come è, per esempio, la personificazione della vertigine, che il poeta colloca sulla cima dello Schrockhorn. Dopo il 1810, l'ingegno di Baggesen assunse un tono satirico e polemico, ed si piaceva in flagellare Fichte, Schelling e i corifoi della scuola mistica che propagavasi allora in Alemagna. Il suo *Fuusto completo*

(*Follender Faust*) che doveva, a senno dell'autore, abbattere in detta scuola, è rimasto inedito. La sua ultima opera tedesca, *Adam ed Eva*, ossia la *Storia del peccato* (Lipsia 1826), è cosa indefinibile, quantunque Baggesen l'abbia intitolata *Epopea umoristica*. In questo poema evvi una fusione di satira triviale, di passione prepotente e di frivolezza manierata. — Le opere che Baggesen pubblicò in danese, consistono in drammi lirici di poco merito, in epistole, in brevi poesie, in epiche comiche che lo collocano nel primo ordine dei letterati della Danimarca. La più notevole delle sue opere prosastiche in danese è fuori di dubbio: *Il Labirinto, ossia cose poetiche in Europa alla fine del secolo xvi e al principio del xix*. Si pubblicarono 11 vol. delle sue opere compiute in lingua danese (dal 1827 al 1831). I figliuoli di Baggesen hanno pubblicato il carteggio epistolare del loro padre con Jacobi e Reinhold (Lipsia 1851, 2 vol.). In queste lettere, scritte dal 1790 al 1801, esse parla con molto sale della rivoluzione francese e de' capi delle scuole filosofiche dell'Alemagna.

BAGGIO (CARD. ANSELMO). — Nato a Milano nel 1036, fu creato cardinale nel 1070 da Alessandro II. Blustrò la porpora colla santità della vita e con la dottrina, per cui fu detto *il martello degli scismatici*. Intervenne nel 1067 al concilio di Mantova, nel quale fu condannata l'eresia di Cadalo, e nel 1075 fu da Alessandro II, suo zio, inviato per gravissimi fatti all'importare Enrico IV, poi l'anno stesso fatto vescovo di Lucca. La sua asperità gli ribellò que' canonici, che gli opposero l'arcediacono Pietro. Tornò alla sua sede nel 1085, venuta Lucca sotto il dominio della celebre contessa Matilde, ch'egli poi diresse col consiglio negli affari temporali e spirituali. Fu vicario apostolico in tutte le città di Lombardia che mancavano di vescovi cattolici, con autorità di assolvere gli scismatici ravveduti. Morì nel 1086, e fu posto nel martirologio romano. Compose più opere, tra le quali un egregio commento sopra alcuni salmi, di cui non rimane che un frammento nella vita di Gregorio VII, ed un altro sopra Geremia; scrisse un'apologia di questo papa, e lasciò una collezione di canoni divisa in 15 libri, della quale poi si valse Graziano. Ma i critici la tengono per apocrifa e di tempo posteriore.

BAGLI (marin.). — Grosse travi attraverso della nave da un fianco all'altro nel verso della sua larghezza, per sostenere i tavolati dei ponti ed i cannoni che vi stan sopra. A rendere questi ponti più solidi, si pongono tra baglio e baglio altri legni chiamati *baglietti*. I legni su cui poggiano i bagli diconsi *dormienti*, e vi sono incastati a coda di rondine e sostenuti inoltre alle loro estremità da una specie di mensola, detta *bracciolo del ponte*. I bagli del primo ponte sono posti un po' più alti del forte della nave, a livello della linea *puntele*, e sono sostenuti nel loro mezzo da *puntali*. Quelli del secondo ponte sono disposti nella stessa verticale di quelli del primo, dove però ricorrono aperture corrispondenti a quelle del primo ponte, ed hanno due pollici meno di *morello* o squadratura. Quelli dei castelli sono ancora di mi-

nor dimensione, e un po' più deboli dall'albero di mezzana all'indietro. Quelli del cassero, detti *baglietti o late*, per esser larghi e piatti, possono disporsi o distanze uguali. I ponti essendo curvi, devono i bagli avere la stessa curvatura; per la qual cosa nei bastimenti grossi sogliono fare di due o tre pezzi, ad eccezione degli Olandesi che li vogliono d'un sol pezzo. Tre sono le maniere di bagli composti, e chi desidera conoscerle, veggia la *Costruzione pratica delle navi* di Lironcourt. I bagli che trovansi all'estremità delle navi, o poco discosti, si fanno d'un sol pezzo, essendo i vascelli in queste parti più stretti.

BAGLIETTI (marin.). — Sono travicelli per traverso della nave tra' bagli e ad essi paralleli, per formare e sostenere i ponti. Per lo più sono men grossi dei bagli, e sono sostenuti dai traversi, piccioli legni di tratto in tratto posti di traverso tra' bagli. Diconsi pure *baglietti* quelli che sostengono il tavolato del cassero, che son larghi e di poca grossezza.

BAGLIONE (Cav. GIOVANNI). — Pittore, nacque a Roma circa il 1575. Si fece artista nella propria industria sui più celebri esemplari, e fu adoperato da Paolo V, dal duca di Mantova e da altri principi. La sua forza sta nel colorito e nel chiaro-scuro. Molti suoi quadri trovansi in Roma e molti fuori. Nelle tinte s'avvicina al Cigoli, in altro gli sta dietro. Visse a lungo, sendochè operasse ancora nel 1642. Ci lasciò le vite degli artisti del suo tempo; e in esse non è ultimo pregio il parlare senza passione e senza amore di parte: ma per benigna natura ei si mostra più inclinevole a lodare il buono che a biasimare il cattivo. In una parola, al dire del Lanzi, insinua più presto precetti di morale che di belle arti, mostrandosi di questi assai parco.

BAGLIONI (GIAN PAOLO). — Tiranno di Perugia sua patria, nacque da illustre famiglia verso la fine del secolo XV. Dapprincipio fu uno di que' guerrieri di ventura detti allora *condottieri*; e invitato da Cesare Borgia, attaccò il territorio fiorentino. Ma tradito dallo stesso Borgia dopo la sua rovina, rientrò in Perugia, donde scacciato di nuovo da Giulio II, riprese il suo primo mestiere. Servì i Veneziani contro la lega di Cambray; fu fatto prigioniero dagli Spagnuoli nella battaglia di Vicenza, il 1513; e ritornato a Perugia dopo rimesso in libertà, s'impadronì di nuovo della sovranità e la esercitò tirannicamente. Chiamato a Roma da Leon X nel 1520, fu messo a tortura e poi a decapitato.

BAGLIONI (ORAZIO). — Fratello del precedente, stette lungo tempo al servizio de' Fiorentini. Prestò anche l'opera sua a Clemente VII, e combatté alla difesa di Castel S. Angelo, quando quel pontefice vi fu assediato. Orazio si segnalò particolarmente alla conquista di Salerno, e fu ucciso presso Napoli nel 1528.

BAGLIONI (MALATESTA). — Fratello di Gian Paolo o di Orazio, si acquistò gran nome nel servizio della repubblica veneta, e riprese, nel 1519, coll'aiuto del duca d'Urbino, la città di Perugia scacciandone Gentile Baglioni suo cinghio che se n'era usurpata la si-

gnoria. Nel 1536 aiutò gli alleati d'Italia contro l'imperatore; e quindi postosi al soldo de' Fiorentini, difese Firenze per lo spazio di un anno contro gl'imperiali. Ma la città essendo ridotta agli stremi, egli la rese e morì due anni dopo, nel 1533.

BAGLIONI (ASTORE o ERODAS). — Egli pure fratello degli altri tre. Rifuggitosi nel 1520 colla madre negli stati veneti, consacrò il suo braccio a quella repubblica, e ne meritò, durante una lunga carriera militare, la confidenza. Era al comando di Famagosta, nell'isola di Cipro, quando questa città fu attaccata da Mustafa-Pascià nel 1570. Non ricevendo Astore i soccorsi a lui promessi, fu costretto a capitolare nel 1571; e contro il giuramento di Mustafa fu inviato a Venezia, dove ebbe troncata la testa.

BAGLIONI (CESARE). — Pittore paesista bolognese, morto a Parma nel 1590. Fu competitore del Cremonini, ed ebbe lo stesso carattere di pittura veloce e spedito. Lo superò come paesista, e si lasciò indietro ogni altro antico nel modo di battere la frasca. Ebbe l'aggettivo hiazarro, vivacissimo, e ciò si scorge in tutti i soggetti ch'egli imprese a trattare. Piacque molto con le sue invenzioni, ora serio ed ora facete, e nel palazzo ducale di Parma lasciò le migliori delle opere sue, piene di verità e di spirito, al dire del Lanzi, se avesse meno deferito alla pratica. Nell'ornato fu infelice; nella prospettiva ebbe a scolarlo lo Spada, il Dentone, lo Storilli, il Pisanelli ed altri men noti.

BAGLIORE (v. ARACALMENTO).

BAGLIVI (GIOACCO). — Celebre medico, nato a Ragusa nel 1609. Condotta fanciullo a Lecce, nel Napolitano, fece i suoi studi a Salerno, a Napoli e a Bologna. Dopo aver corso l'Italia e la Dalmazia e visitate quasi tutti gli spedali, passò a Roma dove fu nominato professore di anatomia e di chirurgia nel collegio della Sapienza, detto l'Archiliceo romano. L'imperiale società di Augusta e la reale di Londra lo ammirarono tra' loro soci, nè vi fu uomo dotto di quel tempo, nè forestiere che visitasse Roma, che non parlasse di lui con eccellenza di lodi o che non desiderasse di conoscerlo da vicino. Nella dedica premessa all'opera intitolata *Specimen quatuor librorum de fibra motrice*, riferisce come egli, dopo letti molti libri, concentrasse finalmente la sua attenzione nelle opere d'Ippocrate e le studiasse a fondo; e come nella sua pratica egli cercasse di restringerla ad un'attenta osservazione dei fenomeni della malattia, e fondasse i suoi metodi di cura sopra solidi principii, vane rendendo le teorie che allora tenevano i medici in tanta soggezione all'autorità dei nomi. L'opera *De praxi medica* che pubblicò in due libri nel 1696, parve lavoro così assennato e profondo che, avuto riguardo all'età giovanile del Baglivi, i più propendevano a credere che fosse opera di qualche valoroso medico rimasta inedita, e il Baglivi se ne spacciava l'autore. Se non che le opere che egli diede fuori in appresso, tolsero ogni sospetto e confermarono la di lui riputazione. Il Baglivi morì a Roma nel 1707, nell'età di soli 58 anni. Il Mazzuchelli ci lasciò il catalogo dell'opere di lui (*Scritt. ital.* t. I. p. 54, ecc.), le

quali sino al tempo in cui scriveva il Tiraboschi erano state congiuntamente undici volte ristampate. Fu accusato d'aver rubata la scoperta della *dura-meninge* al celebre Antonio Pacchioni di Reggio, della quale accusa, al dire del Mazzuchelli, felicemente si difese; non così dell'altra d'essersi vantato d'aver il primo trattato l'argomento *De morborum successione*, onore che spetta ad un altro medico reggiano, l'illustre Giovanni Casalecchi.

BAGNACAVALLIO (geogr.). — È l'antico *Tiberiacum Gabaeum*, o ad *caballe*, come portano gli antichi documenti di Ravenna. Leone XII decorò questo luogo del titolo di città nel 1823. L'attraversa un torrente e giace presso le sponde del Senio, e trovasi nel distretto di Logo, legazione di Ferrara e diocesi di Faenza. Nel 1605 vi furono dissotterrati alcuni marmi che provano l'esistenza di questa città fin dal tempo della repubblica romana. L'arciprete della sua cattedrale è mitrato per concessione di Benedetto XIV. Le appartengono i territori di Barbiano e di Zagonaria, celebre il primo per gli eccellenti capitani prodotti nel secolo XV; celebre il secondo per la battaglia combattuta tra' Fiorentini, capitani da Carlo Malatesta, e le genti di Filippo Maria Visconti comandate da Angelo della Pergola a cui rimase l'onore della vittoria. I villaggi esteriori ne accrescono la popolazione fino a 12,000, ma la città sola nel 1839 ne contava 4999. È patria del celebre pittore Ramenghi, detto per ciò il Bagnacavallo. Ha filatoi di seta, e si coltiva molto la canapa ne' suoi dintorni.

BAGNACAVALLIO (v. RAMENGI).

BAGNARA (geogr.). — Città del regno di Napoli, nella provincia della Calabria ulteriore I, situata sulla costa del golfo di Gioia al piè di una bassa giogaia degli Appennini che quivi stendesi rasente la spiaggia. Parecchie correnti discendendo dalle montagne in piccole cateratte, si gettano nel mare in questo luogo e ne' suoi dintorni. Bagnara ha alcuni buoni edilizii presso la spiaggia; la sua popolazione è di 5000 anime in circa. Le donne di Bagnara son tenute per molto belle. Questa città è a 5 miglia N. E. della Strella, ad 8 S. S. O. dalla città di Palmi e ad 8 E. dal capo Peloro nell'isola della Sicilia. È nel cantone di Scilla; vi si fa commercio di legname, di estrane e di un eccellente vino moscato; fu quasi distrutta dal terremoto nel 1785, e da taluni è creduta l'antico *Portus Orestia*.

BAGNASCO (geogr.). — Borgo della provincia di Piemonte, divisione Cuneo, distretto di Mondovì, sulla riva sinistra del Tanaro. I suoi abitanti ascendono a più di 5000, e il territorio vi è fecondo di cereali, vini e seta. Nella parte montanosa trovansi pure strati di carbon fossile. Nella regione candida, vicino a Bagnasco, vuolisi morisse Valerio Massimo. Il *Castellaccio* che domina una parte del Tanaro, nel medio evo conoscevasi sotto il nome di Castello Saraceno, e se ne trova menzione al secolo XIV, siccome terra cui compete il diritto di batter moneta. Bagnasco è memorabile pel dono che ne fece Ottone II ad Aleramo, il quale lo cedette poscia ai marchesi del Carretto. Ce-

libre è pure la memoria di queste borgo, per le varie battaglie che i Piemontesi ebbero a sostenervi nel 1794 contro i Francesi, i quali se ne impadronirono il 17 aprile: ma l'anno dopo ne vennero espulsi. Nel 1796, il generale Serriarier espugnò le alture di Battifollo e di Bagnasco, facendovi 5000 prigionieri, mentre Bonaparte combatteva Millesimo.

BAGNATORE (tren.). — L'operaio che toglie il luccio ai panni. Questa operazione si fa bagnandoli leggermente, o meglio anche, esponendoli al vapore dell'acqua bollente, e lasciandoli qualche tempo piegati uno sull'altro, affinché l'umidità li penetri bene dovunque. Poi si spazzolano diligentemente, e in tal guisa perdono quel lucido dato loro dalla macchina con che si preparano. — Le teli di canape, lino e cotone si racconciavano sempre all'azione del bagno; epperò prima di consegnarle a chi debbe lavorarle loro attorno, è necessario sottoporle all'opera del bagnatore.

BAGNÈRES DE LUCHON (geogr.). — Capo-luogo di cantone del dipartimento dell'Alta Garonna, nel circondario di San Gaudenzio, a nove leghe S. O. della città stessa: popolazione, 2500 abitanti. Questa piccola città è situata al piede de' Pirenei, lungo la corrente dell'Arbousat nella valle di Luchon. Bagnères è celebre per le sue acque minerali, conosciute dai Romani che chiamavano queste loro acque *aquae convarum*. Queste acque sono frequentate dopo il 1773. V'hanno otto sorgenti principali e sono molto solforose: la più calda è a 39° centigradi. Si raccomandano nelle affezioni della pelle, nelle scurgenze, nei reumi, ecc. Bagnères de Luchon è visitata annualmente da dodici o quindici mila stranieri, che vi lasciano circa 500,000 franchi. Questo movimento comincia in maggio e finisce nell'ottobre.

BAGNES (geogr.). — Valle della Svizzera nel Vallese, lunga circa 10 leghe o traversata dalla Dranza. Le ghincine di Taormina la chiudono all'E. e al S.: la valle è fertilissima. Per molto tempo vi si praticarono scavi di miniere di piombo argentifero, di rame e di cobalto. Bagnes aveva uno stabilimento di bagni frequentatissimo. Terribili inondazioni e valanghe distrussero nel 1545 e nel 1818 queste sorgenti di ricchezza.

BAGNI (igien. e terap.). — Quantunque sotto questa denominazione s'intenda propriamente l'immersione di tutto il corpo o di una parte di esso nell'acqua, tuttavia si compresero sotto la medesima le stufe, i bagni di arena o di cenere, ed anche i fanghi minerali, naturali ed artificiali. Noi considereremo le varie specie di bagni sotto il doppio aspetto igienico o terapeutico, premettendo però un breve cenno storico sui medesimi:

Dei bagni presso i varii popoli antichi e moderni.

L'uso dei bagni risale ai tempi più remoti della storia, ed essi furono comuni presso gli Egizi, i Persiani, gli Ebrei ed i Greci. Così noi leggiamo in Omero che Circe facesse apprestare un bagno ad Ulisse; così le sacre pagine ci istruiscono, che i bagni erano anche comuni nelle case private, siccome ce ne fanno fede le

storie di Davide e Betsabea e di Susanna. Negli scritti di Ippocrate, ed al medesimo attribuiti, si legge come si usassero già presso i Greci i bagni quasi mezzo terapeutici. Però il lusso dei bagni, tante pubblici quante privati, sorpassò ogni limite presso i Romani, i quali vi recarono ogni possibile raffinamento, come possiamo scorgere dagli avanzi maravigliosi de' bagni pubblici che tuttora esistono. Questi popoli ebe sul principio si bagnarono nel Tevere, riunirono poscia in edifici all'uopo costruiti i bagni freddi, tiepidi e caldi e le stufe; essi usavano ancora di mondare il corpo dal pelo, durante il bagno, coll'opera di servi a ciò destinati, e si facevano ungere di olio all'uscire da questo. Finalmente il saffiano, i balsami e gli altri aromi furono profusi nei bagni per diletto ad un tempo tutti i sensi. Furono imperatori, fra i quali Comodo e Galieno, che si bagnavano persino sette od otto volte al giorno. I bagni furono da essi anche adoperati come rimedio, e Musa, medico di Augusto, lo guarì con un bagno freddo; anzi Plinio ci assicura che per seicento anni i Romani non conobbero altra medicina. Né si credeva che i bagni fossero soltanto per i ricchi, imperocché qualunque meschino poteva approfittarne mediante la retribuzione di un quadrante, somma equivalente a due centesimi circa di franco. I bagni continuavano ad essere in uso sino ai nostri tempi; ma siamo ben lontani dall'averne nei nostri stabilimenti di bagni i comodi ed il lusso dei bagni antichi; però meritano speciale menzione per la loro singolarità i bagni dei Russi, dei Finlandesi, dei Turebi, dei Persiani, degli Indiani e degli Egiziani.

BAGNI RUSSI. — I bagni russi si prendono in una sala costrutta in legno, entro la quale trovasi un ampio camino di ferro fuso, ripieno di ciottoli arroventati al fuoco del cammino. Attorno alla sala stanno panche coperte di un pagliariccio. Il calore di questa camera si fa ascendere ad un grado sorprendente. Il russo vi entra, si spoglia e si corica sopra una panca: allora si versa acqua fredda sui ciottoli cavati dal camino e la stufa secca cangiasi in una stufa umida, ascendendo la temperatura di essa da 40° al 45° di Reaumur. Il bagnante resta presto immerso in un copioso sudore. Allora egli viene sferrato leggermente con verghe di betulla, quindi si versa sul suo capo acqua fredda a secchie. I poveri invece se ne escono e vanno a rotolarsi nella neve. Si fecero grandi maraviglie all'udire che i Russi potevano sopportare un così rapido e così grande cambiamento di temperatura; giova però avvertire che il corpo è talmente saturo di calore, che non si ha nemmeno tempo di provare una sensazione di freddo durante questa fredda immersione in una temperatura diversa. Così ci attesta Fordyce il quale ne fece l'esperienza.

BAGNI DEI FINLANDESI. — Questi non differiscono da quelli dei Russi per altro, che per una temperatura molto più elevata della stufa, tanto secca quanto umida. Gli effetti di questi bagni sono di eccitare un movimento febbrile manifesto, una rossiccia ed ar-

dore massimo nella pelle, sete intensa, difficoltà di respiro, vertigini, soppore, sudore in abbondanza, diminuzione di urina e di latte nelle nutrici. Le donne che hanno partorito di fresco vi entrano spesso coi loro pargoletti; e molti bambini, che vi sono portati in uno stato di morte apparente, vengono destati subito, mentre alcuni vi muoiono ad un tratto.

BAGNI DEI TURCHI.—Questi consistono in una stufa secca: l'individuo, dopo di essersi spogliato in una camera vicina, si avviluppa i piedi in una stoffa di cotone, calza sandali di legno ed entra nella sala ove in breve tempo il corpo suda copiosamente: allora esso è lavato, asciugato, pettinato, fregato con una stoffa di lina, quindi con sapone ed altri cosmetici. Dopo prendersi gelati, limonata, caffè, sopra un letto di riposo.—Questi bagni durano mezz'ora nell'inverno, un quarto d'ora nella state. Le donne vi si assoggettano tutti i giorni, gli uomini meno sovente. Hanvi pure tinioze d'acqua calda, ove i Turchi fanno le loro abluzioni.

BAGNI DEGLI INDIANI, DEI PERSIANI E DEGLI EGIZIANI.—Questi si assomigliano moltissimo fra loro e differiscono solamente da quelli dei Turchi per l'operazione particolare a cui si assoggetta il bagnante, che non si può esprimere nella nostra lingua e viene colà detto *mossoye*. Questa consiste nel distendere il corpo, nel fare sericciolare blandamente le articolazioni, nel fregarlo dolcemente ungendolo poscia di saponi odorosi e di pomate, quindi lavandolo con acque profumate. Questi bagni sono voluttuosi al sommo. Qui dobbiamo avvertire, che si sopporta molto più facilmente il calore elevato della stufa, che non quello dell'acqua; così, mentre nessuno potrebbe resistere al calore dell'acqua scaldata a cinquanta gradi di Reaumur, Tillet o Duhamel narrano che una giovinetta sopportò per dodici minuti una temperatura di 105 gradi di Reaumur, Blagden, di 102 per otto minuti, Berger, per sette minuti di 86 a 87.—Medesimamente il calore della stufa secca si sopporta con maggior facilità di quello della stufa umida.

Igiene.—Nel bagni giova considerare la temperatura o la natura dei medesimi. Riguardo alla temperatura, i bagni si possono distinguere in caldi, tiepidi, freschi e freddi. I bagni caldi sono quelli che superano i 29 gradi di Reaumur, i tiepidi sono tra i 20 ed i 23, i freschi fra i 15 ed i 20: al disotto dei 15 gradi sino al 0, il bagno si dice freddo.—Il bagno caldo produce un senso di eccitamento universale, erossa la pelle, accelera la circolazione del sangue o non può essere considerato come mezzo igienico, ma solamente come rimedio. Il bagno tiepido favorisce la traspirazione cutanea, produce un senso di rilassamento universale e giova specialmente a ristorare dalle fatiche del viaggio o di un esercizio violento: esso concilia il sonno; ma se sia troppo prolungato, debilita ed ammorlisce.—Il bagno fresco produce in noi un sentimento di ben essere inespugnabile, facilita ed accelera la digestione, ristacca le forze ed è utile particolarmente nelle persone robuste o temperare gli effetti del soverchio calore della state; è però nocivo

a quelli che sono soggetti a reumi, i quali di preferenza debbono prendere il bagno tiepido.—Il bagno freddo anmenta per il primo momento la tonicità, operando specialmente sul sistema capillare: non sia troppo prolungato, produce un senso di intorpidimento generato, accompagnato da stringimento al petto e da granchi; e può dar luogo a congestioni di visceri essenziali. Esso è utile alle persone sommarmente robuste, ma è dannoso alle persone delicate, e può dar origine a malattie infiammatorie gravissime, ad emorragie ed anche produrre l'apoplessia. In qualunque caso però il soggiorno nel medesimo debbe essere assai breve.—Riguardo alla diversa natura, i bagni si distinguono in bagni d'acqua corrente, di mare, bagni casalinghi e stufe.—I bagni d'acqua corrente giovano soprattutto a ridestare la macchina ed aumentano mirabilmente la forza muscolare per la resistenza che tutte le parti del nostro corpo debbono opporre all'acqua, soprattutto se si congiunge o medesimi l'esercizio del nuoto; si sopporta nell'acqua corrente una temperatura assai più fredda che non nel bagno casalingo. Sono specialmente utili alle persone robuste, nell'adolescenza e nella gioventù, come anche a quelli che sono inclinati al rachitismo ed allo scrofole; se ne dovranno estendere i tossicocosi, i soggetti ad emorragie, come pure quelli che sono facilmente sopresi da reumatismi.—I bagni di mare differiscono da quelli d'acqua corrente pel maggior eccitamento che danno alla pelle: sono anche di un uso terapeutico più esteso. I bagni domestici, oltre all'essere sommarmente utili alla pultezza del corpo ed al favorire le funzioni dell'organo cutaneo, producono effetti diversi secondo la varia temperatura.—È da stupire come le stufe, tanto seche quanto umide, le quali sono comunemente usate presso i popoli settentrionali ed orientali, non sieno di alcuna applicazione igienica fra noi. Alcuni tentativi però stati fatti in Francia per introdurre l'uso non poterono riuscire, quantunque risultò che i Romani e li conoscevano e se ne servivano. Siccome manchiamo di sperienze a questo riguardo, parleremo soltanto di esse come rimedio.

Terapeutica.—I bagni caldi che possono essere adoperati in medicina sono generali o parziali. I primi si raccomandano nelle affezioni reumatiche croniche, o ne' disturbi intestinali provocati da traspirazione soppressa, nella lepra sifilitica inveterata e nel morbo mercuriale, per promuovere gli effetti dei diuretici. Furono pure lodati nelle eruzioni cutanee che si fanno difficilmente, ma il più sovente recarono in questo piuttosto danno che vantaggio. I bagni caldi parziali, i quali possono essere pediluvii, maniluvii o semicupi, secondo la parte del corpo che s'immerge nel bagno, furono considerati come ottimo eivisivo.—I bagni tiepidi furono usati come rilassanti e calmanti nelle malattie nervose, nella dissenteria, nella colica, nella nefrite ed in tutte le infiammazioni in generale, eccettuate quelle di petto.—I bagni freddi furono raccomandati da Ippocrate negli accessi violenti di podagra e reumatismo; da Huxham nelle febbri

intermittenti di primavera; da Whitt nell'ipocondriasi e nell'isterismo; da Brandreich, Girard, Currie, Giannini ed altri nelle febbri reumatiche, nell'ischia, nella febbre puerperale, nelle febbri esantematiche ed in moltissime altre infermità. — Ultimamente in Germania si propose e si provò di unire i bagni freddi all'uso interno dell'acqua semplice, e questa specie di medicina detta *ionoratta*, o meglio *ionoterapia* (vedi) trovò non pochi seguaci. Convien però dire che il bagno freddo è un mezzo efficace bensì, ma pericoloso, e che affidar non si debba a mani inesperte.

Effetti dei bagni secondo la loro natura.

STUFE. — Le stufe si distinguono in secche ed umide: le prime operano solamente pel loro calore: bavi però il mezzo di accrescerne l'efficacia facendo evaporare zolfo ed altre sostanze medicamentose le quali, venendo a contatto colle varie parti del corpo mentre esso è immerso in abbondante sudore, sono dal medesimo assorbite. Tali stufe sono commendate contro la scabbia e nelle altre eruzioni cutanee croniche. Le stufe umide nelle quali il calorico opera unitamente all'acqua, esercitano un'azione più energica.

BAGNI DI MARE. — Le eruzioni cutanee, le scrofole, gli ingorghi ghiandolari ed alcune neurosi sono le malattie nelle quali si lodarono i bagni di mare.

BAGNI D'ACQUE MINERALI TERMALI E FANGHI. — Le acque minerali termali, che servono ad uso di bagni, sono solforose o solforeo-saline, oppure ad un tempo saline e ricche di gaz acido-carbonico, o finalmente sono poverissime di principi ed operano soltanto per la loro temperatura elevata. Gli effetti di queste acque sono diversi in ragione della quantità dei principi che contengono, non che in ragione della loro temperatura più o meno elevata. In generale, le paralisi, le affezioni nevralgiche antiche, l'artrite inveterata, le affezioni erpetiche, le ostruzioni dei visceri addominali, l'amenorrea, la leucorrea ecc., sono le malattie nelle quali i bagni termali vengono raccomandati. Invece nelle affezioni acute e specialmente nelle emorragie e nelle infiammazioni di petto riescono evidentemente dannosi. I fanghi, i quali sono impregnati dello stesso grado di calore e degli stessi principi, operano ancora con maggiore attività per la densità del corpo che è veicolo del calorico e del principio medicinale. Si cercò di imitare le acque minerali ed i fanghi medesimi; ma dobbiamo confessare che queste imitazioni sono ben lungi dall'avvicinarsi all'efficacia delle acque minerali naturali. I Romani, che conobbero l'importanza e l'utilità dei bagni termali, so uo occuparono specialmente, siccome ne fanno fede gli avanzi che tuttora rimangono presso Acqui in Piemonte, a Aix in Savoia ed in Provenza, non che in altri siti ove trovansi acque termali conosciute da lungo tempo. I principali stabilimenti balneari-termali d'Europa sono i seguenti: Italia; (stati Sardi) Aix, Saint Gervais, la Perrière in Savoia; Saint Didier nel ducato d'Aosta; Acqui, Valdieri, Vinadio in Piemonte; (regno Lombardo-Veneto) Cal-

diero presso Verona; Abano, la Battaglia e Montebelluna nel Padovano; Bormio e Marino nella Valtellina; (ducato di Lucca) Lucca; (Toscana) Montecatini, San Giuliano, San Cassiano; (Due Sicilie) Castell'a Mare, Pozzuolo, Ischia (isola); Francia; Bagnères, Barèges, Plombières, Balaruc, Bourbonnès les Bains, Mont d'Or, Dax, Aix in Provenza ecc.; Alemagna; (Prussia Renana) Aquisgrana, Schwilbath; (ducato di Baden) Baden; (Austria) Baden; (Boemia) Carlsbad, Teplitz; (principato di Waldeck) Pirmont; (Nassau) Wiesbaden ecc.; Svizzera (Argovia) Schinznach; (Zurigo) Baden; (Vallese) Louèche, Bex; (San Gallo) Pfäfers.

BAGNI DI SOSTANZE VEGETALI ED ANIMALI. — Si adoprerano qualche volta in alcune malattie bagni di decozioni di sostanze vegetali od animali, od anche di queste ultime sostanze pure. Così Poppea si bagnava nel latte di asina per mantenere la freschezza della propria pelle; Avicenna ed Avenzoar raccomandano i bagni d'olio nel tetano, Marcard e vari medici tedeschi lodarono i bagni di latte nelle neurosi sostenute da eccessiva mobilità del sistema nervoso, o si usarono bagni aromatici, o di vino, o di decozione di intestini, o di piante ammollitici e narcotici in diverse malattie. I pediluvii colla soluzione di deuto-cloruro di mercurio si riconobbero efficaci nella sifilide; si lodarono i pediluvii con acido nitrico e cloro unito all'acqua tiepida nelle affezioni del basso ventre e simili. Tutti questi bagni i quali derivano la propria efficacia dalle sostanze impiegate, possono riuscire vantaggiosi, purché se ne faccia un'applicazione adattata al genere di malattia o si consultino le forze ed il grado di sensibilità dell'infermo.

I bagni di arena o di cenere consistevano nell'avviluppare l'infermo nell'arena o nella cenere calda colla quale egli faceva fregazioni su tutto il suo corpo. L'utilità di questo si era di eccitare le funzioni della cute, ma propriamente tal mezzo debbesi piuttosto considerato come una specie di FAZIONE (vedi). Per la costruzione dei bagni vedi TERME.

BAGNI O GALERE (V. BAGNO) (drit. pop.).

BAGNO (ORDINE DEL) (V. BAGNO (CAVALIERI DEL)).

BAGNO (CAVALIERI DEL) (stor. e arald.). — Quest'ordine fu istituito nel 1399 da Arrigo IV, re d'Inghilterra, il quale lo conferì a 36 scudieri che si erano bagnati con lui, dopo di aver vegliato tutta la notte. Giorgio I rinnovò quest'ordine cavalleresco nel 1725, il numero de' cavalieri rimase per 90 anni ristretto a 36 o 38; ma nel 1813, sotto la reggenza del principe di Galles, che salì sul trono alla morte di suo padre Giorgio III nel 1820, l'ordine del bagno fu convertito in una specie d'ordine pel merito militare e civile. Esso fu diviso in tre classi, cioè in quella dei Gran croci, in numero di 72, in quella de' commendatori, in numero di 150, e in quella de' cavalieri semplici, il cui numero non è determinato. Pare anche che i limiti della prima classe non siano strettamente osservati. Nel 1853 l'ordine del bagno contava 60 Gran croci militari, 16 Gran croci civili e 40 membri onorari stranieri. Il cordone della prima classe è un nastro rosso a cui è

appesa una medaglia in oro smaltata, dove si vede una scettro fra una rosa e un cardo in mezzo a tre corone imperiali, colla divisa: *Tris juncta in uno*.

BAGNO (*dril. pen.*). — Pena che ora viene più ordinariamente significata col nome di lavori forzati, e vale propriamente il luogo in cui si tengono coloro che sono condannati allo galere. La pena della galera consisteva nel remigare sopra i legni che portavano tal nome. Non sembra eh' essa fosse in uso presso i Romani, nessun testo del loro diritto facendone menzione. Crederono bensì alcuni che avesse luogo in Grecia, mossi da un passo di Plutarco nella vita di Lisandro, in cui dice che Filote aveva consigliato agli Ateniesi di tagliare il pollice destro a tutti i prigionieri di guerra, affinché non potessero più maneggiare una picca ma fosse loro possibile di far muovere il remo. Tuttavia non prova che per pena si condannassero i rei alle galere. Quantunque poi i Romani non condannassero i delinquenti alle galere, li condannavano ai lavori forzati, cioè a lavorare metalli, come risulta da molti passi. Quanto all'etimologia del nome, Delaborde dice, che essa deriva dall'edifizio che gl'Italiani fecero a Costantinopoli, destinandolo a tal uso e chiamandolo con tal nome (*v. LAVORI FORZATI*).

BAGNO (*chim.*). — In chimica la voce *bagno* significa la massa liquida e solida in cui s'immerge un oggetto, come ad esempio, l'acqua pura e satura di sale, il mercurio, la sabbia ecc. Bagno adunque, chimicamente parlando, può dirsi ancora d'una sostanza solida le cui molecole si prestano di leggeri ad essere spostate ed a prendere qualunque forma. Per estensione si è dato il nome di *bagno al recipiente* che contiene il bagno stesso e liquido e secco. I bagni di maggior uso nelle chimiche operazioni sono due, cioè, il *bagno-maria* e il *bagno di sabbia*. Il primo ha il gran vantaggio, usando acqua pura, di non passar mai la temperatura dell'acqua bollente, cioè gli 80° di Reaumur e 140° del centigrade; e saturandola di sale, la temperatura suddetta si aumenta, ma si mantiene costante. Il secondo, suscettibile di una più alta temperatura, impedisce alle sostanze che vi sono immerse di riscaldarsi troppo subitamente, ed impedisce del pari un troppo pronto raffreddamento. — Il *bagno a vapore*, può considerarsi, in sostanza, a un dipresso come un bagno-maria, ma indarne si tenterebbe di fargli passare la temperatura di 100° centigradi. È agevole il concepire quanti vantaggi trarre si possono da questi modi di riscaldamento, i quali, ponendo un mezzo tra il fuoco e l'oggetto riscaldato, non lo espongono che per gradi all'azione del calore, e lo mantengono ad una temperatura fissa ed uniforme. Per questo ragioni nei laboratori chimici ed in altre fabbriche i bagni umidi e secchi servono a moltissime operazioni, e fanno fare alla scienza importantissimi progressi.

BAGNO di *VASEER* (*bot.*). — Nome volgare del *discoena lociniotus* L., così chiamato perchè le sue foglie e particolarmente le inferiori sono saldato insieme alla base per un certo tratto dal basso in alto in modo che formano una sorta di recipiente in cui si

raccolge l'acqua piovana e vi si trattiene per più giorni. Questa pianta è assai comune lungo le strade, e presso di noi chiamasi pure con altre nome volgare *pettine delle streghe*, in grazia del ricettacolo dei frutti, che è di forma conica, ed aranto di squamme spinose assai lunghe che hanno alquanto rassomiglianza coi denti di un pettine (*v. Dirsaco*).

BAGNOLES (*geogr.*). — Piccolo villaggio del dipartimento dell'Orne, a 4 leghe da Dunsfont e 60 da Parigi, avente uno stabilimento di acque termali assai frequentato. Queste sorgenti furono scoperte nel secolo xvi. Dal 1822 in poi v'ha in Bagnoles uno stabilimento di bagni militari che può contenere 200 persone. La temperatura dell'acqua è di 26° centigradi. Tione in soluzione sale marino, muriato di magnesina e calce. Queste acque, di cui si fa uso in bagni, docce e bevande, sono toniche, ristabiliscono le funzioni dello stomaco e valgono contro la clerosi, i reumi e la paralisi.

BAGNOLIANI e **BAGNOLA** (*stor. eccl.*). — Eretici del sec. viii, così detti da Bagno nella Linguadoca: furono anche chiamati *Concordesi* o *Cazoehesi*. In sostanza erano manichei, quantunque travisassero alquanto i loro errori. Essi rigettavano il Vecchio Testamento e una parte del Nuovo; credevano che il mondo fosse eterno ed affermavano che Dio non creava l'anima quand'egli la infonde nel corpo. — Nel secolo xiii diedesi questo nome ad una setta di eretici.

BAGNOLO (*ITALIENES*) (*geogr.*). — Villaggio della provincia di Saluzzo, da cui è distante 9 miglia al S. E., e 20 da Torino al N. E. Tre miglia da Bagnolo ha la sua sorgente il Grana, che va a gettare nel Po presso a Staffarda. Principale sua ricchezza è il vino e lo castagno, di cui la popolazione, ascendente a 5000, fa grande uso. V'hanno tre parrocchie, in una delle quali, quella del Villaro, si ammira un bel dipinto attribuito al Moncalvo, rappresentante nostra Donna del Carmelo che siede col bambino Gesù sulle ginocchia, e molti angeli che suonano varii stromenti. — La derivazione del nome *Balnearium*, viene, come si rievna da un'iscrizione antica, dall'averci Attilia Asprilia, sorella di Caio Caligola, fatto costruire un bagno pubblico. Nel medio evo, Bagnolo appartenne ai conti di Lucerna. Il suo castello fu rovinato nella guerra di Francesco I contro Milano; e Lesdiguières, nella guerra di Enrico iv contro Carlo Emanuele I, saccheggiò la terra e smantellò la rocca.

BAGNOIS (*geogr.*). — Piccolo villaggio del dipartimento della Lorena, a 3 leghe da Mende: popolazione, 398 abitanti. Il villaggio di Bagnois è fabbricato ad anfiteatro, ai piedi d'enormi rocce calcari. Esso deve la sua origine ad una sorgente d'acqua termale che nasce al basso del villaggio, e che dà 473 metri cubi d'acqua in ventiquattro ore. Lo stabilimento termale contiene otto bagnatoi e due piscine. L'acqua è a 45° centigradi. È di colore d'opale, e contiene muriato di magnesina e solfo di calce. S'impiega contro i reumi e le paralisi. Si amministra in bagni, docce e bevande. — Il 25 ottobre e il 25 dicembre 1793, gli

Spagnuoli furono vinti dai Francesi sulle alture di Bagnols.

BAGNO-MARIA, **BAGNO A VAPORE** e **BAGNO D'ARENA** (*formor.*). — Dicesi bagno-maria allorchando si fanno staporare o concentrare liquidi in un vaso immerso in un altro contenente acqua riscaldata fino all'ebollizione; bagno a vapore, quando il calore viene comunicato alla sostanza da evaporarsi o concentrarsi per mezzo del vapore; bagno di arena, se il calore si comunica per mezzo di sabbia riscaldata. Col due primi mezzi si ottiene una temperatura sempre costante; col bagno di arena un calore intenso, ma gradatamente crescente, e si ripara il vizio della violenza del fuoco.

BAGNOREA o **BAGNAREA** (in antica *BALNEUM REGIS* e *NOVEM PAGI*, poi *REGIO* e *CIVITAS*) (*geogr.*). — È una piccola città vescovile degli stati ecclesiastici, di 3000 abitanti, sopra un colle alle cui falde scorre il Chiaro attraversato da un ponte, aperta del celebre Vignola. Le ruine d'un vulcano spento vi sono tali da meritare l'attenzione de' geologi, avendo ivi sussistato le celebri terme, dalle quali si pensa che le derivasse il nome di *bagno regio*. Vi è rimasta una pozza d'acqua acido-solfurea, efficace per la malattia cutanea. Fu in più tempi orrendamente scossa da terremoti. La sua sede vescovile fu istituita prima del 600. Cadde, al dir di Paolo Diacono, sotto le armi de' Longobardi verso il 606, e vi fu trovato nel 1727 un raro anello d'oro, di cui tratta il Muratori nella Diss. xxv sopra le antichità italiane. Immersa poscia nel sangue delle fazioni, fu rapita e resa ai pontefici. Fu patria di S. Bonaventura Filiberto (del quale conservasi in quella cattedrale un manoscritto autografo sopra la Scrittura, steso prima del 1274, che fu l'anno della sua morte) e di S. Bernardo, ultima vescovo di Vercelli e prima di Castro.

BAGOA (*stor. ant.*). — Eunuco egiziano, il quale contribuì possentemente a sottomettere l'Egitto ad Artaserse Oco, re di Persia, e lo avvelenò in appresso per vendicare gli oltraggi recati da questo principe alla religione del suo paese (358 anni av. C.). Bagoa collocò poscia sul trono Arsene, il minore dei figli di Artaserse, e fece morire questo giovane re tre anni dipoi, perchè non poteva dominarlo a suo talento. Chiamò allora alla corona Dario Codomano, cui volle, scorso qualche tempo, fare egualmente perire; ma quest'ultimo lo prevenne, e lo fece avvelenare l'anno 334 av. C. — Il nome di Bagoa ricorre sovente nella storia dei Persi, perchè significava in generale un eunuco, ed era perciò a tutti gli eunuchi comune.

BAGOE (*mit.*). — Nome di una ninfa che insegnò ai Toscani la divinazione per mezzo del fulmine. Alcuni mitologi la confondono colla sibilla Eritrea, conosciuta sotto il nome di Crofide: ma in generale si riguarda come a lei posteriore.

BAGOLA (*bot.*). — Nome volgare del *Faccinum myrtilles* L. pianta indigena della regioni subalpina, i cui frutti sono piccoli, neri, grassi quanto quelli del ribes e buoni a mangiarsi. Questi frutti chiamansi volgarmente *baccole*, *baggiote*, *baggioli*. Sembra che Virgilio intendesse parlare di questa pianta, quando

Enclit. pop. — Tomo II.

volendo significare per via di un'immagine che un bel volto bruno è savente più gradito e più pregevole d'un volto candido, cantava, *Egl. II, v. 17*,

O formose puer, nimum ne crede colori:

Alba ligatur cadenti, roccinia nigra leguntur.

(V. VACCINO).

BAGOLINO (SEBASTIANO). — Pittore, poeta e musicista, nato ad Alcamo in Sicilia nel 1560. Aperse una scuola in patria, e si acquistò grande fama per le sue composizioni in lingua latina, spagnuola, italiana e siciliana. Le sue opere sono specialmente elegie ed epigrammi. Morì nel 1604.

BAGORDO (*ort. mil.*). — Cavalcata, dice il Grassi, di nobili cavalieri pomposamente adorni d'armi e di sopravvesti per festeggiare qualche giorno solenne, o per far mostra della destrezza e ardittezza loro. Differiva dal torneo in questo, che il *bagordo* non si faceva in una steccato, ma nelle vie e nelle piazze con bizzarre scorrerie e belle scappate di cavalli. Da ciò che i bagordi si facevano in occasione di feste, se ne estese la significanza ad ogni lussuosa; ma il suo senso primitivo è tutto militare. *Bagordo* si disse pure l'arma offensiva con la quale si bagordava, più comunemente detto *bigordo*. Chiamossi inoltre *bagordo* uno strumento strepitoso da far bagordo; ed era un'asta ravvolta fra pampani, a similitudine del tirsu che portavano la Menadi nelle orgie di Bacco. In questo significato pensa il Parenti che *bagordo* venga dall'accazzamento e dalla corruzione delle due voci greco-latine *bacchi orgine*. Quindi è che oggidì più comunemente si prenda per *crapola*, *gozzoviglia* e simili.

BAGRADA (*geogr.*). — Nome comune a parecchi fiumi dell'antichità, uno de' quali, oggidì Tisidume, discende dalle montagne della Caramania, e corre a gettarsi nell'oceano Persico; un altro ha sorgente nella catena dell'Atlante nell'Africa, scarse verso il Mediterraneo e vi mette fine fra Cartagine e le ruine di Utica. Sulle sponde di questo fiume, oggidì *Mesgiuria*, Regolo uccise il serpente mostruoso che parva volesse contrastare l'entrata in quel paese all'esercito romano: dicesi che avesse 400 piedi di lunghezza e una grossezza proporzionata.

BAGRATION (PRINCIPE PIETRO). — Generale russo, nato nella Georgia nel 1763, entrò nel servizio della Russia nel 1782 come semplice sergente, e fece le sue prime campagne contro le popolazioni del Caucaso nel 1783. Colonnello nel 1788, si segnalò nella guerra di Polonia. Accompagnò Suvarov in Italia nel 1799. Il 10 aprile s'impadronì di Brescia, il 13 ottenne importante vantaggio contro il generale Serrurier, e il giorno appresso costrinse Moreau a ritirarsi nella pianura di Marengo. Ritornato in Russia, partecipò alla disgrazia di Suvarov. Nel 1805 fu incaricato del comando della vanguardia dell'armata che marciava in soccorso degli Austriaci, e fu battuto nella Svevia. Nominato luogotenente generale, si distinse alla battaglia d'Austerlitz con una saggia ritirata, e combattè a Eylau, Heilsberg e Friedland. Sottomise la Finlandia nel 1808,

comandò nella Moldavia l'anno seguente, e venne a prender parte alla battaglia di Smolensko il 18 agosto 1812, e a quella della Moskova il 16 settembre. Fu ferito mortalmente in quest'ultima, e morì diciotto giorni dopo.

BAHAMA (Isola) (v. LUCAR).

BAHAMAN, BAHMAN o BAKEM (mitol.). — Veniva nel numero delle divinità degli antichi Persi immediatamente dopo Ormuzd. Secondo le tradizioni antiche, questo dio ispira la bontà, placa l'ira, sparge la luce e l'abbondanza fra i mortali ch'hanno l'anima pura, e la cui vita è conforme ai principi della virtù. Egli ha sotto la sua protezione i buoi, i montoni e tutti gli animali capaci di essere ammansati o addomesticati. Egli vigila principalmente sull'anima del toro Abudad, in cui sono depositi i germi della vita universale. Oltre a ciò, questa divinità, seduta sopra un trono d'oro, riceve nel soggiorno dell'eterna felicità le anime dei giusti che lo sono condotte innanzi dagli *frondi celesti*, dopo che esse hanno passato il punto Teinevad.

BAHAR (geogr.). — Provincia dell'Indostan inglese, presidenza del Bengala, chiamata anticamente Magada, e che prese dipoi il nome del suo capo-luogo. — Il nome di Bahar deriva da *Fihara* che vuol dire *chiostro di Buddisti*. Esso risale all'epoca in cui questo paese, convertito alla religione di Budda, abbandonò quella di Brahma. Anteriormente a quest'epoca, tutto il Bahar non era già compreso sotto una sola denominazione; esso componevasi di due regni celebri nei fasti eroici dell'India. Il *Maithila* o *Trihata*, presentemente Tirhut, che comprende la parte settentrionale del Bahar, era governato da una stirpe di re chiamati *Decianaka*, nome che in quanto al significato può rendersi per *padre dei popoli*; il più celebre di questi re era il Decianaka, padre di Sita, sposa di Rama, re d'Auta (*Ayodhya*), eroe del celebre poema epico conosciuto sotto il nome di Ramayana. Il *Magadha*, che comprende la parte meridionale del Bahar odierno, aveva per re, al tempo della guerra dei Kurù e del Pandù (guerra cantata nel *Mahabharata*), il celebre *Deciarasandha*, della stirpe dei *Faihdra-thas*, che tale era il nome della dinastia di questi re. Quest'eroe fu ucciso dal dio *Krishna* e risiedeva a *Râdsiagriha* cioè nel palazzo reale, situato in grembo ad una catena di montagne e detto perciò *Girivradacia*, la bandiera delle montagne. Pare che ancora vi si trovino rovine assai curiose, se non del palazzo di *Deciarasandha*, probabilmente annientato da più secoli, almeno di una città considerevole, intorno al cui destino la storia è muta. — Il Bahar, abbracciando i due antichi regni da noi menovati, si estende in larghezza dal 22° fino al 27° di latitudine N. Una catena considerevole di montagne, innalzantesi sulla frontiera settentrionale, separa questo paese dal Nipala (*Nepal*); al mezzodì, alte e selvaggio montagne lo separano dal Gondvau, paese abitato, fin da tempi antichissimi, da una razza d'uomini barbari, parlanti un idioma diverso dal sanscrito quanto quello del Nepal. Sembra che le montagne, in cui trovavasi posto

il palazzo di *Deciarasandha*, fossero similmente abitate da una tribù d'uomini barbari; almeno gli aborigeni del *Râdsiamahal*, distretto del Bengala, che fa parte di questo montagna, s'esprimono ancora in una lingua che non ha connessione alcuna coi dialetti derivati dal sanscrito. Sull'estremo confine di queste montagne che uniscono la provincia di Bahar alla provincia del Bengala, si eleva nel Bahar una fortezza celebre, la città di Monghir (*Mudgagiri*), sopra le rive meridionali del Gange, in un sito eminentemente pittoresco. Uno de' figliuoli ribelli di Shah Jehan, il sultano Sugiab, risiedeva a Monghir, e aveva fatto di questa capitale il centro delle sue operazioni guerresche; ne' tempi moderni, questa città, fortificata dall'arte e dalla natura, ha perduto molto della sua importanza, poichè il Bahar essendo stato unito al Bengala, sotto la dominazione inglese, essa ha cessato di servire, come città di frontiera, al deposito di commercio e di cambio fra le due contrade. — Il Bengala è all'est del Bahar; Allahabad, Auda e Gondvau si stendono a ponente; fra il regno di Kasli o di Benares, situato nella provincia di Allahabad, e il Bahar, scorre il *Karnanadha*, fiume di trista fama nelle credenze superstiziose degli Indù. Credevasi che le sue onde distruggessero le opere pie; e questo è il motivo per cui l'abitante della città santa, il devoto mendicante della città di Benares, non lo visitava mai, nè mai calpestava l'empio suolo del Bahar. Questo fiume era ignoto agli antichi; Arrivano le cita sotto il nome di *Comenazas*, prova dell'antichità dell'idea d'empietà connessa colle sue rive. Il Bahar sarà stato sconosciuto da' suoi vicini ortodossi, come asilo dell'eterodossia del buddismo, nata nel Magadha o nel Bahar meridionale, almeno ingrandita in questo paese dove acquistò una potenza ostile ai seguaci di Brahma. — Non v'è paese fertile quanto il Bahar, in produzioni d'ogni sorta, in innumerevoli ricchezza d'agricoltura. La coltivazione molto accurata del suolo corrisponde alla sua fertilità, e la popolazione è relativa alla sua coltura; il Gange divide il paese in una contrada meridionale e in un'altra settentrionale, e formava così il limite naturale dei due antichi regni che fiorivano sulle sue rive. — La parte settentrionale del Bahar, al nord del Gange, consiste in una pianura non interrotta e copiosissima di messi, divisa dall'imperatore Akbar in quattro distretti, cioè: Tirhut (*Trihata*), Hadselpura, paese la cui capitale fu edificata da Hadsai Elias, il secondo dei re musulmani del Bengala che fu indipendente, e morì nel 1358 dell'era volgare; Sarun (*Sarano*) già asilo sacro donde gli viene il nome, e Tselampara o Bhattin, la meno fertile di queste quattro divisioni. — La parte centrale del Bahar si stende al sud del Gange fino ai monti Virdhya, barriere naturali che limitano le pianure dell'Indostan al S., come i monti Himalai al N. Nel centro del paese havvi il distretto che porta più specialmente il nome di Bahar, poichè in questa regione i Buddisti dell'India si erano primitivamente stabiliti come nel centro della loro potenza. Rotas, il distretto del sud-ovest di questa regione centrale, in

inserto detto *Rahvas*, di cui *Rotas* è uno corrazone, deriva il nome dalla sua capitale, fortezza celebre nei fasti militari dell'India. Essa sorge sulla cima di una immensa montagna, e vi si va per una sola strada, tagliata a picco nella rupe. Nella sua sommità, questa aspra e gigantesca montagna s'allarga considerevolmente, e presenta una vasta pianura magnificamente coltivata, occupata da molti villaggi, e copiosamente bagnata da sorgenti che zampillano da tutte le parti del suolo. Il fiume *Sona* scorre lungo uno dei fianchi della fortezza, sotto un immenso precipizio. Un altro fiume la cinge dal lato opposto, volgendo parimente le sue acque sotto spaventevoli precipizi; i due fiumi, congiungendosi, formano della montagna intera una gran penisola. Sul terzo lato, alcune foreste primitive, inaccessibili difendendo interamente dagli assalti questo capo-lavoro dell'arte e della natura. Gli Inglesi hanno abbandonato le fortificazioni che cadono in rovina. — La divisione più settentrionale della provincia del Bahar è interamente occupata da montagne; essa comprende tre sotto-divisioni affatto moderne: *Palam*, contrada quasi interamente deserta e selvaggia; *Ramaghosa*, alquanto più popolata, ma parimente selvaggia, e il piccolo distretto di *Nagapura*; tutte queste contrade, ancor poco coltivate, sono abitate da una popolazione probabilmente mista di *Gondi*, che pare siano i veri aborigeni. Gli Indù, meno oppressi in queste lontane contrade dal fanatismo de' maomettani che quivi non poteva facilmente giungerli, vi hanno conservato la purità delle bramane istituzioni. Questi tre distretti abbondano di miniere di ferro e sono celebri per le miniere di diamanti di *Nagapura*. — Il caldo si eleva ad un alto grado nelle principali contrade del Bahar, soprattutto nel mese d'estate; ma l'inverno è temperato a, per meglio dire, è una continua primavera. Le piogge durano sei mesi dell'anno; generalmente parlando, il clima è salubre, il territorio bagnato da gran numero di fiumi, e per conseguenza sommamente fertile. Il Bahar è attraversata da numerose strade mercantili, per le quali si trasportano le ricchezze del Bengala e delle isole dell'Arcipelago del mezzogiorno nelle alte regioni dell'Indostan; ond'è che al tempo de' sovrani indigeni e sotto i primi imperatori della dinastia mongolla, lo stato di prosperità del Bahar era passato in proverbio. — L'agricoltura, il commercio e le manifatture sono sempre fiorite nel Bahar; l'oppio vi è sventuratamente coltivato in gran copia, pernicioso veleno di cui pare che i maomettani abbiano propagato l'uso nell'Indostan. Si fabbrica salnitro nei distretti di *Madecipura* e di *Sarana*, del nitra che si produce specialmente in queste contrade durante la stagione dei venti più caldi che pare influiscano potentemente sopra la formazione di questa minerale; e si esporta in quantità enorme, lo compagnia delle Indie essendosi riservato il monopolio di questa produzione, come pure il monopolio della vendita dell'oppio. Il cotone, l'indaco, lo zucchero, l'olio, il bestiame, ecc. ecc., sono i capi più considerevoli di traffico in questo paese. — *Patna*, il cui vero nome è *Padmavati*

(la dotata del loto); è la città più considerevole del Bahar e viene riguardata come sua capitale. La città consiste in una linea di case non interrotta per più leghe di distanza, sopra la riva meridionale del Gange; lo parte della città che abitano gli Europei, costrutta di mattoni, è bella e contrasta coll'aspetto meschino della parte abitata dagli indigeni, che fabbricano di terra la maggior parte delle loro case. Del resto, *Patna* è assai popolata e il commercio più attivo vi anima la fisionomia della città. Le truppe della compagnia delle Indie se ne impadronirono alla metà del secolo passata e vi si mantennero poi sempre. Gli impieghi della compagnia fanno la loro residenza a *Bankipura*, uno de' sobborghi di *Patna*, centro di grande operosità politica e commerciale. Questa città è ragguardevole sotto più aspetti; essa è la stessa che la celebre città di *Polibothra*, residenza del famoso *Sandrocotta*, contemporaneo di *Alessandra* e re de' *Prasi*; gli Indiani la chiamano *Sri-Nagara*, la città beata. — *Gaya* è una città del Bahar che gode di un'eguale celebrità storica, o, secondo alcuni, è il luogo dove *Budda* è nato; secondo altri, non vi ha che soggiornata. La gloria di *Gaya* si spande ovunque domina il buddismo. Questa città chiamasi enfaticamente *Budda-Gaya*, e i pellegrini vi si recano ancora dall'impero dei Birmani, come ne' tempi antichi del buddismo vi venivano dalla Cina e dalle altre regioni dove questa religione era in fiore. Non ostante la decadenza attuale del buddismo nell'Indostan, mediante la sola influenza dei pellegrini del Nepal e delle regioni buddiste più prossime all'India, il governo inglese ricava ancora annualmente un'entrata di 16,000 lire sterline, prelevata sui pellegrini, e questo senza punto ingerirsi nel governo teocratico stabilito nel contorno del tempio. — Poche leghe a settentrione di *Gaya*, c'è una caverna immensa interamente tagliata nella rupe e coperta di curiose iscrizioni. — Fra le altre città del Bahar, merita anche menzione *Rhagulpura*, ne' cui dintorni gli Indiani hanno eretto un monumento ragguardevole sotto forma di pagoda, in memoria dell'inglese *Cleveland*, per gli sforzi ch'egli aveva fatto d'introdurre la civiltà fra gli abitanti delle montagne, cui era riuscito a togliere alla vita vagabonda e a conformare alle abitudini sociali. Un gran numero di maomettani abita il distretto di *Rhagulpura*, come pure le contrade settentrionali del Bahar, questa paese essendo stato per tempo conquistato dalle armi dei seguaci del profeta.

BAHR (*filol. e geogr.*). — Questa parola araba che significa *mare*, *lago* o *gran fiume*, entra, come componente, in molti nomi propri della geografia orientale. — *Bahr-el-Kolzum*, è il fiume di *Kolzum*, cioè il seno Arabico o mar Rosso, e specialmente la sua estremità nord-ovest. — *Bahr-Lut*, il lago di *Lut*, ossia il lago *Asfaltite* o *mar Morto* nella Siria. — *Bahr-el-Abid*, fiume bianco; *Bahr-el-Azrek*, fiume azzurro; i due principali rami meridionali del Nilo. — Il diminutivo di *Bahr* è *Baheirah* o *Boheirah*, picciol lago; e questa denominazione si trova parimente in carte e libri di viaggi relativi alla geografia orientale,

come *Bokeirot Taboriyoh*, lago di Tiberiade. Esso è passato nella lingua portoghese sotto la forma di *Al-bufera*, serbatoio o laguna; e nella castigliana sotto le due forme di *Albufero* o *Albufera*, che hanno il medesimo significato. L'el prefisso a queste parole è l'articoletto definito degli Arabi; e si osserva generalmente, che all'aspirata *h* di molte parole arabe, rimaste nello spagnuolo e nel portoghese, venne sostituita la *f*.

BAHR-BELA-MA (geogr.). — Quest'espressione, che in arabo significa *fiume o mare senza acqua*, si applica principalmente ad una valle notevole del deserto della Libia, presso i confini dell'Egitto, a 85 miglia a ponente del Cairo. Essa è ad occidente e parallela alla valle dei laghi di Natron, dalla quale è divisa da colline sabbiose. Il generale Andréossy che la visitò, vide che si stendeva per più di 25 miglia in una direzione N. N. O. e S. S. E., ma non la percorse sino al suo termine settentrionale, che alcuni suppongono sia alla spiaggia del golfo degli Arabi al S. O. di Alessandria.

— Questa valle che è assai profonda ed ha circa otto miglia di larghezza, è affatto nuda e senza acqua. Tuttavia pare che vi passasse una volta qualche corrente d'acqua, e vi si trovano sparsi sassi rotolati, quarzo, selce, frammenti di diaspro ecc. Vi è pure una gran quantità di legno petrificato, tanto in tronchi quanto in ischegge; e Andréossy vi trovò le vertebre di un grosso pesce (Andréossy, *Mémoire sur la vallée des lacs de Natron, et sur celle du fleuve sans eau*). Osserveremo qui che non solamente si trova legno petrificato nel *Bahr-bela-ma*, ma che se ne incontrano grossi mucchi in quella parte del deserto libico che Horneemann attraversò per parecchi giorni andando verso ponente nel suo viaggio a Siwah. Egli vide tronchi d'alberi di 9 a 12 metri di lunghezza, rotli e spaccati in grandi schegge, giacenti l'uno accanto all'altro. Alcuni tronchi avevano 4 metri di circonferenza, conservavano i rami laterali, e vi si discerneva ancora perfettamente la grana. Niuno di essi aveva l'apparenza di essere stato lavorato dalla mano dell'uomo, o di aver servito ai suoi bisogni. Come questi alberi si trovino in quel luogo, è difficile cosa a comprendersi; ma è un fatto che prova, come quella parte del mondo abbia dovuto subire grandi cangiamenti in un periodo di tempo assai remoto.

BAHREIN o **ACAL** (geogr.). — Gruppo d'isole situato nel golfo Persico. Le principali sono quelle di *Barhein*, *Samohe*, *Tarud*, *Arud*, a poca distanza da Bassorah. Queste isole sono celebri per la pesca delle perle che gli Arabi vi fanno abbondantissima nei mesi di luglio e agosto. Sono meno bianche di quelle del Ceylon e del Giappone, ma assai più grosse e di forma più regolare. Le isole Bahrein sono fertili di dattori, fichi, vigne e cotone.

BAHR-EL-ABIAD (Fiume Bianco) (geogr.). — Gran fiume dell'Africa che ha le sue sorgenti nei monti della Luna al sud del Darfur, e che unendosi al *Bahr-el-Azrek* o fiume azzurro, viene a formare il Nilo. Alcuni geografi lo chiamano *Nilo Superiore*, e generalmente si crede, contro l'opinione di Bruce, che il nome di Nilo appartenga più a questo che a qualun-

quo altro dei confluenti che concorrono a formare il gran fiume dell'Egitto. — Il suo corso prima che si unisca al *Bahr-el-Azrek* è di 525 leghe (v. *BAHR-EL-AZREK* e *NILO*).

BAHR-EL-AZREK o **AZBAK** o **AZESGEE** (Fiume Azzurro) (geogr.). — Uno dei rami principali del Nilo chiamato *Atopus* dagli antichi che nasce nell'Abissinia, e viene da levanto a unirsi al *Bahr-el-Abiad* o *fiume Bianco* che scende da ponente. Il viaggiatore inglese James Bruce giunse nel 1770 alle sorgenti di questo fiume nel paese di Gesh, e pretese con ciò di aver scoperto le fonti del Nilo. Ma né queste sono le vere fonti di quel gran fiume, né Bruce fu il primo che vi giungesse, essendo esse state visitate dal portoghese Francesco Paes o Pays nel 1618, e da lui descritte quasi nei medesimi termini poscia adoperati dall'inglese: prova che questi non ignorava averlo altri preceduto in quell'impresa. Gli abitanti delle sponde del *Bahr-el-Azrek* gli danno il nome di Nilo sino ad un certo punto, cosa che ha fatto credere a taluni, e forse al Bruce, che questo fosse il ramo principale del Nilo, sebbene il *Bahr-el-Abiad* sia più considerevole nel punto del confluente; ma è oramai opinione generale che il vero Nilo è il *fiume Bianco* e non l'*Azrek* (v. *BAHR-EL-ABIA* e *NILO*).

BAIA (in latino *BAIE*) (stor. e geogr.). — È il nome di una città marittima e di un celebre stabilimento di bagni degli antichi Romani situato sulla spiaggia occidentale della Baia di Napoli, fra il lago Lucrino (v. *AVARNO*) e il capo Miseno, e rimpetto alla città di Puteoli, ora Pozzuoli, da cui era discosto tre miglia incirca per acqua. Si crede che il terreno su cui sorgeva Baia fosse quel tratto di costa simile a una mezzaluna fra la falda del monte Grillo, che la divide dall'Averno e dal Lucrino, e il promontorio su cui sorge l'odierno castello di Baia. È quella una stretta pendice semicircolare della lunghezza di un miglio all'incirca e rinebbia fra le colline e il mare. Quivi i ricchi Romani fabbricavano le loro ville e i loro bagni, e spesso, per mancanza di spazio, stendevansi financo a fabbricar nel mare. Orazio (Carus. II. 48) allude a questa pratica. Vi si vedono ancora avanzi di fondamenta submarine e di sporti e puntelli condotti nell'acqua. I soli avanzi che s'alzano al disopra del terreno sono tre o quattro edificii circolari chiamati comunemente tempii, ma due de' quali per lo meno erano, da quanto appare, terme ossia bagni caldi. Havvi però un edificio, sorgente dietro a piccola proiezione della spiaggia, presso il centro del tratto di costa detto di sopra, che si crede essere stato quello che ora si chiama tempio di Venere, sapendosi che questa dea aveva ivi un tempio. Esso è di forma elegante, ottagonale esternamente, ma circolare nell'area interiore, il cui diametro è di circa 27', 45. Annesso al tempio sono parecchie camerette che hanno sulle pareti rilievi di stucco, rappresentanti soggetti erotici. Il preteso tempio di Mercurio, chiamato pure *Truglio*, consiste in due camere quadrate e in una circolare; quest'ultima è coperta a guisa di rotonda, ricevendo la luce pel disopra, ed è nell'interno del dia-

metro di circa 21^m, 55; essa ha nicchie o varii recessi laterali. Il pavimento è inondato dall'acqua che esce dal terreno. — Tutta questa contrada è piena di sorgenti minerali. I bagni, che si chiamavano ora Tritoli ora bagni di Nerone, benché non vi sia ragione di credere che fossero costruiti da questo imperatore (Paoli, *Antichità di Pozzuoli*), sono due edifici separati, l'uno presso l'altro. Essi sorgono sul pendio del monte Grillo, al di là di Baia, e guardano verso il lago Lucrino. Nerone aveva una villa in questi dintorni, ma non se ne conosce il sito, come neppure quello della villa di Giulio Cesare. Augusto frequentava la costa di Baia, e suo nipote il giovane Marcello, erede presuntivo dell'impero, morì quivi nell'età di vent'anni per una malattia di petto, da' medici consigliato a provare le acque e il clima di Baia, benigno sempre e senza inverno. La sua posizione è difesa da un semicircolo di colline dai venti del N. e di S. O., ed è rinfrescata dalle aure di levante, che spirano attraverso alla Baia; un mare generalmente piano, copioso sorgenti d'acqua calda e una bellissima vista, erano gli allettamenti da cui gli opulenti, fastiditi dal rumoroso vivere e dal soffocante calore di Roma, erano attirati a Baia, in cerca di quiete e di salute. — Alla caduta dell'impero, Baia fu abbandonata da' suoi visitatori romani; le sue ville ed i suoi palazzi andarono in rovina, e le scorriere de' barbari e i tremuoti ne terminarono la desolazione. Tutta questa costa è andata soggetta a cambiamenti, e il mare s'avvanza evidentemente assai più sulla spiaggia che non faceva al tempo de' Romani; sembra pure che il suo terreno, in conseguenza di qualche convulsione della natura, fosse parecchi piedi più alto del presente suo livello, se dobbiamo giudicarne dai segni delle dattilidi (specie di pesce che si scava il nido nella pietra) sopra le tre sorgenti colonne del tempio di Serapide, presso Pozzuoli (v. Pozzuoli). L'intera costa di Baia è presentemente un deserto; vi sono alcuni pochi poderi e vigne sparsi sulle colline sovrastanti, ma specialmente sull'opposto pendio verso il lago Fusaro e Cumo (v. Cumo). Le numerose sorgenti essendo state trascurate, le acque si sono fermate al piè de' colli, formando pantani, le cui esalazioni rendono malsana l'aria in estate. Il terreno è sparso di fondamenta e di avanzi di muraglie, di mattoni, di cemento e di pezzi di marmo. Presso la spiaggia si sono trovati sotto l'acqua cammei, conchiglie ed altre pietre preziose. — Il nome di Golfo di Baia si applica presentemente all'estensione del mare fra il capo Miseno e la punta di Pozzuoli, che somministra un buon ancoraggio a grosse navi e vascelli da guerra, mentre la baia di Napoli è esposta alla furia di *libeccio* ossia vento del S. O. Il castello di Baia è un edificio moderno che sorge alto sopra un monte che sta sul mare; esso ha due ordini di batterie, che dominano le strade, e vi si tiene un presidio. AIS. di questa punta è la costa di Bauli che era una continuazione di Baia. Ortensio, il contemporaneo e rivale di Cicerone, aveva quivi una bellissima villa, dove risiedettero dipoi parecchi imperatori e dove Nerone si abboccò l'ultima volta con sua madre. Si fu a

Baia che tentossi di annegare Agrippina; fu dipoi uccisa nella sua propria villa presso il lago Lucrino; il suo corpo fu arso e le ceneri sepolte privatamente presso la via di Miseno dove le venne innalzato un modesto monumento dopo morto Nerone (Tacito, *Ann.* xiv). L'edificio però che ora porta il nome di sepolcro d'Agrippina sembra piuttosto un avanzo di un teatro oppartemente forse alla villa d'Ortensio. Più verso mezzogiorno, presso la spiaggia, sono le *Cento celle* che sono tanti piccoli appartamenti sotterranei le cui pareti sono intonacate di cemento; i muri di divisione non giungono sino alla volta. Questo luogo era probabilmente destinato a' soldati od agli schiavi. Nella villa di Adriano, presso Tivoli, trovansi tre ordini di simili appartamenti, che dicesi fossero destinati alle guardie dell'imperatore quando vi risiedeva. Il povero villaggio di Baulos, ora Bauli, è presso le cento celle ed è abitato da pescatori. Sul colle sovrastante è l'edificio chiamato *la Piscina mirabile*, che era evidentemente un serbatoio d'acqua. È la meglio conservata fra le antiche costruzioni di questi dintorni. Quarantotto colonne disposte in quattro ordini sorreggono la volta; esse, al pari de' muri laterali, sono coperte di un cemento sommoamente duro. Alcuni sono di avviso che questo serbatoio abbia somministrato acqua alla flotta che era nel porto di Miseno; altri credono che sia stata una delle più celebri peschiere di Lucullo; ed altri finalmente sono di opinione che abbia fatto parte del diviso ma non mai finito serbatoio di Nerone, nel quale questo imperatore disegnava di raccogliere tutte le sorgenti d'acqua calda che sono tra il capo Miseno e l'Averno (v. Stetanio, *Nerone*, 51). Nel lato meridionale del colle, in cui sorge la Piscina, evvi il porto di Miseno, che è un seno di mare, difeso dal promontorio dello stesso nome. Esso era una delle stazioni principali della flotta romana sotto gl'imperatori. La parte più interna di esso forma una palude detta il mare Morto, le cui spiagge, piane ed eguali, sono chiamate i Campi Elisi. Esse sono ombreggiate da gelsi e da pioppi, inghirlandati da festoni di viti, ed i loro sentieri sono solitarii fiancheggiati da sepolcri attornati di cipressi. Questo era un vasto cimitero destinato alla gente che moriva in que' dintorni: solo gli onori della tomba potevano assicurare agli spiriti degli estinti un libero ingresso agli Elisi; e il deposito del corpo confondendosi nella fantasia de' sacerdoti col soggiorno delle anime, il cimitero di Miseno riceveva il nome di Campi Elisi e il mare Morto era l'Acheronte, attraverso al quale gli estinti erano traghettati all'ultimo loro soggiorno. Si dice che la villa di Calpurnio, la quale divenne poscia proprietà di Lucullo, sorgeva sulla sommità del colle o promontorio di Miseno, guardando da un lato verso il mare della Sicilia, e dall'altro verso il Toscano (Fedro, II, 5). Tiberio morì in questa villa. Pare che la città di Miseno fosse alla falda della collina. Ad occidente del mare Morto havvi il monte detto Procida, che guarda verso l'isola pure di questo nome.

BAIA (*geogr.*). — Seno di mare più largo d'ordinario nel mezzo che nell'ingresso; è meno d'un golfo, ma

non così serrato nè ristretto come un porto. Derivasi tal nome dall'olandese *baye*, che vale lo stesso e da cui vien pure l'inglese *bay*. Si è però dato il nome di *baia* a golfi veri, come la baia d'Hudson; e ciò procede dall'appropriare chegl'inglesi fanno anche ai golfi il termine di *baia*. Si è anche impropriamente applicato il nome di *baia* a parti di mare che comunicano con altri mari, perchè dapprincipio non avevasi un'idea esatta della configurazione dei loro contorni. Tale è, fra le altre, la *baia di Boffin* che comunica, come si sa presentemente, col mar polare, e che per conseguenza non è una *baia*.

BAIA (marin.).—Specie di vaso o tinzoia fatto d'un mezzo barile, ed havvene in un bastimento di più maniere; altre servono alla bevanda de' marinai, altre ad estinguere il fuoco che potesse al legno comunicare lo polvere sparsa, o a rinfrescare i caunoni in tempo di salve o di battaglia, e chiamansi *baie di combattimento*; altre finalmente servono a tuffarvi il pesce o le carni salate. La *baia* poi di scandaglio consiste in un mezzo barile entro cui tengonsi le cordicelle e i plumbi di scandaglio.

BAIADERE (stor.).—È il nome che si dà nelle Indie orientali alle danzatrici e cantatrici pubbliche. Esse dividonsi in più classi: le *derevadchi*, che formano la prima, abitano i templi, dove sono ammaestrate dai sacerdoti, e abbelliscono le cerimonie religiose coi loro canti e colle loro danze; la seconda classe non si distingue dalla prima se non perchè le *antiche* che la compongono non sono addette a un solo e medesimo tempio; le classi 3^a e 4^a, composte delle *vestiatrici* e delle *cancensi*, si trovano sotto la sorveglianza di monacho che lo ammaestrono specialmente nell'arte di piacere. Le *baiadere* sono divenute a poco a poco un tale oggetto di lusso, che non vi è festa o cui non rechino le loro qualità seduttrici. Le fanciulle più vezzose ne fanno parte, e destinarsi a questa condizione per lo più quando sono giunte all'età di 7 anni. Adorne di vesti ricche, eleganti e voluttuose, le *baiadere* sono dappertutto assai pericolose per gli Europei. La loro danza è molle, graziosa e decente. D'altra parte la loro condizione è considerata nelle Indie come lontanissima dal recar disonore. —Derivasi il loro nome, secondo alcuni, dalla parola portoghese *bailedeiro*; secondo altri, e con più di verosimiglianza, dall'epiteto *bhayatri*, paurosa o timida, che dassi comunemente alle donne, rivolgendosi ad esse il discorso.

BAIANO (geogr.).—Ovvero il golfo di Baia, in vicinanza della città di questo nome in Italia, si estendeva a guisa di mezzaluna, ed offeriva ai naviganti luogo assicurissimo, come affermano Plinio e Svetonio. Quest'ultimo ci avverte, il Baiano essere il golfo da Augusto sommamente ingrandito, e lo pone tra i due laghi Lucrino ed Averno; ed essere il medesimo detto da Strabone *Crater*, e posto da lui fra i promontorii di Minerva e di Miseno.

BAICALITE (miner.).—Fossile che ha preso il suo nome dal lago di Baikal, in cui si trova. Ve n'ha ben anche al San Gottardo. Il colore di questo fossile è il

più delle volte d'un verde d'olivo; ordinariamente è cristallizzato in prismi da quattro sino ad otto faccie. È internamente opaco, e qualche volta traslucido agli orli. La sua raschiatura è d'un bianco-grigio; si lascia alquanto intaccare dal coltello, ma segna anche il vetro, e dà coll'acciaio deboli scintille (vedi *PIROSCENO*).

BAIDAR (marin.).—Battello ricoperto di cuoio, portante una vela e tracentesi a remo. Questa maniera di navilio è in uso presso i Kamtschidali.

BAIERINA (min.).—La *baierina* è una sostanza minerale essenzialmente composta di tantalati di ferro e di manganese, la cui proporzione non è ancora perfettamente conosciuta. Le analisi fin qui fatte vi hanno inoltre dimostrata la presenza di una piccola quantità di ossido di stagno. La *baierina* ha un colore oscuro con una lucentezza leggermente metallica; i suoi cristalli derivano da un prisma dritto rettangolare; scalfisce il vetro; sola, è infusibile al fuoco più vivo; trattata col carbonato di soda e col sale di fosforo, presenta le reazioni caratteristiche degli ossidi di manganese e di ferro. Il suo nome deriva dal tedesco *Baier* (Baviera), perchè finora non si è incontrata se non in quel paese nei dintorni di Bodenau, celebre per le sue mineralogiche produzioni. La *baierina*, alla quale si è dato il nome di *tantalite di Baviera*, è stata spesso confusa colla *colombite*, altra specie ben distinta benchè composta degli stessi elementi (v. *COLOMBITE* e *TANTALITE*).

BAIF (LIEZARO re).—Consigliere di stato ed ambasciatore di Francesco I, è autore di un trattato *De re novis et de re vascularia*, molto stimato. Tradusse in versi francesi l'Elettra di Sofocle e l'Ecuha di Euripide; morì nel 1547.

BAIF (GIOVANNI ANTONIO re).—Figliuolo del precedente, nacque a Venezia nel 1531, mentre suo padre era ivi ambasciatore di Francia. Lasciato orfano e senza fortuna all'età di quindici anni, fu costretto a procacciarsi la vita colla pratica delle lettere. Verso l'anno 1570, Baif stabilì nel sobborgo San Marcello a Parigi un'accademia di musica, la quale ebbe un successo clamoroso. Carlo IX, che avea nominato Baif suo segretario, lo concesse lettere patenti; ed Enrico III volle assistere ad una delle sue sedute nel 1578. Questa accademia diede origine in Francia all'opera moderna. Baif morì nel 1594.—Le sue opere contengono: nove libri di *Poesie*, sette intitolati *Gli amori*, cinque di *Scherzi teatrali* e cinque di *Passatempi* e di *Mini*, raccolta di massime morali piene di calore e d'energia.

BAIKAL (geogr.).—È questo un gran lago dell'Asia settentrionale, situato verso il 51° di latitudine e il 101° di longitudine E. La sua più gran lunghezza è di circa 430 leghe e la sua larghezza varia da 6 o 7 leghe fino a 50, ma la sua profondità è immensa; financo presso la spiaggia, lo scandaglio scende talvolta fino a 430 braccia; e solo che uno si scosti alquanto dalla spiaggia, non si tocca più fondo con uno scandaglio di 200 o 300 braccia. Questa gran profondità, congiunta alla natura volcanica delle

montagne circostanti, al ribollimento e all'agitazione delle onde, ai frequenti tremuoti che occadono nei suoi dintorni, fa credere che il lago sia stato prodotto dallo sprofondamento di qualche parte del terreno in conseguenza d'un'eruzione volcanica o terremoto. Il Baikal rinchiuso parecchie isole. La più grande, detta d'*Olkhon*, lunga da 17 a 18 leghe sopra 6 di larghezza, contiene un idolo a cui i popoli vicini vanno ad offerir sacrifici, ed è probabilmente questo che diede al lago il nome di *Soistoie-More* (mar Santo). Quanto al nome Baikal, par eh'esso derivi dalla lingua de' Yakuti, presso i quali questa parola vuol dire *lago ricco*.—Varii fiumi mettono foce nel Baikal e un solo ne esce. Il navigarvi è pericoloso, poichè dal fondo del lago s'alzavano rupi sconnesse le cui cime formano tanti scogli a fior d'acqua. Le burrasche vi sono d'altra parte frequentissime; quindi è che i pescatori s'affrettano a pigliar terra tosto che vedono alcune nuvole, foriere delle tempeste, avanzarsi dalla banda di settentrione. Questo lago ha molti pesci e fin anco de' vitelli marini, dalla cui pesca si ricava grande utile; vi si prendono anche molti storioni; e siccome questo pesce non si trova se non nel mare o ne' fiumi che comunicano col mare, e d'altra parte le acque del lago vanno soggette a crescenze periodiche somiglianti al flusso e riflusso, si crede che fra il lago e il mare esistano comunicazioni sotterranee.—La superficie del lago si aggrava verso il natale e non si scioglie se non al finire d'aprile. Tutte le rupi che attorniano lo sponda dal lato di settentrione sono formate di schisto argilloso, di gneis e di calcare; ad oriente vi sono alte montagne che si stendono per lungo tratto; il granito vi si mesce con prodotti volcanici, come il basalto. Ad occidente, le rupi sono similmente composte di granito, di schisto e di breccia silicea. Tutte queste montagne producono ferro, rame, piombo, zolfo, mica lamellata, balcanite, una specie di grammatite, e lapislazzuli. Le rive del lago offrono una gran varietà di piante, un buon numero delle quali non è per anche stato osservato.

BAILLEUL (v. BAILLO).

BAILLIERIA (BAILLIERIA) (bot.).—Genere di piante della famiglia delle composte della singenesia poligamia necessaria di Linneo, i cui caratteri sono: antodio di quattro o cinque foglioline; fiori maschi o ermafroditi, sterili nel disco e feminei nella circonferenza; archeni ovoidi compressi, e sormontati da due piccole corni. Due sono le specie riferite da Aublet a questo genere: la baillieria domestica (*B. aspera* Aubl.), e la baillieria selvatica (*B. sylvestris* Aubl.). Indigene dell'America settentrionale. La prima è una pianta perenne cespugliosa, alta da cinque a sei piedi; è in tutte le sue parti amarissima e trasanda un odore analogo a quello del sedano, ma più debole. Cresce alla Caienna ed alla Guyana, ne' luoghi inculti intorno alle abitazioni, e chiamasi volgarmente *canoti domestico dei Creoli* o erba da ubbriscare i pesci, perchè gli indigeni a ppunto l'odoprono per quest'uso, ed in poco tempo e con poca fatica si procurano una pesca abbondantissima.

BAILLY (GIOVANNI SILVANO).—Dotto astronomo francese, noto a Parigi nel 1736. Avendo fatto conoscenza con Lacaille, fu indotto dalle istruzioni e dall'esempio di questo a consacrarsi all'astronomia. Morì Lacaille nel 1763, entrò nell'accademia e pubblicò il calcolo di moltissime osservazioni di Lacaille intorno alle stelle dello zodiaco. Imprese pure a questo tempo una grand'opera sopra i satelliti di Giove, la cui teoria era stata proposta al concorso dall'accademia. Il suo *Essai sur la théorie des satellites de Jupiter, avec des tables de leurs mouvements*, comparve nel 1766. Nel 1771, pubblicò un trattato sulla luce riflessa dai satelliti di Giove, che imprese a misurare con un'ingegnosa operazione. Le scientifiche fatiche non distolsero dalle amene lettere, e i suoi elogi di Pietro Corneille, di Leibnitz e di altri, furono favorevolmente accolti, del pari che la sua *Storia dell'astronomia*, 3 vol. in-4°, 1775-87. Questa gli diede occasione a dispute con Voltaire, e lo spinse a pubblicare le sue *Lettres sur l'origine des sciences et sur l'Atlantide de Platon*. Il governo lo nominò membro del comitato per l'esame del carattere e dell'influenza del magnetismo animale scoperto da Mesmer, e Bailly scrisse sopra questo soggetto una doppia relazione, cioè una per pubblico la quale desse una giusta idea di questa dottrina, e un'altra per re, intorno alle cause reali del magnetismo e della sua influenza morale. Quest'ultima non fu pubblicata se non molto tempo dopo.—Bailly godeva della stima universale, dovuta al merito e alla virtù, quando la rivoluzione lo strappò dai suoi pacifici studi. A' 12 di maggio 1789, fu eletto primo deputato del tiers état; e quindi primo presidente della medesima assemblea. Ritenne questo posto dopo che i comuni si erano dichiarati assemblea nazionale; e quando il re vietò loro di ragunarsi, egli presiedette, a' 20 di giugno 1789, alla sessione del pallamagliolo cui tutti i deputati giurarono di non mai separarsi finchè non avessero dato alla Francia una nuova costituzione. Nominato *moira* di Parigi a' 16 di giugno, adempì agli uffici della sua carica coll'insua integrità e disinteresse, ma non sempre coll'energia domandata dal tempo. Una volta sola si mostrò fermo e severo nell'occasione più giusta: ciò fu dopo il ritorno del re da Varennes. I violenti rivoluzionarii volevano valersi di quest'occasione per deporre Luigi, e gran numero di loro si radunò, ai 17 di luglio 1791, nel *chomp-de-Mars*, a fine di segnare all'altar della patria una petizione a tal effetto. Bailly, accompagnato dalle guardie nazionali, comandò ai ribelli di disperdersi, e non obbedendo essi, li disperse colia forza. L'assemblea nazionale approvò la sua condotta; ciò non ostante, egli rassegnò il suo posto, a' 19 settembre 1791. Pétion fu suo successore. Bailly si ritirò alla campagna nei contorni di Nantes. Dopo gli avvenimenti del 31 maggio 1793, il suo amico Laplace lo avvertì del pericolo, offrendogli un asilo nella propria casa; ma Bailly non profitò dell'avviso, e non guardandosi, fu preso, condotto a Parigi e decapitato il 12 novembre 1793. Le sue opere postume sono: *Essai sur l'origine des fables et des religions anciennes* e il suo *Journal*,

tenato durante il primo periodo della rivoluzione, dai 21 d'aprile al 2 d'ottobre 1789 (3 vol. 1804).

BAILO. — Titolo onorifico (r. BAILO).

BAIO (Michele). — Nato a Malines nel 1513, ed amico di Giovanni di Lovanio, in un tempo in cui si agitavano le questioni della grazia e del libero arbitrio, trovandosi professore all'università di Lovanio, insegnò pericolosa dottrina. Diciotto proposizioni ne furono raccolte e mandate ai dottori della Sorbona, i quali le censurarono o le ne dichiararono eretiche. Baio replicò con artificiosa apologia, stabilendo: essere la volontà e la libertà una stessa cosa in quanto agli effetti; che ciò ch'è volontario è libero abbastanza a meritare premi o castighi; che colui che pecca necessariamente è dannato; essere il peccato inevitabile senza il soccorso della grazia, e questo soccorso essere spesso recusato anche ai giusti e sempre agli infedeli; la fede essere la prima grazia e non esser vera fede che quella operante per la carità; senza la grazia non aver l'uomo forza che per peccare; che egli pecca infatti in ogni sua azione, non esclusa l'orazione, l'elemosina, il rispetto ai genitori, ecc. Questa empia dottrina fu sostenuta da Giovanni di Lovanio, il quale aggiungeva: non esservi alcun male nel commettere un fallo che non potevasi evitare. Furono ammoniti dall'arcivescovo di Malines, ma non giovò, e il mal seme si propagò. A renderli più trattabili furono mandati al concilio di Trento in qualità di deputati, dove male repressero le loro opinioni. Pio v le condannò con bolle segrete, e Baio, spaventato dal terrore sparso dal duca d'Alba, si sottomise. Ma la fortuna delle armi dei novatori rimbalzò su Baio, e scrisse contro la bolla. Il papa lo condannò nel 1566, e Baio mostrò sommissione che non fu sincera; la sua ostinazione non fu mai vinta che dalla paura, o sempre incostante e mal consigliato si tenne sino alla morte avvenuta nel 1589. Le sue opere furono pubblicate in Lovanio 1566-77, poi in Colonia nel 1696. Confliscono in opuscoli di materie teologiche, e in controverse sulla Chiesa, sul potere del papa ed alcune lettere. Sono di lui inediti ancora alcuni commenti sul Maestro delle sentenze e sui salmi. Le sue dottrine passano sotto il nome di baionismo.

BAIO. — Aggiunto di mulo o cavallo, avuto riguardo al suo mantello o pelame, quando sia di colore che tiri a quello della castagna più o meno carico. Molte sono le gradazioni di questo colore, secondo la maggiore o minore intensità sua; epperò molte pure sono le denominazioni corrispondenti: baio sanguigno, marrone, chiaro, pancellato, ecc.

BAIONA (geogr.). — Città nel dipartimento de' bassi Pirenei, la più importante del paese de' Baschi; è situata a manca dell'Adour, al confluenza di questo fiume colla Nive, a una lega dal mare, a circa 56 leghe al S. O. di Bordeaux, e 6 leghe dal fiume Bidossos (vedi) che separa i due regni di Spagna e di Francia. — L'antico nome di Baiona è *Lapurdum* (in basco, *terra sterile*) da cui il paese di Labourd ha preso il suo. Quello di Baiona non risale che alla metà del secolo xii, e viene dal basco *Baioona*, baio buona. Il

paese che circonda questa città è stato governato da vassalli dei duchi di Guascona, dalla metà del secolo xi fin verso la fine del xii o il principio del xiii, epoca in cui ebbe luogo la sua riunione al ducato d'Aquitania. Fu posseduto dal re d'Inghilterra fino alla metà del secolo xv, quand'essi ne furono spogliati dal re Carlo vii. Il re inglese Giovanni Senza Terra aveva dato, nel 1214, alla città di Baiona alcuni privilegi che la fecero una vera repubblica fino all'anno 1451. Dal v al xix secolo, Baiona è stata assediata quattro volte. Il più celebre di questi assedi è quello del 1523, intrapreso dagli eserciti uniti dell'imperatore Carlo v e del re d'Inghilterra Arrigo viii. Fu allora che le donne di questa città inventarono, come si pretende, l'arma così comune oggi giorno sotto il nome di *baionetta* (vedi). Con molte altre città antiche, Baiona prende il nome di città vergine, non essendo mai stata conquistata da conquista straniera. Il visconte d'Orthe vi era governatore al tempo dell'incisione della Saint-Barthélemi; tutti sanno la bella risposta ch'el fece agli ordini della corte che gli comandava di far trucidare anche i protestanti da lui governati. Baiona ebbe vescovi de' quali non si conosce la serie se non dal secolo x. — L'odierna popolazione di Baiona è di 15,250 abitanti; questa città è lo sede di una sottoprefettura del dipartimento de' bassi Pirenei. La mobilità del banco che tura l'Adour nuoce singolarmente al commercio marittimo di Baiona, nonostante i lavori intrapresi sotto Enrico iii, Luigi xiv e Napoleone per far scomparire questo ostacolo. Una volta vi si facevano armamenti per la pesca della balena; ma vi si rinunziò dappoi e presentemente non se ne fanno più che pochissimi. Il commercio per terra è più attivo, specialmente colla Spagna. — Le fortificazioni di Baiona, costrutte nel 1845, sono buone; ma esse richiederebbero un presidio troppo numeroso per la loro difesa. La seconda linea, opera di Vauban, è poco importante. Di Vauban è pure la cittadella, che sembra piuttosto destinata a battere che a proteggere la città, e che comunica con questa per un sotterraneo praticato sotto i due fiumi. In questa cittadella si vede un pozzo di una profondità considerevole. Sotto i nomi di *castel vecchio* e di *castel nuovo* si designano due rocche che si legano alla seconda linea ed a cui si giugne passando per la città. Baiona ha cantieri per la marina reale e pel commercio. Questa città è netta, piuttosto ben costrutta, ma le strade ne sono irregolari: ha belle passeggiate, fra cui i *rioli marini* formano la migliore. Gli abitanti di Baiona sono in generale poco istruiti, e ciò non pertanto questa città ha dati parecchi celebri uomini di mare.

BAIONETTA (ort. mil.). — È una specie di daga che si raccomandava solidamente pel manico alla canna del moschetto. Prese il nome dal luogo in cui fu inventata forse nel 1650; ma in quale delle quattro Baione d'Europa ciò fosse, è fatto storico tuttora controverso. La sua lunghezza è di 18 pollici parigini; e si adatta alla canna del fucile per un manico vuoto separatamente fabbricato. Lunga di esso e nel 2/3 della sua lunghezza, si pratica un intaglio largo

quant'è la grossezza del bottone che forma il punto di mira nella parte superiore della canna. Un altro intaglio corrispondente si pratica nella grossezza d'un anello mobile attorno il manico, sicchè dia passo al bottone, poi si chiude girando, e la baionetta rimane per tal modo solidamente raccomandata alla canna. Non è eguazza che nella punta; la lama ha la forma d'un obelisco, ed è tenuta distante 18 lin. circa dalla canna dal braccio che al manico la congiunge. Mortali sono le ferite di quest'arma, per essere generalmente profonde, e per venire da un'arma che fora e contonde ad un tempo; il sangue non esce che a fatica, e le carni all'intorno si fan livide eltremode.

—La baionetta, dopo il suo perfezionamento, è la prima delle armi, essendo ad un tempo arma di getto, di scherma, d'attacco e di difesa. Il soldato a piedi o carica l'inimico alla baionetta, o con essa, attaccato che sia, si difende. Il moschetto non poteva reggere contro la cavalleria, nel mentre che lo picche de' Boemi o degli Svizzeri sfondavano i cavalieri. Era quindi riservato alla baionetta il rendere il fucile l'arma più formidabile, e il far sopprimere l'uso delle picche. Chi fosse il primo ad usarlo in battaglia, non è ben certo. Alcuni vogliono che fosse il signor de Puysegur in Fiandra nel 1642, ed altri vogliono che fosse comandata la prima volta dal duca di Lorena all'assalto di Buda nel 1686. E questi possono aver ragione se intendono del primo che se ne giovasse con successo. La baionetta del sig. de Puysegur era lunga due piedi, manico di legno compreso, e piantavasi entro la bozza del fucile, il quale cessava così d'esser arma da fuoco; e quella del 1686 era con manico di ferro a gorbia, e modificata per modo da risolvere il gran problema, di riunire cioè in un'arma sola il vantaggio di combattere da lungi e da presso, da tiro e da mano, riducendo la fanteria ad unica espressione con unico armamento, e richiedendo sì poca forza, sì poco spazio e movimento, ed uguagliando le differenze fisiche fra' soldati. Il P. Daniel, che scrisse la storia della milizia francese, pensa che il primo corpo che se ne armasse fosse un reggimento di fucilieri creato nel 1671, che poi si disse *regole artilleria*. — Quest'arma, dice egli, era ancora a manico di legno, che entrava nella canna. — Nel 1678, dopo la pace di Nimega, armaronsi di fucile e baionetta i granatieri creati l'anno precedente, e riuniti poscia in compagne. In un'opera di Mallet del 1688 intitolata *Travaux de Mars*, si legge che l'esperienza avendo mostrata l'inutilità dello picche, s'andava a surrogarvi la baionetta; e nel fatto l'anno stesso se ne fecero le prime prove alla presenza di Luigi XIV. Voltaire cita come inventore della baionetta il col. Martinet. Checchè ne sia, certo è che l'esperimento del 1688 non ebbe buon successo, e che solo nel 1705 disparvero le picche per far luogo ai facili armati di baionetta. Quest'arma è il parapetto più sicuro pe' soldati di fanteria contro la cavalleria. Stretti in quadrato e a baionetta in resta, col fucile fortemente appoggiato all'anca destra, finchè sapran conservare sangue freddo formeranno una maniera

di baluardo inespuugnabile. Un fantaccino isolato ed esaltato da un cavaliere, presentando la sua baionetta alle ancelle del cavallo, lo forzerà ad impennarsi, e finirà per impossessarsi del cavallo e del cavaliere. I Francesi ed i Prussiani sono reputati eccellenti nell'uso di quest'arma. Gli Austriaci hanno da poco in qua accettato un nuovo modo di servirsi della baionetta, lanciandola cioè col fucile, come si fece l'antico javelotto, e ritirandola poscia a sé per la cinghia. Un ufficiale italiano, addestrato in tale esercizio, offerse al governo francese di accettare questa novella maniera, e la sua offerta fu rigettata. — La prima guerra tra l'Austria e la Francia potrà decidere da qual parte sia la ragione. L'ufficiale suddetto offriva di combattere solo contro un cavaliere e due fantaccini, e scommetteva di ferirli tutti tre prima di rimanere da essi offeso. I soldati wittenborghesi o i loro ufficiali nelle scuole militari sono esercitati in finiti combattimenti con baionette spuntate, e studiano la scherma di quest'arma come il soldato francese quella della sciabola di fanteria, con questa differenza, d'una grande utilità della baionetta, nel mentre che pel soldato a piedi la sciabola non è di alcuna utilità in battaglia, e ne fa un deplorabile abuso quando trovasi acquartierato. — Adoprasi inoltre la baionetta nella caccia de' signali; ma la lama n'è più corta, e il calcio dello schioppo le serve di federo. Anticamente era tutto il contrario; quella da guerra era corta, e lunga quella da caccia. — La baionetta (al dire del Grassi) decide meglio e più presto l'onore d'una giornata, perchè i soldati, stringendosi addosso all'inimico collo baionetta in resta, spingono tutto il loro coraggio e trionfano sovente del numero. Lo fanterio assaltano rapidamente un'opera fortificata, una batteria, con la baionetta incannata, e si difendono con essa dagli assalti e dallo carico della cavalleria, assestandone con fermezza la punta al petto del cavallo. Dicevi militarmente: *assaltar con la baionetta; venire alle baionette; incannar la baionetta; baionetta incannata, innastata, in canna ecc.*

— Quest'arma si compone di tre parti fabbricate separatamente, cioè il manico, la fusetta o il cerchio, che sono di ferro, e la lama, ch'è tutta d'acciaio di tempra addolcita ed elastica. La sua lunghezza è varia come il peso; la francese è lunga 0" 46, ed il suo peso non passa 4/5 di chilogr. Ogni sua parte si fabbrica con sagoma. Due operai possono far 56 manichi in un giorno, impiegandovi da 13 a 14 chil. di ferro o 56 chil. di carbon fossile di buona qualità. Passati all'esame dell'ispettore, sono recati all'officina de' trapani o a meglio dire allargatoi, che sono di 6 diametri differenti, e due ragazzi girando la macchina, possono allargare 200 manichi al giorno. Saldansi alla lama prima che questa sia terminata; e compiuta eb'essa sia, si passa al pulimento con mole ordinario, poi di legno con litargirio ed olio, indi ad altra preparata con carbone pesto, dandole l'ultima brunitura con pietra sanguigna dura, ecc.

BAIRAM (stor. mod.). — È il nome delle sole due feste annuali che si celebrino de' Turchi e dall'altro

nazioni maomettane. La prima chiamata anche *Id-al-Fitr*, cioè la festa dell'interruzione, alludendo al cessare del digiuno universale che rigorosamente si osserva durante il mese di Ramadan o Ramazan. Essa comincia dal momento in cui la nuova luna del mese *Shawal* diventa visibile, la cui apparizione, quel segno che terminano le quattro settimane di astinenza e di ritiro, è aspettata ed osservata con grande avidità. A Costantinopoli viene annunciata con salve di artiglieria al serraglio sopra il lido, e dal suono dei tamburi e delle trombe in tutti i luoghi pubblici della città. Questa festa, propriamente parlando, non deve durare se non un sol giorno; ma le allegrezze continuano generalmente ancora per alcuni giorni. La seconda festa, denominata *Id-al-Azhd* o *Kurbân Bairam*, cioè la festa dei sacrificii, è istituita in memoria di Abramo, che offre il suo figliuolo Isacco, ed è celebrata settanta giorni dopo la prima, a' 10 di Zulbigiah, giorno assegnato all'uccisione delle vittime che i pellegrini offrono alla Mecca. Essa dura quattro giorni. A ciascuna di tali feste si legge solamente un *Khatba*, cioè si fa una volta sola in pubblico il divino servizio, nel primo giorno, un'ora circa dopo tramontato il sole. Nell'impero turco anche questo atto solo della pubblica adorazione ora non è più annunciato dai *muezzini* o gridatori pubblici, d'in sulle cime de' minareti o delle torricelle delle moschee. A Costantinopoli, tutti e due i Bairam si celebrano con gran pompa. In questa occasione, il sultano riceve l'omaggio dei vari ordini dell'impero, e si reca in gran gala, seguito da tutti i primi ufficiali, alla moschea. Siccome i maomettani hanno un anno lunare di 354 giorni, le due feste corrono, una volta ogni trentatré anni, attraverso a tutte le stagioni.

BAIREUT (geogr.). — Antico principato dell'Alemania che confina colla Baviera e colla Boemia, e che oggi forma una parte del primo di questi regni, sotto il nome di circolo del Meno superiore. È questo un paese montagnoso e ricco in miniere di metalli, cioè argento, rame, ferro, stagno, come pure di allume e vetriolo. Vi si trovano pur anche cave di marmo di ogni specie. Il *Fichtelgebirg*, ossia monte pinifero, trae il suo nome dai pini che lo coprono. Nella parte alta di questo paese nascono vari fiumi, e tra gli altri il Meno, formato di due fiumicelli che si distinguono col nome di Meno Bianco e Meno Rosso. Nella parte bassa si coltiva molto il tabacco e il lino. Bairaut possiede fucine, fabbriche di vetri e di figuline piuttosto pregiate. Fra i 218,000 abitanti del principato, la maggior parte interni, si trovano molti discendenti dagli antichi emigrati francesi. La città di Bairaut, situata sul Meno Rosso, è presentemente eno-più luogo del circolo bavarese del Meno superiore, e sede delle autorità di questo distretto. Essa contiene una popolazione di 14,000 anime, ed ha alcuni begli edifizii, come il castello, il teatro dell'opera e il palazzo di città. Vi si trova pure un'antica zecca, un ginnasio, una caserma e una casa d'orfanelli, e vi sono fabbriche di tabacco, di stoviglie, di cartapepera e di enoio. — Anticamente i margravi di Bairaut possedevano le ville

di *Fantasia*, *Romitaggio* e *Senzapari*. Conservavano i loro archivi nel castello forte di Plassenburg, sopra una rupe presso Colmbach. Appartenevano al principato due altre città manifatturiere, cioè Hof, ricca per le sue manifatture di tessuti di cotone, ed Erlangen che ha fabbriche di berretti e di capelli, e conterie. La linea dei margravi di Bairaut, essendosi estinta nel 1709, il paese fu riunito a quello de' loro vicini e parenti, i margravi di Anspach. L'ultimo principe di questo ramo, Carlo Alessandro, più dedito ai piaceri che alla cura del governo, cedette le due province nel 1791 al re di Prussia da cui dipendeva. In forza del trattato di Tilsit, nel 1807, la Prussia fu obbligata a lasciare Bairaut in potere di Napoleone, che due anni dopo lo cedette alla Baviera.

BAIRUT o **Beaur** (geogr.). — È città della Siria, sulle spiagge del Mediterraneo, situata sulla parte meridionale di una baia aperta. Essa era una delle più antiche fra le città della Fenicia. Alcuni vogliono che il suo nome sia derivato dalla divinità fenicia Baal-Berith, che quivi aveva un tempio; ma Stefano Bizantino dice ch'essa fu chiamata così dalla sua abbondante provvisione d'acqua: *Bir* (ver), aggiunge egli, in lingua fenicia vuol dire pozzo. Diodoto Trifone la distrusse interamente circa 130 av. C.: ma dopo che i Romani conquistarono la Siria, essa venne riedificata presso il sito dell'antica città. Augusto che l'aveva fatta colonia, la chiamò, dal nome di sua figlia, *Colonia felix Julia*, aggiugnendovi l'epiteto *felice*, o si coniarono dipoi medaglie in onore degli imperatori romani, coll'iscrizione *Colonia felix Berytus* (Plin. v. 30). Agrippa, nipote di Erode il Grande, abbellì la città di un teatro, di un anfiteatro, di bagni, ecc., e vi istituì giuochi. Erode il Grande tenne quivi un'assemblea, nella quale condannò i due suoi figliuoli, Alessandro e Aristabulo, accusati di aver congiurato contro la sua vita. Dopo la presa di Gerusalemme, Tito celebrò in questa città il giorno natalizio di suo padre Vespasiano. Berito fu nominata per lo studio di giurisprudenza, lo nel fondazione viene attribuita ad Alessandro Severo; essa fiorì certamente prima almeno di Diocleziano. Giustiniano la chiamava *nadrice delle leggi*, e non permetteva ad altre città, fuorchè a Roma, Costantinopoli e Berito, d'aver professori che esponessero il diritto romano (v. la seconda epistola premessa al *Digesto*). Si può calcolare che lo splendore di questa scuola, la quale conservò nell'Oriente la lingua e la giurisprudenza de' Romani, abbia durato dal terzo secolo fino alla metà del sesto. Nel 331 dell'era volgare, Berito fu pressochè distrutta da un terremoto. — Quando i Saracini corsero la Siria, Berito cadde nelle loro mani. Venne ad essi ritolta nel 1111 da Baldovino, re di Gerusalemme, e fu dipoi ripresa nel 1187 da Saladino. Durante le crociate, essa cambiò spesso signore. Fino all'anno 1791, i Francesi temero una fattoria a Bairut, ma furono cacciati da Gezzar pascià d'Acri, che tolse quel luogo all'emir dei Drusi, a cui allora apparteneva, e vi pose un presidio turco. D'allora in poi, tanto la città quanto il paese adiacente sono stati grandemente trascurati,

benchè continuino tuttora ad essere l'emporio del commercio dei Drusi e dei Maroniti, i quali vi recano il loro cotone e la loro seta, e ne ricevono in cambio riso, tabacco e danaro che barattano col grano del Bekaa a Hauran. Siccome la città andava soggetta a grandi inconvenienti per difetto d'acqua, Gezzer tagliò un canale dal fiume Bairut che entra nella baia presso alla città, e costruì fontane, nella cui escavazione si trovarono molti avanzi dell'antichità. Egli innalzò pur anche le odierne mura dopo che i Russi ebbero bombardato il forte; ma esse sono molto deboli. — Le strade di Bairut sono strette e sudicie, come la maggior parte delle strade delle città turche; le esse sono per lo più fabbricate di pietra. La città è dominata da alcune basse colline dalla parte del sud-est. La popolazione è calcolata di 7000 circa, di cui un terzo sono turchi. Havvi nella città una moschea grande e ben costrutta, già chiesa d'eretici e dedicata a s. Giovanni. Eravi pure un convento di cappuccini. I sobborghi sono grandi quante la città stessa. — Bairut è posta in sito a mezzo ai parì di qualsiasi altra città della Siria; sorge in capo ad una vaga pianura variata da collinette, e stendentesi fino ai piedi del Libano. Non si raccoglie grano nei dintorni della città; sul monte Libano si fa un viottolo nero che è caro ed eccellente; ma la seta pregiata è la mercanzia che, con cotone, olive e fichi, viene recata al Calro, a Damasco e ad Aleppo. La selvaggina vi abbonda; il manzo del Libano è eccellente, e vi si può avere ogni sorta di provvigione a buon mercato e di buonissima qualità. — La baia è grande e buona l'ancoraggio, quantunque aperto verso settentrione; eravi anticamente un porto, ma presentemente non v'è altro che un molo bastante a difender battelli. L'entrata del fiume non è sufficientemente profonda per ricevere vascelli grossi. Havvi un flusso e riflusso di circa due piedi, ma nessuna marea regolare. Bairut è nel pasciato d'Acri.

BAIVA (mitol.). — Divinità dei Lapponi, che, secondo loro, presiedeva al fuoco.

BAJA (v. BAJA).

BAJADERE (v. BAJADERE).

BAJARDO (PIETRO DI TERAIL). — Conosciuto sotto l'onorevole appellazione di Buon Cavaliere senza paura o senza rimprovero (*le bon Cavalier sans peur et sans reproche*), nacque nel 1475 nel castello di Bajardo (*Château de Bayard*) nel Delfinato. La sua famiglia da più generazioni aveva signoria feudale sul territorio da cui prendeva il nome, ed i suoi membri erano segnalati per valor militare durante le guerre degli Inglesi in Francia. Quasi tutti i suoi più prossimi onestati erano morti sul campo di battaglia; il suo zio cadde a Poitiers; il suo bisavolo a Cressy; il suo ovolo a Monteberry, ed anche suo padre ricevette molte ferite nelle guerre di Luigi XI. Per renderlo esperto nel mestiere dell'armi, fu messo all'età di tredici anni nella casa del duca di Savoia in qualità di paggio, dove stette cinque anni, perfezionandosi nei vari pregi che allora si consideravano essenziali al carattere di un vero cavaliere. Bajardo, di soli diciotto anni, uscì vincitore da un torneo contro uno dei

più esperti cavalieri francesi; indi passò al servizio della Francia. — In sul finire dell'anno 1494, Bajardo accompagnò Carlo VIII nella sua spedizione contro Napoli, e segnalossi grandemente alla battaglia di Fornovo, combattutasi addì 6 di luglio dell'anno seguente. In questa battaglia gli vennero uccisi sotto due cavalli, ed egli vi operò tali prodezze, da passar nell'istoria come l'ultimo e miglior campione della vecchia cavalleria. Bajardo servì pur anche nelle guerre italiane di Luigi XII, che cominciarono nel 1499. In certa occasione tenne un ponte sul Garigliano, difendendolo da solo contro 200 Spagnuoli, tante tempo che bastasse al corpo principale de' Francesi a porsi in sicuro. — Intervenne pure alla celebre « battaglia degli sproni » datasi a Guingette presso Terouen in Piccardia, addì 16 d'agosto 1515. Fosse timor panico o che non si fossero ben intesi gli ordini, la gente d'armi francese si diedo alla fuga dianzi alla cavalleria inglese in un disordine ignominioso. La gara nel corso tra gli inseguenti e i fuggitivi diede occasione di applicare a quel fatto il nome di *battaglia degli sproni*; e senza Bajardo, l'intero esercito francese avrebbe partecipato a quell'ignominia. Egli si ritirò con quattordici uomini d'arme, volgendosi spesso contro i persecutori, finchè giunse in luogo dove solo due potevano passare di fronte. « Qui facciamo alto, dis'egli, il nemico spenderà un'ora a guadagnar questo posto: andate ad annunziarlo al campo ». Egli fu obbedito, e riuscì a guadagnar tempo per la raccolta dell'esercito francese, ma egli fu fatto prigioniero. L'accoglimento fatto da Arrigo VIII a questo cavaliere fu assai più cortese che quello dell'imperatore Massimiliano che si trovava presente, militando colle sue truppe allo stipendio del re inglese. L'imperatore il motteggiò, dicendo che egli credeva che Bajardo fosse uno che non fuggisse mai. Ma egli non tardò a rispondere: « Sire, se io fossi fuggito, non sarei qui ». — Bajardo seguì Francesco I, quando questi, sul fiore della giovinezza, desideroso di onori cavallereschi, venne in Italia per ricuperar Milano e le altre città italiane conquistate dal suo predecessore. La sanguinosa battaglia di Marignano, data addì 13 di settembre 1515, la quale durò due giorni, fu combattuta con una gagliardia tale, che il Trivulzio, comandante francese, che era intervenuto a diciotto battaglie ordinate, ebbe ad esclamare che « tutte le altre battaglie allate a questa non erano altro che trastulli fanciulleschi, e che questa era la guerra dei giganti ». Bajardo vi dimostrò al solito il suo ardore e valore cavalleresco, e ne ricevette sul campo gli onori. — Un altro grande servizio che rese poscia Bajardo al suo paese, fu l'ostinata e felice difesa di Mezières, nel 1522, contro il conte di Nassau, che vi aveva 55,000 uomini, aiutati da forte artiglieria. La guarnigione consisteva in soli 1000 uomini, ma tale si era la fama di Bajardo, che molti de' nobili francesi si recarono ad altissimo onore di combattere sotto di lui alla difesa di quella città di frontiera. — Nel 1524, Bajardo fe' parte dell'esercito francese mandato in Italia e capitanato da Bonniwet, il quale, inseguito dagli imperiali e ferito, mandò,

dicendo a Bajardo che in lui commetteva la fortuna delle armi francesi. — Bajardo rispose: «È troppo tardi; ma lo raccomando la mia anima a Dio, la mia vita è sacra alla mia patria». Quindi si pose alla testa degli uomini d'arme, e tenne fronte al corpo principale dei nemici, tanto che le forze francesi poterono porsi in salvo. In questo mentre rimase mortalmente ferito da una palla e cadde da cavallo. Sollecitato a ritirarsi dal campo, rispose che egli non aveva mai volto le spalle all'inimico. In questo stato trovò il Borbone, che gli significò il suo dolore nel vederlo in tal condizione. «Non commiserarmi, rispose il moribondo; lo muovo da uomo d'onore, facendo il mio dovere; meritano pietà coloro che combattono contro il loro re, la loro patria e il loro giuramento». Il marchese di Pescara, capitano delle truppe spagnuole, passando poco dopo, manifestò (citiamo il Robertson, *Stor. di Carlo V*, l. II) la sua ammirazione per le virtù di Bajardo, come pure il suo dolore per la sorte di lui, con generosità di magnanimo nemico; e vedendo come si sarebbe corso pericolo di accelerarne la morte a rimuoverlo di quel luogo, fece ivi rizzare una tenda, e lasciò persone che lo assistessero. Morì, come per più generazioni avevano fatto i suoi antenati, sul campo di battaglia. Il Pescara ne fece imbalsamare il corpo, e mandollo ai parenti; e tanto era il rispetto tributato alla memoria di lui, che il duca di Savoia comandò fosse ricevuto con onori reali in tutte le città de' suoi domini. Nel Delfinato, contrada nativa di Bajardo, il popolo d'ogni condizione usò ad incontrarlo in processione solenne.

BAJAZETTE I, soprannominato *LAMIA* ossia il *Baleeno*, in allusione alla rapidità delle sue gesta militari, era figliuolo di Nurad I, sultano degli Osmanli. — Nacque nell'anno 748 dell'egira (1357 dell'era volgare), e salì al trono nel 792 dell'egira (1389), dopo che suo padre era stato ucciso in una battaglia contro i Serviani presso Cossova. A quell'epoca, i domini degli Osmanli si stendevano dal Danubio sino all'Eufrate, e Bajazette, alla testa del suo esercito, movevasi quasi incessantemente dall'una estremità all'altra del suo impero, a fine di ridurre all'obbedienza i vicini masomettani, o per aggiungere alle sue possessioni terre conquistate di potentati cristiani d'Europa. Brussa e Adrianopoli erano rispettivamente le capitali asiatica ed europea de' suoi domini, e l'eruzione di una magnifica moschea in ciascuna di esse, fu uno dei primi atti del suo regno che troviamo ricordati. Questo atto, apparentemente pio, fu in gran contrapposto colla sua condotta verso Yacub, unico suo fratello, cui pose a morte quasi immediatamente dopo di essere salito sul trono, per timore che l'esempio di altri principi orientali potesse incoraggiarlo alla ribellione, e disputargli il diritto al trono. — Le conquiste degli Osmanli avevano nel principio del secolo ottavo delera masomettana (decimoquarto della cristiana) posto termine al dominio de' Selgiucidi nell'Asia occidentale, o sopra le sue rovine si erano innalzate varie piccole dinastie, di cui le principali erano quelle di Sinoe e di Castenuni sulla costa settentrionale dell'Asia minore,

e le altre di Aidin, Zarkhan e Kermiyn. Bajazette determinò di distruggerle, e nel primo anno del suo regno conquistò Zarkhan, Aidin e parte della costa settentrionale dell'Anatolia. Né l'aver sposato (1381) una figliuola del principe di Kermiyn gli impedì marciare contro suo suocero, che fece prigioniero e spogliò delle sue possessioni. Maggiori difficoltà incontrò nel soggiogare il principato della Caramania. Timurish, suo generale, aveva conquistato una parte del paese, quando Aladino (Ala-eddin), il sovrano regnante, lo sconfisse in una battaglia e lo condusse prigioniero. Bajazette trovavasi allora sul Danubio in guerra contro Stefano, principe della Moldavia, il quale da Kerturum Bajazette (cioè Bajazette lo sopra), capo musulmano sui confini del Mar Nero, era stato istigato ad invadere la Valachia e la Bessarabia. Ricevuta la notizia della sconfitta di Timurish, Bajazette passò in fretta dall'Europa nell'Asia, e in breve tempo soggiogò l'intera Caramania, oltre cui aggiunse al suo impero le città di Konia, Akshehr, Akserai, Larenda, Siwas (Sebaste), Tokat e Koiforiyah. Poco dopo ridusse in suo potere i domini di Kerturum Bajazette sul mar Nero; e quando Kerturum morì, Bajazette permise al figliuolo di lui Isfendiar, di ritenere soltanto la possessione di Sinoe. — L'anno 1394 prese Fildelfia o Akshehr (cioè la Città screziata), l'ultima città greca dell'Asia minore che continuasse ad esser fedele all'impero bizantino. — Nel 1395, Bajazette recò di nuovo le armi in Europa, prese Saluina e Yenishbeh (Larissa), e assediò per la prima volta Costantinopoli. Strinse l'imperatore a rinunziare al disegno di accrescere le difese di quella capitale coll'aggiunta di nuove fortificazioni, e ad assegnare un sobborgo separato ai Turchi, con una moschea e un *kadi*, ossia giudice, della loro nazione. Edificò il forte di Guzelge o Anadolihissar, sul lato orientale del Bosforo, che gli assicurò il comando di quel canale. — Nel 1396, Bajazette riportò un'importante vittoria presso Nicopoli sul Danubio contro un esercito di centomila cristiani, capitanati da Sigismondo re d'Ungheria. La maggior parte de' soldati cristiani vennero uccisi o cacciati dentro il Danubio, e Sigismondo scampò, fuggendo a Costantinopoli. Si vuole che in quel fatto d'arme perissero sessantamila Turchi; e quando Bajazette s'accorse di tale perdita, fece morire tutti i prigionieri, tranne ventiquattro nobili che furono dopo riscattati. Seguendo il corso delle sue vittorie, invase la Mores; e nel 1397 (secondo gli autori orientali citati dall'Hammer, *Gesch. des Osman-Reichs*, t. 232), Atene cadde in potere degli Osmanli. — I domini di Bajazette e quelli di Timur, ossia Tamerlano, giunsero a toccarsi nei dintorni di Erzerum e sulle sponde dell'Eufrate. Essendo dubbiosi i confini tra i due imperi, per non essere mai stati determinati con trattato, un motivo di guerra fra due sovrani gelosi, come essi erano, non poteva lungamente mancare. Tamerlano si era impadronito di Siwas (l'antica Sebaste) sull'Ali, allora una delle città più forti e più floride dell'Asia occidentale, maltrattandone gli abitanti. A questa prima cagione di rottura, l'altra si aggiunse di aver Bajazette

sette sposata la causa di due principi musulmani spogliati da Tamerlano, e di essersi ricusato dal darli nelle mani. Si andarono accostando, infestando l'uno i domini dell'altro, e seguiti dai loro eserciti, si scontrarono nella pianura d'Aogora, capitale dell'antica Galazia. Diedero una battaglia decisiva (secondo i computi dell'Hammer, 219 di sulhaj, dell'an. 804 dell'eg., cioè a' 20 di luglio dell'anno 1401 dell'era cristiana), nella quale gli Osmani furono totalmente sconfitti, e Bajazette cadde prigioniero nelle mani di Tamerlano. Questo conquistatore, secondo il suo biografo persiano Sherif-eddin, ricevè Bajazette con gran cortesia, gli assegnò da vivere convenientemente al suo grado, e continuò a trattarlo con riguardo fino alla morte di lui, seguita l'anno 806 dell'egira (1405). D'Herbelot (*Bibliothèque orient.* art. *Timur*, p. 876, ediz. 1776) e Hammer medesimo si mostrano persuasi di questo racconto, e non danno fede a quegli scrittori che vorrebbero far reo Timur di gran crudeltà verso il suo prigioniero. L'inglese Jones però (*Foris*, vol. v. p. 547) cita un passo della vita di Timur, scritta da Ebn Arabshah, storico contemporaneo, nel quale lo scrittore arabo afferma espressamente, che Timur rinchiuse il suo prigioniero Ilderim Bajazette in una stia di ferro, e intendeva di portarlo così imprigionato fin nella Tartaria, ma che il misero principe morì nella Siria, in un luogo chiamato Akshehr (e. Ahmedis Arabshah vita *Timuri*, ediz. Manger, tom. II. pp. 225, 276 ecc.). — Noi non ci avventureremo a decidere una questione intralciata di così manifeste contraddizioni; ma dobbiamo far notare un passo curioso di Busbech, che visitò Costantinopoli come ambasciatore dell'imperatore dell'Alemagna intorno alla metà del secolo decimosesto, stante che ci sembra sfuggito alle ricerche dell'Hammer. Questo passo dice quanto segue, cioè: che Bajazette, dopo la sua sconfitta, cadde prigioniero nelle mani di Timur che lo trattò molto crudelmente; che sua moglie, la quale era ancor essa prigioniera, fu villanamente insultata in presenza di Timur; e che d'allora fino al tempo di Solimano I., il quale regnò dal 1520 fino al 1566, i sultani osmani non presero mai più moglie per timore che i tracci della sorte potessero esporli a simili insulti (*Aug. Gislelii Busbechi Legationis Turcicae Epistola prima*, pp. 26, 27; ediz. Loudra 1660 in-16). — A Bajazette succedè il suo figliuolo Maometto I.

BAJAZETTE II. — Primenito di Maometto II., nacque nel 1447, e nel 1481 succedette a suo padre e regnò sino al 1512. Era governatore di Amasia quando suo padre morì (5 di maggio 1481). Corse in fretta a Costantinopoli e videsi contrastato il trono da suo fratello Zem chiamato Zizim o Zizims da Caorsino e da altri scrittori contemporanei. Zem fu sconfitto in una battaglia a Ycaishehr presso Brussa, a' 20 di giugno 1481, e fuggì nell'Egitto dove fu cortesemente accolto dal sultano Kathai. Nell'anno seguente Zem fu indotto dal consiglio degli omici che aveva nella Siria ad un altro tentativo contro il fratello, ma fu di nuovo sconfitto e si salvò fuggendo a Rodi. Quivi d'Aubusson, gran mastro de' cavalieri di s. Giovanni, lo

ricevette con dimostrazioni di riguardo, ma lo spedì dipoi in Francia, dove fu tenuto rigorosamente in prigione fino al 1488. Su terminare di quest'anno, il re di Francia Carlo vii lo mise nelle mani di papa Alessandro vi, il quale lo fece morir di veleno (24 febbraio 1495). — Alla morte di Maometto II. l'impero osmano si trovava in guerra colla repubblica di Venezia. Nel 1482 Bajazette II. credè necessario di conchiudere una pace che assicurava considerevoli vantaggi alla repubblica. — Nel 1483 dichiarò guerra a Kathai, sultano mamalucco dell'Egitto. Kargos pascià, comandante dell'esercito osmano, ebbe a sostenere due memorabili sconfitte; e nel 1491 si fece una pace, sotto condizioni che non erano nè vantaggiose nè onorvoli per le armi osmane. Nello stesso anno furono prese dagli Osmani le fortezze di Depedelen e Bayendra nell'Albania. Bajazette intervenne personalmente a questa spedizione, e presso a Depedelen poco mancò non fosse assassinato da uno il quale se gli era avvicinato travestito da frate. Questo incidente, osserva l'Hammer, ha dato origine alla regola osservata dappoi con gran rigore alla corte osmana, che nessuno, il quale portasse armi, fosse ammesso alla presenza del sultano. — L'anno 1490 è memorabile nella storia de' Turchi pel primo trattato conchiuso fra il governo osmano e quello della Polonia; e nel 1495 troviamo rammentato le prime relazioni diplomatiche fra il sultano e lo czar della Moscovia. — Nel 1499 scoppiò un'altra guerra tra l'impero osmano e la repubblica di Venezia. Una flotta veneziana fu sconfitta in una battaglia presso l'isola di Spiezia a' 28 di luglio 1499; e Lepoto (Naupectos), Modon, Coron e Navarino furono assediati e prese dagli Osmani, mentre Iskander pascià con un esercito invase e saccheggiò il paese lungo il Taglimento nell'Italia settentrionale. Una flotta mista di Veneziani e Spagnuoli s'impossessò di Egina o di Cefalonia e prese venti galce turche. In forza del trattato di pace concluso in dicembre del 1502, i Veneziani furono obbligati a lasciar l'isola di S. Maura in mano de' Turchi, ma conservarono il possesso di Cefalonia e ottennero il privilegio di nominare un console e Costantinopoli e di trafficare nel mar Nero. Bajazette si trovò costretto a concedere una pace sotto tali condizioni pel rapido progresso che le forze persiane facevano sul confine orientale de' suoi domini sotto a Shah Ismail fondatore detto dinastia de' Sassani, comunemente detti Sofi. Shah Ismail aveva occupato il territorio degli Osmani presso Zakat, e costretto a ritirarsi dal governatore della provincia, si era impossessato di Mersin. In quel torno Korkud, figliuolo primogenito di Bajazette, offeso dallo spregiudicato trattamento che gli gran visir aveva ricevuto da Ali Pascià, lasciò l'impero e passò nell'Egitto. Ahmed, quantunque più giovane di Korkud, era stato nominato da Bajazette successore al trono. Selim, fratello minore di Ahmed, malcontento della preferenza così data all'ultimo, si ribellò contro suo padre (1511) nello stesso tempo che una spaventevole rivolta, condotta da Kuli Shah, detto pure Shaitan Kuli,

scoppiò nell'Asia Minore. Kuli Shah fu ben presto costretto a ritirarsi e i suoi aderenti si dispersero; ma il conflitto tra i principi Korkud, Selim o Ahmed continuò finché da ultimo Selim prevalse. Bajazette fu obbligato a rinunziare al governo in favore di lui, e Selim, sostenuto dai giannizzeri e dalla gran massa del popolo di Costantinopoli, ascese al trono a' 25 d'aprile 1312. Bajazette abbandonò la capitale per passare il rimanente della vita nel pacifico ritiro di Demotica, suo luogo nativo, ma morì per istrada ad Aya presso Hama, a' 26 di maggio 1312. (Giuseppe Von Hammer, *Geschichte des Osmanischen Reichs*, vol. II, p. 230 ecc.).

BAJONA (v. **BAJONA**).

BAJONETTA (v. **BAJONETTA**).

BAJULO (stor. ant.). — Dal lat. *baulus*, che significa propriamente portatore di pesi, *bauchino* e simili. Al figurato divenne sinonimo di *ballo*, *nutricio*, dal portar forse sulle braccia i loro allievi; poi si nobilitò tal voce ancor più, traendola a significar *aio*, *istitutore di principi*. Così troviamo che alla corte di Costantinopoli vi furono de' principi due *bauli*, il *baulo* ed il *gran baulo*; quello ne governava la faccenda, l'altro dava loro l'educazione dell'animo e della mente. Tale istituzione appartiene forse al basso-impero, trovandosi nell'istoria che Teodosio il giovane, essendo a Costantinopoli, nominò un certo Antiocho intendente e gran baulo nel 440. Hincmar, scrittore del IX secolo, parla delle qualità richieste in un baulo, dicendo: *regibus nostris maturos, ac prudentes, otque sobrios baulos constituit* etc. (epist. II, cap. II). Tal voce passò dalla Grecia in Francia ed in Italia nel medio evo; e leggesi che Caromagno diede Arnoldo per baulo a suo figliuolo Luigi il Buono, re d'Aquitania, nel 780. In Italia diedesi il nome di *baulo* del regno a quel magistrato che in Inghilterra è detto *protettore*; poi diedesi questo nome a parecchi uffiziali civili, d'ordine e di gradi differenti, i quali esercitavano magistrature conformi a quella dei *baillis* di Francia. La veneta signoria ebbe un baulo o ballo presso i greci imperatori, e il primo che vi andasse con tal nome, fu nel 1264, regnando l'imperatore Michele Paleologo. Aveva piena giurisdizione sopra tutti i sudditi della repubblica veneta, sparsi per l'impero; e conquistato questo da Maometto II, si fece con esso convenzione, che la signoria di Venezia seguitasse ad avere un ballo in Costantinopoli, il quale, oltre le funzioni d'ambasciatore, esercitasse ancor quelle di giudice e di console dei Veneziani. Dante nel vi, vs. 73 del Paradiso chiama *baulo* Ottaviano Augusto, quel portatore della vittoriosa insegna romana.

BAJULO (stor. eccl.). — Nell'ordine di Malta dissero *bauli capitolari* i possessori de' balli dell'ordine; *bauli conventuali* dissero i capi delle otto lingue che hanno residenza nel convento della relazione di Malta; *bauli de' vescovi* o degli abati diconsi gli uffiziali domestici degli uni e degli altri; *bauli* sono pur detti i famigli che i cardinali conducono seco in conclave; *bauli*, *cercoatori*, *stauroferi* ecc., diconsi gli

ufficiali che nelle processioni portano la croce, i cancellieri od altra cosa; *baulo* finalmente fu detto l'uffiziale convenevole che riceveva o distribuiva i legati e il denaro offerto per divini servizi e per gli anniversari.

BAKACZ o **BACOCZI** (CABR. TOMMASO). — Nato verso la metà del secolo XV a Herdoulk, nell'Ungheria, da ignobili parenti, studiò a Bologna, poi a Ferrara, dove fu segretario del cardinale Ippolito d'Este. Venuto in grazia del re Mattia Corvino, fu eletto cancelliere di quel regno, segretario regio, vescovo d'Alba e d'Agria, metropolitano di Strigonia. Le istanze di Udalasio V d'Ungheria e della repubblica di Venezia gli ottennero la porpora sacra da Alessandro VI nel 1502. Predicò la crociata contro il Turco che minacciava l'Ungheria. Aiutò Leone X a stabilire la pace tra i principi cristiani; e in Vienna, in Strigonia ed in Italia mantenne buon numero di studenti, e un esercito numeroso a proprie spese a guardia dell'Ungheria. Arricchì di fendi i suoi parenti, e morì in patria nel 1524.

BAKHTCHESERAI o **BACCASERAI** (geogr.). — Una volta città capitale della penisola della Crimea, nella piccola Tartaria, oggi città della Russia, a 5 leghe (2 S. S. O. da Simferopol, e 7 leghe 1/2 N. E. da Sebastopol. È situata in lunga e profonda valle, di cui occupa quasi tutta la larghezza: il Tciuruk-Su la divide in due parti. Le case, generalmente di legno e di mattoni, adorne di bei giardini, s'innalzano in anfiteatro dai due lati della valle. Il palazzo del khan, fabbricato secondo il gusto orientale, è ancora intatto; è il monumento più notevole della Crimea, ed è attorniato di sepolcri bellissimi. Questa città ha trentuna moschee, la maggior parte di pietra e di una elegante struttura; una chiesa greca ed una armena; due sinagoghe e tre scuole monettane. La popolazione ascende a 6700 abitanti per lo più tartari, greci, armeni, ebrei e pochissimi russi, i quali, al pari degli ebrei, hanno particolare magistrato. — Baccaserai, fondata nel 1436 dal tartaro Mohammed-sultan-khan, fu abbruciata dai Russi nel 1756, ripresa e saccheggiata nel 1774: rimase poscia sotto il dominio dei vincitori, per la cessione fatta dal khan dei Tartari, quivi residente. Caterina II la ricostruì con molti abbellimenti quasi per intero.

BAKHTEGAN (geogr.). — È il nome di un lago salso nella provincia di Fars, o Persia propriamente detta. Sembra probabilissimo che questo lago sia situato verso l'est di Shiraz, ma non se ne sa precisamente la distanza: può essere da cinquanta a sessanta miglia. Chiamasi ora generalmente Deryà-i-Niriz, ossia il lago di Niriz, dalla città principale de' suoi dintorni. La denominazione di lago di Bakhategon, che gli antichi geografi orientali gli hanno dato, è tratta da un antico villaggio di quei contorni, le cui rovine dicesi esistano tuttora verso l'est di Kheir. Secondo Hamdallah Mustaufi, geografo persiano citato da sir G. Ouseley (*Ftogi*, n. 174-175), il lago di Bakhategon è della lunghezza di dodici farsanghi (misura di 40,000 cubiti reali, o

3280 metri) e della larghezza di sette, e la circonferenza di trentacinque. Kinnear (*Memorie geografiche dell'impero persiano*, p. 60) ne dà una circonferenza di non più di venti farsanghi. Il fiume Kur (di Fars) meglio conosciuto sotto il nome di Band-Emir o Bunde-mir, mette foce in questo lago. Durante lo stato, esso è quasi asciutto e il suo fondo diventa incrostato di sale che viene raccolto da coloro che ne abitano le rive. Questo sale gode il pregio di una finezza considerevole ed è molto usato per tutta la provincia di Fars.

BAKU' (Città e Provincia di) (*geogr.*). — Chiamata dai geografi arabi Bakonia, città forte ed il porto migliore della Russia sul mar Caspio, è situata sotto il 36° 21' 26" di lat. N. e sotto il 24° 27' 53" di long. E. Giace al fondo di una baia, sopra la costa meridionale della penisola di Apcheron, e mostrasi in forma di anfiteatro n. colore che vi giungono per mare. Vi si annoverano 500 case con 5000 abitanti all'incirca. I muri che circondano la città sono in pietra grigia e in pietra calcarea. Il commercio del porto colla Persia e colla Bakharia è piuttosto considerevole. Le importazioni eccedono di molto il valore delle esportazioni. Nel 1829 le prime erano di 2,187,764 rubli e le seconde di 1,253,360. Nel 1828 entrarono a Baku duecentoventisei bastimenti, ne uscirono duecentoquarantadue (v. CASPIO (MARE)). La città di Bakù, situata a 750 leghe lincira da Pietroburgo e circa 600 da Mosca, è il capo-luogo di un antico khanato dello stesso nome, e fu riunita alla Russia in un col Shirvan (*vedi*), da cui questo khanato dipende, prima nel 1805, e definitivamente nel 1815. Il khanato di Bakù abbracciava ancora, più al mezzogiorno, la città di Saliana, sopra l'isola dello stesso nome, situata presso l'imboccatura del Kur, nel mar Caspio, e che offre un asilo sicuro alla flotta russa che fa stazione alle rive di questo mare. Fra questo due città si stendono vaste pianure, pressochè sterili, ma celebri per le sorgenti di nafta che vi s'incontrano ad ogni passo e da cui si gettano spesso fuori vapori che, accendendosi, formano colonne di fuoco d'un aspetto al tutto singolare; quindi è che i Persiani chiamano questa contrada *Atashkya*, vale a dire tempio del fuoco. Vi si trova un piccolo quadrato attorniato di muraglie, con sopra un tetto ed un altare nel centro; ed è questo un luogo sacro fin da tempi antichissimi. I Guebri, dispersi nella Persia e nell'India, fanno a questo luogo, verso il fuoco eterno, i loro pellegrinaggi (G. Eichfeld, *Del fuoco eterno sulle rive del mar Caspio*, nell'*Oldekop, Sanct-Petersburgische zeitschrift*, t. vi, p. 26-31).

BALA (v. ALESSANDRO e soprannominato BALÀ).

BALA (*bot.*). — Nome dato da Palissot de Beauvois all'involuppo esterno dei fiori delle graminacee, detto *Calice* da Linneo, *Lepicula* da Richard, *Gluma*, *Gluma* *sterilis* da altri botanici (v. GRAMINEE).

BALAM o **BELAM** (*stor. eoc.*). — Di Pethor sull'Eufrate, nella Mesopotamia, falso profeta di cui è fatta menzione nei Numeri (XXII-XXIV) e che la volgata designa sotto la qualificazione di *Harioth*.

Balak, re di Moab, incaricò quest'indovino di profetizzare contro gli Israeliti le imprecazioni solenni prima di marciare alla pugna. Balam dapprincipio esitò. Dotato forse di bastante antiveggenza per prevedere le infallibili vittorie del popolo conquistatore, voleva guardarsi da quanto potesse indisporlo contro di lui; per altra parte, egli doveva andar guardingo a fine di non incorrere nello sdegno di Balak. Fattosi scudo del suo sacro carattere, dichiarò che non profetizzerebbe imprecazioni se non Dio permettente. Per ben tre volte, invece d'imprecazioni, egli non profetizzò altro che benedizioni e se ne scusò allegando ordini celesti da lui ricevuti e minacce miracolose, in caso di trasgressione. La giumenta, disse egli, di cui s'era servito pel suo viaggio, inferocita da una visione che non vedeva egli stesso, l'aveva portato attraverso i campi; poscia gettandosi a terra, vinta dalle percosse di lui, aveva preso voce umana per lagnarsi; allora solamente aveva egli osservato l'angelo del Signore che colla spada in mano gli attraversava la via e che non aveva gli permesso di continuare il suo cammino se non ordinandogli espressamente di obbedire alle ispirazioni che riceveva dal cielo.

BALACLAVA o **BALAKLAVA** (*geogr.*). — Il Sinbolon Limen (*Συνβολων λιμην*) di Strabone (p. 508), probabilmente il Kàlos Limen (Boon Porte) di Pomponio Mela (II. 1) e in tempi più moderni il Tschembale e successivamente il cembalo o bella-chiave (dove il presente suo nome) de' Genovesi che l'avevano conquistato. È un porto sopra la costa sud-ovest della Crimea su d'una piccola baia del mar Nero, nel circolo di Akmesket che fa parte della provincia russa della Tauria. I Tartari, da cui era abitata quando la Crimea cadde nelle mani de' Russi, avendola abbandonata, Caterina II la fece quartier principale di un reggimento composto di 2000 tra Albanesi e Greci, i cui discendenti formano tuttora la guardia di quella costa, occupano la città che sorge sopra una collina presso il porto, in numero di circa 1700, e vivono nel pacifico godimento de' costumi e delle usanze del loro paese. Essa ha un porto eccellente, capace di ricevere dieci o dodici vascelli di linea, e con un'entrata così angusta che non vi può entrare più che un vascello solo per volta. Nel 1796 però, il porto fu chiuso contro i legni mercantili, come solo mezzo di abbattere il gran contrabbando che la sua posizione aveva incoraggiato. Le rovine di un'antica fortezza genovese sopra un'altezza quasi inaccessibile dominano l'imboccatura del porto all'oriente della città, o la rupe, su cui è costrutta, è scavata in spaziosi magazzini ed altri appartamenti, tutti colle pareti lavorate a stucco. Nella pianura inferiore sono le rovine di chiese e di moschee che accennano l'antica opulenza del porto. Le strade sono strette e selciate di pietra calcarea che entra per la gran parte nella composizione delle colline adiacenti. Balachava non ha presentemente se non una chiesa sola; ed i suoi abitanti, i quali, se fossero più industriosi, potrebbero coltivare con profitto un suolo atto assai alla coltura del grano e della vite, vivono principal-

mente del traffico che fanno colle altre città della Crimea.

BALADAN (bibb.). — Nome scritturale di un re di Babilonia, chiamato dagli autori profani *Belus* o *Belusis*, *Nabonassar* o *Nanybiras* (v. BELZES).

BALALAIKA (mus.). — Strumento musicale di antichissima origine schiavona, comune fra i Russi tartari, e, secondo il Niebuhr, usitissimo altresì nell'Egitto e nell'Arabia. È una specie di chitarra, ma ha soltanto due corde.

BALANINO (entom.). — Genere d'insetti dell'ordine dei coleotteri o della famiglia de' curculionidi. Le specie di questo genere sono tutte notevoli per un becco o tromba lunga e sottile, fornita alla cima di un paio di piccole e taglienti mandibole. Tale strumento viene adoperato da questo animale nel deporre che esso fa le uova, per lo più dentro il guscio od il nocciolo di qualche frutto.

Il **BALANINO DELLE NOCI**. — Depone le uova tanto nella noce comune quanto nell'avellana, fornendovi prima un buco quando il frutto è ancor giovane o tenerello. Nella quale operazione, questo animaletto corre e ricorre sopra la noce e tasta colle antenne per trovare un luogo conveniente, a scegliere il quale mostra una gran cura. Trovato questo luogo, fa un buco colle mandibole finchè giunge al gheriglio, e in questo buco depone l'uovo che dopo breve tempo diventa larva. La noce non rimanendo se non leggermente guasta, continua a crescere e maturare, mentre la larva si nutre del gheriglio. Col tempo la larva rosica un per-

tugio nel guscio, per cui esce e va immediatamente sotterra. Quivi assume lo stato di ninfa da cui nell'estate seguente esce l'insetto in perfezione. La figura qui sotto rappresenta una nocciuola forata dalla larva.

Il **BALANINO DELLE GHIANDE**. — Altra specie dello stesso genere, attacca la ghianda nella stessa maniera che la specie sopradescritta attacca la noce.

BALANO (zool.). — Genere di cirrropodi o conchiglie sessili, formato da Brugalières sopra alcune specie del genere *Iepas* di Linnæo. Sowerby erodette di dover riunire al *balano* quelle specie che vivono nella spugna e che Leach aveva separato sotto il nome di *Acasta*. Il *balano* presenta una gran varietà di forma; ma troverassi che la conchiglia consiste in sei valve, delle quali quattro sono comparativamente grandi, incorporandosi ai lati e formando tutto insieme un cono concavo e rovido, la cui apertura è tarata da un operchio di quattro valve (di cui fra le due anteriori escono i tentacoli uniti e simili a penna); e la base è chiusa da una lamina testacea. Questo genere è assai diffuso e abonda sopra quasi tutti i corpi immersi nel mare, così fermi come mobili, che gli offrono comodità di attaccarsi. Trovansi colonie di balani sulle rupi all'abbassarsi dell'acqua, sulle navi, sul legname galleggiante o fermo, sui gamberi di mare ed altri crostacei, sui gusci di conchiferi e di molluschi. Una delle specie principali è il *balanus pitaneus* (*Iepas pitaneus* Molina) descritto dal capitano King, il quale ebbe agio di esaminarlo con assai diligenza nell'esplorare ch'ei fece le coste dell'America Meridionale (n° 19 del *Zoological journal*, Londra). Le varietà *balanus montagui* di Sowerby e *acasta montagui* di Leach, somministrano esempi delle specie che vivono dentro a spugne. Ne' depositi meno antichi si sono trovati dei balani fossili, e si fa menzione di specie scopertesì negli stati di Piacenza, Bordeaux, Parigi, Essex ecc. (v. CENOSOOI).

BALANOFORA (*BALANOPHORA*) (bot.). — Genere di piante stabilito da Forster per una pianta da lui scoperta nelle selve di Tanna, che L. C. Richard prese per tipo di una nuova famiglia detta delle Balanoforee. Questa pianta (*balanusa fungosa*) è parassitica, e vive sulla radice di altre piante, formando alla base un grosso tubercolo carnoso che talvolta giugne alla grossezza di un pugno. I suoi fusti cilindrici, lunghi un dito o poco più, nascono dal tubercolo, portano squamme la vece di foglie, ed alla sommità finiscono in un capolino di fiori maschi o femine. Nell'abito, nella consistenza e nel colore questa pianta rassomiglia ad un fungo (v. *BALANOFORÉE*).

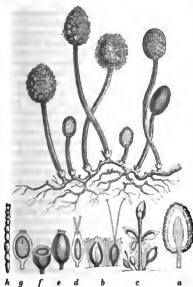
BALANOFORÉE (*BALANOPHOREE*) (bot.). — Nome di un ordine di piante parassitiche che vivono sulle radici di altre piante, nelle regioni tropicali. Tutte mancano di foglie, ed hanno invece certo squamme carnose, che difendono il fusto ed i fiori nella prima lor giovinezza; sono di colore bianchiccio scuro, e sovente muniti di un ingrossamento o tubercolo alla base con cui s'attaccano o succiano il nutrimento. Ancorchè abbiano fiori o sesso distinto, la loro organizzazione sembra assai più semplice che nell'al-



Balanino delle noci.

1 Punta del rostre ingrandito, colle mandibole an. 2 Lo stesso veduto lateralmente. 3 La larva. 4 La ninfa. La larva, la ninfa e l'insetto perfetto sono rappresentati alquanto maggiori del naturale.

tre piante fanerogame, ed i loro ovuli, invece di convertirsi in veri semi, si cangiano in una massa di spore simili a quelle delle piante crittogame: inoltre mancano interamente di vasi spirali. I caratteri botanici di questa singolare famiglia sono i seguenti: fiori monoici disposti a capolino ovvero a spiga bislunga ed assai compatta. Nei fiori maschi il calice è a tre divisioni eguali ed aperte: ben di rado una semplice squama tien luogo del calice. Gli stami sono in numero di due a tre; è raro che ve ne siano di più, e sono saldati insieme pei filamenti e per le antere. Nei fiori feminei, l'ovario è inferiore ad una sola loggia e contiene un ovulo rovesciato. Il lembo del calice che corona l'ovario, è intero e diviso in due a in quattro lacinie ineguali. Gli stili sono in numero di due, terminati da altrettanti stimmi semplici. Il frutto è una cariosside globosa umbellicata; il seme contiene un piccolo embrione semplice indiviso quasi rotondo, situato in una fossetta scavata nell'albume.



Helosis jamaicensis.

a Capolino di fiori tagliato verticalmente. — b Porzione del ricettacolo molto ingrandita con due fiori fertili. — c Un fiore maschio circondato da alcuni fiori feminei fertili. — d Un ovario. — e Un frutto maturo. — f Lo stesso tagliato trasversalmente. — g Lo stesso tagliato in senso verticale. — h Fiore ridotto a un semplice rudimento per aborto, maggiore del vero.

Appartengono a questa famiglia i generi *Helosis*, *scytalium*, *tangadorffia*, *bolanophora*, ecc. Onde farne

Encicl. pop. — Tomo II.

conoscere viemmeglio i caratteri, presentiamo qui la figura e la descrizione di una specie che ne fa parte, cioè dell'*Helosis jamaicensis* Rich. Il luogo assegnato a questa famiglia dal suddetto Richard, è nella classe delle monocotiledoni fra le aridee e le idrocaridee.

BALASCIO (min.). — Termine usato dai lapidari per designare le varietà di colore del rubino spinello (v. SPINELLO). Non si deve confondere col rubino orientale, gemma di rarità e pregio assai maggiore.

BALASORE o **BELASORE** (geogr.). — Città grande nella provincia d'Orissa, nell'Indostan, ora in possessione de' Danesi. Nel principio delle relazioni commerciali degli Europei coll'India, i nativi inglesi, olandesi e portoghesi avevano anch'essi fattorie a Balasore, a fine di procurarsi le tele del paese circostante. Gli edifici inalzatvi dagli Europei sono per la più parte caduti in rovina, e le case abitabili sono meschinamente costrutte. Nel 1822 si calcolava che la città contenesse 10,000 abitanti. Il traffico, che si fa quivi, è principalmente cogli isoloni delle Maldive, che vi recano corteccia di cocco filata, olio di cocco e altri prodotti dello stesso cocco (che è il ramo principale del loro commercio), cauri ossia piccole conchiglie, gusci di testuggine e pesce salato. Barattano queste cose con riso, zucchero, tele, stoffe di seta e di cotone, chinergie, armi da taglio ecc., andandovi ne' mesi di giugno o luglio e ritornando in settembre. Vi si traffica anche in sale che si fabbrica sulla spiaggia del mare a poche miglia dalla città, lissivando la moto nel modo praticato nel Sunderbend del Bengala. — Balasore è ancora il porto principale del Cuttack ed è fornita di darsene asciutte, in cui i vascelli che pescano più di quattordici piedi d'acqua possono essere introdotti al tempo delle più alte maree. La città è situata nel 21° 50' di lat. N. e 84° 56' di long. E., e trovasi a 141 miglia da Calcutta.

BALAUSTRATA (archit.). — Sponda o parapetto formata da un ordine di colonnette isolate, le quali disposte sopra la base del parapetto ne reggono la cimasa. — È molto vario l'uso che si fa delle balaustrate nella moderna architettura, poichè s'impiegano nei parapetti dei balconi, delle tribune, terrazzi, scale, entro le chiese a separazione degli altari, e finalmente a finimento o coronamento degli edifici. A seconda delle località e delle circostanze, le balaustrate si fanno di marmo, di pietra, di metallo o di legno. — Ogni balaustrata è composta di tre parti principali, che sono lo zoccolo o base, il balaustrino e la cimasa o tavola; queste parti sono di diverse forme e di varie dimensioni per poterle convenientemente impiegare ne' varii luoghi in guisa che gli ornamenti nelle loro simmetrie e disposizioni corrispondano al carattere dell'ordine al quale sono unite. La serie dei balaustrini è di tratto in tratto interrotta da piedestalli alla situazione del più dritti, o dagli intercolumni sottostanti, e con essi si accordano nella larghezza del dado e nelle altre proporzioni a seconda dell'ufficio cui sono destinati. — Le balaustrate si sogliono

anche ornare con vasi o statue che si pongono sopra i pilastri di scomparto, per modo che esse sono divenute ormai un ornamento di riguardo nell'architettura moderna.

BALAUSTRO (archit.).—Colonnata ornata di modanature a foglia di due fiori di melagrana oppostamente riuniti, e di cui credesi abbia preso il nome dalla voce greca *balaustro*, che significa fiore di granato. Circa il suo uso v. **BALAUSTRAVA**.

BALBEC o **BALBEK** (geogr.).—Questa città deve la sua celebrità alle rovine ond'è coperto il suo sito. È situata in quella parte della Siria che gli antichi chiamavano Ceesiria o Siria cava, per essere compresa fra il Libano a ponente e l'Anti-Libano a levante. La sua origine si perde nell'antichità più rimota; il suo nome dimostra abbastanza chiaro che essa dovette essere costruita sotto l'invocazione di Baal. La sua posizione sulla strada da Tiro a Palmira spiegherebbe hastantemente l'antico suo splendore; ma nulla sappiamo di sicuro intorno al suo stato primitivo. Il nome d'Eliopoli (città del Sole), che fu dato a Balbec dall'antichità classica, non è forse altro che una traduzione del suo nome d'origine semitica. Il tempio, in cui adoravasi il sole, formava tutta la grandezza di questa città sotto i Romani. Quanto più si ammira la maestà di quest'immenso edificio, tanto maggior meraviglia reca il silenzio degli antichi scrittori intorno alla sua costruzione. Le investigazioni di Roberto Wood che visitò le rovine di Balbec nel 1751, a spese e in compagnia di Dawkins, non hanno potuto scoprire negli antichi scrittori alcuna notizia in tale proposito. Il solo scrittore sulla cui autorità s'appoggia il Wood, è Giovanni d'Antiochia, il quale dice che il tempio del sole a Balbec venne edificato da Antonino il Pio. L'architettura, nella quale predomina l'ordine corintio, viene ad avvalorare l'opinione che considera i grandi edifici di Balbec come di origine recente. Non tenteremo di dar qui una descrizione delle rovine di questi templi, che sono in numero di tre; stimiamo far meglio rimandando i lettori alla bell'opera del Wood, intitolata *Rocine di Balbec*. Coloro che hanno visitato questo luogo dopo il Wood, come Volney e Burckhardt, hanno trovato che i dati forniti da questo viaggiatore sono di una grande esattezza. Alcune differenze nelle loro osservazioni venivano facilmente spiegate dall'assiduo deterioramento delle colonne, dai terremoti e dalla barbarie distruggitrice de' Turchi, degli Arabi e dei Turcomanni. Burckhardt, che ha visitato le rovine di Palmira e di Balbec nel 1810, dice che le rovine della prima, vedute ad una certa lontananza, si presentavano in aspetto assai più imponente che non quelle della seconda; ma che a Palmira non eravi niente di così maestoso come l'interno del recinto de' templi di Balbec: il tempio del Sole a Palmira era evidentemente costruito sopra una scala assai più grande che non quello di Balbec, ma l'architettura di quest'ultimo è di gran lunga più ricca. Ancora oggidì non è difficile il distinguere la linea de' muri dell'antica città di Balbec: la loro cir-

conferenza è di tre a quattro miglia. Presentemente Balbec non conta se non da 4 a 5,000 abitanti; sopra questo numero vi sono circa venticinque famiglie cattoliche. Il gran tempio, convertito dapprincipio in una chiesa cristiana sotto Costantino, fu più tardi interamente abbandonato, e di tempo in tempo i musulmani vi hanno costruito moschee e minareti. In questi ultimi tempi Balbec era in potere della casa d'Harfuch, famiglia principale dei Monterevalis, della setta d'Ali. Le scissure tra i membri di questa famiglia disputantisi la possessione della città e le loro vessazioni relativamente agli abitanti della città, l'hanno ridotta ad uno stato deplorabile. Il capo che la possiede paga un tributo al pascià di Damasco da cui dipende.

BALBETTAMENTO (patol.) (v. **BALBUZIE**).

BALBI (GASPARO).—Mercante e viaggiatore veneziano, il quale visse nella seconda metà del sec. XVI. Mercanteggiava in pietre preziose; e trovandosi in Aleppo, intraprese un viaggio all'India che durò parecchi anni. Tornato a Venezia ne pubblicò la relazione, intitolata *Viaggio alle Indie orientali*, in-8°, Venezia 1590, che fu ristampato nel 1600. La sua narrazione è curiosa, riferendosi ad un tempo in cui l'India era assai meno conosciuta che al dì d'oggi. I Portoghesi erano allora la grande e sola nazione mercantante nell'India, e i loro stabilimenti sulle coste erano numerosi e forti. Sembra che quei mercanti veneziani, i quali s'arrischiavano di andar così lontano, fossero in grazia presso i Portoghesi, e godessero sicurezza sotto la loro protezione. Il Balbi scrisse in uno stile semplicissimo che porta l'impronta della sincerità rispetto a ciò che vide egli stesso, e della sua credulità rispetto alle cose che udì narrare da altri. È assai minuto ed esatto nelle notizie che riguardano il commercio; ma ristrettissimo quanto alla storia e geografia delle contrade che visitò. — Balbi procedette da Aleppo a Sir sull'Eufrate, e poi s'imbarcò sopra il fiume che egli fu pieno di pericoli a cagione della sua rapidità e de' suoi bassifondi. Sbarcò sulla sponda sinistra ad una giornata e mezza da Bagdad che chiama la Nuova Babilonia, dove recossi per terra. Da Bagdad discese il Tigri fino a Bassora, e quivi s'imbarcò per Ormuz dove i Portoghesi avevano una fortezza. Balbi parla della pesca delle perle che facevasi a Bahrain e in altre isole del golfo Persico. Da Ormuz passò a Diu, altra fattoria de' Portoghesi all'entrata del golfo di Cambaia, e di là a Goa, principale loro stabilimento sulla costa del Malabar. Da un pieno ragguaglio del traffico di que' luoghi, delle varie merci portate ai mercati, del loro prezzo secondo la moneta veneziana, del dazio, del nolo, ecc. Da Goa passò a Cochin, e di là, costeggiando il Capo Comorin, fino a S. Tommaso e S. Tomé, com'egli lo chiama, altra fattoria portoghese. Da un ragguaglio curioso dei missionarii e del loro modo di convertir la gente a quel tempo. Vide il re di Cochin e un altro capo indiano, che venne a casa i Gesuiti a Cochin per comporre con essi amichevolmente certe dispute. Avevano que' religiosi mandato gran numero

di missionarii nell'interno del paese, e convertita tanta gente, che uno de' re nativi temette di perdere la propria corona. A S. Tomé il Balbi s'imbarcò con parecchi mercatanti portoghesi pel regno di Pegù, dov' egli giunse nel 1583. Il ragguaglio ch'ei dà di quella rimota contrada è la parte più curiosa della sua narrazione. Il Pegù era allora un regno assai potente; l'Ava gli era soggetto e lo stesso regno di Siam tributario. La nave su cui era Balbi essendo arrivata a Negráis, le merci e i passeggeri vennero trasportati in battelli dentro i quali salirono il fiume Irawaddi per undici giorni, alla fine dei quali giunsero a Meccao, e passarono per terra alla capitale del Pegù che trovavasi a dieci miglia a levante del fiume. Il Balbi ci rappresenta la città come grandissima, e divisa in città vecchia e in città nuova; la nuova era un quadrato attorno di mura e di fossi. Dentro i fossi si tenevano molti grossi cocodrilli onde impedire che alcuno li tragittasse nuotando. Le strade erano larghe, le case costrutte di legno e sicure al di dentro. Il palazzo del re sorgeva in mezzo alla città nuova, la vecchia era occupata dai trafficanti. La città di Pegù è poi stata distrutta dai Birmani, i quali la conquistarono intorno alla metà del secolo decimottavo e non lasciarono in piedi altro che il tempio di Sciomadà. Balbi ottenne un'udienza dal re il quale l'interrogò intorno al suo paese natio; ed essendogli detto che era una repubblica e non aveva alcun re, si diede a ridere così abardellatamente a tale notizia, che fu preso da un accesso di tosse a cui andava soggetto. Continuò a narrare che quel re gli si mostrò molto cortese e gli donò una coppa d'oro e parecchi pezzi di damasco della Cina, con grande stupore de' nativi. Balbi portava dall'India alcuni fini smeraldi che il re comperò al prezzo stimato dai sensali, e fu pagato in parte con altre pietre preziose e in parte con *gonas* ossia pezzi di piombo, che erano la moneta corrente di quel paese. Diede al figliuolo del re un archibuso, del quale non fu mai pagato. Dimandò licenza per passare ad Ava dove si potevano procacciare i più bei rubial, ma ne fu impedito da una guerra che scoppiò fra il Pegù e quel paese. Quest'ultimo regno si era ribellato, e il re del Pegù scoprendo che molti de' proprii uffiziali e governatori avevano congiurato contro di lui, trovò il modo di farli venire alla capitale colle mogli e co' figliuoli, e quindi li fece ardere vivi in numero di 4,000. Il numero è fuori di dubbio esagerato, ma il Balbi dice d'aver veduto quegli infelici e inteso le grida. La guerra terminò favorevolmente pel re del Pegù, il quale uccise il re d'Ava e ritornò trionfante nella sua capitale. Il Balbi fa menzione delle feste e delle cerimonie della corte di Pegù, nelle quali i bianchi elefanti del re rappresentavano una parte importante. In generale parla favorevolmente del popolo di Pegù come di gente mansueta, ben disposta, e singolarmente tollerante, come pure del loro talpino o religioso, la condotta de' quali sembra che fosse tanto esemplare quanto caritatevole erano le loro dottrine. Essi non impedi-

vano i loro concittadini dal farsi cristiani, allegando che potevano essere buoni in qualsiasi religione. Le tele di cotone indiano erano allora l'industria principale di quel regno; esportavaseo l'argento al Bengala e il riso a Malacca, altra fattoria portoghese. Il Balbi dimorò due anni nel Pegù, partì per Martaban, dove s'imbarcò per tornare a Cocin. In questo viaggio corse pericolo d'esser gettato sull'isola di Carnicobar, i cui abitanti, dice'egli, erano cannibali. Ma il vento spirò favorevole, e in diciassette giorni videro l'isola di Ceilan dove i Portoghesi avevano fattorie. A Cocin fu ritenuto sei mesi prima che potesse mettersi in via per Ormuz. Riferisce molte curiose particolarità degli abitanti della costa del Malabar, le loro superstizioni, ecc. Quivi intese anche parlare di principi del Giappone che erano tornati poc'anzi dall'Italia, dove si erano recati per visitare papa Gregorio xm, e se n'andavano al loro paese, accompagnati da un numero di cappuccini e di altri frati. Un vascello cinese che arrivò a Cocin, portava notizie del gran progresso che il cristianesimo andava facendo nella Cina, dove un gesuita napoletano, imparato il cinese, predelava colla permissione dell'imperatore. Balbi tornò a casa per la via d'Ormuz, Bassora, Bagdad o Aleppo. Aveva lasciato quest'ultima città nel 1579 e vi tornò nel 1588.—Il Balbi, per quanto sappiamo, è il primo viaggiatore che abbia recato notizie dell'India Trasgangeica. L'Oleario, nella sua edizione de' viaggi di Maodelsio, dà un compendio del viaggio del Balbi, essendochè lo stesso Mandelsio, il quale viaggiò nelle Indie orientali mezzo secolo dopo il Balbi, non visitò il Pegù. Havvi una traduzione latina della relazione del Balbi nella *Collezione di Navigazioni e Viaggi alle Indie orientali*, di De Bry, Frankfurt 1590-94. Prevost nella sua *Histoire générale des Voyages*, dà un ragguaglio intorno al Pegù tolto da Shelden, viaggiatore posteriore, nel quale cita il Balbi.

BALBI (FAMIGLIA m'). — Nome della prima tribù della repubblica di Chieri fondata verso il fine del sec. vi, e che divenne tanto importante da essere richiesta di alleanza dalle repubbliche di Genova e di Venezia, della casa di Savoia e da altri principi d'Italia. I Balbi si difesero lungo tempo contro i marebresi di Monferrato, e nel sec. xii contro l'imperatore Federico Barbarossa, che fu vinto nella memorabile giornata di Legnano del 1176. Dopo 30 anni di guerra accordarono ai loro nemici una lunga tregua nel 1271. Ma le fazioni interne travagliarono la repubblica per modo, che i Balbi si sottomisero nel 1347 al duca di Savoia, riservandosi però il reggimento interiore, nel quale ebbero sempre la preminenza. Nel 1455 ne furono interamente spogliati da Lodovico, duca di Savoia; e uno di loro, Egidio di Berton, passò nel 1456 ad Avignone, dove poi ottenne da Luigi xi i più cospicui privilegi di quella città.

BALBI (GIROLAMO). — Veneziano, discepolo di Pomponio Leto, fu eletto in Parigi a professore di belle lettere per la fama venutagli dal suo *Rhetor glorio-*

aus, pubblicato l'an. 1494 contro Guglielmo Tardiso, e ivi diede lezioni di ius canonico e civile, di sfera e di morale filosofia. Fu d'indole battagliera e di un laido vizio macchiato, che in que' tempi si puniva col fuoco; e stretto a fuggirsi, si riparò in Inghilterra. Nel 1497 fu chiamato a Vienna dall'imp. Massimiliano a professor di diritto, e caduto ivi in bruttura, ne fu espulso. Ritiratosi in Ungheria, mutò costumi e fu dato a maestro ai figliuoli del re Ladislao. Nel 1522 fu nominato vescovo d'Gurck, nella Carintia; si trovò nel 1530 all'incoronazione di Carlo v in Bologna, nella quale occasione scrisse il trattato *De coronatione*, e visse almeno sino al 1555. Pubblicò nel 1494 poesie latine disoneste inserite dal Grutero nelle *Delic. poet. itorum*; poscia alcune orazioni, indi un pregevolissimo trattato *Della civile e della militare fortezza*. Dell'altre opere sue edito ed inedite parla il P. degli Agostini (*scritt. veneziane*) ed il Mazzucchelli. Gli troviamo attribuiti quattro libri *De rebus turcicis*, ma il Tiraboschi non li accenna.

BALBINO (DUCES CAELO).—Senatore romano, dopo di essere stato due volte console, fu eletto imperatore dal senato in opposizione all'usurpatore Massimino, il quale era sostenuto dalle legioni nella Germania. I due Gordiani, padre e figliuolo, i quali erano stati proclamati poco prima nell'Africa con approvazione del senato, vennero sopraffatti ed uccisi dai soldati di Capelliano governatore della Mauritania, il quale teneva per la parte di Massimino (v. GORDIANO). Massimino stesso, udcnde che il senato lo aveva proscritto, s'apparecchiava a passare dall'Illirico in Italia. Roma era in gran costernazione. Il senato in questo frangente elesse due imperatori, Clodio Pupieno Massimo, esperto ufficiale, che da basso stato era sorto agli onori più eminenti, e Balbino, uomo opulento e di molle attinenze e di carattere soave e cattivante. Mentre i due imperatori eletti procedevano al Campidoglio per offerire sacrifici agli dei, il popolo ed i soldati li fermarono per via, chiedendo un imperatore della famiglia dei Gordiani che erano prediletti dal popolo. Trovato un fanciullo di dodici anni, nato di una figlia del primogenito Gordiano, lo salutarono Cesare, sotto il nome di Marco Antonio Gordiano, conosciuto dipoi nella storia come Gordiano Terzo. Accettato così il tumulto, e dati i soliti giochi nel circo, Massimino partì alla volta dell'Italia meridionale, onde opporsi a Massimino. Le guardie pretoriane sorsero a vendicare la morte dei loro compagni; e il popolo, dall'altra parte, istigato senz'armi nel senato per udire le discussioni, vennero feriti a morte da alcuni tra i senatori i quali pretendevano ch'essi fossero spie di Massimino. Le guardie pretoriane sorsero a vendicare la morte dei loro compagni; e il popolo, dall'altra parte, istigato senz'armi nel senato per udire le discussioni, vennero feriti a morte da alcuni tra i senatori i quali pretendevano ch'essi fossero spie di Massimino. Le guardie pretoriane sorsero a vendicare la morte dei loro compagni; e il popolo, dall'altra parte, istigato senz'armi nel senato per udire le discussioni, vennero feriti a morte da alcuni tra i senatori i quali pretendevano ch'essi fossero spie di Massimino. Le guardie pretoriane sorsero a vendicare la morte dei loro compagni; e il popolo, dall'altra parte, istigato senz'armi nel senato per udire le discussioni, vennero feriti a morte da alcuni tra i senatori i quali pretendevano ch'essi fossero spie di Massimino.

Il tumulto, ma fu assalito con pietre e ferito. Il fanciullo Gordiano fu mostrato al popolo, e si cessò dalle armi. Intanto Massimino aveva stretto d'assedio la città d'Aquileia, dove in un ammutinamento egli venne ucciso da' proprii soldati che poi si sottomisero a Massimino, e questi tornosseno a Roma ed un trionfo si poco sudato (an. 241). Il popolo di Roma ne fu lieto, ma non i soldati che avevano data la porpora a Massimino mentre Massimino e Balbino erano imperatori per opera del senato. I pretoriani corsero ad assalire il palazzo degli imperatori, e presili entrambi, li trascinaron ignominiosamente verso il loro campo, insultandoli e tormentandoli per via. Udcnde che finalmente venivano i Germani, essi uccisero i due prigionieri e ne lasciarono i corpi sulla strada. Menarono quindi il fanciullo Gordiano al loro campo e lo proclamarono imperatore. Il popolo similmente lo riconobbe ed il senato fu costretto a far lo stesso (242). Dei due imperatori trucidati non si fece più parola e agli uccisori non ne fu data alcuna pena. Balbino e Massimino regnarono poco più di un anno; durante il qual tempo mostrarono assiduità ne' loro doveri, ottennero alla giustizia e alla sicurezza pubblica e rispetto per l'autorità delle leggi. Al tempo della loro morte, essi facevano apparecchi per la guerra contro i Persi come pure contro i Sarmati e gli Sciti. Furono pianti in segreto, Massimino per la sua fermezza temperata dalla moderazione, e Balbino per la sua affabilità e pel suo buon gusto. Balbino amò il lusso e le lettere, e pare che al suo tempo godesse fama di poeta non mediocre. La sua casa, abitata da'suoi discendenti, esisteva tuttora al tempo di Diocleziano (Giulio Capitolino, *Historia Augusta*). Massimino aveva preveduto il suo fato, e disse a Balbino, al tempo della loro elezione, che l'odio dei soldati sarebbe riuscito funesto ad entrambi. Il ragguaglio degli avvenimenti seguiti sotto il regno di questi due imperatori offre una pittura sorprendente della condizione sociale e politica di Roma nell'età che tenne dietro a quella degli Antonini. Nel secolo che corse fra la morte di Commodo e l'avvenimento di Diocleziano, non meno di trenta imperatori, oltre ai preteudenti, si seguirono l'un l'altro rapidamente, e di tutti questi due soli meritarono di morte naturale (Erodiano, VII, VIII; Crèvier, *Histoire des Empereurs romains*).

BALBIS (GIO. BARR.).—Nato al 17 novembre 1768 in Moretta, villaggio dell'antica marchesea ed ora della provincia di Saluzzo nel Piemonte, laureato in medicina nella regia università di Torino, fu nominato a ripetitore di quella facoltà nel collegio detto delle Provincie, e quindi nel 1786 aggregato per esame pubblico al collegio di medicina. Fino dai primi anni della sua gioventù dilettavasi egli di cose naturali e attendeva con ardore allo studio della botanica. Nel 1794, avendo dovuto lasciar la patria, fu nominato medico degli eserciti francesi, e nel 1797 incaricato di far le vegi di medico in capo dell'esercito francese guerreggiante in Italia. Nel 1798 fece parte del governo provvisorio allora istituito, e seguitò

pascia nuovamente gli eserciti francesi nella qualità di medico; finchè nel 1801 fu nominato professore di botanica e di materia medica nell'Ateneo di Torino e direttore dell'Orto botanico di questa città. Durante questo tempo il Balbis acquistò un nome europeo, e l'«*Elenco delle piante crescenti nei dintorni di Torino*»; l'«*Additamentum ad floram pedemontanam*»; alcune pregiate «*Miscellaneæ botaniche*»; l'«*Illustrazione del genere dianthus*» di Linneo e di altre piante poco note; la «*Flora Torinese*» pubblicata nel 1806, unitamente ad altri lavori, gli fecero dedicare da Willdenow un genere di pianta da lui chiamato *balbisii* (vedi), e lo fece nominare nel 1814 membro della reale accademia delle scienze e della società agraria di Torino. Lasciato poscia dopo quest'epoca ozioso per qualche tempo, aiutava il professore Nocca di Pavia a compilare la Flora Ticinese. Chiamato nel 1819 dalla città di Lione a professore di botanica e direttore di quell'orto, vi si trasferì, e mentre attendeva a' suoi doveri con generale applauso, non desisteva da' suoi lavori, fra i quali annoverar si debbe la *Flora lyonnaise* da lui condotta a termine nel 1828. — La declinante sua salute e l'amore di patria gli facevano nel 1830 sollecitare di potersi ritirare, la qual cosa ottenne con grande difficoltà da quel corpo municipale, che in segno del suo aggradimento gli lasciava pure la metà dello stipendio. Ma il 13 febbraio 1831 mancava alla patria ed agli amici e colleghi che gli ergevano nel campo santo di Torino un monumento coll'iscrizione: IO. BAPTISTÆ BALBIS OPTIMO CIVI ET REI HERBARIÆ CULTORI INTER ITALOS SUMMO AMICI POSUERUNT 1831. Decadde, dopo di averne inserito un elogio nella *Bibliothèque universelle*, termina così: *non cur, non caractere moral font une partie nécessaire de l'éloge de ses travaux; tant il savait unir ses affections à ses goûts scientifiques*. Balbis lasciava un ricco erbario, di cui S. M. Carlo Alberto re di Sardegna faceva acquisto per l'orto botanico del Valentino.

BALBISIA (BALANISIA) (bot.). — Genere di pianta della famiglia delle composte (corimbifere) della singenesia poligamia superflua di Linneo, i cui caratteri sono: involglio semplice cilindrico composto di otto foglioline: fiori raggruppati a filaretti emafroditici a mezzi filaretti femmine tritici; ricettacolo fornito di pagliette: acheni coronate da un pappo piumoso e sessile. Questo genere non comprende finora che poche specie; quella su cui venne fondato è la *BALBISIA* di PEDROCOLI LARGUI (*B. elongata* Willd.), pianta erbacea a fusto sdraiato e quasi semplice, a foglie opposte a peduncoli terminali solitarii ed anfriformi; è originaria del Messico. Nessuna delle specie conosciute ebbe finora alcuna applicazione nell'economia domestica, nelle arti e nella medicina; e noi avremmo passato sotto silenzio questo genere se non portasse il nome di un illustre botanico piemontese, Gio. Battista Balbis, già professore in questa regia università, e rapito non ha guari ai progressi della scienza. In quanto pregio fosse tenuto il Balbis presso i botanici suoi contemporanei, ne dà solenne testimonianza il Willdenow, e da lui vivente ancora dedicava il presente genere (v. BALBUS).

BALBO (geogr. ant.) (lat. *Balbus*). — Montagna d'Africa sulla quale si ritrasse Massinissa battuto da Siface re de' Numidi, verso l'an. 200 av. C. — T. Livio aggiunge che Bocari avendo attaccate le genti di Massinissa che stendevansi a devastare i dintorni di Cartagine, perseguitò questo capo pe' tortuosi sentieri di quella montagna, e lo raggiunse in una pianura presso la città di Clapea.

BALBO (L. CORNELIO). — Nato a Cadice, fu fatto cittadino romano, poi console 40 anni av. C. Mentre era proconsole, vinse i Garamanti, popolo dell'Africa, e conquistò intero il paese loro l'anno 21 av. C.; per la quale impresa ottenne gli onori del trionfo. Eresse in Roma un teatro che portò il suo nome, e fondò presso l'antica Cadice una città più cospicua con un arsenale di marina. S'ignora l'anno della sua morte. Egli fu il primo straniero che ottenesse l'onore del consolato.

BALBO (CONTE PROSPERO). — Nato a Chieri nel 1762 dall'antichissima famiglia dei Balbi (vedi). La tutela amorosa del conte Gian Lorenzo Bogino, suo zio, infuse a disporre l'animo di lui alle severe discipline; e l'ingegno suo, atto specialmente ai gravi studi, lo rese presto all'altezza di savio e profondo politico. — Nel 1783, fu segretario aggiunto dell'accademia delle scienze di Torino, e qui contrasse amicizia con tutti i grandi uomini che in essa fiorivano, fra cui basta nominare Gerdill, Lagrangin, Beccaria e Denina. — Fra i torbidi della Francia che minacciavano inghiottire il Piemonte, il Balbo fu nominato da Vittorio Amedeo III suo ambasciatore a Parigi; e quantunque egli fosse persuaso di non valere a mettere in salvo lo stato, obbedì all'invito. Non restava che la speranza, e il conte Prospero vi si consacrò interamente.

— Caduto il trono del Piemonte, fu arrestato per ordine del governo di Francia: e fatto libero, seguì il suo principe in Toscana, e si restituì a Torino nel 1799 per far parte del consiglio supremo. — Ritornato in Toscana, vi ricusò la soprintendenza alle finanze, e nel 1802, fu costretto a ripatriare per decreti che riebbiamavano dall'estero i sudditi di Francia. Visse ritirato in Torino, finchè fu chiamato a rettore dell'accademia degli studi, ufficio a cui non poté rifiutarsi. Eletta consigliere dell'università di Francia, visitò col celebre Cuvier i licei e le scuole di Genova, Parma, Pisa, Firenze e Siena. Quando i reali di Savoia ritornarono al trono, Vittorio Emanuele II mandò ambasciatore in Spagna. Scelto quindi a viceré di Sardegna, voltò l'animo, dietro alle tradizioni del Bogino, alla felicità di quell'isola. Di là tornò a Torino onde presiedere alle università, dove stabilì tre nuove cattedre, una di giuris pubblico ed economia politica, l'altra di paleografia, la terza di antiquaria. Nel 1819 fu nominato primo segretario di stato del ministero dell'interno, dicastero cui recò pure miglioramento e vantaggio. Appena fatto ministro, intese alla grande riforma delle leggi da lui ideata; se non che il moto rivoluzionario del 1821 venne a rompergli l'impresa. Sottoscrisse l'atto di abdicazione del re Vittorio Emanuele, poi rinunziò ad ogni carica, e menò vita pri-

vata nel regno di Carlo Felice. Carlo Alberto lo ritornò ai consigli, e lo creò presidente della sezione di finanze del consiglio di stato, e della deputazione sopra gli studi di storia patria. Fu infine cavaliere gran cordone dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro, cavaliere dell'ordine civile di Savoia, e gran collare dell'ordine supremo dell'Annunziata. Morì il 14 marzo 1887. — Di lui ci restano: la *Vita del D'Antoni*; un *Discorso sulla fertilità del Piemonte*; le *Lezioni sul metro sessagesimale egizio*; due *Lezioni sulla università di Torino*; ecc.

BALBO (patol.) che balbetta (v. BALBUZIA).

BALBOA (Vasco Núñez de). — Celebre capitano e avventuriero spagnolo. Egli ha la gloria, nella scoperta dell'America, di essere stato il primo a riconoscere le rive di quel vasto oceano che si trova fra il Nuovo Mondo e l'Asia. Si sa che Cristoforo Colombo, il quale non conobbe questo mare, si credette giunto nell'oriente dell'Asia. Balboa, cacciato dalla Spagna per la perdita della sua fortuna, aveva preso servizio nella spedizione d'Enciso. Essendo giunto, dopo varie avventure, nel Darien, vi fu riconosciuto per comandante da' suoi compagni, i quali ad istigazione di lui deposero Enciso. Ardito e intraprendente, questo nuovo capo ampliò rapidamente la sua ricchezza e potenza. La popolazione sottomessa non poteva più altro fare che raccogliere ero pe' suoi oppressori. Un giovane capo, sperando liberare la sua patria da tanta tirannia, diede a Balboa alcune notizie intorno ai paesi vicini dell'altro oceano, e nei quali, ei dicea, l'oro si trovava assai più copioso. Tanto bastò a risvegliare tutto l'ardore di quei conquistatori. Balboa alla testa di un piccolo esercito, composto di novanta Europei e di mille Indiani, si pose in cammino attraverso alle montagne; dopo venticinque giorni di fatiche, dall'alta cima di un monte vide quell'immenso oceano che solo poteva daro alla terra scoperta da Colombo la qualità di Nuovo Mondo. Balboa s'inginocchiò sulla montagna ringraziando il cielo della gran parte che a lui faceva nella storia del mondo. Discese poscia sulla spiaggia, entrò tutto armato nell'oceano fino a mezzo la persona e ne prese possessione in nome della corona di Castiglia. Allora fu che gli Spagnuoli ebbero le prime notizie intorno all'impero del Perù. Balboa, non trovandosi allora con forze bastanti per intraprenderne la conquista, tornò coi compagni nel Darien. Quivi trovò un nuovo governatore speditovi dal re di Spagna. Questi l'accuse da principio favorvolmente, fino a dargli la propria figliuola in isposa; ma essendo, alquanto dopo, nato fra essi qualche dissapore, il governatore ordinò che s'intentasse un processo contro Balboa relativamente alla deposizione d'Enciso. Balboa fu condannato, e non ostante l'intercessione unanime della popolazione, gli fu tagliato il capo a Santa Maria. Aveva quarantadue anni, e se una morte immatura non lo avesse arrestato, la sua ambizione l'avrebbe recato a compiere quella carriera ch'egli ebbe l'onore di aprire a Pizarro.

BALBUZIE BALBETTAMENTO (patol.). — Vizio di favella che consiste nel pronunziare i vocaboli poco

distintamente, con titubanze, interronpimento, ed anche ripetendoli più volte. Alcuni credettero di poter distinguere il balbettamento dal tartagliare (v. TARTAGLIARE), ma tutto ben pesato, sembra debbasi considerare entrambi come varietà della medesima affezione. La balbuzie può essere congenita od accidentale, grave o leggiera, costante od incostante; prodotta da causa organica o dinamica soltanto. La balbuzie è comune nei fanciulli, in cui la lingua non ha ancora contratto l'abitudine dei moti necessari a pronunziar bene le parole; può essere effetto di timidità, di mancanza di connessione fra le idee, o di sorpresa o di altra grave emozione. Finalmente può dipendere da cattiva abitudine contratta nell'infanzia (v. BARBOLLAZZA). Questa specie di balbuzie si guarisce più o meno facilmente mediante una continuata attenzione. Riescono più difficili a guarire la balbuzie ed il tartagliamento qualora dipendano da vizii organici, sia che questi sieno congeniti e spesso anche ereditarii, sia che sieno effetto di gravi malattie delle fauci o delle parti in esse contenute. L'uso di macchine particolari, che mantengono la lingua in una data posizione, può talora guarirli, ed altre volte scensare questa specie di tartagliamento. Si propose recentemente in alcuni casi il taglio dei muscoli genioglossi; ma l'esito non coronò sempre le speranze dell'operatore, e si attendono a questo riguardo ulteriori sperimenti. Talvolta il tartagliare si limita a non poter ben pronunziare una lettera dell'alfabeto, e questa specie di tartagliare che non riesce spiacevole, specialmente nelle donne (*feminas verba balba decant* — *decret os balbum Horat.*), viene affettato da alcuni per vezzo di singolarità.

BALCAN (v. BALCAN).

BALCONE (finestra) di casa nobile (v. FORESTRA).

BALDACCHINO. — Propriamente, è un drappo di levante, così denominato da Babilonia, che i nostri antichi chiamavano Baldacco, onde *baldacchino*, per se stesso, non viene a significar altro se non *drappo di Babilonia*, o per meglio dire di *Baldacco*, come per *dommascchino* s'intende *drappo di Damasco*. Oggidì però si dà comunemente questo nome a un arnese che si porta o si tiene steso sopra le cose sacre, e sopra i seggi de' principi e gran personaggi in segno di onore; e questo arnese si chiama *baldacchino* perchè dapprincipio formavasi per lo più con tela del drappo summentovato. La forma del baldacchino è generalmente quadrata; il disopra è coperto di drappo, con drappelloni e frangi pendenti; ne' quattro angoli, per lo più, stanno infissi pennacchi e talvolta anche specie di banderuole. Si vuole che l'uso del baldacchino derivi dall'antico ciborium (*αἵματιον*, *coppa o vaso grande*). Un edificio isolato, sovrapposto dagli antichi cristiani alle tombe od agli altari, chiamavasi ciborio. Il baldacchino moderno è della stessa forma che il ciborio eretto da Giustiniano nella chiesa di s. Sofia a Costantinopoli, il quale era fatto d'argento, d'oro e di pietre preziose e sostenuto da quattro colonne di argento indorato. Il baldacchino però è privo delle cortine che nel ciborio erano destinate a

includere tutto ciò che consideravasi come sacro (*Encyclopédie méthodique*). Pare che i maestri, nelle loro tombe, abbiano copiato il ciborio (v. lo tombe a enpola del Cairo nell'opera dell'istituto francese sopra l'Egitto). Il baldacchino che portasi sopra l'ostia nei paesi cattolici ha per lo più la forma di un'ombrella. Si vede un'ombrella di simil genere sopra un vaso etrusco (v. l'opera di Millingen sui *Vasi*). — Il baldacchino di s. Pietro a Roma, fatto dal Bernini, è il più celebre ed è l'opera più grande che si conosca del genere in bronzo. Il sopracielo è sostenuto da quattro grandi colonne aggruppate d'ordine composito, collocate sopra piedestalli di marmo nero i cui dadi sono ornati a stadi di bronzo. Le colonne sono scanalate per un terzo della loro altezza; il resto è ornato di ghirlande o di frondi di lauro, combinate alquanto alla maniera delle colonne del tempio disegnate da Raffaello in uno de' suoi cartoni. Il tutto è eseguito in bel modo e con gran finitura. Al disopra delle colonne sono quattro figure d'angeli ritti; sul sommo del sopracielo havvi una croce, e al disotto del fregio si sono imitate le fimbrie simili a banderuola del baldacchino portatile. Il disegno è quadrato o l'altare sorge fra i due piedestalli delle colonne anteriori. L'altezza è di 226 piedi, 5 once dal pavimento della chiesa sino alla cima della croce, di cui il piedestallo è di 14 piedi, 8 once; le colonne di 50 piedi, 4 once; il cornicione di 14 piedi, 6 once; il sopracielo di 40 piedi e la croce di 12 piedi, 9 once. In questo lavoro si adoperarono 486,395 libbre di bronzo; e l'oro vi fu tanto profuso nelle dorature, che costò 46,000 scudi. Per formare questo baldacchino si spogliò il Pantheon de' suoi begli ornamenti di bronzo, e questi essendo in quantità maggiore del bisogno, il rimanente venne rifuso in cannoni. — Il baldacchino di santa Maria Maggiore che vien dopo il descritto, è una specie di corona sostenuta da quattro figure ritte sopra colonne di porfido ornate di lamine di bronzo, e fa opera del cav. Fuga. È probabile che i cieli golici (v. *ASCITTREZZA* e *CIZLO OTTICO*) sopra le figure di santi o di gran personaggi, servissero di baldacchino, poichè sembra fossero adoperati come segni di onore e non come sopracielo destinato soltanto a difenderli dall'intemperie, essendo che sono collocati orizzontalmente sopra le tombe di re e di regine e di altri personaggi ragguardevoli. — Nei rituali antichi ebbe il baldacchino parecchie appellazioni, come, ad esempio, *napula*, *fannone*, *velo*, *ombrella*, *pavano*, *palko*. Non è facile fissar l'epoca in cui si cominciò ad usarlo ne' riti ecclesiastici; la memoria più antica è la menzione fattane da Innocenzo III, eletto nel 1198, e in quel torno si adoperava ne' funerali delle persone cospicue. Sino dal secolo XIV si portava sopra il Se. Sacramento. — Quelli degli sbandati non possono essere tessuti in oro né altri che nelle festi solenni. Urbano VIII lo concesse agli olivetani, ai cassinesi, ai celestini ed ai camaldolesi. Fu concesso nel 1635 ai preti de' canonici regolari Interamniale ch'ebbero l'uso della mitra e del baculo. — Il baldacchino immobile con gli stemmi

del papa regnante è posto sopra l'altare e sopra il trono delle cappelle pontificie, e ne' palazzi apostolici havvene tre in ogni appartamento, uno nella camera d'udienza, un altro in quella del pranzo, il terzo nella sala de' concistorii, congregazioni, esami di vescovi, ecc. Alzasi il baldacchino sopra il trono de' cardinali, dell'auditore generale della camera, del senatore di Roma, de' conservatori di essa in Campidoglio, de' principi romani e degli ambasciatori. Alcuni nobili in Roma conservano questo privilegio, cioè, Teodoli, Cavalieri, Massimo, Costantini e Patrizi, i quali si dicono per ciò *marchesi di baldacchino*, ed havvi anche un conte di baldacchino della nobilissima famiglia de' Soderini di Firenze.

BALDASSARI (GROSSE). — Professore di scienza naturale a Siena nel secolo XVIII. Fu il primo a dimostrare, essere in creta una specie di sale, e ottenne il premio proposto dall'accademia delle scienze fisiche, con una memoria sulla incombustibilità dell'amianto. Scrisse anche alcune osservazioni, pubblicate nel 1780, sulle sorgenti di S. Filippo, soprannate di carbonato di calce ch'esse depongono assai prontamente.

BALDASSARRE (BELCHATZAR) (stor. ant.). — Re di Babilonia, contemporaneo di Ciro (circa l'anno 550 av. C.), sembra essere lo stesso che il personaggio designato da Beroso sotto il nome di Laborosarchod, e da Abideno sotto il nome di Laborosarchus; altri autori videro in lui Nabonnedo. Non havvi cosa più comune in ciò che riguarda i monarchi orientali, che questa confusione di nomi, proveniente senza dubbio dalla diversità di pronomia, fin anco nelle lingue orientali che avevano maggior affinità fra di loro. La storia luttuosa di Baldassarre vien riferita nel V capitolo del libro di Daniele. In un gran banchetto ch'egli imbandiva a' suoi cortigiani, questo principe fece recar sulla mensa, onde servirsene nelle sue orgie, i vasi sacri che l'avo suo Nabuccodonosor aveva preso nel tempio di Gerusalemme. Ed ecco una mano portentosa segnare sopra una parete della sala del banchetto alcuni caratteri che i savi di Babilonia, chiamati bentosto dal re spaventato, non seppero interpretare. Per suggerimento della regina, che credesi fosse non già la sposa di Baldassarre, ma l'avo sua Nitocris, vedova di Nabuccodonosor, fu chiamato Daniele il quale decipherò a prima vista i caratteri minacciosi, o fossero in una scrittura straniera ovvero intralciati a modo di cifra. Egli li profetizzò *Mene Tekel Phares*, o li tradusse: *i tuoi giorni sono annoverati: tu sei stato trovato troppo leggero nella bilancia, il tuo regno sarà diviso*. Infatti quella notte stessa, continuò Daniele, il re fu posto a morte e Dario il Medo salì sul trono.

BALDER o BALDHR (mitol.). — Secondo figliuolo di Odino, era l'Apollino scandinavo, e lo stesso che il Beleno dei Galli. Era il dio dell'eloquenza, della pietà, della pace o della moderazione. Egli viveva tranquillo colla sua sposa in mezzo al suo palazzo, quando Hoder, il dio del caso, cieco strumento di Loke, gli diede la morte. Invano Hermodio, figliuolo

anch'egli d'Odino, tentò rapirlo all'inferno; la malvagità di Loke rese vani tutti i suoi tentativi. Odino pose sopra il rogo, su cui fu arso il corpo di Balder, un anello d'oro, al quale diede dipoi la virtù di produrre, ogni nove notti, otto anelli d'egual peso. Balder doveva resuscitare dopo l'incendio dei mondi e tornare ad abitar le pianure d'Ida, l'antico soggiorno dei numi.

BALDESCHI MONALDI (FAMIGLIA) (v. MONALDI).

BALDI (BERNARDINO).—Nacque ad Urbino nel 1553, di famiglia nobile. Dopo di aver ricevuto quivi la sua prima educazione, si recò a Padova, dove studiò matematica, giurisprudenza e le lingue, imparandone, al dire di un suo recente biografo, quattordici, e sedici al dire di Mazzucchelli, in ciò seguendo l'opinione del Crescimbeni; ma l'iscrizione sepolcrale del Baldi stringe a dodici questo numero. La sua reputazione in questo genere di sapere lo fece conoscere da Ferrante Gonzaga signor di Guastalla, il quale lo nominò professore di matematiche, e poscia abbate di Guastalla; ma nel difendere le prerogative, la giurisdizione e le immunità della sua abbazia, s'impacciò in litigi colle autorità laiche di Guastalla e col principe stesso. Infastidito probabilmente di queste controversie, riparossi a Roma presso il card. Cinzio Aldobrandini nipote di Clemente viii. Più tardi tornò ad Urbino, da dove il duca Francesco Maria della Rovere lo mandò nel 1613 legato a Venezia per congratularsi col nuovo doge Andrea Memmo. In questa occasione il Baldi recitò un'elegante orazione dinanzi al senato veneziano, la quale piacque talmente al doge, che donò all'oratore una catena d'oro massiccio di gran valuta. Il Baldi scrisse molte opere in prosa e in poesia che sono rimaste per la maggior parte inedite. Fra le pubblicate bovi il bel poemetto didascalico sulla *nautica*, ed alcune egloghe le quali vanno lodate particolarmente per la loro semplicità. In esse ci ritrasse i contadini, non come esseri immaginarii abitanti nell'Arcadia, come fecero il Tasso, il Guarino, il Fontenelle ed il Gessner, ma quali sono in realtà, descrivendone le abitudini e i lavori, e traendo moralità dai loro umili godimenti. Scrisse pur anche un poema intitolato *Deifobe*, intendendo farne una cronaca delle vicende di Roma dalla sua fondazione sino al tempo in cui egli viveva, in forma di una profezia ch'ei mette in bocca alla Sibilla di Cuma, sull'andare della Cassandra di Licofrone. Fra le sue opere in prosa abbiamo parecchi dialoghi, de' quali uno intorno alla *Dignità*, dov'egli dà una definizione del significato della parola *onore*, che è notevole per la sua giustezza filosofica; ed un altro sopra le qualità ed i doveri che si richiedono in un principe, scritto con mirabile libertà, fatta ragione del tempo e del paese in cui viveva. Compilò pure una breve cronaca di trecentosessantasei matematici conosciuti, cominciando da Euforbo (mentovato da Diogene Laerzio nella *Vita di Talete*) fino a Guidobaldo dal Monte, che fu pubblicata in Urbino nel 1707. Aveva ancora stese ampiamente in due libri le loro vite: opera pregevolissima, da cui furono tratte le vite del Commandino, di

Erone e di Vitruvio che si hanno alle stampe. Il manoscritto originale conservasi nella biblioteca Albani in Roma. Pubblicò pure due opere latine ad illustrazione di Vitruvio: *Scomili impares Vitruvii a Bernardino Baldo nova rotione explicata*, Augusta (1612); e *De verborum vitruvianorum significatione* (ivi) con una vita di Vitruvio. Il marchese Poleni le inserì entrambe nelle sue *Exercitationes vitruvianae*, Padova 1744; ma riprese il Baldi per l'asprezza delle censure fatte agli altri interpreti di Vitruvio e pei giudizi poco esatti ch'el recò di essi. Pochi anni sono si pubblicarono di lui due storie inedite, cioè *Vita e fatti di Guidobaldo*, di Montefeltro, duca d'Urbino, 2 vol., Milano 1821; e *Vita e fatti di Federico di Montefeltro, duca d'Urbino*, 3 vol., Roma 1828. Esse contengono alcune notizie interessanti intorno la famiglia dei duchi d'Urbino, come pure intorno al tempo del governo di Cesare Borgia nella Romagna. Due vastissime opere geografiche, una in dodici volumi in-4°, l'altra di quattro in-foglio, non compiute, conservansi del Baldi nell'accennata biblioteca Albani. Scoperte nel 1446 le celebri tavole egubine, si cominciò lo studio delle antichità etrusche: e il Baldi fu il primo a tentarne la spiegazione che pubblicossi in Augusta nel 1613. Scrisse inoltre un trattato sull'asse o peso etrusco che fu stampato nel 1708. Scrisse la *Storia di Guastalla* conducendola sino al 1556, inedita nella biblioteca Albani; una versione dal caldaico in latino della parafrasi d'Onkelos sul Pentateuco da lui fatta in un anno, illustrata con note e divisa in cinque volumi, detta un capo d'opera dal celebre danese Alder; una parte de' salmi voluti dall'arabo in latino; due dizionarii e una grammatica della lingua arabica, un'altra della lingua persiana, e una gran raccolta di voci turchesche, gotiche e ongariche. In una sua lettera cita i Paralipomeni di Q. Calabro, la Corona dell'anno, la Scala celeste, e tra l'opere maggiori latine la Parafrasi di Giobbe ed altri opuscoli che dovevansi stampare dal Clotti in Venezia; ma di queste non vide la luce altro che la *Corona dell'anno*, stampata in Vienna nel 1589. Tra le opere scientifiche da lui pubblicate vogliansi ancora accennare la versione latina della *Belopoeia* di Erone Ctesibio, l'italiana delle *Mecchine seicentesime* di Erone Alessandrino e le *Exercitationes* sulla meccanica d'Aristotile. Gli uomini d'un sapere universale ai pari del Baldi son rari nell'istoria della letteratura. Poche cose vanta la volgare poesia che possano reggere al paragone del *Celeo* o l'*Orto* di lui, e ne' versi scelti ebbe pochi eguali. Nel suo *Lauro giovanile* diè saggi di versi di quattordici e di diciotto sillabe, e in questi scrisse il poema del *Diluvio universale*, esempio imprudente che non trovò imitatori. In età giovanile tradusse in versi italiani i Fenomeni di Arato, ed in lingua latina più altri greci scrittori; e le molte opere che ne accenna il Mazzucchelli mostrano nel Baldi un vivo e penetrante ingegno, ovidissimo tonto dello studio da frammetterlo al cibo stesso. Morì in Urbino nel 1613.

BALDINI (GIOVANNI FRANCESCO).—Nato in Brescia nel 1677 e morto a Tivoli nel 1763, si rese commen-

devole per profondità di dottrina. Fu chierico regolare somesco e professore di filosofia in Milano. Scrisse lettere sopra le forze videnti, una dissertazione sopra vasetti di creta in gran numero trovati in una camera sepolcrale, un'altra sopra un'antica pilastra di piombo, e un'opera col titolo: *Nuismata imperatorum romanorum praeclara ecc.*

BALDINUCCI (Filippo).—Valente scrittore fiorentino del secolo XVII, e intendentissimo di bello arti, il quale levò gran fama di sé per la *Storia de' più valorosi professori del disegno dai tempi di Cimabue sino al suo tempo*, divisa in sei volumi, ne quali parti la storia in secoli, e ogni secolo in più decennati. Di quest'opera, a cui prese parte pur anche l'avvocato Francescen figliuolo di lui, furono fatte più edizioni, la migliore delle quali è quella di Torino (stamperia reale 1768-1820) commentata dall'architetto Giuseppe Batt. Piacenza. Quest'opera che vuoi prolissa e non esente da errori, contiene tuttavia molte notizie sfuggite al Vasari, ed è scritta in uno stile colto e corretto. Baldinucci scrisse altresì una vita del celebre cav. Bernini per commissione della regina Cristina, e la pubblicò nel 1682; un *Forellario del disegno*, opera utilissima per cui meritò di essere iscritto all'accademia delle Crusca; e il *Cominciamento e progresso dell'arte d'intagliare in rame*, che contiene pregevoli cognizioni su questo particolare, da non altro prima di lui rischiarato. Per ciò che riguarda le opere minori di lui, e la fiera guerra che il Cinelli gli mosse, leggesi il Mazzucchelli (*Scritt. ital.*, tom. II, part. I, p. 152 ecc.).

BALDISSERIE (min.).—Magnesia carbonata di Baldissero in Piemonte (v. GIBERTITE).

BALDO DEGLI UBALDI (Petrus).—Celebre giuriconsulto nato a Perugia nel secolo XIV, discepolo ed emulo di Bartolo (vedi); fu dotato d'ingegno forse più perspicace del suo maestro, ma non fu al pari di lui fermo e costante nelle sue opinioni, a segno che non di rado cade in contraddizioni. Non trascurò per altro il pensiero di lasciare un nome, e si applicò a tal uopo ad uno studio indefesso e profondo. Al dire del Gravina « non vi è angolo del gius divino ed umano eh'ei non abbia visitato, né parte del diritto civile o canonico o feudale in cui egli non abbia voluto cimentarsi ». —Fu professore di diritto nell'università di Pisa, poi di Padova e finalmente di Pavia, dove godè il favore del principe Galeazzo Visconti. Secondo l'Oldridi (*Athenae augustae*, p. 37), Urbano vi fu presentò del castello di Fiesino nel territorio di Perugia, in guiderdone di un suo voto consultivo, già stampato, scritto in favore del detto pontefice contro l'antipapa Clemente nello scisma di que' tempi. Varie sono le opere di giurisprudenza di Baldo, che esistono raccolte in tre volumi in-fol., ma la critica gli rimprovera il difetto di metodo e di gusto, e le false citazioni. Morì nel 1300 in età molto avanzata, del morso di un cagnolino divenuto rabbioso, che gli era stato carissimo. Nella chiesa de' francescani in Pavia vedesi tuttora il suo sepolcro.

BALDOVINO I.—Re di Gerusalemme, seguì le in-

segne di Goffredo di Buglione suo fratello, in Palestina, dove egli tenne il principato di Edessa. Fu assunto al trono dopo suo fratello, l'anno 1100. Espugnò la città d'Acrai, l'anno 1104, dopo un assedio di venti mesi; senonchè egli medesimo venne poscia assediato in Ruan la quale fu espugnata, ed egli ebbe di che fare per porsi in salvo. Morì l'anno 1118.

BALDOVINO II.—Succedette al cugino Baldwin I nel principato di Edessa, e quindi nel regno di Gerusalemme. Rose celebre il suo nome fra' più valorosi crociati con fatti degni di sé e dello scettro eh' egli stringeva. All'assedio di Gerusalemme fu uno dei primi che si slanciarono sulle mura. Appena egli si assise sul trono, i Turchi si spinsero contro Antiochia: ma egli vi accorse sollecito, diede loro una sconfitta, e ritornò nella capitale che, molestata dai Turchi, abbisognava della sua presenza. Dopo avervi ristabilito la calma, si pose novellamente alla testa delle sue truppe, onde compiere la disfatta degli eserciti nemici, già vinti con tanta gloria. Baldovino passa il Giordano, scontra i Turchi, e viene sventuratamente fatto prigioniero mentre si porta a spiare cogli occhi propri il campo degli infedeli. A questo onnanzio gli abitanti di Gerusalemme si gettano nello scoraggiamento e i loro nemici trionfano. Gli Assiri e i Saraceni d'Egitto colgono l'occasione favorevole per rivoltarsi, ma sono respinti. Gozzelino di Courtenoi s'invola al suo carcere, si fa condottiero dei cristiani e libera Baldovino. Questo principe morì nel 1131 dopo un regno di dodici anni, lasciando il suo trono a Folco conte d'Angiò, cui aveva data in moglie Melissenda sua primogenita.

BALDOVINO III.—Successore di Folco, re di Gerusalemme, salì sul trono nel 1142 all'età di tredici anni. I nemici del nome cristiano profittarono dell'infanzia di questo re per tentare novità; e giunsero a farsi padroni del principato di Edessa. I cristiani d'Occidente, intesa la grande perdita, sentirono risvegliarsi nell'animo l'antica vigoria, e si posero in armi per sostenere e vendicare od un tempo il giovane principe. S. Bernardo contribuì potentemente colla forza del suo dire ad esortare gli spiriti. Luigi VII re di Francia, e Corrado III imperatore d'Alemagna, presero eglinio stess la croce, e marciarono alla testa dei loro eserciti. Gli Alemanni traditi dai Greci e sopraggiunti dai Turchi, perirono in gran parte prima di giungere a Gerusalemme. I Francesi ebbero miglior sorte. Talvolta vinti, più spesso vincitori, non ebbero nei Saraceni che un debole ostacolo alla rapida loro marcia. Baldovino, accompagnato da due monarchi, andò a mettere l'assedio a Damasco. Questa città respinse tutti gli sforzi dei crociati i quali, o che sfiduciati fossero dalla gagliarda resistenza degli assediati o che li stancassero i tradimenti continui di cui erano vittime, abbandonarono Baldovino alle prese con potenti e formidabili avversarii. Questa descrizione non lo scoraggiò, che anzi resistette valorosamente a tutti i loro assalti, s'impadronì di Ascalona e morì di veleno il 25 febbraio 1163, nell'età di 33 anni. Egli non lasciò posterità alcuna ed ebbe a successore Amuri.

BALDOVINO IV. — Figliuolo di Amouri, re di Gerusalemme, gli tenne dietro nel regno l'anno 1174. Troppo giovane ancora per mettersi alla testa del governo, ebbe a reggente nella sua minorità Raimondo di Tripoli. La storia riferisce che egli era di assai debole temperamento e soggetto a grandi malattie. Le fazioni e i turbidi che accompagnano d'ordinario le reggenze, agitarono il regno di Gerusalemme, e Saladino colse il momento opportuno per avanzarsi nella Palestina, dopo avere lasciato l'Egitto. Baldovino, diventato maggiore, si fece incontro ad esso, lo costrinse a ritirarsi, e lo seguì fin sulle rive del Nilo. Ma il fiero Saladino non per questo si tenne vinto: subito dopo riprese le armi, marciò novellamente verso la Palestina, e mise a pezzi l'armata cristiana che scontrò in riva al Giordano in un luogo detto il Guado di Giacobbe. Baldovino videsi costretto a domandare una tregua che egli non ottenne se non a peso d'oro, e che fu violata senza riguardo dal barbaro. Oppresso dalle sue infermità, non poté reggere al suo terribile avversario; ed elesse Guido di Lusignano, suo cognato, a suo luogotenente nel comando dell'esercito. Lusignano, inesperto e pusillanime, non giunse a procacciarsi la confidenza dei soldati. Tutto perdetto dalla lentezza sua, e si vide obbligato a cedere il comando a Raimondo che giungeva troppo tardi in circostanze così difficili. Fu ottenuta una nuova tregua, durante la quale Baldovino IV morì nel 1186 lasciando il suo stato in preda alle intestine discordie e in guerra collo straniero. — **BALDOVINO V** figliuolo di Sibilla, sua sorella, gli succedette e morì dopo sette anni di regne. Un anno appresso Saladino occupò Gerusalemme.

BALDOVINO I. — Conte di Fiandra, crociato per Terrasanta, fu eletto imperatore di Costantinopoli dopo la presa di questa città fatta dai Francesi e dai Veneziani riuniti nel 1204. Non potovasi fare migliore scelta. Baldovino era uomo pio, casto, umano, prudente nelle sue imprese, coraggioso nell'esecuzione di esse ed ornato di tutti i militari talenti. Il novello imperatore marciò verso Adrianopoli per mettervi assedio; ma avendolo levato per farsi incontro ai Bulgari che venivano a soccorrere questa città, fu vinto e fatto prigioniero. Gioanne re di questi barbari lo fece morire crudelmente nel 1206. Gli furono recise le braccia e le gambe, e venne gettato in una fossa dove visse ancora tre giorni. Il suo cadavere fu abbandonato alle bestie feroci e agli uccelli di rapina. Una donna impietosa ne raccolse i miseri avanzi e diede loro la tomba. — Noi qui seguiamo il racconto più probabile, perocché gli storici non s'accordano in tutte le circostanze di questa morte. Egli sono però unanimi nello attribuire la rotta dei Latini agli eccessi e soprattutto ai sacrileggi commessi nella presa di Costantinopoli, dove non si perdonò né ai monasteri né alle chiese. La cagione di questa orribile morte, quale ce la riferisce l'autore della storia del Basso Impero, offre un grande e raro esempio di virtù. Raciunò in una segreta, Baldovino periva pressoché di fame, ricevendo visite dalla

regina la quale otteneva dal marito il permesso di visitarlo. Baldovino era bello d'aspetto e la principessa non tardò ad accendersi d'una colpevole fiamma. Baldovino ne rifiutò le lusinghe e ne sprezzò le minacce; e la malvagia femmina, accusato al re del suo proprio delitto, fece sì che egli lo trovasse ad un festino dove aveva raccolti i suoi cortigiani, e lo abbandonasse fra loro ad ogni sorta di vile oltraggio.

BALDOVINO II. — Ultimo imperatore latino di Costantinopoli della casa di Courtenai. Fu eletto nel 1228. Assediato dall'imperatore Paleologo nella sua città imperiale, l'abbandonò al suo competitore e se ne fuggì in occidente, dove cedette i suoi diritti a Carlo d'Angiò e ai re di Sicilia suoi successori. Morì nel 1273. Egli aveva spirito e valore, ma non andò fornito della vigilanza ed attività necessarie ne' tempi difficili in cui visse.

BALDOVINO (Martino). — Di Camperi, nel Brabant, fiorì nel secolo XVI e fu vescovo d'Ipri. Fu uno di que' prelati che nel 1562 mostraronsi eminentemente dotti nel concilio tridentino, e nel 1570 fu presidente di quello tenutosi a Malines. Morì di peste nel 1585. Di lui abbiamo il *Moniale pastorem*, opera reputatissima, ed un comentario sul Maestro delle sentenze.

BALDUCCI (Giovanni). — Scultore, visse circa la metà del secolo XIV. S'avvicinò nell'arte sua ad Andrea Pisano, e come rarissimo artefice del suo tempo, fu adoperato da Castruccio, signore di Lucca, e da Azzone Visconti. A Milano, fra gli altri suoi monumenti, lasciò l'urna di s. Pietro martire a sant'Eustorgio, che è lodatissima da tutti i conoscitori dell'arte.

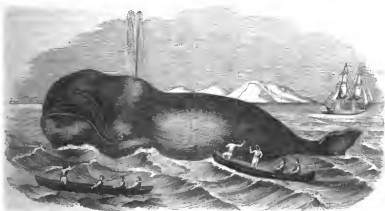
BALDUINO. — Cardinale, di nobile famiglia pisana, e nato dopo la metà del secolo XI. Al pensiero del Baronio e del Pagi, fu il primo che ricevesse la porpora nell'ordine cistercense. Elebba da Innocenzo II nel concilio di Clermont del 1130 e, secondo altri, del 1155. San Bernardo fa di lui menzione onorata, chiamandolo unico suo conforto, ed ebbe a discepolo o segretario. Accompagnò il papa in Francia, e tornato in Italia, fu eletto arcivescovo di Pisa nel 1158, poi primate di Corsica e di Sardegna, ove andò legato pontificie. Fu più tardi mandato a Montecassino per distornare que' monaci dall'obbedienza all'antipapa. Il Matteo diede morto nel 1143, ed altri nel 1146. Nel martirologio cistercense leggesi il suo nome col titolo di beato.

BALEARI (Isola). (geogr.). — Isola del mar Mediterraneo dirimpetto alle coste di Valenza, da cui sono lontane 22 leghe, fra 39° 6' e 40° 3' di lat. N., e fra 0° 2' di long. O. e 1° 58' di long. E. Ve n'hà 2 grandi, *Maiorca* e *Minorca*, 5 piccole (anticamente *Pitiuse*), *Irico*, *Formentera*, *Cabrera*, e molte isolette, *Cornèjra* lo grande, *Esparto*, *Bebro*, *Espalmador*, ecc. La più orientale è Ilica. Vuolsi che fossero unite alla penisola spagnuola da una convulsione della natura che abbia disgiunte. Formano una sottodelegazione della Spagna. Nel suolo, in generale montuoso, predomina il calcare. Vi si trovano altresì dolomie, porfidi e vario rocce d'origine ignea. Acque minerali e diverse mo-

stre di rame manifestano ricchezze di cui non si trae alcun profitto. Vi si scava un po' di marmo, e, ad Ivica, sono molte saline. Le montagne apportengono al gruppo centrale del sistema aspro, e collegansi al capo di S. Martino; dividonsi in due rami (majorchino e minorchino): nell'uno il *Puig de Torrella*, s'innalza a 1465 metri, e il *Puig mayor* a 1115; nell'altra, il *Puig toro*, ha 1462 m. d'altezza. Al piede di queste montagne crescono il mirto, il platane, il lentisco, il capper spinoso, il cistio, ecc. Il vino, il grano, l'olio, il fico, la melangola, vi sono in copia, ma vi abbonderebbero maggiormente se l'agricoltura vi fosse più estesa. Il carrubo e la pianta del cotone prosperano ne' luoghi bassi. La popolazione è di 486,970 anime di razze miste, che parlano un dialetto misto di greco, latino, gotico, arabo, catalano e castigliano. Delle razze che hanno formata la popolazione odierna, la sola che sia indigena è quella che gli antichi chiamavano *Baleare* come le isole. Erano spertissimi nel maneggiare la fionda: non si credeva però che dalla loro destrezza dipendesse l'etimologia del loro nome (in greco *βαλλειν* lanciare). Le fionde erano di giunco, e ne portavano tre di varia lunghezza, insieme con un piccolo scudo e un giavellotto. Secondo gli scrittori romani, occupavano i luoghi più dirupati e abitavano caverne, camminando nudi o quasi nudi nelle state e coperti di pelli nell'inverno. L'inciviltà penetrò forse per tempo in quelle isole, e le tuniche vi si usavano prima che si adottassero in Italia. Strabone dice che i Baleari furono i primi a portare il *tuticlaro*. I Cartaginesi, poscia i Romani (sotto Q. Metello *Balearico*, 125 av. C.), sottomisero le isole Baleari donde procacciavano sempre, da quel tempo in poi, interi corpi di frombolieri. Cesare gli adoperò assai nelle Gallie. Nel 426 i Vandali s'impadronirono di quelle isole: poscia nel 534 furono suddite

dell'impero greco, a cui furon tolte dai Saraceni nel 798. Giscomi e d'Aragona se ne impossessò nel 1259, e da ultimo, regnando Carlo V, fecero parte della monarchia spagnuola fondata da quel monarca.

BALENA (zoof.).—Questo vocabolo deriva dal greco *βαλιστα*, che presso gli antichi comprendeva i cetacei. Aristotele applicava questo nome esclusivamente ai maschi delle balene. Nel medio evo davasi il nome di balena a tutti i gran cetacei macrocefali, ossia di grossa testa, ai cetacei soffiatori, ai gran pesci, e fin anco a vitelli marini. — Il segno caratteristico della balena è la volta del palato guernita di grandi lamine cornee, prismatiche e lievemente curve a guisa di falce. Sono in numero di ottocento a novecento a ciascun lato; la loro grossezza varia da otto a dieci piedi a sei o quindici pollici, e queste lamine sono volgarmente conosciute sotto il nome di *ossi di balena*. Questi sterminati cetacei giungono alla lunghezza di 60 a 65 piedi; la loro circonferenza eccede la metà della lunghezza totale e il loro peso fu fatto ascendere fino a 150,000 kil. La forma delle balene è quella di una conoide allungata. La testa è voluminosissima e forma più che un terzo della lunghezza totale, e questo a cagione del prolungamento considerevole delle ossa delle mascelle. — Le proporzioni della bocca sono grandissime, ma stretta n'è la gola e una larga piega della membrana mucosa che la copre, forma all'orifizio una specie di valvulo che si oppone all'entrata dei corpi alquanto voluminosi. Questa disposizione anatomica mostra che il pesce, nel cui ventre Giann passò tre giorni, non può essere la vera balena, ma un altro cetaceo e secondo alcuni il pesce cane. — Le balene non si pascono se non di piante marine, di fuchi, di crostacei o di molluschi, e di piccoli pesci che tranghiottono per entro i rivolgimenti prodotti nell'acqua dallo scostamento dell'enormi loro



Balena

mascelle. Questa gran quantità d'acqua viene quindi riacciata, col mezzo di un apparecchio particolare della bocca interna, per l'orifizio esterno delle fosse nasali e spinta talvolta quindici o venti piedi al disopra della superficie dell'oceano. L'orifizio esterno delle narici riesce sfatato; è doppio e situato su d'una piccola prominenza, posta alla parte più saliente di sopra la testa. L'inviluppo della balena consiste in un cuoio duro e della spessorezza di un pollice all'incirca, il quale trasuda una gran quantità d'olio. Al disotto del derma trovasi uno spesso strato di tessuto cellulare grassiccio che si designa col nome di lardo. Talvolta se ne estraggono fino ad ottanta quintali d'olio, e vuolsi che si possa fare accendere questa quantità fino a cento o trenta. — La balena abita i mari profondi, e quando le tempeste la cacciano alle coste, essa dà quasi sempre in secco. La sua organizzazione polmonare la costringe a venir spesso a galla a fine di respirare. Quindi è che all'appressarsi dell'inverno ella suole abbandonare le regioni settentrionali. La balena fu trovata in tutti i mari e sotto tutte le latitudini. Non è ancora molto conosciuto il suo modo di riproduzione. Ignorasi la durata della sua vita, che Buffon fu giungere sino a mille anni. — Oltre all'olio ed agli ossi, la balena somministra ancora altri vantaggi; la sua carne serve spesso di nutrimento agli abitanti del settentrione; cogli escrementi si fa una tintura rossiccia che si dà alle stoffe; le costole servono alla costruzione di casolari per i poveri abitanti delle spiagge del mar nordico, che se ne giovano pure come di combustibili. I pescatori hanno notato da buona pezza una varietà alla quale danno il nome di *nord-caper* perchè fu prima pescata verso il capo del Nord. Le sue ossa sono più corte e il lardo meno spesso e meno ricco d'olio, del quale, secondo le loro relazioni, non si estrarrebbero da ciascuna, oltre a trenta quintali. Conosciuti pure dai pescatori un'altra specie a cui danno il nome di *pinn-whale* (balena delle pinne), di *plock-fish*, di balena americana perchè comune sulle coste d'America. Le balene del capo Nord, meno stimate delle franche, rappresentano in certo qual modo i camelli del deserto; e in questa varietà si collocò il reoqual. Trovaronsi balene fossili negli strati meno antichi delle alluvioni marine.

BALENA (PESCA DELLA). — La pesca della balena fu praticata con buon esito dai Biscaglini già fin dai secoli XII, XIII e XIV. Sembra che le balene pescate da essi nella baia di Biscaglia fossero una specie più piccola di quelle che trovaronsi dipoi in latitudini più settentrionali. La pesca dei Biscaglini cessò da lunga pezza, forse per gran numero di balene che si distrusse. Ai viaggiatori che, verso il finire del secolo XVI, tentarono di trovare un passaggio attraverso l'oceano settentrionale all'India, dobbiamo le scoperte che originarono lo stabilimento della pesca nei mari della Groenlandia o dello Spitzberg. Gli Inglesi e gli Olandesi furono i primi ad imbarcarsi, ma i Francesi, i Danesi e gli Amburghesi non tardarono a seguirne l'esempio. Da principio le balene erano così

numerose, che la pesca n'era comparativamente facile e facevasi con sì buon esito, che in aggiunta ai bastimenti già occupati in essa pesca, si mandavano molti altri vascelli in zavorra alle spiagge dello Spitzberg che tutti tornavano con gran carico di olio o di ossi di balena. In progresso di tempo le balene divennero meno numerose e anche più difficili a pigliarsi: quindi è che i pescatori dovettero allargarsi vieppiù in alto mare. Questa pesca si potrebbe distinguere in due specie, ciascuna delle quali prende il nome dalla parte del globo in cui si fa, cioè la pesca del nord e la pesca del sud. La pesca del nord si pratica nelle regioni boreali durante la breve stagione in cui lo scioglimento del ghiaccio permette alle navi di frequentare le coste della Groenlandia, dello Spitzberg, lo stretto di Davis e la baia di Baffin. I bastimenti destinati a questa navigazione difficile e pericolosa, sono costruiti in modo particolare onde possano meglio resistere all'urto del ghiaccio galleggiante, in mezzo al quale vanno in traccia del pesce. Una bordatura esterna di grande spessorezza, specialmente da prora, serve a schermirli contro gli urti che potrebbero danneggiarli in fragranti estremi. Questa seconda fodera, talvolta rivestita ancora di forti piastre di latta o di zinco, difende la cozza della nave. Le navi destinate alla pesca del nord, non ostante la corta durata della stagione favorevole, sono fornite di numeroso equipaggio: non già che la pesca propriamente detta sia più faticosa nelle regioni iperboree che ne' mari meridionali; ma esse devono essere meglio armate di quelle del sud per reggere alle difficoltà che troppo spesso le attraversano in mezzo ai ghiacci. Accade spesso che una nave sopraffatta da grossi ghiacci si trova costretta ad aprirsi il passo, scavandosi un canale nel ghiaccio che la circonda. Per chi non conosce la navigazione del nord, sono quasi incredibili gli ostacoli superati dagli equipaggi in così difficili circostanze. I marinai armati di seghie immense si pongono a fendere il ghiaccio dinanzi al loro bastimento, e talvolta, nello spazio di una notte, giungono ad aprirgli un passaggio di una lega, a fine di trarlo a braccia lungo gli argini che loro riuscì di formare. — La pesca della balena suppone quattro operazioni, che vogliamo distinguere l'una dall'altra e che si succedono nell'ordine seguente: 1° cacciare il pesce; 2° scagliargli sopra il rampono o fiocina che dir si voglia; 3° ucciderlo; 4° attaccarla con corde lungo il bordo e farlo in pezzi. La caccia della balena si fa con piroghe leggere che mettonsi in mare quando il pesce si è avvicinato. Ciascuna di queste piroghe contiene sei uomini, muniti di corde, di ramponi e di lame. Il fiociniere si pone sul davanti e il capo della piroga sul di dietro. Questi è quello che la governa e che, quando il fiociniere ha confitto il rampono sulla balena, ne piglia il posto per uccidere il pesce per mezzo della lancia di cui s'arma abbandonando il remo con che governava la piroga. I due ramponi che s'infiggono nel grasso del pesce non servono in certo modo che a fissare la piroga sulla balena. A questi ramponi è attaccata una corda goffiata e insieme pieghevole, e quando il pesce ferito corre e

si tuffa, trascinando violentemente con sé la piroga, si lascia correre la corda fintantoché il bisogno di respirare l'aria costringa la balena a tornare a galla. Allora è che la piroga s'appressa al pesce e che colui che la guida cerca di spacciar la balena infiggendole la lancia nelle parti più vitali. Terminata quest'operazione, la quale richiede e gran destrezza e gran coraggio, la nave cerca di avvicinarsi quanto più può al cadavere del cetaceo che si lega finalmente lungo il bordo per mezzo di corde. Comincia lo smembramento. I pezzi di grasso che si staccano dalla balena, si gettano in caldaie dove si convertono in olio. Quest'olio, raffreddato che è, si travasa in botti destinate a tal uopo, che si collocano quindi nella stiva del bastimento. Nella pesca del nord, il grasso della balena, invece di farsi subito fondere, come nella pesca del sud, si pone tal qual è nella stiva, e non si fonde se non dopo il ritorno dalla spedizione. — I marinai francesi che già furono dei principali ad esercitar la pesca della balena nei mari del nord, dopo molti inutili tentativi l'abbandonarono ad altre nazioni che il loro esempio aveva istruite e incoraggiate. Oggi gli Inglesi armano ogni anno un centinaio di navi da pesca per la navigazione polare mentre la Francia non ne arma più nessuna. — La pesca del sud, meno ristretta nello spazio che può abbracciare e nel tempo che può impiegare, si fa dal 45° grado di lat. N. a un di presso sino al 70° di lat. S., comprendendo nei vasti mari in cui si fa, le coste occidentali dell'Africa, quelle del Brasile, le isole che sono dal capo di Buona Speranza al capo Horn, l'Oceano che bagna le spiagge del Chili, del Perù, e gli arcipelaghi numerosi dell'emisfero australe. Oggi non vi sono né isolette, né baie che in questi paraggi non siano visitate dai pescatori; e questa navigazione di cabotaggio, in luoghi sì poco noti e di sito geograficamente mal determinato, rende ragione dei naufragi sì frequenti che vi fanno queste navi pescherecce, ridotte da poco in quà a cacciare la balena, non più sui banchi del Brasile, come prima, ma sì sopra le coste più pericolose.

BALENA (Oss. 21) (*techn.*). — Grandi lamina che guerniscono il palato della balena, e che formano l'oggetto di un commercio assai considerevole. La loro sostanza è cornea, solida, flessibile ed elastica, formata principalmente di gelatina, e servono a una infinità d'usi, come a dire nei lavori dello stipettaio, nella fabbrica delle canne, dell'ombrello, delle stecche, dei cerchini per fanciulli, ecc. Si tolgono all'animale morto, dividendosi sulla loro spessezza, quindi si tagliano a pezzi della lunghezza di poco più d'un metro; poscia, dopo annullite nell'acqua bollente, si dividono in lame più o meno spesse. Finalmente si scelgono e si legano in fasci per metterle in commercio. Tutte queste preparazioni occupano un gran numero di operai. Possiamo notar di passaggio, a prova dell'ignoranza che regnava un tempo rispetto alla balena, come, in vigore di un'antica legge feudale dell'Inghilterra, le code di questi animali appartenessero alla regina, per fornire la guardaroba di ossi di balena.

BALENA (Bianco di) (*v. Cetina*).

BALENA (*astr.*). — Costellazione meridionale nella quale si osserva una stella cangiante molto singolare. La balena, nel catalogo di Flamsteed, contiene 97 stelle. Chiamasi anche *Cetus*, *Cete*, *Draco*, *Leo*, *Ursus marinus*, *Conis tritonis*. Gli Arabi le danno il nome di *Kaitos* o *Ekketos*. La balena è situata al di sotto della costellazione dei Pesci, tra quelle dell'Aquario e dell'Eridano.

BALENO (*fiac.*) (*v. Lampo*).

BALENOTTERA (*zool.*). — Termine inventato da Lacépède per dinotar le balene che hanno una pinna adiposa sul dorso, e da lui proposto onde separarle dalle altre balene e formarne un genere distinto.

BALESTRA (*antico*). — Pittore, nacque nel 1666 a Verona; studiò in Venezia sotto il Bellucci, poi passato alla scuola bolognese, indi a Roma sotto il Maratta, prese il meglio da ogni suo maestro, e si fece uno stile suo proprio. È artista considerato e castigato, profondo nel disegno, facile di pincello, lieto e gaio, ma di sordissimo ingegno. Insegnò a Venezia, e i principi del suo tempo non lo lasciarono mai in ozio. Morì circa il 1740.

BALESTRA o **BALESTRO** (*ort. mil. ant.*) (*lat. arcus balistrarius, balista monubula, arcubalista e monubalista*). — Strumento offensivo da guerra per uso di sacchar, fatto d'un fusto di legno chiamato tenere, con arco d'acciaio in cima che si tendeva con nervo o corda, e portavasi in guerra dalle milizie leggere a piedi ed a cavallo. Può considerarsi quest'arma un perfezionamento dell'arco antico. Aveva un bastone scanalato detto fusto, tenere, manico, cavalletto ed anche cassa, per ricevervi o dirigere il proiettile. Verso il suo mezzo aveva una fessura lunga circa due dita stava una ruota d'acciaio mobile, attraversata nel centro da una vite che le serviva di perno. Questa ruota sporgeva alquanto dal tenere con una tacca o cocca, per arrestarvi la corda tesa, ed una tacca più piccola aveva nella parte opposta inferiore per ricevervi la molla di scatto o del grilletto. Questa ruota dicevasi *noce*. Sotto il tenere verso il pugnello era la chiave del grilletto con cui si scattava, e sopra il manico alquanto al disotto della *noce* si alzava e si abbassava a piacere una lista di cuoio che serviva di punto di mira. La corda dell'arco era doppia e l'una e l'altra separate da due cilindretti equidistanti all'estremità dell'arco. Nel mezzo di dette corde stava un anello che serviva a fermarle alla cocca; e sopra questo anello un quadrato di corda per ricevervi l'estremità della freccia da scagliarsi. L'arco infisso ad angoli retti nel cavalletto era di acciaio ben temprato.

— Più guise di balestre si veggono nell'armerie europee, e all'arsenale di Zurigo una se ne mostra creduta quella di Guglielmo Tell. Il P. Daniel nella sua *Histoire de la milice française*, reca i disegni di molte balestre da lui vedute nel gabinetto d'armi di Chantilly di svariate forme e dimensioni (lib. vi, cap. iv), e questi disegni possono soddisfare i più curiosi. — I soli autori antichi che ne parlano sono: Vegetio (lib. iv, cap. 24), ed Anna Comenà nella sua *Alessiade*, lib. 8.

scritte nel secolo XII; ma l'uno non descrive quest'arma per modo da darne un'idea precisa, e l'altra, esagerando paesemente, non si merita piena la nostra fede. — Qui basti l'accennare che in antico vi furono le balestre da campagna e d'assedio siccome dicesi oggidì delle artiglierie. Quelle d'assedio erano grosse e immobili sulle torri e muraglie, e furono di più guise. La *balestra a bolzoni*, serviva a tirar dardi grossi detti bolzoni; la *balestra a staffa*, forse la più antica, la cerda della quale era tesa con uno stromento di ferro fatto a modo di staffa; la *balestra a tornio*, più grossa ancora, la quale caricavasi per forza di tornio; e finalmente il *balestrone*, il quale tendevasi con fortissime tornio e martinette, ed aveva un arco di ferro o d'acciaio lungo 45 e 20 piedi, e rimaneva tra' merli delle fortezze e su le bocche de' piombatoi siccome macchina di difesa. A caricare le balestre d'assedio abbisognavano, in difetto di macchine, più braccia. Lanciavano molto lungi dardi grossi, pietre, palle, ecc. ed avevano potere di spezzare le più solide armature. Molti hanno scritto che i Barbari, che invasero l'Italia dal secolo V in poi, non cenobbero la balestra; ma di essa trovasi menzione nella legge visigota (lib. VII, tit. 4, § 23): *Si quis... laqueos vel arcus pratenderit sive ballistas*, etc. Il silenzio de' cronisti fa pensare che la balestra andasse per qualche secolo in disuso, e pare che i primi crociati la ricensero novellamente in Europa sotto il regno di Luigi il Grosso; e se dobbiamo prestar fede a Guglielmo di Poitou, la balestra si adoperò con gran vantaggio sopra gli arabi semplici alla battaglia di Hasting, 1066. Certo è che regnando Luigi il Giovane, nel concilio Lateranense del 1159 fu la balestra anatematizzata come orribile ed abominevole agli occhi di Dio: *Artem illam mortiferam et Deo odibilem BALLISTARUM et sagittariorum adversus Christianos et catholicos exerceri de cetero sub onathemate prohibemus* (Can. 29). Pensarono così i crociati di poterne usare contro gl'infedeli; poi ripassando i mari, obblitati i canoni, videsi la balestra tornata in onore negli eserciti cristiani. Un cronista dei tempi di Filippo Augusto afferma che nullo allora sapeva far uso di tal arma; ma Guglielmo il Breton, storico e poeta contemporaneo di quel re, parla della balestra nel libro II del suo poema intitolato: *Philipides libri XI* e nella sua *Histoire des gestes de Philippe Auguste*, dicendo che i balestrieri resero grandi servigi a quel re, singolarmente alla battaglia di Bouvines, l'anno 1214. Prima di questo tempo Riccardo Cuor di Leone aveva balestrieri alli suoi stipendii, e finì per rimanere ucciso da un colpo di balestra. Brantôme e Monine affermano che in Francia si continuò a far uso della balestra sino al 1525, dai Guasconi principalmente. Otto anni prima Francesco I aveva 200 balestrieri a cavallo, che operarono maraviglie alla battaglia di Marignano. In Italia li troviamo adoperati dal Lautrec all'assedio di Napoli l'an. 1528; e di balestrieri si fa menzione in un trattato del 1572 concluso da Carlo IX con la regina Elisabetta. Finalmente si legge che gl'Inglesi lanciarono frecce da balestra nell'assedio dell'Isle de Rhé nel 1627, ultima

volta che fosse in guerra usata quest'arma. In Francia ne' secoli XVI e XVII la balestra fu arma cittadina; quei re accordarono privilegi a coloro che si esercitavano con essa, e parecchie città hanno conservato i luoghi che furono destinati ad un tal esercizio. — Il cav. Felard propose la balestra qual arma più micidiale e più utile dell'archibugio e del fucile; ma l'esperienza provò tutto al contrario; nè pensiamo che giovi il dirne qui le ragioni; basti quest'uno: la balestra fra tutte le nazioni incivilite non è più che un'arma di pura curiosità negli arsenali e nelle armerie.

BALESTRIERE e BALESTRATORE (art. mil. ant.). — Soldato a cavallo od a piedi armato di balestra. Lettere patenti del 16 dicembre 1375 di Carlo V di Francia parlano appunto di balestrieri tanto a piedi quanto a cavallo al servizio di quel re. Raimondo Montanero nel suo cronaca Aragonese pretende che i Catalani fossero i più celebri balestrieri del mondo (cap. 130). Giovanni Villani (lib. XII, cap. 66) e Pietro Gerardo Padovano danno questo vanto ai Genovesi; e il Muratori da ultime accenna in più luoghi, e sin dall'anno 1218, essere stati gl'Italiani tra l'altre nazioni assai reputati nell'arte del balestrare. Questa utilità, a voler dir vero, non fu mai numerosa negli eserciti europei; il qual fatto diede a dire a più d'uno storico ch'essa fosse poco apprezzata. Noi pensiamo in questa vece che fosse la prim'arma, se non altrove, in Francia, dove fu comandata da un gran maestro, dignità la più eminente dopo quella di *maresciallo di Francia*, e pare che rispondesse all'ufficio d'ispettore in capo delle truppe d'ogni arma. Grandi furono i diritti e i privilegi di tal carica, siccome può vedersi nell'istoria del P. Daniel per noi citata nell'art. *BALESTRA* (vedi); e il Moreri nel suo *Dizionario* registrò i nomi di tutti questi gran maestri da Tibaldo di Montfort (altri scrivono Motte di Besumc) sotto S. Luigi, sino ad Aymar de Prie, morto nel 1553, che fu l'ultimo ai tempi di Francesco I. E i balestrieri stessi vuoi dire che fossero stimati se furono creduti degni di privilegi e di esenzioni, siccome avvisano lettere patenti di Carlo VI degli 11 agosto 1410, colle quali ordinò nella città di Parigi una compagnia di 60 balestrieri per la difesa e sicurezza della città, e concesse loro, dicene le lettere, gli stessi privilegi che all'altra compagnia di balestrieri di Rouen. Erano esenti dalle imposizioni ordinarie, da taglie, gabelle e tasse di guerra, e non eran tenuti che alla imposta di restauri della città ed a quella di riscatto dei re, nel caso che rimanesse prigionieri. Andavano al seguito dell'esercito era a piedi ed era a cavallo, e furono in antico ciò ch'oggi sono i cavalleggieri. — Gli archibugieri nelle loro matricole prendevano anche il nome di balestrieri, prendendogli che il fabbricare balestre vaiesse ad agguinzar loro riputazione.

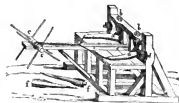
BALESTRIERE (marin.). — Così chiamasi quel piano nelle galie ove sono le peste de' soldati. Le tavole che lo formano partono dalla crocetta del banco, e finiscono posando alla seconda reggia presso all'appesticchio. Sono fatte in guisa che si possono levare a piacere.

cose; questi erano detti di *veste lunga*, e chiamati *piccoli bailli*; e qualche volta si dice il titolo di baillio al custode di un castello ad uso di prigioni. Da ultimo si dissero bailli in Francia i capi principali, i consiglieri e i commendatori dell'ordine di Malta.

BALIOL (stor.).—È un nome che appartiene alla storia della Scozia. La morte del re Alessandro III, nel 1286, e quella della sua nipote Margherita, in *vergine della Norvegia*, nel 1291, offesero a Edoardo I d'Inghilterra occasione favorevole per intromettersi negli affari della Scozia. La corona era ambita da dodici pretendenti, fra' quali Giovanni Baliol e Roberto Bruce, che discendevano da Davide I re di Scozia per parte di donna. Edoardo I chiamato ad arbitro in questa occorrenza, cominciò a far dichiarare dal parlamento convocato a Norham, essere il regno di Scozia un feudo della corona d'Inghilterra, e sentenziò quindi in favore di Baliol, che gli fece omaggio della sua corona (1292). Ma l'ambizioso Edoardo avendo voluto sottoporre il suo vassallo a un'obbedienza troppo servile, Baliol se ne appellò al coraggio della nazione e si accese una guerra sanguinosa fra i due regni. Nel 1293, il re di Francia, Filippo il Bello, fece alleanza con Baliol, il quale, nel 1297, rimase prigioniero degli Inglesi alla battaglia di Dunbar, ed ebbe la debolezza di segnare l'abdicazione della sua corona. Rattenuto dapprima nella torre di Londra, poté dipoi passare ad Oxford, dove fondò il collegio da lui denominato, e che esiste tuttora. Poco dopo egli riconobbe Edoardo per sovrano della Scozia, atto che gli procurò la propria libertà; e andò a finire i suoi giorni in Normandia nella sua signoria di Castel-Gagliardo presso Andely, antica culla della sua famiglia. — Il suo figliuolo, EDOARDO BALIOL, fu fatto re della Scozia 32 anni dopo l'abdicazione del padre suo, cioè, nel 1351, e fu riconosciuto da Edoardo III re d'Inghilterra. Questi, per sostenerlo, fece guerra a Davide Bruce (vedi). La vittoria di Bannockburn ridusse per poco la Scozia in potere di Edoardo Baliol che si fece incoronare a Scone. Intanto la guerra continuò fra i reggenti della Scozia e il nuovo re, il quale da tre spedizioni del suo protettore non poté essere assicurato sul trono. Nel 1356, quest'uomo che si era contaminato più volte, abdicò definitivamente in favore di Edoardo III.

BALISTA (art. mil. ant.) (lat. *ballista* e *ballista*, dal greco βάλισσα, lanciare). — Macchina militare de' Romani da gettar sassi di gran peso ed anche grossi dardi. Ve n'ebbero di più maniere e dimensioni, e ponevasi in azione con mattovalle, con taglie, con argani, ecc., in proporzione del peso e della velocità che dar si voleva al proietto. Dopo tanti scrittori di tattica militare antica che ci descrissero questa macchina, e dopo tanti commentatori ed illustratori di essi, antichi e moderni, noi siamo tuttavia nell'incertezza e nell'oscurità riguardo alla vera forma di questa macchina. È pure a credersi che si andasse modificando di secolo in secolo, o che possa da questo dipendere il poco accordo che in proposito si riscontra in Vitruvio, in Ateneo, in Giusto Lipsio, in Polibio, in Vegetio, in Ammiano Marcellino ed altri. Il cav. Fo-

iard, nel suo Polibio illustrato, ha creduto di coglier nel segno coi seguente modello, che rappresenta a suo avviso la balista antica descritta da Vitruvio. Essa discorda da quelle che riscontransi negli antichi monumenti di scoltura, e singolarmente nella coionna Traiana; ma varrà ad ogni modo ad offerircene una idea non tanto discosta dal vero. — Questa macchina,



Balista antica secondo Vitruvio.

a voir ben guardare, non è che un gran balestrone. Il telaio di legno, sul quale è posta, serve a darle la solidità necessaria. La molla in vece di trovarsi nei bracci a a che spingono il proietto nell'istante dello scatto, trovasi in due matasse b b di corde di budello o di crine fortemente torte. I bracci vi stanno raccomandati al centro, e all'altra estremità hanno un foro per cui si fa passare la corda che li tien fermi; questa si tende poi con un verricello c c, e avvicinando così i bracci tra loro, forza le matasse a torcersi maggiormente. Con tal progressivo torcimento si accumula una forza che sprigionasi istantaneamente facendo scattare la noce che ritiene in corda tesa, e questa scaglia così il proietto. Più le matasse sono torte ed elastiche, più difficile è a vincersi la resistenza loro, e più rapido e violento è il colpo che danno al corpo che vuoi si lancia. In questo eziere movimento i bracci son recati ai di là del punto del loro equilibrio, e si ripara al guasto che potrebbero occasionalmente coi due coccinetti d d, fissi alla sommità de' piediritti della macchina. — I dardi, lanciati da queste macchine a mirabile distanza, erano della forma f f, ben diritti e ferrati in punta, e pesavano sino a 60 libbre, avendo una lunghezza di circa 4 piedi. Ponevasi nella scanalatura e e perfettamente retta, e iungl'essa prendendo la loro velocità iniziale, era agevole il dirigerli nel punto che si voleva. — Più i bracci della balista sono lunghi, dice Vegetio (lib. IV. 25), più trarrà lontano, e ben regolata spezzerà ogni ostacolo. — Negli assedi queste macchine avevano spesso immobile posizione; ma quelle che seguivano gli eserciti camminavano sopra ruote ed eran tirate da muli. Chiamaronsi *curballistae*, ed ogni legione ne teneva seco 53, tanto necessarie quanto oggi l'artiglieria di campagna alle ordinarie brigate di fanteria. Ogni centuria aveva la sua, ed 11 uomini richiedevano per armarla e dirigerla coi colpi. Ponevasi in batteria dietro la grossa fanteria, nè v'era corazza o scudo che fossero vaicovi a rendere innocui i colpi della balista.

—Le *catapulte*, gli *onagri* e gli *scorpiioni* sonosi spesso confusi dagli scrittori, e frattanto sono armi tutte distinte, siccome si mostrerà ai luoghi loro. L'uso di queste macchine si mantenne negli eserciti del medio evo, e parecchi conquistatori se ne giovarono anche nell'Asia. Le baliste, dopo l'invenzione della polvere, han fatto luogo all'artiglieria; ma in difetto di questa potrebbero ancora servire; ed hanno il gran vantaggio di essere d'una pronta e facile fabbricazione. — Alcuni pensano che i Fenicii ne fossero gl'inventori; altri pretendono che fosse adoperata la balista da Mosè contro i Cananei; e v'ha chi la crede trovata da Greci sul debole fondamento della sua etimologia. Checché ne sia, noi continueremo a crederla inventata dai Romani fino a tanto che si scuova qualche autentico documento che ci stringa a mutar d'avviso. — Raggiungiamo alquanto degli effetti di questa macchina. Plutarco e Polibio ci dicono che quelle inventate da Archimede all'assedio di Siracusa lanciavano sassi di enorme peso (300 kil.); ma queste erano più presto catapulte. Alcune baliste lanciavano pietre di oltre 300 lib. di peso, e, al dire di Giuseppe Flavio, giungevano sino a due stadii di distanza. Oltre alle pietre lanciavan dardi e materie incendiarie. Quelle di Mitridate gittavano con furia palle di piombo; ed altre traevan dardi assai lunghi ed intonacati di sostanza infiammabil, alle quali si dava fuoco prima di lanciarle. Ora, in una parola, la balista è un'arma assai micidiale. I proietti in alcune descrivevano archi di cerchio, e in altre una linea apparentemente orizzontale. Il cav. Folard contro un picciola catapulte di 40 pollici di larghezza e 43 di lunghezza, la quale dando 36 giri alla matassa lanciava una palla di piombo d'una libbra a 233 tese. Froissart racconta, che all'assedio di Thyn-l'Évêque, comandato dal duca di Normandia, le pietre lanciate dagli assediati sfondarono i tetti delle abitazioni, e sforzarono gli assediati a ripararsi nelle cantine; e ad esasperarli viepiù, scrive che gittarono in quella città morte e putride carogne che la riempirono d'un puzzo insopportabile.

BALISTICA (da *ballare* lanciare) (mecc. e art. mil.). — È la scienza del moto dei corpi pesanti lanciati nell'aria da una forza qualunque; si applica particolarmente alla teoria ed alla pratica dei proietti, palle, bombe, ecc. lanciati dalle borche da fuoco, e sotto quest'aspetto forma uno dei rami più importanti dell'arte della guerra. — La balistica è originaria dell'Asia e rispose in antico alle greche voci *acontologia* e *catapeltica*, o arte di tirare la catapulte. Poco noti ci sono in proposito i principii teorici dei Romani, o non fu che indarno che Maizeroy tentò di chiarire questa materia. Tuttavia noi si potrebbe negare che in alcune sue parti o in certi tempi, persino nel medio evo, la balistica non fosse fondata sopra i principii della scienza meccanica, trovandosi nella prova nella costruzione di tante mirabili macchine da guerra. Dei prodigiosi loro effetti si rimane convinti quando si pensa alla difficoltà di tracciarle e agli enormi proietti che lanciavano, i

quali, al dire di Darù, parlando delle milizie italiane, sembravano appartenere alla guerra dei Giganti. — Dopo l'invenzione della polvere e i progressi dell'artiglieria, la balistica è divenuta una scienza calcolatrice del moto dei proietti lanciati nell'aria, delle linee che descrivono nel loro cammino, dei loro effetti, della misura dell'angolo di elevazione, dell'ampiezza del tiro, calcolando la traiettoria sopra la distanza del bersaglio, sopra il peso della carica, sopra la proporzione e peso dei proietti, e sopra la disposizione dell'atmosfera e la misura degli strati d'aria. Essa applica lo studio del tiro a bersaglio e l'esperienza dei fuochi, regolando sopra questi dati la ciclodistomia. Possedere questa scienza significa adunque saper tirare con giustezza, variando a volontà gli effetti dell'arma, il che costituisce la base della scienza dell'artiglieria. — Fino alla metà del secolo xvi, l'artiglieria non fu trattata se non in un modo unicamente empirico, e i suoi metodi rozzi ed imperfetti non erano capaci di porgere alcuna certezza nei risultamenti. L'applicazione del calcolo al tiro dell'artiglieria è dovuta a Nicolò Tartaglia, il quale stabilì che nessuna parte della direzione di una palla, tranne il caso in cui fosse lanciata verticalmente, era una linea retta, e che con un angolo di elevazione di 45° si otteneva la più lunga gittata di un cannone. I principii sui quali fondava la sua teoria erano in molti punti inesatti ed erronei, giacché la legge della caduta dei gravi non era ancora stata scoperta. Ciò nondimeno, siccome un artigliero sosteneva che la gittata più estesa aveva luogo sotto un angolo di elevazione di 30°, Tartaglia sviluppò la sua teoria nel 1546, il che diede luogo a molte sperienze ed alla costruzione di parecchie tavole di elevazione. Queste tavole furono considerate come esattissime fino all'epoca in cui Galileo, applicando alla balistica la sua legge della caduta dei gravi (v. ACCELERAZIONE), dimostrò che la direzione delle bombe doveva essere una parabola. Il P. Mersenne e soprattutto Evangelista Torricelli si applicarono a fare nuove sperienze o cercarono di determinare i punti ai quali potev giungere una palla da cannone lanciata da prima verticalmente e quindi orizzontalmente; il che non produsse alcun risultamento utile alla pratica. Il P. Deschales fu più fortunato sotto quest'ultimo rapporto, poichè indicò la direzione del cannone necessaria per colpire un punto più basso o più elevato. Collado si diede a ripetere nel 1644 tutte le sperienze di Tartaglia con un filcone di tre libbre di palla, misurando accuratamente le elevazioni con un buon quadrante da artiglieria. Le portate ottenute sono consegnate in una tavola, posta dallo stesso Collado nella sua *Pratica manuale dell'artiglieria*. La maggiore di queste è di 1033 passi, e corrisponde ad un angolo di elevazione di 45°, mentre la portata corrispondente ad un angolo di 9° non è che di 268 passi: dal che segue che la prima fu appena quadrupla di questa. Le sperienze di Bourne pubblicate nel 1643 e fatte con un cannone di minor calibro diedero risultamenti più esatti;

invece di misurare gli angoli di elevazione con un quadrante diviso di $7^{\circ} 4/2$ in $7^{\circ} 4/2$, adoperò un quadrante diviso di grado in grado, e trovò che la portata ottenuta, sparando il pezzo orizzontalmente, era a quella corrispondente all'angolo di elevazione di 45° come 1 a 5 1/2. Quest'elevazione dava per termine medio la massima portata in tempo di calma; ma Bourne osservò che questa portata era varia quando spirava il vento, e che ad ottenerla in questo caso conveniva porre l'angolo di elevazione tra i 36 e i 43 gradi. — Galileo, ne' suoi discorsi, aveva già fatto vedere che la direzione di una palla non poteva essere una parabola se non nella circostanza in cui non fosse modificata dalla resistenza dell'aria; ma questa importantissima osservazione fu compiutamente trascurata, e si applicò rigorosamente la teoria parabolica alla balistica, supponendo che l'aria, quel mezzo debolissimo, non potesse esercitare alcuna influenza sopra corpi così pesanti come le palle di ferro. Dietro questo falso principio furono modificato le sperienze che Roberto Anderson pubblicò nel 1690. Blondel ed anche il cel. Halley si fecero i difensori della teoria parabolica contro le sperienze che non vi si adattavano. Ma tutti gli sforzi di Anderson per accordare le sperienze colla teoria riuscirono vani quando si trattava di determinare le piccole e le grandi velocità iniziali. E malgrado le obiezioni che allora sorsero in gran numero, l'opera di Blondel, intitolata *Art de jeter les bombes*, rimase per lungo tempo come autorità assoluta. — Tuttavia la legge della resistenza dell'aria divenne l'oggetto di molte ricerche. L'ipotesi di Newton, che questa resistenza è proporzionale al quadrato della velocità del mobile, fu generalmente ammessa, e si tentò di farne l'applicazione alla direzione dei proiettili lanciati dalle bocche da fuoco. Huygens aveva già provato nel 1690, che la direzione della palla in uno spazio pieno d'aria doveva allontanarsi dalla parabola; ciò non ostante, e ad onta degli sforzi di Hession, il quale dimostrò nel 1716 che la teoria della balistica era insufficiente per la pratica, questa teoria rimase in vigore fino a questi ultimi tempi, e servì di base alla costruzione di molte tavole che non sono di alcun uso nella pratica. — Ma i geometri erano convinti dell'influenza che debbe essere esercitata dalla resistenza dell'aria; si trattava soltanto di determinare la curva descritta da una palla sottoposta a quest'influenza. Giovanni Bernoulli si occupò di questo difficile problema, e nel 1719 fece conoscere la sua soluzione insieme a quella di Nicolò Bernoulli suo nipote. Dopo quest'epoca, i più grandi geometri si applicarono alla ricerca della via percorsa da un proiettile nell'aria, alla quale diedero il nome di curva balistica, senza che si possa dire che l'analisi abbia compiutamente conseguito il suo intento. Nella maggior parte dei calcoli di questo genere si sono presi per dati sperimentali i saggi importanti fatti con somma cura ed esattezza da Robins, e consegnati nella sua opera *New principles of gunnery*, pubblicata nel 1742. Colpito da morte immatura, Robins non poté avventuratamente compiere i suoi

lavori. Ma il celebre Hutton si diede nel 1775 a nuove sperienze, che furono successivamente ripetute da un gran numero di artiglieri. Tutti questi diversi lavori, non meno che le ricerche teoriche fatte in Francia, in Italia e in Germania, ebbero per oggetto di risolvere le due questioni capitali della balistica, cioè: 1.^a conosciuta la carica della polvere, la lunghezza della bocca a fuoco e il peso della palla, determinare la velocità iniziale di questo proiettile; 2.^a nota la velocità e direzione iniziali, determinare la via descritta dalla palla, o in altri termini, la sua traiettoria. — A determinare con esattezza il cammino di un corpo pesante lanciato nello spazio, vuolsi conoscere la sua velocità iniziale, ossia la velocità colla quale si muove in un tempo dato secondo la direzione che gli è stata comunicata fin dal principio. Ora gli effetti della polvere da cannone sono talmente dipendenti da un gran numero di circostanze accessorie, che le determinazioni che si possono fare sono lungi dal riunire il grado di certezza necessario. Ond'è che Daniele Bernoulli trova che la velocità iniziale di un proiettile è di 6004 piedi per minuto secondo, ammettendo che la forza di espansione della polvere infiammata sia di 10,000 atmosfere; mentre Robins, il quale non fa ascendere questa forza a più di 1000 atmosfere, ottiene una serie di risulamenti che assai meglio si accordano coll'esperienza. I valori diversi assegnati alla forza espansiva del fluido elastico che si svolge nell'atto dell'accensione della polvere, forza che da Rumford è creduta uguale a 30,000 volte la pressione atmosferica, dipendono dalle circostanze diverse in cui si sono fatte le sperienze. La palla collocata sopra la polvere nel vano cilindrico dell'arma è cacciata da una forza che tanto più è grande quanto più rapido e compiuto è lo svolgimento del gaz, perciò la combustione più o meno lenta della polvere, e inoltre l'attrito della palla contro le pareti dell'anima, e la perdita del vapore che sfugge per fuorve dell'arma e pel vento che si dà al proiettile, sono altrettante cause che concorrono a modificare la velocità iniziale. Non bisogna poi credere che la velocità iniziale di una palla possa essere aumentata senza limite con aumentare la quantità della polvere. L'infiammazione della polvere non è istantanea ma successiva; e però nel primo istante, qualunque sia la lunghezza del cilindro formato dalla polvere dietro la palla, la pressione contro quest'ultima e lo spostamento che ne risulta, sono dovuti allo svolgimento del gaz del primo strato che s'infiamma, di modo che può accadere che la palla sia spinta fuori del pezzo prima che non siasi infiammata tutta la polvere. E ciò accade appunto quando la carica è eccessiva, giacchè si osserva che in questo caso una certa quantità di polvere incombusta è lanciata fuori del pezzo con la palla. Esiste adunque un maximum per la quantità di polvere capace di produrre la più grande velocità iniziale; ma la determinazione teorica di questo maximum è impossibile, non solamente perchè la qualità della polvere da cannone è estremamente variabile, ma perchè esistono molte altre cir-

costanze accessorie che esercitano sopra i suoi effetti un'influenza importante. — Dalle considerazioni che precedono si deduce che il *maximum* della carica deve essere in un certo rapporto colla lunghezza della canna. D'Arcy, che fece molte sperienze per determinare gli effetti della polvere, trovò che la lunghezza della carica doveva essere alla lunghezza della canna come 400 a 474, per ottenere la maggiore velocità iniziale. Questo risultamento si accorda mirabilmente coi calcoli e colle osservazioni di Robins, secondo le quali, lo stesso rapporto è di 1000 a 1748. La lunghezza delle bocche da fuoco non deve adunque oltrepassare un certo limite; e per questo motivo si è rinunciato ai pezzi colubrinati. — Robins e quindi Hutton hanno trovato che per i cannoni di una insufficiente lunghezza le velocità iniziali erano fra loro in ragione diretta delle radici quadrato della quantità di polvere, ed in ragione inversa delle radici quadrato dei pesi delle palle. Le sperienze di Hutton hanno dato una velocità iniziale di 1600 piedi inglesi (487^m 671) per una palla di 46 oncie lanciata da una carica di 8 oncie di polvere, ossia da una carica uguale alla metà del peso della palla. Partendo da questi principii, si possono facilmente calcolare la velocità iniziale del proietto per una carica data, ed il peso della polvere per le diverse palle o per lo differenti velocità. Ma questa proposizione non è vera che entro certi limiti, e per le velocità che poco si allontanano dalla velocità normale di 1600 piedi; e quand'anche fosse assolutamente vera, bisognerebbe sperimentare la velocità iniziale ogni volta che si muterebbe di polvere. — Nei saggi fatti da Robins con palle di piombo di 1/12 di libbra, cacciate da 42 dramme di polvere, la velocità iniziale risultò di 1650 piedi di Londra (502 metri). Le sperienze di Prony o Grobberth hanno dato, per le palle di piombo del peso di grammi 23, 70, spiate dalla metà del loro peso di polvere, una velocità di 590^m 47 (1202 piedi) con un fucile da cavalleria di 0^m 756 di lunghezza; ed una velocità di 428^m (1517 piedi) con un fucile da fanteria lungo 1^m 437. Quelle del D'Antoni danno una velocità di 1050 a 1227 piedi. Per paragonare questi diversi risultamenti sarebbe necessario che si potesse tener conto delle diverse qualità di polvere impiegata. — In tutte le ricerche sopra la velocità iniziali convenne sempre ricorrere o quantità trovate per mezzo di prove, e la teoria sola è stata fin qui impotente o risolvere il problema fondamentale della balistica, la cui soluzione è assai lontana dall'essere compiuta. — Le sperienze che maggiormente eccitarono l'attenzione generale sono quelle fatte da Robins con una macchina ingegnosa di sua invenzione, alla quale è rimasto il nome di *pendolo balistico*, e della quale si valsero successivamente d'Arcy, Hutton e Rumford. Questa macchina consiste in una massa assai pesante ritenuta da un asse orizzontale solidamente disposto. La palla di cui si vuole conoscere la velocità penetra in questa massa senza attraversarla, e misurando la grandezza dell'arco descritto da un punto determinato della massa totale che è

posta in moto dall'urto ricevuto, si deduce facilmente la sua quantità di moto e quindi la velocità del proietto all'istante in cui incontra il pendolo. I saggi più importanti intrapresi con l'aiuto del pendolo di Robins sono quelli del generale Bloomfield. In queste sperienze eseguite a Woolwich dal 1785 al 1791, sotto la direzione di Hutton, la velocità delle palle non fu solamente dedotta dalla velocità del moto comunicato al pendolo balistico, ma ancora dall'arco descritto dal cannone ugualmente sospeso a guisa di pendolo. Tra i risultamenti ottenuti, i principali sono i seguenti: la velocità delle palle di un peso di 46 oncie, 45 dramme aumentò con la grandezza della carica e con la lunghezza del pezzo fino ad un *maximum*, al di là del quale essa diminuì. Il *maximum* della velocità iniziale fu di 2200 piedi ingl. (670^m 56) con 48 oncie di polvere e con una lunghezza di 80, 2 pollici inglesi (3^m 047). Tuttavia l'esattezza di questi risultamenti dipende molto dall'intervallo che esiste tra la palla o la parete interno del pezzo. Questo spazio, che dicasi il vento, è maggiore quando la palla non è perfettamente sferica. Nell'artiglieria inglese la differenza dei diametri del cannone e della palla è uguale a 1/20, mentre nell'artiglieria francese è solamente 1/25; e quando eccede 1/20, il vapore che sfugge è un terzo ed anche una metà di quello che si striga per la combustione della polvere. Nel numero degli ostacoli che vogliansi contemplare per l'esattezza dei risultamenti, convien porre: 1° la resistenza del punto di sospensione del pendolo; 2° la resistenza dell'aria contro il pendolo in movimento; 3° il tempo di cui abbisogna la palla per immergersi nel bersaglio; 4° la resistenza dell'aria contro la palla in movimento. Quando il pendolo è mobilissimo e che è molto pesante rispetto alla palla, almeno nel rapporto di 500 a 1, i tre primi ostacoli riescono di poco momento; ma l'ultimo non può essere valutato se non col determinare anzi tutto la velocità iniziale. Si può ottenere esattamente questa grandezza sospendendo il cannone per farne un nuovo pendolo, e determinando, per mezzo del rinculo, ossia per mezzo dell'arco di oscillazione che il pezzo descrive dopo il colpo, la velocità iniziale della palla. La differenza di questa velocità con la sua velocità finale dà la perdita di velocità dovuta alla resistenza dell'aria. Fissando da principio il cannone al pendolo o quindi separandolo e tirando successivamente a diverse distanze date col lo stesso pezzo, caricato nello stesso modo, si avranno altrettanti valori della velocità, le cui differenze tra loro e con quello che si ottiene quando il cannone fa parte del pendolo, potranno servire a verificare la legge della resistenza dell'aria e a determinare il coefficiente di questa resistenza. — Il secondo problema, quello che ha per oggetto di determinare la natura della linea descritta dal proietto, è uno dei più difficili delle matematiche applicate. Se la palla si movesse nel piano verticale dell'asse del cannone, in virtù della legge d'inerzia, questa palla dovrebbe continuare a muoversi in linea retta colla sua velocità iniziale, ove fosse costantemente sollecitata dalla

gravità che la fa deviare ad ogni istante dalla sua direzione primitiva. Se inoltre la palla non provasse alcuna influenza straniera a queste due forze principali, quella di proiezione e quella di gravità, lo spazio percorso sarebbe una curva piana verticale, la cui natura è facile a trovarsi; e si trova di fatti che per i corpi lanciati in una direzione che non è perpendicolare all'orizzonte, l'equazione della curva descritta rappresenta una parabola che ha per diametro la verticale che passa pel punto di partenza, per parametro il quadruplo dell'altezza dovuta alla velocità di proiezione, e per angolo delle coordinate il complemento dell'angolo di proiezione. Da quest'equazione, con riferire i diversi punti della curva alla linea orizzontale che passa per il punto del quale s'intende scagliato il proiettile, si deduce tutto ciò che è necessario a sapersi intorno al moto dei proiettili. Gli elementi che vi si trovano compresi sono, la velocità impressa dalla forza della polvere, l'angolo di proiezione, le coordinate che determinano la situazione del bersaglio: di modo che, fatte le debite sostituzioni e riduzioni, si possono facilmente ottenere, l'angolo sotto cui si debbe fare il tiro per colpire uno scopo qualunque, l'ampiezza del getto, la massima elevazione della parabola descritta e il tempo impiegato dalla palla per giungere al bersaglio. — Le conseguenze più utili che si deducono dalla teoria parabolica sono: che tra tutte le proiezioni fatte colla stessa forza di polvere, quella sotto l'angolo di 45° dà la massima ampiezza; che le proiezioni fatte colla stessa carica di polvere sotto angoli equidistanti da 45° danno la medesima portata; che le portate sono fra loro come i seni del doppio angolo di proiezione; che la portata sotto un angolo qualunque è eguale alla portata sotto l'angolo di 45° moltiplicata per il seno del doppio dell'angolo di proiezione; e poichè per es. si può colpire uno scopo ad una data distanza sotto due angoli di proiezione differenti, l'uno dei quali fa percorrere al proiettile la parabola più alta e più bassa, e l'altro la parabola più acuta e più alta, s'impiegherà il primo per le palle che devono far breccia nei muri, e l'altro per le bombe che devono sfondare tetti e volte. — Ma i proiettili si muovono nell'aria; e la resistenza che questo fluido oppone alle palle da cannone ed alle bombe è tanto grande da non potersi trascurare nella pratica dell'artiglieria. Questa resistenza cresce col crescere della velocità della palla, diventa una funzione della velocità, ed è la causa per cui la curva descritta da un corpo qualunque, benchè molto pesante e di piccole dimensioni, si allontana tanto più dalla parabola quanto più grande è la forza impressa dall'esplosione della polvere. Dalle sperienze di Robins si raccoglie che, nell'uscire dal cannone, una palla di 24 libbre cade da 16 libbre di polvere soffre una resistenza maggiore di venti volte il peso della palla medesima. E però, per quanto semplice sia la costruzione della curva descritta da un proiettile lanciato nel vuoto, pure è impossibile di trovarla esattamente, avuto riguardo alla resistenza opposta dall'aria. L'equazione

differenziale che ne risulta non è integrabile con i mezzi fin qui somministrati dall'analisi. Gio. Bernoulli, Hermann e Taylor si applicarono a cercare una soluzione generale di questo problema. Eulero nelle sue osservazioni sopra i *Principii d'artiglieria* di Robins calcolò la resistenza dell'aria sopra una legge da lui adottata. Graevault si valse di questo lavoro per fermare alcune tavole per l'uso pratico. Newton, il quale aveva già trovato che l'equazione differenziale per queste proposizioni non era integrabile, cercò di risolverla per approssimazione, e trovò con questo mezzo che la curva rassomiglia ad un'iperbole anzichè ad una parabola, risultamento al quale sono ritornati dopo di lui parecchi altri geometri. Lambert cercò ugualmente una soluzione di questo problema e tentò di farne un'applicazione pratica all'artiglieria. Tra le ricerche più importanti fatte sopra questo soggetto si debbono noverare quelle di Borda, il quale tentò inoltre, per via di sperienze particolari, di scoprire la legge della resistenza dell'aria. Con calcoli estesi egli trovò per una palla di 24 libbre di un diametro di 3⁵/₁₆ 444, sotto un angolo di elevazione di 45 gradi, le quantità seguenti:

Velocità iniziale	Distanza nel vuoto	Distanza nell'aria	Altezza a cui sono giunte
Piedi fr.	Tese	Tese	Tese
100	55	53	13
200	221	192	53
400	883	573	170
600	1,987	916	306
800	3,432	1,307	412
1,000	5,319	1,642	570
1,200	7,947	1,842	685
1,500	12,417	1,829	838
1,800	17,881	2,108	975
2,100	24,338	2,381	1,095
2,400	31,798	2,436	1,303
2,700	40,232	2,562	1,392
3,000	49,669	2,690	1,407
3,500	67,005	2,863	1,545

In alcune sperienze fatte a Brest con una palla di 6 libbre, una carica di 5 libbre di polvere ed un angolo di elevazione di 45°, egli ottenne una portata di 1590 tese, e per 50 gradi una portata di 1700 tese. Secondo i calcoli di Borda, la prima distanza corrisponde a una velocità iniziale di 2050 piedi, e se per questa velocità iniziale si cerca la distanza per un angolo di elevazione di 50°, si ottengono 1713 tese, il che coincide coll'esperienza al di là di quello che si poteva sperare. Nuovi tentativi furono fatti da Bezout, ma le sue ricerche vennero applicabili alla pratica ed insufficienti pel tragitto della palla in un mezzo resistente. Kraft, approfittando dei lavori di Bezout, non che di quelli di Eulero e di Lambert, prese per base il principio di Newton, di una resistenza dell'aria proporzionale al quadrato della velocità, sviluppò le formule che Bezout non aveva com-

pente, e calcolò parecchie tavole, eh'egli stesso trovò troppo ristrette per l'uso pratico. — Qualche tempo dopo Legendre si diede a cercare la curva che debb'essere descritta da un corpo lanciato sotto un angolo qualunque d'inclinazione con l'orizzonte; e per una resistenza proporzionale al quadrato della velocità in un mezzo di uguale densità, trovò che la curva si avvicina molto ad un'iperbola che ha due assintoti, l'uno nell'angolo più grande coll'orizzonte, come è l'angolo d'inclinazione del cannone, l'altro perpendicolare. Ma i calcoli estesi col quali si trovano i numeri isolati, e le molteplici condizioni alle quali dovrebbe soddisfare l'esperienza per giungere a trovare i due rami di questa curva iperbolica, l'uno elevandosi, l'altro abbassandosi, ciascheduno isolatamente, rendono questa soluzione impraticabile per l'uso ordinario. Tempeloff si occupò simultaneamente di queste ricerche e assai più ampiamente, per ciò che concerne la balistica; e tentò ugualmente di determinare la curva che descrivono le palle e le bombe tenendo conto della resistenza dell'aria. Kraft riprese di nuovo questo problema proponendosi di trovare l'angolo di elevazione del getto più esteso; pose la resistenza dell'aria proporzionale al quadrato della velocità e non introdusse che un coefficiente per le grandezze delle palle, perchè, secondo Robins, la resistenza con le palle di piccolo diametro si trovò minore che con quelle di diametro maggiore. Dal calcolo si deduce, che nel vuoto un angolo di elevazione di 45° appartiene alla massima portata, ma che in un mezzo resistente la grandezza dell'angolo è in rapporto inverso della velocità iniziale, giacchè per una grandezza infinita bisognerebbe che quest'angolo diventasse nullo. Per la costruzione delle tavole dell'angolo di elevazione del getto più esteso, bisogna soprattutto conoscere la legge della resistenza che, secondo Newton, Robins e Lambert, si ammette come proporzionale al quadrato della velocità: e inoltre la velocità iniziale, il peso e il calibro della palla o della bomba. Per una palla di 24 libbre con una velocità iniziale di 1884 piedi, il calcolo dà nel vuoto una portata di 115,585 piedi, e nell'aria una portata solamente di 44,605 piedi; ma questo numero è ancora troppo grande dietro i risultamenti dell'esperienza. Moreau ha pubblicato un lavoro importante sopra questo soggetto. Egli dimostra la teoria parabolica nel vuoto, trova che l'equazione generale non è integrabile pel tragitto della palla, tenendo conto della resistenza dell'aria, e la determina per approssimazione nelle sue parti isolate. Osserva inoltre che le tavole formate secondo questo metodo non sarebbero di molta utilità nella pratica, perchè le quantità principali andrebbero soggette a tali e tante modificazioni, per la qualità ineguale della polvere e per molte altre influenze, che non sarebbe possibile di giungere ad una conclusione certa e rigorosa. Applicando le sue formole, nelle quali è ugualmente presa per base l'ipotesi di una resistenza proporzionale al quadrato della velocità, egli trovò che per una palla di 24

libbre con un angolo di elevazione di 45° , l'altezza del tiro è di 1868^m 86; la sua distanza 3798; la durata dell'elevazione 13^m 94; quella dell'abbassamento 21^m 03; mentre nel vuoto si ha per l'altezza del tiro 3941^m 4; la distanza 23,736^m 6; e la durata del movimento 97^m 7. In mezzo a tutte queste difficoltà insormontabili, per ottenere una soluzione compiuta del problema della balistica, i risultamenti più applicabili sono quelli che si deducano dai metodi di approssimazione di Hutton, il quale ammette che il tragitto della palla è composto di due rami iperbolici diversi con due assintoti, l'uno dei quali verso l'orizzonte un'inclinazione maggiore che non ha il cannone, e l'altro è perpendicolare. Perciò l'angolo di elevazione che corrisponde alla più grande distanza non potrà essere di 45° ; ma quest'ultimo appartiene alla più piccola velocità ed alla maggior palla, e va sensibilmente decrescendo a misura che la velocità aumenta e che la palla diminuisce, mentre la resistenza dell'aria cresce proporzionalmente a quest'ultima quantità. Dal che risulta che una fissazione esatta del tiro più esteso non è compresa nei limiti dell'analisi. Secondo le tavole di Hutton, la più grande distanza di una palla di 24 libbre, lanciata con una velocità iniziale di 1640 piedi, corrisponde ad un angolo di elevazione di $34^\circ 15'$ ed è di 8336 piedi. Le esperienze di Bezout fatte a la Ferrière nel 1740-41, con un cannone da 24, la cui palla aveva 5 pollici $1/2$ di diametro, e con una carica di 8 libbre $1/2$ di polvere, diedero la più grande distanza del tiro sotto un angolo di 42° e questa fu di 43,098 piedi. Ma è da notarsi che gli elementi delle tavole di Hutton erano presi dalle esperienze di Robins fatte con palle di piccolo diametro. Le maggiori distanze furono ottenute dal d'Arcy nelle esperienze fatte a Strasburgo nel 1740, con un cannone da 24 solidamente fissato, sotto un angolo di 45° , con palle sottoposte a pulitura e con polvere passata al setaccio: circostanze che certamente ebbero molta influenza sopra le portate. Ciò che è più degno d'attenzione in queste esperienze si è che le più piccole e le più grandi quantità di polvere diedero le maggiori portate per il colpo tirato. Così le cariche di 9, di 15 e di 24 libbre diedero la più grande distanza di 15,000 piedi. — Dalle esperienze di Lombard fatte con cariche di polvere di $1/3$ del peso della palla, risulta che in un pezzo da 24 la velocità iniziale è di 1423 piedi (363^m) per secondo, e in quello da 12, di 1520 piedi (393^m); e le gittate orizzontali di 2134 piedi (700^m) per il primo, e di 2051 piedi (660^m) per il secondo, sotto un angolo di elevazione di $41^\circ 1/4$ circa. Secondo La Martillière, un angolo di elevazione di 53° , e una carica di $1/3$ del peso della palla danno la maggiore distanza per tutti i calibri, la quale per un cannone da 24 è di 15,088 piedi; ma la velocità iniziale non vi è che di 642 piedi, quantità che evidentemente è data troppo piccola dal calcolo. Le portate dei più piccoli fuochi, quantunque con palle di piombo, sono relativamente più deboli, perchè la velocità iniziale è più piccola,

o che maggiore è la resistenza dell'aria. Le sperienze esatte del d'Antoni diedero, per termine medio di due serie di sperienze correlative, i seguenti valori: cioè 1° con una carabina di 2/3 di pollice di calibro, con palle di 5,3 d'oncia, e con una velocità iniziale di 1160 piedi, sotto un angolo di 24° 5, una portata di 1662 e di 35,115 nel vuoto; sotto un angolo di 43°, una portata di 1384 e di 70,821 nel vuoto; 2° con un fucile d'infanteria di 1 pollice di calibro, con palle di 7/10 di oncia e con una velocità iniziale di 1030 piedi, sotto un angolo di 24° 2, una portata di 2564 e di 44,877 nel vuoto; sotto un angolo di 43°, una portata di 2090 e di 35,836 nel vuoto. — Il Morla ha fatto molte sperienze sulla portata delle grosse artiglierie, dalle quali si raccoglie che un pezzo da 24, con una carica di 9 libbre di polvere, dà, sotto un angolo di elevazione di 3°, una portata di 5870 piedi, e sotto un angolo di 10°, colla stessa carica, una portata di 7596. Un cannone da 46, sotto gli stessi angoli di elevazione e con una carica di 6 libbre di polvere, dà nel primo caso una distanza di 5828, e nel secondo una distanza di 7574. Secondo lo stesso Morla, le più grandi distanze del getto ottenute coi mortai da mare inglesi, danno per una bomba di 13 pollici, con una carica di 10 libbre di polvere, una distanza di 9381 piedi, e con una carica di 30, una distanza di 12,039; e per una bomba di 40 polli., con una carica di 4 libbre, una distanza di 7,650, e con una carica di 12, una distanza di 10,300. — I tempi del getto, nella prima sperienza, sono stati di 43" e di 29" 5; nella seconda, di 22" 5 e di 26". — Dalle tavole di Hutton risulta che, per una bomba di 45 pollici, lanciata colla massima velocità iniziale, che secondo lui non può andare oltre i 2000 piedi, corrispondente ad una caduta di 4430 piedi nel vuoto e ad un angolo di elevazione di 33°, la più grande distanza del getto è di 12,632 piedi. — Nelle sperienze fatte da Bezout a la Feré, una bomba del peso di 142 libbre, avente un diametro di 11 pollici, 10 linee, cacciata con libbre 5, 75 di polvere, ha dato la maggiore portata di 5408 piedi sotto un angolo di 40 gradi, ed il tempo del moto di 14" 66. Paragonando i diversi risultamenti ottenuti per mezzo della teoria e dell'esperienza, si scorge che né l'una né l'altra non hanno potuto far conoscere né la distanza né l'altezza alla quale possono giungere le palle o le bombe, lanciate sotto un angolo qualunque di elevazione, sebbene c'insegnino entro a che le palle di ugual forza, sotto uno stesso angolo e con velocità proporzionali alla radice quadrata del loro diametro, descrivono curve simili; risultamento che già era stato trovato dal Borda. — Al nomi dei geometri e degli artiglieri già mentovati, che si applicarono alla soluzione dei problemi della balistica, dobbiamo aggiungere quelli di Mupertuis, De-Vicenti, Lagrangia, Allaise, Billy, Boudrot, ecc. — Il capitano Kosinski ha reso conto dei progressi della balistica in Russia. E i lavori recenti di Gregory, Duchemin, Callenderstroem, Puissant, Poisson, Didion, Piobert, Morin, ecc. tendono da un canto a rendere più semplice

la scienza, e dall'altro a cercare i mezzi di giungere a risultamenti di utile applicazione. Ma il calcolo o le sperienze eseguite dai tempi di Robins fino ai di nostri, comprese le ultime d'Inghilterra, quelle della scuola di Delft in Olanda, e quelle che si vanno tenendo in Francia, non hanno fin qui prodotto alcun decisivo risultamento e lasciano tuttavia un vasto campo da percorrere. In una memoria ultimamente pubblicata in Parigi, si tratta del moto dei proiettili nell'aria, avuto riguardo alla rotazione della terra. Ma la prima condizione di perfezionamento in questa scienza sarà quella di migliorare le fabbricazioni della polvere e dei proiettili. — Una circostanza che finora non abbiamo avvertita e che contribuisce singolarmente a complicare il problema, si è il deviatismo della traiettoria. Nei trattati di meccanica si suppone che il proiettile si muova nel piano verticale che passa per l'asse del cannone; ma l'esperienza dimostra che la palla si scosta a dritta o a sinistra di questo piano, per modo che il deviatismo può giungere fino a 45 gradi. La sperienza ha mostrato del pari che la proiezione orizzontale della traiettoria non è intiera contenuta in uno stesso piano verticale. Si attribuisce un tale effetto al moto rotatorio della palla, al suo contatto contre le pareti dell'anima del pezzo, alla disugual forza impellente della polvere, la cui accensione non è simultanea, e soprattutto al difetto di omogeneità nella materia del proiettile, per cui il centro di gravità non coincide con quello di figura e dove necessariamente imprimergli un movimento di rotazione. Ciò posto, osserviamo che il proiettile nel muoversi con una grande velocità spinge innanzi l'aria compressa e può giungere a segno tale da lasciare un vuoto dietro di sé, il che succede quando questa velocità è maggiore di 1200 piedi per minuto secondo, cioè di quella colla quale l'aria si precipita nel vuoto, e che pertanto, ammessa la differenza di densità negli strati che precedono e seguono la palla, è facile il concepire che resistenze disuguali possono aver luogo alla superficie di essa, e che questo fatto può bastare a cagionare un sensibile deviatismo. Un calcolo esatto di questa influenza è probabilmente fuori dei limiti della scienza, giacchè essa non possiede alcun mezzo per determinare la direzione e la velocità della rotazione dei proiettili. Tutti tanto variabili e singolari non possono venir sottoposti all'analisi, e in questa parte dobbiamo riconoscere l'insufficienza della teoria. Concludiamo pertanto che nell'uso delle bocche da fuoco, agenti, polvere, proiettili, mezzo, circostanze accessorie, tuttiocchè insomma che concorre alla produzione dell'effetto del tiro, va soggetto a variazioni infinito: né dee recar maraviglia che non solo il calcolo, ma anche l'esperienza più consumata e le prove più accurate non abbiano potuto pervenire se non a semplici approssimazioni. Tuttavia la teoria della balistica non è da trascurarsi, perchè, sebbene non renda esattamente gli effetti della natura, serve nulladimeno a determinare certi limiti, la cui cognizione è indispensabile. Sperienze numerose collegate fra loro da leggi empiriche forniscono il mezzo di

giungere a risultamenti di vantaggiosa applicazione. La pratica poi sempre attenta a spiare l'effetto dei primi tiri, supplisce al difetto della teoria, e non è cosa rara il vedere abilissimi artiglieri che puntano i loro pezzi con successo maraviglioso. — Ricapitolando ora i risultamenti più importanti delle esperienze fatte intorno alle velocità iniziali, alla resistenza dell'aria ed alla forma della traiettoria, ed aggiungendo alcune leggi di uso comune nella pratica, diremo: 1° che le velocità assegnate ai proietti nella teoria parabolica sono assai minori delle velocità reali; 2° che la resistenza dell'aria è tale che un proietto con la velocità iniziale di 630 metri per minuto secondo, avrebbe nel vuoto una gittata venti volte maggiore; 3° che la maggior portata non si ottiene sempre coll'angolo di 45°, potendosi ottenere anche coll'angolo di 30° quando il proietto è sollecitato da grande velocità; 4° che la velocità dell'aria a riempire il vuoto non oltrepassando i 1280 piedi per secondo, un proietto che abbia maggiore velocità di questa dovrà vincere intiera la resistenza dell'aria; 5° che l'effetto della resistenza varia con la velocità, il diametro ed il peso del proietto, e che la sola esperienza può determinarlo; 6° che la resistenza è a un di presso proporzionale alla superficie del proietto, crescendo alquanto se la velocità è molto grande. In generale le differenze cagionate dalla resistenza dell'aria vanno crescendo a misura che il proietto ha maggiore velocità, e che la sua superficie è più grande, avuto riguardo alla sua massa; 7° la resistenza sopra uguali superficie di velocità differenti è proporzionale all'incirca al quadrato delle velocità nei moti lenti, e cresce poi in proporzione delle velocità maggiori. Hutton trovò con una gran serie di prove che il calcolo non concordava coll'esperienza, ponendo la resistenza dell'aria come proporzionale al quadrato della velocità, ma che la concordanza risultò più esatta quando in aumento a questa seconda potenza della velocità egli introdusse ancora la prima; 8° le superficie sferiche ed acute dei proietti provano minor resistenza che le parti piane dello stesso diametro; 9° le parti posteriori dei proietti di forme diverse rendono diverse le resistenze dell'aria, anche quando le loro parti anteriori sono simili ed uguali; 10° la curva, a cagione della resistenza dell'aria, non è una parabola simmetrica intorno all'asse verticale, il ramo discendente avvicinandosi alla verticale più che non faccia il ramo ascendente; il proietto nella sua caduta tende ognora più a muoversi con una velocità uniforme lungo una retta verticale che è l'assiotto. Il ramo ascendente ha pure un assintoto ma lueinuto all'orizzonte, e poco importa il tenerne conto, sendochè la curva non gli si accosti che nella parte del suo corso in cui essa non ha che un'esistenza ideale dietro del punto da cui è lanciato il proietto. La curva balistica è sensibile nel getto delle bombe, ma non si può determinare se non per via di calcoli fastidiosi, i quali però sono assai semplici quando si suppone che l'angolo d'inclinazione iniziale all'orizzonte è piccolissimo, che

è il caso più comune dei proietti da cannone. In tali casi semplicissime equazioni danno a conoscere la gittata orizzontale e la durata del tragitto, supponendo note l'intensità e la direzione della velocità iniziale, ed ammettendo che il coefficiente della resistenza dell'aria sia stato debitamente determinato da una serie di esperienze. — La direzione della velocità iniziale può misurarsi con precisione, ma non così la sua intensità. A rigore, è impossibile il calcolare questa o priori e per le diverse qualità di polvere, e per il tempo variabile della sua accensione, e per quello che il proietto impiega a percorrere l'anima del pezzo, e per l'impulso di rinculata del cannone e sua cassa, e finalmente per gli attriti, le perdite, le variazioni di temperatura, ecc.; 11° le prove fatte in Inghilterra col pendolo di Robins concludono che, le altre cose pari, i quadrati delle velocità dei proietti sono a un di presso come i pesi delle cariche, e che questo rapporto s'accosta tanto più al vero quanto meno è lunga la carica; questi medesimi quadrati sono in ragione inversa dei pesi dei proietti; 12° impiegando polveri diversi, i quadrati delle velocità delle palle sono approssimativamente come i prodotti delle cariche per le rispettive portate dello polveri al mortajo di prova; questo rapporto è tanto più esatto quanto meno differiscono le velocità. A velocità uguale, le cariche, per ottenere questa velocità con polvere di forza diversa, sono in ragione inversa delle portate al mortajo di prova; 13° per i cannoni di uno stesso calibro e di lunghezza diversa compresa entro certi limiti, le velocità prodotte da una stessa carica, sono presso a poco come le radici quinte di queste lunghezze; 14° per le medesime distanze dal bersaglio e per i piccoli angoli di elevazione, i quadrati delle velocità iniziali o le cariche di una stessa polvere, sono approssimativamente in ragione inversa delle tangenti degli angoli di mira, o di questi angoli medesimi, e per le bocche da fuoco prive di punto in bianco la ragione inversa delle linee di alzo; 15° e finalmente osserveremo che la traiettoria non essendo una parabola ma bensì una curva della natura testè indicata, ne segue: 1° che dati l'angolo e la forza di proiezione, l'ampiezza del tiro è sempre minore di quella che risulta dalla teoria parabolica; 2° che il punto più elevato della curva descritta dal proietto non corrisponde al mezzo dell'ampiezza orizzontale, ma è più vicino al punto di caduta che a quello di proiezione; 3° che l'angolo di proiezione è minore dell'angolo di caduta all'estremità della portata orizzontale; 4° che l'angolo da cui si ottiene la più grande ampiezza del tiro differisce tanto più da 45° quanto più cresce la velocità colla quale è lanciato il proietto; e 5° che i due angoli sotto i quali la palla può colpire il medesimo bersaglio non sono complemento l'uno dell'altro. Il più grande differisce meno dal 45° che il più piccolo (V. PARABOLA, PENDOLO BALISTICO, PROIETTO, TRAIETTORIA, VELOCITÀ INIZIALE).

BALISTO (SERVIO ANICO). — Prefetto del pretorio sotto l'imperatore Valeriano. Dopo la cattività di

questo principe, fu eletto nel 260 a comandante delle truppe romane, e passato in Cilicia, salvò la città di Pompeiopolis, ch'era sul punto di rendersi ai Persi. Nella Liconia, distrusse l'armata di Sapore; e tolteglie le donne, ritornò in Cilicia. Nel 262 si fece proclamare imperatore in Siria, dopo la morte di Macrino, e de' figliuoli di lui uccisi in un combattimento contro l'imperatore Gallieno, ch'egli aveva spogliato dell'autorità. Tenne il regno due anni, dopo i quali Odenate, principe di Palmyra, lo fece uccidere nel 264.

BALKAN (geogr.). — Catena di montagne della Turchia europea, che fa parte del sistema slavo-ellenico del Balchi. Essa corre da 18° 34' di long. E. a 25° 55' fra i paralleli 42 e 45, e presenta uno sviluppo di 152 leghe incirca sopra una linea quasi retta; ma le numerose sue diramazioni, al N. ed al S., ingombrano da tutte le bande la Turchia europea. La gran catena centrale si divide in cinque parti, che sono il Tchardag o Perseria, l'Argenteo o Egrisdagh, i Ghiustendi (presso la città di questo nome), i Dubnita e i Balkani propriamente detti. Tutta questa gran linea di alture separa il bacino del Danubio da quello che percorrono i tributari delle varie parti del Mediterraneo, e forma il limite tra la Bulgaria e la Romania. Otto diramazioni principali, tre al N. e cinque al S., si distaccano dal Balkan. Tutta la catena a diritta e a sinistra manda grandi diramazioni. L'Albania u'è coperta a ponente, ed ogni ramo ha un nome particolare. A tutti i nomi moderni corrispondono altrettante celebri denominazioni antiche; noi ci limiteremo alle sinonimie seguenti: Tchardagh, Scardo; Dubnita, Scomio; Eminch-Dagh, Esuo; Despot-Dagh, Radopo; Kastagnat, Pangeo; Kerkinc, Bertisco; Melsovo, Pindo; Liskura, Parnasso; Maima, Taigete; Lacha, Olimpo; Kisovo, Ossar; Ilagora, Peto; Ku-Maeta, Eto. — Il sistema dei Balkani e in generale scosceso e trasversale; specialmente nella parte tra il Tchardag o il principio dell'Eminch-Dagh propriamente detto, e nelle tre prime parti del suo gran ramo ellenico, quantunque avanzantesi verso il mare. Ecco le alttezze principali del sistema secondo il Balchi: Tchardagh, 1600 tese; Egrisdagh, 1500; Dubnita, 1400. Quasi tutto questo sistema di monti è malagevole a valicarsi. A chi va da occidente ad oriente, sopra la gran catena, il Balkan presenta molte cime coniche; e le sue regioni superiori consistono in granito nudo. Discendendo alquanto, si vedono sulle pendici aride e deserte alcuni alberi, e poi dense foreste, le quali sul fianco settentrionale sono quasi sempre omide e coperte di nebbia; non così dalla parte di mezzodi, ancorchè nelle alte piane della Morea e dell'Albania l'inverno sia lungo e rigido assai. Per compenso l'aere vi è puro e salubre; anoue e pittoresche valli dilettono lo sguardo; ed in grazia dei Balkani che la Grecia non va soggetta ai venti settentrionali ed alle grandi nevi. — Il Balkan è stato considerato lunga pezza come il baluardo naturale dell'impero ottomano contro la Russia; ma nel 1829 esso fu valicato

dalle truppe russe. Per sette strade si attraversa il Balkan; due di esse conducono a Costantinopoli, e la principale è quella di Chumla o meglio Ciunna.

BALKH (geogr.). — Questo khanato del Turkestan, fra i paralleli 53 e 57, e i meridiani 60 e 66 all'est di Parigi, ha per limiti al sud-ovest il regno di Kabul, al sud l'Iherat o Khorasan orientale, all'est la confederazione dei Sceichi, al nord i khanati d'Ankol e di Hissar. Corrisponde alla parte principale dell'antica BATTRIANA (v.); e prima della rivoluzione che ha balzato Zeman-Shah dal trono degli Afgani, esso formava il distretto più importante della provincia di Balkh che ne comprendeva sei altri. La sua superficie, che arduo sarebbe di valutare con precisione nell'odierno stato di cose, non può oltrepassare 1800 leghe quadrate. La popolazione usbecka e stennita è in parte vagante, e vive o sotto tende o sotto case con muraglie di creta. Essa ascende forse a 500,000 anime. L'Enciclopedia britannica porta ad un milione questa popolazione, e fa il paese di 230 miglia inglesi di lunghezza dall'E. all'O., e di 100 a 120 miglia di larghezza dal N. al S. L'industria vi esercita alquanto braccia. Il commercio di transito vi è ancora importante, quantunque assai meno che ne' tempi andati. L'antico Balkh fu una delle strade commerciali più frequentate dagli antichi. Il dromedario è indigeno di questo paese: i montoni, le capre, robusti cavalli che, cosa rara in Oriente, servono all'agricoltura, sono, in un col riso, grano, tabacco, cotone e belle foreste al mezzogiorno, le ricchezze principali del paese. — Balkh, la capitale del paese (anticamente *Zariaspa* o *Bactres*) è a 36° 28' di lat. N. e 68° 40' di long. E. Vi si fabbricano stoffe di seta; il suo commercio è ancora di qualche importanza; le carovane d'Iherat e Candahar l'attraversano. La sua popolazione non è che di 40,000 abitanti. I popoli dei dintorni la considerano come la più antica città del mondo, e le danno non solamente il titolo di *Cabath al esana*, capo-luogo dell'islamismo, ma eziandio quello di *Omm-el-Baidan*, madre delle città. Certo è che la sua fondazione risale a tempo assai remoto, al pari della stessa monarchia battriana; che essa è stata, almeno in due epoche, l'emula commerciale d'Ecbatana, di Ninive e di Babilonia; che finalmente essa contende alla prima di queste città l'onore di essere stata la patria del culto del fuoco, e della civiltà che ne fu la conseguenza (v. Zoroastro, e l'opera di Elphinstone, *Account of Cabul*).

BALLA (art. mil.) e più comunemente **BALLA DI LANA**. — Sacco di lana, di borra, di capecchio, di stracci o d'altra simile materia, che si adopera a riparo de' colpi delle artiglierie nell'opere di fortificazioni improvvisate, o com'altri dicono, tumultuarie. Più la materia è elastica di sua natura, più è possente ad ammortare i colpi delle artiglierie. È voce usata dal Galilei, dal Tensini, dal Montecucoli e da altri scrittori d'opere militari (v. Sacco).

BALLATA (storia della poes.). — Componimento poetico, ora lirico ed ora epico, e che sfugge ad una precisa definizione, avendo la sua significanza va-

riata col tempo e coi luoghi. Percy, nella sua opera sulla poesia inglese, dice che tali triviali poesie si chiamavano, nella decadenza dell'impero romano, *ballistra* o *saltationes*. Le ballate sono state presso tutti i popoli le più antiche memorie dei pubblici fatti, e giovarono, nel loro stato selvaggio, a destare ed a mantenere gli spiriti guerrieri. Tacito ci racconta che Arminio, lungo tempo dopo la sua morte, era rammentato nelle rozze poesie della sua patria (*Ann.* n. 88) e che le ballate erano i soli annali conosciuti dagli antichi Germani. Sassone Grammatico, parlando degli scrittori del Nord, dice che trassero i documenti delle loro storie da poesie runiche. Gli Scandinavi avevano i loro *Scaldi* che dovevano comporre ballate in cui celebrassero le imprese guerresche degli antenati. Simili celebratori del valore dei padri esistevano nella Gallia, nella Bretagna, nel paese di Galles e in Irlanda: e quando Edoardo i volle soggiogare i Gallesi, credette necessario di distruggere i Bardi. Sopravvissero tuttavia i loro poemi, ed uno scrittore dei tempi di Elisabetta descrivendo il paese di Galles, dice: « alla domenica e altri giorni festivi tutti gli uomini, donne e fanciulli di ogni parrocchia usano di rannarsi in parecchi luoghi, o sopra una collina, o sul fianco di una montagna, ove i loro poeti cantano le geste dei loro antenati » (*Ellis, Orig. lett. of eng. hist.*). Anche nel nuovo mondo i selvaggi avevano le loro canzoni di guerra, in cui esaltavano coloro che erano morti per la patria. Garcilasso de la Vega racconta, che nello scrivere la storia del Perù, si prevalse di vecchie canzoni e ballate che una principessa della razza degli Incas gli aveva insegnate nella sua infanzia. Presa in senso più ristretto però, la ballata, come una forma speciale di poesia, deriva dai Provenzali, e con felice successo fu coltivata in Italia, in Francia ed in Spagna, e coi conquistatori passò in Inghilterra.

BALLATA (storia della volg. poes.). — È una maniera di poesia che soleva cantare ballando, al dire del Minturno e del Trissino; e questi aggiunge, che i cantori, dopo averla finita, ne ripetevano il principio, ehe per ciò fu detto *ripresa*. Che sempre si cantasse accompagnata col ballo, non si potrebbe affermare; ma è certo che sin presso la metà del sec. xv trovansi ballate con ripresa o ritornello, e intitolate *Canzoni a ballo*. Abbiamo per ciò ragione di credere che si cantassero danzando; e se il titolo loro non basta a farne fede, aggiungeremo la definizione data dagli accademici nel loro vocabolario; cioè: *Canzone a ballo*, poesia che si canta ballando. — Un'edizione delle ballate di Lorenzo de' Medici, del Poliziano e di Bernardo Giambullari reca un'incisione rappresentante un ballo di villanelle intrecciate insieme, forse ad accennare che siffatte canzoni si cantavano ballando. — Può darsi che talvolta fossero cantate senza accompagnamento di ballo, siccome alcuni hanno pensato, trovandosi sopra una ballata di Bernardo Cambini, che fiori verso la metà del sec. xv; *Canzone intonata per l'Innamorato del duca*

di Milano. E così il Boccaccio nella *Noe.* vii, *Giur.* x, parlando di Minuccio d'Arezzo, maestro di musica in que' tempi famoso, dice ch'egli *prattamente intonò d'un suono soave e pietoso una ballata di Mico da Siena*, e che poscia andò a cantarla al re Pietro d'Aragona. Finalmente Ottolino da Brescia, rispondendo a Franco Sacchetti che gli aveva mandate una sua ballata a fine ne rivedesse la musica, gli risponde in rima, concludendo:

- Però vi mando la vostra Ballata,
- Secondo il mio saver poco intonata. »

Questi fatti non sono abbastanza concludenti. Chechè ne fosse, certo è che col declinare del sec. xvi le ballate perdettero a poco a poco il ballo, poi il canto; e in difetto di questi pregi scemarono di pregio: per modo che nel sec. xvii furono ricusate dai rimatori al pari dell'antica *sestina*, surrogando ad esse il madrigale. — Il Quadrio si accostò all'opinione del Mazzoni, il quale nella sua *Difesa di Dante* pensò essere la nostra Ballata un lavoro venuto dalla Grecia, un pezzo purissimo della proodia lirica; e in tale credenza la divisò all'uso greco in istrofe, antistrofe, epodo ed antipodo, confondendola, al dire del Crescimbeni, per inavvertenza coi sonetti doppi. Senza farci giudici in questa questione, diremo, che se la ballata è il più antico componimento della volgare poesia, siccome asserì il Minturno, dovesi di preferenza pensare, che i nostri antichi la prendessero dai Provenzali più presto che dai Greci, sapendosi in Italia spinto ogni lume di greca letteratura nel sec. xii, e potendosi affermare che sin il grande Alighieri punto non sapea di greco.

— In quanto alla forma della ballata, può ridursi a due principali, la *semplice* od *iguale*, e la *replicata* o *vestita*; e dagli esempi che se ne hanno, varia la lunghezza loro dagli 8 sino ai 34 versi. Chi brama conoscere i precetti di sì fatto componimento ed averne esempi cospicui, consulti la poetica del Trissino, le istituzioni di Mario Equicola, il Crescimbeni, il Quadrio, ecc. — La ballata degli antichi nostri rimatori fu tutta erotica e sospirata; ma il Quadrio, che pur la vuole d'origine greca, stima che le possano convivere tutte le qualità della canzone pindarica, e che sia per ciò capace di entusiasmo e di digressione. Vero è che Lorenzo de' Medici volse la ballata ad argomento sacro, cantando la resurrezione di Cristo e le laudi della Vergine, e tanto basti a concludere; potersi con essa soggetti eroici trattare. Il Chiabrera la mostrò accomodata a sostenere con grazia e con decoro il carattere d'itrambrico; e il Quadrio conchiude, potersi la ballata di quegli ornamenti abbellire e di quegli artifizi vestire, de' quali è capace l'epodica poesia. — Le rime antiche daranno a conoscere ai più desiderosi le ballate de' primi nostri rimatori; e a noi basti qui l'accennare i più degni, cioè: Dante Alighieri, Guido Cavalcanti, Cino da Pistoia, il Petrarca, Franco Sacchetti, Lorenzo de' Medici, Agnolo Poliziano e Bernardo Giambullari.

BALLATA (mus.). — Aria che si adatta alla poesia

dello stesso nome. Nell'opera *Lucrezia Borgia*, di Donizetti, è una ballata che si rese molto popolare.

BALLATOIO (art. mil. ant.). — Andare che aveva dinanzi le sponde, e facevasi in cima alle mura di difesa ed alle torri, dalle quali sporgeva tanto in fuori da potere, per entrate praticatevi e che ebbero il nome di *caditoie* o *piombatoi*, mandar giù sassi e materie infiammabili addosso agli assalitori che si fossero al muro accostati per dar la scalata. È opera di antica fortificazione che vedesi ancora ne' vecchi castelli del secolo XIV. Viene dal verbo latino *volo*, circondo, munisco, ecc.

BALLATOIO (marin.). — Detto anche dall'Ariosto *balladore*, consiste in un andare sporgente da poppa che ne occupa tutta la larghezza a livello del cassero, e che comunica con la camera del consiglio per due porte, contornato da un appoggio; il suo ripiano è formato dal prolungamento delle tavole del cassero, e sostenuto per di sotto da braccioli o mensole. Le navi a tre ponti ne hanno due, l'uno sopra l'altro. Hanno le navi un altro ballatoio detto *del fondo di stiva*, ch'è un andito di 2 a 3 piedi di larghezza nei legni da guerra, al livello del pagliuolo di stiva o falso ponte, dietro e lungo i fianchi di essi per comunicare da un luogo all'altro della camera del capo cannoniere alla fossa de' lioni. Trovasi a livello della linea d'acqua, ed è utilissimo soprattutto ai calafatti, i quali nel tempo del combattimento vi girano per otturare i buchi de' proiettili lanciati dal nemico.

BALLATOIO (*orchit.*). — Andare a modo di stretta via alta e situata o fuori delle facciate d'un edificio, o nella parte di dentro annesso al muro de' cortili, con riparo di sponda attorno, il quale serve per passare dalla parte di fuori da una ad altra abitazione, o per girare attorno all'edificio, o per dar luogo agli abitanti di ricrearsi all'aria aperta, e godere la veduta delle strade. Le avvertenze principali che deve aver l'architetto, sono: che la lunghezza sia per lo meno tripla della larghezza; che non sieno troppo sporgenti, nè troppo pesanti per non indebolire il muro che deve sostenerli; che sieno al muro infissi all'atto che questo è giunto a quel livello, a fine che sieno entr'esso raccomandato le lastre di marmo, che devono formarne lo sporto, e le memole singolarmente che hanno a sostenerle; che sieno queste e quelle svelte e leggiere per quanto il consente la solidità; e la stessa avvertenza vuolsi avere per parapetti traforati o serie di colonnette, pali di ferro, di legno e simili, per riparo, che con altro nome diconsi *riaghiere*.

BALLERINO. — Colui che professa l'arte del ballo, e più comunemente colui che eseguisce le parti *ballabili* nelle azioni pantomimiche (v. *Mimo*).

BALLETO. — Se si riguarda allo stretto significato della parola, balletto chiamavano gli antichi ogni sorta di ballo, in cui la moltitudine e la solennità non fossero il primo pregio. Balletto di cavalli chiamavano i Sibariti le danze che questi animali, addestrati da loro, eseguivano per sollazzo. Ma presso noi, il balletto non era, ne' scorsi anni, se non un semplice pezzo

di musica a due tempi, di cui la cantilena cominciava in levare, ed aveva due parti di otto battute ciascuna. Questo nome si diede poscia agl'intermezzi introdotti nella commedia per accrescere la magnificenza dello spettacolo, i quali altro non erano che una breve azione drammatica, intrecciata ad alcune danze di carattere. Oggi, per *balletto* s'intende generalmente quella piccola azione pantomimica, spesso pastorale e sempre comica, con piccole danze intrecciate frammezzo, la quale suolsi nei grandi teatri far seguire al così nominato *ballo grande*, nella stagione specialmente di carnevale. Il chiamare sulle labbra degli spettatori un sorriso dopo di averli travolti per mille scene di terrore, di sangue, d'entusiasmo, è opera utile ad un tempo e dilettevole: debbe però il coreografo andar fornito di molto criterio nella scelta del soggetto e nella esecuzione di siffatti lavori: chè è facilissima cosa il far ridere, ma assai difficile il far ridere spontaneamente e di cuore.

BALLISTEO (*BALLISTEON*) (stor. ant.). — Gli antichi davano questo nome ad un canto o ballo militare usato nelle occasioni della vittoria. Vopisco ci ha conservato il *ballistio* cantato in onore di Aureliano, il quale nella guerra sarmatica dicevasi avesse ucciso colla sua mano quarant'otto nemici in un sol giorno: *Mille, mille, mille, mille, Mille, mille decolorimus; Unus homo, mille, mille, Mille, mille, decolorit; Mille, mille, mille vivit, Qui mille, mille occidit. Tantum vini habet nemo, Quantum fudit sanguinis*. Lo stesso scrittore aggiunge un altro canto popolare dello stesso genere. *Mille Francos, mille Sarmatos, Semel occidimus; Mille, mille, mille, mille, Mille Persas quatuoribus*. Prese la denominazione di *ballistio* dal greco *βαλλω*, jacio o facto, getto od agito, a cagione dei movimenti usati in questa danza, che consisteva nell'innalzare, e nel dondolare e nel menare attorno la mano. I *ballistae* erano una specie di ballata popolare, composta dai poeti di classe inferiore, i quali non si briggavano gran fatto di osservare le leggi della prosodia.

BALLO. — Dalla parola greca *βαλλω*, io salto, io tripudio; e significa ordinariamente una riunione di persone dei due sessi, che trovansi insieme per danzare al suono degli strumenti. A' di nostri, diccsi pur anco ballo un'azione pantomimica frammezzata da danze, che si eseguiscano dagli attori al suono della musica (v. *COMOGAARIA*). — Quest'arte è presso di noi riguardata sotto aspetti diversi: e se v'ha chi la condanna tra gli ozii spensierati della vita, v'ha pure chi le attribuisce onorevole posto. Chechè ne sia, ciascheduno può farsi un'idea del ballo per giudicarne: e quando non si voglia concludere dall'abuso, come più volte accade, della utilità o danno di una usanza sociale, noi staremo sempre fra coloro, che del ballo bene ragionano. — I Gentili davano a quest'arte grande importanza, e ne fecero persino nei loro culti una cerimonia per onorare la divinità. Però dividevasi il ballo in *sacro* e *profano*. Il primo aveva luogo in ogni solennità religiosa, prendendo forma, nome o carattere dalla natura del dio cui veniva offerto: il secondo celebrava la memoria dei grandi fatti e le

gloriose gesta dei principi, facendosi così, direi quasi, parte della domestica e pubblica vita. — Presso gli Egizii, i Greci ed i Romani, le danze in onore degli dei erano più frequenti e molteplici. Le più celebri furono le *bacchiche*, istituite da Bacco ed eseguite dai satiri e dalle bacanti. Queste danze erano di tre sorta: la grave, che componevasi di passi a terra; la *festosa*, che consisteva in passi slanciati; e la *mista*, che insieme le confondeva entrambe. — Oltre le *bacchiche*, v'erano le danze seguenti: le *comestri*, inventate da Pane, di carattere vivo e festoso, che faceansi da donzelle e giovanetti coronati di fiori e di guercia. La danza dell'innocenza in Lacedemonia, che eseguivasi innanzi all'altare di Diana da fanciulle nude. Quella de' *Cureti* e dei *Coribanti*; ministri sotto i primi Titani. Il rumore de' tamburi, sonagli, spade e scudi con cui celebravansi, valsero a salvare il piccolo Giove dalla barbarie di Saturno. Quella de' *Sali*, istituita da Numa ed eseguita dal sacerdote salii nel tempio e per le vie. Infine le danze *funebri*, che si accompagnavano da lugubri canti. — Fra queste profane, la più antica è l'*armato*, dai Greci detta *pirrica* o *menafica*, istituita da Minerva: eseguivasi con spada e giavelotto. Dopo viene l'*astronomica*, immaginata dagli Egizii, che raffiguravano col muovere delle persone l'ordine degli astri e la loro armonia. Oltre a queste, v'era la danza dell'*innocenza* per i maritaggi; quella dei *conviti*, che rendeva più splendida la mensa; quella dei *lupati*, introdotta da Pirinto per celebrare in fine del banchetto una qualche illustre vittoria. I Greci avevano puranco le *hyporchemes*, canzoni che si cantavano ballando, e s'accompagnavano col gesto. I Romani, eredi delle arti greche, aggiunsero alle antiche nuove danze, fra cui quella del primo di maggio. Giovani d'ambo i sessi uscivano all'alba, e danzando a suono di musica, recavansi a raccogliere rami verdi per ornarne le porte de' parenti ed amici. Di qui l'origine dei grandi alberi che si piantano in tale giorno. La danza *nuziale* poi, come in generale tutti i balli romani, era oscena pittura delle più segrete azioni del matrimonio. — Il ballo, cessando di essere cerimonia religiosa, divenne in alcune circostanze orribile orgia, siccome erano le danze eseguite al lume delle arse città e fra i lamenti dei popoli trascinati in servitù obbrobrata. I feudali reggimenti non favorirono gran fatto l'arte della danza: perocchè la solitudine e la mutua diffidenza in che vivevano i piccoli signori, non li lasciava stringere in bella raddanza, ed espandersi in quell'abbondanza di gioia, che del ballo è la prima dotezza. Solo nelle feste della cavalleria, in cui la beltà disputavasi col brando, le danze concorrevano a far più splendido il trionfo del valore. — Vennero dopo le eleganti corti de' principi, e ringentilitosi il costume, il ballo riprese vita, e salì al più alto suo grado di splendore. Le danze più conosciute erano il *brando*, la *gagliarda* e la *coirante*, di un genere di ballo che si diceva *sottile*: quindi la *tresca*, il *ballo tondo*, la *rida* e la *carola*: e più presso a noi il *minuetto*, la *ciaccona*, la *giga*. — A' di nostri, in Francia, e in Italia massimamente, il

ballo è una delle arti che siattira di più l'attenzione. I grandi artisti, fra noi in ispecie, abbondano sul teatro; e benchè si tenga più del giusto a questa superbia italiana, pure non cessa d'essere quasi una gloria per noi il sapere, che tanti de' nostri concittadini formano in tutta Europa la delizia della scena. — Nell'India, anche adesso in danza fa parte del culto. V'hanno quivi le *Devpassi*, che noi conosciamo sotto il nome di *Baladere* (v.), le quali, consacrate agli dei fin da fanciulle, cantano e danzano nelle pubbliche processioni davanti alle loro immagini. In Egitto e in Barberia, la danza è riservata alle donne licenziose e alle schiave che chiamano *olme* (vedi). In Grecia, le danze moderne ritraggono molto dalle antiche, e si dividono in due specie: le danze *propriamente dette* o le *imitative*. Le prime, si fanno in tutte le feste domestiche; le altre, s'accompagnano ad una canzone. Ciascheduna provincia ha la sua danza particolare. Nella Spagna, il ballo è molto comune, e forma la delizia del popolo. Fino dalla dominazione romana durano le danze *betiche* e *gaditanne*, le quali nella forma si rassomigliano assai alle moresche pel poco movimento, massime nella donna. Le danze italiane hanno un carattere più vivace, il carattere della nazione. L'Italia meridionale, Napoli specialmente, si accosta al fare del ballo spagnolo. I Cinesi da ultimo hanno una foggia propria di ballare, che consiste in modi strani e goffi, da farlo piuttosto credere una parodia del ballo. — I balli che fra noi più si conoscono, balli così detti di famiglia, sono: il *valzer*, la *gallep*, il *potpourri* ed altri: quelli che finora comparvero sulle scene, sono: il *bolero*, il *fandango*, la *cachucha* e le *arguidillas*, spagnuoli: la *tarantella*, la *tirolese*, in stiriaca, la *provençale*, la *furlana*, la *gorotto*, l'*olemannna*, la *mozurka*, la *crucovinna*, la *scozese*, la *cosacca* e la *russo*, molti de' quali si eseguono pure comunemente. — Nè si debbe qui passare sotto silenzio, come il nostro secolo, inteso alle opere di filantropia che tanto lo prediligono, faccia servire anche l'arte del diletto al sollievo dell'umanità che soffre. Molti pubblici balli si aprono a beneficio dei poveri; e, se non altro, il suffragio di essi accompagnerà l'opera di coloro, che mentre s'abbandonano a questa gioia, hanno un sospiro ed una moneta pel fratello infelice.

BALLOTA (*Balota*) (bot.). — Genere di piante della famiglia delle *labiate* o della *didinomia angiosperma* di Linneo, i cui caratteri sono: calice tubuloso col lembo molto aperto terminato da cinque denti, e segnato da dieci vene o strisce longitudinali; corolla bilabiata, spesso leggermente pelosa, col tubo lungo quanto il calice. Il labbro superiore è concavo, diritto e crenulato; l'inferiore è diviso in tre lobi, col lobo di mezzo più grande ed intaccato; citermo la *ballota fetente* (*B. nigra* L.), volgarmente *ballotta*, *cimiciotto*, *marrubio nero*, *marrubio bastardo*, *marrubio salvatico*, ecc. Questa pianta è comunissima fra noi lungo le strade ne' luoghi incolti, fra i rotami delle fubbriche e rovine, ecc. Ha i fusti quadrangolari guerniti di foglie opposte peziolate, ovali, tinte di

verde assai cupo. I fiori sono sostenuti da peduncoli assai corti e riuniti molti insieme a mezzi verticilli unilaterali. Esala un odore sgradevole penetrantissimo, e credesi fornito di proprietà risolventi; adoperarsi esternamente per risolvere i tumori, le volutiche e la rogna di mala indole.

BALLOTTAZIONE (v. SCOTTISIM).

BALLUARI (marin.).—Chiamansi balluari di poppa e di prora nelle galee que' palchi più alti che si fanno alla poppa e alla prora, e che, parlandosi di navi, dicono più propriamente CASTELLI (v.).

BALME (La) (geogr.).—Questo nome che si dà a parecchie caverne, le quali si crede abbiano servito di sepolcro, deriva dal vocabolo *balma*, usato dagli scrittori latini del medio evo per dinotare una pietra sepolcrale, una tomba od uno scavazione dentro una rupe, come pure « un colle stendentesi da valle a valle in paesi montagnosi » (Ducange, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*).—Una delle molte caverne che portano questo nome si trova nel Delfinato (ora dipartimento dell'Isère); viene considerata come una delle meraviglie di quello contrada, e attira a sé l'attenzione di tutti i viaggiatori. Essa è nel circondario di La Tour-du-Pin e presso un villaggio (sulla sponda sinistra del Rodano, non lunge dal confluito dell'Ala con detto fiume), che da essa ha tratto il suo nome di *Notre Dame de la Balme*. È in una montagna altissima. La prima camera è bene illuminata, stanteché l'ingresso è grande, e se n'è fatta una cappella della Vergine alla quale concorreva una volta gran frequenza di pellegrini. Dalla prima camera, un passaggio incomodo conduce ad un'altra grande camera da cui partono due gallerie, ornate di stalattiti di varie forme. In uno di questi appartamenti o gallerie o man dritta, la galleria detta dei pipistrelli, è un serbatoio formato della medesima sostanza che le stalattiti, ripieno d'acqua molto chiara, che gocciola lungo una massa simile alla materia stalattitica. In un appartamento conducente a sinistra havvi una corrente che vien fuori da un'apertura o passaggio, la cui lunghezza non è conosciuta. La corrente scompare appena uscita da questa apertura, e passando per un canale sotterraneo al disotto della grotta, torna a comparire presso l'entrata, e volge il suo corso al Rodano che non è lontano. Un prete di La Balme con alcuni de' suoi amici seguitò questa corrente per tre miglia dentro l'angusto passaggio, e si chiari ch'essa ha la sua origine in una rotonda e spaziosa apertura, d'onde l'acqua esce copiosamente. Già, per ordine di Francesco I., quand'egli si trovò nel Delfinato, erasi tentato, ma invano, di scoprire l'origine di questa corrente. La rupe in cui s'apre la grotta di La Balme, è calcarea, dura, acintillante, perocchè che sia coll'accisio, e di color bigio. In alcuni de' suoi strati racchiude avanzi di conchiglie e d'altre produzioni marittime.—Itavvi una montagna, detta *La Balme*, nel dipartimento dell'Isère, ad otto miglia incirca al S.E. di Grenoble; ed un'altra presso il villaggio di Cruselle nel ducato di Savoia. Nell'ultimo è una caverna profonda, stretta e tortuosa,

che credesi formata dal passaggio dell'acqua per un erepaccio che s'è allargato fino alle presenti dimensioni. Un'altra montagna delle Alpi sabaude porta lo stesso nome: è nel cantone di Yenne, borgo sulla sponda sabauda del Rodano, dove questo fiume disgiunge la Savoia dalla Francia.—Lo stesso nome *La Balme* si trova unito con quello di parecchi luoghi del contorno dell'Alpi e della gioglia del Giura; nelle parti ostro-orientali della Francia predominano principalmente i nomi evidentemente affini di *Baume* o *Braumme*.

BALNEARI (Savi) (ontich.).—Erano coloro che servivano nei bagni (v. TIERRE).

BALON (marin.).—Bastimento a remi del regno di Siam, molto stretto o lunghissimo, scavato nel tronco di un solo albero. Il suo bordo verso il mezzo è a fior d'acqua, e le estremità sono molto rilevate. Nel mezzo v'ha una specie di piccola cupola chiamata dai Siamesi *chirola*, la quale forma una camera pei passeggeri. Alcuni hanno sopra questa camera una piramide o campanile. Tutto è adornato di sculture, di ricche balaustrate, di ornamenti ricercatissimi di avorio e madreperla intarsiati, ecc.; e tutto è dipinto e dorato sino ai remi, i quali oltre alla doratura, sono ricoperti d'una lamina d'argento. La camera è adobbata di ricca stoffa o cortine similanti. Questi *balon* recano d'ordinario la figura di qualche animale, rettile od uccello. Hanno sino a cento piedi di lunghezza, e appena sei di larghezza; e vi sarebbe ragione di maravigliarsi che gli alti campanili e il rialzamento sul davanti e all'indietro, con le sculture ed ornamenti di cui sono caricati, non li facciano rovesciare, se non si avvertisse che questi ornamenti per lo più sono di canne o d'altre materie leggerissime.

BALSANARIA (BALSAMARIA) (bot.).—Loureiro nella sua Flora della Cocincina descrisse sotto questo nome una specie di calofillo (*calophyllum inophyllum* L.). Dal tronco, dai rami e dalle foglie di questa pianta si ottiene il così detto balsamo di Maria, per conosciuto sotto i nomi di balsamo verde, balsamo di Caloba, balsamo Facot, ecc., raccomandato nelle contusioni per impedire che la parte s'infiammi, e nelle piaghe onde innalzare l'eccitamento vitale ne tessuti languenti e minacciati da gangrena (v. CALOPHYLL).

BALSANIFLUE (BALSANIFLUE) (bot.).—Famiglia di piante proposta da Nees e da Blume (*Flora Javae*), e adottata da Lindley (*mixus plantarum*), composta del suo genere liquidambar, che poscia dal prof. Richard venne riferito alla famiglia delle miriacee (v. MIRICEE).

BALSAMINA (BALSAMINA) (bot.).—Genere di pianta della famiglia delle balsaminee (v. BALSAMINEE) della pentadria monoginia del sistema sessuale. Questo genere molto affine al genere *impatiens*, ne differisce per le antere a due logge, per gli stammi distinti e per le valve della capsula che nello scattare si ripiegano all'indietro. Comprende molte specie, di cui alcune primeggiano pe' fiori molto eleganti, o quasi tutte abitano i luoghi umidi delle Indie orien-

ali. Ne' giardini d'Europa se ne conosce generalmente una sola specie, la quale ereditaria indigena delle regioni montagnose del Silhet ed è la balsamina degli orti (*B. hortensis* Despor.). Questa pianta ha la proprietà non solo di addoppiare i fiori, ma ancora di continuare a produrli doppi quando viene riprodotta per seme. Da questo lato merita tutta l'attenzione del coltivatore, tanto più che l'arte può di molto accrescerne la bellezza. La principal cosa consiste nel trarre i semi solamente dai fiori più doppi e più eleganti; ciò si ottiene tagliando via tutti i fiori semplici e di colore uniforme. La coltura deve essere adattata all'indole nativa della pianta. Se si tratta della specie più comune, vale a dire della balsamina degli orti, essendo indigena de' luoghi umidi e boscosi delle montagne del Silhet, non può tollerare un suolo arido, asciutto e di molta luce. I semi si mettono a germogliare ne' vasi dentro il letto caldo in terra sostanziosa. Quando la pianta è fatta alquanto grandicella, si trapianta in piena terra, avvertendo d'innaffiarla sovente: se il paese non è soverchiamente freddo ed havvi nel giardino un luogo riparato ed esposto a mezzogiorno, si possono consegnare direttamente i semi alla terra nell'aria libera in primavera, e quindi trapiantare le pianticelle tosto che sono cresciute all'altezza di sei o sette pollici. — Esistono due varietà della balsamina degli orti, l'una a fior bianco, l'altra a fior rosso: la prima chiamasi volgarmente *belledonne*, la seconda *belluomini*.

BALSAMITA IMPAZIENTE (v. BALSAMINEE).

BALSAMINEE (BALSAMINEE) (bot.).—Piccola famiglia di piante stabilita da Richard sopra i seguenti caratteri: calice di quattro sepali, i due esterni laterali piccoli ed eguali fra loro, i due interni assai più grandi; il superiore convesso, l'inferiore concavo, più o meno prolungato in uno sperone alla base; corolla assai più lunga del calice, di quattro petali disuguali, saldati insieme a due a due alla base: cinque stami inseriti nel ricettacolo delle antere riunite; stinca acuto munito di cinque denti e coperto dalle antere. Il frutto è una capsula bislunga a cinque logge, ciascuna delle quali contiene da tre a sei semi ovoidi, mancanti di perisperma. Detta capsula giunta a maturità si fende con impeto, le valve si ripiegano sopra se stesse e lanciano i semi a considerevole distanza. Per farsi ragione fino ad un certo punto di questo fenomeno, bisogna por mente che le valve sono composte di due parti, vale a dire di nervi e di parenchima. I nervi sono sì fattamente disposti, che nel prosciugarsi si ritirano, non altrimenti che se fossero tesi da una forza estranea: finché il parenchima è abbondante di sugo, detto sugo inumidisce i nervi, gl'impedisce di accorciarsi e fa che le valve si mantengano in sesto: ma in proporzione che il sugo va diminuendo, i nervi a poco a poco si ritirano, finché giugne un punto in cui l'equilibrio si rompe, ed allora, o di per se stesse o al più leggiero urto e tutto ad un tratto, le valve si separano gagliardamente l'una dall'altra. — Due soli

generi ha questa famiglia, e sono la *balsamina* e l'*impatiens* (v. BALSAMITA); onde vien meglio farne conoscere i caratteri, mettiamo qui sott'occhio la figura dell'*impatiens noli tangere*, pianta indigena dell'America settentrionale, e dell'Europa. Le balsaminee sono molto affini alle geraniacee, da cui si distinguono per i frutti provvisti di più semi, e per le parti componenti il fiore di forma adutto irregolare.



Impatiens noli tangere.

a Calice ingrandito unitamente ad uno dei petali. b L'ova intiera veduta di fronte. c Il desso della medesima. d L'ova intiera tagliata a traverso. e Lo stesso divenuto frutto maturo. f Lo stesso nell'atto in cui si fende e lancia i semi. g Un seme. h Lo stesso tagliato trasversalmente.

BALSAMITA (BALSAMITA) (bot.).—Genere di piante della famiglia delle composte e della singenesia poliginia uguale di Linneo, i cui caratteri sono: calice molto aperto, composto di squame strettamente addossate le une alle altre: fiorellini numerosi ermafroditi a cinque denti: ricettacolo nudo: semi mancanti di pappo e coronati da una membrana troncata per un lato. Citeremo la balsamina di fiori grandi (*B. grandiflora* Desr.), specie coltivata nei giardini in piena terra per la grandezza e bellezza de' suoi fiori: cresce spontaneamente sulle coste d'Algeri fra le messi. Faremo pure menzione della balsamina odorosa (*B. maculosa* Pers: *tanacetum balsamita* L.). È indigena dell'Italia, della Svizzera, della Francia, ecc. e coltivasi nei giardini: è di sapore amaro e di odore aromatico assai penetrante, che molto s'accosta a quello della menta. Tutte le parti di questa pianta

diconsi fornite di proprietà stomache, carminative ed antelmintiche: quindi si raccomanda nella languidezza di ventricolo, nei tumulti isterici, nella verminazione. Chiamasi volgarmente *erba amara*, *erba santa Mario*, *erba della Madonna*, *erba costa*, *salvia romana*, ecc. Si adopera pure negli usi di cucina come condimento.

BALSAMO (*Balsamum* (*bot.*)). — Si dà il nome di balsamo a certi sughi più o meno liquidi provenienti da diverse piante. I balsami stillano a goccia a goccia dagli alberi, o naturalmente o per via d'incisioni, nel che differiscono dai sughi venefici, i quali, appena rotto il parenchima che li contiene, sgorgano fuori con impeto e in molta copia. Così nelle euforbie, e principalmente nelle esotiche, alla più leggera ferita spiccia fuori un torrente di sugo lattiginoso, la cui indole prava e venefica è conosciuta da lungo tempo. — Passeremo ora in rivista i principali balsami conosciuti, collo scopo d'indicare il nome scientifico delle piante da cui derivano, tuttavolta che queste siano conosciute dai botanici. Per ciò che spetta alla composizione o agli usi dei diversi balsami, il lettore potrà ricorrere agli articoli *BALSAMO* (*mat. med.*), e *ALBERO DEL BALSAMO*.

BALSAMO ACQUATICO. — Nome volgare della menta acquatica (*v. MENTA*).

BALSAMO BIANCO (*v. BALSAMO DI GIUDEA* e *AMIRIDE*).

BALSAMO BRUNO (*v. BALSAMO DEL PERÙ*).

BALSAMO D'EGITTO (*vedi BALSAMO DI GIUDEA* o *AMIRIDE*).

BALSAMO DEI CACCIATORI. — In alcuni quartieri di S. Domingo ha questo nome il *piper rotundifolium* (*v. PEPE*).

BALSAMO DEI CAMPI (*v. BALSAMO DEI GIARDINI*).

BALSAMO DEI GIARDINI o *dei CAMPI*. — Chiamandosi con questo nome alcune piante della famiglia delle labiate, e specialmente alcune specie del genere *menta*, in grazia dell'odore penetrante e balsamico che diffondono (*v. MENTA*).

BALSAMO DEL BRASILE (*v. BALSAMO DEL COPPAIBA* o *COPPAI*).

BALSAMO DEL CANADÀ. — Si dà questo nome ad un sugo che scola da una specie di abete indigeno del Canada, e conosciuto sotto il nome di *abies canadensis*. Questa resina, impropriamente chiamata balsamo, è affine alla terebintina di Cipro per l'odore e per il sapore. È gialliccia, trasparente, più o meno fluida e solubile nell'alcol. Si adopera per muovere le urine e per condurre a cicatrice le ulcere della vescica, alla dose di due danari nel brodo o nell'olio di mandorle dolci.

BALSAMO DEL COPPAIBA o *COPPAI*, *OLIO DEL COPPAI*, **BALSAMO DEL BRASILE** (*balsamum brasiliense*). — Sostanza resinosa assai conosciuta, che da principio è liquida, ed invecchiando si condensa e divien consistente come il miele; è di color giallo pallido, ha un odore dolce, balsamico, un sapore alquanto amaro. Secondo il Duncan deggionsi distinguere in commercio due sorta di Coppai, che pigliano il loro nome dal paese onde provengono: l'una è la Coppai del

Brasile, l'altra la Coppai dell'America meridionale. La prima è chiara e d'un color pallido, ha un odore aromatico piacevole, un sapore acre ed amaro, e scola naturalmente o per via d'incisioni dalla coppaifera officinalis L. L'altra è densa, torbida, di color giallo dorato, di odore meno grato, analogo a quello della trementina: è probabile che questa seconda sorta di coppai derivi dalla coppaifera Jacquinii, unica specie che cresce alla Martinica ed alla Trinità (*v. COPPAIFERA*).

BALSAMO DEL GRAN CAIRO (*v. BALSAMO DI GIUDEA*).

BALSAMO DELL'AFRICA (*v. BALSAMO DEL TOLÙ*). — Sostanza resinosa che scola naturalmente o per via d'incisioni dalla robinia paracoco, albero indigeno della Guinea. Questa resina è rossiccia, d'odor balsamico, liquida, ma tale che si secca prontamente, ed acquista una durezza mediocre ed una tinta nericia. Finora non serve ad alcun uso medico.

BALSAMO DELLA MECCA (*v. BALSAMO DI GIUDEA*).

BALSAMO DELL'AMERICA (*v. BALSAMO DEL TOLÙ*).

BALSAMO DEL PERÙ (*balsamum peruvianum*). — Provieno da un arbusto indigeno del Perù, chiamato *myrtillo peruvianum*. Se ne estrae di quattro sorta, cioè il balsamo d'incisione, il balsamo in cocchi o in zucchette, il balsamo duro o secco e il balsamo di lavatera. Il primo è bianco giallastro, assai denso e odoroso, e conservasi dagli abitanti del paese in bottiglie ben chiuse: è assai raro in Europa. Il secondo e il terzo ci vengono trasportati in cocchi o in zucchetto. Il quarto, ossia il balsamo di lavatera, è nero, d'un odore piacevole di heliuno, e si ottiene colla decozione della scorza e dei ramoscelli del suddetto albero. — Queste quattro sorta si possono ridurre commodamente a due, secondo che il sugo scola per mezzo d'incisioni fatte sulla corteccia, ovvero si estrae mediante la bollitura (*v. ALBERO DEL BALSAMO*, *BALSAMO* (*mat. med.*) e *MIROSILO*).

BALSAMO DEL TOLÙ (*balsamum toluatum*), *balsamo dell'America*, *balsamo di Cartagena*, *balsamo duro*, *balsamo secco*. — È un sugo che scola dal *myrtillo toluifertum* (*v. ALBERO DEL BALSAMO* o *MIROSILO*).

BALSAMO DI CALABIA (*v. BALSAMO VERDE*).

BALSAMO DI CARPAZIA o *dei CARPATI* (*balsamum carpathicum*). — Nome dato ad una specie di resina del *pinus cembra*, albero che cresce in Inghilterra, nella Libia e sui monti Carpazi in Ungheria.

BALSAMO DI CARTAGENA (*v. BALSAMO DEL TOLÙ*).

BALSAMO DI COPALNA (*v. ALBERO DELL'STORACE*).

BALSAMO DI COSTANTINOPOLI (*v. BALSAMO DI GIUDEA*).

BALSAMO DI GALAAD (*v. BALSAMO DI GIUDEA*).

BALSAMO DI GILEAD (*v. BALSAMO DI GIUDEA*).

BALSAMO DI GIUDEA (*balsamum iudeicum*, *balsamum gilendense*), *balsamo d'Egitto*, *balsamo del Gran Cairo*, *balsamo della Mecca*, *balsamo di Niri*, *balsamo di Costantinopoli*, *balsamo vero*, *balsamo di Galad* o *di Gilead*. — Questo balsamo, conosciuto da tempo antichissimo, proviene da una specie di amiride (*amyrinopalsamum* (*v. AMIRIDE*)).

BALSAMO DI LAVATERA (*v. BALSAMO DEL PERÙ*).

BALSAMO DI NABIA (*v. BALSAMO VERDE*).

BALSAMO DI PECE. — È una resina liquida che scola dai filtri che hanno servito a purificare la trementina. Essa è annerita dal carbone che soprannuota alla pece mentre questa si prepara. Anticamente era adoperata in medicina.

BALSAMO D'INCENSE (v. BALSAMO DEL PERÙ).

BALSAMO DI PORCO. — Liquido resinoso che nel colore e nella consistenza, come pure nell'odore e nel sapore, molto s'avvicina al balsamo del Copsaiba. Credevasi che il nome di balsamo di porco derivasse dal costume che o S. Domingo hanno i porci selvatici di stropicciarsi alla corteccia dell'albero da cui distilla il detto sugo, cioè della *bursera gummifera*. Ma di presente si sa che i porci selvatici di S. Domingo non badano punto a fregarsi a quest'albero quando sono feriti, e si sa ancora che il liquore balsamico non istilla già dalla corteccia, ma è contenuto nelle mandorle del frutto, da cui si estrae mediante la pressione. Quanto all'origine del nome, fa d'uopo sapere che i porci sono ghiottissimi del frutto testè menzionato, e prima dell'uomo furono condotti naturalmente a trarne partito come alimento. Di qui il nome di balsamo di porco dato alla sostanza balsamica che esso rinchiude. Lo Swartz avvisava che la pianta produttrice del balsamo di porco non fosse già la *bursera gummifera* come s'è detto, ma sibbene un'altra di diverso genere, che gli parve non conosciuta ancora e che perciò distinse col nome di *hedwigia gummifera*. Ma altri botanici riconobbero dipoi che l'*hedwigia gummifera* dello Swartz non era altro che una semplice varietà della *bursera gummifera*; alcuni tuttavia la credettero una specie distinta dalla precedente e la chiamarono *bursera balsamifera* (v. ALBERO DEL BALSAMO E BERSERA).

BALSAMO DI RACKASSA. — Sostanza resinosa che dicesi prodotta da alcune piante della famiglia delle cucurbitacee indigene dell'India. È di color giallobruno semi-trasparente e diviene fragile seccandosi, ma col calore diventa molle a segno che s'impasta fra le dita: il suo odore è analogo a quello del balsamo del Perù. Può darsi che questa sostanza altro non sia che un prodotto artificiale.

BALSAMO DI SAN TOMMASO. — Ha questo nome il balsamo del Tolù per essere stato portato dall'isola di S. TOMMASO (v. BALSAMO DEL TOLÙ).

BALSAMO DI SIRIA (v. BALSAMO DI GIUDEA).

BALSAMO DI VANIGLIA. — Trusda dai baccelli della vaniglia e ci veniva in altri tempi dal Messico: ora è rarissimo ed i profumieri vi suppliscono colla vaniglia.

BALSAMO D'UNGHERIA (*balsamum hungaricum*). — Si dà questo nome ad una resina che trusda da una specie di pino che cresce in Ungheria (*pinus sylvestris*), detto mugno dai Mattioli (v. PINO).

BALSAMO DURO (v. BALSAMO SECCO).

BALSAMO FALSO DEL PERÙ. — Nome volgare del *melilotus carulea* Lamck. (v. MELIOTO).

BALSAMO FALSO DI GIUDEA. — Chiamasi con questo nome una resina che proviene dall'abete balsamifero (*abies balsamea*), perchè il suo odore è analogo a

quello del vero balsamo di Gilead (vedi BALSAMO DI GIUDEA).

BALSAMO FACOT O FALSA TACCAMATTA (v. RESINA TACCAMACCA, BALSAMO VERDE).

BALSAMO IN COCCHE (v. BALSAMO DEL PERÙ).

BALSAMO IN ZUCCHETTE (v. BALSAMO DEL PERÙ).

BALSAMO O OLIO D'ANTRA LIQUIDA. — È prodotto da una specie di *liquidambar*.

BALSAMO PICCOLO O LEGNO DI PICCOLO BALSAMO. — Nome del *croton balsamiferum* L.; pianta che produce un sugo giallastro o quasi bruno, di odor grato, raccomandato nella cura delle piaghe. Alla Martinica gli abitanti la sottopongono alla distillazione insieme allo spirito di vino bruciato, e ne cavano l'acqua di menta destinata per le loro mense.

BALSAMO SECCO, BALSAMO DURO. — Il balsamo del Perù e il balsamo del Tolù sono talvolta indicati sotto questi nomi (v. queste voci).

BALSAMO VERDE. — Questo balsamo, conosciuto eziandio sotto i nomi di *balsamo di calaba*, *balsamo di Moria*, *balsamo farot*, si estrae da alcune specie di *euphyllum*, alberi indigeni dell'America e delle Indie. Si conoscono due sorte di questo balsamo: la prima che è di color giallo verdiccio e di odore soave, somministra la resina *taccamacca*, che dicesi efficace nel calmare i tumulti del nervi e nel condurre a cicatrizzare le ferite; si raccoglie all'isola di Madagascar. La seconda, che è il *balsamo Moria* degli Spagnuoli, è prodotta da una varietà di *euphyllum* che cresce a S. Domingo (v. BALSAMARIA E CALOFILLO).

BALSAMO (ant. med.) *balzamu*, *balsamum*, *balsam* in arabo. — Sembra che gli Arabi siano stati quelli che ci hanno forniti i primi balsami e insegnatone le proprietà, applicando però indifferentemente questo nome a tutte le resine odorifere. La loro efficacia nel preservare dopo morte i corpi dalla putredine cominciò a farsi adoperare per tale uso, quindi si credette che valessero parimente a preservare le parti del corpo umano dalla dissoluzione. I ciurmatore che non mancarono mai in tutti i tempi, ma che nei secoli d'ignoranza potevano meglio esercitare l'arte loro, s'impadronirono di queste sostanze e mischiandole assieme ed annodole con altre, ne composero un'infinità di rimedii, ai quali conservarono questo nome ed a cui si attribuirono virtù esagerate. Benché al di d'oggi i balsami siano alquanto scaduti dalla rinomanza di cui godono per lungo tempo, si adoperano però tuttora in medicina, ed avuto riguardo alle tante composizioni enunziate sotto questa denominazione, si distinguono in balsami *nativi* o *naturali*, e balsami *farmaceutici*.

Balsami naturali. — Il numero di questi era nei tempi addietro assai maggiore, ora però viene ristretto a quelle sostanze amare, aromatiche, solubili nell'alcool e negli olii, specialmente volatili, le quali contengono resina, olio volatile ed acido benzoico, ed altro non sono che sughi concentrati di varie piante; mentre si riferiscono alle *TERRENTINE* (vedi), i balsami del Copsaiba, della Mecca o di Giudea (v. AMAR), di Gilead e simili per essere privi di quest'acido.

— I balsami naturali annunziati sene il *tolutano*, il *peruviano*, il *benzeino*, lo *storace solido* ed il *liquidambar* e *storace liquido*. Il *balsamo tolutano* (*toluifera balsamum* Linné, *myroxylon toluifero* Richard, *myrspermum toluiferum* Decandolle (vedi Balsamo bot.), è un sugo concentrato il quale viene a noi recato dall'America meridionale, e specialmente da Tolù, Turbaco e dalle sponde del fiume della Maddalena dove si raccoglie. Ove sia di buona qualità e non falsificato, ha la consistenza della pece ed al pari di essa si rammollisce mediante il calore; è di un color rosso ranciato, trasparente, di un odor grato simile a quello dell'eulre, amaro e leggermente acido; il commercio a noi lo reca racchiuso entro zucche, ed in vasi di metallo o di creta, oppuro in forma di focacce: è di cattiva qualità quello che è molle, di color oscuro con introvisti sostanze estranee. — Il balsamo peruviano (*Myroxylon peruiferum* Lianci filii; *myrspermum pedicellatum* Jacquin, Jussieu et Lauzarch; *myrspermum peruiferum* Decandolle, proviene dal Perù, dalla Nuova Granata, dalla Colombia e dal Messico; so ne conoscono in commercio due specie, il bianco, che è a noi recato entro zucche e noci di cocco, ed è più prezioso; ed il nero di un color rosso-fosco, di consistenza quasi sirupposa, spandente un odore di vaniglia, di sapore amaro alquanto acre, si scioglie nell'alcool, e perde nell'acqua bollente alquanto di acido benzoico. Questa specie è più comune della prima. Il benzoico (*styrax benzoë* Briander et Banks), detto anche *asa dolce*, *benzoino*, *benzoe*, *benjoino*, *benjivi*, *belzoino*, *belgoino*, in lat. *gummi-benzoe*, viene a noi recato dal regno di Siam, da Giava e Sumatra. Se ne distinguono due varietà, cioè, l'amigdaloidale in forma di lagrime ovali biancastre e quello in sorte che presenta una pasta bruna quasi di colore uniforme ed è meno puro: il suo odore è analogo a quello dei balsami tolutano e peruviano, il sapore aromatico subacido e leggermente acre. Esposto al fuoco si fonde ed arde spandendo un fumo bianco e denso, di odore forte ed aromatico che, ricevuto in vasi freddi, si addensa in forma di cristalli bianchi, i quali sono costituiti da acido benzoico, e dicemsi comunemente fiori di benzoico. Questo balsamo si scioglie interamente nell'alcool e nell'etere; la sua soluzione alcoolica, versata nell'acqua, la rende lattiginosa ed è il così detto latte verginale che viene adoperato come cosmetico per rendere più liscia la pelle e preservarla dalle rughe, benchè non giustifichi poi la sua rinomanza. — Lo *storace solido* (*styrax officinalis* Linn.), si ricava dall'Oriente e dall'Europa meridionale; la pianta che lo fornisce trovasi presso Tivoli nelle vicinanze di Roma. Se ne conoscono tre varietà, l'amigdaloidale, cioè, tenace, puro, in forma di granelli rossigni, bianchi e giallastri assieme riuniti, di odore soave, di sapore aromatico e grato; lo *storace calamite* assai riputato ed in forma cilindrica; finalmente lo *storace in pasta*, più comune delle altre specie. — Il *liquidambar* o *osmra liquida*, *storace liquido* di alcuni (*liquidambar styraciflua* Linn.), è a noi recato dal Messico, dalla Virginia e dalla Caro-

lina; se ne conoscono due specie, una di color bianco, l'altra di color rosso-scuro, detta odore di *liquidambar*: questo balsamo non differisce dallo storace che per la sua liquidità; esso vien pure chiamato *balsamo copalme* o *copalme liquido*; essicandosi prende il nome di *resina copalme* che confondere non si debbe colla resina copale. — In generale le proprietà dei balsami sono di stimolare, accelerare il moto del sangue, aumentare il calore, promuovere le urine ed il sudore. Fu ad essi attribuita la proprietà detergente e consolidante, e perciò furono raccomandati nelle ulcere esterne inveterate ed internamente nelle ulcere dei reni, della vescica e dei polmoni. Quantunque però Borsieri e Morton ne abbiano ottenuti ottentaggi nella tisi ulcerosa, riescono generalmente in essa più dannosi che utili. La dose è da vi a xii grani, nelle 24 ore, in forma di pillole e di emulsione fatta con tuorlo d'uovo.

Balsami farmaceutici. — Si diede questo nome a diverse preparazioni di natura affatto diversa; alle quali però si attribuivano nei tempi andati proprietà straordinarie. Molti fra questi balsami sono caduti nell'oblio meritato, mentre altri sono ancora adoperati in alcuni casi. I balsami farmaceutici si possono variamente classificare, secondo la diversità dei loro componenti. Guersent li distingue in oliosi, unguentacei, saponosi e spiritosi. I balsami oliosi sono formati da olii fissi e volatili ai quali vennero incorporate resine, balsami naturali, estratti, polveri e sostanze minerali. Essi hanno la consistenza liquida e per le più si adoperano esternamente sotto forma di linimento; i principali sono i balsami *acutico*, *isterico* di *Laborde*, *nervale*, *saururitano*, *massone*, di *zolfo*, il *balsamo tranquillo* ed il *verde* di *Metz*. I balsami unguentari sono composti di grasso, di olii, cere, resine, terebentine, e balsami nativi. Essi si adoperano esternamente. I principali sono l'*opopleico*, il *balsamo di Arceo*, di *Generieffa*, l'*ipnotico* ed il *balsamo di Locatelli*. La base dei balsami saponacei si è il sapone stemprato nell'acqua o nell'alcool a cui si uniscono olii volatili, canfora, ammoniaci od altre sostanze attive. I più conosciuti sono l'*ocetico*, il *balsamo di ogbi* e di *opodeldoch*: l'uso del medesimo è pure esterno. — I balsami spiritosi sono alcoolati o tinture molto sature di resine, di balsami nativi e di altre sostanze aromatiche; molti fra questi si adoperano internamente ed esternamente: sene ancora adoperati il *balsamo colico*, quello del *commendatore*, di *Flavocanti*, di *vicia*, ecc. Nei diversi codici farmaceutici dello scorso secolo si trova descritto il modo di preparazione di questi balsami. Alcune di queste formule vennero ancora conservate nelle farmacopee più recenti. In generale i balsami sono adoperati con vantaggio ogni qual volta riesce utile di eccitare i sistemi nervoso e sanguigno e di promuovere le secrezioni cutanee ed urinarie. L'uso però dei medesimi venne assai limitato dappoichè la chirurgia cominciò a camminare su basi più ferme, appoggiandosi alla patologia razionale, e dopochè il sistema incendiario di Brown venne sbandito. Però dobbiamo dire che in

molte malattie di lunga durata e di esito difficile sarebbe a desiderare che si facesse maggior uso degli sperimenti e dei felici successi ottenuti con queste sostanze dagli antichi scrittori, i quali trovansi con fedeltà registrati e fanno parte del comune patrimonio dell'arte salutare.

BALSAMO (litur.).—La costumanza d'infondere il balsamo nell'olio per conservare il crisma è antica nella Chiesa latina, e lo provano i codici sacramentari, i primi libri pontificali e gli antichi scrittori ecclesiastici. Altri vogliono che un tal uso cominciasse nel secolo vi e, nel fatto, prima non se ne trova memoria. Si disputò fra' teologi, se l'infusione del balsamo sia indispensabile alla validità del sacramento, e si conchiuse che no, ma che sarebbe illecito ed anche peccato omettendolo senza necessità. Il balsamo s'infonde nell'olio dal vescovo nel giovedì santo, consacrandolo il crisma, e i più curiosi possono vederne il rito nel *Pontificale romano*; ma non fu sempre lo stesso nella Chiesa latina. Si mescola coll'olio ad accennare l'odore soavissimo della grazia di G. C. ed anche l'odore delle opere buone.

BALSAMODENDRON (balsamodendron) (bot.).—Genere di piante native dell'Oriente, appartenenti all'ordine naturale delle amiridee o notevoli per sugo balsamico di cui vanno fornite. Tali sono il *B. opobalsamum*, il *B. kafat*, ecc. Noi abbiamo fatto parola delle specie principali sotto il nome di *Amiridee* (vedi).

BALSAMONE (Tesoro).—Celebre canonista del secolo xii. Fu diacono, archivista della chiesa di Costantinopoli, poi patriarca d'Antiochia. Comentò il *Namocanon* di Fozio, che fu stampato a Oxford nel 1672; lasciò una collezione d'ordinanze ecclesiastiche, e compose altro opuscolo nelle quali si mostra avverso alla romana Chiesa. Pubblicaronsi inoltre due lettere di lui, una sul digiuno, l'altra intorno al modo di accogliere i novizi ne' monasteri. Morì, secondo l'opinione dei più, nel 1204.

BALSORA (geogr.) (v. BASSORA).

BALTADGI (stor. mod.).—Nome turco che significa propriamente *taglialegna* e che designa quei servi del serraglio destinati a spaccare e portare le legna, a mantenere la mondezze nello stanzo o ne' cortili, ecc. Costoro formano il secondo corpo della guardia interna del serraglio, e sono divisi in due classi; in *baltadgi* propriamente detti, che sono in numero di trecento, e in *suflı baltadgi*, in numero di cento. Questi ultimi soltanto sono stipendiati. Portano tutti per arma un'accetta da taglialegna, ed hanno un uniforme assai somigliante a quello dei *bostandji* (vedi) o giardinieri. Il loro capo è il *baltadgilar kiazissi*, che dipende dagli ordini del *kızlar aga*.

BALTEO (milit. rom.) (in lat. *baltheus*).—Larga cintura di cuoio tempestata di bottoni d'oro, d'argento o d'altro metallo, che portavasi dai soldati romani, ora attraverso del corpo e pendente dalla spalla destra sul sinistro fianco, ora intorno allo reni, alla quale attaccavasi la spada. È voce latina o propria solamente degli usi della milizia romana. Risponde all'odierno *PENDAGLIO* (vedi).

Encicl. pop.—Tos. II.

BALTEO (archeol.).—Così chiamavasi negli antichisti romani un gradino più largo e più alto degli altri, che serviva nel tempo stesso di passaggio e di separazione fra l'ordine equestre o i semplici cittadini.

BALTHAZARD (Tesoro).—Professore di matematica e di fisica in Erlangen, inventò nel 1710 il microscopio solare col quale s'ingrandiscono gli oggetti, e ne pubblicò la spiegazione col titolo *De microscopio telescopio et microscopio applicandorum varia structura et usu*, Erlangen 1710, in-8°.

BALTI (stor.).—Nome di un'illustre famiglia presso i Visigoti, nella quale essi sceglievano i loro re o che diede loro, fra gli altri celebri capi, Alarico I. Non è improbabile che questo nome sia una corruzione del teutonico *bold*, che vuol dire *ardito, intrepido*, e dal quale è derivato l'italiano *baldo*, che ha la medesima significazione. Se dobbiamo prestar fede ad alcuni autori, la razza dei *Balti* fu per lunga pezza conosciuta in Francia nella provincia gotica di Settimania o Linguadoca, sotto la denominazione corrotta di Baux; e un ramo di questa famiglia si stanziò dipoi nel regno di Napoli (Grozio, *In protegon. ad hist. Gothic.*, p. 33). I signori di Baux, presso Arles, e di settanta terre che ne dipendevano, non erano soggetti alla giurisdizione dei conti di Provenza.

BALTICO (Il mare) (geogr.).—È un mare chiuso che occupa come a dire il centro dell'Europa settentrionale, separando la Svezia e le isole danesi dalla Germania, dalla Prussia e dalla Russia. Si estende dal 33° 55' al 65° 30' di lat. N. e dal 7° 23' al 28° di long. E. — La sua gran lunghezza o la larghezza, comparativamente piccola, gli danno la forma di un golfo esteso, o si considererebbe come tale, se non fosse disgiunto dall'oceano atlantico per mezzo del basso e comparativamente angusto tratto di terra, che forma la parte meridionale della penisola danese chiamata Slesvig. Esso è congiunto coll'oceano per mezzo di un gran golfo chiamato Kattegat, che separa la Danimarca dalla Norvegia e dalla Svezia e per mezzo di tre stretti, il Sund, il Gran Belt e il Piccolo Belt che si possono considerare come tre porte per cui si entra nel Baltico. — Il corpo principale del Baltico non giace in una sola direzione. Fra la Danimarca e la Prussia si estende dall'O. all'E., ma fra il Capo Tórshavn nella Svezia e il Capo Brusterort nella Prussia esso piega al N. o il resto del corpo principale giace in una direzione quasi retta dal N. al S. Il parallelo 56 divide questo corpo principale in due parti quasi eguali, ma la parte settentrionale cresce considerevolmente nella sua estensione, diramandosi in tre grossi golfi, cioè di Botnia, di Finlandia o di Livonia. — Una linea tratta da Swinemünde all'entrata dello Stettiner Hafl, intorno al punto più meridionale del Baltico, fino a Torneo, è poco men che della lunghezza di 875 miglia. La larghezza di questo mare non è grande; e la parte più occidentale è la più stretta. Fra le isole danesi o la costa d'Holstein o del Mecklenburgo, non è in alcun luogo più largo di trenta miglia, e spesso meno. Più ad oriente si allarga maggiormente. L'isola di Rügen si trova a più di

cinquanta miglia dalle spiagge meridionali della Svezia. Crescendo gradatamente verso l'oriente, la sua maggior larghezza si trova al giro che fa verso il nord fra Torshamn e Brusterort, dove può essere a un dipresso di 150 miglia. Il corpo principale si restringe alquanto più verso il settentrione, la larghezza media essendo sempre tra le 120 o le 150 mig.^a Ma i membri molto estesi di questa parte sono assai più stretti. Il golfo di Botnia che si stende al nord per circa 400 miglia, è soltanto della larghezza di 10 a 400 miglia, ed il golfo di Finlandia che corre circa 280 miglia ad oriente, non è largo più di 40 a 70 miglia. Il più piccolo di questi tre golfi che è quello di Livonia ossia di Riga, è largo da 50 a 60 miglia; ma si estende solamente un centinaio di miglia incirca al sud-est fra la Livonia e la Curlandia. — La superficie di tutto il mare, secondo i calcoli dei geografi tedeschi, oltrepassa le 130.000 miglia italiane. — La costa meridionale del Baltico, dal Piccolo Belt sino al Capo Domesnes, all'entrata del golfo di Livonia, è bassa e sabbiosa, ed ha moltissimi banchi di sabbia. Il lido è coperto di lapilli di granito e di porfido, che in alcuni luoghi, come a Dobberan, nel Mecklenburgo, hanno formato muraglie di altezza ed estensione considerevole; in molte altre parti sono dune o monti di sabbia. Questa parte della costa ha laghi d'acqua dolce detti *Haffs*, che sono separati dal mare per mezzo di strettissimi o sabbiosi tratti di terra detti *Nehrungs*. Presso il Capo Domesnes cominciano ad apparire balzi e rupi, ma le spiagge del golfo di Livonia sono basse e comunemente sabbiose, benché interrotte a quando a quando da spiagge dirupate. La costa si fa tutta trasrupta dal Capo Spintambre, ch'è all'entrata del golfo di Finlandia, fino all'entrata del Sund di Calmar che separa l'isola di Oeland dal continente, eccettuati i recessi più interni dei golfi di Finlandia e di Botnia che sono bassi e sabbiosi; lungo questa costa sono moltissime balze ed isole rocciose di piccola estensione, ebimate dagli Svedesi *Skär* (si pronunzi *Scer*), il che rende l'accesso a' suoi porti così difficile come sulla spiaggia meridionale per moltissimi banchi di sabbia. Le spiagge del Sund di Calmar sono basse e sabbiose, ma al Capo Torshamn e tornano a comparire le rupi o continuano verso occidente fino a Sölvisborg, con una elevazione considerevole. Il rimanente ossia le coste della Scania sono di moderata altezza, ma non rocciose. — Il bacino del mar Baltico è di estensione considerevole. Al S. riceve, per l'Oder e la Vistola, le acque dei paesi che giacciono a 500 miglia o più dalle sue spiagge. All'E. non si estende così lungi; però il Niemen e la Duna, presso le loro sorgenti, ricevono le acque di paesi che sono da 250 a 300 miglia dal mare. Al N. del golfo di Finlandia, il bacino del Baltico si fa più stretto, benché intorno al golfo di Botnia o verso il S. fino al parallelo di Stockholm esso generalmente si estenda a 450 miglia dalla costa. Alla sua estremità O., le acque che mettono in esso, hanno breve corso, e spesso solamente di poche miglia. Comparando l'e-

stensione del paese percorso dal fiume che si scaricano nel Baltico, con quello corso dai fiumi che entrano in altre parti dell'oceano, apparisce che il bacino del Baltico è uno dei più estesi dell'Europa, ed è solamente inferiore, o di poco, a quello del mar Nero. Le acque di più di un quinto dello superficie dell'Europa vanno nel Baltico. — Il bacino de' mari chiusi è generalmente cinto da montagne o da alti aerocori, come il Mediterraneo o i golfi di Persia e di Arabia; o in questi casi i paesi situati dentro il bacino non sono di clima essenzialmente sottoposto all'influenza di quello dei paesi situati al di là dei limiti del bacino. Ma così non avviene quanto al Baltico. Solamente una parte comparativamente piccola (neppure un quarto dei confini del suo bacino) è formata da alte montagne; il resto non sorge a grande elevazione al disopra del livello del mare, e si abbassa con pendio assai dolce e spesso impercettibile verso di esso. Questa fisica condizione può spiegare alcune singolarità di questo mare o del paese circostante. — Non è forse nel globo altra regione abitata nella quale cada tanta neve quanta nello contrade che sono d'intorno al Baltico. Questo fenomeno si può attribuire al riempirsi che alternativamente fa l'atmosfera del Baltico di umidità calda e di freddo asciutto o penetrante; ed al frequente o rapido passaggio dall'una all'altra. L'umidità calda vi è portata dal venti ostro-occidentali ed occidentali dell'oceano atlantico sopra la bassa penisola della Islandia e dello pianoro egualmente basse della Germania settentrionale, fino a Pietroburgo ed allo foreste di Wolkonsk, dove nasce il Volga. Ad un subito cambiamento del vento al nord-est, est o sud-est, il freddo ed asciutto aere delle gelate spiagge del mare Glaciale, dei paesi elevati lungo i monti Urali o delle fredde steppe stendentesi al nord del mar Caspio, è recato a contatto coll'umidità, la quale, condensandosi od un tratto, copre in forma di neve i paesi circosanti al Baltico. Nella state le medesime cause producono un'alternativa di tempo piovoso e sereno. Questi paesi devono la loro ricchezza a queste circostanze locali, quantunque poco fertili di loro natura; tuttavia, il terreno essendo generalmente sabbioso e leggero, essi abbondano di legname della miglior qualità; mantengono, nelle loro verdi pasture, innumerevole bestiame; e producono tanta copia di grano, da essere questi distretti considerati il granajo più ricco del globo. Nessun'altra parte della terra così vicina al circolo polare può venir paragonata a questi paesi in fatto di ricchezza naturale. — Alcune singolarità del Baltico dipendono interamente dal clima del suo bacino. Da reiterati esperimenti, risulta che tre libbre d'acqua presa dal mar Nero contengono 747 grani di sale, mentre la stessa quantità presa nel Baltico non ne dà più di 589. In generale, è calcolato che il sale non entra che per 1/50 a 1/40 nell'acqua del Baltico; ma anche quivi esistono alcune variazioni. Le parti settentrionali, specialmente il golfo di Botnia, ne contengono meno che le altre; o il calcolo varia grandemente

secondo le stagioni. A mezza l'estate si ottiene soltanto una tonnellata di sale da circa 300 tonnellate d'acqua marina prese nel golfo di Botnia, mentre al Natale 50 tonnellate danno la stessa quantità. Il peso dell'acqua, presa nel centro del Baltico, è quello dell'acqua dolce come 1,058 o 1,061 a 1,000; quello dell'Atlantico è 1,288. Questa piccola quantità di sale vuoi attribuire all'immensa quantità d'acqua dolce che a primavera e nel principio dell'estate, quando la neve si liquefa, viene recata al Baltico dalle molte, ingrossate e rapide fiumare. Le correnti che si gettano nel golfo di Botnia sono più numerose e più rapide delle altre; quindi è che questa parte del Baltico contiene meno sale che non le altre parti. — La profondità comparativamente piccola del Baltico può forse in qualche grado attribuirsi ai molti fiumi che vi entrano. Per tale riguardo il Baltico può considerarsi come il vasto estuario di un gran numero di correnti; e la maggior parte della sua superficie è riempita da masse di sabbia formate dai fiumi che nella primavera sono sommamente torbidi e traggono seco immensa quantità di materia terrea. Questa supposizione è confortata dal fatto, sendochè la profondità di questo mare è più grande dove non entrano grossi fiumi, come presso l'isola di Borkholm e fra di essa e la costa della Svezia dove scende a 110 ed anche a 115 braccia, mentre in generale non passa le 40 o 60. La profondità comune del mare del Nord è di 130 a 150 braccia. — A queste due circostanze, cioè al poco sale e alla poca profondità delle acque, è da attribuirsi il fenomeno del ghiaccio che quasi ogni anno copre le spiagge del Baltico, generalmente dalla fine di dicembre fino al principio d'aprile, tenendo chiusi i porti, gli stretti e le baie, ed interrompendo la navigazione. Nel golfo di Finlandia e di Botnia il gelo comincia più presto e termina più tardi. Nei primi mesi dell'anno s'incontrano talvolta grossi massi di ghiaccio fra Stockholm e le isole di Dagoe e d'Oesel. Arcade pure, ma raramente, che s'aggelano lunghi tratti del Baltico. Secondo la tradizione, nel 1555 si stabilì una comunicazione sopra il ghiaccio fra la città di Lubeca, le isole danesi e la costa della Prussia, e si eressero ostie lungo il cammino. Nel 1658 Carlo x di Svezia fece marciare un esercito sopra l'ue Belt alla conquista della Zelanda; e ai giorni nostri, nel 1809, un corpo di soldati russi passò dalla Finlandia nella Svezia sopra il ghiaccio, alla parte più stretta del golfo di Botnia, detto il Quarken. — Le onde del Baltico non sorgono così alte come nel mare del Nord o in qualsiasi altra parte dell'Atlantico, ma si rompono con impeto assai maggiore. Il primo fatto è probabilmente occasionato dalla strettezza del mare ed il secondo dalla sua poca profondità. — La corrente del Baltico può paragonarsi a quella di un ampio fiume o di un grande estuario. Essa comincia alle estremità più remote e il suo corso è verso le uscite del mare. Il maggior volume di acqua dolce viene scaricato da numerosi fiumi nella parte settentrionale del golfo di Botnia, dove le acque unite

formano una corrente che è assai rapida nello stretto del Quarken. Diminuisce la rapidità dove il golfo s'allarga, e si divide poscia alle isole d'Alandia in vari rami che poi si riuniscono, e la corrente si sente sopra tutta la superficie nelle parti centrali del mare, finchè esce per tre stretti, ma è più sensibile nel piccolo Belt. Quello che comunemente si osserva negli ampi estuari, avviene anche quivi. Quando un vento gagliardo ha soffiato direttamente nell'entrata per qualche tempo, esso cambia la corrente e produce un flusso d'acqua dall'aperto mare. Si dice che questa corrente temporanea esista talvolta financo all'entrata del golfo di Finlandia, dopo una lunga prevalenza de' venti del nord-ovest. — Le maree che salzano a maggiore altezza nel mare del Nord che nella maggior parte degli altri luoghi dell'Oceano, specialmente lungo le spiagge della Germania e della Svezia, decrescono rapidamente nel Kattegat, cosicchè in alcuni luoghi producono soltanto deboli ed irregolari ondeggiamenti dell'acqua. I loro deboli sforzi si scoprono ancora nel tre stretti, ma scompaiono interamente più verso mezzogiorno. A Copenhagen la marea media è di circa un piede. — I naturalisti svedesi hanno osservato un crescere dell'acqua nel Baltico che par procedere da altra cagione. Talvolta la superficie si eleva tre piedi e più al disopra del livello ordinario, e si mantiene a quest'altezza talora soltanto per alcuni giorni, ma spesso per parecchie settimane di seguito. Questo mutamento avviene ad ogni stagione, ma frequentemente nell'autunno. Questo fenomeno non fu ancora spiegato in un modo soddisfacente. — Il Baltico non abbonda di pesce nè rispetto alle specie, nè rispetto al numero. Le sringhe non volte lo visitavano a torme e la loro pesca fu considerevole nei secoli xiv e xv lungo le coste della Svezia o della Svezia meridionale; ma d'allora in poi non se ne pescò che in poca quantità. Parrebbe anche che esse abbiano abbandonato il Kattegat. Ma sulla costa orientale della Svezia, specialmente sul golfo di Botnia, si prende un pesce che si trova a torme e che si distingue dall'aringa solamente per essere più piccolo. Lo chiamano *stræmting*, ed è il solo pesce del Baltico che non si consumi fresco, ma seccato, salato o altrimenti concio per mandarlo in altre contrade. La maggior quantità si prende fra il Quarken e le isole dell'Alandia, e molte famiglie di questa costa si procacciano il vitto con tal pesca. L'altra più importante è quella che si fa negli stretti fra le isole danesi. Molte specie che non si trovano più oltre a levante, specialmente quelle del genere merluccio, entrano in questi stretti dal Kattegat e somministrano abbondante provvigione di alimento agli abitanti di alcune delle isole minori. Sulla costa orientale del Baltico alcune famiglie vivono di sola pesca; e nell'isole di Gotlandia o d'Alandia si uccide un numero considerevole di vitelli marini al rompersi del ghiaccio che nel verno si attacca a queste isole. Le specie più abbondanti di pesce, dopo le nominate, sono il salmone, lo storione, il luccio, il pesce pas-

sera ed il pesce spada. Talvolta, ma raramente, sono gettate in sulla spiaggia balene morte. Lungo le spiagge della Scania prendesi spesso il *delphinus phocaena*. — Fra le produzioni del Baltico dobbiamo far menzione dell'anilura. Benché si trovi talvolta in alcuni altri paesi, come nella Sicilia, egli è però soltanto sopra la costa meridionale di questo mare e specialmente nella Prussia fra Königsberg e Neuvel, che essa si ottiene in quantità considerevole. Parte è dissotterrata in alcuni luoghi alla distanza di dugento piedi dalla spiaggia, e parte viene gettata su questa dalle onde, dopo una prevalenza di venti nordici-occidentali ed occidentali (c. Anna). — I paesi circostanti al Baltico somministrano legname, cereali di varii generi, pelli, sevo, ecc., nella massima abbondanza e della prima qualità. Se ne eccettuiamo i mari contigui alle isole britanniche e quello che chiude i tratti marittimi dell'impero cinese, non havevi parte dell'oceano che sia tanto frequentata dalle navi quanto il Baltico. In prova di ciò, diremo solamente che nel 1829 passarono 15,486 vascelli pel Sund e parecchie altre centinaia pel canale di Kiel; e tutto questo a malgrado delle difficoltà e degli svantaggi a cui va soggetta la navigazione di questo mare. Queste difficoltà procedono in parte dalla strettezza del mare e in parte dai suoi molti banchi di sabbia lungo le spiagge meridionali e orientali dove i naufragi accadono più spesso che in alcun'altra parte. Si crede che dei vascelli naviganti nel Baltico ne vadano perduti annualmente due sopra cento, mentre il commercio tra la Gran Bretagna e l'America non dà che una perdita di uno per cento. Oltretutto, i porti del Baltico sono chiusi per tre o quattro mesi dal ghiaccio, e così la navigazione rimane interrotta per quasi un terzo dell'anno. Un altro inconveniente è la poca profondità dei porti sulla costa meridionale e la mancanza assoluta di maree. Nessun vascello che peschi venti piedi d'acqua può entrare in alcun porto sino al golfo di Finlandia, e la maggior parte di questi danno accesso soltanto a quelli che pescano quindici o diciassette piedi. Per conseguenza i vascelli che visitano questi porti si tengono solo fra le 200 o 300 tonnellate. Una tale circostanza arreca grandi svantaggi a questi paesi nel traffico colle nazioni lontane. Ne' lunghi viaggi il profitto che si ricava valendosi di grossi vascelli è assai più grande che servendosi di piccole navi; ed i paesi che si restringono all'uso di queste, non possono entrare in concorrenza con quelli che possono visitarsi con vascelli grossi. La navigazione dei paesi intorno al Baltico s'estende perciò solamente al loro mare ed ai vicini porti dell'Atlantico. Questo fa vedere i grandi vantaggi che la Gran Bretagna ricava dalla sua posizione geografica, la quale fa di essa il naturale emporio delle merci reate dal Baltico, che poi dai porti dell'Inghilterra sono portate con altre navi a remote contrade. I porti al nord del golfo di Finlandia sono assai più profondi e ricevono vascelli di 600 tonnellate e più; e siccome questi paesi sono meno produttivi, ne seguita che il loro traffico sia comparativamente di poca considerazione. — Gli Svedesi che abita-

tano le coste, osservarono da lungo tempo che alcuni luoghi, prima coperti dal mare, erano in progresso di tempo divenuti terra asciutta. Questo indusse alcuni naturalisti svedesi a credere che la superficie del Baltico si andasse abbassando. Ma siccome questa opinione non potrebbe adottarsi senza supporre che la superficie di tutto l'oceano subisce un simile cambiamento, altri pensarono che tutta la penisola andasse lentamente innalzandosi. Novant'anni sono, Celsio calcolò, da alcuni dati tradizionali, che questo alzamento ascendesse a circa quarantacinque once per secolo; ma altre investigazioni non furono favorevoli alla sua opinione. Egli, del pari che Linneo, misero alcuni segni affinché tale questione si potesse decidere con prove più certe; ciò non ostante non si è ancor giunti a conciliare in proposito le opinioni. Egli è certo che, specialmente lungo il golfo della Botnia e più ancora al nord del Quarken, parecchi tratti sono ora terra asciutta, i quali una volta erano coperti dal mare; come per esempio presso Tornio, alcuni luoghi che furono tragittati in battelli dagli astronomi francesi quando vi misurarono un grado, sono ora conversi in prati. Siccome però questa parte del golfo riceve moltissimi grossi e rapidi fiumi, che traggono seco gran quantità di pietre e di materia terrena, sembra probabile che questi esaltamenti siano stati prodotti dall'azione de' fiumi. — Il Baltico viene chiamato dal Tedeschi, Danesi e Svedesi *mare Orientale*. È incerto donde siasi originato il nome di Baltico. Esso fu per la prima volta adoperato da Adamo di Brema, monaco del secolo XII, nella descrizione ch'ei fa del Baltico e de' paesi circostanti. Parecchie sono le etimologie proposte; alcuni lo derivano dal danese *Bælt*, che significa cintura; ma sembra più probabile che venga dalla lingua degli antichi Prussiani, che ora è spenta e al tutto sconosciuta. Nel linguaggio della Lituania, che probabilmente aveva qualche affinità con quello degli antichi Prussiani, *baltu* vuol dire bianco; e parrebbe che nari i quali di verno sono in parte coperti di ghiaccio, siano frequentemente stati chiamati *marì Bianchi* (Cottou, *Tabl. de la mer Baltique*; *Voyage* di Von Buch, Thompson, Schubert).

BALTIMORA (geogr.) (39° 19' lat. N., e 79° 4' di longit. occidentale). — Capitale della contea di questo nome, e della Maryland (Stati Uniti), sulla sponda sinistra del Potapasco, all'entrata della baia di Chesapeake, ha un porto spazioso e comodo con buona spiaggia e difeso dalla fortezza *St. Henri*. Uno stretto canale lo mette in comunicazione col fiume e la marea vi sale da 8 a 9 piedi. Le navi di 500 tonnellate si fermano al quartiere *Fell's Point*. — La città di Baltimora è bella, ben costruita e regolare, senz'essere monotona; il *Jones's Fall* la divide in due parti (*Old Town* e *Fell's Point*); vi si notano: la colonna di Washington (in marmo, di 165 piedi inglesi di altezza), sormontata da una statua di 15 piedi, scolpita in Italia; il monumento in onore del cittadino morto ai 12 e 15 di settembre 1814 in difesa della città contro gl'inglesi comandati dal generale Ross; una fontana pubblica sopra una piazza che serve di passe-
Continued on Page 93

giata; 31 chiese, 2 collegii, 2 accademie (collegii inferiori), la scuola di medicina, un museo con belle collezioni, una biblioteca, ecc. L'industria è molto attiva, singolarmente quella dei coloni, dei vetri lavorati, del vetriolo, dell'indaco, dei rosoli di ginepro e della costruzione dei vascelli; le sue golette a tre alberi sono considerate come le più belle navi del mondo. Quanto al commercio, Baltimora non la cede negli Stati Uniti che a Nuova-York, a Boston, a Filadelfia e alla Nuova-Orleans. È uno dei più gran mercati di farina che si conoscano, e vi si contano 9 banchi. La popolazione, secondo gli ultimi censimenti, era di 80,625 anime, e nel 1800 non era che di 26,614.

BALTO (BALTUS) (P. GIANFRANC.). — Nacque a Metz nel 1667, si fe' gesuita, fu lettore del suo ordine, sostenne gravissimi uffici e fu bibliotecario di Reims, ove morì l'anno 1743. Le opere impresse di lui sono: *Risposta alla storia degli oracoli del signor Fontenelle*, Strasburgo 1707-1709; *Confutazione alla detta sua risposta*; *Difesa de' SS. Padri accusati di platonismo*, opera eruditissima, Parigi 1714; *La Religione cristiana provata dal compimento delle profezie*, Parigi 1728; *Difesa delle profezie della religione cristiana*, vol. 5, 1737; *Giudizio de' SS. Padri sulla morale della filosofia pagana*, Strasburgo 1749; e finalmente *Gli atti di S. Barlaam*, tradotti dal greco in francese con osservazioni.

BALUARDO (archit. mil. e civ.). — L'architetto Carlo Promis nelle sue *Memorie storiche* intorno l'arte dell'ingegnere e dell'artigliere in Italia, fatica lodevolmente della quale ci andremo giovando in più luoghi per benevola permissione dell'autore, ha bellamente chiarita e fissata l'etimologia di questa voce, riconoscendola unicamente nel *bolwerk* tedesco, e ricusandone ogni altra. Con bell'apparato di erudizione egli ci istruisce: che fin dal 930 fu detto *denwerck* un lungo orgine fatto dai Danesi nell'Olzania, con terra e legni, incamiciato di muro, e che *balum* o *bol*, significò bastia di travate; quindi non trac la conseguenza, che il vocabolo *bolwerk*, composto da *bol* o *werck*, non significò da principio che un'opera costrutta di travi perpendicolari, una palizzata, ovesse o no terreno addossato. Questa voce, al dire del Promis, passò dalla Germania in Francia, trovandosene memoria sin nel 1410 in un passo di Cristina de Pisan, le cui parole danno a conoscere che *bolwerk* fu sinonimo di bastia, mutato poi col tempo in *boulevard*. Tenendo dietro ai molti fatti storici da lui accennati e cronologicamente disposti per tutto il secolo xv, apparisce che i baluardi furono in quel tempo o semplici palizzate, o bastie rivestite con legni di quercia o d'altra, talvolta staccate d'intorno ad una città, di più forme e di più maniere di rivestimenti, talora quadrilunghe con estremità circolari, e facenti l'ufficio di rivellini, di teste di ponti, di oblii, ecc. Il nome di baluardo recessi contemporaneamente in Italia alla fine del secolo xv da Carlo viii, dai Tedeschi o dagli Svizzeri, mentre Francesco di Giorgio Martini inventava il *bastione pentagono*, a cui fu poscia applicato il nome straniero di *baluardo*; ma tra l'una e l'altra voce de-

vonno le persone dell'arte saper fare una differenza (c. BASTIONE). — La voce *baluardo*, qual termine di tattica militare, non si adopere più che in senso figurato, dircendosi ad esempio: Lucemburgo è il baluardo del Belgio; Berg-op-Zoom dell'Olanda; Mogonza dell'Alcagna; il gran muro della Cina baluardo contro i Tartari; l'Alpi dell'Italia; i Pirenei della Spagna. Vienna disse a ragione il baluardo dello cristianità contro gl'infedeli; baluardo che sarebbe caduto senza il valore del gran Sobieski che salvò l'Europa, ingrata troppo a sì gran beneficio! Lilla, Metz e Strasburgo sogliono chiamare i principali baluardi della Francia.

— Oggidì sogliono chiamarsi *baluardi* i pubblici passeggi sopra i ripari delle città, castelli, ecc., ombrai da filari d'alberi in varie guise disposti. Parecchie città han conservato questo nome a terreni esterni e prossimi alla mura, quantunque d'alberi dispoli, e che ricordano più presto l'origine di fortificazioni esteriori. I più celebri del mondo sono i *Boulevards* di Parigi, forse la cosa più magnifica, più sorprendente agli occhi del viaggiatore che visiti quella gran capitale; né Londra, né Pietroburgo, né Berlino, né Vienna, né Madrid, né Napoli, Roma o Milano offrono spettacolo che vi somigli. Essi vi stanno in tre linee principali: 1^a l'antica, detto *Boulevard du Nord*, che comincia alla riva destra della Senna presso i granai dell'abbondanza e procedendo la linea curva va a terminare su la piazza della Maddalena, percorrendo più di una lega e 1/4. Fu cominciato nel 1536 nel divisamento di formar un riparo alla città contro gl'inglesi che devastavano la Piccardia e minacciavano Parigi; e i primi alberi vi furono piantati nel 1608, e questa lunga e spaziosa striscia, che formò un tempo il limite e la cinta lunettata di Parigi, ora è nell'interno di esso, scambiato la linea di difesa in passaggio ed in luogo di gradevole divertimento. Ivi vede lo straniero in tutta l'interezza sua l'allegria parigina. Nell'ora che il giorno muore, la luce del gaz disperde le tenebre entro urne di cristallo, e scorgevisi una popolazione che poveramente pranzò, affannarsi sollecita ed affollata alle porte de' teatri ch'ivi sono sì numerosi: la *Gaieté*, le *Folies dramatiques*, le *Fuambales*, *madame Sogny*, le *Gymnase*, l'*Ambigu comique*, le *théâtre Saint-Antoine* aprono le sale loro ad un popolo che dir non sapresti se più di spettacoli affamato ovvero di pane. Quale studio per uno spirito osservatore! Censura divisione di questo gran *boulevard* ha il suo popolo differente. Il quartiere di Sant'Antonio ho conservato la sua antica rozzezza; inquieto sempre e trascorrente ai subiti ammutinamenti. Il *boulevard du Temple* vede ogni sera convenire o concerti del Giardino turco la posata popolazione del *Maraù*. Un po' più lungi vedi fervere del pari l'industria ed il piacere nel quartiere di San Martino, nel quale i teatri sono sempre angusti per lo follo che vi concorre. Chi fosse vago d'eleganza non s'arresti collà, ma s'accosti al *boulevard degli Italiani*, e procedendo sino alla Maddalena, vedrà perdersi ogni traccia di toilette e di costumi popolari. Al di là del caffè Tortoni trovi il *boulevard di Coblenz* o di *Gaud*, lungo il quale assi-

femmine vengono a sedersi in sull'annottare; guardatevi dal condurvi le sorelle o le figliuole vostre! — 2° I *boulevards* alla sinistra della Senna, detti dei Mezzodi. Il più antico fu piantato verso il 1761, e dalla strada d'Orléans va sino agli Invalidi, percorrendo una linea di una lega. È magnifico, ma poco frequentato, ma notissimo ai dilettanti di taverne ed ai concubinari che conducono le auliche tre volte per settimana ai balli della *Grande-Chaumière*, della *Nouvelle Potogne*, dell'*Hermitage*, ed altri sì fatti luoghi di mala voce. Solitario ne' di feriali, non vi s'incontrano ebe poeti comici e commedianti che studiano la parte loro. I *boulevards* interni di Parigi suddividonsi in 22 altri, ciascuno de' quali ha nome suo proprio. — 3° Il nuovo *boulevard* (detto ancora *boulevard extérieur* e *grand boulevard*), il più salubre di tutti, è una magnifica cintura lunghessa il muro che circonda Parigi, d'un perimetro di sei leghe, delle quali 5 e 9/10 al nord, e 2 e 1/10 al mezzodi. Egli è ancor più melanconico e più deserto, se vogliamo eccettuare la domenica e il lunedì, giorno di riposo e di dissolutezza per gli artigiani, i quali collo intero famiglia vanno fuori delle barriere a sprecarvi intera la settimanale economia in danze e hanchetti, ubbriacandosi con vino da 8 soldi il litro alle taverne di numero infinito di Menilmontant, di Belleville, di Montmartre, delle Batignolles, di Passy, di Ivry, di Sèvres, di Vaugirard, del Mont-Parnasse, della Barrière d'Enfer, di Bercy e di altri sobborghi e villaggi alle porte di questa gran capitale. — Nel momento in cui scriviamo si dà opera ad una fortificazione gigantesca fiancheggiata di bastioni, di torri, di forti distaccati che devono difendere e rinchiudere da lontano la città di Clodoveo, di Carlomagno, di Francesco I, di Enrico IV, di Luigi XIV e di Napoleone. Parigi tra non molto vanterà un *boulevard* di molte leghe di lunghezza!

BALUE (GIOVANNI). — Detto il *cardinale de la Balue*, si rese celebre in Francia pe' suoi tradimenti e per la sua impudenza. Nato a Verdun nel 1621, passò i primi anni nel Poitou. Ricevuti gli ordini sacri, si acquistò con adulazioni l'amicizia di Giovanni Giovenale Orsini, vescovo di Poitiers, da cui lasciò esecutore testamentario, derubò gli eredi, e passò con nuove arti presso Giovanni di Beauvais, vescovo di Angers, che lo fece suo elemosiniere. Anche di questa carica abusò; ma seppe così ben celarsi, che il buon vescovo lo fece presentare a Luigi XI, re di Francia, da Carlo di Melun, favorito di quel principe. Balue fu prediletto dal re, e nominato vescovo d'Evreux, salì cogli intrighi, eh' egli tanto ben conosceva, per tutti i gradi della dignità, sino a quella di ministro. Primo suo pensiero fu quello di disfarsi dei suoi benefattori: e se l'intemerata vita potè salvare Chabanes, che avea mossa la vendetta di costui, tanto fortunati non furono Carlo di Melun o il vescovo di Angers, il primo decapitato a Loches, e il secondo deposto. Balue secondò inoltre la volontà del re, non più i propri interessi, nell'affare della drammatica sanzione, che Luigi XI lasciò abolire contro gl'interessi della Francia. Paolo II ricompensò il Balue con

un cappello cardinalizio, del quale abusò non rispettando più cosa alcuna. Carlo il Temerario, duca di Borgogna, era uno de' più ricchi sovrani d'Europa: e Balue tenne con lui segreta corrispondenza, in cui lo informava di tutti i divisamenti del suo signore. Consigliò a Luigi XI di recarsi a trovare il suo nemico a Péronne, poi al duca di Borgogna di farlo prigioniero, quindi d'accompagnarlo nella sua spedizione contro gli abitanti di Liegi, rivoltati ad istigazione di Luigi, vittima delle mene del suo inique ministro. Da ultimo, ordìe novelle trame per impedire la pace del re col fratello, la sua corrispondenza fu intercetta; ed arrestato, confessò tutti i suoi delitti. Ma, siccome egli aveva preveduto, la porpora lo salvò dal supplizio. Il papa interpose i suoi buoni uffici e il diritto canonico, e Luigi XI, per non lasciare impunito il perfido consigliere, si pensò di tenerlo prigioniero a Loches per un tempo indefinito. La carcere di Balue fu una di quelle gabbie di ferro ch'egli medesimo aveva inventate, e si vede ancora adesso a Loches. Undici anni rimase egli colà, finché papa Sisto IV ottenne la sua liberazione nel 1480, con patto che si ritirerebbe a Roma, dove il pontefice lo accolse con ogul dimostrazione di benevolenza. Nel 1484 lo inviò cardinale a Laterano in Francia; e Balue ebbe l'audacia di venire a Parigi, senza richiederne dal re l'approvazione. La morte di Sisto rimise Balue in pericolo, onde fuggì di nuovo in Italia, dove fu eletto vescovo di Albano, poi di Preneste da Innocenzo VIII. Fu provveduto di molti benefici, e decorato del titolo di protettore dell'ordine di Malta. Morì ad Ancona nell'ottobre del 1491, lasciando alla storia l'uffizio di rivelerlo al mondo i suoi tradimenti, e consegnarlo al giudizio della posterità.

BALUZIO (STEFANO). — Nato a Tulle nel 1620, si rese celebre po' gran servigi resi alle lettere ed alla Chiesa, riunendo gran numero di buoni autori, e pubblicandoli con illustrazioni. Aiutò l'arcivescovo di Tolosa de Marca ne' suoi lavori scientifici, e morto questo, passò ai servigi dell'arcivescovo d'Auch. Nel 1607 fu bibliotecario di Colbert, ed ebbe una cattedra di diritto canonico al collegio reale. La sua *Storia genealogica della casa d'Avvergne*, pubblicata nel 1708, 2 vol. in-4°, lo fece relegare successivamente in parecchie città della Francia; richiamato poscia a Parigi dopo la pace d'Utrecht nel 1715, morì nel 1718. Oltre la detta istoria, pubblicò le opere seguenti: *Capitolari dei re di Francia, con la collezione di Ansegisio e di Benedetto diacono*, nel 1677; le *Lettere d'Innocenzo III*, nel 1682; la *Marca Hispanica*, nel 1688; le *vite de' papi d'Avignone*, che sono dalla Chiesa poste all'indice; il *Soloviano*; *Vincenzo Lirinese*; *Lupo de Ferriere*; *Agobardo Comoloni*; *Leandro*; un *Trattato di Floro diacono*; quattordici *Omelle di san Cesario d'Arles*; i *Concili della Gallia Narbonense*; *Reginone*; la *Correzione di Graziano*; *Morio Mercatore*; *Miscellanea*; *Supplemento ai concili del P. Labbe*, 1683 in-fol.; da ultimo l'*Historia tutelensis*, 1717, e la *esatta revisione dell'opere di s. Cipriano*. Le opere ch'egli scrisse ascendono a 43, e pochi dotti ebbero

al pari di lui al gran conoscere di manoscritti e di libri.

BALZAC (GRO. LUCAS GUEZ, signora M).—Nacque ad Angoulême nel 1799. Suo padre, Guglielmo Guez, era addetto al servizio del duca d'Epemon, e il giovane Balzac andò per tempo a Roma in qualità di segretario del cardinale La Valette. Il soggiorno ch'ei fece alcuni anni in Italia lo mise in grado di paragonare l'eleganza e la nobiltà a cui era salita la lingua in questo paese, colla ruidosa e sterile condizione in cui si trovavano la lingua e la letteratura della sua patria. Tornato in Francia si stabilì a Parigi. Aiutato da un gusto raffinato dallo studio fatto sopra i classici latini e da buon orecchio, riuscì ad introdurre nella materna favella un'armonia, una precisione ed una snellità di stile, pregi prima sconosciuti nella prosa francese, e che gli procacciarono il vanto di scrittore il più eloquente de' suoi tempi, e di riformatore della lingua francese. Il suo contemporaneo Malherbe fece la stessa innovazione quanto alla poesia francese. Essi furono entrambi precursori de' grandi scrittori del secolo di Luigi XIV. Balzac meritò la stima del cardinale di Richelieu che gli ottenne una pensione di 2000 franchi col grado onorario di consigliere di Stato. Le sue opere ebbero a que' tempi molti ammiratori e molti detrattori; fra questi, il più fiero fu il padre Goult, che assalì Balzac con virulenti invettive. Questi rispose con moderazione in parecchi opuscoli che portano il nome finto di Ogier; ma finalmente, disgustato di questo polemiche, lasciò Parigi, e si ritirò ad un suo podere sulle sponde della Charente, presso Angoulême. Quivi continuò a scrivere e a tener corrispondenza di lettere cogli amici. Morì nel 1855, lasciando un legato all'accademia francese, affinché per lui fosse decretato un premio di eloquenza. Coll'andar del tempo le opere di Balzac vennero dimenticate, eccettuate però le sue *Lettere familiari*, che furono ristampate più volte. Vi sono alcune altre sue opere che non meritano di essere sepolte nell'oscurità. Il suo *Aristippe ou de la Cour*, che dedicò a Cristina regina di Svezia, è una serie di discorsi intorno ai doveri dei principi, ministri e uomini d'ufficio, ecc.; ed è un libro che merita d'esser letto anche al giorno d'oggi. Scrisse pure *Le Prince*, il quale è un commento sulla politica e sugli avvenimenti de' suoi tempi, ed un elogio di Luigi XIII che vi è rappresentato come modello di buon re; contiene anche molte invettive contro i nemici del re e principalmente contro la Spagna, l'antica rivale di Francia. È curioso l'osservare, dopo tanto tempo e in circostanze così diverse, il misto d'odio e di timore mostrato dagli scrittori francesi e italiani del XVI e del XVII secolo verso la Spagna che allora era la potenza più formidabile dell'Europa. Balzac la paragona alla bestia di sette teste e dieci corna che aspira al dominio dell'universo, e chiama gli Spagnuoli massacratori di tutte le terre, e corsari di tutti i mari. Dipinge con vivi colori l'ambizione e la fredda crudeltà di Filippo II, ed accusa la corte spagnuola di seguire ancora le stesse massime di teucubrosa, tortuosa e san-

guinaria politica. L'altra opera di Balzac che merita d'esser mentovata, è *Le Socrate Chrétien*, serie di discorsi sopra la religione e la morale cristiani, nei quali l'autore riprova il fanatismo, l'ipocrisia, la persecuzione, come pure un'investigazione troppo sottile intorno ai misteri della fede.—Balzac compose anche *Le Barbon*, satira scherzevole intorno ai pedanti, che dedicò al Menagio. Scrisse in latina versi, epistole, elegie, ecc., che furono pubblicate in un volume dal Menagio dopo la morte dell'autore. Nel 1665 si fece un'edizione in 2 vol. in-^{fo} di tutte le opere di Balzac, pubblicate per cura dell'abate Cassagne.

BALZANO. — Dicesi così il cavallo, quando trovasi avere macchie bianche annulari vicino allo zoccolo, le quali si chiamano *balzane*. S'intende però che il mantello del cavallo debb'essere di tutt'altro colore che bianco. *Balzano travato* si dice quando il bianco è nel piede dinanzi e nel piede di dietro della stessa banda; *balzono trasavato*, quando il bianco è nel piede anteriore destro e nel posteriore sinistro; *balzono calzato*, quando il bianco arriva al ginocchio di tutti i piedi; *balzano dalla lancia*, quando il bianco è nel piede destro anteriore; *balzano dallo stoffo*, quando il bianco è nel piede sinistro anteriore. E così dicesi *balzano ornellinato o moncato*, quando è tempestato di pelli d'altro colore; *balzano segnato*, quando non v'è che un picciolo segno al cavigliano; *balzano da tre*, quando ha tre piedi fregiati di bianco, il qual pregio dagli amatori è tanto stimato, da aver data occasione all'adagio: *balzano da tre balzano da re*.

BALZELLO. — Gravezza straordinaria, e i buoni autori adopravano sempre questa parola in senso odioso, e per dinotare tirannide. Quindi il Davanzati nella sua versione di Tacito ha « gli accatti e balzelli speravano l'Italia » ed altrove « da balzelli non è loro cavato il sangue ». E l'Ariosto nella sat. IV:

Si becca notte e di sempre il cervello,
Come al papa ognor dia freschi guadagni
Con onori dazil e multe e con balzello.

Quanto ai funesti effetti ch'esso produce nel popolo che va ad esso soggetto vedi *Tassari*.—Nelle storie fiorentine, *balzello* è anche nome d'un magistrato che soprantendeva all'esazione delle gravezze straordinarie. In quanto all'etimologia di questa voce non ci riuscì di trovar cosa che ci soddisfi. Nel vocabolario universale di Napoli si fa derivare per metatesi di lettere dall'ebraico *sebel*, tributo. Decidano gli eruditi.

BALZI (morla). — Sono alcune cinture con le quali si attaccano alle antenne e si sostengono in aria i marinari e le maestranze nelle occorrenze de' vascelli, affinché far possano con sicurezza e senza pericolo i servigi necessari.

BAMBA o WAMBA. — Primi dei re Visigoti che ebbero corona nella Spagna. Salì sul trono nel 672, o nel 680 si ritirò in un monastero. Si sa dall'ottavo concilio di Toledo, tenuto nel 681, che Bamba ce-

illette la corona ad un greco nominato Erwig. Mari sette anni dopo l'alfaticazione.

BAMBAGIA (v. Coraxe).

BAMBAGINA (v. Tassirone).

BAMBARRA o BAMBARRA (geogr.). — È un paese di grand' estensione nell'interno dell'Africa settentrionale, del quale non si conoscono ancora i limiti precisi. Esso è compreso fra 12° e 16° di lat. N. e fra 2° e 8° di long. O. La sua lunghezza dall'E. all'O. è di circa centacinquanta leghe da venticinque al grado, a la sua larghezza dal N. al S. non eccede le cento. Trae il suo nome dai Bambara, numerosa tribù di Negri che sono gli indigeni di questa parte dell'Africa. La parte orientale e maggiore della contrada è una pianura leggermente ondulata e intersecata da fiumi di considerevole grossezza, che nella stagione piovosa traripano, inondando considerevoli tratti di terreno. Lungo le sponde del fiume principale di questo paese (il Gioliba) giace da ambo i lati una pianura merta di grande estensione che ogni anno viene similmente allagata. Una parte considerevole di questa divisione si è convertita in paduli a cagione delle inondazioni annuali dei fiumi. La parte occidentale, ossia la mezza ostesa, è sparsa di colline ed anche di montagne, comprendendo le pendici orientali dell'esteso sistema di montagne che corre tra i meridiani del Ferro e di Greenwich, o anche più verso aricute e fra 5° e 13° di lat. N., ed è conosciuto sotto il nome di Montagne di Kong. — Il clima è naturalmente vario. Esso è cocente e soffocante nelle pianure, massime sui confini del Gran Deserto: ma dove la contrada si rialza in colline, l'aria è ad ogni tempo comparativamente fresca. Verso la metà di giugno, la calda e cocente atmosfera viene agitata da impetuosi venti, accompagnati da tuoni e pioggia. Essi sono forieri della stagione piovosa che continua fino al mese di novembre. Durante questo tempo, le piogge diurne sono molto gravi e vi predominano i venti del sud-ovest. Il terminare della stagione piovosa è similmente accompagnato da turbini violenti, poi il vento spira al nord-est a continua a soffiare da quella parte pel rimanente dell'anno. Questo vento cambia faccia al paese; l'erba diviene subito secca ed appassita; i fiumi decreseano rapidissimamente, e molti alberi si spogliano di frondi. In quel torno si sente comunemente l'*harmattan*, vento secca e facente che soffia dal nord-est ed è accompagnato da una densa nebbia fumosa, attraverso alla quale il sole appare di un rosso sbiadito. Questo vento passando sul Gran Deserto, si fa caldo e secco, ed abbrucia ogni cosa esposta alla sua corrente: è pure considerato come salubre, particolarmente pegli Europei che generalmente si rifanno dalle malattie durante la sua continuazione. Ai nativi fa screpolare le labbra e venir mal d'occhi. — Il fiume principale è il Niger, chiamato Gioliba dai nativi, vale a dire il *Gran fiume*. Non si sa precisamente in qual parte delle montagne di Kong esso abbia la sua origine (vedi Niger). Dove il fiume discende dalla regione montagnosa, essa forma alcune cateratte che interrom-

pona la navigazione presso Bamnaku, non lungi dal confine occidentale di Bambarra. Da questo punto corre pel paese mantoso e per la pianura, comunemente fra sponde estremamente basse, verso l'est, il nord-est e il nord-nord-est. Sopra questo fiume sorgono numerosi villaggi ed alcuni luoghi considerevoli, come Sego, Sansanding, Silla e Gennal. Sotto Sego il fiume si divide in due rami che tornano ad unirsi a Isaca, villaggio situato ad una distanza considerevole sotto Gennal. Entra poscia nella parte orientale di un gran lago detto D'ebbi o D'cho, e risceandone dalla parte settentrionale, passa a Timbuctu. In questa tratto il fiume è navigato da vascelli del peso di sessanta a ottanta tonnellate a pescanti sei a sette piedi d'acqua. Nessun fiume di qualche considerazione viene ad unirsi nel suo corso per Bambarra dalla parte di settentrione; una da quella di mezzogiorno esso riceve molti tributari, come il Bagoé e il Korabo, l'ultimo dei quali è navigato da vascelli di sessanta ad ottanta tonnellate. — Le ricchezze minerali di Bambarra sono poco conosciute. Le parti montagnose contengono probabilmente ara, ma quei distretti delle montagne di Kong, in cui si raccoglie gran quantità d'oro, giacciono più ad occidente. Pare che il ferro abbondino in molti distretti, e gli abitanti fanno utensili di questo metallo che si mandano alle vicine nazioni. Non vi si raccoglie sale, ma vi è recato la gran quantità dal Sahara e dalla costa della Guinea. — Vi si coltivano moltissimi vegetabili, specialmente il riso, il grano turco, il miglio, il cotone e le angurie, come pure i fagioli e le cipolle. Nella stagione piovosa si hanno pur anche cavalli, carote e rape. In alcuni distretti si pianta tabacco, e in altri viene da sé la pianta dell'indaco. È singolare come pochissimi frutti vi allignano, se si eccettui il pistacchio. L'albero più notevole è l'albero del burro, chiamato da Park *shea-tree* e da Caillié *cé*. Dal nocciuola di quest'albero si estrae un burro cinerognolo, che è un capo considerevole d'industria agraria e di traffico. — Nel distretto meridionale è comunissimo l'enorme baobab e molto stimato n'è il frutto. Dopo rottone il guscio, se ne prende la polpa, si fa seccar ben bene al sole e quindi si pesta leggermente per estrarne la focia che si usa nello salse e tiene luogo di miele. Fra gli altri alberi son il *hambouca*, di grandezza considerevole, e il tamarindo. *Cal riliucus cammbianus* si fanna carne; e il *rihamus lotus* porta un frutto di gusto piacevole, acidetto o di colore somigliante alla bericucola. Molti distretti al nord, come pure al sud del Gioliba, sono coperti di estese foreste. — I pascoli, così no' tratti boscosi come nelle aperte pianure, essendo estesi ed eccellenti, gli animali domestici sono numerosi, come il bestiame bavina, la pecora, le capre e i cavalli di bella razza. Il pollame abbonda in ogni distretto e sono assai comuni le galline selvaggio della Guinea. Vi si allevano e ingrassano cani a fine di mangiarli. Nei fiumi trovansi alligatori e tartarughe; oltre a copiosissimo pesce che somministra il vitto ad un gran numero di famiglie lungo il Gioliba. Il pesce secca è oggetto importante

di commercio. I paduli, che in molti luoghi sono di grandissima estensione, sono frequentati da stormi d'ocelli acquatici, come pellicani, aironi, tarabusi, puffini, anitre di Barberia, farebotole e vario altre specie. Si raccoglie gran quantità di miele dagli alveari posti negli alberi. Le costruzioni delle formiche bianche (*termite*) sono quivi numerose come sulle sponde del Senegal; ma non sono che dell'altezza di diciotto pollici o due piedi, mentre sulla costa essi giungono comunemente ad otto o nove piedi. — Gli aborigeni di Bambarra sono una tribù di Negri da cui il paese ha tolto il nome. Non pare che abbiano pregredito gran fatto nella civiltà. Essi formano la classe agricola, ma il suolo è mal coltivato e i loro villaggi sono schifosamente sucidi. Il loro cibo è assai cattivo; essi mangiano ogni sorta d'animali, come cani, gatti, sorel, topi, serpenti e ramarri. Quasi tutto ciò che coltivano pel mercato consiste in un po' di cotone che barattano con sale. Spieganola vivacità e l'allegria de' Negri, e s'abbracciano coll'uso di una specie di birra o d'idromele. — Fra loro si sono stabilite due altre tribù di Negri, i Mandinghi e i Fula, che sono calati dalle montagne di Konge compongono la popolazione delle città ed esercitano le arti meccaniche e la mercatura. Avendo essi abbracciato l'islamismo, sono assai più innanzi nella civiltà; e Caillié osserva che in alcuni luoghi si sono erette scuole pubbliche dove s'insegna a leggere o a scrivere. — I Mori, che sono dispersi sopra le parti occidentali del gran deserto, si sono stabiliti anch'essi nelle città specialmente lungo il Gioliba, dove attendono al commercio. Avendo essi introdotto l'islamismo, hanno ottenuto un alto grado d'autorità presso i regoli del paese e i Mandinghi e i Fula. — La lingua dei Bambarra ha una grande affinità con quella dei Mandinghi, secondo Mungo Park; ma Caillié dice che essi hanno pure un dialetto particolare. Le lingue dei Mandinghi e dei Bambarra, secondo il primo, sono parlate per tutte le contrade che si estendono dal Senegal sino alla città di Genni sul Niger. Fra Genni e Timbuctu si parla un'altra lingua che Caillié chiama *kissar*; ma, secondo Mungo Park, essa è chiamata *kummo* di Genni dai Negri, *kilum sudan* dai Mori. — Il Bambarra fa un traffico stivissimo, quantunque limitato a picciolo numero di mercanzie. I Mandinghi esportano avorio e forse ancora schiavi agli stabilimenti europei sul Senegal, sul Gambia e sulle coste occidentali dell'Africa. Ma questo ramo è di assai piccola importanza se si paragona a quello che i Mori stabiliti nelle città lungo il Niger fanno pel Sabara, colle contrade lungo il Mediterraneo. I luoghi principali di commercio sono, da oriente ad occidente, Genni, Sansanding, Sego, Yamina, Bammakue e Buré. Quest'ultimo, che giace al sud-ovest di Bammakue, è il mercato principale dell'oro. Piccoli canetti vanno da Genni a questo luogo e tornano carichi di quel metallo. Oltre all'oro, i capi principali di cambio sono schiavi, avorio e tela grossolana di cotone, fatta dai nativi. Barattano queste merci con sale portato dal deserto, con tabacco e mercanzie europee. Recandosi ai paesi

Enclit. pop. — Tono II.

setteentrionali, passano per Timbuctu che è il loro emporio generale. Sembra pure che vi esista qualche traffico colla costa della Guinea dalla quale si importa del sale. — Bambarra è governata da una moltitudine di piccoli capi indipendenti, che spesso si fanno guerra l'uno coll'altro. Sembra che le città abitate dai Fula, dai Mandinghi e dai Mori siano indipendenti dai sovrani no' cui paesi sono situate (Mungo Park; Rennell; Caillié; Carlo de' Viaggi di Mungo Park e di Caillié).

BAMBERGA (geogr.). — Paese dell'Alemagna, anticamente principato e residenza del sovrano della Franconia, presentemente sede delle autorità provinciali del circolo bavarese del Meno superiore, popolato di 200,000 anime all'incirca, sopra una superficie di centodieci leghe quadrate. Evvi un arcivescovo e una corte superiore di giustizia. La capitale, Bamberg, è situata sulla Regnitz che non lungi di là si getta nel Meno. La popolazione ascende a 20,000 abitanti. La campagna dei dintorni è fertile e ridente. A lato alla città si osserva il castello costruito nel 1702 dal vescovo Lotario sul monte San Pietro, e nella città la cattedrale gotica edificata nel 1110. Vi si vedono le tombe dell'imperatore Arrigo II, di sua moglie, di Corrado II, di papa Clemente II. Il monastero dei carmeliti possiede una biblioteca di 15,000 volumi. Egli è da una delle finestre del castello di Bamberg che dicesi si precipitasse il principe di Neuchâtel (Berthier) nel 1815, in quella che le truppe alleate, le quali movevano ad assaltare la Francia, passavano sotto il castello. L'università da principio non fu che un ginnasio accademico, eretto nel 1585, trasformato in accademia nel 1648 dal vescovo Ottone. L'arcivescovo Federico Carlo vi aggiunse nel 1739 una cattedra di diritto o una di medicina; finalmente nel 1803 di questo stabilimento si fece un bel liceo al quale si aggiunsero cattedre di filosofia e di teologia. La città di Bamberg va rinomata per le eccellenti sue fabbriche di birra e po' suoi vaghi giardini onde cinquecento e più ortolani fanno un commercio considerevole di fiori, d'erbaggi, di frutta, d'aranci, di coriandri, di sementi d'ogni specie, ecc.

BAMBINO (*igine, patol. e terap.*) (v. INFANZIA).

BAMBOCCIA (v. BAMBOCCIO).

BAMBOCCIO (*stor. pitt.*). — Più comunemente conosciuto sotto il suo nome proprio, Pietro di Laer, nacque a Laeren, nell'Olanda, nel 1615. Manifestò fin dai primi anni disposizione per la pittura e fu secondato da' suoi parenti che lo fecero ammaestrare negli elementi del disegno e poscia li mandarono a studiare a Roma. L'ingegno del Laer non era di quelli che si contentano d'imitare. Trascurò l'arte classica, si abbandonò alla propria inclinazione, e trovò riputazione più sicura nella freschezza, nella uovità e nel brio che lo scene della vita quotidiana presentavano al suo pennello, e che egli rappresentò con una verità e vivezza maravigliosa. Non è però da inferirsi che il Laer non trasse profitto dal soggiornare in Roma. Egli era intimamente legato col Poussin e con Claude, o spesso in compagnia di questi grandi artisti faceva gite nei dintorni di Roma; e quivi trovò quei

bellissimi studi di rovine, di tombe, di templi e d'acquedotti di cui egli ha saputo con tanta leggiadria abbellire i suoi fondi. Vero è che l'immaginativa del Laer raramente era capace di unire soggetti nobili a quel begli accessori, di scegliere un fatto storico, o di rappresentare personaggi corrispondenti alla grandezza della scena; la poetica sua inventiva non sapeva quasi mai trovare altro che ninfe o pastori suonanti la zampogna. Le realtà della vita in azione erano quelle che egli trovava soggetti appropriati al suo ingegno. Si dilettava a dipingere fiere, cacce, bande di masnadieri, feste rustiche e bizzarrie di ogni sorta, soggetti che gl'italiani comprendono sotto il nome generale di *bambocciate*, donde gli venne il nome di *Bamboccio*, e non già, come alcuni asseriscono, dalla deformità della sua persona. Egli era profondamente versato nell'arte di dar gradazione agli oggetti, tanto per mezzo delle linee quanto dei colori. I suoi effetti di prospettiva aerea sono di una giustezza maravigliosa, e i suoi cieli hanno un tocco di profondità, di delicatezza e di trasparenza che è stato da pochissimi superato. A ragione osserva il Sandrart, che nelle opere dei pittori i cui dipinti sono di piccola dimensione, le figure sono per lo più trascurate e indistinte, ma che nei lavori del Laer hanno tutta la precisione, energia e distinzione che si potrebbe aspettare nei lavori più grandi. La sua memoria era di una tenacità maravigliosa, e tutto ciò ch'aveva notato una volta, come soggetto adatto al suo pennello, egli sapeva dipingerlo dopo qualunque intervallo di tempo così facilmente, come se gli fosse stato tuttora dinanzi agli occhi. — Il Laer merita rispetto per le sue qualità morali, non meno che pel suo ingegno. Fu bruttissimo della persona, ma buono e d'indole gioiale. Soggiornò in Roma per ben sedici anni, o da ultimo, sollecitato con grand'istanza dagli amici d'Olanda, se ne partì con dolore, tornando in patria. Quivi trattenevasi di quando in quando in Amsterdam, ma in sua dimora principale fu ad Haarlem. Houbraken afferma, che la crescente riputazione di Wouvermans il quale cominciò a distinguersi in quel torno, diede al Laer tanta gelosia, che la sua salute ed il suo ingegno ne soffersero; imputazione che non si concilia colla naturale generosità del suo carattere, nè coll'alta stima in cui si tennero i suoi lavori sino al fine della sua vita. Egli è certo però che molte circostanze contribuirono ad amareggiare gli ultimi anni. Trovavasi talmente travagliato dall'asma che spesso dava in accessi di disperazione, in uno dei quali diedi che si gettasse in un canale o vi annegasse nel 1673; ma altri asseriscono essere lui morto nel 1675, e non parlano di questa circostanza; per la qual cosa il fatto dell'annegarsi potrebbe essere privo di fondamento. Il Laer fece parecchie bellissime incisioni all'acqua forte de' suoi disegni, le quali comunemente portano la sua segnatúra. Si possono enumerare le seguenti: una raccolta di otto stampe di animali e soggetti campestri, segnati *P. de Laer, Roma 1656*; un'altra di sei cavalli colla stessa segnatúra; un fabbro che ferra un mulo, *P.*

v. Laer f.; la faccia di un fabbro, *P. D. Laer f., Roma*.

BAMBU* (*Bambusa*) (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle graminacee dell'esandria monoginia di Linneo, composto di un gran numero di specie di grande importanza nell'economia domestica, ma finora non abbastanza conosciute dai botanici. I principali caratteri di questo genere sono: un solo stilo più o meno profondamente bifido o trifido; tre piccole squame alla base dell'ovario e sei stami.

— Il bambù è una graminacea veramente gigantesca, che di gran lunga sorpassa i confini in cui è ristretta l'umile famiglia a cui appartiene. Quindi nella distribuzione dei vegetabili per famiglie naturali, egli è per mezzo di questo singolarissimo genere di piante, che le graminacee si collegano colle palme. — Dal ceppo in fuori, gli abitanti dei paesi caldi non ebbero forse dalla natura altro dono più prezioso di questa pianta, tanti sono gli usi a cui servono i suoi fusti snelli, forti e d'aspetto graziosissimo. Spuntano essi per l'ordinario da un rizoma o fusto sotterraneo, robusto, articolato, strisciante, che rappresenta il vero tronco, i cui rami sono i rampolli che escono fuor di terra, e che volgarmente si prendono per fusti. Questi rami o culmi sono esternamente durissimi, spalmati di materia setolosa e vuoti internamente, eccettuati i nodi o le articolazioni, dove le pareti s'ingrossano e s'avanzano in dentro si fattamente che chiudono il canale, e danno luogo a tanti cilindri chiusi tra l'una e l'altra articolazione. Nella cavità di questi cilindri si raccolgono per lo più acqua, e talvolta una sostanza bianca, opaca, che diventa trasparente quando è bagnata, e che consiste in una secrezione di sece di cui la pianta si spoglia. Sulle proprietà ottiche di questa sostanza David Brewster fece non ha guari alcune scoperte curiosissime. — Quando ha finito di crescere, il bambù è una verga diritta che porta un certo numero di rami disposti esattamente ad angolo retto sul tronco principale. Siccome dette piante crescono molte insieme a cespuglio, è cosa difficile il concepire come un giovane fusto possa innalzarsi attraverso la folta selva che gli fanno sopra e da ogni parte i rigidi rami dei fusti più vecchi; ma la natura trovò il mezzo di ciò fare spedatamente; la giovane messa di un bambù, per quanto lunga ella sia, nel suo spuntare è una gemma semplice e nuda, simile a quella dell'asparago, ma terminata da una punta aguzza per cui si fa strada attraverso l'ingombro dei rami; tosto che è abbastanza cresciuta, per trovarsi libera da ogni inciampo, mette fuori i rami, i quali si estendono lateralmente e si cacciano per mezzo agli altri: a questa guisa, ancorchè molti fusti sieno costretti a vegetare insieme, tutti trovano il modo d'innalzarsi onde godere del beneficio dell'aria e della luce. I suddetti rampolli nel loro primo apparire, al dire di Roxburg, somigliano ad una grossa e diritta zanna di elefante investita in un fodero di cuoio. — Tanti sono gli usi a cui sono destinate le diverse specie di bambù, che sarebbe difficile il trovare un'altra pianta da surrogarle in tutti

quei casi in cui richiedesi pieghevolezza congiunta a solidità. Le giovani messe di molte specie mentre sono ancora tenere si mangiano come gli asparagi. Ca' fusti verdi formansi canestri eleganti che trasudano un continuo umidore e servono a trasportare alla distanza di centinaia di miglia i fiori belli e freschi come se fossero colti all'istante. I medesimi fusti secchi ed induriti somministrano materia per archi, frecce, turcassi, lance, colonne da letti, bastoni, tavolati e sostegni per ponti di campagna, ecc. Le specie spinose formano da per se stesse siepi o meglio macchie così folte o così sode da arrestare qualunque truppa non sia aiutata dall'artiglieria. Inoltre i Malesi praticando tacche nei detti fusti fanno certe scale leggerissime, di cui si servono per dar la scalata ovunque non possano far uso di macchine di maggior peso. Colle foglie e coi fusti ammannati e stemperati nell'acqua si forma la così detta carta cinese, la miglior qualità della quale si ottiene coll'aggiugnervi un poco di cotone e col protrarne più a lungo la pesta. Tagliati in pezzi più o meno lunghi e traforati nelle articolazioni, somministrano tubi da acqua di lunga durata, ed astucci per riporvi rotoli di carte, ecc. Tagliati a liste e vagamente intrecciati, offrono materia per molti lavori di uso domestico, come graticci da finestre, stuoie, panieri, e persino vele da barche. Finalmente i fusti più grossi sono con molta grazia intagliati dai Cinesi che ne formano parecchi oggetti d'ornamento. Ma l'uso principale che si fa di questa pianta presso gl'indigeni, sta nella costruzione delle loro case o capanne. A Sumatra, per quanto ne dice Marsden, l'ossatura delle case, non che le pareti ed il tetto sono in gran parte composti di bambù. Quelli che hanno quattro o cinque pollici di diametro servono d'armatura e di tavolato che si coprono poi di liste di bambù fessi, colleinte di traverso e legate con filamenti di una specie di canna. Il tetto si fa di pezzi sottilmente divisi, disposti in tre strati della lunghezza di circa sei piedi; il secondo strato si prolunga per due piedi al disotto del superiore, ed il terzo parimente per due piedi al disotto del secondo. Un'altra ingegnosa maniera di tetto si opera tagliando per mezzo i fusti più larghi, diritti ed abbastanza lunghi per giungere dal colmo alla grondaia; quindi si tolgono via i tramezzi che trovansi alle articolazioni, e si dispongono gli uni sopra gli altri in modo, che i superiori rivolti al cielo colla parte convessa posano alla guisa delle tegole da amhi i lati nella scanalatura degl'inferiori, i quali strettamente avvicinati come altrettante gronde, raccolgono e menano via le acque piovane. — Tali sono i principali usi a cui sono destinate le diverse specie di questo genere di piante, che ora descriveremo, tanto più che importerebbe assai il tentarne la coltura, di quelle specie almeno che sembrano comportare il clima dell'Europa meridionale, e che hanno per natura di crescere appunto in que' luoghi in cui poca o nessuna utilità si ricava da altri vegetabili. — Le specie di bambù finora conosciute si possono comodamente dividere in tre sezioni.

§. 1. *Bambù asiatici, i cui fiori sono disposti a spiga, ovvero a pannocchia.*

BAMBÙ COMUNE (*B. arundinacea* Roxb.). — Fusto spinoso, foglie molte, strette, rastigliose al margine ed alla pagina superiore. I Bengalesi lo chiamano *bans*, i Telinghi *mukka*, *vedrà*, i Tamuli *mungil* o *munkil*, gli Amboinesi *bula java*. Cresce ne' luoghi pingui ed umidi in mezzo alle montagne dell'India. I suoi fusti crescono a cespoglio da dieci a cento sul medesimo rizoma o fittone, e s'innalzano ritti da dicciotto a venti piedi. Quando sono in fiore mancano generalmente di foglie, e dacchè ciascuna estremità dei rami è carica di fiori, la pianta tutta prende l'aspetto d'una sola vastissima pannocchia. I suoi semi sono adoperati in vece del riso, e le articolazioni contengono un liquore zuccherato che eredesi il così detto *tabaxir* degli antichi. Questo liquore si coagula per l'azione del sole, o apparisce sotto forma di lagrimo durissimo che si compongono di puro zucchero, di cui si faceva grande uso prima della coltivazione della canna da zucchero. L'aëre è una sorta di vivanda composta in cui entrano i germogli di questa e di altre specie di bambù, che foraiscono un alimento piacevole e sano.

BAMBÙ DI SPIGHE COMPATTE (*B. stricta* Roxb.). — Fusto talvolta spinoso, fiori disposti a verticilli assai compatti e riuniti in forma di spiga. È più piccola della precedente. Cresce ne' luoghi aridi e sterili. Ha il fusto pressochè pieno internamente, ed è molto ricercato in grazia delle sue messe diritte e di legno duro e solidissimo. Gl'indiani ne fanno manichi da lancia.

BAMBÙ VULGARE (*B. vulgaris* Wendl.). — Manca di spine ed ha le foglie strette e scabre al margine ed alla pagina superiore. Cresce nelle Indie orientali, d'onde eredesi trasportato nelle occidentali. I suoi fusti s'innalzano da venti a trenta piedi, e ingrossano quanto il braccio di un fanciullo.

BAMBÙ SPINOSO (*B. spinosa* Roxb.). — Fusto armato di spine semplici e composte; foglie molto strette, raramente più lunghe di sei pollici. I Bengalesi gli danno il nome volgare di *debur-bans*. È assai comune presso Calcutta e nel mezzogiorno dell'India, dove forma macchie impenetrabili; ond'è che coltivasi all'intorno dei villaggi. È una delle specie che hanno il fusto meno vuoto al di dentro, e quindi si annovera tra le più sode e resistenti. Il suo fusto si allunga da trenta a cinquanta piedi.

BAMBÙ TULDO (*B. tuda* Roxb.). — Fusto inerme, foglie larghe, rotonde o cuoriformi alla base (*tudabans* dei Bengalesi, *peka-bans* dell'Indù). Questa specie è assai comune in tutto il Bengala, o cresce con tanta rapidità, che certi fusti di sessanta piedi d'altezza e dodici pollici di circonferenza, diventano tali nel termine di trenta giorni. Veduti prima che mettano rami, rassomigliano canne da pesare di smisurata lunghezza. Le giovani messe al disotto di due piedi d'altezza somministrano un'eccellente vivanda. Serve principalmente alla costruzione di palafitte e

sceccia presso le rive del mare, e s'adopra pure frequentemente per coprire le case. Dicesi che duri assai più lungamente intatto, se prima di metterlo in opera si lascia per qualche tempo immerso nell'acqua.

BAMBU BALCUA (*B. balcus* Roxb., volgarmente *balcu-bamu* presso i Bengalesi). — Ha le foglie strette, fatte a cuore alla base, e manca di spine; questa specie, una delle più gigantesche, cresce al Bengala, ed è una di quelle che frequentemente s'adopra nella costruzione delle case.

BAMBU DI BRUNE (*B. Munneano* Schul.). — Ha il fusto armato di tre spine ricurve e le foglie strettissime interamente lisce. Cresce nell'isola di Giava, dove gli indigeni le danno il nome di *Kauer-igutgiuk* o *bambusa durie*.

BAMBU SELVAGGIO (*B. agrestis* Poir., volgarmente *bulu-buduri*, *teba-teba* degli Amboinesi). — Fusti storti molto spinosi alla base; foglie strette, minute, lisce. Cresce ne' luoghi montagnosi, asciutti e deserti della Cina o della Cocincina, ed è pure comune in molte isole dell'arcipelago Malese.

BAMBU DI THOUARS (*B. Thouarsii* Kunth.). — Questa specie si distingue per i molti rami che i fusti tramandano; è stata trovata nell'isola di Madagascar, tuttavia non vi si crede indigena.

BAMBU MITE (*B. mitis* Poir.). — Fusto interamente mancante di spine; foglie strette ed abbraccianti il fusto alla base. Coltivasi nei campi e nello siepi alla Cocincina, e credesi indigeno d'Amboina. I suoi fusti, secondo Rumpho, giungono all'altezza di trenta piedi e sono di legno durissimo.

BAMBU GIGANTESCO (*B. maxima* Poir.). — I suoi fusti sono diritti, ramosi solamente verso la sommità e folatamente coperti di spine. Questa specie è veramente gigantesca, poichè elevasi da ottanta a cento piedi, ed ingrossa quanto il corpo di un uomo. Il suo legno tuttavia è di poca solidità. È originario di Coochogia, Ballia, Giava e di altre isole dell'arcipelago Malese.

BAMBU ASPER (*B. aspera* Schult.). — Fusti coperti di una sorta di lanugine bianca, farinosa. Cresce nelle montagne d'Amboina, e chiamasi dagli indigeni *bulu-potong*. S'innalza all'altezza di cinquanta o sessanta piedi, ed eguglia in grossezza la coscia di un uomo. Non mette rami, ma in loro vece porta nello articolazioni certi prolungamenti radiciformi e spinosi.

BAMBU DA LAVOIR (*B. apus* Schult.). — Ha le foglie molto larghe, gradatamente ristrette in punta alla base ed alla sommità, e molto scabre al margine. Altra specie gigantesca che cresce al monte Salak nell'isola di Giava.

BAMBU BITUNG (*B. bitung* Schult.). — Foglie assai larghe, appuntate all'apice, ed alla base ristrette in una sorta di gambo corto e spinoso, con entrambe le facce scabre. È indigeno dell'isola di Giava.

BAMBU NERO (*B. nigra* Loddig.). — Ha i fusti inermiti, gracili, ingrossati nello articolazioni, di color bruno-scuro, liscii, alti quanto un uomo di giusta statura: foglie strette, rotolate alla base e prolun-

gate ad un tempo in un corto picciuolo colla linguetta munita di frangio larghe e resistenti. È originario delle vicinanze di Canton, dove s'adopra per far manichi d'ombrellino, bastoni da passeggiare, ecc. È una delle specie che sopportano più facilmente il freddo; o di fatto, citasene un individuo che visse più anni senza alcun riparo in un luogo umido del giardino della società orticola di Londra. Non v'ha dubbio che questa specie si accomoderebbe al clima di molte regioni europee meridionali o occidentali.

BAMBU IN FUSTO SCEZZATO (*B. striata* Loddig.). — Fusti senza spine, gracili, liscii, gialli, scezzati di verde: foglie strette, glauche al disotto, appuntate alla base, interamente lisce, eccezzuali la guaina, dove sono fornite di peli corti e nerici.

BAMBU GLAUO (*B. glauca* Loddig.). — Fusti inermiti, gracili, di color verde-pallido: foglie piccole, glauche, aguzze alla punta e leggermente cordate alla base, coperto nella pagina inferiore di un leggero strato di polvere glaucha. Specie notevole che ha i rami molto intralciati e non s'innalza al di là di due piedi. — Spettano pure a questa sezione il **BAMBU MUNITO DI ROSTA** (*B. aristata* Loddig.); il **BAMBU NANO** (*B. nana* Roxb.); il **BAMBU DI FUGLIE PELOSE** (*B. pubescens* Loddig.), che non descriviamo per non dilungarci soverchiamente.

§. 2. *Bambù asiatici coi fiori semplicemente disposti a verticillo lungo lo sommità dei fusti e dei rami.*

BAMBU VERTICILLATO (*B. verticillata* Willd.). — Foglie munite di peli lunghi e pungenti alla guaina: fusti biancheggianti, alti da quindici a sedici piedi. Malagevole riesce il maneggiare i fusti di questa specie a motivo del hruciere che ragionano i peli che vestono la guaina delle foglie.

BAMBU NERO (*B. atra*). — Foglie coi picciuoli vestiti di peli pungenti: fusti di color nero lucente. Questa specie cresce in Amboina insieme alla precedente, da cui differisce pel colore del fusto. Rumpho che descrisse entrambe queste due specie, chiamò la prima *teleba alba* e la seconda *teleba nigra*.

BAMBU MALEFICO (*B. prava*). — Foglie larghe, rigide, sridamente armate di peli irti e pungenti. È assai comune in Amboina, dove forma veste foreste che si estendono lungo il lido. Fiorisce egualmente ne' luoghi umidi ed asciutti, e facilmente si riconosce alle sue grandi foglie, lunghe sedici pollici e largo da tre a quattro.

BAMBU NIPITO (*B. picta*). — Intermedii molto lunghi, scezzati di bianco o di verde: foglie strette, leggermente pelose; assai comune a Cerama, Kelanga, Celobe ed in altre isole dell'arcipelago Malese. Le articolazioni sono quattro piedi circa distanti l'una dall'altra, e grosse a un di presso due pollici. Il suo legno è flessibile o teneo ad un tempo.

BAMBU DA FIPA (*B. tabacaria* Poir.). — Fusti gracili, diritti, cilindrici, ramosi, colle articolazioni assai distanti e ruvide. Cresce ne' luoghi argillosi e umidi delle montagne d'Amboina, di Manipa e di Giava. I suoi fusti gracili e presso a poco di eguale grossezza

da un capo all'altro, sono eccessivamente duri e sodi, quindi particolarmente s'adoperano per far canne da pipa, tanto più che le articolazioni sono tre o quattro piedi distanti l'una dall'altra, e generalmente non oltrepassano in grossezza il dito mignolo. La superficie esterna di questi fusti è sì dura o per dir meglio sì faticamente scelsiosa, che getta spruzzi di fuoco quando si percuote coll'ascia. — Fra le specie conosciute di questa sezione rimangono il *BAMBU AMAHUSSANO* (*B. amahussana*), indigeno di Ambolna e di Manipa; il *BAMBU MULTIPLEX* (*B. multiplex* Lour.), coltivato nelle regioni settentrionali della Cocincina.

§. 3. *Bambù americani.*

BAMBU GUADCO (*B. guaduo* Humb.). — Ha le foglie molto strette, aspre al margine ed alla superficie inferiore. Cresce nelle regioni calde e temperate alla nuova Granata ed a Quito.

BAMBU DI GRANDI FOGLIE (*B. latifolia* Humb.). — Ha le foglie strette, ma più larghe del precedente ed affatto lisce. È indigeno de' luoghi umidi nelle foreste lungo il fiume Cassiquiare nell'America tropicale.

BAMBU TAGOARO (*B. togoaro* Nees.). — Ha le foglie bislunghe, lanceolate, rotonde alla base e ristrette in un corto picciuolo. Il suo fusto s'innalza incirca trenta piedi, ed acquista nei polli di diametro a un di presso. Questa specie è stata scoperta da Martius nelle foreste, a 1800 piedi sopra il livello del mare, nelle montagne di Serra do mar a traverso Guarantingueta nella provincia di S. Paolo.

BAMBU DI PICCOLI FIORE (*B. parviflora* Schult.). — Specie umile assai, trovata da Horne nelle montagne del Perù a Huancoco. Ha il fusto ramoso, le foglie lanceolate, gradatamente appuntate, scabre al margine. — Non v'ha dubbio che molte specie di questo genere curioso ed interessante giacciono ancora sconosciute nelle regioni tropicali dell'Asia e dell'America.

BAMBUK (geogr.). — È un paese dell'Africa stendentesi fra 42° e 44° di lat. N. e 40° e 43° di long. O. Occupa una parte delle declività con cui l'esteso sistema delle montagne di Kong discende verso la pianura settentrionale e il gran deserto di Sahara. È aspi montagnoso, essendone l'intera superficie coperta da estese glogie con valli frammezzo; solamente verso i confini occidentali, lungo il fiume Ba-Fing, le valli si cambiano in pianure di moderata estensione. Ad onta di tutto questo il paese non è infecundo. Le montagne somministrano pascoli eccellenti a numerosi armenti del bestiame cornuto, e le parti inferiori delle valli producono grano turco e riso in abbondanza. Le miniere danno argento e ferro di ottima qualità, come pure una gran quantità d'oro. Per tale rispetto, i Francesi l'hanno, e non senza ragione, paragonato al Perù. Pare infatti che quella parte delle montagne di Kong, che giace all'occidente del meridiano di Greenwich, sia una delle più aurifere regioni del globo; e la massima parte dell'oro che dall'Africa si reca nell'Europa o

nell'Asia, si raccoglie nel Bambuk e nelle contrade adiacenti, a levante e a mezzogiorno. Le principali miniere d'oro del Bambuk si trovano al mezzogiorno della città di Bambuk nelle montagne del Tambour; ma pare che una quantità maggiore se ne raccolga lavando la sabbia che i fiumi traggono giù dalle montagne e che rimane sepolta lungo i loro corsi dentro il terreno d'alluvione. A tale effetto si fanno in questo terreno, durante la stagione asciutta, buche della profondità di venti a venticinque piedi, ne quali le particelle dell'oro si trovano generalmente mescolate ad uno strato di sabbia fine e rossiccia, con entrovi piccole macchie nere. Quanto più profondo è lo strato, tanto più esso è ricco d'oro. La sabbia si porta via dentro canestri e quindi si lava dalle doane entro calabasche (1). Nelle parti superiori de' fiumi, in alcuni luoghi la sabbia e l'argilla sono state portate via dall'acqua, e non vi si vede altro che piccolo pietruccio fra le quali si trovano pezzi d'oro nativo che chiamano *amù birro* (pietre d'oro), mentre le particelle ottenute colla lavatura le chiamano *amù kù* (lavatura d'oro). — Parte di quest'oro si converte in ornamenti donneschi. Quando una donna d'alto affare è in gran gala, i suoi ornamenti d'oro possono valere tutti insieme da uno a due mila lire. I mercanti ne impiegano una piccola parte per soddisfare alle spese de' viaggi che fanno agli stabilimenti europei sul Senegal o sulla Gambia; ma la massima parte viene annualmente presa dai Mori che la portano a Timbuctu donde passa alle coste settentrionali dell'Africa, all'Egitto e all'Asia. Si harata con altre merci, ma principalmente con sale, il cui valore è assai grande in quei paesi montagnosi dell'Africa. Un pezzo, lungo circa due piedi e mezzo, largo quattordici pollici e spesso due, si vende talvolta per 65 lire, e il prezzo comune si può considerare di 45 o 50 lire. Questo sale viene dal deserto di Sahara. Le mercanzie europee, portatevi dalla costa, fino a questi ultimi tempi sono state generalmente pagate con tanti schiavi. — Fra gli animali selvaggi de' boschi onde una gran parte del paese è coperta, si annoverano leoni, leopardi ed elefanti, di cui si porta l'avorio alle coste occidentali. — Il Ba-Fing, che attraversa i distretti orientali del Bambuk e lo divide da Bruko, è uno dei più gran tributarii del Senegal; e Mungo Park lo tiene, forse con ragione, pel braccio principale di questo fiume. Secondo questo viaggiatore, nasce presso l'14° di lat. N., corre in una direzione generale dal S. al N. e dopo di avere unito le sue acque con quelle di numerosi tributarii, bagna il Bambuk e quindi si unisce con un altro grosso fiume che viene dall'O., detto Kokoro. Dopo questa unione, esso riceve il nome di Senegal e corre all'O. N. O. — Tutto il tratto montagnoso che forma la declività delle montagne di Kong, è abitato dai Mandinghi, razza di negri lodata da Mungo Park per la loro industria, sagacità e integrità, e da Rennell parago-

(1) Frutto della pianta che i botanici chiamano *craccaea* *capite*, col guscio del quale si formano coppe ed altri recipienti.

nata agli Indù. Il francese Caillié non ne fa una pittoresca tanto favorevole (v. MAUSCUI). (Nungo Park; l'Africa di Ritter).

BAN (titolo) (stor.). — Ban, banus, vocabolo schiavone, il quale, come *pan* in polacco, significa signore, era anticamente un titolo e una dignità di cui erano investiti i comandanti delle marche orientali del regno dell'Ungheria. Il ban, eguale in dignità al palatino dell'Ungheria, prendeva posto immediatamente dopo il re, e aveva, in fatto di giurisdizione e d'amministrazione del suo distretto, gli stessi diritti e doveri del palatino. In tempo di guerra, comandava in capo le truppe del banato, e quando questo diventava teatro di guerra, egli doveva provvedere al mantenimento del suo esercito e alla metà dell'avanguardia e della retroguardia. La storia fa menzione dei banati di Kraiova, di Mokhof, di Belgrado, di Sreberaik, di Jaica e d'altri, nel tempo in cui i limiti del regno d'Ungheria si stendevano fin nella Valachia, nella Servia e nella Bosnia. Sembra che il banato di Temesvar debba pure questo titolo alla sua posizione limitrofa; in nessun luogo però si trova fatta menzione di un ban di Temes. La crescente potenza dell'impero ottomano ingoiò tutti i banati della Valachia, della Bulgaria, della Servia e della Bosnia. Questo titolo e questa dignità si sono soltanto conservati nella Bosnia e nella Dalmazia. Nicola Zrini e suo nipote Pietro, che furono condannati a morte per alto tradimento, erano hani della Croazia e della Dalmazia. I due paesi non formarono alla fine se non un solo banato che sorse all'antico suo splendore nel tempo in cui la fortuna delle armi si dichiarò in favore dell'Austria; intanto la nuova riordinazione delle frontiere militari tolse la sua potenza al ban, che si adoperò inutilmente presso le diete onde far valere le antiche sue prerogative. Presentemente, il ban della Croazia, della Schiavonia e della Dalmazia, occupa il posto immediato dopo il *judez curie*; egli è il terzo fra i baroni del regno ungherese. La sua autorità ne' detti banati è eguale a quella del palatino. All'occasione dell'incoronazione egli porta il globo reale. È inoltre generale in capo della leva in massa, e comanda in tutti i distretti militari di Gradiska e di Brod, che perciò portano il nome di banati. Egli ha inoltre la precedenza al consiglio del banato ad Agram. Questo consiglio ha la medesima importanza pel suo banato che il consiglio reale pel rimanente dell'Ungheria. Esso non riconosce altra superiorità che quella del consiglio settemvirale. *Fedi* Bel, *De archiepiscopi regni Hungariae*, Lipsia 1794, in-4° (v. BANATO, CROAZIA e UNGERIA).

BANANO (bot.). — *Fico d'Adamo*, albero del paradiso terrestre, nomi volgari della *musa paradisiaca* L. (v. MUSA).

BANATO (stor. e geogr.). — Il paese così detto dal titolo de' suoi antichi sovrani (v. BAN) è una delle più belle e più ragguardevoli provincie dell'Ungheria, composta dei comitati di Torontal, Temes e Krasbowa, e de' cantoni de' reggimenti limitrofi, Banato-Tedesco e Valacco-Illirico. Il Banato è circoscritto al nord, dalla

parte dell'Ungheria, dal Maros; all'ovest, dalla Theiss o dal Danubio, dalla parte della Schiavonia; al sud, dal Danubio, da quella della Servia; e all'est, dalla Czerna e dai monti Carpazi che fiancheggiavano la piccola Valachia e la Transilvania. Esso comprende circa 540 miglia quadrato geografiche. I Romani lo comprendevano ordinariamente nella *Dacia riparia* e *cisalpina*; i Magiari, dopo la loro conquista, ne fecero una dipendenza del capitanato di Kant. Il Banato era negli Ungaresi una provincia di frontiera contro i Valacchi, i Bulgari e i Turchi. I bani, come già dicemmo, erano i margravi dell'Ungheria. Ingoltito dalla potenza sempre più crescente degli Osmanli, il Banato fu l'ultima parte del regno d'Ungheria che l'Austria tolse alla Porta, ed essa il mantenne sotto il suo dominio dalla pace di Passarowitz (1718) in poi.

— Il Banato è specialmente notevole per la temperatura de' suoi climi che cambia a piccole distanze in modo maraviglioso: non di rado accade di vedere, alato a montagne e burroni coperti di neve perpetua, valli ridenti e vasti piani dove non nevica se non nell'inverno più rigidi. Un terzo del paese è coperto di montagne; ma con tutto questo esso è ricco, fecondo quasi in ogni sua parte ed irrigato anche al di là del bisogno. I bassi fondi, che si resero asciutti lungo la Theiss e il Danubio, come pure quelli delle antiche foreste dell'alto paese che si è dissodato, sono fertili in sommo grado. In mezzo ai due distretti della frontiera militare si trova la landa più vasta di tutta la monarchia austriaca. Quantunque sia tutta sabbiosa, contiene un gran numero di casi verduginati. Per giungere al disseccamento delle paludi, si scavarono, nel 1745 e negli anni seguenti, molti canali e specialmente il grande di Bega, il quale ha 16 miglia di lunghezza e attraversa tutti i comitati di Temes e di Torontal. Il riparo che procurano al Banato contro i venti dell'E. e del N. E., le sue alte montagne, e le immense pianure che mitigano il rigore dei venti del N., vi mantengono la temperatura di un paese meridionale e assicurano le più ricche produzioni a un terreno per altra parte pingue e fecondo. Il frumento e il grano turco, in specie, sono di ottima qualità. La coltura del riso vi è di una grande importanza e le prove fatte in quella del cotone e dei bachi da seta tornarono soddisfacentissime. I vini vi riescono pure squisiti in più luoghi. In nessun'altra parte dell'Ungheria, le colonie condotte da operosi forestieri sono tanto vantaggiate quanto nel Banato, dove trovansi però ancora molti terreni incolti. Il clima non è punto insalubre. Le più alte montagne sono il Sarcu, il Gugi, il Murar e il Godjian; le meno elevate di questo alpi sono coperte di ricche foreste, di ottimi pascoli, e sono bagnate da una quantità di ruscelli e di torrenti. Il Banato contiene molte sorgenti minerali, delle quali si fa pochissimo uso, non ostanti le loro eccellenti qualità. Le sole che siano ancora oggidì molto frequentate, segnatamente dai boiardi della Moldavia e della Valachia, sono le sorgenti di Menadia già conosciuto da' Romani sotto il nome di *Thermæ Herculis*. Qui vi,

del pari che in molti altri luoghi, si trovarono avanzi d'antichi edifici romani. — La popolazione del Banato va crescendo ogni giorno più per le colonie che vengono a stabilirvisi, singolarmente di Valacchi, di Bulgari, di Zingari, di Rasci e di Tedeschi; in lingua illirica domina generalmente nei distretti della frontiera militare, il valacco nelle montagne, e il tedesco si parla in quasi tutte le città o le parti basse abitate dai nuovi coloni. L'agricoltura e la pastorizia sono i modi principali di prosperità per gli abitanti e non vi esiste alcuna manifattura. Lo scavo di diverse miniere di rame, di litargio, di zinco e di alcune piccole miniere di ferro, la cui direzione si trova a Oravica, vi occupa da 4 a 5,000 operai quasi tutti valacchi. Alenni Boemi vi hanno pure stabilito parecchie lavature d'oro, quasi tutte situate nei distretti del reggimento valacco-illirico. La costituzione ungherese regge i tre comitati; i governi limitrofi sono sottoposti alla costituzione militare dei reggimenti della frontiera (v. *Hietzinger, Versuch einer Statistik der Militärgrenze des österreichischen Kaiserthums*, Vienna 1817).

BANCA (geogr.). — Isola dell'oceano Indiano, presso Sumatra, dalla quale non è separata che dallo stretto di Banca. Ha 15,000 abitanti, la metà circa de' quali sono Cinesi, e la sua superficie è di 466 leg. quad. La sua capitale è Minto, a una lega dal mare, abitata da 500 persone, tra Malesi o Cinesi. È celebre per l'immenso prodotto che la compagnia inglese di Banca ricava dallo scavo delle miniere di stagno e dalla pesca delle perle. Lo stagno, di ottima qualità, si estrae facilmente. Gli Olandesi, che erano padroni dell'isola, la cedettero nel 1812 agli Inglesi che diedero loro in cambio lo stabilimento di Cochia. Banca giace tra 1° 37' e 3° 4' di lat. S., e tra 102° 50' e 104° 15' di long. E. Lo stretto di Banca ha 36 leghe di lunghezza. Le sue miniere rendono annuamente il 38 per cento.

BANCA D'ASSICURAZIONE (v. ASSICURAZIONE).

BANCACCIA (marin.). — È una banca che attraversa la poppa della galea, dove mol dormire il capitano. — Dassi pur questo nome ad una tavola che sta dietro la timoniera dove siedono i timonieri.

BANCAROTTA o **BANCOROTTO** (comm.). — Persona d'uso, così detta, perchè quando falliva in Firenze alcun banchiere si rompeva il banco ove trafficava il denaro (v. FALLIMENTO).

BANCHETTA, e più propriamente **BANCHINA** (archit. mil. e civ.). — Alzamento di terra non molto rilevato, posto contro la scarpa laterale del parapetto, dove montano i difensori per affacciarsi ad esso, iscoprire la campagna e tirar contro il nemico. La banchina si fa più o meno larga, secondo il numero delle file sopra le quali si debbono disporre i difensori. Il suo piano è orizzontale o piuttosto alquanto inclinato verso l'interno dell'opera per lo scoto delle acque piovane. La distanza di questo piano dal ciglio interno del parapetto è una quantità costante determinata dall'altezza alla quale un uomo di mezzana statura può appuntare orizzontalmente il fucile. Si ascende

alla banchina per mezzo di una rampa o scarpa comoda, alla quale si dee dare una base doppia della sua altezza. Quando la banchina è molto elevata al disopra del terrapieno, la sua scarpa, disposta come si è detto, ingombrerebbe gran parte del terrapieno medesimo; in questo caso vi si sostituiscono parecchi gradini di 50 centimetri di larghezza e di 40 o 50 centimetri di altezza lo cui terre sono sostenute con rivestimento di fascio (v. PARAPETTO). — Dassi pure il nome di *Banchina* o *Panchino*, 1° allo spazio piano che serve ad assicurar maggiormente gli argini o le ripe del fosso, quando sono di molta larghezza ed il fosso è assai profondo; 2° all'avanzamento di muro del fondamento sopra del quale è piantata la pila d'un ponte, detto altrimenti *risgo*; 3° a quello spazio di terra che giace tra le guide della strada e gli orli delle fosse laterali; 4° finalmente alla coperta di pietra d'un parapetto o spallotta.

BANCHETTO (mor.). — Antichissimo è l'uso di raccogliere fra molti ad una mensa medesima, e celebrare fra le vivande o i banchieri qualche grande cerimonia o qualche festa. Dacchè gli uomini si unirono in società, incominciarono a banchettarsi vicendevolmente. Molti autori, compreso Omero, fanno menzione di banchetti solenni. In Roma o in Grecia usavansi assai di frequente in tutti i giorni di pubblica gioia; o le oggigiorno stesse dei primitivi cristiani non erano che specie di banchetti sacri. Svetonio ci descrive minutamente i banchetti romani, o Petronio ci lasciò memoria di quelli celebratissimi imbanditi da Trimalcione. Questi banchetti erano di due specie: o a spese di un solo, o a spese comuni dei banchettanti. Anche fra noi il recarsi a convivio in quest'ultima foggia, dicasi convivare alla romana. Moltissimo erano lo maniere con cui si servivano in Roma i prandii (v. MENSA). — In Italia sono ricordati con celebrità i lauti banchetti che si davano dai principi nel medio evo. In questo genere gl'Inglesi distinguevansi sovra ogni altro popolo per rozza magnificenza. — Anche presso le nazioni barbare invalse quest'uso, del convivarsi i capi ad ogni singolare circostanza; ed è a questo riguardo degno di considerazione il monumento storico che ricorda il banchetto posto da Attila agli ambasciatori di Teodosio. — Nella Cina, i banchetti sono forniti d'ordinario di 24 piatti, o la comitiva viene rallegrata da rappresentazioni comiche. — In Persia i banchetti sono splendidissimi, serviti in piatti d'oro; e a corte i chiamati a mensa non sono mai minori di 500. — A' di nostri, col progredire della civiltà, alla inutile e strana magnificenza s'ottentrò il buon gusto e l'eleganza: e fra noi i banchetti sono giulive radunanze, dove l'ilarità o l'effusione di cuore occupano il primo luogo (v. CENA, PRANZO, ecc.).

BANCHIERE (comm.). — Un banchiere fa in piccolo ciò che fa un banco in grande (v. BANCO), con questa differenza però che le operazioni del banchiere sono limitate dai capitali o dal eredità di lui, mentre quello del banco non hanno altro limite che l'emissione dei biglietti. I benefici del banchiere si compongono

dello sconto delle cambiali e di un premio per servizi resi. Esso paga pe' suoi corrispondenti, riceve per essi, conserva fondi in deposito, ne somministra ai governi, quando questi contraggono pubblici prestiti, e incetta la carta di differenti piazze. In Francia, e massime a Parigi, illimitato è il numero dei banchieri. — **BANCHIERE SPEDIZIONIERE** era il nome che davasi in Francia a coloro che si assumevano l'incarico della spedizione di tutte le bolle, dispense ed altri atti, tanto di cancelleria come di penitenzieria, e questi banchieri soli avevano facoltà di sollecitare la spedizione degli atti che si solevano implorare dalla santa Sede. — **BANCHIERE** nel giuoco della bassetta ed in alcuni altri è quegli che solo giuoca contro tutti. È cosa provata che il banchiere ha sugli altri giuocatori un reale vantaggio. Uno de' più grandi è forse quello di non potersi incastrarvi a seguire una carta, ed abbandonarsi ai vani calcoli che seducono ordinariamente i giuocatori.

BANCO (comm.). — È uno stabilimento destinato a ricevere in deposito l'oro dei particolari e ad imprestare capitali al lavoro. Non sembra che vi fossero banchi presso gli antichi, i quali non conoscevano né la potenza dell'associazione, né i vantaggi del credito, ma traevano le loro principali ricchezze dall'agricoltura. Tuttavia essi conoscevano l'importanza del capitale e possedevano depositi considerabili di moneta col mezzo de' quali si poteva vantaggiosamente fare il commercio del denaro. E così il tempio di Delfo era divenuto in Grecia un vero banco di deposito protetto dalla pietà pubblica, come più tardi il tempio di Olimpia. Senofonte propone agli Ateniesi lo stabilimento di un banco di sconto il cui fondo sociale si doveva fare per sottoscrizione. A Roma i banchieri erano scemplici prestatori, le cui funzioni avevano per altra parte maggior analogia con quelle de' nostri cambiatori che colle operazioni de' nostri banchi di sconto. La vera creazione dei banchi risale soltanto al tempo in cui si poterono mettere in circolazione biglietti che equivalevano a moneta e fossero anzi preferiti al metallo negli usi ordinarii del commercio. Ogni banco ridotto ad operare solo co' suoi proprii capitali, cioè con denaro riunito da sottoscrizioni de' suoi azionarii, sarebbe poco esteso e non potrebbe rendere maggior servizio che una semplice riunione di capitalisti. Egli è, mettendo in circolazione biglietti pagabili a vista al portatore in numerario, i quali presentano per ciò i vantaggi di questo senza averne gli inconvenienti, che i banchi hanno operato una rivoluzione nell'industria umana, mettendo alla disposizione del presente le risorse dell'avvenire. Ancora ai nostri giorni si distinguono i banchi di deposito dai banchi di circolazione o di sconto. I primi ricevono moneta e danno i loro biglietti in cambio, mentre i secondi ricevono biglietti e danno moneta. I banchi di Amsterdam e di Amburgo furono principalmente banchi di deposito: quelli di Londra e di Parigi sono sempre stati più specialmente banchi di circolazione e di sconto. Il principio che distingue queste due specie di banchi è molto semplice, e noi l'esporremo succhiettamente cominciando dai banchi di deposito. — La storia ci insegna che questi furono fondati in città che facevano un commercio considerabile cogli stranieri. Non si tardò in esse a vedere che non tutte le monete le quali da ogni parte affluivano in detto città erano leali e che il loro valore intrinseco differiva non poco. Tali variazioni dovevano cagionare qualche perturbazione negli affari e fecero sentire ben presto il bisogno di una moneta fissa cui si potessero riferir tutti i valori mobili che erano in circolazione. Allora furono creati i banchi di deposito. Le monete straniere furono ricevute come mere verghe, dopo che accuratamente se ne riconobbe la lega; e la moneta nazionale dovette avere un peso ed un titolo determinato dalla legge. Da quel punto gli affari cominciarono ad avere maggiore regolarità; ogni negoziante depositò nel nuovo banco in buona moneta dello stato, od in moneta straniera ammesse come verghe, un valore espresso in moneta nazionale o moneta ufficiale di banco. Quando questo negoziante voleva fare un pagamento, invece di trasportare le monete depositate al banco, dove una delegazione a suo conto e con una semplice traslazione il credito del debitore veniva acquistato dal creditore. In tal modo, affinché un pagamento fosse compiuto, bastava sostituire un nome all'altro sui libri del banco. La conseguenza naturale di questo stato di cose si fu di dare alla moneta di banco ed ai certificati di deposito un valore superiore a quello della moneta corrente. Il commercio trovava infatti molto maggior vantaggio nel servirsi di una moneta fissa ed invariabile, e tra questa moneta e l'ordinaria si stabilì ben presto una notevole differenza conosciuta col nome di aggio. Le cambiali, che si dovevano pagare in moneta di banco, avevano un valore superiore alle altre, ed in tal modo il corso dei cambi divenne costantemente favorevole ai luoghi ove erano banchi di deposito. In tal modo si spiega la fortuna commerciale di Amsterdam, di Venezia, di Genova, di Amburgo, senza parlare dei beneficii fatti dal banco stesso col mezzo del diritto pagato ad ogni traslazione e di alcune abituali speculazioni, come prestiti sovra depositi di verghe e certi oggetti preziosi. Inoltre il commercio trovava anche vantaggio nell'evitare il trasporto della moneta metallica, poichè i certificati di deposito avevano la stessa forza. La certezza che si aveva della loro validità dava ad essi la stessa importanza che ai biglietti de' nostri banchi di sconto pagabili a vista al portatore e di cui non si domanda il rimborso perchè non si ha dubbio sulla possibilità di ottenerlo. Perciò non tardarono ad avvedersi che si potevano aumentare ancora i benefici de' banchi. Le cambiali dei particolari, garantite dalla loro sola segnatura, ottenevano la pubblica confidenza, quantunque non fossero rimborsabili immediatamente. Si potevano adunque mettere in circolazione biglietti emessi da' banchi, colla facoltà del rimborso immediato; e se l'esperienza provava che codesto rimborso non era domandato in certa proporzione, qual cosa poteva impedire di avere più biglietti in circolazione che moneta in cassa? In tal modo si stabilì

ciando dai banchi di deposito. — La storia ci insegna che questi furono fondati in città che facevano un commercio considerabile cogli stranieri. Non si tardò in esse a vedere che non tutte le monete le quali da ogni parte affluivano in detto città erano leali e che il loro valore intrinseco differiva non poco. Tali variazioni dovevano cagionare qualche perturbazione negli affari e fecero sentire ben presto il bisogno di una moneta fissa cui si potessero riferir tutti i valori mobili che erano in circolazione. Allora furono creati i banchi di deposito. Le monete straniere furono ricevute come mere verghe, dopo che accuratamente se ne riconobbe la lega; e la moneta nazionale dovette avere un peso ed un titolo determinato dalla legge. Da quel punto gli affari cominciarono ad avere maggiore regolarità; ogni negoziante depositò nel nuovo banco in buona moneta dello stato, od in moneta straniera ammesse come verghe, un valore espresso in moneta nazionale o moneta ufficiale di banco. Quando questo negoziante voleva fare un pagamento, invece di trasportare le monete depositate al banco, dove una delegazione a suo conto e con una semplice traslazione il credito del debitore veniva acquistato dal creditore. In tal modo, affinché un pagamento fosse compiuto, bastava sostituire un nome all'altro sui libri del banco. La conseguenza naturale di questo stato di cose si fu di dare alla moneta di banco ed ai certificati di deposito un valore superiore a quello della moneta corrente. Il commercio trovava infatti molto maggior vantaggio nel servirsi di una moneta fissa ed invariabile, e tra questa moneta e l'ordinaria si stabilì ben presto una notevole differenza conosciuta col nome di aggio. Le cambiali, che si dovevano pagare in moneta di banco, avevano un valore superiore alle altre, ed in tal modo il corso dei cambi divenne costantemente favorevole ai luoghi ove erano banchi di deposito. In tal modo si spiega la fortuna commerciale di Amsterdam, di Venezia, di Genova, di Amburgo, senza parlare dei beneficii fatti dal banco stesso col mezzo del diritto pagato ad ogni traslazione e di alcune abituali speculazioni, come prestiti sovra depositi di verghe e certi oggetti preziosi. Inoltre il commercio trovava anche vantaggio nell'evitare il trasporto della moneta metallica, poichè i certificati di deposito avevano la stessa forza. La certezza che si aveva della loro validità dava ad essi la stessa importanza che ai biglietti de' nostri banchi di sconto pagabili a vista al portatore e di cui non si domanda il rimborso perchè non si ha dubbio sulla possibilità di ottenerlo. Perciò non tardarono ad avvedersi che si potevano aumentare ancora i benefici de' banchi. Le cambiali dei particolari, garantite dalla loro sola segnatura, ottenevano la pubblica confidenza, quantunque non fossero rimborsabili immediatamente. Si potevano adunque mettere in circolazione biglietti emessi da' banchi, colla facoltà del rimborso immediato; e se l'esperienza provava che codesto rimborso non era domandato in certa proporzione, qual cosa poteva impedire di avere più biglietti in circolazione che moneta in cassa? In tal modo si stabilì

non i primi banchi di circolazione e di sconto che hanno cangiato l'aspetto del commercio e fornito all'uomo uno dei mezzi più potenti di commercio che siano mai esistiti. Eccone la base. Mentre i banchi di deposito non possono operare che sopra una massa di certificati o di biglietti eguale all'ammontare dei valori depositati, i banchi di circolazione possono emettere biglietti per un valore triplo o quadruplo di ciò che compone il fondo sociale. Basta esaminare accuratamente il loro modo di agire per convincersi di tale verità. Infatti, che fanno mai gli amministratori di un banco di circolazione? Essi dicono ai negozianti: voi avete cambiali a breve termine, munite di buone segnature, e noi possiamo confidare che saranno fedelmente pagate alla scadenza; se voi ce le volete cedere noi ve le pagheremo a sconto, e cioè noi vi daremo immediatamente il valore che esse rappresentano e non si può realizzare osemipigrazia che fra due mesi. Ma siccome noi dobbiamo aspettare la scadenza per riavere ciò che abbiamo anticipatamente dato, noi difenderemo un interesse per compensarci, e tale interesse formerà il nostro guadagno. Tuttavia invece di darvi monete, noi vi daremo biglietti che potrete farvi pagare in contante, se così credete utile. — Ora il vantaggio di un negoziante non è già di avere monete, a meno che non si tratti di fare piccoli pagamenti; e se il banco può prelevare il beneficio dello sconto sopra somme tre o quattro volte più considerabili che non è il fondo in cassa, gli è come se possedesse un capitale triplo o quadruplo. Per altra parte i negozianti sono contenti di potere, mediante un leggero interesse, realizzare immediatamente il valore delle cambiali che loro manda il credito, e l'industria riceve un nuovo alimento da questa moltiplicazione delle monete. — Ma, diresti, se una banca emette ad esempio trecento milioni di franchi in biglietti e non ha per fondo sociale che 100 milioni, corre il rischio di perire se le tocca di sborsare immediatamente in monete l'ammontare dei biglietti pagabili a vista che ha messi in circolazione. Fortunatamente ciò non accade, poichè un banco di circolazione, come abbiamo detto, non accetta cambiali che a corta scadenza; di modo che tutti i giorni esso abbia qualche somma da incassare. Se vien pagato in biglietti, gli annulla e tutto è fatto: se vien pagato in monete le incassa per riscattare con esse i biglietti, e la sua liquidazione non prova inconvenienti. Finalmente e nella estrema supposizione in cui avesse da temere di fallimenti, il suo fondo sociale la garantisce. Al postutto non è generalmente a temersi tale imprudenza, poichè i banchi si possono anzi rimproverare di troppa timidità. Ma ammettiamo pure l'ipotesi estrema di un rimborso generale chiesto in seguito ad un timor panico: che farebbe il banco? Comincierebbe a pagare colla riserva di cassa senza interruzione, ma si tempo stesso senza precipitazione, i biglietti presentati per rimborso e per ordine di presentazione; ed è evidente che, anche procedendo senza affettata lentezza, il rimborso non si potrebbe fare nella stessa settimana. Ora, ogni giorno di scadenza porterebbe con sé la scadenza

ed il pagamento delle cambiali del portafoglio, di quelle cambiali di cui il banco ha emesso i biglietti, e ben presto il portafoglio sarebbe vuoto, il banco avrebbe ricevuto in pagamento i propri biglietti. Ma tali timori panici non accadono che in tempi in cui non v'è pubblica sicurezza, e non v'ha esempio di banco che per tale ragione abbia dovuto fallire. Anzi, l'esperienza ha provato, eh' essi possono attingere nuova vita nelle violente crisi che fanno venir meno il credito privato, venendo in soccorso del commercio languente. Ne consegue forse da ciò che un banco di circolazione non possa commettere alcun abuso? Tanto non diciamo. I molti banchi provinciali stabiliti in Inghilterra, e quelli che, non ha molto, erano disseminati negli Stati Uniti, si lasciarono trascinare dalla cupidigia d'incassare, con simulati capitali, enormi sconti; imprastarono con leggerezza, sedotti dall'esca ingannatrice di un beneficio immediato, ed hannoaramente pagato la loro imprudenza. Perciò non v'è che più differenza tra i loro biglietti mancanti di garanzia o la carta monetata dei tempi più calamitosi. S'ingannava il pubblico dandogli come buona una moneta che non era più tale per causa della sua troppa abbondanza, e si abusava di una preziosa libertà per non averla tenuta entro giusti limiti.

BANCO DI VENEZIA. — È il più antico di Europa, e cominciò nel 1171. Il suo primo capitale fu il prodotto di un prestito forzato, il cui ammontare rappresentato da certificati portanti interesse, fece nascere l'idea d'impiegare questi certificati come la stessa moneta. La nuova istituzione cominciò allora a pagare per conto di certi particolari le cambiali. Si stima che il suo capitale fosse di circa 5 milioni di lire. Gli storici non ci hanno trasmesse le particolarità dell'ordinamento nè le operazioni di questo banco, il quale nel 1433 era in uno stato floridissimo. La confidenza che ispiravano i suoi certificati di deposito era tale che esso credè poter mandar fuori quasi tutta la moneta, senza che i cittadini ne concepissero alcun timore. Questo banco perì nel 1797 colla repubblica e non si rialzò più. D'allora in poi il commercio di Venezia passò quasi intero a Trieste.

BANCO DI GENOVA. — Ebbe origine nel 1407, ed era un banco di deposito che ebbe grandissima nomina in Europa. Il suo fondo primitivo fu composto di proprietà demaniali appartenenti allo stato ed amministrate da una corporazione che divenne più tardi il consiglio del banco. Si può considerare come un gran monte di pietà destinato ad anticipare capitali ai cittadini, mediante certe condizioni più o meno favorevoli secondo le circostanze. Era amministrato con gran severità, e ciò che sappiamo intorno ad esso si è, che era un'istituzione di finanza collegata cogli interessi del governo, anzichè una cassa aperta ai bisogni degli individui. Gran danno gli fece l'invasione austriaca alla metà del secolo passato, e il banco cessò di esistere, come quello di Venezia, colla repubblica.

In ordine di tempo vengono dopo: il banco di Amsterdam, stabilito nel 1609 sotto l'autorità degli stati generali, il quale ottenne una reputazione pro-

verbale in Europa; il banco di Amburgo, che fu fondato dieci anni dopo; quello d'Inghilterra che è stato per lungo tempo il banco principale di deposito e di circolazione in tutta l'Europa, e fu fondato nel 1694; poi quello di Francia istituito il 14 aprile 1803, il quale ha il privilegio di emettere in Francia biglietti pagabili a vista. Tal privilegio concesso nel 1803 per anni quaranta, è stato rinnovato per una legge recente. Tutto il mondo rende giustizia alla saggezza de' suoi statuti e riconosce che è il più potente strumento di credito che si sia creato. Esso opera in qualità di banco di deposito verso le persone che gli affidano fondi, e come banco di circolazione verso coloro di cui ammette le cambiali a sconto. Nel primo caso i benefici provengono dall'interesse delle somme depositate; nel secondo, esso riceve lo sconto sulle cambiali che ammette nel suo portafoglio. Infinite precauzioni poi si hanno per mettere in sicurezza i fondi depositati. Non si discende nei siti ov'essi stanno che per un pezzo munito d'una scala a chiodi, praticabile solo da una persona, e la cui porta di ferro è chiusa da tre chiavi. I denari non si traggono di là se non con tali solennità che rendono impossibile ogni sottrazione. Il banco di Francia, ad eterno onore della nazione, fu guardato nel 1850 da cenciosi plebei, senza che si sia lamentata la perdita di un solo centesimo, quantunque il banco racchiudesse in allora cento milioni in numerario!

BANCO (geogr. fr.). — Si dà questo nome a mucchi di sabbia, di melma, di rocce, di conchiglie o di coralli che si trovano in fondo al mare, ai laghi o ai fiumi; ed anche a massi considerevoli di ghiaccio; e da ultimo a quei filari che presentano gli strati pietrosi che compongono la scorza del globo.

BANCHI MARITIMI. — Si chiama banco una parte del fondo del mare che è più rilevata del fondo circostante e che si avvicina più o meno al livello dell'acqua. Per lo più questi banchi sono formati di sabbia, e talvolta, come dicemmo, di melma, di rocce o di corpi organizzati. Generalmente i banchi sono presso le coste, e specialmente presso quelle delle isole, perchè le isole, interrompendo il cammino alle correnti, favoriscono il deposito delle materie ch'esse traggono seco; si formano però anche banchi ne' paraggi dove il mare è raramente agitato; ma questo avviene principalmente presso l'imboccatura de' fiumi. — La sommità di questi banchi è talvolta a fior d'acqua; talvolta il mare non li lascia vedere se non in tempo di riflusso; ma li vedemmo sempre rompendosi con violenza contro di loro, o coprendosi di schiuma nell'avvicinarsi ad essi, specialmente quand'è agitato. Questi banchi sono più o meno temuti dai naviganti, secondo che s'innalzano più o meno presso la superficie dell'acqua. — Le carte marine indicano il sito e l'estensione di questi banchi; alcuni sono famosi per le loro dimensioni; citeremo fra gli altri, nell'oceano Atlantico, quelli di Bahama e di Terranova. Il gran banco di Bahama (fra il 21° 40' e il 26° di lat. N., e fra il 77° e l'81° 50' di long. O.), è situato all'oriente della Florida. Comprende una gran parte

delle isole Luciae, e si distende sopra una lunghezza di 145 leghe o sopra una larghezza di 50 all'incirca. È composto di sabbia. Il piccolo banco di Bahama, al settentrione del precedente, dal quale è separato da un canale di 11 leghe di larghezza (fra il 25° 33' e il 27° 50' di lat. N., e fra il 79° 35' e 81° 40' di long. O.), ha 60 leghe di lunghezza e 21 di larghezza. Comprende anch'esso molte delle Luciae. Il gran banco di Terranova è il più considerevole ed interessante. Situato al sud e al sud-est della grande Isola di Terranova, di cui porta il nome (fra il 40° 57' e il 50° 17' di lat. N., e fra il 50° 40' e il 56° di long. O.), ha 240 leghe di lunghezza, e 70 nella sua più grande larghezza. Non comprendiamo in queste dimensioni vari altri banchi che lo circondano, e che pure sembrano essergli annessi, come sono il banco Giacomo, il berretto Fionemingo, il banco Ferde e il banco delle Balene. La profondità delle acque varia molto sopra il banco di Terranova; in alcuni luoghi non se ne trova il fondo, ma generalmente è di 40 braccia, e nei punti dov'è più presso al livello dell'acqua, di 40, 15, 20 e 25. Il fondo sabbioso è coperto di un'enorme quantità di conchiglio e di pesciolini che servono di cibo ai merluzzi, talmente numerosi su questo banco che, non ostante la gran quantità di navi d'ogni nazione che vanno a pescarvi questi pesci, sembra che il loro numero non diminuisca punto. — I banchi di melma si formano probabilmente nei paraggi dove il fondo del mare è composto di sabbia e d'argilla. I banchi di rocce, propriamente parlando, non sono altro che scogli; essi sono sempre a corta distanza dalle coste. — Varii molluschi di conchiglia univalva o bivalva formano similmente presso le coste, nei paraggi poco profondi e tranquilli, banchi di un'estensione più o meno considerevole. Le ostriche appartengono a questa categoria; esse vi si moltiplicano sì fattamente, che formano alle volte banchi i quali hanno più leghe di estensione e sono di una spezzatura così grande che si possono considerare come inesauribili (v. Ostriche).

— I polipi pietrosi che si moltiplicano pure con tanta rapidità in certi mari, e principalmente nell'oceano Pacifico equinoziale, formano ancor essi, fissandosi sopra banchi di sabbia, masse calcari assai grandi alle quali si dà il nome di banchi di coralli (v. Corallo e Polipi). — Finalmente, fra i banchi che si formano nel seno dei mari sono da considerarsi quelle masse fisse di ghiaccio che nell'oceano Glaciale artico e nell'oceano Glaciale antartico, hanno ricevuto il nome di banchi di ghiaccio. Uno de' più considerevoli è quello che occupa lo spazio situato fra lo Spitzberg e la Groenlandia, e che i vascelli, diretti alla pesca della balena, incontrano verso il 77° e 78° di latitudine, detto dai naviganti banco dell'orco.

BANCHI FLUVIALI. — I fiumi, nel loro corso, formano banchi di sabbia di tratto in tratto; questi banchi somministrano comunemente la sabbia alle terre che giacciono sulle sponde del fiume. I luoghi dove maggiormente s'accumulano così fatti banchi, sono specialmente le imboccature de' fiumi; il Senegal, il Nilo,

il Po e la Senna ne forniscono esempi notevoli. Queste sabbie vi formano barre che arrestano momentaneamente il corso delle acque, ovvero ne cambiano la direzione, principalmente nella stagione delle sizigie. All'imboccatura della Senna, i banchi di sabbia o di limo cambiano sito così sovente, che molti piloti si occupano giornalmente a studiarne la direzione e ad indicare alle navi il cammino che hanno da tenere in piena sicurezza per risalire il fiume.

BANCHI PIETROSI.—Gli scarpellini danno il nome di banchi a certi strati di calcare o di gesso che essi distinguono con denominazioni particolari, come ad esempio, banchi di rocce, banco verde, ecc., nella pietra tenera da fabbrica, e banchi, 1° 2° 3° banco rosso, ecc., nella pietra selenitosa. La denominazione di banco è dipoi passata nella lingua geologica in cui essa dev'essere rigorosamente considerata come una riunione di vari strati (o. STRATIFICAZIONE).—Si è applicata, senza dubbio per corruzione, in Francia, la denominazione di basses (secche o banchi) alla maggior parte dei banchi che si trovano lungo la costa della Bretagna. Quindi è che ivi si dice: les basses de Keralas, des Epées, de Trepier, de la Horaine, ecc., in vece di banchi di Keralas, banchi delle Spade, ecc.

—Le barre situate all'entrata di varii porti e nella parte inferiore della maggior parte de'grandi fiumi, non sono altro che banchi di sabbia, i quali, per la loro posizione chiudono talvolta il passo alle navi. Il mare che si rompe contro le barre, no rende spesso l'accostarsi difficilissimo e pericoloso. Talvolta è tanto più imprudente il tentare di superare questi ostacoli, in quanto che le barre prodotte dall'accumularsi della sabbia sono quasi sempre mobili. Sopra la costa dell'Africa particolarmente trovansi barre che cambiano di posizione nello spazio di poche ore. Il grado di pericolo che si corre in questi luoghi non può essere esattamente calcolato se non dagli abitanti dei dintorni i quali ad ogni momento sono costretti a scandagliare questi banchi per conoscere le vicende a cui vanno soggette le loro forme e la loro altezza relativa. — Il nome di banquise (borgognoni) derivato dal vocabolo banco si applica dai Francesi al banco di ghiaccio che attorna le isole su cui i bastimenti del settentrione vanno a fare la pesca del merluzzo. Havvi pure de' banchi di ghiaccio galleggianti per cui corrono gran rischio i naviganti; ma prima anche di vederli, ne viene annunziato l'avvicinamento da un subito freddarsi dell'atmosfera. — Si è dato per estensione il nome di banchi di bruma agli ammassi di nebbia che nel mare pigliano talvolta forma di banchi di sabbia e si vedono all'orizzonte di certi paraggi.

BANCIA (BANKIA) (bot.).—Genere di piante appartenente all'ordine naturale delle proteacee, d'aspetto così singolare, che tosto fermano l'occhio di chi le incontra nella nativa loro sede. È composto di arboscelli e di alberi di mediocre statura, i cui rami sono disposti ad ombrella, le foglie dure, asciutte, dentate al margine nelle piante giovani, intero nell'avanzata in età, di color verde cupo nella pagina superiore, e biancheggianti o smorte al disotto. I fiori lunghi,

stretti, tubulosi, hanno un solo invoglio di natura petaloidea. Gli stami in numero di quattro, sono impiantati in altrettante fossette, alla sommità delle divisioni dell'invoglio florale. L'ovario è circondato da ipoginee, e nel giugnere a maturità si cangia in una sorta di follicolo a pareti legnose, e corrupe a due loggie, ove si contengono due semi neri ed alati. Detto frutto quando è maturo si apre, come la conchiglia di un mollusco bivalente. — Queste piante amano i luoghi arenosi o boscosi, e si diffondono quasi per tutto il continente conosciuto dell'Australia, principalmente al di là del tropico; e sono riguardate come un tristo indizio di sterilità ne'luoghi in cui vivono al mezzogiorno della Nuova Galles; al contrario nella colonia in riva al fiume Swan (del cigno), preferiscono i luoghi più fertili. Molte specie sono a' di nostri coltivate ne'giardini d'Europa, in grazia delle loro foglie eleganti e della strana forma o disposizione de'fiori. Nessuna delle specie finora conosciute fornisce legname ricercato per lavoro, quantunque sia eccellente per far fuoco. La *bankia campor* e la *bankia serrata*, alte fino a 30 piedi, con un piede o un piede e mezzo di circonferenza, si dicono dai viaggiatori le più grandi di tutte le specie conosciute sulla costa orientale. La *bankia grandis*, indigena della costa occidentale della colonia di Swan River è pure considerata come la più gigantesca, ancorchè non oltrepassi ordinariamente cinquanta piedi d'altezza e due di diametro. — Tutte le bancie in generale distillano dai fiori una grande quantità di umore zuccherino miele, avidamente raccolto dai nativi dello stretto del re Giorgio, che ne sono ghiottissimi. — Il nome di *bankia* è stato dato dal figliuolo di Linneo a questo genere di piante in onore dell'esimio Giuseppe Banks, dotto e ricco inglese che, invaghito della storia naturale, affrontò sul fiore degli anni col celebre Cook i pericoli di una lunga e difficile navigazione, ed arricchì la scienza di preziose scoperte. — Le bancie richiedono la conserva temperata. Si moltiplicano per barbatelle, quantunque alquanto difficilmente, a motivo della durezza straordinaria del legno. La via più sicura per procacciarsi di queste piante si è quella di ricorrere ai semi maturati ne'luoghi nativi.

BANDA (Isola di) (geogr.).—Dassi questo nome ad un gruppo d'isole appartenenti all'Olanda, nell'oceano orientale, situate a levante di Celebe, e così dette dall'isola Banda che ne è la principale. Giacciono fra 3° 30' e 4° 40' di lat. S., e 126° 20' e 127° 50' di long. E., a 46 leghe E. S. E. da Amboina. Esse contengono soltanto 6765 abitanti, quantunque un tempo ne contenessero, a quanto dicesi, 15,000. Il loro prodotto principale è la noce moscata che possono somministrare al rimanente dell'universo. Non si può determinare l'intera quantità di questo prodotto in dette isole. Si dice che una volta la rendita annuale ascendesse a 550,000 libb. di noce moscata, e a 100,000 incirca di mace. Quando però furono prese dagli Inglesi, nel 1796, si trovò che il raccolto di mezzo l'anno era poco più di 80,000 libbre di noce moscata, e di 24,000 circa di mace. Gli

alberi in parecchie delle isole furono allora diligentemente estirpati per romando degli Olandesi, e tutto il traffico di quelle in cui cresce quest'albero divenne un monopolio compiuto. Le isole sono nove e i loro nomi sono: Bando, Nera, Gonong, Woy, Rossingen, Robun, Swangi, Pisang e Capel. Restituì all'Olanda nel 1804, furono nuovamente prese dagli Inglesi nel 1814, che di bel nuovo le restituirono nel 1816. — Sarebbe iudario che si cercerebbe altro vantaggio da queste isole. Privo di ogni sorta di commercio, tranne il cambio di poche merci cogli abitanti indigeni delle più vicine isole, mancano perfino di sussistenza per i loro propri abitanti, che debbono provvedersi tutto il necessario al di fuori, essendoci la natura che è stata ad esse liberale di oggetti di lusso, ha poi negato loro le cose di prima necessità. Queste isole, o specialmente Nera, sono considerate come insalubri. Alcuni attribuiscono ciò alla vicinanza del vulcano dell'isola Gonong, ed altri ad una qualità deleteria dell'acqua. Il principale stabilimento degli Olandesi è in Nera, a cagione del suo buon porto, che è protetto da due forti, la Belgica e Nassau.

BANDA ORIENTALE (v. MONTIVIDEO).

BANDA (art. milit.).—Striscia di drappo di un colore determinato, con la quale distinguevansi le milizie d'uno stato da quelle d'un altro, prima che si accettassero altre divise. L'origine della voce è nel teutonico *band*, nastro, *beuda*, legame.

BANDA e BANDE MILITARI (mus.) (v. SUONO).

BANDA (ORDINE DELLA) (stor. mod.).—Fu istituito nel 1552 da Alfonso XI, re di Castiglia. Si accordò nell'origine a coloro che avevano per 10 anni combattuto contro gli infedeli, indi a quelli che avevano servito un decennio negli eserciti o nella corte di Spagna. I primogeniti delle grandi famiglie erano esclusi da quest'ordine. Fu detto della *banda* per essere il distintivo di questi cavalieri un largo nastro rosso in forma di croce sopra la spalla dritta, e fermato sotto il braccio sinistro. Altri scrivono, e tra questi il Moroni, che pendeva dalla spalla sinistra verso il fianco destro. Fu approvato da papa Giovanni XXI, che volle esserne il gran maestro. Giovanni I, re di Castiglia, nel 1579 lo ampliò ed creòne 100 cavalieri nel di della sua incoronazione. Ferdinando I lo trasferì nel regno d'Aragona circa l'anno 1512. Venne poscia abolito; ma Filippo V lo ristabilì nei primi anni del secolo XVII.

BANDA O SCARPA (ORDINE DELLA).—Trovandosi la città di Palencia, nelle Spagne, sotto Giovanni I di Castiglia (che regnò dal 1379 al 1399), assediata dagli Inglesi, fu bravamente difesa dalle nobili donne, le quali facendo un'improvvisa sortita, sforzarono gli Inglesi a levar l'assedio. Furono per ciò ricompensate dal re con tutti i privilegi dei cavalieri della banda, con accordar loro di portare una scarpa d'oro che dall'omero destro scendeva al malleolar sotto il braccio sinistro.

BANDE MILITARI (stor.).—Si incominciò a trovar questo nome nell'istoria dei primi secoli della milizia bizantina; e queste bande succedettero alle coorti romane, conservandone in qualche guisa la forma. Una

banda si distingue dall'altra per banderuole dette *fiamme* con segni singolari; e componevansi di *aceres*, *conti*, *deputati* e *tribuni*. Formavano una suddivisione della chiliarquia, e le minori erano quelle che componevansi d'una decachia sino ad una decuria. Le guardie del circo, delle quali parlano gli antichisti scrittori bizantini, dividevasi pure in bande; e il tattico imperatore Leone usò banda per accennare un corpo rinuito sotto un'insegna; e altrove fece tal voce sinonimo di *tagma*. Nel medio evo, *banda* e *fazione* usurparonsi l'uno per l'altro in Francia ed in Italia; e quest'osservazione è la chiave di parecchie etimologie. — Al tempo delle italiane repubbliche si dissero bande certe compagnie di forestieri che venivano d'oltremonti ai servizi ora dell'uno ora dell'altro stato italiano, e questa milizia mercenaria cominciò a mostrarsi nella nostra istoria ne' secoli X e XI. L'Italia parve divenire così la patria loro adottiva, o vi si ordinarono in corpi regolari or sotto una ed or sotto altra bandiera. Le bande, nella loro origine formaronsi di descritti, i quali, banditi la guerra, riunivansi o salvezza comune in luogo assegnato; sceglievansi per capo un *sciatore* o il più reputato per valore e prudenza, ed inalberavano una insegna loro propria. Ma l'uomo abusò col tempo delle migliori istituzioni, e così avvenne di questa. Uomini viventi a carico del loro paese, abbracciarono la milizia per mestiere, e corsero per l'Europa in que' luoghi dove ferveva la guerra eivde per vendersi indifferente all'una od all'altra fazione, sposando la causa di chi loro offeriva soldo maggiore; riguardavano il saccheggio principil loro stipendio; volevano soldo mensile anticipato, reputando il menomo ritardo qual giusta cagione di annullamento di contratto; volevano paga doppia e talvolta tripla, ogni volta che dovevano andar a battaglia. Rifuto di più nazioni, andavano a formare una mista tra' popoli che li chiamavano o li comportavano per necessità; pochi erano mossi dal desiderio di gloria; alcuni da fanatismo; altri sposavano gli odii altrui a peso d'oro; tutti poi erano spinti dalle lusinghe di una vita licenziosa, vagabonda e predatrice, nella persuasione dell'impotenza delle leggi a punire i più capitali misfatti. Battevansi fra loro come in una sala d'armi, cercando forsì il meno male possibile; oggi nemici, domani insieme sotto la stessa bandiera. — Qualche volta queste bande si tennero indipendenti e nemiche d'ogni parte per dispiacerle a vicenda. A seconda de' tempi e de' luoghi combattevano quando a piedi, quando a cavallo, non intermettendo mai di porre a rula i poci che andavano traversando. Queste bande vennero tanto a noia, che più d'una volta si pensò a sperperarle. Nel 1177, un visconte di Turenno ne battè parecchie presso Brives, uccidendo qualche migliaio di que' misfatti. Nel 1183, un corpo di venturieri fu battuto presso Bourges dalle genti di Filippo Augusto. Nel 1183, bande mercenarie dal detto re e da Enrico II d'Inghilterra licenziate, diedersi a molestar l'Aquitania e la Borgogna, o furono battute dai Chaperons, che loro uccisero 17,000 uomini. Nel 1359, Lodovico Visconti si pose alla testa delle

londe tedesche, o fu battuto e fatto prigioniero da Luchino. D'un'altra banda parlano le storie, che fu svernata nel 1353 dagli Svizzeri; ma non mancano alle compagnie di ventura i felici successi. Nel 1355, il celebre condottiere duca Guarnieri chiamò a sé le bande licenziate da parecchi stati d'Italia, e formò un regno ambulante; contesoli di esserne il generale; non si curò di stabili conquiste; andò mutando di luogo per far bottino; munse i popoli per far vivere le sue genti alla consolata, o cariche di preda condussate in Alemagna. Nel 1348 tornò in Italia a devastare gli stati della Chiesa. Nel 1353 fu di nuovo tribolata la nostra penisola da una banda più considerevole che si chiamò la *Gran Compagnia*, ed ebbe per capo Fra Monreale, poi Corrado Lando, la quale contò oltre 20,000 persone, 3000 corazzieri, pedoni il rimanente, ladroni mezzo armati. Le bande a cavallo diedero nel secolo xiv all'Italia la maggior molestia che dir si possa. In questi medesimi tempi il re Giovanni oppose bande d'avventurieri agli avventurieri del principe Nero; ma la prigionia del re francese, lasciando queste genti sprovviste, dovettero sbandarsi. Ernoldo le riunì, formando la *Società dell'Inseguito*, e corse ad Avignone a taglieggiarvi il pontefice; indi passò ai servizi del Re di Francia. Altri avventurieri detti *Tordi venuti*, s'ingrossarono nella Borgogna e minacciarono Lione. Il contestabile Jacopo da Borbone fu loro opposto, ed Ernoldo ne formò lo vanguardino. La battaglia fu commessa a Brignais nel 1361 e, i regii battuti, i vincitori si fecero innanzi a sgomentare il papa. Il marchese di Monferrato, in servizio del pontefice, tratta con essi, e sborsando loro 60,000 fiorini, o promettendo ricco bottino in Lombardia, li persuade a seguirlo. Tutti seco non andarono, anzi molti tornarono indietro; o riunendosi, formarono la banda dei *Malandrini*. Urbano v la scomunicò indarno, e Duquesclin fu costretto a passare al campo de' Malandrini, e a promettere oro ed assoluzione se volevano seguirlo in Spagna. Concluso il mercato, ne formò la *Compagnia bianca*, detta così da una croce bianca posta loro sul vestito, sotto pretesto di condurli nel regno di Granata a combattere contro gli infedeli. — In questo mezzo alcune delle bande condotte in Italia dal marchese di Monferrato, si stanziarono, trovandovi a unguere, e formarono il nucleo, direm così, d'un esercito di venturieri, che per 50 anni ivi fecero parlare assai di sé sotto gli ordini del condottiere Hawkwood, inglese. Egli vendé le sue lance o i suoi servizi successivamente ai Pisani, ai Visconti, al papa ed ai Fiorentini, ai quali fu più fedele, servendoli sino alla sua morte avvenuta nel 1395. — In Francia, nel secolo xv, le ordinanze reali diedero il nome di bande a certi corpi di fanteria ed alle riunioni di uomini detti *Compagnons*; ma Brantôme qualche volta chiama bande genti a cavallo. Le bande francesi occuparono cronologicamente il mezzo tra gli eserciti feudali e quelli propriamente detti francesi, o furono o compagnie di volontari, o genti assolute dal re o dai comuni. Bande si dissero quelle de' Brabanconi al soldo di Fi-

lippo Augusto, o i 1000 fanti di Carlo vii nel 1440, e i 40 o 12 mila di fanteria nazionale di Luigi xi nel 1481, e le *Compagnie franche* che questi due re posero sotto il comando di un colonnello generale. Il numero degli individui di queste bande variò da 600 sino a 200, e a questo annuo le ristrinse Enrico ii, andando poscia decrescendo sino a comporsi di soli 40 uomini; o in compagnie di questo numero figurarono le bande sino alla guerra del 1610. Luigi xii avendole composte di venturieri, a rilevarne il credito troppo scaduto, v'introdusse i nobili con titolo di capitani. Assoldavansi in tempo di guerra o licenziavansi alla pace.

BANDE NERE. — Furono in gran reputazione in Francia ed in Italia nel secolo xv. Quelle che servirono la prima occuparono lungo tempo il Piemonte, e furono per ciò dette *vecchie bande di Piemonte o bande nere di Piemonte*; e nel 1309 componevasi di Baschi, di Guasconi e di Picardi. Secondo il parere di parecchi scrittori, si dissero nere dal color bruno della loro armatura. Ve ne furono di tedesche condotte al servizio della Francia dal duca di Gheldria. Francesco i le prese al suo soldo nel 1515, e contribuirono efficacemente alla vittoria di Marignano. Nel 1521 presero Hesdin di assalto, e nel 1528 Lautrec le inviò sotto Meli. Enrico ii nel 1552 condusse le bande nere di Piemonte in aiuto degli Elettori, e Lachenaie dice che avevano 20 insegne tutte nere. Furono poi ordinate nel 1558 in un reggimento detto di Piemonte, la bandiera del quale si mantenne nera. — Riguardo all'Italia, altra origine vi ebbero le bande nere. Si composero di venturieri capitani sul fine del sec. xi da Giovanni de' Medici, e addestrate alle rapide evoluzioni della fanteria francese ed alla fermezza della spagnuola. Si resero l'ammirazione di tutti i guerrieri dell'età loro; ed avendo da prima divisa ed insegna bianca, le mutarono in nere per la morte di Leone x. Seguitarono la fortuna del loro capo finché visse; poi si posero al soldo de' Fiorentini, i quali le mandarono sotto il comando di Orazio Rognioni alla guerra di Napoli nel 1528, ove perirono quasi tutte. — Le bande d'avventurieri cominciarono a scendere di reputazione quando cominciarono ad usarsi l'artiglieria, o andarono declinando in ragion diretta de' progressi fatti da questa. Fu gran beneficio per l'umanità! le guerre divennero meno sanguinose, le milizie si fecero più disciplinate con vantaggio della pubblica morale. In Francia cessarono le bande alla fine del secolo xvi, avendo Enrico vii istituita un'armata francese permanente; e in Toscana il nome di banda non servi più che ad accennare le milizie paesane descritte pel pubblico servizio. — I disordini occasionati dagli avventurieri del secolo xvi sono laucinati da più d'un storico o dalle ordinanze di Francesco i, sino a chiamarli stromenti dell'ira di Dio (*Ordin.* del 7 settembre 1545); ma questa truppa insolente era valorosa in armi, e la necessità costrinse più d'una volta quel monarca a richiamarli per valersi delle loro spade. Brantôme ci lasciò una breve pittura di questi avventurieri nel sec. xvi, che noi traslatiamo per far fine

con essa. « Essi erano (dic'egli, parlando di quei di Francia) imitati da quelli che erano al di là de'monti; erano vestiti come i gran ribaldi, cioè col petto scoperto; alcuni portavano larghe brachesse che lasciavano le gambe tutte nude, recando alla cintola appese le calze loro. Cantavano marciando, a sollievo della noia e della fatica del camminare ». Per questa ragione, al dire di Roquefort, furono chiamati *cantatoirs*, cantatori.

BANDE NERE (*stor. mod.*).—Così chiamaronsi in Francia le società di trafficanti e di architetti che formaronsi al tempo della gran rivoluzione, e quando furono aboliti i maggiori e le sostituzioni, e decretata una divisione eguale de' beni delle famiglie, e la vendita degl'immobili del clero e de' nobili espatriati, ecc. Queste società compravano chiese, cappelle, badie, conventi, residenze episcopali, cure, castelli forti e loro dipendenze, ecc., facendo demolire assai fabbricati, non badando punto all'importanza scientifica ed alle memorie storiche, e vendendo ogni cosa in piccole porzioni, non pensando che al proprio interesse. In Alemagna si formarono simili società, in gran parte composte di ebrei, dopo la secolarizzazione ivi ordinata de' capitoli e de' conventi, le quali si comportarono al modo delle francesi, rompendo del pari reverenza alle arti ed ai monumenti nazionali; e dette furono esse pure *bande nere*. Ma queste compagnie contribuirono per altra parte all'abbellimento e alla salubrità delle città, al miglioramento dell'agricoltura, colla divisione degli statali e col miglior modo di coltivarli.

BANDE DI GIOVE E DI SATURNO (*astr.*) (v. **FASCE DI GIOVE E DI SATURNO**).

BANDELLA (*archit.*).—Spranga di lama di ferro da conficcar nelle imposte d'uscì o di finestre, che porta all'estremità un anello, il quale si mette nell'ago dell'arpione che regge l'imposta.

BANDELLO (*Matteo*).—Nato nel 1480 in Castelnovo di Scivina, nel Tortonese, verso il principio del secolo xvi, entrò nell'ordine de' predicatori, del quale un suo zio paternò era generale; ma le opere sue accennano che sincera non fu la sua vocazione. Viaggiò colto zio in varie parti d'Italia, e visse più volentieri nelle case dei grandi che nel chiostro. Sette parecchi anni presso Pirro Gonzaga, signor di Gazzuolo, istruendogli nel greco, nelle lettere latino ed italiane e nella filosofia, Lucrezia, figliuola di lui, la quale si rese poi sì famosa (v. **GONZAGA LUCREZIA**). Le guerre che afflissero lo stato di Milano tra il 1500 e il 1523, per essersi la famiglia Bandelli mostrata di parte francese, strinsero Matteo a fuggirsi, nè più appare ch'ei tornasse nel chiostro. Fu gran familiare di Luigi Gonzaga di Castelfiorentino, di Cesare Fregoso e delle due Rangone, Ginevra e Costanza; e col Fregoso passò in Francia, dove visse più anni. Enrico ii nel 1530 lo nominò vescovo di Agen, e egli poi lasciò in cura al vescovo di Grasse dividendone con lui le entrate. Era ancor vivo nel 1561, ma s'ignora l'anno della sua morte. È celebre soprattutto per le sue *Nocelle*, stampate la prima volta in Lincea nel 1531 in 5 vol., coll'aggiunta di un quarto nel

1573, le quali furono tradotte in più lingue. Sono un'imitazione di quelle del Boccaccio; lo stile u'è comunemente colto, naturale, facile, grazioso; la narrazione viva e piacevole, ma in fatto di favella non possono offerirsi a modello. Al suo dire, scrisse poi volgarmente non potè mai tanto sforzarsi da non apparire lombardo: alcune sue voci sentì del gotico; non aver mai conosciuto il dialetto toscano. Nel rimanente può aversi per faccendissimo scrittore, ed è copioso di modi degni d'essere ricevuti nel gran codice della lingua. Sono duecentoquattordici novelle, e innanzi a ciascuna pose una dedicatoria. Sono un quadro magnifico delle opinioni e de' costumi di quel tempo, non risparmiando né cattolici né protestanti, ecc. Dalle antiche e moderne istorie trassene gli argomenti, e in questo fatto è il novelliere più copioso che vanti l'Italia. Fossesi così ristretto a combattere gli abusi senza rompere riverenza al buon costume; ch'è le sue novelle sarebbero a tenersi in gran conto. Ma egli ubbidì troppo al suo tempo, e fu miracolo che i protestanti non ne menassero gran rumore, trattandosi d'opera d'un claustrale cattolico. Di lui si accenna una versione latina della novella di Tito e Gissipo del Boccaccio; un poema in ottava rima di undici canti in lode della sua discepolo Lucrezia Gonzaga; una versione dell'*Ecuba* di Euripide, pubblicata dal Manzoni in Roma nel 1813 in-4°; una Raccolta di rime tratte da un manoscritto della R. biblioteca torinese per cura del Dr. Lodovico Costa (Torino, coi tipi Pomba 1816, in-8°). D'altre sue cose che qui non ricordarsi, veggasi il Mazzuchelli (*Scritt. ital.*, tom. i, part. i, p. 201).

BANDERESE (*stor.*).—In francese *banneret*, voce derivata da *bannerie* bandiera, o più presto da *ban* o *bande* che anticamente significava bandiera. Quando il reggimento feudale ebbe in proprietà ereditaria trasformati i titoli, le dignità, i benefici, stati sino a quel tempo distinzioni, ricompense, e uffizi temporarii e revocabili, l'uffizio di portastendardo, a cui risponde il titolo di banderese, divenne un diritto di nascita, nullo al possesso d'un feudo di rendita sufficiente per poter a proprie spese mantenere una compagnia d'uomini d'armi al servizio del re. Questi signori erano in grado inferiori ai baroni e divisi in grandi ed in piccoli cavalieri: i primi dicevansi *banderessi*, i secondi *boccellieri*, in francese *bacheliers*, voce che Ciausole vuole derivata da *boccellieri*, o Fauchet ed il Menagio da *bas chevalliers*; i primi appartenevano all'alta nobiltà ed i secondi alla media. Bisognava che il banderese fosse gentiluomo di nascita e d'armi, cioè d'antica nobiltà, che avesse il diritto di assoldare un certo numero di uomini d'armi, o che fosse abbastanza ricco per far le spese almeno a trenta di essi. Questo spendio era enorme, sendochè ogni uom d'armi avesse, oltre a' suoi famigli, due cavalieri per servizio, armati l'uno di boiatura, l'altro di un arco e d'un'acetta; e per conseguenza cento uomini d'armi facevano almeno trecento cavalli. —I cavalieri banderessi non appariscono nella storia di Francia, che ai tempi di Filippo Augusto, cioè, verso

il 1490, e durarono sino all'istituzione delle compagnie d'ordinanza, decretata da Carlo vi verso la metà del secolo xv, nel qual tempo tutta la gente d'armi fu ordinata in compagnie. In un giorno di battaglia i gentiluomini, che bramavano d'esser creati banderesi, presentavano il loro stendardo piegato al re o al luogotenente di lui, il quale ne faceva una bandiera, tagliando la coda del pennone presentato. Essa acquistava così la forma quadrata, a distinguerla dal pennone a coda ch'era insegna de' baroni. Alcuni antichi scrittori attribuiscono l'istituzione dei banderesi a Conan, luogotenente di Massimo, e comandante delle legioni romane in Inghilterra, l'anno 583, sotto l'impero di Graziano. Questo generale ribelle divise il regno d'Inghilterra e la Bretagna, da lui conquistata, in quaranta cantoni, ne' quali distribuì quaranta cavalieri col potere di riunire sotto la bandiera loro tutti gli uomini del cantone capaci di portar armi; e vuolsi che da questo fatto fossero banderesi appellati, titolo che credesi desse poi origine all'odierno di *baronetti* in quel regno. Questo Conan diede ad essi tre capi che chiamò *mathiberts*. Checché ne sia, certo è che in Inghilterra l'origine de' banderesi è molto antica, e che di là passarono in Francia non prima di Filippo Augusto, e detti furono *cavalieri banderesi* coloro i quali a proprie spese levar potevano una intera compagnia di gente a cavallo. La voce *cavaliere* si aggiunse, o per essere i banderesi di gran casso, o prima semplici cavalieri, pure qualche volta, al dire di parecchi scrittori, loro fu dato questo titolo senza che prima fossero cavalieri, ma unicamente perché prestavano servizio a cavallo. Così innanzi le ordinanze del 1444 di Carlo vi vi erano i cavalieri di quest'ordine, i baccellieri e gli scudieri; i primi levavano bandiera propria, i secondi marciavano sotto l'altrui; fra' terzi ve n'erano di quelli che possedevano feudi con diritto di bandiera, ma portavano speroni bianchi a distinguerli dai primi che li portavano dorati. Nell'origine, il titolo di banderese fu personale, poi divenne ereditario, passando a coloro che ne possedevano il feudo. — In caso di guerra i cavalieri riunivansi sotto la bandiera del banderese di terza classe, del quale erano vassalli; e questo andava ad unirsi alla bandiera del visconte o barone; e quando il conte marciava, conduceva sotto la sua le genti di seconda e terza bandiera ch'erano ne' suoi domini. Questa gerarchia è chiaramente stabilita nel registri delle antiche mostre o rassegne militari di Francia. Stando ad un antico cerimoniale, un banderese aver doveva cinquanta lance, oltre ad un numero proporzionato d'arcieri e di balestrieri; cioè venticinque per combattere e venticinque di riscossa con la bandiera. Il vassallaggio d'un barone era di maggior importanza, e ve n'ebbero di quelli che riunirono trentadue bandiere sotto il loro stendardo. Il conte di Comminges nel 1504 condusse ottanta cavalieri e 1000 sergenti sotto la sua bandiera alla guerra di Fiandra. Una delle più solenni prerogative della nobiltà era quella di levar bandiera, e banderese era titolo il più pregiato dai gran dignitari di quel regno.

Ai soli cavalieri banderesi appartenevano, il titolo di *messire o monseigneur*, gli speroni dorati, gli abiti di velluto, le fodere più preziose. La sola armatura distinguere i valorosi e rendeva testimonianza delle illustri loro azioni. Un documento del 1423 prova, che il banderese scudiere riceveva un compenso di trenta lire tornesi mensili dal tesoro di guerra, ed altrettante erano pagate ai cavalieri che lo accompagnavano. Questa somma si raddoppiava quando era promosso al grado di cavaliere. Un semplice scudiere toccava quindici lire, ed un arciere lire sette e dieci soldi; e questi compensi non davansi a titolo di soldo, ma sibbene di elizaria; erano variabili coi luoghi e le circostanze, e cessavano al cessar della guerra. Una *banderese*, cioè vedova d'un banderese, era qualificata dama o damigella secondo il titolo di cavaliere o di scudiere del morto marito. Al primo appello essa faceva marciare i suoi uomini d'armi con la propria bandiera, e il gentiluomo che la rappresentava all'esercito vi prendeva il posto e il grado voluto dalla qualità del feudo, senza avervi riguardo al suo nascimento e alle sue qualità personali. Così nel 1570 videsi posto a guardia e difesa di Parigi un semplice scudiere detto il bastardo di Vernay, comandante una bandiera di primo e secondo ordine. — I banderesi trovansi nel registro de' principali vassalli della corona, scritto per ordine di Filippo Augusto nel 1215. Il diritto del grido di guerra o di riunione degli uomini d'arme era inerente al possesso d'una bandiera. Il titolo di banderese, a voler ben guardare, non fu mai onore individuale, siccome molti han pensato, ma invariabilmente unito alla proprietà d'un feudo, la divisione ed alienazione del quale recava seco lo scadere del titolo e la perdita della bandiera. — I banderesi furono noti in Italia come vassalli condotti in guerra dal re di Francia, almeno sino dal tempo di Giovanni Villani che ne parla nella sua storia: ma essi non ebbero mai parte nelle istituzioni militari italiane, dalle quali lo stato libero delle repubbliche li escludeva. Coll'andar del tempo i Romani moderni introdussero questo nome nelle loro istituzioni municipali, o verso il fine del secolo decimoquinto chiamarono banderesi i governatori del popolo, i quali portavano le bandiere dei tredici rioni di Roma. I capi rioni di questa città si dissero *decaroni* alla fine del sec. x; e nel 1562, regnando Urbano v, si chiamarono per la prima volta *banderesi* dalle bandiere che usavano in guerra, o nel xiv secolo, al dire del Platina, guardavano Roma ed avevano tutto il governo della repubblica, lasciando al senatore l'amministrazione della giustizia. Al ritorno della santa sede in Roma, i banderesi accorsero a deporre le proprie bandiere a' piedi di Gregorio xi; ma, istigati dai Fiorentini, le ripresero, misconoscendo l'autorità del pontefice; e le cessarono a tanto, che vuolsi esserne Gregorio xi morto di dolore. Apertosi il conclave il 7 aprile 1578, un banderese vi si recò a nome del popolo per domandar papa romano, e quando udirono l'elezione di Urbano vi, napoletano, corsero i banderesi col popolo ad invadere il conclave, armata mano, minacciando

di morte i cardinali; avvenimento che servì di pretesto ai cardinali francesi di eleggere nel settembre di quell'anno l'antipapa Clemente vii. Nel 1581 gli insolenti banderesi cacciarono di Roma il senatore, e fecero tanta paura ai cardinali, che si nasconero, e il solo papa si presentò a placar quella furia. Più tardi i banderesi costrinsero Bonifazio ix a ripararsi in Perugia. Ma egli riuscì a far rispettare la sua autorità e sopprime i banderesi. Lo scisma durava e il potere del papa era poco; per la qual cosa i banderesi tornarono a farsi vivi, e obbligarono un'altra volta Bonifazio ix ad abbandonar Roma. L'anno santo 1500 si approssimava, e i Romani mandarono in Assisi ad invitare il papa a consolarli della sua presenza, il quale acconsentì a condizione che i banderesi fossero per sempre aboliti. Gregorio xii nel 1408 creò di nuovo i banderesi, per trovarsi minacciato da Ladislao re di Napoli. Ma essendo questo re penetrato in Roma, i banderesi dimisero l'insegna e l'uffizio, nè più di loro parla l'istoria. Furono ad essi surrogati poco appresso i *copo-roni* i quali non furono in alcun tempo nè tanto audaci nè tanto potenti quanto i banderesi.

BANDERUOLA (*stor. mil.*) — Piccola bandiera quadrata colla quale ne' secoli di mezzo i cavalieri dorati e i banderesi ornavano le lance loro. La *banderuola* de' *banderesi* *baccellieri* era più particolarmente chiamata *PENNONE* e *PENNONCIELLO* (*vedi*). Oggi significa un pezzetto di drappo a fiamma, per lo più di due vivi colori che i lancieri portano attaccato presso la punta della lancia.

BANDERUOLA (*morin.*) — Quel piccolo pezzo di drappo, per lo più di telo o di stammina, che si fissa nella parte superiore degli alberi, e che non solo serve di ornamento alla nave, ma anche a far conoscere donde spiri il vento. — Significa inoltre una maniera di pendone, fiocco o sciarsetta che i soldati di marina portano ad armacollo, da sinistra a destra, e che sopra un vascello distingue coloro che combattono con armi da fuoco.

BANDERUOLA (*meteorol.*) — Pezzo di latta, il quale s'introduce in un tubo, e fermato alla estremità più larga della sua lunghezza, si colloca sull'estremo vertice di un edificio, perchè girando agevolmente sopra un perno, indichi la direzione del vento con quella della sua punta. Certo, lo assicurarsi della direzione del vento, non è cosa molto difficile in campagna, mentre si può benissimo osservare il cammino delle nubi, il movimento delle foglie, l'impressione ricevuta in viso e simili: tuttavia l'avere una *banderuola* sulla propria casa non è cosa affatto inutile, avvegnachè meglio assai, secondo la maggiore o minore leggerezza, può ello compiere a questo ufficio.

BANDETTINI (*TERESA*). — Celebre improvvisatrice, nacque l'anno 1765 in Lucca, dove morì nell'aprile del 1837. Quantunque nata di famiglia povera, e perciò non molto secondata negli studi a cui fin da giovinetta aveva posto grande amore, ciò non di meno fu tanta la costanza di lei che pur giunse a studiare quasi da se sola il greco ed il latino. A sedici

anni comparso sulle scene come ballerina, e nelle sue pellegrinazioni teatrali, dibattutosi ad udire improvvisare il Lorenzi a Verona, ne rimase talmente commossa, che trattò come da forza irresistibile, e rispose al poeta con altri improvvisi. E questo fu principio glorioso alla carriera poetica della Bandettini che la corse valorosamente, non ostante dalle solite ciurmerie ed impedenze degli improvvisanti, ma avvalorata da studi indefessi o da felice natura. Non sarà quindi maraviglia se a lei furono larghi di lodi e di amicizia il Parini, l'Alfieri, il Mazza, il Monti e altri chiarissimi, i quali tutti veneravano in lei, oltre all'ingegno, il nobile sentire e il costume incolpato. Maritata a Pietro Landucci nel 1789, fu specchio di domestico virtù. Abbandonata dopo la palestra degli improvvisatori, donde usciva così ricca d'allori, si ridusse a vivere nella quiete, e si diedo a scrivere versi meditati, bene avvedendosi che gli estemporanei mai conferivano l'immortalità. Durante questo ritiro, fra le molte poesie di vario genere da lei composte, scrisse visioni in morte della principessa Rospiigliosi e del Monti, il poema la *Teseide*, le tragedie *Pollinestore*, *Polidoro* e *Rossanda*. Inoltre volgarizzò l'Inno a Venere creduto di Omero, o finalmente i *Paripomeni* di Omero di Quinto Calabro ammirato, che fu l'ultima sua fatica. La Bandettini godè, vivendo, di gran riputazione, compartita piuttosto al merito poetico, rare nel sesso gentile, che ad ingegno straordinario, e gli scritti di lei non le sopravvivranno, perchè non difesi dal codro con che il genio avvalorò le sue opere ad immortalità.

BANDI (*stor. ecci.*) — Setta che tentò nel secolo xi di far rivivere gli errori dei protostici, col sostenere che le anime furono tutte create contemporaneamente col mondo, e caddero in peccato appena dopo la loro creazione. — Tolsero il nome da certo Bando, che ne fu il capo, ma non fecero grandi progressi, e se ne parla come d'una tradizione.

BANDIERA (*stor. e art. mil.*) — Drappo attaccato per lo lungo ad un'asta, sul quale stanno dipinti o ricamati gli stemmi d'uno stato, o il nome ed il numero d'un reggimento, od altri segni determinati, che si porta per insegna negli eserciti. Credesi derivata tal voce dal tedesco *band*, nastro, banda, striscia di drappo portata dai soldati sul vestito, a distinguere col vari colori le milizie degli stati differenti. Le insegne o bandiere trassero origine dalla necessità di distinguere a certa distanza il corpo al quale appartiene una truppa o di offrire agl'individui che le compongono facilità di rinvenirsi al loro corpo nel caso di essere dispersi. L'origine n'è antichissima e i libri santi ci hanno conservata la memoria delle differenti insegne delle dodici tribù d'Israele. Ciascuna avea un colore ed un segno simbolico tutto suo proprio. La tribù di Giuda avea per insegna il leone, quella di Zabulon una nave, quella d'Issachar un firmamento seminato di stelle, quelle di Ruben, di Dan e di Efraim figure d'uomo, d'aquila, d'animali, ecc. Dopo la cattività di Babilonia, le insegne de' Giudei non recarono che lettere od altri segni a gloria di Dio, e quelle

degli Egizi, le immagini de' loro Dei o simboli dei loro principi; e vi si videro disegnati il toro, l'ippopotamo, il coccodrillo, il serpente o la lucertola. I Caldei e gli Assiri ebbero sulle insegne loro una colomba che teneva con gli artigli un dardo nudo in onore di Semiramida, nono che in lingua eoldea significa colomba. I Greci ebbero bandiero all'ossido di Troia, leggendosi nell'Iliade che Agamennone inalberò un pezzo di porpora a fine di riunir le sue genti attorno a sè in una battaglia, e di bandiere fecero uso per distinguere le loro navi. Ne' tempi eroici, uno scudo, un elmo, una corazza, recati sopra una lancia, furono i loro segni, e più tardi vi disegnarono nel mezzo diverse lettere dell'alfabeto o diversi animali. Gli Spartani v'erbero l'A, i Messenii la M, gli Ateniesi una civetta, uccello sacro a Minerva, i Tebani la sfinge e la fenice, i Corinti un cavallo alato. Nel tempi di Romolo, un manipolo sulla punta d'una lunga perica fu l'insegna de' primi Romani, che fece poi luogo alla lupa, al minotaur, al cavallo, al cinghiale. Al manipolo si sostituì una mano aperta sulla punta d'un'asta, con sotto piccoli londi a modo di scudi votivi, ne' quali ponevasi i nomi del corpo e de' capitani, o le immagini de' numi tutelari Marte, Nettuno e Romolo. Il *signum militare* fu comune alla loro fanteria e al *rezilum* alla cavalleria; ogni legione ebbe l'aquila ad ali aperte e co' fulmini; e dopo Mario fu l'unica insegna di esse. Le aquile furono d'oro, di argento, di bronzo o di ferro sopra un piedistallo quadrato o rotondo della stessa materia, ed erano grosse quanto un piccione. Queste insegne erano ornate di figure e di medaglie, rappresentanti immagini di divinità o de' grandi uomini della repubblica; ogni coorte, ogni manipolo, ogni centurio aveva la sua insegna; quella della coorte era di porpora con un drago dipinto o ricamato e con altro simile animale, le altre due dello stesso colore recavano nel mezzo lettere dell'alfabeto che servivano a distinguere. Il vessillo, d'un drappo prezioso appeso alla cima d'una pieca, era d'un piede circa quadrato. T. Livio riferisce che in tempo di pace le legioni che non erano di servizio deponevano le insegne loro al pubblico tesoro sotto la guardia dei questori, i quali poi le recavano al campo di Marte quando le coorti dovevano porsi in campagna. Un elefante servi d'insegna in più campagne a G. Cesare, e Augusto fece fregiar le romane bandiere dell'immagine sua. — I Romani venerarono le insegne loro; e questo sentimento religioso fu mosso dalla politica per eccitare il coraggio e per conservare la disciplina. Al tempo degli imperatori, le legioni ripresero a poco a poco le figure d'animali, mutamento che fu occasionato dall'ammissione de' barbari negli eserciti romani. Ogni nazione vi si mostrò col proprii stendardi. Il dragone, insegna dei Daci, si adottò dai Romani dopo la vittoria di Traiano. L'aquila fu lasciata al tempo di Costantino il Grande, il quale le surrogò il *Labarum*, stendardo a modo di croce col monogramma greco χ che significava *Christos* (v. LABARO). A mano a mano che la religione cristiana si andò propagando, la bandiera

Euciel. pop. — TOMO II.

acquistò qualche rosa di sacro, e la chiesa con opposito rito la benedì, e questo rito è ben antico. La prima che fosse benedetta, secondo l'opinione di gravi scrittori, fu quella che papa Gregorio III, eletto nel 731, mandò al re di Francia, Stefano II, al dire del Pagi, ne mandò una a Pipino nel 732; e Leone II, eletto nel 793, un'altra a Carlomagno. I papi mandarono queste bandiere al re di Francia, secondo il Pagi ed il Gentili, perchè erano patrizii romani e della Chiesa avvocati e difensori. Ne a questi re unicamente inviarono i papi le bandiere benedette, leggendosi che Alessandro II, eletto nel 1061, ne mandò una a Guglielmo conte di Normandia, a fine che facesse guerra agli eretici e contro Aroldo II, tiranno ed invasore dell'Inghilterra. Sisto IV poi nel 1471 benedì due bandiere per la battaglia navale de' cristiani contro i Turchi. Pio V ne benedì un'altra da portarsi pure contro i Turchi, e poscia uno stendardo che diede al conte di Santafiora quando lo mandò con le genti pontificie in aiuto di Carlo IX contro gli Ugonotti. Sopra queste sacre insegne si costumò di porre il simbolo dell'eucristia. La bandiera de' pontifici fu tutta bianca sino al tempi di Pio VII, che la volle di due colori, bianco e giallo; e quella della guardia svizzera pontificia è di tre, bianco, giallo e turchino, con due stemmi, l'uno del pontefice regnante, e dall'altra parte quello del capitano degli Svizzeri. Le bandiere poi precedettero i pontefici nella solenne loro cavalcata, almeno sino dal 1119, regnando Gelasio II. La maggior parte degli antichi popoli dell'Asia fregiarono di emblemi le insegne loro militari, lioni, leopardi, uccelli di rapina, ecc. Il dragone, emblema odierno de' Cinesi, fu lo stendardo de' Parti, che lo recarono in battaglia sulla punta d'una pieca. Le code di cavallo dei pascià turchi sono una delle insegne delle erranti tribù dell'interno dell'Asia, e i Tartari le introdussero nella Cina. Lo stendardo di Maometto si spiega ne' grandi pericoli unicamente. Su la gran bandiera de' Giannizzeri stava scritto: *Noi ti diamo la vittoria ed una vittoria gloriosissima; Dio ti assiste, e potente è il suo aiuto: Maometto, tu puoi tanto annunziare con allegrezza ai veri credenti.* Sopra le insegne de' Tartari maomettani sta in ricamo il nome di Dio, e sotto, quello della tribù. Il cammello, il cavallo, la vacca adornano gli stendardi dei Calmucchi e dei Mongoli. Prima di Maometto, la mezza luna era l'emblema degli Arabi. Le tribù degli Ebrei, oltre all'insegna loro particolare, ne avevano un'altra comune di tre in tre tribù. I Maccabei recarono nel loro stendardo le iniziali ebraiche del v. 11, cap. 15 dell'Esodo, cioè M C B I, dalle quali ebrei derivato lo stesso nome di Maccabei. L'arca dell'alleanza fu segno nazionale religioso od un tempo e guerriero, una lontana immagine del carroccio, se in questo pur non erra la nostra opinione. I Persiani ornarono i loro stendardi col sole o con un'aquila d'oro in campo bianco, gl'Indiani col gallo, gli Etiopi col cane. La tigre e il lupo furono i primi simboli negli stendardi de' Germani e de' Franchi, poi vi surrogarono l'aquila, l'avvoltoio, ecc. I Galli inalberarono il gallo, il toro

43

seivatico, l'orso, il lupo ed altre belve delle loro foreste; i Gimbri il toro, i Goti l'orso, gli Alani il gatto all'entrata loro nelle Spagne, i Sassoni un nero pulcra prima della conversione al cristianesimo avvenuta nel 390. I Mori che invasero la Spagna al principio del secolo viii portarono in Europa l'uso delle bandiere triangolari. Più tardi la croce si vide su le bandiere de' popoli d'Occidente, e i re di Francia, qualche tempo dopo Carlomagno, presero la bandiera di S. Dionigi prima di partire per la guerra; bandiera che dissero *oriflaube*, *orifiamma*, pe' ricami d'oro in campo rosso splendenti a modo di fiamma. Fu portata da prima dal conte del Vessinese, qual vassallo di quella celebre badia, in difesa de' privilegi e delle terre di essa. Luigi vi, detto il Grosso, avendo nel 1108 unita quella contea alla corona, andò l'anno stesso a prendere l'orifiamma a San Dionigi, insegna principale di que' re, almeno sino al 1534. — Un segno militare, tolto, a quanto eredesì, dai Persiani e dagli israeliti, fu accettato in Italia nel xii secolo, e questo fu il carroccio (v. *quarta voce*), il quale qualche tempo appresso videsi in uso nella Francia e nell'Inghilterra, nella prima per 120 a 150 anni, ed era tirato da buoi; nella seconda, il carroccio trovavasi recato sopra una macchina a ruote nella battaglia del 22 agosto 1458, detta *dello stendardo* da questo fatto. Le croci ne' vessilli non trovansi prima dell'undecimo secolo, nè si videro nelle bandiere di S. Martino e di San Dionigi. La croce de' Francesi fu rossa, e bianca quella degl'Inglese; e lo scambio di questi colori tra le due nazioni ebbe luogo prima del sec. xv. La croce degli Alemanni fu nera, quella degl'Italiani gialla, quella de' Fiamminghi verde, quella de' guerrieri che combatterono contro gli Albigesi, nel 1122, bianca e nera. — Clodoveo, dopo il suo battesimo (an. 492) adottò la bandiera di San Martino di Tours, d'un azzurro scuro, e i successori d'Ugo Capeto, nel 966, la rossa di San Dionigi, come s'è detto. I re d'Inghilterra avendo inalberato il color rosso a cagione delle pretensioni loro al trono di Francia, Carlo vii nel 1458 mutò lo stendardo nazionale dandogli campo bianco. Per tal modo l'azzurro-scuro, il rosso ed il bianco furono l'un dopo l'altro i colori nazionali di Francia. Luigi xi nel 1468, per pietà, scrivono, restitui il color rosso. Nel dì 26 luglio del 1789, il turchino ed il rosso divennero colori nazionali, per esser quelli della città di Parigi, e il bianco vi si aggiunse in onore del re. Questi tre colori fregiarono le bandiere repubblicane coll'iscrizione *discipline et obéissance à la loi*, e continuaron sotto l'impero di Napoleone mutate le parole suddette in queste *l'Empereur à tel régiment*, intorniate con foglie di quercia, e con l'aquila imperiale col fulmine su la punta dell'asta, la quale fece poi luogo al gallo dopo la rivoluzione del 1830. Un decreto del governo provvisorio del 19 aprile 1844 ristabilì in Francia il color bianco, che poi fece luogo ai detti tre colori nel 1850, ed al gallo su la punta dell'asta. — L'uso degli stendardi nelle sacre processioni si crede cominciato nel 411, nel quale si spiegò per la prima volta bandiera coll'immagine di

San Rocco il dì in cui questo santo fu canonizzato. — Tutto ciò che si è detto delle antiche bandiere ed insegne de' Francesi, può applicarsi alle altre nazioni europee con lievi mutamenti. A' giorni nostri l'Austria e la Spagna hanno bandiera bianca e rossa; la Prussia, le Due Sicilie e il Portogallo bianca, e quest'ultimo con un quadrato rosso; la Russia, croce turchina in campo rosso colle quattro estremità condotte sino ai 4 angoli del drappo; la Gran Bretagna, triplice croce rossa e turchina in campo rosso; la Baviera, un quadrato bianco tagliato da croce azzurra in campo azzurro; la Sassonia ha bandiera bianca e turchina a liste verticali; la Svezia, una croce gialla in campo azzurro; la Danimarca, croce bianca in campo rosso; l'Olanda, bandiera a tre colori aranciate, bianco e turchino a liste verticali; finalmente in Sardegna ha bandiera bianca con croce rossa nel mezzo. — Faremo fine a quest'articolo col toccare dell'influenza morale della bandiera esercitata sull'animo del soldato. Ad essa s'appoggia in certa guisa l'onore del corpo che la possiede tra le sue file, e si fa per esso non solo un centro di riunione, ma sibbene un obbietto di venerazione. Si può adunque paragonare al Palladio degli antichi, che riguardarono le insegne qual sorgente e pegno di vittoria. Vibio Aceto, prefetto della coorte de' Peligni, combattendo contro i Cartaginesi, a decidere la vittoria, gettò l'insegna oltre il vallo de' nemici, ed eccitò così la propria coorte e la legione di Valerio Flacco a ruinare animosamente sull'inimico per romperlo e recuperare l'insegna; e di sì magnanimi fatti vanno onorato assai pagine delle storie antiche e moderne. La perdita d'una bandiera è pel reggimento, cui ciò interviene in battaglia, una vera calamità, una macchia che lo disonora, la quale non può torsi del viso che 'cul prenderne qualche altra all'inimico, o col provare con fatto d'armi maraviglioso che questa perdita non ebbe per cagione la porchezza dell'animo. E di siffatta riparazione non sempre si contentano i gran capitani. Napoleone, dopo la gloriosa battaglia d'Ansterlitz, passando in rassegna le sue truppe, osservando un reggimento senza bandiera, gridò: — « Soldati del 4°, dov'è la bandiera eh'io vi diedi? » Il colonnello per tutta risposta gli presentò sei stendardi presi agli austro-russi. — « Questo prova, rispose Napoleone, che vili non foste, ma forse imprudenti. Queste sei bandiere non compensano la perdita dell'aquila mia ». — Alla battaglia seguente questo bravo reggimento si lasciò decimare per conquistare un'altra bandiera.

ESTERIORE E GERAMENTO DELLA BANDIERA. Quest'uso è molto antico e praticavasi con gran pompa. I Romani prestavano il giuramento alle insegne in presenza degli angeli, dopo di aver udita un'energica allocuzione del generale. Le nazioni che furono le prime ad abbracciare il cristianesimo, fecero benedire le loro insegne ai vescovi sopra altari eretti in aperta campagna e alla presenza di tutto l'esercito. Questa cerimonia, praticata in circostanze straordinarie, facevasi in modo solenne, e quest'usanza traversò tutti i secoli di mezzo senza la minima mo-

dificazione, e solamente nel sec. XVI si sopprime qualche una delle antiche costumanze. Oggi le bandiere sogliono benedire nelle chiese metropolitane; o terminata tal cerimonia, la bandiera è recata in fronte al reggimento schierato in battaglia che deve riceverla. Il generale allora, accompagnato dall'intendente militare, la consegna al reggimento facendole prestar giuramento dagli ufficiali e soldati; poi, fatto distendere processo verbale di un tal fatto, lo invia al ministero della guerra. I principi riserbati per l'ordinario la cura di consegnar essi stessi le bandiere alle loro truppe. Questo si pratica ad ogni mutamento di governo, richiedendosi in tal caso un nuovo giuramento dalle truppe. Alcuni mesi dopo l'incoronazione di Napoleone le bandiere coll'aquila furono solennemente consegnate ai reggimenti. Lo stesso fece Luigi XVIII al suo ritorno, lo stesso fu fatto da Napoleone reduce dall'isola d'Elba, poi da Luigi Filippo il 27 marzo e il 2 di maggio del 1831 al campo di Marte, rispondendo il cannone degli invalidi al giuramento prestato dalle truppe. — Le bandiere della cavalleria chiamansi più comunemente *standards*. I corpi regolari di fanteria hanno una bandiera per ogni battaglione. — *Bandiera* significa ancora la gente raccolta sotto la stessa insegna, e oggidì tanto è a dire *bandiera* quanto *battaglione*. — *Bandiera* uagli antichi tempi della milizia italiana si disse il soldato a cavallo armato di lancia con bandiera. — L'uscire da una piazza a *bandiere spiegate* è una delle più onorevoli condizioni che possa ottenere un presidio che sia costretto ad abbandonarla. — Dicesi *bandiera bianca* quel drappo o pannolino bianco che alzano gli assediati ad accennare che sono disposti o trattare di resa; *bandiera della pace*, quella che s'alza in mezzo allo strepito ed al fumo delle battaglie o degli assalti per segno di volersi accordare; *bandiera nel sacco*, quello che si avvolge intorno all'asta e si piega nel sacco, condizione disonorevole che s'impone talvolta ai vinti.

BANDIERA (marin.). — È un'insegna di drappo leggero, di tela o di altro, che si spiega al vento nelle navi, in cui veggonvi i colori, il blasone, le armi, la cifra o i segni distintivi della nazione alla quale appartiene il naviglio, a fine di farlo conoscere di lontano in mare. Ogni nazione ha la sua, e talvolta le città marittime e le provincie d'una stessa nazione hanno stemmi ed emblemi particolari. La forma delle bandiere marittime è quadrilunga; *ghindante* si chiama il loro lato lungo l'albero, e *battente* quello che s'eventola; questo vuol essere una volta e mezza più lungo di quello. La bandiera si issa, per lo *ghindante* lungo l'asta detta di *bandiera*, sul mezzo della nave traendo la sua drizza. Oltre a questa bandiera di poppa, le navi, singolarmente quelle da guerra, issano un'altra bandiera più piccola davanti, sopra il bompresso, e dicono *bandiera di bompresso*, ed ha gli stessi colori e la stessa forma della grande. Le navi capitane hanno una terza bandiera alla testa d'uno degli alberi, che accenna il grado del comandante. L'ammiraglio porta la sua bandiera sull'albero di maestra,

il vice-ammiraglio alla cima dell'albero di trinchetto, e il contrammiraglio sopra quello di mezzana. Tutto si issano e si abbassano dalla nave o dai castelli con corde dette *drizze*. Altre bandiere hanno le navi di colori, fasce o forme differenti, che servono o for segnali o a dare ordini, e si issano, o alla cima degli alberi o all'estremità dei pennoni o in altri luoghi più opportuni della nave. Le cerimonie e il giuramento prestato dalle genti di mare alla bandiera loro, non differiscono gran fatto da quanto s'è detto in proposito per le truppe di terra. L'uso delle bandiere di mare è molto antico, trovandosene memoria nei tempi più remoti della storia greca. All'assedio di Troia i Greci ioalzarono sulle novi loro bandiere con figure nel campo analoghe ai nomi di esse, come, ad es., il Pegasus, il Toro, l'Ariete, la Tigre, ecc. La bandiera a mezz'asta o *ghindata*, come dicono, a mezza altezza, è segnale di lutto o di domandato sovvenimento. Volendo parlamentare con legni stranieri o render ad essi il saluto, si issa, oltre la nazionale, la bandiera di quella nazione, o si ammaina e si issa la propria a vicenda a poca altezza. La *cornetta* è bandiera a due punte e distintivo di un commodoro. A far distinguere le bandiere delle differenti nazioni marittime gioveranno le Tavole incise xxx-xxxv. L'ammainar bandiera in tempo di combattimento sarebbe gran disonore, e la storia delle battaglie navali ricorda assai fatti di prodi, i quali, venuti in disperazione di salvezza, anzi che ammainar bandiera, corsero a certa morte col dar fuoco alla polveriera della loro nave.

BANDINELLA (agric.). — Piantazione d'alberi o di arbusti, la quale si eseguisce ne' vivai, al solo fine di dar ombra, non che di favorire la seminazione e piantazione delle piante, a cui forebbe mole il sole troppo ardente. Piantasi pure la bandinella, quando si voglia nascondere qualche muro o qualche brutta veduta.

BANDINELLI (Baccio) (stor. della scolt.). — Nacque in Firenze nel 1487, e fu figliuolo di Michelagnolo di Viviano da Gaiuolo, orifice valente. Fanciullo ancora, diè segno d'esser nato alla scoltura, e fu per ciò mandato dal padre alla scuola di Gio. Francesco Rustici. Rapidi furono i suoi progressi e tali, da meritarsi parole di tutto conforto dal gran Leonardo da Vinci. Ma più nell'arte progrediva, più si faceva malgradito e superbo, ed invidioso e spregiatore del merito altrui. Dello sua bassa e malvagio invidia diede prova lacerando un cartone di Michelangelo che formava la mazza degli artisti; turpo fatto che gli fruttò pubblica infamia e l'odio implacabile dell'intera scuola fiorentina. — Le lodi ch'egli udiva dare al Buonarroti eran costella che gli passavano il cuore, o a tanto giunse il livor suo, da tentare per ogni disonesto modo di attraversargli la via dell'eccellenza. Presumendo di passarlo come scultore e disegnatore, s'avvisò di volerlo avanzare nella pittura; e non degnandosi d'averlo alcuno a maestro nell'arte del colorire, tentò con basso artificio di carpirne i segreti ad Andrea del Sarto; ma questi s'ovvide del chiuso intendimento di Baccio, e

seppe mandarlo fallito. Il Bandinelli ad altri ricorre per questa bisogna, e fin per dipingere la Liberazione de' ss. Pudri dal Limbo, e Noè preso dal vino; ma non fece che guastare due egregi disegni per imperizia nel colorito e nel chiaro-scuro. Caduto dalla sua speranza, tutto s'intese alla scultura, e non pensiamo andar lungi dal vero, assegnandogli in questa arte, dopo Michelangelo, il secondo luogo tra gli scultori di quel tempo. Molte sono le opere ch'ei lasciò, tra le quali ci contenteremo di accennare il Mercurio mandato a Francesco I; il s. Girolamo attrito da' patimenti, assai lodato dal Vinci; il s. Pietro di s. Maria del Fiore; l'Orfeo, imitazione dell'Apollo di Belvedere, la copia del Laocoonte, assai giunta nel 1762 da un incendio del Museo fiorentino; il gruppo di Ercole e Caco; i magnifici snoi bassi rilievi nel duomo di Firenze; quello ch'ei pose nel monumento di Giovanni de' Medici sulla piazza di s. Lorenzo; l'altro egregio gittato in bronzo per l'imperatore Carlo V, per cui fu fatto cav. di s. Jacopo; l'Adamo ed Eva, per s. Maria del Fiore; e il Padre Eterno, in cui l'artista si mostrò troppo minore di se stesso. — La sua mala natura lo rese in Firenze tanto esoso, da venirgli da quegli artisti ogni merito negato, e troppo furono le opere sue da' contemporanei biasimate. Chi sprezzava è sprezzato alla volta sua, e il Bandinelli, rotta la debita riverenza ai grandi artisti del tempo suo, non poté trovar grazia negli altri. Troppo fu, ad esempio, dall'accademia artistica di Firenze biasimato il suo gruppo d'Ercole e Caco, sebbene assai delle critiche che il Cellini ne consegnò nella propria vita siano vere. Fu grande nel marino, fu eccellente nel disegno, dove splende sublimità e verità piena di vita; ma non aggiunse mai alla forza degli studi di Michelangelo, e non seppe ugagliarne la grazia, la maestria degli atteggiamenti, la filosofia della composizione. Nell'anatomia fu troppo ricercato; ma ebbe genio inventivo e mano ubbidiente all'intenzione dell'arte, siccome fan fede le cose di lui che vennero bravamente incise da Agostino Veneziano e da Marco da Ravenna, tra le quali basti ricordare la strage dell'Innocenti, una delle più egregie composizioni che fossero tentate in sì fatto argomento. — La sua iniquità e difficile indole lo rese al piastre inclinevole, e non dubitò di lottar co' piccioli e co' grandi, sino ad essere da un principe minacciato di galera. L'avarizia fu in lui grande al pari che la superbia; sicchè, mosso dall'avidità di guadagno, non pose sempre ne' suoi lavori la debita diligenza. Il toccar questi fatti ci condurrebbe in troppe parole, e ci restringeremmo ad accennarlo sordo allo voci della natura, conducendo colla sua paterna tirannia a mali termini Clemente suo figliuolo naturale. Questo giovane di grandi speranze fu tratto dai mali portamenti del padre ad abbandonare la patria ed a lasciare in Roma, un anno appresso, la vita. Aveva condotta quasi al suo termine una testa del duca Cosimo assai lodata, e cominciato un Cristo sorretto da Nicodemo, gruppo che Baccio posea fin per collocare su la propria sepoltura erettasi nella chiesa dei Servi. Morì Baccio nel 1539 in età di 72 anni non

finiti, dopo di aver ceduto il campo a' suoi emuli e perduta la grazia della corte. Chi bramasse conoscere i molti suoi lavori fatti gittare in bronzo, e i modelli ch'ei fece e i marmi lasciati imperfetti, e molte altre circostanze della sua vita, veggia il Vasari, tra gli altri, che ne scrisse distesamente.

BANDINI (ANGELO MARIA). — Nato a Firenze nel 1726, ed ivi morto nel 1800, fu uno de' più dotti uomini del tempo suo; e con le sue ricerche vantaggiosamente gli studi dell'antichità, della storia letteraria e della bibliografia. Primo suo lavoro fu una dissertazione *De veteribus saltationibus*, che il Lami inserì nel vol. V delle opere del Nicarsio. Pubblicò per secondo un saggio di storia letteraria col titolo *Specimen literaturae florentinae saec. xv*. Scopertosi poi in Roma l'obelisco d'Augusto, il pontefice Benedetto XIV scelse tra tanti il Bandini ad illustrarlo, la qual cosa ei fece consultando il Bosovich ed altri celebri astronomi, a fine di conoscere l'uso astronomico a cui serviva aveva in antico quell'obelisco; poi diede in luce sì fatte ricerche in un libro intitolato *De obelisco Augusti Caesaris, etc.*, Roma 1750. Il dittico quiriniano ed altri simili monumenti diedero occasione al Bandini di stendere più dissertazioni. Una raccolta di documenti di storia letteraria da lui pubblicata, fu proibita dalla censura, poi permessa con bolla speciale del papa. Diede in luce vite ed elogi di uomini celebri, e di tutti questi snoi scritti può vedersi il catalogo nel Mazzuchelli. I lavori di sua maggior fatica furono: il catalogo ragionato de' manoscritti greci, latini ed italiani della Laurenziana, della quale fu prefetto per 44 anni; e la storia della celebre tipografia dei Giunti, lavori che lo posero in voce di bibliografo primo a molti, a nessuno secondo.

BANDINO (DOMENICO). — Nato in Arezzo circa il 1540 da Bandino il gramatico, fu professore di eloquenza in Bologna. Recatosi a Padova, strinse dimestichezza col Petrarca, al quale lesse qualche parte della sua grand'opera *Fons memorabilium universi*; e fu da lui esortato a continuarla. Continuolla nel fatto; ma trovandosi in Arezzo nel 1581, quando questa città fu presa dal conte Alberigo da Barbiano, gli furono rubati que' libri, nè poté ricuperarne che alcuni. Costretto a rifare un lavoro sì faticoso, vi spese 51 anni, e pubblicollo nel 1612. Opera è questa degna d'encomi per erudizione, per copia e varietà di materie, e per l'eleganza con cui fu distesa, come si trae da' frammenti publicatine dal Mehus nella vita di Ambrogio Camaldolese, e dagli elogi de' professori dell'università di Bologna, che furono dati in luce dal Sarti. Appena vi ha materia di cui essa non tratti, ma più che ad altri argomenti essa è utile alla storia letteraria. Questa opera non fu mai pubblicata, e può considerarsi una maniera d'enciclopedia. Nella quarta parte di essa tratta degli uomini illustri, delle sette dei filosofi, delle eresie e de' loro autori, delle donne celebri e delle virtù teologiche e morali. Tolle molto dalle vite di Filippo Villani, copiandole quasi alla lettera, o l'autore protesta di aver raccolto da diversi scrittori ciò che parvegli accomodato al suo intendimento.

BANDO (*legisl.*).—Dal teutonico *bann*, d'onde il latino barbaro *banuum* e *bandum*: voce di varia, latissima significazione. La più generale è quella di decreto, legge, ordinazione notificata pubblicamente a suon di tromba dal *banditor*; e in questo senso infatti trovasi adoperata in una gran quantità di atti e di monumenti, sin dai primi tempi del medio evo. Il bando fu tratto in progresso di tempo per ampliamento a significare la cosa stessa bandita, e quindi anche il luogo a cui quella si applicava. Così per tanto dopo di essersi sulle prime inteso per bando l'ordine dato dal re ai suoi vassalli, di armarsi per correre sotto il regio stendardo, che, secondo ogni apparenza, da esso tolse il nome di *bandiera*, bando si chiamò lo stesso servizio militare, e bando la circoscrizione ossia distretto feudale, dentro cui il re e il feudatario poteva emanare quell'ordine, ed esercitare gli altri diritti propri della sua qualità di signore. Quindi è forse per quest'ultimo significato, che, in diritto feudale, s'intese per bando di una signoria, il luogo pubblico dove tutti gli abitanti erano obbligati di recarsi, a profitto del signore, a macinare il loro grano, a cuocere il loro pane, ecc.—Per *bando del re* s'intendeva parimente così le regole e i decreti promulgati dal re, come la pena o l'amenda imposta al vassallo che violava gli ordini che era tenuto di osservare. Siccome poi quella pena nei casi più gravi era d'ordinario l'esilio, così bando venne comunemente a prendersi per sinonimo di questa parola. Essere posto al bando dell'impero, formola che ricorre sì di frequente nella storia degli imperatori di Germania, era una specie di proscrizione preannunziata per un editto dell'imperatore, che aveva nell'ordine politico la stessa forza che la scomunica nell'ordine ecclesiastico. Per tal modo quegli che ne era colpito, non solo rimaneva spogliato di tutti i diritti civili, ma ancora nessuno poteva comunicare con esso e sovvenirlo di alimenti o di ricetto. Il più delle volte però queste sentenze venivano ritratte, e i rei ripristinati in tutti i loro diritti o privilegi.—Tra le altre significazioni di questa parola, dicevasi ancora che i principi mettevano al bando sopra una cosa o sopra una persona, quando con un bando ossia editto pubblico la prendevano sotto la loro protezione. Porre il bando significava altresì fare un atto di sovranità dentro una terra, promulgarvi leggi ed ordinanze. Mettere in bando finalmente, si era confiscare, porre il fisco al possesso di qualche proprietà, mercè un pubblico decreto. Quanto agli altri significati, sotto i quali può prendersi questa parola, vedasi il glossario latino del Duong alla voce *bonnum*.

BANDOLIERA (*art. mil.*).—In latino *balteus*. Traversa di cuoio per lo più bianca, gialla o nera, che scende dalla spalla sinistra e va a congiungersi sul dorso del soldato per sostenervi il moschetto, l'archibuso e la giberina, entro la quale si ripongono le munitive. Fu detta anche *cignone*, voce caduta oggi. Fu negli andati tempi il distintivo d'un soldato a cavallo, d'un moschettiere, d'un carabiniere e di una guardia del corpo. Oggi è rimasta ai gen-

darmi e ai guardacaccia. Quella che serve per la giberina è detta più comunemente *portogiberno*.—*BANDOLIERA* chiamasi inoltre quella fascia di panno, di cencio, di tela od altro, che i soldati portano ad armacollo da destra a sinistra per appendervi la spada od altra arma bianca.

BANDOLIERO.—Voce usata dal Devila, ma più presto spagnuolo e francese che italiana, e significa un uomo che si getta alla strada armato per svaligiare i viandanti. Pare che il vocabolo in discorso prendesse origine nelle antiche guerre civili di Francia. La Munnoye pensa che fosse da prima dato questo nome ai ladri che abitavano i Pirenei, e verosimilmente per l'andare ch'essi facevano uniti in bande. Se ne estese poscia la significanza ad ogni gente di mal affare. Lefevre (*Hist. des troubles et des guerres civiles*, etc., Paris 1584. tom. 1, p. 465) dà a questa voce un'altra etimologia, facendola derivare da *vando*, vocabolo spagnuolo, che significa fazione, ammasso, da cui venne *vandero*, uomo di fazione, e *vandolero*, ladrone, che dal Guaschi fu poi mutato in *bandolier*, surrogando il *b* al *v* all'usanza loro. Aggiunge, che le prime bande di *bandolieri* che desolarono i Pirenei erano composti di Spagnuoli e di Guaschi.—Ma pare ad ogni modo che la parola *bandoliero* fosse anticamente usata a Malta, se non altrove, in significato di cornetta o alfiere di cavalleria che portava la cornetta, piccola insegna quadra d'una compagnia di cavalleria.

BANG (*stor. not.*).—Albero dell'Africa, il cui frutto fermentato serve a fare una specie di vino detto *mokersi*.—Gli Indiani chiamano *long* una forte dose d'oppio che prendono mescolata coi loro simenti a fine di eccitarsi suu al furore quando stanno per entrare in battaglia.

BANGALORA (*geogr.*).—Città forte dell'Indostan, fondata da Hyder, e resa da lui luogo di commercio considerevole, specialmente nell'esportazione di pepe, di pepe bestardo e di legno di sandalo. I giardini di Hyder e di Tippù, trovansi disposti con gran diligenza e partiti in tanti pezzi quadrati, ciascuno dei quali, secondo l'uso musulmano, ha piante e fiori particolari. Mercè l'altezza del sito, vi si possono anche educare fiori e frutti europei. Bangalora è stata presa d'assalto dalle truppe inglesi e abbandonata al saccheggio. Si trova a 25 leghe N. E., da Seringapatnam, e a 66 O. da Madras. È la città più grande del Misore, cinta da mura, fiancheggiata da torri, e difesa da un forte. Conta 60,000 abitanti, la maggior parte musulmani.

BANG-KOK (*BANROC* o *BANCOEN*) (*geogr.*).—Capitale del regno di Siam, è situata su ambe le sponde del fiume Menam a ventisei miglie dalla sua foce: lat. N. 13° 51', long. E. 98° 38'. Il Menam entra nel golfo di Siam, e alle sua foce è una barra dove l'acqua più alta non eccede 12 piedi; del resto, il fiume è navigabile anche da vascelli di gran portata. La città si stende lungo le sponde del Menam per due miglia circa, e lo stesso fiume è coperto da moltissime case e magazzini galleggianti. Il paese circostante è intersecato da correnti tributarie e da canali,

cosicché quasi tutte le comunicazioni con Bang-kok sono per acqua. Gli abitanti di Bang-kok fanno il loro traffico principale colla Cina e coll'arcipelago Malese. Esso consiste nel cambio d'ogni sorta di merci. La popolazione di Bang-kok è stimata di 50 o 60 mila abitanti, che per una metà sono Cinesi.

BANIANI (stor. mod.).—La parola *Baniana* è una corruzione del sanscrito *banij* o *banik* (mercante), ed è il termine con cui vengono generalmente designati gl'Indù che visitano paesi forestieri per cose di commercio. Troviamo che gl'Indù erano conosciuti assai per tempo nel medio evo in parecchie delle più considerevoli città mercantili del Levante. Marco Polo fa menzione d'Indù fra i mercatanti stranieri che visitavano la fiera di Tahriz; e parlando di Aden, la descrive come porto eccellente, frequentato da navi che vi approdano dall'India cariche di spezierie e di droghe. Egli conosceva il modo con cui queste merci venivano trasportate da Aden nell'Egitto Inferiore, cioè, primieramente sopra vascelli arabi per la via del mar Rosso ad un porto di mare egiziano (Kosseir); quindi, con cammelli a un luogo sul Nilo (Kus; poi a Kene) e di quivi, sopra navi, giù pel fiume al Cairo, e finalmente ad Alessandria. Apparso altri mercatanti indiani si stabilirono durante il medio evo sulle coste orientali dell'Africa. Vasco da Gama, nel suo primo viaggio, s'abbatté in molti vascelli mercantili dell'India nel porto di Melinda, e non è improbabile che le notizie da essi somministrate sieno riuscite di utilità essenziale a' primi naviganti portoghesi nello scoprire che essi fecero il passaggio all'India per mare. In alcune delle città principali della Persia e dell'Arabia, sembra che i Baniani abbiano talvolta formato un ordine considerevole della società, ed esercitata molta influenza politica. Si vuole che i Portoghesi venissero espulsi dalle loro possessioni a Muscat per tradimento di un Baniano, il quale così vendicò un insulto fatto alla sua famiglia. Nel 1763, non vi erano più che venti mercatanti Indù stabiliti a Sciraz; ma a quel tempo si costruì un nuovo carovansera, destinato a servire ai loro comodi, a fine d'indurli a visitare Sciraz in maggior numero. Alcuni Indù si sono stabiliti fino al nord e all'ovest di Astracan. Presentemente i Baniani non formano una classe o casta distinta dell'India, nè come tali sono considerati negli antichi codici delle leggi degli Indù. Alcuni viaggiatori, e fra questi Tavernier, usarono il nome *Baniano* come sinonimo di *Vaisya*, designazione dell'intera casta de' mercatanti, agricoltori e artigiani; ma questa denominazione non pare sostenuta da alcuna autorità orientale.

BANIAS (geogr. ant.). (*Nabaeus*, Steph. Byzant.). — Città della Palestina, situata alle falde di un ramo dell'Anti-Libano, chiamato presentemente Gebel Heish, il monte Ermon della Scrittura sacra, che era il confine settentrionale degli Israeliti e il Peneo de' Romani. Si crede che Banias sia nel sito o ne' dintorni della Dan degli Ebrei. Il suo nome fu cambiato in *Cesarea Philippi*, da Filippo il tetrarca, figliuolo di Erode; la prima parte del nome era in onore dell'im-

peratore Tiberio, a cui Filippo aggiunse il proprio nome a fine di distinguersela dalla *Cesarea* marittima.

—Il villaggio moderno non contiene che 130 case all'incirca, abitate la maggior parte da Turehi; ma vi sono pur anche Greci, Drusi ed Arabi; è dipendente dalla città di Hasbeya, a 17 miglia circa verso il nord, il cui emiro ne nomina il sceicco. Sorge sopra un terreno di forma triangolare, ricinto dal fiume di Banias e dal Giordano, e addossato alle montagne, al cui piede, al N. E. del villaggio, il fiume di Banias ha la sua origine in una spaziosa caverna sotto una rupe tagliata a perpendicolo. Questo barrone ha varie nicchie, la una delle quali esiste tuttora la base di una statua; e ciascuna di esse ha un'iscrizione in caratteri greci che ora sono talmente cancellati da non potersene più cavare alcun costrutto. La più grande di esse si trova nella caverna che è sopra la sorgente del fiume, e probabilmente conteneva una statua di Pane, come ne possono aver contenuto anche le restanti per questa o per altre divinità. La caverna e il Paneo (*Nabaeus*) o santuario di Pane, sono descritti da Giuseppe, dal quale appare che la fontana era considerata come la sorgente del Giordano e l'uscita del picciol lago Fiala. Egli dice che Filippo il tetrarca ne fece la prova, gettando pezzi di paglia nel lago che uscirono dalle sorgenti di Banias. Intorno a questa fontana sono moltissime pietre lavorate che probabilmente appartenevano al tempio d'Augusto, edificato da Erode. Filippo accrebbe di molto la città; sicché Giuseppe lo chiama fondatore di *Cesarea in Baneas*. —Ancorché queste sorgenti sieno di gran lunga le più copiose, non sono però le più lontane dal mar Morto, e non possono riguardarsi come la vera origine del Giordano che può venir collocata a tre miglia incirca al N. E. di Banias, presso la falda di un monte chiamato Tel-el-Kadi, dove sono due sorgenti, la più grande delle quali forma ad un tratto un fiume di dodici a quindici metri di larghezza, che corre rapidamente sopra un letto sassoso, e passando al sud di Banias si unisce alquanto al disotto di questo villaggio col fiume di Banias. Intorno a queste scaturigini non vi sono rovine, ma v'è bensì non lungi da esse un piccolo villaggio chiamato Enkeil. Questa corrente si chiama tuttora Dhan; e si vuole che il fiume di Banias si chiamasse anticamente Glur donde il nome di Giordano. Ma la forma ebraica di questa parola è Yarden. —Il fiume di Banias scorre dal lato settentrionale del villaggio, dove sono un ponte ben costruito e alcuni avanzi dell'antica città; ma la parte principale della città vecchia sembra che sorgesse sul lato opposto del fiume dove le rovine si estendono a circa un miglio dal ponte. Non rimangono più alcune mura, ma sono sparsi all'intorno gran quantità di pietre e di frammenti architettonici; vi sono pure alcune colonne intiere di granito. Sul lato meridionale del villaggio sono le rovine di un fortissimo castello, circondato da un fosso e da una muraglia; parecchie delle torri sono ancora in piedi, e vi sono cinque o sei colonne di granito nella muratura della porta. Da un'iscrizione araba appare ch'esso fu costruito

intorno la metà del sec. xiii, durante le crociate. A tre miglia incirca ad oriente del villaggio sopra un'eminenza sono le rovine di un altro castello, un tempo evidentemente buona fortezza, e apparentemente coeva a quello del villaggio. È attorniato da un muro della spessore di dieci piedi e fiancheggiato da moltissime torri rotonde costruite di pietre eguali della quadratura di circa due piedi, e non ha che una porta dal lato di mezzogiorno. Questo castello, che dicesi il castello di Banias, contiene le rovine di molte abitazioni private, e ad ambo gli angoli occidentali vi è una serie di bassi alloggiamenti di forte costruzione, simili a celle, oscuri, fatti a volta e forniti di feritoie; in questo castello sono pure quattro pozzi pieni d'acqua. La vista che di qui si gode, è magnifica, e domina sopra la bella e riccamente boscosa pianura dell'Hule, con una parte del suo lago in fronte ed un'estesa giogaia di sterili montagne (le diramazioni dell'Anti-Libano) dalla parte di settentrione. Questo paese è ben coltivato e abbonda di selvaggina. Vi si vedono ancora le tracce di un'antica strada lastricata; probabilmente la romana diretta a Damasco.

BANISTERIA (*Banisteria*) (bot.). — Genere di piante della famiglia delle malpighiacee della decandria trigina di Linneo. Calice diviso in cinque parti, munite ciascuna di una ghiandola sul margine: cinque petali intaccati coll'unglia lineare: dieci stami riuniti alla base per mezzo dei filamenti: ovario superiore trilobato terminato da tre stili. Il frutto è una capsula monosperma simile a quella degli aceri, terminata da un'ala membranosa. Le banisterie sono originarie quasi tutte delle contrade più calde d'America, e quasi tutte sono alberi o arboscelli arrampicanti di bellissimo aspetto. Citeremo le specie seguenti coltivate nei giardini, quantunque di rado, perchè difficilmente se ne possono ottenere semi freschi atti a germogliare.

BANISTERIA DORATA (*B. chrysophylla* Lamk.). — Ho le foglie bislunghe, verdi e liscie di sopra, sparse di lanugine dorate al disotto, i fiori disposti a corimbo, di color rosso aranciato. Cresce nel Brasile.

BANISTERIA PORPUREA (*B. purpurea* Lindl.). — Arboscello di fusto diritto, di foglie ellittiche, liscie, di color verde-scuro, di fiori disposti a grappolo. È indigena della Martinica. — Le banisterie richiedono la stufa calda ed un terreno leggero. Si moltiplicano per margotte. — Questo genere di piante è stato chiamato banisteria in onore di Giovanni Battista Banister, botanico inglese, che intraprese un viaggio nella Virginia nel secolo xvi.

BANNERITI (CAVALIERI). — Così furono chiamati dalla bandiera che portavano. Non è certa l'origine della loro istituzione, ma pensano alcuni che fosse ai tempi di Costantino Nogno, quando scelse 50 dei suoi più valorosi soldati per la custodia del Labaro. Tanto affermava dai Moroni. Tale affetto fu poi dato in tutti i regni a persone cospicue. Nel Giustiniani si possono vedere le diverse cerimonie nella creazione di questi cavalieri. Era ad essi permesso l'uso dell'elmo e della visiera: e furono anche detti *carofieri*

aureoli, per lo spron d'oro che ad essi fu dato. Avendo abusato dell'autorità loro, furono qua e là aboliti. Non è noto che avessero divisa propria; ma la loro bandiera recava o il loro nome o lo stemma gentilizio della loro famiglia. Era piccola e quadrata, e nel conferirla le si tagliavano le quattro punte.

BANNES (P. DOMASCO). — Spagnuolo, domenicano e lettore di teologia in Alcalá, in Valladolid e Salamanca, fu confessore di S. Teresa. Stese lunghi commenti in difesa della dottrina dell'Angelico, chiostro Aristotele, e fu considerato il padre della famosa *predeterminazione fisico*, che concilia la libertà dell'uomo con la grazia e con la prescienza di Dio. Attaccò validamente il gesuita Monte Maggiore, che confutava la dottrina sulla grazia di S. Agostino e di S. Tommaso.

BANTAM (geogr.). — Provincia dell'isola di Giava alla sua estremità O. Confina al N. col mare di Giava, all'O. con lo stretto di Sunda, al S. con l'Oceano Indiano e all'E. con la provincia di Giacarta o Batavia. È di circa 33 leghe di lunghezza dall'E. all'O. ed ha 250,000 abitanti. I principali de' molti suoi fiumi sono l'Onder-Ande che sbocca nel mare di Giava, ed il Tgic-Mara che gettasi nello stretto di Sunda. Vi sono alte montagne e qualche vulcano, boschi e vaste pianure fertili in riso, il quale col pepe forma la principal sua ricchezza. — BANTAM è pur anche il nome della capitale di questa provincia. È situata in fondo ad una baia sopra la costa settentrionale, a cinque leghe circa all'E. dello stretto di Sunda, e a 30 all'O. di Batavia. Un fiumicello attraversa la città e due altri ne lambiscono le mura. Questo luogo fu primamente visitato dai Portoghesi nel 1511. Quando questi giunsero a Bantam, vi si faceva coll'Arabia, coll'Indostan e colla Cina gran traffico di pepe che è il prodotto principale del paese. Di questo traffico i Portoghesi ebbero il monopolio fino all'arrivo degli Olandesi nel 1593, nel quale anno costoro avendo aiutato il sultano a cacciare via i Portoghesi, ottennero permissione di costruire una fortezza, e da ultimo riuscirono a recarsi nelle mani tutto il commercio del pepe; il re medesimo, quantunque gli si permettesse di conservare la pompa reale e tenere un corpo di soldati nativi con alcuni piccoli vascelli armati, si trovò caduto in loro potere. I suoi sudditi essendo obbligati a vendergli a piccolo prezzo tutto il pepe che raccoglievano, gli Olandesi lo legarono per contratto a darlo a loro, mediante una piccola somma anticipata e molto al disotto del prezzo de' mercati. Nel 1603 gl'Inglese che erano giunti colà per la prima volta nell'anno antecedente, stabilirono una fattoria a Bantam; ma si trovarono avversati in tutte le loro speculazioni commerciali dagli Olandesi. Nel luglio del 1619, le due nazioni vennero per trattato ad un accordo, che il commercio del pepe fosse egualmente ripartito fra di loro; contratto che non fu mai osservato dagli Olandesi, la cui forza navale dava loro la supremazia in que' mari. Essi finirono per cacciarne gl'Inglese, poi costruirono una fortezza ben munita, detta Fort Spielwick, che dominava tutta la città dove rimasero

senza rivali. — Bantam era il gran punto d'unione delle navi europee, e diventò il mercato donde non solo il pepe ma altre spezierie mandaransi per tutte le parti del mondo. Ma avendo gli Olandesi traslocata la sede del loro governo a Batavia, questo luogo si ridusse ad un povero avanzo dell'antica opulenza ed importanza. Altre circostanze contribuirono parimente al suo decadimento; i banchi di corallo crebbero sì fattamente, che il porto non fu più accessibile pei grossi vascelli, e la baia istessa colmata dal deposito de' fiumi non lasciò più approdare se non piccoli canotti. Un terribile incendio per giunta distrusse la maggior parte delle case che non furono più rifabbricate. — Gli Olandesi mantennero sempre un presidio nella fortezza, che dopo la caduta di Batavia nel 1811 s'arrese senza fare alcuna resistenza. Fu restituita all'Olanda nel 1816, in vigore dei patti fermati alla pace del 1814. Una parte di Sumatra apparteneva ai domini del sultano di Bantam, il quale al potere temporale univa lo spirituale. — La baia di Bantam è molto estesa, ma piena d'isole e di secche. La marea si eleva da cinque a sei piedi (v. Giava).

BANTIALE (bot.). — Rumfo ha descritto sotto questo nome due piante parassitiche, che in lingua malese chiamansi *rumo sumet* (abitazione di formiche). Vivono sui tronchi dei grandi alberi, e nella parte inferiore del fusto presso le radici presentano un grosso tubercolo, che è l'effetto della morscatura di certe specie di formiche non ancora conosciute. Nel punto della morscatura, il tessuto vegetale subisce una particolare modificazione, per cui il suo nutrimento affluisce in maggior quantità, vi si arresta e dà luogo ad un tubercolo, il quale a poco a poco ingrossa prodigiosamente. Questo tubercolo è poi rosso e scavato in tutti i sensi dagli insetti suddetti, che vi aprono dentro gallerie e vi stabiliscono la propria dimora. Se per accidente o a bella posta detto formicaio venga urtato o rotto, tosto le formiche si lanciano fuori a stormellate per vendicarsi, e fanno sulle mani, e dove possono penetrare, morsi atroci. Havvene di rosse, e queste sono le più formidabili. — Il Rumfo descrive due specie di bantiale, il rosso ed il nero, che probabilmente appartengono a diverso genere; ma dalla descrizione che ne ha dato, altro non si può inferire se non che la prima sembra una specie di vischio, e la seconda un'orebidea del genere degli epidendri. — Il bantiale non è la sola pianta che presenti il fenomeno sopra descritto. Le tante e così diverse specie di galla impiegate dai tintori e dai conciatori, riconoscono la medesima origine vale a dire la morscatura di un insetto. Havvi una specie di mimosa della *corrigera* perchè munita di un corno, che è pure l'effetto della morscatura di una formica che dentro vi dimora. — Petit Thouars parla di un arbusto indigeno del Madagascar, i cui rami hanno il midollo rosso da formiche che vi albergono senza che la pianta ne soffra. La mimosa dei rosai (*cygnus rosea* L.) mordendo i rami della rosa cennia dà fuoco a quella specie di escrescenza capelluta, conosciuta sotto il nome di bedeguar.

BAOBAB (bot.). — Nome volgare dell'*adansonia digitata* (v. ADANSONIA).

BAPTI (v. BATTI).

BAR-LE-DUC o **BAR SUR ORNAIN** (lat. *Barium duca*) (geogr.). — Antica capitale del ducato di Bar, ora capoluogo del dipartimento della Mosca. La sua popolazione è di 12,385 abt. È divisa dall'Ormain in alto e in basso. È a 60 leghe da Parigi, ed ha un collegio, una società d'agricoltura e molte fabbriche di varie manifatture. — Bar-le-Duc è celebre per le sue confetture di ribes. Il suo commercio principale consiste in tavolo di pino e di quercia che mandansi per acqua a Parigi, in lana, vini e canapa della quale abbonda.

BAR-SUR-AUBE (lat. *Barium od Abulium*) (geogr.). — Antica città, sotto-prefettura del dipartimento dell'Aube, a 16 leghe da Troyes, e di 3940 abitanti. Sotto le due prime dinastie, Bar-sur-Aube appartenne al dominio della corona; e al principio della terza ebbe conti particolari; infine, fu di nuovo riunita alla corona colla Sciampagna. Ai 28 gennaio 1814, il maresciallo Mortier, duca di Treviso, appostandosi in questa città, battè l'esercito condotto dal principe di Schwartzberg. Gli Austriaci furono respinti, e vi lasciarono 1500 uomini. — Fu città grande che Attila distrusse, e se ne veggono ancora in parte le rovine. Ha concerie, fabbriche di chiodi, di sapone, di tele, di cotone, di saio, di berretti, ecc. Il suo principal commercio consiste in grani, legni, canapa, lana, vini ed acquavite.

BAR-SUR-SEINE (lat. *Barium od Sequenium*) (geogr.). — Sotto-prefettura del dipartimento dell'Aube a 9 leghe da Troyes, e di 2530 abitanti. Fu eretta in contea sotto i re della prima razza, e nel sec. xiv fu città di qualche considerazione. Ma venne tre volte incendiata nelle guerre della Borgogna. È celebre per le sue fabbriche di coltelli, ed ha molt'altre manifatture. Il suo principal traffico è in grani e vini, che mandansi in gran parte nel Belgio.

BARA (v. CATALETTI).

BARABBA (in ebraico, *figliuolo della vergogna*) (stor. ecd.). — Ladro famigerato e colpevole anche di sedizione e d'omicidio, e tuttavia preferito dal popolo ebreo a Gesù Cristo. Alla festa di Pasqua si usava di mettere in libertà un prigioniero; Pilato, il quale desiderava di liberare Gesù Cristo, giovandosi di quest'occasione, ne propose la liberazione al popolo, nominando anche Barabba, il quale era stato incarcerato in quel torno; ma il popolo, accecato com'era dalla sdegno contro Cristo, volle piuttosto la libertà del malvagio Barabba che quella del Giustissimo fra gli uomini; ond'è che quello fu tolto di prigione e questo condannato e messo a morte.

BARABINSI (stor. mod.). — È questo il nome di una tribù di Tartari stanziati sopra ambedue le sponde dell'Irtisch, nell'impero della Cina. Pare che traggano il loro nome dal deserto di Baraba, i cui laghi li provvedono abbondantemente di pesce, il quale, coi prodotti della pastorizia, forma il principale loro alimento.

BARABRA o **BERABERA** (stor. mod.). — È il nome ge-

nerale con cui vengono designati in Egitto i nativi della Nubia, quantunque nel proprio paese essi chiamino col nome di Nuba, Kenus ecc., secondo le rispettive loro tribù. La voce Barabara, dice Burckhardt, è il plurale di Berberi, e apparentemente derivata da Berber, nome di un *sedai* o distretto della Nubia superiore, situato sulla destra sponda del Nilo, sotto il confluyente dell'Atbara e circa al 18° di lat. N. Il distretto di Berber comprende quattro villaggi; Ankheyr, Gaa-el-Suk, Gaa-el-Funne e El-Hassa. Gli abitanti di Berber sono Arabi della tribù di Meyrefab. Il capo dei Meyrefabi, detto *mek* (abbreviazione di *melek*, re) è, o piuttosto era al tempo di Burckhardt, scelto tra essi dal re di Sennar. Cailliaud, nel suo *Viaggio a Meroe*, piglia errore chiamando esclusivamente Barabari o Barbarini gli abitanti della Nubia inferiore, che sono vicinissimi all'Egitto per contraddistinguervi da quelli di Barbar o Barber, che è il distretto sovraccennato della Nubia superiore. Egli dice che Barbar è nome generico e che Barabra è sui confini settentrionali di Barbar. Ma le asserzioni di Cailliaud in tale materia sono incoerenti, e le notizie ch'egli dà, quantunque pregevoli per altra parte, si vogliono considerare come inferiori in accuratezza a quelle di Burckhardt. — I quattro villaggi di Berber sono tutti distanti una mezz'ora circa di cammino dal Nilo e sono situati nel deserto sabbioso sui confini del suolo coltivabile. Le case sono costrutte di limo o di mattoni cotti al sole. Ogni abitazione consiste in un gran cortile intorno a cui sono gli appartamenti, tutti a piana terreno. Due sono generalmente abitati dalla famiglia; un terzo serve di magazzino; un quarto per ricevere i forestieri, ed un quinto è spesso occupato da cortigiani di cui v'è gran numero nel Berber. Le camere comunemente non hanno che una finestra; gli usci hanno serrature e chiavi di legno come nell'Egitto. Il mobile principale è un sofà o lettiera il cui sedile è fatto di canno o di strisce sottili di cuoio bovino. Il forestiere che si onora da sempre uno di questi sofà per giacervi. Nelle altre camere vi sono sempre stuoie di canno; e sopra queste i nativi stendono di notte un tappeto di pezzi di cuoio cuciti insieme su cui si coricano per dormire. I peculiari loro alimenti sono *durru*, latte e burro. Le donne preparano la bevanda inebbricante chiamata *buza* che si fa con pane fermentato di *durru* molto lievitato. Gli abitanti di Berber allevano gran quantità di bestiame che pascolano nell'inverno e nella primavera nelle montagne de' loro vicini i Bishareni, che dimorano all'oriente di Berber, verso il mar Rosso. Il Berber è il luogo principale del traffico di Sennar e di altri paesi meridionali dell'Egitto, come quello per cui passano le carovane. Molti degli abitanti del Berber visitano l'Egitto ad oggetto di trafficarvi. Sono una bella razza, di color rosso-bruno oscuro; gli uomini sono più alti e più forti degli Egiziani. Burckhardt dà un ragguaglio assai sfavorevole de' loro costumi. Il Berber fu occupato nel 1821, come il rimanente della Nubia, dalle armi del bascià dell'Egitto, sotto il cui potere si trova presentemente (v. NUBIA).

Encicl. pop. — Tom. II.

BARACACHI o **BARACACHI** (*stor.*). — Religiosi del Giappone, i quali non fanno altra cosa che meditare e pregare.

BARACANE (*ori. e mest.*). — Sorta di panno tessuto di pelo di capra, di cui l'ordito viene filato più grosso della trama e più di essa si torce. Nel baracane adoperasi lana pettinata, la quale si tinge prima di pettinarla, e sovente pure prima di sgrassarla. Il baracane, tessuto leggero e sottile, si fabbrica a *maglia semplice* o a *maglia a tela*, che vale non incrociocciata. Credesi una corruzione di *torconcon*, nome con cui nell'Anatolia si accenna il panno formato col pelo che non si tosa, ma si svelle da certa specie di capri a quattro corna, al dire dello Sculigero. Altri tra questa voce da *barrakanon*, specie di veste presso gli Arabi; ed altri dal tedesco *berkan*, baracane.

BARACCA (*art. mil.*). — Sin dai primi anni delle guerre della rivoluzione francese, i soldati in campagna rinunziarono all'uso delle tende. La rapidità delle marce non consentiva che se le traessero seco, e i soldati dormivano a cielo scoperto. Quando si trattò di tenerli fermi per qualche tempo ed in malvagia stagione, si cercò di surrogare alle tende le baracche, fatte di stuoie e graticci o di tavole e ricoperte di paglia. Questo suol usarsi ancora nei campi detti d'esercizio, avendo agli occhi de'militari più sperimentati il gran vantaggio di occupare il soldato, l'ozio del quale suole occasionare gravi disordini, e d'esercitarne la destrezza e l'intelligenza. Le baracche d'un campo sono sempre poste in linee rette e regolari nella forma loro, formando strade selciate col materiali che può somministrare il paese. Per l'ordinario dietro le baracche d'ogni compagnia si lascia uno spazio di terreno che divisi in porzioni eguali ad ogni soldato, e ognuno cerca distinguersi nel modo di distribuire e coltivare la sua, a rallegrare la vista degli amatori che sogliono accorrere a visitare il campo. Questo offre così l'aspetto d'una colonia in cui gli abitanti si sforzano di emularsi nell'abbellire la città comune. — Il campo di Bologna fatto da Napoleone nel 1803-1804 fu uno dei più mirabili che mai siensi veduti. Esso riuniva sulla costa, ed alla vista degl'inglesi, un esercito di 100,000 uomini, e le baracche stendevansi dalla sommità delle alture poste alla sinistra della riva della Liana sine al porto di Ambietense, offrendo lo spettacolo d'una città quasi continua sopra una lunghezza di tre leghe circa. Il maresciallo Soult, nell'intendimento di tenere in esercizio i soldati, faceva fare assidui cambiamenti ai giardini ed alle vie, e fin per rendere il campo gradevolissimo alla vista, e le strade praticabili in tutti i tempi dell'anno.

BARACCA. — Dicesi ancora una stanza o casa di legno o di tela, o simili, per istare al coperto, o per farvi bottega ne' campi aperti in occasione di fiere, ecc. — **BARACCA**, finalmente suol dirsi dai bottegai quel tettuicio mobile che si adatta sulle botteghe al di fuori per riparo della pioggia o del sole, e per attaccarvi le mostre delle loro mercanzie. In arabo, *borchane* significa *tenda* ed anche *luogo in cui si conservano le*

merci, e si pensa esser questa l'etimologia della voce in discorso.

BARAC-HAGEN (stor.). — Primo sultano della dinastia dei Cara-Cathai, nato nel Cara-Cathai, al N. della Cina. Fu dall'imperatore dei Mongoli inviato ambasciatore a Mohammed re di Khwarezm, il quale lo fissò alla sua corte conferendogli i primi uffici. Questo fatto lo mise in disgrazia col visir, e fu obbligato a ritirarsi presso Gelaloddin, figliuolo del sultano. In questo viaggio fu attaccato da Sebgeddin Ruzeni, governatore del Kernau pel sultano Mohammed; ma poté batterlo, e impadronitosi poscia di quel governo, si rese indipendente l'anno 1221. Il sultano finì per accordargli la mano della propria madre, che era ancor giovane. Morì nel 1253; ed ebbe otto successori, il primo dei quali Maharek Aluange fu suo figliuolo.

BARADEO. — Quest'uomo nel secolo vi riempì tutto l'Oriente della sua fama, e frattanto non si trova ricordato in alcuna biografia. Non è precisamente noto nè quando nè dove egli nascesse. Monaco oscuro di un povero monastero della Siria, visse al tempo delle grandi discordie religiose che dividevano la Chiesa in ariani ed entichiani. L'entichianismo si divisero per tempo in più rami, riuniti più tardi nella setta dei giacobiti, i quali hanno avuto la loro chiesa, i loro patriarchi e il loro rito; e ne fu capo Baradeo, il quale diede loro il suo nome, poichè egli era specialmente conosciuto sotto il nome di Jacobus. Nell'anno 344, fu vescovo d'Edessa, e d'allora in poi si valse dell'autorità che davagli tale dignità per operare una riunione generale dei monofisiti o entichiani divisi in più sette. — Si mise adunque a percorrere la Siria, l'Armenia e la Persia, diffondendo dappertutto le sue dottrine; e, secondo uno storico giacobita, conferì gli ordini ad 80.000 diaconi o preti in questa sola spedizione. Il re di Persia, spaventato dei rapidi progressi che faceva la fede cristiana ne' suoi stati, ordinò che si arrestasse questo nuovo missionario; e Baradeo dovette la sua salute all'essersi travestito da sofì o dervis. Ma lungi dallo scoraggiarsi tornò a salire sul suo cammello, e passò nell'Africa. Costeggiando il corso del Nilo, attraversò i deserti e penetrò in fondo all'Abissinia e all'Etiopia, e colà ordinò ancora 100,000 fra preti, diaconi e vescovi. All'abito povero e negletto deve egli il nome di *Baradeo*, poichè *barad* in arabo significa la bardatura di lana, che mettesi sotto la sella del cammello, e tale era il suo vestire. I Siri lo chiamavano pure *zauzalo* che in loro lingua significa *mogro e piccolo*. Morì nell'anno 378, dopo passati trentasette anni in peregrinazioni apostoliche. La sua azione fu potente e profonda, poichè ha lasciato tracce in cancellabili nella Chiesa d'Oriente. Il uomo di Baradeo ci sembra dunque indispensabile per compire la storia dell'eresia, così complicata, dell'entichianismo. Questo nome figura assai nella storia della Chiesa e negli scritti de' giacobiti, cinto dell'aureola della virtù e della santità. Celebravase la festa a' 28 di novembre. La biblioteca reale di Parigi possiede fra' suoi manoscritti siriaci

una biografia antica e assai curiosa di questo prete san Giacomo, nella quale l'autore narra diffusamente i miracoli e i fatti che hanno illustrata la vita del fondatore della sua Chiesa.

BARAIKO (mit.). — Soprannome che fu dato ad Ercole in una città dell'Asia, dove aveva un tempio e un oracolo. Quando volevasi consultarlo, s'incominciava dal recitare qualche preghiera, poscia gettavansi quattro dadi all'azzardo. Sulle facce di questi erano figure simboliche: posta mente alle figure che presentavansi, se ne cercava la spiegazione in un quadro, dove tutte erano interpretate; e questa interpretazione tenevasi per la risposta del nume, quantunque fosse di necessità assai incerta e incompiuta, poichè le facce superiori di quattro dadi a sei facce possono combinarsi in 1296 maniere, e il quadro non conteneva che una piccola parte di queste combinazioni: bisognava perciò che i sacerdoti supplissero essi stessi al difetto del quadro.

BARALIPTON (filos. scol.). — Presso i logici era termine dinotante un sillogismo del primo modo indiretto della prima figura. Quindi è che dicevasi *sillogismo in baralipton* quando le prime due proposizioni erano affermative universali, la terza affermativa particolare, e il mezzo termine il soggetto nella prima proposizione, e il predicato nella seconda: per es.:

Ra. Ogni male è da temersi.

Ra. Ogni passione violenta è un male.

Lr. Perciò una passione violenta è cosa da temersi.

BARALOTTI (stor. eccl.). — Setta di eretici di Bologna in Italia, i quali mettevano tutto in comune, persino le mogli e i figliuoli. Si abbandonavano ad ogni sorta di disordini con tanta facilità, che, al dire di Ferdinando di Cordova, furono per ciò chiamati anche *ubbidienti*.

BARATIER (GIOVANNI FILIPPO). — Giovane d'ingegno così precoce, che nato nel 1721 e morto nel 1740, lasciò tuttavia varie opere d'erudizione in francese e in latino. Figliuolo d'un ecclesiastico riformato, nacque a Schwabach, principato d'Anspach, e per le patrie sollecitudini seppe all'età di 4 anni scrivere in tedesco e in francese, all'età di 5 in latino, a 6 anni conobbe il greco, a 9 l'ebraico ed altre lingue orientali, a 12 aveva apprese la filosofia, le matematiche e l'istoria santa. Non aveva che tredici anni quando pubblicò la prima sua versione dall'ebraico, *Funerario de Benjamin di Tudela* (Amst. 1735, 2 vol.); e fu nominato maestro all'università di Halle, nell'età di quattordici anni. In questa età scrisse una sode confutazione dell'opera di Samuele Kret, il quale negava la divinità di G.C. Il re di Prussia, al quale suo padre l'aveva presentato, concedette a Baratier una pensione di cinquanta scudi per quatt'anni, gli fece dono d'istromenti matematici, e diede al padre una cura in Halle, dove voleva che il figliuolo studiasse giurisprudenza. Ne si applicò unicamente al diritto, ma volle conoscere l'architettura, la letteratura, le iscrizioni, le medaglie, i geroglifici, le antichità, ecc.; e nel 1736 pubblicò una *Notizia esatta della gran*

Bibbia rabbinica, 4 voi. in-folio. Nel 1738 inviò all'accademia delle scienze di Parigi un suo lavoro intorno le longitudini, accompagnato di tavole astronomiche, e altri ne lasciò che non furono mai pubblicati. Ma il troppo rapido sviluppo dell'intelletto del giovane ne esaurì le forze fisiche; e dopo una lunga e penosa malattia, morì nell'età di 49 anni. Formey ne scrisse la vita che fu stampata in Utrecht nel 1761.

BARATRO (*stor. ant.*). — Abisso dell'Attica in cui si solevano precipitare i delinquenti. Era rivestito di pietre come un pozzo. Le pareti avevano lame taglienti di ferro ed uncini aguzzi, affinché g'infelici che vi si gettavano giungessero al fondo lacerati. Suida racconta che vi fu precipitato un sacerdote di Gibe, perchè aveva detto agli Ateniesi che la dea sarebbe venuta nell'Attica per riprendere sua figlia. Poco tempo dopo accadde un gran siccità seguita da carestia. L'oracolo consultato rispose, che Gibe si placerebbe soltanto con sacrifici e quando l'abisso sarebbe colmato. Il sacrificio fu offerto alla dea e l'abbondanza tornò. — I Greci, e in generale i poeti, hanno dato il nome di baratro ad ogni sorta di precipizi, luoghi profondi e cavernosi. Lo stesso significato ha la parola *baratro* in italiano, ma adoprasi specialmente per inferno.

BARATTERIA (*dirit. pen.*). — Significa generalmente inganno, fraude, illecito guadagno; ma presa in senso più speciale è parola appartenente al dritto marittimo e nel dizionario di marina (Milano 1813) vien definita « i furti, le malversazioni, le tramutazioni, le alterazioni delle mercanzie che possono fare l'equipaggio e il padrone d'un bastimento mercantile, e generalmente tutte le supercherie ch'essi possono usare per ingannare il mercante per cui conto è il carico, e le altre persone che hanno interesse nello stesso carico ». L'art. 535 del cod. franc. di commercio porta che gli assicuratori non sono tenuti per le prevaricazioni e colpe del capitano e dell'equipaggio, conosciute col nome di *baratterie*, se non bavi convenzione contraria. La *baratteria* è punita severamente, poichè bavi in essa una qualità che aggrava il furto, ed è l'abuso di confidenza. L'ordinanza di commercio del 1681 in Francia infliggeva gravi pene per questo delitto; e l'art. 36 la pena di morte in alcuni casi. L'art. 14 della legge franc. degli 11 aprile 1823, porta che « ogni capitano, pilota e padrone, incaricato della condotta di un bastimento di commercio, che volontariamente e con intenzione fraudolenta lo farà perire con qualunque mezzo, sarà punito colla morte ». Se il tentativo non sarà riuscito, disse il guardasigilli, esso cadrà nella disposizione dell'art. 2 del codice penale, cioè sarà punito come se il crimine fosse stato perpetrato. Il Pardessus estende la pena di morte ai piloti di costa, i quali, anche secondo la legge del 21 agosto 1790, vengono condannati alla pena capitale se fanno perire volontariamente un legno loro affidato, e a tre anni di galera se ciò fanno per ignoranza od imprudenza. Nella stessa legge degli 11 aprile 1823, vengono enumerati parecchi casi di *baratteria* e la pena relativa.

BARBA (*Storia della*). — Si è variato molto, secondo i tempi ed i paesi, intorno al modo di portare la barba. Ne' tempi più rimoti gli uomini la lasciavano crescere naturalmente. Coltivandola per pulcritudine, come i capelli, consideravano dipal come ornamento più maestoso ancora questo carattere del loro sesso. Pare che gli Egizii siano il popolo più antico che si tagliasse la barba. Alessandro il Grande ebbe l'idea di applicare quest'uso all'arte militare, ordinando a' suoi soldati di tagliarsi la barba, affinché con essa non potessero al nemico agevolezza di afferrarsi nel caido della battaglia; lo stesso ordine videsi rinnovato ai tempi nostri dal baschi d'Egitto, ma con poco vantaggio nella maniera odierna di combattere. I Macedoni, rimpatriati, propagarono questa moda nella Grecia, e a poco a poco l'uso del radersi finì col rendersi generale. — I Romani, prima di conoscere la Grecia, si lasciavano crescere la barba e i capelli. Intorno all'anno 200 av. C., Publio Terenzio Mena condusse barbari dalla Sicilia, e ne risultò un doppio cambiamento; i capelli cortissimi e la barba rasa del tutto. Scipione Africano introdusse fin anco la moda di farsi radere tutti i giorni. Si facevano tagliar la barba per la prima volta all'età di ventun anno, e questa era una specie di cerimonia; si ricevevano i complimenti degli omici, e questa prima barba rinchiusa in una cassetta veniva offerta agli dei. I Romani portarono così la barba rasa fino alla fine della repubblica e durante tutto il primo secolo dell'era nostra. L'imperatore Adriano riprese la barba lunga, il cui uso si mantenne per dugento anni, cioè fino a Costantino il Grande. Questo principe estese fin anco alla barba le grandi innovazioni del suo regno. Giuliano, colla pubblicazione del *Misopogon*, non disdegnò di metterla nel numero delle potenze scadute, cui cercò di rilevare, ma indarno. — Nell'impero d'Oriente continuarono a radersi la barba per tre secoli, fin verso il regno di Eraclio, contemporaneo di Mosmetto (620). D'allora in poi la barba si portò quasi generalmente in tutto l'Oriente. Costantina IV, pronipote d'Eraclio, fu soprannominato *Pogonato*, per la foltezza della barba. Pei maomettani divenne un punto di religione l'aver il capo raso e la barba lunga; e ogni setta dell'islamismo la taglia a un modo particolare. — Nello stesso tempo portavasi la barba nell'Occidente in un modo più o meno compiuto, da due secoli all'incirca, in conseguenza delle conquiste dei Franchi e di altri popoli barbari che avevano fulti baffi, e ciò che chiamasi comunemente oggi la greca. In Francia, durante la prima razza, una lunga barba era il distintivo della nobiltà e della libertà. Sotto Carlomagno si portarono soltanto lunghissime basette, discendenti dai due lati della bocca, fino al petto; ma non si portò questo principe fu imperatore d'Occidente, ch'egli adottò la barba romana. Alla metà del secolo IX, i Francesi si rasero interamente il volto fino al principio del secolo X, in cui la barba ricomparve e durò fino al sec. duodecimo, con variazioni che non enumereremo per amore di brevità. — In genere, il

clero d'Oriente ha sempre portato la barba. La dissenza che cominciava a regnare intorno a questo punto alla fine del sec. ix tra la Chiesa greca e la latina, fu una delle cagioni dello scisma e il motivo per cui Fozio dichiarò eretici i vescovi occidentali quando, avendo preso il titolo di patriarca ecumenico, se ne comunicò nell'860 il papa Nicolò I « strano pretesto, dice un autore, per inimicare l'Oriente coll'Occidente! ». Nel 1075 una delle principali disposizioni del concilio tenuto a Girona da papa Gregorio VII, fu la proibizione della barba ai clero, colle più grandi minacce contro i ricalcitranti; o le misure più coercitive furono messe in opera sino al termine del secolo XI. — Dal secolo XII fino alla fine del XV, tutti, da pochissimi in fuori, si rasero la barba in Italia, in Francia e in Alemagna. Quindi nacquero varie costumanze, come per es., che fra i nobili un giovane gentiluomo fosse raso per la prima volta da un signore di condizione eguale od anche superiore alla sua. — Durante la prima metà del sec. XIV, la moda delle barbe posticce si diffuse nella Spagna in una maniera così generale e con tanto lusso, con quanto la moda delle grandi parrucche si propagò in Francia sotto il regno di Luigi XIV. Quest'usanza cagionò tanti abusi, che le barbe false furono proibite per sentenza delle corti, emanata nel 1531 sotto don Pedro re d'Aragona. In altri paesi si ricorse a questa invenzione per le cerimonie le quali esigevano la barba. — La presa di Costantinopoli nel 1453 fece venire in Occidente molti Greci barbati. In quel torno il dotto Bessarione, fatto cardinale, aveva conservato in Italia quest'uso del suo paese. È noto l'oltraggio che gli fece per ciò Luigi XI, verso il quale il papa lo aveva spedito ambasciadore. Ma gli Italiani meno offesi da questa novità, si accostumarono a poco a poco all'uso di portar la barba che papa Giulio II consacrò in qualche modo col suo esempio. Francesco I l'introdusse in Francia nel 1521. Questo principe, essendo stato ferito al capo, si fece tagliare i capelli e si lasciò crescere la barba. Nella magistratura e specialmente nel clero che conserva sempre più lungamente le usanze antiche, si era mostrata una viva opposizione, e potrebbesi quasi dire violenza, contro questa nuova moda. Con sentenza emanata sotto Enrico III, il parlamento di Tolosa l'aveva proibita ai magistrati come contraria alla modestia. Essa finì però con assoggettarsi questi stessi gravi personaggi che furono gli ultimi a lasciarla. Molti ecclesiastici non l'avevano ancora abbandonata nei primi anni del regno di Luigi XIV. In Italia continuò ad essere generalmente in uso durante i secoli XVI e XVII, e cessò quasi contemporaneamente col cessare della dominazione spagnuola, le cui usanze influivano non poco su quelle degli Italiani. Da alcuni anni in qua pare che la barba si vada rimettendo in onore. — Oltre a grandissimo numero di distribuzioni pro e contro la barba, pubblicate dai contemporanei delle diverse modificazioni a cui essa andò soggetta, si possono citare come storie, più o meno compiute, della barba, il trattato di Antonio Hotman intitolato *Pogoniae, sive de barba dialogus*; l'*Histoire de la barbe de*

l'homme, del Calmet; la *Pogonologie* di R. D. P. Rennes 1559, in-8°; la *Pogonologie ou histoire philosophique de la barbe*, di M. I. A. D. (Dulaure), Parigi 1786, in-12°; l'*Histoire des révolutions de la barbe des Français, depuis l'origine de la monarchie*, Parigi 1826, in-16°.

BARBA (med.) (v. Peto).

BARBA DI BECCO (bot.). — Nome volgare del *tragopogon pratensis* L., i cui fusti, quando sono ancora teneri, si mangiano conditi. Il tragopogone dei prati appartiene alla famiglia delle composte ed alla classe singenesia poligamia eguale di Linneo. Ha il ricettacolo nudo, il pappo plumoso, pedicellato, il calice semplice di più foglioline che eguagliano i fiori del raggio, le foglie intiere lunghe e strette. Cresce da per tutto nei prati alla primavera, epoca in cui presso di noi si raccoglie in piccoli mazzi che si portano a vendere sui mercati.

BARBA DI CAPPUCCINO. — Si dà questo nome alle radici del *cichorium intybus* L., allorché sono conservate all'inverno nelle cantine, o conficcate nella terra in luoghi oscuri, gettano fuori un ciuffo di foglie tenere e scolorite per mancanza di luce (v. CAORIA).

BARBABIETOLA (bot. agric.). (v. BIETOLA).

BARBACANE (archit. mil.). — Vocabolo usato dagli scrittori di cose militari ad accennare più opere dell'antica fortificazione, e come sinonimo di *controforte*, di *falsabracca*, di *tanaglia*, di *pomerio* e di *zoccolo*. Ma significa più specialmente quel muro con feritoie che s'innalzava in antico dinanzi le porte delle fortezze per difenderle. Si usò anche per accennare quell'opera di rinforzo che si fa a piè del bastione a distinguere dalla tanaglia che rimane al piè della cortina. Alcuni credono venir questa voce dall'arabo, altri dal sassone *bargekennig*, che vale muraglia a scarpa. Parleremo storicamente del barbaccane all'articolo FALSABRACA (vedi).

BARBACANE (archit. civ.). — È quella parte della muraglia da basso fatta a scarpa per maggiore solidità.

BARBACANE (marin.). — Detto anche *puntello*, è un leguo che affronta obliquamente un oggetto affinché non cada.

BARBADA (geogr.). — La Barbada è l'isola più avanzata verso il nord-est dell'arcipelago delle Antille. Ha 7 leghe di lunghezza su 3 di larghezza, è popolata di circa 112 o 115,000 abitanti, di cui due terzi sono negri, e si trova situata verso il 17° 33' di lat. N. Produce zucchero di prima qualità, cotone, indaco e zenzero. Evvi una sorgente impregnata di pece minerale o catrame che si vede galleggiare sulla superficie dell'acqua. Il reddito annuale dell'isola è di 28 a 50 milioni di franchi. La metà circa di questa somma si compone delle esportazioni degli Inglesi. — La Barbada scoperta da Portoghesi, passò in potere degli Inglesi nel 1624 e nel 1626. I Negri che l'abitano si ribellarono nel 1816, ribellione che fu repressa con grande effusione di sangue. Bridgetown è la capitale dell'isola. Stendesi al fondo di una baia che può contenere 300 vascelli; ha belle case, strade ampie, spiaggia comoda, un collegio, una

ciudadella, ecc. La popolazione della città si compone di circa 12,000 abitanti e Bridgetown, quantunque sia andata soggetta a quattro incendi considerevoli, si è però sempre rialzata dalle sue rovine.

BARBADILLO (ALFONSO GIROLAMO DE SALAS). — Nato a Madrid nel sec. XVI, fu uno dei principali ornamenti della corte di Filippo IV o di Filippo IV. Era quello il secolo d'oro della lingua spagnuola, e Barbadillo contribuì potentemente a farla giungere al grado di perfezione a cui l'hanno levata Cervantes, Lope de Vega e Calderon, grado dal quale, essendosi forbita d'avvantaggio, non ha fatto che discendere per la perdita della sua grave energia, della sua nobiltà e maestà. Barbadillo cominciò ad acquistarsi riputazione colle sue *Rime castigliane* e co'suoi componimenti eroici. Ma egli è specialmente in componimenti teatrali che ci diede prove del suo ingegno e della sua rara qualità d'intelletto osservatore. I suoi quadri di costumi spagnuoli e principalmente delle ridicolezze de'suoi tempi sono dipinti col più vivi colori; il suo stile è puro ed elegante, e vi si trova alcun che dell'atticismo greco e dell'urbanità romana. D'altra parte le sue commedie sono piene di brio o di gioviniltà, e contengono lezioni di morale, per quanto non può dare il teatro. A lui più che ad altri si conviene il detto di Orazio: *Castigat ridendo mores*. Si ha pure di Barbadillo un romanzo morale, intitolato *Aventura de don Diego de Noche*, Madrid 1623, in-8°. Morì nel 1650. Se ne possono vedere tutto lo opere annoverate nella *Biblioteca degli autori Spagnuoli* di Nicola Antonio.

BARBAGIANI (v. GUFO REALE).

BARBARA (filos. scol.). — La prima parola dei versi tecnici destinati a rappresentare le figure del sillogismo. Si sa che un sillogismo è un argomento composto di tre proposizioni, una delle quali che dicesi la *conclusione* o la *conseguenza*, è contenuta in una delle altre due o la terza dimostra ch'essa vi si contiene veramente.

— Potendo le proposizioni essere *affermative* o *negative*, *universali* o *particolari*, si convenne in rappresentare le universali affermative con la lettera A, le universali negative con la lettera E, le particolari affermative con la lettera I e le particolari negative con la lettera O. I due versi seguenti rammentano queste convenzioni:

Asserit A, negat E, verum generaliter dubio;

Asserit I, negat O, sed particulariter ambio.

Ciò posto, *barbara* dinota un sillogismo le cui tre proposizioni sono universali affermative: come v. g. *Ogni uomo è mortale; ora ogni italiano è uomo; dunque ogni italiano è mortale*; oppure: *ogni uomo è mortale; ora Pietro è uomo; dunque Pietro è mortale*; giacchè le proposizioni individuali si considerano come universali. — Quanto al B che incomincia il vocabolo, esso è in certo modo un segno di riunione, per mezzo del quale riconoscevasi una volta tutti i sillogismi che potevano ricondursi al *barbara*; di questo genere sono i sillogismi in *baralippton*, in *baroco* e in *becardo*, i quali, come si vede, cominciano tutti con B. Ciò voleva dire, che per mezzo di una traspo-

sizione la quale non mutava punto il senso del sillogismo, de' tre indicati si facevano sillogismi in *barbara*, vale a dire di tre proposizioni universali affermative (v. FIGURE, PROPOSIZIONI, SILLOGISMO).

BARBARA (SANTA). — La vita di questa santa non è ben chiarita dagli scrittori. Credesi nata in Nicomedia ed uccisa dal proprio padre Dioscore per aver abbracciata la fede cristiana. Alcuni credono che ciò avvenisse ai tempi di Massimino, altri sotto Massimiano Valerio, ed altri sotto Massimiano Daia. Dove fosse martirizzata si disputa tuttavia. I Greci le prestarono un culto sin dal secolo VII, ed i Latini nel IX. È la patrona degli artiglieri, i quali ne solennizzano la festa ai 4 di dicembre.

SANTA BARBARA. — Così chiamasi dalle genti di mare una camera nella parte posteriore della nave destinata ai cannonieri. È formata da una paratia sotto il primo ponte delle navi o sotto il falso ponte nelle fregate. La paratia tien chiusa l'apertura o boccaporta del deposito della polvere e quella della camera del rispettivo utensile del capo cannoniere. Si tiene di continuo un guardiano nella santa Barbara per vegliare al fuoco quando è acceso, ed una sentinella fuori della porta.

BARBARELLI (GIORGIO) (v. GIACCONTE).

BARBARESCI (STATI) (v. BARBARIA).

BARBARI (stor. ant.). — La parola greca *βάρβαρος* (*barbaros*) sembra essere stata originariamente applicata alla lingua, volendo significare un modo di parlare che non era intelligibile dai Greci; ed era forse una parola imitativa intesa a rappresentare un suono confuso ed indistinto. E infatti è da notare che *barbaros* si forma per mezzo della ripetizione della stessa sillaba *bar-bar*. In appresso però, quando tutto lo razze e gli stati di origine greca ottennero un nome comune, questa voce venne ad avere un senso negativo in generale, ed applicavasi ad ogni persona che non era greca. Nello stesso tempo, siccome i Greci si erano avanzati assai più in civiltà e superavano di molto i loro vicini in capacità naturale, questa parola ottenne per giunta un senso d'inferiorità, così nella cultura come nelle facoltà naturali, e per tal modo venne a significare qualcosa più che il termine *foveo* forestiere. Da principio i Romani venivano compresi fra i barbari; dipoi sotto la parola *barbari* s'intese tutti quelli che non erano Greci o Romani. Nel medio evo, dopo la caduta dell'impero occidentale, fu applicata alle razze teutoniche che infestavano i paesi dell'Europa occidentale i quali non la consideravano come parola di rimprovero poichè l'adottarono essi stessi e la usarono ne' loro codici quale appellazione di Germani per contraddistinguerli dai Romani. Più tardi fu applicata ai Mori, e alcuni vogliono che un gran tratto dell'Africa settentrionale da ciò prendesse il nome di *Barberia*. — **BARBARO** nelle lingue moderne vuol dire persona che si trovi in uno stato privo di civiltà, senza avere alcuna relazione al luogo della sua nascita, cosicchè il nativo di qualsiasi paese può dirsi essere in uno stato di barbarie. Quindi è che questa parola ha interamente perduto il primitivo e proprio suo significato di

non-Greco o non-Romano, e si adopera unicamente in quello che era una volta il suo senso accessorio o subordinato di rozzo e non incivilito.

BARBARI (INVASIONE DEI) (V. INVASIONE DEI BARBARI).
BARBARIA (V. BARBARIE).

BARBARIE (mor. e polit.). — L'origine della parola *βάρβαρος* è stata spiegata sotto l'altra *Barbari*. Il pensiero dei Greci era troppo vago, poichè non solo si riferiva a nozioni che da lungo tempo erano uscite dallo stato di barbarie o non vi erano mai state, ma a molte altre ancora le quali, con le loro lezioni e coi loro esempi, avevano dato origine alla greca civiltà e cultura. Fra questi barbari ve n'erano infatti di quelli che si distinguevano per una civiltà avanzatissima e che avevano potute, durante il corso di qualche secolo, avere i Greci in conto di barbari. Lo stato di barbarie negli individui accenna un grado di rozzezza e d'immoralità che è l'effetto d'un'educazione negligita o quello di qualche grande aberrazione, e che può essere tolto via o dall'istruzione o dalla riflessione e talvolta dalla calma delle passioni o del tempo. Si possono anche commettere atti di barbarie da uomini collocati nelle condizioni morali più vantaggiose; ma alcuni atti isolati o alcune rare eccezioni nella vita d'un uomo non costituiscono uno stato di barbarie. Quando si tratta d'un popolo, la barbarie è uno stato intermedio fra la civiltà e la condizione del selvaggio; solo è da notare, che non è necessariamente uno stato di passaggio, poichè la barbarie non è sempre preceduta dallo stato selvaggio; e dallo stato selvaggio alla civiltà non si passa sempre per la barbarie. La storia dell'umanità ci fa conoscere popoli barbari che non sono mai stati selvaggi, e popolazioni selvagge che passarono direttamente dallo loro condizione ai vantaggi della civiltà. La barbarie e lo stato selvaggio non sono punto i gradi elementari della civiltà, e queste due condizioni stesse non sono successive. Le vie della civiltà sono, al contrario, per l'umanità, le sole primitive; mentre lo stato selvaggio e lo stato di barbarie non sono se non vie d'aberrazione o di passaggio (1). Infatti non solamente vi sono popoli che non sono mai caduti nella barbarie, ma eziancò regioni del globo che possono trovarsi in condizioni fisiche troppo felici perchè mai vi possano nascere o regnare lo stato selvaggio e la barbarie. Altro contrade del globo, le steppe dell'Asia e certe coste dell'Africa, paiono al contrario condurre o ritenere gli abitatori nello stato di barbarie. I costumi, più che le dottrine morali e le istituzioni sociali, distinguono lo stato di barbarie dallo stato selvaggio. I costumi barbari sono tutti bellici. Il pensiero morale, presso il barbaro come

presso il selvaggio, è sottoposto all'esistenza animale e ad alcune superstizioni religiose; lo stesso concetto sociale è soggetto ai costumi bellicosi: tutta l'esistenza del barbaro è nella guerra. La guerra, unica occupazione che lo alletti, non esclude veramente né altri lavori né altre passioni; ma alimenta tutte le altre passioni e domina tutti gli altri lavori. Il selvaggio non si orma se non per procacciarsi alimento e per difendere la sua capanna e la sua famiglia. La barbarie è conquistatrice, è specialmente data alle invasioni e, diversa in questo dalla civiltà, non invade per conservare: nelle sue migrazioni, saccheggia per godere e non occupa una regione qualunque se non quando è stanca di guerreggiare. La civiltà è uno stato che essa fugge perchè lo disprezza, ne teme i bisogni, i lavori e gli osti, quanto ne teme le leggi, i freni e le delicatezze. Quindi è che fugge quanto più può le istituzioni, la cui stabilità conduce sempre l'ordine e la legalità della civiltà e sottopone talvolta i vincitori alle istituzioni dei vinti. Tale è però, per dir così, il genio della barbarie, che non è agevole indicarne il confine preciso e assoluto. Se si credesse che questo confine muova là dove la letteratura incomincia, si piglierebbe errore, poichè i selvaggi hanno anch'essi tradizioni religiose, canti di gloria e d'amore, abitudini di pittura e scrittura, il gusto dell'industria e delle arti; a maggior ragione si trova tutto questo ed anche più presso i barbari. Se si ponesse un altro principio e si volessero escludere, per esempio, dallo stato di civiltà tutti i popoli che non hanno dottrine ragionate, sistemi di morale e di politica, non si troverebbe più la tutta l'antichità se non uno sola civiltà, poichè quella dei Romani non offrirebbe altro che una copia, una riproduzione della civiltà dei Greci. La barbarie pura e assoluta sarebbe la mancanza di ogni rispetto per la legge morale e la legge sociale; ma questo stato sarebbe non solo al disotto di quello del selvaggio; anzi sarebbe inferiore alla condizione del bruto. Una barbarie così fatta non esiste. La barbarie non essendo uno stato primitivo, ma il più delle volte uno stato di passaggio, offre necessariamente caratteri assai variati, e non solo questi caratteri non hanno niente di assoluto, ma non offrono neppure concordanza. Mostruosità morale e sociale, la barbarie si compone di difformità e di contrasti. Timur il conquistatore (Tamerlano) in un giorno fa passare a fil di spada 100,000 schiavi perchè le imbarazzano nella sua marcia; e l'innalzare piramidi di teschi umani è per questo feroce soldato un abito di cui si dà vanto. Quantunque condottiero di 800,000 uomini, Timur è un barbaro; ma il più illuminato dei sovrani penserebbe appena a far ciò che questo barbaro negli istituti che ci ha lasciati pretende di aver fatto costantemente. « In ogni città, dice egli (*Intituti di Timur*, tradotti dal persiano in francese da Langlès, p. 437), feci costruire una moschea, una scuola pubblica, un monastero, un ospizio per i poveri e per gli indigenti, uno spedale per gli infermi, al quale un medico era addetto ». Poco monta che Timur dica in questo passo quello che è o non è; quello che im-

(1) Noi non ci soffermiamo all'opinione del dotto autore di quest'articolo. Secondo noi, nessun popolo ha cominciato dalla civiltà; i Greci, a' tempi d'Ulisse, di Teseo e forse di Licurgo, erano barbari essi stessi, o chi sa se lo stato selvaggio non aveva preceduto quello che noi chiamiamo la loro barbarie, se non sul suolo della Grecia, almeno su quello della Tracia e de' paesi cariani dov'essi venivano?

porta di osservare si è che questo vecchio, parlando a' suoi successori, crede utile di professare così fatti principj. — Nella barbarie non vi è altro di costante che un alto grado d'ignoranza e una larghezza di coscienza che è immensa e che è tollerata dai costumi generali, ma che non esclude punto certi abiti religiosi. Se si aggiungesse ch'essa è la mancanza d'ogni idea di progresso nelle dottrine e di fine di umanità nelle istituzioni, questa definizione si riferirebbe ancora a molti popoli che veramente non si potrebbero annoverare tra' barbari. Un fatto però che chiaramente apparisce dalla storia generale della civiltà, e che offre quanto essa ha di più preciso in questo proposito, si è che se non havvi barbarie assoluta non vi è neppure nazione di tutto priva di barbarie. La mancanza totale di barbarie nei costumi, nelle istituzioni, nei fatti e nelle gesta di un popolo, sarebbe la civiltà perfetta. Ora questo è un termine a cui non solamente alcun popolo non ha potuto giugnere, ma nè tampoco avvicinarsi. Fino ai tempi nostri un certo grado di barbarie ha sempre pesato sul maggior numero delle nazioni. E chi potrebbe mai affermare che le cose siano per mutare d'aspetto? Risalendo ai tempi più remoti e da essi scendendo fino ai nostri, vediamo le popolazioni incivilite dell'India, della Cina, della Persia, dell'Egitto e della Grecia attorniate dai Turchi, dagli Sciti, dai Massageti, dagli Eiopei e da una folla d'altri barbari; e i Romani circondati come da una cintura di Manritani, di Numidi, d'Iberi, di Celti, di Pitti, di Scoti, di Cimbri, di Goti, di Visigoti, d'Ostrogoti, d'Alani, d'Unni, di Svevi, di Vandali, di Gepidi e di Eruli. La storia dell'antichità, eccettuata alcune pagine di politica, di letteratura, di filosofia e di religione, che appartengono alle città di Saide, di Persipoli, di Gerusalemme, d'Atene e di Roma, è la storia della barbarie che passa allo stato di civiltà; e tale è nell'antichità il predominio generale dell'elemento barbaro, ch'egli è un gran fatto se si trovano esistere fra le varie nazioni altre relazioni tranne quelle di un commercio di cambio. Quelle fra esse che hanno o costumi o istituzioni regolari di politica e di religione segnano d'intorno a loro il cerchio di Popoli, onde preservarsi da ogni sorta di contagio straniero. Qua trovi una legge formale, là l'orgoglio nazionale, oltrove il cotalle del sacrificatore che ferisce ogni straniero. Lunga è la lotta fra questa barbarie così generale e la civiltà che ha sì pochi partigiani. Le colonie della Grecia, le spedizioni d'Alessandro, le conquiste dei Romani, e, più d'ogni altra causa e più essenzialmente, quella religione che si annunzia universale, che proclama la fraternità di tutti i popoli, il cristianesimo, rischiarano finalmente il mondo coi lumi della ragione e della fede. Ai confini dell'Europa e dell'Asia Costantino il Grande, il quale s'è impadronito di tutti gli elementi della civiltà, colloca la sede centrale di un vasto impero, e Costantinopoli diviene il faro politico e morale dell'universo. Già il vangelo è tradotto in tutte le lingue e i suoi missionarii penetrano fra tutti i popoli. Splendida illusione! Da due lati opposti sorge la barbarie per coprire

un'altra volta il mondo. La barbarie del settentrione s'appellisce la civiltà romana sotto gli avanzi del trono de' Cesari e nel vi secolo regna in tutto quanto l'occidente. Nel vi secolo la barbarie del mezzogiorno, alla sua volta, insabbiando la bandiera di Maometto, inonda la Persia o la Siria, l'Asia Minore, l'Egitto, l'Africa latina, la Spagna, la Francia meridionale, la Sicilia e le coste dell'Italia. Intanto i vinti sobbisano la potenza de' vincitori: gli Arabi attingono nello studio de' Greci il germe di un'alta e rapida civiltà; i Goti, i Franchi, gli Angli e i Sassoni prendono ne' codici della giurisprudenza romana e nelle leggi della Chiesa cristiana gravi lezioni d'ordine sociale, di pietà e di morale. In occidente i templi, i monasteri, le scuole del cristianesimo oppongono alla barbarie assoluta una barriera ch'essa non può sormontare; ma un certo grado di barbarie penetra fino nelle scuole latine e greche; Aristotele e Sant'Agostino vengono umiliati dalle dottrine che loro attribuiscono le orgogliose università di Parigi, di Oxford e di Bologna. In occidente gli araldi della civiltà, i Clodovei, i Carlomagni, gli Alfredi commettono atti di barbarie che non si possono spiegare se non per la rozzezza de' popoli che governano o contro cui combattono. In oriente il maomettismo, a Costantinopoli l'avvilimento intellettuale e morale, e in occidente il sistema feudale, oppongono alla civiltà impedimenti da cui il movimento intellettuale, eccitato dalle crociate e ravvivatore delle lettere, giugne appena a liberare l'umanità. Dopo il secolo xvi, pare che l'avanzamento della civiltà sia assicurato e in alcune nazioni dell'occidente si fanno immensi progressi; ma quanti avanzi di barbarie non si rivelano ancora nel corso di questi ultimi secoli, e quanti sforzi non bisogneranno per farne scomparire ogni traccia! L'astrologia giudiziaria, la magia e la stregoneria; la superstizione, l'intolleranza e le guerre dette di religione; le torture, i supplizii ingegnosamente crudeli, e i codici diumani; il duello, la pirateria e le lettere di rappresentanza; le lotterie, i giuochi e la schiavitù; le galere e le prigioni malsane; i colpi di stato de' governi insensati e le sommosse de' popoli ognora recalcitranti; ecco i molti vestigi, per non dir monumenti, di una barbarie condannata in vero dalla pubblica ragione, ma che pure i costumi generali non hanno ancora permesso al cristianesimo di distruggere. Alcuni di questi germi di barbarie infettano perfino i popoli più avanzati in civiltà; che diremo di quelli che mettono la lor gloria in preservarsi da ogni sorta di progresso? La civiltà non comincia a regnar pura e netta se non nel giorno in cui la politica di un popolo si dichiara subordinata alla eterna ragione proposta dal vangelo e dichiarata dalla religione di Cristo. A questo punto la barbarie vien meno; ma il suo impero si stende fino ad esso.

BARBARIGO (FAMIGLIA). — Fu celebre a Venezia, e la storia ricorda con onore alcuni di questo nome che in ogni civile e militar disciplina si segnalavano. — BARBARIGO GIOVANNI, procuratore di San Marco, introdusse il primo in Italia l'uso dell'artiglieria. — BARBARIGO

Manco, doge di Venezia, succedette a Giovanni Mocenigo nel 1485, e governò la repubblica soltanto per 9 mesi. — **BARBARICO AGOSTINO**, parimente doge, tenne dietro al fratello Marco nel 1486, e morì nel 1501. Sotto il dogato di lui si formò a Venezia uno lego formidabile, per arrestare le armi di Carlo viii; ma questi lottò gli alleati nella celebre giornata di Fornovo, ai 5 luglio 1495. — Altro **BARBARICO AGOSTINO** fu inviato dalla repubblica ambasciadore a Filippo II re di Spagna. Qualche tempo dopo nominato provveditore generale, assistette alla gran battaglia navale nel golfo di Lepanto, nel 1571, e contribuì potentemente alla vittoria riportata dai cristiani contro i Turchi. Agostino vi fu ferito e morì un'ora dopo. Si eresse a suo onore una statua nella sala del senato. — Nè mancò di personaggi eminenti che onorarono la Chiesa, contando questa famiglia 4 cardinali. — **ANGELO**, nipote di Gregorio xii per parte di madre, nato dopo la metà del secolo xiv, e morto nel 1418, fu zelantissimo dell'ecclesiastica disciplina, vescovo di Cimiterna nell'isola di Negroponte, poi di Verona, indi cardinale nel 1408. Morì in Genova, mentre tornava con Martino v dal concilio di Costanza. — **GRECORIO**, nato nel 1625, e morto nel 1697, vescovo di Bergamo, poi di Padova dopo d'essere fatto cardinale. Fu gran mecenate de' letterati, ornò le sue diocesi di magnifici collegii e seminarii, visse vita santissima, e da Clemente xii fu canonizzato nel 1761. — **GIACINTO**, nato nel 1661, e morto nel 1750, nipote del precedente, fu ambasciadore della veneta signoria presso Luigi xiv, primumier di S. Marco, vescovo di Verona, poi di Brescia, indi cardinale e poscia vescovo di Padova, dove compì il seminario e fondò monasteri di donne. Fu liberale coi dotti, tenero degli ottimi studii, magnanimo nel donare a' poverelli. — **MARCAANTONIO**, nato nel 1620, e morto nel 1706, ebbe da Innocenzo xi la mitra di Corfù nel 1678, poi il cardinalato nel 1686, indi il vescovato di Montefiascone, dove lasciò magnifici monumenti della sua liberalità o magnificenza, tra quali il seminario.

BARBARISMO (*gram.*). — Dicesi barbarismo ogni voce o frase tratta da lingua diversa o al tutto difforme dall'uso e dall'analogia della lingua in cui quella voce o quella frase vengono adoperate. Il barbarismo differisce dal solecismo, il quale viola le leggi della grammatica generale applicate all'uso particolare di una lingua, mentre il barbarismo pecca contro quest'uso. Distinguaasi due sorta di barbarismi: il primo consiste nel giro della frase o nel collegamento delle voci, come chi dicesse *tolgiete questo dal vostro copo* (anglicismo), *vengo di prendere il caffè* (gallicismo); il secondo, condannabile quanto il primo, è quando si adopera una voce barbara, osservando le forme dell'analogia rispetto alla lingua in cui si trasporta, come *regretto*, *dislocato*, *rimpiazzare*. Vuolsi per distinzione tra voce barbara o barbarismo, giacchè ebiamasi barbare molte voci che non sono barbarismi, e vengono conmutate colla lingua parlata perchè non si avevano altri vocali che così per l'appunto esprimessero la medesima cosa; tali

sono le voci *azimut*, *nadir*, *zenit*, *aleool*, *gaz*, *gneis*, *ribes* e altre, le quali appartengono per la maggior parte al dominio della scienza.

BARBARO (FRANCESCO). — Di famiglia patrizia veneziana, nato intorno al 1598, si segnalò non meno pel suo amore per le belle lettere, che per l'impegno con cui incoraggiò gli studii d'ogni maniera e proteste gli uomini sapienti, e per la sua attitudine alla politica ed ai pubblici negozi. Fu adoperato più volte in gravi faccende dalla veneta signoria alla quale rendette segnalati servigi. Essendo governatore di Brescia nel 1638, quando questa città fu assediata dalle truppe del duca di Milano, lo difese con tanto coraggio, che dopo un lungo assedio i nemici furono costretti a ritirarsi. Fu fatto procuratore di s. Marco nel 1652, e morì nel 1658. Si hanno di quest'uomo illustre più opere in latino, fra cui la più nota è un trattato *De re uraria*, Amsterdam 1639, in-16°; esso fu dall'autore indirizzato a Lorenzo de' Medici detto il Magnifico, e volgarizzato con titolo *Della scelta della moglie*, da Alberto Lollio, il quale dedicò la sua traduzione a Federico Badoero, patrizio veneto; Venezia, Giolito, 1548, in-8°. Di questa traduzione si sono fatte due ristampe: Vercelli 1778, in-16°, e Vicenza 1785, in-8°. Fu pur anche tradotto in francese sotto il titolo: *De l'etat du mariage*, da Claudio Joly, canonico e cantore di N. D., Parigi 1667, in-12°. Questo trattato è un'opera morale che racchiude ottimi consigli. Sul fine vi si parla dell'educazione dei fanciulli. Si può anche mettere nel numero delle sue opere la *Storia dell'assedio di Brescia*, di cui s'è parlato, la quale, quantunque scritta sotto il nome di Evangelista Manelino o Manelmo, viene generalmente reputata opera di lui. Essa fu stampata per la prima volta a Brescia nel 1728, in-4°, sotto il titolo seguente: *Evangelista Manelini Vicentini commentarium de obsidione Briziae*, anni 1458. Il cardinal Quirini ne ha pubblicato le lettere e la vita sotto il titolo di *Gesta et epistolae Francisci Barbari*. Di lui e dell'opere sue scrissero inoltre il P. degli Agostini, il Mazzucchelli ed il Tiraboschi.

BARBARO (ERMOLOO). — Nipote del precedente, nacque a Venezia nell'anno in cui morì l'avolo. Fu autore a 18 anni. I Veneziani gli diedero commissioni importanti presso l'imperatore Federico in che lo creò cavaliere, e Massimiliano suo figliuolo. Fu quindi ambasciadore a Roma. Innocenzo viii lo nominò al patriarcato d'Aquileja; ma il senato se ne sdegnò, perchè Ermolao aveva accettata questa dignità contro il divieto espresso delle leggi della repubblica, e lo dichiarò esiliato. Ermolao che non voleva rinunziare al suo patriarcato, visse in Roma, dove la pestilenza il tolse immaturamente di vita nel 1496, nel qual anno era stato designato alla dignità cardinalizia. Si hanno di lui orazioni, prelezioni, epigrammi latini, epistole ed opuscoli, di cui parlano lo Zeno ed il Mazzucchelli. A noi basti accennare la versione di Temistio, le altre di greco in latino della materia medica di Dioscoride, e di parecchie opere di Aristotele; le *Castigationes Pliniane*, le *Castigationes secundae*, alle quali aggiunse

le correzioni o Pomponio Mea e la spiegazione delle voci più oscure di Plinio, il naturalista, correggendo in tali opere parecchie migliaia d'errori. Alcune delle sue correzioni furono impugnate dal Leoniceno e dal P. Arduino; ma il dotta Erasmo lodò altamente questa fatica, e all'Ermolao devono gli eruditi in siffatto genere di studi gran riconoscenza.

BARBARO (GIACOMO).—Della famiglia de' precedenti, fu spedito da Veneziani nella Turchia e nella Persia, incaricato di missioni di gran momento che adempì onorevolmente. Morì nel 1494. Nella *relazione dei suoi viaggi* si trovano molte notizie importanti e curiose che invano si cercherebbero altrove; per la qual cosa questa relazione si è fatta assai rara. Fu stampata da' figliuoli d'Aldo Manuzio, ma si cercherebbe indarno oggidì. Ve n'è una traduzione latina inserita nel *Aerum Persiarum Historia*.

BARBARO (DANIELO).—Nato in Venezia nel 1515 e pronipote di Ermolao, di cui s'è detto, fu il primo a dare all'Italia un compiuto trattato di prospettiva. Fu uno de' più dotti uomini di quell'età, e versato del pari nella grave che nella piacevole letteratura. Al coltivamento degli studi congiunse il merito d'insegnar negli altri. Fu professore di filosofia morale nell'università di Padova, coadiutore del patriarcato d'Aquileia, ed ebbe cariche onorevoli e splendide legazioni dalla Signoria, la quale lo destinò a continuatore della storia della Repubblica scritta dal Bembo. Mandato al concilio di Trento, vi si fece ammirare per prudenza e dottrina; e morì nel 1570. Delle molte opere da lui lasciate si può vedere il catalogo nel Mazzuchelli; e qui basti accennare la *Pratica della prospettiva*; la sua versione di Vitruvio con commenti, fatica molto lodata dal Poleni; i suoi commenti latini sui libri retorici d'Aristotele; un dialogo italiano sull'eloquenza; la *Cotena* di molti Padri greci sopra i salmi voluta di greco in latino; lettere e rime diverse: i commenti a Porfirio; la *Predica dei sogni* pubblicata sotto il nome di P. D. Hypseo da Schio, e alcuni frammenti di storia veneta in italiano.

BARBAROSSA (FEDERICO) (v. FEDERICO BARBAROSSA).

BARBAROSSA (ARCEDE) detto dagli Italiani ORUCCO).

—Nacque nell'isola di Metelino intorno al 1474 da genitori cristiani. Giunto all'età di vent'anni, salì a bordo di un corsale turco, ed abbracciò la religione maomettana, pigliando il nome turco di Arudge o Oruch. Dopo di aver servito parecchi anni, durante i quali si segnalò per valore ed ingegno, fu nominato comandante di una galeotta, allestita da alcuni speculatori a Costantinopoli a fine di corseggiare nell'Arcipelago contro i vascelli mercantili delle nazioni in guerra colla Porta. D'allora in poi fu chiamato Arudge Rais, vale a dire capitano Arudge. Uscito dai Dardanelli, diresse alla ciurma, la quale componevasi principalmente di persone scelte da lui stesso, che avrebbero corso miglior fortuna e sarebbero stati più in libertà, se in vece di corseggiare nell'Arcipelago sotto gli occhi degli ufficiali del sultano, si fossero allargati nel Mediterraneo, e stanziati lungo la costa dell'Africa. Avendo i suoi seguaci allegramente acconsentito di

seguirlo dovunque li avesse condotti, approdò a Metelino dove trovò che suo padre era morto e aveva lasciato la famiglia in uno stato di povertà. Arudge diede qualche sussidio alle sorelle, e tolse a bordo con sé i due fratelli. Abbattutosi in un'altra galeotta turca, persuase il padrone e la ciurma a corseggiare seco lui e sotto la sua direzione. Giunse a Goletta, porto di Tunisi, nel 1504, vi fu bene accolto dal bey regnante, Muley Mobsammed, stantechè a quel tempo tutti gli stati moreschi dell'Africa settentrionale erano in timore grandissimo della potenza di Spagna. Arudge veleggiò per la costa d'Italia, s'incontrò presso l'isola d'Elba con due grosse galee pontificie riccamente cariche. Le sorprese e le investì l'una dopo l'altra, e tolto ad esse il ricco loro carico, tornò a Tunisi. La sua fama si sparse grandissima lungo le coste del Mediterraneo, e molti avventurieri turchi e mori chiesero di entrare al suo servizio. Nell'anno seguente assalì e prese una grossa nave spagnuola con danaro e soldati a bordo. La fortezza di Goletta era il suo quartier generale; quivi distribuiva le prede, pagando una decima al bey di Tunisi. Avendo costrutte parecchie altre galeotte, radunò una squadra di otto buoni vascelli, due dei quali erano comandati da' suoi fratelli. Fu fortunato nelle sue piraterie, e in espo di pochi anni diventò immensamente ricco. I navigatori cristiani, di cui egli era divenuto il terrore, gli davano il nome di Barbarossa, per la rosezza della sua barba; altri vogliono che questo nome sia una corruzione di Baba Arudge, Baba essendo un'appellazione familiare ai Turchi che indica rispetto del pari che affezione, e corrisponde alla nostra voce padre. Nel 1510, il bey di Tunisi gli diede il governo dell'isola di Gerbi che era stata assalita poco prima da un'armata spagnuola, ma senza alcun effetto; e perciò Gerbi diventò la stanza principale di Arudge. Nel 1512, quando la sua squadra si componeva di dodici vele, ricevette un messaggio dal re moro di Bugia, presso Algeri, che era stato spodestato della sua città dagli Spagnuoli, e che erasi ricoverato nelle montagne. Arudge, messi insieme 1000 Turchi bene armati, fece vela per Bugia, approdò ne' suoi dintorni, e, rinforzato da una mano di nativi, assalì la città. Essendosi fatta una breccia nel muro, condusse i suoi all'assalto, ma gli Spagnuoli vi fecero valida resistenza, ed essendogli portato via un braccio da una palla da cannone, Arudge si ritirasse co'suoi sulle sue navi, e veleggiò di nuovo per Gerbi. Durante il cammino, prese un vascello genovese riccamente carico, la qual cosa inferì talmente il senno di Genova, che mandò Andrea Doria con una squadra ad assalire Goletta dove le galee di Arudge stavano sotto il comando di suo fratello Hadher, dipoi famoso sotto il nome di Khair Eddin. Il Doria, messo a terra alcune sue truppe, assalì Goletta da terra e da mare, e costrinse Hadher a fuggire dopo di aver veduto colare a fondo sei delle sue galee; il Doria menò via le rimanenti. I due fratelli però riallissarono ben presto un'altra squadra, o nel 1515, Arudge, riatto dalla ferita, mosse un secondo assalto a Bugia, donde fu di nuovo respinto; si riparò quindi nel porto di Gijil,

in que'dintorni dove, promettendo agli abitanti di proteggerli contro i loro vicini, e distribuendo loro alcuni carichi di grano che aveva predata, riuscì talmente a cattivarvene l'amore, ch'essi lo proclamarono ad una voce loro sovrano. Da gran tempo Arudge ambiva di ottenere una sovranità indipendente sulla costa settentrionale dell'Africa. Questo paese trovavasi a que'tempi in una condizione favorevole alle sue mire, essendo diviso in molti piccoli stati, spesso in guerra fra di loro, mentre tutti erano minacciati dai Beduini e dai Berberi dell'interno o dagli Spagnuoli dalla parte di mare. Questi erano padroni d'Orano, di Bugia e d'altri luoghi; avevano anche costruito una fortezza sopra l'isoletta rispetto la città d'Algeri. Essi erano pertanto padroni del porto, ed obbligavano gli abitanti della città a pagar loro un tributo. Gli Algerini ricorsero per protezione ad un potente sceicco arabo dell'interno, detto Salem Aben Tumi, e lo fecero loro sovrano. Salem, non potendo cacciare gli Spagnuoli dall'isola, ricorse per aiuto ad Arudge. Costui a quel tempo, dopo di avere sconfitto e ucciso il sceicco di Casco, molesto vicino de'suoi nuovi sudditi di Gigil, era appunto partito per un'altra spedizione contro la piccola città di Scerscel, all'O. d'Algeri, dove Cara Hassan, altro avventuriere turco e già compagno di nave d'Arudge, si era fatto capo indipendente. Due uomini siffatti non potevano rimanere a lungo nello stesso contorno. Arudge si fece improvvisamente addosso ad Hassan, e costretto ad arrendersi, gli fece mozzare il capo, e prese possesso di Scerscel. Poi accondiscese alla chiamata di Salem e si ripartì co'suoi Turchi fidati ad Algeri, dove fu accolto con grandi onori e alloggiato nel palazzo di Salem. Quivi egli cominciò ben presto a darsi aria di padrone, mentre i suoi vivevano a spese de'cittadini. Salem, malcontento di tutta questo, fuggì dalla città, e tornò co'suoi arabi dell'interno: ma Arudge trovò modo di tirarlo ad un abboccamento, dove lo fece morire proditoriamente, e i Turchi, occupate le fortezze e le porte della città, proclamarono Arudge sultano d'Algeri. Questo avvenne nel 1516, e fu il principio della dominazione turca in Algeri. La morte di Salem è stata narrata in diverse maniere; egli è certo però ch'ei fu spocciato da Arudge. Si fecero più congiure contro il potere usurpatosi da Arudge, ma furono tutte sventate, e i congiurati puniti coll'usata severità. Nel 1517, un armamento spagnolo entrò nella baia d'Algeri, e mise a terra alcune truppe; ma una burrasca dispersò le navi, e gli uomini approdati furono o messi a morte, o fatti schiavi. Il re mulatto di Tennes assalì anch'esso Algeri da terra, ma fu sconfitto e costretto a fuggire nelle montagne, e Tennes sottomessa ad Arudge. — Altra vittoria riportò quindi Arudge sopra il re arabo di Tlemcen, il capo più potente del paese. Essendo questi stato sconfitto, gli abitanti di Tlemcen gli mozzarono il capo e aprirono le porte al conquistatore. Isacco, uo'de' fratelli d'Arudge, perdette la vita in questa spedizione. Arudge si trovava padrone della maggior parte dell'odierno stato d'Algeri e dalla parte di occidente fino alle fron-

tiere di Fez. Gli spagnuoli d'Orano, spaventati dalle rapide vittorie di così ardito venturiere, chiesero rinforzi dalla Spagna, e Carlo V, nel 1518, mandò 10,000 uomini capitanati dal marchese di Comares con ordini di cacciare Arudge da Tlemcen. Arudge non aveva che 1500 uomini su quali potesse riposare; gli abitanti del paese gli si ribellarono, ed egli uscì di Tlemcen nottetempo co'suoi Turchi fidati e co'suoi tesori, nella speranza di poter giungere ad Algeri. Fu inseguito dappresso dagli Spagnuoli finchè giunse sulle sponde del fiume Maileh, a ventidue miglia in circa al N. E. di Tlemcen, dove ordinò che si spargessero i suoi tesori per la via, colla speranza di ritardare i passi dell'inimico. Intanto egli varcò il fiume colla parte avanzata de'suoi, ma gli Spagnuoli pinbarbarono addosso al grosso dell'esercito rimasto indietro prima che passasse il fiume, e Arudge sentendo le grida de'suoi antichi compagni che gli chiedevano aiuto, tornò risolutamente ver essi, e ripassò il fiume, detornando a combattere e correre seco loro una medesima sorte. Li raccolse in fretta sopra un terreno elevato e combattè disperatamente alla testa di essi, finchè caddo tutto coperto di ferite tra gli uccisi. Pochi de'suoi fuggirono ad Algeri, apportatori delle tristi novelle al fratello che egli aveva lasciato a governo della città. Arudge o Barbarossa, com'è volgarmente detto, perì nell'età di quarantquattro anni, avendone spesi quattordici sulla costa di Barberia. Non lasciò figliuoli. Spietato emu'egli era verso i suoi nemici o rivali, e al tutto senza principi, e ardente nell'esecuzione degli ambiziosi suoi disegni, non era però capricciosamente crudele. Pare che fosse veramente amato e rispettato de'suoi compagni, dipendenti e commilitoni. Il padre Haedo, il quale era in Algeri verso il fine di quel secolo, rende pienamente giustizia alle qualità personali di Barbarossa, ed egli ne aveva avuto notizie da coloro che in gioventù lo avevano conosciuto familiarmente. La qualità che più lo distinse e che contribuì alle sue vittorie, fu la sua straordinaria attività e rapidità di mosse colle quali sorprendevasi l'inimico prima ch'egli fosse preparato a resistergli. Ad ogni modo egli fu uno degli avventurieri più singolari che sian mai stati (Haedo, *Topografia o Historia de Argel; Marmol, Description de l'Africa; Morgan, History of Algiers; Laugier de Tassy, Histoire d'Alger*).

BARBAROSSA (KHAIR EDDIN detto dagli Italiani ANTONIO). — Fratello del precedente. Il suo nome era Hadher, ma nel corso della sua fortunata carriera fu onorato dal sultano col titolo di *Khair Eddin*, cioè *il bene della fede*. Gli storici lo chiamano anche Barbarossa II, essendo succeduto al fratello nella sovranità d'Algeri, ed essendo conosciuto per mare sotto lo stesso formidabile nome. Alla nuova della morte d'Arudge, i Turchi ad Algeri proclamarono il fratello. Nell'anno 1519, nuovo armamento di Spagnuoli comparve dinanzi ad Algeri, ma incontrò la stessa sorte che il primo. Molte navi andarono perdute in una burrasca, e moltissimi Spagnuoli furono fatti prigionieri sulla spiaggia. Hadher, non trovandosi sicuro sul trono, offrì

la sovranità d'Algeri a Selim, il sultano di Costantinopoli, a patto ch'egli stesso ne fosse nominato bascià o vicere, e ricevesse un rinforzo di truppe dal sultano. Selim accettò l'offerta e gli mandò nel 1319 il suo firmano con cui lo nominava bascià o reggente d'Algeri, e un corpo di 2000 giannizzeri. De quel tempo in poi, Algeri rimase soggetta all'alto dominio della Porta, e la supremazia turca sopra i nativi fu saldamente stabilita. Nel 1550, Hadber, dopo molti tentativi, prese finalmente la piccola fortezza dell'isola rimpetto ad Algeri, e sentendosi il comandante spagnuolo a cruda morte. Riunì quindi l'isola al continente per mezzo di un molo che fece sicuro il porto d'Algeri. In questo lavoro adoperò un gran numero di schiavi cristiani, e fortificò la città dai lati di terra e di mare. Fece varie spedizioni dentro terra contro i Beduini e i Berberi, e contro gli spagnuoli di Oran; ed anche la città di Bona gli si arrese. Frattanto le sue galee infestavano il Mediterraneo e specialmente le coste della Spagna. — Nel 1552, gli abitanti di Tunisi, essendo malcontenti del loro re Muley Hassan, invitarono Barbarossa, il quale approdò a Goletta, cacciò via Hassan, e prese possesso di Tunisi in nome di Solimano sultano de' Turchi. Solimano, per opporre una resistenza ad Andrea Doria, cui Carlo v aveva fatto suo ammiraglio, e che allora andava purgando i mari di Levante, nominò Barbarossa suo bascià del mare, ossia grande ammiraglio. Barbarossa, lasciando la reggenza d'Algeri al suo amico Hassan Aga rinnegato sardo, passò a Costantinopoli, dove assunse il comando della flotta turca. Nel 1554 fece vela per la costa d'Italia, passò lo stretto di Messina e approdando a vari punti del regno di Napoli, saccheggiò il paese e fecevi un'immensa bottino. Assalì nottetempo la città di Fondi, diede la scalata alle sue mura, e le mise a ruba e a sacco, mandando schiavi gli abitanti. Si vuole che l'oggetto principale di quest'assalto fosse di rapire Giulia Gonzaga moglie di Vespasiano Colonna conte di Fondi, la quale era tenuta per una delle più belle donne d'Italia. Ella però ebbe appena tempo di fuggirsene in veste da notte. Barbarossa, tornato a Tunisi, fu poco dopo assalito da Carlo v venuto in persona coll'ammiraglio Doria, con Ferrante Gonzaga, e con altri capitani. Il Doria prese Goletta, e Barbarossa si rinchiuso in Tunisi, ma i molti schiavi cristiani che erano nella città essendosi ribellati, egli fu costretto a fuggirsene, e le truppe di Carlo v entrarono in Tunisi che fu barbaramente saccheggiata. Il Doria prese quindi Bona e vi mise una guarnigione. Barbarossa, giunto ad Algeri, si mise di nuovo in mare, nelle proprie galee, e fece molte prede lungo la costa della Spagna. Nel 1557, Solimano raccolse una gran forza a La Valleria sulla costa dell'Albania, per invadere il regno di Napoli, e Barbarossa, recatosi quivi, mise a terra una parte delle truppe presso a Castro nella provincia di Otranto, prese la città e devastò il paese. Essendo poco dopo nate contese fra Barbarossa e alcune navi da guerra veneziane, si venne ad una guerra fra Venezia e la Porta, nella quale Barbarossa assalì Corfù,

e saccheggiò l'isola, ma non riuscì a prendere in città. Fece quindi vela per l'Arcipelago, dove mise a ruba e a sacco le isole di Paro, Nasso, Sira, Tine ed altre che appartenevano ai Veneziani. Nell'anno dopo fece vela per l'Adriatico, dove le flotte di Carlo v, di Venezia e del papa si erano radunate a Corfù. Le galee del papa essendo entrate nel golfo d'Arta, Barbarossa ne bloccò l'entrata, e allora il Doria e Capello, ammiraglio veneziano, fecero vela da Corfù per offrirgli battaglia nel settembre del 1558. Mentre Barbarossa usciva dal golfo, fu vigorosamente assalito da Veneziani e costretto a rientrare. Capello voleva seguirlo, ma il Doria vi si oppose, e tornarono a Santa Maura. Le grida degli altri uffiziali, e specialmente de' Veneziani, fecero levar l'ancora al Doria, e veleggiare un'altra volta ad Arta, dove Barbarossa uscì di nuovo ad incontrarli; ma il Doria, a dispetto delle rimonstranze dell'ammiraglio veneziano, si tenne in distanza, e ricusò di assalire il nemico. Il Doria tornò quindi a Corfù, inseguito dagli Ottomani che presero parecchi vascelli del retroguardio. Questo fatto è stato magnificato dallo scrittore turco del *Turikh al Ohmaniah*, storia degli Ottomani, come sconfitta del Doria per Barbarossa. La condotta del Doria in quest'occasione è stata attribuita da alcuni alla sua gelosia verso i Veneziani, e da altri a segrete istruzioni di Carlo v, il quale forse voleva piuttosto utilitare che sostenere Venezia. Nell'anno dopo, Barbarossa prese d'assalto Castelnovo nel golfo di Cattaro, dove il Doria aveva lasciato una guarnigione spagnuola, la quale fu tagliata e pezzi. Nel 1562, Francesco I, re di Francia, avendo fatto lega col sultano Solimano contro Carlo v, il principe turco mandò Barbarossa nel Mediterraneo con una flotta di 180 galee e 10,000 soldati, le quali forze tutto egli mise a disposizione del re francese. Barbarossa cominciò l'usato suo corso di devastazione contro l'infelice regno di Napoli. Incendiò Cotrone, Reggio ed altre città dove i suoi cammisero le più orribili nefandità nella presenza dell'inviato francese che era a bordo della nave ammiraglia di Barbarossa. I Turchi fecero quindi vela per la costa romana, e gettarono l'ancora dinanzi ad Ostia con grande spavento degli abitanti di Roma; ma il papa essendo amico del re francese, i suoi sudditi furono risparmiati. Barbarossa mise quindi alla vela per Marsiglia, dove fu accolto con grandi onori dal governatore, il conte d'Enghien. Essendosi congiunta col Turchi una squadra francese di quaranta navi, scesero insieme da Marsiglia e l'5 d'agosto 1565 per assalire la città di Nizza che apparteneva al duca di Savoia. Vedevasi con istupore la luna ottomana ed i gigli di Francia uniti contro una città cristiana sulle cui torri sventolava la bianca croce di Savoia. Nizza fu costretta ad arrendersi per capitolazione, ma il castello continuò a difendersi finché la notizia che il Doria si avvicinava, indusse Barbarossa a levare l'assedio. Saccheggiò tuttavia la città di nottetempo, in violazione degli articoli della capitolazione, ne incendiò una parte e menò via 5000 abitanti. Poco dipoi i Francesi ed i Turchi vennero in contesa e Barbarossa

risolvetto di lasciare gli alleati e tornarsene in Levante. Nel suo ritorno saccheggiò le isole dell'Elba e del Giglio con quelle di Procida ed Ischia, la costa di Policastro, l'isola di Lipari, la città di Cariatini in Calabria e altri luoghi. «Tanta era stata (dice lo storico Segni) in questo viaggio la preda delle anime, che passarono meglio di dodicimila, una gran parte delle quali movendo anni per me' dire stentando la vita nel puzzo e nella strettezza della carena, erano gettati in mare, mentr'chè ancora spiravano il fiato, cosa nel vero tanto miserabile ad immaginarselo, che ben si può giustamente affermare, essere stati empì quei principi cristiani che ne furono cagione. » — Il Barbarossa tornò a Costantinopoli nel 1334; e pare che dopo non sia più tornato in mare. Morì nel 1346, e fu sepolto a Beshiktash, presso l'entrata del mar Nero, dov' egli aveva una casa di campagna, o dove pochi anni sono si vedeva ancora la sua tomba (Haedo e Morgan citati di sopra; Storia di Carlo V di Robertson e altri storici di quel tempo).

BARBAROUX (CARLO GIO. MARIA). — Nato a Marsiglia nel 1767, fu avvocato, e recossi a Parigi con quei Marsigliesi che presero parte alla giornata del 13 agosto 1792. Fu deputato alla convenzione e nel numero de' Girondini. Dopo il 31 uggio dar non volle la sua dimissione; accusato e messo in prigione, trovò via al fuggire, o correndo parecchi dipartimenti, si sollevò contro la montagna. Perseguitato di asilo in asilo, diedesi a Bordenax due colpi di pistola, e moribondo fu recato sotto la mannaia del carnefice. Fu versatissimo in fatto di economia politica, di finanze, di commercio e di amministrazione. Assai decreti della convenzione regionale e provvidenti furono dovuti a questo giovane deputato di Marsiglia. Nel processo di Luigi XVI, il calore delle opinioni non gli fece dimenticare l'umanità, e difese il parere dell'appello al popolo di quella causa. Ebbe grand'energia di carattere, una magnanimità cavalleresca, un entusiasmo per la libertà non disgiunto da maturezza di giudizio. Mad. Rolland ne lasciò scritto un ritratto il più bello che dar si possa; Barbaroux ci è da essa rappresentato un Antinoo, e detato delle più belle qualità del cuore e dell'intelletto. — Il figliuolo di Barbaroux pubblicò nel 1823 le Memorie di suo padre.

BARBASSORI. — Uomo di grande riputazione, uno dei principali del paese. Questa parola viene dal latino *valvasor* e significava un nobile il quale riceveva un feudo, non direttamente dal principe, ma da un barone (v. VALVASORE). Ai di nostri il nome di barbasoro si dà soltanto per ischerzo o coloro i quali vogliono darsi importanza nelle cose di cui non s'intendono.

BARBATELLA (TALEA) (*bot. agric.*). — Una delle principali differenze che passano fra gli animali e le piante sta in ciò, che ne' primi, generalmente parlando, la vita è tutta subordinata ad una parte che chiamasi nodo vitale, e da cui, come da un centro comune, traggono origine i nervi che diffondono il principio vitale per tutta la macchina. Mancando le piante di questo centro comune d'azione, ne viene che il principio vitale che le governa trovasi egual-

mente distribuito per tutti gli organi senza alcun vincolo reciproco, senza alcuna corrispondenza d'azione tra un organo e l'altro. Da ciò ne segue che negli animali la vita altro non è che l'effetto di una maravigliosa ed assolutamente necessaria cospirazione di parti per modo che l'una di queste non può desistere dalla propria funzione senza che il tutto se ne risenta più o meno gravemente secondo che è di maggiore e minore importanza. In virtù di sì fatta cospirazione s'intende pure facilmente che una mano, un braccio, un organo qualunque non può vivere disgiunto dal corpo a cui appartiene, e quasi muore del tutto nel punto stesso in cui ne viene spiccato. Al contrario ne' vegetabili ciascuna parte vive una vita particolare indipendente: separata dalle altre, purchè posta in condizioni opportune, continua a vivere così prosperamente, che diventa ben presto un altro individuo simile a quello da cui ripete la propria origine. E qui non si può a meno di ammirare la sapienza del creatore, che, non pago di avere straordinariamente moltiplicato i semi delle piante, ha pur voluto che si potessero propagare altrimenti. — Prendendo ora a trattare della moltiplicazione delle piante per via di ramoscelli separati dal fusto, e consegnati alla terra, ponemmo in capo di questo articolo la voce *barbatella* ancorchè non sia pienamente esatta. La voce latina *talen* sarebbe certamente più propria, se fosse d'uso più frequente presso gli autori: il vocabolo *marza* di conio italiano corrisponde perfettamente al latino *talen* ed alla voce *bouture* dei Francesi; ma l'uso diede la preferenza alla voce *barbatella*, e oltimasi barbatella il ramo di una pianta arborea o erbacea perenne, spiccato dal fusto e consegnato alla terra, collo scopo che vi metta radici, vi si abbarbichi, e diventi un nuovo individuo. Ognun vede che la voce barbatella non è esatta, perchè il ramo nell'atto che si pianta non ha barbe, ancorchè sia in istato di metterle di lì a poco tempo. Gli autori che adottano la voce *marza* in luogo di barbatella riservano questo nome per indicare quella sorta di bulbi, che nascono sulle radici di certe piante, come per esempio nel carciofo, nell'ananaso ecc., e che nella base loro vanno forniti di alcune barbe o radici (*scilletons* dei Francesi). — Onde provvedere alla buona riuscita delle barbatelle fa d'uopo in prima trarle da individui rigogliosi, e scegliere i rami più vegeti e più sani, quelli cioè che hanno la corteccia liscia, unita e ben provveduta di sango. Quelli che hanno gli occhi ossia i bottoni verticali sono da preferirsi o quelli che hanno orizzontali; tali bottoni, prima che s'immergano la barbatella nella terra, vogliono essere tolti via con delicatezza per non guastare quella sorta d'orticello che li circonda, e da cui slucciano fuori in gran parte quelle barbe minute che debbono diventar poi le radici della pianta. Si suole fendere per mezzo la parte estrema, ed introdurre frammezzo un corpicciuolo qualunque onde tener disgiunte le due parti. Ma questo spediente, oltre all'essere affatto inutile, può tornar dannoso, guastando l'organizzazione della barbatella, ond'è che più stentata riesce la produzione

delle radici.—Sembra che la stagione più opportuna per piantare le barbatelle sia la primavera, perchè la linfa trovasi abbondante nella pianta, e in forza vegetativa nel suo massimo vigore. Nelle regioni meridionali dell'Europa, come in Italia ed in alcune provincie della Francia, si possono anche porre in autunno, perchè l'inverno, essendosi generalmente mite, l'umore nutritivo continua ad entrare nel fusto e nel ramo interrato, e ne rimane quanto fa d'uopo per mettere le barbe. Bosc è d'avviso che l'epoca del porre le barbatelle non può essere la stessa per ogni maniera di piante. Generalmente gli alberi o gli arbusti di piena terra riescono assai bene in sul finire dell'inverno. La primavera è più confacente alle piante solite a mantenersi nella serra temperata: finalmente i pini, i ginepri e gli altri alberi resinosi amano di preferenza l'autunno.—È provato dall'esperienza che nessuna barbatella s'alberbica, se prima all'estremità sua non ingrossa per l'affluenza del sugo: questo ingrossamento chiamasi *cercine*, ed è il punto da cui escono le radici. Né giova opporre che ben sovente accade di vedere alberi atterrati, come gelsi, olmi ecc., metter fuori novelle foglie senza previa formazione di cercine; i contadini ed i giardinieri le chiamano *getti del sugo*. Ma questo fenomeno è ben lontano dall'essere identico con quello che presentano le barbatelle quando s'appigliano. Gli indizii di vegetazione che talvolta presentano gli alberi atterrati, altro non sono che gli estremi sforzi della vita vegetativa non ancora interamente estinta, onde è che bentosto dette foglie appassiscono e più non compaiono. Perchè una barbatella possa darsi sicura dell'esito fa d'uopo che abbia messo fuori qualche pollone: le foglie, che talvolta sviluppano, potrebbero chiamarsi falsi polloni, e trovarsi nel caso di quelle che escono dagli alberi atterrati; e ben sovente accade di vedere barbatelle ben fornite di getti, e tuttavia perire ben presto perchè non abbastanza alberbicate, o per dir meglio non irrorate da novella forza proveniente dal cercine e dalle radici. Quanto ai precetti da osservarsi, questi variano secondo la maggiore o minore consistenza del legoo, la natura della pianta, la grossezza o picciolezza del ramo, la maniera con cui si fanno, e secondo il fine che il coltivatore ed il giardiniere si propongono, per modo che nulla si può stabilire di positivo, e fa d'uopo appigliarsi ora a questo, ora a quel metodo, secondo le circostanze.—Tutte le barbatelle vogliono essere tosto consegnate alla terra, eccettuate quelle delle piante grosse che bisogna lasciare per alcuni giorni esposte all'aria, finchè la parte recisa siasi prosciugata ed abbia fatto il callo.—Alcune piante non sono atte ad alberbicarsi per questa via: così le hanksie, i metrosideri, gli eucalipti ed altre piante a legno durissimo difficilmente vi si appigliano. In tal caso conviene appigliarsi alla margotta ovvero al seme (v. *MARGOTTA*). Alcune barbatelle si piantano direttamente all'aria libera senz' altra cura; tali sono quelle dei salici, dei pioppi, della vite, dei garofani, dei pelargonii ecc.; altre richiedono cure ed avver-

tenze particolari: tali sono quelle delle piante esotiche di coltura più difficile, e in generale degli alberi che all'inverno non depongono le foglie, forse perchè in queste piante l'evaporazione superando di gran lunga l'assorbimento, che da principio è presso che nullo, il ramo si prosciuga, e perde l'umore nutritivo necessario per gettare le radici. In tal caso fa d'uopo porre le barbatelle in un vaso, e coprirle con campana di vetro onde trattenere l'evaporazione, ed impedire il libero afflusso dell'aria; nè ciò basta; il più delle volte è pur necessario immergere il vaso nella valla-nea, onde in grazia del calore che va estricandosi le radici possano più facilmente svilupparsi. Quanto alla profondità a cui devono toccare nell'atto che s'interrano, può variare da due pollici a tre piedi, secondo la natura delle piante e io tempo a cui sono destinate come a suo luogo diremo.—Poichè le piante d'aranciera di serra temperata sono ordinariamente quelle che richiedono l'uso della campana e maggiori cure, ne tratteremo ora alcun poco di proposito. Le barbatelle delle piante d'aranciera e di serra calda vogliono esser fatte in terra d'erica bene staccata; se la pianta è tra quelle che patiscono l'umidità, a tre quarti di detta terra converrà agglugnere un quarto di terra normale, ed infine certa porzione di sabbia per quelle che facilmente infracidiscono. Quantunque si possano fare in ogni stagione dell'anno, i mesi di maggio e di giugno sono i più confacenti alle barbatelle sotto campana. Si può far uso così di recipienti non più larghi d'un bicchiere come di vasi o terrine di 10 pollici di larghezza; ma giova che questi grandi vasi non abbiano più di 4 o 5 pollici di profondità onde evitare che l'acqua vi si trattenga e porti soverchia umidità. Il fondo del vaso si riempie di ghiaia o di rottame minuto, e sopra si pone la terra suddetta; la lunghezza delle barbatelle deve corrispondere alla sua forza; si tolgono le foglie inferiori, quelle cioè che occupano il tratto che ha da seppellirsi nella terra; quindi per mezzo d'un bastone si fa un buco nella terra verso il mezzo: vi si introduce la barbatella e le si preme ben bene la terra all'intorno colle dita. Posta così la prima, si collocano intorno ad essa e colle stesse avvertenze le altre a certa distanza. Finita la piantazione si bagna largamente coll'aspersorio: si trasportano i vasi in luogo riparato dal vento e dal sole; s'attende che scoli l'acqua sovrabbondante e tosto s'introduce nel letto caldo. Oltre la campana, quando il sole vi percuote, bisogna coprirli con una cortina, e non dar addito all'aria se non quando si ha motivo di credere, che le barbatelle hanno di già messo le radici. È raro che abbiano d'uopo di essere innaffiate un'altra volta prima che s'alberbichino. Se tuttavia la terra si mostra soverchiamente asciutta convienne leggermente bagnarla coll'aspersorio. Al contrario se siavi umidità soverchia, locchè si riconosce alle goccioline d'acqua che si depongono alla superficie interna della campana, questa si toglie e si asciuga. Intanto convien badare se le barbatelle trovansi per avventura inabitate di muffa. In tal caso convien nettare, e tosto

riporre la campana. — La pratica dimostra che vi sono certe barbatelle che preferiscono il vetro bianco al vetro comune, forse per la luce più o meno viva di cui abbisognano. Ve ne sono pur di quelle che difficilmente mettono radici, ed a queste fa d'uopo fare un taglio circolare un anno avanti che si tolgano dalla pianta, così che abbiano già fatto il cerchio al tempo in cui s'interrano. Torna utile che rimanga poco spazio vuoto nella campana al disopra, quindi si richiedano campane di diversa capacità. Le piante fornite di foglie assai piccole, come per esempio le eriche, riescono assai bene nell'arena pura molto fine, purché si trapiantino in terra soffice, e sostanziosa, tosto che spuntarono le radici. Quando le barbatelle penano lungo tempo a far radici la superficie della terra de'vasi si copre ben sovente di muffa e di moschi i quali ne impediscono o ne ritardano lo sviluppo: bisogna prontamente liberarle da quest'ostacolo e coprire il vaso di un leggero strato di sabbia onde evitare che di bel nuovo si riproducano. — Le barbatelle delle piante di serra calda si fanno pare nella terra d'erica pura o mescolata. Ma fa d'uopo immergerle nel letto caldo da 20 a 50 gradi di calore, ed impedire il libero accesso dell'aria, e la troppa luce. L'esperienza ha dimostrato che questa sorta di barbatelle riesce meglio in vasi stretti ed al riparo dentro cilindri di vetro, piuttosto che in terrine ampie protette da campane ordinarie. Il metodo di riscaldare, per mezzo del termofone introdotto da qualche anno, è molto favorevole al buon esito delle barbatelle. Con questo metodo invece di riempire lo scavo del letto con letame mescolato con corteccia trita di quercia, si lascia la parte inferiore vuota, e da sei a sette pollici al disotto del livello si fa un piano o pavimento che si riempie con corteccia trita, segatura di legno o sabbia, e dentro vi s'immergono i vasi. Il vapore caldo che circola ne' canali aeropigianti sotto il pavimento riscalda tutta la crosta, la rende quanto fa d'uopo umida, e le barbatelle, di qualunque sorta siano, apertamente e rigogliosamente s'appigliano. Passeremo ora in rivista diverse sorta di barbatelle. — 1° *Barbatella a piantone o beccone*. Queste si fanno prendendo un ramo lungo e robusto. Si taglia a sbieco nell'estremità inferiore, ovvero a triangolo, badando che il taglio sia retto, e nell'uno e nell'altro caso la corteccia giunga fino all'estrema punta: quindi si tolgono i ramoscelli così nella parte che deve interrarsi, come pur per un certo tratto di quella che deve rimanere allo scoperto e rappresentare il fusto. Due sono poscia i metodi proposti per l'interramento de' piantoni. Alcuni suggeriscono di forare il terreno col polo di ferro facendo tanti buchi quanti piantoni si hanno: questo metodo è senza dubbio il più spedito, ma non è certamente il più sicuro, perciocché i buchi fatti a questo modo non possono a meno di avere le pareti molto compatte; quindi le barbe difficilmente le trapassano; sarà dunque miglior partito di fare i buchi colla zappa al modo ordinario, oppure scavare un fosso e porre quindi a loro luogo i piantoni avvertendo di premere poscia

ben bene la terra all'intorno. Quanto allo spuntare o no i piantoni, questo varia secondo le diverse specie e maniere di alberi che il coltivatore ha nell'animo di procacciarsi. Così i pioppi si lasciano intatti: i salici si troncano, perciocché l'una è la natura della pianta vogliono che il pioppo s'innalzi maestosamente verso il cielo, e il salice rimanga di poco fusto, e si diffonda alla sommità in un cespoglio di rami. — 2° *Barbatelle a ramoscelli*. Queste si fanno sotterrando i rami giovani unitamente ai ramoscelli di cui sono provveduti: laonde si scava un fosso più o meno grande secondo il bisogno e vi si ripongono i rami sdraiati in modo che le sommità spuntino al di fuori. Questa maniera di barbatelle forma assai vantaggiosa per la moltiplicazione delle olive, poichè dà origine ad altrettanti ceppi che tutti gli anni forniscono buona quantità di ramoscelli da trapiantare. I salici, i pioppi, i tamarischi, gli ontani, i melagrani, lo spino bianco, l'avaspina, si moltiplicano assai bene a questo modo. — 3° *Barbatelle a rami rovesciati o barbatelle a fondo*. Si prendono rami giovani, e si sotterrano capovolti in direzione verticale per modo che la base loro, ossia la parte più grossa rimanga per tre o quattro pollici a fior di terra. Fa d'uopo distendere bene i ramoscelli nella fossa, come appunto si fa per le radici degli alberi che si trapiantano. I ramoscelli sotterrati si convertono ben presto in radici; o meglio gettano numerose barbe, che traccio grande quantità di alimento mandano dalla parte superiore più rampolli che prendono e vegetano con molto vigore. Gli argini de' fiumi, il margine delle paludi, i ciglioni dei campi, i terreni sdruccioli ecc., si guerniscono e si rafforzano assai bene con questa maniera di barbatelle. — 4° *Barbatelle a fascetto*. Queste si fanno col riunire insieme più ramoscelli lunghi da otto a dieci pollici, e col seppellirli nella terra tanto che non ne sopravanzii più di due pollici. Si preferiscono si fatte barbatelle ne' luoghi soggetti ad inondazione, e in ogni dove si desiderano folte macchie per frenare la violenza delle acque. — 5° *Barbatelle a tallone*. Sono quelle che si fanno tagliando i ramoscelli là dove spuntano sul legno vecchio in modo che il taglio penetri in esso, e ne spiechi certa porzione, che forma una specie di tallone alla barbatella. Detti ramoscelli poi ora nascono ad angolo più o meno acuto sul fusto o sui rami degli anni antecedenti, ora non sono che una continuazione di questi. Il tratto giovane in tal caso si può distinguere dal tratto vecchio da una specie d'ingrossamento che segna il limite fra l'uno e l'altro. — 6° *Barbatelle o gruccetta*. In queste il ramoscello che serve di barbatella si lascia attaccato al ramo vecchio, e questo si taglia a certa distanza da una parte e dall'altra a martello ovvero a gruccioni. Le viti per lo più si moltiplicano a questo modo e tali barbatelle portano il nome particolare di *mogliuoli*. — 7° *Barbatelle a orliccio per legatura*. Di primavera, quando le piante sono in linfa, si fa una forte legatura con filo di ferro o con altro corpo sul ramo che deve servire di barbatella. La legatura, trattenendo la linfa discendente, dà luogo ad un or-

liccio. L'anno seguente si taglia detto ramoscello sotto l'orliccio e si pianta. — 8° *Barbatelle a orliccio per incisione*. Queste non differiscono dalle precedenti se non in questo che, in vece della legatura, si fa un tagliu circolare, togliendo via un anello di corteccia. — Toccando ora della maggiore o minor agevolezza ad appigliarsi di queste diverse sorta di barbatelle, ognuno facilmente si persuade che la forza vegetativa è meno energica nelle prime che nelle ultime, e che considerandole tutto in complesso, essa va gradatamente crescendo nell'ordine con cui le abbiamo accennate: così che nelle barbatelle a orliccio è maggiore che in qualunque altra. Ne segue da ciò che trattandosi di piante di legno molle e tali che facilmente mettono radici come i salici, i pioppi ecc., basterà ricorrere alle barbatelle a tallone ovvero a gruocetta; al contrario trattandosi di piante a legno compatto, principalmente esotiche, coltivate ne' giardini, le barbatelle a orliccio sono da preferirsi, come quelle che reagiscono più gagliardamente sulla parte interrata e quasi la costringono a metter fuori le barbe.

BARBATELLI (BERNARDINO) detto per soprannome **POCCETTI**, trascurato o torto dal Vasari; nacque in Firenze nel 1542 e morì nel 1612. Fu da principio pittore di facciate e di grottesco, per cui fu detto al suo tempo Bernardino delle facciate e delle grottesche. Passato a Roma studiò passionatamente i dipinti di Raffaello e d'altri celebri pittori, e tornò in patria figurista vago e grazioso, e compositore ricco ed ornato. Variò le sue storie di bei paesi, di marine, di frutti, di fiori, e imitò a meraviglia i vestimenti e le tappezzerie. Furono i suoi lavori molto estimati da Pietra da Cortona e dal Mengs, che vi studiò sopra. Operò spesso di pratica, ma sempre onninabile, facile e spedita, d'un tocco risoluto e sicuro. Lavorò talvolta di studio, punteggiando i contorni a modo de' miniatori. Chi vuol conoscere il merito di questo artista, veggia il *Miracolo dell'annegato risorto* nella Nunziata di Firenze, una delle migliori pitture di quella città. Tra i molti suoi freschi sono lodatissimi quelli delle *lunette* nel chiostro dei Servi.

BARBAULD (ANNA LETIZIA). — Figliuola del Dr. Aikin, nata nel Leicestershire nel 1745, sposò il ministro Rochemont Barbauld, originario di Francia, e morì ottuagenaria dopo di aver acquistata rinomanza nella letteratura inglese. Lasciò poesie lodevoli per armonia e vigore di stile. Pubblicò ancora *Saggi di morale per la gioventù*, parecchie edizioni di moralisti inglesi, ed arricchì di notizie critiche e biografiche una raccolta dei migliori romanzi, da Richardson sino al principio di questo secolo. Morì nel 1825.

BARBAZZALE (*art. e mest.*). — Così chiamasi quella catenella che si attacca all'occhio diritto della briglia, e per via di un rampinetto si unisce all'occhio sinistro passando dietro la barbozza del cavallo. Il barbazze è indispensabile perchè il morso possa agire nella bocca di questo animale (A. BARGLIA).

BARBELIOTI (*stor. relig.*). — Davasi questo nome a una setta di gnostici, secondo i quali, un *eone* (vedi questa parola) immortale aveva avuto commercio con

uno spirito vergine, chiamato Berbeloth, al quale erano state accordate successivamente la presidenza, l'incorrutibilità, e la vita eterna; dicevano che Berbeloth generò un giorno la luce, la quale, perfezionata dall'unione dello spirito, si chiamò Cristo; che Cristo desiderò e conseguì l'intelligenza; che l'intelligenza, lo ragione, l'incorrutibilità e Cristo si unirono; ebbene la ragione e l'intelligenza generarono Autogene; che Autogene generò Adamo, l'uomo perfetto, e la conoscenza perfetta, moglie di Adamo; che i due sposi generarono la materia; che il primo angelo generò lo Spirito Santo, la sapienza ossia Prunice; che questi alla sua volta generò Protarconte, primo principe, il quale fu uno stolto; che Protarconte diede la vita alle creature; ch'egli ebbe quindi dall'arroganza tutti i vizi che sono sulla terra, i barbeliotti spacciavano in ebraico tutte queste stravaganzze e ne accompagnavano le spiegazioni con abbominevoli cerimonie.

BARBERIA (*geogr.*). — Denominazione generale e vaga, adottata dagli Europei per designare la parte settentrionale dell'Africa, che stendesi lungo la costa del Mediterraneo e dentro terra fino al Gran Deserto, dalle frontiere dell'Egitto all'Oceano Atlantico. Abbraccia quattro grandi stati o divisioni, cioè l'impero di Marocco, l'antica reggenza d'Algeri, e quelle di Tunisi e Tripoli, colle loro rispettive dipendenze. Porre che la denominazione di Barberia derivi da *Berber*, nome col quale gli Arabi designavano il popolo che abitava questa regione prima della conquista dei Saraceni (v. *BARBARA*). Tale almeno sembra esserne la derivazione, secondo gli storici e geografi arabi che usano la parola Barberia o Berberia parlando dell'Africa settentrionale. Altri la originano da *barbarus* barbaro (v. *BARBARA*). Edrisi divide il paese nelle regioni di Barca, Afrikiah, Barberia ed El-Aessa o Mauritania, *El-Aessa* valendo dire la più rimota. Presentemente gli Arabi danno a Marocco il nome di *Moghreb el-Aessa* ossia l'occidente più rimoto, mentre chiamano Algeri *Moghreb el-Ausash* ossia occidentale di mezzo. La Barberia di Edrisi comprende la Nunsidia e la Getulia. La sua Afrikiah include Tunisi e Tripoli occidentale, e Barca è il paese situato all'oriente della gran Sirte (v. *BARCA*). Erodoto usò il nome di Libia per tutto il continente; egli considerò (iv. 197) i Libii come abitanti della Libia settentrionale, e gli Etiopi della meridionale; e in questo passo pare che egli escluda l'Egitto dalla Libia. Descrive minutissimamente le nazioni o tribù che vivevano a' suoi tempi nella Libia fra i confini dell'Egitto e di Cartagine. La prima nazione procedendo dall'Egitto verso occidente lungo la costa, era quella degli Adimarchidi, le cui maniere erano egiziache, ma libico il vestire costoro si stendevano lungo lo costa fino a Porto Plunon. Venivano poscia i Giliganmi, che stendevansi fino all'isola Afrodisia, presso Cirene. L'isola di Platen, ora Bomba, era sulla costa dei Giliganmi, ma posseduta dai Greci di Cirene. i Cirenei, ch'erano colonia greca, e il cui paese era il distretto più elevato e più fertile di questa parte della Libia, possedevano un tratto di costa dell'estensione di 100 miglia

all'incirca all'O. dei Gilsigami. Essi erano attorniti da tribù nomadi della Libia, gli Asbiati al S., e gli Auschisi e i Cabali all'O. Venivano quindi i Nasamoni, la più potente di tutte le tribù nomadi della Libia: costoro stendevano lungo le spiagge orientali della gran Sirte, come pure lungo la sua costa meridionale o più interna, avendo occupato la terra de' Palli, tribù che dicevasi fosse stata distrutta dal vento soffocatore del Deserto. Dopo i Nasamoni erano i Maci che stendevano lungo la costa occidentale della gran Sirte. Occupavano essi l'odierno territorio di Mesurata e di Lebida fin dove sorge Tripoli. Dopo essi, i Lotofagi si stendevano fino alle spiagge della Sirte minore, comprendendo l'isola di Meninx, la moderna Gerbi. All'O. dei Lotofagi venivano i Macii, che dall'estremità S. O. della Sirte minore andavano sino al lago Tritonide (l'odierno lago di Lausab, nell'estremità meridionale del territorio di Tunisi) e lungo la costa S. E. dei medesimo. Sul lato opposto o settentrionale del lago erano gli Ausci, ultima delle tribù nomadi della Libia menovate da Erodoto. I Nasii, loro vicini settentrionali lungo la costa, si chiamavano discendenti dei Troiani: essi erano dati all'agricoltura e vivevano in case. Il paese ebo di quivi si stende all'O. viene descritto da Erodoto come montagnoso, coperto di foreste e pieno di animali selvatici, fra cui annovera l'elefante, mentre il paese dei summentovati Libii nomadi era sabbioso e piano. Al N. dei Massi Erodoto colloca i Zaneci e più oltre ancora i Ziganti che pare siano stati gli stessi che i Zeugitani de' geografi susseguenti, ed erano abitanti di una provincia immediatamente attigua a Cartagine; purchè si ammetta la lesione Ziganti piuttosto che Gizanti. Il ragguaglio di Erodoto intorno alle province marittime della Libia termina coi Ziganti. Della Libia interna egli menava il popolo d'Augila ossia la moderna Augelab e più oltre all'O., i Garamanti i quali usavano di dar la caccia ai Trogoloditi etiopi « i più veloci, dico egli, di tutti gli uomini che si conoscano, i quali vivono di ramarri, di serpi e d'altri rettili, e parlano una lingua diversa da tutte le altre nazioni e simile al grido del vipistrello ». Colloca pure i Gindani al mezzogiorno dei Lotofagi. I Gindani erano probabilmente il popolo di Gadame. Egli dico che dieci giornate ad occidente dei Garamanti erano gli Ataranti, i cui individui non avevano alcun nome. Dieci giornate ai di là degli Ataranti, dice egli, era un monte di sale, e olt'esso erano gli Atlanti i quali abitavano i lati del monte Atlante « Ho notizia, ei soggiunge, della gente che vive nelle alture fino agli Atlanti, ma non di quella che vive al di là di essi ». In un altro passo dice che il monte Atlante è a cinquanta giornate di cammino all'occidente del paese dei Lotofagi, il che, supponendo che egli volesse dire le alte sommità dell'Atlante della Mauritania, presso Marocco, dà un'indizione piuttosto esatta della distanza. Erodoto riassume il suo ragguaglio intorno alla Libia, dicendo « essa è, per quanto io sappia, abitata da quattro razze, due indigene e due straniere. Le indigene sono i Libii al N.

e gli Etiopi al S.; e le straniere sono i Greci ed i Fenici ». È da notare che oltre ai Cartaginesi, i quali credesi siano stati originariamente una colonia fenicia, vi erano sulla costa della Mauritania altri stabilimenti fenici, menovati da Strabone e da altri. Intorno all'origine de' Libii, gli aborigeni dell'Africa settentrionale, non sappiamo alcuna cosa. Gli storici arabi pretendono che fossero una colonia del Yemen, che venne quivi attraverso ai deserti sotto un Melic Ifriki (Ibn Alraqiq, citato da Marmol) in tempi assai rimoti. Dell'impero di Cartagine Erodoto non parla; ma quantunque questa città non fosse giunta alla massima sua potenza al tempo d'Erodoto, essa era però uno stato potente quando Serse invase la Grecia. All'occidente di Cartagine era il paese conosciuto al tempo de' Romani sotto il nome di Numidia, che occupava l'odierno stato d'Algeri; la parte orientale di essa apparteneva ai Massili, e la parte occidentale ai Massesili sino al gran fiume Molochath. Questo fiume la separava dalla Mauritania, paese de' Nauri o Maurusii, i quali stendevano fino alle colonne d'Ercole; gente numerosa e ricca, dice Strabone, che vuolsi fossero Indiani venuti con Ercole. Al mezzogiorno de' Mauri Strabone colloca i Farusii ed i Nigriti, e più oltre ancora gli Etiopi Esperii. Al di là dell'Atlante, al S. E., il paese ora detto *Belad-el-gerrid*, era abitato dai Gatulii. Pare che i Garamanti fossero il popolo di Fezzan, quantunque Tolomeo ed altri geografi gli abbiano collocati assai più in là all'O. e al S. della Numidia. I Romani, dopo di aver soggiogata Cartagine, stesero a poco a poco il loro dominio su tutta l'Africa settentrionale. Conquistarono la Numidia dopo una lunga e difficile guerra con Giugurta. La Cirenaica fu dipoi legata dal suo re Apione alla repubblica romana. La Mauritania continuò ancora ad essere governata dai suoi re nativi, e solo sotto Claudio venne finalmente soggiogata da Svetonio Paulino, e unita all'impero romano, formando due province; la Mauritania Tingitana, così detta da Tugi sua capitale, che era la Mauritania originaria, stendevasi verso oriente fino al fiume Molochath; la Mauritania Cesariense che era il paese dei Massesili, ossia la Numidia occidentale, si stendeva verso l'E. dal Molochath al fiume Ampsaga. All'oriente dell'Ampsaga giaceva il paese dei Massili, che riteneva il suo nome di Numsidia e stendevasi all'E. sino al fiume Tusca. Ai di là di questo fiume era la provincia dell'Africa Prepia, l'antico territorio di Cartagine che giungeva fino alla gran Sirte. All'oriente della Sirte era la provincia della Cirenaica, la cui parte più orientale, detta Marmarica, confinava coll'Egitto. Tale era la divisione politica dell'Africa settentrionale sotto l'impero romano. Durante il fiacco e dissoluto regno d'Onorio, i Vandali, che si erano stabiliti nella Spagna meridionale, passarono nell'Africa nel 428 dell'era cristiana, il loro re Genserico, essendo stato invitato a quella conquista dal conte Bonifazio, governatore romano che si era ribellato ad Onorio. I Vandali conquistarono la maggior parte dell'Africa settentrionale, dove commisero le più orribili crudeltà, e in gran parte sgombrarono il

passe de' suoi primi abitanti. I successori di Genserico regnarono sull'Africa per circa un secolo fino al tempo di Giustiniano che mandò Belisario a ricuperare il paese. Belisario sconfisse i Vandali e fece prigioniero Gelimer loro re. L'Africa rimase da quel tempo soggetta all'impero orientale fino a circa la metà del secolo vii nel quale i Saraceni, venendo dall'Egitto, invasero prima la Cirenaica, e quindi l'Africa Propria. Okba ben Nafi, generale del califfo Moawiyah, corse la Numidia e la Mauritania fino all'Atlantico. Nell'anno 670 pose le fondamenta di Kairwan. Okba, attraversando l'Atlante, passò nella Getulia, dove fu ucciso a tradimento; vedevane ancora la tomba al tempo di Shaw, presso le sponde del fiume Adgedi, nel villaggio di Sidi Okba. Nuove irruzioni di Saraceni dall'E. terminarono di soggiogare tutto il paese. Sotto il califfo Walid I (705-715) fu spedito Musa nell'Africa con grosso esercito, ed egli soggiogò tutta la Mauritania, cacciandone i Goti spagnuoli che fino allora erano stati in possesso delle coste. Tarik, luogotenente di Musa, portò le armi nella Spagna, sconfiggendo Roderico e gettò le fondamenta della dominazione araba nella Spagna. L'Africa settentrionale si trovò tutta sotto il dominio degli Arabi e i nativi adottarono la religione de' conquistatori. Regioni così vaste però non potevano rimaner lungo tempo in pace sotto il dominio de' lontani califfi; e i varii governatori e i capi locali aspirarono a rendersi indipendenti. La rivoluzione che innalzò la casa d'Abbas al califfato, intorno alla metà del secolo viii, e la conseguente separazione della Spagna dall'impero di quella, resero nulla la potenza dei Saraceni orientali nell'Africa. Edris, discendente di Fatima, fondò un regno indipendente a Fez, nella Mauritania occidentale, l'anno 788 dell'era volgare. Poco dopo gli Aglabidi stabilirono una dinastia indipendente a Kairwan nell'Africa orientale. Più tardi, nel sec. ix, i Zeiridi si resero indipendenti in Tunisi e nel paese circostante. Frequenti guerre occorsero fra queste varie potenze, come pure fra di esse e i califfi omiadi di Cordova, i califfi abbassidi di Bagdad e i califfi fatimidi d'Egitto. Intorno alla metà dell'xi secolo i Morabiti od Almoravidi, setta religiosa, originaria dell'Arabia, ma stabilita nelle parti meridionali della Mauritania, fecero una rivoluzione in quel paese, abbatterono i Zegri e fondarono una nuova dinastia. Edificarono la città di Marocco che divenne loro capitale; e quindi si sparsero per tutta la Mauritania, come pure nella Spagna, dove il loro emir Yussef sconfisse i cristiani ed i Mori che gli si opponevano, e stabilì il suo dominio a Cordova, nel 1087 dell'era volgare. Cordova e Marocco erano entrambe capitali dell'impero degli Almoravidi. Questa dinastia fu rovesciata alla sua volta dagli Almoadi, altra setta sorta parimenti nelle regioni meridionali della Mauritania, e il cui capo Abdelmumen prese Marocco nel 1147 e conquistò il rimanente del paese, come pure una parte della Spagna. I suoi successori però perdettero la Spagna nella prima parte del sec. xiii, e non molto dipoi furono cacciati da Marocco dai

Encicl. pop. — Tomo II.

Beni Merini i quali furono alla loro volta spodestati dai Beni Outazi intorno al 1470. Nella prima parte del secolo seguente un nuovo avventuriero, Mobammed Ben Hamed, il quale s'faceva chiamare Sceriffo el-Humheni, e pretendeva di essere della linea di Maometto, uscì di mezzo ai Berberi di Darah; al mezzodì dell'Atlante, e prese Marocco. Il figliuolo di lui prese Fez nel 1544, e fondò la dinastia dei Sceriffi che ha dipoi sempre governato l'impero di Marocco. Mentre tali avvenimenti seguivano nella Mauritania, le province orientali dell'Africa settentrionale erano divise in molti piccoli principati. Quivi erano i re di Tlemcen, di Tennes, di Bugia, di Tunisi, di Kairwan ecc. I due fratelli Barbarossa nel xvi secolo conquistarono tutto il paese degli antichi Numidi, di cui formarono lo stato d'Algeri; e il fratello minore Khair Eddin riconobbe la supremazia del sultano dal quale ricevette il titolo di pascià o reggente d'Algeri (v. BARBAROSSA). Poco dopo il sultano stabilì in simil modo la sua supremazia in Tunisi, il quale stato o reggenza comprende l'Africa Propria, ossia il paese degli antichi Cartaginesi. Il paese ad oriente della Sirte minore, ossia la Libia nomade degli antichi, compresa la Cirenaica propriamente detta, fu intorno al 1550 eretto in un distinto pasciàto che prese il nome da Tripoli, città principale, e che stendesi sino alle frontiere dell'Egitto. Così le grandi divisioni del paese ritengono ancora, sotto nomi differenti quasi gli stessi confini che avevano al tempo dei Ramani. Le reggenze della Barberia, quantunque nominalmente soggette alla Porta, nel fatto però ne sono indipendenti. Il capo di ciascuna di esse è assoluto sovrano ne' suoi domini. Quanto all'impero di Marocco il sultano non si è mai arrogato alcuna autorità su di esso. Per avere notizie più estese e più particolari di ciascheduna di queste divisioni e del paese in generale, si vedano gli articoli ALGERI, ATLANTICO, MAROCCO, TRIPOLI e TENESI. — La regione che noi chiamiamo Barberia, è chiamata dagli Arabi dell'Egitto e dell'Asia *Moghreb* ossia l'occidente, e agli abitanti si dà il nome di *Moghrebini*. La lingua de' Mori vien detta arabo-occidentale, e differisce dall'arabo dell'Egitto e della Siria. Si vuole però che alcune delle tribù arabe dell'interno abbiano ritenuta la loro lingua originale, cioè il *koriah*, ossia arabo orientale. Le razze principali che abitano la Barberia sono: 1° i Mori che vivono nelle città e nei loro contorni, e sono una razza assai mista; molti di loro discendono da quelli che furono cacciati di Spagna nei secoli xv e xvi; 2° gli Arabi che sono per la più parte nomadi e sono dati alla pastorizia nelle pianure dell'interno; 3° i Berberi o Kabili, come sono chiamati ad Algeri e a Tunisi, i quali abitano principalmente le montagne e le valli dell'Atlante; 4° i Negri del Sudan, che sono per la maggior parte schiavi; 5° gli Ebrei assai numerosi nelle città; 6° i Turchi che sono la milizia delle reggenze, e hanno figliuoli da mogli moresche, che si chiamano *kutuli*. — La lunghezza della Barberia da levante a ponente può essere calcolata di 1730 miglia da Bomba posta alla fron-

tiera E. della reggenza di Tripoli (35° long. E.) alla costa di Mogadore nello stato di Marocco. Ma la larghezza varia grandemente. Essa è maggiore nella parte occidentale dove i distretti abitati sembrano stendersi al mezzodì sino al 29° incirca di lat. N. ossia alla latitudine del capo Nun, mentre il punto più settentrionale di Ceuta è al 53° 30', il che dà una larghezza dal S. al N. di circa 400 miglia. Nel meridiano d'Algeri il paese abitato non sembra inoltrarsi al di là del 35° di lat. N., e le parti più meridionali del paese abitato di Tunisi sono quasi sotto lo stesso parallelo. Nella reggenza di Tripoli il tratto di terra abitata è assai più ristretto per la gran frastagliatura della costa, cagionata dallo Sirti, dove, specialmente al recesso più interno della Sirta maggiore, le sabbie del Gran Deserto giungono quasi alla spiaggia marittima. Ma a varie distanze, in una direzione meridionale attraverso al deserto, sono parecchie oasi, come Fezzan, Gadame e Augelah, le quali, essendo dipendenze della reggenza di Tripoli, devono considerarsi come parti della Barberia. — La religione della Barberia è l'islamismo: si vuole che tutte le tribù, financo quelle dei Berberi, lo professino almeno nominalmente. Trovasi gran numero di Ebrei in tutte le città principali, dove molti di loro esercitano varii rami di traffico vantaggioso. I Negri che sono assai numerosi nella Barberia, e che vengono originariamente dal Sudan, ossia dalle contrade al S. del Gran Deserto, sono pagani, se pure può dirsi che abbiano una religione.

BARBERINI (FAMIGLIA). — Ebbe l'origine in Toscana dal castello Barberino di Valdelsa, e prima fu detta *de Castellini*. Fiorì nella repubblica di Senigallia 500 anni prima che Francesco da Barberino, celebre poeta ed oratore, di cui faremo parola in articolo singolare, venisse a stabilirsi a Firenze nel 1264. Antonio Barberini, suo discendente, si trasmutò a Roma con la sua famiglia, dove pensano alcuni che nascesse Maffeo, che fu poi Urbano viii, mentre altri vogliono ch'ei nascesse in Firenze nel 1568. Checché ne sia, lo splendore di questa famiglia cominciò coll'esaltamento di lui al soglio pontificio avvenuto nel 1623. Questi ebbe tre nipoti due dei quali furono fatti cardinali e il terzo prefetto di Roma. Sotto il lungo pontificato dello zio i tre fratelli Barberini conseguirono gran potere a Roma, dove tenevano la somma del governo nelle loro mani; ed ebbero anche influenza considerevole presso le corti straniere. Diventarono possessori del feudo di Palestrina che prima apparteneva alla famiglia dei Colonna; e aspirarono poi anche al possesso del ducato di Castro e Ronciglione, nella provincia detta il Patrimonio di S. Pietro, presso Roma, che apparteneva alla famiglia de' Farnesi la quale l'aveva ricevuto in feudo da papa Paolo iii. Questo fatto menò ad una rottura fra il papa ed Edoardo Farnese duca di Parma, al quale si unirono i duchi di Modena e di Toscana e la repubblica di Venezia. Il cardinale Antonio Barberini capitò in pontifici, e venuto a battaglia cogli alleati, mostrò somma perizia e coraggio personale.

Ciò accadde nel 1643, e nell'anno seguente fatta la pace con la mediazione della Francia, Castro venne restituito al duca di Parma. Dopo la morte d'Urbano, seguita nel 1644, Innocenzo x che gli succedette e che doveva in parte il suo innalzamento all'influenza dei due cardinali Barberini, instituiti procedure contro di essi per peculato ed abuso di potere durante il pontificato dello zio. I Barberini si ripararono in Francia, dove vennero favorevolmente accolti dal cardinale Mazzarino il quale fece creare il cardinale Antonio Barberini, fratello maggiore, arcivescovo di Rheims e grande elemosiniere di Francia nel 1645. Nel 1652 Innocenzo x fece grazia ai Barberini, che tornarono a Roma dove era cessata ogni sorta di procedura giudiziaria contro di loro. Lucrezia Barberini, nipote dei due cardinali, sposò nel 1653, Francesco i d'Este, duca di Modena. I Barberini sono dipoì sempre stati nel numero de' nobili più cospicui di Roma, parecchi individui di questa famiglia essendo successivamente saliti al grado di cardinali, mentre il rappresentante laico della famiglia porta il titolo di principe romano e possiede beni a Palestrina, ad Albano, e in altre parti dello Stato Pontificio. Nel palazzo de' Barberini a Palestrina è il celebre mosaico preso dal tempio della Fortuna di quell'antica Preneste (v. PALESTRINA). Il palazzo Barberini a Roma è un vasto edificio, costruito dal Bernini, e dà il nome alla piazza che gli è diannzi. Contiene un museo, una galleria di pitture e una biblioteca, che fu raccolta dal cardinale Francesco Barberini uno dei nipoti d'Urbano viii. La biblioteca è ricca di preziosi manoscritti e il suo catalogo è stato stampato a Roma nel 1684, in 3 vol. in-fol°. Vi è pure una bella villa con grandi giardini, appartenente alla stessa famiglia a Roma presso le terme di Diocleziano, e un'altra nei contorni di Albano. Si è fatto il rimprovero ai Barberini di essersi serviti di pietre del Colosseo per la costruzione di un palazzo; e ciò fu cagione che si facesse quel noto giuoco di parole:

Quod non fecerunt Barbari, fecerunt Barberini.

BARBERINI (stor.). — Nome che in Venezia davasi anticamente ai nobili ammessi al gran consiglio prima de' 25 anni, età stabilita nel 1313 durante il dogado di Giovanni Soranzo. Tal nome derivava dalla circostanza che il loro ricevimento aveva luogo il giorno di S. Barbara.

BARBERINO (FRANCESCO NA). — Uno de' più antichi poeti italiani, il quale (al dire di Filippo Villani, che ne scrisse prima d'ogni altro la vita) nacque nel 1264 in Barberino, castello di Valdelsa in Toscana, e studiò giurisprudenza civile e canonica in Padova ed in Bologna. Fu avvocato ecclesiastico, ed intervenne al concilio generale di Vienna nel 1311, dopo il quale Clemente v gli conferì la laurea in ambe le leggi. Vuolsi ricordare tra' fondatori della nostra letteratura. Scrisse in varii metri i suoi *Documenti d'Amore*, lo stile de' quali non è il più facile nè il più elegante e sa troppo di provenzale. Ad ogni modo fu testo di lingua. Non è opera amorosa, come sembra accennare il titolo, ma

più presto un trattato di filosofia morale diviso in dodici parti, in ciascuna delle quali ragiona di qualche virtù o di premi ad essa destinati. Un'altra opera ne accennò il Villani intorno i costumi delle donne, e fu pubblicata in Roma nel 1815 col titolo: *Del reggimento de' costumi delle donne*. È tratta da un codice vaticano e divisa in 30 parti, in alcune delle quali si leggono 17 graziosissime novellotte, taluna mista di prosa e di versi. Pensò il Galvani nel suo libro intitolato *Poesia de' Trovatori*, che il nostro autore, tanto dedito ai Provenzali, trasse il pensiero di quest'opera dai versi di Rinaldo d'Orange, e che ne prendesse accomodatamente la formale disposizione. L'Ubal dini, che ne scrisse la vita o ne pubblicò i *Documenti d'Amore* in Roma nel 1640, e il Magiubecchi opinarono che parecchie novelle del *Novellino* sieno di Francesco da Barberino; e questo libro è veramente aureo per semplicità ed eleganza. Mori nella gran postillenza che afflisse Firenze nel 1548.

BARBERINO (bot.). — Portano questo nome due varietà di pianto, di cui l'una appartiene al genere *citrus*, cedro, l'altra al genere *limon*, limone. Il cedro barberino, per quanto ne dice il Clarici, ha le foglie tortuose al margine, ed il frutto piccolo. Il limone barberino fa il frutto hislungo ed aggrinzato (v. *Citrus* e *Limona*).

BARBERO. — Nome di una nobile razza di cavalli allevata dai Mori di Barboria e di Marocou, e introdotta nella Spagna durante il loro dominio in quel paese, dove peraltro si lasciò degenerare grandemente dopo la loro estinzione. La nobile razza dei cavalli di Barboria che chiamano comunemente *barberi*, è scorsa financo in quel paese, dove la tirannia dei governatori non porge alcun allettamento ad individui privati per allevare un animale, di cui possono essere privati senza scrupolo o compenso dal primo potente a cui ne venga la fantasia. Egli è solamente fra le tribù nomadi e selvagge del deserto cui la vita errante e il paese inospito sottraggono al potere ordinario dello stato che questa razza si trova nella sua perfezione. Il cavallo comune di Barboria è un animale molto inferiore, il quale, se vero è che derivi originariamente dalla medesima razza che i nobili barberi, ha tralignato grandemente. In bellezza e simmetria di forme però, anche gli ultimi sono lungi dal toccar l'eccellenza; le loro belle qualità (e in queste non hanno forse gli eguali in qualsiasi altra razza) sono, prestezza impareggiabile, grotta sorprendente, astinenza, pazienza, infaticabilità e mansuetudine. Considerati nelle loro parti, essi non piacerebbero per le forme a un dilettante di cavalli; il capo è grosso e pesante, il collo corto e massiccio, il petto largo e gagliardo, e tuttavia il corpo e le gambe sono così lunghi e sottili, che rassomigliano a quelli d'un cane levriero, e formano un contrapposto perfetto col rimanente dell'animale. Ma i Mori non tengono in così gran conto l'apparenza esterna dei loro cavalli come la loro indole, prestezza e capacità di sostenere la fatica; e gli animali che posseggono tutto questo pregevoli qualità sono trattati con quell'amore e

quell'attenzione che si hanno pei figliuoli. Il modo di trattarli è assai dissimile dal praticato in Europa. Si accostumano per tempeissimo alla sella, si cavalcano a due anni e si mozza loro la eriniera e la coda fino all'età di sei anni, perchè si creda che ciò favorisca lo sviluppo della forza e della grotta. Dopo tale età non sono più streggiziosi, nè più si pettinano loro la eriniera e la coda; quando sono suicidi, si lavano nella vicina corrente, e dicasi che i nativi non soffrono che gli Europei palpino i loro cavalli colla palma della mano, per paura che so ne guasti il mantello. Non sono mai castrati, e i Mori non hanno il gusto depravato di cercare di migliorare la natura col mozzare le orecchie e la coda ai loro cavalli, come si pratica da alcune nazioni; un Musulmano non muterà nè venderà mai la pelle della *bentia del profeta*, il più nobile degli animali. I maschi soli si adoperano per la sella, tenendosi le giumente per la razza, fuorché presso alcune tribù rapaci del Deserto, le quali pensano che il nitrire dei cavalli può uncoifistare il loro avvicinarsi, e dar notizia del loro arrivo alle carovane che vanno ad appostare. Il passo e il galoppo sono le sole andature a cui si avvezzano questi animali; e si tiene financo come cosa volgare il trotto o l'andabio. Generalmente parlando, i Mori si astengono quanto più sanno dal sottomettere i loro cavalli ad esercizi violenti, e dal riscaldarli aoverchiamente; salvo in casi straordinari e presso le tribù del Deserto, egli è solo nei loro esercizi cavallereschi, come al tiro della lancia, ecc., che so ne spiega tutta la prestezza. In simili occasioni però non si ha loro alcun riguardo, e fanno maraviglia la rapidità e la precisione con cui eseguivano le varie evoluzioni. Veramente cotesto non sono così complicate come nella tattica delle nazioni incivilite, ma sono molto più faticose per gli animali, e presto rovinerebbero i migliori cavalli europei. Il grande esercizio della cavalleria moresca consiste nel far galoppare i cavalli quanto più velocemente possono per la distanza di un quarto di miglio all'incirca, e nel fermarli quindi a un tratto mentre il cavaliere scaglia la lancia o spara il moschetto; ed è questo un divertimento di cui i Mori vanno così pazzi, che spesso lo continuano per ore di seguito senza l'interruzione di un momento per respirare o mutare i cavalli. Non ostante un esercizio così violento, pochissima cura si pigliano poi degli animali; e tuttavia si vuole che vivano lungamente a notevole libertà da malattie.

BARBETTA (fort.). Dicesi anche **BAABA**. — È un alzamento di terra costruito nel terrapieno di un'opera di fortificazione, sul quale si piantano i cannoni che debbono far fuoco radendo in certo modo il piano superiore ossia il pendio del parapetto. L'altezza del ginocchietto varia da 0^m,80 a 1 metro. Sopra la faccia di un'opera, la barbetta per un pezzo di grosso calibro ha 6^m di fronte. La profondità per il riculo è sempre di 7 in 8 metri. Per costruire una barbetta in un seliente, vi si adatta un capo smorzato di 5^m,50 allo cui estremità si conducono due perpendicolari di 7 od 8 metri; in questo modo si ottiene

un rettangolo che occupa il centro della barbetta. Dalle estremità dei lati maggiori di questo rettangolo abbassando due altre perpendicolari sopra la faccia dell'opera, si determina uno spazio esagono che rappresenta la piattaforma della barbetta per un pezzo. Se la barbetta dovesse contenere più pezzi, dopo di aver fatta la costruzione precedente, si prenderebbero sopra le faccie tante volte 3 metri quanti sono i cannoni da aggiungersi; limitando la profondità per il rinculo con due perpendicolari estreme di 7 od 8 metri di lunghezza. Le rampe per montare l'artiglieria sopra la barbetta hanno una larghezza di 3 metri ed una base scesupa dell'altezza, e si dispongono sopra la capitale o parallelamente alle facce. Le terre delle barbette e delle loro rampe si sostengono a scarpa naturale. Nel suolo delle barbette perpendicolarmente al ciglio del parapetto alla destra ed alla sinistra dei paioili, si scavano talvolta due piccole trincee le quali servono per metterlo in coperto i cannonieri tostochè hanno caricato il pezzo. — Nelle opere di fortificazione campale l'artiglieria si fa ordinariamente giocare in barba per meglio scoprire il terreno e seguire i movimenti del nemico in tutte le direzioni; e le barbette sono per lo più disposte al salienti onde poter battere il terreno nella direzione delle capitali ed in tutta l'ampiezza del settore indifeso. L'artiglieria in cannoniera (v. questo nome) si pone ai fianchi delle opere ed in generale in quelle parti che sono destinate a difenderlo i fossi ed a tirare sopra un punto fisso e determinato.

BARBETTA (morrin.). — È la corda sottile d'una lancia che serve a darle volta o alla banda della nave o a terra o per rimorchiarla. — *Barbetta di gavittello* dicesi quella parte di funicella che galleggia sopra l'acqua attaccata all'estremità superiore del gavittello. — *Barbette* finalmente diconsi le funi con le quali si tira lo schifo nella galea ed il cannone di corsia alla prora.

BARRETTI (ator.). — Montanari protestanti del Piemonte, conosciuti sotto il nome di **VALDESI**, che così vennero appellati perchè davano il nome di barba (cio) ai loro ministri (v. **VALDESI**).

BARBEYRAC (GIOVANNI). — Nacque a Béziers (Lingoudes) nel 1674, e passò con suo padre a Losanna, nel 1686. Insegnò poscia belle lettere nel collegio francese a Berlino, ma nel 1710 accettò l'invito di occupare la nuova cattedra di legge e di storia fondata a Berna, donde nel 1717 passò a quella di giurisprudenza a Groninga. Si rese celebre con molte opere che lo mostrano dotato d'una vasta erudizione. Le traduzioni francesi ebbero fece del *Diritto della natura e delle genti* di Puffendorf, e del *Diritto della guerra e della pace* di Grozio, che arricchì di note erudite, sono assai pregiate. Pochi anni prima di stabilirsi a Groninga compilò una *Histoire des anciens traités*, che consiste in una collezione cronologica di trattati antichi, cominciando da' tempi più remoti di cui vi siano memorie autentiche sino alla morte di Carlomagno, e un copioso corredo di note ed illustrazioni storiche. Tradusse similmente parecchie opere de' più celebri giureconsulti, compreso il trattato latino di Cumber-

land intorno al *Diritto di natura*, a cui appose note chesono tenute anch'esse in gran pregio. Morì nel 1747.

BARBIANO (ALBERIGO CONTI ca.). — Celebre capitano italiano, ceppo della casa ancora esistente di Belgioioso. Egli fu che ristabilì nel xiv secolo l'onore delle armi italiane; e col suo esempio e co'suoi ammaestramenti riuscì ad escludere dagli eserciti della nostra penisola i forestieri. Il 28 aprile del 1379 riportò presso Marino, colla banda da lui formata sotto il nome di *compagnia di San Giorgio*, una vittoria sui Brettoni, i più formidabili soldati stranieri che in Italia servissero allora. Prestò anche Alberigo in questa occasione la sua opera ad Urbano vi contro l'antipapa Clemente vii. Di là passò al soldo di Carlo re di Napoli, il quale gli diede nel 1384 il titolo di gran constabile del regno. In appresso si pose sotto le bandiere di Giovan Galeazzo Visconti, che nel 1402 lo collocò nel numero dei tutori de'suoi figli, e alla testa del consiglio della reggenza. Alberigo morì a Barbiano nel 1409, all'età di 60 anni, lasciandosi dietro la gloria di essere stato il più gran capitano del suo tempo e quella d'aver formato co' precetti e co' l'esempio Francesco Sforza.

BARBIER O BARBIER DU BOCCAGE (GIOVANNI DIONIGI). — Nato a Parigi nel 1760 fu allievo del celebre d'Anville e non si mostrò indegno di tale maestro. Si fece conoscere da prima per una *Raccolta di carte geografiche, piante, vedute e medaglie sul viaggio del giovane Anacarsi* (Parigi 1789). Fu geografo ai ministeri dell'interno e degli affari esteri; successore d'Anquetil nell'istituto; professore, poi membro dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere; fondatore nel 1821 della società di geografia; e morì nel 1825. Lasciò molte opere utili, oltre la raccolta mentovata; compose carte e notizie per il viaggio pittoresco di Choiseul-Gouffier; carte e note per parecchie opere del Sainte-Croix; Notizie sulle Canarie e le isole dei Navigatori; carte e note per la spedizione dei Greci e la ritirata dei dieci mila; una notizia per il viaggio di Chardin con una carta della via eb' ei tenne; quattro carte e notizie dell'Inghilterra, Scozia, Irlanda ed India; una pianta di Gibilterra per il quadro della Gran Bretagna di Baert; una notizia sulla vita e le opere di d'Anville; una carta d'Europa fatta per ordine del ministero; una traduzione dei viaggi di Chandier nell'Asia minore ed in Grecia (3 vol. in-18); un compendio di geografia antica (2 vol. in-8) e molti articoli in parecchi giornali.

BARBIERE (art. e mest.). — Colui che fa professione di radere la barba. — Teopompo che scriveva 580 anni av. C., dice che i Toscani e gli Etruschi furono i primi popoli dell'occidente, i quali cominciarono a far uso di barbieri. In Atene, le loro botteghe erano, ne' bei tempi della repubblica, il ritrovo degli oziosi della città, che venivano a raccogliervi le novelle del giorno. Publio Licinio Mena fu il primo che, nel suo ritorno dalla Sicilia, chiamasse barbieri a Roma l'anno 434 di essa; e Scipione africano, il giovane, fu puro il primo che si facesse radere tutti i giorni (130 anni avanti C.). I barbieri si moltiplicarono

poesia a segno, che Giuliano, al suo avvenimento al trono, avendo introdotte grandi riforme in casa, ve ne trovò mille. — Quando si portava la barba di una certa lunghezza, l'ufficio del barbiere si restringeva a mantenerla nelle dovute dimensioni: e la sua bottega erasi cambiata in una sala, in cui, massime in Grecia, i cittadini andavano a far toletta ogni mattino, in quanto spettava alla barba. Ma quando si cominciò a radere il mento, il barbiere acquistò una grande importanza, a tal che dovettero farsi decreti per reprimerne i progressi, per cui quest'arte era giunta a mettersi al disopra della chirurgia, o a contendere fianco colla medicina. — Anche in questi ultimi tempi, il chirurgo era ad una volta chirurgo e barbiere, e teneva bottega aperta: ma ora le due professioni sono separate affatto, e l'una è rimasta nell'arte mentre l'altra si è innalzata al grado di scienza (c. PARRUCCHIERA).

BARBIERI (GIANFRANCESCO) (c. CUCCHINO).

BARBIO (ilud.). — Genere di pesci malacotterigi addominali, appartenente alla famiglia de' ciprinoidi e caratterizzato dalla brevità delle pinne dorsale e anale, da una spina gagliarda che surroga il secondo o terzo raggio della dorsale, da quattro barbette o tentacoli carnosì che nascono sulle labbra, due al naso e gli altri due agli angoli della bocca e dall'avere soltanto tre raggi branchiostegi. Come la maggior parte dei pesci addominali dalla pinna molle, i barbii sono un genere d'acqua dolce e certamente fra i meno carnivori della classe. Si pascono quasi solo di piante e radici acquatiche cui cercano, servando col muso a guisa di porci, le sponde degli stagni e de' fiumi che abitano. Sebbene la loro carne sia comunemente cibo grossolano e di nessun sapore, pure la regola vuole eccezioni e se ne trovano anche di quelli che sono pregiati come assai squisiti. Ve n'ha più specie così nel vecchio come nel nuovo mondo e molte giungono a considerevole grossezza. Non faremo menzione se non di una che è il barbio comune. Questa specie teme il freddo ed il caldo e non trovandosi se non ne' climi temperati dell'Europa e dell'Asia. A primavera depone le uova sopra il fondo sassoso de' fiumi dove più rapida è la corrente. Queste uova si fanno ascendere ad ottomila, ma un tal numero deve variare secondo la grossezza e il vigore della femmina. La carne del barbio di stagno è molle e fioccosa, dove quella de' barbii di fiume è consistente, bianca e di buonissimo gusto. Si vuole che le loro uova siano molto purgative e financo velenose, qualità però che vengono loro negate da vari naturalisti, i quali ne hanno mangiato senza provare gli accennati effetti. Pescati, come gli altri pesci d'acqua dolce, in più maniere, come a dire colla scorricaria, colla bilancia, ecc. La sua voracità e il suo coraggio fanno che facilmente si prenda anche alla lenza, massime nella stagione calda.

BARBITON (mus.). — È il nome di uno strumento musicale ch'era in uso presso gli antichi. Consisteva in una maniera di lira, nè dessi per mente a coloro che ne hanno dubitato. Il Dacier, giudicando da un

passo d'Orazio (lib. 1, *carm.* 52), conclude che il barbiton era uno strumento a spesse corde di lino. Colui che ne scrisse nell'*Encyclopédie méthodique* inferisce dalla stessa ode che il poeta intendeva di attribuire ad Aleco l'invenzione di tale strumento; ma a noi sembra ch'egli voglia soltanto ascrivergli l'invenzione della poesia lirica. Il De Castillon pende fra Musonio e Ateno, de' quali non fa Terpadro e l'altro Anacreonte inventore del barbiton.

BARBO. — Famiglia nobile di Venezia, da cui vennero Pietro Barbo, il quale nel 1464 fu eletto papa sotto il nome di Paolo n., e molti altri gran dignitari della repubblica. — MARCO BARBO, cugino di Paolo n., eretto cardinale nel 1471, fu legato in Alemagna, in Ungheria ed in Polonia, e giunse a riconciliare i re di questi due ultimi stati: morì nel 1490. — LUIGI BARBO, nominato nel 1409 abate di Santa Giustina di Padova, era pure di questa famiglia. Egli formò una specie di congregazione, i cui membri seguivano la regola di san Benedetto, ma conservando i loro abiti particolari. Luigi ne fu eletto presidente generale, e morì vescovo di Treviso nel 1510.

BARBOUR (GIOVANNI). — Antico poeta scozzese, della cui vita non si hanno se non pochissimi particolari. Pare sia nato intorno al 1516 ed educato per la chiesa, poichè nell'anno 1557 lo troviamo col titolo d'*arcidiacono di Aberdeen*. In detto anno il vescovo della sua diocesi lo nominò deputato a negoziare il riscatto di re Davide in prigioniero. Intorno al 1573, terminò di comporre il suo celebre poema *il Bruce* (the Bruce), ossia la storia di Roberto I, re di Scozia, che fu pubblicata per la prima volta nel 1616, e la cui edizione più pregiata è quella del 1790, 5 vol. in-4^a, datata da Pinkerton conferita con un manoscritto della biblioteca degli avvocati di Edimburgo, portante la data del 1489. Questo poema è un'opera di gran merito; ed è notevole che Barbour, il quale era contemporaneo di Gower e di Chaucer riesce più intelligibile per i lettori moderni che non gli altri due. Morì, in età avanzata, nel 1595.

BARBUDA (p. ANTILLA).

BARBUGLIARE (med.). — Vizio della pronunzia che consiste nell'articolare confusamente le parole, nel precipitarle, nel mozzarle o nell'esprimerle solamente per metà. Questo vizio comune all'infanzia ed agli scolari, procede al principio da trascuranza; e l'abitudine contratta lo rende spesso quasi insuperabile. Differisce dal balbettare per non dipendere esso da alcun vizio organico. Da principio una lieve attenzione basta a sradicarlo (c. BALCZUN).

BARBUTO (zool.). — Nome italiano di una famiglia d'uccelli dell'ordine degli scensori o rampicanti, che corrisponde al *barbu* dei Francesi e al genere *bucco* di Brisson e di Linneo. Distinguaesi per gran becco conico, che sembra rigonfiato ai lati della base ed è barbato (donde il nome) di ciuffi di setole rigide, dirette all'innanzi. Questi ciuffi sono cinque e trovansi, uno dietro a ciascuna narice, uno a ciascun lato della mandibola inferiore, e il quinto sotto la sinfisi. La cortezza delle ali e il corpo massiccio non permettono a

questi uccelli un volo molto rapido, e la loro preda consiste in insetti o in anguellini novelli ch'essi calano all'improvviso, ed anche in frutti. Fanno generalmente il nido ne' buchi degli alberi. Presentemente i barbuto si dividono ne' sottogeneri *pogonius*, *bucco* e *tamotis*. Il primo (*pogonius* Illiger) è fornito di uno o due denti a ciascun lato della mandibola superiore, ed ha la barba molto forte. È indigeno dell'Africa e delle Indie, si nutre principalmente di frutti. Diamo qui la figura del *pogonius hirsutus* di Swainson che è una specie africana, di cui le piume setacee del petto formano il carattere principale. Il secondo di



Pogonius hirsutus.

questi sottogeneri (*bucco* Cuvier, copito Vieillot) comprende i veri barbuto che hanno il becco conico, leggermente compresso e alquanto elevato nel mezzo. Ha le piume generalmente bigie e trovasi nell'Africa e nell'Asia. Finalmente il sottogenere (*tamotis*, Cuvier) che secondo Maregrave è il nome sotto cui si conosce uno di questi uccelli nel Brasile, comprende le specie che hanno il becco alquanto più allungato e compresso, o leggermente curvato all'apice. La grossa testa, il grosso becco e la coda corta di questi uccelli danno loro, come nota Cuvier, un'aria di stupidità non ostante la loro malinconia e le loro abitudini solitarie. Si vuole che pascano solamente d'insetti, e tutte le specie ricordate sono americane. Secondo Azara, nel Paraguay vengono chiamati *chacurus*.

BARBUTO (*Ranunculus*) (*bot.*). — Chiamasi barbuto qualunque parte della pianta formata di un ciuffo di peli paralleli, o più o meno divergenti alla sommità. Così lo stilo della vecchia, i filamenti degli stami della tradescanzia e del tasso barbasso, le antere delle pediculari e dell'acanto, la fauce della corolla in alcune specie di anemone somministrano esempi di organi bar-

buto. Le foglie di certe piante sono barbute solamente nei semi che formano i nervi nel diramarsi; tali sono quelli del tiglio e della pavica. Chiamansi pure barbuto le radici ogni volta che rassomigliano ad una cioeca di capelli; tali sono quelle della viola e di certe graminacee. Alcuni considerano come sinonimo di barbuto il vocabolo *aristato*, ma impropriamente, perchè tra queste due voci passa la medesima differenza che havvi tra resta e pelo. Così gli involucri fiorali di molte graminacee, come del grano dell'orzo, sono aristati e non barbuto.

BARCA (*geogr.*). — Nome di un distretto nella divisione orientale della reggenza di Tripoli. Viene talvolta appropriato vagamente a tutta la divisione comprendendo le regioni chiamate dagli antichi le Sirte, la Cirenaica o Pentapoli e la Marmarica. Ma la divisione politica o amministrativa di quel gran tratto di paese è come segue. Il distretto chiamato Sert o Sirt, si stende dai confini meridionali del distretto di Mesurata nella parte occidentale di Tripoli fino ad un luogo detto Muktar, sulla costa più meridionale del golfo di Sidra o gran Sirte, oltre cui incomincia il distretto di Barca. Il Sert è sotto uno sceik arabo, il quale è tributario del pascià di Tripoli. Il distretto di Barca si stende dentro terra al nord-est da Muktar fino al di là di Derna, e la linea della costa ad esso parallela è divisa in due province che sono Bengazi e Derna ciascuna delle quali è retta da un bey, nominato e dipendente dal pascià di Tripoli. Il tratto interiore, detto Barca, è sotto un altro sceik arabo soggetto ai due bey di Bengazi e Derna. Il distretto di Barca, che è interamente abitato da Arabi erranti, comprende la regione montuosa della Cirenaica. In essa vanno vagando parecchie tribù, fra cui i Zaueh occupano il tratto al S. di Bengazi, e la gran tribù detta El Harabi si stende a levante dello stesso luogo fino a Derna (Pachò, *Voyage dans la Cyrénaïque*). La parte occidentale del tratto montuoso della Cirenaica verso il Bengazi viene chiamata dagli Arabi *Gebel Barca* cioè Barca montagnosa. — Il nome Barca è la forma moderna del greco *Barce*, nome di una colonia di Cirene (Erodoto, IV. 469), che forse esisteva già prima qual colonia fenicia come indicherebbe il suo nome. Seilae dice ch'ell'era discosta 400 stadii dal suo porto che diventò poscia la città chiamata Tolomaida, oggi di Tolometa. Pare che Barca fosse situata nella pianura di Morge, alto piano sulle colline della Cirenaica al disopra di Tolometa (Beebeey's, *Narrative of an expedition to the northern coast of Africa*; e Della Cella, *Vaggio da Tripoli alle frontiere d'Egitto*). Erodoto dà un ragguaglio interessante di Barca, della sua rivalità con Cirene, e dell'invasione dei Persi venuti dall'Egitto, i quali presero Barco per tradimento dopo un lungo assedio e trasportarono un gran numero de' suoi abitanti nell'Asia, dove Dario, figliuolo d'Istaspe, gli stabilì nella Battria. Il territorio di Barce occupava la parte occidentale della Cirenaica, e sembra che gli abitanti fossero un misto di Greci provenienti da Cirene e di nativi della Libia. Quando questo paese venne sotto

la signoria de' Tolomei, questi re edificarono la città di Tolemeide che tirò a sé da Barca la maggior parte degli abitanti greci che ancora vi rimanevano. Barce però continuò ad esistere come città; e troviamo che nei primi secoli del cristianesimo essa aveva i suoi vescovi distinti da quelli di Tolemide (Le Quien, *Oriens christianus*, vol. II, p. 636). Conquistato l'Egitto, i Saraceni entrarono nella Cirenaica, e Barce o Barcah, com'essi la chiamavano, diventò la città principale di quella provincia. Quindi è che i geografi arabi parlano del regno di Barca, che è sinonimo della Cirenaica. Cirene era già da lungo tempo in rovina, quando avvennero questi fatti. — Sotto i califfi Fatimidi dell'Egitto le oppressioni dei governatori saraceni obbligarono gli abitanti di Barca a spatriare e in maggior parte di essi passarono in Egitto. Il Della Cella però fa menzione di un trattato di commercio fatto nel 1236 fra la repubblica di Genova e Busacherino, capo musulmano che s'intitolò *signore dell'Africa*, in forza del qual trattato i Genovesi ebbero la facoltà di trafficare da Tripoli fino all'estremità del regno di Barca. D'allora in poi la città disparve intieramente, ma il nome durò fra gli Arabi per indicare il paese che una volta apparteneva ad essa. Intorno al 1550 il sultano Solimano, avendo conquistato Tripoli, vi unì il paese di Barca e del tutto formò un pasciuto. — Grande errore pigliarono i geografi quanto alla natura del suolo nelle regioni circostanti alla gran Sirte, quando lo descrissero come un tratto di sterile sabbia. E ciò non pertanto il fatto è ben altro. Il paese è arso di state, e allora apparisce squalido; ma passate le piogge autunnali, si copre di rigogliosa vegetazione: molte parti del Sirti, che è il tratto peggiore, somministrano ottimi pascoli ed alcune producono copiosi raccolti di orzo e di *dhurra*. Il suolo è sabbioso, ma non è pura sabbia. Quanto alla Cirenaica, essa è atta al più alto grado di coltura. Gli Arabi del paese sono descritti da Beechey come razza sana, di bell'aspetto e superiore nell'apparenza a quella che abita le misere città di Bengazi e di Derna che sono i soli due luoghi che meritino il nome di città in tutta la contrada. Taucheria, chiamata dipoi Arincoe sotto i Tolomei, era una città di Barca, e le sue mura, che furono riparate da Giustiniano (Procopio, *Dei Edificii*, lib. VI), rimangono tuttora in buono stato. Ha ripreso il suo nome originario, leggermente alterato e mutato in Tocra, e le sue rovine sono occupate per una parte dell'anno da Arabi erranti. Tolemeide o Tolometa è parimenti in rovina e disabitata, come pure Berenice, ora Bernie e Apollonia, l'antico porto di Cirene. Si trovano descrizioni di questo interessante paese e de' molti avanzi delle sue città nelle citate opere di Beechey, Puché e Della Cella (v. *CARRE*). — Bengazi ha 2000 abitanti all'incirca; la più parte delle case sono fabbricate di lime e vanno soggette ad essere discolte e spianate dalle dirotte piogge invernali. Derna è città più ragguardevole che non è Bengazi, ed ha un aspetto alquanto migliore. Tutti e due questi luoghi fanno un poco di traffico per mare. Bengazi provvede Malta di

giovenchi. Il rimanente del paese è occupato da tribù nomadi come al tempo di Erodoto. I limiti fra Tripoli e l'Egitto lungo la costa marittima non sono abbastanza determinati; sono nominalmente indicati ad Aksha el Solun, il *Catabathmus magnus* degli antichi; ma il fatto sta, che il paese di quel contorno è abitato da Arabi indipendenti che non riconoscono né il pascià di Tripoli né il vicere d'Egitto. Tutto il deserto libico a ponente dell'Egitto sino a Fezzan, viene spesso chiamato il Deserto di Barca dai viaggiatori e dai geografi europei.

BARCA (marin.). — Si dà generalmente questo nome ad ogni bastimento, il quale non sia guernito di ponti, e sia spinto da remi o da vele per mezzo di un'alzaia o di una macchina a vapore. Moltissime sono le specie di barche, e moltissimi gli usi a cui s'impiegano. In quanto alla forma che d'ordinario si dà loro, due classi distinte possono annoverarsi: le *barche a chiglia* e le *barche piatte*. Le prime, più leggere ad esser poste in movimento e più solide di costruzione, s'adoperano in mare e generalmente sulle acque molto profonde. Le altre servono alla navigazione interna su fiumi di poco fondo e sui canali. Le barche presentano mezzi facili al trasporto sulle onde, come le vetture per le vie di terra: con questa differenza però, che le une trasportano enormi pesi, mentre il carico delle altre è un po' ristretto. La forza d'una barca suolsi accennare per botte o tonnellate (v. BASTIMENTO, NAVE, VAPORE e simili).

BARCAROLA (mus.). — Specie di canzone dei gondolieri di Venezia. Le arie di queste canzoni sono semplici come quelle che sono destinate al popolo, e talvolta vengono composte dai medesimi gondolieri. Ove taluna di queste arie corrisponda, sì per la lunghezza, come pel ritmo, alle stanze dei nostri grandi poemi, i gondolieri ne fanno ad esse l'applicazione; onde non è raro il caso di udir cantare in sulla laguna di Venezia una lunga serie di stanze, tolte per lo più dalla Gerusalemme liberata, poema il più favorito presso quella gente sensibile benchè rozza. — Nel melodramma sono state introdotte arie, cui si diede il nome di *barcherole*; fra le quali è notabile quella dell'opera *Gionni di Calais* di Donizetti che incomincia con le parole: *Una barchetta il mar solcando va*.

BARCELLONA (anticamente *Bareino*, *Barytaron*) (geogr.). — Città forte e porto della Spagna, sul Mediterraneo, nel principato di Catalogna, di cui è la capitale. Sorge su d'un terreno alquanto elevato, tra il fiume Besos al N. e il Llobregat al S. Trovasi a 33 leghe S. S. O. da Perpignano, a 36 E. da Soragozza e a 114 N. E. da Madrid. Lat. N. 41° 29' 38", long. O. 0° 12' 6", e domina sopra una delle più fertili o meglio coltivate pianure della penisola. Questa pianura è confinata da una catena di montagne che descrive una linea curva al S., all'O. e al N. Essa era probabilmente una delle colonie formate dai Greci sulle coste orientali della penisola, ed era la capitale dei Laletani, nazione che abitava il paese stendentesi dai Pirenei fino al fiume Ter. Checchè ne sia, apparisce essere stata quivi edificata una città

intorno all'anno 935 av. C. da Amilcare Barca o Barcino che le diede il nome della sua famiglia. Quando i Cartaginesi furono cacciati di Spagna nell'anno 206 av. C., Barcellona cadde in potere dei Romani che ne fecero una colonia, aggiungendole il nome di *Faventia*. Nell'an. 411 dell'E. V. il re gotico Ataulfo vi fece la sua entrata trionfante. Nel 748 essa venne in potere dei Maomettani che vi si mantennero fino all'801, quando i Catalani, aiutati da Carlomagno e da suo figlio Luigi, l'assediarono e dopo un'ostinata lotta di due anni costrinsero a capitolare il governatore moro Omar, parente di Zeyad wali di Barcellona. Questa città fu allora eretta in contea e data in feudo dall'imperatore Carlomagno a Bera, nobile francese. Nell'827 fu presa da Abderramo II, ma nell'853 tornò in potere dei cristiani. Nell'853 gli Ebrei la diedero a tradimento ai Maomettani che ne incendiarono la maggior parte, ma non la ritennero. Nel 984 Barcellona fu presa d'assalto dal formidabile capo Almansor che uccise la maggior parte degli abitanti e arse molte case; ma il suo conte, Borello, messo in aiuto di essa e in ricupero. Barcellona rimase stato indipendente e fu governata da suoi conti sino al 1131, quando per matrimonio di Raimondo V con Petronilla, regina d'Aragona, la contea di Barcellona e il regno d'Aragona furono uniti (v. CATALOGNA). Nel 1640 i Barcellonaesi sorsero contro il loro re, il malvagio Filippo IV, e la città fu assediata dal marchese de Los Velez; ma gli abitanti lo costrinsero a levar l'assedio, e aiutati dai Francesi, resistettero alle truppe di Filippo per dodici anni. Durante le contese fra le case d'Austria e di Borbone pel trono di Spagna, lord Peterborough assediò e prese Barcellona per Carlo d'Austria nel 1706. Il principe francese Filippo nel 1715 offerse ai Barcellonaesi una generosa amnistia se abbandonavano la causa di Carlo, ma essi dichiararono apertamente che non avrebbero mai riconosciuto la sua autorità finché egli non avesse dato loro promessa solenne di mantenere i loro privilegi. Filippo non acconsentì alla proposta e si venne all'assedio. Nella primavera del 1714 il maresciallo Berwick rinforzò gli assediati di 20,000 uomini. I Barcellonaesi senza distinzione di grado, di età e di sesso fecero una disperata difesa; ma oppressi da forza troppo superiore, la piazza fu presa d'assalto il 12 di settembre. — Come stato marittimo e commerciale, può dirsi che Barcellona sia esistita fin dal secolo XI. Si ha una legge di Raimondo II, di quell'epoca, la quale concede privilegi importanti a tutti i vascelli che partono da Barcellona o vi approdano. Come potenza marittima essa gareggiava con Genova, Pisa e Venezia nel commercio del Levante. Il consado ossia corte di commercio di Barcellona risale fino al 1279, quando don Pedro III concesse ai mercatanti di questa città il privilegio di nominare fra i membri del loro corpo due deputati a proteggere i loro interessi. Questi deputati, detti consoli, presiedevano al collegio de' mercatanti che erano eletti da una maggioranza di voci nello stesso giorno che si eleggevano i consiglieri comunali della città, e il loro ufficio durava un anno.

Istituiti dipoi un concilio supremo composto di cento membri chiamato perciò *el sabo consejo de los ciento*. Essi erano pur anco elettivi, ed erano presieduti da cinque consiglieri, elettivi ancor essi. Tutte queste istituzioni furono abolite in un coi privilegi dei Catalani da Filippo V. Presentemente Barcellona è governata da un *ayuntamiento* ossia consiglio comunale per le cose municipali; il potere giudiziario viene esercitato da due alcaldes o podestà, e dall'*audiencia* ossia corte di giustizia. Vi è un *real acuerdo* ed un *consulado*; il primo è l'autorità suprema di Catalogna, e il secondo sovrantende agli affari commerciali. Una *junta de comercio* dirige la pubblica istruzione e nomina e paga professori che insegnano pubblicamente la sùstica, la chimica, la meccanica, il disegno, l'architettura, la filosofia naturale, l'agricoltura, l'aritmetica mercantile, la stenografia, e le lingue francese, italiana ed inglese. Le scuole sono nella *lonja* ossia Borsa. — Tutti i re di Spagna, dall'unione della Catalogna e dell'Aragona sino a Filippo V, essendo obbligati a giurare l'osservanza dei privilegi del principato, Barcellona è stata visitata frequentemente dai monarchi spagnuoli. Alcune di queste visite sono state accompagnate da avvenimenti che meritano di essere mentovati. Quando Ferdinando il Cattolico visitò Barcellona, il grande scopritore Colombo giugnere in quel porto dal suo secondo viaggio al Nuovo Mondo. Nel 1535, mentre Carlo I (vedi) nipote di quel re si trovava a Barcellona, si fece in quel porto il primo esperimento di un battello a vapore. Questo fatto è mentovato da Navarrete nell'introduzione alla sua *Coleccion de los viajes y descubrimientos* in un modo che non lascia luogo a dubitare. Quivi si legge come un certo Blasco de Garay, il quale aveva fatto la scoperta, proposse all'imperatore di far mostra della sua invenzione dinanzi a lui, sopra di un vascello chiamato la *Trinidad*, della portata di dugento barili. Questo vascello fu posto in mare alla presenza dell'imperatore e della sua corte e di un'immensa moltitudine di gente, che stupiti vedevano solcare le onde senza vele, senza remi od altro umano argomento fuorché una caldaia di acqua bollente ed un macchinismo assai complicato di ruote e pale. Il ministro deputato dall'imperatore ad esaminare questa invenzione ne fece una relazione sfavorevole, e Carlo, chiamato fuori di Spagna, non badò più oltre a tale ritrovato. L'inventore però fu largamente ricompensato da Carlo, ma l'invenzione fu perduta pel mondo. — Il molo copre uno spazio di 1850 metri per 2194, dove le navi possono gittar l'ancora. Il molo originale fu costruito nel 1477, ma essendo stato distrutto da burrasche nel sec. XVI, fu riedificato quale esiste presentemente. — La profondità dell'acqua nel porto è da 3 m. e 1/2 a 6 metri. Nella sua entrata ha vi una barra che si crede formata dalla confluenza delle due correnti, *Llobregat* all'O. e *Besòs* all'E. della città. Questa barra è stata considerevolmente abbassata per mezzo di una macchina a vapore, messa in opera non è gran tempo; e navi cariche che peschino dai 4 ai 4 metri e 1/2 d'acqua, possono entrare sicuramente nel porto. Al-

cui anni sono quasi tutte le navi erano costrette a scaricarsi in parte nella rada prima di poterle approdare. — Sembra che le fortificazioni siano state ricostruite al tempo di Carlo I. Dalla parte di terra la città è difesa dal castello di Monjuich, situato al S. O. della città, da una cittadella al N. E., da forti mura, da ampie fosse e numerose batterie, e dalla parte di mare da un muro della lunghezza di 116 metri e della larghezza di 15 1/4. La cittadella è un pentagono regolare, fortificato secondo il sistema di Vaulan. Fu costruita nel 1716, sopra uno spazio prima occupato da seicento case e può convenientemente dar luogo ad una guarnigione di 7000 uomini. Era destinata non già alla difesa della città, ma per tenere i Barcelonnesi in soggezione. Dalla banda di mare è il forte di San Carlo, comunicante colla cittadella per una doppia via coperta, che dal lato di terra circonda interamente il sobborgo di Barcelonetta. — La città è divisa da un ameno passeggio, detto *la Rambla*, in due parti quasi eguali; la minore, ossia la città nuova, giace al N. O. della Rambla e la vecchia al N. E. La sola piazza, che meriti menzione, è quella detta del Palazzo, che è occupata dalla residenza del capitano generale, dalla *lonja* ossia Borsa, dalla dogana e dalla porta di mare, tutti begli edifici. La cattedrale è un nobile ed elegante monumento gotico posto nel centro della città. Fu principata nel sec. XIII e non è mai stata terminata. — Degli stili greco e romano i migliori edifici sono il *palacio de los diputacion*, ora l'*audencia*, il convento della *merced*, la borsa e la dogana. Nel palazzo della deputazione, dove le antiche corti tenevano le loro adunanze, sono gli archivi di Catalogna e d'Aragona, interessantissima e ben ordinata collezione di manoscritti curiosi e di documenti diplomatici, alcuni dei quali appartengono al sec. IX. Il teatro, per ciò che spetta alla costruzione, alle scene e alle decorazioni, è il migliore della Spagna. È pur anche il meglio condotto sotto ogni aspetto ed ha eccellenti artisti, particolarmente di musica, della quale arte i Barcelonnesi di ogni grado sono amatissimi. Le passeggiate migliori e più frequentate sono *la Rambla* e *la Explanada*. — Vi sono tre biblioteche pubbliche, una nel seminario ecclesiastico, un'altra nella chiesa di santa Caterina e la terza nel convento dei frati francescani. Vi è pure un'accademia di scienze ed arti e un'altra di amena letteratura. — Barcelonetta dà il suo nome ad una sede vescovile che comprende 235 parrocchie. Sono nella città nove parrocchie, e v'erano diciotto conventi di frati, diciannove di monache, un ospedale, un seminario ecclesiastico, una casa di carità e tre caserme. La *real casa de orfidos* è un'istituzione caritativa, stabilita nel 1802 sotto il regno di Carlo IV a beneficio dei poveri d'ambo i sessi e d'ogni età, ed è mantenuta col prodotto de' balli pubblici, delle mascherate e con donazioni caritatevoli. Il numero delle compagnie dei diversi mestieri in Barcelonetta oltrepassa i novanta. Le manifatture di Barcelonetta, che esistevano nel secolo XIII, ricevettero grande incoraggiamento al tempo della scoperta dell'America, ma al giorno d'oggi sono di gran lunga

inferiori a quelle di Francia e d'Inghilterra. Dacchè il commercio dell'America è stato aperto a tutte le nazioni, il commercio di Barcelonetta ha sofferto notabilmente. — Il numero delle navi appartenenti al porto di Barcelonetta è di pochissimo conto. Le poche che vi sono trovano inieguo nel traffico di Cuba e di Porto Rico. Prima della ribellione delle province spagnuole sul continente d'America, le tonnellate appartenenti a Barcelonetta erano considerevoli. — L'isola di Cuba prende annualmente, un anno sull'altro, circa 12,000 botti di vino catalano e circa 5000 botti d'acquavite, il valore del primo essendo di circa 100 lire e quello dell'ultimo di 200 per botte. L'America meridionale prende annualmente 16,000 botti di vino e 6000 botti d'acquavite. Nel settentrione dell'Europa si mandano ogni anno circa 2000 botti di vino e la stessa quantità d'acquavite. — Presentemente a Barcelonetta non vi sono stabilimenti bancari: ogni mercante è il proprio banchiero. — Gli abitanti di Barcelonetta, quantunque siano di un carattere severo, sono cortesi ed ospitali, e sanno rendere la loro compagnia cara al forestiero. Gli alberghi sono migliori forse per ogni rispetto che in qualsiasi altra parte della Spagna. I Barcelonnesi sono amatissimi dei piaceri della vita campestre, e tutti quelli che ne possono godere, nell'estate si ritirano alle belle e piacevoli *torres* o ville che coprono l'estesa *Platja* o pianura di Barcelonetta. Dalla città fino al piacevole villaggio di Sarrià, per tre miglia all'incirca, la strada corre per mezzo a giardini o a ben coltivati campi cinti all'intorno da siepi di aloé americano, e piantati d'aranci, d'olivi e d'altri alberi amanti de' climi caldi. Da Sarrià, che è situato sopra un'altura, donde signoreggia la pianura e la città, si gode di una delle più magnifiche viste della penisola. Al di là della città, cui le numerose torri e i campanili danno un aspetto di grandezza, si apre allo sguardo l'immensa estensione del Mediterraneo. — La popolazione di Barcelonetta prima della guerra colla Francia nel 1808 era di 150,000 anime. Nel 1810 la città era in potere dei Francesi e per conseguenza molti degli abitanti emigrarono. Nel 1820 la popolazione era stimata di 140,000 anime, ed ora si può calcolare di oltre a 160,000. L'aumento seguito durante gli ultimi anni è da attribuirsi in parte alle guerre civili per cui molte famiglie che vivevano nell'interno scelsero la città per loro residenza, come quella che offeriva maggior sicurezza (Mihano; La Borda, *Itinéraire de l'Espagne*, ecc.).

BARCELONETTA (geogr.). — È un piccolo e piacevole sobborgo di Barcelonetta al S. E. della città fra il porto e il faro. Esso ha ventiquattro strade parallele, intersecate da quindici altre ad angoli retti, tutte della larghezza di 6 metri. Le case sono tutte uniformi, costruite di mattoni e dell'altezza di un piano. Questo sobborgo fu fabbricato nel 1734 sotto la direzione dell'allora capitano generale marchese de la Mina il cui sepolcro si trova nella chiesa di Barcelonetta. È principalmente abitato da marinai e da altri uomini addetti alla marina o a bastimenti mercantili. La sua popolazione è di 5000 anime circa.

BARCLEO (BARCLAY) (GIO.). — Nacque a Pont-à-Mousson in Francia, ora dipartimento della Meurthe, e fu educato nel collegio de' gesuiti di quella città. Accompagnò suo padre in Inghilterra, dove attirasse l'attenzione di Giacomo I, al quale dedicò un romanzo politico-satirico, intitolato *Euphormio*, scritto in latino, il cui principio intendimento era quello di screditare i gesuiti. Scrisse similmente parecchie altre opere, tra cui si distingue un romanzo singolare, scritto in latino elegante e intitolato *Argenis*, il quale fu primamente pubblicato a Parigi nel 1621. È un'allegoria politica del carattere a un di presso dell'Eufornio, e si riferisce allo stato politico dell'Europa e massime della Francia, durante la lega. Questo romanzo fu, come l'altro accennato, ristampato più volte, ed è pure stato tradotto in parecchie lingue moderne. Walter Scott nello note al *Marmion* cita dell'Eufornio una storia singolare di cavalleria romanzesca.

BARCOCHEBA (BARCOCHERAS, o più correttamente SIMON BAR COZIBA, il figliuolo della stella) (stor.). — Fu il titolo di un falso messia, che si appropriò la profezia di Balaam: *Nascerà una stella da Giacobbe e sorgerà una verga da Israele*, ecc. Dopo che le millanterie di Bar Coziba furono smentite dagli avvenimenti, egli fu chiamato Ben Coziba, *il figliuolo della menzogna*. — Traiano perseguitava gli Ebrei e i cristiani. Il suo disegno verso gli Ebrei si accrebbe probabilmente durante la sua spedizione contro i Persi, nell'anno della salute 107, almeno vediamo ch'egli inferì maggiormente nella sua persecuzione intorno al 108. Non è improbabile che gli Ebrei, i quali avevano una celebre scuola a Nisibi, sotto la direzione di varii membri della famiglia di Bethara, prendessero parte alla difesa della città contro Traiano, e provocassero così lo sdegno dell'imperatore. L'oppressione istigò gli Ebrei a ribellione, o misero a morte parecchie migliaia di Greci in Cipro, a Cirene e in altri luoghi, quando Traiano allontanò le legioni da queste province nel principio della sua seconda spedizione contro i Parti, intorno agli anni 115 e 116. Pare che il viaggio del rabbino Akiba o Akiba nella Mesopotamia si collegasse colle sommosse degli Ebrei. Akiba predicava la venuta del regno del Messia, che considerava apparso nella persona di Barcocheba, e nello stesso anno scoppiò una ribellione nella Mesopotamia. Lucio Quieto, soggiegati i ribelli, fu nominato da Traiano governatore della Palestina. Molti rabbini furono giustiziati sotto il governo di Quieto nella Palestina settentrionale, specialmente nella Gallicia. Dopo la morte di Traiano (an. 118), l'imperatore Adriano privò l'ambizioso Quieto della sua carica e nominò G. Annio Rufo governatore in sua vece. Costui (che i Talmudisti erroneamente chiamano Turno Rufo, e che alcuni rabbini intitolano imperatore) adottò misure assai violente contro gli Ebrei, i quali perciò cominciarono a dare segretamente di piglio alle armi (an. 120). Akiba, il quale si dichiarò in favore di Barcocheba, fu, con molti altri rabbini, messo in prigione. Poco dopo il ritorno di Adriano dal suo secondo viaggio in

Oriente, intorno al 130, la ribellione scoppiò. Barcocheba si procacciò influenza, parte per fama di potere miracoloso e parte per la sua intrepidezza. I suoi miracoli sono però negati da Maimonide, il quale dice: « Non ti venga in mente che il re Messia sia necessariamente tenuto a far miracoli. Questo non è il caso come dimostra il gramele e saggio rabbino Akiba, il quale fu uno de' saggi della Mishna e scudiero del re Ben Coziba, cui dichiarò essere il re Messia, e, in compagnia di tutti i saggi della sua generazione, credette lui essere il re Messia, finché Ben Coziba fu ucciso nelle sue peccata..... E i saggi non chiesero a Barcocheba né segno né miracolo ». I suoi seguaci, il cui numero cresceva rapidamente, fortificarono le sommità di vario colline e montagne, nascosero armi nelle caverne, cominciarono una piccola guerra contro i Romani e perseguitarono crudelmente i cristiani che ricusavano di unirsi a loro. Barcocheba prese Gerusalemme intorno al 132 senza difficoltà, stantechè la guernigione aveva probabilmente lasciato la città per dare addosso ai ribelli. Battè monete che avevano il suo nome da un lato e dall'altro la scritta *libertà di Gerusalemme*. Queste monete sono probabilmente le stesse che s'incontrano sotto il nome di *Coziboth*, voce che secondo alcuni rabbini può significare *monete false* o monete di Coziba o della città di Cozib. Nel museo britannico è una moneta attribuita da taluni a Simone Macabeo, corrispondente alla descrizione data da Tybssen ed altri di una moneta di Barcocheba. Un lato di essa rappresenta una parte di quattro colonne, in mezzo alle quali è una lira; una striscia serpeggiante di sotto rappresenta, come si vuole, il torrente Cedron, e una stella pare alludere alla citata profezia di Balaam. L'altro lato ha un vaso di manna e una foglia. Le due scritte sono in caratteri monetarii. Il Münster conchiuse da questa moneta che Barcocheba aveva cominciato la riedificazione del tempio; ma Niceforo Callisto (*Stor. eccl. m. e. 24*) o Cedreno (*Scrit. biz. an. p. 249*) dicono solamente che gli Ebrei intendevano di riedificare il tempio. Il rabbino Abraham Ben Dior e altri scrittori ebraici dicono, ma senza che loro si dia gran fede, che dopo la morte di Barcocheba, il suo figliuolo Turno successe al trono, e che a questo succedette il proprio figliuolo Romolo. — La presa di Gerusalemme animò siffattamente il coraggio degli amici della libertà, che Rufo non poté più opporre ad essi alcuna resistenza. I ribelli occuparono 50 luoghi fortificati e 985 villaggi. — Frattanto l'imperatore Adriano ordinò al suo più nobile comandante, Giulio Severo, di lasciare il suo posto nella Bretagna e passare nella Palestina; ma il tempo che corse durante il suo viaggio fu messo a profitto dai ribelli. Arrivato nella Palestina, Giulio Severo s'astenne saviamente dal combattere, ma s'impadronì di molti luoghi fortificati prima di muovere contro Gerusalemme, cui prese e distrusse dopo grandi perdite. Gli Ebrei, dopo la perdita della loro città, concentrarono le loro forze nella rocca di Bethar, che era probabilmente la stessa che Betharis, nel contorno di Bethron, dalla parte N. O.

di Gerusalemme. Mentre Giulio Severo andava mano riconquistando il paese, Barcoceba la fece tuttora da re in Bethar duranti tre anni, e per sospetto non fondato di tradimento, fece uccidere il dotto Eleazar di Modain, il quale avendo pregato per la salvezza della rocca, fu calunniato da un Cutita (cioè Samaritano), come se egli avesse voluto consegnarla ad Adriano. Secondo asserzioni infamistiche, Bethor fu presa nel 135 dai Romani, il dì nono del mese di ab, anniversario dell'incendio del tempio sotto Tito. Si disse che in questa occasione perissero 580,000 Ebrei; ma questo numero debb'essere molto esagerato. Barcoceba perì combattendo, e il suo capo fu portato nel campo romano. Akiba o molti altri rabbini che venivano considerati come motori della ribellione, furono condannati a crudele supplizio.

BARCOK-MALEK-AL-DHAHER-ABUSAID. — Nato in Circeasia, fu il primo sultano della seconda dinastia dei Mamelucchi, ed innalzato al trono nel 1382. Era stato preso in Circeasia e venduto ai Tartari di Crim, poi in Egitto ad un ufficiale de' Mamelucchi turcomanni. Nel 1388 fu deposto ed imprigionato, ma l'anno appresso rimontò sul trono, e nel 1391 entrò trionfante al Cairo. Nel 1392 fece uccidere gli ambasciatori di Tamerlano, il quale oveva cacciato di Bagdad il sultano Ahmet, figliuolo d'Avis. Tamerlano sdegnato, passò nella Siria, assediò Edessa, e pressala ne pose gli abitanti a fil di spada nel 1393. L'anno dopo, Barcok partì dall'Egitto per ristabilire Ahmet in Bagdad, e tornato nel suo regno, essendosi Tamerlano ricondotto nell'India, assicurò la sua autorità nella Siria. Fececi rispettare dai vicini e dallo stesso Tamerlano, e morì pacifico signore dell'Egitto e della Siria, in età di 60 anni, dopo di averne regnati 17.

BARCONE (*archit. rur.*). — È un edificio rurale in cui si conservano i covoni delle biade non ancora trebbiate. Alcuni lo dicono anche *barco*, ma questo nome si addice meglio alla *rica* (*vedi*). Il barcone è un edificio coperto e composto d'una serie di navate, e tanto grande quanto si domanda dalla estensione del podere, per contenere intera la raccolta de' covoni la più abbondante, e le paglie che devono nel vero valer d'alimento al bestiame. Deve essere staccato dalla casa rustica onde non esporla al pericolo di un incendio; in luogo comodo per iscaricarvi i covoni; essere ventilato; avere un suolo di circa due piedi più alto del livello dell'aria; avere aperture dalle parti meno esposte alle intemperie, o difese dalle piogge con tavolati, ramate, e simili; aver le pareti interne ben lisce, ecc.

BARDANA (*bot.*) (*v. Lirva*).

BARDAHIOTI (*stor. ant.*). — Soldati della guardia dell'imperatore di Costantinopoli. Erano vestiti di rosso, e portavano un berretto alla persiana orlato di panno giallo citrino: erano armati di bastoni e di verghe, di cui servivansi per far largo al passaggio dell'imperatore. Erano persiani d'origine. Il loro posto all'esercito era dinanzi la tenda imperiale dalla

parte di settentrione; in tempo di pace loro era affidata la guardia della porta del palazzo. Obbedivano al *princierio* o conte della corte.

BARDAS. — Patrizio dell'impero d'Oriente, fratello dell'imperatrice Teodora e tutore del nipote Michele II (842). Corruppe, rendendolo dissoluto, il giovane imperatore, chiuse in un chiostro Teodora, e scacciò sant'Ignazio dalla sedia patriarcale, per collocarvi l'euneco Fezio, suo nipote, autore delle scisma d'Oriente. Fatto Cesare, fu assassinato nell'866 da Basilio II Macedone, favorito di Michele III. — Due altri *Bardas* si resero celebri nella storia dell'impero d'Oriente. **BARDAS SCLERO**, cognato dell'imperatore Gio. Zimisce, gran capitano sotto Basilio II e Costantino VII, che strenuamente difese l'impero nel 970 contro le forze confederate de' Russi, Bulgari, Ungheri, ecc., a cui resistette in Adrianopoli con un pugno di soldati. Vinse in battaglia *Bardas Foca*, che s'era fatto gridare imperatore, e lo menò prigioniero a Zimisce che lo mandò in un chiostro. Morto questo imperatore, Basilio cunco suscitò contro Sclero, Pietro fratello di *Bardas Foca*, e Sclero si fece allora da' suoi soldati acclamare imperatore. I due rivali vennero alle armi, e Pietro rimase prigioniero. Basilio pose allora in campo *Bardas Foca*, al quale riuscì tra le file nemiche di aggiungere Sclero e di stordirlo con un colpo di mazza. La vittoria rimase a Foca, e Sclero poté appena fuggire. Tornato nella Mesopotamia, si pose alla testa de' malcontenti, e trattò con l'imperatore Basilio a cui *Bardas Foca* s'era di nuovo ribellato; ma nel tempo stesso negoziava in segreto con Foca, proponendogli di dividersi l'impero. Ingannatore rimase ingannato, o nel 979 l'astuto Foca lo chiuse in una fortezza. Costui marciò tosto contro le forze imperiali, ma perì, come credesi, di veleno. La sua vedova tolse Sclero della sua prigione e lo pose alla testa de' ribelli, ma Sclero trattò coll'imperatore Basilio, e riconciliò con lui. Morì poco dopo, forse nel 990.

BARDESANE (*n. Gnostico*) (*stor. eccl.*). — Eresiarca della Siria, il quale visse nell'ultima metà del II secol. a Edessa, ed era favoreggiato dal re Abgar Bar Maanu. Si rese singolare per la peculiarità delle sue dottrine. Considerava il male di quaggiù soltanto come una reazione accidentale della materia, e tutta la vita come produzione degli enti maschi e femine. Da Dio, imperscrutabile principio di ogni sostanza, e dalla consorte di questo primo principio, procedevano Cristo figliuolo del Vivente, e uno Spirito Santo femina; e da costesti, gli spiriti, ossia poteri creati dei quattro elementi, formando così il santo numero di otto, ossia la pienezza divina, le cui visibili copie egli trovava nel sole, nella luna e nelle stelle; e perciò a questi attribuiva tutti i cambiamenti della natura e degli umani destini. Lo Spirito Santo femina, fecondato dal figliuolo del Vivente, era, secondo lui, il creatore del mondo. L'animo umana, originariamente della natura degli enti, era confinata nel corpo materiale solamente come in pena della sua caduta, ma non soggetta al dominio delle stelle. Considerava Gesù, come destinato per la salute delle anime, soltanto come un uomo apparente,

e la sua morte pure di mera apparenza; ma la sua dottrina come mezzo sicuro per riempire le anime di fervide tendenze alla loro patria celeste e ricondurle a Dio, a cui vanno immediatamente dopo morte e senza la risurrezione del corpo. Bardesane propagò questa sua dottrina per mezzo d'inni siriaci, e fu il primo che scrivesse l'uni in questa lingua. Suo figliuolo Armonio studiò in Atene, e anche egli tentò per mezzo d'inni di propagare la sua dottrina. Ciò non pertanto i Bardesanisti non si dipartirono mai formalmente dalla chiesa ortodossa di Cristo. Essi si mantennero fino al secolo v. Volentino, il Gnostico, è quegli che si avvicinò di più a Bardesane, senz'esserne però seguace. Eusebio ha conservato la greco un frammento dell'opera di Bardesane intorno al destino (*Prepar. Evang.* lib. 6, cap. 10). Visse una vita irrepreensibile. Negli inni che il patriarca siro Efrain compose contro la dottrina di questo eresiarca, si trovano alcuni frammenti de'suoi inni che mostrano un'immaginaria feconda e ardente.

BARDESANISTI (v. BARDESANE).

BARDIGLIO (miner.). — Dicesi anche **BARDEGLIANA**. È una varietà singolare di calcio solforicata che per maggior durezza e per essere priva di acqua e provvista di una certa dose di silice differisce dal gesso. Il suo colore è bigio-azzurriccio, e talvolta azzurro; alla grana e alla struttura lamellare scagliosa, non che al color bigio, rassomiglia ad una varietà di marmo di Carrara che propriamente porta il nome di bardiglio. Proviene dalla provincia di Bergamo, e s'impiega a far tavole ed altri simili lavori.

BAHIDIS (BATTAGLIA di). — Gli Arabi di Jumbo, d'accordo con alcuni khalab e mameleucchi, all'avvicinarsi d'una colonna francese presso il villaggio di Bahdis nell'alto Egitto, uscirono loro incontro dal villaggio medesimo, mandando urla spaventevoli (5 aprile 1798). Il capo di brigata Morand fu costretto a ritirarsi con un vivo sparo di moschetteria; ma alla testa di poche truppe e in presenza d'una forza formidabile, credette prudenza l'ottenere l'iniziativa nel proprio posto. Mezz'ora dopo Morand fu di nuovo attaccato e, come la prima volta, mise in fuga l'avversario, che abbandonò sul campo di battaglia un gran numero di morti e di feriti. Il giorno appresso un nuovo combattimento fu dato a Girge. Gli Arabi, già padroni di questa città, si portarono verso il hazzar con intenzione di saccheggiarla. Morand formò due colonne d'attacco, dirigendone una verso l'interno, l'altra al di fuori della città. L'impresa ebbe un pieno successo, e gli Arabi entrati in città vi furono uccisi, gli altri salvaronsi fuggendo.

BARDO (stor. e letter.). — Appellazione d'etimologia incerta, appropriata agli antichi poeti delle tribù celtiche. — Lucano (lib. 4, ver. 447 e segg.) descrive l'ufficio del bardo e gli dà il suo proprio nome:

*Fos quoque qui fortes animos bellogue peremptas
Laudibus in laqueis votis dimittitis evum,
Purina securi fuditis carmina, Bardis.*

Tacito adopera un vocabolo che non si trova in

alcun altro scrittore, e che par derivato dalla parola bardo. Dice che i Germani usavano cantar versi con tuono da essi detto *bardito*, con cui accendevano l'animo de' guerrieri a battaglia, e quindi auguravano l'esito della pugna. — Le notizie però che ci lasciarono i classici rispetto ai bardi sono per lo più scarse e staccate. Strabone (p. 497) dice che i bardi (*barpetai*) erano cantori d'inni e poeti presso i Galli. Originariamente essi erano fuor di dubbio sparsi per la maggior parte dell'Europa occidentale, ma cedettero alla civiltà meridionale, e si ritirarono i più nel paese di Galles e nell'Irlanda, dove solo si possono ritrovare monumenti per la loro storia. — L'inglese Warton dice, che i bardi della Bretagna erano originariamente una parte costituente della gerarchia druidica. Nella parrocchia di Llanidan, nell'isola di Anglesey, si possono veder tuttavia le rovine della casa di un arcidruide, che chiamano *Trer Drew*, cioè la casa del druido, presso la quale sono i segni delle abitazioni delle separate società conventuali che erano sotto gli ordini ed ispezione immediata di esso. Fra questi è il *Trer Beird* o, come modernamente lo chiamano, il casale dei bardi.

Ma così forte era l'amore che le nazioni celtiche avevano per la poesia, che a malgrado di tutti i cambiamenti di governo e di costumi, anche lungo tempo dopo che si estinse l'ordine dei druidi e che si alterò la religione nazionale, i bardi, acquistando una specie di qualità civile ed un nuovo stabilimento, continuarono a fiorir tuttavia. — Secondo le leggi di Hoel Dha, emanate intorno l'anno 940, il *Bardad Teulu*, ossia il bardo di corte, era un ufficiale domestico. Occupava l'ottavo posto nella corte del principe; aveva i poderi liberi da imposte; il principe gli doveva dare un cavallo e una veste di lana, e la regina una camicia di tela. Alle tre feste principali, cioè al Natale, alla Pasqua e alla Pentecoste, egli doveva sedere presso il prefetto del palazzo, che gli metteva l'arpa nelle mani, e nelle stesse feste doveva avere per guiderdone le veste del *diado*, ossia maggiordomo. Quando occorreva di cantare, il bardo che si era guadagnata la distinzione della sedia (nella gara musicale), doveva primamente cantare un inno in lode di Dio, e dopo questo, un altro in onore del principe, e poi il *Teuluwr*, ossia il bardo della sala, doveva cantare qualche altro argomento. Se la regina desiderava di udire un canto, il bardo doveva recarsi a cantarlo nella camera di lei. — Il *Pencerdd Gwlad* era un altro bardo domestico dell'ordine più alto, il quale frequentava le corti dei principi gallesi, ancorché non fosse un ufficiale regolare addetto alla casa. I suoi privilegi si trovano descritti nelle *Leges Wallice* (lib. 1, cap. xlv, pp. 68, 69). — I bardi del paese di Galles si consideravano come dotati di facoltà eguale all'ispirazione. Erano gli storici orali di tutte le azioni passate, così pubbliche come private. Narra- vano i grandi avvenimenti dello stato, e come gli scaldi delle nazioni settentrionali, conservavano la memoria d'infiniti fatti che altrimenti sarebbero caduti in obliivione. Conoscevano perimenti tutte le opere dei tre bardi primarii, di Myrddyn o Morfryn, Myrddyn Eurys e Taliesin ben Beirdd. Ma avevano un'altra

qualità, in quale forse sopra tutto li rendeva cari alla nobiltà gallesse, ed era quella di essere per la maggior parte accurati genealogisti, e di piaggiare la vanità di esso, cantando le azioni di antenati fatti discendere dai tempi più remoti. I bardi gallesi vennero riordinati e regolati da Gryffth ap Conan, re o principe di Gales, nell'anno 1078. — I bardi gallesi convenivano alle *eisteddfods* che erano adunanze di bardi e ministrelli, le quali si mantengono in uso per più secoli. Una di queste adunanze si teneva nella città di Caerwys, un'altra ad Aberffraw nell'Anglesey, poi bardi di quest'isola e della vicina contea, e una terza a Mauthral, per quelli del paese di Powis. Si dava la preferenza a questi luoghi perchè quivi erano le case dei principi. A queste *eisteddfods*, che si potrebbero chiamare le olimpie britanniche, non potevano intervenire e dar prove di loro valore se non bardi e ministrelli già celebrati. La gara durava lunga pezza, si nominavano giudici che avevano a decidere delle abilità rispettive de' bardi; e a questi si conferivano gradi appropriati, e si dava ad essi la facoltà di esercitare il loro ingegno nel modo sopra descritto. — Gli Irlandesi fanno risalire la storia dei loro bardi agli antichissimi tempi della supposta invasione de' Milesi. I bardi di questa nazione erano di tre classi: 1° Gli *Ollamhain Beidn* o *Fidhe* erano poeti che traducevano i dommi della loro religione in versi; animavano i soldati prima e nell'atto della battaglia, e intonavano il canto di guerra. 2° I *Breithnachain*, ossia bardi legislatori, i quali promulgavano le leggi con una specie di recitativo o canto monotono, seduti all'aperto. 3° I *Seanchabailhe* erano antiquari, genealogisti o storici; registravano gli avvenimenti memorabili, e conservavano le genealogie dei loro protettori in una specie di stanza prosastica. Ogni provincia e capo aveva un *seancha*. Oltre a questi tre ordini di bardi, eravene un altro di un genere inferiore, formato di *Cleanaigh*, *Crotairigh*, *Clotairigh*, *Tiompanach* e *Cuilleaunach*, ognuno dei quali prendeva il rispettivo suo nome dallo strumento che specialmente suonava. Il capo di questo ordine intitolavasi *Ollamh-Receol*. La costoro professione, come pure quella delle classi più alte dei bardi, era ereditaria. — Gli storici irlandesi narrano che s. Patrizio, quando convertì l'Irlanda alla fede cristiana, distrusse trecento volumi dei canti de' bardi irlandesi. Così fatta era la loro dignità presso la nazione, che potevano portare una veste dello stesso colore della famiglia reale. Venivano costantemente invitati ad una festa triennale, e i canti più approvati che si udivano a quest'assemblea venivano per ordine del re commessi alla custodia dello storico o antiquario regio. Molti di questi componimenti vengono citati dal Kenting come documenti della sua *Storia d'Irlanda*. Concedevansi loro vasti poderi, affinché potessero vivere in una condizione indipendente ed agita. La possessione n'era ereditaria; ma quando un bardo moriva, il potere passava non al primogenito ma a quello della famiglia, il quale manifestava maggiore ingegno e propensione per la poesia

e la musica. Ogni bardo principale ne aveva altri trenta inferiori al suo seguito, e un bardo di ordine secondario ne aveva quindici. Pare che fossero nell'auge dei loro fiorire nel 538. — Alcuni sono di parere che i canti dei bardi irlandesi portassero viva l'impronta dell'immaginazione scaldica, e si crede che questi segni sopravvivano ancora fra una specie di storici-poeti, che chiamano novellatori (*tales-tellers*) o che sono considerati come discendenti dagli antichi bardi irlandesi. Nel museo del Collegio della Trinità di Dublino si conserva tuttavia come una reliquia del iardismo l'arpa che si vuole appartenere a Brian Borom, re d'Irlanda, il quale cadde nell'ora della vittoria riportata sopra i Danesi nella pianura di Contarf presso Dublino nel 1014. — A tutti sono noti i poemi attribuiti ad Ossian che Macpherson pretese di aver raccolti in mezzo alla popolazione celtica del settentrione della Scozia, e di aver soltanto tradotti in inglese. L'amor proprio nazionale degli Scozzesi fece che per molti anni si sostenesse con calore l'autenticità di questi creduti avanzi dell'antichissimo bardo, a malgrado che questa impostura letteraria fosse evidentissima. Letterati di gran fama, e tra gli altri il Blair e il Mackenzie, accreditati da un eccesso di amor patrio si diedero a credere, e a cercare argomenti per provare, che il Macpherson avesse realmente attinto a sorgenti tradizionali; ma le pretese poesie originali mai non videro la luce, e soltanto si pubblicò una versione celtica dall'inglese che chiaramente si vide essere opera di un contemporaneo. La persuasione, leggermente invalsa, che Ossian avesse esistito, e che i poemi pubblicati sotto il suo nome fossero veramente opera sua, fece che per quasi quarant'anni l'Europa ammirasse l'impostura del Macpherson, o che la letteratura prendesse una tinta ossianesca, alla qual cosa concorse potentemente fra noi la bella traduzione del Cesarotti; ma il prestigio è ormai sparito, e gli Scozzesi stessi (tranne alcuni fra i più avanzati in età) riconoscono adesso che il voler mantenere l'originalità celtica di siffatti poemi sarebbe cosa poco meno che ridicola.

BARÈGES (geogr.). — Piccolo villaggio del dipartimento degli alti Pirenei, a sette leghe da Bagnères de Bigorre, altrettante da Tarbes e 137 da Parigi. Esso è conosciuto per le sue acque minerali, solforose e termali, che s'usano per la guarigione delle malattie della pelle. Barèges non è abitato che da maggio a settembre (v. ACQUE MINERALI).

BAREGINA (chim.). — Sostanza organica azotata di apparenza gelatinosa, che dicesi anche *glairino* o *plumbierina*. Trovisi nelle acque termali di Barèges e di Plombières. Questa sostanza è insolubile nell'acqua; sensibilmente insolubile negli acidi nitrico (azotico), idroclorico, acetico; pochissimo solubile nella potassa caustica; e, secondo Longchamp, esiste in tutte le acque termali. Essa si presenta frequentemente in sospensione nelle acque solforose sotto forma di fiocchi biancastri.

BAREI (stor. ant.). — Popoli della Coichide e dell'Iberia, i quali ardevano i corpi de' loro parenti morti di malattia, e lasciavano in preda agli uccelli

quelli che morivano in battaglia (Eliano, *Storie degli Anim.* x. 22).

BAHELIA (art. e. gest.). — Diminutivo di bara, è uno strumento a simiglianza di bara, che si porta a braccia da due persone per trasportar pesi. — Dassi pur questo nome: 1° a quel veicolo con cui si portano le sacre immagini in processione; 2° a quello che serve a portar gl' infermi allo spedale, con ciclo a volta e coperto; 3° a una maniera di carretta con cassa triangolare, con bordi arcuati, in bilico sull'asse che l'attraversa, e che serve ne' lavori d'agricoltura per trasportar terre, letame, ecc.; 4° alla madia dei tintori in cui purgano lo zaffrone.

BARETTI (Giacopo). — Nacque in Torino nel 1746. Suo padre le voleva avvocato, ma egli, sentendo una grande avversione pel fore, lasciò la casa paterna all'età di sedici anni e passò a Giussalla in casa d'un suo zio che le alloggiò segretario in una casa mercantile. Quivi egli spendeva le ore d'ozio nello studio della poesia, e pigliava un diletto particolare nelle composizioni di stile bernese. Fra gli scrittori di prosa aveva caro sopra tutti Benvenuto Cellini. Pochi anni dopo lasciò il fondaco e passò a Milano e a Venezia, dove strinse amicizia col Passeroni, col Parini, con Gasparo Gozzi ed altri letterati di quel tempo. A Venezia volgarizzò per commissione di un libraio le tragedie di Corneille; e in questa stessa città entrò in controversia letteraria col dottore Schiavo nella quale dispiegò un'acrimonia che passò modo. Tornato a Torino nel 1747, scrisse un'opuscolo contro il Bartoli, professore di quell'università, ed essendone grandemente ripreso, determinò di lasciare l'Italia. Si era dato per tempo a studiare la lingua inglese, e nel 1751 passò a Londra dove si pose a dar lezioni d'italiano. Stabilitosi quivi, tradusse in inglese il canto xxxiii dell'*Inferno* di Dante, contenente l'episodio di Ugolino, come pure il *coram senatore* d'Orazio. Nel 1757 pubblicò l'*Italian library* (biblioteca italiana) che era un ragguaglio intorno alle vite e alle opere degli autori più pregiati d'Italia, con una breve storia della lingua italiana: che vuol essere opera pregiata come catalogo. Essendosi così acquistata qualche riputazione, fu nominato segretario per la corrispondenza estera dell'accademia di pittura, scultura e architettura. Nel 1760 partì di Londra per fare un viaggio con un gentiluomo inglese per nome Southwell, si portò a Lisbona e quindi attraversando il Portogallo, la Spagna e la Francia meridionale, passò in Italia. Descrisse questo viaggio nelle sue *Lettere familiari* le quali essendo scritte con stile assai vivace e brioso e riferendosi alla Spagna e al Portogallo, paesi a que' tempi visitati di rade dai viaggiatori, meritandosi dal pubblico una grande attenzione. Rifuse quindi questi suoi scritti in inglese e li pubblicò con addizioni considerevoli sotto il titolo di *Viaggio da Londra a Genova*, 4 volumi in-12°, Doltino 1770. — Tornato in Italia, vi passò parecchi anni, dimorando ora a Torino, ora a Milano ed ora a Venezia: nella quale ultima città cominciò il suo giornale critico, intitolato la *Frusta letteraria*, i numeri

del quale andavansi dal pubblico ad aspettare agli uffizi postali con grandissima impazienza. In questo egli mirava a richiamare la maggior parte degli scrittori italiani a far più attenzione alle cose che alle parole. Ma questi scritti sparsi di fiele destarono l'ira di parecchi scrittori di qualche grido, e tra gli altri del P. Apollonio Buonafede il quale pubblicò una risposta alla *Frusta*, col titolo: *Il suo pedagogo*. La disputa durò qualche tempo con virulenti invettive, da non cederla alle scendalose del Valla e del Poggio, del Caro e del Castelvetro, e con disonore de' contendenti. Il Buonafede era potente di amici, e il Baretti temendone le conseguenze, ripeté prudente di lasciare Venezia. Nel 1765 passò ad Ancona, dove continuò a pubblicare il suo giornale con la falsa data di Trento. Qualche tempo dopo giunto al numero 33, ne cessò la pubblicazione, e tornò in Inghilterra. Quivi scrisse in inglese un ragguaglio intorno alle maniere ed ai costumi dell'Italia, con osservazioni sugli errori presi dai viaggiatori relativamente a questo paese, 2 vol. in-8°, Londra 1769; quest'opera è una serie di rettificazioni sopra un *Viaggio in Italia* (Tour in Italy) di un Dr. Sharp, il quale aveva recato giudizi assai superficiali intorno agli Italiani. Il Baretti difese la sua nazione coll'usata sua vivacità. Quest'opera è assai curiosa, contenendo la sincera descrizione che un Italiano fa delle maniere e delle abitudini del suo paese, quali erano nel secolo passato. Scrisse similmente una dissertazione in francese *sur Shakespeare et M. de Voltaire* nella quale prende a confutare molti errori che Voltaire aveva preso parlando di Shakespeare, e denudò la leggerezza colla quale questi recava giudizi intorno la lingua o la letteratura delle nazioni straniere e in particolare dell'Inglese e degli Italiani che Voltaire conosceva troppo superficialmente, e nelle spirito delle quali non poteva addentrarsi. Quest'opuscolo è scritto con molto acume critico e con grande libertà di pensare, avuto riguardo al tempo in cui fu pubblicato e alla gran fama di cui godeva in allora il Voltaire. — Il Baretti pubblicò inoltre una *Grammatica italiana ad uso degli Inglesi* e un *Dizionario italiano e inglese*, che fece cadere in disuso l'antecedente dell'Altieri. Di questo dizionario si fecero parecchie edizioni, e quantunque molto imperfetto pel bisogno dei moderni, continua tuttavia ad essere in gran voga. — Andando egli una sera all'accademia di cui era segretario, fu assalito da più persone, e tratte fuori per difendersi il temperino, ferì uno degli assalitori che morì poco dopo. Processato come omicida, fece egli stesso la sua difesa e venne assolto dai giurati. Il Dr. Johnson, Burke e Garrick gli resero buona testimonianza in quest'occasione. — Nel 1785 ottenne un aumento di soldo come segretario della detta accademia, che aggiunte ai guadagni delle sue fatiche letterarie, lo mise in grado di vivere agiatamente fin al 1789, nel quale anno morì a Londra in età di 75 anni. Godette della familiarità di molti letterati inglesi o specialmente del Dr. Johnson. Questo filologo inglese nelle sue lettere parla molto favorevolmente del libro che il Baretti scrisse intorno

a' suoi viaggi, e dice ch'egli fu il primo che in Italia ricevesse un compenso per i suoi scritti. Fra le ultime opere del Baretti merita d'essere menovata la seguente: *Introduzione alle lingue più utili dell'Europa*, composta di estratti scelti dai più celebri autori inglesi, italiani e spagnuoli, con traduzioni letterali, in-8°, Londra 1772. Questi brani sono tutti di scrittori in prosa e tradotti in tre lingue. — Fu giudice troppo severo de' suoi contemporanei; nemico del verso sciolto sino a consigliare al Parini di condurre in ottava rima i suoi poemetti immortali, il *Mattino* e il *Mezzogiorno*. Le lettere ch'egli scrisse a' suoi fratelli saranno sempre lette con piacere, tanta è la franchezza, la vivacità, l'evidenza con cui descrive i costumi, la usanza, gli avvenimenti. La sua *Frusca* produsse gran frutto di bene, richiamando gl'ingegni italiani a studi più severi, e imponendo silenzio alle erotiche ciance dell'Arcadia, al lusso smodato dell'antiquaria, ai freddi concetti dei petrarchisti, ai lussureggianti modi frugoniani. Il Baretti ebbe maturo il giudizio, ma ubbidì troppo a certe antipatie che lo dominavano, e così fu ingiusto più d'una volta, o singolarmente verso il più gran poeta comico che vanti l'Italia, vogliamo dire Carlo Goldoni. Nell'altra sua opera distesa in nostra favella *Gl'italiani o sia relazioni e costumi d'Italia*, si mostrò piacevole molto, ma vi avventò assai sentenze, e corsa dietro più d'una volta alle ombre criticando costumanze ch'erano in Italia già da mezzo secolo cadute. In fatto di lingua è scrittore sicuro, e fece onore alla scuola del cel. Tagliacucchi da cui usciva. — Era men dotto (al dire di un suo biografo), meno profondo, meno meditativo di alcuni moderni critici; ma aveva una certa asprezza nell'indole e certa mosca ostile e mordace contro le opinioni da lui combattute, ebbi il dispetto suggerendogli modi e metafore singolari, dava un risalto piacevole a' suoi pensieri.

— BAREZZI (STEFANO). — Pittore milanese, conosciuto per avere scoperto il modo di togliere dal muro le pitture a fresco, servendosi di una tela ricoperta di un certo cemento. Egli fissava questa tela sulla muraglia, ne distaccava i colori senza disordinarli, e applicando poscia la tela su una tavola di legno, faceva sì che i colori vi s'imprimevano.

— BARGAGLI (SCIPIONE). — Nacque a Siena, di famiglia nobile, intorno alla metà del xvi secolo. Venne in fama di scrittore elegante, e le sue opere principali sono: *I tradimenti*, in-4°, Venezia 1587, che da alcuni si chiamano le *Novelle del Bargagli*. Imitando il *Decamerone* del Boccaccio, l'autore suppone che quattro donne e cinque giovani s'incontrino nel carnevale del 1535 a Siena, mentre la città sosteneva tutte le privazioni ed i pericoli di un assedio a sì trattengono a vicenda nel proporre e sciogliere questioni riguardanti cose d'amore, poi ciascuno della brigata racconta una novella. Quest'opera non è contaminata da lidezze che possano offendere il buon costume; incontra con una viva descrizione della calamità che il popolo di Siena ebbe a sostenere negli anni 1544 a 1545, mentre era stretto d'assedio dalle forze unite di Carlo v e di Cosimo gran duca di Fi-

renze, prima dello sterminio di quella repubblica. Gli è un ragguaglio storico molto fedele e inteso ad eccitare il più vivo interesse. 2° *Delle imprese*, in-4°. Venezia 1594. È un'opera di molta erudizione, relativa all'origine e alla lingua simbolica della divisa dei moti che si assumevano nei tempi della cavalleria dai cavalieri ne' tornei, o nel mettersi a qualche impresa. Questo libro viene considerato come uno dei migliori in simil genere. Il Bargagli lo dedicò all'imperatore Rodolfo II, dal quale fu fatto conte palatino, col privilegio di aggiungere l'aquila imperiale alla sua cotta d'armi. La terza opera del Bargagli è il *Turamino*, ovvero *del parlare e dello scrivere sanese*, in-4°, Siena 1602. È un dialogo intorno a vari dialetti della Toscana e specialmente intorno a quello di Siena, spiegando le differenze principali di compitare e pronunziare, che passano tra il dialetto sanese e il fiorentino, come pure le differenze in certe parole usate da ciascuno per significare gli stessi oggetti. Il Turamino dà un catalogo degli antichi scrittori sanesi, specialmente dei poeti, cominciando dal secolo XII. Quest'opera deve riuscire interessante per filologi e per tutti coloro che amano di addentrarsi nei segreti della nostra lingua. Il Bargagli scrisse anche altre opere di minor conto in prosa ed in verso, e morì nel 1612. — Suo fratello Girolamo professore di legge, e poi avvocato di qualche vaglia nella sua città nativa, fu autore ancor esso. Scrisse un libro intitolato *Dialogo dei giochi che nelle veggie sanesi si usano di fare* (in-8°, Venezia 1573), che è una spiegazione dei molti giochi che si usavano ed usano ancora talvolta in Italia fra brigate d'amici per passare insieme le serate invernali, e in cui si dispiegano spesso molto spirito ed ingegno, pretezza di risposte e perspicacia d'interpretazione. L'autore condanna giustamente quei detti equivoci, ai quali si può dare un'interpretazione non troppo onesta, o quelle indecenti allusioni che spesso si usano in questa sorta di giochi. Questo libro è stato da alcuni erroneamente attribuito a Scipione Bargagli.

BARGELLO (v. BARGELLO).

BARI (TERRA DI). — Una della quindici province della parte continentale del regno della Due Sicilie. Si stende per 68 miglia all'incirca lungo la costa dell'Adriatico, dal fiume Ofanto, l'antico Aufido, che la disgiunge dalla provincia della Capitanata, fino a 4 miglia al N. O. di Ostuni, che è la prima città della Terra d'Otranto da quella parte. Fra terra la provincia di Bari si stende circa trenta miglia fino alla catena di monti che, staccandosi dalla giogaia centrale degli Appennini, presso Venosa, corre in direzione orientale verso l'Adriatico, dividendo le acque che corrono nel mare da quello che si gettano nel golfo di Taranto. Questa catena divide la provincia di Bari da quella di Basilicata. Altamura, l'ultima città della terra di Bari da quella banda, giace alle falde della catena. È questa una della province più popolate del regno, e quella striscia che si stende lungo la costa del mare, e corre circa 8 miglia dentro terra, è una delle contrade più fertili e meglio

coltivato d'Italia. È sparsa di un gran numero di città, a poca distanza l'una dall'altra, quali sono, Barletta, Trani, Bisceglia, Molfetta, Giovenazzo, Bari, Molo, Polignano, Monopoli, Fasano; e dentro terra, ma sempre a poche miglia dalla costa, Andria, Ruvo, Noia, Bitonto, Bitetto, Conversano, ecc. Porecchie di queste città hanno da 12,000 a 18,000 abitanti, ellirinuante da 4000 a 8000; l'intera popolazione della provincia è di 420,000 anime incirca. L'interno del paese è assai meno popolato dei distretti marittimi, vasti tratti di esso essendo destinati alla pastura o ingombri di boschi. Questa parte è coperta di monti calcarei; la valli sono capaci di buona coltura. La terra di Bari e quella d'Otranto sono entrambe chiamate dai nativi la *Puglia pietrosa*, per contraddistinguerle dalla Capitanata detta la *Puglia piano*. La provincia di Bari non ha fiumi, eccettuato l'Ofanto, che scorre lungo il suo confine settentrionale-occidentale; ma si trovano copiose sorgenti a poca profondità di terreno, le quali somministrano acqua per l'irrigazione. I prodotti principali della contrada sono olio, grano, vino, seta, soda e frutti in copia. L'olio e il grano sono gli articoli principali d'esportazione. Le città della costa, specialmente Barletta e Bari, fanno un traffico considerevole con Trieste, Venezia, colla costa dello Dalmazia, colle isole Ionie, ecc. Vi sono alcune manifatture di tela a Molfetta, e si costruiscono novi in tutte le città marittime. I porti non sono adatti se non a legni di piccola portata. Il clima, quantunque assai caldo, è generalmente salubre, tranne in alcuni luoghi dove si lascia stagnare in gran copia l'acqua piovana. Una bella strada carreggiabile corre lungo la costa da Barletta a Molo, e questo tratto di paese, detto la *Marina di Bari*, è molto vantato dagli abitanti per suo aspetto di fertilità ed ottimo stato di coltura. Un'altra strada, più dentro terra, e parallela alla prima, passa per Andria, Ruvo, Bitonto, ecc. La provincia di Bari è amministrata da un intendente che risiede a Bari, ma le corti di giurisdizione civile e criminale sono stabilite a Trani. La provincia è divisa in tre distretti, Bari, Barletta e Altamura; e il tutto è suddiviso in trentasette giurisdizioni inferiori.

BARI.—Città capo-luogo della provincia a cui dà il nome, è situata sopra un tratto di terra che si avvanza nel mare, e trovasi all'E. N. E. di Napoli e a 45 al N. O. da Taranto, nell'11° 4' lat. N. e 15° 30' long. E. Fuchinata *Barrum* dai Romani, ed era una delle città dell'Apulia. Fu probabilmente un tempo colonia greca, benché nulla si sappia della sua origine. Orazio ne fa menzione nel suo viaggio o Brundisio, come di luogo abbondante di pesci. Dopo la caduta dell'impero occidentale, Bari fu per qualche tempo sotto gli imperatori greci e quindi sotto i duchi Longobardi di Benevento. Nel secolo ix fu presa e saccheggiata dai Saraceni, che furono cacciati nell'Apulia da Racheis, duca di Benevento, affinché lo allontanassero contro il conto di Salerno suo rivale. L'imperatore Luigi la tolse ai Saraceni nell'870, ma alcuni anni dopo se ne impadronirono i Greci, e Bari divenne residenza del *catapan* greco o governatore dell'Apulia. Nel 1070 fu

presa dai Normanni, dopo lungo assedio, e ripresa dall'imperatore Lotario nel 1157, e di nuovo conquistata, pochi anni dopo, da Ruggiero, re di Sicilia. — L'edificio più notevole di Bari è la chiesa e il priorato di s. Nicola, costruiti nel 1098, e riccamente dotati da Ruggiero duca di Puglia. La chiesa è un edificio di struttura gotica, assai grande e venerabile. Gli archi che dividono le navate, sono sorretti da doppie colonne di granito. Si distingue fra i monumenti fino a splendido mausoleo di Bona Sforza, regina di Polonia e duchessa di Bari, la quale morì qui nel 1537. Vi è pure la tomba di Roberto di Bari, protonotario del regno di Sicilia, che pronunziò la sentenza di morte contro l'infelice Corradino. Il castello di Bari è un edificio assai grande ed antico. La città è circondata di mura, d'aspetto antico, e di strade anguste e tortuose. Come tutte le altre città della Puglia, non ha né fogne, né acquedotti. È abitata da 49,000 anime, ed è città ricca e industriosa. Celebre è nel regno di Napoli l'*acqua stomacica* di Bari, che è una specie di cordiale fine, composto di erbe aromatiche e di spezierie, che si beve comunemente dopo il caffè; la manifattura di questa bevanda è stata lungamente in mano dei frati. — Il porto di Bari è composto di due moli che lo difendono dai venti di mare, e quantunque sia quasi colmo di sabbia, è tuttavia il più frequentato della provincia, dopo quello di Barletta. Bari ha un liceo o collegio reale, uno dei cinque che esistono nella parte continentale del regno, e che può conferire licenze ma non laurea, riservate tutte esclusivamente all'università di Napoli. Nel detto liceo sono mantenuti gli studenti per otto ducati inieira al mese (lire 55, 20) compresa l'istruzione.

BARICOLA (patol.), *baricotte*, *baricotte* o *baricotte*. — Diminuzione dell'udito (v. SORDITÀ, UOITO).

BARIGELLO o **BARIGELLO** (stor. mod.). — Titolo che davasi in Firenze al terzo ufficiale forestiero, oltre al podestà e al capitano del popolo. Quindi furono appellati barigelli sette capitani di guardia, eretti dai rettori della repubblica, speciale ufficio de' quali era la custodia del palazzo, e di vegliare alla sicurezza dello stato. Oggi col titolo di barigello vien nominato il capitano dei birri o primo birro. Alcuni derivano barigello dalla barbara latinità *baronecellus*, cioè piccolo barone, ovvero da *baricellus*, littore, e finalmente da *barigellus* che significa lo stesso.

BARILE (comm.). — Misura di capacità per legumi secchi, in uso nella Martinea e nella Guadalupe (colonie francesi in America). Contiene 112 pinte di Parigi, e si divide in mezzo, in quarto e mezzo quarto. — Il barile è anche una misura di liquidi. Il *portoghes*, capace di 297 litri, 72 centilitri di Francia: l'*inglese*, misura di vino contenente 426 pinte: il *fiorentino*, della capacità di 20 hottiglie. Il *barile di aringhe* suol contenerne 1,000; il *barile di saponi* suol essere di 252 libbre; il *barile di polvere* odierno è di 30 chilogrammi.

BARILLA (bot. agric.). — Nome spagnuolo d'una specie di salsola (*salsola nativa*, L.), dalle cui ceneri si ricava la miglior soda d'Alcánte (v. SALSOLA).

BARILOTTO (comm.).—Così chiamansi certi piccioli bariletti in cui rinchiodansi olive, senape ed altre cose simili per mandarle altrove.

BARILOTTO (mar.).—Specie di picciola botte che è la quarta parte d'una tonnellata.

BARILOTTO (art. mil.).—Chiamansi *bariletti a fuoco* o *fulminanti*, certe botticelle di diversa capacità, entro le quali si collocano materie incendiarie con la miccia bagnata d'olio di petrolio o temperata nella pece greca, di cui si fa uso ne' combattimenti navali per incendiare le navi nemiche.

BARIO (chim.).—Il bario (Ba.) è un corpo semplice di natura metallica. Il suo nome desunto dalla *barite*, che lo contiene, deriva da *barros*, pesante. La sua esistenza venne ammessa per analogia dopo l'importante scoperta di Davy intorno alla composizione di certe sostanze che primo venivano distinte coi nomi di alcali, di terre e di terre alcaline. Questo corpo è solido alla temperatura ordinaria, ha un color bianco d'argento, ma esposto all'aria non tarda ad oscurarsi coprendosi di uno strato di ossido; è molle abbastanza perchè si possa tagliare con un coltello; entra in fusione prima di farsi rosso; rimane fisso alla temperatura della fusione del vetro; viene intaccato da tutti gli acidi ed entra in lega col mercurio; ha la proprietà di decomporre rapidamente l'acqua assorbendo l'ossigeno e lasciando svolgere liberamente l'idrogeno; il suo peso specifico non è esattamente conosciuto, ma è superiore a quello dell'acido solforico concentrato; quando si scalda alla temperatura del calore rosso in contatto del vetro, roagisce sopra questa materia e ne riduce l'acido silicico. Primo a indicare un processo per estrarre il bario è stato Seebeck. Ad ottenere questo metallo vuoi fare una pasta d'idrato di barite con l'acqua; quando la pasta è consistente ed omogenea, s'incava a guisa di scodella, vi si versa un po' di mercurio puro e si pone sopra una lastra metallica isolata. Allora si fanno comunicare i poli di una forte pila del Volta coi due metalli tra i quali è compresa la massa baritica; cioè il filo negativo col mercurio, ed il filo positivo colla lastra. Sotto l'influenza della corrente elettrica, l'ossido di bario si decompone; l'ossigeno si porta al polo positivo, ed il bario al polo negativo, dove si unisce al mercurio, forma un amalgama e si sottrae in questo modo all'azione dell'ossigeno atmosferico. Dopo di aver prolungato l'esperienza per molto tempo onde ottenere un amalgama ricco di bario, s'introduce quest'amalgama in una piccola storta che si riempie di olio di nafta. Allora per isolare il bario basta lo scaldare gradatamente la storta per cacciare successivamente l'olio di nafta ed il mercurio; si ottiene per residuo il bario puro o più frequentemente mescolato con una piccola porzione di mercurio, giacchè nel corso della distillazione il metallo si trova solamente in contatto coi vapori di mercurio e di olio di nafta che lo preservano dal contatto dell'ossigeno. Conviene però badare che la temperatura non si elevi fino al calor rosso altrimenti il bario decomporrebbe il vetro della storta. — Si ottiene anche il bario facendo passare

una corrente di vapore di potassio sopra la barite riscaldata al rosso bianco in un tubo di ferro; la barite risultante è un miscuglio di bario e di perossido di potassio; lavando questa massa col mercurio purissimo, il bario si unisce con questo, e si ha l'amalgama che si distilla nel modo indicato. — Il bario si combina coll'ossigeno in due proporzioni e produce il *protossido di bario* (Ba. O.) ed il *deutossido o perossido di bario* (Ba. O.²) (v. *Barite*); si combina ugualmente con il cloro, il bromo, l'iodio, il fluore, lo zolfo, il fosforo. — Il *cloruro di bario* (muriato di barite, idroclorato di barite, cloruro barico) si compone di 65,94 di bario, e 34,06 di cloro. La sua formula è Ba. Cl.². Si prepara in varie guise; trattando il solfato di barite col cloruro di calcio; o disciogliendo il carbonato nativo di barite nell'acido idroclorico; o decomponendo con quest'acido una dissoluzione di solfuro di bario ecc.; ma il metodo più vantaggioso è il seguente: si versa a poco a poco nella dissoluzione di deuto-cloruro di mercurio in una dissoluzione di solfuro di bario, continuando fino a che non si formi più precipitato nero di solfuro di mercurio; nella soluzione rimane il cloruro di bario; allora si filtra il liquore, si evapora fino a siccità, e si calcina per eliminare quella piccola porzione di cloruro mercuriale che potrebbe aderire al cloruro di bario; dallo massa calcinata disciolta di nuovo nell'acqua bollente si ottiene il cloruro di bario purissimo, che cristallizza in grandi lamine quadrate od in prismi a quattro facce allargate, compressi. Il cloruro di bario è indecomponibile all'acido clorico; ma vien decomposto dai solfati, dall'acido carbonato ed anche dall'acido gallico; agisce come veleno energico; la medicina lo amministra a piccole dosi e con successo la parecchie malattie (v. *Barite*, *mat. med.*). — Il *bromuro di bario* o *bromuro baritico* (Ba. Br.²) si compone di 55, 31 di bromo e di 46, 69 di bario. Disciogliendo l'idrato di barite nell'acido idrobromico, ed evaporando la dissoluzione si ottiene il bromuro di bario sotto forma di piccoli cristalli riuniti il cui complesso offre l'aspetto dei cavoli fiori. Il bromuro di bario è molto solubile nell'acqua; è solubile nell'alcool; finora non è adoperato. — L'*ioduro di bario* o *ioduro baritico* (Ba. J.²) si prepara trattando l'ossido di bario disciolto coll'acido idroiodico ed evaporando la dissoluzione. Questo composto è solubilissimo nell'acqua; cristallizza in piccoli aghi; si altera al contatto dell'aria; è dotato di qualità velenifiche. Cento parti di ioduro di bario comprendono 64, 83 d'iodio, e 35, 17 di bario. — Il *fluoruro di bario* o *fluoruro baritico* (Ba. F.²) si ottiene sotto forma di polvere bianca facendo digerire il carbonato di barite recentemente precipitato, ben lavato ed ancora umido, in un eccesso di acido idro-fluorico; si compone di 24, 44 di fluore e di 75, 56 di bario; è solubile negli acidi nitrico e idroclorico; si discioglie in parte nell'acqua; non ha uso. — Il *solfuro di bario* (proto-solfuro di bario, *solfuro baritico*) (Ba. S.) si ottiene decomponendo il solfato di barite col carbone, o facendo passare una corrente d'acido idrosolforico sopra la barite pura arroventata in un tubo di vetro o di porcellana, o facendo riscaldare in

una storta e mantenendo per qualche tempo al calor rosso un miscuglio di barite pura e di zolfo. Questo solfuro è bianco con tinta grigia, granelloso, solubile nell'acqua; è composto di 19,01 di zolfo o di 80,99 di bario. Una dissoluzione di solfuro di bario a caldo con eccesso di solfuro cristallizza in grandi lamine trasparenti composte di solfuro e di acqua. Facendo bollire il solfuro di bario si producono vari gradi di solforazione secondo la maggiore o minore quantità dello zolfo impiegato; quando quest'ultimo è in eccesso si ottiene un *per-solfuro di bario* (Ba. S.³). I solfuri intermedi tra il solfuro e il per-solfuro di bario sono distinti da Thénard col nome di *poli-solfuri*. — Il *solfuro di bario* è solido, bruno, lucente come un metallo; gettato nell'acqua ha la proprietà di decomporre rapidamente con produzione d'ipo-solfito di barite e di gas idrogeno per-solfurato che s'infiamma al contatto dell'aria. Si ottiene il solfuro di bario gettando alcuni pezzetti di solfuro nella barite pura anidra arroventata in un matraccio di vetro a lungo collo. Il solfuro dovrà trovarsi in eccesso, altrimenti il bottone del solfuro riuscirebbe rossastro ed appannato. — Il bario finalmente si unisce anche col cianogene, col selenio e col tellurio; questi composti sono poco importanti; non si conoscono leghe di bario, tranne quella col mercurio; l'ossido di bario si combina coll'acqua e con parecchi acidi; le specie minerali che comprendono il bario come principio essenziale, sono poco numerose (v. *BARITE* (chim. e min.)).

BARISONE. — Molti illustri principi di Sardegna portarono questo nome; ne accenneremo i più ragguardevoli nella storia.

BARISONE I re di Torres, detto negli annali sassinesi re di Sardegna, visse nel secolo XI. Nel 1062, mosso a pregare Desiderio, abate di Monte-Cassino, perchè gli inviasse alcuni monaci per fondare nel regno turritano un monastero. Desiderio aderì di buon grado, e vi spedì Ademario con undici altri; ma sopraggiunti presso l'isola del Giglio dai corsari pisani, furono spogliati e tornarono a Monte-Cassino. Barisone ottenne soddisfazione dal comune di Pisa colla mediazione del pontefice Alessandro II, e dopo due anni accolse ospitalmente in Torres lo stesso Desiderio. — Muratori assegna il principio del regno di Barisone al secolo XI, benché ve ne venga contraddetto dal Tronci ed altri, i quali scambiarono forse il primo nel secondo di tal nome.

BARISONE II re di Torres, nato nella prima metà del secolo XII, regnò dapprima unitamente al padre Gonnario. Rimasto solo per la rinuncia di questo verso il 1150, ebbe a sostenere continue guerre per difendere i diritti di famiglia. Nel 1164, contrastando Salucio a Pietro suo fratello la corona di Cagliari, e avendolo costretto alla fuga, Barisone prese le armi, e fattosi addosso a Salucio, lo sconfisse e lo privò del trono. Venne quindi alle mani col rege d'Arborea, e la guerra durò finché Genova non s'interpose ristabilendo la pace nel 1166. La sollevazione e la strage di Ottana avvenute nell'anno stesso, misero Barisone in sospetto alla repubblica di Pisa: ma egli seppe

purgarsene al parlamento di Borgo S. Michele. Le ire col rege d'Arborea rinacquero, e una flotta pisana dovette accorrere per rimettere la concordia. — Barisone d'allora in poi regnò tranquillamente sino al 1186: ma mortagli la moglie Preziosa di Arrubuz, tanto se ne afflisce, che cedette il trono al figliuolo Costantino, e spese il resto de'suoi giorni in opere di pietà nel monastero di S. Giovanni di Nessina.

BARISONE III, re di Torres, venne al trono nel 1255, ma non contando gli anni richiesti al governo, gli si pose a fianco una reggenza presieduta dalla sorella Adelasia. Fu breve il suo regno; perocchè inesperto com'era e fanciullo, lasciò ribellare il borgo di Sassari, il quale, dilatando il mal esempio, trasse con sé tutto lo stato, e Barisone ne fu la vittima, nulli giovanndogli i parentadi da lui confermati con sollecitudine.

BARISONE, regolo di Cagliari, è noto per la sua pietà e beneficenza. Regnò intorno al 1175, sostenne alcune guerre, e morì verso la fine del secolo XII.

BARISONE, re di Sardegna, erede della famiglia Sardi di Pisa, prese quell'isola di Saraceni, obbligandosi di pagare a Federigo Barbarossa il tributo di quattromila marche d'argento, perchè ve lo mantenesse nel governo. I Genovesi allestirono una flotta, e pagarono egliino anticipatamente il tributo. Colla speranza di recuperare così la Sardegna, per cui ebbero sì lunga guerra con Pisa, tennero gran tempo Barisone sulle coste come in ostaggio; ma fallito l'intendimento, lo condussero a Genova dove morì prigioniero.

BARISTRONZIANITE (min.). — Nome dato da alcuni autori ad una sostanza minerale, scoperta a Stromness nelle Isole Orcadi. È composta principalmente di stronzanite e di baritina (v. *questi nomi*) e comprende 68,6 di carbonato di stronzanite; 27,5 di solfato di barite; con alcune parti di calcare ed una debole dose di ossido di ferro (v. *STRONZIANITE*).

BARITA (ornit.). — Nome dato da Cuvier a un genere d'uccelli che egli colloca tra le *pies grisees*, ma che Vigors considera come appartenenti alla famiglia de'corvi. — Ha per caratteri: becco duro, lungo, forte, convesso di sopra, leggermente adunco all'apice, presso cui le mandibole sono tutte e due falcate; narici laterali e longitudinali presso la base; gambe forti; dito interno affatto libero; dito posteriore allungato; unghie forti e curve. Citeremo di questo genere il *barita ubi*, corvo trombetta, comune nella Nuova Galles meridionale e frequentissimo colla sulle Montagne Azzurre. Caley, sull'autorità degli indigeni, riferisce che quest'uccello nidifica sugli alberi e vi depone generalmente tre uova. Si vuole che di mattina esso faccia un gran rumore come di zafolo, stando appollaiato alto sugli alberi, e che sia stazionario. Esso è minore del corvo comune. Il di dietro del collo e parte del dorso, in un colle basi delle cuopritrici delle ali, sono bianchi, con una tinta azzurragnola. Evvi pure del bianco intorno alla base della coda e alle cuopritrici; il resto delle penne è di un nero intenso. Le gambe e le unghie sono di colore oscuro, e il becco

è azzurrognolo alla base e nero all'apice. Vieillot dà a questo genere il nome di *eraticus*. È molto scherzevole, e impura a soffolare ariette intere.

BARITE (chim. e min.). — La barite o protossido di bario (Ba. O.) (*barite, terra greve, ossido baritico*) si compone di 40, 43 di ossigeno e di 89, 55 di bario. Il suo peso specifico è 4. — Questa sostanza scoperta da Scheele nel 1774, e successivamente studiata da Fourcroy, Vauquelin e Darcet, non esiste in natura allo stato puro, ma in quello di combinazione cogli acidi, e specialmente col carbonico e col solforico. Varii minerali che racchiudono la barite tra i loro principii sono conosciuti da lungo tempo, ma la base di questi composti e parecchie altre sostanze torose furono confuse colla calce, e comprese sotto la denominazione di terre calcaree. Le proprietà particolari alle combinazioni baritiche, e tra le altre l'eccesso di peso specifico che presentano sopra gli altri composti di terre calcaree, erano attribuite alla presenza di sostanze straniere al principio comune della causticità. Ma Scheele e Gahn provarono che la base di cui si tratta differiva essenzialmente dalla calce propriamente detta. Venne pertanto distinta come un principio particolare, ed ebbe da Kirwan il nome di *barite*, che significa terra ponderosa. La barite che si prepara nei laboratori, è un corpo poroso di colore bianco-grigiognolo avente la maggior parte delle proprietà della calce, soprattutto la causticità che possiede in grado superiore; tinge in verde lo sciroppo di viole, ed in rosso la tintura di curcuma; assorbe avidamente l'umidità e l'acido carbonico dell'aria; è poco solubile nell'acqua, giacchè questo liquido bollente non ne discioglie che un 1/10 del suo peso, e solamente 1/30 alla temperatura ordinaria. — La barite, come la stronziana e la calce, si avvicina agli alcali per la causticità, ed alle terre per la debole solubilità nell'acqua. Tali sostanze veegono pertanto collocate in una classe particolare sotto il nome di terre alcaline. La barite, che gode le qualità alcaline in più alto grado che non la stronziana e la calce, debb'essere, in una classificazione naturale degli ossidi metallici, collocata immediatamente dopo gli alcali; la magnesia che con una leggera causticità manifesta ancora una certa solubilità nell'acqua, forma il passaggio dalle terre alcaline alle terre. — La barite si estrae d'ordinario dal solfido di barite, e più raramente dal carbonato. Per fare quest'operazione si trasformano il solfido od il carbonato in nitrato, e si sottopone quest'ultimo all'azione di una temperatura elevata che decompone l'acido nitrico, ne caccia gli elementi, e lascia la barite allo stato di purezza. — L'affinità di questa sostanza per l'acqua è tale che una goccia di questo liquido versata sopra la barite caustica, che è quanto dire sopra l'ossido di bario anidro, sibila come sopra il ferro rovente, e la formazione dell'idrato è accompagnata da una vera incandescenza. La diversa solubilità dell'idrato di barite a caldo e a freddo permette di ottenere questo composto in piccoli cristalli, che si depongono per l'infreddamento della dissoluzione. Questi cristalli

sembrano comprendere un atomo di barite e dieci atomi d'acqua, ossia 62, 99 di barite e 37, 01 d'acqua. L'idrato di barite scaldato in un crogiuolo di platino fonde nell'acqua di cristallizzazione, la quale si evapora a poco a poco; ad una temperatura superiore al calor rosso, si ottiene un idrato fuso che non si può decomporre se non difficilmente a una temperatura più elevata, e che contiene solamente due atomi di acqua ossia 89, 49 di barite, e 10, 51 d'acqua. L'idrato di barite cristallizzato e l'idrato fuso si conservano in vasi ben chiusi; così l'uno come l'altro si trasformano in sotto-carbonato quando rimangono esposti al contatto dell'aria. Scaldando la barite nell'acqua e filtrando il liquore, si ottiene una dissoluzione che dieci *acqua di barite*; esposta all'aria ne attrae l'acido carbonico, e si ricopre di una pellicola di carbonato che cade al fondo del vaso, e viene surrogata da un'altra pellicola, e così successivamente fino alla totale separazione della barite; e però quest'acqua deesi pure conservare in vaso chiuso. — Si prepara in grande la barite, decomponendo il solfuro di bario col mezzo dell'ossido di rame. In questo caso, per ottenere il solfuro di bario, si calcina il solfido di barite col quarto del suo peso di nerofumo, agguizzando al miscuglio il sesto od il terzo del suo peso di cloruro di sodio decrepitato, il quale determina la fusione del miscuglio. La materia fusa si discioglie nell'acqua, si lascia deporre o si filtra il liquore, e si fa bollire coll'ossido di rame; si filtra la soluzione bollente e si lascia cristallizzare; finalmente si depura il prodotto con nuova soluzione e cristallizzazione. Se si opera in una dissoluzione concentrata di solfuro baritico, la maggior parte dell'idrato di barite si separa in cristalli voluminosi e trasparenti, ordinariamente sotto forma di prismi esagonati terminati ad ogni estremità da una piramide tetraedra, e riuniti fra loro a guisa di foglia di felce. — La barite si distingue facilmente da tutti gli altri ossidi metallici, eccettuata la stronziana, le cui proprietà sono presso a poco identiche; ma i sali di barite si distinguono per le loro qualità venefiche da quelli di stronziana. Il miglior mezzo per distinguere queste due basi, consiste nell'introdurre i loro nitrati nella fiamma prodotta dalla combustione dell'alcool; in questa circostanza la barite dà alla fiamma un colore azzurro giallastro, mentre la stronziana le comunica un bellissimo color rosso. — La barite si adopera in molte operazioni chimiche, per es.: nella preparazione di vari sali, nell'analisi dell'aria per assorbire l'acido carbonico, ecc., ed è il reattivo più prezioso per la scoperta dell'acido solforico col quale origina un sale insolubile. — Quando si fa arroventare la barite pura anidra in un'atmosfera di gas ossigeno puro, questa base assorbe rapidamente l'ossigeno, e continuando l'operazione per qualche tempo, si trasforma in *deutoossido* o *perossido di bario* (Ba. O.²) che racchiude 18, 92 di ossigeno e 81, 08 di bario. Questo corpo scoperto da Thénard che dieci anni fa *barite ossigenata, biossido di bario, sopra-ossido di bario*, è poco sapido, grigio-bianco, decomponibile a caldo da un gran nu-

mero di corpi semplici e dai composti che hanno molta affinità per l'ossigeno. L'acqua fredda ha poca azione sopra il per-ossido di bario, ma una parte del suo ossigeno si svolge quando si pone nell'acqua bollente. Stempovato nell'acqua e trattato coll'acido idroclorico svolge ugualmente una porzione del suo ossigeno passando allo stato di protossido per combinarsi coll'acido, e serve alla preparazione dell'acqua ossigenata (v. questo nome). — La barite essendo una base molto energica si combina facilmente con tutti gli acidi. I sali di barite sono senza odore e senza colore, tranne il cronato che è giallo. I solubili hanno un sapore disagiugrdevole, amaro, salato. Le soluzioni dei sali di barite non sono precipitate né dal cianuro di potassio o di ferro, né dai solfuri e idro-solfuri, né dall'infuso di galla, né dall'ammoniacale; ma trattandole colle soluzioni dei carbonati di soda, di potassa e d'ammoniacale danno un precipitato insolubile che è un carbonato di barite; il cronato di potassa disciolto vi determina un precipitato di cronato di barite insolubile nell'acqua. L'acido solforico e le dissoluzioni dei solfati danno un precipitato di solfato di barite riconoscibile anche in una dissoluzione che contenga solamente 4/50000 di sale di barite; questo precipitato è insolubile negli acidi. Mescolati coll'alcool, i sali di barite danno alla fiamma di questo liquido una tinta gialla. — I sali di barite più importanti sono il solfato, il carbonato, il nitrato e l'acetato. — Il solfato di barite o solfato baritico, (Ba. O. SO.³) si compone di 34, 37 di acido solforico, e di 65, 63 di barite. È bianco, insipido, insolubile nell'acqua, e possiede quest'ultima proprietà a segno tale, che per mezzo dell'acido solforico si può facilmente riconoscere la presenza della barite in una dissoluzione che ne contenga appena 1/20000 del suo peso; è alquanto solubile nell'acido solforico concentrato; entra in fusione ad una temperatura elevata. Si ottiene versando una dissoluzione di solfato di potassa o di soda, o di acido solforico in una dissoluzione di azotato (nitrato) di barite, o di cloruro di bario. Per la sua insolubilità sembra privo di qualità velenose. S'incontra abbondantemente in natura (v. BARITINA). — Il carbonato di barite è bianco, insipido, solubile in 4000 parti di acqua fredda ed in 2000 di acqua calda; insolubile nell'acqua carica di qualche altro sale; ritiene l'acido carbonico anche esposto ad una temperatura elevatissima; ma secondo Abich lo perde interamente quando è fuso al grado del calor bianco; si ottiene facilmente questo sale, versando una dissoluzione di carbonato di ammoniacale in una dissoluzione di nitrato (azotato) di barite o di cloruro di bario. Il carbonato di barite (Ba. O. C.³ O.³) è composto di 22, 41 di acido carbonico, e di 77, 59 di barite. In natura costituisce un minerale detto *whiterite* (v. questo nome). — Il nitrato (azotato) di barite si ottiene trattando il carbonato di barite coll'acido nitrico molto allungato d'acqua. L'operazione riesce più complicata quando si adopera il solfato. In questo caso si scaldi un miscuglio intimo di solfato di barite e di carbone in eccesso ad una temperatura elevatis-

sima. L'ossigeno del solfato si combina col carbone, lo zolfo ed il bario formano un composto solubile nell'acqua che si separa con questo stesso dall'eccesso del carbone. Versando l'acido nitrico nella dissoluzione del solfato di bario vi ha produzione di gas idrogeno solforato che si svolge, e di nitrato di barite che si può estrarre dal liquore per evaporazione. Questo sale è acre, inalterabile all'aria, decrepita per l'azione del fuoco, entra in fusione e si decompone al calor rosso, cristallizza in ottedri che non contengono acqua di cristallizzazione. Cento parti di acqua disciolgono otto parti di questo sale alla temperatura ordinaria, e 55 circa al grado della bollitura. Il nitrato di barite (Ba. O. N.³ O.³) comprende 41, 44 di acido nitrico, e 58, 56 di barite. Calcinato in storta di porcellana dà la barite pura; s'impiega nell'analisi delle acque minerali per riconoscere la presenza dell'acido solforico. — L'acetato di barite finalmente è acre, amaro, molto solubile nell'acqua, pochissimo nell'alcool freddo. Cento parti d'acqua ne disciolgono 57 alla temperatura ordinaria, e 97 a quella dell'ebollizione. I suoi cristalli sono bianchissimi, efflorescenti, ed hanno la forma di aghi prismatici. Si può ottenere l'acetato di barite trattando coll'acido acetico il solfato di bario disciolto nell'acqua, oppure trattando a caldo un eccesso di carbonato di barite coll'aceto distillato o coll'aceto di legno. S'impiega anche questo sale nelle analisi delle acque.

BARITE (mat. med.). — Tale sostanza non è adoperata in medicina, e viene classificata fra i veleni caustici (v. Velezo). Si propone però l'idroclorato di barite, detto dai recenti chimici cloruro di bario, e da Berzelius, cloruro baritico (v. BARRI (chim.)), il quale si trasforma in idroclorato sciogliendosi nell'acqua. Questo sale, che si ottiene scomponendo il solfato di barite col carbone vegetale, ed aggiungendo poscia acido idroclorico, presenta cristalli quasi piramidali o lamine quadrate, è bianco, pesante, di un sapore acre, austero, quasi metallico, non si scompone al contatto dell'aria atmosferica, si scioglie in tre volte il suo volume d'acqua, e nello spirito di vino, alla cui fiamma dà un colore giallo. Dato in quantità eccessiva, cagiona ardore al ventricolo, vomito, cefalalgia, convulsioni, sordità, dolori di ventre, singhiozzo ed anche la morte. Si soccorre a questi accidenti mediante il solfato di soda o di magnesia dati per tempo. A dose minore ed amministrato con prudenza, Sommering, Brawford, Clark, Hufeland, Francesco Hildebrand, ecc., ne ottennero vantaggi contro la scrofola, le ostruzioni ghiandolari, i tubercoli polmonali, e le ispettignie croniche. Si amministra in pillole, sciolto nell'acqua od in olio, cominciando da 4 a 5 grani, e sensibilmente aumentando. Hildebrand ne diede perfino quattro scrupoli al giorno, sospendendone tosto l'amministrazione allorché sopravvenivano turbe.

BARITINA (min.). — La baritina o solfato di barite (v. BARRI) è un minerale che allo stato di purezza è perfettamente bianco e incolore. La natura lo presenta sotto un gran numero di forme cristalline che derivano tutte dal prisma dritto romboidale di 101°

42°, e 78° 84'. Le modificazioni di forme che può vestire uno stesso minerale sono pressoché infinite; ma i rapporti che lo uniscono col fra loro come ad un tipo fondamentale, sono semplicissimi. La calcite carbonatica e dopo questa la baritina, che porta diversi nomi, cioè: *barite solfata di Haby*, *spato pesante* o *selenitos* di Romé de l'Isle, *terra pesante vitriolata* di Bergmann, *gesso pesante* di d'Arcet, *spato fusibile* di Bucquet, *barite vitriolata* di Born, *baro-selenite* di Kirwan, *spato di Bologna*, *terra di Bologna*, ecc., sono le sostanze che più di ogni altra valgono a mostrare la semplicità di questi rapporti. — La baritina non si presenta sempre allo stato di purezza, ma s'incontra in natura presso a poco in tutti gli stati di aggregazione che si osservano nel regno minerale dallo stato più perfetto di cristallizzazione fino alla consistenza compatta e terrosa della creta comune. Sotto queste diverse apparenze, essa conserva il più delle volte il color bianco che le è proprio, ma più comunemente per la mescolanza accidentale di parecchie sostanze si mostra tinta di colori diversi, tra i quali primeggiano il rossiccio ed il giallastro. La barite solfata nativa è per lo più mescolata di sostanze straniere, particolarmente di solfati di calce e di stronziana. La più pura è quella di Leiningen che, secondo Klaproth, contiene 99 per 100 di solfato di barite pura, e quella della contea di Surrey che, secondo Stromeyer, ne contiene 99, 176 per 100. Questo minerale ha un peso specifico che varia da 4, 41 a 4, 67. Scalfisce la calcite carbonatica, ed è scalfito dalla calcite fluata. Esposto al cannello si fonde con difficoltà e si rapprende coll'infreddamento in ismalto bianco. Alla fiamma interiore si decompone e si trasmuta in solfuro di bario che umettato, manda odore di acido idro-solforico, e che disciolto nell'acqua è precipitato in bianco dall'acido solforico. Fusa col borace, la barite solfata dà un vetro trasparente che diventa giallo, o bruno ed opaco se la barite predomina. Con un miscuglio di silice e soda produce un vetro colorato di bruno di fegato. — La baritina calcinata con un corpo riduttore come il carbone o la farina, fornisce un prodotto che manda nell'oscurità una debole luce fosforescente. Quella che si raccoglie dal monte Paterno vicino a Bologna in forma di palle internamente costrutte a raggi che vanno dal centro alla circonferenza, è il minerale in cui da tempo più remoto fu conosciuta la proprietà della fosforescenza. Colla sua polvere colta al fuoco si facevano certi cilindretti conosciuti col nome di *fosforo di Bologna*. — Haly separò dalle baritine quelle che mandano odore fetido quando vengono sfregate o riscaldate, distinguendole col nome di *barite solfate fetide* che sono il *lapis hepaticus* di Valerius, l'*epatitis* di Korsten, il *heberstein* di Cronstedt. — La baritina esiste in filoni nei terreni di transizione, nelle argille del terreno secondario, nelle rocce granitiche ed anche nei depositi calcarei. S'incontra in cristalli aventi la forma di creste, in lamine rettangolari, in ottaedri cuneiformi, in masse concrezionali mammellonate, stalagmitiche, botrioides, ecc. Più comunemente si trova raccolta intorno ai minerali di

piombo, d'argento, di rame, di mercurio, ecc. Abbonda nell'Hartz, in Sassonia, in Ungheria, in Inghilterra, in Francia, ecc., e soprattutto in Spagna nella Sierra-Morena, nelle vicinanze di Cordova, di Siviglia, di Llerena, di Benalcaraz e nel celebre distretto delle miniere di Guadalcanal; ma non pare che se ne scorga la presenza in quasi tutta la catena degli Irali. — Il solfato di barite nativo è adoperato per la preparazione del solfuro di bario, della barite e dei sali di questa base, serve per la fabbricazione delle vernici delle stoviglie, e s'impiega nella fonderia di Birmingham per agevolare la fusione del rame.

BARITO-CALCITE (min.). — È un minerale composto di carbonati di calce e di barite uniti nella stessa proporzione di quelli di calce e di magnesia nella dolomia (vedi). Le sue forme cristalline derivano da un prisma romboidale obliquo di 106° 34', e di 73° 6', la cui base è inclinata sopra le due faccie simmetriche di 102° 34'. Questa sostanza è bianca, ordinariamente compatta, o si compone di 65 a 66 parti di carbonato di barite, o di 55 a 54 di carbonato di calce; il suo peso specifico è 5, 66; la sua durezza è uguale a quella della *baritina* e della *whiterite* (v. questi nomi). La barite-calcite è assai rara; trovata a Alston-moor nel contado di Durham (Inghilterra). Kirwan aveva dato oltre volte lo stesso nome ad un minerale analizzato da Bergmann, e che conteneva appena 8 per 100 di carbonato di barite.

BARITONO (mus.). — Strumento di struttura simile alla viola da gamba, suonito, da una parte, di sette corde di budella, che si suonano con l'arco, e dall'altra, di sedici corde d'acciaio, che si fanno suonare pizzicandole con la punta del pollice. Il Carpani dice che Haydn ha composto 165 pezzi di musica per questo strumento.

BARITOSO (mus.). — È la voce d'uomo intermedia fra il basso e il tenore. La sua estensione è compresa fra il *la* o *si*, primo spazio o secondo linea, e il *fa* superiore al rigo con due tagli nella gamba della chiave di basso.

BARLAAMO. — Monaco del secolo XIV, nacque a Seminaria o Seminara, nella Calabria ulteriore. Fu allevato nella religione greca, ed entrò nell'ordine di s. Basilio. Annoiato, a quanto pare, della vita monastica, passò intorno al 1527 a Costantinopoli. Dopo di avere studiata a fondo la letteratura, la filosofia e la teologia de' greci, seppe col suo ingegno acquistarsi la grazia dell'imperatore Andronico Paleologo il giovane, il quale, dopo di averlo nominato abate nel 1531, lo mandò segretamente a papa Benedetto XIII di Avignone nel 1539 per tentarvi la riunione delle due chiese. Ma non ostante tutta la destrezza che l'ostato monaco vi adoperò, non ostanti le istruzioni insidiose che erano l'opera, a quanto eredei, del *Gran Domestico* G. Castenzano, il negozio non riuscì. Barlaamo si tornò in Grecia, e visitò i monasteri del monte Athos. Quivi studiò la dottrina dei monaci Esicasti, ch'ei pose in derisione; e tornato a Costantinopoli, accusò questi monaci d'impostura e d'eresia. Si radunò un sinodo a Costantinopoli nel 1541; vi

si fecero molte e calde discussioni intorno alla natura della luce increata di cui Gesù Cristo era stato circondato sul Taborre; Barlaamo vi fu condannato come nemico della chiesa greca; ma questa decisione non potè chiudere la bocca al mosco recalcitrante. Un secondo sinodo fu convocato nel 1551, e presieduto dai due imperatori, Gio. Cantacuzeno e Gio. Paleologo: gli errori di Barlaamo furono anatemizzati, e il dogma della luce eterna increata del monte Taborre fu dichiarato articolo di fede. Allora questo monaco si rifugiò nel regno di Napoli dove il Petrarca, suo amico e discepolo, gli ottenne il piccolo vescovato di Gerace, nella Calabria ulteriore. Barlaamo, dopo di avere scritto sino allora, quando in favore e quando contro la chiesa romana, secondo le circostanze, le consacrò poscia la penna fino alla morte, che non si sa precisamente in qual anno avvenisse. Al giorno d'oggi, i molti scritti di Barlaamo sono quasi tutti dimenticati; ma questo monaco calabrese fu il primo che facesse rinascere in Italia gli studi dell'antichità greca. Petrarca e Boccaccio confessano entrambi di andare a lui debitori di quel poco di greco che essi sapevano. V. Rosnage, in *Consiis antiquae lectionis*, tom. IV, pp. 365-368. — Il martirologio della chiesa romana del 27 novembre ci ha conservata la memoria di un altro Barlaamo, il quale convertito al cristianesimo il giovane principe Giosafat, figliuolo di un re dell'India. Questa storia deve riferirsi al III o al IV secolo. Questa conversione viene narrata in disteso in una leggenda greca che una antica tradizione attribuisce a S. Giovanni Damasceno, ma della quale, secondo i manoscritti, sarebbe autore un monaco Giovanni, del monastero Saba. Checchè ne sia, questa storia di Barlaamo e Giosafat è uno dei libri più curiosi che esistano. Il medio evo seppe apprezzare questa bella apologia della vita contemplativa e solitaria, dedotta in numerose e profonde parabole. Se ne fece ben presto una traduzione latina che leggevasi dappertutto, e di cui si sono poi fatte parecchie edizioni. Fra le lingue moderne, l'italiana non fu l'ultima ad averne un classico volgarizzamento, che fu stampato per la prima volta in Roma, 1754, in-4°, per cura di messignor Giovanni Bottari. Il testo a penna sopra cui si fece questa nobile edizione porta la data del 1525, e credesi che il libro sia volgarizzato dal provenzale o dall'antico francese. Questa leggenda è stata tradotta in quasi tutte le lingue. L'originale greco venne finalmente pubblicato per intero coll'aiuto di due buoni manoscritti della biblioteca reale di Parigi, da Boissonade, nel 4° volume de'suoi *Anecdota graeco*, Parigi 1852. Chi desiderasse notizie più ampie intorno a questo libro, può consultare la prefazione della ristampa di Longo greco, fatta dal Courier, pp. 50 e 51; la prefazione che il Bottari premise alla sua edizione; e Fr. W. V. Schmidt nei *Wiener Jahrbücher der Literatur*, tom. 26, pp. 25-45.

BARLEO (BARLEUS) (GASPAR VAN BARLEK). — Nacque ad Anversa nel 1584, studiò teologia a Leida, e quindi prese gli ordini. Nel 1612 fu vice-reggente di quel

collegio teologico, e nel 1617 professore di logica a quella università. Avendo preso la parte degli Arminiani contro i Gomaristi, gli fu tolta la cattedra nel 1619; allora si pose a studiare medicina e ne fu addottorato a Caen in Normandia. Nel 1631 fu nominato professore di filosofia ed eloquenza nella nuova università di Amsterdam, dove le sue lezioni erano molto applaudite, ed ivi morì nel 1688. Scrisse molte opere, principalmente in latino, e fra le altre, varie orazioni in lode dei grandi uomini del suo tempo, Gustavo, Richelieu, Van Tromp e altri; parecchie poesie, 2 vol. in-8°, Amsterdam 1643; una storia interessante del Brasile sotto l'amministrazione di Manrizio, conte di Nassau, col titolo seguente: *Resum per octennium in Brasilia et olim super gestarum sub prefecture J. Mauriti Nassovici comitis, Historia*, in-fol. Amsterdam 1647. A que' tempi il Brasile era posseduto in parte dagli Olandesi e in parte dai Portoghesi. Il Barleo riferisce molto particolarità interessanti riguardo a quel paese e a' suoi aborigeni, come pure rispetto agli avvenimenti della guerra fattavisi tra gli Olandesi e gli Spagnuoli; il Portogallo e le sue colonie, essendo allora soggetti alla Spagna. Questo libro è ornato di molte carte e vedute delle varie parti del Brasile. — Le poesie olandesi del Barleo sono meno conosciute, non essendosene mai fatta alcuna raccolta, ma si vuole che siano scritte in uno stile facile e puro e contengano molti bei concetti. Le sue *Epistolae* furono pubblicate dopo la sua morte, in 2 vol. in-8°, Amsterdam 1667. Fra'suoi scritti di controversia possiamo far menzione dell'*Antipiteconus*, in-4° 1655; e le *Lettres de J'iquefort*, avec les *Reponses de Barleo*, in latino e in francese. Secondo il costume predominante allora fra i dotti, egli latinizzò il suo nome: Barleo, mutandolo in Barleus.

BARLERIA (BARLERIA) (bot.). — Genere di pianta della famiglia delle acentee della didinamia angiosperma di Linneo, i cui caratteri sono: calice diviso in cinque parti eguali; corolla a due labbra divisa in cinque lobi; ensula quadrangolare a due logge, ove si contengono due semi. Le specie principali sono le seguenti.

BARLERIA A FOGLIE DI BOSSO (*B. buxifolia* L.). — È un arbusto spinoso alto un piede e mezzo. Ho le foglie opposte ovali, rotundate, intiere, i fiori sessili di colore azzurro.

BARLERIA A FIORI D'ENOTTERA (*B. anothoides*). — Ha il fusto diritto, cilindrico, i rami opposti ascendenti, le foglie bislunghe ristrette alla punta, i fiori d'un bel color giallo, disposti in grosse spighe terminali.

BARLERIA A FIORI DI COLORE SCARLATTO (*B. coccinea* L.; *ruellia coccinea* Vahl.). — Ha il fusto robusto senza spine, le foglie opposte picciolate, ovali, appuntate con piccoli denti al margine, i fiori sessili disposti all'ascella delle foglie. È indigena dell'America.

BARLERIA A FOGLIE DI SOGLANO (*B. solanifolia* L.). — Ha le foglie opposte, lanceolate, leggermente intaccate, i fiori sessili, piccoli, azzurri, ascellari, solitarii. — Le barlerie sono piante di bell'aspetto, indigene

quasi tutte delle Indie orientali, e sovente coltivate nei giardini d'Europa. Nell'inverno richiedono il calore della stufa; si coltivano in terra leggera e sostanziosa innaffiando spesso nel tempo della fioritura; si moltiplicano per barbatelle, avvertendo di coprirle colla campana di vetro e d'immergere il vaso nel letto caldo.

BARLETTA (geogr.). — Città della provincia di Bari nel regno delle due Sicilie, situata sulla costa dell'Adriatico, a 28 miglia N. E. da Bari e a 96 E. da Napoli. La città è ben costruita e le strade sono larghe e con buon selciato. Il porto è protetto da un molo e da un'isoletta su cui sorge il faro. Esso non è frequentato se non da piccoli vascelli, non essendo abbastanza profondo per quelli di gran portata. Barletta fa un traffico considerevole cogli altri porti dell'Adriatico, e qui vi s'imbarca per l'esportazione la maggior parte del grano, vino, lana, sale, pelli d'agnello e di capretto e di altri prodotti della Puglia. La contrada circostante è ben coltivata, specialmente dalla banda verso Bari, ed è popolata di villette eleganti. Il clima è sommamente temperato nell'inverno, ma è considerato come piuttosto malsano durante una parte dell'estate, a ragione dei grandi pentani di Solpi sulla sponda sinistra del fiume Ofanto, che entra nel mare a tre miglia da Barletta. In una delle strade principali, presso la chiesa di santo Stefano, è una statua colossale di bronzo alta 3 metri e rozzaamente lavorata che vnoisi essere l'imperatore Eracleo. Non fu luogo d'importanza prima della conquista dei Normanni. Federico II di Svevia le concesse alcuni privilegi, e suo figlio Manfredi vi soggiornò per qualche tempo mentre dirigeva la costruzione della nuova città di Manfredonia. Qui fu coronato Ferdinando d'Aragona. Nel 1504 fu assediata dai Francesi, e durante quell'assedio ebbe luogo la celebre disfida fra tredici Italiani che appartenevano ai corpi di Prospero e Fabrizio Colonna, al servizio degli Spagnuoli, e tredici Francesi dell'esercito assediante. Alcune parole lugubriose al nome degli Italiani dette da un cavaliere francese furono cagione di questa disfida. Costoro combatterono a' 16 di febbraio 1505, in un campo presso Quarto a mezza via tra Barletta e il campo francese, e secondo tutte le regole della cavalleria. Il celebre Bayard e Prospero Colonna furono i giudici. Il risulato si fu che i campioni francesi furono gettati da cavallo e feriti e uno di essi ucciso. Gli altri s'arresero prigionieri e riscattaronsi poscia mediante 100 ducati d'oro per ciascuno, com'era stato antecedentemente stipulato. Questo curioso avvenimento, quantunque riferito dal Danialu, con tutte le singolarità del carteggio che precedette quel fatto, e col nome dei campioni, ecc., in un libro stampato a Napoli nello stesso anno 1505 e celebrato in un poema dal Vida, che era pure contemporaneo, fu trascurato o travisato dagli storici susseguenti fino a questi ultimi anni in cui si trovò il racconto originario e si ristampò dal Bossi (*Storia d'Italia*, appendice al vol. xvi), come pure il manoscritto del poema del Vida che fu pubblicato sotto il titolo di *M. H. Vida xxi Pugilum certamen*,

Milano 1818. Tutti conoscono il romanzo storico di Massimo d'Azeglio: *Ettore Fieramosca o la disfida di Barletta*. — La cattedrale di Barletta è un edificio gotico, con alta guglia; l'interno di essa non presenta nulla di sorprendente tranne alcune antiche colonne di granito portate da Canosa. Barletta è attornita da un vecchio muro ed ha una cittadella che domina sul porto. La popolazione è calcolata di oltre 18,000 abitanti. È una delle più dilettevoli città provinciali del regno, ed è frequentata da mercatanti dalmati che attraversano l'Adriatico sui loro piccoli bastimenti.

BARLETTI di SAN PAOLO (FRANCESCO). — Dotto letterato e scrittore, nacque a Parigi da famiglia napoletana nel 1754. Levò fama di sé assai per tempo colla sua facilità prodigiosa, e grandemente progredì nello studio sotto la direzione di Pluche, del P. Vinot e di Dumarsais. Dedicatosi per intero all'insegnamento, concepì sin da giovine un disegno onde perfezionare il metodo. Già aveva composto una *Enciclopedia per la gioventù*, in 18 volumi, in cui svolgeva un nuovo metodo di educazione, quando nel 1756 fu nominato istitutore de' principi di Francia. Soffrì gravi dispiaceri e persecuzioni per la stampa della sua grande opera che mai non venne per ciò pubblicata; e passò in Spagna nel 1770, eletto professore di belle lettere a Segovia. Tre anni dopo ritornò in Francia, dove pubblicò il suo *Nuovo sistema tipografico*, il quale gli procacciò una gratificazione di 20,000 lire e 300 esemplari dell'opera stessa. Il merito del Barletti fu rispettato anche al tempo della rivoluzione, e fu successivamente membro del *Jury* di pubblica istruzione nel 1795, non che professore di grammatica e di logica nella scuola centrale di Fontainebleau. Morì nell'anno 1808, senza aver potuto eseguire il suo vasto disegno di educazione, del quale Sicard aveva nel 1802 reso un conto favorevole. Le altre opere dell'operoso Barletti sono: *Metodo per evitare gli errori usuali nell'istruzione della gioventù*, Bruxelles 1780 in-4°; *I doni di Minerva ai padri di famiglia*, 1782; *Idea di una casa di educazione*, 1784.

BARLOW (GEOFFREY). — Poeta e uomo di stato americano, nato a Reading nel Connecticut, intorno al 1755. Sotto Washington prese parte alla guerra dell'indipendenza e scrisse canti nazionali (*American poems*, 1778). Alla pace del 1783 lasciò il posto di cappellano del reggimento che occupava da qualche anno e si fece libraio ad Hartford, quindi avvocato. In quest'ultima professione, per averla poco approfondita, non si distinse gran fatto, e partì nel 1788 per l'Inghilterra e la Francia, come agente della compagnia dell'Ohio. A Parigi assistette all'apertura del gran dramma della rivoluzione e si legò specialmente coi Girondini. Nel 1794 pubblicò a Londra un *Avviso alle classi privilegiate*; e nel 1799 un poemetto intitolato *La congiura dei re*. Indirizzò nello stesso anno una lettera alla Convenzione nazionale per indurlo ad abolire il potere reale e portò egli stesso a quest'assemblea un indirizzo dei repubblicani inglesi; quindi è che la Convenzione gli decretò il titolo di cittadino francese.

Nel 1795 accompagnò i quattro commissarii della convenzione nazionale mandati a Ciamberei per ordinarvi quel dipartimento, e questa gita diede origine ad un altro suo scritto, intitolato: *Lettera al popolo piemontese*. Fissò quindi per tre anni la sua dimora in Parigi, trafficando sulla carta monetata e osservando tutti i novimenti politici fino alla sua nomina di console americano d'Algeri e di Tripoli. In tale qualità negoziò col dey un trattato assai vantaggioso per la sua patria. Nel 1797 tornò a Parigi, consacrando di nuovo alle operazioni commerciali degli Stati Uniti riguardo all'Inghilterra e alla Francia. Nel 1803 tornò agli Stati Uniti e si stabilì a Washington. Quivi, nelle sue ore d'ozio, preparò una magnifica edizione della sua *Colombiade* che era già stata pubblicata nel 1787, sotto il titolo di *Fisone di Colombo*, poema dove il racconto è affogato in declamazioni filosofiche e politiche. Questo poema fu stampato a Filadelfia nel 1807 e a Londra nel 1809, in-8°. Nel 1811, Barlow fu nominato ministro plenipotenziario in Francia. Chiamato nel mese di ottobre del 1812 dal duca di Bassano a Wilna, ammalò per istrada e morì in un meschino villaggio presso Cracovia. Le opere prosastiche di Barlow portano l'impronta di un'anima energica; le sue opinioni sono ardite, ma sentono il difetto d'unità d'intendimento; non vi si scorge quel giudizio maturo e sodo che richiedono le speculazioni politiche o morali. Oltre alle opere poetiche già citate si può ancora far menzione di un poema burlesco intitolato *Hasty pudding*, da lui composto durante il suo soggiorno nella Savoia. Come uomo, Barlow mostrava quella dignità grave e contegnosa che è tipo comune dei cittadini degli Stati Uniti.

BARMECIDI o piuttosto **BARMERCHI** (stor.). — È il nome di una famiglia persiana, rinomata fra le più ricche e più nobili del Khorasan, provincia nella quale cominciò la fortuna dei califfi abbasidi. I figliuoli di *Barmek* seguirono questi principi. *Khaled ben Barmek*, primo de' Barmecidi, intorno al quale la storia non offre alcun dubbio, fu primo ministro di *Abul-Abbas Saffah*, primo califfo abbaside; la sua influenza non scemò punto sotto i regni di *Al-Mansur* e d'*El-Mohdi*. Quest'ultimo affidò alle cure di *Khaled* l'educazione del suo figliuolo che fu poi così celebre sotto il nome di *Harun-al-Raschid*. *Yahia*, figliuolo di *Khaled*, riunito in sé, secondo gli storici orientali, le virtù più splendide; e rese i servigi più segnalati al califfo *Harun*, il quale lo nominò visir al suo avvenimento al trono nell'anno 786 dell'era volgare. Egualmente abile nell'amministrazione civile e in tutto ciò che riguarda l'arte militare, splendido soprattutto per una liberalità ereditaria nella sua famiglia e che era passata in proverbio fra gli Arabi, *Yahia* contribuì in sommo grado alla prosperità del regno di *Harun-al-Raschid*, il quale lo chiamava col titolo di padre. *Faht*, fratello di latte ad *Harun* e uno de' quattro figliuoli di *Yahia*, non meno generoso del padre, doveva sposare la figliuola del *khan* dei *Khazari*; ma questa principessa morì nel 788, appena in quella che veniva ad unirsi allo sposo; si sparse voce che

questi l'avesse fatta avvelenare. Il *khan* sdegnato assoltò, alcuni anni dopo, le province del *Scirvan* e del *Gandjab*. *Faht* tornò all'obbedienza un principe *Alide* ribellatosi contro *Harun*, gli salvò la vita a dispetto del califfo e fu aiutato in questa circostanza dal suo fratello minore *Giafar*, creatura d'*Harun*. — La fortuna dei Barmecidi, giunta al suo più alto grado in diciassette anni, doveva bentosto rovinare. Furono accusati di professare soltanto in apparenza la fede di *Maometto*, e di rimanere segretamente fedeli alle antiche credenze della loro patria, e si operò in modo che il califfo ombra del loro credito e della loro influenza sui popoli. *Giafar* (il *Giafar* dello *Mille ed una notte*) era spacciato ad *Harun* favoreggiando l'evasione del principe *Alide* suo nemico, quindi è che *Harun* risolveva la perdita del suo favorito e di tutta la famiglia di lui. Gli scrittori orientali però attribuiscono ad un motivo meno probabile ma più romanzesco, la rovina dei Barmecidi. — *Albassa*, sorella del califfo, era cara al fratello quanto *Giafar*; a fine di poter godere nello stesso tempo della loro presenza e della loro conversazione, *Harun* diede la sorella in isposa al favorito, ma volle assolutamente che questi giurasse di non usare giammai dei diritti maritali. *Giafar* osservò per lungo tempo la promessa; ma un bel giorno *Albassa* scrisse alcuni versi al suo sposo nei quali dipingeva con espressioni infuocate un amore cui l'infelice Barmecida partecipava pur troppo; il terribile sacramento fu dimenticato e *Albassa* ebbe un figlio che fu segretamente allevato. Il califfo venne a scoprire tutto, e nell'805 fece tagliar la testa a *Giafar* con circostanze le quali non dovrebbero certamente confermare ad *Harun* il titolo di *giusto* (*al-Raschid*), che la storia unisce al suo nome. Per tutto l'impero i Barmecidi furono presi, e i loro beni vennero confiscati; un solo ramo della loro famiglia fu esente da questa calamità. La vedova di *Giafar*, ignominiosamente cacciata di palazzo, morì nella miseria; il frutto infelice del loro amore fu precipitato in un pozzo che il califfo fece tosto colmare. — Le virtù e la gloria di questa famiglia sono state celebrate da quasi tutti i poeti e gli storici musulmani, quantunque *Harun* sia stato demente a segno di vietare sotto pena di morte che si pubblicassero le loro lodi o si pronunciasse il loro nome. La *Harpe* è autore di una mediocre tragedia intitolata: *I Barmecidi*. Si consulti in tale proposito il dotto articolo di *Kosegarten* nell'Enciclopedia tedesca di *Hersch* e *Gruber*.

BARNABA (Sax) (stor. eccl.). — Collaboratore degli apostoli, viene anch'egli onorato del titolo d'*apostolo* da *San Luca*, quantunque non fosse uno dei dodici discepoli di Gesù Cristo, ai quali questo nome vien dato esclusivamente. Egli era nato nell'isola di Cipro, in seno alla tribù di *Levi*. Il suo primo nome era *Giorio*. Gli apostoli gli imposero quello di *Barnaba* che può essere interpretato in due modi egualmente onorevoli, significando esso e *figliuolo di profeta* e *figliuolo di consolazione*. *Barnaba*, che era stato uno dei primi nel venire ad offrir loro pei poveri il denaro ricavato dalla vendita de' suoi beni, riusciva ad essi as-

sai caro. Aveva egli ricevuto un'educazione accentrata alla scuola di Gannafiche, il più pio e il più tollerante de' farisei del suo tempo. Sotto a questo maestro, egli era stato condiscipolo di S. Paolo. Quindi è che quando questo fiero persecutore della nuova religione l'abbracciò nel un tratto egli stesso, San Barnaba, già cristiano, si fu quegli che lo presentò alla chiesa nascente e che si fece mallevadore della sua fede. La fede di Barnaba era piena, ma non escludeva la tolleranza delle persone. La qual cosa egli provò nell'adempimento delle missioni più difficili. I cristiani di Antiochia, usciti gli uni dal paganesimo e gli altri dal giudaismo, erano divisi intorno alla questione di sapere fino a qual punto bisognava osservare nella nuova religione le cerimonie dell'antica legge. Questa scissura si manifestava pure in altri luoghi, e doveva essere dovunque fossero cristiani usciti da due culti diversi. Era quindi necessario che si deputasse ai cristiani d'Antiochia un abile missionario. Barnaba adempi così bene quella missione che, poco dopo, la chiesa madre di Gerusalemme, lo spedì con S. Paolo in varie regioni della Siria, dell'Asia Minore e della Grecia, dove ottenne il modesto successo. Questi risultati vengono principalmente attribuiti alle prediche di S. Paolo. Barnaba però non accompagnò sempre l'apostolo. Passò col suo parente S. Marco nell'isola di Cipro. Ma qui cessano le notizie dateci da S. Luca e alla storia succede la leggenda. Quantunque sia cosa certa che Barnaba viveva ancora nell'anno 56, non è però certo ch'egli abbia prediletto il vangelo a Milano, che sia morto martire nel 65 nell'isola di Salamina, e che vi si sia trovata la sua tomba nel 188. — S. Barnaba ci ha lasciato uno scritto solo, cioè un'epistola intorno alla convenienza di rinunciare all'osservanza dei riti e delle cerimonie mosaiche, in seguito allo stabilimento del cristianesimo. Questa lettera citata da S. Clemente Alessandrino e pubblicata in varie collezioni, è fuori di dubbio autentica. Ma gli atti e gli evangelii pubblicati sotto il nome di Barnaba non sono altro che pie leggende.

BARNABITI (stor. eccl.). — Nome dato ad una confraternita di chierici regolari, istituita a Milano nel 1550 da Antonmaria Zaccaria, nobile di Cremona, Bartolomeo Ferrari e Giacomo Antonio Moriglia, patrizi milanesi, col fine di formare ecclesiastici particolarmente attii all'insegnamento nelle scuole, alla direzione dei seminarii e alla predicazione nelle parrocchie. Clemente vii autorizzò nel 1552 questa istituzione, la cui origine si deve principalmente alle pretese accuse mosse dai protestanti contro i costumi del clero cattolico. Nel 1553 i membri che la componevano presero il nome di *chierici regolari di S. Paolo* e alcuni anni dopo ricevettero, in un'olla chiesa di S. Barnaba a Milano, il nome di Barnabiti che servi a distinguerli da varie altre confraternite di chierici regolari. Enuli dei preti più operosi del secolo xvi e xvii, i Barnabiti si distinsero come missionarii (in paesi cristiani), come predicatori e come istitutori della gioventù. Ebbero a Pavia e a Milano accademie di teologie; fondarono nell'Italia, nella Spagna, nella

Francia, nella Savoia, nell'Austria e nella Boemia, collegi che godettero di qualche celebrità. Oggidì la loro congregazione non esiste più se non nei primi due paesi da noi nominati. Sorsero fra di loro alcuni dotti e scrittori di grido (Helyot, *Storia degli ordini monastici*, tom. iv). Le *Guastalline*, congregazione così denominata da una contessa di Guastalla, ma conosciuta pure sotto il nome di *Angeliche*, formarono una specie di terzo-ordine barnabatico, e si adoperavano a propagarne i principii e gli esercizi fra le donne.

BARNAUL o **BARNAOUL** (geogr.). — Città della Russia asiatica, a 81 leghe S. da Tomsk e a 25 leghe N. O. da Blisk, alla foce del Barnaul nell'Oby. In questa moderna città si contano più di 4000 case, e le strade sono larghe e diritte. È la residenza della direzione superiore delle miniere e fonderie degli Altai: la sua giurisdizione si estende a 40,000 uomini condannati al lavoro delle miniere. Nei contorni di Barnaul trovansi forni da calce e da tegole, una fonderia di campane ed una fabbrica di vetri.

BARNAUL (ANTONIO GIUSEPPE MARIA). — Nato a Grenoble nel 1764 da famiglia protestante, come suo padre fu avvocato. Le opere di Voltaire e di Rousseau furono di tutto potere sull'animo suo nell'età in cui le passioni sono più bollenti; e assai per tempo si appassionò alla costituzione inglese, sì magnificata da Montesquieu e da altri sapienti del secolo xviii. Nel 1783 l'ordine degli avvocati di Grenoble scelse Barnave per arringare dinanzi al parlamento di quella città, e il suo discorso *sulla necessità della divisione dei poteri ne' corpi politici* gli procurò molta riputazione. Nel 1788 pubblicò lo *Spirito degli editti*, che fu avviato un vero manifesto di rivolta. L'anno appresso fu eletto deputato agli stati generali, e sin dalle prime sedute vi si distinse per un vigore di pensamenti e per nobiltà di contegno. Separossi ben presto dalla fazione de' moderati, e cercò il favor popolare, forse nel pensiero di farsi il rivale di Mirabeau. Certo è che quando questi fu arrestato, Barnave continuò nell'energica applicazione de' suoi principii. Presidente nel 1790, tentò alla volta sua di dirigere le passioni ch'egli avea possentemente destate. Quando la famiglia reale fu arrestata a Varennes, Barnave e Latour-Maubourg furono designati a recarsi presso gli angustati prigionieri; e al ritorno di questo viaggio Barnave si mostrò tutto mutato. La sua anima nobile e sensibile fu commossa dall'infortunio sì compassionevole e sì grande di Luigi xvi e di Maria Antonietta. Parlando con essi s'era convinto della nobiltà, magnanimità e buone intenzioni loro, e quanto fossero calunniati nel delirio delle passioni popolari. Barnave, che nel primo periodo della sua vita politica avea votato in favore della rivoluzione, cominciò a mutar d'opinione e si mostrò uno de' più zelanti difensori della inviolabilità reale. Tanto bastò a fargli perdere il favore del popolo. In questo mezzo Barnave scriveva segretamente al re ed alla regina, dando loro speranze che gli avvenimenti mandaremo filite, essendosi ricusate a questo loro avvocato le concessioni ch'egli avea domandate.

appare dalla sua S. Cecilia pel duomo d'Urbino o dal suo S. Sebastiano. Ma l'amabile sua natura lo tirava al fare del Correggino, e in questa maniera dipinse ai conventuali di Urbino il bellissimo quadro de' SS. Simone e Giuda. La sua imitazione corregginesca fu libera; e nello stile de' fanciulli e nelle donne, nella facilità delle pieghe, nello scorcio e ne' contorni non si scostò da tal esemplare; ma il suo disegno è men largo, il chiaro-scuro meno ideale, le tinte meno forti e meno vere. I suoi colori però per quanto sieno distanti, armonizzano mirabilmente, o d'un magico effetto è il suo chiaro-scuro. Per le composizioni consultava la natura, ingegnandosi di coglierla in atteggiamenti da far maggior impressione, e operava a colori in piccolo ciò che divinava condurre in grandi dimensioni. Le ultime sue fatiche non terminò che avvertano che egli prima di colorire formava esattamente il suo chiaro-scuro sull'esempio de' buoni antichi. Il Bellori ne scrisse la vita o ci lasciò il catalogo delle sue pitture quasi tutte d'argomento sacro, so vogliamo eccettuare alcuni ritratti e l'incendio di Troia in due tele, una delle quali è nella galleria Borghese. Parvo nato per consacrare il suo pennello alla religione, tanto devoti, dolci e acconci a destar sentimenti di pietà sono gli affetti che egli dipinge nello suo istorie. La santa Michelina estatica sul Calvario, fu giudicata il suo capo-lavoro. Sette anni spese nella gran tavola del Perdono ai conventuali d'Urbino, o tanto se ne compiacque da scrivervi il suo nome e da intagliarla all'acqua forte. Ripeté più volte, al dire del Bellori, il Riposo d'Egitto, fatto si direbbe ad emulazione del Correggio. Fu capo d'una scuola che non venne in gran fama, per non essere i suoi allievi mai usciti del loro paese e per non aver saputo ritrarre lo spirito del suo stile, aggrandosi unicamente attorno alla scorza, cioè al colorito, che pure alterarono con maggiori dosi di cinabri e di azzurri e con carni livide o contorni troppo sfumati.

BAROCCO (log.). — Termine che si dà al quarto modo della seconda figura del sillogismo. Un sillogismo in barocco ha la prima proposizione affermativa universale, ma la seconda e la terza negative particolari, e il termine medio è il predicato nelle prime due proposizioni. Per esempio:

*Nullus homo non est bipes:
Non omne animal est bipes:
Non omne animal est homo.*

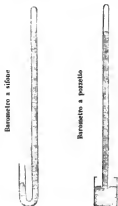
BAROCCO (B. A.). — È aggiunto di stile, e suol significare il superlativo del bizzarro, l'eccesso del ridicolo; in una parola, ciò che annanzia la depravazione del gusto.

BAROCCO (filol.). — Significa altresì in nostra favella usura, guadagno illecito, che si pratica col dar giusta mercanzia a credenza, e ripigliarla per pochissimo. In questa significanza alcuni lo credono derivare dal greco *barys*, gravoso, molesto, ed altri dallo slavo *varazn*, frodatore.

BAROMETRO (dal *βαρα* peso, e *μετρον* misura) (*fisic.*). — Strumento che serve a misurare la pres-

sione dell'atmosfera e le variazioni di questa pressione. Le indicazioni del barometro sono sommamente preziose, anzi rigorosamente indispensabili a parecchie scienze, come la fisica, la chimica, la meteorologia o la geografia. Questo strumento fu inventato dal Torricelli quando dimostrava per la prima volta la gravità dell'aria. Il principio essenziale della sua costruzione, che già abbiamo indicato trattando dell'atmosfera, o che qui rammentiamo in brevi termini, è il seguente: prendasi un tubo verticale, perfettamente vuoto d'aria, lo cui estremità superiore sia chiusa mentre l'inferiore è aperta ed immersa in un liquido; necessariamente questo liquido s'innalzerà nel tubo o si terrà sospeso ad un'altezza dipendente o dalla sua propria densità o dalla pressione attuale dell'aria esterna: per esempio, il mercurio nelle circostanze ordinarie della pressione atmosferica si mantiene in un simile tubo all'altezza di ventotto pollici, ma l'acqua, che è circa quattordici volte meno densa del mercurio, vi si manterrebbe ad un'altezza quattordici volte maggiore, cioè di trentadue piedi circa (*v. ATMOSFERA*). — La costruzione del barometro è adunque semplicissima, giacché a misurare la pressione atmosferica bastano un tubo, un recipiente ed un liquido; il tubo è di vetro, a piccole dimensioni, o fra tutti i liquidi si dà la preferenza al mercurio; 1° perchè a motivo del maggior suo gravità specifica non presenta una colonna molto alta o contribuisce a rendere più maneggevole lo strumento; 2° perchè alla temperatura ordinaria delle osservazioni, i vapori del mercurio non hanno una tensione valutabile, il che permette di considerarlo come realmente vuoto la parte del tubo che sta al disopra della colonna mercuriale, condizione indispensabile, alla quale non si potrebbe soddisfare impiegando un altro liquido qualunque. Ma affinché le osservazioni barometriche possano riuscire esatte e comparabili, bisogna usare molte precauzioni, tanto nel costruire, quanto nell'adoperare lo strumento. Vuolsi primariamente che il mercurio sia puro, perchè, siccome la sua densità, e per conseguenza la sua altezza nel tubo, dipende essenzialmente dalla sua purezza, le osservazioni di due barometri non si potrebbero paragonare fra loro, se il metallo contenuto in entrambi non fosse perfettamente identico. In particolare è necessario di spogliare affatto il mercurio di tutte le particelle d'aria che vi si trovano imprigionate, le quali non possono venir cacciate se non per mezzo d'una lunga ebollizione. Bisogna ugualmente cacciare l'aria o l'umidità che aderiscono tenacemente alle pareti del tubo o che presentano due inconvenienti, cioè: 1° quello di opporre una resistenza sensibile ai movimenti del mercurio nel barometro, motivo per cui rimarrebbero inosservate le piccole variazioni dell'atmosfera, che sarebbero troppo deboli per vincere questa resistenza; 2° quello di formare col loro svolgimento un fluido aeriforme, che riempirebbe la parte superiore del tubo e deprimerebbe la colonna barometrica per l'effetto della sua tensione. Perciò si comincia collo scaldare fortemente il tubo, quindi vi s'infonde a poco a

poco il mercurio bollito che si fa nuovamente bollire di mano in mano che è versato, e così operando con un calore senza fiamma, che agisca gradatamente ed equabilmente finchè il tubo sia pieno, si toglie tutta l'aria e tutto l'umido che potessero aderire al tubo, non che quella porzione d'aria che potesse successivamente mescolarsi al mercurio: bisogna però avvertire di non prolungare di soverchio ogni ebollizione parziale, perchè potrebbe prodursi una porzione di ossido di mercurio, che, essendo più leggero del metallo liquido starebbe alla sommità della colonna barometrica, e non permetterebbe di misurare esattamente l'altezza del mercurio puro che fa equilibrio alla pressione atmosferica. Quando il barometro ha quest'imperfezione, la sommità della colonna mercuriale prende la forma piana o concava, mentre prende la forma convessa quando il metallo è perfettamente puro. — Tali sono le condizioni generali della costruzione del barometro; ma ciò non basta per l'esattezza delle osservazioni. Le indicazioni della colonna barometrica sarebbero erronee, se non subissero due correzioni essenziali, l'una relativa all'effetto della capillarità, l'altra dipendente dalla temperatura. — La capillarità produce l'abbassamento della colonna barometrica al disotto dell'altezza, che sarebbe dovuta alla pressione atmosferica (v. CAPILLARITÀ). Ma il modo di correggere questo difetto dipende dalla forma dello strumento che, generalmente parlando, si distingue in *barometro a sifone* ed in *barometro a pozzetto*. — Nel barometro a sifone, il cui tubo è ricurvo nella parte inferiore, se i diametri dei bracci aperti e del braccio chiuso sono uguali, la depressione capillare sarà identica da ambo le parti, di maniera che la differenza di livello tra questi due bracci, diffe-



renza che costituisce ciò che dicesi la colonna barometrica, sarà assolutamente la stessa, come se

non esistesse la capillarità. Nel barometro a pozzetto, il cui tubo è diritto e sta immerso in un vaso pieno di mercurio, che dicesi pozzetto o bagno, si deve supporre questo recipiente abbastanza largo, perchè la depressione, cagionata dalla capillarità, non vi sia sensibile; allora la depressione nel tubo non si trova compensata, e bisogna correggerla col mezzo di certe tavole che fanno conoscere la depressione relativa ai diversi diametri dei tubi (vedi CAPILLARITÀ). Se i due bracci del barometro a sifone non avessero rigorosamente i loro diametri uguali, allora si dovrebbero correggere separatamente dietro lo stesso principio e coll'aiuto di queste medesime tavole. — L'effetto della temperatura consiste nel far variare il volume e quindi la densità del mercurio, di maniera che lo stesso barometro sotto la stessa pressione atmosferica non darà le medesime altezze, ove la sua temperatura non sia la stessa nelle osservazioni successive. Si eviterà questa sorgente di errori col notare ad ogni osservazione la temperatura attuale del barometro, e col ridurre le altezze osservate al valore che avrebbero ad una temperatura fissa, per esempio, alla temperatura del ghiaccio che si fonde. Questa riduzione è facile perchè sappiamo che il mercurio si dilata uniformemente dalla temperatura di 0° fino a quella di 400°, e che questa dilatazione, secondo Gay-Lussac, è di $\frac{1}{3412}$ per ogni grado del termometro, prendendo per unità il volume del metallo a 0°. Dunque un'altezza osservata verrà ridotta alla temperatura del ghiaccio che si fonde, con moltiplicarla per l'unità *diminuita* o *aumentata* di tante volte la frazione $\frac{1}{3412}$ quante sono le unità *al disopra* o *al disotto* di 0° nell'indicazione termometrica. — Si provvede alla conservazione del tubo fissandolo contro una tavola di legno o di metallo sopra la quale è segnata una scala divisa in pollici e linee od in centimetri e millimetri. Questa scala serve a misurare l'altezza della colonna, ma sono necessarie alcune avvertenze per leggerne le indicazioni. — Nel barometro a sifone si deve leggere l'altezza del mercurio sopra i due bracci nel medesimo tempo. E siccome nel braccio minore il mercurio può essere alternativamente *al disopra* o *al disotto* dello zero della scala; se è *al disopra* si farà la differenza; e se è *al disotto* si farà la somma delle due altezze. Questa differenza o questa somma sarà la vera altezza barometrica. Tuttavia se i diametri dei due bracci sono perfettamente uguali, si potrà segnare l'altezza alla quale giungo il mercurio nel braccio maggiore al momento che si trova rimpetto allo zero nel minore: allora basterà l'osservare la variazione del mercurio in uno dei due bracci; il doppio di questa variazione sarà la variazione reale della colonna barometrica. — Nel barometro a pozzetto non si avrebbe alcuna precisione, se non si osservasse che il mercurio s'innalza nel pozzetto, quando si abbassa nella colonna e reciprocamente. Tuttavia è cosa indispensabile il ricondurre costantemente il livello del mercurio del pozzetto allo zero della scala, senza del che l'altezza del mercurio nel tubo non rappresenterebbe la vera al-

tezza barometrica. Per ottenere questo risultato si lascia altre volte un'uscita al mercurio del pozzetto, corrispondentemente allo zero della scala: in questo modo il suo livello non poteva elevarsi al disopra di questo punto; quando al contrario avveniva che si abbassasse al disotto, allora si versava nel pozzetto una sufficiente quantità di metallo. Nel barometro di Fortin si è rimediato a questi inconvenienti col segnare il livello all'estremità di una punta d'avorio fissa, e con dare al pozzetto un fondo mobile formato di un pezzo di pelle, che si fa salire e discendere per mezzo di una vite. Nel mentre che si fa girare la vite si osserva l'immagine della punta d'avorio, che si riflette sopra la superficie brillante del mercurio, ed in questo modo si può facilmente ad ogni osservazione ricondurre il livello a contatto dell'estremità di questa punta. Il tubo metallico, che avvolge il tubo di vetro o lo preserva dagli urti, è munito di due aperture verticali opposte e porta le divisioni della scala, il cui zero è situato all'estremità della punta d'avorio, di maniera che, dirigendo per le due aperture un raggio visuale, che cada la superficie della colonna, si vedrà la divisione ossia l'altezza a cui corrisponde. Per evitare gli errori che si potrebbero commettere, mirando

ottenere l'altezza barometrica con un'approssimazione di $\frac{1}{30}$ di millimetro circa. — La parte superiore del pozzetto nel barometro di Fortin è coperta da una pelle distesa i cui pori sono troppo stretti per dare uscita al mercurio ed abbastanza aperti per dare passaggio all'aria. Volendo trasportare il barometro ed evitare che il vetro sia rotto dalle scosse o dagli urti del mercurio, si solleva il fondo mobile per modo che il metallo vada a toccare la pelle superiore ed anche la sommità del tubo. — Per rendere portatile il barometro a sifone, gli osservatori dell'ultimo secolo, come de Saussure o Deluc, aggiungevano il mercurio necessario per empire tutto il tubo, e lo chiudevano quindi con una chiave o con un semplice taracciolo. Ma questi mezzi rendevano difettoso lo strumento, ed incerta la sua conservazione. Gay-Lussac lo ha perfezionato, chiudendo la sommità del braccio minore nel quale si lascia soltanto un'apertura capillare, bastante per l'introduzione dell'aria, ma troppo piccola perchè possa uscirne il mercurio, e congiungendo i due bracci con una porzione di tubo di diametro assai minore, la qual cosa fa che nel rovesciare lo strumento, il mercurio può riempire tutto il braccio maggiore senza che il movimento si faccia con impeto capace di rompere il tubo. Quando il barometro è rovesciato, una piccola porzione del metallo può cadere senza inconveniente nella parte superiore che diventa l'inferiore del braccio più corto; e la strettezza del tubo nella parte che unisce i due bracci, non permette all'aria di dividersi la colonna mercuriale, e però nel riporre lo strumento nella sua vera posizione, non è da temersi che qualche particella d'aria possa introdursi nel braccio maggiore. Tuttavia alcuni fisici hanno osservato che, per le scosse violente e dopo un certo tempo, accade talvolta che vi penetri un po' d'aria. Ma Bunteu ha rimediato a questo inconveniente col saldare al braccio anzidetto un tubo terminato inferiormente in una punta, la cui apertura sottilissima non permette allo bollo d'aria di elevarsi nella parte superiore del barometro, ma le ritiene in mezzo delle masse mercuriale, di dove si possono cacciare facilmente scuotendolo alquanto lo strumento rovesciato. — Per il prognostico del tempo s'impiega il barometro a quadrante che poco differisce dal barometro a sifone; solamente sopra l'apertura del braccio minore è una carrucola mobilissima alla cui circonferenza si avvolge un filo di seta il quale sostiene due piccole masse; l'una di queste è alquanto più pesante dell'altra e tocca la superficie del mercurio; la massa più leggera fa l'ufficio di contrappeso: da questa disposizione risulta che il peso maggiore seguendo le variazioni del livello del mercurio, si alza o si abbassa a seconda di questo, e la carrucola trascinata nell'uno o nell'altro senso porta seco l'ago del quadrante che segna il *bel tempo*, il *variabile* o la *tempesta*. L'attrite della carrucola, l'inertza dei pesi e dell'ago sono altrettanti ostacoli al movimento del mercurio, e però si deve scuotere leggermente lo strumento prima di consultarlo. Ma ad onta di questa precauzione, un baro-



al disopra e al disotto della linea orizzontale, si adatta al barometro un cursore che si muove lungo il tubo di metallo e nel quale sono praticate due fenditure opposte, i cui lombi stanno esattamente nello stesso piano orizzontale. L'occhio deve seguire questo piano nel suo moto discendente, fino a tanto che il mezzo della superficie di livello divenga oscuro, perchè allora il piano tangente alla superficie del mercurio in questo punto si confonderà col piano degli orli del cursore. Per mezzo di questa coincidenza si può



Barometro a quadrante

metro così costruito non è opportuno per le esperienze che richiedono molta esattezza.

APPLICAZIONI DEL BAROMETRO. — Una conseguenza immediata del fatto della gravità dell'aria, sì è l'enormità del peso sopportato dal corpo umano. Ora se poniamo che questa pressione cresca o scemi notabilmente, la rottura dell'equilibrio tra la pressione dei fluidi interni e quella dell'aria atmosferica agirà necessariamente sopra l'economia animale, producendo talvolta un vero sconcerto da cui possono risultare gravissimi inconvenienti, e tal'altra un certo disagio assai sensibile per gli ammalati e per gli individui di debbole costituzione. L'osservazione del barometro è adunque atta a fornire utilissime indicazioni per gli studi fisiologici; ma questa via di sperimentazione, che venne aperta da alcuni medici celebri, tra i quali vogliamo citare particolarmente Mead e Hoffman, non è stata molto seguita. — La cognizione dell'altezza attuale del barometro è poi indispensabile in un gran numero di esperienze di fisica e di chimica, come allora che si tratta di determinare il grado dell'ebollizione di un liquido, o di ridurre il volume dei gas ad una data pressione (v. *DETERMINAZIONE DEI GAS*, *EQUILIBRIO*, *TERMOMETRO*). — Ma le applicazioni di cui intendiamo trattenereci per ora, sono quelle che si riferiscono alla meteorologia ed alla misura delle altezze.

Applicazione alla meteorologia. — Pochi anni dopo la scoperta di Torricelli, avendo Ottone von Guericke costruito un barometro per uso proprio, osservò che l'altezza del mercurio non vi si manteneva costante, ma che andava soggetta a variazioni sensibili, particolarmente quando era vicino a qualche congiungimento di tempo. Allora si concepì la speranza di possedere un mezzo sicuro di previsione meteorologica,

il che contribuì a rendere molto popolare il barometro. E quantunque una tale speranza non siasi completamente realizzata, poichè le stesse variazioni barometriche non sono sempre accompagnate o seguite dai medesimi cangiamenti nell'atmosfera, tuttavia la scienza offre già in quest'ordine di fatti una serie di risulamenti sommamente importanti, che esporremo compendiosamente. — Esiste per ogni luogo un'altezza media fissa, intorno alla quale il barometro oscilla di continuo. Le oscillazioni o variazioni sono periodiche o accidentali, vale a dire che le une dipendono da cause permanenti i cui effetti si riproducono sempre dopo i medesimi intervalli di tempo, mentre le altre derivano da cause essenzialmente variabili od anche da cause permanenti, delle quali non è ancora conosciuto il periodo, in qual cosa fa che non vengano distinte dalle cause variabili.

Altezza media del barometro. — Spesse volte si è preso per altezza media del barometro un giusto mezzo tra le ascensioni e gli abbassamenti estremi osservati nel corso del mese o dell'anno. Tuttavia quest'altezza media non si trova in verun modo ad uguale distanza da questi estremi. Per procedere con regolarità bisogna assolutamente fare l'addizione di tutte le altezze osservate, e dividere la somma per il numero delle osservazioni. Il quoziente della divisione è l'altezza media che si cerca, ossia un punto di separazione, alla fissazione del quale debbono, così le ascensioni, come gli abbassamenti del mercurio, concorrere in ragione composta della loro frequenza e della loro estensione; e non solo non v'ha probabilità d'incontrarlo ad ugual distanza tra gli estremi della variazione, ma si ha la certezza di trovarlo sempre più vicino al limite superiore, che al limite inferiore, e se non si conoscessero se non questi limiti, se di una lunga serie di osservazioni si fosse appena conservato il maximum e il minimum del barometro, si troverebbe quasi sicuramente la media, oltrepassando il mezzo tra i due estremi di una quantità uguale al decimo dell'intervallo che li separa. Checebbè ne sia, dall'idea di una media barometrica deriva necessariamente quella del compensamento di tutte le variazioni periodiche od accidentali, dal che segue che bisogna riunire un numero di osservazioni abbastanza grande, perchè abbiano potuto prodursi tutti i periodi e tutti gli accidenti possibili, e possano effettivamente compensarsi nel calcolo della media. — Se oltre le variazioni periodiche non esistesse alcuna variazione accidentale, non si durerebbe fatica nel fissare l'estensione dei periodi e le epoche del loro ritorno; lo qual cosa accade, per esempio, nei tropici. A Pondichery e a Batavia il barometro rimane immobile in mezzo alle più furiose tempeste. Bèze lo aveva osservato fino dal 1690; più tardi Legentil aveva nei medesimi luoghi fatto la stessa osservazione; ed è ora dimostrato che in tutta la zona equatoriale il barometro rimane insensibile a tutte le grandi scosse atmosferiche, quantunque provi ogni giorno parecchie variazioni periodiche e regolari, che diconsi variazioni

orarie. In tali circostanze non si tratta se non di osservare il barometro per il corso di alcuni giorni, ed ogni giorno alle ore critiche dei periodi. Un termine medio fra le altezze osservate farà conoscere l'altezza media del barometro, quando non sono notabili le altre variazioni periodiche. — Nelle regioni temperate, al contrario, la frequenza e l'estensione delle variazioni accidentali turbano e confondono le variazioni periodiche, e sembra legge generale che le prime diventino più frequenti e più estese a misura che la latitudine è più elevata. In questo caso si dovrebbe osservare il barometro di ora in ora, prendere la media aritmetica delle ventiquattro osservazioni di ogni giornata, il che darebbe l'altezza media del giorno, e continuare in questo modo per un tempo indefinito. Ma dov'è l'osservatore che possa per il corso di più anni sottoporre a così fatta regolarità? Si è per questo motivo che non si ebbero per lungo tempo altezze medie nelle quali si potesse riporre qualche fiducia. — Ecco ora un metodo che è ad un tempo esatto e razionale. Se invece di stabilire immediatamente la media del giorno, si osserva il barometro tutti i giorni alla medesima ora, prendendo il termine medio delle osservazioni si otterrà l'altezza media del barometro per l'ora particolare di queste osservazioni. Cercando poscia questa media per parecchie ore diverse, non si tarda, anche nei climi più soggetti alle variazioni accidentali, a scoprire chiaramente il fenomeno della variazione oraria; e, per esempio, nei nostri climi si trovano quattro ore critiche, cioè un *maximum* a nove ore del mattino, un *minimum* a tre ore della sera; quindi nuovamente un *maximum* a nove ore della sera, ed un *minimum* verso le quattro del mattino. Che se si osserva il barometro a queste ore critiche della giornata, la media delle quattro osservazioni sarà la vera media del giorno, e nel paragonare le medie di un gran numero di giorni si eliminerà tutto ciò che in ogni giorno è puramente accidentale. — Ma si può ancora semplificare il metodo, considerando che tra due ore critiche successive, come tra il *maximum* di nove ore del mattino, e il *minimum* di tre ore della sera, havvi necessariamente un istante in cui l'elevazione del barometro è precisamente uguale alla media del giorno. Ramond ha provato che ciò accade all'istante del mezzodì, ora comoda per la più parte degli osservatori. Volendo adunque semplicemente conoscere l'altezza media del barometro in un luogo dato, basterà l'osservare lo strumento all'ora del mezzogiorno; ma siccome l'osservazione alle ore critiche è utilissima, poichè i più piccoli cambiamenti che sopravvengono nella costituzione atmosferica, sono indicati dall'alterazione delle variazioni orarie, si aggiungono negli osservatori all'osservazione fondamentale del mezzodì, le tre osservazioni delle nove ore del mattino, delle tre della sera, e delle nove della sera; si prescinde solamente dall'ora critica delle quattro del mattino. — Ciò posto, si potrebbe domandare quale debba essere la durata di un corso di osservazioni capaci di abbracciare tutte le variazioni

accidentali? Ramond pensa che l'anno esaurisce il ciclo di queste variazioni, perchè racchiude e riproduce nello stesso ordine tutte le cause delle quali possono prendere origine. Ottenuta la media in un primo anno d'osservazioni, sarà certamente essa utile il perfezionarla; ma ciò non può farsi senza una seconda media ottenuta in un altro anno intero, colla quale si paragonerà la prima, avvertendo che il risultato sarebbe erroneo, ove si cercasse per esempio la media di tredici, quattordici, quindici mesi, ecc. — La determinazione delle medie altezze barometriche per tutti i punti principali del mondo inevitabile sarebbe sommamente importante, giacchè quest'altezza media è l'indizio sicuro dell'elevazione dei luoghi al disopra del livello del mare; il punto in cui si deve collocare il *variable* che si vuole inserire sopra gli strumenti destinati a prognosticare il tempo; il termine fisso, rispetto al quale il mercurio deve riputarsi alto o basso; il punto di partenza delle sue oscillazioni e lo zero della loro scala; finalmente la vera e giusta misura della pressione atmosferica, astrazione fatta dalle sue variazioni accidentali. — Alla latitudine media di 45°, alla temperatura 0°, ed al livello del mare, l'altezza media del barometro è di 760 millimetri, ossia di pollici 28. 0^a 9^{ma}. La pressione media al livello dei mari diminuisce a misura che si va verso l'equatore; al contrario la pressione aumenta quando si procede verso il polo.

Variazioni periodiche. — Si conoscono tre sorta di variazioni periodiche; le variazioni orarie, le variazioni annue che dipendono dal corso annuo del sole, e le variazioni lunari che dipendono dal corso della luna. — Le variazioni orarie che diconsi anche diurne risultano da varie cause che si combinano per formare i flussi atmosferici, ossia certe *maree atmosferiche* analoghe alle maree dell'oceano (v. ATMOSFERICO); queste esuse sono: l'azione del sole e della luna come astri attraenti; i moti periodici di elevazione e di abbassamento dell'oceano, base mobile dell'atmosfera; l'attrazione esercitata sopra questo fluido dal mare la cui figura varia periodicamente; e per ultimo l'azione calorifica del sole. A Ramond e Humboldt è dovuto lo stabilimento definitivo di questa parte della scienza; le ricerche relative alle variazioni orarie ed annue sono state discusse da Humboldt che ne ha dedotto le seguenti conclusioni: 1° le oscillazioni orarie del barometro sono sensibili in tutti i punti della terra anche a 2000 tese al disopra del livello del mare; sono periodiche e si compongono di due movimenti ascendenti, e di due movimenti discendenti che si eseguiscano nell'intervallo di un giorno. Le epoche delle *maxima* e delle *minima* non sono equidistanti ed offrono un salto di due ore. Il *maximum* del mattino cade tra le ore 8 1/2 e le 10 1/2; il *minimum* dopo il mezzogiorno, tra le 5 e le 5 ore; il *maximum* della sera, tra le 9 e le 11 ore; ed il *minimum* dopo la mezzanotte, tra le 3 ore e le 5. — 2° Nella zona temperata le epoche del *maximum* del mattino e del *minimum* della sera sono di una o due ore più vicine nell'inverno che nell'estate si

passaggio del sole per il meridiano. — In generale non si hanno osservazioni del minimum dopo la mezzanotte. — 5° Nella zona torrida le ore delle *maxima* e delle *minima* sono le medesime tanto al livello del mare quanto a 1500 o 1400 tese al disopra, il che non è in certe parti della zona temperata: e per esempio il barometro si abbassa al monte San Bernardo alle stesse ore in cui si alza a Ginevra. — 4° Vicino alle *maxima* ed alle *minima* il barometro è quasi stazionario per un tempo più o meno lungo; questo tempo varia da quindici minuti a due ore. — 5° Tra l'equatore e i paralleli di 43° nord e sud, i venti più forti, le tempeste, i terremoti, le variazioni più subitanee di temperatura e di umidità non interrompono e non modificano la periodicità delle variazioni. Sopra il continente dell'India, al contrario, la stagione delle piogge nasconde interamente il tipo delle variazioni orarie. — 6° Tra i tropici, un giorno ed una notte bastano per conoscere i punti estremi e la durata delle variazioni. Alle latitudini di 34° e di 48° non si scorgono chiaramente se non nelle medie di 13 o 20 giorni. — 7° L'estensione delle variazioni diurne alle stesse ore e in diversi mesi non è la stessa. Quest'estensione decresce anche a misura che la latitudine aumenta; così a Rio-Janeiro per 22° 34' S. l'estensione media delle oscillazioni diurne è di millimetri 2,54; al Cairo per 30° 5' N. di millimetri 1,75; a Parigi per 48° 50' N. di millimetri 0,72; e a Königsberg per 54° 42' N. di soli millimetri 0,30. — Trovasi inoltre che il maximum del mattino è alquanto più elevato del maximum della sera. L'altezza del luogo non ha molta influenza sopra questi risultati. — 8° Le medie barometriche dei mesi differiscono tra loro di millimetri 1,3 a millimetri 1,5 tra i tropici; e di 7 a 8 millimetri vicino ai tropici presso a poco come nella zona temperata. Gli allontanamenti estremi dell'anno sono di millimetri 4 a 4 1/2 presso l'equatore; di 24 millimetri presso il tropico del capricorno; e di 25 a 30 millimetri presso il tropico del cancro. — In generale tanto sotto i tropici quanto sotto la zona temperata, se si paragonano gli allontanamenti estremi del barometro mese per mese, si trova che i limiti delle oscillazioni ascendenti sono due o tre volte più ravvicinati che non quelli delle oscillazioni discendenti. — Né Ramond, né Humboldt non avevano riconosciuto l'influenza della luna sopra il barometro. Un'opera pubblicata da Schubler sopra i cambiamenti di tempo che seguono le fasi lunari, ha fornito ad Arago l'occasione di far conoscere che Flaugnieres aveva fatto uno studio particolare dell'influenza della luna sopra la pressione atmosferica. Confrontando i risultati dei due osservatori si dedurrebbe che il barometro è più basso nel primo quarto della luna che nell'ultimo, e più basso quando la luna è nel suo perigeo che nell'apogeo; e che però il numero dei giorni piovosi debb'essere maggiore nella prima quadratura che nella seconda, e maggiore al perigeo che all'apogeo. Queste osservazioni non discordano da quelle di Bouvard nè da quelle assai più antiche del Tosidò; ma se da tutto ciò si può per avventura

arguire di una influenza qualunque della luna sopra l'atmosfera, rimane ancora a decidersi di qual natura possa essere ed in qual modo si eserciti una così fatta influenza (v. LUNA).

Variazioni accidentali. — La loro estensione e la loro frequenza crescono con la latitudine. Abbiamo già detto che all'equatore le variazioni accidentali sono sensibilmente nulle. Nella zona temperata al contrario si osserva che anche in seno alla colonna più perfetta la colonna mercuriale non è quasi mai assolutamente immobile, e basta osservarla con qualche attenzione per vederla oscillare in balla a leggerissime fluttuazioni atmosferiche che non hanno altro segno. Ma queste medesime fluttuazioni diventano estremamente sensibili quando sono osservate in un gran barometro a acqua come quello che è stato costruito alcuni anni or sono a Londra. Questo barometro è continuamente in una viva agitazione. — In luoghi molto distanti gli uni dagli altri, ma non abbastanza per appartenere a climi essenzialmente diversi, le variazioni accidentali sembrano tenersi dietro con un parallelismo rimarchevole. In uno stesso luogo queste variazioni decrescono rapidamente a misura che si va in alto. — Ci rimarrebbe ora a parlare dei pronostici che si possono dedurre dalle variazioni accidentali: ma ci limitiamo per ora ad osservare che in generale l'elevazione della colonna barometrica annunzia un cielo sereno, e che l'abbassamento annunzia un tempo piovoso. I venti e le tempeste imminenti cingono anche l'abbassamento della colonna barometrica. Tuttavia queste regole non sembrano applicabili nè in tutti i tempi, nè in tutti i luoghi (v. METEOROLOGIA).

APPLICAZIONE DEL BAROMETRO ALLA MISURA DELLE ALTEZZE. Quando l'atmosfera è in riposo, la pressione indicata da un barometro collocato al livello del suolo rappresenta il peso della colonna d'aria che si estende verticalmente sino ai confini dell'atmosfera. Lo stesso barometro portato a un'altezza qualunque sarà alleggerito di tutto il peso della colonna d'aria inferiore, e però indicherà una pressione più debole. Questa previsione di Pascal si è verificata nella famosa esperienza del Puy-de-Dôme (v. ATMOSFERA) e fece nascere l'idea dell'applicazione del barometro alla misura delle altezze. Tuttavia la prima idea precisa di questo metodo è dovuta a Halley. — Se si concepisce che l'atmosfera sia divisa in altrettanti strati uguali di altezza, le densità di questi strati formeranno una progressione geometrica decrescente (v. ATMOSFERA), di maniera che chiamando 1 l'altezza del primo strato; 2 quella del secondo; 5 quella del terzo, ecc. e rappresentando con $\frac{1}{d}$ la densità corrispondente all'altezza 0, ossia la densità dell'aria alla superficie della terra; con $\frac{1}{d'}$ la densità corrispondente all'altezza 1; con $\frac{1}{d''}$ la densità all'altezza 2, ecc. facendo per maggior semplicità $\frac{1}{d} = a$, $\frac{1}{d'} = a^2$, ecc.; si avranno due serie l'una aritmetica, quella delle altezze 0, 1, 2, 3, 4, ecc.; l'altra geometrica, quella delle densità corri-

spondenti t, a^1, a^2, a^3, a^4 , ecc. Si possono adunque considerare i termini della prima come i logaritmi dei termini corrispondenti della seconda in un sistema particolare di logaritmi (v. LOGARITMO). — Indichiamo i logaritmi di questo sistema colla caratteristica L. —

Se H e H' sono due altezze qualunque, e $\frac{1}{m}, \frac{1}{n}$ le densità atmosferiche corrispondenti a queste altezze, si avrà $H = L \frac{1}{m}, H' = L \frac{1}{n}$, e la differenza $H - H' =$

$L \frac{1}{m} - L \frac{1}{n} = L \frac{n}{m}$. Ma le altezze della colonna barometrica essendo proporzionali ai pesi delle colonne d'aria che gravitano sul mercurio, e questi pesi essendo dal canto loro proporzionali alle densità degli strati nei quali si trova collocato lo strumento, ne segue che le altezze del barometro sono fra loro come le densità. Chiamando pertanto A l'altezza del barometro nella densità $\frac{1}{m}$ ed h' quest'altezza nella den-

sità $\frac{1}{n}$ avremo $\frac{h'}{A} = \frac{n}{m}$, e per conseguenza $H - H' = L \frac{h'}{A} = LA' - LA$. La differenza di livello delle

altezze H, H' è adunque uguale alla differenza dei logaritmi delle altezze del mercurio; e per misurare un'altezza qualunque basta prendere le altezze del barometro alla sua base ed alla sua sommità, e togliere il logaritmo della seconda altezza osservata da quello della prima. — Ma questi logaritmi sono diversi da quelli che si trovano nelle tavole e per rendere i calcoli praticabili bisogna necessariamente determinare il modulo (modulus) per cui si debbono moltiplicare onde convertirli in logaritmi tabulari. Chiamasi $\frac{1}{M}$ questo modulo, e si avrà in generale $\frac{1}{M} LA = \log A$ ossia $LA = M \log A$; e per il caso che ci occupa sarà $H - H' = M (\log h' - \log h)$ dalla quale si

ricava $M = \frac{H - H'}{\log h' - \log h}$. — Dunque per determinare il modulo ossia il fattore costante M, bastano due osservazioni fatte ad altezze diverse delle quali sia conosciuta la differenza di livello. — Così l'altezza del mercurio a una prima stazione essendosi trovata di 348 linee del piede parigino, e di 347 linee a una seconda stazione, mentre questa differenza di una linea nelle colonne barometriche corrispondeva ad una differenza di livello di $45^m,497$ ossia di 40797¹⁰⁰⁰, se n'è dedotto il valore di $\frac{40797,498}{10797,498}$

$M = \frac{\log 348 - \log 347}{\log 40797,498} = 8640000$. — Le altezze del barometro essendo espresse in linee la formula $H - H' = 8640000 (\log h' - \log h)$ darà pure in linee la differenza delle due altezze H o H'. Ma osservando che la terra contiene 864 linee si può cangiare la formula in $H - H' = 10000 (\log h' - \log h)$ che dà immediatamente in tese di Francia la differenza di livello ossia l'altezza domandata. Vogliasi per esempio trovare l'altezza X di una montagna, sapendo che il barometro al piede della medesima ha segnato 28

pollici, 4 linee, ed alla sommità 48 pollici 40 linee. Le altezze barometriche ridotte in linee danno i numeri 340 e 226 i cui logaritmi nelle tavole sono 2,53148, e 2,35411. La differenza di questi logaritmi moltiplicata per 10000 darà l'altezza richiesta $X = (4775 \text{ tese}, 7; \text{ di fatti } H - H' \text{ ossia } X = 10000 (\log 340 - \log 226) = 10000 (2,53148 - 2,35411) = 10000 \times 0,17737 = 1773,7 \text{ tese}, 7$. Tale sarebbe il metodo sommamente semplice che si dovrebbe seguire se la temperatura fosse la medesima dappertutto; ma poichè essa varia nelle due stazioni in cui si trova collocato il barometro, varieranno pure le dilatazioni del mercurio, e le altezze barometriche ne risulteranno alterate. Per correggere l'errore dovuto a quest'influenza si cerca la temperatura media tra le due stazioni prendendo la metà della somma delle altezze termometriche osservate in ogni stazione.

— Se questa temperatura media si trova esattamente di $46^{\circ} 5/8$ di R. ciò che chiamasi secondo Deluc la temperatura normale, in questo caso non è necessario di operare alcuna riduzione; ma se è maggiore o minore, bisogna aggiungere o sottrarre dall'altezza, calcolata secondo il metodo indicato, tante volte $1/215$ di questa medesima altezza quanti sono i gradi al di sopra o al di sotto di $46^{\circ} 5/8$. Pertanto indicando con t il numero di gradi che esprime la differenza tra la temperatura media e la temperatura normale, e con x la differenza dei livelli, sarà $x = 10000 (\log h' - \log h) \left(1 \pm \frac{t}{215} \right)$ prendendosi il segno + o il segno -

secondo che la temperatura media è maggiore o minore della temperatura normale. — Trembley ha trovato con una lunga serie di osservazioni che per avvicinarsi maggiormente al vero bisogna prendere $11^{\circ} 1/2$ per temperatura normale, ed aggiungere o togliere $1/192$ dell'altezza per ogni grado al di sopra o al di sotto di questa temperatura. — Laplace, nella sua *Mechanica celeste*, ha trattato questa questione con tutta la generalità di cui è suscettibile. Se si esprime con T la temperatura dell'aria in gradi del termometro centigrado, e con H l'altezza del barometro nella stazione inferiore; con t e h i valori analoghi nella stazione superiore, e finalmente con x la differenza dei livelli si avrà secondo questo geometra $x = 18356 \left(1 + \frac{t}{1000} \right) \log \left(\frac{H}{h \left(1 + \frac{T-t}{5442} \right)} \right)$

Questa formula dà il valore di x in metri. Il coefficiente costante 18356 porta il nome di coefficiente di Ramsond; è stato determinato da questo fisico per mezzo di un gran numero di osservazioni fatte nelle montagne dei Pirenei; e dipende dal rapporto tra il peso di un volume determinato di mercurio e quello di un volume uguale d'aria alla temperatura del ghiaccio che si fonde e all'altezza media del barometro che è quella del livello del mare, altezza che si può supporre di 28 pollici circa ossia di $0^m,76$. Ora in queste circostanze e sopra il parallelo di 45° nonagesimali, il peso dell'aria è a quello di un uguale volume di mercurio nel rapporto di 1 a 10477,9; e però in questo

medesime circostanze un centesimo di millimetro di mercurio farebbe equilibrio a un'altezza d'aria uguale a 0^m,104779; una tale altezza d'aria essendo abbastanza piccola perchè le parti superiori non vi compaiono sensibilmente le parti inferiori. Dunque, elevato nell'aria di questa quantità, il barometro passerà da 0^m,76 a 0^m,75999; in questo modo saranno conosciute le due pressioni barometriche colla differenza di livello corrispondente e sarà facile di calcolare il coefficiente costante colla formola indicata, dividendo la differenza di livello 0^m,104779 per la differenza dei logaritmi tabulari delle due altezze 0^m,76000 e 0^m,75999, il che darà 18356 metri per il coefficiente cercato. Un altro mezzo di trovare questo coefficiente consiste nell'osservare attentamente le pressioni simultanee che hanno luogo a due stazioni la cui differenza di livello sia già stata determinata coi mezzi della geometria. Ramond ha seguito questo metodo e si è valso del coefficiente valutato in questo modo a 18356 metri per dedurre il rapporto delle densità dell'aria o del mercurio sopra riferite. Ma nello stesso tempo Biot e Arago determinavano con misure dirette questo medesimo rapporto e lo trovavano di 1 a 10465. La piccola differenza che esiste tra questo valore ed il precedente di 1 a 10477,9 non produrrebbe un divario di 1 metro sopra l'intera altezza del Chimborazo. — Per misurare l'altezza di una montagna col barometro, l'operazione fondamentale consiste adunque nell'osservare simultaneamente il barometro al piede e alla sommità, per il che sono necessari due osservatori muniti di strumenti perfettamente simili; prendere nelle tavole ordinarie i logaritmi corrispondenti alle altezze barometriche ambedue espresse in unità della medesima specie, cioè in linee e frazioni di linea, ovvero in millimetri e frazioni di millimetro; sottrarre il più piccolo logaritmo dal maggiore, e moltiplicare la differenza per il coefficiente costante. Il prodotto darà l'altezza cercata in misure della natura di quelle che sono entrate nella determinazione del coefficiente, per esempio in metri se si moltiplica per 18356. — L'altezza così calcolata sarà esatta quando l'operazione avrà luogo in circostanze identiche a quelle che hanno servito a determinare questo coefficiente, altrimenti si dovrà ricorrere alle correzioni. La formola di Laplace omette ancora una correzione per il cambiamento della gravità che ha luogo nei punti molto elevati al disopra del livello del mare; ma questa correzione è poco sensibile. — Dobbiamo ora indicare una circostanza importante di cui non era possibile tener conto nello stato attuale della scienza, cioè che la pressione dell'atmosfera non è sempre identica al suo peso. Il rapporto di queste quantità varia da un clima all'altro, e varia pure in uno stesso clima colle stagioni e più ancora colle ore del giorno. Si è soprattutto per l'azione dei venti che la pressione dell'aria si trova essere diversa dal suo peso; poichè un vento ascendente alleggerisce sensibilmente il barometro, mentre una corrente diretta dall'alto verso il basso aumenta la pressione apparente. Dal che segue

che il metodo di determinare il coefficiente della formola per mezzo di osservazioni fatte sopra una montagna la cui altezza è stata misurata geometricamente dee preferirsi al metodo che dedurrebbe questo coefficiente dal paragone diretto delle densità dell'aria e del mercurio. — Bisognerà soltanto scegliere la stagione e l'ora in cui l'atmosfera gode della maggior calma relativa, e il coefficiente determinato in questo modo non converrà rigorosamente che alle stesse circostanze di clima, di stagione e di ora. Il coefficiente di Ramond si riferisce ai climi temperati, e dobb'essere impiegato di preferenza in tempo di stato e dalle undici ore del mattino fino a un'ora dopo il mezzogiorno. — Le operazioni che si fanno col mezzo del barometro vogliono molta accuratezza, ma la loro rapidità e l'esattezza dei risultamenti quando si è soddisfatto a tutte le condizioni del problema le rendono preferibili ai mezzi geometrici, soprattutto per i viaggiatori che hanno scarso il tempo e che non possono trascinare un grande apparecchio di strumenti. Alcune tavole calcolate da Oetmanns sono utilissime per semplificare le operazioni barometriche, e per risparmiare agli osservatori il calcolo delle formole. — Notiamo finalmente che se l'altezza di due stazioni, come di due vertici di montagna si trova determinata da operazioni barometriche, basterà misurare l'angolo apparente di elevazione di uno di questi vertici al disopra dell'altro per essere in istato di calcolare la distanza orizzontale che separa queste due stazioni. Grandi livellazioni possono essere operate con questo mezzo che è suscettibile di molta precisione; e si è in questo modo che il celebre Humboldt ha potuto facilmente congiungere la città di Messico col porto di Vera Cruz sopra una distanza di più di trenta miriometri.

BARONE (*stor.*). — Questa voce prese diverse significanze col variare dei tempi e de' luoghi. Sarebbe fatica sprecata il riferire tutte le opinioni de' filologi intorno all'origine primitiva di questa parola, sendochè, dopo un lungo dissertare, la questione si rimanga ancora indecisa. A noi basti accennare: che alcuni la vogliono derivata dal lat. *viro* mutato in *baro*; altri dal celtico *ber*, uomo; altri dal greco *baros*, forte; altri finalmente dal teuto-franco *bar*, *bahr* o *barin*, uomo. *Baro* in Persio e in Cicerone significa idiota, imbecille; Cornuto dice che i Galli chiamavano *barones* o *varones* gli scudieri degli uomini da guerra; Isidoro sostiene la greca etimologia *baros*, forte, *quia sunt fortes in laboribus*, e il DuRoi seguito quest'opinione. Nel vocabolario universale di Napoli *BARON* si definisce, *signore con giurisdizione*, o *uomo di gran qualità*, e se ne dà un'altra etimologia, facendolo derivare dallo slavo *rahron*, superiore, onde *varharon*, supremo, sovrano. Secondo que' compilatori, sarebbe questa la sua primitiva significanza, e per irenia sarebbe poi detto *barone* a un vagabondo, a un birbone. I tedeschi mai non diedero alla voce *bar* una mala significanza, e i Galli antichi dissero *ber* per uomo, e *baro* uno scudiero o un mercenario. Ciò premesso, è certo che nelle Gallie fu agli occhi de' vinti un titolo di su-

periorità, e che *baro*, qual che ne fosse la ragione, perdé l'antica sua latina significazione. Il titolo di barone accennò la nobiltà singolarmente in Francia, in Alemagna e in Inghilterra, e da principio fu titolo dato ai conquistatori. Sotto Ugo Capeto, verso l'anno 990, si estesero ai grandi, ai signori, ai vassalli del re, ai gran feudatari, ed ai gran personaggi ecclesiastici. Se dobbiamo credere a Gregorio di Tours e a Fredogario, la voce *barone* si usò dai Borgognoni sin verso il 580. Nell'atto di matrimonio della figliuola di Tibaldo, conte di Sciampagna col duca di Borgogna, questo conte s'intitolò *nobis baron*. In altra carta del 1265, Tibaldo re di Navarra è detto *honorable baron*, e questo nome ricorre in altro documento del 1267. Più tardi diedesi questo titolo ai possessori di gran feudi; e dei tre gradi dell'antica nobiltà francese, il primo fu quello di barone. Nella Bretagna, per essere barone bisognava essere parente del duca, né esser potevano più di nove, i pari di giustizia ebbero questo titolo, e i duchi, conti, visconti, ecc., furono indifferentelemente detti *pairs*, *principi* o *baroni*; e la parola baroni significava i primi e i più possenti del regno. Quest'ultima qualità già forte nel ix sec., si applicò nel xii ai grandi del regno, e il titolo di barone nel secolo xiii fu in tant'onore, che preferissi a quello di *principe*. — *Alti baroni* si dissero i capi delle quattro principali baronie di Francia, cioè, Coucy, Craon, Sully e Beaujeu, che avevano, fra gli altri, il privilegio di battere moneta. Da principio un alto barone fu presidente del parlamento; e i baroni formarono il consiglio del re. Ai tempi d' Enrico iii, nel 1579, si mandò fuori un'ordinanza che voleva il possesso di tre a quattro castellanerie e tre ospitali (*mofaderies*) per poter essere barone. I signori di Montmorency sono tenuti i primi baroni di Francia. La legge del 1789 sopprime in Francia questo titolo; ma Napoleone lo ristabilì, modificandolo, nel 1808. — In Inghilterra il titolo di barone cominciò nel 1050 sotto Canuto, re degli Anglo-danesi, ma non vi fu stabilito che sotto Guglielmo il Conquistatore nel 1067, e in Scozia dal re Malcolm ii verso il 1060. Dopo la conquista, tutti i baroni vennero al parlamento e sedettero col pari nella camera alta; ma erano in tanto numero, che Enrico iii ordinò non v' intervenissero che gl' invitati da lui. In appresso ottennero patenti dal re Riccardo nel 1270; e così si dissero baroni per patente o per creazione o per erezione. Un terzo ordine di baroni vi è qualificato *barons by tenure*, e sono i vescovi che posseggono a titolo di baronia certe terre, e che danno ad essi il diritto di sedere alla camera alta col titolo di *lordi spirituali*. Prima della riforma parlamentaria sedevano nella camera dei Comuni i così detti *baroni dei cinque porti*, i quali erano i deputati dei cinque porti principali dell'Inghilterra verso la Francia, cioè Hastings, Dover, Hythe, Romney e Sandwich, cui si erano aggiunti Rye e Winchelsea. — I *baroni elemosinieri* sono gli ecclesiastici che ricevono dal re baronie di beni ecclesiastici; *baroni d'una camera* sono i principali di essa; *baroni del re*, i signori della corte, o che ricevono baronie immediatamente dal re. I *baroni*

dello scacchiere sono i giudici dello scacchiere, e sono quattro; *baroni terrieri* diconsi quelli che posseggono grandi feudi; e finalmente i *baroni del parlamento* sono i lord che hanno diritto di assistervi. In generale, in Inghilterra, il titolo di barone accenna collettivamente i feudatari del re, i grandi vassalli. Vi erano, come in Francia, alcune baronie mediate, che conferivansi dai grandi vassalli, e tra vassalli del re chi non era duca, marchese o conte, prendeva il titolo di barone. — In Spagna, i baroni erano i *ricos hombres*, quelli che avevano più vassalli. Nell'antico ordine araldico, la qualità di barone veniva dopo quella di *vidame*, ed era il quarto grado di nobiltà; siccome in quella di Napoleone veniva appresso a quella di conte, e conferivasi ai generali di brigata, colonnelli, prefetti, presidenti di corti reali, procuratori generali e vescovi. — In Italia il nome di barone si applicò negli antichi tempi ad un signore con giurisdizione ed anche ad uomo di gran qualità, e il Boccaccio diede questo titolo allo stesso s. Antonio; e gran barone chiamò Dante quell'Ugo che venne e morì in Toscana vicario di Ottone iii; e presso Gio. Villani, *baroni* erano quelli che sedevano ne' parlamenti, e si usò barone dai nostri antichi anche in significanza di merito, all'uso de' fiamminghi. — In Germania poi il nome di barone fu dato sin dal ix secolo ai principali dello stato, e in Italia fu più presto titolo d'onore che di dominio. Il baronaggio romano più non interviene alle solenni funzioni celebrate dal papa, ed è rappresentato dal principe assistente al solio pontificale. I baroni romani non prendevano dai pontefici l'investitura de' loro feudi, né gli prestavano l'omaggio; ma la giurisdizione tramandavasi da padre in figliuolo.

BARONETTO (*stor. mod.*). — Titolo e dignità ereditaria nel regno unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda, per cui coloro che ne sono investiti si trovano collocati nel grado immediatamente inferiore a quello di pari. Si vuole che il cancelliere Bacone fosse il primo ad avere l'idea di questa istituzione; Giacomo i la fondò l'22 di maggio del 1611, e si obbligarono persone ricche e ragguardevoli a comperare questo titolo collo sborso di 1100 lire sterline. Nel 1823 si contavano in Inghilterra 661 baronetti. Sono qualificati col titolo di *sir*, parola che si unisce al prenome di una persona e non al semplice nome di famiglia. Quindi è che non si dirà *sir Scott*, *sir Peel*, ma *sir Walter Scott* e *sir Robert Peel*. — Carlo i creò baronetti della Nuova-Scozia oltre a quelli del regno di Scozia.

BARONI (CONGIUNTA DEI) (*stor.*). — Dopo la morte di Alfonso il Magnanimo, re di Napoli e d'Aragona, i baroni vollero escludere dalla corona Ferdinando, suo figlio naturale, principe d'indole vile, cupa e vendicativa. Non trovando alcuno che fosse degno nel ramo legittimo della casa d'Aragona, ricorsero (1461) a Giovanni duca titolare della Calabria, figliuolo di Renato d'Angiò, il quale era sopravvissuto e protestò contro la rivoluzione che lo aveva deposto. Fu facile il persuadere a Giovanni la conquista del regno di Napoli. Firenze l'aiutò con danaro, e Venezia coi voti; la Sforza, signor di Milano, rimase fedele alla

alleanza che lo legava a Ferdinando. Un gran numero di nobili napoletani, fra i quali l'Orsini, principe di Taranto, il vassallo più potente della corona, inalberarono la bandiera d'Angiò, sotto la quale misero anche il più giovane Piccinino, ultimo de' grandi condottieri, seguito dai veterani delle guerre antecedenti. Ma Giovanni incontrò la sorte inevitabilmente riservata alla sua famiglia. Dopo qualche felice successo, abbandonato dai Genovesi, non poté intraprendere cosa di momento. I baroni del suo partito s'ovvidero del suo imbarazzo e, secondo la consuetudine de' loro antenati, si sottrassero l'uno dopo l'altro a Ferdinando. — Venti anni erano trascorsi da che era seguita questa sommessione; le disposizioni tiranniche di Ferdinando erano pur troppo secondate dal figliuolo, e i napoletani gemevano sotto il peso di gravissime intollerabili. I baroni si sollevarono, chiamarono in loro aiuto Innocenzo viii e Renato ii, duca di Lorena, al quale offesero la corona. Non vedendo giungere né le truppe del papa, né il duca di Lorena, fecero con Ferdinando un trattato del quale entrarono mallevadori il re di Spagna, Lodovico Sforza reggente di Milano, e Lorenzo de' Medici. Due giorni dopo, Ferdinando e suo figlio invitarono a palazzo i primi fra i nobili sotto pretesto di festa nuziale, li caricarono di ferri, e li fecero perire di orribile supplizio. Sanseverino, principe di Salerno, riuscì a salvarsi da questa perfidia. Picco il cuore del desiderio di vendetta, passò a Venezia, e di quivi in Francia dove si adoperò quanto poté per eccitare il re Carlo viii a deporre il tiranno che aveva immolato gli infelici suoi concittadini. Questo delitto infelice non poco alle rapide vittorie che ottennero i Francesi quando, alcuni anni dopo, vennero in Italia per la conquista del regno di Napoli.

BARONIA (v. FEUDO).

BARONIO (CARO. CESARE). — Nato in Sora nel 1558, studiò a Napoli in teologia, e nel 1557 passò a Roma nella congregazione diretta da s. Filippo Neri, dove visse santamente, e predicò in Roma per anni continui. Ricusò da tre pontefici i vescovati di Sora, di Chieti e di Sinigaglia, ed accettò da Clemente viii il cardinalato per non incorrere nelle minacciate censure, poi fu nominato bibliotecario della Vaticana. Nel conclave di Paolo v ebbe 52 voti, e supplicò i cardinali a risparmiargli quell'affiliazione. Fondò in Sora un Convento di cappuccini, e in odore di santa vita morì in Roma nel 1607. — Parliamo delle opere sue. L'eresia di Lutero aveva data occasione all'opera intitolata: *Centuriae magdeburgenses*, pubblicata in Basilea negli anni 1532-74. Quest'opera mirava a persuadere: essersi la Chiesa allontanata dalle leggi e dalle credenze de' primi secoli; non tendere i dommi di Lutero che a ricondurre la purità della sua origine con la riforma degli abusi, ecc. Al Baronio fu commesso di confutarla con un'istoria ecclesiastica dei primi tredici secoli, oscura ed intralciata sino allora; opera che demandava vastissima erudizione, naturalezza di giudizio e critica severa per iscoverare i documenti autentici dagli apocrifi. La Vaticana ne pos-

sedeva in tal copia da sgomentare l'uomo più paziente, ed il Baronio ebbe la costanza di esaminarli e di spendere 40 anni nella compilazione de' suoi *Annali ecclesiastici*, cioè dal 1568 al 1607 che fu quello della sua morte. Ne pubblicò 12 vol., e lasciò i materiali per altri tre, de' quali si giovò poi il suo continuatore Rinaldi. In opera di tal mole era umanamente impossibile il non cadere a quando a quando in errore; e il Baronio accettò più d'una volta favole e scritti apocrifi, ed ommise assai cose di molta importanza. Il suo stile è incolto anzi che no e prolisso; ma queste mende furono largamente compensate dalla copia di bellissimi documenti per lui editi, dalla farragine di favole da lui rigettate, dai punti intralciati da lui rischiarati, dall'ordine recato nella cronologia, dalla luce in cui pose la costante dottrina della Chiesa rispetto al dogma. I Protestanti insorsero a combattere quest'opera, ma non fecero che rendere altissimo il plauso con cui essa fu per tutta la cristianità salutata. Se ne fecero compendii dal Bisciola e dal Panigarola, e da Alessandro Tassoni in volgare, che sono inediti tuttavia. Nel Mazzuchelli si può vedere il catalogo delle altre opere del Baronio, ma bisogna aggiungervi tre volumi di lettere e di opuscoli. Qui basti accennare il *Martirologio romano* per lui emendato ed illustrato, che vide la luce in Roma nel 1586. Questa improba fatica ha i suoi errori, ma palesa in chi la tentò, una vastissima erudizione.

BAROSCOPIO (da *βαρος*, peso, e *σκοπος*, io osservo) (*fisic.*). — Nome dato da alcuni fisici al barometro, cioè ad uno strumento di cui si valevano per osservare le variazioni della pressione atmosferica. — Il baroscopio non differiva dal barometro se non perchè il suo tubo non era graduato. — L'utilità dei barometri propriamente detti, ha fatto abbandonare i baroscopi semplici.

BAROSELENITE (*miner.*). — La barite solfata e la barite carbonatica ebbero tra gli altri nomi quello di *baroselenite*, e talvolta quello di *barolite* (v. *BARITINA* e *WERTTERITE*).

BAROVERO (GIACOMO). — Di Soglio nell'Astigiona (Piemonte), conseguì la laurea in chirurgia nell'Università di Torino, e nel 1815 vi fu nominato a professore della stessa facoltà. Dal 1821 al 1828 in compagnia del dottore Ricci e del professore Cantù compilò e diresse il *Repertorio medico-chirurgico*, giornale che allora si stampava in Torino; tradusse il *sistema di chirurgia di C. Bell*, corredandolo di note scientifiche (Torino 1808); pubblicò elementi di terapeutica e materia medica nel 1815 (Torino); quindi altri d'igiene e patologia generale nel 1830. Trascinato dal torrente Leona, mentre si recava a visitare un infermo a Casalborgone, villaggio posto a 12 miglia di distanza da Torino, vi perì annegato insieme co'suoi compagni, ai 9 luglio 1831. Fu uomo dotto, leale, di modi schietti, buon amico ed amante dell'umanità.

BAROZZI (v. VIGNOLA).

BARR o **BARRA** (*geogr.*). — Piccolo regno dell'Africa occidentale, all'imboccatura della Gambia, stendentesi

18 leghe lungo la sponda settentrionale di questo fiume, per la larghezza di 14, e d'una superficie di circa 250 leghe quadrate. Questo e alcuni altri regni circostanti alla Gambia, furono fondati da Amari-Sonko, guerriero mandingo, il quale discese la Gambia alla testa di 20,000 uomini, e conquistò i paesi vicini alla foce del fiume, poté mantenersi mediante l'aiuto dei rinforzi che gli venivano dall'interno e delle armi ch'egli otteneva dagli Europei, dando schiavi in cambio. Apparentemente, si fu col fine di agevolare il traffico degli schiavi che s'intraprese originariamente questa spedizione. Quando morì Amari-Sonko, le sue conquiste vennero divise fra' suoi tre figliuoli che divennero sovrani di Barra, Kollar e Badibia. Regnano tuttavia i loro discendenti, o la memoria di questi avvenimenti si conserva fra il popolo per via della tradizione. I Mandinghi di Barra e degli altri due regni sono una bella razza d'uomini; generalmente la loro statura è di 4 metro 75 centim., ma non è raro il caso in cui questa misura è sorpassata; e le loro facce sono più ovali di quello che non accade comunemente fra i Negri. Nelle loro abitazioni o maniero di vivero è più agiatezza che non tra i Gialuffi loro vicini. È singolare il vedere come le case degli uomini liberi siano di forma quadrata, mentre quelle degli schiavi sono rotonde. Zelanti musulmani, molto intelligenti e molto destri negli affari mercantili, in generale il loro carattere è ospitale, benevolo e compagnevole. Il territorio di questo piccolo stato è generalmente ben coltivato, ed ha gran numero di villaggi. Vi sono alcune belle foreste, ma tutte insieme non occupano più di un'ottava parte della superficie, che è piuttosto paludosa ma assai fertile e atta a diventar sommamente produttiva con piccola fatica. Gollherry valuta la popolazione di questo stato a 200,000 persone.

BARRA o SBARRA (*art. e mest.*). — Frammezzo che si mette per separare o per impedire il passo; e anche si prende per qualunque ritgno posto a traverso, acciò che una cosa non rovini o non si richiuda, o per chiudere un'entrata a chiechessia. In celtico gallico *barra* significa sbarra, e *barraadh*, impedimento; in bretone *barren*, in ispanuolo *barro*, in francese *barre*, la inglese *bar*, hanno tutti lo stesso significato; finalmente i tedeschi hanno *apporten* per travicello.

BARRA (*geol.*). — Ammasso di sabbia o d'altre materie a modo di diga, che si forma alla foce di alcuni fiumi, e che è prodotto dalle due azioni opposte della corrente del fiume e delle onde del mare che respingono le materie portate dal fiume medesimo.

BARRA (*marin.*). — Dicesi dai moderni barra del timone o manovello, il giaccio o agghiaccio de' Toscani. — *Barre de portelli*, pezzi di legno lunghi e riquadrati, con cui in tempo grosso si tengono saldamente chiusi per di dentro i portelli dei cannoni. — *Barre d'orcasso* di coronamento, lungo pezzo di legno, il quale non è altro che un piccolo antenale fatto di un albero vecchio o di un'antenna squadrata o riquadrata, e che lega la parte alta del vascello per mezzo del suo coronamento.

BARRA (*chir.*). — Strumento ordinariamente fatto di

un pezzo di legno o di sughero che si mette tra i denti molari per mantenere la bocca aperta durante le operazioni che si eseguiscono nel fondo di essa. — *Barra dentale*, disco d'oro o d'argento o di platino, che si ferma sui denti posteriori, ad oggetto d'impedire agl'incisivi ed ai canini delle due mandibole di toccarsi, così durante il sonno come nella masticazione degli alimenti.

BARRA (*anat.*). — Prolungamento della sinfisi del pube, che diminuisce l'altezza dell'arco fatto inferiormente dalla riunione del pube e l'estensione del diametro anteposteriore dello stretto perineale della pelvi.

BARRA SACRA (*mit. egiz.*). — Strumento di legno in forma di cassetta, diviso in due scettri posti in traversa, di cui si servivano gli Egizii ne' loro sacrificii, e per le loro divinazioni.

BARRA o SBARRA DOPPIA (*mm.*). — Nome delle due linee verticali che attraversano il rigo, ed indicano per lo più il fine del pezzo musicale.

BARRAS (PAOLO-GIO.-FRANCESCO-NICOLA CONTE DI). — Nacque nel 1735 in Fobeahonx, dipartimento del Varo. Servì nella marina francese, ed abbracciò le opinioni repubblicane al tempo della rivoluzione. Uno de' primi a marciare all'assalto della Bastiglia, fu poi amministratore del dipartimento del Varo, indi commissario dell'armata d'Italia. Nominato membro della Convenzione nazionale, votò per la morte del re. Sotto Tolone ammirò i talenti del capitano N. Buonaparte. Barras spinque a Robespierre, e dovette la sua salute alla propria fermezza, trionfando di un tal caule. Fu segretario, poi presidente della Convenzione, indi membro del comitato di salute pubblica, e fece togliere dalla fatal lista molti nomi di espatriti. Nel 1794 salvò Parigi dalla fame. Il 15 vendemmiaio fu nominato generale in capo, e il successo di quella giornata fu dovuto in gran parte all'energia dell'ex-capitano di Tolone, a Nap. Buonaparte che comandò l'artiglieria: per la qual cosa gli diedo il comando dell'armata d'Italia. Giunto al Direttorio, dopo il colpo di stato del 18 fruttidoro, si mostrò moderato, si oppose alle persecuzioni, e fu dittatore sino all'entrata di Siéyes nel direttorio. Vuolsi che Pitt gli offrisse l'aiuto dell'Inghilterra per recarsi nello mani il supremo potere; dicono altri che gli fossero fatte analoghe proposizioni dalla scaduta dinastia. Barras si peritava, o in questo mentre giungeva inaspettato dall'Egitto il generale Buonaparte, e Barras gli cedeva la somma della pubblica cosa, rientrando, diceva, con gioia nel numero dei semplici cittadini. Ottenne una scorta, e si ritirò al suo castello di Gros-Bois. Perseguitato poi come omicida d'un novello ordine di cose, vendette Gros-Bois e ritirò a Brussella, dove visse più anni. Dopo il 1814, appena si lasciò vedere, vivendo nel ritiro sino al 1829, anno della sua morte. Se ne dovevano pubblicar le memorie; ma il governo francese fece apporre i sigilli dello stato su le carte di lui per ritirare quelle che fossero di sua proprietà.

BARRAUX (*geogr.*). — Fortezza importante del Delphinato. Al tempo della guerra fra Enrico IV e il duca

di Savoia pel marchesato di Saluzzo, quest'ultimo fece costruire nel 1596 una fortezza considerevole a Barraux, verso l'entrata della valle di Grésivaudan e a due leghe da Montmélan. La corte, spaventata dal vedere che il contestabile di Lesdiguières, governatore della provincia, si portava in pace questo ardire, gli fece vivi rimproveri. Ma Lesdiguières rispose, che la Francia abbisognava di una fortezza in quel luogo, e che, voicendone fare le spese il duca di Savoia, era bene lasciar correre. Difatti l'anno seguente la fortezza fu presa (1598), e d'allora in poi fu sempre nelle mani della Francia.

BARRÈRE DE VIEUSAC (BERTRANDO). — Nato a Tarbes nel 1755, avvocato al parlamento di Tolosa, esordì con buon esito nella letteratura, quindi venne ad occupare a Tarbes una carica di consigliere al sinescalco di Bigorre. Eletto deputato agli stati generali, si dichiarò per la rivoluzione, e vi mostrò un'inflessibile operosità e una facilità miracolosa. Fondò il primo giornale politico della rivoluzione intitolato: *Le point du jour*. Fu egli che pronunciò l'orazione funebre di Mirabeau. Mandato alla convenzione, contribuì grandemente a far proclamare la repubblica e prese negli atti più decisivi di quest'epoca una parte assai operosa. Diresse, come presidente, le prime sedute del processo di Luigi XVI, votò per la morte di lui, e s'oppose alla dilazione. Barrère, durante il terrorismo, si meritò il soprannome ignominioso di *Anacronote della ghigliottina*, perchè l'arrogante sua faccenda trovava sempre belle maniere per iscurare ed anco giustificare gli atti dei carnefici. Cooperò anche alla vittoria della giornata del 9 di termidoro; ma fu ben presto proscritto, colpito d'accusa capitale, condannato alla deportazione, ecc., e non ricambiò legalmente la sua libertà se non pel decreto d'amnistia che richiamò i proscritti del 18 fruttidoro. Nel 1805, fu designato candidato al senato conservatore e al corpo legislativo; ma non fu accettato dal senato. Durante i cento giorni, fu eletto alla camera dei rappresentanti. Compreso nell'ordinanza d'esilio del 21 di luglio 1815, visse a Bruxelles fino al 1830 nel quale anno se ne tornò in Francia. Morì a' 13 di gennaio del 1841.

BARRICATA (art. mil.). — Quel riparo tumultuario, definisce il Grassi, di legname, di baile di iuna, di botti piene di terra o di letame che si fa attraverso alle vie per impedire il passaggio a' nemici. I nostri antichi lo chiamavano *SERRAGLIO (vedi)*. Formaronsi da prima le barricate attraverso le strade di città o villaggi con castene tesse raccomandate ad arcioni murati, alcuni de' quali si veggono ancora nelle vecchie strade di Parigi. Con quest'ostacolo ritardava il popolo in marcia delle truppe che gli andavano contro. Si ricorse ivi a questo spediente la prima volta nel 1337 da Marcel, proposto de' mercanti, contro le truppe mandate dal delino. Le catene non ponendo, più tardi, il popolo al coperto del fuoco nemico, vi si misero sacchi o barili pieni di terra, o pezzi di legno, od alberi abbattuti, o ruine di fabbricati. In difetto di queste cose nel 1850 e ne' tumulti poste-

riori del 5 e 6 giugno 1852, e del 13 aprile 1854, videsi in Parigi il popolo formar subite barricate con sassi, con mobili delle case, con carrette, con vetture rovesciate, ecc., e ne' luoghi, dov'erano alberi, con tagliate di questi. È un modo di eccellente difesa, e che fu sempre coronato da buon successo. Il famoso assedio di Saragozza sostenuto dagli Spagnuoli contro le armi francesi, offre un esempio mirabile della resistenza che può fare il popolo d'una città, quando è mosso da un alto amor patrio, contro il più valido nemico.

BARRICATA (morf.). — È uno steccato che si fa nell'acqua all'ingresso d'un porto per chiuderlo alle navi nemiche. Formasi di pali fitti nella sabbia o fanghiglia del fondo, guerniti ed attraversati da alberi e da altri legni legati con quelli robustamente con catene o funi. Si proteggono, quando si può, le estremità della barricata con artiglierie, e tutta intera con navi disposte entro il porto. — *Barricate diconsi ancora i ripari che si dispongono attraverso alle navi per impedire il passo all'inimico allorché fosse entrato.*

BARRIERA (TRATTATI DELLA) (stor.). — È il nome che si dà a parecchi trattati che si conchiusero durante la guerra della successione tra l'Inghilterra e l'Olanda e più tardi tra l'Olanda e l'imperatore, i quali tendevano a determinare una linea di piazze che servirebbero di barriera all'Olanda contro la Francia. Il primo si fece nel 1709. L'Olanda mallevava la successione britannica nella linea protestante di Brunswick e l'Inghilterra guarentiva all'Olanda la facilità di tener presidio in parecchie piazze, fra le quali Condé, Lille e Valenciennes. Ma ai 30 gennaio 1713 il trattato d'Utrecht modificò quello del 1709; e bentosto, in seguito ai trattati d'Utrecht e di Radstadt conchiusi colla Francia, quello del 30 gennaio 1713 ricevè nuove modificazioni. L'Olanda fu obbligata a cedere all'imperatore le città e le province dei Paesi Bassi cui la Francia rinunziava pel trattato d'Utrecht: questo terzo trattato si conchiuse ai 15 novembre 1713. Ma nuove difficoltà insorsero e nuove modificazioni si dovettero fare nel 1718. I Paesi Bassi spagnuoli furono ceduti all'imperatore. Gli stati di Fiandra e del Brabante si sagnarono, in qual cosa non produsse altro che palliativi. Le contestazioni si prolungarono d'anno in anno sino al 1784. Giuseppe II dichiarò che d'allora in poi ogni barriera sarebbe intatte giacchè la Francia e l'Austria erano alleate. L'Olanda, che allora sosteneva con disavvantaggio una lotta contro l'Inghilterra fu costretta a tenersi paga di tutto ciò che voleva l'imperatore.

BARROS (GIOVANNI DE). — Nacque di famiglia nobile intorno al 1496, probabilmente presso Viscn, nel Portogallo (ma non si conosce il luogo preciso). Da fanciullo entrò come paggio nella corte del re Emanuele e fu addetto al servizio dell'infante Don Giovanni, dipoi re Giovanni III. Il Barros mostrò assai per tempo disposizione allo studio e specialmente a quello della storia. Le gloriose imprese di Portoghesi nelle Indie orientali attirarono la sua attenzione; e il re stesso, avendo per esso veduto alcuni de' suoi

primi tentativi d'istoria, lo animò a scrivere le gloriose gesta de' suoi compatriotti. Nel 1522 fu mandato governatore a San Giorgio da Mias sulla costa della Guinea, e tre anni dopo fu richiamato a Lisbona, e nominato tesoriere del dicastero coloniale e poscia agente generale per le colonie. Mentre occupò questo posto si servì de' preziosi documenti ai quali aveva l'accesso, a fine di comporre la sua grand'opera *L'Asia Portuguesa*, ossia la storia delle scoperte e degli stabilimenti de' Portoghesi ne' mari indiani, che divise in quattro decadi di dieci libri ciascuna. Le prime due furono pubblicate nel 1552 e nel 1553, e contengono le scoperte e le conquiste fatte dal 1412 suo al 1515. La seconda decade abbraccia la storia delle imprese di Albuquerque fino alla sua morte seguita nel 1515. La terza, pubblicata nel 1565, contiene gli avvenimenti dal 1516 al 1526. La quarta decade fu lasciata da Barros manoscritta. Filippo II se comperò il ms. nel 1591 e fu pubblicato nel 1615 a Madrid con note e giunte da Q. B. Lavanda. Essa continua la storia dell'India portoghese sino all'anno 1559. L'edizione migliore dell'opera di Barros è quella del 1778 della stamperia reale, Lisbona 9 vol. in-8°, colla vita di Barros scritta da Manoel Severim de Faria e con un indice copioso. Barros viene tenuto dai Portoghesi per loro storico migliore, così per la materia della storia come per la maniera del suo componimento. Se ne ammira grandemente lo stile, e la lingua viene considerata come modello di prosa portoghese; la narrazione corre semplice e senza pretesione. Barros morì in una sua possessione ad Alente, presso Pombal, nel 1570. Il suo biografo Manoel de Faria nella vita summentovata e Nicolao Antonio nella sua *Bibliotheca Hispanica*, vol. 1, p. 498, descrivono il Barros come uomo di alti sensi e di costumi integerrimi. Egli ha pur anche scritto alcuni dialoghi morali ed altre opere minori.

BARROW (Isacco). — Nato a Londra nel 1650, fu valente teologo e insieme gran matematico. — I partiti, che a quel tempo turbavano lo stato e la Chiesa, gli erano stati di ostacolo nella scelta di una carriera. Dopo di avere inutilmente sollecitato il posto di professore di lingua greca a Cambridge, lasciò, nel 1635, l'Inghilterra, viaggiò la Francia e l'Italia, pugnò valorosamente contro un corsale algerino che l'assalì in un viaggio a Smirne, passò quindi a Costantinopoli, tornò, nel 1659, in Inghilterra dove ricevette gli ordini nella Chiesa anglicana. Nell'anno dopo fu nominato professore di lingua greca a Cambridge, quindi professore di scienze matematiche. Colla imparò a conoscere il giovane Newton del quale indovinò il genio. Per conservare all'università un così grande ingegno, cedette la sua cattedra a questo discepolo, e ritiratosi nella solitudine, si diede tutto allo studio della teologia. Nel 1670 fu nominato dottore in teologia e cappellano di Carlo II; nel 1675 fu fatto cancelliere dell'università di Cambridge. Morì a Londra nel 1677. Del pari celebre e come teologo e come matematico, Barrow è considerato come inventore del triangolo detto *differenziale*. Modificò questo

trovato egli ha preparata l'applicazione del calcolo differenziale alla geometria. Il Barrow si fonda sopra la teoria di Fermat; ma la sua esposizione è più semplice, ed ha il vantaggio di parlare agli occhi. Ciò non pertanto mal s'apporrebbe chi considerasse il geometra inglese come il vero inventore del calcolo differenziale. Le *Lectiones geometricae* (Londra 1669, in-4°), sono l'opera in cui il dottore Barrow espone principalmente il suo metodo; le sue *Lectiones opticae* (Cambridge 1674, in-4°), sono altresì un'opera molto stimata.

BARRUEL (Agostino). — Nato nel 1744 a Villeneuve de Berg, piccola città della diocesi di Viviers, entrò nell'ordine de' gesuiti, ed era professore nel loro collegio di Tolosa alla soppressione di quella società (an. 1763). Si ritirò negli stati d'Austria, e divenne elemosiniere della principessa de' Conti, poi nel 1768 fu nominato professore al collegio Teresiano. Al principio del regno di Luigi XVI poté rientrare in Francia, e dedicarsi interamente allo studio. Nel 1773 associatosi con Fréron, incominciò la pubblicazione dell'*Année littéraire* destinata a far argine alla corruzione del buon gusto ed alle crescenti dottrine d'una audace filosofia. Più tardi colle sue *Helvétiques* o veggiam dire *Lettres provinciales philosophiques*, rinnovò gli assalti contro i novatori colle armi del ridicolo e del raziocinio, non risparmiando Tellimard, La-Metrie, Buffon, Robinet, mostrando in quest'opera ingegno e dottrina non comuni (an. 1778 e segg.). Diede opera nel 1787 al *Journal ecclésiastique*, continuandolo sino al 1792. Passò poscia in Inghilterra, ed ivi tra il 1794 e il 1796 pubblicò l'*Histoire du clergé de France pendant la révolution*, e le *Mémoires pour servir à l'histoire du Jacobinisme*. In queste due opere fu travolto dall'amore di parte, alterò i fatti, mostrò mala fede e cadde in discredito. Dopo il 48 brumale sollecitò il suo ritorno in Francia, e pubblicò un'apologia del concordato del 1801 col titolo *Du pape et de ses droits*; e postosi in su le vie del piaggiare, pubblicò un opuscolo che raccomandava la fedeltà al governo consolare, e gli fruttò un canonicato nella cattedrale di Parigi. Morì nel 1820.

BARRY (Giacomo). — Celebre pittore, nato a Cork, nell'Irlanda, nel 1741 e morto nel 1806. Una propensione invincibile lo traveva alla pittura e suo padre non volle contrariare lungo tempo questa tendenza del figliuolo. Il primo quadro a olio del giovane Barry, lo *Sbarco di san Patrizio in Irlanda* attirò sopra di lui l'attenzione di Burke che lo fece venire a Londra dove lo raccomandò a' suoi amici. Dopo di essere stato a Parigi, a Roma e a Napoli, Barry tornò in Inghilterra e fu nominato membro dell'accademia reale e professore di pittura. I suoi quadri principali sono: *Adamo ed Eva; l'entro; Giore e Giunone sul monte Ida; i vincitori d'Olimpo*; e primo fra tutti *La morte del generale Wolfe*. Si distingue altresì per iscritti che pubblicò intorno alle belle arti.

BARSAMIANI o SEMURRI. — Eretici del secolo VI, i quali seguivano gli errori dei GALLATI e dei TRODOSIARI (vedi). I loro sacrifici, secondo S. Giovanni

Damasceno che ne fa memoria nel suo libro delle orsie, consistevano in un po' di fior di farina, che prendevano colla estremità di un dito e ponevano in bocca.

BARTAS (GUGLIELMO SALLETTO DE). — Poeta giusen, nato nel 1344 o morto nel 1390. Appartiene a quella classe di scrittori che levarono gran rumore di sé mentre vissero o che i posteri ben presto dimenticarono. Uscito di famiglia illustre, o segnotosi nell'orte militare venne adoperato in varie negoziazioni presso principi stranieri che lo vollero ritenere alla loro corte. La *Première semaine* ossia la *Création*, è l'opera sua di maggior merito; la *Seconde semaine*, storia compendiosa de' fatti e degli eroi primitivi, è pel contrario il più debole de' suoi poemi. Nel poema di *Jedith*, nell'inno sullo *battoglio d'Irry* o in alcuni altri componimenti che indirizzò alla regina di Navarra o al re di Scozia, si trovano i suoi difetti, ma non i suoi pregi. Incontrasi da per tutto un'affettazione di giri ollo greco e alla latina, una specie di giochi di parole quasi continui e del gusto più depravato. Ma ciò che v'ha di singolare si è che Bartas vide le sue opere stampate per ben 50 volte in 6 anni o tradotte in cinque lingue, onore che oggidì ottengono raramente financo i più grandi ingegni.

BARTENSLEBEN (stor.). — Nobile ed antichissima famiglia d'Alemagna, specialmente nella marca di Brandeburgo, che trae l'origine sua da *Bardo o Bordon*, creato cavaliere da Carlomagno. Nel xi secolo, **GUNTZEL** di Bartensleben, soprannominato *il fiore*, fu al soldo del duca Enrico, lo aiutò a soggiungere i Vandali, ed ebbe in compenso il titolo di conte di Schwerin: contribuì pure a vincere la battaglia di Demmin sui Vandali stessi. Nel 1170 partì per Terra Santa col duca suo signore, o morì nel 1206. — ENRICO, conte di Schwerin, figliuolo del precedente, si votò per la Palestina, e confidò la moglie ed il paese a Valdemaro II, re di Polonia. Al suo ritorno, intese che Valdemaro aveva abusato della sua confidenza col sedurgli la moglie: ma egli, senza farne lamonto, aspettò con pazienza il momento opportuno alla vendetta. Un giorno accompagnando Valdemaro alla caccia nell'isola di Ling, lo prese, lo fece legare in uno co' figliuoli e tutto il suo seguito, e li mandò prigionieri a Danneberg. Valdemaro non ottenne la libertà che a condizioni durissime, o collo sborso di 45,000 marche d'argento. Enrico lasciò un figliuolo nominato Guntzel, che a lui succedette. — **GUNTZEL** II, conte di Schwerin, fu fatto prigioniero da Rodolfo Schenk, nella guerra di Alberto, duca di Brunswick e di Luneburg, contro Enrico landgravio di Turingia. Ebbe molti figli che propagarono la successione; ma questa si estinse per la morte d'Ottone, suo pronipote, 1552. — ERMARNO, fratello di Guntzel I, visse nel 1159: egli ebbe più figli, e fra gli altri Ildobrando, che gli venne dopo. — **ILDOBRANDO** lasciò a suo successore Guntzel IV. — **GUNTZEL** IV sposò la figlia d'Enrico di Wenden, e n'ebbe numerosa prole. **BERCARDINO** gli succedette immediatamente: ma la sua linea si estinse nel 1300. — **GUNTZEL** V, fratello del precedente, fu siniscalco della vecchia Marca, ed ebbe

una figlia per nome Gisela, che lasciò molti figliuoli dal suo secondo matrimonio con Ludolfo di Kneesebeck, fra i quali Guntzel VII, che ebbe Gontiero II per successore. — **GONTIERO** III, pronipote di Guntzel VII, lasciò due figli, il primo de' quali fu Guntzel VIII che gli successe. — **GUNTZEL** VIII, cavaliere della vecchia Marca, servì in qualità di colonnello nella guerra di Pomerania, sotto Federico I, elettore di Brandeburgo, sposò la baronessa di Pislitz, da cui vennero tre figli, fra i quali Gontiero VI. — **GUNTZEL** IX, fu prevosto della cattedrale di Magdeburgo, e morì nel 1435. — **GONTIERO** VI figlio del precedente, fece fabbricare, nel 1446, una muraglia intorno a Wolsburg. — **GIACOMO**, uno de' suoi figli, tenne dietro ad esso. Giacomo fece guerra contro Ottone, duca di Brunswick e Luneburg, e fu battuto; morì nel 1489. — **A GONTIERO** VII, suo figlio e successore, tenne dietro **GONTIERO** IX, morto nel 1579, lasciando tre figli; Gioacchino, che morì nel 1620; Arazzo o Guntzel XI che susseguirono. — **ACAZZO** morì nel 1656, lasciando molti figli, di cui l'ultimo cessò di vivere nel 1671. — **GUNTZEL** XII, suo fratello, morì nel 1638 di 68 anni, lasciando tre femine e due maschi, Gioacchino Federico, canonico d'Halberstadt, e Cristiano Federico, l'unico figlio del quale morì nel 1677.

BARTH o **BART** (GIOVANNI). — Figliuolo di un semplice pescatore, nacque a Dunquerque nel 1651. Servì per tempo nella marina olandese ed entrò al servizio della Francia quando questa fece la guerra all'Olanda. A quel tempo i piolci non potevano essere uffiziali nella marina reale e perciò Giovanni Barth si fece capitano di corsalo. Egli si segnalò talmente per coraggio e valore che Luigi XIV lo mandò ad inerciare nel Mediterraneo. Le sue gesta mossero il re a nominarlo luogotenente di vascello. In una battaglia nella quale egli combatté contro gl'inglesi con forze inferiori d'assai e di cui il cavaliere di Forbin divise seco lui gli onori, venne fatto prigioniero e confinato a Plymouth. Riuscito a fuggire, tornò in Francia e Luigi XIV lo fece capitano di vascello. Nel 1696, Giovanni Barth si condusse a Versailles; il re lo accolse onorevolmente, ma gli parò, non con animo di ferirlo, della sola sconfitta che aveva sofferta l'anno addietro. Barth torna immantinente a Dunquerque, fa una crociera con tutto che gl'inglesi bloccino il porto, si copre di gloria, ritornerà vincitore o indirizza al conte di Tolosa ammiraglio di Francia una relazione sensaplice ed energica intorno all'operato e alla paura calzonata agli Olandesi, con preghiera di farne parte al re. Questa relazione esiste ancora oggidì o non fu mai stampata. Luigi XIV lo nominò capo di squadra nel 1697 o norrali come in questa occasione avendo il re stesso annunziato a Barth il suo avanzamento, questi rispose: « Sire, avete fatto bene ». A questa risposta i cortigiani diedero in risa. « Voi non avete inteso Giovanni Barth, disse loro il re; la sua risposta è d'uomo che sente il proprio merito e intende di darne novelle prove ». La fiducia del monarca non fu delusa; ma poi la pace di Riswyck interruppe le imprese di Barth. Egli passò gli ultimi anni a Dunquerque e morì nel 1702, nell'età di circa 50 anni. Una

ferma risoluzione, una ruvida franchezza e un valore accoppiato all'arditezza fecero di Barth il modello popolare del marinaio francese.

BARTHÉLEMY (GIAC. GIACOMINI). — L'autore del *Viaggio del giovane Anacarsi*, nacque nei dintorni d'Aubagne (dipartimento franc. delle Bouches-du-Rhône) nel 1715. Entrato nel seminario di Marsiglio preferì alla teologia il greco, l'ebraico, il siriano e l'arabo. Passato a Parigi fu accolto con bontà da M. de Boze conservatore delle medaglie del re, e dedicatosi allo studio delle antichità, morto il de Boze, gli succedette. Viaggiò l'Italia, dove conobbe il duca di Choiseul che divenuto poi ministro in Francia, lo protesse e beneficiò. Barthélemy fu invidiato e odiato dai filosofi, persino dal d'Alembert e dal Narmontel, e al tempo della rivoluzione vide i suoi amici dispersi, banditi, perseguitati, e subì egli stesso la prigione; ma nell'anno 1793 gli furono restituiti dal ministro Paré la libertà e la carica. Morì ai 30 aprile 1793. — Lasciò sulla sua vita e sulle sue opere memorie che leggono con interesse, e parecchie dissertazioni di numismatica e di archeologia, le più delle quali trovansi nelle Memorie dell'accademia delle iscrizioni. — Ma il *Viaggio del giovane Anacarsi* è il monumento della sua fama. Quest'opera gli costò 30 anni di lavoro; essa gode di una considerazione universale e non v'ha chi non la conosca. Sotto la favola ingegnosa di un viaggiatore scita, che nel quarto secolo av. C., visita attentamente la Grecia, ha coordinato tutto ciò che aveva raccolto sulla vita ellenica ai tempi di Pericle. Costumi, religione, storia, legislazione, filosofia, opere d'arti, feste, tutto egli abbraccia nel vasto suo disegno. La forma sembrò leggera a certi critici, ma la sostanza del libro è di una solida e amena erudizione. Gli uomini superficiali soltanto possono ignorare quanto furono profonde, estese e perseveranti le indagini dell'autore, e quanto nel suo lavoro traspariva una saggia riserva, un ingegno acuto, una retta coscienza. — Tra le opere postume del Barthélemy vuoi ricordare come la più degna il suo *Voyage en Italie*.

BARTHEZ (PAOLO GIERREFFI). — Nato a Montpellier nel 1754, ed ivi laureato in medicina nel 1783, dotato di grande intelletto e di vasta erudizione, illustrò, professandovi, l'università della sua patria. Fu chiamato a concorrere come collaboratore al *Journal des savaus* ed alla *Encyclopédie*. Le ipotesi di Stahl e di Van-Helmoltz, formavano un caos nella medicina, e i medici non vedevano nell'organismo altro che fenomeni interamente ed esclusivamente sottoposti all'impero delle leggi fisiche. Barthez si pose in campo, maneggiò tutta la scienza fisiologica, e riconobbe nell'economia un principio distinto dalla materia che la tien soggetta animandola, e lo chiamò *principio vitale*. Sciaguratamente ei non si tenne a questo risultato dell'osservazione, ed ammise quali forze secondarie tutti i fenomeni che non poté immediatamente congiungere al primo suo concepimento. La prima opera in cui pose in luce la sua dottrina apparve nel 1778 col titolo: *Nouveaux élémens de la science de l'homme*.

Encicl. pop. — Tono II.

Forzato, in conseguenza della rivoluzione, a lasciar Parigi, dov'era medico del re col titolo di consigliere di stato, si ritirò a Carcassone, dove pubblicò l'altra sua opera: *Nouvelle mécanique de l'homme et des animaux*, e più tardi il suo *Traité des maladies gouteuses*. Lasciò inoltre assai memorie e consulti medici molto stimati. La pecca di tutte le opere di Barthez, non esclusa la sua *Mécanique des mouvements*, è quella di generalizzare troppo di leggeri, la qual cosa lo condusse a concludere da un troppo ristretto numero di fatti. L'immaginazione si smarrisce in tutte queste astrazioni, la maggior parte delle quali mancano di solido fondamento. Morì a Parigi nel 1806.

BARTOLI (DANIELO). — Celebre scrittore, nato in Ferrara nel 1608. Entrò nel 1623 nella compagnia di Gesù, e si dedicò alla predicazione ch' esercitò con applausi. Imbarcatosi nel 1646 per altra volta di Palermo, naufragò presso Capri, e si salvò a nuoto; ma coll'aiuto della memoria e co' rimmugli delle sue prediche ripescate dalle acque, colà predicò la quaresima. Chiamato a Roma nel 1650 per scrivere la *Storia della sua compagnia*, vi diede principio collo vita di S. Ignazio, e vi descrisse le gesta de' gesuiti nelle varie parti del mondo; in modo peraltro che quest'opera può dirsi con più ragione un continuo panegirico che non una storia. Versato in ogni ramo di scienza scrisse trattati: *Del ghiaccio e della congelazione, della tensione e pressione, del suono, dei tremori armonici e dell'udito*, i quali offrono non ispregevoli lumi fondati sulle esperienze dell'autore, ma vi traspare acume aristotelico più che sapore della rinasciente filosofia. La *Povertà contenuta*, l'*Ultimo e beato fine dell'uomo*, l'*Eternità ronsigliera*, la *Grandezza da Cristo*, ecc., sono dettati dai più solidi principii di sana morale; e l'*Uomo di lettere*, la *Ricreazione del saggio*, la *Geografia* e i *Simboli trasportati al morale*, l'*Ortografia*, da colta letteratura e fino criterio. Lo scopo propostosi nell'opera: *Il torto e il dritto del non si può*, scritto sotto il nome di Ferrante Longobardi, era, si crede, di provare non esservi quasi errore che giustificare non si possa con ottimi esempj. L'Amenda correddo quest'opera di postille, in cui, al dire dello Zeno: « la giunta è, si può dire, maggiore che la derrata ». Il Bartoli peraltro tentò con molto giudizio di tarpare le ali a certi boriosi eruscanti, i quali si arrogavano un potere assoluto sulla lingua toscana e pronunziavano *ex cathedra* « non si può ». — Fra gli esercizi della pietà e della letteratura morì il Bartoli nel 1683. Colto studio posto nei più puri ed eleganti scrittori della toscana favella si era formato uno stile che per sceltatezza di vocaboli e di espressioni non è inferiore ad alcuno. Vivace ed energica pittura degli oggetti, nobili sentimenti, acute riflessioni, forza d'argomentazione, satirizzare ingegnoso e frizzante ne rendono piacevole la lettura, comechè una continua affollazione di parlar con ingegno o per meglio dire l'eccesso della squisitezza e della leccatura ne accemi alquanto la vaghezza. Che dalla Collezione de' Classici di Milano siasi escluso uno scrittore di tanto grido, niuno troverà buono o parer nostro.

Fra le oltre edizioni compiute delle opere del Bartoli una è stata pubblicata recentemente dal libraio Giacinto Marietti di Torino con molta cura e diligenza.

BARTOLINO. — Tre medici illustri portarono questo nome. — **GASPAR**, nato a Malmoe nel 1386 e morto a Sora nel 1629, lasciò un numero grande di opere, fra le quali, *Anatomia*, Leida 1673, in-8°; *De lapide nephritico, de unicorni, de pygmaei, de studio medico*, Copenhagen 1665; *Enchiridion physicum*, 1623; *Manuductio ad verum physiologiam ex socia latria*; libro teologico che fu preso per un trattato di fisiologia. — **TOMMASO**, figliuolo del precedente, morto nel 1680. Aveva idee singolari, a mo' d'esempio, che i cristiani dovevano astenersi dalla carne degli animali. Fu per altro medico abilissimo e fece scoperte interessanti sulle vene latte e sui vasi linfatici. Dello molto sue opere le principali sono: *Sull'uso della neve*, 1661; *De morbia biblica*, Francfort 1672; *Paralytici N. Testamenti*, Copenhagen 1635; *Dissertatio de passione Christi*, Amsterdam 1670, in-4°; *Epistolae medicinales et de insolitis partus viis*, Aia 1740; *De usu flagrarum in re venerea*, Francfort 1670. — **ERASMO**, figliuolo di Gaspare, nativo di Roschild, morì nel 1698; professò la medicina e la geometria. La sua opera *Experimenta crystalli islandici*, Copenhagen 1670, è ricercata dai fisici per le osservazioni interessanti sui fenomeni che presentano il ghiaccio, la brina e la neve: scrisse altresì *De aere hafniensi*, Francfort 1679; — *Principia matheseos universalis seu Introductio in geometriam Cartesii*, — *Heliotropi Larisani opticonum lib. 2 Graec. Lat. ecc.* — **TOMMASO**, figlio del secondo, qui succeduto chiamato pure Tommaso, studiò la giurisprudenza in varie università d'Europa. Tornato a Copenhagen sua patria fu nominato professore di dritto e di storia, assessore del concistorio, segretario o archivista del re. Morì nel 1690. — Scrisse: *De Holgero Dane*, 1677; *De Longobardia*, 1676; *De origine equestria ordinis daneborgici*, in-fol.; *Antiquitates danicae*, 1689.

BARTOLO. — Celebre giureconsulto nato nel 1343 a Sassoferato nella Marca d'Ancona, anticamente chiamato *Scutinum*. Ebbe a padre Francesco Buonaccorso, com'egli stesso lasciò scritto nel suo testamento pubblicato dal Lanciotti, quantunque il Pancirolo il voglia figlio di un Severi, il Mazzucchelli di un Alfani, e il Fabbrucci di un Severi e di una Alfani. Ebbe a maestri fra Pietro d'Assisi nelle lettere e Cino da Pistoia nel dritto. Passato a Bologna nel 1354, vi udì Iacopo Bottrigari, Ranieri da Forlì, Francesco Tigrino e Oldrado da Lodi, e vi ottenne la laurea. Fu poscia assessore, prima in Todi, quindi in Pisa, dove nel 1359 fu nominato professore di dritto. Di qui passò a Perugia e vi ebbe a discepolo il famoso Bazoio (vedi) che fu poscia suo nemico. I Perugini l'onorarono col privilegio della cittadinanza l'anno 1348. Invitato nel 1355 a complimentare Carlo iv condottosi a Pisa, ottenne da lui per l'università di Perugia i privilegi che alle altre solevansi concedere, e per sé i titoli di consigliere, di domestico commensale di Cesare, e varie altre di-

stinzioni. L'abate di Sade è d'avviso che Carlo lo remunerasse in tal guisa della Bolla d'oro che Bartolo stesso in quell'anno e che il monarca pubblicò nel seguente. Vuolsi dal Papadopoli e dal Faccioli che per alcun tempo insegnasse a Padova, ma il biografo più antico di Bartolo, il Diplovataccio, di questo non fa cenno. Morì all'età di 46 anni, secondo alcuni nel 1389, di 42 secondo altri nel 1335. Lasciò molte opere di diritto civile e feudale, e fra le inedite alcune conservansi nella Marciana di Venezia e nella Reale di Torino. Il Mazzucchelli ne ha data una diligente relazione. Tacemmo dei trattati di gius pubblico, per esempio *De Gualfi e Ghidellini, Dell'amministrazione della repubblica, Della tirannia*, ecc. — Bartolo conosceva l'ebraico, la teologia, la geometria. Vuolsi che potesse i propri alimenti per mantenere l'equilibrio dell'anima. Fu chiamato luce e stella dei giureconsulti, maestro di verità, lucerna del dritto, guida de' ciechi, oracolo d'Apollo, ecc. Da Cuiacchio fu tacciato di prolissità, dal Gravina fu paragonato a Servio Sulpizio, il primo che introdusse nella facoltà legale la perspicacia dei filosofi e le regole dei dialettici. — Bartolo ad acuto ingegno unì la bontà dell'animo, né fu mai vinto dalla cupidigia dell'oro.

BARTOLOMEO (CARO. ENRICO). — Detto l'Ostiese, pel vescovado d'Ostia conferitogli nel 1262, nacque in Susa, città del Piemonte; fu professore di diritto canonico in Bologna, poi in Parigi, e professò con tal grido da essere chiamato, secondo l'uso di que'tempi, *fontana della legge*. È probabile che leggesse sui canon anche in Inghilterra, essendo ivi stato assai caro ad Enrico iii, che lo mandò suo ambasciatore ad Innocenzo iv. Fu vescovo di Sisteron, poi nel 1296 orivescovo d'Embrun, quindi canonico di Vienna nel Delfinato, arcidiacono di Parigi e prevosto di Grata. Logista, teologo ed oratore di grido, fu da Urbano iv fatto vescovo Ostiese e cardinale, poi mandato legato in Lombardia a raccogliere aiuti contro l'armi nemiche della Chiesa. Compi i *Conventarii sul libro delle decretali*, poi la *Somma* di esse, opera ancor reputata, la quale, al dire del Maroni, ha nel diritto canonico la stessa autorità che quella di Azzone nel diritto civile. Fu stampata in Basilca nel 1557 con note del Guarini, e poi in Lione, dove morì questo canonista nel 1274. — Dante lo accenna nel canto xii. vs. 85 del *Paradiso*, non a cagione di elogio, ma più presto per toccare un abuso del tempo suo, d'essere cioè più teneri delle cose mondane che delle divine:

« Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
« Diretto ad Ostiese ed a Taddeo, »

BARTOLOMEO (SAN). — Figliuolo di Tolmai, uno dei dodici apostoli, è forse il personaggio che san Giovanni chiama Nathanael. In questo caso, era nativo di Cana in Galilea, e fu condotto dall'apostolo Filippo a Gesù Cristo, di cui divenne uno dei settantadue discepoli, e uno dei più fedeli compagni, come si raccoglie dagli evangelisti. Lo storico degli apostoli, san Luca, poco parla di san Bartolomeo; ma i Padri, Eusebio specialmente, riferiscono che Nathanael

mael andò nelle Indie, e che san Panteno che visitò quella regione nel corso del secondo secolo, vi trovò l'evangelio di san Luca diffuso dal suo pio predecessore. Queste circostanze nulla hanno d'inverosimile, se si rifletta che a quell'epoca il nome d'India era generalmente applicato all'Arabia o allo contrade poste all'oriente del mar Rosso. San Bartolomeo non abbandonò quel paese se non per raggiungere san Filippo a Ierapoli, nella Frigia, e per predicare l'evangelio nella Licaonia, dove san Paolo e san Barnaba avevano gettati i primi semi del cristianesimo. Infine passò nell'Armenia e vi sostenne il martirio nella città d'Albanopoli. Vuolisi che fosse scorticato vivo e poscia crocifisso, e così fu più volte rappresentato dagli artisti. Michelangelo stesso, nel suo *Giudizio finale*, che è dipinto sui muri della cappella Sistina, lo ha raffigurato in atto di tenere la propria pelle in una mano e lo strumento del suo supplizio nell'altra. — I Greci ne celebrano la festa agli 11 di giugno: i Latini ai 24 di agosto.

BARTOLOMEO DA SAN CONCORDIO. — Tenuto in gran pregio come uno de' migliori scrittori italiani dell'aureo trecento. — Nacque nel 1262 a San Concordio, castello del contado di Pisa, della famiglia dei Granchi. Entrò nell'ordine de' domenicani, dove compì i suoi studi, e fu addottorato non meno in divinità che in giurisprudenza. Viaggiò per l'Italia e per la Francia, ond'ebbe agio di procurarsi e studiare molti libri difficilissimi a trovarsi in que'tempi. Tornato di Francia, dove pare insegnasse lettere latine ed eloquenza, compose una *Teologia morale* avuta in gran pregio e conosciuta sotto il nome di *Mustruzzo* e anche di *Pascarella*. Scrisse un *Compendio della morale filosofia*, un *Trattato della virtù e de' vizii*, una *Sposizione della logica e della metafisica di Aristotele*. Ma l'opera di lui più celebrata si è quella che ha per titolo gli *Ammaestramenti degli antichi*, e della quale il Salvini dice: « Gli ammaestramenti degli antichi mostrano che sia favella del tempo del Villani, ma la più bella e la più nobile che si scrivesse mai in que'tempi. E se fosse gran volume, bene avventurosa la lingua nostra! » Questi ammaestramenti sono una raccolta di sentenze e concetti traseolti dagli antichi scrittori, a cui il buon frate viene frammischando osservazioni e insegnamenti propri. Aveva compilato dapprima questo libro in latino, ma lo volgarizzò dipoi, richiedone da un messer Geri degli Spini fiorentino. Attese esiziano alla matematiche e all'astronomia, delle quali scienze fu molto intendente, come ne fanno fede alcuni suoi trattati che si conservano manoscritti, e tra gli altri una *Tabula ad inveniendum Pascha*. Si dilettò di musica, nella quale volle essere ammaestrato, e nella storia andò tanto innanzi pe' suoi tempi che ordinò *con discrezione* i glossatori della divina Scrittura e dettò le *Croniche del monastero di santa Caterina di Pisa* che quivi si conservano tuttavia. Si occupò similmente di cose grammaticali come lo provano i due trattati *De pronuntiacione vocum latinarum*, e *De orthographia latina*, che conservansi manoscritti in Pa-

rigi nella biblioteca del re, e scrisse anche alcune annotazioni alle opere di Seneca e un commento a Virgilio. Tradusse un *Trattato della memoria artificiale*, preso dal terzo de' libri di Cicerone ad Erennio, pubblicato dal Manni in un cogli *Ammaestramenti*, Firenze 1754. Scrisse inoltre alcuni sermoni quasi tutti in latino che il Cave dice stampati in Lione nel 1519. Finalmente diedo un'egregia versione di Solustio, pregiatissima, secondo il Quoti, per *stile nobile, efficace e vigoroso*, della quale, come pure degli Ammaestramenti, si sono fatte parecchie edizioni. — Questo frate, conosciuto anche sotto il nome di *Bartolomeo Pisano* o *da Pisa*, morì a' 2 di luglio 1347.

BARTOLOMEO DI S. MARCO (v. Baggio).

BARTOLOMEO (BATTAGLIA DI SAN). — Il dì 8 maggio 1800, il generale austriaco Melas attaccò i posti di S. Bartolomeo e di Rezzo nelle Alpi marittime, dove il generale Suchet aveva concentrato le principali sue forze. Tre volte gli Austriaci furono respinti dal posto di Cesio dal generale Cravey, il quale infine cadde nella mischia. La brigata Jöhlonowski si era ritirata dopo di aver fatti prodigi di valore. Nessun combattimento era stato tanto ostinato. La 34ª semi-brigata pugnò con eroico coraggio: ella fu vista correre sullo artiglierie austriache e gettarle in precipizii, non potendole trar seco. I Francesi furono ciò non pertanto stretti a cedere al numero e ripiegarsi sopra Ventimiglia.

BARTOLOMEO (STRAGE DI SAN) (vedi STRAGE DI SAN BARTOLOMEO).

BARTOLONITI (stor. eccl.). — Religiosi armeni che vennero a stabilirsi a Genova, partiti dall'Oriente. Seguivano la regola di S. Basilio, siccome appare da una bolla di Urbano viii del 1640, che li chiama *Monaci armeni dell'ordine di S. Basilio*. Avevano un monastero a Caffa, nel Chersoneso. Perseguitati nel Monte Negro dal sultano d'Egitto l'anno 1296 e seguiti, parecchi si ripararono in Europa e sbarcarono a Genova l'anno 1507, e vi si stabilirono, essendo loro costrutta ivi una casa ed una chiesa dedicata alla Vergine ed a S. Bartolomeo, da cui venne loro il nome di Bartoloniti. Una bolla di Clemente vi gli autorizzò ad officiare secondo il loro rito. In appresso fondarono case in Parma, a Siena, a Pisa, a Firenze, a Civitavecchia, a Roma, a Forlì, a Faenza e ad Ancona. Portavano una veste di color lionato-scuro ed uno scapolare nero. Vestirono in appresso l'abito de' frati conversi dell'ordine domenicano. Accettarono il rito romano, la costituzione dei domenicani e la regola agostiniana, tutto ciò con l'approvazione d'Innocenzo vi (an. 1556); e questo pontefice concesse loro di eleggersi un generale.

BARTOLONITI (stor. eccl.). — Bartolomeo Holzauster fondò a Salzbürg nel 1640 i chierici secolari che presero il suo nome, e che si sono sparsi in appresso in varie parti dell'impero, e specialmente in Polonia e in Catalogna. Il loro scopo principale era di somministrare ecclesiastici. Essi hanno adottato la vita in comune e hanno per capo un primo presidente e alcuni presidenti diocesani: questi ultimi sono

sotto la giurisdizione degli *Ordinari*; e hanno sotto di sé vari decani rurali. Questi gradi di subordinazione hanno bastato a quest'ordine per fargli toccare con buon successo lo scopo della sua istituzione. — Un curato bartolomeo ha ordinariamente un vicario, e quando le rendite delle cure non sono sufficienti, ne è provvisto a spese delle cure più ricche della stessa congregazione. Si obbligano per mezzo di voti di aiutarsi l'un l'altro col loro superfluo, ed hanno la facoltà di disporre per testamento, o di servirne per assistere le loro famiglie. — Con questi fondi, la congregazione mantiene spesso volte parecchie case nella stessa diocesi. Quand'esse vi sono al numero di tre, la prima è un seminario per i chierici; vi studiano l'umanità, le scienze, le teologie, il diritto canonico, ecc. Nulla si esige da coloro che fanno il loro corso d'umanità; allorché passano alla filosofia, si fa loro domanda della promessa di vivere e di perseverare nell'istituto. Essi ne fanno il giuramento quando intraprendono lo studio della teologia. Possono tuttavia tornare al secolo, a meno che non abbiano ricevuti gli ordini sacri. I curati e altri beneficiati abitano la seconda casa: quanto alla terza, essa è come il ricovero degli invalidi della congregazione. — Innocenzo XI approvò nel 1680 i loro statuti, e nel 1684, gli articoli che vi furono uniti. L'imperatore Leopoldo aveva concepita tanta stima per questa congregazione, da ordinare che ne suoi stati ereditari si preferissero a tutti gli altri per conferire loro i benefici vacanti.

BARTOLOZZI (FRANCESCO). — Celebre incisore nato a Firenze nel 1750. Studiò giovanetto i principi del disegno sotto Gio. Domenico Ferretti detto l'*Imola*, buon pittore. Passato a Venezia incominciò ad incidere sotto Giuseppe Wagner, e poscia invitato da monsignor Bottari si recò a Roma. Quivi levò fama di sé per i suoi finissimi tratti dalla vita di S. Nilo, e per una serie di ritratti che fecero nome a una nuova edizione del Vasari. Ricominciò poscia a Venezia, eseguiti per Dalton, bibliotecario del re Giorgio III, una raccolta di disegni del Guercino, e poscia lo seguì in Inghilterra. Stanziososi a Brompton, omeno sito presso Londra, destò ben presto la gelosia del celebre incisore Strange. Quivi incominciò l'incisione della Clizia di Annibale Caracci, e quella della Vergine col Bambino di Carlo Dolce, e in appresso il Prometeo divorato dall'avvoltoio di Michelangelo, l'Adultera di Agostino Caracci, la Rebecca di Pietro de Cortona, il S. Luca del Cantarini, il re Giovanni che ratifica la Magna Carta del Mortimer, Cornelia madre dei Gracchi del West, la morte di lord Chatham del Copley. Uno de' suoi principali protettori fu l'Alderman Boydell, per la cui galleria di *Shakspeare* incise buon numero di bellissimi rami. Insieme coll'Angelica Kauffman, tanto rinomata in Inghilterra, col Reynolds e Cipriani stabilì l'accademia di belle arti. Nel 1802 invitato a Lisbona dal principe reggente del Portogallo a direttore generale d'incisione, con largo stipendio, vi fu accolto con grande onore e vi morì dopo quattro anni in età molto avanzata e in

povero stato. — Pochi incisori salirono a un alto grado di celebrità. Alle doti dell'ingegno un quelle pur anche del cuore: fu anabellissimo, caritatevole; e della sua carità fu conseguenza l'accettazione dell'impiego di Lisbona, dovuta sopra ogni altra cosa alle sue circostanze pecuniarie. — Lungo sarebbe il descrivere tutti i lavori di questo egregio artista, che si dicono oltrepassare il numero di 1500. La collezione di essi è stata venduta in Inghilterra sino a 1000 lire sterli. (35,000 lire).

BARUCH (stor. sac.). — Personaggio di una illustre famiglia di Giuda, fu discepolo e segretario del profeta Geremia, e profeta egli stesso. Andò a leggere al popolo radunato nel tempio di Gerusalemme, l'anno 606 av. Cristo, le predizioni contro Babilonia, che Geremia gli aveva dettate nella sua prigione, e delle quali Baruch solo fu spaventato. L'anno seguente Baruch manifestò di nuovo al popolo predizioni tanto minacciose, che la corte di Giuda ne fu atterrita, e Jeconia stesso furibondo lacerò il libro. In appresso, accompagnato dal fratello Saraia, e munito di una lettera di Geremia, Baruch andò a consolare gli Ebrei nella loro cattività, ad annunziare loro la futura liberazione e la rovina di Babilonia. Condotta prigioniero da Nabucodonosor, posto in libertà da Nabuzardan, e non avendo potuto dissuadere gli avanzi del popolo (ingannato da false profezie) dal ritirarsi in Egitto, Baruch vi seguì i suoi fratelli, e non raggiunse se non dopo la morte di Geremia coloro che piangevano sull'Eufrate. Quivi, come sopra il Nilo, mantenne scrupolosamente la fede e la legge mosaica, e diffuse fra il popolo quella credenza nel Messia o liberatore, la quale si è poscia conservata fra gli Ebrei. La profesia di Baruch più non esistendo se non nella versione greca, è rigettata dagli Ebrei e dai protestanti, giudicandola apocritica. Baruch, secondo i rabbini, morì a Babilonia l'anno duodecimo della cattività.

BARULI (stor. eccl.). — Eretici di cui fu menzione Sanderò. Sostenevano che il figliuolo di Dio aveva preso un corpo fantastico: e seguitando l'errore di Origene, sostenevano che le anime erano state tutte create prima della creazione del mondo, e che avevano peccato tutte in una volta.

BARVASCO (bot.). — Gli Spagnuoli stabilì nella Antille e al Curacao danno questo nome ad una specie di jacquinia (*J. emillaris* L.). I rami e le foglie di questa pianta hanno la proprietà di ubbriacare i pesci. I Caraibi si servono dei frutti per fare braccialetti, onde le venne il nome specifico di *emillaris*, e volgarmente chiamasi *albero da braccialetti*. Detti frutti consistono in una bacca di un bellissimo color rosso: molte di queste bacche infilate in più ordini e vagamente intrecciate, formano l'ornamento suddetto, di cui molto si compiacciono le giovani spose e le fanciulle.

BASALTO (min. e geol.). — Quando si percorrono certi torrenti, sede di vulcani antichi, vi si scorgono spesso alla superficie del suolo alcune porzioni di rocce nere o di color grigio di piasale principal-

niente composte di feldspato e pirosseno, ai quali vanno per lo più congiunti l'olivina e il ferro titanifero. Queste masse nerastre di aspetto ruvido, aspro, e per nulla vivace, costituiscono i basalti, rocce di origine ignea che sono state spinte dal basso verso l'alto, e che si scontrano in varie fogge, sotto forma di filoni, o di monti rotondati, o spartite in prismi adunati in gran moltitudine insieme. Quest'origine dei basalti non pare dubbiosa, giacchè queste rocce sono accompagnate da pozzolane, da scorie analoghe alle materie gettate dal Vesuvio e dall'Etna, e si mostrano sparse di cellule a guisa delle lave moderne. I basalti sovrapposti gli uni agli altri formano certa sorta di colonnati che risultano dal loro raffreddamento lento e regolare; nei basalti si riconoscono talvolta le forme di antiche correnti vulcaniche, e in essi più che nelle trachiti è palese la sembianza di cosa generata dal fuoco. — Chiamansi *pseudo-basalti* alcune varietà di trachiti dalla struttura compatta e dal colore nerastro. Questi pseudo-basalti costituiscono tutto il Pinchincha; si trovano in Grecia nell'isola di Milo, a Egina, sopra le sponde del Bosforo, e vi formano numerosi e larghi scoscescendimenti. Tra i terreni vulcanici la formazione basaltica è la più sparsa alla superficie della terra; esiste in tutte le contrade conosciute e vi si presenta sotto forma di grandi masse quasi sempre intercalate negli altri terreni. Le disposizioni particolari di cui fanno mostra i basalti permettono ordinariamente di distinguerli da lungi. In Silesia, in Ungheria e nella Tronde sporgono a guisa di semplici colline, isolate, coniche, mammellonate, a vertice compresso. — La tendenza dei basalti a prendere la forma prismatica è sorgente di effetti sorprendenti e curiosi; i basalti prismatici congiunti fra loro e variamente aggruppati producono magnifiche scene in molti luoghi d'Italia, di Francia, d'Inghilterra, ecc. Tra questi monumenti o edifici naturali sono particolarmente celebrati l'*origine o alzata dei giganti* e la *grotta di Fingal*. L'argine dei giganti forma il promontorio Pleskin-Bengore nella parte settentrionale dell'Irlanda. Questo muro o colonnato basaltico si eleva a 91 metri al disopra del livello del mare dividendosi in prismi verticali di 12 a 14 metri di altezza. La superficie scoperta del capo che presenta la sezione di tutti i prismi rassomiglia a un vasto pavimento lastricato di pietre esagoni assai regolari. — La grotta di Fingal nell'isola di Staffa (Ebridi) offre un altro esempio sorprendente di questa disposizione prismatica dei basalti. La grotta ha 80 metri di profondità, 50 di larghezza e 19 di altezza; il mare vi penetra fino alla profondità di 46 metri; le pareti sono a foggia di bellissimo colonnato formato di prismi verticali regolarissimi sopra i quali si appoggia la volta composta di prismi minori ma diversamente accorciati e probabilmente collegati da un cemento. — Anche nell'isola di Mull (Ebridi) trovasi un circo basaltico sorprendente per la massima regolarità e disposizione singolare dei prismi. Questo circo naturale ha 22 metri di diametro ed è formato da una muraglia di 7 metri di altezza, com-

posta di prismi di 2 m. o 2 m. e 1/2 di lunghezze, collocati orizzontalmente gli uni sopra gli altri. — Nella parte nord-ovest della Nuova Scozia esiste una lingua di terra conosciuta col nome di *montagna del nord*, la cui lunghezza è di 43 leghe circa, ed i cui fianchi in dove sono battuti dalle onde del mare e dallo maree di 21 metri di altezza, si mostrano dirupati e quasi tagliati a picco. La grotta di Staffa e l'argine dei Giganti sono un nulla a fronte di questi scoscescendimenti giganteschi. — I basalti si mostrano ancora sotto forma di filoni allungatissimi che vanno talvolta a sporgere fuori del terreno; tali sono per la più parte i *dicehi* dell'Inghilterra e dell'Irlanda, ed in particolare la gran muraglia di 14 metri di altezza nelle vicinanze di Armagh. Questi dicehi hanno alcuna volta la forma di fanghi; in parecchi luoghi le masse basaltiche poco inclinate si stendono all'intorno rappresentando, come a Palma, a Teneriffa, al Caotal e al Mont-d'Or, certi con molto schiacciati e tronchi al vertice. Questa disposizione delle masse basaltiche è invocata qual possente argomento in favore della teoria dei crateri di sollevamento; giacchè, secondo i fautori di tale sistema le materie basaltiche non hanno potuto stendersi uniformemente per ogni verso e dividersi in prismi perpendicolari alle loro superficie inferiore e superiore, se non in una posizione sensibilmente orizzontale; dal che dovrebbe necessariamente risultare che le masse basaltiche inclinate sono state sollevate o sconvolte. — Egli è difficile il dire in qual modo i basalti abbiano scaturito alla superficie della terra, perchè se alcuni sono usciti dai crateri per eruzione come le lave moderne, molti altri sono usciti per le fessure o spaccature del suolo per formare alla superficie le diverse masse testè indicate. — Le opinioni sono pure indecise intorno l'età relativa della formazione basaltica; la più parte dei geologi considerando i basalti come posteriori alle trachiti, mentre alcuni altri considerano le trachiti come di origine più recente. — Parecchi autori al contrario propendono a considerare questi due terreni come paralleli anche aventi una sovrapposizione relativa; finalmente v'ha chi crede che tutte le rocce vulcaniche, basalti, trachiti, lave, ecc. non sono che semplici modificazioni dovute alle circostanze particolari nelle quali ciascuna di queste rocce è stata formata e deposta. I terreni basaltici possono essere divisi in due sistemi di rocce, l'uno di rocce massicce, omogenee, cristalline, l'altro di rocce aggregate. Al primo sistema appartengono il basalto, la dolerite, le trachiti, le fonoliti, ecc.; al secondo le breccie, il popperio, ecc. — I terreni basaltici non hanno solamente mirabili relazioni colle trachiti, colle lave e coi porfidi, ma anche colle formazioni che hanno potuto attraversare, quelli sono i graniti, i terreni di transizione e le formazioni secondarie e terziarie. — I basalti agiscono talvolta sopra queste formazioni; così i graniti verso i punti di contatto hanno maggior tendenza a decomporsi; i calcari secondari vi hanno spesso una tessitura più cristallina e un peso specifico maggiore; i gres vi prendono

un aspetto vetroso, ecc.: ma non sempre hanno luogo queste alterazioni e accade frequentemente che non si scorga la menoma differenza tra le parti delle rocce che sono in contatto col basalto e quelle che ne sono lontane. — Sono anche riconosciuti parecchi casi di alternanze dei basalti coi terreni terziari; tale è per esempio il miscuglio notevole del calcare terziario colle rocce basaltiche, che si osserva al piede delle Alpi nel Vicentino e nel Veronese. — Tutti i basalti, tranne i più duri e i più compatti che si alterano difficilmente, vanno per l'azione diuturna dell'aria e dell'umidità soggetti a decomposizione, e si riducono in masse terree, in argille grasse ricche di alcali, motivo per cui la vegetazione dei terreni basaltici è ordinariamente abbondante e rigogliosa. — La grande durezza dei basalti fa sì che non vengano impiegati nelle arti; in alcune località si adoperano a lastricare le strade. Gli antichi al contrario che andavano in cerca delle materie più dure per la costruzione dei loro monumenti ne fecero un uso frequente. Gli Egizii lo traevano dall'Etiopia, donde gli venne il nome di *lapin aethiopiæ*; e ne fecero vasi, statue, ecc. che hanno resistito alle ingiurie del tempo e che ora formano l'ornamento dei nostri musei. Non v'ha dubbio che il basalto di Plinio non sia lo stesso di quello che conosciamo: Strabone e Agricola dicono positivamente che una gran parte dei basalti antichi dell'Egitto vi si trovava sotto la forma di colonne prismatiche. — Il basalto è adunque una delle sostanze più anticamente conosciute il cui nome siasi conservato fino ai nostri.

BASAMENTO (*archit. e pitt.*). — Massiccio di muro in forma di piedestallo e di zoccolo continuato, su cui si alzano gli edifici del pian terreno per difenderli dall'umidità della terra e per livellare l'ineguaglianza del suolo. La sua funzione è analoga a quella della base delle colonne, e l'uso n'è vantaggioso, poichè dà agli edifici una maggior apparenza di solidità e di magnificenza e li conserva netti e sani. — **Basamento** pur dicesi quel membro del piedestallo d'una colonna composto di più membri; ed è propriamente quella parte del piedestallo che immediatamente va dal piano dell'edificio sino al tronco. — **Basamento** in termine di pittura significa quegli ornamenti che terminano da piede le pitture delle chiese, delle stanze e simili.

BASANITE (*min. e geol.*). — Gli antichi davano il nome di *basanites lapis* a una pietra dura, di color nero, di cui si valevano, secondo Plinio, per far mortai, ecc. Non sappiamo però se questa pietra fosse veramente, come alcuni hanno creduto, una varietà di basalto. — Nella classificazione delle rocce di Brongniart si comprendono sotto il nome di *basaniti* tutte le rocce miste che hanno per base il basalto considerato come sostanza semplice. Quest'antoro le suddivise in parecchie varietà distinguendole cogli epiteti di scoriee, pirosceniche, variolitiche, ecc. tratti dalla loro struttura interna e dalle sostanze che vi si trovano disseminate.

BASARIANI (*stor. musul.*). — Setta di Maomettani,

che forma un ramo e una suddivisione dei Motazzili (vedi). I Basariani erano coloro che osservavano i precetti di Bushar Ebu Motamer, personaggio principale fra i Motazzili, ma che variava in alcuni punti dalle dottrine generali della setta, portando il libero arbitrio dell'uomo troppo oltre, col farlo perfino indipendente.

BASCA (LINGUA) (*filol.*). — Questo idioma che gli Spagnuoli chiamano *lengua bascongada* ed anche *bascence* e *viscaino*, e che dai Francesi viene chiamato *basque*, è parlato dalla popolazione che abita le provincie Basche ed una parte della Navarra spagnuola e francese. La gente si dà il nome di *Euscaldunac*, chiama *Euskerria* il proprio paese, ed *euscara* o *euscara* la propria lingua. Secondo Larramendi questa ultima vocabolo deriva da *eusko* libero, e da *era* modo o maniera. Ma questa etimologia non pare troppo soddisfacente. La sillaba elementare di tutte queste parole è *eusc* o *esc*, che incontrasi nelle forme *erac* o *esc* nei nomi di luoghi come *eraci*, *erac* ecc., ma il vero significato di questo elemento sembra dubbioso. Balbi nel suo *Atlante etnografico* pone l'Euscara nella prima famiglia delle lingue europee, e la classifica colla celtica; opinione che pochi filologi hanno tuttavia accettata. Il gesuita Beovide, citato dall'abate Hervès, dice che, avendo esaminato il Dizionario celtico di Leibnitz, non trovò più di due vocaboli comuni alle due lingue. Ma il gesuita debbe essere stato assai trascurato nel suo esame, poichè se avesse percorso i soli numeri sino a 20, sarebbe giunto ad un risultato tutto diverso. Certamente credesi dal più che la lingua basca sia totalmente differente da tutti gl'idiomi europei, ma è ragionevole il non asserire interamente ad una tale asserzione. Altri dicono pure che nella sua costruzione, se non nelle sue radici, essa ha qualche affinità con alcuna delle lingue asiatiche. Noi considereremo i Celti e gl'Iberi come due nazioni stericamente distinte, senza stabilire tuttavia ciò che non si potrà mai provare, che non discendano da un ceppo comune. Se crediamo ai grammatici baschi, la loro lingua esisteva prima che s'innalzasse la torre di Babele, e fu portata in Ispagna da Tubal. Ma lasciando da uno dei lati queste stravaganze, egli è da confessarsi che le testimonianze addotte per provare che la lingua basca era parlata da tutti, e quasi tutti, i primi abitanti della penisola, sono così numerose e concludenti da equivalere quasi ad una dimostrazione. L'etimologia degli antichi nomi di montagne, fiumi e città in quasi ogni parte della penisola, è una delle prove più convincenti. La parola *espasa* è pretto basco, secondo Astorion, e significa *labbro* o *estremità*: tuttavia G. Humboldt dissente da questa spiegazione e non senza apparenza di ragione. Il fiume Ebro può derivare il nome o da *iba-er* (fiume spumante), e da *arbero* (fiume caldo). *Carpetanus* deriva da *gora-ber*, con la terminazione latina *tonio*, e significa *luogo a piè dei colli*. Gli esempi di parole nelle quali il primo elemento sembra essere basco, sono forse quelli che maggiormente colpiscono; tali sono *acho*, *aitea* (rupe),

che nei nomi de' luoghi prendono la forma di *osto*. Fra i nomi moderni che contengono questo elemento troviamo *Asteiguita*, *Astobezza*, *Astorga* ecc., e fra gli altri antichi menzionati dagli scrittori romani occorrono *Asta*, *Astigi*, *Asta-pa* (abitazione al piede di una rupe), *Astures*, *Asturica*, e il fiume *Ast-ura* (acqua della rupe) (vedi Humboldt, Saggio, p. 23). Il vocabolo *briga* che termina alcuni antichi nomi spagnuoli di luoghi, ma che incontrasi più frequentemente nelle Gallie, è considerato da Humboldt come non appartenente alla lingua basca. La spiegazione che Astorla dà di questo vocabolo, può servire a dimostrare quanto si debba andar cauti nel seguire coloro che scrissero su questo linguaggio. *Bri*, *vri* e *uri*, dice egli, significano un luogo popolato; la terminazione *ga* è negativa, cosicché *briga* viene a significare luogo senza abitanti, o regione senza città, o popolazione selvaggia, donde le parole bergette in spagnuolo e *brigand* in francese; ma siccome *briga* è sempre aggiunto al nome di una città o di un luogo abitato, conviene dire che coll'andar del tempo questa parola sia venuta a significare precisamente il contrario del suo senso primitivo, ipotesi che giusta l'osservazione di Humboldt, non merita nemmeno di essere confutata. — Tutte le radicali di questa lingua e gli stessi nomi delle lettere dell'alfabeto hanno un significato. I Baschi scrivono come parlano, e il suono delle loro lettere, vocali o consonanti, è fisso. I vocali che i suoni aspirati e gutturali non esistessero originariamente nella lingua; ed anche oggi i Baschi danno alla *e* un suono assai più dolce che il rimanente degli Spagnuoli. Al dire di Isacree Bidassouet, citato dal Bolbi, i nomi dei caratteri alfabetici, i nomi, i pronomi e gli avverbii possono essere convertiti in verbi. La lingua basca possiede una gran varietà di desinenze, ed oltre le ordinarie equivalenti a quelle che esistono in tutte le lingue, ha pure le frequentative, le diminutive e le aumentative alla foggia dello spagnuolo e dell'italiano. I nomi verbali si formano colla desinenza *ari* o *ario* per dinotare un agente fisico, e *ia* per dinotare uno morale: come *guderia* guerriero, *iracunia* maestro o dottore. Sonvi pure due desinenze, *tanu* e *querri* pei sostantivi astratti; la prima dinota una qualità, un difetto e una perfezione naturale e la seconda s'impiega per le qualità morali. Così *zoratu* amena significa demenza o sconvolgimento fisico del cervello; *zorquerio* un'inclinazione alla demenza, come effetto di una violenta passione. Tro sono le desinenze dei possessivi, eua per indicare una cosa contenuta in quella che viene espressa dalla parola; *arena* per significare il possessore; ed *ez* o *eez* per esprimere la materia di cui è formata: come *eecheva* contenuto nella casa e ad essa appartenente; *guizonera* dell'uomo: *olezeu* fatto di legno. Dall'ultimo di questi i Castigliani hanno tratto il loro patronimico, e forse i loro nomi astratti; come *Fernandez* figliuolo di Fernando; *amarillez* pallidezza. I sostantivi baschi non hanno alcun segno per esprimere la relazione del genere. La lingua ha un solo articolo che è *a* pel singolare e *oe* pel plurale. Questo

segno è il caratteristico del numero dei nomi, ed è in tutti i casi affisso al sostantivo: come *guizone* uomo-il; *guizonce* uomini-gli. — Secondo Astorla vi sono soltanto sei casi nella declinazione delle parole basche; ma Bidassouet ne segna undici. Siccome la preposizione è sempre affissa al nome, può dirsi che esistano tanti casi quante sono le preposizioni. I verbi sono divisi in semplici, ed esprimenti una sola azione, come *icasi* imparare da sé; doppi, come *ic-ro-casi* imparare coll'aiuto altrui; attivi semplici, come *itendot* uccidere; e attivi transitivi, come *itendenzot*, uccidere altrui. I modi sono undici, e i tempi, secondo alcuni grammatici, ascendono a quarantasei. Ogni verbo può essere coniugato in ventisei forme le quali dimostrano le diverse relazioni dell'agente coll'azione e coll'oggetto che affetta. — La relazione di chi parla colla persona cui si rivolge la parola, è pure espressa con desinenze particolari. Queste riguardano il sesso e la dignità. Quindi vi sono cinque diverse desinenze, vale a dire la mascolina o la femminile, quella che si usa per un inferiore che parla a un superiore, l'opposta a questa, e quella che si adopera fra uguali. — La sintassi è semplicissima e soggetta a regole fisse. In ogni frase il sostantivo tiene il primo luogo, viene poscia l'articolo, poi l'aggettivo, quindi l'avverbio seguito dal verbo, e finalmente l'oggetto con la preposizione affissavi. Esempio: *sene oquer bat-ec emend-ec-ec-ec urdurone* ee, il cui senso letterale è il seguente « figlio torto dato a noi ha sollecitudini queste », cioè, un cattivo figlio ci ha cagionate queste sollecitudini. Questo è l'ordine in cui, generalmente parlando, un basco illetterato colloca le parole quando si fa a parlare castigliano, motivo per cui gli Spagnuoli qualificano una cattiva costruzione per *concordancia viziosa*. — La lingua basca è divisa in tre dialetti che non differiscono molto l'uno dall'altro, e sono il *guipuzcoano*, il *biscaglino* e il *labordano*. Il primo è il più puro ed è parlato nella *Guipuzcoa*, il secondo nella *Biscaglia* e nella provincia di *Alava*, e il labordano nella *Navarra* francese e nella spagnuola. I soli libri baschi che si conoscano sono grammatiche e dizionari, la bibbia tradotta, libri di divozione, proverbi e canzoni. Nel 1824 comparve alla luce a Donostia (San Sebastiano) un'opera interessantissima sopra gli antichi usi, le danze, i giuochi e le canzoni del *Guipuzcoano*, pubblicata da Iztueta col titolo di *Guipuzcoano dantz, gogonagarrion, condaira, edo istoria beren* ecc. Lo stesso autore pubblicò nel 1826 un'altra opera intitolata *Antichissime melodie della Biscaglia* ecc., opera che contiene trentasei arie per altrettante danze con le rispettive parole. Duhalsde, dotto filologo della nazione basca, ha pure pubblicato un'opera nella quale ha paragonato le variazioni trovate nelle differenti produzioni letterarie delle province basche. — Le migliori grammatiche di questa lingua sono quelle di Lécuse in francese e di Larramendi in castigliano. Il secondo autore ha per anche pubblicato un dizionario spagnuolo, latino e basco, che è reputato il migliore. Chiunque brami investigare la curiosissima struttura della lin-

gna basca riceverà un grande aiuto dalle fatiche di Léluse, professore di letteratura greca ed ebraica a Tolosa, il quale pubblicò una breve dissertazione su questa lingua nel 1826 e la sua grammatica nel medesimo anno. Léluse mandò fuori nel 1828 un programma per la pubblicazione di un dizionario basco, spagnolo e francese, che sfortunatamente non ha ricevuto dal pubblico quell'incoraggiamento che una simile opera meritava — (vedi Larremendi, *El imposible venido* — *Diccionario trilingüe*; Erro, *Alphabeta primitivo*; Astarloo, *Apologia de la lengua bascongada*; Hervás, *Catálogo de las lenguas*; G. Humboldt, *Ricerche intorno ai primi abitanti delle Spagne*, Berlino 1821).

BASCHE (PROVINCE) (geogr.). — Sui due fianchi della parte occ. de' Pirenei si stendono due paesi l'uno verso la Francia, l'altro verso la Spagna, detti province Basche. Il secondo si compone delle tre province di Biscaglia, d'Alava e di Guipuzcoa. La prima ha titolo di signoria e la sua capitale è Bilbao. Vittoria è il capo-luogo della seconda; e la terza ha per città principale San Sebastiano. La Navarra spagnuola non v'è compresa, ma è nullameno un cantone basco. La sua capitale Pamplona, Estella, Tudela, Sanguesa e Olite sono i capi-luoghi delle cinque *merindades* (intendenze o giurisdizioni) che compongono quel regno; le tre prime di queste città sono vescovi. Dalla parte della Francia il paese basco contiene le tre piccole contrade di Labourd, Basse-Navarra e Soule. La prima, il cui nome ricorda l'antica *Lapurdum*, residenza del tribuno della corte di Novempopulonia sotto i Romani, formava, insieme con alcune valli vicine, il vescovato di Bajona. Essa ebbe signori particolari sotto il titolo di visconti nei secoli xi e xii. Riunita poscia alla Guascogna, entrò nel dominio della casa di Béarn, e passò alla corona per l'avvenimento al trono di Enrico iv. Al tempo della creazione dei dipartimenti nel 1796, fu compresa in quello dei Bassi-Pirenei, sotto il nome di distretto di l'Ustaritz, ampliato più tardi (1800) a spese di quello di Saint-Palais, per formare il circondario di Bajona. — La Basse-Navarra, la cui capitale era Saint-Jean-Pied-de-Port, non fu sino alla conquista di Pamplona, fatta da Ferdinando il Cattolico, se non un sesto cantone del regno di Navarra, sotto il titolo di *merindad de ultra puertes* (giurisdizione d'oltre i porti), e i suoi deputati erano chiamati alle cortes o stati, come quelli delle altre *merindades*. Essa comprendeva la viscontea di Baygorry e Arberue, i paesi di Cize, di Mixe e di Ostabarez, le signorie di Gramont e de Luxe. Restata sola in potere dei re di Navarra della casa d'Albret, conservò nullameno il titolo di regno, e i re di Francia non isdegnarono di chiamarsi altresì re di Navarra. Divenne nel 1790 distretto di Saint-Palais, poscia all'ordinamento delle prefetture fu divisa fra i circondarii di Bajona e di Mauléon, come era da lungo tempo fra i vescovati di Oléron e di Bajona. — La Soule, la cui capitale è Mauléon, aveva il titolo di viscontea, ed ebbe signori particolari sino alla fine del secolo xii. — Essa fu riunita

definitivamente alla corona di Francia nel 1607 insieme cogli altri domini della casa di Béarn; e formò nel 1790 il distretto di Mauléon che diventò in appresso una sotto-prefettura, ampliandosi di una porzione della Basse-Navarra. Dipendente dapprima dal vescovato di Dax, passò poscia a quello di Oléron che dopo il concordato del 1801 è restato unito a quello di Bajona (v. BASCHI).

BASCHI (POPOLI) (stor.). — Nome che si dà in Francia al popolo singolare che abita, tanto al N., quanto al S. de' Pirenei, le province di cui si è detto nell'articolo precedente; ma nella propria lingua è detto *Euskaldunak*: il paese l'*Euskalerrri* o la lingua che parla *euskara*. Questa lingua non è la stessa in tutta l'estensione del paese basco; l'abitante di Guipuzcoa non intende che a fatica quella della Biscaglia; e così dicasi degli abitanti dell'Alava, della Navarra Alta e Basse, del Labourd, sia fra loro, sia coi primi; ma si riconoscono in tutti certi caratteri fisici simili, costumi ed abitudini che hanno una grande analogia, e dilette che derivano da una sorgente comune. Nella Spagna l'uso della lingua *euskara* è svanito in parecchi villaggi della provincia d'Alava. In Francia, in varii comuni della Soule e del Labourd, o dei circondarii di Bajona e di Mauléon, gli abitanti più non si considerano da lungo tempo come Baschi. Bajona, per esempio, la città più popolata e più ragguardevole delle province basche, non appartiene al paese basco, propriamente detto. Sarebbe un lavoro statistico interessante, e che manca, quello che ci additasse i modi di tracciare una carta geografica della nazione *euskaldunak* nel suo stato attuale, e considerata sotto il rapporto etnografico, in modo da determinare con precisione i limiti dell'*Euskalerrri*, vale a dire del paese dove si parla la lingua *euskara*. In seguito di calcoli esatti siamo condotti a credere che il numero di coloro che in Francia parlano questa lingua, non ascenda a più di 120,000 individui, e in Spagna a più di 220,000; in tutto 440,000. — I baschi formano una razza notevole per la persona alta o di robuste membra, e pe' lineamenti caratteristici, capelli neri, tinta bruna e colorita, corpo ritto, nervoso, agilissimo, sguardo ardito e grazia ne' movimenti. Suoi darsi in Francia, *correre, saltare a ballare come un Basco*; e di questi moti si conosce l'aggiustatezza quando si sono veduti i popoli ai quali si applicano. Il loro vestire è altresì conforme alle loro abitudini. Un abito rotondo che scende sino alle coscie, di color rosso o bruno, un farsetto bianco, i calzoni dello stesso colore in tempo d'estate, di velluto nero se d'inverno, calze bianche e legacci rossi, una cintura egualmente rossa, una pezzuola di seta avvolta senza studio al collo o pendente in sul petto, raccomandata ad un nodo scorsoio; capelli corti in sul dinanzi e testa coperta da un berretto azzurro: tale è il modo di vestire degli uomini. Le donne portano un fazzoletto bianco o di colore, annodato con arte in sul capo; i loro pannolini, come pure quelli degli uomini, sono sempre bianchi, e questo popolo è notevole per la mondezza del corpo, singolarmente dalla

parte di Francia. I Biscaglini sono meno netti, e il loro modo di vestire differisce da quello dei Baschi di Francia. Diremo soltanto che parecchi portano sulla testa un berretto di panno (*montera*), altri usano cappelli a larghe ali, e s'inviluppano in una specie di coperta, o portano una veste a maniche sciolte e cadenti, come gli Ungaresi; hanno stivellotti di pelle di bue, non conciata, e invece di calze, inviluppano sovente le gambe con fasce di stoffe di lana. — La bellezza nelle donne non è rara fra i Baschi, e appare maggiore per un camminare diritto, svelto, ardito, e grazioso. I due sessi vi godono di una libertà di commercio che nuoce al pubblico pudore. Il Basco ha tutte le qualità e tutti i difetti indivisibili da uno stato sociale che partecipa del selvaggio e dell'uomo incivilito. Egli è superbo, impetuoso, inflessibile alle minacce e al dolore, nemico implacabile, amico fedele, franco e sincero, sperditoso, laborioso, e si abbandona con trasporto ai piaceri nei giorni di festa e di riposo. Il giuoco della palla forma la sua delizia e la maggiore sua gloria nel rendervisi famoso. Un suonatore tocca con una verga le corde di uno strumento che somiglia ad una gran cassa sparsa di fori, e coll'altra mano dirige i suoni di un acuto piffero; questa musica selvaggia mette tutto in movimento; gli uomini, impugnando i loro bastoni e gettando grida di gioia, eseguono a tempo il passo basco, danza viva e singolare: le donne si abbandonano per altra parte allo stesso passatempo, ma con meno ardore e con movimenti meno impetuosi: in appresso i due sessi si uniscono e formano un'altra danza in giro, più grave, più misurata, più monotona. Alcuni di coloro che dirigono la danza tengono in mano le castagnette che agitano e fanno scoppiettare, o battono quella specie di tamburo che si chiama *tamburello* o *cembalo*. — I baschi sono valorosi e atti a sostenere tutte le fatiche della guerra: ma si assoggettano difficilmente alla disciplina ed agli esercizi militari. In tempo di pace disertano facilmente e ritornano alle loro montagne; non possono risolversi a cercarsi una patria straniera, né adattarsi ad usanze diverse dalle proprie. Amano tuttavia d'imprendere viaggi in paesi lontani, e gli abitanti della Biscaglia e del Labourd, che vivono presso le coste, si sono distinti per le loro ardite navigazioni. A torto però si è preteso che fossero i primi in Europa ad assalire la balena. È dimostrato dal Periplo di Othier e da parecchi antichi saggi, che i Baschi sono stati, nei mari del settentrione, preceduti in questa pesca dai Norvegi, i quali fino dal secolo xii sapevano già distinguere ventitré specie di grandi cetacei con nomi differenti. — I Baschi si dividono da tutti i popoli loro circconvicini per abitudini e usanze particolari, meno singolari tuttavia del loro linguaggio. Questo non ha nulla di comune collo lingue dei paesi limitrofi, né con alcuna lingua europea, né con alcuna altra del mondo fra quelle che si conoscono (*v. BASCA (Lingua)*).

BASCHIRI (*stor.*). — O piuttosto **BASCHURTI** da *hurte*, ape, — genti che allevano api. Questo popolo, di origine tartara, cioè turca, vagava anticamente

Encicl. pop. — Tomo II.

al di là degli Urali: oggidì è stabilito al di qua di quelle montagne, nel luogo in cui prendono da esso il nome di *Ural Baskiren*, tra i fiumi Kama, Belsia, Ural e il Volga in numero di circa 27,000 famiglie, di cui 12,000 appartengono al governo russo di Perm e le altre a quello di Oreborg. Essi pretendono di discendere dai Nogi: ma i loro volti più piatti e i loro occhi piccoli manifestano una mescolanza con popoli di altra razza e soprattutto con quella dei Mongoli. Si crede altresì che si siano mescolati coi Bulgari (*v. BULGARI*) sul territorio dei quali hanno dimorato per lunga pezza. — Dopo la presa di Kasan, fatta da Ivan iv Vassilievitch, i Baschiri si sottomisero all'autorità dello czar moscovita: e per difenderli contro i Kirghisi che non cessavano di vessarli, i Russi edificarono la città d'Ufa. Ma ciò non valse a renderli sudditi mansueti e più volte devastarono nel modo più orribile le terre dei loro vicini. Ricorrendo all'obbedienza colla forza delle armi perdettero i loro khan, la loro nobiltà e la loro costituzione primitiva: e dopo la ribellione del 1735 al 1734 furono ordinati alla maniera dei Cosacchi, de' quali abbracciarono anche il partito nel 1774 al tempo della rivolta di Pogatchef. A poco a poco la dolcezza del governo russo a loro riguardo li disarmò, e oggidì liberi da ogni altra contribuzione, fanno senza resistenza il servizio della guardia delle frontiere, come i Cosacchi. — Anticamente erano tutti nomadi: ma dopo qualche tempo divennero a poco a poco sedentari. Questi si applicano all'agricoltura, tutti gli altri sono pastori o si danno alla pesca, alla caccia, e allevano api. Si trovano alcuni Baschiri che posseggono fino a 2,000 cavalli, ed è cosa rara d'abbattersi in famiglie che ne abbiano meno di 50 o 40. I ricchi posseggono 500 alveri o più, i poveri ne hanno almeno 4. — Le abitazioni dei Baschiri, quantunque povere e poco comode, occupano molto spazio: ogni capo di famiglia riunisce un certo numero di capanne (*yourte*) in un recinto separato. I loro casali d'inverno come quelli d'estate non contengono se non una piccola popolazione e annunciano piuttosto la povertà che l'agiatezza: le chiese non sono meno miserabili delle case. — Il baschiro, di statura media, pingue, nervoso e polputo, è di sua natura bellicoso, ardito, dedito al ladroccio, e senza cultura. Le sue armi sono frecce, lancia e arco, alle quali ha aggiunto da poco in qua le armi da fuoco. Parla un linguaggio che somiglia alquanto a quello dei Tartari di Kasan, e si serve per scrivere dei caratteri arabi. Gli uomini non si degnano di aver cura degli affari domestici, ma si abbandonano all'ozio, mentre le donne lavorano. Quantunque moscovitani, se pochi si eccettuano, conoscono pochissimo la legge del profeta, e non praticano l'astinenza del vino, né tampoco le abluzioni che riparerrebbero all'immondizia di cui vengono toccati. Nullameno sono superstiziosi e attribuiscono un gran potere ai loro maliardi. Quanto alle loro virtù si possono accennare il coraggio, l'ospitalità, la cortesia, specialmente riguardo al loro correligionario. — Il loro ter-

ritorio è diviso in 26 *volosti* o distretti, governati da alcuni anziani, ciascuno de' quali è assistito da uno scrivano. I loro molloh dopo di avere studiato a Kasan, sono confermati dal mufti di Ufa.



Archiere baschiro a cavallo.

BASCIA' (G. PASCIA').

BASE (archit.). — È la parte della colonna che posa sul pavimento o che le serve di sostegno e di appoggio; varia la forma delle basi o seconda degli ordini di cui fanno parte, e ne portano il loro nome e carattere (vedi ORDINI D'ARCHITETTURA).

— Le basi ordinariamente non devono avere più di tre o quattro divisioni principali disposte per guisa che lo parti più forti sieno le più basse. — Variano gli architetti nelle proporzioni delle divisioni principali, ma tutti però convengono nel dare alla base di tutti gli ordini romani un'altezza eguale alla metà del diametro della colonna escluso il listello dell'innosco; o l'oggetto è eguale alla quarta parte dello stesso diametro. — Può comporsi del zoccolo o dado, del toro, della cinta, della listella, gola diritta o rovescia, cavetti, guscio o tondino.

BASE (art. mil.). — Base delle operazioni d'una guerra, d'una battaglia, dicesi quel tratto di paese o quel luogo che per lo più si sceglie fortificato dalla natura o dall'arte, in cui si fa capo grosso di tutte le truppe e di tutte le munizioni, d'onde partono poi per eseguire le imprese diseguate, e dove si ritirano in caso di cattiva riuscita.

BASE (anat.). — Base del cuore chiamano gli anatomici la parte più larga e superiore di questo viscere, ai lati della quale si trovano le due auricole. La parte opposta e minor è detta punta o apice del cuore. — **Base del cervello**, nome dato da qualche anatomico alla tenda del cervello. — **Base delle fosse nasali**, dicesi la parte inferiore di queste cavità. — **Base dell'orbita**, parte inferiore della cavità orbitale dell'occhio.

BASE (terap.). — L'ingrediente principale di cui componesi una medicina o simile; ovvero sostanza sull'azione della quale si fa maggior conto in un rimedio composto.

BASE (marin.). — Chiamasi *base del trionero del vascello* la bordatura che è fra le preciate e la parte inferiore de' sabordi.

BASE (matem.). — In aritmetica dicesi *base di un sistema di numerazione*, il numero che indica quante unità di un ordine inferiore sono necessarie per formarne uno di un ordine immediatamente superiore. Il sistema ordinario di numerazione è chiamato *decimale*, perchè la sua base è dieci. — Se al contrario si prendessero dodici unità per formarne una d'ordine superiore, che è quanto dire se le cifre non diventassero dieci ma dodici volte maggiori di mano in mano che progrediscono dalla destra verso la sinistra, il sistema prenderebbe il nome di *duodecimale*; perchè la sua base sarebbe dodici, ecc. — In algebra, la base di un sistema di logaritmi è il numero che ha per logaritmo l'unità, e che innalzato successivamente alle potenze intere o frazionarie indicate dai logaritmi dei numeri in questo medesimo sistema, riproduce tutta la serie dei numeri naturali. — In geometria chiamasi *base* la parte più bassa di una figura, o quello che è opposta al vertice. — Per base di un triangolo si può prendere indifferentemente uno qualunque dei suoi lati, allora il suo vertice è quello dell'angolo opposto a questo lato; tuttavia si prende comunemente per base, nel triangolo rettangolo, l'ipotenusa; e nel triangolo isoscele, il lato che differisce dai due lati uguali. — La base di un cilindro è una qualunque delle sue superficie piane. — La base di una piramide è il poligono sopra del quale questa è costrutta. — La base di un cono è egualmente il circolo sopra del quale è costruito. — La base di una sezione conica è la linea retta che forma l'intersezione del piano secante con la base del cono nella parabola e nell'iperbola. — In agrimensura, la base è una linea retta misurata sul terreno con tutta l'esattezza possibile sopra la quale si costruiscono i triangoli necessari per determinare la posizione di parecchi oggetti. — In geodesia chiamasi *base* una distanza misurata tra due punti lontani coll'oggetto di costruirvi una serie di triangoli per misurare la distanza di vari luoghi, o per determinare la grandezza dei gradi terrestri, e quindi la grandezza della terra. In questo caso la misura della base esige maggiori cautele che non nell'agrimensura, poichè serve a dedurre la lunghezza dei lati di una serie di triangoli che formano lo schizzo trigonometrico della carta di un paese, ed è facile lo scorgere che una piccola differenza nella misura della base può tanto più influire sopra le distanze che se ne deducono per gli oggetti osservati quanto più sono notabili queste distanze. In generale, senza parlare delle cure minuziose che vogliasi praticare in simile circostanza, si procede come segue. Dopo di avere scelto un terreno anito, spazioso, presso a poco orizzontale o sgombro da qualunque ostacolo si traccia con bifte una linea la più lunga che sia possibile. Si prendono tre forti regoli di abete di uguale lunghezza, i quali, posti l'uno all'estremità dell'altro nella medesima direzione rappresentino un certo numero di metri. Questi regoli così disposti formano una *portata*. Si colloca ogni

portata esattamente in linea retta sopra travicelli sostenuti da cavalletti, e lo si dà una posizione orizzontale per mezzo di un livello a perpendicolo onde evitare ogni ridozione all'orizzonte. Si nota sopra un registro il numero delle portate contenute nella base scrivendo accanto la temperatura che hanno avuto durante la misura; questa temperatura è indicata da un termometro incassato in ciascun regolo, e riportato con una tendà dall'azione diretta del sole. La media delle tre temperature osservate in ogni portata è presa per temperatura media della portata medesima. Poniamo ora che la portata abbia avuto una lunghezza di $10^{\circ} 025$ alla temperatura di 10° centigradi misurata con una riga di ferro che non rappresenta il metro legale se non alla temperatura del ghiaccio che si fonde; e che la base sia stata trovata di 510 portate alla temperatura media di 17° , 5 dello stesso termometro. Si tratta di trovare la lunghezza reale di questa base. Egli è evidente che la portata misurata alla temperatura di 10° è stata trovata troppo corta, poichè il metro di ferro era troppo lungo a quella temperatura. Ora si sa, da esperienze accuratissime, che la dilatazione del ferro è di $0,0001784=D$ per ogni grado del termometro centigrado; dunque la portata misurata alla temperatura di 10° aveva realmente per lunghezza $10,025(1+10D)=10^{\circ}, 02678946$. Inoltre se si conoscesse che la dilatazione di questa portata costruita con legno di abete, e presa per unità di lunghezza, è per es. di $0,000037=d$ per ogni grado di accrescimento di calore, una tale portata presa alla temperatura della base, ossia a 17° , 5, avrebbe realmente una lunghezza di $10^{\circ}, 02678946(1+7,5d)=10^{\circ}, 027217...$ e la base che la contiene 510 volte, sarebbe di $10^{\circ}, 027217 \times 510$, ossia di 5113^m, 88: ora se non si fosse badato alla temperatura, la lunghezza della base sarebbe risultata di 5112, 73, cioè di 1° , 45 minore della lunghezza reale, il che produce un errore intollerabile. — Tuttavia la misura ottenuta in questa maniera non è ancora quella che s'impiega per calcolare successivamente i lati dei triangoli che ne dipendono, dovendosi prima sottoporre ad una piccola riduzione proporzionale all'altezza media del suolo, alla quale è stata presa al disopra del livello del mare. Indicando con h quest'altezza, con r il raggio della terra, con b la lunghezza della base già trovata, con x ciò che si debbe togliere da questa lunghezza, e con B la base ridotta, si avrà $B=b-x$, e siccome $x=\frac{bh}{r}$ sarà $B=b-\frac{bh}{r}$; nel nostro caso, giacchè $b=5113, 88$, e $\log. r=6,80392$, se supponiamo per esempio $h=56^{\circ}$, si troverà $x=0^{\circ}, 095$, e però la base ridotta sarà $B=5113^{\circ}, 885$. — Le basi di Melun e di Perpignano, misurate da Delambre, lo sono state con quattro regoli di platino di 2 tese ciascheduno, costrutti secondo le idee di Borda (v. *Puissant, Traité de géométrie*). Cinque altre basi sono state misurate coi medesimi regoli in occasione della triangolazione generale della nuova carta di Francia.

BASE (chim.). — I chimici impiegano generalmente questo vocabolo per distinguere i corpi che possono unirsi agli acidi per saturarli, vale a dire per formare certi composti dotati di proprietà particolari o i quali si dà il nome di sali. Ma una tale denominazione nello stato presente della scienza viene adoperata in un senso più esteso. — Le basi, quali le abbiamo specificate, chiamansi basi salificabili; e si applica il nome generico di base ai corpi che possono unirsi con altri corpi, e formare certe combinazioni, che non sono classificate tra i sali propriamente detti. Nè bisogna credere che le basi salificabili facciano costantemente questo medesimo ufficio: l'ossido di zinco per es., è una base salificabile abbastanza energica che neutralizza la maggior parte degli acidi; ma quest'ossido è poi un vero acido rispetto agli alcali coi quali forma alcuni composti, che possono per così dire averli per sali, e che portano il nome di zincati; non diversamente agiscono l'ossido di rame, l'ossido di piombo, ecc.; dunque le stesse basi salificabili possono spesso volte far le veci di acido rispetto ad altre basi. Parecchi acidi ancora fanno in certo modo l'ufficio di base relativamente ad alcuni altri acidi. — In ogni combinazione havvi un corpo che serve di base, o questo è sempre elettrizzato positivamente rispetto all'altro; o però conoscendo lo stato elettrico di ciascheduno dei due corpi che possono entrare in una combinazione, quello che sarà positivo relativamente all'altro corpo, sarà appunto quello che formerà la base. — Dal che segue che si debbono incontrare le basi, come s'incontrano in fatti, in tutte le classi della chimica. Si è principalmente nella chimica minerale e tra i composti metallici che esiste il maggior numero di basi salificabili, tra le quali si debbono generalmente comprendere: 1^a una gran parte di ossidi, e soprattutto gli ossidi dei metalli elettrizzati positivamente, quali sono gli alcali, gli ossidi di piombo, d'argento, di zinco, ecc.; 2^a nei composti metalloidici non ve n'ha che un solo che sia veramente una base, e questa base molto energica è un alcali, l'ammoniaca; 3^a tra i composti organici il numero è assai ristretto finora, e sono i corpi che diconsi alcali vegetali o alcaloidi (vedi), quali sono la morfina, la chinina, ecc. — I metalli medesimi nel combinarsi coi corpi metalloidici fanno l'ufficio di base, così nei cloruri, bromuri, solfuri dei metalli, ecc.; la base di questi composti è il metallo; anche gli ossidi possono venir considerati come corpi che racchiudono una base che è pure il metallo. — I metalloidi fra loro si servono reciprocamente di base; per esempio nel cloruro d'iodo, quest'ultimo è positivo rispetto al cloro, e vi forma la base; nell'ioduro di fosforo, il corpo positivo ossia la base è il fosforo. — I sali diventano base rispetto ad alcuni corpi, ed anche rispetto ad altri sali. — Parecchi composti metallici o metalloidici fanno pure l'ufficio di base relativamente a parecchi altri corpi; certi cloruri, bromuri, ecc., il bicarbono d'idrogeno, il fosforato d'idrogeno, ecc. sono in questo caso. — Le basi salificabili o non salificabili possono adunque essere corpi sem-lici metal-

lici o non metallici, ovvero composti binarii, ternarii, ecc., metallici od organici. Le basi possono essere solubili, insolubili, liquide, solide e gassose; ma le solubili sono sempre le più energiche. E generalizzando le antiche idee sopra la teoria dei sali, conchiamiamo che le denominazioni, base, acido, sale, non sono altro che tre espressioni particolari, per una certa classe di composti, della triplice faccia di ogni combinazione chimica; il principio elettro-negativo, il principio elettro-positivo, e il prodotto della combinazione.

BASE (farmacol.) (v. ADIUVANTE e RICETTA).

BASE (Bases) (bot.). — Chiamasi base quella parte con cui un organo si attacca al suo sostegno opposto all'apice. Così la base del seme è quel punto in cui trovasi l'ombelico per cui passa il cordone ombelicale. Base chiamano pure i botanici la parte inferiore dei bulbi da cui nascono le radici, e spuntano i bulbilli destinati a propagare la pianta.

BASE (min.). — È la nota più grave di un accordo, sia esso fondamentale o rivoltato. Licetendola questa parola come sinonimo di *tonica* e di *suono fondamentale*.

BASEL (CANTONE DE) (v. BASILEA).

BASELLA (Basella) (bot.). — Genere di piante della famiglia delle stripicee, i cui caratteri sono: calice fatto ad orecchio a sette divisioni, due delle quali esteriori, più larghe; cinque stami; un ovario terminato da tre stili e da altrettanti stimmi; calice persistente sotto forma d'invoglio carnoso attorno al frutto. Le specie più conosciute di questo genere sono la BASELLA ROSSA (*B. rubra* L.), e la BASELLA BIANCA (*B. alba* L.), dette volgarmente spinaci rosso e bianco del Molabar. Nelle Indie orientali e nella Cina sono coltivate negli orti, e servono agli usi di cucina. La basella rossa ha le foglie ovali bialunghe, i fiori disposti a spighe e di colore rosso. Lo stesso colore offrono pressochè tutte le parti della pianta, il che la rende di piacevole aspetto. È indigena ed assai comune al Molabar. La basella bianca è molto affine alla precedente: ha il fusto volubile, perenne, le foglie ovate ed ondulate. Cresce nell'Asia tropicale. Le baselle vogliono essere seminate ne'vasi, e custodite nel letto caldo; si possono quindi trapiantare in piena terra in luogo esposto a mezzogiorno, onde i semi giungano a maturità. Si mangiano alla maniera degli spinaci. Le barche contengono un sugo di un bel colore di porpora, ma non si è ancora trovato il modo di fissarlo e di trarne partito nell'arte tintoria.

BASICERINA (miner.). — Sostanza scoperta da Berzelius nelle vicinanze di Fahlun in Svezia. Ha color giallo, tessitura cristallina, e si compone di 28, 28 di fluore; 66, 77 di cerio; 4, 93 di acqua.

BASIFISSO (Basifissus) (bot.). — Placentario o placenta basifissa, chiamasi da Mirbel quello che all'epoca della maturità sta attaccata soltanto alla base del pericarpio: tale è quella delle primulae, della silene, ecc. Essa può essere podicellata e di forma diversa, nel che differisce dalla placenta basilar, la quale è

attaccata alla base del pericarpio senza formare veruno sporgimento nella cavità del medesimo.

BASIGENE o BASIGENO (chim.). — Nome dato da Berzelius ai quattro corpi semplici, ossigeno, zolfo, selenio e telluro (v. ACTINO-BASICO).

BASILARE (Anterta) (anat.). — Tronco vascolare formato dalla riunione delle due arterie VERTEBRALI (vedi).

BASILARE (Basilaris) (bot.). — Dicesi di una parte qualunque attaccata alla base di un'altra da cui prende origine. Così nelle graminie la resta è detta basilar quando, invece di partire dal dorso, ovvero dall'apice delle glume, parte dalla base come nel genere *polygala*. Basilare chiamasi lo stilo quando, invece di innalzarsi dalla sommità dell'ovario, parte dalla base, come accade nell'albero a pane. Basilare è la placenta quando occupa la base della cavità del pericarpio senza formarvi veruno sporto, come vedesi nel convolvolo e nei berberi. Il Mirbel, considerando l'embrione relativamente al perisperma, chiama *basilare* quello che è contenuto per intero nella porzione del perisperma più vicina all'ombelico, come si può vedere nelle ombrellifere, nelle ciperece e nei ranuncoli. Quando l'embrione è situato nella parte opposta di quest'organo, chiamasi *apicilare*.

BASILEA (CANTONE E CITTA' DI). — Basilea trovai presso le ruine dell'antica *Augusta Rauracorum*, capitale del paese dei *Rauraci*. In origine fu un castello fatto costruire da Valentiniano I dopo il 564, e la tradizione vuole che Giuliano l'apostata la chiamasse *Basilia* in onore di Basilia sua madre. Fu più tardi soggetta a Clodoveo primo re cristiano di Francia. Gli Unni la distrussero nel 917, e rifattasi a poco a poco passò sotto la dominazione di Corrado nel 1024, e fu detta città imperiale. Fu nel sec. XIII in continua lotta con la nobiltà. Nel 1592, Basilea la grande fu congiunta alla piccola, e dal 1451 al 1458 si rese famigerata per lo strepito del concilio generale che vi fu tenuto. Nel secolo XV era repubblica indipendente floridissima, e fu ricevuta nella lega svizzera al 9 giugno 1501. Il cantone di Basilea è situato al N. di quelle di Soletta, e all'O. di quello d'Argovia; ed è diviso in cinque distretti. La sua popolazione ascende a 32,000 abitanti, che per la maggior parte professano la religione riformata. La sua superficie è di 25 leghe quadrate. Ha un voto alla dieta, e 409 uomini per suo contingente federale militare. Gli abitanti che godono di cinquecento franchi di rendita, moneta di Svizzera, sono eleggibili al gran consiglio, il quale esercita il potere legislativo, ed è composto di 150 membri: il piccolo consiglio, che ha il potere esecutivo, è composto di venti membri, scelti fra i primi. Questo cantone è stato, non è molto, diviso in due: *Basilea città*, capitale Basilea, e *Basilea campagna*, capitale Liestal. — La città di Basilea giace sul Reno che la divide in due parti: l'una si chiama città grande, l'altra città piccola; è situata in un paese piacevole, ed è in generale bene edificata. Le due parti della città sono riunite da un ponte lungo 252 metri. Basilea ha 3119 case, 16,400 abitanti, e fra le altre cose

notevoli, l'università, fondata nel 1459, un'eccellente biblioteca, la cattedrale, in cui sono depositate le reliquie di Erasmo, che visse per alcun tempo a Basilea, un gabinetto di medaglie, un giardino botanico, un ginnasio, un gabinetto di storia naturale, varie gallerie di quadri, un palazzo del comune, un arsenale. Esistono altresì a Basilea parecchie società letterarie e di economia politica, una fra le altre, fondata da Iselino nel 1766 per la propagazione delle utili cognizioni, e pel miglioramento del pubblico bene. Questa società fu aperta nel 1824 una scuola di economia rurale per i poveri, e si è distinta per vari scritti importanti. È da notarsi parimenti a Basilea un seminario per le missioni e una società biblica che stampa la Bibbia in caratteri stereotipi, e che a ciascuna edizione, ne distribuisce gratuitamente ai poveri varie centinaia di esemplari. Regnava altre volte fra gli abitanti delle due parti della città una specie di antipatia, che non è ancora del tutto estinta. Basilea era anticamente una città imperiale che entrò nella confederazione svizzera nel 1504. Essa è la patria d'Hermann, dei Bernoulli, di Buxtorf, di Wetstein, di Holbein e di Euler. Una delle antiche particolarità di questa città si è che gli orologi anticipavano d'una ora quelli degli altri luoghi: la qual cosa più non avviene da quarant'anni circa. Vi si esercita un gran commercio, e vi si trovano in generale tutti i prodotti delle manifatture straniere. Vi sono fabbriche di nastri di seta, di tele diverse, di carta, di guanti, e un gran numero di tintorie. Negli ultimi tempi, l'università di Basilea attirava la generale attenzione perchè i dotti e gli scrittori tedeschi, e quelli altresì di altre nazioni, che erano molestati per opinioni politiche, vi trovavano un sicuro rifugio.

BASILEA (CONCILIO IV). — Il concilio di Costanza, terminato l'anno 1418, aveva ordinato che un nuovo concilio generale si dovesse tenere cinque anni dopo. Per ciò Martino v l'aveva fissato a Pavia per l'anno 1423, poscia a Siena, e da ultimo a Basilea. Eugenio iv lo confermò per quest'ultima città. Gli affari principali di cui doveva trattarsi erano stati determinati dal concilio di Costanza, ed erano tra gli altri: la riunione della chiesa greca alla latina, la riforma generale della Chiesa, così nel suo capo come ne' suoi membri, e il ristabilimento dell'antica disciplina riguardo alle elezioni. L'apertura del concilio ebbe luogo nel 25 luglio 1431. Diverse circostanze ne sospesero la prima sessione sino al 14 di dicembre. Si convenne allora, rapporto alla disciplina interna e all'ordine del lavoro, di seguire il regolamento tenuto dai padri di Costanza, cioè, di dividersi in quattro nazionali, in numero eguale di prelati e di dottori, che si riunirebbero in commissioni particolari, per l'esame di tutte le questioni prima che fossero portate alla decisione dell'assemblea generale. Si rinnovarono i decreti di Costanza contro chiunque disturbasse il concilio con mene secrete, o con atti di violenza, e intese di violare la libertà. — Stabilita appena queste sagge disposizioni, si ebbe contezza che il papa pontefice aveva decretato lo scioglimento del

concilio. Colla sua bolla del 18 dicembre 1431, ordinava che i vescovi dovessero ritirarsi da Basilea e recarsi entro diciotto mesi, in un'altra città che loro designava. Il cardinale Giuliano rispose al papa con due lettere nelle quali traspira una libertà degna dei tempi apostolici: gli rappresenta a principio che non si potrebbe non riconoscere l'autorità del concilio senza contestare in pari tempo quella del concilio di Costanza, poichè l'uno dei concilii dipende dall'altro: che nullo dubita dell'autorità di quest'ultimo: che altrimenti la deposizione di Giovanni xxiii fatta a Costanza non sarebbe canonica, nè sarebbero legittime le elezioni successive dei papi, e per conseguenza diverrebbe illegittima anche la sua. Dimostra che il romano pontefice non ha facoltà di sciogliere il concilio, poichè a Costanza fu deciso che il papa era tenuto di obbedire ai decreti di un concilio generale, nelle cose che riguardano la fede, l'estinzione dello scisma e la riforma della Chiesa nel suo capo e ne' suoi membri: che per conseguenza essendo il concilio superiore al papa in questi tre casi, Eugenio è obbligato a sottomettervisi. — Nell'intervallo tra questa prima sessione e la seconda, i padri del concilio, secondando l'intendimento del cardinale Giuliano, diedero ai legati del papa una risposta sinodale, in cui stabilirono gli stessi principii, e gli appoggiarono con solide ragioni: primamente in ciò, che niuno può contestare l'autorità della Chiesa, e che tutto ciò ch'ella ammette, debb'essere ammesso da tutti i fedeli senz'alcuna eccezione: secondariamente la ciò, che i concilii generali sono di un'autorità eguale a quella della Chiesa, perchè essi rappresentano la Chiesa cattolica, la quale riceve il suo potere immediatamente da Gesù Cristo: in terzo luogo in ciò, che il papa, quantunque capo ministeriale della Chiesa, non è tuttavia al di sopra di tutto il corpo mistico, poichè questo corpo mistico, anche senza contare il papa, non può errare nelle cose della fede: in vece che il papa, quantunque capo di questo corpo, può errare, come l'esperienza lo ha dimostrato. Questo stesso corpo ha deposti alcuni papi convinti di errore nella fede; e al contrario il papa non ha mai condannato o scomunicato il restante del corpo della Chiesa. — Queste ragioni erano forti: ma non persuasero Eugenio, che persistette nel volere disciolto il concilio; o que' padri pensarono di dover opporre la propria autorità alla sua. — Nella terza sessione si espressero in questi termini: il presente concilio legittimamente convocato, assistito dallo Spirito Santo, e munito di tutta l'autorità di un concilio generale, ammonisce, prega, scongiura e condanna il papa Eugenio a rievocare assolutamente il decreto da lui emanato per sciogliere il presente concilio, e a trovarvisi in persona, o per mezzo de' suoi delegati: e nel caso che trascurasse di farlo, il concilio protesta che provvederà ai bisogni della Chiesa, e che procederà alla sua deposizione per le vie di diritto. — Le sessioni seguenti ebbero per scopo di assicurare l'indipendenza e la superiorità del concilio. — Fu dichiarato che se il papa, in un dato tempo, non riconoscesse il concilio,

sarebbe reputato contumace, e non si avrebbe alcun riguardo alle sue opposizioni. Il diritto delle elezioni fu ristabilito, i decreti della quarta e quinta sessione del concilio di Costanza furono confermati solennemente. Si fecero regolamenti per la convocazione dei concili provinciali. Si ottenne alla fine dal papa la rivozione della sua bolla e l'approvazione di quanto era stato fatto. «Con ciò, dice Bossuet, il papa rese onore al concilio e alla chiesa universale che era rappresentata dal concilio: con ciò, lo pose al di sopra di se stesso, col discendere a revocare i decreti ch'egli stesso aveva emanati con tutta l'autorità della sua sede.» — I Boemi avevano inviati al concilio alcuni deputati incaricati di domandare, fra le altre cose, la comunione eucaristica sotto le due specie, a promettevano, mediante siffatta tolleranza, di riunirsi e di obbedire ai superiori ecclesiastici e civili. I padri di Basilea pensarono di non dover trattare di nuovo una questione già decisa dal concilio di Costanza, e si contentarono d'inviare alcuni deputati in Boemia. — La diciannovesima sessione del concilio di Basilea fu notevole per la presenza degli ambasciatori greci che vi si presentarono in nome dell'imperatore Giovanni Paleologo per trattarvi la riunione delle due chiese: essa fu senza effetto. Nelle sessioni susseguenti si discusse della riforma della Chiesa, tanto nel suo capo quanto ne' suoi membri, della libertà delle elezioni, dell'abolizione delle annate, delle aspettative e riserve di benefici che i papi rivolgevano a loro profitto. Si moderò il rigore delle scomuniche e delle censure. — Frattanto Eugenio persisteva, almeno segretamente, nell'essere mal disposto contro il concilio; e quantunque avesse revocata la bolla di scioglimento, cercava di farproppi ostacoli, perfino coll'ordinare con una bolla che venisse trasportato da Basilea a Ferrara. Invitava tutta la cristianità a prendervi parte: ma la sua bolla fu mala ricevuta in Francia, e Carlo vi proibì a' suoi vescovi di andare a Ferrara. Nella trentesima ottava sessione, Eugenio fu dichiarato contumace, interdetto da ogni giurisdizione così temporale come spirituale. Il cardinale Giuliano si era ritirato e si trovava surrogato dal cardinale d'Arles. Infine emanò contro Eugenio la sentenza di deposizione nei termini più espliciti, e fu eletto in sua vece Amedeo, duca di Savoia, il quale, avendo consentito, quantunque a malincuore, prese il nome di Felice v, fu consacrato vescovo, e coronato solennemente papa. — Eggero, alla testa di un nuovo concilio che aveva convocato a Firenze, scomunicò Felice e i suoi aderenti; i due concili si anatematizzarono reciprocamente; e la Chiesa si vide allora lacerata dallo scisma. Alla fine dopo la quarantesima quinta sessione, fu deciso nel 1443 che fra tre anni, si celebrerebbe nella città di Lione un concilio generale che sarebbe la continuazione di quello di Basilea, e i padri si separarono. Il concilio aveva durato 12 anni, vale a dire dal 19 di maggio del 1431, sino allo stesso mese dell'anno 1443. — Le opinioni sono varie quanto alla sua ecumenicità. Alcuni teologi lo reputano interamente ecumenico: ma il parere

più comune non gli attribuisce questo carattere se non alla tredicesima sessione nella quale il papa Eugenio, con sue lettere in data di gennaio 1433, dichiarò che il concilio generale di Basilea, legittimamente cominciato è stato legittimamente continuato dal suo principio come se non fosse mai stato disciolto; il papa aggiunge che revoca ed annulla le tre bolle che aveva rilasciate per lo scioglimento del concilio, e che lo rispetta come un concilio veramente generale. Questa decisione toglie di mezzo tutte le difficoltà. — Il ministro Giacomo Lenfant, autore delle storie dei concili di Pisa e di Costanza, ha pubblicato egualmente quella del concilio di Basilea: questa è sinistata al pari delle altre due.

BASILEA (CONFESSIONE DI) (V. ELVETICA (CONFESSIONE)).

BASILEA (TRATTATI DI). — Trattati conclusi nel 1795, in forza dei quali si trovò sciolta la grande alleanza europea formata, alcuni anni prima, contro la Francia. La Prussia, sposata da una guerra onerosa nel corso della quale il valore dei soldati francesi aveva resi infruttuosi i suoi sforzi, si separò la prima volta dall'alleanza del re e trattò da se sola a Basilea, dove la pace fu stabilita il 5 di aprile. Gli articoli portarono che la Francia entrava in possesso delle provincie prussiane sulla riva sinistra del Reno, sino alla conclusione di un accomodamento coll'impero: che essa accettava la mediazione della Prussia per arrivare a questo accomodamento; infine che non sarebbero aperti alcun passo ai nemici della Francia a traverso gli stati prussiani. Alcuni stati dell'impero avendo parimente fatto in appresso la loro pace separata, la linea di limite, per la neutralità dell'Alemagna settentrionale si trovò così stabilita. Un trattato segreto colla Prussia, segnato il 5 di agosto 1796, fu il compimento di questa pace di Basilea, la quale, togliendo alla lega l'appoggio della potenza a quei giorni la più rinomata in Europa per potenza militare, fu cagione alla Francia di parecchie vittorie. L'esempio della Prussia non tardò ad essere seguito dalla Spagna, la quale trascinata alle armi da un interesse di dinastia, riconobbe che il suo vero interesse la portava ad un'alleanza con la repubblica francese. Un secondo trattato di Basilea fu concluso fra quella corona e il diletto al 22 luglio 1798: le condizioni portavano la restituzione di tutte le conquiste fatte dalla Francia sulla Spagna, e, in contraccambio, la cessione per parte della Spagna della sua parte dell'isola di San Domingo.

BASILEA (BASILEA) (bot.). — Genere di piante stabilito da Jussieu per la fruttilaria regia di Linneo, e quindi soppresso dall'Heritier e dal Willdenow, che gli sostituirono quello di *Eucroia* (V. *Eucroia*). La voce basilea è d'origine greca, e vuol dire regina o reale.

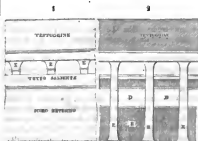
BASILIANE (stor. eccl.). — Monache dell'Oriente e dell'Occidente. S. Emelia e S. Macrina, madre e sorella di S. Basilio, fondarono un monastero di vergini pel quale S. Basilio scrisse alcune regole. Due nipoti di questo santo ne fondarono un altro in Cesarea, e

queste monache si dissero emoniche. Tanto poi se ne accrebbero i monasteri da trovarne in ogni città d'Oriente, ma nell'an. 784 l'imperatore Copronimo cacciò dall'impero ogni ordine di claustrali. Cessate le persecuzioni, vi tornarono, e nel 1118 l'imperatrice Irene fece fabbricare un convento in Costantinopoli alle Basiliane, del quale si conoscono le costituzioni. Un altro ne fu in Gerusalemme, dove quelle religiose vivevano delle elemosine de' pellegrini, ed un terzo pure fu fondato in Atene. Gli ordini delle Basiliane orientali erano meglio regolati ne' domini cristiani; ma le vere religiose di S. Basilio sono quelle d'Occidente, e trovansi in Polonia, in Germania, in Italia, e singolarmente in Napoli ed in Sicilia, ov'è celebre il monastero reale delle Basiliane di Palermo. Sono tutte dame di gran casto. Uffiziarono da prima in greco; ma Alessandro vi concesse loro d'uffiziare col rito latino e di accettare l'uffizio dei Domenicani; più tardi poi Innocenzo XI preserisse loro il breviario romano. Le Basiliane di Messina sono le sole in Italia che mantenessero il rito greco. In Napoli il loro monastero di S. Patricia fu fondato nel 556, quello di S. Galla in Roma nel 504. La veste delle Basiliane occidentali fu di vario colore, secondo i luoghi; ma nel 1360 accettarono la veste nera con velo e scapolare nero, eccettuando le converse che portano il velo bianco.

BASILIANI (v. BASILIO (ORDINE DI SAN)).

BASILICA (archit.). — Dal greco *Basileia*, importa letteralmente *casa reale*; ma non sappiamo essere esistita alcuna casa reale a cui si desse specialmente questo nome, né abbiamo descrizione alcuna di greci edifici chiamati basiliche che possano emularsi come modello della basilica romana. Il nome è evidentemente greco, ed è probabilissima che anche l'edificio venisse fatto sopra modello greco, benché ciò non si possa direttamente provare. L'edificio d'Atene, detto *Basileus Itra*, portico reale, pare che sia stato molto somigliante alla basilica romana, quanto agli usi a cui era destinato. Questo edificio, ricordato da Demostene, conteneva la corte dell'Arcorte (vedi) e l'Arcopago vi faceva talvolta le sue sedute. — I Romani diedero il nome di basiliche a quegli edifici pubblici di sale spaziose, spesso circondati di ampi portici, molti dei quali furono costruiti in vari templi ne' diversi fori di Roma. Denominavansi comunemente da chi li faceva costruire come la basilica Emiliana, la Porcia, ecc. Al tempo dell'incendio ricordato da Tito Livio (xxvi, 27) (anno 210 av. C.) non si erano ancora edificate basiliche. Nella *Guerra Alessandrina* (cap. 52) leggiamo che la basilica era in uso nelle province spagnuole al tempo a cui si riferisce quell'opera (47 av. C.). — Il carattere principale della basilica era di consistere in un grande edificio a colomigno sostenuto da colonne. Il colomigno che si diceva *testuggine* (testudo), alzavasi al disopra delle altre parti della costruzione, che consisteva in due gallerie dette portici, poste l'una sull'altra e giranti attorno ai lati interni dell'edificio centrale. Il portico era coperto da un tetto saliente la parte superiore del

quale cominciava sotto al capitelli delle colonne che sostenevano la testuggine. La luce entrava fra gli spazi formati dalla linea inferiore dell'architrave della testuggine, dalla linea superiore del tetto saliente e dalle linee perpendicolari delle colonne. In capo alla parte centrale dell'interno una piattaforma elevata formava il tribunale di un magistrato. Il termine *testuggine*, come bene significa la parola, nello stretto senso era il tetto della parte centrale; ma estendesi anche a significar tutto lo spazio centrale che corrisponde a ciò che noi chiamiamo navata di mezzo di una chiesa, e i portici corrispondono alle navate laterali. — Adoperavasi la basilica non solo come luogo in cui si rendeva ragione, ma serviva anche di ricovero ai mercatanti che vi trattavano le loro faccende. Vitruvio, che edificò una basilica a Fano, ci dice che vuol essere costruita nella parte più calda del foro, affinché coloro che ci vengono per affari possano conferire insieme senz'essere molestati dal freddo. La larghezza, aggiunge questo scrittore, dev'essere non minore d'un terzo né maggiore della metà della lunghezza, salvoché la natura del luogo si opponga alle proporzioni e faccia variare la simmetria; ma se la basilica è di una lunghezza soverchia, a' suoi capi si fanno calcidici (v. CALCIDICO), come nella basilica di Giulia Aquiliana. — La grandezza e le proporzioni di questi edifici variano secondo le circostanze. Vitruvio dà le seguenti proporzioni per le varie parti dell'edificio. Le colonne della basilica (intende le incrostate nel muro) vogliono essere alto quanto è largo il portico, cioè un terzo dello spazio che è nel mezzo. Le colonne della galleria superiore devono essere di un quarto minori delle colonne di sotto. Il pluteo (pedestallo continuato) dev'essere di altezza minore di un quarto delle colonne superiori e porsi tra le colonne superiori e inferiori onde coloro che camminano di sopra non possano essere visti dai mercatanti: dal che apparirebbe che la galleria superiore era destinata ad uso diverso da quello dell'inferiore.



1. Elevazione della parte della basilica mostrante le colonne della testuggine al disopra del tetto saliente del portico. — 2. Sezione longitudinale attraverso alla testuggine; D D, pluteo; E E, colonne della testuggine.

È probabile che nella galleria superiore si esercitasse qualche sorta di mestiere. — Può darsi che Roma avesse basiliche in tutti i vari fori della città. Di



Basilica disegnata secondo le dimensioni date da Vitruvio.

B Portico inferiore; C Portico superiore; AA Frontone.

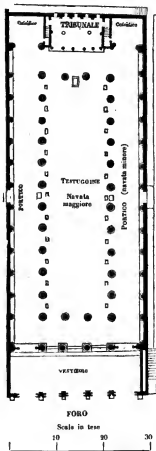
queste la basilica Ulpia che faceva parte del foro Traiano è la sola di cui rimangano tuttavia considerevoli avanzi. Altra basilica d'ordine corintio fu sco-



Medaglia in rame di Traiano, rappresentante sul reverso la facciata della basilica Ulpia.

perta sul monte Palatino. Un grande edificio del foro, detto il *tempio della pace*, ha pur ricevuto il nome di basilica di Costantino. — Gli imperatori Gordiani nelle magnifiche loro ville edificate sulla via Prenestina, avevano tre basiliche. Le due celebri Emilia e Fulvia furono costruite a Preneste (Palestrina), tra le quali Silla fece porre un sontuoso quadrante solare. Una basilica scoperta pochi anni fa ad Otricoli aveva un recesso curvilineo ossia un emiciclo ornato di statue che furono trasferite al museo vaticano. La basilica più perfetta dell'antichità e che meglio corrisponde all'edificio descritto da Vitruvio, trovasi a Pompei, fabbricata al sud-ovest e perciò nella parte più calda del foro. Quest'edificio è di 67 m. per 24, 40. La testuggine sorgeva all'altezza di circa m. 18, 30, a giudicarne dal diametro delle porzioni di colonne tuttora esistenti. Queste colonne erano in numero di ventotto, quattro delle quali poste a ciascun capo, e le altre a ciascun lato della testuggine; esse sono costruite di mattoni in un modo singolare e coperte di stucco. — Al capo estremo è il tribunale, eretto su d'una pia-

taforma, al quale ascendeva da ciascun lato per mezzo di una gradinata. Sotto la piattaforma sono camere, che si crede servissero di prigioni temporanee per delinquenti; o sul pavimento di questa piattaforma sono buchi circolari che comunicano colle camere di sotto. A ciascun lato del tribunale sono due camerette quadrate le quali, siccome la basilica è assai lunga di proporzione, possono considerarsi come parti destinate a formare i calcidici. Nelle pareti che inchiodano il portico sono incastrate piccole colonne sopra cui collocavasi un capo delle travi del pavimento, l'altro capo essendo o inserito nel fusto delle colonne



Pianta della basilica di Pompei.

lateralizio o sorrette da parastate di legno poste contro il loro desso al modo descritto da Vitruvio. Negli angoli le colonnette sono aggruppate così  alla maniera de' fusti gotici. Ciò veniva probabilmente dall'essere le travi del pavimento del portico superiore collocate diagonalmente agli angoli nel modo seguente:

 ed è probabilissimo che la parte sottana del pavimento fosse senza intonaco di sorta, come praticasi ancora in molte case d'Italia. Le colonne essendo ag-

gruppate negli angoli porgevano aspetto di sostegno assai valido. — La luce penetrava probabilissimamente al modo che dice Vitruvio, ma eravi inoltre finestre dietro al tribunale, forse con invetrata, giacchè troviamo essere stato comunemente adoperato a Pompei. Gli stipiti di pietra sono notevoli per una grande scansalatura entro cui possiamo credere che si fissassero le imposte degli usci. Pare che questi fossero a doppia imposta, giacchè rimangono ancora sulla soglia i segni dell'aprirsi e del chiudersi. L'ordine delle colonnette incastate è corintio, e lo stile assai simile a quello del tempio di Vesta a Tivoli. Non sappiamo di che ordine fosse la testuggine, non rimanendo alcun avanzo de' capitelli. È probabile che le colonne per la loro altezza non venissero mai coperte dalle coneri del Vesuvio, e perciò gli abitanti le trasportassero altrove. — Le prime chiese che i cristiani edificarono a Roma sono tra gli edifici che più somigliano alle basiliche romane. A Roma trovansi tredici chiese col nome di basiliche, la più antica delle quali S. Gio. in Laterano, è de' tempi di Costantino: e vno si anco da taluni che sia stata innalzata da questo imperatore. Cinque di esse sono dette patriarcali, cioè, S. Gio. in Laterano; S. Pietro in Vaticano; S. Paolo sulla via Ostiense; S. Maria Maggiore o Liberiana, e S. Lorenzo fuor delle mura; e sono espresse in questo distico:

*Paulus, Virgo, Petrus, Laurentius atque Iohannes,
Hi patriarchatus nomen in urbe tenent.*

Le altre otto diconsi minori, e sono: Sessoriana, o di Santa Croce in Gerusalemme; S. Sebastiano; S. Maria in Trastevere; S. Lorenzo in Damaso; S. Maria in Cosmedin; Costantiniana de' SS. XII Apostoli; Eudossiana di S. Pietro in Vincola, e Regina coli, detta Santa Maria in Monte santo. — Il Galini nota che le prime chiese si avevano per tribunali in cui i vescovi, ecc. infliggevano penitenza al colpevoli o amministravano l'eucaristia agli assolti. Onde che, per spiegare la rassomiglianza che le prime chiese de' cristiani hanno colle antiche basiliche, potremmo osservare che nulla a primo tratto doveva sembrare più proprio che l'idea dell'istituto un tribunale di giustizia nella costruzione di nuove chiese in cui i vescovi e i sacerdoti avevano ad amministrare una specie di giustizia temporale. Questa osservazione è sostenuta dal fatto che il trono del vescovo si collocava nell'apside, ossia recesso arcato corrispondente al curvo recesso, od emiciclo che si voglia dire dell'antica basilica. Con tutto ciò è più probabile che la manifesta convenienza delle basiliche conducesse i primi cristiani ad

adottare i principii di quella maniera di edificare, stantechè siffatti edifici erano leggeri e spaziosi e meglio adatti alle cerimonie della nuova religione che non i templi de' pagani. — A Costantino, come dicemmo, viene attribuita la fondazione della prima di queste basiliche che fu edificata sul sito del proprio suo palazzo di Laterano, sul monte Celio. Poco di poi egli edificò la basilica di S. Pietro sul sito del circo di Nerone e finalmente ne cominciò una terza, quella di S. Paolo fuori delle mura di Roma. Questa chiesa fu terminata cinquant'anni dopo da Teodosio, il quale, se abbiamo da prestar fede a Procopio, edificò un portico continuato dalla città sino alla basilica, coperto di una volta di rame. Quella di S. Pietro fu decorata di cento colonne di marmo bianco; le si è però sostituito un edificio di struttura più moderna, il più grande che vi sia nel suo genere. La parte esterna della basilica di S. Giovanni in Laterano è di costruzione moderna. Quella di S. Paolo fu distrutta da un incendio alcuni anni sono, ma viene restaurata sull'antico disegno. La sezione di questo edificio attraverso alla navata maggiore mostra la forma della testuggine colle volte inclinate dei portici; e negli spazii fra il lato inferiore della volta della testuggine e la linea superiore della volta del portico si sono aperte le finestre della chiesa. Le altre dieci basiliche, come pure le antiche chiese di Santa Maria in Araceli, di S. Martino, di S. Vincenzo delle Tre Fontane, di Santa Maria sopra Minerva e di Sant'Agostino e parecchie altre ricordano tutte la forma delle antiche basiliche. — Esistono anche basiliche moderne destinate come le antiche ad usi civili. Palladio dà il nome di basilica a quegli edifici pubblici di cui v'è copia nelle città d'Italia. Una parte di queste basiliche odierne servono di palazzo ai magistrati che vi amministrano giustizia, mentre le parti inferiori sono occupate da mercatanti. Sonvi di tali basiliche a Padova e a Brescia; ma la più celebre è quella di Vicenza, che lo Scamozzi crede eretta durante il regno o per comando di Teodorico il Goto. Questo edificio che esternamente è adornato di logge disegnate dal gran Palladio, è chiamato a Vicenza il *Palazzo della Ragione*, e forma una delle più belle glorie dell'architettura vicentina, il quale diceasi che non ostante la sua modestia, rimanesse talmente contento del suo lavoro che giunse a dire con'egli pensava che tale edificio fosse eguale in eccellenza a qualsiasi basilica degli antichi.

BASILICA (VERA) (anat.). — Tronco venoso superficiale del braccio, il quale nasce dalla riunione delle vene mediana e cubitale, e sbocca nella vena ascellare; nel suo tragitto essa riceve alcuni rami integumentali e comunica colla cefalica.

BASILICA MEDIANA. — Vena formata da porzione della mediana, la quale prende questo nome dal punto in cui si riunisce colla basilica fino a quello in cui ricevendo un ramo della cefalica dicesi **MEDIANA CEFALICA** (vedi).

BASILICATA (geogr.). — Provincia del regno di Napoli. Confina al N. colla Capitanata, al N. E. colla

terra di Bari, all'E. colla provincia di Otranto, o col golfo di Taranto, al S. colla Calabria citeriore, al S. O. col Mediterraneo, all'O. col Principato citeriore, al N. O. coll'altieriore; ed è compresa tra i 42° 33' e 44° 25' di long. E., ed i 59° 56' e 41° 8' di lat. N. La sua popolazione è di 490,700 anime (*Almanacco reale delle due Sicilie* 1844). Occupa la più gran parte dell'antica Lucania; il rimanente della quale è occupato dalla provincia del Principato citeriore. L'Apennino si divide, nella parte N. O. di questa provincia presso Venosa, in due rami, l'uno dei quali va verso levante ed entra nella terra di Bari, l'altro verso mezzodì, nella Calabria. Da questi scendono varii fiumi, il Bradano, il Basento, la Salandrella, l'Agri ed il Sinnò che si gettano nel golfo di Taranto. L'Ofanto forma il limite al N. O. e al N. L'agricoltura non è in questa provincia molto in fiore, quantunque il suolo sia generalmente fertile. I principali suoi prodotti sono formentone, cotone, canapa, lino, tabacco, miele, cera, vini, olio, seta: e sorge anche una piccola di ricchezza è la liquirizia. La contrada abbonda pure di selvaggina di ogni sorta. Quantunque la posizione della Basilicata, posta fra due mari, sia vantaggiosa assai pel commercio, non vi sono in essa città mercantili. Quivi furono scoperti assai oggetti d'antichità, iscrizioni, vasi, frammenti di statue, medaglie, due tavole di bronzo, dette le tavole di Eraclea trasportate nel museo di Napoli. Non si sa veramente donde trasse il nome la Basilicata; ma è probabile che lo tragga da Basilio II imperatore di Costantinopoli, che la riconquistò sui Saraceni e Longobardi in principio del secolo XI. — Capo-luogo della provincia è Potenza, quantunque più popolata sia Matera. Per ciò che riguarda la Basilicata specialmente si può consultare *Gatta Memorie storiche della Lucania, e Alfa di Rivera, Considerazioni sul regno delle due Sicilie*.

BASILICI o **BASILICHE** (giurisp.). (*basilica, basilicus* verus). — Dassi questo nome al corpo delle leggi di Giustiniano, tradotto dal latino in greco. Quest'opera fu cominciata o condotta al suo stato attuale durante l'ultima parte del secolo IX e il principio del X, sotto la soprintendenza degli imperatori greci di Costantinopoli. Il disegno di ridurre le leggi di Giustiniano in un volume greco dalle varie collezioni latine in cui si conoscevano nell'impero occidentale, si vuole principalmente concepito e fu certo in parte eseguito da Basilio I, detto il Macedone, il cui regno cominciò nell'867 e terminò nell'886, e dal quale il libro trae il nome. Basilio morì prima che il lavoro fosse compiuto; e tutto ciò che erasi fatto ai suoi tempi era una specie di prefazione o introduzione che fu detta *Προχίρον των νόμων*, e consisteva in quattro capi o titoli. Leone VI, detto il Saggio, che succedette al padre Basilio nell'impero di Costantinopoli, recò questa collezione quasi alla forma presente, o sotto la sua soprintendenza fu distribuita in sei capi generali, ciascuno de' quali fu suddiviso in dieci titoli; dalla qual circostanza in alcuni manoscritti fu intitolata *Εξάβιβος* (il Sei-Libro) e in altri

Εξασταβιβος (il Sessanta-Libro). Venne finalmente ridotta nella presente forma da Costantino VII, volgarmente chiamato Costantino Porfirogeneto, figliuolo di Leone il Saggio, nella prima parte del secolo X. Da quel tempo in poi questo libro venne comunemente usato come codice di giurisprudenza nell'impero orientale. — Questa raccolta contiene il codice, i digesti, le istituzioni e le novelle del corpo delle leggi; e nelle ultime divisioni sono inseriti alcuni degli ultimi editti dello stesso Giustiniano, degli imperatori susseguenti e di Basilio il Macedone in particolare; come pure alcuni estratti de'santi padri e dei decreti dei primi concilii della Chiesa. — La traduzione greca delle leggi romane non fu probabilmente fatta apposta per questa raccolta, giacchè si sa che i quattro libri contenenti le istituzioni di Giustiniano esistevano in greco prima dei tempi di Basilio. Se ne fecero molte edizioni, l'ultima delle quali è quella di Lipsia (1835) in cui si contengono le varie lezioni ottenute dal riscontro di parecchi manoscritti non prima esaminati.

BASILIDE (*stor. eccl.*). — Capo di una delle sette più ragguardevoli dell'antica Alessandria. Dove nascesse non è ben noto; visse ai tempi di Traiano, d'Adriano e di Antonino il filosofo. Ebbe cognizione del cristianesimo; ma pensava che fossi questa religione molto alterata dopo la morte del suo fondatore, scostandosi troppo dall'antica legge, e che fosse atta a ricevere utili giunte dalle antiche dottrine della Persia e dell'Egitto. In ciò Basilde era d'accordo con Manete e con altri. Discepolo di Glaucia, interprete di S. Pietro, e forse allievo altresì di Menandro, Basilde pretendeva d'insegnare il cristianesimo primitivo, e compilò sugli evangeli in 24 libri un commento ora perduto. La sua dottrina, nella dipintura S. Clemente Alessandrino e Sant'Ireneo, altro non era che quella di Zoroastro. Ammetteva due principi indipendenti l'uno dall'altro, quello del bene, e della luce, e quello del male, o delle tenebre, e tutto ciò che esiste essere emanato o dall'uno o dall'altro. Il principio del bene, il Dio supremo, forma colle sue perfezioni, che sono in numero di sette, la fortunata *Ogdode*. Le sette perfezioni o potenze nelle quali egli si riflette, sono riflesse alla loro volta nelle sette nuove potenze che ne emanano, e dalle quali altre ne emanano che le riflettono sempre più debolmente. Queste emanazioni erano 563, formanti altrettanti mondi o cieli, compresi nella parola *σπορα* (v.), le cui lettere, secondo il sistema della numerazione greca, formano il numero 563, numero misterioso spesso volte espresso sulle pietre simboliche delle diverse scuole gnostiche, di cui quella di Basilde fu una delle principali. Il capo del 563^{mo} mondo, l'ultimo, il più imperfetto di tutti i mondi, il più vicino alla materia, governa l'universo materiale, secondo i disegni di Dio, ma non potrebbe comprendere le eterne sue leggi. La vita dell'uomo è una carriera di purificazione diretta da genii che presiedono ai popoli come agli individui. Ogni patimento è un'espiatione. Il martirio, il maggiore di tutti, è una grazia

divina. Per assicurare a tutti la purificazione necessaria, l'intelligenza celeste si è unita, col battesimo del Giordano, all'uomo Gesù, da cui si affrettò di allontanarsi prima della Passione. La purificazione si farebbe facilmente senza gli istinti che dà la materia, e senza le passioni che ispira all'anima una specie di potenza brutale e di anime cattive, emanate dagli animali, dalle piante e dalle pietre. Quest'influenza spiega la necessità della metempsicosi insegnata da Basilide. La sua morale si riassume in queste parole: *amare tutto come Dio; non avere, come lui, nè odio, nè desiderio*. Tale era la sostanza della sua dottrina.

BASILIDIANI (stor. eccl.).—Questi discepoli di Basilide (v. BASILIDE) furono molti in Egitto, in Siria, in Italia, ed anche nella Gallia, dove si mantennero sino al secolo IV dell'era cristiana. Tranne la morale, poco immutarono nella dottrina del loro maestro. Essi insegnavano che colui che s'innalza alla conoscenza del mondo intellettuale e della causa prima, è uguale all'intelligenza divina: ch'egli non è più vincolato, in questo stato di perfezione, ad alcuna legge, e può abbandonarsi a tutti i suoi desideri. Furono accusati parimenti di magia. La loro dottrina e la loro scuola vennero meno in una vergognosa oscurità.

BASILIO (Sax).—Arcivescovo di Cesarea, occupa un grado illustre fra i grandi vescovi che onorarono non solamente la Chiesa, ma il loro secolo altresì, e l'umanità tutta intera. Dovette, non tanto al suo ingegno, quanto alle sue virtù l'alta sua rinomanza. Così lo scienziato come l'oratore possono trar profitte dagli scritti di lui. Erasmo non conosceva chi potesse stargli a fronte nell'arte oratoria, e Rollin, che aveva tanto meditato i suoi principii di educazione, lo propose alla gioventù come uno dei più abili maestri di eloquenza.—Nacque a Cesarea, città della Cappadocia, verso le fine dell'anno 329. La sua prima educazione fu affidata alle cure di Santa Macrina sua avola, che risiedeva nel Ponto. La sua giovinezza fu circondata dalle immagini le più atte a guidarlo alla virtù. « Io non ho mai scordato, diss'egli dappoi, quali forti impressioni facevano sull'anime mie ancor tenero, gli esempi che io aveva sotto gli occhi. » Emelia sua madre, Macrina sua sorella, due de' suoi fratelli, Gregorio e Pietro, vescovi, l'uno di Nissa, l'altro di Sebaste, hanno meritato di essere annoverati fra i santi. Abili maestri lo iniziarono nello studio delle lettere e delle scienze, e in pochi anni i suoi progressi l'avevano innalzato al disopra di tutti i suoi rivali. Fu inviato ben presto a Costantinopoli, poscia ad Atene, perchè vi assistesse alle lezioni dei filosofi. In quest'ultima città contrasse la più stretta amicizia con s. Gregorio Nazianzeno. Così l'uno come l'altro si esercitarono nell'eloquenza, ammirati da Giulieno, che fu poi imperatore, il quale si trovava per lo stesso oggetto in quel santuario delle arti della Grecia. Basilio vi lasciò il suo amico Gregorio e ritornò alla patria per aprirvi una scuola di retorica e dedicarsi agli esercizi del pergameno, che abbandonò poscia per ritirarsi nella solitudine. — Dopo di avere per qualche tempo viaggiato nell'Egitto, visitate i solitarii

d'Oriente, si risolse di vivere ritirato nel Ponto, sopra una montagna, la cui altezza, offrendogli i panti di vista i più piacevoli, sembrava avvicinarlo di più verso il cielo. S. Gregorio, cedendo finalmente alle vive sollecitazioni di lui, andò a rincontrarsi con esso. Il loro tempo era diviso fra lo studio e il lavoro de' campi. La Provvidenza non permise che restassero sepoli in un deserto. Una carestia che desolava la Cappadocia indusse Basilio e votare in soccorso de' suoi compatriotti, e quivi dimostrò e la sua carità con eloquenti omelie in favore dei poveri, e la sua ortodossia sostenendo con pari energia e dottrina la causa della fede cattolica contro l'imperatore Valente e i vescovi ariani che dominavano alla sua corte. Non era allora se non semplice sacerdote. Dopo la morte di Eusebio, vescovo di Cesarea, i voti più onorevoli lo chiamavano al governo di quella Chiesa, ma delle sedi più ragguardevoli dell'Oriente. Cesarea era la metropoli delle due grandi provincie della Cappadocia e del Ponto, la miglior parte cioè dell'Asia minore. L'elezione fu contrastata: la fazione ariana faceva ogni sforzo per respingere l'intrepido difensore della fede di Nicea: i cattolici stettero saldi: Basilio fu proclamato. — Frattanto Valente perseguitava tutti i vescovi cattolici, e Basilio non fu risparmiato. Parecchi di essi avevano ceduto alle minacce: ma Valente credeva di non aver guadagnato cosa alcuna fin a tanto che non avesse trionfato dell'arcivescovo di Cesarea; e il prefetto Modesto aveva l'ordine di assicurargli una tanta conquista. Basilio dinanzi a questo magistrato fu sì grave, sì faconde, sì fermo, che Modesto ne abbagliò, e fece intendere a Valente essere inutili le vie delle parole con questo prelato. L'imperatore volle fare in persona il suo tentativo, e veduto Basilio all'altare starsi in atto di solenne raccoglimento e senza paura, Valente allibì, e recò la sua offerta, che Basilio accettò come quella degli ortodossi. Questa savia tolleranza è il più bel vanto di Basilio, o la mostrò in ogni occasione; esempio imitato dal Nazianzeno, suo amico e panegirista, che gliene dà lode contro gli intolleranti che ne mormoravano. Debole di corpo, consumato dai patimenti e dalle austerità, tormentato dai dispiaceri cagionati dai mali della Chiesa, san Basilio non si dedicava con minor zelo al servizio di tutti, non dimenticava cosa alcuna, mantenendo un esteso carteggio: predicava assiduamente, pubblicava dotti trattati di controversia e di morale, confutava Eusebio, tracciava le regole della vita monastica e della penitenza, viaggia oltre i confini della sua diocesi, per sedare o prevenire gli scismi, edificava in Cesarea una magnifica chiesa, costruiva vasti spedali, serviva di propria mano i poveri e i lebbrosi. Passò a miglior vita il dì primo dell'anno 379. Le sue esequie furono un trionfo: i pagani, gli ebrei, i cristiani di tutte le condizioni vi assistettero, e confondevano insieme le loro lagrime. La folla era così grande, che parecchie persone vi furono soffocate. — La miglior edizione delle sue opere è quella pubblicata dal padre Garnier dell'ordine dei benedettini, 3 vol. in-fol. in greco e

in latino, Parigi 1731. — La vita di s. Basilio è stata scritta da Hermant, 2 vol. in-4°.

BASILIO (ORDINE DI SAN) (*stor.*). — Ordine religioso il più antico di tutti. Si crede fosse san Basilio che desse uno statuto circa l'anno 362 ai cenobiti dell'Oriente, quantunque non sia cosa certa, come si legge in un'opera moderna, che san Basilio fosse il fondatore della vita monastica; poichè, lungo tempo prima di lui, la storia della Chiesa ci mostra uomini viventi in comunità, soprattutto in Egitto. Quest'ordine, ancora numeroso in Oriente, passò in Europa verso il 1037. Gregorio xii lo riformò nel 1379 e non fece se non una sola congregazione di tutti i religiosi che vi appartenevano in Italia, in Sicilia e in Spagna. Ecco l'origine che si attribuisce a quest'ordine. San Basilio essendosi ritirato nella provincia del Ponto verso l'anno 357, passò cinque o sei anni insieme con alcuni religiosi ai quali prescrisse una regola che essi dovevano far voto di osservare. Rufino fu il primo che la volse in latino e la fece in tal modo conoscere all'occidente, dove però non fu seguita se non nel secolo xi. Nel xv, il cardinale Bessarione, greco di nascita e religioso di quest'ordine, fece un santo della regola che distribui in ventitré articoli. Il monastero di San-Salvatore di Messina in Sicilia è capo d'ordine in Occidente, e vi si recitava anticamente l'ufficio in greco. — L'ordine di S. Basilio perdè un gran numero di monasteri nell'Asia e nell'Europa per le invasioni de' Turchi, ma ne rimangono ancora moltissimi. — I *Basiliani armeni*, altri eretici ed altri cattolici detti *Franchi armeni*, ridotti alla cattolica fede dal p. Domenico da Bologna nel 1530. — Gli *Armeni basiliani* di Genova, de' quali si è detto altrove (v. *BAKLOMIRI*). — *Basiliani Russi* sono nelle Russie sino dal 987 o 989, tempo nel quale quella nazione abbracciò il cristianesimo sotto il governo di Vladimiro. — *Basiliani d'Italia*, il primo monastero de' quali fu quello di S. Agata nel Tuscolo antico, fondato da Giovanni di Cappadocia, vivente ancora s. Basilio. Si sparsero per le Due Sicilie, ed ufficiarono in greco sino al 1473, nel qual anno Sisto iv diede loro il rito latino. — *Basiliani di Spagna*. I Mori vi estinsero quest'ordine, che poi risorse nell'Andalusia nel 1339, regnando il pontefice Paolo iv. — *Basiliani riformati*, detti del *Tardon*, nome dell'eremo che scelsero nel 1367 nella diocesi di Cordova. Ebbero grandi brighe coi non riformati, e Clemente vii dovette mandar commissarii apostolici a sedar que' tumulti, ma indarno. Ricevettero costituzioni particolari da questo pontefice, ed altre da Paolo v. Ma i tumulti non s'acquietarono per questo e strinsero Urbano viii a novelle providenze. — *Basiliani della Germania*. Sono diversi dagli altri per l'abito, lunga tonaca, lunga pazienza con cappuccio, cappa lunga e larga, berretta che simiglia ad un morlione. Sono ivi tenuti in gran venerazione, e la memoria loro è consegnata nella breve *istoria delle religioni*, stampata in francese in Amsterdam nel 1688.

BASILISCO (*stor.*). — Molte favole si spacciarono intorno a questo animale. Tre specie ne avevano creato

colla loro fantasia gli antichi: il primo ardeva tutto ciò che avvicinava; era una specie di *apaa* vivente, che faceva un deserto di ogni luogo in cui andasse; poichè piante e animali appassivano dinanzi a lui; il secondo era una specie di gorgone errante che col suo sguardo letale dava morte a tutto ciò che vedeva; il terzo col semplice tatto faceva cadere la carne dalle ossa agl'infelici animali con cui veniva a contatto; e dicevasi che un quarto, concentrazione di malanni, venisse prodotto dalle uova di galli giunti ad età decrepita (*ova centonina*), covate da botte o da serpenti. Il greco *Basilius*; rendesi spesso in latino per *regulus*. Ciò che si dice nella scrittura sacra del basilisco non sembra indicare altro che un serpente velenoso e malefico, simbolo di colpa, di miseria, di distruzione. Così nel salmo xcix. 45, trovasi scritto: *super aspidem et basiliscum ambulabis*; nel libro de' Proverbi, xxxii. 32, parlando dell'abuso del bicchiere, *Mordebis ut coluber, et sicut regulus venena diffundet*; in Isala, xlv. 29, *Ne lateris, ecc. de radice enim colubri egreditur regulus, ecc.*; e in Geremia, viii. 17, *Eccc ego*



Basiliscus in solitudine Africa vivens.



Basiliscus, sive Regulus Graecini.

mittam vobis serpentes regulos eoe. Questi basilischi dicevansi re dei serpenti, supponendosi che tutti gli altri rettili, appena udivano il sibilo del loro re, fuggissero per non perire. Aristotele nulla dice intorno alla maraviglie del basilisco; ma Plinio, amante delle favole, ne fa più di una volta menzione: quindi è che nei libri viii e xxix, c. 21 e 4, egli ontra a parlare minatamente de' suoi mortali attributi e rammenta le lodi con che i maghi celebrano l'efficacia del suo sangue, tenuto per antidoto mirabile contro i venefici. Dioscoride, Galeno, Solino, Eliano e altri spendono molte parole a proposito di basilischi, come pure Avicenna, Grevino, Scaligero e altri assai. — Il basilisco era di qualche utile dopo morto. Così leggiamo che s'appendevane il carcame nel tempio d'Apollo e nelle case private, come ottimo rimedio contro le tele dei ragni e che era pure sospeso nel tempio di Diana, per modo che nessuna rondine non osò mai più di entrare in quel sacro luogo. Le due stampe da noi recate daranno un'idea di alcune delle forme attribuite a questo animale. Esse sono tolte dall'opera dell'Aldrovandi, e porgono un saggio del *Somnia portentaque Thessala* che si dileguarono dinanzi alla luce della scienza. — Di questo animale favoloso scrisse a lungo a' nostri tempi il fu cav. L. Rossi.

BASILISCO (zool.). — Genere di rettili saurili, appartenente alla famiglia degli iguani. I basilischi si distinguono dagli altri generi di rettili iguani per la mancanza della pelle rilassata e dilatabile sotto la gola, dei pori alle cosce, e ancor più particolarmente per la cresta o pinna elevata che, come le dorsali di alcuni pesci, corre per tutta la lunghezza del dorso e della coda ed è sorretta da processi spinosi delle vertebre dorsali e caudali. Questi processi sono grandemente sviluppati nella maggior parte della famiglia, e nelle iguane in particolare escono molto oltre la pelle del dorso, come le alette de' pesci accanotterigii e formano una serie non interrotta dall'occipizio sino all'origine della coda; ma non sono connessi da una membrana come nei basilischi e per conseguenza non tanto importanti come carattere zoologico nell'influire sulle abitudini acquatiche degli animali. D'altra parte i basilischi sono di forma massiccia e prolungata, e per tutta la superficie esterna del corpo, come pur al capo, al collo, alla coda ed alle estremità, sono coperti di piccole scaglie, di forma romboidale, e per lo più leggermente carenate. Coda e massiccia n'è la testa, particolarmente verso l'occipizio, ottuso il naso, e la lingua grossa, massiccia, piatta, rotondata in punta, non estensibile e attaccata alla guancia inferiore per la maggior parte della sua lunghezza; lunga è la coda, assai compressa ai lati e sormontata, almeno per una metà dalla radice, di un'alta pinna verticale, coperta di piccole scaglie che possono erigersi ed abbassarsi a volontà dell'animale. Le gambe sono lunghe e ciascun piede fornito di cinque dita lunghi, separati e guerniti di piccoli artigli. All'occipizio attaccasi un sacco membranoso che il basilisco può dilatare per mezzo dell'aria e vuotarlo secondo il bisogno e che in questo genere sembra supplire alla

mancanza della pelle dilatabile della gola di cui la natura ha fornito le iguane, o come serbatoio per contenerci una quantità d'aria fresca pronta all'uso di respirare nell'acqua, o per aiutarlo nelle operazioni del nuoto coll'ingrandirne il volume senz'accrescerne il peso. Nel caso particolare dei basilischi, lo loro abitudini acquatiche sono ancor più potentemente accresciute dalla pinna verticale del dorso, la quale, come quella della coda, può erigersi e abbassarsi a talento dell'animale e per conseguenza, mentre non ne impaccia i movimenti per terra, ne agevola grandemente la facilità e i movimenti natatori per acqua. Insomma, si può dire che questi animali portino con sé un apparecchio natatorio che riesce loro di grandissimo utile come ad animali acquatici, senz'essere loro d'impaccio fuori dell'acqua. Con tutto ciò l'intera loro struttura organica, la larghezza delle membra e la divisione e flessibilità delle dita annunziano rapidità di moto e abitudini arboree in questi animali ne quali si trovano molte funzioni e abitudini le une oppostissime alle altre. Riferircosmi cominciamo a questo genere le due specie seguenti: 1° il basilisco incappucciato (*B. mitratus* Daudin), indigeno della Guiana e delle parti tropicali dell'America meridionale in genere, notevole particolarmente pel sacco o cappuccio dell'occipizio che in questa specie è più grande che in tutte le altre; 2° il basilisco della cresta (*B. amboinensis* Daudin), abitante dell'isola d'Amboina donde ha tratto il nome zoologico, e dell'arcipelago indiano.



Basiliscus mitratus Daudin

BASILISCO (Basiliscus) (astr.). — Nome dato da alcuni autori alla stella del Leone, più conosciuta sotto quello di *regulus*, *stella regia*, e dagli Arabi chiamata *kabeleleced*.

BASILISCO (artil. ant.). — Il basilisco, per quanto si può raccogliere dalle autorità citate da Carlo Pronais (*Mem. storiche*, n. pp. 178 e segg.), era una smisurata colubrina trante palle di ferro, e che venne in uso, specialmente nelle guerre di mare, allorché le antiche enormi bombardie cessarono. Il basilisco nel secolo XVII non si usò più che dai Turchi, e portava palla di libbre 150 in 150 e fino di 200. Con nomi terribili si pretendeva incutere maggiore spavento; e quelle di basilisco era certo il più spaventoso per gli uomini di que' tempi. Pensa però il Pronais che l'uso di tal maniera d'artiglieria fosse più antico della

denominazione in discorso, non trovandosi menzionata se non circa l'anno 1500, nel quale il generale Pesaro, assediando Cefalonio, aveva basilischi sulle navi la cui palla di ferro trapassava un muro grosso otto piedi. Nel 1508 il Contarini batteva Trieste con artiglierie di rame lunghe metri 7, 634, che mandavano una palla di ferro di 100 libbre a 2800 passi. Chiamavansi basilischi, ed erano di due pezzi che si avviavano insieme, al dire del Bembo; ma il Biringuccio dice che erano di due o di tre parti. Nel 1509 i Veneziani vennero alla battaglia di Ghiaradadda con 60 bocche da fuoco e tra queste parecchi basilischi. All'assedio di Rodi del 1522, i Turchi, oltre altri cannoni, posero 12 basilischi in batteria. La mole e la carica di queste artiglierie crebbero a dismisura, e nella battaglia navale del 1528, nel golfo di Napoli, un basilisco di Filippo Doria tirò una enorme palla che trapassò di prora in poppa una galea imperiale, uccidendo, al dire del Sabellico, più di 30 soldati. Ma queste smisurate artiglierie presto andarono in disuso, poichè, al dire del Promis, se facevano grave danno al nemico, era però quasi impossibile il governarle. Il perchè sin dal 1550, il De-Marehi scriveva che il basilisco « era lungo e grosso di modo ch'era inutile, e serviva più per spavento che all'armamento ».

BASKERVILLE (Gio.). — Stampatore inglese, che merita menzione per miglioramenti recati all'arte della stampa e della fusione dei tipi. Nacque a Wolverley nella contea di Worcester nel 1706, e solo nel 1750 cominciò a lavorare nell'arte che lo doveva render celebre. La sua prima grande opera da stampatore fu un Virgilio (1756) che fu seguito da altri classici latini ed alemni inglesi. La bellezza delle sue produzioni tipografiche era superiore a tutto ciò che in tal genere si era veduto sino allora in Inghilterra; e quando si considera che la carta e l'inchiostro come i tipi e l'opera erano frutto dell'ingegno e del sapere di un sol uomo, si dee confessare che grande fosse il suo merito. Morì nel 1775 e i suoi tipi e matrici furono venduti poscia a Parigi per 3700 sterli. (92,500 lire) a Beaumarchais che con quelli fece, a Kehl, una magnifica edizione di Voltaire.

BASMOTELI (stor. ecdl.). — Erano eretici che giudeizzavano santificando il sabbato. Furono così detti da un certo Basmoteo ch'era stato il capo di questa setta.

BASRA (v. BASSORA).

BASSA (v. PASCI).

BASSANO (geogr.). — Città piccola, ma bella e popolata del Regno Lombardo-Veneto, capo-luogo di distretto nella provincia di Vicenza, dalla cui diocesi dipende, e distante 15 miglia al N. N. E. da quella città. Giace sulla sinistra riva della Brenta, in un territorio fertilissimo e ben coltivato e di amenissime prospettive. I suoi vini e la sua seta sono molto stimati, ed ha parecchi filati e fabbriche da pargar in cera. La sua circonferenza è di un miglio, ed ha sobborghi belli e popolati; in tutto vi si contano 40,000 abitanti. Fu celebre la stamperia e calcografia Remondini in Bassano, che impiegava un gran numero di operai. La città è unita al borgo detto Vien-

tino da un ponte fabbricato nel 1822. Le piane avevano distrutto quello del cel. Bartolomeo Ferracina, ch'era di 180 piedi di lunghezza. Ha chiese ricche di belle pitture, un ospedale, un ginnasio, un teatro, un orto botanico, un gabinetto di mineralogia. Fu patria di parecchi uomini insigni, tra' quali Jacopo da Ponte, pittore, detto il Bassano, Lazzaro Buonamico, lo storico Verel, l'incisore Volpato, il P. Roberti, il poeta Vittorelli, ed altri ricordati dal Gamba, in uno scritto intorno gl'illustri Bassanesi. — Bonaparte prese Bassano il 8 settembre 1796, battuto Wurmser in sanguinosa battaglia. Questa città fu in quelle guerre presa due altre volte da Francesi, la prima gli 11 di gennaio 1804 dal generale Moreau, la seconda da Massena ai 5 novembre 1805.

BASSANO (ALVARO DI). — Marese di Santa Croce, illustre ammiraglio spagnolo del secolo XVI. Giovannissimo, entrò nella marina, fece molte campagne e in molti fatti d'armi si segnalò, per modo da essere da Carlo V nominato generale delle galere di Spagna. Nel 1550, prese ai Mori la città di Honna, e poco tempo dopo la fortezza di Gira. Nel 1584, distrusse la flotta francese di 24 vascelli presso le coste del regno di Galizia: fu incaricato di proteggere i galeoni che ritornavano dall'America, e giunse ad assienare l'Andalusia contro i corsari dell'Africa. Nel 1574 contribuì alla vittoria di Lepanto contro i Turchi, e 12 anni dopo concorse alla disfatta della flotta francese inviata al soccorso del Portogallo; ma in questa impresa oscurò la sua gloria colla barbarie, facendo morire 80 prigionieri, fra cui Filippo Strozzi. Nel 1584 scacciò D. Antonio Strozzi dalle isole Terocce, e in erudeli di nuovo contro i prigionieri. Infine nel 1585 difese la flotta inglese, facendone prigioniero l'ammiraglio Drake presso il capo Sant'Elena; in ricompensa del qual fatto fu creato grand'ammiraglio della flotta detta l'*Invicibile*, destinata contro l'Inghilterra; ma la morte il colse in conseguenza di alanni rimproveri fattigli da Filippo II, che tardi lo pianse, persuaso che la sua flotta non sarebbe stata battuta se il marese di Santa Croce l'avesse comandata.

BASSANO (IL) (v. DA PONTE (JACOPO)).

BASSANO (DUGA DI) (v. MARTE).

BASSAREO (mitol.). — Soprannome che si dava a Baeco, sia perchè le baccanti gettavano alle grida celebrandone i misteri (e verrebbe da βακται, gridare) sia perchè portavano una specie di calzatura lida chiamata *bassareum*. Altri fanno derivare questa parola da *bassyria*, specie di veste o tunica scendente sino alle calcagna, che le Baccanti avevano adottata ad imitazione dei Traci e degli Africani. Bochart, nel suo *Chanaan*, pensa che questa parola venga dall'ebraico o fenicio *batzer*, che significa vendemmia.

BASSETTA (stor. e filol.). — Gioco d'azzardo che si fa colle carte. Fanno cenno di essa i più antichi scrittori Italiani, ed il Borna disse:

Chi dice ch'è più bella la bassetta,
Perch'egli è presto e spacciativo giuoco.

Semplicissimo del resto è questo giuoco, e fu soggetto

di calecoli matematici; ed il Moivre provò ad evidenza che il banchiere ha un vantaggio sui puntatori di oltre il 13 per 100. Tuttavia ciò non disagiava alcuno da questo noioso giuoco, il quale ora è molto meno in uso che altre volte. Luigi XIV fece soverbi editti contro esso, ed è ora proibito siccome giuoco d'azzardo.—I Francesi lo dicono giuoco italiano, introdotto in Francia verso il 1664 da un Giustiniani ambasciatore della signoria veneta; e veneziano pur si crede che ne fosse l'inventore, esiliato per ciò dal suo paese. Checchè ne sia, questo giuoco essendo ricorciato nel Patafio di Brunetto Latini, dobbiamo pensare che fosse in uso tra noi sino dal secolo XVI (v. GIUOCHI D'AZZARDO).—*Bassetta* in lingua nostra significa ancora la pelle dell'agnello ucciso poco dopo nato, e inoltre il fiasco che sia rotto nella sua veste.

BASSI (FRANCESCO).—Pittore cremonese, nato nel 1642. Fu celebre paesista; per la quale abilità venne chiamato il *Cremonese dei paesi*. Faceva di un gusto vario, ameno, finito, di molta macchia e di arie calde. Spesso aggiungeva ai paesi uomini ed animali che egli rappresentava assai bene.—Altro FRANCESCO BASSI, parimenti paesista, ma di minor merito, visse in Cremona quasi al tempo medesimo.

BASSI (LUCIA MARIA CATERINA).—Celebre letterata bolognese, nata nel 1711. Educata dal padre con ogni cura, e appresi appena i rudimenti delle lettere italiane e latine, studiò filosofia nella patria università, e vi fece così rapidi progressi che all'età di ventun'anno vi sostenne una tesi dinanzi ai cardinali Grimaldi e Lambertini, e a sette professori che argomentavano contro di lei rispose concludentemente in lingua latina che ella parlava con somma facilità e purezza. Il senato di Bologna le affidò una cattedra di filosofia e fece coniare una medaglia col ritratto di lei da una parte e dall'altra una Minerva colla leggenda: *Soli cui fas vidisse Minervam*. Una raccolta di poesie composte in onore di lei fu stampata in 2 volumi, allorchè le fu conferita la laurea dottorale e venne associata al collegio di filosofia.—Ninna donna forse fu mai al pari di lei versata nel latino, nel greco, nella logica, nella metafisica, nella geometria, nell'algebra, nella fisica: scrisse anche in versi, e un suo poema epico sulle guerre combattute in Italia dal 1740 al 1748 è inedito tuttavia. Fu moglie del medico Giuseppe Veratti, cui fece padre di numerosa prole; e morì in Bologna nel 1778.

BASSI (mus.).—Si distingue con questo nome la riunione di quegli stromenti di *diapason* grave, che nell'orchestra o nella banda, suonano insieme la parte del basso.

BASSIA (BASSIA) (bot.).—Genere di piante dicotiledoni della famiglia delle sapotee della dodecandria monoginia di Linneo, i cui caratteri sono: calice coriaceo di quattro divisioni profonde; corolla campanulata divisa in otto parti; sedici stami o più; ovario superiore terminato da uno stilo scemplice e da uno stigma acuto. Il frutto consiste in una drupa ovale carnosa lattiginosa, che rinchiude quattro o cinque nocciuoli monospermi.—Le *Bassie* sono piante arbo-

ree native delle Indie orientali, ed ivi coltivate per gli usi economici a cui servono i loro fiori e particolarmente i loro frutti. Toccheremo delle specie principali.

BASSIA DI FOGLIE LUNGHE (B. longifolia L.).—Albero assai vasto, indigeno delle Indie orientali e del Malabar: ha le foglie sparse ovali-bislunghe, strettamente avvicinate le une alle altre: i fiori bianchi sostenuti da peduncoli semplici disposti a verticillo alla sommità dei rami. Questi fiori sono raccolti dagli indigeni, che li mangiano conditi in varie guise, o li mettono nell'acqua per renderla rinfrescante e salubre. Il legno serve per farne travi, e come quello che è ricco assai di materia lattiginosa ed infiammabile impiegasi pure per farne assicelle a guisa di fiaccole di cui si servono gl'indigeni per andar attorno la notte.

BASSIA DI LARGHE FOGLIE (B. latifolia Roxb.).—Albero robusto, fornito di molti rami disposti orizzontalmente: le foglie ampie, rotondate alle due estremità; i fiori numerosi, pendenti, riuniti in mazzette alla sommità dei rami. Cresce nelle montagne in diverse regioni delle Indie orientali.—I fiori di quest'albero sono un oggetto di commercio molto importante per gli abitanti di quelle contrade: freschi senza alcuna preparazione hanno un sapore loro proprio e piacevole; si mangiano pure cotti col riso e conditi in altri modi. Sottoposti alla fermentazione e pascia distillati, somministrano un liquore alcoolico che inebbria facilmente: compariscono nel maggio, tempo in cui le foglie sono tutte cadute dalle piante e mai non si aprono. Alla fine d'aprile, poco dopo il levar del sole, le corolle cadono. In tal tempo si raccolgono, si fanno seccare al sole e si conservano per l'uso che s'è detto. I semi danno colla pressione gran quantità di olio, che ha il difetto di rappigliarsi e d'irrandire in poco tempo. Tuttavia grande è il consumo che se ne fa in diverse contrade delle Indie per far lume la notte: mescolato o meglio fuso ed incorporato col burro quando è recente serve pure agli usi di cucina.—Il legno di quest'albero è durissimo e di grana molto fine tendente al rosso.

BASSIA BUTIROSA (B. butyrosa Roxb.).—Il tronco di quest'albero ha circa sei piedi di circonferenza. Le sue foglie sono alterne picciolate, cuneiformi alla base, i fiori grandi, numerosi, pendenti, di color giallo pallido. Cresce come i precedenti nelle Indie orientali.—I frutti di quest'albero contengono una sostanza butirrosa solida di cui si nutrono i naturali in diverse contrade dell'India. I semi maturi danno un olio buono per ardere di cui fanno uso gl'indigeni in mancanza di quello di cocco. Quest'olio è pure l'ingrediente principale del sapone ordinario del paese. I frutti maturi spogliati della buccia e del nocciuolo e sottoposti all'ebollizione, si fondono in una specie di gelatina che si mangia col sale e coi peperoni.—Le *Bassie* sono coltivate con gran cura in que' luoghi stessi in cui crescono spontaneamente, come quelle che soddisfanno a molti bisogni domestici. La specie che più sovente coltivasi si è la *Bassia* di larghe fo-

glie; quest'albero non fa frutto prima dei sette anni, ai venti cessa di crescere, si cento ordinarmente minore. In pieno frutto dà trecento libbre di fiori che valgono 60 lire, e sessanta libbre d'olio che ne valgono 30.

BASSIANI (stor. eccl.). — Eretici discepoli di Basso che derivò la sua scuola da quelle di Cerinto, di Ebione e di Valentino. Secondo Basso l'umana vita e la perfezione di tutti gli esseri non dipendevano da altro, se non da sette pianeti e da ventiquattro lettere. Egli si appoggiavano a ciò che Gesù Cristo aveva detto: *ego sum alpha et omega*; aggiungendo non doversi fondare la propria salute che in lui solo.

BASSO (mus.). — Questa parola ha vari significati.

BASSO. — È quella fra le parti componenti un pezzo di musica, di cui il *disposon* è il più grave. Così un pezzo a orchestra ha per basso il contrabbasso; un pezzo per due violini e viola ha per basso la viola; un coro a sole voci bianche ha per basso il contralto ecc. Il basso è fra le parti dell'armonia, la più importante, come quella che più di ogni altra richiama l'attenzione dell'udito. Una nota tendente a questa viemmaggiore tendenza, quando è posta nel basso. Gli armonisti debbono procedere con molta cautela quando pongono nel basso una nota priva di tendenza, se già questa nota non fosse lo stesso basso fondamentale.

BASSO. — È la più grave delle voci d'uomini. Ella si estende per lo più dal *sol* la prima linea al *re* e *mi* b sopra il riga della chiave di basso.

BASSO CANTANTE. — In senso ampio è quel cantante che ha la voce di basso; ma chiamasi più propriamente *basso cantante* quegli cui non si assegna semplicemente la parte più grave dell'armonia di un pezzo di musica vocale, ma bensì una melodia principale o cantabile.

BASSO CONTINUO. — Egli avviene che in un pezzo di musica l'armonia ora venga eseguita da tutta la massa dei cantanti e dei suonatori, ora venga concentrata o nei soli cantanti o nei soli suonatori, ora sia trasportata al grave, ora all'acuto in varie maniere, siccome si dichiarerà negli articoli *ISTRUMENTAZIONE* e *INCROCCIAMENTO DELLE PARTI*. Si concepisce peraltro che, comunque sia distribuita l'armonia, ad ogni modo avvii, durante l'intero corso del pezzo di musica, una parte che rimane la più grave di tutte, avvegnachè sia eseguita ora dall'una o dall'altra voce o strumento. Questa parte è appunto quella che si chiama *basso continuo*; e, per dire la cosa con maggior precisione, il basso continuo è il complesso di tutte le parti che fanno interpolatamente il basso dell'armonia, raccolte in una sola parte e distribuite secondo l'ordine del loro avvicinarsi nel corso del pezzo di musica. Lodovico Viadana inventò nei primi anni del secolo XVII questa maniera di basso, e aggiungendovi la numerica, facilitò di molto l'accompagnamento della partitura sul cembalo e sull'organo.

BASSO FIGURATO (v. *FIGURAZIONE*).

BASSO FONDAMENTALE. — Con questo nome si distinguono non solamente la nota più grave di un accordo

fondamentale, ma si ancora quella che in un accordo rivoltato diventerebbe la più grave, ove tale accordo fosse ridotto a fondamentale. Così, per esempio, nell'accordo fondamentale *sol*, *si*, *re* la nota più grave (*sol*) è quella che dicesi *basso fondamentale*; negli accordi rivoltati *si*, *re*, *sol* e *re*, *sol*, *si* il basso fondamentale è tuttavia la nota *sol*, perocchè riducendo a fondamentali questi due accordi, la nota *sol* è appunto quella che diventa la più grave (v. *RIVOLTATO*). Il basso fondamentale adunque non è un basso effettivo se non negli accordi fondamentali; negli altri accordi, secondochè egli è collocato fra le note superiori dell'accordo, e talvolta ancora è affatto ommesso (v. *INCOMPLETTO*), esiste soltanto in qualità di basso per una mera supposizione dell'armonista. Il francese Gio. Filippo Rameau, che fioriva in principio del secolo passato, fu il primo ad immaginare il basso fondamentale, la cui mercede egli semplificò il sistema degli accordi (v. *RIVOLTATO*) e tentò di raccogliere sotto principii generali le regole empiriche ond'era governata fin'allora l'armonia. E in verità se si potesse stabilire con qualche esattezza l'andamento del basso fondamentale, niuna guida, sarebbe per parte dell'armonia, più sicura di questa. Infatti che altro è il sapere quale sia il basso fondamentale di una nota, se non il sapere di quali note essa debba venir accompagnata? Il conoscere, per esempio, che le note *sol* e *mi* richiegono per basso fondamentale, quella il *sol* e questa il *do*, non è forse lo stesso che il conoscere che il *sol* è base di un accordo fondamentale, e che perciò richiede 3° e 5°; e che il *mi* è base di un primo rivolto, e che perciò richiede 3° e 6°? Ma Rameau non scoprì il principio che regola l'andamento del basso fondamentale: onde, sebbene a' suoi tempi il suo sistema sia stato accolto con una specie di entusiasmo, non solo dalla Francia, ma altresì dalle altre nazioni, tuttavia non andò guari che fu quasi del tutto dimenticato. La teoria del basso fondamentale meriterebbe dai dotti un'attenzione particolare, dappochè, a quanto ne sembra, da essa sola dipende che la musica possa venir collocata nel numero delle scienze.

BASSO NUMERATO O CIFRATO. — È un basso a cui si sovrappone la numerica (v. *NUMERICA*).

BASSO OSTINATO. — È quel basso il cui soggetto o canto, ristretto ad un picciol numero di battute, viene incessantemente ripetuto, mentre le parti superiori proseguono sempre variando il loro canto e la loro armonia. Oggi è fuori d'uso.

BASSO SENSIBILE. — È lo stesso che base (vedi). Taluno intende per basso sensibile la base di un accordo rivoltato.

BASSO (stor. ant.). — Nome di parecchi scrittori, capitani ed uomini di stato romani. **BASSO** ATTURO, del secolo d'Augusto, scrisse le guerre di Germania. — **BASSO** CESIO, poeta lirico al tempo di Nerone, è quello a cui Persio indirizzò la sua sesta satira. Ci rimane di lui qualche verso. — **BASSO** GIULIO, oratore del secolo d'Augusto, di cui Seneca ci ha conservato alcune ariughe. — **BASSO** CECILIO, cav. romano, che combatté a Farsaglia per Pompeo. Con abilità e coraggio giunse

a soppiantar Sesto Cesare, governatore della Siria, ch'ei fece uccidere da' suoi soldati. Sostenne un assedio in Apamea, e i luogotenenti di Cesare furono obbligati di venire a patti con lui l'anno 47 av. C. — **BASSO LUCILIO**, successore di Cereale Vetiliano nel governo della Giudea, comandò l'assedio di Gerusalemme, ma improvvisamente morì l'anno 71, e gli fu dato per successore Flavio Silva.

BASSO (marin.). — Questo aggiunto si applica dalle genti di mare a diverse cose. — *Basso fondo* dicesi il luogo dov'è poca acqua. — *Basse vele* chiamansi quelle di maestra, di mezzana e di trinchetto. — *Basso bordo* significa quel bastimento che non ha ponte o coperta e va a vele ed a remi. — *A basso* vuol dire qualunque luogo della nave che resti sotto coperta.

BASSO-IMPERO (V. IMPERO ROMANO).

BASSOMPIERRE (FRANCESCO DI). — Colonnello generale degli Svizzeri, ambasciatore e maresciallo di Francia, nacque nel 1579 in un villaggio della Lorena, allora provincia tedesca, da una famiglia antichissima, il cui nome era Betstein, e che discendeva dai conti di Ravensberg. Condottosi a Parigi, il suo ingegno vivo e leggero, la sua destrezza in tutti gli esercizi, e la sua liberalità attirarongli la comune attenzione. Piaceva ad Enrico IV che l'onorò di sua amicizia. Più tardi il duca di Luyne, geloso del favore accordatogli dal re, gli fece accettare l'ambasciata di Spagna. Al suo ritorno fu nominato maresciallo di Francia, poscia inviato a diverse ambasciate sino alla nomina di Richelieu a ministro. Questi non potendo farlo sua creatura, lo fece chiudere nella Bastiglia nel 1631 donde non uscì se non dodici anni dopo, cioè alla morte del cardinale. Lasciò l'alcune *Memorie sulla sua vita* dal 1598 al 1631 (Colonia 1663, 3 vol. in-12^a), le quali contengono molte particolarità preziose sugli uomini e sugli avvenimenti dell'epoca in cui visse l'autore: 2° *Ambasciades de M. le marshal de Bassompierre, en Espagne, en Suisse et en Angleterre*, Colonia 1661, in-12^a; 3° alcune note sulla vita di Enrico IV e di Luigi XII, scritte nella sua prigione; 4° altre *Memorie* raccolte dal presidente Henault, e pubblicate da Seriers, 4 vol. in-8°, 1802, delle quali peraltro non si può garantire l'autenticità.

BASSORA o **BASSORA** o **BASSA** (geogr.). — Città principale del pasciato turchese di Bassora, che di presente forma una parte del pasciato di Bagdad. È governata da un mutasallim o inogotenente, a nome del bascia di Bagdad. Giace sulla sponda occidentale del Shatt-el-Arah ai 30° 25' di lat. N., e 45° 15' di long. E., ed ha una circonferenza di 6 miglia circa; entro quest'area peraltro trovansi vasti campi di biade a giardini di palmezzi. Soltanto ad una gran distanza possono procurarsi le pietre e il legname per fabbricare, e ciò con gran dispendio. Poche case sono costrutte di mattoni cotti e calce: il maggior numero di case, come altresì le mura della città sono fatte di creta seccata al sole, che è coperta qualche volta con mattoni cotti. La città è sporebissima: ha cinque porte ed è divisa in settanta quartieri. Il numero degli abitanti ascende a 60,000 e

si compone principalmente di Arah, Turchi ed Armeni; ma per la maggior parte sono maomettani della setta dei Sunniti. Vi si trovano pure alcuni Banini, e quando fu visitata da Niebuhr vi erano 100 famiglie ebreie. Il Shatt-el-Arah, che mette foce nel golfo Persico a 60 miglia circa sotto Bassora, è navigabile sino alla città pel vascelli di 800 tonnellate. Le sue rive sono coperte di palmezzi e di risaia. La città è divisa da molti piccoli canali che riempiono due volte ogni ventiquattr'ore dalla marea che rimonta il Shatt-el-Arah e che s'innalza metri 2, 70. Il principale di questi canali, che chiamano Ashar, divide il distretto di Bassora in una direzione dal S. all'O. La divisione sulla riva N. O. è chiamata Nadhran. Molti canali più piccoli scorrono dalla corrente principale dell'Ashar verso il S. E. su cui sono situate altre floride divisioni dei distretti, che tutte insieme formano ciò che ora è chiamato Bassora. — Eccettuate le rive del fiume il paese circostante a Bassora è affatto incolto, e verso il S. e l'O. il nudo deserto comincia immediatamente alle mura della città. « Quasi ogni abitante, dice Kinneir, è in un modo o nell'altro occupato nel traffico: e siccome questa città è il grand'emporio di tutte le merci indiane spedite nell'impero turco, il suo commercio si può presumere considerabilissimo. Un anno per l'altro tre o quattro vascelli inglesi di circa 400 tonnellate giungono nel corso dell'anno da Calcutta; ma la parte principale del traffico si fa per mezzo di navi arabe e i mercanti di Muscat posseggono ora (1812) alcuni dei più bei vascelli che navighino i mari indiani. Le esportazioni di Bassora in cambio del prodotto dei donaiii inglesi nell'Indostan, sono principalmente verghe di metalli preziosi, perle, rame, datteri, seta greggia, cavalli e noci di galla ». — La città di Bassora fu fondata da Othab ben Garwan per ordine del califfo Omar ben Khatib l'anno 655 o, secondo altri, 656 dell'era volgare. Ma quest'antica città era situata a 7 miglia circa al S. O. dell'odierna Bassora nel sito della moderna città di Zobeir, dove se ne veggono tuttora le rovine. Era fabbricata sul canale di Obillah o Obillah che anticamente proveniva da Abit, a tre giornate di cammino al settentrione di Hilla, e scorreva, parallelamente all'Eufrate, al golfo di Khor Abdolahi: si vede tuttora il letto di questo canale, che è probabilmente l'antico Palloccopas. Sembra che l'antica città di Bassora fosse deserta e decadde in conseguenza d'aver trascurato questo canale.

BASSO-RILIEVO (B. A.). — Chiamasi generalmente con questo nome ogni opera di scultura di cui gli oggetti non sono punte isolati, ma aderenti ad un fondo o campo, sia che vi si applichino ad attaccino, sia che facciano parte della materia in cui sono lavorati. Si distinguono tre generi di basso-rilievo. Dicesi *alto-rilievo* o *pieno-rilievo* quello in cui le figure sono intiere, ossia spiccate dal fondo; il *mezzo-rilievo* è quello in cui le figure escono dal campo soltanto per la metà del loro corpo; e *basso-rilievo* quello in cui le figure hanno sì poco aggetto che paiono spianate sul fondo, e alle quali si dà per ciò il nome

di *senipiotte*. La parola *anaglyphum* indicava presso gli antichi, in modo generale e poco determinato, questo genere di scultura: gli si attribuiva il nome di *tereuma* quando si eseguiva in metallo; ma il titolo speciale, di cui Pausania ognora si serve, è *typos*, e negli autori latini *typus*. Gli antichi impiegavano il basso-rilievo per decorarne i monumenti di architettura ed ornarne i loro mobili. Tutte le nazioni conosciute nella storia dell'arte ebbero bassi-rilievi, e lo stile di essi è somigliante a quello degli altri loro monumenti. Gli Egizii coprivano i loro templi di una quantità senza numero di figure, la maggior parte delle quali sono incise o dipinte, ma molte anche sono in basso-rilievo. La loro maniera di lavorare era singolarissima. Scavavano nella pietra un tratto attorno al basso-rilievo, ed esgevolavano la figura in modo che non potessero rilevarsi dal piano: ciò che ne fa una specie d'intaglio. Trovansi in Egitto e principalmente sul frontispizio dei templi ove lo scara-faggio stende le sue elitre, bassi-rilievi che non rilevavansi dal piano. I Persiani amavano aneli'egitto l'uso dei bassi-rilievi: le mura dell'antica Persepoli ne conservano un gran numero, e notabilmente una singolar processione, intagliata da Chorda, Lebeun e Niebuhr, dove si osserva un rilievo sporgentissimo. Gli Etruschi avevano pure i loro bassi-rilievi. Alcune sculture di terra dipinta ad olio, trovate nel paese de' Volsci, ci avvertono che questi popoli usavano dipingere le loro figure, uso che non appartiene se non al nascere o al decadere dell'arte. Spesso i bassi-rilievi che gli antichi adoperavano in architettura erano di terra cotta, e se ne decoravano i frontispizi dei templi. Eseguiansi altresì bassi-rilievi in avorio, in metallo e più spesso in marmo. Ebbe l'antichità molti bassi-rilievi celebri, quali sono quelli eseguiti in avorio da Fidia sullo scudo e sulla base della statua di Minerva ad Atene (340 av. C.): i bassi-rilievi che ornavano il trono di Giove Olimpio, eseguiti da Alcmena (340 av. C.), il trono d'Apolline Amicleo: la tomba di Cipselo: quelli del tempio d'Ercole a Tebe, di Prassitele (520 av. C.), quelli del tempio di Delfo, opera di Prasia e Androstene (360 av. C.); quelli che ornavano il celebre monumento di Mausolo re di Caria, condotto da Scopas, da Brisside, da Timoteo e da Leucari (320 av. C.), le trentasei colonne di Diana in Efeso ecc. Gli artisti antichi che in questo genere di scultura si distinsero, sono fra gli altri: Mentore, Acraga, Boeto, Misio, Calamide, Antipatro, Stratone ecc., circa 350 anni av. C. — Si adoperavano i bassi-rilievi di marmo per ornare gli altari, come si vede in quelli che esistono nel museo Capitolino, uno de' quali rappresenta l'educazione di Giove, l'altro le fatiche d'Ercole. Nella decadenza della Grecia, scolpivansi bassi-rilievi in memoria di coloro che ben meritavano della patria, in luogo delle statue che ad essi si consacravano anticamente. Ciò si usava nei bassi rilievi che molte città d'Arcadia avevano posti in memoria di Polibio (120 anni av. C.). I bassi-rilievi avevano pure un'altra destinazione della quale gli autori non parlano, ma che si co-

nosce da qualche raro monumento fino a noi pervenuto. Essi servivano, per dir così, di tavole figurative d'una parte del ciclo mitologico, o anche della storia ciclica tutta intera. Erano accompagnati d'epigrafi che designavano le cose e le persone, e che sovente erano disposte in tavole cronologiche, come la lista delle sacerdotesse di Glaucone Argiva. Servivano così ad insegnare la mitologia e la storia poetica nelle scuole. Quando le arti della Grecia passarono a Roma, i bassi-rilievi furono adoperati ed abbellire i monumenti eretti dai Romani per eternare la memoria delle loro vittorie, vale a dire, gli archi di trionfo e le colonne. Sotto gl'imperatori, l'uso di ardere i morti essendo divenuto meno generale, e per soffrirsi penuria di combustibile, e per essersi a poco a poco accettate le idee religiose dell'Oriente, i cadaveri cominciarono ad interrarsi in arce di marmo, che dicomsi più generalmente sarcofagi. Il loro numero doveva essere immenso nei contorni di Roma, a giudicarne da quelli che vi si conservano ancora. I bassi-rilievi, di cui si ornavano questi sarcofagi, erano certamente eseguiti con poca diligenza e da scultori di poco ingegno; ma queste opere mediocri ci conservano quelle superbe dei primi artisti che fecero la meraviglia dell'antichità. Nella maggior parte dei bassi rilievi greci il volto del defunto è appena bozzato: ciò che fa conghietturare trovarsi allora in Grecia manifatture di questo genere, gli abbozzi delle quali venivano trasportati a Roma, e vi erano finiti secondo la rassomiglianza di colui del quale volevasi adornare il sarcofago. Le composizioni, che furono copiate su questi sarcofagi, sono spesso quelle dei più grandi maestri, come le pitture di Polignoto e di Panceo nel Leseo o nel Pecile ecc., perite da lungo tempo quando le città della Grecia furono abbandonate al saccheggio. — Nel medio evo si ornavano le sedie del coro, i davanzali degli altari ecc. di piccole figure, così dette gotiche, le quali annunziano la decadenza dell'arte. Si prodigarono poi i bassi rilievi nelle chiese e ne' mausolei, ma scemarono tanto dal buon gusto e dalla semplicità degli antichi, da non poter reggere al paragone neppur con le rozze pitture de' bassi tempi. Il Donatello fu il vero ristoratore del basso-rilievo, ed il Ghiberti del mezzo-rilievo, e le sue porte del battistero di Firenze si potranno imitare ma non superare in eccellenza di lavoro. Valenti pur furono in questa maniera di scultura il divino Michelangelo, il Cellini, l'Algarbi, il Sansovino, il Dentone, il Vittoria, il Roscellino, il Majano, Daniele di Volterra, Gastone di Foix, il Fiammingo, il Sarazin ed altri; e a' nostri tempi ritornarono in onore il bel fare degli antichi in questo genere l'italiano Canova e il danese Thorwaldsen. Il museo britannico di Londra contiene fuori di dubbio i più stupendi saggi di basso-rilievo che rimangono della greca scultura, ne' marmi che vi si trasportarono da Atene, conosciuti sotto il nome di *morini d'Elgin*.

BASSORINA (*chim.*). — Sostanza neutra che fa parte della gomma di Bassora da cui trae il nome, come pure della gomma adragante e di alcune gomme-

resine del commercio. Si ottiene essiccando al calore del bagnomaria il residuo insolubile della gomma di Bassora trattata coll'acqua fredda. Cento parti di gomma di Bassora contengono 61,3 di bassorina, 11,20 di arabina, ed acqua con cinque o sei parti di materie saline. Cento parti di gomma adragante si compongono di 55,30 di bassorina e d'amido, di 35,30 di arabina e di acqua con due o tre parti di nosterio saline. — La bassorina è semi-trasparente, insipida, inodora; difficile da ridurre in polvere; si gonfia senza disciogliersi così nell'acqua fredda come nell'acqua calda; ma vi si discioglie perfettamente coll'aggiunta di un po' di acido nitrico o idroclorico, e coll'aiuto del calore. Secondo Guérin, la bassorina comprende 57,28 di carbonico; 55,87 di ossigeno; e 6,85 d'idrogeno, donde la formula $C_{29}H_{32}O_{11}$.

BASSO-UFFIZIALE (v. UFFIZIALE).

BASSO-VENTRE (v. ADDOME).

BASTARDE (PIANTE) (*PLANTÆ HYBRIDÆ*) (bot.). — Chiamansi bastardi o ibridi quei vegetabili che sono il prodotto della fecondazione di due specie dello stesso genere, o dello stesso ordine, per modo che la nuova pianta conserva bensì i caratteri delle due specie che le diedero il nasimento, ma riuniti e confusi in modo che non si può più riferirli né all'una né all'altra (v. *IBRIDISMO*).

BASTARDO (*BASTARDES*) (*stor. e giurisp.*). — Parola che da taluni si vuol derivata dal gr. *bastarō*; meretrice, ma con più ragione, secondo altri, dal teutonico *bastart*, vocabolo composto di *bas*, basso, e di *stari*, sorto, in sassone *storti*, cioè sorto dal basso a mo' di un rimessiccio, e' il nome che vien dato comunemente ai figliuoli nati da illegittimo congiungimento. I Romani distinguevano due specie di bastardi o figliuoli naturali, cioè i nati da concubino detti *nothi*, e i figliuoli di meretrici, detti *spurii*; i primi potevano ereditare dalla madre, ed avevano diritto agli alimenti dal padre; i secondi erano privi di qualsivoglia diritto, e così anche di quest'ultimo. Gli Ateniesi trattavano tutti i bastardi con estremo rigore. Secondo le leggi di Solone, essi non potevano partecipare dei diritti di cittadinanza; e un editto di Pericle prescrisse la vendita di 3000 bastardi come schiavi. Ma ciò che rendeva quivi questi ordini vieppiù severi, si era che non solo erano tenuti per bastardi i figliuoli provenienti dal concubinato e dall'adulterio, ma si ancora intti coloro i cui genitori non erano entrambi ateniesi. Così Temistocle, la cui madre era nativa di Alicarnasso, era riguardato come bastardo. Avveniva però spesso, come era da aspettarsi, che la severità della legge doveva pigiare a fronte dell'autorità di certi possenti cittadini; e così tra gli altri trovansi che Pericle stesso la rivotò in favore del figliuolo partorito da Aspasia, dopo che la peste se ne era portata tutti gli altri suoi figli legittimi. La condizione dei bastardi fu molto varia ne' diversi periodi dell'istoria moderna. Tra i Goti e i Franchi, essi potevano ereditare dal padre: Thierry o Tierigi, figliuolo naturale di Clodoveo, ereditò una parte delle conquiste di suo padre. Guglielmo il Conquistatore, figliuolo di Roberto I, duca

di Normandia, e di Arletta, figliuola di un pellicciaio di Falaise, entrò quale erede al possesso dei domini di suo padre. Egli appellava se stesso *Hillelme cognomento Bastardus*. Il famoso Dunois firmavasi nelle sue lettere il *bastardo d'Orleans*. In Spagna i bastardi non furono mai dichiarati incapaci di ereditare. La bastardigia di Enrico di Transtamare non lo impedì punto di pervenire al trono di Castiglia. In Francia poi, la condizione dei bastardi fu ne' primi tempi assai diversa, secondo le varie province; ma dal tempo della rivoluzione in poi, essa venne regolata in modo uniforme dalle leggi generali del regno. Il codice civile determina così i loro diritti: se il padre o la madre lasciano legittimi discendenti, il figliuolo naturale riconosciuto ha il diritto a un terzo della porzione che gli spetterebbe se fosse prole legittima; se il padre o la madre muoiono senza discendenti, ma lasciano ascendenti, o fratelli o sorelle, allora egli ha diritto a una metà di quella porzione; se il padre o la madre non lasciano ascendenti né discendenti, né fratelli né sorelle, egli ha diritto a tre quarti di quella porzione; e se il padre o la madre non lasciano dietro di sé parenti in grado successibile, allora egli ha diritto all'intera eredità. Queste regole non sono però applicabili ai figliuoli, frutto d'incesto o di adulterio. La legge non accorda verun privilegio civile ad individui che devono la loro esistenza alla violazione delle leggi divine ed umane; essa non fa loro grazia che dei soli alimenti. La legge austriaca all'incontro non fa distinzione alcuna tra i figli illegittimi, e trovansi per varii altri rispetti molto più miti a loro riguardo che non la francese. Ma nel tempo stesso che essa prescrive che i figliuoli illegittimi indistintamente debbano venir nutriti, educati ed istruiti a spese de' genitori in proporzione delle loro sostanze, e che a maggior guarentigia venga loro deputato un tutore, con obbligo agli eredi di continuare ad essi lo stesso trattamento, non li fa poi capaci di succedere in nulla al padre morto intestato, concedendo loro soltanto questo diritto riguardo all'eredità della madre, a cui succedono non altrimenti che gli stessi figli legittimi. Quasi poi esattamente conforme su questo particolare dei bastardi alle prescrizioni della legge francese, il codice civile piemontese ne differisce solo in ciò che il figlio naturale, tuttochè regolarmente riconosciuto, se trovassi in concorso di figli legittimi o loro discendenti, non ha diritto che ai soli alimenti. Quanto finalmente ai varii modi di legittimazione ammessi dalle varie legislazioni, il codice austriaco ne riconosce tre specie, cioè col torre gl'impedimenti al matrimonio, ovvero per l'ignoranza scusabile del coniugi, pel susseguente matrimonio, e per rescritto del principe; il codice piemontese soltanto due, che sono il matrimonio tra i genitori e il rescritto del sovrano, e il francese infine non ammette altra maniera di legittimazione tranne quella del matrimonio, come sopra. La legislazione inglese poi si dilunga essenzialmente da tutte le summentovate in quanto che essa non riconosce altri figli legittimi se

non quelli nati dopo il matrimonio, e non accorda in qualsiasi caso ai bastardi che i soli alimenti. Nel 1236, il clero inglese avendo proposta a questo riguardo l'ammissione della legge romana, che è la legittimazione per mezzo del matrimonio, in nobiltà vi si oppose, facendo quella nota risposta, *Nolimus leges Angliæ mutare*. In Scozia, all'incontro, la legge romana era stata adottata, e vi è ancora in vigore a questo riguardo. Secondo le istituzioni canoniche, i bastardi vanno ugualmente soggetti ad alcune restrizioni. Essi non possono ricevere la tonsura, gli ordini minori e i benefici semplici senza dispensa del vescovo. In quanto agli ordini maggiori e ai benefici essi vi vada congiunta cura di anime, è necessaria la dispensa pontificia. L'irregolarità dei bastardi rispetto al vescovato era antica, ma il pontefice Urbano II, nel 1090, la estese agli ordini sacri inferiori: ignorarsi che la stendesse agli ordini minori e alla prima tonsura.

Secondo gli usi antichi, i bastardi di re, riconosciuti dai loro padri, avevano la qualità di principi, e i bastardi di principi, quella di gentiluomini. Parecchi uomini celebri, come anche alcuni eroi dell'antichità, furono bastardi, quali sono ad esempio, Guglielmo che conquistò l'Inghilterra; Duca di Berwick, il maresciallo di Saxe; Bacco, Ercole e Romolo. — Quanto agli istituti e al provvedimento politici che concernono i bastardi v. ORFANOTROFIO, OSPEDALE ECC.

BASTARDO (marin.). — Aggiunto applicato delle genti di mare a più cose, e spesso preso sostantivamente. — *Bastardo* si disse nel secolo XVI una maniera di galea più piccola delle comuni. — *Bastardo* di trozza diceasi la corda con cui s'infilano i verticchi e le bigotte che formano la trozza, la quale serve a fare più agevole lo scorrimento del pennone lungo l'albero (v. Trozza). — *Bastardo* chiamasi pure una vela latina, ed è la maggiore che si usi nelle galee. — *Bastorde* dicono tutte quelle vele volanti che sono al disopra delle vele di straglio di gabbia. — Finalmente *bastorde* sogliono dire le maree meno forti di quelle de' pleniluni o noviluni.

BASTARNI o PECCERAN (geogr.). — Nazione d'ignota origine della Grande Germania. Abitava fra l'Hypanis (il Boy), i Daci e le Alpi Bastarniche, parte orientale della catena dei monti Krapack. I Bastarni hanno popolata una parte della Polonia e della Russia.

BASTERNA (stor. ant.). — Specie di carro o di lettiga, che usarono alcuni popoli settentrionali, ed anche le dame romane; era un cocchio coperto, interamente chiuso, secondo alcuni portato, secondo altri tirato da muli. La basterna, al dire di Papia, era composta di morbidi cuscini per comodo de' viaggiatori; è accennata pure da Servio (lib. viii. *in Aeneid.* v. 666), ch'ella credette non diversa dal *pilentum*, carro coperto e sospeso dei Romani, del quale non si servivano che le matrone, e più onorifico del *corpentum* eh'era scoperto. Parlano della basterna s. Agostino, Ammonio Marcellino e s. Isidoro, ma secondo quest'ultimo non era che una lettiga a mano. In Francia ne' primi tempi di quella monarchia si chiamò *basterne*

o *basterne* una carretta tirata da buoi, e Gregorio di Tours narra che la regina Denteria, moglie di Dagoberto, temendo che suo marito le preferisse una figlia ch'ella aveva avuto di primo letto, la fece sotto qualche pretesto collocare in una basterna, dopo di avere segretamente raccomandato che vi si attaccassero buoi non avvezzi al giogo. Questi, com'ella prevedeva, corsero a precipitarsi nella Mosa. — Il poeta Ennodio (scrittore e poeta del secolo VI), parla della basterna della moglie di Basso. Simmaco scriveva ai figliuoli di Nicomaco di tenere le basterne pronte per suo fratello. L'abate di Vertot crede che i Franchi avessero imitate le basterne dei Cimmerici, che abitavano sulle rive del Bosforo, prima che ne fossero stati scacciati dai Greci. Quanto al nome delle basterne, proviene secondo alcuni, dal nome degli antichi abitanti della Podolia, della Moldavia e della Valacchia (v. BASTARNI); secondo altri, dalla parola greca *βαστερ*, che significa *bastone*, bastone atto a portare fardelli; la qual cosa è poco verisimile. Nodier, nel suo *Examen critique des dictionnaires*, è di diversa opinione: pretende che la parola *basterne* provenga da *bas trinus*, poiché tali vetture non erano tirate che da tre buoi, non già da quattro. Finalmente nel vocabolario universale di Napoli si vuol derivata questa voce dal greco *bastone*, lo porto. Danto fu il primo ad usar questa voce in nostra favella nel c. xxx del Purgatorio, e in significanza nobilissima:

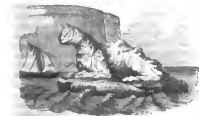
- Cotati in su la divina basterna
- Si levar cento ».

e poco l'usò Fazio degli Uberti nel suo Dittamondo (lib. I, cap. 27). Uguccione da Bagnone, del quale si conserva un antico lessico latino nella Malatestiana di Cesena, dice che *basterne* era un carro coperto e decorato di panni, autorità posta innanzi da Pietro di Dante, là dove commenta il citato verso del Purgatorio.

BASTI (marin.). — Sono due grossi pezzi di legno, i quali dalla ruota di prua, secondando la curva dell'opera morta, sono incastrati ne' riempimenti, e vanno a terminare da una parte e dall'altra contro la ruota, servendo come di orlo alla prua. Questa vece, dicono i compilatori del dizionario universale di Napoli, viene dal latino barbaro *bastum*, bastone, pertica, con che i facchini portavano i pesi; e *bastum*, forse derivò dal greco *bastazon*, portatore, facchino.

BASTIA (geogr.). — È la città principale dell'isola di Corsica, ed era anticamente la residenza del governatore, ma presentemente il prefetto dei dipartimento della Corsica risiede in Ajaccio. Bastia è situata sulla costa orientale dell'isola. Il suo porto non è troppo sicuro, nè atto a ricevere vascelli di grossa portata: una roccia singolare alla sua entrata ha moltissima somiglianza con un leone in riposo. I nativi la chiamano il leone; è di dimensioni considerevole, e giace perfettamente isolato in mezzo al mare. Le spalle e il collo sono coperti di piante rampicanti che prendono la sembianza di una folla chioma. Le zampe anteriori sporgono innanzi, ha il

collo alto, e il capo spirante fiorezza. Singolare scherzo della natura! La composizione della roccia è una pietra calcarea, della stessa natura della roccia su cui è fabbricata la cittadella di Bastia: e non può muoversi dubbio che sieno parti dello stesso tutto, quantunque sembri che il mare ne tronchi la connessione.



Questo leone è di molta utilità, servendo di taglia acqua allorché i venti del N. spingono innanzi le acque.— La città è fortificata con mura o bastioni, e l'adornano vasti sobborghi fuori delle fortificazioni. Alte colline s'innalzano dietro la città, sopra cui vedesi la catena più alta che attraversa l'isola dal N. al S. La vista da Bastia sul mare toscano è bellissima; abbraccia le isole d'Elba, della Capraia, di Monte Cristo e la lontana costa della Toscana. Le strade di Bastia sono anguste, le case alte e fabbricate all'uso italiano. La sua popolazione è di 10,000 anime. Vi risiede una corte di giustizia per tutta l'isola. Evvi un collegio o senols superiore, ed una società d'istruzione, la quale da parecchi anni intende a diffondere i lumi singolarmente tra gli abitanti della compagna. La cattedrale non ha nulla di notevole; ma la piccola chiesa chiamata la Cappella di Santa Croce è di una costruzione singolare. Vi si parla l'italiano, ma la maggior parte degli abitanti conoscono il francese. Mantiene un piccolo traffico, specialmente con Livorno; manda fuori vino, legname e bestiame. Il tabacco e le manifatture inglesi, da Livorno sono introdotte in Corsica per contrabbando. Una strada conduce da Bastia ad Ajaccio a traverso dell'isola, e un'altra, lungo la costa orientale, va a Bonifacio sulla estremità meridionale dell'isola. Bastia giace a 28 miglia circa dal punto più vicino dell'isola d'Elba, e a 48 da Piombino, sulla costa della Toscana.

BASTIA (art. mil.) (v. BASTIYA).

BASTIGLIA (stor. mod.).—Nome usato in Francia per denotare una fortezza o una prigione di stato. Tre di tal nome ne furono in Parigi: la Bastiglia du Temple, l'altra di Saint Denis, la terza della strada Saint Antoine. Noi parleremo di quest'ultima solamente, che acquistò una celebrità storica. Questa fortezza giaceva all'estremità orientale di Parigi, sulla riva settentrionale della Senna. Fu originalmente costruita per difesa della città, ma in appresso fu convertita in prigione di stato. Ugo d'Aubriot, proposto dei mercanti nel regno di Carlo V, ne gettò la prima pietra

nel dì 22 aprile 1369, per ordine di quel re. Vi era stata dapprima nel medesimo sito un'entrata in Parigi fortificata e di piccola dimensione, costruita da Stefano Marcel, il predecessore di Ugo d'Aubriot. La Bastiglia consisteva a principio in due torri rotonde, con un ingresso fra di esse: per renderla più forte, vi furono aggiunte in appresso altre due torri parallele alle due prime, e fu unito il tutto con muri. Il fabbricato tuttavia non fu condotto a termine se non nel 1383, sotto Carlo VI, nel qual anno vi furono aggiunte altre quattro torri delle stesse dimensioni, e ad uguali distanze dalle quattro prime, e queste otto torri furono unite



Bastiglia di Parigi.

insieme con fabbricati di molta spessezza che contenevano molti appartamenti e uffizi.—L'ingresso della città per la porta originaria fu chiuso, e la strada portata fuori di quell'edificio. Nel 1634 vi fu tutto all'intorno scavata una fossa larga 56 metri e profonda 7, e al di là di questa fu innalzato un muro di cinta alto 14 metri. In tal modo la Bastiglia divenne una delle migliori fortezze di questo genere esistenti in Europa.—Negli ultimi tempi vi risiedeva un governatore, un vice-governatore, un maggiore, un aiutante maggiore, un medico e parecchi chirurghi, un certo numero di soldati invalidi e di svizzeri, carcerieri, euchi ed altri domestici. La carica di governatore era assai lucrativa, e la paga e gli onorari ascendevano, si suppone, a 60,000 franchi all'anno. Questi insieme col vice-governatore soprintendevano al buon ordine in generale della fortezza, il maggiore e il suo aiutante tenevano tutti i conti, del pari che una lista generale dei prigionieri, in sette colonne, contenenti: 1° Nome e condizione del prigioniero. 2° Il giorno in cui era entrato. 3° Da chi era firmato l'ordine d'imprigionamento. 4° Il tempo in cui era stato rimesso in libertà. 5° Da chi era segnato l'ordine della liberazione. 6° La causa della prigionia. 7° Osservazioni.—L'ultima colonna era riempita, a quanto si dice, soltanto sotto la direzione del ministro o del luogotenente di polizia. I prigionieri erano quasi sempre condotti alla Bastiglia da un commesso di polizia e da due o tre uomini armati in una vettura da nolo, per non dar nell'occhio, ed erano condotti direttamente dal governatore, al quale il commesso

consegnava la *lettre de cachet*, e ne ritirava una ricevuta. Il prigioniero era poscia menato nell'interno della fortezza, dopo un segnale dato alle sentinelle, affinché coprissero il volto col cappello; e ciò facevasi sia che il prigioniero entrasse, o fosse per uscir dalla Bastiglia. All'entrare nella sua stanza, il prigioniero era costretto a vuotare le proprie saccoe: il maggiore stendeva la lista di ciò che contenevano, e il prigioniero la sottoscriveva. Orologio, anelli, tutto gli era tolto. Gli s'impediva per alcuni giorni di scrivere; dopo i quali sosteneva un esame dinanzi al luogotenente di polizia, o alcun altro ufficiale. — Il trattamento dei prigionieri era nel pieno arbitrio del governatore, il quale aveva stipulato col governo un contratto pel loro mantenimento, o ne ritraeva un profitto: e siccome egli era l'unico cause per cui i prigionieri potevano comunicare coi loro parenti o col governo, così era in suo arbitrio il dar corso o no alle loro petizioni secondo che credeva conveniente. Per unanime testimonianza dei prigionieri che hanno scritte le loro memorie, il vitto vi era scarso e cattivo, e tutti gli altri oggetti necessari alla vita, di pessima qualità. La durata della prigionia di un individuo era quasi sempre arbitraria. Nessun termine era mai specificato. La più lunga che si sia potuta rilevare dai registri pubblicati dopo la presa della Bastiglia, è quella d'Isacco Armet de la Motte, il quale fu condotto a Charenton (ospedale dei pazzi e carcere), dopo una prigionia di 54 anni o 5 mesi. Varie altre di 50 anni e più erano menzionate in quel registro. — I soli prigionieri che sieno fuggiti dalla Bastiglia furono Latude e d'Aligre. Le scale e gli ordigni che avevano allestito a tal uopo, erano nascosti sotto il pavimento della camera, quando il carceriere ne faceva la visita. Dopo la rivoluzione del 1789, Latude richiese ed ottenne quelle scale, le quali furono pubblicamente esposte a Parigi nell'autunno di quell'anno. — Di tutti i prigionieri della Bastiglia, niuno ha mai risvegliata tanta curiosità quanto la persona chiamata comunemente l'uomo della mascherata di ferro. La segretezza straordinaria osservata per riguardo a quest'individuo, e l'attenzione che gli fosse, diccsi usata, diedero occasione a moltissimo congettore, tanto più che in quel tempo non mancava la Europa personaggio d'importanza. Si suppose ch'egli fosse un gemello di Luigi xiv, il famoso duca di Beaufort, l'infelice duca di Monmouth, l'intendente Fouquet, e finalmente Ercole Mattioli, primo ministro del duca di Mantova. I limiti di quest'opera non ci permettono di qui discutere le varie opinioni, e di entrare in altri particolari: osserveremo soltanto che l'ultima supposizione sembra essere la più fondata. — La Bastiglia fu assediata e presa tre volte: nel 1418, dai Borgognoni; nel 1594, da Enrico iv; e ai 14 luglio 1789, dai Parigini, e questa è la vera data della rivoluzione francese. La sua demolizione fu decretata dal Comitato permanente di Parigi nel giorno 16, e tutto fu eseguito; e con quelle pietre fu costruito un nuovo ponte sulla Senna, detto *ponte di Luigi xvi*.

BASTIMENTO (marin.). — Nome generico d'ogni

naviglio che veleggi pe' mari, sebbene vi sia chi vuole esclusi da questa denominazione i legni da guerra. — *Bastimenti a remi* diciamo la scialuppa e la lancia che servono alle navi maggiori. — *Bastimento latino* diccsi quello che si serve di velo latino. — *Bastimento stagno* quello che non fa acqua: e diccsi *stagno* franco d'acqua allorchè ogni via per cui faceva acqua è ristoppata. — *Bastimento fino*, ben tagliato diccsi quello di estremità più strette, d'un contorno più dolce, di tagli più elevati, di usdrieri più corti e più rialzati. È di minore capacità, la qual cosa si addice alle fregate ed alle corvette più presto che alle navi di linea. D'altre sue denominazioni non giova discorrere, sendochè le parole che lo accompagnano da trasporto, di basso bordo, di largo fondo, di guardia, di duro fianco, veliero, ecc. bastino a chiarire chi legge.

BASTIMENTO A VAPORE (v. PINOCERO).

BASTINGA (marin.). — Tenda di panno o di tela che si distende attorno il bordo piatto de' vascelli da guerra, per occultare ciò che si fa sul ponte nel tempo del combattimento.

BASTINGAGGIO (marin.). — Del francese *bastingage*. È una barricata che si fa al capo di banda di una nave, ai passavanti e dovunque è scoperta, per mettere l'equipaggio al sicuro della moschetteria dei nemici, quando si mettono le bande per prepararsi al combattimento. Questa difesa si fa coi letti de' marinai appoggiati alle reti che si formano tra le battagliuole (vedi), ed anche con vecchie corde, capocchio, ecc.

BASTIONE (ort. mil.). — Fu la origine un grosso edificio di legname, o di terra o di muro, talvolta stabile alla difesa d'un luogo, tal'altra mobile per l'offesa d'una fortezza, come le antiche torri ambulatorie, di varia figura, ma per lo più tonda o quadrata. Se n'ha memoria in tutto il medio evo e fin verso il fine del sec. xv, perdendosi nella cronaca della guerra di Ferrara del 1582. In questa significanza è accrescitivo di *BASTITA* o *BASTIA* (v.). — S'intese poscia con tal nome una massa di terra piena o vuota nel mezzo, di figura pentagona, incominciata di mattoni, di pietre o di piote, disposta ordinariamente agli angoli del recinto delle fortezze con angolo saliente verso la campagna. Fu detto anche *baluardo* e *piantone*, dalla punta sporgente verso la campagna; ma queste denominazioni sono oggi presso i pratici cadute. I lati che formano l'angolo saliente diccsi *foce*; le linee che congiungono la faccia alla figura del recinto chiamansi *flanchi*, i quali scendono quasi perpendicolarmente sul muro di cinta; la linea compresa tra i due punti d'intersezione de' due flanchi col recinto diccsi *gola*, e lo spazio chiuso dallo fece, dai flanchi e dalla gola è detto *terropieno*. La vetta poi che divide per metà l'angolo saliente chiamasi *capitale*; l'angolo saliente appellasi ancora *angolo fiancheggiato*; *angolo della spalla* è quello formato da una faccia e dal fianco, *col angolo del fianco* quello formato dal fianco col muro di recinto; finalmente lo spazio di questo compreso tra l'ou fianco e l'altro di due bastioni, si dice *cortina*. — La linea spezzata limitata dai flanchi o formata dal

prolungamento delle due cortine adiacenti fino all'incontro della capitale del bastione chiamasi anche *gola*, e diconsi *mezzę gola* le porzioni comprese tra la capitale e il fianco. Quando gli angoli e le linee corrispondenti sono eguali tra loro, il bastione dicesi *regolare*, e in caso opposto *irregolare*. Tutta l'arte dell'odierna fortificazione consiste nel saper ben combinare insieme le linee della pianta con quel miglior sistema che a norma delle circostanze locali la scienza sa suggerire. Questa richiede all'ingegnere di tracciare le fortificazioni per modo che non rimanga parte alcuna della cinta che non sia veduta e difesa da qualche altra. — Anticamente per fiancheggiare il muro costruivansi di distanza in distanza torri quadrate o rotonde, l'inconveniente delle quali era grande, cioè, di lasciar senza difesa la parte loro esteriore. Si tentò di provvedere al difetto con le *caditoie* (vedi). Ma l'artiglieria rese vano questo spediente, e bisognò cercare altro modo di difendere la faccia esterna delle torri. Il più semplice e migliore fu quello di terminare ad angolo acuto questa parte indifesa, che per metteva di veder tutto il terreno che non poteva dominarsi dai fianchi. Tale si fu l'origine de' bastioni odierni, la forma de' quali non è punto arbitraria, ma fondata sulle migliori regole dell'arte militare. I fianchi difendono le facce e la cortina, e proteggono l'un l'altro. Ma questo sistema non è perfetto, lasciando il terreno che sta davanti i salienti dei bastioni totalmente sprovvisto di difesa al di là dei tiri esterni dei fianchi. Egli è per ciò che tutti gli sforzi degli assalitori si dirigono sulle *capitale* dei bastioni. Riguardo alle misure delle singole parti d'un bastione vedi FACETE BASTIONATA.

I bastioni sono circondati da un fosso secco o pieno d'acqua (v. Fosso), e sono di più maniere; diconsi *bastioni semplici* quelli ch'hanno fianchi rettilinei; *concevi* quelli il cui fianco è in linea curva e de' quali la spalla è rotonda; *vuoti* quelli che hanno terrapieno parallelo ai fianchi ed alle facce, lasciando un vuoto nel mezzo dove soglionsi costruire i magazzini da polvere; *pieni* quelli che non lasciano un tal vuoto; e sui quali s'innalzano talvolta i *Cavalieri* (vedi). Ne' bastioni vuoti si ha il vantaggio di poter più agevolmente prevenire i minatori nemici; ma i pieni hanno l'altro di potersi meglio e più speditamente trincerare. Diconsi inoltre *bastioni piani* quelli le cui mezzę gola non fanno angolo; e *bastioni isolati* quelli che sono separati dal corpo della piazza. Questi hanno il vantaggio di poter esser difesi sino all'ultima estremità, essendochè la presa loro non dà l'ingresso all'inimico nella piazza. L'inconveniente loro è di non aver con la piazza se non difficili comunicazioni. Se l'angolo dei bastioni è troppo acuto, o se qualche accidente del suolo non permette di terminarli in luogo della punta trincerata si praticano due angoli rientranti, se pur uno non basta. — Rimane a cercarsi chi fosse il vero inventore del bastione pentagono, in qual tempo fosse trovato, quali fossero da poi i progressi di questa scienza tutta italiana, e a rettificare ad un tempo gli errori molti in cui caddero sbandati uomini di grande autorità, certi di gradire a

più maniere di scienziati. E in ciò fare ci gioveremo delle erudite e laboriose ricerche del ch. signor Carlo Promis consegnate nell'opera che ha per titolo: *Trattato d'architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini, architetto senese del secolo xv, pubblicato per cura del cav. Cesare Saluzzo, con dissertazione e note per servire alla storia militare italiana*, Torino 1831, in-4°. Molto errarono gli scrittori, nel fissare il tempo in cui fu trovato il moderno bastione, volendolo alcuni troppo antico ed altri troppo moderno. I primi caddero in questo errore dando un tal nome a torri o torrioni; errò il De Dominici attribuendo al napoletano Masuccio II, nato verso il 1291, cose inventate ed eseguite due secoli appresso; e per palese impostura deve tenersi la carta del 1385 pubblicata dal Baldinucci (*Descr.* I, lib. II, p. 511) che attribuisce a Polito di Clemente di Polio da Recanati, tra le altre cose, la costruzione di bastioni intorno a questa città. Altri danno vanto delle moderne fortificazioni al boemo Giovanni cognominato Zyska, capo degli eretici Taboriti verso il 1420, e tra questi il Varillas ed il Polard, fondandosi forse su le parole di Enea Silvio Piccolomini: *Turres in manibus crebrae et propugnacula* ecc. (*Hist. Boem.* Basilea 1371). Ma in tutta quest'opera pesa a fondo dal Promis, non si parla di bastioni, e a riconoscere la forma vera delle difese lodate dal Piccolomini, il nostro autore ha ricorso agli scrittori boemi. Ne trae così: che le fortificazioni di Zyska non furono che semplici bastie costruite nel 1421 sul monte che domina Praga, due propugnacoli di legno a foggia di stufe, circondati di un piccolo fosso, e ricinti d'un muro di terra e sassi. Le stufe, che usaronsi in que' tempi in Germania, erano isolate, basse assai e di legname, al dire del Duengne alle voci *stuba* e *stubele*, e per ciò vuote nel mezzo. Vi si fecero poscia i fossi più larghi o più profondi; vi si aggiunsero altre bastie di legno; si piantò sull'orlo del fosso folte siepi a modo di palizzate e spinate. Altro adunque non furono le fortificazioni di Zyska che i *bolzwerck*, noti da più secoli in Germania, e rispondenti alle bastie italiane. La buona scelta del luogo e la strenua difesa fatta dai Taboriti supplì al difetto della scienza, e pose in voce il modo del fortificare boemo; ma il mutamento di luogo e di difensori mostrò ben presto la debolezza di questo sistema. Novara che nel 1499 fu da Ludovico il Moro fatta fortificare da un boemo, si arrese ai francesi senza difesa, ai quali il Moro poi la ritolse in pochi dì nel 1500, per perderla novellamente quasi all'istante in un colla propria libertà. Novara non ebbe ricinto moderno che nel 1553, per impulso di Ferrante Gonzaga, lavoro che si proseguì lentamente sotto i governatori spagnuoli che si vennero per un secolo succedendo. Camerino, Anone, la Rocca d'Arazzo, Vigevano ed altri luoghi fortificati da un boemo, se parvero a prima vista inspiegabili, nel fatto furono di facile espugnazione. — Passa il sig. Promis a parlare del *bastion verde* di Torino, all'angolo N.E. dell'antica città, e contraddice allo storico Francesco Agostino Della Chiesa, che lo disse eretto nel 1461 dal duca

Ludovico di Savoia, al d'Antoni, che disse terminato nel 1464 e al Grassi che questo seguì; e le ragioni del nostro autore sono: che la costruzione del bastione in discorso accenna un'epoca meno antica; che le fortificazioni trovate dai Francesi intorno a Torino nel 1536 furono improvvisate negli ultimi mesi del 1535 per cura di G. G. de' Medici, e consistevano in un gran baluardo di terra al di fuori rispetto al castello, ed altri piccioli baluardi agli angoli delle muraglie della città, le quali opere da scrittori intelligenti furono disprezzate; ed erano di terra siccome prova con autentici documenti; nè si incauciarono di muro che nel 1540, siccome affermano il Cambiano, autore contemporaneo, e Guglielmo di Langry, che in quel tempo era governatore in Torino pel re di Francia. Che se queste fortificazioni si crescerò da potenza straniera, italiano ne fu l'ingegnere, cioè Stefano Colonna de' signori di Palustrina, siccome accertò il Varchi nell'orazione funebre di questo gran capitano.—Un'altra erronea opinione si fa a combattere il sig. Promis, quella cioè di coloro i quali fan merito ai Turchi della moderna fortificazione, pretendendo ch'essi la insegnassero agli Italiani quando nel 1480 Achmet passò fece fortificare Otranto, il Giovin, ponendo innanzi l'autorità di Gian Jacopo Trivulzio, ed il Guicciardini diedero occasione a siffatta credenza; ma risponde il nostro autore che questi tre personaggi non videro mai quelle fortificazioni; che il Trivulzio intese parlare d'opere d'antica architettura militare; che il Guicciardini con un *foras* mostrò l'incertezza dell'opinione corrente, e che le fortificazioni moderne, come cosa scientifica, non ci possono venire da barbari, tra' quali non v'ha esempio di trovati ch'abbiano per fondamento la geometria. Né manca di franebbiar queste ragioni coll'autorità degli scrittori Michele Lagetto, fatto in quella occasione schiavo dai Turchi, e Antonio de Ferrari, detto dalla patria il Galateo, che intervenne alla recuperazione di quella piazza. Emerge in sostanza che la città era munita di fossi profondi e di muraglia, che fu rafforzata dai Turchi con polizate e con ingrossarne il muro; che al di là di questo erasi scavato un altro fosso interno, che gli assalitori poterono alloggiarsi nel fosso entro il quale i Turchi calarono 4 cannoni per isperpararli. Tutte queste cose provano che le cortine non erano protette dai fianchi de' bastioni. Il Galateo dice espresso: che l'acquisto del fosso era sempre agevole agli assalitori mancando la città di fianchi, e che potendo per la breccia entrare in città, non fecero per paura delle artiglierie collocate sopra i bastioni dei Turchi. Erano adunque piazze d'armi entro il recinto, come da lunga pezza si usava, nè avevano a che fare col bastioni moderni. Il duca Alfonso ammirò, entrato in Otranto, queste opere, e nel restaurarne le mura furono guernite di torri, soprattendendo il lavoro Fra Leonardo Prato da Lecce. Cadono così per terra le parole del Belcaire, cioè: che gl'Italiani imparassero dai Turchi i principii della nuova fortificazione; o s'ingannò il Polard, affermando che ad Otranto Achmet bascia facesse fare buoni ba-

stioni tuttora esistenti. Alle fortificazioni del 1481 furono sostituite dal re Ferdinando quelle che vi trovarono i Turchi nel 1536, le quali il sgomentarono per modo da non osare l'attacco. Le migliorò Filippo II circa il 1572, e ne fu ingegnere Tibarzio Spannocechi cavaliere sanese. — Un'altra opinione viene confutata dal Promis, quella cioè, di attribuire l'invenzione del moderno bastione al Sanmicheli. Il Vasari gli diede tal lode, nè i contemporanei si fecero a contraddirlo, benchè coloro che conobbero le fortificazioni d'Urbino anteriormente fatte, avessero potuto farlo. Il Maffei, nella sua *Verona illustrata*, asserì questo primato del Sanmicheli, e tanto bastò a far sì che ognuno si acquietasse nella sentenza di un tan'uomo. Ma il sig. Promis ha provato che Giuliano Lenò partì di Roma nel giugno del 1526 per provvedere alla miglior bontà delle fortificazioni di Piacenza, e che nel 1528 si cominciò ivi il muro a due bastioni moderni, già tracciati ed elevati in terra con disegno di Pier Francesco da Viterbo nel marzo del 1525. Clemente vi mandò il Sanmicheli con Antonio da S. Gallo a rivedere queste fortificazioni e quelle di Parma, delle quali poco sappiamo, e così il Sanmicheli dovette mandar relazione al papa intorno i moderni bastioni prima di dar opera al suo delle Maddalene in Verona fabbricato due anni appresso. — Nel 1526 si lavorò di proposito alle mura di Firenze, e vi si era pensato prima da Leon X, ponendo mano a cimare le torri dell'antica cinta. Vi fu chiamato il conte Pietro Navarro, e cominciò il lavoro coll'opera e col consiglio di Antonio da S. Gallo; e Niccolò Machiavelli nell'aprile di quell'anno recò a Roma il disegno a Clemente VII, e ne fu data lode al Navarro ed a Vitello Vitelli. — Altra erronea opinione si combatte dal Promis, ed è quella di coloro che fanno inventore del bastione pentagono G. B. Commandino urbinato, fissandone il tempo al 1508; e comincia dal farsi forte dell'autorità di Bernardino Baldi, il quale notò aver il duca d'Urbino rifatte le mura di quella città attestate da Leone X. Furono adunque cominciate dopo il 1521, anno della morte di questo pontefice, e nel 1525 non erano ancor terminate, scrivendo il Bembo nell'aprile di quest'anno a quella duchessa: voler vi passare intera una state, ma voler aspettare che fossero quelle mura terminate (*Lettere*, vol. IV, p. 1). Questi bastioni sono undici, e due soli senza orecchioni; gli altri hanno talvolta il fianco ritirato sino di metri 6, 50 di lunghezza; altre volte la curva dell'orecchione va a finire sulla cortina; l'angolo fiancheggiato varia in essi da 70° a 160°; la faccia più lunga giunge a m. 19, 30 e la più corta a m. 10, escluso sempre l'orecchione; le mezzo gole maggiori prese all'interno del parapetto sono di m. 9, 50 e le minori di m. 4. — Antichi pur sono i baluardi di Bari fatti costruire da Isabella Sforza d'Aragona, morta nel 1524, e furono restaurati, se non rifatti, dal duca d'Alva nel 1586. — Un altro errore si rettilica dal Promis, riguardo alle celebri fortificazioni di Rodi del 1522 attribuite universalmente a Gabriele Tadini di Martinengo, provando che i Turchi ivi apersero il

fuoco il 28 giugno, e che il Martinengo non vi giunse prima del 22 di luglio; a lui è dovuta la gloria della difesa con mine e fuochi artificiali; ma le fortificazioni furono di un Basilio della Scala, dal Bosio predicato pel maggior uomo di quella professione. Questo Basilio termignò le mura, e lasciò i disegni de' baluardi, morto o partito di Rodi nel 1521. Egli era vicentino e aveva serviti i Veneziani nel 1509, poi gli imperatori Massimiliano e Carlo v in qualità d'ingegnere. — Le nuove difese propagaronsi in quel tempo nella superiore estremità dell'Italia, e nel 1519 Carlo iii di Savoia aggiunse al castello di Nizza i moderni baluardi, oltre alcuni fortini staccati verso la marina, muniti di casematte e contromine, opera magnifica, celebre per la resistenza opposta ai Francesi e Turchi nel 1545, della quale non rimane più saapo; e fu opera d'Andrea Bergante da Verrus in Monferrato. — Alberto Pio nel 1518 fortificò la sua città di Carpi, munendola di bastioni attribuiti dal Maggi a parecchi, e dal sig. Promis credute più presto di Antonio da S. Gallo e di Bartolomeo Federzoni, disegnatore del palazzo in forma di castello sulla piazza di Carpi. — Tra il 1509 e il 1512 terminarono i Fiorentini la fortezza di Pisa, a tener quel popolo in soggezione; e Giuliano da S. Gallo ne fu l'ingegnere, uno de' primi fra' toscani ad accettare la nuova fortificazione. Dell'abilità sua niuno faccia giudizio da ciò che ne rimane, sendochè il suo disegno fosse mozzato e guasto nella esecuzione, siccome afferma il sig. Promis che ne vide il taccuino nella biblioteca di Siena, e ne rese minuto conto; trovandovi le facce de' baluardi lunghe m. 29, 15, ed altrettanti di base, e unito ad angolo di 60°; un fortino o testa di ponte triangolare e munito di tre baluardi delle dimensioni de' sopradetti, tutti ad orecchioni tondi colle ritirato de' pezzi traditori con due porte ne' lati maggiori coperto da rivellini nel fosso, oltre il quale v'è nella controscarpa la strada coperta e poi lo spalto. — Parla poi a lungo il Promis del celebre asedio di Padova, le cui fortificazioni appena compiete sostennero lo sforzo maggiore che mai fosse fatto dagli agguinatori, e dove la scienza militare superò l'egregia bravura de' difensori. In un mese e mezzo appena, nel 1509, vi compirono i Veneziani opere infinito di difesa che l'esercito della Lega di Cambrai non riuscì ad espugnare. L'esatta descrizione di esse può leggersi nel Guicciardini (Stor. lib. viii, cap. iv). Della mina praticata sotto il gran bastione di Codalunga si servi il Citolet da Perugia per mandar in aria gli assaltatori spagnuoli. Dopo gli ultimi ripari stendevansi in giro una spianata capace di 30 mila uomini, e protetta da piattaforme munite di 30 a 50 cannoni clavate per isparare dall'interno la breccia negli assalti. I bastioni avevano l'angolo volto alla campagna; e Mario Savorgnano notò, per esattezza di locuzione, che fabbricaronsi molti bastioni ch'ora si dicono baluardi. Erano travi di quercia intagliati, stipati di terra e fascine, e distribuiti ai luoghi più importanti; quello detto della Gatta alla porta di Codalunga fu il più famoso; ebbe quasi 400 piedi di gola ed altrettanti di sporgenza; e

al dire del Savorgnano, uscendo molto fuori faceva grandissimi effetti. Vantaggiandosi del saliente che ivi fanno le mura, univasi ad esse, e serviva alla porta di rivellino e di copertura. Taciono gli scrittori i nomi degli inventori di quelle opere stupende, e parlando discordano; i Bergamaschi le attribuirono al loro Lattanzio Bongo, il perugino Pasetti al suo concittadino Giovanni Gregori detto il Citolet; l'uno e l'altro strenuamente difesero Padova in quella occasione, ma non ebbero parte alle opere di difesa, e così dicasi di Nicolò Orsino conte di Pitigliano, governatore di quella piazza in quel tempo. Volendo il Promis chiarire questo fatto, trova essersi entro Padova trovato allora il capitano Marco Manini d'Anghiar, lodato dal Maggi come ingegnere, e gli attribuisce il disegno del bastione di Codalunga eseguito poi dal Citolet, e crede inoltre che al Manini pur s'abbiano ad attribuire i bastioni pentagoni, pensando che alle altre fortificazioni potesse aver dato opera quel Fra Giocondo che pose poi mano alle fortificazioni di Treviso. Questa città, munita dai Veneziani all'antica nel 1509, ebbe questo di singolare: di precludere ai moderni bacini d'inondazione con chiuse fatte sul Sile; ma queste fortificazioni non erano ancora compiete, che per ordine del senato furono sospese, volendo aggrandire la città. Se ne allargò il perimetro, non incostandosi dalla forma disegnata da Fra Giocondo, che fu rivestita di muro; non v'erano che torrioni circolari e bastioni di terra innanzi le porte. Nel 1512 Renzo da Ceri ne perfezionò alcune parti, e ne compì la spianata; e soprastante all'ingrandimento della città Bartolomeo d'Alviano essò pure intelligente di architettura militare. — Le fortificazioni di Ferrara innalzate da Alfonso i nel 1505 e 1506 è probabile, ma incerto, che fossero di moderna costruzione. Le migliorò poi negli anni 1510-12, allargando il fosso, onde potervi innalzare grandi baluardi, al dire del Giovio, come fortezze; e pose mano a quel gran cavaliere che chiamano il Montagnone. L'ingegnere fu Gaspare da Corte. Furono queste fortificazioni molto stimate dagli intendenti e nel 1529 il gran Michelangelo, con finto o vero intendimento, andò a visitarle. — E qui il Promis si fa a confutare altre opinioni relative ai creduti primi inventori de' moderni bastioni. V'ha chi gli attribui ad Antonio Colonna nel 1513, confondendolo con Marcantonio Colonna che in detto anno difese Verona, munendola di offese per fianco, ripari e bastioni quadrilateri, i quali nulla ebbero a fare coi pentagoni. Mori d'una cannonata nel 1521 difendendo il castello di Milano. Il Brantôme per isbaglio dice: che l'opinione comune attribuiva questa invenzione a Prospero Colonna, zio di Marcantonio, ed altri danno questo vanto al cel. Alberto Durer, che scrisse un trattato d'architettura militare stampato in Norimberga nel 1527. Ma il suo sistema non ha nulla di nuovo; le casematte isolate nel fosso erano notissimo prima di lui, e il suo maschio senza fianchi e d'una misurata solidità può far considerare il Durer come l'ultimo scrittore dell'antica fortificazione. Altri danno merito dell'invenzione in discorso

a Francesco Maria I della Rovere duca d'Urbino, attribuendogli polesemente l'opera delle fortificazioni di quella città delle quali fu ingegnere il Comandino. Il Lazzari da ultimo scrisse essere i moderni baluardi un trovato di Bartolomeo Centogatti, maestro del Comandino, e che questi pose in opera i disegni del suo maestro, migliorandoli. L'asserzione è troppo gratuita per non meritare confutazione. — Gabrio Busca, seguito dal Tiraboschi, dice che il primo scrittore di architettura militare, dopo il Durer, fu Giovanni Francesco Seriva, che diede in luce due dialoghi in difesa della fortezza di Napoli da lui fatta. Se questo libro fu puro pubblicato, sarebbe inutile il cercarlo oggi. Ad ogni modo sarà sempre scritto dopo il 1558, anno in cui furono quelle fortificazioni terminate, e quindi posteriori alle *Relazioni* del Machiavelli ed alle *Lettere militari* del Guicciardini. — Queste cose eruditamente ed acutamente ragionate, in modo, che gli meritano intera la riconoscenza degli studiosi dell'arte militare, il sig. Promis passa a consegnar nell'istoria il vero inventore del bastione moderno, cioè FRANCESCO DI GIORGIO MARTINI, architetto senese del secolo XV, della cui opera illustrata e pubblicata si è già detto più sopra. Pensa l'illustratore che il Martini l'inventasse circa il 1500, pensamento avvalorato dall'autorità degli scrittori di quel tempo. Dagli Annali Forlivesi risulta: che nel 1465 facevansi le fortezze in Italia assai più perfette che prima. Nel 1489 fu proposto nel consiglio di Guid'Ubaldo, duca d'Urbino, di rovinar molti castelli poco forti per ricostruirne de' nuovi che resister potessero alle trovate artiglierie (Baldi, *Vita di Guid'Ubaldo*, e Reparat, *Zecca di Gubbio*). Avverte il Guicciardini che dopo la caduta di Carlo VIII (an. 1495) si attese in Italia a muniti le terre di buone fortificazioni (lib. XV, cap. III). Come si fossero al principio del secolo XVI migliorate le piazze trovansi pure accennato dal Machiavelli (*Stor. Fior.* lib. VI, p. 522). Il De-Marchi assegna l'antico dei baluardi al ricinto circa il 1500, e finalmente il sire di Fonquevaux, che scriveva verso il 1557, ed aveva militato in Italia, avvertì che le moderne fortificazioni non potevano essere più antiche di 50 anni. Con questi fatti il sig. Promis accosta i lettori alla sua opinione riguardo al tempo di questa invenzione, la quale fu preceduta da molte altre, siccome prova il nostro autore nella sua analisi storica delle singole parti delle fortezze. Il Martini nel suo Trattato non fa molto del suo bastione, forse per volerne meglio maturare la costruzione, forse per timore eh' altri potesse usurpargli un'invenzione di tanta importanza; e si contentò di disegnarlo in carta. Nei suoi disegni originali scorsegli lo spalto, la strada coperta, la cunetta nel fosso, i capannati o esemmate isolate o saglienti, i rivellini, le falsebrache, le caponiere, i diamanti, i puntoni, gli orecchioni ed altre parti ancora. Rappresentò il suo bastione in più maniere, e negli ultimi suoi disegni, che sono i più perfetti, i bastioni, avuti l'angolo del fianco scuto, derivano dal semplice ingrandimento delle torri con diagonale perpendicolare alla cortina o collocata sul

prolungamento della linea *capitale*. In altri disegni l'angolo del fianco è ottuso e coperto da orecchione circolare, o ha due angoli del fianco acuti, e due altri retti; le cortine trovandosi in differenti piani verticali, producono fianchi più o meno lunghi, il loro angolo è retto e coperto dall'orecchione. Una sua figura offre un poligono bastionato; e un'altra, nella sua fronte principale, un'opera a corno. Non ne pose le misure, ma potrebbero stabilire con sufficiente approssimazione. Morì il Martini ottuagenario nel 1506 o nel seguente, e questi suoi disegni potrebbero per ciò ragionevolmente supporre anteriori al 1500, avvertendoci i mutamenti ch'ei vi andò facendo che egli studiò a lungo in proposito. Gli ingegneri di quel tempo, che per bontà d'ingegno avrebbero potuto con esso concorrere in questa sua invenzione furono Leonardo da Vinci e Giuliano da S. Gallo; ma il primo non conobbe al certo il bastione pentagono, il secondo lo applicò nelle fortificazioni di Pisa nel 1509, quando il Martini era morto. Conchiude quindi il Promis: che se il Martini non fu il primo a fabbricar bastioni pentagoni, fu bene il primo ad immaginarli e a disegnarli, nel qual fatto consiste l'invenzione. Fu semplice e lontana dall'abilità di offesa e difesa che acquistò più tardi, avendo inteso il Martini che la difesa unicamente si facesse dal parapetto e con minuta artiglieria, e questo spiega la poca estensione delle sue cortine, il difetto delle piazze ed altrettali conseguenze.

BASTITA o BASTIA (art. mil.). — Dal latino barbaro *bastida*, secondo alcuni, o secondo altri, da *bastum*, voce pure della barbara latinità, che valeva *bastone*, sendochè da pali o bastoni eran contenuti i materiali componenti le bastite. Diedesi in origine questo nome a piccioli castelli murati all'antico e fortificati con piccioli torri che erigevansi per difesa d'una piazza assediabile. Bastite pure si dissero alcuni fortini innalzati dagli assediati e che formavano una linea di circonvallazione. Questo fecero gli Inglesi dintorno ad Orleans, quando Giovanna d'Arco li costrinse a togliersi da quell'assedio. Il Grassi dice che le bastite erano di forma quadrata e chiuse intorno intorno da un fosso con torri in su gli angoli, e pensa che i Francesi le recassero in Italia nel secolo XIII. Ma il nome *bastia* si reputa italiano anche dai Francesi, e sin dall'anno 1258 l'imperatore Federico II vietava di far bastie. *Bastida* nel medesimo significato si trova in documenti del principio del secolo XIV. *Bastire* per *fabbricare* è francesismo antico quanto la lingua nostra, ma il suo proprio significato era quello di munire un luogo con bastite; e nel medio evo, per quanto ritrasi dagli antichi scrittori, le bastite erano torri o castelli di legno cinti di fossi e di steccati, che stendevansi talvolta parecchie miglia, e facevano l'ufficio delle nostre linee trincerate.

BASTO (art. e mest.). — Quell'arnese che a guisa di sella portano le bestie da soma. Nel dizionario universale di Napoli vuol dir derivato dal persiano *pust*, strato fatto a modo di basto che il facchino adatta al suo dorso per iscomare al peso la durezza del con-

tutto. Ma a noi pare più probabile che questa voce derivi dal greco *bastato*, io porto, e che da essa si formassero ne' tempi dell'infima latinità le voci *bastus* e *bastum*, che significavano una maniera di sella a cui staccavansi le sporse, le ceste e cose somiglianti. Chee- che ne sia, certo è che nella carte del secolo xii sono ricordati gli asini da *basto* e che ne abbiamo esempi in Pietro Crescenzi nato in Bologna nel 1250. Si compone degli arcioni congiunti con assicelle di legno a cuperto d'una grossa imbottita di borra od altre materie, sicchè non possa rompere il dorso all'animale, e di una cinghia con la quale si stringe sicchè non iscorra. Ai lati inferiori degli arcioni stanno ordinariamente infissi uncini per raccomandarvi le corde delle ceste o fardelli che vogliono trasportare. Alcuni, oltre la cinghia, hanno il sottocoda o gropiera, il quale impedisce al *basto* di scorrere innanzi singolarmente nelle discese. — Quando il *basto* è senza fuso suol chiamarsi *bastina*.

BASTONATA (cod. mil. e war.).—Pena antichissima dagli Ebrei, dai Greci e dai Romani inflitta ai servi ed agli schiavi, e dai Romani anche ai soldati, che per ciò non erano disonorati, al dire di Plinio, di Orazio e di Ovidio, i quali s'accordano nel dire che: *vis in delictis paenam ipsam honorat*. Secondo Plinio la semplice bastonata era assai diversa dal supplizio dei bastoni detto *fastuarius*, il risultamento del quale era la morte. La meno grave era detta *castigatio*, ed era inflitta dal centurione, che portava sempre in mano qual segno del suo grado e della sua autorità, una *bacchetta* di vite con la quale batteva i soldati ch' erano allontanati dalla loro fila o dal trinceramento, i riottosi, tutti quelli in una parola che commettevano falli leggeri. Nella ribellione della Pannonia ai tempi di Tiberio, i soldati uccisero il centurione Lucilio perchè, quando aveva rotto una bacchetta sul dorso di un soldato, ne domandava un'altra per batterlo più forte. Le leggi vietavano al centurione di servirsi d'altro strumento contro i soldati cittadini; le verghe e il bastone erano riservati alle truppe straniere e agli schiavi. Il soldato che si fosse opposto a questo castigo, era trasferito in un corpo meno onorevole; se avesse tolta al centurione la bacchetta e avesse battuto, era punito di morte. La pena del *fastuarius* infliggevasi a' soldati incorsi in pena capitale, nè questo poteva essere pronunciata da altri che dal console seduto sul suo tribunale, circondato dagli ufficiali e in presenza di tutto l'esercito. Un tribuno prendeva il bastone e con esso toccava il condannato, e le legioni, precipitandosi sopra costui, lo battevano con pietre e bastoni. Se sopravveniva era peggio per lui; in patria gli era interdetta; ai parenti, agli amici era vietato il dargli asilo. Infliggevasi inoltre a un *caputium*, che avesse trascurato d'avvertir l'altro del suo turno di servizio, al soldato che avesse abbandonato il suo generale o l'insegna, al falso testimonio, al ladro del campo, al pederasta, a chi vanitosi in presenza del tribuno d'un'azione illustre che vera non fosse, alla scelta che fossesi addormentata, a colui che avesse gittate le armi per timore, per

viltà. Questa pena fu meno frequente sotto Augusto a suoi successori, e andò in disuso colla decadenza della disciplina e dell'impero. — La *bastonata* è pena in vigore negli eserciti di parecchie nazioni europee, tra le quali si conta l'Inghilterra ed una parte degli stati d'Alemagna. La Russia adottò in luogo del bastone il *knout*, strumento composto di più nervi di bue fortemente intrecciati e terminanti in uncini di ferro, che serve ad infliggere castighi legiti. Pochi colpi bastano a dare la morte, ma la valida natura de' Russi fa sì che alcuni sopravvivano a tale punizione. La *bastonata* è in vigore presso i Turchi e i Barbereschi, e in moltissime circostanze vi è ordinata qual correzione penale in diversi modi, il più doloroso dei quali è quello di applicare i colpi sotto la pianta dei piedi. In Francia sotto il ministero del conte di Saint-Germain si adottò la pena de' colpi piatti di sciabola, punizione che indispone i soldati e che giovò alla rivoluzione del 1789. Un granatiere aveva gridato: *della sciabola non amo che il taglio*, il motto fu con entusiasmo ripetuto da tutto l'esercito, il governo fu costretto a cedere, e l'ordinanza fu ritirata. Falret nel suo *Traité de l'hypocondrie et du suicide*, pubblicato nel 1822, considerò fisiologicamente gli effetti della *bastonata*, e dice, che molti individui non possono sopravvivere a tanta umiliazione, o che in un anno un solo reggimento contò trentatré suicidii occasionati da tal punizione.

BASTONATORE (*giannai*).—Nome dato a coloro i quali a forza di esercizio pervennero a giuocare di bastone con tanta destrezza, vigoria e vivacità, da farne un'arma di difesa contro un colpo di spada o di sciabola, e nello stesso tempo un'arma offensiva pericolosissima. Non trattasi qui di quei bastoni ferrati ai due capi che servirono in altri tempi alla guerra, e che si usavano ora come lancia, ora come mazza; trattasi solo di un robusto e nodoso bastone, pesante anzi che no, che il bastonatore fa girare con rapidità intorno a se stesso, e di cui, direbbersi quasi, s'involuppa e si copre come di un impenetrabile scudo. Molto si esagerò intorno a quest'arte, fino a pretendere che giovar possa di difesa contro le palle di fucile. Tanto non crediamo, ma contro un colpo di sasso un bastone ben maneggiato può far buona difesa. In Francia oggidì il giuoco del bastone è assai pregiato, se dobbiamo giudicarlo dalla folla che corre dietro ai giuocatori, i quali, assiepoli sempre da gran numero di spettatori, in campo angusto fanno giuocare tre e anche cinque bastonisti un tempo con mirabile destrezza ed in svariate maniere.

BASTONE (*stor. ant. e mod.*).—Il bastone è uno strumento di cui si fa uso per appoggiarsi camminando: è altresì un'arma offensiva o difensiva: e sino da' tempi più rimoti fu un distintivo di onore e di comando. Sotto questi due ultimi rapporti esamineremo la storia del bastone: e in primo luogo come distintivo del comando. — Il cardinale Bona nel suo *Trattato delle liturgie* dice che anticamente coloro che si servivano di bastone per appoggiarsi, erano tenuti di lasciarlo e rimanere ritti in piedi mentre leg-

gevasi l'ovangelo. Ciò era, dicevi, per mostrare in tal modo il loro rispetto: ma in ogni tempo i fedeli si sono rizzati in piedi per ascoltare la lettura dell'evangelo, tanto coloro che avevano bastoni, quanto quelli che non ne avevano: era dunque per un altro motivo che i primi deponerono il loro bastone. Il bastone era considerato come un distintivo d'autorità: deporre il bastone per ascoltare la lettura del vangelo era un confessare che ogni umana autorità veniva a niente a fronte della suprema di Gesù Cristo, era un deporre il simbolo delle umane grandezze dinanzi a colui nel quale risiede la sola vera grandezza.

— Sino dai tempi più antichi de' quali si sia conservata memoria, i principi, i grandi, i padri di famiglia, i magistrati dell'esercito portavano il bastone a guisa di scettro. I Babilonesi di un grado per quanto si fosse piccolo, portavano tutti un bastone più o meno affusolato, terminato all'estremità superiore con una figura di pianta, di fiore, d'uccello ecc. Omero parla spesso di scettro o di bastone di comando, non parla mai di corona né di diadema. I Greci davano il nome di *scitula* al bastone dei generali, di *caduceo* a quello degli ambasciatori. Ogni volta che un sovrano confidava un comando o una missione diplomatica ad un individuo, gli consegnava un bastone per distintivo della sua dignità. I consoli romani portavano un bastone d'avorio, più tardi i pretori lo ebbero coperto di lamina d'oro. Il bastone di Romolo era riguardato dai Romani come miracoloso; credevano che si fosse conservato in un grande incendio che aveva divorato ogni cosa nel luogo dov'esso era tenuto in deposito. Ma i Romani più illuminati si ridevano del prodigio il quale non aveva altra prova se non l'asserzione dei sacerdoti del tempio dov'era custodito. Cicerone scriveva a suo fratello Quinto (il quale mostrava di credere al miracolo), non doversi che su buone ragioni fondare il convincimento e non già sull'affermazione di un fatto al quale un uomo sensato non poteva prestare alcuna fede; e che un filosofo non deve fondare la sua opinione sopra tradizioni favolose. — Gli auguri stessi avevano un bastone terminato in becco curvato, formante un pastorale: questo era il *lituus auguralis*, del quale facevano uso per disegnare alcune linee nell'aria e dividere il cielo in compartimenti prima di consultarlo. Così vengono rappresentati in molte medaglie. — Oltre il bastone degli auguri i Romani avevano altresì il bastone pastorale, quello che nei monumenti antichi si vede posto fra le mani dei fauni, dei satiri e delle divinità dei boschi. Esso è lungo, nodoso e terminato in pastorale. — I re franchi portavano in una mano lo scettro e nell'altra il bastone del comando: questo bastone era coperto di lamina d'oro: fu soltanto nel sec. xiv, che al bastone fu surrogata la mano della giustizia. Prima di questa sostituzione il principe, nominando un generale al comando degli eserciti o innalzandolo al grado di maresciallo, gli consegnava un bastone, la qual cosa significava che lo investiva del diritto di comandare in suo nome. Si crede che fosse durante il regno di Filippo Augusto che il maresciallo, il quale

prima non era che un ufficiale di palazzo, divenne generale dell'esercito; ma solamente sotto Enrico iv i marescialli presero il costume d'introdurre nelle loro armi bastoni a croce di s. Andrea. Quando i marescialli ebbero presi i bastoni a lamina d'oro come emblema della loro autorità, i vescovi ed anche gli abati, assunsero essi pure il bastone del potere, ma fatto a modo di pastorale. — Il re d'Inghilterra Edoardo I aveva pubblicato un editto rigorosissimo contro parecchie classi di malfattori. I giudici che incaricò dell'esecuzione di quest'editto furono chiamati *giudici dal bastone* a motivo del bastone che portavano nell'esercizio delle loro funzioni, come emblema delle loro attribuzioni. — L'uso del bastone, considerato come arma offensiva e difensiva, è antichissimo, e, al dire di alcuni sacri spositori, Caino uccise Abele con un vinastro. — Le prime contese insorte tra gli uomini diedero loro occasione di ricorrere alle armi onde accrescere la resistenza o la forza dell'aggressione, ed è probabile che dopo i pugni e i sassi, i bastoni fossero le terze armi; et *remos rudes vertere in arma*, dice un antico poeta. — I Lacedemoni non portavano mai la spada in tempo di pace, ma avevano bastoni grossi e nodosi. I Romani avevano essi pure i bastoni e ne facevano uno strumento di supplizio pe' loro schiavi; di qui il disonore recato da un colpo di bastone, ma questo disonore non fu sempre ugualmente misurato. La legge dei Frisoni accordava soltanto mezzo soldo di compenso a colui che aveva ricevuto un colpo di bastone. La legge salica condannava a tre soldi d'ammenda l'uomo libero che avesse bastonato un uomo libero, e se erasi sparso sangue, l'ammenda era di quindici soldi. La legge dei Longobardi reca una tariffa d'ammende proporzionate al numero dei colpi. Carlomagno in una costituzione che si trova inserita nella legge dei Longobardi, vuole che coloro, a cui è permesso il duello, abbiano per armi il solo bastone. Si voleva senza dubbio rendere i combattimenti meno crudeli. Luigi il Buono lasciava le scelte di combattere col bastone o colla spada: i nobili scelsero la spada e lasciarono il bastone ai servi. In tal modo si formarono, dice Montesquieu, le regole del punto d'onore francese. L'accusatore dichiarava dinanzi al giudice che il reo convenuto aveva fatto una tale o tal'altra cosa; questi rispondeva con una menzita, e allora il giudice ordinava il duello. Di qui nacque la massima: che dopo la menzita bisogna battersi. Colui che aveva scettato il duello non poteva più disdarsi, eppure era condannato all'ammenda; di qui l'altra massima: che un uomo d'onore non poteva mai mancare alla sua parola. I nobili si battevano colla spada, i villani col bastone: di qui la regola: che un colpo di bastone era un oltraggio, perchè colui che lo aveva ricevuto era stato trattato come un villano. I villani combattevano a viso scoperto; essi così potevano essere colpiti sul volto; e perciò un colpo sul viso fu un oltraggio che disonorava, se l'affronto non era lavato col sangue. Quando queste regole si furono a poco a poco stabilite, i duelli divennero di

mano in mano comunissimi, o furono cause di funesti effetti.

BASTONE (art. mil.). — È una mazza di legno o d'avorio messa a oro o in altro modo adornata; insegna di suprema dignità negli eserciti ai capitani che lo portano. Il bastone gittato contro i nemici fu in altri tempi il segno di entrare in battaglia. — Fu pure un'arma di cavaliere negli antichi tempi della milizia, ed era una lunga mazza ferrata in cima che maneggiavasi a tondo. — Il bastone in forma di canna con pomo in cima e pontale all'altra estremità si portò dai capitani, dai maggiori e da altri ufficiali per insegna del loro grado, abusandone talvolta sino a battere con esso il soldato che se lo recava addosso; quindi anche prima che quest'uso venisse in alcuni eserciti severamente proibito, era costume negli eserciti spagnuoli ed italiani di dare ai bastoni degli ufficiali forma d'un'arma d' a fine di non recar infamia al soldato percorso.

BASTONE (marin.). — *Bastone di fiocco* è un alberetto alla cima ed in continuazione del bompresso, che porta la vela di controvela e serve a parecchie manovre del davanti della nave. Procura un sostegno all'albero del pappafico mediante uno straglio, e sopra di esso bastone si manovra e si mura la vela chiamata *grua fiocco* dalla quale riceve il nome. — *Bastone della funnina*. È un'asta che porta in cima in funnina e vi è formata la corda che serve ad issarla. — *Bastone a gancio*. Lunga pertica e lascia sulla quale s'intesta il ferro del gancio. — *Bastoni d'inverno*. Alberetti che surrogavansi ne' passati tempi agli alberi dei pappafichi in tempi burrascosi per dar meno presa al vento. Oggi sono rimasti ai soli bastimenti mercantili de' porti del Baltico. — *Bastone d'insegna*. Lunga pertica di abete che serve ad innalzare la bandiera. Sta sopra il cassero, e passa per un cappelletto o testa di moro posto sul piè dritto o sullo di mezzo della poppa, ed è inclinato un poco all'indietro. La sua cima reca un pomo dorato o dipinto, nel quale sono intesse le puleghe per le quali passa la drizza della bandiera. — *Bastone de' coltellacci*. È una maniera d'antenna alla quale s'inferiscono i coltellacci. — *Bastone di comando*. È un bastone di bandiera issato sulla cima degli alberi, così detto per portar la bandiera di comando, ed accenna il grado dell'ufficiale generale che comanda, secondo l'albero dov'è posto. — *Bastone di Giacobbe* (v. BALASTAGLIA).

BASTONE DI GIACOBBE (astr.). — Si dà talvolta questo nome alle tre stelle situate in linea retta sopra la cintura di Orione.

BATALHA (geogr.). — Borgo dell'Estremadura a ventidue leghe da Lisbona. Ha un convento di domenicani nobili fondato nel 1385 da Giovanni I in commemorazione della vittoria di Aljubarrota contro il re di Castiglia. È uno dei più magnifici d'Europa; di architettura gotico-saracena, a l'architetto fu un briandese per nome Haeker. Gli ornamenti vi sono profusi, specialmente nelle abitazioni del ebioso a nella cappella cineraria. Gli ornamenti di quest'ultima sono di un genere mistico, e con geroglifici che non

si sono ancora spiegati. Le iscrizioni che ricoprono il mausoleo del fondatore sembrano specialmente le più difficili. Monarchi stranieri hanno voluto contribuire alla ricchezza e all'abbellimento di quel monastero. Vi si trovano fra le altre le preziose reliquie, donate dall'imperatore Paleologo, che si trattenne per qualche tempo a Parigi nel 1401, e che di là implorava il soccorso di tutte le potenze cristiane contro l'invasione dei Turchi nel suo impero. Vi si fa vedere ancora, a quel che si dice, il certificato di autenticità rilasciato da questo avventurato monarca e firmato di sua mano.

BATANISTI (v. BATENISTI).

BATATE, **BATATAS**, **PATATA** (bot.). — S'indicano con questi nomi parecchie radici tuberose buone a mangiarsi: tali sono quelle del *solanum tuberosum*, dell'*Helianthus tuberosus*, e particolarmente del *convolvulus batatas*. (v. CONVOLVULO, ELIANTO, PATATA, SOLARO).

BATAVA (REPUBBLICA) (v. OLANDA).

BATAVI (stor. e geogr.) Popolo che, nella geografia antica, faceva parte della Germanica II^a (Gallie), e che aveva per dimora principale l'isola formata dal mare d'Alemagna, il Reno, la Mosa e il Wahat. Quest'isola, che dal loro nome era chiamata *Isola dei Batavi*, corrisponde ad una parte delle province dette oggi Olanda meridionale, Gheldria e Utrecht. Ma i Batavi si stendevano anche al di là dei limiti segnati dai fiumi, specialmente al S. E. e la parte occidentale dell'isola era occupata dai Caninefati. Gli altri vicini dei Batavi erano i Bruteri, e gli Usipeti all'E.; i Menapi e i Gugini al S. — I Batavi erano rinomati a Roma ancora più che gli altri Germani per l'alta loro statura e la loro capelliera bionda. Perciò i cosmetici adoperati a tingere in biondo i capelli neri dei Romani, si chiamavano *schiuma batava*. Il loro valore era grandissimo, la loro cavalleria eccellente. Avevano una musica militare nazionale; e gli stromenti erano formati di corna d'animali. Si presume che i Batavi fossero tribù costrette da guerre intestine a varcare il Reno; questa migrazione fu anteriore al tempo di Cesare, che li sottomise insieme con gli altri Galli. Sotto Augusto e Tiberio, allorché Romo pensò seriamente ad invadere la Germania, il loro paese diventò il quartier generale dei comandanti romani. I Batavi perciò erano esenti da tributi ed altri aggravii, portavano il titolo di amici e di alleati del popolo romano, e accoglievano essi stessi i loro capi. Le discordie che seguirono la morte di Nerone loro permisero di comparir per un istante sulla scena politica. Il batavo Civile (v. CIVILE) fu l'autore principale di questa insurrezione gallo-germana, e in nome di Vitellio prese le armi contro Vespasiano. Il vero intendimento di essa era di stabilire un impero gallo, indipendente da Roma, o padrone di Roma. Un anno ancora fu necessario a Vespasiano, sbarazzato di Vitellio, per reprimere la ribellione. Più tardi, i Franchi Salii s'impadronirono dell'isola dei Batavi, e vi si stabilirono temporaneamente. Infine si formò la monarchia merovingia. I Batavi facevano nominalmente parte dell'impero d'Austrasia. Morto Carlo-

magno, i nomi antichi sparvero, e tutti i paesi ebbero o conti, o duchi. Non possiamo tener dietro alle vicende storiche dell'isola di Batavia da quel tempo sino a noi e rimandiamo per ciò il lettore a Paesi-Bassi. Allorché i Paesi-Bassi si divisero in province spagnole e in paesi indipendenti, Batavo divenne col tempo sinonimo di Olandese. Conquistati nel 1798 dai Francesi, i Paesi-Bassi olandesi presero il nome di Repubblica Batava, poi nel 1808 di regno d'Olanda, denominazione cessata nel 1814.

BATAVIA (geogr.).— Città e porto sulla costa settentrionale dell'isola di Giava, capitale dei possedimenti olandesi nell'India, giace ai 6° 12' lat. S., e 104° 33' long. E. Essa fu fondata dagli Olandesi nel 1618, e divenne col tempo il centro del loro commercio e del loro potere nell'India, come pure la sede del governo generale e del consiglio supremo. Poco le rimane dell'antico splendore, che le acquistò il soprannome di regina dell'Oriente. Intiere contrade furono demolite, varii fossi sono stati per metà colmati, e non pochi palazzi e forti interamente disfatti. Batavia è situata in fondo d'una vasta baia e sopra due piccole riviere navigabili da barche di mezzana grandezza. Lungo le rive di questi fiumicelli sono stabilite le abitazioni del popolo; le famiglie europee più considerevoli abitano due belle contrade nei sobborghi *Molewriet* e *Ryansick*, discosti una lega circa dal centro dell'antica città. Quest'ultima è assai vasta, ed è cinta da una muraglia di pietra. Racchiudeva prima della sua decadenza, venti contrade perfettamente diritte e 1995 principali fabbricati, fra i quali sono ancora a notarsi il palazzo del consiglio, quello del governatore, lo spedale, l'ospizio degli orfanelli, la filatura, tre chiese, una riformata, una luterana e una portoghese, parecchie moschee, l'ospedale cinese, e l'albergo degli stranieri. I sobborghi contengono 5277 case, che sono in gran parte abitate da Cinesi. A due leghe dalla città trovasi un bel fabbricato che comprende un alloggiamento militare, e un gran palazzo per governo. Le case dei quartieri abitati dagli Europei sono costruite di un gusto nuovo, ma che non può dirsi il migliore; così pur dicasi degli altri fabbricati pubblici di cui si è parlato superiormente. L'amministrazione della città e della polizia è affidata interamente al governo che nomina e paga quattro ufficiali municipali ed un presidente. Evvi altresì una camera detta degli orfanelli, che amministra i beni di coloro che muoiono senza successione, o i cui esecutori testamentari sono assenti. Fra le principali istituzioni è da notarsi la società di belle lettere fondata nel 1777, e rinnovata durante la temporaria amministrazione inglese, la quale sotto la direzione dell'ultimo governatore inglese Raffles, ha pubblicato notizie eccellenti sullo stato dell'isola di Giava. I pestilenziali vapori che esalano dai canali, uniti a quelli che producono i terreni da cui il mare si è ritirato negli ultimi anni, rendono l'aria di Batavia grandemente malsana, e producono febbri mortali, la perniciosità della quale peggiora, specialmente pel soggiorno nella città durante la notte: egli è perciò che

i mercanti non vi restano che durante il giorno e per quel tempo che è necessario ai loro affari; poi vanno alle loro abitazioni fabbricate nelle vicinanze in luoghi salubri. Godono perciò di una salute altrettanto buona quanto gli altri Europei sotto i climi dei tropici. — La popolazione di Batavia aumenta di giorno in giorno pel commercio animato che vi mantengono gli Americani, i quali vi acquistano non solo le merci dell'Asia, ma ben anche prodotti di Europa. Questo rapido accrescimento è dovuto in parte alle savie provvidenze del governo coloniale di Olanda, il quale più non permette che il commercio sia mantenuto a beneficio esclusivo di una società. Questa popolazione peraltro che ascendeva anticamente sino a 160,000 abit., ascende ora a soli 47,000. Il governo si è dedicato a migliorare lo stato sanitario della città, ed ha permesso agli abitanti di Giava, mediante moderate contribuzioni, di coltivare il terreno a loro profitto: i dazi considerevoli che ricava dall'entrata ed uscita delle merci, che nel 1824 ascendevano a circa due milioni e mezzo di franchi, lo reintegrarono dei sacrifici che il nuovo suo sistema lo ha costretto di fare. Dopo che gli Olandesi si sono (nel 1817) impadroniti del commercio degli Inglesi nell'isola di Giava, ne sono rimasti tranquilli possessori. Debbono essi tale sicurezza ai loro mezzi di difesa non solo, ma ben anche alla temperata insalubre di Batavia che rese vani i tentativi degli Inglesi nel 1799. Questi nullameno ebbero buon successo nel 1814. Il governatore olandese, generale Jansens, informato dei preparativi d'assalto per parte degli Inglesi, aveva fatto abbruciare tutti i magazzini di Batavia, e si era ritirato colle sue truppe nel forte Cornelis, in modo che gli Inglesi poterono nel 19 agosto impadronirsi della città senza la menoma resistenza. Il generale Jansens si mantenne nel forte sino al 26 dello stesso mese, in cui gli Inglesi lo presero d'assalto: fece ancora resistenza su diversi punti dell'isola sino al 18 di settembre, e alla fine abbandonò ad essi la colonia per capitolazione. Al ristabilimento della pace, essa fu resa agli Olandesi nel 19 agosto 1816.

BATEMBURGICI (stor. mod.).— Nome che nel secolo xvi fu dato a certe bande di malfattori guidate da un soldato ribelle. Costoro saccheggiavano le chiese, e rovesciavano gli altari; e bisogno impiegare contro di essi la forza delle armi: erano usciti da Batemburg, città del ducato di Geldria sulla Mosa, o dai contorni di quella città.

BATENTI (stor. turc.).— Setta particolare che si formò fra i musulmani, e che si componeva d'uomini del popolo grossolani e stupidi. Furono confusi cogli *ismaeliti* e *cornazi*, o *kermati*, perchè essi ne rinnovarono gli errori, ed erano celebri com'essi, pel loro costumi licenziosi. Non si estesero al di là delle province orientali. Da lungo tempo sono scomparsi.

BATH (geogr.).— Città dell'Inghilterra, capo-luogo del Somersetshire; è benissimo fabbricata, ed ha un gran numero di sontuosi edifici. È celebre per le sue acque termali che godano da lungo tempo di

gran rinomanza. Bath contiene da quattromila cinquecento case popolate, da circa 50,000 abitanti: è situata sull'Avon, che è navigabile di là sino al mare. — Le tradizioni locali, raccolte a principio dai monaci, fanno ascendere la scoperta di quelle acque termali fino all'anno 870 av. C.: la qual cosa non è impossibile, ma non si può provare con alcun autentico documento. Ciò che si può affermare si è, che i Romani fecero un grand'uso di quelle acque, e i monumenti che vi essero per la loro conservazione e per la comodità di coloro che prendevano i bagni, hanno lasciato vestigi assai apparenti, i quali provano che gli edifizi in quali appartengono furono innalzati sino dai più antichi tempi della conquista romana. Si vede tuttora fra gli avanzi un frammento di colonna che apparteneva ad un tempio di Minerva, la cui base ha 26 metri di lunghezza su 14 di larghezza. Questa base è stata convertita in un serbatoio a tromba. Dei sei stabilimenti di bagni che ivi sono, cinque appartengono alla città, l'altro è proprietà d'un particolare. Il grado di calore delle acque è di 93° a 117° Fahrenheit. Quanto alla loro natura, essa è sufficientemente indicata dai nomi che i Romani le avevano dato, di *aque salis* e *fuentes calidis*. I Brettoni le chiamavano *Corredun*, e i Sassoni *Hat bathun* e *Acommanun*, la città dei malati. Nel 1750 furono costruite alcune sale di riunione per coloro che accorrono ai bagni: nel 1771 si fabbricò una sala magnifica da ballo, di 32 metri di lunghezza su 15 metri di larghezza ed altrettanti di altezza: un'altra sala alta 24 metri; e una terza di forma ottagonale, di 14 m. e 1/2 di diametro. Questi edifizi sono detti *upper rooms* (stanze superiori). Nel 1803 fu edificato altresì in questa città uno spazioso teatro, non inferiore in venustà a quelli di Londra. — La cattedrale è uno dei più bei monumenti d'architettura gotica, e dello stile più puro che esistano in Inghilterra. La piazza della regina (*Queen square*), il circo reale, il *guildhall*, o palazzo di giustizia, e il nuovo bazar, contribuiscono all'abbellimento della città. Ma ciò che rende, secondo uno scrittore tedesco, piacevoli i bagni di Bath, si è che nell'entrare in quella città, ciascuno depone affatto l'orgoglio della nascita, ogni altezza di grado e di dignità ed ogni pretesa onorifica; ed il piacere pone tutte le condizioni ad un livello, la qual cosa non ha luogo a Baden, con rincrescimento de' forestieri. — Bath ha parecchie società; cioè, d'agricoltura, di filosofia, di musica, d'industria, di miglioramento, ecc., e un grande ospedale per gli ammalati, con 150 letti, e varii stabilimenti sanitari. Le acque sono saline e ferruginose, e al tempo stesso sulfuree: sono efficaci nelle malattie di fegato e di stomaco, per l'ipocondria, la clorosi e le scrofole. Le acque di Bath riuniscono ciascun anno la più fiorente società d'Inghilterra, e un numero grande di forestieri.

BATILDE (SANTA). — Detta anche Baldechilda, moglie di Clodoveo re dei Franchi, nacque in Inghilterra, dove crebbe presso alcuni pirati, a' quali forse, secondo l'uso degli Anglo-sassoni, i suoi genitori l'a-

verano venduta. Checchè ne sia, essa fu comprata da Erchinoaldo o Arcambaldo, maggiordomo del palazzo reale. Clodoveo, preso alle sue virtù e alla sua bellezza, la sposò nel 620, e Batilde divenne madre di Clotario II, Childerico II e Thierry II. Dopo la morte del re (an. 635), governò saggiamente il regno della minorità di Clotario. Batilde fondò le badie di Chelles e di Corbie, abolì il costume di tenere schiavi, e vietò la simonia ne' suoi stati; quindi prese il velo nella badia di Chelles nel 665, e vi morì l'anno 680, in età di 53 anni. Papa Nicolò I la canonizzò.

BATILLO (o'ALESSANDRIA) (stor. ant.). — Liberto di Mecenate, viveva a Roma nel primo anno dell'era volgare. Egli fu, insieme col suo amico Pilade, l'inventore della pantomima. Il genere di quest'ultimo era austero, serio, atto a rappresentare scene tragiche: quello di Batillo, al contrario, era gaio, leggero o adattato alla commedia, e così formaronsi due scuole. I due mimi ebbero i loro partigiani, che divennero in certa guisa due fazioni politiche, come nel secolo passato in Francia i piccinisti e i giuchisti. — Si dice che il poeta, il quale si attribuisce il famoso distico di Virgilio: *Nocte pluit tota, redeunt spectacula mane*, ecc. portasse il nome di Batillo.

BATISTA (Tela) (art. e mest.). — Tela bianca, finissima, e ben fitta. S'impiega, per tessera, il lino più fine e più bianco chiamato *roumé*, e che fa buona prova particolarmente nell'Hainaut francese. Verso il secolo xvi, Battista Chambray pose in uso questa sorta di tela, che fabbricò il primo, e fu dal suo nome chiamata tela di Chambray. Altri credono che il nome di batista le sia stato dato per analogia con una tela bianchissima e finissima che proviene dalle Indie, e che vien designata sotto il nome di *bustas*. Diverse specie di batiste sono chiamate *rouse*, *chiare*, *combraye*, ecc. Queste non sono fabbricate soltanto in Francia e nei Paesi-Bassi, ma ben anche nella Svizzera, Boemia e Silesia. Le più pregiate sono quelle che vengono dalle Indie.

BATISTIELLO (v. CARACCIOLLO).

BAT-KOL (stor. degli ebrei). — Presso gli ebrei vi erano due sorta d'ispirazioni: l'una, il dono di profetia o ispirazione divina, la quale durò soltanto sino al quarantesimo anno del secondo tempio: l'altra, *bat-kol* (figlia della voce), è una specie d'oracolo di cui è anche sovente fatta menzione nel *Talmud*. I rabbini, dice Buxtorf, credono che dopo la morte di Aggeo, di Zaccaria e di Malachia, lo Spirito Santo si ritirò da Israele: ma la figlia della voce loro rimase, e intorno a ciò aggiungono mille favole ridicole.

BATMAN (peso turco). — Ve n'ha di due sorta: il batman composto di 6 oquos, pesanti ciascheduno tre libbre e tre quarti di Parigi: e il batman composto pure di 6 oquos, ma non pesanti questi che quindici once. — Il batman è anche un peso di Persia. Di questo, come dell'altro, ve ne sono due sorta: il primo, che è il peso del re, e che dicesi *batman de Shah*, pesa 12 libbre e 12 once di Parigi, e serve

alle merci d'uso ordinario; il secondo si chiama *batman* di *Tauris*, pesa 5 libbre e 14 once di Parigi, e s'adopera per le merci di negozio.

BATN-EL-GEYTTORS (VENTRE DEL CETACEO) (astr.). Nome dato dagli astronomi arabi ad una stella del ventre della balena, stella che nei cataloghi è segnata colla lettera Z. Questo nome è stato diversamente alterato dai nostri astronomi, e cangiato in quelli di *Batan-el-Kaitos*, *Baten-Ketos*, ed anche di *Bata-Kaitos*.

BATN-EL-IBOAT (VENTRE DEL PESCE) (astr.).— Nome di tre stelle che sono alla testa e alla spina dorsale del pesce boreale, e che secondo gli astronomi arabi, segnano la xxvii stazione della luna.

BATO, **BATH**, **BATHOR** o **EPHA** (stor. ant.).— Misure degli ebrei eh'era la decima parte del coro o gomor, cioè litri 18, 09. Alcuni scrittori hanno pensato che il bato presso gli ebrei fosse di due misure, l'uno sacro ebe soltanto serviva al tempio, e che conteneva un bato e mezzo ordinario; e erodono provarlo con quel passo del iii libro dei Re (cap. vii, v. 36), che dice il lavacro di Salomone capiva due mila bati, e da un altro passo dei Paralipomeni (lib. ii, cap. iv, v. 5), ov'è detto che ne conteneva tre mila. Questa differenza si concilia dicendo ebe il lavacro ne conteneva due mila, e che il suo piede, che era tutto vuoto, ne conteneva altri mille (v. Calmet, *Dictionn. de la Bible*).

BATONI (CAV. POMPEO GIROLAMO).— Nato a Lucca nel 1708, morto a Roma nel 1787. Capo della nuova scuola romana, sarebbe stato il primo pittore del suo secolo, se Mengs non gli avesse disputata questa gloria. A Domenico Lombardi, o secondo altri al Brugiotti, dovette la conoscenza dei principii fondamentali dell'arte. Durante il suo soggiorno in Roma, si dedicò esclusivamente allo studio delle pitture di Raffaello. Apprese da quello a conoscere la natura e a rappresentarla con intendimento e verità. Non compose mai una sola scena che non avesse prima attentamente osservata: il suo colorito è vivo, riluciente, e si è conservato in tutta la sua purezza. Il cavaliere Boni, paragonandolo col Mengs, chiama questo il pittore della filosofia, e Batoni il pittore della natura. Al primo toccarono in sorte, come ad Protogene, i sommi sforzi dell'arte, al secondo, come ad Apelle, i doni delle grazie: Mengs fu per avventura più filosofo che pittore, Batoni più pittore che filosofo. Ebbe, al dire del Lanzi, un'incredibile varietà di teste, di fisionomie, di bellezze, che si lascia talvolta desiderare anche ne' grandi maestri, e mosse ed espressioni le più accomodate ad ogni soggetto. Scherzava col pennello; ogni via era sicura per lui; dipingeva or d'imposto, or di loco, ora tutto terminava a tratti; talvolta risolveva tutto il lavoro con una linea. Si citano come suoi capolavori il san Celso nella chiesa di questo nome a Roma, in caduta di Simon Mago alla Certosa della stessa città, il martirio di san Bartolomeo, nella chiesa dei PP. Olivetani a Lucca, la santa Caterina di Siena, le figlie di Dario, il Figliuolo prodigo della galleria imperiale di Vienna, la Maddalena della galleria di Dresda. Batoni era singolarmente celebre

pei ritratti. Quello di Giuseppe II che eseguì a Roma nel 1769, gli meritò lettere di nobiltà per parte dell'imperatrice Maria Teresa. I suoi disegni abbozzati a matita conservati all'Accademia imperiale di Vienna, sono lavori perfetti, e vi traspira una conoscenza di anatomia più che nelle sue pitture.—Una delle sue figliuole, non sono molti anni, era considerata come la migliore cantante d'Italia.

BATRACHI (zool.).— Da *batrachos*, rana, è il nome che si dà ad un ordine di rettili, il quale comprende le rane, i rospi, le salamandre e simili. I batrachi hanno un involuppo esterno innescato, costole tutt'al più rudimentali, nessun organo generatore, cuore ad un solo ventricolo, un'orecchietta tramezzata, sangue a globetti ellissoidi, branchie dapprincipio e dipoi polmoni, avendo così una circolazione più o meno analoga a quella de' pesci o a quella dei rettili.—L'organizzazione de' batrachi offre particolarità singolari; i loro muscoli sono dotati di una proprietà contrattile che dura ancora per buona pezza dopo morte. Gli è mediante questa proprietà che si venne a scoprire i fenomeni così singolari del galvanismo. La loro pelle è generalmente sottile e disposta all'assorbimento dell'ossigeno dell'aria; presenta un gran numero di colorazioni diverse, fra cui trovasi l'albinismo proprio di certi batrachi che vivono sempre lontani dall'aria e dal sole. L'epidermide si rinnova più o meno spesso e distaccasi a pezzi che talvolta l'animale viene via via divorando. Questa pelle è spalmata d'un muco ordinariamente di odore più o meno puzzonevole di una consistenza oleosa che mette la pelle e serve anche a difender l'animale contro i suoi nemici. Alcune rane dell'America meridionale sono fosforescenti.—Il modo di ossigenazione del sangue non è lo stesso in tutti; alcuni, come le pipe, nascono con polmoni, mentre altri, come le rane, i rospi, le sirene, cominciano a vivere per mezzo delle branchie. Havvi un gran numero di batrachi a cui le branchie cadono e sottomettono i polmoni, e sono le specie pur o nominate a cui vogliamsi aggiungere i tritoni e le salamandre, laddove molte specie di questa famiglia paiono conservare le branchie per tutta la vita, come gli assoloti, i menobranchi e i protei; altri non presentano branchie compiute in alcun periodo della vita.—Finalmente si trovano batrachi che offrono la particolarità singolare della continuazione delle branchie collo sviluppo dei polmoni. Osservasi ciò ne' protei e più nelle sirene, che meritano veramente il nome d'anfibi, cioè d'animali che possono vivere egualmente all'aria e nell'acqua.—Del resto, la respirazione polmonare dei batrachi si opera, come negli altri rettili sformati di costole, per mezzo di una vera deglutizione dell'aria e senz'aiuto di muscoli inspiratori.—I batrachi hanno un muovere lento e un'aria stupida; ma, veduti di notte, si presentano in aspetto affatto diverso e sono notevoli per vivacità e petolanza. Poco forniti d'armi di difesa, mostrano un istinto maraviglioso per assimilare e confondere il loro colore colla tinta degli oggetti esteriori. Un'altra particolarità propria di questi ani-

malì è di poter facilmente riparare le loro perdite, giacchè si è visto un tritone al quale erano ompulati tre quarti della testa, vivere tuttavia tanto che si compì la cicatrizzazione del collo. I batracchi si accorgono dei minimi cambiamenti atmosferici e mostrano di risentirsene grandemente. Non tutti questi animali hanno la voce; nelle rane essa è aspra e concitata e dicono gridare. Parecchi batracchi possono gettare il liquido raccolto nella vescica sopra il nemico che li perseguita. — Le femmine depongono sempre il prodotto della generazione nell'acqua stagnante. I batracchi vivono per lo più isolati e alcuni si ritirano dentro a buchi donde escono la notte in cerca di pascolo. Quando sopravvivono inondazioni, abbandonano i buchi e il terreno ne rimane coperto. Altri abitano in crepacci, in fessure, in cavità e sotto le pietre; alcuni salgono sugli alberi e si nascondono tra le frondi; avviene di quelli che non si scostano mai dai luoghi vicini alle acque; altri non possono abbandonarle: ma i batracchi propriamente detti non s'incontrano se non nelle acque dolci. Nell'acqua reggono a gradi estremi di temperatura; trovansi nelle calde sorgenti de' Pirenei, ne' laghi ghiacciati della Svizzera e sui pianori della gran catena delle Ande. Possono vivere lungo tempo ne' tronchi degli alberi e nelle cavità calcari. — I batracchi sono sparsi su tutte le parti della terra, ma più particolarmente nelle regioni temperate. In più luoghi sorvono d'oltimonto. Non si conosce la lunghezza della loro vita. Nell'Alamagna si sono trovati avanzi fossili di rane e di tritoni e ne' contorni d'Oningen si raccolsero quelli di una gran salamandra.

BATRACHITE (da *βατραχος*, rana) (miner. ant.). — Nome dato dagli antichi a certe pietre provenienti dalla vicinanza di Coptos. Si distinguevano tre specie di batrachite, l'una che aveva i colori della rana, l'altra che era di un nero d'ebano, e la terza di un nero rossastro. Erasi anche supposto che le batrachiti si trovassero nella testa delle rane, e si volle che tra le altre virtù maravigliose avessero quella di neutralizzare ogni specie di veleno. Alcuni autori moderni hanno confuso le batrachiti colle brontoliti; ma le denominazioni mostrano abbastanza che queste sostanze erano affatto diverse (v. Baostourte).

BATRACOLIDE (zool.). — Genere di pesci, così detti da *batrachos*, rana, a cagione della loro rassomiglianza colla rana. Hanno per caratteri: testa grossa, orizzontalmente schiacciata, più larga che il corpo; gola ben fessa, labbri spesso guerniti di filamenti o barbetto; denti alle mascelle, al vomero, al palato e sulle ossa faringee; opercolo e sotto-opercolo spinoso; sei raggi branchiostegi; pinne ventrali strette, attaccate sotto la gola, di soli tre raggi; pinne pettorali portate da un braccio corto, risultante dall'allungamento dell'osso del corpo; pinna dorsale corta, sostenuta da tre raggi spinosi; la seconda lunga e molle, come pure l'anale che le corrisponde; stomaco oblungo, testai corti, e mancanza di cleco; vescica natatoria profondamente forata sul davanti. Questi pesci passano per voracissimi. Si celano nella sabbia donde

gettansi sui pesciolini e li divorano. Le ferite, che fanno coi raggi spinosi o coi pungoli degli opercoli, si considerano dagli ittologi come gravi, ma non venenose. I batracolide vengono divisi da Cuvier in tre piccole sezioni. Nella prima colloca le specie che hanno la pelle liscia e fungosa, affatto nuda di scaglie, e i denti corti, conici e forti. Questa sezione comprende sei specie che sono il *B. tau*, il *B. varina*, il *B. grunniens*, il *B. gangene*, il *B. dubius* e il *B. spinia*. — Diamo qui la figura del *B. grunniens* che abita i mari antrali così dell'India come dell'America. Gli fu dato questo nome perchè manda una specie di grugnito. Molto stimata n'è la carne. Il *batraco tau* è stato così chiamato per una macchia tra gli occhi e la nuca che ha la figura della lettera T detta *tau* dai Greci. La seconda sezione non comprendo ancora se non due specie, cioè, il *B. avrainnensis* e il *B. conspictum* Cuv. Hanno pelle scagliosa



Batracolide.

e differiscono anche dalle precedenti specie per modificazione di denti. Tutte le specie comprese in queste due sezioni hanno per carattere comune le barbetto sotto il mento. Ma non hanno barbetto le specie della terza sezione, le quali, simili a quelle della prima nella pelle ignuda di scaglie, se ne differenziano però per diversa disposizione e conformazione di denti. A questa sezione appartiene il *B. porosinus*, così detto pel gran numero di pori che ha sulla pelle.

BATRACOMIOMACHIA (La) (letter. ant.). — La guerra delle rane e dei topi. Poema greco epico babilonico in 294 versi esametri. Alcuni attribuiscono questa parodia ad Omero: Suida e Plutarco ne fanno autore Pigrette di Caria. L'opinione che Omero cominciasse la sua poetica carriera con questo scherzo è antica, poichè si trova nella sua vita scritta da un Erodoto, che male o propositò è stato confuso col cittadino d'Alicarnasso, in un epigramma di Marziale, in una lettera di Papinio Stazio, in un poema di Fulgenzio e sul marmo antico di un'apoteosi d'Omero, dove alcuni topi sono rappresentati fra gli emblemi delle sue poesie. Nullameno Elmsle, Berglère e Knight pensano che tale caricatura non abbia potuto concepirsi dall'autore dell'Iliade e dell'Odissea. Al contrario Giacomo Gaddi scrisse che la batracomiomachia gli sembra (quale

incertezza in fatto di gusto!) superiore all'Iliade ed anche all'Odissea per genio, giudizio e connessione della favola: elogio di singolare esagerazione! Infine lo scopo del poema è di condannare le dissensioni, secondo Melantone, o d'ispirare la temperanza alla gioventù, per quanto ne parve a La Scine. Noi non sappiamo avvisarvi alcun serio intendimento, ma sibbene uno scherzo ingegnoso, scritto per ridere e divertire. Se si ammette che al tempo in cui viveva Omero la scrittura non era ancora inventata, la batracomiomachia non è suo lavoro: poiché il poeta annunzia a principio che tiene sulle ginocchia alcune tavolette, per depositarvi i versi, che prega la musa d'ispirargli. — Un giovine topo inumidiva un giorno il suo mento delicato nell'acqua di un padule dolce come il miele. Era l'umido impero di Linnocari, nata sulle rive dell'Eridano. Questa parola sembra palesare un greco della metropoli. Omero nato nelle colonie, seguendo l'opinione comune, avrebbe trovato naturalmente e con poca difficoltà il nome di un ruscello o di un padule dell'Asia. Lo straniero Psicarpace, avvezzo a guadagnare la vita fra gli uomini a rubacchiare per le ceste rotonde le focacce col miele e il pane tre volte impastato, orgoglioso del suo destino, getta uno sguardo sdegnoso sulla sorte delle rane. Frattanto gli dei non sono stati ingiusti verso di queste, gli risponde Linnocari, e se vorrà accompagnarla, vedrà meraviglie e non partirà senza donativi. Psicarpace salta sul dorso di Linnocari; ma si pente della sua imprudenza, appena vede allontanarsi le sponde, e la sua attitudine su quella zattera vivente è descritta con tutta verità comica. D'improvviso un'idea si presenta ai viaggiatori: la rana si tuffa e Psicarpace perisce invocando la vendetta degli dei e dei topi. Già gli araldi convocano l'assemblea: Marte arma i topi: un guscio di nocca fa le veci di elmo, una lunga spilla serve di lancia, mentre l'esercito delle rane tiene un consiglio di guerra, si copre il capo di una chiocciola, e maneggia un giunco pungente. Nel corso di questa narrazione, l'autore prende in prestito gli epiteti d'Omero, usa le sue espressioni, gli ruba un emistichio, e il paragone che se ne forma nella mente ha per sicuro effetto di eccitare un sorriso. — Alla vista dei guerrieri che si avanzano, como l'esercito dei centauri, e dei giganti, Giove, preso da stupore, invita gli immortali a contemplare questo spettacolo. Qui si può notare un nuovo esempio del modo familiarissimo con cui gli antichi trattavano le loro divinità: ma Omero viveva in un tempo in cui regnava una fede profonda accompagnata da una viva pietà: e se egli attribuisce debolezze umane a' suoi dei, haavi grandezza persino in queste fralezze, che sono le imperfezioni degli eroi e dei re. Giove domanda a Minerva, sorridendo, se ella non va ad lodare le armi per coloro che frequentano il suo tempio. Ma la dea è indignata; i topi hanno guaste le sue erone, bevuto l'olio delle sue lampade, rosso un velo da lei comprato a eredito; e la povera Minerva non ha cosa alcuna per far cessare le sollecitazioni della rappezzatrice e del

mercante. Ella non è meglio disposta a sostenere il partito delle rane, il cui gridare le aveva impedito di chiudere occhio sino al canto del gallo: circostanza dalla quale Knight argomenta che la batracomiomachia è posteriore al vecchio Omero. Nel fatto, l'istituto di quest'uccello, messaggero del sole, non è ricordato né nell'Iliade né nell'Odissea; Omero e i poeti della età successive non avevano potuto osservarlo, poiché il gallo, indigeno dell'India, non fu portato nella Grecia se non nel secolo IV av. C. — Frattanto i due eserciti vengono alle prese, e il primo che morde la polve è Lichenore, domato dal braccio di Upsibea. — Forse l'autore di questo poema burlesco, che ha l'abilità di raccontare le piccole cose colla gravità delle grandi, e di dare agli animali il nostro linguaggio, i nostri costumi e le nostre abitudini, aveva chiamata la sua parodia un poema a imitazione d'Omero. In appresso l'ignoranza o la sbeffeggiatura dei episti può aver omessa la preposizione, onde non restasse altro che il genitivo, la batracomiomachia passò alla posterità come poema d'Omero. — Quest'opera fu impressa per la prima volta a Venezia nel 1486, in-4°, in lettere capitali, con alcuni scolii di Leonico di Creta. Poiché fu spesso pubblicata con una traduzione latina di Aldo Manuzio. Delle varie traduzioni in versi italiani basti accennare quelle del Salvini, del Ricci, del Lavagnoli, del Fontana, del Taverna, del Costa, del Leopardi e di Carlo Giosè.

BATRACOSPERMO (*BATRACHOSPERMUM*) (*bot.*). — Genere di piante dell'ordine delle conifere (v. *Alcorno*) composte di filamenti cilindrici, articolati, flessibilissimi. Dai singoli intermedii spuntano altri filamenti secondarii disposti a verticillo, e tra questi, alcuni pedicelli, che portano i seminoli riuniti a mucchi. Tutta la pianta è coperta di un mucro limpido che lascia travedere i filamenti suddetti, onde il nome di *batrachospermum* per la rassomiglianza che offrono colle uova delle rane. I batrachospermi abitano le acque fresche e limpide delle fontane e dei ruscelli. La loro organizzazione, quantunque a primo aspetto semplicissima, è non solamente assai complicata, ma tale che difficilmente rimane intieramente distrutta, ancorchè si tengano fuori del contatto dell'acqua; ond'è che dopo il corso di parecchi anni tornano a rivivere, e a moltiplicarsi se si sommergono nell'acqua.

BATTAGLIA (*art. mil.*). — L'affrontamento di due eserciti ordinati, il conflitto solenne, sanguinoso, terribile, da cui può dipendere l'esito di una guerra e spesso volte la sorte di un impero, diensi *battaglia*. Il luogo ove succede ne è il campo; lo spazio che le siebre abbracciano di fronte, la linea; la disposizione e la direzione di queste rispetto al nemico, l'*ordine*. Il risultamento della battaglia è la vittoria o la sconfitta. — Il principio fondamentale dell'arte della guerra consiste a portare il maggior numero possibile di truppe sopra i punti decisivi. Questi punti sono adunque la prima cosa da determinarsi, e ve n'ha di due sorta: i punti decisivi del teatro generale della guerra ossia i campi di battaglia, e i punti decisivi dei campi di battaglia ossia i punti d'attacco. — I punti decisivi

del teatro della guerra sono determinati dalle considerazioni geografiche o strategiche che abbracciano la configurazione del paese e la posizione rispettiva delle forze nemiche; e si può stabilire in principio che sono situati sopra quella delle due estremità dell'esercito opposto, dalla quale si potrebbe più facilmente separare il nemico dalle sue armate secondarie e dalla base delle sue operazioni. — Se il nemico è disseminato o si estende sopra una linea molto lunga, il suo centro diventa il punto decisivo, perchè col penetrarvi se ne disgiungono le forze, e queste si battono più facilmente dopo di averle separate. — I punti decisivi del campo di battaglia sono determinati dalla forma del terreno, dalla combinazione delle località collo scopo strategico che l'armata si è prefissa, dalla posizione delle forze rispettive. Così se l'armata nemica è appoggiata con un'ala a certe alture da cui si possa battere in tutto il suo prolungamento, può certamente esser cosa utile lo spingere le forze sopra questo punto; ma potrebbe accadere che questo sito fosse di un accesso troppo difficile, o che per motivi strategici fosse più conveniente di attaccare il nemico all'estremità opposta per tagliargli la ritirata e rigettarlo nello stesso tempo in mezzo a queste montagne. — In generale la chiave topografica di un campo di battaglia non ne è sempre la chiave tattica. Il punto decisivo è incontrastabilmente quello che riunisce il vantaggio strategico e tattico colle località più favorevoli. — Il punto strategico, ove il terreno non offra difficoltà troppo difficili a superarsi, è il punto più importante. Tuttavia la determinazione del punto decisivo dipende ancora essenzialmente dalle posizioni occupate dalle forze rispettive. — Il punto d'attacco nelle linee interrotte o troppo estese è il centro; nelle linee compatte, è una delle estremità; con forze di molto superiori a quelle del nemico il punto d'attacco può essere alle due estremità nel medesimo tempo. Tutte le combinazioni di una battaglia consistono adunque nello impiegare le proprie forze di maniera che si possa concentrare tutta l'azione possibile sopra quello dei tre punti che offre i maggiori vantaggi in caso di vittoria, e la maggiore probabilità di ottenerlo. — L'arte della guerra si riduce a saper fare una scelta giudiziosa e opportuna dei punti decisivi e a condurvisi con intelligenza e con valore; e l'arte di disporre le truppe in un dato terreno consiste nel saper approfittare degli accidenti favorevoli, e nel saper evitare quelli che possono riuscire dannosi. — Gli accidenti favorevoli che contribuiscono a rinforzare un campo di battaglia sono le alture, le rupi, le selve, i villaggi, ecc. Le alture le cui falde hanno un dolce pendio, dominano il nemico, lo scoprono da lungi, occultano e riparano le truppe; le rupi sono punti di sicurezza protetti dai loro scoscendimenti; le selve assicurano l'infanteria contro la cavalleria, coprono i suoi movimenti o la nascondono agli occhi del nemico che si trova costretto di combattere allo scoperto contro un nemico invisibile; i villaggi servono anche a coprire i movimenti di una trappa, presentano ai loro difensori un riparo contro la moschetteria e la mitra-

glia, e riducono l'attacco agli sbocchi delle contrade che formano altrettanti stretti di agevole difesa. — All'opposto gli accidenti che contribuiscono a indebolire un campo di battaglia sono i laghi, i fiumi, le valli, i burroni, ecc. Le paludi rendono difficile e spese volte impossibile la marcia delle truppe; i fiumi hanno l'inconveniente di separare i corpi, di isolarli, di fare che non possano proteggersi e socorrersi o vicenda: le valli ed in generale tutti i terreni bassi nucono alla gioventù ed alla portata delle armi da fuoco, le truppe vi rimangono allo scoperto e si trovano esposte a vedersi fulminate dall'artiglieria nemica; i burroni hanno l'inconveniente maggiori delle valli. — Se gli accidenti favorevoli non sono separati gli uni dagli altri da intervalli maggiori di 300 o 600 metri, il nemico sarà ridotto alla necessità di attaccarli per rompere le linee; e questi punti saranno la chiave del campo di battaglia. Quando gli accidenti di questa specie sono meno numerosi, la parte della linea di battaglia che trae la sua forza da questi ostacoli esige una quantità minore di truppe, e questa circostanza permette di concentrare masse più compatte e batterie più potenti sopra le parti più deboli e i punti più sfavorevoli del terreno. Da tutto ciò si scorge che ora bisognerà portare innanzi alcune parti della linea per occupare un'altura, un villaggio, una selva, ecc., una ritirata adietro alcune altre parti per non gettarsi in una palude o in un burrone, o in lasciare qualche interruzione onde evitare un luogo basso e profondo, ecc., che in ogni caso si dovrà adattare ogni arma al terreno che meglio le conviene, e che per questi motivi lo schieramento delle truppe sopra i campi di battaglia non può riuscire invariabilmente regolare ed uniforme. — Le battaglie si possono dividere in tre classi: le battaglie difensive semplici, o difensive con regressi offensivi; le battaglie offensive e le battaglie d'incontro. — *Battaglie difensive.* La disposizione della linea nella *difensiva* semplice dipende e dalle località e dallo scopo generale delle operazioni. I punti principali ai quali convien avvertire sono: di avere per piombare addosso al nemico, al momento favorevole, maggior facilità che egli non ne abbia per avvicinarsi; di assicurare all'artiglieria tutto il suo effetto difensivo; di avere una ritirata facile; di avere i fianchi fortemente appoggiati onde rendere più difficile un attacco sopra le estremità, e costringere il nemico a formare un attacco centrale. Quest'ultimo punto è assai delicato; perchè se l'armata si appoggia ad alcuni ostacoli naturali, come fiumi, montagne, ecc., corre pericolo in caso di sconfitta di vedersi stretta con sommo suo danno contro questi medesimi ostacoli. Talvolta si rinforzano le estremità con ripiegare indietro; ma questo metodo ha l'inconveniente di esporre le truppe ai colpi d'infilata, e d'imbarazzare i movimenti della linea. Si sosterranno più vantaggiosamente le ali disponendo dietro di esse una doppia riserva in ordine profondo. Tutte queste avvertenze o queste disposizioni debbono però riguardarsi come semplici mezzi secondari; ed un'armata

che si tenesse assolutamente sulla difensiva, senza muoversi offensivamente al momento opportuno, si appiglierebbe a un cattivissimo partito; poichè si può affermare che ad onta del suo valore soccomberebbe infallibilmente sotto gli sforzi di un attacco ben diretto. — La situazione migliore è quella di un generale che aspetta o osserva la venuta del nemico per regolare le sue mosse. Di fatti se la posizione è scelta giudiziosamente, se le truppe disposte secondo i vantaggi offerti dal terreno sono ben ordinate e possono muoversi con facilità, se le mosse dell'artiglieria sono distribuite di maniera che i suoi proietti possano colpire tutto l'intervallo che debb'essere valicato dal nemico, l'assaltatore già disordinato da questi preliminari della difesa, e quindi vigorosamente ed opportunamente assolto potrà, nell'istante in cui si credeva in possesso di tutta l'iniziativa, perdere il vantaggio o toccare una sconfitta. Così Wellington aspettò e sconfisse Napoleone a Waterloo. Un generale può adunque ricorrere al sistema difensivo; ma lungi dal limitarsi a una difesa passiva, debbe saper cogliere il momento propizio per passare dalla difesa all'offesa; conviene inoltre ch'egli possa riporre ogni fiducia nelle sue truppe; ch'egli abbia l'animo fornito di freddezza calma e di alta penetrazione; o che non prendere l'offensiva non si acosti dai principii generali che avrebbero guidato il suo ordine di battaglia ove fosse stato il primo aggressore. La battaglia di Rivoli e quella di Austerlitz sono due dei più bei tipi che si possano citare di questo genere di battaglie. Possiamo un corpo d'armata sulla difensiva: poichè l'ordine spiegato è il più favorevole all'uso della moschetteria, e la forza dell'infanteria sta appunto nel suo fuoco, la prima divisione destinata ad agire immediatamente, si forma in linea coi battaglioni a 16 metri d'intervallo per la circolazione dei bersaglieri che ne devono coprire la fronte. La seconda e la terza divisione si formano in seconda linea in colonna per battaglione a 300 o 400 passi dietro la prima per essere in grado di porgerle un soccorso pronto ed efficace senza che possano essere avvolte nella sua sconfitta, nè tormentate dalla moschetteria o dalla mitraglia. Ciascuna di queste divisioni colloca un reggimento a scaglioni emergenti a 150 passi dietro le ali della prima linea per difenderne il fianco. L'artiglieria di ogni divisione si mette in battaglia a 50 o 50 passi davanti le sue ali; e per questo motivo si lascia un intervallo di 400 passi tra le divisioni della seconda linea. Alla distanza di 1000 metri circa dietro il centro della seconda linea, si colloca la divisione di riserva in colonna per reggimento, avente da un lato la sua artiglieria, e dall'altro l'artiglieria di riserva. La divisione di cavalleria è disposta dietro la riserva o alle ali di questa. Quando i vamposti annunziano l'avvicinamento dell'armata nemica, i cacciatori della prima linea si sparpagliano correndo a 400 o 500 passi davanti il fronte di battaglia, e balzando l'avversario per tenerlo lungamente esposto al fuoco delle batterie che cominciano a tirare a 1000 o 1200 passi, si vanno ritirando a poco a poco, e finalmente

passano per gli intervalli dei battaglioni onde scoprire la fronte della linea di battaglia, allora che le masse del nemico giungono alla distanza di 500 passi circa. In questo punto l'artiglieria lo fulmina colla mitraglia, il fuoco di moschetteria si accende sopra tutta la linea, e i cacciatori tirano a traverso gli intervalli dei battaglioni. La furia dei proietti cresce coll'involtrarsi del nemico, ma se le sue truppe progrediscono ad onta di questa tempesta, bisogna prevenirne la carica e lanciarsi contro di esse alla baionetta, quando non sono più lontane di 40 o 50 passi. Se la nostra prima linea è posta in fuga, le colonne della seconda si spingono innanzi al passo di carica, e le truppe sbaragliate vanno a riordinarsi a 500 o 400 passi addietro. L'arrivo di queste truppe che si spiegano in linea, sorprende e intimorisce il nemico travagliato o stanco da un primo combattimento. Tuttavia se la seconda linea è costretta a indietreggiare come la prima, le truppe riordinate da quest'ultima tornano ad affrontarlo il nemico; e questo vicendevole azzuffarsi delle linee che si ripiegano, si riordinano o tornano a combattere, può ripetersi più volte fino a tanto che la cavalleria o la riserva possano approfittare del disordine in cui sarà l'assaltatore dopo tanti affrontamenti per decidere la vittoria od almeno per assicurare la ritirata dell'esercito. — *Battaglie offensive.* La disposizione delle truppe nell'armata che attacca dipende dalle mosse che questa armata si propone di eseguire, e costituisce ciò che dicesi l'ordine di battaglia. Se ne possono distinguere almeno dieci diverse specie: 1° L'ordine parallelo semplice. Quest'ordine è il meno vantaggioso di tutti, e suppone l'assenza di ogni principio di tattica, giacchè evidentemente non si richiede molta abilità per far combattere l'una contro l'altra le singole parti di due eserciti che stanno a fronte. Cionondimeno, quando un esercito ha potuto portarsi sopra le comunicazioni del suo avversario, e tagliarne la linea di ritirata rimanendo in possesso della propria, l'armata che si trova alle spalle avendo fatto la mossa decisiva prima della battaglia, può in questo caso dare una battaglia parallela, poichè il suo scopo si riduce a respingere lo sforzo del nemico per aprirsi un passaggio. 2° L'ordine parallelo con una o due ali sporgenti è più vantaggioso del precedente, soprattutto quando è convenientemente rinforzato sopra i punti di azione, il che suppone nell'aggressore una superiorità di forze tale da poter presentare un fronte parallelo a quello del nemico, o stabilire inoltre una massa imponente ad una o a tutte due le estremità. 3° L'ordine obliquo è il migliore di tutti per un'armata che attacca un nemico più numeroso, offrendo il vantaggio di portare la parte maggiore delle forze sopra un punto solo della linea nemica, e quello di rifiutare l'ala indebolita sottraendola ai colpi dell'avversario. Quest'ala intanto serve a tenere in soggezione l'ala che gli è opposta, e può, ove occorra, agire come riserva dell'ala che attacca. Quest'ordine è stato impiegato da Epaminonda a Leutera ed a Mantinea, da Alessandro ad Arbela, da Federico il Grande alla

giornata di Leuthen. 4° L'ordine perpendicolare sopra un'ala, presenta presso a poco gli stessi vantaggi dell'ordine obliquo, colla differenza però che è meno facile di stabilirsi in questa maniera sopra un'estremità senza che se n'avvegga il nemico; inoltre la parte della linea nemica che non ha alcuna truppa a fronte, può facilmente occorrere in soccorso del punto minacciato. 5° L'ordine perpendicolare sopra due ali può essere vantaggioso, ma solamente nel caso in cui l'aggressore è molto superiore in numero; perchè il principio fondamentale della guerra consistendo nel concentrare le forze sopra il punto decisivo, si violerebbe apertamente questo principio ove si formasse un doppio attacco contro una sola massa uguale o superiore. 6° L'ordine concavo sopra il centro può essere vantaggioso quando è dettato dalle circostanze della battaglia, cioè quando il nemico si ostina contro il centro che cede e si lascia avvolgere dalle ali; ma se si prendesse quest'ordine al principio della battaglia, il nemico lasciando il centro per piombare sopra le ali, si troverebbe nella stessa situazione come se fosse aggressore sopra i fianchi. 7° L'ordine convesso non è usato se non dopo di aver effettuato il passaggio di un fiume, quando l'armata è costretta di rifiutare le ali per appoggiarsi al fiume e coprire i ponti. Quest'ordine potrebbe cagionare la perdita dell'armata ove il nemico si gettasse sopra il saliente e sopra una delle due estremità; tuttavia fu talvolta coronato da un pieno successo, particolarmente alle battaglie di Fleurus e di Essling. 8° L'ordine a scaglioni dalle ale verso il centro, è nello stesso caso dell'ordine perpendicolare sopra le due ale; vuoi però notare che gli scaglioni convergendo verso il centro dove sarebbe la riserva, rendono meno facile la riuscita di un attacco sopra questo punto. 9° L'ordine a scaglioni dal centro verso le ali può impiegarsi vantaggiosamente contro una esercito disseminato sopra una linea interrotta o troppo estesa, il cui centro non protetto potrebbe essere rotto senza molta difficoltà. Ma l'applicazione di quest'ordine d'attacco sarebbe assai pericolosa contro un'armata unita e compatta, perchè le riserve trovandosi ordinariamente in prossimità del centro, e le ali potendo prendere l'offensiva, i primi scaglioni potrebbero essere facilmente respinti. 10° L'ordine d'attacco in colonna sopra il centro, e nello stesso tempo sopra un'estremità, è molto più vantaggioso del precedente, soprattutto quando è applicato ad una linea continua. Difatto l'attacco sopra l'estremità impedisce l'ala nemica di precipitarsi sopra il centro prendendolo di fianco; e quest'ala, per trovarsi stretta fra l'attacco del centro e quello dell'estremità, e dovendo contendere colla maggior parte delle forze del nemico, sarà battuta e probabilmente distrutta. Quest'ordine ha fatto trionfare Napoleone a Wagram e a Ligny; egli lo ha pure impiegato alle battaglie di Borodino e di Bautzen. — Tali sono i tipi principali ai quali si possono riferire tutti gli ordini di battaglia. Vuolsi però avvertire che ogni ordine di battaglia, comunque siano disposte le truppe, o spiegate, o formate in colonna, in quadrati,

o a scacchiere, debbe sempre essere sopra due linee. Non bisogna poi credere che questi ordini possano essere applicati con esattezza geometrica, soprattutto alle armate moderne che hanno imparato ad affrontarsi senza molti preliminari. Tuttavia un generale abile ed esperto saprà a un di presso far muovere e dirigere le sue masse come se fossero disposte secondo l'uno o l'altro dei metodi indicati. Dopo d'aver determinato il punto decisivo del campo di battaglia, vi dirigerà tutti i suoi sforzi, ritenendo solamente un terzo delle sue forze per occupare il rimanente del suo ordine di battaglia, e per contenere il nemico. L'arte consiste tutta intera nell'applicazione ben istruita di questo metodo. — Descriviamo una battaglia offensiva. — Quando la vanguardia del corpo d'armata che si muove offensivamente trova il nemico in posizione, il generale in capo vi si trasporta per riconoscerlo. Procura di distinguere le sue disposizioni dall'una all'altra estremità; lo esamina sotto diversi punti di vista per meglio giudicarlo; studia il forte e il debole della sua posizione, gli ostacoli che gli servono d'appoggio, le strade che conducono sopra la sua fronte e sopra i suoi fianchi, e tutti gli accidenti del terreno; cerca di fornarsi un'idea del numero delle sue truppe dietro l'estensione della posizione e le relazioni degli abitanti e dei prigionieri; riconosce nello stesso tempo il campo di battaglia che deve occupare, gli accidenti del terreno che possono nascondere le sue truppe alla vista del nemico e ripararle dagli effetti delle sue artiglierie. Intanto il corpo d'armata s'arresta a mezza lega addietro, si sviluppa, e prende l'ordine preparatorio sopra varie colonne serrate destinate a facilitare la formazione dell'ordine di battaglia senza impedire la marcia. Quindi si spinge innanzi colle truppe di ogni linea divise in tre colonne a distanza di spiegamento, sostenute alla distanza di 1200 metri da una riserva centrale in colonna serrata. — La cavalleria che marcia alla retroguardia si porta rapidamente innanzi, e si ordina accanto alla riserva d'infanteria. — Le tre colonne della prima linea avanzano accelerando il passo ed approfittando di tutti i siti coperti onde sottrarsi all'azione dell'artiglieria nemica che può cominciare il fuoco sebbene con poco effetto alla distanza di 1200 o 1300 metri; sono precedute e fiancheggiata da una nuova ala di bersaglieri; le batterie della divisione marciaio ai loro fianchi. Senza lasciarsi intimorire dalla cavalleria nemica, le colonne proseguono il loro cammino e s'impadroniscono di qualche altura e di un terreno vantaggioso per impiagarsi in linea a 700 od 800 metri dal nemico, distanza a cui i colpi della sua artiglieria cominciano a farsi micidiali. Lo spiegamento sotto un fuoco più vicino sarebbe troppo pericoloso. — Le colonne della seconda linea si formano per battagioni in massa, e collocano alcuni battaglioni davanti le loro ale per sostenere i fianchi della prima linea di cui vanno seguendo tutti i movimenti, approfittando degli accidenti del terreno per sottrarsi ai colpi del nemico. — La divisione di cavalleria e la divisione di riserva seguono ugualmente i movimenti della prima linea. —

Appena schierato l'esercito, la vanguardia destinata ad esplorare durante la marcia, occupa un posto nell'ordine di battaglia. Le batterie della divisione in prima linea collocate alle ali, cominciano il fuoco. I cacciatori sparpagliati davanti la fronte e sopra i fianchi, scaramanecano coi soldati leggeri del nemico, li costringono a ripiegarsi, e procurano col favore dei siti coperti di spingersi fino alla distanza di 200 metri dai suoi pezzi per rallentare e spegnere il loro fuoco uccidendo i cannonieri, ed anche per impadronirsi delle batterie che non fossero debitamente protette.

— Le linee così formate s'avanzano rapidamente fino a portata di fucile, badando al terreno su cui possano piontarsi vantaggiosamente, ed il combattimento s'inspegna col fuoco di moschetteria sopra tutta la fronte. Se i battaglioni della prima linea sono disordinati dal fuoco del nemico, e costretti a ripiegarsi, si spiegano i battaglioni della seconda che si spingono innanzi mentre si riordinano i primi, e successivamente questi vengono sostituiti a quelli ove lo esigano le circostanze. Intanto il generale in capo posto colla sua riserva fuori della portata dei proietti conserva l'andamento della battaglia, le mosse dell'avversario, i punti sopra i quali dirige le sue riserve, e quelli in cui rimane indebolito; e sta ugualmente pronto ad approfittare del disordine, della confusione e degli errori del nemico, e ad opporsi a' suoi progressi. Finalmente se il nemico ha di mano in mano impegnato tutte le sue truppe sopra i diversi punti del campo di battaglia, allora bisogna portare il colpo decisivo, e strappare con un ultimo sforzo la vittoria. Perciò la batteria di riserva si trasporta sopra una qualche eminenza da cui possa scoprire a piccola distanza l'ala più debole del nemico; questa forte batteria concentrando sopra un punto unico tutti i suoi fuochi, e fulminando senza posa le file nemiche, vi apre numerose breccie e vi semina lo spavento e la morte. Quando quest'ala è disordinata e rotta dall'effetto dei proietti, la divisione di riserva si muove in tre colonne e si precipita al passo di carica, di fronte e senza spiegarsi addosso alle truppe nemiche le quali stanche ed atterrite, non fanno che un fuoco debole ed incerto che vuole essere disprezzato; si tratta di giungere per volgere il nemico in fuga anziché per batterlo, e però si dee preferire l'ordine più favorevole alla marcia. In questo frattempo la cavalleria si staccia al gran trotto contro l'ala attaccata. L'avvolge rapidamente, e si spiega sopra il fianco od alle spalle caricandola impetuosamente. All'urto terribile della cavalleria terrà dietro la disfatta dell'ala e dell'intero esercito del nemico. Le truppe leggere e la cavalleria lo incalzeranno vivamente, mentre le altre truppe raccolte e riordinate ne seguiranno le tracce. Ma se contro ogni probabilità il nemico resiste all'attacco fatto dalla nostra riserva sopra l'una o l'altra delle sue ale, allora la battaglia è perduta, ed ogni cura debbo rivolgersi alla ritirata. — *Battaglie d'incontro.* Le battaglie che risultano dall'incontro fortuito di due eserciti non possono andar soggette a massime invariabili; ma richiedono una cognizione

esatta dei diversi modi di applicare il principio fondamentale dell'arte; al quale debbono conformarsi, per quanto lo permettano le circostanze, le mosse repentine che bisogna ordinare in mezzo al tumulto delle armi. Si è nell'urto impensato di due armate, nelle battaglie, come quelle di Marengo, d'Eylau, di Essling, di Lutzen, nelle quali nulla ha potuto essere previsto né dall'una né dall'altra parte, che l'intelligenza del generale si mostra in tutta la sua potenza. In queste solenni occasioni la regola unica, costante, è di arrestare e distribuire la vanguardia, e quindi riunire il grosso dell'esercito sopra il punto che meglio si accorda colio scopo e coll'intendimento che avevano guidato la marcia. In questo modo si potrà ostare a qualunque mossa del nemico. — Oltre le cose fin qui dette, il concepimento della battaglia abbraccia ancora due oggetti di grande importanza, quali sono il modo di combinazione delle tre armi, e il modo di fornire e di ordinare le schiere. Altre volte non si usava di frammischiare l'infanteria colla cavalleria; quest'ultima combatteva sopra le ale dell'esercito o in terza linea. Ai di nostri le divisioni e poscia i corpi d'armata essendo stati composti di truppe di ogni arma, e parecchi di questi corpi essendo disposti gli uni accanto gli altri, ne risultò che la cavalleria leggera e l'infanteria si sono trovate frequentemente mescolate tra loro; ed allora la grossa cavalleria si è riunita in masse per servire di riserva ora sopra le ale ed ora dietro la linea. Se le ali di un'armata si trovano sopra un terreno ingombro ed intersecato, egli è chiaro che sarebbe assurdo il collocarvi la cavalleria che in questo caso si dovrebbe dietro il centro. Se invece il terreno più favorevole a quest'arma è sopra i fianchi o sopra un fianco solo, allora bisogna portarvi la maggior parte della cavalleria. Affinché gli attacchi della cavalleria possano riuscire contro una linea ben ordinata converrà che questi attacchi siano sostenuti dall'infanteria. Senza il concorso di questa la cavalleria è per se stessa incapace di difendere una posizione. Il suo scopo principale, quando agisce isolatamente, è di compiere la vittoria o di coprire la ritirata. Può anche essere lanciata contro l'artiglieria per impadronirsene e per facilitare la marcia delle colonne dell'infanteria. L'artiglieria s'impiega in alcuni casi sola e riunita in una gran batteria per colmare un vano o per operare una diversione, il che forma una eccezione alla regola generale e debbe evitarsi per quanto sia possibile. Ad ogni modo le diverse armi, onde si compongono gli eserciti, debbono nelle battaglie sostenersi e proteggersi a vicenda secondo le circostanze, la forma del terreno e la composizione dell'armata nemica. In paese di montagna, per esempio, l'azione della cavalleria è quasi nulla. L'arma del genio prepara o riatta le strade, fortifica le posizioni, stabilisce o distrugge i ponti ecc. L'artiglieria costruisce le sue batterie, le arma, favorisce il passaggio dei fiumi, fulmina le masse, rompe gli ostacoli, fornisce di munizioni da guerra le altre armi ecc. L'infanteria forma la forza principale e la parte più essenziale dell'esercito, ma

I suoi successi non sarebbero compiuti se non fosse secondata dall'artiglieria e dalla cavalleria. Al principio di una battaglia gli effetti dell'artiglieria sono sensibili a una distanza in cui le altre armi non hanno azione veruna; l'artiglieria rallenta la marcia delle colonne del nemico e lo costringe in certo modo a spiegare le sue masse sotto il fuoco dell'infanteria che sta per assalirlo. Allora la moschetteria mette i suoi sforzi a quelli dell'artiglieria; i fanti si avvicinano, si urtano, si confondono. La cavalleria esplora i movimenti dell'armata. Sparsa alle ali combatte la cavalleria del nemico e l'insegue, molesta i fianchi della sua infanteria, getta il disordine nelle sue file, lo costringe ora a precipitare la sua ritirata, ora a rallentare la sua marcia retrograda e dà all'infanteria il tempo di giungere per nuovamente combattere e compiere la sconfitta. Tali sono i soccorsi che si pongono a vicenda nelle battaglie, l'artiglieria, che sola non potrebbe sostenersi, l'infanteria e la cavalleria che la difendono e ne ricevono la più potente protezione. — Il modo, secondo il quale vengono formate e ordinate le schiere che si conducono a battaglia, influisce al pari della loro combinazione all'esito della contesa, e costituisce cinque ordini diversi: l'ordine in cui il soldato, spicciolato sopra la fronte, commette i primi colpi col nemico, ordine accessorio destinato a coprire la linea col favore del terreno, a difendere un posto, a molestare le batterie nemiche ecc.; l'ordine spiegato sopra due linee, e che aiutato da una riserva, è generalmente impiegato per la difensiva; l'ordine di battaglia in colonne d'attacco che non è altro che una linea di piccole colonne; quest'ordine ha il vantaggio di essere più mobile e più forte per l'impulso che non è un'immensa linea spiegata; l'ordine in masse profonde è generalmente meno vantaggioso per la mobilità e per la strage che vi cagionano i proiettili dell'artiglieria; finalmente i quadrati che sono di un uso frequente nelle pianure, utilissimi soprattutto contro un nemico molto superiore in cavalleria. I quadrati per reggimento sono quelli che presentano il maggior vantaggio. S'impiegano i quadrati perfetti o i quadrati lunghi; questi presentano la fronte più estesa al nemico onde battere maggior terreno col fuoco della moschetteria. La cavalleria può come l'infanteria essere spiegata in linee o formata in colonne per squadroni o per reggimenti; nel che si deve prendere norma dalle circostanze. L'artiglieria è ordinata per batterie che sono distribuite sopra la fronte di una linea difensiva o seguono il movimento offensivo delle colonne o si concentra talvolta in una gran massa per annientare il nemico là dove si è deliberato di portare il colpo decisivo. — Nell'infanzia delle nazioni le truppe erano raccolte in grandi masse; le battaglie consistevano nell'urto continuo di due di queste masse profonde e quasi indivisibili; l'infanteria formava un tutto stretto e compatto al centro, e però la cavalleria doveva necessariamente collocarsi alle ali; la vittoria era l'unico risultamento di una carnicina di piè fermo. Ma le battaglie moderne sono un complesso di

combattimenti parziali tra frazioni non contigue di due armate opposte, e siccome l'esito dipende non già dal semplice urto, ma il più delle volte dall'occupazione di certi punti la cui perdita sconterebbe le combinazioni o distruggerebbe i mezzi di difesa di una delle due armate, ne segue che debbe riguardarsi quale disposizione necessaria la mischia della due armi. Né si tratta di coprire in una battaglia due sole estremità, ma quattro, sei od otto fianchi. L'infanteria deve talvolta preparare sopra di un punto i vantaggi che la cavalleria è destinata a compiere o raccogliere, e reciprocamente. Ciò che diciamo della cavalleria e dell'infanteria si applica ugualmente all'artiglieria. Ond'è che il sito, che la cavalleria e l'artiglieria debbono occupare nell'ordine di battaglia, non può determinarsi in modo assoluto, né assegnarsi a regole fisse; queste due armi possono e devono secondo la diversità delle circostanze essere frauniste all'infanteria avanti, dietro o sopra la linea di battaglia. Le circostanze che possono esigere l'una o l'altra di queste modificazioni, dipendono da elementi numerosi le cui combinazioni sono pressoché infinite. — Il perfezionamento dei principii dell'arte, l'introduzione dell'uso delle nacchiae da guerra negli eserciti fecero modificare la figura dell'ordine di battaglia e la direzione relativa delle linee di battaglia. — I popoli meno esperti hanno sempre combattuto sopra una sola linea molto profonda; i Greci sopra due; i Romani sopra tre, e negli ultimi tempi sopra due. Dopo l'invenzione della polvere e l'introduzione delle armi da fuoco fu forza lo scemare la profondità dell'ordinanza e si tornò a combattere sopra tre linee di cui una formò la riserva. Le battaglie dei Greci e dei Romani non furono sempre urti di fronte. I grandi capitani conobbero la vera applicazione del precetto di riunire sopra un punto importante una massa di forze superiori a quelle del nemico, e di qui nacquerò le classificazioni dell'ordine di battaglia in ordine obliquo, in ordine parallelo ecc.; ordini che abbiamo indicati da principio seguendo le distinzioni del generale Jomini, e che si trovano descritti in numero di sette nelle istituzioni militari di Vegesio. Gli esempi praticati presso gli antichi si trovano nelle battaglie di Maratona, di Arbela, di Leutra, di Mantinea ecc. Una tale classificazione poteva rigorosamente sussistere quando le armate in linea di battaglia formavano un corpo solo la cui fronte poteva infatti essere parallela od obliqua relativamente a quella del nemico. Ma dacché la scienza delle combinazioni è divenuta la direttrice principale delle operazioni della guerra, dacché le armate sono composte di frazioni o corpi costituiti per modo da poter agire gli uni indipendentemente dagli altri ed anche isolatamente, queste classificazioni non hanno realmente, come già abbiamo notato, un significato geometrico nell'applicazione alla battaglia. In una siffatta campale il numero delle linee non solo dell'ordine di battaglia generale, ma quello di ogni divisione o corpo d'armata, la disposizione relativa delle diverse armi, l'ordinamento delle truppe in battaglia o in

colonna sono cose che dipendono tutte dalla natura delle operazioni che si debbono eseguire, dalla forma del terreno, dalla forza e dalle disposizioni del nemico. La direzione relativa della linea di battaglia, il suo parallelismo o la sua obliquità non possono essere se non accidentali o momentanei. Se un'armata si rinforza sopra di un punto, e se questa parte si spinge innanzi per rompere la linea opposta, mentre le altre ricusano il combattimento o lo sostengono da lungi, esisterà un'obliquità semplice o doppia fino a tanto che per una mossa contraria del nemico o per un'altra qualsiasi ragione si accenda il conflitto sopra tutta la linea, allora l'ordine ritorna parallelo in quanto che le due armate si urtano sopra tutta la loro fronte; ma questo parallelismo a motivo della configurazione fra le posizioni dei punti principali d'attacco e di difesa è il più delle volte quello di due linee a curvature composte. — V'ha un altro genere di battaglia che può dirsi strategicamente obliquo. La disposizione strategica naturale di due armate è che la loro linea di battaglia sia parallela alla loro base di operazione e perpendicolare alla linea di comunicazione con questa base onde coprire i magazzini, i depositi e i mezzi che vi stanno raccolti. Il talento del generale consiste nel mantenersi direttamente tra la sua base e il nemico. Se adunque uno dei due generali dopo di essersi assicurato di una nuova base può giungere con un movimento ben combinato a presentarsi di fianco alle linee di comunicazione del suo avversario ed a costringerlo a ricevere battaglia in questa posizione, questa battaglia sarà obliqua strategicamente, poichè è obliqua al sistema di guerra del nemico, e sarà colpo di mano maestra come quello di Napoleone a Jena. — Concludiamo che le linee, gli ordini, le mosse degli eserciti nelle battaglie vanno sottoposti a un numero infinito di combinazioni diverse ed all'impero di circostanze fortuite che il genio solo può afferrare e mettere a profitto. Lo studio dei grandi fatti d'arme dei capitani antichi e moderni mostrerà i calcoli, le precauzioni, gli accidenti, gli errori che hanno prodotti i loro trionfi o i loro disastri, e spianerà la via ai grandi concepimenti di guerra; ma il volere in una battaglia imitare la condotta di Mntecuccoli o di Turenna, di Eugenio di Savoia, di Federico, di Napoleone ecc. sarebbe un esporti a compromettere la sicurezza e la gloria di un'armata. Gli elementi di successo sono assai svariati e non si riproducono mai colle medesime circostanze; la sola sagacità, il solo genio del generale debbono sopra il campo di battaglia giudicare e decidere dei mezzi che valgono ad assicurare la vittoria.

BATTAGLIA NAVALE (marina). — L'arte di combattere sul mare dee aversi di poco meno antica dell'arte del navigare, e dovette perfezionarsi con essa. Accennarne i suoi primi passi e i suoi progressi di tempo in tempo, mostrare a qual punto si trovi oggi, sviluppare le regole fondamentali di quest'arte, anzi scienza difficilissima, tale è l'intendimento di quest'articolo. L'istoria de' combattimenti sul mare divideasi naturalmente in due grandi epoche;

quella, cioè, che precedette l'invenzione della polvere, e l'altra che la seguì. Il carattere distintivo della prima epoca fu: che tutte le forze erano concentrate sul davanti delle navi, nel mentre che nella seconda esse sono portate sui fianchi (v. *Costruzioni navali*).

Epoca prima. — Il primo modo di combattere in mare fu semplicissimo: sopra barche leggeri le due armate si avvicinavano, lanciandosi una tempesta di frecce, poi abbordandosi venivano all'arma bianca; il coraggio e la forza trionfavano; ai vinti non si lasciava la vita. Si pensò poscia a calare a fondo i navigli nemici, ed ogni nave fu armata d'un forte spuntone ora o fiore ed ora sott'acqua per aprire con esso qualche via a quest'elemento nel fianco delle navi nemiche. Grossi massi di pietre si sospesero in appresso alle antenne per lasciarli cadere sui navigli nemici; poi si ricorse al fuoco, e si trovò il modo di lanciar co'dardi materie infiammabili. In questa guisa fu distrutta alla battaglia d'Azio la flotta di Antonio. I Greci, i Cartaginesi e i Romani sono i primi popoli che facessero della guerra navale un'arte vera. Disponevano le navi loro a modo di mezza-luna o di cupriolo d'arme con le punte rivolte verso il nemico, poi a un dato segnale i remi davano insieme nell'acqua, chè in tempo di combattimento le vele s'ammmainavano, e la mischia incominciava. Qualche volta s'intendeva a tagliare i remi delle navi nemiche; *remos detegere*, dicevano i Romani. Correvasi sopra a contro-bordo con ogni possibile celerità, ritravansi i propri remi, e urtando con forza contro quelli della nave accostata si tentava di romperle i suoi, poi si lasciava per investirli di fianco e squarciarla con gli spuntoni. Usavasi dagli antichi in tali casi ogni maniera di proiettili. Annibale pensò a riempier vasi di terra cotta con vipere e di romperli sui ponti de' Romani. Le armate navali adoperate negli assedi caricaronsi d'arieti e di baliste, e queste rimasero sul davanti de' legni da guerra sino all'invenzione della polvere. Scrivesi che Archimede inventò una maniera di rampone con cui prendeva le navi romane sotto le mura di Siracusa, ed innalzandole in aria, le rompeva o le colava, lasciandole esder nell'acqua. — Cesare, alla battaglia di Doriolum, distrusse la fiorita marina dei Celti; i loro navigli, più grossi di quelli degli altri popoli, combattevano a vele spiegate, e la costruzione dei loro vascelli pareva che dovesse assicurare ad essi la vittoria; ma gli elementi favorirono i Romani, e una calca profonda rese immobili i legni de' Celti; essi furono da ogni parte investiti dallo innumerevoli galie romane che loro tagliarono ogni oltazzo, e venuti all'arrembaggio, la forza navale de' Celti venne meno. — Ai Cartaginesi ed ai Romani succedero nel Mediterraneo i Veneziani e i Genovesi con gran navilio; ma non fecero notevoli mutamenti all'antico modo di combattere. Le loro galie muovevasi a forza di remi, le loro armi erano le antiche. I Pisani, i Genovesi e i Veneziani avrebbero potuto dividersi l'impero de' mari per la potenza del loro navilio, e

per la capacità degli uomini che lo equipararono; ma la memoria dell'antica grandezza e il sentimento italiano si erano spenti. Le rivalità, lo sgarbo, le nimistà provinciali si fecero funanzzi, e lungi dall'unire le forze loro in un comune intendimento di gloria e d'interessi, non s'intesero che ad abbassarsi, a distruggersi in sanguinosi fitti che noi chiameremo civili. — Da ultimo i popoli del N. e dell'O. dell'Europa persero il loro posto tra le potenze marittime, e dalle rive dove Cesare distrusse la cetica marina, uscirono armate navali che andarono a disputare a tutte le nazioni l'impero dei mari. L'Inghilterra e la Francia posero in lotta, e sin dal secolo xii cominciarono a pulsare il germe di quella rivalità tra le due nazioni che non cesserà a lunga pezza. Nel 1213 si combatterono con armate di 500 a 600 vele, e in queste sanguinose battaglie il vincitore colò o bruciò ai venti sino a 400 navigli carichi di soldati. Ed orecchi in sull'aurora di un gran progresso; le braccia de' remiganti più non sono l'unica forza motrice, e si comincia a combattere sotto vela. L'anno 1217 gl'inglesi batterono una flotta francese profittando del vantaggio del vento, e giungendo per aria calce viva polverizzata che accelerò i Francesi e recò tra essi il disordine. Sin qui non v'ha che un interesse storico, ma non una lezione d'arte ispirata dal genio per assicurar la vittoria. Ma passate il dominio de' mari alle nazioni prossime all'Oceano; i vascelli si costrussero meglio a più grandi, detti d'alto bordo, le vele surrogaronsi ai remi, gli arcieri alle catapulte, un novello ordine di battaglia successe all'antico, i remi ad altro non servirono che per prendere il vantaggio del vento e per le ritate o nelle calme. L'anno 1540 segnò un'era novella per la guerra marittima e terrestre, e l'antica tattica scomparve per far luogo alla moderna.

Epoca seconda. — Nel 1573 si cominciò a far uso del cannone nelle battaglie navali. Froissart dice che nel combattimento ch'ebbe luogo in quest'anno alla Rocella tra l'armata gallo-ispana e l'inglese, la vittoria fu in parte dovuta all'uso del cannone che tirava unitamente ad altre macchine da proiettili. Ma questa sua arma non progredì che lentamente, rimanendo stazionaria per tutto il sec. xv, né la scoperta della bussola, né quella d'un nuovo mondo valsero a trarla dalla sua infanzia. Il sec. xvi, tante illustre nell'istoria politica e militare dell'Europa, e per tanti viaggi alle Americhe fece appena far qualche passo alla novella arte di combattere sul mare. Frattanto scomparvero que'navoli di navigli che correvano ad urtarsi e frantumarsi, e vidersi squadre ordinate di 30 a 40 grossi vascelli sino di 1200 tonnellate combattersi con fianchi armati di cannoni. E qui si possono citare due fatti ne'quali furono dalle armate eseguiti movimenti generali assai bene combinati. Nel 1513 i Francesi, attaccati sotto Brest, formarono una linea di navi in fianco così bene protetta da sbroggiare gli assalitori; e nel 1545 l'ammiraglio Annebault davanti a Portsmouth schierò la sua armata sopra tre colonne per andare ad affrontar la nemica. Ma il fuoco era in que' tempi sì poco vivo, che 200 vascelli in due ore,

cannonandosi assai dappresso, appena scambiarono 300 colpi. — Nel secolo xvi la gloria d'illustri combattenti marittimi rimase ai Genovesi ed ai Veneziani; e i nomi, per tacere di tant'altri, d'un Sebastiano Venier e di un Agostino Barbarigo, distruttori della marina di Selim ii, e di un Andrea Doria, invidiato e richiesto da tanti monarchi, son troppo noti alla nostra nazione per non aver qui a soffermarci in più lungo discorso (v. questi nomi). — Nel sec. xvii quest'arte fece un rapidissimo progresso, impulsò venutogli dalle sanguinose lotte de' Francesi, degl'inglesi, degl'Olandesi e dei Veneziani contro i Turchi. Più d'un illustre capitano dispiegò genio maraviglioso, e i Tourville, i Duquesne, i Tromp, i Ruyter, i Morosini ed altri italiani recarono a grado eminente quest'arte. Da quel tempo in poi più non usarono indifferentemente i vascelli di linea e le fregate; i primi soli entrarono in linea di battaglia, e le seconde non servirono che a portar ordini o a servizi secondarii; i legni da guerra sono inoltre seguitati da brulotti ed altri navigli incendiarj qual complemento necessario dell'armamento. Si rinunziò all'attacco tra nave e nave, un'intelligenza maggiore donò sull'insieme dell'armata, e si succedettero in buon numero i saggi della vera tattica navale. Si mirò ad attaccare sopra tale o tal punto l'inimico con forze superiori per abbatterlo d'un colpo. Ma sebbene fosse quello il secolo della vera scienza delle evoluzioni navali, le battaglie marittime di quel tempo erano ancora lontane dall'ordine e dagli effetti dello olierne. Le mischie erano meno micidiali, siccome lo addimostra la battaglia della Hogue (si funesta alla marineria di Luigi xiv) paragonandola con quelle di Abukir o di Trafalgar. Non falliva allora il coraggio, ma gli argomenti di quel tempo erano meno distruttori; l'artiglieria non era ancor giunta al suo apice di perfezione, e vi s'incamminò quando gli Olandesi nel 1666, capitanati da Ruyter e Tromp, usarono palle ramate contro i legni del conte d'Albemarle. Molte possiamo imparare dagli ammiragli di quel tempo. Blake fu il primo ad insegnare alle genti di mare a disprezzar le fortezze terrestri. Nella bala di Santa-Cruz fece vedere che un'armata fortemente orneggiata di fianco, non è punto insospugnabile; o poco appresso Vivonne a Palermo e d'Estroes a Tabago, ripeterono queste sanguinose lezioni. Ruyter e Tourville posero i veri principii della manovra delle armate navali, e per qualche tempo la Francia tenne alla sua volta lo scettro de' mari. — Il sec. xviii fu testimonia di una moltitudine di combattimenti sul mare, e vide l'impero del grand'elemento assicurato all'Inghilterra, in cui l'istoria celebra la bravura di molti suoi ammiragli. In Francia, dopo la mirabile spedizione di Duguay-Trouin contro Rio-Janeiro, modello perfetto di tal maniera d'attacco, non vediamo nel corso di 80 anni quest'arte di combattere aver progredito dopo il bel tempo di Luigi xiv. Anche all'occasione della guerra dell'indipendenza americana la marina francese era in fiore; i suoi generali poterono disporre di forze considerevoli, ma non operarono fatti degni di ricor-

danza; tutto si ridusse a non essere battuti dagli Inglesi. Grande fu la gloria della marina francese nell'India per fatti di bravura e di eroismo; ma in essi non risplende la sicurezza de' combattimenti marittimi. Da ultimo nel 1782 Giorgio Rodney fece una savia e gloriosa applicazione de' principii dell'arte che cominciavasi ad insegnare in Inghilterra. Seppe portare rapidamente considerevoli forze sopra un sol punto della linea nemica, e il conte di Grasse fu schiacciato prima che il rimanente della sua armata potesse accorrere in suo aiuto. Da quel momento cominciarono i gran successi della marina inglese; e indarno la Notte-Piquet fe' prova contro essa del più eroico valore; indarno parecchi capitani francesi si distinsero con audaci fatti, per non dir temerarii. Essi non ottennero altro che vantaggi singolari; le vittorie rimasero sempre agli Inglesi, i cui generali erano iniziati ne' secreti dell'arte. — Il secolo XIX deploirà i disastri della marina francese sofferti a Tolone e ad Abukir in sul cadere del secolo precedente, e vide fatta padrona dei mari la sola Inghilterra. — Ora è a dirsi delle maniere di combattere sul mare, e ne distingueremo due: *combattimento singolare* e *combattimento generale*.

COMBATTIMENTO SINGOLARE. — In questo tutto dipende dal coraggio, dall'intelligenza e dal colpo d'occhio del comandante. La questione a risolversi è di mettersi in posizione di poter fare all'avversario tutto il male possibile e di schermarsi nel miglior modo dall'offesa di lui. Si consideri qual sia un vascello ai nostri giorni: una macchina enorme mossa unicamente dal vento, una fortezza mobile, le cui offese e difese stanno ne' fianchi. È quindi agevole il concepire che bisogna manovrar sempre in faccia al nemico di maniera da presentargli sempre l'uno de' fianchi armati. Si è generalmente accettata pel combattimento la posizione del più presso del vento, quella cioè in cui la via tenuta dalla nave fa un angolo di 66° circa con la direzione del vento. E nel fatto, dietro la disposizione delle vele degli oderni vascelli, è la via più prossima a quella del vento, quella inoltre che offre maggiori vantaggi, il centro in somma di tutte le manovre eseguibili da un vascello. Riguardo al vento vi sono adunque due posizioni pe' vascelli che combattono, cioè, di *sopra vento* e di *sotto vento*, e ciascuna ha i suoi vantaggi e i suoi inconvenienti. Il naviglio al sopra vento può abbordare a sua voglia il suo avversario e a quella distanza che più gli conviene; non è incomodato dal fumo delle sue artiglierie o delle nemiche, e può, conseguendolo il suo interesse, porsi sotto vento e aggredire il suo nemico in poppa ed in prua, scaricandogli una bordata d'infilata. Ma se il vento è fresco e il mare grosso, un vascello sopra vento non può trarre gran vantaggio dalla sua bassa batteria, e qualche volta ancora gli riesce impossibile di servirvene. Oltre a ciò inesattamente riesce il puntare, per la qual cosa una fregata sotto vento può in tal caso tener fronte ad un vascello di linea sopra vento e ad armi eguali. Tocca al capitano a determinare quale delle due posizioni gli convenga, cioè, se più gli torni combattere in

distanza a colpi di cannone o se debba più presto cercar l'abbordaggio. È questa la più ardua delle battaglie. L'equipaggio d'un bastimento assalito ha grandissimo vantaggio sopra gli assalitori, e per ciò bisogna aspettare di aver reso solitario il ponte con granate o con tiri di moschetto. Noi non ci faremo qui a minutamente descrivere i differenti modi d'abbordare o di combattere un vascello, contenti di aver posti i principii generali. In questo genere di combattimento il valore francese è divenuto proverbiale.

COMBATTIMENTO GENERALE. — Il comandante in capo deve già aver maturato il suo divisamento, e per quanto può essere concesso da circostanze imprevedute, non deve aver occasione di mutar disposizioni in tempo di battaglia, essendo gravissimo il pericolo di manovrare in faccia al nemico. Il suo dovere è allora di porre tutto in opera per mandar ad effetto il suo disegno. I principii fondamentali ad osservarsi sono: di schierarsi in battaglia per modo da offendere maggiormente gli avversarii, e da presentare la maggior difesa nel caso di essere assalito; di scegliere la posizione più favorevole alle circostanze di tempo, di luogo e del mare; quella sopra vento suol essere la più vantaggiosa, ma bisognerà forse preferir l'altra di sotto vento se siasi viciato ad un porto amico, o per qualche altra consimile ragione. In generale, le più grandi combinazioni d'un ammiraglio riduconsi a portar sopra un punto attaccato forze maggiori di quelle del nemico; a rendere inutile più a lungo che si può una parte dell'armata combattuta; a rompere in fine la linea per recarvi il disordine col farla a manovrare tra i fuochi. In riguardo al vento vi son pure due posizioni per le squadre; di *sopra vento*, cioè, e di *sotto vento*. Vuolsi la prima quasi sempre preferire, singolarmente oggidì che suolsi combattere all'ultimo sangue. Non bisogna più pensare a salvar un bastimento posto fuor di servizio, che rimane preda del vincitore. Questo nuovo modo di considerare il combattimento di mare arrecò pur qualche mutamento ne' principii delle navali evoluzioni. Altre volte si trovò opportuno di porre la coda delle forze nemiche tra due fuochi, e allora si pensava a salvare i legni disalberati ecc.; ma ai nostri di si consiglia di porre tra due fuochi l'altra estremità, vogliamo dire la testa; vuolsi ad ogni costo distruggere l'avversario, e questa manovra lo mette in disordine. In una mischia generale le linee di battaglia sono confuse; ciascuna capitano deve ingegnarsi di fare al suo nemico il maggior danno che può; e siccome tra il fumo non si possono scorgere i segnali, devesi ammettere per principio: che ogni vascello d'un'armata trovasi al suo posto quando è in battaglia. — Noi supponiamo sempre uguali le forze de' combattenti. In mare non accade come in terra, cioè, che l'abilità può supplire al difetto della forza. Una squadra minore dev'essere necessariamente battuta da una maggiore, quando non s'abbia a fare coi Turchi, come per esempio a Navarino, dove combattendo pennone a pennone, o in altri termini, vicin vicino, non sepperò dirigere le pale loro nello scafo del vascello nemico.

Orribile è la condizione d'una squadra costretta da forze superiori ad accettar battaglia.

Una salus; victis nullum sperare salutem.

Non le rimane che a prender consiglio dal suo coraggio per non dire dalla sua disperazione. — Non è soltanto in pieno mare e sotto vela che combattonsi le squadre tra loro; le rade stesse sono di frequente teatro di combattimenti generali tra due armate sulle ancore. Nell'attacco d'una squadra ancorata di fianco in faccia al nemico si tratta di vincere o di perire, e il comandante deve dirigere tutte le sue forze contro una sola parte della linea nemica, quella di sopra vento, sendochè l'altra di sotto vento non può sì di leggieri accorrere in aiuto della parte attaccata. Deve commettere battaglia assai da vicino, a fine di rendere nulli o di poca efficacia i fuochi delle batterie di terra, le quali si esporrebbero a bersagliare amici o nemici. Deve inoltre destinar qualche vascello ad inquietare gli apparecchi della retro-guardia, nel mentre che altri tenteranno di entrare fra due vascelli della linea nemica per batterli d'infilata in poppa ed in prua; e cercare, per quanto è possibile, di formar una doppia linea che possa schiacciare il nemico, ponendolo tra due fuochi. — Ciò che abbiamo detto per l'attacco, accenna naturalmente i modi della difesa. Per ciò le squadre ancorate di fianco devono alzar batterie sulla spingia, armate singolarmente di mortai, i quali potranno lanciar palle roventi contro il nemico; devono disporre di tutti i loro argoment per non esser prese tra due fuochi nè alla testa, nè alla coda, e da ultimo serrar bene i loro vascelli per non vederli tagliati fuori. — Queste teorie generali devono bastare alla natura di quest'opera, potendo porre il lettore in caso di giudicare da sé la maggior parte de' marittimi combattimenti.

BATTAGLIOLE (marin.). — Maniera di balaustrata a difesa sul bordo della nave e nel luogo del passavanti per guernire la parte scoperta. È formata con stanti forcuti di legno e di ferro detti *candellieri delle battagliole*, sui quali si fermano legni o ferri traversi per appoggiarvisi. E vi si adottano così materassi od altre simili cose sostenute da una rete per difesa de' marinari contro i colpi di moschetteria.

BATTAGLIOLETTE (marin.). — Sono stanti o candellieri di legno, minori delle battagliole, i quali si pongono sopra questo per tener alzata la tenda dalle bande in un vascello.

BATTAGLIONE (art. milit.). — Questa voce storicamente e genericamente presa è molto antica. I filologi non s'accordano nella sua etimologia; ma i più la erodono ad accrescitivo di *battaglia* dei nostri scrittori usata anche in significanza di *schiera*, *compagnia*, ecc. Solamente nel secolo xiv si usò questo vocabolo in Francia ad esprimere un corpo di 8 a 10 mila uomini, formante una gran suddivisione di esercito. Nel sec. xvi ivi si chiamò *bataillon* una massa quasi quadrata, e il De la Tour ed altri scrittori di quel tempo usarono tal voce in significato poco preciso di *truppa a piedi* o a cavallo tatticamente

ordinata. Negli antichi libri italiani, francesi e spagnoli trovasi scritto *battaglione a cavallo* e *squadroni di fanteria*. Machiavelli propose di chiamar *battaglione* un corpo di truppa di dieci battaglie comandato da un capo generale. In Francia significò un piccolo esercito, dicendo Brantôme che all'assedio di Metz nel 1552 il marchese di Marignano aveva un battaglione di dieci mila Alemanni. Lo stesso autore dice che alla battaglia di Dreux in ogni battaglione di fanteria v'era un reggimento di gendarmieria; ed altri autori scrivono che in questa battaglia la fanteria fu divisa per squadroni. Al tempo del sistema cinqueno, cioè, d'un esercito ordinato in cinque masse sopra più linee, queste masse o corpi si dissero battaglioni. L'odierna brigata si disse in altri tempi battaglione, e così pure si chiamò l'unione di più bande in un sol corpo. Dopo Enrico iv la voce in discorso divenne più tecnica e meno vaga, ed applicossi alla fanteria; ma De la Simone non concepiva ancora il battaglione se non qual grosso corpo di fanteria tatticamente ordinato; e Lostenens, che scriveva nel 1647, prova che questo nome non era ancora positivamente classico, ed era ben diversa la sua significanza da quella d'oggi. Luigi xiv fu il primo a rendere determinato il senso della voce di cui si tratta nella milizia francese, rappresentando a un dipresso la corte romana e il *drogno* dei Bizantini, la *scala* del medio evo, le bande di Francesco i, e dopo il 1655 le grasse frazioni de' reggimenti a piedi. La lingua francese ha reso europeo il nome di battaglione nell'odierna significanza, qual tattica unità della fanteria. È in generale una parte d'un reggimento; ma vi sono ancora de' battaglioni che sono essi stessi reggimenti, come vedesi in Portogallo, in Inghilterra ed altrove. In tutti gli eserciti europei i battaglioni moderni variano da 300 sino a 1300 uomini; varie compagnie riunite sotto ad un solo capo per facilitare l'esecuzione degli ordini, compongono il battaglione, il quale può constare di 4, 6 od 8 compagnie, secondo la maggiore o minor forza di queste. Ma in più nazioni veggonsi compagnie isolate, amministrantisi da sé, e non appartenenti ad alcun battaglione. Variò pur anche il numero de' battaglioni; furono da prima due per reggimento, poi sotto Luigi xv furono sin quattro in qualche reggimento; le mezze brigate furono di tre battaglioni; sotto Napoleone vidersi reggimenti di cinque a sei battaglioni; e quello dei *papilli della guardia forte* di oltre 8,000 uomini, componevasi di nove battaglioni. Le legioni dipartimentali furono di 2, di 5, o di 6 battaglioni; e restituiti che furono i reggimenti, il numero de' battaglioni s'elevò sino a sei. Questi mutamenti sono deplorabili, procedendosi a lentezza senza profitto dell'arte per capriccio de' ministri o per sognato necessità politiche in Francia. Presso le altre nazioni il fatto non procedè altramente. S'andò immutando, non già per giugnere ad una giusta proporzione; ma più presto per economia, col diminuire il personale dello stato maggiore. Così si videro i battaglioni di 1300 uomini. La Francia, terra natale della prodigalità in questo genere, fece pie-

cioli i suoi battaglioni onde aver motivo di moltiplicare gli stati maggiori. — La quantità d'uomini di un battaglione è inevitabilmente variabile per leggi fisiche; ma i regolamenti militari dovrebbero fissare il numero di questo personale, non facendo altra distinzione che quella del *piède de paix* e del *piède di guerra*. Vorrebbe regolar questa forza per modo che fosse la armonia con la capacità delle caserme, dei militari stabilimenti e de' luoghi di fermata, colla misura delle tende, colla estensione de' bastioni delle fortificazioni, colla forza della voce o della vista dell'uomo, coll'estensione de' campi d'esercizio, col numero degli ufficiali necessari, colla maniera d'esercizi di tattica, colla facilità di formarsi in quadrato, colla previsione de' casi possibili di separamento delle compagnie scelte, colla natura de' regolamenti e della scrittura domandata dall'amministrazione de' corpi. — In generale, la forza del battaglione debb'essere preporzionata allo spazio che la voce dell'uomo può percorrere distintamente. Questo spazio è di 450 metri circa, e però un battaglione può senza inconveniente presentare 500 uomini di fronte. — La forza del battaglione è pure relativa al numero d'uomini che si possono spingere innanzi in linea senza che troppo ondeggino le file. — Delle otto compagnie formanti generalmente l'odierno battaglione, quella de' *granatieri*, ch'è la prima, e l'altra de' *volteggiatori*, ch'è l'ultima, compongono degli uomini più scelti, l'altra sei sono di *fucilieri* e diconsi *compagnie del centro*, e tutte sono, in qualunque arma, comandate da un ufficiale superiore detto *capo di battaglione*, *comandante o maggiore*. — Il fondamentale elemento della composizione d'un esercito è il battaglione. L'istruzione di esso riesce adunque di una capitale importanza, o si eserciti e si batte separato dal suo reggimento od operi cogli altri comandati tutti da un colonnello. È nel grado appunto di capo-battaglione che cominciò a mostrarsi il talento militare di tutti i più gran capitani che recarono a sì alto grado di gloria la bravura degli eserciti francesi.

BATTAS (geogr.). — Nome d'un popolo che abita il centro dell'isola di Sumatra, e sulla pretesa civiltà del quale i viaggiatori ci raccontarono parecchie favole. I Battas hanno, dicono essi, un governo particolare, buona vigilanza, una lingua nitida e stretta a regole grammaticali, una scrittura adatta con molta arte alle forme della lingua medesima, una letteratura che nulla ha di rezzo e di selvaggio. Ma questa nazione tanto incivile, sappiano che mangia i prigionieri di guerra, i colpevoli, i proprii genitori quando sono pervenuti a vecchiezza; e questa barbara costumanza ha comune con molte tribù americane, africane ed oceaniche. Essa è pure antichissima, perchè Erodoto, parlando d'un popolo così detto Padaiol, di cui lo storico fa una tribù indiana, dice espressamente ch'egli mangiavano i vecchi, maschi e femine. La sola differenza tra i Padaioli e i Battas, si è, che fra questi il vecchio infermo si consacrava da sé alla morte, invitando amici e parenti ad unirsi alla propria famiglia per mangiar le sue carni,

nel mentre che fra i Padaioli, i figliuoli, i parenti, gli amici, vedendo un uomo o una donna cadere in grave infermità, gli uccidevano senza compassione, chechè dicessero o facessero eglino per svolgerli dall'orrendo proponimento. — Intorno ai Battas è da consultarsi il Marsden nella sua *Storia di Sumatra*, e il Leyden nelle sue *Ricerche sugli idiomi delle nazioni indo-cinesi*. La società asiatica di Londra ha pubblicato nel 1835 un ragguaglio del capitano Lon intorno a questo popolo.

BATELLO (marin.). — Nome generico dato a diverse maniere di piccoli bastimenti che vanno per mare, per fiumi, per laghi, ecc. a vele od a remi. Credesi un diminutivo del sassone *bat*, che vale il medesimo. Accenniamo i più comuni. — **BATELLO d'uffizio**; piccolo bastimento a remi che s'imbarca sulle navi e che serve per recare a bordo le provvigioni fresche. — **BATELLO PESCHERECCIO**. Quelli dello coste d'Inghilterra sono i più degni di considerazione, per avere al loro centro di gravità un pozzo perforato nella sua superficie per dar passaggio all'acqua, nel quale si gitta il pesce preso. Al vantaggio di mantenere questo vivo nel proprio elemento, aggiunge l'altro di permetter l'uso della vela senza bisogno di zavorra.

— **BATELLO DI BRAMUDA**, bastimento americano, della cui costruzione ed attrezzatura diremo all'articolo *Sloop*. — **BATELLO DA ZAVORRA**, dicesi quello destinato a trasportare ne' bastimenti la zavorra, e vuol essere di dieci tonnellate. — **BATELLO PROVENCALE**. Usasi nelle coste della Provenza; va a vele ed a remi, è senza coperta, largo nel mezzo, acuto alle estremità, ad un sol albero corto con vela latina ad antenna più lunga del batello, e con altra vela piccola, detta *polacca*, tra l'albero e la prua. Ha qualità eccellenti, e serve principalmente per la pesca. — Saremmo, per dir così, infiniti, volendo descrivere tutte le maniere di battelli inventati in questo secolo o per accrescerne la velocità senza aumento di forza, o per navigare sott'acqua, o per renderli insommergibili. Chi desiderasse di approfondir questa materia, veda tra le altre, l'opera intitolata: *Description des brevets d'invention et de perfectionnement*, ecc. Ci basti toccare de' principali.

BATELLO DI SOCCORSO. — Molto si studiò in questi ultimi tempi intorno la costruzione di questo navilio destinato a correre in soccorso de' naufragati. Bisogna che non possa sommergersi, che sia idoneo a rilevarsi nel caso che sia dalle onde o dal vento rovesciato; che sia solido quanto basta per resistere ai colpi di mare e de' corpi galleggianti; che la sua capacità gli consenta di portare un certo peso; finalmente ch'egli sia d'una forma tanto svelta da poter co' remi lottar contro il vento. Nel 1809 Desqueneville costruì un batello insommergibile di tela impermeabile e che si poteva piegare ond'essere portato da due uomini. Posto in acqua ed aperto conteneva 15 a 16 persone con provvigioni per più giorni. Oltre il servizio che poteva rendere ai naufragati potea valere a' viaggiatori ed ai soldati per traversare i fiumi. Un altro simile fu l'anno appresso presentato da J. B.

Rouen parigino. — Rade volte questo genere di navigli può mettere la vela, nè potrebbe giovare senza zavorra. Ora si costruirono di legno e soglionsi tenere all'ingresso dei porti, all'estremità dei moli, sospesi in aria con taglio e muniti d'ogni cosa necessaria per mettersi nel no momento all'altro in mare. I remi sono legati nel loro punto d'appoggio, e così non possono nè perdersi, nè spostarsi. Due modi si sono trovati per mantenere a galla ed in equilibrio questo battello: 1° serbatoi d'aria impenetrabili all'acqua posti alle ali di esso nell'interno, e in una posizione abbastanza elevata a mantenerlo diritto o a raddrizzarlo quando bisogni; 2° pezzi di sughero nel suddetto modo disposti. Questi apparecchi servono nel caso che il battello venisse a riempirsi d'acqua; bastando essi ad equilibrare il peso degli uomini che vi son dentro. Ad accrescere la stabilità del battello si pone qualche volta un po' di zavorra nella chiglia; ma è necessario che il suo peso sia tale da non render vane le precauzioni accennate. I detti serbatoi devono disporli di guisa che ove non venisse a riempirsi non recasse danno di momento. Questi recipienti sono spesso staccati, ed hanno forma di tubi o di barili; ma la forma cilindrica ha il grande inconveniente di far perdere troppo spazio. Soglionsi per ciò usare cassette quadrate di latta sottile.

BATELLO SUBMARINO. — Gli antichi non conobbero l'arte di navigare sott'acqua. Le prime ricerche in proposito non vanno più in là del sec. XVI dell'era nostra. Nel *Pulitore di Morhof* trovasi la descrizione d'un battello submarino inventato dall'alemanno Sturmios. Il *Mathematical-Magick* di Wilkins ne celebra un altro di Brebbel, meccanico olandese. In fine nel tomo XV dell'*Enciclopedia* e nel *Giornale enciclopedico* del 1772 contengonsi descrizioni di tentativi fatti in Francia nel sec. XVIII. Ma l'americano Bushnell fu il primo che desse a questa invenzione un grado di perfezionamento degno della pubblica attenzione. Nel 1787 egli propose a Jefferson, ambasciatore degli Stati Uniti in Francia, di distruggere tutte le flotte inglesi con battelli submarini. Feceasi sperienze, ma diedero a conoscere non essere que' battelli liberi nel loro movimento; e per altra parte il diritto delle genti non consentiva il fatto modo di distruzione. Questa negativa non isconfortò più tardi il cel. Roberto Fulton del rinnovare la proposizione nel 1800. Il suo battello ch'ei chiamò *battello pesce* o *nautile* era assai superiore a quello di Bushnell, avendovi applicato tutto ciò che gli seppe suggerire un genio eminentemente inventivo. Sperienze furono fatte a Rouen ed all'Havre; egli rimase 20 minuti sott'acqua, e percorse parecchie centinaia di tese. Tuttavia Napoleone Bonaparte, allora primo console, rigettò le offerte di lui. Accenniamo di passaggio gli sforzi poco felici di Klinger nel 1807, e di Hodgman sulle coste d'Inghilterra, che fece un quarto di lega sott'acqua, senza che si sappia il seguito delle sue sperienze. — Nel 1809 un tal Castera della Rochelle ne inventò uno che componevasi: 1° di serbatoi espressamente fatti che riempivansi d'acqua con trombe e a volontà per far salire o discendere il

battello; 2° di vetri e di massicche di cuoio onde poter vedere gli oggetti e prenderli sott'acqua; 3° di tubi per respirare comunicanti coll'atmosfera e con un usante a doppio vento per ricevere l'aria esterna o mandar fuori l'interna; 4° di piccioli remi; 5° di zavorra sospesa alla chiglia per modo da potersi togliere tutta od in parte. Vi si chiudevano gli uomini dentro senza pericolo ed agevolmente; vedevano sott'acqua; dirigevansi a qualsivoglia parte e potevano discendere sino a dieci metri sotto il livello del mare, e venire a fior d'acqua, ed operare fuori del battello senza uscirne, ed in ogni direzione. Poteva servire di avviso segreto e condurre seco macchina da guerra; poteva essere armato esso stesso, e unito ad altri recar guerra submarina col rendere il danno maggiore con la sorpresa; poteva da ultimo servire a pescar gli annegati e le ricchezze sepolte nel mare, ecc. Nel 1810 i signori Coessin dell'Havre fecero in presenza de' commissarii imperiali molte prove con un nautile capace di nove persone. — Il contrabbagliere inglese Johnson ne immaginò uno per portar Napoleone fuori dall'isola di S. Elena. Lo fece costruire a Vauxhall, presso Londra. Era di legno, con attrazzatura ed alberi di un lugre (v. questo voce) di 45 tonnellate, con ponte, perfettamente impenetrabile all'acqua, ermeticamente chiuso da ogni banda. Un altro se ne costruì in Inghilterra nel 1818 in tela e di forma cilindrica e senza vele. Questi battelli erano illuminati con vetri ad occhio di buo, convessi e ben grossi. I remi uscivano per buchi guerniti di cuoio che permettevano il loro movimento senza lasciar passaggio all'acqua. Due uomini potevano respirarvi per mezz'ora senza rinnovar l'aria, e potevan far due leghe sott'acqua senza venire a galla. Ascendevano e discendevano col dilatere o comprimere un recipiente d'aria. — I giornali francesi parlarono a lungo d'un altro battello submarino del signor Lemire d'Angerville presso Rochefort. — Nel 1827 fecesi un felicissimo sperimento dal sig. Beaudouin des Andelys, e se ne rese conto in un opuscolo a stampa. Un'altra sperienza degna di maggior considerazione fecesi poscia dal generale Congrève a Woolwich sul Tamigi. Con un battello submarino mandò ad attaccare un petardo ad un bastimento fuori di servizio, ancorato ad una distanza di circa 1300 metri; cinque minuti dopo il bastimento saltò qualche piede sopr'acqua, si divise in due parti e scomparve sotto l'onde. — Questi battelli domandano adunque: 1° d'essere impenetrabili all'acqua; 2° di potersi procurar aria respirabile; 3° di potersi dirigere a piacere. — Dopo Fulton, il rame si preferì nella loro costruzione, essendo leggero, solido e non infondendo punto sull'ago calamitato. La superficie è diligentemente verniciata. La forma si variò cogli inventori, e se ne videro a foggia di barili, di uovo, di pesce, di testuggine, ecc. Per ciò che riguarda l'aria, il fatto è più difficile di quel che si estima; i tubi a una picciola profondità soffronno una gran pressione. Provvedersi d'aria compressa o d'ossigeno sarà facile; ma la difficoltà consiste nel cacciar l'aria corrotta dalla respirazione e dalla combustione. A poca pro-

fondità una tromba potrà cacciarla, ma a qualche braccio sotto l'acqua qual forza umana potrebbe bastare? Per discendere s'introduca acqua nel falso ponte, e per ascendere questa si espelle a forza di trombe; con remi, con alette a modo di pinne, con un timone e con una bussola questi navigli si possono dirigere; e un barometro accenna la profondità a cui si discende. — Ma dobbiam noi credere ai risaltamenti promessi dagli inventori? Che possano servir a pescare nel fondo del mare è fatto impossibile; gli uomini vi perirebbero schiacciati dall'enorme pressione delle acque od oppressi dalla respirazione dell'acido carbonico; e riguardo al rimanente pensiamo che riuscirebbero più dannosi che utili all'umana famiglia per i troppi abusi che far si potrebbero d'una tale invenzione.

BATELLO A VAPORE (v. PIROSCAFO).

BATTERE LA MUSICA, o BATTERE LA SOLFA, o IL TEMPO (mus.). — Segnare a piccoli intervalli di egual durata i tempi della battuta con colpi e movimenti della mano o del piede, oppure di un rotolo di carta, o di chechè altro che si tiene nella mano. Si batte la musica per insegnare il tempo a coloro che s'iniziano nello studio di quest'arte; per indicare la qualità della battuta e il movimento nelle orchestre; per mantenere l'insieme in una moltitudine di esecutori, ecc. Il battere la musica varia secondo la quantità e la qualità dei tempi in che deesi dividere la battuta. Una battuta, che, per la celerità del movimento, non sia suscettiva di suddivisione, si segna con un solo colpo; una battuta suscettiva di esser suddivisa in due, tre, quattro, sei tempi, si segna con due, tre, quattro o sei tra colpi e movimenti. In ogni caso peraltro è stabilito che il primo tempo della battuta venga segnato con un colpo, mentre gli altri tempi possono segnarsi o con colpi o con movimenti; e intorno a ciò si segue ordinariamente l'uso che poco o molto varia secondo i paesi. — Ove si ponesse studio a condurre alla perfezione l'esecuzione della musica, l'uso di batteria dovrebbe essere circoscritto allo studio ed all'insegnamento di essa, o tutt'al più a ricondurre nell'appiombio un'orchestra vacillante, siccome è praticato nei teatri. — Nella Germania la musica non è battuta; e nondimeno l'esecuzione riesce sempre perfettissima, qualunque sia il locale ov'è eseguita, e qualunque sia il numero degli esecutori: e ciò perchè ivi l'arte musicale è amata sinceramente, e non si trascurava mezzo per mantenerla collocata a quel posto che le si conviene.

BATTERIA (art. mil. ant.). — Gli antichi ebbero le batterie da guerra, e può darsi questo nome al luogo in cui si stabilivano le loro macchine da guerra per rompere e rovesciare le mura glie di un luogo munito, per gettare il disordine e lo spavento nelle milizie nemiche. Queste macchine erano baliste, catapulte, onagri, ariet e altri tali; e il Folard avvisò sulla colonna Traiana batterie in tutto somiglianti alle nostre, salva la differenza di forma delle macchine, per cui nelle antiche lo spalleggiamento e i merloni erano più alti che nelle moderne, per essere

le antiche macchine in generale più alte che le nostre artiglierie. Qualche volta gli spalleggiamenti facevansi dagli antichi con travi coricate gli uni sugli altri per lungo e per traverso ad eguali distanze, e riempivansi gli spazi vuoti di terra o di zolle. Tali erano le loro batterie di catapulte; ma quando trattavasi di macchine da lanciar proietti, nascondendosi sotto terra, sendochè gli assediati contro siffatte macchine dirigessero tutti i loro sforzi (v. ASSIEGO).

BATTERIA (art. mil. mod.). — Con questo nome suolsi generalmente accennare l'unione di più bocche da fuoco destinate ad operare insieme. Dassi pur questo nome al luogo preparato per riceverle, e al parapetto di terra disposto per guisa da difenderle dai colpi dell'infimico e con esse i cannonieri che le servono. — Distinguiasi più maniera di batterie; le principali sono: 1° da piazza; 2° d'assedio; 3° da campagna; 4° galleggianti; 5° da costa. — BATTERIE DA PIAZZA. Stabiliscansi sui terrapieni delle piazze forti per difenderne la spianata e le opere avanzate, per tormentare e distruggere i lavori dell'assediante e per proteggere le truppe perseguitate dal nemico e che vengono a porsi in coperto sotto la protezione dell'artiglieria della piazza. Il calibro de' cannoni di queste batterie varia secondo il periodo dell'attacco e secondo l'effetto che vuolsi ottenere. Al cominciamento dell'assedio con fuochi diretti si contrariano tutte le operazioni del nemico. Pongonsi in batteria cannoni di grosso calibro ed obici, dando loro il massimo spazio di tiro, montandoli sopra casse da piazza. L'altezza della ginocchiella è di metri 4, 50 e lascia così alle artiglierie il giuoco richiesto sia di sopra del parapetto per tirare in ogni senso. Si difendono dai tiri a rimbalzo degli assediati con traverse di gabbiati, sacchi di terra ecc. posti tra loro; e a poca distanza costruisconsi piccoli magazzini da polvere pel servizio giornaliero della batteria. Le batterie che non sono soggette ai fuochi diretti dell'attacco si ripariano talvolta con *blinde* (vedi questo nome). Nei luoghi dove lo spazio del tiro è poco e dove i pezzi abbisognano di gran mobilità, come avviene nei fianchi dei bastioni o nelle opere distaccate, si montano le artiglierie sopra casse d'assedio o pezzi di campagna. — Per opporsi poi alla costruzione delle batterie d'assedio che il nemico tenta più tardi di aprire sulla cresta del cammino coperto, preparansi per tempo sui fianchi dei bastioni batterie casamatate (v. CASSAMATTA), ed armansi da sette ad otto pezzi di grosso calibro perfettamente al coperto dalle offese; e questi ritardano efficacemente i lavori del nemico (v. DIFESA). In generale le batterie che si adoperano nella difesa di un'opera qualunque di fortificazione, si fanno giocare o superiormente al parapetto o per certe aperture praticate nel medesimo e per questo motivo si distinguono coi nomi di batterie in barbeta e batterie in cannoniera (v. BARBETTA e CANNONIERA).

BATTERIE D'ASSIEGO. — Le batterie che s'impiegano nell'attacco delle piazze forti (v. ASSIEGO) sono di cannoni, di obici, di mortai e di petrieri; i cannoni per distruggere i parapetti, scavalcare le arti-

glierie, battere la breccia: gli obici per infilare la strada coperta e talvolta anche le facce delle opere, rompere le palizzate, rovinare i parapetti eolio scoppio delle granate: i mortai per isprofondare i tetti e le volte degli alloggi e dei magazzini, per battere i siti nascosti alla vista dell'assediate, rendere difficili le comunicazioni, tormentare i difensori nei fossi, nelle piazze d'armi ecc.; i petrieri e i piccoli mortai alla Coehorn per travagliare la strada coperta con una tempesta di pietre e di granate. — Le batterie di cannoni e di obici si distinguono in batterie dirette, batterie di rimbalzo, batterie di sbeco e di rovescio, batterie incrociolate. Le batterie dirette sono quelle i cui tiri hanno una direzione perpendicolare alle opere che devono battere. Le loro cannoniere si dispongono nel prolungamento di quelle della piazza. Se i cannoni del nemico sparano in barba si dà alle cannoniere una direzione alquanto obliqua. Le batterie di rimbalzo battono d'infilata ed hanno le loro traggitorie in altrettanti piani verticali paralleli al piano verticale che contiene la linea del fuoco dell'opera, perciò queste batterie sono stabilite perpendicolarmente al prolungamento delle frecce. Tuttavia i loro pezzi, tranne il primo, tirano alquanto di sbeco. Diconsi batterie di sbeco quelle le cui linee di tiro riescono oblique relativamente alla direzione dell'opera colla quale fanno un angolo di 30 o 35 gradi. — Le batterie di rovescio, che battono un'opera alle spalle, non sono molto usate stante l'incertezza dei loro tiri. Spesse volte i colpi perduti delle batterie dirette vanno a battere di rovescio un'altra parte dell'opera. — Sono incrociate le batterie quando i loro fuochi vanno a intersecarsi sopra i punti che si vogliono battere. — Le batterie destinate a rovinare le scarpe sono di soli cannoni e si distinguono in batterie da breccia e controbatterie; le prime si dispongono parallelamente alle facce delle opere, affinché i loro tiri riescano perpendicolari alla muraglia di rivestimento; le altre sono specialmente destinato a spegnere i fuochi di quelle parti di fortificazioni che difendono i fossi, e si dispongono parallelamente alle batterie che devono controbattere. — Nelle batterie dirette ed in quelle di rimbalzo s'impiegano i calibri da 16 e 24 (di Francia) e gli obici da 8 pollici; nelle batterie di breccia e nelle controbatterie quelli da 24. Nelle batterie di mortai s'impiegano le boche da 8, 10 o 12 pollici ed i petrieri. — Batterie di rimbalzo. Le batterie di rimbalzo o d'infilata si stabiliscono contro le facce del fronte d'attacco (v. Assedio e la Tav. XXVII A) e contro quelle delle opere collaterali che possono battere gli approcci e le trincee. Se gli accidenti del terreno o l'andamento delle fortificazioni non permettono di battere d'infilata, allora s'impiegano le batterie dirette che debbono in ogni caso presentare un fuoco superiore a quello delle parti che devono controbattere. Le batterie di rimbalzo si stabiliscono davanti la seconda parallela per ottenere una maggior efficacia di tiro; tuttavia l'artiglieria formidabile della piazza può talvolta costringere l'assediate a stabilirle davanti la prima, dove

si planteranno ad ogni modo le batterie d'infilata contro le lunette poste al piede dello spalto: in questo caso le batterie della prima sarebbero successivamente trasportate nella seconda parallela. — Il terrapieno delle batterie d'infilata si colloca per lo più davanti la parallela per modo che il ciglio interno del cofano si trovi a 23 metri di distanza dal piede del parapetto della trincea. Le batterie si uniscono alla parallela per mezzo di rami di trincea difilati. Si pongono talvolta le batterie dietro o dentro la parallela, secondo gli accidenti e la forma del terreno: ma davanti, sono più libero e non incomodano il servizio della piazza d'arme. Ogni batteria d'infilata deve contenere tre o cinque cannoni contro il rampale; due o tre mortai contro il fosso; due obici contro la strada coperta. Il terrapieno delle batterie è in generale al livello del terreno naturale ed ha una larghezza ordinaria di 8 metri; ove però lo permetta il terreno sarà meglio di collocarlo più basso, perchè allora il cofano si costruisce con maggior rapidità e con minor pericolo. Queste batterie si chiamano *interrate*; ma non s'interrano a profondità maggiore dell'altezza del ginocchio. Ogni batteria è terminata da uno spalleggiamento o da una traversa che la ripara dai fuochi di rovescio; la sua costruzione s'intraprende sul far della notte e si compie in 56 ore di lavoro o in 18 se la batteria è interrata. Le bocche esterne delle cannoniere si coprono con gabbioni ripieni di fascine e con terra. Terminato il lavoro tutte le batterie devono incominciare il fuoco nel medesimo tempo e tirare a colpi successivi e senza interruzione; se alcune lo incominciassero isolatamente, queste sarebbero inevitabilmente distrutte dal fuoco della piazza, e concentrato ora sopra l'uno ed ora sopra l'altro di questi punti. — Batterie di obici. Queste batterie si pongono talvolta all'estremità delle mezze-parallele per distruggere le palizzate della strada coperta, cacciarne i difensori e tormentare i fianchi dei bastioni. Si pongono anche davanti la terza parallela per battere d'infilata le sei facce del fronte d'attacco. — Batterie di mortai e di petrieri. Le batterie di mortai e di petrieri sono sostituite a quelle della seconda parallela i cui tiri divengono pericolosi per le truppe collocate nella terza; hanno per oggetto di annientare il fuoco di moschetteria della strada coperta e di distruggere le ultime batterie che l'assediate tenterebbe di conservare. Tali batterie, disposte sulle capitali e sui prolungamenti delle frecce e dei fianchi, sono piantate davanti la terza parallela a 15 o 18 metri di distanza, ed anche nel coronamento della strada coperta; e si compongono di quattro o sei mortai o petrieri. Il loro terrapieno è interrato ed ha una lunghezza di 7 metri. Si collocano ordinariamente due di queste batterie davanti il saliente di ogni mezza-luna nella direzione del prolungamento del fosso, e tre contro il saliente del bastione o le due piazze d'armi rientranti; quando il bastione è molto addentrat si pongono nella porzione circolare che abbraccia le piazze d'armi rientranti, congiungendo i coronamenti delle due mezza-lune, i petrieri

non vogliono trovarsi a distanza maggiore di 100 o di 120 metri dagli oggetti che si devono battere. — *Batterie da breccia e controbatterie.* Il coronamento della strada coperta si allarga fino a 7 od 8 metri nei siti in cui deve ricevere l'artiglieria delle batterie da breccia e delle controbatterie. Da ambe le parti del saliente della mezzaluna si stabilisce una controbatteria di due o tre pezzi, che tira lungo il fosso contro la faccia del bastione opposto, per ridurre al silenzio la sua artiglieria o per aprirvi una breccia. Quando le mezzalune hanno l'angolo di 60°, la direzione del coronamento è molto obliqua relativamente a quella che devonsi dare al tiro, ed in questo caso si fa il cofano a denti di sega. Le batterie da breccia contro le due mezzalune sono collocate tra la prima e la seconda traversa della strada coperta rispetto le facce interne, e si armano con quattro pezzi. Si dispongono ugualmente due controbatterie contro i fianchi che battono il fosso del bastione, e due batterie da breccia contro le facce di questo. Ove si abbia bastante artiglieria si armeranno con quattro pezzi queste controbatterie e con sei le batterie da breccia. Finalmente si planteranno, ove occorra, le batterie da breccia, necessario contro i ridotti delle piazze d'armi rientranti, le quali batterie saranno composte di tre pezzi. — Le batterie da breccia possono terminarsi in trentasei o quarant'ore. Quando la strada coperta è molto larga ed il fosso stretto e profondo, il ciglio della controscarpa non permette di scoprire sufficientemente la parte inferiore della muraglia per fare una breccia praticabile, in questo caso si dovrà discendere la batteria nella strada coperta, il che dovrà pure praticarsi quando lo spalto è molto ripido e troppo esposto ai fuochi di rovescio delle opere collaterali. Le direttrici delle cannoniere, quando lo spazio è angusto, si dispongono a 3 ed anche a 4 metri di distanza le une dalle altre. Il cofano ha ordinariamente 4 metri di grossezza. Una cannoniera non deve mai trovarsi in faccia ad una traversa. — Il terrapieno di queste batterie è riparato dai fuochi di sbieco e di rovescio per mezzo di lunghe e grosse traverse, ed è più alto del fondo della trincea per meglio scoprire la muraglia di rivestimento e poter battere più basso vicino al piede di essa. Le cannoniere sono riparate con portiere di legno di quercia; e si dispongono alcuni feritori per proteggere gli artiglieri con tiri aggiustati. La maggiore inclinazione che dar si possa al tiro delle batterie da breccia, non eccede i 7 gradi al disotto dell'orizzonte, attesa la forte carica che giunge alla metà del peso della palla (vedi BRECCIA). — Ciaschedun pezzo delle batterie da breccia può tirare dodici colpi all'ora ed anche venti in caso d'urgenza. Il cannone delle batterie d'usfilata tira ordinariamente otto colpi all'ora, e l'obice sei. Il mortale non lancia più di quattro o sei bombe all'ora, tranne i casi in cui è necessaria una maggiore prontezza di tiro.

BATTERIE DA CAMPAGNA. — Il loro ufficio è di proteggere i movimenti de' corpi dell'esercito e di secondarne le operazioni offensive alle quali esse predono

gran parte. Compongonsi oggidì di pezzi da 12, da 8 e da 4, e di obici da 6 pollici, e seguono i corpi a cui sono attaccate. Quando operano momentaneamente sono allo scoperto; ma se devono per qualche tempo rimanere in un posto, o se devono battere un passo stretto, un ponte, una porta fortificata ecc. allora s'innalza un trinceramento a difesa loro e degli artiglieri che le servono, avendo cura di togliere alla vista del nemico le cannoniere e di coprirle perfettamente dalla parte interna. Per batteria suolsi ordinariamente intendere un insieme di sei pezzi; ma l'espressione è sì poco precisa che gli storici sogliono dire, per esempio, che ad Austerlitz una batteria francese era di ottanta pezzi, a Wagram di cento, a Vinschau di centocinquanta ecc. Una delle prime cautele da prendersi dal comandante dell'artiglieria si è quella di parlar sì sicuro contro le andate scorrerie del nemico, e il suo talento si dispiega in battaglia col giudicare ad ogni visibile distanza la destinazione delle batterie, col discernerne le specie, col prevederne gli effetti (v. BATTAGLIA). — Le batterie considerate sotto l'aspetto del personale sono ben differenti, e tale denominazione non è punto antica. Si dissero poi divisioni d'artiglieria, locuzione del pari poco felice. Le batterie differiscono nella forza presso i differenti popoli, e in qualche esercito si dividono in mezzebatterie. — Una batteria si compone del personale, del materiale e delle bestie che lo tirano, le quali sono cavalli o muli. Una batteria, al dir degli scrittori, è un gruppo elementare, un'unità tattica analoga per l'importanza al battaglione ed allo squadrone (vedi questi nomi). Differisce da essi per essere comandata da un capitano, e componendosi d'una grossa compagnia mista, il materiale della quale viene modificato secondo l'uso a cui si destina. — In qual si voglia paese le batterie sono servite da uomini a piedi od a cavallo; ma negli eserciti austriaci se ne trovano servite da un'altra arma differente, detta *artiglieria di cavalleria*. Alcuni eserciti europei cominciano a far uso di batterie di razzi alla *congrève*. — Le batterie inglesi e francesi si compongono di sei pezzi, le prussiane di otto, le russe di dodici, le wurtemberghesi di quattro in tempo di pace e di otto in tempo di guerra. Nel maggior numero degli eserciti europei gli obici formano il terzo o il quarto delle bocche da fuoco. Una batteria francese ha tanti artiglieri, quanti bisognano a condurre e servire quattro pezzi da 8 o da 12, o due obici da 7 o da 9 pollici. Quando manovra co' suoi cassoni occupa in battaglia uno spazio eguale alla fronte di due squadroni e mezzo, cioè, di 90 a 100 metri. — Alcuni scrittori riferiscono l'istituzione delle batterie di campagna agli usi della guerra del 1778. Ogni brigata prussiana ne aveva una. Negli eserciti francesi dopo la rivoluzione le batterie furono attaccate alle divisioni e poscia ai corpi d'armata, il loro ordinamento subì grandi modificazioni sempre per imitare gl'inglesi, e dopo l'ordinanza del 3 agosto 1829 furono distinte in *batteries montées* e *batteries non montées*, designazioni poco felici ed equivoche che non saranno accettate dall'universale.

BATTERIE GALLEGGIANTI.—Si ricorre ad esse quando il luogo che si vuol battere è circondato dal mare, da un fiume o da un'inondazione artificiale di molta profondità. Stabiliscono sopra foderi o zattere, sopra navigli con ponte o senza. Queste sono più facili a maneggiarsi, ma le prime sono a preferirsi; 1° per non poter essere calate a fondo: 2° per essere di facile e spedita costruzione: 3° per pescar poco nell'acqua, per cui si possono accostar maggiormente al luogo che si vuol battere, e andar là dove i navigli armati non potrebbero. Compongonsi questi foderi con travi di pino impiecate o lucratamate, disposte in più strati e ricoperte con grosse tavole sulle quali si pongono le batterie. Il veneto ammiraglio Emo ne costruì con alberi di ricambio e con barili vuoti per bombardare parecchie piazze delle coste di Barberia. Soglionosi coprire con parapetti di legno o di sacchi pieni di terra; e le batterie si pongono in un ponte da far equilibrio a fine di mantenersi orizzontali. Nel 1782 il generale Arçon imitò quest'esempio all'assedio di Gibilterra, ma in luogo di zattere si servì di vecchie navi, cinque a due ponti ed altrettante ad un ponte. Coprì le sue bocche a fuoco con blinde inclinate, costrutte di tre ordini di travicelli di quercia; e un'altra blinda inclinata in senso contrario ed appoggiata alle prime, copriva una parte di dette navi. Il rimanente era coperto di sacchi di lana stesi sul ponte. Queste blinde erano inoltre rivestite d'uno strato di vecchio cordame per ammortare i colpi delle bombe con la loro elasticità, e recipienti pieni d'acqua erano qua e là disposti per estinguere le palle infuocate. Pareva il successo loro infallibile, ma non fu l'Arçon secondato dai fuochi di terra, delle scialuppe cannoniere, delle bombarde ecc.; e dopo tredici ore di combattimento bisognò ritirarsi in disordine: e le batterie galleggianti furono in parte bruciate dagli stessi Francesi per non lasciarle al nemico. Gli Americani degli Stati-Uniti costruirono sul disegno di Fulton batterie galleggianti a vapore, armate di pezzi del più grosso calibro. Sono innescate da una tromba a fuoco, la ruota della quale è nascosta. Il bastimento era senz'alberi e senza vele, e il nemico non aveva così modo alcuno d'impedire le manovre; ma il calore intollerabile costrinse a trasportar la macchina sopra un altro naviglio, complicandone la costruzione e rendendone lenta la manovra. In questo stato non possono queste batterie esporre all'urto delle tempeste, né usare utilmente che nella difesa delle rade e dei porti. — **BATTERIE DA COSTA.**—Nelle ultime guerre furono profuse sulle coste della Francia e dell'Italia. Ma l'armamento domandò troppi nomi e troppe bocche da fuoco, sicché non poteronsi ben servire, e per voler difendere tutte le coste, si giunse a rendere quasi nulla una tale difesa. Napoleone si avvide di un tal fatto e nelle sue memorie pubblicate da Montholon, riduce le batterie da costa a tre classi; 1° a difesa di un porto o di una rade di sicurezza, una rade cioè in cui si possano riunire gran depositi, o tenervi ancorata una squadra al coperto dai venti pericolosi

e dove i passi siano difesi da fuochi incrociati; 2° a difesa d'un porto di commercio o d'una rade per bastimenti mercantili, o di un seno il quale a bassa marea conservi quattro o cinque piedi d'acqua e sia capace di dieci a dodici bastimenti; 3° a proteggere il cabotaggio con la difesa de' luoghi principali dove si possa ancorar anche quando gli uni sono distanti dagli altri. Napoleone propose così di togliere tutte le batterie da costa, che rimangono isolate e che non presentano i vantaggi enunciati. Accettandosi questa riduzione bisognerebbe supplirvi con cannoni da 4, siccome consigliava Gribenauval, per allontanare dalle coste il nemico che tentasse una discesa; a fine di potere speditamente recarsi da un punto all'altro a fulminarne le scialuppe, a respingerne le truppe o ad impedirne lo sbarco. — Le batterie di costa devono sporgere da quattordici a diciotto metri sopra il livello del mare, affinché le palle possano rimbalzare a dogento metri sopra i vascelli, quando fallissero di pieno colpo. Le palle poi de' vascelli, partendo da un'altezza di due a quattro metri, non possono rimbalzare su le batterie così costrutte, le quali perciò non sono offendibili che di tutto colpo. Queste batterie devono armarsi con pezzi di grosso calibro e singolarmente con mortai i cui proiettili sono per le navi i più spaventevoli. Gli obici, di servizio e di trasporto agevolissimo, sono preferibili ai mortai potendo recare le offese loro a 2600 o 2800 metri sui bastimenti. Seguono appresso le batterie a palla infuocata; e qualche pezzo da campagna è pur necessario per fiancheggiare le batterie e per difendere la gola e la spiaggia vicina.

BATTERIA (marin.). — Così chiamasi il posto delle bocche da fuoco d'un bastimento; e l'insieme di esse. Alcune sono coperte ed altre scoperte, e queste diconsi a *barbetta*. Un vascello di linea ha comunemente due batterie coperte e qualche volta tre, e in questo caso dicesi vascello a *tre ponti*. La fregata non ha che una batteria coperta e un certo numero di pezzi sopra il cassero ed il castello da prua. Oltre le batterie, hanno i vascelli artiglierie corte e leggere sui ponti superiori. Le batterie diconsi da 36, da 24, da 18, secondo il calibro dei pezzi che le compongono; e la batteria a barbetta è sempre chiamata *artiglieria dei castelli*. La prima batteria è la più prossima all'acqua, detta perciò anche *bassa*, ed è quella del maggior calibro, cioè da 36. Questo cannone pesante e difficile a maneggiare, incomoda per lo spazio che occupa, e si è pensato perciò a surrogargli quello da 30. L'armamento non soffrirà diminuzione alcuna di forza, e il bastimento sarà meno aggravato dal peso e più spedito. La terza batteria è di pezzi da 18, e le artiglierie corte e leggere sopra i castelli non servono che alla distanza di mezza portata, e si avviano poco accomodate. La Francia le accettò per vederle usar dagl'inglesi i quali poi le hanno dismesse. Cannoni corti e d'un calibro minore delle accennate artiglierie sarebbero più utili alla difesa d'un bastimento. Alla lancia a fuoco con cui si dava fuoco ai cannoni fu surrogato l'acciarino e la pietra

focia; adesso si comincia a far uso delle capsule fulminanti percosse da un martello ingegnoso inventato in Francia dal colonnello Jure, o che merita di essere universalmente accettato.

BATTERIA ELETTRICA (fig.).—Una batteria elettrica consiste nella riunione di parecchie bocce o bottiglie di Leida (v. *BOTTIGLIA DI LEIDA*). Queste bocce sono disposte in una cassetta di legno foderata di stagnola, di maniera che le armature esterne tocchino il fondo della cassetta e per conseguenza si trovino tutte in comunicazione fra loro. Le armature interne si fanno comunicare per mezzo delle palline delle bocce, con una pallina comune. In questo modo la batteria agisce come una sola bottiglia la cui superficie esterna ed interna fossero uguali a quelle di tutte le bottiglie riunite, il che permetto di aumentare grandemente la capacità dell'apparato e di rendere più vigorosi gli effetti delle scariche. Per caricare la batteria basta mettere la superficie interna in comunicazione col conduttore della macchina elettrica, e l'esterna col terreno, come si pratica per la boccia di Leida. Si fanno batterio di 4, 9, 16, 25 e più bocce, ma bisogna che la macchina elettrica sia di una forza proporzionata alla batteria, perchè le bocce nel caricarsi lasciano sfuggire una porzione di fluido elettrico soprattutto quando la tensione di questo fluido è molto grande, e se la macchina è troppo debole, può avvenire che non si possa oltre a un certo punto aumentare la carica della batteria, sendochè in questo punto l'elettricità, che afflosce, basta appena a compensare quella che si disperde.—Ad ogni modo s'impiegano più spesso parecchie batterie di quattro o sei bocce, anziché una sola equivalente alla loro somma, e queste si elettrizzano per *coscata*. Perciò si pongono le cassette le une accanto le altre; si fa comunicare l'armatura interna della prima colla macchina; la sua armatura esterna coll'armatura interna della seconda; l'armatura esterna della seconda coll'armatura interna della terza, e così di mano in mano fino all'ultima che comunica col suolo. Facendo agire la macchina, l'interno della prima cassetta si carica di elettricità positiva, respinge dalla sua armatura esterna il fluido dello stesso nome che va a caricare l'interno della seconda, e così di seguito; le batterie si caricano tutte nel medesimo tempo, ma non ugualmente; quelle che seguono sono meno cariche della prima. Allora si sopprimono le comunicazioni successive e si aggiungono le cariche gettando sopra le palline, ossia sopra tutte le armature interne nel conduttore comune, verga o catena metallica che vada a comunicare con la macchina elettrica, e sopra tutte le armature esterne un conduttore il quale comunichi col terreno. Nel fare quest'operazione non bisogna esporsi a ricevere la scintilla; un' imprudenza potrebbe essere cagione di gravissimi accidenti. Le cose essendo in questo stato, alcuni giri del disco bastano a compiere la carica della batteria intera; la sua intensità è maggiore di quella che si sarebbe ottenuta caricando direttamente la batteria. — Gli effetti e i fenomeni delle batterie

elettriche non differiscono essenzialmente da quelli che si producono colla bottiglia di Leida, ma la violenza delle scariche può giungere a segno da cangiare per così dire la natura. Questi effetti si riferiscono alle scosse, all'azione meccanica, allo svolgimento del calore e della luce, agli effetti chimici prodotti dall'elettricità.

1° Scossa elettrica.—Quando si opera la scarica di una bottiglia di Leida (vedi questo nome) si prova un movimento accompagnato da un dolore tanto più vivo, quanto più forte è la carica, il che costituisce la scossa; ma la scarica di una batteria ordinaria basta per assfiuare e per produrre talvolta alcune lesioni nell'organismo; una batteria di parecchie centinaia di piedi quadrati engionorebbe la morte. La scarica secondaria che si forma dopo la prima scarica di una batteria potente, è ancora pericolosa e per evitare ogni accidente si dovrà, dopo di avere scaricata la prima batteria, lasciare per qualche tempo una comunicazione metallica tra le due armature. Con una piccola batteria si può facilmente accendere un coniglio; in ogni caso bisogna che l'animale sia fortemente attaccato fra le due palline dell'eccitatore di Henly. Un animale compreso nell'arco conduttore muore talvolta senza impronta di ferita, e poscia impetridisce sollecitamente. Ma Fischer o Biot hanno osservato che i bruchi sembrano totalmente insensibili alle più forti scariche.

2° Azione meccanica.—Un pezzo di vetro, un cartone, un mazzo di carta, collocati tra le due palline dello stesso eccitatore, sono istantaneamente trafilati da una scarica vigorosa, e spesso volte in parecchi siti. Nel mazzo di carta si osserva una circostanza importante, quella cioè che i fori presentano tutte le bavette dalla parte esterna, come se il fluido fosse uscito dall'interno di ogni carta. Quest'osservazione sembra dare una nuova forza al sistema di ricomposizione successiva dei fluidi col quale si vogliono spiegare tutti i fenomeni elettrici. Il fluido elettrico esercita un'azione meccanica molto energica sopra l'etere le cui particelle sono lanciate con violenza nell'aria, quando il vaso che lo contiene è disposto per modo che la scintilla possa attraversare il liquido; una palla d'avorio posta sopra l'etere è ugualmente lanciata in aria a guisa di bomba, e questa circostanza ha fatto dare all'apparecchio il nome di *mortajo elettrico*. Le particelle metalliche trasportate dalle senchie offrono un'altra prova dell'azione meccanica del fluido elettrico. Fusineri ha osservato che, se si colloca un disco pulito d'argento a uguale distanza da due sfere, l'una d'oro, la quale comunichi colla superficie interna della batteria, l'altra d'argento, la quale comunichi colla superficie esterna, il disco dopo la scarica si trova ugualmente macchiato d'oro da ambo le parti. Parecchi altri metalli presentano lo stesso fenomeno.

3° Svolgimento di calore.—La boccia di Leida o la semplice scintilla della macchina elettrica bastano per infiammare certe sostanze, come l'alcool, l'etere, un miscuglio di gaz ossigeno o di gaz idrogeno ecc.

La scarica di una forte batteria fa divenire incandescente un filo metallico, lo brucia, lo ossida ecc. Facendo passare coll' eccitatore di Henley una scarica gagliarda per un filo di ferro teso tra le due palline, il metallo è tosto bruciato e lanciato qua e là sotto forma di scintille. Aumentando la lunghezza del filo, diminuisce l'intensità dell'effetto, e si ottiene solamente la fusione o l'incandescenza del ferro. Van-Maroni, operando con fortissime scariche, ha ottenuto la fusione di un filo di ferro di cinquanta piedi di lunghezza. La scarica elettrica ricevuta nello stesso modo sopra una striscia di foglia di stagno, la volatilizza istantaneamente, ed il vapore ossidato forma altrettanti fili leggeri come quelli delle tele di ragno. In egual modo l'oro e l'argento restano prontamente volatilizzati. L'azione elettrica sopra un filo di seta dorato, teso tra le due palline dell'eccitatore universale, è così rapida che l'oro è volatilizzato, bruciato, ridotto in polvere impalpabile, mentre la seta, che non ha provato nè calore, nè effetto elettrico, è soltanto ricoperta da una polvere violacea che è l'oro ossidato. Serve questa proprietà per formare sopra la seta un'impronta qualunque col mezzo della scarica elettrica; perciò si pone una foglia d'oro fra due lastre che poi si stringono fortemente; la foglia è posta sopra un cartone tagliato in modo da presentare il ritratto che si desidera; e quando è attraversata dalla scarica, si riduce in polvere, e lascia sopra un nastro di seta posto sotto il cartone l'impronta violacea che rappresenta il ritratto. Lo svolgimento del calore, che scultra dover accompagnare la scarica elettrica per produrre gli effetti sopranotati, viene attribuito alla compressione simultanea che risulta dal rapido passaggio dei fluidi elettrici, sopra i corpi che ne sono attraversati.

4.ª *Luce elettrica.*—Trattando dell'elettricismo indicheremo i fenomeni più importanti offerti dalla luce elettrica; per ora accenniamo solamente a quello della fosforescenza, il quale è prodotto dall'azione delle scariche elettriche. Le scintille di una bottiglia di Leida o di una piccola batteria proveniente da piccola distanza da un pezzo di solfato di barite, lo rendono luminoso nell'oscurità; in questo caso non è necessario che l'elettricismo colpisca direttamente il solfato di barite; la sua luce basta a produrre la fosforescenza di questa sostanza; ma certi corpi non acquistano queste qualità se non quando sono colpiti o attraversati dal fluido elettrico. Una laminetta di zucchero, posta tra le palline dell'eccitatore universale, dopo di aver ricevuta la scarica di una piccola batteria, conserva per alcuni minuti secondi una luce verdastria che non si può scorgere se non in una oscurità perfetta, e che decreosce e si spegne rapidamente. Un pezzo di creta delle medesime circostanze si veste di una luce bruna meno intensa e meno duravole di quella dello zucchero. Effetti analoghi sono offerti da parecchie altre sostanze. La spiegazione completa del fenomeno dipende senza dubbio dalla costituzione molecolare dei corpi suddetti; ma questa non è in alcun modo conosciuta.

5.ª *Effetti chimici delle batterie.*—Anche gli effetti chimici dell'elettricità sviluppata per via di conficazione verranno indicati allora che si ragionerà dell'elettricismo; ma vogliamo riferirli all'azione delle batterie le alterazioni permanenti che da Cavallo sono state prodotte sopra diversi colori dipinti a strisce sopra di una carta e quindi sottoposti alla scarica di una piccola batteria perpendicolarmente alle strisce colorate. Il vermiglione si trovò segnato con una forte riga nera; il carminio con una debolo impronta di porpora; la blacka, come il vermiglione, con una forte riga nera, ma meno larghi; il minio, quasi come il carminio, con una tinta di rosso pallido; ma il verde di rame, l'orpimento, la gomma gotta, l'azzurro di Prussia, l'oltremare ed alcuni altri colori non ricevettero la menoma impronta (vedi Cavallo, *Essai sur l'électricité*).

BATTESIMO (stor. eccl.).—Questo sacramento è il primo che la Chiesa cristiana conferisce all'uomo. Ella lo attende d'ordinario al suo ingresso nel mondo per opporgli il suggello della rigenerazione, per rivestirlo, secondo l'espressione dell'apostolo, di Gesù Cristo, imprimergli il carattere di cristiano, e, per mezzo delle cerimonie che l'accompagnano, insegnargli che siamo nati nel seno della corruzione, che un giogo di peccato e di miseria pesa sui figli d'Adamo, che abbisognava alla nostra natura avvilita un mediatore i cui meriti ineffabili potessero soll'operare la nostra riconciliazione, dirigerci col suo lume nella via che conduce alla patria celeste da cui eravamo esclusi, dirgli infine quali sono le speranze alle quali siamo chiamati se il serbismo fedeli al patto stabilito da noi o per noi. Tali erano le gravi istruzioni che i Padri dei primi secoli davano a coloro che si preparavano a questo sacramento. — Anticamente esso era diferito, spesso ancora fino ad un'età avanzata, e Costantino non lo ricevette se non poco tempo prima della sua morte. Tutti non nascevano da genitori cristiani: coloro che abbracciavano il cristianesimo, sembra che di quei di si dedicassero volentieri al martirio. Il battesimo ne era l'iniziazione: abbisognava dimandarlo, aspettarlo lungi pezza ed esserne giudicato degno. Vi si preparavano cogli esercizi del catechumeno il quale durava più o meno di due anni, secondo le disposizioni dell'aspirante: erano queste prove necessarie per assicurarsi del buon desiderio e dei costumi: sistema di cui s. Agostino giustifica il tenore in un eccellente trattato su tale soggetto. Vi erano due sorta di catecumeni, gli uditori e i competenti. I primi assistevano alle prediche comuni, dalle quali non erano esclusi gli stessi pagani, ma non partecipavano ancora alla pubblica preghiera, nè alla conoscenza della liturgia sacra: e di là proveniva quel secreto de' misteri di cui tanto si è parlato nei nostri antebbi monumenti: di là quella formula che s'incontra così di frequente, per mezzo della quale il diacono ammoniva i catecumeni di ritirarsi dalla chiesa prima che si recitassero le preghiere. I secondi, dopo di aver manifestato al principio della quaresima i loro nomi al vescovo a fatto conoscere

il loro desiderio di ricevere il battesimo, per un dato tempo erano sottoposti a prove rigorose; e quando avevano terminato il tempo del noviziato, ricevevano colla imposizione delle mani del vescovo, il nome di *competenti* e di *eletti*, che loro dava speranza di essere ammessi al sacramento. Nell'intervallo venivano esaminati o istruiti più accuratamente. Sponevasi loro l'orazione domenicale e il simbolo, particolarmente i misteri, le domanda che loro sarebbero fatte e gli obblighi a cui stavano per sottoporsi. Abbiamo ancora un gran numero di queste istituzioni distese dai più dotti e santi vescovi di quei tempi, s. Cirillo di Gerusalemme, s. Basilio di Cesarea, s. Gregorio Nazianzeno, s. Gregorio di Nissa, s. Agostino, s. Giovanni Grisostomo; e nei loro scritti si trova sviluppata tutta la dottrina del battesimo. — Il battesimo si amministrava con pompa la vigilia di Pasqua o di Pentecoste. Regularmente non si battezzava se non a queste due solennità; ma si battezzavano ad ogni tempo coloro che si trovavano in pericolo, allorché la vita era minacciata dalla persecuzione o da grave malattia: la qual cosa introduceva l'usanza di battezzare i bambini appena nati. Noi ne vediamo parecchi esempi sino dai tempi di s. Cipriano. La descrizione delle cerimonie del battesimo che si legge in s. Ambrogio basta per constatarne l'alta antichità e la conformità perfetta con quello che si praticava anche di presente. — Nel giorno stabilito il vescovo, o il sacerdote delegato da lui, accompagnava l'eletto alla porta del *battistero* (*vedi*) e gli toccava le orecchie a le pupille pronunciando la parola *hophphetho* che vuol dire *apertivi*, ad esempio del Salvatore nella guarigione del cieco nato. L'interrogava sulla fede facendogli recitare il simbolo degli apostoli. Dopo l'imposizione delle mani e dopo gli esorcismi era introdotto nel battistero o santo dei santi: quivi egli rinnunziava al demonio, alle sue pompe, alle sue opere, rivolto a principio verso occidente, immagine delle tenebre, poscia verso oriente, simbolo della luce: il celebrante faceva la benedizione dell'acqua per indicare tutti i misteri della scrittura, la creazione, il diluvio, il passaggio del Mar Rosso, la liberazione dalla schiavitù d'Egitto, la nube, le acque di Mara, Naaman e il paralitico della piscina. Vi si tuffava il catecumeno sino a tre volte nominando simultaneamente una delle persone della SS. Trinità. In quel momento veniva purificato di tutti i suoi peccati. Tuttavia il battesimo per aspersione era giudicato sufficiente in caso di necessità, come per i naufragi. Nell'uscire dal sacro bagno, il vescovo faceva al battezzato l'unzione sulla testa. In alcuni luoghi gli si lavavano i piedi, usanza particolare della Chiesa di Milano e lo coprivano di una veste bianca, simbolo della purezza di cui prometteva di farne il suo più bell'ornamento. Egli era tenuto di portarla per corso di una intera settimana. — Insieme col battesimo riceveva altresì la grazia dello Spirito Santo. Voi siete stati, si diceva ai cateumeni, posti al possesso della grazia e resi partecipi dello Spirito Santo; ciò che tutti i nostri dottori intendono per sacramento della cresima. « I battezzati, dice

Floury, erano presentati al vescovo, e colla preghiera e l'imposizione delle mani, ricevevano lo Spirito Santo, vale a dire la cresima ». Si metteva nelle mani del neofita un cero acceso, « simbolo, dice s. Cirillo di Gerusalemme, dell'ardore della fede che deve illuminare la sua ragione e riscaldare il suo cuore ». Così rinnovato e fortificato, s'incamminava verso l'altare per ricevervi l'Eucaristia e assistere per la prima volta al santo sacrificio. Si facevano mangiare ai nuovi battezzati latte e miele per denotare l'entrata nella terra promessa e l'infanzia spirituale, perché questo era il primo nutrimento dei bambini spoppati. S'impondeva loro un nome particolare, quello di un apostolo o di un santo, che diventava d'allora in poi il loro protettore nel cielo, e di cui promettevano d'imitare le virtù sulla terra, nel tempo stesso che loro si davano i santoli scelti fra i loro parenti. San Giovanni Grisostomo c'insegna ch'essi avevano l'usanza di portare almeno per un certo tempo l'evangelo appeso al collo, mettendo i loro doveri sotto la salvaguardia di quel libro divino. — Durante i dodici primi secoli della Chiesa, nell'Oriente e nell'Occidente si battezzava comunemente per immersione. Tuttavia si crede con ragione che gli apostoli battezzassero per aspersione i 5000 e gli Ebrei che credettero in Gesù Cristo e che furono battezzati in un giorno, come è detto nel cap. vi e vii del libro degli Atti. Di presente nella Chiesa d'Occidente si battezza coll'infusione dell'acqua fatta sulla testa del bambino: poiché i Greci battezzano anche oggi per immersione, almeno per l'ordinario. I Maroniti impiegano indifferentemente o l'un modo o l'altro. — La formula del battesimo presso i Greci è concepita in questi termini: *baptizatur servus (vel serva) Dei in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.* Presso i Latini: *Ego te baptizo in nomine ecc.* Ogni altra formula sarebbe illecita e inefficace. Il ministro ordinario del battesimo solenne è il vescovo o il sacerdote, vale a dire, un eretico o un prete delegato da lui o dal vescovo. Il ministro straordinario è il diacono colla commissione dei pastori del primo o del second'ordine. In caso di necessità, vale o dire, quando una persona è in pericolo di morire senza il battesimo, ogni uomo, fosse anche un eretico, uno scomunicato, ebreo o pagano, e ogni donna possono conferirlo validamente e licitamente, purché essi abbiano l'intenzione di fare ciò che fa la Chiesa amministrando questo sacramento, e che pronunzino le parole consacrate, versando l'acqua. — È dogma della Chiesa cristiana che il battesimo è di una assoluta necessità per la salute, ma che può essere altresì supplito negli adulti dal martirio; quanto ai bambini morti senza battesimo ed esclusi dalla salute eterna, pensiamo, come la più gran parte dei teologi cattolici, che non debbono essere condannati ad un castigo che non hanno meritato. Per convincersi che la sorte dei bambini morti senza battesimo non è quella degli adulti che hanno abusato della loro libertà e della grazia, basta leggere i motivi del giudizio di Dio contro i riprovati di cui parla l'evangelo: si vedrà che

I bambini non vi sono compresi. Qualunque sia il loro stato, qualunque la pena che possano provare, non sono però tanto infelici, dice a. Agostino, da non riguardare l'esistenza come un beneficio: s. Tommaso, s. Gregorio Nazianzeno, s. Gregorio di Nissa hanno stabilita la stessa dottrina. Se vi sono alcuni teologi che pensano diversamente è da parere particolare che è lungi dall'essere una decisione della Chiesa: essi hanno difficoltà senza dubbio a conciliare certe nozioni che abbiamo della divinità.

BATTESIMO DI SANGUE (red.). — I primi cristiani riconoscevano tre sorta di battesimo: 1° il battesimo dell'acqua, che è quello che G. C. istituì sulle rive del Giordano; 2° il battesimo della penitenza che egli fondò sul Calvario, perdonando al ladrone convertito che moriva al suo fianco; 3° infine il battesimo di sangue, che istituì etiandio consumando il sacrificio della sua vita sulla croce. Quest'ultimo altro non è che quello che il martirio (v. Martirio). Durante i primi secoli del cristianesimo, molti dei neofiti spiravano fra le torture prima di aver ricevuto il battesimo dell'acqua: ma agli occhi dei fedeli, il supplizio stesso loro teneva luogo del sacramento che non avevano potuto ricevere. « Nel battesimo di sangue, scriveva S. Agostino, il sacerdote è surrogato dal carnefice, l'acqua dal sangue e l'imposizione mistica delle mani dalle torture ».

BATTESIMO NELLA LUNA O DEL TROPICO (Marin.). — Il passaggio in mare della linea o del tropico dava luogo anticamente ad una cerimonia bizzarra della quale faremo qui breve discorso. Dopo di avere posto sulla tolda del vascello alcune mezze botti piene d'acqua, alla parte destra, e a basso bordo, e di aver collocato a guisa di siepe presso di queste mezze botti vari marinai con un secchio d'acqua alla mano, il nostromo veniva al piede dell'albero maestro, col viso lavato, e una quantità di piccole corde sul corpo, seguito da altri marinai nello stesso modo raffazzonati, e tenendo fra le mani alcuni libri di marina per rappresentare il libro degli evangelii. Così disposte le cose, si faceva mettere colui che si voleva battezzare in ginocchio davanti il nostromo il quale gli faceva porre le mani sul libro, facendogli giurare di eseguire le stesse cose che si stavano per fare su di lui tutte le volte che si presenterebbe l'occasione di battezzare qualcuno. Ciò fatto, gli si ordinava di alzarsi e di camminare verso il davanti del vascello fra le dette mezze botti, dove le genti dell'equipaggio lo aspettavano coi secchi pieni d'acqua, che gli versavano sopra il corpo. Egli sopportava quel diluvio, e riceveva così il battesimo. Questa è la pratica che era seguita dai Francesi: le altre nazioni avevano per costume di battezzare un uomo tuffandolo improvvisamente nel mare, donde veniva ritirato prontamente: questo battesimo era più disagiata del precedente. Era permesso di liberarsi dall'uno e dall'altro dando alcuna moneta all'equipaggio. I mezzi che non potevano profittare di questo privilegio, avevano quello di essere meno maltrattati nell'esercizio di questa ceri-

monia: li ponevano soltanto sotto un gran panier circondato da mezze botti piene d'acqua, dove tutto l'equipaggio veniva a trar acqua per bagnarli o battezzarli. — L'autore della *Storia dei filibustieri* pensa che quest'uso abbia origine da ciò, che tutti i paesi che si trovano sotto la linea, essendo stati lunga pezza considerati come non abitabili, i primi che furono tanto audaci per penetrarvi, trassero da queste circostanze alleanza all'ingresso in un nuovo mondo, e regolandosi come i cristiani usano a riguardo dei loro figli, immaginarono di consacrare il loro prenderne possesso con una cerimonia alla quale applicarono le forme e il nome del primo sacramento della Chiesa. — I pericoli che dovettero seguire per qualche volta questa prova, destarono forse l'attenzione dei magistrati, e in Francia una sentenza pronunciata agli 8 gennaio 1784 sulle conclusioni di Neufbateau, procuratore generale, il consiglio generale del Capo proibì il battesimo del tropico.

BATTEUX (CARLO). — Nato ad Allend'hui presso Rheims nel 1713, fu canonico in questa città, e vi professò di 30 anni la retorica che egli passò ad insegnare in appresso ai collegi di Lisleux e di Navarra. Nel 1754 fu membro dell'accademia delle iscrizioni e sette anni dopo fu annoverato fra i soci dell'accademia francese. Morì a Parigi nel 1780. — Batteux ha lasciato un gran numero di opere, la migliore delle quali è senza dubbio il suo *Traité des beaux arts réduits à un seul principe*, 4 vol., che coll'altro *Traité de la construction oratoire*, forma il corso di letteratura, stampato in 5 vol. Il primo è consacrato a stabilire questo principio: l'imitazione della bella natura; il secondo abbraccia l'applicazione di questo principio ad ogni maniera di belle arti. Trattandosi dell'accademia qual lingua dovesse adoperarsi per le iscrizioni, se in latina, la greca o la nazionale, Batteux tenne caldamente per l'ultima. — Lo stile di questo scrittore è puro, corretto e spesso elegante e il suo corso di letteratura ci pare l'opera di maggior conto che scritta fosse su tale argomento. Le quattro poetiche d'Aristotele, di Orazio, del Vida e di Boileau furono da lui pubblicate con versione ed osservazioni dettate dal buon gusto e dalla filosofia. Pubblicò un *Histoire des causes premières*; una *Traduzione di Orazio*, fredda, se vogliamo, ma fedelissima, essendosi proposto d'agevolare l'intelligenza, anzi che di riprodurre la forza e l'armonia; in *Morale d'Epicure* ecc.; *De gustu veterum in studio literarum retinendo*; una buona versione francese di *Ocellus Lucanus* e di *Timo di Leuci*; e il *Cours de littérature à l'usage de l'école militaire*, opera che sente di troppa fretta e che fu biasimata, per cui tanto se ne afflisse da morire, come si pensa, di dolore. Pubblicò da ultimo quattordici volumi in-8° di Memorie intorno ai Cinesi, che furono poi continuato da Bréquigny e da Guignes. Batteux e Blair furono nel passato secolo i testi delle scuole d'eloquenza in Italia, e i professori ne difesero i principii; oggi sono caduti per far luogo ad altre dottrine, e i romantici e i classicisti si stanno il tempo disputando.

BATTI o **BAPTI** (*mitol.*).—Erano sacerdoti della dea Colitta la cui festa si celebravano di notte con danze ed ogni sorta di disonestà: quindi derivò il proverbio *adoratore di Colitta*, per designare un uomo che perde il suo tempo a imbellettarsi e a profumarsi, come usavano i Batti (v. *Corroto*).

BATTICOFFA (*marin.*).—Pezzo di tela quadrato nel mezzo e verso l'estremità inferiore d'ogni vela di gabbia o della contromezzana, che vi si cuce per maggior forza. È largo due terzi meno dell'infertura della vela ed alto un terzo dell'altezza di questa. Si rinforzano per tal modo le vele suddette per preservarle dall'effetto dello sfregamento frequente che soffrono dalla gabbia ecc.

BATTIFOLLE (*archit. mil.*).—Opera dell'antica fortificazione italiana, la quale, secondo i vari progressi dell'arte, cambiò sovente di forma e di ufficio. Fu ne' primi tempi della lingua adoperata questa voce in significanza di bastia, cioè d'una piccola fortezza di legname o di terra, quindi in quella di castello o cittadella.—In qual cosa differisse dalla bastia non è facile distinguere od asserire. Il sig. Carlo Promis nella sua terza *Memoria storica* dice in proposito, che dai libri per lui consultati altro non ritrassero se non che il battifolle fosse un caso speciale di bastia, fatto col diretto scopo di comandare una città od un passo. Il forte di Sarzanello fu dapprima fatto, circa il 1520, da Castruccio in forma di battifolle, con mura di terra e legni. Il battifolle costruito dal Parmigiani nel 1523 fu pure di legno, con fossi spaziosi, palanconi, beltesco e ponti levatoi. Un bell'esempio di battifolle è tratto da un dipinto del 1528 nel palazzo comunale di Siena. Ne fu ingegnere Lando della Pietra che lo costrusse quell'anno stesso sopra un colle a cavaliere all'assedio villaggio di Montemassi, cingendolo di barbacane, poi di muro con sei altissime torri.—Il nome di battifolle cessò verso il fine del secolo xiv, e il Promis lo avvisa di origine tedesca, o venne forse da *botel* e da *full*, quasi *bastione pieno*, non trovando buona l'etimologia offerenci dal Muratori *botuero folles*, comprimere i matii (*Dis. xxvi*).

BATTIFREDO, detto ancora *Balfredo* (*archit. mil.*).—Torre stabile di legno, che gli antichi italiani fabbricavano per guardia e difesa in qualche sito, tenendovi sentinelle, le quali all'accostarsi de' nemici davano il segno colla campana posta in cima della stessa torre.—Così il Grassi; ma gli scrittori francesi s'accordano tutti nel dire: che da principio il battifredo fu una macchina di guerra in legno a modo di torre divisa in più piani e mobile sopra quattro ruote, coperta di cuoio o di pelli per difenderla dal fuoco, ed alta tanto da poter giungere al livello de' muri d'una fortezza. Il sig. Promis infatti nelle sue *Memorie storiche* più volte per noi citate, dice che negli antichi nostri scrittori trovasi dapprima dato il nome di battifredo alle grandi torri ambulatorie, poi alle torri difensive fatte con arte simile, e di legno esse pure, ma stabili nelle mura delle città, o ad un tempo anche alle torri staccate che facevansi a modo di piccole bastie, per sopravvivere le operazioni del ne-

mico. Il nome è germanico, o credesi composto da *belt* campana, e *fried* pace, da cui ne venne il francese *beffroi* e da questo probabilmente l'italiano *battifredo*. Si usa ancora nelle Fiandre ed in Francia ad accennare i torrioni comunali. Ne' battifredi mobili, ai piani superiori montavano soldati, che lanciavano dardi di continuo sopra l'inimico, e sotto stavano uomini vigorosi che facevano muovere la macchina o la spingevano sino al muro della piazza che si voleva espugnare. Per trasloco diedesi poi il nome di battifredo a torri di pietra altissime nelle città e fortezze, alla sommità delle quali stavano guardie per avvertire col tocco della campana l'avvicinarsi del nemico. Quando i Comuni stabilirono in Francia, il primo atto della loro alleanza fu generalmente l'occupazione d'una torre con una campana. La prima clausola del giuramento de' confederati era di rendersi armati al tocco della campana sulla piazza d'armi ad essi assegnata. Il diritto di battifredo era quindi uno di quelli che costituivano la comunità, come risulta da un decreto di Carlo il Bello, dato a Parigi nel 1522.

BATTIFLUOCO (*art. e mest.*) (v. *ACCENDI-FUOCO*, *ACCIARINO* ecc.).

BATTILORO (*tecn.*).—L'arte di ridarri in foglie più o meno sottili l'oro, l'argento o parecchi altri metalli, ascendo all'antichità più rimota; se ne trova fatta menzione in Omero; gli Egizii doravano le bare dei loro morti, e conobbero anche il laminatoio, poichè una lastra d'oro laminato è stata trovata sopra il petto d'una mummia.—L'oro destinato ad essere convertito in foglie sottilissime non debbe impiegarsi se non al maggior grado di purezza: un metallo qualunque diventa meno duttile quando si combina con un altro metallo. Tuttavia si unisce talvolta l'oro in lega coll'argento, così l'uno come l'altro perfettamente puri, per farne foglie d'oro di vario colore; ma ciò è sempre in discapito del grado di malleabilità.—Le operazioni del battiloro si riducono a tre principali: la fusione, la laminatura, la battitura.—*Fusione*. L'oro si fonde in un ergoglio con borace; quindi si versa in una pretila ben riscaldata o nuda di sego. Dopo la colatura si pone la verga sul fuoco o si lascia raffreddare nella cenere per addolcire il metallo e levarlo la grascia che vi potrebbe aderire. Fredda che sia, si prende la verga d'oro o si batte sopra un tasso o incudine d'acciaio, fino a tanto che sia ridotta alla grossezza di due linee. Nel corso di quest'operazione si fa ricuocere la verga per addolcirla nuovamente l'oro che s'incrudirebbe sotto il martello.—*Laminatura*. La verga già assottigliata col martello fino alla grossezza di due linee, si riduce con successivi passaggi pel laminatoio in una cordella avendo un pollice di larghezza ed una mezza linea di grossezza.—*Battitura*. Si tagliano le cordelle in pezzi di un pollice e mezzo di lunghezza, che diconsi *quarti*; si prendono ventiquattro quarti, si pongono gli uni sopra gli altri o si battono sopra un tasso finchè siano cangiati in altrettanti quadrati di due pollici di lato; la loro grossezza si trova in questo

nodo ridotta a un quarto di linea. Allora l'operaio prende sessantaquattro quarti e ponendoli gli uni sopra gli altri, forma il primo pacchetto come segue; due fogli di pergamena; venti fogli circa di buccio; un quarto; due fogli di buccio; un altro quarto; due altri fogli di buccio, e così di seguito; finalmente venti fogli di buccio e due fogli di pergamena per terminare il pacchetto. I fogli di buccio vuoti ed anche i fogli di pergamena si chiamano riempiture. Questi fogli sono quadrati di quattro pollici di lato. Gli operai danno il nome di *mensili* ai fogli di buccio che si pongono fra i quarti. Il pacchetto così composto si pone in un sacco aperto ai due capi, ossia in un *fodero* di pergamena formato di più doppi; quindi s'introduce il tutto trasversalmente in un secondo fodero, che chiude le aperture del primo, di maniera che non è possibile che il pacchetto esca dal suo involucro. Ciò fatto si batte il pacchetto sopra un cippo di marmo nero la cui parte superiore è liscia e la cui periferia è munita di un orlo di tavola sporgenti, per ricevere le minute particelle d'oro, che si staccano dai pacchetti. Il martello che s'impiega in quest'operazione ha la testa liscia, alquanto convessa, e di cinque pollici circa di diametro. I martelli principali di cui fanno uso i battitori sono il martello da *sgrassare* o da *cominciare*, il cui peso è di quattordici o quindici libbre e il martello da *finire* il quale pesa da dodici a tredici libbre. Talvolta s'impiega da principio il martello da *sgrassare*, e quindi un martello da cominciare più piccolo che ha solamente un peso di sei o sette libbre. Il primo pacchetto è battuto per una mezz'ora cacciando dal centro alla circonferenza e battendo ora sopra una faccia ed ora sopra l'altra. L'operaio lo leva di quando in quando dal fodero per esaminare lo stato dei quarti i quali non si estendono allo stesso modo; oienni di questi occupano appena una parte del foglio di buccio, altri lo coprono interamente ed altri lo sopravvanzano; egli toglie questi ultimi e vi sostituisce altri fogli di buccio, affinché il fodero sia sempre pieno; quindi continua a battere fino a tanto che tutti i quarti abbiano acquistato una grandezza uguale a quella dei fogli di buccio. Quando la prima battitura è finita, si divide con le cesole ciaschedun quarto del primo pacchetto in quattro parti uguali il che dà quattro volte sessantaquattro, ossia 256 nuovi quarti; se ne fa un secondo pacchetto in due parti, ciascuna delle quali contiene 128 quarti, e si compone nel modo seguente: due fogli di pergamena; dodici fogli di buccio; un quarto; un foglio di buccio; un altro quarto; un altro foglio di buccio, e così di seguito; si termina con dodici fogli di buccio a cui due fogli di pergamena. Si pongono queste metà l'una sopra l'altra e s'infoderano come il primo pacchetto. Questo secondo pacchetto è battuto come il primo collo stesso martello e per uguale durata di tempo, colla sola differenza che si *sfodera* di quando in quando per cangiare le posizioni reciproche delle due parti ponendo sotto o sopra ciò che era nel mezzo ecc. La battitura è compiuta quando i quarti

cominciano a sopravvanzare gli orli degli mensili: allora si toglie il pacchetto dai foderi, ed ogni quarto è nuovamente diviso in quattro parti uguali, il che produce quattro volte 256, ossia 1024 quarti coi quali si forma un altro pacchetto, seguendo il metodo impiegato nella composizione del secondo; ma ai foglietti di buccio si sostituiscono foglietti di carta di buccio, quadrati di cinque pollici di lato. Questo terzo pacchetto, le cui metà sono terminate da riempiture di quindici fogli di carta di buccio, e due di pergamena, chiamasi *libretto*; si batte per due ore colle avvertenze e colle precauzioni che già abbiamo indicato per il pacchetto precedente. Terminata l'operazione si levano delicatamente le foglie d'oro dal libretto, si pongono sopra un guancialetto e dividendole in quattro parti uguali, si ottengono quattro volte 1024 ossia 4096 quarti, alcuni dei quali sono difettosi. Con questi quarti si formano quattro libretti impiegando foglietti quadrati di carta di buccio e di pergamena di cinque pollici di lato. Ciascheduno di questi libretti contiene 1000 foglie d'oro e dicesi *cumulo*; e però l'intero libretto dà quattro cumuli che si pongono nei loro foderi e si battono separatamente. La battitura del cumulo esige maggior cura di quella del libretto: un operaio abile e diligente può appena battere quattro cumuli al giorno. Batte prima per due ore col martello da *cominciare*; impiega quindi per una mezz'ora il martello da *finire*, e si serve alternativamente di questi due martelli una mezz'ora per ciascheduno; termina col martello da *finire*. In questa, come nelle operazioni precedenti, si volta e si rivoltola il cumulo, si leva dai foderi ecc., e l'operazione è compiuta quando i quarti sopravvanzano i foglietti di carta di buccio. Al termine di tutte queste operazioni si levano le foglie d'oro e si pongono nei libretti; questi sono composti di foglietti quadrati di una carta di color rosso-ranciato; gli uni hanno 4 pollici di lato, gli altri 3 1/2 soltanto; in ogni libretto si mettono venticinque foglie d'oro, e per conseguenza da ogni cumulo si ricavano quaranta libretti. La verga d'oro prima della battitura pesa cinque once. Il solo durante il lavoro è di due once circa, a questo s'impiega a far l'oro in conchiglia. Con un pezzo d'oro avente il peso di una moneta d'oro da quaranta lire si potrebbe facilmente coprire una superficie di 40,000 pollici quadrati. Da un'oncia di questo metallo il battiloro può ottenere 5000 foglie aventi una spessore non maggiore di 1/50,000 di linea. Le foglie d'oro sono impiegate a dorare un'infinità di oggetti che appartengono alle belle arti ed all'economia domestica.

BATTIROLOBO (*Bactrolobotrys*) (bot.). — Genere di piante stabilito dal Willdenow, che comprende alcune specie del genere *cassia*, e tra queste la *cassia fistula* di Linneo (v. *CASSIA*).

BATTISTERO (*stor. eccl. e archit.*). — Luogo destinato alla conservazione dell'acqua battesimale e all'amministrazione del battesimo (v. *BATTESIMO*). Il battistero di Gesù fu il fiume Giordano: i suoi primi discepoli non ebbero a principio se non questo. In

appresso peraltro si servirono di ogni fiume, di ogni lago che loro si presentava, per amministrare il battesimo. *Eccà dell'acqua*, disse l'enucio della regina Candace a Filippo, *qual cosa può impedire ch'io sia battezzato?* Lo stesso avvenne dei loro successori insino a che l'autorità dei governi respinse il cristianesimo e proscrise l'esercizio del suo culto. Ma appena fu permesso ai cristiani d'innalzare chiese, costruirono presso le cattedrali gli edifici che furono chiamati *battisteri*, *piscine*, *luoghi d'illuminazione* ecc., come lo attestano s. Cirillo di Gerusalemme, s. Paolo di Noli, sant'Agostino e altri Padri. — Vediamo nei *Mœurs des chrétiens* del Fleury, part. III, cap. XXVII, ciò che erano gli antichi battisteri. « Il battistero, dice egli, era d'ordinario di forma rotonda, con una cavità alla quale scendevansi per alcuni gradini per entrare nell'acqua, essendo quello un vero bagno. Poscia si usò un gran vaso di marmo o di porfido, come una tinaccia e infine si ridusse ad un bacino, come sono oggi le fonti battesimali. Il battistero era inoltre ornato di pitture convenevoli a questo sacramento, e fornito di più vasi d'oro e d'argento per custodire gli olii sacri e per versare l'acqua. Questi erano spesso in forma di agnelli o di cervi per rappresentare l'agnello il cui sangue ci lava, e per denotare il desiderio delle anime le quali cercano Dio, come un cervo assetato cerca una fonte, secondo l'espressione del salmo XL. Vi si vedeva altresì l'immagine di s. Giovanni Battista e una colomba d'oro o d'argento sospesa sopra il sacro bagno per meglio rappresentare tutta la storia del battesimo di Gesù Cristo e la virtù dello Spirito Santo che discende sull'acqua battesimale. Alcuni ancora chiamarono *Giordano* il battistero ». Questa descrizione dei battisteri non conviene a tutta senza distinzione. In diverse circostanze e in diversi paesi si tornò alle fontane, ai laghi, ai fiumi come nella primitiva Chiesa e sotto il bel cielo d'Oriente. I Germani, convertiti dalle armi di Carlomagno, trovarono battisteri nei fiumi del loro paese; altri furono copiosamente aspersi sulle rive di quei medesimi fiumi. Insensibilmente i battisteri furono ristretti nel recinto delle basiliche e ne fecero parte. L'uso più frequente fu quello delle cappelle disposte all'ingresso delle chiese, nel mezzo delle quali s'innalzava un bacino atto a contenere l'acqua battesimale. Quest'usanza divenne a poco a poco generale, se si eccettua un piccolo numero di chiese che conservano quelle dei battisteri separati, come le cattedrali di Firenze e di tutte le altre città vescovili di Toscana, quella di Parma, la metropolitana di Ravenna e la basilica di s. Giovanni in Laterano a Roma. Oggi non è soltanto battistero quel luogo in cui si conferisce il sacramento del battesimo; si dà pure questo nome ai fonti battesimali.

BATTISTI (D. ARABATTISTI e MEMORATI).

BATTISTINE o **ROMITE** DI S. GIO. BATTISTA (stor. ecc.). — Fondatrice di quest'ordine di monache fu Giovanna Maria Battista Solimani, nata nel 1688 in Albino presso Genova. Costei, sentendosi chiamata ad una santa missione, dopo di avere errato per molti

paesi, si recò a Genova a fine d'intercedere dal doge e dall'arcivescovo un luogo in cui dar fondazione all'ordine da essa meditato. Trasmesse a Benedetto XIV la supplica e le regole ch'ella aveva fatte scrivere di proposito, quel papa accondiscese nel 1744, e in Genova, nella casa di Carlo Giustiniani, ne fu eretto il primo monistero. La stessa Solimani ne fu abbadesse, e per opera di Maria Vernazza l'istituto si dilatò e s'accrebbe, finché un'altra casa venne da lei fondata in Roma. — Le battistine non debbono ricevere vedove, e fanno i quattro solenni voti nell'atto di cinger l'abito, che è di lana ordinaria, color di cannella, e consiste in una tonaca con fuso di crin. Portano la capo vell bruno e sandali di corda al piede: dormono vestite e mangiano magro. Le terziarie limosinano per l'ordine.

BATTISTINI (stor. ecc.). — Congregazione di missionarii sacerdoti, istituita per opera di Giovanna Maria Solimani (vedi **BATTISTINA**) e di Domenico Francesco Olivieri, noto per le sue congregazioni Rurale e Forense, gli iscritti alle quali impegnavansi di far le missioni nelle ville e campagne. Benedetto XIV, per mediazione del cardinale Spinola, approvò l'istituto nel 1785, sotto la dipendenza della congregazione cardinalizia di Propaganda. — Incumbeva ai battistini di spandere il lume della fede fra gl'infedeli e gli eretici, e ne vennero spediti in Bulgaria, a Sofia, Filippopoli, Nicopoli e nella Cina: ed alcuni fra loro erano eletti vescovi in partibus in varii luoghi. — I battistini facevano due voti, cioè di permanenza perpetua nella congregazione, e d'obbedire alla Propaganda per le missioni da lei ordinate. Il loro capo dicevasi superiore, ed aveva un vicario. Entrambi eleggevasi ogni tre anni, ed entravano in carica il dì della Natività di S. Gio. Battista. Niente dignità ecclesiastica cercavano, e facevano vita in comune. Oltre i sacerdoti v'erano laici e conversi, chiamati fratelli coadiutori. — Questi monaci vestivano come i missionarii di S. Francesco di Paola, colla differenza che i primi avevano i bottoni alla sottomano fino al piede, mentre i secondi li portavano solo sino a mezza vita. I laici usavano tonaca e mantello più corti. — L'istituto venne meno per le vicende che sconvolsero l'Europa nello scorso secolo.

BATTITURA (ogric.). — Operazione, mercè della quale si fanno uscire i granelli de'semi dal loro involuppo. Molte sono le maniere di battere, secondo i paesi e la natura delle piante che si hanno a battere. Noi accenneremo soltanto le principali. — 1° *Battitura e correggiato*. Il correggiato consiste in due pezzi di legno d'inequale lunghezza, uniti da una lancia striscia di cuoio detta *correggia*. Il pezzo più lungo chiamasi manico o più comunemente *manifante*, l'altro vella o verga. Il battitore prendendo a due mani questo strumento pel manico, fa girare la verga, o con essa percuote la materia a sgranarsi, la quale o più o meno facile ad esser, secondo il proprio inviluppo. Il grano richiede maggiore fatica, a motivo della doppia loppa che lo rinserra. — 2° *Battitura col piede degli animali*. Questa maniera s'usa solamente nelle grandi raccolte. S'impiegano generalmente i

buoi ed i cavalli, e questi di preferenza. Sovente s'aggiunge, battendo co' buoi, un gran tronco scanalato, ehe dicesi volgarmente *trebbia*. — Si batte anche colle mani e colle bacchette, ma questo metodo è poco in uso presso noi, e s'applica soltanto ai piccoli semi, come sarebbero le siliqua, i baccelli e similanti.

BATTOGI (*Batlogues*) (*stor. mod.*). — Bastoni o bacchette di cui si fa uso in Russia per battere i colpevoli qualche volta in sino a ebe ne segua la morte. Quando un malfattore è condannato a questa pena, viene spogliato de' suoi abiti, e fatto sdraiare boccone, uno dei carnefici gli siede sul capo, un altro sui piedi, mentre un terzo, armato di battogi, gli dà quel numero di colpi che è ordinato dai giudici in conformità del codice penale di quella nazione.

BATTOLOGIA (*letter.*). — Per questa denominazione s'intende una ripetizione o un'abbondanza sterile di parole prive di senso. Ecco quale fu, secondo alcuni etimologisti, l'origine di questa parola. Un *Betto* (*Battus*), re de' Cirenei, era balbuziente, e aveva per costume di ripetere parecchie volte le stesse sillabe parlando; da ciò i Greci chiamarono *battologia* dal suo nome *Battos*, e *logos* (discorso) ciò che noi chiamiamo *ridondanza*. Altri preferiscono a questa etimologia quella per cui si pretende che *Batto* fosse un poeta stucchevole, il quale per le sue stinacchature e ripetizioni suggerì questa espressione. Altri infine la fanno risalire al personaggio dello stesso nome che scopperse colla sua indiscretezza il furto del grege d'Apolline commesso da Mercurio.

BATTRIA (*geogr. ant.*). — Capitale della Battriana posta in riviera al Battro, tributario dell'Oxo; detta *stites Zariaspae* o *Zariaspae* (Plin. 16), e più modernamente *Bug-Dosan* o *Tormend*, secondo l'opinione di alcuni. Chiamasi ora *Balkh*, e giace sul *Behaz* ai 36° 28' di lat. N., e 65° 40' di long. E. — Era sin dai più remoti tempi luogo di riunione delle caravane, e quivi forse era il centro del traffico tra l'Asia orientale e l'Asia occidentale. Egli è quivi che gli abitanti del piccolo Tibet, chiamato da Erodoto e da Ctesia l'India settentrionale, recavano i preziosi tessuti di lana della loro contrada, e l'oro che traevano dal Gran Deserto di Cobi. Le avarie che corrono fra gli Asiatici occidentali su queste maravigliose regioni sono senza fallo esagerate, e per lo meno svisate nel passare per la bocca degli interpreti.

BATTRACO. — Architetto dell'antichità, il quale nacque a Sparta, ed eseguì in compagnia di Sauro vari lavori in parecchi edifici di Roma. Plinio asserisce che loro si debbe la costruzione del tempio di Giove e di Giunone, da Metello fatto innalzare nel suo portico. La loro memoria è passata alla posterità insieme colle ruine dei monumenti che hanno lasciati, sui quali avevano fatto scolpire come simboli i due animali (la rana e la lucertola) di cui portavano i nomi. Si trovano in fitti nel bel capitello ionico che si vede fuori delle mura di Roma, ad una delle colonne della chiesa di S. Lorenzo, e che si crede abbia appartenuto al tempio di

Giove e di Giunone. Nel mezzo di una delle volute di questo capitello, dice il Quatremère, invece della rosetta che si trova ordinariamente in ciò che si chiama l'occhio, vi ha una rana stesa sopra il dorso, e nell'altra si vede una lucertola che si ravvolge intorno alla rosetta.

BATTRIANA o **BATTRIA** (*geogr. ant.*). — Contrada dell'Asia che a ponente aveva per confine l'Aria, a meriggio le montagne del Paropamisso, a levante i monti Emodi e a settentrione la Sogdiana; era forma parte del regno degli Afghani. La sua vicinanza all'India settentrionale, la fertilità di molte delle sue terre e l'irrigazione del gran fiume Oxo la resero probabilmente in remoti tempi il centro del commercio asiatico e il punto di riunione di quel vasto continente. Anticamente, cioè molto tempo prima della dominazione dei Medi e dei Persi, pare che la Battriana sia stata sede di un possente impero; la sua storia però non comincia a rischiararsi se non dopo la conquista fatta dei Macedoni sotto Alessandro il Grande. Narrasi di una spedizione fattavi da Oimandria l'Egitto, ma non gli si può prestare troppa fede, come neppure forse a quelle attribuite a Nino e a Semiramide. Secondo Erodoto, Ciro, avendo sconfitto Creso, intese ad invadere la Battriana; quindi, al diro di Ctesia, dopo una battaglia, nella quale il vantaggio era stato uguale da ambe le parti, i Battriani gli si sottomisero volontariamente. Durante il regno di Dario i essi pagarono a quel monarca un tributo di 360 talenti. Al tempo di Serse nell'armata da lui allestita contro la Grecia trovavansi parecchi Battriani, capitani da Issape, figliuolo di Dario e di Atossa, figliuola di Ciro. Quella provincia intanto continuò ad essere governata dai satrapi della Persia sino al tempo di Dario Codomano. Nella finale sconfitta data a questo re da Alessandro il Grande nella battaglia di Arbela o Gaugamela v'era al suo servizio un corpo di Battriani guidato da Besso satrapo della Battriana; essi erano collocati nell'ala sinistra e si comportarono con gran valore. Dopo la conquista della Battriana fatta da Alessandro, questi vi deputò a governatore Artabazo, di nazione perso, o guerni le città di soldati macedoni. Poco stante questi furono assaliti dagli Sciti, collegati col popolo della Sogdiana e con alcuni Battriani sotto il comando di Spitamene, i quali mandarono a fili di spada le guarnigioni delle città e vi si fortificarono. Essi furono poi alla loro volta attaccati da Alessandro, il quale espugnò sette delle loro città, a tra esse Crisopoli, la più forte di tutte. Egli fece quindi edificare una città che nel periodo di venti giorni cinse di mura, e donolla ai Greci che militavano da mercenari nel suo esercito, ed a que' Macedoni che per età o per ferite non erano più atti alle fatiche della guerra. Così fondavasi la greca colonia della Battriana, a eni vennero ammessi quasi volontariamente e scorrevano dai dintorni. Artabazo, a motivo della sua vecchiezza, venne poco dopo rimesso da Alessandro che deputò in luogo di lui Aminta, in dipendenza però di Ceno capo delle forze lasciate in guardia della nuova colonia. Spita-

mentre intanto, che volle tentare un altro assalto, sconfitto da Cene in un fatto d'armi, e colto nella solitudine dove erasi dappoi nascosto, fu decapitato e la sua testa venne mandata ad Alessandro. Dopo la morte di questo conquistatore avvenuta nell'anno 525 av. C. sin all'anno 233 la Battriana formò parte degli stati di Seleuco e de' suoi successori, e venne governata dal loro satrapi. Intorno all'epoca summentovata Teodoto, regnando nella Siria Antiocho II, ne assunse il governo e fondò un impero che durò 122 anni. Non s'accorda adogli scrittori sul nome e sul numero dei greci monarchi della Battriana durante questo periodo, noi porremo qui a fronte le due liste che ne danno di essi il Bayer e lo Schlegel:

Av. C. Bayer	Av. C. Schlegel	
355 Teodoto I (o Diodoto).	255 Teodoto I.	
213 Teodoto II.	213 Teodoto II.	
200 Eutidemo.	200 Eutidemo.	
196 Menandro.	195 Apollodoto Sotero	Nominato da Pintarco, Trogo e Arriano. Sull'autorità di Vicozzi e di Mionnet, affidati a una sola medaglia.
181 Eucratide I.	— Menandro Nicatore	
116 Eucratide II.	— Eliotele Dicoe	
	— Demetrio.	
	181 Eucratide I.	
	116 Eucratide II.	

Ne' primi anni del regno di Teodoto I i Parti guidati da Arsace s'impadronirono dell'Ircania; quindi Teodoto pensò a guerreggiarli. Se una tal guerra abbia avuto luogo, e quale ne sia stato il successo da ambe le parti, è ciò che si può indovinare soltanto per congettura. Teodoto II, figliuolo di Teodoto I, secondo Giustino, fece la pace con Arsace ed entrò con esso in lega contro Seleuco Callinico figliuolo di Antiocho. — Eutidemo, nativo di Magnesia detronizzò Teodoto II e ne usurpò il regno. Intorno all'anno 208 av. C. Antiocho il Grande gli fu contro con un grosso esercito onde ridurre la Battriana a provincia del suo impero. Eutidemo si difese vigorosamente, ma ciò nullameno essendo rimasto alla fine sconfitto, si rifuggì a Zariaspa. La guerra però, contro l'aspettazione di Antiocho, essendosi protratta già sino al terzo anno, egli spedì Teba ad Eutidemo per suo ambasciatore onde rimostrargli sulla condotta di lui. Eutidemo giustificò la sua usurpazione, opponendo che egli non erasi ribellato contro Antiocho, ma bensì sollevatosi contro coloro che ciò avevano fatto prima. Egli insistette sulla necessità di fermare la pace a motivo della difficoltà di raffrenare ne' loro confini le tribù nomadi che erano ugualmente pericolose ad ambedue, e che se avessero potuto metter piede nella Battriana, avrebbero ridotto tutto il paese allo stato di barbarie. Antiocho rimase convinto da queste ragioni, e dopo molti negoziati si convenne nella condizione che Eutidemo gli avrebbe consegnati tutti i suoi elefanti, ma riceverebbe il titolo di re. Demetrio, figliuolo di Eutidemo, ratificò a nome del padre il trattato, e Antiocho gli fe' promessa di dargli in isposa una delle

sue figliuole. Antiocho quindi passò col suo esercito nell'India, e finalmente per la Carmania se ne tornò ne' suoi domini. Non pare tuttavia che Demetrio sia succeduto a suo padre sul trono battriano. Pochissimo è quello che si sa sul conto di Menandro, quarto re della Battriana, secondo Bayer; se non che da un passo di Plutarco rilevasi, che egli governò il regno con tanta giustizia e moderazione, che dopo la sua morte si sollevò tra le varie città del regno una fiera contesa, perchè tutte pretendevano al possesso delle sue coner, contesa cui venne a stento posto fine con un'equa ripartizione di esse a tutte quante, e coll'erezione in ciascuna città di un apposito monumento. Ma non sappiamo poi nulla, nè sul tempo del suo avvenimento al trono, nè per qual modo, nè con quali diritti vi pervenisse. E la stessa oscurità regna parimenti intorno ad Apollodoto Sotero o ad Eliotele Dicoe. Eucratide I, secondo Bayer, succedette a Menandro: ignota ci è la sua origine. Alcuni hanno creduto che egli fosse figliuolo di Demetrio e nipote di Eutidemo, ma Bayer oppone che non s'abbia in ciò verun fondamento. V' hanno indizi per credere che egli fosse un monarca assai bellicoso, e narrasi ch'egli abbia fatta vittoriosamente la guerra nell'India contro il re Demetrio, e che abbia fondata una città, che da lui si disse Eucratide. Sopra le sue monete davasi il titolo di gran re. Giustino racconta che venne assassinato, al ritorno della sua spedizione nell'India, dal proprio figliuolo chiamato pure Eucratide che egli erasi associato al trono. Eucratide II, al dire di Bayer, regnò dodici anni, quando il reame venne invaso dagli Sciti o Saeli; e il governo de' greci sovrani della Battriana cessò col venire quella contrada incorporata all'impero dei Parti. Ciò avvenne intorno all'anno 135 av. C., ma secondo Schlegel, che fa durare il regno di Eucratide II ventun'anno, verso il 125 av. C. D'allora in poi quel reame subì varii cambiamenti di dinastia e venne sottomesso da parecchi conquistatori. Per lo stato presente di quel paese vedansi in quest'opera i varii articoli che lo concernono (v. Arriano; Quinto Curzio; Strabone lib. XI, Giustino lib. XI; T. F. Bayer *Historia regni Graecorum Bactroni*, Petropol. 1788, e gli autori da esso citati). — Alla seguente lista dei re Battriani, fornita dallo Schlegel, crediamo opportuno di aggiungere un cenno sulla piccola serie di medaglie conosciute che li riguardano:

Av. C.

255 Teodoto I.

213 Teodoto II.

200 Eutidemo di Magnesia — Medaglia del museo britannico, ed un'altra di argento che trovassi nei *Finggi* del luogotenente Humes.

195 Apollodoto Sotero — Nominato da Pintarco, da Trogo e da Arriano.

Menandro Nicatore.

V'hanno medaglie di questi re trovate dal colonnello Tod a Surapara sulla Jumna, ed una di Menandro, rinvenuta dal luogotenente Bur-

no a Kheju Oban, rovino di un'antica città distante trenta miglia al N. O. da Bokhara.

Eliocla Diceo — Sull'autorità di Viscanti e di Monnet, affidati a una sola medaglia. Questa conservasi nel museo britannico.

Demetrio figlio di Antidemo — È incerta se abbia regnato sulla Battriana. — Medaglia di Demetrio, dai *Vinggi* di Meyendorff.

481 Eueratide 1 — Una bella medaglia di questo monarca trovasi nel museo britannico. — V'ha pure quivi una piccola medaglia di Eueratide del peso di 12 grani perfettamente conservata: sul rovescio si vedono due teste e due rami di palmito.

446 Eueratide II — Assassinò suo padre, ed egli pure venne poi alla sua volta trucidato.

423 Ravina del regno per opera degli Sciti o Saeli.



Medaglia di Antidemo



Medaglia di Eliocla.



Medaglia di Demetrio



Medaglia di Eueratide.

BATTRIDE (Bactria) (bot.). — Genere di piante della famiglia delle palme e della monocia esandria di Lianco, i cui caratteri sono: fiori monoidi riuniti nello stesso spadice; i maschi a doppio calice ciascuno di tre divisioni profonde, a sei stami attaccati al più interno dei due calici; i feminei col calice interno a tre denti, e coll'esterno egualmente tridentato, ma più piccolo; ovario a tre logge terminato da uno stilo cartilagineo trifido alla sommità. Il frutto è una drupa ad una sola loggia per aborto delle altre due: l'endocarpo asseo è segnato da tre buchi nella parte superiore. Le specie principali sono le seguenti.

BATTRIDE MINORE (*B. minor* Jacq.). — Ha le radici che serpeggiano sotterra, e mandano ordinariamente più fusti diritti, grossi quanto un pollice, vestiti dalle ganne delle foglie che crescono alquanto distanti l'una dall'altra, e s'allungano a un di presso tre piedi. I frutti di color di porpora scuro sono attaccati ad uno spadice ramoso, che s'incurva sotto il peso di essi di mano in mano che ingrossano e giungono a maturità; questi frutti acidetti e grossi quanto una ciliegia rinchiodano una polpa rinfrescante e piacevole. Sottoposti alla fermentazione somministrano una sorta di bevanda di cui fanno uso gli indigeni. Le canne conosciute in Europa sotto il nome di *cane di Tobago* sono fatte coi fusti di questa palma: a tal uopo si spogliano delle foglie che le rivestono, si lasciano per qualche tempo sotterrati nella melma e quindi si mondano e si sfregano per dar loro il lucido.

BATTRIDE MAGGIORE (*B. major* Jacq.). — Non differisce dalla precedente, se non che è due volte maggiore in tutte le sue parti. I suoi frutti grossi quanto un uovo di gallina servano ai medesimi usi. Cresce colla precedente alle falde dei colli, sui confini dei prati, alla Guyana e nei dintorni di Cartagena.

BATTUECHI (stor. mod.). — Nel secolo XVI Pedro di Toledo, che si è fatto a sì buona ragione odiare e ammirare sotto il nome di duca d'Alba, scoperse a caso una popolazione che viveva ignorata nel fondo di una valle formata dalle montagne del regno di Leone. La scoperta di una miniera d'oro avrebbe scosso tutta la Spagna, quella di un papale passò quasi inosservata. La valle dei Battuechi, che ha al N. Salamanca, al S. Coria, all'E. il fiume di Tormes, o all'O. la Roca di Francia è bagnata da ruscelli che la rendono fertile. Nascosta a tutti gli sguardi da alte montagne, alcune famiglie di Goti la scelsero per asilo nel secolo VII, al tempo dell'invasione dei Mori, come alcune famiglie italiane avevano scelto le lagune, per nascondersi agli Unni, quattro secoli prima: e furono trovati vivere una vita semplice e felice. — La contessa di Genlis, dipingendo i costumi di questa popola al piccolo e per sì lungo tempo sconosciuto, avrebbe reso il suo romanzo intitolato i *Battuechi* più interessante se non avesse scelto il tempo in cui Napoleone tentò la conquista di Spagna, e non avesse voluto dipingere con imparzialità gli orrori che si commisero durante quella guerra da una parte e dall'altra.

BATTUTA (usci.) (v. RITTO).

BATTYAT o BATTAT (IL VASO) (astr.). — Questo nome

che più correttamente si scrive *el-Battyn*, e che dai nostri astronomi è stato alterato in quello di *Albatina*, vien dato dagli Arabi tanto alla stella della Tazza, comune con la costellazione dell'Ira, quanto all'intera costellazione della Tazza, nella quale essi contano sette stelle. Gli Arabi le danno anche il nome di *el-kas* (calice, vaso da bere), che dai moderni è stato corrotto in varie guise, trovandosi scritto, *elkas*, *alcha*, *alkes*, *alhas*, *alhes*, *alkarso*.

BATY-KHAN (*stor. mod.*). — Dopo il cominciamento del secolo xiii, i Tartari mongoli avevano tentato di estendere i propri confini ad occidente, e più volte le armi del celebre Gengis-khan avevano desolate le province meridionali della Russia. Dopo la morte di questo conquistatore, il suo figliuolo Ottai inviava 500,000 uomini sul mar Caspio per sottomettere tutto le vicine contrade. Sotto la condotta di Baty, una gran parte di queste truppe invase la Russia. Le città di Rezan, di Mosca, di Suzdal e di Vladimir furono prese e saccheggiate, e molte altre dato alle fiamme, come pure molti villaggi: l'esercito che si volle opporre al vincitore fu battuto e rotto. Dopo questo trionfo, i Mongoli presero la via di Novgorod, saccheggiarono molti luoghi nel loro passaggio, misero a morte molti abitanti, e gli altri condussero in schiavitù. Giunto a tre giornate da Novgorod, Baty diede ordine di mutar via. Temeva egli, dice Karamsin, di spingersi troppo innanzi in un paese, coperto di foreste e di paludi, dove le sue truppe, costrette a dividersi in piccole bande, sarebbero state facilmente distrutte. I Mongoli investirono la città di Kuzelsk; né l'eroica difesa degli abitanti la poté sottrarre all'uccisione. Quindi Baty ritirossi al di là del Don nel paese dei Polutsi, e vi si soggiornò. Gli anni seguenti furono segnati da invasioni novelle, in una delle quali, la città di Kiev, allora città principale della Russia, fu assediata e presa d'assalto. Tutti i suoi abitanti perirono, e narrasi che Baty avesse allora un esercito di 500,000 uomini. Egli prese il titolo di khan, e costrinse tutti i principi russi a riconoscerlo per tale, ed a rendere omaggio al gran khan successore di Gengis, che risiedeva sulle rive dell'Amur. Ricevuto il giuramento dai vinti, Baty inviò da ogni parte legati per fare il censimento della popolazione, ad oggetto di ordinare il tributo. Da quel tempo sino verso la fine del xv sec., la Russia altro non fu che una provincia del vasto impero mongolo. Baty morì circa l'anno 1256, ed ebbe a successore Berki suo congiunto, che sottomise i Russi alla capitolazione.

BATYN o EL-BATTYN (*astr.*). — Nome dato dagli Arabi a tre stelle piccolissime e vicinissime l'una all'altra nel ventre dell'*Aride*.

BATYNE (*BATTAGLIA DI*) (*stor. mod.*). — Batyne è un villaggio sul Danubio, a poca distanza da Rutchuk. Fu reso storico per la vittoria che i Russi, comandati da Kameuski, vi riportarono il 19 settembre 1810 sopra Mueta-Pacha generale turco. I Russi dopo di aver battuto la flottiglia ottomana sul Danubio, presero d'assalto il campo di Mueta, situato al confluente di quel fiume e della Jantra. Mueta si salvò con un

pugno d'uomini; ma Admed-Pacha, con tutti i suoi e tutto ciò che trovavasi nel campo, fu obbligato di sottomettersi, il giorno 30, alla discrezione dei Russi, già fatti padroni delle due linee di circonvallazione. Questo segnalato trionfo pose in potere dei vincitori Sistova, Cindova, Giurgevo e Rutebuk.

BAUCI o BAUCIDE (*v. FILAMORE*).

BAUHIN. — Famiglia illustre nelle scienze, la quale dal cominciamento del xv secolo, fino ai primi anni del xvn, diede esempio non comune di sei generazioni tutto consacrato alla pratica della medicina: per la qual cosa venne paragonata agli Asclepiadi della Grecia. Ella deve tuttavia la sua celebrità a due botanici, de' quali or terremo discorso. — Il nome e i lavori dei due fratelli Baubin sono come due grandi piramidi che legano da una parte il secolo di Teofrasto, il quale a giusto titolo è chiamato padre della botanica, colle moderne età, cioè con Tournefort, il creatore del genere, con Linneo, il gran legislatore della scienza, o coi due Jussieu, così felici nella descrizione delle famiglie naturali si maestrevolmente tracciato dal Cesalpino; dall'altra parte, mettendo un termine all'empirismo di Dioscoride e della scuola alessandrina o dei rizzotomi. — Non è già come autori d'invenzioni o d'importanti scoperte, che la botanica venera i due Baubin: non per aver essi posti i veri principii della scienza delle piante; ma sibbene per la sagacità dell'uno nello esaminare l'insieme dei fatti raccolti, e nel descriverne molti vegetali da lui veduti viventi, e seguiti in tutte le fasi della loro vita; e pel metodo e per l'analisi succinta dell'altro, nel raccogliere le cognizioni sin allora acquistate e sparse in un gran numero di libri, con stabilire un utile accordo fra i nomi imposti dagli antichi alle piante, o quelli adoperati fino alla metà del sec. xvi, e con dare infuso una regola certa per descrivere una pianta. — L'amicizia che regnò fra i due fratelli fu così intima, così tenera, che Plumier volle reuderne immortale la memoria imponendo il nome di *Bauhinia* (*vedi*) ad un genere di piante della famiglia dei leguminosi e della decandria monoginia. — I due Baubin appartengono alla Francia per via del padre, medico celebre d'Amiens, ed alla Svizzera che li vide nascere entrambi a Basilea. Il maggiore, GIOVANNI, nacque nel 1551. Di diciott'anni, ebbe fama di medico esperto e versatissimo botanico. Visitò le Alpi, la Svizzera, la Bosnia, una parte d'Italia e la Francia meridionale, per arricchire i suoi erbarii e preparare i materiali della sua *Histoire universelle des plantes* da lui meditata, e intorno a cui lavorò per tutta la vita: ma sebbene la conducesse a termine, non poté vederla stampata, non essendo comparsa alla luce che 58 anni dopo la sua morte, 1631, 5 vol. in-fol. In essa egli descrive 5,000 piante, divise in 40 classi o libri. Le altre sue opere sono poco conosciute. — Suo fratello GASPARE, nato nel 1560, passò l'infanzia in patimenti continui, potendo appena a cinque anni articolare qualche parola. Se non che tutto a un tratto manifestò la sua tendenza alla botanica, che si pose a studiare sotto il fratello Giovanni, perfezionandosi alle università d'Italia e a

quella di Monpellier. Costretto dalla morte del padre a rinviare ad un viaggio meditato nell'Alemagna, visse i suoi giorni a Basilea, dove morì nel 1634. — Gaspare professò l'anatomia del pari che la botanica; ma le sue opere intorno a quest'ultima godono fama assai maggiore. Il *Pinax* eh'egli pubblicò nel 1625, non era che la tavola sistematica del *Theatrum botanicum*, alla redazione del quale consumò 40 anni, ed a cui fece concorrere tutti i botanici del suo tempo che volentieri con lui corrispondevano. Il primo solo libro di questa grand'opera vide la luce 34 anni dopo la sua morte: gli altri restarono inediti. Essi contenevano, come il *Pinax* ne avverte, più di 6,000 piante in dodici elassi, 72 ordini, ciascheduno in generi e specie, con un nome comune e una breve frase descrittiva. I suoi elementi, perfezionati dallo studio e dalla esperienza, decisero del progresso della botanica, e prepararono la strada ad una buona sinonimia. Il *Theatrum anatomicum* di Gaspare Bauhin è libro da consultarsi quando si voglia conoscere ciò che fu fatto in anatomia sino al 1592. Scrisse inoltre intorno l'ermafroditismo, ma è opera sì inferiore al merito del suo autore che non compie l'arrestarsi a forme discorse.

BAUINIA (BAUERIA) (bot.). — Genere di piante della famiglia delle leguminose della decadria monoginia di Linneo, i cui caratteri sono: foglie semplici costantemente divise in due lobi, più o meno, e talvolta sino alla base; calice irregolare a cinque divisioni profonde, talvolta tubuloso; corolla di cinque petali quasi eguali, unguitulati, un poco tortuosi al margine; dieci stami distinti, ineguali, uno dei quali assai più grosso degli altri, e probabilmente il solo fertile: il frutto è un legume picciolato, allungato, assai compresso ad una sola loggia ove contengono parecchi semi piani. Le Bauinie sono alberetti o arbusti d'aspetto elegante così per le foglie per le più grandi e di forma straordinaria, come per i fiori disposti a grappolo nell'ascella delle foglie, o alla sommità dei rami: le specie principali coltivate nelle nostre serre sono le seguenti:

BAUINIA RAMPICANTE (B. scandens L.). — È un arbustello sarmentoso provveduto di viticci con cui si attacca e rampica sugli alberi vicini. Gli abitanti d'Amboina ne stracciano le foglie alla presenza del loro re: quando cominciano a balbettare, nella fiducia che quest'atto spedisca loro la lingua e loro sia d'aiuto nell'articolazione e pronunziamento delle parole: il nome malese dato a questa pianta *dana lolob mulut* suona letteralmente *facoltà di fare aprire la bocca*. Le foglie s'adoperano in decozione per calmare l'ardore della febbre.

BAUINIA PICCHIETTATA (B. variegata L.). — È un albero che giugne all'altezza di circa venti piedi. La decozione delle radici si adopera per uccidere i vermi e per discacciare l'aria dagli intestini; mescolata col miele riesce pure di qualche vantaggio nella tosse, ogni volta che le cellule polmonari sono ingombrate di pituita. La corteccia, presa in infusione nell'acqua di riso, promove le scariche alvine; i fiori servono a vece del miele rosato.

BAUINIA VELLUTATA (B. tomentosa L.). — albero alto da otto a dieci piedi, indigeno del Malabar. Le radici pestate s'applicano con vantaggio sui tumori scrofolosi, e dicono pur dotate di virtù antelmintica. I fiori sono raccolti dagli indigeni per ornamento dei loro altari.

Questo genere ricorda il nome dei due fratelli Gaspare e Giovanni Bauhin, grandemente benemeriti della scienza, come quelli che con immensi lavori condotti colla massima diligenza ed esattezza, contribuirono a liberare la scienza dalla confusione e dal disordine in cui l'avevano precipitata i loro predecessori (v. BAUIN).

BAUMANN (Grotta di). — È una bella curiosità della natura. Questa grotta, o piuttosto questa serie di sei grandi grotte e di un certo numero di più piccole piane di stalattiti, si trova nell'Hartz, distretto di Blankenburg (dueto di Brunswick) a 40 metri al disopra della valle dove sono stabilite le fuochine di Rubeland. La principale di queste grotte, alta 9 metri e lunga 60 offre un aspetto imponente. L'acqua impregnata di calce e di parti terree vi cade a goccia a goccia, e vi forma figure singolari e grottesche. Questa caverna fu scoperta nel 1672 da un minatore chiamato Baumann che le lasciò il suo nome; ma non avendo potuto trovarla, a quanto si dice, l'uscita, se non al termine di due giorni, questa scoperta gli costò la vita.

BAUMÉ (CARL. CLAUDIO). — Nacque nella Franconia della famiglia de' baroni di Sansolin nel 1528, e morì in Arbois nel 1584. In età d'anni quindici, a petizione di Carlo v, fu da Paolo iii eretto arcivescovo di Besançon. Fu segretario de' memoriali, viceré di Napoli, e consigliere del dipartimento ecclesiastico sotto Filippo ii. Vigorosamente si oppose agli eretici della Borgogna nel 1573, e fu più inverso i poveri. Nel 1578, Gregorio xiii gli conferì la sacra porpora; ma egli non volle abbandonare la sua sede finché non vide in essa cessati i pericoli dell'eresia. Fu colto da morte imminente nel mentre che pensava a tornarsene in Napoli ad esercitarvi il suo ufficio di viceré.

BAUMÉ (ANTONIO). — Nato a Solis nel 1728 e morto a Parigi nel 1804. Fu professore di chimica al collegio di farmacia, e membro dell'accademia delle scienze e di più altre società scientifiche. Scrisse importanti memorie sulla cristallizzazione dei sali, sui fenomeni della congelazione e della fermentazione; sulle combinazioni dello zolfo, del mercurio, dell'acido boracico, della chinachina, del platino; sugli ossidi metallici, gli aceti alcalini ed altre importanti materie. Le arti e i mestieri vanno a lui debitori di molti utili processi per la fabbricazione della porcellana e del sale ammoniaco, per l'imbiancamento della seta, per la conservazione dei grani e simili. — Oltre alle memorie di cui parlammo, Baumé compose più opere, fra le quali merita singolar menzione gli *Éléments de pharmacie théorique et pratique*, che ebbero nove edizioni successive, e che furono tradotti nella maggior parte delle lingue europee.

BAUMGARTEN (GIACOMO SIGISMONDO). — Nato a Wolmirstadt nel 1706, morì nel 1757 professore

di filosofia teologica ad Halle. Fu teologo di profonda erudizione, filosofo, bibliografo ed storico di grido. Nel 1744 cominciò in lingua tedesca la grande *istoria universale* detta di Halle, che fu poi tradotta, ed alla quale, Semler, Schlotzer, Engel ed altri diedero altra forma. Citansi anche di lui le seguenti opere bibliografiche: *Nachrichten von der holländischen Bibliothek* (Halle 1748-81, 8 vol.), e *Nachrichten von merk würdigen Büchern* (Halle 1752-57, 12 vol.).

BAUNGARTEN (ALESSANDRO). — Fratello del precedente, uno dei più profondi pensatori usciti dalla scuola di Wolf, nacque a Berlino nel 1714 e morì nel 1762 a Francoforte sull'Oder dove professava la filosofia. Può riguardarsi come il creatore della estetica considerata come scienza sistematica, e come l'inventore del nome di questa scienza. Baumgarten si accorse dell'insufficienza e della confusione delle regole dedotte da certe produzioni letterarie o delle arti, e dell'effetto di cui queste produzioni furono causa. Tentò di fondare sopra una base scientifica la teoria del bello nelle arti, teoria i cui risultamenti dovevano in tal modo acquistare un più alto grado di certezza. Pensò che era necessario di rimontare a principi generali tratti dalla natura dell'umano intelletto, per arrivare a una vera filosofia del gusto. Baumgarten distingue la perfezione logica dalla perfezione estetica: quella gli sembrava chiaramente dimostrata, questa al contrario, oscura ed incerta; e ne conchiuse che le nostre idee sul bello sono ancora sepolte nell'incertezza. Le sue idee sull'estetica furono a principio esposte in uno scritto accademico. *De nonnullis ad poemata pertinentibus*, Halle 1753, in-4°. Alcuni anni dopo, fu designato per professore pubblicamente. Le sue lezioni ispirarono a Giorgio Francesco Meier l'opera intitolata: *Anfangs-gründe aller schönen Wissenschaften*, in 3 volumi (Halle 1748-1750). Otto anni dopo, Baumgarten pubblicò la sua grand'opera *Aesthetica* (Francoforte sull'Oder, 1750-58, 2 vol.), che la morte gli impedì di terminare. Non vi ha altro di compiuto che l'introduzione, la quale contiene il disegno dell'opera. Del resto, egli è giusto di riconoscere che egli recava nelle sue pubbliche lezioni una gran luce di profonda filosofia. — Si trova un giustissimo sensativismo nei principi di Baumgarten in un'opera di Heydendorff, *System der Aesthetik*. Gli altri scritti di Baumgarten sono meno celebri. Il suo allievo Meier ne pubblicò la vita (Halle 1765).

BAUTTA (v. MASCHERA).

BAUTZEN (BATTAGLIA *stor. mod.*). — Bautzen (*Budisina*) è il capo-luogo della Lusazia Sassone, situato su di una elevazione di 222 metri sopra il livello del mare sulla riva destra della Sprea a 9 leghe O. da Gorlitz, e a 12 leghe circa E. N. E. da Dresda; lat. N. 51° 10' 34", long. E. 12° 8' 7". Fu un tempo città libera e imperiale, ma nel secolo XIII, Venceslao re di Boemia la riunì al suo dominio, e fu la prima delle sei città (*sechszstadt*) che nel secolo XVI formarono una lega contro i briganti feudali. Contò 12,000 abitanti, un ottavo de' quali è cattolico. È patria del poeta Meissner e di altri uomini illustri. — Celebre è la vit-

toria riportata sotto le mura di Bautzen dai Francesi ai 20 e 21 maggio 1815 contro l'esercito russo-prussiano. Il generale York con 12,000 prussiani, e il generale Barclay de Tolly con 18,000 russi, marciarono contro il generale Lauriston che li respinse dalla parte opposta dello Sprea, e ne ruppe la dritta. Napoleone si dispose sull'altra dietro Bautzen: il duca di Reggio passò la Sprea e assalì la sinistra degli alleati; il duca di Taranto sforzò un ponte sulla sinistra di Bautzen, mentre il duca di Dahmezin, al centro, passò la Sprea per assalire la dritta degli alleati. Il principe della Moskowa, il generale Lauriston e il generale Regnier lo girarono per recarsi su Wurtchen e Weissenberg. Allora un vivo cannoneggiamento ebbe luogo: il generale Compans occupò Bautzen: il generale Bonnet s'impadronì di un'eminenza; gli alleati furono gettati di nuovo sulla loro seconda posizione, ma si mantennero sulla dritta contro il principe della Moskowa, allorché Napoleone entrò in Bautzen. — Gli alleati domandarono un armistizio che Napoleone incontinentemente accordò: ebbe tempo perciò di fortificarsi e di armarsi; Gouvion de Saint-Cyr disse a ragione che quell'armistizio fu per Napoleone un colpo più fatale che la perdita di parecchie battaglie.

BAYA (*patol.*). — Saliva che fluisce involontariamente dalla bocca, dei vecchi specialmente e dei bambini. Diedesi pure questo nome alla saliva spumosa degli epilettici e dei rabbiosi (v. *EPILESSIA*, *FLUBRA CANINA*, *SALIVA*).

BAVARESE (*econ. dom.*). — Bevanda gradevole e rinfrescante, che si compone di un'infusione di tè e di siroppo di erbe capillari invece di zucchero. Se ne fa altresì all'acqua semplice o si latte caldo. Alcune volte si unisce al caffè, al cioccolato ecc., e vi si mescola ogni specie di siroppo invece delle erbe capillari. Le bavaresi calmano la tosse, aiutano la traspirazione, conciliano il sonno. Questo nome proviene, si dice, da ciò, che i Bavaresi furono i primi a preparare siffatta bevanda.

BAVARESI (*ANTICHE LEGGI*) (*stor. e leg.*). — Tutti sono d'accordo nel credere che la raccolta delle leggi bavaresi fosse fatta nel secolo VII sotto il dominio del franco re Dagoberto I. (morto nel 637), quantunque forse vi si comprendessero leggi anteriormente emanate, e vi si aggiungessero altre posteriori. I passi tolti testualmente dal diritto romano sono rarissimi: tuttavia si cita la legge che prescrive il celibato ai sacerdoti, presa alla lettera dal *Breviarium* e non'altra intorno il delitto di lesa maestà, tratta in parte dalle *Pandette* e da Modestino. Altri passi riproducono fedelmente lo spirito del diritto romano. Così in queste leggi come nel *Breviarium*, i matrimoni sono vietati sino al 4° grado di parentela, mentre nel diritto Ginnaziano e nell'antico diritto, la proibizione non passava il terzo. Colui che ruba in un incendio, debbe restituire quattro volte il valore degli oggetti rubati: la vendita di una cosa litigiosa è interdotta: la permuta è paragonata alla vendita, quanto a' suoi effetti: infine, quando il peculio di uno schiavo serve al

compratore a pagarne il prezzo, il venditore conserva la proprietà dello schiavo. In un gran numero di passi, l'imitazione del dritto romano è evidente; i Bavaresi sembrano aver atteso desunto dai Romani l'uso di toccar l'orecchio dei testimoni che assistono ad un atto solenne. Ognuno sa che questo era uno dei simboli dell'antico dritto romano: ma nel codice dei Bavaresi sembra intimamente connesso coi costumi nazionali. Non si può determinare come questi elementi romani siano stati introdotti nella legge bavarese. Si conoscono quattro autori di quel codice: Claudio, Cadoindo, Magno e Agilulfo. Il codice bavarese offre un'analogia sorprendente col codice visigoto, e di più si trovano certi passi parola per parola nelle due raccolte. De Savigny pensa che il codice bavarese, in questo caso è l'originale, e il codice visigoto la copia. Del resto, come tutte le leggi barbare, le bavaresi erano personali e non territoriali, lasciando a ciascuno la facoltà di scegliere la legge sotto la quale voleva vivere. Così come varie altre leggi, essa dava altresì la facoltà di riparare tutti i delitti per mezzo di compensazioni pecuniarie.

BAVIERA (geogr.).—In tedesco *Bayern*, in latino *Bojornia* e *Bojovarda*. Regno d'Alemagna che confina al N. coll'Assia elettorale, il gran ducato e i ducati di Sassonia, il principato di Reuss e il regno di Sassonia; all'E. e al S. coll'Austria; all'O. coi gran ducati di Baden e di Assia Darmstadt e il regno di Wurtemberg. La provincia renana che dipende dalla Baviera ne è affatto separata: essa si trova chiusa tra la Francia, la Prussia e i due ducati di Baden e di Assia. La superficie della Baviera è di 1282 miglia geografiche quadrate. La provincia renana è di 100 leghe quadrate. Alto catene di montagne circondano il regno e ne coprono la superficie con numerose ramificazioni. I suoi fiumi principali, dopo il Danubio, sono l'Ilser, il Lech, l'Isar e l'Inn. Il Reno e il Meno bagnano la provincia renana. Le montagne diminuiscono d'altezza avvicinandosi al fiume che ha formato coi suoi straripamenti parecchie paludi e torbe in mezzo al paese che attraversa. Il clima sano e temperato nelle pianure, è crudo e freddo sulle montagne. Le foreste abbondano di selvaggiume: si trovano camozze e marmotte nelle Alpi, orsi e linci nel *Bosmerwald*.—Il suolo in generale è fertile, e produce grani, lino, canapa, luppoli, tabacco; la valle del Meno è popolata di vigneti. Le montagne offrono molte piante medicinali; e racchiudono molti metalli, specialmente ferro; ma non vi si trova né oro né argento. Quanto all'industria, essa è meno avanzata che nei paesi circostanti.—La popolazione ascende a poco più di 4,000,000 di abitanti tutti di origine tedesca, meno 5000 francesi e 60,000 ebrei. Vi si contano 4,200,000 protestanti, e un migliaio di fratelli moravi o menoniti: tutto il rimanente professa la religione cattolica. Vi sono due arcivescovi, uno a Bamberga, l'altro a Monaco (capitale del regno), e sei vescovi, Augusta, Eichstadt, Passavia, Ratisbona, Spira e Wurtzburgo. La chiesa protestante è diretta da un concistoro generale. Tre università istituite a Mo-

naco, Wurtzburgo ed Erlangen, dirigono tutti gli altri stabilimenti destinati alla pubblica istruzione: 7 licei, 18 ginnasii, 56 scuole preparatorie, 16 scuole normali, e circa 5400 scuole primarie. La popolazione occupa 250 città, 554 borgate, e 13,120 villaggi, divisi in otto circoli, l'Isar, il Danubio inferiore, il Regan, il Danubio superiore, la Renat, il Meno superiore, il Meno inferiore e il Reno. La Baviera debbe somministrare alla confederazione germanica 35,000 uomini, che formano il settimo corpo dell'esercito federale. La durata del servizio militare è di sei anni; ogni bavarese, giunto all'età di 21 anni vi è tenuto. Nel 1815 fu organizzata una guardia borghese: essa si compone di tre classi; l'una forma la riserva dell'esercito attivo; l'altra le legioni mobili incaricate di guardare le frontiere; la terza veglia nell'interno al mantenimento dell'ordine e alla sicurezza pubblica.—L'atto costituzionale del 26 maggio 1818 garantisce la sicurezza individuale e quella delle proprietà, la libertà di coscienza e quella della stampa: tuttavia quest'ultima, acciò non degeneri in licenza, è subordinata a una legge di censura, e alla sorveglianza del buon governo. La servitù vi è abolita, e vi è proclamato il libero esercizio del culto. Il codice civile e giudiziario della Baviera, *Codex juris Bavarici judicarii*, aveva ricevuto forza di legge sin dal primo gennaio 1811: il codice penale del 1845, e il nuovo di procedura sono molto imperfetti.—L'antica Baviera era divisa in una infinità di piccoli stati che avevano ciascuno la loro forma particolare: dal che risultarono oltre 60 forme di procedura. Un consiglio di stato composto di quattro ministri, de'grandi uffiziali della corona e di dodici a sedici consiglieri delibera sugli affari importanti dello stato. Ogni circolo è amministrato da un commissario generale i cui poteri sono estesissimi. I tribunali inferiori e i consigli municipali gli sono subordinati. Vi ha per la vecchia Baviera un tribunale supremo d'appello, e per la provincia renana una corte di cassazione: ogni circolo ha di più una corte di appello.—La libertà accordata alle corporazioni de' diversi artigiani ha favoreggiato lo sviluppo dell'industria e dell'agricoltura: il trattato delle dogane del 1828 col Wurtemberg, la Prussia, la Sassonia e le due Assie ha dato parimente una maggiore attività al commercio.—Alla dieta federale la Baviera ha tre voti, e nell'assemblea plenaria ne ha quattro.—Le rendite pubbliche ammontano da 28, a 29,000,000 di fiorini; 8,100,000 fiorini sono annualmente destinati all'estinzione del debito pubblico, che eccede 125,000,000 di fiorini. La lista civile è di 5,188,800 fiorini. I figli e le figlie del re hanno il titolo d'altezza reale. La linea collaterale del conte palatino ha titolo d'altezza serenissima: essa è abile a succedere alla corona in virtù di un trattato del 30 novembre 1805.—I gran dignitari del regno sono quattro: il gran governatore, il gran ciambellano, il maresciallo e il direttore generale delle poste.—Ha la Baviera un numero enorme di cavalieri: sette ordini vi sono riconosciuti: quello di *Sant'Uberto*, istituito nel 1444 da Gerardo, duca di Juliers e di Berg,

in commemorazione di una vittoria e ristabilito nel 1808; quello di San Giorgio, la cui origine risale al tempo delle crociate, ristaurato nel 1729 dall'elettore Carlo Alberto (l'imperatore Carlo vi); quello del merito civile, fondato dal re Massimiliano Giuseppe nel 1808; quello del merito militare, creato dallo stesso re nel 1806; quello di San Michele, istituito nel 1695 da Giuseppe Clemente elettore di Colonia, e ristaurato nel 1810. Esso comprende tre classi, nelle quali non si può essere ammesso se non esibendo documenti di nobiltà: vi era tuttavia in quest'ordine una classe particolare nella quale era permesso al gran maestro di ammettere gli uomini di merito, e principalmente gli scienziati, senz'aver riguardo né alla religione, né alla nascita: l'ordine di Santa Teresa, fondato nel 1827 per le donne; e in fine quello di Luigi per coloro che hanno cinquant'anni di servizio, istituito nel 1828. All'ordine del Leone palatino, creato dall'elettore Carlo Tredoro nel 1768, fu surrogato quello del merito civile. Havvi altresì un ordine per le principesse e le dame d'onore, quello di Santa Elisabetta, fondato nel secolo passato dall'elettore Maria Elisabetta.

Storia della Baviera. L'origine degli abitanti di questo paese non è facile a determinarsi. Buchner ed altri li fanno discendere dai Celti Boi, i quali formavano un ramo dei Boiarii. Mannert pretende che questi Celti Boi o Celti del Danubio, primitivi abitanti dell'Allemagna meridionale, sieno stati interamente scacciati o sterminati quando vi si stabilirono le tribù germaniche. Benché la lingua bavarese odierna sia un dialetto particolare del tedesco, non vi si scopre traccia di origine celtica; essa è tutta teutonica, la qual cosa sembra conformare l'opinione di Mannert. — Ai tempi di Cesare, la Baviera altro non era che un deserto. Sotto Augusto figurò fra le province romane sotto il nome di *Noricum* e di *Findelicia*; al tempo della gran migrazione dei popoli, parecchie tribù vi si stabilirono. Vi si vede verso la fine del secolo v la federazione dei Boiarii a un di presso simile a quella dei Franchi e dei Marcomanni, probabilmente formati d'Eruli, di Rugi, di Turetingi e di Sciri, stendere i loro possedimenti nella parte occidentale del *Noricum* fino a Lech. Ratisbona fu la capitale di questi popoli, ai quali forse si unirono alcuni avanzi dei Boi e dei Quadi. — Questo paese, il *Noricum* degli storici antichi, non fece mai parte dell'impero degli Ostrogoti. La Rezia sola vi era sottomessa. Ella era separata dalla Baviera per mezzo del Lech. Quando i Franchi s'impadronirono della Rezia, dopo la caduta di quell'impero Ostrogoto, essi la trovarono abitata da alcuni alemanni che vi erano stati accolti. Quanto ai Boiarii, divennero soggetti al re d'Austrasia; tuttavia Dagoberto lasciò godere al loro duca Garibaldo qualche autorità (650). Si crede che questo duca fosse della razza degli Agilolfingi, i quali formavano un ramo collaterale dei Merovingi. Edilone, genero di Carlo Martello, prese verso l'anno 743 il titolo di re: ma volendo sottrarsi alla sovranità dei Franchi, fu vinto da suoi cognati Carlomagne e Pipino. — Il eri-

stanesimo s'introdusse nella Baviera nel secolo vii. Sant'Emmerano l'aveva predicato a Ratisbona, e Ruperto a Salzbargo. Queste due città, come pure Passavia e Frisinga, ebbero vescovi. — Tassilo II, costretto da Pipino il Breve a prestargli giuramento (748), non tardò a sollevarsi, dichiarando che il suo giuramento ottenuto dalla forza era nullo, e contrattò una stretta alleanza col duca d'Aquitania e col re dei Longobardi, Desiderio, di cui aveva sposata una figliuola. Nel 777 formò una nuova alleanza cogli Avari contro Carlomagno, che si era da poco impadronito della Lombardia: era il pigmeo in lotta col gigante. Tassilo fu vinto, sottoposto ad un giudizio e condannato nel capo dalla dieta d'Ingelsheim nel 788 per delitto di fellonia. Carlomagno gli commutò la pena e lo fece rinchiudere in un monastero donde più non uscì, e relegò la sua famiglia in parecchi conventi, nei quali si estinse. Carlomagno nell'anno stesso sopprime la dignità ducale, ma conservò al paese il titolo di ducato; gli assegnò per governatore suo cognato Geroldo, conte di Svevia, e vi introdusse intero il sistema feudale dei Franchi, in ciò che riguardava la giurisdizione, i bandi e i retro-bandi. I possedimenti degli Agilolfingi divennero domini reali; la decima fu concessa al clero, il vescovo di Salzbargo fu innalzato all'arcivescovado, e vari margravi stabiliti sulle frontiere furono incaricati di chiudere ai Boeni l'ingresso nel paese. Alla fine del secolo xviii, la Baviera aveva per confine la Raab al suo confluento col Danubio: essa comprendeva il Tirolo, il paese di Salzbargo, una parte dell'Austria, il Palatinato superiore e parecchi altri distretti. Dopo la morte di Carlomagno, la Baviera eretta in regno fu data a Lotario figlio primogenito di Luigi il Buono; e Lotario, associato all'impero, cedette quel regno a Luigi il Germanico. Durante il secolo susseguente, a sotto i successori di questo principe, la Baviera divenne un regno possente; ma sotto il regno di Carlo il Grosso, si trovò di nuovo unita all'impero dei Franchi. — La razza Carovingia si estinse nel 911 nella persona di Luigi iv. Arnulfo, figlio di Liutpoldo, che sin dall'anno 907 era margravo o generale in capo, s'impadronì dell'autorità sovrana, ma si contentò del titolo di duca; alcun tempo dopo, irritato da Corrado re d'Allemagna, acconsentì a non tenere la Baviera se non come un fendo dell'impero. — La Baviera soffrì assai durante i due secoli seguenti, tanto perché le crociate la spopolarono, quanto perché gl'imperatori vi nominavano e destituiscono arbitrariamente i duchi, lasciando qualche volta due insieme; togliendo loro le province per incorporarle ai loro proprii domini o per investire altri principi. — Le cose mutarono alquanto allorché questo paese cadde in potere di Ottone di Wittelsbach, conte palatino di Baviera. Questi perdette, egli è vero, la Stiria e alcuni cantoni assegnati a vescovi, ma ebbe un regno glorioso, e morì nel 1158 lasciando una lunga discendenza: questa è la casa odiernamente regnante. Luigi i suo figlio allargò i confini della Baviera, alla quale aggiunse il Palatinato del Reno. Uno de' suoi discendenti fu

coronato imperatore nel 1314 col nome di Luigi iv o di Luigi il Bavaro. In seguito di un trattato ebbero co' suoi nipoti, riserbò per sé l'alta Baviera, e loro cedette il rimanente. Questo trattato è conosciuto sotto il nome di trattato di Pavia del 1329, ma quando la bassa Baviera vide morire il suo duca senza lasciare eredi, gli stati formarono il voto ch'essa fosse riunita all'alta Baviera. Il palatino del Reno e il duca d'Austria si opposero a questa riunione; ma Luigi iv trionfò della loro resistenza e governò con molta saggezza. La Baviera gli va debitrice di molte utili istituzioni, di un codice di processura, di regole d'amministrazione interna: Monaco ottenne da lui il suo diritto municipale. Il suo potere si estendeva su tutte le provincie vicine, dall'estremità del Tirolo sino a quella dell'Olinda: al settentrione, il suo dominio si era stabilito sul Brandeburgo. Ma dopo la sua morte quei vasti stati si divisero fra i suoi sei figli. Nel 1366 gli stati dell'alta e della bassa Baviera si riunirono in assemblee provinciale, e per cura del duca Alberto II, che regnava a Monaco, fu deciso da una drammatica sanzione che per evitare gl'inconvenienti di continue divisioni, e di smembramenti si funesti all'industria, il trono ducale appartenesse al figlio primogenito, e che i principi cadetti sarebbero ridotti ad appannaggi. Questa legge così saggia non fu eseguita puntualmente: i figli d'Alberto, non consultando che il loro proprio interesse, costrinsero il loro fratello maggiore ad una divisione: Guglielmo iv (era il nome del primogenito) fu altresì obbligato ad ammettere il fratello Luigi alla direzione degli affari. Questi due principi si opposero di tutta forza alla Riforma, e protestarono apertamente Giovanni Eck d'Ingolstadt, nemico dichiarato di Lutero. Guglielmo morì nel 1380. Suo figlio Alberto v, detto il Magnanimo, seguì le sue tracce, ma morì all'età di 36 anni. Massimiliano I, suo pronipote, salì al trono nel 1396, per rinunzia di Guglielmo, che abbandonò le grandezze del mondo per cingere il cilicio. Massimiliano fu un gran principe, e divenne l'anima della lega formata contro l'unione dei protestanti. L'imperatore Ferdinando II gli conferì la dignità elettorale e lo nominò siniscalco dell'impero (*truchese*). La pace di Westfalia, che pose fine alla guerra de' 30 anni, gli conferì quella duplice dignità; gli si lasciò altresì il possesso dell'alta Palatinato contro la retrocessione dell'alta Austria che gli era stata data in pegno per la somma di 15,000,000 di fiorini. Un ottavo elettorato fu istituito al tempo stesso in favore della linea palatina, della quale si riconobbero i diritti di successione in caso di estinzione del ramo di Guglielmo. Massimiliano morì nel 1631 dopo un regno di 33 anni. Nella guerra della successione di Spagna, suo pronipote Massimiliano Emanuele dichiaratosi per la Francia dopo l'infelice battaglia d'Hoechstet (1704), fu messo al bando dell'impero e spogliato dei suoi stati, che non riacquistò se non nel 1714 dopo il trattato di Baden. Carlo Alberto suo figlio aderì alla drammatica sanzione dell'imperatore Carlo vi; la qual cosa non gli impedì, dopo la morte di quest'ultimo di

Encicl. pop. — Tomo II.

far valere i suoi diritti alla successione dell'Austria. Le sue armi dapprima fortunate, gli sottomisero tutta l'Austria; la Boemia lo riconobbe per suo sovrano, e la dieta di Francoforte, nel 1742, gli pose sul capo la corona imperiale; ma questa felicità fu passeggera, o la fortuna incostante volò sotto gli stendardi di Maria Teresa. Scacciato dai proprii stati da Carlo di Lorena che comandava l'esercito austriaco, poco sopravvisse alla sua disgrazia essendo morto nel 1743 in età di 48 anni. Ebbo per successore il figlio Massimiliano Giuseppe, il quale si riconciliò ben presto colla corte di Vienna, e avendo contribuito alla elezione del gran duca Francesco, marito di Maria Teresa, fu posto di nuovo al possesso della Baviera. Questo principe, ultimo rampollo della linea diretta della casa di Wittelsbach, morì nel 1777. In virtù del trattato di Pavia del 1329, la successione apparteneva di diritto a Carlo Teodoro elettore palatino. Massimiliano, che si avvicinava alla morte senza figliuoli, l'aveva altresì designato per succedergli; tuttavia la successione gli fu contestata; ma, in grazia dell'intervenzione della Russia, che si oppose alle pretese dell'Austria, Carlo Teodoro fu riconosciuto duca elettore di Baviera; il palatinato del Reno restò incorporato a' suoi nuovi domini, e l'ottava dignità elettorale rimase estinta, come era stato già regolato antiepipatammente dal trattato di Westfalia. Frattanto l'Austria non aveva rinunziato alle sue mire sulla Baviera; l'imperatore Giuseppe II, secondato dalla corte di Russia, propose al duca elettore (1784) di ricevere in cambio della Baviera i Paesi Bassi austriaci (eccettuati il Lussemburgo e Namur) e di più una indennità di 5,000,000 di fiorini e il titolo di re di Borgogna. Questo progetto fallì per la fermezza del duca, che fu sostenuto dal re di Prussia Federico II. — Sotto il regno di Carlo Teodoro fu istituito nella Baviera l'ordine degli *Illuminati*. Questo principe morì nel 1796 senza lasciare eredi diretti. Il duca del Due-Ponti, Massimiliano Giuseppe III gli succedette in crisi che circostanze. La pace di Luneville del 1801 gli fece perdere i domini da lui posseduti alla sponda sinistra del Reno e la parte del Palatinato posta sulla dritta; ma ottenne in cambio altre provincie dell'Alemagna. Allora scoppiò di nuovo la guerra fra l'Austria e la Francia, la prima volle farsi dell'elettore un ausiliario; ma Massimiliano presentì che l'unirsi all'Austria non s'accordava col suo interesse, e aggregò le sue truppe all'esercito francese. La sua condotta fu giustificata dal successo: la pace di Presburgo fruttò a Massimiliano un grande aumento di territorio con una popolazione di 1,000,000 di anime e il titolo di re. Il nuovo re non perdette l'occasione di sottomettere tutti i possedimenti della nobiltà immediata dell'impero rinehiusi ne' suoi stati. La principessa Augusta sua figliuola sposò il principe Eugenio Beauharnais viceré d'Italia. Quest'alleanza strinse vieppiù i nodi che già univano Massimiliano a Napoleone. Nel 1806 il re di Baviera firmò l'atto della confederazione del Reno, in forza del quale fu obbligato a prender parte alla guerra contro la Prussia, e nel 1809 alla guerra

contro l'Austria, la qual cosa gli valse un nuovo incremento di territorio a spese di quest'ultima. La politica di Massimiliano mutò interamente nel 1815; e di alleato della Francia, ne divenne nemico. Suo figlio, allora principe reale, ha seguito lo stesso sistema. La Baviera ha restituito all'Austria parecchie province, ma essa ha guadagnato da una parte ciò che ha perduto dall'altra: essa ha ottenuto per ciò che dovette cedere, tutto il paese che forma il circolo del Reno; e gli è stato altresì garantito il futuro possesso di tutto l'antico Palatinato in caso di estinzione della linea diretta maschile dei gran duchi di Baden. La Baviera ebbe a Massimiliano Giuseppe la sua famosa carta costituzionale del 26 maggio 1818. Il suo successore Luigi I ha innalzato Monaco al grado delle più fiorenti città d'Alemagna, per non dire dell'Europa; egli vi ha trasferita l'università di Landshut, vi ha chiamati professori stranieri e vi ha riuniti tutti gli stabilimenti che contribuivano ai progressi delle scienze e delle arti. Nel 1851 il principe Ottone di Baviera figlio di Luigi è stato eletto re della Grecia. — Da un tempo immemorabile la Baviera aveva assemblee di stati: questi stati si componevano di tre ordini: quello dei *prelati*, e l'università ne faceva parte, insieme con diversi capitoli; quello della *nobiltà*, che possedeva circa novocento tenimenti feudali; quello dei *borghesi*, delle città o dei borghi. Gli ultimi stati si riunirono nel 1669, essi avevano già perduto assai della loro influenza, poichè le discordie loro più non permettevano d'intendersi ad un fine determinato. — La costituzione che era stata promulgata nel 1808 aveva organizzato una rappresentanza nazionale in surrogazione degli stati: ma ciò non ebbe alcun risultato. Al congresso di Vienna, nel 1814, il governo bavarese votò contro il saggio che era stato fatto di una costituzione normale per tutti gli stati dell'Alemagna; tuttavia è stato il primo a mantenere la promessa contenuta nell'articolo decimoterzo dell'atto federale, di dare costituzioni ai popoli tedeschi; ma la costituzione del 1818 non ha appagato l'universalità; chi la trovò troppo liberale, chi l'accusò di vizio contrario. Toccheremo brevemente delle principali disposizioni. Gli stati si compongono di due camere: nella prima siedono i grandi ufficiali della corona, i due arcivescovi, i sedici capi dell'antica nobiltà dell'impero, un vescovo nominato dal re, il presidente del concistorio protestante, quindici membri ereditarii, dodici membri a vita nominati dal re. La seconda camera è quella dei distretti, composta di cinque classi: quattordici rappresentanti dei cavalieri o proprietari territoriali; tre dell'università; nove del clero cattolico; e cinque del clero protestante; i rappresentanti delle città e dei borghi, in numero di 28, e 56 proprietari rurali senza giurisdizione. — Le elezioni fondate sulla legge municipale, sono complicatissime; il diritto di suffragio appartiene soltanto ai magistrati e ai consiglieri dei comuni; i candidati debbono essere domiciliati nel luogo dove è il distretto dell'elezione; il censo di eleggibilità portato a 8000 fiorini di rendita, toglie a parecchi distretti il diritto di prender

parte alla rappresentanza, per difetto di eleggibilità. Le camere non sono convocate se non di tre in tre anni. La prima sessione ebbe luogo ai 4 di febbrajo 1819; la seconda camera si mostrò animata da uno spirito di riforma che eccitò l'interesse di tutta l'Alemagna. Nella loro quarta sessione le camere hanno ordinato consigli provinciali e abolito i tribunali militari in materia di procedura civile: ma nella sessione seguente, le camere in parte rinnovate, si sono poste in opposizione fra loro o col governo, o nulla hanno fatto di qualche importanza. Le sessioni seguenti hanno dimostrato che la Baviera non è ancora abbastanza educata al governo rappresentativo.

BAYO e MAVIO. — Due stupidi e malevoli poeti dell'età d'Augusto, contro i quali scagliaronsi i migliori ingegni contemporanei, tra' quali Virgilio ed Orazio.

BAYA (zool.). — Piccolo uccello dell'India, affine al nostro fringuello marino, e notevolissimo per la forma curiosa del suo nido. Questo nido nella sua configurazione è simile ad una bottiglia e viene sospeso a qualche ramo talmente pieghevole che nè in scimmia nè i serpenti e nemmeno gli stessi sciatoli possono arrivarvi; ma a renderlo vie più inaccessibile ai uccelli suoi nemici, l'uccello ne apre l'ingresso al di sotto, cosicchè egli stesso non vi può entrare se non vo-



Nido del bay.

lando. Questo nido viene costruito per mezzo di lunghi fili d'erba e internamente vi sono più camere, delle quali una serve alla femina per deporvi le uova e un'altra è occupata dal maschio il quale, cantando, rallegra la sua compagna mentre essa attende alla covatura.

BAYAMO (v. S. SALVATORE).

BAYER (GOTTLIEB (Teofilo) SIEGFRIED). — Nipote di Gio. Bayer l'astronomo, nacque a Königsberg nel 1694. Attese con gran fervore allo studio delle lingue orientali sotto la direzione di Abramo Wolff e di altri dotti rabbini, ed applicossi anche con particolare affetto allo studio del cinese. Dopo di aver viaggiato in varie parti della Germania affine d'istruirsi, tornò a Königsberg nel 1717, dove fu nominato bibliotecario dell'università. Nel 1726 fu chiamato a Pietro-

burgo ad occuparvi la cattedra di antichità greche e romane, e quivi si cattivò in modo singolare la stima del conte Ostermann, ministro, e del vescovo di Novgorod. La sua salute fu logorata dalla soverchia applicazione, e morì nel febbraio del 1738. Lasciò molte opere delle quali alcune furono stampate separatamente; altre inserite nelle *Memorie dell'Accademia di Pietroburgo* e negli *Acta eruditorum*, ed alcune lasciate manoscritte alla sua morte. Delle pubblicate separatamente le principali sono: 1° *Museum sinicum*, 2 vol. in-8°, Pietroburgo 1730. La maggior parte del primo volume è occupata da una prefazione interessante, nella quale l'autore accenna le fatiche di coloro che lo precedettero nel campo della letteratura cinese; essa è seguita da una grammatia del cinese in generale e da una grammatia del dialetto cinese popolare della provincia di Ciu Cieu, che, secondo egli dice, differisce assai poco dalla lingua dei dotti o mandarini. Vien quindi una lettera di alcuni missionarii stanziati a Tranquebar, concernente la lingua detta Tamul. Il secondo volume contiene un lessico cinese, alcuni estratti di varie opere cinesi, un commento sopra il Siao ul lun, ossia *Origine sinica*, un trattato di cronologia cinese; ed un altro sul pesi e sulle misure dei Cinesi. Le tavole dei caratteri cinesi di quest'opera sono, per quanto diceasi nella *Biographie universelle*, malamente eseguite. 2° *De horis sinicis et cyclo horario commentationes*, in-4°, Pietroburgo 1753. 3° *Historia Oerhoena et Edesena ex nummis illustrata*, in-4°, 1754, *Biogr. univ.* Quest'opera ch'ei dedicò a Giuseppe Simonio Assemani, è molto stimata. 4° *Historia regni Græcorum Bactrianæ*, 1758 (v. BATTIANA). 5° *De nummis romanis in agro præsico reperitis*. 6° *De eclipsi sinien liber singularis*, nel quale egli esamina e confuta la relazione cinese di un'eclissi totale che un gesuita affermava essere avvenuto alla morte del Salvatore (v. Weidler, p. 171). Delle sue sparse dissertazioni, alcune versano sopra le lingue mongolica, tangutiana e brahmanica; una è *De elementis entuicis*; un'altra sopra alcuni libri scritti in una lingua ineguita trovati presso le spiagge del mar Caspio; una è traduzione di Confucio; e un'altra *De inscriptionibus Judeorum grecis et latinis*, ecc. Scrisse pur anche *Historia congregationis cardinalium de propaganda fide*, in-4°, 1724, che dà un ragguaglio di quella rebele istituzione, nel quale mostrò spirito pregiudicato e intolleranza settaria. Egli stesso dipoi, scrivendo a Lacroze, disse che non era pienamente contento di quella sua opera e che intendeva di fare indagini più accurate su tale proposito. I suoi *Opuscula* che trattano di parecchi argomenti d'erudizione, furono pubblicati da Klotz, in-8°, Halle 1770, con una biografia dell'autore. Evvi anche una vita di lui nella *Bibliotheca germanica*, vol. 4, da cui Chaupépiè ha preso le sue notizie intorno a questo scrittore, stampate nel *Nouveau dictionnaire historique*.

BAYEUX (geogr.). — Capo-luogo di circondario del dipartimento del Calvados, a 7 leghe da Caen. Popolazione, 9,676 abitanti. Ha un vescovado di-

pendente dall'arcivescovo di Rouen, un tribunale di prima istanza, un tribunale di commercio, un collegio, una biblioteca di 7,000 volumi, una cattedrale gotica magnifica, ed un palazzo civico dove si conserva una delle antichità più curiose e più pregevoli del medio evo, vale a dire la tappezzeria della regina Matilde. Questo ricamo, sopra tela di lino di 50 centimetri in larghezza e 63 metri in lunghezza, raffigura gli avvenimenti del regno e della spedizione di Guglielmo il Conquistatore. — L'epoca della fondazione di Bayeux è antichissima. Al tempo di Cesare era già città importante, detta dapprima *Arægenus Noromagus*, poi *Bayocassium*. Nel medio evo, Bayeux fu luogo di grande considerazione, e fu capitale del Bessin.

BAYLE (PIETRO). — Narque n Carlat, piccola città della contea di Foix l'anno 1647. Suo padre lo allevò nel calvinismo sino agli anni diciannove. Bayle fu in quell'età inviato al collegio di Puy-laurens, dove il corso del luogo lo convertì alla religione cattolica. Di là passò al collegio dei Gesuiti a Tolosa per continuarvi i suoi studi. La sua famiglia lo richiamò, e lo persuase a rinunziare al cattolicesimo. Un editto di Luigi XIV contro i ricaduti lo costringe ad abbandonare il regno onde si riparò nella Svizzera. Nel 1673 ottenne la cattedra di filosofia a Sedan, ed ivi professò col più grande successo fino al 1681, anno in cui quell'università fu soppressa. Rotterdam allora insitui per Bayle una cattedra di filosofia e di storia. Ivi cominciò la guerra messagli da' suoi contemporanei, e primamente Jurieu, ministro protestante, conosciuto per le sue profecie e il suo fanatismo, entrò con lui in filosofica contesa, e riuscì a renderlo sospetto al governo inglese, d'aver partecipato alle trame del borgomastro di Dordrecht, motivo per cui il re Guglielmo lo privò della cattedra. Il suo *Dizionario storico*, che vide la luce nel 1697, 2 vol. in-fol°, gli suscitò contro nuova tempesta. Jurieu lo denunciò, e Bayle fu costretto a giurare di correggere gli errori della sua opera. Le prove d'impieci che il *Dizionario* conteneva gli diedero grandi inquietudini. Diceasi ch'egli doveva passare in Francia con una pensione di 6,000 lire, quando morì a Rotterdam nel 1706. Luigi XIV era disposto a ricompensare uno scrittore, di cui era manifesta l'irreligione. Bayle medesimo non la negava, ed è nota la famosa risposta data da lui all'abate di Polignac, quando chiedevagli: *Siete voi luterano, calvinista, anglicano? — Son protestante*, disse Bayle, *perchè protesto contro tutto ciò che si dice e si opera*. — Le opere di lui sono: 1° *Pensieri diversi sulla cometa che apparve nel 1680*, 4 vol. in-12. Cominciò quest'opera a Sedan, e la terminò in Olanda. In essa sostiene, fra gli altri parricidi, essere meno pericoloso non aver religione, che averne una cattiva. Di qui si conobbe lo spirito sofista e pirronico di Bayle. Uno de' suoi principali artifizi si è quello di assalire le verità più capitali in ogni genere, eogli errori cho ad esse ha frammisto l'ignoranza. Il suo stile, che piace dapprincipio per la sua chiarezza e spontaneità, annoia in fine perchè languido e trascurato all'oc-

cesso. 2° *La Novella della repubblica delle lettere* dal marzo del 1684 fino al marzo del 1687. Questo giornale è un corso di letteratura prodigioso. La critica vi è sana in molte parti, le considerazioni giuste, la dottrina svariatissima. 3° *Comentario filosofico su queste parole dell'Evangelio: NON LI LASCIAR ENTRARE*, 2 vol. in-12. È una specie di trattato della tolleranza, che allude vivacemente a coloro che sono stremi di tale virtù. V'ha molta dialettica, ma di quella che si sforza di confondere il falso col vero, ed oscurare un buon principio col trarne una falsa conseguenza. 4° *Risposte alle questioni di un provinciale*, 5 vol. in-12, miscellanee storiche, filosofiche e letterarie. 5° *Critica generale della Storia del colinismo* di Malinbourg. 6° *Alcune lettere*, in 5 vol. 7° *Dizionario storico e critico*, 4 vol. in-fol°, Rotterdam 1720. Di questi quattro volumi Bayle ne avrebbe fatto un solo, se avesse pensato meno a se stesso che ai posteri. Questo libro, d'un gusto novello, è corredato di lunghissime note, nelle quali il compilatore profuse tutto ciò che per lui si poté raccogliere di buono e di cattivo. Di qui una folla di aneddoti arditi, citazioni false, giudizi poco esatti, sofismi evidenti. Bayle tratta il pro e il contro di tutte le opinioni, e adduce egualmente le ragioni che lo sostengono e quelle che le distruggono. — Bayle era liberissimo nel discorrere, e nelle adunanze parlava persino del più reconditi misteri d'antimonia ad un cerchio di donne, che voltavano le spalle al filosofo, o si contentavano di sorridere. Il suo ingegno era tutto di controversia, e Le Clerc ci racconta che sul finire della sua vita voleva perfino contendere di dimostrazioni geometriche. È noto che all'Aja, in numero eroso, egli sostenne che i Francesi non avevano perduta la battaglia di Hochstedt, benché tutte le gazzette l'annunziassero. — Dubois de Launay in una eccellente analisi di Bayle, Parigi 1782, 2 vol. in-12, mostra colle parole stesse di lui, che se questo scettico difende tutti gli errori, egli rende del pari omaggio a tutte le verità. — Le migliori edizioni del *Dizionario storico* di Bayle, sono quelle del 1720 e 1740. Le sue opere diverse furono raccolte in 4 altri vol. in-folio. Des Maiseux ha pubblicato la sua vita in 2 volumi in-12, opera che sarebbe potuta ridurre ad un quarto, se l'autore avesse solamente avuto di mira l'utilità. — Gli errori principali di Bayle furono confutati dagli autori della *Religione vendicata*, nei primi sei volumi dell'opera, e dal padre Lefevre nel suo *Enane critico*.

BAYLEN (geogr.). — La Romana Betula o Betulon, città dell'Andalusia nella provincia di Jaen. È situata sopra una piccola elevazione dominante una vasta pianura circondata al N., all'E. ed all'O. da alti monti, e al S. S.-E. e S.-O. dai fiumi Guadalquivir e Campana. Il suolo è fertilissimo, e produce frumento, frutta, olio e vino, e questi due ultimi in abbondanza. La città è menzionata nelle pubbliche memorie del sec. viii. Ha, tra le cose notevoli, un antro castello, un palazzo di proprietà del conte di Baylen, uno spedale e alcuni begli edifici. Gli abitanti in numero

di circa 6,000 si applicano all'agricoltura ed alle manifatture di vetri, mattoni e panni ordinari. Ha inoltre molti torchi da olio, e parecchie fabbriche di sapone. — Nel giorno 19 luglio 1808 vi ebbe luogo un combattimento fra gli eserciti spagnuolo e francese, il primo capitano da Castanos, il secondo, dal generale Dupont che aveva occupato Baylen. Alle ore tre del mattino cominciò l'attacco, e fu sostenuto da ambe le parti con egual coraggio sino al mezzogiorno, dopo il quale il general francese domandò di capitolare. I Francesi furono stretti a metter giù le armi, gli ufficiali furono rimandati in Francia, i soldati tenuti prigionieri. Questa vittoria, la prima riportata nella Spagna sopra i Francesi, costò agli Spagnuoli 978 uomini tra morti e feriti. La perdita de' Francesi fu di 2,600 uomini tra feriti e morti. Lo stesso generale Dupont vi rimase ferito.

BAZA (geogr.). — La Basti de' Romani, città dell'Andalusia nel regno di Granada. Giace presso il fiume Guadalquivir in una valle nella Sierra di Baza, che secondo alcuni geografi è un ramo della Sierra Nevada. La hoya o valle di Baza è fertilissima in grano, frutta, canapa e lino. La città che è d'antichissima costruzione, fu tolta ai Mori da Ferdinando il Cattolico nel 1489 dopo un assedio di sette mesi. Baza è città vescovile, ha una cattedrale, tre parrocchie, un seminario ecclesiastico, uno spedale, sei alberghi ed aveva sei conventi. La popolazione ascende a 11,486 anime. — Alla distanza di due miglia circa dalla città sono state scavate parecchie antichità importanti del secolo di Augusto appartenenti alla città di Basti. Questi monumenti, di cui un curioso antiquario farebbe gran caso, sono scavati solamente per essere adoperati nella costruzione di qualche rustico abituro. — Baza è la capitale del distretto che porta il suo nome o comprende cinquantaquattro borghi e villaggi e tro città oltre la capitale, cioè Purchena, Vera e Mujacur. La Sierra di Baza è popolatissima d'alberi, i quali somministrano agli abitanti legnami da lavoro e da ardere; produce altresì piombo in grande abbondanza, come pure marmo, di cui il più famoso è quello di Macael. A cinque miglia da Baza è una sorgente calda chiamata *Los Baños de Benazema* (bagni di Benazema), la cui temperatura è di 50° Réaumur. Gli abitanti del distretto si applicano esclusivamente all'agricoltura.

BAZAR (comm.). — Voce persiana il cui primario significato è piazza o mercato, e che ne' paesi orientali viene comunemente appropriata a quelle parti delle città che sono esclusivamente destinate alla vendita delle merci. In questo i bazar somiglierebbero ai nostri mercati; ma per altri rispetti si avvicinano piuttosto alle nostre botteghe dove si vende a minuto. Benché tale sia l'interpretazione da darsi in largo senso alla voce bazar, i levantini però l'adoperano più comunemente a significare un aggregato di botteghe o banchi sotto un tetto. Con tutto ciò applicasi pure a siti aperti dove vendesi in grosso e in certi luoghi i bazar sono anzi piazze spaziose e attorniate da botteghe e porticati. I bazar regolari consistono in una serie

di strade e viottolo unite insieme e i sontuosi sono coperti di volta a mattoni. Le cupole, per cui penetra la luce, non dando luogo ai raggi diretti del sole mantengono la temperatura comparativamente bassa. Ai bazar della Persia s'assomigliano pure que' della Turchia e dell'India; se non che i persiani sono alquanto più svelti e leggeri. In più luoghi sono dipinti e anco decorati, massime sotto le cupole, di soggetti che rappresentano eroi nazionali, battaglie, caccie, imagini d'animali veri o favolosi, e simili. Ma ve n'ha pure di quelli che consistono soltanto in una piattaforma di terra lungo la strada, alta due piedi al disopra del marciapiede con allato botteghetto, veri bugigattoli, dove il mercinuolo appena si può muovere in mezzo al suo sottile fondachetto. Le faccende de' bazar cominciano e terminano col giorno. Al far della notte chiude ognuno la bottega e vassene a casa, giacchè in generale in Oriente non è alcuno che eserciti mestiere o traffico a lume di candela. Non si danno gran pensiero di assicurarne le serrature, perciocchè i bazar sono ben eu-

stoditi e guerniti di buone porte. Ne' dì caldi d'estate al meriggio i mercatanti sogliono chiudere le loro botteghe e andarsene a rifocillarsi col cibo e col riposo. Raro è che nei bazar della Turchia si commettano furti; e perciò i bottegai, accedendo loro di doversi allontanare per poco dal fondaco, non si curano di serrarlo nè lasciarsi guardiano, ma al più al più stendono una rete sulla facciata della bottega, quando le merci sono di gran pregio o quando il padrone ha da star per qualche tempo fuori. Primo scopo di questi bazar è il raccogliere in uno le botteghe della città dove che nell'Europa esse trovansi disperse in varie strade; e destinare alle varie arti ed occupazioni siti appositi per ciascuna, mentre nelle nostre città sono mescolate senza alcuna distinzione. E perciò una galleria del bazar sarà soltanto occupata da mercatanti di drappi, un'altra da sartori, una terza da berrettai, una quarta da sellai e va dicendo. Vogliansi però eccettuare le botteghe di commestibili, come a dire de' cuochi, de' fornai, ecc. le quali sono sparse in diverse parti del



Bazar orientale.

bazar. Oltre agli anzidetti fondachi, sonvi pure officine di vario genere, e mentre una parte del bazar è tutta nel silenzio, un'altra risuona dell'incessante martellare de' falegnami, de' fabbri, de' calzolari. Il capitale di ciascun individuo è di poco pregio, o sarebbe difficile trovare una bottega più ricca di quella d'un mercantuzzo a ritaglio di Parigi o di Londra; non sorprende ad ogni modo il vedere una via del bazar tutta piena di merci della stessa natura. E a ciò vuoi attribuire il vantato splendore del bazar orientali. Di questo effetto maraviglioso si ha un esempio notabilissimo nel bazar delle pannelle da donna a Costantinopoli, dove l'immensa copia di pannellette splendenti di ricami d'oro, di argento, di seta e di pietre colorate, dà un'idea di opulenza, di lusso e di popolazione che non darebbe certamente un numero dieci volte maggiore di botteghe qua e là sparse. Chiaro adunque apparisce che uno dei caratteri più distintivi dei bazar orientali consiste nel trovarsi raccolto in una parte apposta gran quantità di merci di una stessa natura. Quindi è che non al tutto propria sarà la denominazione di bazar applicata ad alcuni mercati d'Europa che troppo si differenziano dai bazar del Levante per la confusione delle botteghe e delle merci di diverso genere. Di siffatti bazar europei, i quali hanno a che fare cogli orientali non più che i nostri chioschi e divani con quelli della Propondo e di Medina, si vanno addestando da qualche anno l'Inghilterra, l'Italia e la Francia, massime Parigi dove sono notevoli i *passaggi del palais royal*, di *Fero-Dodat* e del *panorama*, e il così detto *bazar de l'industrie* novellamente fabbricato. — Fra i bazar orientali, quello d'Ispahan, antica capitale della Persia, è per avventura il mercato più spazioso dell'universo se si eccettua quello di Tauris dove si vuole che vi sia il sito per quindiecimila botteghe.

BAZIRE (CLAUDE). — Nato a Dijon nel 1764, fu custode degli archivii degli stati di Borgogna. Nel 1790 fu nominato dal distretto di Dijon membro del Direttorio; e nel 1791 fu eletto dal dipartimento della Côte-d'Or deputato all'Assemblea legislativa. Egli fu che propose il licenziamento della guardia del re; fece creare il comitato di sorveglianza, e pretese provare l'esistenza di un comitato austriaco, alla testa del quale stava Maria Antonietta regina di Francia. Domandò in appresso la secolarizzazione degli ordini religiosi, il libero esercizio de' culti, e propose un decreto di arrestamento contro Lafayette. Bazire fece inoltre proibir la sepoltura de' morti nelle chiese. Nominato nel 1792 membro della convenzione nazionale, votò l'abolizione del governo reale, e fu mandato a Lione ad ordinarvi una nuova municipalità. Nell'anno appresso fu creato membro del comitato di sicurezza generale, e patrocinò la causa dell'umanità, domandando che più non fossero posti fuori della legge quegli inquisiti a cui fosse riuscito di evadere fuggendo. Ardì inoltre alzar la voce contro il sistema del terrore, e fu decretata la sua cattura. Preso e condannato a morte, fu decapitato il 1° di aprile del 1793. Tre anni dopo, il corpo legislativo accordò

una pensione alla vedova ed alla figliuola di lui. **BDELLA** (aracnide) (zool.). — Questo genere che appartiene all'ordine dei tracheali della quinta famiglia (*Ricinie*), è stato stabilito da Latreille che gli dà i caratteri seguenti: otto piedi soltanto atti al camminare; bocca composta di proscorde in forma di becco conico; palpi allungati, con piegatura simile al gomito, con setole o pelli in punta; quattro occhi,



Bdelella rossa (*bdelella longicornis* Linn.).

pie di posteriori più lunghi. — Questi aracnidi si distinguono dal genere *neuro* per la mancanza delle mandibole, e dagli *amaridi* che ne sono privi ancor essi, pel prolungamento dei palpi, pel numero degli occhi e per grossezza maggiore di zampe posteriori. — Gli animali che compongono questo genere hanno il corpo mollissimo e per lo più di color rosso; sono vagabondi e incontransi ne' luoghi umidi, sotto le pietre, sotto le cortecce degli alberi e nel muschio.

BDELLIO (chim. bot. e mat. med.). — Gommaregina la cui origine non è ancora conosciuta, ma che da Guibourt è attribuita al gummi *bdelellino* di Murray, e da alcuni altri ad un amiride. Proviene dall'Arabia e dalle Indie, e trovasi spesso mescolata nella gomma arabica ed in quella del Senegal. Il bdello è in pezzi più o meno grossi, ruvidi, compatti, di forma rotondata, di color grigio, giallastro, verdastro o rossiccio, che aderiscono fortemente ai denti come la cera; ha un sapore acre, amaro, persistente, ed un odore spiacevole ma per lo più analogo a quello della mirra. Secondo Pelletier, 100 parti di bdello ne comprendono 59 di resina; 9, 20 di gomma solubile; 30, 60 di bassorina; 1, 20 di olio volatile, compresa la perdita. L'olio volatile è più pesante dell'acqua: la parte resinosa è trasparente, ma quando si fa bollire nell'acqua diventa bianca ed opaca, entra in fusione a una temperatura presso a poco uguale a quella dell'acqua bollente: la parte gommosa ha un colore giallo-grigiognolo, e trattata coll'acido nitrico (azotico) produce acido ossalico senza tracce di acido mucico: finalmente la bassorina, che offre questi medesimi caratteri della gomma, diventa mucilaginosa quando si tuffa coll'acqua; si coagula coll'alcool e si discioglie nell'acido nitrico indebolito. — Il bdello è adoperato in farmacia. Si prescriveva un tempo per scuotere e discacciare la pituita, per sollecitare la secrezione delle urine, ed il flusso dei mesi, e per calmare i tumori nervosi. A di nostri non se ne fa quasi più uso internamente; esternamente s'applica sui tumori onde

ammolliarli, e risolverli. Fa parte di alcune composizioni farmaceutiche, e particolarmente del *diagnosane gonmoso* e dell'unguento apostolo.

BDELLOMETRO (*chirurg.*). — Dal greco *bēlla*, sanguisuga, e *metron*, misura. — Stromeuto atto a far le veri di sanguisughe inventato nel 1819 dal dottore Sarianliero. Ha il gran vantaggio di essere applicato con più sicurezza e di estrarre la quantità del sangue che si prescrive, non più, non meno. Questo strumento è costruito di maniera da potersene ottenere una più sollecita o più lenta emissione.

BEARN. — Una delle trentadue province nelle quali era divisa la Francia prima della rivoluzione. Oggi costituisce insieme col paese dei Baschi (e. Basci), il dipartimento dei Bassi Pirenei. Il nome Bearn è derivato da *Benebarnum*, antica città di questa contrada menzionata per la prima volta nell'itinerario di Antonino: l'esatta sua posizione non è determinata. — La parte più grande del Bearn giace fra i Pirenei, le cui sommità ne formano il confine meridionale, e lo dividono dalla Spagna. Dagli altri lati, secondo le antiche divisioni territoriali della Francia, confina con diverse parti della Guascogna, cioè col Bigorre all'E., col paese de' baschi all'O., e coll'Armagna e Chalosse al N. Il paese è assai montuoso, come può facilmente supporre, per essere occupato dai rami dei Pirenei. Il Picco del mezzogiorno (2877 metri), e il monte Billier (2581 metri) s'innalzano o sopra o dentro la sua frontiera. Dalle montagne scendono molte correnti, dette *gare* nel linguaggio del paese, le quali raccolgono le acque di diverse valli, e si gettano nell'Adour, del cui bacino il Bearn fa parte. Tanta è la velocità delle correnti in questo paese, che non possono esser navigabili; abbondano peraltro di pesce, specialmente di trote, lucel, e di una specie di piccoli salmoni di gusto squisito detti *toquans*. Le due principali *gare* sono quelle d'Oléron di Pau. La prima è formata da quella d'Aspe e di Ossau, che nasce nel Picco del mezzogiorno: queste si uniscono presso alla città d'Oléron, e scorrono al N. O. La *gare* di Pau nasce nel Monte Perduto in Spagna, attraversa il paese di Bigorre, e corre al N. O., per mezzo al Bearn, passando per Pau e Orthez, finché si unisce con quella dell'Oléron, e rinite, si gettano nell'Adour. Alcune delle più piccole correnti che mettono nelle accennate, contengono pagliuzze d'oro. — Il suolo è arido, e la molte parti non adattate alla coltivazione, quantunque sulle rive della *gare* di Pau, siano pianure fertili di grano. Poco vi prosperano il frumento e la segale; o il miglio e il mais vi sono più coltivati. Le colline sono popolate di vigneti, di cui quelli di Jurançon e di Gan presso Pau sono i più rinomati. Il vino vi è puro ma raccolto di molta importanza, e se ne fanno tele stimate. Molte cime dei monti sono coperte da brughiere o da felci; alcune da buoni pascoli, e altre da boschi che danno legname da lavoro e da costruzione navale. I cavalli del Bearn sono assai pregiati: sono piccoli, ma forti e svelti. — I tesori minerali di questo distretto sono considerevoli. Il piombo, il ferro e specialmente il rame

vi si trovano in parecchi luoghi, e vi si lavora un finissimo marmo. Tre fontane salse somministrano il sale al vicinato; la prima è presso la città di Saillics, la seconda verso San Giovanni Pié di Porto, la terza presso Révenne; vi si trovano altresì sale, bitume e l'asfalto. Vi hanno acque minerali e Aigues-Candes, o Acque Calde nella valle di Ossau. La temperatura di queste acque è 53° di Réaumur; sono efficaci per malattie di capo o di stomaco. La sorgente dell'*Aquebusade* è stimata per la cura delle ulcere e delle ferite. Vi sono altro acque minerali alle *eaux bonnes*, vicinissime alle altre ora menzionate, e in uno o in due altri luoghi, come Escot nella valle di Aspe, e Ogou o Ogeu, presso Oléron. — Le manifatture principali del distretto sembra essere quella delle tele. I prosciutti del Bearn sono eccellenti, e credesi dovuto il loro gusto delicato al sale di Saillics sopra menzionato. — La capitale del Bearn era Pau, patria di Enrico IV di Francia, e di altri illustri personaggi. Pau ha una popolazione di 12,607 abitanti. I Bearnesi sono una razza arida, industriosa, sobria e frugale, ma vien tacciata di egoismo e di dissimulazione. Il loro dialetto è piacevole, ricco, espressivo, bene adattato alla poesia e alla musica. — Il Bearn era inchiuso nel paese degli Aquitani, secondo la tripartita divisione della Gallia riferita da Giulio Cesare al principio de' suoi commentarii. Esso fu soggiogato dai Romani, e alla caduta del loro impero venne in potere dei Goti, ai quali fu tolto dai Franchi sotto Clodoveo, che poi lo perdettero e di nuovo lo ripresero ai tempi di Carlomagno. Nell'anno 820, Luigi il Buono, figlio di Carlomagno, investì il figliuolo del duca di Guascogna della vice-contea del Bearn che restò in potere della sua famiglia sino al 1154. Per mancanza di linea maschile nella sua successione passò ad altre famiglie, come quelle dei visconti di Gavaret, i Noncades, i quali erano i nobili principali della Catalogna, e dei conti di Foix. Questi ultimi acquistarono il possesso del distretto di Bigorre, e per mezzo di matrimoni si contrassero parentela colla famiglia reale di Navarra. Per questo motivo il regno di Navarra, il principato di Bearn e le contee di Foix e di Bigorre caddero nelle mani di un solo possessore. In mancanza di eredi maschi passarono per matrimonio nella famiglia d'Albret, e s'accrebbero dell'eredità di quella famiglia. Da essa uscì Enrico IV, il quale ereditò il Bearn e la Bassa Navarra, o come sembra, il paese di Foix, col titolo di re di Navarra: ma il paese dell'Alta Navarra, ai mezzodì dei Pirenei era stato tolto al suo bisavo dall'ambizione di Ferdinando V re di Aragona. Salito Enrico al trono, il Bearn fu unito alla Francia, o vi è rimasto d'allora in poi. È ora una delle province che godeva il privilegio di un'assemblea locale della nobiltà, del clero e dei comuni. — L'intero cangiamento delle divisioni territoriali della Francia non permette di determinare l'attuale popolazione; ma i tre circondarii di Pau, Oléron e Orthez, che coincidono e un di presso col Bearn, sono popolati da circa 286,000 abitanti.

BEATI (ISOLA DEI) (geogr. ant.). — Questo luogo era un distretto del *Nomus Ousites* in Egitto, a sette giornate di cammino da Tebe, e dicevasi isola, perchè attornata di sabbia come na'isola è attornata d'acqua. Ciò non pertanto abbondava di quanto occorresse ai bisogni della vita. Alcuni vogliono che fosse una terza oasi nella regione Ammonis; e il sito del tempio d'Ammone corrisponde al luogo sopra descritto, come apparisce dagli scrittori che trattarono della spedizione d'Alessandro in Egitto. Ulpiano dice che quello era un luogo di confine, donde i rei non avevano modo di fuggire.

BEATIFICAZIONE (liber. e teol.). — Atto solemne per mezzo del quale il sommo pontefice dichiara, secondo le formole usate in queste circostanze, che vi ha luogo a credere che l'anima di quella tal persona gode nel seno di Dio l'eterna felicità, e che è permesso di renderle un culto religioso. La beatificazione è una specie di preliminare alla canonizzazione (vedi questa parola). Alessandro III fu il primo a beatificare, nel 1162, Guglielmo eremita. Il pontificato di Gregorio X (an. 1271-76) fu fecondo di beatificazioni. — Un decreto di Alessandro VII dell'anno 1659 proibisce assolutamente di rendere ai beati gli onori riservati ai canonizzati. I beati non ricevono in certo modo che onori provvisori, limitati quanto ai luoghi e quanto alle persone. È necessario un decreto del papa per erigere altari in loro nome, per esporre le loro immagini o le loro reliquie in una chiesa. Il papa non concede mai il permesso di portarle in processione. La beatificazione non è stata introdotta se non per soddisfare le sollecitudini di un ordine religioso, ad onorare qualche personaggio che gli aveva appartenuto, ordine a cui pesava l'aspettare il fine delle lunghe formalità che la canonizzazione domanda. — Tutto ciò che concerne la beatificazione è stato dottamente trattato nell'eccellente opera di Benedetto XIV *De servorum Dei beatificatione*.

BEATITUDINE (teol.). — Stato dei beati nella vita eterna. I teologi scolastici disputano incessantemente sulla beatitudine obbiettiva e la beatitudine formale; ma l'apostolo a Paolo, nel suo primo capitolo ai Corinti (n. 8 e 9) dichiara espressamente che niuno di questo mondo può sapere quanta sia questa beatitudine; che occhio non ha veduto, nè orecchio udito, nè intelletto umano concepito ciò che Dio ha preparato a coloro che l'amano. — **BEATITUDINI EVANGELICHE**, sono massime in numero di otto, che servono d'esordio al celebre discorso di Gesù Cristo sulla montagna, riferito da san Matteo (v. 3 e segg.).

BEATRICE (stor.). — Molte principesse portarono questo nome. Noi parleremo soltanto di alcune delle più celebri. — **BEATRICE DI LORRAINE**, maritata nel duca Bonifazio di Toscana. Fu madre della celebre contessa Matilde; e morto il marito, governò con saviezza gli stati della figliuola sino al 1076, anno della sua morte (v. **MATILDE** (CONTessa)). — **BEATRICE**, figliuola di Reginaldo, conte di Borgogna. Sposò nel 1156 Federico I, imperatore d'Alemagna; andò a raggiungerlo in Italia con un esercito all'assedio di Crenua; e morì

a Spira nel 1185. — **BEATRICE**, figliuola di Tommaso, conte di Savoia, maritata a Raimondo Berengario, conte di Provenza, celebre trovatore e valoroso capitano. I nomi di Berengario e di Beatrice sono celebrati nell'istoria letteraria de' trovatori. Il Nostradamus affermava di aver vedute le poesie di questa Berengario nella biblioteca del conte Roberto. Da Beatrice egli ebbe quattro figliuole tutto bellissime, al dire de' cronisti di que' tempi: Margherita, primogenita, sposò Luigi IX, re di Francia; Eleonora fu maritata ad Enrico III d'Inghilterra; Sancia, al fratello di questo principe, Ricardo di Cornovaglia, re dei Romani; e **BEATRICE** sposò nel 1245 Carlo di Francia, conte d'Angiò, fratello di san Luigi. Fu incoronata a Roma regina di Napoli nel 1263, e morì poco appresso in Nocera. Di questo figliuolo di Berengario trovasi un cenno nel v. VI del Paradiso di Dante:

- Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
- Raimondo Berlinghieri, e ciò gli fece
- Romeo, persona amile e peregrina.

Sotto Berengario e Beatrice la Provenza fiorì. Favoriti vi furono gli studii, il commercio esteso, le immunità e le politiche istituzioni mantenute; l'autorità de' conti rimanendo soggetta alle antiche leggi. La magnificenza di questi sposi fu celebrata dai trovatori di quel tempo; ma la Chiesa non fu dimenticata. Beatrice fondò un convento di Domenicani presso Sisteron nel 1248, ed una commenda dell'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme nel 1260. La sua tomba vedesi ancora nella chiesa di s. Giovanni d'Aix. — **BEATRICE D'ESTE**, figliuola del marchese Aldovrandino. Sposò nel 1253 Andrea II, re d'Ungheria, morto il quale fu imprigionata dal figliastro Bela. Aiutata dagli ambasciatori imperiali, poté fuggirsi travestita. Partorì, credesi, in Ferrara un figliuolo, che sposò poi una Traversara di Ravenna, e in seconde nozze una Morosini di Venezia, dalla quale ebbe un figlio, che fu poi re d'Ungheria col nome di Andrea III. — **BEATRICE DI ARAGONA**, figliuola di Ferdinando re di Napoli, sposò nel 1476 Mattia Corvino, re d'Ungheria. — Finalmente **BEATRICE DI PORTUGALLO**, sposò nel 1521 Carlo III, duca di Savoia, e fu rinomata per saviezza e bontà. Morì nel 1558, e fu sorella d'Isabella moglie dell'imperatore Carlo V.

BEATRICE PORTINARI (v. **DANTE**).

BEATTIE (GIACOMO). — Poeta e filosofo scozzese, nato nel 1753 nella contea di Kincardine, fu professore di filosofia morale a Edimburgo, poscia ad Aberdeen, dove morì nel 1803. Come filosofo, appartiene a quella nobile scuola scozzese la quale, sotto la direzione di Dugald Stewart e di Tommaso Reid, intraprese la difesa dei diritti dell'idealismo, delle scienze morali e della fisiologia contro le dottrine de' materialisti del secolo XVIII, e che fu migliorata in Francia da Royer-Collard e Jouffroy. Beattie fece soprattutto una guerra ostinata allo scetticismo di Hume, che negava lo spirito e la materia, e persino gli assiomi matematici. Beattie intende a trascinare seco gli animi

più coll'ardore del cuore e col proprio convincimento che con la forza d'argomenti filosofici. Volentieri si rivolgo a quell'istinto generale dello spirito umano, istinto che gli fa credere e ammettere come veri certi fatti evidenti o generalmente riconosciuti, quali sono l'esistenza del mondo materiale, del bene e del male, di Dio, del libero arbitrio. Se questo appello al senso comune non soddisfa sempre i filosofi di professione, il cui spirito rigorosamente logico richiede un modo di procedere più ponderato e più metodico, almeno ha guadagnato a Beattie un gran numero di lettori, ed il nome di *filosofo popolare*. Ne' suoi *Saggi critici* (Londra 1784, in-4°) si apprende a stimarlo come buon estetico: le sue osservazioni sopra il bello, il sublime, l'arte, la natura e la lingua sono assai ingegnose. Le sue opere filosofiche consistono in un *Trattato sulla natura immutabile della verità*, Edimburgo 1779; in *Elementi delle scienze morali e psicologiche*, 1790; e in una *Teoria della lingua*, 1788. — Come poeta si è reso famoso più col suo stile elegante, sempre uguale o tendente al didascalico, che per ingegno creatore. Il filosofo moralista penetra dappertutto nelle sue riflessioni: una contemplazione tranquilla, una soave melanconia spargono una bellezza straordinaria sulle sue elegie; e sopra un poema descrittivo in due canti intitolato il *Menestrello* o i *progressi del genio* (*The Minstrel, or the progress of genius*). Questa ultima opera contiene varii quadri che gareggiano in freschezza e in colorito coi versi descrittivi di Walter Scott; dappertutto vi respira l'aria poetica della Caledonia. Beattie ha forse confusamente presentato qualche altro poeta doveva esserne più felicemente ispirato di lui. Sembra ch'egli abbia disegnato il proprio ritratto, e fatto allusione al proprio destino nelle prime strofe, nelle quali si diffonde in ammirazione doglianze sulle influenze nemiche che consumano tutti nobili cuori nella valle solitaria, a piedi dello stesso monte che corona il tempio della gloria. — Le sue opere poetiche, che contengono altresì un poema per metà allegorico e per metà didascalico, intitolato il *Giudizio di Poride*, sono state riunite in parecchie edizioni, e fra le altre, in quella del 1799, 3 vol. in-8°.

BEUCAIRE (geogr.). — Anticamente *Ugernum*, e nel medio evo *Belloquadrà* è una città di 9000 anime, capoluogo di cantone nel circondario di Nîmes (Gard) a 5 leghe circa all'E. di questa città, a 3 leghe circa S. O. d'Avignon, e a 176 leghe da Parigi, sulla riva destra del Rodano che la divide da Tarascon, e presso un canale detto *canal d'Aigues-Mortes* a Beucaire, che mette il Rodano in comunicazione diretta da una parte col Mediterraneo, dall'altra, per mezzo degli stagni di Manguio, di Nguetona, e dei canali che li attraversano, col canale del Mezzogiorno. Anticamente le due rive del Rodano, e in conseguenza Tarascon e Beucaire comunicavano per un ponte di barche cui oggi se n'è surrogato uno di ferro, che ha 441 metri di lunghezza, e i cui tre archi presentano allo sguardo un effetto assai pittoresco. Sono a notarsi altresì a Beucaire il palazzo del comune, la porta del Rodano, la chiesa

parrocchiale, le ruine del castello altre volte *Ugernum*, e ne' suoi dintorni un sotterraneo che non si stende a meno di tre leghe, e che passa sotto il Rodano. — Ciò che diede a Beucaire una celebrità europea, fu negli andati tempi la sua fiera, forse superiore a quelle di Lipsia, e di Nijni-Novgorod, cui convenivano negozianti dalle quattro parti del mondo. Oggi è ridotto al commercio interno. Tuttavia la popolazione di Beucaire ascende oltre le 100,000 anime al tempo della fiera. I giorni più ridenti dell'annata favoriscono un sì gran movimento di commercio; i mercanti vi giungono fin dal 23 di giugno, e le vendite cominciano gli 8 di luglio. Nel giorno 24 si proclama l'apertura ufficiale della fiera che è stabilita pei 29, dalla mezzanotte in poi, e che è chiusa perimente alla mezzanotte del 28 al 29. — Le cambiali pagabili nella fiera sono presentate il 27 e protestate il 28. Un tribunale di commercio sotto il nome di *tribunale di conservazione* giudica tutti gli affari litigiosi che, possono nascere riguardo alle compravendite; ed è composto di 12 membri. Il buon governo vi è mantenuto in modo ammirabile per tutto il tempo della fiera. Le guarnigioni di Nîmes e di Tarascon ecc. si avviano in quel tempo a Beucaire, e formano intorno al teatro della fiera un cerchio, che è quasi impossibile a oltrepassarsi dai male intenzionati. La presenza del prefetto che soggiorna allora a Beucaire, agevola tutte queste misure: siffatto soggiorno per altra parte è vantaggioso al commercio, i cui rappresentanti principali sono ricevuti alla tavola del capo del dipartimento. — Quanto all'industria, in Beucaire è pressochè nulla. I dintorni somministrano pietre da calce o da fabbriche. Varii battelli a vapore fanno il servizio da Leone a Beucaire: questa distanza di 80 leghe si percorre in 10 ore. Tutti i giorni, durante il tempo della fiera, le lettere vi pervengono da tutti gli uffici della Francia e dall'estero. — Un opuscolo autentico di Napoleone, ancora semplice capitano, porta il titolo di *Souper de Beucaire* (cena di Beucaire).

BEAUCHAMP. — Parecchi personaggi di questo nome s'illustrarono in Francia, e noi citeremo i più celebri.

BEAUCHAMP (GIUSEPPE). — Astronomo, nacque nel 1782. Udite le lezioni di Lalande, si recò a Bagdad in qualità di vicario generale d'un suo zio vescovo e ambasciadore di Francia. Di là mandò al suo maestro osservazioni importanti ed una carta del corso del Tigri e dell'Eufrate per la lunghezza di 500 leghe. Fece la carta di Babilonia, e diede all'abate Barthélemy disegni di monumenti e di medaglie dell'antica Babilonia, come pure alcuni manoscritti arabi; e fissò il sito del mar Caspio. Nominato console a Muscat nell'Arabia, rettificò la maggior parte degli errori che erano nelle carte del mar Nero. Chiamato in Egitto dal generale Bonaparte, fecevi molte osservazioni che si leggono nelle *Memorie dell'Istituto del Cairo*. Mentre avviavasi a Costantinopoli fu preso dagli Inglesi e dato ai Turchi che lo tennero tre anni in un castello; in seguito del che morì nel

1401 nel suo ritorno a Nizza. Beauchamp corrispose coll'accademia di Parigi, fu membro dell'Istituto, e le sue opere si vedono nel *Journal des savaux*. Lande non pubblicò l'elenco nella sua *Biografia astronomica*.

BEAUCHAMP (CARLO GREGORIO MARCHESE DI). — Nacque nel Pottou nel 1751. Entrato assai per tempo nella carriera delle armi, si distinse nella battaglia di Rosbach, nella quale ebbe quattordici ferite e fu creato maresciallo di campo. Nel 1789 audò deputato della nobiltà e aiusticalchia di Saint Jean d'Angely agli stati generali ed emigrò dopo la sessione. Rientrato in Francia, vi morì nel 1817. — Un altro BEAUCHAMP (ALFONSO), nato a Monaco nel 1767, è autore della *Storia della guerra della Vandea* e di molte altre opere di minore importanza.

BEAUFORT (ENRICO VI). — Cardinale, vescovo di Winchester, figlio naturale di Giovanni di Gand duca di Lancastro e di Caterina Roët, vedova di Ottone di Swinford, e fratello di Arrigo IV di Lancastro re d'Inghilterra, ricevette il suo nome da Beaufort, borgo dell'Anjou in cui era nato. Uomo di stato e principe romano, tre volte cancelliere d'Inghilterra, ambasciatore in Francia, legato del papa in Alemagna, prese parte in tutti i grandi avvenimenti del tempo suo straziato dalla guerra, dallo scisma e da orribili discordie di case reali. Per altra parte dotato di animo insensibile, ma sagace e penetrante, la sua vita fu piena di passioni, d'ambizione e di violenza; e fu ministro di divisamenti ben condotti e di contraddizioni in fatti temporali e religiosi, di audacia e di rimorsi. — Fu educato secondo l'usanza d'allora a Oxford e ad Aquigrano. Non essendovi un trono per lui nella sua famiglia, si cercò di procacciargli tutta la scienza inglese e tedesca per formarne il primo principe della Chiesa e porlo alla testa del clero d'Inghilterra. Fu vescovo di Lincoln nel 1597, poi di Winchester nel 1618. Fin tanto aveva già presa parte negli affari, e la sua capacità l'aveva innalzato alla prima magistratura politica dello stato e all'ambasciata di Francia. L'avvenimento al trono di Arrigo di Lancastro aveva interrotto la guerra di cent'anni e la lotta di sterminio tra la Francia e l'Inghilterra. Ecco tutto l'uchinarsi a devozione e porsi in via per Terrasanta, poi riandando darsi tutto all'intrighi al coccillo di Costanza e trascinare molti di que' padri alla nomina di Martino V da cui fu creato cardinale nel 1426. Di ritorno in Inghilterra vi riprese la sua influenza politica; a lui Giacomo di Scozia dovette la libertà, ed egli fu che si oppose alla tassa che Arrigo V voleva imporre al clero per la guerra contro la Francia. Martino V gettò gli occhi sopra di lui, come sul più energico e rinomato campione della santa Sede, per mandarlo suo legato in Alemagna, dove la Chiesa aveva due larghe ferite a sanare, lo scisma e l'eresia degli Ussiti di Boemia. Non abbisognava nientemeno che una crociata contro l'eresia, e fu il cardinale inglese che parlò per pubblicarla o predicarla, seco portando, come ausiliarie, somme immense di danaro (an. 1429). Non riuscì nell'intento e riportò le somme, non per restituire al papa, ma

per farne dono all'Inghilterra, onde far leva contro la Francia. — La sua carriera politica ebbe termine in Francia. Il duca di Bedford che occupava allora questo paese in nome del re d'Inghilterra ch'era in età giovanile, ebbe ricorso a lui. Egli fu che coronò il giovane Enrico VI, e che nello stesso giorno la cui questo principe era proclamato re d'Inghilterra a Londra, lo proclamò re di Francia a Parigi, nella chiesa di Notre-Dame nel mese di dicembre 1431. Egli fu che s'intromise, quantunque indarno, fra il duca di Bedford e il giovane duca di Borgogna per operare un'alleanza che sarebbe stata cotanto vantaggiosa all'Inghilterra. Egli fu altresì che si assie a Rouen fra i giudici di Giovanna d'Arco, e che la fece ascendere sul rogo, dopo di essere disceso nella prigione di lei e di averla fatta torturare alla sua presenza per intrappolarlo dal labbro qualche rivelazione. Poesia, sebbene ritirato nel suo vescovado, dove fondò uno spedale, prese parte alle sanguinose tragedie delle due Rose, che già cominciavano il loro corso. Pare cosa certa che il rimorso di essersi bruttato dell'assassinio del duca di Gloucester suo nipote, lo rendesse demente a segno che tentasse di avvelenarsi, e morisse fra i più orribili terrori il dì 11 aprile 1447. — I drammi di Shakspeare, biografie così vere, eroniche sì fedeli, possono essere citate anche in materie storiche; e rimandiamo perciò i nostri lettori alla seconda parte dell'Enrico VI, atto III, scena III.

BEAUFORT (DECA VI) (V. VENDÔME).

BEAUGENCY (geogr.) (*Balgentium, Bugentium*). — Piccola ma importante città della Francia alla destra della Loira, dipartimento del Loiret, antichissima e notevole per una torre ottagonale che la fa scorgere da lontano. Beaugency, che faceva parte dell'antico Orleans, fu espugnata nel 1428 dagli Inglesi capitani dal conte di Salisbury; ma nell'anno 1429 all'avvicinarsi dei Francesi dovettero abbandonarla. Particolari signori la governarono dal 1190 fino al sec. XVI. Nel 1394 uno dei signori di Beaugency trasmise i suoi diritti a Filippo il Bello. Nel secolo XIV i successori di Filippo li cedettero alla casa d'Orléans; e Carlo, padre di Luigi XI, la vendette nel 1443. Infine Francesco d'Orléans, ultimo signore di Beaugency, fu costretto a cederla alla corona di Francia, e venne condannato alla perdita dei diritti ch'egli pretendeva a questa terra. Beaugency fu una delle piazze più forti del regno sotto i primi re della terza razza, e n' di nostri al distingue pel suo fiorente commercio. — Due concilii vi furono celebrati: il primo da Richard, cardinale e legato della santa Sede, ai 30 luglio 1104, sotto il pontificato di Pasquale II, per rompere il matrimonio di Filippo I con Bertrada di Monforte, ch'egli pretendeva rea d'incesto. Il secondo nel 1132 per esaminare il grado di parentela che rendeva nullo il matrimonio di Luigi VII con Eleonora, figlia di Guglielmo I, ultimo duca d'Aquitania.

BEAUHARNAIS (EGESIO). — Figlio del visconte Alessandru Beauharnais, nacque nel mese di settembre 1780 e ricevette la sua prima educazione nel collegio di Saint Germain-en-Laye. Suo padre era mem-

bro dell'assemblea nazionale, avendo abbracciato il partito popolare, e in appresso servì innoventemente nell'esercito del Reno nel 1793. Fu tuttavia accusato dai giacobini, condotto dinanzi al tribunale rivoluzionario e condannato a morte nel 1794, in età di 34 anni. La vedova di lui Giuseppina Tascher de la Pagerie si unì in seconde nozze nel 1796 con Napoleone Bonaparte che amò, siccome proprii, i figli di lei Eugenio ed Ortensia. Eugenio accompagnò Bonaparte in Italia e poscia nel 1798 in Egitto, in qualità di aiutante di campo. Fu poi nominato capo-squadrone delle guardie consolari, e come tale prese parte alla battaglia di Marengo. Nel 1804 fu creato colonnello dei cacciatori della guardia. Napoleone, salutato imperatore, diede ad Eugenio il titolo di principe dell'impero; e nel 1805 lo nominò viceré d'Italia. Fu adottato da Napoleone nel gennaio 1806, e subito dopo sposò Augusta Amalia figliuola del re di Baviera. Nel 1809, scoppiata la guerra tra la Francia e l'Austria, Eugenio prese il comando dell'esercito francese e italiano sulle frontiere verso la Carinzia, ma fu costretto a ritirarsi dinanzi le forze superiori dell'arciduca Giovanni, e battuto dagli Austriaci a Sacile sulla Livenza, si ritirò verso l'Adige, dove ricevette rinforzi. Le vittorie di Napoleone costrinsero l'arciduca Giovanni a battere la ritirata per correre alla difesa di Vienna, ma fu rapidamente inseguito da Eugenio. Una battaglia ebbe luogo fra i due eserciti presso la Piave, nella quale gli Austriaci furono battuti e costretti a sollecitare la ritirata. Eugenio gli inseguì attraverso la Carinzia e la Stiria, e nel 27 maggio si unì al grand'esercito di Napoleone ad Ebersdorf, presso Vienna, donde fu spedito nell'Ungheria a reprimere la leva in massa del popolo in quella contrada. Al 4 di giugno sconfisse l'arciduca Giovanni a Raab. — La battaglia di Wagram nel luglio seguente pose termine alla guerra. Dopo la pace di Vienna Eugenio ritornò a Milano; poi nel dicembre dell'anno stesso passò a Parigi per assistere alla dichiarazione di divorzio fra sua madre e Napoleone. Tenne un discorso al senato in cui si diffuse sul dovere di obbedienza alla volontà dell'imperatore al quale egli e la sua famiglia avevano grandi obbligazioni. Nel 1812 raggiunse Napoleone nella campagna della Russia con una parte dell'esercito italiano, durante il quale servizio assunse il comando del quarto corpo del grand'esercito e prese parte alle battaglie di Mohilov e della Moskwa. Nella disastrosa ritirata Eugenio riuscì a raccogliere gli avanzi del suo corpo e a mantenerci qualche ordine e disciplina; e dopo che Napoleone e Murat ebbero abbandonato l'esercito, egli ne prese il comando generale. A Magdeburgo raccolse gli avanzi dei vari corpi; e ai 2 di maggio alla battaglia di Lutzen comandò l'ala sinistra del nuovo esercito formato da Napoleone. Subito dopo ritornò a Milano per far leva di gente e per tentare in ogni maniera di difendere l'Italia contro il temuto assalto dell'Austria. Tre leve, di 45.000 coscritti ciascuna, furono ordinate in un solo anno nel solo regno d'Italia; ma il popolo era stanco della guerra, e non

era così facile il radunar gente. Le notizie della battaglia di Lipsia accrebbero lo scontento generale; e alla fine di ottobre 1813 l'esercito austriaco essendo entrato nel territorio veneziano, Eugenio fu costretto a ritirarsi verso la Piave, e dopo alcuni combattimenti a ripiegarsi sull'Adige. Nel marzo del 1814, assalito dagli Austriaci da un lato, e da Murat alla testa dell'esercito napoletano dall'altro, si ritirò sul Mincio, e trasportò la sua famiglia e il suo tesoro da Milano nella fortezza di Mantova. Il 46 aprile Eugenio e Bellegarde, comandante austriaco, firmarono la convenzione di Schiarino-Rizzino, per cui furono sospese le ostilità. Le truppe francesi che erano in Italia furono mandate in Francia; e Venezia e le piazze forti del paese Lombardo-Veneto furono date in potere dell'Austria. Il regno italiano di Napoleone era giunto al suo fine, e Napoleone stesso aveva abdicato la corona di Francia. Alcuni tentativi furono fatti dagli amici di Eugenio per ottenergli la nomina di re della Lombardia, ma un forte partito di Milano vi si oppose e vi scoppia una sommossa nella quale Priola, uno dei ministri del principe Eugenio, fu messo a morte dal popolo. Dopo la qual cosa Eugenio diede Mantova in mano agli Austriaci e si rifugiò colla sua famiglia in Baviera. — Come viceré d'Italia, Eugenio fu personalmente amato dal popolo e dall'esercito per la sua franca ed affabile natura. Intieramente devoto a Napoleone, l'obbedì ciecamente, quantunque in alcune circostanze tentasse di mitigare il rigore di certi decreti. Fu onesto ed attivo amministratore; la sua corte fu splendida, ma era frugale nelle spese sue particolari. Alcune persone che gli stavano al fianco, erano oggetti di avversione popolare per cui si destò un'opinione sfavorevole al governo di Eugenio. Questi per giunta si mostrò troppo francese, per la qual cosa dispicque singolarmente nel 1814 all'armata italiana, fatto che poté molto influire alla sollevazione scoppiata poscia in Milano. Dopo d'aver abbandonata l'Italia, Eugenio visse principalmente a Monaco alla corte dello suocero, col titolo di principe di Leuchtenberg. Si recò a Parigi dopo la morte di sua madre, e fu cortesemente ricevuto da Luigi XVIII. Visitò parimente Vienna quando vi si teneva il congresso o fu trattato con ogni riguardo dai principi alleati e dai loro ministri, ma specialmente dall'imperatore Alessandro. Eugenio riteneva col consenso del papa il possesso di alcune terre nelle province settentrionali degli stati romani che avevano fatta parte del regno d'Italia. Il re di Napoli altresì, salito al trono, si obbligò a pagargli cinque milioni di franchi; e tutto questo a compenso della perdita di un'annua rendita di un milione di franchi a lui assegnata da Napoleone sul decennio nazionale d'Italia. Eugenio morì a Monaco il 21 febbraio 1824 in età di 43 anni.

BEAUHARNAIS (MARIA FRANCESCA GIUSEPPINA TASCHER DE LA PAGERIE, VISCONTESSA DI) (r. GIUSEPPINA, IMPERATRICE DI FRANCIA).

BEAUJOLAIS (Le) (*Bellogocensis tractus*) (geogr.). — Piccola provincia della Francia che confina al N.

col Charolais e col Maconese, al S. col Lionese e col Forez, all'E. è divisa per via della Saona dal principato di Dombes, e all'O. ha il Forez, da cui è in parte separata dalla Loira. Era stimata dieci leghe circa in lunghezza sopra otto di larghezza, e la sua capitale era nei primi tempi Beaulieu (che ha dato il nome alla stessa signoria di cui i possessori figurano negli annali francesi sotto il titolo di *sires de Beaulieu*), poscia fu Villefranca. Oggigià fa parte dei dipartimenti del Rodano e della Loira.—Ai tempi di Giulio Cesare il territorio del Beaulieu era abitato dai *Segusiavi*; sotto Onorio, fu compreso nella prima Lionese. Dal dominio dei Romani la provincia passò sotto quello dei Borgognoni, poscia dei Franchi, dopo la distruzione del regno di Borgogna per opera dei figli di Clodoveo. Sotto gl'imperatori Carolingi, al tempo del ristabilimento del regime feudale, il Beaulieu si trovò compreso nello stato di Guglielmo I, conte del Lionese e del Forez, che riconobbe re il fondatore del nuovo regno di Borgogna, Bosone. Questo conte essendo morto verso l'anno 900, dopo di aver divisa la sua vasta signoria fra i tre suoi figliuoli, l'uno di essi Berardo I ebbe per sua parte il Beaulieu, e fu lo stipite dei *sires de Beaulieu*. L'ottavo sire, Umberto IV, fu alla fine del secolo XII il fondatore di Villefranca, che istituì capitale del Beaulieu, e sposò Agnese di Thiern, erede della signoria di Montpensier. Suo figlio Guiscardo III gli succedette in queste due baronie, ma dopo la sua morte furono di nuovo separate, e uno de' suoi figliuoli, chiamato parimente Guiscardo, divenne lo stipite dei signori di Montpensier (v. *MONTPEISIER*). Lo stesso Guiscardo III, che era stato incaricato di una missione presso il papa Innocenzo III, vide, passando per Assisi, S. Francesco, e ne ottenne tre reliquie del suo ordine, i quali condusse in Francia, e con essi fondò in Villefranca la prima comunità di questa regola. Nel 1263, Isabella, erede del Beaulieu, lo trasferì per matrimonio a Rinaldo, conte del Forez, il cui secondogenito divenne l'autore di una nuova serie di signori di Beaulieu; l'ultimo, Edoardo II, innamorato pazzamente di una fanciulla di Villefranca la fece rapire violentemente e trasportare al suo castello: citato dinanzi al parlamento per questo rapimento, che aveva risvegliato contro di lui la pubblica indignazione, fece balzare dalla finestra del suo palazzo il disgraziato usciere che aveva osato di fargliene l'attimazione. Allora fu inviato un corpo di truppe, e il signore di Beaulieu fu arrestato e condotto a Parigi. Il doppio delitto, di cui si era reso colpevole, essendo di morte, egli implorò l'aiuto di Luigi I, duca di Borbone, suo zio. Questi in compenso della sua protezione pretese la cessione del Beaulieu e di Dombes: l'atto è del 1400. Edoardo fu graziato e morì poco tempo dopo senza successione. In tal modo il Beaulieu si trovò compreso fra i vasti possedimenti della casa di Borbone. Nel 1523 Luigi di Savoia, madre di Francesco I, si fece aggiudicare questa provincia che era stata confiscata a danno del contestabile di Borbone; nel 1551, Francesco I la riunì alla sua corona insieme col paese di Dombes:

ma nel 1560, Francesco II restituì il Beaulieu a Luigi di Borbone, duca di Montpensier, il cui pronipote Enrico, morto nel 1608, lo trasmise a Maria di Montpensier sua unica erede. Questa principessa la portò in dote nel 1626 a Gastone d'Orléans fratello di Luigi XIII; in appresso la figliuola di Gastone, la celebre *Mademoiselle*, legò il Beaulieu insieme con tutte le altre sue proprietà a Filippo, *Monsieur*, fratello di Luigi XIV primo duca di Orléans, e stipite del ramo attualmente regnante. Da quel tempo il Beaulieu, col titolo di contea, è stato sovente l'appannaggio di qualcuno de' principi di questa casa; l'ultimo conte di Beaulieu, terzo fratello di Luigi Filippo I re de' Francesi, era nato a Parigi nel 1779. Egli subì una dura prigionia durante il regime rivoluzionario, fu posto in libertà sotto il governo direttoriale, viaggiò insieme co' suoi fratelli in diversi paesi dell'Europa, e morì nel 1808 in Sicilia.

BEAULIEU (BANCA DI).—Fanciulla della Vandea, la quale inseguita vivamente dai soldati, corse pallida, estenuata e tremante ai piedi del generale Marceau, gridando: salvatemi. Marceau la rialza, la rassicura, e i soldati repubblicani si arrestano alla voce del loro giovane generale, il quale pose sollecitamente la prigioniera in luogo di sicurezza, confidandola ad una onesta famiglia repubblicana, di cui ben conosceva l'umanità e l'attaccamento. Si allontanò poscia, e volò a Savernay, dove pose i ribelli in piena rotta. Una legge terribile colpiva di morte ogni repubblicano che avesse salvato un ribelle. Marceau non aveva rivelata che una sola volta la sua bella protetta, e ciò fu una festa nuziale, nella quale le donò una rosa artificiale. Fu per ciò denunziato, e fattogli un processo per farlo decapitare. Il rappresentante Bourbotte, ch'egli aveva strappato dalle mani de' ribelli della Vandea, lo difese calorosamente toccando i gran servigi dal suo liberatore resi alla repubblica: dimostrò l'iniquità di quel processo e disperando di convincere que' giudici, presi quegli atti, li lacerò. Pagato per tal modo il debito della riconoscenza, per soprappiù, si unì a Marceau per salvare Bianca di Beaulieu; ma i loro sforzi generosi andarono falliti. L'assilo in cui Marceau l'aveva nascosta era stato scoperto, e Bianca fu arrestata e condannata a morte. Marceau, scordati i pericoli che lo minacciavano, tutto tentò per salvarla; ma il suo dovere lo teneva lontano da lei, e mentre ne perorava la causa presso i comitati del governo, l'ora fatale per l'infelice era giunta. Bianca commise ad una mano fedele il suo orologio e il suo ritratto perchè fossero consegnati a Marceau, di cui aveva pianto la lontananza, e presentava l'amor cordoglio.—Si strinse al cuore nell'ultimo suo momento quella rosa che le tornava a mente un giorno di contento e di speranza, e la sua testa cadde sotto la scure, tenendo l'amato fiore fra' denti. Marceau, alla trista novella fu preso dalla più violenta disperazione; ma nel suo dolore si ricordò che i suoi giorni erano sacri alla patria e li conservò per onorarla e difenderla. Bianca tuttavia fu il solo pensiero di tutta la sua vita, e quando il suo nome gli sfug-

giva dal labbro, versava lagrime di amore e di rispetto.

BEAULIEU (IL BARON DI).—Generale d'artiglieria al servizio dell'Austria, nato nei dintorni di Namur nel 1728. Si distinse nella guerra dei sette anni; fu promosso al grado di luogotenente colonnello, e ritornò a casa decorato dell'ordine di Maria Teresa. Nella insurrezione del Brabante, comandò un corpo d'armata come general maggiore. Si distinse nelle guerre contro la Francia (an. 1793-1793), e fu rimesso col comando della provincia di Lussemburgo. Nel 1796 fatto generale d'artiglieria, andò a mettersi alla testa dell'armata d'Italia. Perdetto le giornate di Montenotte, di Millesimo, Dego, Ceva, Vico e Mondovì; e avuto ordine di rimettere il comando nelle mani del feld-maresciallo Wurmser, si ritirò a Lint dove morì nel 1800.

BEAUMANOIR (GIOVANNI IV, SIRE DI).—Uscito da una delle più nobili case della Bretagna, fu nel numero dei signori che abbracciarono il partito di Carlo di Blois contro il conte di Monforte. Si distinse soprattutto nel combattimento dei Trenta, nel quale trenta bretoni, comandati da lui, batterono e vinsero trenta inglesi, comandati da Beaubro (1331), fra Josselin e Fiermel. Morì nel 1366.

BEAUMARCHAIS (PIETRO AUGUSTO, CARON DI).—Nacque a Parigi nel 1732. Suo padre era orologiaio, e gli insegnò l'arte sua, nella quale Beaumarchais si mostrò, fin da giovinetto, molto valente. Appassionato altresì per la musica, riuscì abilissimo suonatore di arpa e di chitarra. Suonò alla presenza delle figliuole di Luigi xv, le quali atterrate dal suo ingegno musicale lo ammisero ai loro concerti, e in appresso ai loro passatempi. Apparve un giorno a Versailles in ricco abito di corte, la qual cosa parve vivamente un nobile altiero, il quale incontrandolo poco dopo in una galleria, gli consegnò il suo oriuolo, che era sconcertato, da accomodare. Beaumarchais si scusò dicendo, che la sua mano era divenuta mal ferma; ma l'altro insisteva, per cui Beaumarchais, preso l'oriuolo, lo lasciò cadere per terra, dicendo semplicemente: *Io ve lo avevo detto*. Questo fatto non gli tolse il favore della corte, per cui poté stringere intimità con alcuni appattatori generali. Per mala sorte ebbe a sostenere molte liti, alcune delle quali fecero grande strepito, e acquistò nome per le memorie e difese che egli scrisse e pubblicò. In esse mostrò un raro ingegno e molta eloquenza oratoria, per cui sono inserite nella collezione delle sue opere. Ma la sua fama come scrittore è fondata sulle sue composizioni teatrali, e principalmente su due, cioè: *Il Barbier di Siviglia* e *il Matrimonio di Figaro*, conosciute per tutta l'Europa. Il carattere di Figaro fu una felice invenzione, e gli altri principali, in amendue le commedie, sono delineati con molta verità. Il matrimonio di Figaro gli fruttò 80,000 franchi. Scrisse altresì, la *Madre colpevole*, che può considerarsi come il seguito delle altre due, ma è loro inferiore per molti riguardi, e fu censurata per lo scopo suo poco morale. Scrisse parimente, *Eugenia* e *I Due amici*: il soggetto della

prima è tratto da un'avventura nella quale ebbe parte una sua sorella, e che ricorda nelle sue Memorie. Goethe ha trattato lo stesso soggetto nel suo dramma intitolato *Clario*. —Fu ambizioso, orgoglioso, vago de' subiti guadagni o ardito nelle intraprese commerciali, in cui guadagnò e perdetto ingenti somme. Nella rivoluzione sposò la causa del popolo; e caduto in sospetto pe' tanti suoi maneggi, fu costretto ad esulare in Aicmas ed in Inghilterra. Morì Robespierre, rimpatriò, per darsi a nuovi traffici che gli riacconsentivano. Fu grande ammiratore di Voltaire, e curò una edizione di tutte le opere di lui, la quale non corrispose all'aspettazione. Morì nel 1799.

BEAUMONT (CLAUDIO FRANCESCO).—Pittore del secolo xviii, nato in Torino nel 1694 e morto nel 1769. Fatti i suoi studi in patria, passò a Roma, dove attese lungamente a copiar Raffaello, i Caracci e Guido. Non curò gran fatto i maestri della scuola romana di allora, e predilesse il Trevisani, di cui imitò le tinte vigorose e in macchia. Desiderò pur anco di recarsi a Venezia, ma le vicende di famiglia glielo contesero. Tornato a Torino, si dimostrò valente nelle imitazioni che in Roma si era proposte. Le migliori sue opere sono: la Depositione nella chiesa di S. Croce e le pitture della reale biblioteca, ove sotto varii simboli celebrò la famiglia regnante: un genio con una croce di cavaliere, premio aspettato e da lui ottenuto; il Ratto d'Elena in un gabinetto e il Giudizio di Paride, tutti felici nell'insieme e in ogni loro parte.

BEAUMONT e FLETCHER.—Beaumont (Francesco), poeta drammatico inglese, nacque nel 1586 nel Leicestershire. Il suo nome si trova sempre unito a quello del suo collaboratore Fletcher (Giovanni) nato nel 1576 nel Northamptonshire. Strinsero essi amicizia all'università di Cambridge; la loro unione letteraria fu da quel tempo indissolubile, a segno tale che di 33 componimenti da essi pubblicati, appena se ne trovano due che non rechino il nome di entrambi. Nulla v'ha di maraviglioso in questo genere di lavoro solidario poichè vi sono altri esempi di tale fratellanza. Un fatto difficile ad appararsi è l'anno della morte di Beaumont. Se egli morì veramente nel 1613 in età di 29 anni, come può aver egli contribuito per parte sua a tutte le opere di Fletcher, il quale, nato 9 anni prima di lui, gli è sopravvissuto altri dieci? O le loro biografie non sono esatte o è permesso di supporre che nell'edizione compiuta delle loro opere, fatta 20 anni dopo la loro morte, alcuni prodotte opere di altri autori col loro nome. Che che ne sia, un talento drammatico eminente si manifesta nelle opere del due amici. Senza essere analizzatori e psicologi come Shakespeare, riescono perfettamente nella pittura dei caratteri: ai pari di lui poco curanti delle unità di tempo e di luogo, rispettano l'unità d'azione, e mercè la loro letteraria educazione erano in grado di evitare certi difetti nei quali incorse l'illustre loro modello: ma cento volte più di lui discendono a scurrilità indecenti, intollerabili al gusto ed alla educazione dei tempi moderni. —Nelle loro tragedie l'uomo è in contrasto colla passione, non gli

cui destiuo; perciò non sono così patetiche come quelle di Shakspeare, e se commuovono, toccano, ma non istrascono. Citeremo soltanto *The maid's tragedy*; *The false one* (Cleopatra); *The bloody brother* (Rollon e Valentiniano). — Il loro merito principale si palesa nelle *tragicommedie*; esse sono, a vero dire, novelle poste in dramma; non vi s'incontrano che nomi italiani, spagnuoli e greci; avvenimenti arditi, bizzarri, stravaganti; inglesi del secolo XVII vestiti secondo il costume dei lontani paesi; e la vernice indispensabile delle faccie e delle situazioni equivoeche. Si legga per esempio *The custom of the country* (il diritto del signore). L'intreccio delle loro commedie è qualche volta tanto romanzesco quanto quello delle loro tragicommedie: raramente la scena ha luogo in Inghilterra, e i soggetti sono tratti generalmente da novelle. *The clown* (personaggio rozzo e faretto) vi ha gran parte; ma il frequente motteggiare non pregiudica alla ricca sorgente di acume e di studi satirici di cui son belli quei componimenti. — *La pastorella fedele* (*the faithful shepherdess*) di Fletcher è il primo saggio di dramma pastorale offerto dalla letteratura inglese, mentre l'Italia possedeva già *l'Aurora* e il *Pastor fido*. L'edizione migliore delle opere dei due amici è la seguente: *Works of Beaumont and Fletcher, by Theobald, Stewart and Simpson*, Londra 1730, 10 vol. in-8°.

BEAUNE (BELLA) (geogr.). — Città della Borgogna, oggi capoluogo di circondario nel dipartimento della Côte-d'Or. Prima che venisse rivotato l'editto di Nantes, 1680, Beaune era fiorente per le sue manifatture, le quali occupavano 30,000 operai; ora questa città esporta ogni anno 140,000 barili di vino prelibatissimo. — Questa città è antichissima, ma errano al certo quegli archeologi, che la confondono colla Bibracte di Cesare, essendo questa l'odierna Autun. Molte sono le vicende per cui Beaune passò da una signoria all'altra, sempre celebre e disputata per le sue vigne, da cui Carlomagno traeva per la sua corte gran quantità di vino bianco. Petrarca attribuisce al vino di Beaune, l'ostinazione dei cardinali a non volere restituirsi a Roma. « Egli è, dice egli, perchè in Italia non trovasi vino di Beaune; ed essi credono, che senza questo liquore, che considerano come un quinto elemento, non possa menarsi vita beata ». Giovanni Sena Paura inviò 15 botti di quel vino ai padri del concilio di Costanza, ed è noto in che conto lo tenne Erasmo. — A Beaune Luigi xi fece fabbricare, nel 1500, un castello, di cui si veggono ancora le rovine, con un gran numero di chiese e di monasteri. Il magnifico ospedale vi fu fondato nel 1443 da Nicolao Rollin. La celebre badia di Cîteaux, (Castello) capo d'ordine, era nel territorio di Beaune. Ebbe pure questa città un parlamento, stabilivvi sotto il nome di *Giorai generali*; ma a cagione di ribellioni, fu tolto da Luigi xi.

BEAUREPAIRE. — Tenente dei carabinieri prima della rivoluzione del 1789, era comandante della piazza di Verdun quando l'esercito prussiano andò ad assediare nel 1792. Tentò ogni via per persuadere

agli assediati la difesa di quella piazza sino all'ultima estremità; ma il consiglio di guerra ne decise la resa, e Beaurepaire, dopo di aver detto: « Ho giurato di morire anzichè di arrendermi, e moio libero » con un colpo di pistola si uccise. La convenzione nazionale gli decretò gli onori del Pantcone ed accordò una pensione alla vedova; i teatri si affrettarono a celebrarne l'ipotesi, e il suo nome fu dato ad una strada di Parigi nel quartiere Montmartre.

BEAUSOBRE (Isacco). — Nato a Niot nel 1639, si riparò in Olanda per sottrarsi alle persecuzioni, avendo abbracciata la Riforma. Fu cappellano del re di Prussia e consigliere del concistoro reale; morì nel 1738. Fu d'un temperamento irritable e vivacissimo, umano nel resto, generoso e compassionevole. Le sue opere sono: 1° *Difesa della dottrina di Riformati*. 2° *Traduzione del Nuovo Testamento*, con note. 3° *Dissertazione intorno gli Adamiti di Boemia*. 4° *Storia critica di Manet e del Manicheismo*. 5° *Sermoni*. 6° *Dissertazioni*. La storia del manicheismo è la più importante delle opere sue. Lasciò inoltre inedita una *Storia dei Pauliciani, dei Bogomiti, dei Valdesi, degli Albigesi e de' Fratelli di Boemia*, che può riguardarsi come la continuazione dell'altra de' Manichei. Egli vuol provare che tutte queste eresie furono propriamente un sistema teologico e filosofico, le cui ipotesi sono prese dalla teologia degli Orientali, dalla filosofia di Pitagora e di Platone, e mescolate con le verità evangeliche. Fu detto con ragione: trovarsi nelle opere di Beausobre molta erudizione e grandi ricerche, ma nel medesimo tempo un veder falso talvolta e riflessioni fuor di proposito, un disprezzo amato verso i padri della Chiesa, uno spirito di sistema che vuol tutto ricondurre a certe idee preconcepite. Frattanto non fu che a gran torto che i filosofi del passato secolo vollero riguardarlo qual loro precursore. Se disse cose che di primo aspetto sembrano insinuare una tale opinione, molte altre ne disse che provano chiaramente il contrario.

BEAUTÉ. — Antico palazzo reale sulla Marna, presso il bosco di Vincennes, così appellato a motivo della sua situazione. L'imperatore Carlo iv e il re Carlo v vi ebbero una conferenza: quest'ultimo vi morì nel 1380. Nel 1445, Carlo vi lo donò ad Agnese Sorel, la quale perciò prese il nome di *dame de beauté*. Se ne veggono ancora alcuni avanzi.

BEAUVAIS (Città e CASTELLANI di) (geogr. e stor.). — La città di Beauvais situata sul finicello Terrain, è capoluogo del dipartimento dell'Oise (v. Oise), e giace a 16 leghe da Parigi verso il N. O., e a 15 all'E. di Rouen. Essa è antichissima, e sotto i Romani chiamavasi *Casarmagus*, prima che prendesse il nome dal *Bellovac* di cui era la capitale. La sua cattedrale, intitolata a s. Pietro, è un ammirabile edificio d'architettura gotica. Il palazzo vescovile è di antica costruzione; somiglia ad una fortezza, e annunzia la dimora piuttosto di un guerriero che di un sacerdote. — Beauvais ebbe parecchi castellani, ma non furono i veri padroni della città. Il primo di essi, di cui si abbia contezza, è Gu-

glielmo I che viveva nel 1225: suo figliuolo Guglielmo II viveva nel 1232. I loro discendenti del ramo primogenito e del minore, servirono con gloria e con zelo i re di Francia. Verso la metà del secolo XV, un matrimonio portò il feudo di Beauvais a Giovanni Le Clere, cancelliere di Francia, che lo vendette a Estout d'Estouteville, signore di Beaumont. Prima della rivoluzione, la giustizia era amministrata nella città dal bail del vescovo, e vi era altresì una sede presidiale, ed una elezione. Verso il 1100, i borghesi di Beauvais si costituirono spontaneamente in comune e costrinsero il loro vescovo a giurare che rispetterebbe la nuova costituzione della città. Si può vedere la loro carta costituzionale nelle *Lettere sulla storia di Francia* di Thierry. Nel 1472, Beauvais fu assediato da Carlo il Temerario, duca di Borgogna. Questa città si difese con tanto valore che costrinse l'inimico alla ritirata. Giovanna Ilacette (o Ilacette), alla testa delle donne borghesi, si distinse con uno straordinario eroismo.—Nel secolo XVI, Beauvais fu agitata per contese religiose, e per l'apostasia del cardinale di Châtillon, suo vescovo, che aveva abbracciato il calvinismo.—Oggidi Beauvais è la sede di un vescovado, di un tribunale di commercio, e della prefettura del dipartimento dell'Oise; ha vi altresì un tribunale di prima istanza. Il suo commercio è sufficiente; ha fabbriche di panni e di stoffe di lana (la cui origine risale ai tempi di Cartomagno), di tele, d'indiane, di pelli, e una manifattura reale di arazzi, fondata nel 1664, quattro anni prima di quella dei Gobelins di Parigi.—Il Beauvaisis formava nel 1789 una luogotenenza generale che apparteneva in prima al governo di Picardia, da cui fu disgiunta per essere unita a quello dell'Île-de-France. Questo paese che stendevasi per 15 leghe dall'E. all'O., e 12 leghe dal S. al N., confinava al N. colla Picardia, all'O. col fiume d'Epte che lo separava dalla Normandia, e col Vexin francese, al S. colla diocesi di Parigi, e all'E. con quelle di Soissons, di Seelis e di Noyon. Fu abitato anticamente dai *Bellovacii*, il popolo più valoroso del Belgio. Fece parte della contea di Vermandois, e apertò, insieme colla Champagne, a Eude I, conte di Blois e di Chartres, stipite dei conti di Champagne. Eude II, figlio di Eude I, lo scambiò nel 1013 per la contea di Sancerre, con Rogero, vescovo di Beauvais suo fratello, che ne fece dono alla sua chiesa: la qual cosa fu confermata dal re Roberto due anni dopo. Da quel tempo i vescovi di Beauvais si qualificarono conti di questa città, di cui erano signori temporali e spirituali, e vidami di Gerberoy. Essi furono posti nel numero dei dodici pari di Francia, ed occuparono il primo grado fra i tre conti pari ecclesiastici. La rivoluzione ha soppresso tutti questi titoli.

BEAUVEAU (FAMIGLIA).—Illustre ed antichissima casa originaria dell'Anjou. Alcuni genealogisti la fanno discendere dagli antichi conti d'Anjou. Le memorie di quest'illustre casato risalgono sino al 1000 dell'era nostra; ed era sin d'allora stretta in parentado

col dotti conti. Diede alla Francia luogotenenti generali, gran dignitari dell'ordine di Malta, vescovi, ambasciatori, ministri, scrittori, uomini di stato, ecc., e poche famiglie vantano tanti uomini illustri quanto questa. Noi faremo qui cenno soltanto di alcuni.—RENAUD: accompagnò il duca Carlo d'Anjou nella sua spedizione di Napoli (an. 1265). Si distinse col suo valore, e fu ucciso nella battaglia di Benevento.—LUCI: fu governatore e capitano delle torri di Marsiglia, gran siniscalco di Provenza, e primo ciambellano del re Renato. In quel tempo il reauo primogenito della casa di Beauveau fu trapiantato dall'Anjou nella Lorena. Luigi IX, ambasciadore a Roma nel 1434.—ERARD I, barone: militò in Alemagna agli stipendi dell'imperatore Rodolfo II e dell'elettore di Baviera. Richiamato nella Lorena, fu inviato a Roma per trattare del matrimonio di Caterina di Borbone, sorella d'Enrico IV. Tornò quindi al campo, e marciò colle truppe dell'imperatore suddetto contro i Turchi. Egli pubblicò una relazione delle sue campagne e de' suoi viaggi, Nancy 1619, in-4° con figure.—ESARD II, primo marchese di Beauveau, figlio del precedente: fu governatore del duca Carlo di Lorena, e lasciò alcune memorie stampate in Colonia, 1690.—MARCO, principe di Caron: fu governatore del duca Francesco di Lorena, poscia di Emanuele elettore di Baviera, amministrò la Toscana con titolo di ministro plenipotenziario, lasciando scritte le sue memorie. Morì verso il 1650.

—CARLO GIUSTO: fu aiutante di campo del maresciallo di Belle-Isle. Si distinse all'assedio di Praga in età di 22 anni, ed ebbe la croce di S. Luigi. Ottenne il comando delle truppe che marciavano in aiuto della Spagna nel 1762, e venne poscia eletto al governo della Linguadoca, quindi della Provenza. In fine, Luigi XVI lo nominò maresciallo di Francia. Appassionato per lo studio, fu annoverato fra gli *academici della Crusca* nel 1748, e dell'Istituto di Francia nel 1750. Fu ministro della guerra di Luigi XVI nel 1789, ma veduto tornar vani i suoi consigli, si ritirò, e morì in pace nel 1795, in età d'anni 75. Amabile letterato, scrittore puro ed elegante, fu lodato da Bufflers suo nipote in un elogio recitato all'Accademia di Francia nel 1803.—RENATO FRANCESCO: arcivescovo di Tolosa, d'ue rami radetto di questa famiglia, nato nel 1664, e morto nel 1759, fu presidente per 20 anni degli stati della Linguadoca, favorì la descrizione di questa provincia, compilata dal Maurin non che la *Descrizione geografica e la Storia naturale*, composta dalla società accademica di Montpellier.

BEAUVILLIER (FAMIGLIA DI).—Fu seconda di uomini illustri; e da essa vennero i conti, poi i duelli di Saint-Aignan, di cui l'ultimo finì di vivere verso il 1834. Ella non risale storicamente al di là del sec. XVI. Capitani e uomini esperti in ogni politica e civile dottrina uscirono da essa, e noi ci contenteremo di far memoria di PAOLO, pari di Francia, grande di Spagna, il quale venne eletto da Luigi XIV governatore del duca di Borgogna. Esso morì nel 1714, e l'Accademia francese propose un premio a chi ne scri-

vesse l'elogio. Infatti fu uno dei più ragguardevoli uomini della corte di Luigi XIV, e grande amico di Fénelon. Né lasceremo di aggiungere a lui il fratello consanguineo Irocurro, a cui andiamo debitori della scoperta fatta in Campidoglio dell'atto di cessione di Andrea Paleologo a Carlo VIII dei suoi dritti sull'impero di Costantinopoli e di Trebisonda.

BEBÈ.—Nano allevato alla corte del re Stanislao, cui serviva di passatempo. Il suo vero nome era Nicola Ferry. Era nato nel paese dei Vosgi nel 1741 da parenti ben proporzionati e di statura al disopra della mezzana. Alla sua nascita era lungo circa nove pollici, e pesava quindici oncie. Uno zoccolo pieno di lana fu la prima sua culla. Allorché fu pervenuto alla maggiore sua altezza (all'anno quindicesimo di sua età), era lungo due piedi, e pesava circa nove libbre e sette oncie. I segni ordinari della pubertà si manifestarono in lui con qualche vigore, e gli eccessi a cui si abbandonò affrettarono la sua vecchiezza. Il suo intelletto era poco sviluppato: non poté imparare a leggere, né acquistare nozione alcuna dell'Essere Supremo. Si mostrò sensibile alla musica, e si giunse a farlo ballare a tempo; ma si applicava a questo esercizio cogli occhi sempre rivolti al maestro, ed eseguiva i diversi movimenti che questi gli indicava, come fanno certi animali a ciò addestrati. Egli era accessibile alle passioni che si mostrano in tutti i bruti, alla collera, alla gelosia; ma sembrava tuttavia poco grato alle cure che gli erano prodigate. La sua fisionomia e tutto il suo esteriore erano piacevoli. Nel gabinetto delle collezioni anatomiche della facoltà medica di Parigi, esiste un modello in cera fatto sopra uno dei suoi ritratti, vestito degli abiti stessi ch'egli portava poco prima della sua morte. L'epitaffio fatto dal conte di Tressan dice che cinque lustri furono per lui un secolo. Morì di vecchiezza all'età di 25 anni, ei 9 di giugno 1764.

BEBERINA (chim.).—Sostanza trovata da Rodic nella corteccia di un albero che dagli abitanti della Goiana inglese è chiamato *bebera*; questa corteccia vi è impiegata per guarire la febbre. Vuolsi che la *beberina* si avvicini per i suoi caratteri alla chinina; tuttavia non differisce per i suoi sali. Forse non è altro che una chinina impura.

BEBIA (Lanza) (stor. rom.).—Questa legge fu fatta per l'elezione di quattro pretori in ciascun anno. Un'altra legge di M. Behio tribuno del popolo, vietò la divisione delle terre, surrogandovi una tassa annua a carico dei possidenti che fu divisa fra il popolo (Appiano I).

BEBIO (stor. rom.).—Nome d'una famiglia romana, il principal ramo della quale diede molti consoli alla repubblica. M. Behio Tanfilo fu triumviro e incaricato di condurre una colonia romana a Siponto (194 av. C.). Fu creato pretore l'anno seguente. Nel 192 av. C., s'impadronì delle città di Fazio, di Festo, di Chirete e di Frico. L'anno 191 raggiunse il re Filippo all'assedio di Malica ch'egli ridusse a capitolare, e insieme con esso ricuperò tutte le piazze di cui gli Attamani s'erano resi padroni, come pure Linnea e Pel-

linea. Dieci anni dopo fu fatto console, nella qual carica, nè esso nè il suo collega ebbero guerra a dirigerlo; tuttavia ottennero l'onore del trionfo; il primo esempio che se ne incontri nella storia romana. Sotto il consolato di questo Behio si trovarono il corpo e i libri di Numa Pompilio, ai piedi del monte Gianicolo. Posto al comando di un esercito, entrò inconsideratamente nel paese dei Galli Insubri e fu battuto. Richiamato a Roma, ottenne un'altra volta il triumvirato per ripopolare le colonie di Siponto e di Buxento (an. 186 av. C.). Ritornò console nel 181, e nel 166 fu uno dei cinque deputati che furono spediti nell'illirico.

BEBRICI (stor. ant.).—Antichi e primi abitanti della Bitinia, se si debbe prestar fede ai Greci. Secondo Stefano Bisantino discendono da un certo *Bebrice*, di cui parla egli solo, mentre, al dire di Eustazio, trasero origine da Bebrice una delle cinquanta figliuole di Danno, la quale, disobbedendo al padre, conservò la vita a quello dei cinquanta figli di Egitto che le fu dato per marito, e foggì seco lui nel fondo dell'Asia per sottrarsi allo sdegno paterno.—Si chiamano Bebrici altresì alcuni popoli che abitavano una parte della Gallia Narbonense. Silio Italico è il primo che ne cenni questa contrada. Lo scolaste di Leonefranco parla dei Bebrici Galli, come ne parlano Stefano Bisantino ed Eustazio nel loro commentarii sopra Dionigi il geografo. Festo Avieno pretende che Narbona fosse a principio la capitale del loro paese:

*Genas Bebricus prius
Loca hæc tenebat; atque Norbo civitas
Erat ferocia maximum regni caput.*

A malgrado di tutte queste autorità, vien riguardato come favoloso tutto ciò che si dice dei Bebrici.

BEC (Lr) (geogr. stor.).—Antica e celebre abbazia di monaci di S. Mauro, a 5 leghe da Rouen, così appellata dal nome di un ruscello che irriga la valle in cui l'abbazia è posta. Deve quest'abbazia la sua origine ad Erulino che ne gettò le fondamenta a Bonneville ne' suoi poderi, l'anno 1034, e che ne fu primo abate: alcuni anni dopo l'edifizio fu traslocato nel luogo dove ora si vede. Vi s'istituì una celebre scuola sotto la direzione del dotto Lanfranco. Alcuni re d'Inghilterra, i conti di Meulan e molti altri principi, come pure l'imperatrice Matilde che lo sedesse a sua sepoltura, concorsero ad arricchire colle loro largizioni il nuovo monastero. Da questa abbazia e dalla sua scuola, già numerosa di 100 monaci sotto il suo fondatore, uscirono nei secoli XI e XII molti grandi uomini, fra quali il citato Lanfranco, gli Anselmi, i Guidmaud, i d'Aversa, i Robert, i Dumont, papa Alessandro II, i suoi due nipoti, Ivone di Chartres ed altri. La Chiesa n'ebbe buon numero d'arcivescovi, e l'abbazia si rese così commendevole, che tanto essa quanto le chiese che da lei dipendevano, furono indipendenti e fuori della giurisdizione dell'Ordinario; privilegi che vennero confermati da quindici papi e sedici re di Francia e d'Inghilterra. Circa la metà del XII secolo, dopo le

dispute sulla immacolata concezione, all'abito nero surrogarono questi monaci l'abito bianco. Le Bec soffrirono moltissimo nelle guerre degli Inglesi nei secoli xiv e xv. Questi, dopo un mese d'assedio, si resero padroni del villaggio che diedero alle fiamme, e distrussero la gran corte del monastero colla cinta delle mura protetta da quindici torricelle, costruito da que' religiosi nel principio della guerra per propria difesa. Una parte della chiesa fu rasa, e le rendite dell'abbazia furono impiegate nel mantenimento delle milizie. Le Bec cominciarono a riaversi da tante perdite, quando i religionari lo saccheggiarono nel 1563. Dopo la riforma che vi fu introdotta, l'abbazia riprese il suo primo splendore, che conservò fino alla rivoluzione del 1789.

BECA (ort. milit.). — Così nominavasi ne' tempi andati una fascia o bandoliera, che i militari cingevano ad armacollo sulla sopravveste dell'armatura. Perlochè leggiamo nelle antiche storie che alcuni guerrieri avevano una soprashberga di selamito con beca di zendado, cioèbe tutto insieme compreso dicevasi scoto. Forse ha preso origine da questo vocabolo la becca dei Lombardi e di altri popoli italiani, per significare quella fascia che i parrochi cingono in segno della loro dignità, la quale portasi difatto, siccome la beca, ad armacollo. — La parola beca avea pure nell'antica nostra lingua il significato di una cinta di taffetà con cui si legavano le calze: e ne' canti carناسaleschi vediamo ragionarsi di alcuni, che spendevano monti di danaro in stringhe e in beche.

BECAH o BEKAH (numia.). — Moneta ebraica, in latino *numisma census*, che valeva la metà di un sicle (cioè l. 0, 63), che ciascuno israelita dava di sua porzione ogni anno per la manutenzione del tempio. Roma imperiale, conquistata la Giudea, riscossevi i medesimi tributi; e i nemici di Gesù Cristo, per sorprenderlo, lo interrogarono sopra ciò (Matth. xviii).

BECCABUNGA (bot.). — Si comprendono sotto questo nome due specie di veronica, la *veronica beccabunga* e la *veronica anagallis*, piante assai comuni nei luoghi umidi e paludosi dove crescono in compagnia del crescione e del sio. Si prescrivono nelle affezioni scorbutiche e nelle malattie cutanee (v. VERONICA).

BECCACCIA (scelopoz). — Genere d'uccelli appartenente all'ordine de' trampolieri di Cuvier, col caratteri seguenti: becco lungo, diritto, gracile, cilindrico; parte superiore più lunga dell'inferiore, ottusa, molle, rugosa all'estremità; narici lineari, situate in una specie di scunolatura prolungata quasi fino alla punta del becco; lingua sottile ed acuta; testa quasi quadrata; occhi grandi, situati in alto e molto indietro; collo corto, corpo tozzo, coda semplice, gambe corte, guerniti di piume fino alla parte inferiore, quattro dita libere; il posteriore composto di più falangi. La beccaccia propriamente detta (sc. *rusticola* B.), che è il tipo e insieme la specie più notevole di questo genere, è a un di presso della grossezza de' nostri piccioni. È alquanto bruna disopra, variegata di macchie e di righe corte, nerognole o d'un bigio ferruggine; una linea di nero più intenso si stende

dall'occhio alla radice del becco; quattro strisce trasversali le corrono parallele sul dietro della testa. Le penne delle ali e della coda sono segnate di macchie rosicce dentellate; disotto è di un bigio rossiccio con righe trasversali ondulate di una tinta più cupa; i piedi sono azzurrognoli, leggermente iridati nelle giovani. Questi colori sono soggetti a variare per l'intensità delle tinte del fondo e l'estensione più o meno grande dei disegni, e queste varietà di colore spesso furono considerate come segni caratteristici di specie distinte. Se ne vedono talvolta di quelle che sono quasi al tutto bianche; ma le bianche affatto sono rare anzi che no. La beccaccia è generalmente sparsa nell'antico continente; abita i boschi e passa, secondo le stagioni, dalla pianura alle montagne e viceversa; vive ordinariamente a coppie e raramente a stormi. Si pasce di vermi e di larve d'insetti; il suo stercio è largo e bigiognolo, ed è conosciuto dai cacciatori. Cammina male, corre piuttosto con prestezza e volta rapidamente, ma in modo assai pesante; il suo volo non è nè alto nè lungo; nelle rive, e negli erli delle seive essa va piuttosto diffida e rasantando il suolo, ma dentro il bosco dà tali volte che rendono difficile il tenerle dietro. S'acquatta volentieri sotto le foglie secche o sulla spessa immobile snebe appostata dal cane da fermo. Le beccacce sono generalmente mute; i maschi al tempo degli amori mandano un grido debole, corto, gutturale, e monotono che varia alquanto di acutezza secondo l'età. Nidificano in terra, appiè degli alberi, in mezzo a foglie secche tra cui si confondono per somiglianza di colore. Le uova sono in piccol numero, oblunghe, d'un bigio rossiccio, segnate d'ombra più cupa. Il maschio e la femina stanno e operano in comune finchè sia terminato l'allevamento dei loro nati. — La beccaccia è un animale poco intelligente; l'atteggiamento goffo, l'andare quasi impacciato, la vista abbacinantesi facilmente alla luce, e gli occhi grandi e scoperti le danno una fisionomia stupida che diventò proverbiale. Questa selvaggia è molto stimata, ma bisogna che un certo grado di putrefazione venga ad attenuare o a confondere l'odore suo proprio e ad intenerirne la carne piuttosto durezza.

BECCACCIA (marin.). — Specie di becca spagnuola (*barcazo*) senza ponti e ad una sola vela quadrata. La beccaccia ha la ruota di prua alcun po' più elevata, molto stellata e con forte stancello. Sommaramente ampia ne è la vela: epperò ne viene che si dà d'ordinario alla beccaccia una pesante zavorra. Cosiffatta vela attraversa il bastimento, e le inferiori sue bugne s'alacciano ai due bordi. Affinchè cambi la sua posizione, importa che s'abbassi infino al capo di banda. L'albero collocasi a perpendicolo sulla metà della beccaccia: e quando si tratta di spingerla a lungo tragitto, vi s'agginge in sul davanti un secondo albero, con vela piccola. Le beccacce vanno quasi sempre a vela, benchè, levati i mieri superiori del bordo, si possa vogare con quattordici e più remi. Queste barche sono lunghe da trenta piedi infino a quaranta, con otto a nove di larghezza e cinque di puntale. Si

montano da dieci o quattordici uomini e reggono benissimo alla vela.

BECCACCINO (*sceloporus gallinago*) (zool.). — Quest'uccello ne' suoi caratteri generali è molto affine alla beccaccia di cui secondo il nome non sembra se non un diminutivo; ma le proporzioni, il colore e massime le abitudini ne lo distinguono essenzialmente. Il beccaccino non solo è assai più piccolo della beccaccia, ma è pure di corpo più svelto e di gambe più alte; di becco in proporzione più lungo; di penne di un verde bronzino, variato di castagno, di nero e di bianco; e queste due ultime tinte dominano più che nella beccaccia. Nel beccaccino esse sono per lo più disposte a piccoli tratti, interrotti, collocati longitudinalmente in modo irregolare; trovansi sulla testa tre o cinque piccole strisce meglio disegnate, due nere e tre di un fulvo chiaro; due di esse e talvolta quattro si continuano più o meno sul mantello e sulla coda. Il disotto del corpo è bianchiccio, e vergato di bruno; ai lati si vedono alcune strisce fulve, sinuose e trasversali. L'iride è fulva, il becco bruno alla base e nero all'estremità; i tarsi sono di un bruno verdognolo e i piedi nerici. Il beccaccino cammina o testa alta, dandole un movimento orizzontale, mentre lo coda si muove d'alto in basso. Il suo volo è assai più alto e più gagliardo di quello della beccaccia; si leva col becco in su, e quando s'è alzato a volo, va piuttosto dritto; più o meno sul mantello e sulla coda. Il beccaccino abita ne' dintorni delle paludi, fa il nido in terra fra le radici dei salici e delle vermene; depone tre o quattro uova bianchicce, sprizzate di rosso, e come la beccaccia, resta appiattita finché la prole non è allevata. La carne del beccaccino non è fragrante come quella della beccaccia, ma è più tenera e più facile a digerirsi.

BECCADELLI (ASTRON.). — Celebre letterato, detto volgarmente il Panormita, nacque in Palermo l'anno 1594. Fatti i primi studi in patria, nel 1620 fu inviato all'università di Bologna, e vi fu laureato in legge, per quanto si osserva dal più. Accolto con sommo onore da Filippo Maria Visconti duca di Milano, diede lezioni di storia o quel principio, secondo che il Giovinetto affermò. Professore inoltre belle lettere nella università di Pavia, dov'ebbe dall'imperatore Sigismondo la corona poetica. Condotta la re Alfonso di Napoli prigioniero a Milano, ivi conobbe il Beccadelli, e riavuta in breve la libertà, se ne condusse. D'allora in poi, il Panormita seguì sempre quel principe, o col fu carissimo, e dal quale fu iscritto alla nobiltà napoletana, e vi sedette di Nido, arricchito di beni ed onorato di cariche. Morì Alfonso nel 1658, il Beccadelli fu egualmente caro al figliuolo di lui Ferdinando, del quale fu segretario e consigliere. Giunto finalmente all'età di 77 anni, finì di vivere in Napoli nel 1711. — Le opere storiche di lui sono: i quattro libri dei *Dei* e dei *Fatti del re Alfonso*, opera illustrata

poscia con giunte e note da Enea Silvio Piccolomini; l'opuscolo intitolato: *Alphonso regia triumphus*, in cui si descrive il solenne ingresso di quel re in Napoli al 26 febbraio 1443. Molte crudissime lettere ed orazioni ci restano inoltre del Panormita, e sulla ci pervennero della Vita di Ferdinando ch'egli imprese a scrivere. L'*Hermaphrodite*, poema in versi latini, se gli procurò da una parte la fama d'elegante poeta, gli aggiunse dall'altra la taccia di lascivo ed osceno scrittore, e gli suscitò contro la critica de' suoi avversarii. Il Vallo dice che in Milano fu pubblicamente arsa l'effigie del Panormita; ma questa testimonianza, a vero dire, è troppo sospetta, per l'inimicizia che fu al feroce tra questi due letterati. Checché ne fosse, certo è che il Beccadelli si pentì di aver pubblicato quel libro. Fu lodato dal Fazio, quanto biasimato dal Vallo, l'uno e l'altro passando modo. Paolo Cortese, buon giudice ed imparziale, disse il Panormita uomo dotta e nelle leggi perito, diligente ma non purgativissimo scrittore e languido nelle sue epistole, poeta piacevolissimo ma laido. Il Giraldi si mostrò giudice più severo, conchiudendo che il Panormita non deesi avere né per buon poeta né per buon oratore. Noi dobbiamo riguardarlo com'uno de' principali promotori degli ottimi studi, per aver egli molti anni insegnato belle lettere in Pavia, in Piacenza, in Bologna ed in Padova, per aver favorito il progresso colla fondazione dell'accademia di Napoli, onorata poscia da tanti nomi egregi, e da ultimo per la sollecitudine con cui diedesi a raccogliere libri, giugnendo persino a vendere un suo podere per comprare dal Poggio un codice della storia di Tito Livio.

BECCAFICO (zool.). — Suol dirsi questo nome in Italia a vari uccelli del genere delle *silvia*, ogni volta che essi sono ben grassi e in buono stato per essere mangiati. Questi uccelli si pascono generalmente di frutta quando ne corre la stagione; ma il vero beccafico dalla carne squisita è la *silvia hortensis* di Bechstein. Il canto di quest'uccello cede poco in dolcezza a quello dell'usignolo. Si vede raramente, poiché frequenta i luoghi ombrosi, e per lo più canta in mezzo a qualche macchia o canepolo. Nidifica negli orti e nelle fratte, in mezzo a più rami, intrecciandovi il nido con filaccia di vitalba e di vite. Fa quattro o cinque uova della grossezza di quello di un passero, biancastre, sprizzate di macchielette alquanto bruno, specialmente verso il capo più grosso. È uccello viaggiatore che viene da noi in primavera e riparte sul finire dell'autunno nella quale stagione si trova in gran copia ne' dintorni di Roma e in Lombardia.

BECCAFUMI (DOMESTICO). — Pittore sanese nato in sul cadere del secolo xv. Fu detto anche *Nichirino*, troncando questo cognome da un tale, che veduto fanciullo e pastore disegnare su pietra una figura, lo chiese al padre e lo raccomandò al Capanna perchè lo istruisse nell'arte. Dappriincipio il Beccafumi copiò disegni d'ottimi artisti ed imitò le tavole di Pietro Perugino, allo cui maniera tanto si abituò da non averla dismessa mai per intero. Fu perciò occagionato

di secchezza anche nelle sue opere d'età matura che sono nel duomo di Pisa. A Roma studiò i marmi antichi e i dipinti di Michelangelo e di Raffaello. Riparitore competè col Razzi ch'ei superò, al dir del Vasari; e questo è vero nella prospettiva e nella copia delle invenzioni, ma nel rimanente gli sta al disotto. — Il Beccafumi secondò da principio la dolce sua natura; e la sua prima maniera è soave, singolarmente nelle teste, per cui molte volte ritrasse quella d'una sua favorita. Bella è in questo genere la tavola posta a s. Benedetto degli Olivetani, ove col santo titolare e s. Girolamo vedesi dipinta la vergine s. Caterina, con piccole storie della sua vita. Inavvertitosi poi dell'energico stile del Buonarroti, divenne grossolano nelle forme, trascurato nelle mani e ne' piedi, o tanto crebbe in lui cogli anni questo difetto, che il Vasari stesso chiamò visacci le teste di lui. — Il suo colorito non è il più vero, ma il più netto, lucido, impastato in guisa che anche oggidì sulle pareti si conserva freschissimo. Di lui alcune opere trovansi a Genova nel palazzo Doria, altre poche a Pisa, moltissime a Siena. A tempera meritò più che all'olio, e lodatissimo sono le sue storie a fresco. Maraviglioso è nel compartirle e adattarle alle circostanze di luogo, e tanto le adorna che vano sarebbe desiderare stucchi dorati o altro fregio qualunque. Copia, dignità, vivezza, grandiosità nelle prospettive e amenità nel costume sono i suoi vanti principali; e basta guardarle, a chi sa la storia, per richiamarsela a mente. Le cose più recondite nell'arte sono per lui trattate con profusione e sveltezza; e la sua immagine della Giustizia n'è bello esempio. Essa è tinta ai piedi con un colore scuro, si rischiarò gradatamente fino alle spalle, e finisce in chiarissima luce e quasi celeste. In ciò il Beccafumi può dirsi il Correggio dell'Italia inferiore. Finalmente è da osservarsi ch'egli non dipinse mai meglio altrove che in patria; e ciò torna a bella lode di Siena la quale seppe ricompensare gli artisti colla tranquillità e con quegli agi che sono la vita del genio. Il Beccafumi morì nel 1539, o come altri vogliono, nel 1531.

BECCAIO (*stor., tecnol. e giurispr.*). — Quali sono al di d'oggi, tali a un dipresso sono sempre stati i beccai in tutte le età e contrade, e sembra che non si siano fatti grandi miglioramenti nel modo di ammazzare gli animali. Gli antichi Sciti ed i loro discendenti Tartari avevano amore singolare alla carne di cavallo. I Romani amavano il vitello, il bue e il montone; o tra loro si distinguevano due corpi o collegi di beccai, uno de' quali faceva incetta di porci, e colore che lo componevano dicevasi perciò *suarri*; l'altro faceva incetta di buoi ed altri animali, e colore che appartenevano a questo collegio si dicevano *boarii* o *pecuarii*. Furono poi riuniti in un sol collegio, ma eleggevano un capo che giudicava delle loro differenze, e il suo tribunale era dipendente dal prefetto della città. Ai figli dei beccai non era permesso di abbandonare la professione paterna senza lasciare a coloro da cui si separavano, la parte dei beni che avevano comuni con essi. Dispersi dappoi in i beccai,

furono poscia riuniti, e sotto Nerone il luogo in cui erano radunati, era magnifico al pari delle terme, degli acquedotti e degli anfiteatri. Il numero dei macelli aumentò in appresso. La carne vendevasi prima come si usa da noi, ma poi con una specie di giuoco di mora (*micrati*). Se il compratore guadagnava poteva fissar egli il prezzo; altrimenti lo fissava il venditore. Ma tal uso fu poscia abolito. — Due sono principalmente le obbligazioni dei beccai; vendere carne sana o darla al prezzo fissato dalla tassa; poichè tanto in Francia quanto in Piemonte e forse in tutta l'Italia il prezzo non è in arbitrio del venditore. Il codice civile dà al beccai un privilegio sui mobili del debitore (cod. civ. franc., art. 2101; cod. piem., 2136) (v. PRIVILEGI). È nell'interesse dell'igiene pubblica che i macelli, da cui si svolgono miasmi, non sieno sparsi per la città; oltrechè offrirebbero un lurido spettacolo. Perciò i macelli sono generalmente confinati in luoghi speciali, destinati espressamente a tal uso (v. **ARATTORE** e **MACELLO**). Il modo più comune di uccidere i buoi è di colpirne l'osso frontale con un mazzo e di farne uscire il sangue per mezzo di un'apertura o al collo od in altra parte; s'introduce poscia dell'aria nel tessuto cellulare, mentre altri battono il corpo con mazzo piatto e pesanti. Tal'operazione ha per scopo di dare alla carne maggiore elasticità ed apparenza. La bottega in cui si vende deve essere sana ed ariosa.

BECCAMORTO (*espilto, pollinctor*) (*stor.*). — Colui che compie all'uffizio di seppellire i cadaveri. — L'uso di dar sepoltura ai corpi morti è opera pia, esercitata vicendevolmente dai primitivi cristiani che ottennero l'ammirazione dello stesso Giuliano apostata. Presso i Greci, i *fossearii* facevano parte del clero e godevano privilegi, com'è quello dell'esenzione da ogni sorta di dazio. Nel secolo iv la Chiesa greca stabilì un ordine di chierici inferiori che provvedessero o funerali col nome di *copruti* o *lavoranti, beccamorti e letitieri*, perocchè portavano i cadaveri sopra una specie di bara detta lettiga. Appellavansi pure *decimi* e *collegiati*, formando un corpo separato. L'imperatore Costantino ne creò novecentocinquanta che dichiarò esenti da imposte e carichi pubblici. Il Goar parla di beccamorti o beccellini esistenti fino dai tempi degli apostoli, sendocchè tali si dicessero coloro che seppellirono Annia e Saffira, ed ebbero cura del cadavere di s. Stefano: locchè preverrebbe essere stata codesta istituzione anche in Israele. Nuovi favori fece Costanzo al beccamorti nel 362, ammettendone sino a 4100 nella Chiesa di Costantinopoli. Da principio non si legge ch'egli avessero mercede, massime dai poveri, e la Chiesa mantenevalli colle proprie entrate, se non avevano mestiere da cui procacciarsi il vitto.

— L'origine del nome *beccamorto* viene dal color nero di cui vestivano, o similitudine di corvi: e *beccai* deriva da becca, cappuccio terminante in punta con che si coprivano il capo. — Il nome di beccamorto pare acquistasse maggiore estensione di significato, non intendendosi per esso quel solo che sena la fossa o vi sotterra il cadavere, ma quelli pure che sotmettono

la spatio al feretro e lo accompagnano al cimitero. In molti luoghi vestono il saeco della confraternita a cui appartengono; e di queste confraternite molto in varie città se ne ritrovano, come quella de' confratelli del sodalizio di s. Giovanni Decollato in Roma. Trevasi anche in più luoghi confraternite che hanno per istituto di cercare i defunti per le campagne e di seppellirli. Urbano v, addolorato della morte del cardinale Aibornoz, chiamato il padre della Chiesa, concesse nel 1390 l'indulgenza dell'anno santo a chi ne portasse per un tratto di via la lottia sulle spalle, dovendosi il cadavere trasportare a Toledo in Spagna (v. FUNERALI, SEPOLTURA ecc.).

BECCARI (AGOSTINO). — Poeta del secolo xvi, nato a Ferrara, autore del *Sacrificio* che vien considerato come la più antica pastorale regolare. L'*Orfeo* del Poliziano, il *Cefalo* di Niccolò da Correggio, il *Melandro* e il *Rifo* del Caperano, l'*Amaranta* del Casali, l'*Egle* del Giraldi, il *Tirsi* del Tansillo ecc. non potevano dirsi vere pastorali, e il Beccari viene perciò riguardato come l'inventore di questo genere di poesia, che ad esempio di lui fu trattato poscia da Alberto Lullio, da Agostino Argenti e da molti altri, e che il Tasso perfezionò coll'*Amita*. Comechè il *Sacrificio* manchi di fini artistici e d'intreccio, è però scritto secondo le buone regole della drammatica. Fu rappresentato per due volte con gran pompa in Ferrara l'anno 1551 dinanzi al duca Ercole ii con musica di Alfonso della Viola; e venne stampato in quella città nel 1555 da Rossi di Valenza, e nel 1587 ad istanza di Alfonso Caraffa riveduto dall'autore. Il Beccari morì nel 1590.

BECCARI (GIACOMO BARTOLOMEO). — Filosofo ed erudito, nacque a Bologna l'anno 1682. Studiò la medicina e attese appassionatamente alla fisica, che professò nella patria università, poscia nell'istituto: quindi passò alla cattedra della medicina. Accortosi della luce che mandava un diamante nelle sue mani, sospettò che anche quella gemma fosse fosforica, e moltiplicò le sue esperienze sopra altre pietre preziose di vario genere, dal quale lavoro riconobbe che non erano atte a riceverla o a conservare la luce. Nelle accurate sue discussioni notò la diversità de' lumi nel fosforo, e quasi rinvenne un'arte, con cui potere accrescere in essi la luce ed anche restituirla perduta. Eletto il Beccari nel 1725 con unanime voto a presidente del patrio Istituto delle scienze, durò in tale ufficio sino alla sua morte avvenuta nel 1764. Fra le opere del Beccari merita distinta menzione quella *De longis jejuniiis*, inserita dal cardinale Lambertini, che fu poi Benedetto xiv, nella sua grand'opera *Della canonizzazione de' santi*. In questo trattato dimostra l'autore potere taluno vivere settimane e mesi in una totale astinenza di cibi senza il concorso d'una causa soprannaturale.

BECCARIA (ARONSO). — Celebre grecista del secolo xv, il quale viene annoverato dal Maffei fra i più illustri Veronesi che coltivavano quella lingua. Si sa di lui, che recatosi in Inghilterra, vi ottenne onori e ricchezze grandi dal duca di Gloucester; che dopo l'assassinio di questo principe corse pericolo d'esser

preso e morto, e che appena poté salvarsi fuggendo ignudo. Tornato in Verona sua patria, visse tranquillo e comoda vita presso il vescovo Ermolao Barbaro. — Gli eruditi lodano altamente questo autore, per aver saputo congiungere l'eloquenza alla poesia. Si encomiano i suoi versi scritti in gioinezza, e le sue versioni dal greco di parecchie opere d'Aristotele, dalla cosmografia di Dionigi, di undici vite di Plutarco e di molte opere di s. Atanasio. Infine, ci resta di lui una eloquente apologia degli studi dell'amenità letteraria.

BECCARIA (GIO. BATTISTA). — Celebre fisico, nacque a Mondovì di Piemonte nel 1716. Studiate in patria le belle lettere, recossi a Roma per vestirvi l'abito delle Scuole Pie. Ben presto venne in fama nel collegio di Calasanzio, e corresse molti errori di dottrina. Insegnò matematiche e filosofia in Roma poi in Palermo sino al 1748, nel qual anno fu da Emanuele iii chiamato alla cattedra di fisica in Torino. Cinque anni dopo pubblicò due libri dell'elettricismo naturale ed artificiale, che fanno epoca nella scienza, avendo egli il primo spiegati i fenomeni del fulmine e del tuono col mezzo della elettricità. La varietà e il numero dei suoi esperimenti sulla elettricità atmosferica gli valsero una onorata testimonianza da Priestley, nella sua storia di questo fluido, avendo in essa detto di lui, che aveva sorpassato quanti altri avevano prima e dopo scritto su tale argomento. Beccaria ebbe molti contraddittori, ma seppe gagliardamente schermarsi; e il tempo venendo in suo soccorso, fu iscritto all'Istituto di Bologna e alla società di Londra. Negli atti di quest'ultima si leggono alcune *Memorie* del nostro fisico sulle esperienze elettriche di Symmer in Inghilterra e su quelle di Cigna a Torino, come pure sulle atmosfere elettriche, argomento allora nuovo. Col l'abate Canonica diede opera alla misura di un grado del meridiano in Piemonte; poi pubblicò un compiuto trattato di elettricità, che per consiglio del celebre Franklin fu tradotto in inglese e pubblicato in una magnifica edizione. Il Beccaria diede in luce un altro opuscolo *Dell'elettricità terrestre atmosferica e cielo sereno*, argomento trattato sin dal 1752 da Lemonnier. I vantaggi recati alla fisica dal Beccaria sono inapprezzabili. Giovò con giunte importanti l'astronomia, ed arricchì di dotte e critiche osservazioni il Dizionario matematico del Wolfio. Scrisse una *Teoria delle doppie rifrazioni del cristallo di roccia*, libro applaudito da Lavoisier e da Rochon. Negli ultimi suoi anni, veduto un punto lucido nella luna, fu il primo a dire, che esso doveva essere un vulcano, opinione confermata poscia da Herschel. — La vita di Beccaria fu assiduamente travagliata da persecuzioni, a cui davano origine le quasi sempre epigrammatiche sue risposte. Ebbe ingegno grandissimo e vasta dottrina, non solo nelle scienze fisiche, ma anche nelle amene lettere; e tutte le sue opere, sì in latino che in italiano, portano l'impronta del buon gusto. I suoi discepoli l'indovano spesso maravigliando interpretare con felicità i più astrusi concetti di Dante. Morì nel 1784.

BECCARIA (CESARA). — Tra i filosofi che nel sec. xviii

fiarono in Italia, nuno giunse più rapidamente a notorietà europea che il marchese Cesare Beccaria Bonesana. Nato a Milano nel 1733, a 17 anni usciva dal collegio de' gesuiti di Parma per intendere allo studio delle scienze politiche e matematiche. In quell'età bollente asperse l'animo puro ed entusiasta alle ispirazioni dell'ultramontana filosofia; e nelle sue lettere all'abate Morellet dichiara di essere stato convertito alla filosofia dalle *Lettere persiane* e dal libro di Elvezio. Ma pare che si abbandonasse con troppo ardore giovanile ad ammirare quelle dottrine, ponendo in un fascio due filosofi ben diversi quali si furono Elvezio e Montesquieu. Soleva dire: che il primo l'aveva spinto con forza sul sentiero della verità, destando la sua attenzione intorno la cecità e le disgrazie dell'umana famiglia, e che doveva alla lettura dello *Spirito delle leggi* una gran parte delle proprie idee. E parlando di d'Alembert, di Diderot, di Buffon e di Hume, dice: che non si possono intendere senza sentirsi commossi; ch'erano l'assidua sua lettura, l'oggetto delle sue diurne occupazioni e delle sue meditazioni nel silenzio della notte. — Di 27 anni diede in luce le sue osservazioni intitolato *Del disordine e dei rimedii delle monete nello stato di Milano*, e più tardi coi due Verri ed altri dotti diede opera al foglio periodico intitolato *Il Caffè*, il cui intendimento era di tornar gli studiosi di quel tempo a più severe, a più utili discipline. Tutti i libri d'ultramonti risuonavano di querelle contro lo stato della legislazione criminale, tutti i voti de' popoli ne affrettavano una salutare riforma. I Verri e il Beccaria, passionati pel pubblico bene, pensarono a siffoio bisogno, e parlando e discutendo tra loro materie politiche e criminali, diedero occasione al celebre libro *Dei delitti e delle pene*, che il Beccaria scrisse in due mesi, e che fu pubblicato nel 1764. Il plauso fu pronto ed universale; e l'autore ebbe il conforto e la gloria di veder que' filosofi ch'egli avvisava sì grandi, quei re del pensiero e della parola, accettare il suo libro con entusiasmo e celebrarlo ne' loro scritti. Diderot lo arricchì di note, Voltaire lo commentò, l'abate Morellet lo tradusse in francese; fu avidamente cercato per tutta Europa, gustato e lodato da Hume, da Elvezio, dal barone d'Holbach e da altri nomi per sapere eminenti. L'accademia di Berna gli conferì il premio, da lui non domandato, destinato alla miglior opera del tempo, e Caterina II lo esibì alla sua corte con onorevolissime proposizioni. Ma l'imperatore perder non volle un giovinetto autore di sì grandi speranze, e gli diede la cattedra di pubblica economia col titolo di *scienze camerali* nelle scuole palatine di Milano. Queste sue lezioni, non compiute secondo il divisamento suo, furono pubblicate nel 1804 nella *Raccolta degli economisti italiani*, e possono tener fronte con quant'altre furono pubblicate sopra tale argomento. Pubblicò un altro libro, che divisò in due parti, col titolo: *Ricerche intorno alla natura dello stile*, libro che appalesa la profondità dell'analisi che il Beccaria recava nelle sue riflessioni, derivando egli dalla scienza dell'uomo la morale, la politica, le belle arti, ch'egli chiamava *scienze del buono*. — Ma per iscia-

gura delle filosofiche discipline fu il Beccaria tolto agli studi per applicarlo ai pubblici uffizi, che per 25 anni lo tennero occupatissimo. Fu capo del supremo consiglio di economia, poi membro del magistrato politico camerali, indi della giunta per la riforma del sistema giudiziario civile e criminale. A lui furono affidate le consulte de' fatti più importanti dello stato, nelle quali, al dir del Custodi, regnò mirabilmente l'ordine, la chiarezza e la precisione. Nel 1776 con Alessandro Verri visitò la Francia; ed in Parigi da d'Alembert fatte gli furono le più oneste e liete accoglienze, e a Ferney presso Ginevra fu festeggiato da Voltaire. Visse gli ultimi suoi anni nel ritiro, e morì d'apoplezia nel 1793. — Fu sposo felice, buon amico, modesto ma ostinato nelle sue opinioni, amò gli uomini di lettere, abborrì dalla compagnia de' grandi, ed al pubblico bene volse interi l'animo e l'ingegno. Spirito forte, secondo l'espressione del tempo, tremava nella solitudine, e ne accusava le occulte forze della natura. — I Francesi, facili spregiatori del sonno italiano, tentarono, e tentano tuttavia, di screditare il libro *Dei delitti e delle pene*, eliamandone l'autore plagiatore degli enciclopedisti, uomo di buone intenzioni, ma senza genio; riassumersi la sua vita in due parole: ritirato e poco attivo; essersi abbandonato con la semplicità e sfidanza di un fanciullo all'ammirazione delle opere de' filosofi francesi senza pescarne a fondo le dimostrazioni e il nodo segreto delle idee in apparenza contraddittorie; aver creduto con ugual forza a Dio e all'indipendenza dell'umana ragione, al rimedio delle piaghe sociali, alla libertà, all'egoismo ed all'amore del prossimo; essere stato riformatore entusiasta ma non pensatore; che il suo libro in fine non è originale, né dotto, né profondo, né felice, ma sibbene mediocrissimo, una rapsodia senza metodo, senz'ordine, male scritto e debolmente pensato. — Facile arte è quella d'imbrattar carta con erliche inette, le garrulità delle quali al vero non tolgono fior di luce. Barbaro era l'edifizio delle leggi criminali presso le più incivili nazioni, e il libro *Dei delitti e delle pene* giunse opportuno per purgare dalla ruggine de' tempi barbari. Valse in morale, al dire di Voltaire, quanto valgono in medicina i pochissimi rimedii seconci a recar refrigerio ai nostri mali. Splendo in quel libro rigore di analisi, forza di raziocinio, robustezza di pensamenti, stile accomodato all'argomento e un desiderio ardentissimo di migliorare l'umana condizione. In poche pagine seppe stringere il Beccaria il più ampio, il più utile trattato di diritto criminale, e il nome di lui con quello del Flangeri vivrà immortale e venerato dalle nazioni finché durerà in esse il sentimento della riconoscenza.

BECCATELLO (*archit.*). — Membro di architettura, di legno, di pietra o di metallo che è sporgente ed ornato in varie guise, il quale serve a sostenere le cornici, le cimase delle finestre, i romanetti, le soglie dei terrazzi o balconi, a seconda della forma e della funzione a cui è destinato; dicesi anche mensola, modiglione e pedaccio.

BECCHEGGIO (*marin.*). — È il movimento che fa

la nave da prua a poppa e viceversa, codendo al sollevarsi e abbassarsi vicendevolmente delle onde. Questi moti sono assai duri e travagliosi, sì per l'ossatura della nave medesima, sì per gli alberi e sì ancora per gli nemini che in essa servono. Il beccheggio può venire considerato siccome una oscillazione della nave d'intorno ad un asse orizzontale, che attraversa il centro di gravità; ed a misura che le onde sono più o meno alte, più o meno frequenti, il beccheggio si fa sentire più o meno gagliardo. — A rendere questo travaglio men dure, importa badare molto alla forma della carena e allo stivaggio o distribuzione del carico. Epperò l'abile fabbricatore e il marinaio esperto, l'uno colla forma che dà alla nave, l'altro col modo di ordinarne il peso e dirigere il viaggio, contribuiscono potentemente a rendere più sopportabile questo moto. Le attenzioni dell'uno e dell'altro sono essenzialiissime, ove si badi, che niente più siega e distrugge la nave, e niente opera con efficacia maggiore a farla incrociare, quanto il beccheggio.

BECCHINO (v. BECCAMORTO).

BECCHO (zoal.) (v. CAPRO).

BECCHO EMISSARIO (v. AZAZEL).

BECCHO (zoal.). — Nome che si dà alla bocca degli uccelli. Le due mascelle si dicono mandibole. Le ossa della mascella superiore sono quattro, l'*intermascellare* od anteriore, il *sopra-mascellare* o posteriore, le due *lamine palatine* e le due *zigomatiche*: la mandibola inferiore consiste nel solo *mascellare inferiore*. Questo due mandibole si articolano coll'osso *quadrato* che si considera come annesso all'osso *timpanico*. La mandibola superiore è spesso mobili come nelle anitre e nei pappagalli. Gli uccelli non hanno né labbra né denti se già non si volesse aver per tali la sostanza cornea che ricopre le loro mascelle. Traggono gli alimenti senza masticarli. Per mezzo del becco costruiscono il nido; e col becco attaccano e si difendono. Le numerose modificazioni che preva il becco degli uccelli è relativo al loro regime ed alle loro abitudini. E perciò i granivori hanno un becco conico e diritto, e le gazze lo hanno ad angolo; gli uccelli che hanno bisogno di roviare la belletta per trarne gli insetti, hanno gli orli del becco denticellati in forma di sega o di lamina, come le anitre; gli uccelli di preda sono notevoli per becco adunco, atto a smuovere pezzi di carne. Le modificazioni che presenta il becco nella solidità, nella forma e nella lunghezza servono di norma agli ornitologi nello stabilire caratteri utili alla classificazione de' numerosi generi di questa gran famiglia. — Dassi eziando il nome di *becca* alla bocca delle testuggini, dei girini, delle sepie e di tutti i molluschi cefalopodi. In entomologia usasi ancora la voce *becco* per designare la bocca di varii insetti, come a dire dei puteruoili, degli emipteri e dei succiatori.

BECCHO (chir.). — Nome dato a varie specie di pinzette che per la loro somiglianza col becco di diversi uccelli vennero a questo paragonate. Così leggessi presso molti autori la descrizione del *becco di anitra*, di *oca*, di *riqua*, di *gru*, di *corvo*, di *acoltoio*, di *pap-*

pagallo, ecc. Però tali nomi, come poco esatti, furono oggi abbandonati, come furono molte fra le pinzette che in tal guisa si distinguono (v. PINZETTA e TIRAPALLA).

BECCHO (muz.). — Parte del clarinetto e del clarone che si mette nella bocca, quando si vogliono suonare questi strumenti. Il becco è ordinariamente d'ebano, e ad esso sta attaccata l'ancia (v. ANCIA).

BECCELLI (GIULIO CESARE). — Nacque a Verona nel 1685, e si distinse grandemente per fecondità di genio inventivo massimamente nelle produzioni teatrali, molte delle quali però sentono di fretta. Scrisse un poema tenuto in pregio intitolato il *Gonella*, in dodici canti, e molte altre rime. Né solo nell'arte poetica fu valente il Beccelli, ma lasciò molti libri di prosa, annoverati dal Mazzucchelli, fra quali sono degni di particolare menzione, una elegante traduzione di Erodoto e di Preperzio, l'opera che s'intitola *Græcorum sigæ* e un bello estratto della *Vrona illustrata* del marchese Maffei.

BECHER (GIOVANNI GIOACHINO). — Nato a Spira nel 1625 e morto a Londra nel 1682 è uno de' padri della chimica moderna. Era medico, e aveva successivamente occupato le cattedre di professore a Nagonza e di consigliere a Vienna; infine aveva percorsi molti paesi allorché andò a morire miseramente in Inghilterra. Sapientissimo per il suo secolo, ma di uno spirito inquieto e intraprendente, Becher dischiuse pintosto le vie alle scoperte ulteriori, anzi che averle egli stesso recate in effetto. Si fece molti nemici, e fu tacciato di ciarlataneria e di mala fede. Lasciò nullameno un nome celebre nella storia della chimica, la pratica della quale gli era più d'ogni altra cosa familiare. Le sue opere contengono sulla teoria chimica idee luminose risultanti da una felice applicazione della fisica a questa scienza. Ammise il primo un acido fondamentale, di cui gli altri non erano se non modificazioni; fece varie ricerche sui fenomeni della combustione e gettò i fondamenti della teoria del flogistico la quale avviluppata da Stahl, regnò sino al tempo di Lavoisier. Becher sosteneva che tutti i metalli consistevano in una materia terrea comune a tutti, in un principio combustibile egualmente comune, e in una sostanza mercuriale particolare che si sceglie quando si scinda il metallo suo al punto di cangiare la forma, lasciando per residuo una calce metallica. L'opera sua principale, intitolata *Fisica sotterranea*, pubblicata nel 1669 a Francoforte, fu ristampata per cura di Stabi. Gli altri suoi scritti numerosissimi, aventi, secondo l'uso di quell'epoca, titoli bizzarri, sono affatto dimenticati ai giorni nostri.

BECCHICO (da *beç* tosse) (mat. med.). — Rimedio contro la tosse. Chiunque consideri che la tosse altro non è che un sintomo, facilmente vedrà che questa denominazione non può mai essere presa in senso assoluto; imperocché i rimedii che si richiedono per esorcire la tosse saranno di natura diversa secondo la varia condizione patologica del viscere da cui essa dipende. Infatti sotto quest'appellazione, la quale venne sbandita dai trattati più recenti di materia me-

dica, comprendevano gli antichi : 1° tutte le sostanze mucilaginose, zuccherine, oleose e gelatinose che operano direttamente temperando ed ammollicando; 2° sostanze aromatiche e resinose, o ricche di principi volatili che eccitano manifestamente la contrattilità polmonare, ma bene spesso valgono ad irritare; 3° sostanze narcotiche o torpenti; 4° sostanze astringenti che valgono a soccorrere all'eccessiva lussanza dei tessuti. A ciascuno è palese che tutti questi rimedii non possono essere riuniti in una sola classe, quantunque ciascheduno di essi possa a sua volta essere utile contro la tosse.

BECKET (TOMMASO). — Preloito inglese, conosciuto sotto il nome di S. Tommaso da Cantorbery, nacque a Londra nel 1117. Fatti i suoi studi a Oxford e a Parigi, ritornò in Inghilterra, dove mutò costumi, abbracciò la carriera ecclesiastica e si rese celebre colla sua dottrina. Nominato mal suo grado cancelliere d'Inghilterra da Arrigo II, e quindi fatto arcivescovo di Cantorbery, si rese esoso a quel re col suo soverchio zelo per l'ecclesiastica giurisdizione, e fu condannato al carcere dai pari ecclesiastici e secolari. Fu riuscì di rifugiarsi in Francia, dove Luigi il Giovane bene lo accolse, e lo rimise nella grazia di Arrigo, che nel 1170 lo richiamò in Inghilterra. Ma non isletto molto in pace per l'inflessibilità del suo carattere: cospicue lagnandosi Arrigo in Normandia, perchè non lo liberassero, com'egli diceva, da un prete fazioso che turbava il suo regno, quattro de' suoi gentiluomini passarono in fretta al mare, ed assassinarono Becket appiè dell'altare. Morì con dignitosa calma e con santa rassegnazione; e Alessandro III lo canonizzò nel 1173. Arrigo ardì giurarsi innocente di quel delitto, e ne fece ammenda sul sepolcro di S. Tommaso. Arrigo vi separatosi dalla romana chiesa, comandò fosse tolto il nome di questo martire dal calendario, o le sue ceneri si spargessero al vento. — Ci restano di lui alcuni *Trattati*, parecchie *Lettere* ed un *Cantico della Vergine*. La sua vita fu scritta da Hubert, Guglielmo di Cantorbery, Alano e Giovanni di Salisbury; e papa Gregorio VIII ordinò si facesse di questi quattro autori una compilazione sotto il nome di *Quadrilogo*.

BECKMANN (GIOVANNI). — Economista, letterato e storico tedesco, nato a Hoya (regno di Hannover) nel 1759 e morto nel 1814, è considerato il vero fondatore della tecnologia. Reduce da' suoi viaggi nella Svezia e nella Russia, fu chiamato all'università di Göttinga, dove insegnò per corso di cinquant'anni. Beckmann fu il primo che vi desse lezioni di economia rustica, di scienza mercantile e di tecnologia, applicate alla parte pratica delle nostre cognizioni, e dalla biblioteca di quella università trasse quella vasta erudizione enciclopedica, con cui compilò le sue *Notizie intorno all'istoria delle scoperte nelle arti e nei mestieri*, cercandone l'origine nell'antichità più remota, il progresso attraverso i secoli ed il perfezionamento moderno, con una pazienza somma e una sagacità straordinaria; Lipsia 1783-85, 3 vol. in-8°. La stessa profondità ed estensione di dottrina

osservasi nella sua *Storia dei più antichi rioggi fatti nei tempi moderni*, che la morte gli tolse di condurre a fine. — Beckmann attese puranco alle lettere, dando varie edizioni di autori latini che richiedevano molta istruzione filologica, e somministrando buon numero di *Memorie* alla università di cui era membro. Le molteplici sue opere, scritte in latino o in alemanno, s'aggiarono intorno al traffico, alle leggi di generale amministrazione, di polizia e di economia politica.

BECLARD (PIERRO AGOSTINO). — Medico e celebre anatomico, del primi che facesse un'applicazione speciale dell'anatomia alla chirurgia, dando alle operazioni chirurgiche una precisione matematica, nacque ad Augers nel 1783. Studiò a Parigi; poi fatto medico all'ospedale di carità, ottenne al concorso la cattedra, e poco dopo presiedette alle operazioni anatomiche. Professore col più grande successo, e morì nel 1823. Le sue opere sono: *Memoria sugli orefali*; *Memoria sulle ferite dei vasi*; *idem sull'osteologia*; *Saggio sull'embriologia*; *Dissertazioni sulle affezioni locali dei nervi*, ed altre.

BECS A' CORBIN (stor.). — Erano in altri tempi gentiluomini francesi della corte i quali portavano un'arma di tal nome, molto simile ad una labarda. Precedevano al re nelle grandi cerimonie, andando a due di fronte. Luigi XI gli istituì nel 1475, in numero di 100, e Carlo VIII ne creò una seconda compagnia dello stesso numero nel 1497. Questa istituzione andò in dimenticanza sotto Enrico IV, e fu soppressa da Luigi XIII nel 1629, finchè, ristabilita da Luigi XIV nel 1670, fu definitivamente abolita nel 1776 sotto il conte di San Germano, ministro della guerra.

BECTASCI, ch' altri scrivono BECTASCI (stor. ottom.). — Setta di religiosi monomettani, i quali godono della libertà di osservare a loro arbitrio le ore della preghiera e gli altri esercizi di pietà ordinati dal Corano. Il suo fondatore, detto Bectash, era predicatore all'esercito d'Amurat I che fu ucciso nella Servia nel 1589. Dopo la morte di questo principe, Bectash, che era presso di lui, non volle salvarsi, e si preparò a morire. Prese a questo effetto un abito bianco a lunghe maniche, e le fece lasciare a' suoi discepoli, raccomandando loro l'osservanza della sua regola. — I suoi seguaci vestono di bianco, e i giannizzeri della Porta professavano questo culto.

BEDA (stor. rom.). — È nome d'antico scultore che Plinio e Vitruvio ricordano nel loro libri, e che fu allievo e forse anche figliuolo di Lisippo. Egli scolpì una persona in atto di pregare, ed è uno di coloro che debbono la dimenticanza in cui sono caduti più alla ingiustizia della fortuna che al difetto d'ingegno e di abilità.

BEDA (il VENERABILE). — Nacque verso il 672 in un villaggio presso Warrmouth nella diocesi di Durham in Inghilterra; fu allevato a Jarrow sulle rive della Tyne sotto i migliori maestri nelle scienze divine e umane. Fu ordinato diacono nel 694 e prete nel 702. Viene chiamato in un libro antico il *prete della messa*, poichè era incaricato di cantar la messa conventuale. Orava una gran parte del dì: il rimanente lo dedi-

cava al lavoro manuale, allo studio ed allo scrivere. Era perito nel greco, e parlava correntemente il latino. Conosceva, per quanto i tempi li concedevano, la filosofia, l'astronomia, l'aritmetica, la grammatica, la storia ecclesiastica, la teologia, le sacre scritture, ch'egli insegnò ai religiosi della badia di Jarrow, e sulle quali aveva già composto 43 opere, nell'anno 59° dell'età sua, e un numero maggiore alla sua morte. Il papa Sergio i lo sollecitò vivamente a intraprendere il viaggio di Roma; ma Beda se ne scusò. Amava la vita sedentaria, e non uscì dalla sua badia (dove i personaggi più illustri andavano a consultarlo) se non per brevi viaggi e di una riconosciuta utilità. Morì a Jarrow ai 27 di maggio 753. — Varie dispute hanno avuto luogo sull'origine del nome *Fœderab* che ha costantemente accompagnato il nome di Beda. È cosa impossibile di stabilire alcun che di certo su questo particolare: ma è noto che se non gli fu dato mentre era in vita, ciò avvenne poco dopo la sua morte. I suoi compatriotti gli hanno prodigati elogi: Camden le chiama un lume singolarmente sfoltoreggiante: Leland, il più bell'ornamento della nazione inglese: il monaco Folcard, una luce in mezzo ad una generazione ignorante e perversa. Dante stesso lo accenna nel c. x del Paradiso, fingendo d'averne veduto lo spirito radiante nella sfera del sole:

« Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
« D'Isidoro, di Beda, ecc. ».

Alcune notizie della vita di lui trovansi nell'ultimo capitolo della sua *Storia ecclesiastica dell'Inghilterra*, in Guglielmo Malmesbury, in Mabillon, Ceitler, ecc. — La maggior parte delle opere di Beda sulla sacra scrittura sono state stampate più volte in Parigi, in Basilea e in Colonia. La sua *Storia ecclesiastica* ha avuto un numero ancor più grande di edizioni, ma la migliore è quella di Cambridge, 1722 in-fol. Essa contiene egualmente le altre sue opere storiche, e la *Lettera* che Cutbberth, suo discepolo e amico, scrisse al monaco Cutbwin, intorno la morte di lui.

BEDFORD (DUCI DI). — Trassero questi il loro nome da una piccola città inglese situata sull'Onse, e capoluogo del Bedfordshire, contea centrale dell'isola britannica. — I primi duchi di Bedford hanno appartenuto alla famiglia reale dei Plantageneti. Giovanni, duca di questo nome, fratello di Arrigo v, e tutore di Arrigo vi suo nipote, fu reggente di Francia, in nome di questo re inglese, e morì a Rouen nel 1435. Shakspeare nel suo Arrigo iv lo chiama Giovanni di Lancaster. Da sua moglie proviene il bel *misale* di Bedford ornato di miniature preziose, che fu venduto nel 1835 per l'enorme somma di 1100 l. sterline (27,300 lire). — Col lasso del tempo, il titolo passò alla casa di Russel col appartenne il celebre Guglielmo — Giovanni Russel, duca di Bedford, nato nel 1710 e morto nel 1771, fu a principio membro dell'opposizione nel parlamento. Fu nominato in appresso segretario di stato, poscia rientrò

nell'opposizione, divenne nel 1758 vice-re d'Irlanda, e nel 1765 presidente del consiglio privato. — Francesco Russel duca di Bedford, uno dei membri più distinti dell'opposizione, nacque nel 1765. Abbracciò per tempo la causa di una libertà ragionevole e costituzionale, e impiegò tutta la sua vita e le immense sue ricchezze a vantaggio dell'umanità. Si mostrò gran partigiano della rivoluzione di Francia, ma ne basimò gli eccessi. Si oppose sempre alle misure arbitrarie dei ministri inglesi: votò ai 5 di maggio 1794 contro il bill relativo alla leva di un corpo di emigrati al soldo dell'Inghilterra: pronunziò ai 30 dello stesso mese un discorso eloquente in favore della pace: sottoscrisse nel 1796 per una somma di 120,000 lire sterline (5,000,000 di lire) nel prestito di 40,000,000 di lire sterline: si oppose energicamente nel 1803 alla sospensione dell'*habeas corpus* (vedi): infine richiese con non minor forza la revoca del bill sulle sedizioni, e mostrò sino alla sua morte avvenuta nel 1803 il carattere più onorevole. I momenti d'azio di questo vero filantropo erano interamente consacrati all'agricoltura, in onore della quale aveva istituito una festa annuale nella sua terra di Woburn-Abbey. Aveva acquistato su quest'arte la vastaggiosa le più estese cognizioni, di cui fece continuamente le più felici applicazioni. — Suo figlio, penultimo duca di Bedford fu vice-re d'Irlanda durante il ministero di Fox, e il duca presente uno dei più ricchi proprietari di Londra.

BEDLAM. — Nome corrotto da *Bethlehem*, come *Bietre* è corrotto da *Winchester*. Chiamasi con tal nome una casa in Inghilterra rinomata quanto quella di *Bietre* in Francia (v. BICETRA), la quale raccoglie nello stesso recinto pazzi e condannati considerati come tali. Bedlam, che è situato al di fuori e al di dentro di Londra, è un vero palazzo, in cui facciata ha 380 piedi inglesi (circa 177 metri), e le cui dipendenze sono grandissime. Quest'ospizio (poiché è piuttosto un ospizio che una prigione) fu cominciato nel 1812 per surrogarlo al vecchio stabilimento dello stesso nome, che aveva un'uguale destinazione sino dai tempi di Arrigo viii ed era situato dall'altra parte del Tamigi. Bedlam contiene 400 dementi e 60 condannati: l'ottava parte circa della popolazione di Bietre.

BEDMAR (ALFONSO DELLA CERVA, MARCHESE DI). — Cardinale e vescovo di Oviedo, nel 1618 si congiunse con D. Pietro di Toledo, governatore di Milano, e col duca d'Osuna, viceré di Napoli, per rovesciare la repubblica di Venezia, presso cui era ambasciatore di Filippo iii di Spagna. Il senato scopperse la congiura, e fatto prima giustiziare un gran numero di avventurieri complici di Bedmar, si contentò di scacciarlo dalla città e mandarlo a Milano. Bedmar ebbe poscia il governo delle Fiandre, il vescovado di Malaga, o morì nel 1635 in fama di profondo politico, ma ad un tempo d'uomo il più pericoloso che allora vi fosse.

BEDRE (BATTAGLIA DI) (stor. maom.). — Abu-Sofyan, alla testa di 1,000 uomini, nel 625, scortava una ricca carovana degli abitanti della Mecca, che ritornavano dalla Siria. Maometto, espulso di questo prezioso bot-

lino, piombò sulla carovana con 500 arabi, mise in fuga la scorta, e s'impadronì di essa. Il Corano fa un pomposo racconto di questa vittoria, che *diede*, dice egli, *molto lustro al partito di Maometto*.

BEDRIACO (BATTAGLIA DI) (lat. *BETRACUM* o *VETRACUM* (*stor. rom.*)).—Le truppe d'Ottone e di Vitellio erano scontrate a Bedriaco ora Caneto, sull'Oglio, vicinissimo a Cremona. Dopo una lotta lungamente incerta, le legioni d'Ottone furono messe in fuga, e i vincitori ne fecero orribile carneficina (14 aprile del 69); e Ottone si uccise di propria mano. Qualche giorno dopo, Vitellio passeggiando sul campo di battaglia, accortosi che alcuni del suo seguito non potevano tollerare nè l'odore nè la vista di quel luogo, indirizzò loro queste vili parole: *l'odore di un nemico morto, e soprattutto d'un cittadino, è sempre grato*.

BEDUINI (*stor. mod.*).—Fra le popolazioni selvagge che abitano l'Africa, sono da notarsi i *Beduini* e i *Kobbi*: i primi occupano le pianure, e i secondi non escono quasi mai dalle loro montagne. I primi, Arabi nemici dell'incivilimento, hanno esistito per secoli senza alcun cambiamento, e conservano i loro usi più frivoli con una pia devozione, come un deposito sacro tramandato dal loro avi. Offrono così un bello spettacolo allo sguardo dello storico: ma quando si pensa alla loro ferocia e perfidia, l'ammirazione e il rispetto dà luogo ad un giusto orrore. I Beduini spesso assassinano spietatamente i forestieri sulla soglia delle stesse loro tende, dopo di averli con ipocrita cortesia serviti a mensa essi stessi, secondo il loro costume nazionale.—Straziato da un prepotente bisogno d'indipendenza, e sprezzando tutto ciò che non ha origine musulmana, sembra che queste selvagge popolazioni abbiano fatto uno studio dell'arte di dar la tortura agli uomini. La loro ingegnosa barbarie inventa ogni giorno nuovi tormenti; talora mutilano un cadavere e ne disperdono i brani, e talora, se rinvencono un fanciullo smarrito lontano dai suoi genitori, gli cavano gli occhi, gli tagliano le orecchie, il naso, le gambe, le braccia, e gli frastagliano ordrendamente il trionfo col loro *yagghan*, e poscia i loro marabutti s'impadroniscono di quei brani di carne ancora palpitanti, e li portano in trionfo al cospetto di tutta la tribù gridando *allah kebir*, Dio è grande. Per dipingere a un sol tratto la loro ferocia, diremo che essi non conoscono il dovere della riconoscenza, che nella loro sete di vendetta e di sangue non risparmiano tampoco i loro benefattori. Sono d'altra parte coraggiosi, affrontano faccia a faccia il nemico, e nelle grandi occasioni si vedgono armarsi tutti d'accordo per incongiurare l'uragano che li minaccia, dai fanciulli che hanno appena la forza di sollevare un'arma sino ai vecchi più estenuati.—Guerre intestine dividono quasi tutte le loro tribù: questi odii e le loro guerre rinascono senza posa, servono maravigliosamente alla causa dei Turchi loro nemici comuni, i quali quasi sempre calpestanto vinti e vincitori, e si arricchiscono delle doppie loro spoglie.—Spingono la superstizione all'eccesso, e rispettano,

come esseri di una natura superiore i loro marabutti, ciurmadori che fomentano a maraviglia la loro credenza, pretendendo operare sotto i loro occhi i più ridicoli miracoli, senza che alcuno osi dubitarne, e annunciandosi come gl'interpreti ispirati di Maometto e dell'istesso loro Dio.—I Beduini riguardano le mogli come schiave, nate pel solo lavoro delle mani: non conoscono i piaceri della mutua corrispondenza, di quelle scambievoli confidenze che sono così dolci a' nostri occhi, e non parlano se non con disprezzo del rispetto che noi professiamo al bel sesso. Le loro mogli hanno tuttavia un gusto smodato per gli ornamenti: quelle dei capi ricche e potenti si adornano quanto più possono di coralli e di gioielli; e tale è la civetteria di queste selvagge che si dipingono le sopracciglia e le palpebre col *kohol* nero, cioè con polve di piombaggine, di cui, se si debbe prestar fede ad alcuni storici, le donne greche e romane facevano un uguale uso.—L'indolenza dei Beduini uguaglia il loro disprezzo per la morte: dal mattino alla sera fannano in silenzio, e gettano le pipe per islanciarsi sui loro ardenti corsieri per dar caccia ai cinghiali e ai leoni, o ai falconi e agli sparvieri, uccelli che popolano quelle fertili contrade. I loro costumi portano una tale impronta della rozzezza e della semplicità dei tempi primitivi che al ritorno dalla caccia, i più ricchi fra loro, coi piedi ignudi o coi sandali, come i più abbietti Beduini, non isdegnano di uccidere un agnello colle proprie loro mani, e di preparare essi stessi il loro pranzo.—Come si è detto, nessuno de' loro costumi ha variato: gl'inferiori baciavano sempre, come anticamente, in segno di obbedienza e di rispetto, i piedi o le ginocchia de' loro superiori. Quando due Beduini si incontrano si ricambiano sempre il saluto di *salam alek*, la pace sia teo! esclamazione sacramentale, la cui abitudine risale a più secoli. Per dormire si sdraiavano sempre sul suolo, sopra un semplice tappeto; mangiano intorno di una stuoia senza tovaglia, incrociando le gambe; non cominciano cosa alcuna, e non intraprendono tampoco un furto a mano armata o un assassinio, senza aver prima esclamato: *bismillah*, in nome di Dio; e quando han finito, gridano: *olhom-dillah*, il Signore sia lodato.—Il principal traffico di quelle contrade è la fabbrica dei così detti *kiki*, che sono coperte fatte di un tessuto di crini o di pelo, di cui coprono le loro tende per ripararsi, od anche per avvilupparsi il corpo: questi *kiki* ricordano la toga dei Romani, ed hanno con essa una perfetta analogia: fabbricano pure *burnùs*, specie di mantelli o di sovrabiti, senza cappuccio, che somigliano altresì al *pallium* romano, e col cappuccio, al *barducculus* dei Galli: camminano del resto a capo scoperto, annodando i capelli per mezzo di uno spago. Alcuni Beduini portano peraltro una berretta rotonda di panno scariato; i loro corpi sono stretti da cinture di lana, alle quali sospendono i loro coltelli o pugnali; ma i loro *hojinf* ossia coloro che sanno scrivere, sostituiscono al pugnale minaccioso un calamaio inoffensivo.—La

tenda dei Beduini ha la forma di un vascello rovesciato: una o due colonne di legno la sostengono, e una, due o più cortine la dividono in altrettanti appartamenti: all'insieme delle tende di tutta una tribù si dà il nome di *dowar*. — Dal 1850 in poi alle tende hanno surrogato non poche case, e formaronsi in tal



Beduino

modo parecchi villaggi. — I Beduini pagavano ogni anno al dey d'Algeri un doppio tributo in natura e in denaro: ma il più delle volte era d'uso, per costringerli al pagamento, scatenare su quelle tribù selvagge i belluosi giannizzeri del dey e i suoi corpi scelti. In ciascuna tribù il capo della famiglia più ricca e più numerosa, è quegli che giudica e governa: il figliuolo succede quasi sempre al padre: lo *seick* (capo) esercita un potere illimitato e dittatoriale; ma quando si sottomette alla sua decisione alcuna questione importante, ricorre al consiglio di uno de' membri di ciascuna famiglia (v. ALGERI, ARABIA, BARBERIA).

BEELPHEGOR (v. *Beethoven*).

BEEN (*formice*). — Nome con cui si distinguevano dagli antichi varie radici a cui si attribuivano proprietà medicinali energiche e che ora sono fuori d'uso. Si conoscevano il *been bianco*, eredito la radice della *centaurea bēna* ed il rosso che si crede radice dello *stachis himon*.

BEETHOVEN (*Luigi*). — Nacque a Bonn nel 1770. Suo padre che era tenore alla cappella dell'elettore di Colonia, cominciò ad educarlo fin dalla sua tenera età nell'arte musicale. Ma ben presto fu necessaria al giovanetto un'istituzione più accurata, ed ebbe a maestro Von der Eden organista di quella corte, morto il quale, l'elettore stesso raccomandò Beethoven a Neefe, *maestro* profondo, che ispirò al suo allievo il gusto della musica severa. La facoltà d'improvvisare fu in Beethoven sì precoce e sì grande, che lo stesso Mozart ne rimase maravigliato; e contava appena nove anni quando fu udito eseguire mu-

sica di sua composizione. Nel 1785 pubblicò a *Spira* e a *Monheim* variazioni sopra una marcia, tre suonate a clavicembalo e alcune canzoni. Sarebbe cosa interessante il conoscere questi primi saggi che poi disapprovò, non cominciando la serie delle sue opere se non a partire dalla raccolta di *trio* che apparve più tardi a Vienna. — Una cosa stravagante e poco conosciuta si è che a mano a mano che avanzava in età il suo gusto per la musica diminuiva e che abbisognò tutta la severità paterna a vincere la ripugnanza che il giovane manifestava per quell'arte. — Nel 1794 Beethoven ottenne il titolo di organista della corte coll'assicurazione di essere un giorno successore di Neefe: ebbe altresì il permesso d'intraprendere il viaggio di Vienna e di soggiornare per alcuni anni in quella capitale a spese dell'elettore. Vi giunse pertanto nel 1792, munito di una lettera di raccomandazione per Haydn. Questi lo accolse con benevolenza, ma senza gran simpatia per un giovane ardente d'altro gusto e d'altri pensamenti. Chiamato alcun tempo dopo in Inghilterra, Haydn indirizzò il giovane Beethoven al suo amico Albrechtsberger, celebre compositore, che era reputato il più profondo contrapuntista di quel tempo. Allora soltanto Beethoven fu iniziato nella scienza dell'arte sua. Assistette con assiduità alle lezioni di quel professore e conservò gelosamente tutti gli esemplari che aveva scritti sotto di lui. Tocchiamo questo fatto per avvertire della fraude di un mercante di musica, che ingannò il pubblico con la vendita degli *Studi* di *Beethoven*, i quali non erano un trattato di armonia e di composizione, siccome si annunziava, ma scartafacci di note prese da Beethoven quando andava ad udire il suo maestro. Dopo di aver terminato il suo corso sotto Albrechtsberger, Beethoven doveva far ritorno in patria, ma quivi tutto era cangiato: la corte più non esisteva, e l'elettore, costretto a rifugiarsi successivamente in diverse città dell'Alemagna, cercò egli stesso un asilo a Vienna, dove morì nel 1801. Privato del suo protettore e abbandonato a' suoi propri mezzi, Beethoven determinò di rimoversi in quella capitale; quivi era considerato come il primo pianista del suo tempo, e quantunque trovasse in Wolff un rivale, che sotto i rapporti dell'abilità meccanica poteva gareggiare con lui, la sua prerogativa d'improvvisare gli assicurava sempre il trionfo. Sino dall'anno 1793 aveva pubblicato diverse composizioni per piano-forte ed altri stromenti. Questo fu il preludio delle sue grandi creazioni future. Aleni anni dopo si lanciò nel genere grandioso dello strumentale per cui era nato, e nel 1801 pubblicò la sua prima sinfonia in *do*. Da quel punto si operò la strada alla celebrità, e poteva aggiungervi la ricchezza, se a questa non gli avessero attraversata la via un carattere lizzarro, e l'incapacità di attendere a' suoi propri interessi, per la qual cosa si trovò spesso in grandi strettezze. Nel 1809 fu invitato alla cappella di Girolamo Napoleone re di Westfalia, ma l'arceduca Rodolfo d'Austria e i principi Lobkowitz o Kinsky lo fermarono in Vienna assicurandogli una pensione di

4000 fiorini. Ma ben presto in una malattia perdette l'udito, nè poté mai più recuperarlo. Per tal ragione si diede tutto alla solitudine, non ammettendo in sua casa se non pochi intimi amici. Più non intendendo la musica, per così dire, se non per mezzo degli occhi, continuò a scrivere le sue composizioni nelle quali il sublime ed il bizzarro si uniscono in un modo che palesa a meraviglia lo stato dell'anima sua. Morì consunto da un'idropisia l'anno 1827. Fu piccolo e robusto della persona, di fronte alta e maestosa, fisionomia feroce che il sorriso addolciva, nobile di carattere, d'onestà senza pari. Non mancava d'istruzione in altro cose; leggeva assai, conosceva bene l'istoria, parlava parecchie lingue. — Fin qui abbiamo parlato dell'uomo; ci resta a parlare dell'artista. L'assunto è meno facile: sarebbero necessari più volumi per analizzare le sue opere; ci limiteremo ad alcune riflessioni. Se in generale la musica è la più romantica di tutte le arti, o piuttosto la sola che sia totalmente tale, Beethoven debb'essere riguardato come il rappresentante del romanticismo musicale. Tutte le composizioni di quel genio gigantesco portano l'impronta dell'originalità. Sdegnando d'imitare gli altri, Beethoven si è aperto nuove strade, e a rischio di comparire bizzarro, egli ha voluto essere sempre eguale a se stesso. Nulla lo devì dalla via che si era tracciata. Mal conosciuto a principio, oltraggiato dai critici che si scatenavano contro non più udito innovazioni, poco gustato dalla massa del pubblico che non lo poteva intendere e seguir in regioni sconosciute, ebbe solo in suo favore un piccol numero d'ammiratori. Ma questo numero si aumentò ben presto; e allorché, slanciandosi nel gran genere strumentale, creò sinfonie, capi d'opera per sempre mirabili, si cominciò ad apprezzare il genio creatore di quelle sublimi composizioni, e i detrattori fecero largo agli entusiasti. Frattanto la critica si rivolse alle sue composizioni vocali, e un celebre critico non vergognò di scrivere che nel *Fidelio* Beethoven era rimasto inferiore a se stesso. Alcuni anni bastarono per far giustizia di tale sentenza. Oggi Beethoven è l'oggetto di un'ammirazione illimitata, e si direbbe quasi di un culto idolatra. — Il numero delle composizioni di Beethoven è troppo considerevole perchè se ne possa dare una nota estesa. Si è pubblicato a Lipsia un catalogo de' suoi temi strumentali che ne fa ascendere il numero a 102; utilissimo ne sarebbe il seguito poichè con tale scorta si potrebbero distinguere le opere originali dall'innumerabili mutamenti che i mercanti di musica hanno fatto introdurre in tutte le opere di Beethoven. — Quanto alla biografia di questo grand'uomo, si può dire che manca ancora, non avendosi altro che articoli di giornali ed un breve e pessimo sunto tedesco scritto da Schlosser, con una Notizin in principio de' suoi Studi; bozzo troppo imperfetto perchè si possa chiamarlo biografia. — L'estetica tedesca si è occupata assai di Beethoven o dell'analisi delle sue opere. Di tutto ciò che è stato scritto di lui, il passo seguente ci sembra sublime: « Beethoven è il navigatore più ardito sull'oceano

dell'armonia. Qualche volta smarrito in strade, si perde di vista, ma ben presto ritorna, e non mai senz'aver scoperto un nuovo mondo ».

BE-FA (mus.) (v. SOLMIZZAZIONE).

BEFANA (costum. ital.). — Così chiamasi in molte parti d'Italia quel fantoccio di cenci che portano la notte dell'epifania, detta per corruzione *befania*, e che nel giorno di questa solennità della Chiesa i fanciulli e le donniciole sogliono porre per ischerzo alle finestre. Chiamasi pure con tal nome dalle fantasche e simili femmine quella larva, buona o cattiva, che credono, o danno a credere ai fanciulli, venir nelle case per la tromba del camino, la notte che precede l'epifania. Esse consigliano quindi i ragazzi ad appendere calze, canestri ecc. acciocchè le befane le riempiano di roba o buona o cattiva, secondo che essi si sono bene o male comportati. Della befana si fa più volte menzione dei nostri migliori scrittori. Il Varchi la descrisse cogli occhi rossi, le labbra grosse ed il viso furibondo. Questo personaggio immaginario, dice il Moroni, produce ne' fanciulli due effetti portentosi, il timore cioè e la speranza, perchè castiga e premia. Si dà loro a credere che la befana nella vigilia dell'epifania all'ora di mezzanotte porti i donativi, ch'essa è tutta nera di carnagione, che viene di lontano e discende giù per la cappa dei camini con rumore e spauracchi. Rema fra tutte le città d'Italia è forse quella dove si fanno le più strane cose in tale ricorrenza. Udimmo il Moroni, scorta più sicura che la estere enciclopedie. « Nella sera del 5 gennaio, die'egli, precedendo la festa dell'epifania, secondo l'inventario costume, si vedono entro nei casotti e nelle botteghe delle piazze più frequentate varie figure di ragazzi travestiti da donne, col volto tinto di nero, con la bauta in testa, con una lunga canna nella destra e con una lanterna nella sinistra, rappresentando la così detta befana. Al loro piedi si vedono gran canestri di dolci, di pomi e di frutta, ed appeso sul loro capo varie calze ripiene di robe diverse. Si vuol credere dalla maggior parte de' fanciulli essere ivi appese quelle calze a bella posta o di donativi in premio ai virtuosi, o di carbone e di cenere in castigo ai viziosi. Accompagnati sono que' doni da lettere o di congratulazione e di applausi per animarli, o di rimproveri e di minacce per atterrirli. Epperò ogni anno in detta sera, specialmente alla piazza della Rotonda, di s. Eustazio e del circo agonal illuminato a giorno, si fa una fiera richissima d'ogni genere di galanterie o di tutte le qualità di confetture, di conditi e di pasto squisito e prezioso, locchè si fa pure dai caffettieri e pasticciieri per farne vendita ai genitori, compagni e maestri ecc. che concorrono in gran folla a preveddersene a fine di regalarne i loro figliuoli, figliuocci e discepoli ecc. Vedi l'eruditissimo A. L. Millin nelle *Lettres sur le carnaval de Rome*, Parigi 1812 ». Intorno la befana scrissero il Manni *istoria notizia dell'origine e significazione delle befane*, e nei *Stigili*, tom. xxm; il Buonmattei, *Idillio sopra le befane*; Merin Capello, *Ciclotra sopra le befane*; N. H. opus. Calogherà 8, 248; l'Heberstreit, *De epiphania opus*

gentiles et christianos, 1695; il Biemenbach, *Antiquitates epiphaniarum*, Lipsia 1717; Paolo Manfredi, *Discorso sull'epifania*; Samuele Maresio, *Disputatio hist. theol. de festo epiphaniæ etc.* Groninga 1668; il Kindler, *Dissertatio de festo epiphaniarum*, Vitembergae 1684; e l'Harmann, *De epiphania et epiphaniis apud gentiles et christianos*, 1695.

BEG, BEK, BEIGH o BEY (*stor. e filol.*). — È un nome turco la cui ortografia non varia se non secondo la pronunzia delle diverse contrade dove si usa; e corrisponde al titolo di principe e di signore. Il primo di questi significati è il più antico. Il fondatore della potente dinastia dei Selginidi, Togrul, entrando nella Persia alla testa della sua numerosa tribù, verso la metà del secolo xi, vi portò soltanto il titolo di beigh, che conservò porimenti dopo di aver ricevuto dal califfo quello di soldano. — Il famoso Timur (Tamerlano), il conquistatore della Persia, dell'Indostan, dell'Asia Minore, della Siria, di una parte della Tartaria e della Russia, il vincitore di Bajazette che era soldano e khan (imperatore), e di parecchi khan tartari, non portò se non il titolo di bek e quello di *emir* che in arabo significa egualmente principe. — I principi della dinastia irremontana *al-koiuni* o del montone bianco, che hanno regnato in Persia alla fine del secolo xv, non hanno portato altro titolo che quello di beg. — Il sovrano ereditario di Tunisi, sebbene sia qualificato soltanto col titolo di bey, gode di un'autorità egualmente estesa e meno precaria di quella del già capo elettivo della reggenza d'Algeri, che portava il titolo di *dry* che equivale a quello di re, e che aveva per vassalli i bey d'Orano, di Costantina e di Titteri. — Quando l'Egitto passò sotto il dominio ottomano, ventiquattro bey, governatori di province e capi di diversi corpi della milizia, erano più potenti che il pascià inviato da Costantinopoli, quantunque fossero a lui soggetti. I Francesi ne fecero la conquista a danno di Ibrahim-Bey e di Murad-Bey. L'odierno sovrano dell'Egitto, distruggendo i mammalucchi, ha lasciato sussistere il titolo di bey, che da non solo ad alcuni generali e uffiziali superiori, ma a varii Europei, a sapienti, a medici, come a mo' d'esempio, a Clot-Bey. — In Persia i governatori delle province, i generali d'eserciti sono chiamati *khan*, titolo che presso i Turchi e i Tartari suona imperatore, e il titolo di beigh è riservato ai governatori di distretti, agli intendenti di province, agli uffiziali generali e anche ai ministri, allorché non sono *khan*. — Presso gli Ottomani il bey o sangiak-beg, anticamente prima dignità avanti la creazione dei pascià, oggi è la seconda: ma è al disopra dei sangiak, intendente di provincia. Egli gode, come i pascià, degli onori del *teb-alem*, cioè del diritto di farsi precedere, come il gran visir, da un gran numero di pifferi, di tamburi, di trombe e di cembali, di una stendardo verde (*alem*) e di due altri più grandi; ma non può far portare dinanzi a sé che una sola coda di cavallo, mentre il gran visir ne ha cinque e i pascià tre e due.

BEGALA e BEGALO (*ostr.*). — Si scrive più corret-

tamente *el-baghlèh*, e significa la mula. Alcuni astronomi arabi danno questo nome alla *lucata della luna*.

BEGARDI, BEGARMI, BEGARMI (*stor. eccl.*). — Si comprendono sotto questi nomi quegli eretici, nomini e donne, che sorsero in Alemagna verso la fine del secolo xiii. Alcuni autori loro danno a torto per capo Fra Dolcino. Ecco in che consisteva la loro credenza: « In questa vita l'uomo può arrivare a un tal grado di perfezione, da essere compiutamente al sicuro di ogni peccato; da quel tempo in poi non farà alcun avanzamento nella grazia; poichè se l'uomo vi progredisce sempre, diverrebbe forse più perfetto di Gesù Cristo. Allorché un individuo è giunto a quel grado di perfezione più non deve né pregare, né digiunare. Nel fatto gli appetiti del sensi sono talmente soggiogati dallo spirito e dalla ragione che si può cedere senza pericolo a tutti i desiderii carnali. Di più, la libertà è ovunque si trova lo spirito del Signore: ora, questo spirito essendo con coloro che pervengono alla perfezione dei begardi, essi debbono volere la libertà; per ciò, essi non sono sottomessi né all'autorità degli nomini, né ai comandamenti della Chiesa. — In questa vita si può, come nell'altra, ottenere la beatitudine finale. Ogni intelligenza trova la sua felicità in se stessa: per veder Dio e godere di lui, l'anima non ha bisogno del lume di gloria. — L'anima perfetta ha escluse le virtù: è adunque una imperfezione l'esercitarsi nella loro pratica. — All'elevazione del corpo di Gesù Cristo, l'uomo perfetto non deve rendere alcun indizio di rispetto, poichè sarebbe una imperfezione il discendere dalla purezza e dall'altezza della sua contemplazione per pensare alla passione e all'umanità di Gesù Cristo e all'eucaristia ». — Il loro principale regolamento era di mendicare le cose necessarie alla vita, onde potersi occupare esclusivamente della propagazione dei loro sogni. In tempi determinati si radunavano, e spiegavano nel loro senso le sacre scritture agli idolatri. Senza serbare il celibato, né alcuna osservanza monastica, portavano l'abito religioso, vesti lunghe, lunghi cappucci, ecc. — Alcuni gli hanno confusi col settarii di Pietro Valdo. Spesso si davano il nome di *apostoli*, e fecero proseliti specialmente fra le donne che furono chiamate *beghine*. Essi furono condannati parecchie volte dai papi, fra gli altri da Clemente v al concilio generale di Vienna in Deifinato (an. 1311). — Non si estinse perciò quella setta, e fu ristabilita da un certo Bertoldo tanto a Spira, quanto in altri luoghi della Germania. Una parte degli errori di questi settarii furono abbracciati dai Dolcinisti (*vedi*), non per averli da essi ricevuti, ma perchè il libertinaggio, al dir del Moroni, è sempre il fine di similgianti sette.

BEGARMI e BEGARDE. — Religiosi de' due sessi del terzo ordine di S. Francesco. — Nei Paesi Bassi certi individui, lungo tempo prima di abbracciare questa regola, e di essere eretti in comunità riconosciuta, lavorarono alcune riunioni in varie città, vivendo col favore delle proprie mani. Avevano scelto a loro avvocata santa Begga, madre di Pipino di Heristal, morta

nel 692 nel monastero d'Andenne, ch'ella stessa aveva fondato. Ma i Benedettini, che hanno compiuto il Glossario di Ducange, negano questa derivazione dei *Begardi*. — A Tolosa vennero chiamati *Béguins* (Beghini) perchè un certo Bartolomeo Béchin loro aveva concessa la propria casa per stabilirvisi. Il popolo ingannato da questa conformità di nome loro imputava gli errori dei begardi e dei beghini, condannati dal concilio di Vienna. Ma i papi Clemente v e Benedetto xii dichiararono con bolle espresse ch'essi non erano per conto alcuno compresi negli anatemi scagliati contro le sette eretiche d'Alemagna. — Si diede altresì il nome di beghine a certe fanciulle e vedove, le quali senza fare alcun voto, si riunivano per vivere nella devozione. Per essere accetto fra di esse, era d'uopo portarvi quanto abbisognava per vivere. Erano coperte di un abito nero somigliante non poco a quello delle altre religiose, seguivano certe regole generali, facevano le loro orazioni in comune ad ore determinate, e passavano il resto del tempo in diverse opere e ad assistere gli ammalati. Esse potevano ritirarsi dalla comunità e maritarsi: fino a che restavano nel convento, erano tenute ad obbedire al loro superiore, ed erano dirette da un sacerdote che faceva presso di loro le funzioni di curato. — Esse si sono mantenute nei Paesi Bassi sino verso la fine del secolo xviii. Ma già dalla metà del xv avevano perduto il credito per la licenza de' loro costumi. A poco a poco il loro istituto venne meno, e fece luogo a quello delle suore del terz'ordine di S. Francesco. Un'ordinanza di Luigi xi del 1479 assegnò a queste nitime il monastero delle beguine di Parigi, conosciuto sotto il nome di *Ave Maria*, ora convertito in quartiere di fanteria.

BEGARELLI (AROMO). — Celebre plastico del secolo xvi, nacque a Modena circa il 1498. Studiò l'arte, come da altri si crede, sotto Giovanni Abati, ma di gran lunga gli fu superiore; e co'suoi lavori di plastica, in figure grandi quanto il vero e anche di più, venne a togliere il nome a tutti coloro che lo precedettero. Morì nel 1565. — Il Vasari, parlando del Begarelli, loda in lui « la bell'aria delle teste, i bei panni, la proporzione mirabile, il colore di marmo: » e lo stesso autore ci racconta, che passando Michelangelo per Modena e vedendo le belle figure di terra cotta da lui formate e colorite, ebbe ad esclamare: « Se questa terra diventasse marmo, guai alle statue antiche! » Se si voglia riguardare alla conoscenza profonda del Buonarroti e alla sua parsimonia nell'encanto, non sappiamo quale maggiore elogio potesse farsi a quell'artefice. Il Vasari attribui a Guido Mazzoni, detto volgarmente il *Modanino*, altro gran plastico modenese, le statue dal Begarelli condotte in plastica in parecchi monasteri di Modena, di Mantova e di Parma, errore che il Tiraboschi rettificò nella sua *Biblioteca modenese* (vol. vi, p. 347 ecc.). Molte opere di questo grand'uomo sono perite, e parecchie di mirabile bellezza si veggono ancora in Modena ed in Parma. La vita di lui fu bellamente illustrata, e le sue composizioni incise a contorni da una società di let-

terati e di artisti modenesi negli anni 1830 e seguenti in foglio grande, alla quale possono ricorrere i desiderosi di maggiori notizie. La verità e la grazia degli atteggiamenti, la distribuzione de' panni, la mollezza e felicità delle pieghe, la perfezione delle estremità, la serena sublimità de' volti, la niuna esagerazione nell'espressione degli affetti, la correzione e facilità nel disegno furono i pregi singolari del Begarelli, nei quali pochi l'uguagliarono e forse niuno il passò. I modelli di lui resero il Correggio degno emulo di Raffaello, singolarmente negli scorci delle sue cupole; e il Lanza, incidentalmente parlando del Begarelli, dice: che influì nella pittura, che da lui in gran parte vuol ripotere la correzione, il rilievo, l'arte degli scorci, la grazia raffaellesca nella quale la scuola modenese tanto si distingue.

BEGHINI (v. BEGARELLI).

BEGLERBEG o **BEGLERBEY** (filol. e stor.). — Parola turenesca formata da *bey* o da *bey*, e da *begler* o *begler*, che ne è il plurale. Significa principe de' principi, signore dei signori, come *shahin-shah* in persiano significa re dei re. È il titolo che assumono i governatori dei regni e delle grandi province che formano l'impero ottomano, cioè i pascià a tre code, perchè essi hanno sotto il loro comando vari pascià-bey, e sangiak-bey, governatori di piccole province e di distretti, i quali non hanno per insegna se non due code o una coda soltanto. Quest' insegna consiste in un lungo bastone sormontato da una palla di piombo dorato, da cui pendono, fra banderuole sventolanti, lo code di cavallo che accennano il grado del governatore. Si sa che il gran sultano ne ha sette e il gran visir cinque. Il numero dei beglerbeg ha variato da 26 a 36 secondo le circostanze; ma all'eccezione di quello di Romelia, che risiede a Sofia, e di quello di Anatolia, del quale Kintabia è la residenza, egli è solo per adulazione che gli altri pascià a tre code ricevono dai loro cortigiani, nel capo-luogo del loro governo, il titolo di beglerbeg. Alla corte del gran signore non si chiamano se non *desdar menkerem* (plenipotenziari). Infatti, essi soli dopo il gran visir hanno il potere di pubblicare e di far eseguire nei paesi sottomessi alla loro giurisdizione i firmani imperiali. Ognuno di essi ha la sua piccola corte sullo stesso piede che quella del sultano; un *kinia*, un *mufi*, un *cadi*, un *reis-effendi*, un *defterdar*, un *aghà*, altre volte parecchi giannizzeri, un *spahsalar*; i cinque primi formano il suo consiglio privato, e rappresentano il ministero della Porta Ottomana. Una parte di questi beglerbeg hanno una rendita assegnata sulle città, borghi e villaggi del loro governo; gli altri hanno un assegnamento annuo che loro vien pagato alla loro residenza dai tesoriери dello stato. — Vi sono inoltre alcuni beglerbeg temporarii la cui autorità è senza limiti in tutto l'impero, tranne la capitale, fin tanto che dura la loro commissione. Possono a loro talento fare applicare, decapitare o infliggere altro genere di morte, o altro castigo ai delinquenti tratti loro dinanzi, senza che il pascià del luogo possa opporvisi, salvo il diritto di

portare le sue lagnanze alla corte, se il plenipotenziario abusa del proprio potere. Questi begierbeg, che rappresentano il gran visir, sono ricevuti dappertutto collo stesso rispetto e collo stesso terrore, e godono di un'autorità assoluta sopra tutti i loro subordinati. Le riforme operate da Mahumud II hanno moderata l'autorità di questi begierbeg restringendone le attribuzioni.

BEGONIA (Begonia) (bot.). — Genere di piante della famiglia delle begoniacee collocato dallo Sprengel nella poliidria trigina del sistema sessuale. I caratteri di questo genere sono i medesimi dell'ordine altrove descritti (v. BEGONIACEE). — Le begonie sono piante erbacee o suffrutescenti; hanno il fusto grosso e sugoso, le foglie alterne per lo più lucenti, ribbondanti di parenchima, colle nervature molto ingrossate, munito alla base di due stipule caduche. I fiori sono ordinariamente bianchi o rossi disposti in pannocchie terminali. Abitano per lo più le Indie orientali ed occidentali; se ne coltivano più specie ne' giardini d'Europa come piante d'ornamento e d'aspetto grazioso, principalmente per le foglie d'un bel verde lucente, e per la copia e vaghezza de' fiori che succedonsi continuamente gli uni agli altri, per modo che la pianta si mostra tutto l'anno in fiore. Le principali sono le seguenti:

BEGONIA A DUE COLORI (*B. discolor* R. Br.). — Ha il fusto ramoso articolato, di color rosso assai vivo principalmente nelle articolazioni; le foglie cuoriformi oblique, acute, dentate, liscie e verdi nella pagina superiore, di color rosso porporino nell'inferiore; i fiori rossi e grandi. È indigena della Cina.

BEGONIA LUCENTE (*B. nitida* Ait.). — Il suo fusto s'innalza da 5 a 6 piedi, e va fornito di foglie cuoriformi a lati disuguali verdi e lucenti da entrambe le pagine; i fiori sono piccoli, rossi, disposti in pannocchie terminali formate da ramoscelli dicotomi.

BEGONIA DI FOGLIE AGUZZE (*B. acuminata* Dryand.). — Ha il fusto alto due piedi carnoso, rossiccio; le foglie fitte e enore alla base, appuntate e dentate; l'ala più grande della cassula, ottusa, le altre aguzze; i fiori bianchi disposti a pannocchia. È indigena della Giamaica.

BEGONIA DI GRANDI FOGLIE (*B. macrophylla* Dryand.). — Ha il fusto rossiccio, nodoso, fragile, le foglie minute d'orecchietta, carnose, biancastre al disotto; i fiori disposti a corimbo. È indigena della Martinica.

BEGONIA DICOOMA (*B. dichotoma* Jacq.). — Fusto leggermente scanalato; foglie oblique cuoriformi; fiori piccoli, bianchi, disposti a pannocchia. Cresce nell'America meridionale.

BEGONIA INARCENTATA (*B. argyrastigma* Fisch.). — Ha il fusto alto da due a quattro piedi, le foglie oblique, rosse al disotto, e marchiate di bianco al disopra, i fiori bianchi. È indigena del Brasile.

Recentemente sono state introdotte ne' giardini altre specie più o meno eleganti di cui recheremo soltanto i nomi: tali sono la *B. semperflorens*, *B. sanguinea*, *B. incarnata*, *B. heracleifolia*, *B. pepinifolia*, *B. peltata*, *B. monoptera*, ecc. — Tutte le begonie vogliono essere

cultivate nella terra d'erica, e riparate dal freddo all'inverno nella stufa calda. Si moltiplicano per polloni e per barbotello, in vasi piuttosto piccoli che grandi, perchè si tratta di piante che mettono poche radici. Le foglie delle begonie hanno in generale un sapore acido spiegato o non disagiadevole, perciò possono entrare nel novero delle piante economiche accanto ai romici. Infatti nelle colonie e specialmente nelle Antille se ne mangiano diverse specie che volgarmente chiamansi acetoscelle.

BEGONIACEE (BEGONIACEAE) (bot.). — Ordine di piante i cui caratteri sono fiori costantemente unisessuali o monolici, per lo più disposti in pannocchie terminali. Ne' fiori maschi il calice è doppio: l'esterno presenta due o tre sepali leggermente concavi; l'interno ne presenta da due a sei generalmente più piccoli. Gli stami sogliono essere numerosi coi filamenti ora liberi o distinti, ora riuniti e monadelfi nella loro metà inferiore. Le antere lineari od ovoidi, molto allontanate l'una dall'altra in grazia di una distensione straordinaria del connettivo. L'ovario è inferiore, a tre angoli sporgenti in forma d'ala a tre logge, ciascuna delle quali contiene un numero prodigioso di



Caratteri della begoniacee.

1. Una fiore sterile. 2. Una fiore fertile. 3. Lo stesso prima di spiegarsi. 4. Un ovario veduto a metà del suo accrescimento totale, cernato dallo stamma. 5. Un frutto. 6. Lo stesso tagliato a traverso. 7. Semi di grandezza naturale. 8. Semi ingranditi. 9. Lo stesso tagliato verticalmente per mostrare la postura dell'embrione nell'albume. 10. Embrione isolato.

semi minutissimi; esso è terminato da tre stimmi profondamente bipartiti collo lacinie aperte a contorte. La placenta è centrale e prolungata sui tre lati in due piccole lacinie, rinchieste nelle logge da entrambi le superficie e fottamente coperte di semi. Il

frutto è una *casula* alata che s'apre per una fenditura verso la base di ciascuno loggia. — Famiglia singolarissima stabilita da Richard, per il solo genere *hegonia*, che quest'autore levò dalle piante d'incerta sede dove gli autori lo avevano rilgiato come affatto anomalo e discordante da tutti gli altri generi conosciuti. Questa pratica di stabilire ordini sopra un solo genere, quantunque riprovata da non pochi botanici, è pur tuttavia lodevole, perchè fa vedere le relazioni che ha questo o quel genere con alcuno degli ordini adottati senza poterne tuttavia far parte. Le *hegoniacee* infatti si avvicinano per alcuni caratteri alle *poligonee* ed alle *cucurbitacee*: s'accordano colle *poligonee* nell'abito, nelle stipule e nel sapore acido delle foglie, e ne differiscono nell'ovario inferiore a tre logge *polisperme* e nella struttura degli stimmi. L'affinità colle *cucurbitacee* è manifestata in questi ultimi caratteri, vale a dire nell'ovario inferiore a tre logge *polisperme* e nella struttura particolare degli stimmi, nei fiori unisessuali e monoici, quantunque nel rimanente e particolarmente nell'abito totalmente ne differiscono. Ma chi potrà affermare che non esistano sulla superficie della terra altri generi ancora sconosciuti di quest'ordine modificati in modo da stabilire un facile passaggio ad alcuna delle due famiglie ora dianzi accennate?

BEGUM (*stor. mod.*). — Nome o titolo d'onore, che davasi altra volta nell'Indostan alla sposa favorita dell'imperatore. La *begum* godeva sempre di grande credito, aveva influenza sulle deliberazioni, eleggeva e deponeva i ministri. Si videro non poche *begum* manifestare gran vigoria di carattere, anche alla testa degli eserciti.

BEHAIM o **BAHAI** (Mantova). — Celebre astronomo e navigatore, al quale alcuni hanno attribuita la prima idea dell'esistenza dell'America, ch'egli avrebbe comunicata al suo amico Cristoforo Colombo. Massimamente l'onorava come il più gran navigatore dell'impero. — Nacque a Norimberga verso l'anno 1486, e appartenne ad un'illustre famiglia originaria della Boemia. Si dedicò al commercio, o intraprese i primi suoi viaggi per faccende mercantili. Ma siccome aveva fatto buoni studi di nautica e di matematica, si lasciò trascinare a Lisbona nel 1480 dall'entusiasmo dei grandi viaggi che allora dominava tutti gli animi. Accompagnò Diego Cam e si dice che facesse varie scoperte. Al suo ritorno fu fatto cavaliere da Giovanni II, e in appresso ripatriatosi per un anno andò a stabilirsi ne' suoi poderi di Fayal nelle Azzore. Si fa vedere tuttora a Norimberga il globo ch'esso fabbricò ad istanza di alcuni suoi amici; è questo un monumento dell'ignoranza di quel tempo sulla vera configurazione della terra. Dopo di avere eseguito varii altri viaggi, morì a Lisbona l'anno 1506.

BEHEMOTH (*stor. sacra.*). — Giobbe (xl. 40) parla di un animale che porta questo nome e ne descrive le proprietà. Secondo Bochart è l'ippopotamo: altri credono che sia l'elefante, il bue, ed anche il cocodrillo; al dire de' Padri è il demonio. — Behemoth in ebraico significa *bestia*, e si appropria al grosso bestiame. Se-

condo i Rabbini è il leviathan, animale che Dio destina a pasto degli eletti israeliti al tempo del Messia. Questi sogni non hanno mai avuto fondamento fra gli stessi israeliti.

BEHRING (r. BEARING).

BEIDHAVI (*stor. mod.*). — Commentatore del Corano. Il suo nome è Nasseir-Eddin-Abu-Said-Abdullah. Quello di Beidhavi, sotto cui è generalmente conosciuto, gli si diede perchè era eriginario di Beldha, città della Persia vicina a Sbiraz. Si nomina talvolta Shairazi, perocchè stette qualche tempo cadì in quest'ultima città, dalla quale si recò ad esercitare il medesimo ufficio a Tauris (*Téris*), in cui morì l'anno 1290 (689 dell'egira). La prima opera di Beidhavi, intitolata *Mizom al Tavarikh* (ordine delle cronache), comprende la storia universale da Adamo sino all'anno 579 dell'egira. La sua seconda opera, *Davai al Anvar* (levata degli astri), è un trattato di teologia scolastica e di metafisica. La terza, e la più celebre di tutte, è il suo *Comento sul Corano*. Ciascheduna frase del testo è accompagnata da una spiegazione grammaticale, teologica, filologica, ecc., delle tradizioni antiche, o di quadri di costumi arabi. I musulmani riguardano questo Comento come un complemento necessario del libro sacro: essi lo collocano anche al di sopra di molti altri libri dello stesso genere. Questo Comento non venne giammai pubblicato in Europa: soltanto ne abbiamo un frammento tradotto dal Sacy, il quale lo inserì nella sua *Antologia grammaticale araba*.

BEIRA (*geogr.*). — Provincia del Portogallo che confina all'O. coll'Oceano atlantico, al S. O. e al S. coll'Alentejo e coll'Estremadura portoghese, al S. E. e all'E. coll'Estremadura spagnuola e col regno di Leon, e al N. colle provincie di Tras-os-montes ed Entre-Douro-e-Minho. La sua superficie vien calcolata 4,422 leghe quadrate, e si divide in undici comarche o distretti. Città principale n'è Coimbra, sede vescovile ed avente università, alla quale vien dopo Viseu, pur sede vescovile e anticamente capitale di un ducato. In tutto, la provincia contiene sette città vescovili, 250 fra borghi e villaggi, e un 4,000,000 d'abitanti incirca. Il paese è dappertutto amico e fruttifero, producendo grano, vini, ulive, ecc. in gran copia, e i monti porgero ottimi pascoli agli armenti o alle gregge. Ultimamente però si volle che il grano non bastasse più al consumo interno della provincia, e che molti tra il popolo minuto si sostentassero in quella vece di castagne che nella parte montagnosa si raccolgono. Assai numerose sono le piantagioni degli ulivi, e il loro prodotto in un con quello delle vigne forma l'esportazione principale. Una volta vi si lavoravano miniere d'argento e di piombo, e presso Lamego si sono trovati ricchi filoni d'oro; ma da che il Portogallo ottenne possessioni in America, si vietò agli abitanti di estrarre questi preziosi metalli. Fin dal tempo del re Giovanni V, il figliuolo maggiore del principe del Brasile portava il titolo di principe di Beira.

BEIRACTAN (MUTAFI). — Gran visir nel 1609, fu

vittima di un popolo schiavo del dispotismo e dei più assurdi pregiudizi. Egli tentò di sottrarre la sua nazione all'ignoranza in cui giacevasi, e prese a modello la civiltà europea. Stabili soprattutto un nuovo sistema militare; chiamò in soccorso le scienze esatte, diedo incarico ad esperti ufficiali francesi e tedeschi d'insegnare le evoluzioni ad un corpo di giovani soldati, stabilì una scuola d'artiglieria, e le matematiche divennero per la prima volta oggetto di studio ai maomettani. Siffatte innovazioni irritarono quel popolo di fanatici; i giannizzeri, principalmente, sdegnando servire ad uomini infedeli, si posero alla testa di numeroso popolo, e assediaron il serraglio, dove Mustafa orasi rifugiato. Questi, non volendo cader vivo nelle mani de' suoi nemici, fe' saltare in aria una parte del palazzo, e si seppellì fra le rovine.

BEIRAM (*stor. musul.*). — I Maomettani chiamano con questo nome lo solo due feste, la cui celebrazione è posta dall'islamismo nel numero dei doveri religiosi. La prima, o *grande Beiram* si celebra il dì 10 dell'ultimo mese del loro anno. Secondo alcuni autori è la commemorazione del pellegrinaggio della Mecca che ogni musulmano deve fare in quel mese, una volta almeno in sua vita. La seconda, o il piccolo *Beiram*, cade il dì primo della luna di Scivai. Essa dura tre giorni; comincia subito dopo che certe persone designate a quest'effetto hanno annunziata l'apparizione della nuova luna; e si celebra in tutti i paesi maomettani, o soprattutto a Costantinopoli, con una somma magnificenza. I principali ufficiali dell'impero vi ricevono presenti dai loro subordinati; gli Europei stessi ne fanno ai pubblici ufficiali d'un ordine inferiore, o il Granisirgno distribuisce, all'occasione di questa solennità, donativi e favori. Siccome essa pone termine ai rigorosi digiuni del Ramadan, essa è per il popolo l'oggetto di grandi dimostrazioni di gioia. — Tal festa è essenzialmente mobile, o cade successivamente a ciascuna stagione e a ciascun mese dell'anno, seguitando i musulmani l'anno lunare. Questi due *Beiram* si succedono quasi come Pasqua e Pentecoste presso i cristiani.

BEIRUT (*v. BAIRUT*).

BEIT (*filol.*). — È parola araba, che significa tenda o capanna, ma che s'adopera ancora a denotare in generale l'abitazione dell'uomo. Spesso si trova come parte componente dei nomi propri nella geografia di quei paesi che sono divenuti soggetti agli Arabi: per esempio, *Beit-el-Haram*, cioè l'edificio sacro o l'edificio del santuario, designazione data di frequente al tempio della Mecca: *Beit-el-Mukaddas*, l'abitazione santificata, cioè Gerusalemme; *Beit-el-Fakih*, cioè la dimora del giurista, città nel Yemen ecc. La parola ebraica che corrisponde al *Beit* arabico, è *Beth*, che si trova usata in una maniera perfettamente analoga nel vecchio Testamento: nel nome *Bethlehem* (in arabo *Beit-Lahm* o *Beit-al-Lahm*) cioè la casa del pane; *Beth-Togarmah*, la casa di Togarmah, cioè l'Armenia. La stessa parola *Beth* è usata in lingua siriana anche più estesamente come parte

componente di nomi geografici. — Nella poesia araba, *Beit* significa distico.

BEIZA o **BANZAR** (*antich. e numis.*). — Significa soro, ed è altresì una certa misura usata dagli Ebrei. Il beiza era preso i Persiani una moneta d'oro del peso di quaranta dramme. Pretendendo questi che Filippo il Macedone fosse debitore al loro re Dario di 1000 beiza, o uova d'oro, come tributo in denaro, vollero che Alessandro il Grande ricusasse di pagarli, dicendo che gli uccelli che deponevano quelle uova erano volati all'altro mondo.

BEJA (*geogr.*). — Comarca o distretto del Portogallo nella provincia d'Alentejo che confina al N. coi distretti di Evora o di Villaviciosa; al S. con quello di Campo de Ourique; all'E. con l'Estremadura spagnuola; e all'O. colla portoghese. I rami della Serra de Viana l'attraversano in tutte le direzioni, e i fiumi Odierna e Freijo ne irrigano le pianure, che sono le più fertili dell'Alentejo. Il primo di questi fiumi nasce presso la capitale, scorre da prima al N., poscia all'E. o quindi al S. E., e si nasce al secondo, il quale nascendo nelle montagne presso Cuba, se ne va verso il S. Le due correnti unite mettono foce nella Guadiana, poco lungi da Os Pedras. Questa comarca è così fertile in grano, che, dopo di averne provveduto gli abitanti, molte migliaia di *fanegas* o staja sono annualmente spedite a Porto del Rey per essere imbarcate sul Sado, già pel quale sono portate a Setubal o a Lisbona. Vi sono pure in abbondanza vigneti, ulivi ed alberi da frutto; ricchi sono i pascoli, o la selvaggina trovasi in gran copia nelle montagne. L'estensione del distretto è di circa 26 miglia dal N. al S., o 32 dall'E. all'O.: la popolazione è a un dipresso di 53,000 anime. — Beja, la capitale, giace sopra una roccia di granito all'estremità S. O. del distretto, a cavaliere di una pianura tanto fertile, che riesce produrre annualmente più di un milione di *fanegas* (circa 565,476 ettolitri) di grano, oltre una gran quantità d'olio, di vino e di frutta. La città è pressoché circolare e cinta di mura, di costruzione moresca o portoghese. Ha un vecchio castello, che può considerarsi uno dei migliori del regno: una bella piazza, in cui s'innalza il palazzo del comune, a strado regolare, con belle case abitate dai cittadini facoltosi. I principali edifici sono il convento di San Francesco e la casa di Misericordia, n. di carità. È sede di un vescovo e delle autorità civili del distretto. Ha 4 parrocchie con circa 11,000 abitanti. È situata a 80 miglia al S. E. di Lisbona, ai 38° 5' di lat. N., e ai 10° di long. O. — La città di Beja è antichissima. Essa fu colonia romana sotto il nome di *Puz Julia*. La città originaria giaceva a poca distanza a levante della Beja moderna. Restò sotto il dominio de' Mori dall'anno 717 al 1163, anno in cui Alfonso I, re di Portogallo, loro la tolse. La parte principale della presente città fu costruita da Alfonso III, e il castello fu edificato sotto suo figlio don Dionigi. Molti pregevoli avanzi di *Puz Julia* sono stati scavati in vari tempi, e si conservano nel musco di antichità ad Evora.

BEJA o **BOJA**, n. piuttosto **BEGGIA** e **BODGIA** (stor. mod.). — Popolo africano che abita un tratto di paese a settentrione dell'Abissinia, e fra il Mareb e il mar Rosso al S. del porto di Suakim. Salt dice trovarsi a due giornate di cammino al N. di Hamazen, distretto più settentrionale dell'Abissinia, e che sono in parte soggetti al Nayib di Mossowa, e in parte ad un capo eristiano, essendo per metà musulmani, e per l'altra cristiani. Più oltre al N. O. verso il Mareb è un popolo chiamato Tokué, il quale forse è lo stesso che quello detto Tokaon nell'iscrizione di Axum come soggetto a quei tempi al re di Axum. Quest'iscrizione si riferisce ad una spedizione fatta da Aezanas (re degli Axumiti, Omeriti, ecc.), il quale regnava intorno alla metà del secolo iv), contro i ribellati Bougaizim, la Beja moderna (v. Axum). — Secondo Salt, all'oriente dei Beja presso la costa del mar Rosso, al N. di Arkeko, esiste un altro popolo che si chiama Bekla. Ibn-el-Wardi, geografo arabo che scrisse verso il secolo xiii, e che è citato da Salt nell'appendice, così si esprime: « I Budgia o Beja sono i mercanti di Habesh al N., essendo il loro paese tra Habesh o Noba », e li descrive come neri, nudi e adoratori di idoli, ma soggiunge, che « molti Arabi della tribù di Raben Ibn-Nuzzar si erano accostati a questi popoli, e avevano contratti matrimoni a vicenda con loro ». Da ciò sembra provato che i Beja o Beja fossero originariamente una razza africana, che si mescolarono cogli Arabi, e gradatamente e parzialmente adottarono la professione dell'islamismo. Bruce asserisce che i Beja parlano un dialetto del Ghiz. Ibn-el-Wardi fa menzione di una miniera d'oro, probabilmente il Gebel Dyab, e di arenie d'oro esistenti nel paese dei Beja nella valle di Allaki (la moderna Salaka), il principal mezzo di sostentamento dei nativi consistendo nel raccogliere l'oro. Descrivendo la terra di Aidhab (ora chiamata Giddid o Ras Giddid), che a quei di era un porto assai frequentato sul mar Rosso al N. di Suakim, egli dice: « un governatore spedito dai Budgia, e un altro inviato dal sultano di Egitto, presiedono a quel porto, e ne dividono fra loro le rendite. L'incarico del governatore spedito dall'Egitto è di provvedere i viveri, e quello del governatore di Budgia di difenderlo dagli Habeshi », popolo dell'Habbesh n. Abissinia. È cosa evidente che al tempo d'Ibn-el-Wardi, i Beja erano un popolo potente e molto esteso, una confederazione di tribù, e risulta che essi mandarono un grosso esercito, insieme coi Nubli, in soccorso dei cristiani di Oxiirico nell'Egitto superiore, contro gli invasori Saraceni. I Beja e i Nubli si dice che avessero elefanti nel loro esercito. Insieme coi Beja era una razza d'uomini di statura gigantesca chiamata El Kowad, che veniva d'oltre Suakim. Costoro portavano pelli di tigre, e avevano le labbra superiori trapassate da anelli di rame. Makrizi, citato altresì da Burckhardt dà un lungo ragguaglio dei Beja. Burckhardt stesso, nel suo viaggio da Berber a Suakim, nel 1814, passò a traverso il paese di Taka « il quale, dice egli, fa parte del paese di Bedgia, i cui abitanti sono chiamati

Enricl. pop. — Tomo II.

Bedgiawa, e che al mezzodì si stende da Goz Radgib sull'Athara sino alle montagne dell'Abissinia, mentre al settentrione la catena di monti detta Langay ne segna i limiti verso i Biabari o Bisharin. Esso contiene vari deserti e parecchi distretti montuosi e valli, alcune delle quali sono fertillissime. Il tratto di paese così descritto, si stende dal 13° al 18° circa di lat. N., e dalla riva destra dell'Athara sino alle spiagge del mar Rosso. Egli è in questa regione che il Mareb debbe por fine al suo corso, o perdendosi nelle sabbie, o mettendo foce nell'Athara. — Alcuni scrittori hanno situati i Beja assai più verso il settentrione, fra gli Ababdesi, e presso il porto di Habbesh, nel fondo della spaziosa baia fra Ras-el-Ans e Ras-el-Giddid, ma la vera località dei Beja sembra ora sì bene comprovata dalle autorità sopracitate da non ammettere dubbio alcuno.

BEJAPUR (geogr.). — Provincia considerevole del Decan nell'Indostan, posta fra i 43° e i 48° di lat. N., e i 74° e i 74° di long. E. Ha circa 280 miglia di lunghezza e 170 di larghezza media. Essa è divisa in 16 distretti, cioè: il Concan, Coisapur, Mortimbad, Assodnagar, Bejapur, Seckar, Raichur, Mudgal, Gujendeghur, Annagundy, Bancapur, Gunduck, Nurgul, Aaimnagar, Rycbaugh e Darwar. Le principali città della provincia sono: Bejapur (capitale), Satara, Bijanapur, Warree, Colapur, Darwar, Shahnur, Hubly e Meriteh. I più notevoli fiumi sono il Kistna, il Tumbudda, il Bima e il Gutpurba. — La dinastia di Adil Shah vi si stabilì nel 1489, e la sovranità della provincia fu trasmessa successivamente a 8 principi che tutti si chiamarono Adil Shah. L'ultimo di essi venne fatto prigioniero da Aureng-zeb nel 1689, dugent'anni precisi dopo la fondazione di questo principato. L'imperatore Aureng-zeb non fu però mai tranquillo possessore del Bejapur, che dopo la morte di lui passò presto in potere dei Mahratti. Questi lo tennero sino al 1818, in cui venne a mani degli Inglesi, i quali di una piccola parte d'esso formarono uno stato all'antico suo sovrano, allora minore, che divenne raja di Satara sotto la protezione dell'Inghilterra. Il resto dipende dalla presidenza di Bombay.

BEJAPUR o **VIJAYPUR** (geogr.). — Città dell'Indostan, già appartenente al raja di Satara, ora capo-luogo del distretto del suo nome, a 88 leghe S. E. da Bombay. La sua lat. N. è 16° 46', e la long. E. 73° 22'. La parola sanscrita Vijayapura, nome primitivo di questa città, significa città vittoriosa o trionfante. Anticamente era città vastissima, abbracciando tre parti una nell'altra, cioè le fortificazioni, la città e la cittadella. Quest'ultima, posta nel centro, aveva 1/3 di lega di circuito ed era munitissima. Uno de'suoi cannoni, dicono, portava palla d'un peso incredibile. Ora quasi tutto lo spazio tra le fortificazioni e la città è coperto di rovine. Bejapur ha ancora moschee a massolei ornati di tutto lo sfoggio dell'architettura orientale, e vuol dire che il mausoleo eretto da Ibrahim Adil Shah, morto nel 1626, costasse 47,500,000 lire, avendovi per trentasette anni occupati 6300 artefici. Gli

abitanti esagerano che ne' tempi della maggiore sua floridezza questa città contava 984,000 case e 1600 moschee. Aureng-zeb, che se ne impadronì nel 1689, fece accampare 15,000 soldati di cavalleria fra le fortificazioni e le mura della città.

BEKKER (BALDASSARE).—Ministro olandese, nato nel 1654, morto ad Amsterdam nel 1698; è conosciuto pel suo *Mondo incantato* che gli fece perdere il ministero. Egli ebbe il torto di volere stabilirlo in un trattato noioso e prolisso, che mai non v'ebbero né spiritali, né ammalatori, e che il demonio non s'è mai impacciato negli affari degli uomini. Questo libro, tradotto in francese nel 1694, 4 vol. in-12°, fu consultato da Beniamino Binet. Bekker pubblicò inoltre alcune *Ricerche sulle comete*, un *Trattato della santa trologia*, una *Spiegazione della profezia di Daniele*, ecc.

BEL o BEEL-SEPHON (*signore dell'aquilone*) (*stor. eger.*).—Molti antichi scrittori designarono con questo nome, era un luogo situato presso al mar Rosso, là dove gli Israeliti passarono questo mare a piede asciutto, ora una città, ovvero una roccia, che sorgeva nel Deserto. I rabbini pretendono che fosse quello di un idolo del gran Bel (vedi), lo stesso forse che Bel-Phogor, a conghietturano che gli Egizii lo ponessero in questo luogo a fine ch'egli impedisse agli Ebrei di uscire dall'Egitto. Kircher asserisce che infatti eravi nel luogo detto Beel-Sepon un idolo dello stesso nome, cui era confidata la custodia dell'Egitto, e presume che quest'idolo rappresentasse l'Ermite egizio (vedi) o Mercurio che soleva appunto porre sulle grandi vie. Altri commentatori danno all'idolo Bel una testa di cane, ciò che accenna, anziché Ermete, piuttosto Anubi (vedi). Ora sappiamo che gli Egizii avevano nel loro popoloso pantano Mercurio Anubi o Ermete: cosicchè quest'ultima opinione non si discosta gran fatto da quella di Kircher.

BELA (*stor. mod.*).—L'Ungheria ebbe cinque re del nome di Bela; ma il secondo, il terzo ed il quinto passarono pressochè senza lasciar memoria di loro. Il primo, e più ancora il quarto, meritano particolare ricordanza.—Bela I, figliuolo di Ladislao, aveva diritti alla successione di Santo Stefano re d'Ungheria. Pietro nipote di quest'ultimo, fu quello cui toccò il regaggio; e Bela con suo fratello Andrea furono costretti a fuggirsene. Il primo si ricoverò presso il re di Polonia Casimiro, che gli diede sua sorella in isposa col ducato di Pomerania. Intanto Andrea, rientrato in Ungheria, era salito sul trono. Bela invitato da lui, vi si recò, ma Andrea non tenne le sue promesse. Bela, passato di nuovo in Polonia, vi radunò un esercito (1036), e con esso occupò l'Ungheria. Ristabilì la pace interna, riaffermò il potere reale e protestò il cristianesimo. Sventuratamente per l'Ungheria il suo regno fu breve, essendo morto nel 1054.—Bela IV, figliuolo di Andrea II, fu associato, ancora giovanetto, al governo, e coronato sotto il nome di *re giunior*, allorchè suo padre partì per la Palestina. Alla morte di questo, avvenuta nel 1135, Bela fu coronato giovanilmente, e il suo regno fu di 33 anni,

regno disastroso per l'Ungheria malgrado le belle qualità di questo principe; perocchè al suo tempo ebbe luogo quella terribile invasione dei Mongoli, che scuolse l'oriente d'Europa, e sparse dal Volga fino al Danubio la desolazione, l'incendio e la morte. L'anno 1241 era appena incominciato, quando il famoso Baty-Khan (vedi), traversando co' suoi Mongoli i deserti che dall'Europa lo separavano, intraprese di stabilirlo nel cuor della Russia la sede di un impero novello che doveva abbracciare l'Ungheria e tutte le provincie bagnate dal Danubio. Bela raccolse in fretta tutte le forze del regno, ma i signori ungaresi male gli obbedirono: cosicchè privo dei loro soccorsi, fu vinto nella funesta giornata di Sogo. La miglior parte della nobiltà ungarese perì sul campo; e il re medesimo fu debitore della sua salvezza alla velocità del proprio cavallo. I Mongoli dopo la vittoria presero a rovinarono tutte le piazze dell'Ungheria, eccetto quelle che trovavansi sulla sponda del Danubio. Può vedersi intorno a ciò il *Miserabile carmen* dell'arciduca di Spalatro, Tommaso. Dopo la ritirata dei Mongoli, Bela rientrò nei suoi domini, e con lui parte della nobiltà e coloro che s'erano rifugiati sulle montagne. Il re si sforzò di rimarginare le piaghe del regno, e vi riuscì. Costretto a sostenere la guerra contro l'Austria, diede una grande battaglia a Neustadt nel 1266. Il duca d'Austria vi fu ucciso; ma l'uno e l'altro esercito si attribuirono la vittoria. Sei anni dopo, la guerra si riaccese, e Bela fu vinto e costretto a chieder pace. Dal 1260 fino alla sua morte, che avvenne dieci anni dopo, Bela si occupò del suo popolo e vi ristabilì la felicità e l'abbondanza.—Bela V, nipote di Bela IV, fu duca di Baviera col nome di Ottone; esso tenne soltanto un anno la corona d'Ungheria (1305).

BELANDRA (*marin.*).—È una maniera di bastimento commerciale in uso nell'Inghilterra e nell'Olanda, assomigliantesi assai al brigantino, tranne nella gran vela la quale nella belandra è a trapezio ed aurica nel brigantino. La prima s'inferisce pel lato superiore su tutta l'estensione di un lungo pennone collocato obliquamente sull'albero, quasi come il pennone di mezzana in una nave. Questo pennone è guernito di una trozza e nel basso d'una drizza, d'un martinetto, di due orze e di un hraccio. I lati verticali di questa vela sono disuguali, e il minore portasi ordinariamente dalla parte di sopravvento. La gran vela della belandra ammassasi a sopravvento dal basso con una mura, e cazzasi con una scotta cui si dà volta al coronamento del bastimento. S'imbroglia come le vele quadre col carica-fondi e col carica-bugne.—*Belandra* si dice paranebe nei porti della Francia, ed altrove, presso Dunkerque, una barca grande, di fondo piatto, acconcia alle interne navigazioni dei canali, con una sola vela a trapezio ed un solo albero.—Dicesi *belandriere* il condottiere della belandra.

BELATUCADRO (*mitol.*).—È il nome di una divinità che, come pare, era adorata in Inghilterra. Si trovò nella casa di Temmao Dikes, nel Cumberland, una vecchia pietra con quest'iscrizione: *Dro*

sancto Belatucadro *Areliaa Diatoca aram ex voto posuit* L. L. M. M. Leggansi su due altre pietre iscrizioni cominili. Selden, nel suo trattato *De diis syria*, crede che *Belatucadro* sia lo stesso che *Beleno* e *Abelios*, nome che i pagani davano al sole. Vossio manifesta il pensiero medesimo nel suo libro *De origine et progressu idololatriæ*.

BELUCH e ZEOMBUCH (mitol.). — Divinità dei Vandali. Erano il buono ed il cattivo genio, il dio bianco e il dio nero. Rendevansi all'uno e all'altro onori divini; è il sistema dei due principi (v. MAXICISMO).

BELCARI (Feo). — Figliuolo di Feo di Coppo o Jacopo Belcari di Firenze, fu non meno nella dottrina che nella pietà eccellente. Fiorì verso la metà del secolo xv. Negli anni 1434 e 1435 fu uno dei dodici buoni uomini di Firenze, e nel 1468 uno dei sedici confalonieri delle compagnie del popolo. Ebbe da Angioletta de' Pisetti molti figliuoli e visse sino al 1484. Venne al tempo suo in tanta fama che quasi tutti i poeti contemporanei ambirono d'indirizzargli i loro componimenti, lodandolo a cielo, richiedendolo in argomenti teologici e morali. Il Poccianti negli *Scrittori Fiorentini* ne fa onorevolissima menzione, dicendo che egli era *Atrusco ac prope divinus carminum clarissimus, sanctissimus moribus, vitæque integerrimus præditus*; e ne parlano ancora con lode il Gionacci nella sua *Vita della beata Emilia de' Cerchi*, ed il celebre Girolamo Benivieni in una elegia con la quale ne pianse la morte. Tutte le opere del Belcari sono sparse di nobili sentimenti teologici e morali; ma in quanto a stile parve al Crescimbeni che non emergesse superiore agli altri suoi contemporanei, per forme intralciate, per diazioni e voci latine avvisatamente intruse nelle rime volgari di quel secolo infelice. È veramente un peccato che il Belcari abbassasse al mal gusto del tempo suo; ma questo mende per buona sorte non avvisansi nelle sue prose. Le sue *Laudi spirituali* leggansi in parecchie raccolte; quella che ne va più copiosa è la Giuntina del 1578, in-4°: esse sono delle migliori che vanti in tal genere la volgare poesia. Dal Gionacci sono ricordate due sacre rappresentazioni di Feo Belcari: l'*Abramo* e *Isacco* in ottava rima, rappresentato la prima volta nel 1449 nella chiesa di s. Maria Maddalena in Firenze, e stampato più volte, e il *Son Giovanni nel deserto*, pubblicato, se non prima, in una raccolta di simili componimenti, fatta in Firenze nel 1560, in-4°. — Scrisse in prosa la vita del beato Giovanni Colombini, a giudizio del Crescimbeni, assai più colta che le sue rime, e il Cesari nell'edizione di Verona 1817, in-8°, asserì trovarsi in essa un tesoro di grazie e di eleganze toscane, e un candore, una purità degna dell'auco secolo. Scrisse un compendio della vita del beato Marco da Padova, che trovansi nell'edizione di Brescia, 1808, in-4°, pregata per questo dal Colombo, quantunque nel rimanente sia scorrettissima. In una lettera inserita nel Poligrafo di Verona, fascie. xxx, 1852, si rivendicò al Belcari la *Vita di frate Egidio* inserita nelle vite

de'ss. Padri. Volgarizzò bellamente il *Prato spirituale* da Giovanni Mosco scritto in greco e voltato in latino del celebre Amrogio Camaldolese nel 1435; volgarizzamento che si dovrebbe più accuratamente ristampare. — Il Magheri ne pubblicò le *Lettere*, Firenze 1835, in-8°, e più tardi la versione italiana del trattato del *Quattro gradi della carità* di Riccardo da s. Vittore, Firenze 1849, in-8°, dal can. Moreni attribuita al Belcari, ed una *Vita di Filippo Brunelleschi*, Firenze 1812, in-8°; e finalmente altri scritti inediti di Feo diede in luce il Poggiali nella sua *Serie di testi di lingua*, Livorno 1813, 2 vol. in-8°.

BELDOMANDO (PASCOCIMO DI). — Musicista e astronomo del secolo xv, nacque a Padova, e scrisse prima del Gofurio molte opere intorno alla musica, nessuna delle quali vide mai la luce; e si conservano in Bologna fra i libri che furono del celebre P. Giambattista Martini a cui va tanto debitric quest'arte. Beldomando fu inoltre versato nell'astronomia, intorno alla quale egli scrisse più libri. Nel 1422 era professore di astronomia in Padova.

BELED-EL-GERID (v. BALDELUGAID).

BELEM (geogr.). — Antico sobborgo occidentale di Lishona, ora annesso alla capitale. Trac il suo nome dalla chiesa e dal convento di Bethlehem o Belem, che fu fondato dal re Manuele dopo la scoperta dell'India, nel luogo, sulla riva del Tago, dove Vasco di Gama si era imbarcato per quella spedizione. La chiesa edificata nello stile gotico-arabico, fu restaurata dopo il tremuoto del 1735. I sotterranei della chiesa servono di sepoltura alla famiglia reale di Portogallo. Il convento è abitato da monaci Geronimiti, ed ha una biblioteca. Lungo il Tago è un bel lastrico in pietra da taglio. Poco lungi, sull'altura è un palazzo reale costruito da poco tempo, con un orto botanico a metà della collina e un gabinetto di storia naturale. Il palazzo di Ajuda è altresì nel vicinato. Sulla riva del fiume s'innalza un forte conosciuto sotto il nome di *Torre di Belem*: sta a cavaliere colle sue batterie al corso del Tago. Quivi sono stabiliti le dogane, l'infirmeria sanitarie e il buon governo marittimo. In tal modo tutti i vascelli che entrano o escono dal Tago sono sottoposti ad una visita presso questa torre.

BELENNITE O PIETRA DEL FULMINE (zoöl.). — Dasi questo nome a certi corpi organizzati che finora non si conobbero se non nello stato fossile. Questi corpi trasero a tutta l'attenzione dei primi naturalisti moderni, non solo perchè costoro avvisavano di trovarvi la pietra che Teofrasto designò col nome di *lineurio* e che si credeva formata dall'orina di linco, ma ben anche per l'attribuire ch'essi facevano a questi avanzi fossili virtù maravigliose. Gli antichi non conobbero le belemniti, e tutte le favole spacciate intorno ad esse si devono agli autori moderni. Quando si volle conoscere a che regno appartenessero questi corpi, si vide che certi autori li consideravano come succino, altri come stalattiti e altri finalmente come pietre cadute dal cielo. Solo al principio del xvi secolo si venne per la prima volta a pensare che questi avanzi avessero appartenuto a corpi organizzati e solamente allora

s'incominciò a non prestar più fede alle maraviglie che loro erano attribuite. Finalmente, nel 1775, Knorr nella sua opera intorno ai fossili, diede una descrizione particolareggiata delle belemniti e le considerò come avanzi di animali marini congenerati. Siffatta opinione fu oppugnata dai naturalisti di quel tempo, e Klein, tra gli altri, asserì che non s'avevano a considerare come avanzi di animali congenerati, ma sibbene come parti di zoofiti, come ponte di ricci marini. Al principio di questo secolo, i naturalisti hanno finalmente collocato questi esseri nella serie che occupavano naturalmente; e, tanto nel regno animale di Cuvier, quanto nell'opera di Lamarck sugli animali invertebrati, e finalmente nella malacologia di Blainville, le belemniti si vedono collocate vicinissime ai polipi, nella classe de' cefalopodi di Cuvier.—Le belemniti sono corpi solidi, simmetrici, per lo più di forma conica, spesso molto prolungati a mo' di mazze, talvolta anche molto schiacciati. Questi corpi hanno nel loro interno un alveolo o nocciolo che è tramezzato, e rarissimamente si vede nella conchiglia; talvolta è cerniciato quasi sino alla metà di questa conchiglia e tal'altra non penetra che pochissimo nell'interno. All'estremità più larga della belemnite trovasi un solco che veramente non esiste in tutte le specie e di cui non si conosce l'uso. La parte della conchi-



Belemnite scalata.

NR. Se ne rappresenta una parte come tagliata per mostrare l'interno.

glia in cui si trova il nocciolo non è mai intiera e non ostanti infinite diligenze non se ne sono per anche trovate in buono stato. Questi corpi erano, com'è parere de' più celebri naturalisti d'oggi, posti nell'interno di un animale molto affine alla seppia, ed erano collocati, come le conchiglie di questi cefalopodi, nel dorso dell'animale. Tutte le belemniti che finora si conoscono sono state trovate in terreni di sedimentazione.

BELENO (BELENUS) (mitol.).—Uno dei soprannomi che i Galli davano ad Apolline, il culto del quale fu in sì grande onore presso di loro. Si veda in Erodiano e nella storia Augusta che i Romani riguardavano questa divinità dei Galli come rappresentante appunto il loro Apollo; ma lo studio di questa parte d'antichità prova che i Galli avevanoolti i varii attributi di questo dio, dando loro un soprannome diverso, che aggiungevano al nome d'Apollone, e di cui probabilmente ciascuno aveva indicato da sé solo la divinità dei Galli corrispondente a quel tale o tal altro attributo.—Gli eruditi si sono perduti troppo in vane conghietture sulla etimologia del nome di questa divinità. Alcuni scrivendola in greco, con una lieve modificazione, pretendono di trovarvi il numero 563, numero dei giorni dell'anno (v. BOAVO).

BELESI o **NANNAO** (stor. ant.).—Sacerdote babilonese che dopo di aver predetto ad Arbace governatore della Media che regnerebbe, pose con lui termine all'impero degli Assiri colla sconfitta e la morte di Sardanapalo. Costui è variamente rappresentato, ora come un astuto e intraprendente ribaldo, ed ora come un eroe d'impreses e di risomanza. Arbace, suo amico, fu da lui, così si pretende, ingannato nella più vituperabile maniera. Avvertito da un eunuco, che immensi tesori erano stati soppelliti nell'incendio di Ninive, e sapendo che Arbace conosceva questa circostanza, l'avvertiva gli suggerì un mezzo per impadronirsi di tutto ciò che le fiamme avevano rispettato. Manifestò che durante la guerra, aveva fatto voto a Belo, che, in caso di felice successo, e se fosse stato abbruciato il palazzo del monarca assiro, avrebbe raccolte le ceneri, per trasportarle a Babilonia, e quivi le avrebbe ammonticchiate come un baluardo presso il tempio del Nume, come perpetuo monumento della caduta dell'impero assiro: e chiedeva a tal uopo licenza all'amico di compiere il suo voto. L'astuzia riuscì felicemente. Arbace non solo aderì alla richiesta, ma lo elesse governatore di Babilonia, coll'esenzione da ogni tributo, e Belesi vi portò un immenso tesoro. Ma il segreto essendo stato scoperto fu chiamato a darne conto, ed esaminato dagli altri capi che lo avevano assistito nella guerra, in seguito alla confessione del suo delitto, fu condannato nel capo. Arbace tuttavia, che era principe generoso e clemente, gli perdonò, lo lasciò in possesso del tesoro, e lo confermò nel governo di Babilonia, dicendo che il bene che aveva fatto doveva servire come un velo per coprire il suo delitto; e così egli divenne principe facoltoso e potente.—Ma la fortuna generò la follia, e sotto il successore di Arbace, Nannib, che così Belesi era allora chiamato, si abbandonò ciecamente all'effeminatezza, indegna affatto del vincitore di Sardanapalo; e questa per troppo naturale passaggio, lo spinse alla crudeltà. Sapendo che un Parsanda, forte Medo, lo odiava mortalmente, e aveva sollecitato il re dei Medi a spogliarlo de' suoi domini, offerse una larga ricompensa a chi l'avrebbe fatto prigioniero e condotto a Babilonia. Ciò venne eseguito per istratagemma. Parsanda fu preso mentre dormiva, a tradimento dinanzi Nannib, che amaramente invel contro il prigioniero per aver tentato d'inimicare a suo danno il re dei Medi, e sollevare se stesso in tal modo al trono di Babilonia. Parsanda non negò: ma con una insolita intrepidezza confessò che credeva più degno se stesso di una corona che quell'indolente ed effeminato principe a cui stava dinanzi. Nannib, altamente irritato dall'audacia del prigioniero, girò pel dio Belo, che Parsanda fra poco tempo non avrebbe rimpoverato alcuno di offeminatezza. Perciò impose all'eunuco che soprantendeva alle sue cantatrici, di radere, imbellettare e vestire Parsanda secondo il loro costume; insomma di trasformarlo per quanto era possibile in una donna. I suoi cenzi furono eseguiti appunto.—Nel tempo stesso il re dei Medi avendo invano fatto ricerca del

suo suddito favorito, e offerta larga ricompensa a chi gliene avesse dato contezza, pensò che fosse stato sbrantato da qualche fiera alla caccia. Al termine di sette anni il Medo fu informato della condizione di lui da un eunuco, il quale essendo stato crudelmente frastonato per ordine di Nanibro, fuggì nella Media ad istigazione di Parsonda, e quivi svelò al re tutta la verità. Questi spedì immediatamente un ufficiale a domandare Parsonda. Ma Nanibro alla prima inchiesta si ricusò. Un altro ufficiale fu per ciò spedito dal Medo, con ordine di far prigioniero Nanibro stesso se persisteva nella negazione, di legarlo colla sua cintura e di condurlo a morte. Quest'ordine ottenne il bramato intento. Il Babilonese confessò quanto aveva dapprima negato: e Parsonda fu posto alla fine in libertà. Ma le sue fattezze erano così alterate, che presentato al re dei Medi, questi appena lo riconobbe. La sola grazia che Parsonda gli chiese per li passati suoi servigi fu la promessa di vendicarlo del Babilonese pel vile e ingiurioso trattamento a lui fatto. Il Medo non tardò a marciare contro Babilonia; e a malgrado delle rimostranze di Nanibro, che accusava Parsonda di aver tentato di privarlo dello stato e della vita, il monarca dichiarò che nello spazio di dieci giorni sarebbe eseguita su di lui la sentenza che si era meritata, per la prosumazione di averla fatta da giudice in una causa sua propria, invece di appellarne al suo sovrano. Ma Nanibro, avendo nello stesso tempo guadagnato Mitraferne l'eunuco favorito del Medo, li re, per sua mediazione, si contentò d'imporre al Babilonese un'ammenda pecuniaria: per la qual cosa Parsonda molestò a quell'uomo che aveva inventato l'oro e per cui cagionò morte e lacerazione.

BELFAST (geogr.). — Porto di mare dell'Irlanda nella contea d'Antrim, situato nel luogo dove il fiume Lagan mette foce nella baia di Carrickfergus, spazioso seno che comprende un'area di venti miglia quadrate. Quantunque sia oggidì città espansa per importanza commerciale e politica, è generalmente supposta di moderna origine; e ciò è tanto vero, che non vi ha città nel regno che abbia progredito con eguale rapidità, e che sia stata sì poco menzionata nell'antica, e tanto decantata nella moderna storia d'Irlanda. Belfast può considerarsi con certezza come la terza città dell'Irlanda, così per l'estensione del suo commercio, come per l'opulenza de' suoi abitanti. È ben costrutta e situata favorevolmente pel traffico. Il fiume Lagan, entrando nella baia di Carrickfergus forma, come già si è detto, uno spazioso seno in cui è sicuro l'ancoraggio. Il commercio del porto è connesso altresì coll'esteso lago chiamato Lough Neagh, per mezzo di un canale che è navigabile per le chiatte. Una gran parte dei prodotti delle vicine contee quivi è consumata o imbarcata, essendo Belfast considerato il principale emporio del settentrione dell'Irlanda per ogni maniera di produzioni tanto straniere quanto nazionali, ed in alcuni rami di manifatture considerata eguale, se non superiore, a Dublino e a Cork. Un commercio importante è mantenuto colle Indie occidentali, coll'America

ed altre parti del mondo. Le esportazioni principali consistono in tele di lino e di cotone, burro, bovi, maiali e grano. I vascelli appartenenti al porto sono da 300, e la loro capacità ascende a 33,192 tonnellate. Due cospicue darsene sono state costruite per ripararli; e i bastimenti che pescano tredici piedi d'acqua possono avvicinarsi ai moli in alta marea. Due ponti sono costruiti sul fiume, uno all'estremità orientale della città, vecchio ponte lungo 762 metri e di 21 archi; l'altro costruito nel 1814, al mezzodì della città e a mezzo miglio dal lido, il quale unisce le contee di Antrim e Down. Belfast manda un membro al parlamento. La popolazione di Belfast ascende a circa 35,000 abitanti. È a 74 miglia circa al N. per l'E. di Dublino.

BELFEGOR, **BELFEGOR**, **BAL-PEGOR**, **BAL-PEOR**, o **PEGOR**. — È il nome di un idolo degli Ammoniti, dei Nabiti e dei Madianiti, che nella teogonia siriana rappresenta talvolta il Sole, talvolta Saturno, e più di sovente ancora Priapo, del quale aveva gli attributi. Isidoro nelle sue *Origini*, san Girolamo (sul capit. 9 di Osea, e lib. 1 contro Gioviniano cap. 43), e Rufino (lib. 11 sopra Osea), emettono quest'opinione, che è conforme a quella di Kircher, Massio, Borchart e di vari altri autori o commentatori. Gli uni pretendono che i sacerdoti gli offrissero vittime umane, o ne mangiassero poscia le carni: altri vogliono che gli si facessero sacrificii immondi, e di questo numero è Salomone Iarhi, il quale è di parere (sui Numeri, xxv, 5) che la parola ebraica donde si è fatta *phœr* abbia la stessa significazione che la frase latina: *aperire et distendere foras* podice. Maimonide ammette la stessa opinione nel suo *Morh Nerechim* (p. n. c. 46), o dice che i precetti dell'*Esodo* xxviii, 42, e xx, 26, non hanno altro scopo se non di obbligare i sacerdoti del vero Dio ad allontanarsi da un culto così assurdo e tanto abominabile. La verità si è che nulla si sa di positivo su questo falso Dio, del quale si è fatto un idolo ignominioso, e che i rabbini dicono essere stato onorato per mezzo d'azioni che offendono la modestia e il pudore. Origene (nella sua *Omel.* 20 sul libro dei Numeri) dice che non ha trovato cosa alcuna nell'interpretazione dei nomi degli Ebrei su questo idolo, se non che era una *rappresentazione d'impurità*, e aggiunge che esso era adorato nel paese di Madian, particolarmente dalle donne, ciò che sembra contraddire il culto vergognoso che gli si appone. Mosè (al libro dei Numeri xxv, 5) riferisce parimente che gli Israeliti l'adoravano: « E Israele si dedicò al culto di Belphegor » dice la Bibbia. — Seiden (*De diis syria*, 1, cap. 8) dice che Belphegor è lo stesso che è chiamato semplicemente *Phœr* o *Phogor* in ebraico (cap. xxi di *Giosué*, v. 17 e Numeri xxxi, 46), e che altro non è se non Baal o Belo, il Giove cioè dei Caldei. L'autore della *Fulgata* è dello stesso avviso (*Giosué*, xxii, 47), e dice che *Phogor* è un nome di luogo. È di fatto il nome di una montagna nel libro dei Numeri (xxii, 38), e di una città in *Giosué* (xiii, 49): e Baal, Beel o Bel, significando Dio o Signore, ne consegue che Bel-Phogor designa semplicemente

un idolo o un falso dio che sarebbe stato adorato in quel luogo. Si legge nel *Deuteronomio* (xxiv) che il tempio di questo dio si chiamava Bethphégor da *beth* casa, e da *phor* aperto, poichè la montagna sulla quale era situato si apriva per lasciare un passaggio; che quindi era una gola, un'apertura, per la quale passò veramente il popolo d'Israele. Ciò posto, sinno condotti a pensare che, per mettere in derisione, e condannare al disprezzo il culto de' falsi dei, i cristiani avranno loro attribuito un nome ed uffizi che non erano forse i veri. Leggiamo infatti in Martino Bucer (commentario sul salmo cvi, 29) che fu usanza di dare in tal modo soprannomi ai falsi iddii per porli meglio in ridicolo agli occhi dei cristiani. Giuseppe Scaligero, che è dello stesso parere, aggiunge che il vero nome di questo dio era *Boal-Reem*, cioè *dio del tuono*, e che gli Israeliti gli hanno imposto quello di *Baal-Phégor* o *Pheor*, che, secondo l'interpretazione data superiormente di quest'ultima parola, la quale è altresì la versione adottata dallo Scaligero, farebbe di questo dio il rivale, l'emale, e, se pur vuoi, il Sosia del dio *Crepito* dei Latini. Ma coll'aiuto di una più ampia e più generosa interpretazione perverremo a ristabilire la verità e a provare che *Belphegor* altro non è che il dio di tutta la terra o di tutti i templi, di cui le nazioni mesu inavvilite hanno avuta qualche idea, e, per così dire, la vaga intuizione che hanno espressa ciascuna a suo modo, creando, per rappresentare e adottare questo dio, immagini più o meno grossolane, secondo il grado di quel debole intelletto umano, che la sola rivelazione poteva rischiare. Noi dichiariamo adunque di seguire su questo riguardo l'opinione di Vossio, il quale sostiene (lib. ii. Dell'idolatria, cap. 7) che *Belphegor* non è altro che il sole, e pretendono ciò di unire tutti i pareri degli antichi, i quali sotto i nomi diversi di Saturno, Giove, Priapo, Bacco, Sole, Cielo, Oro, Osiride, adoravano indistintamente la stessa divinità, cioè l'autore della generazione e di tutte le produzioni del mondo. Il nome di Priapo, pensa egli che provenga da quello di *Peor* o *Phor*, che si dà pur qualche volta a quel dio senz'altra giunta, sotto la designazione generica di *Boal* (*Deuter.* xxxiv, 3 e 6, e *Giosué*, xxii, 17). La prima parte di Priapo, *die'* egli, è *peor*, e la seconda *o* o *p* che significa *padre*: in modo che Priapo non è altro che *Peor pater*, come si scrive e si dice *Jovis pater*, *Mars pater*, *Saturnus pater*, *Jovis pater*, *Dies pater*, ecc. Ora, questa parola *peor* avrebbe realmente in ebraico il significato d'*aprire* (aprire), che si applica perfettamente al dio adorato da tutta l'antichità, anche dalle nazioni selvagge, cioè al sole, che produce ogni cosa, apre tutto, e tutto conduce alla maturità.

BELFORT (*geogr.*). — Antica città della Francia, episcopio di circondario nel dipartimento dell'Alto Reno, a 16 leghe S. O. da Colmar. La sua popolazione è di 5,687 abitanti. È circondata da belle fortificazioni ed ha una cittadella, opera di Vanban (1688). Sono riguardevoli la Belfort e le caserme e la chiesa parrocchiale. V'ha una biblioteca pubblica di

30,000 volumi, un collegio e tribunali di commercio e di prima istanza. Belfort giace sul punto in cui si congiungono sei grandi strade che mettono a Parigi, Strasburgo, Lione, Basilea, alla Lorena e a Montbéliard. Perlocchè questa città può considerarsi come l'emporio del commercio di tutta Francia col l'Alsazia, la Lorena, la Svizzera e l'Alemagna.

BELGI (*Belgæ*) (*stor. e geogr.*). — Popoliches abitavano il paese compreso fra l'Oceano, il Reno, la Senna, la Marna e le bocche della Mosa. Cesare li celebra come i più bellicosi della Gallia (*horum omnium fortissimi Belgæ*): d'altra parte asserisce che la maggior parte dei Belgi erano di origine germana (*plerique Belgæ esse ortos ab Germanis*): ma aggiunge che essi avevano passato il Reno nella più remota antieità (*antiquitus*). Amedeo Thierry, fondendosi sulla denominazione di Germani Cis-Renani data ai Condrasi, ai Pemani, ai Cereti, ai Segni, ne conchiuse che la massa dei popoli belgi era straniera alla razza teutonica: questo peraltro è un errore; ma è un sudar troppo lungi da un'altra parte l'assimilare interamente ai Germani i Nervii e i loro dipendenti, i Centroni, i Grudii, i Levaei o i Pleumosi. Per non aver saputo distinguere le epoche di migrazioni successive, s'incorse in questi errori, e non la perdoneremo al Thierry d'aver detto che al tempo di Cesare, queste migrazioni di popoli germanici avevano già cominciato, come se Cesare stesso non menzionasse che se n'erano già fatte *antiquitus*, cioè, da tempo immemorabile.

Restò sempre sul suolo belgio un gran numero di abitanti primitivi. I popoli del Belgio, e segnatamente i Bellovaei, gli Atrebaeti, gli Ambiani non avevano alcun carattere germanico, e niuno ha pensato di asserire a loro riguardo ciò che Strabone applica ai Nervii, *qui vocantur Germani utique*, che sono altresì un popolo germanico. La ragione è evidente: essi erano del ceppo dei Celti, e se ad essi si diede il nome di Belgi, ciò fu perchè il terzo della Gallia al quale essi appartenevano, era in parte occupato dagli *advenae* (*veceni*), i quali, formando la maggioranza, hanno fatto prevalere una denominazione, la quale altro non è che una pronunzia germanica applicata ad una parola dei Gatti. *Welche* serve ancora a' giorni nostri a designare gli abitanti che parlano il francese e l'italiano nei paesi limitrofi dell'Alemagna; e questo nome fu dato altresì alle popolazioni germaniche, le quali avevano prese le abitudini e la lingua dei Gatti, quantunque Germani d'origine, quali sono i Treviri e i Nervii. — È cosa facile il provare l'errore degli scrittori, i quali come Mone e Thierry, non ammettono più di un secolo di data per queste migrazioni al tempo in cui Cesare andò nella Gallia. Tito Livio ammette le stesse distinzioni di Cesare pel tempo di Tarquinio Prisco, e per conseguenza li fa risalire a sei secoli più indietro (*Tarquinio Prisco Roma regnante, Celtarum quæ pars Gallia fortis est, penes Bitorigum summo fuit*). I Celti propriamente detti o i Galli, erano dunque già ridotti dall'invasione come ai tempi di Cesare; e questo dato storico si confa a meraviglia all'*antiquitus* dei commentarii; il fatto era già

accaduto allorchè regnava Tarquinio Prisco, e senza dubbio ebbe luogo molto tempo prima della fondazione di Roma.—I Belgi propriamente detti vengono essi veramente dalle isole della Scandinavia, come pretende Desroches, leggendo *Belas* in Pomponio Mela? ma altri leggono *Bergu*, ed anche *Saga*, in modo che la loro provenienza rimane incertissima. Non faremo parola delle vane tradizioni raccolte da Giacomo di Guisa e da Giovanni Le Maire se non per ricordare esse curiose, ma assurde. Ammetteremo di buon grado con Malte-Brun, che *Belg* significa abitante del settentrione, e si potrebbe aggiungere che chiunque vi giungeva, assumeva questo nome, poichè entrava nella confederazione del settentrione.

BELGIO (geogr.).—Contrada settentrionale dell'antica Gallia, chiamata dai Romani *Belgium*, successivamente soggetta ai Franchi, alla Borgogna, alla Spagna, all'impero germanico, alla casa d'Austria, alla Francia, all'Olanda, e finalmente eretta in regno indipendente sul finire dell'anno 1830. Il regno di Grecia, anch'esso di recente erezione, e il Belgio sono gli ultimi stati ammessi a far parte del sistema europeo.—Ai tempi di Cesare varie tribù di Belgi occupavano questa regione, e fra esse i Nervii furono quelli che opposero maggior resistenza ai Romani. Druso, Germanico e Caligola comandarono nel Belgio, e il primo vi lasciò varii monumenti di cui si veggono ancora le rovine. I Franchi e i Belgi oppressi dalla potenza romana si unirono per cacciare i loro dominatori. Allora sorse Faramondo figliuolo di Marcomiro, che i Franchi (anno 420) innalzarono sul paese a Tongres e riconoscono per loro capo. Tournay cade in potere di Clodione che si avvanza fino alla Somma. Childerico successore di Meroveo figliuolo di Clodione, muore a Tournay, dove la sua tomba fu scoperta nel 1618. Dopo la morte di Clodoveo due de' suoi figliuoli si dividono il territorio posto tra il Reno e l'Oceano, sotto il nome di Austrasia e di Neustria; e il Belgio è governato dai *maires* del palazzo. Carlomagno regnando su tutta la Gallia e vedendo le audaci imprese dei Normanni stabilisce molte fottiglie sui fiumi a fine di reprimere le piraterie e i ladroncelli; una di queste stazioni navali si trovava a Gand. Quell'imperatore che proteggeva il commercio e l'istruzione volle spandere i lumi nei suoi vasti stati, e Liegi, Lobbes, e S. Amand ebbero scuole celebri nel Belgio. Mentre visse Carlomagno i Normanni furono tenuti in soggezione, ma alla morte di lui si diedero a devastare Anversa, l'isola di Walcheren, la Frisia, Gand, i paesi vicini e una parte della Francia medesima, finchè avendo perduto più di cento mila uomini in due battaglie loro date da Eude, cessarono dalle loro sanguinose scorrerie. Dopo la morte di Lotario, sovrano d'Austrasia, di cui il Belgio faceva parte, più non s'incontra per cinque secoli se non una serie di signori che si erigono in piccoli sovrani per governare le varie frazioni del Belgio dipendenti ora dal regno dei Franchi, ed ora dall'impero di Germania.—Dall'antico ducato di Lorena, cui fu lungamente

aggregato, il Belgio passò a quello di Borgogna. Le possessioni del duca Filippo il Buono si stendevano dal mare del Nord alla Somma. Egli amministrò il Belgio sotto il titolo di gran duca d'occidente. Benchè fosse opulento, splendido, voluttuoso, il potere e la ricchezza cedevano in lui al desiderio di fare il bene, cosa straordinaria in quei tempi di barbarie. Instaurò l'ordine del tosone d'oro, e morì nel 1467, lasciando una grave macchia sulla sua memoria, e fu la distruzione di Dinant da lui ordinata dopo che se ne fu reso padrone, e l'inutile vendetta che lo spinse a far gettare 800 de' suoi abitanti nella Mosa per aver troppo bene difesa la loro patria. Suo figlio, Carlo il Temerario, nel succedergli trovò 95 milioni di franchi nel tesoro del padre; ma ciò non ostante il Belgio ebbe a sopportare molti balzelli per aiutarlo nelle sue folli imprese. Nemico di Luigi XI che sconsideratamente si era recato presso di lui a Peronne, lo tratteneva alcuni giorni prigioniero, e poco mancò non lo mettesse a morte nel suo furore, udendo che Liegi si era ribellata. Questo principe perì nella battaglia di Nancy nel 1477 non lasciando alcun erede maschio. Quindi Maria di Borgogna divenendo unica erede di Carlo, una parte de' suoi stati doveva tornare alla corona di Francia. Luigi mandò negozianti e soldati. La Borgogna si sottomise, ma la Fiandra e l'Artois si dichiararono per Maria, che ebbe il dolore di vedere gli abitanti di Gand troncare su di una pubblica piazza la testa ad Imbercourt e a Hugonet suoi primi confidenti. Maria sposando Massimiliano d'Austria figliuolo dell'imperatore Federico III, fu col suo matrimonio cagione di una guerra di due secoli; calamità che si sarebbe evitata se avesse data la mano al Delfino figliuolo del re di Francia. Il Belgio fu allora incorporato coll'impero di Germania e formò il circolo di Borgogna. Maria moriva a Bruges di una caduta da cavallo lasciando due figliuoli, Filippo e Margherita ancora nell'infanzia. Nelle turbolenze che accompagnarono la reggenza, Massimiliano fu imprigionato dai Fiamminghi. Filippo, sposando Giovanna di Castiglia, divenne re di Spagna; e questa è l'epoca da cui hanno principio il commercio e la prosperità del Belgio. Carlo V riunito ben presto tutta la vasta monarchia spagnuola. La sua fortuna fu mista di grandi rovesci. Stanco di regnare rinunziò alla corona in favore del figlio Filippo II, abdicando a Bruxelles nel 1555 dinanzi agli stati riuniti, dopo di avere con commovente semplicità rammentato la sua molte fatiche e inculcato al suo successore i doveri e i principii che dovevano guidarlo sul trono. A malgrado della sua severità verso la città di Gand, in cui era nato, i Belgi pianzono questo monarca quando morì nel 1558. Filippo II trovavasi allora possessore della Spagna e delle sue colonie, del regni di Napoli e di Sicilia, del Milanese, dei Paesi Bassi e della Francha-Contea. Questo principe ambizioso, ipocrita, d'indole cupa e crudele, odiava i Fiamminghi. Essi portarono tutto il peso del suo cattivo animo sotto il governo del famoso duca d'Alba o Alve, suo luogotenente generale, che in sei anni fece perire col ferro e colla ruota, col ca-

pestro e col fuoco più di 18,000 persone. I conti di Hoorn e di Egmont perdettero il capo su di un palco. Questi errori sdegnarono la uazione e in breve ne nacquero turbolenze. Sventuratamente essa era divisa da dissensioni religiose: le province settentrionali avevano abbracciata la riforma, mentre quella del mezzogiorno erano rimasta nel grembo della chiesa cattolica. Queste divisioni nocquero assai al buon esito di un'impresa che il principe d'Orange dirigeva con prudenza e con molta maestria. Tuttavia le province meridionali dichiararono nel 1576 a Gand di volersi mettere dalla parte della provincia d'Olanda e di Zelanda, che già si erano piamamente ribellate contro la Spagna, ma non entrarono poi nell'unione del 1579, disolte da questo passo dalla prudente condotta del principe di Parma governatore in nome della Spagna, il quale tenne nell'obbedienza le province Valone, e sottomise poscia colle armi il Brabant e le Fiandre.—Dopo la morte di Filippo (1598) i Belgi ebbero qualche riposo. Passando poi nel 1714 sotto casa d'Austria per trattato di Rastadt, vissero tranquillamente sotto lo scettro de' suoi sovrani. Carlo V ultimo principe di questa casa moriva nel 1740. Sua figlia Maria Teresa sposa al gran duca di Toscana prese possesso di tutti gli stati dal padre, e fu adorata dal Belgio che seppe governare con eguale dolcezza e prudenza. Nel 1789 Giuseppe II, le cui molteplici innovazioni furono ragione di molte doglianze, commise parecchie infrazioni alla legge fondamentale del Brabant e fu dichiarato scodato dal trono. Egli aveva prima preteso dagli Olandesi che aprissero la Schelda, armando contro essi i Belgi. Alla morte di lui, seguita al 20 di febbrajo 1790, Leopoldo II gli succedette, e per placare l'irritazione dei Belgi, fece loro certe proposizioni moderate che rigettarono. Allora il maresciallo Bender ricevette ordine di entrare nel Brabant; il congresso fu sciolto; l'esercito belgio si disperse. Leopoldo moriva l'anno 1792, e Francesco II suo successore si vide tosto dichiarare la guerra dalla Francia. La battaglia di Jemmapes, data al 6 di novembre 1792, aprì ai Francesi il territorio del Belgio. Riunito alla Francia, esso ne seguì la sorte sino al 1844, anno in cui l'invasione delle potenze settentrionali venne a separarlo. Il trattato di Vienna del 17 maggio 1815 lo riunì all'Olanda, con cui formò il regno dei Paesi Bassi sotto il governo di Guglielmo di Nassau principe d'Orange. — Per dieci anni i Belgi furono contenti di questo nuovo governo che incoraggiava ad un tempo il commercio, l'industria, l'educazione, la scienza e le arti e di cui gli stranieri come i nazionali vantavano la sapienza. Ma certi dritti male applicati; la lingua francese abbattuta dagli atti pubblici e dal foro; l'obbligazione di far uso in simili casi dell'olandese o del fiammingo-tedesco; le preferenze mostrate per gli Olandesi negli impieghi civili e militari; certi provvedimenti finanziari maledetti dal popolo; i procedimenti contro la libertà della stampa; l'obbligazione di mandare i giovani seminaristi al collegio filosofico di Lovanio, a la poca simpatia che il clero cattolico

provava per un governo protestante, furono cagione di mali umori fra i Belgi. La religione, i costumi, l'indole e gli interessi dei due popoli erano per altra parte così opposti gli uni agli altri che facilmente si poteva prevedere un vicino conflitto. Soprattutto spiaceva ai Belgi di dover sopportare cogli Olandesi un debito pubblico di 787,000,000 di fiorini, oltre a un debito flottante di 1,204,000,000 di fiorini, mentre essi dal canto loro avevano soltanto un debito corrispondente a 4 milioni di rendita.—La rivoluzione francese del mese di luglio 1850 detta dei *tre giorni* animò i Belgi a seguire l'esempio dei loro vicini. Nel mese di agosto di quell'anno cominciarono in Bruxelles le sollevazioni che separarono le province del Belgio dalla corona d'Olanda. Al 4 del seguente ottobre il governo provvisorio proclamò l'indipendenza del Belgio, e al 26 di dicembre dello stesso anno si annunziò al congresso radunato in Bruxelles che le potenze alleate dell'Europa avevano riconosciuto la permanente separazione di quelle province dal regno dei Paesi Bassi. Nel mese di febbrajo 1831 il congresso eleggeva il duca di Nemours al trono del nuovo regno, ma Luigi Filippo re dei Francesi avendone rifiutato la corona per parte del figlio, una nuova elezione divenne necessaria. Allora il congresso nominava un reggente provvisorio nella persona del suo presidente Surlet de Chokier, e passava poscia il 4 di giugno all'elezione di un re che cadde sul principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo, il presidente del congresso lo proclamò sotto la condizione che giurasse di osservare la costituzione, e il principe avendo accettata la corona, prestò il giuramento e salì sul trono in presenza del congresso il 22 di luglio 1831. Le corti della Gran Bretagna, di Francia, d'Austria, di Prussia e di Russia che già avevano riconosciuta l'indipendenza del Belgio, conchiusero un trattato con Leopoldo, sottoscritto a Londra al 15 di novembre del medesimo anno, nel quale vennero fissati i limiti del nuovo regno, e si giurarono al re Leopoldo il tranquillo possesso de' suoi territorii. A termini di questo trattato il territorio Belgio è composto delle provincie del Brabant meridionale, di Liegi, di Namur, dell'Hainault, della Fiandra occidentale, della Fiandra orientale, di Anversa, di Limburgo, ad eccezione di alcuni distretti particolarmente descritti, e finalmente di una parte del gran ducato di Lussemburgo. Il regno così limitato ha per confine al nord la parte olandese della provincia di Limburgo, il Brabant settentrionale e la Zelanda; al nord-ovest ha il mare del nord; al sud-ovest e al sud i dipartimenti francesi del Pas-de-Calais, del Nord, delle Ardenne e della Mosella; e all'est la parte olandese del gran ducato di Lussemburgo e le province prussiane del basso Reno. Questo territorio è situato fra i 49° 31' e 51° 37' di lat. N., e i 0° 18' e 3° 46' di long. E. Il paese è generalmente piano, tuttavia le Ardenne stendono le loro ramificazioni nell'Hainault, nella provincia di Namur e in una parte del ducato di Lussemburgo, ma le loro più alte cime non vi eccedono 600 metri di altezza assoluta. Nel Brabant e nelle Fiandre sono pianori di qualche elevazione coperti

di foreste e una parte dell'antico vescovado di Liegi è occupata da paludi e da lande. Due fiumi traversano il Belgio, la Schelda e la Mosa. La Schelda, che ha le sue sorgenti in Francia, bagna l'Hainault e la Fiandra orientale, separa questa dalla provincia di Anversa, e si divide in due rami dopo di aver toccato Tournay, Gand, Dendermonde, Anversa, i forti di Lillo e di Bath. I due suoi principali affluenti sono la Scarpe e la Lys. La Mosa, uscendo parimente dal territorio francese, taglia le province di Namur, Liegi, Limburgo, bagna Namur, Liegi, Maestricht, Ruremonde, e dividendosi in un gran numero di bracci, va a confondere le sue acque per due foci principali con quelle del mare del Nord. La Sambre è il principale affluente della Mosa, che riceve pure l'Ourte rinata all'Amblève. Sovi altre riviere come la Dyle la Senne e la Dendre, e inoltre il paese è attraversato da molti canali fra cui sono particolarmente da nominarsi quelli di Bruges, di Anversa, di Lovanio, di Malines, di Bruxelles e quello di Charleroi da pochi anni terminato. — Il clima in generale è salubre e temperato; non molto però nella Fiandra occidentale dove la temperatura incoostante, la cattiva acqua e l'aria carica di vapori generano febbri maligne. Il suolo generalmente fertile e ben coltivato, produce grani in abbondanza, canapa, lino, robbia, buone frutta e poco vino. L'agricoltura vi ha fatto tali progressi che supera perfino quella dell'Inghilterra. Nel 1822 si sono create colonie agricole nella parte settentrionale della provincia di Anversa, sperando di render fertili i grandi tratti di lande e di terreni sabbiosi che vi s'incontrano. Le foreste sono frequenti, l'allevamento del bestiame occupa una parte della popolazione e il selvaggio non è raro nelle province meridionali. Le miniere di carbone scoperte nell'XI secolo formano una gran parte della ricchezza del paese di Liegi. Vi si trovano pure miniere di ferro, di piombo, di rame, di zolfo, d'allume, di giallissima, come pure cave di marmo, di creta renosa, di calcare, di pietra da taglio, di ardesie, ecc. Le birrerie e le distillerie vi sono in gran numero e celebrate; e questo è uno dei principali rami d'industria insieme col commercio dei grani e dei bestiami. La popolazione è in sul crescere. Essa può calcolarsi a circa 4,000,000 di anime ed è mista di popoli d'origine celtica e germanica. Oltre il francese gli abitanti parlano i dialetti fiammingo-francese, fiammingo-tedesco e il vallone. — Quanto è della religione, lo gran maggioranza degli abitanti appartiene al culto cattolico, al quale ha in molte circostanze mostrato la sua devozione. In mezza a loro sono sparse poche migliaia di protestanti e di ebrei, i quali secondo la costituzione godono in tutto e per tutto degli stessi diritti dei cattolici.

L'industria è giunta nel Belgio ad un alto grado di perfezione. L'esposizione del 1850 ha rivelato ingegni di cui i paesi stranieri non avevano idea. Meritarono particolarmente l'attenzione generale i lavori degli armatori, degli orologiai, dei gioiellieri, degli stipettai, i bronzi, i cristalli, gli oriuoli, i merletti, gli stromenti di matematica e di astronomia, i panni, le tele, i

tappeti, le coperte di lana, ecc. Le tele di Fiandra, i merletti di Bruxelles, i panni di Verviers, la maiolica di Tournay, i lavori dei cottolinali di Liegi e di Namur sono da lunga mano conosciuti. — Il Belgio ebbe grandemente a scapitare nel suo commercio per la sua separazione dall'Olanda che possedeva una marineria, mercati all'estero e ricche colonie, e che per altra parte consumava una porzione del prodotto delle di lui fabbriche e dei di lui suoli. Oggidì esso tenta di aprirsi nuovi sbocchi con la Francia e con la Germania, e serve d'intermedio a comunicazioni attive fra questa e l'Inghilterra. Anversa e Ostenda porti di mare, Bruxelles, Bruges e Gand sono le principali sedi del suo commercio. — Per l'istruzione il nuovo regno è molto meno inoltrato che quello dal quale ha fatto divorzio. Tuttavia vi si trovano numerose scuole fra le quali quattro atenei per le scuole superiori a Bruges, Bruxelles, Namur e Tournay, e tre università, una a Lovanio fondata nel 1490, la seconda a Liegi e la terza a Gand, frequentate fra tutte da poco più che un migliaio di studenti. — Bruxelles una delle città più industriose e più commercianti del regno è la sede del governo. Nel 1829 essa contava 112,000 abitanti compresi quelli dei sobborghi; nel 1854 ne aveva appena 91,000. Dopo Bruxelles le città più considerevoli sono Gand con 80,000 abitanti, Anversa con 70,000 e Liegi con 60,000. Tutto il paese si divide in nove province che sotto nomi differenti formarono sul principio di questo secolo altrettanti dipartimenti riuniti alla Francia. Il censimento del 1850 dava loro una popolazione di 4,064,355 abitanti comprese le intiere province di Limburgo e di Lucomburgo, parti delle quali sono ora passate all'Olanda, giusta il trattato del 19 di aprile 1819. Nel 1839, dedotte le parti perdute delle due accennate province, la popolazione del Belgio rimase di 3,982,943 distribuita nel modo seguente:

Brabant meridionale . . .	614,930
Liegi	400,780
Namur	352,825
Hainault	615,410
Fiandra occidentale . . .	656,896
Fiandra orientale . . .	769,407
Anversa	368,473
*Limburgo	131,617
*Lucemburgo	167,885
Totale	3,982,943

Che se il novello regno del Belgio avesse 8230 miglia quadrate di territorio, siccome il Balbi suppone, ne vorrebbe che la sua popolazione relativa sarebbe di 481 individui e una frazione per miglio quadrato, che è forse la popolazione più densa che si abbia in Europa. — Il Belgio è monarchia ereditaria nei maschi a temperata da forme costituzionali. La legge fondamentale è del 3 marzo 1831. Il re dei Belgi (tale è il suo titolo) ha il potere esecutivo, ma divide il legislativo col senato e con la camera dei rappresentanti, il

primo composto di 51, la seconda di 102 membri, e gli uni e gli altri elettivi. La così detta lista civile del re venne fissata a 1,300,000 fiorini (il fiorino corrente vale 1 franco, 81 cent.). Il totale della rendita ordinaria è calcolato a 90,000,000 di franchi; e il debito pubblico ascendeva non ha guari a 849,445,000. L'esercito del Belgio fu negli anni addietro sproporzionato alle forze del paese, ma siccome le grandi potenze gli hanno garantito una neutralità perpetua, esso verrà ridotto entro quei limiti che saranno consigliati dalla sola tranquillità interna, e cesserà così una grave sorgente di spese per cui il budget ebbe più volte ad essere passivo. La marina militare vi è sul suo nascere; la moneta è ora simile a quella di Francia, essendosi dal 1° gennaio 1855 adottato il sistema monetario decimale la cui unità è il franco.

BELGIOIOSO (*Belgiosus*) (*geogr.*). — Ameno comune del regno Lombardo-Veneto a 10 miglia E. da Pavia, e 18 miglia circa S. S. E. da Milano. È assai ben costruito in fertile piano irrigato dal Po e dall'Oltosa. Galeazzo II, duca di Milano, lo convertì in fortezza e vi fece fabbricare un magnifico acquedotto verso il 1460. Francesco I dopo la battaglia di Pavia nel 1525 fu tratto prigioniero in quella fortezza. Dal principio del secolo XV questo villaggio appartenne ai principi i quali da lui si dissero di Belgioioso, e che vi fecero erigere un castello di stupenda costruzione.

BELGRADO (*Città bianca*, da *bela* bianco, e *grad* o *grad città*) (*geogr.*). — In latino *Alba graeco*, capitale dell'antico regno, e città principale dell'odierno principato della Servia, è una fortezza turca di primo ordine ed un luogo di commercio importante. È situata sotto 144° 50' di lat. N. e 18° 19' di long. E. dirimpetto a Semlin, città della frontiera militare schiavona, al confluente della Sava e del Danubio. Belgrado, costruita sopra una collina scoscesa, la cui fortezza occupa la sommità, si divide in cittadella, in città propriamente detta, in città dell'acqua, vale a dire quella parte che si stende lungo il Danubio, e in città dei Rasciti. Il nome di Belgrado sembra risalire all'anno 1342, tempo in cui vi fu stabilito il primo castello. Dopo di avere appartenuto ai re o despoti della Servia, passò sotto il dominio degli Ungheresi, e nel 1456 Giovanni Unide riportò sotto le sue mura una segnalata vittoria sopra il soldano Maometto II. I Turchi fecero grandi sforzi per impadronirsi, ma nel 1521 in venti assalti che eseguirono contro la cittadella furono respinti, ma senza che gli Ungheresi potessero salvare la città. Dopo reiterati tentativi, ma infruttuosi, il principe Eugenio di Savoia la prese nel 1712 in seguito di una compiuta vittoria riportata sotto le mura della città, e ne prese possesso a nome dell'Austria: questa potenza spese dopo la pace di Passarowitz (vedi) una somma considerevole per fare di Belgrado, che si poteva considerare come la chiave dell'Ungheria, ciò che l'eccellente sua posizione richiedeva, cioè una fortezza di primo ordine. Vi si stabilì ben presto un commercio fiorente: la città si aggrandì, e sontuosi edifici l'abbellirono successiva-

mente; ma la pace del 1739, che porta il nome di questa città, la riconsegnò agli Ottomani, smantellata bensì, ma con materiali sufficienti per riedificarne le fortificazioni. I Turchi, non avendo le case troppo alte, ne demolirono i piani superiori e non tardarono a gustare in parte una città fino a quel tempo bella e fiorente. Dopo un breve assedio fu ripresa nel 1789 dal maresciallo Loudon; ma nel 1791 fu resa al Turchi. I Servizi ribellatisi sotto Czerni-Giorgio vi si stabilirono dal 1804 al 1812. I Turchi nel farvi ritorno si vendicarono commettendo orribili carneficine. — Oggidì si osserva in Belgrado lo stesso sordidume che nelle altre città ottomane; miserabili moschee turche occupano il sito del bel tempio cristiani, e le strade sono deserte. Gli abitanti, quasi tutti Servizi (i Turchi non formano se non una debole minorità) sono in numero di 50,000, ma essi sono sovente decimati dalla peste. Belgrado è la sede di un vescovo greco. — La pace di Belgrado fu conclusa il 1° di settembre del 1739; e in virtù di questo trattato l'Austria si obbligò di restituire alla Porta tutto ciò che le era stato reduto da quello di Passarowitz, la Servia insieme con Belgrado, Sanbitch ecc. Nello scambio delle ratifiche, si 18 settembre seguente, la Russia fu compresa in quel trattato, e con eguale svantaggio. Questa potenza s'impegnò (ma senza che mantenesse la parola) a rendere ciò che aveva conquistato a danno della Porta dopo l'ultima pace, eccettuato Azof, e a rinunziare alla navigazione del mar Nero. L'imperatore Carlo VI fu talmente indignato dell'esito delle negoziazioni, che fece imprigionare il feld-maresciallo Wallis e il plenipotenziario Neipperg. Dalla sua parte il feld-maresciallo Munnich manifestò altamente in sua disapprovazione del trattato sul quale era stato consultato. La Francia garantì inutilmente l'esecuzione del trattato di Belgrado.

BELGRADO (*JACOPO*). — Celebre fisico del passato secolo, nacque in Udine nel 1708. Vestì l'abito dei Lojola, studiò le matematiche a Bologna, e recatosi a Parma, vi dimorò sino alla soppressione dell'ordine suo: nella quale circostanza si riparò a Modena, quindi in patria dove morì nel 1789. Fatta il Belgrado sua prediletta occupazione la fisica, ne diede in molti discorsi, diretti quasi, la storia, dove cercò, secondo le cognizioni del suo tempo, di spiegare alcuni de' più difficili fenomeni, quali sono le cause del terremoto e l'aurore boreale. Attese con ardore agli sperimenti, alcune macchine migliorando, altre inventandone, e prendendo sempre per guida, piuttosto che l'ipotesi, l'esperienza. L'opera più meritevole del Belgrado è quella intitolata: *De usu analytico in re physica*, in cui dimostrò più ampiamente, che altri non facevano, quanto nella fisica l'uso del calcolo si estenda, e sciolse oltre a dugento problemi dinamici, nautici, idrostatici e simili: perlochè ebbe molti encomi da Clairaut, d'Alembert, Mairan ed altri filosofi, e venne ascritto all'accademia di Parigi e ad altre italiane. — Inoltre spiegò la teoria difficilissima della coeca d'Archimede e cooperò ai progressi dell'idraulica, atten-

dendo alla raccolta degli scrittori d'acque fattasi a Parma, della quale a lui si debbe la perfezione. Belgrado si distinse ancora nell'antiquaria, massime in ciò che riguarda le belle arti e l'architettura, illustrando un tempio di Nettuno a Ravenna, e scrivendo un'opera sull'architettura egizia, stampata splendidamente a Parma, in cui tolse ad esaminare quanto a questa scienza si riferisce presso que' popoli, mostrando quant'egline ne fossero istrutti e quali bei monumenti ce ne tramandassero.

BELIAL (stor. eccl.).—Questo termine è usato nello Bibbia per designare gli empj, gli uomini abbandonati alle loro passioni e che ascoltano soltanto le voci di una natura corrotta senza seguire i precetti di una religione divina. Tali erano agli occhi degli Ebrei i pagani o gli adoratori delle divinità della Caldea, della Siria, dell'Egitto, della Fenicia, sotto diversi emblemi.—Diceasi che i culti del paganesimo abbiano cominciato da immagini di esseri naturali o di fenomeni del mondo fisico. *Bel* o *Belo* o *Baal* o *Bel* era un idolo allegorico del sole, del fuoco, infine della potenza procreatrice che ne derivò per rinnovamento e la perpetuità delle creature. Così sotto la forma antica di una pietra conica e degli obelischi, i Sabei adoravano talvolta l'astro della luce, talvolta la fiamma che vivifica la natura, e il *phallus* riproduttore, come gl'Indù anche oggi adorano il *lingam*. Si comprende che questi culti della natura, si favorevoli alle sue attrattive, avevano divinizzato l'amore e la voluttà, Adonai o Adone e Venere; quindi gli antichi si sono abbandonati anche in mezzo alle loro feste o nei loro templi ad ogni sorta d'impudicizia, sino al punto che le donne prostituivansi per principio di devozione: quindi i più vergognosi esempi di abbruttimento (*emulatio*) furono veduti nell'Egitto e in Babilonia, ed hanno luogo tuttodì fra gl'Indù che professano la religione bramiana. — Sarebbe cosa facile il provare che il cristianesimo ha proscritto non solamente l'uso della poligamia nel genere umano, ma di più ha ristabilito in onore la purezza dei costumi, l'almegrazione delle voluttà, la repressione delle passioni brutali: per la qual cosa ha incivilito il mondo più che non hanno fatto il paganesimo e l'islamismo. La prova ne è manifesta, poichè di tutti i popoli della terra le nozioni cristiane sono le più illuminate, o le loro leggi, i loro governi seguono certe abitudini morali di umanità e di moderazione, che non si osservano nei mormettani e nei settatori di altri culti religiosi. Sono questi dunque al nostro sguardo figli di *Belial*, come dice la Scrittura.—Gli adoratori di *Baal* o di *Bel* gl'i sacrificavano anche vittime umane presso i Sioniti ed altri popoli. Oggi gli oltari non sono bagnati di sangue di sorta, neppure di quello degli animali; l'umanità e la carità sono i primi precetti verso i nostri simili, al pari che la castità e il disprezzo della voluttà. Non può negarsi che siffatte leggi morali, ancorchè siano poco seguite, sono le più atte ad ammansare la selvaggia ferocia degli uomini e a disporli alla più dolce vicendevoletà società. Fra le varie derivazioni che si danno in ebraico alla

parola *Belial* è da notarsi quella dei Tolmudisti, i quali la traggono da due vocaboli che significherebbero senza giogo o senza freno.

BELIDOR (BRANARD FORST DI).—Ingegnere e matematico celebre, figlio di un ufficiale francese; nacque in Catalogna durante la campagna del 1697, e rimasto orfano all'età di cinque mesi, fu adottato da un ufficiale dell'armata, che lo fece educare nel seno della propria famiglia. Mostrò fin dai più teneri anni grandi disposizioni per lo studio delle matematiche e vi fece rapidi progressi, a segno tale che poté assistere Cassini e Lahire nei loro lavori per la continuazione della misura del grado. Diceasi che per applicarsi interamente e con maggior ordine a questo studio, Belidor avesse manifestata l'intenzione di chiudersi in un chiostro, ma che ne lo dissuadessero quei due astronomi i quali, condottolo a Parigi per presentarlo al reggente, lo facessero nominare, siccome fu nominato difatti, professore alla scuola d'artiglieria di La-Fère. E tanta fu la celebrità che si acquistò il giovane professore, che molti uffiziali anche stranieri accorrevano a La-Fère per ascoltare le sue lezioni.—Le ricerche di Belidor sopra le proprietà della polvere lo condussero a riconoscere che un terzo almeno della polvere che componeva la carica ordinaria di un cannone, era inutile, poichè con lo scemare di altrettanto la carica, non ne veniva scemata la velocità o la forza della palla. Belidor comunicò direttamente questa sua scoperta (l'originalità della quale gli fu contestata dal generale d'artiglieria La Vallière) al cardinale Fleury, motivo per cui il principe di Dombes, allora gran mastro d'artiglieria, offeso per la preferenza data al ministro, lo privò delle sue cariche di professore e di commissario provinciale d'artiglieria. Ma fatto nel 1712 la campagna di Baviera e di Boemia sotto il generale di Sègur, quella d'Italia del 1714 e quella di Flandra del 1716 sotto il principe di Conti, e finalmente divenuto familiare del maresciallo di Belle-Isle che aveva potuto apprezzare il suo uorito, Belidor salì successivamente ai gradi ed alle cariche di tenente colonnello, di colonnello, d'ispettore d'artiglieria, di brigadiere e d'ispettore generale dei ministri. Fu membro delle accademie di Parigi, di Londra e di Berlino. Morì a Parigi nel 1761. Siano debitori a Belidor di molte opere importanti tra le quali si distinguono: 1° *Sommaire d'un cours d'architecture militaire, civile et hydraulique*; 2° *Nouveau cours de mathématiques à l'usage de l'artillerie*; 3° *La science des ingénieurs*; 4° *Le bombardier français*; 5° *Architecture hydraulique*; 6° *Dictionnaire portatif de l'ingénieur*; 7° *Traité des fortifications*. Inoltre Belidor ha fatto un gran numero di sperienze sopra le mine, e gli si debbe ugualmente la scoperta dei globi di compressione (vedi questo nome).

BELIO (geogr. ant.).—Fiume della Lusitania altrimenti chiamato *Limexa*, *Limexa*, *Limias* o *Lethe* o fiume dell'oblio: ora *El Lino* in Portogallo.

BELISARIO (stor. ant.).—Uno dei più illustri guerrieri de' quali gli annali dell'impero romano ci abbiano conservata la memoria. Dedito egli ciontu-

per tanto la maggiore sua celebrità alla fama datagli dagli artisti e dagli scrittori, presso il volgo ignorante, con una favola romanzesca. Fu il novelliere Tzetze che nella fine del secolo xu, 600 anni dopo gli avvenimenti, ereditò di rendere le disgrazie di Belisario più compassionevoli col farlo andare attorno cieco e mendico. Parecchi eruditissimi di grido, al risorgere de' buoni studi, presero interesse a quel racconto per li prestigii della novità e dell'effetto oratorio, per l'insegnamento filosofico, e pel piacere istesso della scoperta in un'oscura sorgente, in cui non era dato se non a pochi dotti di penetrare. Crinito (*De honest. discipl.* ix, 6), il Volterrano (*Anthropol.* lib. xxiii, p. 170), il Pontano (*De fortitud. Op.* ii, p. 239), ed Egnazio (*De exempt. ill. vir.* lib. iv, p. 116) sparsero questa tradizione nel mondo illuminato: di là passò sui teatri, nei romanzi, nelle pitture. Dovesi però avvertire che Tzetze non fu l'inventore di questa novella, provando uno scritto anonimo del secolo xi ch'essa correva prima di lui. Ma i critici più giudiziosi, Pagi, Ducange, Bandori, Lehen, Gibbon, sono tutti d'accordo nel rigettarla fra le invenzioni apocriefe. Un giavine inglese (lord Mahon), in un libro pieno di erudizione e di dottrina intorno la vita di Belisario, tentò invano di rimettere in credito Tzetze, ma non riuscì che a dar prova d'ingegno e d'istruzione, e nel tempo stesso di buona fede, confessando le mende grossolane dello scrittore che difende. Riconosce altresì che la storia detta il *Belisario mendicante*, già esistente nel museo Borghese, ed ora in quello del Louvre, è un lavoro troppo prezioso perchè non vi si riconosca una produzione dell'arte ben anteriore all'età di decadenza in cui Belisario viveva. — Ritoriamo alla storia. Se questa viene interrogata sulla famiglia dell'eroe, sul luogo e la data della sua nascita, sui primi suoi anni e sulla sua educazione, essa conserva il più rigoroso silenzio, o non dà una risposta precisa. Tutto ciò che possiamo sapere si è ch'egli nacque sui confini della Tracia e dell'Iliria in una città che Procopio chiama *Germania*, oggidì sconosciuta: il resto è fondato su congetture. Il biografo inglese sembra indurre con ragione da alcune parole di Procopio, in una delle sue opere (*Faudal.* ii, 6) e dal suo silenzio in un'altra (*Histor. armen.*), che Belisario non aveva avuto parenti poveri al segno da non potere attendere alla sua educazione. Non cominciò a far mostra di sé se non dal momento in cui fece parte della guardia di Giustiniano mentre viveva Giustino i. Non possiamo assicurare se questo fosse il primo suo ufficio, o se fosse passato per un'altra milizia prima di pervenirvi. Fu inviato in Oriente alla testa di un corpo di cavalleria, dove si segnalò per ardite spedizioni, e fu fatto governatore di Dara, che serviva di posto avanzato contro i Persi, dopo che Nisibo fu caduta in loro potere. In appresso, Giustiniano, da poco tempo salutato imperatore, lo nominò generale in capo dell'esercito e delle frontiere dell'Oriente. Levò fama di sé per felici combattimenti, per ben dirette operazioni di strategia, e per sommo valore. La pro-

sunzione e la disobbedienza de' suoi soldati lo costrinsero, a malgrado delle sue rimozioni, d'impegnarsi in un attacco, presso Callinica: e furono battuti dai Persi. La pace gli permise di far ritorno a Costantinopoli (531). Quivi ebbe la mala sorte di unirsi in matrimonio con Antonina, figliuola di un condottiere di carri, favorita dell'imperatrice Teodora, altre volte sua degn'a amica. In tal modo, la porpora imperiale e gli allori militari servivano di gioielli e di regali di nozze a due donne di mal affare. Giustiniano dovette in quel tempo la conservazione della corona e della vita a Belisario. L'odio di Teodora contro una fazione del Circo (le sue passioni e i suoi odii divenivano quelli del principe), eccitò una sommossa: Costantinopoli era in preda dei ribelli che già avevano proclamato un altro imperatore. Giustiniano ad altro non pensava che a sottrarsi colla fuga. Belisario si pose alla testa di alcuni uomini della sua guardia, poichè allora era un costume per metà barbaro e per metà romano, che i capi d'esercito avessero alcune compagnie di soldati addetti alla loro persona, simili a d'un tempo ai pretoriani degli antichi generali, e agli affezionati o fedeli dei principi germani, e poté sedere la ribellione (532). L'anno seguente assunse il comando dell'esercito che Giustiniano inviò a conquistare l'Africa contro i Vandali. La sola idea di questa spedizione aveva fatto impallidire i membri del consiglio, e indietreggiare tutti i generali: Giustiniano persistette nel suo disegno, e Belisario lo eseguì nello spazio di nove mesi (giugno 533, aprile 534). Parecchi eserciti di Vandali furono sconfitti successivamente, e i Mauri vennero respinti nel loro deserto. Gli stendardi dell'impero romano sventolarono ancora una volta sulle mura di Cartagine, e il bottino raccolto da Genserico e da' suoi successori seguì a Costantinopoli Gellimer ultimo re dei Vandali, condottosi prigioniero da Belisario. Il consolato, che non fu in appresso occupato da alcuno, fu insieme con una parte delle spoglie dei vinti, la ricompensa del generale vittorioso. La sua ricchezza divenne sì grande che poteva mantenere 7000 uomini a sue spese. Correvano allora i giorni più felici di Giustiniano, il quale stimava Belisario senza temerario, si serviva dell'opera sua senza pauro di poter essere pericoloso. Si presentò l'occasione di togliere l'Italia agli Ostrogoti. Tutto era loro everso: irritazione dei popoli contro i barbarizzanti, dissension fra i conquistatori, governo debole fra le mani di una donna e di un re vile e codoso. Potevano tuttavia mettere innanzi 150,000 uomini, e Belisario non ne aveva mai avuto più di 12,000. Egli s'impadronì della Sicilia, gransìo dell'Italia: prende Napoli d'assalto, s'impadronisce di Roma, vi sostiene un lungo assedio, insegue alla sua volta i Goti, investe Ravenna loro capitale, e conduce di nuovo a Costantinopoli un re prigioniero, Vitige (535-540). Si dice che i Goti gli offrissero la corona: ella corte dell'imperatore, le calunnie e i sospetti non lo risparmiarono: ritornando a Costantinopoli aveva obbedito ad un ordine imperiale che lo richiama. Egli è vero che premeva di difendere l'O-

riente; e lo difese contro il terribile Cosroe (341-343): ma fu vittima egli stesso dell'iniziativa di una donna. Antonina, dopo di averlo disonorato collo scandalo delle sue libidini, volle, non già perderlo, poiché le era necessario, ma umiliarlo per soddisfare alla sua vendetta. Gli occhi affascinati del troppo credulo marito si erano alla fine aperti: sorprese la moglie colpevole, e nella sua collera la fece rinchiudere. Ma Antonina era la confidente di Teodora: ed egli cadde in disgrazia dell'imperatore. Fu accusato d'una cospirazione, fu caricato di catene, spogliato de' suoi beni, minacciato di morte, e non ottenne la grazia se non per intercessione di Antonina. Fu d'uopo che egli le ne rendesse grazie in ginocchioni, e che la pregasse di scordare il passato: ella voleva bensì mettere tutto in oblio, ma non già l'adulterio di lei amore. Belisario diffamato andò una seconda volta in Italia per riprendere le sue conquiste perdute nel tempo della sua lontananza. Ma dopo varie alternative di felici successi e di rovesci, male obbedito, male soccorso, finì per non riuscire, e domandò il permesso di far ritorno a Costantinopoli (544-548). Visse per lo spazio di undici anni in un ozio perfetto. Giustiniano era vedovo di Teodora: ma tali furono i cortigiani che dopo lei abusarono della vecchiezza dell'imperatore, che la morte di quella donna fu una pubblica calamità. Un improvviso pericolo dello stato ridonò una volta ancora per un momento il suo splendore e il suo potere a Belisario. I cortigiani permisero ch'egli cingesse di nuovo la spada per salvarli, insieme coll'impero, dall'invasione dei Bulgari (539). Ma, passato il primo terrore, ricominciarono le sorde trame contro di lui, ed accusato di congiura contro la vita di Giustiniano, fu assoggettato ad un processo oltraggioso, fu tenuto lungo tempo prigioniero, e se non fu mandato al supplizio, dovette ciò al timore di doversi giovare ancora della sua spada. Gli furono anche resi in gran parte i suoi beni. Alcuni mesi dopo (565) morì, e con lui si sparse l'onore delle armi romane. Gran generale, abile amministratore, e, ciò che a que' tempi e a quella corte era assai più raro, uomo onesto e fedele ad un principe ingrato, avendo ricusata una corona per servirlo e mantenergli la data fede, avrebbe goduto di una gloria senza macchia, se avesse avuto più fermezza di carattere od una moglie diversa.

BELIZAMA (*mitol.*).—Nome, sotto cui i Galli adoravano Minerva inventrice delle arti. Egli lo raffiguravano senza egida e senza lancia, vestita d'una tunica senza maniche, i piedi incrociati, la testa sorreggentesi sulla mano destra, nell'attitudine d'una donna che medita.

BELL (BENIAMINO, GIOVANNI E CARLO).—Tutti e tre rinomati chirurghi inglesi del secolo passato, e gli ultimi due fratelli.—BENIAMINO scrisse il celebre *Trattato delle malattie veneree*, in cui trovansi i migliori documenti intorno a questo interessantissimo punto di patologia. Aveva studiato profondamente e con lunga cura la sua materia; e però quanto ci dice, rarissime volte dalla pratica si discosta. Scrisse

pure un *Trattato di chirurgia*, opera di molto merito, e tanto in questo come nell'altro trattato sull'idrocele, molti importanti punti della scienza furono da lui posti in bella luce.—GIOVANNI nacque in Edimburgo nel 1769; e fatti gli studi di chirurgia, si perfezionò in un viaggio nella Russia e nel settentrione d'Europa. Si diede all'insegnamento con felice successo e numerosissima clientela. Fu uno degli anatomisti e de' chirurghi più abili degli ultimi tempi, ed operò le più difficili e più delicate cure. Morì a Roma nel 1830 in un viaggio sanitario. Aveva letto prodigiosamente, e i molti suoi libri portano tutti savie e lunghe note in margine. Le sue opere sono: l'*Anatomia del corpo umano*, 3 vol. arricchiti di magnifiche incisioni: *Principii di chirurgia*, 3 vol. in-8°: *Discorsi sulla natura e il trattamento delle piaghe*,—CARLO, chirurgo dello spedale di Middlesex e professore di anatomia in una delle scuole di Londra, è egli pure nella scienza distintissimo. Oltre alla parte ch'egli prese alla pubblicazione dell'*Anatomia del corpo umano*, è autore d'un *sistema di medicina pratica fondato sull'anatomia*, 2 vol. in-8°; d'una raccolta trimestrale intitolata: *Osservazioni di chirurgia*; e di una collezione d'incisioni rappresentanti soggetti di anatomia patologica. GIOVANNI e CARLO studiarono insieme, e si prestarono vicendevole aiuto.

BELL (ANDREA).—Inventore del metodo detto di mutuo insegnamento, era nativo della Scozia, e fu ricevuto qual ministro nella Chiesa anglicana. Ispettore d'una scuola d'orfanelle nelle Indie, concepì l'idea di far insegnare agli allievi meno avanzati da quelli che erano più istruiti; e pose in opera questo metodo in una istituzione d'Egmore presso Madras, dal 1790 al 1795. La relazione che presentò sul suo metodo alla compagnia delle Indie, è stata pubblicata a Londra nel 1797. Questa relazione fece da principio poca sensazione; ma l'anno seguente il quaquero Giuseppe Lancaster (*vedi*), stabilì in un sobborgo di Londra una scuola di poveri ch'egli diresse secondo il metodo di Bell: e, assistito dalla generosità di alcuni amici dell'infanzia, stabilì nel 1805 un'altra scuola dove radunò sino ad 800 fanciulli. Gli ecclesiastici inglesi, malcontenti di dovere il miglioramento del mutuo insegnamento ad un quaquero, opposero Bell e Lancaster, e dichiararono che il primo soltanto era l'inventore del metodo. Egli fu incaricato di stabilire queste scuole in Inghilterra, e di comporre per esse i libri necessari. Bell fu sostenuto dal partito della corte; Lancaster da quello del popolo. Il conte di Laborde recò nel 1844 il loro metodo in Francia, donde pervenne sino a noi (V. *MUTUO INSEGNAMENTO*).—Il nome di Bell è divenuto immortale come quello di Jenner: e la sua memoria vivrà per secoli come quella di un degno benefattore dell'umanità.

BELLA (STEFANO BELLA).—Celebre incisore del secolo XVII, nacque a Firenze l'anno 1610. Destinato dal padre all'oreficeria, fu dapprincipio posto alla scuola di Orazio Vanni. Approvò il disegno, cominciò sotto gli ordini del maestro a intagliar voti in sottilissime lastre d'argento, de' quali facevasi allora commercio

grandissimo in Firenze ed altrove. Il nostro Stefano rubava le ore per copiare colla penna le stampe di Callot; o morto il Vanni, si pose a studiare la pittura sotto Cesare Dandini. Ma il suo genio era per l'intaglio, e tutto vi si consacrò. Prima sua opera fu un s. Antonino arcivescovo: e venuto sul diciassettesimo anno dell'età sua, diede fuori di propria invenzione una stampa raffigurante un sontuoso banchetto, in quale se non manca di difetti, è nullameno maravigliosa per creazione e pensiero. Il cardinale Lorenzo de' Medici lo mandò a Roma, dove intagliò la cavalcata del 1653, eseguitasi nell'ingresso solenne dell'ambasciadore polacco. Recatosi quindi a Parigi, vi restò sette anni, operandovi cose che gli valsero l'universale applauso. Ma Della Bella bramava l'Italia, e vi si restituì, rinunziando l'ufficio di maestro di disegno al Delfino. Giunto a Firenze, ebbe carica presso il principe Cosimo, terzo duca di tal nome, e morì nel 1664, compiuto pel suo ingegno e pel suo cuore.—Fra le più rinomate sue opere, si annoverano l'assedio di Arras e quello di S. Omer eseguiti in Francia: Giacobbe che va in Egitto a trovare il figliuolo Giuseppe: tre andate e ritorni dall'Egitto della sacra famiglia: tre s. Giovanni: Galileo in atto di mostrare le stelle mediere a tre donzelli figuranti lo scienziato: ed altre pregevolissime. — Sebbene il Della Bella non si conosca che in qualità d'intagliatore, ha diritto d'essere collocato anche fra i pittori, avendo nell'arte buona maniera, come si osserva nel ritratto del gran duca Cosimo II. In quanto poi all'intaglio, niuno forse lo vinse per spirito, gusto, finezza e leggerezza di punta: se non che gli intelligenti trovano corti i suoi tagli, minuti ed intralciati, e l'accusano di trascuranza nelle estremità.

BELLA DI GIORNO (bot.). — Nome volgare del *convolvulus tricolor* e di altre piante così chiamate perchè i loro fiori si aprono allo spuntare del giorno e si chiudono al sopravvenire della sera (vedi *Convolvero*). Nel linguaggio dei fiori il convolvolo di tre colori è simbolo di civetteria.

*Coquettes c'est votre emblème,
Le grand jour, le bruit vous plait,
Briller est votre art suprême;
Sana éclat le plaisir même
Deviènt pour vous sana attrait.*

BELLA DI NOTTE (bot.). — Nome volgare della *mirabilis jalapa*, pianta annua originaria del Perù, che forma spesso l'ornamento de' nostri giardini coi suoi fiori gialli, bianchi, bianchi-screziati di rosso, che s'aprono la sera e sul far del giorno si chiudono. Nel linguaggio metaforico dei fiori questa pianta è posta per simbolo della timidezza o del pudore.

*Sous le voile mystérieux
De la cravatte modestie,
Tu veux échapper à nos yeux
Et tu n'en es que plus jolie.*

BELLADONNA (bot. e mat. med.) (v. *ATROPA*).

BELLAGINI o **BILAGINI** (giurisp.). — In tal modo chiamavasi la raccolta delle leggi dei Goti. Questo vo-

cabolo viene dalle voci sassoni *by* e *lagen*, di cui la prima significa città, borgo, villaggio, la seconda, leggi o regolamenti.

BELLAMONTANARA (bot.). — Nome volgare del *bilium ussartogon* (v. *GIGLIO*).

BELLANTI (LECCO). — Astrologo senese, il quale con un suo libro pretese d'impugnare l'opera del celebre Giovanni Pico della Mirandola (vedi) contro l'astrologia. Scrisse un'altra opera di argomento astrologico, intitolata *De divinatione per outra*, in cui, secondo il giudizio dell'abate Nimenès, in mezzo a gravi errori compaiono molte dottrine di buona astronomia, sopra l'irregolarità de' movimenti del sole e della luna, sopra le elongazioni, massime di Mercurio, e sopra le macchine costrutte per ben rappresentare i pianeti e gli eclissi.

BELLARDI (CARLO ANTONIO LOGOVICO). — Di Cigliano, provincia di Verucchi in Piemonte, nato nel 1741, morto nel 1826; si addottorò in medicina nella regia università di Torino e poscia fu aggregato al collegio di detta facoltà per esame pubblico; fu membro della reale accademia delle scienze, della società agraria di Torino, della R. società Linneana di Londra e di molte altre accademie di Europa. Discepolo dell'ALLIONI (vedi) coltivò con amore le scienze naturali e segnatamente la botanica, che arricchì coi suoi lavori. I suoi scritti furono per la maggior parte fatti di pubblica ragione nei volumi della reale accademia delle scienze di Torino, o l'elenco di essi si trova nell'elogio fattone da G. Carena o negli stessi volumi dalla R. accademia pubblicata.

BELLARMINO (ROSAZZO). — Nato nel 1542 a Montepulciano in Toscana, fu nipote di Marcello u per parte di madre. Entrò nel 1560 nella compagnia di Gesù, dove studiò la teologia, i concilii, i Padri, l'ebraico, la storia e il diritto canonico. Si dedicò alla predicazione e fu molto applaudito in varie parti d'Italia, e fu mandato a predicare in latino nelle Fiandre contro i protestanti, poi a Lovanio, dove professò teologia. Vuolsi che insegnasse lingua greca a Mondovi, sebbene Bosio e il Casaubono abbiano preteso che egli la ignorasse. Di ritorno a Roma, nel 1576 fu incaricato da Gregorio XIII di leggere sulle controversie nella fede in un collegio da quel pontefice di recente fondato. Sisto V lo diede a conduttore al cardinale Gactani, suo legato in Francia, e Clemente VIII lo creò cardinale nel 1598, e arcivescovo di Capua nel 1601. Nominato da Paolo V nel 1603 conservatore della biblioteca del Vaticano, Bellarmino diede la sua dimissione dell'arcivescovato di Capua. Si pretende che la sua qualità di gesuita lo impedisse di succedere a Leone XI e poscia a Paolo V. Morì nel 1621. I membri del suo ordine hanno sovente sollecitata la sua canonizzazione, e Benedetto XIV vi era disposto, ma ne fu distolto da un memoriale del cardinale Passionei e dalle opposizioni della Francia. Giacomo Fulgatti, gesuita, pubblicò in Italiano una vita del cardinale Bellarmino, contenente tutti gli elogi che furono fatti a questo illustre scrittore. Roma 1624, in 4°. La vita scrittane dal Bartoli è pregevolissima per la lin-

gua. — Il cardinale Bellarmino compose un numero grande di opere, delle quali indicheremo le principali: 1° *Disputationes de controversiis christianae fidei, adversus huius temporis haereticos*, Parigi 1613, 4 vol. in-fol. È la prima edizione completa e corretta. Praga 1721, 4 vol. in-fol. 1° protestanti più istruiti gli hanno fatto giustizia in quanto che egli non dissimulava la forza degli argomenti de' suoi avversarii, e i cattolici in hanno costantemente riguardato siccome uno de' più abili loro controversisti. 2° *Institutiones hebraicae linguae*; 3° *Explanatio in psalmos*; 4° *De scripturis ecclesiasticis*; 5° *De editione latina vulgata*; 6° *De officio episcoporum*; 7° *Doctrina christiana*; opera stampata un gran numero di volte, e tradotta in molte lingue; 8° *De ascensione mentis in Deum per scalas rerum creaturarum*; 9° *De arte bene moriendi*; 10° *De gemitu columbae*. Tutte queste opere sono assai reputate. Egli indirizzò a Eudemone-Giovanni lo storia della sua vita, nella quale dimostra che l'umiltà cristiana non era la sua virtù prediletta. La vanità gli procurò assai dispiaceri, e insieme colla sua dottrina sulla onnipotenza dei papi, fu di ostacolo alla sua canonizzazione. Il cardinale Bellarmino contribuì a far porre all'indice la sentenza del parlamento contro Giovanni Châtei, e cercò di stornarlo i cattolici inglesi dal giuramento di fedeltà in una lettera che provocò una risposta per parte di Giacomo I. Egli fu che fece avvertire fra Paolo da persona amica di stare all'erta, perchè si tramava contro di lui, e che rilasciò a Galileo un certificato il quale concludeva: essere falsa l'imputazione data a questo filosofo di avere abiurato in sue mani alcuna delle sue opinioni e dottrine, e di avere da lui accettata una penitenza, ma essergli unicamente stata significata la dichiarazione papale, che la dottrina di Copernico, come contraria alla Scrittura, non si potrebbe né difendere né sostenere.

BELLART (FRANCESCO NICOLA). — Procuratore generale presso la corte reale di Parigi, nacque a Parigi nel 1761. Il raro ingegno che mostrò nella difesa di Lavoisier, ministro della marina (1792), gli valse l'onore di essere proposto per uno de' tre difensori di Luigi XVI, ma trovato troppo giovane, gli fu preferito Desèze. — Un' delle cause in cui Bellart si distinse fu quella di Adelaido Cicé, accusata di complicità nel fatto della *macchina infernale*, per avere nascosti in sua casa Carbon e Saint-Régent. Concorse poi alla compizienza della *memoria giustifcativa* del generale Moreau, accusato di ispirazione. Chiamato al consiglio generale del dipartimento della Senna nel 1800, abbandonò il foro per attendere ai lavori del gabinetto e aduò Napoleone sino al momento in cui fu incaricato della difesa dell'antico prefetto della Senna, Frochet, destituito per la cospirazione Maillet nel 1812. Quando gli avvenimenti ebbero resa possibile un' aperta resistenza alla volontà dispotica di Napoleone, Bellart produsse in consiglio il manifesto del 1° aprile 1814. Al ritorno dei Borboni fu insignito della legion d'onore. Tornato Bonaparte, prese la fuga; e passata quella paura fu innalzato alla carica di procuratore

generale della corte, in cui non cessò mai di combattere gli andamenti del governo rappresentativo. — Nel 1815 Bellart fu eletto deputato alla Camera, o difese il ministero contro la saggiorità violenta. Dopo l'evasione di Lavolette disciolse il ministero e l'amministrazione da ogni connivenza. Fu il più zelante difensore delle leggi di eccezione, il più caldo impugnatore della libertà di scrivere e di pensare. Nei processi del maresciallo Ney, di Lavolette e della cospirazione detta della Rochelle mostrò zelo smodato, per non dir faribondo. In quello di Louvel accusò i giornali di aver sedotto quel cervello, o nel 1823 mandò fuori lo ecchire sua requisitoria contro gli estensori del *Constitutionnel* e del *Courrier français*, accusati d'irreligione. Morì nel 1826, lasciando opere in cui splende chiarezza di stile, e profondità di raziocinio.

BELLATRICE (astr.). — Nome di una stella, notevole pel suo colore rosso, situata alla parte superiore occidentale della costellazione d'Orione. Questa stella è segnata nei cataloghi colla lettera γ.

BELLAVERDOVA (bot.). — Nome volgare dell'*iris tuberosa* (c. IRIDE).

BELLAY (v. Du-BELLAY).

BELLE-ALLIANCE (c. WATERLOO).

BELLE ARTI (estet.). — Per belle arti si possono intendere tutte quelle in cui si esercitano le facoltà dell'imitazione e dell'imitativa, ma si può o fine di produrre diletto mediante l'impressione immediata che fanno sull'animo. Ma pare che il termine belle arti siasi ultimamente limitato a significazione più ristretta e più tecnica, cioè alla pittura, alla scultura, all'incisione e all'architettura, e più ristrettamente ancora, allo solo due prime. Considerandole in quest'ultimo senso noi faremo le osservazioni seguenti, e ci studieremo di svolgere i principii a norma de' quali procedettero i grandi maestri, trattendoci più particolarmente su quanto riguarda le cose nostre. — I capolavori che rimangono di presente e che possono considerarsi quali modelli di perfezione ne' loro generi rispettivi, sono le statue greche, le pitture de' celeberrimi maestri italiani e quelle delle scuole olandesi e fiamminghe. Queste opere non hanno pari nella storia dell'arte e devono la loro preminenza o perfezione ad un solo e medesimo principio, vogliamo dire, l'imitazione immediata della natura. Questo principio predomina al pari nelle grandi opere degli antichi, come in quelle dei moderni; in tutte le perfezioni dell'arte nasce dal vero e dall'identità dell'imitazione colla realtà; la differenza fu no' soggetti, non mai nella maniera d'imitazione. Pure alcuni banditori del sistema ideale dell'arte vorrebbero persuadere ai loro discepoli che la differenza fra certi moderni e gli antichi non consiste nelle differenti forme della natura che presero ad imitare, ma in ciò che l'una di esse forme è simile alla natura o l'altra no. È questo un errore pregiudizievole forse più d'ogni altro alla teoria e alla pratica dell'arte. Siccome però il danno è assai grave e generale, e mantenuto dalle dottrine di autorevoli persone, stitiamo esser bene adden-

trarci alquanto nella materia. — Ciò che diede origine alla nozione comune dell'*ideale*, come di alcun che al tutto distinto dalla natura *attuale*, è per avventura la perfezione delle statue greche. Non vedendo tra noi alcuna cosa che in beltà e grandezza corrispondesse alle fattezze o alla forma delle membra che ammiransi negli squisiti avanzi dell'antichità, fummo indotti a credere ch'essi fossero creati dall'idea nata nella mente dell'artista e non potessero essere stati copiati da oggetti esistenti in natura. Ma la cosa procede ben altrimenti. La forma generale così del volto, come della figura che osserviamo nelle statue antiche, non è astrazione ideale, nè invenzione fantastica dello scultore, ma è al tutto locale e nazionale, quanto le figure d'un parsifone cinese o un'incisione in rame di un capo di Negri in un libro di viaggi. Nessuno negherà essere nelle varie razze degli uomini una differenza di fisionomia al pari che di colore. La forma greca apparisce essere stata naturalmente bella, e inoltre contribuiva a perfezionarla il clima, il vestire, gli esercizi e le maniere della vita. All'artefice concedevansi pure ogni facilità di studiare e conoscere la forma umana, e le istituzioni religiose e pubbliche davangli ogni incoraggiamento allo studio di quest'arte. Tutte queste cause contribuirono alla perfezione delle nobili loro figure; ma noi propendiamo a principalmente attribuire l'inimitabile simmetria di forma comune alle statue greche alla simmetria grandissima de' modelli naturali; e quindi alle occasioni più costanti per studiarli. Se dicessimo anche pel genio straordinario del popolo, male non ci apporremmo; ma questa superiorità consisteva in una disposizione peculiare a ricevere le impressioni di quanto in natura è bello e grande. Né si potrebbe opporre che le figure antiche di animali ecc. erano egualmente belle e procedevano secondo i medesimi principii che le statue degli uomini e degli dei; poichè è da notare che l'arte de' Greci essendosi perfezionata nello studio della forma umana, che è il elemento più arduo dell'artista, riusciva poi facile il trasferirla all'imitazione generale di tutti gli altri oggetti secondo i veri loro caratteri, proporzioni e aspetti. A conforto delle nostre osservazioni, le antiche rappresentazioni degli individui erano superiori financo alla personificazioni de' loro numi. E crediamo che nessuno il quale veramente s'intenda di belle arti, esiterà nel preferire, per esempio, la testa dell'Antinoo a quella dell'Apollo. E può stabilirsi come regola generale che i lavori più perfetti tra gli antichi sono i più semplici, quelli che meno affettano azione o violenza di passione, che più si riposano sulla bellezza naturale della forma e sopra una certa espressione di dolcezza e dignità, cioè che rimangono per lo più quasi in quello stato in cui si potevano ritrarre conforme a natura, senz'alterare le membra o le fattezze dell'individuo o tormentare l'invenzione dell'artista. Questa tendenza dell'arte greca al riposo è stata siccome anche censurata da tali che non avevano il vero sentimento della bellezza e dell'affetto. Noi però anteponevamo questi modelli di grazia abituale e di

grandezza interna agli sconcertamenti del torturato Laocoonte e perfino al cipiglio di Apollina. La Niobe, più di qualunque altra testa antica, mostra accoppiate la verità e la bellezza a passione profonda. Ma quivi la passione è fissa, intensa, abituale; non è una gesticolazione subita e violenta, ma un tipo abituale di fattezze; il dolore che rappresenta è siffatto che quasi solo avrebbe bastato a convertire il volto umano in sasso. — In generale adunque vorremmo dire che la beltà e la grandezza ammirate cotanto nelle statue greche non erano una finzione volontaria del cervello dell'artefice, ma si esistevano sostanzialmente nelle forme da cui erano copiate o da cui l'artista era attorniato. Un'autorità mirabile in appoggio di queste osservazioni trovasi nei *marmi di Elgin* (v. Elgin) trasportati non è gran tempo dall'Acropoli d'Atene in Inghilterra, e tenuti per futura del sommo Fidia. Quivi non iscorgesi certo il lavoro di fastidioso raffinamento o d'astrazione indefinita. Le figure hanno al tutto in quiete, la semplicità e la varietà della natura individuale. Perfino le particolarità delle parti subordinate sono rappresentate con esattezza scrupolosa. Questa è vera natura e vera arte. In una parola questi avanzi preziosissimi dell'antichità sono fedelissime copie della vita. L'*ideale* non è già la preferenza di ciò che esiste solo nella mente a ciò che esiste in natura; ma la preferenza di ciò che è bello in natura a ciò che è men bello. Non è bello nell'arte se non ciò che prendesi quasi immediatamente e, come a dire nella massa, da ciò che in natura è più bello. Dove sono stati i più bei modelli naturali, ivi più belli sono stati i lavori dell'arte. — Siccome le statue greche furono copiate da forme greche, così le arie di testa raffaellesche furono ritratte da volti italiani; e potrebbe dire che le donne, che s'incontrano per le vie di Roma, palano uscite dalle pitture del Vaticano. — Le opere di Raffaello sono tra le moderne il saggio più nobile dello stile grande od ideale. Non mancano estetici che fanno consistere questo stile raffaellesco nel ridurre ad atto un'idea astratta o generale, formatasi nella mente dell'artista con rigettare le peculiarità degli individui o ritenere solo ciò che è comune alla specie. Nulla vi può essere di più inconsistente collo stile di Raffaello che questa definizione. Ne' suoi cartoni e gruppi del Vaticano difficilmente si ritrova un volto o una figura che sia qualcosa più di una bella natura individuale, disposta e copiata con leggerezza. Un critico inglese che molto s'intendeva nell'estetica delle arti, dice in proposito di Raffaello: nei dipinti vaticani del Sanzio, come a dire nel quadro del *Sacramento*, nella *Scuola d'Atene*, si veda come tutte le teste siano copiate da caratteri particolari in natura, quasi proprii alle persone e situazioni a cui li adatta; e pure che solo aggiunga e tolga ciò che può rispondere meglio all'intenzione di lui, nelle piccole parti, nelle fattezze ecc.; concependo, mentre aveva la testa dinanzi a sé, caratteri ed espressioni ideali a cui egli adatta queste fattezze e peculiarità di volto. Questo suo por mente

ai particolari che distinguono tra di loro le varie fesse, persone e caratteri, dà alle sue pitture una verità e una dignità naturale che imprimono le differenze caratteristiche che vi si vedono tra testa e testa e tra figura e figura. — Nelle opere di Michelangelo manifestasi maggiormente una grandezza astratta di forma. Egli ha seguito, rinvigorito e ampliato, per così dire, un'idea preconcepita, tanto che talvolta si conduce a confinare colla caricatura. Le sue forme però non sono medie, ma estreme, massicce, giugantesche e soprannaturali. Esse danno l'idea della massima grandezza e forza nella figura e in tutte le parti della figura. Ogni muscolo è turgido e ben pronunciato. Sarebbesi evitata questa tendenza all'esagerazione se Michelangelo si fosse consigliato più spesso colla natura e avesse proceduto meno secondo le cognizioni di anatomia; giacchè la scienza non dà se non la forma positiva delle differenti parti che l'immaginativa può di poi magnificare a sua posta; ma la sola natura è quella che le combina colla verità e colla delicatezza perfetta in tutte le varietà del moto e dell'espressione. Ci ripetiamo a ventura il potere allegare a schiarimento della nostra dottrina il frammento del Teseo *elginiano* che mostra la possibilità di unire in sommo grado lo stile grande e il naturale. La forma delle membra, come affatte dalla pressione o dall'azione, e la forza generale del corpo vi si conservano colla più grande maestria. Noi proporremmo questa statua per modello di stile, piuttostochè l'Apollo il quale ci colpisce come qualche cosa di teatrale; o l'Erecole nel quale è soverchia ostentazione di anatomia. Quest'ultima figura è talmente sovraccarica di nervi che si è dubitato se sarebbe capace di muoversi quando le venisse infusa la vita. Pare che la grandezza di concetto, la verità di natura e la purezza di gusto fossero al sommo grado quando si creavano i capolavori che ornarono il tempio di Minerva ad Atene e di cui non ci restano che frammenti imperfetti. Comparativamente ad essi le statue greche che si fecero più tardi mostrano un magistero più raffinato, e più artificio di stile. Le varie parti sono più uniformemente librate; ogni muscolo è più egualmente messo in rilievo e lavorato con maggior finezza come parte, ma non colla medesima subordinazione di ciascuna parte all'intero. Se in alcuno di questi mirabili lavori pur v'ha difetto, si è la mancanza di quell'intera ed ignuda semplicità che si ammira cotanto ne' marmi *elginiani*. — Dopo d'aver parlato delle statue greche e delle opere di Raffaello e di Michelangelo, quanto all'imitazione della natura, ci studieremo di accennare, secondo nostro potere o quanto ci pare convenientemente potremo, ciò che teniamo essere i loro pregi generali e caratteristici. Gli antichi segnalavansi per bellezza di forme; Michelangelo per grandezza di concetto; Raffaello per espressione. Nelle teste del Sanzio, massime femminili, l'espressione è di molto superiore alla forma; nelle statue antiche la forma è l'oggetto principale. L'interesse ch'essa desta, move da un modo esterno, e dipende da una certa grazia e leggerezza d'aspetto unita ad

una squisita simmetria e raffinata suscettività di emozioni voluttuose; ma in generale vi manca il sentimento. Non vi leggiamo i moti del cuore; pure solamente che la loro bellezza le sollevi al disopra dei patimenti mortali e dia loro una natura divina. Se sono mosse a qualche affetto è piuttosto di cosa fisica e presente, che di profondo sentimento interno. Ciò che notasi di Leonardo da Vinci, si può dire eziandio di Raffaello, cioè essere nelle sue teste una scovità e tenerezza angelica in cui la fralezza umana e la passione sono purificate dalla santità della religione. Le statue antiche sono oggetti più belli per la contemplazione dell'occhio: rappresentano una razza più perfetta di esseri fisici, ma poco sentiamo per esse. In Raffaello tutta la nostra facoltà sensitiva e naturale viene eccitata e raffinata dai sentimenti di fede e speranza, parlanti misteriosamente di una vita futura. Questa intensità di passione sembra pure distinguere Raffaello da Michelangelo. Le forme di questo sono più grandi, ma non sono cotanto informate di espressione. Quello di Raffaello, comechè ordinario per se stesso, sono piene, anzi trabocchevoli di espressione; ogni nervo, ogni muscolo ha sentimento, ha significanza. In quelle di Michelangelo all'incontro le facoltà di corpo e di mente paiono superiori ad ogni avvenimento che possa loro accendere; la forza del pensiero o del sentimento non è mai piena, non mai svolta, nè portata agli estremi di cui è capace. Tutto è in sublime riposo e in grandezza solitaria che nessuno interesse umano può scuotere o turbare. È stato detto che Michelangelo dipinse l'uomo e Raffaello gli uomini; che l'uno fu pittore epico, l'altro pittore drammatico. Ma la distinzione da noi fatta è per avventura più vera e più intelligibile, vogliamo dire che l'uno adoperò maggior dignità di forma, e l'altro maggior forma e maggior raffinamento di espressione. Michelangelo infatti tolse il suo stile dalla scultura, rappresentò in generale soltanto figure isolate (con accessori subordinati) e non ebbe ad esprimere il conflitto delle azioni e delle passioni di una moltitudine di persone. E perciò torna superfluo il dire che i suoi componenti non sono drammatici. Egli è assai più pittoresco di Raffaello. I suoi disegni della forma umana offrono la libertà e l'arditezza caratteristica dei paesaggi del Tiziano. — Dopo Michelangelo e Raffaello, Leonardo da Vinci e il Correggio sono senza fallo i due pittori de' tempi moderni, che portarono l'espressione storica alla più alta perfezione ideale, e tuttavia è egualmente certo che le loro teste sono diligentemente copiate da natura. Leonardo si segnalò principalmente nelle donne e ne' fanciulli. Nelle sue teste femminili troviamo un incanto peculiare di espressione; un carattere di naturale dolcezza e di soave festività, mescolato coll'alterezza del consapevole intelletto e col grinzoso contegno della dignità personale. Egli fonde la purezza colla voluttà, e l'espressione delle sue donne è egualmente caratteristica dell'anima e della santa. Le sue pitture sono condotte all'altezza dell'idea preconcepita con un'elaboratezza felice; ma quest'idea fu eviden-

temente prima concepita e dipoi raggiunti la scrupolosamente colla natura. In ciò sta la sua eccellenza. Il suo difetto è che lo stile di esecuzione è soverchiamente matematico; cioè il suo pennello non segue la graziosa varietà dei particolari, ma vi sostituisce carte gradazioni raffinate così di forma, come di colore, che producono mutamenti eguali in eguali distanze con un'uniformità meccanica. Leonardo aveva sapere pari al genio, e forse applicò troppa formalità di scienza alla sua arte prediletta. — I capolavori del Correggio hanno la medesima identità colla natura, la medesima impronta di vero. Alle sue pitture egli diede, è vero, somma morbidezza e raffinamento di contorno e di espressione; ma questa idea, alla quale ei mirava di continuo, è abbellita da tutti i particolari e da tutte le varietà che quelle teste avrebbero in natura. Ben lungi dal presentare una idea astratta o una forma media, l'individualità delle sue teste ha alcun che di peculiare che s'accosta perfino al grottesco. Egli si è studiato d'imprimere abitualmente sul volto quei contorni ondegianti che vi lasciano il rapimento e la tenerezza, e a tale effetto ha scelto quelle forme e proporzioni che meglio rispondevano alla sua intenzione. Quanto al colorito del Correggio, si può dire ch'esso è la stessa natura. Non solo il tono generale è perfettamente vero, ma ogni particolarità varia di colore, di rilievo, di tessitura con una diligenza, con una felicità e con un effetto che è quasi magico. I lumi e le ombre sono egualmente mirabili. Non vi fu per avventura altro pittore che abbia dato a' suoi componimenti l'armonia e la rotondità che s'ammirano in quelli del Correggio. Così vere sono le sue ombre, così chiare, così spezzate, così aeree, e ciò non pertanto così intense che, se tiensi la mano in modo da gettar ombra su alcuna parte della carne che è al lume, cotesta parte così ombreggiata renderà la medesima sembianza che la parte ombreggiata dal pittore. Il Correggio ebbe veramente nelle varie parti dell'arte sua molti più pregi di qualunque altro pittore, e nondimeno fu meraviglia come l'impressione che le sue pitture lasciano sull'animo della più parte dei riguardanti, sia monotona e comparativamente debole. Il suo stile è sino a un certo punto macerato e circoscritto. Per esempio, egli non ha né la forza, né la passione, né la grandezza di Raffaello, il quale però ebbe la morbidezza di espressione, ma solo di espressione, del Correggio, e fu al tutto inferiore a lui nel colorito, nei lumi e nelle ombre e in altre qualità. Forse possiamo risolvere quest'apparente contraddizione con dire ch'egli applicò le sue facoltà intellettuali a una varietà maggiore di oggetti che gli altri non fecero; ma che queste facoltà furono sempre dello stesso carattere, consistendo in un certo senso acquisto dell'armonioso, del morbido e grazioso nella forma, nel colore e nel sentimento, ma in tutto questo con un' mancanza di forza e con una tendenza all'effeminatezza. — Dopo nominati Raffaello e il Correggio, resteremo Guido le cui teste femminili sono belle e ideali al sommo, ma tutt'insieme comuni

e senza vita, se paragonate con quelle di Raffaello e del Correggio; e sono tali solo perchè l'idea generale che presentano, non è arricchita né rinvigorita da un'intensa contemplazione della natura. Per la stessa ragione ereditiamo dissimilissime dalle opere degli antichi le pitture del Poussin, se ne toglie il costume; e dovesi forse principalmente alla sua abitudine di studiar l'arte su lavori originali, o coll'aiuto di regole scientifiche, se il gran merito di questo valente pittore, al quale non si possono negare né genio, né intelletto, consistono solo nella scelta de' suoi soggetti e nel modo di esporne la storia. I suoi paesaggi ch'egli copiò probabilmente dalla natura, come pitture sono superiori a' suoi componimenti storici. Le teste del Poussin mancano di espressione naturale, come le sue figure mancano di grazia; ma il fondo de' suoi componimenti storici è pressochè impareggiabile. Nella sua *Pestilenza d'Atene* financo le case paiono rattoppate d'orrore. I suoi giganti seduti sulla cima della favolosa montagna e suonanti le loro zampogne, sono familiari e naturali, come se fossero gli abitanti ordinari della scena. Il *Diluvio universale* è il più bello de' suoi quadri storici. Vi si vede il sole che è appunto in sul tramontare, pallido e scolorito. Il cielo discende in un ammasso di piovra, e terra e cielo paiono confondersi insieme. — Tiziano è il capo della scuola veneziana ed è il primo di tutti i coloristi. Il Correggio gli è pari in delicatezza e purezza, ma il suo colorito non ha l'ardenza e il buon gusto che si ammirano in quello del Tiziano. La carnagione del Tiziano partecipa della splendida natura del clima, e dell'elegante lusso delle maniere del suo paese. Egli rappresenta gli oggetti non per via di un mezzo meramente lucido, ma come se tinto di lume dorato. Con tutto ciò fu meraviglia il vedere come basso sia ne' suoi dipinti il tono del colorito locale, e con quanto sporcio egli adoperi i suoi uerzi. Gli effetti più splendidi ch'egli produce, stanno non meno nell'abbassamento, che nell'innalzamento de' colori; la vaghezza delle gradazioni ne accresce la varietà e la forza; e in lui verità e splendore sono una cosa sola. Tutto egli fa colla severità dell'occhio e colla pazienza del tocco. Egli si fa potente a procedere di paro colla natura, ed non mai s'arrestarsi dinanzi; e siccome egli forma le masse più larghe con innumerevoli parti variate e con minuti tratti di pennello, così unisce e pone in armonia i più grandi contrapposti per via d'impercettibilissime transizioni. Ogni distinzione è rilevata e spezzata da qualche altra distinzione intermedia, come le mezzote note nella musica; e pure tutto questo assemblamento di varietà senza fine viene operato in modo da produrre la maestosa semplicità della natura, tantochè per un occhio comune ne' suoi dipinti non è nulla di straordinario, non più che nella natura medesima. E tutto questo, a parer nostro, è causa per cui Tiziano è fra tutti i pittori il più facile, e a un tempo il più difficile ad essere copiato perfettamente, giacchè l'artificio del colorito e dell'esecuzione sta nascosto nella sua apparente semplicità; e ciò non pertanto la conoscenza della

natura e la disposizione delle forme e delle masse nelle sue pitture sono talmente nagistrati che qualunque copia se ne faccia, financo il contorno od abbozzo più rozzo attesterà facilmente l'eccellenza dell'artista. Siccome egli fu il più gran colorista che sia mai stato, per brevità non si rignardò in lui altra eccellenza se non questa che era la sua principale; e si vuole che sia stato ignorante di disegno. Ciò che in lui, generalmente parlando, mancava, fu l'invenzione o composizione, ma perfino questo difetto sembra che ie lui precedesse più dall'abitudine che da impotenza; e il suo disegno delle forme attuali, dov'esse non richiedevano d'essere poste in azione momentanea o adattate ad espressione particolare, toccò il sommo dell'eccellenza. Quello delle forme degli oggetti inanimati è impareggiabile. I suoi alberi hanno un carattere ed una fisionomia loro propria, e rendono sembianza di forza o di pieghevolezza, di solidità o di leggerezza come se fossero consapevoli delle proprie qualità. Il carattere è un altro pregio che il Tiziano possedette in sommo grado. Non è troppo il dire che i suoi ritratti hanno un egual grado di espressione, cioè che presentano una così bella idea d'intelletto e di sentimento come le teste storiche di Raffaello. La differenza principale sta in ciò che l'espressione di Raffaello è più imaginaria e contemplativa, e quella del Tiziano più personale e più costituzionale. Le teste dell'uno possono pensare più a qualche avvenimento o soggetto, quelle dell'altro più a loro stesse. Nei ritratti del Tiziano predomina sempre il carattere italiano; in essi scorgesi uno sguardo di penetrante sagacità, di un intelletto dominante, di acuta sensitiva che sarebbe indarno il cercare in altri ritratti. Lo spirito ardimentoso e le irresistibili passioni de' tempi e del paese si vedono distintamente impressi ne' loro volti, e non è difficile riconoscere il costume che rappresentano. I ritratti di Raffaello, comecché pieni di pensiero e di sentimento profondo, sono più attornati dall'aura dello comune umanità. I ritratti del Tiziano sono i più storici che mai siano dipinti, e questo perché hanno maggiore solidità di forma e di espressione. I suoi ritratti d'Ippolito de' Medici e di un giovine gentiluomo napolitano offrono in ciò uno strano contrapposto. In uno tutte le linee della faccia, i sopraccigli, il naso, gli angoli della bocca, il contorno del volto presentano i medesimi angoli acuti, la medesima espressione affilata, contratta e violenta. Nell'altro vedi la più bella espansione di fattezze e di contorni, e manifestasi l'idea più squisita del sentimento soave e pensoso. La solidità dell'espressione nei ritratti del Tiziano forma un incanto potente quanto quello dell'armonia del colorito. La somiglianza che notasi talvolta fra le sue teste è in parte nazionale e in parte procede dalla classe di persone ch'ei ritraeva. Ei per lo più non faceva ritratti se non d'italiani, e a' suoi tempi raramente accadeva che coloro i quali si prendevano a ritrarre noi fossero personaggi ragguardevoli come a dire senatori, cardinali, ecc. La somiglianza di costume nei vestire, nella barba, ecc. contribuisce pure alla somi-

glianza degli aspetti, contribuisce nello stesso tempo all'effetto pittoresco, e l'alterazione a questo riguardo è una incostanza che riuscì nociva, per non dire funesta, all'arte moderna. — Giorgione, Paolo Veronese e i Bassani sono gli altri più ripetuti della scuola veneziana. L'eccellenza loro sta nel modo ardito e singolare con cui seppero imitare la natura. Pecca continua di essi è la mancanza di forma ideale e di carattere elevato. Giorgione tiene fra essi il primo luogo, giacché egli fu sino a un certo punto il maestro del Tiziano, dove gli altri non ne furono che discepoli. I Carracci, il Domenichino e gli altri della scuola bolognese, seguirono il principio di combinare i pregi de' pittori romani e veneziani, e per un certo tempo vi riuscirono fino a un bel grado; ma trallegarono poscia e perdettero ogni eccellenza a mano a mano che si scostarono dalla natura e dai grandi maestri che l'avevano copiata, per modellare le loro opere secondo le regole accademiche e le chimere di perfezione astratta. — Rubens è il principe de' pittori fiamminghi. Fra tutti i gran pittori egli è forse il più artificiale, come quello che dipinse, traendo massime dalla propria fantasia e perciò da maniera. Egli non poteva studiare né le forme greche né l'espressione romana, né l'alto carattere, il costume pittoresco e le facce abbronzate che i pittori veneziani avevano dinanzi agli occhi. Prese però ciò che le circostanze gli presentavano, — un tono di carnagione più fresca e più fiorente, conforme ad aere più umido e a clima più freddo. A questo aggiunse lo splendore dei lumi riflessi e le ombre gittate da ricco panneggiamento; e supplì come meglio poté al difetto di espressione colla ricchezza de' componimenti e collo varietà fantastica de' suoi gruppi allegorici. Pure si il colorito come il disegno di lui sono esagerazioni ideali, o ciò non pertanto ebbero l'uno e l'altro qualità peculiari di massimo pregio. Egli ha dato alle sue carni più trasparenza e freschezza che qualsiasi altro pittore, e in questa eccellenza ebbe la natura a moestra. Inasene un esempio mirabile nella *Famiglia di contadini che vanno a mercato*, in cui le figure hanno tutto il fiore della salute sui volti; e l'aria stessa del paese circostante sembra spirare dintorno sottile e pregna di vita. In altro fu eccellente il Rubens. Nelle sue figure allegoriche, ne' putini, negli animali e fin negli alberi adoperò tutto ciò che si riferisce all'espressione del moto in sì alto grado che nessun pittore non che l'abbia eguagliato, non gli si è mai avvicinato. Il suo disegno manca spesso di proporzione e di eleganza, ma è sempre pittoresco. Quello del Poussin all'incontro, che fu tanto vantato, è soltanto dotto e anatomico; egli conosce la struttura e le dimensioni del corpo umano, ma poco sente il grande, il bello e il maraviglioso della forma. Tutte le forme del Rubens sono disinvoltate, libere e sommassamente elastiche. Nello stile grottesco della storia, come nel gruppi di satiri, di ninfe, di bacanti e d'animali, dove strani contrapposti di forme sono combinati con ogni genere di movimento rapido e irregolare, egli è senza pari. I ritratti sono i suoi lavori meno pregiati. Le

sue vedute sono spesso dilettevoli, e sembrano opera d'incanto. — Resta che parliamo di Vandyke e di Rembrandt, l'uno discepolo di Rubens, e l'altro fondatore di una scuola sua propria. — Oggettivo generale di quest'analisi è di mostrare che la preminenza degli artisti stette sempre non già nella creazione di un tipo fantastico ed astratto, non esistente altrove che nella loro mente, ma sì nello scegliere e ridurre ad otto alcune delle cose in natura che vennero loro sott'occhio nelle quotidiane osservazioni, e che il loro genio particolare li condusse a studiare e ad imitare felicemente. Così fu certamente di Vandyke. I suoi ritratti, per le più di donne inglesi, hanno dattorno un'aria fresca, un aspetto di semplicità e di modestia perfino nel tone che forma un bel contrapposto al fulgore voluttuoso e all'aurea e molle lucentezza delle donne italiane del Tiziano. Nel Vandyke havvi una qualità di carnagione che non si trova in alcun altro pittore, e che rende esattamente l'idea della superficie morbida, liscia, continua e delicatamente variata della pelle. Ne' suoi dipinti, gli oggetti hanno la minor differenza possibile di lume e d'ombra, e presentansi all'occhio senza passare per alcun mezzo indiretto. Egli è in grazia di quest'estrema purezza e argentea chiarezza di tone, insieme colla facilità e precisione delle forme particolari, e con una certa aria di eleganza alla moda, caratteristica dell'età in cui visse, che Vandyke occupa uno de' primi luoghi tra i pittori ritrattisti. — Se mai vi ebbe uomo di genio nell'arte, questi si fu Rembrandt. Si potrebbe dire ch'egli ha creato un mezzo suo proprio, attraverso cui vedeva tutti gli oggetti. Egli fu di tutti il più grossolano e il meno volgare, cioè il meno triviale, nella sua rozzezza. Fu il più libero e il più difficile a contentare tra gl'imitatori della natura. Egli prendeva a trattare qualunque soggetto gli venisse innanzi, per quanto meschine di forma, di colore e d'espressione; mediante il lume e l'ombra ch'egli gettavagli sopra, esso uscivagli di mano splendido e pomposo. Vandyke fece uso de' minimi contrapposti di lume e d'ombra, e dipinse, per così dire, all'aperto, e Rembrandt all'incontro mise in opera i contrapposti più violenti e subitanei, e dipinse gli oggetti come dentro una prigione. Si potrebbe dire che i suoi dipinti sono *splendenti di eccessiva oscurità*. Il suo occhio aveva acquistato un'acutezza di sguardo lineo dal buio artificiale a cui erasi assuefatto. Il mistero e il silenzio gli accompagnavano il pennello. Pure egli sapeva passare da un estremo all'altro, e con eguale felicità temperare i suoi colori al buio della notte e allo splendore del sole meridiano. Ne' vari oggetti che lo circondavano egli con la sua immaginazione grave o abbagliante era un vero poeta; in tutto il resto non altro che un pittore, ma un pittore di merite non volgare. In lui il potere della mano era uguale a quello dell'occhio; ed inverso egli non avrebbe tentato i soggetti che trattò, se non si fosse sentito capace di una esecuzione magistrale quanto il suo sapere era profondo. Egli aveva un occhio per tutti gli oggetti, e i suoi dipinti storici e i suoi paesaggi sono egualmente

belli alla loro maniera. La vista non si sazierebbe mai de'suoi paesaggi, comechè nulla vi sia in essi. Ma essi sono di questo mondo, e pare ch'egli abbia dissepolti di grembo alla natura. Ogni cosa è così vera, così reale, così piena di tutti i sentimenti e delle concomitanze che l'occhio può suggerire agli altri sensi, che incontinentemente vi ci assuefiamo come ad oggetti domestici, come al luogo stesso in cui siamo stati allevati. Lunghezza di tempo non può accrescere l'intensità dell'impressione che fanno. Rembrandt è il pittore meno classico e il più romantico. Non c'è pittura la quale più s'assomigli ad un sogno che la sua *Scala di Giacobbe*. La figura stessa di Giacobbe è gettata in un angolo del dipinto come un viluppo di panni, mentre gli angeli s'aggirano al di sopra dell'oscurità in forma di ali aeree. — Sarebbe inutile il provare che la più parte de' pittori olandesi copiarono da natura. Essi sono quasi passati in proverbio come pittori che spingono questo principio fino all'abuso; copiano quanto vien loro sott'occhio, e non scelgono, né preferiscono tra cosa e cosa, se già non preferissero ciò che v'è di più evvio e comune. E vuolsi loro perdonare. Fors'essi meglio adoperarono, fedelmente e maestrevolmente imitando ciò che hanno veduto, che immaginando ciò che non hanno veduto. Almeno le loro pitture dimostrano che nulla è in natura, per quanto greto o triviale, che non abbia la sua bellezza e qualche interesse suo proprio quando venga rappresentato con verità. Noi preferiamo le vedute di Vangoyen sopra le sponde di un canale, la riva ammantata di giello e la vela che passa, o i boschi e le cascate di Ruysdael ai componimenti più classici od epici ch'essi abbiano inventato; e crediamo che i villani, le vecchie e i putti del Tenier siano di gran lunga superiori alle piccole Veneri del Vanderneer. Non preferiremmo certamente una *Fiera olandese* di Tenier a un cartone di Raffaello, ma si forse a un cartone dello stesso Tenier; ossia preferiremmo il vero e il naturale nella veste più semplice all'affettato e al vano ne' più pomposi adornamenti. Tutto ciò che v'è di genuino nell'arte deve procedere dall'impulso della natura e dal genio individuale. — Nella scuola francese sono soltanto due nomi di gran riputazione, il Poussin e Claudio di Lorena. Del primo tocchiamo di sopra; quanto all'altro diremo trovarsi ne' suoi quadri tutto ciò che v'ha di squisito e di raffinato nell'arte e nella natura. Ogni cosa è da lui convertita in grazia e in armonia, e al tocco del suo pennello escono fuori pastori colle loro gregge, templi, boschetti, andirivieri e sparsi casali sotto un cielo azzurro e uno splendido sole. E in tutti questi dipinti pare che le grazie abbiano di propria mano aiutato il pittore nella scelta e nella disposizione d'ogni oggetto. Ricco, efficace e splendido n'è il colorito; le tinte variate come nella stessa natura. La sua prospettiva aerea è perfetta; il dinanzi del fondo si presenta in tutta la forza e splendidezza di un sole italiano; la distanza si scosta chiara e ampia fianchè i monti ed il cielo s'incontrano in armonioso contrapposto o si confondono in una

rica, accesa e torida atmosfera romana. La sua architettura è leggera e fantastica, e spesso orlata di alberi, il cui fogliame sembra muoversi e stormire al vento. L'onda s'increspa e tremola nella luce, o stassi inumeta e vitrea, e di cupe ombre violette. I suoi componimenti presentano una singolare unione di libertà e di simmetria. Se i suoi paesaggi hanno un difetto, si è quello di rappresentare troppo invariabilmente il grazioso; un po' di rozzezza o d'irregolarità accrescerebbe il pregio de' suoi dipinti. — Da ultimo non si vogliono tacere i nomi di Murillo e Velasquez, i due lumi più splendidi della pittura spagnuola. È difficile poter caratterizzare i loro pregi particolari, come distinti da quelli dello senale italiana e olandese. Si può dire ob'essi tengono un posto medio tra i pittori di mente e di corpo. Essi esprimono non tanto il pensiero e il sentimento e il mero esteriore, quanto la vita e lo spirito dell'uomo. Murillo è per avventura il primo di quella classe di pittori che hanno trattato soggetti della vita ordinaria. Dopo di aver fatto che i colori pensino e sentano sopra la tela, il meglio si è di renderli spiranti a vivi. Ma nelle pitture del Murillo è un'aspetto di vita reale, una vena cordiale di spirito animale che non troviamo altrove. — Dopo di aver ragionato esteticamente delle belle arti per quel tanto che ci pare richiesto dalla natura di quest'opera, toccheremo in genere dei loro fini e delle loro proprietà. Le arti belle, considerate come produzioni dell'umano ingegno, più o meno dirette al sentimento del gusto, esercitaronsi dapprima per ornamento degli oggetti di mera utilità, ma l'ufficio loro più nobile è quello di risvegliare nell'animo dell'uomo le sensazioni che vi possono produrre il bello od il sublime mediante una rappresentazione imitativa o adeguata. La capacità dell'animo umano a ricevere siffatte impressioni o direttamente dalla natura o per mezzo delle arti, dipende grandemente dalla civiltà e da quell'ozio di cui si gode dopo soddisfatto ai primi bisogni; ma non esiste stato alcuno di società, per ignorante che sia, in cui non s'incontrino alcuni segni di gusto e alcuni tentativi ad afferrare il bello; la differenza tra siffatti tentativi e i lavori più squisiti non è che differenza di grado; il fatto dell'esistenza delle arti si vuole aver per concesso, e solo risulterebbe da regolarne l'influenza e dirigersene i mezzi a buon fine. Le arti sono di un interesse peculiare come creazioni umane. Sono composte di una natura operante sugli effetti umani o per uman mezzo; e nel modo che le nazioni, come individue, prestanto modificazioni sempre varianti, così il libero crescere delle arti belle partecipa di tutte queste varietà, e si può comparare al fiorire di una pianta, fedele alle sue cause sviluppatrici qualunque siano, e nutrita innanzi a tutto dal suolo da cui nasce. Presso le nazioni barbare o trasgimate, il sentimento del bello non fu mai provato se non in infimo grado, mentre può dirsi avere usurpato il luogo del sublime un falso esaltamento fondato sulla soppressione dei sentimenti della natura. Noi sorridiamo al semplice tentativo che fa il selvaggio per destar meraviglia collo sfarzo de' suoi

abbigliamento; ma raccapricceremmo d'orrore se contemplassimo le scene che la sua forza o la sua ferocia potrebbero ornare del sublime. L'equa estimazione della vita, carattere distintivo di quella civiltà che riduce le passioni difensive al vero loro limite, unibilità nello stesso tempo le sorgenti del diletto, accennando i pinceri della mente come distinti da quelli del senso; e la percezione del bello è alla sua volta causa, com'è fino ad un certo punto effetto, del godimento razionale della vita. La grande utilità delle belle arti è perciò quella d'ingentilire e raffinare, di purificare il godimento e, se sono debitamente apprezzate, di connettere la percezione della beltà fisica con quella dell'eccellenza morale; ma si vedrà a primo tratto che quest'idea d'utilità è in gran parte distinta dall'ordinario significato di questa parola applicata alle produzioni dell'ingegno umano. Una vera utilità viene indirettamente dalla coltura delle arti plastiche, appunto in ragione dell'alto grado a cui esse salgono; giacché si troverà che ogniquale pratica si non buon successo lo stile eccellente del disegno, e particolarmente quando si è debitamente studiata la forma umana, il gusto per tal modo acquistato dalla sorgente del bello, ha gradatamente influito su tutta sorta di manufatture. Inoltre come scienza illustratrice, le belle arti possono essere direttamente utili nel senso più stretto, ma questa non è l'applicazione che meglio ne spieghi la natura e il valore. Insomma l'essenza vera delle belle arti comincia dove cessa l'utilità nel più stretto significato. Il carattere astratto di ornamento dev'essere inutile. Che questo principio esista in natura, noi lo sentiamo immediatamente, richiamandoci a mente le apparenze meramente belle del mondo visibile e particolarmente i colori de' fiori. In ogni caso di natura, dove si possa scorgere la convenienza o l'utile, la qualità caratteristica o bellezza relativa si trova identificata con la convenienza; unione imitata per quanto è possibile nelle parti decorative dell'architettura, delle suppellettili, ecc.; ma dove non esiste alcun nudo tranne quello di recar diletto, si riconosce il principio di bellezza assoluta. Le arti belle in genere si possono considerare come la riproduzione umana di questo principio. La questione della loro utilità risolvesi perciò nella investigazione intorno all'intenzione delle bellezze della natura. I fatti gradevoli del mondo esterno non solo producono l'effetto generale di rendere più cara l'esistenza, ma suscitano pure quegli effetti che sono peculiarmente umani, e diviene necessario il separare i sentimenti istintivi che possediamo in comune colle altre creature, da quell'unione indefinibile di sensibilità o di riflessione che costituisce il gusto, o che, mentre adopera l'immaginativa ad ausiliaria della bellezza, è, nella sua più alta influenza, meno affine all'amore che all'ammirazione. A suscitare quest'ultimo sentimento mirano i più nobili costumi nell'arte, giacché esso non solo magnifica il bello, ma riduce anche le idee di timore e di pericolo all'alto sentimento del sublime, il quale a mano a mano che i suoi oggetti si fanno più degni, serve di nesso tra lo

spirito e la materia, e tende a nobilitare la simpatia e a fare che l'uomo si esalti in se stesso. — In quanto alla classificazione delle arti, si hanno per più nobili quelle in cui richiedesi maggiore fatica mentale, e in cui lo spirito ritrova maggior piacere, e dove la fatica manuale o d'altro genere è meno apparente. Secondo questa distinzione, la poesia terrebbe il primo posto; ma non è regola da applicarsi senza discernimento, giacchè nell'architettura dove l'umana industria è più apparente, e dove anche il disegno è assai semplice, l'immaginazione può ricevere una impressione potente dalla grandezza, dalla proporzione o da altre cause. Ma in tali casi ben si vede che i mezzi laboriosi si perdono di vista nell'impressione assorbente dell'effetto, e così l'arte riacquista la sua dignità. Sarebbe opera ingrata e difficile il tentar di assegnare l'ordine preciso con cui la pittura, la scultura e la musica vengono dietro alla poesia e all'eloquenza; ma è da notare che l'unione delle arti è un esperimento pericoloso, e spesso riesce distruggitrice del loro effetto. Ciò si osserva principalmente nei tentativi fatti per combinare i principii della scultura e della pittura. Il dramma stesso che unisce la poesia con molti caratteri delle arti plastiche e colla musica, corre pericolo continuo di violare i primi principii dello stile, cioè la consonanza delle sue convenzioni; e nell'unione più intima della poesia colla musica, quest'ultima, comechè arte inferiore, è troppo indipendente e troppo incantevole perchè sia un mero veicolo, e perciò si usurpa il primo luogo (v. *ARCHITETTURA, MUSICA, PITTURA, SCULTURA, ecc.*).

BELLEAU (René). — Poeta francese del secolo XVI, nato a Nogent le Rotrou nel 1528; visse nella famiglia di Renato di Lorena, marchese di Elbeuf, generale delle galee francesi, e accompagnollo nella sua venuta in Italia nel 1537. Questo principe faceva grande stima di Belleau pel suo coraggio e pel suo ingegno, e gli affidò l'educazione di suo figlio, Carlo di Lorena. Il Belleau fu uno de' sette poeti che formarono la così detta Pleiade francese. Tradusse le *odi di Anacreonte*, il *cantico de' cantici*, l'*ecclesiaste*, e i *fenomeni d'Aroto*. Scrisse una commedia intitolata: la *Riconosciuta*; un poema sulla natura delle pietre preziose e alcune poesie pastorali, che sono i suoi componimenti più pregiati. Morì a Parigi nel 1577.

BELLEDONNE (bot.). — Nome volgare della balsamina *hirsuta* a fior bianco; che se il fiore è rosso, screziato di bianco, come suol essere ordinariamente, allora ha preso il volgo il nome di *BELLIDONNE*. Nel linguaggio dei fiori questa pianta è simbolo d'impazienza; e ciò perchè le valve di cui è composto il suo frutto giunto a maturità, scattano con impeto al più leggero urto, e lanciano i semi a certa distanza, raccogliendosi a spira sopra se stesse (v. *BALSAMITA*).

BELLEGARDE (ROGIERO DI SAINT-LAUR, signore di). — Fece le sue prime campagne in Piemonte nel 1560 sotto il maresciallo di Termes, suo zio materno, di cui sposò, ottenutone licenza dal papa, la vedova Margherita di Saluzzo. In appresso abbracciò il partito del duca d'Angiò, poi d'Enrico III, e lo seguì in Po-

lonia nel 1575. Fu creato maresciallo di Francia un anno dopo, e morì avvelenato nel 1579 nel suo governo di Saluzzo, essendo caduto in sospetto d'aver traditi gl'interessi della Francia in favore della Spagna e del duca di Savoia.

BELLEGARDE (corre si). — Orione di una delle più antiche famiglie della Savoia, nacque a Chamberi nel 1760. Entrò da giovane al servizio dell'Austria, e diede prove di valore nelle campagne del 1793-95 in modo che fu nominato membro del consiglio di guerra presso l'arciduca Carlo, e poco dopo luogotenente feld-maresciallo. In tale qualità conchiuse a Loben nell'anno 1796 l'armistizio con Buonaparte, e comandò in appresso nel 1799 il corpo d'esercito che doveva mantenere libere le comunicazioni fra l'arciduca Carlo e Suvorow. Dopo la campagna del 1800 in Italia, copri uno dei primi uffizii nel consiglio di guerra aulico di cui accettò la presidenza allorchè l'arciduca Carlo partì nel 1805. Nel mese di luglio di quell'anno fu incaricato di un comando in capo negli stati di Venezia. L'anno seguente fu promosso al grado di feld-maresciallo e nominato governatore civile e militare della Galizia. Nella campagna del 1809 si distinse nel combattimento di Gross-Aspern. — Dopo la pace di Vienna assunse per la seconda volta il comando in capo della Galizia, dove restò sino alla guerra del 1815. Fu nominato allora presidente del consiglio di guerra aulico; ma ben presto corse a raggiungere l'esercito in Italia; e penetrò sino a Piacenza. Il dì 16 aprile vi conchiuse un armistizio col principe Eugenio viceré d'Italia. Come governatore generale delle province austriache italiane scppò conciliarsi la stima e l'amore di quegli abitanti. Nel 1815 impedì all'esercito invasore di Murat il passo del Po ad Occhio-bello; e rimase governatore di Milano sino al 1816 nel qual anno l'arciduca Antonio fu nominato viceré d'Italia. Visse poscia alcun tempo ritirato in Parigi, poi richiamato a Vienna alla presidenza del consiglio aulico di guerra, per indebolimento di vista diede la sua dimissione nel 1823, terminando così la sua carriera politica e militare.

BELLE-ISLE (anticam. Colonensis) (geogr.). — Isola di Francia importante per le sue saline; fa parte del dipartimento del Morbihan. Il suo porto è difeso da buona cittadella, e il resto dell'isola da roccie inaccessibili. Carlo IX l'eresse in marchesato nel 1375 e la diede al conte di Retz da cui passò a Fouquet, sovrantendente di finanza. Prima apparteneva alla badia di Santa Croce di Quimper; e nel 1718 ritornò alla corona. Le flotte inglesi e olandesi apparvero in faccia a Belle-isle nel 1705; ma un curato fece vestire da nemici le donne, e le raccolse sulla riva. Il nemico atterrito da tante forze riprese la sua via. — Molti combattimenti ebbero luogo a Belle-isle: 4° il 20 novembre 1759 una squadra francese, comandata dal maresciallo di Clifans, scontrò al S. di Belle-isle l'ammiraglio inglese Hawke. Il cattivo tempo non permetteva ai due nemici di mettersi in conflitto, ma nullameno si venne alle mani. Tre vascelli francesi colarono a fondo, due furono arsi, uno si gettò alla

resta ed uno venne preso. Dalla parte di Hawck due soli vascelli si sommersero. La notte pose fine alle armi o impedì che la squadra francese fosse inseguita. — 2° Nei primi giorni d'aprile 1761, gl'inglesi fecero sforzi inutili per sbarcare a Belle-Isle: infine il 22 ottennero l'intento e dopo due attacchi, in uno de' quali i Francesi tagliarono a pezzi i volontari del reggimento di Grey, costrinsero la guarnigione a capitolare, che si ritirò cogli onori della guerra. — 3° Il 26 giugno 1793, le acque di Belle-Isle furono di nuovo teatro di un combattimento navale fra gl'inglesi e i Francesi comandati dall'ammiraglio Villaret-Joyeuse. Dopo quattro ore di fuoco mortale i vascelli il *Formidable*, l'*Alexandra* e il *Tigre* caddero in mano dell'Inglese.

BELLE-ISLE (CARLO LUIGI AUGUSTO FOUQUET, conte di). — Maresciallo di Francia, nato nel 1684; era figlio del sovraintendente Fouquet (vedi), così celebre per le sue sventure. Nominato da Luigi XIV maestro di campo generale dei dragoni, dopo la morte di quel re fu eletto dal reggente governatore d'Unione; indi passò al servizio della Spagna, e si coprse di gloria. Nella disgrazia del ministro della guerra Leblanc, Belle-Isle fu chiuso nella Bastiglia, poi confinato nelle sue terre. Richiamato e passato per varie onorevoli cariche sino a quella di maresciallo di Francia, fu inviato ambasciatore alla dieta di Francoforte, dove contribuì efficacemente a che fosse data la corona imperiale all'elettore di Baviera. Col maresciallo di Broglie nel 1742 batté gli Austriaci a Sabal, e alla nuova della rotta fede del re di Prussia si gettò in Praga; questa ritirata è il suo più bel fatto d'arme. Arrestato nell'Hanover, rimase sette mesi prigioniero in Inghilterra, o al suo ritorno fu incaricato della difesa delle frontiere della Provenza contro gli Austriaci ed il re di Sardegna. Fu ammesso nel 1756 all'academia francese, e poco dopo fu ministro della guerra, carica ch'ei tenne fino alla morte, avvenuta nel 1761. — Belle-Isle fu buon generale, esperto politico ed integro cittadino, e lasciò un nome giustamente venerato.

BELLE-ISLE (ARMANDO FOUQUET di). — Luogotenente generale francese, nato nel 1693. Militò prima nell'Alamagna, quindi venne incaricato di varie missioni politiche: finalmente dal maresciallo suo fratello che capitaneava l'esercito gallesiano nel contado di Nizza, ebbe ordine di tentare l'arditissima impresa del passo di Susa. Belle-Isle, guerriero sommatmente impetuoso seguito da cinquanta battaglioni divisi in tre colonne, s'inoltrò intrepidamente. Egli medesimo alla testa della prima colonna era giunto ai piedi delle trincee del colle dell'Assietta; la seconda con grave fatica girava intorno alla montagna. Salendo sempre per soprastare alle truppe piemontesi, la terza colonna che conduceva gran traino di artiglierie, progrediva lentamente tra i dirupi. In difesa delle fortificazioni esterne dell'Assietta vegliava il conte Cacherano di Bricherasio con quattordici battaglioni e nell'interno comandava il conte Novarina di S. Sebastiano: era co' Piemontesi un corpo di alleati Austriaci capitanati da Colloredo. Belle-Isle cominciò l'assalto ai 19

luglio 1747, alle quattro dopo mezzogiorno. Quattro volte lo rinnovò, ma sempre a un respinto con gravissima perdita. Ogni tentativo ora inutile e la strage terribile. Belle-Isle, irritato e pentito, rotto il hraccio destro da una palla, afferrò colla sinistra una bandiera, s'avventò disperatamente fra una breccia aperta, e caddo ferito da colpo mortale sul parapetto. La pace fu tosto stipolata, e il corpo del generale francese venne restituito a' suoi che lo domandavano. Le artiglierie e le bandiere si trasportarono a Torino, come trofei di grande vittoria (v. ASSIETTA).

BELLE LETTERE (v. LETTERE).

BELLE-POULE (COMBATTIMENTO DELLA). — Il segnale delle ostilità fra la Francia e l'Inghilterra fu dato nella Manica, nel 1778, dal combattimento della fregata la *Belle-poule* comandata dal capitano la Clôche-terie, coll'*Aretusa* di 38 cannoni. Dopo un fuoco vivissimo i due bastimenti si separarono. — Il 13 luglio la fregata la *Belle-poule* venne alle mani con un vascello inglese da 64 cannoni, a quasi leghe 5. da Croisic. Il capitano era stato ucciso, quasi tutto l'equipaggio morto o ferito, eransi sei piedi d'acqua nella cala, eppure la *Belle-poule* combattiva ancora. Alfine Lamotte-Tabourel, succeduto nel comando, cedendo ad un sentimento di umanità, si arrese, non potendosi più difendere.

BELLEROFONTE (mitol.). — Figliuolo di Glaucò re di Corinto, e di Eurimede, figlia di Sisifo, fu vincitore della Chimera, e fu collocato dopo la sua morte nel numero delle costellazioni. Fu chiamato a principio Ipposoo, perchè aveva insegnato agli uomini a governare i cavalli con la briglia, ma ucciso involontariamente alla caccia Bellerò suo fratello, fu detto poscia Bellerofonte dal nome dell'ucciso e dalla parola greca *phonus* uccisore. Costretto a spatriare si ritirò alla corte di Preto re d'Argo, dove Stenobea, moglie di quel re, non potendo trionfare della virtù di un tanto ospite, lo accusò al marito di aver voluto attentare al di lei onore. Preto non volle violare le leggi dell'ospitalità, facendo morire Bellerofonte, ma lo spedì nell'Asia a Giobate suo suocero re della Licia, dopo di avergli rimesse alcune pretese lettere di raccomandazione nelle quali pregava suo suocero di vendicare quell'ingiuria. Giobate non volle imbrattarsi le mani nel sangue di un uomo che considerava come suo ospite, ma gli ordinò di combattere la Chimera. Era questa un mostro spaventevole che aveva la testa di leone, il corpo di capra e la coda di serpente: la sua gola vomitava torrenti di fiamme e di fumo. Bellerofonte montato sul Pegasus che Miocra sua protettrice gli diede, uscì vincitore dal combattimento contro la Chimera, e Giobate che riconobbe la sua innocenza, gli diede sua figlia Filonoe in consorte. La sconfitta della Chimera e parecchie vittorie riportate da Bellerofonte sui popoli, allora barbari, dell'Asia Minore, l'hanno fatto collocare fra gli astri dopo la sua morte. Siccome nella Licia vi era un vulcano la cui sommità serviva di nascondiglio a lions, i cui pascoli nutrivano un gran numero di capre, e il cui piede era pieno di rettili, è cosa probabile che

Bellerofonte fosse innalzato al grado de' semidei dopo la sua morte per aver purgata quella contrada dalle bestie feroci che la devastavano. L'immaginazione dei poeti, per esaltare la gloria di Bellerofonte, ercò in Chimera.

BELLEROFONTE (astr.). — Si dà talvolta questo nome alla costellazione del Pegasus.

BELLEROFONTE (zool.). — Conchiglia fossile di cui non si conosce l'animale, ma che per avventura era affine a quello dell'*Argonauta* o della *carinaria*. Questo genere fu stabilito da Monfort il quale lo collocò tra le conchiglie politalame o camerate. De France tagliò in due lo stesso individuo che apparteneva a Monfort, e provò che esso era uniloculare come l'*Argonauta*; e per verità il *bellerofonte* è il solo fossile che abbia



Bellerophon hiuleus.

qualche rassomiglianza colla struttura di quella conchiglia, ancorchè sia assai più massiccio. Questo genere è caratteristico della formazione carbonifera e di alcuni degli strati più antichi. Il *bellerophon hiuleus* può considerarsi come un saggio della specie.

BELLELETO (in greco *βελλεις* e in lat. *fucus, pigmentum*) (stor. e chim.). — Questa voce abbraccia tutte le composizioni che si adoperano per dar risalto alla carnagione e per restituire alle guance ed al collo danneggiati dall'età o dai patimenti un'apparente freschezza di gioventù. L'arte delle lusinghe fu forse in ogni tempo ambizione e cura suprema del bel sesso; il suo amor proprio la trovò e la civetteria la condusse all'ultima perfezione. Si ricorse a' cosmetici, l'origine de' quali è ben antica. Non parliamo di quell'angelo ribelle, Azazel, il quale lungo tempo innanzi al diluvio insegnò l'arte dei lisci alle donne; chè la critica e i padri della Chiesa hanno per apocrifo il libro di Enoch in cui fu consegnata, con tante altre, questa novella. Ma in più luoghi delle scritture è accennato che le donne di Gerusalemme s'imbellettavano collo *stibio*, ch'era, secondo alcuni spositori, un sulfuro d'antimonio, e secondo altri una droga che rendeva liscia la pelle ed impediva le rughe. Passò l'usanza ben presto nella Siria e nella Caldea donde si sparse per la Grecia e per l'Italia antica. Vidersi le matrone romane, non contente d'imbiancarsi lo guancie, il petto e il collo con la biacca o con la terra di Chio stemperata in aceto, rilevarne le gradazioni ora col *purpurissum*, tinta vermiglia tratta da una conchiglia del genere dei buccini, ora col succo d'una pianta di Siria detta *rizion*, eredita una specie di robbia o di an-

cusa. — Questo lusso fece rapidi progressi, e la corruzione dell'impero ne favorì gli abusi; ma la voluttuosa Poppea pose il colmo allo scandalo coll'invenzione d'un belletto oleoso col quale si copriva la faccia, lavandola poscia con latte d'asina ad accrescere la bianchezza delle sue carni. — Oggidì le nostre mode non differiscono gran fatto dalle antiche, e soltanto le ricette de' nostri cosmetici sono differenti. Le dame russe, a dir vero, più non si strappano le sopracciglia, siccome al tempo di Pietro il Grande, per surrogarvi un grosso strato di piombaggine; ma esse non hanno per questo interamente abiurata la follia delle antiche loro mode. L'indiano a punta d'ago dipingesi il corpo in varie guise; il selvaggio si deforma col più ridicolosi colori, e le nostre galanti europee si ridono di siffatte stravaganze, non considerando ch'esse fanno peggio.

I loro lisci altro non sono che un'impura mescolanza di creta di Briançon coll'ossido di bismuto; un'amalgama di mercurio e di zolfo porfirizzati; un sulfuro d'antimonio, un carburo di ferro, un carbonato di piombo, un sotto nitrato di bismuto (v. Bianco di asinaccio); una dissoluzione alcoolica di benzoato precipitato nell'acqua (latte verginale); il minio, la cocciniglia, il carmino, gli ossidi di piombo, di stagno, di mercurio, adoperati soli o stemperati con olio, con mantecche, con cera ecc. La mano novella di questo preparazioni è il rosso vegetabile che si estrae dal cartamo de' tintori. Per ottenerlo lavasi in acqua corrente una certa quantità di stami di cartamo, a fine di far perdere ad essi il color giallo; poi s'impregnano del loro sneco alcuni stoppini di cotone; a questi si toglie la tinta rossa liscivandoli con carbonato di soda, poi si precipita questa tintura saturando il carbonato con un acido vegetabile; si mescola il precipitato con un po' di biacca, e l'operazione è terminata. — Ma anche quest'arte ha le sue disgrazie e le sue vittime, e chi ne abusa finisce per pagare a gran prezzo i trionfi di sì falsi prestigi. Le rughe che si vollero nascondere si fanno maggiori, la pelle si fa livida, scabra e secca, i denti si smuovono e si guastano; una salivazione smodata, dolori di capo, difficoltà di traspirazione cutanea, empetigginii e mille altri malanni conducono ad un tardio pentimento. Imparino una volta le donne attempate dal poeta Afranio una gran verità: « Non può abbellire l'età inclinata d'una donna che un buon ingegno coltivato con lo studio e reso maturo dalla riflessione ». Veggasi *Le Canus, Abdelar*, ou l'*Art de conserver sa beauté*, vol. 4 in-12° 1738; e Kletten, *Esquisse historique de la toilette des femmes*, con una istruzione sui modi di conservare ed accrescere la bellezza senza ricorrere al belletto (2 vol. in-8° 1792).

— Alle persone poi di tetro che non possono dispensarsi dall'imbellettarsi, si può consigliar l'uso di lozioni e di mantecche ammollienti per neutralizzare l'azione eccitante del belletto su la pelle (v. Cosmetici).

BELLEVAL (PIETRO RICHER DI). — Medico e botanico francese, nato nel 1538, è tenuto come uno dei

fondatori della scienza botanica in Francia, e fu il primo che specialmente la insegnasse. Enrico IV lo incaricò di fondare in Montpellier un giardino botanico, e ve lo nominò professore. Due anni dopo, Belleville pubblicò un catalogo delle piante che in quel giardino si trovavano. Egli aveva raccolti tutti i materiali della storia dei vegetabili della Linguadoca, ma la morte lo rapì nel 1625 prima che l'avesse condotta a termine. Belleville aveva immaginato una nomenclatura derivata dal carattere particolare di ogni pianta.

BELLEVILLE (geogr.). — Villaggio situato sopra un'altura dietro il bacino della Senna, ad una lega N. E. da Parigi. Il suo antico nome era *Saregium*, *Saria*, *Sarie*. I re merovingi vi avevano una villeggiatura, in cui si trovarono monete, portanti l'iscrizione *Sarie*. Il villaggio prese più tardi il nome di *Poitronville*, e così viene nominato in una descrizione dei dintorni di Parigi, fatta sotto Carlo VI nel 1410. La sua posizione gli acquistò il nome presente. Belleville era anticamente una dipendenza spirituale della parrocchia di Saint-Mery: ma da lungo tempo forma una parrocchia particolare. — Belleville fu testimone di una celebre battaglia, sostenuta il 29 marzo 1815 dal duca di Ragosi contro gli alleati, dieci volte in numero maggiori.

BELLEY (BELLECUM, BELICA) (geogr.). — Città di Francia, antica capitale del Bogey, ora nel dipartimento dell'Ain, ad una lega 1/2 dal Rodano, 14 leghe S. E. da Bourg e 43 leghe E. da Lione, giace nella lat. N. di 45° 45', e nella long. E. di 5° 21'. Belley al tempo de' Romani era città forte. Fu abbruciata nel 590 da Alarico, e ristabilita da Guiberto nipote di lui che vi fabbricò la fortezza di *Pierrehôtel*, cambiata poscia in prigione di stato. Nel V secolo fu eretto in Belley un vescovado, e alla cattedrale diedero materia le rovine di un tempio di Vesta. Nel 1585 fu posta novellamente a fiamme: e Amedeo VIII duca di Savoia, eletto papa nel 1459 col nome di Felice V, la riedificò, la cinse di mura e di torri, finché Carlo Emanuele la rese alla Francia nel 1601. Si narra che Federico Barbarossa, preso alle virtù di Anselmo che da portinajo erasi alzato fino al grado di vescovo di Belley, facesse dono a lui e alla sua chiesa, nel 1165, di tutti i diritti di regalìa, creandolo signore della città con potere di battere moneta: da quel tempo in poi i vescovi di Belley divennero principi del sacro impero. — In questa città sono degni d'osservazione il palazzo episcopale e la maggior chiesa. La sua popolazione ascende a 4,000 anime; ha un collegio comunale, una biblioteca, un museo d'antichità, una società agraria e fabbriche di mussoline ed indiane. Fra le curiosità di Belley, si pongono: le grotte di Chaley, il lago d'Ambion, le cascate d'Oches, della Tourrière e di Gladien, le acque minerali di Châtillon e la fontana intermittente di Peyrav. In questi ultimi tempi, a Belley si fecero sentire molte ascosse di tremoto.

BELLEZZA (v. BELLO).

BELLEZZE DI GENOVA (bot.). — Nome volgare del *Solanum pseudocapsicum* (v. SOLANO).

Encicl. pop. — TOMO II.

BELLA (Petraro). — Giuriconsulto del secolo XVI, nacque in Alba di Monferrato il 20 marzo 1505, e si fece bel nome, non meno pel suo sapere nelle leggi, che per la rara prudenza ed integrità sua. Secondo il Vernazza, che copiose ed esatte notizie ci ha lasciate di lui, il Belli fu in età di 52 anni audace di guerra negli eserciti di Carlo V, poi consigliere di guerra presso Filippo II col l'annuo stipendio in vita di 400 scudi, e finalmente consigliere di stato del duca di Savoia Emanuele Filiberto, che lo favorì e predilesse moltissimo. Belli morì l'ultimo di dicembre del 1575.

— Oltre alcune dispute legali e alcune poesie latine, diede in luce un ampio trattato *De re militari et bello*, in cui fu forse il primo che estesamente applicasse la scienza delle leggi all'uso della guerra. Fu stampato a Venezia nel 1565, e inserito quindi nella raccolta de' trattati dell'uno e dell'altro diritto.

BELLI (Valerio). — Intagliatore e coinatore di medaglie, nacque in Vicenza, o, secondo altri, in Pesaro circa il 1470, e fu uno di coloro che ricondussero nel secolo XVI l'arte sua alla eccellenza, ch'essa aveva conseguita a' tempi di Alessandro e di Augusto, per opera di Pirgotele e di Dioscorido. Il Vasari, parlando di lui, ebbe a dire « che avrebbe passato di gran lunga gli antichi, come gli paragonò, se fosse stato così buon maestro nel disegno come lo fu nell'intaglio ». Lo stesso Belli conobbe abbastanza la propria forza, lavorando sempre sopra gli altrui disegni. Tra le più celebri sue opere viene ricordata una cassetta di cristallo di monte, in cui intagliò per Clemente VII la passione di Cristo con tale squisito gusto, che ne ebbe duemila scudi d'oro. La cassetta passò a Francesco I re di Francia, e fu lungo tempo in quella corte cosa rarissima. Per lo stesso pontefice lavorò il Belli dellicissime paci ed una croce di cristallo che il Vasari chiama *divina*. Intagliò pur anche le medaglie dei dodici imperatori coi loro rovesci, e non poche ne copiò dalle greche. — Il Belli era così operoso e rinomato all'età sua, che lo stesso Vasari dice « non si vedeva altro, che pieno le botteghe degli orifici, e il mondo delle cose sue, formate o di gesso, o di zolfo, o di altre misture dal cavi, dove si fece storic, o figure, o teste ». Valerio ottenne degni compensi alle sue fatiche, ed ebbe uffizii e commissioni da molti principi. Trattò col Bembo, il quale in una sua lettera lo dice da Pesaro. — Giunse ad estrema vecchiezza, e morì in Vicenza nel 1546, lasciando una preziosa raccolta d'antichità.

BELLICI o **BELLUCCI** (GIAMBATTISTA). — Nacque a s. Marino l'anno 1506, e fu uno dei primi che avessero con qualche estensione dell'architettura militare, benché l'opera da lui composta non ascrivesse in luce che dopo molte altre dello stesso genere. Eserciziò da prima la mercatura, poi si applicò al disegno e all'architettura sotto Girolamo Genga, pittore ed architetto di vaglia. Fu adoperato dal duca Cosimo, il quale nel 1544 lo mandò a scoperte e dirigere, ai dire del sig. Promia (*Memorie storiche* più volte citate, pp. 78 e segg.) le fortificazioni di Pioltro; e fece a Pisa un baluardo di fascinate; e murò parte del perimetro

al poggio di s. Miniato, aggiungendovi una fornice ed una fortezza, miglioramenti ivi recati alle opere fatte da Michelangelo. Suo principal lavoro fu il disegno e la costruzione di Porto Ferrajo coi tre castelli della Linguella, della Stella e del Falcone, pei qual fu molto celebrato dai contemporanei. Nel 1553 lavorando alla trincea di Montalcino, toccò un'archibugiata. Recatosi a Siena, ne levò nascostamente per Cosimo I la pianta delle difese; e l'anno appresso, stando accampato sotto l'Ajuola, mentre indirizzava un pezzo, vi fu ucciso. — Fu detto Bellici, Bellucci, Bolluzzi, san Marino e Camerino, e tutti questi nomi trassero in inganno parecchi scrittori, tra gli altri il Mazzuchelli ed il Tiraboschi; e una grande interpolazione nel trattato del Bellici fatta dall'editore Baglioni fu avvisata dal Promis, e ne parleremo all'art.^o **MELLONI ANTONIO**. Le sue opere sono: *Trattato della fortificazione*, ch'egli forse dedicò a Francesco de' Medici, pubblicato dal Baglioni con un lungo titolo, Venezia, per Roberto Meietti 1598 in folio, che non ebbe ristampa. Quest'edizione, conferita dal Promis co' manoscritti, fu trovata incredibilmente scorretta, e vi si veggono assai cose del Melloni e i disegni di questo e niuno del Bellici. Questo autore, meglio esaminato ne' manoscritti, parla al cap. u della bussola, e ne promette un *trattato particolare*, che forse non terminò. Tratta a lungo delle artiglierie ch'ei divide, applicandole alle fortezze, in reali e non reali. Vuole il parapetto tondo, il terrapieno largo metri 14, 66; il fosso in bocca da 23 a 26 metri; prescrive alle cortine la contrammina; propone cavalieri volgenti un semicircolo alla campagna; i fossi con letto inclinato di qua e di là alla cunetta; la strada coperta, la porta col maschio; non fa motto degli orecchioni, e ne' poligoni esclude il triangolo ed il quadrilatero; poi scende alla parte materiale delle munizioni e del presidio. — *Trattato di fortificazioni di terra*. Non è che la parte della fortificazione di terra già esposta nel trattato precedente; ma le figure vi sono meglio condotte e il testo n'è più esteso. Lo dedicò a Stefano Colonna, il quale sappiamo esser morto nel 1547, la qual cosa fa conghietturare al Promis che questo Trattato fosse dal Bellici scritto prima dell'altro di cui s'è discorso. Questo architetto militare non è grande inventore, ma perfezionatore ragionato de' trovati altrui, ed assai versato nella pratica.

BELLICO (*anat.*) (v. **ONBELICO**).

BELLIDE (**BELLIS**) (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle composite della singenesia poligamia superflua di Linneo, i cui caratteri sono: fiori raggiati; calice emisferico di molte foglioline eguali; flosculi tubulosi ermafroditi nel disco, semiflosculi feminei nella circonferenza; cinque stami riuniti per le antere; stilo terminato da una stiuma bifido; ricettacolo nudo; semi ovali senza pappo. Citeremo la *Bellide dei prati* (*B. perennis* L.) volgarmente *fior di prati*, *fior di primavera*, *fior gentile*, *margherita*, *pratolina* ecc. Questa vaga e modesta plantuccella cresce ne' prati, lungo le strade, ne' esmpi abbandonati ed incolti e si moltiplica di per

se stessa sì facilmente che in breve veste di bella verzura, e di lieti e numerosi fiori la vicinanza. È una delle prime a fiorire sull'entrare di primavera. Ha in foglie tutte radicali, spatolate, ottuse, leggermente pelose, più o meno dentate o incise: i fiori gialli nel disco, bianchi nella circonferenza esternamente macchiati di rosso. Il nome di *margherita* e di *margherita* viene dal candore e dalla copia dei fiori stessi, che come altrettante perle o margherite vestono le campagne. Come tutti i fiori composti non stanno aperti se non quando il cielo è sereno ed illuminato dal sole: nell'imminenza della pioggia e verso sera si chiudono. Trasportati ne' giardini si fanno doppi e stradoppi, e variano assai di colore, essendo ora bianchi, ora bianchi screziati di rosso, ora interamente porporini. Se ne fanno tappeti di verzura, e se ne vestono le prode delle aiuole, dei ruscelli e dei viali: amano i luoghi freschi ma reggono a qualunque esposizione: si moltiplicano facilmente, e non richiedono altra cura che quella di essere di quando in quando sarchianti e sbarbati tuttavolta che si estendono soverchiamente.

BELLINCIONI (**BERNARDO**). — Poeta fiorentino laureato alla corte di Lodovico il Moro a Milano. Egli fu il primo che tentasse di dar vita all'elegico greco e latino in terza rima italiana. In una elegia pianse la morte del cardinale di Mantova, in un'altra quella di Giuliano de' Medici. Ebbe per pregio il Bellincioni nella poesia solazzevole ad imitazione del Burchiello; e il Berni fece suo pro delle opere di lui. In esse ammirasi molta purezza di lingua. Gaspare Gozzi pregò assai questo poeta, e trascrisse fedelmente di sua mano, e confessò all'abate Sibilati d'aver appreso moltissimo da tale industrie fatica. Anche il Poggiali ricordò postille e correzioni fatte ad un esemplare di queste rime dal senatore Filippo Pandolfini. Soltanto accennasi dal Gamba la rarissima edizione di Milano 1493 in-4^{ta}, trovata scorrettissima dai vocabolaristi, ed è probabile che non fosse mai ristampata.

BELLINI (*stor. pitt.*). — Famiglia di pittori celebri, cui andremo ad uno ad uno annoverando.

BELLINI (**GIOVANNI**). — Il più rinomato, fiori in Venezia nel finire del secolo xv e nel cominciare del seguente. Fino dai primi quadri che egli dipinse a tempera, s'adoperò ad ingrandire e nobilitare la maniera veneziana. Lavorò molto per la casa Cornaro, a' tempi della regina di Cipro, e questa famiglia possedette molti suoi dipinti della sua prima maniera ed altri di sempre crescente bellezza, fra i quali un san Francesco posto tra una folla boschiva così bene condotta, che i più valenti paesisti ne avrebbero invidia. La sua tavola della sagrestia dei Conventuali fu ammirata dal Vasari per buona maniera e correzione di disegno. Con maggiore facilità condusse il Bellini altre opere dopo gli esempi del Giorgione. D'allora in poi le sue idee ebbero maggior novità, maggior rotondezza le sue figure, più calore le tinte, fu più naturalezza dall'una all'altra, più scelto il nudo, il vestire più grandioso; e se avesse avuto una perfetta morbidezza e tenerezza

di contorni, a cui mai non giunse, potrebbe offrirsi come compiuto esemplare dello stile moderno. Pietro Perugino, il Ghirlandajo e il Mantegna non vi si appressarono certo quant'egli; e molti saggi possono osservarsene in Venezia ed altrove. In quella città trovasi la tavola di s. Zaccaria del 1505 e quella di s. Giebbe del 1510: in Roma poi il Baccanale di Villa Aldobrandini del 1514, che per vecchiezza il Bellini lasciò non finito. Altri quadri v'hanno di lui di gran merito, quali sono: N. D. del duomo di Bergamo, un battesimo di N. S. a santa Corona di Venezia, un bambino che dorme sulle ginocchia della Vergine fra due angeli, quadro che incanta a riguardarlo, ai cappuccini di Venezia. Bellini più dursi nella sua scuola il padre della grazia, bellezza ed espressione. Anche negli ultimi suoi anni pare lavorasse, e vedesi a Padova una sua madonna del 1516. In quest'anno medesimo Alberto Duro (Durer), venuto in Venezia, fece il più bello elogio a Giovanni, dicendo di lui, che, quantunque vecchio, era il migliore de' pittori. Il Boschini osserva le lodi del Bellini, fino a metterlo sopra a Raffaello: forse lo superò in disegnare architettura. Giovanni morì d'anni 90 dopo il 1516.

BELLINI (GENTILE).—Precedette il fratello sì nel nascere come nel morire; e quantunque diviso di casa, fu sempre a lui congiunto d'animo, amandosi, lodandosi e stimandosi a vicenda. Gentile ebbe da natura ingegno più ristretto: se non che in lui la diligenza supplì all'ingegno. La repubblica lo adoperò, come il fratello, nella sala del gran consiglio; e richiesta d'un ritrattista insigne dal Gran Turco, inviò Gentile a Costantinopoli, ove aggiunse gloria alla patria scuola. Oltre le pitture, Gentile fece a Maometto II un medaglione coll'immagine dell'imperatore e tre corone al rovescio: opera rara e degna d'encomio. Inferiore al fratello e tenace sovente dell'antica durezza, tuttavia molte tavole dipinse di alto pregio, come sono le storie della santa Croce a san Giovanni e la predicatione di san Marco. Gentile è un copista fedele, che in un gran concorso di popolo ritrae ciò che osserva. I volti e le costituzioni del corpo umano sono svariatissimi, senza eccettuare le deformità che la natura sono per sempre. Calvi, panciuti, caricature, e ciò che v'ha di più notevole, gli uditori di san Marco sono con grave anacronismo vestiti alla veneziana e alla turca. Gentile lasciò inoltre piccoli quadri, con tanto amore condotti, che non farebbero torto al fratello: fra questi la Presentazione del Bambino al tempio o le mezze figure nel palazzo Barbarigo a s. Polo, ripetute in quello de' Grimaldi con più studio e finezza. Morì ottuagenario nel 1501.

BELLINI (JACOPO).—Padre del due precedenti e maestro dell'ultimo, è più noto per la fama de' figliuoli che per le proprie opere, o giunte al presente o ignote. Egli avea dipinto nella scuola di san Giovanni Evangelista in Venezia e nella cappella dei Gattamelati al santo di Padova nel 1456; ma cosiffatti lavori trovansi unicamente ricordati dalla storia, nè si conosce di Jacopo che una madonna che ne reca il nome. Lo stile ritrae dallo Squarcione, a cui

sembra aderisse in età più matura. Morì nel 1470.

BELLINI (BELLINO).—Della medesima scuola, ne imitò felicemente la maniera. Egli dipinse madonne per privati; ma essendo poco noto il suo nome, per lo più si ascrivono a Giovanni e a Gentile.

BELLINI (FILIPPO D'USIMO).—Benchè quasi ignoto alla storia, è pittore d'un merito singolare. Di lui non si veggono opere in patria; ma molte a fresco e ad olio se ne trovano sparse per le città della Marca. Egli è seguace del Barocci, come nel quadro della Circoncisione alla basilica di Loreto, nello Sposalizio di N. D. al duomo d'Ancona, in una N. D. presso i conti Leopardi d'Osimo. Talora però Filippo dà fuori con uno stile risoluto e vivace, forte colorito e compositore di macchina. Questo carattere osservasi in alcune opere eseguite in Fabriano nel suo miglior tempo, e massime in quelle della Misericordia, quattordici storie tratte dalle scritture e dipinte nella chiesa della Carità. Fa maraviglia che questo degno artista non abbia avuto luogo finora negli Abbeccezzari. Si celebra pure di esso la cappella istoriata a fresco ai conventuali di monte Albodo, ove è espresso il martirio di san Gaudenzio. Filippo fioriva nel 1591.

BELLINI (LORENZO).—Dottissimo medico, e valente poeta. Nacque a Firenze al 5 di settembre 1615. Rimasto senza padre in tenera età, il gran duca Ferdinando II gliene tenne le veci, e lo inviò a Pisa; ov'ebbe a maestri Antonio Oliva, Alfonso Borelli, Francesco Redi, e Alessandro Marchetti. Pubblicò a vent'anni non ancor compiuti una *Dissertazione sopra le reni* che fu ricevuta con applauso e più volte ristampata; fu il primo a investigare alcuni canaletti i quali furono chiamati *ductus belliniani*, e a collocare l'organo del gusto nelle papille della lingua, dividendo la gloria di questo ritrovato col Malpighi. Prima ancora di ricevere la laurea fu nominato professore di logica, poi di filosofia, quindi di medicina, e per ultimo di anatomia. Nel 1691 Cosimo III succeduto a Ferdinando II, lo chiamò a Firenze, lo nominò suo medico, e lo ebbe carissimo per parecchi anni, ma I sospetti dall'invidia destati nell'animo del sovrano contro il Bellini, lo costrinsero a vivere gli ultimi suoi anni quasi sempre chiuso nella propria casa. A sollevarlo da questo dispiacere, e dall'altro venutogli dalla moglie, da cui dovette separarsi dopo la prima notte di matrimonio, valse non poco la nomina di primo consultore di Clemente XI che gli fu da monsignor Lancini nel 1701 procurata. Morì agli 8 di gennaio del 1704 e fu seppellito nella chiesa di san Felice. — Le opere scientifiche del Bellini furono raccolte dall'Hertz, Venezia 1708. Il suo stile latino se non è puro, è ornato di sentenze e figure. La prima parte di dette opere fu tenuta di tanta utilità che il Boerhaave la riprodusse nel 1707 coi torchi di Leida, tessendo un lungo elogio dell'autore, a cui fecero eco Archibaldo Pitcairn, Giorgio Bagliocco e Alberto Haller. Dei suoi *Discorsi d'anatomia* pubblicati dal Coechi, questo editore diede il giudizio seguente: « La loro natura e vero carattere non è di trattato scientifico

o di arte, come pare che il loro titolo importi, ma d'un raro genere di composizione oratoria, mescolata con molta poesia ditirambica, benché tutta in prosa, senza l'ubbidienza ad alcuna legge d'arte, e senza la rigorosa connessione del ragionamento, con singolare e mirabile imitazione della dicitura di Platone». Se Bellini fu medico illustre, fu altresì buon poeta. Scrisse sonetti ne' quali forse fu troppo concitato ed energico. La sua *Buccheride* è del genere de' poemi che alle arti civili appartengono, ed Angiolo Maria Ricci in una nota al suo libro *Guerra de' topi* ecc., ne diede questo sensatissimo giudizio: « La Buccheride è un poema serio-ludico, parto di una fantasia quanto più particolare, tanto più sorprendente ed ammirabile. Pieno di pensieri forti e sublimi e di leggiadrisimo piacevolzze, non solo contiene le idee di molti generi di poesi, ma il sugo delle più alte scienze e dottrine. Il suo ridicolo non è comunale e basso, ma tutto suo proprio e nobile. Con un garbo indicibile tra gli scherzi più rideroli inestica insegnamenti grandi ed utilissimi. In somma è questa una poesia d'invenzione affatto nuova, bizzarra, galante, dottissima, ingegnosissima ». Stamparonmi di lui parecchie lettere crudite in varie raccolte e giornali, ed il *Giornale* pubblicò nel 1828 in Padova 270 voci usate dal Bellini da farsene utile giunta al nostro vocabolario.

BELLINI (CONTESSA GIUSEPPINA). — Nacque nel 1776 in Vergano, paesetto della provincia di Novara, Stati Sardi, dal conte Damiano Tornielli e dalla N. D. Marianna Mossi sua consorte. Fu educata nel monastero di santa Chiara in Verelli, e quivi, come ella medesima afferma, se trascurò alcun poco l'ingegno, ispirò il cuore alle celesti dolcezze e ai soavi sentimenti della carità. Dei quali puri affetti innamoratosi il conte Marco Bellini di Gargarengo, domandola e l'ottenne in isposa. Rimasa senza figliuoli divise le sue cure fra lo sposo e i poverelli. Una grande eredità era toccata al conte Marco; e la pia donna ne usò a pro dell'umanità sofferente, non lasciando da sé partire senza conforto l'infelice che a lei ricorreva. Ottenutone dal re il permesso, fondò in Novara un istituto d'arti e mestieri, assegnando a tale opera più quattrocentomila lire. Il sovrano gradimento verso la Bellini fu sommo, e fu espresso al pubblico in aperte e solenni parole nel regio biglietto del 9 febbraio 1836. Né solo in patria, ma fuori venne accolta con lode la sua notizia: perocché il pio istituto Monthyon e Franklin, stabilito in Parigi per conservare la memoria degli uomini utili e premiare le azioni virtuose, decretò alla pia Novarese la prima medaglia d'oro che venisse da esso distribuita. Nel 21 giugno 1857 fu questa benefattrice tolta ai vivi fra l'universale compianto. S'ebbe un magnifico e meritato elogio del cav. Giacomo Giovanetti nel suo libro de' *Monumenti inaugurati in Novara* il 4 novembre 1857, e ne fu poscia scritta una vita da A. Tarry de Mancy, la quale tradotta in italiano, venne inserita tra le vite e ritratti delle donne celebri che si pubblicano in Milano.

BELLINI (VINCENTO). — Celebre maestro e compositore di musica, nacque a Catania nel 1806. Ebbe a maestri, nel conservatorio di Napoli, il Zingarelli e Giacomo Grillo, e il primo suo saggio teatrale fu *Bianca e Fernando*, che fu applaudito ma non inteso. Passato a Milano, vi scrisse il *Pirata* del teatro della Scala, e n'ebbe compiuto trionfo. *Bianca e Fernando* ebbe in Genova eguale successo; e riduco il Bellini a Milano, quantunque grandi opere rivali gli stessero incontro, la *Cenerentola* cioè e il *Barbiere di Siviglia* di Rossini, avventurò alla Scala la sua *Straniera*, che destò diletto e meraviglia. Vennero in seguito la *Zaira*, male accolta in Parma; quindi la *Beatrice di Tenda*, i *Capuleti e Montecchi*, che furono applauditissimi in Venezia. In Milano, la primavera del 1850, venne rappresentata la *Sonnambula*, tutta novità, naturalezza, espressione ed incanto: la *Norma* finì poi di rendere illustre il nome del giovane Bellini. Recatosi nel 1855 a Parigi, confermò coi *Puritani* la fama che ve lo aveva preceduto, e il re de' Francesi lo decorò dell'ordine della legione d'Onore. Accingevasi il Bellini a scrivere un'altra opera pel teatro francese, quando una violenta infiammazione lo trasse alla tomba a Puteaux, presso a Parigi, nella ancor verde età di 39 anni. — Gli effetti destati in noi dalle magiche note del Bellini, lasciano oramai libero il campo ai freddi giudizi della ragione; e noi possiamo chiedere senza passione quale luogo fra i maestri contemporanei a lui sia riservato. Bellini era succeduto a Rossini. La musica degli imitatori di questo, non più animata dalla favilla del genio, mostravasi languida, e eopriva la sua povertà con un falso apparato di magnificenza. D'altra parte, del paro che la letteratura, la musica tendeva ad un sentimentalismo, nato precipuamente dal propagarsi del gusto settentrionale; senonché i bisogni del secolo trovarono in Bellini un'altra espressione. La sua frase musicale fu semplificata, fu tolta la frasca degli ornamenti, e la musica di lui esprime ingenuo il pensiero. Gloria è questa fra le maggiori del Bellini; perocché con tale metodo venne sentita la necessità, che la poesia fosse indivisa dalla musica. Di fatto, prima di lui non ponevasi mente alla parola; ed egli trovò in Felice Romani un degno compagno per salire al musicale perfezionamento. I drammi dell'uno ispiravano le note dell'altro, e fu conosciuto che gli uni senza le altre non potevano sussistere. La parola così splendidamente vestita dalla musica, suonò più cara, più espressiva; e mentre fu acclamato il maestro non si dimenticò il poeta. — L'innovazione fu da alcuni tenuta retrograda; ma in un tempo in cui la scienza degli accompagnamenti era salita nella musica teatrale a così alto grado, l'idea di reggere il canto di per sé modesto non poteva concepirsi senza la potenza e la profondità del motivo. Pochi sono i maestri che abbiano in ciò mostrato maggior maestria del Bellini; sventuratamente una morte immatura troncò gli alti disegni di quella mento peregrina; disegni che fra noi non avranno forse compimento così presto.

BELLINZONA (geogr.). — In latino *Belitio*, *Bilitona*,

Castrum Bilitonia, è città della Svizzera italiana, uno de' tre capiluoghi del cantone Ticino, distante 12 miglia da Lugano, e 26 da Como. La sua lat. N. è 46° 14' e la long. E. 6° 56'. Giace in un' amenissima valle in un sito importante per le strade che vi mettono capo. È sede del governo del cantone a vicenda con Locarno e Lugano. Ha una popolazione di 1,600 abitanti. La città è fabbricata su due rocce separate dal Ticino e dalla strada del s. Gottardo; e all'E. sonvi due castelli fortificati, uno superiormente all'altro. Ve n'ha un terzo all'O., e tutti e tre furono costruiti dai duchi di Milano nel xv secolo. Dalla parte di Molignasco vedesi una diga eretta da Francesco I re di Francia, destinata a prevenire le inondazioni del Ticino, della Moesa e del Calanchetto. — I Romani chiamavano Bellinzona *Campi Cassini*. Al tempo di Maurizio imperatore di Costantinopoli (590) era già piazza forte, e i Francesi furono costretti ad assediare per impadronirsene sotto Childoberto II, re d'Austrasia. Nel xv secolo ebbe luogo a Bellinzona una famosa battaglia, tanto funesta agli Svizzeri confederati, dopo di cui la città fu ceduta a Filippo Maria Visconti. Nel 1499 si sottomise spontaneamente ai tre cantoni di Uri, di Schwitz e d'Unterwald. In appresso fu in potere quando degli Svizzeri, quando dei Francesi. Dopo la battaglia data dai Confederati ai Francesi a Marignano, nel 1515, i tre cantoni rimasero tranquilli possessori di Bellinzona, e vi mandarono alternativamente un podestà, sino alla rivoluzione del 1798.

BELLMANN (CARLO MICHEL). — Il poeta più originale che in Svezia abbia prodotto, nacque a Stoccolma nel 1741, e fu allevato in seno di una famiglia modesta e tranquilla. I primi frutti della sua musa furono poesie religiose, effusioni di un'anima pura e sensibile. Più tardi, la vita dissipata di alcuni giovani libertini di Stoccolma, destò la sua attenzione, e le loro piacevoli avventure gli somministrarono materia di varie canzoni che lo resero celebre per tutta la Svezia. Gustavo III suo protettore, lo destinò ad un ufficio, che gli lasciava tutto l'agio di meditare e di coltivare il suo bell'ingegno. Morì nel 1796. Le sue opere consistono principalmente in canzoni popolari, un gran numero delle quali hanno per argomento orgie notturne, dipingendo con mirabile verità la vita abbandonata che menavano gli scapestrati svezzi di quel tempo. Regna nelle poesie di Bellmann un tono elegiaco che sembra dare ai pensieri un certo carattere di profondità: esse sono scritte con forza, e racchiudono quadri, in cui la convenienza e l'esattezza sono osservate sino nei più minuti particolari. Il colore locale le rende poco adatte ad essere tradotte in lingue straniere.

BELLO (B. A.). — Vien chiamato col nome di bello tutto ciò che nella natura e nelle arti produce un piacere misto di ammirazione. Il bello non è già tutto ciò che piace, non tutto ciò che sorprende: egli è ciò che riunisce queste due condizioni, associando le grazie alla grandezza. Un sentimento è bello, un'azione è bella, quando vi s'incontra ad un tempo ele-

vatezza e bontà: un animale, una pianta, un monumento sono belli, allorché alla grazia delle forme uniscono il grandioso delle proporzioni. — Vi ha più specie di bello: il bello materiale, che appartiene alla natura fisica, inerte od organizzata: il bello morale che si palesa nelle nostre azioni e nei nostri sentimenti: il bello intellettuale, che risiede nel pensiero e nelle opere dello spirito umano. Non v'hanno impressioni tra loro più disparate di quelle prodotte dalla Venere de' Medici, dal generoso sacrificio di Leonida o dalle scoperte di Galileo e di Newton; e frattanto queste impressioni così differenti hanno un rapporto comune fra di loro, tutte producono quell'insieme di ammirazione e piacere che manifesta la presenza del bello, e che caratterizza specialmente la sua esistenza. Avviene altresì non di rado che questi diversi generi di bellezza si riuniscono in un medesimo oggetto, e ne addeppiano perciò il potere. Nel volto di una bella donna, si ammirano ad un tempo i lineamenti graziosi, una tenera espressione, vivace e ingenua: nelle scene della natura, l'effetto di una vista pittoresca si fa maggiore per le impressioni piacevoli, melanconiche, terribili o voluttuose ch'essa risveglia nell'anima nostra. — Il bello deriva da due sorgenti diverse: esso è dato dalla natura, ed è prodotto dalle arti. Sarebbe un errore il pensare che l'uno di questi generi di bellezza altro non sia che l'imitazione dell'altro: le arti hanno certi effetti che loro sono proprii, e il cui tipo non precorre in modo alcuno nella natura. Una bella melodia non imita cos'alcuna, e frattanto essa ci commuove. Il motivo si è che le arti sono in loro stesse una specie di natura maravigliosa, che ha punti di contatto come di divergenza colla natura reale. Per la qual cosa, quantunque l'imitazione entri bene spesso nelle operazioni delle arti, noi crediamo di bene esprimere dicendo che il loro oggetto è, non già l'imitazione, ma la creazione del bello. Questa semplice definizione manifesta a sufficienza il doppio errore di alcuni moderni letterati, pittori o scultori, gli uni dei quali fanno consistere l'ufficio dell'artista nella imitazione della natura povera e volgare, gli altri nella creazione fantastica della bruttezza fisica e morale. Di questi due sistemi, uno è l'invilimento, e l'altro la sovversione dell'arte. — Alla nozione del bello artificiale si attiene quella del bello ideale: critici e scrittori di grido ne hanno negata l'esistenza. A loro parere, tutti i tipi del bello ci sono offerti dalla natura: il modificarli, è un alterarne i rapporti, è un distruggerne l'armonia. Questo, per nostro avviso, è un errore. L'esperienza ci dimostra che l'arte ha più di un modo per abbellire le immagini della natura. Essa può rettificare o coprire in un velo le difformità e le imperfezioni; essa può accumulare le bellezze. Zeusi vuol dipingere una dea: la sua immaginazione d'artista vede ancora più in là delle perfezioni del modello gentile che ha sotto gli occhi: nel copiarlo lo corregge con mille mutamenti impercettibili, i quali, rispettando le proporzioni dell'insieme, cancellano leggieri mende, e aggiungono novelle grazie. Egli rende più morbido quel lineamento, ad-

doleisce quelle tinte un po' troppo vivaci; fa più nobile il sorriso, più poetico quell'atteggiamento o quello sguardo. Nulla è cangiato sensibilmente in ciascun tratto, e nullameno, di una mortale, il pittore ha fatta una divinità. Tutti i nobili affetti, tutti i magnanimi sentimenti che un gran cittadino può palesare e destare in un anno di vita reale, il gran Corneille li riunì in un'azione drammatica di due ore nella parte del vecchio Orazio, e il suo meraviglioso pennello in luogo di rappresentare un patriota, sembra avere evocato sulla scena il patriottismo stesso. Zeusi e Corneille non hanno essi per tal modo aggiunto il bello ideale?—A rendere più vive le impressioni del bello, l'arte ha bene spesso ricorso ai contrasti che gli danno risalto: ma osserviamo (ciò che troppo si pone in non cale di presente) che il segreto del genio non è già di far contrastare il bello col brutto, e che debb'essere sempre bandito dalle arti; questo segreto consiste nell'opporre fra di loro due generi contrarii di bellezza. In tal modo Milton fa contrastare la bellezza placida e maestosa dell'angelo della luce colla bellezza feroce e terribile di Satana, e non colla difformità schifosa dei demoni della tentazione di s. Antonio: le molli ed ingenuie grazie della prima sposa colla maschia e nobile alterezza del suo consorte, e non colla svenevolezza di un essere grettesco o storpato della persona. Alle dolci melodie del flauto, Haydn e Beethoven oppongono lo strepito guerriero delle trombe e dei timpani, e non lo stridore della tabella e della cornamusa. Questi contrasti sbadati e ridicoli, queste dissonanze troppo sensibili possono impiegarsi per destare il riso nelle opere buffe; ma è d'uopo bandirli dalle composizioni serie e patetiche, nelle quali debbe incessantemente dominare il sentimento del bello.—Nel determinare le condizioni essenziali del bello, crediamo di averne nel tempo stesso definiti gli effetti; piacere, ammirazione, questa è la doppia impressione ch'esso debbe produrre. Perciò il privilegio del bello, specialmente del bello morale, non è soltanto di appagare, ma di trasportar l'anima. Allorché siffatta impressione è spinta al più alto grado, il bello prende il nome di sublime.—Le stesse nozioni ci serviranno a distinguere il bello da alcuni altri attributi che gli si avvicinano, ma che non si debbono confondere con lui. Il grazioso somiglia al bello per l'avvenenza, ne differisce per la grandezza: il grande, al contrario, rassomiglia al bello per lo stupore che ispira, e ne differisce per il sentimento di piacere che il bello solo ha il dono di far provare. Fra gli animali, il gatto, lo scoiattolo, a malgrado della loro leggiadria; l'elefante, a malgrado delle grandi dimensioni delle sue membra, non possono riguardarsi come belli: questo nome è riservato a quelli i quali come il cavallo, il cervo, il leone, uniscono all'eleganza delle forme la nobiltà delle proporzioni. Lo stesso dicasi quanto al morale. Accetterei queste offerte se fossi Alessandro:—Ed io se fossi Parmenione. Questa risposta è grande; può dirsi che sia bella? Non già; poichè la sua grandezza è piuttosto quella dell'orgoglio e dell'ambizione che quella della

virtù. Non può dirsi altrettanto della risposta che Porc diede ad Alessandro *Come conviene trattarvi?*—*Da re.* Qui sentiamo una bell'anima che d'un'altra bell'anima discuope il pensiero. Questa risposta è nobile, è sublime.—Voi contemplate con istupore il magnifico spettacolo del mare in tempesta: se in quello istante sopra una barca in balla dei marosi si presentino vari infelici in pericolo di naufragare, la scena perde d'imprevviso la sua bellezza, conservando la sua grandezza: essa più non è se non dolorosa e terribile; più non desta piacere, ma rancore e spavento.—Si danno assai casi in cui si potrebbe quasi confondere il buono col bello. Avvi tuttavia dal più al meno fra di essi una differenza. Il buono si gusta, si approva, ma non si ammira: un buon poema, un buon quadro possono essere l'opera di un ingegno ordinario: un bel poema, un bel quadro sono sempre l'opera del genio. Perché un'azione sia bella, non basta che sia buona: è d'uopo ch'essa abbia l'impresta della forza e grandezza d'animo. Un ricco che col suo superfluo prevegga ai bisogni degli infelici, fa una buona azione, un povero che si privi del necessario per soccorrere altri sventurati, fa una bell'azione.—Nell'ordine intellettuale e morale, il bello è inseparabile dalla verità: nell'ordine fisico, è inseparabile dalla semplicità. Boileau ha detto con ragione *nulla e' ha di più bello del vero*: tutti i grandi artisti, tutti i giudici illuminati hanno soggiunto: *nulla e' ha di bello tranne il semplice*.—Il bello non potrebbe esistere senz'armonia, né l'armonia senza l'ordine; ma l'ordine non suppone sempre la simmetria: spesso un disordine apparente nasconde un'armonia reale, una concordanza di convenienze meglio combinate che non produrrebbe la disposizione più regolare. Egli è in questo senso soltanto che Boileau poté dire, *che un bel disordine è spesso volte un effetto dell'arte*.—In un significato meno esteso, la parola bellezza si usa a designare le grazie del corpo dell'uomo, e soprattutto della sua compagna. L'aspetto della bellezza è il più dolce che possa rapire il cuore: ma questi sono di quei godimenti più facili a provarsi che ad analizzarsi. Numerare gli elementi che concorrono a formare la bellezza e classificarne le varietà infinite, sono due imprese che invano tenteremmo di compiere.—La leggerezza dei contorni, la finezza e la freschezza del colorito, la giusta proporzione delle parti del corpo e dei tratti del volto, e l'armonia del tutto che ne è il risultamento, l'espressione scherzevole o patetica, scaltre o ingenue, graziosa o nobile, pudica o voluttuosa, infine la grazia *più bella ancora che la bellezza*, tutto ciò presenta all'insigliazione mille idee piacevoli bensì, ma tali che niuna teoria può lusingarsi di precisare né di definire, e che ognuno dovrà sempre applicare secondo la maniera sua particolare di sentire.—Ma è poi vero che la bellezza sia il risultamento di una convenzione arbitraria che i tempi, i costumi, i pregiudizii, i climi modificano incessantemente? Alcuni l'hanno preteso; noi non possiamo crederlo. Ammettiamo soltanto che il sentimento della bellezza può variare leggermente

iesieme colle convenienze che presidono alle relazioni dei due sessi fra di loro. Il sentimento della bellezza è un sentimento di relazione, e certe relazioni immutabili nelle loro condizioni essenziali possono ricevere delle circostanze sociali alcune modificazioni secondarie. L'uomo trae la propria bellezza dalle qualità che rendono meno avvenente la donna, o viceversa. Perché? perché la loro destinazione è diversa. Per una ragione analoga si crede che in un medesimo sesso tutti i caratteri della bellezza non siano sempre apprezzati assolutamente nello stesso modo. Così, presso i popoli nomadi, dove la donna è chiamata a dividere le fatiche coll'uomo, saranno maggiormente stimole le forme robuste che annunziano la forza e l'energia che quelle graziose molli e delicate le quali sono tanto pregiate fra i popoli sedentari e inivili. In un clima e in una società dove altro non si conosce che i godimenti materiali dell'amore, la grassezza, talorché eccessiva, dovrà reputarsi una bellezza: ceco ciò che noi vediamo presso gli orientali, mentre una corporatura svelta e proporzioni ben ordinate piaceranno più assai agli uomini meno avidi dei piaceri dei sensi, che dei piaceri dell'immaginazione. — Il bello, perché sia apprezzato in tutto il suo valore, debb'essere raro; così il Greco dai capelli neri dipingerà Venere bionda; così l'inglese Byron celebrerà le brune spagnuole anzi che le pallide bellezze del suo paese. Ma queste leggiere differenze di estimazione, di cui è facile assegnare le cause affatto accidentali, non provano che la bellezza sia cosa arbitraria: dimostrano soltanto che, su questo particolare siccome su tanti altri, le circostanze influiscono alquanto sulle nostre impressioni. Non sono già i nostri giudizi che variano in questo caso, sono le nostre sensazioni. — La bellezza ha, come la deformità, diversi gradi. Una statura alta, forme eleganti, lineamenti nobili e regolari costituiscono una *bella* donna; minori perfezioni, ma animato da una dolce fisionomia; minore grandiosità di forme, ma grazia, delicatezza, leggiadria, fanno una donna *vezzosa*; la freschezza, un'aria d'ingegno e di bontà e una figura regolare, rendono una donna *piacevole*. Infine anche i tratti irregolari possono coll'espressione gioconda e amorevole formare ciò che si chiama un'*amabile* bruttezza. — Prima di metter fine a quest'articolo non trascureremo di osservare che i tre generi di bellezza da noi esposti, *fisica*, *morale* e *intellettuale* si mostrano a vicenda, unito o separate, sopra il volto umano. La bellezza fisica splende nell'Antinoo; sulla fronte di Napoleone rifulge la fiamma dell'intelletto; infine (ci si perdoni l'avvilimento di questi tre nomi) la bellezza morale traspira pura e sublime ne' lineamenti dell'Uomo-Dio disegnati da Raffaello. — Il sentimento del bello riguardato come invariabile e assoluto, o come soggetto a leggi, a condizioni determinate, ha dato luogo ad una scienza filosofica la quale, giudicando dall'idea ciò che apparisce ai sensi, in altri termini, misurando ciò che piace con ciò che ci è rivelato sulla perfezione, riduce a regole e restringe in termini precisi ciò che prima altro non era che una impressione. Questa

scienza d'origine tedesca, è l'*estetica*; essa ha avuto per fondatore Baumgarten, ma fu innalzata al più alto splendore da Winckelmann. Può essa vantarsi di essere certa, positiva? Può dubitarsene a ragione. Quanto a noi, invece di riferire il sentimento del bello ad una rivelazione interiore della perfezione, alle *reminiscenze d'un dio veduto*, troveremmo più semplice lo spiegarlo coll'astrazione combinata colla sintesi. Certi caratteri di bellezza, distratti da un gran numero di oggetti a cui erano uniti, sia al brutto, sia all'indifferente, e si quali in appresso l'immaginazione dà corpo, ch'essa ricongiunge e raffazzona, formano l'idea del bello, e ei danno quella misura che noi applichiamo alle percezioni dei sensi (v. *ESTETICA*).

BELLOCCHIO (*miner.*). — Sorta di gemma chiamata con altro nome *ASTERA* (vedi).

BELLONA (*mitol.*). — Dea della guerra e sorella o, come altri pretendono, consorte di Marte, una delle divinità subalterne dell'Olimpo, e chiamata dai Greci *Enyo* (da *enyo* uccido); era figliuola di Forcide e di Ceto; il suo ufficio era di allestire il carro e i cavalli di Marte, allorché questi andava alla guerra. I poeti la rappresentano eni capelli sparsi, il fuso negli occhi, agitando una fiascola con una mano, e brandendo coll'altra una sfera insanguinata di cui si serviva per animare i combattenti. Ella aveva un tempio in Roma presso la porta Carmentale, in cui il senato dava udienza agli ambasciatori e ai generali. Alla porta del tempio era una piccola colonna chiamata *bellica*, contro la quale l'araldo lanciava una picea tutte le volte che si dichiarava la guerra. Bellona era in grande venerazione le Capadocia e soprattutto a Comana, dov'essa aveva un tempio magnifico, con più di 3000 sacerdoti. Questi chiamavansi *bellonarii*, celebravano le feste della dea facendo varie incisioni nel corpo colle spade, e offerendole il sangue che spacciava dalle loro ferite (v. *BELLONARIUM*).

BELLONARI (*antich.*). — Sacerdoti di Bellona dea della guerra e delle battaglie. I bellonarii erano soliti a tagliarsi e mutilarsi i corpi con coltelli e spade per pacificare la dea, e di offerire in sacrificio il loro proprio sangue, non quello di altre creature. Nell'ardore e nell'entusiasmo da cui erano compresi in quelle circostanze, correvano intorno vaneggiando, proferendo oracoli, e predicando strage e sangue, devastazioni di città e rivoluzioni di stati: per cui Marziale li chiama *turba catenata Bellonae*. Lampridio asserisce che l'imperatore Commodo fece di una farsa una tragedia, obbligando questi sacerdoti a tagliare e mutilare i loro corpi sul serio.

BELLORI (GIAMPIETRO). — Nato a Roma nel 1616 e ivi morto nel 1696. Fu antiquario e bibliotecario di Cristina di Svezia, e papa Clemente x lo fregiò del titolo di antiquario di Roma. Radunò una bella collezione d'antichità, di disegni e di stampe che fanno parte del museo del re di Prussia. Le principali sue opere sono: 1° *Le vite dei pittori, architetti e scultori moderni*, Roma 1812, in-4°; 2° *Descrizione delle tavole dipinte da Raffaello nel Vaticano*, Roma 1693,

in-folio; 3° *Antiche fuernie sepolcrali e Antichi sepolcri*, 2 vol. in-fol., 1694-99; 4° *Admiranda Roma antiquae vestigia*, 1695, in-fol.; 5° *Fragmenta vestigia veteris Romae*, in-fol. Tutte le opere del Bellori, benché molte non abbiano che un locale interesse, sono riccicatissime dagli antiquarii.

BELLOVACI (*antich.*). — Tribù numerosa e potente dei Belgi, che comprendeva i Belleoassi, i Caleti, gli Ambiani, i Veromandi e i Silvanati: corrisponde in posizione alla popolazione attuale di *Beauvais*.

BELLOVOSO (*stor. ant.*). — Fu il primo capo dei Galli che varcò le Alpi 890 anni av. G. C. — Secondo Tito Livio, la Gallia trovandosi troppo popolata, Belloveso e Sigoveso, nipoti del re Ambigato, si diressero, questi verso la foresta Ercinia, quergil verso l'Italia, alla testa della gioventù. Belloveso, cammino facendo, soccorse i Focesi che fondarono Marsiglia, e che erano stati assaliti dai Salli. Poscia passò le Alpi per la gola di Susa, riportò parecchie vittorie contro i Toscani ed altri popoli, e fondò la città di Milano in un padule chiamato *il Campo degli Insubri*. I suoi felici successi attrassero al di qua delle Alpi nuove schiere di Galli che si stabilirono successivamente nei paesi dei Libui, dove giacciono oggi Brescia e Verona, nell'Etruria, nella Liguria e lungo gli Appennini. Belloveso governò per lunga pezza, senza essere molestato, quelle belle contrade che fin d'allora furono chiamate *GALLIA CISALPINA* (*vedi questa parola*).

BELL (o *loca-cara*) **ROCK** (*geogr.*). — Gisce in una baia assai pericolosa per le navi, sulla costa della Scozia, non lungi della foce del Tay. Il nome di Bell-rock, che significa *scoglio della campana*, deriva dall'avervi anticamente i monaci di Aberbrothok fatta collocare una campana che, mossa dalle onde, avvertiva i marinari del vicino pericolo. Questo scoglio nelle maree ordinarie è coperto interamente d'acqua melmosa, nelle maree basse presenta un'isola di 150 metri di lunghezza su 70 di larghezza e 4 m. 20 c. di altezza sopra l'acqua. La sua posizione pericolosa è stata riconosciuta da lunga mano dai navigatori costeggianti e soprattutto da quelli che si dirigono a risalire il Firth o seno del Tay. Ma soltanto nel 1807 si cominciò ad innalzare una torre per un fanale, che a malgrado delle difficoltà sempre rinascanti, fu felicemente condotta a termine nel 1811. La base di questa torre, che è alta 55 metri, è interamente a secco nella maree ordinaria, nelle alte maree è coperta da 4 m. 4 2 d'acqua. Il fanale di questa torre consiste nel movimento circolare alternò di due lumiere, una rossa e l'altra bianca, che sembrano uscire incessantemente dall'oscurità per mezzo di riverberi meccanici. Allorché il tempo nebbioso impedisce di vedere questa luce, la stessa macchina mette in movimento due campane di sufficiente grossezza, le quali giorno e notte servono di avviso ai navigatori che si avvicinano alle coste.

BELLUCCI e **SEGALA**. — Pittori contemporanei tra il xvi e il xviii secolo; il primo nato nel 1534 nella pieve di Soligo sul Trevisano, il secondo in Venesia.

Il Lanzi mette insieme questi due artisti, perocché lavorarono d'una scuola e risplendettero entrambi nel loro tempo, amanti di forti ombre e intesi a trarre partito anche da meno buona istituzione per emendarla. Il primo disponeva le ombre a grandi masse, tenere ed unite a colorito soave; l'altro faceva fondi molto scuri contrapponendovi lumi spiritosi con tale arte che rallegra ed inebria. Ambo gli stili parvero atti a grandi opere; e gli artisti ebbero genio bastevole per condurle a termine. Segala viene da taluno al Bellucci anteposto, e si loda specialmente di lui un quadro della Concezione. Il Bellucci dipinse con più studio e con impressioni migliori, come vedesi in una storia biblica nella chiesa dello Spirito Santo. Quest'ultimo si esercitò anche in piccole figure, aggiungendole ai paesi del tempo. Fu pittore in Vienna di Giuseppe e Carlo vi, poi d'altri principi di Germania. Bellucci morì nel 1726; Segala lo precedè di sei anni.

BELLUGA (*LODOVICO CARDINALE*). — Nacque nel 1662 in Mentrii, castello del regno di Granata. Dimostrò da buon'ora austerità di costume e gagliardia d'animo: e letta a ventitré anni teologia a Cordova, si iscrisse alla congregazione dell'oratorio di san Filippo Neri a cui fece generoso dono di tutto ciò che possedeva. Ad istanza del cardinale Salazar, allora vescovo di Cordova e amico suo, accettò il vescovato di Cartagena, offertogli da Filippo v: e nella guerra di Spagna, che poco dopo successe, insegnò colla voce e coll'esempio al popolo l'obbedienza, e al principe la devozione alla santa Sede. Rifiutò molte cariche, dovette per ordine del nunzio pontificio accettare il vicereame di Valenza e il capitanoato generale delle truppe di Murcia. Stabili nella sua diocesi una casa di ricovere, un orfanotrofo, un rifugio per gli esposti ed uno per fanciulli da coro, oltre ad un seminario ed un monte di pietà. Oppose petto gagliardo ai nemici della Chiesa e ai ministri di Filippo stesso; del che avvisato Clemente xi, lo elesse cardinale col titolo di s. Maria della Traspontina. Invano il Belluga rifiutò l'onore conferitogli, chè il pontefice lo costrinse ad accettarlo. La porpora non fece che accrescere le sue virtù, e la generosità sua si sparse sugli scbiavi ritenuti dai barbari e sui monaci fuggiaschi dall'Egitto, dalla Siria, e dalla Caldea. Rinnanziato alla sua sede, si recò a Roma, dove ottenne una bolta per la riforma della Chiesa di Spagna. Finalmente dopo di avere assistito all'elezione di tre papi, morì a Roma nel 1735. — Belluga scrisse molte opere di religione con una meravigliosa facilità e scibetanza, trattando le più delicate ed astratte materie; ed alcuno ne fece tradurre in arabo per estenderne l'utilità della lettura. Il suo esempio trasse migliaia di anime alla fede, fra cui l'ostinato patriarca dei Cofiti. Molti pontefici gli predigarono elogi, e il Polignac dicevalo specchio dei pretati. Clemente xi, freghiando della sacra porpora, ebbe a dire: « eb' egli trovava nel Belluga un uomo divorato dallo zelo della fede ortodossa, un intrepido e valoroso difensore della sede apostolica, zelatore sincero della cattolica verità, va-

loroso ed inviolto sostituto della libertà ed immunità ecclesiastica, lume ed ornamento della spagnuola nazione ».

BELLUNO (geogr.). — Provincia del regno Lombardo-Veneto, che forma la parte più settentrionale dell'Italia austriaca, essendo dalle alpi Noriche separata dalla Carinzia. Nel tempo della repubblica veneta il distretto chiamato il Bellunese era circoscritto entro più stretti limiti che non è l'odierna provincia di Belluno, la quale include il territorio di Feltre e di Cadore. La provincia di Belluno confina col Tirolo all'O., col Friuli all'E., colla Carinzia al N. e colla provincia di Treviso al S. È bagnata nella sua lunghezza dal N. al S. dalla Piave. La popolazione della provincia ascende a 122,000 anime. La contrada è montuosa e presenta buoni pascoli. Il bestiame, il prodotto delle cascate, il legname che si taglia nelle foreste delle montagne, e che si manda giù per la Piave a Venezia, e il rame che si estrae dalle miniere di Agordo, costituiscono la ricchezza principale del paese. I vigneti e gli altri alberi da frutto prosperano nelle colline più basse intorno la valle della Piave. Il paese abbonda di selvaggiume. Intorno alle miniere di rame di Agordo e i lavori che le riguardano veggasi il libro pubblicato da Corniani degli Algarotti: *Dello stabilimento delle miniere e relative fabbriche del distretto d'Agordo*, Venezia 1823, in-folio. Le città della provincia sono Belluno (che ne è il capoluogo), Feltre e Cadore. La prima è costruita sopra una collina, presso la riva dritta od occidentale della Piave, a cinquanta miglia circa N. N. E. da Padova. È sede vescovile e residenza del delegato o governatore della provincia. La popolazione è di 8000 anime circa. La cattedrale fu edificata sopra un disegno del Palladio. Il palazzo del governo è di magnifica architettura: e la città è abbellita da parecchie fontane di marmo. Ha un ginnasio e un istituto di educazione o scuola per le fanciulle, oltre le scuole elementari per la gioventù d'ambo i sessi. — Perrin Victor uno dei generali di Napoleone, maresciallo di Francia e duca di Belluno, desosse il suo titolo da questa città (v. Victor). Belluno è patria del sovrano pontefice Gregorio XVI (Mauro Capellari) felicemente regnante, ivi nato nel dì 18 settembre 1765, eletto il 2 febbraio 1831.

BELLUNO (Duca di) (v. Victor).

BELO (v. BAL).

BELO (Belus) (geogr. ant.). — Piccolo fiume della Galizia alla distanza di due stadii da Tolomide che esce dal lago di Cendevia, al piede del monte Carmelo.

BELO (bot.) (exiu belo, arbor palorum, albero da posti). — Rumfoe descrisse questo nome tre alberi delle Melucche, i cui tronchi di legno durissimo servono alla costruzione delle palafitte, come quelli che, ancorché sommersi nelle acque del mare, lungamente resistono alla putrefazione. Dalla descrizione e figura non si può decidere con certezza a qual famiglia ed a qual genere appartengano (v. CUFANIA, MELACCOCA, SAPINDACE).

BELOMANZIA (fetter.). — Dal latino belomantio, for-

mato dalle due parole greche *belos* freccia, e *monte* divinazione. Specie di divinazione che era in uso presso gli Orientali, soprattutto presso gli Arabi che le davano il nome di *alazlam*, e che si operava per mezzo di frecce e in più maniere. La prima consisteva nell'imprimere sulle frecce certi segni differenti, e a riporle in un sacco: se ne estraeva in appresso a caso un numero voluto, e secondo ch'esse erano segnate, se ne concludeva che un'impresa la quale volevasi recare in alto, o fallirebbe o avrebbe un successo felice. Un altro modo, più generalmente usato, era di servirsi di sole tre frecce: sopra la prima scrivendo, *Dio me lo comanda*; sulla seconda, *Dio me lo proibisce*; e la terza rimaneva senza iscrizione. Si rinchiusavano in una faretra, poscia se ne estraeva una all'azzardo. Se usciva la prima di sopra indicata, si eseguiva l'impresa per la quale si consultava la sorte; vi si rinunciava, se era la seconda; se la terza, si ricominciava l'operazione. — Questa specie di divinazione d'altra parte sembra antichissima. S. Girolamo pretende che Ezechiello ne abbia parlato (xxi. 21), e dice che questa superstizione era in uso presso gli Assiri e i Babilonici. Ne parla altresì al cap. iv di *Osea*, colla differenza che in luogo di *frecce*, fa menzione di *bacchette*. I Settanta traducono egualmente colla parola *rabdos* (bacchetta); per cui abbisognerebbe allora chiamare questa specie di divinazione *rabdomanzia* e non *belomanzia*; ma in Ezechiello, citato da S. Girolamo, si parla veramente di frecce e non di bacchette. Altri autori interpretano questo passo di Ezechiello, non già come S. Girolamo che legge *comunicata soglitta*, ciò che significherebbe che si mescolavano le frecce nella faretra prima di tirarle a sorte, ma leggendo *terit*, da cui essi concludono che questa superstizione consisteva nel forbire o pulire i ferri delle frecce per considerarvi, come lo uno specchio, ciò che volevasi conoscere dalla sorte, nel modo stesso che si contemplava l'unguia del pollice, dopo di averla strofinata e resa lucida. Infine altri commentatori rendono il passo in discorso colla parola *fecit*, e dicono che si lanciavano frecce per aria, e che si osservava la parte dov'esse cadevano per dedurne un augurio fausto od infastito. Grazio mostra che questa superstizione era in uso presso i magi (cioè a dire i Caldei) e presso gli Sciti. Da questi passò agli Schiavoni loro vicini, al dire di Rabbi Moise di Kotsi (*Storia del 33^{mo} giubileo*) e di Adamo di Brema (*Norrot. eccl. cap. 6*); e dagli Schiavoni la trassero i Germani, secondo Tacito (*De morib. Germ. cap. 41*). — Paolo Veneto, parlando dei Tartari (lib. 4, cap. 53), descrive altresì una specie di *belomanzia* praticata da essi, ma s'inganna; non era già questa un'usanza di quei popoli, ma una specie di divinazione praticata dai loro sacerdoti in rare occasioni, non già con frecce, ma con una canna fessa in due.

BELONE (ittiol.). — È un genere di pesci olotrameni addominali, della famiglia dei singonoti, detti volgarmente *agurichi*. La pesca dei beloni faasi d'ordinario nelle oscure e placide notti di primavera: ma la loro carne è magra e sovente floscia, cosicchè

non offre nutrimento che al basso popolo e serve di esca a pesche migliori.

BELOPTERA (ool.). — Genere di fossile stabilito da Deshayes, e descritto da Blainville come un animale al tutto ignoto, contenente nella parte di dietro del suo inviluppato muscolare una conchiglia simmetrica calcarea od ossea, formata di una sommità solida e massiccia di dietro, e di un tubo dinanzi più o meno compiuto, la cui cavità è conica ed annulare, la conchiglia od osso avendo appoduciti in forma d'alc senza alcun anteriore prolungamento scutellato. Blainville diviso questo genere in due sezioni. La prima consisteva in ispecie le cui appendici in forma d'ale sono unite al disotto della sommità, e la cui cavità è alquanto simile ad una cesta; di questa sezione



BeLOPTERA sepioidea
vista da varie parti.

si dà come saggio la *beLOPTERA sepioidea*. La seconda comprende alcune specie le cui appendici in forma d'ale sono distinte, e la cui cavità è al tutto conica con tracce di camera e di un sifone. Di questa divisione si dà per saggio la *beLOPTERA belemnoides*. Il



BeLOPTERA belemnoides.

Blainville nota che questo genere vuol essere collocato alla fine dei *sepioidei*, e che la prima di queste specie è molto affine alle ossa di questi animali, mentre la seconda si avvicina alle *belemniti*. Al postutto è probabile che questi corpi siano soltanto parte delle ossa di alcune sepie; e questa pare sia stata l'opinione di Cuvier.

BELT (geogr.). — Nome dello strotto che in un col Soud fa comunicare il Kattegat col mar Baltico. Il Belt è diviso in due parti che diconsi il grande e il piccolo Belt. Il primo trovasi fra le isole di Seeland e Laland all'oriente e le isole di Fionia e di Langeland all'occidente. Il piccolo Belt è fra l'isola di Fionia e la costa di Jutland. La larghezza del grande Belt è di sei ad otto leghe, e la sua profondità da quindici a venti braccia. È seminato di piccole isole a fior d'acqua, e di banchi di sabbia che ne rendono peri-

colosissima la navigazione. I bastimenti che lo traversano per recarsi a Fionia, pagano un diritto di passaggio a Nybørd. Nel piccolo Belt il diritto di passaggio si paga a Fredericia. Questo stretto debbe il suo nome a ciò che è molto meno largo del primo. I vascelli non vi stanno sicuri per poco che il tempo sia procelloso: ne viene perciò che tutti prendono la via del Sund, benché assai più luoga.

BELTEIN o BELTANE (stor.). — Nome di una specie di festa, anticamente osservata in molti luoghi dell'Irlanda e della Scozia il dì primo di maggio. *Beltein* significa fuoco di *Baal*, il culto del quale credesi sia esistito nell'Inghilterra, nella Scozia e nell'Irlanda ai tempi più antichi della superstizione druidica. Il *Baal* de' Fenici significava probabilmente il sole, come *Astaroth* la luna. E perciò il *beltein* era il fuoco acceso in onore del sole del quale così celebravasi il ritorno e la visibile influenza sui prodotti della terra. Un dizionario irlandese-inglese di O'Brien, stampato a Parigi nel 1768, dà di tale festa il ragguaglio seguente: il *beltein* trae catesto nome da grandi fuochi che i Druidi avevano per costume di accendere sulle sommità delle più alte colline, entro cui spingevano animali quadrupedi, praticando nello stesso tempo certe cerimonie per espiare le colpe degli uomini. Questa coremonia pagana dell'accender fuochi in onore dell'asiatico *Belo*, diede il nome all'intero mese di maggio che perciò ancora oggi chiamasi in irlandese sui a *Beal-tine*. Il Keating, parlando di questo fuoco di *Beal*, dice che il *beltein* vi era fatto passare trammezzo, ma non sacrificato, e che con ciò miravasi principalmente a conservarlo immune d'ogni male contagioso durante quell'anno; e dice pure che tutti gli abitanti dell'Irlanda in quel giorno spegnevano i loro fuochi e raccendevanli poi con parte di quel fuoco sacro. Questo rito veniva accompagnato da molte altre cerimonie, che tralasciamo di accennare per brevità, e che quantunque modificate e alterate si riconoscono ancora oggidì ne' luoghi della Scozia e dell'Irlanda, dove tal festa è tuttora in uso. Quantunque il nome di *beltein* non si conosca in laversia, pure il dì ultimo d'aprile, cioè alla vigilia del *beltein* irlandese, i contadini accendono grandi fuochi sulle colline e passano la notte sparando arme da fuoco. Anche in Italia il primo di maggio è accompagnato da feste, e nella notte precedente in molti paesi piantasi il così detto maio sulle piazze o dinanzi all'uscio dell'innamorata, uso antichissimo che i Latini chiamavano *maijuma*. E ciò potrebbe indurci a credere che tutte queste feste abbiano un'origine comune.

BELTIRI (stor. e geogr.). — Piccola orda di origine tartara che vive lungo le sponde dell'Abakan nella provincia russa di Tomsk, nella Siberia. Nelle fattezze e nel dialetto somigliano molto ai Tartari Sagay: come questi sono pagani, e ne differiscono soltanto nell'usanza di non ardere mai i loro morti, i corpi dei quali s'appendono a grandi alberi. A tale oggetto scelgono la più lontana e deserta parte, e appendono il cadavere in un cofano di abete dopo di

avervi rinchiuso altresì le cose più preziose del passato, insieme co'suoi utensili di casa, alcuni comestibili, e una sella. I più hanno due mogli, e il loro rifiuto ad abbandonare questa usanza è il solo ostacolo, a quanto si dice, alla loro conversione al cristianesimo. Pagano il loro tributo al governo russo nella città forte di Kuznezk, nella quale ogni contenzione, che può sorgere fra loro, è trattata. Il loro numero non eccede 150 archi e frecce, cioè maschi di età matura: almeno tale è la quota per la riscossione del tributo.

BELTRANO (v. ROSA (ANIELLA DE)).

BELTSEPHON (v. BEL o BELSEPHON).

BELUCISTAN (geogr.). — Paese montuoso, alto e in parte deserto, all'E. della Persia e al N. O. dell'India, lungo l'Oceano. La sua superficie si estende a 455,000 miglia quadrate. All'E. il suolo è coperto dai monti Brahukis: il N. e il N. O. non offrono che un immenso deserto con alcune oasi, nel quale il *sannia* soffia non di rado. L'interno del Belucistan è attraversato da ramificazioni dei monti del Kerman: la spiaggia del mare è arida, come le rocce dell'interno, dove altro non trovasi che pasture; ma il paese ha valli fertili, foreste considerevoli e miniere di metalli preziosi, ed anche di ferro, di rame, di zolfo e di allume. Gli abitanti coltivano il riso, il cotone, l'indaco, il tabacco, lo zafferano; fabbricano olio, seta, acciaio, tele di cotone, scialli e tappeti. La popolazione ascende a 5,000,000 di abitanti. I Belutci parlano un idioma che gira al persiano e professano l'islamismo. È una razza valorosa, attiva e robusta. Sono in gran parte nomadi e pastori; si nutrono di carne di ruminanti, di latticini, di datteri, di riso, di cipolle, di assafetida, e di altri prodotti del loro suolo. Quando il luogotenente Pottinger visitò il Belucistan, gli fu dato un cattivo liquore d'assafetida per pasto. — Si distinguono tre tribù nella razza dei Belutci: quelle dei Rindi e dei Mugul sono pacifiche e ospitali; ma la tribù dei Narrù è terribile pe' suoi ladroncelli. Trovasi nel Belucistan un altro popolo, i Brabù che sono probabilmente d'origine Indù, e il cui linguaggio somiglia a quello dell'Indostan. I Brabù hanno dimore permanenti come gli abitanti dell'India: per altro professano l'islamismo come i Belutci. Vi sono ancora molti Indù, e si applicano per la maggior parte al commercio. Tutte le tribù del Belucistan hanno magistrati particolari, ma sono soggette al Khan che risiede a Kelat. Nullameno parecchie tribù si sono rese non ha guari indipendenti. Gli Inglesi, avendo interesse di conoscere il paese, allorché nel 1808 Napoleone cercò l'alleanza della Persia per minacciare l'India inviarono il luogotenente Pottinger nel Belucistan. Vi s'introdusse come mercante di cavalli, e a lui dobbiamo le notizie più recenti e più minute di questo paese.

BELUTCI (stor. mod.). — S'incontra spesso nei viaggiatori del XVI e XVII secolo il nome di questi popoli, qualificati come un branco di ladri e d'assassini. Si fanno vivere sotto tende nei dintorni di Kandahar, tra le frontiere della Persia e quelle dell'impero mon-

golo. È certo che questi Belutci non sono altra cosa che i Narrù, i quali formano una delle tre tribù principali del Belucistan (vedi).

BELUTTA (bot.). — Voce malabarica probabilmente dello stesso significato di *bel* o *bela* che vuol dire bianco. Parecchi vegetabili sono distinti con questo nome nell'*Horius malabaricus* di Rheede, con diversa designazione che senza dubbio ricorda qualche attributo della pianta presso gl'indigeni.

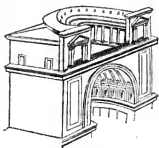
BELUTTA AMELPODI. — Pianta interessante per l'efficacia che spiega nella cura dei morsicati da serpenti velenosi, efficacia indicata dalla stessa parola *amel-podi* che in lingua malabarica compete a tutte le piante adoperate come specifici a questo proposito. Dalla descrizione che il Rheede non diede non si può dedurre con certezza di qual genere sia, a qual famiglia appartenga. I suoi fiori, simili a quelli del gelsomino, lasciano credere che faccia parte della famiglia delle apocinee.

BELUTTA TSAMPANAR. — Nome malabarico sotto cui il Rheede fece conoscere uno de' più begli alberi dell'India. I Bramini lo chiamano *nagatampo*. Oltre la bellezza de' fiori di cui amano adornarsi gl'indiani, quest'albero è assai prezioso per il suo legno di una durezza impareggiabile. Gli Europei gli diedero il nome di *legno di ferro*. Linneo ne formò un genere che consacrò alla memoria di Mesuë celebre medico arabo sotto il nome di *mesuë ferro* (v. MESU).

BELVEDERE (geogr.). — Nome comune a più luoghi d'Europa. Noi faremo cenno soltanto di tre resi celebri per fatti d'armi che vi furono combattuti. — BELVEDERE IN CALABRIA (*Assedio di*). Robert Sanguinet, francese, vi era governatore nel 1289, nel qual anno Giacomo II, re di Sicilia e di Aragona venne ad assediare questa piazza. Fu difesa con tanto valore, che fu d'uopo levarne l'assedio. — BELVEDERE NELLA PROVINCIA DI NIZZA (*Combattimento di*). Il più decisivo, il più terribile ed il più onorevole combattimento sostenuto dai Piemontesi nel 1795 contro l'impeto de' Francesi si fu quello degli 8 di giugno. Premeva a Serrurier d'impadronirsi del colle di Rius, nel territorio di Belvedere, e mosse le sue genti all'assalto con valore o furia incedibile. Molti posti furono sforzati, non così quello di Rius sotto il quale venne arrestata dall'artiglieria piemontese l'audacia inestinguibile dei repubblicani. Il valente capitano Zino fu mandato a fulminare di fianco da un'altra gli ostinati assalitori, e seppero operare con tant'arte e valore che i Francesi, raffrenata la temerità loro, abbandonarono precipitosamente l'impresa, lasciando i fianchi di quelle montagne miseramente coperti dei loro morti. Fu dovuta la vittoria singolarmente agli artiglieri ed al reggimento d'Aéqui, che difese le trincee di Rius con arte e costanza. Perdettero i Francesi più di 400. ottimi soldati ed altri 500 negli assalti, di quel giorno stesso, sov' altri punti; perdettero i Piemontesi 500 uomini, 2 cannoni e molto arnese da guerra. Ma tale era l'importanza del posto che i Francesi lo assallirono di nuovo il 12 dello stesso mese con più di 12,000 uomini

risolutissimi di voler vincere. Ma nè il numero, nè il valor loro poterono operar tanto che non fossero una seconda volta con gravissima perdita respinti. Questa spazione tanto sanguinosa obbligò i repubblicani e sollevò l'animo degli alleati alla speranza di altre onorate vittorie. — **BELVEDERE NELLA SPAGNA** (*Botteghe di*). Il 26 giugno 1794 ebbe luogo un conflitto tra gli Spagnuoli e i Francesi in questa borgata, nel quale i secondi rimasero padroni del campo con la perdita dei primi di 1.000 soldati tra morti e feriti.

BELVEDERE (*archit.*). — Significa una maniera di torre o padiglione che corona e domina le case di piacere a modo di lanterna sulle cupole. Le ridenti campagne, gli orizzonti magnifici, il cielo sì puro, l'atmosfera così tranquilla, di cui è bella Italia, destarono il gusto per questo lusso di architettura moderna. Quasi tutte le case a Roma sono dominate da un belvedere. — Il più famoso è quello del Vaticano



Belvedere.

costruito dal Bramante: da esso la vista si stende su Roma e su tutta la campagna sino ai lontani Appennini, le cui cime sono per la maggior parte dell'anno coperte di neve, per cui è considerato come uno dei più bei punti di vista dell'universo. Dappoiché quell'edificio fu arricchito da Pio vi di tutto ciò che le arti hanno di meravigliose, ha preso il nome di Museo (*v. VATICANO*). — In generale un belvedere, che sia dipendenza di un palazzo o di una casa particolare, debb'essere di stile semplice senz'essere nudo, elegante senza galanteria: se fosse sovraccaricato di fastosi ornamenti farebbe bella mostra a spese dell'edificio, del quale altro non è che un accessorio.

BELVEDERE (*bot.*). — Nome volgare del *chenopodium scoparium*. Pianta indigena della Grecia e coltivata presso di noi ne' giardini e negli orti. Il suo fusto s'innalza all'altezza di un piede e mezzo circa, e testo dalla base ramificandosi manda una quantità straordinaria di rami piccoli e diritti, che danno alla pianta l'aspetto di un cespuglio piramidale folto e guernito di foglie di un bel verde. Questi fusti acquistano che hanno tutto l'incremento di cui sono capaci, si tagliano, e si fanno seccare intatti

per uso di scope, le quali s'adoprano principalmente per mondare il grano dai 'gusci che vi si trovano mescolati nell'atto che si sta ventilando sull'aria.

BELVEDERE (*APOLLO* m) (*v. APOLLO di BELVEDERE*).

BELVISIA (*bot.*) (*v. NAPOLEONA*).

BELVISIACEE (*bot.*) (*v. NAPOLEONEE*).

BELZEBUB (*BEELZEBUB* o *BAAL-ZEBUB* o *BEEL-ZEBUB*) (*stor. e filol.*). — Tutti questi nomi derivano da due parole ebraiche *bel* o *baal*, divinità o idolo, e *zebub* mosca. Se si scrive *zebub* o *zebel*, allora questa parola significa escremento. — Gli Orientali, nella maggior parte delle lingue semitiche, si sono serviti di questi termini per designare una potenza malefica, il più importuno, il più molesto dei demoni, il principe dell'inferno o dell'Acheronte. Siccome le immense nuvole d'insetti sono un flagello perpetuo sotto i climi ardenti, si attribuiva la loro produzione a Belzebub, o gli si facevano sacrifici abbruciando sopra i suoi altari materie fetide, il cui fumo sbandiva le mosche, affinché ne liberasse il mondo. Questo dio, adorato specialmente ad Accaron, è considerato dagli Ebraizzanti e da Samuele Bochart come il corrispondente al Plutone dei Greci, o il capo dei demoni. Si vede nella Bibbia il re Ocozia infermo, che manda a consultare il dio delle mosche Belzebub degli Accaroniti, come una potente divinità. Nello stesso modo i Greci hanno avuto il loro Giove e il loro Ercole uccisore di mosche *Mecodon* o *Myagron* o *Apamyon*. Plinio, il naturalista, fa menzione degli Eleati, che invocavano il dio *Myagron* per liberarsi dalla peste attribuita ad una moltitudine spaventosa di mosche, e che gli consacravano un giorno di festa. Pausania in parecchie delle sue descrizioni, Eliano e molti altri autori, parlano di certi luoghi liberati dal flagello delle mosche per intercessione di Ercole. — Che che ne sia, la parola *belzebub* è divenuta sinonimo di principe dei demoni, quantunque presso gli ebrei e gli abitanti della Siria questo titolo fosse quello di Asmodeo. Gli idoli di Belzebub, condannati al disprezzo, furono qualificati di *beelzebub* (*idolum stercorarii*). I Farisei accusavano Gesù di scacciare i demoni col potere di Belzebub (*Matth. cap. xii, v. 24, e Luc. xi, v. 15*), ma egli fece loro osservare che una potenza non si distrugge mai di per se stessa. — Nella Bibbia il nome di *baal* è dato a certi idoli di divinità celebri nell'Oriente; così *Baalberith* era adorato dai Sicheemiti, *Baalpeor* o *Belphegor* era una divinità impudica dei Moabiti; *Baalzebub* era venerato in Hebron, ecc.

BELZEBUB (*zoöl.*). — Nome dato da Linneo ad una specie di scimmia del genere *ateles*, originaria dell'America, dov'è chiamata il *Guriba*, scimmia che urla di notte ed è comune nelle selve della Guiana.

BELZONI (*GIAMBRATTISTA*). — Nacque a Padova addì 5 novembre del 1778. Non ancora dodicenne, fuggito dal tetto paterno, recossi a Roma, ove trascorse i primi anni della sua gioventù, e stava per abbracciare la vita monastica, quando l'ingresso dei Francesi in quella città nel 1798 lo fece rinunziare al suo disegno. Egli quindi si mosse a lasciare l'Italia, ed a visitare successivamente parecchie parti di Europa.

Nel soggiorno fatto in Olanda attese con serio intendimento agli studi idraulici e meccanici, ne quali ebbe in appresso largo campo a segnalarsi. Giunto nel 1803 in Inghilterra, poco stette che vi prese moglie, e dopo di essersi quivi fermato nove anni, durante i quali non poche volte gli avvenne di dover provvedere al suo sostentamento con dare spettacoli di forze atletiche, partì in compagnia della consorte alla volta del Portogallo e della Spagna, donde passò a Malta, e di Malta in Egitto, dove giunse a' 9 di giugno del 1815. Sino divisamento, portandosi in Egitto, era di quivi costruire una macchina idraulica per l'irrigazione, che avesse ad innalzare l'acqua con più prestezza e abbondanza che non facevano le rozze allora usate in quel paese. Propose quindi il suo disegno a Mehmet Ali, da cui venne approvato. Ma dandosi a costruire una tale macchina nel giardino del hascià a Zubra presso il Cairo, benché questa promettesse di riuscire perfettamente, fu tuttavia, a causa de' pregiudizii e de' contrarii interessi de' nativi, abbandonata prima ancora che fosse terminata. Belzoni allora formò il pensiero di visitar Tebe, la qual cosa venuta a cognizione di Burckhardt, questi ottenne dal console britannico, Salt, che impiegasse Belzoni a smuovere la testa colossale detta di Memnone, il che egli eseguì con molta destrezza, caricandola sopra una barca d'apposita forma, che la portò sino a Rosetta e quindi ad Alessandria, donde venne imbarcata per l'Inghilterra. Questo capo, ora ornamento del museo britannico, è uno de' più bei saggi della scultura colossale egizia. I curiosi particolari di questa importante operazione si trovano nel *Viaggi* di Belzoni, come eziandio in un racconto compendiato dello stesso, inserito nel primo volume delle *Antichità egizie del museo britannico*. Prima di porre in mare quel colosso, Belzoni, fece una perlustrazione nell'alto Egitto, visitò il gran tempio di Edfù e le Isole di Elefantina e di File, e s'avanzò nella Nubia sino alla seconda cataratta. Egli fu il primo a trovar l'adito del magnifico tempio di Abusambul, o Ipsambul che, tagliato nel fianco di una montagna, aveva talmente la fronte ingombra da cumuli di sabbia da potersene solamente scorgere la sommità. A ciò facevasi via sgombrando quelle enormi accumulazioni d'arena che ne chiudevano l'ingresso, e rendeva così noto al mondo l'interno di quel maraviglioso tempio antico scavato interamente nel masso. Nel 1817 Belzoni intraprese un altro viaggio nell'alto Egitto e nella Nubia, durante il quale diedesi a fare alcuni scavi a Carnac sulla sponda orientale del Nilo, dove scoperse una testa colossale di granito, parecchie statue, e un altare con bassirilievi, sfingi, ecc. Quella testa colossale ed un braccio lungo tre metri, appartenenti ambedue ad un colosso, si trovano ora nel museo britannico. Ma una delle più grandi scoperte di questo intraprendente viaggiatore si fu l'apertura di una splendida tomba nel Biban-el-Moluc, ossia *Valle delle tombe dei re*. Egli ne indovinò per congettura il vero ingresso che era stato chiuso per molti secoli, lo sgombrò con non poca fatica, e finalmente si fece via alle stanze

sepolcrali scavate nella roccia calcarea, e riccamente adorne di pitture in bassorilievo, e di geroglifici dipinti coi più vivaci colori. Belzoni levò i disegni delle stanze, prese in cera l'impronta delle figure e dei geroglifici, copiando diligentemente i vari colori, e per tal modo compose di quella magnifica tomba un perfetto modello, che fece poscia l'ammirazione di Londra. Egli trasportò pure in Inghilterra un sarcofago di arragonite (detto comunemente di alabastro), da lui trovato in una camera di quella gran tomba, sarcofago che Salt (avuto nella sua porzione delle antichità raccolte, vendette poscia all'architetto Soane per 2000 lire sterline. Belzoni andò ancora a prelevare molti altri sepolcri scavati nel sasso a Gurnù, alle falde de' monti libici presso Tebe; e gli ostacoli da lui incontrati in questa impresa, come le fatiche sostenute, trovansi da lui bellamente descritti nel suo stile piano ad un tempo e pieno di forza. La susseguente fatica di Belzoni si fu la rimozione di un obelisco dall'isola di File, il fusto del quale aveva 6 metri e 60 centim. di lunghezza, e 60 centim. di larghezza alla base, che ora trovasi in possesso di Guglielmo Banks, il quale fece innalzare a Kingston Hall nella contea di Dorset, in Inghilterra.—L'Enciclopedia inglese (The Penny Cyclopædia), dalla quale ricaviamo queste notizie, aggiunge qui che Belzoni venne un giorno assalito da alcune persone che il console di Francia Drovetti impiegava a raccogliere monumenti, e l'Enciclopedia del Tasso di Venezia, copiando servilmente l'inglese, ripete quest'asserzione lasciando quasi credere che gli assalitori fossero sicarii mandati dal Drovetti. Che il compilatore inglese sulla fede della *Relazione* di Belzoni non badasse alla gravità dell'accusa, tanto più che era diretta contro una persona che per ragion d'ufficio era stata avversa agli interessi dell'Inghilterra, non è cosa da doverne fare le maraviglie; ma che un compilatore italiano proceda con tanta leggerezza e vada cotanto arrischiato in una proposizione di questa fatta contro un illustre italiano, è al tutto cosa incomportabile. Il cav. Bernardino Drovetti è tal uomo su cui non può cadere sospetto che abbia potuto essere autore di un simile mandato, e l'infinito numero d'individui che l'hanno conosciuto in Egitto e dopo il suo ritorno in Europa farà testimonianza che ai più alti e generosi sentimenti egli accoppia un'indole così particolarmente inclinata alla benevolenza e al beneficiare, che l'insinuazione non può avere un'ombra di fondamento. E però, se il fatto dell'assassinio è pur vero, si vuol concludere che gli assalitori avessero qualche loro motivo particolare di dolersi del Belzoni, e che operassero all'insaputa di colui che gl'impiegava in quelle ricerche che li quali arricchirono tanto i musei di Torino e di Parigi, e molte altre collezioni di monumenti egizii sparsi per tutta Europa. Ma torniamo a Belzoni. Egli soverse eziandio l'adito della seconda gran piramide di Gizeh, o penetrò nella camera centrale, la cui esistenza era prima ignorata, benché da un'iscrizione ivi trovata apparisse che gli Arabi vi avevano già posto piede. In settembre del 1818 lasciò di nuovo

il Cairo, si rivolse ad Esné, e di quivi traversato il Deserto si passò sulle sponde del mar Rosso, dove scoporse le rovine dell'antica città di Berenice, e visitò in pari tempo lo miniera di smeraldo del monte Zabara. Nell'anno seguente, 1819, egli fece un'altra escursione al lago di Meride, e di quivi all'Oasi minore, che giace direttamente a ponente di quello, e che Belzoni credette erroneamente fosse l'Oasi di Giove Ammon. Finalmente nel settembre del 1819, egli lasciò l'Egitto dopo un soggiorno di cinque anni, durante i quali fece numerose e importanti scoperte che per la loro novità non meno che per le difficoltà in esse superate sorpassarono senza fallo quelle fatte dai Francesi durante la loro occupazione di quella contrada. Belzoni tornò in Italia e rivide Padova sua patria, cui recò in dono due preziosi monumenti, in ricambio dei quali ebbe una medaglia fatta coniare in suo onore da' suoi concittadini riconoscenti. Poco di poi avviatosi alla volta dell'Inghilterra, appena giunto vi pubblicò la sua *Narrazione delle operazioni e delle recenti scoperte fatte nelle piramidi, ne' templi e negli scavi in Egitto e nella Nubia*, Londra 1820, un vol. in-4° con atlante. Nel 1823 partiva un'altra volta per l'Africa coll' intenzione di penetrare sino alla città di Timbuctu, oggetto di tanti vani tentativi. Apprenduto colla moglie a Tangeri, di quivi si mosse verso Fez d'onde aveva in animo di portarsi a Tafillet, per raggiungere la gran carovana che ivi si raccoglie per traversare il Deserto alla volta del Soudan. I signori Briggs di Alessandria contribuirono 200 lire sterline per la spesa della spedizione; ma la gelosia de' commercianti mori od ebrei gli fu d'impedimento ad ottenere dall'imperatore di Marocco l'opportuna permissione; quindi si rivolse a Mogador, e s'imbarcò per Cape Coast, donde si diresse verso la baia di Benin, direzione che pensò dovesse menarlo per la più breve al fiume Niger. Quivi s'imbottì in un negro di Kashna che ora stato marinaio a bordo della fregata Owen Glendower, e che se ne tornava al proprio paese. Belzoni ed esso convennero di viaggiare insieme sino ad Houssa. Accolto nel miglior modo dal re di Benin, il quale gli diede non poche utili informazioni sul suo viaggio, pareva che ogni cosa andasse a seconda del suo disegno, quando fu colto da una fiera dissenteria che in breve il condusse al termine de' suoi giorni. Egli moriva addì 5 dicembre del 1825 in un villaggio detto Gato, nel regno di Benin. Gli venne data sepoltura sotto un grand'albero, e sulla sua tomba fu posta una semplice iscrizione indicante appena il suo nome e lo scopo del viaggio che lo aveva condotto in quella terra. Il giorno prima della sua morte egli aveva scritto al suo amico Hodgson che era a bordo del brigantino Swiager ancorato nella baia di Benin, per affidargli alcune istruzioni intorno allo sue sostanze, o per pregarlo di portare l'ultimo suo addio alla moglie. — Belzoni era franco e di buon cuore, probe ed onorato, e ad una grande semplicità di costumi accoppiava intelligenza, fermezza o perseveranza. Fu certamente uno de' più intraprendenti o de' più sagaci esploratori moderni; ma scurba che

fosse troppo facile ad adombrarsi o troppo proclive ad un tempo a sospettare delle intenzioni di coloro coi quali trovavasi a contatto.

BELZUAR (v. BEZZUARRO).

BELZUINO (chim.). — Sostanza vegetale della specie dei balsami, somministrata dallo *stirax benzoin*, albero che cresce nelle isole Molucche (v. BELZUINO (bot.)). Altri vegetali, tanto esotici quanto indigeni, ne contengono altresì, ma in dose sì piccola da non poterlo raccogliere e porlo a profitto. S'ottiene il belzuino facendo sul tronco o sui rami dell'albero, quando è giunto al quinto o sesto suo anno, profonde incisioni donde spiecia un liquido che si condensa, e che vien posto in barili per farne commercio. Il belzuino è solido, friabile, a frattura vetrosa, il più puro è bianco-giallognolo, o dicesi in *lagime* o *agmidaloide*, l'altro è bruno rossiccio, e dicesi in *sorte*. Il suo odore è soave e si svolge specialmente quando si fa abbruciare sui carboni (v. BALSAMO *med.*). Il belzuino è composto principalmente di resina, di acido benzoico e di olio essenziale. — Secondo Unverdorben, oltre l'acido benzoico e un po' di olio volatile, il belzuino conterrebbe tre resine differenti. — L'analisi chimica, secondo Bucholz, ha dato per risultamento sopra 25 grossi di belzuino scelto, resina 20 grossi o 30 grani; acido benzoico 3 grossi, sette grani: sostanza analoga al balsamo del Perù, 25 grani: principio particolare aromatico solubile nell'acqua o nell'alcool, otto grani: avanzi legnosi 50 grani. — L'uso più comune del belzuino è quello che ne fanno i profumieri: è stato per altro usato alcuni poco anche in medicina. Per l'odore gratissimo che manda abbruciandolo, si preferisce nei profumi destinati ad esser arsi: tali sono il cinabro in cannelli, o i trocisci. Nelle chiese se ne fa uso invece d'incenso. E la base dello *pastiglio del serraglio*. Il *latte virginale* (v. BALSAMO *med.*) si prepara anche con belzuino triturato nell'acqua. I medici ne facevano suffumigi, o l'amministravano in natura come antispasmodico, o come espettorante nelle malattie di petto. Si riguardava altresì come stomachico e atto a facilitare l'evaporazione nelle malattie acute della pelle. — Oggidi l'uso n'è quasi caduto.

BELZUINO (Bot.). — Sostanza resinosa conosciuta da lungo tempo presso gli Arabi da cui viene trasportata in Europa. Molte furono le indagini dei cultori delle scienze naturali in diverse contrade del globo, onde scoprire l'albero produttore di questa sostanza. Il Commelino credette di averla trovata in una specie di alloro della Virginia, chiamato in appresso da Linneo *Jacurus benzoin*. Ma ci voleva poco per avvedersi che una sostanza proveniente dall'Asia non poteva essere prodotta da un albero nativo dell'America. Qualche tempo dopo il Jacquiu avendo ricevuto due semi sotto il nome di belzuino di Borneo ne piantò uno, e n'ebbe un arboscello che fece disegnare, o che coll'aiuto dell'altro seme riconobbe essere una specie di terminalia; lo chiamò quindi *terminalia benzoin*. Il Murray, togliendo ad esame questa pianta, non ci trovò indizio alcuno di

belzuino, nonde dubitò fortemente se fosse veramente quella che somministrava questa sostanza. Le cose erano in tale stato quando Marsden scopre a Sumatra, che è appunto il paese da cui ci viene la maggior quantità di belzuino, la vera pianta che lo produce, descritta poi da Dryander nelle *Tronazioni filosofiche* sotto il nome di *styrax benzoina*. — Conosciuta la pianta del belzuino, i chimici dimostrarono in appresso che questa resina molto diversa dalla massima parte delle altre resine deve la sua proprietà alla presenza di un acido particolare che trovasi eziandio in altri prodotti vegetabili, come nella canfora, nella gomma elastica, nella vaniglia, ecc. I balsami del Perù e del Tolu, ne contengono una buona dose; anzi i balsami propriamente detti ripetono da questo principio i loro caratteri essenziali (v. *STRACE*).

BENBECIDE (zoof.). — Genere d'insetti imenotteri, formato il gruppo tipico delle *bembecidae* di Leach, famiglia degli scavatori. I caratteri principali sono i seguenti: palpi cortissimi; palpi mascellari a quattro articolazioni; labiali a due; mandibole con un solo dente intermedio; le ali anteriori hanno tre celle sottomarginali (la terza stendendosi sino all'apice della marginale), e due ricorrenti nervature entrambe moventi dalla seconda sottomarginale; labbro e mandibole prolungate in becco; corpo liscio, quasi cuoio, ma piuttosto piatto al disotto; nel maschio spesso fornito di due o più spine all'apice. Gambe nella femmina spinose, tarsi anteriori molto ciliati. Questo genere unisce la *modesta* col *philanthus*: le specie sono peculiere a climi caldi e in alcuni casi somigliano molto alle vespe e nella grossezza e nel colore. La femmina scava buchi obliqui e cilindrici ne' luoghi sabbiosi, facendo una celletta al capo di ciascheduno; quindi raccoglie mosche per la prole, nella quale operazione è rapidissima ne' suoi movimenti e manda un acuto ronzio nel volare. Fornito che ha la cella di cinque o sei mosche, vi depone un solo uovo, e dopo turatone diligentemente la bocca, jassa nello stesso modo ad un'altra cella. La larva, com'è schiusa dall'uovo, mangia queste mosche e mutasi nello stato di ninfa e poco dopo in insetto perfetto. Ancorchè questi insetti non vivano in compagnia, come le api e le vespe, pure i buchi di molti della medesima specie si formano in un' immediata vicinanza. Lasciando la buca, la femmina prende gran precauzione ad assicurarsi l'entrata dai nemici, turandone la bocca con sabbia. Nessuna circo spezione però vale a proteggerla dall'intrusione de' suoi parassiti. Tra gli altri, la bella *parnopes carnea* riesce, per mezzo della struttura spinosa delle sue gambe, ad aprirsi la via nell'ingresso turato con sabbia: il che ha cura di fare durante l'assenza della femmina. Entratavi a ritroso, vi depone un uovo che si schiude nella seguente primavera e allora la larva della bembecide divien pasto di quella della *parnopes*.

BEMBICE (*Bembix*) (bot.). — Genere di piante stabilito da Loureiro per un erboscello nativo delle foreste della Cocincina, della decandria trigina, del sistema sessuale e di famiglia incerta. Non se ne co-

nosce finora che una sola specie (*bembix tectoria* Lour.), che ha il fusto rampicante, le foglie grandi, cuneiformi, opposte, i fiori disposti a grappoli alla sommità de' ramoscelli. Gli indigeni si servono delle sue foglie per coprire i tetti delle case, le barche ed altri oggetti, procurandosi in tal modo una copertura assai leggera e ad un tempo durevole.

BEMBO (Piatro). — Celebre storico, filologo e poeta italiano. Nacque in Venezia nel 1470 da Bernardo patrizio veneto, e da Elena Marcela e venne sino da giovinetto ascritto alla religione di Malta. Ebbe a pretettore Giovanni Alessandro Urticio nel latino e nell'amena letteratura, e condottosi nel 1492 a Messina apprese il greco da Costantino Lasenri. Nel 1495 venuto a Padova vi coltivò la filosofia alla scuola di Nicolò Leonico Tomeo. Più inclinato allo stato ecclesiastico che ai civili negozi, avea diviso di ritirarsi nella badia della Croce dell'Avellana negli stati d'Urbino; ma avendo visitato il duca Guidobaldo di Montefeltro, e la degna sua consorte Elisabetta Gonzaga, vinto dalle loro amorevoli sollecitudini, si fermò alla corte loro, alla quale convenivano i più chiari uomini d'Italia. Quivi strinse amicizia con Giuliano de' Medici terzogenito del gran Lorenzo, soprannominato il Magnifico. La morte di quei generosi mecenati non estinse la gratitudine nel cuore del Bembo, che ne scrisse un pregiatissimo elogio intitolato: *De Guidobaldo Feltrino deque Elisabetha Gonzaga Urbini ducebus*, composto in forma di dialogo fra lui, il Sadoleto, Filippo Beroaldo e Sigismondo da Fuligno. Pregiatissimo è quest'opuscolo, e vi splende per entro il linguaggio del cuore, dell'amicizia e della riconoscenza, e il ritratto di Elisabetta intenerisce del pari ed incanta. Recatosi a Roma il cardinale Giovanni de' Medici creato papa sotto il nome di Leone x, mercè le raccomandazioni del fratello suo Giuliano, nominò suo segretario il Bembo in compagnia di Jacopo Sadoleto, con uno stipendio di tre mila scudi. Gli oracoli del Vaticano mai non furono espressi con maggiore eleganza; ma per troppo scrupolo nella imitazione degli scrittori del secolo d'Augusto caddero entrambi in ridicolose affettazioni, chiamando, per esempio, *erue* G. C. e Maria Vergine la *Dea Lauretana*; e Leone x assunto al pontificato per decreto degli *iddi immortali*, ed altre siffatte frasi. Visse il Bembo in un secolo di licenza e di mollezza, e non è da stupirsi se egli stesso si lasciò troppo andare in un fatto a cui non avrebbe dovuto pensare. Innamoratosi perdutamente di una certa Marosina, n'ebbe tre figliuoli: Camillo, che morì giovanissimo; Torquato, che abbracciò lo stato ecclesiastico, ed Elena, che fu moglie di Pietro Gradenigo gentiluomo veneziano. Non dobbiamo quindi maravigliarci se le poesie si latine che italiane scritte in quel periodo di tempo dal Bembo sone commendevoli per eleganza, ma non per purezza d'immagini e per castità di pensieri. Voglia o non voglia, lo scrittore bisogna che ubbidisca poco o molto all'inchinamento del suo secolo. Le caste rime de' Platonici del trecento erano venute a noi all'universale de' lettori, a' quali non piaceva

quell'andarsi tanto aggirando attorno la scorza; e non contenti di futar la rosa, la volevano disfiar. Morto, nel 1321, Leone x che lo aveva di assai beni arricchito, si condusse a Padova ove raccolse una scelta biblioteca, molte medaglie ed altre antichità; alle quali fu il primo, al dire di Enea Vico, a dare lume. Ivi condusse a termine le sue *Prose toscane*, nelle quali s'avvisò il primo di soggettare la nostra favella a regole e precetti grammaticali. Furono pubblicati più volte a Venezia, poi dal Torrentino, Firenze 1549 in-4°, edizione assistita dal Varchi, il quale nella sua dedicatoria al duca Cosimo scrisse: che dobbiamo esser grati al Bembo per avere purgata la nostra lingua dalla ruggine de' passati secoli, ecc. Ma l'opera sua più pregiata in prosa italiana sono gli *Asolani* ne quali con purità di favella, e con finezza di giudizio filosofeggia intorno la passione d'amore. Fu quell'opera esso intitolata da Asolo, piccola città del Trevisano, eletta da Caterina Cornaro vedova dell'ultimo Lusignano re di Cipro, per suo ritiro. Quivi recatosi il Bembo, che affezionato e parente era della regina, nel settembre del 1496 fra i conviti e le danze con cui festeggiavasi il matrimonio della più favorita fra le damigelle di lei, si esaltò da una parte l'amore, siccome sorgente della maggiore nostra felicità, dall'altra si vituperò altamente, qual cagione delle umane sepolture. Queste discussioni gli suggerirono il pensiero e il disegno dell'opera sovraaccennata, la quale vien tacciata d'aridità e di affettazione di boeaecevole sintassi. Passa dall'amore umano alla contemplazione dell'amore divino, del quale ragiona con idee più presto platoniche che teologiche. Non è lettura che ricrei; ebb' quest'arte parva mancare in sì magnifico scrittore, il quale dedicò l'età verde all'amore, la virilità alle muse, all'erudizione ed all'italiana filosofia, e gli anni avanzati alla religione. Scelto dal senato veneto a scrivere i fasti della repubblica continuò in latino la *Storia veneta* che il Sabellico aveva lasciata al 1487 e la condusse al 1543 in dodici libri: ne fece poscia una versione in italiano, la quale fu la prima volta pubblicata in Venezia nel 1552 in-4° fieramente guasta e mutilata; e fu poi riprodotta nel 1791 dal Zatta con elegante prefazione del cav. Jacopo Morelli, che la ridusse all'integrità sua coll'aiuto del ma. autografo del Bembo. Amore di verità, e purezza di stile sono i pregi di quest'opera, quantunque vi traspiri troppo in umanità d'imitar Cicerone nel modo stesso che nelle rime imitò troppo il Petrarca, e nella prosa toscana il Boccaccio. Riprendesi nella storia del Bembo l'ommissione delle date e la scarsità delle notizie, il difetto di scienza politica e filosofica intorno le cause degli avvenimenti, ma, come avverte il Foscari, essendo il Bembo uomo di chiesa, non gli furono aperti i pubblici archivi: la qual cosa scusa in gran parte i difetti di quest'opera. Premosso nel 1559 al cardinalato da Paolo iii si trasferì a Roma, dalla quale città non si allontanò che a brevi intervalli quantunque eletto vescovo di Gubbio nel 1561, indi di Bergamo nel 1564. Morì nel 1547, e fu sepolto onorevol-

mente nella chiesa di santa Maria alla Minerva. Il suo amico Girolamo Quirini gli innalzò uno splendido monumento nella chiesa di sant'Antonio di Padova, e tra i molti che ne scrissero la vita e ne accennarono le opere, rianderemo il celebre Giovanni della Casa, e Francesco Sansovino. Delle *Lettere* del Bembo si fecero parecchie edizioni, più o meno copiose, e sarebbe a desiderarsene una più accurata e più completa, facendo l'editore suo pro delle pubblicate dal Morelli ne' *Monumenti veneziani* 1796, e dal Battaglini nell'*Elogio del Bembo* 1837, e delle inedite che trovansi nella Marciana, nella R. biblioteca di Parigi e nelle mani di parecchi signori che non conservano di autografe in più luoghi d'Italia e fuori. Le lettere de' grandi uomini sogliono far bella pittura del tempo loro e valere perciò a chiarirne la storia, versando in esse senza ritengo intero il cuore e i proprii pensamenti e rivelando all'amico i più occulti segreti politici delle potenze. E nel fatto sappiamo dal Colombo che le lettere del Bembo toccanti le vertenze tra il papa e la veneta signoria, non furono permesse dal riformatori dello Studio, onde furono stampate separatamente di soppiatto. — Concludendo diremo: doversi nel Bembo riconoscere un grand'uomo, un ristoratore delle italiane lettere, erudizione d'antichità, cognizione di lingue, eleganza di scrivere, gentilezza di pensieri, delicatezza di sentimento. Colle sue rime richiamò a novella vita la dolcezza del fare petrarchesco, e sarebbero senza mendo se tanto non sentissero l'imitazione. L'esempio eb'ei diede fu utile, e il Sannazaro, tra gli altri, ripurgò le sue rime dalla ruggine del suo secolo, e gettandosi in altra via, trovò modo di emergere originale. Il Bembo, in mezzo a tanta vaghezza di pensieri, a tanto splendore di espressioni, apparve inceptato o freddo, pecca degl'imitatori; e dobbiamo dolerci eh'egli si mostrasse diffidente delle proprie forze; che il genio non gli fallì, siccome si scorge nella canzone in morte di Carlo suo fratello, e in parecchi de' suoi sonetti.

BE-MI (dms.) (F. SOLMISAZIONE).

BEMOLLE (mus.) (F. ACCIDENTE E TUONO).

BEN (filol. ant.). — Nella lingua ebraica significa *figliuolo* e trovasi, come prima sillaba, accompagnato a molti nomi nella stessa guisa che vediamo accoppiato il son (figliuolo) nei nomi inglesi di Johnson, Robertson, Davidson. Adunque in ebraico *Benhadad* importa *figliuolo o odore di Hadad* o *Adad*, idolo principale de' Sirii: *Benoni* significa *figliuolo del mio dolore*, e *Benimomo* equivale a *figliuolo della destra* (mano), cioè *figliuolo della felicità*. Questi esempi dimostrano come il monosillabo *ben* esprima non solo la mera qualità di figliuolo, ma esigendo una relazione metafisica.

BEN o BEN o BHEW. — Parola del dialetto scozzese della lingua celtica adottata nell'inglese per indicare le sommità più elevate delle gioglie che attraversano quella parte della Gran Bretagna al N. dei seni detti *Firth* o *Firth* della Clyde e del Forth. In alcune parti d'Europa la parola corrispondente è

pen che incontrasi nei nomi di parecchi luoghi di Cornovaglia e del paese di Galles, nelle Alpi Pennine, nella voce Appennini e probabilmente nelle Cevennes della Francia. Grandissimo è il numero di montagne in Iacozia, al nomi delle quali fu preposto questo monosillabo, come per esempio, Ben Nevis, Ben Mac Dhu, Ben Lawers, Ben Cruachan, Ben Vorlich, Ben Ledi, ecc. ecc.

BENACO (*BENACUS*) (*geogr.*).—Antica appellazione del lago di Garda (v. *GARDA* (*LAGO DI*)).

BENADAD (*stor. ant.*).—Nome dato a più re di Siria, i quali ebbero a fare col popolo d'Israele, e vengono perciò ricordati dalla sacra scrittura.

BENADAD I., che Gioseffo dice Adad (vedi), non è conosciuto nella storia se non per avere inviati soccorsi ad Asa re di Giuda, contro Baasa re d'Israele. Quest'ultimo fu costretto a rientrare ne' suoi stati l'anno 958 av. C. (*nt. Re xv*). Benadad spogliò il tempio di Gerusalemme onde compensarsi delle spese di guerra.

BENADAD II.—Figliuolo del precedente, mosse le armi contro Acabbo re d'Israele, e per due anni di seguito fu battuto dall'avversario, che l'obbligò a chiedere la pace. Qualche tempo dopo, essendosi riaccesa la guerra, Acabbo fu ucciso sul campo e il figliuolo Gioram gli successe. Benadad, proseguendo la vittoria, venne a cinger d'assedio Samaria dove Gioram erasi chiuso; e già la fame mieteva le vittime in modo miserando, allorché un timor panico occupò i soldati di Benadad, che presero la fuga, ed egli fu costretto a ritirarsi. L'anno dopo, Benadad essendo caduto infermo e sapendo che Eliseo era a Damasco, inviò Azaele, uno de' suoi ufficiali al profeta onde gli rivelasse il fine della sua malattia. Eliseo rispose ad Azaele che sarebbe re. L'ufficiale, reduce a Benadad, lo assassinò e si fe' proclamare monarca della Siria.—Azaele ebbe a succedere Benadad in suo figliuolo, a cui Gions ritolse tutte le conquiste del padre. Gli abitanti di Damasco resero onori divini al padre e al figliuolo, abbellendo a tal fine la città con preziosi monumenti (v. *AZAELE*).

BENAFOLI (*comm.*).—Dassi questo nome ad una specie di riso del Bengala, finissimo, lunghissimo e sommamente bianco, da cui espandesi, al dire di Cosigny, un odore soavissimo allorché si pone a cuocere, per la qual cosa viene appunto chiamato *benafoli*, che in lingua del paese vale *odorifero*.

BENARES (*geogr.*).—Uno degli 8 distretti in cui è divisa la vasta provincia di Allahabad nell'India, giace fra i 23° e 26° di lat. N., e gli 80° e 82° di long. E. Era altre volte dipendente dal regno di Oude, il cui viceré Asaph-ud-Daulah lo cedette nel 1775 alla compagnia inglese delle Indie orientali. Questa nel 1776 ne investì il raja Cheit Singh imponendogli un annuo tributo. Ma il governatore inglese Hastings (messo poscia in accusa dinanzi al parlamento d'Inghilterra) lo pose nel 1781 in arresto, e un nipote del raja venne nominato in sua vece. Finalmente questo territorio passò nel 1793 interamente nelle mani della Compagnia.—Il distretto di Benares di sole 265 mi-

glia quadrate ha Ghazipur a settentrione, Juanpur a ponente e Mirzapur a mezzogiorno; è bagnato dal Gange ed è per la maggior parte fertile e ben coltivato. Le sue più ricche produzioni sono l'indaco e l'oppio. Per nove mesi dell'anno il clima vi è temperato, benché talvolta l'inverno non lasci di essere alquanto freddo.—Non si conosce bene il numero degli abitanti di questo distretto. Unito a quelli di Ghazipur e di Juanpur, ai quali è aggregato per la collezione dei tributi, e la cui superficie è in tutto di 3790 miglia quadrate, la loro popolazione fu fatta ascendere sino a cinque milioni.

BENARES, la città, (in lingua sanscrita *Vara Nasi*, così detta dai due fiumi Vari e Nasi) giace al 25° 30' di lat. N. e 80° 42' di long. E. sopra un'altura della sponda settentrionale del Gange, ove sorge in forma di anfiteatro. L'altezza delle case e la strettezza estrema delle contrade la rende soggetta a tutti gl'inconvenienti proprii delle città asiatiche. I suoi abitanti sono più di 600,000, fra cui dicessi che si contano da 8,000 bramini, e alle sue feste religiose il concorso del pellegrini è immenso, poichè *Kasi* o *Kashi* la *splendida*, come la chiamano comunemente gl'Indù, è uno de' luoghi sacri di pellegrinaggio più venerato di tutta l'India. Per un Indù il morire a Benares è la maggior ventura che gli possa accadere, poichè egli è quindi sicuro di andarne difilato in cielo. Il numero delle pie fondazioni e de' templi di Benares è cosa straordinaria. Molti principi dell'Indostan hanno quivi agenti appositamente destinati ad offrire sacrificii pel loro benessere. Il tempio principale è denominato *Vishwanath* o *Bishwar*, ed è dedicato a Siva di cui possiede le sacre reliquie. Aurangzeb fece costruire nel sito più elevato della città, e sopra le rovine di un tempio, una splendida moschea. Verso il fine del secolo XVII fu fatto innalzare un osservatorio, che esiste tuttora; e nel 1804 il governo britannico fondò un collegio per istruire gl'Indù nella loro letteratura, ma sinora non ha giovato gran fatto a far risorgere il sapere tra i nativi, a causa degli ostacoli opposti dall'orgoglio dei Brunnini. Benares è gran mercato di diamanti e di altre pietre preziose, portatevi principalmente dal Bundelkund. Il suo commercio si estende in tutto l'Indostan, e i numerosi suoi banchieri mantengono relazioni fin sulle frontiere della Russia. Pochi sono gl'Inglesi che hanno quivi dimora all'infuori degli ufficiali del governo e dei membri della corte del distretto. Venne ceduta alla compagnia delle Indie dal nabob di Aud'h (Oude) nel 1775, e dal 1781 in poi ha sempre mai goduto di una non interrotta pace. Gli abitanti sono più istruiti che gli altri nativi del paese in generale. Un interessante ragguaglio su Benares leggesi nella relazione di un viaggio traverso le provincie superiori dell'India del vescovo Heber, fatto negli anni 1824-25 e 26 (Londra 1828).

BEN-ASCHER e **BEN-NEPHTALI**.—Eraditi rabbini di Tiberiade, che vissero nel secolo XI. Secondo alcuni, egli sarebbero gl'inventori dei punti che, nella lingua ebraica, tengono luogo di vocali: se-

condo altri, avrebbero solo dato a questa invenzione ad essi anteriore, l'ultimo perfezionamento.

BENAT-EL-NAACH (astr.). — Nome dato dagli Arabi alle tre stelle che formano la coda dell'Orsa maggiore. Questo nome corrotto dai nostri astronomi si trova scritto *Benet-naach*, *Bene-nach*, ed anche *Bene-naim*.

BENAVIDIO o **BENAVIDO**. — Mareo Nantus, celebre ginreconsulto che insegnò con molta riputazione le leggi civili per sessant'anni continui a Padova sua patria, e morì nel 1582 all'età di 93 anni. Le sue opere principali sono 1° *Collectanea super ius casarum*; 2° *Consilia* tom. II; 3° *Problematia legalia*; 4° *De illustribus iuriconsultis*.

BENCOOLEN (geogr.). — Già stabilimento degl'Inglesi ed ora degl'Olandesi nell'isola di Sumatra, posto a 4° 10' di lat. S., e 100° 30' di long. E. Vi si fa un commercio considerevolissimo. Vi s'importa una gran quantità d'oppio del Bengala, di tessuti dell'India e di merli d'Europa, quali sono argento, ferro, acciaio, piombo, oggetti di minuteria, intarsi di rame e drappi di colore specialmente scarlatto. L'articolo principale delle esportazioni è il pepe, cui si aggiunge polvere d'oro e canfora. — Bencoolen non offre un ancoraggio vantaggioso ai navigli spediti ad altre destinazioni, perocchè ivi le provvigioni sono carissime e l'acqua è assai cattiva. Nell'ultima guerra, la rada di Bencoolen fu sovente visitata dalle squadre e divisioni navali francesi, e da bastimenti isolati che vi fecero prede importantissime. A quest'epoca la Compagnia delle Indie non aveva il suo deposito a Bencoolen, ma si teneva a Sellabar, piccolo porto lontano d'una lega circa. Due bastimenti della squadra dell'ammiraglio Linois tentarono un colpo di mano su Sellabar, vi fecero una discesa, diedero fuoco ai magazzini, come pure a molti navigli della Compagnia, e le cagionarono perdite enormi. Gli Inglesi cedettero questo stabilimento nel 1825.

BENDA (in latino *ritta*, *tanio*, striscia o fascia di tela o d'altro che s'avvolge al capo) (stor.). — Credesi derivar questa voce dal teutonico *band*, legame, dal quale anche i Francesi derivano le voci *bande* e *bandage*, che significano *fascia*, *benda* e *bandaggio*. Per *bende* intendiamo più comunemente oggidì que' veli o drappi od altri simili ornamenti che le donne portano in capo, e che i Latini dissero *mulierum velamina*; e coll'aggiunto di *sacer* si esprime il velo che cuopre il capo alle monache. Le *bende delle religiose* sono di tela, e si abbasano sulla fronte per significare che esse chiedono volontariamente gli occhi per non osservare le follie del mondo, alle quali hanno rinunziato. Anticamente le vedove erano obbligate a portare la benda, e ai tempi di Dante pare che andassero velate anche le spose, ma non così le zitelle, dicendo nel canto xxiv del *Purgatorio*, vs. 43:

« Femmina è nata, e non porta ancor benda ».

se pure non volle alludere ad altra maniera di benda simbolo di pubertà nelle femmine; ma non conosciamo spositore che avvalersi questa nostra conghiet-

tura. — Si poneva altresì una benda nel sacramento della cresima; l'obbligo fu a principio di portarla per sette giorni; poscia per tre settimane; infine il concilio di Chartres (1326) ordinò che si portasse almeno ventiquattr'ore, allo spirare delle quali, dopo di averla tolta, si lavasse con acqua e sale la fronte della persona cresimata, e si abbruceasse la benda: questa benda è chiamata dagli autori ecclesiastici *ritta*, *linea*, *chrismata* e *bandellus*. — Si chiama *benda* reale un diadema, perchè il distintivo della dignità di re anticamente era una benda che i re portavano sulla fronte. — La *Fortuna* e l'*Amore* sono rappresentati con una benda; la prima perchè è cieca nella distribuzione delle sue ricchezze, che accorda senza distinzione ed a caso; l'altro perchè gli amanti non riconoscono i difetti nelle persone amate. Si pone la benda altresì alle figure che rappresentano in Giustizia, per indicare che i giudici non debbono conoscere né favorire alcuno, e che sono chiamati a rendere giustizia a tutti. Di qui si è detto figuratamente che un uomo ha la benda sugli occhi, per esprimere che è cieco di spirito, che è preoccupato da qualche passione che l'impedisce di vedere le cose nel suo vero aspetto. L'*amor proprio*, in questo senso, è come una grossa benda, che l'impedisce di conoscere i nostri difetti.

BENDELLA. — Diminutivo di *benda*, in lat. *tenella*, *teniola*, *ritto* (stor.). — Le vittorie presso i pagani erano ornate di *bendelle*. I pontefici si coprivano il capo di *bendelle*, che chiamavansi *sacer*, per offrire sacrificii e preghiere pubbliche, nelle cerimonie straordinarie (v. *Bexoa*). Le dame romane parimente si arconciavano il capo con *bendelle*; era questo un distintivo di pudore e di castità, che le cortigiane non osavano portare. Si legge infatti queste verso la Quidie;

Este procul, vittæ tenues, insignia pudoris.

BEND-EMIR (geogr.). — Che scrivesi anche *Bandamir* o *Bundemir*, è il nome di un fiume del Persistan, ossia della Persia propriamente detta, chiamato dagli antichi geografi greci e romani *Arasse*, *Coro* o *Ciro*, e talvolta anche *Kur* dagli scrittori orientali. Strabone (xv, c. 3, p. 729 Casaub.) dice che il fondatore della monarchia persiana chiamavasi originariamente *Agradate*, ma ch'egli assunse (μεταβηθεῖς) il nome di *Ciro* da questo fiume. Così leggesi in tutti i manoscritti; ma la maggior parte degli editori (alterando μεταβηθεῖς in μεταβηθεῖς), fanno dire all'autore che *Ciro* diede il suo nome al fiume che prima chiamavasi *Agradate*. Grotkard, il più recente traduttore tedesco di Strabone, e A. F. Pott (*Etimologische Forschungen*, introd., p. xlv) diedero la preferenza alla lezione de' manoscritti che è indubbiamente la vera. Questo fiume ha la sua origine ne' colli verso il N. del Shiraz e scorre in una direzione S. E. E. verso il lago Bakhtegan. Attraversa nel suo corso la bella ed erta valle di Marvdasht o Merdesht dove riceve il Pulwar, piccola corrente che viene di settentrione, e passa presso le celebrate rovine di Persepoli, che si trovano sulla sua sponda sinistra o settentrionale: più oltre passa pel distretto di Kurba, dove si divide

in numerosi canali per irrigare il terreno. La parte d'acqua, che non si consuma nell'irrigazione, si getta nel lago Bakhtegan. Niebuhr, che valicò questo fiume nel suo cammino da Shiraz a Persepoli, lo descrive come una corrente rapidissima, e lo dice attraversato da un ponte di mattoni della lunghezza di 94 metri. — Dassi pure il nome di Bend-emir ad un villaggio situato sulla sponda del fiume. Il nome si del villaggio, come del fiume allude alle estese dighe qui costruite nel secolo x dall'emir Atad-al-daulah, onde si fecondava un considerevole tratto di campagna.

BENDER (Tigino in lingua moldava) (geogr.). — Città della Bessarabia, capitale di un distretto della Russia d'Europa, sul Dniester. È costruita a mezza luna lungo le sponde di questo fiume. Questa città, che è assai fortificata, è circondata da parapetti e fossi profondi. È difesa inoltre da una cittadella situata sopra un'altura, e contiene due sobborghi, dodici moschee e una chiesa armena: essa è chiusa da sette porte. Le strade vi sono strette, asidue e melanconiche. La popolazione è composta di Armeni (circa 250 famiglie), di Tartari, di Moldavi, di Ebrei, ecc. Sotto la dominazione dei Turchi essa contava da 50,000 anime: oggi non ne ha più di 1000. Fu presa d'assalto nel 1774 dai Russi comandati da Pannin. La guarnigione e gli abitanti furono tagliati a pezzi, e la città ridotta in cenere. La pace di Kainardisi nel 1774 restituì Bender ai Turchi: ma il dì 15 novembre 1809 i Russi ne fecero di nuovo la conquista senza alcuna resistenza: fu restituita ancora una volta ai Turchi alla pace di Jassy: infine i Russi se ne impadronirono una terza volta, e il loro possesso fu garantito nel 1812, alla pace di Bukarest.

— Carlo x re di Svezia si ritirò verso Bender nel 1709 dopo la battaglia di Poltava; Ahmed in gli accordò un asilo nel villaggio di Varnitza presso questa città, in cui si trattene per lo spazio di quasi 4 anni; ma la sua condotta offensiva, maliziosamente aggravata agli occhi dei Turchi dai reggiri di Caterina di Russia, lo spinse alle ostilità contro il suo ospite, cui ebbe la tracotanza di sfidare, facendo fronte a parecchie migliaia di uomini con una banda di partigiani in una casa barricata. Il suo generoso nemico permise al reale prigioniero di sottrarsi colla fuga, e di aprirsi un sicuro cammino verso la patria.

— Il commercio di Bender è importantissimo. Vi sono manifatture di carta, concie, facine pel ferro e una fabbrica di salnitro.

BENDI o **BENDIDE** (mit.). — Nome che i popoli della Tracia davano a Diana. Con siffatto vocabolo, dicono gli uni, i Traci volevano designare la terra; secondo altri, la luna. Le feste che si celebravano in onore della dea, come tutte quelle del paganesimo, ed in generale come tutto le cerimonie del culto pagano, degenerarono in licenza, differendo di poco dalle orgie delle bacanti. Tali feste passarono dalla Tracia nell'Attica, ricevute dai mercatanti; e gli Ateniesi le accolsero con trasporto. Precedevano di qualche giorno alle Panatenee, e avevano luogo nel Pireo sotto il nome di *Bendidee*.

BENE (*Bagienan*, *Augusta Bugienorum* o *Vugienorum*) (geogr.). — Piccola città del Piemonte a 11 miglia circa N. da Mondovì, e a 25 da Torino, situata sopra una collina fra la Stura e il Tanaro. Ella è difesa da un antico castello fortificato, e contiene una chiesa con collegiata, due conventi ed uno spedale. I suoi abitanti ascendono a 3148. Qui vi era l'antica *Julia Augusta Bugienorum*, colonia contemporanea a quella d'Ivrea. Ne' suoi contorni trovansi preziose reliquie della romana potenza. Bene è la patria del Botteri (vedi).

BENEADI (BATTAGLIA di). — Il 18 aprile 1798, il generale Davoust, giunto presso Benadi, grosso villaggio dell'Alto Egitto, dopo un vivo contrasto, se ne rese padrone. Due mila fra Arabi, Mogrehini, Neme-lucchi e abitanti di Benadi restarono sul campo di battaglia; e in un momento questo bel paese venne ridotto in cenere, altro non rimanendo più di esso che rovine. Il bottino fu importante, e vi si trovarono casse piene d'oro.

BENEDETTI (ALESSANDRO). — Celebre medico del secolo xv, uno de' primi restauratori della scienza. Nacque a Legnano nell'agro di Verona, professò la medicina a Padova sino al 1493, poi passò a Venezia, dove fu chirurgo militare nell'esercito, che quella repubblica mandò contro Carlo viii di Francia, e scrisse la relazione di quella guerra che si ha alle stampe. Tutte le sue opere latine di medicina e di anatomia sono state raccolte sotto il titolo di: *Opera omnia in unum collecta*, Venezia 1545, in-fol., e Basilica, 1559-49-72. Questo medico merita particolare menzione, per essere stato uno dei primi a sottomettere il dogma alla osservazione, e a dare l'esempio di far paragone dei risultamenti della pratica col dettato degli antichi. Di lui scrissero diligentemente il Zeno e il Mazzucchelli, il quale ci diede anche il catalogo delle molte opere mediche ed anatomiche di Benedetto. Il Portal nella sua *Histoire de l'anatomie*, parlò con molta lode di questo scrittore, cadendo però in alcuni errori, che poscia emendò ne' suoi *Suppléments* (vol. vi. part. II. p. 5).

BENEDETTINE (ORDINE DI MONACHE) (stor. eccl.). — Quest'ordine venne istituito da s. Scolastica. Recatasi, secondo il Yepes nel sec. xvi, a Monto Cassino, quattro miglia lontano dal castello fondò un monastero, in cui con altre vergini si rinchiuso, commettendosi interamente alla direzione di s. Benedetto. I Longobardi distrussero il monastero così detto di Piombarda: ma il pontefice s. Zaccaria nel 749 indusse il re Rachis a vestir l'abito a Monto Cassino, e Tesia e Ratruda, moglie e figlia di lui, riedificarono Piombarda, lo dotarono largamente, e vi fecero professione. Il monastero fu distrutto un'altra volta, ed oggi il luogo in cui era, appartiene all'abbazia cassinese. — L'istituto delle Benedettine andò soggetto a molte riforme, e ad una di esse fu dovuta la *Congregazione della Beata Vergine del Calvario*, così appellata per l'obbligo che incombe a queste religiose di onorare la Madonna piangente Gesù appiè della Croce. Questa congregazione ebbe ad institutrice la vedova Antonietta

d'Orleans, figliuola di Luigi duca di Longueville. Gregorio xv confermò l'Istituto il 21 marzo 1624. Alla Congregazione della Vergine si aggiungano, come osservatrici della stessa regola, le monache dette dell' *Adorazione perpetua* del SS. Sacramento, e le *Religiose della Madonna*. — Molti monasteri si numerano, fra cui l'antichissimo di S. Maria di Campo Marzio a Roma, e quello di S. Ceeilia in Trastevere. Le monache di quest'ultimo sono chiamate *Benedettine bianche*, perchè, essendo soubstrate alle Umiliate, ne ritengono il colore. Anche in Venezia vi erano conventi di Benedettina, le quali vestivano di saia nera, ed in coro suavano la cocolla. L'abito ordinario delle monache è lo stesso de'frati di quest'ordine, se non che, alla vece del cappuccio, portano un velo nero.

BENEDETTINI (stor. eccl.). — Ordine religioso fondato da s. Benedetto verso il 530 nel pontificato di s. Ormisda. Gli statuti di quest'ordine erano una scelta delle regole migliori praticate dai monasteri dell'Occidente, e contenute soprattutto nelle Istituzioni di Cassiano. La regola di s. Benedetto sommanente lodata dai pontefici, dai concilii, dai Padri e dai critici più severi, aveva per iscopo principale di far prevalere la vita attiva alla contemplativa, siccome più utile al prossimo (v. **BENEDDETTO** (SAN)). Siccome gli statuti di s. Benedetto non prescrivevano sforzi straordinari ai religiosi, e potevano facilmente mettersi in pratica, furono adottati in un gran numero di conventi senza che fossero a principio dello stesso ordine. Quello di Monte Cassino, pel quale quegli statuti erano specialmente stati distesi, fu considerato dagli altri conventi come loro metropolitano, ma dapprima esso non ebbe sov'essi alcuna supremazia. In Francia, la regola di s. Benedetto non fu surrogata nelle comunità religiose a quelle di Cassiano e di s. Colombano se non nel secolo vii. L'Alamagna non l'adottò se non un mezzo secolo più tardi per cura dei missionarii che predicarono l'evangelo in quel paese. Furono allora fondate le abbazie di Prum, Lorsch, Ratisbona, Fulda, Ellwang, Salzburg, ecc. Altri conventi fiorirono a Lobbes, Stavelo e Malmedy. Il monaco Agostino aveva portato, alla fine del secolo vi, questa regola in Inghilterra, e subito dopo si videro nascere le comunità di Cantorbery, York, Westminster e Sant'-Albano. Benedetto d'Aniana riformò, secondo la regola di Monte Cassino, parecchi conventi dell'Aquitania, e un sinodo, al quale presiedette nell'817 ad Aquisgrana, modificando gli statuti di Monte Cassino, li impose come legge fondamentale ai conventi dell'impero dei Franchi. I conventi di Tours, Corbie, Saint-Bertin, Reims, Fleury, fiorirono e furono sedi degli studii. Altri conventi ricusarono la riforma benedettina, e si sottrassero agli statuti imposti dal Sinodo. — Le congregazioni di Francia furono quelle che si distinsero più delle altre nel mondo letterario. Fin dal principio del secolo xvi si era ordinata la congregazione detta di Saint-Yannes dal nome del convento così chiamato a Verdun; questa congregazione, che aveva rinvigorito la regola di Monte Cassino, chiamò al suo seno tutti i benedettini dell'Alsazia e della

Lorena, e parecchi conventi dell'interno della Francia. Il Calmet ne fu uno de' principali ornamenti. Da questa congregazione nacque quella di Saint-Maur, la quale intraprese quei gran lavori che hanno illustrato il suo ordine, quelli la *Gallia christiana*, o storia dei vescovi, monasteri e chiese di Francia, gli *Annales ordinis sancti Benedicti*, gli *Acta sanctorum* del suo ordine, l'*Arte di verificare le date*, e la *Storia letteraria della Francia*. Queste due ultime opere non furono condotte a termine dai benedettini. — A questa congregazione sono dovute altresì raccolte preziose di fatti storici cioè lo *Spicilegium*; il *Thesaurus novus anecdotorum et veterum scriptorum amplissima collectio*, gli *Storici di Francia*, i *Monumenti di Francia*, la *Diplomatica*, la *Storia di Parigi*, il *Glossario della latinità del medio evo*, gli *Acta sanctorum* di Sarisio. I benedettini di Saint-Maur pubblicarono esistendo le belle edizioni del Padri della Chiesa in una cinquantina di volumi in-folio. — Con vera gratitudine ai Mabillon, ai Montfaucon, ai Sainte-Marthe e a tanti altri religiosi, gli studiosi si giovano oggidì delle sudate fatiche de' Maurini. Benchè si desiderino generalmente uno spirito filosofico nei loro lavori, d'altra parte è forza rispettare la loro buona fede, il loro candore, la loro modestia che celò alla riconoscenza della posterità i nomi di parecchi eruditi di quell'ordine. Sebbene questo conto di 480 conventi, la maggior parte dei lavori letterarii sono stati eseguiti a Saint-Germain-des-Près, che possedeva una biblioteca preziosa e soprattutto ricca di manoscritti. Le contese teologiche sulla grazia, che agitarono il clero cattolico nel secolo xviii, molestarono sgraziatamente la tranquillità di quei laboriosi cenobiti. Essendosi proposti di rigettare la bolla *Unigenitus*, protetta dai gesuiti, ebbero a soffrire la persecuzione di questi; e dovettero sottomettersi alla loro volontà. La congregazione non si ristabilì dopo un colpo sì fiero recato alla sua istituzione, e andava di mano in mano vieppiù decadendo, allorchè alla fine del sec. xviii fu soppressa, insieme con tutte le altre istituzioni monastiche in Francia. — Con tutta la passione dei Tedeschi per lo studio, i loro benedettini non poterono mai gareggiare con la congregazione di Saint-Maur: quelli di Boemia impressero una *Germania sacra* sul modello della *Gallia sacra*, ma questo lavoro non fu terminato: un'altra opera da essi divisa *Scriptores rerum bohemicarum*, non fu neppure cominciata. Vi furono tuttavia nei conventi d'Alamagna parecchi eruditi, come i fratelli Fox nell'Austria, che illustrarono quell'ordine: ve n'ebbe altresì in Italia e in Spagna. Uno Spagnuolo, Yepes, fu lo storico del suo ordine: fra i Portoghesi è rinomato il monaco Freyjo. Ma i benedettini della Spagna si sono poco distinti per lavori letterarii. Nel settentrione e in Inghilterra i monaci erano scomparsi al tempo della riforma. — Oggidì non rimangono che alcune badie di benedettini in Europa: le principali sono quelle di Monte Cassino, che è stata ristabilita dopo il ritorno dei Borboni a Napoli, quella di Montserrat in Spagna, quella di Krensmunster, Morla,

Gatweih in Austria, quella di Mortinsberg in Ungheria: la maggior parte di queste badie possiedono magolifiche biblioteche. I benedettini d'Ungheria sono incaricati dell'istruzione pubblica nelle accademie di Presburgo e di Rosh, e in parecchi ginnasii. Il numero di tutti i benedettini esistenti non ascende forse più a mille: eppure vi fu un tempo in cui migliaia di conventi non erano sufficienti a capirvi tutti i monaci. — Nè solamente per tutto l'occidente si propagò l'ordine di s. Benedetto, ma benanche per l'oriente, ed ebbe conventi in Asia e nella valle di Giosafat, nei monti Carmelo, Sinal e Tabor, in Betania e ne' deserti dell'Egitto; e scoperto il nuovo mondo, Alessandro vi vi spedì missionarii benedettini sotto la direzione del vicario apostolico Bernardo Boyl. Contò quest'ordine 37,000 case, per quanto scrisse monsignor Spondano *Ann. eccl. anno 1334*, 25 papi, 183 cardinali, 1484 arcivescovi, 4302 vescovi, 1307 abbatì insigni, 5333 santi canonizzati, 224 figliuoli di re e d'imperatori, numeri che trovansi molto maggiori nel Werner in *Fasciculo temporum*; e il Bucellini nel suo *Menologio benedettino* riferisce essersi numerati nel concilio di Basilea 82,741 monasteri di quest'ordine. Vedi *Annales ordinis sancti Benedicti* (i quali non trattano la storia o pietoso gli anali dell'ordine se non sino all'anno 1157): la *Bibliotheca bened.-mauriana*, Augusta 1716; Tassin, *Histoire littéraire de la congrégation de Saint-Maur*, Bruxelles e Parigi 1770, in-4° ecc.

BENEDETTO (SAN). — Nato da nobile ed opulenta famiglia nel 480 in Norcia, nell'Umbria (ducatato di Spoleto), fu in Italia e più tardi per mezzo de' suoi discepoli in tutto l'occidente, per l'ordinamento della vita ascetica, ciò che s. Antonio e s. Pacomio erano stati per l'Egitto, e s. Basilio per l'Asia Minore e regioni circostanti. I desiderii de' suoi genitori lo chiamavano alle cariche e agli onori, e fu spedito a Roma per farvi gli studi. Ma al vedere i pericoli del secolo corrotto corse a nascondersi in una grotta nella solitudine di Subiaco; e vi dimorò per alcun tempo ignoto ad ogni uomo, tranne il Monaco romano che lo visitava di tempo in tempo per calargli dall'alto della rupe il pane. Vulgatasi la fama della sua santità, i religiosi del monastero di Vicovaro, tra Tivoli e Subiaco, lo vollero per loro superiore. Ma la rigida disciplina ch'ei v'introdusse fu mal ricevuta da quei monaci da lungo tempo dati alla licenza, e pentiti della loro scelta, avvisarono di liberarsi da quel giogo spacciando il santo con un veleno. Benedetto fu abbandonato per far ritorno alla sua spelunca. Molte anime timorate gli furono presto attorno per essere istruite, e fabbricarvi dodici monasteri, in ognuno collocò dodici religiosi dando ad essi un superiore, mantenendo egli sovra tutti un'assoluta autorità. Perseguitato da Fiorenzo prete di mal costume, abbandonò Subiaco e recossi a Monte Cassino, ove distrusse il tempio d'Apollo e convertì quegli idolatri al cristianesimo. Vi costruì dapprima due cappelle, e poi un vasto monistero che divenne la culla dell'ordine benedettino (v. MONTE CASSINO). Ivi scrisse la sua

Regola, al parere d'alcuni, ed altri vogliono che la cominciasse a Subiaco. — La pubblica voce rese ben presto celebre quel monistero ed il suo fondatore. Il re degli Ostrogoti, Totila, che non conosceva se non l'arianismo, ma che rispettava la fede di Nicea professata dalla maggior parte dei popoli d'Italia, volle conoscere il celebre cenobita di Monte Cassino. Nell'abboccamento ch'ebbe luogo fra questi due personaggi, il santo parlò al re, a quanto si dice, con una eguale franchezza sul disordini ai quali egli si abbandonava e sul poeo tempo che gli restava per ripararne lo scandalo: e se la severità di un tale linguaggio non corresse il barbaro, non eccitò almeno il suo sdegno. San Benedetto poté continuare tranquillamente la direzione della sua casa, la quale prosperò rapidamente. Egli vi riceveva fedeli di tutte le età e condizioni, non esclusi i fanciulli; e sapeva occupare ogni individuo utilmente e piamente. Il lavoro manuale si alternava con quello della mente, la coltivazione dei campi con quella delle lettere sacre e profane. I mano abili di quelli che avevano qualche istruzione, sapevano almeno scrivere, e si fecero copiare da essi i codici sacri, i libri di pietà e i capi d'opera dell'antica letteratura. Gli eremiti d'occidente, prima di questo riformatore della vita ascetica, perdevano in una sterile indolenza le loro facoltà fisiche ed intellettuali. Si comprese l'importanza della riforma. Una regola fondata precipuamente sul silenzio, la solitudine, la preghiera, l'operosità, l'umiltà, l'obbedienza, l'educazione della gioventù, l'agricoltura ed altre occupazioni utili alla vita, provide al bisogno del tempo e meritò gli elogi del Mosheim. Il suo fondatore, prescrivendogli queste osservanze in una regola ben superiore a quella di san Pacomio o di san Basilio (regola che Gregorio il Grande caratterizza in questi termini: *discretione precipua, sermone luculento*), l'accesse in qualche modo all'antica istituzione che Pitagora, non lungi di là, aveva di già fondata in un intendimento un po' differente, e che gli Esseni e i Terapeuti avevano in appresso imitata nell'Egitto e sulle spiagge del mar Morto. — L'occidente adottò generalmente l'opera di s. Benedetto, che provvedeva alla religione ed all'incivilimento. Perciò di tutte le istituzioni morali del medio evo, niuna contrastò con più felice successo di questa alla barbarie che venne ad invadere l'occidente al principio del secolo vi. Nel fatto, coi loro lavori e col loro esempio i discepoli di s. Benedetto diedero le migliori lezioni d'ordine, d'economia, d'istruzione e di dissodamento di terreni incolti che potessero ricevere le barbare popolazioni. Poste in mezzo a questi popoli le colonie dei benedettini furono altrettante scuole di civiltà, d'industria, di coltivazione. San Benedetto non vide l'immenso sviluppo a' mori nel 545 in Monte Cassino; ma i suoi primi discepoli, Placido e s. Mauro, furono accolti dalla Sicilia e dalla Francia, com'egli era stato accolto dall'Italia (v. BESZERRISI). — Si consultino d'Acbery e Mabillon *Acta sancti Benedicti*: Mabillon *Annales ordinis Benedictorum*; Luca Holstenius *Codex regularum monastic.*, ed. Brockie, t. i.

BENEDETTO (stor. eccel.). — Quattordici pontefici di questo nome conta sino a' giorni nostri la chiesa di Roma. Faremo de' men noti appena un cenno, per dire più distesamente del più rinomato.

BENEDETTO I, romano, detto Bonoso (an. 375-378). Di lui ci rimane una lettera intorno alla fede della SS. Trinità.

BENEDETTO II (an. 684-685) romano. Dotto nelle Scritture, perito nel canto ecclesiastico. Fu nel suo pontificato che l'imperatore Costantino Pogonato conferì al popolo ed al clero romano il diritto di eleggere i papi, senza più aspettare il consentimento imperiale.

BENEDETTO III (an. 853-858) romano. Cedette Terni in perpetuo a' suoi abitanti nell'857 col patto che la ristorassero dai danni che lo occasionarono i duebi di Spoleto. Una fazione gli oppose Anastasio, prete, al quale riuscì di opprimere e d'imprigionar Benedetto; ma i deputati imperiali, soccorsi dal popolo, cacciarono Anastasio e confermarono Benedetto. Nel suo pontificato Roma fu afflitta da inondazioni e da pestilenza, e la Puglia e la Campania furono devastate dai Saraceni. Di lui ci rimangono due epistole, l'una ad Incarnaro vescovo di Reims, l'altra al vescovo del regno di Carlo il Calvo, contro Uberto suddiano, accusato di gravi delitti.

BENEDETTO IV (an. 900-903) romano. Incoronò Lodovico III imperatore, e si mantenne savio tra mille ostacoli oppostigli dalla miseria de' tempi. Si hanno di lui due lettere, l'una a' vescovi delle Gallie, e l'altra a' signori ed a' tutti i fedeli, l'altra al clero ed al popolo di Langres.

BENEDETTO V (an. 964-963) romano. Accettata la tina senza l'imperiale consenso, fu dall'imperatore Ottone I condotto prigioniero in Germania e morì in Amburgo. È onnoverato tra' martiri in parecchi martirologi.

BENEDETTO VI (an. 973-974) romano. Un cittadino di Roma, per nome Cencio, istigò il popolo alla rivolta, imprigionò questo papa in castel S. Angelo, dove fu poco stragolito per opera di Francone cardinale diacono, che si assorpì il pontificato col nome di Bonifacio VII. Di questo Benedetto rimane una lettera al vescovo di Salisburgo ed a' suoi provinciali.

BENEDETTO VII, romano, della famiglia Conti (an. 975-983). Tenne in Roma due concilii, scomunicando nel primo l'antipapa Bonifacio, e nel secondo i simoniaci. Rimane di lui una lettera a Pilgrin, arcivescovo di Lorea.

BENEDETTO VIII (an. 1012-1024), romano. Espulso dall'antipapa Gregorio, corse in Germania a domandare aiuto al re Arrigo II, il quale lo restituì alla sua sedia. Il grato pontefice gli regalò lo scettro, la cui forma s'usa tuttora dagli imperatori d'Alemagna, e lo incoronò imperatore con la sposa Cunegonda nella basilica vaticana il dì 14 febbraio 1014. L'imperatore, per parte sua, confermò alla chiesa le donazioni fatte da Carlomagno e dagli Ottoni, rinunciando al proprio diritto riguardo alla elezione dei pontefici. Questo papa attaccò nel 1016 i Saraceni

nel mari di Toscana, e diede loro tale sconfitta da liberarne l'Italia. Nel 1049 i Greci lo strinsero a ritornare in Germania per richiedere nuovi aiuti all'imperatore, il quale, calato in Italia e disfatti i Greci, restituì Benedetto alla sua sede.

BENEDETTO IX, nipote del precedente (an. 1053-1044 e 1047-1048). Da s. Pier Damiano e da altri scrittori sappiamo che sin dal principio s'immerse nel fango delle dissolutezze. Intruso nel pontificato per l'opera di suo padre Alberico, conte di Tuscolano, fu deposto dai Romani nel 1057, e restituito l'anno appresso dall'imperatore Corrado. Fu di nuovo cacciato nel 1044 dai Romani, che gli opposero Silvestro II. Benedetto restituito dopo 4 mesi, vendè il pontificato a Gregorio VI, e morì Clemente II, lo ricuperò per la terza volta nel 1047 e lo rinunziò l'anno dopo. Morì Leone IX nel 1054, Benedetto si fece innanzi a perturbare i sacri comizii, ma non riuscì. Baroni lo crede morto in quest'anno, altri pensano che visse sino al 1063 in penitenza nel monastero di Grotta Ferrata.

BENEDETTO X, figliuolo di Guido, conte di Tuscolano, fu eletto nel 1058, ma contro tale elezione protestarono i cardinali presieduti da s. Pier Damiano. Tenne ad ogni modo l'usurpatosi pontificato per oltre nove mesi. In alcune tavole cronologiche si registra tra' papi legittimi.

BENEDETTO XI, di Treviso (an. 1303-1304), d'oscuri parenti, vestì l'abito domenicano, e salì al cardinalato per meriti personali. Assai si distinse in parecchie legazioni di somma importanza. Succeduto a Bonifazio VIII, scomunicò coloro che lo avevano imprigionato; compose le differenze del suo predecessore con Filippo il Bello, scomunicò i Guelfi e i Neri, i Lucchesi e que' di Prato che oltraggiarono un suo legato, e si pensa che morisse di veleno fottogli ministrare da' Fiorentini in certi fuchi fiori che assai gli piacevano. Fu canonizzato da Clemente XII nel 1786.

BENEDETTO XII di Saverdun, territorio di Tolosa (an. 1334-1342), fu cietto in Avignone. Intese alla riforma del clero, mandando i vescovi e gli abati alle chiese loro; sopprime l'abuso delle espietive (vedi), fabbricò nel 1336 un palazzo papale in Avignone, rinnovò la scomunica contro Ludovico il Bavaro; s'intromise tra la Francia e l'Inghilterra; combinò una tregua di molti anni tra gli Orsini e i Colonnese, pose in interdetto Bologna, rinvocando i privilegi dei pontefici concessi a quella celebre università, e lo condusse a sommessione; non si macchiò di nepotismo, e la Francia e l'ordine cisterciense lo annoverarono tra' loro santi.

BENEDETTO XIII della famiglia Orsini (an. 1724-1730), abbracciò l'ordine de' predicatori, tessò filosofia in Brescia, fu creato cardinale da Clemente X, indi arcivescovo di Manfredonia, poi di Cesena, di Benevento, e di Porto successivamente. Eletto pontefice, mostrò grande umiltà ed avversione alle pompe del mondo; ottenne dall'imperatore Carlo VI la restituzione della contea di Comacchio, dandogli in compenso le de-

clime ecclesiastiche di tutti i dominii austriaci. S'occupò della riforma dell'ecclesiastica disciplina, rinnovò i bandi contro il giuoco del lotto; dichiarò la bella *Unigenitus* regola di fede, e condannò gli scritti contro di essa pubblicati; dispiegò somma magnificenza nell'incoronazione in Campidoglio del poeta Bernardino Peruffi, ch'era in quel tempo tenuto per famoso; eresse l'università di Camerino; abolì il tribunale della monarchia nel regno di Sicilia da Clemente XI, Benedetto XIII, ad istanza dell'imperatore Carlo VI, concesse indulti e privilegi a quel magistrato; annullò le cinque leggi della dieta di Grodno in Polonia, pubblicate nel 1726, lesenti l'ecclesiastica libertà, ingiuriose all'apostolica nunziatura. Unì la pietà alla scienza, e lasciò molte opere, tra le quali assai prediche che furono pubblicate dal Ferroni, accademico della Crusca, ed un *Seprondicon*, ch'è un'esatta raccolta di tutti i concilii di Benevento dal x secolo in poi, con note e disarticolazioni.

BENEDETTO XIV (PROSPERO LAMBERTINI DI BOLOGNA). — Succedette a Clemente XIII nell'agosto 1740. Era già molto stimato per vastità di dottrina e per la dolcezza delle sue maniere e della sua lieta usanza. Cominciò il suo pontificato col comporre le linghe dispetto colla corte di Sardegna riguardo alla nomina a diverse abbazie ed altri beneficii, oltre a certi feudi ecclesiastici del Piemonte, che cedette alla casa di Savoia (Botta, *Storia d'Italia*, lib. 41). Ripristinò altresì la buona intelligenza fra Roma e il Portogallo e col regno delle due Sicilie, che era stata turbata da suoi predecessori. S'avvide che i tempi erano mutati e che la corte di Roma non poteva più insistere sulle massime di Gregorio VII e d'Innocenzo III, egli pertanto, nelle sue lettere alle potenze straniere, prese un fare moderato e in pari tempo dignitoso, che gli cattivò la confidenza e il rispetto universale. Durante la guerra della successione austriaca si tenne in una perfetta neutralità, e sebbene non potesse impedire gli Spagnuoli e gli Austriaci, che si disputavano il possesso del regno di Napoli, dal marciare attraverso gli stati ecclesiastici, ne quali ebbe luogo la battaglia di Velletri, si obbligarono di non entrare nella sua capitale, e di risparmiar per quanto fosse in potere dei rispettivi comandanti, le vite e le proprietà de' suoi sudditi. Ridonata all'fine la pace all'Italia meridionale, Benedetto poté rivolgere principalmente le sue mire al miglioramento de' proprii dominii. Incoraggiò le scienze, e fu liberale verso gli scienziati, e Roma a' suoi tempi ritornò la sede della scienza e delle arti. I matematici Boscovich e Le Maire, i cardinali Valenti, Querini e Passolunghi, il filologo Quadrio, gli architetti Vanvitelli e Poleni, ed altri uomini di grido furono adoperati e incoraggiati da questo pontefice. Abbellì Roma, restaurò chiese, fra le altre la magnifica di Santa Maria Maggiore, se costruirono eleganti fontane, fra le altre quella di Trevi, edificò i vasti magazzini presso le Terme di Diocleziano; dissotterrò l'obelisco del campo Marzio, che fu in appresso innalzato da Pio VI; fondò cattedre di fisica, di chimica, di matematica nell'università di

Roma, accrebbe la collezione del museo capitolino, stabilì una scuola di disegno, aggrandì il vasto spedale di S. Spirito, eresse accademie per l'istruzione dei prelati della sua corte nella storia ecclesiastica, nel diritto canonico, nella conoscenza dei riti e della disciplina della Chiesa, era. Né scordò la sua patria, Bologna, al cui istituto delle scienze contribuì con largizioni. Istituì altresì a Roma una congregazione ad oggetto di esaminare il carattere, i costumi e le altre qualità dei candidati per le sedi vacanti; e suprema sua cura fu di mantenere la sana morale nel clero. Trevò l'erario povero e indebitato, ma con riduzioni e coll'economia ristabilì il bilancio nelle finanze dello stato. Nulla fece per la sua famiglia; e si dice che andando a Roma dimenticasse un suo nipote, che era senatore a Bologna. Durante i diciotto anni del suo regno Roma godette pace, abbondanza e prosperità, e un mezzo secolo dopo la sua morte il pontificato di Lambertini era tuttora ricordato e se ne teneva discorso a Roma, come dell'ultimo periodo di un'insolita felicità. Né al mostrò meno sollecito del benessere delle altre contrade. Nel 1746 scrisse all'imperatrice Maria Teresa in favore dei Genovesi che erano enormemente aggravati d'imposizioni dai comandanti austriaci; e in appresso mostrò un'eguale affezione paterna inverso i Corsi oppressi alla loro volta dai Genovesi. Benedetto era dotato di un animo così retto, che gli si rendevano odiose la violenza e l'oppressione. La sua tolleranza verso le persone è assai conosciuta e lo espose alla censura dei rigoristi del sacro collegio. Senza mostrarsi punto indifferente alle dottrine della Chiesa, di cui era il capo, si mostrò urbano e gentile verso tutti i cristiani, di qualsiasi dominio, fossero re, o viaggiatori di basso stato che visitassero la sua capitale. Nelle sue lettere a Federico il Grande intorno i fatti ecclesiastici della Silesia, che questo sovrano aveva tolta all'Austria, trattò la faccenda con lo spirito più conciliatorio e liberale che dar si possa. I protestanti di Germania veneravano Benedetto. Riguardo alla Francia, egli diligentemente tolse di mezzo tutto che poteva in qualche modo incoraggiar la fazione intollerante a rinnovare le persecuzioni contro i protestanti della Linguadoca. Vedendo che la Francia era impegnata in contese fra i gesuiti e i giansenisti, tra la corte e il parlamento, tra i sacerdoti e i filosofi, e dolente soprattutto della sferatezza di Luigi XV e de' suoi cortigiani, e della debolezza e incapacità de' suoi ministri, era solito di esclamare che la Francia poteva essere benissimo il paese meglio governato del mondo, poichè il suo governo era interamente abbandonato alla cura della Provvidenza (Botta, *Storia d'Italia*, lib. 46). Segnò nel 1741 un concordato con Carlo re di Napoli, col quale abolì l'abuso delle immunità della Chiesa e degli asili; permise che le proprietà ecclesiastiche fossero soggette alle pubbliche tasse, limitò l'ordinazione dei preti, il cui numero era eccessivo nel regno, circoscrisse la giurisdizione delle corti ecclesiastiche e stabilì un tribunale misto di ecclesiastici e di giuriconsulti per decidere su tutte le questioni che risguarda-

davano l'interpretazione del concordato. Questo fu il principio della grande riforma ecclesiastica che fu effettuata nel regno di Napoli da Carlo III e da suo figlio Ferdinando (Colletta, *Storia del reame di Napoli*). Ah! il patriarcato d'Aquila, che era sorgente di dispute fra i Veneziani e la casa d'Austria; e ridusse il numero delle feste di precetto che gli operai erano obbligati di osservare. — Benedetto era versato non solo in teologia, ma nella storia, negli scrittori classici e nell'amena letteratura, e aveva buon gusto per le belle arti. Alcune delle molte sue risposte pronte e acute, che osava esprimere nel suo dialetto bolognese, sono familiari tuttora in Roma, ed altre possono leggersi nelle varie relazioni che sono state date di lui da viaggiatori contemporanei, specialmente dall'abate Richard (*Viaggio in Italia*). Può dirsi che Lambertini introdusse un nuovo sistema di temperata e conciliativa polizia nella corte di Roma, specialmente nelle sue convenzioni colle potenze straniere, che fu in gran parte seguito da' suoi successori. Le sue opere furono pubblicate a Roma in 12 volumi in-4°. Le più notevoli sono il suo trattato: *De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione*, in quattro libri, opera piena di cognizioni storiche e teologiche: *De synodo diocesana*, che è parimenti molto stimata: *Institutiones ecclesiasticae*; *De missae officio*, lib. in; oltre il suo *Bullarium*, o collezione di bolle, pubblicate da lui medesimo: e parecchie lettere e dissertazioni in italiano: fra le al-



tre un'orazione intorno l'espedito di diminuire le feste di precetto, la quale, insieme con parecchie lettere di controversie sopra lo stesso soggetto, furono pubblicate anche separatamente a Lucca, 1748, sotto il titolo di *Raccolta di scritture concernenti la diminuzione delle feste di precetto*. Benedetto XIV morì ai 2 di maggio 1758 dopo di avere oltrepassati gli ottant'anni, ed ebbe a successore Clemente XIII. Vedi Notizia delle accademie erette in Roma per ordine della santità di N. S. papa Benedetto XIV. Roma 1740.

BENEDICITE (*liturgy*). — Parola colla quale ha principio la preghiera che s'innolza a Dio prima del pasto, *mensae consecratio*, e che termina altresì con un rendimento di grazie. Questa benedizione è antichissima, e spetta il darla alle persone più distinte, e ai ebraici in preferenza de' laici. — Presso i Romani ogni capo di famiglia, mettendosi a tavola, prendeva una

tazza di vino, ne spargeva qualche goccia in terra, e nel focolare, e per mezzo di queste libazioni rendeva omaggio alla divinità. Quest'uso si è conservato lungo tempo in Provenza dopo lo stabilimento del cristianesimo, ma soltanto alla colazione della vigilia di Natale. Il *benedictus* fu surrogato dal cristiani alla libazione quotidiana del pagani. Se vi ha un atto giusto, ragionevole e naturale di riconoscenza e di religione, egli è ben quello col quale si prega Dio di benedire gli alimenti che si sta per prendere, e di ringraziarlo dopo di averli presi: atto meritorio presso Dio e onorevole per chi lo adempie. — Ne' monasteri il superiore e la superiora benedicono la tavola, e questa cerimonia fu raccomandata da parecchi concilii. S. Paolo (*Tim. I. 4*) dice che *benedicere* è quasi lo stesso che santificare; e i cibi si benedicono *per verbum et precationem*. Ne' banchetti pontificii il caudatario recita il *Benedictus*, i convitati stando tutti in piedi, a cui rispondono i cantori della cappella papale, e il papa benedice la propria tavola e quella dei cardinali. Nel giovedì santo il pontefice benedice la mensa de' pellegrini, dopo il *benedictus* recitato da un suo cappellano secreto.

BENEDIZIONE (*liturgy*). — Per questo termine s'intendono in generale tutti i benefici della divinità, ma specialmente quelli che riguardano la nostra temporale condizione. Egli è perciò che si pongono nel numero delle benedizioni di Dio la salute, il buon successo delle nostre imprese, le influenze del cielo che fecondano la terra, i ricchi prodotti di cui le campagne si coprono ogni anno. — Si designano altresì sotto il nome di *benedizioni* i voti che gli uomini fanno gli uni per gli altri invocando il Signore. Tale è la benedizione paterna, quella del vecchio sulle persone di età meno avanzata. Si legge nella Bibbia che i patriarchi vicini a morte benedicevano i propri figliuoli; i leviti e i sacrificatori ebrei pronunziavano dall'alto del monte Garizim benedizioni sul popolo, nel caso in cui si conservasse fedele alle leggi di Mosè, e maledizioni dall'alto del monte Hebal, nel caso in cui se ne sviasse. Si vede egualmente il re Salomone, al tempo dell'inaugurazione del tempio di Gerusalemme, pronunziare la benedizione sul suo popolo. In generale, la benedizione esprime dalla parte del superiore verso l'inferiore un atto di benevolenza accompagnato da espressioni religiose. — La benedizione pronunziata nell'età patriarcale dal padre al suo letto di morte aveva poi un carattere di più: teneva luogo in qualche modo di un atto di ultima volontà, e designava quello de' figliuoli che, dopo la morte del padre, doveva essere riconosciuto per capo della famiglia o della popolazione. — Il dovere di pronunziare la benedizione è specialmente riservato ai ministri del culto. Perciò Mosè (*Numeri vi*) incarica espressamente i sacrificatori della stirpe d'Aronne di conferire al popolo la benedizione, e loro ne prescrive i termini. Al nostri giorni ancora questa benedizione non è pronunziata nelle sinagoghe se non dalle persone riguardate come discendenti d'Aronne, e se non ve n'ha alcuna fra gli Ebrei presenti, la benedizione

non viene pronunziata. Gesù Cristo nelle sue ultime due apparizioni benedì gli apostoli, e in essi tutta la Chiesa, dal qual atto derivò per tradizione il rito di benedire con la mano destra. — Nelle chiese cristiane l'uso di pronunziare benedizioni si è mantenuto: ma esistono su questo particolare alcune differenze. Nelle chiese protestanti l'ufficio religioso finisce con la benedizione di cui Mosè aveva prescritti i termini; essa è in certi paesi accompagnata dal segno della croce. I ministri protestanti pronunciano in altri casi diverse benedizioni imponendo le mani per esempio in caso di matrimonio, di consacrazione de' pastori, di cresima de' catecumeni, di battesimo de' bambini; queste benedizioni non si dirigono mai se non a persone: nelle chiese cattolica e greca la benedizione si pronunzia su le persone e su le cose. Fino dai tempi apostolici la chiesa cattolica usò benedire la più parte delle cose di cui si servono i fedeli nei bisogni ordinarii della vita, per cui si veggono ne' più antichi rituali, al dire del Moroni, le benedizioni proprie per una nuova casa, un nuovo letto, un nuovo naviglio, gli elementi nuovi d'ogni specie, ecc., e ciò fu prescritto a togliere le superstizioni degli antichi gentili, e ricordare ai fedeli che ogni bene viene da Dio. La benedizione è più o meno solenne secondo che è accompagnata da que' tali o tali altri segni dell'unzione della santa cresima, o che il sacerdote, nel pronunziarla, prende in mano questi o quegli oggetti consacrati. In tal modo si distingue dalle altre benedizioni quella che vien detta *benedizione del santissimo sacramento*. Fra le benedizioni pronunziate su cose può notarsi quella dell'acqua benedetta, del pane benedetto, del cero pasquale, dei vasi sacri, degli ornamenti di chiesa, degli abiti sacerdotali, degli altari, delle cappelle, delle chiese, degli arredi, degli arazzi, dell'altare nuziale, delle campane, della terra dei cimiteri; o nella chiesa greca in particolare, la benedizione solenne del pane pasquale, a Pasqua, e quella delle acque, al giorno dei Re, o al primo di agosto. — Le benedizioni accompagnate da unzioni sono designate sotto il nome di *consacrazione*. Queste sono riservate ai vescovi, i quali hanno essi soli il diritto di benedire fuori delle chiese e in particolare. — Si vede in certi casi che i papi fanno dono di certi oggetti benedetti da essi o ai quali la divozione attribuisce un alto pregio: tale fu nel 1266 la rosa d'oro benedetta, spedita da Urbano v alla regina di Sicilia. I rostri benedetti sono distribuiti più in abbondanza. — Dalle benedizioni pronunziate sopra diversi oggetti derivano varie conseguenze; per esempio, che a meno di dispense speciali non è permesso se non a coloro i quali hanno ricevuto gli ordini sacri di toccare vasi consacrati: che il corpo di fanciulli morti senza battesimo, o di defunti non cattolici non debbono essere seppelliti nella parte benedetta del cimitero. — Nel cristianesimo le benedizioni si danno col segno di croce per ricordare ai fedeli i benefici derivati dalla redenzione del Salvatore. Sino dall'anno 440 fu proibito ai sacerdoti di benedire il popolo alla presenza

Encicl. pop. — Tono II.

del vescovo, dovendo con un inchino chiederne ad esso la facoltà; la stessa cosa fu poscia prescritta al celebrante, qual egli sia, alla presenza del papa. La benedizione con tre dita significa l'arcano mistero della SS. Trinità. I cardinali diaconi possono benedire solennemente nella propria diocesi o nella forma vescovile, la facoltà non dipendendo dall'ordine, ma dalla giurisdizione; ma non possono solennemente benedire il popolo, come i sacerdoti, alla presenza del vescovo, se questa facoltà non vien loro conferita dal papa. Delle benedizioni costitutive, invocative, ecc., e di quelle che sono proscritte veggano i più curiosi il *Diclio Diz. sacro liturgico* (T. I, pp. 89 e segg.).

BENEDIZIONE NUZIALE. — Cerimonia religiosa osservata in caso di matrimonio in tutte le comunioni cristiane. Essa è designata nella chiesa cattolica sotto il nome di *sacramento*; nella comunione greca questo sacramento è riconosciuto sotto il nome d'*incoronamento*; nelle comunioni protestanti sotto il semplice nome di *benedizione*. Questa cerimonia non aveva luogo prima del cristianesimo: non risulta, dice Fleury, che presso gli Ebrei il matrimonio sia stato accompagnato anticamente da alcun atto religioso se non forse dalla benedizione del padre di famiglia. Nella maggior parte dei paesi cristiani l'atto celebrato dal ministero ecclesiastico in caso di matrimonio è ad un tempo atto religioso e atto dello stato civile. Nei paesi in cui, come in Francia, il contratto di matrimonio è di esclusiva giurisdizione dell'autorità civile, la benedizione nuziale non può aver luogo se non dopo la celebrazione del matrimonio dinanzi l'ufficio dello stato civile. Essa non attribuisce al matrimonio alcun nuovo grado né di forza né di stabilità civile; anche senza di essa il matrimonio è indissolubile; la benedizione ivi non si considera che qual atto pio di cui ogni buon cristiano erede non potersi dispensare e pel quale sacramento i coniugi sperano di far discendere sulla loro unione l'unzione della grazia celeste. Sotto quest'aspetto la benedizione nuziale fu osservata sin dai primi secoli della Chiesa, in cui i fedeli erano obbligati a non unirsi in matrimonio se non dopo di aver preso consiglio dai loro vescovi e ricevuta la benedizione della Chiesa. *Abbat in ecclesia*, dice sant'Ignazio, discepolo degli apostoli, *benedictione ecclesie, ex domini precepto* (Epist. ad Polycarp.). Papa Siricio nel secolo iv parlò altresì di una benedizione che precedeva il matrimonio. — La benedizione nuziale non si confondeva a quei di col contratto di matrimonio. Si vede nel codice romano (lib. v, cap. iv) che si contraeva per semplice giuramento fra lo sposo e la sposa. Giustiniano prescrisse in appresso che questo giuramento fosse pronunziato in presenza di testimoni (Nov. xxiv, cap. 4); poscia fra quei testimoni fu specialmente designato il pastore (Nov. cxxiv, cap. 43); ma le leggi di Giustiniano non parlano menovatamente della benedizione nuziale. — Sotto Carlomagno fu ordinato, da un capitulare dell'802, che il matrimonio non seguirebbe se non dopo indagini fatte dal ministro degli altari, costituito dagli anziani del popolo, ad oggetto di assicurarsi che alcun impedimento, e

in particolare alcun grado di parentela, non si oppone all'unione progettata. Soltanto sotto i primi Carolingi nell'occidente, e sotto l'imperatore Leone il Filosofo, al secolo x, in oriente, la benedizione nuziale fu solennemente dichiarata necessaria alla validità del matrimonio. Quella legge non concerneva ancora se non le persone di libera condizione: essa non obbligava né gli schiavi, né i liberti, né i soldati: essa non fu resa obbligatoria per tutte le classi se non dall'imperatore Alessio Comneno nel secolo xiii. — I principi abbandonarono ai tribunali ecclesiastici le cause matrimoniali; Tertulliano e s. Ambrogio e il concilio di Cartagine, an. 398, parlano espressamente della necessità della benedizione nuziale; e si vide sin da' remoti secoli il sacerdote servirsi, nel dare la benedizione nuziale, della formula: *Ego conjungo vos*; e un concilio di Colonia del 1349 proibire sotto pena di scomunica a tutti i giudici secolari di arrogarsi la cognizione degli affari relativi al matrimonio. — Quest'idea esagerata dei poteri della Chiesa non è tuttavia generalmente ricevuta. Dotti teologi cattolici persistono a sostenere che la Chiesa ha in ogni tempo fatta distinzione fra il contratto e il sacramento, e ch'essa ha riguardato siccome indissolubili e legittimi i matrimoni, contratti senza l'intervenzione del rito romano. — L'abate Renaudot (*Perpétuité de la foi*, vol. v) cita in questo particolare varie antiche usanze della Chiesa greca che non permettono l'incoronamento nelle seconde nozze, concedendo a queste unicamente, dopo la penitenza e in luogo di benedizione, una semplice preghiera colla quale si domanda perdono a Dio per quegli sposi i quali, dopo un primo matrimonio, si trovano incapaci di mantenere la continenza. Aggiunge che quella chiesa non permette alcun rito religioso alle terze e quarte nozze, e che tuttavia altro non fa in tali casi che sottomettere gli sposi ad una penitenza canonica, senza scomunicarli, senza esigere separazione a *thoro*, e senza dichiarar nullo il matrimonio. Durand fa menzione di una disciplina eguale nell'Occidente. — Tabaraud (*Principes sur la distinction du contrat et du sacrement de mariage*, 1823) fa osservare che la Chiesa non ha mai pensato a riabilitare i matrimoni degli infedeli e degli eretici, i quali, già stretti in matrimonio, si univano a lei; che, nei tempi antichi, essa non concedeva benedizione nuziale né ai cristiani sottomessi ai rigori della penitenza, né ai catecumeni, i quali non facevansi alcune volte ricevere, se non verso la fine de' loro giorni, e che tuttavia vivevano gli uni e gli altri in istato di matrimonio. All'appoggio di queste e di altre osservazioni, dalle quali risulta evidentemente che la Chiesa considera in certi casi come realmente e legittimamente maritati quegli sposi i quali non hanno ricevuta la benedizione, Tabaraud cita il concilio di Trento che permette di servirsi, beneducendo il matrimonio, di formule diverse dell'*ego conjungo vos*, e il rituale romano che proibisce alla Chiesa di pronunciare questa formula, allorché il matrimonio non è stato contratto al domicilio alla presenza del curato e dei testimoni. Egli fa speciale menzione del rituale

di Strasburgo, d'Ingolstadt, di Colonia e di Toledo, i quali portano, invece della formula *ego conjungo vos*, l'altra: *matrimonium per vos contractum, ego tanquam Dei minister confirmo, sanctifico, benedico*. Si può notare di più, quale prova che la Chiesa riguarda il matrimonio come reale e valido, anche senza benedizione religiosa, che nelle diapense concedute per li casi di matrimonio fra cattolico e non cattolico, essa autorizza semplicemente il sacerdote a ricevere le promesse degli sposi e prescrive formalmente che l'atto avrà luogo fuori della chiesa e senza preghi, *extra ecclesiam et sine precibus*.

BENEDIZIONI DEL ROMAN PONTIFICE. — I canonisti ne distinguono tre, cioè, comuni, solenni e in articolo mortis. 1° Benedicono i pontefici costantemente i fedeli sino dall'origine della Chiesa, e nelle loro apostoliche adottarono la formula: *Salutem et apostolicam benedictionem*, che vuol dir incominciata l'anno 80 dal terzo pontefice s. Cleto, se dobbiamo prestar fede a Martino Polono e ad altri antichi scrittori, tra' quali Lodovico Giacobbe di S. Carlo (*Bibl. Pont. lib. 1, p. 38*). Ma non si conoscono lettere genuine di s. Cleto, per la qual cosa pensò il Sandini che la formula in questione non fosse usata prima di Giovanni v eletto nel 685. Il Papebrochio ed il Garner pretendono poi che non s'usasse quel titolo dei brevi pontifici se non dopo Leone ix eletto nel 1049 o di Gregorio vi, eletto nel 1075. Questa benedizione cancella le colpe veniali e assolve dalla scomunica, né si comparte agli acattolici. Benedetto xiv però, licenziando due luterani, li benedì ammonendoli: *Io vi benedico, il Signore v'illumini*. Maron, protestante, ritiravasi mentre Pio vi stava per benedire, e il pontefice richiamandolo, gli disse: *Se vi ritirate dal pontefice romano, spero peraltro che non ricuserete la benedizione di un vecchio offettuoso*. Benedicono i pontefici colle tre prime dita alzate, e i vescovi greci coll'unire il mignolo al pollice, ad esprimere in altra guisa la Trinità, cioè, coll'*alfa* e l'*omega*. Benedice il pontefice nel proprio palazzo, per Roma, in viaggio, nelle funzioni sacre, nelle cappelle della sedia gestatoria, e chi riceve la benedizione si prostra in ginocchio. Chiunque scrive al pontefice, sia pur re o imperatore, gli domanda la benedizione. — Benedicono i pontefici anche le cose di cristiana pietà; e Pio v fu il primo a benedir medaglie, concedendo indulgenze a chi le portava addosso (an. 1566). Le indulgenze con benedizione pontificia non s'accordano a cose facili a consumarsi, né possono in altri trasmettersi colla transazione di dominio, o col dare ad imprestito le cose benedette. — 2° Le benedizioni solenni del papa nelle cappelle pontificie sono o annuali o straordinarie. Le annuali date dalle logge lateranense, vaticana e liberiana sono quattro: giovedì santo e pasqua in s. Pietro; l'ascensione in s. Giovanni; l'assunta in s. Maria maggiore. Le straordinarie sono quelle della coronazione in s. Pietro; del possesso in s. Giovanni; delle principali festività nell'anno santo; delle basiliche a piacere del pontefice. La benedizione papale si dà pel mondo cattolico con le stesse grazie spirituali da per-

sone delegate a ciò dal pontefice. — 3° Il rito della benedizione del vescovo ai moribondi fu in uso prima dell'880, avendola domandata l'imperatore Ludovico I a Diogene, vescovo Metense. L'indulgenza plenaria va sempre annessa a questa benedizione in articolo mortis, per chi in tal punto raccomanda devotamente a Dio l'anima sua dopo di aver ricevuti i sacramenti. I vescovi ne ricevevano la facoltà di tre in tre anni, ma Benedetto XIV la concesse loro in perpetuo. I pontefici moribondi la ricevono dal cardinale penitenziere maggiore.

BENEFIAL (CAV. MARCO). — Pittore nato a Roma nel 1683 e morto nel 1764. Benché da se stesso dissimile nell'operare, non per difetto di senno, ma per negligenza, tuttavia egli è ingegno grande e sopra tutti gli altri del suo tempo per la perfezione del disegno e pel colorito caraccesco. La sua memoria è fra quelle de' più insigni nel Pantcone, e l'abate Giovenazzo, che ne stese l'elogio, no loda specialmente l'espressione. Si encomiano di lui una Flagellazione allo Stimmate, un S. Secondino ai Passionisti, le storie di s. Lorenzo e di s. Stefano, nelle quali imitò il Domenichino. Il Bonfredi, suo scolaro, gli tributò giuste lodi, dichiarandolo restauratore dell'arte e nemico dell'amanierato. Non mancò di contraddittori, avendo lasciato dipinti di poco pregio; ma quelli che abbiamo accennati bastano ad assicurargli il suffragio della posterità che giudica senza passione.

BENEFICENZA (moral.). — Per essere veramente benefico non basta astenersi dal fare male altrui, ma bisogna anche volere e fare del bene reale ai nostri simili. La beneficenza poi è maggiore o minore secondo che maggiori o minori sono i beneficii, più o meno opportuni, più o meno frequenti ed in maggiore o minor proporzione col sacrificio che si deve incontrare. Essa non è un dovere di diritto, cioè la legge civile non può costringere alcuno ad esercitarla, e, secondo alcuni egoisti, non è neppure un dovere morale. Tuttavia se l'uomo deve tendere al suo fine, alla sua morale destinazione colla maggior rapidità e coi mezzi più opportuni che può, se gli uomini abbisognano di reciproco aiuto per avvicinarsi alla perfezione, soccorrere gli altri è un dovere, ed esserne soccorso, un diritto nell'estrema necessità. Per altra parte, quantunque il mondo potesse sussistere colla sola giustizia, se questa predominasse, non si vedrebbero tante anomalie; senza beneficenza esso mancherebbe di un forte legame, di un bello spettacolo. La freddezza, l'indifferenza, l'impossibile giustizia dallo sguardo severo, sorda alla miseria, darebbe alla società umana un aspetto sì poco animato, che il solo moto che rimarrebbe potrebbe piuttosto far erodere ad una società di automi che di esseri morali. — La beneficenza è bella virtù, ma l'uomo deve guardarsi di avvelenarla, umiliando il beneficiato. Il modo di fare il bene ne raddoppia il valore. Vi è anzi tal via di fare un beneficio che lo rende odioso anziché accetto; o ciò accade quando non vien suggerito dalla benevolenza, da quel sentimento che indovina il dolore

altrui e cerca di porvi riparo il meglio che si può, ma nel tempo stesso si vela allo sguardo altrui. L'ostentazione della beneficenza nasce da vile e sordido calcolo, dall'egoismo. — Affinchè la beneficenza sia una vera virtù, deve essere governata dalla ragione, tanto rispetto alla natura dei benefici che si fanno, quanto alle persone che si vogliono beneficiare. Rispetto al beneficiario si correrebbe rischio talvolta di far del male, anziché del bene, se non si calcolassero le conseguenze dell'azione che si fa; e rispetto alle persone vuolsi dare una preferenza a quelle che sono più meritevoli e più bisognose, a quello che ci appartengono più dappresso o a cui siamo legati per vincolo di gratitudine.

BENEFICIARI (*mor. e antich.*). — Così chiamavansi que' soldati romani i quali accompagnavano i capitani dell'esercito ed erano esenti da ogni altro dovere. — Chiamavansi beneficiarii altresì i congedati dal servizio militare che erano provveduti di beneficii pel proprio mantenimento. Gli uni probabilmente non erano diversi dagli altri, e si possono comprendere perciò nella stessa definizione. Essi erano vecchi ed sperimentati militari i quali, avendo servito durante il periodo legale o ricevuto il congedo, come particolare distintivo di onore erano di nuovo invitati al servizio in cui erano tenuti in gran pregio, esentati da ogni basso servizio militare e destinati a custodire lo stendardo, e a qualche altra onorevole occupazione. Quando erano richiamati al servizio, erano detti *evocati*: prima del loro richiamo erano chiamati *emeriti*. — **BENEFICIARI** detti erano altresì coloro che erano lunalzati ad un grado più elevato per favore del tribunali o di altri magistrati. La parola *beneficiarius* si trova frequentemente nelle iscrizioni romane in cui le va sempre unita la parola *consulis*: benché nel Grutero si leggano oltre *beneficiarius consulis*, anche *beneficiarius tribunus, pretoris, legati, praefecti, proconsulis* ed altre simili espressioni.

BENEFICIATO (*drit. can.*). — Colui che possiede un beneficio ecclesiastico, annessavi cura d'anime o no (*v. BENEFIZIO*), con residenza, non residenza e corale nelle basiliche, cattedrali, collegiate e dovunque trovisi un capitolo. I beneficiati, secondochè sono canonici o chierici, vanno tra loro distinti per ordine e grado di gerarchia corale, ed hanno cappe, almuzie, mozzette, cotte ed altri distintivi, secondo le concessioni pontificie e gl'indulti. Se il beneficio è con residenza, il beneficiato deve risiedere nel luogo di esso e adempiere agli uffizii che gl'incombono; recitare le ore canoniche o in coro o alrove; portar l'abito ecclesiastico o tonsura patente; procurare onesto vitto a sè, il resto darlo a' poveri o alla Chiesa, con obbligo, se vi manchi, di restituzione. Il beneficio è di diritto divino, naturale e positivo; e il Messia, parlando del ministero apostolico, disse: « l'impero è degno di sua mercede ». L'apostolo s. Paolo, come mentando questo passo, conclude che il Signore ha ordinato che i banditori del vangelo vivano di esso (*1 ad Corinuth., cap. 9*).

BENEFICIATURA (*drit. can.*). — Appellazione di

certi beneficii amovibili che possono essere rassegnati o vacare coll'assenza. Di questo genere sono i posti de' vicarii, cappellani, coristi e cantori. Chi gli occupa può essere destituito senza monizione canonica, mentre, secondo il gius canonico, i veri beneficiati nel possono.

BENEFIZI DI DIO. — La sacra scrittura ci dice che Dio ha benedette tutte le sue opere, che non dimentica alcuna delle sue creature, ch'egli è buono o benefico verso tutti gli uomini, che le sue misericordie si spargono sopra tutti senza eccezione (*Genesi* c. v, v. 2. — *Sap.*, c. ii, v. 33. — *Salm.* 144, v. 9). Questa è una delle verità di cui dobbiamo essere, più che delle altre, convinti. — È d'uopo distinguere i *benefizii di Dio* nell'ordine fisico e nell'ordine morale: quelli sono i naturali, questi i soprannaturali. Tutto ciò che può contribuire al ben essere di una creatura sensibile, nell'ordine fisico, è senza dubbio un *beneficio*. Indipendentemente dalla moltitudine degli esseri destinati nell'universo a nostro uso, vi sono certi beneficii personali concessi a ciascun particolare, quali sono gli organi sensitivi ben conformati, un temperamento robusto, una salute costante, un carattere inalterabile, ecc., senza i quali un uomo non gode se non imperfettamente delle cose create per lui. Uno spirito giusto e retto, passioni frenate, un gusto innato per la virtù, sono nell'ordine morale, vantaggi inestimabili. Tutti questi doni sono distribuiti agli uomini con molta ingegnosità: non v'ha forse due individui che li posseggano nella stessa misura. I temperamenti sono tanto vari quanti i volti: ma non vi è persona che non partecipi più o meno ai *benefizii di Dio* nell'ordine fisico o nell'ordine morale. A guardarla ben da vicino l'ingegnosità non è sì grande, come si presenta a primo aspetto; Dio ha talmente distribuiti e compensati i suoi doni che niuno ha giusta cagione di dolersi. Qual è l'uomo sensato che vorrebbe cangiare la propria esistenza con quella di altro individuo qualunque? In generale ognuno è contento di se stesso; non ha adunque diritto di chiamarsi malcontento del suo futuro. Ma i suoi *benefizii* sono nulli per chi non ne conosce il prezzo: la saggezza, la riconoscenza, il buon senso, e non la grandezza della fortuna, sono i doni che ci rendono felici. I desiderii vani di miglioramento sono traviamenti dell'immaginazione; quasi sempre noi avremmo motivo di affliggerci se l'idio ascoltasse i nostri voti. — I *benefizii* soprannaturali sono tutti i mezzi interni ed esterni di pervenire all'eterna salute (v. *GRAZIA*). — L'essenziale è di sapere in quanto agli uni ed agli altri, che la bontà infinita di Dio non esige ch'essa ce li conceda più abbondantemente di quello che fa; che la sua giustizia non consiste nel distribuirli egualmente a tutti, ma a non domandar conto a ciascun individuo se non di ciò che gli è stato dato. Queste due verità ben comprese risparmierebbero al comune degli uomini un'infinità di memorazioni ingiuste, e ai filosofi un gran numero di falsi ragionamenti.

BENEFIZI CONCISTORIALI (*stor. eccl.*). — Grandi

benefizii, siccome i vescovati, le almozie ed altre dignità, delle quali il papa assegna le provvidioni in seguito ad una deliberazione concistoriale dei cardinali. In Francia, designavansi con questo nome le dignità la cui nomina spettava al re, a norma del concordato stabilito fra Leone x e Francesco I. — Gregorio di Tours e il munno Aimoindo dimostrano con parecchi esempi che i re della prima razza nominavano al vescovati. Il secondo concilio d'Aquiegrano, tenuto ai tempi di Luigi il Buono, riconobbe questo diritto del sovrano. I primi re della terza razza seguirono le loro tracce: soltanto nel secolo xii il papa dispose di qualcuno di quei benefici: ma nel secolo seguente, Filippo Augusto usò del diritto de'suoi predecessori. Il concordato altro non fece perciò che consentire al re l'esercizio di un diritto che aveva sempre avuto di designare i vescovi, ecc. Questo diritto medesimo apparteneva a tutti i sovrani d'Europa: era in pieno vigore in Ungheria, nella Spagna, ne' Paesi-Bassi, in Savoia e nella Repubblica veneta.

BENEFIZIO (*stor.*). — Questa parola ebbe presso i Romani varie significazioni. Quando un proconsole, pro pretore o questore ritornava a Roma dalla sua provincia, rendeva i conti al tesoro: indi poteva ancora dare il nome delle persone che avevano servito sotto lui nella provincia, e che si erano rese benemerite dello stato. Ciò si esprimeva colla frase in *beneficia ad avarium deferre*, e nel caso di certe persone ufficiali, ciò doveva essere fatto dentro trenta giorni dopo che il proconsole aveva dato i suoi conti. Lo scopo di tale usanza era probabilmente di raccomandare alla pubblica attenzione tali persone, ed in molti casi ciò faceva strada a futuri onori ed emolumenti. Non è certo se ai tempi di Cicerone si desse danaro a coloro che erano raccomandati in tal modo (*Cicero ad divers.* v. 20. *Pro Archia* 5). — Benefizio significa pure onore, protezione, esenzione da alcune specie di servizii, concessi da un governatore o comandante romano ad alcuni soldati detti quindi *beneficiarii* (*Cesare De bello civ.* i. 75; iii. 88; Sveton. *Tiber.* 12). Grutero ci dà molte iscrizioni dalle quali si vede quanto fosse comune questa pratica. In alcuna di esse il titolo è rappresentato dalle iniziali B, F: *Beneficiarius legati consularis*; B, F: *proconsulis*, ecc. Sotto gl'imperatori sembra che beneficio significasse qualunque specie di favori, privilegi, ed emolumenti concessi da un sovrano ad un suddito, e Svetonio osserva (*Tib.* 8) che tutti i Cesari, giusta un regolamento di Tiberio, al loro avvenimento al potere, credevano che tutte le concessioni (*beneficia*) dei loro predecessori richiedessero conferma: ma Tito per un editto senza sollecitazione confermò tutte le concessioni dei precedenti imperatori. Le concessioni fatte da questi, le quali consistevano sovente in terre, erano scritte in un libro detto *liber beneficiorum*, che era tenuto dal principale segretario dei beneficii, sotto la cura del *Comes rerum privatarum* dell'imperatore, o da una persona intitolata *A commentariis beneficiorum* come si rileva da una curiosa iscrizione del Grutero (xcviii i). Codesta iscrizione monumentale è in memoria di M.

Ulpio Fedimo, che fra le altre cariche aveva pure quella di segretario dei benefici di Traiano. Il monumento fu eretto sotto l'impero di Adriano (an. 131) da Valente Fedimiano, probabilmente uno della stessa famiglia che si qualificò custode dei guardaroba.

« **BENEFIZIO** (*dril. cir.*). — Significa un privilegio particolare, e così dicesi (*Dig. l. 4. 3*) che il beneficio dell'imperatore dev'essere interpretato liberamente, e nella legge *Fedimian de bonis cedendis* parlasi di un debitore che aveva il privilegio di non essere imprigionato (*Cod. vii, tit. 71*). — **BENEFIZIO**, dagli scrittori del medio evo dicesi qualunque concessione di terra fatta dal fisco, a vita, e vien detta così, secondo il Ducange, perchè veniva fatta per mera liberalità e benevolenza del concedente. Ma da ciò che abbiamo detto si ricava che questa specie di concessione era detta così ad imitazione delle concessioni degli imperatori romani. Una concessione beneficiale nel medio evo sembra che fosse veramente una concessione vitalizia, cioè ad un individuo, e corrisponde ad usufrutto. La parola *benefizio*, applicata a concessione feudale, fu poi cangiata in quella di *feudo*; ed i termini *benefizio* e *feudo* sono spesso usati indifferentemente dagli scrittori che trattano materie feudali. Per più minute e copiose osservazioni sulla parola *benefizio* vedi Ducange, *Glossarium*, ecc., ed Hotman, *Commentarius verborum juris*, Lione 1599 (v. *Feudo*).

BENEFIZIO (*dril. can.*). — Gli autori che hanno scritto sopra materie beneficali non sono stati d'accordo sulla precisa significazione della parola. Gli uni hanno inteso per beneficio il diritto di godere di una parte dei beni della Chiesa, designata e determinata in modo speciale; di modo che uno non possa essere turbato in tal godimento da qual si voglia altro possessore o fruituario di una porzione qualunque dei beni della Chiesa, e non possa esso turbare gli altri nella loro possessione di oggetti non compresi nella parte determinata. Altri nel beneficio vedono più che un semplice godimento; secondo essi è un diritto fisso, permanente, trasmissibile dopo la morte o la deposizione del titolare. Ne conseguirebbe da ciò che, costituito il beneficio, non potrebbe più alcuno riprendere tutti i beni o parte di essi, al che non poterono pensare i fondatori od amministratori dei beni della Chiesa. Né dobbiamo dimenticare che i benefici ecclesiastici hanno un'origine quasi simile a quella dei benefici militari co' quali si vollero ricompensare alcune persone ed assienar loro un modo di esistenza. Egli è adunque evidente che tali ricompense dovettero essere proporzionate ai servizi resi o da rendersi, e che in conseguenza la quota delle ricompense dovette variare secondo le circostanze. Ciò poi che toglia ogni questione si è che nei primi tempi i diaconi e i vescovi erano i soli amministratori dei beni della Chiesa e che ne facevano distribuire le rendite da economi a' sacerdoti per assicurare loro mezzi di sussistenza quando l'età, le malattie od altre cause rendevano loro necessari tali soccorsi. In seguito, a vece di una porzione delle rendite si diede una parte de' beni sotto condizione che dopo un certo tempo

ritornassero alla Chiesa; il che rassomigliava alle ricompense che gl'imperatori romani concedevano ai soldati. Erano questi, come abbiamo accennato nell'articolo precedente, detti *militis beneficii*, perchè possedevano un *benefizio* (donde alcuni autori traggono l'origine dei feudi) e per analogia questa usanza passò al clero. Già sotto papa Simmaco nell'anno 500 si trovano tracce di benefici ecclesiastici, poichè a quest'epoca s'incontra la cessione ad un chierico, che si era reso benemerito della Chiesa, di un campo che possedè e godè. Un canone del primo concilio di Orange, tenuto nel 441, offre pure vestigi della fondazione dei benefici e del suo padronato; ma queste altre non sono che eccezioni all'uso ordinario che consisteva nella distribuzione per mano degli economi, delle rendite della Chiesa, quando le obbligazioni dei fedeli non bastavano più al mantenimento dei ministri dell'altare. Seiammo nei secoli vii cominciò a stabilirsi l'uso dei benefici. I eruchi ed i loro vicarii al tempo di Carlomagno avevano rendite fisse e certe e percepivano pure le decime; avevano in fine veri benefici e ciò che si praticava in Francia non tardò ad estendersi in tutte l'occidente. Il nome di *benefizio* adoprato in questo senso trovasi nei concilii di Franeft del' anno 794 e di Magonza dell'813. I titoli ecclesiastici furono allora detti benefici ed ogni chierico avente un beneficio ebbe una rendita a quello annessa. Tuttavia nel secolo xii si divideva ancor qualche volta il prodotto delle collette e delle limosine, ed il nome di *benefizio* poté applicarsi non solo ai titoli che davano diritto al godimento di una parte dei beni, ma eziandio a tutti quelli che davano diritto alla partecipazione alle rendite delle collette, delle decime e simili. Dapprima non fu permesso di possedere che un solo beneficio, ma a poco a poco diminu questo rigore, e più d'una volta nei tempi turbolenti che afflissero le società civili e che stendevano in conseguenza la loro funesta influenza anche sulla Chiesa, il rilassamento giunse a tal punto che si videro concentrati in un solo individuo molti benefici. Il cardinale di Lorena, che col suo fratello ed il suo nipote, fu l'anima della lega, possedeva al tempo stesso molti vescovati ed arcivescovati; alcuni vescovi possedevano pure ricche ladie. V'erano inoltre benefici di origine affatto feudale, e coloro che li possedevano erano tenuti al servizio militare, e riguardandosi come possessori di feudi, non si facevano scrupoli di godere di tutte le prerogative annesse ai feudi ed una di queste prerogative era di poterne possedere parecchi. La Chiesa andandassi questi disordini, ma la sua voce fu lungo tempo impotente. Molti beneficiati aggiunsero al loro titolo di vescovo quello di conte e di duca. — Prencessi questi canni intorno all'origine dei benefici, vediamo cosa ne costituisca l'essenza, la loro divisione, e chi possa erigerli e conferirli. Alla sostanza del beneficio appartiene il congiungimento di un uffizio ecclesiastico col diritto di godere di una porzione dei beni della Chiesa, conferito ad un chierico, e perciò, mancando una di queste due condizioni, non esiste beneficio. Spetta pure

alla sussistenza di esso che sia stato cotto per autorità del superiore ecclesiastico, ed in ciò si distingue dalla capellanìa laicale (v. CAPPELLANIA). I beneficii sono perpetui, indivisibili ed incompatibili. Diconsi perpetui, tanto considerati in sé, perchè si erigono coll'intenzione che non si sopprimano, quanto per ragione del beneficiario, perchè questi senza giusta causa non ne può essere privato. Diconsi indivisibili, perchè, eccettuato il caso di manifesta utilità della Chiesa, non si possono dividere, nè può farsi un solo beneficio di parecchi. Diconsi finalmente incompatibili, perchè un chierico non può averne più d'uno ad un tempo, e ciò si perchè può meglio adoperare ad un solo ufficio che a parecchi, e si perchè possono i beni ecclesiastici maggiormente ripartirsi tra i chierici. Il concilio tridentino tuttavia stabilì (sess. 24. *De reform.*, c. 17) che se un solo beneficio non bastasse a sostenere un chierico, se gliene potesse conferire un altro semplice, purchè non incompatibile col primo per ragione di residenza. Varie poi sono le divisioni dei benefici. Sono essi maggiori o minori: maggiori o consistoriali diconsi quelli cui va congiunta una giurisdizione vescovile o quasi vescovile, e possono solo venire conferiti dal sommo pontefice in concistorio: minori diconsi gli altri. Sono proprii od improprii, secondochè si scostano, o no, dalle regole generali stabilite dai benefici; e secolari o regolari, secondochè vengono conferiti ai secolari od ai regolari. Sono curati quando va annessa ad essi la cura delle anime, l'istruzione di una certa parte del popolo, l'amministrazione dei sacramenti, e semplici quando non ha luogo tale obbligo. Tolti sono le badie, le cappelle e i fondatori hanno istituite coll'obbligo di qualche messa o simili, e si potevano conferire anche ai fanciulli di sette anni, come venne confermato nell'istruzione pontificia di Benedetto XIV del 1743. Dividonsi anche i benefici in residenziali se richieggono la residenza nel luogo del beneficio e non residenziali se non la richieggono, in riservati, in elettivi, in patronati. Si danno finalmente in titolo od in commendata. Vedremo ai titoli speciali di COLLAZIONE DEI BENEFIZI, COMMENDATA, ELEZIONE, DIRITTO DI PATRONATO e RISERVA in che consistano specialmente queste differenze. Non tutti i chierici possono ottenere beneficii, rimanendone alcuni esclusi per causa d'irregolarità (vedi), e questa può anche esser cagione per cui il chierico, che già possedeva un beneficio, ne venga spogliato. Possono anche perdersi i benefici per rinunzia fatta col consenso del superiore, per legittima permuta, per non prendersi entro l'anno gli ordini che devono essere ammessi al beneficio, o finalmente per pena, nel qual caso deve aver luogo la sentenza del giudice.

BENEFIZIO DI CESSIONE (v. CESSIONE).

BENEFIZIO DI DIVISIONE (v. DIVISIONE).

BENEFIZIO DI ETA' (v. EMANCIPAZIONE, TUTELA, ECC.).

BENEFIZIO D'INVENTARIO (giurisp.). (v. INVENTARIO).

BENEFRAELLI (stor. eccl.). — Ordine religioso ospitalario, istituito da s. Giovanni di Dio, chiamato

nella Spagna, dei *froti dell'ospitalità*; in Francia, della *corità* e in Italia dei *benefratelli*, il qual nome venne all'Istituto, perocchè il santo fondatore andava per la città con uno sporto sulle spalle e due pentole sulle braccia, chiedendo limosina per gli infermi, esclamando ad alta voce: *fate bene, fratelli, per amor di Dio*. Dopo di lui, alcuni altri pietosi uomini seguirono il magnanimo esempio: e l'io v, nel 1372, colla bolla *Licet ex debito*, confermò l'approvazione dell'Istituto data da Leone X, concedendogli la regola di s. Agostino, e preservando l'abito nero, in vece del cinerino che portavasi in prima. Questi religiosi non prendono ordini sacri, nè attendono agli studi ma si danno tutti al servizio dell'umanità sofferente (v. OSPITALITÀ, OSPITALIERI, OSPEDALI).

BENEPLACITO APOSTOLICO (dir. can.). — Nome che si dà al consenso del papa per l'alienazione dei beni ecclesiastici: l'atto o breve che ne contiene il permesso, chiamasi pure in tal guisa. Il beneplacito apostolico è necessario: 1° per l'alienazione d'beni che trovansi incorporati a qualche chiesa o luogo pio; 2° a fine di ripudiare un legato pio fatto ad una chiesa, monastero od altro luogo di carità, secondo la sentenza di gravi teologi; 3° per alienare i diritti perpetui di una chiesa; 4° per transigere in modo, che una chiesa cedo i diritti ad essa appartenenti sopra i beni *prelensi*, qualunque altra cosa riceva in scambio; 5° per alienare i beni d'una chiesa in un'altra; 6° per un taglio di piante di qualche prodotto, da cui non venga considerevole danno; 7° sono nulle senza beneplacito, le locazioni o concessioni d'beni ecclesiastici fatte per lungo tempo, non ostante la consuetudine; 8° non si può, senza il beneplacito, alienare il danaro destinato pe' monti di pietà; 9° non possono del paro alienarsi senza esso in qualunque modo i beni ecclesiastici, salvo non siano lasciati perchè s'acquistino con essi suppellettili a servizio del tempio; 10° finalmente, i regolari nulla possono vendere per qualunque ragione di ciò che all'Istituto appartiene, sia in immobili, sia in effetti di pregio. In alcuni casi il beneplacito può anche rilasciarsi dalla sacra congregazione. Il beneplacito s'usa altresì nella curia romana per riservare alla libera volontà del papa o dello santa sede la durata di un ufficio; e a quest'uopo s'adopera comunemente in formula: *Ad Beneplacitum nostrum et Sancte Sedis*.

BENEVENTO (geogr.). — Città arcivescovile, appartenente al papa, sebbene sia col suo territorio circondata dalla provincia del Principato ulteriore del regno di Napoli. Ella è posta nel paese degli antichi Irpini, sul pendio d'una collina che domina due valloni, irrigati l'uno dal Calore e l'altro dal Sabato. La sua situazione è fertile e deliziosissima, a 120 miglia circa S.-E. da Roma, e a 29 N.-E. da Napoli. La sua long. E. è 13° 27', la lat. 41° 6'. — Benevento fu una delle città principali dei Sanniti, quella dopo Roma che, nella decadenza sua, maggiori tracce abbia conservato dell'antica magnificenza. Credesi anteriore a Roma, volendosi la tradizione edificata da Diomede 437 anni prima di quella. In principio si chiamò *Molventum*, a motivo

della violenza dei venti che vi regna; e allorché i Romani vi mandarono una colonia, bene augurando di essa, cambiarono il nome in *Beneventum*. L'ultimo conflitto fra Pirro e i Romani (275 anni av. C.) successe nel vasto suo piano. Totila la distrusse l'anno 545 dell'era nostra, ma i Longobardi la riedificarono, e se la resero tributaria con Capua e Napoli e gran parte della Campania. Il loro principato ebbe fine nel 1022 sotto il duca Landolfo. Nel 665 Costante II, imperatore d'Oriente, vi fece tagliar la testa al valoroso e fedele Sessa. — Dall'anno 1085 in poi, Benevento fu quasi sempre posseduta dalla Chiesa, e fu l'imperatore Enrico II che la cedette a Leone IX, invece di Bamberg, che era di pertinenza della Chiesa. Nel 1266 fu combattuta sotto Benevento la grande e sanguinosa battaglia fra Carlo d'Angiò e il re Manfredi; nè v'ha chi non conosca la barbarie esercitata dal vincitore. Dal 1769 al 1778, durando le controversie fra Clemente XIII e i Borboni, Benevento fu occupata dalle truppe napoletane. Nel 1806, Napoleone aggregò questo principato all'impero, e lo conferì in feudo a Talleyrand: finché nel 1815 fu restituito al pontefice dal congresso di Vienna. — Quattro concilii vennero tenuti in Benevento. Il 1° nel 1067, da papa Vittore II contro l'antipapa Guiberto. Il 2° nel 1094 da Urbano II contro il medesimo antipapa. Il 3° nel 1108, contro l'investitura de' beneficii in favore de' laici. Il 4° nel 1145, relativamente all'abbazia di Monte Cassino. — A' di nostri, si ammirano in Benevento: il palazzo pubblico, l'arcivescovado e la cattedrale, bello edificio gotico, le cui cinque navate sono sostenute da quattro file di colonne di marmo, e la cui porta in bronzo, rappresenta in rilievo diversi fatti dell'antica e nuova legge. Il circuito della città è di tre miglia, e le sue mura con quelle del castello, sono costruite con frammenti di colonne, statue e marmi antichi. Molti avanzi d'antichità inoltre vi si conservano, quali sono le rovine d'un teatro, d'alcune terme e molte iscrizioni: ma il più bel monumento è l'arco di trionfo in marmo di Pare, innalzato in onore di Traiano, e adorno di magnifiche sculture. Quest'arco forma una delle porte della città che dicesi *Porta ostra*. Ogni anno, in Benevento celebrasi grosse fiere, e gli abitanti ascendono a 14,000: molti più se ne contavano, prima che nell'850 un emir siciliano vi portasse lo sterminio. Gravi danni recò pure a Benevento la peste del 1636, e il terremoto che 52 anni dopo la rovesciò quasi interamente. Un miglio da Benevento, verso libeccio, v'ha un'antica colonna miliare nella via Appia, indicante il numero XXXI. Celebri da ultimo sono i noci di Benevento, che per la loro grossezza diedero origine alla favola, che le streghe vi tenessero adunanze in riva al Sabato.

BENEVOLENZA (*filos. mor.*). — Felice disposizione del cuore che ci fa prendere parte alle pene degli altri, e ci ispira l'idea di adolcirle. Non è sempre possibile di esporci a pericoli per salvare i sofferenti, ma almeno si consolano colla distrazione di una vera simpatia; tale è la benevolenza. Si allega contro di essa, che a forza di essere generale, la avviene qual-

che volta di non riuscir utile ad alcuno in particolare; ma questo è un grave errore. Vi sono moltissime circostanze che non esigono nè soccorsi nè sacrifici: la vita non si compone soltanto d'interessi e di bisogni; chi è straziato nel sentimento e nelle affezioni, prova conforto nell'essere inteso; che sarà poi quando la benevolenza piange insieme con noi? ma essa qui non si arresta, s'intramette di buon grado fra le pretese e gli odii, e se non giunge sempre a disarmarli, spesso li pacifica sull'atto per riconciliarli in appresso. — Nei tempi di crisi e di disastri, la benevolenza è certamente della più immediata utilità: si accorda altresì che nei tempi ordinari la sua attività abbraccia le classi più numerose della società: essa è tutta in azione. Ma egli è in un'altra sfera che si esercita la benevolenza: essa non solo s'adopera a prevenire la disgrazia, ma esortando a procurare la felicità: diffonde la calma, la dolcezza e il ben essere su tutto ciò che la circonda; questa è la cura sua principale e continua. I doni della benevolenza si ricevono con gran fretta d'animo; ancora un minuto di tempo forse, essi sarebbero giunti troppo tardi. In tutte le condizioni della vita ci sentiamo rapiti dall'aspetto della benevolenza: essa si associa a tutto ciò che le si avvicina. — Si confonde qualche volta la cortesia colla benevolenza; ma è facile il distinguerle: la prima è tutta cosa nostra, e si considera qual appannaggio del grado occupato, e dell'educazione ricevuta, ed è spesso aliera e fredda; la seconda al contrario, ha qualche cosa di tenero e di carezzevole: essa lascia da parte tutto ciò che è distinzione e obbliga quanto più se ne può, senza porre mente alla differenza di condizione.

BENGAL (*geogr.*). — Grande e bella provincia dell'Indostan che confina al N. col Nepal, col territorio di Sikkim e col Butan, al N. E. col territorio di Assam, all'E. coll'impero Birmano, al S. col golfo del Bengal, al S. O. colla provincia di Orissa, all'O. con quella di Bahar. Si estende circa 500 miglia dall'E. all'O.; 260 a n. di presso dal N. al S. e 75,000 miglia quadrate, delle quali un ottavo in fiumi e laghi. La sua popolazione si fa ascendere a 25,560,000 anime. Tutto questo paese altro non forma che una vasta pianura di alluvione, impercettibilmente inclinata verso il mare, e bagnata dal Gange che vi forma, insieme coll'Ugli (Huogly) un vasto delta frammazzato da un gran numero di rami di questi due fiumi: dal Brahmaputra e da' suoi affluenti, dal Cusi, dal Conki, dal Mahananda, dal Dumdah ecc., i quali perdonano le loro sorgenti nelle Himalaya, nel Bihar, nel Ganduana, nel Butan, nel Nepal e nell'Orissa. L'annata è divisa nel Bengal in tre stagioni: la calda, la piovosa e la fredda. La prima comincia in marzo e finisce in giugno, la seconda comincia in giugno e termina in ottobre: dopo ciò la temperatura si raffredda e dura altri quattro mesi. Le nebbie sono frequentissime e vi cadono abbondanti rugiade all'avvicinarsi della stagione piovosa; quest'umidità, che contribuisce singolarmente alla fertilità del suolo, rende il clima assai pernicioso agli

Europei. Vi si raccoglie riso in abbondanza, frumento, orzo, miglio, tabacco, zucchero, cotone, indaco, elioyl di garofano, noci moscate, droghe medicinali, legno di sandalo ed altri, lino, senapa, sesamo, seme di lino, papaveri da cui si estrae l'oppio ecc. — Si alleva nel Benghal grosso bestiame, capre, pecore e bachi da seta. Vi si trovano, specialmente nella parte S. E., elefanti assai ricercati e di un grand'uso: e nelle altre parti, buffali, tigri, cinghiali e altri animali selvaggi. Vi esistono miniere di ferro nei distretti limitrofi allo Himalaya. L'esportazione principale consiste in riso, cotone, seta greggia e lavorata, indaco, zucchero, avorio, tabacco, droghe medicinali, ecc. ecc., e vi s'introducono per mare oro, argento, rame, ferro in verghe, panni di ogni qualità, tè, sale, porcellana, mercanzie di vetro, vini e pochi cavalli arabi e inglesi. — La maggior parte della popolazione del Benghal si compone d'Indù, popole timido e affabile, ma ingegnoso e versato in tutte le arti utili; vi ha pure un gran numero di Maomettani, discendenti dai conquistatori Afghani e Mongoli, e di mercanti arabi. Vi si parla l'idioma bengalese. Dopo di essere stato lungo tempo un regno indipendente, il Benghal cadde, nel 1205, in potere degli Afghani e rimase tributario dell'imperatore dei Mongoli fino all'anno 1540, in cui un Fokher Addin se ne impadronì e assunse il titolo di sultano Sekunder. Nel 1558, fu conquistato da Sher-Shah e poco tempo dopo riunito a Delhi. Tolto ai discendenti di quest'ultimo dall'imperatore Akbar restò sotto il dominio del Gran-Nogol fino al 1757, in cui gl'Inglesi ne fecero la conquista. Essi vi hanno a grado a grado mutata la forma del governo, e introdotto un codice di legislazione fondato sulle leggi dell'Indù, dei Maomettani e degli Inglesi. Questa provincia è divisa in 47 distretti, e sono i seguenti: Backergunge, Birbhum, Bardwan, Chittagong, Hoogly, Jessore, Mymensingh, Murshedabad, Nuddia, Purniah, Rajshahy, Rungpore, Silhet, Tippera, i 24 pergunnah, Midnapore ed i Jungle Mahal. La capitale è Calcutta che conta 625,000 abitanti. Vengono quindi Dacca e Murshedabad, quella con 480,000 anime, questa con 450,000. — Nel Benghal la Francia possiede Chondornagor, e la Danimarca, Serampore.

BENGAL. — Presidenza inglese dell'Indostan, situata nella sua parte N. E., comprende oggidì le provincie del Benghal, di Bahar, d'Orissa, di Allahabad, i territorii conquistati e situati fra il Gange e la Giunna, come pure quello situato sulla riva dritta di questo ultimo fiume, e che è stato ceduto da Daulat-Mau-Sindia. L'isola del principe di Gollis, sulla costa di Siam, dipende altresì da questa presidenza. Si calcola la sua popolazione totale a 69,000,000 d'individui. Essa è divisa in distretti, in ciascuno de' quali vi ha un residente inglese, un magistrato e un ricovrituro. Il governo civile è affidato ad un consiglio supremo composto dal governor generale e di tre consiglieri; il primo è nominato dal re, gli altri sono scelti dalla corte dei direttori della compagnia delle Indie fra gl'impiegati di quella compagnia. Per l'am-

ministrazione della giustizia avvi una corte suprema risiedente a Calcutta, 6 corti d'appello e magistrati inferiori che risiedono nei distretti.

BENGAL (Golfo del). — Formato dall'oceano Indiano sulla costa meridionale dell'Asia, questo vasto golfo è compreso fra l'isola di Ceylan e le coste dell'Indostan e dell'impero Birmano, da cui è attorniato dall'O. al N. e dal N. all'E. Prende il nome dalla provincia del Benghal che gli sta al N., ha circa 1080 miglia nella sua maggior larghezza dall'O. all'E. internandosi 960 miglia dal S. al N. La parte compresa fra le isole Andaman e Nicobar, il litorale dell'impero Birmano e la costa settentrionale di Sumatra, porta il nome di golfo di Meryhi. La sua costa occidentale non offre alcun porto atto a ricevere grandi bastimenti, mentre la sua costa orientale ne ha parecchi eccellenti. I venti soffiavano in questo golfo per 6 mesi dell'anno nella direzione del N. E. e per gli altri sei mesi in quella del S. O. Questa osservazione, benchè non sia rigorosamente esatta, basta tuttavia ai navigatori nelle circostanze ordinarie.

BENGAL (Fiamme del). (pirotec.). — È una composizione pirotecnica che s'impiega col più gran successo nei fuochi d'artificio e sul teatro. La bianchezza e lo splendore della sua luce hanno fatto lungo tempo la meraviglia e l'ammirazione degli amatori: ma allora il segreto di quella composizione era così ben custodito, che il suo uso in un fuoco d'artificio era cosa rarissima. Da circa quarant'anni la ricetta è caduta nel dominio pubblico, e da quel tempo, non vi ha fuoco d'artificio, e quasi niuna composizione teatrale spettacolosa che non abbiano termine, collo fiamme del Benghal. — Questa composizione consiste in un mescolamento di salnitro, di zolfo e di antimonio, in certe dosi. Dopo di aver fatto passare il tutto per un grosso setaccio di crini, si pone entro un vaso di terra, di cui si asperge la superficie con polvere secca di carbone: ciò fatto si ricopre con un foglio di carta hueterato in alcune parti, e quando è tempo gli si dà fuoco.

BENGALESE (Lingua) (filol.). — Fra i moltissimi dialetti vernacoli che oggi si parlano nell'India settentrionale e che per la più parte paiono derivati dall'antica lingua classica del paese, cioè dal sanscrito, pochi meritano tanto l'attenzione del filologo e dello storico quanto il bengalese, parlato da una popolazione di più di venti milioni sparsi sopra un territorio di circa 75,000 miglia geogr. quadr. L'alfabeto adoperato dai nativi nelle loro scritture e adottato dagli Europei ne' libri stampati in bengalese, è evidentemente tolto dal devanagari, carattere particolarmente appropriato a fissare la lingua sanscrita, e comprendono tutti e due quattordici vocali e dittonghi e trentatré consonanti. La somiglianza di forma che il carattere bengalese ha col devanagari è a un di presso come quella che ha la nostra scrittura collo stampato. Il fondo della lingua bengalese è al tutto sanscrito, appunto come il fondo dell'italiano o dello spagnolo è latino, con un'addizione comparativamente piccola di voci che non si possono riferire

alla medesima sorgente. Ma il sistema raffinato delle inflessioni grammaticali che è tanto caratteristico della lingua sanscrita, nella bengalese è quasi interamente scomparso; e al difetto di terminazioni che segnano i casi e i numeri de' nomi, o le persone e i tempi dei verbi, viene supplito da particelle o da altre voci ausiliarie, spesso aggiunte rozzaemente anziché no (rassimamente prefisse) alle radici mutilate delle parole sanscritte. Ciò non pertanto il bengalese ha conservato in grandissima parte la facoltà, tanto cospicua nel sanscrito, di formare voci composte; e alcuni scrittori recenti si sono grandemente giovati di questo vantaggio, massime in trattati di diritto indiano e di materie filosofiche. Osservasi questo specialmente nella traduzione del secondo libro del *Mitākahorā* (opera legale sanscrita di grandissima autorità) pubblicata da Lakshmi Nārāyaṇa Nyāyabāṅkāra (1824 in-8°) e in quella del *Nyāyadarśana*, di Kāśinātha Tarko panchāṅga (Calcutta 1824, in-8°). Non apparisce che il bengalese sia mai stato adoperato per cose di letteratura anteriormente al secolo xvi. L'opera più antica che esista di questa lingua è il *Chaitanya-Charitāmṛta* di Krishnādhāra, discepolo del Chaitanya fanatico Vaisnava, fondatore di un nuovo modo del culto di Krishna, il quale visse intorno al finire del secolo xv. A quest'opera che dicessi composta quasi tanto in sanscrito quanto in bengalese, fino a tempi assai recenti non tennero dietro se non pochissimi componimenti, tra cui i più importanti furono le versioni poetiche, dal sanscrito nel bengalese, del *Mahābhārata* di Kāśidhāra e del *Rāmāyaṇa* di Kirtivāsa; e queste opere sono popolarissime nel Bengal, e nelle case degl'Indù si recitano molte volte durante parecchi giorni, dinanzi ad assemblee di due o trecento uditori. Khemananda è tenuto per autore di un inno detto *Manasā-mangala* che nelle province occidentali del Bengal si recita ancora nelle feste in onore della dea Manasā. Si attribuisce a Subhānara un trattato di aritmetica scritto in versi; e quest'opera e un trattato detto *Gurudakāśinā*, sembra che siano i soli libri elementari composti dai nativi del Bengal a fine di educazione. Pare che nella letteratura bengalese sia cominciata una nuova epoca colla fondazione del collegio di Fort William presso Calcutta e colle fatiche del Dr. Carey e de' missionari di Serampore suoi colleghi, ai quali secondo l'espressione di uno scrittore nativo di quel paese si può attribuire « il risorgimento della lingua bengalese, il suo miglioramento e la stessa sua condizione di lingua ». Si stamparono in bengalese la Bibbia e varie opere di letteratura moderna, la maggior parte inglesi. Pubblicaronsi pure molte opere elementari, in parte dalla stamperia de' missionari a Serampore e in parte sotto la soprintendenza della società dei libri di scuola di Calcutta. Per tal modo si diede un impulso alla cultura della lingua sì fra gli Europei come fra i nativi, e l'amore di questi per la lettura viene provato dal fatto che non meno di sei giornali scritti in bengalese circolano oggi a Calcutta e ne' suoi dintorni. Una delle ultime opere che vi si pubblicarono

è un *Dizionario inglese e bengalese*, tradotto da quello di Johnson da Rām Comulsen (Serampore 1834, 2 vol. in-4°). Dalla prefazione di questo Dizionario è stata tolta la maggior parte delle precedenti osservazioni intorno alla letteratura bengalese. Agli Europei che fossero vaghi di studiare il bengalese, si possono raccomandare le seguenti opere elementari: *Grammatica della lingua bengalese* (in inglese) del ragia Ram-mohun Roy (Calcutta, in-8°); *Rudimenti della Grammatica bengalese* (ingl.) di G. C. Haughton (Londra, 1824, in-4°). *Squarci bengalesi, con traduzione e vocabolario dello stesso autore* (Londra 1822, in-4°). Si pubblicarono dizionari di bengalese e inglese da H. P. Forster (Calcutta 1799, 2 vol. in-4°); dal Dr. Carey (Serampore 1823, 3 vol. in-4°; compendioso in due vol. in-8° da F. Carey e Marshall, Serampore 1827-30); da W. Morton (Calcutta 1828, in-8°); e da Sir G. C. Haughton (Londra 1835, in-4°).

BENGIRI-GEIRI (bot.). — Il Rheede descrisse e figurò sotto questo nome un albero indigeno del Malabar. Quantunque la descrizione e la figura lascino qualche dubbio sulla famiglia e sul genere a cui appartiene, si può tuttavia con gran fondamento riferirlo al genere *sapium* che fa parte della famiglia delle euforbiacee, tanto più che ha in comune con quelle piante un suo lattigoso sommamente caustico. Ciò non ostante i suoi semi sono buoni a mangiare. Ma fa d'uopo badare che il guscio, o pericarpio non venga a contatto delle labbra; imperciocché il sago che vi si contiene è di tal veemenza che corrode ben tosto la pelle e la carne traendo seco ulcere maligne, e talvolta la morte; ond'è che i Portoghesi loro danno il nome di *melica d'inferno* per distinguerli da quelli del *phyllanthus emblica* a cui essi danno semplicemente il nome di *melica*.

BENGUELA (geog.). — Distretto del Congo, fra quelli di Angola e Matamba, con cui confina al N.: all'E. ha i deserti; al S. il paese dei Cimbebas, e all'O. l'oceano Atlantico. Benguela estendesi in lunghezza dal capo Ledo fino al capo Negro, cioè 380 miglia dal N. al S. La sua larghezza non eccede forse 510 miglia. L'interno del Benguela è montagnoso, con gran numero di fiumi, fra cui la Coanza e il Bambaquene. Gli elefanti, i rinoceronti, le zebre e le antilopi vi si trovano in copia. I buoi ed i montoni vi crescono ad altezza prodigiosa: se non che gli animali di rapina, la sicelà e le frequenti scorriere dei giagga li vanno diminuendo. Vuolsi che nelle montagne abbianvi miniere d'argento, che i Negri abbandonano. L'aria del Benguela è insalubre e nociva soprattutto agli Europei. Gli abitanti sono di un carattere rozzo ed aspro, e i Portoghesi tengono con essi un esclusivo commercio: per questo motivo il paese è poco conosciuto. Gli indigeni si contentano di trarre dalle miniere tanto rame da farne collane ed anelli. La capitale del regno è San Filippo di Benguela che è situata nel 12° 10' di lat. S., in fondo ad una baia alquanto profonda, detta *Bahia das vacas* (baia delle vacche) e anche *Bahia da Torre* (baia della torre) da una rupe che s'innalza a guisa di torre. In questa

lais le navi trovano un ancoraggio comodo e sicuro. A 46 miglia al S.O. di S. Filippo è un grande stagno salso presso il mare, le cui acque a periodi irregolari si agitano e divengono caldissime a segno di farne giungere l'aria circostante ad altissima temperatura.

BEN-HADAD (v. *BERABAD*).

BENHINOM (geogr. ant.). — Valle posta nei sobborghi e all'E. di Gerasalemme, formante parte di quella di Kodron, infame pel sacrificio di fanciulli, o perchè vi si facevano passare per mezzo le fiamme. Il sito della valle dove s'innalzava l'idolo, a cui era fatto il sacrificio, chiamavasi *Jopket* dal battere dei tamburi ad oggetto di coprire le strida dei fanciulli. Era parimente chiamata *Genon*, o valle di Ennom, da cui alcuni derivano *Gehenna*, luogo di futuro castigo.

BENI (giurisp.). — Questo nome comprende tutte le cose che possono essere proprietà di alcuno e non ereditarie perciò che corrisponda al *res dei Latini*, il qual termine era più generale e comprendeva anche le cose che non erano proprietà di alcuno come l'aria. I beni dividonsi secondo che sono considerati in sé o considerati per rapporto a coloro che li posseggono. Considerati in sé sono o *mobili* od *immobili* (v. *IMMOBILI* e *MOBILI*); corporali se sono sensibili, *incorporati* se non lo sono. — Per rispetto al proprietario i beni sono o dei privati, o demaniali, o della chiesa, o dei comuni o stabilimenti pubblici (v. *DEMANIO*, *ECCLESIASTICI* (*ASSET*)). — Per rispetto alla moglie i beni sono *dotati* o *parafernali*; dotati quelli che vengono compresi nella dote, parafernali gli altri (v. *DOTA*, *PARAFERNALE* (*BENI*)). — Beni avventizi sono nella legislazione piemontese quelli che il figlio di famiglia possiede per eredità, legato, donazione od altro titolo lucrativo. Di questi il padre ha l'usufrutto sinchè il figlio sia giunto ai trent'anni (art. 224). — Beni vacanti sono quelli di cui non può esser conosciuto il padrone. Secondo i codici, francese (art. 359) o piemontese (art. 419), sono questi dello stato; e secondo il codice austriaco (§. 582, 586) possono acquistarsi da chiunque.

BENI NAZIONALI (*dit. pub.*). — Così si dissero in Francia i beni che, in virtù delle leggi emanate dalle assemblee nazionali, furono tolti al clero, alle corporazioni religiose soppresses od agli emigrati. Quando scoppiò la rivoluzione del 1789 le finanze erano esaustrate: la guerra era imminente, l'inquietudine universale. Perciò il 2 novembre 1789 l'assemblea costituente decretò l'alienazione dei beni delle corporazioni religiose, sulla proposizione del vescovo di Autun, e stabilì che tali beni sarebbero venduti ai comuni, i quali, in mancanza di fondi, pagherebbero il prezzo con vaglia destinati a soddisfare i creditori dello stato. Tale fu l'origine degli *assegnati*. A questa parte di beni nazionali se ne aggiunse un'altra sfortunatamente più considerabile. Un gran numero di Francesi si erano recati in paese straniero. Il 28 ottobre 1794 l'assemblea legislativa decretò che tutti gli emigrati che nel susseguente gennaio non fossero ritornati in Francia sarebbero considerati come rei di congiura ad i loro beni sequestrati. Addì 9 novembre un nuovo

decreto dichiarò colpevoli di congiura i fratelli del re, i conti di Provenza e di Artois, e loro aderenti e ne confiscava i beni. Il sequestro si estese alle persone condannate per delitti rivoluzionari, e per un decreto del 15 piovoso alle proprietà degli stranieri. Ma quest'ultimo editto avendo cagionato rappresaglie contro i Francesi si restò dal mandarlo ad effetto. Intanto la vendita dei beni nazionali incontrava dappertutto innumerevoli difficoltà cui aumentavano in diffidenza e il timore. La Convenzione cercò i mezzi di vincerle. Per rimediare al discredito della carta monetata offerse straordinarie facilità di pagamento, non esigendosi dai compratori se non il valore che potevano dare nello stato attuale della moneta, o secondo il corso dell'avvilimento della carta monetata. Fu perciò stabilito che si darebbero i beni a chi offrirebbe in assegnati tre volte il valore del 1790. Questo provvedimento divenne sorgente di uno sfrenato agiotaggio. Tutti coloro che avevano carta monetata correvano e si arricchivano senza pericolo, con rivendite e spezzamenti. Il governo tornò al primo sistema; ma le operazioni si succedettero di nuovo con lentezza. Brevemente, di dodici miliardi che erano stati valutati i beni nazionali un solo miliardo fu acquistato dallo stato e con questo sostenne una terribile guerra contro l'Europa congiurata. Frattanto gli emigrati tornavano in Francia con nomi finti e trovavano il modo di ricantare nel possesso dei loro beni, e, per un decreto del 14 fiorileanno ix, si restituirono i beni confiscati in virtù di giudizi rivoluzionari, e il 9 fiorile anno ix si sospese la vendita dei beni nazionali non alienati. Finalmente il 5 fiorile anno x un senatoconsulto determinò gli effetti dell'amnistia in favore degli emigrati. In conclusione, i beni del clero divennero irrevocabilmente proprietà dello stato. Al ritorno dei Borboni fu accordato agli emigrati dalla legge del 5 dicembre 1814 il possesso dei beni che non erano stati venduti, e più tardi furono risarciti pel valore degli altri, per la legge del 27 aprile 1825, detta la *legge d'indennità*.

BENIAMINO (*stor. ebr.*). — Duodecimo ed ultimo figliuolo di Giacobbe e di Rachele, nacque a Betlemme verso l'anno 2297 avanti C. e cagionò, nascendo, la morte di sua madre, che nel darlo alla luce lo chiamò Ben-onin (figliuolo del dolore), nome che Giacobbe cambiò in quello di *Benimim* (figliuolo dei giorni, dei vecchi giorni) per denotare che gli era nato nella sua vecchiezza. Per questo motivo, e in memoria senza dubbio di Rachele, questo fanciullo era il suo prediletto, e da questa predilezione, fu dato al figliuolo più caro ai genitori il nome di *Beniamino*, che suona appunto *prediletto*. Allorché Giacobbe spedì i suoi figli nell'Egitto per comprarvi grano, non volle lasciarlo partire insieme cogli altri, e allorché questi ritornarono coll'ordine di Giuseppe di ricondurlo seco alla sua corte, non aderì alle loro vive istanze se non costretto dalla carestia che desolava la terra di Canaan. Giuseppe, che non essendosi scoperto a' suoi fratelli, gioiva nel vederli tutti riuniti intorno a sé, fece loro allestire un sontuoso banchetto, concesse

quanto addomandavano, e li rimandò con ricchi donativi. Ma al solo veder Beniamino, tanta fu l'affezione che lo strinse che ricorse ad uno stratagemma per ritenere presso di sé, facendo riporre dal suo intendente nel sacco di Beniamino una tazza d'argento, e accusandolo poscia di aver tentato di rubarla. Intenerito all'innocenza e alle lagrime di quel fanciullo, si scoporse alla fine a' suoi fratelli e li confortò a tornar tutti a convivere seco lui, insieme col loro padre. Da quell'avvenimento in poi, la Scrittura nulla ci offre di singolare intorno a Beniamino, il quale non vi si mostra se non alla morte di Giacobbe per ricevervi la sua benedizione. « Beniamino, gli disse quel patriarca benedicondolo, è un lupo rapace: il mattino spargerà il sangue de' suoi nemici, la sera ne dividerà le spoglie... » Beniamino morì all'età di 114 anni, e diede il suo nome alla più piccola, ma alla più fedele delle tribù. La profezia di Giacobbe si avverò in quanto che questa tribù si distinse per valor militare o per intrepidezza, di cui diede prove nel tempo dell'insulto fatto alla moglie del levita d'Efraim nella città di Gaba: sostenne essa sola la guerra contro tutte le altre tribù arante per vendicare quest'insulto. Dopo di aver riportate strepitose vittorie finì per essere quasi distrutta: le sue città furono rovinate, le donne, i vecchi e i fanciulli messi a fil di spada. Mai più poté sollevarsi da questa distruzione quasi compiuta, e i pochi avanzi che ne rimasero si unirono alla tribù di Giuda.

BENIAMINO di TUDELA. — Rabbino spagnolo e autore del celebre *Itinerario*, nacque nel regno di Navarra. Fu il primo viaggiatore europeo che molto si avanzasse nell'Oriente. Da Costantinopoli passando per Alessandria d'Egitto e per la Persia si recò fino alle frontiere di Trisin, la Cina d'oggiorno. Il Sasso che s'attiene alla *Bibliotheca hebraica* del Wolfio, riferisce i viaggi di questo rabbino al 1160 all'incirca. Essi finirono nell'anno in cui morì, cioè nel 1175. — Casimiro Oudin (*Comment. de script. eccl.* ediz. di Lipsia 1722, tom. II, col. 1324) ci dà probabilmente il vero carattere di questo Beniamino, dicendo ch'egli fu uomo di gran perspicacia e di gran giudizio, versatissimo nelle sacre scritture, e che le sue osservazioni e i suoi ragguagli essendo stati esaminati si trovarono generalmente esatti, come quelli d'un uomo che amava la verità. Il suo *Itinerario* è senza dubbio un'opera curiosa, come produzione di un ebreo del secolo XI, ma considerato in se stesso non ha che una piccolissima parte di vero merito: giacchè, oltre ai racconti favolosi che inducono il lettore a sospettare fin quando egli dice il vero, vi sono molti errori ed omissioni. Pare che l'intendimento principale di Beniamino sia stato di dare il numero e la condizione de' suoi correligionari nelle varie parti del mondo, e perciò non fa altro che menzionare il nome di molti luoghi per cui crediamo ch'ei sia passato e non fa osservazione alcuna intorno ad essi, tranne forse qualche scarsa notizia intorno agli Ebrei quivi incontrati. Nel resto è spesso superficiale o inesatto. — Questo *Itinerario*, secondo il Wolfio, fu

stampato per la prima volta a Costantinopoli, 1545, in-8°, a Ferrara, 1536, e a Friburgo 1585. Fu tradotto d'ebraico in latino da Benedetto Aria Montano e stampato in Anversa, 1573. Si fecero di poi ancora altre traduzioni e ristampe delle quali non nomineremo soltanto l'Elzeviriana in-4°, 1655, pubblicata da Constantino l'Empereur con versione latina e dissertazione preliminare e copiose note. Nel medesimo anno Elzevir pubblicò anche il solo testo ebraico in piccolissimo testo.

BENI-HASSAN-EL-CADIM (*geogr.*). — Grandissimo villaggio dell'Egitto, presso la sponda orientale del Nilo, nel 27° 53' di lat. N. e 28° 33' di long. E. L'uso non è importante se non per le catacombe de' suoi dintorni, le quali sono tra le più belle e le più interessanti dell'Egitto. Alcune trovansi in un monte alquanto al N. di Beni-Hassan-el-Cadim; e presso queste, è una gran caverna naturale che Hamilton congettura possa aver dato al luogo il greco nome di *Sepas Artemidor* ossia caverna d'Artemide. Questo monte è composto di pietra calcarea, contenente nummuliti, e la gioraia a cui appartiene è alta da 60 a 90 metri; ma sul dinanzi della catena principale vi è un monte più basso formato degli avanzi della roccia, di conchiglie e di sabbia. In questo monte sono scavamenti, in numero di trenta all'incirca, tutti alla medesima altezza nella roccia e tutti coll'entrata sulla stessa piattaforma. Questo grotto, secondo Hamilton, dovevano essere i cimiteri delle principali famiglie del nome d'Ernopoli, la qual città si trova di rincontro ad essi dall'altro lato del fiume. Vi sono ancora avanzi di cammini lastricati che dalla sponda del fiume conducono in linea retta all'entrata della grotte principali. Molto sono di estensione considerevole, e di una, di due o di tre camere per ciascuna. Sul dinanzi delle grotte principali sono piccoli portici di quattro o più colonne; e altre colonne, facienti parte del masso, sorreggono le volte. Esse sono per la più parte arcuate, ma in nessuna trovasi esempio d'arco costruito. Le colonne sono in generale dello stesso carattere che quelle del gran portico a Ashmounein o Ernopoli Magna, ma le proporzioni non sono così massicce, essendo alte da quattro a sei metri e non oltrepassando mai un metro di diametro alla base. Sembra che rappresentino quattro gran rami di palma legati insieme presso le estremità superiori e posti ritti sulla parte più grossa, con segni d'altri legami ad eguali distanze tutt'all'insù. Pare che quest'invenzione la quale oggi ancora si adopera dai nativi nel costruir capanne di canna, abbia suggerito la prima idea di questo genere di colonna, il cui uso è tanto frequente nelle varie parti d'Egitto, come la colonna del così detto capitello a campana è evidentemente un'imitazione del tronco della palma co' suoi rami allargati. Nelle catacombe le colonne sono per lo più coperte di geroglifici dipinti o scolpiti, circostanza che basta a provare come siffatto colonne fossero veramente egizie. Internamente le pareti sono coperte di pitture, alcune delle quali sono ancora in perfettissimo stato. In una delle grotte principali il

muro è intonacato di uno strato sottile di gesso, ma solido e durevole e variamente dipinto in modo da parere narmò serciato. In questi dipinti sono per lo più ritratte scene di vita domestica, e vi si ha una pittura interessantissima delle abitudini ed occupazioni degli antichi Egizii. Quivi vedonsi i metodi che seguivano nella coltura del grano, della canapa e del lino e nella manifattura delle armi e delle corde; vi si vedono battelli naviganti pel Nilo; e scene di pesca, di caccia, di danza, di lotta, di simulate battaglie, ecc. In una sola delle grotte sono rappresentati non meno di 180 combattimenti separati. Altrove scorgesi un uomo in atto d'esser punito colla bastonata, egli giace boccone, o un uomo il tiene per le gambe o un altro per le braccia, mentre un terzo gl'inflette la pena; proprio come praticasi tuttodì al Cairo. Gl'indigeni stribuscono al solito questi lavori ai genii. Non mancò chi ne dicesse autori i santi eremiti che questi luoghi avevano scelto per loro soggiorno; ma egli è chiaro che queste grotte, quantunque più tardi possano aver servito di romitori, in origine non erano altro che catacombe, giacchè in tutte si trovarono mummie e tutte hanno fosse da mummie ossia tombe perpendicolari presso la parete nelle quali si calavano i corpi.

BENIN (geogr.). — Piccolo regno della Guinea settentrionale circondato al N. E. dall'Auribia, all'E. dal golfo d'Ebœ, al S. da quello di Uri e al S. O. dal golfo dello stesso nome. Si può calcolare la sua superficie a circa 9,800 miglia quadrate. La sua estensione che comprende una parte del delta del Quorra (Niger) è bagnata dal N. E. al S. O. dal Rio-Formoso o Benin uno dei rami del Quorra. Il suolo quasi interamente formato di alluvioni, è della più grande fertilità e offre tutte le produzioni di quella parte dell'Africa, anche là dove l'acqua dolce è rara. Ma l'umida natura del suolo, unitamente ad una moltitudine di acque stagnanti, cagionano perpetue esalazioni che vi rendono insalubre il clima, soprattutto per gli Europei. L'industria manuale consiste nella fabbricazione di tele, stoffe e reti, utensili, ecc. che si lavorano anche nelle altre parti della Guinea settentrionale. Se ne esporta sale, olio di palma e acori o corallo azzurro: ma i minerali vi sono rari, nè vi si trova polvere d'oro. I nativi hanno i difetti e le buone qualità comuni alla maggior parte delle nazioni africane; sono benevoli e fedeli, affabili e ospitali, ma irascibili e vendicativi, indolenti e non curanti. Il loro culto è il feticismo, accompagnato dalle più assurde superstizioni e da sacrificii umani in alcune circostanze. La poligamia è generalmente ammessa fra loro, e non ha altri limiti se non le facoltà di ciascuno. Il re, dicesi, ha 4000 mogli; e nel tempo che Palist de Beauvois si trovava in quel paese, uno dei primi ministri del re ne aveva 400. — Il potere del re, come quello di tutti i principi negri, è eminentemente dispotico: egli è venerato a un dipresso come una divinità da suoi soggetti. Nullameno, la sua autorità è qualche volta neutralizzata dall'influenza de' suoi encefefros o capi. Tutti,

a riserva di questi, si prostrano alla sua presenza, toccando il terreno colla fronte. Il re gode altresì del diritto di vendere coloro che si sono resi colpevoli di qualche delitto, o che incorrono l'odio suo. Una collana di corallo è il distintivo della nobiltà, che il re conferisce attaccandola egli stesso, alla quale unisce, nei giorni di cerimonia, una cintura della stessa materia. Al tempo dell'udienza che accordò nel 1818 al tenente inglese King, il re era vestito all'europea, e portava un cappello gallonato d'oro. — Il regno di Benin è conosciuto dagli Europei dal 1486 in cui fu scoperto da Alfonso di Alveiro, avvisatore portoghese: esso fu poscia assai frequentato dai mercanti di schiavi. — La sua capitale, che porta lo stesso nome è una città ragguardevole anzi che no; le strade vi sono diritte e larghe; le case costrutte di terra e regolarmente disposte, ma non contigue, hanno tutte una corte quadrata nel mezzo. Ogni membro contiene un divano che ne fa il giro, e che è fornito di stuoie: il pavimento ne è del pari coperto. Quelle dei capi sono pulite e belle. — Allorchè King visitò Benin, il palazzo del re era stato in gran parte incendiato in conseguenza di una insurrezione. Prima di questo avvenimento consisteva in un vasto recinto murato e contenente un certo numero di case o capanne quadrate. — Benin giace a 60 miglia N. E. dall'imboccatura del fiume, a un dipresso a 6° 50' di lat. N., e 5° 50' long. E. Si dà il nome di Golfo di Benin alla parte del golfo di Guinea che si stende fra la foce del Lagos e il capo Formoso.

BENIOWSKI (MACRIZIO AUGUSTO CONTE DI). — Nato nel 1744 in una piccola città d'Ungheria, servì l'Austria in qualità di luogotenente nella guerra dei sette anni. Nel 1758 si recò nella Lituania, presso uno zio, che lo chiamava erede. Poco dopo, viaggiò nell'Alemagna e nell'Olanda per istruirsi l'arte della navigazione; e passato in Polonia, entrò nella confederazione formatasi contro i Russi, e vi fu creato colonnello, comandando la cavalleria e quartier-mastro generale. Fatto prigioniero dai Russi nel 1769, fu inviato alle miniere di carbone nel Kamtschatka: ma avendo nel tragitto salvato dal naufragio il bastimento che lo portava, acquistò il favore del governatore Nilof, che gli affidò l'educazione de' suoi figli. Afanasia, la minore di essi, s'accese di Beniowski, e Nilof mosso dalla virtù di lui, gliene promise la mano. Aiutato da Afanasia, Beniowski fuggì con molti compagni; ed ella, seguitato sino a Mosca, vi morì di dolore, per aver tenuto dietro ad un uomo che aveva confessato d'aver moglie. Giunto in Francia, Beniowski fu inviato nel 1774 a fondare una colonia al Madagascar, dove fu eletto re. Tornato in Europa, riprese il servizio dell'Austria, poi comandò un vascello d'un armatore di Baltimora, affine di sorprendere i Francesi al Madagascar; ma la morte lo colse in un combattimento nel 1786. Beniowski scrisse le sue avventure in francese, che furono poste sulle scene da Kotzebue.

BENIVIENI (GIROLAMO). — Poeta del secolo XVI, fiorentino di patria, secondo ristoratore, come lo

chiama il Varcbi, della poesia italiana. Fu strettamente congiunto in amicizia a Marsiglio Ficino ed a Giovanni Pico della Mirandola, il quale ultimo, conoscitane l'integrità del costume, di lui valevasi nel soccorrere i poveri, e ne commentò la canzone sopra l'Amor divino, scrivendo altresì in lode di esso un'elegia italiana. Fu fratello di Antonio filosofo e medico, di cui ci resta un'opera, e di Girolamo canonico, di cui parimente abbiamo alcuni scritti ascetici, e due in difesa del Savonarola. Benivieni morì a Firenze nel 1552, e volle essere sepolto in san Marco col suo Giovanni Pico. — Questo scrittore si esercitò caldamente nella italiana poesia, e tanto vi riuscì, che fu posto fra i più valorosi coltivatori dell'arte che a' suoi tempi rivissero. I soggetti delle sue rime furono per la maggior parte di sacro argomento, e in esse risplende in singolar modo la purità della frase, l'energia del verso, l'aggiustatezza degli epiteti, con un'armonia e una grazia maravigliosa. Fra tutte le sue opere di poesia distinguesi la *Deploratoria*, lavoro in terzine sopra l'Amor divino, rivestito bensì, secondo il gusto del suo secolo, d'immagini e forme platoniche, ma scritte con tanta eleganza, che farebbe onore a qualsiasi gentile poeta dell'età migliore.

BEN-MOENGIA (bot.). — Sotto questo nome malabarico il Rheede descrisse un albero alto incirca 50 piedi. Non avendo questo autore potuto vedere gli organi della fruttificazione, rimane affatto impossibile il determinarne il genere e la famiglia. Gli indigeni si servono con vantaggio della decozione delle radici di quest'albero nella cura delle febbri maligne, e della corteccia bollita nell'acqua di riso, unitamente al *calamus aromaticus* e ad un poco di sale, per arrestare i vomiti che si destano dietro la morsicatura de' serpenti velenosi.

BENNA (art. e mest.). — Si dà questo nome ad un veicolo sulle ruote e precisamente ad una carretta talvolta quadrata, tal'altra bislunga, composta di vimini ingegnosamente intrecciati insieme, in quale serve a parecchi usi, il principale de' quali è quello del viaggiare. Furono perciò ebiamati *cumbennoni*, cioè compagni di benna, coloro che viaggiavano in questa sorta di vettura.

BENNINGSEN (LEVIS AUG. TROFEO CORTE DI). — Uno de' più celebri generali russi, nacque nel 1753 a Bruswick. Prese dapprima servizio sotto gli stendardi di Caterina nella guerra contro i Turchi; e per avanzare più rapidamente sollecitò presso del ministero di Hannover e ottenne un brevetto di luogotenente colonnello, e partì nel 1775. Nominato maggiore in primo nell'armata russa, servì sotto Tumanof da principio contro i Turchi, poscia contro il ribelle Pugatchef. Aveva il grado di colonnello allorché nella seconda guerra contro i Turchi nel 1787, si distinse all'assedio d'Otkakof. La sua condotta non rimase sconosciuta all'imperatrice; e dopo la pace (1791) essa lo incaricò di porre in esecuzione i disegni formati sulla Polonia. Dopo di aver levata fama di sé in parecchi altri combattimenti fu no-

minato maggior generale. Comandante la cavalleria russa nella Lituania, decise con un coraggioso assalto la vittoria presso Wilna. Nella guerra contro la Persia nel 1796 a lui si dovette la presa di Derbent, fortezza posta sul mar Caspio. — Sotto Paolo, figliuolo e successore di Caterina, Benningesen viasse alla corte di Pietroburgo, senza godere un gran favore presso l'imperatore, che di lui non si valse nella guerra contro la Francia, ma lo innalzò al grado di luogotenente generale. Nella congiura contro Paolo, Benningesen fu uno dei principali attori: la sua fermezza e la sua presenza di spirito contribuirono alla riuscita della trama: non si trovò per altro presente alla catastrofe (v. PAOLO; PETROVITCH). Appena Alessandro montò sul trono nel 1801, nominò Benningesen governatore generale della Lituania, e nel 1802 generale in capo della cavalleria. Nella guerra contro la Francia nel 1805 Benningesen ebbe il comando dell'esercito del Nord, e nel 1806 ebbe un lieve successo contro Napoleone a Pultusk. Incaricato del comando in capo, tolto a Kamenskoi, presentò ai Francesi la battaglia di Eylau (v. EYLAU (BATTAGLIA DI)) della quale le due parti belligeranti si attribuirono egualmente la vittoria. Frattanto Benningesen domandò la sua dimissione che gli fu negata; e soltanto dopo la pace di Tilsitt poté ritirarsi dal teatro della guerra per vivere alcun tempo nelle sue terre. Ma nel 1812, durante la guerra fra la Russia e la Francia, tornato sul campo di battaglia della Moskova (vedi MOSKOWA (BATTAGLIA DI)) Benningesen comandò il centro dell'esercito russo: si assicura che egli pure consigliò l'imperatore Alessandro ad attaccare una seconda battaglia dinanzi a Mosca. Alcun tempo dopo a Voronov, batté Murat: ma in appresso le rivalità insorte fra lui e il feld-maresciallo Kutusof lo determinarono ad abbandonare l'esercito. Dopo la morte di questo capitano, Benningesen prese il comando dell'esercito di riserva detto di Polonia, ed ebbe una gran parte alla vittoria riportata dagli alleati a Lipsia. Vittorioso, al 18 ottobre, a Zweibundorf, fu innalzato sul campo stesso di battaglia alla dignità di conte, e in appresso fu rivestito per un istante del comando in capo dell'esercito russo. Dopo la pace gli fu dato il comando di quello che occupava in Bessarabia: ma nel 1818 diede nuovamente la sua dimissione e si ritirò nelle sue terre del regno di Hannover, dove morì nel 1826, avendo perduto la vista in conseguenza di una caduta da cavallo. — Lasciò un'opera sul servizio degli uffiziali di cavalleria, e alcune iscrizioni sopra una parte della sua vita.

BENOMOTAPA (geogr.). — Città capitale del regno di MOXOMOTAPA (vedi).

BENOZZO GOZZOLI. — Pittore fiorentino, nato nel 1400 e morto nel 1478, fu allievo di Giovan Angelico da Fiesole. Prese ad imitare il Masaccio, cui vinse nella vastità degli edifici, nell'amenità del paese, nella bizzarria e ginezza de' pensieri. Conservasi ancora in Firenze, nel palazzo Riccardi, l'antica cappella dov'egli dipinse una Gloria, una Nati-

viù di nostro Signore ed una Epifania. Non è certo se trovasi altrove cotanta profusione d'oro nei vestiti, locchè forse gli venne ordinata da chi lo adoperava: quello però che è più a lodarsi sì è la perfetta imitazione del vero, da cui ne viene una giusta idea del suo secolo, a chi badi a' ritratti, ai vestiti, alle bardature dei cavalli e ad ogni più minuta usanza. Nelle opere ch'egli creò di poi a Pisa, campà principale della sua gloria, pare che il Benozzo siasi accorto, quanto male convengansi all'arte le trappole abbondanti d'oro; perocchè ivi ne fu sobrio anzi che no, e supplì alla ricchezza dell'oro colla bontà del disegno e della composizione. Il quadro di san Tommaso d'Aquino, ch'ei dipinse nel duomo, ebbe lode dal Vasari e dal Richardson; come pure celebratissime sono le sue storie scritturali con cui adornò tutto un braccio del Campo santo, opera condotta in soli due anni, e che fa perfino sospettare non aver egli potuto dipingere tutto da se solo. Il Vasari ebbe a chiamarla opera terribilissima e da metter paura a una legione di pittori. Havvi un talento per la composizione, un'imitazione del vero, una varietà di volti e di abitudini, un colorito sugoso, vivace, lucido d'oltremare, una espressione di affetti, da farlo tener primo dupo il Massaccio, per sentenza del Lanzi. Commendevoli per un evidente studio di sorprendere chi guarda, sono singolarmente la tavola della ubbriacchezza di Noè, e quella della torre di Babele; ma non sono senza mende massime nelle figure, mende che il Lanzi vorrebbe attribuire più presto ad altri che lo aiutasse. Benozzo fu sepolto presso la sua grand'opera nel Campo santo di Pisa sotto un monumento che la gratitudine del Pisani gli pose a nome pubblico sul quale leggesi un'epigrafe lodatissima. Anche il tempo, osserva il suocerto Lanzi, pare abbia rispettato il lavoro del Benozzo sovra ogni altro di quel luogo. Raffaello ed altri fecero di questi dipinti oggetta particolare di studio.

BENSERADE (Isacco de). — È una di quegli scrittori, il maggior pregio de' quali è quello di nascere opportunamente. Nacque egli a Lions, piccola città della Normandia nel 1612, e andò giovanissimo a Parigi dove i falsi concetti, i motti pungenti, lo stile affettato ecc., formavano la delizia del tempo. Benserade si distinse ben presto in questo genere detestabile, pensionato di mano in mano da Richelieu e da Mazzarini, i quali in fatto di gusto, non erano ormei, e sedusse perfino Boileau, a celebrarlo nella sua arte poetica; ma ne fece pascia onorevole ammenda nella sua satira l'*Équivoque*. Nel 1634 Benserade, emulo di Voiture, divise con lui l'onore di suscitare una piccola guerra letteraria coi famosi sonetti di Job e d'Uronie, e la corte e la città si divisero in *Jobistes* e in *Uronistes*. Ma l'apogeo della riputazione e della fortuna di Benserade fu il principio del regno di Luigi XIV. Divenuto poeta della corte, ebbe l'impresa di quelle piccole composizioni in versi dette allora *desises*, che facevano parte dei balli in cui figurava in primo luogo il giovine e galante monarca. È forza però confessare che Benserade

seppe di quando in quando mescolare alle ingegnose adulazioni verso il re, i signori e le dame ch'erano del bel numero, argute e maligne allusioni. Ricompensato generosamente dal suo eroe, si formò una rendita di circa 12,000 lire, somma ragguardevole in quel tempo. Nel 1674 fu ricevuto nell'accademia. Luigi XIV diede 10,000 lire per la stampa e le incisioni delle sue metamorfosi d'Ovidio messe in *rondeux*; e nel privilegio del re (necessario allora per la pubblicazione di tutti i libri) l'opera fu distinta con magnifici elogi ufficiali. — Ma il secolo più forte ebbe non il principe, aveva progredito, e le opere de' grandi autori avendo illuminato il pubblico, questo si rise delle freddure, e le dimenticò. Benserade nel tempo della sua gloria poté consolarsi delle critiche epigrammatiche, ma il vedersi trascurato gli passò una spina nel cuore. Si ritirò a Gentilly in una piccola casa di campagna, dove menò il resto de' suoi giorni fra i dispiaceri e la divozione, dedicando alcuni istanti ad una lira la quale altro più non rendeva che deboli suoni sotto la sua mano tremante. Sei anni dopo la sua morte, avvenuta nel 1691, fu pubblicata in 2 vol. in 12° una raccolta delle sue poesie. Questa di nostri non è che una rarità bibliografica.

BENSO (Giacco). — Pittore nato circa il 1604 nel Genovesato, e morto nel 1668. Fu allievo del Paggi, e rimase sopra ad altri della scuola in architettura e in prospettiva. Genova non possiede forse in tal genere più lodata opera di quella del Benso nella Nunziata, nel coro della quale l'artista figurò una di quelle prospettive con colonnati e balaustrati, in cui tanto si distinsero il Mitelli ed il Colonna. Questi due pittori ammirarono lo stesso lavoro del Benso, quantunque a' di nostri, tanto amanti della semplicità, possa parere che gli ornamenti voigano alquanto al soverchio. Anche l'ingresso di Nostra Signora fu dal Benso figurato, aggiungendovi alcune sue istorie, in cui esservì in modo rigoroso le leggi del sotto in su, arte allora da pochi posseduta. In questa parte, Giovanni e Battista Carloni, che tanto fecero in quel tempo, gli sono inferiori, né di molto lo vincono in composizione e colorito. Poche tavole a olio ha Genova del Benso: quella di san Domenico è fra le migliori e sente della bolognese più che della scuola patria.

BENTHAM (Gherardo). — Celebre scrittore di politica e di giurisprudenza, nato a Londra nel 1748. Studiò il diritto inglese, ma non esercitò l'avvocatura potendo, per favore della fortuna, consacrarsi interamente allo scrivere. Le principali sue opere però non furono pubblicate da lui, ma vennero ordinate e tradotte in francese da Dumont, amico di lui, e stampate in parte a Parigi e in parte a Londra. Fra queste sono il *Traité de législation civile et pénale* ecc. (Parigi 1802, 5 vol.) e la *Théorie des peines et des récompenses* (Londra 1801, 2 vol.). Egli propose una correzione della legislazione civile e criminale in genere. I suoi *Frammenti sul governo*, in opposizione a Blackstone, apparvero senza nome d'autore nell'anno 1776, e col nome di lui nel 1825 a

Londra. In Francia le sue opere ebbero migliore accogliamento che in Inghilterra o in Germania. Indirizzò un opuscolo sulla libertà della stampa alle cortesie di Spagna (1821, Londra) mentre appunto vi si discuteva quest'argomento; e in un altro opuscolo relativo agli affari della Spagna e del Portogallo (1821, Londra) confutò l'idea della necessità di una camera di pari in Spagna, come pure la proposizione di Montesquieu che le forme giudiziali sono la difesa dell'innocenza. Una delle sue ultime opere fu l'*Art of packing*, (Londra 1824), cioè l'arte di ordinare i giurati in modo da ottenere la sentenza desiderata. L'opera sua precedente intitolata *Essai sur la tactique des assemblées législatives* tradotta nel manoscritto inedito e pubblicata da Dumont a Ginevra, 1813, pol. volta in tedesco, contiene molte utili osservazioni. L'*Introduzione ai principii di morale e di legislazione* (Londra 1825, 2 vol.) tratta degli oggetti principali del governo con vedute profonde ed estese. Il Zanobelli ne ha tradotto in italiano la *Teoria della prava legale* (Bergamo 1824, 2 vol.). Tra le prime opere che pubblicò Bentham, è la *Difesa dell'uomo*, tendente a mostrare mancanza di politica nelle leggi che impongono condizioni ai contratti pecuniari (1787). Morì a Londra il 6 di giugno 1832, lasciando per testamento che il suo corpo fosse disseccato in servizio della scienza, e volendo per tal modo dare un'ultima prova della sua convinzione intorno a quel sistema utilitario eh'egli predicò in ogni sua opera come supremo bene dell'umanità. Fu uomo semplice, incorrotto e sinceramente devoto alla causa del popolo. Viene considerato come caposcuola degli utilitari ossia di quegli economisti politico-morali che riducono ogni loro principio alla massima della felicità maggiore del maggior numero.

BENTIVI o BENTIVO (zool.). — Nome che gli abitanti del Brasile danno al *tyrannus sulphureus* di Vieillot. L'inglese Swainson, il quale si è occupato con gran diligenza del tiranno (*tyrannidae*), osserva che fra tutti gli uccelli finora scoperti esso è quello che più s'avvicina al lione; « e ciò » dice questo accurato osservatore « non solo pel becco grandemente compresso, ma pel suo outirsi di rettili e per essere così in parte carnivoro. Più d'una volta ci è accaduto di estrarre dallo stomaco di questa specie lucertole ancora intiere, grandi a segno da far maraviglia come avessero potuto essere trangugiate da questo uccello ». Azara riferisce com'esso ami di stare tra il caracaro del Caracaras (*polyborus brasiliensis*) per onore delle Immondizie; e Swainson osserva, in confermazione di questo, che i suoi artigli dissimili da quelli di tutti gli altri tiranni, non sono se non leggermente adunchi; il che mette l'uccello in grado di esaminare facilmente per terra quando attende a così fatta pastura.

BENTIVOGLIO (FAMIGLIA). — Originaria del castello che ne porta il nome, nel dintorni di Bologna, e sovrana in questa città nel XV secolo, si pretende che discendesse da un figliuolo naturale di Enzo re di Sardegna bastardo egli stesso di Federigo II. Que-

sto infelice principe, fatto peigione dai Bolognesi alla celebre battaglia della Fossalta, stette 22 anni in carcere e morì a Bologna nel 1271, lasciando secondo le cronache, forse apocriefe, un figliuolo per nome Bentivoglio. Durante il XIV secolo la famiglia Bentivoglio vedesi iscritta alla corporazione de' mozzali. Poco dopo si rende illustre, e il suo parteggiare per lo Scacchiere le acquista le prime onorevoli cariche.

GIOVANNI. — Capo della fazione dello Scacchiere, soppiantò nel 1400 Manno Gozzadini, e si fece proclamare signore di Bologna. L'anno dopo perdette la battaglia di Casalecchio contro Giovan Galeazzo Visconti, e quindi fu ucciso dal popolo ribellato di Bologna. Tuttavia la sua usurpazione lasciò il titolo della signoria alla sua famiglia.

ANTONIO. — Sue figlio, schiandito nel 1420, rientrò in Bologna in capo a quindici anni, riacquistò il favor popolare; ma catturato per ordine di papa Eugenio IV, fu tosto giustiziato nel 1433.

ANIBALE. — Posto alla testa del governo nel 1438 da Niccolò Piccinino, si mostrò poco docile al suo protettore: epperò rinchiuso nella cittadella di Varano, aiutato da' suoi aderenti, fuggì e tornò al comando di Bologna, ma senza titolo, nel 1445, anno in cui venne ucciso da alcuni rivoltosi, istigati dal duca di Milano.

SANTI o SANCO. — Era capo d'una manifattura di lane a Firenze, quando Cosimo de' Medici gli offerse la scelta fra le due industriali occupazioni e il governo di Bologna. Santi cedette all'ambizione, e collocato fra i principi italiani, governò 16 anni con saggezza, mantenendosi sempre d'accordo col popolo e col papa. Morì desiderato universalmente nel 1462.

GIOVANNI II, figliuolo di Annibale I, fu protettore e incoraggiatore delle arti, e adornò Bologna di magnifici edifici, chiamando dintorno a sé pittori, scultori e poeti. Cesare Borgia l'ebbe indarno circondato d'insidie; perocché Giovanni le sventò. Ma venendogli incontro papa Giulio II con un esercito di Francesi, fu costretto a lasciar Bologna nel 1506 per ritirarsi a Milano, dove morì due anni dopo.

ANIBALE II ed ENRIQUE, ristabiliti nel potere dai Francesi nel 1511, lo tennero un anno, scorso il quale, costretti a ritirarsi a Ferrara ed a Mantova, rinunziarono la sovranità in favore del papa.

ENCOLIO. — Figliuolo di Annibale II e nipote di Alfonso I duca di Ferrara, fu illustre scrittore del secolo XVI. In tenera età fu ricevuto onorevolmente alla corte di Ferrara. Ei fu con gran cura educato e divenne poco stante oggetto di maraviglia pel suo talento nel coltivare la poesia volgare, a tal che il Giraldi gli ha dedicato il testo e i due seguenti dialoghi della storia degli antichi poeti. Trattò felicemente ogni genere di poesia italiana, nè trascurò la latina. Una raccolta delle sue poesie fu pubblicata a Parigi nel 1719. Le sue satire meritano singolar lode; in esse molto si avvicina al grande Ariosto: vuolsi anzi che sieno, dopo quelle di questo poeta, le migliori. Fu con stampate dal Giolito insieme con altre

rime piacevoli in Veneria, 1557, in 4°. Meritano altresì particolare menzione le sue commedie il *Galoso*, i *Fantasma*, e i *Rosini*, che probabilmente furono recitate alla corte di Alfonso I. Le sole due prime furono date alla luce; Venezia, Giolito, 1554 in 8°. Gareggiò in esse coll'Ariosto; e nel metro, sostituendo allo sdrucciolo l'endecasillabo piano, fu più felice del suo competitor. Dopo di aver vissuto più anni a Venezia al servizio dei duchi di Ferrara, vi morì ai 6 di novembre 1575.

CAMILLO. — Nipote d'Annibale II, godè dell'amicizia dei monarchi Enrico II e Francesco II, de' quali fu primo gentiluomo. Poi, falsamente accusato del partito dei Guisa dell'assassinio del conte d'Enghien, e citato per colpa ancor più grave dinanzi al papa Pio IV, passò in Polonia dove si distinse nella guerra contro i Turchi.

GUIDO. — Nacque in Ferrara nel 1579; studiò a Padova, concorse alla conclusione della pace tra il duca Cesare d'Este e Clemente VIII; fu caro a questo pontefice, che lo adoperò nella nunziatura delle Fiandre dal 1607 al 1616, poi in quella di Francia sino al 1621, nel qual anno fu creato cardinale. Luigi XIII lo nominò protettore della Francia presso la santa Sede. Nel 1641 fu nominato vescovo di Terracina, e nell'atto di succedere forse a Clemente VIII, ammalò in conclave, e morì il 17 settembre 1644. — La sua *istoria delle guerre di Fiandra*, ristampata più volte e tradotta in varie lingue, cominciò al 1539, e termina alla tregua del 1609. Non passò senza critica; e il celebre Gravina dice il Bentivoglio, *scrittore leggiadro, ma povero di sentimenti e parco nel polemicare gli anacronismi, da lui forse più per prudenza tacuti che per imperizia tralasciati*. Volendo essere sinceri bisogna dire che il Gravina non abbia letta colla debita attenzione quell'istoria, e che troppo si fidasse all'altra relazione. L'autore di essa è ben lungi dall'essere povero di sentimenti; ebbe anzi il difetto di lui sta piuttosto nello affettare ingegno, e far uso troppo frequente di antitesi e contrapposti, senza però cadere in quella gonfiezza di stile, così comune agli scrittori di quel secolo. In quanto agli anacronismi, il Bentivoglio ne disse quel tanto che dal tempo a savio e prudente storico era concesso, nulla omettendo di quanto potea giovare a conoscere le segrete origini de' più memorabili avvenimenti. Benchè adunque non paia così facile il deciderlo, la storia del Bentivoglio sarà letta con maggior piacere di quella dello Strada, perocchè il primo scorre più velocemente sulla serie dei fatti, nè troppo s'arresta in certe descrizioni più oratorie che storiche. Inoltre, il Bentivoglio, vissuto molti anni nelle Fiandre, avea maggior cognizione de' luoghi; epperò la sua storia ha una certa evidenza e chiarezza che la rende più interessante e piacevole. Del resto le *Lettere* del Bentivoglio e le *Memorie ossia Diario* della sua vita, sono preziosi monumenti tanto del suo sapere, quanto della sua prudenza e del suo savio discernimento; e se altre prove ci mancassero, le molte edizioni e traduzioni

ci mostrano abbastanza quanto fossero accolto ed applaudite. In esse egli si scopre uomo di maturo ingegno, osservatore diligente e avveduto politico; e come tale lo apprezzarono que' principi, da cui fu adoperato e presso cui visse. Enrico Dupuy, sotto il nome di *Ercio Putenno*, nel 1639 pubblicò le *Relazioni del cardinale Bentivoglio in tempo delle sue nunziature di Fiandra e di Francia*, Anversa 1639, in 4°.

LEOLUTTO. — D'un altro ramo della famiglia, marchese di Magliano, conte d'Antignano, nobile Bolognese, Ferrarese e Veneziano, era colonnello di cavalleria all'assedio di Pavia col duca Francesco di Modena. Parlava più lingue, sapeva di musica e di architettura, inventò molte macchine teatrali, e scrisse drammi lirici, una commedia e molte poesie.

CORNELIO. — Figliuolo del precedente, nato a Ferrara nel 1668, fu prelato domestico sotto Clemente XI, chierico della Camera apostolica, arcivescovo di Carthagine e nunzio in Francia. Mostrò molta sollecitudine per la bolla *Unigenitus*, ed ebbe perciò grandi onori da Luigi XIV. La reggenza cambiò in singolare modo la fortuna di Cornelio, e il papa richiamandolo in Italia, lo nominò cardinale nel 1719, poi legato a latere in Romagna, nunzio nella Spagna, ecc. Morì nel 1752. Era versatissimo nelle lettere, nel dritto, nella teologia e nelle scienze. Ebbe a cuore tutti gli stabilimenti letterarii, e si hanno di lui molte *Atinghe* e *Discorsi* accademici, e una traduzione in versi della *Tebaide* di Stazio, pubblicata sotto il nome di Selvaggio Porpora, di cui parlando Apostolo Zeno, la disse *fatta in bellissimi sciolti italiani, sublime senza gonfiezza, grande senza sproporzione, soave senza mollezza*.

BENTLEY (RICCARDO). — Uno de' filologi più istruiti e più giudiziosi, era figlio di un fittaiuolo. Nacque nel 1662 a Oulton presso Wakefield, nella contea di York, e frequentò a principio la scuola di Wakefield, donde passò all'università di Cambridge, che abbandonò nel 1681 per diventare maestro di scuola a Spalding nella contea di Lincoln, poscia precettore del figlio del vescovo di Worcester, allora decano di S. Paolo, di cui divenne qualche tempo dopo cappellano. La sua epistola in latino al dottore Giovanni Mill (1691) cominciò a farlo conoscere qual uomo di una vasta erudizione e di una critica felicemente applicata allo studio de' classici antichi. Esisteva un lascio stabilito per un certo numero di sermoni che dovevano essere predicati ciascun anno in difesa della religione naturale e rivelata. Bentley, essendo stato scelto nel 1693 a compiere la volontà del testatore, compose otto sermoni consecrati alla confutazione dell'ateismo: dimostrò in questa circostanza ch'egli possedeva non solo una profonda cognizione dei filosofi dell'antichità, ma che era all'altezza delle idee del suo tempo. Quando nel 1697 apparve il *Callimaco* di Grevio, Bentley spedì a quest'editore una collezione di frammenti di quel poeta colle sue osservazioni. Nel 1710 diede poi in luce le sue osservazioni critiche sopra due commedie

di Aristofane, e le sue correzioni dei frammenti di Menandro e di Filemone. La sua eccellente edizione di Orazio apparve alla luce nel 1711 (5ª edizione, Amsterdam 1725). Nel 1736 pubblicò Terenzio e Fedro. La sua edizione del *Paradiso perduto* suscitò molte critiche in Inghilterra, e diede a conoscere il poco gusto di Bentley in fatto di poesia, e motivo dei mutamenti che vi fece, e della bellezza e dei tratti caratteristici che vi tolse. — La sua vita fu una lunga serie di dispute accademiche, nelle quali mostrò coraggio pari alla capacità. Morì nel 1742 in età di 82 anni. Il suo carteggio è stato stampato a Londra nel 1807 in-4°, e ristampato a Lipsia nel 1825 in-8°. — Nella biografia più recente che abbiamo di lui, pubblicata da James Henry Monk vescovo di Gloucester sotto il titolo: *The life of Rich. Bentley* (Londra 1850, in-4°), si fa giustizia e Bentley come scienziato, ma si presentano la sua vita e il suo carattere sotto colori poco vantaggiosi.

BENVENUTO DA IMOLA (v. RAMBALDI (BENVENUTO)).

BENVENUTO (GIAMBATISTA). — Pittore ferrarese, morto circa il 1535, detto comunemente l'*Ortolano*, dalla professione del padre. Fu da parecchi scrittori confuso con Benvenuto Tiso detto *Garofolo*; studiò in Bologna, imitò il Sanzio e il Bagnacavallo, lo stile del quale seppa in qualche tavola emulare, ma rimase indietro nella imitazione di Raffaello. Parve per altro al Baruffaldi che l'*Ortolano* avesse un tingersi più robusto di quello dell'*Urbinate*. Le sue tavole sono assai pregiate in Roma, in Ferrara ed altrove, e gli intelligenti molto apprezzano quella de' ss. Sebastiano, Rocco e Demetrio della chiesa principale del Bondeno.

BENVOGLIENTI (USATO). — Letterato sanese, nato nel 1668, merita distinto luogo fra i ristoratori della storia. Copiose notizie somministrò allo Zeno, al Salvini, ai Grandi e allo Sbaraglia; ed il Muratori medesimo in molti luoghi delle sue opere si confessa in grandissimo debito al Benvoglienti. Quest'erudito interpretava felicemente i caratteri antichi ed i monumenti riguardanti la storia del medio evo; e quantunque le sue interpretazioni avessero mai sempre in Girolamo Gigli e in Giovanni Antonio Pocio due contraddittori, la questione fu ognora agitata urbanissimamente, e senz'alcuna opinione pregiudicasse all'amicizia. Scrisse alcune lettere sull'origine della lingua nostra, stampate nel vol. secondo delle *Delizie degli eruditi toscani*, e parecchie prefazione che si leggono in fronte ai molteplici documenti della gran raccolta *Rerum italicarum scriptores*. Morì nel 1755, di sé lasciando fama egregia nelle lettere e nella storia.

BENZAMIDA (chim.). — La scoperta di questo corpo è dovuta a Woehler e Liebig. Si ottiene dalla reazione dell'ammoniacca gassosa secca sopra il cloruro di benzoile, o dalla decomposizione dell'acido ippurico coll'ossido pulve di piombo. Saturando il cloruro di benzoile coll'ammoniacca gassosa secca si produce una massa bianca solida che è un miscuglio di sale ammoniacco e di benzamida; e per avere quest'ultima allo stato di purezza, si polverizza la massa ot-

tenuta, si lava con acqua fredda, e si discioglie il residuo nell'acqua bollente che abbandona le benzamida col raffreddamento. La benzamida cristallizza in primi dritti romboidali, od in lamine perlacee come quelle del clorato di potassa; una dissoluzione concentrata si raggella nel raffreddarsi lentamente in una massa melle composta di aghi sottilissimi che a poco a poco si trasformano in grandi lamine incolori e trasparenti. Scaldata a 113°, la benzamida si fonde in un liquido limpido che si cangia col raffreddamento in una massa cristallina; a una temperatura più elevata si volatilizza in vapori infiammabili; si distilla senza alterarsi; è poco solubile nell'acqua fredda, si discioglie facilmente nell'acqua calda, come pure nell'alcool e nell'etere bollente. Gli alcali e gli acidi decompongono la benzamida in presenza dell'acqua, in ammoniacca ed acido benzoico. Secondo le analisi di Woehler e Liebig cento parti di benzamida comprendono 69,75 di carbonio; 3,69 d'idrogeno; 14,55 di azoto; 43,05 di ossigeno. La sua formula è $C_{10}H_{10}O_2 + N_2H_4$, cioè l'acido benzoico meno un atomo di ossigeno, più l'amida ossia il radicale dell'ammoniacca, che è quanto dire il benzoile più l'amida (Bz, Ad) (v. *questi nomi*). Questo composto, ove assorba un atomo di acqua H_2O , diventa $C_{10}H_{12}O_2 + N_2H_4$ che è l'acido benzoico più l'ammoniacca. Dunque la benzamida debb'essere compresa nella classe delle amide.

BENZI (Uoe). — Celebre medico sanese del sec. xv. Professò la medicina nelle migliori cattedre d'Italia, come Bologna, Pavia, Padova e Firenze. La Francia li desiderò, ed ebbe finalmente lettore di medicina in Parigi, dove si acquistò bellissima e commendevole fama, sempre adito dappertutto da gran numero di accorrenti. Fatto vecchio, si ritirò a Ferrara dove morì nel 1459. Fu lodatissimo dal contemporaneo qual uomo di grande ingegno, di mirabile memoria, perfettissimo nella dietetica e versato in tutte le arti belle. Di lui parlò con gravi encomii il celebre Enea Silvio Piccolomini, che fu poi Pio II, nella sua *Descrizione dell'Europa*.

BENZIDRAMIDA (chim.) (v. IODOBENZAMIDA).

BENZILICO (Acido) (chim.). — L'acido benzilico risulta dall'unione di due atomi di benzoile (*vedi*) cogli elementi di due atomi di acqua, ma uno di questi atomi di acqua debbe considerarsi come acqua d'idrato. La sua formula è pertanto $C_{14}H_{12}O_4 + ag$. La scoperta di quest'acido è dovuta a Liebig. Si prepara agglorando un eccesso di acido idroclorico a una dissoluzione bollente di benzilato di potassa; col raffreddamento, l'acido benzilico cristallizza in romboidi trasparenti, incolori, e assai brillanti, o in lunghi aghi prismatici; è poco solubile a freddo, si discioglie più facilmente nell'acqua bollente; si discioglie a freddo nell'acido solforico concentrato con un vivissimo colore di ebermisti; si fonde a 120° e non è volatile; a una temperatura più elevata si ottiene un sublimato di acido benzoico accompagnato da vapori violetti e da un residuo di carbone. — Il benzoile di potassa, che s'impiega nella preparazione del-

l'acido benzoico, si ottiene trattando il benzolo con una dissoluzione bollente di potassa nell'alcool; il color verde che si manifesta da principio sparisce coll'ebollizione, e si vanno aggiungendo di quando in quando piccole dosi di potassa fino a tanto che si manifesti nuovamente il color verde al momento dell'introduzione di questa sostanza. Il liquido ottenuto si essicca al bagnomaria, ed il residuo salino vien trattato coll'alcool bolleante che discioglie il benzoato di potassa e lascia il carbonato di potassa prodotto dall'azione dell'acido carbonico dell'aria. Questa dissoluzione alcoolica è ordinariamente bruna; i cristalli che si ottengono coll'evaporazione si scolorano per mezzo del carbone animale. Il benzoato di potassa è solubile nell'acqua e nell'alcool; la sua dissoluzione acquosa è decomposta dagli acidi che ne precipitano l'acido benzoico. Il nitrato d'argento produce un precipitato insolubile di benzoato d'argento. Trattando la benzoina (vedi) nello stesso modo del benzolo, con una dissoluzione alcoolica di potassa, si ottiene ugualmente un benzoato di potassa, alla formazione del quale sembra contribuire l'ossigeno dell'aria atmosferica. — Nella produzione dell'acido benzoico si forma simultaneamente una piccola quantità di materia resinosa, ma non pare che questa sostanza sia in alcun rapporto colla formazione dell'acido.

BENZIOLO (chim.). — Corpo solido, senza odore, senza sapore, avente la durezza dello zucchero, insolubile nell'acqua, solubile nell'alcool e nell'etere; che cristallizza in prismi regolari a sei lati, diafani e di color giallo di zolfo; si fonde tra i 90° e i 92°; si può distillare senza alterazione; s'infiamma facilmente e brucia con fiamma rossa fuliginosa. Sottpoendo la benzoina in fusione (v. Benzoina) all'azione di una corrente di cloro, una porzione del suo idrogeno passa allo stato di gas idroclorico; cessato lo sveltimento di questo gas si lascia raffreddare la massa, quindi si discioglie nell'alcool bollente, ed il liquore a misura che si raffredda depone il benziole puro. Questo corpo scoperto da Laurent possiede la composizione del benzoato (vedi), e però la sua formula è $C_{10}H_{10}O_2$; ma non presenta le medesime reazioni di quel radicale giacchè non si combina col cloro, col bromo ecc. L'acido solforico concentrato lo discioglie, e lo abbandona nuovamente quando si diluisce con acqua. Una soluzione acquosa di potassa caustica è senz'azione sopra il benziole; mentre una soluzione alcoolica di potassa lo discioglie con una tinta violetta e lo converte in acido benzoico (v. Benzoico) (Acido).

BENZINIDA (chim.). — Corpo bianco, fusibile, volatile, scoperto da Laurent distillando certe essenze di mandorle amare, e trattando coll'alcool l'olio che rimane nella storta. La benzinida cristallizza in laminae od in agghi leggerissimi; è insolubile nell'acqua; poco solubile nell'alcool e nell'etere; si fonde a 467°; è molto infiammabile e brucia con fiamma rossa fuliginosa. Si discioglie negli acidi idroclorico, nitrico e solforico, e si decompone. Trattata a caldo colla potassa caustica, la benzinida si decompone ugualmente con produzione di ammoniaca e di acido benzoico.

La sua formula, secondo Laurent, è $C_{12}H_{12}N_2O_4$, e però cento parti di benzinida comprendono 74, 86 di carbonio; 4, 94 d'idrogeno; 7 di azoto e 15, 20 di ossigeno. Se ad un miscuglio intimo di tre volumi d'idruro di benzoilo con un volume di acido idroclorico concentratissimo si aggiungono quattro volumi di una dissoluzione alcoolica di potassa, il tutto si rapprende a poco a poco in una massa assai densa e formata in gran parte di una materia che possiede assolutamente le proprietà della benzinida, colla differenza che gli acidi la decompongono senza produzione di acido benzoico; ma in questo caso vi si riconosce la presenza dell'ioduro di benzoilo e dell'ammoniaca.

BENZINA (chim.). — La benzina è un liquido incolore, limpido, avente un odore soave analogo a quello dell'etere. Questo liquido bolle a 86°; il suo peso specifico è 0, 85; la densità del suo vapore è 2, 758; a 0° si rappiglia in una massa cristallina che a 7° diventa nuovamente liquida. Si ottiene la benzina sottoponendo alla distillazione secca un miscuglio intimo di una parte d'acido benzoico cristallizzato con tre parti di idrato di calce; il prodotto oleoso è rettificato con una nuova distillazione con aggiunta di acqua, ovvero sopra la calce viva. — La benzina che da alcuni è chiamata *benzole*, *bi-carburo d'idrogeno*, *quadri-carburo d'idrogeno*, è un composto di carbonio e d'idrogeno che è stato scoperto da Faraday nei prodotti della distillazione delle materie organiche. — Mitscherlich e Peligot hanno trovato che la benzina è il principale prodotto dell'azione del calore sopra un miscuglio di acido benzoico e d'idrato di calce. — Da un atomo di acido benzoico cristallizzato $C_{10}H_{10}O_2$ togliendo due atomi di acido carbonico C_2O_2 , il rimanente C_8H_8 , esprime, secondo Mitscherlich, la benzina, la quale comprende 92, 46 di carbonio e 7, 54 d'idrogeno. Questa sostanza è pochissimo solubile nell'acqua, molto solubile negli olii fissi e volatili, nell'etere e nell'alcool. L'acqua la precipita dalla sua dissoluzione alcoolica. È inattaccabile dagli acidi idrati e dalle soluzioni alcaline. L'iodo vi si discioglie in piccolissima quantità. Il cloro, l'acido nitrico, l'acido solforico agiscono sopra la benzina per produrre il *cloruro di benzina*, la *nitrobenzina* e la *solfobenzina*. Le combinazioni che il bromo forma colla benzina sono analoghe a quelle del cloro. — Il *cloruro di benzina* è una sostanza scoperta da Mitscherlich e Peligot, la cui composizione è espressa dalla formula $C_{12}H_{12}Cl_2$, e che si ottiene sotto forma di una massa cristallina incolore, quando la benzina viene esposta all'azione del cloro gassoso sotto l'influenza diretta dei raggi del sole. Dalla distillazione di questo cloruro sopra l'idrato di calce si ricava un nuovo corpo $C_{12}H_{12}Cl_2$ liquido, oleaginoso, incolore, al quale si dà il nome di *clorobenzina* o *clorobenzina*. — La *solfobenzina* $C_{12}H_{12}S.O_2$ si ottiene facendo giungere i vapori di acido solforico anidro sopra la benzina. In questo caso si forma un liquido viscoso senza tracce di vera decomposizione. Si stempra il miscuglio con una piccola quantità di acqua, e si separa la solfo-

benzoida coll'aggiunta di una dose maggiore di questo liquido; il precipitato disciolto nell'etere dà coll'evaporazione spontanea la solfobenzidra cristallizzata, incolore, inodora e perfettamente indifferente. — La nitrobenzidra è un liquido di color giallastro che ha un sapore assai dolce con un odore di cannella; a 36° si cristallizza in agghi; bolle a 213° ; ha un peso specifico di 1,209; è insolubile nell'acqua; si discioglie nell'alcool e nell'etere. Si discioglie ugualmente negli acidi allungati che l'abbandonano quando si aggiunge acqua. La nitrobenzidra non è alterata dagli alcali; è decomposta dall'acido solforico concentrato. La sua formula è $C_{12}H_{11}N_2O_4$. Si ottiene questa sostanza disciogliendo a caldo, e poco per volta, la benzina nell'acido nitrico fumante. Aggiungendo acqua e lasciando raffreddare il miscuglio la nitrobenzidra si deprime sopra il fondo del vaso. La nitrobenzidra disciolta nell'alcool e sottoposta alla distillazione coll'idrato di potassa secco perde il suo ossigeno e dà origine ad un nuovo prodotto che si ottiene sotto forma di cristalli rossi, voluminosi, e chiamasi azotobenzidra o azotobenzidra. La sua formula è $C_{12}H_{11}N$. — La scoperta di questi diversi composti è pure dovuta a Mitscherlich.

BENZOATO (*chim.*). — Sale formato dalla combinazione dell'acido benzoico con una base. Nei benzoati neutri l'ossigeno della base è il terzo di quello dell'acido. I benzoati solubili hanno un sapore salato e piccante; la più parte degli acidi ne precipitano l'acido benzoico. Lo stesso dicasi dei sali insolubili, il cui ossido può formare un sale solubile coll'acido che si aggiunge. Parecchi benzoati insolubili si disciogliono secondo Lecann e Serbat negli acetati di potassa e di soda e nel nitrato di soda, mentre sono insolubili nel nitrato di potassa e nei solfati di potassa e di soda. I sali a base alcalina sottoposti alla distillazione secca si decompongono in carbonati delle stesse basi ed in nuovi prodotti dovuti alla decomposizione dell'acido benzoico. I benzoati solubili sono quelli di potassa, di soda, di litina, di magnesia, di barite, di stronziana, di ammoniaca, di calce, di allumina, di zinco, di manganese, di protossido di ferro, di bismuto, d'antimonio e di nichelino. I benzoati insolubili o pochissimo solubili sono quelli d'argento, di cerio, di cobalto, di rame, di sesquossido di ferro, di protossido e biossido di mercurio, di piombo, di urano, di vanadio, d'ittrio e di zirconio. Per lo studio di questi sali, poichè in generale non hanno uso, non giova il rimandare alle loro basi; e però basti il qui descriverne brevemente i principali. — Il benzoato di potassa è solubile nell'acqua e nell'alcool, deliquescente, aere, salato. — Il benzoato di soda cristallizza in agghi, i quali sono efflorescenti, solubili nell'acqua, ma poco solubili nell'alcool anche bollente. — Il benzoato di calce cristallizza in agghi flessibili o in prismi brillanti che contengono un atomo di acqua di cristallizzazione; si discioglie in 20 parti di acqua fredda ed in maggior proporzione nell'acqua bollente; si ottiene facendo reagire l'acido benzoico sopra la creta, o facendo bollire il benzoio polverizzato colla creta

ugualmente ridotta in polvere. Sottoposto alla distillazione secca, il benzoato di calce dà origine a due prodotti liquidi, la benzona e la benzina, e ad una certa quantità di naftalina, mentre si svolge ossido di carbonio e rimane un po' di carbone e di carbonato di calce. La formula del benzoato di calce è $C_{12}H_{10}O_2 + CaO$, la quale racchiude gli elementi della benzona e del carbonato di calce, ovvero quelli della benzina, della naftalina, dell'acido carbonico, dell'ossido di carbonio e del carbonio. — Il benzoato d'ammoniaca è deliquescente con eccesso di base, ed efflorescente con eccesso di acido; cristallizza in piccoli grani o in foglie; è solubile nell'alcool; si ottiene saturando a caldo l'acido benzoico coll'ammoniaca caustica; s'impiega talvolta invece del arseniato di ammoniaca per separare i sali di manganese dai sali di perossido di ferro, precipitando quest'ultimo allo stato di benzoato di sesquossido di ferro. Il benzoato d'ammoniaca neutro si trasforma coll'ebollizione o colla semplice evaporazione in benzoato acido. — Il benzoato di perossido di ferro è cristallizzabile e si discioglie nell'acqua e nell'alcool, lasciando un residuo di sale basico. I sali di perossido di ferro ai quali si è aggiunta una quantità sufficiente d'ammoniaca, per distruggere la reazione acida, in modo però da non precipitare il ferro, producono nei benzoati alcalini un precipitato rosso; questo precipitato, se l'ammoniaca si è trovata in eccesso, è insolubile, bruciolatissimo, e lascia colla calcinazione un residuo di 25 per cento di perossido di ferro. Il precipitato bianco rossastro si decompone colla lavatura, soprattutto all'acqua calda, in benzoato di ferro solubile, lasciando un residuo di sale basico. Si può evitare questa decomposizione lavandolo con una dissoluzione di sale ammoniaco. — Il benzoato di piombo è una polvere bianca cristallina quasi insolubile nell'acqua, solubile nell'acido acetico. Il benzoato di piombo basico è una polvere bianca, anidra, insolubile, che si ottiene precipitando un benzoato alcalino coll'acetato di piombo tribasico. — Finalmente il benzoato d'argento si presenta sotto forma di agghi sottili, incolore, brillanti, che rassomigliano alquanto a quelli dell'acido benzoico ed anneriscono per l'azione della luce, e si ottiene quando si tratta col nitrato d'argento, e quindi si lascia raffreddare, una dissoluzione bollente e diluita di un benzoato alcalino. Se le dissoluzioni sono concentrate, il benzoato d'argento non si presenta più sotto forma di agghi, ma bensì di un precipitato cristallino che si riduce in parte nel disciogliersi nell'acqua.

BENZENO (*chim.*). — Il balsamo di Tolù, sottoposto alla distillazione secca, oltre l'acqua, l'ossido di carbonio ed il carbone, fornisce due liquidi oleosi, l'uno dei quali è identico coll'etere benzoico, l'altro è un erburio d'idrogeno che da Deville viene distinto col nome di benzeno. La composizione di questo corpo è espressa dalla formula $C_{12}H_{10}$. — Il benzeno misto coll'acido solforico fumante, si scaldato, si solidifica e dà una massa cristallina che allo stato di purezza rappresenta l'acido solfobenzonico

$C_{14}H_{10}S_2O_4 + 5aq.$ —Trattando il benzoeno coll'acido nitrico (azotico) concentrato si ottengono due combinazioni azotate, l'una delle quali il nitro-benzoeno è liquida, l'altra il binitro-benzoeno è solida, cristallizzabile, si fonde a 7° e si volatilizza a una temperatura più elevata. — Il cloro secco si combina ugualmente col benzoeno per produrre parecchi composti liquidi o cristallizzabili secondo la diversa durata della reazione. Il benzoeno è isomerico col retinafa (v. questo nome), ma ne differisce per le sue proprietà chimiche.

BENZOICO (Acido) (chim.). — Ebbe da principio il nome di *fiori di belzuino*. Fu scoperto nel 1608 da Biagio di Vigenere. Lo studiarono Scheele, Trösel-dorff, Fonrerey, Vauquelin, Lecanu e Serbat, ed in questi ultimi anni Robiquet e Boutron-Charlard, Wochler e Liebig, Mitscherlich e Peligot, i quali fecero conoscere un gran numero dei suoi composti. La storia dell'acido benzoico che appena meritava di essere conosciuta, è divenuta sommaramente importante, soprattutto per le ricerche di questi ultimi chimici. Quest'acido esiste in natura non solo nel belzuino, ma anche nel sangue di drago, e vuolsi che esista ugualmente nei balsami, nell'olio di mandorle amare esposto all'aria, nella vaniglia, nel castoreo, nei fiori di meliloto, nella canna aromatica, nella fava tonka e nella corteccia di betula. Si forma inoltre coll'aiuto di parecchi composti organici. Liebig ha dimostrato che l'acido ippurico esposto a una temperatura elevata si decompone in acido benzoico e benzonitrato d'ammoniacca. — L'acido benzoico si ricava comunemente dal belzuino per la via della sublimazione. Perciò si pone una libbra di belzuino minuzzolato sopra una padella di ghisa di 8 o 9 pollici di diametro e di 2 pollici di profondità, che si avvolge e si ricopre con una specie di tamburo di carta sottile senza colla. Il tutto è poi ricoperto da un cono o piuttosto da un cappello di cartone. Sopra una lastra scaldata da un fornello si pone uno strato di sabbia e sopra questo la padella, la quale, ove si moderi debitamente il fuoco, acquista gradatamente e conserva la temperatura necessaria per operare in tre o quattro ore la sublimazione del belzuino. I vapori attraversano il tamburo, vi lasciano l'olio e vanno a depositarsi sopra le pareti del cappello, dove si raccoglie l'acido benzoico in cristalli di una bianchezza sorprendente. Il prodotto sarà tanto più puro quanto più la sublimazione si effettuerà con lentezza e con regolarità. — Si prepara anche l'acido benzoico per via umida. In questo caso si fa bollire per alcune ore un miscuglio intimo di parti uguali d'idrato di calce e di belzuino polverizzato, in 40 parti di acqua; si filtra, si concentra il liquore fino ad $\frac{1}{3}$ del suo volume, e si aggiunge una quantità sufficiente di acido idroclorico. Raffreddato il miscuglio si ritira l'acido benzoico cristallizzato. — Coll'ebollizione, la calce discioglie l'acido benzoico del belzuino ed abbandona la resina; coll'aggiunta di un acido più forte il benzoato di calce è decomposto e l'acido benzoico si precipita. — Quando l'acido benzoico non è allo

stato di purezza, si fa bollire con un po' di acido nitrico, o si fa passare una debole corrente di cloro nella sua dissoluzione nell'acqua bollente; quindi si lava leggermente e per ultimo si volatilizza a un dolce calore. — L'acido benzoico cristallizza in aghi esagonali od in lamine flessibili, bianche, diafane, perlacee; allo stato puro è senza odore; scaldato acquista un odore analogo a quello del belzuino; ha un sapore dolce e piccante; è volatile, molto infiammabile e brucia con fiamma fuliginosa; si fonde a 120° ; si sublima a 145° ; bolle a 256° ; la densità del suo vapore è 4, 27. È solubile in 300 parti di acqua fredda, in 33 di acqua bollente; si discioglie in due parti di alcool o di etere; si discioglie ugualmente nell'acido solforico concentrato e l'acqua lo precipita da questa dissoluzione. L'acido nitrico fumante lo trasforma in una materia resinosa gialla, avente un sapore amaro. Cento parti di acido benzoico anidro comprendono 74, 45 di carbonio; 4, 54 d'idrogeno; 21, 25 di ossigeno; e però la formula di quest'acido è $C_{14}H_{10}O_4$. — L'acido benzoico ottenuto coi processi indicati è sempre idrato; la sua formula è $C_{14}H_{10}O_4 + H_2O$, cioè un atomo di acido benzoico cristallizzato racchiude un atomo di acido benzoico anidro, più un atomo di acqua.

BENZOILO (chim.). — Radicale ipotetico di una serie di combinazioni che traggono la loro origine dall'olio volatile di mandorle amare, o che hanno un certo rapporto con questa sostanza. L'essenza di mandorle amare si estrae dalle foglie del lauro-ceraso, dall'angidrina e dai noccioli di diversi frutti. Questo radicale (Bz), la cui formula, secondo Wochler e Liebig, è $C_{14}H_{10}O_2$, combinato con parecchi corpi semplici, forma: con un atomo di ossigeno, l'acido benzoico (v. Benzoico (Acido)); con due atomi d'idrogeno, l'idruro di benzoilo; con due atomi di cloro, il cloruro di benzoilo; con due di bromo, il bromuro di benzoilo; con due d'iodo, l'ioduro di benzoilo; con un atomo di zolfo, il solfuro di benzoilo. Combinato col cianogeno dà il cianuro di benzoilo; e coll'amida, la benzamida (v. questo nome). — L'idruro di benzoilo o essenza di mandorle amare pura, è un liquido oleoso, incolore, trasparente, la cui composizione è espressa dalla form. $C_{14}H_{10}O_2 + H$, ossia $C_{14}H_{11}O_2$; ha un sapore bruciante aromatico, un odore particolare analogo a quello dell'acido idroclorico, ed un peso specifico di 1, 045. Bolle a 180° ; si discioglie in 50 parti d'acqua; si mescola in ogni proporzione all'alcool e all'etere; rifrange fortemente la luce; preso interiormente agisce come veleno. Il suo vapore è infiammabile, brucia con fiamma bianchissima o fuliginosa, e può attraversare un tubo incandescente senza decomorsi. Esposto al contatto dell'aria ne assorbe a poco a poco l'ossigeno e si trasforma in acido benzoico idrato. — L'acido solforico concentrato lo discioglie a freddo senza alterazione; operando a caldo la dissoluzione diventa rossa, quindi nera con involgimento di acido solforico. Il cloro e il bromo lo cangiano in cloruro e bromuro di benzoilo con produzione di acido idroclorico e idrobromico. — L'acido

nitrico discioglie l'idruro di benzoilo, ma non lo converte se non difficilmente in acido benzoico. L'idruro di benzoilo scaldato con un aleali, a fuoco moderato, fuori del contatto dell'aria, produce un benzoato alcalino e un liquido oleoso volatile assai ricco d'idrogeno. Una dissoluzione satura d'idruro di benzoilo nell'acqua di barite o di calce, o nell'acqua alcalizzata colla potassa o colla soda esposta a una temperatura di 70°, coll'aggiunta di alcune gocce di acido idrocianico, fornisce in pochi minuti una gran quantità di cristalli di benzoina (v. questo nome). Quando si tratta l'essenza di mandorle amare del commercio o quella di lauro-ceraso col cloro gassoso umido, una parte dell'idruro di benzoilo, per l'azione del cloro gassoso e umido, si trasforma in acido benzoico idrato, che al momento della sua formazione si combina coll'altra parte non ancora decomposta, e produce un benzoato d'idruro di benzoilo, che si presenta sotto forma di polvere cristallina bianchissima, o sotto quella di prismi sottili e corti a base quadrata, trasparenti e assai brillanti. La scoperta di questo corpo è dovuta a Robiquet e Boutron-Charlard. Il benzoato d'idruro di benzoilo che dicesi anche idrato d'idruro di benzoilo, si compone di un atomo di acido benzoico idrato e di due atomi d'idruro di benzoilo: è insolubile nell'acqua, solubile nell'alcool, pochissimo solubile nell'etere a freddo; si fonde e si volatilizza senza decomporre; l'alcool saturo d'idrato di potassa lo discioglie facilmente e produce un liquido incolore che dopo qualche tempo abbandona il benzoato di potassa in cristalli regolari. — Il cloruro di benzoilo $C_{14}H_{12}O_2 + Cl_2$ è un liquido incolore avente un odore particolare, spiacevole, forte, che irrita gli occhi; il suo punto di ebollizione, secondo Malaguti, è a 195°: il suo vapore è infiammabile e brucia con fiamma fuliginosa verde sugli orli. L'azione dell'acqua calda lo converte in acido idroclorico ed acido benzoico. L'acqua fredda agisce più lentamente. Trattato cogli aleali produce un benzoato alcalino e un cloruro dello stesso metallo. Discioglie lo zolfo e il fosforo, e si può distillare sopra la calce e la barite senza che ne venga alterato. Mescolato coll'ammoniacca gassosa si converte in una massa solida composta d'idroclorato di ammoniacca e di benzoina (v. questo nome). Versato nell'alcool anidro si decompone con produzione di acido benzoico e di acido idroclorico, ma l'acido benzoico a misura che si forma si converte in benzoato di etere. Il cloruro di benzoilo si ottiene facendo passare una corrente di cloro a traverso l'essenza di mandorle amare; quando cessa lo svolgimento dell'acido idroclorico, si scalda il miscuglio giallo per cacciarne l'eccesso di cloro, e quando il liquido è scolorito l'operazione è compiuta e l'olio si trova convertito in cloruro di benzoilo puro. — Il bromuro di benzoilo $C_{14}H_{12}O_2 + Br_2$ si prepara operando come si è fatto per il cloruro; questo composto cristallizza in lamine trasparenti che diventano brune al contatto dell'aria; si discioglie nell'etere e nell'alcool senza decomporre; l'acqua e gli aleali agiscono sopra il bromuro come sopra il cloruro di benzoilo.

— L'ioduro di benzoilo $C_{14}H_{12}O_2 + I_2$ si ottiene distillando il cloruro di benzoilo coll'ioduro di potassio; allo stato puro cristallizza in lamine incolore, fusibili, che s'imbruniscono rapidamente al contatto dell'aria; con un eccesso d'iodo forma una massa cristallina bruna; coll'acqua e cogli aleali si comporta come le combinazioni precedenti. — Il solfuro di benzoilo $C_{14}H_{12}O_2 + S$ è una sostanza oleosa che si rapprende in una massa gialla, cristallina e molle avente un odore particolare o spiacevole; si discioglie nell'etere e nell'alcool senza decomporre; è infiammabile e brucia con fiamma fuliginosa e con avvolgimento di acido solforoso; l'acqua bollente non lo altera sensibilmente; una soluzione di potassa lo trasforma in acido benzoico e solfuro di potassio. Si prepara distillando il cloruro di benzoilo col solfuro di piombo. — Il cianuro di benzoilo, per ultimo, la cui formula è $C_{14}H_{12}O_2 + C_2N_2$, si ottiene per mezzo della distillazione del cloruro di benzoilo col cianuro di mercurio. Il cianuro di benzoilo è un liquido oleoso, giallo, molto infiammabile, che diventa incolore quando è rettificato, che ha un odore molto forte analogo a quello della cannella e che provoca le lagrime; il suo sapore è dolcigno con un debole gusto di acido idrocianico; posto a contatto dell'acqua, la decompone prontamente con produzione di acido benzoico e di acido idrocianico; l'azione del gas ammoniacco secco lo trasforma in idrocianato di ammoniacca ed in benzamida.

BENZINA (chim.). — Sostanza solida, cristallina, isomerica coll'essenza di mandorle amare pure, ossia coll'idruro di benzoilo (v. Benzoina), la cui formula è $C_{14}H_{12}O_2$. — La benzina è stata scoperta da Robiquet e Boutron-Charlard; la sua formazione è dovuta alla presenza del cianuro di potassio, ovvero a quella del solfuro di sodio e degli aleali, nell'essenza di mandorle amare contenente acido idrocianico; e vuoi si notare che gli aleali non producono quest'effetto nell'idruro di benzoilo perfettamente puro; ma se, per esempio, ad una dissoluzione calda d'idruro di benzoilo nell'acqua di barite, si aggiungono alcune gocce di acido idrocianico, allora la benzina non tarda a formarsi. L'ufficio dell'acido idrocianico nella formazione della benzina per mezzo della reazione degli aleali sopra l'idruro di benzoilo non è ancora conosciuto. La benzina cristallizza in prismi incolori, trasparenti, brillantissimi; non ha né odore né sapore; si fonde a 120° e si rapprende col raffreddamento in una massa cristallina; è volatile, infiammabile e brucia con fiamma fuliginosa; è insolubile nell'acqua fredda, alquanto solubile nell'acqua calda; solubile nell'alcool più a caldo che a freddo. Disciolta nell'acido solforico dà al liquido una tinta violetta, che ad una temperatura più elevata diventa bruna, quindi verde, e finalmente nera. La benzina è decomposta dal bromo; il cloro le toglie una porzione del suo idrogeno e la trasforma in benzoilo: fusa coll'idrato di potassa produce un benzoato di potassa con svolgimento d'idrogeno; e si trasforma in acido benzoico quando si fa bollire in una dissoluzione al-

colica di potassa. Si prepara la benzoina rettificando l'essenza di mandorle amare sopra la calce e il cloruro di ferro, e trattando il residuo coll'acido idroclorico; la calce e l'ossido di ferro si disciolgono; rimane la benzoina che si purifica col carbone animale dopo di averla disciolta nell'alcool. Ma il miglior metodo di preparazione consiste nel mescolare una data quantità di essenza di mandorle amare, o d'idruo di benzolo al quale siasi aggiunto un po' di acido idroclorico, con un volume uguale di una dissoluzione raffreddata di potassa nell'alcool. Il tutto si raccoglie in una massa cristallina che si purifica con ripetute cristallizzazioni nell'alcool. Si ottiene un peso di benzoina uguale a quello dell'essenza impiegata, avvertendo però di evitare un eccesso di potassa.

BENZONAMIDA (chim.) (v. IROSOFONAMIDA).

BENZINO (mat. med.) (v. BALAMO).

BENZONA (chim.). — Sostanza scoperta da Peligot e Mitscherlich; quest'ultimo le ha dato il nome di *carbobenziato*. È uno dei prodotti della distillazione del benzoato di calce (v. BENZOATO): la sua formula è $C_{12}H_{10}O$, che rappresenta l'acido benzoico $C_{12}H_{10}O_2$ meno l'acido carbonico CO_2 . Cento parti di benzoina comprendono 83, 95 di carbonio; 5, 40 d'idrogeno; 8, 65 di ossigeno. La benzoina è un liquido oleoso, viscoso, incoloro o leggermente giallastro, e più pesante dell'acqua; il suo punto di ebollizione è oltre i 250° ; non è attaccabile né dall'acido nitrico, né dall'idrato di potassa; è decomponibile dall'acido solforico concentrato e dal cloro. — Per ottenere questa sostanza si scalda da principio il benzoato di calce al bagno-maria, quindi a 200° fino a tanto che stilla la benzina (v. BENZINA). Il residuo distillato dà la benzoina mista di quantità variabili di naftalina. Finalmente esponendo questo prodotto ad una temperatura di 20° al disotto dello zero, il liquido si divide in due strati dei quali il superiore si può riguardare come la benzoina pura.

BENZOSOLFONICO (Acido) (chim.) (v. IROSOLFONAZIOICO (Acido)).

BEOTARCA (archeol.). — Da *βεωτης* beotico, o *βεωτης* comandare. Con questo nome designavansi i magistrati di Tebe, capitale della Beozia, nonché gli undici capi della *lega beotica*. Era una grande confederazione composta di tutto le principali città della Beozia. Tenevasi ogni anno una dieta in cui si trattavano gli affari della nazione, dopo che erano già stati trattati nelle assemblee peculiari. Ciascheduna città inviava alla dieta una deputazione cui presidevano i *beotarchi*. Questi avevano una grande influenza nell'assemblea generale: comandavano d'ordinario alle truppe, ma in caso ad un anno, fossero anche stati alla testa d'un esercito vittorioso sul punto di riportare una grande vittoria, erano tenuti a deporre il potere: la qual cosa produceva effetti funesti in tempo di guerra, perocché i nemici avevano cura di non correre alle ostilità se non nel momento in cui il comando de' beotarchi era vicino a spirare, e ponevano così a profitto la forzata inazione in cui trovavansi i Beoti.

BEOTIA (geogr.). — Regione dell'antica Grecia, assai estesa, che confinava al N. con una parte della Focide e del paese dei Locresi, al S. con una parte dell'Attica e del territorio di Megara, all'O. con la parte orientale del golfo di Corinto, infine al N. E. col mare che la divide dall'isola di Eubea. La Beozia forma un bacino cinto da tutte parti da montagne, le cui acque si riuniscono al fondo della pianura. Questa è divisa da una catena di montagne che si stende dal Citerone al monte Ptoe. La città di Tebe era situata nella parte meridionale. In questa pianura si trova il lago anticamente chiamato *Hylica*, che mette foce nel mare per via di un canale. La pianura del N. più estesa, è quella per cui scorre il fiume Cefiso che s'entriscia dal monte Parnaso, e le cui acque mantengono quelle del lago Copais. Quest'ultimo inonderebbe le vicinanze se parecchi canali sotterranei non ne facessero scolare le acque. — Si comprende adunque che la Beozia è una valle ricca e fertile, il cui suolo abbondantemente innaffiato è atto ai pascoli, ed al nutrimento de' bestiami. *Beros*, in greco antico, designa un luogo umido, proprio ai bovi. Da ciò senza dubbio questa contrada trasse il suo nome. Siccome in tutti i paesi profondi l'aria è vaporosa e stagnante, i corpi degli uomini e degli animali vi divengono stupidi e fiacchi. Gli abitanti furono lungo tempo ignoranti e selvaggi su questa terra a principio paludosa. I monti Elicon e Parnaso su cui gli antichi posero la sede delle muse, e da uno dei quali scaturiva il celebrato fonte *Ippocrate* (vedi), signoreggiavano in parte questa contrada. — A malgrado della stupidità di cui questi popoli sono tacciati, nacquero nella Beozia uomini illustri, quali sono Esiodo, Pindaro, Plutarco, Epaminonda, Filopemene e lo celebre Corinna. Oggi questa contrada è la Livadia; e Tiva è un borgo che occupa il sito della antica e celebrata città di Tebe.

BEOTIA (Lega nella). — Si chiamava con questo nome una grande confederazione composta delle città principali della Beozia, le quali avevano il diritto d'invitare deputati alle assemblee in cui erano regolati gli affari della nazione, dopo di essere stati discussi in quattro consigli differenti presieduti da undici capi conosciuti sotto il nome di *beotarchi* (v. BEOTARCA).

BEQUADRO (mus.) (v. ACCIDENTE).

BER o **BOR** (bot.). — Nomi indiani di una specie di giuggiolo (*saxifraga fujuba*, W.), detto bori dai Bramani, *perin-tod-dali* dai Molahariti, *huccon* alle isole Filippine. Quest'albero è nel numero di quelli in cui trovansi depositata una specie di resina conosciuta sotto il nome di *gomma lacca*, prodotta da un insetto del genere *coccus* (v. GOMMA LACCA, GIUGGIOLIO).

BERACA (stor. mod.). — Nome che gli Ebrei moderni danno alla benedizione delle vivande, comparita dal più degno o dal più vecchio dei convitati.

BERAT (geogr.). — Città importante della parte settentrionale dell'Albania, nella Turchia europea. Giace sulla sponda destra o settentrionale di un fiume designato coi vari nomi di Crevasta, Kavroni o Beratina

(l'antico Apsu). Il territorio circostante è abitato dalla tribù d'Albanesi detta Toski (*Toskida*) e la città è, dopo Sentari, il luogo più importante dell'Albania. La valle in cui è situata la città, è magnifica e meglio coltivata del paese a mezzogiorno, e i suoi abitanti sono più inciviliati. Sul fiume è un bel ponte ad otto archi, e sopra di un colle hanno una cittadella od acropoli che fu molto ingrandita da Ali bascia, e contiene nel suo giro un piccolo borgo e molte chiese greche del Basso Impero. La parte inferiore delle sue mura sembra d'essere avanzo di qualche edificio massiccio degli antichi Greci. È probabile che quest'acropoli una volta formasse l'intera città e che la parte inferiore la quale è fuori delle sue mura, sia un'aggiunta fatta dai Turchi. Era guernita di quaranta cannoni prima che Ali bascia la togliesse ad Ibrahim, bascia d'Aulona. — La parte inferiore della città che giace principalmente al S. O. dell'acropoli, è grande e contiene tredici moschee turche. Il bazar, che è bello e spazioso, è vicinissimo al fiume e abbonda di merci recatevi da Costantinopoli e dalla Macedonia, come pure di altre mercanzie forestiere importatevi per la via del porto d'Aulona. Gli abitanti di Berat sono, secondo il Bulhi, 9000, e secondo i *Vinggi* nell'*Albania* dell'ingiese Holland, sarebbero 13,000. Sono quasi tutti Naomettiani, quantunque la città sia sede di un arcivescovo greco. Le donne portano una berretta di forma simile alla mitra d'un vescovo, alta quasi due piedi. Nei 1809 Berat che era in potere d'Ibrahim bascia d'Aulona, fu assediata da Omer Bei Vroni, generale di Ali bascia di Giannina, e bombardata dalle altre circosanti. I soldati d'Ali diretti da un ufficiale inglese, vi adoperarono i razzi alla *congrève* e la guarnigione e gli abitanti rimasero siffattamente spaventati da questi nuovi strumenti di distruzione che Ibrahim fu costretto a capitolare a patto di potersi ritirare col suo seguito e coi suoi tesori ad Aulona.

BERBENA (*bot.*). — Nome volgare della *verbena officinalis* (v. *VERBENA*).

BERBERI (*filol. e stor.*). — Questo nome si dà dagli Europei alla popolazione più notevole delle coste settentrionali dell'Africa, chiamate per questo motivo *Barberia* (v. *BARBERIA*) o stati *Barbareschi*. Gli Arabi lo applicano tanto alle tribù della Nubia che noi chiamiamo *Borabra*, quanto agli abitanti delle coste orientali comprese fra la terra di Hahesh (Abyssinia) e quella di Zeng (*Zanguehar*) che noi chiamiamo *Somali*. Queste sono nullamente tre popolazioni ben differenti di aspetto e di linguaggio: i Somali sono olivastri, con capelli e ciocche: i *Barabra* o *Chenua* sono del color bruno-rosso dell'acajù condotto a pulimento: i Berberi atlantici sono in generale di razza bianca. — Per ricevere un'applicazione costante estesa, quanto quella che gli danno gli Arabi, questo nome di Berberi nella sua origine dovette essere di una estensissima significanza, al pari della parola *BARRANI* (vedi) presso i Greci e i Latini; il perchè Gibbon, Volney e tutti i chiari ingegni venuti dopo di loro hanno pensato con ragione che Berberi deve essere un derivato di quella parola. Ora presso i Greci, come osserva Stra-

bone (lib. xiv) l'epiteto di *Βαρβαροι* s'intendeva del linguaggio: Omero per primo, parlando del Caril (*Iliad.* II. 867), li chiama *Βαρβαρογενες*. Erodoto (II. 158) assicura che gli Egizii chiamavano barbari tutti coloro che parlavano un idioma diverso dal loro: se ne potrebbe concludere che la parola è egiziana e che gli Arabi Ismaeliti l'hanno imparata nel passaggio recandosi attraverso l'Egitto o verso il nord presso i Numidi e i Getuli, o verso il sud presso i Chenui, o al sud-est presso i Somali. — Una nuova considerazione in favore di questa etimologia egizio-greco-latina, si è che anche nell'Africa settentrionale il nome di Berberi designa non una razza speciale ben caratterizzata, ma quel miscuglio confuso di popolazioni eterogenee le quali, al tempo della conquista degli Arabi, dovevano essere chiamate dai regnanti bisantini *οι Βαρβαροι*, cioè la massa formata allora per semplice aggregazione, talora per incrociamenti e amalgama di tutti i popoli autoctoni o adveni, che aveva portati fino a quei di la terra d'Africa, fossero pur Numidi (nomadi, beduini) o fossero sedentari. E così innumerevoli differenze ne' lineamenti del volto, al pari che nei dialetti, addimostrano chiaramente la verità di questa eterogeneità primordiale che la comunanza di dimora, di abitudini e di linguaggio non ha potuto far sparire. L'nome di tinta bianca, di fronte spaziosa, di volto quadro, di linee pronunciate, di occhi azzurri e di capellatura bionda si mostra accanto all'uomo di tinta olivastria, di fronte stretta, di viso ovale, di linee tondeggianti, d'occhi incavati e feroci, di capelli neri e ruvidi; e l'Arabo e il Turco e l'Europeo dicono di essi senza distinzione: costoro sono *Cobayl*, sono *Berberi*. Entrambe le razze accettano quest'ultimo nome, come tutte le tribù che un medesimo linguaggio unisce fra loro, dall'Egitto sino al mare Atlantico, e dal Mediterraneo sino agli ultimi confini del Sahara. Si trovano nell'oasi di Bahryeh, in quelle di Sivah e d'Angelah, e senza dubbio altresì nella maggior parte delle altre terre abitate di questa regione; poi nelle montagne delle tre reggenze, dove queste tribù sono designate dagli Arabi sotto la semplice denominazione di *Cobayl* (plurale di *Cabyleh*, tribù); poi nell'Atlante occidentale sino a Marocco, chiamate quivi più specialmente *Berberi* (plurale di *Berber*) e dopo Marocco verso il S. sino al Deserto, sotto il nome di *Sceluh* (plurale di *Scilah*); anticamente anche nelle Canarie, dove i Guanci avevano costumi e un linguaggio identici a quelli dei Sceluh. Al di dietro di questa lunga zona dell'Atlante nella catena d'oasi in cui sono Ghadames, Tecort, Uerchelah, Ghardayah, Tebelbelt, Dara'h, e che termina al S. la più vasta di tutte, quella di Tuat, abitano popolazioni separate, le une bianche, le altre olivastre, alcune nere, che rappresentano i Melani-Getuli degli antichi, distinte le une e le altre dai *Cobayl*, non ostante che parlino tuttora lo stesso linguaggio. Infine, di dietro a questa linea di oasi, da Socna sino al di là di Timbuctu e da Tuat sin presso Kasynah, vivono i *Tuarie* (plurale di *Tarchy*, addiettivo formato da *Terech* tribù) che parlano il lin-

guaggio berbero, gli uni bianchi, altri bronzini, la maggior parte olivastri, alcuni quasi neri. — Il berbero Ebn Khaldun, scrittore arabo del secolo xiv, ha composto sulla storia della sua nazione un'opera assai estesa, i cui manoscritti sono assai rari; si debbe a Sebtula la traduzione in francese del primo capitolo centenario la genealogia generale delle tribù e delle ricerche sulla loro origine: questo curioso frammento fu prova luminosa, che né i genealogisti né gli storici dei Berberi nulla sanno di certo intorno l'etimologia e gli annali primitivi di quella nazione: le varie opinioni che gli uniscono ai Cofiti, ai Cananei, agli Amaleciti, agli Arabi antiebi, provano soltanto che colonie più o meno importanti di quelle razze diverse sono venute a sovrapporsi al nocciolo primordiale, come gli strati rocciosi delle età secondarie si sono sovrapposti al granito dell'Atlante. — Noi qui non racconteremo con grande fatica le poche indicazioni sparse negli autori greci e latini sulla storia dei Gatali dal tempo del re Jarba, contemporaneo di Didone, sino a quello del proconsole Sallustio, e in appresso, a traverso di perpetue ribellioni, sino al conte Bonifazio sotto Onorio. Importa tuttavia di considerare che il cristianesimo dei Romani venne ad innestarsi in Africa sul giudaismo delle tribù del Yemen e degli Ebrei della Palestina, come questo si era radicato nel sabaismo ivi recato dai Kuciti e nel tepido paganesimo degli indigeni. Allorché i Vandali giunsero, gli Africani si unirono volentieri ad essi contro i Romani e contro i Bisantini loro successori.

— Gli Arabi conquistatori che si avanzarono verso l'occidente nel primo fervore dell'islamismo furono ben presto padroni delle coste; ma i Berberi dell'interno opposero ad essi una più vigorosa resistenza, e il celebre Okbah vi fu pur esso sconfitto. La loro regina Kabynab non cedette se non dopo fieri combattimenti; e quando essi furono sottomessi e convertiti, frequenti ribellioni additarono fra quei nuovi fratelli genti intolleranti del giogo, indifferenti ad ogni culto, cristiani, ebrei, pagani piuttosto che Maomettani. E frattanto, spinti dall'urto musulmano, si lanciarono i primi sulla Spagna, dove gli Arabi li seguirono e continuarono insieme con essi in questo nuovo teatro una lotta incessante, dagli odii di Taric e di Musa, sino alle ultime contese degli Abenceraggi e del Zegri. — In Africa la conquista araba non impedì punto lo stabilimento di numerose dinastie indigene di cui la storia è poco conosciuta, e delle quali non possiamo qui accennare altro che le principali. I *Medrariti* ebe furono re di Segemesab (dal 723 al 960), erano della tribù di Meknesah: come pure gli *Aofiti* i quali possedettero Fez per breve tempo e regnarono a Atscersyff (947-1055). Dalla tribù di Moghrauh, ramo di Zenetah discendevano i *Zeiriti* *Atiti* di Uetshdab (972-1069), i quali diedero parecchi re a Fez, e da quella di Yafrunah, altro ramo di Zenetah, provenivano i *Behriti* di Salé (960-1040) i quali regnarono altresì per alcun tempo a Fez. Alla tribù di Senbegah appartenevano i *Zeiriti* di Kayrunn e di Ascyr (933-1148) e gli *Amaditi* di Bugia (997-1152);

a quella di Ghomehah i principi di Sebtan (845?-951); a quella di Bargautah quelli di Temeusah (735?-1029); a quella di Lamtunah i *Tecaniti* del Deserto (762-918) e gli *Almoravidi* o *Al-Marabutha* (1030-1145) fondatori di Marocco, il cui potere assorbì tutte quelle altre dinastie, si estese sulla Spagna e conservò le Baleari sino al 1205. Gli *Almorabadi* o *Al-Muakhhedyn*, loro successori (1121-1209), quantunque vanagloriosi d'una più nobile origine, erano altresì Berberi di Mesamedab o di Tscentsyah. Con essi s'andavano parallelamente innalzando e a loro spese, a Tlemsen, i *Zianiti* (1200?-1560), rampolli degli *Abdelonaditi* i quali già da tre secoli regnavano in quel distretto e appartenevano alla tribù zeneta di Moghrauh; a Fez, i *Merinit* (1212-1423) discesi altresì da Zenetah, e un ramo de' quali collaterale, sotto il nome di *Beny-Lathaz*, regnò in Marocco sin al 1550: infine a Tunisi e a Bugia i *Kafiti* (1210-1574) della tribù di Hentetah, ramo di Mesamedab. — La dinastia regnante degli sceriffi di Marocco tolse il trono ai *Beny-Lathaz*: il resto della Barheria, caduto in potere dei Turchi, ha formato tre stati designati volgarmente sotto il titolo di reggenze, due delle quali, Tunisi e Tripoli, sono rimaste nominalmente feudatarie della Porta, e la più ragguardevole, Algeri, passò fin dal 1830 sotto il dominio francese. Le oasi libie sono sempre considerate come appartenenti all'Egitto. Ma se la commissione dei Berberi ai poteri politici locali è reale in alcuni punti, essa è appena nominale in alcuni altri, e altrove completamente nulla. Quanto al Tuareg del Deserto, essi vivono senza padrone e senza freno. — La lingua che serve di legame comune a tante popolazioni diverse, merita un esame particolare. Ne mancano i monumenti, e tuttavia gli storici arabi parlano di libri scritti in questa lingua: forse si dovrebbero altresì riferire ad essa certi frammenti paleografici in caratteri sconosciuti, segnatamente un'iscrizione bilingue scoperta nello stato di Tunisi dal conte Camillo Borgia, della quale Hamaker e Quatremère hanno spiegato il testo creduto punico. D'altra parte il viaggiatore Oudney porta d'iscrizioni e di caratteri particolari da lui veduti presso i Tuareg, ma non ne ha riferiti se non sguaiati insufficienti. Checché ne sia il berbero si scrive oggi coll'alfabeto arabo, salva l'aggiunta di tre lettere *tsim*, *dgia* e *gher*, per esprimere vari suoni che mancano nell'arabo. Il berbero è un idioma affatto *maigenaric* ehe si è voluto troppo leggermente paragonare alle lingue semitiche, benché abbia assai prese da queste, dall'orbo singolarmente, e travestendolo con forme grammaticali proprie, quali sono il te prefisso e suffisso nei nomi, il *fa* prefisso negli aggettivi ecc. La pronunzia è dura e gutturale: la consonante *ghain*, aspirata con forza, abbonda e domina. La fraseologia è assai sminuzzata perchè mancante della copulativa e. Parecchi autori moderni hanno raccolto vocabolarii e nozioni grammaticali di questo linguaggio. Venture nel 1787 compose una grammatice e compilò un vocabolario assai copioso; Langiès ha pubblicato estratti dell'una e dell'altra. Hodgson assicura di aver conversato cogli

abitanti di Dora't, Taflet, Fighigh, Thunt, Tagorarah, Tedykels, Uerchelah, Gladames, Gerbeh, Ghoryon, e di aver riconosciuto che la lingua in tutte queste parti è radicalmente la stessa. Egli ha trasportato in Europa una traduzione herbera manoscritta degli evangelii che si stampò per cura della società biblica.

BERBERI (BERBERI) (bot.).—Genere di piante della famiglia delle berberidee e dell'esandria monoginia di Linneo (v. BERBERIORE), i cui caratteri sono: calice di sei foglioline ovali, caduche, disposte su due ordini, munito esternamente di tre o più picciole squamme; corolla di sei petali con due ghiandole alla base: sei stami coi filamenti opposti ai petali; antere aderenti colla faccia esterna ai filamenti ed aperte per via di valvole, che si sollevano dal basso in alto. Ovario superiore cilindrico, lungo quanto gli stami, terminato da uno stiuma sessile, largo, orbicolare, persistente. Il frutto è una bacca ovale quasi cilindrica uniloculare in fondo alla quale trovansi attaccati da 2 a 4 stami. — Assai notevole è questo genere di piante per l'irritabilità degli stami che si manifesta tosto che si toccano per un lato colla punta di uno spillo, o di un corpo aguzzo qualunque. Lo stame a questo modo irritato si scaglia con certo impeto sopra al pistillo, e vi si adagia in modo che l'antera trovasi a contatto dello stiuma. Questo fenomeno ha luogo tutta volta che il cielo è sereno, e l'aria piuttosto calda ed asciutta. Dopo la caduta della pioggia succede assai difficilmente, forse perchè gli stami già davettero contrarsi, nel venir percossi dalla pioggia, e nell'urtarsi gli uni cogli altri. La cagione di questo strano movimento, non altrimenti che quella d'ogni altro fenomeno vitale è intanto sconosciuta. Dagli esperimenti di Macaire e di Morcet risulta che l'irritabilità di cui sembrano dotati i filamenti si risente dall'azione di sostanze acide e venefiche. Così l'azione dell'arsenico o del sublimato corrosivo rende i filamenti rigidi ed immobili. Le soluzioni d'oppio, di atropa belladonna, e di altri narcotici li rendono vizi, flaccidi, ed incapaci di movimento, ancorchè passano pigiarsi in ogni senso. Di qui presero argomento alcuni autori per concludere che nelle piante avvii qualche cosa di analogo al sistema nervoso degli animali, più o meno sviluppato nelle diverse specie, motivo per cui altre più, altre meno, offrono indizii di movimento. Badisi solo nell'ammettere nelle piante alcun che di analogo al sistema nervoso degli animali, che non si attribuisca a questo tessuto, qualunque egli possa essere, la facoltà di sentire, proprietà che, nel senso in cui s'intende dagli uomini, non può assolutamente competere alle piante (v. FASCIAZIONE e SENSITIVITÀ). — Le specie di questo genere sono molto interessanti per eleganza d'aspetto, e per gli usi cui sono destinate. Toccheremo delle principali.

BERBERI COMUNE (B. vulgaris L.), volgarmente berberi, berbero, spina acida, crespino, spino tinello, ecc. Ha le radici serpeggianti giustastre, da cui s'innalzano ordinariamente più fusti legnosi alti da sei a dodici piedi, divisi in rami ed in ramoscelli armati di

pungiglioni diritti semplici o tripartiti. Fiorisce nel mese di maggio, o trovasi nei boschi, nelle siepi, fra i cespugli di tutta Europa, di una parte dell'Asia e dell'America. De-Candolle nota, che questa pianta si estende in Europa dall'isola di Caudia o Cristiania; che nelle regioni settentrionali è pianta abitatrice delle valli, e che al contrario nel passare alle regioni meridionali oliga soltanto ne' luoghi elevati e montuosi per modo che ascende fino alla sommità dell'Etna, e diviene una delle piante più alpine e più elevate di questo monte, all'altezza di 2285 metri sopra il livello del mare. Si conoscono di già parecchie varietà di questa specie a frutto rosso, giallo, violetto, porporino, nero e a sapore dolce. — In quest'ultima varietà il frutto non è propriamente dolce, ma bensì meno acido che nel berberi ordinario.

BERBERI SPAGNEUOLO (B. iberica Steud.); somiglia molto al berberi comune da cui differisce nelle foglie più minute e mancanti di denti, e nei racemi diritti a fiori più piccoli. Le sue bacche sono di color di porpora scuro.

BERBERI DELLA CINA (B. sinensis); cresce nelle parti settentrionali dell'India e della Cina dove fu trovato durante l'ambasciata di lord Macartney, tra Pekin e Jehol.

BERBERI A FRUTTO DOCE (B. dulcis); cresce nell'America, dallo stretto di Magellano sino a Valdivia, dove forma un piccolo arbusco sempre verde. Il suo frutto è rotondo, nero, grosso presso a poco quanto un pisello.

BERBERI A FOGLIE D'EMPETRO (B. euphratifolia Lamk.); è un leggiadro arbusco d'aspetto alquanto diverso dalle altre specie. Ha le spine gracili e lunghe; le foglie lineari colla punta spinosa, ripiegate al margine o raccolte a mazzetti nell'ascella delle spine. Cresce nell'America, dalle Cordigliere del Chili alla punta meridionale di quel continente.

BERBERI CI MOLTI FIORI (B. floribunda); ha le spine sottili e tripartite, le foglie bislunghe o lanceolate, intiere o dentate più o meno, i fiori disposti in racemi lunghi e sparpagliati. Cresce nell'India settentrionale.

BERBERI DI FOGLIE PURGANTI (B. aristata); ha le foglie ovate a rovescio, acute, lacerate nelle due pagine, col margine dentato e fornito di setole. È indigeno delle montagne dell'India ove si diffonde dalle Himalaya all'isola di Ceylan. Il suo frutto bislungo, di color di porpora scuro, insipido e leggermente acido da ricetta a tre semi.

BERBERI IN FIORI OPOSTI A FASCETTO (B. fasciculata); ha foglie pennate a foglioline ovate, leggermente dentate di color verde pallido. Fiori disposti in fascetto compatto, fusto alto, legnoso. È indigeno delle montagne della California e del Messico. — Diremo ora dei vantaggi che si traggono da questo genere di piante. I frutti del berberi comune sono acidissimi, ma di tale acidità, che mediante lo zucchero si può correggere in modo da riuscir grata e piacevole; lontane se ne fanno confetti, conserve e sciropi; per mezzo

della fermentazione somministrano una specie di vino detto vino di berbero. Inoltre il sugo estratto dai frutti freschi, mescolato con certa quantità d'acqua e di zucchero, serve a preparare una sorta di limonata, di cui, come pure della conserva, del sciroppo, della decozione de' frutti seccati, si fa uso in medicina tut-tavolta che si tratta di rinfrescare, di promuovere le urine e di resistere alla tendenza, che in certe ma-lattie mostrano i tessuti a disorganizzarsi. La cor-tercia della radice è amara ed astringente; il Clusio la dice ancora purgante. I tintori ne fanno uso, nel modo stesso che adoperano la radice, per tingere in giallo; in Polonia si usa per dar questo colore alle pelli. Il legno del fusto, in grazia del suo colorito, è molto apprezzato dai tornitori, dagli ebanisti, dai lavoratori in tarsia che lo impiegano in oggetti d'ornamento di piccola mole. Le giovani messe si mangiano in alcuni paesi, acconciati come l'acetosella. I frutti del *B. aristata*, e del *B. nepalensis* si fanno seccare dai mon-tanari dell'India, come l'uva, e quindi s'inviavano alla pianura e si vendono.—Non ometteremo di dire che i fiori del berberi comune, nell'epoca in cui il polline è maturo, esalano un odore spermatico. In molti cantoni della Francia i coltivatori sono d'opinione che detta emanazione dia luogo allo sviluppo della ruggine, della carie e di altre malattie dei cereali che trovansi in vicinanza di questa pianta; per la qual cosa i contadini non mancano di radi-carla quando la veggono germogliare fra le siepi ed i cespugli, poco lungi dalle messi; e le autorità ob-bligano il proprietario a distruggerla quando alcuno glie ne porga lagnanza. I naturalisti non prestarono mai fede a sì fatta malefica influenza del berbero. Ma le osservazioni e gli esperimenti dell'Yvart, e poscia del Bosc, del Sageret e del Vilmorin, dimostrarono che l'opinione dei coltivatori e del volgo a que-sto proposito non manca di fondamento. — I ber-beri si moltiplicano ordinariamente per via di semi e di polloni che si separano dal piede delle piante vecchie.

BERBERIDEE (BERBERIDEAE) (bot.).—Ordine natu-rale di piante dicotiledoni, i cui caratteri sono: stami opposti ai petali colle antere che s'aprono per mezzo di valve dal basso in alto, in numero non mai minore di quattro, e non mai maggiore di sette. Ovario li-bero sovrastato da uno stilo, o per lo meno da uno stiuma semplice; il frutto è una capsula uniloculare contenente diversi semi attaccati alla base. L'em-brione è circondato da un perisperma carnoso colla radichetta discendente, e coi lobi diritti.—Il nome di berberidee deriva da *berberis*, ossia da uno dei ge-neri principali di questa famiglia (v. BERBERIS). Per farne viepiù comprendere i caratteri sottopo-niamo qui la descrizione e la figura delle parti com-

ponenti il fiore ed il frutto del berberi comune (*B. vulgaris*).



Berberi comune.

1 Fiore aperto. 2 Calice senza petali. 3 Un petalo con uno stame in fronte, vale a dire apposto ad esso. 4 Uno stame isolato colle valve dell'antera ritorte dalla base alla sommità. 5 Un ovario tagliato per mezzo per mo-strare la posizione degli ovuli. 6 Un seme maturo. 7 Lo stesso tagliato per metà per far vedere l'embrione cir-condato dal perisperma. 8 Embrione.

BERBERINA (chim.).—Sostanza azotata, cristallina, di color giallo, trovata da Brandes nella radice del berberi (*berberis vulgaris*). La berberina è poco solu-bile a freddo nell'acqua e nell'alcool, ma è solubili-sima in questi due liquidi bollenti; ha un'affinità maggiore per gli acidi che per le basi; e possiede le proprietà toniche e purgative della radice da cui si estrae.

BERBETH ovvero *Oud* (mus.).—Stromento di mu-sica a quattro corde, nei suoni del quale, gli Arabi pretendono trovare un antidoto contro i mali dell'u-manità. Le quattro corde del berbeth diconsi: la prima, *zir* (ui), la seconda *metnimothlik* (si), la terza *metzel-lets* (sol), la quarta *bem* (re). Sono le prime corde della chitarra, stromento che fu dagli Arabi portato in Ispagna.

BERBICE (geogr.) (v. GUYANA).

BERCA (marin.).—Specie di cannone colto o fuso somigliante al falcone o falconetto, quantunque più corto, più rinforzato di metallo, e di un calibro mag-giore. Oggi è poco in uso.

BERCHTESGADEN (geogr.). — Gran borgo della Baviera, nel circolo dell'Isar, la cui popolazione è di 5,000 abitanti. Esso è conosciuto per gli oggetti d'arte che vi si fabbricano in legno, in osso e in avorio, ma più ancora per le sue miniere di sale, le sue saline di Frauenreuth, e i canali d'acqua salata diretti verso le saline di Reichenhall, Traunstein e Rosenheim. Il sale fossile è estratto, in un modo tutto particolare, da una montagna vicina, come pure da un'altra aridissima, che è situata presso Hailoin. Si ottiene in gran quantità col mezzo della lisciviazione (vedi), riunendo tutte le sostanze saline che si trovano sparse in piccola quantità nell'argilla, poichè vi sono pochissimi punti in cui il sale si presenti in massa. Per estrarre il sale dalla terra salina, s'impiegano tubi nei quali si fa passare acqua dolce fra gli spazi vuoti che si trovano nella miniera, che si chiama *sink-verke*, nell'Austria *verken* o *aufsenstücke* (serbatoio d'acqua dolce). Quest'acqua avendo lisciviato le cavità dove ha dimorato, cioè, essendosi abbondantemente impregnata di materie saline, si dirige con altri tubi, nei grandi serbatoi che alimentano le tre saline di Traunstein, di Reichenhall e di Rosenheim. La prima somministra annualmente 150,000 quintali di sale. La scoperta di una sorgente naturale a Reichenhall, nel 1645, non potendo essere utilizzata a motivo della mancanza totale di legna nel paese, diede campo allo stabilimento di un canale che conduce le acque di questa sorgente sino ad otto leghe al di là nel paese boschivo di Traunstein, dove fu stabilita una salina nel 1649 dall'architetto Reifensuhl. Ma per trar partito di tutto le sorgenti saline di Reichenhall, il governo di Massimiliano Giuseppe fece costruire per cura del cavaliere Reichenbach, un canale simile che percorre lo spazio di 14 leghe, e mette capo a Rosenheim, dove le foreste sono abbondanti; questo canale fu terminato nel 1809. Questo sistema di canali salati era troppo prezioso perchè non si dovesse pensare a mantenerlo per secoli. Fu quindi incaricato l'ingegnere Reichenbach di stabilire una comunicazione eoliva ricca montagna di sale di Berchtesgaden; e superati grandi ostacoli relativi alla temperatura, alle difficoltà di frontiere, agli accidenti del terreno, ed altri molti, egli ebbe la soddisfazione di vedere pienamente terminata, verso la fine del 1847 un'opera, oggetto dell'universale ammirazione. La prima macchina di questo canale di comunicazione si trova presso l'imboccatura della galleria di Ferdinandsberg, montagna di sale situata nella vicinanza di Berchtesgaden. Essa consiste in una ruota idraulica che fa salire l'acqua salata a metri 16, 25 d'altezza, dove essa comunica, con una caduta di metri 3, 50 di lunghezza, o per un tubo di metri 127, 50 di lunghezza, con un secondo serbatoio situato non lungi da Berchtesgaden. In questo serbatoio è stabilita una macchina idraulica, secondo i nuovi processi di Reichenbach, che conduce l'acqua saturata ai tubi di metallo della lunghezza di metri 303, 50 di elevazione. Di là l'acqua cola per un canale di metri 2151 con una pendenza di metri 12, sine sul pendio

occidentale del Thalschlocht, dove essa si getta di nuovo in un altro condotto di ferro fuso di metri 398 di lunghezza. Dall'altezza della china orientale, l'acqua cola liberamente per lo spazio di metri 5923 sino al terzo serbatoio, situato presso il mulino di Ilssang, nella valle di Ramsau. Esiste in questo luogo un'altra macchina idraulica, egualmente costruita da Reichenbach, che dà la soluzione di un problema idraulico sino allora indarno cercato. Essa porta l'acqua, per mezzo di una macchina di pressione, in tubi di metri 1139 di lunghezza, ad un'altezza perpendicolare di metri 593, 85. Di là, l'acqua salata cola in un canale di metri 25725 attraverso la valle di Schwarzbachbach sino a Reichenhall. La lunghezza totale dei tubi, durante tutto il tragitto è di metri 35085. — Da Reichenhall sino a Siegsdorf, il canale salino che conduce a Traunstein e a Rosenheim è comune; sino a quel punto è della lunghezza di metri 30810; durante quel tragitto, l'acqua s'alza sei volte per via di macchine, cioè: due volte col mezzo di ruota idrauliche, e quattro volte con ingegni trovati da Reichenbach. Da Siegsdorf, l'acqua scende per china naturale sino a Traunstein, in cui salina somministra annualmente 140,000 quintali di sale. L'altra sezione del canale salino si dirige sopra una lunghezza di metri 23350 verso Rosenheim, dopo di essere stato, come si è già detto, elevato sei volte. Il prodotto di quest'ultima salina ascende a 180,000 quintali. L'acqua che mette in movimento le macchine di questi diversi canali è spesso condotta da luoghi lontanissimi, qualche volta da 3900 a 6175 metri di distanza.

BERCHTOLD (LEOPOLDO CONTI). — Tedesco nato nel 1758, celebre per opere filantropiche. Spese tredici anni in percorrere l'Europa, e quattro nell'Asia e nell'Africa, col solo fine di addolcire le pene umane, al quale oggetto consacrò l'intera sua vita. Fu autore di progetti per ovviare ai pericoli del seppellire troppo presto, per conoscere e curare le malattie a cui vanno soggetti i marini. Nel 1797 pubblicò a Vienna alcuni avvertimenti per curare ed impedire la peste, dopo di aver viaggiato due anni nella Turchia asiatica ed europea onde investigarne i sintomi e determinarne il carattere. L'accademia reale di scienze di Lisbona fece tradurre questi avvertimenti in arabo, la francese e in portoghese. Già prima egli aveva fatto alcune scoperte intorno all'efficacia dell'olio in questa malattia; e nel corso delle sue osservazioni sulla natura della peste, egli dice che di un milione e più di abitanti periti di questo male nell'alto e nel basso Egitto entro lo spazio di 40 anni, non si conobbe esservene stato alcuno, il quale fosse fabbricante o venditore di olio. Tentò d'introdurre riforme nello stato della politica europea e scrisse alcuni opuscoli in proposito, stampati da lui e gratuitamente distribuiti in vari paesi. Alcuni de' suoi progetti furono presentati all'assemblea nazionale di Francia, cui sottomise pure alcune osservazioni sulla necessità di fare del nuoto e dell'andar sott'acqua un ramo di educazione nazionale. Essendo ricchissimo propose premii per me-

morie intorno a vari soggetti connessi colle sue mire filantropiche, e tra gli altri uno di mille fiorini pel miglior trattato sulle istituzioni di beneficenza; e non contento a ciò, volle essere fondatore egli stesso di parecchi di siffatti stabilimenti. Si adoperò pure a far conoscere i vantaggi della vaccinazione. In tempo di una carestia seguita in Alemagna (1803-6), sovvenne i poveri di vettovaglie, facendole venire dai distretti dove non regnava quel flagello, e durante la guerra della rivoluzione, convertì il palazzo di Buchlowitz, ch'egli possedeva nella Moravia, in uno spedale di infermi e di feriti. Quivi morì il 26 di luglio 1809, di febbre contagiosa, appientaglisi forse nell'esercizio dell'infaticabile suo zelo. — Il conte Berchtold fu viaggiatore animoso e intraprendente, fregiato di amabili maniere, le quali venivano fatte più care da un variato e ampio corredo di cognizioni. I risultati e le osservazioni di lui come viaggiatore, trovansi nella seguente opera dedicata ad Arturo Young, e pubblicata in Londra in 2 vol. in-12: *Saggio per indirizzare ed estendere le ricerche de' viaggiatori politici; con osservazioni intorno ai mezzi di conservare la vita, la salute e l'onore degli inesperti in viaggio per terra e per mare, e con una serie di questioni importanti per la società e per l'umanità, da proporsi a risolvere ad uomini d'ogni condizione, e d'ogni nazione e governo, componenti i punti più gravi rispetto ai fini d'ogni viaggio*. Fanno appendice a questi volumi, una storia di tutte le opere intese ad istruire e a giovare i viaggiatori, ed un catalogo de' più importanti viaggi europei che sieno pubblicati in qualunque lingua.

BERCILOCCIO (patol.) (v. SRAAMMO).

BERD (bot.). — Nome egiziano del papiro (*papyrus antiquorum*) pianta che cresce nel Nilo di cui fa menzione Prospero Alpino (v. Papiro).

BEREA (BEREA) (geogr. ant.). — Città della Macedonia al S. di Edessa o *Age*, e al S. E. di Cirto. La sua popolazione trovasi lodata nello sacro carte per aver abbracciato il vangelo. — Trovasi ricordata un'altra Berea nella Siria, chiamata eziandio *Beros* e dagli abitanti *Beroco*. Si suppone che corrisponda all'odierna Aleppo che sembra essere stata in tal guisa chiamata dal nome di Chalep dato a Berea da Niceta, Niceforo e Zosima.

BERECCING o **SAR** o **SEB** (mit.). — Rappresenta fra i Persi il fuoco primitivo, da cui derivano le sei specie di fuoco che seguono: *guchoap*, fuoco delle stelle consacrato ad Anahid (Venere); *mihz*, fuoco del sole consacrato a Mitra (il sole); *beria*, fuoco della folgore consacrato a Giove; *behrom*, fuoco dei metalli consacrato a Marte; *khordad*, fuoco delle piante consacrato alla Luna; *nerioceng*, fuoco degli animali consacrato a Mercurio. Bereccing è esso medesimo consacrato a Saturno.

BERECINTO (BERECINTUS MONT.) — Nome di una montagna della Frigia dove si rendeva un particolare culto a Cibele madre degli dei che da esso fu chiamata *Berecintia*.

BERECINZIA (v. CIBELE).

BERENGARIANISMO (stor. eccl.). — Nome appli-

cato dagli scrittori ecclesiastici alla dottrina di coloro che negano la reale presenza del corpo e del sangue di Cristo nell'eucaristia. La denominazione ebbe origine da Berengario arcidiacono della chiesa di Santa Maria di Angers verso l'anno 1053, il quale pretendeva che il pane e il vino, anche dopo la consecrazione, non diventavano il vero corpo e il vero sangue di nostro Signore, ma soltanto una figura o un segno di essi. Quest'eresia è stata rinnovata in generale dai protestanti. (v. BERENGARIO di Tolosa).

BERENGARIO. — Due re d'Italia di questo nome ricordano le nostre storie:

BERENGARIO I. — Figliuolo di Eberardo, duca del Friuli, e di Gisela, figliuola di Luigi il Buono, fecesi dichiarare re d'Italia dagli stati del regno verso l'anno 885, nella decadenza dell'impero di Carlomagno. Ebbe a competitori Guido, duca di Spoleto; Arnolfo, re della Germania; Luigi, figliuolo di Bosone, re d'Arli e di Provenza, i quali si fecero a vicenda riconoscere re d'Italia, e di tutti seppe trionfare con abilità e valore. Nel 915 da papa Giovanni x ebbe il titolo d'imperatore, e liberò dai Saraceni l'Italia meridionale. Dopo 36 anni di regno, i grandi, gelosi dell'autorità sua, gli suscitavano un emulo in Rodolfo II, re della Borgogna transjurana, il quale, collegatosi col conte Bonifazio, sconfisse Berengario, lo rinchiuse nel castello di Verona, dove fu ucciso l'anno 925. Ebbe tutte le qualità di un gran re; ma i tempi infelici le resero inutili, e le volsero in suo danno.

BERENGARIO II, pronipote del precedente, era marchese di Ivrea, quando dalla tirannia di Ugo, re d'Italia e di Arles, fu costretto a ripararsi in Alemagna. Aiutato da Ottone il Grande, s'impadronì d'una parte dell'Italia, e si fece dichiarare re nel 930, insieme con Adalberto suo figliuolo. Ma Ottone essendosi riservato il supremo dominio ed il possesso della Marca di Verona, che gli teneva aperta l'Italia, Berengario gli si ribellò. Ludolfo, figliuolo di Ottone, calò in Lombardia nel 936 e conquistò quasi intiera. Quattr'anni dopo Ottone venne egli stesso in Italia, e vi fece prigioniero Berengario che mandò a Bombergo, dove morì nel 966.

BERENGARIO di Tolosa. — Filosofo scolastico, audace teologo, arcidiacono d'Angers, nacque al principio del secolo XI e fu discepolo di Fulberto di Chartres, il quale, morendo, lo additò siccome uomo pericoloso. Berengario rinnovò gli errori di Scolio Erigena, dommatizzato intorno l'eucaristia, dicendo che quel sacramento altro non è che la figura di G. C. Secondo alcuni scrittori egli avrebbe anche impugnato il legittimo matrimonio, ed il battesimo de' fanciulli, ma queste accuse non sono provate. Nel 1030 fu nominato a Tours, *scholasticus* eccl'ie, cioè, maestro della scuola di San Martino; fu inoltre tesoriere di quello stabilimento. Nel 1039 pervenne alla dignità di arcidiacono d'Angers, e continuò le sue lezioni. Alcuni storici dicono che aveva molti discepoli; altri pretendono invece che fossero pochissimi. Brunon, vescovo d'Angers, sostenne le sue eresie, al dire di alcuni, e secondo altri tentò invece di ricon-

durlo ad una fede più ortodossa, col soccorso di Ugo di Langres e d'Adelmaso di Brescia. La santa sede condannò i suoi scritti in due concilii tenuti da Leone IX nel 1050 a Roma e a Verceil. Scommunicato da una bolla del papa si ritirò nella badia di Préaux, in Normandia, colla speranza di essere sostenuto da Guglielmo il Bastardo: ma fu di nuovo condannato a Brioune (città della stessa provincia) dai teologi e dai vescovi. Nel concilio di Parigi, presieduto da Enrico I, questo principe, nella sua qualità d'abate di San Martino di Tours, ordinò che non si pagassero a Berengario le rendite del canonicato ch'egli possedeva in quella chiesa. Più sensibile a questa perdita che alla bolla del santo padre, Berengario si ritirò al concilio di Tours nel 1054; ma tornò alle stesse dottrine riguardo al pane eucaristico, altro non sapendo avvisarvi che un simbolo dell'umanità di Gesù Cristo. Citato a Roma, abjurò ancora parecchie volte, ma non poté mai rinunciare alla sua convinzione. L'anno 1080 andò a passare gli ultimi anni della sua vita nella piccola isola di Saint-Côme presso Tours, e vi fece penitenza sino alla sua morte che avvenne nel 1088; egli aveva già compiuti 90 anni; credesi che egli sia morto sinceramente convertito, e disingannato de' suoi errori. La maggior parte delle sue opere sono perdute, e le poche che ci pervennero sono molto al disotto della riputazione che gli procurarono mentre viveva. La sua lettera ad *Ascehmo*, un'altra a *Riccardo*, *tre professioni di fede* e una parte del suo trattato contro la seconda professione di fede che era stato costretto di fare, si trovano nel *Theosaurus anecdotorum* di Martène e nelle opere di Lanfranco.

BERENGARIO DA CARPI (JACOPO). — Soprannominato anche il Carpi dal paese ove egli nacque, secondo Morgagni, alcuni anni prima del 1467, epoca in cui la sifilide cominciò ad invadere l'Italia. Sotto gli auspicj di Alberto Pio suo signore e mecenate, ebbe campo di darsi allo studio dell'anatomia, nella quale in breve tempo divenne peritissimo. Il Fallopio lo chiama *primus, procul omni dubio, anatomicae artis, quam Fenolius perfecit, restaurator*. Si attribuiva a lui la scoperta degli ossicini dell'orecchio interno detti il martello e l'incudine. Portal nella sua storia dell'anatomia dimostra che alcune scoperte riferite ai moderni anatomici, si debbono al Berengario. Validi argomenti dimostrano pure ch'egli sia stato il primo a valersi delle unzioni mercuriali nella sifilide, quantunque non manchino autori che ad altri fanno onore di questa scoperta. Egli è però certo che fu il primo a generalizzare questo rimedio ed ammassò in poco tempo molte ricchezze che lasciò morendo al duca di Ferrara sotto la dominazione del quale era passata allora Carpi sua patria. La novella dei due Spagnuoli da lui dissecati ancor vivi viene considerata come una favola; nè è più sicuro che egli sia stato esiliato da Bologna, ove per lungo tempo fermò la propria dimora. Quivi egli pubblicò nel 1521 un commento, quindi nel 1525 un compendio dell'anatomia del Mondini e prima, cioè nel 1518, aveva dato

alla luce un trattato sulle rotture del cranio. Si ignora l'epoca della sua morte, ma questa fu posteriore al 1527.

BERENICE (*Berenice*, forma macedonica di *Berenice*). — Una delle quattro mogli di Tolomeo I, il fondatore della dinastia dei Lagidi in Egitto, e madre di Tolomeo II, chiamato Filadelfo. Berenice ebbe un figlio del primo letto, chiamato Mago, che fu in appresso re di Cirene. — La testa che qui riportiamo dicesi esser quella di Berenice moglie del primo Tolomeo: l'iscrizione sul rovescio è: *Del Re Tolomeo*.



Medaglia di rame di Berenice.

BERENICE. — Figliuola di Tolomeo Filadelfo e di Arsinoe figlia di Lisimaco. Ella era sorella di Tolomeo III Evergete o fu data in consorte (252 av. C.) da suo padre ad Antioco re di Siria chiamato Theos (Dio), il quale in questa circostanza fece divorzio con sua moglie Laodice. Dopo la morte di Filadelfo, Antioco fece parimenti divorzio da Berenice, e riprese Laodice, la quale avvelenò il marito e mise Berenice a morte insieme col figlio che aveva avuto da quello. Per vendicare la morte di sua sorella Tolomeo III Evergete invase la Siria, fece uccidere Laodice e devastò l'impero dei Seleucidi (vedi *Tolomeo Evergete*).

BERENICE. — Moglie di Tolomeo III Evergete (intorno l'anno 248): il suo parentado è dubbio. Era figliuola di Mago, che fu re di Cirene e fratello uterino di Tolomeo Filadelfo. Il nome di sua madre era Arsinoe la quale, secondo l'opinione di Niebuhr, era figlia di Lisimaco e moglie ripudiata di Tolomeo Filadelfo (v. *ARSINOE*). Ma la Berenice menzionata sotto *ARSINOE* come figlia adottiva di Mago, potrebbe forse essere riguardata come la figlia reale di Mago e di Arsinoe, moglie ripudiata da Tolomeo Filadelfo, o più probabilmente un'altra dello stesso nome. Almeno egli è certo che Berenice figlia di Mago che sposò Tolomeo Evergete, non era la Berenice (v. art. precedente) che sposò Antioco Theos. Se quella che si unì in matrimonio con Evergete era la figlia di Filadelfo e figlia adottiva di Mago, è forza supporre, lo che non è inverisimile, che Filadelfo avesse due figliuole dello stesso nome. — Questa Berenice fece, a quanto dicesi, un voto della propria capellatura durante le guerre di suo marito nell'Asia. In conformità di questo voto, la capellatura fu posta nel tempio di Venere, dal quale fu rubata; ma Conone di Samo dichiarò ch'era stata portata nel cielo, e collocata fra le sette stelle nella coda del leone. Callinaco scrisse

un poema su questa circostanza, che ci è noto soltanto per la bella versione fittiana da Catullo *De coma Berenice*. — Il nome di Berenice s'incontra nella quinta linea della parte greca dell'iscrizione di Rosetta, esistente nel museo britannico, colla forma femminile del nome del marito di lei «Evergetis» la benefattrice. Berenice fu messa a morte da suo figlio Tolomeo IV Filopatore, e dal suo infame ministro Sosibio.

BERENICE. — Chiamata altramente Cleopatra, sola prole legittima di Tolomeo vii (Sotero II), regnò sei mesi di cui i diciannove ultimi giorni in unione col suo marito Alessandro II il quale, secondo Appiano e Porfirio, l'uccise diciannove giorni dopo il matrimonio (an. 81 av. C.). Risulta da Appiano avere Silla ordinato che quest' Alessandro, il quale era stato lungo tempo esule dall'Egitto, ritornasse e dividesse



Medaglia d'oro di Berenice.

il potere sovrano con Berenice. — La moneta qui riferita può probabilmente appartenere a questa Berenice: l'iscrizione è *Della Regina Berenice*; Mionnet l'ascrive alla precedente. — I ritratti di Alessandro II e di questa Berenice si veggono ripetutamente sul gran muro di arenaria che cinge il tempio di Edfù, e il ritratto di Berenice è sempre lo stesso. *Fedi Rosellini, tavola XXI, fig. 80, 81; e XXII, 29*, che è un ritratto in piedi di Berenice. Le figure 80 e 81 rappresentano rispettivamente le teste di Alessandro e di Berenice, che si distinguono per le belle fattezze che hanno caratterizzati, a quanto pare, i discendenti del primo Tolomeo. Sembra che le grandi sculture del muro di cinta di Edfù, che lo coprono da ambe le parti, fossero eseguite nei regni uniti di Alessandro II e di Berenice: dal qual fatto Rosellini inferisce che è mestieri assegnare al loro regno molto un più lungo periodo che non diciannove giorni, come pretendono i cronologi. Gli Ateniesi fecero una statua in bronzo di questa Berenice (Paus. I. 9).

BERENICE. — Figliuola di Tolomeo IX Aulete, il quale cominciò a regnare nell'Egitto 81 anno av. C. e sorella della celebre Cleopatra. Durante l'assenza del padre suo, andato a Roma, Berenice fu fatta reggente, e sostenne questa carica forse dall'anno 58 al 55 av. C. — Gabinio, verso la fine dell'an. 55 av. C., passò nell'Egitto alla testa di un esercito, e ristabilì Aulete, il quale mise a morte sua figlia. Berenice si unì dippiù in matrimonio con Seleuco, pretese figliuolo di Antioco Eusebe, uomo debole, ch'essa, a quanto si dice, fece strangolare: e poscia con Archelao, che fu perimento messo a morte nel ristabilimento di Aulete (*vedi Clinton, Fasti hellenici*, e le autorità quivi citate).

BERENICE. — Figliuola di Erode Agrippa I, fi-

gliuolo di Aristabulo, che ebbe a padre Erode il Grande, fu sorella di Erode Agrippa II dinanzi al quale san Paolo predicò (an. 63), e moglie di Erode di Calcide, che sembra essere stato suo zio e la lasciò vedova in età ancor fresca. Tito, figliuolo di Vespasiano, s'innamorò di Berenice, che aveva presa una parte attiva al tempo in cui la Siria si dichiarò in favore di Vespasiano contro Vitellio. Berenice era allora giovine e bellissima. Dopo la presa di Gerusalemme ella andò a Roma (an. 73) e Tito ne fu così acceso che, dicesi, le promettesse di menarla in moglie: ma alla morte di suo padre l'allontanò da Roma, con reciproco rincrescimento, accorgendosi che un tal nodo non gradiva al popolo (Svot. Tito). Giovenale (Sat. VI. 136) sembra aver fatta allusione a questa Berenice e al fratello di lei Agrippa. Racine ha scritto una tragedia sul soggetto di Tito e Berenice e Metastasio ne tolse l'argomento della *Clementina di Tito*.

BERENICE (astr.) (V. CAPOA DI BERENICE).

BERESINA (PASSO E BATTAGLIA DELLA) (stor. mod.) — Il nome di questo fiume della Lituania ricorda uno de' più tristi episodi della ritirata delle armi francesi, dopo lo sgombramento e i disastri di Mosca nel 1812. Le divisioni francesi s'erano già lasciato dietro il Dnieper, lottando coraggiosamente contro gli sforzi del nemico. Trattavasi di superare la Beresina; e la posizione dell'esercito francese si faceva ognora più malagevole. Era il 23 novembre. L'armata russa occupava tutti i passi. Il divisamento del generale in capo russo, sia dal principio di questa ritirata, era d'involuppare le truppe francesi e farla con esse finita. La Beresina è larga 60 metri. Era coperta di massi di ghiaccio, e le sue rive coperte di paludi per uno spazio di 1,000 metri, presentavano un ostacolo difficile a superarsi. Il generale nemico aveva appostato le sue quattro divisioni al passo che s'immaginava doversi tentare dall'esercito francese. Il 26, allo spuntare del giorno, Napoleone, dopo tratti in inganno i Russi con vari movimenti eseguiti il giorno prima, marciò sul villaggio di Stuzianska; ed ivi tosto, a malgrado degli sforzi d'una divisione nemica sotto i suoi propri occhi, fece gettare due ponti sul fiume. Il duca di Reggio attaccò allora il nemico e lo respinse fin sopra la testa del ponte di Borissoff, e durante i giorni 26 e 27 i Francesi continuarono a passar oltre il fiume. Il nome corpo, comandato dal maresciallo duca di Belluno, e formante la retroguardia, proteggeva il passo e sosteneva la battaglia con una costanza ed un valore eroico. Ma alla fine fu costretto a cedere al numero e a ripassare i ponti che si fecero tosto saltare, abbandonando dall'altra parte della riva l'artiglieria, migliaia di carri, carrette, cassoni ed una moltitudine d'ufficiali civili e militari, di donne, di fanciulli, di feriti che, dovendo passare gli ultimi, non avevano ancora potuto incominciare il loro movimento. La situazione di questi infelici offerse allora uno straziante spettacolo. Posti tra il fuoco di due eserciti, schiacciati sotto le ruote delle vetture, calpestati dai cavalli, molti s'annegarono, volendo passare i ponti insieme colle truppe; altri, spogliati dai Russi,

rimasero nudi sulla neve, dove il freddo pose fine ai loro patimenti. L'esercito francese perdetto, in quest'ultimo tentativo, circa 10,000 uomini fra cui 6,000 combattenti: il resto componevasi di feriti e di gente d'ogni età e d'ogni sesso. Ebbersi pure a lamentare la perdita della divisione del generale Partonieux, la quale, fallando strada, fu fatta prigioniera. Insomma, quand'anche l'esercito francese fosse stato in parte distrutto alla Beresina, il nemico non avrebbe potuto sperare ragionevolmente un successo tanto grande dalla generale battaglia ch'egli aveva voluto ingaggiare. Da quel giorno in poi, lo scoraggiamento e l'indisciplina disordinarono l'esercito francese. I vari corpi marciarono alla rinfusa, e questa fatale ritirata fu una compiuta disfatta.

BERG (geogr.). — Altro volte ducato indipendente, ma che fu parte oggi della monarchia prussiana (provincia di Juliers, Cleves e Berg nella reggenza di Düsseldorf). E la provincia più ricca di fabbriche dell'Alamagna. Sparsa di colline e di foreste, produce grano in quantità non sufficiente al consumo, poichè nessuna parte dell'Alamagna è quant'essa relativamente popolata; ma vi ha abbondanza di ferro, di piombo e di carbon fossile. L'industria vi è fiorente, soprattutto a Elberfeld e a Barmen nel Wuppertal. La località da una parte e il governo dall'altra favoriscono questa prosperità. La costante neutralità del paese, durante le guerre dei secoli xvi e xvii gli fu assai vantaggiosa, e animò vari industriali dei Paesi-Bassi e della Francia a cercare in questo ducato un rifugio contro le persecuzioni per causa di religione, di cui erano minacciati nella loro patria. — Al tempo dei Romani il paese di Berg era occupato dagli Ubi: ma le loro tribù sparvero al tempo della migrazione dei popoli, e il loro paese cadde in potere dei Ripuarii. Fin dal secolo xu questo paese era governato da due ereditarij: trasmesso per eredità a diverse famiglie, è stato altresì diviso qualche volta sino a che nel 1348 passò alla casa di Juliers in conseguenza di un matrimonio. Allorchè nel 1609 questa casa restò senza eredi, l'Austria ripeté il ducato a titolo di feudo dell'impero e la Spagna promise di sostenere siffatta pretesa: ma essa fu combattuta dalla Sassonia e dallo case elettorali di Neuburg-Palatino e di Brandeburgo, e col consenso dei Paesi-Bassi si stabilì un governo a quel ducato comune alle due case. Questo governo diviso durò sino al 1666 in cui il ducato di Berg cadde definitivamente in potere del Palatinato. La revoca dell'editto di Nantes trasse in quel ducato una folla d'industriosi che vi stabilirono fabbriche di seta, di cotone, di merletti, ecc. Il ducato di Berg rimase in questo stato sino al 1804, nel qual anno passò dapprima alla Baviera, in cambio del margraviato d'Anspach, poscia nelle stesse anno alla Francia. Napoleone lo donò, insieme col ducato di Cleves, a suo cognato Murat che assunse il titolo di granduca, dopo la sua ascesa alla confederazione del Reno. Ai ducati di Berg o di Cleves si aggiunsero i possedimenti della casa di Nassau, il principato di Munster, oltre parecchie contee e signorie. Acquistò così una estensione di

3000 e più miglia quad. popolato da circa 900,000 anime. Quando nel 1808 Murat passò re a Napoli, il paese di Berg ebbe per granduca Luigi Napoleone, principe reale d'Olanda: ma se ne staccarono alcune parti. Questo granduca era ancora minorenne allorchè nel 1815 gli alleati occuparono il gran ducato, il quale nel 1815, dal congresso di Vienna fu aggregato agli stati del re di Prussia.

BERG (LIBRO DE) (v. LIBRI SIMBOLICI).

BERGAMASCO (il) (v. CASTELLO GIO. BATTISTA).

BERGAMO (geogr.). — Città della Lombardia, capitale di una provincia del regno Lombardo-Veneto, ai 43° 41' lat. N., e 7° 20' long. E. Giace sulla china di un colle che domina in vasto orizzonte la pianura milanese verso il S., mentre verso il N. gode della prospettiva delle Alpi della Valtellina e dei Grigioni innalzantisi una sopra l'altra. Bergamo è situata fra il Brembo e il Serio, due affluenti dell'Adda, ebo le scerrene a poca distanza. La sua provincia confina all'E. con quella di Brescia, al N. colla Valtellina, al N. O. colla provincia di Como, e al S. e S. O. con quella di Milano. La maggior parte del suo è assai montuosa, consistendo specialmente nelle valli del Brembo e del Serio e nella valle superiore dell'Uoglio sopra il suo sbocco nel lago d'Isèo. I prodotti principall sono vino, olio e frutta; e grandi piantagioni di gelai alimentano i bachi da seta, che formano il principal ramo d'industria del paese. Le montagne offrono pascoli a numerose greggie di pecore: e molti canali servono all'irrigazione. Miniere di ferro, fonderie e manifatture di pannine sono altretanti rami d'industria in questa provincia. La popolazione vi ascende a 330,000 abitanti che in generale sono forti, laboriosi, sagaci. — La città di Bergamo e i vasti suoi sobborghi contengono 50,000 anime. La città è cinta di mura e di fossi ed ha un castello sulla sommità del colle. Fra le chiese di Bergamo, le più notevoli sono la cattedrale; la chiesa di Santa Maria Maggiore, che ha parecchie buone pitture, ed un bel monumento inalzato a Bartolomeo Colleone, celebre capitano del secolo xiv; la chiesa del monastero di Santa Grata, che è quasi interamente coperta d'ornamenti d'oro o d'erati; quella di s. Alessandro ricca di buoni dipinti; e quella di sant'Agostino, in cui è la tomba di Ambrogio Calepino, il lessicografo, che era nativo di Calepio, presso il lago d'Isèo. L'accademia di pittura fondata dal conte Giacomo Carrara, possiede diversi quadri del Tiziano, del Tintoretto, di Giorgione, di Paolo Veronese e di altri celebri maestri. Vi sono inoltre private gallerie, che appartengono alle famiglie Scotti, Rosa, Terzi ecc. Bergamo è patria di parecchi pittori rinomati, quali sono Palma il vecchio, Moroni, Lotto, Cavaña ecc. Bernardo Tasso, poeta di qualche rinomanza, padre del celebre Torquato, e il dotto Tiraboschi, lo storico della letteratura italiana, nacqero a Bergamo. Uno dei più ragguardevoli fabbricati di Bergamo è quello detto la Fiera, per l'annua fiera che vi si tiene nel mese di agosto. È un vasto quadrato con tre porte a tutti i lati, con corti e strade frammezzo: contiene

600 botteghe, nelle quali sono esposte in vendita tutte le varie manifatture della Lombardia e delle altre provincie dell'impero austriaco. Durante la fiera del 1855 furono vendute tante merci per un ammontare di 25 a 26 milioni di lire italiane: di cui un terzo fu il prodotto della seta (*Bollettino statistico di Milano*). — Bergamo è sede di un vescovo: possiede una pubblica biblioteca di 45,000 volumi, un liceo, e un ginnasio per la pubblica istruzione, oltre il seminario per la diocesi, un collegio per pensionarii, e parecchi stabilimenti privati d'educazione. Ilarvi parimente una casa d'industria, un asilo pel gioventù abbandonati a se stessi, istituito nel 1815 da un ecclesiastico, Carlo Bolta, ad oggetto di allontanare i fanciulli dalle pratiche perniciose e renderli atti a guadagnarsi il pane; e da ultimo diversi ospitali ecc.

— La fondazione di Bergamos, o *Bergomum* da alcuni è attribuita agli Oroboli, i quali credesi che siano stati una colonia degli Etruschi. I Galli Cenomani invasero quel paese, e l'edificazione, o almeno la ristaurazione di Bergamo viene ad essi attribuita. *Bergomum* divenne in oppresso municipio romano. Alla caduta dell'impero occidentale, Bergamo fu bruciata da Alario. Fu poscia riedificata dai Longobardi e di nuovo distrutta intorno l'anno 900 dagli Ungari. Nel secolo x Arnolfo, re di Germania, e poscia imperatore, ne fece una contea, dandone l'investitura al vescovo. Fu una delle città della lega lombarda contro Federico Barbarossa e, mercè la pace di Costanza, assicurò la propria indipendenza. Sofferse poscia durante le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, e nel secolo xiii cadde in potere di Filippo Torriani. Fu presa dai Visconti di Milano al cominciare del secolo xiv, passò successivamente sotto la tirannia di parecchi capi nativi o stranieri, fino a tanto che nel 1427 i cittadini si assoggettarono spontaneamente alla repubblica di Venezia, alla quale Bergamo fu costantemente unita sino alla caduta di quella signoria nel 1797. — I villi della provincia di Bergamo hanno un dialetto particolare che si mette in bocca all'arietino dello nostre scene. Questo carattere è stato ideato, si dice, come un'imitazione, o piuttosto caricatura, dei costumi e del linguaggio degli abitanti di Val Brembana, o valle del fiume Brembo, nel modo stesso che Pantalone era il rappresentante degli abitanti di Venezia, e Pulcinella di quelli di Acerra e della Campania in generale ecc.

BERGAMOTTA (*bot.*). — Si comprendono sotto questo nome diverse qualità di pere (*v. Pera*).

BERGAMOTTA (*Essenza n°*) (*chim. e tecn.*). — Olio essenziale, limpido, fluidissimo, più leggero dell'acqua, di colore giallognolo, e talvolta verdastro o bruno, che si estrae mediante l'espressione o la distillazione della scorza della bergamotta che è il frutto maturo del bergamotto (*v.*). Quest'essenza, la cui densità varia da 0,875 a 0,888, non si congela che ad alcuni gradi al disotto dello zero; il suo odore è analogo a quello delle melarance; si adopera in medicina e come cosmetico; ritenuta per espressione è meno fluida di quella che proviene dalla distilla-

zione, ma ha un odore più grato. In questo caso si estrae facilmente raspiando la corteccia delle bergamotte e quindi sottoponendo questa specie di polpa all'azione del toroio in una stamigna sottile fatta a guisa di sacco. L'olio che non tarda a stillare si lascia in riposo per qualche tempo, si decanta e si conserva in vasi chiusi. Il liquido acquoso che si separa da quest'essenza reagisce come acido, e racchiude un po' di acido acetico. Vuolsi che talvolta contenga anche un po' di acido benzoico. — L'essenza di bergamotta depone col tempo uno *steopteno* al quale Olme ha dato il nome di *bergapteno*. Si ottiene questo corpo allo stato di paretza disciogliendolo nell'alcool bollente dopo di averne tolto le porzioni oleose per mezzo dell'etere; allora si presenta sotto forma di agghi sottili che si fondono a 206° e si rapprendono col raffreddamento in una massa cristallina; esso è incolore, senza odore, e solubile nell'alcool, nell'etere, nell'acqua bollente e nella potassa caustica. L'acido solforico lo tinge di color di rosa. L'acido nitrico lo decompone a caldo senza produzione di acido ossalico. La sua soluzione alcoolica non è precipitata da una soluzione alcoolica di acetato di piombo. Le analisi di Mulder e di Olme gli assegnano la formula $C_{10}H_{16}O$ — L'essenza di bergamotta, secondo le analisi di Soubeiran e Capitaine, sembra comprendere una o due essenze della classe dei *confeni*, un idrato e un olio assegnato prodotto dall'azione dell'aria. Questi due chimici avendo posta in contatto coll'acido solforico andiro per toglierne tutta l'acqua che vi era contenuta, hanno trovato che la porzione galleggiante sopra il liquido acido presentava esattamente la composizione del confeno. Un'altra porzione dell'essenza si era combinata coll'acido solforico ed aveva dato una specie di acido vinico, l'*acido fosfo-bergamico*. Olme è condotto dalle sue analisi sopra l'essenza di bergamotta distillata con acqua a considerarla come un idrato di confeno, e la rappresenta colla formula $5(C_{10}H_{16}O) + 2H_2O$. — Il gas idroclorico dà soltanto una combinazione liquida coll'essenza di bergamotta: questa combinazione comprende 27,81 di cloro. — L'essenza di bergamotta del commercio è spesso adulterata coll'alcool. Dalle esperienze di Vauquelin risulta che l'alcool puro può sciogliere pressochè la metà del suo volume di essenza, mentre l'alcool di 0,880 ne scioglie 1/23 soltanto; che l'essenza può contenere l'otto per 100 di alcool della densità di 0,817, senza che segna ne appaia quando è mescolata con acqua; che quando ne contiene maggior quantità il di più si separa sciogliendo un terzo circa del suo volume di olio: che pertanto i profumieri possono introdurre in quest'essenza l'otto per 100 di alcool senza che se ne possa scoprire la frode coi mezzi ordinari; se non che misurandone la densità si trova indebolita di circa una centesima parte. — L'etere solforico non agisce sull'olio di bergamotta come l'alcool, ma vi si mescola in tutte le proporzioni senza più separarsi.

BERGAMOTTO (*bot.*). — Specie di cedro (*citrus bergamia* vulgarità Ris.) (*v. Cedro*).

BERGELMERO (mit.).—Saggio gigante della mitologia scandinava il quale solo sfuggì col mezzo di una barca, dall'inondazione cagionata dal sangue d'Ine. Da lui fu conservata la stirpe de' giganti del ghiaccio. Può essere che la tradizione del diluvio abbia somministrata materia a questa favola.

BERGHEN (BURGA) (geogr.).—Provincia della Norvegia che confina all'E. con Aggberhus, al N. con Drontheim, al S. con Christiansand, e all'O. col mare del nord. Si estende in longitudine E. da 2° 55' a 5° 5', e in lat. N. dal 59° 34' al 62° 39'. La sua superficie è di 7488 miglia quadrate. La popolazione ascende a 184,000 anime, ossia 24 abitanti circa per ogni miglio quadrato. —Bergben, capo luogo della provincia è la città più ragguardevole della Norvegia. È situata al fondo del golfo di Vaagen che s'interna molto entro terra, fra una doppia catena di rocce scozzesi che rendono sicuro il porto, ma l'entrata alquanto pericolosa: il clima è comparativamente dolce anzi che no, ma le piogge vi sono frequenti. La città di Bergben è ben costruita, le sue strade sono generalmente belle, e contiene 31,000 anime. Gli abitanti delle coste della Norvegia centrale introducono a Bergben alberi da vascelli, legna da fuoco, olio di pesce, pellicce, catrame, ecc. ecc., e specialmente pesce salato, che cambiano con grani, ed altri prodotti di prima necessità cogli Inglese, Olandesi o Tedeschi. La città impiega in questo commercio di cambio intorno a cento navigli. — Nel 1445 le città anseatiche d'Alemagna vi stabilirono una fattoria e vasti magazzini: le associazioni o compagnie tedesche dette dei mestieri, vi godettero egualmente per lunga pezza del diritto di *hanse*. Gli stabilimenti tedeschi, quali sono l'ospizio degli orfanelli poveri ed il banco, rimontano a quel tempo, come pure la chiesa tedesca, la sola che esista in tutta la Norvegia. Il banco consisteva in 60 edifici circa, abitati da agenti tedeschi. Questi edifici sono presentemente di proprietà de' borghesi di Bergben, che ne traggono profitto come magazzini delle loro mercanzie. Le strade che mettono nell'interno della Norvegia sono percorse nell'inverno da slitte. Bergben è la patria del celebre danese Holberg. — Porta il nome di Bergben altresì una città del N. dell'Olanda a una lega al settentrione d'Alkmaer, celebre per la vittoria che i Francesi vi riportarono nel 1800 sull'esercito anglo-russo, comandato dal duca di York.

BERGHEN o **BERQUEN** (Leyda DE). — Nacque a Bruges nel secolo xv, da una famiglia nobile. L'azzardo gli fece scoprire nel 1476 l'arte di tagliare il diamante. Accorgendosi che due diamanti scalfivano al fregamento di uno contro l'altro, ne prese due greggi, e aguzzandoli vi formò due faccette alquanto regolari: poscia, con una ruota che imaginò e colla polvere di quegli stessi diamanti, riuscì nel dar loro un lucido perfetto. Quest'operazione fu dopo di lui da altri perfezionata, ma questo non può toglierli il merito e la celebrità di primo inventore. Prima di Bergben, s'impiegava il diamante nello stato solamente in cui la natura lo produce qualche volta, o trasportato dalle

acque nelle quali acquista un qualche pulimento, o in piccole piramidi che sembrano essere il risultato della cristallizzazione. In questi due casi il diamante, quantunque spogliato della crosta oscura che lo avviluppa ordinariamente, non aveva se non pochissimo splendore.

BERGHEN-OP-ZOOM (geogr.). (V. BERG-OP-ZOOM). **BERGIER** (NICOLAUS SILVESTRO). — Nacque a Darnay nella Lorena nel 1718. I suoi *Elementi primitivi della lingua*, scoperti mercè della comparazione delle radici dell'ebraico con quelle del greco, del latino e del francese, diedero principio alla sua rinomanza. Bergier fu veramente il più degno avversario dei filosofi del tempo suo, e li confutò tutti vittoriosamente. Cominciò da Gian Giacomo Rousseau e scrisse contro di lui il *Deismo confutato da se stesso*, 1765; poi passò a Fréret, e rispose ad una delle opere di lui colla *Certezza delle prove del Cristianesimo*, 1767: quindi a Bonlangier, contro il quale scrisse l'*Apologia della religione cristiana*, 1769: in seguito attaccò il *Dizionario filosofico* di Voltaire; e da ultimo il *Sistema della natura* del barone d'Holbach coll'*Exame del materialismo*. Non contento di farsi incontro separatamente agli inereduli, li colpì in un fascio, opponendo loro un trattato apologetico del cristianesimo, in 40 volumi. La più utile delle opere di Bergier è il *Dizionario di teologia*, composto da lui nel 1788 per l'*Enciclopedia metodica*. Il clero di Francia lo ricompensò con 2,000 lire di pensione. Bergier morì a Parigi nel 1790.

BERGMAN (TOMASZ OLAV). — Uno de' più bei nomi di cui va superba la Svezia. Nato nel 1735 a Catharinberg (West Gothland) passò dalle scuole di Skara all'università d'Upsal. Ritornato in seno della sua famiglia, e obbligato al riposo da una malattia di languore, si sforzò invano di combattere l'inclinazione che lo dominava: la botanica e l'entomologia occupavano i momenti del suo passeggio e in un modo sì proficuo che altri ha provato qualche volta dispiacere che la sua attenzione ne sia stata in appresso distolta. A 18 anni propose un metodo di classificazione degli insetti, fondata sull'esame sì difficile delle loro larve, cosa parsa tanto interessante a Linneo e a Geer, che fu inserita nel primo volume delle *Memorie dell'Accademia d'Upsal*. A lui si debbe altresì un lavoro sui modi di distruggere i bruchi che divorano le foglie degli alberi, il quale fu premiato due volte; e alcune ricerche curiose sui cinipi (*cynipi* Linn.), sui xilofagi e sulla educazione delle api. Egli pure scoprì il modo della riproduzione delle mignatte. Linneo consacrò la memoria dei servizi da lui resi all'entomologia applicando il nome di Bergman ad una specie di falena. Ritornò ad Upsal, e ben presto i suoi lavori sui fenomeni del crepuscolo, sulle interpolazioni astronomiche e sull'attrazione generale gli procurarono successivamente il titolo di dottore in filosofia e le cattedre di fisica e poesia di matematica e d'algebra. Queste ricompense furono per lui un possente incoraggiamento; in poco tempo pubblicò un gran numero di memorie, fra le quali sono a notarsi quelle che trattano delle aurore boreali e dell'elettricità.

Diede alla luce le lezioni di Scheffer, e nel 1736 pubblicò un trattato di fisica piuttosto esteso, opera che fu tosto tradotta in tutte le lingue europee, e di cui due edizioni furono vendute in meno di due anni. A malgrado degli emuli che si fecero ad attraversargli la via, ottenne la cattedra di chimica nel 1767, sostenuto da Gustavo III, allora principe e cancelliere dell'università. Si dedicò interamente a questa scienza, e vi recò nell'applicazione quello spirito di metodo e di critica rigorosa, a cui i suoi primi studi lo avevano avvezzato. I lavori ch'egli pubblicò in proposito sono molti, e tutti portano l'impronta di un sano giudizio e di una sagacità profonda. Il suo nome è reso celebre dalle leggi delle affinità della dottrina atomistica, da quelle della cristallizzazione, sulle quali Hauy stabilì poscia la sua bella teoria della cristallografia. Si citano ancora le sue memorie sulle acque minerali, sulla loro composizione artificiale, sull'idrogeno solforato, l'acido carbonico, l'acido ossalico, la silice, la magnesia, il ferro, lo zinco, l'orseuico, il nickel ecc. Formò eccellenti allievi. Scheele, fra gli altri, dovette alla benevolenza di lui i suoi primi felici successi. I suoi lavori avendo logorato in pochi anni la sua costituzione, egli morì nel 1784. Pochi uomini hanno prodotto lavori così numerosi e così durevoli. Nel corso della sua carriera scientifica scrisse più di quaranta memorie tutte curiose, tutte utili o per le scoperte, o per li perfezionamenti ch'esse contengono.

BERGMANITE (min.).—Sostanza minerale dedicata da Schumacher a Bergmann; non è forse che un silicato alluminio poco diverso dalla *scapolite*, nella quale ha molti punti di rassomiglianza nei caratteri esterni; ma la sua composizione chimica non è esattamente conosciuta. Questa sostanza s'incontra a Fredericksburg in Norvegia; è per lo più ineccepita nel quarzo e nel feldspato; ha un colore rossiccio o bianco-grigiognolo; e la sua tessitura è lamellare e talvolta fibrosa.

BERGO (bot.).—Sorta di vite che produce l'uva così detta *verda* (r. Vitis).

BERG-OP-ZOOM (geogr.).—Fortezza e città considerevole del Brabante settentrionale situata sopra una collina in riva del Zoom, che si getta nella Scheida orientale, dove forma un buon porto. Essa contiene 6000 abitanti e un castello antico. Gli Spagnuoli l'assediarono invano nel 1588 e nel 1622, o vi perdettero 10,000 uomini. I Francesi se ne impadronirono per inganno nel 1747 dopo un assedio di tre mesi, ma la restituitarono poscia alla pace di Aquisgrana; dopo di averla assai danneggiata. Il dì 50 gennaio 1795 cadde di nuovo in potere dei Francesi, insieme con altre fortezze olandesi. Un reggimento inglese che formava la guarnigione di Berg-op-Zoom fu fatto prigioniero. I Francesi vi si mantennero durante tutto il tempo della guerra. Sir T. Graham, che fu poi lord Lynedoch, l'assedì il dì 8 marzo 1814 alla testa di un corpo di truppe inglesi. Diede l'assalto per impadronirsene di viva forza, ma vi perì molta gente, e il rimanente del suo corpo

rimase quasi tutto prigioniero della guarnigione francese. Nel maggio seguente Berg-op-zoom fu restituita ai Paesi Bassi.—Giace a 14 miglia da Anversa e a 18 da Breda.

BERGZABERN (Taberna montana) (geogr.).—Piccola città della Baviera, circondario del Reno a 7 miglia S. S. O. da Landau. Gli abitanti ascendono a 1,900. Ne' suoi dintorni avvi una miniera di ferro.—Fu resa celebre da una battaglia fra gli Austriaci ed i Francesi. Il dì 5 ottobre 1795, il principe di Waldeck passò inosservato il Reno a Bliersdorf, e gli Austriaci sorpresero Seltz, che provò tutti gli orrori d'una città espugnata d'assalto. Wurmser per parte sua fece attaccare il centro delle linee francesi su tre colonne. Gli emigrati, condotti dal principe di Condé, si trovavano nella terza; e il loro valore determinò in gran parte il successo della battaglia. I Francesi, incolati su tutti i punti si ritirarono in disordine.

BERIBERI o BERBERIA (patol.).—Malattia propria delle Indie e segnatamente dell'isola di Ceylan e della costa del Malabar, descritta prima da Bonzio, quindi da Christie, Rogers, Ridley e Hamilton. L'origine del suo nome non è ben nota. Essa comincia dopo le piogge autunnali, ed invade ora lentamente, ora con prontezza. I sintomi sono: stanchezza universale, paralisi incompleta delle estremità inferiori, sussulti di tendini, senso di formicolamento generale, alterazione della voce, ed in alcuni respiro irregolare e difficile, terminando talvolta la scena coll'asfissia. I guasti riscontrati nei cadaveri, i quali occupano il cervello, il midollo spinale, il fegato ed i polmoni; l'utilità del salasso, del colomelano a gran dosi, a cui gl'inglesi univano il londano, e la scilla; il predisporre a questa malattia una costituzione infermiccia, la vita sedentaria, la dissolutezza, le vicissitudini atmosferiche, ci dimostrano chiaramente doversi riconoscere la prima origine di questo morbo da un'affezione particolare del sistema nervoso, e segnatamente dei suoi centri, che o lungo andare può dar luogo a guasti organici che riescono fatali. Conferma sempre più questa idea il fatto, che in generale la malattia non è per se stessa grave, a meno che gli organi più essenziali alla vita non sieno interessati, ed il vederla per lo più limitata alle estremità.

BERICE (zool.). Genere di pesci dell'ordine degli *acantopterigii*, e appartenente a un piccolo gruppo della famiglia de' *percoidi*, in cui le specie possiedono più di sette raggi branchiali, mentre tutti gli altri generi inclusi nella prima divisione di quest'ordine (nella qual divisione le gote non sono difese da lamine indurate) ne possiedono sette ed anche meno.—Cuvier nel suo *Regno animale* fa menzione di tre altri generi appartenenti a questo gruppo, e sono: *holocentrum*, *myrpristis* e *trachichthys*.—Gli altri caratteri principali del genere *berice* sono i seguenti: pinne ventrali, con una spina e dieci raggi molli; dorso fornito di una sola pinna lievemente distesa, e di alcune piccole spine indistinte sul filo anteriore.

BERICI (geogr.).—Monti del regno lombardo-ve-

neto, i quali estendendosi nella parte meridionale della provincia di Vicenza, al S. della città di tal nome, fra la Gaa e il Bisato: quest'ultimo li divide dai colli Euganei. I monti Berici hanno ciglioni e colline estensissime, interrotte da valli e divise dalle Alpi per una piccola piana di una lega e mezza, la quale attraversa la strada da Vicenza a Verona. Nei Berici trovansi pesci impietriti, maruo, terre aruose, da folione ed argilose atte a fabbricarne anforiche e stoviglie.

BERILLIANI (*stor. eccl.*). — Nome applicato ad alcuni settarii, il capo de' quali fu un Berillo, vescovo di Bostres nell'Arabia. Dopo di aver governata la sua chiesa con molta riputazione, verso il principio del II secolo cadde nell'errore d'insegnare che Nostro Signore non aveva esistito prima dell'incarnazione, nè aveva cominciato ad essor Dio che nel seno della Vergine. Di più, diceva che G. C. non era stato Dio se non perchè il Padre abitava in lui, come ne' profeti. Egli era annientare la persona divina del Verbo eterno, e rinnovare l'eresia di Artemone. Parecchi vescovi disputarono contro Berillo per farlo d'errore, e non potendo riuscire, chiamarono in loro soccorso Origene, che lo strinse con ragioni al furi, da condurlo ad una compiuta ritrattazione. Sembra nullameno che la setta ch'egli aveva fondata non si spognesse sì presto, trovandosi i Berilliani condannati 400 anni dopo da un concilio. Di Berillo rimangono alcuni frammenti che si possono leggere in Niceforo, lib. xv, cap. 22, e in S. Girolamo (*Catal. degli scritti. eccl.*).

BERILLO (*stor.*). — Uno de' precettori di Nerone, poscia uno de' suoi segretarii, ricevette una somma di denaro dagli abitanti di Cosarea per ottenere dall'imperatore un editto che revocasse i privilegi concessi da lungo tempo agli Ebrei di quella città. Quell'editto occasionò una rivolta degli Ebrei contro i Romani.

BERILLO (*mineral.*) (*v. BERILLIANI*).

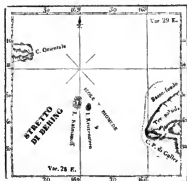
BERILLO (*miner.*). — Gli antichi mineralogisti davano questo nome a certe varietà di pietre preziose, caratterizzate dalla loro cristallizzazione sotto forma di prismi esadri, e dal loro bel colore turchino o turchino-verdognolo. Haüy fu il primo a provare che questo minerale per la sua struttura dovevasi ravvicinare allo smeraldo; e questa conclusione fu poco poi confermata pienamente dalle analisi di Vauquelin, il quale dimostrò che questi minerali erano caratterizzati dalla presenza di una nuova terra, la glucina. D'allora in poi essi vennero sempre riuniti sotto il nome di **SMERALDO**, e oggidì non incontrasi più il nome di berillo fuorché nel commercio delle pietre preziose (*v. SMERALDO*).

BERING o **BERING** o **BERING** (*Vro*). — Celebre navigatore danese del XVII secolo, il quale dopo di aver viaggiato più volte da giovine alle Indie orientali ed occidentali, entrò nella marineria della Russia, allettato dal grande incoraggiamento che dava a quel tempo Pietro il Grande agli esperti navigatori. L'imperatrice Caterina desiderando di promuovere le scoperte nella parte nordico-orientale dell'Asia e definire il dubbio che allora si aveva se l'Asia si congiungesse coll'America, nominò Bering comandante di una spedizione destinata a tale effetto.

Egli lasciò Pietroburgo nel 1733 e dopo esplorati parecchi fiumi, viaggiò per terra per la via di Yakutsk sul Lena sino a Okhotsk, passò a Bolcheretsk, e di là a Nishnei Kamtsiatka Ostrog. Quivi costruì un piccolo battello, e mise alla vela il 20 di luglio 1741, costeggiando il Kamtsiatka, finchè in agosto arrivò (67° 18' di lat. N. secondo le sue osservazioni) a un capo che egli credette essere il punto più nordico-orientale dell'Asia, a cagione del gran vulgere che faceva la terra al di là di esso verso occidente. In tale congettura però Bering s'ingannava, come si provò di poi, e il punto da lui toccato dovette essere Serdze Kamen; ma pieno di questa convinzione e sentendo avvicinarsi l'inverno, determinò di ricalcare il cammino già fatto, e tornò sano e salvo a Nishnei Kamtsiatka. L'anno dopo fece un altro tentativo, ma il cattivo tempo lo costrinse ad opposto cammino onde giunse a Okhotsk, e dopo girato il promontorio meridionale del Kamtsiatka, pensò che fino a quei tempi erasi generalmente creduto essere unita col Giappone. Da Okhotsk passò a Pietroburgo e nel 1753 assunse il comando di un'altra spedizione destinata a scoperte e allestita con grandissimo apparecchio. Dopo parecchie corse esploratorie egli si fermò a Yakutsk, dirigendo di quivi vari distaccamenti di uffiziali giù pei fiumi su diversi punti dell'oceano Ghiacciato. Nel 1740 egli giunse a Okhotsk dove gli si erano preparati vascelli coi quali fece vela per la baia di Awatska dove fondò l'odierno stabilimento di Petropaulovski e passò l'inverno. Essendosi considerato abbastanza soddisfatto le scoperte da lui fatte verso il nord, gli fu data istruzione di procedere ad oriente verso il continente americano. Lasciò Awatska nel giugno del 1741, governando al sud-est, ma essendo giunto al parallelo del 46° senza scorgere terra, piegò il corso verso al nord-est, e s'18 di luglio (dopo passati quarantaquattro giorni su mare) scopri altissime montagne ammantate di neve nel 58 1/2° di lat. N., dopo fatto, secondo i suoi calcoli, 30° di long. E. da Awatska. Seguitò quindi la costa verso il nord che si trovò avere una direzione molto occidentale, ma l'equipaggio essendo malato e la nave ridotta a estuivissimo stato dalle burrasche, risolvetto di tornare al Kamtsiatka ch'egli però non doveva rivedere. Dopo passate parecchie isole, la nave di lui fece naufragio su quella che ora porta il suo nome, a' 5 di novembre 1741, e vi morì agli 8 del mese seguente. Si può dire che egli sia stato sepolto a mezzo mont'era ancor vivo, giacchè la sabbia gli cadeva continuamente addosso nel foso in cui giaceva, ed egli non voleva che fosse tolta, come quella che il teneva caldo. — Nella state seguente coloro dell'equipaggio, che gli sopravvissero, giunsero al Kamtsiatka con un piccolo vascello che avevano costruito cogli avanzi del naufragio e così portarono notizie di quel malaugurato viaggio. Quanto ai luoghi a cui egli approdò sulla spiaggia americana, è difficile il determinarli; ma il fatto della direzione occidentale della terra e le alte montagne inducono a credere ch'egli approdasse primamente nei dintorni della baia dell'Ammiragliato, su quella parte che

oggi dicei Nuova Norfolk. Le isole da lui mentovate devono essere alcune dell'arcipelago Aleutino.

BERING (Stretto in) (geogr.). — Stretto che connette l'oceano Pacifico col Polare e formasi dall'avvicinamento dei continenti dell'Asia e dell'America. I due punti più vicini di questi continenti sono il capo del Principe di Galles ad oriente e il capo Orientale ad occidente, che non sono discosti l'uno dall'altro più di 45 miglia incirca in una direzione di N. O. e S. E. Questi promontori sono tutti e due alti e dirupati, ma i monti della parte americana sono più scoscesi e acuminati. A un miglio circa al nord del capo del Principe di Galles incomincia una bassa e paludosa spiaggia che continua sino al golfo di Kotzebue. La profondità maggiore dell'acqua dello stretto è di circa 32 braccia. A mezzo la via attraverso allo stretto sono tre isole dette le Diomede, la più grande delle quali (Ratmanoff) è della lunghezza di quattro miglia circa; la seconda (Kruzosteru) di quasi due miglia, e l'ultima un semplice scoglio. Nessuna di queste isole né le spiagge adiacenti sono permanentemente abitate, quantunque spesso visitate dagli Eschimesi. —



Nota. I gradi sono computati dal meridiano di Greenwich.

Questo stretto ricevette il suo nome dal celebre navigatore russo Vito Bering (vedi). All'inglese Cook andiamo debitori di più accurate notizie intorno a questo stretto, che venne alcuni anni esaminato più particolarmente dal capitano Beechey. Non si sa bene se questo stretto diventi impraticabile d'inverno; sembra però improbabile, giacché in questi mari il ghiaccio non è di natura così massiccia come nella Baia di Baffin. La corrente che vi predomina pare che tiri attraverso allo stretto verso il nord, ma non è di quel carattere deciso che mostra più verso settentrione, dove, lungo la costa americana, corre al N. E.

BERING (Isola in) (geogr.). — Quest'isola è situata nel Pacifico settentrionale, a ottantasei miglia circa al sud-est del capo Kamtsiatka. Fu primamente scoperta da Bering, quand'egli tornava al Kamtsiatka

dal viaggio lungo la costa d'America nel 1741. Poco poi, alcuni abitanti del Kamtsiatka vi approdaron per dar la caccia alla lontra marina, alle volpi e ad altri animali pregiati per le loro pelli. Era disabitata al tempo in cui venne scoperta, e sterile in estremo, senza aver pure un arbusto sulla sua superficie. Divenne poscia una importante stazione commerciale, e i vascelli di Okhotsk e del Kamtsiatka, che trafficano collo numerose isole di questi mari, svernano generalmente in quest'isola dove preparano molta carne di animali marini pel loro viaggio. Al nord-ovest è molto alta, ripida e dirupata, ma chinasi gradatamente verso le spiagge meridionali che sono assai basse, ed è quasi tutta attornita da una costa rocciosa. Vi si trova acqua dolce. La punta settentrionale dell'isola è nel 55° 22' di lat. N. e 163° 50' di long. E.

BERINGENA (bot.). — A S. Domingo chiamasi con questo nome una specie di *solanum* (*solanum melongena*), il cui frutto è buono a mangiarsi (v. SCLARO).

BERKELEY (GEOFFORD) (stor. della filos.). — Celebre per il suo sistema d'idealismo. Nacque a Kileria in Irlanda nel 1684, viaggiò in Italia nel 1713 e 1714, e in epoca posteriore accompagnò un figlio del vescovo di Clogher, in un viaggio per la Francia e l'Italia. Nel 1721 fu nominato cappellano del lord luogotenente d'Irlanda, il duca di Grafton. Levò molto grido di sé co'suoi scritti prima dell'età di venti anni. Le sue opere sulla filosofia e la matematica (fra cui la *Teoria della visione* pubblicata nel 1709 che palesò la grande acutezza dell'autore) sparsero gradatamente la sua fama. Nel 1725 fu fatto decano di Derry. Pubblicò allora la sua proposta di conversione al cristianesimo dei selvaggi dell'America col mezzo dello stabilimento di un collegio nelle isole Bermuda. Il progetto fu accolto favorevolmente, e persone qualificate raccolsero considerabili somme a questo scopo. Berkeley fece velo con molte altre persone per Rhode-Island a fare provvedimenti riguardanti il collegio. Il Parlamento non avendo prestato l'assistenza che aveva promessa, andò a monte l'impresa intorno a cui Berkeley aveva impiegato sette anni e una gran parte delle sue sostanze. Scrisse egli poscia numerose opere filosofiche, religiose, politiche ed economiche, e morì a Oxford nel 1753. Diceasi che fosse versato in ogni dottrina. Pope, suo costante amico, asserisce ch'egli era fregiato di ogni virtù. Le sue principali opere filosofiche sono un *Trattato sui principii delle cognizioni umane* (Londra 1710); *Tre dialoghi tra Ita e Fileno*, (Londra 1713); *Alefrons* (Londra 1712). Le sue opere furono raccolte a Londra nel 1784 in 3 vol. in-4°, precedute dalla vita dell'autore scritta da Arbuthnot. — Ciò che diede maggior rinomanza al Berkeley fu il suo idealismo. Al suo tempo dominava già l'empirismo di Locke: già alcuni filosofi ne avevano dedotto il materialismo e l'ateismo. Il Berkeley volendo opporsi a questa dottrina attaccò non già le conseguenze ma il principio stesso, cioè l'opinione dei filosofi contemporanei sulla legittimità delle nostre cognizioni sensibili. Partendo dal punto, prefessato implicitamente dai filosofi dopo Descartes,

che nel fatto della percezione vi sono tre termini, il soggetto conoscente, l'oggetto conosciuto ed un intermedio che ha un'esistenza indipendente, cioè l'idea; ammettendo inoltre con Locke che il soggetto conoscente o lo spirito altro non percepisce che l'idea, si sforzò di provare l'impossibilità di assicurarsi della conformità dell'idea, sola cosa che noi conosciamo, coll'oggetto che non percepiamo in nessun caso. Sostenne che non c'è nulla che ci assicuri dell'esistenza stessa dell'oggetto. Noi percepiamo, egli è vero, sensazioni ed idee di colore, di estensione, di forma e di movimento; ma questi fenomeni non ci provano che vi siano fuori di noi oggetti colorati, estesi e figurati: poichè il colore, l'estensione e la figura sono semplici modificazioni dell'animo, e non ci provano altre se non che fuori di noi vi sono altre cause. Supporro oltre le idee dell'anima una sostanza materiale che le causi, è una mera ipotesi. La teoria del Berkeley era troppo contraria al senso comune perchè potesse prender voga oltre il recinto della scuola; e nella scuola stessa il Reid combattè la teoria delle idee-immagini che ne è la base. D'allora in poi il sistema di Berkeley, non altrimenti che quello del Malebranche, fu considerato come una dottrina assurda destinata a tosto perire.

BERKSHIRE (geogr.). — Contea dell'Inghilterra che al N. confina coll'Oxfordshire e col Buckinghamshire, da cui la separa il Tamigi, all'E. col Surrey, al S. coll'Hampshire e all'O. col Wiltshire. A cagione dei serpeggiamenti del Tamigi, è di forma assai irregolare, e venne comparata ad una pianella. La parte occidentale e la centrale si hanno per le più ubertose, l'orientale essendo principalmente occupata dalla foresta di Windsor e dalle sue adiacenze, insieme con un considerevole tratto di terra incolta. Una giogaia di colli cretosi, proveniente dall'Oxfordshire, attraversa il paese in direzione occidentale, e serve di con-

sine alla fertile valle di *Whitehorse* (Cavallo bianco). Le parti coltivate, e massime questa valle, sono particolarmente feconde di orzo. Hanno esiziosi pascoli assai pingui e molte eccellenti cascine. Nella foresta di Windsor, e verso la parte occidentale, abbonda il legname, particolarmente di quercia e di faggio. I fiumi di questa contea sono il Tamigi, il Kennet, il Lambourn, l'Ock e il Loddon. Oltre il magnifico castello di Windsor ed altre residenze reali, vi sono da 150 ville di persone cospicue. Fra i varii monumenti d'antica origine ond'è sparsa questa contea, merita di esser specialmente menzionata la così detta *Caverna del fabbro di Wayland*, intorno a cui una tradizione racconta che vi soggiornò dentro un fabbro invisibile, il quale ferrebbe il cavallo di un viaggiatore quando questi ve lo lasciasse per un poco d'ora con una moneta a titolo di pegno. Alcuni vogliono che questa grotta sia monumento danese, mentre altri la erodono d'origine britannica. — Poco è il traffico di questo paese, tranne quello dell'orzo che vi si prepara per la birra e mandasi a Londra in gran copia. La popolazione è di circa 145,000 anime, e città principali sono Reading, Newbury, Windsor, ecc.

BERLICHINGEN (Goetz von) (v. Goetz von Berlichingen).

BERLINA (dritt. pen.). — Questo nome si applicò sempre in Italia esclusivamente ad una sorta di castigo che si dà ai malfattori esponendoli alla pubblica vista in un luogo che pure si dice *berlina*, e vuoi istituito dall'imperatore Adriano contro i rei di fallimento doloso, loro fautori e mezzani. Diogene Laerzio ce ne fa testimonianza, dicendo che quel principe *restituitus in amphitheatrum, id est derideri, et ibi ante conspectum omnium exponi* (lib. vi). Troviamo tracce di questa punizione anche nella storia feudale, e consisteva in un palo, in cui sommità adornavasi dello stametta del gran giustiziere. Nel mezzo del palo erano infisse catene ed un collaro di ferro. L'alto giustiziere aveva solo il diritto d'indiggere questa pena ne' suoi feudi, ma non già nelle città e villaggi di regia giurisdizione. Molte specie di berlina si distinguevano. Alcune erano grossi pali innalzati sulle pubbliche piazze, a cui si appendevano collari di ferro per metterli al collo de' colpevoli; altre erano fatte a forma di scale, in capo alle quali era una tavola forata nel mezzo, per passarvi puro il collo del condannato, il quale stava ritto in piede col pugno ed il collo racchiusi fra due tavole che si ricongiungevano. Quest'apparecchio era mobile sopra un perno, che il carniccio faceva girare perchè il paziente fosse veduto da ogni lato dagli spettatori. Il movimento di rotazione arrestavasi di tratto in tratto: a tale era la berlina delle piazze, in uso prima del secolo xiii. Altro maniera di berlina si trovano accennate dagli storici. Nell'abbazia di S. Germain-des-Près in Parigi fu una torre rotonda, divisa in un piano terreno e in un primo piano, con assai finestre all'intorno tutte di uguale grandezza. Ne' luoghi di morato sorgevano torricelle ottagonali, nel mezzo delle quali era una ruota di ferro con fori, traverso i quali passavansi la testa e le braccia de' falliti fro-



Caverna del fabbro di Wayland.

dolenti, dei concussionarî ed altri condannati a questa pena infamante. Stavano esposti tre giorni di mercato consecutivi, per due ore continue ogni volta. Presso alla berlina ergevasi una eroce di pietra, ai piè della quale venivano condotti coloro ch'erano stati ammessi alla cessione dei loro beni, e là ricevevano l'umiliante berretto verde. Questa pena era di rigore, e come parte integrante del beneficio di cessione. — Siffatta pena, che colpiva del paro la probità infelice e il malvagio debitore, non era già più in uso alla metà del sec. XVIII; perocchè la moralità pubblica e l'autorità dell'opinione la fecero sopprimere. — A' di nostri, la pena della berlina è ancora in vigore in molti luoghi. Il nuovo codice francese vi ha sostituita l'Esposizione (vedi); ma in parecchie città d'Inghilterra esiste ancora la berlina girevole. Il codice penale francese dichiara l'esposizione pena infamante, e s'infinge ai condannati ai lavori forzati, od alla reclusione. Dura un'ora, e al disopra della testa del colpevole una scritta ne accenna il nome, cognome, patria, professione, delitto e condanna. Il reo condannato all'esposizione perde gran parte dei diritti civili. Nel codice austriaco la berlina non è pena isolata, ma sibbene una esacerbazione della pena principale. Esponesi su di un palco il reo carico di ferri mani e piedi, per tre giorni di seguito, un'ora ogni volta: il cartello gli pende dal petto; e questa pena si aggiunge alle altre che sieno per lo meno di dieci anni di prigionia. Anche in varie parti d'Italia l'uso della berlina è ancora vivo, ma il castigo è dappertutto alquanto mitigato. In riguardo agli stati di S. M. il re di Sardegna, il codice penale dichiara la berlina pena accessoria (3). Vuole esposti a questa pena i condannati ai lavori forzati a vita od a tempo, dove si tratti di condanne per delitti di graziamenti, di estorsioni, di furti, di falsificazione di monete, bolli, sigilli, scritture, falsa testimonianza e calunnia (39). Il condannato è condotto per le vie di pieno giorno con catena a' piedi, con un cartello al collo recante nome, cognome e soprannome, se ne ha, la pena e la natura del reato. Escluse da tale esemplarità le donne, i settuagenari, condannati alla berlina, facendo però luogo per quelle e per questi a tutti gli altri effetti che la legge attribuisce a tale condanna (40). Tutte le pene cui va aggiunta la berlina sono dalla legge riguardate come infamanti, ma la pena non si estende oltre la persona del condannato (24). A questo rimangono interdetti i pubblici uffizii, è incapace di essere tutore o eratore, o di concorrere negli atti relativi alla tutela, tranne pel proprii figli nei casi dalla legge contemplati (19); non può essere assunto come perito, nè fare testimonianza in giudizio, se non per somministrare semplici indicazioni; ed è escluso dalla facoltà del porto d'armi (25).

BERLINA (art. e mest.). — Era in principio del secolo XVIII una carrozza assai pesante, così chiamata perchè l'uso ne era stato portato da Berlino, ove si ora fabbricata la prima di questo genere da Filippo Chiesa, nativo di Orange ed originario d'Italia, e primo architetto del grande Elettore. Ora chiamasi così una carrozza leggera, sospesa sovra cingoni che posson

sopra ordigni. Ha una specie di mantello che s'alza per coprirsi quando il tempo è cattivo.

BERLINGOZZINO *de' prati* (bot.). — *Maccaroni dei prati*, *bigiolino*, *bigerella*, nomi volgari dell'*agaricus merinus* Batsch., specie di fungo assai comune in Italia e buono a mangiarsi.

BERLINO (geogr.). — Capitale della monarchia prussiana e la particolare della Marca di Brandeburgo, situata sulle due rive della Sprea, è una delle più grandi, e delle più belle città d'Europa, e giace a 52° 51' lat. N. e 11° 2' long. E. — Costrutta sopra una pianura sabbiosa ed arida a metri 41, 28 al di sopra del livello del mare, a 288 miglia N. N. O. da Vienna a 468 N. E. da Parigi, è il capo-luogo della reggenza del Brandeburgo, la residenza del re, e la sede del governo. Questa città ha forse dieci miglia di circonferenza, ed è cinta da un muro di metri 4, 53 di altezza. La Sprea attraversa Berlino dal S. E. al N. O. Ha 158 strade, 22 pubbliche piazze e mercati, 27 chiese parrocchiali, e 57 ponti. La popolazione è di oltre 240,000 abitanti, fra i quali 5,300 riformati francesi, 900 riformati boemi, 4,700 cattolici, e 5,000 ebrei: questi ultimi hanno ottenuto il diritto di cittadinanza sino dal mese di marzo del 1812 e sono fra gli abitanti più ricchi e più illuminati di Berlino. In questa città si è formato Mendelssohn, il primo filosofo ebreo dei tempi moderni. La religione evangelica è la dominante. Fra i pubblici edifizii, parecchi sono a notarsi per l'eleganza o per la magnifica architettura. Citeremo soprattutto i seguenti: l'arsenale, il castello, l'università, il duomo, la chiesa cattolica ornata e dipinta a sue spese dal celebre pittore Bernardino Galliani nativo di Andorno in Piemonte, il museo, la porta di Brandeburgo; il principale corpo di guardia dirimpetto al palazzo reale, l'accademia di musica, i teatri drammatico e filodrammatico, la scuola militare, la chiesa luterana di s. Nicolao (la più antica di Berlino) quella di santa Maria con una torre di 55 metri di altezza, innalzata sotto il regno di Federico Guglielmo I da Langhans; la chiesa riformata, la nuova chiesa francese, la sinagoga degli ebrei ecc. Gli edifizii più sontuosi sono situati nella magnifica strada detta dei Tigli (Linden), così chiamata dal pubblico passeggio che ne occupa il centro. Questa strada, una delle più belle d'Europa, si stende dal ponte nuovo della Sprea sino al portico chiamato *Porta di Brandeburgo*. Al di là dello stesso ponte è la piazza del castello su cui s'innalzano da tre lati il castello, il duomo e il museo. La Borsa è un poco più lontana. Fra i monumenti pubblici della statuarìa è da osservarsi specialmente la statua equestre la bronzo del grande Elettore, quelle in marmo e in piedi dei generali Blücher, Scharnhorst e Bulow, i monumenti del Wilhelmsplatz e quello del vecchio Dessau. Un vaso smisurato di porfido adorna la piazza del museo o del castello, e un po' al di fuori della città sul Kreutzberg, s'innalza la guglia gotica in bronzo consacrata alla memoria della liberazione dell'Alemagna avvenuta nel 1813. — Berlino può essere considerata come la

metropoli dell'Alemagna settentrionale, e come la sorgente principale de' lumi di tutto il paese della Confederazione germanica. Il progresso intellettuale vi è grandissimo: non vi ha tendenza, nè facoltà scientifica che quivi non abbia il suo rappresentante. L'università di Berlino fondata nel 1807, vanta fra i suoi professori gli uomini più celebri, quali sono Fichte, Hegel, Wolf, Ritter, Schleiermacher, Neander, de Savigny, Ranmer, ecc. I due Humboldt appartengono parimente a Berlino, come pure il ministro Ancillon. Nelle cattedre di quella università, il diritto, la filologia, gli studii orientali, la storia, la fisica, la medicina, fanno spiccare gl'ingegni più sommi. La biblioteca reale possiede 350,000 volumi, oltre un gran numero di preziosi manoscritti. L'accademia delle scienze, fondata da Leibnizio, è celebre per i suoi lavori; e parecchi stabilimenti d'istruzione superiore tanto civili che militari, meriterebbero egualmente d'essere menzionati. Gli artisti trovano nel museo aperto nel 1828 una ricca collezione di modelli e di monumenti di tutte le epoche, e di tutte le scuole: e degna di gran considerazione è la raccolta di pitture anteriori al tempo di Raffaello. Berlino possiede inoltre parecchi stabilimenti di beneficenza e un gran numero d'istituzioni scientifiche. Nel 1825 si fece una nota degli scrittori che vi si trovavano e il numero ascendeva a 416. Berlino mantiene un vivo commercio, ed ha varie manifatture di panno, di porcellana, di stoffe in seta e in cotone ecc. oltre una grande fonderia reale in ferro. La corte vi fu splendidissima ai tempi di Federico II Grande, e la popolazione è riputata ingegnosa e coltissima. Parecchi letterati francesi, alla testa de' quali era Voltaire, resero Berlino la città del buon gusto e dello spirito. — Fu occupata dagli Austriaci e dai Russi nel 1760 e dai Francesi nel 1806 dopo la battaglia di Jena. Ad eccezione di queste due occupazioni, i fasti della città non offrono grandi avvenimenti. L'origine di Berlino non risale al di là del medio evo, e tuttavia essa non è conosciuta in un modo certo. Si crede che fosse fondata da Alberto I margravio di Brandeburgo (dal 1206 al 1220) come pure la città di Kœln che vi è riunita. Si sa in modo positivo che la chiesa di san Nicola è stata costrutta nel 1225. I fondamenti del castello furono gettati nel 1442: ma Berlino ebbe principalmente a Federico Guglielmo, il grande Elettore, i principali suoi abbellimenti, come pure le sue prime fortificazioni. Berlino non contava allora se non 20,000 abitanti: questo onero s'innalzò a 50,000 sotto Federico I re di Prussia, e sotto il gran Federico la città divenne quale ora si trova, una delle più popolate e più belle.

BERMUDE (geogr.). — Isole dell'America settentrionale, in numero di 40, la maggior parte piccole e aride situate tra i 54° 33' e 32° 30' lat. N. ed i 64° 30' e 64° 45' long. O. Vengono così chiamate dal nome dello spagnuolo Bermudez che le scoprì nel 1522. Portano altresì il nome di *isole di Sommers* da quello dell'inglese Giorgio Sommers, che vi fu spinto dalla forza de' venti nel 1609, e costretto a rimanervi per lo spazio di nove mesi. — La più considerevole di queste isole

è *Bermuda* che ha 12 miglia di lunghezza ed uno di larghezza: vengono in appresso *san Giorgio*, *san David*, e *Somerset*. Esse sono occupate dagl'inglesi, i cui vascelli vi trovano una buona stazione, e sono rette da un governatore. Gli abitanti in numero circa di 10,000, la maggior parte di razza negra, sono abili marini: i ginepri (designati sotto il nome speciale di *juniperus bermudiana*) formano la principale loro ricchezza, e ne costruiscono vascelli leggerissimi di cabotaggio per gli Stati Uniti, la Nuova Scozia e le Antille. Ciascuno di questi alberi, la cui maggiore altezza non eccede metri 16, 25 e li di cui diametro comune è di 5 a 6 decimetri, si vende al prezzo stabilito di una ghinea. Queste isole producono altresì il palmizio, le cui foglie servono a coprire le case, che si tengono basse a cagione del frequenti uragani. Sono costrutte di una specie di pietra porosa, tenera come il legno, segandosi colla stessa facilità, e di cui si fa uso nelle Indie occidentali per fettrare l'acqua. — Le Bermuda non mancano di frutta eccellenti, aranci, pere, tabacco, cotone, canapa, frumento, di cui si fanno due raccolte l'anno. Ragni di grossezza straordinaria vi fanno tele forti abbastanza per arrestare e imprigionare i piccoli uccelli, che vi si prendono come nelle reti. I pesatori di balene frequentano le spiagge di queste isole, che sono sparse a gruppi nell'oceano atlantico settentrionale a 600 miglia dall'America settentrionale, per dare la caccia ai maschi che vi si avvicinano in buon numero verso i mesi di marzo e di aprile. Michaux che ha visitate e descritte queste isole, non vi trovò alcun mammifero indigeno, e non ci vide che due specie d'uccelli, il fringuello marino, e l'uccello azzurro (*motacilla eyalis*). Non vi era a quei di (1806) se non pochissima pollame, e una dozzina di vacche in tutto, e i viveri vi erano carissimi. — Le piante naturali vi sono in picciol numero: la più comune è una specie di erba medica, che vi forma la principale verdura. Tuttavia l'Europa ne ha ricevuto la *bermudiana*, pianta di cui si conoscono e si coltivano nei giardini 14 specie, e il cui fiore somiglia a quello del giglio.

BERNA (geogr.). — Cantone più ragguardevole della Svizzera, che ha per capitale una città che porta lo stesso nome. La sua superficie è di 5066 miglia quadrate, e la popolazione ascende a circa 380,000 abitanti, di cui 42,000 cattolici. Questo cantone confina al N. col cantoni d'Argovia e di Soletta, al S. col cantone di Vaud e col Vallese, all'E. coi cantoni d'Uri, d'Underwald e di Lucerna, e all'O. col Jura. Sino dal secolo XII, Kuno di Bubenberg fece cingere di mura e fossi la piccola città di Berna presso la fortezza di Nydeck, e il duca di Zahringen, al quale apparteneva questo forte, dettò leggi alla nuova città che cominciò ad aggrandirsi e a popolarsi verso la metà del secolo XIII. La debole nobiltà dei dintorni vi cercò un rifugio contro l'oppressione dell'alta aristocrazia e molti signori di campagna e borghesi di Friburgo e di Zurigo vi fissarono la loro residenza. L'imperatore Federico II dichiarò Berna città libera

dell'impero nel 1218, e confermò le sue libertà in una carta che è preziosamente conservata negli archivi della città, e che vien chiamata carta imperiale *Kaiserliche Hausfeste*. Berna fu assediata nel 1288 da Rodolfo di Habsburg, che non riuscì ad espugnarla. Nel 1291 i Bernesi combatterono valorosamente sotto il comando di Ulrico di Bubenbergh contro la nobiltà del paese, insorta contr'essi sotto gli ordini di Ulrico d'Erlach. La città diventò un asilo, dove si rifugiavano tutti coloro che erano oppressi dalla nobiltà austriaca, circostanza che l'inalzò ben presto ad un tale stato di splendore e di ricchezza che destò l'invidia delle altre città, e dell'aristocrazia. Esse si sollevarono adunque per tentare la perdita della loro comune nemica. Ma il loro esercito forte di 18,000 combattenti comandati da 700 signori banderesi, e di 1900 cavalieri, fu disfatto interamente il dì 21 giugno 1359 a Laupen dai Bernesi sotto il comando di Rodolfo di Erlach, quantunque il loro numero fosse di due terzi minore di quello dei loro nemici. Dopo questa vittoria la città aumentò sensibilmente. Nel 1353 entrò nella confederazione Svizzera, e prese il grado immediato dopo Zurigo, cioè ebbe il titolo di seconda città dell'unione. Accrebbe il suo territorio fino verso la fine del secolo xiv, in parte per via di compra, e in parte per conquiste. — Gli Svizzeri ebbero a sostenere lunghe guerre coll'Austria, col Milanese, colla Borgogna e colla Savoia; ma ne uscirono vittoriosi, e il cantone di Berna vi guadagnò il possedimento dell'Argovia. — Nel 1328 i Bernesi abbracciarono la religione riformata, e nella guerra che sostennero contro il duca di Savoia, ampliarono il loro territorio di tutto il paese di Vaud. I paesi conquistati furono amministrati da podestà o bailli che risiedevano nelle fortezze. Da quel momento sino al cinque di marzo 1798 la prosperità e la ricchezza del cantone andarono di mano in mano aumentando. In quel torno i Francesi involarono contro Berna un esercito di 50,000 uomini. Quantunque i Bernesi ne avessero posto in piedi uno di 18,000 combattenti, oltre un corpo ausiliario di 8,000 confederati sotto il comando generale di un Erlach, la memoria delle antiche vittorie di Morgarten, di Laupen o di Murten gli animò sì poco che furono compiutamente sconfitti, e i confederati nella precipitosa loro ritirata trucidarono il proprio generale. Berna asperse per la prima volta le porte all'inimico, e perdette a poco a poco la metà de' suoi possedimenti: la sua parte settentrionale fu incorporata al cantone di Argovia, e la meridionale a quello di Vaud. Una risoluzione del congresso di Vienna, nel 1815, fece riunire al cantone di Berna una gran parte del vescovado di Basilea e il territorio di Bienna. — La costituzione di Berna era aristocratica e tutta in favore delle famiglie patrizie della città. Ma nel mese di dicembre 1830 i distretti rurali chiesero che la rappresentazione fosse ripartita con maggiore eguaglianza e che si stabilisse un sistema di elezione popolare. Il consiglio sovrano aderiva alla domanda e nominava una

commissione perchè compilasse una novella costituzione che fu compiuta nella state del 1834. L'elezione dei membri del consiglio in città e nel contado venne affidata ai rispettivi costituenti; il numero di quelli da nominarsi da ciascun distretto fu proporzionato alla popolazione; la superiorità dei borghesi di Berna fu tolta; tutti i privilegi delle persone e delle famiglie furono aboliti; la censura fu soppressa; si diede un'organizzazione municipale ai comuni; le discussioni del consiglio sovrano divennero pubbliche; e Berna si cambiò in repubblica democratica senza alcuna violenza o spargimento di sangue. Due *ayogers* (*avogers*) hanno alternativamente, durante lo spazio d'un anno, la presidenza del gran consiglio o senato e del consiglio ordinario. Il senato esercita il potere legislativo, e il consiglio ordinario, o piccolo senato (*kleine rath*), il potere esecutivo. — La parte settentrionale del cantone è intersecata da colline e da valli con belle pianure. Il suolo vi è diligentemente coltivato e produce molto grano, vino e frutta. L'Emmenthal è uno dei più deliziosi, dei più fertili e dei più ricchi cantoni della Svizzera. Le pasture vi sono in abbondanza e il bestiame vi cresce a maraviglia. Belle case, buone vestimenta, e allegria fanno testimonianza del benessere degli abitanti. In questa valle si fabbrica l'eccellente formaggio di Emmenthal. La parte meridionale del cantone chiamata l'Oberland, che comprende altresì le grandi vallate di Hasli, Grindelwald, Lauterbrunnen, Kander, Frutigen, Adelboden, Simmen e Saanen, come pure le molte contro-valli, comincia al piedi delle montagne del Vallesse, e va innalzandosi sino alla loro sommità. Le valli più basse sono fertili e piene di prodotti; producono molte frutta, e un po' di vino; ad un'altezza maggiore si trovano pasture eccellenti, in cui gli abitanti allevano cavalli e bestie cornute di ottima qualità. Seguono poscia rocce affatto prive di vegetazione, poi ghiacci immensi da cui sgorgano bellissime cascate d'acqua, e infine le cime più alte della Svizzera, come il Finsteraarhorn, il Schreckhorn, il Wetterhorn, l'Eiger e il Jungfrau. — L'industria vi è in pieno fiore e particolarmente nell'Emmenthal, dove esistono parecchie fabbriche di tele e di drappi. Del rinomato stabilimento agrario eretto dal benemerito Fellenberg parleremo sotto la parola Horwilt. — Le rendite annuali del cantone si fanno ascendere a 4,800,000 franchi; il suo contingente federale è di 5,823 uomini, e 404,800 franchi.

BERNA. — Capitale del cantone, una delle città meglio costruite e più fiorenti della Svizzera è situata sopra una collina in una penisola formata dall'Aar, che la circonda da tre parti. Le strade vi sono in gran parte larghe, diritte e ben lastricate e quasi tutte le abitazioni adorne di arcate. Sono da osservarsi, fra gli altri bei monumenti, la cattedrale d'architettura gotica, la chiesa dello Spirito Santo, l'accademia, un grand'ospedale edificato in un'isola, un collegio, una biblioteca, un arsenale e un gabinetto di storia naturale. Sono in Berna diverse società letterarie, e una associazione per l'economia domestica, che ha resi-

grandi servigi col miglioramenti recati all'agricoltura, e con le scoperte fatte in botanica e nella storia naturale della Svizzera. Un'altra società per le ricerche storiche della Svizzera, presieduta dall'onorevole hernoise di Mulinen ha pubblicato parecchie cronache interessanti per la storia antica del paese, fra le altre quelle di Justinger (sino al 1421), 1849; quella di Schachtlin, 1820; e quella d'Anshelm (sino al 1826), 1825. La galleria di storia naturale del paese, costrutta nel 1802, contiene una preziosa collezione di mammiferi, d'uccelli, farfalle, insetti e piante della Svizzera. La biblioteca pubblica possiede tesori tanto in libri stampati, quanto in manoscritti. Esistono inoltre a Berna varii musei particolari, che sono tuttavia aperti ai forestieri. Poche città posseggono pubblici passeggi così belli, e così frequentati: uno de' più deliziosi è la spianata sulla quale è edificata la cattedrale: essa è abbellita da quattro filari d'alberi magnifici; la parte che conduce all'Aar s'innalza 35 metri al di sopra del livello dell'acqua, che forma in questo luogo una caduta imponente. Si tengono a Berna annualmente due fiere considerevoli, una a Pasqua, l'altra ai 29 di novembre. La sua popolazione è di circa 18,000 anime. Berna si trova a 46° 57' lat. N. e a 5° 6' long. E.

BERNARD (Pierro Giesseve).—Detto al suo tempo *Genitil Bernard*, nato a Grenoble nel 1708, serviva d'un procuratore, poi soldato alle battaglie di Parma e di Guastalla sotto il march. di Peray, segretario del maresciallo di Coligny, segretario generale dei dragoni e bibliotecario del castello di Choisy-le-Roy, divenne senza fatica uno de' poeti più alla moda del tempo suo. La sua *Arie d'amore*, il suo poema di *Froina e Melidoro*, il suo libretto per musica *Castore e Polluce*, si ebbero di que' di grandissimi successi. Egli non fu che un uomo di buon tempo, un ghiottone famigerato, che in un corpo assai pingue nascondeva molto spirito ma poco sapere. In vecchiezza divenne imbecille, e morì a Parigi nel 1776.

BERNARDIN DE SAINT-PIERRE (GIACOMO ENRIKO).—Celebre scrittore francese, nato all' Havre nel 1757, e morto a Parigi ai 21 gennaio 1814. Una metà dei suoi giorni spese in lunghi viaggi nell'Europa e nell'America, e l'altra metà nel comporre opere che lo innalzarono ad un grado distinto fra quegli scrittori che si sono dati a dipingere le bellezze della natura. Il suo romanzo *Puoto e Virginia*, squisito lavoro, sarà per sempre oggetto di ammirazione agli uomini di buon gusto, non meno che delizia delle anime benenate e sensibili. I suoi *Studi* e le sue *Armonie della natura* accrebbero meritamente la sua fama. La *Capanna indiana* e il *Viaggio nella Silesia* ed altri suoi opuscoli sono notevoli per agule magie di stile. — Fu professore di morale alla scuola normale e membro dell'Accademia francese. — Ebbe in animo di scrivere le sue Memorie, e lasciò note preziose, e molti materiali coll'aiuto dei quali Almè-Martin tesse una vita che precede l'edizione compiuta delle sue opere, e alla quale rimandiamo il lettore per più minuti particolari.

BERNARDINI (stor. eccl.).—Ramo dell'ordine benedettino di religiosi chiamati più comunemente Ci-

stercensi. Il loro nome di Bernardini è derivato da a. Bernardo abate di Chiaravalle, nella diocesi di Langres intorno all'anno 1118, il quale fu un zelante promotore del loro ordine. Erano chiamati Cistercensi da *Cistercium* o Cîteaux, nel vescovato di Châlons in Borgogna, dove l'ordine fu introdotto nel 1098 da Roberto, abate di Molesme in quella provincia, ma reso famoso da Stefano Harding, inglese, terzo abate di Cîteaux, il quale ne è considerato come il fondatore principale. Erano pure chiamati *monaci bianchi* dal colore del loro abito; Fuller ne' suoi *Horibies* (ossia *Personaggi celebri*) lib. II, p. 164 era probabilmente, allorché fu de' Bernardini un ordine più rigoroso de' Cistercensi. — I monasteri dell'ordine bernardino o cistercense che divenne numerosissimo in breve tempo, erano generalmente fondati in secessi solitari ed inerti, ed erano tutti intitolati alla Vergine. Era una legge fra i Cistercensi il non permettere che si fabbricasse alcun'altra casa, anche dello stesso loro ordine, entro una certa distanza. V'ha chi asserisce, se pure è da ereditarsi agli storici di quest'ordine, che essi avevano in tutto sei mila case. L'*Histoire des ordres monastiques* dice che nello spazio di cinquant'anni dalla sua istituzione vi erano cinquecento badie di quest'ordine. Si dice che il solo a. Bernardo ne fondasse sessanta. — L'abito di quest'ordine era una tonaca bianca con uno stretto scapolare, e sopra questo una veste nera quando il monaco usciva, e bianca quando andava in chiesa. I laici erano vestiti di colore scuro. L'abate di Cîteaux nella Borgogna continuò ad essere il superiore generale di tutto l'ordine di a. Bernardo o cistercense sino alla rivoluzione francese. Tosto che era eletto abate, diventava primo consigliere del parlamento di Digione (v. **BERNARDO (Sas)**).

BERNARDO (Sas).— Abate di Clairvaux (Chiaravalle), uno de' santi più cospicui nel calendario romano, nacque a Fontaine nella Borgogna l'anno 1091, da pii ed illustri genitori. Dalla sua infanzia si dedicò alla religione e allo studio, e dopo di essere stato educato all'università di Parigi, a quel tempo una delle più celebri in Europa, all'età di 22 anni entrò nel monastero di Cîteaux, presso Digione in Borgogna. La sua influenza sull'animo altrui, anche in quella prima età, è addimostrata dall'aver indotto più di 80 suoi compagni, compresi cinque suoi fratelli, ad accompagnarlo nella sua solitudine. L'ordine cistercense era a quel tempo il più rigoroso in Francia, e Bernardo si cattivò talmente l'altrui benevolenza colla più scrupolosa pratica di austerità, che nell'anno 1113 fu eletto capo della colonia che fondò la badia di Clairvaux nella Sciampagna. Per qualche tempo si mortificò per modo da alterare la sua salute, ma in appresso mitigò la sua disciplina, tanto riguardo a se stesso, quanto rispetto agli altri. — La fama di Bernardo si levò ben presto tant'alto, che nel 1128 fu adoperato dal gran Maestro dei Templari a distendersi gli statuti di quell'ordine; e tale fu la sua influenza, da indurlo il re, il clero e la nobiltà di Francia radunati ad Etampes presso Parigi, a ri-

conoscere Innocenzo n per legittimo pontefice in opposizione al competitore di lui, Anacleto; riuscendo in appresso a farlo pur riconoscere da Arrigo i d'Inghilterra. Passò poscia in Alemagna a riconciliare l'imperatore Lotario coi due nipoti di Arrigo v suo predecessore. Assistette poscia, per ordine del papa, al concilio di Pisa, indi si recò a Milano per riconciliare quella città con la santa sede; e quel clero concepì tanta stima di lui, che al termine delle trattative gli fu offerto l'arcivescovado di quella città, ebe egli ricusò. Nel corso del viver suo, ricusò altresì gli arcivescovati di Genova e di Reims, come pure molte altre dignità ecclesiastiche. Avendo condannate come eretiche alcune proposizioni del celebre Abelardo, fu citato da lui ad una disputa pubblica. Da prima desiderava di evitare la controversia, ma alla fine, per le reiterate istanze de' suoi amici, l'accettò. Nell'anno 1140 si trovarono al concilio di Sens nella Sciampagna; ma prima che la discussione fosse compiuta, Abelardo ne appellò al papa. Il concilio fu dello stesso avviso di Bernardo nel condannare le proposizioni, e per ordine del papa, Abelardo fu relegato nel monastero di Cluny nella Borgogna.—Al concilio di Vézelay, sul confini della detta provincia e del Nivernese, nell'anno 1146, Bernardo indusse il re e la nobiltà di Francia a far parte di una crociata. Nello stesso anno un concilio fu tenuto a Chartres, in cui i crociati offesero a s. Bernardo il comando dell'esercito, che egli ricusò. Nel 1147, al concilio di Parigi, si scagliò contro la dottrina di Gilberto de la Porrée, vescovo di Poitiers, sulla Trinità: e nell'anno seguente, al concilio di Reims, ne sollecitò la condanna. Durante il corso di sua vita combatté vittoriosamente parecchie altre eresie. L'ultimo fatto della sua carriera fu la mediazione fra il popolo di Metz e alcuni principi vicini. Di ritorno al suo convento, cadde malato e morì nel 1153. Fu canonizzato nell'anno 1163 da papa Alessandro iii, e la Chiesa romana ne celebra la festa ai 20 di agosto.—Non vi ha forse memoria di una sì grande influenza, esercitata dalla sola forza del carattere personale senza alcun altro aiuto; e generalmente parlando meritò la pubblica e generale deferenza. Per giudicare del suo carattere, e singolarmente della sua condotta rispetto alle crociate, è mestieri aver riguardo allo spirito ed ai pensieri di quel secolo. È detto dagli scrittori ecclesiastici l'ultimo de' Padri della Chiesa, e fu magnifico sino dai protestanti Lutero, Bucero, Ecolampadio e Calvino. Le sue opere tutte di argomenti morali, teologici, apologetici, ecc. furono pubblicate più volte; ma l'edizione migliore è quella di Mabilion, 3 vol. in-fol°, Parigi 1719. Gli furono attribuite opere che la critica riconosce per apocrife; tra queste: la *Scala del chiestro*; le *Meditazioni*; il *Trattato della edificazione della casa interiore*; il *Trattato delle virtù*; il *Libro ai frati del Monte-Dio*; il *Libro della Contemplazione di Dio*.

BERNARDO di MENTONE.—Arcidiacono di Aosta, nato nel 923 presso Annecy da una famiglia nobile e potente di Savoia, si rese celebre per la fondazione

di due ospizi chiamati dal suo nome il grande e il piccolo san Bernardo ch'egli fondò sugli avanzi di due tempi dedicati a Giove. Ne affidò la cura ad alcuni canonici regolari di s. Agostino i quali, per lo spazio di 900 anni hanno sul gran San Bernardo fedelmente corrisposto al pio intendimento del santo fondatore, esercitando generosamente l'ospitalità verso i viaggiatori che il mirabile istinto del loro cani sottrae bene spesso alla morte.

BERNARDO (GRAN SAN) (V. GRAN SAN BERNARDO).

BERNARDO (PICCOLO SAN) (V. PICCOLO SAN BERNARDO).

BERNERS o BARNES (GIULIANA).—Drama del sec. xv, della quale si conosce solo essere ella stata priora del monastero di Sopewell presso S. Albano in Inghilterra, e aver dato il suo nome come autrice o compilatrice ad una delle opere più antiche e più curiose della stampa inglese. Il titolo della seconda edizione di quest'opera, fattasi nell'abbazia di S. Albano, nel 1486, è *Libro di falconeria e di caccia, con altri diversi passatempi ed anche con cotte d'armi* (The Boke of Hawkyng and Huntynge, with other Pleasures dyverse and also Cootarmuries). La prima edizione (1481) non tratta di cotte d'armi ossia d'araldica. Questo libro divenne per gl'inglesi un manuale di caccia popolare sotto il titolo di *Libro di S. Albano* (Book of S. Albans), e fu ristampato più volte nel secolo xvi. Come di rarità tipografica se ne fece una ristampa di sole 150 copie nel 1810 per cura di Hazlewood che vi premise una sua dissertazione molto erudita.

BERNESCO (STILE E COMPOSIMENTO) (letter.).—Gli antichi padri della volgare poesia scrivendo lunghi poemi si valsero della terza rima; ma dopo il Boiardo si riconosce per questi più accomodata l'ottava rima, e la terzina si lasciarono all'elegia, alla satira, all'epistola e singolarmente ai capitoli berneschi. Prima di accennare le regole e lo stile di questi vuolsi ragionare alcun che dell'origine e dell'indole del ridicolo. Al dirò d'Aristotele, il brutto non doloroso è quello che eccita il riso, i principii del quale s'hanno ad attingere dalle passioni e singolarmente dall'amor proprio degli uomini i quali, invidi o maligni, si compiaciono di veder toccato negli altri quel brutto che credono non trovarsi in essi. La deformità adunque senza scelleratezza, senza afflizione sarà materia di riso; altrimenti questa e quella desteranno odio, afflizione e forse anche compassione.—Il brutto che può eccitare il ridicolo, divisi dai trattatori di estetica in logico, morale e fisico. Il primo deriva dallo sviamento del retto raziocinio; o quindi l'ignoranza delle cose più ovvie, la soverchia credulità, la seimunitaggine ecc. sono fonti di logica deformità che provoca il riso senza eccitar odio o compassione. Il secondo è quello che discostasi dalle usanze del conversare, senza che funesti o turbi l'ordine sociale. La lattanza, ad esempio, l'imprudenza, i caratteri, le azioni che hanno del singolare ecc. sono divisioni messe del brutto morale, il più vasto, il più gradito argomento del ridicolo. Il terzo finalmente viene dalle deformità naturali giocondamente descritte. Il campo

è vasto, essendo grandissime le aberrazioni della natura, e nell'uomo precipuamente. Ma si hadi bene a non rendere indecenti e dolorose le deformità che s'hanno a toccare per muovere a riso. — Aristotile, in ciò seguito da Shaftesbury, volle che il riso nascesse mai sempre dalla malignità e dall'invidia compiacentesi di un brutto non doloroso. Ma havvi un riso emergente dalla giocondità che si congiunge coll'innocenza e col candore da cui deriva quel piacere dell'intelletto argutamente sorpreso da cosa che lo rierci, pungere tanto maggiore quanto la cosa è meno credibile e meno aspettata. — L'uomo, al dire del Castelvetro, così del male altrui si rallegra, come va del proprio bene superbo, e più rallegrasi di quel male che procede da difetto proprio dell'uomo solo, cioè del senno, sembrando all'ingannatore di soverchiare nella ragione l'ingannato. Accade perciò che un leggitore più si compiacia nello scorgere ingannato l'accorto Avaro di Molière, che il goffo Calandrino del Boccaccio. Piacque a Voltaire quest'arguta osservazione del critico Modanese, nè si fe' scrupolo di farla sua. Modi acconci ad eccitare il riso saranno la sorpresa, la lieve acrimonia delle faccende, l'accostamento di cose incompatibili, l'equivoco ecc. Ma l'onesto e costumato scrittore ne' suoi versi berneschi si asterrà sempre dal motteggio o irreligioso o villano, dall'ignobile, dall'osceno; mende che s'hanno a rimproverare troppo spesso ai migliori classici della nostra nazione in questo genere di poesia. — Queste cose a fuggi fuggi discorse, passiamo a toccar brevemente dello stile e della forma de' capitoli berneschi. Lo stile vuol essere familiare, semplice, piano, sparso di quando in quando d'idiotismi, di adagi i più triti, di frequenti apoftegmi, del motteggiar popolare; ma in linguaggio castigato, porissimo, ridondante di grazia toscana, non essendovi genere di poesia italiana che si piaccia più di questo dell'eleganza. Dovendo imitare possibilmente il discorso familiare, tanto non cura l'armonia de' versi, anzi talvolta avvisatamente il poeta conferisce ad essi un fare prosaico. Dovendo eccitare il riso, può giovargli di pensieri e di detti iperbolici, di figure ardite ecc. — Antichi sono gli esempi tra noi di questo genere di poesia, trovandosi che sin dal 1575 il fiorentino Antonio Pucci mandò fuori componimenti faceti, imitato più tardi dal Burchiello, da Lorenzo de' Medici e da altri. Ma Francesco Berni fu quello che più d'ogni altro in tal genere si distinse, e l'eccellenza a cui lo recò, valse a dare il nome di *bernesco* a tal maniera di poesia. Il Casa, il Pulci, il Lalli, il Sacco, il Lasca, il Mauro, il Caporali, il Porzi, il Fagnoli, e più tardi il Vettori ed il Frugoni imitarono felicemente il Berni. Chi desiderasse conoscere la lunga schiera de' rimatori che si esercitarono in questo genere, veggia il *Quadro, Storia e ragione d'ogni poesia* (vol. II). — Riguardo alla forma del componimento bernesco, diremo che variò a capriccio degli scrittori, trovandosene d'ogni maniera; ma i migliori esempi sono in capitoli, o terza rima che dir si voglia, ed in sonetti con la coda.

BERNI (FRANCESCO). — Nacque verso il 1490 in Lainporecchio, castello della Toscana, da nobile ma scaduta famiglia. Fu educato a Firenze, dove stette sino all'età di 30 anni in grandi strettezze. Passò a Roma alli servigii del cardinale da Bibbiena suo parente, poi del prelado Angelo Divizio nipote del detto cardinale, indi di Giovanni Matteo Giherti vescovo di Verona e datario di Clemente VII. Ottenuto alla fine un canonicato nella cattedrale di Firenze, ivi si condusse dove il duca Alessandro e il cardinale Ippolito de' Medici l'ebbero molto caro per la vivacità e bizzarria del suo ingegno. Pretendono alcuni che il favore di que' principi gli tornasse funesto, e che essendosi recusato di farsi strumento d'un frastidioso servizio del duca Alessandro, gli toccasse perire di veleno nell'agosto del 1538; ma il fatto non sembra probabile, essendo certo che il cardinale Ippolito era già da un anno passato tra' più. Ebbe pronto ingegno, amor lieto, fantasia mobilissima alle impressioni ridicole degli oggetti; fu poco amante della fatica e de' gravi studi, perduto dietro le cose frivole, i trastulli, la pigrizia e il donnone; ma si estima che egli non fosse quel gran carnale che accennano i suoi versi lascivi. Neppure deve credersi che incredulo egli si fosse, trovandosi nelle sue poesie latine, che caduto infermo risanò per voto fatto alla Vergine. — Parliamo delle sue poesie. Il Berni, come s'è detto nell'articolo precedente, non fu l'inventore della giocosa poesia; ma fu ben il primo a scrivere capitoli in lode di cose vili e di baia, nel qual genere riuscì eccellente e, al dire del Salvini, gli diede origine e perfezione. Il Giraldi avvisò questo genere degno solo de' salicciati; ma fu giudizio troppo severo ed arrischiato, a cui i contemporanei di lui diedero co' plausi loro la più solenne mentita: ebbe minor lode non è dovuta al Berni per questa nuova maniera di poesia, quanto ad altri di qualsivoglia più nobile e più grave scuola, per le vivezze, le grazie, i moti, i riboboli, gli equivoci bizzarri e spiritosi de' quali i giocosi suoi versi sono pieni, e soprattutto per le tante e sì giudiziose invenzioni e maniere di lodare e mettere in maraviglia cose vili ed sbiette. Nella satira volse il Berni per lo più degno dopo Dante e l'Ariosto; e poteva andar del pari con essi, se avesse saputo astenersi dall'empietà e da una soverchia maldicenza. Ebbe il gran talento di rinviare in sull'alto più idee semplici, ma dissimili e distinte, ed impastarle ed incorporarle insieme per modo da farne uscire, al dire del Barotti, una naturalissima idea composta. Dalle sue ingegnose faccende, abbellite con le grazie della più purgata toscana favella, emerse un'amabilità ingenua ed una leggiadria, condita da un'incantevole naturalezza. Parecchi dotti, tra' quali l'Algarotti, trovano negli scherzi del Berni una scienza profonda che sfugge agli occhi de' menveggenti. Il Nisicli, paragonando il celebre sonetto del Berni: *Io ho per cameriera mia l'asnoia ecc.*, con due componimenti giambici e satirici di Marziale, dà la palma al nostro Francesco, conchiudendo: « Il Berni con tutti i colori rettorici di evidenza, di amplificazione, di varietà, di

piacevolezza ridicolosa ci fa vedere ciò che può far la natura e l'arte in siffatto caso (*Propina*, vol. II, part. 7) ». — Il Boiardo, come ognun sa, diede opera all'*Orlando innamorato*, che non compì, e l'incolto e barbaro stile lo rendeva ingrato ai lettori. Il Berni lo riformò vestendolo alla sua maniera, correggendone lo stile mutandone il serio in burlesco, e si rese in certa guisa il precursore del Cervantes, esagerando le imprese de' paladini con un brio una bizzarra venustà, un'aria comica da destare naturalmente il riso. Tale fatica del Berni fu disapprovata dall'Aretino e dal Doni, non che da altri. Pretesero alcuni ch'egli vi desse opera nell'intendimento di oscurar la fama dell'Ariosto; ma se ciò fu per vero, mostrò, al dire del Varchi, di non aver né giudizio, né ingegno, né dottrina, e di queste tre doti il Berni non ebbe certamente difetto. Il maggior pregio di questo suo Orlando non istà nella gioconda follia delle immagini, ma sibbene nell'ingenua leggerezza delle espressioni, avendo in esso raccolto i modi più gentili e più chiari del volgar fiorentino, de' quali i vocabolaristi fecero poi tesoro nel gran codice della lingua. Ebbe il Berni molti imitatori, ma poco felici; ed a questo proposito ebbe a sentenziare il Parini: « chi non è nato buffone quanto lui, e chi non ha, come lui, il vero intrinseco atticismo della lingua, non pensi di seguirlo poetando, se non vuole accrescere il numero degli sciocchi ebe si sono renduti ridicoli e dispregevoli, imitando il carattere originale di lui (*De' principii delle belle lett.*, p. II, cap. IV) ». E il Casa aveva già prima accennata la disperazione de' seguaci del Berni, dicendo di lui:

Chè invidiar si può ben, non imitare.

Fu inoltre il Berni poeta latino, e le elegie che se ne stamparono sono le prime, al dire del Tiraboschi, nelle quali si veggia imitato felicemente lo stile di Catullo. Molte altre opere del Berni edite ed inedite ricordansi dal Mazzuchelli, e tra le ultime una vita di Pietro Aretino che gli fu nemico capitale; ma questa fu veramente stampata, e il Tiraboschi ne accenna un esemplare al suo tempo esistente nella biblioteca Farsetti di Venezia.

BERNICLA (zool.). — Dassi questo nome ad una specie d'oca che abita le regioni settentrionali, ed è la *bernicla* di Ray e l'*anser bernicla* di Fleming. Quest'uccello porge un esempio della credulità con cui personaggi, avuti dai loro contemporanei in riputazione di dotti, accettarono le tradizioni più assurde e le tramandarono ai posteri avalorate della loro autorità. Si tenne per lunga pezza che un cippede, animale testaceo di mare (*penetiaennis anatifera* Lench; *anatifia larva* Bruguières) desse nascimento alla bernicla. Questa conchiglia comune è affissa ad un lungo e carnoso peduncolo, e trovasi spesso attaccata a pezzi di legno galleggianti. I tentacoli che procedono dalle aperture anteriori delle valve, si presentano in forma da essere scambiate per penne da un poco attento osservatore, e questo probabilmente diede origine alla nascita favolosa della bernicla. — Vi fu non piccola confusione nella nomenclatura di questo uccello.

Linneo lo considerò come maschio dell'*anser erythropus* (oca selvaggia dal petto bianco) ed ebbe l'*anser brenta* e l'*anser bernicla* per sinonimi. Gli scrittori che a lui tennero dietro, continuarono nell'errore finché Temminck e Bechstein, invece di restituirgli il nome appropriatogli dagli ornitologi più antichi, lo chiamarono *anser leucopsis*, ma non riferirono il nome specifico di *erythropus* all'*anas obliqua* di Gmelin e di Latham. Il dottor Fleming nella sua *Storia degli animali britannici* rettificò la nomenclatura, ed ha propriamente descritta l'oca bernicla come *anser bernicla*, e l'oca selvaggia dal petto bianco come *anser erythropus*. — D'estate la bernicla s'inoltra d'assai nelle latitudini settentrionali. Nidifica nell'Islanda, nello Spitzberg, nella Groenlandia, nella Lapponia, nella Russia, nell'Asia settentrionale e nella baia d'Hudson. Visita la Bretagna in autunno, mostrandosi a stormi numerosi lungo le coste nord-ovest e nelle settentrionali dell'Irlanda. Nelle parti orientali e meridionali della Bretagna è comparativamente rara e



Bernicla.

in sua vece scorgesi l'oca brenta. La bernicla pesa da cinque libbre inglesi, è della lunghezza di circa due piedi e della larghezza di quattro a mezzo all'incirca dall'uno all'altro sommo delle ale. Il becco, della lunghezza di circa un pollice e mezzo, è nero, con una striscia rossigna a ciascun lato, e fra esso e gli occhi ha una piccola striscia nera. Iridi brune; testa (fino al cencuzolo), guance e gola bianche; il resto della testa, il collo e le spalle nere. Le piume di sopra sprizzate di turchino, bigio, nero e bianco; ventre bianco; coda nera; fianchi di un bigio cenereo; gambe e piedi di colore scuro. La carne della bernicla è di gusto eccellente.

BERNIER (FRANCESE). — Soprannominato il Mogol, celebre filosofo e viaggiatore nato ad Angers verso il

1625, studiò da principio la medicina a Montpellier. Nel 1634 l'amore del viaggi lo condusse nella Siria. Visitò l'Egitto, dove fu colto dalla peste, quindi passò nell'India, dove si trattene per lo spazio di dodici anni, otto de' quali fu medico dell'imperatore Aurengzeb. Amato da questo principe, stimato da' suoi ministri, poté, in grazia della loro protezione, percorrere paesi sino a quel giorni inaccessibili agli Europei. Tornato in Francia, pubblicò le sue osservazioni e le singolarità da lui raccolte. Altri viaggiatori hanno visitato poscia il Cashmir, il Delhi, e l'Indostan, ma non hanno fatto dimenticare la sua relazione, scritta con una semplicità elegante, un'esattezza senza sterilità, un'erudizione che non esclude l'interesse. Egli aveva vedute grandi cose e seppe raccontarle senza rimanere al disotto del suo soggetto; ond'è considerato anche oggi come uno de' migliori storici dell'India ai tempi di Aurengzeb. Amico di Gassendi, e suo più illustre discepolo, aveva portato al Mogol la filosofia epicurea di lui. Egli ha riassunto, ordinato, presentato per la prima volta in francese, e rese popolari in un sesto luminoso, le idee di quel rivale di Descartes. Come Epicuro, Gassendi e Bernier volevano che la voce di tentare d'indovinare la natura, si osservasse soltanto, e che si facesse consistere la virtù, non già nell'astinenza dai piaceri, ma nell'odio degli eccessi, non già a porsi al disopra delle leggi dell'umanità, ma ad assicurarsi la pace e il benessere interno col moderare i desideri. Bernier riuniva, per un raro privilegio, le bellezze del volto e le grazie dell'esterno alla finezza dell'ingegno, alla solidità del giudizio. Perciò, Saint-Evremond lo chiamava il *bel filosofo*, e non reca meraviglia il vederlo frequentare i personaggi più illustri del suo tempo, ed essere intimo de' più grandi scrittori. Egli stesso, insieme con Boileau, compose quel famoso *Arrêt burlesque* che salvò le dottrine e il nome di Aristotele dalla proscrizione di cui erano minacciati dal parlamento di Parigi. Ninon de l'Enclos, madama de la Sablière, Chapelle, Saint-Evremond, furono suoi stretti amici. — Amò il piacere da uomo voluttuoso, ma seppe condursi da uomo saggio, e morì, dice Voltaire, da vero filosofo, all'età di 63 anni nel 1688.

BERNINI (GIOVANNI LORENZO). — Nato in Napoli nel 1598, era figlio di Pietro Bernini pittore e scultore fiorentino. Mentre era ancora fanciullo suo padre lo menò colla famiglia a Roma avendo avuto commissione da papa Paolo v di lavorare alla cappella Borghese in Santa Maria Maggiore. Il giovine Bernini mostrò un'attitudine meravigliosa per la scultura; ed all'età di dieci anni avendo eseguito una testa in marmo, che fu generalmente ammirata, il papa mandò per lui, e lo raccomandò al cardinale Maffeo Barberini. A diciassette anni il Bernini fece il bel gruppo di Apollo e Dafne, che fu poscia collocato nella Villa Borghese. Studiò al tempo stesso architettura e scultura. Gregorio xv ebbe succeduto a Paolo v, si valse di lui in molte opere, gli diede pensioni e lo creò cavaliere. Dopo la morte di Gregorio, quando il cardinale Barberini fu eletto papa sotto il nome di

Urbano viii, Bernini divenne suo favorito architetto e scultore e poscia eseguì le grandi opere che hanno stabilita la sua fama. Noi menzioneremo soltanto le principali: 1° la confessione di S. Pietro, cioè le colonne di bronzo e il baldacchino sotto la cupola cui lavorò per nove anni, e per cui ricevè 10,400 scudi (33,700 lire), oltre una pensione e due benefici pe' suoi fratelli; 2° il palazzo Barberini e la fontana nella piazza dov'è fabbricato; 3° la facciata del collegio de' propaganda fide; 4° parecchie altre fontane in Roma; 5° parecchie opere ed ornamenti nell'interno di S. Pietro: fra le altre le nicchie e le scale nelle pile che sostengono la cupola, per cui venne accusato da critici incompetenti di essere stato causa delle crepature che il scorso nella cupola intorno a quel tempo. Ma le pile erano state fatte vuote sin dal principio; e fu provato dopo per le disamine del Poleni e d'altri architetti che le fenditure della cupola si dovevano ad altre cause (vedi le vite del Bernini, di Carlo Fontana e del Vovvelli scritte dal Milizia). Fece ancora il Bernini una testa rappresentante Carlo d'Inghilterra per cui fu magnificamente remunerato. Il cardinal Mazzarini lo invitò a passare in Francia o gli offerse una ricca pensione; ma papa Urbano non volle permettergli di lasciar Roma, nè il Bernini aveva molta voglia di andarci. Giunto all'età di quarant'anni sposò Caterina Fiesi figlia di un rispettabile cittadino romano, e da quel tempo in poi visse temperatamente, e lavorò di continuo non lasciando talvolta lo scalpello per sette ore. Nè interrompeva il suo lavoro per visite di stranieri, fossero pur questi principi o cardinali. Essi entravano quietamente e sedevano per osservarlo mentre lavorava. Sotto il pontificato d'Innocenzo x, che succedè ad Urbano viii, Bernini fece la gran fontana in piazza Navona e cominciò ancora il palazzo di Monte Citorio. Da Alessandro viii ebbe commissione di eseguire la grand'opera della piazza S. Pietro: egli fece il magnifico colonnato ed ancora la grande scala che mena dal portico dello chiesa al palazzo Vaticano, e poscia diede mano allo gran cattedra di S. Pietro di bronzo dorato. Il palazzo Bracciano ai Santi Apostoli è anche una delle sue opere, ma non delle migliori. L'elegante chiesa di Sant'Andrea a Monte Cavallo è parimente cosa sua. Luigi xiv scrisse al Bernini nel 1665 invitandolo con grandi istanze a Parigi, a fine di dirigere alcune fabbriche e specialmente quella del Louvre. L'ambasciatore francese alla corte di Roma, il duca di Crequi, s'indirizzò per questo a papa Alessandro in nome del suo signore. Evitò alquanto il Bernini ma alla fine partì. Il suo viaggio fu un continuo trionfo: fece pubblicamente la sua entrata in Firenze e fu ricevuto dal Granduca coi più grandi onori. Simile accoglienza trovò a Torino, a Lione e dappertutto. Il nunzio uscì di Parigi per incontrarlo. Fu ricevuto alla corte di Luigi come un uomo la cui presenza onorava la Francia. Quando il Bernini vide la facciata del Louvre, che è verso la chiesa di S. Germano e che si stava allora eseguendo giusta il disegno di Claudio Perrault, candidamente disse, che un

paese il quale possedeva architetti di quel merito non aveva alcun bisogno di lui, e perciò in Parigi in fatto di architettura non operò cosa alcuna. Rimase per otto mesi in quella capitale lavorando in molte opere di scultura, e fra le altre condusse un busto di Luigi XIV per cui fu splendidamente remunerato. Al suo ritorno a Roma in segno di gratitudine fece una statua equestre di Luigi XIV che fu poscia collocata a Versailles. Clemente XIII, che succedette ad Alessandro VII, si valse del Bernini in molte opere, fra le quali accenneremo le balaustrate sul ponte di Sant'Angelo, la Villa Rospigliosi e l'altare della cappella dello stesso nome presso Pistoia. Giunto all'età di ottant'anni, il Bernini fece un Cristo in marmo e lo offrì a Cristina regina di Svezia, che era stata la costante sua protettrice, ma essa non volle accettarlo, dicente che non era abbastanza ricca per pagarlo quanto avrebbe meritato. Il Bernini tuttavia gliene fu lasciato nel suo testamento. Morì in Roma nel 1680 nell'età di ottantadue anni onorato e compianto da tutti. Fu sepolto nella chiesa di Santa Maria Maggiore. Lasciò una fortuna di circa 400,000 scudi (3,148,000 lire). Fu uno degli artisti più avventurati e meglio ricompensati che fossero mai. — Il Bernini era colerico e pronto, ma cordiale, caritativo e nemico dell'invidia e della maldicenza. Era vivace ed amante di spettacoli teatrali cui prese parte talvolta egli stesso. Pittore non meno che scultore lasciò circa 150 quadri che furono per la maggior parte comprati per le gallerie Barberini e Chigi. Il Milizia nella vita del Bernini (*Vite degli architetti*) dà un catalogo delle numerose opere di lui di scultura e d'architettura. A lui si devono i mausolei di Alessandro VII, di Urbanovim e della contessa Matilde nel tempio di S. Pietro. Corbidezza e finitessa nell'esecuzione sono le qualità caratteristiche delle sculture del Bernini; non così felicemente riuscì nella bellezza del disegno e della forma. Dicesi che ne' suoi ritratti sia stato molto felice. Per riguardo all'architettura le sue opere sono eleganti e piacevoli quanto all'effetto generale, quantunque siano difettose in alcune parti. Moltiplicò gli ornamenti; non mantenne sempre il carattere de' rispettivi stili; mischiò le linee curve alle rette; brevemente, ei preferì sovente il suo capriccio elegante alla semplicità (Milizia, *Vita del Bernini*). Alcuni de' suoi discepoli ed imitatori portarono più oltre i difetti del maestro. Il Bernini tuttavia non cadde mai nelle stravaganze del Borromini suo contemporaneo. Mattia de' Rossi fu il favorito allievo del Bernini. Carlo Fontana fu pure uno de' suoi discepoli.

BERNIS (FRANCESCO GIOVACCHINO DE PIERRES DE). — Dei marchesi de Bernis e di S. Marcello, nacque a S. Marcello dell'Ardeche nel 1715. Fu canonico di Brioude, nell'Alvernia, quindi conte-canonico di Lione. Passato a Parigi, leggiadro e gentile com'era, e galo verseggiatore, fu avuto caro dai grandi e dalla corte. Le sue poesie erano leggere e di mal gusto; ma andavano a sangue al bel mondo, e l'indiano Voltaire gli diede il soprannome di *Bobet la bouquetière*. Essendo di povera fortuna, madama di Pompadour gli

procurò una pensione dal re; e nel 1731 fu mandato ambasciatore a Venezia. Tornato in Francia, entrò nel gran consiglio, e fu poscia ministro degli affari esteri. Contribuì con la sua protettrice all'alleanza della Francia coll'Austria e venne accagionato della malaugurata guerra del sette anni. Duclou lo difese; ma le sue lettere stesse a Paris Duverney altro non provano se non che, giutato il guanto, non mancò di sollecitudini per condurre a buon fine quella guerra. Condannato dalla pubblica opinione si rassegnò a rendere il portafoglio. Clemente XIII lo aveva già creato cardinale discono. Caduto in disgrazia della corte, venne esiliato, ma sei anni dopo fu fatto arcivescovo d'Alby, e nel 1763 mandato ambasciatore a Roma, dove ne' conclave del 1769 e del 1774 mostrò grande abilità. Per abbidire alla corte di Francia, si adoperò per la soppressione de' gesuiti. Dopo la rivoluzione ricusò il giuramento, e rinanciò l'ambasciata, perdendo una rendita di 400,000 fr. Il cav. de Azara gliene ottenne una dalla Spagna. Morì in Roma nel 1794 in fama di splendido mecenate dell'arti e delle lettere. Del suo libro: *Oeuvres mêlées en prose et en vers*, e del suo poema *La religion*, non occorre parlare, trattandosi d'opere già dimenticate.

BERNOUILLI. — Questa famiglia, illustre per la serie di geometri di primo ordine ch'essa ha forniti, era originaria di Anversa; ma dal secolo XVI le guerre religiose l'avevano stretta a ripararsi in Basilea, ove era giunta alle prime dignità della repubblica. Il primo che acquistò celebrità nelle scienze, Giacomo Bernouilli, nacque a Basilea nel 1654, e quivi professò le matematiche dal 1687 sino alla sua morte accaduta nel 1705. Unicamente al fratello Giovanni sviluppò con rara felicità le basi del calcolo differenziale e del calcolo integrale, indicate anziché esposte da Leibnitz negli *Acta eruditorum* di Lipsia dell'anno 1684. L'illustre Leibnitz, con una sincerità degna del suo genio, confessò che il suo metodo, perfezionato dal suo Bernouilli, apparteneva a loro non meno che a lui. Oltre un gran numero di ricerche sulla teoria delle curve e sulla meccanica razionale, i geometri gli devono la conoscenza della proprietà dei numeri che si chiamano *numeri di Bernouilli* e che hanno tanta parte nella teoria delle serie. Una raccolta delle sue opere miste si è pubblicata a Ginevra nel 1744 col titolo di *Jacobi Bernouilli opera*, 2 vol. in-4°. Ma lo scritto che forse lo raccomandò più alla posterità, quello cioè in cui pose i fondamenti della teoria matematica e filosofica delle probabilità, fu dato alla luce dopo la sua morte per le cure del suo nipote Niccolò Bernouilli, sotto il titolo di *Ars conjectandi* (Basilea 1713 in-4°). In quest'opera si trovano i teoremi, che portano il suo nome, concernenti le leggi delle probabilità risultanti dalla ripetizione degli eventi, teoremi sovra cui riposano tutte le applicazioni pratiche della teoria delle probabilità. — GIOVANNI, suo fratello, nato a Basilea nel 1667, gli succedette nella cattedra e la tenne sino alla sua morte avvenuta il 1° gennaio 1748. Le opere di questo sono state riunite in un'edizione pubblicata

a Ginevra nel 1752, 2 volumi in-4°. Fu al pari di Giacomo ardente promotore dei nuovi calcoli esposti da Leibnitz; i suoi scritti contengono una moltitudine di scoperte, che tutte sono state utilissime al perfezionamento del calcolo integrale. Il calcolo esponenziale, la cui idea creatrice appartiene per verità a Leibnitz, può, ciò non ostante riguardarsi come una scoperta di Giovanni Bernoulli, che ne pubblicò i primi saggi nel 1697. Ai metodi per differenziare e integrare le funzioni a esponenti variabili, aggiunse il metodo per integrare le funzioni razionali. — Questo celebre geometra ebbe lo spirito elevato, ma irrequieto e geloso. Il suo carattere impetuoso e iracundo lo fece spesso volte prorompere in invettive ed ingiurie contro il fratello e contro un gran numero di dotti suoi contemporanei; ma conservò una costante amicizia per Leibnitz. La sua vita, più lunga di quella di Giacomo, lo pose in grado di acquistare cognizioni più estese; ma non si dee per questo considerare come superiore al fratello, perchè se nelle opere di Giovanni si scorge maggior eleganza, in quelle di Giacomo si rinviene maggior profondità e finezza. — Niccolò, nipote dei due precedenti, nato a Basilea nel 1687 e morto colà nel 1759, unì lo studio della geometria a quello del diritto, e si fece conoscere per una tesi sugli *assenti*, in cui si proponeva di applicare il calcolo delle probabilità a questa delicata questione di giurisprudenza. Fu professore di matematiche e di logica a Padova e poscia di leggi in patria. — DANIEL, uno dei figli di Giovanni, nato a Groninga nel 1700, morto nel 1782, sostenne con gloria il nome della sua famiglia nel corso del secolo xviii e fu degno emulo di Clairaut, di d'Alembert o di Eulero. Dieci volte coronato dall'Accademia delle scienze di Parigi, riempì di sue Memorie le collezioni di quella società e delle altre di Berlino e di Pietroburgo. Suo padre e suo zio erano stati i sostenitori della senola di Leibnitz ed in appresso i più formidabili avversari delle dottrine newtoniane, a cui avevano sderiso tutti i geometri inglesi; ma Daniele seguì il progresso delle idee, concorrendo coi geometri contemporanei che abbiamo nominati a sviluppare la teoria del sistema del mondo fondata sulla legge della gravitazione newtoniana. Ingegnoso fisico quanto profondo geometra, egli ha spiegato eminentemente queste due qualità nel suo gran trattato d'*idrodinamica*, Strasburgo 1738, in-4°. Coltivò esso pure il calcolo delle probabilità, fu quegli che propose nelle Memorie dell'Accademia di Pietroburgo il paradosso divenuto celebre sotto il nome di *Problema di Pietroburgo*, per risolvere il quale immaginò la teoria della *speranza morale*. Il processo dell'inoculazione venne ad offrirgli un'altra occasione di applicare il calcolo delle probabilità, ed ebbe sopra questo soggetto differenze con d'Alembert. — Noi non citeremo qui parecchi altri geometri della stessa famiglia meno celebri; l'ultimo che acquistò fama, almeno fra gli stranieri, era figlio di Daniele e morì nel 1789 bagnandosi nella Neva.

BEROALDO (FILIPPO IL VECCHIO). — Nacque in Bologna da antica e nobile famiglia nel 1433. Ebbe a

maestro nelle lingue greca e latina Francesco Puteolano; poi datusi da sé alle lettere, vi progredì a segno, che alla età di soli 19 anni le professò in patria con onore, poi a Parma, a Milano ed anche a Parigi con istraordinario plauso e concorso. Ma ivi poco stette, perchè la patria ebbe a richiamarlo. Passando per Milano, dove fresca era la sua memoria, vi fu accolto con incredibile allegrezza, e si tenne in dovere di soddisfare al desiderio di que' cittadini, recitando in pubblico una delle sue lezioni. — In Bologna alzò nuovo grido, ed ebbe fino a seicento uditori. Inseguì oltre all'eloquenza la filosofia, la legge e la medicina, e copri onorevoli uffici. Occupatissimo com'egli era, non cessò di mostrarsi piacevole e snante del sollazzo; finchè sposata Camilla Paleotti nel 1498, tenne d'allora in poi onesta e ritirata vita. Fu nemico delle brighe, e quasi tutti i letterati contemporanei lo amarono. Ma venne in aperta rottura con Raffaele Regio e Giorgio Merula, cui punse e bersagliò vivamente. La debolezza della sua complessione lo rapì nell'età di 51 anni nel 1503. — Il catalogo delle sue opere, diviso in 40 articoli, si può vedere nel Mazzucchelli. Qui basti accennare che appena v'ha scrittore latino su cui non abbia esercitata la penna e l'ingegno. Lasciò commenti sulla Storia naturale di Plinio, sulle opere di Virgilio, di Propertio, di Colomella ed altri scrittori di cose rustiche, di Svetonio, Frontino, Cicerone, Plinio il giovane, Apuleio, Solino, Filostrato, Senofonte, Plauto, Cesare, Gellio, Floro, Lucrezio e Giovenale. Scrisse inoltre una Selva di annotazioni sopra altri autori, molte orazioni, opuscoli, lettere e poesie latine, cose tutte che lo ripongono nel numero de' più laboriosi scrittori. Non sono però da lodarsi in lui ugualmente la eritica e l'eleganza dello stile; ma le troppe cose a cui pose mano e la corta vita non gli diedero l'agio di correggere e limare.

BEROALDO (FILIPPO IL GIOVINE) nato in Bologna nel sec. xv, venne in fama per eloquenza e letteratura ch'egli professò in patria, poi in Roma nel 1516, dove fu bibliotecario della Vaticana. Le sue poesie latine furono al suo tempo oltre il giusto merito apprezzate; ma preziose si giudicano le note ch'egli distese sopra i primi cinque libri degli Annali di Tacito allora trovati e da Leon x fatti pubblicare.

BEROE (zoöl.). — Genere di animali marini stabilito da Muller e collocato da Lamarck nella seconda divisione della prima sezione del suo primo ordine de' *radiati*. Cuvier colloca questo genere ne' suoi *scalafi* che formano la terza classe de' suoi zoofiti. Esso appartiene ai *ciliogradi* di Blainville e alle *etnophorae* di Eschscholtz. Nella classificazione di Lepon le *beroidae* formano la prima famiglia della prima divisione di *acalephans*. Questo specie, che sono gelatinose, trasparenti ed ovali o globulari, galleggiano nell'Oceano, dove sono amplamente diffuse. Lamarck dice ch'esso sono molto fosforiche e che di notte risplendono come lampade galleggianti nel mare, la loro lucentezza facendosi più o men viva a seconda della rapidità del loro moto. Respirano per mezzo di cigli che si stendono longitudinalmente e a pari distanza lungo la

superficie della bocca all'apertura inferiore. Fabricio trovò ne' loro organi digestivi alcuni minuti crostacei ed osservò che quando alcuno di questi animali veniva fatto in pezzi, questi continuavano tuttavia a vivere e a nuotare mediante l'azione de' elgii che durava ancora. Le berri hanno un moto rotatorio, e Bose osservò che ne hanno anche un altro prodotto da alterna contrazione e dilatazione.

BEROLDO (stor.). — Secondo le antiche cronache di Savoia era questi un principe della casa di Ottone un imperatore, il quale cercato a morto dai parenti dell'imperatrice, da lui (a detta di quelle) uccisa perchè colta in fallo, erasi di Sassonia fuggito alla corte del re di Borgogna, ove salito in gran riputazione per le sue gesta a poco di quello stato, fu in remunerazione de' suoi servizi eletto al governo del Viennese e della Moriana, finchè spentasi la stirpe reale di Borgogna, venne quest'ultima contea data in dono al figliuolo di lui, Umberto Biancamano. Ora quest'Umberto, risultando da irrefragabili documenti storici essere il progenitore della Real Casa di Savoia, il Gulchenon e parecchi altri scrittori delle cose piemontesi non ebbero difficoltà di ammettere a stipite di questa Casa il Beroldo delle cronache, come padre del Biancamano. A' nostri tempi però, corroboratisi con nuove conghietture ed induzioni l'opinione già emessa da Agostino Della Chiesa, il supposto Beroldo o Geroldo, come si disse anche, fondato unicamente sull'autorità d'informi tradizioni, consegnato assai tardi nelle mentovate cronache di Savoia, ederebbe il campo a Ottone Guglielmo, figliuolo di Adalberto e nipote di Berengario II, ambidue re d'Italia (Vedi Cibrario, *Storia della monarchia di Savoia*, vol. I, cap. II).

BEROSO (stor. ant.). — Sacerdote del tempio di Belo a Babilonia al tempo di Tolomeo Filadelfo, nacque, secondo l'opinione comune, sotto Alessandro il Grande. Scrisse una storia de' Caldei e delle gesta dei loro re, di cui non s'hanno più che alcuni frammenti nelle opere di molti antichi scrittori, particolarmente di Giuseffo e di Eusebio. Fabricio nella sua *Bibliotheca graeca*, Haub. 1726, vol. XIV, pp. 175-211, li raccolse sotto il titolo di *Fragmenta Berosi ex scriptis ejus genuinis*. Furono ancora pubblicati da Richter, Lipsia 1823, in-8°. Per questo servizio Fabricio merita la riconoscenza degli eruditi. Il celebre Annio o Nanni, monaco di Viterbo, nato nel 1437 e vissuto sino al fine di quel secolo, aveva contraffatto molti libri sotto vecchie nomi, fra' quali Maneto, Beroso e Megastene, ch'esso chiamò Metastene, errore in cui cadde per causa della versione latina di Giuseffo fatta da Rufino e che diede occasione a scoprire l'impostura. Questi libri furono da lui pubblicati con un commento, e per qualche tempo furono creduti genuini, ma al presente sono riconosciuti apocrifi. Si può vedere nella *Bibliotheca historica* di Meusel (Lipsia 1782, in-8° vol. I, part. I, p. 43), una notizia delle edizioni del falso Beroso con un'enumerazione dei primi autori da lui scoperto l'inganno. — Dopo che i Macedoni si furono impadroniti di Babilonia, Beroso, a quanto si

dice, imparò da essi il greco, o quindi essendo andato in Grecia, si domiciliò a Cos (Vitruv. lib. IX, c. 7) dove stabilì un collegio o scuola per lo studio dell'astronomia e dell'astrologia. Da Cos andò ad Atene, ove acquistò tanta fama colle sue predizioni che gli Ateniesi s'indisero ad erigerli una statua colla lingua dorata nel loro ginnasio (Plin. Hist. nat. lib. VII, c. 37). Vedi Moreri, *Diction. hist.* ediz. Amst. 1740, tom. II, p. 258; Biogr. univ. Paris 1811, in-8°, tom. IV, p. 353; Prudent, *Concession of the hist. of the old and new test.* Londra 1782, in-8°, vol. II, p. 803, ni, p. 97). — Si disputa dagli eruditi se Beroso l'astronomo sia lo stesso che lo storico. Per le autorità relative all'astronomia di Beroso, vedi Weidler, *Hist. astron.* e Blount, *Censura*, ecc.

BEROSO (entom.). — Genere d'insetti coleotteri della famiglia degli idrofili (Leach). Questo scarabeo abita gli stagni, in cui si vede nuotare supino. Sonvi però altre peculiarità nel suo modo di progressione nell'acqua le quali essendo comuni alla tribù saranno descritte sotto la parola *Isaorina*. I berosi pascono probabilmente di sostanze vegetali. Il colore comune delle specie è un giallo fosco variato di macchie di un bruno scuro. La loro forma è pressochè ovale e i caratteri principali sono occhi prominenti, clipeo intero, antenne con otto articoli, torace più stretto delle elitre.

BERQUIN (Anzoleto). — Nacque a Bordenx nel 1749. Poche persone sono più conosciute in Francia. L'amico dei fanciulli ha acquistato dei diritti alla riconoscenza dei genitori. Non avrà alcuna madre, specialmente fra quelle che allattano esse stesse i loro bambini, che non abbia detto sovente: *Dora, mon enfant, c'est ta paupière* (dormi, mio bimbo, chiudi le palpebre). La romanza, che ha questo verso per ritornello, è una delle più graziose dell'autore. Si fa per leggero con piacere quella di *Genovève di Brabant*. Con romanze ed idilli esordì Berquin. La raccolta intitolata *L'ami des enfans*, forma 6 volumi, ed è l'opera più importante che abbia composta. È in forma di dialoghi, di racconti e di azioni, ed è interessante ed istruttiva ad un tempo. L'accademia francese, aggiudicò all'autore dell'*Ami des enfans* il premio, ch'essa aveva proposto per l'opera più utile che si fosse composta nel 1784. Le opere del Berquin formano una lunga serie di volumi in 18°. Si devono in gran parte a Weiss scrittore tedesco autore di parecchi ottimi scritti per la gioventù e ad altri autori inglesi; ma il Berquin se le è appropriate per la naturalezza e la semplicità dello stile. La fama del Berquin non è diminuita dopo la sua morte. Gli idilli, i romanzi e la sua traduzione del *Primumove* di G. G. Rousseau attestano il valore di lui nella poesia, massime in quella che esprime le passioni ed i sentimenti soavi. Berquin era chiamato dalla natura a siffatto genere di opere; era dolce, sincero, ingenuo, e si compiacqua di trattarsi coi fanciulli e a prender parte ai loro trastulli. Non è a credere tuttavia che non sapesse scrivere opere d'altro genere. Egli compì per qualche tempo il *Moniteur* e fu col-

laboratore di Ginguéné e di Grouvelle nella *Festille villageoise*. Fu proposto nel 1791 per istitutore dei principi reali di Francia, ma la morte lo colse ai 21 dicembre dell'anno stesso.

BERRETTA o BRASERRO (*stor. e cost.*). — Copertura della testa fatta in varie fogge e di diverse materie. Credesi voce derivata dal turco *berret* o *barata*, che ha lo stesso senso, e da cui pur si vuole derivato il *berret* dai tedeschi. In ogni tempo, presso tutti i popoli e sotto qualsivoglia clima il bisogno di coprirsi in testa in certe ore del giorno o della notte ha dovuto determinare i più antichi abitatori del globo a trovar pure qualche maniera di copertura. Ma non sarebbe che indarno li cercarne qualche storico indizio ne' tempi più remoti; e tra' i primi popoli dell'Asia pare che le sole donne usassero coprirsi il capo di un velo in certe occasioni. Gli ebrei andavano col capo scoperto, eccettuato il tempo di lutto o di pioggia, in cui lo coprivano col lembo del pallio da essi usato. I Babilonesi portarono in vece di berretta una specie di turbante, ed i Medi una maniera di usignifica tiara. I Greci ed i Romani andavano a testa nuda; ma le donne loro non mostravansi in pubblico se non coperto il capo d'un velo, o a meglio dire, d'una specie di manto. Gli Ateniesi, al dire di Ellano, portavano qualche volta il *pilum*, specie di berretta, da cui venne il *pileum* de' Romani. Questi poi negli eccessi di calore e di freddo coprivansi il capo con un lembo della loro toga; e camminando di notte, ponevasi berrette o cappucci. In viaggio poi usavano il *petasus*, ad esso forse venuto dai Greci, che avea la forma del cappello attribuito a Mercurio. Seneca ed Ovidio ricordano i berrettini, *pileoli*, che erano permessi agli infermi. Il p. Sopranis (*De vestibus judaeorum*) riferisce parecchi esempi de' gentili di sacrificare col capo coperto. Quintiliano ricorda certi berrettini, da cui pendevano due arie che portavansi al suo tempo per lutto o malattie o da chi recitava in teatro per non udire lo strepito degli spettatori. In appresso usarono i Romani di cingersi il capo con bende, singolarmente quelli che cominciavano a nutrire i capelli. La berretta presso i Romani fu simbolo di libertà, siccome scorgesi sulle medaglie; e quand'essi volevano rendere la libertà ad uno schiavo, gli davano la berretta, cerimonia che chiamavano *vocare seruum ad pileum* (Erasmo, *Adag.* cent. 4, n° 27; Anlo Gellio, lib. vii, cap. 4, e Budeo, sopra l'ultima legge, ff. de orig. jur.). Siffatti liberi non se in toglievano di capo sino a che i capelli erano tanto cresciuti da far disparire in tonsura, ch'era il distintivo della servitù. Da questo fatto molti pensano derivato l'uso nelle università di dar la berretta ai licenziati in qualche facoltà, ad accennare che essi hanno riacquisita la loro libertà, cessando d'essere soggetti alla verga del superiore. Fu certamente in allusione a quel simbolo di emancipazione che i repubblicani del 1793 adottarono il *berretto frigio* e ne ornarono l'immagine della libertà. — Ora tornando all'istoria, diremo che le berrette dei Romani erano di lana, che si usavano in tempo di cerimonie religiose, de' ginocchi,

delle feste, in viaggio, come s'è detto, e durante in guerra; e quelle de' pontefici erano di forma conica. Gli imperatori di Costantinopoli portarono berrette di velluto einte d'una corona, e Giustiniano viene rappresentato con una di queste fregiata di due ordini di perle. Alcuni scrittori francesi pretendono che tale foggia di berretta fosse pure usata dai loro re della prima razza, ad imitazione degli augusti d'Oriente, e che l'uso passasse nella seconda e terza dinastia, vedendosi così coperto il capo del re s. Luigi in una pittura su vetro in Parigi. Questa berretta credesi da altri introdotta in Francia solamente nel secolo xiv sotto il regno di Carlo v, surrogandola al cappuccio che si lasciava cader sulle spalle. Se era di velluto chiamavasi *mortier*, e *bonnet* s'era di lana; quella era guerriera, questa era senza ornamenti, ma con due corna di moderata altezza, uno de' quali serviva a coprirsi e discoprirsi. Il *mortier* fu riguardato qual insegna di grand'onore, e dopo Carlo vii non fu permesso ad altri che ai re, ai principi, baroni e cavalieri. Si conservò sino alla rivoluzione del 1793 quale insegna speciale di dignità del presidente e cancellieri in capo dei parlamenti. In Italia si usò dai nobili circa il sec. xv, e fregiavansi con medaglie d'oro, gemme, pennacchi; e sulle armi gentilizie fu collocata quasi cimiero, e i baroni ne coprivano la targa delle armi loro, unendovi un filo di perle. Ma non bisogna pensare che tra noi s'incominciasse allora a portare in berretta, chè di essa si trova menzione sin dal sec. xi, e un mercante di berrette trovasi menzionato nel Novellino, e Gio. Villani parla d'alcuni che avevano berrette in capo, ecc. Coll'andar del tempo, quelle di forma rotonda usandosi dal popolo, i signori di toga le portarono di forma quadra. — La berretta si usò anche per segno di disonore, variata di forma e di colore. Una berretta gialla ne' tempi andati in Italia distingueva gli ebrei dai cattolici. In Francia i falliti erano obbligati a portar berretta di color verde, e in altri luoghi erano distinti da un cappello pure di tal colore. — La berretta de' Cinesi, ch'essi non possono per creanza tosti dal capo, varia con le stagioni; quella da estate è conica, foderata di raso e coperta al di fuori di un tessuto finissimo di legno o paglia ivi molto pregiato, con fiocchi di seta rossa graziosamente cadenti tutto all'intorno, o di erine di un color rosso-fiamma che la pioggia non dilava; e questo suol essere distinzione de' cavalieri. La berretta d'inverno è di felpa orlata di zibellino o di pelle di volpe, il rimanente è di un bel raso nero o violetto coperto d'un grosso fiocco di seta rossa. Costa da otto a dieci scudi; ma è sì corta da lasciare scoperte le orecchie, con grand' incomodo de' viaggiatori. I mandarini nella punta superiore vi portano un diamante, nelle grandi cerimonie, od altra pietra di pregio, mal tagliata, ma incastonata in un bottone d'oro di mirabile lavoro. Gli altri vi portano un grosso bottone di stoffa, di cristallo, d'agata, ecc. Al Giappone le berrette sono di paglia, di enoio, di legno inverniciato ed alcune con dorature. Ma troppo lunga sarebbe il parlare delle varie maniere di berrette in

uso presso i diversi popoli della terra, le quali poi in sostanza s'accostano, dal più al meno, alle fogge che abbiamo accennate. Rimanderemo i lettori per più minute particolarità ad *ALCORNATURA DEL CAPO* e *ORNAMENTI DA TESTA*. Diciamo qui solamente, che ad eccezione dell'irbante, portato più particolarmente dai Turchi e dagli Armeni, gli altri popoli dell'Asia portano berrette poco dissimili da quello de' Cinesi. — L'uso delle berrette tra gli ecclesiastici in Europa è molto antico, essendosi usata nel sec. x da vescovi e dai preti della diocesi di Légi. Si legge che papa Giovanni xi nel 936, degradando un vescovo di Cahors, gli fece togliere, oltre agli altri paramenti, la berretta. Nel secolo xi si usò la voce *berreta* ad accennare una coperta del capo propria de' pontefici. Un concilio di Salzburgo (anno 1178) autorizzò i canonici a servirsi della berretta. Quella di forma quadra, al dire di Pasquier, fu invenzione di un certo Patrouillet nel secolo xv; ma è certo che gli ecclesiastici inglesi se ne servirono molto tempo prima. I menaci non usano berretta; ma per essere la quadrata n' insegna dotto-rale, i padri maestri degli ordini de' predicatori, de' minori conventuali, agostiniani ecc., la usano in alcune circostanze, come nel predicare; e quando si espone il loro cadavere, vien loro posta sopra il cappuccio.

BERRETTA CARDINALIZIA (*stor. eccl.*). — La berretta rossa e il berrettino egualmente rosso venne conceduto ai cardinali, trattino quelli d'ordine religioso, da Paolo ii, nel 1464, a fine, come dice il Novaes, di distinguere i cardinali dai preti in que' luoghi, dov'egino non possono far uso del cappello rosso. La forma della berretta cardinalizia non si discosta dalle altre, e il suo colore ricorda a chi la porta, non meno la dignità sua, che il martirio a cui debb'essere disposto per amore della fede. Così la intendeva s. Carlo Borromeo; ed il cardinale Enrico di Portogallo, amico di lui, divenuto re, ricusò di cingere la corona, seguitando a vestire da cardinale e a coprirsi colla berretta rossa. L'averne eccettuati i religiosi, come nota lo Scarpi, deriva da ciò, che alla povertà religiosa mal si conviene l'eleganza della porpora. Gregorio xiv annullò questa eccezione (anno 1590); e d'allora in poi tutti i cardinali, tanto secolari che religiosi, portarono berretta rossa. Il cappello rosso era già stato conceduto ai cardinali da Innocenzo iv sin dal 1246; e il Bonanni nella sua *Gerarchia ecclesiastica*, afferma essersi introdotto l'uso della porpora nelle vesti cardinalizie dopo la suddetta concessione d'Innocenzo iv, della qual porpora il Petrarca scrivendo al vescovo di Salina, ebbe a dire: *Qui criguo rubenti panno mortalitatis oblivione capiuntur, non mortales, tantomodo illi quidem, sed quodammodo moritundi, non solum hoc panniculo non superbi, sed nec qualidit purpura uni coronò* (v. *PORPORA CARDINALIZIA*). In quanto poi alla stoffa, la berretta cardinalizia fabbricasi di seta o di cammellotto nella state, e di panno nell'inverno: quelle però de' religiosi sono di saia o merino per la state, e di panno per l'inverno. La berretta viene posta dal pontefice in capo al cardinale nel giorno stesso della erezione.

BERRETTA ROSSA (*stor. med.*). — Chiamasi così ai di nostri in Francia un uomo del 1795, che si piace di delitti e di sangue. La *berretta rossa*, quella che portano gli operai dell'infima classe in quel tempo, venne adottata da Marat, Couthon, Collot d'Herbois, Danton, Chabot, Jourdan *compete* e da tutti i più ardenti rivoluzionari d'allora. Il 20 giugno 1792, quando la popolazione de' sobborghi di Parigi reossi impetuosa alle Tuilleries, era coperta di berretta rossa. Altre volte questa berretta era attribuito di alta mobilità; e quando voleasi accennare un buon gentiluomo, dicevasi che portava la *berretta rossa*. Ma le parole hanno anch'esse la loro vicenda, e questa mutò stranamente di significato per un fatto che pur giova accennare. Alcuni soldati del reggimento svizzero di Châteaux vieux, che s'era sollevato nel 1790 a Nancy, stati condannati alle galere e fatti liberi qualche tempo dopo dai rivoluzionari, furono chiamati a Parigi, dove banchetti e feste li attendevano. Egli vi apparvero recati in trionfo, e la berretta rossa che avevano in capo fu considerata come una corona civica. Tale è la storia della berretta rossa, cui il pittore David diede la forma frigia, per ornarne il capo alla statua della libertà.

BERRETTA O'IPPOCRATE (*chir.*). — Così detta da *Ippocrate*, a cui ne viene attribuita l'invenzione, è una fasciatura che si fa con una lunga fascia rotolata a due cilindri inequali, di cui il più grosso s'adopera a farne giri al capo, mentre l'altro deve coprire con de' rovesci la superficie del cranio. È detta aneora *berretta o due globi*, o *cappellina della testa*, ed è poco usata.

BERRETTA DA PARTE (*art. milit.*). — Opera di fortificazione esterna, la cui fronte si compone di quattro faece formanti due angoli rientranti e due salienti, con due lati detti ale, rami o braccia che si estendono verso la piazza. È in sostanza una specie di tanaglia doppia costrutta rimpetto ad un bastione o ad una mezzaluna (v. *TABACCHIA DOPPIA*).

BERRETTA DA PARTE (*bot.*). — Nome volgare dell'*ecconymus europaeus*, così chiamato forse per la forma del suo frutto che rassomiglia alquanto alla berretta dei preti (v. *EVONIMO*).

BERRETTINI (*Pietro*) detto *PIETRO DA CORTONA*. — Celebre pittore nato nel 1396 in Cortona. Il suo primo maestro fu Antonio Comodi, ed il secondo Baccio Ciampi. Avendo eseguite per un indoratore alcune figurine destò l'attenzione del marchese Sacchetti, che lo protesse e gli procurò molte commissioni e fra le altre quella di dipingere alcune sale nel palazzo di papa Urbano nella piazza Barberini. Fu poscia dal gran duca Ferdinando ii chiamato a dipingere nel palazzo Pitti, dove eseguì varii dipinti, ma lasciò poco dopo Firenze per dispetto di essere stato accusato presso quel principe di far passare alcune delle sue pitture per dipinti di Tiziano che il duca desiderava di acquistare. Si stabilì finalmente a Roma, ove godè della protezione di parecchi papi, sinchè Alessandro vi lo

creò cavaliere. Morì oppresso dagli anni e dalla gotta nel 1669 carico di ricchezze e di onori. — Pietro da Cortona studiò le opere di Raffaello, di Michelangelo e soprattutto quelle di Polidoro da Caravaggio, da cui imparò ad imitare lo stile dei monumenti non troppo antichi, prendendo per suo immediato modello la scultura della colonna Traiana. E pare veramente ch'ci ne deducesse le proporzioni non troppo svelte, quel carattere forte e robusto sin nelle donne e ne' fanciulli, quello mani e que' piedi che, a dir vero, modelli non sono di leggiadria. Non finisce se non ciò che dee fare comparsa, schiva le ombre forti, ama le mezze tinte, i campi meno chiari; e al suo stile fu dato dal Mengs il nome di facile e di gustoso. Lo adoperò con plauso in quadri d'ogni misura, ma con mirabile arte poi in quelli di macchina. Colte architetture, colle artificiose gradazioni di luce, col magistero del sotto in su, con la simmetrica disposizione di figure incanta l'occhio e solleva lo spirito sopra se stesso. Non appoggiò sempre la ragione, e introdusse attori oziosi e atteggiamenti di giostre e di battaglie in personaggi di placidissime azioni. Queste tende seppa sfuggirle quando volle, siccome palesa la sua stupenda Conversione di s. Paolo in Roma. I suoi allievi caddero in maggiori esorbitanze, per la qual cosa alcuni hanno riguardato nel cortonese un corruttore dell'arte. — Il Berrettini non coltivò soltanto la pittura ma anche l'architettura: la chiesa di s. Martino a Roma, nella quale fu seppellito, è una delle sue migliori opere in tal genere. Fu anche scrittore e compose col P. Ottonelli, gesuita, un *Trattato della pittura e scultura*, Firenze 1562, opera divenuta assai rara.

BERRETTINO DEL PAPA. — È di color bianco, e fabbricasi di seta o panno. Il papa ne porta anche un altro in alcune circostanze, di forma più grande, di velluto, rosso o bianco secondo i tempi, con ornamento di ermellino d'inverno e di seta d'estate. Quest'ultimo dicesi *CAMACRO* (vedi).

BERRETTINO O ZUCCHETTO CARDINALIZI. — Quella piccola berretta rotonda, di color porpora o combacinato col capo, che i cardinali usano come distintivo, dicesi pure *zucchetto* o *zucchetto*, dalla parte del capo che ne viene ricoperta. La materia è comunemente quella della berretta (vedi).

BERRETTINO CECILE. — Quella piccola berretta di panno, saia o seta, od anche di pelle, portata indistintamente dagli ecclesiastici, e che dicesi volgarmente *calotta* (*capote*, *pileolus*, *sublirata*). La sua forma è rotonda e di color nero. Dapprincipio era assai più grande che non s'è di nostri, e aveva due piccole bande alle tempie che discendevano a coprire le orecchie. — Del berrettino ecclesiastico si fa prima a far menzione nel sec. IV s. Gerolamo (*Epist.* 135), ringraziando san Paolo di avergliene mandato uno. Il Tisiers, nella sua *Storia delle parrucche*, crede che il berrettino ecclesiastico si sia cominciato a adoperare in chiesa nel 1245, dopo il qual anno l'uso ne fu comune. — Sebbene il colore del berrettino debba esser nero, tuttavia per concessione della santa sede molti

prelati lo portano di colore diverso. I vescovi francesi e fiamminghi, non che molti arcivescovi, lo hanno paonazzo, come pure i canonici d'Anversa per un antico loro uso. Il patriarca di Venezia lo porta chermisino, e rosso l'arcivescovo di Lucra, per privilegio di Alessandro II (anno 1061), ma solo ne' pontificali. Infine, per non dir d'altri, il priore di s. Giovanni di Malta ne cambia il colore con quello de' suoi paramenti rosso, verde e bianco. — I missionarii della Cina lo portano anche nella celebrazione de' sacri riti, e Paolo V ne approvò l'usanza (anno 1613). I vescovi della Siria hanno il berrettino d'antica forma, cioè colle bande che coprono gli orecchi.

BERRETTONE (*term. milit.*). — Copertura del capo alta, rotonda, fatta di pelle d'orso col pelo all'infuori, e guernita di cordoncino e di fiocco, e talvolta di piastra dorata o inargentata sui davanti. Si porta da tutte le compagnie scelte, ed è particolare distinzione dei granatieri. L'uso di questo berrettone lo richiama a tempi ed a paesi barbari. Adornarsi con pelli di bolve fu usanza degli antichi Germani. Leggesi in Plutarco che i Cimbrì ed i Teutoni ornavano il capo con pelli d'animali feroci. Vegerio dice che i porta-insegna, ad apparire più terribili, più formidabili, portavano un elmo coperto di pelle d'orso col pelo, e ricorda il *pileus paenonicus*, berretta pesante di pelle che si diede per lungo tempo ai soldati in tempo di pace. Erano di gran volume e gravi a fine che l'elmo non riuscisse poi incomodo a portare in tempo di guerra. Gli antichi Franchi incappucciavansi nella testa d'un animale della cui pelle coprivansi il corpo, al modo stesso in cui suoli rappresentar Ercole. La moda de' berrettoni, che gli arnesi di ferro fecero per sì lungo tempo dimenticare, ricomparve in Prussia un buon secolo fa. Il padre di Federico II diede il berrettone a' suoi giganti a renderli ancor più alti; la punta desta di essi avea per iscopo di poter mettere con agevolezza il fucile alla *granatiera* prima di lanciar la granata, e di poterlo agevolmente poi ritirare per servirne dopo d'aver tratte tutte le granate. Dal 1750 al 1740 ai granatieri delle guardie francesi e svizzere ed ai granatieri a cavallo fu dato un simile berrettone. Puysségur rianoverò ad essi nel 1748 questo inutile aumento di peso in un tempo in cui l'uso del gittar granate s'era dismesso. Nelle guerre del 1756 alla truppa di linea fu dato in Francia il berrettone, in ciò imitando gli Austriaci alleati allora della Francia, che già lo portavano. Alcuni giovani colonnelli di gran famiglia lo diedero ai granatieri del loro reggimento, e gl'ispettori di guerra ratificarono con compiacenza questa fantasia. Moxeray, nemico di questa innovazione, la disse usanza da barbari, un vano spauracchio, un' invenzione che non soddisfa ad alcuna delle condizioni richieste dal Greco e dai Romani nella scelta de' loro elmi. Un regolamento del 1767 diede in Francia il berrettone ai granatieri a piedi ed a cavallo. Pesava 50 oncie, costava molto, non serviva in tempo di guerra, e fu per ciò proscritto nel 1776; ma nel 1788 si ridonò ai granatieri. Gli enciclopedisti declamarono contro un tal

uso, e lo stesso fece Durut nel 1787, ma indarno. Nel 1791 diedesi ai granatieri un cappello ed un berrettone, e questo lasciarono ai depositi entrando in campagna. Più tardi la guardia consolare si presentò in battaglia col berrettone; e poscia l'imperiale lo diede a' suoi cacciatori a piedi. Nel 1812 il berrettone fu tolto ai granatieri di linea per economia, costando 4 milioni annuali, supposta di 4 anni la sua durata. Nel 1815 non fu lasciato che ai granatieri della guardia reale, e più tardi si diede a tutto quel corpo. — L'istoria del berrettone è curiosa in ciò che l'uso se ne conserva, quantunque ridicolo, incomodo, greve, senza solidità, senza difesa, malagevole ad imballarsi, di brutta origine, d'incanto nelle imbozzate, facile a bruciarsi ai fuochi degli accampamenti, d'un peso insopportabile in tempo di neve. — La sua forma non fu sempre la stessa. Il prussiano, imitato dagli Austriaci, dagl'inglesi ecc., ebbe forma conica davanti e schiacciata di dietro, e in Francia conservò tal guisa sino alla rivoluzione. I Russi lo portavano ancora al principio di questo secolo. In Francia si andò modificando, e si condusse a forma ovale, forma non meno biasimevole dell'antica. Non v'ha moda ridicola nella sua origine che seco non ne tragga, al dire del generale Bardin, altre più ridicole.

BERRETTONE *Benedetto* (*cerim. ecel.*). — Così si chiama, ed anche *pileo*, al dir del Moroni, una gran berretta che il papa suol benedire, in uno con istocco o spada, la notte di Natale per mandarli a qualche gran personaggio, campione della Chiesa. È foderata di velluto cremisi, ornato d'ermellini e perlo, cinto di un cordone, guernito di ricami d'oro, tra quali una colonna, simbolo dello Spirito Santo. Quest'uso sembra fosse suggerito a' pontefici da ciò che si legge nel lib. II de' Macabei, cap. XV, cioè: che Giuda Macabeo, già pronto a combattere contro Nicanore, generale d'Antiocho, re di Siria, vide in visione il morto Onia che pregava Dio pel suo popolo, e Geremia che dava a Giuda la spada dorata dicendogli: « Ricevi questa santa spada che Dio ti manda, colla quale distruggerai i nemici del mio popolo d'Israele ». Sisto IV disse la cerimonia in discorso consuetudine approvata dai santi Padri, come scorgesi dal libro *Sacr. cerem.* sess. VI, cap. 7 presso il Raynaud *De gladio et pileo ap. pont. initiatia ecc.* (Sect. 1, §. 3, oper. 110, p. 334); e Cristoforo Marcellio spiega il mistico significato di tale spada e berrettone, aggiungendovi la formula usata dal papa nel consegnare ai onorate insegne. (v. *Srocchio Benedetto*). Si pretende che Urbano VI fosse il primo ad introdurre l'uso nella romana Chiesa, mentre si trovava in Lucca, la notte di Natale del 1386, nella quale benedì lo stocco e il berrettone per farne dono a Fortiguerra de' Fortiguerris, generale di quella repubblica, e i successori di questo papa ne continuano poi la cerimonia.

BERRI o *BERRY* (*geogr.*). — Antica provincia della Francia corrispondente ai presenti dipartimenti del Cher e dell'Indre (vedi). Mentre era tuttavia in uso

l'antica divisione della Francia, il Berri confinava al N. coll'Orleanese, all'E. col Nivernese, al S. col Borbonese e all'O. col Poitou. Questa provincia giace tra il 46° 40' ed il 47° 40' lat. N. e 4° 20' long. O., e 0° 41' E. Era diviso in alto e basso Berri. L'alto Berri era compreso fra il Cher e la Loira, ed il basso era al S. O. del Cher. Bourges era la capitale della provincia. — La superficie ne è poco variata; non vi sono montagne, ma sibbene alcune colline versole rive della Loira all'E. di Bourges. I fiumi principali sono: la Loira, il Cher, la gran Soudre, la piccola Sandre, l'Evre, l'Auron, l'Indre e la Creuse. Le sponde della Loira, del Cher e dell'Auron sono molto fertili, ma del resto della provincia una parte considerabile è occupata da paludi insalubri, brughiere, tratti sabbiosi, che non sono affatto infecundi. — Il Berri aveva una sola diocesi sotto l'antico dominio, cioè l'arcivescovato di Bourges; ma il clero v'era numeroso, e considerevole il numero delle chiese collegiate, delle badie e delle case religiose. La rivoluzione occasionò molte mutazioni sotto questo rispetto. La diocesi tuttavia conserva la sua antica estensione, ed il diocesano il suo grado. I suffraganei sono i vescovi di Clermont, Limoges, Le Puy, Tulle e St. Flour. Le principali città dell'alto Berri sono Bourges e Vierzon; quelle del basso Berri sono Châteauneuf e Issoudun. La popolazione non può essere precisamente determinata, poichè i censimenti recenti furono fatti secondo le divisioni dipartimentali, ma può credersi che ascenda a mezzo milione. — In tempi molto remoti questa provincia fu abitata da un popolo chiamato i Biturigi, o, come furono detti talvolta per distinguerli da un altro popolo dello stesso nome, i Biturigi Cubi. Tenevano questi una volta, se prestiamo fede a Livio, supremo dominio sulle tribù celtiche della Gallia; ed Ambigato loro re (contemporaneo di Tarquinio Prisco, re di Roma) spedì, sotto i suoi nipoti Belloveso e Sigoveo, due numerosi corpi di Galli ad invadere l'una l'Italia, l'altro la Germania. Ai tempi di Cesare i Biturigi avevano perduto il loro antico potere, ed erano sotto la protezione degli Edui. La loro capitale era Avarico che Cesare descrive quasi come la più bella ed una delle più forti città della Gallia. Nella guerra che Cesare, presso al finire del suo comando nelle Gallie, fece contro Vercingetorice, questa provincia fu teatro della lotta, ed Avarico fu presa dai Romani dopo una difesa ostinata. Secondo la divisione della Gallia fatta dai Romani, il Berri era inebbiato nell'Aquitania prima. Dopo la caduta dell'impero romano venne successivamente in potere dei Visigoti e dei Franchi, e nel medio evo ebbe i suoi conti che preudevano il titolo da Bourges, nome derivato da Biturigi. Al principio del secolo X ai conti, secondo alcuni scrittori, succedettero i visconti di Bourges, l'ultimo de' quali, Eude Arpino, vendè la provincia a Filippo I re di Francia. Negli ultimi tempi molti principi francesi hanno avuto il titolo di duchi di Berri (*Vedi* Pignatoli de la Force, *Nouvelle description de la France*; Expilly, *Dictionnaire des Gaules*, ecc.; *Dictionnaire universel de la France*; Maltebrun; e l'*Encyclopédie méthodique*).

BERRI (CARLO FERDINANDO DE BOURBON, DUCA DE). — Figliuolo di Carlo x re di Francia e di Maria Teresa di Savoia, nacque a Versailles nel 1778. Non aveva che undici anni, quando suo padre abbandonò la Francia, dopo gli avvenimenti del 1789. Dai Paesi Bassi passò alla corte di Torino, dove si diede agli esercizi d'artiglieria in quell'ottima scuola. Quando i Francesi invasero il Piemonte, se ne andò con suo fratello, il duca d'Angoulême all'esercito del principe di Condé, che gli affidò il comando d'una squadra di gentiluomini, chiamati *cacciatori nobili*, coi quali passò al soldo della Russia. La pace del 1801 decise il duca di Berri a raggiungere il padre in Inghilterra. Nella prima restaurazione, assunse, il giorno 11 di marzo 1815, il comando delle truppe raccolte sotto Parigi, per opporsi alla marcia di Napoleone verso la capitale. Gli avvenimenti furono sinistri, e Carlo Ferdinando seguì la reale famiglia nel Belgio. Rientrato poscia in Parigi, sposò un anno dopo Maria Carolina Teresa, della real casa di Napoli, il dì 16 giugno 1816; e il giorno 15 febbraio 1820, fu pugnato da Louvi mentre usciva dal teatro dell'opera. Morì poche ore dopo lasciando la moglie incinta, in quale al 29 settembre dell'anno stesso partorì Enrico-Carlo-Ferdinando-Mario-Adeodato cui Luigi xviii diede il titolo di duca di Bordeaux.

BERROVIERE o **BIRRO** (stor.). — Antico vocabolo con cui gl'italiani designavano un donzello o altro ministro della giustizia. Giovanni Villani nelle sue storie riferisce, che si magistrati si assegnavano sei berrovieri, e che un capitano con sessanta berrovieri era al servizio o alla guardia de' priori in Firenze. Dieci in altra scrittura antica, che un magistrato accerchiava non già di littori, ma sì di berrovieri, locchè vorrebbe dire, che questi ultimi facessero le veci dei primi. — Fino al pontificato di Pio vii i berrovieri nello stato ecclesiastico eseguivano gli ordini di giustizia, e parecchi ne aveva ogni tribunale. La loro residenza dicevasi *guardiola*, e il capo, *barigello* (vedi); e quando tenevasi conclave nel palazzo del Vaticano, il barigello aveva il suo posto dalla parte di Borgo nuovo, ed assisteva alla sua guardia in shito di erità, colla collana e medaglione d'oro al collo. Così vestito, il barigello accompagnava da' suoi scorreva la città il giovedì ultimo di carnevale ed anche il primo giorno di esso, a fine di provvedere al buon ordine. Egli aveva potere ed influenza, e fra gli ufficiali della famiglia pontificia designavasi col nome di capitano. — Tuttavia i birri, e per loro vile mestiere, e per le soperechie che usavano di frequente, erano veduti di mal occhio: e Pio vii nel 1844 abolì in Roma il satellismo. — Col vocabolo *berrovieri* in Italia furono anticamente acconciati i sicarii, i malandrini ed altra simile lordura, e poscia i messi dei giudici e i ministri subalterni della giustizia, siccome testificano le cronache di Padova del Relandino e dei suoi continuatori all'anno 1325, nelle quali trovansi le voci *berrovii*, *berrovii* e *berrovii*, nel solo cod. estense detti *bardevii*, e *berrovii* in Pier delle Vigne.

BERS (farmacol.). — Elettuario composto di pepe,

semi di giunquiamo bianco, oppio, euforbio e zafferano, usato dagli Egiziani per procurarsi un delirio allegro di qualche ora.

BERSABEA (BERSABEE) il pozzo del giuramento o *de' sette* (stor. ebraic.). — Deserto così chiamato a motivo di un pozzo, presso il quale Abramo strinse alleanza con Abimelecco re di Gerara, non che per ragione delle sette agnelle eh'esso gli donò in testimonianza della fede che entrambi colà si giurarono. In Bersabea si ritirò Agar, quando fuggiva dalla collera di Sara; e qui un angelo le mostrò quella sorgente per dissetare il bambino. Abramo fece innalzare in Bersabea i padiglioni, dove accolse gli angeli che gli annunziavano la nascita d'Isacco e la vendetta che Iddio divideva sulle cinque città colpevoli. Questo deserto fu inoltre onerato dalla presenza d'Elia, quando si sottrasse alla persecuzione dell'empia Gezabele. — Bersabea dissei pure una città della Palestina, a venti miglia da Hebron, che fu primariamente data da Giosué alla tribù di Giuda, e ceduta poscia a quella di Simeone. Fu in Bersabea un presidio romano, o più modernamente si disse *Golyth* o *Bethgelyth*.

BERSAGLIERE (art. mil.). — Soldato che combatte spicciolato o a branchi fuori della fronte dei battaglioni, dello squadrone o dell'esercito per assaggiare le forze dell'inimico, commettere i primi colpi, sostenerne l'impeto con vivo fuoco, stanchezzarlo, pizzicarlo, ecc. È voce moderata usata dal Foscato e da altri. — Dopo la rivoluzione del 1789 in Francia si vide assalita da ogni parte da truppe ben ordinate o disciplinate, e non ebbe ad opporle che uomini raccolti in fretta, non agguerriti, non istruiti, e i comandanti non potevano confidarsi di resistere efficacemente senza ricorrere ad una nuova maniera di combattere che bilanciava in qualche guisa gl'immensi vantaggi degli avversari. Si ricorse al sistema di porre in azione un numero considerevole di bersaglieri, e ad esso, dicono i tattici, andò la Francia debitrice de' suoi primi successi. Ma noi pensiamo che questo trovato sarebbe riuscito inefficace se l'entusiasmo, per non dirlo la febbre, di libertà, non avesse a' Francesi ispirato un coraggio che sentì dell'eroico e che seppe supplire al difetto dell'istruzione e della disciplina. — In quelle prime campagne, dovendo marciare contro il nemico, attaccare o difendere una posizione, una parte dei battaglioni staccata e composta di bersaglieri andava dinanzi ad essi facendo l'ufficio di avanguardia al cominciare d'un attacco, spazzando tutta le campagne innanzi la fronte dell'esercito nemico. Oltre a ciò questi distaccamenti, formati in linea, disperdevansi dinanzi la fronte del loro battaglione, inquietavano il nemico con un fuoco ben diretto, lo sconcertavano, e giungevano per tal guisa a indebolire la resistenza che esso proponevasi di opporre alle linee che s'avanzavano. Questo riguardava l'attacco. In quanto alla difesa voisi dire: che quando il nemico, dopo di aver forzato la linea dei posti avanzati, s'inoltrava verso la posizione occupata dall'esercito, un anello di bersaglieri lanciati innanzi di questa posizione, giungeva spesso coll'efficacia del suo fuoco a porre una gran

parte degli avversarii fuori di combattimento, a recare il disordine nelle loro file, a forzarli sovente ad abbandonare l'impresa. L'intendimento de' generali nemici era frustrato; gli attacchi di posto erano respinti, o posti importanti occupati dalle loro genti erano abbandonati. Le linee nemiche fulminate da ogni banda dai bersaglieri ponevasi in disordine, e sbandandosi, ne seguiva la perdita della battaglia. Riconosciuto il vantaggio de' bersaglieri, gli eserciti europei non tardarono ad accettarli, e le potenze vi furono condotte da un'altra considerazione ben più importante. Battendosi in linea spiegata o contigua o in massa, un terreno tagliato da burroni, da paludi, da folti boschi ecc. sembrava impraticabile; e tutto al più vi si appoggiava una delle ali dell'esercito, o trascuravasi di occupare i terreni intersecati da siepi, da fossi ecc., dicendosi che colonne non vi potevano penetrare. Ora il sistema di guerra con bersaglieri ha diminuiti questi ostacoli, e fino a tanto che questo sistema non fu universalmente ricevuto, chi lo mise in pratica ebbe sull'avversario un vantaggio tanto maggiore, quanto il terreno era più sparso di ostacoli e di accidenti. Non bisogna perder di vista che i corpi de' bersaglieri sono destinati soltanto a preparare ed agevolare i grandi colpi, ma non a recarli essi stessi. Vuolsi per ciò stringerne il numero per modo da non lasciarne indebolito il corpo principale, e non dee eccedere il terzo, tutto al più, dell'esercito intero. È da valersi di preferenza della terza fila, non dissimulandosi così l'estensione della fronte sulla linea di battaglia; e il togliere a questa la terza fila non può nuocere, singolarmente in un terreno intersecato, nel quale lo sole due prime possono far fuoco, e dove s'incontrano grandi difficoltà a muovere le grandi masse. Ne' terreni di difficile accesso, come i vigneti, i luoghi chiusi da siepi, i giardini ecc., l'ordine di battaglia difensivo deve comporsi di battaglioni schierati sopra due file e coperti da molte compagnie di bersaglieri (*Journal, Traité des grandes opérations militaires, chap. xxxv, maxime x*). Ma ne' terreni aperti sarebbe imprudente il combattere sopra due file. La natura del terreno è adunque quella che deve determinare un generale a staccare l'olo o tal'altra parte dalla linea di battaglia, intero compagnie o più presto la terza fila. I reggimenti di fanteria leggera e le compagnie de' voltigatori hanno tolta ogni difficoltà a questo proposito. — Ma qualunque sia la porzione distaccata dal corpo principale, si guardi bene dal disperdersi tutta in bersagliere; deve mantenere un nucleo di riserva che la sostenga, l'alimenti o riunisca in caso di ritirata, a fine di non aver mai bisogno di ricorrere alla linea di battaglia per sostenersi. Questa cautela di conservar riserve per sostenere i bersaglieri è tanto più necessaria, in quanto che uomini sparpagliati non sono mai in grado di prendere un posto per debole che sia; ed oltre a ciò, se i bersaglieri non fossero da una riserva sostenuti, corrobberebbero rischio d'essere da un brusco attacco di cavalleria rigettati sulla linea di fanteria, e questi movimenti retrogradi recano sempre seco disordine e confusione. — La catena di bera-

glieri non deve mai troppo scostarsi dalla linea di battaglia e per potersi agevolmente ripiegare sovr'essa, e per non allontanarsi dalle truppe che devono decidere la battaglia. Le riserve de' bersaglieri, deboli di loro natura, devono appostarsi per modo da non lasciarle troppo esposte al fuoco nemico, e in luogo che possano agevolmente sostenere, rilevare e riunire la catena de' bersaglieri. In generale le riserve dei bersaglieri devono essere collocate dietro il centro della loro linea; quelle delle compagnie alla distanza di 430 passi, e la riserva principale a 400 passi. — Nella difensiva esse occuperanno i punti più vantaggiosi e più forti, non che quelli de' quali possono fare al nemico il maggior danno. Tolti questi saranno, ad esempio, una diga, una siepe, un muro, un burrone, una svolta di terreno, filari d'alberi ecc. Nelle sezioni distinte a servire di riserva ai bersaglieri bisogna attenersi alle regole applicate alla formazione delle sezioni che devono operare spicciolatamente. La forza delle riserve vuolsi proporzionare alla resistenza di cui sono capaci i posti; ma in alcun caso devono mai esser minori del quarto della forza del corpo de' bersaglieri; più la riserva sarà forte, più grandi saranno gli aiuti che offrirà ne' momenti decisivi. Nei terreni frastagliati da ostacoli naturali questa forza può recarsi ad un quarto, in vece che in un terreno pino e scoperto dev'essere almeno del terzo. — Il corpo destinato ad operare bersagliando dev'essere diviso in tre distaccamenti; il primo di riserva; il secondo, posto dinanzi ad essa, è destinato a sostenere, a riafforzare, a surrogare i bersaglieri; il terzo in fine, spiegato innanzi del secondo, cuopre tutta la linea, e si danno circostanze nelle quali esso deve fornarsi a file aperte. — I bersaglieri non devono combattere uniti, ma lasciar tra loro un intervallo di più passi, cioè di 4 metri circa. Per tal modo 40 o 30 uomini basteranno a coprir la fronte d'un battaglione di 720 uomini sopra tre file, oltrepassandone di alcuni metri le estremità; ma le circostanze locali sono quelle che conducono il comandante a disporre in tale o tal altro modo i bersaglieri. — Ogni movimento eseguito in prossimità del nemico dev'essere coperto o fiancheggiato da' bersaglieri, a vogliansi disporre le truppe dall'ordine in battaglia nell'ordine in colonna, o da questo a quello. La difesa de' punti importanti non vuolsi affidare ai bersaglieri, ma sibbene a forti distaccamenti di fanteria; i bersaglieri non devono portarsi in avanti se non al momento che si sta per appiccar battaglia. I bersaglieri non si spingeranno mai più innanzi del punto loro assegnato per non correr rischio di cadere in un'imboscata. Se i bersaglieri non potranno sostenersi, dovranno ripiegarsi sulla linea di battaglia per poter meglio operare nel momento decisivo. Quando gli eserciti s'accostano per combattersi, i bersaglieri ne lasceranno scoperta la fronte recandosi sui fianchi e ritirandosi per gli intervalli onde operare di concerto con l'esercito da cui dipendono (v. BATTAGLIA). Ufficio de' bersaglieri sarà sempre quello di cercar negli accidenti locali un compenso all'impotenza loro di resistere alle grandi masse, appostandosi per modo

da fare all'inimico il maggior male possibile, guardandosi sempre dallo scostarsi troppo dal corpo che precedono o seguono. Se non avrassi che fanteria ad opporre al nemico che abbia cavalleria in luogo aperto, sarà imprudente il porre in azione i bersaglieri; ma se fatti d'armi tra fanteria e fanteria in tal luogo essi saranno utilissimi, usandoli in picciol numero, e non allontanandoli troppo dal corpo principale. — Nell'attacco la catena de' bersaglieri in un terreno aperto deve tenersi fuori della portata del fucile, o marciar in linea possibilmente. Essi percorreranno rapidamente gli spazi scoperti per portarsi in luoghi vantaggiosi, e da questi recarsi in altri che siano del pari accomodati. I primi, che scorgono il nemico in forza, si fermano a fine di essere ingrossati, per isloggiarlo poscia, prenderlo di fianco ed alle spalle, aspettando le riscozze per forzare la posizione; e camminar via via sino a poca distanza dalla nemica linea di battaglia, ed ivi dividersi dietro siepi, entro fossi ecc. per farvi un fuoco assai vivo, aspettando così il grosso dell'esercito. Tutte queste regole d'attacco dovranno osservarsi anche nel caso di coprire una ritirata. In questo caso sceglieranno i punti più vantaggiosi per ritardar la marcia del nemico, guardandosi però di non scostarsi troppo dal loro corpo principale. In un terreno piano e agevole alla cavalleria, i bersaglieri si andranno unendo, formandosi in massa, per recarsi rapidamente in un terreno difeso da ostacoli naturali. I passi stretti tra' monti devono essere da bersaglieri sforzati, e le riserve accorrere a sostenerli ed a tenere il posto sino al giungere della colonna principale. Se non bastano i bersaglieri e le riserve a sforzare il passo, guadagneranno le creste dei monti, facendo un fuoco vivo sul punto contrastato sino al giungere del corpo principale. Nelle ritirate dai passi di monte i bersaglieri a dritta ed a sinistra faranno ogni sforzo per contrastarne l'occupazione al nemico, per seguire, riuniti in sezioni, la retroguardia alla distanza di 200 a 300 passi. — Nell'attacco e nella difesa delle foreste i bersaglieri terranno le stesse regole che in un paese frastagliato da ostacoli; vale a dire coprirsi e far fuoco da punti vantaggiosi. Gli ufficiali non potendo ivi vedere ciò che si passa di lontano, non permetteranno ai soldati di allontanarsi troppo, e loro raccomanderanno di conservar possibilmente la linea e le comunicazioni tra loro con marciar più adagio e riuniti. Nelle alte montagne non v'ha arma più utile dei bersaglieri, nion monte trovandosi tanto disagiata, eho uomini a piedi non riescano a salire. In questi luoghi alpstri devono guadagnare successivamente le alture, marciando in linea, inquisire dall'alto il nemico per ogni verso, nel mentre che altri vanno occupando i punti più importanti per bersagliarlo vivamente, o favorire così l'attacco del corpo principale nelle vallate. Se sarà necessario di impadronirsi delle sommità, delle gole e di tutti i punti culminanti per prendere il nemico di fianco ed alle spalle, si farà procedendo in piccioli distaccamenti che marceranno disgiunti e sparsamente poi sentieri che verranno incontrando, ineltrandosi len-

tamente e riconoscendo i passi per accennare allo riserve i punti in cui s'incrociano parecchi sentieri, affinché vi si possano appostare. Giunti i bersaglieri in vista d'un posto nemico, divideranno per uolo da attaccarlo simultaneamente da più bande ed occupar tutto que' luoghi da cui possono fulminarlo di fianco e alle spalle. — Quando nelle montagne si fa guerra difensiva, e si prende posizione all'ingresso d'una valle o nella valle stessa, i bersaglieri devono occupare le sommità de'monti che la circondano, ed anche i fianchi, onde bersagliare il nemico che tentasse un attacco di fronte, ed impedire ai distaccamenti di esso di occupar punti più alti, dai quali potrebbe attaccar i fianchi e il di dietro d'una posizione. Se i bersaglieri saranno attaccati di fianco, ne potranno tener testa al nemico, si ritireranno, ma lentamente per dar tempo al corpo principale ch'è nella valle di ritirarsi o di far altro movimento che fosse suggerito dalle circostanze. Quando gli ufficiali de' bersaglieri in un paese montagnoso sanno porre a profitto il valore, la prudenza, la destrezza e l'audacia, costringono quasi sempre l'avversario a cedere i passi da lui occupati. — I bersaglieri s'impiegano ancora nell'attacco e nella difesa delle piazze. Nel primo caso si stabiliscono innanzi le parallele, scavandosi trincee circolari o semplici buche di lupo per loro difesa. Sono utili per proteggere e coprire le esplorazioni, aprire il menomo movimento degli assediati, dandone avviso con segnali convenuti, ma principalmente per inquietare il nemico, spazzarne gli spalti con tiri a fuoco, i quali sogliono essere occupati da bersaglieri della piazza, molestare le batterie a barbeta, estinguere i fuochi delle opere avanzate e della piazza; e mirando giusto attraverso le cannoniere, essi possono, se non altro, render più rari i colpi de' grossi pezzi col ferire i cannonieri. I bersaglieri co' loro tiri spazzano ugualmente la breccia e i parapetti adiacenti con fuoco vivo e ben diretto dagli approcci più prossimi alla piazza. — Nella difesa poi i bersaglieri occupano tutte le piccole opere che stanno innanzi lo spalto, e le difendono sino all'ultima estremità. Spiare e scoprirlo le prime trincee e la direzione loro è pur ufficio dei bersaglieri postati dagli assediati innanzi la piazza, intorno le quali devono andar di continuo in pattuglie sia dall'istante in cui s'incominciano i lavori degli assediati. Una pattuglia può di leggeri recare il disordine in una linea di trincea; e in ogni caso il fuoco de' bersaglieri sopra i lavoranti servirà di guida ai cannonieri della piazza per ben dirigere le loro palle luminose. Nelle sortite i bersaglieri seguiranno norme prescritte sopra po' combattimenti e per lo ritirare in aperta campagna. Da ultimo toccano ai bersaglieri le scoperte, l'accompagnare le spedizioni che si fanno al di fuori, cioè intorno la piazza, tanto innanzi, quanto durante l'assedio. Così appunto furono adoperati agli assedi dell'Écluse, di Nimègue, di Kehl, di Genova, di Danzica e di altre piazze, e vi resero grandi servigi. Gli ufficiali che leggeranno con attenzione le relazioni di questi assedi vi troveranno fatti memorabili e curiosi ed esempi di grande istru-

zione. — Alenni stati, come l'Austria, la Francia, il Piemonte ecc. hanno battaglioni interi armati di carabina ad esca fulminante (ed in aleni paesi questa carabina è rigata), i quali vengono obbligati a parecchi esercizi ginnastici, come sono, ad esempio, il passo di corsa, il salto de' fossi, l'arrampicarsi su per gli scosciamenti e per le muraglie con certi uncini di cui vanno forniti ecc., e questi corpi rendono agli eserciti odierni importantissimi servizi.

BERSAGLIO e **BERSAGLIO** (art. mil.). — Dicesi il segno cui s'indirizza la mira di ogni sorta d'armi, per avvezzare la milizia a tener giusto il colpo. Varii sono i bersagli, secondo che varie sono le armi. Pel cannone, adoprasì una tavola rotonda tinta di bianco, con un cerchio nero nel mezzo del diametro della palla; fa miglior colpo quel cannoneiere, che meglio in questo cerchio viene a battere. Per la bomba, usasi una botte aperta posta nel centro di un gran circolo segnato sopra il terreno, in cui il bombardiere dee cercare di far cadere il proietto. In quanto riguarda ai moschetti, si dipinge sul muro una immagine di soldato o vi si colloca una maniera di barilello a determinata distanza, e si gareggia a chi meglio colpisce. Si vuole che l'origine del bersaglio provenga dal vocabolo latino-barbaro *versoculum*, giravole, con cui appellavasi il saraceno della quintana, che serviva di bersaglio nei tempi di mezzo ai cavalieri i quali si esercitavano a colpire diritto. Ad ogni colpo che non fosse stato nel segno, il *versoculum* girava, pigliando alla vita il cavaliere. Più generi di questo esercizio si annoverano (v. *QUESTANA*). — L'esercizio del tiro al bersaglio, importantissimo per assuefare gli artiglieri a colpire nel segno, non è di minore importanza per le truppe dell'infanteria, sendochè l'esperienza della guerra ha dimostrato, che dei colpi di fucile tirati, appena la diecimillesima parte è andata in parecchie circostanze a ferire l'inimico. Si dovrebbe pertanto porre maggior cura negli esercizi che si riferiscono al tiro di moschetteria con insegnare al soldato meglio, che non si fa comunemente, i principii del tiro, le cause di deviazione, i mezzi di rimediarsi; con assuefarlo a tirare in terreno vario ed a distanze diverse onde possa imparare a tener conto dell'influenza degli ostacoli che lo separano dal bersaglio, dell'inclinazione della linea del tiro, dello stato dell'atmosfera, dell'effetto della corsa sopra la giustezza dei colpi; e finalmente facendo al tiro individuale succedere il tiro per drappelli e per battaglioni contro una linea di bersagli o contro una tela spiegata ed alta quanto lo è la mezzana statura dell'uomo; in questo modo sarebbe adempito un importante precetto, quello di ottenere l'effetto maggiore col minor consumo di munizioni da guerra.

BERSARII (archeol.). — Nome di certi ufficiali inferiori della corte di Carlomagno, detti pure *bevarii*, e di cui parla Isidoro (Ep. in. 43). Si confusero male a proposito, col *bestiarii*, che combattevano contro le bestie nell'arena. Spemann vede nei bersarii gli ufficiali di caccia in generale, e particolar-

mente i cacciatori di lupi, mentre che i *bevarii* sarebbero stati i cacciatori di castori, il cui nome latino è *bever* o *beber*, che, i nostri buoni antichi traslatare per *bevero* e *bévero*, divenuti veri sinonimi di *castore*.

BERTA (stor.). — Nome comune a parecchie principesse, le più note delle quali sono: Berta, moglie di Etelberto, quarto re d'Inghilterra della sassone dinastia, successore di Etelbaldo. — Berta, secondo alcuni, madre del Paladino Orlando. — Berta, detta *del lungo piede* per aver avuto, come si dice, un piede più lungo dell'altro. Era figliuola di Carlberto, conte di Laon, sposò Pipino il Breve, e fu con esso incoronata a Soissons. Madre di Carlomagno, lo determinò nel 769 a repudiare l'infelice, dalla quale aveva avuti più figli, per isposare la figliuola di Desiderio, re de' Longobardi. Mori nel 783 e fu sepolta a Saint-Denis. Nel 1852 Paulin Paris, uno de' conservatori de' manoscritti della Biblioteca reale di Parigi, diede in luce un poema del sec. xiii intitolato *Berte aux grands pieds*, di un certo Adenès che visse alla corte di Filippo l'Ardito. — Berta figliuola di Carlomagno e sposa di sant'Angilberto. — Berta figliuola di Pipino I, re d'Aquitania e moglie di Gerardo di Rossiglione. — Berta figliuola di Lotario II, re di Lorena, e moglie di Teobaldo II, poi madre di Ugo re d'Italia, e di Guido duca di Toscana. Pensano alcuni che da questa principessa e non dalla prima di tal nome avesse origine il trito adagio: non è più il tempo che Berta fiora, ad accennare il buon tempo antico. Altri gli danno un'origine differente e raccontano che nel 4084, Berta moglie di Arrigo IV lo accompagnò in Italia, e che passando per Montagnana una povera donnicciola, per nome Berta, le andò incontro filando; che avendola interrogata e saputo il nome, sentì un forte interesse per quella poverella, e ne accettò il fuso pieno di filato; che ordinò al comune di Montagnana di assegnare alla vecchierella un quadrato di terra arabile, prendendo quel filo a misura della estensione de' lati, dando debito dell'acquisto alla reale sua persona; che saputosi quel fatto, accorrere a Padova molti altre persone ad offerire all'augusta Berta ebi un fuso, chi una matassa, chi un gomito ecc.; e che n'ebbero in ricambio un sorriso, il rifiuto del dono, una moneta ed il ricordo: non è più il tempo che Berta fiora. — Fu donna d'alto animo e di sperchiatissima vita. Arrigo IV abbandonatosi ad effrenata libidine, tentò pretesti per ripudiarla. Ne fece tentare, ma invano, l'onestà da un cortigiano e fallitogli il espio risolvette di ripudiarla ad ogni modo, tranneo dalla sua Sigifredo, arcivescovo di Magenza. Papa Alessandro II inviò ad Arrigo IV san Pier Damiano, al quale riuscì di stornarlo da sì ingiusto proponimento.

BERTA (mecc.). — Dicesi propriamente quell'ingegno formato di pianta a tre sproni con puleggia dalla quale è pendente un ceppo o pestone pesante di legno ferrato alla testa, il quale tratto in alto con corde da molti uomini, si lascia cadere sopra i pali

che si piantano ne' fiumi a costringere palafitte od altri ripari, ovvero a fine di render sodo un terreno molle e fungoso, su cui debbono innalzarsi fabbriche solide od altro edilizia. Questa operazione dicesi *battere la berta*. — Pel vocabolo *berta* preso in senso ristretto, viene a significarsi soltanto il pestone, ma estendesi o tutta la macchina. Il solo pestone munito d'impugnatura con cui alcuni uomini lo sollevano e lasciano cadere, dicesi *mazzerronga*.

BERTELLA (zool.). — Genere di molluschi marini indigeni delle coste britanniche stabilito da Blainville, e ricordato da Donovan come specie di *ballu* (*B. plumulo*). Blainville lo colloca nella prima famiglia (*subaplysiaee*) de' suoi *monopleurobranchiata* e lo definisce a questo modo: corpo ovale, piuttosto convesso di sopra, e curvo disotto quand'è in istato di riposo, a tale da nascondere internamente il capo e il piede, il quale ultimo è grosso e ovale ma assai meno del mantello. Al lembo anteriore del capo evvi una specie di velo, prolungato a ciascun lato in una sorta di appendice fessa lateralmente. Le due orecchiette tentacoloformi dell'occipizio sono fesse a striate internamente olla loro terminazione e si avvicinano assai meno alla base. Gli occhi sono sessili e posti sulla radice posteriore de' tentacoli. Evvi solo una branchia pettiniforme che è laterale, attaccata anteriormente e in gran parte libera di dietro. Gli organi della generazione terminano in un grosso tubercolo, situato dinanzi alla radice della branchia. La conchiglia è interna, assai delicata ed ovale, con una sommità difficile a distinguersi. La sola specie ricordata è la *bertella* *porosa*.

BERTERO (CARLO) — Medico, nato sul fine dello scorso secolo in Alba città del Piemonte. Fu appassionato della botanica, e per raccogliere specie novelle, o poco note, recossi in America, ove impiegossi in fruttuose ricerche. Ritornò in patria, dopo cinque anni di peregrinazione, recando seco ricca suppellettile di cose botaniche; quindi nel 1827 abbandonò nuovamente l'Europa, o per tre anni dopo colla nave che lo recava da Otahiti al Chili, mentre aveva raccolti materiali in copia per compilare la Flora Chiliese. De-Candolle ne onorò la memoria in un articolo sui progressi della botanica inserito nella *Bibliothèque universelle* del 1832.

BERTESCA o **BELTRASCA** (archit. milit.). — Torretta, o casotto di legno, guernita di feritoie e posta ne' luoghi più alti delle antiche fortificazioni per velutare il nemico e per combatterlo al coperto colle balestre. Fu pur definita da Ugo Ciocchetti, in opera ms. « Specie di difesa da guerra, che si fa sopra le torri o oltre porte, di legnami con ferri e congiunture da potersi alzare e abbassare secondo il bisogno di chi se ne serve (Grassi). » — Ecco quanto troviamo raccolto in proposito dal sig. Carlo Promis nella sua terza memoria storica militare di cui ha arricchito la sua edizione del Martini, parte II, p. 280 e seg. — La birtesca era in campagna ciò che la bertesca negli accampamenti ed in città, servendo ambedue ad uso di vedetta. Era la prima (il di cui nome è ora passato a significare

una meschina e trista rocca) una torretta di legno, cinta talvolta di fosso, sulla quale stava una scelta a custodia ed a vedetta, e chiamata perciò *biroccchiere*: fu pure, al caso, semplicemente un paniere o bigoncio posto sopra un albero o polo, ad imitazione delle gagge delle antenne, come si usava nelle navi, per ciò dette *imbertesche*, descritte nel 1533 da Guido da Vigevano, e disegnate in parecchi fogli dal Taccola e dal Santini, che le chiamano *gabbie* e *lanterne*: si alzavano a capo allo stilo con carrucoli e cordo, e servivano per espugnare fortezze o per iscoprirne l'interno. Le bertesche stabili a guisa di fortini (*bretochio* in DuRango) sono figurate dal Santini nel foglio 65, con una casetta sopra un albero, cinto di palancato e fosso con un ponte levatoio, notandovi che così facevano loro ricoveri i siccardi. Egli ne rappresenta pure delle alzate sopra le torri, e specialmente negli angoli delle rocche, e collo scopo di scoprire le operazioni del nemico nelle piazze, si usarono ancora in tutto il secolo XVI ed oltre. Altre volte era la bertesca una impalcatura o ponte, col quale procuravasi maggiore spazio alla strada di ronda, come descrive l'Ariosto, c. XIV. st. 121.

- Non si tosto all'asciutto è Rodomonte
- Che giunto si senti sulle bertesche,
- Che dentro alla muraglia focan ponte
- Capace e largo a le squadre francesche ecc. »

Tal'altra volta non fu la bertesca che una semplice guardiola di legno, e in questo senso è spesso menovata da G. Villani e da altri trecentisti. — Ma tutte le opere distaccate e empali, caratteristiche dell'antica scienza dell'ingegnere militare, ebbero sorte diversa da quelle regolari e permanenti, poichè, laddove queste migliorate e modificate pervennero a noi e non cessarono forse mai, le altre andarono in disuso pressochè tutte circa l'anno 1500 per non risorgere mai più.

BERTHIER (ALESSANDRO). — Intimo confidente di Napoleone, di cui era stato capo dello stato maggiore nella campagna d'Italia del 1796, e da cui fu poscia promosso allo più alte cariche, noque nel 1753 a Versailles. Si acquistò fama nella guerra di America. Nel tempo della rivoluzione francese fu fatto comandante della guardia nazionale a Versailles, e poscia militò sotto Lafayette e Luckner, e quindi sotto Bonaparte. Nel 1803 sposò una principessa di Baviera. Nel 1804 fu nominato maresciallo dell'impero; nel 1806 principe di Neuchâtel, e nel 1809 principe di Wagram. Al ritorno dei Borboni accettò il grado di capitano di una delle compagnie delle guardie del corpo, e all'avvicinarsi di Napoleone si ritirò a Bamberg ove morì l'anno stesso 1815 gettandosi, secondo alcuni, volontariamente da una finestra, secondo altri in conseguenza d'una sincope fulminante. Berthier aveva un carattere dolce e moniere cortesi, ma il suo ingegno non era de' più grandi, e dovette la sua elevazione all'amicizia dell'imperatore, al quale mancò di fede e di riconoscenza. Non fu degno di

lettere e pubblicò alcuni opuscoli sulle campagne di Napoleone.

BERTHOLLET (CLAUDE LUIGI). — Celebre chimico, nacque presso Annecy in Savoia l'anno 1748. Studiò assai per tempo la medicina, e passato in Francia vi divenne cittadino per lunga dimora, per lavori eseguiti, e per grado eminente da lui occupato presso quella nazione. Scheele, Priestley e Lavoisier chiamavano a sé l'attenzione dei dotti per le loro ricerche sui gas, quando Berthollet intraprese i lavori che dovevano associarlo ai fondatori della chimica anti-flogistica. I primi saggi di questo insigne scienziato non furono di ordine primario, poichè egli seguiva l'impulso dato allora dai grandi ingegni che preparavano il rinnovamento della scienza. Tuttavia l'originalità e la sottigliezza che mostrava nella scelta delle esperienze e nello sviluppo delle sue idee eccitarono vivamente l'attenzione di Lavoisier, il quale incoraggiò e criticò i lavori del giovane scordiente, gli comunicò le proprie idee, e se ne fece un abile e zelante ausiliario. Nel 1780, grazie alle memorie pubblicate nel giornale di fisica e nei volumi dei dotti stranieri, fu ammesso all'accademia delle scienze. Scopersero e determinò nel 1785 gli elementi dell'acidi volatili o ammoniacali, mostrando come fosse composto d'aria infiammabile e della porzione irrespirabile dell'aria atmosferica: fu allora conosciuto che la mofeta o aria deflogisticata costituiva una parte essenziale delle sostanze animali, e divenne facile lo spiegare l'origine dei prodotti della loro combustione e putrefazione. I suoi studi sopra l'ammoniacale gli fecero conoscere la combinazione fulminante che si ottiene quando si tratta l'ossido di argento coll'ammoniacale pura, combinazione notevole per la facilità e pericolosa energia con cui detona al minimo contatto. I risultati che il nostro chimico ottenne intorno a quel tempo delle sue ricerche e delle sue numerose analisi sopra i prodotti di origine organica, risultanti che furono troppo generalizzati, lo condussero a concludere che le sostanze dette animali si distinguevano dai prodotti vegetali per l'azoto. L'esperienza suenti più tardi questa conclusione, ma tale errore dovevasi meno a Berthollet che ai sistemi allora vigenti, i quali volevano per forza stabilire fra gli esseri organizzati una decisa divisione. Cercando l'origine dell'acido fosforico che si otteneva per chimica decomposizione di certe sostanze organiche, provò che codesto acido esisteva bello e fatto. — La nuova nomenclatura fu opera di Lavoisier, di Guyton Morveau, di Fourcroy e di Berthollet. Nel lavoro pubblicato da questi, non solo si davano alle sostanze composte nomi in rapporto colla natura dei loro elementi, ma si esprimevano pure le idee di Lavoisier sulla combustione e l'acidificazione. Ora Berthollet, dopo lunga opposizione motivata principalmente sulla difficoltà di render conto colle nuove idee di certi fenomeni del fuoco, erasi arreso, senza tuttavia adottare le opinioni emesse nella relazione sulla nuova nomenclatura. Aveva sostenuto che l'acido idroclorico non conteneva ossigeno, ed avea veduto che l'idrogeno solforato si univa ai solfuri alcalini al modo

degli acidi; la conseguenza di questi lavori era che l'ossigeno non si doveva considerare come il principio acidificante universale. Tali idee di Berthollet, riconosciute poi giuste da Gay-Lussac e da Berzelius incontrarono allora viva opposizione. — I doveri della carica di commissario delle tintorie, disassero le sue idee verso un altro ordine di lavori in cui le sue scoperte non furono meno importanti. Ricerche sulla causa dell'imbianchirsi della tela per l'esposizione all'aria, gli suggerirono sperienze il cui risultato fu un metodo nuovo e fecondo, quello cioè di bianchimento col cloro. L'industria inglese trasse profitto della scoperta del chimico savoiardo, ed il successo fu meraviglioso. Né Berthollet volle giovarsi per sé della sua invenzione, e rifiutò molti regali che gli vennero offerti da negozianti inglesi arricchiti per essa. In quel torno i suoi studi sul cloro gli fecero scoprire il clorato di potassa, e gli diedero a conoscere la combinazione dell'acido clorico colle basi. Nel 1790 pubblicò i suoi *Elementi dell'arte della tintoria*, nei quali si trova la descrizione di un apparecchio ingegnoso per fare il cloro liquido. Quest'opera notevole per novità ed importanza di applicazioni, asperse un'era novella per l'industria, di cui cresceva quasi la scienza. Nelle guerre della rivoluzione si chiese a Berthollet e a Monge il modo di far produrre dalla Francia le materie prime che per causa della guerra non si potevano più domandare ai vicini. Questi scienziati non frustrarono la confidenza che s'era in loro posta. Non pago di aver procurato al governo tutto il salnitro di cui bisognava, Berthollet propose di impiegare le proprietà esplosive del clorato di potassa: ma la polvere che inventò, non poté per causa della sua stessa potenza, servire allo scopo per cui si destinava. Tuttavia l'idea di Berthollet non fu inutile all'industria; colla sua polvere si fecero le prime esplosioni fulminanti, sebbene ora non s'adopri più tale materia per quell'uso. Ma quantunque occupatissimo e tutto assorto nelle cure dell'applicazione, Berthollet non restava di pensare al perfezionamento della teoria. I fenomeni che presenta in serie delle manipolazioni sul salnitro avevano eccitata la sua attenzione. In Egitto fu vivamente colpito dalla produzione del carbonato di soda per la decomposizione del sal marino, sotto l'azione delle rocce calcaree di cui sono cinti i laghi del deserto. Tutte queste osservazioni gli suggerirono tali ricerche, il risultato delle quali fu la *Stoica chimica* pubblicata nel 1805. Quest'opera mirabile stabilì solidamente le leggi dell'affinità, e fu un passo immenso per l'applicazione della matematica alla chimica. Le determinazioni dell'intensità delle azioni chimiche che vi si scorgono, racchiudono già una mirabile serie di fatti; congiungendoli colle scoperte moderne sulle proporzioni definite, se ne trae una teoria che permette di spiegare e di stabilire con precisione la maggior parte dei fenomeni della chimica organica. Tuttavia preoccupato dagli effetti della massa chimica, Berthollet non indovinò l'inalterabilità delle proporzioni di molte combinazioni, quindi una disputa tra lui e Proust note-

vole tanto per l'ingegno quanto per la moderazione che spiegarono i due avversari. Negli ultimi anni della sua vita, l'illustro autore della *stetion chimica* rinvia ad Arceuli nel suo laboratorio parecchi giovani de' quali incoraggiava e guidava i lavori. Le ricerche di questa piccola società formano tre volumi di curiose notizie, pubblicate col titolo di *Memorie della società d'Arceuli*. — Berthollet fu sommo chimico, ma era alieno da ciò che non interessava direttamente la scienza. Napoleone lo amava molto, lo incaricò di formare una legione di dotti per la spedizione di Egitto, e più tardi lo colmò di onori, nominandolo senatore con ricca dotazione nella senatoria di Montpellier. Nel 1815, Berthollet, seguendo gli altri, votò l'atto che dichiarò seduto sul trono l'imperatore, e fu poi scia nominato pari di Francia. La morte di suo figlio gli amareggiò la vita. Morì a Parigi nel 1822. Fu modesto ed offabile; la verità ed il progresso della scienza furono i gran bisogni dell'animo suo; giammai fu veduto ostinarsi nella sua opinione, e negare i suoi torti, o contraddire ad una scoperta per altri fatta. Gli amici della scienza hanno in questi ultimi anni pensato ad erigerli un monumento nella sua patria.

BERTINAZZI (CARLO ANTONIO). — Più noto al suo tempo sotto il nome di CARLESIO, nacque a Torino nel 1715. Abbandonò la milizia per dar lezioni di ballo, di scherma e di declamazione. Essendo fuggito da Bologna l'arlecchino d'una compagnia, Carlino non dubitò di prenderne il luogo, e vi riuscì per modo da ingannarne gli spettatori. In questa parte si acquistò tal fama che fu chiamato a Parigi nel 1741 dalla compagnia comica italiana, che aveva perduto il celebre Thomassin, la celebrità del quale sorpassò ben presto, superate le difficoltà della lingua, essendoché in quel tempo la compagnia italiana rappresentava drammi francesi. Soli tosto in gran fama e si cattivò il favore del pubblico, il quale non gli venne mai meno per lo spazio di quasi mezzo secolo. Carlino seppe meritarsi con la naturalezza de' suoi gesti, la festività de' suoi lazzi, la fecondità delle sue improvvisazioni. Fu inoltre applaudito nelle sue commedie scritte. Gli spettatori odierni, che vedono sì sovente gli attori esitare, quando hanno a proferir qualche parola che non entra nella lor parte, devono apprezzare il talento di un uomo che nelle *ventisei* disgrazie di *Arlecchino*, per esempio, improvvisò durante i cinque atti, senza provare un momento d'imbarazzo, senza cessare di eccitare il riso ed almeno l'attenzione. Già settuagenario, Carlino conservava ancora la più gran parte de' suoi pregi e recitava con grazia e con vivacità nelle commedie di Florian. Egli stesso diede al teatro nel 1763 un componimento in cinque atti, *Le nuove metamorfosi di Arlecchino* in cui si trovò immaginazione e forza comica. Era inoltre fornito di non comune erudizione. Morì nel 1783, e fu compianto non solo per la sua abilità, ma altresì per le sue merali virtù. Fu perciò accolto con unanime applauso l'epitafio di lui:

Tout se va voir il a fait rire :
Il a fait pleurer à sa mort.

La corrispondenza di Carlino con Ganganeili (Clemente XIV), pubblicata qualche anno fa, è un romanzo d'uno spiritoso scrittore.

BERTOLA (AURELIO DE' GIORGI). — Nacque in Rimini nel 1753, e a 16 anni si rese monaco olivetano più per li consigli di chi lo voleva sacrificare alla propria avarizia che per naturale inclinazione. Perciò poco tempo dopo si fuggì, e andò soldato in Ungheria. Disgustatosi ben presto della milizia, rientrò nella sua religione in Siena, e vi ottenne una carica onorevole. Dovette poi lasciare quella città per essere stato nominato nel 1773 professore di geografia e di storia nell'Accademia di marina in Napoli. Nelle sue poesie scorgonsi tracce dell'impressione che in lui produsse la dimora in sì ridente città. Dopo dieci anni l'abbandonò, e passato qualche tempo in patria, andò a Vienna, e vi ottenne facoltà di vivere fuori del chiostro. Diede opera alla letteratura tedesca, che poi riuscì a mettere in pregio fra noi massime colle pregevoli sue traduzioni. Ritornò in Italia per la cattedra di storia, ottenuta nel 1785 all'università di Pavia. Ne' mesi di vacanza fece parecchi viaggi, fra' quali uno sul Reno, di cui fece la descrizione, ed uno in Svizzera, quando si recò a visitare quel Gessner, delle cui opere egli era cotanto innamorato. L'incontro di questi due poeti e la gioia da cui fu inondata l'anima del Gessner al vedersi tale ospite qual era il Bertola, potevano solo ritrarsi degnamente da chi vi aveva preso parte. Stanco finalmente e di debole complessione dovette lasciare la cattedra, nè questo bastò a rinverdirlo, poiché la morte lo sorprese nel 1798, quando egli non aveva ancor compiuti i quarantacinque anni. Molti sono i meriti del Bertola; e s'egli non può veramente annoverarsi tra i sommi, ha però sempre diritto il suo ingegno al bello ed all'utile, e supplì parecchie lacune nella nostra letteratura. Nitido ed elegante favolettatore, lirico appassionato, introduttore fra noi della poesia tedesca, e indagatore delle leggi della storia, egli lasciò meritamente bella fama di sé. Le sue principali opere sono: 1° *Le notti clementine*, poema in tre canti in morte di Clemente XIV; 2° *Scelta d'idilli di Gessner, tradotti*, Napoli 1777; 3° *Idea dello poesia olemmona*, Napoli 1779; 4° *Idea della bella letteratura olemmona*, che è continuazione dell'anzidetta opera, Luca 1784; 5° *Cento favole*, Bassano 1785; 6° *Operette in verso e in prosa*, Bassano 1785-1789; 7° *Filosofia della storia*, Pavia 1787, opera allora affatto nuova ed utile ancora al presente; 8° *Viaggio sul Reno*, Rimini 1793 (*Notizie di Aurelio Bertola, esposte da Pompilio Pozzetti*; Corniani, 1 secolo, ecc. Ugoni).

BERTOLDO (stor. eccl.). — Secondo apostolo del cristianesimo presso i Livonii, era abate del convento cisterciense di Loccum nella Bassa Sassonia. Nel 1196, dopo la morte di Meinarda, primo missionario e vescovo di quel popolo pagano, Bertoldo fu dall'arcivescovo di Brema e di Amburgo, nominato vescovo e missionario in Livonia. Giunto ad Ikull sulla Duna, sede dei primi cristiani della Livonia, cercò di cattivarsi gli abitanti colla dolcezza, ma tuttavia fu discac-

cinto. Ritornatosi pucò dopo coi crociati che venivano dalla Bassa Sassonia, per furzare il popolo colle armi ad abbracciare il cristianesimo, vi fu ucciso in combattimento nel 1198. I crociati ottennero finalmente coll'armi la conversione dei Livonii: ma non si tosto ripresero la strada per ritornare alla loro patria, che essi riabbracciarono il paganesimo.

BERTOLDO SCHWARTZ (F. SCHWARTZ).

BERTOLDO, BERTOLDINO e CACASENO (*letter. ital.*).

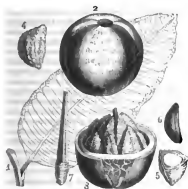
— Titolo d'un poema glosso in 20 canti, scritti in ottava rima da altrettanti begl'ingegni del sec. xviii, a cui diede occasione Giulio Cesare dalla Croce, detto dalla Lira, nato a S. Giovanni in Persiceto, provincia di Bologna, verso il fine del sec. xvi. Fu uomo di vivace ed aruto ingegno; fabbro ferraio di professione; uomo in cui la natura seppe supplire al difetto di letteraria educazione. Compose in prosa ed in versi tanto in toscana favella, quanto in dialetto bolognese, in istilo piacevole, vivace, facile ed arguto, facendo viva immagine del costume e del carattere delle persone; e le sue canzonette furono al tempo suo avidamente ricercate. Fu stimato dallo stesso Marini, che gli diresse un sonetto inserito nella sua *Murtoleide*. Fra le opere più piacevoli del Croce sono lo avventuro di Bertoldo e di Bertoldino, padre e figliuolo, rappresentandoci nell'uno il tipo più perfetto di un astuto villano, che sa dar lezioni ai più desti cortigiani, schermirsi dai loro agguati e volgere l'inganno contro l'ingannatore; raffigurandoci nel secondo un degenero figliuolo, un esemplare del più gran burlone che si possa mai immaginare, il quale con le sue goffaggini offre materia a chi legge di solazzo e passatempo. — Canullo Sceligero della Fratta, nella provincia del Polesine, volle misurarsi col Della Chiesa, aggiungendo un terzo eroe nella persona di Cacaseno, figliuolo di Bertoldino; ma rimase insipido anzi che no, e nel regno al paragone. — Questi tre libri trassero il pittor Crespi, detto lo Spagnuolo, a dipingere ad olio gli avvenimenti principali in essi toccati, dipinti che poi furono intagliati all'acqua forte. Queste stampe furono ammirate per lizzarria di pensiero, per gusto e buon disegno, per facilità ed eleganza d'intaglio. Lelio Dalla Volpe (trovandosi que' rami già stracchi) incombenzò il celebre Ludovico Mattioli a ritoccarli; nel che fare gli migliorò con giunte di vaghissimo paese, di architettura e di figure. In questo mentre convenendo alla stamperia Dalla Volpe parecchi uomini dotti, a vedutevi quelle incisioni, si venne nel divisamento di recar le avventure del tre villani in ottava rima; e in breve furono trovati ben venti illustri poeti che accettarono di scrivere ciascuno il canto che verrebbe destinato da Lelio Dalla Volpe. Dallo accennato cose risulta: non essere questo un poema nelle forme volute da' precettisti; aver l'arte del disegno dettata, con insoddisfatta vece, la legge alla poesia; essere lo stile vario di sua natura, avendo alcuni imitato il Berni, altri il Caporali, altri il Tassoni, altri nessuno, scrivendo a seconda del proprio genio o capriccio, senza farsi scrupolo di severa dizione toscana, usando voci

ricevute per buone e significative nel luogo in cui scrissero. Diede eccitamento a questa libertà l'esempio del cel. Castiglione e il più antico ed autorevole dell'Alighieri. Lugano, Bologna, Ferrara, Meldola, Imola, Piacenza, Genova e Cremona furono i luoghi in cui si scrissero questi canti, a cui diedero opera tra gli altri, due Zanotti, un Baruffaldi, un Zampieri, un Amadesi, un Flaminio Scarselli, un Pozzi, un Tannari, un Borsetti, un marchese Ubertino Landi, un Fragoni. Gli argomenti sono del conte Vincenzo Marscotti: le allegorie, del P. don Sebastiano Paoli; e le annotazioni, del Barrotti e di altri; in cui si hanno buone osservazioni intorno alla lingua, e furono citate dal Bergantini. La lettera premessa al poema è lavoro di Gio. Giuseppe Orsi. Magnifica fu la prima edizione di Bologna 1756, in-4° fig.; ivi poi riprodotta l'anno appresso in-8° piccolo fig. Nel 1741 se ne fece in Bologna una terza edizione, con versione in dialetto bolognese, 3 vol. in-12° fig., e finalmente negli anni 1750-52 se ne pubblicò una libera traduzione in francese alla Haye in-8°.

BERTOLLEZIA (BERTOLLETTA) (*bot.*). — Genere di piante dell'ordine naturale delle lecitidee o almeno molto affini a quest'ordine, composto di una sola specie (*B. erecta*) albero gigantesco, che cresce in vaste foreste lungo le spiagge dell'Orenoco. Il suo fusto giugne all'altezza di circa trenta metri; e non manda rami se non verso la sommità da cui si fanno pendenti, e danno alla pianta un aspetto molto avvenente. Le sue foglie sono lunghe due piedi circa, larghe da cinque a sei pollici, alterne, di color verde, brillante. I fiori sono di color giallo tendente al bianco, col calice diviso in due pezzi, e caduco al margine. La corolla è composta di sei petali ineguali soldati insieme alla base, con un gran numero di stami riuniti per mezzo di un anello corno. Il frutto è una drupa sferica grossa quanto un capo umano, di quattro logge, in ciascuna delle quali contengonsi da sei a otto noci bernoccolate disuguamente triangolari. Il suo guscio è scabro solcato e coperto da un mallo di color verde. Le noci sono munite di un guscio duro, grinzoso ed attaccate ad una placenta centrale in fondo alla drupa. Le mandorle contenute nelle noci sono di un puro color bianco e contengono olio in abbondanza.

— Aggiungeremo alcune notizie riguardanti questa pianta tolto dall'opera di Humboldt e Bonpland (*Plant. equin.* 1, tav. 56). I Portoghesi del Para, scrivono questi autori, hanno da lungo tempo un esteso commercio dei frutti di quest'albero, chiamato iuri dagli indigeni, *almendron* dagli Spagnuoli, inviandone navi cariche alla Guiana francese, a Lisbona e in Inghilterra. Noi fummo assai fortunati (soggiungono essi) nel trovare di queste mandorle viaggiando sull'Orenoco; imperciocchè erano tre mesi che non ci nutrivamo d'altro che di cattivo cioccolato, di riso cotto nell'acqua senza burro, e spesso senza sale, quando ci fu dato d'avere una quantità di frutti freschi di bertollezia. Ciò accadde nel mese di giugno, stagione in cui gl'indiani ne fanno la raccolta. Queste mandorle sono di sapore squisito quando sono fre-

sehe; ma irrandiscono facilmente a cagione del molto olio che contengono.



Bertholletia excelsa.

1 Foglia attaccata pel picciolo ad un pezzo di ramo. 2 Frutto. 3 Lo stesso tagliato trasversalmente per far vedere la disposizione dei nocci. 4 Una nocca intiera levata dalla cavità per mostrare la forma. 5 La stessa tagliata trasversalmente e privata del mandorlo. 6 Mandorlo. 7 Trifoliermo o placenta centrale alla cui base si attaccano la nocci.

BERTON (GIAMBATTISTA). — Maresciallo di campo, nato nelle vicinanze di Sedan nel 1774. Uscito appena dalla scuola militare, entrò luogotenente nella legione delle Ardenne, fece le campagne di Sambre e Mosa, e fu eletto capitano. Si distinse col suo coraggio ad Austerlitz nel 1806, l'anno dopo a Friedland, e venne addetto agli stati maggiori dei generali Bernadotte e Victor. Combattendo nella Spagna sotto il generale Sebastiani, prese Malaga e ne tenne il governo dal generale Soult. Promosso nel 1815 al grado di maresciallo di campo, comandò ad una brigata nella battaglia di Tolosa, nel 1815, e ai dragoni d'Exelmans a Mont Siat Jean e a Waterloo. I suoi libercoli e le sue opinioni politiche, dopo la seconda restaurazione, avendo fatto cancellare dai ruoli dell'esercito egli prese parte ad una congiura che gli riuscì funesto. La corte di Poitiers ne fece il processo, e dopo 17 giorni di pubbliche discussioni, Berton e cinque complici essendo condannati a morte, la sentenza ebbe esecuzione al 5 ottobre 1822. Egli morì con rara intrepidezza. Si ha di lui un *Précis historique, militaire et critique des bataillons de Fleurus et de Waterloo*, 1818, in-8°.

BERTONICA (bot.) (v. BERONICA).

BERTOVELLO (art. e mest.). — Chiamasi così un paniere di vetrii, con apertura rotonda e guarnita di bacchette pure di vetrii, le quali, ravvicinandosi, rientrano al di dentro. Siffatte bacchette sono lunghe

e molto flessibili: cosicchè quando il pesce entra nel bertovello ottiratovi dall'esca che sta in fondo, ollargio le bacchette, che dietro gli si chiudono, ed esso vi resta così imprigionato. Il bertovello è di forma conica, essendone la superficie sostenuta da alcuni cerchi, che vanno scemando di diametro dall'orificio infino alla punta. Dicesi pure NASSA (vedi).

BERTRANDI (GIOVANNI ANGELO). — Chirurgo di Carlo Emanuele III, re di Sardegna, e professore di chirurgia pratica nella regia università di Torino. Nato nel 1725 in questa capitale da poveri genitori, fu ammesso per i suoi meriti a convivere nel real collegio delle provincie. Fino dal 1743 pubblicava una dissertazione de *Ophthalmographia* molto lodata da Haller e Portal, quindi nel 1748 due dissertazioni de *Hepate et de oculo*. Nel 1749 fu accettato qual membro del collegio di chirurgia di Torino e nel 1752 partì alla volta di Parigi e di Londra alle spese del suo sovrano, che provvedeva ad un tempo ai genitori di lui, per ivi perfezionarsi nell'arte sua. Nel 1754 fu acclamato membro dell'accademia di chirurgia di Parigi dopo di avervi letto una dissertazione sull'idrocele ed un'altra sugli ascessi del fegato secondarii di ferite del capo. Reduce in patria, fu creato per lui il posto di professore sostituto di chirurgia e quindi nel 1758 venne assunto alla carica che coprì fino alla morte sua immatura avvenuta nel 1765. Fu uomo di fama europea ed uno dei fondatori della reale accademia delle scienze di Torino allora nascente società privata. Il Piemonte lo può considerare come il fondatore di una nuova scuola chirurgica. Ebbe ad amatori ed ammiratori, Portal, Louis, Haller, Bianchi, Botallo, Fantoni, ecc. Fu anche cultore delle muse e delle belle arti. Oltre a' suoi scritti sparsi qua e là abbiamo le sue opere raccolte per cura dei chirurghi Brugnone e Penicicanti, pubblicate in Torino dal 1786 al 1799. Quindi nel 1803 si fece di pubblica ragione il suo trattato di operazioni chirurgiche. Ne scrissero l'elogio Lonis, il conte Bava di San Paolo, il conte Salozzo altro fondatore dell'accademia delle scienze di Torino, il prof. Martini, Fabroni e l'avvocato Paroletti (vedi la *Biografia medica piemontese del dottore Bonino*, Torino, 1824-1825).

BERTUCCIA (v. SCIMIA).

BERU' (geogr.). — Regno d'Africa nella Nigritia (v. NIGRITIA).

BERTULLE (PIERRE). — Nato nel 1597 a Parigi, benchè orlione della Scampagna, è il fondatore della congregazione dell'oratorio in Francia di cui fu il primo generale. A diciott'anni compose un trattato dell'*annegazione interiore*. Fu stretto amico di S. Francesco di Sales, a cui ricorreva per consigli. Papa Urbano VIII lo fece cardinale e Maria de' Medici lo elesse capo del consiglio di reggenza. Ricbelien, geloso della confidenza che la regina madre aveva in Berulle, multiplicò i raggi per discreditarlo nella mente del re e giunse a farlo allontanare dalla corte. Il cardinale cadde morto mentre diceva messa, li 2 ottobre 1639 e si sospettò che fosse stato avvelenato. — Le sue opere di controversia e di spiritua-

ità sono state pubblicate dal PP. Bourgoing e Gibieuf che ne scrissero la vita, Parigi, 1644 e 1647, in-fol°.

BERUT (mit. maon.). — È originariamente il nome d'un pozzo, assai celebre nell'Arcadia. Presso i Turchi significa un luogo di deposito o di aspettazione, ove stanno le anime degli infedeli fino al giorno del finale giudizio; siccome quelle di coloro che crederanno, rimangono in luogo detto *Bezrah*, vale a dire *intervallo, separazione*.

BERWICK (GIACOMO FITZJAMES, DUCA DI). — Figlio naturale di Giacomo duca di York, poscia Giacomo II d'Inghilterra, e di Arabella Churchill, sorella del celebre duca di Marlborough, nacque a Moulins, nel Borbone, il 21 di agosto 1670. Fu educato in Francia, e nel 1686 servì nell'armata austriaca all'assedio di Buda. L'anno appresso fu creato duca di Berwick, e ricevette l'ordine della giarrettiere. Essendo ritornato in Inghilterra dopo la campagna del 1687 gli vennero affidate molte importanti cariche militari. Allo scoppiare della rivoluzione del 1688, il duca di Berwick si adoperò per soffocarne i progressi e poscia accompiò il re quando si ritirò in Francia. Nel 1689 servì nella spedizione d'Irlanda intrapresa per la restaurazione di Giacomo II. Entrato poscia al servizio di Francia fu promosso nel 1695 al grado di luogotenente generale. Nel 1696 fu mandato in Inghilterra per trattare colla fazione giacobita, ma la sua andata fu infruttuosa. Nel 1705 ottenne la cittadinanza francese col consenso dello corte di S. Germano, e al principio del seguente anno ebbe il comando delle forze francesi in Spagna. Dopo d'aver prestato importanti servizi a Filippo V colla sua militare abilità fu richiamato per intrighi di corte al fine della campagna del 1705. In principio del 1706 fu fatto maresciallo di Francia e mandato di nuovo al comando in Spagna, ove nel 1707 guadagnò la decisiva battaglia di Almanza contro il conte di Galloway ed il marchese de Las Minas (v. ALMANZA). Immediatamente dopo Filippo V lo creò grande di prima classe ed titolo di duca di Liria e di Xerica. Dopo di aver servito sul Reno ed in Fiandra nel 1708, fu mandato nel 1709 a comandare in Provenza e nel Delfinato. La felice difesa che fece di questa frontiera contro le forze superiori del duca di Savoia fu il fatto più glorioso ch'egli operasse e fu considerata una delle più cospicue operazioni di strategia. Gli furono poscia affidate cariche importanti; ma dal 1724 al 1755 visse nel ritiro. Fu ucciso da una palla di cannone all'assedio di Philippsburg il 12 giugno 1734. — Nel 1709 fu creato duca e pari di Francia, titoli trasmissibili a' suoi figli. Per fama militare, e particolarmente per condotta nella guerra difensiva, il duca di Berwick è dei primi fra generali del suo tempo. Il suo pubblico e privato carattere, è riguardato da Montesquieu, come degno del più grande elogio. Le sue memorie sino all'anno 1716, scritte da lui stesso, con una continuazione dell'editore sino alla morte di lui; ed uno abbozzo del suo carattere scritto da Montesquieu, furono pubblicati a Parigi nel 1778.

BERWICKSHIRE (geogr.). — Contea marittima della Scozia che all'E. confina coll'oceano Germanico; al N. col Lothian orientale; all'O. colle contee di Roxburgh, Peebles e col suddetto Lothian; e al S. col fiume Tweed e colla frontiera inglese. È nominalmente divisa nei tre distretti di Lauderdale, Lammernuir e Merse o Mareh. La prima di queste tre divisioni è la valle che trovasi fra i colli di Lammernuir, e per cui passa il fiume Leader. Lammernuir comprende la giogina di colli che divide la contea dal Lothian orientale; e il Merse abbraccia la fertile e popolata pianura che stendesi dai detti colli lungo le sponde della Tweed. Quest'ultimo distretto è notevole per bontà di suolo e per l'eccellente sistema di coltura onde l'intera contea è rinomata. Essa contiene Greenlaw, che presentemente è capo-luogo, Lander, borgo regio, e i popolosi villaggi di Dunse, Coldstream, Coldingham, Ayton, Chirnside ecc. I fiumi principali sono la Tweed, il Leader, l'Eye, il Whitesadder e il Blackadder, e tutti, tranne l'ultimo, contengono salmone di cui s'imbarca gran quantità per Londra. I minerali di questa contea, che sono pochi e di piccolo conto, consistono in rame, in carbon fossile o in ferro. La celebre acqua minerale detta Spa di Dunse, è situata a un miglio circa da quel villaggio. Gran quantità di prodotti agrarii s'imbarca ne' porti di Berwick e d'Eyemouth e se ne manda pure in copia ai mercati settimanali di Edimburgo, Dalkeith, Haddington e Dunbar. Poehissime manifatture vi sono in questa contea, e di esse la principale è una cartiera. Il paese, per essere stato limitrofo, è sparso d'avanzi di antiehi castelli fortificati. La popolazione è di oltre a 54,000 anime.

BENZELITE (min.). — Nome dato da Arfwedson alla *petalite*, sostanza trovata a Uto in Isvezia, e nella quale questo chimico ha scoperto per la prima volta l'ossido di litio, salesi potente che ha la proprietà di attaccare il platino (v. PETALITE).

BESA (mitol.). — Divinità non conosciuta che per mezzo d'un famoso oracolo di Abido. Il dio non vi rendeva i suoi responsi se non in biglietti suggeriti.

— **BESA** è pure l'antico nome della città d'Antinoo.

BESAMONDO (mit. giap.). — Divinità giapponese dell'ordine de' Forocci (vedi).

BESANÇON (geogr.). (in lat. *Femintio* o *Femintium*)

— È una delle città più antiche dell'Europa, altro volte capitale della Francia-Contea con università, parlamento ed arcivescovato; giace sul Doubs a 190 miglia S. E. da Parigi, ed è capo-luogo di un dipartimento che prende il nome dal fiume. La popolazione ascende a 29,718 abitanti. L'origine di questa città si perde nella notte dei tempi. Celebre noto Cesare che ne parla con lode (*De bello gall.* lib. 1, n. cap. 9), divenne sotto Augusto metropoli della grande Sequania e giunse al suo più alto grado di splendore sotto Aureliano che si compiacque in abbellirla. Tra il IX e il XII secolo essa fu talvolta chiamata *Chrysopolis* (città aurea); ma l'origine di questa denominazione non è conosciuta. La porta Nera, ossia l'arco di trionfo eretto in memoria di quest'imperatore, e gli

avanzì di un acquedotto attestano l'alta antichità di Besançon. Oggidì dal canale di congiunzione del Rhône al Reno è resa l'emporio naturale delle produzioni dei mezzodì per una gran parte della Svizzera e del nord. A tre leghe S. O. di questa città è la gruta d'Osselle notevole per ossa fossili e stalattiti. — Besançon era divenuta libera, ed imperiale; nel 1654 fu ceduta dall'imperatore agli Spagnuoli. Conquistata due volte da Luigi XIV, rimase poscia alla Francia nel 1674, e il re rinnovò le fortificazioni che erano state danneggiate in parecchi attacchi, vi fece alzare una cittadella e vi trasferì il parlamento della provincia nel 1676. Negli anni 1814 e 1815 fu assediata invano dalle potenze collegate contro la Francia. — Varii concilii si tennero a Besançon; il primo nel 444 sotto il pontefice di s. Leone, e la presidenza di s. Ilario d'Arli in cui fu deposto Chilonio arcivescovo della stessa città; il secondo da Federico I nel 1157 intorno le sue quistioni colla santa sede; il terzo dallo stesso imperatore nel 1162 per far riconoscere l'antipapa Vittore. — Carlo di Neuchâtel, arcivescovo di Besançon vi tenne un sinodo nel 1495 e Claudio de la Baume, un altro nel 1648. — Besançon è patria del cardinale Granvelle, di Boissard, di Millot, di Suard, del padre Elzé, di Mairat, di Chifflet, del gesuita Nonotte antagonista di Voltaire, di Carlo Nodier, di Victor Hugo ecc. (v. Docm).

BESCITZI (Ella). — Caraiti di Adrianopoli, vissuto a Costantinopoli, dal che gli venne il nome di Bescitzi (biantino), morì nel 1490. In uno importantissima opera egli spiega tutti i riti, le preci e le costituzioni legali della sua setta. Questo libro ha tale autorità presso i Caraiti, che lo riguardano come loro norma e lo pongono per base ad ogni loro decisione. L'autore morì senza avervi potuto mettere l'ultima mano; e il suo discepolo il rabbino Caleb Afendopoli, lo corresse e finì nel 1497. Non se ne trova che una sola edizione impressa a Costantinopoli nel 1551 ed è estremamente rara, come tutte le opere e i manoscritti de' caraiti, in guisa che i settarii della Lituania non ne hanno essi medesimi che un esemplare. Le biblioteche di Leida e del Dr. Rossi (cod. 772) possiedono una logica composta da un rabbino Elia detto il filosofo; e Wolf conghietture, che questo Elia non sia altro che il Bescitzi, perocchè questo manoscritto di Leida non contiene che opere di Caraiti. Dr. Rossi egli pure non trova l'opinione di Wolf senza fondamento.

BESCITZI (Mosè-Ben-Elia), caraita e discepolo dell'altro, si distinse pel suo ingegno e le sue profonde dottrine. Di sedici anni sapeva più lingue e cominciò a scrivere. Intraprese un viaggio nella Palestina, nella Siria e nella Caldea a fine di raccogliere tutto ciò che poteva servire di base e di conferma alle dottrine de' Caraiti, ed altre considerevoli cose. La morte lo colse immaturo nel 1572. Secondo Mardocheo, egli compose 245 trattati che tutti ad eccezione di sei, furono distrutti in un incendio a Costantinopoli. La principale sua opera tratta delle alleanze proibite fra congiunti; trovasi manoscritto nella bi-

blioteca di Leida con un trattato dello stesso autore sulle cerimonie in uso presso gli Ebrei.

BESCHITAN (ossieno le Cinque Montagne (geogr.). — Gioiata dell'Asia nel governo del Causaso che forma la catena caucasica più settentrionale. Quivi intorno al 1801 un fulmine ridusse in pezzi una piramide di pietra da taglio. Una calda sorgente di natura sulfurea e di un'altissima temperatura, esce dal fianco della montagna che all'appressarsi della pioggia si rovolge interamente di vapori e serve di vero barometro agli abitanti circovicini. Tolomeo fa menzione di questa gioiata sotto il nome d'Ippico, ossia montagna de' cavalli, e infatti oggi ancora vi si allevano cavalli di bellissima razza. Alle sue falde evvi ora uno stabilimento di missionarii appartenenti alla società missionaria scozzese.

BESLEEL (stor. sac.). — Figliuolo di Uri o Hur e di Maria sorella di Mosè, ebbe un talento straordinario nell'arte di lavorare i vari metalli, epperò fu adoperato nella costruzione del tabernacolo insieme ad Ooliab.

BESIDERI (bot.). — Il Micheli ed altri autori fecero menzione sotto questo nome di una varietà di pere (v. Pero).

BESPOPOWZY (stor. mod.). — Questa voce significa senza sacerdoti; e così chiamasi una setta russa, dispersa ne' governi di Mohilew, Tschernikow, Wiatka ecc. Furono considerati, ma a torto, una frazione di starobratzi (vecchi credenti), setta per la maggior parte ortodossa; perocchè dichiarano interamente caduta la greca religione e non riconoscono né sacerdoti, né otti sacerdotali; in vece che gli starobratzi ciò non fanno se non sotto condizione e non sempre. Del rimanente essi vivono dispersi in abitazioni isolate e traggono il loro vitto dal piccolo commercio, dal carreggiar merci e da altre industrie di simil genere. Dicesi che essi siano coraggiosi e fermi nella loro condotta, ma in niun modo riservati nel comunicare fra loro. Quantunque avversi al matrimonio, questi settarii sono ammogliati in gran parte. Il figliuolo, seguendo l'esempio del padre, mette casa da sé e fugge la paternità per sempre, non che l'aspetto del genitore. Ai tempi presenti, l'istante in cui il figlio diviene padre alla sua volta, suoi condurre sovente a riconciliazione ed al perdono: ciò non pertanto anche al di d'oggi il padre maledice a quello tra' suoi figli che prende moglie.

BESSARABIA (geogr.). — La provincia più al S. O. dell'impero russo, la quale abbraccia quelle parti della Turchia fra il Danister ed il Pruth che furono cedute alla Russia col trattato di Bucharest nel 1812. Esse formavano anticamente la parte N. E. dello Moldavia e il Budjak o Bessarabia propria, ed oggi una delle province russe incluse nella regione detta meridionale di quell'impero. Un'addizione importante, politicamente parlando, le fu fatta col trattato d'Andriopoli nel 1829: vogliam dire le vaste isole formate dalle tre bocche del Danubio denominate i Canali di Kily, Solina e S. Giorgio. Perciò il Pruth e la linea più orientale del Danubio, dal punto in cui il Pruth cade

in esso, sino al mar Nero, formano gli odierni confini fra la Russia e la Turchia europea. — La Bessarabia propria, chiamata altrimenti la *Steppa del Budgiak*, è separata dalla parte russa della Moldavia per la *Fia Traiana*, la più orientale delle strade romene in questa parte dell'Europa, che comincia a Kozlinsko sul Danubio, presso la bocca del Serete; è tagliata dal Pruth sopra Fula e termina alla riva destra del Dniester fra Bender e Leontieff, villaggio non lontano da Kopauka. Ambe queste suddivisioni della Bessarabia componevano i distretti orientali della provincia romana della Dacia, ed al punto in cui la via Traiana traversa il Pruth, vi era la piccola città di Traiano, o *Castra Troiana*, probabilmente la *Proetoria Augusta* di Tolomaeo, nelle vicinanze dell'odierna Torre Rossa, passo nel ramo più meridionale dei Carpazi. — La provincia russa della Bessarabia contiene un'area di 15,200 miglia quadrate, e si stende fra i 48° 45' ed i 48° 40' di latit. N., ed i 28°, 15' ed i 28° 40' di long. E. Ha per confine al N. E. ed all'E. le province russe della Podolia e di Cherson, da cui è separata pel Dniester; al S. E. quella parte dello stato del Mar Nero che è fra le bocche del Danubio e del Dniester; al S. il Danubio, che la separa dalla provincia di Dobruddia nella Bulgaria turca; all'O. la linea del Pruth, che la separa dalla Moldavia turca, ed al N. O. quella parte del regno della Gallizia austriaca che è chiamata Buckowina. — Se la Bessarabia fosse ben coltivata, poche contrade sarebbero più fertili. La parte settentrionale è traversata dal basso ramo transilvano dei monti Carpazi. La sua superficie offre un piacevole alternarsi di colli e di valli. Le colline più alte sono riccamente coperte di boschi, e le meno alte di vigne, mentre la pianura è resa fecondissima da una specie di argilla sabbiosa, coperta da un alto strato di terra vegetale, in molte parti migliorata da una mescolanza di salnitro. Il Budgiak, che è al sud di questo distretto, quantunque sia comparativamente alto e racchiuda molti laghi nelle vicinanze del mar Nero e del Danubio, consiste in steppe piatte e monotone, non variate né da boschi né da foreste, e ne' distretti meridionali soggette a frequenti inondazioni. Il suo suolo è una mistura di sabbia e di creta mirabilmente adatta all'agricoltura. Questi distretti tuttavia per difetto di stende e di altri modi di comunicazione furono sin qui ristretti ad uso di pascoli, e alla coltivazione di alberi fruttiferi. — Il fiume principale della Bessarabia è il Danubio che la limita al S. dall'imboccatura del Pruth sino al mar Nero, ed include i tre canali già menovati che formano le vaste isole di Zatoka, Tsercal e Leti e parecchie altre minori. Vi scorrono anche il Pruth, il Jajpuh, il Kogalnik, il Sarata e la Dniester. La parte settentrionale della provincia non ha acque interiori di qualche considerazione, ma ne abbonda la meridionale nelle vicinanze del Danubio e del mar Nero. — Il clima è generalmente salubre, dolce e gradevole. La vite, le più belle specie di frutti, e i poponi vi crescono a cielo aperto. Le steppe del Budjak tuttavia, non avendo alberi o boschi, sono talvolta così calde

nella state che l'erba appassisce; per fortuna la vicinanza dei Carpazi e la catena più lontana dei Balkan impediscono che questo calore sia di lunga durata nelle stagioni ordinarie. L'inverno è freddissimo nei distretti che non sono protetti da montagne. — Dacché la Bessarabia è unita all'impero russo, la coltivazione del suolo è notabilmente migliorata e numerose colonie si fondarono nel cuore della provincia. Queste sono collocate principalmente sulle rive del Kogalnik e sono formate da circa 3000 Polacchi, 2400 Prussiani, 2650 Wurtemburghesi e 200 tra Francesi, Bavari, Bosni ecc. I villaggi in cui risiedono portano il nome delle vittorie riportate dalle forze della santa alleanza nel 1812 e 1813, quali sono Gulin, Krasnoi, La Fère-Champenoise, Brienne, Lipsia, Beresina, Borodino, Parigi, ecc. Un villaggio abitato da Svizzeri, che coltivano la vigna, è chiamato Elvezia. Nel 1829 vi erano diciannove stabilimenti tedeschi nell'intera provincia e sessantasei bulgari; i primi contenevano 6681 abitanti, e gli ultimi (principalmente nel distretto d'Ismail) più di 30,000. Non ostante tutta questa gente avvenitrice, molti vasti distretti di terra produttiva o non sono ancora coltivati, o servono solo per pascolare pecore e buoi. Si ricava dalla Bessarabia frumento, orzo, miglio, grano turco la cui farina si sostituisce a quella del frumento. Le terre da grano, per la facilità dell'esportazione che offrono i porti di Ileny e d'Ismaïl, sono situate principalmente in quella direzione; ma in generale la mancanza di mercati da grano scoraggia la coltivazione per modo che non trovansi più di due poderi regolari in tutta la contrada. La coltivazione della vigna si è estesa considerabilmente dall'anno 1822, in cui grave danno fu imposto sopra le uve, le noci ed i vini portati dalla Turchia. Le vigne sono situate principalmente nel distretto di Akerman in cui giace Elvezia. La qualità del vino è molto migliorata dopo l'introduzione di tralci francesi, renani ed ungheresi. Vi crescono ancora il lino, la canapa, il tabacco, i papaveri; e gli orti forniscono gran quantità di albicocche, di ciliegie, di mele, di pere, di prugne e di noci. Nelle parti settentrionali della Bessarabia, che sono piene di foreste, crescono querce, faggi, tigli, aceri, pioppi ed altre specie di alberi; e i distretti di Orkhei e di Yassy producono eccellenti quercu per la costruzione delle navi. Crescono ancora a meraviglia i gelsi; ma la maggior ricchezza della provincia consiste tuttavia nell'allevare bestie cornute, pecore e cavalli. Quantunque i proprietari abbiano a sostenere grandi perdite per dover lasciare esposte le mandre e le greggie alle nevi nelle steppe, possono tuttavia esportare ancora una gran quantità di animali e provvedere se stessi di molta lana. Alcuni privati posseggono numerose razze di cavalli, e per questo ramo d'industria sono nominati i distretti di Yassy e di Khotin. Vi si trovano buffali ed ogni specie di volatili, particolarmente uccelli acquatici, cicogne, otarde, aironi ecc. Finalmente la Bessarabia produce molto pesce, specialmente aringhe, e vi si raccoglie ancora gran copia di naute e cera. — Il principale

prodotto minerale li si sa, e se ne ottiene una considerevole quantità dai laghi del Budgiak. Molto salino trovasi nelle vicinanze di Saraka sul Dniester, e si scopre recentemente del carbon fossile nel settentrione della provincia.—Sotto i Russi la Bessarabia è stata divisa in sei distretti; vi è ai N. Kothin che ha per capitale la città dello stesso nome, con una popolazione di 8000 abitanti; ai S. di questa vi è il distretto di Yassi, il cui capo-luogo è Beltzy, con 3200 abitanti; dopo questo è il distretto di Orkhei o Kisheneff la di cui capitale Kisheneff sul piccolo fiume Byk, ha 18,500 anime ed è capoluogo dell'intera provincia; il distretto di Bender con un capo luogo di tal nome sul Dniester ed ha una popolazione di 13,000 abitanti; quello di Akerman, la cui capitale che porta lo stesso nome, fu chiamata *Alba Julia* dai Romani, ed ha 12,600 abitanti; finalmente il distretto d'Imail la cui capitale dello stesso nome sul canale di Kily, teatro del sanguinoso assalto di Suwaroff nel 1789, contiene 9000 anime ed ha un bel porto. Quanto alla popolazione della Bessarabia variano le statistiche. Il Berghaus la porta a 600,000 anime, mentre Wydemeyer nelle sue tavole dell'impero russo, secondo il censo del conte Woronzoff del 1827, la fa ascendere sino a 800,000. Canabich afferma che nel 1828 il numero degli abitanti che pagavano imposte era di 409,130, e che nel 1831 era di 469,783. Quest'ultimo censo concorda con quello dato dall'Hörschelmann nella sua nuova edizione del *Manuale di Stein*. Sembra probabile che, non calcolando questi ultimi scrittori gli individui esenti da tasse, non sia esagerato il calcolo di Berghaus. La popolazione inebuide 8000 zingari ed è composta di Moldavi, di Russi, di Greci, di Ebrei, di Armeni e di coloni. Dieci sono questi ultimi ascendono a 40,000. I contadini sono esenti dalla leva militare e, toltene poche eccezioni, non v'hanno nell'intera provincia nè servi, nè schiavi. La Bessarabia contiene otto città e 1046 villaggi, di cui sedici con mercato. Contengono tra tutti 153 chiese di pietra e 719 di legno, 16 cappelle, 22 monasteri e conventi, un seminario ecclesiastico, 9 scuole di distretti e 2 ricoveri per gli ammalati. La maggioranza degli abitanti si compone di Moldavi che in gran numero passarono nel Budgiak e si stabilirono nelle terre della corona. La loro lingua è la moldava, ed è formata di un dialetto slavo misto di latino ed italiano; è piena di dittonghi e non manca di ricchezza e di eufonia. Professano la religione greco-russa. La popolazione giace nella più profonda ignoranza, non essendovi alcuna scuola ne' villaggi, ed è data alla vita indolente ed errante. I Russi stabiliti nella Bessarabia sono assai più attivi ed industriosi. Non vi sono manifatture, se pur non si voglia daro tal nome ad alcune concie di pelli, fabbriche di candele, di sapone ecc., di poca importanza. La posizione del paese in grazia delle comunicazioni che offrono il Danubio, il Pruth e il Dniester, è favorevole assai alle esportazioni le quali consistono specialmente in vini, prugne secche, pelli di buc e d'agoeilo, lana,

Encicl. pop. — Tomo II.

cera, sevo, pesce, grano tureo e sale. Nell'anno 1828 il loro valore ascese a 208,596 rubli per le esportazioni di mare, ed a 3,065,480 rubli per le esportazioni di terra. Nello stesso anno le importazioni per mare montarono a 220,896 rubli, e 717,532 rubli per terra.

BESSARIONE (CARONALE GIOVANNI).—Nacque a Trebisonda, sulla costa S. E. dell'Eusino, nell'anno 1549, o secondo il Bandini, che ne scrisse la vita (Roma 1777 in-4°), nel 1595. Studiò a Costantinopoli sotto Giorgio Chrysococco ed altri eminenti maestri, e, ancor giovane, entrò nell'ordine di S. Basilio, passando ventun anno in un monastero del Peioponneso, dove studiò sotto il filosofo Giorgio Gemisto Pletone, da cui apprese ad ammirar Platone siccome fece sino a fine della vita. Nel 1588 accompagnò l'imperatore Giovanni Paleologo al concilio di Ferrara per trattarvi la riunione delle due chiese, nominato capo della conferenza per parte de' Greci, e prima che partisse fu innalzato alla dignità di arcivescovo di Nicea. Tanto a Ferrara quanto a Firenze, dove il concilio fu, a cagione della peste, trasiocato, il Bessarione si adoperò caldamente per la riunione, la quale fu stabilita nell'anno 1589. Terminato il concilio, ritornò a Costantinopoli, ma essendovi male accolto per troppa deferenza ai cattolici mostrata nel concilio, ed avendolo Eugenio IV promosso al cardinalato, si recò in Italia. Quivi diedesi interamente allo studio, ed il patrocinio dei dotti, ed a raccogliere libri e manoscritti, che egli posea nell'anno 1468 regalò al senato veneziano. Fra i contemporanei e amici del Bessarione, s'annoverano il Valia, Teodoro Gaza, il Fiteffo, l'Argirapulo, il Calderino e Giorgio da Trebisonda. Nicolò V lo innalzò all'arcivescovato di Siponto, e nel 1449 lo creò cardinale vescovo di Sabina, poi di Tuscolo o Frascati, e nel 1465, Pio II gli conferì il titolo di patriarca di Costantinopoli. Nel 1453, morto Nicolò V, credesi ch'egli sarebbe stato creato papa, se il cardinale Albano non fosse riuscito a persuadere che sarebbe una gran vergogna per la chiesa latina, il dar la tiara ad un Greco. Nel pontificato di Nicolò V, Bessarione tenne per cinque anni con somma lode l'ufficio di legato a Bologna. Fu ancora adoperato in molte ambascerie, l'ultima delle quali intrapresa col fine di riconciliare Luigi XI col duca di Borgogna gli occasionò, a quanto si disse, la morte per lo sdegno concepito a motivo dell'insultante condotta del re di Francia. Nel suo ritorno morì in Ravenna nel 1472. Delle molte sue opere, alcune solo furono pubblicate, altre giacciono ancora manoscritte (v. un catalogo nelle *Memorie di Nicéron per servire alla storia degli uomini illustri nella repubblica delle lettere*). Le più celebri sono la sua traduzione latina del *Detto memorabili di Senofonte*, quella della *Metafisica di Aristotele*, ed il suo trattato *Contra calumnias Platonis* scritto contro Giorgio da Trebisonda che si era ingegnato d'innalzare Aristotele screditando Platone. Questo opuscolo fu pubblicato tre volte nel 1469, e da Aldo nel 1505 e nel 1510. Alta è la fama dell'ingegno e del carattere del Bessarione, na specialmente merita

stima per la sua diligenza nel preservare gli avanzi della greca letteratura. Come collettore di manoscritti fu veramente infaticabile. Nell'opera del Tomasi intitolata *Bibliotheca Putea* ecc. (1 line 1630) si può vedere un catalogo de' suoi manoscritti, come delle sue opere stampate. Le autorità per gli avvenimenti della sua vita sono citate dal Bandini, e da Hody (*De Graecis illustribus*, ecc.), a cui rimandiamo i nostri lettori per ulteriori notizie.

BESSI (stor. ant.). — Popoli della Tracia che abitavano sulla riva sinistra dello Strimone, al N. del monte Rodope. Dopo di essere stati lungo tempo sotto proprii re, furono soggiogati dai Romani, de' quali giunsero tuttavia a scuotere il giogo: ma Ottavio, padre di Augusto, li sottomise di nuovo. Fecero un novello tentativo sotto Tiberio, durante il regno del quale, uno de' loro sacerdoti, consacrato al culto di Bacco, sollevò il paese, e accese il Chersoneso devastandolo; ma furono vinti da Pisone, e rimasero poscia sotto la dominazione dei Romani.

BESSIÈRES (GIOVANNI BATTISTA). — Duca d'Istria e maresciallo dell'impero francese, quando fu ucciso da un colpo di cannone la vigilia della battaglia di Lutzen (1° maggio 1815). Era nato a Preissae, dipartimento del Lot, ed entrò semplice soldato nella guardia costituzionale di Luigi XVI; fu poi aiutante bossa-uffiziale nella legione de' Pirenei, e con bel fatti vi guadagnò il grado di capitano. Nel 1796 fece parte dell'esercito d'Italia, e fu posto alla testa delle guide a cavallo; si distinse sotto gli occhi di Bonaparte alle battaglie di Rovereto, della Favorita e di Rivoli, e fu nominato colonnello. In Egitto ebbe il grado di generale di brigata per la sua bella condotta alla testa delle sue guide a cavallo. Secondò efficientemente ai 18 brumario Bonaparte, e nel 1804 fu creato maresciallo dell'impero. Morengo, Jena, Eylau, Friedland, furono per lui altrettanti campi di gloria. A Wagram, una palla lo rovesciò da cavallo e fu creduto morto, ma egli seppero ben mostrare al nemico d'essere ancor vivo. In Spagna, Burgos, Leon, Medina del Rio-Secco, e in Portogallo, Fuente d'Onoro, furono testimonii del valore ed abilità di questo guerriero. Le illustri sue azioni furono innumerevoli al pari delle sue beneficenze ed atti d'umanità.

BESSO (stor. ant.). — Governatore della Battrina, il quale dopo la battaglia di Arbela s'impadronì della persona di Dario suo sovrano, lo pose a morte o assunse il titolo di re. Qualche tempo dopo fu condotto dinanzi ad Alessandro il Grande che lo mise in potere d'Ossarte, fratello di Dario, il quale gli fece mozzare le mani e lo orecchio e appendere ad una croce dove fu segno alle frecce dei soldati. Gli narra Giustino e Curzio. Ma Plutarco dice che Alessandro punì egli stesso questo regicida nel modo seguente. Fecce pigliare le cime di due alberi o legare strettamente a ciascuno una gamba di Besso; quindi lasciati tornare gli alberi nel primo loro stato, il corpo così appiccato fu violentemente spartito in due. Arrivò racconta ancora diversamente la cospicua morte. Dice egli che Alessandro gli fece fendere le nari, mozzar le orec-

chie, e quindi lo mandò ad Ecbatana, perchè ivi fosse fatto morire dinanzi agli occhi di tutti gli abitanti della capitale della Media.

BESTEMMIA (giurid. civ. e can.). — Gli antichi italiani dissero più propriamente *blasfemia*, voce che deriva dal greco *blasphemo laedo*, o *ana dico*, e significa letteralmente maldire. Dagli scrittori del medio evo questa parola si usò semplicemente per biasimare e condannare qualche cosa o persona. Ma fra i Greci, bestemmia era dir parole di cattivo augurio. — Presa in senso più ristretto, la parola *bestemmia* significa profanare parole ingiuriose alla Divinità. Quindi s. Agostino dice *Sanctus blasphemus non occipitur nisi mala verba de Deo dicere*. Si estende anche contro i santi e le cose sacre. Questo delitto veniva, secondo la legge dell'antico testamento, punito colla morte (*Levit. xxiv*); e si cita in questo stesso luogo l'esempio di un giovane lapidato per tale cagione. Nelle leggi canoniche sono pure comminate gravi pene contro i bestemmiatori. Anticamente il reo, se clericale, veniva deposto da ogni ufficio ecclesiastico, e se laico, colpito da scomunica. Leone X colla *Costit. vn superum dispositionis* stabilì contro ai clericali la privazione dei frutti di un anno, per la prima volta che venissero ammoniti: quello di un beneficio se ne avevano più d'uno, secondo la sentenza dell'ordinario, per la seconda volta; finalmente di ogni beneficio e dignità se fossero ancor caduti. Contro ai laici nobili stabilì pene pecuniarie, e contro ai non nobili la prigione. Tal pena poteva anche estendersi alla galera. Giulio II aggiunse la pena corporale della perforazione della lingua, e l'estensione della pena a coloro che avessero ascoltato la bestemmia e non l'avessero denunziata. Pio V e Sisto V confermarono tali prescrizioni. — Più severe, orribili talvolta, furono le pene stabilite dalla legge civile contro la bestemmia. Alcune leggi scozzesi ed inglesi minacciavano la morte. La medesima punizione era stabilita dal dritto francese, ed ancora nel 1748 in Orleans, una sentenza di morte del parlamento di Parigi fu eseguita. Carlo V (*Constit. crimina. art. 106*) minacciò ai bestemmiatori la morte, la frusta e la mutilazione. Anche in Piemonte la pena della morte era stabilita dallo regie costituzioni contro coloro che profervano deliberatamente una bestemmia, ed il codice penale (art. 162, 163) commina il carcere e la reclusione.

BESTIAME (veter. ed econ. dom.). — Sotto questi nomi si debbono intendere gli animali quadrupedi della classe dei mammiferi che si nutrono di vegetabili, per cui sono chiamati erbivori, che l'uomo ha ridotti allo stato di domesticità, che alleva, conserva e propaga per servirsi della loro forza, che applica alla coltivazione della terra, ai viaggi, al commercio, al lusso, alla guerra; per nutrirsi colle loro carni, vestirsi colle loro pelli o colle loro lince, fecondare la terra; in una parola per soddisfare mediatamente od immediatamente ai proprii bisogni. — Tale doppia denominazione abbraccia dunque i cavalli, le vacche, i puledri, gli asini colle loro femmine ed i loro puledri, i grossi muli, le mule, i

piccoli muti, chiamati *bardotti*, i *tari*, le *racche*, lo *giocender*, i *ritelli*, i *bucal*, i *buffali*, gli *arieti*, le *pecore*, gli *agnelli*, i *costrati*, i *beccati* o *caproni*, lo *capra*, i *capretti*, i *verri*, lo *acrefe*, ed i *porci*. — Detti animali si distinguono anche in *grasso bestiame* che comprende i *vacalli*, i *muli*, gli *asini* e gli animali bovinii (*bêtes à cornes*); ed in *bestiame minuto* che comprende lo *pecore* (*bêtes à laine*), le *capre* ed i *porci*.

§. 1. *Delle qualità che si debbono ricercare nel bestiame o piuttosto negli animali domestici che s'indicano con tal nome.* — Cominciando dal cavallo, osserveremo che la sua taglia, la sua conformazione e le sue qualità debbono essere variamente modificate secondochè viene destinato o alla corsa, o al servizio della sella, o a quello del tiro leggero o pesante; ma in generale si può dire che una costruzione solida, che si manifesta dall'appiombi, o convenienti direzione delle estremità, la franchezza e la libertà dei movimenti, la leggerezza, la vivacità, il vigore sostenuto nell'esercizio, i muscoli bene sviluppati che non sono avvolti da soverchia pinguedine, o nascosti sotto la spessezza della pelle, il pelo fino, i crini soffici e poco abbondanti, sono qualità che distinguono i migliori cavalli, qualunque sia il genere di servizio a cui possono essere applicati. — Così dunque la bellezza d'un cavallo da sella non sarà quella d'un cavallo da carrozza, ma ambidue avranno la bellezza propria che risiede nella convenienza e nelle proporzioni delle loro diverse parti.

Il cavallo da corsa deve avere una conformazione piuttosto allungata, angolata, asciutta, il petto ampio, i muscoli bene sviluppati, le gambe nervose, i seni animati, e soprattutto un gran fondo di lona, qualità che dipendono dalla forza del suo temperamento o la rendono atto al perfezionamento di tutte le razze di cavalli.

Il cavallo da sella che deve essere alquanto più alto e più sviluppato di forma che il cavallo da corsa, può essere destinato ai viaggi, alla guerra, alla caccia od al maneggio; e dovrà avere qualità corrispondenti a questi diversi generi di servizi.

Così il cavallo da riuggio sarà di una taglia ordinaria, di buona età, come di sei, sette, otto ed anche nove anni, sicuro di gambe, coi piedi bene conformati, coll'unglia solida, leggero di bocca, sincero e buon andatore.

Il cavallo da guerra, che ha troppo sovente costato la vita a colui che lo ha addestrato, od a colui per cui è stato addestrato, non sarà nè troppo alto, nè troppo piccolo. Convien che sia bene aperto e non carico di spello, perchè in tal caso sarebbe lento nei movimenti, che abbia la bocca buona ed un appoggio sicuro, affinchè sia obbediente senza sconcertarsi per alcun movimento irregolare del morso in un giorno di battaglia. La gamba sarà resistente, il piede forte. Devo esigere tutte le sue azioni con facilità e prontezza. Sarà pronto al partire e suscettivo di un ritorno, facile ad un piccolo galoppo, come pure al trotto ed al passo. Allorchè sarà fermato, non manifesterà alcuna inquietudine e resterà, per così dire, senza muo-

versi, allo stesso luogo. P'a d'uopo ancora che non paventi alcuna degli oggetti che possono far impressione sul suo udito e sulla sua vista, che non tema nè il fuoco nè l'acqua, che non sia cattivo cogli altri cavalli ecc.

Il cavallo da caccia deve essere piuttosto lungo che certo di corpo, libero di spalle, colla bocca buona e non troppo sensibile, celere e leggero nei movimenti, non troppo ardente, o soprattutto feroc di lena.

Infine il cavallo da maneggio conviene che abbia bellezza e grazia, che sia nervoso, leggero, animato ed elegante, che i movimenti ne siano arrendevoli, che la bocca ne sia bella, e soprattutto che i reni ed i garretti ne siano buoni.

Nei *baletti da posta* devonsi considerare piuttosto la forza, la resistenza alla fatica, la bontà delle gambe e dei piedi, che la bellezza della conformazione o la qualità della bocca; giacchè una troppo grande sensibilità non sarebbe adattata alla natura del loro servizio.

I cavalli da carrozza dovranno essere piuttosto alti di taglia con una conformazione sostenuta, sviluppata e ben proporzionata, avere le spalle non troppo cariche, le gambe tarchiate, i garretti agili, i piedi buoni, grazia e libertà nel loro movimenti. Essi debbono ancora essere bene appiombati, cioè per quanto è possibile, uguali di mantello, di taglio, di corporatura e soprattutto di forza e di temperamento.

I cavalli da arda più fini e meno fortemente sviluppati, saranno più agili ed ugualmente regolari nei loro movimenti.

Il cavallo da stanghe sarà fortemente tarchiato, di bella taglia senza essere troppo alto, e buon trattatore; o quello che vi si mette accanto (*bricofier*) che dovrà essere meno alto e meno rinuito, sarà capace di sostenere con facilità un galoppo raccorciato.

I cavalli di grasso tiro, tiro pesante, tiro artigiano saranno più o meno comuni, secondo la loro struttura, tarchiatura, larghezza del petto, grossezza delle spalle più o meno carnee, corpulenza, abbondanza e lunghezza dei peli delle gambe ecc. Dicasi lo stesso dei differenti cavalli da busto o da soma che debbono essere forti di reni. — Egli è secondo questi indizi che conviene esaminare il cavallo che si vuol comprare per tale o tal altro servizio. Si deve considerare nello stato di riposo o nell'azione. Convien prima farsi un'idea della sua conformazione generale e della sua razza, poi esaminare i piedi e la direzione delle gambe sopra le quali riposa tutta la macchina, passare quindi alla testa, alle parti anteriori ed infine alle posteriori, giudicando di tutte separatamente e nel loro complesso; o sarà anche necessario di procurare di conoscere ed evitare le frodi che impiegarono certi negozianti e cozzoni (*maquignons*).

Cavalli selvaggi. In generale non hanno nè la bellezza nè l'eleganza dei cavalli domestici, sono bensì leggerissimi alla corsa, perchè forti e nervosi, sobrii, colle gambe asciutte, ma sono più piccoli, carichi di testa, colle eminenze esse assai prominenti ed i peli

del corpo lunghi e ruvidi. — Pretendesi che, se si prendono adulti, siano indomabili, ma che i giovani che l'uomo giunge a domesticare, riescano infaticabili. Si trovano cavalli selvaggi, che si credono primitivi, nei deserti della bassa Arabia, della Tartaria, e nell'America meridionale, prodotti dai cavalli che vi recarono gli Spagnuoli e che hanno abbandonati. — Si gli uni che gli altri vivono a truppe separate e più o meno numerose sotto la condotta d'un capo che è sempre il maschio più vigoroso. — I puledri sono in caso di camminare e di correre quasi tosto dopo la nascita; e se presentasi un nemico, sono difesi coraggiosamente dalle madri, dal capo e dagli altri maschi della truppa. Se il nemico è pericoloso, si riuniscono circolarmente ristretti insieme colle teste in dentro e le groppe in fuori, lanciando calci formidabili. — Amano i pascoli asciutti, i terreni sodi in cui vegetano erbe fine, aromatiche e poco rigogliose. Mangiano germogli e la scorza di diversi alberi, i frutti della quercia, e nell'inverno le foglie secche, i muschi, le giovani branche degli alberi, e differenti specie di frutti selvaggi. — Le razze semi-selvagge di cui ve n'ha nella Russia, nella Norvegia, nell'Irlanda, nell'Ungheria, nell'Italia meridionale e soprattutto nella Toscana e nel Friuli, sono governate da uomini che montano cavalli già addestrati, e che, muniti di un lungo bastone, le riconducono sulle terre del proprietario quando se ne allontanano. Per prendere questi cavalli, gli uomini di ciò incaricati gli adducono in luoghi da cui non possano fuggire, si mescolano fra essi armati di un laccio di corda, lo gettano al collo dell'animale che vogliono prendere, il quale cercando di fuggire, stringe egli stesso il nodo che gli serra la gola, e cade quando gli manca la respirazione. Allora gli si gettano sopra, gli legano le gambe e gli mettono una forte caviglia. — In alcuni paesi, come in Russia, e talvolta medesimamente nella Toscana, i proprietari li fanno condurre nei luoghi ove li vogliono vendere, ed è il compratore che li fa prendere ed addestrare.

Razze di cavalli domestici.

I cavalli domestici che debbono all'uomo la loro conservazione se in generale hanno perduto in parte della loro finezza e del nativo vigore, ma hanno acquistate qualità che li rendono più particolarmente utili ai bisogni della società. I vari generi di educazione a cui l'uomo li sottopone, i servizi a cui li destina, gli alimenti con cui li nutrice, i climi ed i paesi che gli obbliga ad abitare, hanno creato le numerose razze che si trovano sulla superficie del globo, il maggior numero delle quali non esisterebbe senza le cure dell'uomo.

Cavallo arabo. È il primo ed il migliore cavallo del mondo. Agli attributi che la natura ha compartito alla sua specie, che lo rendono atto al perfezionamento delle altre razze, alla forza, alla resistenza alle fatiche, alla sobrietà che dipendono dal suo temperamento, riunisce l'intelligenza, la docilità e l'eleganza della conformazione, qualità di cui va debitore

allo curo dell'uomo. Esso è essenzialmente cavallo da sella, e perciò non molto alto di taglia, ma fortemente costruito ed assai regolare di forme che sono ben distinte ed angolose. Ha la testa quadrata, asciutta, animata e bene attaccata, il collo muscoloso, ben diretto e ben contornato, il corpo rotondato, il garrese prominente, la groppa prolungata e la coda bene attaccata, le gambe nervose, ben dirette, i piedi buoni, la pelle fina, il pelo unico ed i vasi sottocutanei apparenti. — Gli Arabi dividono i loro cavalli in due razze che chiamano, la prima *kadiachi*, vale a dire, cavalli di razza sconosciuta, e la seconda *kochlani* o *kohila*, cioè cavalli di cui si conserva la genealogia da 2000 anni. Secondo gli Arabi questa razza viene originariamente da quelle di Salomone, ed i cavalli che ne derivano si vendono qualche volta ad un prezzo quasi incredibile. Si vantano come atti a fare lunghissime corse con una rapidità quasi incredibile, a sostenere le più grandi fatiche, a passare giorni interi senza alimenti. Dicesi che si gettano impetuosamente sull'inimico, che restano presso il loro padrone quando è ferito od ucciso ecc. — Si accerta che gli Arabi quando fanno dare il salto a cavalle *kochlani* prendono le più grandi precauzioni per non essere ingannati sulla genealogia del padre e della madre; ed è rarissimo che si determinino a venderle, mentre non hanno difficoltà a vendere gli stallioni, allorché ne trovano un prezzo sufficiente ebe, come si è detto, è sempre molto elevato. — Gli Arabi erranti o nomadi, dovendo la loro fortuna alla possessione di buoni cavalli, sono ad essi più affezionati che gli Arabi delle città; li considerano quali compagni e non li vendono se non vi sono costretti dalla necessità. Sono questi più vivaci, più sobrii e resistono maggiormente alle fatiche.

Cavalli persiani, turchi, barbareschi. Questi cavalli, e soprattutto i persiani s'assomigliano agli arabi da cui discendono, ma, siccome più abbondantemente nutriti e meno usi alle fatiche, acquistano in generale maggior taglia, massime quelli di alcune razze della Turchia e della Barberia, e perdono parte della loro energia, a segno che non sostengono più per così lungo tempo le corse violente e rapide.

Cavalli europei. In generale si può dire che gli abitanti dell'Europa, non avendo badato all'origine di questi animali, né considerate le regioni che erano le più favorevoli per loro conservare le forme e la costituzione che loro ha dato la natura, né fatto attenzione al governo ed all'educazione che erano più convenienti per rimediare alle influenze d'un clima meno caldo, meno asciutto, d'un nutrimento più abbondante, ma assai meno stimolante, che aumenta la massa del corpo senza conservarne l'energia, i cavalli europei hanno più o meno degenerato, secondo le regioni, le disposizioni dei governi e lo spirito delle nazioni.

Cavalli spagnuoli. Sono stati lungo tempo i primi cavalli d'Europa sia per l'eleganza delle forme, sia per la grazia dei movimenti, l'azione, il coraggio e la docilità. I migliori sono quelli dell'Andalusia; ma la poca cura che si ha di conservarne la razza pura, li

rende già molto rari, e fa temere che finiscano con sparire del tutto.

Cavalli transilvani, ungaresi, polacchi. Discendenti primitivamente da cavalli orientali, e soprattutto da cavalli turchi ne conservano il tipo, e sebbene non presentino in generale una grande eleganza nella conformazione, sono tuttavia resistenti alla fatica e fatti per la guerra.

Cavalli d'Italia. Altre volte erano assai riputati sia per la sella, sia pel tiro. Quelli della Romagna, della Toscana e soprattutto del regno di Napoli erano giustamente pregiati; ma essi hanno degenerato dopo che, invece di rinnovare le razze con stalloni arabi, le hanno mescolate con cavalli tedeschi, francesi, inglesi ecc. — Il clima in Italia essendo favorevole alla conservazione del cavallo, sarebbe facilissimo di perfezionarne le razze coll'introduzione di adattati stalloni orientali.

Cavalli nordi. Discendono gli uni da cavalli orientali, gli altri da cavalli spagnoli. Sono pieni di brio, di agilità e resistenti alla fatica, ma per difetto di cure e soprattutto di buoni produttori, dopo la recente abolizione della razza che il governo manteneva nell'isola, van degenerando e nella taglia e nella conformazione; e sarebbe pur facile di perfezionarli e renderli atti al servizio della cavalleria, introducendovi stalloni arabi od orientali, ed accoppiandoli colle migliori cavalle del paese, alle quali se ne potrebbero aggiungere delle più alte e meglio conformate tra quelle dell'Italia meridionale e soprattutto della Toscana, che per l'analogia del clima, del genere di vita e dell'educazione dovrebbero produrre favorevoli risultati.

Cavalli tedeschi e del settentrione. Sebbene manchino in generale di temperamento e siano più atti al tiro che non alla sella, convien dire che, mercè le cure dei sovrani, dei principi e di molti signori che vi hanno introdotto e vi introducono senza interruzione stalloni arabi od altri di razza orientale, e stalloni inglesi di puro sangue, l'impero austriaco, la Prussia, l' Hannover ed in specie il Mecklenburgo producono cavalli distinti che si vanno sempre perfezionando e riescono atti ad ogni genere di servizio.

Cavalli danesi. Sono ben fatti, fortemente tarchiati, colle forme rotondate; trottono con facilità, e secondo la loro taglia, come si può dire in generale dei cavalli del nord, e la loro corporatura, possono essere applicati al servizio della sella od a quello della carrozza.

Cavalli olandesi. La loro conformazione li rende atti al servizio della carrozza ed a quello del tiro, ma siccome sono in generale di temperamento linfatico, hanno il ventre sviluppato, i piedi larghi, sono grandi mangiatori e poca resistenti alla fatica.

Cavalli svizzeri. La Svizzera possiede molte razze di cavalli da tiro, fra cui molti per la loro conformazione e la loro taglia possono servire al tiro leggero ed anche alla carrozza. Traggono la loro origine dagli antichi cavalli italiani.

Cavalli inglesi. Dopo i cavalli orientali, e si può dire,

dopo gli arabi da cui discendono, sono i migliori che si conoscano, anzi, siccome più alti di taglia e più sviluppati di corpo, e perciò atti ad ogni genere di servizio, soddisfanno meglio ai bisogni della società. Questa è la sola circostanza per cui sia permesso di preferirli ai cavalli orientali, i quali soli, e specialmente gli arabi, possiedono le qualità, ossia l'attività organica di cui la natura ha dotato il cavallo o che lo rende capace di rigenerare e di perfezionare tutte le altre razze, mentre i cavalli inglesi che sono stati rigenerati e perfezionati principalmente dagli arabi, convengono soltanto al perfezionamento delle razze dei paesi freddi e dei paesi temperati, e non di quelle dei paesi meridionali ove degenerano, per la ragione che in tutte le specie di viventi, in tutti gli animali, il produttore ossia il maschio che imprime al germe l'attitudine alla vita individuale, deve essere dotato di maggiore attività organica, attività che gli animali possiedono ad un grado tanto più elevato quanto si avvicinano maggiormente al tipo della propria specie.

— Coll'introduzione di stalloni arabi e persiani, e di cavalle della Barberia, e colla mescolanza ben combinata delle loro produzioni tra di esse e colla razza indigena si è prodotta una divisione di tutti i cavalli inglesi in cinque classi ben distinte e ben caratterizzate, che si conservano e si fondono successivamente l'una nell'altra a segno che, secondo quello che dicono gl'inglesi, è lungo tempo che non s'importano più se non pochissimi cavalli arabi od altri in Inghilterra, coloro che allevano cavalli di razza avendo conosciuto che ottengono un miglioramento più deciso servendosi solamente dei migliori stalloni inglesi, vale a dire degli stalloni inglesi di razza rigenerata, chiamati cavalli di sangue (blood horse). — La prima razza dei cavalli inglesi è formata dal cavallo da corsa, risultato immediato d'uno stallone arabo o persiano, e d'una cavalla inglese proveniente dalla medesima razza, ed il risultato di due individui mescolati allo stesso grado, che gl'inglesi chiamano puro sangue, vale a dire più vicino al tipo originario.

— La seconda razza è il cavallo da caccia, o piuttosto da sella, risultato della mescolanza o dell'accoppiamento d'uno stallone del primo sangue e d'una cavalla d'un grado meno vicina al tipo. Questa razza è la più moltiplicata; essa è forte di membra, più alta, più tarchiata della prima, ed eccellente pel servizio della sella. — La terza razza è il risultato dell'accoppiamento o della mescolanza d'un cavallo da caccia con cavalle più alte, più sviluppate di corpo, più forti di gambe; essa forma il cavallo da sedia o da carrozza. Sono i cavalli di queste due razze che gl'inglesi esportano più particolarmente in Francia e negli altri paesi. — La quarta razza è il cavallo da tiro, risultato del cavallo precedente colle più forti cavalle del paese. Vi sono cavalli di questa razza che hanno una gran taglia ed una forte corporatura. Il loro modello è in qualche modo quello d'un cavallo di bronzo, e le estremità ne sono ben tarchiate. — La quinta razza in fine, che non ha alcun carattere particolare, è il risultato di tutte le mescolanze delle classi precedenti

con cavalle comuni. — Del resto, qualunque sia la mescolanza di tutte queste classi, sia uel individui più mediocri dell'ultima, si riconosce l'influenza del sangue arabo, malgrado la loro degenerazione. Quest'influenza si rende sensibile nella conformazione di certe parti del corpo, della testa, del garrese, della groppa, nell'animazione dei sensi e nella forza muscolare.

Cavalli francesi. La Francia possiede molte razze di cavalli atti ad ogni genere di servizio. Quelli della provincia di Limosino, dall'Alvernia, dal Perigord, dalla Navarra, dal Quercy, dalla Camarga, dal Delfinato, dalla Borgogna, dal Borbone, dal Nivernese, dalla Sciampagna, dalla Lorena, dalle Ardenne e dalla Normandia nel paese d'Alençon. I cavalli atti alla carrozza, sono principalmente quelli delle pianure di Caen o del Contentino nella Normandia. — La Flandra, le pianure della Beauce, il paese di Caux, il Bolognese: ciò che chiamavasi l'*Île de France*, il paese d'Angou, l'Anjou, il Maine, la Touraine o il Perche, la Bretagna, il Poitou, il Berri, la Franca Contea, l'alta e la bassa Alsazia producono cavalli atti all'agricoltura, ad ogni genere di traino, all'artiglieria ed anche alla cavalleria; ma le differenti razze di cavalli in Francia, sia per la mescolanza con razze non convenienti o meno perfette, sia per la poca cura dei proprietari e degli errori del governo, hanno notabilmente degenerato, e se ve ne sono alcune, come quelle dei grossi e forti cavalli da tiro del paese di Caux, del Perche o del Bolognese, che meritino di essere perfezionate senza mescolanza straniera, quasi tutte le altre hanno bisogno di essere rigenerate o con cavalli orientali, principalmente della migliore razza araba, o con cavalli inglesi di puro sangue, dipendentemente dal loro temperamento, dalla loro conformazione e dai paesi in cui sono allevati; ed è secondo questi principii che il governo e la direzione delle razze si applicano al miglioramento dei cavalli. — In tutti i paesi non vi può essere altro mezzo di rigenerare, perfezionare e conservare le razze dei cavalli, che l'applicazione o del cavallo arabo, o del cavallo di puro sangue inglese; del cavallo arabo nei paesi caldi, nelle regioni meridionali; del cavallo di puro sangue inglese nei paesi temperati e freddi, nelle regioni settentrionali, in cui può anche bastare il solo cavallo arabo, siccome atto a rigenerare e perfezionare tutte le razze sotto tutte le latitudini, in tutti i paesi, come l'Inghilterra ne offre una prova incontestabile.

§. 2. Bestiame destinato principalmente al macello.

Le qualità che si debbono ricercare in questo genere di bestiame si possono ridurre ai seguenti capi:

1° *Toglia e corporatura* che debbono corrispondere alla natura dei pascoli, alla quantità degli alimenti e dei foraggi, agli usi dei paesi, ma che in generale vogliono essere né troppo piccole né credenti, e ben proporzionate.

2° *Conformazione* che deve riunire le condizioni seguenti. — Regolarità, proporzioni e conveniente

svilupamento; testa piuttosto piccola coi sensi animati (la piccolezza della testa è un carattere che indica generalmente la distinzione della razza, ed ha il vantaggio di rendere più facile il parto); collo carnoso, non troppo lungo; corpo orizzontale, piuttosto lungo, bene sviluppato e come rotondato; petto ampio colle spalle bene aperte, indizio di polmoni sani e bene sviluppati, ciò che annunzia nell'animale sanità e vigore; ventre caposo, ma sostenuto, rotondato e non cadente, fianchi estesi, clovati, anche larghi, giacchè quando gli animali giovani hanno il ventre troppo sviluppato, è indizio di uno stato di malattia, e negli animali adulti si considera come una prova che non renderanno in carne, in latte ed al lavoro la quantità di alimenti necessaria al loro mantenimento; gambe non troppo lunghe, ben dirette e bene aperte, essendo che gli individui troppo alti di gambe non sono in generale convenientemente sviluppati di corpo, sono meno robusti e più difficili ad allevare ed a prender carne; pelle lassa, fina, estensibile; tessuto cellulare abbondante, adiposo; muscoli e tendini grassi; infine le ossa, e le altre parti di poco valore, piccole, per quanto possono permetterlo la forza e le altre qualità che deve avere l'animale.

3° *Disposizione ad un accrescimento più o meno rapido.* Questa qualità importantissima che distingue le razze migliori degli animali bovini e delle pecore, si riconosce essenzialmente dalla regolarità, dallo sviluppo e dalla finezza della conformazione.

4° *Disposizione all'impinguamento.* Questa disposizione dei parti importantissima, si distingue colla vista e col tatto. La pelle nelle bestie bovine deve essere fina, lassa e soffice al tatto, ugualmente che le sottoposte carni. Negli animali della specie pecorina, la pelle deve essere non solamente dolce e soffice, ma piuttosto elastica.

5° *Facoltà degli animali giovani all'impinguamento.* Questa qualità assai profittevole ai proprietari che ottengono un più pronto guadagno con assai minore quantità di alimenti, è vantaggiosa al pubblico perchè tende evidentemente ad offrire alla consumazione una più grande abbondanza di prodotti; è parimente il risultato del perfezionamento delle razze, della bontà e della finezza della conformazione; ben inteso che questa preziosa qualità che gli animali conservano ad un'età più avanzata, deve essere secondata dalla natura dei pascoli, dalla quantità degli alimenti e dalle cure dell'uomo.

6° *Costituzione robusta* che dipende dalla forza del temperamento e dalla conformazione degli animali, li rende di un accrescimento più rapido, di facile impinguamento, meno soggetti alle malattie, e migliori per la qualità del grasso e della carne che ne è generalmente più tenera, più sugosa e di più bel colore.

7° *Qualità prolifiche*, che indicano la proprietà che hanno le femmine di certe razze d'avere parti più frequenti, e sovente di dare alla luce due vitelli o due agnelli nello stesso parto.

8° *Qualità della carne* che varia spesso d'assai da una razza all'altra, che influisce notabilmente

sul prezzo degli animali nel commercio, e dipende ugualmente dal perfezionamento e dalla finezza degli animali e dell'attività della nutrizione.

9° *Leggerezza relativa delle frattaglie o delle parti di poco valore o inutili.* La perfezione degli animali destinati alla macellazione, consiste in ciò che dopo d'essere uccisi, il peso delle carni od altre parti che si mangiano, corrisponda maggiormente a quello dell'animale vivente. Da esperienze fatte a questo proposito in Inghilterra, sopra buoi da macello, è risultato che il termine medio è stato da 67 a 70 libbre di carne da macello, per 100 libbre del peso dell'animale in vita. — Nelle pecore si ottengono, termine medio, 6 libbre e 7 oncie di carne da macello, per 10 libbre di peso dell'animale in vita.

Principi generali del miglioramento delle razze nel bestiame

L'arte di migliorare le razze di bestioni, dice il cel. Sir John Sinclair, come dicono tutti coloro che se n'intendono, consiste nello scegliere giudiziosamente maschi e femmine per la riproduzione, che riuniscano al più alto grado le qualità che si ricercano nella razza che si vuole creare, o perfezionare o conservare; e quando una razza d'animali possiede dette qualità e le comunica ai suoi discendenti per più generazioni, si può considerare come essenzialmente migliorata ed applicarsi con sicurezza alla sua educazione. — Egli è seguendo questo principio che lord Durham ha, non è molto, formata la sua preziosa razza di bestie bovine a corte corna, suscettive di notabile e pronto impingimento; che nella Svizzera si allevano varie razze, ed in specie quelle di Friburgo che sono di alta taglia e di sì grande corporatura, quelle di Berna alquanto meno alte, ma tuttavia assai sviluppate di corpo, e quelle d'Unterwald più piccole, ma tarchiate ed assai regolari, tutte pregevoli per l'abbondanza del latte, il peso della carne e la mole a cui giungono i prodotti delle due prime razze; e nel Piemonte esiste una razza di bestie bovine assai distinta per la finezza della carne, l'abbondanza del latte, la bontà dei vitelli, la taglia, la forza dei buoi fatti per l'aratro e la loro attitudine all'impingimento, razza dotata di così buone qualità, che se fosse migliorata colle scelte degli individui più perfetti che ne derivano ed accuratamente conservata, non se ne troverebbe un'altra uguale pel più pronto accrescimento e la maggiore attitudine all'impingimento, fuori della razza Durham colla quale sarebbe conveniente di mescolarla soltanto per le vacche, i cui vitelli si destinano alla consumazione; infine che Bakewell ha ottenuta la sua celebre razza di pecore a lunga lana.

Traendosi ora di indagare se quando una razza è giunta al grado di perfezionamento che si voleva ottenere, convenga conservarla e propagarla coi suoi migliori prodotti, oppure mescolarla e rinnovarla con maschi di razze congeneri o stranieri, osserveremo che nelle razze di bestioni che si sono formate e si conservano essenzialmente per le cure dell'uomo,

quali sono le differenti razze di bestie bovine, sinchè si riproducono colle qualità che ne formano il romitiero, si possono sempre propagare in dentro (in-and-in); ma tosto che i prodotti o per la conformazione, o per la taglia, o per la quantità del latte, il peso e la qualità della carne, l'attitudine al lavoro, manifestano indizi di degenerazione, conviene indispensabilmente rinnovarli, modificandone favorevolmente le qualità coll'introduzione di maschi di razze o di famiglie congeneri. — I tentativi di miglioramento colla mescolanza di due razze distinte, di cui una possiede le qualità che si vogliono ottenere, o va esente dai difetti che si vogliono correggere, richiedono senza dubbio molta circospezione e perseveranza, ma debbono sempre essere praticati e riescono generalmente profittevoli ogniqualvolta una di dette razze è stata talmente perfezionata che possiede ad un alto grado le qualità che la distinguono e che si ricercano, ben inteso che è sempre coll'introduzione dei maschi che si ottiene il miglioramento e mai colle femmine, i cui prodotti giungono alla fine ad acquistare le qualità della razza in cui sono state introdotte, perchè il perfezionamento d'ogni genere di animali dipende dal maschio. — Secondo questi precetti, i maschi della razza bovina Durham, od a corte corna, possono essere proficuamente mescolati colle vacche olandesi, con quelle della Svizzera, qualunque ne sia la taglia e la corporatura, colle vacche del Piemonte, infine con tutte le razze di bestie bovine che si allevano e si conservano essenzialmente per la produzione del latte e l'abbondanza della carne; ed i tori della razza bovina del Piemonte convengono sopra tutto per le razze i cui prodotti vogliono destinare al lavoro, perchè all'elevazione della taglia, alla forza ed alla resistenza alle fatiche, riuniscono sino ad un'età avanzata l'attitudine all'impingimento. — Trattandosi delle pecore, tutte le razze che si allevano presso le differenti nazioni dovrebbero essere mescolate e perfezionate con ariet della razza spagnuola o merini, perchè questa razza riunisce le qualità che si debbono ricercare in questa specie di animali, cioè abbondanza e finezza della lana, bontà del latte e finezza della carne; e siccome è dimostrato dall'osservazione che la taglia e la corporatura nella procreazione degli animali dipendono dalla femmina, ed il grado di animalizzazione, la finezza dell'organismo, la squisitezza dei sensi, l'eleganza delle forme, la morbidezza della pelle, la finezza dei peli dipendono dal maschio, qualunque sia la conformazione e la corporatura d'una razza di pecore, mescolandolo e perfezionandolo con ariet della razza spagnuola, alle qualità che la distinguono, cioè all'abbondanza della carne, alla quantità del latte, riunirà la distinzione delle forme, la delicatezza della carne e la finezza della lana che caratterizzano la razza spagnuola. — Non importa che il produttore od il maschio sia meno alto e meno sviluppato di corpo, qualità che risiedono nel germe che il maschio deve solo attivamente vivificare; l'essenziale è che esso sia forte, vigoroso o riunisca le qualità che ne rendono la razza pregevole, ed è forse vero che il maschio essendo meno svilup-

pato di corpo che non la femmina, il feto sarà meglio nutrito, ciò che è assai importante alla perfezione delle forme dell'animale, l'abbondanza del nutrimento essendo necessaria dai primi periodi dell'esistenza sino al termine del crescimento. — Circa l'età a cui si debbono accoppiare gli animali, una vacca non deve, in generale, fare il suo primo vitello prima dell'età di tre anni. Quanto ai tori, secondo alcuni si possono cominciare ad applicare alla propagazione a diciotto ed anche a quattordici mesi, età in cui erodono che abbiano molto vigore, che comunicano ai prodotti. Secondo altri non sarebbero veramente atti alla propagazione che all'età di tre anni, che è quella del loro intero crescimento, ed i loro prodotti sarebbero sempre migliori sinché fossero giunti all'età di sette od otto anni, opinione fondata sopra le leggi della natura. I fautori dell'altra opinione, oltre al maggior vigore che suppongono nei tori tuttora adolescenti, dicono che, oltre i due anni, divengono spesso intrattabili, pesanti e generalmente meno atti al salto e meno prolifici; ma egli sembra che se all'età di tre anni si mostrano tardi al salto e meno prolifici, dipende da ciò che sono stati applicati alla propagazione troppo giovani e prima del loro intero crescimento; e quanto al carattere è pure probabile che sarebbe possibile di renderlo più o meno mansueto e trattabile colla familiarità e coi buoni trattamenti. Del resto è una questione che meriterebbe di essere scelta definitivamente con un corso regolare di esperimenti. — Nella propagazione delle pecore l'ariste non vi deve essere applicato prima dei due anni né dopo i sei, e deve soltanto far servire due volte nella medesima greggia, affinché le agnelle, che non si debbono far saltare che a due anni, non siano servite dal loro padre, ciò che tenderebbe a debilitare la razza. — Una regola generale nell'educazione del bestiame è che le madri abbiano a partorire nella stagione dell'anno la più conveniente perché gli animali giovani ricevano in abbondanza un nutrimento conveniente; ma fa d'uopo pure guardarsi di non cadere nell'estremo opposto, e di aver cura che la nascita dei giovani animali non abbia luogo in una stagione troppo avanzata, perché corrono il pericolo di non poter superare il freddo ed i rigori dell'inverno seguente.

Cure generali che richiede il bestiame.

Rispetto agli alimenti si deve far attenzione alla loro natura, alla loro qualità, alla loro preparazione più conveniente ed alla loro distribuzione più economica secondo la diversità delle razze, le loro abitudini, il temperamento, l'età degli animali, il loro stato, l'esercizio od il lavoro a cui sono sottoposti.

Le regole seguenti possono servire di norma circa al nutrimento degli animali che si vogliono ingrassare:

1° Gli animali destinati al macello vogliono essere conservati in uno stato costante d'accrescimento, né debbesi mai loro lasciar perdere, come dicasi, la carne, colla speranza di ristabilirli poi con miglior nutrimento.

2° La taglia e la corporatura in ogni specie ed in tutte le razze di bestiame debbono essere proporzio-

nate alla natura dei pascoli, alla quantità ed alla qualità degli alimenti che loro si possono somministrare.

3° In un pascolo non si deve mettere se non il numero di animali che può nutrire convenientemente, regola che vuole essere rigorosamente applicata relativamente agli animali giovani, poiché se sono mal nutriti durante una parte dell'anno, sarà difficile ed almeno si durerà fatica a restituirli dopo in istato di ben essere, e non acquisteranno mai la taglia e le proporzioni che avrebbero potuto acquistare.

4° Il genere di nutrimento amministrato agli animali deve essere adattato alla loro età. Nella prima gioventù sembra necessario alla loro sanità che gli alimenti acquosi e succulenti entrino in gran proporzione nel loro nutrimento. Gli alimenti secchi sembrano convenire maggiormente nell'inverno, allorché la traspirazione è meno considerabile che nell'estate, stagione durante la quale loro convengono meglio gli alimenti freschi. Allorché il bestiame è nutrito con alimenti secchi, non debbesi mai lasciar mancare d'acqua, onde promuovere la digestione nel ventricolo.

— Infine qualunque sia il genere di alimenti che si amministrano agli animali, non debbonsi mai cambiare rapidamente. È raramente vantaggioso di metterlo immediatamente in ubertosi pascoli annuali magri che escono da pascoli grossolani e poco abbondanti. L'eccesso del nutrimento e la stimolazione prodotta dall'abbondanza del sangue potrebbero cagionare gravi malattie infiammatorie; e non conviene neppure far passare gli animali da un buon pascolo in uno di cattiva qualità, giacché vi deteriorano e deperiscono per difetto di nutrizione. In ogni caso però si debbono far passare gradatamente gli animali dal nutrimento secco agli alimenti verdi e viceversa. Nondimeno un cambiamento di pascolo di modesta qualità tende a promuovere l'ingrassamento. — Fra le cure che richiedono il bestiame, quelle che hanno per oggetto i loro ricoveri, le loro abitazioni non sono le meno importanti. Le stalle, ed in generale tutte le abitazioni destinate agli animali, vogliono essere grandi ed almeno avere un'estensione che corrisponda al numero che debbono contenere, affinché non vi siano troppo ristretti e possano tranquillamente riposare; e debbono essere munite di finestre o di aperture per la rinnovazione dell'aria tanto necessaria alla respirazione. Conviene aver cura di nettarle sovente o toglierne il letame e le sozzure che viziano l'aria e la rendono impropria alla respirazione, lavarle col cloruro di calce, munirle di rastrelliere, conservarne ben nette le conche e le mangiatoie, scuotere i fienili e le paglie fuori dei luoghi ove sono rinchiusi i bestiami, onde non esporli a respirare la polvere che se ne svolge, e strofinare, fregare e streggiare gli animali. Tutte queste cure sono necessarie per evitare le malattie di cui sovente si ignora la causa. — Seguendo questi precetti, i bestiami potranno rimanere più costantemente nelle stalle, ove mettendosi in caso di nutrirlili secondo un regime salubre e regolare, si guadagnerebbe tutto il foraggio che distruggono verde calpestandolo; si trarrebbe profitto del letame; si sot-

trarrebbero i bestiami dal pericolo di mangiare una troppo grande quantità di erbe sugose che divorano tanto più avidamente che esse si offrono loro raramente mentre niente determina la quantità che ne debbono prendere: infine si eviterebbe assai più efficacemente la degenerazione delle razze e l'affievolimento degli individui. Ma siccome l'esercizio non è meno necessario agli animali che agli uomini, ed è, come la buona qualità degli alimenti e la purezza dell'aria, una condizione indispensabile alla conservazione della sanità, fa d'uopo loro procurarne il più che sia possibile. Quando fa bel tempo e lo permette la stagione, si debbono far uscire dalle stalle; ma si condurranno in pascoli meno estesi, in cui troveranno meno da mangiare che non dovrebbero fare se non fossero d'altra parte così ben pasciuti alla stalla.

BESTIARI (*stor. ant.*). — Dicevansi in Atene ed in Roma coloro che combattevano colle fiere. Erano di due sorta. I primi erano delinquenti, schiavi o prigionieri di guerra che si condannavano alle fiere, e loro abbandonavansi senz'armi e senza difesa. Nulla giovava loro il ritrovare nella propria forza la disperazione il modo di uccider viciatori da una lotta, poichè si esponevano a nuovi attacchi finchè soccombessero. Ciò succedeva tuttavia raramente, poichè le vittime cadevano per lo più nel primo combattimento: che anzi una bestia sola bastava alla distruzione di parecchi uomini. Cicerone, nella sua orazione per Sestio, parla di un leone che era bastato contro dugento bestiarii. I cristiani, quelli persino che avevano il titolo di cittadini romani furono spesso esposti alle fiere sotto gl'imperatori, quantunque quella qualità fosse pei Romani un diritto che gli esentava da tale supplizio. — La seconda specie di bestiarii era composta di giovani appartenenti alle migliori famiglie, e che per far mostra di coraggio o per addestrarsi alla guerra scendevano armati nell'arena, per investire le bestie feroci. Augusto eccitò sovente i Romani delle prime classi a questi pericolosi conflitti; Nerone vi si espose egli stesso, e Commodo dopo di essersvi distinto, si fece proclamare l'Ereole romano.

BESTIE (*COMBATTIMENTO DELLE*) (*stor. ant.*). — Fra gli edifici pubblici destinati a questa specie di giochi sanguinosi, i circhi e gli anfiteatri erano a ciò prescelti più particolarmente. Gli ottori principali di queste barbare scene erano, ora animali domestici o addomesticati, come il cavallo, il toro, l'elefante e simili, ora animali selvaggi e feroci, come il leone, l'orso, la tigre, la pantera, ecc. Essi v'erano chiamati a disputare la vita gli uni contro gli altri, e l'uomo medesimo dovette accettare la sua parte in queste spaventevoli battaglie. Il colpevole sfuggito al supplizio discendeva nell'arena, e la sua morte divertiva la società invece di vendicarla. L'atleta vi combatteva per mestiere, e il cristiano per ricevervi il battesimo di sangue e la palma del martirio. Le bestie destinate al combattimento erano rinchiusi in gabbie collocate circolarmente nel pian terreno dell'anfiteatro. Questi luoghi dicevansi *cave*. — Le bestie feroci non servivano solamente negli anfiteatri. V'erano oppo i Greci ed i

Romani persone che le addomesticavano, insegnando loro ad eseguire salti di destrezza e ad avvezarsi ad ogni sorta di esercizi. Si legge in molte scritture dell'antichità, che lioni, leopardi, pantere, venivano sottoposti al giogo ed oppoiati a carri. Marziale riferisce che bastava uno staffile per guidarli. Se dobbiamo credere a Montfaucon, i Greci erano in questo molto al disopra dei Romani; vidersi nello sola pompa di Tolomeo Filadelfeo ventiquattro cori tirati da elefanti, sessanta da montoni, dodici da lioni, sette da origli, cinque da buffali, otto da struzzi e quattro da zebri. L'imperatore Eliogabalo faceva trarre il suo carro da quattro cani di enorme grossezza: un'altra volta apparve in pubblico tirato da quattro cervi. Fu pur veduto tratto da lioni e da tigri, e portante le insegne degli dei a cui questi animali sono consacrati (v. *Cinco*).

BESTIESSARI (*stor. mod.*). — Popoli nomadi dell'isola di Madagascar, nei contorni di Foulpointe. I viaggiatori asseriscono, ch'essi sono governati da capi d'origine europea, i quali tormentano gl'indigeni colle estorsioni continue e colla schiavitù la più dura. Gli uomini sono molto industriosi, e le donne bellissime.

BESTRAM (*bot.*). — Nome indiano di una pianta nativa del Malabar chiamata dogl' indigeni *nodi-toti* e da essi considerata come specifca contra la moriscatura del serpente detto *cobra de capelo*. È un albero di mezzana grandezza che alla sommità divide in rami ed in ramoscelli assai numerosi. Le sue foglie sono ovali bislunghe: i fiori disposti a spighe più corte delle foglie: i frutti nella grossezza, nel colore e nel sapore simili a quelli del berbero. Questa pianta venne collocata da Linneo nella diecia pentandria del suo sistema sessuale sotto il nome di *antidesma alexiteria*. Pressochè tutte le sue parti servono a qualche uso. I frutti sono buoni a mangiare ed assai rinfrescanti. La corteccia serve a far corde: le foglie si usano efficacemente nello moriscatura di certi rettili velenosi di quella contrada.

BETARMONII (*stor. ant.*). — Celebri giullari, i quali esercitavano l'arte loro nell'antica Frigia (v. *COMBATTI*).

BETE o **BETAS** (*mitol.*). — Sacerdotesse negre sulla costa degli Schiavi. Esse godono dei medesimi privilegi che i sacerdoti; e questa dignità ispira loro tanto orgoglio, da farle prendere il titolo di *figlie di Dio*. Nel mentre che tutte le donne, secondo l'uso del paese, rendono ai loro mariti omaggi servili, le Bete esercitano un impero assoluto sugli sposi e i beni loro. Hanno diritto di farsi servire da essi, e d'imporre loro di parlar ginocchioni. Per questo i negri di buon senso difficilmente monno a moglie una sacerdotessa.

BETHAGEUSE o **BETHELGEUSE** (*astr.*). — Nome dato alla bella stella situata nella spalla orientale d'Orione.

BETEL (*bot.*). — Nome volgare del *piper betel* L., i cui frutti mescolati con quelli dell'*areca* (v. *ARECA*), colla giunta di una porzione di calce, danno origine ad un composto chiamato *betel*, che gl' Indiani masticano di continuo con gran diletto, e che gli Europei

non assuefatti, trovano aereo, bruciante e insopportabile (v. *PERE*).

BETH (*vedi BERR*). — Molti nomi di luoghi in Terra Santa sono composti con la parola *ra* casa, come in tedesco *Mühlhausen*, *Schaffhausen*, e in inglese *Limhouse* e simili, si compongono di *hausen* o *house* che hanno lo stesso significato. Nello stesso modo s'incontrano molti nomi tedeschi terminanti in *heim*, come *Manheim*, *Hildesheim*, e molti Inglesi che finiscono in *ham*, come *Clapham*, *Egham*, terminazioni che equivalgono a *home* sinonimo delle precedenti. — Anche in Italia si hanno esempi di nomi di questa natura, e *Bergamo* n'è uno dei principali, siccome quello che è evidentemente composto di *Berg* monte, e *heim* o *ham* casa o abitazione. E alla medesima origine vorrebbero alcuni riferire lo stesso nome di *Pergamo*, per l'affinità della *b* e della *p*, se non che pare incredibile che questa denominazione di Troia derivi dalla sorgente delle lingue germaniche.

BETH-ABA (*BAABA* de' nestoriani, *BITHARA* di Tolomeo (*geogr. ant.*)). — Città della Mesopotamia, sul monte Niplat, soggetta al metropolitano dell'Adiabene. Possedeva un monastero considerevole e celebrato, che conteneva talvolta più di trecento monaci, e che fu, come molti altri, reso immune dal patriarca nestoriano. Qualche tradizione gli dà a fondatore *Barhodbescholo* (figliuolo del giorno, del sole), celebre verso l'anno 600; altri, *Giameo*, che l'avrebbe costruito verso il 650. In sulle prime, i monaci di Bethaba si resero noti pel loro sapere, e quarantadue vescovi da loro uscirono, uno de' quali, al cominciamento del secolo ix, scrisse la storia del monastero, che si conserva manoscritta nel Vaticano (*Cod. syr. N. xvi*). Ma cadde col tempo in tanta barbarie, da non trovarsi più tra loro chi fosse capace d'insegnare i primi rudimenti grammaticali, e di abilitare i monaci a cantare i salmi.

BETHABARA (*geogr. ant.*). — Significa *casa del passaggio*. Borgo dell'antica Giudea al confine orientale del Giordano, dove si passava questo fiume a guado. Vuolsi che gl'Israeliti per questo luogo passassero il Giordano a piè asciutto sotto Giosué, e che s. Giovanni incominciassero a battezzarvi, giusta il testo greco; poichè la Volgata legge *Bethania* (*Joan. i. 28*).

BETHADRI (*geogr. ant.*). — Detta anche semplicemente *Aoni*, città situata, secondo il *synodicon* dei Nestoriani, nella provincia di Maatia, e secondo altre indicazioni, in quella di Nuhadar, uno dei paesi più fertili della Babilonia. L'anno 488, i nestoriani vi tennero un concilio sotto la presidenza di Barsama e Aconeio, arcivescovo di Seleucia. Sistabili in quest'assemblea, fra l'altre cose, che il matrimonio sarebbe permesso a tutto il clero.

BETHANIA (*casa di offizione*) (*geogr. sacra*). — È un castello della Giudea posto alle fide del monte degli Ulivi, a quindici stadii all'E. di Gerusalemme; quivi Gesù Cristo soggiornò spesso e dimorarono le due sorelle Maria e Marta, a cui il Salvatore risuscitò il fratello Lazzaro. Anche san Giovanni chiama Bethania la dimora di Maria e di sua sorella Marta;

e su queste parole fondasi la tradizione, secondo la quale Lazzaro e la sua famiglia sarebbero stati proprietari di quella terra. Siccome il vocabolo greco *βηθα* è tradotto nella Vulgata per *castellum*, si attribuisce a Lazzaro un castello di Bethania, di cui si mostrano ancora le pretese rovine. In seguito ad un passo di san Luca, si credette che l'ascensione di Cristo seguisse a Bethania, ma gli atti degli apostoli sembrano designare il monte degli Ulivi come teatro di questo grande avvenimento. A' di nostri Bethania non è più che un piccolo villaggio, appena abitato da alcuni arabi; vi si addita ancora la casa di Simone il paralitico e la tomba di Lazzaro che è scavata nella roeca. Vicino ad essa, ai tempi di san Girolamo, era una chiesa creduta fondata da sant'Elena madre dell'imperatore Costantino, di cui si fece più tardi una moschea. — Secondo san Giovanni (i. 28) v'era un'altra Bethania all'E. del Giordano, ove san Gio. Battista dimorava sovente.

BETHEL (*geogr. ant.*). — Città della Terrasanta, nella tribù di Beniamino, distante circa quattordici miglia da Gerusalemme, si chiamava dapprima *Luz*. La visione che il patriarca Giacobbe ebbe presso questa città, di una scala che toccava il cielo, fu ragione ch'el chiamasse quel luogo Beth-el che significa casa di Dio. Geroboamo avendovi innalzato un vitello d'oro, il luogo fu chiamato in seguito Bethaven, cioè a dire casa d'iniquità.

BETHSAMITI (*stor. sacra*). — Abitanti della piccola città di Bethsame nella Palestina, molti de' quali perirono al passaggio dell'arca dell'alleanza. — Sotto il pontificato di Iteli, l'arca era caduta in potere de' Filistei. Costoro, oppressi dai mali che la presenza di questo sacro simbolo cagionava al loro paese, risolvettero di disfarsene. L'arca fu perciò rimandata, con molte offerte espiatorie sopra un carro tirato da buoi che si direbbero di per loro stessi verso il paese degli Ebrei, e si arrestarono non lungi da Bethsame. Alla vista di quest'oggetto di pubblica venerazione, gli abitanti della città, intenti allora alla messe, si affrettarono di muovere incontro ad essa, e l'arca fu improvvisamente cinta intorno da una folla immensa che mandava grida di gioia. Alcuni Bethsamiti, spinti da curiosità profana, ardirono, in onta alla legge (*Nim. iv. 20*), spingere indiscreti lo sguardo sine nell'interno dell'arca e caddero morti sul fatto.

BETHUNE (v. *SULLY*).

BETI (*stor. ant.*). — Governatore di Gaza quando Alessandro venne a cingere d'assedio quella città. Beti fu quello, che col suo valore tenne a bada lungamente il Macedone: ma questi, invece di rendersi ammiratore di tanto coraggio, impadronitosi pur finalmente di viva forza di Gaza, lo fece attaccare ad un carro e strascinare intorno alle mura della città.

BETI (*BATIA*) (*geogr. ant.*). — Fiume della Betica, già detto Tartesso ne' tempi antichi, ed ora conosciuto sotto il nome di Guadalquivir (v. *BETICA*).

BETICA (*BETICA*) (*geogr. ant.*). — È la parte meridionale della Spagna antica, dal versante del *Mons morianus* (la Sierra Morena) sino allo stretto di Gade,

tra il Mediterraneo all'E. o la Guadiana all'O. Tuttavia questo limite occidentale, datici da Strabone, è contraddetto; ed invece esso ha dovuto variare secondo la varia fortuna delle guerre. L'antica Betica, bacino del Beti o Guadalquivir è oggi l'Andalusia. Il Beti divideva la Betica in due parti, una settentrionale, ed è la *Betulia* in cui si trova il nome di *Betis*: l'altra meridionale e marittima abitata dai *Bastuli*, e *Bastetani*, *Turduli* o *Turdetani* nomi doppi di cui alcuni geografi hanno fatto quattro popoli differenti (Strab. lib. iii; Cellarii *Geogr. antiq.*). La Betica o, come la chiama Strabone, la Turdetania, fu conosciuta dall'antichità più rimota. Lungo tempo prima dell'età in cui comincia la storia dell'occidente, la Fenicia stabiliva colonie su tutte le coste. Già nelle sue simboliche spedizioni, l'Ereolo Tiro, giunto alla lontana Iberia ed aprendosi un passaggio all'Oceano, scriveva il suo nome sulle rocce di Abila e Calpe e vi sospendeva le insegne fenicie. Varie colonie tirie, specialmente la potente Gade, impiegate alle miniere della Betica fiorivano là, all'estremità del mondo, sconosciute: poichè i Fenicii conservavano allora accuratamente il segreto della loro ricca scoperta e nessuno era sì ardito da avventurarsi in sì lontane navigazioni. I Greci, quantunque dotati d'un genio venturiere ed ardito, non si avanzarono sino alla Betica se non al tempo di Ciro. Nell'anno 536 prima dell'era cristiana, una nave greca osò approdare alle rive della Betica, ove il re del paese, Argantonio, che è restato in rinomanza presso gli Elleni, fece amichevole accoglienza agli stranieri. Questa terra era sempre nelle menti de' Greci la regione dei prodigi e delle meraviglie. Già le aquile romane erano penetrate in fondo dell'Iberia e le favole meravigliose non cessavano d'aver corso in Grecia e nell'impero romano. I popoli della Betica inciviliti sotto la lunga dominazione dei Tirii e dei Cartaginesi, s'incurvarono senza molta difficoltà sotto il giogo dei Cartaginesi e quindi dei Romani. Sotto il dominio di questi la Betica contava centocinquanta città, di cui otto colonie, otto municipi, due città di diritto latino, quattro città alleate, sei città franche, cento venti tributarie. Le principali città erano 1^a Corduba (Cordova) fondata da Marcello, 2^a Hispalis (Siviglia) dal fenicio *spila* o *spala*, cioè pianura di verzura secondo Nontano, 3^a Astigis, 4^a la potente Gade, (v. Diodor. Sic. lib. i; Polyb. *frag.*; Just. lib. xiv; Strab. lib. iii; Plin. *Hist. nat.*; Heeren, *Polit. e commercio dei popoli dell'antich.*) (v. ANDALUSIA).

BETILI (*mitol.*).—Pietre che si riguardavano come discese dal cielo. Dicevansi piene di spirito profetico e s'innalzavano bentosto ad onori divini: così venivano dette pietre animate, e s'attribuiva loro il dono della parola e spontaneità di movimento. Da principio si conservarono ne' templi le più grosse; poi le più piccole, ora ne' templi, ora in case particolari; servivano di talismani, d'amuleti, di preservativi contro le malattie e i malefici. I ciurmadori se ne servivano nelle loro ciarlatanerie; talvolta si consultavano come oracoli domestici. L'origine di questo

culto perdesi nella notte de' tempi, ma esiste in parecchi luoghi. Pare certo che i *betili* principali non fossero altra cosa che gli aeroliti.

BETILO (*entom.*).—Genere d'insetti imenotteri della famiglia dei proctotrupidi. I caratteri suoi principali sono: antenne genicolate, di tredici articoli in ambo i sessi; testa depressa e protorace molto allungato e quasi triangolare; le ali non hanno che una sola cella grande marginale, non chiusa; addome conico, gambe corte e femori spessi. Questi piccoli imenotteri che sono notabili per le loro grosse teste depresse, rassomigliano alquanto alle formiche e trovansi ne' fiori e talvolta sulle foglie degli artemisii, dove vanno in cerca di bruchi che radunano in culle per alimentare la prole futura. I luoghi principalmente abitati da questi animaletti sono asciutti e salubri. Haliday ha dato un interessante ragguaglio di una specie di questo genere nel settimo numero dell'*Entomological Magazine*.

BETILO (*ornit.*).—Genere formato da Cuvier che lo collocò nel suo secondo ordine degli uccelli (*i passerii*) nella prima tribù (*dentirostres*) e nella prima famiglia (*laniidae*). Egli dice che non si conosce se non una sola specie (*lanius liverianus* Shaw; *lanius picatus* Latham) a cui è affine il *lanius cornutus*, con tutto che questo abbia il becco più compresso. Vieillot ne ha mutato il nome generico in *cassopis*, e Illiger lo fa un *tangara*. Così viene caratterizzato il genere da Vieillot; becco corto, robusto, conifato, alquanto compresso verso l'apice; mandibola superiore intaccata e curva alla punta; più lunghe la terza e la quarta penna dello al; le dita laterali unite alla base. Le Vieillot ha figurato questo uccello sotto il nome di *pie pie-gritche* (fig. 60). Il bianco e il nero sono i soli colori delle sue piume, distribuiti come quelli della gazza che il betilo pare ritragga in miniatura nella Guinea e nel Brasile dov'esso vive.

BETIS (*bot.*).—Grado albero indigeno delle Filippine descritto dal Camelli sotto questo nome. Il suo legno è durissimo, pesante e per così dire incorruttibile. Oltre a ciò è di sapore amarissimo ed assai raccomandato contro i vermi, e sottoposto alle nari provoca lo starnuto. Non si conosce finora nè il genere nè la famiglia di quest'albero. Ha le foglie grandi, ovali, lanceolato ed intiere; i fiori disposti in mazzetti sopra un peduncolo parziale; i frutti piccoli. Questi pochi caratteri lasciano supporre che tale pianta appartenga alla famiglia delle sapotee.

BETJUANA o **BETCHANA** (*geogr.*).—È il nome generale di una nazione o popolo consistente in molte tribù che abitano l'interno dell'Africa meridionale al N. del fiume Gariep o Orange grande. Un vasto deserto la separa a ponente dagli Ottentotti Namaqua, e dai Caffri Dammarra che abitano più oltre al N. O. presso l'Atlantico. All'E. una catena di montagne parallela alla costa dell'oceano Indiano la separa dai Caffri marittimi della baia di Dalgona e dai domini del re Teiaka. Al S. si stende fra il parallelo 27 ed il 28 e confina cogli Ottentotti Korauna. I limiti al N. ed al N.E. non si conoscono. I Betchuani sono Caffri, e

somigliano ai Caffri meridionali, ma sono meno abbronzati. Praticano la circonclusione, sono poligami e non hanno forma di culto. Il suono della loro lingua è alquanto più dolce e piacevole che quello della lingua ottentota. Hanno un'idea dell'Essere Supremo ma non de' suoi attributi e credono negli incantesimi. Alcune tribù sono industrie e coltivano tabacco e zucchero, e fabbricano oggetti di metallo. Il paese è diviso in parecchie tribù e ciascuna è sotto un re o capo ereditario il quale non può però di grande autorità. In caso di bisogno convergono insieme i guerrieri ed i loro capi arringano successivamente. Si possono vedere alcuni saggi della loro eloquenza in Thompson (*Viaggi ed avventure nell'Africa meridionale*, Londra 1827). Del resto poco si sa intorno a queste provincie. La tribù più conosciuta è quella dei Maschuppi la cui principale città è Lattakù. Era situata questa a 27° 10' lat. S. e 32° 30' long. E., ma poscia la popolazione si trasportò a quattro miglia di distanza al N. E. La nuova Lattakù diceasi contenere 4500 case e sette od otto mila abitanti.

BETLEMME DI GIUDA (*geogr.*). — Così chiamata per distinguerla da Betlemme di Zahulon (*Genesi* xix. 43), giace sopra un terreno elevato a circa cinque miglia al S. E. di Gerusalemme. Non fu mai città molto vasta. Il nome Beth-lehem, *casa del pane*, indica probabilmente la fertilità del suo suolo. I Settanta scrivono Βηθλεὴם e Gioseffo Βηθλεὴם e Βηθλεὴμ. Il nome suo primitivo era Efrata (*Gen.* xxxv. 16. 49; xlviii. 7). Fu fortificata da Roboamo che fabbricò ecc. per difesa in Giuda, tra le quali anche Betlemme, ecc. (*2 Chron.* xi. 5, 6). In Betlemme nacquero Davide e Gesù Cristo. Diceasi che l'imperatore Adriano ivi instituisse un culto in onore di Adone. La pia Imperadrice Elena eresse una bella chiesa in forma di croce sulla grotta, in cui diceasi che sia nato il Salvatore, la quale esiste tuttora. Questa chiesa fu molto abbellita da Costantino, e l'interno adornato di mosaici. Il corpo della chiesa è sostenuto da quaranta colonne corinthe di marmo bianco in quattro file: eannessi all'edificio vi sono conventi latini, greci ed armeni. Il dritto di custodire la sacra culta (consistente in una mangiatoia di marmo bianco, posta in una grotta scavata nella rope) passò sovente dai Greci ai Latini e dai Latini ai Greci, ed è causa di molta gelosia tra i monaci delle due chiese, quantunque ambe le parti si uniscano in difesa di essa quando è minacciata dai Maomettani. Al tempo della visita di Ali bey v'erano solo venti monaci nel convento latino. L'intero edificio è cinto da muraglie di gran forza con una sola porta ed ha l'apparenza di una fortezza. — La popolazione di Betlemme secondo Ali bey è di 500 famiglie; Volney, intorno al 1785 la riputava di 600 uomini capaci di portare le armi; e Parsons la calcola di 1500 cattolici, 1000 Greci e pochi Armeni e Turchi. Il villaggio è situato felicemente: il paese circostante è riccamente coperto di ulivi, di viti, di ficli, ed un piccolo ruscello scorre per la valle. Browne fa menzione delle vestigia di un acquidotto di pietra che anticamente portava le acque dalle fontane di

Salomone a Gerusalemme. — In Betlemme si mostrano la casa di Simeone, la tomba di Rachele, le sorgenti cui Davide anelava, la piazza della Natività, le fontane di Salomone, la caverna in cui Davide tagliò il lembo della veste di Saul, il deserto di S. Giovanni e la casa dove Giuseppe fu dall'angelo avvertito di fuggire in Egitto dalla collera di Erode. Il villaggio de' pastori consiste in un numero di grotte che servono tuttora di riparo a pecore e a pastori nella notte. Il villaggio ritiene il nome di Beit-al-lahm. Pococke fa menzione di un metodo singolare di cuocere il pane con pietre calde proprio di questo luogo. (*Viaggi nella Siria* di Pococke, Ali bey, Browne e Volney.)

BETLENNE (*Ordine equestre di S. Maria di*) (*stor. eccl.*). — Maometto II, espugnata Costantinopoli nel 1453, s'impadronì di Lenno, isola del mare Egeo, e ne fu scacciato da Luigi Scarampo, patriarca d'Aquila, spedito da Caisto III con quindici galere. Pio II, desideroso di abbattere la potenza ottomana, congregò a Mantova un concilio, ed instituiti al 18 gennaio 1459 un ordine cavalleresco, col titolo di *S. Maria di Betlemme*, che dovesse difendere l'Egeo e scaramuciarvi coi Turchi. Ma avendo questi ultimi ripresa Lenno, l'ordine fu abolito, e i suoi beni passarono all'ordine gerusalemmitano nel 1484. — Quello di S. Maria di Betlemme doveva avere a residenza Lenno, eleggersi un gran maestro; ed era in sua facoltà l'accettare frati cavalieri e preti, a somiglianza di quello di Rodi. L'abito era bianco con una croce d'oro. Pio II gli concesse pel mantenimento i beni degli ordini ospitalari di S. Maria de' Crociferi, di S. Maria del castello de' Bretoni, di Bologna ed altri.

BETLENNITI (*stor. eccl.*). — Monaci, detti anche *portastelle*, perchè portavano sul petto una stella con cinque raggi in memoria di quella che apparve ai pastori in Betlemme al tempo della nascita del Salvatore. Si stabilirono a Cambridge nel 1257, e vestivano come i domenicani. Non avevano che una casa in Inghilterra. Il Fontana nella *Storia degli ordini religiosi e militari*, pensa che fossero di due ordini, monaci e cavalieri, con differente vestito. *Equites stellati, e Fratres stelliferorum* (vol. III, p. 379).

BETLENNITICI (*Omnis m.*) (*stor. eccl.*). — Fu eretto a Guatimala da Pietro di Betencourt, nato nel 1655 nelle isole Canarie. Quest'ordine risiede nel Messico, e si dice de' Betlemmitici, perchè porta nella parte destra del mantello un piccolo scudo, in cui sta effigiato il presepio col bambino, la Vergine e S. Giuseppe. Attende negli spedali alla cura dei convalescenti: e tanto in breve esso si moltiplicò, che nel Messico, in Angolopoli e Guaxaca furono eretti edifici per l'esercizio del suo istituto, approvato da Innocenzo XI il 26 marzo 1687. I Betlemmitici osservano la regola di Sant'Agostino e fanno i tre consueti voti religiosi. L'abito è simile per forma a quello de' cappuccini, ma in vece di fuso, hanno cintura di cuoio, e sandali pur di cuoio.

BETONICA (*Betonica*) (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle labiate della didinamia gimnospermia di Linneo i cui caratteri sono: calice tubu-

luso con cinque denti acutissimi; corollo parimenti tubulosa, bilabiata col tube cilindrico incurvato, più lungo del calice: il labbro superiore piano, rotondato, diritto, intiero: l'inferiore di tre lobi, dei quali il medio più largo e fesso; quattro stami didinami, vale a dire due più lunghi, e due più corti; un solo stilo collo stigma bifido.

BETONICA UFFICIALE (*B. officinalis* L.) volgarmente *bettonica*, *bertonica*, *berttonica*, ecc.). — Pianta rinomatissima presso gli antichi. Ha il fusto diritto semplice, quadrato, leggermente peloso: le foglie bislunghe, opposte, grinzose, le superiori quasi sessili, le inferiori sostenute da lunghi picciuoli, e tutte più o meno crenulate. I fiori formano una spiga composta di verticilli compatti, per lo più di color porporino, talvolta bianchi. È assai comune fra noi ne' prati, ne' boschi e ne' luoghi ombrosi. — Tante sono le proprietà medicatrici attribuite dagli antichi a questa pianta, che la metà di esse, quando fossero dimostrate dall'esperienza, basterebbero per renderla uno dei rimedii efficaci dell'arte medica. Le radici dicevansi fornite di proprietà emetiche. Le foglie si raccomandavano in infusione nelle malattie del cervello, dello stomaco, del reni e del polmone, onde rimuovero gl'infarcimenti e le ostruzioni da questi visceri, scacciar la pituita, e ridurre a cicatrice le ulcere interne. Colte foglie e col fiori preparavasi uno sciroppo ed una conserva, che si amministravano ne' casi suddetti. Le foglie ridotte a forma d'emplastro si applicavano sulle ferite specialmente della testa. Nell'otalgia introducevasi un po' di cotone nell'orecchio imbevuto del sugo purificato di questa pianta onde calmare i dolori. Le foglie secche ridotte la polvere ed attratte per le nari si prescrivevano onde occidere lo starnuto, nei mali inveterati della testa, e principalmente nella cefalea. A' di nostri queste proprietà scomparvero presso che tutte, e ad eccezione della polvere impiegata talvolta come *sternutatorio* non si fa più alcun uso di questa pianta. — La *betonica* diede il suo nome al *sciroppo di betonica semplice e composto*, all'*emplastro di betonica* del Nicola; fa parte del *sciroppo di artemisia* del Rhases, della *polvere di diarrhodon* del Nicola di Salerno, del *balsamo polifrenato* del Bauderon, dell'*emplastro* così detto *gratin-Del*, dell'*acqua vulneraria*, della *polvere del Paulmier* contro la rabbia, ecc. — In oltrenne contrade la gente povera ha per costume di seccare le foglie di questa pianta, e di fumarle come il tabacco; spandono esse un odore grave, aromatico e sì voementemente, che sovente cagionano a coloro che le raccolgono in gran copia uno sbalordimento analogo a quello prodotto da soverebbia dose di vino.

BETSABEA (*figlia del giudizio*) (*stor. sacr.*). — Figliuola d'Elime e moglie d'Uria, ufficiale delle guardie di Davide. Questo re veduta da una loggia del palazzo mentre ella si bagnava, la fece chiamare, ne abusò, e per coprire la sua vergogna, fece tornare dal campo Uria. Questi rifiutò giacersi colla moglie: e Davide rimandandolo al campo, scrisse a Gioabbo che il collocasse in luogo del più mortale pericolo.

Uria morì, e Betzaben un anno dopo sposò il re, da cui ebbe quattro figli, fra i quali Salomone. Quest'ultimo venuto al trono, vi pose sua madre al secondo posto (an. del mondo 3990). — Alcuni credono che il capit. xxxi de' *Proverbi* sia un'istruzione data da Betzabea a Salomone, e che questo principe, per conservarne la memoria, abbia voluto collocarlo nella raccolta delle sue massime. Questa opinione è contraddetta da molti interpreti di gran riputazione.

BETSAIDA (in greco *Βεθσαϊδα*, significa in ebraico *cam della carità*) (*stor. sacr.*). — Era il nome di una cisterna o stagno circondato da cinque sale o portici presso la porta delle povere a Gerusalemme. La tradizione scenica che questo stagno o cisterna fosse presso la porta di s. Stefano, dalla parte orientale della montagna su cui stava il tempio, ove è il luogo di uno stagno secco circondato da pietre. Alcuni hanno falsamente attribuito le qualità medicinali dell'acqua contenutavi alle sue proprietà minerali, altri al sangue che vi cadeva dei sacrificii. Richter dice che quest'acqua giovava nelle molitose dei nervi, ma solo quando era interamente fresca; tutte queste interpretazioni sono contrarie alle parole di s. Giovanni che abbracciano ogni sorta di malattia: «Sotto questi portici giaceva una gran turba di malati, di ciechi, di zoppi, di paralitici, i quali aspettavano il movimento dell'acqua». Alcuni hanno attribuito il color rosso di essa all'ocra che conteneva, altri al sangue delle vittime. Si chiamava anche *predica piscina* dal greco *πρεδication*, che in latino corrisponde a *predicaria*.

BETTAZZI (lucero). — Erudito, nato nel 1684 a Prato il 19 novembre. Agitandosi allora la celebre questione sulla correzione del calendario gregoriano, il Bettazzi vi esercitò sopra l'ingegno, e stese a tale scopo un'opera voluminosa, la quale per commissione del pontefice Clemente XII fu esaminata da Eustachio Manfredi e dal padre Grandi, che l'approvarono e lodarono. In essa il Bettazzi proponeva un modo facile per emendare la correzione gregoriana, senza che si variassero menomamente il calendario ed il martirologio, come anche per correggere le epatte attuali. L'opera del Bettazzi discurteva pure la questione cronologica sull'anno vero della nascita di G. Cristo. — Nello *Novelle letterarie* di Firenze leggesi scritta la storia della lunga controversia che il libro del Bettazzi eccitò: ma l'autor suo si difese valorosamente da ogni attacco.

BETTI (ZACCARIA). — Nato a Verona nel 1732. Di 24 anni pubblicò a Verona il suo elegante poema *Del baco da seta*, canti iv con annotazioni. Lo stesso argomento era stato trattato dal Tesoro nel secolo xvi, ma il Betti lo superò. La dedica ch'egli ne fece allo Spolverini, autore del poema didascalico sulla *collezione del riso*, fece supporre ad alcuni che questi vi avesse posto mano; sospetto che finì per tornare in maggior lode del Betti. Egli si era interamente dedicato agli studi dell'agricoltura: e i suoi versi ne contengono il risultamento. — Verona debbe a lui l'istituzione della sua accademia d'agricoltura,

la quale fece scolpire il busto dell'istitutore suo. Fu pure de' *Georgofili* di Firenze; compose un altro poema intitolato le *Caccine*, il quale non sappiamo che fosse dato in luce. — Morì in Verona nel 1788.

BETTINELLI (Savigno). — Nacque a Mantova nel 1718, e studiò a Bologna, dov' entrò nell'ordine dei gesuiti nel 1736. Mandato a Brescia, a Venezia, a Parma, direttore degli studii, strinse amicizia col più chiari uomini di quelle città. Nel 1755 viaggiò per l'Alemagna in qualità d'istitutore de' figliuoli del principe di Hohenlobe, e due anni appresso accompagnò la principessa di Parma a Parigi. Visitò Voltaire che lo accolse onorevolmente, e furono presto d'accordo nel dispregio del divino Alighieri, il quale, per loro sciagura, non seppero intendere nè gustare; e in quella vece si adularono a vicenda. Bettinelli tornò a Parma nel 1759, poi a Verona, dove rimase sino al 1767. Quivi egli scrisse il suo *Risorgimento d'Italia negli studii, nelle arti e nei costumi dopo il mille*, ch'egli pubblicò nel 1773 dopo la soppressione dei gesuiti. Al suo ritorno a Mantova pubblicò nel 1780 un'edizione delle sue varie opere in otto volumi in-8°. Nel 1796 l'invasione francese tolse a Mantova Bettinelli che si riparò a Verona, ove fece conoscenza con Ippolito Pindemonte. Ritornò a Mantova tosto che questa piazza si arrese ai Francesi, e vi ripigliò le sue occupazioni letterarie non ostante l'avanzata età di ottant'anni. Bonaparte lo nominò cavaliere dello corona ferrea e membro dell'istituto nazionale. Morì a Mantova nel 1808. — Tutte le sue scritture furono da lui raccolte e pubblicate in Venezia in ventiquattro volumi in-12° dal 1799 al 1801. La più importante è il *Risorgimento d'Italia*, ecc., accennato più sopra. Facendosi addietro tre secoli al mille, mostra che le leggi, la religione ed ogni gentili costumanza erano in sì misero stato da potersi que' tempi ben a ragione chiamare barbari. Divise l'opera in due parti, portando nella prima degli studii, nella seconda delle arti e de' costumi. Di molta erudizione è pieno il capitolo che riguarda la lingua nostra, contrastando al Toscani l'impero esclusivo delle parole. Lasciò in tale opera (che abbraccia tante materie) desiderare maggior fondamento e miglior ordine cronologico. Vi premise un'introduzione sopra lo studio della storia, traendone i pensieri in gran parte dal saggio di Voltaire sul modo di scriverla. Strinse nel *Risorgimento* assai notizie in poche carte; ma la sua prosa manca di gusto, e la sintassi n'è affettata, contorta e spesso oscura. Cattivo scrittore, non dubitò di farsi a censurare con estremo rigore lo stile de' più grandi storici che vanti la nostra nazione. — Il suo libro dell' *Entusiasmo* è diviso in tre parti; tratta nella prima dell'immaginazione o fantasia; discorre nella seconda dei genii in universale, istituendo un confronto tra genio ed ingegno; pone nella terza la storia dell'entusiasmo, dando nel fatto di belle arti grande influenza ai reggimenti politici ed al clima. Fu questo libro lodato e biasimato. Non è streto di belle ed utili osservazioni, non digno di filosofia; ma non è abbastanza profondo, ridonda di pensieri

triviali e riesce talvolta oscuro. — Nelle sue *Lettere virgiliane* fece segno dell'innanzi suoi scherni il genio più creatore che mai illustrasse la terra, vogliamo dire Dante Alighieri, non perdonandola in quella occasione allo stesso cantore di Laura, impresa matta più presto che temeraria! nè vi fu ingegno Italiano che non sorgesse a gridargli la croce addosso, tra i quali ci basti accennare l'Algarotti, Gaspare Gozzi ed il Barretti. Il Pindemonte nelle *Prose campestri*, parlando degli esercizi spirituali dati in Verona alla gioventù dai Bettinelli, ebbe a dire: « che intendesse egli poro di far penitenza di un suo grave peccato letterario, studiandosi di convertire al buon gusto quella gioventù che ova scandalezza e travista colle sue lettere virgiliane ». Ma li Bettinelli dovea morire impenitente; e, per giunta alla derrata, pubblicò le *211 Lettere inglesi* in difesa delle sue virgiliane, e andò continuando a consigliare alla gioventù la lettura dei suoi versi e di quelli del Frugoni e dell'Algarotti, anzi che di quelli di Dante e Petrarca; da ultimo, giunto all'età di 82 anni lesse una dissertazione nell'accademia di Mantova, nella quale dichiarò di voler morire in questo fatto nell'impenitenza finale. Ebbe così la trista gloria di trarre dalla diritta via i meno considerati e di recare un colpo funesto al buon gusto in Italia, insegnando a surrogare all'eleganza, forza e semplicità degli aurei secoli il lusso soverchio del fraseggiare, una speciosa turgidezza, i modi già da gran tempo dorsi. — Ma per buono sorte delle italiane lettere quel delirio cessò, e tornati tro non in onore gli ottimi studii, le virgiliane, i dodici poemetti in versi sciolti, i sei in ottave, i sonetti, le canzoni, le tragedie, la versione dello *Roma salvata* di Voltaire, il *Saggio sull'eloquenza*, i *Ragionamenti filosofici* e molte altre cose scritte dal Bettinelli non formano oggidì che un vano langombro nelle biblioteche in compagnia di molti altri libri del secolo xviii. Che se oltre al *Risorgimento* ecc. ed al libro dell' *Entusiasmo* pur v'ha cosa del suo che possa ancor leggersi con qualche piacere e profitto, sono gli aneddoti letterarii consegnati nelle sue *Lettere d'una donna ad un'omica intorno alle belle arti*; le *Lettere a Leobia Cidonia sopra gli epigrammi*; e l'*Elogio del Petrarca* dettato con calore e con amor nazionale. — La vita del Bettinelli fu scritta con grande parzialità dal Napione che fu suo amico. Di lui portò più assennato giudizio Camillo Ugoni nella sua continuazione dei secoli del Corniani.

BETULA (Betula) (bot.). — Genere di piante della famiglia delle betulinee della menecia polandria di Linneo, i cui caratteri sono: fiori disposti in omento a squame sottili e divise in tre lobi; tre ovarii schiacciati sostenuti dalle squamme e forniti ciascuno di due stili col margine terminato da ciascun lato per un'ala. Le specie appartenenti a questo genere sono parto arbusti e parte oibei di grande importanza nelle regioni settentrionali; tutte sono proprie dell'emisfero boreale eccettuata una sola *B. antarctica* che spetta all'emisfero australe, ed abita la Terra del Fuego. — Posseremo in rivista le specie principali

seguendo l'ordine della loro distribuzione geografica.

1. *BETULA EUROPEA* = *BETULA COMUNE* (*B. alba* L.). — Rami eretti, coperti di lanugine fitta e breve quando sono giovani, inclinati verso terra nella pianta adulta. Corteccia liscia, ma segnata, nel fusto principalmente, da verruche e da fenditure; foglie di forma quasi romboidale ovate, per lo più doppiamente dentate a sega col picciolo lanuginoso, aente ma non prolungate alla punta; amenti penduli. È nativa dell'Europa dove si estende dalle contrade più settentrionali alle più meridionali. In queste ultime però non alligna se non nelle montagne molto elevate. Sull'Etna non s'incontra sotto i 4451 metri sopra il livello del mare per testimonianza di Filippi. Fu pure trovata all'oriente dell'Asia almeno fino ai monti Altai. Benché questa specie non sia molto apprezzata per



Betula comune.

- 1 Fiore maschio o sterile veduto per la faccia interna colle antere attaccate ad una squama. 2 Fiore fertile o femminile cogli ovari attaccati parimente ad una squama. 3 L'ovario tagliato verticalmente. 4 Squama con tre fruttif. maturi. 5 Frutto maturo di grandezza naturale. 6 Lo stesso ingrandito. 7 Lo stesso tagliato trasversalmente e maggiormente ingrandito. 8 Lo stesso tagliato in direzione verticale per far vedere il seme. 9 Seme maturo. 10 Embrione.

il suo legno serve tuttavia a molti usi importanti. Nella Russia settentrionale si trae partito della sua corteccia in un modo tutto peculiare a quella contrada: si mette cioè a bruciare lentamente in apparati simili a quelli che si adoperano per la preparazione del nero di fumo, e se ne ottiene una sorta di catrame liquido

ricco di principi oleosi e di certi materiali propri della pianta che non furono dissolti dalla forza del fuoco. Esso ha la proprietà di mantenersi liquido eziandio nella maggior venenza del freddo e per ciò i Russi lo impiegano soprattutto per ungere gli assi delle carrozze; se ne servono pure per ispalmare le commessure dei tetti e renderli impenetrabili alle acque. Sottoposto alla distillazione dà un liquido oleoso fortemente odoroso di cui si fa uso nella concia delle pelli: di qui l'odore particolare che queste tramandano. I Lapponi se ne servono per far corde e per preparare una tinta rossa; le messe giovani servono d'alimento al bestiame, e col succhio fermentato preparasi una sorta di aceto. Gli abitanti della Groenlandia e gli stessi Lapponi ne mangiano la corteccia quando è giovane e tenera. Col legno si fanno cerchi, gioielli da buoi, coppe, cucciali, ed altri oggetti simili che richiedono un legno leggero e mediocrementemente solido. Le giovani messe servono pure a far panieri e graticci. Col succhio estratto di primavera con incisione penetrante nell'alburno, si prepara mediante la fermentazione una sorta di vino gradevole benché non atto ad essere conservato per molto tempo. Durante l'assedio che i Russi posero ad Amburgo nel 1814, tutte le betule del vicinato furono distrutte dai Baskiri ed altri soldati barbari dell'impero russo che le trasformarono per estrarne il succhio. — La betula comune cresce così ne' luoghi arenosi e poveri di nutrimento come ne' pingui e fertili. Può inalzarsi all'altezza di 21 metri ed acquistare fin 60 centim. di diametro. Generalmente grandeggia nei luoghi meridionali e fertili, e va impicciolendosi in proporzione che s'accosta al polo.

BETULA PENDENTE (*B. pendula* Roth.). — È assai comune in diverse regioni d'Europa. Viene considerata da alcuni come una specie distinta, da altri come una semplice varietà della precedente, da cui tuttavia differisce, non solamente per i suoi rami che cadono perpendicolarmente verso terra come quelli del salice piangente, ma pur anco perchè le giovani messe mancano affatto di peli, ed i frutti sono di color bruno, coperti di piccole verruche bianche.

BETULA VELOSA (*B. pubescens* Ehrh.). — Rami eretti coperti di peli assai fitti; foglie cuoriformi-ovate prolungate alla punta doppiamente e sottilmente dentate a sega, lanuginose. Specie più piccola della precedente che trovasi nelle paludi della Germania. I giardinieri danno ad una varietà di questa specie il nome di *betula a foglie d'ortica* (*B. urticifolia*).

BETULA PIGMEA (*B. nana* L.). — Foglia orbicolare coi nervi assai prominenti nella pagina inferiore: amenti diritti; è un piccolo arbusto che cresce nella Lapponia e nelle regioni montuose ed alpine, e si estende per tutto il continente dell'Asia fino ad Ungheria. Per i popoli del mezzogiorno questa pianta è di nessuna importanza, ma di gran vantaggio riesce ai Lapponi loro somministrando la più gran parte delle legna da ardere, mentre i suoi frutti servono di gradito alimento al tetrone (*tetrao lagopus* L.). La *betula glandulosa* occupa le stesse regioni in America.

II. **BETULE ASIATICHE** = **BETULA DA CARTA** (*B. bhojpatri* Wall.). — Foglie bislunghe acute, dentate a sega, alquanto cuoriformi alla base, coi picciuoli e nervi delle foglie pelosi; amenti eretti, cilindrici, bislunghi se giunti a maturità. Albero indigeno delle montagne di Gurwal e di Kumaon, dove fu scoperto dal dott. Wallich il quale narra che co' fogli sottili e delicati della sua corteccia si prepara una sorta di carta di cui si fa uso per involuppare diversi oggetti.

BETULA DI FOGLIE AGUZZE (*B. achimirova* Wall.). — Foglie ovate, lanceolate, leggermente dentate a sega prolungate ed aguzze alla punta, coi picciuoli del pari che i giovani ramoscelli interamente glabri; amenti maturi assai lunghi pendenti cilindrici, squame orecchiate pelose unitamente alla rachide. Cresce in parecchie montagne del Nepal e nella gran valle di quella contrada lungo il corso dei fiumi. È un albero assai vasto e maestoso, alto da quindici a diciotto metri e coperto di rami fino dall'estrema sua base. Il suo legno, per testimonianza di Wallich, è tenuto in gran pregio dagli abitanti che ne fanno uso per gli oggetti che richiedono fermezza e lunga durata.

III. **BETULE AMERICANE** = **BETULA A FOGLIE DI PAPP** (*B. populifolia* Ait., betula bianca d'America). — Amenti pendenti, rami perfettamente glabri, piegati verso terra, coperti di verruche formate da materia resinosa indurita. Foglie triangolari appuntate, doppiamente dentate, sostenute da un picciuolo lungo e debole. Questa specie passa per una bella pianta d'ornamento ma è di poco vantaggio.

BETULA NERA (*B. nigra* L.). — Rami vestiti di lanugine folta e breve che non si fanno pendenti se non dopo due anni d'età. Foglie romboidali, angolate, profondamente e doppiamente dentate a sega, acute, barbute nell'ascella e nel seno delle nervature nella pagina disotto; stipole ovate-lanceolate liscie, spesso caduche. Abita le rive dei fiumi frammischia al salici, agli aceri ed ai platani, nelle province meridionali degli Stati Uniti; è amante de' luoghi caldi in quel modo istesso che le altre specie preferiscono le regioni fredde; e per conseguenza è la più atta a vivere nelle regioni meridionali d'Europa. È una pianta di bell'aspetto di circa diciotto metri d'altezza o di 60 e più centim. di diametro, assai notevole per la sua corteccia non già di color bianco ma scuro, segnata di punti biancheggianti e con disordine qua e là spezzata e ravvolta sopra se stessa. Il fusto si spande in una cima o cespuglio di rami assai vasto, e i rami gettano ramoscelli larghi, flessibili e pendenti. I cerchi da botte a Filadelfia son tutti fatti coi rami di questa pianta appena che ingrossarono del diametro di un pollice: le scope che diconsi migliori di quelle d'Europa sono preparate co' ramoscelli più giovani. Nessuna specie è forse più distinta per caratteri botanici della presente, ancorchè radamente s'incontri negli erbarii. Le foglie sono larghe come quelle della betula da barche, e rassomigliano più a quelle di un platano che a quelle di una betula. Fu introdotta la

prima volta in Europa da certi Loddiges di Hackney presso Londra.

BETULA GIALLA (*B. lutea* Michx.). — Amenti eretti, brevi, corputti, sessili; ramoscelli abbondantemente vestiti di pelo; foglie romboidali, acute e smozzate ad un tempo, sottilmente dentate a sega o intiere coi picciuoli assai pelosi; stipole larghe e membranee. Cresce nelle regioni più calde dell'America settentrionale insieme alla betula da barche, al sud della baia d'Hudson dove incomincia a farsi rara. Michaux scrive che ama soprattutto i terreni d'alluvione; il suo fusto s'innalza da 18 a 21 metri e acquista in diametro più di 60 centim. Specie elegante sopra tutte le altre per il color giallo dorato della sua corteccia che luce come fosse verniciata. Il suo legno è analogo a quello della betula americana (*betula lenta*) quantunque meno pregiato e più scolorito. Si distingue particolarmente per le foglie che sono lanuginose quando sono giovani, e per i picciuoli che sempre tali si mantengono quando le foglie per l'età perdono la lanugine e si fanno glabre. È assai vicina alla betula nera da cui si distingue per i suoi amenti più corputti e più pelosi, e per le sue foglie che portano un semplice ordine di denti, e per altri caratteri.

BETULA DA BARCHE (*B. papyracea* Ait.). — Amenti corputti e pendenti da un lungo peduncolo; ramoscelli generalmente coperti di lanugine, talvolta pelosi; foglie ovali radamente cuoriformi, regolarmente od irregolarmente dentate a sega. È questa la specie più preziosa di tutte; è nativa dell'America settentrionale dove cresce tra i 75° nord e 45° sud; ama le pendici delle montagne e le valli, il terreno pingue e fertile, e s'innalza dai 21 ai 24 metri. Il suo legno serve a parecchi lavori da ebanista, ma non regge gran tempo esposte all'aria, dove per le vicende dell'umido, e del secco facilmente si guasta. La parte la più stimata è la corteccia, di così lunga durata che più volte accadde di trovar tronchi caduti per vecchiezza i quali a giudicarli dall'apparenza si sarebbero creduti sani ed intatti, ma esaminando l'interno si trovò che la parte legnosa era tutta infradita e disastata, e la corteccia affatto illesa. Questa parte è destinata a più usi importanti. Serve ben sovente a far coperti alle case. Se ne fanno piccole scatole, astucci e soprattutto barche; a queste uopo, onde spiecare dei pezzi di sufficiente larghezza, si fanno due incisioni circolari sul fusto alla distanza di parecchi piedi, e due altre longitudinali che raggiungono le suddette ai due lati opposti; si introduce poscia una barchetta di legno fra la corteccia e l'alburno, e si spinge oltre finchè i due pezzi si staccano. Questi per mezzo di funicelle fatte colle radici fibrose dell'abete bianco (*abies alba*) si cuciano insieme sopra una leggiera ossatura di legno, e se ne spalmano le cuciture colla resina del falso babilmo di Gilead (*abies balsamea* Mill.). Le barche costrutte a questo modo sono di tanta leggerezza che un uomo se le porta comodamente sulle spalle. Diceasi che in una sola possono capire quattro persone col loro bagaglio talvolta che questo non oltrepassi le 40 o le 50 libbre

di peso. La vera betula da barche, ha le foglie leggermente pelose. La varietà detta *B. trichocloda*, ha i rami molto pelosi o le foglie fatte a cuore. La *B. platyphylloides* che è pure una varietà della *B. papyracea* si distingue dalle sue foglie che sono molto più grandi.

BETULA AMERICANA (*B. lenta* Linn.). — Amenti brevi, eretti, rami lenticamente fessi; foglie sottili, cordate, bislunghe, prolungate alla punta, semplicemente o doppiamente dentate a sega, lanuginose quando sono giovani e glabre nell'avanzare in età. Il suo legno è giudicato il migliore di tutte le altre specie d'America. È duro, compatto, di grana fina, di color rossiccio scuro. Viene trasportato in diverse contrade d'Europa sotto il nome di betula d'America. Cresce in abbondanza alla Nuova York, alla Nuova Jersey, alla Pensilvania ecc.; nelle contrade più meridionali non si trova che alla sommità degli Alleghani. Chiamasi volgarmente mogano di montagna. La sua maggiore altezza è di 18 metri con 90 centim. al più di diametro. È un bell'albero che assai per tempo di primavera getta fuori le messe coperte prima di pelo, e poscia glabre di color verde chiaro assai vivo; cresce molto rapidamente; Michaux fa menzione di un individuo che nello spazio di diciannove anni eresse a 14 metri d'altezza. La sottigliezza delle foglie e la loro forma bisogna farne distinguere questa specie da ogni altra. — Tutto lo specie di betula or ora descritte, occorrono la comune e la piangente, si moltiplicano ordinariamente per barbatelle. Queste ultime si propagano più facilmente per semi. A questo rispetto giova avvertire che bisogna seminarli appena raccolti in un vaso piccolo, e coprirli con terra leggera non più che un quarto di pollice; si trapiantano dopo il primo e il secondo anno.

BETULA (*Essenza* m.). — Dalle foglie e dai fiori non ancora aperti della betula comune (*betula alba*), distillati con acqua si ottiene un olio incolore o giallastro, assai fluido, ed avente un sapore soave da principio, quindi acre ed aromatico; il suo odore è balsamico ed allo stato di divisione estrema ha qualche analogia coll'odore delle rose. Quest'essenza, che Grassmann ha proposta come medicamento, passa facilmente allo stato solido per l'azione del freddo, ed allora se ne può separare uno stearopteno insipido.

BETULIA (*geogr.*). — Città della Terrasanta, nella tribù di Zabulon. Era situata sopra una montagna ed è celebre per l'ardita azione di Giuditta (la morte di Oloferne) e la disfatta degli Assiri che l'assedavano (v. GABRIELLA, OLOFERNE).

BETULINA (*chim.*). — È una sorta di corpo resinoso, cristallizzabile, che Lowitz ha trovato nella corteccia della betula. La betulina è incolore, fusibile a 200°, ha l'odore della pianta da cui proviene, può essere sublimata in una corrente d'aria e non si combina cogli acidi. La sua composizione si esprime colla formula $C_{25}H_{54}O_6$.

BETULINEE (*BETULINAE*) (*bot.*). — Ordine naturale di piante, le quali poco tempo addietro facevano parte della famiglia delle amantacee, perchè anch'esse

portano fiori disposti in amento. Differiscono dalle amantacee e da tutti gli altri generi affini per i loro frutti compressi membranosi, a due logge e ad un solo seme (v. BETULLA).

BETULLA (v. BETULLA).

BEUDANTINA (*min.*). — Nome dato ad una sostanza minerale dotata di lucentezza resinosa che cristallizza in romboedri e si compone di ossido di ferro e di ossido di piombo.

BEVANDA (*igiene*). — Sotto questo nome si comprendono tutte le sostanze atte a riparare le parti liquide del nostro corpo. Siccome il fine principale delle bevande si è di estinguere la sete, e siccome tutte le bevande debbono questa proprietà alla porzione di acqua che esse contengono, così l'acqua sarebbe non solamente la prima, ma la sola bevanda. Tuttavia la consuetudine ha fatto dare questo nome a molti altri liquidi, alcuni dei quali sono piuttosto atti a nutrire il corpo che a temperare l'ardore della sete, mentre altri posseggono una proprietà unicamente stimolante. Di modo che siamo costretti a dividere le principali bevande in varie classi, nelle quali si comprendono, 1° l'acqua; 2° tutte le bevande acquose contenenti acidi vegetali, zucchero, ecc.; 3° le bevande fermentate, come il vino, il sidro, la cervogia; 4° le bevande alcoliche o gli alcoolati, come le acquavite, il rhum, il taffà, ecc.; 5° le bevande aromatiche non fermentate, come il tè, il caffè, il cioccolato, ecc. I nostri lettori che bramano vedere in qual modo si preparino le diverse bevande, ricorrano agli articoli ACQUAVITE, HERBA, CAFE', SIDA, TE', VINO ecc.; noi considereremo qui solamente la loro azione sulla macchina vivente, dicendo qualche cosa delle alterazioni che esse possono soffrire e delle sofisticazioni che l'avidità del guadagno può fare delle medesime.

1° Acqua.

Questa bevanda che la natura ci somministra in tanta abbondanza è pure la più consentanea all'uomo, quantunque le diverse abitudini, alle quali egli si è assoggettato, gli abbiano quasi reso necessario l'uso di altri liquori. Comunque sia, egli è però certo che questa è la bevanda più salutare, e che in molte infermità l'acqua pura è ad un tempo bevanda ed unico rimedio; quantunque l'esagerazione abbia anche spinto troppo oltre questo principio nella mente di alcuni fanatici (vedi ISOPATIA ed ISOTERAPIA). L'acqua potabile di miglior qualità è quella che è limpida, senza odore, senza sapore pronunziato (ma non affatto insipida, siccome è l'acqua privata di aria atmosferica) e fresca; che scioglie bene il sapone e cuoce prontamente gli erbaggi, viene poco intorbidata dal nitrato di argento e dall'idroclorato di barite; lascia poco depositato se viene trattata coll'ossalato di ammoniaca, col cloro e coll'infusione di nardi di galla, e, evaporata, lascia poco o nulla di residuo terroso. L'acqua di pioggia è la migliore, purchè si rigetti la prima che cade, la quale trascina seco i corpicelli che sono sospesi nell'aria atmosferica; l'acqua

di neve contiene poc' aria, ma lo si attribui a torto la produzione del gozzo; l'acqua di fonte e di pozzo è assai buona per bere, perchè non isaturisce da un terreno calcareo e non trascinò seco principii risultanti dalla decomposizione di sostanze animali o vegetabili. L'acqua di fiume è buona per bere quando è limpida e scorre sopra un letto sabbioso e siltoso; essa è però facilmente soggetta ad essere intorbidata. L'acqua dei canali contiene troppi principii organici e troppi sali, come pure quella delle paludi e di molti laghi. Se l'acqua che si raccoglie è pura, essa si può conservare per lungo tempo, purché il serbatoio sia ben costruito. Chevalier suggerisce, a questo fine, d'intonacare di carbone il fondo delle cisterne e delle botti ove essa si vuol conservare. Péricet assicura che, aggiungendo all'acqua una 166 parte del suo peso di perossido di manganese, essa si conserva senza alterazione per varii anni nelle botti o meglio ancora nelle casse di ferro. L'acqua delle fontane artificiali che attraversa condotti di piombo è cagione di gravi coliche; nè è affatto innocente quella che si fa passare per tubi di zinco, quantunque, ove non vi sia il contatto dell'aria, il pericolo riesce minore. Sono da anteporsi i tubi di ferro o di ferro stagnato.

2° Bevande acquose temperanti.

Questo si preparano con acidi vegetali, succhi di frutta, emulsioni fatte con semi vegetabili e zuccheri; esse giovano mirabilmente ad estinguere la sete ed a temperare la soverchia arsura. Si aggiungono generalmente all'emulsione di mandorle dolci con zucchero, conosciuto sotto il nome di semata (bomba nel Piemonte) alcune mandorle amare per renderla più grata. Talvolta i cufettieri sostituiscono alle mandorle amare poche gocce di acqua stillata di lanre ceraso, nel che sono sommamente da condannare, potendo nascerne inconvenienti. Una bevanda economica ad un tempo e temperante sarebbe l'acqua con qualche goccia di acido solforico (olio di vetriolo) o zucchero; però tale sostanza non debbesi affidare a mani inesperte.

5° Liquori fermentati.

a) *Fini.* — I vini si distinguono in dolci, austeri e subacidi; i vini dolci sono più nutrienti, ma meno facilmente si digeriscono dalla maggior parte e generano flati; gli austeri sono più eccitanti, più tonici e più ricercati; i subacidi estinguono meglio la sete e nell'estate specialmente sono più opportuni; essi si alterano però più facilmente e si convertono in aceto. I vini bianchi sono meno eccitanti dei rossi in generale, quantunque questa regola soffra eccezioni, siccome ne fanno fede i vini di Sciampagna, di Malaga, del Reno, ecc. — Il vino può alterarsi spontaneamente oppure venir sofisticato dalla malizia umana. Così il vino che non si lasciò fermentare sufficientemente soffre spesso nella state una seconda fermentazione, durante la quale se ne debbe sospendere l'uso, mutandolo di vaso se vuoi conservare. Il vino posto

in botti vuote da lungo tempo e nelle quali l'aria sia penetrato, acquista un sapore ingrato senza diventare perciò dannoso alla salute. Ove esso si conservi in botti che cominciano ad infradarsi, acquista un sapore ingrato, detto di botte, il quale però si torrà facilmente cangiando immediatamente il vino di botte, quindi introducendovi un limone sospeso ad un refe. Dopo otto giorni si cavi fuori il limone e si vedrà che il vino avrà perduto ogni sapore ingrato, a meno che la prima botte ove esso si trovava fosse stata fradida affatto, nel qual caso non può neppure riuscire innocuo, oltrechè non si potrà torre il sapore spiacevole. I vini di alcune regioni, nelle quali abbonda il tufo, prendono nell'autunno un sapore piuttosto disgustoso, senza però diventare menomamente nocivi. In altre circostanze, e specialmente se il vino sia conservato in botti nelle quali abbondi il tartaro, il vino acquista un sapore leggermente acido, e cagiona coliche leggere e diarree. Se si mescolano vne maffate con vne di buona qualità, il vino ne acquista il sapore ma non reca danno a chi ha il coraggio di berlo. Finalmente il vino che non è stato fatto coi debbiti riguardi si guasta talvolta interamente e si converte in lento veleno. Si conoscono questo vino dalla spuma biancastra di cui si copre appena versato nel bicchiere, dal suo colore violaceo, o che si opprime a quello della lievis, e dal sapore forte e bruciante.

— L'umana malizia è pervenuta a sofisticare il vino in molte maniere, le quali giova accennare brevemente. In primo luogo molti mercatanti il cui vino comincia a guastarsi lo gettano sui grappoli nuovamente raccolti, mentre fermentano e lo rivendono come vino nuovo. Esso però conserva sempre un colore più oscuro, non è mai perfettamente chiaro e la spuma ne è di color fosco aderente al bicchiere. Tale specie di vino non è mai assolutamente innocua ed in breve esso si guasta affatto. La mescolanza dell'acqua col vino, è la frode più comune e più innocente; ma questa non può sfuggire ad un palato un poco esercitato. — Ormai è invalso l'uso di fabbricare ogni sorta di vini forestieri. Molti di questi si conoscono solamente mediante un confronto che non è sempre facile d'istituire; ma trattandosi dei vini dolci di Spagna detti dai Francesi *vina liqueurs*, la frode si scopri più facilmente in questa guisa. Si riempia un bicchiere d'acqua e vi si ponga sopra una pinstrella di legno traforata nel mezzo; s'introduca quindi capovolta per quel buco una fiala ripiena del vino che vuoi sottoporre allo sperimento in modo che il collo della medesima s'immerga profondamente nell'acqua. Se il vino è legittimo, non si mescolerà coll'acqua e non uscirà dalla fiala, ma se è artefatto, l'alcool si unirà coll'acqua ed il sирро precipiterà al fondo del bicchiere. — È assai comune l'uso di mescolare col vino alcune sostanze che gli conferiscono un colore più intenso; si adoperano a questo fine indaco, barcho di ebbio, legni di campeggio, del Brasilio o simili. Molte di queste sostanze riescono innocue, altre rendono il vino più inebriante. In generale si rigetti il vino soverchiamente carico di

colore, a meno che non siamo certi della sua provenienza. — Si aggiunge anche crota al vino per farne scomparire l'acidità. Tale falsificazione innocente conoscerassi facendo evaporare il vino fino a consistenza di siroppo, quindi aggiungendo alcool a 36 gradi, poscia ossalato d'ammoniac che darà un precipitato bianco il quale, mediante calcinamento nel crogiuolo, si conoscerà essere calce viva. La sofisticazione colla potassa si conosce mediante l'evaporazione e l'aggiunta di alcool a 33 gradi; si scaldi allora leggermente il liquido che apparirà d'un giallo rossastro dopo il filtramento; una parte di esso trattato coll'idroclorato di platino darà un precipitato canarino, l'altra parte evaporato a sechezza svolgerà vapori acetici se si versa sopra acido solforico. Quando la potassa o l'acido acetico non si trovano in eccedenza, questi effetti sono quasi insensibili. — Il vino sofisticato per mezzo dell'allume ha un sapore astringente o può anche eccitare infiammazioni di ventricolo e d'intestini. Per conoscerlo, si scolorirà mediante il carbonio animale lavato coll'acido idroclorico; quindi si filtrerà, si evaporerà fino a residuo di un terzo in una cassula di porcellana; poscia, dopo nuovo filtramento, si tratterà il liquido coll'ammoniac che darà un precipitato bianco. I vini sofisticati col litargirio (protossido di piombo) ovvero con altri ossidi o sali di questo metallo hanno un sapore delizioso e stitico ad un tempo. Essi si debbono scolorare nel modo sopra indicato, quindi, dopo evaporazione e filtramento, si trattano coll'idrogeno solforato che darà un precipitato giallastro se il vino contiene piombo. — Si mescola anche alcool col vino per renderlo più generoso: tale mescolanza si conoscerà semplicemente assaggiandola.

b) *Sidra*. — Questo risulta dalla fermentazione del sugo di pere e di mele e differisce poco dal vino, se non che riesce in generale più flatulento e disturba sovente la digestione. La crota ed il piombo sono le sostanze adoperate nella sofisticazione del sidro; essa si conosce nel modo indicato per il vino (vedi *Sinac*).

c) La birra o cervogia (v. *Biana*) eccita molto meno del vino, essa è tonica, estingue la sete, promuove la digestione ed è anche diuretica. Però non mancano anche mezzi per sofisticare questa bevanda sostituendo al lupulo legno di guaiaco con sugo di liquirizia, ed anche colloquintida e cocca di Levante. Questa birra riesce sommamente dannosa, e l'autorità invigilar debbe perchè i fabbricatori di birra fa gettino via, e punire i colpevoli. In generale però vogliansi rigettare come nocive; 1° la birra acida la quale cagiona coliche di ventricolo e d'intestini; 2° la birra torbida che muove flatulenze, ardore di ventricolo e di urina; 3° la birra troppo amara che cagiona vertigini, vomito e simil; 4° finalmente la birra di colore troppo carico.

4° *Liquori spiritosi (alcoolati).*

Le varie specie di acquavite e di acquazzenti, qualunque sia la sostanza dalla quale esse si estraggono,

sono tutte fortemente eccitanti, e possono bensì giovare in alcuni casi rarissimi, ma dobbiamo dire che l'uso quotidiano che se ne fa è da condannarsi sommamente, stantèchè sono un lento veleno che consuma ad un tempo la vita animale e la vegetativa. Le sofisticazioni delle varie specie di acquavite e dei liquori spiritosi si conoscono mediante l'evaporazione, esaminando il residuo che esse lasciano.

5° *Bevande aromatiche non fermentate.*

a) *Caffè* (vedi); questa bevanda ormai generalizzata eccita in un modo particolare il sistema nervoso; il caffè riesce tanto più energico quanto è più carico o fatto per semplice infusione e non per decozione. L'abuso di questa bevanda rende sommamente irritabile, produce l'insonnia, e coll'andar del tempo cagiona dimagrimento, sussulti di tendini, e dispone alle affezioni nervose di vario genere. Lo zucchero ed il latte valgono a moderarne l'azione, anzi serve spesso a far digerire il latte a molte persone che non possono tollerarlo solo. — L'acqua del mare penetrante nei vasselli altera il caffè. Allora il suo colore è verdastro, esala un odore di muffato, torrefatto non sponde più l'odore balsamico che è suo proprio, i granelli non diventano oleosi e brillanti mediante la torrefazione, ma rimangono aridi ed oscuri, finalmente il suo sapore è ingrato e spiacevole. È oggi invalso l'uso presso alcuni caffettieri di sofisticare il caffè mediante la cicoria. Tale frode non può riuscire menomamente dannosa, ma il sapore acidetto dell'infusione la rivelerà facilmente.

b) *Tè* (vedi). Questa bevanda possiede tutte le proprietà eccitanti nervose del caffè, se non che sembra operare in modo elettivo sull'organo cutaneo promuovendone la traspirazione. L'abuso del tè non è meno pernicioso di quello del caffè.

c) *Cioccolatte* (vedi). Questa bevanda, o piuttosto quest'alimento, riesce utile specialmente a confortare lo stomaco languente. Alcuni soffrono turbe nervose dalla cannella o vaniglia, che con essa si mescolano ed allora si può far uso del cioccolato preparato senza aromi che nutrice ugualmente, uza è meno eccitante. Gli Spagnuoli fanno torrefare pochissimo il cacao, assai più gl'Italiani. Il cioccolato preparato nella prima maniera è più saporito, ma si digerisce più difficilmente. Il cioccolato all'italiana, che contiene in oltre maggior quantità di aromi è più amaro ed eccitante, si digerisce più facilmente ed è più tonico. Si vende da alcuni mercanti ambiziosi cioccolatte nella fabbricazione del quale si sostituiscono al cacao altri semi, e che conserva appena il nome di quella sostanza e non è sempre innocuo alla salute.

BEVERAGGIO (*filol.*). — È parola equivalente a BEVANDA (v. *BEVANDA*), ma si adopera inoltre in alcuni sensi speciali. È così parlando di liquido, in cui sia stato infuso veleno, si adopera più volentieri la parola *beveraggio*. — Significa pure mancia, quasi danaro per andare a bere; è voce del medio evo e trovai usata dal Varchi.

BEVERINI (BARTOLOMEO). — Nato a Lucca nel 1629,

e morto nel 1686, fu storico insigne e poeta del secolo XVII. Come storico, meritano singolar lode i suoi *Annales Lucenses*, scritti con tale eleganza di stile e purità di dizione, che può stare a fianco di qualunque più forbito cinquecentista. Il suo fare è eminentemente liviano; ma non è nostra sempre esatto e veritiero; le quali mende possono meritare indulgenza, se si consideri che il governo luccheso, per ragioni politiche, gli chiuse i pubblici archivi, vietandogli per giunta la stampa dell'opera. Le sue poesie latine sono piene di buon gusto; e la sua versione dell' *Enclide* in ottava rima, a sì guardi all'armonia e fluidità del verso, a alla naturalezza della rima ed alla maestà della dizione, vuolsi avere per una delle migliori che di questo poema si facessero. Se non che suol talvolta cadere nella goffezza del seicento, ma non così spesso da oscurare il merito di tanta sua fatica. In quanto poi alla fedeltà, molti pongono la traduzione del Beverini, quantunque stretta al giogo della rima, al disopra di quella celebratissima del Caro.

BEVERO (v. CASTORO).

BEVERONE (com. rur.). — Così chiamasi una bevanda composta di acqua con farina, la quale si dà ai buoi perchè ingrassino e ripiglino le forze indebolite. Alcuna volta oltre la farina s'infonde nell'acqua qualche goccia d'aceto e un po' di sale: o ciò farsi nei grandi cantori, affinché il beverone, troppo soggetto a corrompersi e putrefarsi, conservi la sua freschezza.

BEX (geogr.). — Piccola, ma dilettevole città del cantone di Vaud nella Svizzera, situata presso la riva destra del Rodano a 2 miglia circa al N. di S. Maurizio nel Vallese. Giace in una bella e fertile valle ai piedi delle alte montagne chiamate *La Dent de Morcles* o *Les Diablerets* che si alzano circa 2740 metri sopra il livello del mare. Bex si trova sulla strada maestra che da Berna e Losanna conduce al Vallese, e a S. Maurizio raggiunge la strada che da Ginevra viene in Italia pel Sempione. Bex è molto frequentata dai forestieri ne' mesi estivi ed ha uno de' migliori alberghi della Svizzera. La contrada intorno a Bex è una delle più interessanti per il botanico, il mineralogista ed il geologo. A breve distanza da Bex, e presso il villaggio di Lavey, una sorgente minerale calda fu scoperta nel 1852 sulle rive del Rodano. Dicasi che questa sorgente abbia le stesse proprietà delle celebri acque di Loesch nel Vallese, o sonovisi eretti laghi temporarii a spese del cantone di Vaud che sono molto frequentati dagl' infermi nella stato (vedi Walsin, *Voyage en Suisse*). Vi sono terreni salini nelle vicinanze di Bex, e questo è il solo luogo della Svizzera in cui il sale sia lavorato. Varie sorgenti saline ebo scaturiscono da una montagna vicina indicarono dapprima l'esistenza del sale, onde il governo stabilì di profittarne. Si scavarono parecchie gallerie nella montagna a fine di penetrare sino al deposito del sale, ma l'opera non riuscì e s'ottiene ora il sale principalmente col far bollire l'acqua (vedi Cox, *Lettere sulla Svizzera*, in cui è spiegato il metodo che è in uso). Una delle gallerie è lunga

1200 metri circa, alta 2 1/2 e larga 2. L'acqua delle fonti è condotta per canali a Bevicux, ove sono i filtri, le caldaie e gli altri apparecchi necessari ad estrarre il sale. Nel 1825 si scopersse una parte della montagna che è molto impregnata di sale, e perciò la quantità di esso annualmente estratta si raddoppiò. Tuttavia quello che si raccoglie a Bex non basta che ad un venticinquesimo della popolazione svizzera. Nel 1825 il prodotto netto che ricavò il cantone di Vaud dalle saline ascese a 78,000 lire (vedi FRANCHINI, *Statistica della Svizzera*). Lo stabilimento è retto col più grande ordine e con la massima economia. Esiste pure del sale ne' cantoni di Argovia, di Appenzel, de' Grigioni a Schuel e nella Bassa Engadina, ma non se ne trae profitto.

BEY (v. BEG).

BEYRA (geogr.) (v. BEIRA).

BEZA (mit.). — Divinità adorata in una città del medesimo nome nell'alto Egitto. L'oracolo di Beza rendovasi per mezzo di biglietti suggerati.

BEZA (Teologo). — Uno dei più celebri teologi riformati del secolo XVI. Nacque a Vezelai in Francia nel 1519, e il vero nome della sua famiglia è *de Bèze*, benchè il latinizzasse in *Beza*. Mostrò dapprima più inclinazione alle lettere che alla teologia. Giovane dato all'amoreggiare, amò Claudina Denosse lungo tempo prima di farla sua sposa, e pubblicò versi licenziosi nel 1548 col titolo *Formosa juvenilia*. Udì per più anni con zelo ardente le lezioni del suo maestro Melchiorre Volmar, e non tardò poi a mostrarsi avversario al cattolicesimo ed a calcare le orme di Calvino. Abbandonata in Francia, ricossi a Ginevra poi a Losanna dove cominciò a distinguersi con le sue lezioni di lingua greca, con la sua traduzione de' salmi in francese, e con una quantità di scritti poetici e polemici fra cui noteremo una tragedia *Abraham sacrificante*, e un'apologia del supplizio di Serveto a lui vivamente rimproverata, e finalmente una traduzione (1556) e cinque edizioni eretiche del nuovo Testamento. All'età di quarant'anni gli vennero affidate le funzioni del ministro ecclesiastico e l'insegnamento della teologia. Allora Teodoro Beza si fece campione della sua setta; mandato al colloquio di Puissy per sostenerne la causa, presentò la confessione di fede di 2130 chiese riformate di Francia, a Carlo IX nell'assemblea solenne degli stati del regno. Dopo la strage di Vassy impioranda invano protezione dal re di Navarra in favore de' suoi consuetari disse: *Signore, la chiesa di Dio è un'incedine su cui devono spezzarsi ancora molti martelli*. Tornò a Ginevra dopo la morte di Calvino e si adoperò per farsegli successore in tutto. Presiedè nel 1571 il sinodo nazionale della Rochelle; potesse con commendatizie presso i principi tedeschi e ne' cantoni svizzeri, i Francesi che fuggivano dalla Francia dopo la *Saint Barthélemy*; tentò nel 1586, nella riunione di Monthéliard, di unire i due rami della riforma; impedì nella riunione di Berna del 1588 una scissura che stava per iscoppiare tra i teologi svizzeri; e supplì tutto solo dal 1589 al 1591, in età di 70 anni, ai

professori dell'accademia di Ginevra che la repubblica non era più in grado di stipendiare. Contuttociò ci trovava ancor tempo a compilare opere, la principale delle quali è la *Storia ecclesiastica delle chiese riformate nel regno di Francia dal 1521 al 1563*. Morì nella grave età di 86 anni nel 1605.

BEZA (CODEX m). — Celebre manoscritto che contiene i quattro vangeli e gli atti degli apostoli scritti in greco con una versione latina in faccia a ciascuna pagina, versione che si crede essere la *Vetus itala* prima che fosse corretta da s. Girolamo. — Questo curioso manoscritto fu donato all'università di Cambridge da Teodoro Beza nell'anno 1581, donde prese il nome di *Codex Bezae* e di *Codex cantabrigiensis*. È un grosso volume in-4° in pergamena, scritto in lettere unciali di forma quadrata. Le lettere in alcuni luoghi, e particolarmente in principio della prima pagina, sono appena leggibili. I vangeli sono collocati nel solito ordine dei manoscritti latini, cioè: Matteo, Giovanni, Luca e Marco. La scrittura non ha né punti, né segni d'aspirazione, né accenti. — Molte sono le lacune del manoscritto che tanto nel testo greco quanto nella versione latina furono riempite di mano più recente. — Nell'anno 1787, immediatamente dopo la pubblicazione del nuovo Testamento del manoscritto Alessandrino (v. ALESSANDRINO (CODEX), per cura del Dr. Woide, l'università di Cambridge deputò il Dr. J. Kipling a preparare un fac simile del suo pregiato manoscritto, per quanto i suoi caratteri potevano essere rappresentati da tipi metallici. Questo comparve alla luce nel 1795, in 2 vol. in-fol., col titolo: *Codex Theodori Bezae cantabrigiensis, evangelii et apostolorum octa complectens, quadratis litteris, graeco-latino: Academia auspiciante, reverendae hae universitatis reliquias, summa qua potuit fide, adhibuit, expressit, edidit, codicis historiam praefixit, notasque adiecit Thomas Kipling, S. T. P. Coll. Div. Joan. nuper socius*. — Tutti i paleografi ammettono che il manoscritto di Beza è uno de' più antichi del suo genere. Coloro che lo fanno più recente lo credono del vi o del vii secolo. Wetstein e J. D. Michaelis lo stimano assai più antico, e Kipling lo crede anteriore al codice Alessandrino e del secondo secolo. Quanto alla natura ed all'eccellenza del manoscritto v'è gran diversità d'opinione. Arnault lo disse una falsificazione del vi secolo; Bengel lo suppone di origine britannica per la sua grande conformità alla versione anglo-sassone; Michaelis ed altri trovano che coincide in molti luoghi con la versione siriana; Kipling lo tiene per compilato in Egitto; ed altri sono persuasi che sia stato scritto in Europa non da un greco, ma da un latinista. — In che modo passasse in Francia non si sa. Beza che lo possedette per diciannove anni disse che era stato trovato nel monastero di sant'enneo a Lione.

BEZA o ALBESE (astr.). — Noni che i nostri antichi astronomi hanno, male a proposito, preteso essere stato impiegato dagli Arabi per designare la costellazione del Centauro.

BEZETTA (bot.). — Nella materia medica del Mur-

ray è indicato sotto questo nome il *croton tinctorum* da cui si estrae una fecola usata nell'arte tintoria (v. CROTON o LACCAMEFFA).

BEZIOLI (chir.). — Specie di falsi ocelliali adoperati per raddrizzare la vista de' fanciulli loschi da un occhio. Fabbriacansi d'avorio, d'ebano ed anche d'argento, a guisa di due emisferi concavi al di dentro e convessi in fuori, che hanno due piccoli fori corrispondenti al centro di ciascun oocchio, perchè v'entrino direttamente i raggi della luce, e sono legati insieme con un nastro tanto lungo quanto è la distanza fra i due occhi del malato, ossia quanto è la larghezza della radice e del corpo del naso. A questi falsi ocelliali la gente povera può supplire con due mezzi gusci di noce forati nel mezzo e disposti come si detto.

BEZZARDICO (Acido) (chim.). — Nome col quale alcuni chimici distinguevano altre volte l'acido urico (v. UNICO (ACIDO)).

BEZOUT (STEFANO). — Nacque a Nemours in Francia nel 1730 di poveri parenti. La lettura di alcune opere di geometria gli mostrò qual fosse la sua vocazione, e perciò profitto de' pochi suoi momenti di ozio per far ricerche sul calcolo integrale. Scrisse due memorie su questo soggetto per le quali l'accademia lo accolse fra i suoi, e nel 1765 ottenne la carica di esaminatore delle guardie della marina. Incaricato al tempo stesso di comporre un'opera per l'istruzione degli allievi di questa, pubblicò l'anno appresso un *Corso di matematiche* nel quale trattò in modo semplice questioni ardue, la cui soluzione, necessaria alla costruzione dei vascelli, era sino allora ignorata nelle scuole della marina. Nel 1768 nominato esaminatore per l'artiglieria, diede una nuova edizione della sua opera, introducendovi ciò ch'era più specialmente necessario agli uffiziali di questo corpo. E quantunque si possa rimproverare a Bezout di avere trascurate alcune dimostrazioni indispensabili nell'insegnamento delle scienze esatte, il suo trattato per moltissimi anni fu adoperato per l'istruzione e procacciò all'autore grandissima fama. Nel 1779 fu pubblicata la sua *Teoria generale delle equazioni determinate* intorno a cui Bezout avea lavorato sin dal 1762. Codesta teoria non ha certamente trovate tutte le difficoltà che s'incontrano in questa parte del calcolo, ma additò se non altro la strada che si sarebbe poi dovuta tenere per giungere ad una soluzione compiuta. Quantunque Bezout fosse dato specialmente alla geometria, coltivò pure con buon successo la fisica. Morì nel 1783.

BEZZU'ARRO (Mor. nat.) (v. BEZZU'ARRO).

BEZZU'ARRO, BEZZUARDO o BELZOAR (Mor. nat.). — Nome derivato dal persiano, che si dava anticamente ad alcune sostanze animali, le quali si pagavano a peso dell'oro, per cagione delle virtù straordinarie che loro si attribuivano. La critica ha dissipato quei tempi rosmerni tali errori e la chimica ha dimostrato che i bezzu'arri altro non sono che coecrezioni di diversa natura formate nello stomaco, nell'intestino,

nella vescichetta biliaria, o nella vescica orinarin di alcuni animali, e specialmente della gazella delle Indie (*antilope cervicapra*), della capra del Perù, del caiman e del porco-spino. Questa sostanza fu recata alle stesie dai medici arabi qual panacea de' mali presenti e qual preservativo de' futuri. I bezzuarri ricevevano diversi nomi secondo i paesi da cui venivano; quindi erano *orientali*, *occidentali*, *germanici*. Si chiamavano *buliti* quelli de' buoi, *ippoliti* quelli de' cavalli, *egagropoli* quelli delle capre. I caleoli orinari e biliari dell'uomo dicevansi bezzuarri umani. Tanto era l'entusiasmo che si aveva per queste concrezioni, che gli speculatori cercarono di farne delle false, le quali non avevano veramente minor virtù delle altre. Ancora nel 1808 dovevano essere molto stimati in Oriente, poichè il Shah di Persia ne mandò a regalare a Napoleone che le fece ammazzar e, a quanto si dice, gettare sul fuoco. Certo è che le loro proprietà medicinali sono immaginarie, quantunque fossero indicate come potenti antidoti e specifici di malattie dimostrate incurabili. Perciò si è abbandonato l'uso dei bezzuarri, trovandosi più facilmente ed in istato più puro nelle farmacie le sostanze saline ed altre di cui sono composti. Per la loro chimica composizione vedi CONCREZIONE e CALCOLI.

BHADRACALI (mitol. ind.). — Moglie o figlia di Sivah. Si confonde spesso con BHAVANI (vedi). Il gigante Darida aveva fatto per dodici anni penitenza in onore di Brahma, ed in ricompensa riceveva da queste dio un libro ed alcuni braccialetti. Brahma gli insegnò pure alcune preghiore con le quali poteva aumentare immensamente le sue forze e gli diede il privilegio di non poter essere ucciso o ferito da alcuno. Il gigante erodè d'allora in poi che soli suoi degni emuli fossero gli dei. Sfidò Sivah (Sivah) e questi gli mandò una femina nomata Sorga che gli tagliò la testa la quale non era che apparente, avendone egli molte simili, una delle quali era tosto sostituita alla tagliata. Perciò nel giorno appresso essa sfidò di bel nuovo Sivah movendogli contro cinque donne santo che gli tagliarono cinque altre teste immaginarie, e il di che venne rinnovò la sfida. Sivah deliberava con Vishnù, quando ad un tratto una singolar forza uscente dal corpo di queste passò in quello d'Sivah, gli uscì dalla fronte per l'occhio e si trasformò in una femina gigantesca che appellasi Bhadracali o Petracari-Pagoda. Rappresentasi con otto facce e sedici mani nerissime con grandi occhi rotondi e denti che rassomigliano alle zanne d'un cignale. Porta a ciascuna orecchia un elefante, e serpenti attortigliati intorno al corpo. La sua capigliatura consiste in penne di pavone. Porta una spada, un tridente, una sciabola, un giavellotto, una picca, una scimia colla *tsakra* o ruota mistica. Sette volte in sette giorni essa abbattè la testa del gigante Darida, ma non colpì mai la testa reale. Per trionfare di lui ricorse all'astuzia, lo privò dei libri e dei braccialetti che aveva ricevuti da Brahma, e finalmente gli tagliò la vera testa. Suo padre l'accolse freddamente al suo ritorno ed essa gli fece provare tutta la sua collera. Sivah,

per riconciliarsi con lei le diede due giovani serve, Virapatra e Kuetracuela ed un vascello su cui poteva viaggiare senza essere veduta, in grazia del quale ella soggiornò fra gli uomini. In appresso essa dimorò per qualche tempo nel corpo di una scimia e con queste mezzo trionfò di tutti i suoi nemici. Più tardi sposò un mortale, ma restò vergine. Il suo sposo rovinato da pirati fu accusato di furto ed impalato. La dea afflitta andò in cerca di suo marito, trovò il cadavere e coll'aiuto d'Sivah si vendicò degli assassini. — La leggenda del Coromandel differisce da quella che abbiamo testè data. In essa Bhadracali è detta puro Mariatale, ed è la divinità degli impuri *tandala* o *paria* che si consacrano quasi tutti al suo culto. Essa è che guarisce il vaiuolo. Quasi tutti gli Indiani di condizione media hanno gran tema di questa dea, e le inalzano templi dappertutto. Alla sua festa, coloro che hanno fatto voto di farsi appendere in aria mantengono la loro promessa e soffrono con costanza acerbi dolori che arrecano tuttavia raramente la morte.

BHAGAVAD-GITA (letter. ind.). — È il nome di un celebre episodio del *Mahabharata*. Esso gode nell'India di altissima riputazione, o si mette a lato del Veda e degli altri libri sacri di quella nazione. Fu tradotto in inglese da Wilkins (Londra 1783). Federico Schlegel ne diede estratti nella sua opera intitolata: *Sapienza e lingua degli Indiani*. L'originale comparve a Calcutta nel 1808 e Guglielmo Schlegel ne pubblicò di nuovo il testo con note critiche ed una versione latina letterale. Il Cousin fa pure cenno di questo episodio nel suo *Corso di filosofia* e ne dà un estratto (v. *MAHABHARATA*).

BHARHIBHARI (letter. ind.). — Nome di un poeta indiano celebre per una collezione di poesie conosciute col nome di *Shatakani* o Centurie. Bharhibhari era fratello di Vikramaditya, famoso re dell'India, e fioriva un secolo prima di Cristo. Le sue poesie formano tre centurie, nella prima delle quali detta *Shringara-Shatakani* si cantano l'amore e le passioni, nella seconda, che ha per titolo *Niṭṭ-Shatakani*, la virtù ed i costumi, nella terza, ch'egli chiamò *Vairagya-Shatakani*, la divozione e la tranquillità dell'anima. Tali produzioni sono interessanti non solo per la loro grazia e bellezza, ma ancora per essere un quadro fedele dei costumi e della civiltà dell'India. Si attribuisce pure a Bharhibhari il *Bhatikavya*, lungo poema in venti canti in cui si celebrano le avventure di Rama, eroe prediletto degli Indiani. Quest'opera non è composta con fine poetico, ma per insegnare la grammatica della lingua sanscrita così ricca e difficile ad un tempo. Il *Bhatikavya* è stato pubblicato in due vol. in-8° a Calcutta 1826. Il Bohnen, doto orientalista, ha data una edizione delle poesie di Bharhibhari colla traduzione latina e note, col titolo *Bharhibharis sententiae*. Berlino 1855.

BHATTIKAVYA (v. BHARHIBHARI).

BHAVANI o **BAVANI** (mitol. ind.). — Quella che dà l'esistenza, ed è anche appellata *Purvati*, regina dei monti; divinità degli Indu, figlia, sorella e sposa di

Sivob. Essa è la causa, la suprema creatrice, la grande operaia. Prossimo di lei si erede posta un'ampia cista che racchiude i modelli degli esseri. Si presenta agli sguardi sotto due aspetti; l'uno malefico e distruggitore; l'altro creatore e fecondo di beni reali, ed è il principio femminile della creazione. Unita a Sivab, forma il simbolo mistico dell'unione dei due poteri generatori. Presiede ai parti, ad ogni specie di produzioni, e agli scavi delle miniere. È ancora una potente guerriera ed è l'Iside degli Indù. Si prende l'1° per la luna, sorgente dell'umidità primitiva, riempita di germi dal sole e luondando il globo di essi; 2° pel Gango, che ha la sorgente nel cielo, donde scende sulla terra per farvi nascere tutti i frutti. Essa rappresenta finalmente la combinazione dell'onda colla fiamma, vero principio del mondo secondo la mitologia indù. È l'ermafrodito primitivo che presenta l'unione dei due sessi. Finalmente essa interviene ancora tra mortali che piacciono agli dei e gli dei stessi.

BIOPAL (geogr.) (v. BOPAL).

BIA (mitol.) dal greco *Bis* che significa violenza. — I Greci ne avevano fatto una divinità allegorica cui davano per padre lo Stige e Pallade per madre.

BIACCA (FRANCESCO). — Antiquario parmigiano, nato nel 1675 e morto nel 1733. È specialmente noto per la sua bella difesa della Storia delle antichità giudicarie di Giosèffo ebreo, ereditata sporcata dal Calino. Ebbe a sostenere per ciò una lunga contesa, da cui uscì vincitore. Difese inoltre i Cesari del museo Farnese illustrati dal Podrasi, e corresse l'opera del Mezzabarba intitolata *Imperatorum rom. numismata*, 1730, seconda edizione. Nel *Tesoro del Grevio* leggesi la dichiarazione ch'ei diede per ordine di Carlo vi d'un'antica e singolare lamina di bronzo, contenente un divoto contro i baccanali. Emendò molte iscrizioni raccolte dal Grutero, e mise in luce molti opuscoli sulla scienza, assai lodati. Delle sue versioni di poeti latini in versi italiani, si può vedere il catalogo nel Mazzucchelli.

BIACCA (chim. e ten.). — Il carbonato di piombo artificiale di cui si fa un uso frequente nelle arti, è conosciuto coi nomi di *biacca*, *cerussa*, *bianco di piombo*, *bianco di Crema*, e dicesi anche *sotto-carbonato di piombo*, *proto-carbonato di piombo* e *carbonato plumbico*. I metodi coi quali si prepara questo sale sono assai diversi, ma in generale si riducono: 1° a sottoporre le lamine di piombo ai vapori dell'aceto; 2° a precipitare le soluzioni dei sali di piombo con una dissoluzione di sotto-carbonato di soda o di potassa; 3° a decomporre il sotto-acetato di piombo per mezzo dell'acido carbonico. Il primo metodo è seguito in Olanda, a Genova ecc., e consiste nelle seguenti manipolazioni. Si prendono parecchi vasi di terra di 7 od 8 litri di capacità, nei quali si versa una certa quantità di buon aceto; a due pollici al disopra della superficie di questo, e sopra una specie di graticcio di legno, si dispongono parecchie lamine di piombo fuso e non laminato, che si ripiegano a spirale sopra loro stesse, per modo che le rivoluzioni sieno distanti di un quarto di pollice circa l'una dall'altra. Queste lamine hanno per lo più

6 piedi di lunghezza, 6 pollici di larghezza, e sono spesse 1/10 di pollice. In Inghilterra si adopera il piombo colato in forma di sottile grata, il che facilita l'azione dei vapori acetici sopra il metallo. Collocando le lamine, si chiudono i vasi con una foglia di piombo, e quindi si pongono in mezzo di letame od in un letto di tritume di paglia o di segatura di legno, che si bagna con urina onde eccitarvi la fermentazione ed innalzare convenientemente la temperatura. Al termine di quattro o cinque settimane si scoprono i vasi e si trova che la superficie del piombo si è coperta di una crosta bianca composta di una gran quantità di carbonato di piombo e di una piccola dose di acetato. Si stacca questa crosta storcendo le lamine e sfregandole con una spazzola o fili metallici; quindi si macina e si lava il prodotto, ed in questo modo l'acetato rimane disciolto ed il carbonato si depone sotto forma di strati molto densi di uno o due centimetri di spessore. Riposte le lamine di piombo con una nuova quantità di aceto nei vasi, si opera una seconda volta usando lo anzidetto avvertenza, e successivamente si replica l'operazione fino a che il metallo siasi interamente convertito in sotto-carbonato. La temperatura necessaria al buon esito dell'operazione, quella che mantiene l'aceto allo stato di vapore, è compresa tra i 40 e i 45 gradi. Il modo di agire dell'aceto sopra il piombo non è esattamente conosciuto, ma poiché la biacca riesce tanto più bella quanto più s'impedisce l'entrata dell'aria esterna nei vasi, si ha motivo di credere che il vapore acetico si decompona a contatto del piombo e somministra l'ossigeno, da cui è ossidato il metallo, e l'acido carbonico, che produce il sotto-carbonato. Quando il calore giunge appena ai 33 gradi, la biacca è sempre mista col piombo metallico, e quando eccede i 50, la biacca riesce di color giallo. Operando col calore del letame o di altre materie in istato di fermentazione, la biacca o cerussa ha sempre una tinta bigerognola dovuta all'azione del gaz idrosolfurico originato dalla putrefazione, il cui zolfo si combina col piombo e produce una piccola quantità di solfuro nero per cui il carbonato diventa grigio. — Il bianco di piombo di Crema, ossia la biacca che si fabbrica a Crema o piuttosto nelle vicinanze di Vienna, va esento da questo difetto, perchè la temperatura vi è mantenuta al grado indicato mediante la stufa. La cerussa così preparata riesce assai bianca; la più bella si mette da parte e si vende sotto il nome di *bianco d'argento*. — La biacca macinata ad acqua e ridotta in pasta si mette in forme di terra argillosa porose, coniche o quadrate. Tolta dalle forme, si essicca e si pone in commercio. — Il secondo metodo consiste nel trattare la dissoluzione dell'azotato (nitrito) di piombo con una dissoluzione di sotto-carbonato di potassa ben puro; il precipitato si lava, si lascia sgocciolare sopra una tela, e ridotto a consistenza di pasta si pone nelle forme e si essicca come nel metodo precedente. Il nitrito di potassa che si è formato rimane disciolto nell'acqua e si separa coll'evaporazione; questo prodotto si può facilmente convertire in carbonato, per una successiva precipitazione, facendolo essiccare ed

abbruciandolo con un quarto del suo peso di polvere di carbone. — Il terzo processo è dovuto a Thénard e comprende le seguenti operazioni: 1° Per formare il sotto-acetato di piombo si prendono, per es., 100 chilogrammi di litargirio e si disciogliono in 112 chilogrammi d'acido acetico che soggia 8° all'areometro di Besumé, aggiungendo una quantità di acqua uguale a quella dell'acido, affinché non si rapprenda il miscuglio; quindi si compie la dissoluzione colla bollitura e si decanta il liquore se vi sono materie indissolte; 2° per decomporre il sotto-acetato così ottenuto si fa passare a traverso la dissoluzione, quando è divenuta fredda, una corrente d'acido carbonico proveniente dalla combustione del carbone. L'acido carbonico si combina coll'ossido di piombo che sovrappassatura il sotto-acetato di piombo, ed il sotto-carbonato di piombo di nuova formazione precipita sotto forma di polvere bianca insolubile. Il precipitato fornito dalla dissoluzione si lava, si lascia sgocciolare sopra una tela, si mette nelle forme e si lascia seccare lentamente. La dissoluzione che da principio conteneva il sotto-acetato di piombo ora non contiene presso a poco che l'acetato neutro, ed alcune volte una certa quantità di acetato acido non decomponibile dall'acido carbonico, e per ricondurre l'acetato neutro o acido allo stato di sotto-acetato, si riunisce questa dissoluzione colla lavatura del precipitato, e si fa bollire il tutto sopra il litargirio in eccesso; la dissoluzione separata dal litargirio che rimane indissoluto viene sottoposta alla corrente dell'acido carbonico e fornisce una nuova quantità di sotto-carbonato di piombo, e così di seguito; dal che si vede che l'acido acetico necessario è poco considerevole, giacché la soluzione primitiva può in certo modo servire indefinitamente. La biacca preparata con questo metodo è bianchissima, ma è più dura e più difficile da maciarsi di quella che si ottiene col metodo olandese. — La biacca che s'incontra nel commercio è spesso volte adulterata col gesso, colla terra di Vicenza ecc., ovvero col solfato di barite, col carbonato di calce ecc. Per riconoscere la presenza di queste sostanze si pesa esattamente una certa quantità di biacca e si discioglie nell'acido acetico o nell'acido nitrico debole; si filtra la dissoluzione sopra filtro turato per raccogliere le materie che gli acidi non hanno disciolte; questo si lavano ben bene e l'acqua di lavatura si unisce alla soluzione; il filtro essiccato e pesato indica coll'aumento del suo peso primitivo il peso delle sostanze insolubili che si trovano unite alla biacca, le quali possono essere solfato di barite, silice ed acido solfato di piombo. Allora si fa passare nella soluzione una corrente di acido idrosolfurico in eccesso, cioè fino a tanto che il liquore abbia acquistato un odore di acido idrosolfurico; in questo modo tutto il piombo vien convertito in solfuro che si precipita; quindi si fa bollire la soluzione per alcuni minuti, si filtra sopra filtro turato, si lava il solfuro, e si riunisce la lavatura alla soluzione. Finalmente si essicca il filtro, e l'aumento del suo peso primitivo dà il peso del solfuro di piombo. La composizione di questo solfuro essendo

conosciuta, si deduce facilmente la quantità del piombo che esisteva nel sotto-carbonato di piombo analizzato. La soluzione unita alla lavatura si evapora a siccità, ed il residuo indica la quantità della calce e dell'allumina che potevano essere mescolate alla biacca. — La biacca pura o il proto-carbonato di piombo perfettamente secco debb'essere composto di 16, 58 di acido carbonico e di 85, 52 di protossido di piombo. — La biacca è adoperata nella pittura e nelle arti per ammorbidire i colori ed ottenere tutte le possibili gradazioni di tinta, per facilitare l'essiccamento dell'olio, per intonacare ferro, latta o legname ecc.; la farmacia ne fa uso nella preparazione dell'acetato di piombo, dell'unguento di corussa, dell'unguento di tuzia ecc. — Il proto-carbonato di piombo, quantunque insolubile nell'acqua, può essere disciolto dagli umori animali e comportarsi come veleno; può anche venir assorbito quando si applica esternamente; è la causa più comune della *rocha dei pittori* (v. questo nome).

BIACUMINATO (Pelo) (Bot.). — Il Mirbel chiama biacuminati que' peli, i quali alla base si dividono in due rami applicati sulla pagina della foglia l'uno diametralmente opposto all'altro in modo che scurbrano un solo. Hanno questa configurazione i peli della *malpighia urens*, perciò detti peli malpighiaci (*pili malpighiaci*) o *poils en uarete*, peli a navicella dal DeCandolle. (v. Pilo).

BIADA (agric.). — Nome generico di tutte le sementi in erba, come pure del frutto in generale che esse producono. Veggansi i vocaboli *AVENA*, *FUMENTO*, *FUMENTONE*, *MIGLIO*, *ORZO*, *SEGALA*, ecc.

BIAFRA (geogr.). — Tratto di contrada dell'Africa occidentale; sulla baia di tal nome, situata all'estremità più orientale del golfo di Guinea. Da lungo tempo si sapeva che molti fiumi sboccavano in questa baia, ma, qualunque ne fosse la ragione, i vascelli europei non erano penetrati nell'interno oltre a cinquanta o sessanta miglia. Non sono però molti anni che Lander, il viaggiatore, discendendo il Niger altrimenti detto Ioliba e (quorra, giunse per uno di questi canali nella baia di Biafra; sciogliendo così il gran problema della geografia africana, e facendo vedere che il sistema di canali che si estende da Benin a Biafra costituisce il delta del Niger e che per questo essi si scarica in mare (vedi *AFRICA*, *BENIN* e *NIGER*).

BIAGIO (S.). — Vescovo di Sebaste in Armenia sotto Diocleziano. Soffrì il martirio nel 329; prima di decollarlo gli lacerarono le coste con pettini di ferro, il porre il cardinale lo tolsero a loro patrono.

BIAGIO (ORDINE MILITARE DI S.). — Fu istituito dal re d'Armenia, o con altri vogliono, da quello di Palestina, in onore di san Biagio. Quest'ordine era composto di ecclesiastici e di laici, e questi dovevano far guerra agli eretici, attendere agli uffizi divini e predicare la fede. Il contrassegno di quest'ordine era una croce rossa, ed in mezzo di essa un'immagine di san Biagio. La portavano sopra una semplice veste di lana. S'ignora l'epoca della fondazione di quest'or-

dine, ma si crede che accadesse verso lo stesso tempo che quella del Templari e degli Ospitalieri. I professori dell'ordine di san Biagio facevano voto di difendere la religione cattolica e la chiesa romana, e la loro regola era quella di san Basilio.

BIAGIOLI (GIOSAFATTE). — Filologo rinomato, nato in Vezzano presso Serrano. D'anni diciassette era professore di letteratura greca e latina nell'università di Urbino. Creata la repubblica romana, fu fatto prefetto; ma nel 1799 spariò per seguire l'esercito francese. In Parigi fu nominato professore di lingua italiana nel pritaneeo, e, abolita la cattedra, diede lezioni private che furono coronate da non poco successo. Morì il 15 dicembre 1830 in Parigi. Diede alla luce una *Grammatica ragionata della lingua francese*, una *Grammaire raisonnée de la langue italienne*, seguita da un trattato sulla poesia italiana. Si mostra in essa talvolta troppo schiavo dell'autorità degli antichi nostri scrittori e ci dà quindi arcaismi per gemme. Pubblicò inoltre alcune opere classiche italiane corredate di note, come le lettere del cardinal Bentivoglio, la *Trinuzia* del Firenzuolo, rime e prose del Buonarroti. Le sue maggiori opere sono i commenti a Dante e a Petrarca venuti in luce a Parigi e che il Silvestri ha inserito nella sua *Biblioteca scelta di opere italiane*.

BIAMONTI (ABATE GIUSEPPE LUIGI). — Filologo e poeta, nato a Ventimiglia nel 1762. Acquisì gran perizia nelle lingue greca, latina ed ebraica. Improvisò in gioventù per compiacere agli amici; e trascinò dalla corrente, prese ad imitare le poesie ossianesche del Macpherson volgarizzate prestigiosamente dal Cesarotti. Ma lo studio cui poesia si volse de' classici nostri lo porgarono ben presto, com'egli disse, dal male ossianesco, e si avviò per la diritta strada. In Roma fu maestro al Monti di greco, lingua ch'egli aveva egregiamente appresa senza aiuto di maestri. Studiò i Padri greci e le sacre antichità orientali, delle quali ornò la teologia, avendo già abbracciato lo stato ecclesiastico. Destinato in Firenze alla custodia di un museo, si fe' ben presto perito nella numismatica e nell'archeologia. Insegnò l'eloquenza nell'università di Bologna, poscia in quella di Torino, chiamatovi nel 1813. Villeggiando poscia non lungi da Milano con la casa Somaglia, vi morì nell'ottobre del 1820. Di lui ci restano 4° buon numero di orazioni pronunziate in solenni circostanze. 2° Una *grammatica della lingua italiana*. 3° Un *trattato sull'arte oratoria*. 4° Due tragedie, *l'Ifigenia in Tauride* e la *Sofonisba*. 5° Opere varie in verso, pregiatissime. Tradusse inoltre in prosa italiana le *tragedie di Eschilo*, la *poetica d'Aristotele*, le *odi di Pindaro*, *l'Iliade d'Omero*. Negli anni 1814-17 pubblicò parte di un poema epico intitolato *il Camillo*, Milano in-8°; e lasciò imperfetta una versione del *libro di Giobbe*. *L'Ifigenia*, scritta in età di ventitré anni, è piena di fuoco e di greche venustà, e fu stampata per consiglio del Monti. La *Sofonisba*, frutto delle regole e de' precetti, riuscì freddissima. Tentò nel Camillo un poema tutto nazionale con generoso intendimento, il quale non è che un'allegoria dei

grandi avvenimenti de' tempi suoi, allegoria che gli convenne contorcere onde poterla pubblicare. Lasciò imperfetta ed inedita una grand'opera sopra la sacra Scrittura, nella quale intese a dimostrare tutti i vantaggi che la letteratura, la poesia, la storia, la politica e la morale possono trarre dalle sacre carte. Lasciò scritti sopra l'antica filosofia, della quale meditava una ragionata istoria, lamentando questa lacuna della nostra letteratura. Lasciò molti studi sopra Giobbe ed Isaia, il più sublime de' poeti, e lo volò dall'ebraico. Il suo *Trattato dell'eloquenza* fu stampato contro sua voglia, avendo avuta intenzione di rifarlo. Con le *lettere di Pamfilo a Polifilo* contraddisse alla dottrina del Perticari, rompendo una lancia per la fazione toscana. Le sue orazioni vertono tutte sopra gravi ed importanti argomenti e notevoli sono per critica, gusto, erudizione, eleganza e purità di favella e per semplicità di stile attinto alle fonti del trecento, fuggendone i riboboli e i rancidumi, dei quali si piacevano con mal consiglio certi puristi.

BIANCA (stor.). — Parecchie sono le donne di questo nome ricordate dalle storie.

BIANCA DI CASTIGLIA. — Moglie di Luigi VIII re di Francia, figliuola di Alfonso IX re di Castiglia. Aveva appena quattordici anni quando sposò l'erede di Filippo Augusto, Luigi giovinetto della stessa età. Quest'unione, che doveva esser pegno di pace tra Giovanni d'Inghilterra e Filippo Augusto, fu celebrata a Purnor in Normandia ai 23 maggio 1200. Ventitré anni dopo, morto Filippo, Bianca fu saldata regina alla consecrazione del suo sposo, nella cattedrale di Reims ai 44 luglio 1223. Alla morte di Luigi VIII caduta tre anni dopo, essa rimase reggente e tutrice di Luigi IX, poi reggente un'altra volta nel 1244, durante la spedizione di questo monarca in Terra Santa ed in Africa. Seconda dal cardinale di Sant'Angelo, legato pontificio, seppe trionfare della lega fatta contro la Francia. Bianca ebbe per ciò occasione di meritarsi un posto eminente nella storia di Francia, per l'influenza che esercitò col suo ingegno e con la nobiltà del suo carattere sul suo sposo e per essere stata madre di san Luigi. E quantunque fosse occupata nell'amministrazione del regno e vi spiegasse non comune abilità, non fu meno commendevole per le sue qualità domestiche e private virtù, come si vedrà all'art. s. LUIGI. Ritiratasi a Melun verso il fine della sua vita, vi morì il 4° dicembre del 1232.

BIANCA DI FRANCIA. — Regina di Castiglia, figliuola di san Luigi e di Margherita di Provenza, nata in Siria nel 1252, maritata nel 1269 all'infante di Castiglia, morta vedova in Francia nel 1320.

BIANCA D'ARTOIS. — Regina di Navarra, moglie di Enrico I re di Navarra, nel 1270 si rimaritò con Edmondo conte di Lancaster; e morì nel 1300.

BIANCA DI FRANCIA. — Regina di Boemia, figliuola di Filippo Ardito e di Maria di Brabante, maritata a Rodolfo IV re di Boemia nel 1300, e morta nel 1303.

BIANCA DI BORGOGNA-CONTEA. — Regina di Francia maritata nel 1308 a Carlo di Francia, che fu poi

Carlo IV, detto il Bello, e da lui repudiata per adulterio nel 1322. Rinchiusa in un castello non ne uscì che per prendere il velo nella badia di Maubuisson, dove finì i suoi giorni in penitenza verso l'anno 1340.

BIANCA o BORDONE. — Regina di Castiglia, maritata nel 1353 a Pietro detto il Crudele e da lui posposta alla nobile castigliana Maria di Padilla. Pietro la fece rinchiusere a Medina Sidonia e poscia avvelenare nel 1361 in età d'anni 25.

BIANCA o NAVARRA. — Regina di Francia, figliuola di Filippo III e di Giovanna di Francia, maritata a Filippo di Valois nel 1349, e morta nel 1398.

BIANCA. — Regina di Navarra, figliuola di Carlo III di Navarra, maritata a Martino d'Aragona re di Sicilia, poi a Giovanni d'Aragona figliuolo di Ferdinando I, con cui divise la corona; morta nel 1461.

BIANCA di NAVARRA. — Primogenita della precedente, maritata nel 1440 a don Enrico, che fu poi re di Castiglia. Sterile per impotenza del marito, ritornò alla casa paterna. Morta don Carlo suo fratello a lei toccava la Navarra, e fu per ciò imprigionata nel castello d'Orthez dalla contessa di Foix sua sorella minore, che la fece avvelenare nel 1464.

BIANCA di SAVOIA. — Moglie del duca Carlo I morto in età di anni 21 nel 1489, lasciando in fasce Carlo II. Gran disputa nacque per la reggenza, la quale venne da ultimo data a Bianca madre sua ch'era figliuola di Guglielmo marchese di Monferrato, principessa di raro senno e di somma virtù, l'elogio della quale si può leggere nella storia di Jacopo Filippo da Bergamo, scrittore contemporaneo citato dal Muratori.

BIANCA MARIA. — Unica figliuola di Filippo Maria Visconti duca di Milano, e consorte a Francesco Sforza, che fu in appresso duca pur egli di quella città, fu donna di alta prodenza e di sommo ingegno, e morì al principio del secolo XV.

BIANCA DELLA PORTA. — Rimasa prigioniera del famoso Ezzelino da Romano nella presa di Bassano, vide spirare tra' crudeli tormenti Battista della Porta suo marito. Le lusinghe non valsero al tiranno per condurre alle sue voglie questa pudica matrona, e volendola a ciò stringere con la forza essa si gittò da una finestra, facciandosi un braccio ed una spalla. Fu diligentemente curata; e giunta a guarigione, Ezzelino l'abusò, facendola strettamente legare sopra una tavola. Bianca in disperazione corse alla tomba dell'estinto suo sposo e fattane alzar la pietra vi si gittò dentro; e baciata e bagnata di calde lacrime quelle fredde spoglie, levando i puntelli che sorreggevano il coperchio, con esso si scacciò il capo.

BIANCA CAPELLO. — Si rese celebre per tutt'altra via che la precedente. Nata in Venezia da famiglia patrizia, fuggì a Firenze con Pietro Bonaventuri. Piacque costei al gran duca Francesco; e Bonaventuri ricolmo prima d'onori, terminò poi per essere assassinato nel 1370. Anna d'Austria, moglie del gran duca, finì una vita affannosa nel 1579, e Bianca divenne gran duchessa. Vittorio Capello, ministro e favorito del gran duca e fratello di Bianca, si rese esoso alla famiglia de' Medici, e fu allontanato finalmente dalla corte. Né

questa soddisfazione bastò al cardinale Ferdinando, il quale chiamò Bianca e Vittorio a colloquio in una sua villa, dove morirono entrambi quel di stesso soppressi da violenti dolori di viscere che si attribuirono a veleno.

BIANCARDO (Ugolotto). — Celebre generale italiano del secolo XIV, allievo di Alberico da Barbiano. Militò sotto i vessilli di Francesco di Carrara signore di Padova. Passato poscia al servizio di Giovan Galeazzo Visconti, volle le armi contro l'antico padrone, trasse in rovina le famiglie di Carrara e della Scala.

BIANCHERIA (con. dom.). — Questi tessuti di sostanze vegetali di cui ci serviamo si frequentemente negli usi domestici, sono agi proprii dei tempi moderni, sconosciuti agli antichi ed al lusso stesso dell'Asia. L'uso ne è egualmente favorevole alla salute, e necessario alla mondezza del corpo. La biancheria si fabbrica di cotone, di canapa e di lino. La prima è la più sparsa. Tuttavia per molti rispetti la tela di lino è superiore. Essa ha un tessuto forte, liscio e molto bello; e l'uso ne è molto gradevole nei climi temperati. Ma nei paesi molto caldi e nei molto freddi sono preferibili le tele di cotone le quali sono incomparabilmente più giovevoli alla salute. Il cotone essendo in paragone del lino un cattivo conduttore del calorico, conserva al corpo un grado più eguale di temperatura. Le funzioni della pelle per via della traspirazione mantenendo il corpo in un grado più costante di temperatura non ostante le variazioni dell'atmosfera, sono grandemente salutarie. Ora il lino, come tutti i buoni conduttori del calorico, occasiona facilmente la condensazione dei vapori della traspirazione ed accumula l'umidità sulla pelle: la tela divenuta umida si raffredda, e raffreddando il corpo, interrompe la traspirazione, la qual cosa aggrava non solamente malessere nell'individuo, ma nuoce essenzialmente alla salute, mentre il cotone condensa pochi vapori e li lascia passare allo stato aeriforme. Per altra parte se la traspirazione diviene abbastanza abbondante per produrre umidità, esso ne assorbe una porzione ben più grande che la tela di lino, onde riunisce il doppio vantaggio di produrre meno umidità e di assorbirne in maggior copia. Nei climi freddi, o durante il freddo notturno nei climi dei tropici, le vesti di cotone sono migliori per conservare il calore del corpo. Nei climi caldi esse producono pure una traspirazione più libera che contribuisce essenzialmente al benessere degli individui. Per altra parte bavi una frequentissima cagione di malattie a cui si bada ben poco, quella cioè che nasce dall'influenza elettrica. Ora il cotone, in paragone della tela di canapa o di lino, è cattivo conduttore non meno dell'elettricità che del calorico, e perciò un corpo coperto di bambagia perderà meno facilmente quella dose di elettricità che è necessaria per procurargli sanità ed energia. — Per quanto spetta al pulimento della biancheria vedi BUCATO, CAVANACCIE, IMBIANCHIMENTO.

BIANCHETTA o BIANCHINA (bot.). — Alcune varietà

di pere, descritte dal Micheli, dal Tournefort, e da altri, sono conosciute sotto questi nomi (v. PERO).

BIANCHETTI o **BIANCETTA** (bot.). — In Piemonte s'indica con questi nomi volgari una varietà di tartufo bigio (*uber griseus* Pers.); (v. TARTUFO).

BIANCHI (BATTUTI) (stor. eccl.). — Celebre fu nell'anno 1399 una confraternità di questo nome, consimile a molte altre che s'erano vedute in Italia e altrove nel secolo precedente: se non che in questa non udivasi il fracasso delle discipline praticate dalle altre. I battuti bianchi portavano cappe bianche e cappucci, andando insieme uomini e donne, e cantando a coro lo *Stabat mater* che allora era venuto alla luce. Entravano in processione nelle città, e con sommo raccoglimento sfilando alle cattedrali, intonavano a quando a quando *Pace* e *Misericordia*. Passati quei d'una terra ad un'altra, se ne tornavano per la maggior parte; e il popolo visitato portava ad un altro popolo in processione il medesimo istituto. A chi abbisognava di vitto, benché fossero migliaia e migliaia, ogni città ne forniva caritatevolmente; ed essi altro non mai chiedevano che acqua e pane. Fu cosa mirabile che tanta commozione di popoli passasse senza scandali, come taluni scrivono. Più mirabile ancora fu il frutto che ne venne, perocché, dovunque i bianchi giungevano, cessavano le discordie, si riconciliavano i nemici, e il buon ordine sottriveva al tumulto e l'amore alla guerra. Le strade erano senza pericoli, si restituiva il mal tolto: insomma questo pio movimento stabilì nel costume italiano una specie di riforma. Le confraternità dei bianchi durarono molto tempo in Italia, e tutte le storie italiane ne tengono discorso. Il Delitto le crede nate a Granata, e Giorgio Stella in Provenza, donde sarebbero penetrate in Italia e primamente a Genova. Di là passarono in Toscana e in Lombardia, e nell'agosto del detto anno i Modanesi, vestiti di bianco, andarono in numero di 25,000 a Bologna, e i Bolognesi poi ad Imola, comunicandosi in questo modo l'istituto per tutti gli angoli della penisola. I Veneziani e i Milanesi, sospettosi d'ogni riunione di uomini, ricusarono di ricevere i bianchi (v. FLAGELLANTI).

BIANCHI e **NERI** (stor.). — Fazione che lacerò lungamente l'Italia, massime Firenze che ne fu il teatro. Era tra le primarie famiglie di Pistoia quella de' Cancellieri. Accadde che due de' suoi, Lore e Geri, vennero un giorno dalle parole alle mani, e il secondo rimase leggermente ferito. Guglielmo, padre di Lore, n'ebbe gran dispiacere, e per togliere ogni cagione di scandalo costrinse il figliuolo a recarsi dal padre di Geri per chiedergli perdono. L'insimano lo fece prendere e tagliargli il pugno sopra una mangiatoia, dicendogli: torna a tuo padre, e digli che le ferite col ferro e non colle parole si medicano. Tutta Pistoia fu per questo fatto in armi: e le due parti, tolto il nome una di bianca e l'altra di nera per contrapposto, si uccisero a vicenda, traendo Firenze a partecipare al rovinoso incendio. I Neri, protetti da Corso Donati, lo elessero a loro capo; e i Bianchi per avere un appoggio ricorsero a Vicri de' Cerchi in niuna cosa

inferiore a Corso. Fra queste due famiglie erano antichi odi che per questo nuovo impulso s'accrebbero, laonde dato il segno della rottura, in breve tempo la città tutta parteggiò per l'una o per l'altra, e fu pieno scompiglio. — Corso, credutosi in protezione del pontefice per essere Guelfo, si recò a Bonifazio viro co' suoi per chiedergli soccorso contro i Bianchi, ed un principe di sangue reale che la desolata città rassicurasse; e tornati indarac i conforti del cardinale Matteo d'Acquasparta, da Bonifazio per ciò spedito a Firenze, fu eletto all'impresa Carlo di Valois fratello di Filippo il Bello, col nome di *Paciero*. Ma costui attese più a trar danaro che a ristabilire la calma; e fatti sterminare i Bianchi dei Neri, richiamò Corso co' suoi che desolarono la Toscana. — Dante Alighieri fu tra gli esiliati e le sue case vennero messe a ruba, e una doppia sentenza lo condannò ad essere arso vivo. Allora fu che il gran poeta prese ad agitare l'Italia e a suscitare coll'eloquenza sua una parte contro l'altra (v. DANTE ALIGHIERI). — Bonifazio viro, malcontento di ciò, rinviava a Firenze il d'Acquasparta; ma i Neri, protetti dal Valois e dalla propria potenza, ne spregiarono i consigli e gl'insidiarono la vita; cosicché il papa rinnovò contro essi l'interdetto. Non molto dopo anche il Valois per la sua mala condotta fu espulso, e la città restò in piena balia di Corso. — Inaspritesi nel 1305 le guerre civili di Toscana, Benedetto xi, senza farsi di parte, mandò il cardinale Nicolò Albertini da Prato che colla sua dottrina e integrità di costume s'ebbe la fede di tutti. Ma egli da leale Ghibellino bramava ricondurre i fuorusciti in patria; e affezionatosi il popolo fiorentino col ristabilire le compagnie, non lasciò intantata alcuna via. Non riuscì; e venuto in sospetto fu obbligato a ritirarsi in Perugia, dopo d'aver scomunicata la città ai 4 di giugno del 1304. Narra Leonardo Arctino che dopo la sua partita un orribile incendio si manifestò in Firenze, poco mancando non andasse tutta consumata dalle fiamme. — Tornato a Roma l'Albertini consigliò al papa di chiamarvi dodici de' capi fiorentini, affinché, tolto un tal fomite a que' dissidii, rimanesse più facile il quieto Firenze. Benedetto annui, e i cittadini citati obbedirono, fra' quali lo stesso Corso. I Bianchi profittarono della propizia occasione, ed armatisi, s'accostarono alle porte della patria dove, entrando, corsero fino alla piazza di S. Giovanni; ma respinti dal popolo che loro gagliardamente si oppose, dovettero ritornarsene; e fu allora che Dante perdè ogni speranza di rivedere la sua dolce Firenze. — In questo mentre, l'anno 1304 a' 6 di luglio, morì Benedetto xi in Perugia: e, se dobbiamo credere al Villani e a S. Antonino, vi morì avvelenato da alcuni fisci fiori, o fosse per invidia d'alcuni o per malevolenza de' Fiorentini, come fu creduto. Corso Donati profitandone astutamente, tanto operò coll'arte e con la potenza sua che giunse a rendersi quasi assoluto signore della città. Ma molti in Firenze l'odiarono, e quest'odio crebbe per modo, che appena l'autorità di Corso bastava a contenerlo. Ammogliatosi egli con una figliuola di Ugucione della Fagiola,

il popolo sospettò ch'ei volesse con tale sinto farsi tiranno, e levatosi a romore, lo uccise. Morto Corso, l'anno 1508 cessarono i tumulti, finchè venuto in Italia nel 1540 l'imperatore Enrico vii di Lucomburgo, si diedero pei Ghibellini. Firenze, lontana dal riconoscer l'autorità, gli si oppose colle armi, gridando: a onore di santa Chiesa e a morte del re d'Alemagna! Enrico l'assedì, ma indarno; e vi morì al 2 di agosto 1545 a Buonconvento (v'ha chi dice d'un'ostia avvelenata) con dolore de' Ghibellini e de' Bianchi. — Intanto Ugucione fattosi signore di Pisa, volendo vendicare la morte del genero, affidò i Fiorentini e li vinse nella celebre battaglia di Monte Catini in Valle di Nievole nell'agosto del 1515; e dieci anni dopo Castruccio Castracane, succeduto ad Ugucione, li sconfisse un'altra volta ad Alto Passo. Infine Giovanni xxi, unitosi a Roberto re di Napoli, prostrò completamente la fazione de' Bianchi e de' Neri; né di lei si fa più parola nelle storie.

BIANCHI e NERI (*filos. relig.*). — I naturalisti e dopo di loro i geografi, dividono l'uman genere in varie famiglie o specie, alle due estremità delle quali stanno i bianchi ed i neri. Gli increduli per dare una mentita alla Genesi, s'appoggiano su queste varietà, e vollero concludere che tutti gli uomini non hanno potuto originarsi da una sola coppia. Questa importante questione sarà trattata in tutta la sua estensione all'articolo RAZZA (vedi). Intanto ci contenteremo di far qui osservare che ogni giorno più la scienza viene a rendere buona testimonianza al racconto di Mosè e che più si avanzano le nostre cognizioni e più siamo tratti verso la verità della religione. Questo fatto generale è già di per se medesimo un potente ostacolo alla incredulità; e non è mestieri che noi opponiamo agli increduli le gravi autorità che testimoniano l'unità di razza, nè che mostriamo registrate negli annali dei differenti popoli le benedizioni e le maledizioni di Noè, la posterità del quale ha popolato il mondo. — Checcè ne sia, si può tener per fermo che tutte le popolazioni nere incontrate dai bianchi furono da essi sottomesse e trattate come schiave. Ma il cristianesimo fin dal suo principio si diede tutto all'abolizione della schiavitù, cosa che nessun'altra religione, nessun legislatore, nessun filosofo aveva mai osato non solo imprendere, ma neppur pensare. Esso operava direttamente, e non cessò dal fare alla schiavitù una guerra continua, ora attaccandola da una parte, ora dall'altra, o con un'arma, o con un'altra, senza mai ristarsi. Così la schiavitù disparve a grado a grado dalla avventurosa Europa. Ma l'amana cupidigia non tardò a ristabilirla nelle nuove contrade che Colombo aveva scoperte: e quando le *pelli rosse* ossia gli indigeni mancarono, i bianchi fecero un regolare commercio dei neri a fine di procurar braccia robuste alle colonie. I missionarii alzarono i primi la voce contro questo traffico vergognoso; ed essi soli ardirono piangere egl'infelici che sotto il peso d'inique catene sospiravano la patria. Indarno i coloni volevano stabilire il loro diritto sulla inferiorità della razza africana; perocchè la religione vedeva anco

nei neri i figliuoli del padre comune, e tutta intenta ad alleviarne le miserie, lasciava a Dio il segreto della distribuzione de' suoi doni sulla terra. Lo spirito religioso penetrò a poco a poco ne' cuori e una legislazione più mite, più cristiana, occupò il luogo dell'infame traffico, tollerato, se non autorizzato, dalle leggi. Tutto ci fa sperare che le odiose distinzioni di padrone e di schiavo spariranno dalle colonie. Questo è essenzialmente il voto di tutti i cattolici, non che di tutti coloro che sono amici dell'umanità. Il solo interesse vi mette ancora ostacolo; ma con qualche concessione si giungerà facilmente a conciliare insieme e la prosperità delle colonie e l'emancipazione dei neri.

BIANCHIMENTO (v. IMBIANCHIMENTO).

BIANCHINI (FRANCESCO). — Nato in Verona nel 1662, studiò a Padova le matematiche. Si diede inoltre all'erudizione classica, l'amor della quale lo indusse a recarsi nel 1684 a Roma, dove il cardinale Pietro Ottoboni lo accolse in sua casa e lo fece suo bibliotecario. Bianchini si consacrò allora interamente allo studio; esaminò monumenti, medaglie, iscrizioni ed altre antichità di cui abbonda Roma e concepì l'idea di una storia universale, fondata non tanto sopra scritture, quanto sopra i monumenti dei primi tempi, trovati nelle varie parti del mondo. Nel 1680, al dire di Lalande nella sua *Bibliografia astronomica*, pubblicò un *dialogo fisico-astronomico* contro il sistema copernicano. Nel 1689 il cardinale Ottoboni, eletto papa col nome di Alessandro viii, conferì al Bianchini un canonicato e gli accordò pensioni; e così nel 1697 poté mandar fuori la prima parte della sua *Storia universale provata coi monumenti a figurata coi simboli degli antichi*, Roma 1697, in-4°. Comincia colle prime memorie che abbiamo delle nazioni orientali e finisce colla distruzione dell'impero assiro sotto Sardanapalo. L'autore tratta di tutti i popoli che hanno lasciato monumenti; la sua opera è piena di erudizione ed illustrata con intagli, ma non fu continuata. Molti altri scritti diede poscia il Bianchini alla luce, riguardanti l'astronomia e l'archeologia che furono le principali occupazioni della sua vita. Nel 1705 scrisse due dissertazioni sul calendario giuliano, e dei vari tentativi fatti per riformarlo prima della riforma gregoriana. Nel 1726 essendosi fatte scoperte presso Roma, pubblicò la *Camera ed iscrizioni sepolcrali dei liberi, servi ed ufficiali della casa di Augusto, scoperte nella via Appia ed illustrate con annotazioni*. Dalla terra spiccò un volo insino al cielo, ed avendo attentamente osservate le macchie di Venere, poté determinare il periodo della rotazione di questo pianeta. Perciò nel 1728 pubblicò in Roma le sue osservazioni col titolo *Hesperii et Phosphori nova phaenomena, sive observationes circa planetam Veneris etc.* Inserì inoltre parecchie dissertazioni nei *Mémoires de l'Académie des sciences*, negli *Acta eruditorum*, ed in altre collezioni. Si può aver cognizione de' molti suoi scritti nel Mazzuchelli e nel Mazzoleni che ne scrissero la vita. — Questo insigne erudito viaggiò in Francia, in Olanda

ed in inghilterra, e dovunque gli si diedero quelle prove di stima che si dovevano ai suoi meriti singolari. Si mostrò semplice nelle sue maniere, onesto ed affabile, e non ebbe altra passione che lo studio. Morì a Roma il 2 marzo 1729 e fu sepolto in santa Maria Maggiore. Si pubblicarono elogi di lui nelle *Nouvelles littéraires de Leipzig*, jan. 1734, e nell'*Histoire de l'Académie*, 1729.

BIANCHINI (FORTUNATO). — Celebre medico nato a Cbiati nel 1716, fu uno di quelli che coi Beccaria propagarono primamente idee abbastanza esatte sull'elettricismo. Allievo del celebre Cirillo di Napoli, passò a Venezia dove diffuse e sostenne la dottrina dell'elettricismo atmosferico, comunicando all'accademia di Parigi la spiegazione di un fenomeno di tal genere. Il principale suo merito si è di avere disingannato il pubblico sulla pretesa virtù dell'elettricità, di trasmettere cioè ai corpi umani la forza delle medicine. A Udine il Bianchini diede il primo e precioso impulso a quell'accademia, non che alla società di agricoltura (quali stabilimenti); e passò finalmente a professore a Padova, vi morì nel 1779, lasciando alcune dissertazioni sull'elettricismo e molte altre opere di medico e vario argomento.

BIANCO (fisc.). — Vocativo che si adopera con aggettivamente come sostantivamente e che si applica a tutte le cose che hanno il color del latte, della neve, ecc., o che senza essere assolutamente dotate di questo colore lo hanno tuttavia in grado sufficiente per essere distinte da quelle altre della medesima specie che lo posseggono in grado più debote, o che sono di un colore diverso; e però dicesi *marmo bianco*, *tela bianca*, *vetra bianco*, *vino bianco*, *moni biosche*, o *bianco di piombo*, *bianco di calce*, *bianco di balneo*, ecc. Il color bianco che prendiamo comunemente per simbolo dell'innocenza e della semplicità, lungi dall'esser semplice, è il più composto di tutti i colori. Difatti la luce bianca risulta dal sovrapposimento di tutti i colori dello *spettro solare* (vedi), e questo fatto, inverso di quello della scomposizione della luce si può verificare nel modo seguente. Si riceva lo spettro solare a una certa distanza dal prisma sopra una lente convergente o sopra uno specchio sferico concavo e si vedrà che l'immagine prodotta nel loro fuoco è perfettamente bianca. Se il cartone sopra il quale si riceve l'immagine è più vicino o più lontano dal fuoco, l'immagine è colorata; ma l'ordine di successione dei colori è differente nei due casi; che se, il cartone essendo collocato al fuoco, s'intercettano alcuni tra i colori del fascio disperso dal prisma, allora l'immagine non è più bianca, ma presenta un colore uniforme che varia secondo la natura e la quantità dei raggi intercetti: — ovvero, faciasi girare con rapidità un cartone circolare diviso in un gran numero di settori, dipinti successivamente coi sette colori principali dello spettro, ed avventi altrettante superficie proporzionali a quelle che questi colori sembrano occupare nello spettro medesimo, il cartone in movimento comparirà di colore uniforme e bianco. Imperocchè l'impressione che ogni colore produce sull'occhio non è

istantanea, ma dura per qualche tempo, e la rapidità del moto di rotazione del cartone è tale che i settori successivi di non stesso colore giungono allo stesso sito nel tempo che dura quest'impressione; dal che segue che l'effetto debb'essere come se tutti i colori occupassero insieme tutta la superficie del cartone; ora poichè l'impressione totale è quella della luce bianca, vuolsi necessariamente concludere che tutti i colori dello spettro sovrapposti producono il bianco.

BIANCO (stor. nat.). — Aggiunto di varie sostanze minerali e chimiche, di cui le principali sono le seguenti:

BIANCO D'ALABASTRO (min.). — Solfo di calce ridotto in polvere fina ed impiegato nella grossa pittura a guazzo.

BIANCO DI BISMUTO (chim.). — È uno dei nomi del magistero ossala del *sotto-nitrato di bismuto* (v. BISMUTO). Si è adoperato questo sale come cosmetico (v. BELLETTA), ma le donne che se ne impiastriavano il volto per comparire giovani e belle, non sapevano che si trasmuta facilmente in solfuro, motivo per cui bo la proprietà di annerire quando si trova in contatto con un'aria carica di certe emanazioni animali, e che d'altronde è più proprio a rendere rugosa la pelle ed essiccarla che ad abbellirla.

BIANCO DI CRETA (min.). — Il bianco di creta o bianco di Spagna è un carbonato di calce prima ridotto in polvere, quindi in pasta con acqua, e finalmente in piccole masse quadrate che si essiccano e si pongono in commercio per gli usi della pittura a coila.

BIANCO DI KREMS (chim.). (v. BIANCA).

BIANCO DI PERLA (chim.). — Cosmetico che si ottiene trattando una dissoluzione di nitrato di bismuto coll'idro-clorato di sodio o col tartaro acido di potassa. Si dà anche questo nome al sotto-nitrato di bismuto (v. BISMUTO).

BIANCO DI PIOMBO (chim.). (v. BIANCA).

BIANCO DI SPAGNA (min.). (v. BIANCO DI CRETA).

BIANCO DI ZINCO (chim.). — È un sotto-carbonato di zinco, che si ottiene trattando i sali di questo metallo col carbonato di potassa o di soda (v. ZINCO). Al bianco di piombo si è proposto di sostituire il bianco di zinco, giacchè questo non ha le proprietà nocive di quello.

BIANCO (bot.). — Specie di malattia dei vegetabili, detta altrimenti albugine (v. ALSCEFFE).

BIANCO DI FUOCO (bot.). — Filamenti bianchi rotondi e spugnosi, che si allungano e si diramano in forma di reticella e producono funghi. Nelle conserve dei giardini dove il letto caldo preparasi con corteccia trita di quercia, si genera frequentemente questa sorta di produzione vegetale di cui la causa motrice è senza dubbio la fermentazione che si desta in tutta la massa: comparso da principio sotto forma di filamenti biancheggianti abbarbicati alle fibre dei minuscoli di corteccia, e ben tosto si diffonde quasi per tutto lo strato superiore del letto. Da quest'ingombro di filamenti, e particolarmente all'intorno de' vasi, dove cade sempre almen poco di acqua tantavolta

che s'innaffia, sorgono rigogliosi cespi di funghi, e continuano a riprodursi per assai tempo. Dicesi che in Francia si trae profitto di questo bianco e se ne preparano letti per far nascere funghi a piacimento.

BIANCO DI LETAME (bot.). — Pianta della famiglia dei funghi e del genere delle muffe, che nasce sul letame e gli fa perdere in gran parte le sue proprietà.

BIANCO SPINO (bot.). — Nome volgare del *erathegus monogyne* (s. CRATEGO).

BIANCO (B. A.). — È il colore più sovente adoperato, perocchè si mescola con tutti gli altri, secondochè si vogliono più o meno intensi. Col bianco s'ottiene maravigliosamente la più bella luce immaginabile, quando si rifletta su qualche punto d'una superficie sommamente liscio, qual è l'acqua leggermente agitata, l'acciaio od altre sostanze dure e polite. Ma questo bianco o limpidezza di luce, lungi dall'essere prodigiatamente sparso in natura, incontrasi assai di rado: e quando l'artista voglia imitare questi effetti, debbe con gran diligenza e bravura tracciare le sue linee di bianco puro, le quali ricchissimamente l'idea della luce. Se al contrario, credendo rendere così più luminoso il suo quadro, l'artista è corvino nella luce, il suo colorito riesce invece pallido e dilavato. Nella pittura d'impressione, vale a dire in quella che s'applica sulle pareti degli appartamenti, il bianco è pure il colore più in uso, per modo che gli altri colori riuniti non v'entrano che nella proporzione di quattro o cinque per cento, avuto riguardo alla massa del peso generale.

BIANCO (tec.). — Gli indoratori sul legno adoperano, come preparazione per ricevere l'oro, un bianco, che non è altro che gesso ridotto in polvere e passato ad uno staccio finissimo, poi fatto seccare e messo in pane. Il bianco di *Sardia* o bianco di *cornei* non è altro che calce ridotta in polvere finissima, che s'applica a cinque o sei strati uno sull'altro, poi si stropiccia o colla mano o con una spazzola, per fargli prendere un lucido che è la sola proprietà di cui gode. — Nelle fabbriche di maiolica dicesi passare al bianco, dare il bianco un'operazione che consiste nel passare in un'acqua satura di smalto bianco il pezzo prima di esporlo all'azione del fuoco. — Nelle stamperie il bianco è quel pezzo di fondita o di legno che serve a riempire gli spazi vuoti in una pagina, in ispezie gli intervalli fra cioschedina parola, e che, essendo più basso delle lettere, lascia fra le medesime uno spazio bianco. Il nome di questi spazi è determinato dalla loro spessore o grossezza. — Bianco in marineria dicesi la corda senza catrame. Bianco caldo dicono i magnani, coltellai ed altri lavoratori di ferre e d'acciaio, quel maggior bollore che può darsi a queste sostanze senza che si fondano.

BIANCO (antich.). — I Greci che furono i primi a distinguere i giorni festivi dagli infestivi, segnavano i primi con pietre bianche ed i secondi con pietre nere. Da ciò derivarono presso i Greci ed i Romani varie locuzioni relative ai giorni dell'anno, e quel modo di dire *diebus albo signanda lapillo*, che i nostri, allontanandosi dal vero e dal possibile, hanno trasfor-

mato in *fare un segno con un carbon bianco*. — Presso gli Egizii, i Greci ed i Romani, i sacerdoti andavano vestiti di bianco. Le donne che avevano sempre portato il lutto in abito nero al pari degli uomini, presso i Greci ed i Romani, sotto gli imperatori cambiarono quest'uso, e lo portarono in abito bianco, con beudo egualmente bisuche. — Colore che in Roma aspiravano alle magistrature, portavano toghe bianche, ond'è che si chiamarono *andidati*. — Il color bianco era spesso il segnale della gioia, e nei banchetti gli antichi portavano vestimenti di questo colore. Una volta il bianco era persino il carattere distintivo dei capitani e dei re, come lo fu poscia il colore di porpora.

BIANCO-SPINO (antich.). — I Romani portavano nei matrimoni varie torcie di rami di bianco-spino, perchè questo arboscello dicevasi avere la proprietà di allontanare i malefizii. Per la stessa ragione se ne attaccavano vari rami alle finestre delle camere, ove dormivano i bambini appena nati.

BIANCO (Mare) (geogr.). — Golfo dell'oceano Artico, tra la penisola di Canin e la Lapponia. La sua forma è lunga e stretta, e la sua più grande estensione dall'E. all'O. è tra i 63° 45' ed i 68° 25' di lat. N. Riceve il suo nome dall'essere gelato e coperto di neve per una gran parte dell'anno, essendo navigabile soltanto dalla metà di maggio al fine di settembre. Presso le rive v' hanno roccie ed isolette. Treista fiumi circa, i principali de' quali sono lo Dvina settentrionale, l'Onega ed il Mezen, si gettano nel mar Bianco. La bocca di quest'ultimo forma una baia in cui è situata la città di Mezen. La Dvina entra in mare per due bocche che sono separate da un'isola. Sulle sue rive siede Arcangelo, emporio commerciale di questa regione (s. ARCANGELO). Fra le isole del mar Bianco la più vasta è quella di Solovetskoi o Solofski nella baia di Onega. Diversi canali mettono, per mezzo de' fiumi, il mar Bianco in comunicazione col mar Caspio e col mar Nero.

BIANCO (Monte) (s. ALPI).

BIANCOLINO (bot.). — Lo alcune contrade d'Italia si distingue sotto questo nome una varietà del *figus carica* (s. FICO).

BIANCONI (Gio. LOBOWICO). — Nacque a Bologna nel 1717, vi prese i gradi accademici nel 1742, e l'anno dopo fu membro dell'istituto. Nel 1743-44 Bianconi pubblicò una bellissima versione dell'annatomia di Winslow, o n'ebbe encomio sì in Italia che fuori: per la qual cosa il langravio di Assia-Darmstadt, vescovo d'Augusta, gli fece onorevole invito. Bianconi aderì, e nel suo soggiorno in Augusta si acquistò bella fama per tutta Germania col suo *Giornale delle novità letterarie d'Italia*, scritto in lingua francese; e le società scientifiche del paese si affrettarono a porlo nel novero dei loro socii, fra le quali l'accademia di Berlino. Nel 1750, Bianconi passò a Dresda, raccomandato al re di Polonia Augusto III da papa Benedetto XIV; e quel principe lo creò consigliere antico, onorandogli della sua più intima familiarità. Anzi, ammantandosi il Bianconi con Eleonora

d'Essen, polacca, figlia del consigliere aulico di giustizia presso Augusto III, vi fu considerato come naturale, e vi sostenne uffizii importanti. Nel 1739 seguì la corte a Monaco, e vi scrisse le bellissime *Lettere sopra alcune particolarità della Barriera e di altri paesi della Germania*, bene scritte, piene di filosofia, e tali da porlo tra' più illuminati economisti del suo tempo. Fu mandato in delegazione in Francia, e di ritorno a Dresda, Augusto III lo nominò suo ministro residente presso la corte pontificia. Giunto in Roma offrì i suoi consigli e l'opera sua alle celebri opere periodiche, le *Effemeridi letterarie* e l'*Autologia*, nelle quali inserì di tempo in tempo qualche bel lavoro della sua penna. Recatosi a Perugia, vi morì improvvisamente d'anni 63, mentre meditava nuove opere filosofiche e letterarie. — Gli scritti del Bianconi sono moltissimi e di vario argomento. Trattò di fisica, di letteratura, d'erudizione e di belle arti. Le sue *Lettere sopra Cornelio Celso*, indirizzate al Tiraboschi, valsero a rivendicare questo celebre medico al secolo aureo di Augusto, e vogliamsi riguardare come il suo capolavoro. Il Tiraboschi aveva dato Celso ai tempi dei Seneca, e il Bianconi con queste lettere lo condusse a confessare l'error suo. Le sue vite del Lupacchini e del Piranesi sono dettate con bello e semplice stile; l'altra del Mengs supererebbe in merito quella scritta dal cav. d'Azara, se avesse meno adulato il pittore almanco, sino a preferirlo in molti rispetti al divino Raffaello. Lasciò imperfette le opere di Celso correte col riscontro dei migliori manoscritti; una vita del Petrarca e molte interessanti notizie sopra la controversa cagione dell'esilio d'Ovidio. Lasciò manoscritti, due lettere intorno Pisa e Firenze che poi pubblicaronsi a Lucca; ed il *Circo di Caracalla*, stampato a Roma nel 1791. Tra le sue opere inedite trovansi le lettere contro la continuazione del can. Crespi fatta alla *Felina pittrice*, ed un saggio di poesie italiane per molti rispetti, al dire del Ticozzi, pregevolissime. I più desiderosi potranno leggere l'elogio del Bianconi scritto da Annibale Mariotti, che fu posto in fronte all'opera del Bianconi nell'edizione milanese del 1803.

BIANORE (*mitol.*). — Figlio di Tevere e di Manto, ebbe il soprannome di *Oeno*, e regnò sull'Etruria. Gli si attribuisce la fondazione di Mantova, cui diede il nome di sua madre. Si vedeva ancor la sua tomba al tempo di Virgilio sulla strada tra Mantova e Andes. — V'ebbe ancora un *Bianore* centauro, ucciso da Teseo (*Metam.* XII. 343), ed un capitano troiano dello stesso nome, ucciso da Agamennone.

BIANTE. — Uno de' sette savii della Grecia, figlio di Teutamida, nacque a Priene, una delle principali città della Ionia, circa 370 anni prima di G. C. Fu filosofo pratico, studiò le leggi della sua patria, ed usò la sua dottrina in servizio degli amici, difendendogli ne' tribunali e componendo i loro dissidii. Fece buon uso della sua opulenza. Consigliò gl'ionii a fuggire il vittorioso Ciro, ma non fu seguito il suo consiglio, e Ciro ne riportò vittoria. Gli abitanti di Priene, essendo assediati da Mazaro risolsero di abbandonare la città.

In quest'occasione essendo interrogato da uno de' suoi concittadini, perchè non faceva preparativi per la sua partenza rispose: *io porto ogni cosa con me*. Biante rimase nella sua patria, in cui morì in età molto avanzata. I suoi compatrioti lo seppellirono con isplendore e ne onorarono la memoria. Si conservano alcuni de' suoi detti e de' suoi precetti nel *Convito* di Plutarco, in *Diogene Laerzio*, in *Stobee* ed altri.

BIARCO (*BIARCHUS*). — Nome di una carica presso gl'imperatori di Costantinopoli, e significava l'intendente dei viveri, come dinota l'etimologia della parola, poichè *bios* in greco significa vita, ed *arche* autorità. Presso i Latini, quest'ufficiale era detto *praefectus annonae*.

BIARMIA (*geogr.*). — Nome di un regno finlandese al N. della Russia, di cui si parla sovente negli annali delle regioni scandinave. Non si può tuttavia determinare quali ne fossero i limiti; ma sembra che l'antica provincia del *Zemlechié* corrisponda alla sua situazione.

BIBACOLO (*MARIO FORNO*). — Contemporaneo di Cicerone, compilò annali in versi iambici, e scrisse epigrammi e altre poesie che andarono perdute. Orazio (*Sat.* II. 3. 41) deride un verso di costui, ehe, nel suo poema intorno alla guerra gallica, rappresenta Giove aputante neve sulle Alpi (*Jupiter hibernas cana nive conspuat Alpes*). Quintiliano lo annovera tra i poeti iambici di Roma, e cita questo verso come esempio di arida metafora, ma lo Spalding nota che *debat autem noster sordium quoque incusare hanc metaphoram*.

BIBBIA (*stor. e filol. sac.*). — È la collezione dei libri sacri del giudaismo e del cristianesimo. Questa collezione, che a giusto titolo fu detta il *libro dei libri*, si distingue in tre grandi serie, la prima delle quali è stata scritta originariamente in ebraico ed in caldeo, mentre la seconda e la terza sono scritte in greco. La prima si compone di tutti i libri canonici del giudaismo: la seconda, di quelli che furono aggiunti alla prima serie: la terza, dei libri canonici del cristianesimo. Le due prime serie formano il Testamento vecchio, cioè i libri dell'antica alleanza: poichè la parola greca *antike*, di cui si servono gli apostoli per designare il codice dell'antica alleanza, fu tradotta in latino *testamentum*. La terza serie forma il Testamento nuovo. Nessun libro fu mai considerato di tanta importanza nella storia della letteratura ed in quella dello sviluppo dell'intelligenza in generale, quanto la Bibbia: nessun'opera può esserle paragonata; nessuna merita quanto essa d'essere l'oggetto di uno studio profondo. L'Iliade è stata per la Grecia in certe epoche il codice delle tradizioni religiose, morali e politiche del paese; la Bibbia, dopo trenta secoli, è cosa assai maggiore di quella, per la nazione ebraica, e, dopo dieotto secoli, per una gran porzione del genere umano. Si paragonarono ancora i libri sacri degli ebrei e de' cristiani cogli scritti religiosi dell'Oriente, i Veda dell'India, il Zend-Avesta della Persia, il Corano degli Arabi: ma quanto più si è approfondata questa disamina, tanto più apparve radicale la differenza che v'è tra la Bibbia e

questi codici, indicare le diverse parti che compongono questa raccolta così svariata, le epoche cui si riferiscono ed i caratteri che la distinguono, sarebbe d'arne soltanto una languida idea. Per apprezzare l'influenza che essa ha esercitato sui destini del mondo e l'alta sua importanza, bisogna considerare la sua origine e l'autorità di cui gode in virtù di quest'origine, ed inoltre ponderare l'attenzione con cui si sono studiati i suoi testi e il divulgamento che ebbero. Invano tenteremmo qui di riassumere la ricchezza delle dottrine in essa esposte, l'influenza che esse esercitarono, ed i benefici che sparsero. Noi dobbiamo qui limitarci a ciò che riguarda la Bibbia come collezione di libri sacri, come il libro dei libri. E primariamente indicheremo le diverse parti di cui si compone ciascuna delle tre serie.

PRIMA SERIE. Essa si compone di libri storici, didascalici, profetici e poetici.

1° LIBRI STORICI. Cinque libri di Mosè che gli Ebrei hanno compreso sotto il nome comune di *legge* (*thora*) e che i Greci hanno chiamato *Pentateuco*, aprono questa magnifica collezione. Il primo, la *Genesi*, racconta l'origine del mondo e quella del genere umano, i costumi e gli errori de' primi uomini; la formazione de' primi popoli, quella del popolo di Dio, la destinazione de' patriarchi, la loro entrata ed il loro soggiorno in Egitto. Il secondo libro, l'*Esodo*, descrive l'oppressione in cui i loro discendenti, dimentichi del passato, gemettero sotto i Faraoni, la loro uscita da quella terra di schiavitù sotto Mosè; la loro migrazione nel deserto, la legge divina, le istituzioni religiose, morali e politiche che riceverono da Jehovah sul Sinai. Il terzo libro, il *Levitico*, dà compimento a questa gran legge, alle potestà sue istituzioni, alla teocrazia che in Giudea fu più compiuta che in qualunque altra antica contrada, ed il culto, il sacerdozio e la disciplina della quale sono improntati dal suggello divino. Il quarto libro, quello dei *Numeri*, dopo qualche prescrizione legislativa ed alcuni particolari di statistica, dipinge il soggiorno della novella nazione nel deserto, e gli esordimenti della conquista della terra promessa. Il *Deuteronomio* o quinto libro, c'indica Mosè presso ad abbandonare la terra, compiendo la sua missione, designando il suo successore e gettando un primo ed ultimo sguardo sulla terra promessa che non potrà calzare co' suoi piedi. — La conquista della Palestina e la divisione di essa fra le tribù d'Israele sono l'argomento del libro di *Giosué*. — Quello de' *Giudici* dipinge l'anarchia che dopo Giosué divise i conquistatori; le disfatte che nella loro disunione toccarono dai Cananei; i grandi uomini che acquero fra gli Ebrei e le vittorie che Dio loro concesse quando si pentirono. Il libro de' *Giudici* non è opera dei diversi personaggi che furono rivestiti di questo titolo. — I due primi libri dei *Re* contengono la storia del sacerdozio e della giudicatura di Samuele, e quella del regno di Saul e di David. Il terzo e quarto libro continuando sino ai tempi dell'esilio la storia di questo regno, ritraggono una delle epoche più notevoli del giudaismo,

le folle del re Roboamo, la desertazione delle dieci tribù d'Israele, il parallelismo dei fatti e delle imprese delle due dinastie che governarono i regni di Giuda e d'Israele. La storia di Giuda è continuata sino alla caduta dell'ultimo re, e si trovano alcuni particolari sugli avanzi della popolazione lasciata in Palestina.

— I *Parolipomeni* o cronache, compiono queste notizie, ed aggiungono tavole genealogiche, racconti sulla famiglia di David, sul regno di Salomone, sullo stato della religione e dei costumi. A questi annali della dinastia di David va unito il libro di *Ruth*, tradizione di famiglia sul matrimonio d'uno degli avi di questo principe e quadro di costumi di una grazia inimitabile. Dopo i regni di David, di Salomone e di alcuni loro successori, lo stato d'avvilimento in cui cadde la nazione, l'esilio e la attività ispirarono poco gli storici. Ma i due libri di *Esdra* ricominciano i pubblici annali e vi si raccontano le gioie e le fatiche del ritorno in Giudea, il ristabilimento delle mura di Gerusalemme, il ristabilimento delle istituzioni politiche e religiose. Ai tempi dell'esilio appartiene la storia di *Ester*, della bella e pia ebraea, le cui grazie congiunte agli sforzi del suo protettore Mardocheo, cagionarono una felice rivoluzione alla corte di Assuero, mettendo Mardocheo in vece di Amanno il più crudele nemico del popolo oppresso. Questo santo racconto col sogno di Mardocheo, gli editti di Aman e quelli del suo successore che ne fanno parte, chiudono i libri storici della prima serie. — Compiuto è il quadro che el offro; non vi ha popolo nell'antichità, per celebre che sia, i cui annali siano seguiti con simile sviluppo, e non vi ha sulla terra nazione la cui storia presenti in un modo così grave e così istruttivo le vie e le lezioni della Provvidenza nell'educazione del genere umano. Tuttavia queste vie e queste lezioni si trovano ben più nettamente esposte nei libri didascalici e profetici del codice antico.

2° I LIBRI DIDASCALICI sono tre: i *Proverbi* e l'*Ecclesiaste* di Salomone, che riassumono in modo ora ingegnoso, ora solenne, le verità filosofiche e morali che componevano la sapienza popolare di quell'epoca; ed un trattato del male e della Provvidenza, intitolato *Gioh*, che offre nel quadro della vita e delle avventure di questo personaggio, in forma di dialogo a di dramma, un'ammirabile teodicea, e ci dà questa gran lezione, che sul governo del mondo e la destinazione dell'uomo non dobbiamo fare alcuna teoria, che al contrario la progressione delle cose terrestri ci deve convincere della profondità della nostra ignoranza e della necessità della nostra rassegnazione, poichè i malvagi possono essere felici, e i virtuosi venire sperimentati per mezzo della sventura.

3° Dodici sono i LIBRI PROFETICI, e fra questi quattro hanno una certa estensione, mentre gli altri dodici offrono soltanto pochi cenni dell'alta missione di cui erano incaricati i loro autori. Infatti i profeti hanno a compiere una missione morale e religiosa; essi dobbiamo arrestare il popolo sull'orlo della ruina, strapparli ad un tempo dalla corruzione dei costumi e dalle aberrazioni dell'intelligenza e

ricordarlo alla purezza delle sue istituzioni o delle sue credenze. La storia del genere umano non offre altro che esempi uguali. Essa ci fa conoscere altre nazioni che violano le loro leggi, calpestano le loro istituzioni ed abbandonano i propri costumi; ci mostra pure scrittori che peccano questi disordini, oratori che autorevolmente li censurano, legislatori che tentano combattere il male con prescrizioni, ma non ci presenta in nessun luogo uomini simili a questi profeti, che da parte della Provvidenza stessa parlano con egual forza a re ed a popoli, presagiscono una rovina comune a tutti, ed in questa pericolosa missione si succedono gli uni agli altri per parecchi secoli e colto stesso coraggio. Per mantenere questa teocrazia, il cui scopo è affatto morale e provvidenziale, e che è il germe di un altro regno, i profeti compiono un sacerdozio di un nuovo genere. Essi sono gli interpreti diretti di Jeovab, gli oracoli del popolo, dei sacerdoti e dei re: sono, in una parola, i precursori del Messia, il cui scettro governerà il mondo. Essi per sé non sono nulla: parlano quando Jeovab comanda loro di parlare, dicono ciò che loro ispira, si tacciono e vivono ritirati quando non sono agitati dallo spirito di Dio. Quando parlano, la loro missione è doppia: ricondurre cioè alle leggi antiche ed annunziare una legge novella. Quindi il loro linguaggio simbolico, pronunziante un avvenire che talvolta solo in parte è svelato ai loro sguardi, ma proscrivendo sempre colla stessa chiarezza ed energia la mollezza e l'idolatria, adulterio morale presso il popolo di Dio. La loro maniera è sovente poetica, la loro voce ardita, talvolta volgare, spesso sublime; non teme di ferire; poiché è la voce di Dio, quella di un padre che ha diritto di vita e di morte, quella di uno sposo tuono un irritato, che si è alleato con una nazione, come con una sposa, per farne un tipo, una via di salute per tutte le altre. Il primo di questi missionari, che sono al tempo stesso interpreti dell'avvenire e censori del presente, Isai, profetò sotto quattro re, Ozia, Gionatan, Acaz, Ezechia. Il secondo, Geremia, apparve sotto il regno di Josia, e visse sino alla caduta del regno di Giuda, cioè ne' tempi più calamitosi di un paese, di cui abitò verso il fine de'suoi giorni in mezzo alle rovine. Ezechiel e Daniele pronunziarono i loro oracoli in quell'esilio che si fece prima sentire sì dolorosamente alla nazione vinta e cattiva, ma che tosto divenne per molti Ebrei, e specialmente per secondo di questi profeti, elevato alle prime cariche nella corte di Dario o di Cissarre II, una sorgente di gloria e di potenza. Dei dieci profeti minori, il più gran numero, cioè Gioele, Giona, Amos, Osea, Michea, Nabum, Sofonia e Abacenne, vissero prima o dopo Isai, e prima della caduta della nazione; i quattro altri, Abdia, Aggeo, Zaccaria e Malachia, la consolavano nelle sventure dell'esilio o la disressero dopo il ritorno in Giuda. Quantunque questi diversi profeti appartengano ad un periodo di parecchi secoli, e l'espressione dei loro pensieri differisca, secondo il genio di ciascuno di essi, secondo l'educazione che ricevettero o in Palestina, o ai confini dell'Egitto, o in Me-

sopotamia, in mezzo ai Babilonesi, ai Medi e ai Persiani, il pensiero è lo stesso in tutti, cioè: che la corruzione del popolo di Dio, l'inclinazione di esso per i costumi e gli idoli de' nemici non è una desolazione politica, ma un'infedeltà morale, il più ingrato abbandono della sublime rivelazione del monoteismo, che è popolare soltanto nella nazione di Dio, che gli altri popoli non osano proclamare neppure ne' misteri, che i loro filosofi lasciano appena vedere ai loro più intimi discepoli. Questa profonda maniera di considerare i destini politici e morali rende le profezie una raccolta di vedute provvidenziali, cui null'altro si può paragonare.

4° I Libri poetici, riproducono spesso le stesse idee sotto altre forme; e se il linguaggio dei profeti è sublime per l'arditezza dei pensieri e la grandezza dei simboli, quello dei poeti sacri non l'è meno per l'energia dei sentimenti e la pompa orientale delle immagini. Si potrebbe dire che la poesia è quasi il linguaggio naturale degli scrittori del Testamento vecchio, tanto spesso si palesa nelle loro pagine. I profeti in tutti i loro libri storici, profetici o didascalici, principalmente nel Pentateuco, in Isai ed in Giobbe, non solamente s'incontrano odi o canti nazionali, ma numerosi squarci che hanno l'impronta di una splendida fantasia. I libri poetici propriamente detti non sono che tre, i Salmi di David, la Cantica di Salomone, i Trenti di Geremia. Ma Geremia, Salomone e Davide non furono i soli poeti della nazione. I salmi, raccolti d'inni consacrati al culto, di preghiera, d'odi nel genere meditativo e di canti nazionali, sono opera di parecchi autori, di cui Mosè, Davide, Salomone ed Asaph sono i più celebri; altri, come Heman ed Ethau, ci sono sconosciuti. Il popolo, le donne stesse si dilettavano abitualmente di queste poesie liriche: se ne vede la prova nell'Esodo, nei Salmi, nel libro dei Giudici, in quelli di Samuele. I profeti mantennero questo sacro fuoco sino oltre i tempi dell'esilio. In tutte le preghiere, negli inni, nelle odi, di cui si compone la raccolta dei salmi, si riproducono le idee dei profeti, v'è la confidenza e la sommissione alla volontà e ai decreti di Dio: è la fede nell'amore e nella protezione di lui; è il disprezzo di ogni altro culto, di ogni altro Dio, d'ogni pensiero che non sia volto a Dio; è il disprezzo d'ogni nemico e d'ogni pericolo che nasce da questa confidenza in Dio. La Cantica di Salomone ed i canti di Geremia appartengono allo stesso ordine d'idee; ma se il re si compiace nel concepimento ideale dell'unione tra Israele e Jeovab e nelle delizie di questa unione mistica, di questa fedeltà coniugale, che era la grande idea dell'antica alleanza, il profeta deplora le sventure di una nazione che non si è mantenuta fedele, il cuore adultero della quale si è dato a falsi Dei e geme nell'avvilimento, nell'umiliazione, nella vergogna dell'oppressione. Gli interpreti cristiani riconoscono nella Cantica l'allegoria dell'unione di Cristo colla Chiesa. Tutti i libri che abbiamo annunziati appartengono ad un periodo di undici secoli, compreso tra l'epoca

di Mosè o quella di Mabechia, o tra l'anno 1512 e l'anno 400 prima dell'era nostra. In uno spazio di tempo tanto prolungato, lo stato morale del popolo di Dio presenta necessariamente diverse fasi. Vi si vede il culto primitivo, la religione dei patriarchi, la legge di Mosè, le istituzioni di Davide e di Salomone, la predicazione dei profeti, il pensiero dell'esilio e quello del ritorno; ma egli è precisamente per questa successione d'idee che le pagine sublimi della Bibbia diventano più preziose ancora, e che, mentre ciascuna conserva il proprio carattere, tutte mostrano un'impronta comune.

SECONDA SERIE. I libri di questa serie sono quelli che furono aggiunti al codice antico, non dai collettori della prima serie, ma dei Settanta. Tuttavia essi hanno sempre goduto presso gli Ebrei d'una grande stima, sono sovente citati come divini dai Padri, e dichiarati canonici dalla Chiesa in vari concili, ed ultimamente in quello di Trento. Si devono questi considerare come quelli che legano il testamento vecchio col nuovo. Si dividono in istorici, didascalici o profetici. A capo dei primi possiamo menzionare: i libri de' *Maccabei* in cui si narrano i generosi sforzi che fece questa famiglia dall'anno 175 al 136 prima di G. C. per liberare gli Ebrei soggiogati dai Seleucidi. In questi libri vi sono ancora alcuni documenti della corrispondenza che mantennero gli Ebrei che erano rimasti in patria coi loro fratelli, che la politica dei Lagidi fissava in Egitto, e si raccontano i tentativi che fece questa dinastia per sottomettere il paese e dominare il santuario di Gerusalemme. Il libro di *Giuditta* è la storia della liberazione di Betulia, assediata da Oloferne, generale di Nabucodonosor. È una sorta di monumento religioso innalzato in onore di una donna il cui eroismo salvò la nazione e la religione. La storia di *Tobia* si riferisce ai tempi dell'esilio, ed è uno storico sviluppo di quest'idea; ebe il Dio d'Israele non abbandona mai un vero Israelita quantunque colpito da sventura. Due sono i libri didascalici, il *Libro della sapienza* e l'*Ecclesiastico*, o massime morali di Gesù figlio di Sirach. Il primo sviluppa questo sublime pensiero; che nell'adorazione di Dio e nella tema di offenderlo consiste la vera sapienza; che l'indifferenza, l'idolatria ed il vizio sono una specie di aberrazione intellettuale, di follia, di demenza. Nel secondo vi sono massime di prudenza e di morale. In questa seconda serie noi dobbiamo comprendere un libro profetico quello di *Baruch*. Non lo abbiamo più in ebraico; ma ne abbiamo una versione greca e due siriache. Gli Ebrei perciò non lo riconoscono come canonico; ebe se non si trova nel catalogo di Origene, di san Girolamo ecc., egli è probabile che questi l'abbiano compreso sotto il nome di Geremia come i Padri latini. Si compone di sei capitoli formati due parti. La prima contiene una lettera di Geremia agli Ebrei cattivi in Babilonia col fine di preservarli dall'idolatria: la seconda contiene una lettera di Baruch agli Ebrei di Gerusalemme, in nome di quelli di Babilonia. Questi riconoscono l'enor-

mità dei propri delitti e mercè il pentimento, Dio promette loro il perdono.

SENZA SCRITTO. La parte della Bibbia che contiene i codici di questa nuova alleanza, di questa seconda rivelazione che spiega e compie la prima, si distingue anche in libri storici, didascalici e profetici, e contiene in alcune delle sue parti inni, preghiere e meditazioni poetiche, le quali ricordano le ispirazioni di David e di Mosè. Tuttavia in questo nuovo codice tutto è più semplice e più sublime. I Tre libri storici, gli evangelii di san Matteo, di san Marco e di san Luca ci raccontano primariamente la nascita, la vita, le parole, le opere, la morte, la risurrezione, l'ascensione del Salvatore, con una coincidenza sì perfetta nell'ordine e nell'espressione dei racconti che si ereditano tante versioni o perifrasi d'uno stesso testo originale, scritto in ebraico, o piuttosto in arameo, idioma della Siria in quell'epoca. Ma non si tardò a riconoscere che quest'omologia si doveva al rispetto degli evangelisti verso le comunicazioni e le parole del Signore, raccolte religiosamente dai discepoli e riportate ai fedeli. Il quarto vangelo, quello di san Giovanni, differisce dagli altri nell'introduzione, nell'ordine, per alcuni fatti di più o di meno che narra, e ciò perchè san Giovanni scrisse il suo libro in epoca posteriore, al tempo delle prime eresie. Ma tra questa composizione e le altre ha una perfetta consuetudine di principi; e se san Giovanni omette alcuni fatti, di cui fanno parola i suoi colleghi, gli è per parlare d'altri non meno importanti e che non dovevano cadere in dimenticanza per difetto di storie. San Luca compie le sue narrazioni sull'origine del cristianesimo e sul fondatore di questo, raccontando anche gli atti, le prime prediche, le fatiche e le missioni degli apostoli, principalmente di san Pietro e di san Paolo. Gli altri formano la chiesa dei libri storici del nuovo testamento. I libri didascalici racchiudono essi pure preziose notizie sulla chiesa primitiva, sulle fatiche, istituzioni, fede e costumi di questa. Sono tutti in forma di lettere; e sono di san Giacomo, di san Pietro, di san Giovanni, di san Giona, discepoli primitivi del Signore, e di san Paolo novello apostolo. Le epistole di san Paolo, le più importanti in numero ed estensione, hanno per scopo di compiere nelle comunicazioni, che aveva fondate o che doveva dirigere colla parola, l'insegnamento orale che era stato dato a lui sul dogma, la morale, la disciplina, l'organizzazione della Chiesa. Talvolta lo scopo principale dei suoi scritti è la repressione d'un disordine accaduto tra i fedeli; ma anche allora l'apostolo si alza a generali istruzioni. Di queste epistole, una sola agli Ebrei è indirizzata ad un'intera classe di fedeli ed ha per scopo speciale di far comprendere ai cristiani nati in seno del giudaismo, che bisogna uscirne affatto, abbandonarne le feste, le cerimonie, le prevenzioni, ed elevarsi a quel sacerdozio spirituale, a quel culto in ispirito ed in verità che distingue la seconda chiesa dalla prima. Delle altre tredici epistole di san Paolo nove sono dirette a comunicazioni speciali. Prima della attività dell'apostolo furono scritte le epistole ai Tra-

salonici, ai Galati, ai Corinti, ai Romani; durante la sua prigionia, in Roma quelle ai Colossai, agli Efesii, ai Fileppensi. Le quattro ultime sono lettere particolari, indirizzate una a Filemone, un'altra a Tito, due a Timoteo. Le tre ultime sono le più belle lettere pastorali che possiede la letteratura cristiana, e l'ammirabile trattato di san Grisostomo intitolato *Del sacerdozio* non è altro che una parafrasi sviluppata di queste epistole. La lettera di san Giacomo a tutti i fedeli usciti dal giudaismo e abitanti fuori di Gerusalemme: quella di san Pietro al medesimo ordine di fedeli delle province del Ponto, di Galazia, di Cappadocia, dell'Asia minore e della Bitinia; quella di san Giovanni a molte comunità che l'autore non accenna: finalmente quella di san Giuda ai fedeli in generale portano, a motivo di questa destinazione più estesa, il titolo comune di *epistole*, cioè universali. L'epistola di san Giacomo ha per scopo di combattere l'errore che farebbe trascinare le opere per la fede col pretesto ch'essa ne tiene luogo. S. Pietro si propone di fortificare i fedeli nell'avversità, nelle persecuzioni di cui sono oggetto: S. Giovanni, di raccomandare loro il primo dei precetti del suo maestro, la carità, che caratterizza e deve caratterizzare tutti i cristiani; di preservarli dal gnosticismo che ha poi desolato la Chiesa per molti secoli e dato luogo a sì ambiziose dottrine. S. Giuda gli avverte delle pene che seguono i disordini nei costumi e nelle credenze. La seconda e la terza epistola di S. Giovanni, indirizzate la prima ad una pia cristiana (*izabari*), l'altra ad un fedele, nominato Ciro, sono state comprese per errore nel numero delle epistole generali, non essendo esse che speciali come quelle di S. Paolo a Tito, a Filemone ed a Timoteo. Ciò che può spiegare l'errore che indichiamo si è, che fu creduto talvolta che la seconda di queste epistole sotto il nome di *cristiana* comprendesse la Chiesa intera, ipotesi che non ha alcun fondamento. 5° Un sol libro profetico entra nella collezione della nuova alleanza per farne la chiusa: è l'*Apocalisse* o rivelazione di S. Giovanni, quadro simbolico e profetico della gran lotta del vangelo contro il giudaismo ed il paganesimo, canto trionfale in onore del divino autore, del celeste sposo della Chiesa. La vittoria che vi è celebrata è tanto più meravigliosa, ebe non è solamente quella dei fedeli dei primi secoli, ma anche quella dei giusti di tutti i tempi. Infatti l'autore dell'*Apocalisse* non canta i castighi e la rovina della Gerusalemme terrestre senza celebrare altresì il giudizio finale del genere umano, e le gioie della Gerusalemme celeste; punto di vista doppiamente morale; e perciò appunto degno di tutta l'attenzione degli interpreti di un libro sì difficile a spiegare. — De' libri che compongono il testamento nuovo alcuni appartengono alla prima, altri alla seconda metà del primo secolo dell'era cristiana. Essi variano, quanto alla forma, secondo l'educazione ed il genio dei loro autori; ma quanto alle dottrine, si vede evidentemente ch'essi derivano dalla stessa sorgente dei libri del vecchio testamento. Al tempo stesso mentre questi libri sono la base di un culto universale sostituito ad un culto nazionale,

i libri della terza serie si legano strettamente non solo a quelli della seconda, di cui hanno adottata la lingua, ma ancora a quelli della prima, di cui sono il compimento annunciato; dinotando il totale non forma che un solo codice, un solo sistema di rivelazione. Essi non contengono, per dir così, che un solo gran pensiero di cui gli uni danno il germe e gli altri lo sviluppo. I libri della Bibbia furono scritti durante uno spazio di 16 secoli, e non furono sempre riuniti in un solo volume. La riunione dei libri della prima serie, cominciando dalle differenti parti del Pentateuco e terminando cogli oracoli degli ultimi profeti, fu attribuita qualche volta ad Esdra e a Neemia. Se ciò non è certo, non è almeno inverosimile, imperocché è ben naturale che al ritorno dall'esilio, gli Ebrei abbiano pensato a raccogliere e ad ordinare i libri sacri della loro nazione; e nessuno poteva meglio eseguir quest'opera che i due capi che presiedettero al ristabilimento delle istituzioni pubbliche. È certo, per la testimonianza di Daniele, dell'Ecclesiastico, di S. Matteo, di S. Luca e di Giuseffo, che gli Ebrei ebbero sempre una cura straordinaria nel raccogliere i libri sacri. Sarebbe difficile d'indicare con precisione l'epoca della riunione dei libri che compongono la seconda serie; ma è evidente che questo fatto è anteriore al primo secolo della nostra era. Quanto alla collezione dei libri della terza serie, essa fu stabilita definitivamente dalla Chiesa greca nel concilio di Iadicea tra l'anno 360 e il 363; e dalla Chiesa latina al concilio di Ippona, nel 393. Ma qui non trattasi che di una dichiarazione ufficiale, poichè la questione era già stata decisa dalla fede generale. Le cure dei vescovi cristiani e dei sacerdoti furono in ogni tempo rivolte a rinuovare i libri anonimi e pseudonimi che correavano sotto il titolo di vangeli, di atti, epistole ed apocalisse. Molto attenzione si è sempre avuta nel conservare la purità e l'integrità dei testi. I primi manoscritti del testo ebraico erano in caratteri antichi quali si trovano ancora sulle medaglie dei Macabei. Questi caratteri rassomigliavano alla scrittura samaritana, o si seguivano senza accenti e punteggiatura. Dopo l'esilio gli Ebrei adottarono la scrittura caldaica, quella che è oggi generalmente adoperata per l'ebraico. A quest'epoca non s'indicavano ancora i segni delle vocali, né si accettavano le parole, come nascono i dottori ebrei del primo secolo dell'era cristiana ed i loro successori per la facilità della lettura. Questi accenti non hanno del resto menomamente alterato il senso dei sacri testi. La stessa cosa accadde ai testi greci. I più antichi manoscritti erano in lettere maiuscole, senza accenti, senza spiriti, senza punteggiatura, senza distinzione di parole. Le correzioni vennero dopo. Né qui si ristettero, ma separarono le parole con leggeri intervalli e divisero i testi in periodi e frasi, e per facilitare le ricerche fecero pure la divisione in capitoli e versetti. Si attribuisce ad Ugo di Saint-Clair ed a Stefano Langthon la divisione presente del nuovo testamento. I testi del vecchio testamento avevano sofferto molto per la moltiplicazione

delle copie e l'ignoranza dei copisti. Quindi alcuni passaggi alterati e molte varianti: oggetto di molto rammarico dei Padri e dei critici che loro succedettero. Ma gli uni come gli altri riconobbero che nessuna alterazione era stata fatta ne' testi a profitto di un partito o di una setta qualunque. Si sa in qual modo Marcione aveva immaginato di fare un nuovo evangelo e nuove epistole, togliendo dal codice tutto ciò che era contrario al suo sistema; si sa pure con quale energia ed unanimità fu scoperta la sua frode. È un fatto che le varianti de' manoscritti, riprodotte in molte edizioni stampate, hanno ben poca importanza tanto riguardo al testamento antico, quanto al nuovo. Non è qui il luogo di mostrare per qual lunga serie di lavori la critica è giunta a darci testi sì puri come quelli che ora abbiamo: ma nomineremo le tre prime edizioni del vecchio testamento che hanno valore di originale; quella di Soncino (1488 in-fol.): il testo ebraico della poliglotta d'Alcalá (in latino *Complutum*) del 1514; l'edizione di Ben Chaim, Venezia 1488. La prima edizione compiuta del nuovo testamento comparve pure colla poliglotta d'Alcalá, 1514; quella di Erasmo vide la luce nel 1516. Queste due edizioni hanno stabilito il testo che è generalmente ricevuto da tre secoli. Le versioni della Bibbia si sono moltiplicate quanto le edizioni dei testi. Sarebbe impossibile l'enumerare tutti i lavori che si sono fatti in questo genere, e basterà il dire che la Bibbia è stata tradotta in tutte le lingue che hanno una letteratura, ed in una quantità grande di lingue che non hanno altro libro. Gli Ebrei hanno tradotto e propagato ben poco il loro santo codice; né pensarono a comunicarlo ai Medi, ai Caldei, ai Persiani, agli Egizii, né lo voltarono in greco se non negli ultimi secoli anteriori all'era nostra. Né questo pure avrebbero probabilmente fatto senza l'invito del re Tolomeo Filadelfo due volte arricchire di un volume la biblioteca del museo di Alessandria. Questa versione, che è quella dei *Settanta*, divenne la Bibbia degli Ebrei che parlavano il greco. Anche dagli scrittori del nuovo codice è talora seguita, quantunque conoscessero il testo ebraico. Alla versione dei Settanta succedette una versione, o piuttosto parafrasi caldea, qualche tempo prima dell'era cristiana, e poscia un'altra in greco dell'ebreo *Aquila* (vedi). Altre traduzioni fecero i cristiani Simmaco e Teodotio. A misura che l'Evangelio si spandeva pel mondo, la Bibbia si traduceva in tutte le lingue: alle versioni armena, siriana, egizia, copta, etiopica, giorgiana, uraba, corrisposero le versioni occidentali italiana o latina, gotica, schiavona, anglo-sassone, valdese (xv sec.), francese (xvi sec.), inglese (di Wicliffe), tedesca (1378), italiana (1471). La prima versione latina, di cui s'ignora l'autore e che fu riveduta da san Girolamo, è quella che corre sotto il nome di *Vulgata* e fu nel concilio di Trento dichiarata autentica, vale a dire che si potesse prestar fede come all'originale. Difficilissima, come ognun può vedere, è l'interpretazione di questa grand'opera. La Bibbia dipinge i costumi di quaranta secoli; in questo lungo

spazio di tempo il pensiero ha vestito forme molto differenti, e le umane istituzioni hanno variato come le opinioni. Per ben tradurla bisogna conoscere perfettamente le lingue ed il genio dell'Oriente e della Grecia, i loro costumi, le loro dottrine, le scienze e le cose cui fanno allusione i testi. Le forze di un sol uomo non avrebbero mai bastato all'adempimento di sì grand'opera. I Padri che erano in possessione di una folla di tradizioni e de' particolari che ci sfuggono, hanno cominciato a comporre commentarii, note, spiegazioni critiche, filologiche, eronologiche, storiche, geografiche, allegoriche, tropologiche, doumatichie, morali, che sono state continuato da molti scrittori del medio evo, e riprese con novello ardore al risorgimento delle lettere, e che hanno finalmente dato origine a tre scienze importanti; la critica sacra, l'ermeneutica e l'esegesi. La prima esamina l'autenticità e la purità dei testi; la seconda fornisce le regole di una sana interpretazione; la terza dà quest'interpretazione. Tale è l'importanza di questo triplice studio, che senz'esso non esiste scienza biblica, e nella storia delle lettere cristiane non si conosce uno scrittore di fama, che non abbia a ciò consacrato una grande applicazione. Tale è pure l'influenza esercitata da questo studio nel mondo moderno, principalmente negli ultimi secoli, che non hanno scienza morale che non ne sia stata illuminata; tantoché si può ben dire che se la letteratura profana ha dato all'Europa gli elementi della filosofia, della politica e delle arti, la letteratura sacra ha informato le nostre dottrine morali e religiose, ed i nostri costumi hanno da essa preso la direzione. La politica, che Bossuet detta con tanta autorità ai re ed alle nazioni, non è che un riflesso della teocrazia biblica. La filologia, l'archeologia, la storia generale, quella dell'incivilimento, quella dell'umanità, hanno ricevuto un grande aiuto dalla Bibbia: questo libro, che è il simbolo delle credenze e delle abitudini morali dell'Europa, è il solo che ci dia la chiave della nostra storia interna, della nostra vita sociale e della nostra vita domestica. Alcuni scrittori degli ultimi secoli e del nostro tempo hanno negato l'ispirazione divina dei libri della Bibbia. Mentre essi non confondevano colla folla de' libri il codice degli ebrei e de' cristiani, affermavano poi che al postutto esso era un'opera umana. Si contestò l'autenticità di molte parti di questa collezione, la canonicità di alcune altre, la purezza di alcuni testi, l'integrità di altri. Talvolta si scomposero o si lacerarono in una infinità di frammenti che si videro poi raccozzati insieme per frode, per ignoranza o per caso. Si accusarono i libri sacri di contraddizioni, di errori di storia, di genealogia, ecc., si erdettero di rinvenirvi principii contrarii alla morale ed alla vera filosofia. Ma gli apologeti non mancarono, e se ci vorrebbe un volume per riassumere le accuse, sarebbero necessari parecchi per riassumere le difese. Basti il dire che la Bibbia uscì vincitrice dalla lotta: che quanto all'autenticità ed alla purità dei testi ella non solo è superiore a tutti i libri religiosi del mondo antico; che quanto all'esattezza dei fatti ella avanza non

solo tutte le opere storiche dell'Oriente, e gli scrittori greci e romani più meritevoli di fede; ma che la sua autenticità, verità e divinità posano su basi così ferme ed inconcusse da sfidare lo scrollo del più ostinato scetticismo.

BIBBIOMANZIA (lett.).—Era una specie di divinazione molto in uso nei tempi d'ignoranza, la quale adoperavasi contro i eretici stregoni, e consisteva nel porre all'uno dei lati d'una bilancia la persona sospetta di magia, e all'altro la bibbia. Se la persona poteva meno, era innocente, se più, giudicavasi colpevole.

BIBESIA e **ENZIA** (milol.) (Da *bibere* bere, e da *edere* mangiare).—Dee dei banchetti di Roma. L'una presiedeva ai liquori che si bevevano ne' conviti, ed era detta anche *Potina*; l'altra presiedeva al mangiare.

BIBIENA (BERNARDO DOVIZI, CARDINALE DI).—Nato da oscuri parenti nel 1470 in Bibiena, terra del Casentino, da cui prese il nome. Fu posto ai servigi di Giovanni de' Medici che fu poscia cardinale, indi papa col nome di Leone X. In quel tempo si applicò agli studi delle lettere, e coltivò l'amicizia degli uomini dotti, di cui era in Firenze sì gran numero. Fede al signor suo più nelle tristi che nelle prospere vicende, lo seguì nell'esilio e ne' viaggi; e andato con lui a Roma, riuscì a rendersi carissimo al pontefice Giulio II. Da ombudone incaricato di nobilissimi uffizii, seppero condurli a termine felicemente e con somma destrezza. In mezzo ai più difficili affari, uomo come egli era di leggiadro ingegno e d'indole solazzevole, alternò le fatiche coi solazzi amorosi, siccome fanno fede molte lettere a lui scritte dal Bembo tra il 1503 e il 1508. Alla sua prudenza e fino accorgimento dovette il cardinale Giovanni de' Medici il suo esaltamento alla cattedra di s. Pietro, e ne fu remunerato coll'ufficio di tesoriere e col berretto cardinalizio nel 1515. Si mostrò magnifico ai letterati e agli artisti, singolarmente a Raffaello, a cui divisava dar in moglie una sua nipote; ma l'imatura morte di quel meraviglioso pittore impedì un tal parentado. Il papa continuò a volersi del card. Bibiena ne' più gravi affari di guerra e di pace, e lo destinò, prima legato e presidente delle armi pontificie nella guerra d'Urbino, da lui condotta felicemente, poscia legato in Francia a fine di unire in pace i principi cristiani, e collegarli contro il Turco. Tornato a Roma nel 1519, innalzava l'animo a più alte cose, quando la morte venne a troncare le sue vaste speranze nel 1520.—Il canonico Bandini sembra omettere la voce apparsa allora, che il Bibieno, dimentico delle beneficenze ricevute dal papa, contò di lui congiurasse, e che perciò ne venisse segretamente avvelenato; ma di questo fatto non si hanno prove che bastino. Il Giovio dice che il Bibiena aspirava al pontificato, che Francesco I. glielo aveva promesso, e che caduto infermo, si credette attossicato in un paio d'uova. Il Grassi nel suo Diario dice che, apertone il cadavere, vi si scorsero indizii di veleno; cheché ne fosse, si deve avvertire che gli uomini di que'tempi erano facili ad un tale sospetto

olla morte di qualche gran personaggio. Chi desidera più ampie notizie intorno a quest'uomo singolare, ricorra al suddetto Bandini, che ci dà inoltre il catalogo delle opere da lui lasciate. Diremo solo alcune parole della commedia la *Calandra*, la quale può considerarsi come una delle migliori produzioni italiane in tal genere del sec. XVI. È scritta sul modello di Plauto, da cui l'autore tolse non poco, e fu recitata la prima volta a Roma dinanzi ad Isabella d'Este marchesa di Mantova, nel 1514. Il Vasari ci lasciò la descrizione delle magnifiche scene, che per quella recita furono dipinte da Baldassarre Peruzzi sanese. Un'altra recita ne venne fatta con eguale magnificenza a Lione, il 27 settembre 1518 da artisti fiorentini, in cui Enrico II, che vi assistette in compagnia di Caterina de' Medici, regalò ai comici 800 doppie. Il Dovizi fu il primo che facesse apprezzare il vero carattere della commedia moderna. La sua *Calandra* valse poi di esemplare, al dire del Crescimbeni, alle commedie dell'Ariosto, e fu la prima che tra noi fosse scritta in prosa. Si pensa che la scrivesse nella sua gioventù o mentre era al servizio di Lorenzo de' Medici. Il Giraldi, nel dialogo *de' Poeti*, la critica con severità, e la dice scritta senz'arte; ma il Gravina nel suo trattato *Della ragione poetica*, la ripone tra le principali commedie della nostra lingua.

BIBIENA GALLA.—Famiglia di pittori italiani, celebre nei secoli XVI e XVII, da cui tanto incremento venne all'arte, massime nell'ornato e nella prospettiva.—FERDINANDO, nato nel 1657 a Bibiena, terra di Toscana, da cui trasse il nome la famiglia, studiò dipingere la pittura sotto Francesco Albani e il Cignani, e questi lo consigliò a consacrarsi all'architettura, per cui mostrava molto genio. Per la qual cosa, Ferdinando cominciò a dipingere scene da teatro con tanto successo, che in questo genere fu uno de' primi; e a ben riuscire gli fu conforto grandissimo lo studio profondo ch'egli fece dell'architettura, di cui fu esperto maestro. A lui siamo debitori, non solamente d'aver introdotto nei nostri teatri quelle scene magnifiche che ora si ammirano, ma inoltre, d'aver recato miglioramento al meccanismo con cui si muovono a' di nostri con tanta rapidità. Eletto per opera del Cignani a pittore del duca di Parma, Rinaldo Farnese, stette ventott'anni continui in quella città e vi lasciò parecchi monumenti del suo genio, fra cui le fabbriche ed i giardini ducali di Colorno. Chiamato dall'imperatore Carlo VI a Barcellona, a fine di dirigere le feste celebrative pel suo matrimonio, pìneque a segno a quel monarch, che lo ricompiò di onori, e lo menò seco a Vienna, donde ripartì per recarsi a Bologna, a motivo d'un mal di occhi, da cui più non guarì perfettamente, e morì in età d'anni 86. Come architetto, ei non si tenne alla sola pratica dell'arte, ma ne conobbe puranche le teorie, e nel 1714 stampò il suo corso d'architettura civile, unita ad un trattato sulla prospettiva; libro utilissimo, a cui fece seguire la *Direzione ai giovani studenti di architettura*.—FRANCESCO, fratello di lui, morto nel 1759, fu pittore da scene anch'esso ed architetto rinomato, pronto e vasto pensatore, benché meno pro-

fondo. Maraviglioso nell'invenzione, lavorò pel duca di Mantova, ed ebbe inviti da Genova, Napoli, Mantova, Verona e Roma. L'Inghilterra e la Spagna pur lo chiamarono, ma egli se ne scusò. Servì a Leopoldo e Giuseppe Augusto, ed eresse un gran teatro a Vienna, ed un altro in Lorena. Rodace in Italia, costrusse, sotto la direzione di Scipione Maffei, quello di Verona, uno de' più comodi e magnifici che fossero mai veduti al suo tempo in Italia. — ALESSANDRO, ALESSANDRO e GIUSEPPE, figliuoli di Ferdinando, benchè non s'agguagliassero nè a lui nè al fratello, furono nullameno espertissimi nella loro maniera a olio e a fresco, e vennero adoperati in varie corti d'Europa. Il primo servì all'Elettore Palatino, presso cui finì la sua vita; il secondo non ebbe soggiorno fisso; corse l'Italia, lasciando monumenti nelle città primarie di Toscana, e morì finalmente a Milano, pittor più facile che corretto. L'ultimo ebbe il posto del padre a Vienna; e di là passato a Dresda e a Berlino, ottenne dappertutto onori ed encomii. — CARLO, figliuolo di lui, menò vita giovana come il padre; fu provisionato dal margravio di Baireut, quindi passò in Prussia. La sua fama si estese più che quella del padre all'estero, perocchè, turbato da guerre la Germania, egli viaggiò in Francia, in Fiandra o nell'Olanda; e restitutosi in Italia, vide Roma e rifiutò vantaggiose condizioni in Lombardia. Molte decorazioni di Carlo e di Giuseppe furono inesse in rame, tratte dal loro disegno, in cui prestantissimi furono per pulitezza e maestria. — In generale, la famiglia Bibbeno si rese nota nello arti quant'altra al mondo. Non fu corte che non si servisse dell'opera d'alcuno di loro; e le grandi idee ch'essi avevano, non potevano venire eseguite altrove se non presso i grandi principi. Le feste da loro dirette furono le più sontuose d'Europa.

BIBLI e CAUNO (mitol.). — Figli di Miletto e della ninfa Clanea. La giovane Bibli avendo concepito una colpevole passione pel suo fratello, l'obbligò a cercare lungi da essa la tranquillità che non poteva avere nella casa paterna. Bibli ne andò lungo tempo inutilmente in traccio, e si fermò in fine in un bosco, ove a forza di piangere fu convertita in una fonte inestaurabile che si nomò da essa. Antonino Liberale racconta che non potendo Bibli trionfare della sua passione, deliberò di precipitarsi da una montagna, ma che le ninfe compassionandola, le comunicarono la loro immortalità, e l'ammisero fra le amadriadi (Met. 12).

BIBLIA PAUPERUM. — Prima dell'invenzione della stampa, non esemplare compiuto della Bibbia era così prezioso che non si poteva avere a meno di mille fiorini d'oro, e perciò solo i ricchi potevano sperare di averne uno. Tuttavia per rendere la sacra scrittura accessibile ai chierici poveri, s'incisero in legno i principali fatti dell'antico e del nuovo Testamento con una breve spiegazione di essi. E così si fece in Alemagna un'edizione piccola in folio che viene annoverata fra le curiosità bibliografiche, e che forse fu uno dei primi saggi di silografia. Oltre l'edizione col testo latino, una se ne fece colla spiegazione in tede-

sco che porta la data del 1470. Le stampe sono, secondo Lessing, un'imitazione dei dipinti sul vetro che si vedevano altre volte nella chiesa del convento di Herschan. Gli esemplari della *Biblia pauperum* oggidì si vendono ad alto prezzo, e il duca di Devonshire ne acquistò uno nel 1815 all'incanto di Edwards, e lo pagò 201 lire sterline, cioè più di cinque malle delle nostre lire.

BIBLICHE (Società). — Ve ne ha più di 5000 tra grandi e piccole, principali ed ausiliarie. Dicesi che la fondazione delle società bibliche debbasi ad un ecclesiastico del principato di Galles che aveva dovuto recarsi a Londra per comprare una bibbia. La prima società venne eretta nel 1804, e si propose di rendere comune la lettura della bibbia, spargendone gli esemplari tra i poveri della Gran Bretagna. Più tardi la bibbia si tradusse in molte lingue straniere affinché potesse spandersi fra tutte le nazioni. Per renderla più generale, la società deliberò di non accompagnarla con note o spiegazioni. Nel 1815 si contavano nelle diverse provincie d'Inghilterra 584 stabilimenti di simil genere che tenevano corrispondenza colla società madre, alla quale mandavano oro e ne ricevevano i libri di cui abbisognavano. Esiste inoltre in Inghilterra una quantità di altre società bibliche fra le classi inferiori del popolo. Ogni membro di queste paga un penny (due soldi) od un mezzo penny per settimana, a fine di procurare una bibbia a' suoi fanciulli o ad altri più poveri di lui. In seguito si sono formate società in Alemagna, in Svizzera, in Olanda, in Prussia, in Russia, in Svezia, in Norvegia, in Danimarca ed in altri paesi, ma tutte corrispondono colla società madre di Londra che ha, sopra quasi tutti i punti del globo, agenti che viaggiano a sue spese per cercare le vie migliori di spandere la bibbia. — La spesa annuale della società è di due milioni di lire circa. Dal 1814 al 1821, la società di Londra aveva distribuito 3,201,978 bibbie, o libri biblici staccati, in cento lingue diverse. — La diffusione della bibbia ha contribuito non poco all'incivilimento ed al miglioramento dei costumi, essendone fatte molte traduzioni in lingue di popoli che non avevano alcuna letteratura e non sapevano neppure scrivere. Egli è vero che dare traduzioni così nude della bibbia non è sempre un modo efficace a far proseliti al cristianesimo, poichè quante interpretazioni strane e quante favole non vi mischieranno popoli grossolani ed ignoranti i nuovi cristiani convertiti per la propagazione della bibbia appartengono al protestantismo.

BIBLIOFILIA (filol.). — Amore dei libri che non deve essere confuso colla *bibliomania*, che è una specie di aberrazione. Un bibliofilo è un amatore di buoni libri, che non ricerca libri per capriccio, lusso od altro motivo estraneo, ma per avere alla mano una collezione di opere che lo aiutino ne' suoi studi.

BIBLIOGRAFIA (letter.). — Voce greca composta da *βιβλος* libro, e *γραφία* scrittura: *descrizione dei libri*; e suolsi con questo nome intendere la scienza del bibliografo; od uno di que' libri che contiene l'indice di molti altri in un col nome degli autori medesimi, in-

dicando la qualità ecc. e loro edizioni diverse. In grazia dell'estensione prodigiosa di tutti i rami delle umane cognizioni, la bibliografia si è levata al grado di scienza. Distinguesi in *materialis* e in *letteraria* o *scientifica*; la prima intende a far conoscere materialmente i libri, la rarità ed il prezzo di essi; la seconda tratta criticamente del merito delle opere e delle relazioni letterarie che hanno tra loro; e suol dirsi più propriamente *bibliologia* (vedi). La cognizione de' libri è oggidì oggetto di studio per gli uomini savii o zelanti per diffondere i lumi. Ciò che più importa alla bibliografia è di tenere un ordine metodico nel disporre i libri acconciamente. Essa creò divisioni e suddivisioni di tutte le opere dell'ingegno per coordinarle metodicamente al modo stesso che i naturalisti dividono in differenti famiglie le piante e gli animali. Gli antichi non ci lasciarono alcuna traccia dell'ordine per essi tenuto nella disposizione de' libri delle loro biblioteche; ma dobbiamo ben pensare che non fossero posti alla rinfusa. Dalle lettere di Cicerone ad Attico ne abbiamo certezza, scrivendo egli: « Sarai, spero, ben contento del *belfordius* in cui Tirannione ha disposto la mia biblioteca; io la considero come l'anima della mia casa, ecc. ». Questa nobile passione fu comune ai Luculli, ai Catoni, ai Pollioni, al Varro, al Seneca, ai Plinzi, ecc., né badavasi a spesa dal bibliofili romani per procurarsi qualche buon libro. Epafrodite di Chereone, che visse tra il regno di Nerone e quello di Nerva, possedeva una biblioteca di 50 mila volumi, e Sammonico Sereno, poeta e medico del secolo III, ne avea riuniti 63 mila. Per un sì gran numero di libri, un catalogo ordinato era indispensabile. E i loro cataloghi dovettero pur avere le pubbliche biblioteche di Roma aperte da Asinio Pollione, da Augusto, da Tiberio, da Vespasiano, da Domiziano, da Traiano, da Adriano, ecc., le quali essendo copiose, mal sarebbersi prestate al comodo degli studiosi senza la guida di un catalogo che agevolasse il modo di trovar tosto i libri richiesti. Dopo l'invasione de' barbari, i monasteri soli ci conservarono i monumenti dell'antica sapienza, e in essi rifuggiosi la bibliografia. Nel secolo VI, Cassiodoro ritiratosi dalla corte e fabbricato un monastero presso Squillace, sua patria, lo arricchì d'una copiosa biblioteca, e quest'ardore fu sì grande in Italia ne' tempi barbari, ch'ogni monastero ebbe la sua biblioteca. Continuossi per secoli in questa sollecitudine, leggendosi che il celebre Desiderio, abate di Monte Cassino, che fu poi Vittore III nel 1056, raccolse in quel monastero numero grandissimo di codici. Lo stesso pur fece in quel torno Girolamo, abate del monastero della Pomposa in Modena, e ne esiste ancora il catalogo che fu poi pubblicato dal Montfaucon (*Diar. ital.* c. 6). — In Francia, nel secolo XII, diedesi un primo saggio della scienza bibliografica nella *Bibliotheca mundi* e nello *Speculum historiale* del monaco Vincenzo di Beauvais, in cui descrisse la biblioteca del re S. Luigi, dandovi un estratto delle opere per l'educazione de' figliuoli di quel monarca. Trovata la stampa, il mondo si riempì di libri, e Floriano

Trefler fu il primo a pubblicare un metodo per ordinarli, Augusta 1560. Dopo di lui, Cordona nel 1587, e Schott nel 1608 pubblicarono libri in proposito ora dimenticati. Tal sorte non ebbe l'*Advis pour dresser une bibliothèque*, Parigi 1637 in-8° del Naudé, bibliotecario del cardinale Mazzarini. Uno de' sistemi bibliografici più degni del secolo XVII, è quello del gesuita intitolato: *Systema bibliothecae collegii parisiensis aedificatae Jesu*; *Parisii* 1678 in-4°, fatica del P. Garnier, che servì di modello al libraio Martin nei cataloghi 'ch'ei compilò di molte biblioteche, ricercati anche oggidì. Alessandro Barbier, conservando le basi del P. Garnier, recò mutamenti al sistema di lui nel *Catalogus de la bibliothèque du conseil d'État* (2 vol. in-fol°, Parigi 1803). Questo sistema, universalmente seguito in Francia, divide i libri in cinque grandi classi: *teologia, giurisprudenza, scienze ed arti, belle lettere ed istoria*, divisione semplice e la più accomodata, che trionfò d'ogni altra tentata sin ora. L'Alemagna, l'Inghilterra, l'Olanda, il Belgio e più luoghi d'Italia seguono sistemi differenti che sarebbe lungo, noioso ed inutile di esporre ed esaminare; a noi basti il conchiudere che stielci a siffatto esame, ci siamo condotti a parteggiare pel sistema francese. — La bibliografia ha, come tutt'altra scienza, i suoi termini tecnici, le sue sigle particolari per brevità, le quali sono una maniera di stenografia che risparmia tempo e carta, ed ha l'immenso vantaggio d'essere accettata universalmente. Ci asterremo dal citarne esempi, parendoci che non bisogni agli amatori di libri, e in quella vece diremo degno di essere raccomandato il sistema de' segni e breviture fondato sopra nuove combinazioni delle lettere alfabetiche del marebese di Fortin d'Urban nella sua opera intitolata: *Système général de bibliographie alphabétique*. È una specie di mnemonica d'un meccanismo semplicissimo, e d'un uso che per avventura si troverà comodo ed utile ad un tempo. Inverte egli l'ordine delle cinque divisioni accennate a questa guisa: *belle lettere, scienze ed arti, teologia, giurisprudenza e storia*, dividendo ciascuna in cinque frazioni, il tutto presentando un insieme soddisfacente. — La bibliografia avendo per ufficio singolare di far conoscere ed apprezzare tutti i libri, abbraccia, come s'è detto, tutto lo scibile umano, ed è perciò divenuta tale scienza da non potersi tutta abbracciare da un sol uomo. Da ciò nasce la necessità di distinguere in *generale* e *speciale*. La prima si compone d'opere o cataloghi destinati a far conoscere i libri d'ogni genere indistintamente. La seconda si restringe a render conto d'un sol genere di opere, e suolsi ancora dire *professionale*. Ha questo il vantaggio di poter riunire nello sue nomenclature tutte, o quasi tutte, le opere pubblicate sopra tale o tal altro argomento, in vece che la bibliografia generale, per non gettarsi in un ocean interminabile, è costretta a scegliere tra tanta farragine la quintessenza, per dir così, d'ogni genere e trasandare il rimanente. L'ordine delle speciali bibliografie è soggetto alle stesse regole che le generali, e può sottomettersi al sistema alfabetico tanto proprio

a facilitare le ricerche, Peignot nel suo *Répertoire bibliographique* tracciò le regole a questo riguardo, e diede la nota delle materie sulle quali furono pubblicate speciali bibliografie; e a quest'opera potrà aversi ricorso al bisogno. Non vanno considerate quali speciali bibliografie quelle che contengono i libri pubblicati da una sola nazione, come ad esempio *La France littéraire* del Quérard, Parigi 1827-41, uno de' più bei monumenti della scienza bibliografica; e la *Bibliographie de la France* di Beuchot, compilata con una coscienziosa ed una erudizione degna d'ogni elogio, alle quali conviene più presto il nome di bibliografie nazionali. — Dalle ragionate cose risulta che un uomo, per quanto sia lunga e laboriosa la sua mortale carriera, non potrà mai acquistar nome di bibliografo perfetto. Ma se riesce impossibile ad un mortale l'acquisto di tutte le umane cognizioni relative alla bibliografia, molti sono coloro che percorsero questa carriera con bella lode come eruditi, come bibliotecarii o come amatori. Saremmo troppo lunghi volendo citare tutti i loro nomi, e ci basti accennare i più degni. Tra gli Alemanni si distinsero Lambecio, Fabricio, Struvio, Vogt, Meermann; tra gl'inglesi, Maittaire e Dibdin; tra gli Svizzeri, il Gessner; tra i Francesi, Labbe, Lacroix du Maine, Du Verdier, Naudé, Lelong, Moreland, Herbelot, Goujet, Debure, Rive, Mercier Saint-Léger, Barbier, Boulard, Van Praet, Amelbon, Capperonnier, Nodier, Dupin, Quatremère, Fortia d'Urban, Beuchot, Quérard, Le Gay, Weiss, Renouard, Merlin, Brunet, ed altri di minor conto. L'Italia per la sua politica divisione, non poté gareggiare con le grandi nazioni in opere di bibliografia generale; ma ogni provincia, per non dire ogni città, ebbe i proprii bibliografi, e la nostra nazione vanta forse più d'ogni altra particolari bibliografie. Chiaro nome in questa maniera di studi s'acquistarono Apronio, Argellati, Assemani, Audifredi, Bandini, Biseioni, Cinelli, Colombo, Coronelli, Crescimbeni, Crevesana, De Rossi, Domini, Fabroni, Fontanini, Gaddi, Gamba, Giaminiani, Magliabechi, Mansi, Mazzucchelli, Mitterelli, Moretti, Moreni, Orlandi, Paitoni, Poggiali, Quadrio, Ranghiasi, Tirabocchi, Zanetti e Zeno; e rimane a desiderarsi che qualche paziente ed illuminato italiano si faccia a raccogliere tante membra sparse, per offrire alla nostra nazione un'Italia letteraria nella guisa della citata opera del Quérard, tanto utile alla Francia. Farà aiuto all'opera desiderata, il giornale della *Bibliografia italiana* che da parecchi anni si va pubblicando in Milano dalla vedova e figlio Stella. Intanto, a voler esser giusti, vuolsi sin'ora ricordare la palma ai Francesi riguardo a' libri di bibliografia generale. Il Boudot, morto nel 1764, dee riguardarsi qual padre de' *Cataloghi ragionati*; il Debure, morto nel 1782, andò più innanzi con la sua *Bibliothèque instructive, ou traité des livres rares et singuliers*, 7 vol. in-8°, a cui poscia ne aggiunse due di supplemento, compinti poi nel 1782 da Neo della Rochelle con un decimo volume; nel 1809 il Fournier pubblicò il suo *Nouveau Dictionnaire portatif de la bibliographie*; e l'anno appresso il Brunet

il suo *Manuel du libraire et de l'amateur*, ecc., l'ultima edizione del quale in 5 vol. 1854, può aversi per l'opera più riputata in tale materia che finora si trovi in luce. Gl'inglesi e gli Spagnuoli non vanno libro che regger possa a tal paragone; ma i Tedeschi hanno il *Bibliographisches Lexicon* d'Ebert, 2 vol. in-4°, Lipsia 1821-30, opera da tenersi in gran pregio. Molti altri libri di bibliografia possiede la Francia; ma tra' contemporanei niuno merita in Europa maggior lode di M. Peignot, ispettore dell'accademia di Dijon, il più erudito e il più vario fra tutti i bibliografi conoscibili, avendo già undici opere pubblicate intorno differenti rami di questa scienza. 1° *Manuel bibliographique* ecc.; 2° *Dictionnaire raisonné de bibliologie*; 3° *Essai de curiosités bibliographiques*; 4° *Dict. crit. littér. et bibl. des principales villes condamnées au feu* ecc.; 5° *Répertoire des bibliographies spéciales* ecc.; diviso in quattro grandi elenchi; 6° *Liste de la plupart des encyclopédies qui ont paru jusqu'à 1811*; 7° *Répertoire des bibliographies* ecc.; 8° *Bibliothèques choisies des classiques latins* ecc. 9° *Traité du choix des livres*; 10° *Dict. hist. et bibliographique* ecc.; 11° *Manuel du bibliothécaire*. I progressi della bibliografia inglese stanno troppo al disotto delle ricercissime biblioteche che avrebbero, più che altrove, potuto aiutarli. Il *Bibliographical Dictionary* del Clarke, e la *Bibliotheca britannica* del Watt, sono opere che delusero la pubblica aspettazione. Le collezioni di Beloe, dell'Egerton e del Savage, mancano di scelta e spesso di giudizio. Le opere dell'Otley e del Singer sono streme di critica, e quelle di Dibdin sentono tutte il difetto di gusto e di solidità, ed un intemperato troppo palese di soddisfare ai capricci de' ricchi bibliomani del suo paese. Un vero progresso però vuolsi avvisare nell'opera del Lowndes *The bibliographer's manual*, 4 vol. in-8°, terminata nel 1858. — Nell'Alemagna, l'Ersch può riguardarsi il creatore della nuova bibliografia alemanna colle sue opere. — Gli Olandesi, i Portoghesi e gli Spagnuoli non hanno prodotto bibliografie di sorta in questi ultimi tempi. Grandi elogi si merita l'erudito Bentkowski colla sua *Littérature polonoise* 1844. Il Sopikol pubblicò a Pietroburgo una *Bibliografia russa* in 5 vol. 1845-51; ed il conte Zechenyi diede in luce un buon catalogo di tutte le opere ungheresi, Pesth 1799-1807. — Non v'ha ramo dello scibile umano che non abbia avuto i suoi singolari bibliografi, e per non riuscire storcevoli ed infiniti, tralascieremo qui di tessere il catalogo, avvisando che possa tornar più a proposito l'accennar queste speciali biografie sotto gli articoli a cui sono consacrato. — Termineremo con le parole del Barbier: « Il bibliografo degno di questo nome sarà colui, il quale preferendo le buone opere a quelle di pura curiosità per esser rare o bizzarre, avrà attinta una vera dottrina da' migliori scrittori antichi e moderni, e saprà comunicare alle persone che lo consulteranno le notizie più acconce a ben dirigerlo negli studi ch'esse vorranno intraprendere ».

BIBLIOGRAFO (*letter.*). — Questa voce derivata da

γράφειν e da βιβλίον, significò in origine un copiatore di libri, mestiere nobile sino all'invenzione della stampa. Trovata questa, mutò significanza e si applicò a colui che è versato nella cognizione dei libri, delle edizioni e de' manoscritti antichi, e che sa apprezzarne il merito letterario (v. *BIBLIOGRAFIA*).

BIBLIOLETA (*letter.*) da βιβλίον libro, e λείπει dimenticanza. — Fu soprannome d'un grammatice alessandrino, nominato Didime, il quale aveva composto 5000 volumi, dimenticando negli ultimi ciò che aveva inserito nei primi. Altri scrivono che i libri per lui composti fossero 4000, al quale proposito Seneca, scrivendo a Lucilio, motteggiando disse: « quanto a compiangersi sarebbe stato costui, se gli fosse bisognato rileggere tanti inutili volumi! ». Il Mercier ammise questa voce nella sua *Neologia grec.*, e si riscontrò pure in altri lessici in significanza di *dimenticatore di libri*. Oggidi suolsi dire di un uomo che possieda una copiosa biblioteca senza conoscerne i libri che la compongono.

BIBLIOLITA (*letter. e stor.*). — Voce formata da βιβλίον libro, e da λύω distruggo, che si applicò ai distruttori di libri. Alla testa di costoro si può mettere Nabonassar, fondatore del secondo impero babilonico, il quale, volendo passare allo posterità qual primo re di Babilonia, fece distruggere tutti gli scritti e tutti i monumenti che riguardavano lo da lui spenta dinastia. Dopo costui vuoi citare Giulio Cesare il quale, assediando Alessandria, bruciò una parte della famosa biblioteca de' Tolomei. Omar sarebbe ad aversi per un vero bibliolita, se pur fosse provato ch'egli desse l'ordine ad Amru, suo generale, di porre il fuoco alla detta biblioteca che s'era di nuovo compiuta dopo il regno di Augusto; ma Becker e Sainte-Croix hanno con le ricerche loro illustrato questo fatto per modo da potersi riguardare l'antica tradizione come favolosa. Certo che all'epoca medesima gli Arabi fecero ardere in Alessandria un deposito considerevole di libri che Amru vi aveva radunato da tutte parti. È certo altresì che quando i segnaci dell'islamismo conquistarono la Persia, bruciarono senza remissione tutti i libri che contenevano la dottrina di Zoroastro. Lo stesso fanatismo avevano già mostrato parecchi eresiarchi dell'impero greco, gli iconoclasti singolarmente, i quali non la perdonarono né a libri né ad immagini. Questo genere di distruzione si praticò con emulazione dai Romani del basso impero e dai Persiani nelle guerre che precedettero l'egira. San Gregorio Magno fu a torto accusato qual bibliolita per avere in una sua lettera a Desiderio arcivescovo di Vienna consigliato di non insegnare la grammatice, avendo un vescovo occupazioni ben più importanti. Il Nord ebbe il suo implacabile bibliolita in Olao re di Svezia che fece bruciare tutti gli scritti in caratteri runici. Il cardinale Ximenes fece ardere pubblicamente 3000 volumi maoomettani; ma la pubblicazione della poliglotta *computense* e de' *breviarii* e *messali mozarobici*, fatta di suo ordine, rendono chiaro questo prelato. I sacramentarii e gli anabattisti, sette turbolenti e feroci, furono caldissimi biblioliti, e il

loro esempio fu troppo imitato dai puritani e dal presbiteriani d'Inghilterra e di Scozia. La rivoluzione francese fra il bollire di tante passioni non poteva mancare de' suoi biblioliti. A Parigi, a Marsiglia ed altrove nel 1793 si propose di bruciare le biblioteche: i libri teologici, dicevasi, vogliono dare alle fiamme per non contenere altro che fanatismo; quelli di giurisprudenza per non essere che cavilli; quelli di storia per essere bugiardi; quelli di filosofia per non parlare che di sogni; quelli di scienze per potersene far senza. La Convenzione saviamente s'interpose ad impedire una tanta ruina; ma così non fecero le autorità civili e militari nel 1850, tollerando che il popolo gittasse nella Senna la preziosa raccolta di libri ch'era nel palazzo arcivescovile di Parigi.

BIBLIOLITE (*geol.*). — Si è dato alcuna volta questo nome a certe rocce schistose foliate, che per mezzo di fessure perpendicolari al piano delle lamine o fogliette si dividono in lastre trapezoidali; o semplicemente a certe incrostazioni calcaree parallele alle lamelle della roccia ed aventi l'apparenza del taglio di un libro, donde il nome di *bibliolite* o libro petrificato.

BIBLIOLOGIA (*letter.*). — Voce formata da βιβλίον libro, e λόγος discorso; ed accenna quella parte della scienza bibliografica che si convenne di chiamare *elementare*, a distinguerla dalla *generale* e *speciale*. L'elementare comunque allo conoscenza dell'una e dell'altra. Essa tratta delle definizioni delle voci e delle regole della bibliografia della quale è un preliminare indispensabile. Possono dividersi in sei classi le opere che appartengono alla bibliologia: 1° trattati elementari di bibliografia, contenenti tutto ciò che riguarda la parte materiale de' libri, il formato, le edizioni, i sistemi bibliografici, il modo di ordinare una biblioteca, l'arte di compilare i cataloghi, di far le vendite pubbliche ecc.; 2° trattati speciali di bibliografia, come dissertazioni sui libri rari, le biblioteche, i celebri tipografi, librai ecc.; 3° trattati dell'arte del tipografo, del fonditore di caratteri, del compositore, de' torchieri ecc.; 4° trattati dell'arte del cartolaio; 5° trattati dell'arte del legatore di libri; 6° trattati del commercio librario; collezioni d'ordinanze, editti e decreti relativi alla tipografia e libreria. Non si conoscono ancora opere compiute intorno la bibliologia; ma si avranno utili cognizioni in proposito nel *Traité Élémentaire de bibliographie* del Bonnard, Parigi 1804, in-8°; *Cours de bibliographie* dell'Arhard, 1806-1807, 3 vol. in-8°; e finalmente nel *Dictionnaire bibliologique* del Peignot, Parigi 1802, e nei prolegomeni del suo *Répertoire bibliographique universel*, Parigi 1822, in-8°. — Dicesi poi *bibliologo* colui che restringe le sue ricerche alla pura bibliologia; ma non potendo alcuno riuscire buon bibliologo senza conoscere ancora la bibliografia, se ne può inferire che le voci *bibliografo* e *bibliologo* si possano usurpare l'una per l'altra, come fossero sinonime.

BIBLIOMANIA (*letter.*). — Parola derivata dal greco (da βιβλίον e da μανία) che significa un intenso desiderio di possedere libri curiosi. Il vero bibliomane è

mosso meno da ciò che è contenuto ne' libri, che da alcune accidentali circostanze. A' suoi occhi il libro per essere prezioso deve esser composto di certe materie; appartenere a qualche classe particolare, od avere alcunchè di notevole nella sua storia. Alcuni libri sono molto ricercati perchè trattano di materie che interessano particolarmente il bibliomane, altri perchè hanno qualche particolarità nell'esecuzione, o per essere usciti da celebri tipografie, o per aver appartenuto alla libreria di qualche uomo illustre. Alcune di queste collezioni hanno un valore immenso. Tra queste sono rinomate parecchie delle infinite edizioni della bibbia (la più compiuta raccolta è a Stoccarda); quelle di un classico solo (per esempio di Orazio e di Cicerone nella biblioteca della città di Lipsia); quella delle edizioni in *usus Delphini*; le raccolte delle opere stampate dagli Aldi, dagli Elzeviri, dal Camino, dal Bodoni; dei classici stampati da Maittaire, Foulis, Barbon, Brindley ed altri. Sono anche molto ricercati i libri che appartengono all'infanzia della tipografia, detti *incunabula*, principalmente le prime edizioni dei classici antichi dette *editiones principes*. Gran valore hanno pure le edizioni in carta colorata, adorne di miniature e lettere iniziali miniate, o stampate in pergamena fina. Lo stesso dicasi di libri impressi sopra carta di materia non comune, come la storia naturale dell'asbesto di Bruckmann, sopra carta d'asbesto (Brunswick 1727 in-4°). Si può vedere un catalogo di libri di questo genere nel *Repertorio delle bibliografie speciali* di Peignot, Parigi 1812. — Da altri bibliomani sono molto stimati i libri che hanno grandi margini, ed i veri amatori li misurano per pollici e linee. Altri vanno perduti dietro quelli che sono stampati in lettera d'oro o d'argento, o con inchiostro di colore singolare, come i *Fatti napoleonici* (Parigi 1809, in-4°), una copia de' quali è stampata su carta velina azzurra con lettere d'oro; e la *Magna charta* (Londra, Whitaker 1816, in-fol.), tre copie della quale sono su carta porporina con lettere d'oro. — La bibliomania si estende pure alla legatura. In Francia sono molto stimati le legature di Derome o di Bozerian; in Inghilterra quelle di Carlo Lewis e di Roggero Payne. La legatura dell'Eschilo, stampato in Glasgow nel 1795, già posseduto da lord Spencer, costò sedici lire sterline e sette scellini (lire 409). Diceasi pure che Payne abbia talvolta chiesto da venti a trenta ghinee (325 a 787 lire) per legare un sol volume. Questa specie di lusso è portata a tal punto in Londra, che una copia della bibbia di Macklin (4 vol. in-folio) in marocchino rosso o turchino costò settantacinque ghinee (lire 1908); la grande edizione di Shakespeare di Boydell (nove vol. con intagli) 158 ghinee (lire 5465). Fra gl'incanti in cui si è spiegato maggiormente la bibliomania, fu quello della libreria del duca di Roxburgh in Londra nel 1812. Ogni opera fu comprata ad un prezzo quasi incredibile. Un Boccaccio (edizione del 1474) vi fu venduto 2260 lire sterline (circa lire 56.300). La bibliomania che in fine del sec. xvi dominava in Olanda, ha ora fissato la sua sede principale in Inghilterra. Anzi gl'Inglese

hanno ridotto a sistema questa mania, come prova la *Bibliomania* di Dibdin (Londra 1844) ed il *Decamerone bibliografico* dello stesso (Londra 1847, 5 vol.). La bibliomania moderna è molto diversa dalla passione de' libri che dominava nel medio evo e che induceva a spendere per essi enormi somme. Le decorazioni esterne erano allora tenute in grande stima, ma la causa principale per cui si andava incontro a grandi sacrifici per aver libri, era la loro scarsità e la gran difficoltà di procurarsi copie perfette prima dell'invenzione della stampa.

BIBLIOMANIA (*letter.*). — Da *biblos* libro, e *mania* divinazione. Era una specie di divinazione che esercitavasi per mezzo di un libro. — Nella Grecia e nell'Italia tiravansi a sorte alcuno de' più celebri poeti, siccome Omero, Euripide, Virgilio ecc., ciò che presentavasi all'aprirsi del libro reputavasi la decisione del cielo. Chiamaronsi per ciò *sortes homericae*, *sortes virgilianae* ecc. — Questa usanza superstiziosa s'introdusse fra i cristiani, i quali consultavano i sacri libri come i pagani i loro poeti, per rinvenirvi la decisione di ciò ch'era da farsi. In tal modo l'imperatore Eraclio determinò, col libro degli evangelii, il luogo in cui farebbe prendere i quartieri d'inverno alle sue truppe. Credevasi altresì che con siffatte divinizioni bibliche (*sortes biblicae* o *sortes sanctorum*) si potessero scoprire i maliardi, e render vane le insidie del demonio (v. *BURNIOUZZIA*). — Solavansi usare queste sorti nella consecrazione de' vescovi, e furono condannate in più concilli, e tra gli altri in quelli di Vannes (an. 463), di Agde (an. 506), e di Auxerre (an. 578).

BIBLIOTAFI (*letter.*). — Dicensi coloro che nascondono i libri rari e curiosi che posseggono. Viene questa voce dal greco *biblos* libro, e *tapeo* sepolcro, sotterrare di libri.

BIBLIOTECA (*stor.* o *letter.*). — Voce formata dal greco *biblos* o *biblos* libro, e da *bios* ripostiglio, e viene a significare luogo destinato a racchiudere libri. Ma per traslato ebiammo biblioteche le collezioni de' libri. Un gran numero di giornali si pubblicarono a Parigi, a Ginevra, a Berlino, ed altrove col nome di *biblioteche*, e tale è pure il titolo adottato da molti ordini monastici per la pubblicazione dei cataloghi biografici dei loro scrittori. — Le biblioteche sono i depositi delle letterature antiche e moderne, gli archivii dell'ingegno umano e quelli pure della debolezza, della vanità e dei travisamenti degli uomini. Alle biblioteche dei monasteri dei primi secoli del cristianesimo dobbiamo la conservazione di ciò che ci resta degli antichi. Nelle lunghe irrazioni dei barbari che inghiottirono la caduta dell'impero romano e la fondazione degli stati moderni, i soli monasteri erano rispettati nel tumulto delle armi, nell'arsione e nel sacco delle città e nelle depredazioni. In ogni monastero trovavansi una biblioteca, monaci leggendarii, copisti e cronisti. Colà solamente non v'era divisione di eredità, dispersione: tutto restava, tutto si conservava. Certamente anche nei ebiostrì non poco dominava l'ignoranza.

Raschiando pergamene trasformaronsi molti poeti ed oratori antichi in salterii e messali; di Orazio si è talvolta fatto un padre della chiesa, dell'arte di amare un rituale, e di Petronio un teologo (v. PALINSESTI); ma se i monumenti sono stati in tal modo cagione della perdita o della mutilazione di molte opere, di cui più non ci resta altro che il titolo, è però giusto di riconoscere che tutto ciò che abbiamo ancora degli antichi ad essi il dobbiamo. E non solamente ci hanno conservato molti storici greci e romani, ma hanno pure compilato le cronache dei primi secoli moderni e del medio evo, dimodochè senza di essi non si avrebbe storia. — Non essendo nostra intenzione di diffonderci in osservazioni generali, ma volendo restringerci alle sole cose di fatto, noi ci limiteremo qui a dare il quadro delle principali collezioni di libri presso gli antichi ed i moderni e nelle diverse parti del mondo.

I. GLI EBREI. — Molte sono le favole che si spacciarono intorno le antichissime biblioteche del re Osimandia a Babilonia, e degli antichi re di Persia a Susa. Gli Ebrei non ebbero biblioteche, propriamente dette, prima di Neemia e di Giuda Maccabeo. Ma si possono considerare come tali gli annali dei re di Giuda e d'Israele di cui si fa cenno nel libro dei Re e nei Paralipomeni. Salomone lamentava al suo tempo l'infinito numero di libri che si componevano (*Eccles.* xii, 12), ed egli stesso n'aveva scritti moltissimi (in dei *Ite* iv, 32, 33). Esdra che ritoccò tanti libri dell'autico testamento, ebbe sull'occhio un gran numero di memorie, di annali, di genealogie ecc. Nel u de' Maccabei è detto espressamente (cap. ii, v. 13) che Neemia raccolse in Gerusalemme una biblioteca; e Giuda Maccabeo ne imitò l'esempio (u *Mec.* cap. ii, v. 14.) riunito ciò che la guerra di Antiocho Epifane aveva disperso. Quando l'Evangelio fu sostituito alla legge di Mosè, l'accademia di Gerusalemme era composta di 550 sinagoghe o collegi, ed ogni sinagoga aveva la sua biblioteca sacra ove gli ebrei andavano a leggere la santa scrittura (*Att.* xv. 21. *Luc.* iv. 16-17). Dopo la rovina di Gerusalemme e del tempio (anno 70) gli Ebrei si dispersero pel mondo senza più potersi riunire e formar una nazione; d'allora in poi i loro rabbini hanno scritto molti libri pieni di sogni, il Talmud, parafrasi, raccolte di tradizioni rabbiniche ecc., e vi furono sinagoghe ma non più biblioteche.

II. L'EGITTO. — La biblioteca più antica dell'Egitto fu fondata, secondo Diodoro Siculo, da Osimandia, che viveva dodici secoli prima di Cristo e che si fa contemporaneo di Piramo. Pierio racconta che questa biblioteca era magnifica, ornata di statue di tutti gli dei d'Egitto e che il re fondatore fece scrivere queste parole sul frontispizio del monumento: *tesoro dei rimedi dell'anima*. Ma questo tesoro (della cui esistenza non si ha neppure certezza) non doveva essere molto considerevole. In tali antichissimi tempi i libri non abbondavano ed erano tutti scritti da sacerdoti, poichè non conosciamo i libri divini attribuiti ai due Mercurii egiziani, se non per titoli pro-

babilmente falsi; e gli scritti di Manetone sono molto posteriori alla guerra di Troia. Nessi ebbe qualche secolo dopo una gran biblioteca che era collocata nel tempio di Vulcano. Se prestiamo fede al poeta Nancrate che compose elegie comandategli dal fastoso dolore della regina Artemisia verso l'an. 550 av. C., Omero avrebbe trovato nella biblioteca di Memfi l'Iliade e l'Odissea, e sarebbono dichiarato autore. Ma la più celebre delle biblioteche dell'antichità è quella d'Alessandria (v. ALESSANDRIA BIBLIOTECA).

III. PERSIANO. — I re Eumene ed Attalo, volendo gareggiare in grandezza e magnificenza coi Tolomei d'Egitto, fondarono una biblioteca nel tempio dell'antichità, la quale secondo Plinio il vecchio, conteneva 200,000 volumi. Raffaello Volaterrano pretese che questa biblioteca fosse arsa alla presa di Pergamo, ma Plinio ed altri autori assicurano che Marco Antonio ne fece dono a Cleopatra. Tuttavia Strabone dice che a' suoi tempi, cioè sotto Tiberio, Pergamo la conservava ancora. Alcuni dotti pensano che si possano conciliare le testimonianze contraddittorie di Plinio e di Strabone supponendo che Augusto, cui garbava disfare tutto ciò che Antonio aveva fatto, abbia ristabilita a Pergamo (dopo la battaglia d'Azio, che gli assicurò l'impero del mondo) la biblioteca che il suo emulo avea fatto trasportare ad Alessandria; ma questa è una mera congettura.

IV. I GRECI. — Niente di certo sappiamo intorno la storia dei Greci prima della guerra di Troia, e questa storia è ancora oscura e piena di favole nei tempi omerici. I Lacedemoni non avevano libri; ma gli Ateniesi sentirono il bisogno di scrivere, e le scienze e le lettere fiorirono nell'Attica, sicchè ben presto i libri vi si moltiplicarono. La prima di cui si trovi menzione è la biblioteca di Policrate di Samo verso l'an. 600 av. C. Secondo Valerio Massimo, il granuo Pisistrato fondò la prima biblioteca pubblica di Atene. Con tal modo si voleva stornare il popolo dal pensare alla perdita sua libertà. Erasi considerabilmente arricchita questa biblioteca, in cui per la prima volta si erano riuniti le rapsodie di cui si componevano i poemi di Omero, ed altre biblioteche ancora eransi fondate in Atene, quando Serse impadronitosene fece, a quanto si dice, trasportare in Persia tutti i libri che vi trovò. Tuttavia alcuni secoli dopo, se crediamo ad Aulo Gellio, questi libri furono restituiti agli Ateniesi da Seleuco Nicatore. Ctesarco, discepolo di Platone e tiranno di Eraclea, fondò pure una biblioteca nella sua capitale. L'erudito Camerario cita la biblioteca d'Apamea come una delle più celebri dell'antichità; e nella sua *Apostolice vaticane* Angelo Rocca vuole ch'essa contenesse più di 20,000 volumi. Fra le biblioteche particolari quella di Aristotele ha il primo luogo. Dopo la morte del filosofo fu comprata da Apellicone Teio; e Silla, avendola acquistata, la fece trasportare a Roma.

V. I ROMANI. — Per lungo tempo le biblioteche dei Romani furono meno considerevoli che quelle dei Greci. Vi erano in Roma due specie di biblioteche,

pubbliche e particolari. Le prime erano come gli archivi della repubblica e dell'impero: vi si conservavano le leggi, i senatoconsulti e gli editti. Vi erano pure biblioteche sacre affidate ai pontefici, agli auguri, ai decemviri, ecc. Colà erano custoditi i libri sibillini e tutti gli scritti che riguardavano la religione, come i libri pontificali, i rituali, gli ascherontici, i fulminanti, quelli degli auguri, degli aruspici ecc. Le biblioteche particolari erano quelle che illustri romani avevano fondate per loro uso particolare, e di cui parecchie furono rese pubbliche. La prima di cui faccia menzione la storia, è quella che il senato diede alla famiglia di Regolo dopo la presa di Cartagine, e che era composta di tutti i libri che il vincitore aveva trovati in quella città, e principalmente di 28 volumi che l'africano Magone aveva scritti intorno all'agricoltura, e che furono allora volati in latino. La biblioteca di Paolo Emilio fu da lui portata di Macedonia l'anno 168 av. C. dopo la disfatta di Perseo ch'egli stesso condusse a Roma. Plutarco racconta che Paolo Emilio distribui fra' suoi figli questa biblioteca; ma Isidoro nelle sue *Origini* dice positivamente che Paolo Emilio legò i suoi libri ai Romani. Asinio Pollione formò, per farne un dono a Roma, una ricca biblioteca che compose colle spoglie dei popoli da lui vinti e con un gran numero di libri comprati a caro prezzo. Fregiò questo pubblico deposito coi ritratti degli uomini celebri nelle scienze e nelle lettere. Lucullo, al dire di Plutarco, ebbe una biblioteca ch'era delle più ricche del mondo, non meno per numero de' volumi che per gli ornamenti che la decoravano. Una bella collezione di libri aveva pure Varrone, il più dotto dei Romani. La biblioteca di Cicerone aumentata di quella di Attico suo amico, fu una delle più considerevoli di quel tempo, ed il console romano soleva dire ch'egli la preferiva a tutti i tesori di Creso. Nè meno magnifica era quella di Giulio Cesare affidata al celebre Varrone. Augusto fondò una pubblica biblioteca l'anno di Roma 721 nel portico di Ottavia, che fu perciò detta ottaviana; e cinque anni dopo ne aperse un'altra sul monte Polittino, della quale parlano spesso i poeti di quel tempo, che vi andavano a recitare i loro versi.

Scripto Palatinus quaecumque recepit Apollo. Hor.

Tiberio sul Palatino stabilì una biblioteca privata, che esisteva ancora ai tempi di Vopisco. Sotto Nerone, il gramatico Euprodito ebbe in Roma una libreria di 50,000 volumi, e quelle di Silio Italico e di Plinio il giovane non furono meno importanti. Ad esempio di Cesare e di Augusto, Vespasiano fondò una gran biblioteca presso il tempio della Pace. Ma la più magnifica delle biblioteche dell'impero è quella di Traiano conclusa nell'antichità sotto il nome di *ulpi* da Ulpio uno dei nomi di quell'imperatore. Leggesi in parecchi autori che Traiano, forse per consiglio di Plinio il giovane suo favorito e panegirista, fece portare a Roma e riporre nella sua biblioteca tutti i libri che si trovarono nelle città conquistate dalle armi romane. Raffaello Volater-

rano dice che Traiano aveva fatto scrivere gli atti del senato e le belle azioni dei principi sopra pezzi di tela che fece coprire d'avorio. Isidoro e Boezio parlano con ammirazione della biblioteca di Sammonico Sireno precettore dell'imperatore Gordiano. Conteneva essa 62,000 volumi scelti e collocati in un appartamento lastricato di marmo dorato, i cui muri erano fregiati d'avorio e di lastre, e in cui gli armarii ed i leggi erano in legno di cedro e di ebano.

VI. BIBLIOTECHE DEI PRIMI CRISTIANI. — Fu detto che i primi cristiani abbiano abbruciato i libri dell'antichità pagana, a fine che si conservassero soltanto i libri relativi alla loro religione. Tale accusa è falsa, od almeno molto esagerata. È da credersi che nei primi secoli, i libri profani non fossero molto ricercati, ma sarebbe temerario supporre che per fanatismo si fossero voluti distruggere. Basta il perorare gli scritti dei Padri per vedere che leggevano gli autori antichi. L'imperatore Giuliano fu accusato d'aver voluto proibire nelle scuole dei cristiani l'uso dei libri classici; e questa stessa accusa prova che, ben lungi dall'essere proscritti, questi libri erano adoprati dai cristiani per istruzione pubblica. Gli storici parlano con lode della biblioteca di s. Girolamo e di quella di Gregorio, vescovo di Alessandria. Sant'Agostino asserisce che nella biblioteca d'Ippona si leggevano assiduamente Omero e Virgilio, e siamamente anche tutti gli autori che nomina nella sua opera della *Città di Dio*. È da credersi che la biblioteca d'Isidoro di Pelusio contenesse i molti autori ch'esso cita nelle sue epistole (sec. v): quella d'Isidoro di Siviglia, i libri degli antichi di cui pubblicò frammenti (secolo vi), e quella di Fazio (secolo ix) i 204 volumi di cui fa l'analisi. Giulio Africano aveva fondato a Cesarea una gran biblioteca, che fu ampliata dallo storico Eusebio, dal suo amico Panfilo sacerdote di Laodicea, e da San Gregorio Nazianzeno. Celebre era la biblioteca di Antiochia, quando l'imperatore Gioviano la fece distruggere per compiacere sua moglie. Ogni chiesa finalmente aveva la sua biblioteca ad uso di coloro che si applicavano agli studi. Eusebio lo attesta e soggiunge che tutte queste collezioni di libri, durante la lunga persecuzione di Diocleziano, furono arse e distrutte insieme coi tempi in cui si conservavano.

VII. BIBLIOTECHE DEGLI IMPERATORI D'ORIENTE A COSTANTINOPOLI. — Secondo Zonara, Costantino il Grande fondò nel 336 la famosa biblioteca di Costantinopoli, che compose con libri rimasti o trascritti con grave spesa. Accesi da odio contro Giuliano, i Cristiani lo hanno accusato di aver voluto distruggere la biblioteca di Costantinopoli collo scopo di tenerli sepolti nell'ignoranza. Ma l'istoria c'insegna che Giuliano stesso fondò due grandi biblioteche, una a Costantinopoli, l'altra in Antiochia, e che fece scrivere queste parole sui loro frontispiz: *Alii quidem equos amant, alii ares, alii feras; mihi vero a puerali mirandum acquirendi et possidendi libros inest desiderium*. La biblioteca di Costantino possedeva dapprima soli 6,900 vol.; ma Teodosio il Giovane la portò a 80,000 e, secondo alcuni, a 100,000. In questa biblioteca fu

deposta la copia autentica degli atti del concilio di Nicea tenuto l'anno 528. Raccontasi che vi si vedevano una copia dei vangeli legata in oro ed arricchita di gioielli, e tutte le opere d'Onoro scritte in lettere d'oro. Si parla nel codice Teodosiano (lib. xn. tit. 9) di 7 copisti impiegati alla biblioteca di Costantinopoli sotto gli ordini del bibliotecario principale. Questo numero era stato portato a 12, quando nel 750 l'imperatore Leone III, non avendo potuto indurre il bibliotecario Lucemenco ed i suoi 12 copisti a dichiararsi contro il culto delle immagini, se' circondare la biblioteca di fascine e d'altre materie combustibili, ed arse i libri insieme con coloro che li custodivano a quel modo ch'egli abbruciava le immagini. E così perirono altri preziosi tesori dell'antichità. Nel secolo x, Costantino Porfirogeneta formò una nuova biblioteca che non fu distrutta alla presa di Costantinopoli dai Turchi. Maometto II ordinò che fosse conservata, e rimase in qualche appartamento del serraglio sino al regno di Amurat IV che, nel suo odio contro i cristiani, ordinò la sua distruzione in principio del sec. xvii, e quando nel 1799 due dotti accademici, l'abate Sevin e Fourmont, furono inviati dal governo francese a Costantinopoli per ottenere da Ahmet II la cessione di qualche manoscritto greco, la loro missione non fu coronata da esito molto felice.

VIII. BIBLIOTECHE DEL MEDIO EVO. — I barbari avevano distrutto nelle loro invasioni una gran parte dei tesori dell'antichità letteraria, e questa perdita è irrimediabile. Cassiodoro che era stato ministro e favorito di Teodorico, re dei Goti, stanco del mondo, si ritirò in un monastero e vi formò una biblioteca per sé e i suoi compagni. Il papa Ilario, morto nel 467, fondò due biblioteche a Roma: più tardi Zaccaria I, morto nel 752, ne fondò una nella chiesa di s. Pietro. Intorno a quel tempo, Carlomagno fondò quelle dell'isola Barbe presso Lione, d'Acquisgrana e di S. Gallo. Tutti i monasteri, tutte le chiese cattedrali ebbero tosto le loro biblioteche e le loro scuole. Si trovano curiosi particolari sulle biblioteche del medio evo negli *Act. SS. Bened.*: vi si vedono i monaci della celebre badia di Fleury non pensare che a salvar la loro biblioteca in un incendio che consumò tutti i mobili. Il numero dei volumi era poco considerabile nelle biblioteche del x, del xi e del xii secolo. Quella di Monte Cassino ne aveva solamente 90, e non era quella che avesse minor rinomanza. L'altra del monastero di Bobbio, più antica che quella di Francia, conservava un catalogo scritto nel secolo x. A Tolcanoservi il catalogo originale della biblioteca benedettina di S. Apre, scritto nel secolo xi; e Lessing ci ha dato a conoscere l'antico catalogo della libreria del convento d'Hirsau. La chiesa di Ratisbona nel 1251 possedeva 500 volumi. La biblioteca che s. Luigi aveva fondata nella Santa cappella, ove ammetteva gli uomini studiosi per istruirsi con lui, fu legata dal santo re ai monasteri, a fine che que' volumi si conservassero. Noi parliamo degli stati moderni.

IX. ITALIA. — Dopo le risorse lettere, Petrarca, il Boccaccio e il Salutati si diedero a cercar libri con una

passione grandissima; e nel xv secolo, l'Italia passò in zelo tutte le altre nazioni nel raccogliere libri. Caduto l'impero di Bisanzio, le collezioni di mss. greci e latini, si fecero tra noi più ricche per l'opera del Guarino da Verona, dell'Aurispia, del Filelfo, del Poggio, del Bessarione, del Barbaro, del Niccoli, ecc.; e tra' principi si distinsero in questa nobile sollecitudine, Alfonso re di Napoli, i Medici di Firenze, e il papa Nicolò V, il quale verso il 1457 arricchì la Vaticana di 5000 mss. Questa passione degli Italiani esercitò una grande influenza sino in lontani paesi, e per tacer d'altri, diremo dell'Ungheria, dove il celebre Mattia Corvino chiamò alla sua corte un Bandini, un Valori, un Ugoletti, un Fonti ch'ei nominò suo bibliotecario, ed altri, per mandarli qua e là a raccogliere mss.; e manteneva 50 copiatori alla sua corte, ed altri a Firenze, che era in quel tempo la sede principale dell'arte e della calligrafia. — Grande è il numero delle pubbliche biblioteche in Italia, e noi andremo alfabeticamente accennando le principali.

Belluno. — Possiede pregiati mss. de' quali fu pubblicato il catalogo nella *Nuova raccolta d'opusc. scient. e filol.* T. iv. 145-170.

Bologna. — Biblioteca dell'Istituto, fondata dal Narsigi nel 1690, ed accresciuta da Benedetto XIV; ha 150,000 vol. ed ottimi mss. orientali.

Casale. — *Bibl. del Seminario*; di circa 50000 vol.

Cesena. — Biblioteca fondata da Malatesta Novello nel 1454; ricca di mss. siccome si può vedere nel catalogo a stampa pubblicato dal Mucciotti, 1780-84, 2 vol. in fol.

Cortona. — *Bibl. dell'Accad. Etrusca*, accresciuta dal canonico Maecari.

Ferrara. — *Bibl.* istituita nel 1556, accresciuta negli ultimi tempi dal cardinale Riminaldi; degna d'essere da forestieri visitata per vedervi mss. autografi dell'Ariosto, del Tasso, del Guarini e di altri.

Firenze. — *Bibl. Mediceo-Laurenziana*, fondata nel sec. xv da Cosimo de' Medici, sae'heggiata da' Francesi nel 1494; venduto l'avanzo nel 1496 ai domenicani di s. Marco di Firenze: rivenduta da essi nel 1800 al cardinale Giovanni de' Medici a Roma; tornata a Firenze nel 1825; aperta al pubblico nel 1871; l'Assemani, l'Otstenio, il Langio, il Magliabechi, e il Biscioni ci han dato a conoscere le principali ricchezze di essa, e il Bandini ne pubblicò il catalogo. — *La Magliabechiana*, aperta al pubblico nel 1747. Vol. 120,000, tra' quali prime edizioni prelosissime: accresciuta da molt'altre biblioteche e di 9000 mss. — *La Riccardiana*, oggi dell'Accademia della Crusca, vol. 19,000, e 5548 mss. — *La Marcelliana*, fondata nel 1755, vol. 40,000, molti mss., fra' quali quelli del Salvini, e una bella raccolta d'incisioni in rame. — *La Gran ducale*, vol. 45,000, mss. 9000.

Genova. — *Bibl. dell'Università*, vol. 70,000, mss. 1000. — *Di s. Carlo*, vol. 50,000, e alcuni mss. — *La Franzoniann*, vol. 50,000. — *La Berina*, vol. 20,000.

Lucca. — *Bibl. dell'Università*; formata dalle spoglie de' monasteri.

Messina. — *Bibl. di s. Salvatore*, ricca di mss. anti-

chissimi, tra questi 150 greci, intorno ai quali veggi il vol. ix *Thes. antiq. et Hist. Sic.*

Milano. — *L'Ambrosiana*, fondata nel 1609 dal cardinale Federico Borromeo che acquistò, tra gli altri, molti mss. del celebre convento di Bobbio e la collezione del Pinelli; vol. 140,000, e 12,000 mss. Il Boschi ne stese la descrizione in latino che trovasi nel vol. ix *Thesauri antiquitatum et Hist. Italicae*. — *Bibl. di Brera*, vol. 200,000 ed ottimi mss., fu aperta al pubblico nel 1770.

Modena. — *Bibl. Estense*, vol. 80,000, tra quali molte prime edizioni e preziosi mss., parecchi de' quali appartengono alla celebre bibl. del re Mattia Corvino.

Napoli. — *Bibl. reale*; vol. 150,000, tra quali 5000 edizioni del secolo xv e 4000 mss. Il Toppi e il Nicodemo ne pubblicarono il catalogo in 2 vol. in fol. 1678-85. L'antica biblioteca del re Alfonso fu nel 1595 portata in Francia, e posta nella bibl. reale di Parigi.

Novara. — *Bibl. capitolare*, ricca di preziosi mss.

Padova. — *Bibl. dell'Università*, arricchita delle spoglie de' conventi e delle edizioni impresse negli stati veneti. — *Bibl. del seminario*; possiede qualche autografo del Petrarca, ottimi codici della divina commedia, i mss. del Facciolati, del Forellini, ecc.

Palermo. — *Bibl. pubblica*, vol. 40,000; fondata nel 1760. — *Bibl. di s. Martino delle Scale*, fondata nel 1768; possiede mss. e prime edizioni, poche in numero, ma preziose.

Parma. — *Bibl. ducale*, fondata nel 1767, seclissima o ricca in libri scientifici, in mss., in antichi libri incisi; accresciuta della preziosa libreria del celebre orientalista De Rossi.

Pavia. — *Bibl. dell'Università*, fondata dall'imperatrice Maria Teresa nel 1771; vol. 50,000, ricca in libri di scienze naturali.

Piacenza. — *Bibl. pubblici*, vol. 50,000; non ha mss. né edizioni rare.

Pistoia. — *Bibl. della Sapienza*, vol. 7000.

Reggio di Lombardia. — *Bibl. pubblica*, vol. 50,000.

Roma. — *Bibl. Vaticana*; fondata nel v secolo da papa Ilario; accresciuta da s. Gregorio Magno; trasportata in Avignone nel 1303 da Clemente v; restituita a Roma nel 1417 da Martino v; accresciuta nel 1547 di 5000 mss. da Nicolò v; ampliata nel 1588 da Sisto v, arricchita poi delle biblioteche d'Urbino, di Heidelberg, di Cristina di Svezia, del Capponi, degli Ottoboni, del card. Falda ecc. Ha 50,000 vol. impresse e 40,000 mss. Non ha catalogo completo; ma molti lavori speciali furono già fatti, tra quali l'*Apostolica Vaticana* d'Angelo Rocca, 1594 in-4°; i *Regniamenti* di Nuzio Pansa, 1590 in-4°; la *Bibliotheca orientalis Clementino-vaticana* dell'Assemani, 1719-1724, 4 vol. in-fol. Un catalogo generale incominciaron i due Assemani (1736-39, 5 vol. in-fol.), ma di sorta l'edizione da un incendio, questo lavoro non andò più innanzi, benché stampati si fossero 40 fogli del vol. iv. — *Bibl. Barberini*, fondata nel sec. xvii; vol. 60,000 e mss. 6000. — *La Consantinense* a s. Maria alla Minerva, la più utile e la più accessibile agli studiosi. — *L'Angelica*, agli Agostiniani, fondata dal pa-

dre Racea e dal card. Passionei. — *Bibl. del collegio romano*; vol. 70,000 e il Museo del celebre Kircher. — *La Corsini*, alla Lungara; possiede 1557 mss., quasi tutti relativi alla storia d'Italia; nel 1786 fu arricchita d'incisioni e di prime edizioni colla libreria dell'abate De-Rossi. — *Bibl. della Sapienza*, vol. 50,000. — *La Bergiana*, ricca in mss. di Siam, del Pegù e della Cina. — *La Colonnese* e la *Giugiana* sono ricche esse pure di libri e mss.

Torino. — *Bibl. dell'Università*. Passa i 440,000 volumi, e sono principale sua ricchezza i mss. arabi, greci, latini, italiani e francesi; più di 100 codici antichissimi di essa appartennero al celebre monastero di Bobbio. Possiede molte edizioni del primo secolo, e molte altre rare d'opere arabe, persiane, caldaiche, indostaniche ecc.; è spettabile per libri di belle arti, ed ha una Flora che può aversi per compiuta. Il Peyron ne pubblicò in Lipsia (1820) il catalogo delle edizioni del 400; ed in Tubinga (1824) quello dei codici membranacei di Bobbio. — *Bibl. dell'Accad. delle Scienze*, scelta e copiosa, ricca degli Atti delle principali società scientifiche. Suo singolare pregio è la Raccolta delle opere mss. e stampate, fatta dal conte Carlo Vidua ne' suoi viaggi. — *Bibl. dell'Arsenale*, fondata nel 1822; passa i 4000 volumi d'opere militari, matematiche ecc., o va ogni anno vieppiù arricchendosi d'opere scientifiche. — *Bibl. del Re*; non è pubblica; è ricca delle più scelte e belle edizioni moderne d'opere di storia, viaggi, arti, economia pubblica e scienze diverse. Ha 50,000 vol. e circa 4800 mss. tutti preziosi, e possiede l'unica copia in pergamena del Canzoniere del Petrarca, edizione del Marsiad, coi ritratti in miniatura, o diverse vedute del celebre Migliara, cosa veramente magnifica.

Venezia. — *La Marciana*; suo principio furono i mss. legati dal Petrarca al senato veneto; poi gli 800 donati dal card. Bessarione. Venne aumentando colle biblioteche Guilandini, Grimani, Contarini, Venturo, Morosini, Recanatì, e cogli acquisti qua e là fatti, singolarmente dal Morelli, che ne pubblicò una dissertazione storica. Contiene 105,000 vol. e preziosi mss.

Verona. — *Bibl. del Capitolo*; molto antica, ma rimasta molti anni nascosta dopo la peste del 1605, o ritrovata dal Maffei; conta 800 mss. di gran pregio ed antichi, e molti moderni del Dionisi, del Perazzini e d'altri letterati veronesi.

X. SPAGNA. — La biblioteca dei Re Mori a Cordova fu lungo tempo celebre e conteneva una preziosa collezione di manoscritti orientali, ma fu saccheggiata dagli Spagnuoli, quando Cordova fu presa sotto il regno di Ferdinando e d'Isabella. La prima biblioteca della penisola è quella dell'*Escorial* fondata da Carlo v ed aumentata considerabilmente da Filippo ii. Collocata nel monastero di S. Lorenzo conteneva più di 150,000 vol. e circa 5,000 manoscritti di cui 5,000 arabi, gli altri ebraici, greci e latini. Nel 1671 fu molto danneggiata dal fulmine. Il dotto orientalista Hottinger ha fatto conoscere nella sua biblioteca orientale (Heidelberg, 1638, in-4°) i principali manoscritti arabi

dell'Eseuriale. Michele Casiri maronita pubblicò a Madrid (1760-1770, 2 vol. in-fol.) un'opera preziosa intitolata *Bibliotheca arabico-hispana escurialensis*, in cui si trova l'analisi dei mss., con parecchi estratti ed il testo arabo. In Madrid vi sono tre biblioteche pubbliche. La reale fondata nel 1712 da Filippo v. Giovanni Prioste fece stampare nel 1769 una descrizione dei manoscritti greci di questa biblioteca. Sono pure aperte al pubblico quella di *Sant'Isidoro* e di *San Fernando*. — Alcalá, Salamanca ed altre città pure hanno pubbliche biblioteche. Fra le particolari, che sono state celebri in Spagna, citasi quella che Ferdinando Colombo, fratello di Cristoforo, aveva fondata col l'aiuto di Cienard; quella del cardinal Ximenes legata all'Università di Alcalá; quella di Ferdinando Nono ed altre.

XI. PORTOGALLO. — Questo regno non ha molte biblioteche pubbliche. Tuttavia la biblioteca reale a Lisbona fondata nel secolo xv da Alfonso v contiene molti buoni libri, quella di *S. Vincenzo de Fora* ha una collezione compiuta delle opere portoghesi, e rieche pure erano le biblioteche che appartenevano ai Benedettini, all'Oratorio ecc. — Di qualche importanza è pure la biblioteca dell'università di Coimbra.

XII. FRANCIA. — Quantunque questa contrada possiede molte biblioteche dell'Alemagna ne è tuttavia abbondantemente fornita, essendovi in essa quasi 200 città che ne hanno. Per non parlar ora di quelle di Parigi, le biblioteche di Aix, di Besançon, di Marsiglia, di Rouen, di Strasburgo, di Tolone, di Troyes passano i 50,000 volumi e quelle di Bordeaux e di Lione i 100,000. Il numero de' vol. delle biblioteche dipartimentali della Francia passa i tre milioni. Parigi ha 59 biblioteche e tra queste 4 principali, la reale, cioè, che è la più ricca del mondo e contiene 650,000 volumi o 80,000 manoscritti; quella dell'*Arsenale* (vol. 170,000 e 5,000 ms.) in Mazzarina (vol. 100,000 e 5,000 ms.) e quella di *Santa Genoveffa* (vol. 120,000 e 20,000 ms.). La somma intera de' volumi di tutte le biblioteche di Parigi si fa ascondere a più di 1,765,000. Prima della rivoluzione questa città aveva un gran numero di biblioteche di cui le più celebri erano: 1° quella della badia di S. Vittore, già conosciuta nel secolo xii; 2° quella della badia di St-Germain-des-Près la quale conteneva 100,000 volumi e 20,000 manoscritti orientali, greci, latini e francesi e fu consumata dal fuoco nel 1794, benché i mss. furono salvati in parte; 3° quella della Sorbona fondata nel secolo xii. Dicesi che non meno di 800,000 volumi fossero trovati nelle biblioteche monastiche del solo dipartimento della Senna. — Della biblioteca reale, Le Prince pubblicò un *saggio storico* (1782, in-12°), che è divenuto raro. L'origine di essa è incerta ed oscura; ma la maggior parte degli storici riguardano Carlo v come il suo fondatore. Questo principe, che amava lo studio, aveva radunato 910 volumi nella torre del Louvre, numero considerevole in riguardo ai tempi. Ma questa biblioteca fu dissipata sotto Carlo vii. Luigi xi diede opera a cercarne gli avanzi e so ne formò una che venne poi arricchita via via dal re, e sin-

golarmente da Francesco i. Ma solo al tempo di Luigi xiv fu recata a quella magnificenza che la rese maravigliosa. Meullot pubblicò un *Catalogo della biblioteca del re* (Parigi, 1739-1755, 10 vol. in-fol°). Dal 1787 al 1810 uscirono 10 vol. in-4° di notizie ed estratti di manoscritti della stessa. Hamilton e Langlès diedero nel 1807 il *Catalogo dei manoscritti senecriti*; ed Abeto Remusat fece stampare nel 1818 una *Memoria sui libri cinesi della biblioteca del re*. Ogni anno, a quanto si dice, viene arricchita di 6,000 opere francesi e 5,000 straniere. Presso la biblioteca bavvi un gabinetto di medaglio e d'antichità ed uno di stampe. Del primo Cointreau pubblicò nel 1800 una storia compendiosa in-8°.

XIII. BELGIO O PAESI-BASSI. — La biblioteca dell'università di Leida fu fondata nel 1586 da Guglielmo d'Orange ed arricchita dallo Scaligero di tutti i suoi mss. ebraici, caldaici, siriaci, persiani, greci, armeni, ecc. e dalla riunione della libreria d'Isacco Vossio, e del celebre filologo Rubenken. Berzio, Spanheim o Gronovio ne hanno dato cataloghi, ai quali Hauneker nel 1820 aggiunse quello dei mss. orientali. V'hanno anche biblioteche ad Amsterdam, all'Aia, a Harlem, a Delft, ecc. Valerio André e Van der Putte, noto sotto il nome di Ercinio Puleano, pubblicarono il catalogo della biblioteca di Lovanio (1658-39, 2 vol. in-4°). A Bruxelles si vede la celebre biblioteca detta di *Borgogna* perchè appartenne al duca di Borgogna.

XIV. ALEMAGNA. — Di tutte le contrade d'Europa questa è la più ricca in biblioteche, quella che offre un numero maggiore di collezioni speciali sulle diverse parti delle cognizioni umane. In 50 città d'Alemagna si contano 4 milioni di opere stampate con compresi gli opuscoli. Il numero de' mss. è maggiore di 150,000. Le più celebri biblioteche sono quelle di Vienna, di Berlino, di Monaco, di Dresda, di Wolfenbùttel e di Stoccarda. In Vienna sono 8 biblioteche pubbliche. L'imperiale fondata nel 1480 dall'imperatore Massimiliano, a cui fu riunita quella di Mattia Corvino, conteneva nel 1666 più di 80,000 vol., ed oltrepassa ora i 500,000. Vi si vede una ricca collezione di mss. ebraici, arabici, greci, latini, turchi, ecc. Vi si vede il celebre senatoconsulto intorno i baccanali, inciso sul bronzo e promulgato nell'anno 186 prima di C. Questo monumento fu ritrovato in Calabria. Lambecio compilò il catalogo di questa biblioteca (Vienna 1655-79, 8 vol. in-fol.; nuova ediz. 1768-86).

Berlino. — Questa città ha 7 biblioteche pubbliche. La principale è quella del re e fu fondata da Federico Guglielmo elettore di Brandeburgo, e considerabilmente accresciuta colla libreria dello Spandau. Contiene 200,000 vol. e 2000 mss. fra cui alcuni del tempo di Carlomagno. Verrière de la Croze pubblicò nella *Miscellanea Berolinensis* una notizia sui mss. cinesi di essa. Wilken bibliotecario ne scrisse la storia (Berlino 1828 in-8°).

Dresda. — Augusto Beyer mandò nel secolo scorso alla luce quattro scritti sulle biblioteche pubbliche e particolari di questa città. La reale fu fondata nel 1536 dall'elettore Augusto e contiene 220,000 vol.

di cui 1600 incunabula, 65 su cartapeccora e 2700 mss. Adolfo Ebert, direttore di essa ne diede la storia e descrizione, Lipsia 1822.

Göttinga. — L'Università di Göttinga ha una libreria contenente 200,000 vol. e 5000 mss. Ne fu stampato nella stessa città un catalogo nel 1739 in-8°.

Munaco. — La biblioteca di Munaco fu fondata da Alberto v in principio del secolo xvi e contiene almeno 300,000 vol. di cui 42,000 incunabula, 131 su pergamena fina e 9000 mss., di cui si stampò il catalogo nel 1602.

Stoccarda. — La biblioteca di questa città contiene 180,000 vol. ed è rinomata per la sua raccolta di 9000 bibbie.

Wolfenbützel. — La biblioteca ducale di Wolfenbützel fondata nel 1604 contiene 190,000 vol. e 4300 mss. ebraici, greci e latini. Burckhardt ne scrisse in 42 libri la storia e ne fece conoscere le principali ricchezze, Lipsia 1744-46, 5 vol. in-8°.

XV. SVIZZERA. — Le più ricche sue biblioteche sono quelle di Basilea, di Berna, di Zurigo, di Ginevra e di San Gallo. Il dotto Sinner diede nel 1760 (3 vol. in-8°) un catalogo dei mss. di quella di Berna. Il catalogo di quella di Zurigo fu pubblicato nel 1744 (2 vol. in-8°), e di quella di Ginevra da Senebier nel 1778.

XVI. GRAN BRETAGNA. — L'Inghilterra e l'Irlanda già nel sec. viii possedevano biblioteche che furono distrutte nelle invasioni dei popoli del Nord. La gran biblioteca di York, fondata dall'arcivescovo Egberto, e di cui parla Alcuino nella sua epistola alla Chiesa d'Inghilterra, fu arsa dai Danesi. Questo popolo distrusse pure la celebre libreria del monastero di sant'Albano. Ai nostri giorni le più celebri biblioteche dei tre regni sono le seguenti.

Cambridge. — La biblioteca del collegio della Trinità contiene 400,000 volumi.

Edimburgo. — La biblioteca dell'Università fu fondata da Clemente Little e contiene 50,000 volumi. Quella della facoltà degli Avvocati è assai più numerosa e più ricca. Bella e scelta è pure quella dei caudici e notai, detti *Writers of the signet*.

Londra. — La biblioteca del Museo britannico fu fondata nel 1753 e contiene 200,000 vol. e 50,000 manoscritti.

Oxford. — La Bodleiana così detta da Tommaso Bodley, ambasciatore di Elisabetta a molte corti europee, che la fondò, si compone di 300,000 volumi a stampa e 25,000 mss. Ha un esemplare di tutte le opere che si stampano in Inghilterra e 5,000 lire sterline di rendita. Tommaso Hyde ne pubblicò il catalogo nel 1674 in-fol. Bowles, Fischer e Langford ne diedero un'edizione aumentata nel 1758 (2 volumi in-folio).

Meritano pure d'essere nominate quelle delle tre Università di Glascovia, di S. Andrea e di Aberdeen, nella Scozia, e soprattutto quella dell'Università, ossia collegio della Trinità, di Dublino.

XVII. SVIZZERA E NORVEGIA. — La biblioteca reale fu fondata a Stoccolma dalla regina Cristina. — È pur cele-

bree quella di Upsal di cui scrisse la storia Olaus Telsio (1746, in-8°); è ricca di 80,000 volumi e contiene molti manoscritti preziosi fra i quali le leggi d'Islanda, l'Edda e Scaldia in islandese, ed il Codice argenteo che contiene i quattro vangeli tradotti in gotico dal vescovo Ulfilas (370) cui è attribuita l'invenzione dei caratteri gotici. — Cristiania, Berghen, Drontheim ed altre città hanno pure le loro biblioteche.

XVIII. DANIMARCA. — La biblioteca di Copenaghen, fondata dal 1648 al 1670 contiene più di 200,000 volumi e 10,000 manoscritti circa. Molto si è scritto dai dotti intorno a questa. Scavenio ne descrisse i libri più rari (1763, in-4°); Møller e Alb. Thors, l'uno nella sua *Cimbrica litteraria*, l'altro nella *Scripta litteraria dei Danesi*, fanno conoscere le ricchezze delle biblioteche di quel regno.

XIX. POLONIA. — Questa contrada possedeva altre volte ricche e grandi biblioteche. Quella di Zaluski, fondata a Cracovia, fu nel 1793 trasportata a Pietroburgo. — Quella dell'università di Varsavia, fondata nel 1796, vi fu pure mandata nel 1855. Aveva 70,000 volumi e 1500 manoscritti. Egual sorte toccò alla biblioteca dei principi Czartoryski a Pulawy.

XX. RUSSIA. — Ora è un secolo, il vasto impero dei czar non possedeva ancora alcuna biblioteca; che tali non si potevano chiamare alcune collezioni di libri sulla religione scritti in lingua schiavona. Pietro il Grande pose i fondamenti della biblioteca dell'accademia delle scienze con 2500 volumi di cui l'era impadronito all'assedio di Mitau nelle sue guerre colla Svezia. Ora ne possiede circa 400,000. Giovanni Barmeister pubblicò un saggio su questa biblioteca (1776, in-8°). Ma la più importante della capitale della Russia è la gran biblioteca imperiale fondata a Cracovia da Zaluski, poi trasportata a Varsavia verso la metà del secolo scorso, e che Caterina II, essendosi impadronita di questa città, fece trasportare a Pietroburgo. A Varsavia conteneva 300,000 volumi, ma fu ampliata dagli imperatori Alessandro e Niccolò. — Mosca ha due biblioteche importanti; quella dell'Università e quella del santo sinodo.

XXI. CINA. — Spizello, che scrisse un libro curioso *Sulla letteratura dei Cinesi*, afferma che sul monte Lingumen bavvi una biblioteca composta di più di 50,000 volumi tutti scritti nella Cina, e che non meno considerabile è quella del tempio di Yen-ebang. I manoscritti cinesi sono sparsi per tutta l'Europa, dal che si potrebbe concludere che vi sono nella Cina molte biblioteche.

XXII. GIAPPONE. — I viaggiatori vi hanno veduto molte belle biblioteche, e citano specialmente quella della città di Narak, presso il tempio di Xaca, che fu profeta e legislatore dell'impero giapponese. Una sala sostenuta da ventiquattro colonne è piena di libri affidati alla cura dei bonzi.

XXIII. ISOLE ORIENTALI. — Nella relazione dell'ambasciatore inglese, mandata nel 1793 nel regno d'Ava, si trovano curiosi particolari sulla ricca biblioteca birmana di Ummerapura. Contiene libri di storia, di medicina e di teologia, e vi si trovano pure romanzi

e libri sulla pittura o la musica. Molti manoscritti sono in lingua persi, lingua sacra dei Birmani: sono molto ornati e fregiati d'oro.

Misore. — La biblioteca di Tipu-Saib nel Misore conteneva manoscritti in lingua sanscrita forse sin del secolo xi, ed una vasta collezione in cui birmani hanno sviluppato la loro scienza su diverse materie. Vi si vedeva una storia dei principali regni d'Oriente sino all'anno 1000 della nostra era, in sanscrito ed in forma di dramma, una storia della conquista dell'India di Timur nel secolo xiv, memorie storiche sull'Indostan, versioni del Corano ecc. Questa biblioteca è a disposizione della società asiatica di Calcutta.

XXIV. Impero ottomano. — Gli Arabi erano nel secolo ix il popolo che coltivava maggiormente le lettere. Il califa Almanzor destò fra questo popolo l'amore delle lettere e delle scienze. Dopo di aver vinto nel secolo ix l'imperatore Michele iii, lo costrinse a lasciargli scegliere in Costantinopoli, ed in tutte le biblioteche dell'impero greco un gran numero di manoscritti che fece voltare in arabo. — Forse si è esagerato il disprezzo dei Turchi per le scienze, avendo questi una letteratura propria. In Costantinopoli sono 55 biblioteche pubbliche, la più piccola delle quali ha mille volumi. Alla moschea principale è unito un collegio per l'istruzione della gioventù ed una biblioteca. La libreria del serraglio fu cominciata da Selim i e contiene tre o quattro mila volumi arabi, turchi e persiani di cui 1294 mss.

Damasc. — Il Peignot nel suo dizionario di bibliologia dice che trovò nella biblioteca di questa città la filosofia mistica, attribuita ad Aristotele e tradotta in arabo. — I cristiani greci d'Oriente sono quasi ignoranti come i Turchi, e trascurano la loro antica lingua. Qua e là vi sono alcune raccolte, ma composte quasi interamente di libri ascetici.

XXV. Marocco. — Il re Almanzor, che amò le lettere, fondò scuole e biblioteche ne' suoi stati. Gli Arabi letterati vantano di conservare nella biblioteca di Marocco la prima copia del codice di Giustiniano.

Fez. — Se prestiamo fede ad Erpenio, la biblioteca di questa città contiene 52.000 volumi, o vi si conservano le decadi di Tito Livio, le opere d'Ippocrate, di Galeno e di molti altri scrittori dell'antichità. Senza credere a tutte queste meraviglie non è affatto inverosimile che molti manoscritti antichi possano ancora esser nascosti nelle biblioteche degli Arabi e dei Turchi.

XXVI. America. — Molte biblioteche vi sono negli Stati Uniti, ma ancora nella loro infanzia. Le principali sono quelle di Filadelfia, di Boston, di Cambridge e di Nuova York.

Una delle principali opere da consultarsi sui manoscritti delle biblioteche d'Europa è quella di Haenel. *Catalogi librorum manuscriptorum qui in bibliothecis Galliae, Helvetiae, Hispaniae, Lusitaniae, Belgii, Britanniae asservantur* (Lipsia 1829, in-4°). — Blume scrisse l'*Iter Italicum sulle biblioteche d'Italia* (Berlino e Halle 1824-1850, 3 vol. in-8°).

Encicl. pop. — Tomo II.

BIBLIOTECA D'ALESSANDRIA (v. ALESSANDRIA (BIBLIOTECA)).

BIBLIOTECARIO (*letter.*). — Quegli a cui è affidata la custodia d'una biblioteca. Poche cariche esigono più estese cognizioni. Un buon bibliotecario deve avere studiato le lingue antiche e moderne, la storia letteraria di tutte le nazioni, tutto ciò che è relativo all'arte tipografica per poter distinguere l'età dei libri del sec. xv o de' primi anni del xvi che sovente sono stati stampati senza data o con falsa data, la bibliografia o conoscenza dei libri, la paleografia per poter leggere le scritture delle età antiche colle loro abbreviazioni e disporre ordinatamente i manoscritti; la numismatica e scienza delle medaglie o delle monete che possono servire al paragone dei caratteri ed a stabilire l'età dei manoscritti e i diversi sistemi bibliografici per rendere ragione della preferenza a quello che si trova stabilito o per mostrare l'utilità dei cambiamenti che si credono utili ad introdursi. Leggesi nel codice teodosiano (c. xxiv, tit. 9) ed in iscrizioni sepolcrali più antiche citate da Grutero (pag. 376-384) che presso i Romani l'ufficio di bibliotecario era una funzione pubblica e che coloro che l'esercitavano eran detti *antiquarii*. Uno dei primi regolamenti riguardanti l'ordine e la conservazione dei libri è stato rinvenuto in un ms. del secolo ix. Secondo una regola della badia di Marmoutier, riferita dal Martène (*synopsis collect.* t. ix, pag. 4129) la biblioteca del monastero non poteva essere affidata che ad uomini dotti, incaricati di tener corrispondenza cogli altri monasteri, principalmente per la scoperta e la correzione de' manoscritti. Nel medio evo la data e la spedizione degli atti dell'antichità reale appartenevano ai bibliotecari; le stesse funzioni erano loro affidate in Italia dal popl e dagli arcivescovi. — Le grandi biblioteche hanno un bibliotecario in capo, o, come la vaticana, un prefetto, sotto-bibliotecari ed altri ufficiali; e spesso accade che questi abbiano maggior istruzione che i loro capi, poichè non devono le loro modeste cariche alla protezione ed al favore, ma allo studio. — Tra i bibliotecari più celebri dell'antichità citeremo Demetrio Falereo che fu incaricato di comporre la celebre biblioteca di Alessandria sotto Tolomeo Filadelfo ed ebbe per successori Zenodoto, Eratostene, Apollonio ecc. Fra i Romani troviamo Varrone bibliotecario di Giulio Cesare, il grammatco Lucio Igino che fu da Augusto preposto alla guardia della biblioteca palatina, Melisso custode dell'ottaviana. Tra i Francesi vediamo il celebre Amyot, Giacomo de Thou, Gian Paolo Bignon, Girolamo Bignon ecc., ed in tempi recenti Aless. Barbier, Feuillel, Bouchot, Carlo Nodder, Rolin, Bailly, Petit-Radot ecc. L'Italia, più d'ogni altra nazione, vanta bibliotecari per sapere omeienti, singolarmente nelle biblioteche vaticane, laurenziane, ambrosiane, marciane, estense, permentane, e torinesi, tra' quali, per non riuscire infiniti, ci restringiamo ad accennare l'Allacci, l'Assenani, il Platina, l'Acciaiuoli, i cardinali Cervini, Bellarmino, Amulio, Sirieto, Baronio, Moris, Passionei, Mai o

Mezzofanti; Magliabecchi e il Bandini; i Ripamonti, Ferrari, Colli, Visconti, Puricelli, Busca e Mazzucchelli; il Morelli ed il Gamba; il Muratori ed il Tiraboschi; il Pacinadi, il P. Ireneo Affò ed il Pezzano; e da ultimo il Pasini ed il Vernazza. In Allemagna vegliansi accennare il Lambecio a Vienna, il Reuss a Göttinga, il Wüken a Berlino, l'Ebert a Dresda ed in Svizzera Sinner e Senebier ecc. — Spesso si è affidata la cura delle biblioteche a letterati celebri per le opere loro, ma che mancavano delle cognizioni necessarie ad un bibliotecario e avrebbero perciò dovuto venir ricompensati in altro modo. Questo accadde, ed accade più che altrove, in Francia, al quale proposito Mirabeau ebbe a dire: *En France on ne regarde pas si la cheville va au trou: on commence par l'y mettre.* Il Parent pubblicò un saggio sulla bibliografia, e sul talento del bibliotecario (an. ix, in-8°). Martino Schrattinger ha fatto stampare (Monaca, 1808, in-8°) un trattato in tedesco sulle funzioni del bibliotecario, e dobbiamo pur citare il *Bildung des bibliothekars* (scuola del bibliotecario) del dotto Ebert (Lipsia, 1820, in-8°), libro che può aversi per eccellente.

BIBLISTI (stor. ecd.). — Nome che si dà a quegli eretici che non ricevano per regola di fede se non la bibbia senza alcuna interpretazione, e non ammettono l'autorità della tradizione e della Chiesa nel decidere le controversie religiose. Sono in sostanza ciò che furono i Caraiti presso i Giudei, setta opposta ai rabbinisti, nata forse al principio del sec. vi.

BIBLO (geogr. ant.). — Città marittima della Fenicia, fra Tripoli e Berito, nella quale si adorava Adone. Presso Biblo scorreva il fiume Adone e nell'anniversario della morte di lui che accadeva nella stagione piovosa, le sue acque erano tinte in rosso da particelle d'ocra delle montagne del Libano; quindi l'opinione che vi scorresse il sangue di Adone.

BIBBRATTE (Биба́ратъ) (geogr. ant.) (vedi Аутен (Аутенратъ)).

BICA o **BASCA** (econ. rur.). — Così chiamasi quella massa di fieno o di cereali, disposta in certo ordine, che si costruisce sull'aja della casa rustica, quando non abbiasi posto opportuno per metterli al coperto. — La foggia più in uso delle biche è la seguente. Scavasi un casletto circolare di alcuni pollici su terreno alquanto elevato, a fine di ricevervi l'acqua piovana che scende dal tetto della bica. Poi piantasi una pertica nel mezzo, che deve sopravanzare alla massa, per regolarne il contorno. Quindi, battuto il suolo e coperto d'uno strato di sei pollici di paglia e fieno grosso, vi si comincia a strati in bica, finchè sia terminata. Il tutto ricopresi di lunga paglia legata in fascetti, che serve di rezzo sporgente d'un piede tutto all'intorno. — In molti luoghi staccansi dal suolo le biche, o con rottami, o con impalcatura, e in Inghilterra con un solaio di ferro. Talora anche il tetto delle biche è mobile, e si solleva col mezzo di una gru su quattro pali e si ferma con caviglie. — Il fieno si abbian solo per qualche tempo per finire di seccarlo all'ombra. — I cereali vanno soggetti nella bica a grandi

guasti, multiplikandosi prodigiosamente i rugginacci (vedi), e accorrendovi in gran numero topi di campagna ed altri animaletti da aja. Non è quindi da consigliarsi il disporre i covoni del grano in biche; ma queste saranno riservate al fieno ed alle paglie ne' luoghi dove non si possano porre al coperto.

BICARI (stor. orient.). — Erano penitenti sparsi nelle Indie verso il secolo 12, i quali andavano nudi intieramente, lasciavansi crescere i capelli, la barba e le unghie, e ricevevano le limosine delle persone pie in una scodella di terra che portavano appesa al collo.

BICCHIERINI (bot.). — Nome volgare del *lichen pixidatus* L., *cladonia pixidata* Ach. Specie di fungo che ha lo stipe ossia il fusto guernito di foglie minute embriccate leggermente erenate al margine, ed allargato alla sommità la forma di calice o di piscide il cui margine porta certi piccoli tubercoli di color rosso vivo; è assai comune sul muri e sui cigli dei boschi.

BICÈTRE (geogr.). — Castello e villaggio nelle vicinanze di Parigi, sopra una collina da cui si gode d'una bellissima vista. Luigi xiii innalzò il castello per la residenza degli'invalidi; ma quando Luigi xiv ebbe eretto il grande *hôtel royal des invalides*, Bicêtre divenne un grande spedale, essendo molto proprio a quest'uso per la salubre sua situazione. Altro non vi mancava che l'acqua, e perciò si pensò di scavare un pozzo nella roccia (1775). Bicêtre contiene pure una casa correzionale pe' dissoluti, barattieri, ladri ecc.; quivi i condannati alla morte aspettano l'esito dei loro appelli alla corte di cassazione, e vi sono rinchiusi temporariamente i condannati alle galere. — Lo spedale di Bicêtre ricetta i vecchi che sono giunti all'età di settant'anni. Oltre le cose più necessarie alla vita, ad essi somministrare senza parsimonia, possono guadagnarsi ancora qualche somma col lavoro. Anche i ciechi possono occuparsi in lavori adatti al loro stato e render meno infelice la loro condizione; i paralitici, i cronici ed altri malati incapaci al lavoro vi sono mantenuti caritativamente. Havvi pure uno spedale per pazzi ed il numero di questi è ordinariamente di ottocento. Bicêtre forma così in un sol corpo tre stabilimenti distinti, i quali non hanno altro rapporto tra loro che quello d'una comune amministrazione.

BICICLI (ott. e med.) (v. Occhiali).

BICIPITE (che ha due teste) (anat.). — Nome dato a due muscoli, che sono: il *bicipite bracciale* ed il *crurale*.

BICIPITE BRACCIALE (an. bri A, fig. 4, lettera B del braccio). Questo muscolo oblungo, rotondato, è situato nella parte anteriore ed interna del braccio. Superiormente è diviso in due capi, uno più corto od interno, di natura aponeurotica che s'inscrive nell'apice del processo coracoide dall'omoplata; l'altro più lungo od esterno che s'infinge per mezzo di un tendine nella parte superiore del margine della cavità glenoidale dell'omoplata. Tali capi riunendosi formano

il corpo del muscolo che termina per un tendine sottile e largo nel processo bicipitale del radio ove si fissa. Questo muscolo, contraendosi, produce la piegatura dell'antibraccio sul braccio, la supinazione della mano ed il movimento anteriore e superiore del braccio; esso muove anche la scapola sull'omero, e questo sull'antibraccio.

BICIPITE CEURALE, meglio **BICIPITE FEMORALE** (ischio-femoro-peroneo di Chaussier) (lat. xii B, fig. 1. lett. B della coscia). Muscolo lungo, sottile ed appiannato che occupa la parte posteriore esterna della coscia; superiormente presenta due capi, il più lungo dei quali s'inserisce nella superficie posteriore della tuberosità ischiatica, mediante un tendine robusto; il capo più breve nasce dal labbro esterno della linea aspra del femore; questi si riuniscono per formare il corpo del muscolo, e terminano poscia in un tendine il quale abbraccia il legamento esterno del ginocchio che attaccasi alla sommità della fibula, inviando un prolungamento all'articolazione tibio-peronea, ed uno all'aponeurosi della gamba. Questo muscolo piega la gamba sulla coscia, la volge esternamente, ed avvicina il bacino alla coscia; può anche muovere la coscia verso la gamba e verso il bacino.

BICIPITE (Aquila) (arab.). — Dicesi così l'aquila da due teste che ora forma lo stemma di casa d'Austria, di Russia e di Prussia, ed è propriamente l'antichissima aquila delle legioni romane, la quale, dopo la traslazione della sede imperiale da Roma a Costantinopoli, venne effigiata con due teste, onde dinotasse che riguardava ad un tempo l'oriente e l'occidente, simboleggiando così il dominio che i greco-romani imperatori avevano o pretendevano avere su tutto il mondo a quei giorni conosciuto (v. **AQUILA**).

BICLINIO (antich. rom.). — Era presso i Romani una sala conviviale in cui si stendevano due soli letti. È voce formata dal latino *bi* e dal greco *κλινη* letto (v. **TRICLINIO**).

BICNUB (mit. ind.). — Dassi questo nome ad uomini i quali, dopo di aver rinunciato a tutti i piaceri della vita e alle ricchezze, si dedicano al culto di Vishnù, e consacrano il restante de' loro giorni alla continua adorazione di questo dio. Copronsi il capo con una berretta rossa ed azzurra, si vestono con un pezzo di tela, pigliano un bastone od una corona, e abbandonano tutto ciò che hanno di più caro. Da ricchi commercianti si tramutano in pellegrini erranti, privi di tutto; e recandosi di tempio in tempio, vivono dello elemosine che loro si largiscono.

BICOCCA (geogr.). — Villaggio presso Milano famoso nella storia d'Italia. Lautrec, incaricato della difesa di Milano, incontrò quivi gl'imperiali trincerati in una forte posizione, e deliberò di bloccarli ed affamarli; e probabilmente sarebbe riuscito nel suo intento se i mercenarii svizzeri, che componevano quasi tutta la sua fanteria, non avessero scosso il giogo della disciplina. Irritati costoro dal lungo ritardo delle paghe e sperando almeno un compenso nella vittoria, scemarono: o batfersi o danari, e Lautrec fu costretto ad ingaggiar battaglia, che dal luogo dove fu combattuta si disse

la giornata della Bicocca. Gli Svizzeri si comportarono dapprima coraggiosamente, ma dovettero cedere alla costanza ed alla flemma tedesca ed abbandonarono i Francesi. Tale giornata ebbe un importante risultato, poichè i Francesi perdettero il Milanese. —

BICOCCA (art. mil.). (v. **BERTESCA**).

BICORNE (stor. ant.). — Nome che gli Arabi diedero ad Alessandro il Grande, volendo indicare con esso com'egli avesse aggiunto all'impero occidentale anche l'orientale, o forse alludendo alle sue medaglie sulle quali veniva talvolta rappresentato con corna in capo, come supposto figliuolo d'Ammon (v. **ALESSANDRO IL GRANDE**).

BICORNE (**Bicornis**) (bot.). — Terminato da due prolungamenti a guisa di corna. Così bicornio chiamasi la siliguetta dell'*Thlaspi ceratocarpum*, la capsula della *martynia proboscidea*. Bicorni sono pure le antere del *vacinium myrtillus*, della *pyrola rotundifolia* e di molte eriche.

BICORNI (piante) (bot.). — La famiglia delle ericacee venne dal Ventenat distinta con questo nome perchè la maggior parte dei generi in essa compresi hanno le antere terminate da due corni; ma poichè questo carattere non è costante, e molte piante dello stesso genere non sono punto cornute, assai più conveniente è il vocabolo *ariceae*, tratto da *erica* che è uno dei generi principali di questa famiglia (v. **ERICACEE**).

BICORNIA (art. e mest.). — Specie d'incudine a due cime appuntate, più piccola dell'ordinaria, benchè pesi talvolta fino a 30 chilogrammi, e serve per lavorar figure e vasi d'argento o di altra materia (v. **INCUDINE**).

BICUNI (mit. orient.). — Religiose mendicanti del Giappone, le quali hanno la testa rasa e vestono un abito tutto affatto loro particolare. Menano vita vagabonda, e chiedono l'elemosina ai passeggeri. Gli Jammabo, o eremiti del Giappone, sogliono scegliere le loro mogli in questo illustre corpo, nel quale suol farsi professione di libertinaggio.

BICUSPIDATJ (**dentri**) (anat.). — Piccoli denti molari della seconda dentizione (v. **DENTI**).

BIDASSOA (geogr.). Chiamasi in lat. *Bidassus*, e da varii scrittori antichi, specialmente da Pomponio Mela viene designato col nome di *Magrafa*. — Fiume della Spagna che ha origine nella Navarra, e che giunto a Irun (dove forma l'isola detta dei *Fagiani*) divide il confine tra la Spagna e la Francia. Di là scorre verso il Nord, e lasciando Fontarbia sulla sinistra sponda in Ispagna e Endaye sulla destra in Francia, entra nell'Oceano presso il capo Hguer, dopo un corso di circa 40 miglia, non calcolando i molti suoi giri. — L'isola de' Fagiani divenne celebre pel matrimonio quivi concluso tra il Delfino che fu poscia Luigi xiv e l'infanta di Spagna Maria Teresa d'Austria, e per la pace de' Pirinei ivi segnata il 7 novembre 1659 dai plenipotenziarii cardinali Mazzarini e don Luigi Mondex de Haro. — Sulla posizione vantaggiosa presso S. Marziale, che sta a cavaliere della strada maestra che conduce a Bajona, 8000 Spagnuoli (31 agosto 1813

respinsero un corpo francese doppio in numero, che tentava di forzare quella posizione ad oggetto di soccorrere S. Sebastiano. — Nel dì 7 aprile 1825 i Francesi passarono la Bidassoa per entrare in Spagna sotto gli ordini del duca d'Angoulême; nell'anno stesso vi fu costruito un ponte in legno di diciassette archi.

BIDELLO (stor.). — Custode od ufficiale di accademie, università, ed altre corporazioni consimili. L'etimologia n'è incerta, come incerti non sono i significati. Lo Spelmann, nel suo *Dizionario archeologico*, il Sommer e il Vossio la derivano dall'inglese *beadle*, vocabolo corrotto dal sassone *bydel* (*pubblico gridatore*). Ne' manoscritti sassoni confondesi sovente il gridatore col banditore della parola di Dio; perlocchè *beadles of God* (*bidelli di Dio*) appellaronsi i vescovi del medio evo, secondo che ci avverte il Chambers nel suo *Dizionario* all'articolo *Beadle*. Altri vollero derivarlo tal voce da *pado* o *baculo*, cioè *bastone* o *verga*, da cui *pedelli*, o quindi *bidelli*. Alcuni finalmente lo fanno venire dall'ebraico *bedal*, che vale quanto *disporre, ordinare, schierare*. Checchè ne sia, sappiamo dalla storia che ai bidelli davasi per distintivo la verga o bastone, dal che derivarono gli usciuri dello verga nera e lo mazze la uso a' di nostri.

— Dopo Carlomagno i bidelli s'adoperarono siccome uomini addetti alla giustizia de' tribunali o eursori minori; o il Ducange nel suo *Glossario* li ricorda in un editto di Luigi ix, re di Francia. Pare ch'essi abusassero del loro ufficio, o lo stesso autore li descrive come committitori d'ogni sorta d'ingiurie. — Nel medio evo eravi un'altra classe di bidelli, *castari* e *cassieri delle rendite pontificie*, e fors'anco, secondo il Moroni, de' tributi e del dono di s. Pietro. Matteo Paris, sotto l'anno 1237, parla di questi bidelli del papa, *telefonarii et bidelloi*. — Quelli addetti alle università dicevansi loro *banchieri* o *proveditori*, e l'ufficio loro appellavasi *bidellato*. Fin dal 1330, secondo il citato Ducange, v'erano i *bidelli generali*, i *bidelli delle università* e i *bidelli collegiali*. Ogni dottore n'aveva uno. Anche adesso i bidelli delle università godono di qualche considerazione; e sogliono scortare e precedere i professori, con abito proprio o mazzia di argento. — Sovvi finalmente i bidelli delle chiese ebo, ad esempio di quelli di giustizia, assistono ancora in parecchi luoghi alla carica cum *baculo*. Loro incarico è di mantenere il buon ordine nel servizio divino. Di qui i bidelli dello confraternite, detti *mandatarii*, i quali con un bastone su cui v'ha l'immagine del santo patrono assistono alle processioni e allo sepolture. I bidelli della *Sacra Inquisizione* e di *Propaganda* chiamansi *custodi delle congregazioni*.

BIDENTALI (antich.). — Sacerdoti presso i Romani che dovevano eseguire certe cerimonie espiatorie quando il fulmine era caduto. La principale consisteva nel sacrificio di una pecora di due anni, detta in latino *bidentis*. Il luogo del sacrificio dicevasi *bidentale*, ed i sacerdoti che dovevano purificarlo erano detti *bidentales*. Non si poteva camminare in tali luoghi prima della purificazione. Si circondavano di stecati e vi

s'innalzava un altare pel sacrificio espiatorio, e solo dopo tale cerimonia n'era libero l'ingresso.

BIDENTE (bot.). — Genere di piante della famiglia delle composte, della singenesia poligamia eguale di Linneo, i cui caratteri sono: fiorellini nel centro ermafroditi, e semifiorellini alla periferia neutri o staminiferi, i quali però talvolta mancano per modo che il fiore riesce interamente flosculoso; acheni schiacciati quadrangolari, sormontati da due o cinque reste aspre al tatto, perchè fornite di uncini minutissimi, ond'è che s'appiccano facilmente alle vestimenta. Ricettacolo fornito di paglietta.

BIDENTE CANAPPO (*B. tripartita* L.), volgarmente *canopa nequitos*, *forbicino*, *espatorio femina*. È assai comune in Europa dove cresce lungo i fossi, ne' luoghi umidi ed ombrosi. Ha il fusto alto da uno a due piedi, lo foglio opposto diviso in tre o in cinque segmenti, i fiori gialli o circondati alla base da quattro a cinque brattee più lunghe del fiori, che circondano l'antodio a guisa d'invoglio. — Questa pianta dicesi risolvente e sternutatoria; fornisce puro un color giallo assai tenace ed a più gradazioni secondo il modo con cui si prepara.

BIDENTE (art. e mest.). — Strumento di ferro con due denti a modo di forca o con un cartoccio rotondo nella parte dov'essi si congiungono, pel quale si fa passare un manico di legno a cui bene si raccomanda per potersene valere a diversi usi nell'agricoltura.

BIDENTE (letter. e mitol.). — Dicesi quella forca che i poeti, i pittori e gli scultori pongono in mano a Plutone dio dell'inferno, o che tien vece di scettro, al modo stesso che danno il tridente a Nettuno qual emblema della signoria de' mari (v. *TAVOLE*).

BIDENTI (stor. ant.). — I Romani davano questo nome alle pecore che avevano due grossi denti, vale a dire due anni, tempo in cui erano atte ad essere immolate; e pare che *bidentes* chiamassero più generalmente ogni animale di due anni destinato ai sacrifici, trovandosi nello loro scritture ancora *suus bidentis*, porci di due anni. Anche nel medio evo *bidentes* si disse ogni quadrupede di due anni. Nell'Inghilterra, alla morte di un abate si reclamava dal re, come tributo debito alla corona, la lana di prima tosatura delle pecore bidenti che appartenevano a quella badia.

BIDETTO (v. CAVALLO).

BIDI (mit. orient.). — Lo stesso che *destino*; divinità del Malabar la quale rappresentavasi con tre teste, che raffigurano il passato, il presente e il futuro. Era tenuta da quel popolo come autrice di tutte le cose.

BIDIGITALE (FOLLIA *folia bidigitata* (bot.). — Così chiamansi le foglie nelle quali il picciolo come finisce in due foglioline. Ma probabilmente non esiste esempio di foglie veramente bidigitali. Ci sono bensì foglie nelle quali il picciolo comune dà stacco a due foglioline che nascono l'una opposta all'altra sul due lati. Ma questo foglie sono pennate ad un sol paio di foglioline (*folia pinnata unijuga*). Se in vece di due ve ne fossero più, tali foglie si potrebbero chiamare pennate a molte paio di foglioline, o meglio foglie bidigitali-pennate (*folia bidigitata-pinnata*), e non

mai foglie semplicemente bidigitate. Il *zigophyllum fabago* fornisce un esempio di foglie pennate ad un solo paio di foglioline, e la *misosa purpurea* di foglie bidigitate pennate.

BIDOLLO (Bot.). — Nome volgare della betula alba (v. BETULA).

BIDONE (GROSSO). — Nato in Casal-Noceto, provincia di Tortona, nel 1781, fu uno di quei rari uomini dei quali dir non saprebbe se si più onorassero l'umanità col sapere o con le morali virtù cristiane. Ricevuto allievo nel collegio delle provincie di Torino, vi fece rapidi progressi nelle matematiche pure ed applicate, e vi fu nominato ripetitore nel 1805. Due anni appresso la sua reputazione fu tale da essere creato membro della R. Accademia delle scienze di Torino. Nel 1808 fu nominato professore dei papi del principe Borghese, e nel 1815 gli venne offerta la cattedra d'idraulica nell'università torinese, ramo di scienza cui egli doveva eminentemente giovare. Con inestinguibile sollecitudine diede opera all'ordinamento della facoltà matematica dello studio torinese, introducendovi la cattedra di geometria descrittiva nel 1824 che fu a lui confidata. Egli rese in Torino questa parte del pubblico insegnamento ben degna della patria di Lagrangia, unendo la pratica alla teoria, e ogni anno recavasi coi suoi allievi allo stabilimento detto della *Pirella* per ripetervi le esperienze idrauliche che rendono compiuto il corso delle matematiche discipline. L'amore della scienza gli fece abbandonare l'esercizio pratico d'ingegnere ch'esser poteva per lui fonte di grandi ricchezze; il saggio si contentò del poco, e gli par tempo perduto tutto quello ch'ei non può consacrare alle sue meditazioni. Fu uno dei quaranta della Società Italiana, e cav. dell'ordine del merito civile. Ebbe gran parte alla compilazione delle nuove e provvide leggi piemontesi che riguardano la proprietà, la distribuzione e i diritti d'acque, argomento di capitale importanza pel Piemonte irrigato per ogni verso. Il Bidone prometteva all'Italia nuovi scientifici lavori, quando cadde malato, a dopo lunghe sofferenze passò immaturo tra più il dì 25 d'agosto 1859. — Sarebbe ora a dirsi delle opere sue; e ci duole che i limiti assegnati a quest'enciclopedia non ci consentano di entrare in un minuto esame di esse per farne conoscere l'importanza ed il pensiero filosofico che vi domina. Raccomanderemo pertanto si più desiderosi la lettura dei *Discours sur la vie et les ouvrages du chevalier Georges Bidone* scritto dal prof. Luigi Menabrea, capitano del Genio militare piemontese, ed inserito nel tom. IV, serie II delle *Memorie della reale Accademia delle scienze di Torino*. In esso troveranno un'accurata analisi di tutti gli scritti del Bidone sparsamente pubblicati; e rimane a desiderarsi che qualche perito in sì fatte discipline s'avvisi una volta a riunirli e ristamparli in un corpo, in servizio degli scienziati d'ogni paese. Il signor Menabrea accenna per primi i lavori del Bidone di pura analisi matematica, e sono: 1° un metodo elegante per riconoscere tutte le soluzioni d'un'equazione trascendente ad una sola incognita, metodo che ha molta analogia con quello ac-

cenuto poscia da Legendre; 2° una memoria intorno una spinosa questione di calcolo integrale, nella quale i due gran geometri Eulero e Mascheroni non sembrano d'accordo; 3° un'altra sopra gli integrali definiti, importante teoria da cui dipende la soluzione d'una moltitudine di problemi di filosofia naturale, ed i suoi metodi hanno il vantaggio d'essere più generali degli altri conosciuti, e di derivare più direttamente dai principii fondamentali dell'analisi infinitesimale. In questa memoria dimostrò inoltre che i principii di Mascheroni sono giusti quantunque fossero da Laplace creduti inesatti, e la sparse di questioni tanto importanti e svariate, da doversi stimare una delle più pregiate sopra tale materia; 4° Ricerche sulle trascendenti ellittiche, in cui si propose di ottenerne le espressioni letterali con formule proprie ad offrirne i valori coll'approssimazione comportata dalle tavole logaritmiche. — Passa poi il Menabrea ad esaminare i lavori di fisica e d'idraulica del Bidone, e ne accenna, analizzandoli: 1° un opuscolo intorno una nuova maniera di bussola propria a misurare l'intensità magnetica dell'ago calamitato; 2° un'altra di esperienze sul calore del sole comparato a quello dell'atmosfera, misurato all'ombra nelle diverse stagioni dell'anno; 3° una teoria sui rimbalzi delle pietre e delle palle lanciate obliquamente sull'acqua; 4° due memorie sui rivolgimenti dell'acqua corrente dintorno ad un ostacolo che incontri, e sulla propagazione delle onde, memorie d'una importanza capitale; 5° molte altre sulla forma e contrazione delle vene fluide, tutte preziosissime per la scienza; 6° riflessioni sul moto permanente dell'acqua ne' canali orizzontali; 7° esposizione sulla forma e direzione delle vene e correnti d'acqua lanciate per diverse aperture; 8° ricerche sulla permeazione delle vene fluide, tanto diretta che obliqua; 9° osservazioni relative all'influenza esercitata sulla forma della traiettoria, descritta da un corpo pesante, della perdita di peso ch'esso prova quando si muove in un mezzo resistente; 10° osservazioni sulle macchine in moto. In tutte queste esperienze il Bidone mostra un'arte tutta sua nel legare i fatti da esse risultanti con formule elegantissime, una mirabile esattezza, un acuto giudizio, una profondità d'osservazioni. Intraprese inoltre col cav. Carena la livellazione barometrica della linea compresa fra Torino ed il mare; e di lavori di tal natura molti altri se ne potrebbero citare, tutti rivolti a pubblica utilità, poichè il Bidone, severo qual fu ne' suoi gusti, semplice e modesto ne' suoi desiderii, dedicò tutta intera la vita al bene della patria e all'incremento dell'industria e della scienza. — Gli amici e i discepoli di lui gli hanno collocato un modesto monumento in san Francesco di Paola presso quell'università che ha lusingamente illustrata.

BIDPAI. — Favoleggiatore indiano (v. PIZAI).

BIEL (mit.). — Dio della foresta Ercinia presso gli antichi Sassoni. I falegnami portavano a' suoi sacerdoti le loro asce da benedire. Questo vocabolo può essere lo stesso che l'attuale *biel* tedesco, che significa appunto asce. — Presso gli Scandinavi, Biel

era il dio della vegetazione, protettore delle foreste.

BIELLA (geogr.). — Nome di una provincia degli stati di terraferma del Re di Sardegna, in quella parte che è denominata Piemonte, confinante a settentrione colla Valsesia e successivamente, a levante, mezzogiorno e ponente, con le provincie di Novara, Vercelli, Ivrea (o Canavese) e Aosta. Giace in gran parte sul pendio delle alpi e delle colline che ne dipendono, e in parte nella sottostante pianura; e comprende 93 comuni con una popolazione di 428,025 anime (censimento del 1859) su di una superficie di 160 miglia quadrate di Piemonte, ossia di 284 miglia italiane di 60 al grado. — Due correnti principali l'attraversano, il Cervo e l'Elva, che entrano nella contigua provincia di Vercelli. Il suolo non vi è molto fertile, e l'agricoltura benché avanzata non basta a sopprimere ai bisogni degli abitanti. Tuttavia vi si fanno vini in gran copia, e alcuni di essi, specialmente quelli di Lessona e di Motalcina, sono prelibati e ricercatissimi. Questa provincia è da lunga mano data all'industria manifatturiera, e in ciò non le si può contendere il primato su tutte quelle del regno. I lanificii vi sono numerosi e assai fiorenti, nè temono il confronto di quelli di alcuna parte d'Italia. Tra le altre manifatture di varia genere sparse per tutta la provincia sono particolarmente da citarsi quelle di tele, di ferro, di mobili, e di carta che occupano una gran quantità di braccia e formano importantissimi rami di commercio. Gli abitanti sono stivi, di mente svegliata, frugali e grandemente affezionati al loro paese, benché molte migliaia di essi emigrino annualmente e si spandano in varie parti d'Italia, nella Svizzera e nella Francia ad esercitarvi le professioni d'intraprenditori d'opere, di muratori, di mattonieri, di lustratori, ecc.; per la qual cosa ottimamente qualificò questa provincia il Bertolotti chiamandola

« La nemica dell'ozio accorta Bieda ».

Poche provincie d'Italia sono così inclinate ad accogliere le utili innovazioni quanto questa, epperò la veggiamo essere stata la prima a dare il lodevole esempio dello stabilimento di un podere sperimentale e di una scuola d'agricoltura teorico-pratica nella terra di Sandigliano, fondati da una società per l'avanzamento delle arti, dei mestieri e dell'agricoltura (composta oramai di più di ottocento soci contribuenti) la quale da alcuni anni ha aperto nel capoluogo scuole gratuite di disegno lineare ed applicato alle arti, di aritmetica, di geometria applicata e descrittiva, di meccanica, ecc., a pro' di ogni classe di artigiani. — Sono pure da notarsi nel territorio biellese i magnifici suoi santuari di N. D. di Oropa, di N. D. di Graglia e di S. Giovanni d'Audorno, situati sui monti a non maggiore distanza di quattro o cinque miglia dal capo-luogo, il primo dei quali è di tanta ampiezza da poter somministrare alloggio a più migliaia di persone. Per essi, pei grandiosi lanificii, per l'amenità de' luoghi e la salubrità dell'aria, il concorso degli stranieri nella provincia è grande uella bella stagione, e vi si fa in ogni anno maggiore.

— Parlando di questa provincia non si vuol omettere il fatto storico che il famoso Fra Doleino si sostenne circa un anno nei monti di essa in su quel di Trivero, e che quivi cadde nelle mani de' suoi nemici che stannapirono ed arsero vivi lui e la sua Margherita. A questa sua lunga difesa fa allusione Dante là dove nel xxviii dell'Inferno dice:

Or di' a Fra Dolein dunque cho s'armi,
Si di vivanda ehe stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese.

BIELLA. — Città capo-luogo della provincia di questo nome, situata a 43° 50' di lat. N. e 5° 40' di long. E., è sede di un vescovo e contiene una popolazione di 8677 abitanti. Giace sulla destra sponda del Cervo (chiamato Sorru nel latino del medio evo) in un sito amenissimo, spiegata parte su di un colle e parte in pianura. Il quartiere alto detto il Piarro è notevole per la grandiosità de' suoi edificii fra i quali si distinguono i palazzi dei principi di Masserano e della Cisterna, famiglie biellesi e le sole che godano in Piemonte di titolo principesco; ma il quartiere basso chiamato il Piarro le vince di gran lunga in popolazione ed in commercio. — Biella che nei tempi di mezzo fu detta latinamente *Bugella* reggevasi nel secolo xiv a comune ed aveva i propri statuti, ma dipendeva dai vescovi di Vercelli ai quali si sottrasse, sottomettendosi spontaneamente nel 1579 alla casa di Savoia. Le sue memorie non vanno gran fatto oltre il mille, ma è evidentemente luogo antico come si può ricavare dalle iscrizioni trovate e da un tempio, giudicato in parte di costruzione romana, che serve oggi ad uso di battistero. La cattedrale, nata dalle più magnifiche del Piemonte, è un vasto tempio di architettura semigotica, non meno vago che singolare per la natura dei dipinti che l'adornano; e i due seminari l'uno dei chierici, l'altro de' ginnieri gli fanno bellissima prospettiva. È pure degna di essere menzionata la chiesa dei PP. dell'Oratorio, costruita sul modello del S. Filippo di Torino, quantunque su di una scala alquanto più ristretta. — Biella è centro nell'industria della provincia e partecipa a tutti i vantaggi del suo commercio. In essa risiede l'amministrazione della società d'incoraggiamento di cui si è fatto cenno nell'articolo precedente, e in essa si tiene nel finire d'agosto di ciascun anno l'adunanza generale dei soci che suole essere una delle più belle e più liete feste popolari.

BIENNA (in fr. Berna in ted. Ban.) (geogr.). — Piccola città della Svizzera (cantone di Berna) sulla Schüss, presso l'imboccatura di questo fiume nel lago di Bienna (ted.), a 14 miglia circa al N. O. di Berna. È l'emporio del commercio di Nenfchâtel, e conta 3,000 abitanti. — I contorni di Bienna sono amenissimi. In una caverna scavata in una collina vedesi scaturire una sorgente sì abbondante di acque che basta ad alimentare un gran numero di fontane e dar moto a molti mulini. — Nel 1567 Bienna fu sorpresa e saccheggiata da Giovanni di Vienna vescovo di Ba-

silea, che ne fece prigioni gli abitanti, e vi appiccò il fuoco da tutte parti, allorché vide avvicinarsi i Bernesi che venivano in suo soccorso. Questi vendicarono tanto oltraggio abbruciando il castello e devastando i possedimenti del vescovo. La città fu rifabbricata nel 1588 e divenne alleata dei cantoni svizzeri. Abbracciò il culto riformato nel 1598, e godette della sua libertà sino al 1798 in cui venne a mani dei Francesi. Nel 1814 fu aggregata al cantone di Berna.

BIENNA (Lago di) (geogr.). — Lago della Svizzera nel cantone di Berna al S. O. della città di Bienna e al N. E. del lago di Nenfchâtel, di cui riceve le acque per mezzo della Thiele che va poscia a metter foce nell'Aar. È n. 405 metri al disopra del livello del mare; è lungo 8 miglia e 4/3, largo due, profondo, secondo Saussure, 70 metri, ed ha pesce in gran copia. Nel mezzo di esso vedesi la piccola ma deliziosa isola di Saint-Pierre, celebre per soggiorno fattovi nel 1765 da Gino Giacomo Rousseau.

BIENNE (*Bienertia*) (bot.). — Chiamasi bienne quella pianta che vive solamente due anni: nel primo mette fuori le foglie onde accumulare nella radice quella copia di sostanza nutritiva che le fa d'uopo per produrre l'anno seguente i fiori ed i frutti; la carota, il prezzemolo, la *campanula medium*, l'*amothera bienertia*, sono piante bienni.

BIETOLA (*Beta*) (bot. e agric.). — Genere di piante della famiglia delle chenopodee, della pentandria diginia di Linnè; i cui caratteri sono: fusto solcato, alto da due a quattro piedi; foglie semplici ed alterne: fiori apertali eriaci disposti a spiga lungo l'estremità del fusto e dei ramoscelli; calice di cinque foglioline; cinque stami ovario terminato da due stili e da due stimmi, semisiderato al calice persistente: seme reniforme. — Le bietole sono piante erbacee annue e bienni, le quali crescono sulle rive dei mari d'Europa, eccettuata una sola indigena dell'isola di Madera. — Le specie principali sono le seguenti.

BIETOLA MARITTIMA (*B. maritima* Linn.). — Ha il fusto sdraiato, i rami numerosi, disordinati, la radice robusta e legnosa. È assai comune sulle spiagge marittime d'Europa, e trovasi pure in alcune regioni della costa meridionale dell'Inghilterra. Le sue foglie sono piccole ovate di color verde intonso, crenulato alquanto aguzzo, sagome e sostenute da un largo picciolo. I suoi fiori sono verdi disposti a spiga e circondati da una piccola brattea: è una pianta perenne assai utile per le sue foglie le quali sono tenere, saporite, e si mangiano alla maniera degli spinaci.

BIETOLA COMUNE (*B. vulgaris* Linn., vulgarmente *bietola*, *barbabietola*). — Venne trovata allo stato selvatico lungo tutta la costa del Mediterraneo e dell'Egitto, ed è assai conosciuta presso il volgo perchè coltivata negli orti e nei giardini, in grazia della sua radice dolce, tenera, di forma simile ad una carota. Si conoscono più varietà di questa specie. Addurremo le principali:

1° **BARBABIETOLA BIANCA** (*Beta alba vel pallascera*, qua *cyclo aff.* Bauh; *Beta candida* Don.; *Beta cyclo*

Linn.). — Ha i piccioli bianchi, la radice piriforme, di tessitura compatta internamente bianca. Questa modestissima varietà offre talvolta i piccioli venati di rosso, e la polpa segnata da zone concentriche di color bianco e roseo, ed è quella che generalmente coltivasi in Francia per l'estrazione dello zucchero.

2° **BARBABIETOLA MOSCADELLA** (*Beta sylvestris*, *Beta pallida viridis maior* Bauh.). — È bianca internamente ed esternamente: talvolta mostra ancor essa le suddette zone di color bianco mescolato al porporino. È conosciuta presso il volgo sotto il nome di radice d'abbondanza e corestia.

3° **BARBABIETOLA ROSSA** (*Beta rubra romana* Dod. *Beta rubra vulgaris* Bauh.). — Ha la radice bislunga e le foglie rosse. — Non v'ha chi non conosca la virtù rinfrescante ed emolliente delle bietole: ond'è che s'applicano con vantaggio fresche o bollite nel latte, sui tumori infiammati (flemmoi), sulle emorroidi esterne e dolenti, sulle piaghe aperte dai vescicanti. Servono pure a parecchi usi di cucina. La parte verdeggianta o fogliacea ordinariamente si separa dalla costola o nervo mediano, e mangiasi a parte. Quella per lo più si trita con altre erbe odorose, e se ne apparecchiino frittelle ed altre vivande. Questa, vale a dire la costola, bianchissima, grossa e piena di sugo si mangia acconciata con butiro e formaggio alla maniera de' eardi. Si pratica pure di farle bollire a mezza cottura e d'immergerle nell'aceto e nel sale onde conservarle per la stagione invernale. Le radici si cuociono sotto la cenere o meglio nel forno, s'affittano e si mangiano in insalata. La varietà gialla è più mite, più zuccherata delle altre. Nelle regioni settentrionali si fa irrancidire la polpa per mezzo della fermentazione e se ne fa uso contro lo scorbutico. La barbabietola moscadella che serve poco agli usi di cucina è più apprezzata delle altre come alimento del bestiame. Dalle barbabietole finalmente si cava zucchero in abbondanza, e d'ottima qualità come diremo più sotto.

Coltivazione della barbabietola. — Il tempo di seminare le barbabietole è nel mese di maggio, o nell'entrare di aprile quando non c'è più a temere che la terra venga sopraffatta dal gelo. Ci sono diverse maniere di seminatura: gli uni vogliono che si getti il seme colla mano spargiaglio pel campo senz'ordine, gli altri vogliono che si faccia la seminazione ad aiuole e con tale ordine, che non vi siano più semi di quante piante possono capire nel campo. La prima viene preferita alla seconda dal celebre Chaptal, che ne dà le ragioni seguenti: seminando a mano alla libera, come si fa pel grano e quindi strascinandovi sopra l'erpice per coprire e per isparpagliare sempre più i semi, si ha la certezza che il terreno viene ad esserne abbondantemente coperto. Egli è vero che fa d'uopo impiegare il doppio di sementa, ma questo non monta, perciocchè si può avere a buonissimo mercato trattandosi di pianta che ne produce una quantità straordinaria. Ognun sa che le piante nascenti da semi non hanno tutte lo stesso vigore, ma bensì altre più altre meno. Quindi, seminando nel

modo che s'è detto, nel sarchiare si ha il vantaggio di tor via a piacimento le piante deboli, e di lasciare le più robuste. — La barbabietola è pianta che trae dalla terra gran copia di alimento, e che dentro vi si allunga e vi si allarga ingrossando straordinariamente nella radice. Quindi è chiaro che il terreno più confacente a questa pianta è senza dubbio quello che va fornito di uno strato pingue, leggero e profondo di terra salva; per la qual cosa i terreni mediocremente asciutti, i terreni così detti d'alluvione, quelli che provengono da prati dissodati sono i migliori. Ma non basta che il terreno sia buono; egli è d'uopo ararlo per due e tre volte e spingervi ben dentro il vomere acciocché venga smosso profondamente il più che sia possibile. — Non bisogna intanto perdere di vista il tempo onde estirpare le male erbe che spuntano, e che arrecano grandissimo danno alle bietole rubando loro buona porzione di alimento. Quando le piante si sono di già fatte grandicelle vogliono essere scalzate al contrario dei cavoli, e di altre piante che amano di essere rincalzate onde ingrossare maggiormente. Quindi propongono alcuni di coltivare ad un tempo i cavoli nello stesso terreno, perchè in tal modo la terra che si leva dalle barbabietole servirebbe di rincalzatura ai cavoli. Ma è quasi impossibile di coltivare insieme due generi di piante, per quanto lontane siano per affinità naturali l'una dall'altra, senza che o questa o quella alcun poco ne scapiti; hence il vantaggio che si trarrebbe dai cavoli si perderebbe forse dal lato delle bietole. Tutto che le radici si sono abbastanza rinforzate si tolgono via le foglie, e queste o si fanno mangiare al bestiame, o si lasciano sul campo per ingrasso. Nel levarle bisogna badare che la pianta non ne soffra, il che si ottiene premendole verso terra e staccandole in questo senso con tutto il gambo, senza mai torre quelle del centro che ne formano il ciuffo. — È provato dall'osservazione e dagli esperimenti che lo zucchero si trova nella barbabietola soltanto per un dato tempo, passato il quale scompare: vale a dire mediante la forza vegetativa della pianta si scompone, e da' suoi principii prendono origine altri corpi. Di fatto, se si lasciano le bietole nella terra più del dovere, in vece di zucchero altro non si trova che nitrato di potassa. L'epoca di farne la raccolta è diversa secondo il diverso clima. In Francia e nelle vicinanze di Parigi si comincia ordinariamente al principio di ottobre: ne' luoghi meno freddi si può anticipare di alcuni giorni. — Se in proporzione che le barbabietole si raccolgono, si potessero tosto sottoporre alle operazioni necessarie per estrarre lo zucchero, ciò tornerebbe a grande vantaggio del coltivatore; ma poiché altrilavori di campagna ordinariamente non lo permettono, è mestieri pensare ad impedire per quanto è possibile che non si guastino. A questo proposito bisogna prima di tutto metterle nella condizione di non poter vegetare, perchè la vegetazione porterebbe seco una perdita di sostanza zuccherina. Poiché è d'uopo trattarle con delicatezza acciocché non si ammaccino, e non si spellino perchè, venendo a mancare la forza vitale là dove l'organizzazione è distrutta, la fermenta-

zione incomincia e scompare buona parte di sostanza zuccherina. Un'altra precauzione importante sta nel dar tempo che si prosciughino bene, prima di trasportarle ne' magazzini, perchè l'acqua, come quella che contiene alcune materie vegetali in soluzione, ne favorisce la fermentazione. Finalmente conviene preservarle dal gelo, perchè la materia acquosa passando allo stato di ghiaccio, aumenta di volume e rompe le cellule che le danno ricetto; in tal caso il sugo si spande pel parenchima e ben tosto fermenta. Tuttavia siccome non è dato, a malgrado d'ogni cura, trattenerlo affatto questo processo distruttore, bisogna disporle in modo che rimanga un'uscita al calorico che se ne sviluppa. Diversi metodi furono di mano in mano suggeriti onde evitare i suddetti inconvenienti. Sembra che il migliore sia quello di scavare fosse in un terreno asciutto e sabbioncello, e di riporvi le barbabietole disposte a mucchi; di coprirle quindi colla stessa terra, avvertendo di lasciare un foro alla sommità di ciascun mucchio, onde abbiano uscita i gas che si sviluppano. Detto foro agevolmente si pratica per mezzo di un pezzo di legno che si pianta nel mezzo del mucchio e quindi si ritira quando il mucchio è tutto coperto. Le cantine sotterranee, dove la temperatura mai non si abbassa allo zero, e mai non s'innalza oltre i dodici gradi, forniscono pure un buon luogo per conservare le barbabietole. — Onde estrarre lo zucchero da questa radice si procede nel modo seguente. Si riduce in polpa per mezzo di raspe a cilindri messe in moto da una macchina, e tosto si sottopone allo strettoio onde premere il sugo. Non bisogna metter tempo in mezzo a queste due operazioni, perciocchè per poco che si lasci la polpa esposta all'aria ammuffisce e fermenta. Il sugo ottenuto si mette a svaporare in una caldaia, e tosto si fa passare in un'altra dove si converte in sciroppo. Si filtra questo attraverso una grossa tela di lana, e si trasporta in una terza caldaia per cuocerlo. Fatta la colta si versa in formelle e si lascia cristallizzare. Il processo di raffinamento è affatto simile a quello che si pratica per lo zucchero delle colonie (v. Zucchero). — Ma lo zucchero non è il solo prodotto che si cava dalle barbabietole mediante le suddette operazioni. Restano il capo morto ed il melazze; il primo de' quali serve di alimento alle vacche, alle pecore ed anche ai gallinacci. Oltre all'essere i detti animali ghiottissimi, riesce loro assai confacente, ed ingrassano assai più che con altra maniera di vivanda: le vacche particolarmente per esso forniscono latte abbondante e di ottima qualità. Il melazze si pone in commercio tal quale, oppure si distilla, e se ne cava dell'alcool. — Si mosse dubbio se lo zucchero estratto dalle barbabietole potesse stare a confronto con quello delle colonie, e se veramente sia della stessa natura. L'analisi chimica dimostrò che non esiste tra questi zuccheri la più piccola differenza purché entrambi siano ridotti allo stesso grado di purezza e di candore. Ma sarà egli conveniente per l'Italia di coltivare in grande questa pianta ne' fertili suoi campi? La coltivazione della barbabietola, dicesi, fornisce una raccolta

intermedia, raddoppia il prodotto dei fondi senza far perdere un atomo di frumento, perchè si può seminare in primavera in quelle stesse terre che si seminano a grano in autunno. Questo è quello che ha bisogno di essere dimostrato con ripetuti esperimenti prima di decidere la questione.

BIETTA (desta ancora *Zeppa*, Como e Como (marin.). — È quel pezzo di legno, ferro o altra materia dura, grosso ad un capo ed assottigliato all'altro, il quale serve a serrare o stringere i legni uno coll'altro, non che a dividerlo, separarlo e fendere i medesimi, introducendolo nella spaccatura a colpi di mazza o di martello. Varie sono le specie e gli uffizii della bietta, che noi andremo enumerando. — *Bietta di mira* è quel conio che adopersi nel sollevare la calata del cannone per puntarlo, mettendolo sotto il cuscino di mira pel di dietro della carretta. — *Bietta d'albero*, con cui s'assicurano e si fermano gli alberi nelle loro mastre: concava da una parte e convessa dall'altra onde stringa l'albero solidissimamente entro le dette mastre. — Le *biette di legno* servono a fermare ne' luoghi apposti i maieri ed altri legni nelle costruzioni e raddoppi. — La *bietta a manico*, strumento di ferro che s'adopra dai calafati per cacciare la stoppa nei commenti ed ha un manico alla testa, cui un uomo tiene ad ambe mani applicando la parte acuta al commento, mentre un altro batte la testa con una mazza, facendo percorrere tutta la lunghezza del commento medesimo. — Le *biette di cantiere* sono larghe, piate e tagliate ad angolo molto acuto, per usarse nei preparativi a fine di varare i vascelli ed assicurarli nella loro invasatura. Se n'immettono tra i tacchi e la chiglia per sollevare alcuna pe' il vascello, mentre i cavi passansi dai colombieri d'una parte a quelli dell'altra; onde poi, levando le biette, il vascello dai cavi stessi rimanga sostenuto. — Le *biette di atterraggio* mantengono al loro posto nella stiva del bastimento le botti ed altri oggetti di carico, onde le agitazioni del mare non li sommovano. — Le *biette di caviechie*, piccole come sono, cacciansi a forza nelle teste delle caviglie per dilatarle ne' loro fori e vieppioi fermarvele. — Finalmente le *biette di stoppo* e di *timone* servono, la prime a separare i due rami d'uno stoppo, la seconde a tener dritto il timone nella sua losca.

BIETTA (mus.). (v. ARCO).

BIFARIA (FOLLIA) (*folium bifarium*) (bot.). — Chiamasi bifarie quelle foglie che sono opposte e distribuite in due ordini regolari, guardando tutte dallo stesso lato, come quelle della silene armeria, della coriaria mirtilifolia ecc.

BIFERA (PIANTA) (*planta bifera*) (bot.). — Chiamasi bifere quelle piante che nel corso di un anno producono due volte fiori e frutto. Tali sono in generale le piante che abitano la zona torrida dove la vegetazione non presenta interromptimento sensibile. Presso di noi per la lunga durata del freddo le piante hanno appena il tempo conveniente per fiorire e fruttificare una volta sola: bifere tuttavia si possono chiamare la viola, la vicia ed alcune specie di fici.

BIFFA (geom. prat.). — Le biffe sono bastoni ben

Encl. pop. — TOMO II.

diritti con punta di ferro a un'estremità, con segno bianco e visibile all'altra, che si piantano verticalmente nel terreno per segnare l'andamento delle linee nelle operazioni relative alla livellazione, all'agrimensura ecc. (v. AGRIMENSURA).

BIFIDO (BOTAN.) (bot.). — Chiamasi bifido quell'organo che è diviso fino alla metà in due parti strette; che se le divisioni giungessero fino alla base allora chiamasi bipartito: se le parti ossia le divisioni fossero grandi e distanti l'una dall'altra, allora chiamasi lobata. La *pedicularis palustris* ci fornisce un esempio di calice bifido: bifidi sono i petali nella *draba verna*: bifido è lo stilo nella *salicornia*: bifido lo stimma nella maggior parte delle labiate ecc.

BIFLORO (BOTAN.) (bot.). — Che porta e che contiene due fiori. Tale è il peduncolo nel *geranium phaeum*: la spata del narcisso *biflorus* non richiede che due fiori: biflora è pure la giunco nel genere *panicum* ecc.

BIFOLCO o **BOARO** (lat. *bulbus*) (econ. rur.). — Diceasi colui che conduce o guarda buoi e ne ha cura nella stalla. Deve essere un uomo forte, destro e paziente. Se egli maltratta i buoi col batterli, inacerbisce il loro carattere e li rende intrattabili ed anche pericolosi. I doveri del bifolco sono 1° strigliare ogni mattina i buoi, strofinciare e lavar loro gli occhi: 2° alzarsi per tempestivo a fine di apprestar loro il cibo: 3° condurli all'abbeveratoio prima di menarli al campo: 4° esaminare almeno una volta per settimana se i giochi, in corregge e gli altri strumenti sono in ordine: 5° ne' paesi dove si usa ferrare i buoi deve spesso esaminare lo stato della ferratura: 6° al ritorno dal campo, dopo il lavoro del mattino, dar loro bastante nutrimento ed abbeverarli: non basta farli bere una volta al giorno neppure nell'inverno. Avvicinandosi la state, e durante questa stagione, dar loro di quando in quando secchie piene d'acqua resa alquanto calda col aceto, o talvolta acqua nitrata. È questo il modo più sicuro d'impedire le malattie putride ed infiammatorie cui vanno soggetti i buoi più degli altri animali. L'acqua imbiancata con crusca è pure utilissima. 7° Se ritornano dal lavoro coperti di polvere o di sudore, strofinarli sino a tanto che siano mondi ed asciutti, guardandosi ad un tempo di non lasciarli esposti ad una corrente d'aria fresca: 8° ogni sera deve empierli in mangiatoia, affinché i buoi abbiano di che cibarsi nella notte: 9° cambiar loro il letto a tempo debito: 10° due volte almeno per settimana deve far trasportare al lettamolo gli ammassi di letame che si fanno nelle stalle, e farà meglio nettando ogni giorno. Dal letame conservato lungamente si alza un colore umido che è molto nocivo ai bovini: e da un tale abuso hanno origine assai malattie, singolarmente alle gambe de' buoi da lavoro. I bifolebi s'immaginano generalmente che i buoi ad essi affidati devono nell'inverno essere rinchiusi in una specie di stufa. Le stalle non prendono così luce che da spiragli sì stretti e in sì piccolo numero che l'aria non vi può liberamente circolare. Talvolta il termometro vi segna 74 gradi di calore nel mentre

che il freddo è al di fuori di 8 a 40° sotto zero: Se l'animale esce allora dalla stalla prova un tal mutamento di temperatura che può arrestargli la traspirazione. Queste considerazioni riguardano ancor più i capimuratori e gli architetti, e all'articoio STALLA daremo le giuste proporzioni delle parti sue: 11° quando i buoi escono per andare al campo, il bifoleo deve aprire le porte e le finestre a fine di rinnovar l'aria e quando rientrano deve lasciar ancora aperta una finestra o due, secondo la loro ampiezza, a meno che il freddo non sia eccessivo: 12° nella state è meglio lasciar entrare poca luce affinché il calore sia minore e gli animali non molestati dalle mosche: 13° quantunque i ragni non siano venenosì, il bifoleo, se ama la pulizia (cosa molto rara), avrà cura di spazzare le pareti e il soffitto almeno una volta al mese: 14° deve ancora il bifoleo esaminare ogni giorno il foraggio, stabilirne la quantità e la qualità e mandarlo dai cardi ed altre piante spinose, e singolarmente delle penne, che possono nuocere all'animale: 15° se avrassi accettato l'uso lodevole del saie, dovrà somministrarlo all'animale in debita proporzione, abbendando allorché il tempo è umido, e scaraggiando ne' giorni caldi: 16° un bifoleo deve all'uopo saper salassare e dare elisteri a' suoi animali; tuttavia non è a fidarsi di coloro che hanno sempre pronte mille ricette per ogni male, e che le somministrano senza le necessarie cognizioni. Un leggero male può talvolta farsi grave per causa di una medivina data fuor di proposito. Sarebbe certamente e desiderarsi che ogni bifoleo avesse una esatta cognizione dei sintomi delle malattie, delle loro progressioni e termine ecc.; un tal boaro sarebbe un tesoro per un gran podere; ma dove potrebbe esso acquistare tutte queste cognizioni nello stato presente dell'educazione così imperfetto? Nessuna classe della società dovrebbe essere priva d'istruzione ed ognuna di esse dovrebbe tenerla in stabilimenti espressamente istituiti: finché questi non avranno luogo, gli sforzi dei moralisti, dei filosofi e degli scienziati per migliorare la condizione della specie umana, non avranno che imperfetti risultamenti. È un pezzo che ci occupiamo di teorie, sarebbe ormai tempo di passare alle applicazioni.

BIFORCATO (*Bifurcatus*) (*bot.*). — Diviso in due rami opposti e dieci dei peti, dei filamenti ecc. Così biforcè si sono i peti nella *thracia hispida*; la eramba e la prunella somministrano esempi di filamenti biforcè; biforcata è la radice della mandragora; biforcati sono i fusti della valeriana ecc.

BIFORME (*mitol.*). — Soprannome dato a Bacco perchè si rappresentava ora giovane, ora vecchio, ora con barba, ora senza: ossia perchè il vino, quando se ne beve più del solito, rende gaio o tristo, secondo il naturale.

BIFORO (*zool.*). — I bifori sono animali di forma cilindroide, molto trasparenti, gelatinosi, quasi sempre tronchi alle due estremità; avviluppati da una membrana quasi cartilaginosa, che ebimansi generalmente mantello. Questo involuppo è sempre munito di bande trasversali che certi naturalisti tengono per

bande muscolari, mentre altri all'incontro le hanno per intrecciature vascolari. I bifori hanno un'apertura anteriore e una posteriore; queste aperture comunicano tra di loro per via d'un canale che attraversa tutto il corpo. L'apertura anteriore è sempre più grande, quasi sempre di forma ovale e provvista di un labbro, e per essa introdcesi l'acqua che loro serve alla respirazione ed alla nutrizione. Nell'interno di questa cavità trovansi la bocca e l'ano. —



(Salpa illece)

1 Apertura anteriore, 2 Apertura posteriore,
3 4 5 6 7 8 9 Muscoli, 10 Brachia, 11 Nucleo.

La bocca di questi animali conduce per un piccolo canale allo stomaco che è poco voluminoso, ed avviluppato da una glandia che è il fegato. L'intestino che parte dallo stomaco è corto, fa varie circonvoluzioni nel fegato e riesce quindi nella cavità viscerale presso l'estremità posteriore. Questi organi riuniti al cuore e all'organo generatore formano una massa a cui Forskahl ha dato il nome di nucleo, e questo nucleo, come colorito dal fiele, è sempre visibilissimo in tutte le specie. Questi animali respirano per mezzo di una brachia che stendesì dall'apertura anteriore fino alla bocca. Abitano i mari equatoriali fino al Mediterraneo, ma pare che non vadano oltre, giacchè non se ne trovano per anche nell'Oceano e ne' mari settentrionali.

BIFRONTI (*letter.* e *mitol.*). — Che ha due fronti. Soprannome specialmente di Giano il quale era rappresentato dagli antichi con due facce, perchè si supponeva che guardasse a vanti ed indietro; ad accennare ch'egli aveva conoscenza del passato e dell'avvenire. Egli fu talvolta dipinto con quattro facce (*quadri-fronte*) come riguardante le quattro stagioni. Gli Ateniesi posero sulle monete loro una testa di femina unita a quella di Cerepe ch'essi riguardavano quale istitutore del matrimonio, e quest'emblema dissero *bifronte*.

BIFROST (mit. celt.). Questa voce significa arcobaleno; ed è secondo l'Edda, un ponte che va dalla terra al cielo. Esso è oltremodo solido e costruito con maggior arte che qualsiasi opera del mondo; ma non ostante la sua solidità, verrà spezzato quando i figliuoli di Mapple, i gentili mittegi, attraversati i gran fiumi d'inferno, passeranno su questo ponte a cavallo. Il ponte è di fuoco, locchè si vede nel rosso dell'arcobaleno; perciocchè i giganti delle montagne salirebbero tutti i giorni al cielo per mezzo di questo ponte, se fosse agevole a ciascuno di camminarvi sopra.

BIGA (stor. ant.).—Carro tirato da due cavalli, chiamato da Svetonio (*Catig.* c. 19) *bijuge curculum*. La biga era il carro più in uso presso i Romani. Essi avevano pure la loro quadriga e talvolta i *sejuga*, i *septem-juges* ecc.; e Svetonio ci assicura che Nerone, quando prese parte ai giochi olimpici, fece uso di un *decem-juga*, carro tirato da dieci cavalli (*Svet.* in *Ner.* c. 24). Plinio attribuisce l'invenzione della biga ai Frigii (*Hist. nat. lib. vi, c. 56*). Isidoro dice che l'inventore fu Cristino di Sicione il quale fu il primo ad accoppiare due cavalli insieme (*Origines*, lib. xvii, c. 53). Gli eroi dell'Iliade vengono rappresentati combattenti in carri di tal fatta. La Notte, in Luna e il Mattino si suppongono dai mitologi portati in bighe, ed il Sole in quadriga. Le statue in bighe furono dapprima erette agli dei, e in appresso ai vincitori nei giochi greci. Sotto gl'imperatori romani si decretarono statue in bighe agli uomini benemeriti della patria. Le medaglie romane d'argento che hanno l'impresa di una biga o di una quadriga, sono dette *bignae* o *quadrigenae* (Plin., *Hist. nat.*, lib. xxi, c. 5). Quindi Livio si serve della parola *argentum bignatum*. La biga era uno degli emblemi della vittoria. I coacchieri delle bighe si chiamavano *begnarii*, e si vede tuttavia a Roma un busto di marmo di un Floro *bignario*.

BIGAMIA (drit. pan.).—È lo stato di un individuo che, trovandosi legato in matrimonio, sposa un'altra persona. La gravità di questo delitto è proporzionale presso ogni popolo all'importanza che esso dà al matrimonio ed alla sua indissolubilità. Nel ci limitiamo qui a dare un sunto delle pene che in diversi tempi furono statuite contro i bigami.—Accadde della bigamia come di tutti i fatti che furono considerati criminali principalmente in virtù d'idee religiose e politiche. Non avendo in se stessi una misura costante della loro gravità, sono stati colpiti da pazioni arbitrarie, straordinarie, talvolta esagerate e strane. Le leggi promulgate contro la bigamia traggono la loro origine principalmente dai costumi, e la passione popolare vi ebbe gran parte. Secondo la legislazione romana la bigamia si puniva ad arbitrio del giudice. Quando la religione cristiana fu dominante, i bigami furono dichiarati infami (l. 48, *ad leg. jul. de adul.*) adulteri (l. 50 id.) e come tali puniti colla morte. Eunu, qui duas simul habuit uxores, una dubitationis comitatur infamia.—*Sarrilegus autem nuptiarum gladio panis oportet*. La Novella 134, cap. 40 stabilisce

che la donna adultera o bigama sarà vergheggiata e chiusa per due anni in un monastero: se il marito non l'avrà ripresa dopo questa dilazione, le si tagliano i capelli e si costringe a vestir l'abito di monaca, e si confiscano i suoi beni in favore dei figli, dei parenti e del monastero. Presso i popoli moderni, i Galii soffocavano l'adultera nella mola. Ma gli è nel medio evo che le pene più atroci furono decretate contro i bigami. S'impiegarono senza distinzione di sesso e, ciò che è ancor più maraviglioso, senza distinzione di grado e di nascita. Nel 1626, per sentenza del parlamento dei 12 febbraio s'impiccò per bigamia un Giacomo Belouzeau barone di Saint-Angel. In Svezia ed in Inghilterra i bigami si condannavano a morte. Diceasi che in Svizzera, quando due donne pretendevano lo stesso uomo per marito, il giudice lo faceva dividere in due parti eguali. Talvolta si aggiungeva alla pena capitale una multa enorme per risarcire il coniuge ingannato. Inoltre i figli nati da queste unioni erano dichiarati bastardi edulterini. Più tardi le pene contro i bigami divennero in Francia meno barbare, ma più ridicole. Si esponevano i rei alla gogna, alla berlina con tante roccie quante erano state le mogli che avevano tolte, e se erano donne con tanti capelli, quanti erano i mariti. Dopo questa commedia i bigami o poligami si bandivano o si mandavano alle galere ed in America. Le donne si chiudevano in una casa di forza. In Inghilterra dopo che venne abolita la pena di morte per la bigamia, si abbruciava la mano al bigamo. Il codice penale del 1791 puniva in Francia questi delinquenti con dodici anni di lavori forzati; ma secondo il codice del 1810 fu lasciato al giudice l'arbitrio tra i cinque ed i venti anni. Secondo il codice penale piemontese la bigamia è punita colla reclusione non minore d'anni sette, estensibile a quella dei lavori forzati (lib. II, tit. 15, § 29). Secondo l'austriaco si punisce col carcere da uno a cinque anni. I figli nati da bigami sono considerati come bastardi.

BIGAMIA (drit. can.).—È il fatto di colui che prende due mogli o simultaneamente o successivamente. I canonisti distinguono tre sorta di bigamia, vera, interpretativa e similitudinaria. La prima ha luogo quando si tolgono successivamente due mogli: la seconda quando si contrae matrimonio con una vedova od una donzella che ha notoriamente perduta la verginità: la terza finalmente quando un religioso o chierico ordinato si ammoglia, quantunque il matrimonio sia dichiarato nullo. Dividesi pure in volontaria ed involontaria, come chi prendesse a moglie una donna che ingannato crede vergine. Nella bigamia vera e dall'interpretativa nasce un'irregolarità da cui tuttavia può dispensare il pontefice. Se si tratta solo di bigamia similitudinaria anche i vescovi possono dar la dispensa.

BIGATI (Numi) (*archeol.*).—Nome che si dava a Roma ed una moneta d'argento (v. Boga).

BIGELLO (comm.).—Rozza e grossa stoffa di lana di color marrone o grigio scuro di cui sogliono andar vestiti i montanari, gli spazzacamini, i reli-

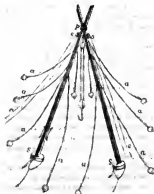
giost mendicanti, la gente di campagna. La lana è di color naturale, cioè di pecore nere o d'un grigio misto.

BIGEMINATA (FOLLIA) (*folium bigeminatum*) (bot.). — Chiamasi bigeminata quella foglia in cui il picciolo principale si divide in due secondarii i quali danno attacco ciascuno ad un paio di foglioline onde la foglia viene ad essere due volte gemella, vale a dire bigeminata. La mimosa *unguis cati* somministra esempio di tal foglia.

BIGENERINA (zool.). — Nome dato da d'Orbigny a un genere di quei minuti cefalopodi ch'egli ha così bene illustrati. Sonvi due sottogeneri: il primo composto delle *bigenerinae* propriamente dette, con un'apertura centrale, e l'altro delle *gemminae* (d'Orbigny), con un'apertura marginale.

BIGERRI o BIGERAZIONI (geogr. ant.). — Popoli della Gallia nella Novempopulonia a ponente dei Conveni. Essi abitavano l'odierno Biscarre (vedi), e la loro capitale era *Turba oppidum*, oggi Tarbes. Giulio Cesare gli ha situati fra i *Tarbeliti* e i *Preciani*.

BIGLIE (marin.). — Sono lunghi e forti legni, di cui vario è l'uso. Alcuni se ne dispongono a perpendicolo intorno la nave sul cantiere, a sostentimento dei paleli sopra cui i falegnami lavorano al di fuori di essa. Alla sommità di queste biglie incocciansi tagli per issare pezzi di gran peso da porsi in opera; e al piede s'inchiudano piccoli tacehi, per dar volta ai cavi che passano per le taglie. Le biglie servono pure ad abbattere un bastimento, quando occorra lavorare sull'opera viva di esso. Una o più si passano per portelli o per boccaporti; e con un paranco o peso qualunque posto all'estremità delle biglie, si dà leva al bastimento e scopresi la parte immersa nell'acqua. Si costruisce pure colle biglie una macchina simile alla *clavia* o *elovria* per sollevare grandi pesi o far manovre forti in un cantiere o in un porto, quali sarebbero, rimettere a luogo la ruota di prua,



Biglie.

l'arsaccia, le once d'un vascello che si costruisce, alberar bastimenti quando non vi sia la mancia, e simili. Si congiungono insieme due biglie ad angolo acuto, e legansi fortemente con più giri di corde passate per direzioni contrarie nella croce ch'esse formano, come nella qui annessa figura. Questa legatura *p* si dice *portogheze*. Alla sommità s'incocciano tagli e c. Alzasi la macchina nel luogo in cui vuolsi porre in opera, alando sopra due parauchi, l'uno de' quali agisce nella cima delle biglie, l'altro al piede delle stesse in direzione contraria. Questi legni sono sostenuti stabilmente dalle corde a a a, dette *serte* o venti. Appoggiansi col loro piede sopra alcuni pezzi di legno piani, mobili a s, detti *asole* o *ciabatte* per poterli disporre secondo il caso. Così se si voglia porre una cosa al suo luogo, si dispongono le due biglie una per ogni parte della chiglia.

BIGLIA (ANONRA). — Nacque a Milano in sul finire del secolo xiv, e fu celebre egualmente per la multiplice erudizione e per le singolari virtù, a cagione delle quali s'onora da taluni col titolo di beato. Professò in Bologna prima retorica, poi filosofia naturale e morale con tanta eloquenza e persuasiva di raziocinio, che fu detto un altro dottore angelico. Secondo l'opinione del più, finì di vivere in Siena nel 1455.

— Tra le opere del Biglia, la più celebre è la storia milanese, con cui egli primo di tutti narrò gli strepitosi e memorabili avvenimenti che sconvolsero nel suo secolo la città e lo stato di Milano. Cominciò essa dall'anno 1402 e giunge fino al 1451; nè v'ha chi neghi essere quello il miglior monumento storico di quel tempo, e per la fedeltà del racconto e per l'eleganza non comune in quel secolo. Il primo a stamparla fu il Burmanno (*Thes. antiq. Ital.* t. 9, pag. 6): della qual cosa convien credere fosse affatto ignaro il Muratori, il quale alcuni anni dopo la pubblicò dandola per inedita (*Rer. ital. script.* vol. 49, p. 27). Gli altri scritti del Biglia, se si eccettui il trattato *De eresia Eremitarum propagazione*, stampato a Parma il 1601, rimasero inediti, e si conservano parte nell'Ambrosiana e parte nell'Angelica in Roma.

BIGLIARDO (Giacco ma.) (v. Tacco).

BIGLIARDO (marin.). — Barra o mazza di ferro, da una parte cilindrica, lunga da 10 a 12 piedi, terminantesi in un calcio rotondo molto più grosso della barra, e stacciata nella sua rimanente lunghezza. Tenuta orizzontalmente da molti uomini disposti in doppia fila, serve a cacciar con forza e bigliardare i cerchi di ferro con cui cingono gli alberi delle navi formati di più pezzi, prima di metterli al loro luogo, battendo alternativamente negli opposti punti de' cerchi, onde spingerli per egual modo in tutti i punti della loro circonferenza. L'albero collocasi orizzontalmente, sollevandolo alcun poco dal suolo, affinchè il cerchio passi liberamente, e sostenendolo in più punti nel verso della lunghezza. I cerchi si arroventano, onde l'operazione debbesi eseguire con prestezza e prima che il cerchio si raffreddi. Anche i pennoni vengono rafforzati in questo modo.

BIGLIETTO (drit. comm.). — È un atto con cui si riconosce un debito e l'obbligazione di pagarlo. Debbono essere considerato sotto due aspetti che cambiano la sua natura, forma e conseguenze. Il biglietto può essere un'obbligazione civile o commerciale. Vedremo all'articolo SCRITTURA privata ciò che concerne la prima. Quanto alla seconda esporremo le prescrizioni del diritto francese di grande autorità in tale materia. Se l'oro è la merce che abbia un valore più generale e più positivo, se è la merce più comoda per trasporto, gli effetti di commercio che la rappresentano e che più facilmente si possono trasferire, quanto non saranno preferibili? I vantaggi principali risultano dalla CAMBIALE (vedi): ora trattasi specialmente dei biglietti. Se ne conoscono in commercio di molte sorta, biglietti a ordine, biglietti a domicilio, biglietti al portatore; ma l'obbligazione in tutti i casi è la stessa, quella di pagare o di far pagare una somma al creditore in un luogo indicato.

BIGLIETTO A ORDINE. — È un titolo con cui il sottoscrittore si obbliga a pagare a scadenza e luogo determinato una certa somma a chi che ne sarà portatore in virtù di un indossamento. Il biglietto a ordine non è necessariamente commerciale, ma è tale la maggior parte delle volte per circostanza, e l'art. 657 del cod. fr. di comm. che autorizza i tribunali di commercio a giudicare, quando essi porteranno nel tempo stesso segnature di negozianti e d'altre persone, meno costantemente alla giurisdizione consolare. Ma la condanna pronunciata non implica l'arresto personale contro coloro che non sono negozianti. Il biglietto a ordine (art. 488) deve essere datato, comprendere la somma da pagarsi, il nome di colui a ordine del quale è sottoscritto, l'epoca in cui deve farsi il pagamento, e il valore che è stato fornito in specie, in merci, od in altro modo. Quantunque queste prescrizioni siano così semplici, perché biglietti sono presentati al tribunale di commercio, che non siano intaccati di nullità, e di qualche vizio che implichi eccezione. Prima di tutto dal biglietto a ordine deve constare la data, la causa, la scadenza del debito o l'ordine che costringerà al pagamento, e ciò basterà, poiché non è necessario che sia scritto interamente da chi vi avrà opposta la firma. Quanto alla scadenza il biglietto può essere pagabile a vista, fra uno o più giorni, fra uno o più mesi, in un giorno fisso ecc. Trattasi ora di conservare tutto il valore di questo biglietto che deve circolare o trasmettersi di mano in mano. I mezzi ne sono semplicissimi, e basta la più volgare regolarità. La proprietà di un effetto a ordine si trasmette per via dell'indossamento, il quale è una semplice menzione messa a dosso dell'effetto dal proprietario del titolo che lo negozia. La data, il valore fornito, il nome di colui al quale s'è trasmesso sono le sole formalità richieste (e. INDOSAMENTO) e osservandosi queste, il biglietto circolerà indefinitamente sino alla scadenza, senza che il valore ne venga alterato. Secondo l'art. 140 coloro che hanno segnato sono tutti tenuti solidariamente a garantire il portatore, ed il numero

degli obbligati aumenta la certezza del pagamento. Ma affinché questa garanzia non perdisi si deve profittarne nel tempo prescritto dalla legge. Il biglietto dev'essere pagato nelle monete indicate; colui che lo paga prima della scadenza è responsabile della validità del pagamento, e il portatore non può esser costretto a riceverne l'ammontare prima della scadenza. A differenza di ciò che eccede nelle obbligazioni ordinarie non si emette opposizione al pagamento dei biglietti a ordine. I pagamenti fatti a conto sono a scario, per la quota pagata, di tutti gli obbligati. I giudici non possono concedere alcuna diminuzione del pagamento (art. 445). il portatore di un biglietto a ordine scaduto o protestato può agire individualmente o collettivamente contro tutti o ciascuno degli obbligati. Finalmente la prescrizione si compie in 5 anni, e non in 50 come accade nelle obbligazioni civili.

Formola del biglietto a ordine

Torino, 1 . . . B. p. 500 fr.

A' 5 gennaio prossimo pagherò al sig.
od al suo ordine la somma di CINQUECENTO LIRE, valore ricevuto in mercanzie (in forniture, contanti o in conto).

Segnatura

Divergente a in via

BIGLIETTO A DOMICILIO. — È quello su cui il sottoscrittore ha indicato un domicilio, che non è il suo, per farvi, o farvi fare il pagamento. Se il domicilio è indicato nella stessa città in cui è stato sottoscritto il biglietto, è semplicemente un biglietto a ordine e i principi sono gli stessi: ma quando il valore è stato ricevuto in una città ed il pagamento è indicato in un'altra bavi rimessa di luogo in luogo e contratto di cambio. Il biglietto a domicilio non è tuttavia una cambiale, da cui differisce, perché la cambiale esige un accettante e il biglietto no: ma è necessariamente un atto commerciale che porta all'arresto personale. Del resto le altre condizioni del biglietto a domicilio sono le stesse di quelle del biglietto a ordine.

BIGLIETTO AL PORTATORE. — È quello che non ha il nome del creditore e dev'essere pagato a scadenza, alla persona che lo possederà. Come si vede, la trasmissione del biglietto al portatore non esige alcuna formalità, bastando consegnare il titolo. Ma il portatore non è più obbligato altri che il sottoscrittore. Si è dubitato se in Francia fossero autorizzati i biglietti al portatore, dopo la promulgazione del codice di commercio che non fa alcuna menzione di essi. Ma seguendo il principio, secondo cui è permesso tutto ciò che non è proibito, dubbiamo dire che, tacendo il diritto commerciale di questo genere di obbligazione, lo ha tollerato. Le leggi anteriori poi permetteranno espressamente l'uso dei biglietti al portatore. Sembra però che riguardo ad essi non si debbano trascurare le prescrizioni relative agli altri biglietti:

e quantunque la menzione del creditore qui si faccia in altra forma, tutto ciò che è relativo al pagamento, alla scadenza, alla somma da pagarsi, al valore fornito, sembraci doversi mantenere.

BIGLIETTO DI BANCO. — È un effetto al portatore che non differisce da quelli di cui abbiamo parlato se non perchè offre la garanzia di una società autorizzata e non solamente di alcuni individui. Il più gran vantaggio dei biglietti di banco è d'essere pagabili a presentazione: ma si perde l'interesse per tutto il tempo ch'esso sta nelle mani del possessore.

BIGLIONE (ort. e *metr.*). — Argento di bassa lega. I Francesi dicono biglione alla moneta di rame a cui sia misto alquanto d'argento. Viene dal latino *barbaro billus*, così detto da *baecillus*, bestioncello, verga, ed accenna, al dire del Du-Cange, anche l'oro in verghe non peranco depurato. Il Redi dice d'aver creduto che questa voce passasse dalla Spagna nella Toscana, ma che poscia s'accorse essere voce nostra antichissima. Checchè ne sia, certo è che lo voci *billio*, *billio* e *billonus* si riscontrano nelle carte spagnuole e francesi del secolo xiii in significanza di moneta battuta in rame con qualche piccola parte d'argento, e in argento con una terza, quarta o quinta parte di rame, e che in un atto antico citato dal Rymer si trovano menzionate dieci marche d'oro in *billone*. La moneta detta di biglione è oggidì al titolo di 200 millesimi nella Francia, la quale in questo tempo non ha che le monete di 10 centesimi, coniate sotto Napoleone, che giungano a questo titolo. In Turchia vi sono monete chionate *irmilik* e *ontak*, che molto vi s'accostano, e lo stesso vi si dire del para. — Le monete che andavano fuori di corso o per difetto di peso o per mala qualità di lega, mandavansi ne' tempi andati alle zecche e si fondavano in massa, e la moneta che si batteva con questa lega dicevasi biglione. Per traslo si applicò questa voce ad ogni materia metallica che fosse a più basso titolo di quello prescritto dalle leggi. Nelle nostre zecche diceasi *biglione d'argento* quello che è al titolo di 40 denari di finezza o al disotto; *alto* o *buen biglione* quello che è di 40 denari airo a 5, e *basso biglione* quello che è soltanto di 3 denari o al disotto.

BIGNONIA (*BIGNONIA*) (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle bignoniee a cui diede il nome, della didinamia angiosperma di Linneo (*n. BIGNONIA*). — Le bignonie sono piante di bellissimo aspetto, per lo più a fiori grandi eleganti, a fusto sarmentoso e scandente, a foglie composte e brillanti di bella verzura. Le onde primeggiano fra le piante d'ornamento tanto più che per l'indole d'arrampicarsi e d'attaccarsi ai corpi vicini sono attissime a coprir muri e pergolati. Passeremo in rivista le specie principali.

BIGNONIA DELLA VIRGINIA (*B. radicans* L.); grande arboscello scandente a foglie pennate con impari, colle foglioline numerose ovali-acute, dentate, lanugineose al disotto, a fiori disposti a corinbu di colore rosso minato. S'attacca agli alberi o ai muri per mezzo di radiconi o succebiatoi, ed in breve vi forma sopra un tappeto d'amena verzura. Si moltiplica dividendo

il cespo de'anol fusti e delle sue radici, per margotto e per barbatelle tratte da rami di due anni. Vive in piena terra allo scoperto.

BIGNONIA DELLA CINA (*B. grandiflora* W.); somiglia alla precedente nell'abito, ma ha le foglie glabre, i fiori col tubo delle corolla più corto, e col lenbo dilatato. Innestata sulle caspale (v. *CASPALA*), per una o due volte fiorisce, ma ben tosto muore. All'inverno vuol essere riparata nella conserva temperata.

BIGNONIA CIAROSA (*B. copreolata* L.); ha i fusti deboli e sarmentosi che si sollevano da terra attaccandosi agli alberi vicini per mezzo di cirri. I fiori nascono molti insieme all'ascella delle foglie, e sono di color giallo aranciato alla sommità, e porporini alla base. Non vive allo scoperto.

BIGNONIA EQUINOZIALE (*B. equinoctialis* L.); fusto arrampicante alto da sei a quindici piedi; foglie a due o tre foglioline ovali-lanceolate; fiori disposti a grappoli ascellari, col tubo delle corolla giallo-aranciato, col lenbo d'un giallo simile a quello dello zolfo. È indigena del Brasile, si moltiplica per barbatelle, o si custodisce all'inverno nella conserva calda.

BIGNONIA DELL'ISOLA DI NORFOLK (*B. ponderosa* Andr.); ha il fusto sarmentoso, le foglie alate, le foglioline intiere ovali-bistughe, il picciolo alato, i fiori disposti a grappoli lunghi terminali bianchi screcciati di porpora. Si moltiplica per barbatelle, ed all'inverno richiede il calor della stanza. Questa specie appartiene ora al genere *tecoma* sotto il nome di *T. australis* R. Br.

BIGNONIA BIANCO DI LATTE (*B. lactiflora*); ha le foglie a due foglioline opposte cordato-acute, colle vene intrecciate a guisa di rete, glabre; i fiori raccolti in grappoli terminati fogliosi nella parte inferiore. Cresce nelle Isole Caribbe e nell'America australe, ed è una pianta da stufa.

BIGNONIA DELLE INDI (*B. indica* L.); grand'albero di foglie due volte alate con cinque o sette foglioline intiere appuntate quasi cordate, coi fiori grandi di color bianco giallastro segnati da linee rosse e raccolti in grappoli terminali. Gli abitanti del Molabar ne applicano le foglie sulle ulcere.

BIGNONIEE (*BIGNONIAE*) (*bot.*). — Famiglia di vegetabili composta di alberi e di arboscelli, e talvolta di erbe, che hanno il fusto sarmentoso e scandente fornito di viticchi o di succebiatoi, onde sostenersi ed attaccarsi a corpi vicini. Le foglie ordinariamente opposte o ternate, raramente alterne, il più delle volte composte: i fiori ora terminali e solitarii, ora riuniti a spighe o a pannocchie ascellari o terminali col calice menosopale spesso persistente a cinque lobi, colla corolla monopetala più o meno irregolare o divisa in cinque parti: gli stami ordinariamente in numero di quattro didinamici accompagnati da un filetto, che è il rudimento d'un quinto stame abortito. In alcuni generi, gli stami sono eguali, e ve ne sono solamente due fertili. L'ovario impiantato sopra un disco ipogino offre ora una sola loggia ora due polisperme. Lo stilo semplice termina in una stiuma bifanellato. Il frutto è una cassola a una o a due logge che s'aprono in

due valve per una sutura opposta al traverso: non avvi che qualche genere a frutto carnoso, duro e indeiscente. I semi sono sovente circondati da un'ala membranosa, e rischiodano un piccolo embrione diritto e mancante di perisperma. — I principali generi di questa famiglia sono *bignonia*, *catulpa*, *tecoma*, ecc. I generi *sesamum*, *maritima*, *craniolaria* i cui semi mancano d'ala, formano la tribù delle sesamee.



Caratteri delle bignoniee.

(*Bignonia latiflora*).

1 Corolla aperta. 2 Disco eupoliforme a cui s'attacca l'ovario, unitamente allo stilo, collo stigma diviso in due lacinie. 3 Un ovario giovane. 4 Un frutto maturo. 5 Un seme maturo. 6 Un embrione tratto fuori degli integumenti del seme.

BIGONCIA (*tern.*). — Vaso di legno senza copercchio, della tenuta di tre mine circa (25 decalitre e mezzo), composto di doghe, che si usa specialmente dai contadini per pigiarvi l'uva, e sommergiarla prima di metterla nel tino.

BIGONCIA o **BIGONCIUOLO** (*art. e mest.*). — Chiamasi nelle arti un vaso di legno, composto pure di doghe che serve al manovali per portar acqua alle fabbriche. Talora è crechiato di ferro con una o due orecchielle, tal'altra è immanicato in un'asta di legno più o meno lunga, e varia di forma e di capacità.

BIGONCIA (*stor.*) (*v. CATTERA*).

BIGORRE (*COTEA BI*) (*geogr.*). — Antica provincia della Guascogna. Confina al N. coll'Armagne e l'Estarnac, all'E. col Nebouzan e le Quattro-valli, al S. col Pirenei, all'O. col Béarn. Era anticamente abitata dai *Bigerri* o *Bigerriomes*. Il Bigorre dopo di essere

passato dalla dominazione dei Romani a quella dei Visigoti, al principio del secolo V, e cent'anni dopo a quella dei Franchi, fece parte del ducato di Guascogna, di cui i discendenti d'Eude duca di Aquitania, furono spogliati nel 768 da Pipino il Breve. Carimagno rese loro una parte di questo ducato, ma essendosi sollevati contro Lodovico il Buono, questo principe li privò del ducato, e nell'819 fece conte di Bigorre Donat-Loup figlio di Loup-Centulle duca di Guascogna e discendente da Clodoveo. I posteri di Donat-Loup furono in possesso della contea di Bigorre sino al 1038. In quell'anno passò nella casa di Carcassona, pel matrimonio di Gersenda erede della contea, con Bernardo di Carcassona conte di Comserans. Beatrice, nipote ed erede di Bernardo, lo portò sul fine del secolo XI nella casa di Centulle IV visconte di Béarn, suo marito, donde passò successivamente nelle case di Marsan e di Comminges. Finalmente nel 1292 fu riunita alla corona. Il re Carlo vi la cedè nel 1425 al conte di Foix, da cui passò al re Enrico IV che la riunì definitivamente alla corona nel 1607. Del resto, Bernardo, conte di Bigorre, diede la sua contea, nel secolo XI, alla chiesa di Nostra Donna di Puy; ciò che diede in seguito luogo alla pretesa dei vescovi di Puy che il Bigorre dipendesse dai loro domini. Giovanni de Cumenis, vescovo di Puy, cedè nel 1507 a Filippo il Bello il suo diritto sulla contea, per trecento lire tornesi. — Tarbes era la capitale del Bigorre. Per quello che spetta al clima e alle produzioni, vedi *PIANER* (*Altri*).

BIGOTTA (*marin.*). — Lavoro di bozzellaio in forma di sfera stacciata, con tre buchi nella parte piatta ed un solco nel contorno circolare. Ordinariamente le bigotte si fanno di legno d'olmo, e possono mettersi nell'ordine delle moche. Gran numero di bigotte trevasi nel guerciamento d'un vascello, che servono alle manovre dormienti, ai cavi degli alberi e simili. L'uso loro principale è di tener ferme e tesate le estremità inferiori delle sartie e degli stragli. — Bicorra diconsi pure que' pezzi di legno traforati e infilati, formanti parte delle trozze.

BIHAI (*bot.*). — Nome volgare di una pianta americana (*Heliconia bihai* L.), riguardata un tempo come pianta madre della musa paradisiaca e della *M. sapientum* (*v. ELSCONTA*).

BILABIATO (*BILABRATO*) (*bot.*). — Ciò che fatto a guisa delle labbra degli animali; dicesi di quegli organi i quali si dividono in due parti, vale a dire in due labbra, di cui uno chiamasi superiore e l'altro inferiore. Così chiamasi bilabiati il calice e la corolla della salvia, del timo, della satureia, ecc., ed in generale di tutte le piante appartenenti alla numerosa famiglia delle labiate, così chiamata appunto dalla forma degl'invogli del fiore. Bilabiati chiamansi pure i petali quando presentano la stessa forma: tali sono quelli della nigella, dell'isopiro, ecc. Che se le due labbra sono di forma piana e regolare, allora prendono il nome di lamelle, e l'organo chiamasi *bilamellato* (*v. questa voce*).

BILAMELLATO (*BILAMELLATO*) (*bot.*). — Organo bilamellato chiamasi quello che è composto di due la-

melle, l'una in prospetto dell'altra: così bilamellato è lo stamma nei generi *maritima*, *bigonia*, ecc. Le lamelle talvolta sono dotate d'irritabilità per cui s'accostano, e s'applicano l'una sull'altra quando si toccano; questo singolare fenomeno presenta lo stamma nel genere *minulus*. Bilamellati chiamansi pure i tramezzi quando sono formati dai margini delle valve ripiegati in dentro come quelli della digitale, del rododendro, ecc.

BILANCELLE (PESCA A) (v. PESCA).

BILANCIA (*mitol.*)—Simbolo dell'Equità, che sulle medaglie romane vedesi dipinta con questo attributo.

BILANCIA è pure uno dei dodici segni del zodiaco, composto di sessantasei stelle, che rappresenta assai bene l'equinozio o la stagione in cui i giorni sono eguali alle notti in tutta la superficie della terra: quantunque la favola dica essere quella la bilancia d'Astrea, che tornò in cielo durante il secolo di ferro.

—Nella mitologia macedoniana, i Persiani pretendono che nel di finale vi sarà una bilancia reale o vera, i cui gusci debbono essere più grandi della superficie del cielo. Uno di questi gusci si chiama *guscio della luce*, l'altro *guscio delle tenebre*. Nel primo si metteranno le opere buone, nel secondo le cattive; e il saggio pesatore farà tosto conoscere quale dei due la vince e in qual grado. Dopo questo esame, i corpi passeranno il ponte steso sul fuoco eterno, che è il vero giudizio finale. —Mercurio presiedeva alle bilance ed ai pesi; epperò, la sua testa e il suo busto servono di peso a varie bilance dei musei di Firenze e d'Ercole. —Quantunque la bilancia sia l'attributo ordinario di Teude e dell'Equità, pure vedesi ancora, sulle medaglie, in mano delle donne che rappresentano la dea Moneta, e sono talvolta in numero di tre, forse a motivo dei tre metalli adoperati dai Romani a coniare moneta.

BILANCIA DEL COMMERCIO. (*econ. pol.*). — È questa la parola comunemente adoperata per esprimere la differenza fra il valore delle importazioni e quello delle esportazioni di un paese. Dicesi che la bilancia è favorevole quando il valore delle esportazioni eccede quello delle importazioni, e sfavorevole nel caso contrario. L'ottenere una bilancia favorevole era altre volte riguardato come un oggetto della massima importanza. I metalli preziosi, venendo impiegati come moneta, acquistavano ben presto un'importanza artificiale, e furono lungamente considerati come la sola ricchezza reale che gl'individui e le nazioni potessero possedere. E siccome i paesi sprovvisti di miniere non potevano ottenere di questi metalli se non in permuta di prodotti esportati, si conchiuse, che se il valore delle cose esportate superava quello delle importate, se ne dovrebbe pagare la differenza importando una quantità equivalente di metalli preziosi. La maggior parte dei provvedimenti coi quali, nei due ultimi secoli, s'inceppò la libertà del commercio, nascerono da questa idea. Ammessa universalmente l'importanza di conseguire una bilancia favorevole, si fecero tutti gli sforzi per giungervi; e nulla parve così conducente a quest'oggetto come

l'immaginare modi di facilitare l'esportazione e d'impedire l'importazione di quasi tutti i prodotti stranieri, tranne l'oro e l'argento che non erano destinati a futura esportazione. Ma venendo per gradi, benchè lentamente, a propagarsi migliori opinioni intorno alla natura ed all'ufficio del danaro, la futilità di un tale sistema fu posta in piena luce. Egli è ormai conceduto da tutti non essere l'oro e l'argento altro che merci; e non occorrere che altri pensi ad incoraggiarne l'importazione a ad impedire che vengano esportati. Ma la teoria della bilancia del commercio non è solamente erronea a motivo delle false idee che i suoi sostenitori avevano del danaro; essa lo è egualmente siccome fondata sull'ignoranza della vera natura del commercio. E per verità la maniera con la quale questa bilancia viene comunemente stimata è compiutamente fallace. Supponendo tuttavia che si potesse riconoscere con esattezza, si troverebbe, contro l'opinione ordinaria, che in ogni paese commerciale le importazioni generalmente superano le esportazioni; e ch'egli è soltanto in certi casi di rara occorrenza, che si pareggia la differenza con un pagamento in metallo. —Il mercante in grande fa propriamente oggetto delle sue speculazioni, il trasportare i vari prodotti delle diverse parti del mondo, dai luoghi dove hanno un minor prezzo a quelli dove ne hanno uno maggiore; ovvero, ciò che torna allo stesso, è sua cura il distribuirli secondo che sono effettivamente ricercati. Egli è chiaro tuttavia che non vi sarebbe motivo alcuno di esportare una specie qualunque di prodotto, se quello che s'intende d'importare in sua vece non fosse di maggior valore. Quando per esempio un mercante italiano dà commissione per una quantità di grano d'Odessa, egli fa conto di venderlo ad un prezzo di tanto maggiore di quello a cui l'ha comprato, che basti a coprire le spese di trasporto, d'assicurazione ecc. ed a procurare inoltre quel lucro ordinario che si aspetta dal capitale impiegato. Se il grano non si vendesse con questo aumento di prezzo la sua importazione tornerebbe evidentemente a perdita di chi lo importa. Quindi è chiaro che nessun mercante ha mai esportato e non esporterà mai, se non col disegno d'importare in compenso alcuna cosa di maggior valore. Lungi pertanto che l'eccedere delle esportazioni in paragone delle importazioni sia una prova di commercio vantaggioso, esse viene a provare direttamente il contrario; essendo certo, non ostante tutto ciò che si è detto e scritto per sostenere l'altra sentenza, che non vi sarebbe commercio coll'estero se il valore delle importazioni non eccedesse quello delle esportazioni. Se ciò non fosse « vale a dire, se il valore delle esportazioni fosse sempre maggiore di quello delle importazioni » i mercanti perderebbero in ogni operazione commerciale cogli stranieri, e il traffico con essi sarebbe in breve abbandonato. — Negli Stati Uniti d'America il valore delle importazioni, siccome è provato dai registri delle dogane, supera sempre quello delle esportazioni; e sebbene i politici pratici abbiano sempre considerato questo stato di cose come una prova certa di un com-

mercio sfavorevole, è tuttavia vero (dice un autore che scrisse sul commercio degli Stati Uniti) che il vero guadagno degli stati fu quasi proporzionato alla differenza tra l'ammontare delle importazioni e delle esportazioni. Il grande eccesso delle importazioni americane è stato la parte cagionata dal fatto che gli Americani generalmente esportano i loro prodotti eccedenti il proprio bisogno, e per conseguenza ricevono dagli stranieri, non solo un equivalente per le loro esportazioni, ma estendendo il prezzo del trasporto al mercato straniero. « Nel 1811, dice il citato autore, la farina vendevasi in America a nove dollari e mezzo per barile, mentre in Spagna costava quindici dollari. Il valore del carico di una nave che portava 5,000 barili di farina, era pertanto stimato al momento dell'esportazione a 47,500 dollari; ma siccome giunto in Spagna si vendeva per 75,000 dollari, il mercatante americano tirava sul suo agente in Spagna per 27,500 dollari oltre il costo della farina in America; ossia oltre la somma per cui avrebbe tirato, se la farina fosse stata esportata in una nave appartenente ad un mercatante spagnolo. Ma l'operazione qui non finiva. I 75,000 dollari erano investiti in qualche specie di merce spagnuola o europea adattata al mercato d'America; e il nolo, l'assicurazione ecc. pel carico che tornava, probabilmente ne accrescevano il valore fino a 100,000 dollari; di modo che, tutto calcolato, il mercatante americano veniva forse ad importare merci di un valore di 52,500 dollari al di là di quello che aveva la farina originariamente mandata in Spagna ». Egli è altrettanto impossibile il negare che un'operazione come questa è vantaggiosa, quanto il negare che il suo vantaggio consiste interamente nel maggior valore delle merci importate relativamente a quelle che si esportano. Ed è egualmente chiaro che l'America avrebbe potuto avere la vera bilancia dei pagamenti in suo favore, quantunque le operazioni simili alle sovraaccennate si fossero moltiplicate nel massimo grado. Per altra parte quando un paese rimane in debito verso di un altro, raramente accade che il pagamento si faccia col mandare oro od argento dal paese debitore al creditore. Se, a cagione d'esempio, la somma dovuta dai mercatanti della Gran Bretagna a quelli di Olanda sarà maggiore di quella dovuta dai secondi ai primi, la bilancia ossia la differenza sarà contro la Gran Bretagna. Ma questa differenza non sarà, anzi non potrà essere, pagata per mezzo dell'esportazione di metalli preziosi, salvo che l'oro e l'argento siano in quel momento la merce a miglior mercato che si possa esportare, vale a dire, salvo che si possa esportare più vantaggiosamente che qualunque altra cosa. Ad illustrare questo principio supponiamo che la differenza del debito, ossia l'eccedente dello tratto dei mercatanti di Amsterdam su Londra in paragone di quelle dei mercatanti di Londra su Amsterdam sia di un milione. Sarà allora pensiero dei mercatanti di Londra di trovare il modo di pagare questo debito con la minore spesa possibile; e certamente se essi troveranno che con una somma minore, p. e. 930,000, si

potranno comperare e mandare in Olanda panni, cotone, chineglia, prodotti coloniali od altra mercanzia, vendibili ad Amsterdam per un milione, non si ricorrerà al mezzo di esportare nè oro nè argento. Le leggi che regolano il commercio dei metalli preziosi non sono in nulla diverse da quelle che regolano il commercio delle altre mercanzie. Essi non sono esportati se non quando l'esportazione ne è vantaggiosa, ossia quando hanno maggior valore all'estero che nel paese. In fatto sarebbe altrettanto ragionevole l'aspettarsi di veder l'acqua scorrere dal basso all'alto, quanto l'aspettare che l'oro e l'argento lascino un paese dove hanno maggior valore per passare dove scapiterebbero. Il danaro non è mai mandato fuori per distruggere il livello ma per stabilirlo; e il debito di un paese verso di un altro potrebbe essere di cento milioni senza che dal primo si esportasse una sola oncia d'oro o d'argento per estinguerlo. Il senso comune ci dice che nessun mercatante manderà mille lire in oro per pagare un debito in un paese straniero, quando sarà possibile d'investire una somma minore in qualunque specie di mercanzia la quale potrà vendersi in quel paese per mille lire dedotte le spese. Il mercatante che fa il commercio dei metalli preziosi, pensa al proprio interesse quanto quello che traffica nel caffè o nell'indaco; ma quale sarà il mercatante che tenterà di estinguere un debito esportando caffè al prezzo di 1,000 lire, quando potrà ottenere il suo intento mandando fuori indaco che non gliene costasse più di 930? L'argomento intorno alla così detta bilancia di pagamento è uno di quelli che si contraddicono o si confutano da se stessi. — Se l'apparente eccedere delle esportazioni sulle importazioni, indicato dai registri delle dogane d'Inghilterra negli ultimi cento anni, fosse sempre stato pagato in danaro, siccome mantengono essere avvenuto i partigiani dell'antica teoria, vi dovrebbe a quest'ora essere nel paese per 450 o 500 milioni di lire sterline in oro e in argento, invece di 30 o 60 milioni, somma cui si crede che ascenda il valore di questi metalli. Nè questo basta. Se la teoria della bilancia non è affatto erronea, se non è una mera illusione, ne segue che, siccome tutti i paesi del mondo (tranne i soli Stati Uniti) hanno una bilancia favorevole, tutti debbono essere pagati con una importazione annua di metalli preziosi dalle miniere, corrispondente ai loro crediti riuniti. Ora è cosa certa che l'intero prodotto delle miniere, benchè fosse portato al dreplo, non sarebbe sufficiente a quest'oggetto. Questa *reductio ad absurdum* mostra il grado di credenza che si debbe prestare alle conclusioni sullo stato florido del commercio di un paese, tratto dall'eccedere delle esportazioni in paragone delle importazioni. — Non solamente adunque la teoria comunemente ricevuta della bilancia del commercio è erronea, ma la verità sta appunto nella teoria contraria. In primo luogo il valore delle merci importate da ogni paese che fa un commercio vantaggioso (e nessun altro può essere continuato per un tempo considerevole) invariabilmente eccede il valore di quelle che esporta. Se ciò

non fosse non vi sarebbe evidentemente alcun fondo dal quale i mercatanti ed altri trafficanti all'estero potrebbero riavere o un utile sul loro capitale o un compenso per le loro anticipazioni e fatiche. In secondo luogo, sia che la bilancia sia a favore o contro un paese, essa non sarà né pagata né ricevuta in oro e in argento, salvo che in tal momento questa non sia la merce con la cui esportazione ed importazione si possano più profittevolmente assestare i conti. Checché i partigiani della dottrina della bilancia possano dire riguardando il danno come un prodotto preferibile e come la merce per eccellenza, egli è certo che non comparirà mai sulla lista delle esportazioni e delle importazioni finché vi sarà qualche altra cosa con cui si potrà trafficare, od estinguere debiti, procurando un maggior utile e cagionando minore spesa ai debitori. — È difficile le stimare il danno di cui le idee assurde intorno alla bilancia del commercio sono state cagione in quasi tutti i paesi commercianti. I pregiudizii che hanno fatto nascere, prodursi le restrizioni imposte al commercio fra paese e paese, poiché la differenza tra le esportazioni e le importazioni venne riguardata come un tributo che un paese pagava all'altro, non riflettendo che nessun mercante importerebbe merce alcuna dall'estero che non desse nel suo paese un utile maggiore che la merce esportata per pagarla; e che il guadagno del mercatante, ossia delle nazione, viene ad essere in proporzione esatta al maggior prezzo ricevuto dalla merce importata.

BILANCIA (mecc.). — Meccchina di un'applicazione continua nelle transazioni commerciali e nelle ricerche di fisica. Il suo nome deriva dai vocaboli latini *bis* e *lanx*, siccome composta di due piatti o bacini. Serve a paragonare le masse dei corpi o a determinare l'uguaglianza o la disuguaglianza dei loro pesi. Si distinguono varie specie di bilance che hanno diversa forma secondo l'uso diverso cui vengono destinate. La loro teoria dipende da quella della Leva (vedi). Le principali sono la *bilancia ordinaria* o la *bilancia propriamente detta*, e la *bilancia romana* o *stadera*. — La *bilancia ordinaria* si compone di una leva o asta *AB*, alle estremità della quale sono



sospesi due bacini C e D, destinati a ricevere i corpi che si vogliono pesare, e di una staffa *Mf* che serve di appoggio all'asse nel punto in cui trovasi il centro

del moto, di maniera che l'asta possa oscillare liberamente quando l'equilibrio del sistema è distrutto dall'aggiunta di un peso nell'uno o nell'altro bacino; ed affinché i minimi movimenti dell'asta siano sensibili vi si adatta un ago *gy* perpendicolare ad *AB* e diretto nella verticale *Mx* del centro di gravità al disopra o al disotto di questo punto. — L'asta *AB* è pertanto una leva di primo genere divisa in due bracci uguali dal suo punto d'appoggio *x*, la quale sostiene lo sforzo di due potenze poste nei due bacini C e D; le direzioni di queste forze sono parallele fra loro, ed incontrano l'asta ad angolo retto quando è disposta orizzontalmente, e formano colla medesima due angoli, i cui seni sono uguali quando è inclinata. Egli è facile lo scorgere che in questo genere di leva non potrà mantenersi l'equilibrio se non nel caso dell'uguaglianza delle masse. — La perfezione di una bilancia ordinaria dipende dalle seguenti condizioni: 1° la bilancia debb'essere mobilissima affinché la più piccola differenza nei pesi basti a farla traboccare; 2° i bracci devono essere e mantenersi costantemente uguali in peso ed in lunghezza, altrimenti le masse che si farebbero equilibrio non sarebbero uguali in peso; uguali pure la peso ed in lunghezza debbono essere i bacini stessi non che i fili o le estensile che li sostengono; 3° i punti di sospensione dei bacini e dei pesi debbono essere nella stessa linea in cui si trova il centro della bilancia e ad ugual distanza da questo centro; se i bracci non fossero in una medesima direzione, non si potrebbe facilmente giudicare se gli angoli che fanno da ombra le parti collo direzioni verticali dei pesi, siano realmente uguali fra loro. — Per dare una grande mobilità alla bilancia si dee diminuire più che è possibile l'attrito sopra l'ipomoclio o punto di appoggio, e far corrispondere esattamente il centro del moto col centro di gravità. La prima condizione è adempita con fare leggerissima l'asta, non tanto però che piegandosi possa rimanerne alterata l'uguaglianza delle distanze dall'ipomoclio, e con dare al punto di sospensione la forma di un coltello per modo che la pressione si eserciti sopra il solo tagliante. — La seconda condizione è negletta nelle bilance destinate agli usi ordinarii. Quando il centro di gravità e il centro del moto coincidono, e i due bracci sono ugualmente caricati, l'asta rimane in equilibrio e la più piccola differenza tra i pesi fa traboccare la bilancia; ma negli usi anzidetti questa somma mobilità riesce incomoda, perchè si richiedono molto tempo e molta attenzione per caricare i bacini di pesi perfettamente uguali. Per evitare quest'inconveniente si colloca il centro di gravità dell'asta un poco al disotto del centro di moto; e con questa disposizione l'eccesso di peso che fa discendere uno dei pesi della bilancia e fa salire il contrappeso, solleva nello stesso tempo il centro di gravità dell'asta; di maniera che se quest'eccesso non è molto sensibile, lo sforzo del centro di gravità dell'asta che tende costantemente a discendere, basterà per rialzarla e per rendere meno precipitata la caduta della bilancia. — La lunghezza dei bracci contribuisce ugualmente ad aumentare la

mobilità, poichè un piccolo peso che agisce all'estremità di un lungo braccio produce lo stesso effetto di un peso maggiore che agisce all'estremità di un braccio più corto. Vuolsi però osservare che la lunghezza dei bracci dee sempre essere in proporzione colla loro solidità. I bracci troppo lunghi riescono flessibili, si curvano e cessano di essere uguali, d'altronde aumentano il peso dell'asta e per conseguenza la pressione sopra il punto di appoggio. — Una bilancia può parer giusta tenendosi in equilibrio in una situazione orizzontale, ed avere ciò non ostante i bracci disuguali. Basta, perchè ciò abbia luogo, che il braccio più corto ed il suo bacino sia più pesante dell'altro braccio o dell'altro bacino; ma si riconosce facilmente questo difetto; giacchè se, dopo di aver caricati i bacini per modo che esista l'equilibrio, si cangiano le masse da un bacino all'altro, l'equilibrio non potrà più sussistere dopo questo cangiamento. Difatti, nel primo caso quest'equilibrio non esisteva se non perchè al braccio più corto corrispondeva la massa maggiore, mentre nel secondo caso tanto il braccio più lungo quanto il maggiore peso si corrispondono e però la bilancia dee necessariamente traboccare da questa parte. Quando i bacini sono vuoti e sono uguali i bracci della bilancia, l'asta allo stato di riposo dee tenersi orizzontale e l'ago dee passare per la verticale del centro di gravità; se ciò non succede, si può ottenere questo risultamento caricando uno dei due bacini di un piccolo peso addizionale, il qual peso sarà considerato come parte essenziale della macchina medesima. Allora se i due bracci della leva sono veramente uguali si ha la certezza che anche i due pesi posti nei bacini sono in una perfetta uguaglianza quando si fanno equilibrio, cioè quando mantengono l'asta in una posizione perfettamente orizzontale. — Ma quando i bracci della bilancia sono ineguali, e i pesi, che sono in ragione reciproca dei loro bracci di leva, sono altresì ineguali, la bilancia dicesi *falsa*. — Ad ogni modo si comprende facilmente che non è possibile di ottenere una bilancia costrutta con un'esattezza matematica, e che quando si potesse conseguire, quest'esattezza non tarderebbe ad essere distrutta dalle alterazioni del tempo e dell'uso. Ciò nondimeno, nei casi che esigono molta precisione, si può eseguire un pesamento esatto indipendente dai vizii possibili della bilancia, vale a dire che con una bilancia falsa si può determinare esattamente il peso di un corpo. Si giunge a questo risultamento con due metodi diversi. Il primo metodo consiste a pesare il corpo, del quale si vuole conoscere il peso, successivamente in ciascun bacino ed a prendere una media proporzionale tra i due pesi diversi che hanno fatto equilibrio con questo corpo, che è quanto dire, che il vero peso sarà uguale alla radice quadrata del prodotto dei due pesi disuguali. Difatti se chiamiamo Q il peso incognito del corpo da pesarsi; M , N , i due bracci della bilancia; P il peso che corrisponde al braccio M e fa equilibrio al corpo Q ; P' il secondo peso che corrisponde al braccio N e fa equilibrio allo stesso corpo Q posto nell'altro bacino; per le proprietà della leva (vedi) si

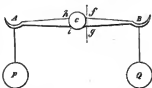
avrà nel primo caso $P \times M = N \times Q$, nel secondo $P' \times N = M \times Q$, e moltiplicando queste due equazioni fra loro sarà $P \times P' \times M \times N = Q^2 \times M \times N$ donde $Q = \sqrt{P \times P'}$. Così se un corpo posto nel primo bacino pesa 25 grammi, e quindi collocato nell'altro ne pesa 36, il suo vero peso sarà la radice quadrata del prodotto di questi pesi cioè $\sqrt{25 \times 36} = \sqrt{900} = 30$ grammi. — Il secondo metodo conosciuto col nome di *metodo dei doppi pesi* è dovuto a Borda, e consiste 1° nel mettere il corpo che vuoi pesare in uno dei due bacini della bilancia; 2° nel fargli equilibrio con un peso qualunque posto nell'altro bacino, aggiungendo successivamente piccoli pezzi o lamelle di rame, di piombo, ecc. ed altri corpuscoli più leggeri, come pezzetti di carta, fino a tanto che la posizione verticale dell'ago indichi che l'asta è perfettamente orizzontale; 3° nel ritirarvi dolcemente il corpo e mettere nel suo luogo parecchi pesi noti, come chilogrammi, grammi, decigrammi, ecc. i quali ristabiliscano l'equilibrio; allora la quantità di questi pesi rappresenterà esattamente il peso del corpo, giacchè tanto il corpo quanto i pesi hanno nelle medesime circostanze fatto equilibrio alla medesima massa collocata nell'altro bacino. — I due metodi indicati esigono evidentemente che i punti di sospensione dei bacini non cangino nel corso delle operazioni, senza del che sarebbe cangiata la lunghezza relativa dei due bracci dell'asta. Questa condizione, nel processo di Borda, si trova più facilmente e più rigorosamente adempita, ed inoltre le circostanze dell'attrito rimangono assolutamente le stesse nei due pesamenti. Conviene però badare a mantenere il medesimo contatto tra l'asta e il punto d'appoggio, e conservare l'inertia dell'asta, ponendo nel bacino un peso uguale alla metà circa di quello del corpo da pesarsi, prima di ritirare quest'ultimo per sostituirvi i pesi che debbono ristabilire l'equilibrio come sopra abbiamo indicato. — La bilancia romana o *stadera* è una bilancia i cui bracci sono disuguali: essa si compone di un'asta AB sospesa ad un gancio E ; il braccio minore sostiene un bacino



C o un gancio destinato a sostenere l'oggetto che si vuole pesare, ed un peso costante P scorre, per mezzo di un anello, lungo il braccio maggiore. Questa macchina offre il vantaggio di poter misurare con un solo peso masse differenti, giacchè secondo la teoria della leva l'equilibrio ha luogo quando la distanza di P dal punto di sospensione è in ragione inversa della distanza del corpo pesato dal medesimo punto. Basta adunque lo stabilire sopra il braccio più lungo parecchie divisioni il cui numero, a partire dal centro

di sospensione, possa immediatamente far conoscere il peso del corpo sperimentato. La stadera è adunque una leva di primo genere nella quale il punto d'appoggio è assai più vicino ad un'estremità dell'asta che all'altra, per modo che un peso piccolissimo può fare equilibrio ad una massa molto pesante coll'allontanarlo a proporzione dall'ipomoclio. Per es., se il corpo pesa 10 chilogrammi e che il peso costante sia 4 chilogrammi, l'equilibrio avrà luogo quando la parte *K* a sarà uguale a 10 volte il braccio *A K*. Così ammettendo che ogni divisione del braccio maggiore sia uguale al braccio minore, quando si dovrà per esempio mettere il peso *P* alla quinta divisione per fare equilibrio ad un oggetto *Q* posto nel bacino, o appeso al gancio, se ne concluderà che il peso di *Q* è uguale a 5 volte *P*, e così di seguito. — Affinchè questa bilancia sia giusta bisogna che essa sia in equilibrio in una posizione orizzontale indipendentemente dal peso *P* e da qualunque oggetto da pesarsi. Paragonando la stadera alla bilancia ordinaria si trova finalmente che i pesi aggravano l'asse della prima assai meno di quello della seconda, poichè se nel piatto d'una bilancia si pone per esempio un contrappeso di 100 chilogrammi, fa d'uopo per l'equilibrio che il carico dell'altro bacino sia pure di 100 chilogrammi, e però l'asse sarebbe caricato di chilogrammi 200; mentre nella stadera, un carico di 100 chilogrammi sospeso all'estremità più vicina all'ipomoclio s'equilibra col peso di 1 chilogramma posto a una distanza 100 volte maggiore da esso, e quindi l'asse della stadera sopporta soltanto un carico di chilogrammi 101. — La perfezione nella costruzione delle bilance è stata portata a un così alto grado, che le scienze fisiche e particolarmente la chimica le vanno debitrice di una gran parte dei loro progressi. Le bilance di Fortin sono talmente sensibili che essendo cariche di un chilogramma, basta a farle traboccare l'aggiunta di un mezzo milligramma cioè di un mezzo milionesimo del peso totale. — Esistono parecchie maniere di bilance diversamente costruite secondo i diversi usi cui vengono destinate. Nella bilancia danese invece di applicare un peso mobile sopra l'asta come nella stadera, si fa scorrere l'asta medesima sopra il suo appoggio fino a tanto che s'incontri il punto in cui si mantiene orizzontale; in questo modo non è necessario di avere un peso distinto dall'asta, giacchè l'asta medesima serve a contrabbilanciare il peso del corpo da sperimentarsi. — S'impiega talvolta una bilancia la cui leva è piegata ad angolo retto a guisa di squadra, e nella quale il peso unico rimane fisso allo stesso punto dell'asta; il punto d'appoggio è ugualmente fisso; e le differenze dei pesi sono indicate dalle variazioni dell'angolo che fa il braccio della squadra colla verticale, variazioni che sono indicate da un quarto di circolo graduato. — Si fa uso anche di certe bilance essenzialmente composte di una molla a spirale, nelle quali si apprezza il peso del corpo per mezzo della flessione della molla; ma siccome l'elasticità della molla viene prontamente ad alterarsi, siffatti strumenti non sono suscettibili di

precisione e possono troppo agevolmente servire alla frode. — Le diverse bilance che si riferiscono alle due specie principali che abbiamo indicato non sono oltre che modificazioni di queste, e la loro teoria dipende come abbiamo detto da quella della leva. Dobbiamo peraltro osservare che la leva è poco soggetta all'attrito, e che nella maggior parte degli usi di questa macchina possiamo dispensarci dall'avervi riguardo; ma che, trattandosi delle bilance, l'attrito non è cosa da trascurarsi, soprattutto quando sono destinate a pesare masse alquanto considerabili (v. ATTRITO). Ecco pertanto il metodo di calcolarlo. Sia *AB* l'asta d'una bilancia attraversata perpendicolarmente dall'asse orizzontale *fh* che gira sopra appoggi fissi; e siano i bracci *cA*, *cB* uguali ed ugualmente pesanti. Nella stato di equilibrio matematico i pesi *P* e *Q* sospesi



alle estremità dell'asta debbono essere uguali. Ma a cagione dell'attrito può avvenire che si annenti uno dei pesi senza che ne venga rotto l'equilibrio. Poniamo che al peso *P* debba aggiungersi un piccolo peso *p* perchè l'equilibrio cominci a rompersi e la bilancia trabocchi dalla parte di *A*; allora la risultante delle due masse, *P+p*, e *Q*, passerà tra *A* e *c*. Ma poichè la rotazione si fa intorno al centro *c*, questo punto è sempre il centro dell'equilibrio e perciò l'attrito dell'asse sopra il suo mezzo può considerarsi come una forza diretta secondo la tangente *fg*, la qual forza fa separatamente equilibrio col peso *p* mentre i due pesi *P* e *Q* si equilibrano fra loro. Ciò posto, se *a* rappresenta il raggio dell'asse, *b* uno dei bracci

uguali *cA*, o *cB*, ed $\frac{n}{1}$ ossia *n* il rapporto dell'attrito

alla pressione, egli è chiaro che dopo l'aggiunta del peso *p*, la pressione degli appoggi sarà espressa da $2P + p$, e quindi l'attrito sarà $n(2P + p)$. Ora per l'equilibrio si avrà l'equazione $n(2P + p) \times a = p \times b$ dalla quale si deduce il valore del peso *p* destinato a vincere l'attrito, cioè $p = \frac{2naP}{b-na}$. — Sia per esempio *P* = 200 chilogrammi; *a* = metri 0,01; *b* = 1 metro; $n = \frac{4}{5}$; si troverà $p = \frac{400}{499}$ di chilogramma. — Fin

qui non abbiamo avvertito che i corpi pesati nell'aria vanno sottoposti alle leggi dei corpi immersi nei fluidi e che perciò vi perdono una parte del loro peso uguale al peso del volume dell'aria scacciata. Inol-

tre operando ad epoche diverse non si ottengono sempre i medesimi risultamenti soprattutto quando è maggiore il volume e minore la densità del corpo, il che dipende dalla densità variabile dell'aria che ora si dilata ed ora si condensa per molte cause accidentali e per questo motivo non presenta sempre lo stesso peso sotto lo stesso volume. Pertanto quando si pesano i corpi nell'aria non si ottiene realmente il loro peso assoluto, ma soltanto l'eccesso del loro peso sopra quello di un eguale volume di aria. Da ciò consegue che per averne il vero peso bisogna aggiungere il peso del volume d'aria scacciato, e ridurre i corpi alla condizione di equilibrio che si otterrebbe se fossero pesati nel vuoto. — Se i corpi che si equilibrano nell'aria hanno densità uguale, avranno pure ugual volume e cesseranno ugual volume d'aria e però si faranno equilibrio anche nel vuoto; ma se le densità dei corpi equilibrati nell'aria sono diverse, il più leggero avrà un volume maggiore, e cacciando maggior volume d'aria soffrirà una perdita di peso più notevole, di maniera che la bilancia portata nel vuoto traboccherà necessariamente dalla parte di questo corpo. — Ogni pesamento fatto nell'aria esige adunque una correzione per la perdita sofferta, e se si riflette che il peso d'un metro cubo d'acqua è di 1000 chilogrammi, e quello d'un metro cubo d'aria di chilogrammi 1,3, giacché a volume uguale il peso dell'aria è circa 1/770 di quello dell'acqua (v. ACQUA DISTILLATA e ARIA), si scorge che conoscendo le gravità specifiche dei corpi si può facilmente determinare la perdita anzidetta la quale riferita al peso cercato è di 1/400 circa per il legno più leggero, e di 1/17000 per il metallo più pesante.

BILANCIA A BILICO. — La bilancia a bilico o bilancia di Quintenz è fatta ad imitazione di quella di Sartorio e si adopera nelle dogane, nei porti di mare, nelle manifatture ecc., e generalmente parlando in tutti i casi in cui si devono con qualche frequenza pesare masse assai gravi e voluminose. Questa macchina è un'applicazione ingegnosa della stadera e delle leve a bracci disuguali; colla differenza che il corpo di cui si dee determinare il peso non si sospende direttamente al braccio minore ma si colloca sopra di un tavolone il quale, per mezzo di un sistema di leve e di coltelli, è congegnato di maniera che in ogni suo punto si può ottenere esattamente il peso cercato. — La bilancia è composta di un fusto a bracci disuguali sostenuto sopra un coltello. Il braccio minore è tirato dal corpo che si vuole pesare e che sta sopra del tavolone; l'altro braccio è tirato da un peso che si pone in una coppa o piatto per produrre l'equilibrio. Il contrappeso fa per lo più equilibrio ad un peso dieci volte maggiore. Due aste verticali che poggiano sopra due coltelli partono dal braccio minore della leva; una di queste sostiene un capo del tavolone che rimane liberamente sospeso al fusto; l'altra agisce sopra una leva di secondo genere che ha il suo centro di rotazione verso un'estremità; l'altra estremità della leva è sospesa al fusto con l'asta verticale. Sopra questa leva è fissato un coltello sul quale s'appoggia

l'altro capo del tavolone; e le lunghezze sono state calcolate per modo che il tavolone rimanga sempre orizzontale, e che comunque vi si trovi collocato il corpo da sollevarsi ossia la resistenza, il peso attaccato al braccio maggiore agisca sempre nella stessa maniera trovandosi sempre moltiplicato per lo stesso numero. In questo sistema esistono cinque coltelli o punti di sospensione oltre a quello della coppa, e però ogni coltello non sopporta che una parte del peso, il che contribuisce a prolungarne la durata; inoltre questa macchina è più facile a collocarsi che una bilancia a coppe, meno imbarazzante e più comoda per la mancanza delle corde che sostengono le coppe delle bilancie comuni e che colle loro oscillazioni cagionano perdita notevole di tempo, e soprattutto perchè trovandosi il tavolone a livello dal suolo, vi si possono facilmente sovrapporre i corpi che si debbono sperimentare ed i pesamenti si eseguono con molta rapidità.

BILANCIA ELETTRICA (fisic.) (vedi BILANCIA DI TERZIORE).

BILANCIA IDROSTATICA (fisic.). — La bilancia idrostatica serve a determinare la gravità specifica dei corpi e non è altro che una bilancia ordinaria munita di un uncino attaccato inferiormente al centro di uno dei suoi piatti, al quale si può sospendere un corpo solido per mezzo di un sottilissimo filo. L'uso di questo strumento è fondato sul principio d'Archimede, cioè sul principio che un corpo solido immerso in un liquido vi perde una parte del suo peso uguale al peso del liquido scacciato. Ora per determinare la densità di un liquido, si mette sopra il piatto munito di uncino una massa solida qualunque, per esempio un cubo od una sfera di rame, e si stabilisce l'equilibrio con una massa posta sopra l'altro piatto; si appende quindi la sfera all'uncino e s'immerge successivamente nell'acqua pura distillata e nel liquido proposto. Il volume del liquido scacciato dalla sfera sarà lo stesso in ambedue i casi; ma la perdita di peso sofferta da questa sfera sarà maggiore nel liquido più denso, di maniera che si dovrà aggiungere successivamente un peso diverso nel bacino corrispondente per metterla nuovamente in equilibrio colla massa posta nell'altro bacino. — I pesi P e P' aggiunti nei due casi diversi sono adunque quelli di uno stesso volume di acqua e del liquido, uguale al volume del corpo solido; e siccome a volumi uguali i pesi sono proporzionali alle densità, chiamando D e D' le densità dell'acqua e del liquido, sarà $D : D' ::$

$P : P'$ donde $D' = \frac{P'}{P} \times D$; ma $D=1$, poichè si prende

per unità di densità quella dell'acqua pura e distillata; dunque la frazione $\frac{P'}{P}$ darà la densità del liquido

sperimentato. — Volendo poi ottenere la gravità specifica di un corpo solido per mezzo della bilancia idrostatica, si cerca primariamente il suo peso P nell'aria, quindi il peso P' dell'acqua scacciata quando

s'immerge il corpo in questo liquido, e ragionando

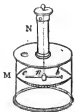
come sopra, si trova che $\frac{P}{p}$ esprime la densità cercata.

Supponiamo per esempio che il peso di un pezzo di argento nell'aria sia di 858 grammi, e che il suo peso nell'acqua sia di 738 grammi, la differenza di questi due pesi, che è di grammi 80, rappresenta la perdita di peso sofferta dall'argento nell'acqua, ossia il peso del volume d'acqua sfacciato dall'argento, e però la

densità di questo corpo sarà $\frac{P}{p} = \frac{858}{80} = 10,47$, cioè

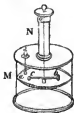
che l'argento avrà una densità 10,47 volte maggiore di quella dell'acqua. — Per paragonare le densità dei liquidi si adoperano nelle arti gli *areometri* o *pesatiquori*, strumenti immaginati per render più pronta l'operazione. — L'*areometro* di Nicholson serve anche per misurare la densità di un corpo solido (v. *AREOMETRO*). — Degli altri metodi che valgono a determinare la gravità specifica dei corpi ragioneremo sotto *DENSITÀ* (v. *questo nome*).

BILANCIA DI TORSIONE (*foie.*). — È un apparecchio sensibilissimo immaginato da Coulomb, nel quale la forza di torsione è opposta alle forze di natura diversa che si vogliono misurare. Questa bilancia si compone essenzialmente di un filo *n* o metallico verticale la cui estremità superiore è serrata da una tanaglietta, e di una lancetta *b* o leva fissata orizzontalmente all'estremità inferiore del filo, abbastanza pesante per tenerlo teso senza romperlo. Ed affinché l'agitazione dell'aria non alteri il moto della leva si chiude l'apparecchio in una gabbia di vetro formata da due cilindri sovrapposti *M* ed *N*, l'inferiore più ampio e più basso, il superiore più stretto



e più lungo. Alla sommità del cilindro minore è collocato intorno all'orlo una circonferenza graduata che può girare sopra al medesimo. La tanaglietta che afferra il filo passa per l'asse del turacciolo che chiude questo cilindro ed è terminata da una lancetta orizzontale che rotando insieme con la tanaglietta e col filo serve d'indicatore, quando col girare la tanaglietta si vuole volgere o torcere il filo per un determinato numero di gradi. Questa parte dell'apparato chiamasi *micrometro di torsione*. Una divisione circolare applicata intorno al cilindro mag-

giore nel piano orizzontale in cui trovasi la leva o lancetta inferiore serve a misurarne il moto. Finché il filo non è torto la leva sta immobile in una posizione che può dirsi *linea di quiete*, ma se muovendo orizzontalmente la leva intorno al suo punto di sospensione si torce alquanto il filo, tosto la sua elasticità tende a ricondurlo alla sua posizione primitiva e ve lo riconduce in fatti dopo un certo numero di oscillazioni. L'angolo che nel torcersi il filo vengono a fare così le sue varie parti come la leva colla linea di quiete chiamasi *angolo di torsione*. Il filo e la leva si prendono di lunghezze e di grossezze diverse secondo l'oggetto per cui si adopera la bilancia. Per le forze piccolissime si debbono impiegare fili molto elastici, lunghi e sottili, giacché la forza di torsione è proporzionale inversamente alle lunghezze dei fili e direttamente alle quarte potenze delle loro grossezze. I lunghi fili hanno inoltre il vantaggio che si possono torcere per maggior numero di gradi senza che la loro elasticità ne venga alterata. — Lo sforzo con cui l'elasticità tende a rimettere nella loro situazione naturale le parti che ne sono state rimosse per la torsione è proporzionale all'angolo di questa torsione. Se adunque una forza, la quale agisce sulla estremità della leva, sia capace di mantenerla stabilmente a un dato angolo di torsione, poichè farà equilibrio allo sforzo dell'elasticità del filo, ne segue che ancor essa sarà proporzionale a quell'angolo; di maniera che i rapporti che hanno tra loro le intensità di forze diverse che agiscono sull'estremità della leva si potranno dedurre da quelli delle grandezze degli angoli che la leva medesima formerà stabilmente colla linea di quiete. In generale l'angolo totale di torsione serve di misura alla forza che lo produce prendendo per unità quella che produrrebbe un allontanamento di un solo grado. — La bilancia di Coulomb applicata all'elettricità serve a misurare le intensità delle attrazioni e repulsioni elettriche introducendovi per quest'oggetto le seguenti modificazioni, 1° la leva o lancetta *b* e *c* si fa di gomma lacca e ad una delle sue



estremità si fissa una leggerissima pallina deferente e, per es. di midollo di samburo, alla quale serve di contrappeso un piccolo piano verticale di carta inverniciata posto all'altra estremità; 2° per un foro praticato nel cilindro maggiore della gabbia vi s'introduce un cilindretto sottilissimo *d* e di gomma lacca

la cui estremità inferiore è terminata da una pallina uguale alla prima e parimente di midollo di saubuco che si fissa rimpetto allo zero della divisione segnata sulla parete del cilindro anzidetto. Quando si vuole operare con questo strumento si conduce l'indice del micrometro di torsione sullo zero della divisione superiore e si gira il cilindro maggiore in guisa che la pallina della lancetta *b* e corrisponda essa pure allo zero della divisione inferiore, dal quale però si trova allontanata per un arco uguale alla somma dei raggi delle due palline. La piccola torsione che ne risulta le tiene a contatto l'una contro l'altra. Se si tratta di misurare l'intensità della repulsione, si elettrizza un piccolo conduttore, cioè uno spillo con grosso capo impiantato in un bastoncino di cera lacca perchè resti isolato, ed introducendolo pel foro praticato nel coperchio del cilindro inferiore si fa discendere per modo che tocchi la pallina *a* che è a contatto colla pallina *c*; quindi si ritira lo spillo e le due palline essendo caricate della stessa specie di elettricismo si repellono scambievolmente. — La pallina appesa alla lancetta che è la sola mobile si allontana in conseguenza e l'angolo a cui si arresta, misurato sopra la circonferenza corrispondente, indica l'intensità della repulsione. — Se poi si tratta di misurare l'attrazione, tolta dal suo posto la pallina fissa, si elettrizza la pallina mobile e quindi si allontana dallo zero per un numero determinato di gradi facendo muovere la lancetta superiore, il che si eseguisce senza che il filo soffra torsione alcuna. Allora si rimette rimpetto allo zero la pallina rimossa, alla quale si dà un elettricismo contrario. Questa pallina attrae l'altra che nell'accostarsi fa torcere il filo. Quando la forza di torsione è ridotta all'equilibrio coll'attrazione, la pallina s'arresta, e il numero dei gradi percorsi da quest'ultima indica l'angolo di torsione e per conseguenza l'intensità dell'attrazione elettrica. — L'aria contenuta nella gabbia debb'essere asciutissima perchè i segni di elettricismo vi siano più permanenti, e però si fa soggiornare nel suo interno un po' di calce viva parecchi giorni prima di far uso dello strumento. Operando in questo modo e con rapidità si trova che l'intensità delle attrazioni e delle repulsioni elettriche è proporzionale alla tensione del corpo elettrizzato; infatti rendendo soppdupla la tensione di questo corpo con metterlo a contatto di un altro che abbia una capacità precisamente uguale, la bilancia indica che l'intensità dell'attrazione o repulsione diventa pure soppdupla, poichè l'angolo di torsione in questo caso non è che la metà dell'angolo di torsione primitivo. — Coll'esperienza della bilancia il Coulomb ha pure dimostrato che la forza colla quale i corpi elettrizzati si respingono agisce in ragione inversa del quadrato della distanza. In una delle sue esperienze eseguita in aria asciutissima, operando col metodo indicato, con tenuissima elettricità stante l'estrema sensibilità dell'apparecchio, ed in intervalli di tempo non maggiori di due minuti onde evitare il dissipamento dell'elettricismo, egli osservò che una delle due palline elettrizzate venne respinta per lo spazio di 56", l'in-

dice del micrometro di torsione essendo sopra lo zero. — Torno allora il filo, girando la lancetta del micrometro in senso opposto alla repulsione per un arco di 126°, le due palline si sono ravvicinate e sono rimaste alla distanza di 18". E finalmente avendo girata nello stesso senso la lancetta fino a 367° le due palline si sono fermate a 8" $1/2$ di distanza. Ora sulla prima esperienza, non esistendo torsione alcuna antecedente, la forza repulsiva faceva equilibrio a 36° di torsione. Nella seconda esperienza torcendosi il filo per 126° in senso opposto alla repulsione, e questa forza ritenendo le palline a 18" di distanza, la forza totale di torsione è di $126^\circ + 18^\circ = 144^\circ$. Così pure nella terza esperienza poichè si torce il filo per 367° e che le due palline rimangono alla distanza di 8" $1/2$ la forza totale di torsione alla quale fa equilibrio la forza repulsiva è di $367^\circ + 8^\circ 1/2 = 375^\circ 1/2$. — Pertanto le distanze essendo rappresentate dagli archi di 56°, 18", e 8" $1/2$, le intensità della repulsione lo sono dagli angoli di torsione 36°, 144°, 375° $1/2$; ma le distanze essendo presso a poco come i numeri 1 $1/2$ 1/3, le torsioni corrispondenti sono presso a poco come i numeri 1, 3, 46. Dunque le torsioni e per conseguenza le energie della forza repulsiva che ad esse fanno equilibrio, sono tra loro inversamente come i quadrati delle distanze dei corpi che si respingono. — Con metodo analogo si può mostrare che la legge delle attrazioni è la stessa che quella delle repulsioni.

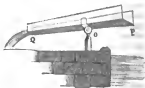
BILANCIAMENTO (COSTE DE) (marina). — Così chiamasi due coste distanti esattamente della estremità della nave per la quarta parte della sua totale lunghezza, poste una sul davanti, l'altra all'indietro, e di cui gli antichi costruttori determinavano ne' loro disegni il garbo, siccome adoperavano per quella della costa maestra o delle once. — Cosiffatte coste vengono in tal modo chiamate, perchè servono ad equilibrare i pesi intorno al centro di moto delle navi. Quindi si stabilì che queste coste avessero la larghezza medesima e a un dipresso eguale capacità, affinchè le linee d'acqua della nave, avendo eguale apertura, le dessero eguale appoggio allorchè s'immerge, e contribuissero a sostenerla nel rullo e nel beccheggio, rendendo più dolci i suoi movimenti. Tutte le parti comprese fra le coste di bilanciamento debbono avere il centro di gravità un po' all'indietro della costa maestra, che suol collocarsi al di là del punto di mezzo verso prora. Da ciò ne viene, che le suddette coste si pongono a distanza pressochè uguale dal mezzo della nave, e non già dalla costa maestra. Molto contribuisce alla dolcezza de' movimenti della nave, se tutta questa parte di essa, che è di maggior capacità e in cui i maggiori pesi si collocano, sia ben calcolata e bilanciata. — Alcuni costruttori danno a ciascuna delle coste di bilanciamento un'area o superficie pressochè eguale a tre quarti di quella della costa maestra. Tale pratica antica non è più di un uso generale. — Chiamasi più propriamente *costa di bilanciamento* quella delle due che è tra il mezzo della nave e la ruota di pop-

pa: quello che è sul davanti tra il mezzo o la ruota di prua, dicesi più particolarmente *costa dell'orza*.

BILANCIERE (*mecc. e tecn.*). — È un nome generico che si dà ad una leva che ha un movimento alternativo circolare intorno ad un asse collocato nel mezzo della sua lunghezza; ovvero chiamasi bilanciere ogni parte di una macchina avente un moto di oscillazione e che serve a rallentare od a rendere regolare il moto delle altre parti. — Nelle *zeche* chiamasi *bilanciere* una enorme leva di ferro disposta orizzontalmente sopra un perno lavorato a guisa di vite nella sua parte superiore; il perno che forma l'asse del bilanciere si muove entro una chiocciola di rame inceppata in un arco di ghiso o di ferro fuso del peso di 2500 o 3000 chilogrammi, e girando da destra o sinistra e da sinistra a destra a seconda del movimento del bilanciere, fa sì che la sua estremità inferiore al disotto della quale è incastrato il ponzone salga o discenda alternativamente o che la figura intagliata in quest'ultimo s'imprima sopra la moneta (*v. MONETA o TONCINO*). Vuolsi che il bilanciere sia stato inventato da Aubin Olivier nel 1535; v'ha però chi attribuisce quest'invenzione a Niccolò Briot che visse posteriormente, cioè sotto il regno di Luigi xiii. Checchè ne sia, il bilanciere venne con vantaggio sostituito al martello e si andò successivamente perfezionando a segno tale che dodici o tredici uomini bastano ai di nostri per battere due mila scudi in un'ora di tempo. — In termine di *marineria* i *bilancieri della bussola* sono quegli archi di rame mobili o concentrici, dai quali la bussola è costantemente tenuta in equilibrio; chiamasi *bilanciere della lampada* un circolo di ferro mobile al cui centro sta in equilibrio la lampada della chiesola ad onta dei movimenti della nave agitata dalle onde; e dicesi ancora *bilanciere* un lungo pezzo di legno che si ferma attraverso e sopra il bordo delle piroghe perchè non si capovolgano. — Gli *orologiai* danno il nome di bilanciere ad un circolo di acciaio o di ottone che dondolando regola o modera il movimento delle ruote (*v. TEMPO DEGLI OROLOGI*).

BILANCIERE IDRAULICO. — È una specie di leva che l'acqua mette in movimento col suo proprio peso. — Questo bilanciere si compone di una piccola cassa di legno, che gira sopra di un asse e, ed è divisa in due

fissi A e B impediscono alternativamente alla macchina di rovesciarsi. — L'acqua che sgorga dal tubo D cade nella parte elevata della cassa, per es. nella parte su', e quando questa metà è piena, la cassa gira sopra il suo asse o scende finchè incontri l'ostacolo B versando l'acqua che ha determinato il suo movimento. Intanto l'altra metà che s'è elevata si riempie d'acqua e si scendere la cassa verso l'ostacolo A, o così di seguito. — Perrault aveva immaginato questo bilanciere idraulico per applicare una caduta di acqua al movimento di un orologio. — S'impiegano parecchie altre fogge di bilancieri idraulici; ma tutte queste macchine sono generalmente composte di vasi o secchi adattati all'estremità di una o più leve. Il movimento di altalenò è prodotto dall'acqua corrente. I secchi nel salire o nel discendere si empiono e si vuotano alternativamente per ufficio di valvole che urtano o tirano da una corda di determinata lunghezza si sollevano e danno passaggio al liquido. — Il bilanciere più semplice consiste in una cassa di legno P Q mobile



sopra un punto di appoggio O, che si fa oscillare per mano di uomo; ma il suo prodotto non può essere abbondante, ed in generale non si dee ricorrere a macchina di siffatta specie se non in caso di mancanza di ogni altro mezzo.

BILANCIO (*comm.*). — L'etimologia di questa parola così conosciuta ma sì spesso male interpretata da una idea adeguata della cosa che esprime. Essa deriva da *bilanx* bilancia, ed è infatti la bilancia dei guadagni e dello perdita dei negozianti, del loro attivo e del loro passivo, o per parlare più chiaramente, è l'atto o l'inventario in cui scrivono tutto ciò che devono, tutto ciò che posseggono e ciò che loro è dovuto. Egli è in codest'atto che si può conoscere il loro vero stato, ed avere una misura della loro rettitudine: perciò il codice di commercio ha un capitolo speciale relativo al bilancio. Quando un negoziante costretto dalla sua mala fortuna o sospendere i suoi pagamenti si presenta alla giustizia e te svela la sua posizione, o, per servirsi di una frase dell'uso, depone il suo bilancio, si deve naturalmente allontanare ogni sospetto di frode, poichè il fallito rende un conto esatto delle sue operazioni mercantili e fa conoscere i motivi per cui non ha potuto soddisfare alle sue obbligazioni. Ma se non si è curato di far ciò, o non è stato al caso di farlo, non esiste più per lui presunzione favorevole. o la legge vuole che si applica nel più breve tempo possibile alla dichiarazione che doveva fare il fallito, poichè nulla è tanto urgente quanto il



parti uguali m ed m' da un tramezzo n. Due punti

far conoscere ai creditori ciò che possono ancora sperare. Perciò, tostochè gli agenti del fallimento sono entrati in funzione, vale a dire, appena aperto il fallimento e nominati gli agenti per amministrare intanto gli affari, questi devono tosto dar opera a formare il bilancio con la scorta dei libri e delle carte del fallito e colle notizie che avranno potuto ricavare dalla moglie, dai figli, dai commessi del fallito e da altre persone (Cod. di comm. fr. art. 473). Lo stesso giudizio del tribunale di commercio che nomina gli agenti deve nominare un commissario al fallimento che è incaricato d'invigilare sugli agenti, di affrettare la formazione del bilancio e di raccogliere tutte le notizie che gli verrà fatto d'avere. Del rimanente la durata delle funzioni degli agenti essendo limitata a quindici giorni e non potendo essere prolungata al di là di altri quindici giorni, ne consegue che tale è il termine stabilito per la formazione del bilancio, eccettuato il caso in cui per causa di una maggiore cognizione degli affari si possano fare aggiunte o verificazioni. Compiuto questo atto e conosciuti i creditori, devono questi scegliere le persone incaricate di provvedere a loro nome all'amministrazione del fallimento; e perciò gli agenti consegnano il bilancio al giudice commissario che compila in seguito la lista dei creditori e convoca ognuno di essi affinché si nominino i sindaci che, giusta la legge, devono essere surrogati agli agenti. E così la formazione del bilancio è la prima operazione importante del fallimento (v. FALLIMENTO).

BILATERALE (CONTRATTO) (giurisp.).—I contratti si dividono in *unilaterali* e *bilaterali* o *sinallagmatici*. I primi hanno luogo quando una parte sola contraccina l'obbligazione. E così nel contratto del mutuo è obbligato solamente il mutuatario. Bilaterali all'incontro dicemmo quei contratti in cui ambe le parti sono soggette ad un'obbligazione. Così nel contratto della locazione, una parte si obbliga a lasciare il godimento della cosa ed a prestar la sua opera all'altra, e questa a pagare il prezzo convenuto. È però da avvertire che nei contratti unilaterali anche colui che non ha alcuna obbligazione diretta può, per causa di equità, venir sottoposto ad un'obbligazione contraria. Per tal motivo il comodante è tenuto a risarcire il comodatario che è stato obbligato per conservare la cosa a fare qualche spesa straordinaria, necessaria ed urgente in modo da non poterne rendere avvertito il comodante (Cod. civ. franc. art. 1890, Cod. piem. art. 4912).

BILATERALE (BILATERALIS) (bot.).—Mirbel chiama distiche quelle foglie le quali partono da diversi punti del fusto, e si dirigono sui due lati opposti, ma guardano tuttavia dalla stessa parte colla loro pagina superiore: tali sono quelle dell'albero della morte (*laurus bacata*). Che se le foglie nascono non già da qualunque punto del fusto, ma semplicemente in linea retta sui due lati opposti chiamansi distiche. Chiamansi pure bilaterali quelle antere che sono attaccate ai due lati opposti del filamento, e del connettivo come nei generi *begonia*, *podophyllum*, *tradescantia*, ecc.

Encicl. pop. — TOMO II.

BILBAO (*Amanes portus* o *Silvobriga*) (geogr.).—Antica città della Spagna, capitale della signoria di Biscaglia e capo-luogo di una nuova provincia dello stesso nome, formata in gran parte dell'antica Biscaglia. Sorge in una pianura, in riva alla Nervia o Nervion, che gli abitanti chiamano Ibaizabal, e che mette foce nel mare a poche miglia dalla città. Le strade sono generalmente nette e regolari, e vi meritano l'attenzione di chi la visita la magnifica passeggiata lungo il fiume, una bella piazza, il palazzo civico, l'edificio pel macello, il ponte di legno che s'incurva nel fiume con un'arditezza meravigliosa e il pubblico passeggio. Bilbao è uno degli empori del commercio spagnolo e vi si fa un traffico considerevole. Di quivi s'esportano gran parte delle lane spagnuole, ancore, verghe di ferro, attrezzi di nave usciti dalle officine della Gulpascon e gran quantità di castagne. Prima delle ultime turbolenze civili da seicento bastimenti frequentavano il suo porto, sino al quale giunge la marea, e quelli di gran portata si fermavano a Portugete. — La moderna città è stata fondata nel 1500 da Diego Lopez de Haro. Ricevette il titolo di città da Ferdinando IV e questo principe, egualmente che Filippo II, le concedettero grandi privilegi. È stata presa dai Francesi nel luglio del 1794. Fu presa e ripresa più volte negli anni 1808, 1809 dai Francesi e dagli Anglo-ispani, dai quali fu ridotta ai Francesi il 28 agosto 1813. Ha una popolazione di 15,000 abitanti incirca, e trovasi a 475 miglia da Madrid a nel 43° 41' di lat. N. e 5° 21' di long. O.

BILBEIS (geogr.). — In collo Phelbes, Phabes, Pholba, e presso alcuni viaggiatori moderni, Belbeys, Bilbez, Belbes. Ecco ciò che gli scrittori arabi ci dicono di questa città egiziana. Abulfeida la chiama metropoli del governo di Hauf e la dice residenza del prefetto governatore; essa è ricca di palme ed altre piante. È traversata da un canale, chiamato Bahr-Ibn-Mendasha, che si riempie delle acque del Nilo nel tempo della inondazione, e che fornisce l'acqua potabile agli abitanti di tutto il distretto. Secondo Ibn-Said, la giurisdizione di quel governatore si estende fino a Wadereh, sui confini dell'Egitto. Sino a questo luogo si paga in moneta d'argento, ma a partire da esso sino ad El-Arish, prima città della Siria o ultima dell'Egitto, si paga in moneta di rame. Secondo Makrizi, questa città era popolatissima; gli abitanti agiati e ricchi. Bilbeis fu una delle città più importanti dell'Egitto, fino a che Mary (Amoury), re dei Franchi, se ne impadronì colla frode, dopo un lungo assedio in cui perirono molte migliaia d'abitanti. D'allora in poi fu deserta: ma debbo essersi ristorata. È vero che Helfrich la descrive come città povera, miserabile, abitata da Mori e da Arabi: ma Wormser dice ch'essa è abbastanza grande e bellamente disposta in riva all'acqua. Al dire di questi viaggiatori, a' quali vuoi aggiungere il Della Valle (che vi rinvenne antichità), Grewen e Belon, v'hanno intorno alla città palme in grandissimo numero; ma l'agricoltura non vi prospera, perocchè il terreno è sterile. I viaggiatori posteriori non parlano di Bilbeis; ma

udisi a farne nuovamente menzione dopo il soggiorno dei Francesi in Egitto. Sulikowsky la trovò fiorente, e portò il numero dei padri di famiglia a 800, e quello degli abitanti a 3000. Bonaparte vi fece costruire vari fortini. Gli autori non s'accordano sulla distanza di Bilbeis dal Cairo; ma si può calcolare a 29 miglia circa.

BILBILI (geogr. ant. e numis.). — Città celibera nella Spagna Tarragonese, situata sopra un ramo dell'Ebro, che fu talvolta chiamato collo stesso nome della città, ma più frequentemente menzionato dagli scrittori con quello di Salo (Marziale x. 403. 404). Si suppone che la sua situazione corrispondesse a quella dell'odierna Calatayud, che è presso il confluenza della Xiloen col Xalon. Era fabbricata sopra un'altura, secondo Marziale ne' due citati epigrammi (quos Bilbilis acri monte creat — altam Bilbilim) e nell'1. 49. Le sue manifatture d'acciaio furono celebrate dagli antichi (Plin. Nat. Hist. xxiv. 14; Justin. xlv. 5; Mart. iv. 53). Ma è conosciuta principalmente per aver dato i natali al grande epigrammatista latino M. Valerio Marziale. Era città municipale, come appare da medaglie di Tiberio che portano la leggenda M. AUGUSTA BILBILIS TI. CAES. III. e M. AUGUSTA BILBILIS TI. CAES. V. L. AELIO SEIANO. Circa ventiquattro miglia romane più in su lungo il Salo erano le acque *Bilbilinae cyrotantibus salubres* (le sorgenti medicinali di Bilbili) menzionate nell'itinerario di Antonino.



In rame. Testa d'Augusta.



In rame. Moneta di Bilbili.

BILDERDYK (GOLLAND). — Il ristoratore della poesia olandese, collocato da' suoi compatrioti accanto ai più grandi scrittori, nacque ad Amsterdam nel 1736. Egli amò la poesia da' suoi più teneri anni, ma ciò non toglie ch'egli attendesse pure allo studio del diritto, delle lingue antiche e moderne, della storia, geografia, antichità, geologia, medicina, e financo delle scienze teologiche; di tutto ciò egli scrisse. Le sue prime opere

furono coronate da tre successivi trionfi in concorsi aperti dalla società letteraria di Leida. D'allora in poi la poesia olandese, decaduta siccome era, si rialzò piena di vita e di freschezza. Bilderdijk tradusse o imitò un numero infinito di capolavori antichi e moderni; ma le sue imitazioni ringiovanivano così bene l'argomento, sapeva egli vestirlo con tanta perfezione delle bellezze della patria sua lingua, che le olandicizzate, come egli stesso s'esprime. Quando in Olanda alla guerra civile tenne dietro l'invasione straniera, partigiano dichiarato della casa d'Orange, egli andò in bando, e soggiornò in Alemagna, poi più a lungo a Brunswick e in Inghilterra, dove aperse corsi di letteratura e di poesia con successo clamoroso. Per farsi comprendere egli parlava francese, che conosceva assai bene, benché ne' suoi scritti scagliesse ingiurie contro a quella lingua. Né meno coltivò egli la tedesca. La solitudine e l'esilio resero l'anima sua malinconica e irritabile, senza farle perdere l'energia naturale; e nel 1806 ritornato in patria, insegnò la lingua olandese a Luigi Napoleone, e continuò a pubblicare opere sovvr' opere. La morte successiva di parecchi suoi figliuoli in tenera età, venne a rendere più tetra le sue idee. Al ritorno della casa di Orange, manifestò la sua gioia in molte poesie, e appunto verso quest'epoca pubblicò un *Trattato di geologia*, sulle orme di Saussure, Dolomieu e Deluc, conforme ai racconti di Mosè. Morì ad Haarlem il 18 dicembre 1854. — La migliore delle sue opere poetiche è la *Distruggione del primo mondo*, ch'egli compose in vecchiaia; e fra le degne di particolare memoria sono: le *Opere diverse*, le *Miscellanee* in verso e in prosa, le *Poesie varie*, i *Fiori d'inverno*, la *Liberazione dell'Olanda*, ecc. — La sua seconda moglie, CATHERINA GUGELMINKA, si fece ella pure conoscere colla *Battaglia di Waterloo*, colla *Inondazione della Gheldria* nel 1809, poemi non senza merito, e colle sue *Poesie per fanciulli*. Morì ad Haarlem nel 1850, e le furono fatti magnifici funerali.

BILE (zool. e chim.). — La bile degli animali, considerata nella sua composizione e nelle reazioni che presenta sotto l'influenza di parecchi agenti, è un prodotto organico del più composti e del meno conosciuto, che si presenta sotto la forma di un liquido di color verdastro, che varia dal verde-giallo fino al verde di smeraldo, che ha un sapore amaro e talvolta amaro e zacccherino ad un tempo, con un odore particolare e nauseoso. Questa sostanza è stata l'oggetto delle ricerche analitiche dei chimici e dei fisiologi più celebri, e sebbene i risultati ottenuti non siano interamente concordi, tuttavia non si scorgono notabili differenze tra i principi che concorrono alla formazione della bile degli animali e quelli che s'incontrano nella bile dell'uomo. — La bile del bue è stata particolarmente analizzata da Thénard, da Berzelius e da Gmelin e Tiedemann. Secondo Thénard, 1000 parti di questo liquido conterrebbero 875 di acqua; 86 di pteromele; 48 di colestereina; una piccolissima dose di materia colorante; una quantità variabile, ma pur debole, di materia gialla proveniente dall'alterazione del muco; 45 di soda, fosfato di soda, solfato di soda

e di cloruri di potassio e di sodio; 4, 5 di fosfato di calcio e forse di magnesio; finalmente alcune tracce di ossido di ferro. — L'analisi di Berzelius, sopra 1000 parti di bile di bue, presenta 904, 4 di acqua; 80 di materia biliare; 4 di muco della vescicola; 11, 5 di estratto di carne, cloruro di sodio, lattato di soda, e soda; 4, 1 di fosfato di soda, e fosfato di calcio con alcune tracce di una sostanza insolubile nell'alcool. Queste due analisi offrono a un dipresso i medesimi risultamenti, poichè la materia biliare di Berzelius possiede sensibilmente tutte le proprietà del picromele. Ma dalle ricerche di Gmelin e Tiedeman potrebbe risultare che la bile di cui si tratta contiene un gran numero di sostanze diverse, cioè: una materia avente l'odore del muschio; la colesterina; gli acidi margarico, oleico e colico uniti alla soda; resina biliare; taurina; zucchero biliare; una materia colorante; una sostanza analoga al glicole vegetale; materia caseosa; materia salivare; albumina; muco della vescicola; estratto di carne; una sostanza estrattiva insolubile nell'alcool; bicarbonato di soda; acetato di soda; solfati e fosfati di soda e di potassa; fosfato di calcio; e cloruro di sodio. — Secondo questi chimici, facendo digerire la resina biliare in una dissoluzione concentrata di zucchero biliare, si ottiene un composto analogo al picromele. — Braconnot ha analizzato quest'ultima sostanza, e la trovò composta di una resina acida particolare; di acidi margarico ed oleico; di una materia animale; di una materia amara di natura alcalina; di un principio zuccherino; e di una materia colorante. — Gmelin e Tiedeman hanno ricavato dalla bile degli uccelli presso a poco le medesime sostanze che dalla bile di bue, e Frommberg e Guggers hanno ottenuto analoghi risultamenti dalle loro analisi della bile umana (v. Bea *(fisiol. e patol.)*). Tutte queste ricerche provano certamente il concorso di parecchi elementi diversi nella composizione della bile, ma finora non valgono a dissipare l'incertezza che regna sulla sua vera natura. — La bile di bue è più o meno fluida, alcune volte limpidissima, e spesso intorbidata dalla presenza di una materia gialla tenuta in sospensione; il suo peso specifico è di 4, 025 od anche maggiore; agisce principalmente col suo colore sopra l'azzurro del tornasole cangiandolo in giallo rossiccio; abbandonata a se stessa al contatto dell'aria, si corrompe lentamente lasciando deporre una piccola quantità di materia giallastro; si combina in ogni proporzione coll'acqua e coll'alcool, quest'ultimo ne separa un po' di materia gialla; la potassa e la soda ne aumentano la trasparenza e ne diminuiscono la viscosità; ha la proprietà di sciogliere le materie grasse, la qual cosa ha fatto che alcuni la considerassero come un sapone; l'acido azotico (nitrico) ne precipita la materia gialla; l'acetato ed il sotto-acetato di piombo ne precipitano, il primo, la materia gialla, la materia grassa acida, la materia colorante e gli acidi solforico e fosforico; il secondo, questi medesimi corpi insieme col picromele, la colesterina e l'acido idroclorico. — Ciò che abbiamo detto della bile del bue si applica ugualmente a quella di molti altri animali, come il cane, il

gatto, il montone ecc., colla differenza che la bile di bue è generalmente più abbondante di picromele. La bile di porco contiene una maggior quantità di materia grassa. — Gli uccelli hanno una bile che ha molta analogia con quella dei quadrupedi, ma che la generale è più amara, più albuminosa e meno carica di soda. — La bile dei pesci non è stata fin qui sufficientemente esaminata. Quella della razza e del salmone ha un colore bianco giallastro, contiene una materia zuccherina alquanto acre, e sembra priva di materia grassa. Quella del carpine e dell'anguilla contiene ugualmente una sostanza zuccherina ed acre con un po' di soda e di materia grassa, ma è molto verde, amarissima e poco o nulla albuminosa. — Nelle arti si adopera la bile per togliere l'untume dallo stoffe; nella pittura si mescola talvolta con alcuni colori; ed in medicina si amministra tanto interiormente quanto esteriormente come tonico, e come amaro sotto forma di estratto o in pillole.

BILE (*fisiol. e patol.*). — Umore viscoso giallo-verde, di odore particolare, di sapore amaro, più pesante dell'acqua, che viene separato dal fegato (*vedi*) e serve alla *CHIFFICATIONE* (*vedi*). I vasi biliferi raccolgono quest'umore dai vari acini del fegato, e lo trasportano al condotto biliare. Da questo viene trasportato al canale coledoco (*vedi*), d'onde passa all'intestino duodenale ogniqualvolta questo è disteso dal chimo (*vedi*). Quando il duodeno è vuoto, l'apertura del canale coledoco rimane chiusa e la bile per mezzo del condotto cistico passa nella vescia del fiele. Ivi si trattiene, finchè il duodeno permetta che si versi in esso. Durante questo tempo ella diventa più spessa, più colorita, più amara, a segno tale che alcuni fisiologi la credettero perfino, quantunque a torto, un umore diverso dalla bile epatica. La bile venne sottoposta ad analisi chimiche e vi si scoprirono molti principii (v. Bea *(zool. e chim.)*). Però si crede generalmente che non tutti questi principii siano contenuti nella bile, e molti di essi sono considerati come prodotti delle stesse operazioni chimiche. Quindi si distinsero i principii componenti di questo umore in materiali e problematici. — Disputosi riguardo alla quantità della bile che viene separata dal fegato durante un dato tempo. Secondo Bianchi essa sarebbe di due oncie, secondo Morelli di una libbra, secondo Haller di due e secondo altri di più ancora nelle ventiquattr'ore. Il che prova che diverse circostanze, tanto proprie dell'individuo, quanto accidentali, possono favorire o rallentare questa secrezione al pari di tutte le altre. — Fu posta la questione se la bile fosse separata dal sangue arterioso o dal venoso: Bichat sostenne la prima opinione dicendo che, separandosi tutti gli altri umori dal sangue arterioso, lo stesso debbe accadere della bile, quantunque non escluda interamente il concorso della vena porta (*vedi*). La maggior parte però dei fisiologi a questa attribuiscono quasi unicamente la secrezione della bile, appoggiandosi alla qualità del sangue di questa vena, alla distribuzione di essa in rapporto cogli acini del fegato, alle iniezioni fatte sui cadaveri, e finalmente agli esperimenti del Malpighi e di Simone di

Metz, i quali videro continuare la separazione della bile dopo legata l'arteria epatica, o cessare legando la vena porta. Laonde quantunque l'arteria epatica possa anche contribuire alla separazione di questo umore, sembra però ch'essa specialmente si debba ripetere dal sangue venoso addominale. — Le alterazioni della bile sono assai sensibili nelle febbri biliose, nella febbre gialla, nell'itterizia, nel cholera ed in tutte le malattie che affettano indirettamente o direttamente l'apparato digerente. La bile è più fluida negl' idropici, è albuminosa nei tisiaci secondo le osservazioni di Thénard. È ben vero che queste alterazioni suppongono necessariamente una previa alterazione nell'organo che la separa, o nel sangue d'onde viene separata; tuttavia esse possono anche essere causa di altri mali assai gravi, che sussistono costata la causa che mutò la condizione normale di questo umore; ne abbiamo un esempio nell'itterizia eccitata in seguito a qualche commozione dell'animo grave bensì, ma che soltanto momentaneamente affettò l'individuo. Gli sperimenti di Deidier, Vicq d'Azyr, Ennert e Doering dimostrano che la bile può essere veicolo di principi velenosi e contagiosi, siccome lo provarono i bubboni ed i carbonchi sviluppati nei cani in seguito ad iniezione della bile tolta dai cadaveri degli appestati morti a Marsiglia.

BILEDULGERID o **BILED-EL-GERID** (geogr.). — Contrada settentrionale dell'Africa, situata al S. dell'Atlante tra i 28° o 53° di latit. N. ed i 2° e 8° di longit. E. Essa si distende al N. sino a Tunisi, all'O. sino ad Algeri ed il deserto di Sahara, ed all'E. sino a Tripoli. Nel deserto non vi sono che oasi coltivate ed innaffiate come giardini. La temperatura è rinfrescata dai venti che spirano dalle falde dell'Atlante. I principali prodotti delle oasi sono orzo e datteri. Sono questi così buoni ed abbondanti, che la contrada ne ha ricevuto il nome di *Beled-el-gerid* che significa il paese dei datteri. Vi cadono poche piogge, ma in compenso copiose rugiade. I prodotti de' tropici che possono maturare senza pioggia vi crescono in abbondanza. I Berberi, i Negri e gli Arabi, che ne formano la popolazione, trafficano per mezzo di carovane. Ma le febbri endemiche cagionate dalle frequenti variazioni dell'atmosfera e dal cattivo nutrimento ne fanno strage. Queste febbri colpiscono specialmente i giovani. Il Biledalgerid appartiene a diversi sovrani. Quel di Marocco possiede Dara, Tafilet o Seghemessa; quel di Tunisi, Tozer, o dallo stato di Algeri dipendeva Wadray. Sono poi indipendenti Gadami, Walledsidi e Mometomi. Si sa ben poco sull'origine, sui costumi o sulle abitudini dei popoli che abitano queste contrade. La maggior parte sono nomadi o menano vita pastorale. Sono alti, agili, di color nerastro, sovente in ostilità col dey di Tunisi. Si nutrono di datteri, d'orzo, di lense marine, o sono molto ghiotti de' cani. Il loro commercio consiste in lana, panno di struzzo e soprattutto in datteri.

BILIARIO o **BILIARE** (anat.), che si riferisce alla bile. Così dicesi **APPARATO BILIARIO** il complesso delle parti inservienti alla secrezione di questo umore (v.

BILE e **FEGATO**). — **CONCREZIONI BILIARI**, quelle che si formano nei condotti o nei serbatoi della bile (v. **CALCOLO**).

BILICO (art. e mest.). — È quella pertica passata in un anello, o in qualunque altra goisa fissata ad un punto della sua lunghezza, con due anelli alle estremità, all'uno de' quali attaccasi con una corda la tavola superiore d'un mantico da facina, e all'altro una corda od asta, tirando la quale il mantico s'alza, e quindi ricade pel proprio peso.

BILICO DI TROMBA. — Spranga di legno o di ferro a foggia di leva, alla quale s'imprime un moto di va e vieni ebo si trasmette allo stantuffo corrispondente, ed obbliga l'acqua ad alzarsi nella tromba.

BILICO DI ROTTE. — Pezzo di ferro, bronzo o altro che si forma per disotto o disopra negli angoli delle imposte delle porte, massime se siano molto gravi, a fine di facilitarne il movimento. Ciò si fa sottoponendo al bilico una palla di bronzo incavata, che dicesi *rafia*, dove entra il bilico di sotto, e implombando nello stipite dalla parte superiore una spranga di ferro con un anello molto liscio, in cui entra o gira il bilico di sopra. — Spesse volte, invece di fissare il pezzetto di ferro immediatamente sotto l'angolo dell'uscio, portasi un po' in fuori dal lato ove s'apre l'uscio con lamina di ferro piegata. In questo caso non si fissa la porta che con altro bilico all'angolo superiore senza cardini.

BILICHI di un ponte levatoio, sono quelle lunghe stanghe che sorrono ad alzarlo o abbassarlo a pieciamento.

BILIONE (aritm.). — In una serie orizzontale di cifre, le unità del bilioni occupano il decimo posto procedendo dalla destra verso la sinistra. Nella distribuzione in ordini ternari, i bilioni costituiscono le unità del 4° ordine; p. e. nel numero 4,527,236,489 la cifra 4 rappresenta quattro bilioni; un bilione vale 40 centinaia di milioni, ossia mille milioni, nello stesso modo che un milione vale 40 centinaia di mila. Nell'uso ordinario, e specialmente dai Francesi, si adopera frequentemente la parola *millardo* per esprimere le quantità di quest'ordine.

BILIOSE (FERRAR) (patol.) (v. **FERRAR**).

BILIOTTI. — Famiglia patrisia fiorentina, a cui appartiene quell'ivo, che fu uno degli ultimi difensori della patria libertà, e uno de' migliori capitani del suo tempo. Nel 1529 difese il forte di Spello contro le truppe del papa o di Carlo Quinto. Egli si distinse una seconda volta all'assedio di Firenze; e passato al servizio di Francesco I, re di Francia, fu ucciso all'assedio di Dieppe. — Una parte della famiglia Biliotti, proscritta dai Medici, passò in Avignone verso la fine del xv secolo. Il 17 termidore, anno II (29 luglio 1794) GIUSEPPE GIOACCHINO, cavaliere di s. Luigi, d'anni 60 e distintissimo per le sue virtù, fu l'ultima vittima del tribunale rivoluzionario d'Orange, che il giorno dopo fu soppresso.

BILL (legisl.). — Parola inglese che s'adopera in vari significati, o principalmente per designare un progetto di legge presentato per iscritto al Parlamento d'Inghilterra. Egli è solo dopo d'essere stato discusso

ed approvato dalle due camere e sanzionato dal re, che diviene atto del parlamento e prende il nome di *statuto del regno*. Qualunque membro del parlamento ha diritto di proporre un bill. Se in esso si propone un regolamento che debba interessare tutta la nazione, basta una semplice proposizione, ma se il progetto riguarda interessi locali o particolari, è necessario che un membro presenti la petizione. Quando i fatti su cui si appoggia sono soggetti a contestazione, si rimanda ad una commissione (detta in linguaggio parlamentare *comitato*) di parecchi deputati, i quali, dopo d'essersi informati della verità delle allegazioni, fanno la loro relazione alla camera. Ogni bill, di cui si è concessa l'introduzione nella camera dei comuni, vien letto dapprima una volta. Dopo qualche intervallo si rilegge, e se ha la maggioranza in suo favore, vien sottoposto ad una commissione, o se la legge proposta è molto importante, tutta la camera si ferma in comitato, ed il presidente discende dal suo seggio, e ciascun articolo del bill è discusso partitamente sotto la presidenza di un direttore nominato a quest'ufficio sin dal principio della sessione. Tostochè il bill è approvato da questa commissione, è trascritto sopra cartapeccora; poi è letto per la terza volta. Se il maggior numero de' voti è sempre per esso, il presidente ne propone il titolo, e uno dei deputati, accompagnato da altri membri, lo porta alla camera dei Pari, affinché vi venga sottoposto alle stesse solennità. Accadono tuttavia dei casi urgenti in cui vengono sospesi i regolamenti perpetui delle camere relativi agli intervalli di tempo richiesti per far passare un bill. Se il progetto di legge è disapprovato dai Pari, la questione è finita; se è approvato, esso rimane nella camera alta finchè sia sanzionato: ma se i Pari hanno modificato il bill ed i Comuni non adottano tali modificazioni, havvi conferenza tra un numero eguale di deputati delle due camere, e se questa conferenza non ha effetto, il bill è rigettato. La sanzione si dà nella camera alta dal re in persona, e da commissarii nominati a questo fine con lettere patenti firmate dal sovrano. Dopo la lettura del titolo di ogni bill, il segretario del parlamento risponde a nome del re, in vecchio francese, quando si tratta di un bill pubblico, *le roi le veut*; se si tratta di un bill particolare, *soit fait comme il est désiré*; e se la sanzione è negata, *le roi l'avertira*. I bill con cui la camera dei Comuni concede soccorsi in denaro od un'imposizione (*money bills*) sono presentati dal presidente della camera dei comuni, e la risposta a nome del re è: *Le roi remercie ses loyaux sujets, accepte leur bénévolence et ainsi le veut*. Se si tratta di un atto di grazia, che procede sempre dal re, il segretario del parlamento dice a nome delle due camere: *Les seigneurs, seigneurs et communes en se prient parlement assemblée, au nom de tous vos autres sujets, remercient très-humblement votre majesté, et prient à Dieu de vous donner en santé bonne vie et longue*.

BILL DEI DIRITTI O DICHIARAZIONE DEI DIRITTI. — Ha luogo quando un popolo richiama, ed i suoi regolatori riconoscono, quel resto di libertà naturale che

le leggi non richiedono si sacrifici all'utilità pubblica; o i civili privilegi che la società concede invece delle libertà naturali abbandonate dall'individuo. Le camere dei Lord e dei Comuni d'Inghilterra diedero al principe d'Orange ai 13 febbraio 1688, al tempo della sua ascesa al trono, un catalogo di tali diritti o privilegi che finiva colle parole « e pretendono, e richiamano istantemente tutte le dette premesse come loro diritti e privilegi non contestabili ». Tale dichiarazione fu pure fatta nell'atto in cui la corona passò nella casa di Hannover. Simili bill precedono alcune costituzioni degli Stati Uniti. Ma le costituzioni degli Stati includono virtualmente tali dichiarazioni di diritti.

BILLAUD-VARENNES. — Nato nel 1760 presso La Rochelle, aveva 25 anni quando andò a Parigi, ove fu ricevuto avvocato al parlamento. Prima della riunione degli stati generali aveva già composta un'opera, in cui declamava contro gli abusi che regnavano allora, ma non accennava il modo di distruggerli. Unprima egli inclinava alla monarchia costituzionale, e sin dal principio si associò ai Giacobini. Nella giornata del 10 agosto si adoperò moltissimo, e fu poi accusato di aver preso parte alle carnefici del settembre. Aveva adempito ad una missione nei dipartimenti, a nome dell'assemblea legislativa, allorché fu eletto sostituto del procuratore del comune. Quando si formarono i partiti dei Girondini e dei Montanari, Billaud-Varennes si abbandonò agli eccessi, ed accusò violentemente il re e la fazione che lo sosteneva. Si scagliò contro Luigi XVI nella istruzione del processo, impedì che gli venissero comunicati i documenti che gli erano utili, e votò contro l'appello al popolo a contro la dilazione. Quando si adottò il decreto che istituiva il tribunale rivoluzionario, propose nell'istituzione degli accusati, che i giurati fossero scelti da tutti i dipartimenti e rinnovati sovente. Ma la sua proposta fu rigettata. Il 31 maggio 1795, i Girondini ed i Montanari vennero tra loro a decisa e deplorabile rottura. Pochi nomi hanno come Billaud-Varennes mostrato quanto danno arrecassero queste dissensioni e diffidenze, e pochi tuttavia hanno come lui contribuito a mantenerle vive. Accusò Clavière, Fournier l'Americano, Custine, Houchard e Lanjuinais. Accusò i deputati Girondini e i loro partigiani, ed ottenne che fossero giudicati. Dopo una missione nei dipartimenti del Nord e del Passo di Calais, sostenne la petizione di alcune sezioni di Parigi che si formasse un esercito rivoluzionario, e fece rievocare il decreto che proibiva le visite domiciliari in tempo di notte. Fu nominato presidente della convenzione e membro del comitato di salute pubblica. L'aveva già rotta con Danton, quando si separò da Robespierre ch'era accusato di aspirare alla dittatura. Billaud-Varennes parlò contro di lui nella seduta del 9 termidoro. Sopraggiunta la reazione, fu condannato alla deportazione il primo di aprile 1795. Fuggito dal luogo della sua cattività, andò nel Messico, ove, dieci, si facesse domenicano. Prese parte alla rivoluzione dell'America, e in sua morte accadde, per quanto si dice, nel 1819. Nel 1825

si pubblicarono *Memoire* sotto il suo nome, le quali, secondo ogni probabilità, sono apocrife.

BIMADI (*stor. del med. ev.*).—In lingua copta significa *discendenti dai quaranta cavalieri*. I Bimadi occupavano in Egitto un ordine distinto, quando i musulmani fecero la conquista del paese. Fieri della loro origine e pieni di confidenza nel loro numero, ricusarono di pagare il tributo imposto dai conquistatori. Il califfo Mamun, l'anno 247 dell'egira (822-23), passò in Egitto per soffocare nel suo nascente questo germe di rivolta. I Bimadi rianirono le loro forze per opporgli; ma troppo inferiori in numero, furono posti in rotta; e quelli che non perirono sotto i colpi delle armi, vennero condannati alla schiavitù coi loro figli e le loro mogli.

BIMANI (*ONOMA*?) (*stor. nat.*).—È questo il primo ordine dei mammiferi e di tutta la scala zoologica. Esso domina sulla classe dei vertebrati, e questo su tutto il regno animale, in una serie continua fuori generalmente ammessa, benché paia esser giunto il tempo di adottare piuttosto classificazioni parallele o divergenti per l'ordinazione degli esseri organizzati. — Quest'ordine comprende un solo genere, e questo unico genere una sola specie, la specie umana, la storia delle cui varietà o razze si darà alla voce *uomo* (vedi).

BIMEDIALE (*geom.*).—Termine adoperato da Euclide per indicare la somma di due rette commensurabili solamente in potenza, la qual somma è sempre incommensurabile relativamente all'una o all'altra delle due rette che la compongono. Questo vocabolo non è più usato.

BINARIO (*mat.*).—Numero binario è un numero composto di due unità. *Aritmetica binaria* è quella in cui si prende il numero due per base del sistema di numerazione (v. *BASE*), e nella quale tutti i numeri vengono espressi coll'aiuto dei due soli caratteri 0 e 1. Il principio della formazione dei numeri è lo stesso che nel sistema decimale colla sola differenza che invece di diventare di dieci in dieci volte maggiori, a misura che s'inoltrano dalla destra verso la sinistra, le cifre non diventano che di due in due volte maggiori, cosicchè 1 isolatamente ossia al prim'ordine significa uno; ma 1 al second'ordine, significa due; al terz'ordine, quattro; al quart'ordine, otto; e così di seguito. E però scrivendo comparativamente i medesimi numeri nel sistema binario e nel sistema decimale si formerebbe la tavola seguente:

Sistema binario	Sistema decimale
1	1
10	2
11	3
100	4
101	5
110	6
111	7
1000	8
1001	9
1010	10
ecc.	ecc.

L'inconveniente di questo sistema è quello di richiedere un gran numero di cifre per rappresentare numeri ancora mediocri, e per es.: il numero mille, espresso da 1111101000, esige di già dieci figure; senza del che l'aritmetica binaria sarebbe superiore alla decimale; ed in vero le operazioni più complicate non possono riuscire difficili non dovendosi operare che sopra l'unità, motivo per cui le moltiplicazioni e le divisioni potrebbero effettuarsi così facilmente come le addizioni e le sottrazioni. — Il modo di procedere per tradurre nell'aritmetica binaria un numero scritto nel sistema ordinario, e reciprocamente, è semplicissimo. Sia per es. 29 da esprimersi nel sistema binario; si dividerà 29 per 2 il che darà un quoziente con un resto. Il resto 1 sarà la prima cifra cercata ossia l'unità del prim'ordine. Dividasi quindi il quoziente trovato per 2 e si otterrà un nuovo quoziente con un nuovo resto; questo resto sarà 0 e rappresenterà la cifra del second'ordine. Continuando nello stesso modo si dividerà successivamente ogni quoziente per 2 fino a tanto che l'operazione non sia più possibile. I resti delle divisioni saranno le cifre del numero dato espresso nel sistema binario; così

$$\frac{29}{2} = 14, \text{ resto } 1; \frac{14}{2} = 7, \text{ resto } 0; \frac{7}{2} = 3, \text{ resto } 1;$$

$$\frac{3}{2} = 1, \text{ resto } 1; \frac{1}{2} = 0, \text{ resto } 1; \text{ dunque } 29 \text{ sarà}$$

espresso da 11101. — Quando al contrario si tratta di tradurre nell'aritmetica decimale un numero scritto nel sistema binario, basta di formare una tavola delle potenze di 2 e una semplice addizione dà immediatamente l'espressione richiesta. Difatti il numero 11101 per es. è composto di un'unità del prim'ordine ossia di un'unità semplice, di un'unità del terz'ordine, di una del quarto e di una del quinto. Ora nel sistema binario l'unità del prim'ordine vale 2^a ossia 1; quella del secondo vale 2^a ossia 2; quella del terzo, 2^a ossia 4; quella del quarto, 2^a ossia 8; quella del quinto, 2^a ossia 16; dunque il numero 11101 tradotto nel sistema decimale è espresso da 1+0+4+8+16=29.

— Leibnitz al quale è dovuta la prima idea dell'aritmetica binaria sapeva che la prolissità delle figure è un inconveniente talmente grave che distrugge tutti i vantaggi di questo sistema; ma pensò che poteva divenire uno strumento atto a facilitare certe ricerche ed a far progredire la teoria generale dei numeri. Il P. Bouvet celebre gesuita missionario della Cina, al quale Leibnitz aveva comunicato la sua invenzione, gli scrisse come fosse convinto che l'aritmetica binaria desse il vero senso di un'antica iscrizione cinese lasciata dall'imperatore Fohi, o la cui intelligenza si era perduta da quasi mille anni a malgrado delle ricerche dei letterati, che più non vedevano in questo monumento che un'allegoria puerile o chimérica. Quest'iscrizione consiste in diverse combinazioni di una linea retta e di una linea spezzata in due parti, e supponendo col P. Bouvet che la linea retta — esprima l'unità e che la linea spezzata — — esprima lo zero,

si trovano le stesse espressioni dei numeri che dà l'aritmetica binaria; così le figure

significherebbero

0 1 2 3 4 5 6 7

Questa conformità delle combinazioni delle linee di Fohi con i due unici caratteri dell'aritmetica di Leibnitz fece credere al P. Bouvet che Fohi e Leibnitz avavano avuto il medesimo pensiero (vedi *Histoire de l'acad. des sciences de Paris*, an. 1703).

BINARIO (*chim.*). — Diconsi binarii que' composti che non racchiudono più di due corpi semplici; così l'ossido di rame, il solfuro di piombo, l'acido azotico ecc., sono altrettante combinazioni binarie, poichè risultano la prima dall'unione dell'ossigeno col rame, la seconda dall'unione dello zolfo col piombo, la terza dall'unione dell'ossigeno coll'azoto, ecc.

BINARIO (*mus.*) (v. **TENORE**).

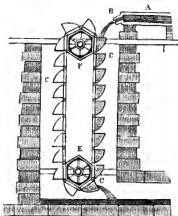
BINDA (*marin.*). — È una striscia di tela cucita sulla vela, parallelamente alla sua testata. In essa si praticano i buchi de' terzaruoli, onde passarvi le gascette o mastaffoni, che servono a serrare una parte di vela, raccogliendola sul pennone. Le gabbie hanno tre binde di terzaruoli: le vele basse n'hanno una sola. L'azione di porre le binde alle vele per rinforzarle, e il lavoro di rinforzo alle vele, applicando le binde ove esse soffrono maggior fregamento, dicesi **IN-CATURA**.

BINDOLO (*idraul.*). — Il **bindolo idraulico** è una macchina destinata a sollevare l'acqua di un fiume, di un pozzo, ecc. Si adopera vantaggiosamente per i vuotamenti o asciugamenti nei pubblici lavori disponendola verticalmente od obliquamente a seconda delle località. Questa macchina si compone 1° di un tubo cilindrico di legno che s'immerge nell'acqua da estrarsi, e la cui lunghezza è ordinariamente di 4 a 6 metri, ed il diametro di 15 a 16 centimetri; 2° di una catena continua fitta per lo più di rame e composta di pezzi riuniti a cerniera, che hanno una medesima lunghezza, colla loro articolazione sopra lo stesso piano verticale. La catena è guarnita di dischi di cuoio posti a ugual distanza gli uni dagli altri, e fortemente retti sopra ogni pezzo tra due piccoli dischi di metallo di diametro minore, affinché il cuoio li sopravvanti tutte all'intorno; 3° di una ruota o tamburo di forma esagona, per mezzo del quale si fa girare la catena i cui pezzi hanno la stessa lunghezza dei lati del tamburo; quest'ultimo è attraversato da un asse munito di manovelle alle sue estremità. Un apparecchio collocato nella parte inferiore della macchina permette di dirigere convenientemente la catena, la quale percorre il tubo abbracciandolo dal di fuori al di dentro. I dischi di cuoio sono spalmati di grasso per diminuire l'attrito contro la parete interna. —

Quando si fa girare il tamburo con la manovella e si mette la macchina in moto, la catena monta nel tubo, e i dischi, a misura che giungono all'orificio inferiore di questo, vi prendono l'acqua al disotto del disco precedente e l'innalzano di mano in mano sino allo sgorgo. — Questa macchina che s'impiega principalmente quando si tratta di portare l'acqua ad un'altezza maggiore di 4 metri ha l'inconveniente d'ingorgarsi con facilità, ed esige un dispendioso mantenimento. Secondo Boistard e Perronet, il lavoro di un uomo aiutato da questa macchina, è di 15, 65 metri cubi circa innalzati ad un metro in un'ora di tempo. Per paragonare l'effetto utile del bindolo idraulico che abbiamo descritto, adoperato verticalmente, con quello che si può ricavare dal lavoro dell'uomo nelle altre macchine, vogliamo valutare gli effetti osservati in unità *dinamiche* generalmente ammesse, vale a dire paragonarli ad un peso di 1000 *chilogrammi sollevati ad un metro di altezza*. Ora con questo genere di macchine le quali esigono una velocità di 30 o 50 giri di manovella per minuto, la durata del lavoro, lasciando di due in due ore riposare gli operai, non può eccedere otto ore; il lavoro di un uomo in quest'intervallo di tempo, produce un effetto di 119 metri cubi d'acqua innalzati ad un metro, giacchè $15^{mc} \cdot 65 \times 8 = 119^{mc} \cdot 08$; il che, ponendo il peso di un metro cubo d'acqua uguale a mille chilogrammi, corrisponde a 119 unità *dinamiche*. Così, ammettendo che lo sforzo esercitato dall'uomo sopra la manovella sia equivalente a 172 unità *dinamiche*, ne risulta che l'effetto utile della macchina nel caso contemplato, è circa i 69/100 della forza impiegata. — Quando la macchina debb'essere disposta obliquamente, la sua forma è alquanto diversa dalle prime, poichè i dischi si cingono in piccole tavole quadrate di legno che si muovono in un tubo quadrangolare. In questo caso la perdita della forza motrice è tale, che l'acqua innalzata ad un metro da un uomo, in un'ora di tempo non oltrepassa 11^{mc}, 15, di maniera che la produzione giornaliera in otto ore di tempo è appena di 89^{mc}, ossia di 89 unità *dinamiche*, e però l'effetto utile non è che i 51/100 della forza motrice.

BINDOLI A CAPPELLETTI. — Differiscono dai precedenti perchè in luogo dei dischi si fissano alla catena altrettanti vasi o cassettoni di metallo, di legno o di cuoio che diconsi *cappelletti*, il che permette di sopprimere il tubo; ed in questo modo si risparmiano gli attriti dei dischi contro la parete interna di questo. Girando il tamburo, i vasi ascendono ripieni d'acqua, e giunti alla sommità s'inclinano e la versano nel canale che dee riceverla e condurla nel sito determinato. — Questa macchina può servire vantaggiosamente per trasmettere la forza motrice di una caduta d'acqua. Diffatti facendo cadere l'acqua del canale AB nelle cassette C, queste vengono riempite e costrette a discendere per vuotarsi di mano in mano che giungono al basso, e risalire dalla parte opposta, mentre i pezzi della catena, applicandosi successivamente ai lati di due ruote o tamburi, l'uno superiore F, l'altro inferiore E, imprimono a questi tam-

huri un movimento di rotazione sopra i loro assi, che dall'uno o dall'altro, ovvero da entrambi, viene trasmesso alle macchine che si vogliono far agire. Siffatto apparecchio offre certamente un'applicazione



vantaggiosa della caduta dell'acqua, la quale comincia ad agire alla sommità, e continua la sua azione fino all'estremità inferiore; tuttavia è poco usato, perché il moto impresso agli assi non può generalmente essere abbastanza rapido per le operazioni industriali a motivo della poca estensione che si può dare ai tamburi; inoltre l'azione rimane indebolita per la perdita di una parte dell'acqua, che le oscillazioni della catena fanno traboccare dai vasi nel tempo della loro discesa. — Una macchina così disposta dicesi anche *catena a cappelletti*.

BINDRABUND (geogr.). — Antica e vasta città sulla riva occidentale della Jumna al N. N. O. d'Agra, e da essa distante 50 miglia circa. La superstizione degli Indù ha attribuito a Bindrabund un alto grado di santità, per la tradizione che quivi abbia dimorato Krishna nella sua gioventù. Molti luoghi sono indicati come teatro di varie imprese del dio, e molti pellegrini vi accorrono annualmente a fine di mondarsi dei loro peccati in qualche sacro stagno. L'antico nome indù *vrindavana* significa boschetto di *tulas*. Un tal boschetto esiste tuttavia, e per essere stato dimora favorita di Krishna, ora è divenuto asilo di molti mendicanti religiosi che sprecano quivi la vita nel suicidio e nell'indolenza. La città contiene molti templi dedicati a Krishna; il più ampio è notevole per la sua forma ed architettura.

BINOCOLO (Telescopio binocolo) (ott.). — Strumento composto di due telescopi uguali e disposti in modo da poter dirigere la vista sopra lo stesso oggetto che si scorge simultaneamente coi due occhi. Nel far uso di siffatto strumento si può osservare il seguente fo-

nomeno. Quando si guarda con uno solo dei due tubi si vede l'oggetto come si vedrebbe con un telescopio ordinario della stessa portata o della stessa dimensione; ma se si guarda nel tempo stesso coi due tubi, il campo della visione sembra ingrandirsi, e pare che l'oggetto si avvicini. Ciò però non è che una mera illusione della vista. L'azione dei due telescopi non è realmente superiore a quella di un solo, e coll'aiuto del binocolo non si può scoprire ciò che non si scoprirebbe con uno solo de' suoi tubi o con un telescopio ordinario di forza eguale a quella di uno di essi, ciò non ostante dalla loro combinazione risulta un grado maggiore di chiarezza che favorisce le osservazioni. Il telescopio binocolo è stato immaginato dal P. Anton-Maria Rheita cappuccino, ed alcuni anni dopo, cioè verso il 1676, perfezionato dal P. Chérubin, religioso dello stesso ordine. Questi autori ne parlano diffusamente, il primo nel suo *Oculus Enoch et Elie*, ed il secondo nel suo trattato *De la vision parfaite*. Il P. Chérubin ha pubblicato alcune altre opere che si aggirano non solo sul telescopio, ma anche sul microscopio binocolo. — Ma l'uso, che divenne generale, di uno strumento assai più potente, quello del telescopio a riflessione, fece abbandonare il telescopio binocolo dei PP. Rheita e Chérubin. Tuttavia questa invenzione è stata ai di nostri applicata con vantaggio ai cannocchiali acromatici di piccola dimensione, di cui si fa uso nei teatri e nelle pubbliche adunanze per accrescere la vista ed avvicinare gli oggetti.

BINOCOLO (zool.). — *Binoculus* Geoffroy, Leach; *opus* Scop., Cuv., Latr.; *limulus* Mull., Lam.; *monoculus* Linn., Fabr. Di tutti cotesti nomi, *opus* è quello che ora generalmente si applica a un genere di crostacei abitanti in fossi, paludi e stagni d'acqua dolce. Sono gregari, e spesso si trovano in compagnie numerosissime. Talvolta interi sciami sono stati rapiti in alto da venti impetuosi, e furono visti cadere a guisa di pioggia. La primavera è il principio dell'estate sono le stagioni in cui comunemente si trovano; e spesso compariscono a un tratto in gran numero nelle pozze accidentalmente formate dall'acqua piovana egualmente che ne' paduli. Crescono rapidamente, e si pascono di girini. Si crede che le loro uova, ancorché essiccate, conservino per lunga pezza il principio di vita; e ciò spiegherebbe il loro subito apparire a sciami innumerevoli in luoghi dove una pioggia abbia formato uno stagno. Giungono gradatamente al perfetto sviluppo dei loro organi, passando per una serie di mute. Valenciennes dice che questi crostacei vengono spesso divorati dalle tarettole comuni ossicnu ballerino. Il nome generico di *binoculus* pare non sia necessario, e abbiasi a rimetterlo in uso quello di Scopoli; i veri *limuli* formano un genere marino facente un gruppo naturale di forme ed abitudini differenti; il genere *monoculus* di Linneo comprende *opus*, *limulus* e altri crostacei. Leach ha formato un genere (*lepidurus*) di quelle specie che hanno una lamina tra le setole della coda, ma, a parere di Cuvier, senza necessità. La specie di cui diamo la stampa è *Yopus productus* Latr. (*lepidurus productus* Leach; mono-

culus apus Linn.). Trovasi questo crostaceo in tutta l'Europa.



Apus productus.

BINOCOLO (chir.).—Fasciatura circolare in forma di X destinata a mantenere qualche apparato sopra ambedue gli occhi.

BINOMIO (algeb.).—(Dal lat. bis due volte, e dal gr. *nomos* parte). Quantità composta di due parti o di due termini; così $a+b$, $2a-3x$, $8x-3a^2b$, ecc., sono altrettanti binomi. — *Binomio di Newton*. Si dà questo nome alla formula che esprime lo sviluppo di una potenza qualunque di un binomio. Questa formula, non delle più importanti dell'algebra, è stata scoperta da Newton e forma la prima legge teorica della scienza dei numeri. Ecco in che essa consiste: sia $a+b$ un binomio qualunque, ed in un qualunque numero positivo o negativo, intero o frazionario, si ha

$$(a+b)^m = a^m + ma^{m-1}b + \frac{m(m-1)}{1 \cdot 2} a^{m-2}b^2 + \frac{m(m-1)(m-2)}{1 \cdot 2 \cdot 3} a^{m-3}b^3 + \text{ecc.}$$

Quando m è un numero intero positivo, il secondo membro di quest'uguaglianza ha un numero finito di termini; ma in tutti gli altri casi questo numero è infinito. Se facciamo per es. $m=5$ il quinto coefficiente

$$\frac{m(m-1)(m-2)(m-3)}{1 \cdot 2 \cdot 3 \cdot 4}$$

diventa zero a motivo del fattore $m-3=5-3=0$, e siccome questo fattore entra ugualmente in tutti i coefficienti successivi, l'espressione generale si cangia in

$$(a+b)^5 = a^5 + 5a^4b + 10a^3b^2 + 10a^2b^3 + b^5$$

Quando al contrario l'esponente m è negativo o frazionario non vi ha più alcun fattore che diventi zero ed il secondo membro dell'uguaglianza ha un numero indefinito di termini. Se per es. facciamo $m=-1$, avremo

$$(a+b)^{-1} = a^{-1} - a^{-2}b + a^{-3}b^2 - a^{-4}b^3 + \text{ecc.}$$

ossia $(a+b)^{-1} = \frac{1}{a} - \frac{b}{a^2} + \frac{b^2}{a^3} - \frac{b^3}{a^4} + \text{ecc.}$ all'infinito;

e se facciamo $m=\frac{1}{2}$ avremo

$$(a+b)^{\frac{1}{2}} = a^{\frac{1}{2}} + \frac{1}{2} a^{-\frac{1}{2}}b + \frac{1}{1 \cdot 2} a^{-\frac{1}{2}}b^2 + \frac{1}{1 \cdot 2 \cdot 3} a^{-\frac{1}{2}}b^3 + \text{ecc.}$$

ossia $(a+b)^{\frac{1}{2}} = a^{\frac{1}{2}} \left(1 + \frac{1}{2} \frac{b}{a} - \frac{1}{8} \frac{b^2}{a^2} + \frac{1}{16} \frac{b^3}{a^3} - \text{ecc.} \right)$

Encicl. pop.—Tomo II.

Esaminando i termini dello sviluppo della formula generale $(a+b)^m$ si riconosce facilmente: 1° che l'esponente di b nel primo termine è m , e che nei termini seguenti diminuisce successivamente di un'unità da un termine all'altro fino all'ultimo in cui diventa $m-m$ ossia zero; 2° che l'esponente di b nel primo termine è zero e che successivamente va crescendo di un'unità da un termine all'altro fino all'ultimo in cui diventa uguale a m ; 3° che pertanto il numero totale dei termini dello sviluppo è espresso da $m+1$; 4° che il coefficiente di un termine qualunque si ottiene moltiplicando il coefficiente del termine che lo precede per l'esponente di a in questo stesso termine e dividendo il prodotto per il numero dei termini che precedono quello che si considera; 5° che i coefficienti dei termini ugualmente distanti dai due estremi sono uguali fra di loro; difatti lo sviluppo di $(a+b)^m$ è della forma, $a^m + Aa^{m-1}b + Ba^{m-2}b^2 + \dots + B'a^{m-2}b^2 + A'a^{m-1}b + b^m$, ed i coefficienti $A, B, \dots B', A'$ sono funzioni di m indipendenti da a o da b ; ora la potenza di $a+b$ indicata dall'esponente m dovendo rimanere la stessa quando si cangia ad un tempo a in b o b in a , se si effettua questo cambiamento nell'espressione precedente, il risultamento

$$b^m + Ab^{m-1} + Bb^{m-2} + \dots + B'b^{m-2} + A'b^{m-1} + a^m$$

dovrà essere composto dei medesimi termini contenuti in quel polinomio; dunque i coefficienti delle stesse potenze di a saranno uguali in questi due sviluppi; e però si avrà $A=A', B=B'$ ecc.; 6° che la somma dei coefficienti dei diversi termini della formula del binomio è uguale ad una potenza di 2, di un grado indicato da m ; poichè se nell'espressione generale

$$(a+b)^m = a^m + ma^{m-1}b + \frac{m(m-1)}{1 \cdot 2} a^{m-2}b^2 + \text{ecc.}$$

si suppone $a=1, b=1$, si trova $(1+1)^m$ ossia

$$2^m = 1 + m + \frac{m(m-1)}{1 \cdot 2} + \text{ecc.}, \text{cioè che } 2^m \text{ è uguale}$$

alla somma dei coefficienti dei termini della formula.

— Se si trattasse di ottenere lo sviluppo di $(a-b)^m$, cangiando $+b$ in $-b$ nell'espressione generale, le potenze pari di b rimarrebbero positive e le potenze impari di b diverrebbero negative, e si avrebbe $(a-b)^m$

$$= a^m - ma^{m-1}b + \frac{m(m-1)}{1 \cdot 2} a^{m-2}b^2 - \frac{m(m-1)(m-2)}{1 \cdot 2 \cdot 3} a^{m-3}b^3 + \text{ecc.}$$

l'ultimo termine sarà $+b^m$ o $-b^m$ secondo che m sarà un numero pari od un numero impari.

— La formula del binomio è stata incisa sopra la tomba di Newton nell'abbazia di Westminster, come una delle sue belle scoperte. Il caso delle potenze intere positive era bensì stato travolto dal Viete e soprattutto dal Briggs. Ma non prima di Newton, neppure in questo semplice caso, era giunto fino alla formula generale dei coefficienti

$$\frac{m(m-1)(m-2) \dots (m-n+1)}{1 \cdot 2 \cdot 3 \cdot 4 \dots n}$$

forma che costituisce la legge dello sviluppo la quale, essendo dato il grado di una potenza, fornisce il mezzo di formare direttamente questa potenza di un binomio senza che si debba ricorrere alla formazione di tutte le potenze inferiori; e però gli rimane pieno e intero l'onore di aver riconosciuto che l'espressione che porta il nome del suo binomio abbraccia tutti i valori dell'esponente m . La prima partecipazione che Newton fece di questa sua scoperta si trova in una lettera scritta a Oldenburg il 24 ottobre 1676. Sembra che egli vi fosse condotto dallo studio dell'aritmetica dell'infinito di Wallis. Il binomio fu dato dal Newton senza dimostrazione; ma la grande utilità di questa formula non tardò a renderla l'oggetto dei lavori di Giacomo Bernoulli, di Moivre, di Eulero e di alcuni altri celebri matematici i quali ne diedero diverse dimostrazioni; tuttavia ancora al giorno d'oggi non ne esiste una soddisfacente per il caso generale dell'esponente qualunque; una delle migliori dimostrazioni del binomio per questo caso generale è quella che si trova nell'introduzione al *Trattato del calcolo differenziale e integrale* del Lacroix. In tutti i trattati d'algebra s'incontrano parecchie dimostrazioni della formula newtoniana; la più elementare di queste per il caso in cui l'esponente m è un numero intero e positivo è fondata sopra la teoria delle COMBINAZIONI.

BIOCOLITI (stor. ant.). — (Dal greco βία violenza, e ἀνέχω impedisco). Erano, ai tempi dell'impero greco, alcuni ufficiali o soldati incaricati d'impedire che non si commettesse alcun eccesso, violenza od attentato contro la vita e la sicurezza degli individui nelle provincie.

BIOERN (storia). — Dei quattro re di tal nome che dominarono nella Svezia ne' secoli ix e x più conosciuto è quello che ebbe il soprannome di Isærnsida (flanco di ferro), uno de' quattro figliuoli di Ragnar Lodbrog e della sua seconda moglie Asloeg. Nella sua giovinezza corse co' suoi fratelli la Francia, l'Italia, la Spagna, l'Inghilterra, e prese e distrusse Bordeaux, Nantes e Barcellona. Roma stessa appena per un errore scampò da questi barbari. D'altra parte essi espugnarono Londra e Cantorbery nell'852, e commisero le più orribili scelleratezze nei dintorni di queste città. Dopo l'ignominiosa morte di Lodbrog in una spedizione nell'Inghilterra, l'anno 860, i suoi figliuoli si divisero le vaste possessioni di lui, e Bioern Isærnsida ottenne per sé la Svezia col paese degli Ostrogoti e del Vestrogoti. Ricevette anzitutto gli omaggi de' suoi sudditi ad Upsala, poi come re continuò le sue incursioni nella Francia, nell'Inghilterra e altrove, lasciando a due re inferiori il governo dello stato. — Quanto v'ha di più importante sotto il regno di Bioern, si è l'introduzione del cristianesimo nella Svezia recativi da sant'Anscario. Questo fervido missionario, durante il suo soggiorno in quelle contrade, vintè grandissime difficoltà, pervenne alfine a far risolvere la dieta di Sigtuna, l'anno 862, di commettere alla sorte l'accettazione o il rifiuto del cristianesimo. La sorte fu per l'evangelio, e d'allora in poi fu libero a ciascuno d'ab-

bracciare la fede di Cristo, benchè due secoli vi volessero ancora per fondarla stabilmente nella Svezia. Morto Bioern verso l'anno 870, suo figliuolo Erico regnò soltanto pochi anni col nome di Erico Bioernson, e morto immaturo, il regno passò al suo figliuolo Bioern Ericson ed al suo nipote Erico Refilson, che erano ancora minori. Nel loro regno, il Nord fu qualche tempo in pace; ma le scorrerie degli Scandinavi nell'Europa meridionale, desolarono l'Allemagna, la Francia, e soprattutto l'Inghilterra, fino a che Alfredo il Grande pose col suo valore un termine alle incursioni de' Normanni, e assicurò se non altro il riposo de' suoi stati. — Bioern Ericson, pare che perdesse la vita nell'883 in una scorreria in Francia sotto gli ordini del re di Danimarca Sigurd Ormoege, l'uno de' figliuoli di Lodbrog, e Bioern ivi, regnato alcuni anni solo, poi in comune co' suoi figli Erico e Olof, chiuse i suoi giorni nel 980, amato dai suoi sudditi e in considerazione de' vicini.

BIOGRAFIA. — (Dal greco βίος vita, e γράφω scrivo). Significa storia della vita di una persona, e biografo si dice colui che scrive biografie. Quando il personaggio di cui si racconta la vita è veramente degna, ed il biografo possiede tutte le doti che formano uno scrittore eccellente, e non è mosso da odio o da desiderio di piangere, pochi libri sono così interessanti e così utili tanto nella vita pubblica quanto nella privata. Ma bisognerebbe imitare Plutarco e non avere altra passione che quella della verità. Il biografo greco e Cornelio Nipote sono ancora oggi considerati come modelli, e furono perciò tradotti in tutte le lingue ed avuti in conto di autori classici. Noi non sappiamo veramente quanto dagli antichi fossero stimate le biografie: certo è che questo genere di letteratura non era così coltivato come fra noi. Il primo a valersi della voce biografia, per quanto si estima, fu l'abate Claudio Clussetain, morto nel 1712, nel suo *Martirologio universel*. La biografia, come l'istoria, ha per oggetto di narrare le azioni degli uomini celebri; ma procedono in ciò per diverso cammino. L'istoria dipinge a gran tratti e incutevano tra loro i fatti d'ogni maniera, e i nomi dei personaggi non sonòv che accessori. La biografia, all'incontro, dà quadri minuti e finiti, presenta i personaggi stessi isolati e non tocca i fatti generali che quali accessori del quadro. Nella biografia l'uomo si mostra tutto intero; si seguita, si osserva in ogni luogo, in tutti i giustanti del viver suo; nel mentre che l'istoria offre solenni lezioni ai politici, o presenta ai leggitori quadri molto drammatici. La biografia poi nella sua specialità offre esempi di gran profitto agli uomini d'ogni condizione, ed argomenti di meditazione ai moralisti. — In ogni tempo vi furono biografie, e per tacere de' libri santi, parecchi scritti di Senofonte, di Platone, di Luciano possono aversi per vere biografie; e da Erodoto sino a Plutarco quanti biografie più e meno noti non vissero? Qui basti accennare Stesimbrotto, che scrisse de' fatti di Temistocle, di Pericle e di Tucidide; Filisto di Siracusa, biografo del tiranno Dionigi; Ata-

nas, dell'istorico Dione; Teopompo, di Filippo il Macedone; Anassimeno di Lampsaco, Callistene d'Olinto, Carate di Mitlene, Marsia di Pella, Epippo di Olinto, Diodoto d'Eritrea, Eumene di Cardia, tutti biografi di Alessandro il Grande. Batone di Siracusa 200 anni avanti Cristo scrisse le vite di Ieronimo, principe di Siracusa e di Agide un re di Sparta; e Teofane di Mitlene quella di Pompeo. Plutarco oscurò tutti questi nomi con le sue 53 vite, e si meritò il titolo di biografo per eccellenza. Dopo di lui, per tacere di molti altri, Erodiano ci lasciò le vite di 13 principi, dalla morte di Marc'Aurelio sino all'avvenimento di Gordiano il Giovane; grave, veritiero, imparziale, ma ignorante di geografia e negligente in fatto di cronologia. Seguiva Flegone, liberto di Adriano, del quale scrisse la vita; e gli si attribuisce un libro *Delle donne che si distinsero in guerra*. Fozio nel suo *Myriobolion* si meritò il doppio titolo di biografo e di bibliografo, e così dicasi di Suida col suo *Lexicon*. Dal iv al vi secolo troviamo Prosa-gora d'Atene, che scrisse le vite di Costantino e di Alessandro; e nella terza classe della gran raccolta degli storici bizantini, non si contengono che biografie. Eusebio nella sua *Storia ecclesiastica* ce ne lasciò molte, e scrisse a parte le vite di Costantino e di Pamfilo. I biografi ecclesiastici sono troppi perchè si possano qui accennare, e però rimandiamo il lettore all'art. *BIOLOGIA*. Diogene Laerzio ed Euanpion scrissero le vite de' filosofi e de' sofisti, ed Esichio di Mileto verso l'anno 523 compose l'*Onomasticon*, opera perduta. Fra i biografi latini basti accennare M. Emilio Senauro, P. Rustilio Rufo e Silla, che scrissero la propria vita; Cornelio Nipote, Tacito, Q. Curzio, Svetonio, Trausa biografo di Catone uticense; M. Ulvio Rufo, di Nerone; Erennio Senecio, di Elvidio Prisco; gli scrittori della *Storia augusta* che ci lasciarono 54 biografie, ed Aurelio Vittore, che viveva ai tempi di Giuliano, e che ci lasciò buon numero di brevi biografie di Romani illustri e di alcuni stranieri, non che de' Cesari, da Augusto sino a Costantino. In Eutropio, nel *Liber memorialis* d'Ampelio, che visse nel secolo iv, in Macrobio e ne' *Dodici panegirici* trovansi assai cenni biografici, e così in Ennodio, panegirista di Teodorico e biografo di Epifanio vescovo di Pavia, ed in Ausonio panegirista di Graziano. Da Ausonio ad Eginardo, biografo di Carlomagno, non troviamo scrittori di vite ch'uscire potessero delle tenebre de' barbari secoli, ad eccezione di alcuni scrittori ecclesiastici, dei quali si dirà altrove. — Dopo le risorse letterarie, i progressi della biografia furono tali e tanti che a volerne citare le opere si riuscirebbe infiniti. Non si riproducono oggi le opere di un autore morto, senza farle precedere da notizie biografiche; e non v'ha opera scientifica ed enciclopedica in cui non abbia gran parte la biografia. D'ogni parte piovono vite, notizie, clogi, memorie, dizionarii storici; e questi ovverebbero ottimi risultamenti, se troppo sovente non fossero dettati dalla passione, dallo spirito di parte e talora da sordido interesse. — Vi sono molte maniere di biografie, le quali si possono divi-

dere in *individuali, speciali, collettive ed universali*.

BIOGRAFIE INDIVIDUALI. — I migliori modelli che ci abbiano lasciati gli antichi in questo genere sono una vita di Omero attribuita ad Erodoto, la storia di Alessandro di Quinto Curzio, e la vita di Agricola di Tacito. Gli Italiani l'hanno coltivata sin dal primo secolo del risorgimento delle lettere, e abbiamo la vita di Dante scritta dal Boccaccio, ed una di Cola di Rienzi d'incognito autore. Leonardo d'Arezzo dettò le vite di Dante, di Petrarca e di Cicerone. Varie vite di santi furono anche composte allora dal Cavalcanti. Più copiose furono le vite nel secolo xvi, e fra esse primeggiano quelle di Guidobaldo i di Montefeltro, duca d'Urbino, scritta dal Baldi, di Esiodo e di Omero dal Lami, di Ovidio e di Seneca dal Rosmini, di Antonio Giacomini dal Nardi, di Cosimo de' Medici dal Baldini, di Federico Barbarossa dal Bartoli, di Michelangelo dal Cosmì. Non così fecondo fu il secolo susseguente, quantunque si leggano con piacere le vite del Bartoli, del P. Silvano Razzi, del conte Paolo Giovinetti, del Vasari e del Baldinucci, la vita del Tasso distesa dal Manso ecc. Scritti con pompa e magniloquenza sono gli clogi pubblicati dal Fabroni, e piene di erudite ricerche sono le vite scritte dal Mazzuchelli. Né il nostro secolo ne è privo; e per tacere d'altre, citeremo quella del Foscolo scritta dal Peccobio, pregevole per brio e vivacità; siccome per dottrina merita d'essere ricordata quella di Dante composta dal conte Balbo. I Francesi vantano la vita di Enrico iv di Péréfixe; di Luigi xiv di Saint-Simon; di Pietro il Grande e di Carlo x di Voltaire; di Carlomagno e di Francesco i del Gailhard; la vita di Teodosio scritta da Flechier; di Voltaire da Condorcet; di La Fontaine da Walckenaer. In Inghilterra si ammirano in ispecie quella di Cicerone compilata da Middleton, di Lorenzo de' Medici e di Leon x scritte da Roscoe. In Alemagna quella di Helye dell'Heeren, e di Gregorio vii del Voigt; e in Svizzera quella d'Innocenzo iii dell'Hurter.

BIOGRAFIE SPECIALI. — Gli antichi ci hanno lasciato molte opere su questo genere di cui citeremo soltanto le vite de' filosofi di Diogene Laerzio, dei dodici Cesari di Svetonio, dei capitani illustri di Cornelio Nipote, dei padri del deserto di san Gerolamo continuata da Gennadio, prete di Marsiglia, da sant'Isidoro, da sant'Ildelfonso, da Giuliano Pomerio e da Felice; poi le *Vite de' Padri* e l'*Historia degli Eremiti* di Ruffino contemporaneo di san Gerolamo. — E tra i moderni scrittori italiani delle vite de' pontefici ci basti accennare il Baronio, il Platina ed il Panvino. I nostri artisti ebbero biografi eccellenti quali furono a cagion d'esempio il Vasari, il Borghini, il Bottari, il Dati, il Milizia, il Malvasia, il Crespi, il Baldinucci, il Ticozzi ecc.; ed i nostri letterati ebbero una folla di scrittori delle loro vite che sarebbe lungo l'accennare. Appena si trova città in Italia che non abbia la *Biblioteca degli uomini illustri* che l'hanno onorata, e in questo fatto, più che altri, si distinguono Filippo Villani, l'Argellati, l'Arisi, l'Orlandi, il Fantuzzi, il Barotti, il Liruti, il Molossi, il padre Degli Agostini,

il Maffei, il Tiraboschi, l'Adò, il Tenivelli, il Malacarne, il Martini, il Tola, il Toppi, l'Ortolani, il Gauha, i compilatori della Biografia napoletana, ecc. Possono citarsi inoltre come speciali biografie quelle che abbracciano gli uomini illustri d'un'intera nazione; e tra noi si distinsero in questo fatto il Fabroni, il Mazzuchelli, il Tiraboschi, il Corniani, e l'Ugoni. Fra gl'italiani poi che diedero biografie speciali di uomini stranieri all'Italia, vuolsi accennare l'abate De-Rossi che scrisse de' più celebri scrittori arabi ed ebrei. Fra le più celebri biografie speciali degli stranieri, nonimeremo gli *Acta sanctorum* dei Bollandisti; le vite de' papi di Bruys; quelle degli autori sacri ed ecclesiastici del Cellier; quelle dei filosofi di Fénelon; dei marinai di Richer; dei poeti e degli storici greci e latini di Vossio; la *Bibliotheca orientale* dell'Herbelot; gl'illustri Messicani dell'Eguia; la *Bibliotheca belgica* del Foppens; la *Biografia de' romanizzatori* di Walter Scott; la biografia de' medici in 60 vol. di Parigi, quella dei giureconsulti di Simon e Dupin ecc.; e finalmente quelle dei poeti inglesi di Johnson.

BIOGRAFIE COLLETTIVE. — La più celebre di queste è indubitamente quella di Plutarco; libro prediletto di Napoleone e di Alfieri. Plinio il giovane ed Aurelio Vittore son pure autori di biografie di uomini illustri. Al risorgimento delle lettere ci si presentano subito alla memoria i nomi di due celebri italiani, quello del Petrarca che scrisse la vita degli uomini famosi, e quello del Boccaccio, che scrisse *De eosibus virorum illustrium*, poi un altro libro *De multis claris*; ai quali possiamo aggiungere Gio. Filippo da Bergamo *De plurimis claris multis*; e a' tempi nostri merita singolar menzione il Dizionario delle donne illustri del Levati, Boissard pubblicò pure una *Bibliotheca illustrium virorum*; Perrault *Les hommes illustres*; e Nodding l'*Annuario necrologico* ecc. ecc.

BIOGRAFIE UNIVERSALI. — Gli antichi non ci hanno lasciato alcun modello in tal genere, il quale è molto in voga ne' nostri tempi, in cui si desidera di trovare riunite insieme notizie storiche dei personaggi celebri di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Devesi l'idea od almeno la prima esecuzione di tale opera a Corrado Gessner, soprannominato il Plinio dell'Alemagna, il quale pubblicò il suo dizionario storico a Zurigo nel 1545. Il primo che ne componesse uno in Francia fu Juigné de la Boissière, e a lui successe il dizionario del Moréri (1673) che fu successivamente ampliato da molti ed ebbe 19 edizioni, correggendone i molti errori che nella prima furono apostati dal Bayle. Ma la più celebre delle biografie universali è quella di Parigi in 32 volumi fatta sotto la direzione di Michaud, in quale coi supplementi ebbe le si fecero, è giunta ai 70^o volume. Parecchie altre biografie meno voluminose si stamparono in Italia, in Inghilterra ed in Germania: ma non sono veramente da compararsi in merito alla francese che tra suoi collaboratori vanta uomini di gran riputazione.

BIOLOGIA (*biol.*) da βίος vita, e λόγος discorso. — Ragionamento sopra la vita (v. Vita).

BIONDO (FLAVIO). — Nato a Forlì nel 1385, fu cancelliere in Bergamo del celebre Francesco Barbaro, poi segretario di Eugenio IV che lo mandò a chiedere aiuti ai Fiorentini ed ai Veneziani, poi di Nicolò V, di Callisto III e di Pio II; e nel tornarvene dal concilio di Mantova, cadde infermo e morì il 4 giugno 1463. Fra le molte opere sue vogliono principalmente ricordare ed encomiare quelle eh'egli scrisse ad illustrazione dell'antichità. Il suo lungo soggiorno a Roma e l'attenta osservazione delle tante reliquie ch'ivi si incontrano diedero occasione all'opera ch'egli intitolò *Roma instaurata*, nella quale prima d'ogni altra s'intese alla topografia dell'antica Roma, opera di maravigliosa erudizione, avuto riguardo al secolo, tutta fondata sulle testimonianze degli antichi scrittori. S'accise poscia ad illustrarne le leggi, il governo, la religione, i riti de' sacrificii, la milizia, le guerre ecc.; opera da nessuno tentata, che costò al Biondo gran fatica e studio lunghissimo, e che fu da lui intitolata *Roma triumphans*. All'illustrazione dell'antichità può porimenti riferirsi l'altro suo libro *Italia illustrata*, in cui descrive l'Italia secondo le quattordici regioni in cui era partita anticamente; opera da lui intrapresa ad istanza del re Alfonso di Napoli. Lo stile del Biondo è trascuro, gli errori non pochi, e molte sono le inesattezze; ma in tutte queste sue opere è da lodarsi la diligenza con cui raccolse da tutti gli autori le cose che tornavano al suo intendimento. Abbiamo inoltre di lui un libro *De origine et gestis Venetorum*, in cui raccolse, come in compendio, le cose più memorabili di quella repubblica.

BIONE. — Nome comune a molti autori greci. Erano questi distinti ordinariamente col nome della patria. Clemente Alessandrino fa menzione di un Bione Proconnesio che scrisse un compendio dell'opera di Cadmo lo storico, e secondo Diogene Laerzio era contemporaneo di Ercide di Sciro. — Bione Boristene fu un filosofo che appartenne, a quanto pare, a quasi tutte le sette che s'andarono succedendo al tempo suo. Nacque circa la 120^a olimpiade e si suppone che sia morto circa 241 anni prima di Cristo. È menzionato da Strabone come contemporaneo di Eratostene che era nato 275 anni prima dell'era volgare e di Zenone lo stoico che morì 265 anni av. C. Suo padre era liberto e sua madre una cortigiana di Sparta per nome Olimpia. Quegli, per avere abusato dell'ufficio di esattore, fu venduto coll'intera famiglia. Bione, allora fanciullo, fu comprato da un retore che lo istituì erede, e dopo la morte del suo padrone andò ad Atene per ivi darsi alla filosofia. Frequentò in prima la scuola di Crate, poi si accostò ai cinici, indi si rivolse a Teodoro e finalmente si fece discepolo di Teofrasto. Egli era di umore giocoso, ma ne' suoi moti più acuto e frizzante che piacevole. Morì a Calce nell'Eubea (v. **DIOSCORO LAERTIO**). — Ma il più celebre dei Bioni è quello di Samirne, il poeta bucolico di cui ci rimangono scarse notizie. Sappiamo eh'ei visse al tempo di Teocrito e di Mosco, il primo nominandolo ne' suoi poemi e il secondo lasciando un'elegia sulla morte di lui. Bione morì avvelenato circa

l'anno 500 av. C. Giovanni Venticimiglia tentò di provare ch'ei fosse nato in Sicilia, dove visse gran tempo; ma noi abbiamo le testimonianze contrarie di Mosco che nomina Bione associandolo al fiume Smirneo Meles, e di Suida (voc. *Βιωνεύς*) che asserisce esser Bione nato a Flosso presso Smirne. Il più lungo idillio di questo poeta è un lamento sulla morte di Adone; le sue poesie vanno solitamente alle stampe unite a quelle di Teocrito e di Mosco. — Abbiamo una traduzione italiana di questi tre poeti di Giuseppe Pagnini che meritò i suffragi del Lucebesini e di Ugo Foscolo; e il Bodoni ne fece una splendida edizione, Parma 1780.

BIOTANATI (mitol. e letter.) (da *βία* violenza, e *θάνατος* morte). — Così dicevansi da alcuni scrittori medici coloro che erano morti di morte violenta. Scrivasi ancora con più proprietà *biatanati*. In un senso più speciale sono quelli che si uccidono, e sono detti *ostatanati* più giustamente. In questo senso è adoperata tal parola dagli scrittori greci e latini, e si credeva che fossero trattenuti alle porte dell'inferno fino a che si compisse la durata naturale della loro vita. — *Biotanati* era pure un termine di dispregio che davano i gentili ai primi cristiani per la loro fermezza nel soffrire il martirio.

BIPARTIBILE (*BIPARTIBILIS*) (bot.). — Dicesi di quei frutti i quali giunti a maturità si dividono in due parti più o meno regolari e simmetriche. Così i mericarpi delle ombrellifere si dividono in due acheni, ciascuno dei quali dà ricetto ad un seme. Le capsule della digitale, della scrofolaria, della veronica giunte a maturità si dividono in due parti. Bipartibili sono pure i trofospermi delle leguminose in generale; e quando cotesto bipartimento ha luogo, egli è allora che le valve del legume si separano e traggono seco ciascuna una metà del trofosperma.

BIPARTITO (*BIPARTITUS*) (bot.). — Diviso in due parti, e dicesi di quell'organo che è diviso in due fin presso alla base, come della placenta, dello stilo, dei petali, del calice ecc. Bipartita è la placenta nella bocca del ribes; bipartito lo stilo nella casnarina; bipartiti sono i petali nell'*oleina* medio; bipartito il calice nell'*orobanche* (v. *Rubus*).

BIFEDE (*Bifex*) (zool.). — Genere di rettili diverso dal *seps*, in quanto che nel genere *bipes* non si vedono se non i piedi di dietro, mancando affatto esteriormente le estremità anteriori, quantunque le claviole e le scapole siano nel loro proprio luogo, ma nascoste sotto pelle. — Cuvier dissece una delle specie (*bipes lepidopoda*) e trovò che, quantunque i due piedi posteriori che sono i soli visibili, abbiano la forma esterna di due olnghie e scagliose lamine o processi, pure l'integumento copriva un femore, una tibia e una fibula e quattro ossa metatarsiche, ma nessuna falange. Riferisce pure che uno dei polmoni è di una metà minore dell'altro. — Questo genere, esempio di una di quelle belle gradazioni per cui la natura trapassa quasi insensibilmente da un tipo di forme a un altro, è intermedio tra i sauri e gli otili.

BIPENNATO (*BIPENNATUS*) (bot.). — La foglia chia-

masi bipennata, quando si porta sui lati delle foglioline, i quali si attaccano per mezzo di picciuoletti particolari sul picciuolo principale. Così le foglie della gaggia comune (*robinia pseudacacia*), della mimosa *julibrissin* ecc. diconsi foglie bipennate.

BIPENNATOFESSA (*FOGLIA*) (*folium bipennatifidum*) (bot.). — Chiamasi con tal nome lo foglia pennatofessa che ha le divisioni pariuenti pennatofesse (v. *PENNATOFESSA*).

BIPENNE (star. mitol. e archeol.). — Scure a due tagli. Era talvolta tagliente soltanto da una parte, ma ordinariamente lo era da due; ed in tal forma si vede rappresentata sui monumenti. Sembra che quest'arma sia stata adoprata specialmente dai Traci e dagli Scliti. Omero la chiama *εἴς*. Pisandro arma Agamennone di una scure a doppio taglio. La bipenne è raramente menzionata nei poemi d'Omero, poichè i Greci non se ne servivano che nei combattimenti di mare. Quantunque la scure si attribuisca più spesso ai popoli settentrionali dell'Europa e dell'Asia, gli artisti l'hanno data talvolta anche agli eroi greci anteriori ad Omero. E così Pausania racconta che Alcemene aveva scolpito sul frontispizio posteriore del tempio di Olimpia una celebre centaurea, in cui Teseo combatteva con una scure i rapitori della sposa di Pirito. In un basso rilievo pubblicato dal Buonarroti si vede ancora un guerriero combattente un centauro con una bipenne. Secondo Plinio, quest'arma fu inventata da Pantesiles; ma Plutarco le dà più antica origine e crede che le Amazzoni l'adopassero prima della spedizione di Ercole. Secondo lui, quest'eroe dopo di avere ucciso Ippolito, gli tolse la bipenne e ne fe' dono ad Onfale, principessa della Lidia; questa la trasmise ai re suoi successori che la consideravano come una cosa sacra, e la portarono con venerazione sinchè Candaule, che aveva disdegnato questo costume, trasmise l'arma ad uno de' suoi ufficiali. Quando Gige si sollevò, Arseli, che era venuto ad aiutarlo, sconfisse ed uccise Candaule, come pure colui che ne portava la bipenne; recò quest'arma nella Caria, e la fece porre tra le mani di una statua di Giove, che aveva fatta scolpire, e le diede il nome di Giove Labradeo, perchè in *Caris labrys* significa scure. Alcune medaglie rare di Milassa in Caria ci hanno conservato la forma di questo Giove Labradeo, e questa scure si trova ancora sopra un altare di marmo dedicato a Giove e conservato fra i marmi di Oxford. È raro il trovare Amazzoni colla scure in mano nei monumenti antichi, e non sono rappresentate in tal modo se non in quelli di un'epoca posteriore, principalmente dove sono vestite alla doria, siccome si vede su qualche medaglione delle città che diconsi fondate da queste guerriere. La bipenne ha servito talmente a caratterizzare le Amazzoni che i Tiatiri i quali attribuivano la fondazione della loro città all'amazzone Tiatira, hanno posto quest'emblema sulle loro medaglie, o solo o nelle mani di Apollo loro protettore. Gli Egizii si sono serviti della stessa arma nelle loro pugne marittime, e la Minerva egizia si rappresenta armata di bipenne

sopra medaglie egizie coniate sotto Adriano e sotto Antonino. Anche nella mitologia etrusca si vedono uomini armati con bipenne. I Romani non se ne servirono che per sacrificii, per tagliar legnami o per combattimenti marittimi. Nella Gallia e nella Germania era la bipenne adoperata ne' combattimenti terrestri; i Franchi se ne servivano istessamente, e per questo motivo gli storici della Gallia la chiamano *francisca*. Clodoveo spaccò colla sua francisca la testa ad un soldato che aveva a Rheims spezzati alcuni vasi ch'egli voleva appropriarsi; e si conservò alla biblioteca reale una francisca che credesi esser quella di Childerico, ma questa non è che una semplice scure. Sembra tuttavia che i Francesi abbiano fatto uso della bipenne, poichè Gregorio di Tours ed altri storici le danno il nome di francisca. I popoli orientali fanno sovente uso della scure nel combattimenti; ed è anche con quest'arme e colla pistola che i marinai vanno di presente all'abbordaggio. — La bipenne era ordinariamente di bronzo con manico di legno. Il bronzo era talvolta incrostato d'argento, o le scuri asiatiche sono per l'ordinario intarsiate in argento.

BIQUADRATICO (*algeb.*). — Nome dato da alcuni algebristi alla quarta potenza di una quantità. Così 16 è la *biquadratica* potenza di 2 perchè $2^4 = 16$. — Dicesi *equazione biquadratica* un'equazione del quarto grado, cioè quella nella quale la quantità incognita è elevata alla quarta potenza. La forma generale di queste equazioni è $x^4 + Ax^3 + Bx^2 + Cx + D = 0$. — Primo a trovare la risoluzione generale delle equazioni del quarto grado fu Luigi Ferrari allievo di Cardano, come questi ce lo fa conoscere nella sua *arte magna* pubblicata nel 1540. Il Bombelli nel 1574 descrisse nella sua algebra la regola del Ferrari, con alcuni avviluppiamenti, e per lungo tempo egli ne fu creduto l'inventore. Quindi Descartes perveniva per diversa via allo stesso risultato, o Waring, Eulero, Simpson ecc., producevano parecchi metodi diversi che però in principio sono essenzialmente i medesimi e che danno un'uguale forma alle radici dell'equazione. — Il metodo del Ferrari, impropriamente chiamato regola del Bombelli, è il seguente. Sia l'equazione generale del quarto grado $x^4 + ax^3 + bx^2 + cx + d = 0$; pongasi quest'operazione identica con $(x^2 + \frac{1}{2}ax + p)^2 - (qx + r)^2 = 0$, nella quale p, q, r , sono tre quantità incognite che debbono determinarsi dietro questa supposizione. Si avviluppo le potenze e si avrà

$$(x^2 + \frac{1}{2}ax + p)^2 = x^4 + ax^3 + \frac{1}{4}a^2x^2 + apx + p^2 \\ - (qx + r)^2 = -q^2x^2 - 2qrx - r^2$$

tra, paragonando queste equazioni con la proposta, è necessario, perchè queste espressioni sieno identiche, che i coefficienti delle medesime potenze di x siano i medesimi, dunque si ha

$$\begin{aligned} a &= a \\ \frac{1}{4}a^2 + 2p - q^2 &= b \\ ap - 2qr &= c \\ p^2 + r^2 &= d \end{aligned}$$

Per mezzo di queste equazioni i valori di p, q, r , possono facilmente ottenersi. Difatti se ne ricava

$$8p^3 - 4bp^2 + (2ac - 8d)p - a^2d + 4bd - c^2 = 0$$

equazione del terzo grado che contiene la sola incognita p . Questa quantità potendo adunque considerarsi come interamente conosciuta, il valore di

$$q = \sqrt{\frac{1}{4}a^2 + 2p - b}$$

dato dalla seconda equazione, e quello di

$$r = \frac{ap - c}{2q}$$

dato dalla terza, si trovano determinati. Le quantità p, q, r , essendo così trovate, si ottengono immediatamente i quattro valori di x dall'equazione proposta, perchè quest'equazione è allora effettivamente identica con

$$(x^2 + \frac{1}{2}ax + p)^2 - (qx + r)^2 = 0$$

cho dà

$$(x^2 + \frac{1}{2}ax + p)^2 = (qx + r)^2$$

Prendendo la radice seconda da ambedue i membri, abbiamo

$$x^2 + \frac{1}{2}ax + p = \pm (qx + r)$$

dalla quale, a motivo del doppio segno $\pm$, si ricavano le due uguaglianze

$$\begin{aligned} x^2 + (\frac{1}{2}a - q)x &= r - p \\ x^2 + (\frac{1}{2}a + q)x &= -r - p \end{aligned}$$

Equazioni del secondo grado le cui radici

$$\begin{aligned} x &= -\frac{\frac{1}{2}a - q}{2} \pm \sqrt{\left[\left(\frac{\frac{1}{2}a - q}{2}\right)^2 + r - p\right]} \\ x &= -\frac{\frac{1}{2}a - q}{2} - \sqrt{\left[\left(\frac{\frac{1}{2}a - q}{2}\right)^2 + r - p\right]} \\ x &= -\frac{\frac{1}{2}a + q}{2} \pm \sqrt{\left[\left(\frac{\frac{1}{2}a + q}{2}\right)^2 - r - p\right]} \\ x &= -\frac{\frac{1}{2}a + q}{2} - \sqrt{\left[\left(\frac{\frac{1}{2}a + q}{2}\right)^2 - r - p\right]} \end{aligned}$$

sono le quattro radici richieste. Questa regola è stata generalizzata dal Simpson. In tutti gli altri metodi si fa, come in quello del Ferrari, dipendere la soluzione dell'equazione biquadratica dalla soluzione precedente di un'equazione del terzo grado.

BIQUINTILE (*astr.*). — Aspetto di due pianeti situati a 144° di distanza l'uno dall'altro (c. *Aspetto*). Quest'aspetto è chiamato *biquintile* perchè la distanza di 144° è doppia dell'aspetto *quintile*, cioè di 72° che sono la quinta parte di 360° .

BIRAGO (*Lampo*). — Per singolare coincidenza, dice il sig. Carlo Promis (*Mém.* 1, p. 31 e segg.), da cui abbiamo tratto quest'articolo vivevano contemporaneamente in Firenze ed in Milano due Biraghi, un Lupo ed un Lambo, colti ambedue nel greco e nel

latino, e traduttori degli stessi classici antichi. L'Argellati fu il primo a distinguerti. Lampo o Lampugnino nacque in Milano verso l'anno 1400 dall'illustro casa de' Biraghi, e nel 1430 copriva carica eminente presso lo Sforza. Molti libri volò di greco in latino, tra' quali le vite di Plutarco e i libri di Dionigi d'Alicarnasso. A noi giova tacere di sì fatte sue fatiche per dire del suo trattato *Ad Nicolaum v pontificem moxi-mum Strategicon adversus Turcos*. Caduto Costantino-poli nel 1453 in mano de' Turchi, Lampo fu da Niccolò v incaricato di proporre il modo da tenersi per una eroelata, e si sdebitò con questo suo strategico. In esso ei propose: 1° che l'esercito fosse tutto italiano e composto di 12,000 cavalli e 15,000 fanti con giunta di 5000 cavalleggeri stranieri; 2° che ne fosse legato il cardinale Bessarione; 3° che fosse di preferenza a tentarsi uno sbarco nella Morea, eccitando i popoli a sollevarsi. Calcolò la spesa e credette che due o tre anni bastassero a condurre quell'impresa. Egli deve considerarsi uno de' più antichi scrittori d'artiglieria, parlando dell'uso degli schioppi e paragonandoli colla balestra, alla quale dà la preferenza. Parla a lungo delle spingarde, al suo dire, del calibro di una a tre libbre, e chiamandole *bombardelle* quando passano le tre libbre di palla. Di anteporro la balestra allo schioppo ebbe ragione, avuto riguardo alla difficoltà di maneggiarlo allora questa nuov'arma; ma avrebbe meglio operato consigliando di migliorarla. Nel 1459, mentre Pio II sollecitava i principi cristiani ad una eroelata, il Birago tornò a Roma, a presentargli probabilmente il suo *Strategicon* che tornava molto accomodato alla circostanza. Di quest'opera si conoscono tre codici, il vaticano, il marchiano ed il terinese.

BIREME (marin. ant.).—Specie di galera o di battimento a remi degli antichi, così chiamata per la disposizione de' suoi remi, sia che avesse due ordini di remi, uno sopra l'altro, sia che fossero in altro modo disposti. Così lo Stratico seguitato dai vocabolaristi napoletani. Quasi tutte le enciclopedie per noi vedute danno questa questione come tuttora indecisa tra gli eruditi; fatto che ci reca meraviglia, trovandosi un disegno autentico d'una bireme romana sulla colonna traiana, a due ordini di remi sui fianchi della galea, l'uno sul primo ponte a lunghi remi, l'altro nel ponte inferiore a remi più corti, siccome ognuno potrà vedere nel disegno della detta colonna inciso dal Piranesi.

BIREN (ERNESTO GIOVANNI) (detto BIRON).—Nacque nel 1687, ed era, per quanto si crede, nipote di un mozzo di stalla del duca Giacomo di Curlandia e figliuolo di un curlandese per nome Biren o Bieren. Il suo piacevole aspetto ed il colto suo ingegno gli conciliarono la benevolenza e l'intera grazia di Anna imperatrice di Russia, che finì per colmarlo di onori e per abbandonargli le redini dello stato. Egli se ne giovò per vendicarsi dei rivali della sua smodata ambizione, e undici mila persone furono poste a morte per ordine suo e più del doppio mandate in esilio. L'imperatrice lo aveva fatto riconoscere

duca sovrano della Curlandia; e prima di morire lo nominò reggente dell'impero. In conseguenza d'una cospirazione fu confinato nella Siberia; poi richiamato da Elisabetta, figliuola di Pietro il Grande, si ritirò a Jaroslaf. Ristabilito nel suo ducato di Curlandia nel 1763, lo governò con giustizia ed umanità, e morì nel 1772. Entrando in Russia, approfittando della somiglianza del suo nome con quello d'una grande famiglia di Francia, ne prese srditamente lo stemma, e si fece chiamare duca di Biron (v. ANNA IVANOVNA).

BIRGO (BACUS) (zool.).—Genero di erostacei marcuri, affine a quello dei pogreri stabilito da Leach. Questi ne sono i caratteri principali: antenne medie aventi la seconda articolazione cresta; piedi delle prime due gambe ineguali, terminati in forcibi; piedi del secondo e terzo paio di gambe terminati semplicemente, ossia con una sola unghia; quarto paio più piccolo e didattilo, ossia terminato in due diti di cui uno è mobile; quinto paio rudimentale, assai piccolo, ma didattilo; guscio alquanto simile ad un cuore rovesciato, coll'apice sporgente innanzi; la coda orbicolare, erostacea si disopra, le lamine essendo subannulari, ossia rudimenti d'antela. Se ne citano due specie di cui il *birgus* latro di Leach, *pagurus latro* di Fabr. e Lam., *cancer latro* di Linn., *cancer erematus* (gambero bersainolo), *beurkrabbe*



Birgus latro.

di Rumpbuis è la più grossa. Il suo rostro termina in una sola punta. Le branche sono rosse, la sinistra alquanto più grossa della destra e tutte e due profondamente dentellate. Le tre seguenti paia di piedi sono dentellate ai fili e segnate di strisce ondulate. È indigeno di Amboina e di altre isole adiacenti, dove diceasi che di giorno abiti le fessure delle rupi e di

notte venga a cercar pascolo sulla spiaggia. Abita anche l'isola di Lord Hood nel Pacifico, nella quale dimora alle radici degli alberi, e gl' isolani credono che di notte salga sugli alberi del cocco a mangiarne il frutto. Si vuole che abiti eziandio le Antille.

BIRIBISSO (Grecoco oca). È uno di que' giuochi di azzardo, che fu lungo tempo in voga, e che dall'Italia passò in Francia del pari che quello dello CAVAGNOLA (v.). Ecco le regole del biribisso. Si pone sopra una gran tavola una specie di scacchiere diviso in settanta quadretti, in ciascuno de' quali sta dipinta una figura ed un numero dell'uno al settanta, e i giocatori pongono la moneta, che vogliono azzardare, sopra il numero che più loro piace. Pongonsi in un sacchetto chiuso a chiave settanta palle sferoidali bucate lungo l'asse di rotazione per ricevervi rotolati i biglietti che portano una delle figure ed uno dei numeri corrispondenti ad un quadretto dello scacchiere. Il banchiere coll'aiuto d'una molla posta alla bocca del sacco fa uscire una palla, e se il numero di essa risponde a quello d'una posta, egli è obbligato di pagare al puntatore sessantquattro volte il valore della posta. Il banchiere ha così il vantaggio di un decimo, cioè di sette sopra settanta. Il biribisso differisce dalla *coconelo* in questo, che nel primo il banco rimane sempre al banchiere, nel mentre che nel secondo tutti i giocatori sono alla loro volta banchieri; e questa uguaglianza non lascia alcun vantaggio speciale al banchiere. Il biribisso giocasi qualche volta *alla pari*, per modo che il banchiere paga soltanto la posta semplice; ma egli si riserva sempre tre quadretti che fanno perdere il puntatore. Giocasi ancora il biribisso a *riga dritta* in questo modo. Si punta alla testa dello scacchiere dove stanno sette cifre, una sola delle quali guadagna, e in ognuna si pone un gettone o quattruolo, che dir si voglia, diversi l'uno dall'altro per colore, disegno, forma ecc. a fine di poter riconoscere il valore rappresentato da ciascuno e la persona a cui appartiene.

BIRINGUCCI (VASSOCCHI). — Nato a Siena circa il 1470, diedesi assai per tempo allo studio della metallurgia, e giovane ancora fu direttore delle fucine che Pandolfo Petrucci teneva nella valle di Bocebgiano. Percorse l'Italia e l'Alemagna a fine di perfezionarsi nell'arte sua. Si dice ch'ei servisse Pier Luigi Farnese, poi Alfonso duca di Ferrara. Fuso in Firenze la smisurata colubrina da lui chiamata *bonafante* che pesava 18,000 libbre. Morto prima del 1538. Nella sua *Protecnica*, divisa in dodici libri, ebbe il gran merito di atterrare l'alchimia e di fondare la parte tecnica della scienza metallurgica. Vuolosi ancora considerare come scrittore di artiglieria, ch'egli conobbe in tutta l'estensione del tempo suo. Con infinita chiarezza tratta egli del modo di fondere le artiglierie, di cesellarle, superando per lingua e per buoni o svariati metodi tutti i suoi contemporanei. Discorre della calce, dei mattoni e delle mine; e fu uno dei primi a traponere i pezzi d'artiglieria che sino allora s'erano fusi coll'anima. Conobbe e descrisse le granate e parecchie maniere di palle incendiarie; e a queste cose

aggiunse il rugguglio d'ogni particolare de' carri e letti delle artiglierie. La prima edizione della sua *pirotecnica* è quella di Venezia del 1550 e l'ultima italiana quella di Bologna del 1678. Pubblicossi in francese a Parigi nel 1556 e nel 1572, poi a Rouen nel 1627, in-8°. Una versione latina ne fu impressa in Colonia nel 1638, ed un'altra pure latina si accenna nell'*Encyclopédie catholique*, data in luce a Parigi nel 1572, l'anno stesso in cui si ristampò la versione francese di Giacomo Vincent. La maggior parte di queste notizie sonosi per noi tratte dalla *Primo memoria storica* del signor Carlo Promis nella quale discorre del Biringucci al num. xxiv con la solita sua diligenza e correggendo parecchi errori d'altri biografi anteriori.

BIRKET-EL-MARIUT (geogr.). — Il lago Mareotide (*Moreotis*, *Moreo Puhia*) degli antichi è al mezzodì di Alessandria dell'Egitto e comunicava col ramo Canopico del Nilo per un canale, e per un altro col mare a Porto Eunosto o vecchio porto di Alessandria. Nella decadenza di questa città, durante la conquista degli Arabi, i canali essendo trascurati, il lago cessò di ricevere acque dal Nilo e le sue acque cominciarono ad abbassarsi. Questo abbassamento continuò per modo che quando Savary visitò l'Egitto, trovò che il suo antico letto non era più che un terreno sabbioso. Nel 1804 l'armata inglese a fine di angustiare la guarnigione francese di Alessandria tagliò lo stretto istmo che separa il letto del Mareotide dal lago Madiet od Ahukir, e l'acqua del mare lo copersse di nuovo per lo spazio di circa 26 miglia di lunghezza e 15 di larghezza. Dopo la pace Mehemet Ali ristabilì l'istmo e ristorò il canale vecchio di Alessandria, che comunica col ramo del Nilo di Rosetta. La profondità del lago Mariut varia da metri 4. 27 al N., a metri 0. 90 verso il S.; all'O. il lago forma un seno lungo ma poco profondo che va quasi sino alla *Torre degli Arabi*.

BIRMANO (IUPENO) (geogr.). — Questo paese detto principalmente *Bama*, e con altri nomi chiamato pure *Burma*, *Brokma*, *Buroghnok*, *Bowam*, *Borma*, *Farno* e regno di *Ara*, si estende su più di un quarto della penisola trasgangelica. Non se ne può tuttavia definire precisamente l'area perchè non se sono ben conosciuti i limiti settentrionali ed orientali. Il Balhi dà all'impero Birmano per confini, al N. l'Assam dipendente dagli Inglesi, al S. il golfo di Bengal; all'O. questo golfo e l'India trasgangelica-inglese. Ha 208 miglia circa di costa lungo il golfo di Martaban, dal capo di Kyai-kami al capo Negrais, estremità meridionale delle montagne dell'Aran. Questa costa è bassa, maremuana, e rotta almeno da venti considerabili canali di fiumi o bracci di mare. Il clima di una contrada così vasta, che si estende per oltre dodici gradi di latitudine, deve variare grandemente. Non se ne conosce che una parte. La più gran differenza è quella che esiste fra i paesi bassi all'estremità meridionale e la valle dell'Irawaddy prima che si divida in parecchi canali. Nelle terre basse i monsoni del S. O. e del N. E. si dividono l'anno, e quindi non s'ha che

due stagioni l'umida e la secca. Dal fine di aprile o dal cominciamento di maggio sino al fine di luglio, o durante il monson del S. O. cadono incessanti piogge e queste sono sempre accompagnate da tuoni, lampi e gagliardi venti. Alle piogge succede un tempo instabile, che continua sino al fine di ottobre ed al principio di novembre. Ma da questo punto sino ad aprile la stagione è perfettamente asciutta, eccetto in febbraio, in cui cade un po' di pioggia, che però non dura molto. Nella valle dell'Irawaddy e nelle contrade montuose adiacenti v'hanno tre stagioni, la fredda, la calda e la piovosa. La fredda, che può esser detta l'inverno, quantunque nè geli, nè nevi, dura i due mesi che precedono il solstizio d'inverno ed i due che lo seguono. L'aria è allora secca, le notti e le mattine fredde ed il caldo del giorno moderato; ma in novembre e dicembre vi sono nebbie. È questa la stagione più piacevole dell'anno, nella quale si fa la raccolta del riso, del grano e dei legumi. Il passaggio dal freddo al caldo è subitaneo. Il termometro nelle terre basse si mantiene fra i 55° e 90° Fabr.: nella valle dell'Irawaddy il freddo e il caldo sono più intensi. Poco sappiamo intorno al clima dei distretti montuosi del nord. — Si ottiene l'oro in Birma colla lavatura delle sabbie di alcuni ruscelli, e più gran quantità, a quanto si dice, ve n'ha nel Lao. Ma il prodotto non è eguale alla consumazione che è considerabile, specialmente per le durature. Perciò molto se ne trae dalla Cina. Vi hanno miniere di argento, di rame e di stagno in un distretto vicino al territorio cinese. Dicesi che esista molto piombo ed antimonio nella contrada montagnosa del Lao superiore, ove si lavora e donde è portato ad Ava. Si trova pure ferro in parecchi luoghi; ma quantunque il minerale sia buono, non dà molto prodotto a cagione dell'ignoranza dei nativi. Trevansi pure pietre preziose, massime in due luoghi detti Mogunt e Kyatpéan alla distanza di cinque giorni dalla capitale. Si ottengono queste colto scavare e lavare la ghiaia ne' letti de' ruscelli. Nè mancano ambra, natro, nitro e sale comune. Fra le produzioni vegetali dell'impero Birmano l'albero detto teak ha il primo luogo. Il secondo legname da costruzione è l'*Aopana* odorata di gran dimensione e molto abbondante nelle provincie basse. Havvi pure l'*heretiera* robusta, detta *sauri* nell'India, che cresce in gran quantità. Nelle provincie superiori si trevarena sette nuove specie di quercie; e v'ha inoltre il bambù e la *minoma cotechu*, la quale dà il *cotechu* ossia terra *japonica*. Questa droga si ottiene bollendo il legno tagliato in piccoli copponi. — I principali oggetti dell'agricoltura sono il riso, il grano turco, il miglio, il grano, vari legumi, palme, zucchero, tabacco, cotone ed indaco. Nella valle dell'Irawaddy si fanno due e talvolta tre raccolte di riso: la migliore durante le piogge periodiche, le altre per via d'irrigazioni artificiali. Si ottiene di rado più di quindici a venti volte la semente. Nel Delta del fiume e nelle adiacenti contrade alluviali si fa una sola raccolta, immediatamente dopo le piogge, la quale dà spesso il cin-

quanta o sessanta per uno. Il grano si coltiva unicamente nelle vicinanze della capitale, ma quantunque produce molto, poco se ne semina perchè i nativi gli preferiscono il riso. Non è affatto trascurato il tè, ma non se ne fa uso come nella Cina e presso noi, mangiandone i Birmani le foglie preparate con olio ed aglio. Essi ne consumano a questo modo un'immensa quantità. — Gli animali domestici sono il bue, il bufalo, il cavallo, il porco, il cane ed il gatto; le capre e le pecore vi sono rare e pochi asini vi si menano dalla Cina. Il cammello non vi è conosciuto. I quadrupedi selvaggi sono l'elefante, il rinocerente, il cignale, il bufalo, l'orso, la lontra, il tigre, il leopardo, il zibetto. Gli elefanti sono in gran numero e fanno gran danno nelle risse. Quanto al pollame, si allevano poche anitre ed altri volatili comuni; ma nel paese trevansi pavoni, parrucchetti, beccacce, beccaccini, oche, quaglie, uccelli di palude. Nell'Irawaddy sono molti pesci, che sono il principal nutrimento de' Birmani. — Vi sono numerose le lacertole, e alcune specie servono pure di cibo, come anche ogni sorta di serpenti, dopo che se ne è tagliata la testa. — I popoli che abitano le contrade dell'E. e del S.-E. dell'Asia sembrano tutti appartenere ad una sola razza se vogliamo giudicarne dalla loro fisica costituzione. Le loro fattezze differiscono assai da quelle degli Europei. La faccia ha quasi la forma di un rombo, essendo alquanto sienti il mento e la fronte, mentre le ossa delle guance sono molto larghe. Le ciglia sono poco prominenti e gli occhi molto stretti e tagliati alquanto obliquamente essendo più alti gli angoli esterni. Il naso è assai piccolo, ma non piatto come quello dei negri. I capelli neri, tesi, grossolani ed abbondanti. Anche nei climi più caldi il popolo non ha il colore oscuro dell'Indù o del Negre. Se abbiamo a giudicare dalle lingue che si parlano nell'impero Birmano, gli abitanti sono divisi almeno in cinque nazioni, alcune delle quali comprendono molte tribù. I Birmani che danno a se stessi il nome di *Mranma* o *Brahma*, che pronunziano *Myanma* e *Byshma*, occupano il centro dell'impero fra i 18° ed i 22° o 28° di lat. N. e si stendono dalle montagne dell'Aracan al fiume Saluen. I Birmani



Mungi o ministro di stato birmano con sua moglie.

sono molto inferiori agl'Indù ed ai Cinesi nell'incivilimento. Gli uomini si dipingono la pelle con tinte indelebili, ed il non fare quest'operazione è considerato segno di effeminatezza. Si forano le orecchie per mettersi ornamenti d'oro o d'argento o pezzi di legno e simili. L'abbigliamento, quantunque non brutto, non è così grazioso quanto quello delle nazioni occidentali dell'India. Le ombrelle che sono usate da tutte le classi sono fra le principali insegne dei gradi. Il colore della veste dei sacerdoti è giallo, e l'uso che altri ne facesse sarebbe poco meno che sacrilegio. I Birmani sono gai, ed amanti de' passatempi specialmente della musica, degli scacchi, de' fuochi artificiali e di drammatiche rappresentazioni. I loro progressi nelle arti utili non sono stati considerevoli. Le loro manifatture di cotone sono rozze e le stoffe inglesi vi sono portate in gran quantità. Le stoffe in seta sono grossolane e care ma durevoli. Vi sono in Ava manifatture di oggetti in ferro, come lance, spade, forchi ecc.—Nel Birma, come fra le altre nazioni che hanno abbracciato il buddismo, si ha qualche cura dell'educazione. I sacerdoti considerano come un dovere l'istruire la gioventù. I monasteri sono le sole scuole ed i sacerdoti sono in generale i soli maestri. I figli sono ammaestrati per sei ore del giorno a leggere, scrivere e conteggiare. Vi sono poche persone che non sappiano leggere e scrivere. Alle figlie s'insegna pure a leggere ed anche a scrivere dalle sacerdotesse, ma la loro educazione è più trasandata. Come gli altri Indo-Cinesi, i Birmani hanno due lingue e due alfabeti, il volgare ed il pali. In birmano tutte le parole non derivato dal pali sono monosillabe ed anche le polisillabe derivate da questa sorgente sono pronunciate come se ciascuna sillaba fosse una distinta parola. Non vi è inflessione di alcuna parte del discorso. Relazione, numero, modo e tempo sono tutti espressi col prefiggere od affiggere certo particelle. Alcune radici di questa lingua possono essere convertite in nomi, verbi od aggettivi in simile modo. L'alfabeto pali è ben poco adoperato anche negli scritti sacri, per cui si ricorre pure all'alfabeto usuale. La letteratura dei Birmani consiste in canzoni, leggende religiose e storie cronologiche. Il buddismo quale esiste fra' Birmani non differisce gran fatto da quello che si segue a Ceylan ed a Siam. Fra essi nè il cristianesimo, nè l'islamismo non hanno fatto progressi.—Nel Birma non si è mai fatto censimento della popolazione, ed è perciò assai difficile lo stabilirne l'ammontare; alcuni la fecero salire sino a sette milioni mentre altri la riducono a quattro. Il sovrano chiamato Boa, è signore della vita e della proprietà de' suoi soggetti. Questi non posseggono alcun diritto ereditario eccetto i Tawhwa o Sauhwa, che sono i principi tributari di alcune nazioni soggiogate. Fra i Birmani stessi non hanno nobiltà ereditaria. I primi ufficiali sono nominati e licenziati ad un cenno, nè i loro titoli, grado, uffici, proprietà, possono essere trasmessi a' figli. Qualunque suddito può aspirare alla prima carica dello stato. Non vi è visir o primo ministro, ma il re ha

due consigli, uno pubblico ed uno privato per cui vengono trasmessi i suoi ordini. Qualunque cosa emana dal re è prima discussa nel consiglio privato e quindi mandata all'altro. Per l'amministrazione interna la contrada è divisa in province, le province in distretti e i distretti in villaggi, e ciascuna di queste divisioni politiche ha un capo. I Birmani non hanno esercito stabile, nè hanno alcuna distinzione fra le classi ed impieghi civili e militari. Siccome il sovrano è assoluto signore, ogni maschio adulto è soggetto alla milizia. Le truppe non hanno paghe regolari, ma sono armate e nutrite a pubbliche spese. I Birmanoi sarebbero buoni soldati se fossero disciplinati, ma al presente sono incapaci di resistere agli Europei. Nella loro ultima lotta cogl'inglesi essi mo-



Soldati birmani.

strarono abilità nelle loro opere militari, ma non seppero difenderle. Nel Birma non hanno imposizione territoriale, ma il re assegna il lavoro dei contadini a suoi favoriti od ufficiali. Quelli a cui sono assegnati i villaggi, tassano i coltivatori a discrezione, ordinariamente coll'esigere una specie di testatico che, secondo le circostanze, si paga in moneta, in natura o in opere. Tal modo di tassare la contrada è oltremodo oppressivo, e spesso i coltivatori non hanno altro scampo che di abbandonare le terre e di rifugiarsi in qualche altro luogo. I signori delle terre fanno offerte annuali al re, le quali ascendono circa a un decimo delle rendite derivate dalle loro concessioni, e queste offerte costituiscono una delle principali entrate del re. Il resto si ricava da tasse sovra alcune merci. Crawford avvisa che le rendite intere del re non ammontano a 625,000 lire all'anno: è bensì vero che le sue spese sono anche piccole non dando egli alcuno stipendio fisso ai suoi ufficiali. I pagamenti piccoli si fanno con piumbo, ed i grandi con oro e massime con argento; ma non hanno moneta coniatata, ed è perciò necessario di pesare il metallo.—Il commercio dell'interno è considerabile, poichè alcune parti del regno non producono ciò che danno le altre, e si fa

specialmente per acqua, massime nelle terre basse, ove i numerosi rami e canali dell'Irawaddy, col fiume Pegu ed il Seting rendono così comodo il trasporto delle mercanzie che le strade sono quasi sconosciute. Le barbe usate sull'Irawaddy non eccedono ordinariamente dieci o quindici tonnellate; ma ve n'hanno persino di cento. Il commercio forestiero si fa per terra colla Cina, e colle nazioni che visitano i porti dello contrada. I Cinesi vengono in gran numero alle fiere di Bhamò e Midò. Bhamò è sull'Irawaddy, e sembra essere un luogo considerevole. Midò è una piccola città distante circa cinque miglia da Ava. La carovana arriva ad Ava in principio di dicembre, ed impiega sei settimane a giungere da Yunnan. Si reca dalla Cina rame, erpimento o arsenico giallo, mercurio, carminio, stagno, piombo, alumo, argento, oro, stoviglie, tappeti, rabarbaro, tè, miele, veluti, ecc. Ma la merce che viene in maggior quantità è la seta greggia che si lavora poi nel paese. Dal Birma si esporta principalmente cotone, penne, nidi mangerecci di rondini, avorio, corna di rinoceronte e di cervi, zaffiri, ecc. L'ammontare del commercio d'importazione e d'esportazione colla Cina stimasi da dieci o diciassette milioni di lire. La navigazione dei Birmani non si estende generalmente oltre il golfo del Bengala. Molti vascelli stranieri, principalmente britannici, americani e cinesi visitano il porto di Rangoon, ed esportano legno di teak, catechu, gomma lacca, cera, avorio, orpimento, oro, argento, rubini, zaffiri e cavalli. Si calcola che il valore delle importazioni a Rangoon può ascendere a sette milioni e mezzo di lire, e di egual valore se ne stimano le esportazioni. — Le principali città dell'impero Birmano sono Ava, Amarapura o Ammerapura, Sagaling e Monchabo (v. AVA e AMARAPURA). (Syme's and Crawford's *Embassies to Ava*; Cox's notes; Sangermano *Description of the burmese empire*; Wilson's *History of the burmese war* ecc.).

BIRMINGHAM (geogr.). — Industria città dell'Inghilterra nella contea di Warwick, situata sopra un pendio sulla Rea a 85 miglia in linea retta al N. O. di Londra. Da lungo tempo è celebre per la varietà, l'estensione e l'eccellenza delle sue manifatture, particolarmente in fatto di chincaglierie. Gli oggetti principali della sua industria sono bottoni, fibbie e tabacchiere, balocchi, gioielli, catene d'orologio d'acciaio e simili, posate ingratinate, articoli smaltati o verniciati, arme da fuoco e spade, macchine fisiche, ed ogni altro oggetto in metallo che possa arrecare utilità o piacere. Le manifatture sono stabilite sulla più larga scala e molto avanzate. In uno stabilimento privato eretto ad uso di zecca si possono coniare 50 o 40 mila monete in un'ora. Verso il cadere del prossimo passato secolo vi si fabbricavano per conto del governo almeno 14,500 pezzi d'armi ogni settimana. Nelle manifatture degli spilli in un'ora se ne tagliano ed aguzzano 12,000 e con filo metallico lero si fanno 50,000 epocchie. I celebri edifici di Soho, quantunque nella contea di Stafford, sono soltanto a un miglio e mezzo circa dalla città ed hanno dato

rinomanza a Birmingham. Consistono essi in quattro piazze con ordini di botteghe. La principale manifattura vi è quella delle macchine a vapore. Birmingham è lunga un po' meno di due miglia. La parte più bassa della città consiste principalmente in vecchie fabbriche, ed è piena di laboratori e di magazzini, ed abitata per lo più da operai; ma nella parte superiore vi sono vie nuove e regolari e molti eleganti edifici. Presso la città si coltivano piccoli giardini che arrecano onesto sollievo agli operai. È pure notevole per le sue istituzioni eritative e scientifiche. Ha molti canali che la mettono in istato di comunicare colle contrade forestiere, e una strada di ferro l'unisce con Londra, con Liverpool e con Manchester. — Il suolo che circonda la città è asciutto e fertile salubre. La mortalità di Birmingham, calcolata per sei anni sino al fine del 1801, fu di 1 su 59, mentre quella di Manchester fu di 1 su 57 e quella di Londra di 1 su 51. — Birmingham era già luogo considerevole in tempo della conquista, e crebbe in ampiezza e popolazione sotto Carlo II. La popolazione di Birmingham variò secondo i tempi; nel 1801 era di 75,670 anime; nel 1811 di 85,755; nel 1821 di 106,722; nel 1831 di 120,000, ed ora si crede che tocchi o 140,000.

BIRON (AAMARNO DI GONTAUT, ARONTE o.). — Nato nel 1524, fu guerriero valoroso, e sebbene ugonotto nell'anima, combatté contro gli ugonotti a Dreux, a Saint-Denis, a Montcontour. La notte di S. Bartolomeo si chiuse nell'arsenale, e ne rapinò gli assassini. Servì Carlo IX, Enrico III ed Enrico IV, a cui rese importantissimi servigi, e morì maresciallo di Francia all'assedio d'Epemay il 26 luglio 1592, ucciso da una palla di cannone. — Suo figlio CARLO DI GONTAUT, duca di Biron, nato nel 1562, fu creato alla sua volta maresciallo di Francia. Senza di lui Enrico IV non avrebbe forse riconquistato il suo regno, dovendo ad esso la sommissione della gran provincia di Borgogna. Biron sapeva di aver fatto un re, e tentò di farsi principe indipendente; e quest'ambizione finì per perderlo. Egli s'era assai distinto alle battaglie d'Arques, d'Ivry e di Aunale, agli assedi di Lagny, di Parigi e di Rouen. Tutti questi servigi eminenti furono dimenticati allorché si scopersero ch'egli teneva occulte pratiche col re di Spagna; e fu decapitato nella Bastiglia il dì 31 luglio 1602.

BIROSTRITE (zool.). — Fossile designato con questo nome generico da Lamarck, il quale lo collocò nella sua famiglia de' rudisti, e non diede la descrizione seguente: conchiglia composta di due pezzi o valve che non si uniscono per mezzo degli orli della base, l'una involupando l'altra e il disco dorsale di ciascuna essendo elevato in un cono quasi diritto, leggermente areato di dentro. Queste valve coriiformi sono irregolari e divergono obliquamente sotto forma di V molto aperta. Sembra che una valva esca dalla base dell'altra e che la più corta sia sempre quella che è involupata. Il *birostrites inaequilobus* è la sola specie di cui Lamarck fece menzione.

BIRRA (mit.). — La favola attribuisce l'invenzione di questa bevanda a Cerere e ad Osiride, che scor-

rendo la terra, Osiride per istruire gli uomini, e Cerere per cercare la rapita figliuola, insegnarono l'arte di fare la birra a que' popoli, che per mancanza di viti non potevano imparare quella di fabbricar vino. Lasciata però a parte la favola, pare che questa bevanda abbia avuto origine in Egitto.

BIRRA (econ. domest.). — È questa una bevanda conosciuta da tempo immemorabile e usatissima ne' paesi settentrionali dove non si coltiva la vite. Gli elementi principali che servono alla fabbricazione di essa sono l'orzo e il luppolo; ed ecco in qual maniera.

— Mettesi l'orzo capace di germogliare nell'acqua e vi si lascia per un giorno e due affinché si rammolli e si disponga alla germinazione; distendesi poscia sopra un pavimento in modo che formi uno strato di due o tre pollici di spessore; passate ventiquattro ore si rivoltano mattina e sera con pale di legno affinché non si riscaldi soverchiamente. Al giorno quinto la germinazione si manifesta, durante la quale vuoi aver cura che i germi non si svolgano di troppo e perdano una parte notevole della materia zuccherina. E perciò in capo a ventiquattro o trenta ore portasi l'orzo in vasti scompartimenti ne' quali si alza rapidamente la temperatura fino a 60° centigradi, e quivi i grani finiscono di germogliare e seccarsi basevolmente passando a quello stato in cui l'orzo piglia il nome di malto. Questo malto si fa macinare o pestare grossamente e gettasi in un tino di legno o di latta, pertugiato in fondo o dintorno secondo la maggiore o minor quantità della birra che si vuol fare; in ambo i casi vi si versa sopra dell'acqua la quale sia sempre più calda in modo che la massa finisca con acquistare una temperatura di circa 80° centigradi. Intanto si agita ben bene il miscuglio, quindi si copre e si lascia reagire per alcune ore. — Per sapere che cosa si operi allora converrà render ragione delle trasformazioni che l'orzo ha già provate. — Fu già dimostrato da diversi chimici che sotto l'influenza del glutine, dell'acqua e di un malte calere, l'amido si converte in una sorta di gomma, quindi in zucchero d'uva; e in prova di ciò si fanno reagire con buon successo queste due sostanze dopo di averle preparate separatamente. Lo scopo della germinazione precedente è dunque stato di dare ai grani d'orzo quanto più si poté di sostanza zuccherina, il loro susseguente disseccamento vi contribuisce anziando nel tempo stesso che li rende più atti ad esser pesti e conservati. Finalmente l'acqua solleva tutte le parti solubili che sono la gomma, lo zucchero, il glutine, ecc. e allora piglia il nome di mosto di birra. A forza di disciogliere, l'acqua va perdendo necessariamente la forza dissolvente; per altra parte la conversione dell'amido in gomma e di gomma in zucchero non è ancora stata compiuta; quindi è che, levato via il primo mosto, vi si versa altra acqua calda che dà un secondo mosto meno carico il quale viene aggiunto al primo. — A fine di terminare la conversione della gomma in zucchero e far che il mosto ottenga il grado di forza che si richiede, vi si aggiunge il luppolo e si fa bollir ogni cosa insieme; altrimenti

s'acidirebbe ben presto. — Quando il mosto ha bollito abbastanza, si sottomette ad un rapido rinfrescamento, o versandolo in larghi vasi di latta poco profondi detti rinfrescatoj, o travasandolo in recipienti refrigeranti, onde sottrarlo un'altra volta alla fermentazione acida. Quando la temperatura si è abbassata a 50° o 40° vi si aggiunge del lievito; poi, quando la fermentazione si è compiuta, si versa in botti che si lasciano sturate. In esse la fermentazione si termina, mandando fuori una sostanza viscosa, composta di glutine e d'albume vegetale, che esce sotto la forma di un biumo lucido. Questa sostanza raccolta e dissecata con diligenza forma il lievito che serve poscia a nuove operazioni, aggiunto come s'è visto di sopra. Se si vuole che la birra sia frizzante bisogna infuocarla poco prima che cessi la fermentazione. — Il luppolo (*humulus lupulus*), così utile per la fabbricazione della birra, è una pianta conifera che cresce nei nostri paesi, e i coni, e specialmente il pollaio del fiore, sono quelli che ne contengono il principio attivo, consistente in una sostanza giallognola molto amara, detta lupulina, che è sempre accompagnata da un olio aromatico. È pressoché insolubile nell'etere, leggermente solubile nell'acqua e solubilissima all'incontro nell'alcool. — Quanto al malto, esso si distingue in due; in bianco-giallognolo ed in bruno, non differenziandosi tra di loro se non pel grado di disseccazione a cui sono stati sottoposti. Il secondo è talmente disseccato da prendere un sapore di bruciato, sent'esserlo però stato né punto né poco. La birra che fabbricasi con questo malto si chiama porter dagli Inglesi. — In Inghilterra, dove grandissimo è il consumo della birra, non è cosa punto straordinaria che vi siano famiglie le quali posseggano un apparecchio per fabbricarla; epperò descriveremo succintamente l'apparecchio *Needham*, così detto dal nome del suo inventore, e indicheremo insieme le proporzioni a cui è indispensabile attenersi per fare diverse qualità di birra. — L'apparecchio di *Needham* consiste in tre recipienti cilindrici di latta, concentrici l'uno all'altro; il primo ha il fondo posto sul focolare e la parete esterna ha un solo pertugio presso il fondo e armato di una valvola. I due altri cilindri sono posti nel primo in modo che il loro fondo comune s'innalzi di alcuni pollici al di sopra del fondo del primo, per mezzo del prolungamento del cilindro intermedio che è forato di piccoli pertugi in tutta la sua estensione come pure il cilindro piccolo e il fondo comune. Il cilindro di mezzo è piccolissimo e non serve se non ad immergervi un termometro per conoscere la temperatura, e il cilindro intermedio, di un diametro di alcuni pollici meno grande di quello del cilindro inferiore, ha due manichi che servono a toglierlo dal fuoco quando bisogna. Ciò posto, si comprende che il malto debbe esser posto fra il piccolo cilindro e l'intermedio e che i pertugi lasciaranno circolare l'acqua quando si rimoverà, a un dipresso come se questi vari recipienti non ne facessero che un solo. Questi tre cilindri si trovano a livello e aperti di sopra; solamente quello di sotto ha un coperchio

che posa sopra i manichi del cilindro intermedio quand'esso vi è accostato. — Distingua si dagli Inglesi tre sorta di birra; il *porter*, l'*ale* (si pronunzi *el*) e la birra da tavola; le due prime sono spiritose e distinguonsi, come abbiamo detto, per la specie di *malto* con cui sono fatte; la birra da tavola all'incontro si ottiene dal secondo mosto bollito sopra lo stesso luppolo, oppure allungando convenientemente l'*ale* o il *porter* con acqua fredda che abbia bollito. Passiamo adesso alle proporzioni e regole da osservarsi.

— Per fare dell'*ale* si versi nel cilindro intermedio circa 60 litri d'acqua fredda per ogni 15 litri di malto e riscaldasi ben bene sino a 80° cent., temperatura che si conoscerà immergendo un termometro nel piccolo cilindro; rimettersi ben bene per 10 minuti, quindi si mantenga il miscuglio alla medesima temperatura per 2 ore, dopo le quali aggiungasi mezzo litro di luppolo ogni 15 di malto, e facciasi bollire ogni cosa insieme per un'ora e poi si travasi ne' rinfrescatoj. — Quando il mosto è disceso a 40° cent., aggiungasi per ogni 10 litri un decililitro di lievito fresco e buono, che si sarà prima stemperato nel mosto a guisa di una pappa chiara, a 50°; versisi il tutto nel cilindro sbarazzato dai cilindri portugati, e ben nettato, e vi si ponga il coperchio. In capo a due o tre giorni, quando il liquore sarà coperto di uno strato spesso di lievito di color bruno, travasasi in un recipiente accomodato, avendo cura d'empirlo. Terminata la fermentazione, si getti un po' di luppolo secco in ciascuna recipiente, mettavisi il coecchiame, e conservisi in una fresca cantina. Fatta per tal modo l'*ale*, si potrà infiascare in capo a un mese. — Quanto al *porter*, si prende una metà di ciascheduna sorta di malto, procurando di non riscaldarlo quanto per l'*ale*. — La birra fatta durante il caldo si conserva difficilmente. Una dolce temperatura ne favorisce assai la fabbricazione, quindi è che la birra di marzo è tanto rinomata. — La birra piace generalmente meno del vino durante il pasto; e avviene il contrario tra pasto e pasto, massime nell'estate. La sua azione sul cervello è anche meno forte di quella del vino, per essere meno ricca d'alcool: il vino di Bordenau, per esempio, contiene due volte più alcool che il *porter* più spiritoso; ma l'uso della birra non è meno salutare, attesochè la mucilaggine eh' essa contiene la fa nutriente e rinfrescante.

BIRRA (igien. e farmacol.). — Questa bevanda al pari di tutte le bevande fermentate è eccitante; però le sue proprietà debbono necessariamente riuscire diverse secondo il vario modo con cui essa si prepara. Così non solamente la birra è meno stimolante del vino e del sidro, ma quella che si prepara presso di noi lo è meno di quella di Lione, questa è meno eccitante e nutriente dell'*ale* degli Inglesi, la quale lo è molto meno della birra forte ossia *porter*. La birra del Belgio e delle Fiandre si avvicina molto all'inglese. Oltre alla proprietà di estinguere la sete e di eccitare blandamente, la birra è pure nutriente. La birra carica di gas acido carbonico riesce anche diuretica e le si attribuisce perciò non a torto la virtù di preservare dai calcoli urinari. Altre volte erano di

uso assai frequente le birre medicinale, ma oggi sono affatto dimenticate. Alibert però (*Nouveaux élémens de thérapeutique et matière médicale*), Van Mons (*Pharmacopée usuelle théorique et pratique*), e Cadez de Gassicourt (*Formulaire magistral*), dedicano il modo di comporre le birre abietina antistertica, antidropica, antiscorbatica di Butter, antiapasmatica, aromatica, astrigente, di assenzio, cefalica inglese, di china-china di Mattia, diuretica, marziale, profilattica, purgativa di Sydenham (v. BEVANDA).

BIRRO (v. BEAUVIERE).

BIRSA (geogr. ant.). — Città della di Cartagine su cui era edificato un tempio ad Esculapio. La moglie d'Asdrubale l'incendiò quando la città fu presa. La favola narra che quando Didone venne nell'Africa comperò dagli abitanti tanta terra quanta se ne potesse accerchiare con una pelle di toro, la quale dopo il patto fu tagliata in piccole strisce e comprese un gran tratto di territorio su cui si costruì la città. Questa favola, che viene riferita da Virgilio nel primo libro dell'Eneide, non ha altro fondamento che la voce *birsa* (*birsa*) che in greco significa cuoio e somiglia al punico *bura* che vuol dire cittadella.

BIS (filol.). — Voce latina che significa due volte, e serve alla composizione di molti vocaboli, come *biscotto*, *bismonno*, *bistinto* ecc.

Bis (mus.). — Si usa, 1° per far ripetere un pezzo di musica quando è finito, dicendo *bis* agli esecutori; 2° per denotare in un pezzo di musica che un tale passo racchiuso, fra due segni, vuol esser eseguito due volte di seguito.

BISACCIA (art. e mest.). — Specie di sacco di pelle concia col pelo, che portasi dietro il dosso, passando le braccia per due cinghie di cuoio che lo sostengono. Serve ai soldati e agli artieri quando sono in viaggio, per riporvi gli utensili ed il cibo. Ha l'apertura al disopra, grande quanto la sua larghezza, che cuopresi con un pezzo della stessa pelle fatto in forma di grembiule, chiudentesi per mezzo di tre corregge che s'affibbiano in altrettanti anelli attaccati fortemente verso il mezzo della bisaccia. La fabbricazione di questi sacchi appartiene all'arte del sellaio. — Questa voce usata al numero del più, significa due tasche collegate insieme con due cinghie, che si pongono all'arcone di dietro della sella per portar robe in viaggio. Dicasi *bisaccie* da *bis*, due volte, e da *sacca*, sacco, borsa; e *bisaccie* pur si dicono due sacchetti appiccati l'un contro l'altro, che servono di valigia, detti da' Francesi *sac de nuit*, bisaccia da viaggio.

BISACRAMENTALI (stor. eccl.). — Nome che dassi da' teologi ad una setta di eretici, i quali come appunto i calvinisti, ammettono soltanto due sacramenti, il battesimo e l'eucaristia.

BISANTE (numism.). — Nome di una moneta d'oro di origine bizantina. Herbelot tuttavia le dà un'altra origine e la deriva da una voce araba che significa uovo d'oro. Sotto i primi re della terza razza, oltre i soldi ed i fiorini d'oro ed i franchi, s'usavano in Francia anche i bisanti. Nel cerimoniale della consecrazione dei re, stabilito per ordine di Luigi il Gio-

vane, si leggevano queste parole: *all'offerta sia portato un pane, un barile d'argento pieno di vino e tredici bisanti d'oro*. Questo costume aveva ancor luogo sotto Enrico II. Alcuni autori francesi hanno creduto che le monete di cui si fa qui menzione fossero soldi d'oro, anziché monete straniere, e che si chiamassero in quel tempo bisanti tutte le monete d'oro quantunque non fossero di Costantinopoli, siccome poscia si dissero fiorini tutte le monete d'oro sebbene non fossero di Firenze. I Saraceni infatti chiamavano *bisanti* le loro monete d'oro anche non coniate in Costantinopoli. Joinville ci narra che il riscatto domandato dal soldano d'Egitto per la liberazione di S. Luigi fu di ottocento mila bisanti che equivalevano allora a quattrocento mila franchi. Parlano anche di bisanti gli antichi autori italiani. Se ne fa menzione nelle *Cento novelle antiche*, e Simone Ligoli nel suo *Viaggio al monte Sinai* dice che il bisante vale un fiorino.

BISANTINA (COLLEZIONE) (letter.).—Così fu chiamata la raccolta degli scrittori le cui opere ci hanno trasmessa la storia compiuta dell'impero d'Oriente da Costantino il Grande fino alla presa di Costantinopoli fatta dai Turchi l'anno 1453. I principali autori di questa raccolta furono pubblicati a Parigi sotto Luigi XIV e stampati al Louvre, colla traduzione latina, sotto la direzione del P. Filippo Labbe gesuita che ebbe per cooperatori o successori i PP. Maltrist, Poussines e Pétiau della stessa compagnia, i due domenicani Goussier e Combefis, Fabrot, Du Cange, l'Allacci, il Boulliaud, il Boivin ed il Banduri. Questi dotti furono gli editori dei 36 volumi in-fol., e questa collezione è detta *bisantina*, quantunque non si trovi un titolo comune in capo di ciascun volume come si usa ora in collezioni di simil natura. Ma essa non ha perciò minore unità per forma, per argomento e per disposizione di testi, e per erudizione negli editori. I volumi che la compongono non furono pubblicati ordinatamente, nè cronologicamente, ma a misura che i materiali ne furono pronti dal 1643 al 1711. Pubblicata tale stupenda collezione, si poté darle miglior forma in una seconda edizione che fu pubblicata in Venezia nel 1722-33 dai librai Giavarina, Bonini e Pasquali, e si compone di 93 vol. in-folio, l'ultimo de' quali è di giunte che mancano all'edizione parigina; ma la veneta è men bella e meno corretta. Dopo queste edizioni furono dati alla luce in diversi tempi cinque nuovi volumi, pubblicati da Leich e Reiske, Foggini, Bianconi, Alter e Hase. — Gli storici bizantini pubblicati in questa lunga ed importante serie possono essere distinti in tre classi. Nella prima vengono compresi i cinque autori più degni, le cui opere, seguitandosi, danno la storia di undici secoli e mezzo dell'impero di Oriente: sono questi Procopio, Zonara, Niceta Acominat Comita, Niceforo Gregora e Laonico (Nicola) Calcondila. Nella seconda sono gli autori di cronache o sunti della storia universale sin al loro tempo; gli anni in cui vissero sono sempre trattati sproporzionatamente all'opera, cosa che li rende veramente storici bizantini. Questi autori, nell'ordine del tempo in cui vissero,

sono Teofilatto Simocatta, Giorgio Sincello, Teofane, Niceforo patriarca, Giovanni Malala, Simeone Metafraste, Giulio Polluce, Leone gramatico, Giorgio monaco; l'autore della cronaca pasquale, Giovanni Scilitze, Giorgio Codreno, Costantino Manasse, Michele Glicia, ai quali debbesi aggiungere la cronaca orientale di Abu-ben-Bahab, voltata d'arabo in latino da Abramo Ebellense. — La terza classe, che è la più interessante ed istruttiva, comprende gli autori che hanno scritto soltanto la storia di pochi anni, raccontando o gli avvenimenti di cui furono testimoni o quelli d'un imperatore o qualche notevole fatto. Sono questi Giovanni d'Epifania, Agatia, Menandro detto il Protettore, Giovanni di Gerusalemme, Teodosio di Siracusa, l'imperatore Costantino VI Porfirogeneta, Giuseppe Genesio, Leonzio il giovane, Giovanni Cameniato, Leone discoco, Niceforo Briennio, Anna Comnena, Giovanni Cinnamo, Giorgio Acropolita, Giorgio Pachimere, Giovanni Cantacuzeno, Giovanni Duca, Giovanni Anagnoste, Giovanni Canano, Giorgio Franza (Phranza), Giorgio di Trebisonda, Teodoro Gaza. — Quanto ai principali di questi scrittori noi rimandiamo i lettori ai titoli speciali che ne trattano. Accenneremo invece alcuni volumi della raccolta che portano titoli collettivi sotto cui sono riuniti autori che poco scrissero, o de' quali altro non ci rimane che frammenti. Il volume intitolato *Excerpta de legationibus* pubblicato nel 1648 contiene due parti, cioè estratti di ambasciate raccolti per ordine di Costantino Porfirogeneta, e in cui sono squarci di Desippo, Eumapio, Pietro il patrizio, Prisco, Melco, Menandro e Teofilatto, edizione di Fabrot con traduzione di Cantoclaro e note di Enrico di Valois: in appresso gli storici bizantini di cui non s'hanno se non brevi frammenti, cioè Olimpiodoro di Tobe, Candido Isaurico, Teofane di Bisanzio sulla guerra di Giustino contro i Persi, ed Esichio di Mileto sull'origine di Costantinopoli: frammenti raccolti dal P. Labbe. — Il volume di Combefis pubblicato nel 1683 col titolo *Histoire byzantine scriptores post Theophanem*, contiene i quattro libri della cronaca composta per ordine di Costantino Porfirogeneta: l'opera scritta da questo imperatore sulla vita di Basilio il Macedono; l'anonimo continuatore di Teofane; le invettive degli ortodossi contro gli iconoclasti; l'opera di Giovanni di Gerusalemme sullo stesso soggetto; quelle di Gio. Cameniato e di Demetrio di Gidone sulla rovina di Tessalonica; gli annali di Simeone il Logoteta e le biografie di Giorgio il monaco. — Poscia i due volumi di Banduri, intitolati *Imperium orientale*, e pubblicati nel 1711. Il primo contiene le opere di Costantino Porfirogeneta sul *Tema* o divisioni militari dell'impero e sul governo di esso; il manuale del viaggiatore di Ierocle il gramatico; le esortazioni del diacono Agapato all'imperatore Giustiniano; e quelle dell'imperatore Basilio a suo figlio Leone: l'edacazione di un principe di Teofilatto arcivescovo; l'origine di Costantinopoli e la descrizione di santa Sofia di un anonimo; alcune nozioni cronologiche, pure anonime; ed il racconto di Niceta Comita sulle statue che i Latini fecero fondere per monetare, dopo che i crociati presero

Costantinopoli nel 1304. Il secondo volume contiene note di Banduri su queste diverse opere. — Questa terza raccolta, come ognun vede, contiene più presto preziosi materiali per la storia che vera storia. A questo genere appartengono pure la descrizione di santa Sofia di Paolo Silenziario, il poema di Matteo Blastare sugli uffizii del palazzo imperiale, inserito nel vol. xviii dell'edizione di Venezia; il registro delle rendite dell'impero, di Alessio Comneno, pubblicato altrove dai Benedettini; il trattato dei magistrati romani e quello dei prodigii di Giovanni Laurenzio detto il Lidio, datoci entrambi dall'Hase. — Di tutti gli autori testè nominati quelli che non fanno parte dell'edizione del Louvre sono i seguenti: Giovanni Malola, Giulio Polluce, Giovanni di Epifonia, Giovanni di Gerusalemme, Teodosio di Siracusa, Costantino Porfirigeneta sulle cerimonie della corte di Bisanzio, Giuseppe Genesio, Leone diacono, Giovanni Anagnosto, Alessio Comneno, Giovanni Canano, Giorgio Franza, Giorgio di Trebisonda, Teodoro Gaza e il Lidio. Queste opere erano state pubblicate soltanto una volta, le altre almeno due. Di Leone il diacono diede un'edizione nel 1819, l'Hase, che lavorò par molto per la pubblicazione di Michele Psello, della cronaca di Giorgio Armatolo e di altri. Finalmente si unisce alla collezione bisantina la *Storia di Costantinopoli sotto gli imperatori francesi* di Ville-Hardouin; le famiglie bisantine e la descrizione di Costantinopoli di Du Cange e la sua dissertazione sulle medaglie degli imperatori greci: l'opera molto più considerevole di Banduri sullo stesso argomento: l'*Oriens christianus* di Lequien; l'opera di Bengars sulle crociate, detta *Gesta Dei per Francos*; un trattato sui patriarchi di Costantinopoli di Cuper, e di Antiochia di Bosch; la notizia delle dignità dell'impero del P. Lahrie. — Lo Schoell nel vol. 6 della sua *Storia della letteratura greca profana* ha dato su queste diverse parti della bisantina tutti i particolari desiderabili. — Le opere menzionate furono riunite nell'edizione cominciata nel 1827 dal Niebuhr e continuata a Bonn. Tale edizione in-8° non è così splendida come quella del Louvre, ma è altresì meno cara e non meno corretta. — La collezione degli scrittori bisantini di cui abbiamo ora tenuto discorso è preziosa per lo studio della storia, massime di quella dell'impero d'Oriente sulle rovine del quale s'innalzò la potenza ottomana, e per molti periodi di tale storia è la sola sorgente cui possiamo attingere. Questa raccolta è pure utilissima per conoscere bene le migrazioni dei popoli barbari, per richiarare l'origine di un gran numero di popoli che comparvero improvvisamente nell'Europa occidentale in principio del medio evo. Essa offre una base alla storia ecclesiastica in ciò che concerne le contrade orientali, e Stritter ci fece conoscere quanto possa giovare per la storia russa, massime per le relazioni che la religione aveva stabilita fra la Russia e Costantinopoli, senza parlare delle spedizioni che i Varcghi-Russi intraprendevano contro questa città prima dell'epoca dell'introduzione del cristianesimo sotto san Vladimir. Da questa gran collezione lo Stritter ha tolto ciò che si riferisce

sperimentalmente ai paesi situati sul Danubio ed attorno al mar Nero e lo dispose sistematicamente nella sua opera *Memoriae populorum olim ad Danubium, Pontum Euxinum, etc. incolentium, et scriptoribus bysantinis erutæ et digestæ* (Pietroburgo 1770-79, 4 vol. in-4°). Intorno agli autori bisantini si possono consultare con frutto le opere seguenti oltre le già citate: Hase *De bysantinorum rerum scriptoribus grecis*. Lipsia 1677 in-4°: *Fabricii bibliotheca graeca* ed. Harkles. vol. vii e viii: Meusel *Bibliot. histor.* t. v: Wachler *Handbuch der Geschichte der Literatur* 2. ed. tom. II, p. 67-72.

BISANTINO (Impero) (stor.). — Teodosio avendo diviso l'impero romano tra i suoi figli Arcadio ed Onorio, il primo ebbe la parte che fu detta poi impero di Bisanzio od impero d'Oriente. In Asia esso comprendeva l'Asia minore, le spiagge del mar Nero e tutti i paesi situati di qua dell'Eufrate; in Africa, l'Egitto; in Europa ebbe per limiti il mare Adriatico ed il Danubio. Si stese poi sulle coste d'Africa ed anche in Italia o sopravvisse mille anni all'impero d'Occidente. Tuttavia ebbe in principio molto a soffrire per la debolezza di Arcadio. Rufino, suo tutore o ministro, era implacabile nemico di Stilicone, ministro dell'impero d'Occidente, e questi due uomini cercarono di nuoversi scambievolmente. I Goti depredarono la Grecia. Eutropio successore di Rufino, e Gaina uccisore di questo, rovinarono pe' loro delitti (anno 599). Questi perì in una guerra intestina suscitata da lui (anno 400), ed Arcadio e l'impero furono governati da una femmina la feroce ed avara Eudossia morta nel 404. Gli Isauri e gli Unni desolarono le provincie dell'Asia e del Danubio, e nel 408 Teodosio, ancora minore, succedette a suo padre sotto la direzione di sua sorella Pulcheria, l'amministrazione della quale non fu sfortunata; l'Illiria occidentale fu aggiunta all'impero orientale allorchè quello di Occidente fu abbandonato a Valentiniano (425). I Greci combatterono con buon successo Varano re dei Persi: l'Armenia, lacerata da dissensioni interne, era pretesa da' Romani e da' Persi, e divenne perpetuo soggetto di discordia fra essi. Attila comparve e costrinse Teodosio a pagarli un tributo (448). Pulcheria, cosa inaudita sino allora, fu riconosciuta sovrana dopo la morte di suo fratello (450) e sposò Marciano senatore, che innalzò al trono. La saviæza ed il valore di questo imperatore tennero gli Unni lontani dalle frontiere; ma egli non soccorse efficacemente l'impero di Occidente contro gli Unni ed i Vandali. Pulcheria morì prima di lui nel 453. Morto Marciano, Leone dovè l'impero all'elezione (457). Gli autori contemporanei parlano con lode di Leone quantunque non riuscisse nella sua impresa contro i Vandali nel 467. Leone suo nipote gli dovette succedere, ma morì poco dopo. Egli avea conferito il potere a Zenone padre di lui, per renderlo pratico nelle cose di stato (474). Il regno di questo principe odiato dai suoi sudditi è noto per sollevamenti e disordini: i Goti scossero le sue provincie sinchè il loro capo Teodorico li condusse in Italia (488). Arianna, vedova

di Zenone, insediò al trono Anastasio sposandolo (491): appena con diminuzioni di carichi pubblici e saggi provvedimenti si poté contenere il popolo inclinato alla rivolta. L'impero affievolito resisteva a stento ai Persi ed ai popoli vicini del Danubio, e si fu per opporre un argine alle scorrerie di questi che Anastasio fece costruire il lungo muro. Dopo la morte di lui fu da' soldati proclamato imperatore Giustino I (518), il quale seppe mantenersi sul trono nonostante la bassezza de' suoi natali, ma il suo regno non ebbe fma che per delitti e persecuzioni religiose. Nel 527 alla sua morte gli successe Giustiniano I suo nipote, il quale, se non meritò il titolo di grande, ebbe eminenti qualità. La legislazione illustrò il suo regno egualmente celebre per le vittorie di BELISARIO (vedi): ma la decadenza dell'impero che cominciò tosto dopo la sua morte, mostra ch'egli non seppe comunicargli forza reale. Giustino II che gli successe (565) fu avaro, crudele, debole e governato da sua moglie. I Longobardi gli tolsero parte dell'Italia (568), le sue guerre contro i Persi (570) non furono più felici, e gli Avari depredarono le province vicine al Danubio. Il dolore alterò la ragione di Giustino, e Tiberio, suo abile ministro, fu proclamato imperatore (578): il suo generale Giustiniano batté i Persi. In tal'epoca i Greci strinsero per la prima volta alleanza coi Turchi. Indarno l'imperatrice Sofia e Giustiniano cospirarono contro Tiberio II; l'imperatore ottenne la pace dagli Avari (vedi) coll'oro, e la impose ai Persi colle armi. Gli succedette (582) Maurizio suo generale, il quale con maggior prudenza ed energia sarebbe stato un eccellente imperatore. Dovette il riposo dell'Oriente alla riconoscenza di Cosroe II che egli aveva ristabilito sul trono nel 591; ma per colpa di Comeneliolo la guerra contro gli Avari fu sfortunatissima; lo scontento insorse nell'esercito, e rigori intempestivi da una parte ed eccessiva parsimonia dall'altra lo esasperarono affatto. Un ufficiale proclamò Foca imperatore; Maurizio fuggì, ma fu preso e messo a morte (602). I delitti e le asurdità di Foca cagionarono un completo disordinamento: Eraclio, figlio del governatore di Africa, prese le armi, s'impadronì di Costantinopoli (610) e fece condurre Foca al supplizio. Nei primi dodici anni del suo regno, gli Avari ed altri popoli presso il Danubio depredarono le province europee ed i Persi s'impadronirono delle coste dell'Egitto e della Siria. Giunto finalmente a contentare gli Avari, Eraclio marciò contro i Persi e li ripulì (627). Tuttavia questi harrari tornarono ad attaccare Costantinopoli (626). Secondato dalla sedizione che insorse contro Cosroe, Eraclio penetrò sino nell'interno della Persia; e quando concluse la pace con Sirio, gli si resero (628) le province che aveva perdute ed il legno della croce che l'imperatrice Elena aveva recato da Gerusalemme. — Frattanto gli Arabi, divenuti potenti sotto Maometto ed i califfi, vennero a conquistare la Fenicia, le contrade dell'Enfrate, la Siria, e l'Egitto (634-641). Fra i posteri di Eraclio non v'ebbe principe degno di regnare. Il suo figliuolo Costantino III divise probabilmente il governo col suo fratello Era-

clione (641) il quale dopo la morte di Costantino perdé la corona in una sedizione e fu mutilato. Costante II figlio di Costantino, succedé ad Eraclione e si fece odiare dal popolo per sanguinose persecuzioni e per l'uccisione del suo fratello Teodosio (650). Gli Arabi, continuando le loro conquiste, gli tolsero una parte dell'Africa, Cipro, Rodi e lo sconfissero in una battaglia navale (655); finalmente interne dissensioni lo forzarono alla pace. Nel 659 lasciò Costantinopoli per venire in Italia contro i Longobardi, guerra da lui infellicemente combattuta e che gli costò la vita a Siracusa nel 668. Costantino IV (Pogonato) figlio di Costante vinse l'anti-cesare siracusano Mezzio, e divise da prima l'impero co' suoi fratelli Tiberio ed Eraclio. L'Africa e la Sicilia furono inondate di Arabi i quali penetrarono anche nella Tracia, a traverso dell'Asia minore, ed attaccarono per mare Costantinopoli per molti anni di seguito. Costantino Pogonato tuttavia ottenne da questo popolo una pace onorevole, nei mentre che gli convenne sottomettersi ad un tributo verso i Bulgari (680). Giustiniano II, suo figlio e successore (685) indebolì i Maroniti; ma non fu sventurato contro i Bulgari (688) e contro gli Arabi (692). Leonzio gli tolse il trono, lo mutilò e lo mandò nel Chersoneso taurico (695); e fu alla sua volta cacciato da Abimario Tiberio (698), che fu poi vinto dal re de' Bulgari Trebellio, il quale ristabilì sul trono Giustiniano II (705). Ma Filippo Bardane si rivoltò contro di lui (711), e con Giustiniano II finì la dinastia di Eraclio. Mentre gli Arabi desolavano l'Asia minore e la Tracia, Filippo non pensava ad altro che a far trionfare il monoteismo. Ogni esercito proclamavasi un imperatore per sostituirlo a quel principe odiato universalmente; e fu Leone Isaurio, che vinse que' tanti Cesari (717). Respinse gli Arabi da Costantinopoli che avevano tenuto assediato due anni e soffocò le sedizioni suscitate da Basilio e da Anastasio II precedente imperatore. Del 726 in poi non si occupò in altro che nella soppressione dei culto delle immagini (v. ICONOCLASTI); ma le provincie d'Italia divenivano preda dei Longobardi nel mentre che le meridionali erano devastate dagli Arabi. Dopo la morte di lui Costantino V detto Copronimo montò sul trono (741). Principe valoroso, attivo e magnanimo, represse Artavaso, suo sedizioso cognato, tolse agli Arabi una parte della Siria e dell'Armenia, e vinse finalmente anche i Bulgari coi quali aveva prima combattuto con poco successo. Morì nel 775 ed ebbe a successore suo figlio Leone IV Proffirogeneta. Questi dopo di aver combattuti e vinti gli Arabi, lasciò il trono a Costantino VI (780) che aveva avuto da Irene imperatrice la quale, essendo reggente e tutrice del figliuolo, si fece un partito forte col ristabilire il culto delle immagini. Invano Costantino volle sfrancarsi dalla tutela di sua madre e dalla dominazione di Stanrazio favorito dell'imperatrice; morì nel 796 dopo di essere stato abbacinato. — La guerra continuava sempre contro gli Arabi e i Bulgari: ma la prima portò un colpo funesto all'impero. Irene ebbe il pensiero di unirsi a Carlomagno; divisamento che

le alienò i grandi, i quali posero sul trono Niceforo (802) o l'imperatrice morì in un monastero. Niceforo divenne tributario degli Arabi, o perì in una spedizione contro i Bulgari (814). Suo figlio Staurazio fu deposto da Michele I o questo poi da Leone V l'Armeno (815). Questi nullo sua volta fu ucciso da Michele II il Balbo (820). Gli Arabi tolsero a costui la Sicilia, l'Italia inferiore, Creta ecc; proserisse egli pare il culto delle immagini siccome pur fece Teofilo suo figliuolo (829). Teodora, tutrice di Michele III, terminò la questione degli Iconoclasti nell'842. Mentre si perseguitavano i manichei, gli Arabi devastavano le province dell'Asia. Michele, principe prodigo e spensierato, costrinse sua madre a chiudersi in un chiostro. Bardo, suo zio, governò per lui, e dopo che egli fu ucciso, Basilio II Macedone tolse la vita a Michele (867) suo benefattore, che lo aveva sollevato dall'infimo classe del popolo. Basilio non era privo di merito, riordinò l'esercito, batté gli Arabi e si travagliò per rappacificare la Chiesa. Compose i *Capita exhortatoria LX ad Leontem filium* o cominciò i *Basilici* (v. BASILICI). Leone VI il filosofo, suo figlio, non fu fortunato. Costantino VI Porfirogeneta figlio di questo, ebbe per tutore o per socio nell'impero lo zio Alessandro (914), poi Zoe, sua madre: Costantino VII fu costretto da Romano I detto Lecapeno suo generale a dividere il trono con lui o co'suoi figli (919); ma recuperò il potere sovrano, che debolmente esercitò sino all'anno 939 in cui Romano II s'impadronì dell'impero. Nel 963 gli fu surrogato Niceforo Foca, che Giovanni Zimisre, altro capo militare, vincitore dei Russi, fece morire nel 969. Basilio II figlio di Romano gli succedette nel 976, e vinse i Bulgari e gli Arabi. Suo fratello Costantino IX, che gli successe nel 1023, si mostrò da lui troppo dissimile. Romano II detto Argiro salì sul trono (1028), sposando Zoë figlia di Costantino, donna d'ingegno ma di abbandonati costumi. Fece costei dar morte al marito ed innalzò successivamente al trono Michele IV (1054), Michele V (1041) o Costantino X (1042). Tuttavia i Russi, i Patzinaci o Peceneghi e gli Arabi devastavano l'impero. Dopo Zoe, sua sorella Teodora fu eletta imperatrice (1034): il suo successore Michele VI (1036) fu balzato dal trono da Isacco Comneno (1037) il quale poi si fece monaco nel 1059. Costantino XI detto Duca fece la guerra con felice successo agli Uzi. Tutrice de' suoi figli Michele, Andronico o Costantino, sua moglie Eudossia sposò Romano IV o gli portò in dote la corona (1068). Romano fu battuto dai Turchi, che lo tennero qualche tempo prigioniero. Michele VII figlio di Costantino, gli tolse la corona (1071) che poi gli fu strappata alla sua volta da Niceforo III (1078) a cui tolse il trono Alessio Comneno I nel 1081. Sotto questi imperatori cominciarono le crociate. Giovanni II suo figlio, il cui regno cominciò nel 1118, batté i Turchi, i Patzinaci ecc. Il governo di Emanuele I, figlio del precedente, non fu meno infelice (1118-1180). Alessio II, figlio di Emanuele, fu spodestato dal suo tutore Andronico (1185) e questi cacciato nel 1183 da Isacco II sovrano-

nominato l'Angelo. Il governo di costui fu agitatissimo sì esternamente come internamente; poi suo fratello Alessio III lo precipitò dal trono nel 1195. I Crociati ristabilirono in verità questo Isacco II o il figlio di lui Alessio IV (1203); ma gli abitanti di Costantinopoli proclamarono Alessio V, detto Duca Murzuffo che nel 1204 lo fece entrambi morire. Negli ultimi regni i re di Sicilia avevano fatto molto acquisto sulle rive dell'Adriatico. I Latini ritornarono nel 1204, presero Costantinopoli e se ne impadronirono come della maggior parte delle provincie europee dell'impero. Baldovino I conte di Fiandra, divenne imperatore (1204); la Tessaglia fu eretta in regno da Bonifacio, marchese di Monferrato, e i Veneziani ebbero grandi possessioni. In Altales, o Rodi, a Filadelfia, a Corinto, nell'Epiro regnarono altrettanti tirannelli. Ma Teodoro Lascari s'impadronì delle province asiatiche, e fattosi imperatore di Nicea (1204), fu da prima più potente che Baldovino. Alessio Comneno per parte sua fece di Trebisonda un principato a cui suo pronipote diede il titolo d'impero. Né Baldovino, né i suoi successori poterono raffermare il trono vacillante; esso morì nel 1206, prigioniero dei Bulgari, ed ebbe per successori Enrico suo fratello (1206), Pietro di Courtenai (1216) o Roberto di Courtenai (1219); ma perirono tutte le loro conquiste eccetto Costantinopoli. Baldovino II, fratello di Roberto di Courtenai, regnò (1228) sotto la tutela di Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme, o nel 1264 Michele Paleologo imperatore di Nicea, riprese Costantinopoli ai Latini. Sino a quel tempo l'impero di Nicea aveva avuto per sovrani: Teodoro Lascari sino al 1222; Giovanni Duca Vatace, buon principe e bravo guerriero, sino al 1253; Teodoro II suo figlio, cui nel 1259 succedette Giovanni suo figliuolo minore, che fu balzato dal trono da Michele Paleologo (1260). Salito costui sul trono di Costantinopoli, ebbe per successore (1265) Andronico II, cui tenne dietro Michele Andronico (1295). Andronico III lo sforzò a dividere con lui il potere sovrano (1328) di cui s'impadronì ben tosto interamente (1352). Questi fu battuto dai Turchi, e morì nel 1354. Suo figlio Giovanni fu obbligato a divider l'impero per 14 anni col suo zio Giovanni Cantacuzeno, il cui figlio Matteo fu pure dichiarato imperatore; ma entrambi abdicarono (1358-1356). — Si fu sotto il regno di Giovanni Paleologo che i Turchi colla conquista di Gallipoli, si stabilirono in Europa (1357): d' allora in poi i Paleologi perdonarono a poco a poco le loro province europee. Nel 1361 il sultano Amurat o Murad I prese Andrinopoli. Bajazette non lasciò all'imperatore Giovanni altro che Costantinopoli e lo costrinse a pagar un tributo. Emanuele, secondo figlio di Giovanni, gli successe nel 1391; e Bajazette cinse tosto Costantinopoli d'assedio e riportò nel 1396 la celebre vittoria di Nicopoli. L'invasione di Tamerlano nelle provincie turche (1402) salvò per quella volta Costantinopoli. L'impero, di cui Emanuele riobbe la possessione, riprese un po' di splendore, avendo questi conquistate alcune pro-

vince per causa della disunione che regnava tra i figli di Bajazette: Giovanni, figlio e successore (1421) di Eumuele fu battuto da Murad II, perdé tutto l'impero, eccetto Costantinopoli e fu sottoposto ad un tributo (1448). Finalmente Costantino XII succedé a suo fratello Giovanni (1458) e resisté valorosamente ma senza successo a forze superiori. La sua difesa di Costantinopoli fu eroica, ma il dì 29 maggio 1453 Maometto II pose fine all'impero greco. Nel 1461 Davide Comneno imperatore di Trebisonda fece la sua sottomissione, e rientrò nella vita privata (v. ROMANO IMPERO, CROCIATE, GRECIA ecc. e i nomi dei principali imperatori).

BISANZIO (*stor. e geogr. ant.*). — Città greca, che occupava parte del sito della moderna Costantinopoli. Secondo Eusebio ed altri antichi autori, Bisanzio fu fondata da una colonia venuta da Megara l'anno 658 prima di Cristo, diciassette anni dopo che Calcedonia era stata fondata sulla sponda opposta del Bosforo da un'altra colonia di Megaresi. Altri dicono che i primi coloni di Bisanzio erano un popolo misto di Megaresi e di Argivi. Ad ogni modo essi erano una colonia dorica, e per molti secoli a Bisanzio regnarono costumi e dialetto dorici. Il porto di Bisanzio divenne frequentatissimo da coloro che navigavano per l'Eusino, poichè le coste settentrionali di questo mare fornivano sin d'allora frumento alla Grecia e ad altre contrade del Mediterraneo. — Dicesi che il nome di Bisanzio derivi da Bisa, duce della colonia megarese; che il padre di lui fu Nettuno, cognazione che accenna non appartenere Bisa veramente ad un'epoca storica. I Bisantini ed i Calcedonni fondarono insieme Nesembria. Una colonia megarese aveva fondato Selimbria, ed un'altra aveva avuto parte alla fondazione di Eraclea sul Ponto. Sotto Dario Istaspe, il satrapa persiano Otane prese Calcedonia o Bisanzio. Dopo la battaglia di Platea, Pausania, alla testa delle forze greche unite, prese Bisanzio, ed una nuova colonia di Ateniesi e Lacedemoni misti vi fu mandata. Per questo motivo, Giustino ed altri scrittori dicono che Bisanzio fu fondato da Pausania. I Lacedemoni dominarono su Bisanzio finchè Pericle lo prese, ma essi lo ripresero dopo. Alcibiade poscia se ne insignorì per istratagemma e per occulte pratiche cogli abitanti. Lisandro la riacquistò in breve, ed era sotto i Lacedemoni quando Senofonte coi dieci mila, vi passò nel suo ritorno, ed i suoi ebbero una grave contesa col governatore spartano che con difficoltà fu composta dalla prudenza di Senofonte. Trasibulo ne scacciò i Lacedemoni l'anno 590 av. C., e mutò la forma del governo, di aristocratico ed oligarchico che era, in democratico. Ma sembra che vi fosse una classe di abitanti trattata dai Greci bisantini quasi come Ioti (O. Müller, *Storia della razza dorica* III, c. 4). Dopo la riacquistata libertà, Bisanzio fiorì per qualche tempo, e divenne capo di una specie di confederazione con le vicine città marittime. Si unì cziandio a Rodi, Coe e Chio, nella lega che fece col re Mausolo contro gli Ateniesi, i quali mandarono una spedizione contro Bisanzio, ma senza effetto. Alcu-

tempo dopo, Filippo re di Macedonia, avendo esteso le sue conquiste sino in Tracia, pose assedio a Bisanzio. Gli abitanti fecero una disperata difesa, e l'esercito di Filippo fu ridotto a mal partito per mancanza di denaro e di provvigioni. Ma Filippo vi andò al riparo prendendo 170 legni, ed impadronendosi del carico. In una notte oscurissima, i soldati di Filippo per poco non sorpresero la città, ma un'improvvisa luce venuta dal settentrione palesò agli abitanti il pericolo. I Bisantini innalzarono, per sentimento di gratitudine, un altare a Diana, e tolsero la luna crescente ad emblema della loro città. La mezza luna si trova in parecchie medaglie di Bisanzio, e si dice che



Moneta di Bisanzio. — Rame. 123 gr.



Idea. — Argento. 306 gr.

I Turchi l'abbiano adottata per divisa, quando conquistarono Costantinopoli. Frustrato nella sua speranza Filippo levò l'assedio, e volse le armi contro il Cheroneo. Sotto Alessandro il Grande e Lisimaco, che dopo la sua morte successe nel governo della Tracia, Bisanzio dovette sopportare il giogo dei Macedoni, ma non molto dopo riacquistò la sua indipendenza, e la ritenne sino al tempo degli imperatori romani. Il suo commercio marittimo era prospero ma esposto dalla parte di terra a continue incursioni di Traci, di Sciti ed altri barbari che tagliavano le messi e desolavano il territorio. La più terribile fu quella dei Galli che corsero la Macedonia e la Grecia settentrionale circa 270 anni av. C. I Bisantini per aver un po' di quiete dovettero pagar loro forti somme, da tre mila a dieci mila monete d'oro all'anno, ed infine sino ad ottanta talenti per preservare le terre dalla rovina nel tempo delle messi. Ciò li costrinse a straordinari provvedimenti, a fine di far denaro, uno de'quali fu di esigere un dritto da tutti i vascelli che passavano pel Bosforo. I Galli finalmente passarono in Asia e lasciarono Bisanzio in pace. I Rodii, popolo marittimo commerciante, ricusarono di pagare il dritto imposto sui loro vascelli che navigavano nel Bosforo, onde nacque una guerra con Bisanzio

(221 av. C.), in cui Prusia I, re di Bitinia, parteggiò per Rodii, ed Attalo I, re di Pergamo, per Bisantini. Questi ebbero la peggio e fecero la pace colla mediazione di Cavallo o Cavarro, re de' Gallo-Greci. — Ateneo, Eliano ed altri antichi compilatori danno ragguagli piuttosto sfavorevoli sui costumi e le maniere dei Bisantini. Regnava fra essi l'ozio e la crapula, i cittadini sprecavano il tempo sulla piazza del mercato o nelle molte case pubbliche della città, e abbandonavano le loro abitazioni e le loro mogli ai forestieri. Il suono di un flauto gli esaltava tosto, ma fuggivano dalla tromba, ed il loro generale Leo o Leonida non poté ridurli a vigilare e difendere le loro mura se non collocandovi presso vivandieri e cantine (Ateneo x. p. 442. Eliano, *Storie* in, 44). Bisanzio era pieno di mercanti forestieri e nazionali, di marinai, di pescatori, che l'eccellente vino venduto in città e provveduto da Maronea e da altri distretti non lasciava tornar sobrii ai loro vascelli. Certamente in una democrazia di tali bevitori non poteva regnare una ben ordinata amministrazione, ed è rammentato quel demagogo che essendo domandato quali erano le leggi della contrada, rispose ciò ch'io voglio (Sesto Empirico *contro i retori*, 57: O. Müller, *Storia della razza dorica*). Dione dice che le mura di Bisanzio erano costrutte con pietre quadre massicce, legate insieme con ispranghe di ferro, e così bene unite che l'intera muraglia sembrava un sol pezzo. I Bisantini ebbero ad un tempo 500 legni, molti de' quali a timoni alle due estremità per poterli governare in ambe le direzioni senza virare. Tacito dice che tali vascelli si usavano a' suoi tempi nell'Eusino (*Storie* in, 46). Quanto all'estensione del vecchio Bisanzio prima del tempo di Costantino vi è discrepanza fra gli eruditi; ma sembra ch'esso fosse più vasto che non si crede generalmente. Dionisio bisantino gli dà quaranta stadi di circonferenza (circa 4 miglia). L'acropoli o cittadella era dove è ora il seraglio. — Bisanzio si confederò con Roma contro Filippo II di Macedonia come pure contro Antioco e Mitridate. In grazia de' suoi servigi conservò la libertà, ed i suoi inviati furono considerati come ambasciatori stranieri. Alcune domestiche contese tuttavia cagionarono un appello a Roma dalla parte perdente, e Clodio, il tribuno, vinse un decreto che ingiungeva ai Bisantini di rimettere i fuorusciti. Pisone fu mandato per dar esecuzione al decreto, ma vi si comportò più presto da conquistatore che da alleato e mediatore (Cic. *de provincia consuli*). Dopo la partenza di Pisone, i Bisantini tornarono allo loro indipendenza. Tuttavia furono assoggettati, almeno sotto i primi imperatori, ad un tributo che Claudio condonò loro per cinque anni in considerazione delle loro perdite nella guerra di Tracia (Tacito, *Ann. lib. xn. 62*). A motivo di nuove domestiche differenze, Vespasiano mandò loro un governatore e li privò della libertà; ed Apollonio Tiano legandosi coll'imperatore di tal cosa, questi rispose che i Bisantini avevano dimenticato essa fosse il viver liberi. Nella guerra civile tra Severo e Pescennio Negro, i Bisantini parteg-

giarono per questo. Perciò alla morte di lui, Severo assediò Bisanzio che si difese disperatamente tre anni, e non si arrese se non costretto dalla fame. Gli abitanti furono barbaramente trattati, i principali passati a fil di spada, le mura atterrate. Poscia Severo si mitigò e visitando Bisanzio, lo abbellì, costrusse bagni magnifici, portici attorno all'ippodromo, e nominò la città *Augusta Antonina* in onore del suo figliuolo Antonino Bassiano. Ebbe tuttavia ancora a soffrire orribilmente da Gallieno al quale aveva spaciato in qualche cosa. I Bisantini, restaurata la città, respinsero i Goti che erano entrati nel Bosforo ai tempi di Claudio II. Dopo che Licinio fu disfatto da Costantino, si arresero a questo, il quale fu così colpito dalla bella situazione della città che deliberò di edificare una nuova, presso il vecchio Bisanzio, ch'ei chiamò *Nuova Roma* che poi elesse a capitale dell'impero. Nel maggio del 530, la nuova città che era stata cominciata tre anni prima fu dedicata alla Vergine, e le feste durarono 40 giorni (vedi *COSTANTINOPOLI*).

BISCAGLIA (geogr.). — Una delle province basche della Spagna, corrispondente all'attuale provincia di Bilbao. Confina al N. colla baia di Bisaglia, al S. coll'Alava e la Castiglia vecchia, all'E. col Guipuzcoa, ed all'O. colla Castiglia vecchia, e si stende dai 42° 38' ai 43° 50' di lat. N., e dai 4° 50' ai 3° 45' di long. O. Il territorio è coperto di montagne, con molte valli e pianure ben coltivate, che rendono la provincia interessante tanto all'agricoltore quanto all'amatore dei paesi pittoreschi. Molti torrenti discendono dalle montagne, che nella stagione piovosa hanno molte acque, ma sono quasi secchi in estate. La costa è assai scoscesa e profondamente tagliata in molti punti, per cui il mare entrando, forma piccoli porti e rias per battelli pescherecci e di commercio. I principali fra questi porti sono Ilea, Bermeo, Plencia e Portugalete. — All'eccezione della terra coltivabile e delle nude sommità delle più alte montagne, la provincia è coperta di boschi. Ove il suolo non è abbastanza profondo perchè vi possano attecchire gli alberi di alto fusto, crescono arbusti. Nelle parti basse delle montagne v'hanno querce o castagni. Nei territori di Bilbao, di Orduña ed altri si coltiva con buon successo il moscato e l'uva bianca da tavola: dell'uva comune fanno gli abitanti il loro vino detto *chacoli*. Il chacoli è uno de' loro principali prodotti, e si pretende che se si lasciasse ben maturare l'uva e fermentare il vino compiutamente, esso sarebbe un vino piacente, ben poco inferiore al Champagne. Il suolo è generalmente argilloso, e quantunque da tempo immemorabile i contadini lo mescolino con terra calcarea per renderlo più leggero e più fertile, non vi riescono che a gran fatica. La Bisaglia è pure ricca di minerali, fra cui il più abbondante è il ferro. Il clima, benchè generalmente umido e freddo, è sanissimo. La popolazione, secondo Miñano, ascendeva nel 1826 a 152,000 anime, ed è sobria, semplice e indurata alla fatica. La capitale è Bilbao (vedi), e non v'ha nella provin-

cia altra città fuori di Orduña. — Pietro il Crudele essendo stato scacciato dalla Spagna dal suo fratello Enrico, cercò assistenza dal valoroso figlio di Edoardo in d'Inghilterra, conosciuto sotto il nome di Principe Nero, e gli promise, fra gli altri favori, la signoria della Bisaglia se veniva rimesso sul trono. Dopo la battaglia di Najera, in cui le forze alleate vinsero le truppe castigliane, Pietro mandò il suo ministro Ayló cogli agenti del Principe Nero in Bisaglia, ma i Bisaglini non vollero riconoscere un principe forestiero per loro signore (v. BASCHI (PROVINCE) e BASCHI).

BISCAINO (BARCELONE). — Pittore genovese e intagliatore valente del secolo XVII, figliuolo di Giovanni Andrea, artista egli pure di qualche grido, onorò la patria scuola sì nell'una che nell'altra arte. L'eleganza e la beltà delle figure sono suoi pregi principali, e nel disegno riuscì correttissimo. Dicesi che il Biscaino acquistasse lo squisito gusto che lo predistingue, dal disegnare ch'egli fece nella chiesa degli Olivetani, il s. Stefano di Raffaello, ed in quella del Gesù, l'Assunta di Guido Reni. A Dresda e a Genova sono di lui tavole così belle da reggere al paragone coi più insigni maestri. Grande e nobile disegnatore, intagliò i propri quadri all'acqua forte, e le sue stampe salirono ad altissimo prezzo, attesa la purità de' contorni, l'esecuzione perfetta e l'eccellenza dei panneggiamenti. Fra esse nomineremo il Mosè fanciullo trovato nel Nilo, l'Erodiade colla testa di s. Giovanni, la Natività, l'adorazione de' Magi, la Circoncisione e un Riposo nella fuga in Egitto, con alcuni altri tro le nuvole. Non pare a credersi che questo valoroso giovane tanto operasse e in tanta fama venisse, essendo morto prima di compiere il ventiquattresimo anno.

BISCE (marin.). — Intagli o buchi praticati sotto i madieri in fondo alle navi, a fine di aiutare lo scolo delle acque sino al pozzo delle trombe; perocchè altrimenti tra que' membri si fermerebbero. La continuazione di simili intagli disposti in fila sulla stessa linea in tutti i madieri, diceasi ombrinale di stiva o canale delle bisce. Allorché impari nettario dai depositi che vi si formano, vi si passa una catena di ferro.

BISCHERO (art. e mest.). — Caviglie che servono nei violini, violoncelli, chitarre e simili, o dar lo conveniente tensione alle corde. Hanno una testa piatta ed ovale con cui si fanno girare a pincimento, e sono formate di ebano od altro legno duro. Il fusto è alquanto conico, ed ha nella sua parte più grossa un foro trasversale. Si fa entrare forzatamente in alcuni buchi praticati nel manico dello strumento, e nel foro del bischero s'applica un capo della corda. Così girando la testa del bischero, viene data alla corda la tensione richiesta. Si lavorano in varie guise, ma hanno l'inconveniente di logorarsi assai presto. Per ciò la società parigina d'incoraggiamento ha pubblicato tre invenzioni tendenti ad ovviare a questo difetto: la prima di Scheibler, la seconda di Le Gros Danies, l'ultima di Brouet: le quali tutte hanno il loro pregio, che qui non possiamo far altro che accennare.

BISCLA (COSTE ANTONIO). — Uno dei più celebri amatori della filologia orientale in Italia, nacque nel 1769 a Dovadolo, villaggio dipendente dalla Toscana e posto ai piedi boreali dell'Appennino. Leone su gli diede il titolo di conte, dopo averlo adoperato nella illustrazione degli anelli pontificali. Fu quindi incaricato dal re di Napoli e dal gran duca di Toscana Leopoldo nella interpretazione delle pietre orientali incise. Rifiutò le offerte dell'imperatore Nicolao che lo invitava a Pietroburgo, e morì in patria nel 1839. Le sue opere sono: 1° *La storia dei Mori e la vita di Solimano*, tradotte dall'arabo. 2° *L'opera di Jusuf ben Ahmed Trifasci sopra le pietre preziose*, con note importanti. 3° *La traduzione del martirologio arabo*, opera in pregio presso la società asiatica di Londra.

BISCLA (zoöl.) (v. SERPIENTE)

BISCLA o BISCIONE (bot.). — Stemma della famiglia Visconti di Milano (v. VESPA (bot.)).

BISCIONI (ANTONMARIA). — Nato in Firenze nel 1674, ed ivi morto nel 1736, fu canonico della collegiata di san Lorenzo, e regio bibliotecario della Laurenziana, della quale si diede a preparare per le stampe il catalogo de' codici. Uomo di molta erudizione, giovò co' suoi lumi molti letterati del suo tempo, e scrisse un'accurata e faticosa storia della famiglia Panciatichi. Sopra ogni altro studio predilesse quello della lingua materna, ed arricchì l'Italia di edizioni de' primi nostri scrittori per lui corrette ed illustrate. Il suo *Puree sopra la seconda edizione dei Canti Carnoscaleschi*, ecc., diede occasione ad una aspra contesa coll'ab. Bracci, della quale non occorre dir altro. Tra le opere di lui rimaste inedite, basti accennare le sue giunte all'*Toscano letterato*, opera manoscritta del Cinelli, alla quale il Biscioni aggiunse dieci grossi vol. in fol.; lavoro che merita, se non altro, di essere consultato.

BISCOTTO (da bis e coctus) (marin.). — Pane usato dai naviganti, e cotto per un tempo doppio di quello che bisogno alla cottura del pane ordinario. Si fa cuocere tanto affinché perda ogni umidità. La farina adoperata pel biscotto è purificata in tal modo che di 100 libbre di frumento che escono dalla macina, si perdono nell'abburrimento 36 libbre di crusca e di farina greggia. Quando il biscotto è ben raffreddato, si mette in luoghi bene asciutti e generalmente vicini ai forni, dove per lo più si lascia stare sei settimane, scorse le quali si può imbarcare. Dopo un anno, il biscotto deve essere ancora buono a mangiarsi. Non vi si mette sale affinché non stragga l'umidità dell'aria. Il celebre Permentier tentò di far biscotto con patate, ed il suo tentativo ebbe felice riuscita.

BISCRONA (nuv.). (v. NORR).

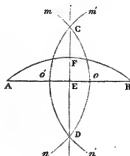
BISDOSSO (marin.). — Termine che usasi nel Mediterraneo ne' bastimenti o vele latine, esprime la posizione della vela, quando l'antenna è a sopravvento dell'albero. Allora la vela essendo per conseguenza sull'albero, si formano due saechi, uno sul davanti, l'altro al di dietro dell'albero stesso. Si va a bisdosso, quando, correndo dritti al vento, vuoi virare prontamente il bordo; perché così non s'è co-

stretti a treluccare o cambiare d'antenna, e portarla da un capo all'altro. Ciò praticasi ne' bastimenti ad una vela e in bel tempo: in altre circostanze vi sarebbe pericole.

BISELLIO (*archet.*). — Sinonimo di *sedia curule*, ma si applicava ad una sedia più grande, più comoda, più onorevole che si dava ai cittadini benemeriti o ai coloni romani negli spettacoli e nelle pubbliche assemblee. Il dritto a questa sedia dicevasi *honor bisellii*.

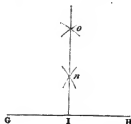
BISESTILE (*cronol.*). — Nel calendario chiamasi bisestile l'anno che si compone di 366 giorni e che si forma di quattro in quattro anni mediante l'intercalazione di un giorno nel mese di febbrajo, che allora è di 29 giorni, mentre non ne ha più di 28 negli anni comuni. Questa aggiunta ha per oggetto di rimpiazzare le 6 ore delle quali l'anno civile differisce dall'anno astronomico, quando il primo non è composto che di 365 giorni (vedi ANNO, ANNO BISESTILE, ANNO GIULIANO, ANNO GREGORIANO).

BISEZIONE (*geom.*). — Divisione di un'estensione qualunque in due parti uguali. — Nel disegno lineare e nelle operazioni pratiche di parcelle arti accade spesso di dover dividere per metà una retta, un arco od un angolo. Se si tratta per esempio di una retta AB, si pone una punta del compasso in A, e con

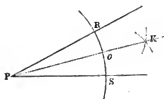


un'apertura maggiore della metà di AB si descrive un arco ma , quindi posta la punta in B, si descrive colla stessa apertura di compasso un altro arco $m'a'$; la retta CD che congiunge i due punti d'intersezione di questi archi divide la retta data in due parti uguali AE, EB, poichè i punti C e D, essendo equidistanti dagli estremi A e B della retta AB, si trovano necessariamente sopra una perpendicolare che passa per il mezzo E di questa retta. Che se si trattasse di un arco AFB, conducendo la corda AB e quindi operando come sopra, la retta CD che è perpendicolare sul mezzo della corda AB dividerà pure il suo arco in due parti AF, FB uguali fra loro. — Potrebbe accadere che una retta GH si trovasse verso l'orlo di un foglio di carta, di una tavola, ecc., nel

qual caso i due archi non possono intersecarsi da ambe le parti di questa retta; allora posta la punta



del compasso in G, e successivamente in H, si descrivono con un'apertura maggiore della metà di GH due piccoli archi che si tagliano per esempio in o, quindi con una seconda apertura minore o maggiore della prima, ma sempre maggiore della metà di GH, si descrivono due altri archi che si tagliano per esempio in n, la retta on che congiunge i punti d'intersezione di questi archi, sarà pure una perpendicolare che passerà per il mezzo I della retta data, giacchè ogni suo punto o n è equidistante dalle sue estremità G ed H. — Finalmente per dividere un angolo P in due parti uguali, si pone una punta del compasso nel vertice P di quest'angolo, e con un'apertura qualunque si descrive un arco che ne tagli i



lati in due punti R ed S; quindi trasportata la punta in R e successivamente in S, con una stessa apertura, maggiore della metà della corda RS, si descrivono due piccoli archi che si tagliano per esempio in K; la retta PK che congiunge il vertice dell'angolo col punto d'intersezione di questi archi dividerà quest'angolo in due parti uguali; difatti la retta PK è perpendicolare sul mezzo della corda RS, poichè ogni punto P e K è equidistante dagli estremi R ed S di questa corda, e però l'arco stesso RS essendo diviso in due archi uguali Ro e oS, gli angoli al centro RPe, oPS, misurati da questi archi saranno pure uguali. La retta PK che divide l'angolo P in due parti uguali, chiamasi la *bisectrice* di quest'angolo. — Sul terreno, con una cordicella ed un paletto aguzzo, in luogo di

compasso, si eseguiscano facilmente le medesime operazioni.

BISLUNGO (geom.). — Dicesi bislunga una figura più lunga che larga. — Un parallelogramma rettangolo che non ha i lati uguali, vale a dire che non è un quadrato, è un rettangolo bislungo. Un'ellisse è pure una figura bislunga. — Una sferoide bislunga è quello che è prodotta dalla rivoluzione di una mezza ellisse intorno al suo grand'asse. Al contrario, se la sferoide è generata dalla rivoluzione di una mezza ellisse intorno al suo asse minore, si chiama sferoide schiacciato. Quest'ultima figura è presso a poco quella della terra e forse anche di tutti i pianeti, nella maggior parte dei quali si osserva che l'asse è minore del diametro dell'equatore. — Ma in generale le figure di questa specie, la cui lunghezza è maggiore della larghezza, si distinguono più comunemente col nome di *allungate*, e però dicesi sferoide *allungato* in luogo di sferoide bislunga. — Chiamasi anche *cicloide allungata* quella che ha una base maggiore della circonferenza del circolo generatore.

BISMALVA (bot.). — Nome antiquato dell'oltea comune (v. *ALTEA*).

BISMILLAH (relig. moon.). — Questa parola, che significa nel nome di Dio, si trova al principio di tutti i capitoli del Corano, meno uno; e i Turchi incominciano con essa tutte le loro preghiere e i loro rendimenti di grazie.

BISMUTO (chin. e miner.). — Il bismuto (Bi.) (*bismuthum*, *neimuthum*, *marasita*, *marcesita*) è un corpo semplice metallico, solido, fragile, di struttura lamellosa, di color bianco-grigio tendente al rossigno, fusibile a 247°, ed avente un peso specifico di 9, 82 circa. Questo metallo era conosciuto dagli antichi che tuttavia lo confondevano con altri metalli analoghi, come il piombo e lo stagno. Agricola è il primo che ne trattò. Fu successivamente conosciuto sotto i nomi di *antimonio bianco*, *piombo grigio*, *metallo fiorale*, *stagno glaciale*. Stahl e Dufay dimostrarono i primi che era un metallo particolare e distinto da tutti gli altri. — Il bismuto è assai raro e poco ricercato; le sue qualità utili non sono numerose per la sua debole tendenza alle combinazioni. Questo metallo non si altera in contatto dell'aria secca, ma esposto all'aria umida sembra coprirsi di uno strato sottilissimo di sottossido. Il bismuto non ha azione sull'acqua; l'acido azotico (nitrico) lo discioglie con viva effervescenza, con formazione di un azotato (nitrate) incolore o con isvolgimento di gas deutosido di ozoto; si discioglie ugualmente nell'acqua regia alla temperatura ordinaria; è attaccabile dall'acido idroclorico a caldo, e dall'acido solforico concentrato bollente; mescolato coll'azotato (nitrate) di potassa o col clorato di potassa detona colla percossa o coll'elevazione della temperatura; è sensazione sulle dissoluzioni di potassa, di soda e di ammoniaca; si combina col fosforo, collo zolfo, col selenio, col fluore, col cloro, col bromo e coll'iodo; entra in lega con parecchi metalli come il piombo, lo stagno, lo zinco, il rame, ecc. e li rende

più fusibili; queste leghe sono generalmente fragili. Il bismuto cristallizza con molta facilità soprattutto quando è puro. I suoi cristalli hanno la forma del cubo e si riuniscono a guisa di tramogge tetraediche che fanno pompa dei colori più vivaci dello spettro solare. Per ottenerlo in questo stato, si discioglie nell'acido nitrico il bismuto del commercio, che contiene ferro, arsenico, cobalto, ecc. in modo che ne rimanga una porzione indisciolta; la dissoluzione vien fatta sul principio a freddo ed alla fine si riscalda; quindi si lascia deporre, si decanta, e si versa in molt'acqua distillata che precipita la maggior parte del ultrato di bismuto sotto forma di polvere bianca. Questa polvere lavata, essicata e mescolata col flusso nero, composto di due parti di bitartrato potassico ed una parte di nitro, dà al fuoco un bottone di bismuto puro. Si fanno fondere due o tre libbre del metallo così ottenuto in un forte crogiuolo di terra, posto in un bagno di sabbia contenente un crogiuolo più ampio e munito di coperchio. Come è fuso il bismuto, si lascia raffreddare il crogiuolo. La cristallizzazione si opera lentamente intorno alle pareti, e quando sta per giungere al centro si rompe la crosta che si è formata alla superficie, si decanta il metallo che è ancora allo stato liquido, ed i cristalli si mostrano in tutta la loro bellezza. — I sali di bismuto hanno un sapore metallico e sono privi di colore quando l'acido è incolore. Le loro dissoluzioni danno un precipitato bianco di sotto-sale quando sono mescolate coll'acqua; danno un precipitato bianco di ossido idrato coi carbonati di soda, di potassa, d'ammoniaca; un precipitato nero coll'acido idrosolforico, cogli idrosolfati e coi solfuri solubili; un precipitato giallo-aranciate coll'infusione di galla. Colle lamine di ferro, di zinco o di stagno si ottiene un precipitato di sotto-sale che a poco a poco passa allo stato metallico. Le combinazioni più interessanti del bismuto cogli altri corpi sono: il protossido, il perossido, il cloruro, il solfuro, il nitrate, il sotto-nitrate e il carbonato di bismuto; l'amalgama di bismuto; la lega di piombo e bismuto e la lega di stagno piombo e bismuto. — Il protossido di bismuto (Bi. O.) (ossido di bismuto, ossido bismutico) si compone di 89, 87 di bismuto e di 40, 45 di ossigeno; non ha uè odore nè sapore; ha un colore giallo-olivastro, ed un peso specifico di 8, 21; è fusibile al color rosso; a questa temperatura diventa liquidissimo ed attraversa le coppe ed i eruginoli. L'ossido di bismuto, trattato al cannello col borace ed i sali di fosforo, si cangia in vetro trasparente ed incolore. Riscaldato coll'idroclorato d'ammoniaca si volatilizza ed i vapori condensati hanno la forma di polvere bianca argentina conosciuta altre volte col nome di *fiori argentinati di bismuto*. Si prepara ossidando il bismuto fuso al contatto dell'aria, o calcinando più o meno il nitrate. Il protossido di bismuto forma un idrato bianco, che si combina facilmente cogli acidi, e che si ottiene precipitando un sale di bismuto con un eccesso di ammoniaca. Il perossido di bismuto può servire alla preparazione dei cloruri, dei sali, ecc. ed a quello dello

vernici delle stoviglie la sostituzione del litargio. — Il perossido di bismuto (Bi_2O_5) (sequi-ossido di bismuto, *sopra-ossido di bismuto*) si ottiene facendo bollire il protossido in una dissoluzione di un clorito alcalino e lavando il deposito con acqua fredda; è di colore pulce-seuro; si scioglie più o meno facilmente negli acidi solforico, fosforico e nitrico con isvolgimento di gaz ossigeno; si decompone alla temperatura di 360° circa e si trasforma in protossido: presenta i più grandi rapporti di analogia coll'ossido di piombo-pulce. Cento parti di perossido di bismuto comprendono 83, 53 di bismuto e 14, 47 di ossigeno. — Il cloruro di bismuto o cloruro bismutico (BiCl_3) chiamato dagli antichi *burro di bismuto* è un composto sommamente fusibile e volatile, che ha la consistenza del burro; colla fusione si caglia in un liquido giallastro che raffreddato si presenta sotto la forma di una massa cristallina di color bianco perlaceo. Il cloruro di bismuto si compone di 60, 71 di bismuto e di 35, 29 di ossigeno, e si ottiene versando nel eloro gassoso secco il metallo ridotto in polvere e riscaldato; l'unione ha luogo con viva combustione, e ne risulta un liquido giallognolo che si rapprende col raffreddamento, ed è il cloruro di bismuto. — Il solfuro di bismuto o solfuro bismutico (Bi_2S_3) è formato di 81, 54 di bismuto, e di 18, 49 di zolfo; ha un colore grigio-azzurrognolo, una lucentezza metallica, e un peso specifico di 7, 50; cristallizza in prismi tetraedri aculeari; è meno fusibile del bismuto col quale si mescola in tutte le proporzioni per mezzo della fusione; è attaccabile dall'acido nitrico, e vien ridotto dal ferro e dagli altri metalli che hanno maggiore affinità per lo zolfo. Si prepara facendo fondere quattro parti di bismuto con una parte di zolfo in un crogiuolo intouacato di carbone, coperto, ed esposto ad una temperatura di 250° . — Il nitrato di bismuto o nitrato bismutico (*acetato di bismuto*) ($\text{BiO}_3 \cdot \text{N}_2\text{O}_5$) si ottiene facilmente sciogliendo il metallo nell'acido nitrico; questo sale è incolore, stiptico, caustico, e cristallizza in prismi quadrilateri composti di 39, 54 di base e di 40, 69 di acido. La proprietà di precipitarsi in una polvere bianca, quando si mescola con una gran quantità d'acqua, è il carattere distintivo del nitrato di bismuto in dissoluzione concentrata, poichè questo sale tende a separarsi in *sopra-nitrato* ed in *sotto-nitrato*; questo si precipita e quello rimane disciolto; ond'è che se si scrive sopra la carta colla soluzione di questo nitrato, i caratteri che rimangono invisibili appaiono quando la carta viene bagnata con acqua, perchè il *sotto-nitrato* che si forma è più bianco della carta. — Il *sotto-nitrato di bismuto* (*magistero di bismuto, bianco di bismuto, ecc.* si ottiene facilmente facendo cadere a goccia a goccia in una grande quantità di acqua una dissoluzione di nitrato bismuto. Il precipitato è una polvere bianchissima, alcune volte composta di piccole pagliette di un bianco lucente di perla. Questo precipitato si lava diligentemente con acqua, si essicca lungi dai vapori idrogenati e si conserva in vasi chiusi. Il

sotto-nitrato di bismuto è leggermente solubile nell'acqua ed ha la proprietà di deporsi in cristalli brillanti, semitrasparenti, quando ne venga riscaldata la dissoluzione. Ha pure la proprietà di annerirsi al contatto dell'acido idro-solforico, o delle materie che contengono zolfo e possono contribuire alla formazione di quest'acido. La dissoluzione del sotto-nitrato di bismuto fornisce pertanto un inchiostro simpatico, giacchè i caratteri incolori, scritti con questa dissoluzione sopra la carta bianca, diventano bruni quando s'introduce la carta in un vaso contenente un solfuro o un idrosolfato, che decompone e trasforma in solfuro il sale di bismuto. Si è adoperato il sotto-nitrato di bismuto come cosmetico (v. BIANCO DI BISMUTO); si adopera anche come farmaco unito allo zucchero o sotto forma pillolare (v. BISMUTO (*med. med.*)). — Il carbonato di bismuto o carbonato bismutico si ottiene versando a goccia a goccia una dissoluzione di nitrate di bismuto in una dissoluzione di carbonato di potassa o di soda, e lavando con acqua distillata il precipitato che si raccoglie sotto forma di polvere bianca. Vien angerito in medicina come succedaneo al sotto-nitrato; ma in questo caso vuolsi preparare con bismuto purissimo e soprattutto esente di piombo, altrimenti il magistero così ottenuto potrebbe avere qualità venefiche. Si riconosce la presenza del carbonato di piombo sciogliendo il magistero sospeso nell'acido solforico, il quale si combina coll'ossido del piombo per formare un solfato insolubile, purchè non si ecceda notabilmente nella quantità dell'acido. — L'*amalgama di bismuto* ha la proprietà di sciogliere il piombo; da questa proprietà si trae partito per falsificare il mercurio, ma il composto dei tre metalli, benchè fluidissimo, lascia la così detta *coda* (v. AMALGAMA). Si adopera un amalgama formato con una parte di bismuto e quattro parti di mercurio per applicare un intonaco metallico sopra la parete interna dei globi o bocce di vetro, perciò si asciuga e si scorda la boccia, quindi vi si versa la lega fusa facendola scorrere per ogni verso; una parte dell'amalgama si attacca e aderisce fortemente alla superficie del vetro e vi forma una specie di stagnatura analoga a quella degli specchi. — La *lega del piombo col bismuto* è più tenace del piombo puro ed è malleabile fino a tanto che la quantità del bismuto non eccede quella del piombo. Tre parti di piombo e due di bismuto danno colla fusione una lega sommamente duttile che si riduce al laminato in foglie estremamente sottili. — *Lega di stagno, piombo e bismuto, o lega D'Arcet*. Quando si fanno fondere in un crogiuolo 8 parti di bismuto, con 5 parti di piombo e 3 di stagno si ottiene una lega di color grigio di piombo che ha la proprietà di essere fusibile ad una temperatura alquanto inferiore a quella dell'acqua bollente e che per questa sua proprietà è adoperata a prendere l'impronta delle medaglie. Variando la proporzione dei metalli la lega può essere fusibile a 100° , 110° , ecc. e serve per le valvole di sicurezza delle macchine a vapore. Se alle proporzioni indicate si aggiungono ancora tre parti di mer-

curio la lega che ne risulta si fonde a 50°, e può essere facilmente iniettata nel sistema venoso ed ortorioso. La lega dei caratteri stereotipi comprende 30 parti di bismuto; 51, 23 di piombo; e 18, 73 di stagno. Coll'aggiunta di 10 millesimi di mercurio si ottiene una nuova lega che si fonde a 100° e che si usa ad impiombare i denti. — La natura presenta il bismuto in diversi stati. Allo stato nativo si riconosce alla tessitura lamellosa ed al colore bianco-giallastro o bianco-rossigno; ha un peso specifico che varia da 9, 61 a 9, 80; scalfisce il gesso ed è scalfito dalla calce carbonata; è fusibile alla fiamma della candela; si scioglie con effervescenza nell'acido nitrico; la sua forma primitiva è l'ottaedro regolare. — Allo stato di ossido non s'incontra che sotto forma di una polvere di color-giello di paglia, o di una crosta terrosa che involge i pezzi di bismuto nativo. Il bismuto ossidato è una specie rarissima. Questa polvere s'incontra ancora alla superficie di certi minerali di bismuto, di cobalto e di nichel. Il suo peso specifico è di 4, 37. — Il bismuto solforato (*galena di bismuto di Brochant*) ha un colore grigio d'acciaio; si presenta rare volte con una leggera tinta giallastra; il suo peso specifico è 6, 5; la sua forma primitiva, il prisma romboidale; la sua frattura, lamellosa o leggermente conoidale e qualche volta raggiata; è fusibile alla fiamma della candela; scalfisce il gesso ed è scalfito dalla calce carbonata. Questo minerale s'incontra talvolta combinato col rame e tal'altra col rame e col piombo, ovvero col piombo e coll'argento, e forme parecchie combinazioni che si distinguono col nomi di *bismuto solforato cupifero*, *bismuto solforato piombo-cupifero*, e *bismuto solforato piombo-argentifero*. Il bismuto solforato chiamasi anche *bismutina*. — Il bismuto combinato col tellurio forma un *tellururo di bismuto* che è stato dedicato a Born sotto il nome di *bornita*. Questo minerale è di color grigio d'acciaio o di color bianco di zinco e si presenta in lamine esagonate o irregolari; il suo peso specifico è nel primo caso di 6, 82, e nel secondo di 7, 3. — S'incontrano anche l'*arseniuro di bismuto* che è di color grigio di piombo o nerognolo, che ha un peso specifico di 5, 5, e che si confonde facilmente coll'arsenico nativo, dal quale però si distingue per la sua grande combustibilità; ed il *fosfo-silicato di bismuto*, minerale rarissimo, la cui composizione non è esattamente conosciuta. Questo minerale esposto all'azione del cannello si trasforma sul carbone in una perla di color rosso di rubino che diventa più scura col raffreddamento. — Queste diverse specie di bismuto esistono in parecchie miniere nella Francia, nella Sassonia, nella Boemia, nella Svezia, nella Transilvania, nella Siberia, ecc., e s'incontrano nei terreni antichi detti di cristallizzazione, e nei terreni che succedono a questi e che sono intermedi tra i primi ed i terreni secondari. Tuttavia il prodotto totale delle miniere di bismuto è assai limitato poiché non eccede i diecimila chilogrammi all'anno. — La grande fusibilità del bismuto ne rende facile l'estrazione in grande. A tale effetto si opera in un forno

apposito, circondando il minerale con carbone di legna che si accende. Il metallo liquefatto va a raccogliersi in una cavità praticata sotto del forno dalla quale si toglie per versarlo in forme emisferiche. Raffreddato, si leva da queste e si pone in commercio. Ma il processo più ordinario è quello che si pratica a Schneeberg in Sassonia, il quale consiste a scaldare il minerale suinnalzato io tubi di ghisa disposti sopra di un forno e leggermente inclinati, la cui estremità più elevata è chiusa con un operchio di ferro, e la più bassa con un tappo di terra nel quale si lascia un piccolo foro per dar passaggio al metallo liquefatto. Ogni forno racchiude cinque tubi, ed ogni tubo di cinque piedi circa di lunghezza e di otto pollici di diametro può contenere 25 chilogrammi di minerale. Si accende il fuoco, ed il metallo fuso cola nelle forme o baccini di ghisa, che sono posti sotto l'estremità inferiore dei tubi. L'operazione è compiata in una mezz'ora al termine della quale si vuotano i tubi per caricarli nuovamente, e così di seguito. A Schneeberg in otto ore di lavoro si trattano venti quintali di minerale di cobalto impregnato di bismuto, e se ne estraggono 150 libb. di questo metallo. — Il bismuto del commercio è sempre mescolato di arsenico di zolfo, ecc. ed anche d'argento. Si purifica nei laboratorii facendolo fondere con un po' di nitro e portando la temperatura fino al grado del calor rosso per acidificare lo totalità dell'arsenico e dello zolfo. Fatta questa prima operazione si scioglie il bismuto nell'acido nitrico e si ottiene il metallo allo stato di purezza operando successivamente come abbiamo indicato da principio. Nell'acqua che ha servito alla precipitazione del nitrato di bismuto si contengono nitrato acido di bismuto, nitrato d'argento e di piombo. Si separa l'argento versandovi acido idro-clorico; il precipitato che si forma è un cloruro d'argento che si raccoglie sul filtro. L'acqua residua si fa evaporare fino a pellicola e versandola a poco a poco nell'acqua distillata se ne precipita il nitrato bismutico che può esservi contenuto.

BISMUTO (*mat. med.*). — Il *sottossido di bismuto*, detto anche bianco di belletto, bianco di perla, magistero di bismuto ed impropriamente ossido di bismuto è la sola preparazione di questo metallo adoperata in medicina. Si ottiene meschiando poco per volta entro un matraccio di vetro una parte di bismuto purificato con tre parti di acido nitrico a 55 gradi. Durante l'introduzione si eccita una gagliarda reazione e si svolge molto calore ed abbondanza di vapori iponitrici. Quando tutto il metallo è stato introdotto se ne promuove la soluzione scaldando blandamente il recipiente a bagno d'arena. Il liquore si fa svaporare a due terzi entro una cassula di porcellana, quindi si versa entro quaranta volte il suo peso di acqua, si aggiunge poco per volta ammoniaca molto diluita finché il liquore non tinga più che leggermente lo carta di tornasole in rosso; si lava a varie riprese il precipitato e si fa seccare sopra un feltro od una tela. Il sottossido di bismuto è bianco, insipido, senza odore e poco solubile nell'acqua. Que-

sto rimedio, introdotto in medicina dagli alchimisti, venne richiamato dall'oblio nel 1785 da Odier, che lo adoperò il primo nello spasmo di ventricolo. Dopo di esso lo usarono Bonnet e Thnessink, nella stessa malattia, Recamier e Brera contro un vomito ribelle da più anni, Carminati nell'isterismo, Leo polacco nel cholera asiatico. L'azione sedante dettata di questo rimedio sopra il ventricolo, non può più al di d'oggi essere invocata in dubbio; conviene però essere cauti nell'impiegare giacchè in gran dose opera a guisa dei veleni irritanti. La dose comune è di pochi grani al giorno; Lombard ed altri lo prescrissero a più di sessanta grani nelle 24 ore a dosi rifratte, cominciando però da dose minore. A malgrado delle larghe promesse del Dr. Leo il magistero di bismuto riuscì di nessun vantaggio nel cholera asiatico, dovunque venne sperimentato. Si adopera pure come cosmetico (v. BELLETTTO).

BISNALI (*stor. mod.*).—Nome d'una setta di Baniani nelle Indie, che gli Inglesi scrivono Busow e pronunziano Banau. Chiamano il loro dio ram-ram, e gli danno una moglie. Adornano i loro idoli di catenelle d'oro, di collane, di perle e d'ogni genere di pietre preziose. Cantano nel loro pagodi inni in onore di queste divinità, accompagnando i loro canti di balli, del suono dei tamburi, flauti, piattelli di rame ed altri stromenti. Il ram-ram non ha chi gli tenga luogo, come quello della setta di Samarath; ma tutto opera da se medesimo. Questi Baniani non vivono d'ordinario che d'erbe e di legumi, burro fresco e latte. La loro migliore vivanda è l'*etecia*, in quale componesi di cedro condito con sale, zenzero, aglio e semapo. Essi si occupano la maggior parte di mercanzie e s'intendono benissimo di commercio. Le loro donne non si gettano sul rogo dei loro mariti, come fanno quelle della setta di Samarath; ma non passano a seconde nozze.

BISOCCHI (*stor. ecc.*).—Settari partigiani del diavolo, i quali sostenevano che gli angeli cacciati dal cielo erano stati ribenedetti e richiamati alle primitive loro sedi.

BISOGNI (*econ. polit.*).—Sono quelli che determinano gli uomini ai sacrifici necessari per ottenere i prodotti capaci di soddisfarli. I sacrifici consistono nel creare tali prodotti oppure nel crearne altri e cambiarli con quelli che si desiderano. I bisogni variano in intensione, ed alla loro soddisfazione è sempre congiunto un piacere. Gli uomini hanno de' bisogni come individui, come membri di famiglia, come membri dello stato. I primi e i secondi danno luogo alle consumazioni private; e i terzi alle pubbliche. Sul modo di provvedere a tali bisogni v. *PRODIZIONE* e gli articoli speciali che la riguardano.

BISOMO (*Bisomus* o *Dusomus* (*antich. rom.*)).—Tomba per due cadaveri, o per le ceneri di due persone. Gli antichi seppellivano sovente due, tre, quattro cadaveri nello stesso sepolcro, e perciò le tombe dei primi cristiani avevano scritte sopra le parole *bisonti*, *trisoni*, *quadrisoni*, affinché si conoscesse il numero dei corpi rinchiusi.

Encicl. pop.—Tomo II.

BISONTE (*zool.*).—Nome di un sottogenere del genere bue, il quale comprende due specie viventi, una europea ora assai rara e quasi estinta, l'altra americana e tuttavia assai numerosa, non estanti i progressi che fa il dominio dell'uomo in quel continente.

BISONTE EUROPEO.—La discrepanza delle opinioni in proposito di questa specie è stata causa di qualche confusione. Alcuni vollero che gli uri descritti da Cesare nel libro vi *De bello gallico* siano gli stessi che i *bisonti*. Cuvier sostenne il contrario, e fu di opinione che la specie degli uri sia presentemente estinta. Daubenton, Cuvier e Gilibert provarono abbastanza come il bisonte e il bue comune sono due specie affatto distinte. Dalle loro opere apparisce che il *bisonte europeo* ha quattordici paia di costole mentre il bue non ne ha che tredici, e che le gambe dei bisonti sono più sottili e più lunghe di quelle del bue e del vero bufalo. Inoltre il bisonte europeo ha soltanto cinque vertebre lombari mentre tutti gli altri buoi, tranne il bisonte americano (che secondo Cuvier non ne ha se non quattro) ne hanno sei. «La fronte del bue comune, dice Cuvier, è schiacciata ed anche leggermente concava; quella de'bisonti è convessamente rotonda, benchè meno di quella del bufalo. Nel bue è quadrata, l'altezza essendo quasi eguale alla larghezza supponendo per base una linea fra le orbite. Nei bisonti, procedendo colla stessa misura, la troviamo assai più larga che alta nella proporzione di tre ad uno. Nel bue le corna sono attaccate alle estremità della più alta linea saliente della testa, di quella cioè che separa l'occipizio dalla fronte; nè bisonti questa linea è di due pollici più indietro della radice delle corna. Nel bue il piano dell'occipizio forma un angolo acuto colla fronte; ma ne' bisonti quest'angolo è ottuso, e finalmente questo piano dell'occipizio che è quadrangolare nel bue, rappresenta un mezzo circolo nei bisonti. A tutte queste distinzioni se ne aggiungono più altre che riguardano le forme esteriori e il colore le quali noi non particolareggeremo per amore di brevità. — I più de'naturalisti avvisano che il *bison jubatus* di Plinio corrisponda al *bisonte europeo* che sarebbe il *bonasus* o *bonasus* d'Aristotele, detto anche da Plinio e da altri bonasus, il *zubr* dei polacchi, il *teurus pemonis* ecc. di Jonston e d'altri, l'*aurouch* e il *bonasus* di Buffon, il *bos ursus* di Boddaert e il *bos bonasus* di Linneo. Cuvier tiene per fermo che questo animale, il più grosso e almeno il più massiccio di tutti i quadrupedi viventi, che vengono dopo il rinoceronte, esistente tuttora in alcune foreste della Lituania e forse anche della Moldavia e della Valachia e nelle contrade del Caucaso, sia una specie distinta che l'uomo non ha mai domato. Si tiene però che il bisonte a non lungo andare si spegnerà come la specie congenere dell'uro.

BISONTE AMERICANO.—Vedemmo che il bisonte europeo ha quattordici paia di costole, mentre il bue comune non ne ha che tredici; la differenza specifica del *bisonte americano* sta nell'avere quindici costole a ciascun lato. Così nei bisonti le costole supplemen-

tari procedono dalle vertebre lombari anteriori o piuttosto dalle vertebre che sono lombari in quanto alla collocazione, ma dorsali se si considerano in relazione alle loro funzioni. Il contorno del teschio ha molta analogia con quello della specie europea, ma il suo sviluppo, anzi quello di tutto il corpo è a grandezza inferiore nella femina. Con tutto ciò il bisonne americano ha molti punti di somiglianza coll'europeo. In entrambi veggonsi una testa smisurata e i processi spinosi allungati delle vertebre dorsali per l'attaccamento dei carnosì e potenti muscoli che la sostengono e la governano. In entrambi si trovano conseguentemente la gibbosità conica e l'impida giubba, e l'uno e l'altro presentano un nodello di forza brutale atta a spingere e ad atterrare. — Nell'America questi ani-



Bisonte americano.

Femina sul davanti. Toro in lontananza.

mali si trovano a 330 miglia circa all'occidente della baia d'Hudson; e quivi è la loro dimora più settentrionale. Abitano il Canada all'occidente dei laghi e sono numerosissimi nelle sterminate pianure lungo il Mississippi e i grandi fiumi che da ponente metton foce in esso, nella Louisiana superiore. Quivi si vedono a branchi innumerevoli, mescolati con torme di cervi e daini e nelle ore del caldo cocente riposanti all'ombra delle alte canne che fiancheggiavano i fiumi dell'America. Fiere e terribili sono le pugne che fanno i maschi nella stagione dell'amore e a gravissimo rischio si esporrebbe l'uomo che in quel tempo loro si appressasse. Nella maggior parte dell'anno i maschi e le femine vivono a torme separate; ma in ogni stagione, secondo Richardson, uno o due tori vecchi accompagnano una grossa torma di giovenche. Sono generalmente salvatici e fuggono dall'uomo; ma feriti, diventano furiosi e si rivoltano contro l'assaltatore. Il cacciatore, se usa la carabina, procura di andar contro vento poichè l'odorato del bisonne è così fino che altrimenti ne avrebbe sentore e si ritirerebbe precipitosamente. Ginotto el tiro della carabina, il cacciatore lo prende di mira in modo da

poterlo atterrare ad un sol colpo onde non irritarlo con una ferita inefficace. Varie sono le maniere di cacciarlo e tutte rischiose; ma il compenso della fatica è grande, e pochi sono gli animali che più ampiamente provvedano ai bisogni dell'uomo che i bisonti americani. Delle corna si fabbricano fascette da polvere. Colla pelle anticamente gli Americani facevano le migliori delle loro targhe. Gli Europei della Louisiana ne fanno coperte da letto che trovano leggeri, morbide e riparatrici. Col pelo fanno legaccio, grembioli, guanti e tele che tingono a vari colori. — La carne, se fresca, è molto sughosa e saporitissima e somiglia assai a quella del manzo sagginato. Si vuole che la lingua ben curata ecceda in delicatezza quella del manzo comune, e citasi pure come vivanda ghiotta la gibbosità che è tra le spalle dell'animale. I tori grossi danno una gran quantità di sevo e da un solo individuo se n'ebbero fino a centocinquanta libbre. Questi animali, quando sono diventati grassi oltre misura, restano preda delle fiere, riuscendo loro difficile per la gran mole di camminare a paro colla torma. Uno de' loro nemici più formidabili è l'orso dell'America settentrionale (*ursus cinereus* Desmarest) il quale è valente ad atterrare un bisonne anche de' più gagliardi. — Si è tentato di addomesticare questo animale, prendendolo giovanissimo e allevandolo in una colla specie domestica; ma non si ottenne alcun effetto. Pare bensì che da principio dimentichi la selvaggia sua natura, ma, com'è esercitato in forze, è disdegnoso di ogni ritengo, spezza ogni sorta di legame e tira il bestiame mansueto a sbrancarsi pe' colti. Le due specie si accoppiano insieme e se n'alleva la prole, ma non sappiamo se tale mescolanza ne migliori la specie.

BISSA (*Bixa*) (*bot.*). — Genere di piante dicotiledoni della famiglia delle tigliacee, e della polandria monoginia di Linneo, i cui caratteri sono: calice caduco petaloideo a cinque sepali grandi orbicolari, esternamente provveduto di cinque tubercoli alla base; corolla di cinque petali; stami numerosi disposti in più ordini sul ricettacolo; ovario superiore terminato superiormente da uno stinca a due lobi. Il frutto è una capsula leggermente compressa, scabra, bivalve, uniloculare con gran copia di semi attaccati al ricettacolo, e circondata da un involuppo polposo, di color rosso minato che diviene un po' scuro quando sono secchi, di forma conica.

BISSA ORELLANA. — (*B. orellana* L.; volgarmente *oriona*, *uraco* dei Brasiliani). Ha le foglie alquanto cuoriformi alla base, appuntate alla sommità, simili a quelle del pioppo; i fiori sono disposti a pannocchia, e sostenuti ciascuno da un peduncolo particolare. Cresce al Brasile, al Messico, ed in altre contrade dell'America. La polpa contenuta nel frutto di questa pianta fornisce una fecola da lungo tempo conosciuta sotto il nome d'*oriona* o *terra d'oriona*. Gli abitanti delle isole americane al tempo in cui vi approdaron gli Europei ne facevano uso per tingersi il corpo in rosso. Onde estrarre l'*oriona* essi non facevano altro che stropicciare a lungo i semi unitamente alla polpa,

colle mani unite d'olio. La sostanza colorante, che sotto quest'operazione rimaneva attaccata alle mani staccavasi per mezzo d'una lama di coltello e si esprimeva quindi al sole per ridurla a consistenza di pasta. — A Cayenne donde ci viene presentemente la miglior qualità di oriana sogliono macerare i semi nell'acqua prima interi, e poscia grossamente acciacciati, lavarli, e stropicciarli parecchie volte finché ogni porzione di fecola venga sciolta nell'acqua. Si versa quest'acqua in una caldaia, e si espone al fuoco vivo schiumandola di quando in quando, e dimenandola acciaccata non s'attacchi alle pareti: fatta la cotia si pone a raffreddare sopra tavole apparecchiate a bella posta, si riduce a strati, e se ne fanno quindi pani di forma bislunga del peso di quattro a cinque libbre, e si mandano in Europa involtati dentro foglie di canna. Gli operai ungono le mani d'olio per non restare offesi dalla poipa dei frutti che è molto caustica. L'oriana di buona qualità deve essere di un color rosso acceso, di consistenza mediore, e dolce al tatto. La tinta che essa somministra è molto apprezzata per la sua inalterabilità, ma in poco tempo si altera al contatto dell'aria e della luce. Se ne fa uso particolarmente per ravvivare altri colori più tenui.

BISSO (*stor. ant.*). — Tela o panno, finissimo, preziosissimo, molle, delicato che usavano gli antichi. È opinione che il bisso propriamente fosse un lino sottilissimo dell'India, dell'Egitto e delle vicinanze di Eide nell'Acchia, di cui erano fatte le vesti più nobili, più stimte. Siccome poi tali vesti erano spesso colorate di porpora, il più pregiato di tutti i colori, ne avvenne che alcuni dissero bisso lo stesso colore di porpora. Vestironsi di bisso i sacerdoti ebrei ed egizii. Alcuni interpreti voltano il greco *βυσσος*, che si legge tanto nel nuovo quanto nel vecchio testamento, per *tela bella*. Ma altre versioni spiegano la parola per *seta*. Tuttavia, giusta ciò che si ricava da molti antichi scrittori, e specialmente da Glinio Polineo, il bisso deve aver differito dalla nostra seta. Simon, che spiega la parola per *tela bella*, aggiunge una nota per spiegarla, dicendo che v'era una specie di tela molto cara che solo i gran signori portavano in Egitto, il che concorda perfettamente con ciò che ci dice Esichio e colle osservazioni di Bochart, che il bisso era una bella specie di tela tinta frequentemente di color porporino. Alcuni autori vogliono che il bisso sia lo stesso che il nostro cotone; altri lo prendono per *linum aestivum*, altri finalmente erodono che sia stato la ciocca di pelo di seta che si trova aderente alla penna marina. Gli autori distinguono ordinariamente due sorta di bisso; quello di Eide e quello di Ginea, che era il più bello. Gli ornamenti sacerdotali erano di questo. Bonfrerio osserva che vi devono essere state due sorta di bisso, una più bella ed una più ordinaria, perchè nella Bibbia ebraica si adopera due parole per dinotare il bisso, una delle quali viene usata quando si parla dell'abito dei sacerdoti e l'altra quando si allude ai Leviti.

BISSO (*conchigl.*). — È questo il nome di una ciocca

di filamenti lunghi, delicati, laceranti e setacci, colla quale certi molluschi conchiferi si attaccano alle rupi submarine, ecc. Non è già questa, come pensavano alcuni scrittori, una secrezione fiata dall'animale, ma bensì, secondo Blainville, una riunione di fibre muscolari seccate in una parte della loro estensione, ancora contrattili e in uno stato vivente alla radice, condizione nella quale si trovavano per tutta la lunghezza nel tempo in cui si attaccarono. Il piede tendinoso dei bissoarchi e dei tridacni pare sia un passo verso l'organizzazione del vero bisso. Nella gran piano del Mediterraneo questa sostanza è assai bene e grandemente sviluppata, ed è situata in una tasca o vagina carnosa alla base del piede che si attacca verso la metà della massa addominale dell'animale. In Italia questo bisso viene adoperato in più sorta di lavori e pochi sono i musei che non abbiano un granto od altro tessuto di questa sostanza.

BISSO (*Byssus*) (*bot.*). — Linneo comprese sotto questo nome parecchie piante le una composte di filamenti minutissimi, le altre di natura crostacea. Le prime furono dai moderni collocate fra le alghe e propriamente nella sezione delle confore; tali sono il *byssus flos aquae*, il *B. velutinus* etc. Le seconde sono state riunite ai licheni. — Di questo numero sono il *B. antiquitatis*, il *B. saxatilis* etc. (v. *ALGHE* e *LICHENI*).

BISSOARCA (*zool.*). — Sottogenere che Swainson separò dal genere *arca* di Linneo e considerò come tipo sedentario di questo genere. Questi sono i caratteri sottogenetici ch'egli ne diede nella seconda serie delle sue *Zoological illustrations*: animaie fisso ad altri corpi da filamenti bissoforni; conchiglia trasversale; umboni rimoti; valve apertili in mezzo al margine ventrale. « Gli animali di queste conchiglie, dice Swainson, affiggonsi ad altri corpi mediante un muscolo particolare che si protende attraverso la parte aperta delle valva; quando sono giovani si attaccano eziandio per mezzo dell'epidermide bissoforme che copre l'interno. Un individuo, che abbiamo sotto occhio, preso nella baia di Napoli, ci porge un esempio perfetto di questa singolare proprietà ». Sontano raccolte parecchie nuove specie lungo la costa occidentale dell'America meridionale e fra le isole dell'Oceano Pacifico meridionale, descritte da Sowerby ne *Proceedings of the zoological society di Londra del 1853*.

BISSOLITE (*min.*). — È una specie di bisso minerale a filamenti corti, rigidi, di color verde di oliva, impiantati perpendicolarmente sopra la superficie di certi sassi ai quali s'appigliano come i licheni. Questo minerale è stato trovato alle falde del Monte-Bianco e nelle vicinanze di Oisans sopra alcune rocce di gneiss.

BISSOMIA (*zool.*). — Genere di molluschi conchiferi, separati da Cuvier e da lui collocati tra i suoi testacei acefali fra *padora* e *hiatella*. Blainville, (il quale approva la separazione fattane dal Cuvier, osservando che, quantunque la conchiglia differisca assai poco dalle saricore, tuttavia l'animale n'è molto

distinto), colloca questo genere nella sua famiglia delle *pyloridae* fra *anzianae* e *rhomboides*. Questi sono i caratteri generici: animale più o meno prolungato, quasi cilindrico, prolungato di dietro per un lungo tubo che è biforcuto soltanto all'estremità; un baco alla parte inferiore ed anteriore del mantello per lo passaggio di un piccolo piede conico e scanalato e di un bisso situato alla sua base posteriore; due tagliardi muscoli adduttori; conchiglia spesso irregolare, coperta di una forte epidermide, oblunga, profondamente striata longitudinalmente, equivale, molto inequilaterale, ottusa e più larga dinanzi e attenuata o, direbbesi quasi, rostrata di dietro; umboni poco sviluppati, benché distinti e alquanto curvati innanzi; cardine senza denti o avente solo un rudimento di denti sotto il coralettio; ligamento esterno piuttosto lungo; due ferti, distinte e rotonde impressioni muscolari. Esempio, *byssomya pholadis*, *saxicava pholadis* di Lamarck. Questa specie abita i mari settentrionali, vive nelle fessure delle rupi in compagnia dei *mytili*, e attaccata per mezzo del suo bisso; ma talvolta si seppellisce nella sabbia o alloggia in piccole pietre, nelle radici dei funghi ed anche nelle millepore poliforini; negli ultimi casi, secondo Fabricio, è senza bisso.



Bysomya pholadis.

BISSON (Evasco). — Nato a Guéméné, nel Morbihan (dipart. della Francia) l'anno 1786, con una morte gloriosa raccomandò il suo nome alla posterità. Nel 1827 comandava un brigantino tolto ai corsari e detto *Panayoti*. Il vento lo separò dalla squadra francese comandata dall'ammiraglio de Rigny nel Levante. Egli aveva sotto ai suoi ordini 45 marinai francesi e andò a cercare un riparo nell'isola di Stampalia. Attaccato bentosto da due grandi tartane di pirati greci deliberò di appiccar fuoco alle polveri anziché abbandonare il suo bastimento. Quando vide che ogni difesa era impossibile ordinò ai Francesi di salvarsi a nuoto, poi stringendo la mano al pilota Trementin: addio, gli disse, *so per finir tutti*. Alcuni secondi dopo l'esplosione ebbe luogo ed il vascello saltò in aria. Una pensione fu assegnata dalle due camere alla sorella sua, a titolo di ricompensa nazionale, e un monumento gli fu eretto per decreto reale a Lorient.

BISTICCIO (*retor.*). — Secondo la Crusca il bisticcio è uno « scherzo che risulta da vicinanza di parole per lo più di due sillabe differenti di significato e simili di suono ». Questa definizione restringerebbe d'assai il senso della voce *bisticcio* che, corrispondendo alla peronomasia de' Greci e all'anominazione de' Latini, viene ad essere una figura armonica di più ampio significato. Varie sono le maniere di bisticci. Primieramente, e secondo l'allegata definizione, diciamo bisticcio allorché nel medesimo sentimento cadono due o più voci simili di suono e differenti di significato come nel distico:

Quid facies, facies Veneris cum veneris onte?
Ne scedeas, sed eas, ne percas per eas.

e nel verso di Ovidio:

Cur ego non dicam, Furia, te furiam?

e nel dantesco:

Io fui per ritornar più volte volto.

Altra maniera di bisticci si fa quando ripetesi una medesima parola in significato diverso da quello della prima, come nel Tasse

..... *Disserra*

La porta, e porta inaspettata guerra.

Specie di bisticcio è pure quando incontrasi la medesima uscita in più voci di seguito come in questi due versi del Petrarca:

Non è sì duro cor che lagrimonde
Pregando, amondo talor non si muova.

Infine si può dire esservi bisticcio ogni volta che trovansi in uno stesso sentimento o giochi di parole, o quali sieno arzigogoli di parlare, che possono talvolta esser prova di bell'ingegno ma disdicono quasi sempre ad un grave scrittore.

BISTONII (*stor. ant.*). — Popoli che abitavano la parte della Tracia posta tra il monte Rodope, l'Ebre, il Nesso ed il mare Egeo. Tinda era la loro capitale. Furono dapprima sottomessi dai Macedoni e poscia dai Romani. Al dire di Erodoto, Serse marciando contro i Greci, attraversò il loro paese. Da Luciane sono nominati ad indicare i Traci in generale.

BISTORINO (*chir.*) (v. *GAMMAUTTRA*).

BISTORTA (*bot.*). — Nome volgare del *polygonum bistorta* L. (v. *POLYGONE*).

BISTRO (*tern.*). — Color bruno di cui si servono i pittori disegnando, e non è altro che fuliggine di camino preparata. Scelgono i pezzetti più compatti e meglio cotti, e si polverizzano e si stacciano. Stempersi questa polvere nell'acqua pura, e a quando a quando si rimescola con spatole di vetro, quindi si lascia riposare e si decanta; l'acqua scioglie tutti i sali stranieri, la quale operazione si sollecita ponendo sul fuoco il vaso che debb'essere inverniciato. Quando l'acqua non ha più che disciogliere, e dà all'aerometro il grado che aveva prima d'essere adoperata, si versa la pasta in vaso lungo e stretto, ripieno

d'acqua, s'agita colla spatola e si lascia depositare il più grosso che si rigetta. Poi si passa in un altro vaso, e così di seguito, finché decantato il liquor chiaro che galleggia, rimane il sedimento più fino che s'incorpora con acqua gommatà, e s'ha così il bistro, di cui si fa uso all'acquedotto e alla minitura, non però nel dipingere a olio. Vuolsi che la fuligine del legno di faggio fornisca la miglior qualità di bistro.

BITERNATA (FOGLIA) (*folium biternatum*) (bot.).—Chiamasi biternata quella foglia il cui picciuolo finisce in tre picciuoletti, e ciascuno di essi porta tre foglioline per modo che la foglia riesce due volte ternata. La *fumaria bulbosa*, l'*imperatoria ostruthium*, la *cicuta virosa* ecc. somministrano esempi di foglie biternate.

BITI o BITE (bot.).—Nome volgare malabarico di un albero descritto dal Rheede, che sembra una *sophora* oppure un *heptaphyda*, da cui si trae il così detto *legno di bite* eccellente per le costruzioni (vedi *Legno di arce*).

BITIE (stor. ant.).—Celebri streghe presso gli antichi Sciti. Dicevasi che avevano in uno degli occhi la pupilla doppia e la figura di un cavallo nell'altro, e che necidevano ed ammaliavano col solo sguardo.

BITINIA (geogr.).—Contrada dell'Asia minore che comprende una parte del distretto turco di Khodavendikar e della penisola di Khodjiali. Non conosciamo precisamente i limiti antichi di questa provincia, poichè è incerto se i Mariandini vi debbano essere inclusi. Non includendoli la Bitinia confinava all'O. col fiume Rindaco, all'E. col Sangario o Sagari, a N. e al N. O. col Ponto Eusino e la Propontide, al S. colla Frigia e colla Galazia. Aveva una lunga spiaggia sul mare con due baie, dette Cian e Astacene. Senofonte nell'*Anabasi* ci descrive la parte lungo l'Eusino nelle vicinanze di Calpe, siccome coperta di villaggi popolosi e fertili in ogni specie di prodotti naturali trattino gli olivi. Dionisio Periegete (c. 793) dice altresì che i Bitinii abitavano in paese fertile.—Kinnelr trovò questa provincia deliziosa, romantica, abbondante di vigne e di foreste, e Browne (*l'Aspide's Turkey* n. 108) parla della gran fertilità del terreno da lui osservata vicino a Bursa. Le foreste sono principalmente di quercia, ma vi si trovano pure faggi, castagni e noci. Questa provincia, una volta tanto interessante, è ora poco conosciuta. Nella parte al S. l'Olimpo, a' cui piedi giace Bursa, occupa gran parte della contrada. La sommità di questo monte è di un granito grigio, ed i fianchi di marmo. La parte al N. è occupata da una catena di colline che si stendono verso l'O. dalle rive del Sangario e terminano al canale di Costantinopoli. Fra questa ed il lago d'Iznick, l'antica Ascania, vi è una contrada piana che contiene il lago di Sabangia o di Nicomedia.—Le principali città erano Astaco fondata dai Megaresi, Calcedonia opposta a Bisanzio, Prusa, ora Bursa, fondata secondo Plinio da Annibale, secondo Strabone da un Prusio che visse ai tempi di Creso, e capitale dell'impero ottomano prima della presa di Costantinopoli.—

I primi abitanti della Bitinia sembrano essere stati i medesimi che abitavano i vicini distretti della Misia e della Frigia, ed erano chiamati Hebrlei. Furono conquistati dai Traci, che migrarono dal lato europeo della Propontide e si chiamavano Tinii o Bitinii. La Bitinia fu invasa da Creso, e passò col resto de' domini di lui nelle mani de' Persi. Quando Dario divise il suo impero in venti satrapie, i Bitinii ne formarono una cogli abitanti dell'Ellesponto asiatico, Frigii, Paflagoni, Mariandini e Sirii. Questa satrapia era chiamata Dascilite, da Dascilio residenza del satrapo sulla Propontide. Fu poi conquistata da Alessandro il Grande; ma il suo generale Calanto fu disfatto da Basso figlio di Rotira principe del paese; per cui la contrada divenne uno stato indipendente. A Basso successe nel 326 prima di C. il suo figlio Zipete. La Bitinia stette così soggetta a' principi propri sino all'anno 74 prima di C., in cui Nicomede ne legò il suo stato ai Romani. D'allora in poi essa giacque nell'oscurità sinchè Plinio il giovane, che ne fu governatore al tempo di Traiano ne descrisse qua e là la condizione nelle sue epistole.—Fu nella piana di Nicia nella Bitinia che Sallustiano sconfisse l'esercito di Pietro l'Eremita. La sua vicinanza a Costantinopoli l'ha resa teatro di molti avvenimenti importanti nella storia moderna.

BITO (mit.).—Ente chimérico immaginato dai Valentini, i quali lo riguardavano come principio delle loro generazioni o combinazioni divine. S. Epifanio osserva, che Valentino aveva tolto il suo *Bitò* dal Caos di Esiodo, che, secondo questo poeta, era il primo di tutti gli dei.

BITONE e CLEOBI (mit.).—Due giovani, figli di Clidippe sacerdotessa di Gionea in Argo. Non trovandosi huoi per trarre il carro della loro madre, si posero essi stessi sotto il giogo e lo tirarono per quaranta stadii sino al tempio fra le acclamazioni della moltitudine che si rallegrava colla madre dell'amore de' figliuoli. Questa pregò la dea che li ricompensasse col più bel dono che potesse esser concesso ad un mortale; donde avvenne che i giovani coricati per la stanchezza presso il tempio, non si svegliarono più, la qual cosa fu riguardata come una prova che la morte è il più felice avvenimento per l'uomo. Gli Argivi innalzarono loro statue a Delfo.

BITTALO' (marin.).—Unisce di molti pezzi di legno, formati in ago e freccia molto sporgente sul davanti di alcuni bastimenti del Mediterraneo, come zambecchi, barbe, tartane, pinchi e simili, in cui tien luogo di sperone o di bompresso. Il bittalo' componesi di un pezzo di legno, affisso al di fuori alla ruota di prua, prolungantesi dritto in avanti, facendo coll'orizzonte un angolo di circa dieci gradi. Questo pezzo si sostiene con un bracciolo faciente l'ufficio di gorgiera e di tagliamare, e la sua estremità termina d'ordinario in forma d'uccello, pesce o drago: il suo sporto prolungasi con un altro pezzo nella medesima direzione, che s'adatta con legature. Due altre mastee fermansi con un'estremità al corpo del bastimento, verso l'alto della costa di prospetto

di prua, una a destra, l'altra a manca, e vengono ad unirsi al primo pezzo coll'altra estremità, ad angolo molto acuto, e alzandosi sopra l'orizzonte al modo stesso. Si collocano nello spazio triangolare di questi tre pezzi, alcune assi o traverse parallele tra loro, in guisa che formino una piattaforma, che serve ai marinai per manovrarvi sopra. Aiuteranno l'intelligenza delle esposte cose le figure di marineria.

BITTE (*marin.*). — Unione di legnami, formata principalmente di due colonne e d'un pezzo che le attraversa ad angoli retti, che serve a dar volta alle gomene ed altri grossi cavi, per qualche manovra forte della nave che si debba assicurare. Nelle navi le bitte servono a fermar le gomene delle ancore, dando una o più volte allo stesso intorno a questi pezzi di legno. Le colonne o stanti delle bitte s'innalzano sopra il primo ponte, tra la bocca della camera delle sarte o la fognadura dell'albero di trinchetto. Il loro piede è d'ordinario al fondo della stiva: alcuni però le terminano al pagliolo della camera dello sarte, e allora il piede inchiodasi fortemente ad un baglio del medesimo.

BITTERN (*chin.*). — Nome dell'acqua madre che rimane dopo di aver fatto cristallizzare il sale contenuto nell'acqua del mare. — Questo vocabolo deriva da *bitter* amaro, e significa, cosa dispiacevole e ributtante.

BITTERS PATH (*SEATO AMARO*) (*min.*). — I mineralogisti tedeschi avevano male a proposito applicato questo nome alla *calce carbonata magnesifera o dolomita* (v. *DOLOMITA*), la quale non è solubile né nell'acqua né nella saliva, ed essendo priva di gusto non presenta alcuna specie di amarezza che possa giustificare l'applicazione di siffatto epiteto.

BITTNERIA (*BITTNERIA*) (*bot.*). — Genere di piante della pentandria monoginia del sistema sessuale, della famiglia delle bittneriacee, i cui caratteri esporremo altrove (v. *BITTNERIACEE*).

BITTNERIA OVATA (*B. ovata* Lamk.). — È un arboscello indigeno del Perù, dove è conosciuto sotto il nome volgare di *china-chaca*; il suo fusto è alto da quattro a cinque piedi, e dividesi in numerosi rami armati di pungiglioni. Le foglie sono ovali, glabre, assai piccole leggermente dentate a sega: i fiori biancastri col lobo di mezzo di color violetto, riuniti da tre a sei nell'ascella del foglio. Questa pianta è stata trasportata in Europa da Giuseppe di Jussieu. Si coltiva nei giardini come pianta d'ornamento. Propagasi per margotte, e per semi. Questi vogliono essere seminati di primavera dentro vasi immersi nel letto caldo, ed innaffiati frequentemente; nell'inverno ha bisogno del calore della stufa.

BITTNERIACEE (*BITTNERIACEAE*) (*bot.*). — Ordine di piante composto d'alberi e di arboscelli e contrassegnato dai seguenti caratteri: fiori disposti a grappoli più o meno ramosi, ascellari ovvero opposti alle foglie. Calice nudo o sorretto da un involglio caliciforme (*calix cuneolatus*) di cinque sepali più o meno saldati per la base, corolla di cinque petali piani avvolti a spirale prima di aprirsi, più o meno concavi ed irregolari, talvolta mancanti; stami in numero eguali, o doppio

dei petali, o ancor più numerosi, generalmente monadelfi: della loro riunione risulta un tubo che presenta sovente alcune appendici petaloidee collocate per mezzo agli stami anteriori: queste appendici altro non sono che stami abortiti. Le antere sono costantemente a due logge; gli ovai in numero di tre a cinque, più o meno compiutamente saldati insieme. Caduna loggia rinchiede due o tre semi o più, attaccati all'angolo interno. Gli stili sono liberi, o ancor essi più o meno aderenti. Il frutto è generalmente una capsula circondata dal calice a tre ovvero a cinque logge che s'aprono per mezzo di valve spesso munite di tramezzini attaccati nel bel mezzo della faccia interna. I semi hanno l'embrione diritto situato dentro un perisperma carnoso. — Questa famiglia differisce dalla malvacee con cui mantiene tuttavia molta rassomiglianza, principalmente per le antere a due logge, e per i semi provvisti di perisperma carnoso: il nome di bittneriaceo deriva da bittneria che è uno dei generi principali di questa famiglia.



Caratteri delle bittneriacee.

1 Ramoscello con foglie e fiori di *Bittneria inodora*. 2 Un fiore spiegato ed ingrandito. 3 Un petalo molto ingrandito. 4 Stami fertili saldati coi lobi del fecondatore, ossia col corpo che risulta degli stami fertili così trasformati per aborto delle antere. 5 Il pistillo.

BITTONE (*marin.*). — Pezzo di legno forte, riquadrato e stabilito verticalmente sul secondo ponte delle grandi navi, alquanto all'indietro dell'albero di maestra, tenuto o inchiodato saldamente ai bogli del ponte inferiore e del secondo ponte. Nella parte che sollevasi sopra quest'ultimo ponte sono intagliati dei raggi incastri nel verso della lunghezza della nave, nei quali si mettono quattro raggi di bronzo intorno ad un medesimo asse. La testata di questo pezzo è in modo costrutta, da potersi dar volta intorno e fare una legatura. I raggi servono al passaggio delle drizze de' pennoni inferiori, quando si convenga issarli. Due altri simili pezzi, alla distanza di alcuni piedi fra loro, sono uniti e connessi alla maestra dell'albero con un pezzo di legno piano che li unisce e attraversa sotto la testata in forma di croce. Le estremità di questo pezzo sono foggiate in guisa da potervi al-

lacciare de' cavi, e ad esse s'ammarrano le drizze del basso pennone. — I *bittoni di scotte* sono costruzioni simili ai bittoni di drizza, ma minori e poste sopra i castelli all'indietro dell'ibero di maestra o di trinchetto, formati da due stanti e da una traversa che gli incrocia. Nella grossezza degli stanti, come nei bittoni di drizza, si pongono raggi destinati al passaggio delle scotte di gabbia. Le testate degli stanti servono per dar volta a' cavi e ammararli.

BITTUGORI (*stor. del med. ev.*). — Parte degli avanzi degli Unni, dopo la morte di Attila e la disfatta di questi barbari, nella vasta contrada che porta il nome di Hunnivar. Era questa l'antica residenza principale di Attila, sulla riva settentrionale del Theiss estendendosi all'O, dall'alta Ungheria fino al Danubio, e all'E. attraverso la Transilvania fino a Moldau, dietro le dimore dei Gepidi. Gli altri avanzi degli Unni erano, secondo Jorandaeus, i Barbori, gli Uzlingori e gli Angisciri.

BITUME (*chim. min. e geol.*). — I bitumi sono sostanze combustibili della classe dei carburi d'idrogeno che s'incontrano disseminati in mezzo alle diverse formazioni e sparsi abbondantemente in tutte le contrade della terra. Questi corpi di color brunoastro, ora solidi, ora liquidi, ora glutinosi come la pece, hanno un peso specifico che varia da 0,73 a 1,6, e però si veggono spesso galleggiare sulla superficie delle acque. La loro composizione, a motivo della variabilità dei loro caratteri non è stata fin qui ben definita. Allo stato solido sono assai friabili, si riducono facilmente in polvere e si liquefanno ad una temperatura poco elevata; allo stato di fusione naturale o artificiale spandono un odore particolare più o meno acre; tutti i bitumi sono pronti a infiammarsi e bruciano con fiamma e fumo denso lasciando un debole residuo carbonoso leggerissimo e di facile incinerazione. I bitumi sono molto numerosi se si consultano le loro analisi e la loro consistenza; ma i bitumi propriamente detti si possono ridurre a due specie principali, l'*asfalto* e la *nafta*; l'*asfalto*, bitume solido, nero, che ha un peso specifico di 1,404 fino a 1,203; la *nafta*, bitume liquido, giallognolo, il cui peso specifico è di 0,856 circa. L'*asfalto* e la *nafta* s'incontrano spesso uniti insieme in natura ed il composto che ne risulta è più o meno consistente, secondo che contiene maggiore o minor dose di *asfalto*, e prende i nomi di *petrolio propriamente detto*, e di *petrolio tenace* o *malta*, *pisasfalto*, *catrame minerale*. L'*asfalto*, che mostra la sua relazione colla *nafta* e col *petrolio* di cui sembra essere l'ultima metamorfosi, costituisce la parte solida dei bitumi, e la fluidità di questi deriva dall'olio di *nafta* col quale l'*asfalto* trovasi associato (v. *ASFALTO*, *NAFTA*, *PETROLIO*). La parte solida dei bitumi è fusibile nell'acqua bollente e più o meno solubile nell'alcool, nell'etere, e negli altri essenziali, che dopo lo scioglimento depongono differenti resine; è pure più o meno solubile negli alcali caustici e negli acidi, colla differenza che difficilmente viene alterata dagli alcali, mentre gli acidi la trasformano in tannino ed in principio amaro. La parte li-

quida sottoposta a tre distillazioni successive è la *nafta pura*, il cui peso specifico è soltanto di 0,738.

— Un'altra specie di bitume che differisce dai precedenti è la *gomma elastica minerale* o *elaterino*, la cui elasticità sembra provenire da un corpo grasso saponificabile che si può estrarre coll'aiuto dell'etere (v. *ELATERINA*). — Esiste pure un certo bitume della Colombia che ha la proprietà di spandere un odore di vaniglia quando viene abbruciato. Questa proprietà è dovuta all'acido benzoico che vi è contenuto e che si può sciogliere nell'etere per via d'infusione. — Finalmente si riuniscono ancora ai bitumi, o carburi d'idrogeno, parecchie altre sostanze come l'*ombro giallo* o *succino*, il *retinasfalto* ecc. (v. *questi nomi*).

Varie sono le opinioni intorno l'origine dei bitumi; ma le ipotesi immaginate per spiegare questa origine sono tutte più o meno imperfette e non corrispondono se non in parte alle condizioni della loro esistenza. In generale si reputa che i bitumi sieno frutto di sterminata copia di vegetabili e di animali che nelle catastrofi della terra ebbero sepoltura nelle viscere di questa. Turner e Reichenbach tra gli altri hanno tentato di provare come provengono dalla distillazione dei carboni fossili; e certamente la somiglianza di alcuni bitumi con quelli che si possono estrarre dal carbon fossile sembrerebbe argomento potente in favore di quest'opinione. Ma ponendo mente all'immensa quantità dei bitumi che s'incontrano alla superficie del globo, nella Cina, nella Persia, sulle sponde del mar Caspio, sulle acque del mar Morto, nell'America, nella Grecia, nell'Albania, nella Asia, nella Transilvania, nella Sicilia, nel ducato di Toscana, nei ducati di Parma e di Modena, nella Svizzera, nella Francia, nell'Inghilterra, nella Svezia ecc., se si bada al prodotto di alcune sorgenti celebrate, come quelle dell'isola di Zanto che forniscono annualmente 200 quintali di bitume, e le 82 suture nelle vicinanze di Bakù che ne forniscono 40,194 quintali ecc.; se si studiano attentamente tutte le circostanze che d'ordinario accompagnano il loro giacimento; se si esaminano i loro rapporti costanti coi terreni saliferi, coi gessi, colla zolfo, colle *salze*, colle sorgenti termali o minerali, coi *fucchi perpetui* o sorgenti di gas idrogeno carbonato; se si riflette alla loro presenza in molte rocce ignee; se finalmente si considera che entrano per così dire come elemento in certe rocce vulcaniche; ragion vuole che non si attribuisca ai bitumi un'origine diversa da quella delle sostanze colle quali hanno un rapporto costante, e pare che si debbano perciò considerare come prodotti voiscuati indiretti che si formano in circostanze affatto particolari. La decomposizione dei corpi organizzati ha potuto certamente dare origine a parecchie masse di sostanze resinose, ma queste decomposizioni hanno soltanto contribuito alla formazione di piccolissime quantità di bitume a confronto dei prodotti prodigiosi che vengono offerti da alcune delle località indicate. A provare che i bitumi non sono di origine organica e che non possono p. e. provenire dalla distillazione dei carboni fossili, T. Virlet stabilisce il

seguente semplicissimo calcolo. Le sorgenti dell'isola di Zante danno, come abbiamo detto, un prodotto annuo di 200 quintali di petrolio. Queste sorgenti esistevano di già ai tempi di Erodoto che le ha descritte; da quell'epoca fino ai di nostri sono trascorsi 2300 anni, e però il prodotto totale, prendendo per base il prodotto medio di 200 quintali all'anno, sarebbe, nel suddetto intervallo di tempo, di 2300×200 ossia di 460,000 quintali; ora dalle ripetute sperienze di Reichenbach risulta che un quintale di carbon fossile non dà che 1/800 del suo peso di olio, dunque a produrre quella massa di bitume sarebbero stati necessari 268,000,000 di quintali di carbon fossile. Aggiungasi che le sorgenti di cui si tratta dovevano esistere molto tempo prima di Erodoto; che finora non sembrano vicine ad essere esaurite: che la quantità di petrolio raccolta è probabilmente lontana dal corrispondere a quella che è prodotta; e si vedrà che tutto le miniere di carbon fossile dell'Inghilterra, paese il più ricco in questo genere di combustibile, non avrebbero potuto colla loro lenta distillazione alimentare le sole sorgenti di Zante le quali forniscono appena 1/800 della quantità che si raccoglie nelle vicinanze di Bakù. — L'età dei bitumi non è meno difficile a determinarsi che la loro origine, giacché si veggono risalire dall'epoca attuale fino ai terreni del carbon fossile dove cominciano a mostrarsi mescolati col grès e con alcune argille schistose; tutti gli altri terreni secondarii, principalmente la formazione cretacea, ne racchiudono più o meno abbondantemente; ma i terreni terziarii sono quelli che lo presentano più frequentemente ed in maggior copia; dal che potrebbe risultare che i bitumi non abbiano epoca precisa di formazione, ma che abbiano cominciato a comparire all'epoca del terreno del carbone fossile e forse anche anteriormente; e che da quel tempo in poi abbiano continuato a formarsi con proporzione crescente fino all'epoca attuale in cui sembrano prodursi più abbondantemente che in verun'altra epoca geologica. — Gli usi dei bitumi sono assai numerosi. In molte contrade come nella Persia, nella Cina, nella Valachia, negli Appennini ed in alcune città d'Italia vengono impiegati come combustibili e servono alla pubblica illuminazione, a far evaporare le acque salate, a far cuocere la calce, gli alimenti ed anche le stoviglie. Il bitume entra nella composizione delle vernici nere, della ceralacca nera, e vuolsi pure in quella della bella vernice cinese che si distingue col nome di lacca; serve a intonacare i legnami e le gemme che si vogliono preservare dall'umidità o che devono rimanere sott'acqua; s'impiega con vantaggio nelle costruzioni idrauliche, e nella fabbricazione di parecchi mastici. Pare che gli antichi ne abbiano fatto uso nella costruzione della torre di Babele ed in quella delle mura di Babilonia. Gli antichi Egizii adoperavano i bitumi e specialmente l'asfalto di Giudea per imbalsamare i loro morti che oggi chiamiamo mummie; s'impiega ora l'asfalto a fabbricare un colore che dicesi *color di mummia*, perchè spesso venne estratto dalle mummie medesime che contengono un

bitume di miglior qualità. — In medicina il bitume è usato come vermifugo, in chimica per conservare il potassio e il sodio che decompongono rapidamente i liquidi che contengono ossigeno; e nella marineria si fa un uso generale dei bitumi per incrinare le navi ed i cordami. — Si adopera ugualmente per rendere i cuoi, le pelli e parecchie stoffe impermeabili all'acqua, e si mescola finalmente colla sabbia per coprirne i marciapiedi ed i terrazzi.

BITUMINIFERO (geol. e min.). — Tutti i bitumi hanno la proprietà di svolgere un odore particolare quando vengono abbruciati, e si distinguono col nome di *bituminifere* le sostanze minerali o le rocce, che per l'urto o per lo sfregamento svolgono un odore analogo a quello del bitume.

BITURIGI (stor. e geogr.). — Popolo antico delle Gallie che occupava il territorio che poi fu detto Berri, ed una parte del Borbone. Cesare, Tito Livio, Plinio, Lucano e Floro dicono sempre *Biturix* o *Bituriges*, Gregorio di Tours *Biturici* ed altri *Belorici* e *Belorices*. Erano divisi dagli Edui per la Loira, e la loro capitale era *Averium* ora Bourges (Ces. De bello gall. 7, 24) (v. BRAL).

BIUMBRI (geogr.). — Dicesi così gli abitanti delle regioni equatoriali perchè in una stagione dell'anno l'ombra loro è rivolta verso mezzogiorno e nell'altra verso settentrione. Chiamansi pure *Asvanci* (red.).

BIVALVE (conchigl.). — Così chiamansi le conchiglie a due valve o a due pezzi distinti, collegati insieme da una cerniera. Esse fanno parte dell'ordine dei molluschi acefali di Cuvier.

BIVALVE (BIVALVIS) (bot.). — Cioè di due valve, dicesi principalmente di que' pericarpi che sono composti di due pezzi o valve i quali, giunti a maturità, si aprono per dare uscita ai semi. Così le capsule della siringa, della ruscella, della veronica ecc., sono bivalvi.

BIVENTRE MUSCOLO (anat.) (v. DIGESTICO).

BIXA (bot.) (v. BESA).

BIZZARRIA (B. A.). — Voce che accenna singolarmente nell'architettura un gusto contrario ai buoni principii universalmente ricevuti, una maniera affettata di forme straordinario, il solo merito della quale consiste nella novità stessa che ne forma il vizio. Questo mal gusto deriva da più cagioni, e ne accenneremo le principali. Le une sono relative ai paesi, ai tempi ed alla moda; le altre sono proprie del capriccio degli artisti. L'esperienza ha dimostrato: 1° che questo gusto nasce ordinariamente dalla noia delle migliori cose in noi destata dall'amore di novità; il quale tanto nelle nazioni, quanto negli individui, deriva qualche volta dalla sazietà prodotta dalla stessa abbondanza; 2° che nella copia delle ricchezze e dei piaceri d'ogni maniera emergere suole un funesto fastidio che avvelena i piaceri, rende insipido le semplici bellezze della natura, e sollecita tutte le metamorfosi d'un'arte perfida, che si mostra più pronta ad aggiungere stimoli o ad ingannare i desiderii anzi che a soddisfarli. — La Francia ce ne offre moltissimi esempi; e per esser giusti, anche tra noi in questo

fatto si è trascorso o si trascorre, e in Roma forse più che in altra città d'Italia. Presso edifici del più puro o più severo gusto, altri non sorgono d'un genere sì bizzarro, da paror appunto immaginati per far co' primi il più assoluto contrasto. In dieci secoli si vide minor differenza tra la capanna di Romolo ed il lusso smodato di Diocleziano, che nello spazio di pochi anni ne' moderni edifici di Roma. La cagione di questa bizzarria nella odierna architettura vuolasi attribuire, come si disse, al soverchio desiderio di novità che sembra la singolar passione de' popoli moderni, l'influenza della quale non poteva che tornar funesta alle arti del genio. Poteva mai accadere che le masserie, le fogge delle vestimenta, il modo di vivere, le opinioni medesimo di un popolo fossero in uno stato di assai mobilità, e che l'arte d'abbellire le abitazioni avesse principii più fermi di coloro che vi dimorano? Egli è adunque indubitato che dalla perfezione stessa dell'arte, dall'appetito di cose sempre nuove, o dal poco o niun rapporto che passa tra i costumi o le belle arti, è nato l'impero della bizzarria presso le nazioni moderne e presso gli artisti. — Il solo rimedio, a tanta perdizione dell'arte, consisterebbe nella ricerca e spozizione de' veri principii della imitazione e dell'invenzione. Le false idee che i più ne hanno concepite, e l'abuso stesso di queste parole sono le principali cagioni degli smarrimenti del gusto, degli errori del giudizio nelle opere dell'arte o del trionfo della bizzarria.

BIZZARRIA (*bot. agric.*). — Si dà questo nome ad una varietà singolare di agrumò il cui frutto presenta lo strano e bizzarro accozzamento di tre specie distinto vale a dire dell'arancio, del cedro o del limone. — Benchè la parola bizzarria da principio sia stata limitata a questo genere di piante, tuttavia venne poscia estesa a tutte quelle che nel tempo del viver loro hanno la proprietà di acquistare certi caratteri che prima non avevano, e di spogliarsene in seguito per comparire un'altra volta sotto forme diverse. Così noi garofani a fiori doppi accende ben sovente di vedere che i fiori di un anno nella forma, nel colore, nel grado d'indoppimento non corrispondono a quelli dell'anno antecedente: anzi nel corso del medesimo anno lo stesso piede di pianta produce fiori che nel colore soprattutto assai differiscono. Nella bizzarria dell'agrumò l'alterazione delle forme ha luogo nel frutto il quale ora è un limone, ora un arancio dolce ovvero forte, ora un cedro, ora un misto di tutti o tre. Questa bizzarria è stata osservata la prima volta nel giardino de' signori Panciatichi detto della Torre degli oggi presso a Firenze verso l'anno 1644. Pietro Nati, allora professore di botanica in Pisa, credette che questa bizzarria non fosse già prodotta, come alcuni volevano, da innesto fatto con due o tre pezzi di gemme di due o tre specie d'agrumi, ma bensì da un germoglio sviluppatosi in vicinanza di più neri in occhio delle suddette diverse specie, per modo che i sughi del nastro mescolati fra loro e con quelli del soggetto avessero potuto dare origine ad

una gemma partecipante delle qualità di tutti. Il dottore Giovanni Targioni non sa darsi ragione di questo fatto senza ricorrere ad una qualche artificiosa maniera di nastro. — Il pollone di una specie, dice Gallesio, venendo ad agiro sull'ovario di un'altra produce una modificazione nel germe che ne risulta. Questa modificazione è ora uguale e costante, ora variabile ed incostante. Ella offre il più delle volte l'esempio di un rimescolamento nella sostanza del germe, rimescolamento che s'identifica collo stesso germe, e ne affetta tutte le parti senza subire in appresso verun cambiamento. Talvolta si mostra come un non so che di anormale, il quale trascorre per tutta la pianta, vi si mantiene senza manifestar esternamente alcun indizio, e trapassa quindi ne' prodotti successivi: anzi accade pur talvolta che abbandona una parte per concentrarsi in un'altra, o così discorrendo. Queste anomalie si manifestano negl' ibridi non già nella varietà; in queste le forme che si mescolano hanno fra loro abbastanza di analogia, mentre quelle che concorrono insieme negl' ibridi seno per loro natura eterogenee. L'arancio detto di bizzarria è dovuto al seme; egli è questo un fatto incontestabile; che poi il seme donde è nata questa pianta sia stato fecondato col concorso di specie diverse, egli è pure un fatto che risulta dalle sue forme, della natura de' suoi prodotti e da tutti i fenomeni che accompagnano la sua esistenza: l'arancio di bizzarria sarà dunque un ibrido il più deciso e forse il più singolare, il più sorprendente di tutti gl' ibridi conosciuti. L'arancio di bizzarria, continua l'illustro Gallesio, venne scoperto a Firenze da un giardiniere sopra una pianta d'arancio che egli aveva ottenuto per seme, e che punto non badando al fenomeno di cui essa diverrebbe un giorno capace, per essere vecchia e trasandata l'aveva posta da parte dopo d'avervi fatto sopra più neri come ordinariamente si pratica dai giardinieri. Gl' innesti perirono e l'albero di lì a qualche anno cacciò fuori messe salvatiche di cui non si fece verun conto, e che portarono a suo tempo il frutto maraviglioso, vale a dire l'arancio di bizzarria. Il giardiniere sorpreso di tal fatto, moltiplicò per via d'innesto la sua novella e strana varietà di arancio che gli fruttò in poco tempo molto danaro. Da principio fece un mistero dell'origine della straordinaria sua pianta, e tutti credevano che fosse stato l'effetto dell'arte sua, che avesse saputo cioè riunire o consolidare in modo le gemme delle suddette tre specie, che incorporandosi in una sola avessero prodotto un frutto che partecipava di tutte e tre; ma, richiesto da persone autorevoli, o dal padrone a porgere schiarimenti sul fatto, sempre asserì che non ci aveva impiegato artificio di sorta, o che il frutto naturalmente gli era venuto dalla pianta: *nullo autem artificio nulloque adulterii ingenio, sed solo eventus genioque naturae eundem fuisse consecutum* (V. Petri Nati etc. *Phytologiae observatio de malo limonio citrato-arantia Florentia, vulgo la bizzarria*, Firenze 1674). Passa quindi il Gallesio a descrivere la pianta per meglio dimostrare che l'arancio di

bizzarria o per dir meglio l'albero che lo ha prodotto nacque da seme nella cui formazione concorsero più specie diverse. Quest'albero, dice egli, ha l'aspetto dell'arancio salvatico (*arancio forte, bigarodier*): le sue foglie somigliano ora a quelle del cedrato (*citrus medica* L.), ora a quelle dell'arancio (*citrus aurantium* L.), ora tengono dell'uno e dell'altro: la più parte hanno il picciuolo alato come quella dell'arancio. I fiori escono di primavera e d'autunno, e come le foglie si mostrano sotto diverso aspetto: gli uni hanno i petali bianchi internamente o sfumati di rosso ai di fuori, gli altri sono di color bianco pallido, più grandi e producono un frutto misto; ce ne sono pure di quelli che hanno la corolla affatto bianca, e non producono che aranci forti. Il frutto segue l'aumento delle altre parti della pianta. Ce ne sono di quelli che rappresentano un arancio forte sotto la forma di un limone; altri mischiati di arancio o di limone sono ora rotondi ora bernaocoluti alla sommità; altri hanno la cortecia dell'arancio o la polpa del cedrato. Questa pianta porta pure cedrati di diversa forma, di cui alcuni partecipano del cedrato e dell'arancio. Finalmente ce ne sono di quelli che tanto internamente quanto esternamente offrono quattro porzioni eguali a un dipresso, e disposte in croce; di queste quattro porzioni, due sono di cedrato, due d'arancio, e fra queste da ciascun lato havvene una di arancio semplice senza mesceggio di sorta. È d'uopo notare che l'arancio ci si trova sempre acerbo, e che il cedrato ha i caratteri del cedrato di Firenze. — L'arancio di bizzarria venne da bel principio moltiplicato per innesto. Si scoprese di poi che lo gemma ha col natura difficilmente si poteva conoscere, fallivano spesso all'aspettazione non sviluppando che semplici aranci o semplici cedrati. Uno de' più singolari fenomeni che presenta questa varietà d'arancio si è che vedesi spesso un frutto di cedrato uscire dall'ascella di una foglia che è tutta propria dell'arancio, o viceversa spuntare un arancio da una gemma che negli esterni caratteri è tutta propria del cedrato. Questo fenomeno ingannò spesso volte i giardinieri che ebbero ricorso all'innesto per propagare l'arancio di bizzarria. Ben sovente non si trovavano avere che un semplice arancio ovvero un semplice cedro. Per la qual cosa la più sicura via di moltiplicare questa curiosa razza d'arancio si è di appigliarsi al margotto.

— Il Redi descrisse con tutta grazia un arancio di bizzarria da lui veduto ed esaminato nel regio giardino del castello di Firenze. Questa era una bizzarria, dice egli scrivendo al cardinal Leopoldo De Medici, esternamente a strisce o a fetto alternativamente di cedrato o d'arancio. La tagliai pel mezzo e cercando una cosa ne trovai un'altra, la quale io la credo un puro scherzo della natura messa in ruzzo dal caso. Voglio dire che invece di tagliar un sol pomo mi avvidi di averne tagliati tre incrociati a capello uno dentro all'altro. Il primo pomo che conteneva nel suo seno gli altri due, stava per appunto come son fatte le altre ordinarie bizzarrie. L'altro pomo che succedeva era un arancio schietto tanto nella buccia quanto

nell'agro. Il terzo ed ultimo pomo era un cedrato ben fatto senza punto di mescolanza d'arancio. Ciascuno di questi tre pomi aveva otto casellini o scompartimenti d'agro. Dentro a tre casellini dell'agro della bizzarria vedevansi tre cedrati lunghi e sottili, la base dei quali si appoggiava all'interna base della bizzarria accanto al gambo, e andavano a terminare sempre assottigliandosi vicino al fiore di essa bizzarria. Questi tre cedrati dentro di loro non avevano agro di sorta veruna, ma invece d'agro una midolla bianca. Questo è uno strano pomo! Che ne dice V. A. S. Forse un fiore doppio ha partorito questo pomo? Ah ecco è miglior consiglio il dire col sapientissimo Democrito, e replicarlo con Temistio, che in queste cose in infinite altre operazioni natura amat occultari.

BLACK (GROSSER). — Valente chimico nato a Bordeaux di genitori scozzesi nel 1728, studiò medicina a Glasgow. Il dottor Cullen suo maestro gli instillò amore per la chimica. Addottorato in medicina a Edimburgo lesse una dissertazione inaugurale *De acido a cibis orto et de magnesia*; era un primo cenno delle sue scoperte relative agli alcali ed all'acido carbonico. Nel 1756 pubblicò i suoi sperimenti sulla magnesia, la calce e molte altre sostanze alcaline, nel secondo volume dei saggi fisici e letterari della Società di Edimburgo. Dimostrò l'evidenza di un fluido aereo in queste sostanze, eh'egli chiamava *aria fissa*, la presenza del quale diminuiva il potere corrosivo degli alcali e delle terre calcari; e questa scoperta può essere considerata come base di quelle che hanno resi celebri i nomi di Cavendish, Priestley, Lavoisier ecc., e diede nuova forma alla chimica. Nel 1757 il Black arricchì la scienza della dottrina del *calorico latente*, da cui si sono dedotti sì importanti risultamenti. Nel 1756 fu nominato professore di anatomia e di chimica nell'università di Glasgow invece del Dr. Cullen; e quando nel 1766 questi lasciò la cattedra in Edimburgo, Black gli succedette pure. Nessun maestro ispirò mai a' suoi discepoli tanto amore allo studio, perciò le sue lezioni contribuirono grandemente a spingere per l'Inghilterra lo studio delle scienze chimiche. Il Black morì nel 1799. Quantunque abilissimo nella sua scienza, nacque alla sua fama, non avendo per lungo tempo voluto ammettere la nuova teoria chimica. Convintosi finalmente della maggior accuratezza di essa, le rese giustizia. Si ha di Black uno scritto nelle Transazioni Filosofiche del 1773 su certi sperimenti i quali dimostrano che l'acqua che abbia recentemente bollito si congela più facilmente che l'altra. Due delle sue lettere di argomento chimico furono pubblicate da Crell a Lavoisier: e le sue *Lezioni sulla chimica* nel 1803 in 2 volumi da Robison.

BLACKSTONE (GUGLIELMO). — Celebre giureconsulto, nato a Londra nel 1723, studiò a Oxford, poi alla scuola di *Middle-temple* in Londra. Nel 1746 cominciò a far l'avvocato, ma non continuò per difetto di elocuzione, e tornò a Oxford, dove era *fellow*, ossia dottore pensionato, di un collegio. Ivi non era allora corso pubblico di diritto civile e politico inglese,

e perciò Blackstone deliberò di riempire questa lacuna aprendo una scuola sulla costituzione e legislazione della sua patria, scuola che fu poscia molto frequentata. Cotesta innovazione suggerì ad un signore nominato Viner il pensiero di legare una somma per l'istituzione d'una cattedra di diritto pubblico inglese; cattedra che venne nel 1758 conferita a Blackstone. La gloria che acquistò colle sue lezioni, lo persuase a ritornare al foro, e vi arringò con grandissimo successo. Nel 1761 entrò nel parlamento, e abbandonò poco dopo la cattedra. Già nel 1759 egli aveva pubblicato una nuova edizione della *Magna charta* con una prefazione storica. Le sue pubbliche lezioni gli servirono in seguito di base per la sua opera intitolata *Commentaries on the law of England* di cui il primo volume uscì nel 1765 e fu seguito da tre altri. In questa celebre opera egli non si contentò di dare semplicemente la spiegazione delle leggi, ma si studiò di comporre un perfetto commentario; ed è tanto più da lodarsi che non aveva modelli in tal genere. Nè solamente espose filosoficamente i principii del diritto civile e politico inglese, ma inoltre con gran chiarezza ne difese il sistema in generale. In quest'opera ei si mostra caldo difensore delle prerogative della corona e poco tollerante in materia religiosa. Ebbe molti contraddittori, tra quali il celebre Bentham che scrisse contro lui un'operetta, *A fragment on government*, Londra 1776 e 1835. Blackstone morì nel 1780. Ne scrissero la vita Clitheroe e Tommaso Lee.

BLAIR (Ugo). — Nacque in Edimburgo nel 1718. Fu educato in quell'università e vi prese i gradi nel 1739. Nel 1741 ottenne licenza di predicare ed ebbe tosto dopo il beneficio di Colesie nel Fifeshire. Nel 1743 fu eretto secondo ministro della chiesa di Canongate a Edimburgo e successivamente conseguì parecchie altre cariche ecclesiastiche, nè ad altro ei dovè la sua elevazione che a' suoi meriti. Un saggio sul Bello eh' egli scrisse da studente, gli fece molto onore, e più tardi lesse alla detta università alcune lezioni intorno la composizione. Nel 1762 il re eresse una cattedra di retorica o belle lettere nell'università di Edimburgo e nominò il Dr. Blair regio professore con uno stipendio di 70 lire st. Le *Lezioni* furono pubblicate per la prima volta nel 1783 quando egli rinunciò alla cattedra. Nella questione sull'autenticità dei poemi di Ossian egli pubblicò nel 1765 una dissertazione in cui si sforza di provare ch'essi sono originali. Era gran familiare del Macpherson, e quest'amicizia esercitò una grande influenza sulle opinioni emesse da Blair, il quale stimolava incapace d'ingannare. Per quarant'anni ei fu considerato come uno de' più grandi ornamenti della Chiesa di Scozia. I suoi *Sermoni sacri* si pubblicarono ch'egli contava già 60 anni, e gli furono pagati dagli editori sino 15,000 lire al volume. Nel 1780 il re gli diede una pensione annua di 200 lire st. che conservò sino alla morte, avvenuta ai 27 dicembre 1800. I sermoni di lui sono stimati per eleganza o purezza di stile; ma per profondità non si possono paragonare coi migliori modelli che ha in tal genere la letteratura inglese. Non mi-

nor voga ebbero le sue *Lezioni*, le quali per alcun tempo furono considerate il codice degli studiosi anche in molte scuole d'Italia. Ma esse sono a parere nostro assai lontane dall'eccellenza, non mostrandovi l'autore la debita cognizione delle letterature antiche e moderne. Francesco Seave ne fece una traduzione in italiano, accomodandola alla meglio che per lui si poteva alla nostra letteratura. Più scusabili furono coloro i quali prima del Soave resero testo delle nostre scuole il corso di letteratura del Battenz. Il Colombo ed il Costa, tra gli altri, hanno nelle lezioni loro assai bene dimostrata l'inopportunità di ricorrere ai forestieri.

BLAKE (Roxmo). — Celebre ammiraglio inglese nato nel 1398 a Bridgewater nella contea di Somerset, contribuì moltissimo ai progressi della marineria della sua patria. Affievolì la potenza degli Olandesi e degli Spagnuoli e prese a questi una flotta nelle Indie con carichi di gran valore. Abbracciò caldamente il partito degli indipendenti, e dopo la morte del conte di Warwick fu creato ammiraglio senza essere passato pei gradi inferiori. Divenne allora il formidabile avversario di Van Tromp. Blake insegnò a' marinai a sprezzare le forttezze. Cromwell lo apprezzava, ma conoscendone le opinioni repubblicane, colse nel 1654 l'occasione di allontanarlo, incaricandolo di far rispettare nel Mediterraneo la bandiera inglese. Il solo nome di Blake bastava ad incutere timore negli stati barbareschi; ma la debolezza della sua complessione lo costrinse a tornare in patria. Morì nel 1657 al momento che la sua flotta entrava nel porto di Plymouth. Cromwell onorò la sua memoria con magnifiche esequie, e la fece seppellire nella badia di Westminster, donde le sue ceneri furono rimosse alla ristorazione di Carlo II, con quelle di altri repubblicani. Blake era malinconico e severo; ed in ogni congiuntura si mostrò tranquillo ed impassibile.

BLANCHARD (FRANCESCO). — Celebre aeronauta francese nato in Andelys dipartimento dell'Eure, nel 1758, e morto nel 1809 (V. AERONAUTICA).

BLANGINI (GIUSEPPE MARCO). — Nacque in Torino nel 1781, e diede saggi precoci della sua felice disposizione per la musica, avendo all'età di 14 anni già fatto eseguire una messa a grande orchestra. Andò a Parigi nel 1799, ove scrisse parecchie opere in musica, fra le quali è celebrata quella intitolata *Nefiti*. Minor merito non hanno i suoi lavori più brevi, come le sue romanze ed i suoi notturni. Chiamato nel 1803 a Monaco vi fu eseguito il *Truono in Dacia* ed il re gli affidò la direzione della sua cappella. Nel 1809 andò al servizio del re di Westfalia e fu nominato maestro della cappella, del teatro e della camera. Prima del 1830 aveva parecchie cariche alla corte di Francia. Compose 18 opere e più di 200 romanze o notturni. Morì nel 1841.

BLASI (GIO. EVANGELISTA DA). — Letterato e storico siciliano, nacque a Palermo nel 1721. Professata la religione di s. Benedetto, lesse filosofia a Napoli, e si pose a combattere il sistema cartesiano delle idee innate sostituendogli le teorie di Locke e di Con-

dillac. Levò tal grido di sè, che l'Accademia francese lo aggregò tra' suoi membri e Caterina II imperatrice di Russia gli inviò lettere. A Palermo pubblicò le sue *Istituzioni teologiche*, che notate di giansenismo furono poste all'indice. Morì nel 1812. — Le opere sue più stimate sono: la *Storia letteraria della Sicilia*, ch'egli scrisse in compagnia del canonico Schiavo, e la *Storia civile di quel regno*, la quale è tenuta in gran pregio.

BLASONE (v. ARALDICA).

BLASTO (*stor. eccl.*). — Nome d'un eretico, prima giudeo, poi della setta de' Valentiniani, al cui sistema aggiunse alcune pratiche giudaiche cui era attaccatissimo. Annoverasi fra esse la celebrazione della pasqua nel giorno quattordicesimo della luna. L'autore del *Predestinato* lo chiama pure Floriano; e Paolo Stockmann asserisce aver esso negato il giudizio finale, la verginità di Maria dopo il parto, ed altre verità evangeliche.

BLATTA (zool.) (v. BLATTIN).

BLATTARIA (bot.). — Nome volgare del *verbascum blattaria* L. Plinio scrive che i Romani davano un tal nome a questa pianta perchè ha proprietà di attirare le blatte, sorta d'insetti (v. BLATTIN o VERBASCO).

BLATTERSTEIN (min.). — I mineralogisti tedeschi danno questo nome a certe amigdaloidi di varia natura, con noccioli differenti, contemporanei o posteriori alla massa. Queste rocce, che da taluni vengono anche chiamate *varioliti* e *spiliti*, sembrano in generale risultare dall'unione delle rocce ignee sopra altre rocce, e stabiliscono in certa guisa il passaggio, se non resta almeno apparente, da una roccia plutonica ad una roccia nettuniana; la qual circostanza dipende dal contatto delle rocce che si penetrano a vicenda, di moniera che le une prendono in parte i caratteri delle altre; e spesso volte si osserva nel luogo del contatto una specie di cementazione che ha prodotto questi passaggi mineralogici che, geologicamente parlando, non hanno mai potuto aver luogo. Le rocce alle quali si applica il nome di blatterstein sono compatte o terrose, a base variabile, con noccioli o piccioli filoni di natura diversa da quella della massa, e debbono differire secondo la natura delle rocce da cui hanno preso origine. Le loro parti accessorie variano pure come le rocce medesime; il che forma uno dei caratteri principali che valgono a farle distinguere dalle amigdaloidi propriamente dette. La Corsica abbonda per es. di amigdaloidi, e l'Hartz in Germania ha al contrario gran quantità di blatterstein. Le amigdaloidi sono rocce indipendenti, e col loro contatto con altre rocce, possono aver dato origine al blatterstein, che in ogni caso è una roccia subordinata.

BLATTIDI (zool.). — Famiglia d'insetti dell'ordine degli *ortopteri*. — Caratteri distintivi: tarsi o cinque articoli; ali inferiori piegate solo longitudinalmente; testa nascosta sotto il torace; corpo ovale, o rotondato e depresso; antenne lunghe e setacee, composte di gran numero di minutissimi articoli; palpi lunghi; torace grande, lievemente convesso, generalmente più

largo che lungo e cuoprente a guisa di scudo la testa e la base delle elitre, le quali hanno alcun che di simile olla pergamena, e sono ramificate di nervi; un'altra ravvolge l'altra; l'estremità posteriore dell'addome è fornita di due appendici coniche articolate, e le gambe di spine. — Le *blattidi* sono insetti estremamente voraci, e pare che alcune specie mangino tutto quello in cui s'ovvergono. Molte sono le specie, ma la più nota è quella che molesta le case nostre (*blatta orientalis*), e che i Toscani dicono *piotola*, i Romani *bagherazzo*, i Napoletani *scarafone*, e i Piemontesi *boia panatera*. Questi insetti sono uno de' mali più fastidiosi cui vada soggetta l'abitazione dell'uomo. Si vuole che siano originariamente venuti dall'Asia, ma ciò non è provato. Le abitudini ed i gusti notturni di questa specie sono troppo noti perchè abbisognino di essere descritti. La femmina depone da sedici uova, che sono rinchiusi in un invoglio oblungo quasi cilindrico, ma leggermente compresso; questo da principio è di color bianchiccio, ma poco poi si fa bruno e di solida natura; dapprima la femmina porta attorno con sè questo invoglio, attaccato all'addome per mezzo di una sostanza gommosa; poscia ne esce il giovane insetto mandando fuori un fluido che ne ammollece una parte delle pareti. — Le specie di questa famiglia sono state divise da Latreille in due generi: *blatta* e *kakerlac* (nome che danno alle blatte i coloni americani), la prima divisione comprendendo le specie in cui le femmine sono aptere (di cui fa tipo la *B. orientalis*), e la seconda quelle in cui tutti e due i sessi hanno le ali. — Il numero delle specie esotiche di questa tribù è assai grande; le specie indigene dell'Europa sono tra le più note: *B. germanica*, *pallens*, *perspicillaria*, *Panzeri*, *nigripes*, *livida*, *pallida* e *lapponica*; la maggior parte di esse sono comparativamente piccole, e trovansi ne' boschi; dicasi che l'ultima specie si trovi a sciami nelle capanne de' Lapponi, dove fa gran guasto.

BLAUTA (archeol.). — In greco *βλαυτα* e *βλαυτος*, era una foggia di calzatura molto bassa e semplicissima, usata dai Greci e dai Romani. I filosofi cinici, nemici del lusso e del superfluo, altra non ne avevano; e da ciò venne che il bastone e la blauta furono il simbolo della filosofia cinica. I Greci se ne servivano nelle case loro, come i moderni delle piumelle.

BLEFARIDE (BLEFARITE) (ittiol.). — Genere di pesci acantotterigii, che secondo Cuvier appartiene alla settima famiglia della tribù degli scomberoidi. Si possono distinguere per lunghe filamenti alla seconda pinna dorsale e ai raggi dell'anale, per ventrali assai prolungate, le spine della prima forando appena la pelle; corpo elevato e profilo con grodo ordinario di curvatura.

BLEFARITE o **BLEFARITE** (patol.). — Infiammazione delle palpebre (v. OPHTALMIA).

BLEFARO-EDEMA (patol.). — Raccolla sierosa entro il tessuto cellulare di ambedue le palpebre, o della superiore soltanto; per lo più prodotta da risipola delle palpebre o compagna di anasarca; il pronostico e la

cura variano secondo la causa che la produce (v. ANASARCA e RISIPOLA).

BLEFARO-ENFISEMA (patol.). — Tumore palpebrale prodotto da raccolta d'aria entro il tessuto cellulare di quelle parti; l'enfisma universale e qualche irritazione violenta della membrana mucosa delle nari bastano a darvi origine. La cura locale consiste nell'applicazione di cerchetti aromatici canforati, ed in unzioni con liquori spiritosi.

BLEFAROPTOSI da *βλεφαρον*, palpebra, e *πτωσις*, caduta (patol.). — Caduta della palpebra superiore, che non può più essere rialzata se non da forza esterna. Se è completa, questa malattia impedisce la vista; se incompleta, la rende losca, perchè l'occhio si dirige sempre inferiormente e lateralmente. La blefaroptosi può essere congenita, ma più spesso è accidentale, e può dipendere da soverchio allungamento e rilassamento degli integumenti della palpebra superiore, e da paralisi del muscolo elevatore. Le ferite, le contusioni, l'enfiegione per infiammazione o per edema della palpebra superiore, l'abuso dei topici emollienti, la fasciatura e compressione soverchia dell'occhio, producono l'allungamento od il rilassamento della palpebra. Le lesioni del terzo paio generano spesso la paralisi del muscolo elevatore, la quale affetta anche gli altri muscoli che da questo nervo ricevono filamenti. Si rimedia all'allungamento e rilassamento della palpebra, prima tentando gli astringenti locali, i tonici ed i risolventi, e se questi non giovano, esportando parte della palpebra. I rimedi tanto locali quanto universali riconosciuti utili contro la Paralisi (vedi) varranno a rimediare a queste vizie, qualora da essa dipenda.

BLEMII (*stor. ant.*). — Popoli antichi dell'Africa. Strabone ed Ammiano Marcellino li collocano a mezzo di Merce, tra il Nilo ed il mar Rosso. Plinio, Aulo Gellio, Pomponio Meta, Solino, Isidoro di Siviglia rappresentano i Blemii senza testa o colla faccia nel petto, il che probabilmente debesi all'abito loro di portare molto alte le spalle (vedi ACEFALI). Vopisco racconta che questi barbari furono soggiogati da Probo che ne condusse alcuni a Roma, ove eccitarono molta maraviglia. Qualche tempo dopo scossero il giogo e s'impadronirono di Copto e di Tolemaide, ove fecero strage de' Romani; ma furono nel 430 domati da Floro luogotenente di Marciano.

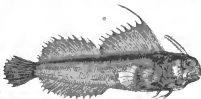
BLENDA (*chin. e sin.*). — Nome dato dai mineralogisti tedeschi al solfuro di zinco naturale. Questo vocabolo deriva da *bleuden* (abluinare, ingannare), perchè il minerale di cui si tratta ha spesse volte l'apparenza del solfuro di piombo. — Il solfuro di zinco naturale (zinco solfato di Haüy, *pseudo-galen* di Wallerius) è il minerale zincifero più comune che accompagna frequentemente gli altri solfuri metallici. La sua forma primitiva è il dodicetrodo romboidale; la sua struttura è lamellosa; lo splendore vivissimo; quando è puro, ha un colore giallo di cedro o rosso-bruno; mescolato con altre sostanze, prende una tinta più o meno rossiccia o bruna; è talvolta trasparente e tal altra opaco; per lo sfregamento diventa fosfo-

rescente nell'oscurità; scaldisce la barite solfata ed è scalfito dall'apatite; si spacca facilmente in sei differenti direzioni e per piani inclinati fra loro di 120°; è difficilmente solubile nell'acido nitrico (azotico); il suo peso specifico varia da 4 a 4, 2. — Questo minerale è frequentemente mescolato a materie ferruginee; accompagna per lo più il solfuro di piombo; racchiude talvolta un po' di solfuro di cadmio. Berthier ha dato l'analisi di parecchie blende che contengono proporzioni diverse di protosolfuro di ferro, e sono composte di 50 a 65 parti di zinco; di 30 a 33 di solfo; di 2 a 10 di ferro. — La blenda di maruato, o *maruaitite*, comprende 43 di zinco; 12, 4 di ferro; 28, 6 di solfo; 14, 7 di ganga, e sembra per le proporzioni dei suoi componenti costituire una nuova specie di blenda; questa sostanza è nera a struttura lamellosa.

— Il solfuro di zinco accompagna spesso nei filoni i minerali di rame e soprattutto di piombo; s'incontra allo stato cristallizzato, mammellonato, globuliforme, lamellosa, fibroso, granuloso, testaceo; la blenda è talvolta argentifera. — Il solfuro di zinco è usato alla estrazione del metallo ed alla fabbricazione dell'ottone. — Le Alpi e i Pirenei ne sono forniti a dovizia.

— Dalla blenda prendono origine l'*ossi-solfuro di zinco* ed il *solfato di zinco nativo*. Il primo risulta dalla spontanea decomposizione della blenda; è un minerale rarissimo e rinvenute a Pontgibaud da Fourmet. Il secondo è un prodotto accidentale che proviene dalla decomposizione lenta della blenda, i cui elementi si combinano coll'ossigeno atmosferico a compiuta saturazione; trovasi in efflorescenza o disciolto nell'acqua. — Calcinando debitamente il solfuro di zinco naturale al contatto dell'aria, lisciviando il prodotto e facendo evaporare il liquore si ottiene il solfatu di zinco del commercio.

BLENNO (*zool.*). — Genere di pesci della divisione degli acantopterigi e della famiglia de' gobioidei. Gli si è dato questo nome (dal gr. *βλενω* mucro), a ragione della materia mucosa onde il corpo di questi pesci è coperto. Distinguaosi agevolmente per avere la pinna ventrale posta dinanzi alla pettorale e contenente in generale soltanto due raggi. Il capo è corto e rotondo; denti lunghi e sottili, e collocati in un solo ordine; corpo lungo, compresso, liscio e avente sola una pinna dorsale, che scorre per quasi tutta la lunghezza del dorso; non hanno alcuna verica dell'aria. — Le specie di questo genere sono piccole; vivono in acque non molto profonde, ma non in gran numero; sono



Blennius ocellaris.

molto attive e tenaci della vita, e frequentano coste disrupate dove trovansi spesso in pozze lasciate dalla marea, nascoste tra le ennea e le spaccature delle rupi. Si conoscono circa trenta blenni propriamente detti, undici dei quali frequentano le coste d'Italia. Il *Blennius ocellatus* Linn., di cui porgiamo la stampa, chiamasi a Venezia gottorruole d'aspree, e de asao, o de mar.

BLENNORRAGIA (*petol. e terap.*) (da *Blennus* muco, e *pau* scorro; propriamente scolo di muco). — Swediaur indica con questo vocabolo lo scolo uretrale dell'uomo, vaginale od uretrale della donna chiamato impropriamente *gonorrea* e *pischio caldo*. Altri trasferiscono anche tale denominazione allo scolo delle fosse nasali, dalle orecchie e dall'ano. Qui però faremo soltanto menzione della blennorragia delle parti genitali. I precetti della legge mosaica sembrano indicare chiaramente essere già a quei tempi conosciuta la blennorragia; Ippocrato, quindi Galeno, Celso, Paris, Mesué e Celso Aureliano ne parlano in termini non equivoci. La descrizione data da Giovanni Ardero medico inglese nel 1570, ed i regolamenti delle case di prostituzione di Londra ed Avignone del 1547 e del 1450 dimostrano che la blennorragia era già conosciuta prima dello sifilide. Infatti a malgrado dell'opinione di Lagneau ed altri, in questi ultimi tempi cercosi di distinguere il virus blennorragico dal sifilitico, e Ricord dopo replicate indagini pervenne alle conclusioni seguenti:

1° L'umore blennorragico applicato sopra una membrana sana, vi sviluppa tanto più facilmente un'infiammazione blennorragica, quanto più s'avvicina al carattere purulento.

2° In nessuna circostanza questo umore può produrre l'ulcera specifica, ma bensì operando a guisa di principio irritante può escoriare la superficie con cui viene a contatto.

3° Le affezioni consecutive e regolari della blennorragia, siccome il bubone blennorragico e l'infiammazione dei testicoli, non forniscono mai un umore inoculabile.

4° Le affezioni sifilitiche costituzionali non sono la conseguenza della blennorragia.

Ciò posto, siccome è provato che la blennorragia può svolgersi spontaneamente, ne avverrebbe che le varie distinzioni stabilite da alcuni autori tra le diverse specie di questa affezione, debbono solamente avere come varietà che dipendono piuttosto dalla costituzione e dalla natura dei tessuti dell'individuo affetto, che non da varia origine del morbo medesimo. Conviene però dire che la questione è ben lungi dall'essere risolta, stanteché Hunter, Harrison, Girilhe, Girtanner, Boquillon, Petit Radet, Lagneau ed altri credono che la blennorragia sifilitica possa produrre ulcere e sifilide secondarie; tenendo seconde essi sarebbe necessaria la distinzione di questo scolo in semplice e sifilitico. I sintomi della blennorragia sono una sensazione di solletico da principio non ingrato alle parti genitali, provocante desiderio afrodisiaco, il quale verso il se-

condo e terzo giorno mutasi in un senso di ardore e di bruciore inteso con rosezza e tumidezza della parte, ed eruzione frequente e dolorosissima del membro genitale: comincia lo scolo di muco assai poco consistente che aumenta l'irritazione della parte affetta. Da principio il colore dello scolo è limpido, dal sesto all'ottavo giorno fassi più denso e diventa giallo-verde. Decrescendo la malattia è più viscosa, prima giallo poscio bianco e finisce per scomparire. Il corso della malattia è dai 30 ai 40 giorni; ma talora si prolunga per mesi ed anni; il che dipende dalla fallacia del metodo di cura intrapreso, dalla poca costanza e dai disordini dell'infermo, dalla di lui costituzione, dall'essere la malattia già recidiva e da molte altre circostanze. Le cause atto a provocare la blennorragia sono l'introduzione di corpi estranei irritanti nell'antra, il cavalcare troppo prolungato, la masturbazione, l'abuso dell'alto venero, l'usare con donna durante la menstruazione e che sia affetta da leucorrea, finalmente il contagio. Si osservò che la blennorragia si manifesta per lo più dal sesto all'ottavo giorno dacché si ebbe commercio coll'altro sesso. Accompagnano talora la blennorragia la tumidezza soverchia della parte, stranguria, ematuria, intorciamento del pene, tenesmo, dolore lungo i cordoni spermatici ed ai testicoli, ed anche tumefazione dolorosa delle ghiandole inguinali. Le conseguenze che talora seguono la blennorragia sono: 1° il testicolo venero ossia l'enfiagione dei testicoli, coincidente colla diminuzione e soppressione dello scolo. Lo produce l'abuso degli astringenti e ripercussivi, e le cause atte a destare infiammazione violenta della parte: 2° l'attinella blennorragica: 3° la gonfiezza della prostata: 4° i tumori delle articolazioni: 5° le eruzioni cutanee: 6° lo scolo dalle narici, dal mento uditorio esterne e dalla frange: 7° le cefalee violente, l'empiegia ed anche l'alienazione mentale; accidenti tutti prodotti da ripercussione del morbo, ai quali si debbono aggiungere gli stringimenti, le escroscenze, le briglie del canale uretrale, conseguenze necessarie d'infiammazione di questa parte prolungata e ripetuta. La prognosi sarà diversa secondo la costituzione dell'infermo; l'essere la malattia primitiva e recidiva; la gravità dei sintomi; le complicazioni del morbo e la regolarità del metodo di cura intrapreso. In generale nelle donne i sintomi sono meno imponenti e gravi, ma la malattia è più ribelle e facilmente diventa cronica ed abituale. Riguardo alla cura, il metodo antiflogistico più o meno energico e secondato dal riposo, da dieta tenue e dall'astinenza di ogni stimolo, è da principio generalmente raccomandato (e. INFIAMMAZIONE). Quindi al proposerò e si usarono con vantaggio il balsamo copai, il pepe cubebe, la trementina, gli astringenti esternamente, internamente e per iniezioni, ed anche l'applicazione locale del nitrato di argento. I quali mezzi tutti riecheggiano di essere adoperati con prudenza e da mano esperta a fine di prevenire gli accidenti secondari di cui si fece parola, e che, ove si manifestino, debbono pure

essere con appositi mezzi combattuti (v. *OACITE*, *OTTALMIA*, *TESTICOLO*, *URETRA*). La blennorragia diventata cronica ed abituale prende il nome di *BLENNORREA* (vedi).

BLENNORRHEA (patol. e terap.) (da *blenna* muco, e *rho* colo). — Flusso di liquido bianco e puriforme, proveniente da parti rivestite di membrana mucosa. In significato più ristretto si adopera solamente questo vocabolo per indicare lo scolo indolente dalla vagina e dall'uretra della donna e dall'uretra dell'uomo, ma più specialmente di quest'ultimo (v. *LEUCORRHEA*). La blennorrea è ordinariamente conseguenza della blennorragia; quantunque le medesime cause valgano primitivamente a suscitare in persone dotate di temperamento lussuoso, di fibra rilassata ed affette da diatesi erpetica, scrofulosa o podagrica. La blennorrea dura per lo più un tempo lunghissimo, massime quando è sostenuta da qualche causa universale o da presenza di calcoli nella vescica e simili. Allontanate le cause, la blennorrea debbe essere curata come la blennorragia asperata ogni infiammazione, essendoci tali affezioni si confondono facilmente, per essere per lo più il fine dell'una principio dell'altra.

BLETTISIA (*Methia* Bonelli) (zool.). — Genere d'insetti coleotteri, assegnato da alcuni alla famiglia *harpalidae*, o da altri all'*elephride*. La prima di queste due classificazioni ci pare più corretta. Caratteri generici: capo grosso, occhi leggermente prominenti, mandibole oscuramente dentate: palpi col due articoli finali di uguale lunghezza: mento incavato anteriormente con un lobo bifido poco apparente nel mezzo: antenne corte: torace piuttosto corto, rotondato ai lati: elitre ellungate, assai convesse e segnate di molte piccole scavazioni: torsi anteriori del maschio coi quattro primi articoli leggermente dilatati. Di questo bellissimo genere pare che solo tra specie si conoscano in Europa, tra cui si distingue la *blettisia multipunctata*, propria soltanto del Nord e delle Alpi. È della lunghezza di cinque linee incirca, e di un bel colore bronzino, caratteri che uniti coi moltissimi punti scavati nelle elitre, la fanno facilissimamente distinguere.

BLINDARE UNA NAVE (marin.). — Si è il guernire di mozziconi di vecchie gomene, contigui e serrati uno contro l'altro a più file, i bordi esteriori d'un bastimento a fine di guarentirli dalle palle quando debbasi sostenere il fuoco d'una batteria di terra. Si blindano pure i ponti per preservarli dalle bombe: e a tal fine si guernisce il ponte più elevato e i castelli di vecchi cordami, pezzi di legno, stoppe ed altre materie di questo genere, all'altezza di qualche piede, disponendo dappertutto baie piene d'acqua per estinguere con prontezza il fuoco nel caso che qualche bomba cadesse a bordo.

BLINDE (fortific.). — Grosse travi squadrate di 30 centimetri di lato che si adoperano nelle città assediato per quelle costruzioni che debbono servire di ricovero alla guarnigione o per quelle altre che hanno per oggetto di riparare gli alloggi, i magazzini, gli

ospedali ecc. dagli effetti della caduta delle bombe. Nel primo caso le blinde vengono appoggiate contro un muro che abbia almeno un metro di spessore, e disposte in una acceito alle stive. L'estremità inferiore è piantata nel terreno e l'inclinazione debb'esser tale che ad una base non minore di due metri corrisponda un'altezza una volta e mezza o due volte maggiore. Affinchè le travi resistano alle bombe, si coprono con un metro di terra misurato normalmente al vertice; quest'aggiunta non è necessaria quando i legnami hanno 13 centimetri di grossezza. Lo spazio compreso tra il muro e le blinde inclinate può servire di alloggio alle truppe o di magazzino. Questa maniera di alloggi si deve disporre contro la muraglia di rivestimento interno del rampale di una cortina, o contro la contescarpa dei fossi ben asciutti e lontani dagli attacchi. Con una simile disposizione si coprono anche le porte dei magazzini da polvere. In mancanza di moraglie abbastanza resistenti, si pianta una fila verticale di pali sormontati da un cappello contro il quale si appoggiano le blinde inclinate da ambe le parti a guisa di letto che si ricopre ugualmente di terra. Quando si tratta di coprire un edificio i cui muri abbiano almeno 0^m, 90 ed 1^m di spessore e non siano separati da un intervallo maggiore di 5^m, le blinde vengono collocate sopra questi muri alla distanza di 15 centimetri le une dalle altre, quindi si coprono con due strati di saliscioni o di palizzate, o con uno strato di saliscioni, il dispora del quale si mette 1^m di terra, ovvero 0^m, 80 di letame. Si conservano i tetti per preservare l'interno dall'umidità, e si rinforza esternamente l'edificio con puntelli o con blinde inclinate che servono nello stesso tempo di galleria di comunicazione. — Le blinde giovano anche a coprire le artiglierie delle piazze, quelle principalmente che sono ai salienti dei bastioni e che per mezzo di cannoniere oblique possono battere di reverso il coronamento della strada coperta e le broccie delle mezzelune. Queste batterie blindate si compongono per lo più di uno o due pezzi, e non si devono stabilire se non nei siti in cui non si trovano esposte ai fuochi diretti dell'assediate. Le artiglierie sono riparatte da un tetto composto di blinde orizzontali e di un doppio strato di saliscioni o di pali incrociati con terra sovrapposta nel modo già indicato, e sostenuto da due pareti di blinde piantate verticalmente e parallelamente alla direzione del pezzo. Quando la batteria è composta di due pezzi, si pianta, per meglio sostenere il tetto, una terza fila di blinde nel mezzo dell'intervallo. I fianchi della batteria sono coperti da spalleggiamenti di terra che hanno quattro metri di grossezza alla base; e l'entrata si rinforza con una disposizione di blinde che servono anche a sostenere le terre dei fianchi. Il vano interno per ogni pezzo è di 3 metri di fronte, 7^m, 25 di profondità, 3^m, 50 di altezza. Per lo più non si coprono le cannoniere perchè una bomba, cadendo sull'orlo esterno del tetto, potrebbe sprefondario, ingombrare la cannoniera ed impedire il tiro. Perciò la parte anteriore della batteria blindata si forma con una grossa

parete composta di quattro file di tranchi d'albero squadrati, sovrapposti e combacati, che si applica contro la parte interna del parapetto, e nella quale si lasciano le aperture necessarie rispetto le cannoniere. Queste aperture o tronconi hanno internamente 4^m, 50 di larghezza e 30 centimetri di altezza; esternamente 30 centimetri di larghezza e 60 centimetri di altezza. Le guance delle cannoniere sono rivestite di gabbioni. — Si costruiscono anche batterie blindate per obici e per mortai nelle quali si sopprime la parete anteriore che diventa inutile. Queste batterie poste al piede della scarpa dei rampari sopra il prolungamento dei rami della strada coperta o dello mezzalune, sono utilissime per tormentare le batterie da breccia. — *Blinde da trincea*. Diconsi anche *blinde* certi telai rettangolari composti di quattro travicelli o pali di 12 centimetri di grossezza, commessi a dente o a mezzo legno. S'impiegano le blinde per sostenere le fascine e le terre colle quali si coprono alcune trincee e principalmente la *diacera nel fosso* che in questo caso chiamasi *diacera blindata* (v. *questi nomi*). Il vano interno di questi telai ha 76 centimetri di larghezza e 4^m, 76 di altezza. Le dimensioni esterne sono 4^m di larghezza e 2^m, 70 di altezza, di maniera che le estremità dei travicelli maggiori, le quali sono terminate in punta, oltrepassano di 53 centimetri l'altezza del telaio. — *Blinde* in termine di *morineria* sono i vecchi cordami coi quali si riparano i fianchi delle navi (v. *BLINDARE*).

BLITO (*BLITUM*) (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle chenopodiacee della monandria diginia di Linneo, i cui caratteri sono: calice tripartito; uno stame; un ovario terminato da due stili, ciascuno dei quali è munito di uno stinca semplice. Quando il frutto giunge a maturità i calici ingrossano, si fanno angolosi, e si saldano insieme per modo che da più frutti ne risulta un solo che ha l'aspetto d'una fragola. I bliti sono piante indigene dell'Europa e delle regioni temperate dell'Asia; una sola specie abita nell'America. La larghezza del fusto varia da alcuni pollici ad un piede e mezzo al più. I fiori sono disposti a capolino nell'ascella delle foglie. Si coltivano nei giardini per l'aspetto singolare dei frutti.

BLITO CAPRATO (*B. capitatum* L.). — Questa specie fa i frutti insipidi, disposti a spiga lungo la sommità del fusto: è adoperata in medicina come emolliente.

BLOCCO (*ort. mil.*). — Il blocco è una maniera di attacco che consiste nell'investire una piazza forte cingendola tutto all'interno, sin per neutralizzare momentaneamente le forze che vi stanno racchiuse, sia per costringerla alla resa col togliere alla guarnigione ogni comunicazione colla campagna, affinché non possa rifornirsi di viveri, di uomini o di munizioni da guerra (v. *ASSEGO*, *ATTACCO*, *INVESTIMENTO*). Il blocco vien distinto da taluni in semplice e composto; e dicesi semplice quando l'armata che circonda la piazza rimane in certo modo passiva fino a tanto che la guarnigione sia costretta ad arrendersi per fame; chiamasi poi composto quando l'armata, quantunque priva dei mezzi necessari per intraprenderne

l'assedio, possiede tuttavia qualche artiglieria per tormentarla da lungi. La mancanza di mezzi più efficaci o la natura particolare della guerra, sono i soli motivi che possano decidere un'armata a impiegare il blocco semplice per impadronirsi di una piazza forte, giacché questo mezzo è troppo incerto, sempre lento e talvolta più micidiale di un assedio per le malattie che possono sopraggiungere e menar strage nelle truppe, che per questo motivo si vedgono costrette di rinunciare all'impresa. Il blocco composto è assai più pronto del blocco semplice, giacché agli effetti di questo si aggiungono quelli della grossa artiglieria, la quale non è già destinata come negli assedi regolari a rovinare le fortificazioni, ma bensì a distruggere e incendiare le case, i materiali, le provviste e portare lo spavento tra gli abitanti che spesso costringono la guarnigione a capitolare. Si dovrà pertanto dar la preferenza al blocco composto ogni qual volta ragioni più potenti di umanità o di politica non risolvano l'aggressore a risparmiare la popolazione (v. *BOMBARDAMENTO*). — In ogni caso le truppe incaricate di formare il blocco di una piazza dovranno svilupparsi sopra tutto il suo perimetro occupando fuori della portata del cannone, lungo i fiumi, lungo le strade, sopra le alture ecc., le posizioni più insopportabili e le più opportune per intercettare le comunicazioni e per render vani i tentativi della guarnigione. Si accrescerà la forza dei punti principali e di quelli che sono più esposti agli attacchi del nemico, con opere di fortificazione campale; si stabilirà una catena di distaccamenti intermedi per invigilare sopra le mosse del nemico così dal lato della piazza, come dalla parte che guarda la campagna; e si disporranno le comunicazioni necessarie, per modo che le truppe possano facilmente accorrere sopra i punti minacciati e porgersi un vicendevole aiuto. E poiché le truppe disseminate tutto all'intorno perdono la facoltà di poter respingere il nemico in ogni punto ove tentasse di penetrare, si terrà raccolto in una posizione centrale un corpo di osservazione, il quale possa in caso di attacco portarsi dovunque lo esigano le circostanze, e si porrà ogni cura nel provvedere ai mezzi capaci di assicurare in ogni evento la ritirata. La forza e la composizione delle truppe, che devono formare il blocco, si determina in ragione di quelle della guarnigione, dello sviluppo delle fortificazioni, della natura del terreno circostante e dei corpi nemici che possono battere la campagna. L'oggetto principale del blocco essendo quello di costringere la guarnigione ad arrendersi per difetto di viveri, converrà non solo intercettare le comunicazioni per modo che niuna vettovaglia possa venir introdotta nella piazza, ma si dovranno inoltre, in una zona di una lega intorno alle fortificazioni, distruggere tutti i mezzi che potrebbero essere di qualche giovamento alla guarnigione; si rifiuteranno i combattimenti parziali, si respingeranno i desertori e gli abitanti, non si baderà a far prigionieri, si eviterà in somma tutto ciò che potrà contribuire a scemare la forza numerica del nemico, e per conseguenza a prolungare la durata

della munizioni da bocca. — Non s'interpone per lo più il blocco di una piazza senza che l'armata sia in grado di sostenere il corpo incaricato di eseguire quest'operazione. Tuttavia può accadere che questo corpo si trovi abbandonato a se stesso e debba far fronte al nemico che s'incalza per liberare la piazza o per introdurre qualche soccorso. In questo caso, ove lo permettano le forze, lasciate le truppe o le riserve necessarie per difendere i trinceramenti o respingere lo sortile della guarnigione, si andrà, senza troppo scostarsi dalla piazza, all'incontro del nemico per combatterlo. Se al contrario le forze sono troppo deboli per contenere la guarnigione e cimentarsi con vantaggio col nemico, converrà raccogliere le truppe sperperate e cedere il terreno anziché esporsi a sostenere un combattimento contro gli attacchi rianiti delle forze della piazza e di quelle che giungono per soccorrerla. — Le disposizioni che debbono darsi dai comandanti delle piazze bloccate sono indicate dai principi generali della Difesa (v. questo nome), o le precauzioni che valgono a rendere più tarda la resa sono semplicissime, giacché hanno per scopo principale la maggior durata possibile delle vetovigie. Però si faranno nascere dalla piazza tutte le bocche inutili prima dell'investimento; si prenderanno le misure opportune affinché tanto la guarnigione, quanto gli abitanti siano provvisti del bisognevole per tutta la durata probabile del blocco; si invigilerà sopra la distribuzione ed il consumo dei viveri, per modo che gli abitanti non vengano a mancare prima della guarnigione; si provvederà al mantenimento della tranquillità interna; o si dirigeranno le sortite non già coll'intendimento di respingere le truppe del blocco, ma per procacciarsi i mezzi di sussistenza che possono esistere nelle vicinanze, per favorire l'introduzione degli aiuti e delle munizioni di ogni genere, per secondare gli attacchi del corpo che giungerà in soccorso della piazza. Alle quali misure si unirebbero poi quelle altre che sarebbero necessarie per opporsi allo stabilimento delle batterie nemiche e per premunirsi contro gli effetti di un bombardamento (vedi). — Il blocco di una piazza forte considerato in se stesso è un'operazione militare secondaria. Nel sistema attuale di guerra in cui si combattono in forze organizzate in aperta campagna, le armate d'invasione hanno dato l'esempio di spingersi innanzi, contentandosi di far osservare le piazze forti che si lasciano allo spalle, o però il blocco è divenuto un'operazione più frequente, ma senza acquistare maggior valore. — Il blocco di un'armata intera in una città fortificata od in un campo trincerato, quando un generale coll'abilità delle sue mosse strategiche ha potuto giungere a racchiuderla il nemico, è al contrario un'azione di guerra di primo ordine. Il blocco del Gall comendato da Vercingetorige nella città di Alesia, il quale finì colla sottomissione di quell'armata formidabile, è uno dei fatti più importanti o più gloriosi della guerra di G. Cesare nelle Gallie. Il blocco della città di Ulma nel 1808, col quale Napoleone costrinse l'armata austriaca a deporre le armi, diremmo quasi

senza aver potuto combattere, è una delle più belle e meno sanguinose vittorie di cui possa onorarsi il genio della guerra. — Il blocco delle città marittime si fa in modo analogo a quello delle altre piazze forti, cingendole per terra secondo le regole ordinarie, e per mare con navi da guerra che impediscono ogni comunicazione col porto o colla costa vicina. Il diritto di bloccare i porti e gli sbocchi marittimi di una potenza alla quale si è dichiarata la guerra, non si può certamente contestare, ma il blocco vuol essere effettivo o non illusorio. Bloccare significa racchiudere da ogni parte; lo stato di blocco è un fatto e non una dichiarazione; e quando una piazza marittima non è attaccata per terra, e che pochi vascelli si tengono soltanto ad alcune leghe di distanza per avvicinarsi o sparire secondo il capriccio dei venti o delle maree, questa piazza non è e non debbe considerarsi come in istato di blocco. Il principio del blocco sopra la carta, il blocco che si estende a centinaia di leghe di costa ecc. è una lesione evidente degli interessi dei neutri, e non può essere ammesso nel diritto pubblico delle nazioni incivilite.

BLOCKHAUS (*fortif.*) — Casa forte, fatta di legname e terra, destinata a riparare un presidio per la difesa di un posto, od un servizio di ridotto interno ad un'opera di fortificazione. Questi trinceramenti blindati, che è quanto dire ripari dai fuochi verticali, si fanno di più maniere, dipendendo la forma dal loro oggetto e dalla loro posizione, o sono rettangolari, od a guisa di croce greca, ovvero a denti di sega, ecc.; le due ultime forme hanno il vantaggio di bloccare il terreno con fuochi incrociati. Il fiancheggiamento debbe farsi ad angolo retto. — I blockhaus ordinari si distinguono in *semplici* e *doppi*, secondo che debbono resistere agli attacchi dell'infanteria, od a quelli dell'artiglieria di campagna. La loro lunghezza dipende dalle circostanze; la larghezza debb'essere tale che, posti tutto all'intorno i letti di campo, rimanga uno spazio libero per la circolazione delle truppe; perciò ove si possa si farà di 5 o 6^{te}; difendendosi il blockhaus con qualche pezzo di artiglieria gli si darà una larghezza di 8^{te}. A costruire il blockhaus semplice si pianta lungo il perimetro una fila di grossi pali quadrati di 50 centimetri di lato, conficcati per poco meno di 4^{te} nel terreno e sporgenti per 3^{te} 50 o 3^{te} 70 circa, nei quali si aprono le ferite alla distanza di 90 centimetri da centro a centro. — La sommità dei pali è coronata da un cappello longitudinale che serve a vincolarli gli uni cogli altri. Il tetto è formato di parecchi travicelli aventi 20 centimetri circa di lato, separati gli uni dagli altri da un intervallo di 4^{te}, e ricoperti con tavoloni, sopra i quali si dispone uno strato di 50 centimetri circa di terra, più elevato verso il centro, più depresso verso gli orli per lo scolo delle acque. A meglio preservare l'interno dall'umidità, ove il blockhaus debba sussistere per qualche tempo gioverà incastellare i tavoloni od il copri di un tetto di lastre di pietra o di lavagna prima di stendersi la terra. Quando il blockhaus eccede i 5^{te} di larghezza i travicelli che

sostengono il tetto si piegano per il peso sovrapposto; in questo caso si dovranno appuntellare sul mezzo. I letti di campo lungo 2^m, alti 0^m 70 alla testa e 0^m 40 ai piedi servono di banchina; a 1^m 30 al disopra di questi si aprono le feritoie; pertanto l'altezza interna del blockhaus si farà di 5^m, affinché i soldati possano agevolmente caricare le armi; senza letti di campo, basteranno 2^m 30 di altezza. Le munizioni da bocca sono collocate sopra tavole sospese al cielo del blockhaus; quelle da guerra, in barili interrati in un angolo o dove corrono minor pericolo d'incendio. Nel tetto si dovranno praticare gli spiragli necessari per l'uscita del fumo, che forma uno dei principali inconvenienti di queste opere, e per la circolazione dell'aria. Ed affinché il nemico non possa accostarsi per mettere il fuoco al blockhaus si scava tutto all'intorno un fosso largo 4^m, profondo 3, e distante 2^m 50 dalla parete esterna, contro la quale si getta a scarpata naturale e fino all'altezza delle feritoie una porzione delle terre scavate. Il rimanente serve a coprire il tetto, ed a formare un piccolo spalto lungo la controscarpata. Si accrescerà la forza del trinceramento aggiungendo tutti gli ostacoli che valgono, come le buche di lupo, gli steccati, le palizzate nel fosso, le steccate sopra la berna, ecc., a renderne più difficile l'accesso al nemico. Una porta stabilita nel lato più riparato e meno esposto agli attacchi, con un ponticello amovibile per valicare il fosso, servono a comunicare colla campagna. — Il blockhaus doppio non differisce dal semplice se non per la grossezza delle pareti formate da due file di pali, separati da un intervallo di 1^m 50 che s'empie di terra fino all'altezza delle feritoie. La parete riesce ancora più solida ponendo le due file di pali l'una a contatto dell'altra, senza terra frapposta. La maggiore ampiezza di questi blockhaus permette di costruire intorno al tetto un parapetto di terra alto 1^m 50 grosso 4^m; per un'apertura praticata nel cielo del blockhaus e riparata a guisa di botola, e coll'aiuto di una scala a mano si scende sopra il terrazzo, donde si possono scoprire i movimenti del nemico e con tiri aggiustati tormentare i suoi cannonieri. Quest'apertura serve anche per l'uscita del fumo. In generale i blockhaus doppi esigono una gran quantità di legnami e s'impiegano raramente. — I blockhaus semplici sono nullissimi in paese di montagna, là dove non scarseggia il legname, e dove il nemico non può condurre la sua artiglieria, per riparare il presidio e dall'influenza delle aurette o dall'intemperie del clima. — Si costruiscono parecchie altre maniere di blockhaus che si congegnano diversamente secondo l'uso diverso cui vengono destinati; gli uni più solidi, stabili, sono formati con legnami lavorati, fortemente connessi, riuniti con chiodi di ferro; hanno talvolta le pareti inclinate a guisa di tetto e ricoperte di lastra di rame, e s'incontrano nelle fortezze; gli altri più leggeri, mobili, sono vere case di legno, che si piantano dove lo esigono le circostanze, e le cui parti disposte con ordine e numerate si trasportano sui carri al seguito delle colonne. Questi block-

haus sono composti di due piani che somministrano due ordini di fuochi. Il piano superiore più largo del piano terreno lo sopravanza di 80 centimetri circa, formando in giro una specie di ballatoio con raditoie, donde i difensori possono anche far fuoco d'alto in basso o gettare granate, sassi, acqua bollente, ecc. sopra al nemico che si sarebbe approssimato alle pareti del piano inferiore; e nello stesso tempo spegnere con acqua, o rimuovere con forche ed uncini, le materie colle quali l'aggressore tenterebbe d'incendiare l'edificio. Tali blockhaus sono capaci di una valida difesa quando il nemico non va provvisto d'artiglieria; servono a custodire un passo, ad impedire lo scorrere lungo una linea difensiva, ecc. I Francesi gli hanno impiegati con felice successo nella guerra d'Algeri. — I primi blockhaus, coperti con legnami e terra nel modo che abbiamo indicato, sono stati adoperati dai Prussiani contro gli Austriaci nella guerra che tenne dietro a quella dei sett'anni. — Hauser e Meczienski sono gli autori che trattano più diffusamente di questo genere di costruzioni.

BLOIS (Città e Stati di). — Il paese di Blois o altrimenti *Blaisois* e *Blaisois* faceva anticamente parte del governo di Orléans. Blois è situata sulla Loira a 36 miglia da Orléans e ad 84 la linea retta S. S. O. da Parigi, in una delle più belle campagne della Francia. Non è conosciuta che dal vi secolo dell'era cristiana. Oggi è capo-luogo del dipartimento di Loir-et-Cher (vedi), ed ha una popolazione di 13,628 anime. In latino dicesi *Bles*, *Blesense castrum*. Ha un acquedotto che vuol attribuire ai Romani. Il Blaisois aveva 48 miglia di lunghezza e 26 di larghezza, e confinava al N. col Vendemois e coll'Orleanese, all'E. colla Sologne, al S. col Berri, all'O. colla Turenna. Ebbe conti sino dal secolo ix. Luigi di Francia, duca d'Orléans, comprò questa contea con quella di Dunois alla fine del secolo xiv da Guido di Chastillon. Fu riunito alla corona sotto Enrico II e fece parte dell'appannaggio dei duchi d'Orléans, dopo Filippo fratello di Luigi xiv. Il vescovato di Blois fu eretto nel 1697 per uno smembramento di quello di Chartres. — Nelle guerre religiose del secolo xv Blois fu due volte sede degli stati generali nel 1577 e nel 1588.

STATI DI BLOIS del 1577. — Nel trattato concluso da Enrico II nel 1576 coi protestanti, trattato che diede origine alla Lega, si era presa la risoluzione di convocare gli stati generali e furono riuniti a Blois. Il Boon (vedi), che in quel secolo di disordini aveva meditato sui principii costitutivi dei governi, fece udire la voce della ragione in mezzo ai clamori del delirio e della violenza. Gli stati di Blois volevano limitare l'autorità reale creando un ordine permanente di deputati scelti fra loro. Ciò sarebbe stato più funesto ancora all'indipendenza ed alla libertà della nazione che al potere del re, in un tempo nel quale la Spagna credeva collocare una delle sue principesse sul trono di Francia; ed avrebbe sostituito ad un re debole molti tirannelli, fatto della monarchia una turbolenta aristocrazia, e cagionato l'usurpazione

straniera. Bodin si oppose a questo divisamento con saviezza e forza. Ma a malgrado della sua resistenza il disegno si sarebbe recato in atto se gli stati discordi sulla condotta da tenersi verso i protestanti, non si fossero separati senza conclusioni fisse e generali. Enrico in aveva confidato di opporre la volontà nazionale alla potenza della Lega nascente. Egli ora comparso agli stati con gran pompa ed aveva sfoggiato tutta la sua naturale eloquenza per procacciarsi fautori al trono, ma invano; la maggior parte dei membri dell'assemblea aveva segnato l'atto dell'unione o si preparava a segnarlo. Allora deliberò di farsi egli stesso capo della Lega (vedi).

STATI DI BLOIS DEL 1588. — Dopo la giornata delle *barricades*, Enrico III per inventare gli ambiziosi disegni del duca di Guisa ebbe ancora ricorso alle negoziazioni invece di operare energicamente. Gli stati generali furono di nuovo convocati a Blois per riformare gli abusi del regno. Il re sperava di trovare in quest'assemblea nazionale appoggio contro il duca di Guisa; ma quando gli stati furono aperti, Enrico III avvide con impavento che la maggior parte dei deputati aderiva alla Lega; e l'editto di unione fu dichiarato legge di stato. Il Guisa, parlando da padrone, fece domande e manifestò pretese che tendevano a spogliare il re della sua autorità. Allora Enrico III lo fece assassinare; ma questo delitto non fece altro che esasperare la Lega. Gli stati nominarono un consiglio di quaranta persone per amministrare il regno, ed Enrico III, accomunato, fu poco dopo assassinato dal fanatico fra Jacopo Clément.

BLONDEL o BLONDIAUX. — Menestrello francese del secolo XII ed amico di Riccardo I re d'Inghilterra che accompagnò nel suo regno. Fu ancora chiamato Blondel de Nesles dal nome della sua antica città, ma il Fauchet dubita dell'identità tra Blondel de Nesles ed il poeta di Riccardo. Perciò egli parla distintamente di tutti due; e mentre attribuisce a Blondel de Nesles alcuni frammenti di canzoni, al Blondel amico di Riccardo attribuisce la liberazione di questo re imprigionato da Leopoldo duca d'Austria in un castello della Germania. È molto noto questo racconto. Nell'arrivare che fece sotto le mura di Löwenstein, Blondel che aveva sospettato che quivi fosse rinchiuso Riccardo, cominciò a cantare un'aria che aveva composta insieme, quando egli udì la voce di Riccardo che continuò e finì la canzone. Tale scoperta menò alla liberazione del prigioniero. Questo racconto che Fauchet ci dà sotto l'autorità di qualche vecchia cronaca francese, ha fornito l'argomento alla nota opera di Gretry. Si dubita tuttavia della verità di questa storiella (c. l'art. Blondel nella *Biog. usir.*).

BLOOMFIELD (ROBERTO). — Poeta inglese assai pregiato, nato nel 1766 ad Honington villaggio della contea di Suffolk e morto nel 1825. Nato di famiglia assai povera si recò a Londra, ove dovette fare il calcolatore per procacciarsi il vitto, ma la poesia che gli parlava prepotente nel cuore, gli fu sempre compagna anche in quell'umile condizione, ed egli porge

un esempio di quanto possa la natura a dispetto delle circostanze che spesso paiono opporsi alla vocazione dell'uomo. Dopo di avere passato più ore inteso al cuoio ed allo spago, egli si rinfrescava il pensiero no' bel versi delle *Stagioni* di Thompson; ed ecco in capo a qualche tempo uscire dal meschino bugliattolo in cui egli adoperava del pari la lesina o la penna, un poemetto tutto spirante semplicità e dolcezza pastorale *Il ragazzo del fittavolo* (*The farmer's boy*). Questo componimento, che dapprima nessun editore voleva stampare, perchè non preceduto da fama, non raccomandato da autorevoli personaggi, lavoro infine di un cattivello di calzolaio, cadde, quando a Dio piacque, nelle mani di un intelligente che lo pubblicò nel 1800, e così generale fu l'ammirazione da esso prodotta, che in meno di tre anni se ne vendettero più di 26,000 esemplari, e si tradusse nelle principali lingue viventi d'Europa e financo in latino col titolo di *Agricola puer*, poema Roberti Bloomfield *eleberinum in versu latino redditum*, autore Guilielmo Cinbbe, Londra 1805. La fama del Bloomfield fu accresciuta dalla pubblicazione di altri poemetti, di canti e ballate ecc. Molti critici s'accordano in lodare le semplici bellezze che rendono care le costui poesie. Ivi dappertutto si manifesta l'indole benevola e amabile dell'autore. Incontravisi una semplicità lontana da ogni artificio, una virtuosa rettitudine di sentimento, una squisita sensibilità pel bello, doti che non possono mancar di piacere a quanti si dilettono dell'eccellenza morale e amano le piacevoli scene della vita campestre nell'Inghilterra. Coloro a cui piacciono soltanto i concetti alti e nebulosi e le parole alto-senanti, non troveranno nulla di che dilettersi nella semplice poesia descrittiva di Robert Bloomfield.

BLUCHER (*LUDWIG VON*). — Principe di Wahlstatt, feld-maresciallo di Prussia e cavaliere di quasi tutti gli ordini militari d'Europa, nacque a Rostock, ducato di Mecklenburgh-Schwerin, nel 1733. Entrò assai giovane nella milizia, e nella guerra dei sette anni rimase prigioniero de' Prussiani. Accettò l'offerta di servizio nell'esercito di Federico il Grande, ed era già capitano, quando per un disguido ch'egli ebbe domandato il congedo e l'ottenne; e ritiratosi nella Slesia vi passò 15 anni tutto inteso all'agricoltura. Federico Guglielmo II lo richiamò al servizio, nominandolo maggiore nel suo vecchio reggimento degli Ussari neri. Nelle campagne ch'ei fece si segnalò per vigilanza, prontezza ed energia. Dopo la battaglia di Jena si ritirò a Lubeca, e rimasovi prigioniero, fu poi scambiato col generale Victor. Fu poscia mandato in Pomerania ad assistere gli Svezesi, indi impiegato a Königsberg ed a Berlino nel ministero della guerra. Nel 1815 comandò un numeroso esercito prussiano-russo, e si distinse nelle battaglie di Lutzen, Bautzen ed Haynau. Alla testa di 60 mila uomini batté i marescialli Macdonald, Ney, Lauriston e il generale Sebastian presso Liegnitz il 26 agosto 1815; poi con rapidità si recò sull'Elba, e passandola contribuì alla vittoria di Lipsia. Traversato il Reno nel gennaio del 1814,

prese Nancy. A Brienne fu vivamente attaccato da Napoleone e respinto con grave perdita; ed il suo corpo soffrì altri e siffatti disastri da render incerto l'esito di quella guerra. Ma gli alleati entrarono finalmente in Parigi il 31 marzo 1814, e Blucher vi accorse per farvi una crudele rappresaglia. Ma prevalsi essendo negli altri capi più miti consigli, Blucher tonò di far saltare in aria il ponte di Jena, e fu necessaria la generosa intervento dell'imperatore Alessandro per impedire quella ruina. Come feld-maresciallo o principe di Wahlstatt accompagnò in Inghilterra i sovrani alleati, e l'università di Oxford gli conferì, non meno che a quelli, il grado di dottore in legge. Nel 1815 fu battuto alla battaglia di Ligny, e cadde sotto il cavallo, fu tenuto per morto, nè dovette la sua salvezza che all'oscurità sopravvenuta. Più non temevansi di lui, quando uel improvviso dalla foresta di Frichemont con le sue genti, a gittar con la sorpresa il terrore nella gran giornata di Waterloo. Tornato nelle sue terre, vi morì nel 1849; e nel 1826 gli fu eretta in Berlino una statua di bronzo, e l'anno appresso un'altra in Breslavia.

BOA (zoof.).—Nome di una famiglia di serpenti che sono senza veleno, ma che in quella vece hanno una smisurata forza muscolare per cui alcune specie sono capaci, mediante il solo costringimento, di uccidere grossi animali che poi mangiano tranghiottendoli interi. — Poche sono le specie che non abbiano origine da qualche verità. I viaggi di Sinbad sono passati in proverbio; ma le storie dei serpenti mostruosi della valle de' diamanti e del serpente « di lunghezza e grossezza portentosa le di cui squame rendevano suono mentre esso camminava serpeggiando », il quale trangugiò due de' suoi compagni, ebbero per avventura origine dalle tradizioni intorno alla grossezza e alla forza di una famiglia di serpenti appartenenti all'antico mondo, ma molto affini di organizzazione a quelli che stiamo per considerare. Della medesima razza erano probabilmente i mostri a cui si fecero le seguenti allusioni da antichi scrittori: Aristotele (lib. viii, c. 28) parla di serpenti libici di una grossezza enorme, e narra come certi navigatori a quella costa s'imbattessero in alcuni di que' serpenti così smisurati che capovolsero una delle triremi. I due mostruosi serpenti mandati da Giunone a strangolare il bambino Ercole nella culla, descritti da Teocrito nel suo 24^{to} idillio, presentano alcune delle peculiarità di questi rettili. Il modo con cui Teocrito li dipinge avviticchiati intorno al bambino, e rallentanti le spire mentre il fanciullo li stringe tra le sue mani, indica l'abitudine di un serpente costruttore. Il Laoconte di Virgilio e il gruppo insuperabile, che deve probabilmente la sua esistenza alla descrizione del poeta, hanno indubbiamente origine da quanto narravasi dei serpenti costruttori. Valerio Massimo (lib. i, c. 8, §. 49) citando Tito Livio, narra lo spavento che ebbero i Romani sotto Regolo a cagione di un enorme serpente il quale aveva la sua tana sulle sponde del Bagradas o Megerda (Megerda) presso Utica. Si dice che abbia

trangugiati parecchi soldati, uccisi altri tra lo suo spire e tenuto l'esercito lontano dal fiume; finchè da ultimo, essendosi mostrato invulnerabile dalle armi ordinarie, venne ucciso con enormi pietre lanciate per mezzo delle macchine militari usate negli assedi. Gellio, Orosio, Floro, Silio Italico e Zonara fanno menzione dello stesso serpente a un dipresso nello stesso modo. Plinio (viii, 14, *De serpentibus maximis et bois*) dice, sull'autorità di Megastene, che nell'India quei serpenti crescevano a tal grossezza, che trangugiavano interi cervi e tori (vedi pure Nearco, citato da Arriano, *Indicop.* 15). Parla ancora del serpente soprammontovato del fiume Bagradas, come di cosa nota, osservando che esso era della lunghezza di 120 piedi e che se ne conservarono in un tempio di Roma la pelle e le mandibole sino al tempo della guerra numantina, e aggiugne che i serpenti detti *boa* in Italia confermano questo fatto, giacchè essi crescono a tal grossezza che nel ventre di uno ucciso sui Vaticano sotto il regno di Claudio, si trovò un fanciullo intero. Svetonio (in *Octav.* 43) parla di un serpente che facevasi vedere dianzi al comizio, della lunghezza di cinquante cubiti. — Da tutti gli esempi succitati apparisce chiaro che gli antichi conoscevano il *boa*, benchè la mancanza di accurate cognizioni intorno a questo animale ne facesse esagerare e in mole e le abitudini, e desse origine ad un'infinità di racconti favolosi che a quei tempi non mancavano mai di crederne in proposito di tutto ciò che usciva dall'ordinario. — Ma veniamo alla scienza. Secondo Plinio si diede a questi serpenti il nome di *boa* perchè dapprincipio si voleva che si nutrissero del latte di vacca; e Jonston e altri osservano che essi trassero il nome loro non tanto dal trangugiare buoi, quanto dall'essersi creduto anticamente che tenessero dietro agli armenti e ne succhiassero il latte. Si vuol pure da alcuni che *boa* sia il nome dato dagli abitanti del Brasile a un serpente. Fra i moderni scrittori sistematici Linneo può essere considerato come il primo che stabilisse questo genere. Laurenti, Boddaert, Daubenton, Schneider, Lacépède, Latreille ed altri l'adottarono in molti casi con alterazioni e correzioni. Una volta questo genere comprendeva tutti i serpenti, fossero o no velenosi, di cui la parte inferiore del corpo e della coda era fornita di squamose bande trasversali ossia di scudi formati di un sol pezzo, e che non avevano né sprone, né songhio alla coda; ma talune specie i serpenti velenosi, rimase en' seguenti caratteri: corpo compresso, più grosso alla metà; coda flessibile, lunga e pressile; piccole scaglie, almeno sulla parte posteriore della testa in scala; è piccola in proporzione alla lunghezza del corpo, di forma piramidale, gonfia indietro e depressa innanzi, dove termina in un muso tronco e rotondo, ond'è che venne assomigliata a quella di un braccio; denti in numero di 120 circa, di cui 49 o 50 a ciascun ordine della volta palatina, e da 16 a 20 a ciascun orlo mascellare; irida variabile e romboidale; un polmone più piccolo dell'altro; sui lati dell'ano e sotto la pelle, vestigi informi di membri posteriori termi-

noti in fuori da uncini e speroni (i pezzi ossei dei quali membri vennero riguardati era come analoghi agli ossi del bacino e del piede, e ora come ossi della gamba e del piede). Questi vestigi di membri, che esistono erando ne' generi *terris* e *pitone* e in altri rettili sauri ed ofidi, sono stati presi per caratteri distintivi in una classificazione degli ofidi, proposta da Mayer professore a Bonn. Si vuole che essi giovin nelle stesso tempo all'atto dell'accoppiamento, alla progressione e all'azione del ritenere la preda. — Le distinzioni stabilite da Cuvier e adottate dagli erpetologi nel genere *boa* sono fondate sulle modificazioni delle protuberanze e lamina epidermica della testa ed esposte nell'ordine seguente:

Boa dalla testa coperta di:

1° Picciole scaglie simili a quelle dell'altre parti del corpo.

Fianche labiali piccole.

{ *Boa indovino* (Lacép.) n
constrictor (Linn.) n
imperator di Bonnin.

2° Scaglie larghe differenti da quelle delle altre parti del corpo fra gli occhi e il muso.

Fianche labiali:

A. *Piane*: *EUNETES* e buoni
isolatori. { *Boa succendo*, *B. murina* (Linn.)
n *maculata*.
Boa lateralis (Boit) cioè a
bande laterali.

B. *Erante*
e in porzetta ai lati delle
macchie: *ERANTAE*. { *AROMA* n
Boa caecalis (Linn.) a porta-
mello di Daudin.

C. *Di una porzetta in for-*
ma di fessura sotto
l'occhio con corpo in
forma di lamina di
spada: XIPHOSEMA, a
codi. { *Boa constrictor* (Linn.)
Boa caecalis (Linn.)
Boa constrictor (Linn.)
Boa constrictor (Linn.)

C. *Frangenti*: *ENYGEUS*. { *Boa caecalis* (Merr.)
B. ocellata (Opp.)
B. viperina (Shaw).

Tutte queste specie vengono ancora caratterizzate, nei trattati d'erpetologia, da sistemi di coloramento descritti e figurati con diligenza, lavoro che noi omettiamo come proprie delle opere speciali. Noi diamo, per esempio del genere *boa*, la figura di quello che è più generalmente noto. — Gli fu dato il nome di questi nomi (indovine) perchè gli venne erroneamente attribuito ciò che si è riferito di certi grandi colubri dei quali i Negri di Juia fanno i loro feticci. Il modo con cui afferra la preda lo ha fatto chiamare *constrictor*, giacchè esso l'avvinghia, la serra strettamente e la soffoca nelle sue spire tortuose. L'enorme sua grossezza, indice di gran forza muscolare, gli procacciò il soprannome di *realis* ed *imperator*. Nell'America meridionale chiamasi generalmente *giboya*, talvolta *huong-kuong gipaku* e *ka-hia*. Margraff lo ha descritto sotto il nome di *boaqueu*. Questa specie viene esternamente caratterizzata da una larga catena formata alternativamente da grandi macchie nerognole, irregolarmente esagono e da macchie pal-



Boa constrictor.

lidi, ovali, incavate al due capi, la qual catena cerre per lo lungo del dorso. Al disopra del corpo il fende del colore è di un bruno chiaro, ed il disotto di un bianco giallegnolo e rossiccio, seminate di punti nerognoli rotendi. Le scaglie sono piccole, subesagone; quelle degli orli delle lamine del ventre e della coda sono alquanto più grandi. Le piastrine del disotto del corpo sono in numero di 290 di cui 240 ventrali e 50 caudali. Il corpo del serpente ha da venti e trenta piedi di lunghezza e da sei e dieci pollici di diametro alla parte più voluminosa del tronco. La lunghezza della testa forma circa la vigesimaquinta parte della lunghezza totale, e quella della coda la nona. Questa specie si trova in tutte le foreste dell'America, massimamente nella Guiana e nel Brasile. Abita i luoghi asciutti e sabbiosi. Daudin fu d'opinione che il *boa indovino* si trovasse anche nell'antico continente; ma Cuvier ha fatto osservare in proposito che tutti i grandissimi serpenti dell'India e dell'Africa, tenuti per veri *boa*, non sono che pitoni. Levaillant e Humboldt hanno recato l'indovino della Guiana, e il principe di Wied lo ha visto al Brasile. — La nomenclatura delle altre specie di *boa* è ancora piena di doppi significati i quali richiedono uno sgombramento verso cui a poco a poco il progresso della scienza ci conduce. Questo utile fine si conseguirà mediante un attento esame delle modificazioni dei caratteri esterni prodotti dall'età e del sesso. Dopo le specie del genere *boa*, Cuvier colloca gli scitalli, gli erici e gli erpetoni. — I *boa* abitano nel tronco di vecchi alberi e nelle cavità delle rupi, dove si fanno tane tra le radici delle piante. Non istanno in queste abitazioni se non durante la covatura e l'inverno. Lo specie che

possono sottrarsi naturalmente ai rigori del freddo e all'eccesso del caldo non vanno soggette all'intorpidimento cagionato da questi due estremi di temperatura; le specie del Brasile si trovano in questo caso. Quantunque i boa non vivano in compagnie, pure se ne trovano talvolta avviticchiati nello stesso buco. I luoghi abitati dalle varie specie sono regioni asettate e sabbiose, sponde di ruscelli, di fiumi o di mari, dove s'immergono nell'acqua e nel limo, ovvero sospendendosi colla coda dai rami ebinati sull'acqua. A fine di procacciarsi il cibo queste specie di serpenti, avviticchiati coll'estremità della coda ad un tronco d'albero, si avventano col lunghissimo corpo alla preda che cingono strettamente e avvinghiano di loro spire. Moltiplicità di vertebre, pieghevolezza grandissima di corpo e grande energia muscolare, sono gli elementi necessari della forza di cui abbisognano, difendendo di membri e d'organi masticatori per fare sericchiolare e maciullare le ossa dei mammiferi (ratti, paca, agnelli, cani), più o meno grandi di cui si nutrono. Si è voluto che le specie più grandi, le quali giungono fino a quaranta piedi di lunghezza, possano trangugiare cervi e fin anco buoi. La deglutizione di queste prede, più o meno voluminose, viene agevolata da un intacco di bava salivare e dall'enorme scostamento delle mascelle e della gola. Durante questa operazione e la digestione che è lunghissima, è facile ucciderli impunemente. I boa covano uova coll'inviluppo coriaceo nella sabbia o nella terra asciutta: queste uova di forma ellipsoide sono della grossezza di quelle delle nostre orche domestiche. I piccoli, appena schiusi, sono di dieci a quattordici pollici. Nello stato presente della scienza non è possibile determinare rigorosamente i limiti del crescere di questi rettili nell'età adulta; il che giustifica i racconti de' viaggiatori intorno alla mole gigantesca di questi serpenti nel tempo in cui erano meno perseguitati dall'uomo. In certi paesi se ne mangia la carne. Anche dalla pelle fresca o conciata e dal grasso di questo rettile l'industria dell'uomo ha saputo tirar profitto.

BOABDIL e ARCAELIAN. — Ultimo re de' Mori di Granata, era figliuolo di Muley-Hassem, contro il quale si ribellò nel 1481, e giunse a cacciare dalla capitale. In questo mentre Isabella e Ferdinando risolvettero d'impadronirsi di Granata. Boabdil corse ad incontrare l'esercito cristiano, ma fu battuto e fatto prigioniero. Intanto il vecchio Muley-Hassem era rientrato in Granata; e Ferdinando propose a Boabdil la libertà e truppe contro il padre, a patto che si dichiarasse vassallo della Spagna. Boabdil promise e sottoscrisse il vergognoso trattato, e marciò contro il proprio padre che ne morì di dolore. La discordia s'accese tra i capi mori, e Ferdinando ed Isabella profitandone, posero l'assedio a Granata nel 1491. Boabdil minacciato dal popolo, ch'egli aveva tiranneggiato, afflitto dalla fame e stretto dai nemici al di fuori, tentò più volte, ma indarno; e si condusse a capitolare. Gli mori sollevarono il popolo, che giurò di seppellirsi più presto sotto le rovine della città, anzi che arrendersi. Boabdil in tanto pericolo si af-

frettò di cedere Granata a Ferdinando, accettando di ritirarsi in un dominio delle Alpujarras. Raccontasi che fermatosi sul monte Padul, e volto lo sguardo alla bella città che aveva lasciata, si potesse a piangere nel suo dolore, e ebbe Aixa, sua madre, gli disse: «Tu piangi a ragione, a modo d'imbelle feminità, non t'amo che difendere non sapessi né come uomo, né come re». La presa di Granata pose fine alla potenza moresca nella Spagna, ch'era durata 782 anni. Boabdil abbandonò l'Europa, e morì in Africa, al servizio del re di Fez, in una battaglia che questo principe diede all'imperatore di Marocco.

BOADICEA (stor. ant.). — Valorosa regina della Britannia ai tempi di Nerone. Era moglie di Prasutago, re degl'Ieni, popolo che abitava la parte orientale dell'isola. Al letto di morte Prasutago nominò erede delle sue sostanze l'imperatore insieme colle sue due figlie, nell'intendimento di procacciare in tal modo la protezione dell'imperatore per la sua famiglia ed il suo popolo; ma non si tosto fu morto che gli ufficiali dell'imperatore s'impadronirono di tutto. Boadicea si oppose a quest'ingiustizia: e ciò fu preso in sì mala parte, che per ordine di quelli ella fu pubblicamente flagellata e le sue figlie esposte alla brutalità dei soldati. I Bretoni si armarono guidati da Boadicea per isenotere il giogo de' Romani, e in numero di centomila presero la colonia di Camaloduno (Colchester) e in vari fatti d'armi, al dire di Tacito, uccisero 70,000 uomini tra Romani e loro alleati. Brevemente, l'intera Bretagna sarebbe stata perduta, se Svetonio Paolino non fosse tutto venuto dall'isola di Mona (la moderna Anglesey) a Londra, ed alla testa di dieci mila uomini non avesse attaccato i Bretoni. La battaglia fu estrema da ambe le parti e per qualche tempo dubbio l'esito, ma finalmente i Romani riportarono vittoria. Ciò accadde l'anno 61. Boadicea, che si era comportata col più gran valore, poco dopo pose fine a' suoi giorni col veleno.

BOARMIA (mit.). — Soprannome che i Boozii diedero a Pallade per aver insegnato agli uomini l'arte di aggiogare i buoi e di valersene ne' lavori dell'agricoltura.

BOBA (Cajr.-nona) (bot.). — Grand'albero delle Molucche menzionato dal Rumphio. Ha le foglie ovali, lanceolate, grandissime, i frutti disposti a grappoli terminali. Questi frutti appartengono alla sezione delle drupe: sono ovali, abbreviati alla base, e portano internamente una mandorla di sapore amaro e sgradevole. Gli abitanti d'Ambolna preparano con questo mandorle una sorta di linimento che applicano con vantaggio sulle fittene e sul calli dei piedi. Non avendo il Rumphio potuto vedere i fiori di quest'albero non si può dire a qual genere ed a qual ordine appartenga.

BOBAK (stor. nat.). — Quadrupede dell'America meridionale, che ha qualche somiglianza col coniglio. Si dà pure questo nome ad una marmotta del Nord, della quale i cacciatori di zibellini van cercando le tane per prendere il fieno e le radici che questi animali sogliono ammassarvi.

BOBART.—Padre e figliuolo, celebri botanici inglesi del secolo XVII, che pubblicarono in Oxford un' *istoria universale delle piante*, con la quale resero un importante servizio alla botanica. Lioneo pagò loro un tributo di riconoscenza, consacrandosi ad essi un genere di piante, a cui diede il nome di *bobartia*.

BOBBIO (geogr.).—Nome di provincia e città della divisione di Genova negli Stati di terraferma del re di Sardegna. — La provincia di Bobbio confina all'E. col Piacentino, al S. colla provincia di Chiavari, all'O. con quella di Novi, di Tortona e di Voghera, al N. con quella di Voghera. Ha 27 comuni ed una popolazione di 59,537 anime (Cens. 1859). Il terreno è tutto coperto di montagne, e le strade vi sono assai disagiate. È bagnata dalla Trebbia, sulle cui sponde Annibale sconfisse i Romani comandati dal console L. Sempronio. Il clima vi è molto variabile. Non havvi nella provincia molta industria, e l'agricoltura è in uno stato assai imperfetto.

Bobbio.—Capo-luogo della provincia di questo nome e sedes d'un vescovo, è situata a 7° di long. E. e 44° 46' di lat. N. sulla riva sinistra della Trebbia ed ha una popolazione di 5745 anime. — Bobbio seguì nei tempi antichi le sorti della Liguria cisalpina. Agilulfo lo concesse a san Colombano affinché vi edificasse un monastero, in cui morì poi il fondatore nel 618. Nel monastero di Bobbio eravi una biblioteca ricchissima di manoscritti antichi, che furono divisi fra l'Ambrosiana, la Vaticana e l'Università di Torino. Bobbio fece parte della lega lombarda, e nel 1546 si sottomise a Lucchino Visconti. D'allora in poi ebbe sorte comune colla Lombardia, sino al 1745 che cadde sotto il dominio del re di Sardegna.

BOBOLINA (stor. mod.).—Ereina della Grecia moderna, albanese d'origine, divenne capitale nemica de' Turchi dal giorno in cui suo marito, ufficiale al servizio della Porta, fu giustiziato per sospetti di delitto politico. Quando scoppiò la rivoluzione greca, armò tre vascelli a proprie spese, e inviò i suoi due figli all'esercito. Fece prodigi di valore all'assedio di Tripolizza; e nel blocco di Nauplia di Romania, comandò una divisione navale. Ivi intese la morte gloriosa del suo primogenito. Questa intrepida guerriera morì tragicamente nel 1825. Uno de' suoi fratelli aveva fatto onta ad un giovane greco; i parenti di questo si presentarono in armi dinanzi la casa di Bobolina dove si stava nascosto il colpevole. Ella aprì la finestra per parlare agli assalitori e placarli; ma uno di loro l'uccise con un colpo di moschetto.

BOBROWSKI, più noto sotto il nome d'Ati-Bev.—Nacque in Polonia al principio del sec. XVII, e morì a Costantinopoli nel 1675. Rubato da' Tartari, ancor fanciullo, a' parenti, fu venduto ai Turchi, e fu allevato nel serraglio del gran signore sino all'età di 30 anni. Un dignitario turco lo condusse in Egitto, e fu sì contento de' suoi servigi che gli diede la libertà. Tornato a Costantinopoli, fu nominato interprete di Maometto IV. Studiò le lingue e ne imparò diciassette; e colla sua influenza favorì i cristiani. Si hanno di lui delle Memorie in latino intorno la liturgia de' Tur-

chi e intorno al pellegrinaggio alla Mecca, una grammatica e un dizionario della lingua turca, una versione in questa lingua della Bibbia e del catechismo inglese e della *Jenna linguarum* di Comenius. Somministrò materiali a Ricaut per l'opera *Etat de l'empire ottoman*, e fu il principale autore della traduzione in turco del trattato *De veritate religionis christianae* di Grazio.

BOCCA (anat.).—Cavità formata anteriormente dalle labbra, posteriormente dalla frange e dall'istmo delle fauci, superiormente dalla volta del palato, inferiormente dalla lingua e dai suoi muscoli, lateralmente dalle guance. La sua direzione orizzontale può considerarsi come una delle prove della necessità della posizione eretta nell'uomo. Nelle prime settimane della gestazione la bocca non presenta che una semplice fenditura. In appresso va formandosi poco per volta, ma le labbra e la volta del palato non si osservano che più tardi. Nello scheletro la bocca è solamente circoscritta in alto sul davanti e sui lati, mancando le parti molli che non formano le pareti posteriori ed inferiori. — Questa cavità è tappezzata da una membrana mucosa, spungiosa, soffice, rossa e vascolare che si estende dalla superficie interna delle labbra sino all'uvola confondendosi con quella della lingua. La disposizione di questa membrana è diversa secondo le varie parti che riveste. Così nella volta del palato e sulle gengive è tesa e fortemente aderente al peristio di queste parti; nello spazio esistente fra le labbra e le gengive, in quello fra l'interna superficie dell'arco alveolare e la parte della bocca ove essa si unisce colla base della lingua, è lassa o disposta in pieghe irregolari; una di queste pieghe forma il frenello della lingua. Essa è dovunque ricca di follicoli mucipari ed ai due lati della lingua trovansi le aperture delle ghiandole sottolinguali. La membrana mucosa della bocca è rivestita dappertutto da una sottile pellicella chiamata epitelio, la quale è una modificazione dell'Ermesum (vedi). Nella parte anteriore trovansi, come dicemmo, le *Lamiae* (vedi); nella posteriore chiamata l'istmo delle fauci havvi il velo palatino, piegatura membranosa aderente al margine delle ossa palatine e discendente all'inghi con estremità libera. Questa specie di cortina la quale ha due faccie, una anteriore o boccale ed una posteriore o faringea, presenta la forma di due archi divisi in mezzo da una appendice unica chiamata l'uvola. Da questo punto centrale gli archi si elevano da ciaschedun lato sostenuti da due colonne verticali muscolari unite alla cima, ma che separandosi formano una cavità intermedia, nella quale trovansi da ciaschedun lato le amigdale o Tonsille (vedi). Il velo palatino è formato da due pieghe della membrana mucosa con fibre muscolari frappe. La piana anteriore di questa membrana presenta gli stessi caratteri di quella della bocca, la posteriore si assomiglia a quella del naso colla quale è continua: l'una e l'altra sono fornite di numerosi follicoli, che abbondano però maggiormente nella parte anteriore. Le gote o guance, le quali sono le pareti laterali della bocca, vengono

formate esternamente dalla ente, internamente dalla membrana mucosa, e dai muscoli che trovansi frammezzo a queste due membrane, la lingua occupa la posizione inferiore della bocca. Questa cavità è continuamente irrorata da moco o da saliva versati in essa dai follicoli mucipari, dai condotti delle ghiandole parotidi situati nella superficie interna delle guance, da quelli delle ghiandole mascellari e sotto-linguali che apronsi sotto la lingua (v. LABBRA, GOTTE, PALATO, LINGUA, DENTI). Le funzioni della bocca o della cavità in essa contenute sono la MASTICAZIONE e la DEGLUTIZIONE; esse concorrono pure a quelle della LOQUELA o della RESPIRAZIONE, finalmente nella bocca risiede il senso del GUSTO (vedi questi vocaboli).

BOCCA (patol.).—Questa cavità e le varie parti in essa contenute vanno soggette ad una infinità di malattie, oltre ai vizi congeniti di struttura. Tali sono quei casi in cui la bocca si svolge soltanto imperfettamente in guisa che la volta del palato non rimane chiusa, il che costituisce quel difetto chiamato comunemente *gola di fupo*; altre volte il velo palatino è bifido, oppure le labbra rimangono divise (v. LABBIO LEPROSO). Finalmente alcuni fanciulli nascono senza bocca, oppure con questa apertura affatto chiusa. Le altre malattie della bocca o delle varie sue parti sono gli esantemi, le impetigini, le nevrosi, le varici, le emorragie, le infiammazioni, gli accessi, la gangrena, i tubercoli, le escrescenze, i tumori, le ulcere, il cancro delle labbra o delle guance: le infiammazioni, i tumori, le indurazioni delle parotidi, le affezioni delle ghiandole mascellari o sotto-linguali o tonsillari, il ptialismo, le alterazioni della saliva, le malattie che accompagnano la eresia e caduta dei denti, quelle delle gengive, della lingua e del velo palatino. Per ciò che riguarda siffatte affezioni vedi ARTE, ANGINA, GLOSSITE, ODONTALGIA, SCORRUTO, STOMATITE, STOMATORRAGIA.

BOCCA (tecn.).—Dicesi dell'entrata o dell'apertura di molte cose, come bocca del forno, bocca del porto, bocca del sacco e simili. — Nelle arti la bocca ha vario significato; per esempio, la bocca del martello è quella parte colla quale si batte per piano e che è opposta al taglio o penna; chiamansi bocche le due parti principali delle morsa che si aprono e si serrano con vite per istringere e tener salda la materia da lavorarsi; i coltellini ed altri artefici danno il nome di bocca alla mesterosa dei piccoli getti; bocca di cane è uno strumento di ferro col quale si fanno i pezzetti di musica; bocca da barile è il fondo col quale chiudesi un barile ecc. — Gli artiglieri chiamano bocca di un'arma da fuoco la parte anteriore dell'anima, per cui s'introduce la carica; bocca è talvolta sinonimo di canna e s'impiega come unità per misurare la lunghezza di un'arma da fuoco. Le denominazioni di bocca di artiglieria, bocca di fuoco o bocca da fuoco, s'impiegano spesso a denotare qualunque specie di artiglieria.

BOCCA DI CIUCHO (bot.).—Nome volgare dell'erigia *campestre* (v. ERIGIO).

BOCCA DI LUPO (geogr.).—Dassi questo nome agli

angusti passaggi che trovansi nella Livadia non lungi dal golfo di Zeitun, fra il mare e le montagne, a 48 miglia S. E. da Larissa. Sono queste le antiche Termopili rinomate nella greca istoria per la difesa fattavi da Leonida contro l'esercito di Serse (v. TERMOPILE).

BOCCA DI LUPO (bot.).—Nome volgare della *metitina melisophyllum*, così chiamata per la fauce molto ampia e rigonfia della corolla (v. METITINA).

BOCCACCIO.—Famiglia di pittori cremonesi, di cui annovereremo i migliori. — **BOCCACCIO BOCCACCIO** che operava in sul finire del secolo XV e in sul cominciare del XVI, è fra i Cremonesi ciò che sono il Ghirlandajo, il Mantegna, il Vanucci e il Francia nelle scuole loro, cioè: il miglior moderno fra gli antichi, e il migliore antico fra i moderni. Egli ebbe due anni a discepolo il Garofolo, e dei Boccaccio è nel fregio del duomo di Cremona la Nascita di N. D., con alcune storie di lei e del divin Figlio. Lo stile è originale in parte, e in parte imitativo di Pietro Perugino, di cui lo dicono discepolo. Meno ordinato nel comporre, men leggiadro nelle arie delle teste, men forte nel chiaroscuro; ma è più ricco ne' vestimenti, più vario ne' colori, nelle attitudini più spiritoso, o non ha forse armonia e vaghezza minore nelle architetture e nel paesetto. Il maggiore suo difetto è in alcune figure troppo panneggiate, e però torze e non levate bastevolmente. — **CAMILLO BOCCACCIO**, figliuolo del precedente, è il più gran genio della sua scuola. Ammaestrato dal padre nell'arte, si formò uno stile temperato di leggiadro e di forte, che non si sa in qual de' due generi sia migliore. Il Lomazzo lo dice *oente nel disegno, grandissimo coloritore*, e lo mette a modello ne' lumi impastati con grazia, nella soavità della maniera e nel panneggiamento, nelle quali doti va con Leonardo, col Correggio, con Gaudenzio e coi primi artisti del mondo. Le opere suo più insigni sono: 1° I Quattro evangelisti in S. Sigismondo di Cremona, opera condotta nel 1537, mentre era giovanissimo; e pare incredibile ch'egli, senza frequentare la scuola del Correggio, ne emulasse così bene il gusto, portando anzi più avanti; 2° Il Risorgimento di Lazzaro; o 3° Il disvelamento dell'adultera. Fu notato a Camillo, che le sue figure piacevano particolarmente per gli occhi; e tutte queste egli dispose in modo, che non occhio si vede; e piacciono egualmente per disegno, per le varie e belle attitudini, per gli scorci, la verità del colore e una forza di chiaroscuro, che il Lanzi crede tratta dal Pordenone. Aggiuntavi non ha gran tempo una facciata in una piazza di Cremona con pochi avanzi di figure, dipinto da Camillo, che ebbero molti elogi da Carlo V. — **FRANCESCO**, ultimo della famiglia e morto nel 1760, praticò in Roma, prima in scuola del Brandi, poi del Maratta, ed ebbe una maniera bene accolta nelle quadre, per cui massimamente dipinse. Tiene dell'Albano, e tratta volentieri soggetti mitologici. In Cremona v'hanno alcune sue tavole d'altare, pregevoli secondo il secolo.

BOCCACCIO (GIOVANNI), nato nel 1515, fu figliuolo

di Boccaccio di Chelliso, mercante di Certaldo in Val d'Alba nel territorio di Firenze, e di una francese. Studiò a Firenze sotto Giovanni da Strada fino all'età di dieci anni. Fu poscia accanziato presso un mercante, con cui andò a Parigi, ove stette sei anni; ma al suo ritorno in patria, avendo manifestato avversione al commercio, suo padre lo fece studiare leggi canoniche. Dopo di avere spesi alcuni anni in questo studio, fu mandato a Napoli, ove contrasse amicizia con parecchi dotti nella corte del re Roberto, protettore delle scienze. Dice egli stesso che avendo veduto presso Napoli la tomba di Virgilio, rinunziò ad ogni occupazione che letteraria non fosse. Nel 1341, la vigilia di Pasqua, nella chiesa di s. Lorenzo s'innamorò perdutamente di una giovine ch'ei vide quivi.



Boccaccio Giovanni.

Era questa Maria, della famiglia di Aquino, e presunta figlia di Roberto. Fu riamato, e per compiacere alla sua donna scrisse il *Filocolo*, romanzo in prosa, in principio del quale narra la storia de' loro amori. Scrisse poscia la *Trasida*, poema in ottava rima intorno alle favolose avventure di Teseo, che dedicò alla sua Fiammetta, nome ch'ei diede alla sua amata. Nel 1342 Boccaccio fu richiamato a casa dal padre; ma due anni dopo ritornò a Napoli ove fermossi molti anni. Quivi scrisse l'*Amorosa Fiammetta*, in cui descrive le pene dell'assenza da un oggetto amato. Scrisse pure il *Filistrato* in ottave, e l'*Amorosa visione* in terza rima, le cui iniziali, poste l'una dopo l'altra in modo di anastrofo, formano due sonetti ed una canzone in lode della sua bella. In quel tempo ei frequentava la corte della regina Giovanna, che era succeduta a suo padre Roberto. A questa ei lesse le sue opere, e sembra che ad insinuazione di lei componesse il *Decamerone*, raccolto di cento novelle che li fingono raccontarsi in

dieci giorni da sette giovani donne e tre uomini i quali, per fuggire la peste che desolò Firenze nel 1348, si erano riparati in una villa. È questo il capolavoro del Boccaccio, l'opera cui deve la sua immortalità. Alcuni degli argomenti sono tolti ai Provenzali, ma in gran parte sono originali. Versano le loro più in trighi d'amore e sono molto licenziosi. Vi abbonda la festività e la grazia; la lingua è purissima, ma lo stile si allontana talvolta dalla naturalezza e dalla semplicità. Il Boccaccio ha voluto dare al periodo italiano un giro ed inversioni che non rompono la natura della nostra lingua. Calcano le orme de' Greci e dei Latini, reso mirabile l'armonia de' suoi periodi, non avvedendosi che l'indole della toscana favella domandava di sua natura di non sacrificare l'ordine logico all'armonia; ne emersero per ciò il troppo lunghi periodi, gli incisi oziosi, la sinfasi a quando a quando intralciata, il troppo spesso trasponimento delle parole. Ma queste mende sono lievi in paragone della gran mercede morale del *Decamerone*, tanto meno accusabile in un triennio della nostra letteratura che aveva nelle opere degli altri due, Dante e Petrarca, sì eminenti esempi di severo costume. Nel rimanente il *Decamerone* è tal libro da potersi imitare ma non superare; e più si legge e più piace, per la squisitezza del dire, per la scelta de' vocaboli, per la copia de' modi, per la vivezza de' concetti, per l'osservanza del decoro retorico e per la prodigiosa piuttosto che naturale invenzione. In esso trovano esempi inimitabili d'ogni maniera di stile e d'ogni genere, per cui, al dire del Buommattei, se ne può facilmente cavare affettuose tragedie, graziose commedie, scultissime satire, utilissime storie, orazioni di tutta efficacia (*Proa. for. t. vi*). Precede il *Decamerone* una mirabile descrizione della peste. — Dopo alcune corse per l'Italia, col fine di procacciarsi manoscritti, il Boccaccio ritornò a Firenze, ove raccolse l'eredità di suo padre e la spese in acquisto di libri, principalmente classici greci e latini. Fu adoperato dalla repubblica in parecchie ambascerie. Scrisse nel 1355 il *Corbaccio* o *Labyrinthus amoris*, specie di satira contro le donne. Nel 1360, avendo indotto i Fiorentini a fondare una cattedra di letteratura greca nella loro università, andò a Venezia per un professore, e menò seco Leonzio Pilato calabrese. Il Boccaccio lo alloggiò nella propria casa e lo trattò con molta dolcezza, nonostante l'asprezza di lui. Da esso imparò il greco. Nel 1361, seguendo i consigli del Petrarca, migliorò la sua vita, ch'era stata assai dissoluta, e si diede allo studio dei sacri libri. L'anno dopo andò a Napoli a richiesta del siniscalco Acciaiuoli; ma non ne fu molto contento. Quindi lasciò tosto Napoli per Venezia, nella quale città passò tre mesi col Petrarca. Dopo il suo ritorno a Firenze fu mandato dalla repubblica a papa Urbano v, allora in Avignone, e poscia allo stesso papa in Roma nel 1367. In quel tempo sembra ch'ei si trovasse in grandi strettezze, poichè il vediamo ricevere assistenza dal Petrarca, il quale gli lega ancora, in punto di morte, cinquanta fiorini d'oro affinché compri « una pelliccia d'inverno per ripararsi dal

freddo ne' suoi studii notturni ». Dopo successive andate da Firenze a Napoli e da Napoli in Firenze, fu nominato spostore della Divina Commedia di Dante, del quale scrisse la vita ed un commento sopra il sacro poema. Ma dovette lasciar questa carica dopo un anno per una grave malattia di stomaco cagionata da troppa applicazione, o si ritirò nella sua casa paterna di Certaldo, dove fece il suo testamento, lasciando i beni a' suoi nipoti, eccettuata la biblioteca eh' egli legò al suo confessore Fra Martino da Signa, dell'ordine di Sant'Agostino, e dopo la morte di questo, al convento di Santo Spirito in Firenze, per uso degli studiosi. Per isventura un fuoco che si appiccò a questo convento distrusse l'opera dell'intera vita del Boccaccio. Quest'illustre scrittore morì a Certaldo ai 21 dicembre 1375, o fu seppellito nella chiesa de' Santi Giacomo e Michele, e sulla tomba gli fu posto un modesto epitaffio, composto da lui medesimo. — Gli Italiani devono molta riconoscenza al Boccaccio, tanto per essere egli il padre della loro prosa ed avere ad essi offerto un tal modello nel suo genere, a cui non possono contrapporre un egual o migliore le altre nazioni, quanto per lo sue incredibili cure, spese e fatiche per far fiorire lo studio dell' classici antichità e per aver preso tanta parte nel risorgimento della civiltà. Una corretta edizione delle opere italiane del Boccaccio è stata fatta in Firenze dal 1827 al 1834, in 47 vol. in-8°. Scrissero specialmente del Boccaccio il Manni che lo lasciò la *Storia del Decamerone*, il Baldelli nella vita di lui, il Foscolo nel suo *Discorso storico sul testo del Decamerone*, il Mazzuchelli ed altri. Oltre le citate, scrisse il Boccaccio parecchie altre opere tanto in versi che in prosa toscana, delle quali si può vedere il catalogo ne' vocabolari italiani, nel Mazzuchelli e nel Gomha. Scrisse inoltre parecchie opere in latino, e sono: *Della genealogia degli Dei*; *Degli avvenimenti degli uomini e delle donne illustri*; *Delle preclare donne*; *Dei nomi dei monti, delle selve, dei fiumi, dei laghi, dei mari*, ecc., nelle quali splende una erudizione sorprendente, ovuto in considerazione il tempo in cui scrisse.

BOCCALE (ten.). — Il boccale è un vaso vario di materia e di forma, per lo più di terra cotta o maiolica con pancia grossa, manico e becco, o di vetro e di forma cilindrica con collo stretto; serve negli usi domestici a contenere vino od altro liquido. In alcune province d'Italia è misura di capacità che equivale ad una mezza pinta. Nei laboratori di chimica si dà ancora il nome di boccale ad un vaso cilindrico di vetro, cristallo, maiolica o porcellana, a collo largo e corto, dritto o rovesciato sull'orli, la cui capacità può variare da un decilitro fino a sei od otto litri; le materie solide, quali sono i sali, gli ossidi, parecchie sostanze vegetali ed animali ecc. vengono riposte in questa maniera di vasi.

BOCCALINI (Taliano). — Nacque a Loreto l'anno 1556. Povero di fortune, si dedicò tuttavia con animo costante alla letteratura, alla giurisprudenza, e singolarmente alla politica. Il suo genio casistico gli fece

vedere corruttello o disordine in ogni governo del suo tempo. Dalla corte di Roma ebbe il reggimento di varii castelli, e da Gregorio xiii, gran mecenate delle lettere, quello della città di Benevento. Ma le sue operazioni non risposero a quella perfezione amministrativa eh' egli aveva ne' suoi scritti adombrata. I popoli o lui soggetti ebbero frequenti motivi di dolersi, e se ne querelavano a Roma. — Al Boccacini fu offerto il titolo e l'ufficio di consigliere e storografo del re di Spagna; ma egli scrisse d'avorio recusato perchè non amava quella monarchia. Entrato coll'andar degli anni in sospetto che da quella corte venir gli potessero molestie e pericoli, si ritirò a Venezia, ma ivi incontrò la sventura eh' egli sforzavasi di fuggire. I più pensano eh' egli fosse assassinato in casa propria una notte del novembre 1615, ma di questo assassinio hanno dubitato il Zeno, il Mazzuchelli o il Tiraboschi. Il Bentivoglio chiamò il Boccacini *grande onatomista di Tacito*, e nel fatto avea distesi quattro grossi volumi di osservazioni sopra questo storico filosofo, che rimasero inediti; ma Tacito morì troppo grave e severo, e il Boccacini non è che amaramente faceto e intento con bizzarre invenzioni a rendere amena la politica. I suoi *Ragguagli di Parmas*, in cui finge che Apollo tenga su quel monte parlamento, e che o lui si portino querele d'ogni maniera contro ogni genere di persone, contengono molte felicissime allusioni, e molt'altre insignificanti e male scomodate. *La pietra del paragone politico* è una specie di continuazione dei *Ragguagli* suddetti. In essa accusa la monarchia di Spagna di tirannide sopra il regno di Napoli, e di oscuri pensieri contro la libertà d'Italia. I *Ragguagli* furono tradotti in più lingue, e s'ebbero in quel tempo suffragi universali. Lo stile è chiaro e scorrevole, ma non corretto nè venusto, e l'autore è secentista nelle sue invenzioni, vale a dire incautamente ardito nell'immaginare allegorie sì stravaganti, eh' io *volentieri chiamerei*, dice il Corniani, *viziose metafore di pensamenti*. Correva un tempo di smarrimento per gli ingegni, o l'incerto Parini accagionò i secentisti non solo d'uno sfruttato arbitrio di *sroseggiare*, ma sì bene di una *perversa maniera di pensare, di ragionare e d'immaginare*.

BOCCANERA (Simone) primo doge di Genova, ed eletto per popolare acclamazione nel 1539. Sino a quel tempo la repubblica era stata retta da due capitani scelti nelle famiglie patrizie, fra cui erano spese contese per causa delle fazioni guelfa o ghibellina, che terminavano ordinariamente con ferite, confische e bandi. I cittadini, stanchi di questo stato, elessero un magistrato supremo, detto doge, giusta l'esempio di Venezia. Si deliberò allo stesso tempo di sceglierlo tra' cittadini popolani e non tra' patrizi. I dogi erano eletti a vita, ma furono tolti d'ufficio sovente per causa di turbolenze civili. Boccanera stesso fu deposto nel 1544, ma ritornò al potere alcuni anni dopo. — Il suo figlio Gianbattista fu eletto nel 1600, ma deposto poco dopo. I dogi a vita durarono sino al 1528 (v. Doge).

BOCCAPORTA e **BOCCAPORTO** (marin.). — Nomi

di alcune aperture che sono sul ponte dei bastimenti. — *Boccaporta* è l'apertura fatta in caviglia per discendere al basso. — *Boccaporti* sono quei buchi rotondi che si praticano nei ponti per l'inalberamento delle navi.

BOCCATURA (marin.). — Bocca o larghezza della nave, e s'intende propriamente della maggior larghezza misurata al baglio della costa maestra.

BOCCHIE DA FUOCO (art. mil.). — Nome generico delle armi da fuoco non portatili. Le bocche da fuoco sono grossi tubi metallici destinati a lanciar proiettili per mezzo della forza espansiva dei gas che si strizzano nell'atto della combustione della polvere. (Queste armi spaventose immaginate per distruggere il maggior numero di uomini nel minor tempo possibile, meritano tuttavia la fredda o tranquilla attenzione del filosofo, poichè giovano spesso alla salvezza delle nazioni ed al trionfo della giustizia; una saggia applicazione delle bocche da fuoco ha non di rado contribuito ad evitare un più grande spargimento di sangue.

Delle diverse bocche da fuoco e del loro calibro. — Si distinguono tre specie principali di bocche da fuoco: i cannoni, gli obici ed i mortai (v. questi nomi); i loro proiettili sono palle, granate, bombe e scatole da metraglia e talvolta palle roventi, globi di materia incendiaria e sassi (v. ARM.). — Le prime bocche da fuoco, quelle che tennero dietro all'invenzione della polvere, non furono di grosso calibro; ma l'idea di adoperarle nell'opposizione delle piazze forti, in sostituzione delle baliste e delle catapulte, non tardò a cangiare in macchine gigantesche che ebbero fogge e nomi strani (v. ARTIGLIERIA). L'effetto però non corrispose alla grandezza della mole. La difficoltà di muovere e di maneggiare queste macchine, la lentezza e l'incertezza del loro tiro, mostravano chiaramente come fossero più atte a menar romore che a recare danno al nemico, e per questo motivo, sebbene non si rinunciasse al prestigio della lunghezza, si vide verso la fine del secolo XV comparire bocche da fuoco più leggere sui campi di battaglia. — Carlo V e Francesco I operarono alcuni perfezionamenti; ma i calibri si moltiplicavano fuor di misura, o vi furono cannoni da 100 e più libbre fino a mezza libbra di palla. — L'editto di Blois del 1579 rimediò in parte a questo inconveniente limitando a sei il numero dei calibri o riducendo a quello di 55 1/2 i più grossi pezzi adoperati nello armato francese. — Gustavo Adolfo fu, per così dire, il creatore dell'artiglieria da campo; i suoi cannoni da 4, consistenti in tubi di rame, eretti di ferro verso la culatta, fasciati di cordame, o finalmente ricoperti di cuoio, furono convertiti nel 1650 in cannoni di ferro fuso, i quali non ebbero più di 16 calibri di lunghezza con 300 chilogrammi circa di peso: armi leggere, mobilissime e capaci di una grande rapidità di tiro. — Luigi XIV si occupò ugualmente della riduzione dei calibri, e cominciando a stabilire una distinzione tra i calibri d'assedio e i calibri di campagna, fece fare un passo importantissimo a questa parte della scienza. — Sotto il regno di Luigi XV l'ordinanza del 1752, stesa a norma delle

istruzioni del generale di Valière, ridusse i calibri dei cannoni a quelli di 24, 16, 12, 8 e 4 libbre di Francia ed annesse l'obice di 8 pollici; ma i pezzi minori ebbero ancora una lunghezza misurata di 24 a 26 calibri nell'anima. I Prussiani al contrario ebbero fino dal 1742, in sul principio delle guerre dei sette anni, cannoni da campo di soli 16 calibri di lunghezza, e tra questi il pezzo da 24, che ridussero più tardi alla lunghezza di 12 calibri. — L'esperienza acquistata durante questa guerra, così famosa nella storia militare a motivo dei perfezionamenti introdotti da Federico nell'uso delle bocche da fuoco nelle battaglie, condusse l'Austria e la Francia a dar l'ultimo mano al loro sistema d'artiglieria. L'Austria fu la prima a imitare la Prussia, e dal 1755 in poi i suoi cannoni da battaglia non ebbero più di 16 calibri di lunghezza totale, sebbene la Prussia ripigliasse momentaneamente, alcuni anni dopo, i calibri allungati. Il generale Gribeauval, che nella guerra dei sette anni aveva militato al servizio dell'Austria, ebbe in Francia il merito di guidare questa riforma alla quale è rimasto il suo nome. Coll'ordinanza del 1765 i pezzi da 12, 8 e 4 da campagna furono ridotti a 16 calibri e mezzo di lunghezza nell'anima e gli obici a quello di 6 pollici di bocca. L'artiglieria d'assedio ora fu mutata e fino ai di nostri ha conservato un dipresso la lunghezza fissata nell'ordinanza del 1752. — Con questo materiale i Francesi eseguirono le loro campagne della rivoluzione e dell'impero; se non che Napoleone, avendo introdotto il cannone da 6 in luogo dei cannoni da 4 e da 8, decise la maggior parte delle sue vittorie con batterie di questo calibro, unite a batterie da 12; ma nel 1815 soppressero il cannone da 6 e ripresero quelli da 4 e da 8 che, unitamente ai pezzi da 12 ed agli obici allungati da 24 libbre e da 6 pollici, costituiscono la loro artiglieria da campo. Gli Inglesi o gli Austriaci hanno anche cannoni da 18. — L'artiglieria da montagna, assai più leggera delle altre, per la difficoltà del trasporto attraverso i paesi montuosi, è diversamente costituita presso le diverse nazioni che generalmente hanno impiegato i piccoli calibri compresi tra 4 e 4 libbre. Il calibro da 5, ossia il pezzo da 4 piemontese di lunghezza media, è stato ripetuto il più vantaggioso; nondimeno l'artiglieria di montagna sembra abbisognare di maggiore perfezionamento. Si preponendo ora per l'uso esclusivo degli obici di calibro da 12 libbre, che hanno un peso non maggiore dei 100 chilogr., e che per questo motivo possono facilmente venir trasportati sul dorso dei muli. — L'artiglieria che s'impiega nell'attacco e nella difesa delle piazze comprende le cinque calibri dell'ordinanza del 1752, gli obici da 8 pollici ed i mortai da 12, 10 e 8 pollici. I Russi hanno cannoni da piazza da 50 e da 26. — L'artiglieria di marina impiega le coronadi, i grossi mortai o i cannoni da 56, 52, 50, 24, 18, 12, 9, 8 e 6. Le più grosse coronadi francesi sono da 56. Gli Inglesi ne hanno da 68 e da 42 con mortai da 45 pollici. L'artiglieria cavale è ora fornita di cannoni da bombe del calibro di 8, 10 e 15 pollici. La lunghezza

dell'anima di quest'immensità di bocche da fuoco è assai varia, ma in generale nei pezzi da campagna è di 14 a 17 calibri; negli obici corti di 3 1/2 a 5 circa; nei pezzi d'assedio o da piazza di 20 a 26; nell'artiglieria di marina di 15 a 25 circa; nelle cannoni di 7 a 8; nei mortai di 1 1/2 a 2, e nei mortai inglesi di 2 a 3 1/2. Gli obici allungati da campo, oramai in uso presso le principali potenze, hanno da 10 a 14 calibri di lunghezza nell'anima; i cannoni da bombe ne hanno da 9 a 13 circa compresa la camera. Le diverse lunghezze assegnate all'anima delle artiglierie sono state determinate in ragione dell'uso diverso cui vengono destinate e della varia natura dei loro proiettili. I pezzi dell'artiglieria da campagna debbono soprattutto essere leggeri, mobili, capaci di seguire le truppe attraverso ogni sorta di terreno; i loro effetti non debbono estendersi al di là del limite della visione distinta, poiché allora il tiro perde la maggior parte della sua esattezza; e però non si tratta di aver pezzi lunghi e pesanti dai quali si possano ottenere grandi gittate; ma bensì pezzi corti, leggeri e tali che colla mobilità abbiano il calibro necessario per agire potentemente alle distanze ordinarie a cui scagliscono i proiettili sopra i campi di battaglia. I pezzi da 12 e da 8 ridotti a 17 calibri di lunghezza sembrano adempiere in gran parte queste condizioni. Al contrario i cannoni da piazza e d'assedio che fanno fuoco per le cannoniere dei parapetti, dovendo internarsi per modo da non distruggerne le gunnee, abbisognano di tre metri di lunghezza circa, e per questo motivo al è conservata la proporzione di 20 a 26 calibri nell'anima. I pezzi di grosso calibro abbisognano inoltre di maggior grossezza nelle loro pareti, e però debbono farsi proporzionalmente più pesanti affinché possano resistere alle forti cariche destinate ad inasprire grandi velocità ai proiettili, come allora che si debbono rovesciare od attraversare ostacoli molto resistenti od abbattere le muraglie che cingono i rampari delle piazze forti. La lunghezza da 3 a 5 calibri negli obici corti è stata determinata dalla condizione di potervi collocare la carica colla mano, e dalla necessità di evitare i martellamenti contro le pareti dell'anima che negli obici troppo lunghi possono cagionare la rottura della granata. Ma poiché s'è trovato il mezzo di eundurre e di collocare appositamente il proiettile al fondo dell'anima, la debolezza della carica che s'adopera in questa sorta di tiro, permette di avere obici allungati da campo di 10 calibri circa di lunghezza, che offrono il vantaggio di portare la metraglia e le granate a maggiori distanze per fulminare le colonne d'attacco e tormentare le riserve del nemico. L'obice d'assedio è rimasto corto per evitare l'uso del tacco le cui schegge potrebbero offendere i difensori delle trincee collocate sui davanti delle batterie. Ne'mortai che lanciano sotto un angolo molto aperto globi voluminosi e poco maneggevoli, una lunghezza maggiore delle indicate renderebbe eccessivo il peso dell'arma, e riuscirebbe difficile il caricarla e l'appuntarla senza che ne venisse sensibilmente aumentato l'effetto. I cannoni di ma-

rina, che non sono destinati a far fuoco attraverso le cannoniere di un parapetto, hanno minor lunghezza dei cannoni d'assedio o di piazza dello stesso calibro. Nelle batterie stabili che servono alla difesa delle coste, s'impiegano al contrario i più lunghi e i più grossi pezzi per tener lontane le navi da guerra, trasforarne i fianchi o i ponti e cagionarvi maggior rovina.—Le guerre di Gustavo Adolfo, di Federico e di Napoleone segnano le grandi epoche dell'applicazione delle bocche da fuoco nelle battaglie; l'abolizione degli obici allungati ad imitazione dei *ficornis* dei Russi, l'invenzione della granata alla Schrapnel, che agli effetti suoi propri accoppia quello della metraglia; l'introduzione del cannone da bombe destinato a mutar la faccia della tattica e delle costruzioni navali, l'uso dell'essa fulminante, la sostituzione dell'affusto o cassa inglese a quella di quello del sistema di Gribeauval, le mutazioni introdotte negli affusti e nei carri delle artiglierie d'assedio e da piazza ecc. mostrano da un altro canto come la scienza unita all'esperienza della guerra abbia saputo ai di nostri progredire nel perfezionamento dell'arma dell'artiglieria.

Della materia impiegata nella fabbricazione delle bocche da fuoco.—Le materie da impiegarsi nella fabbricazione delle artiglierie debbono riunire parecchie qualità importanti, essere cioè infusibili al grado di calore cui debbono soggiacere, insolubili negli acidi prodotti dalla combustione della polvere, non ossidabili per l'azione dell'aria e dell'umidità; altrimenti ne verrebbero alterate le dimensioni del pezzo e quindi la sua resistenza e l'esattezza del tiro; debbono essere comuni e di prezzo non molto elevato per l'economia e la facilità della provvista; debbono finalmente essere dure e tenaci per non cedere sotto la pressione e gli urti del proiettile contro le pareti dell'anima e resistere senza spaccarsi alla forza espansiva dei gas che si svolgono nell'atto dell'infiammazione della carica, volendovi inoltre un certo grado di elasticità, perchè dopo ogni vibrazione possano le molecole ripigliare la loro posizione primitiva. Non v'ha metallo puro che goda di tutte queste proprietà riunite: perciò s'impiegano il bronzo ed il ferro fuso. Il rame è per se stesso assai tenace; ma è privo della necessaria durezza; combinato con una certa proporzione di stagno acquista questa proprietà e costituisce il bronzo o metallo da cannone che comprende 14 parti, o per meglio dire, da 10 a 12 parti di stagno sopra 100 di rame. Per dare maggior durezza al bronzo alcuni hanno consigliato di aumentare la proporzione dello stagno, ed alcuni altri di aggiungere una piccola quantità di zinco, di ferro o di bismuto. Le esperienze fatte a Torino nel 1770-71 parvero conchiudere in favore di una lega di 100 di rame, 12 di stagno e 6 di ottone. Alcune esperienze fatte in Francia nel 1817 diedero la preferenza ad una lega ternaria composta di metallo da cannone con 1 1/2 per 100 di latta o 3 per 100 di zinco. Ma in generale l'aumento della quantità dello stagno o l'aggiunta dello zinco o del bismuto tendono a rendere più fragile la

lega. Il bronzo è abbastanza tenace ed elastico, non è alterabile dall'aria o dall'umidità, ma non è sufficientemente duro, e per questo motivo non può, generalmente parlando, reggere ad un tiro prolungato, per la produzione dell'incavo orbicolare e dei martellamenti dei proiettili che ne deformano l'anima. Il ferro lavorato è tenace ed elastico in grado eminente, a possiede la durezza necessaria per servire similmente alla fabbricazione delle armi da fuoco portatili che lanciano globi di piombo; ma non è duro quanto si richiede per la fabbricazione delle bocche da fuoco i cui proiettili di ferro fuso non tarderebbero a solearsi la parete interna. I saggi fin qui fatti per la fabbricazione in grande dei cannoni di ferro lavorato si riducono ad un accozzamento di barre e di cerchi saldati insieme ad imitazione di quanto si era praticato in sul nascente dell'artiglieria, o la molteplicità delle saldature è appunto il difetto principale di siffatto metodo, poichè la meno perfetta di queste possono cedere all'azione del tiro a presentar fessure o ripostigli, dove si raduna la ruggine per terminare di distruggere l'aderenza delle pareti, o si allaccia il fuoco, cagione di gravissimi accidenti. Si potrebbe rimediare a questo inconveniente gettando il bronzo, come è stato proposto dal maggiore Dueros, intorno ad un'anima di ferro lavorato. Ma le esperienze non si sono mostrate favorevoli all'introduzione di un cilindro di ferro fuso, considerato sotto il rapporto della durezza, è di molto superiore al bronzo ed al ferro, ma è meno tenace e meno elastico. La sua durezza fa sì che le bocche da fuoco resistano assai più di quelle di bronzo ad un'azione prolungata senza deformarsi nell'anima, il che contribuisce ad aumentarne la durata e ad ottenere una maggiore esattezza di tiro; ma la poca tenacità che rende facile lo scoppio e pericoloso l'uso dell'arma, esige che vi si supplisca con un aumento di materia che rende i pezzi troppo pesanti. Per questi motivi il bronzo, che offre maggior resistenza, è impiegato per l'artiglieria d'assedio e principalmente per i pezzi dell'artiglieria da campo, nei quali la leggerezza è qualità sommamente importante; e le bocche da fuoco di ferro fuso servono ad armare con minor dispendio le navi da guerra e le batterie di costa; si adoprono anche nell'armamento delle piazze forti, e si preservano dalla ruggine invernandone la superficie esterna con una materia bituminosa, spalmando a caldo con un miscuglio di nove parti di sego e di una di olio le pareti dell'anima ed il canale del forcone e turando esattamente lo apertura per impedire all'aria l'accesso nell'interno del pezzo. Gli Svezesi per l'eccellente qualità dei loro ferri hanno un'ottima artiglieria da campo di ferraccio di prima fusione. In quanto alle altre qualità di ferro che danno un prodotto meno resistente, i tentativi fatti in questi ultimi tempi per migliorare la fabbricazione di questa specie di bocche da fuoco, hanno dimostrato che il ferro fuso sottoposto ad una nuova fusione in un forno

a riverbero, spogliandosi di una porzione di carbonio o separandosi dai corpi stranieri che lo imbrattano, acquista un nuovo grado di tenacità. Le artiglierie ottenute con questo metodo a col lento raffreddamento del getto presentano una sufficiente resistenza che, unita ad una maggior durezza, la rende per motivi indicati preferibili a quelle di bronzo; ma per la poca elasticità del ferro fuso e soprattutto per l'ineguale distribuzione del carbonio che produce una materia inegualmente tenace, accade che alcuni pezzi resistono a prove straordinarie, mentre alcuni altri cedono sotto l'azione di deboli cariche e scoppiino senza che alcun indizio ne abbia annunciato la vicina rottura. La difficoltà sta pertanto, come osserva il colonnello Timmerhans, non già nel produrre bocche da fuoco di una resistenza eccessiva, ma bensì di una resistenza uniforme. Checchè ne sia, giova sperare che alcune difficoltà di esecuzione saranno finalmente superate; l'uso del ferro nella fabbricazione delle bocche da fuoco è forse destinato a preparare i più importanti progressi dell'artiglieria per le guerre avvenire.

Delle forze impiegate al servizio delle bocche da fuoco.

— L'effetto delle bocche da fuoco sopra un campo di battaglia è prodotto dalla combinazione di tre forze diverse; la forza d'uomini, la forza di animali, la forza chimica. — È ufficio degli uomini di condurre, di distribuire, di caricare e di sparare le bocche da fuoco. Quest'ufficio vuol essere affidato ad uomini scelti, robusti, e dotati di agilità e di perspicacia; la costruzione delle batterie, il servizio delle diverse specie di bocche da fuoco nelle operazioni d'assedio o nelle azioni campali, le grandi evoluzioni di guerra, e tante altre funzioni difficili o svariate sono esercizi assai più complicati di quelli delle altre armi, e questi ultimi debbono inoltre essere ugualmente familiari agli artiglieri, ai quali può accadere di dover far uso del fucile o della sciabola al pari dei soldati dell'infanteria o della cavalleria; aggiungi una perizia non comune nell'arte di condurre i carri non solo per le più cattive strade, ma attraverso tutti gli accidenti del terreno, e si vedrà che il cannoniere, assai diverso dagli altri soldati, non dee regolare i suoi movimenti colla semplice attenzione al comando, ma che rimanendo individuo senza turbare l'armonia del complesso, dee sapere in mille casi diversi prender consiglio dallo sua intelligenza e dal suo colpo d'occhio per muoversi in una sfera di attività tutta propria. Il cannoniere non è destinato ad sazzuffarsi corpo a corpo col suo avversario, nè dee pensare a combattere, ma bensì a rimaner saldo al suo posto e ad attendere con esattezza e con calma ad ogni sua incumbenza, e però moderando gli impeti dell'impassione o dell'ira, avrà l'alto coraggio di rimaner freddo osservatore dell'avvicinamento del nemico, e tanto più freddo quanto più crescerà il pericolo, per poter sagemente giudicare delle distanze ed assicurare l'esattezza o l'efficacia del suo tiro. Le truppe d'artiglieria, come abbiamo altrove avvertito, sono ordinate presso le principali potenze in reggimenti, e le bocche da

fuoco in batterie (v. ARTIGLIERIA). Le scuole reggimentarie destinate all'istruzione teorica e pratica di queste truppe, forniscono al soldato i mezzi di perfezionarsi costantemente fino al termine del suo servizio, eccitano l'emulazione e ispirano ad ogni individuo il sentimento della propria importanza. Gli ufficiali nutriti alle scienze nelle scuole speciali dell'artiglieria e del genio, e dotati di cognizioni profonde presiedono ai molteplici rami di un servizio che abbraccia tutto il materiale dell'esercito e delle forze, preparano in tempo di pace i miglioramenti che debbono assicurare il successo in tempo di guerra, conservano le tradizioni e trasmettono illesa la rinomanza dell'arma. — La seconda forza, quella degli animali e principalmente dei cavalli, è uno degli elementi essenziali della potenza dell'artiglieria. I muli servono al trasporto dell'artiglieria di montagna. I buoi sono un aiuto eccellente nelle cattive strade. Le potenze asiatiche trasportano le bocche da fuoco di piccolo calibro sul dorso degli elefanti o dei cammelli. La forza dei cavalli è generalmente applicata a due usi diversi, a trascinare le bocche da fuoco ed i loro attrazzi, ed a trasportare gli uomini incaricati del maneggio dei pezzi; e secondo che gli uomini seguono a piedi, o sono trasportati sui carri n sul dorso dei cavalli, l'artiglieria prende i nomi di *artiglieria da posizione*, di *artiglieria da battaglia*, e di *artiglieria volante od artiglieria a cavallo* (v. ARTIGLIERIA). Tuttavia l'artiglieria da posizione è veramente quella di maggior calibro: in Francia l'artiglieria da posizione ha pure gli uomini seduti sui coffani; l'artiglieria da battaglia è quella di calibro minore, sia che possano gli uomini andar seduti sui coffani o debbano marciare a piedi. L'associazione diretta della forza dell'uomo con quella del cavallo produce i più preziosi risultati, per l'estrema rapidità colla quale permette alle bocche da fuoco di lanciarsi da tal punto a tal altro del campo di battaglia. All'introduzione di questa nuova potenza nelle sue armate audì il gran Federico debitore della più parte delle sue vittorie. Le bocche da fuoco seguite da cannonieri a piedi non sono capaci di muoversi con celerità, ma seguite da cannonieri a cavallo diventano atte ad accompagnare la cavalleria nelle sue più rapide mosse, e questa proprietà è stata per la tattica il principio di una rivoluzione più importante di quella, che nel quindicesimo secolo era stata prodotta dall'apparizione delle macchine ponderose dell'antico calibro. Il dispendio eccessivo esiguito dal sistema dell'artiglieria a cavallo ne ha fatto inaugurare un altro più economico che consiste a trasportare i cannonieri sopra i cassoni e sopra i carretti delle bocche da fuoco, e benché la velocità di queste risulti necessariamente minore, tuttavia i movimenti si eseguono colla rapidità che conviene al maggior numero dei casi, e quest'artiglieria offre il vantaggio di essere di gran lunga più mobile dell'artiglieria a piedi senza che riesca sensibilmente più dispendiosa. Gli Inglesi hanno dato il primo esempio di quest'applicazione della forza dei cavalli che è stata adottata da parecchie altre nazioni. La quantità dei cavalli

necessari al servizio dell'artiglieria è enorme, e forma uno dei maggiori inconvenienti di quest'arma. Ogni batteria da campo richiede il concorso di circa 300 cavalli. La salvezza dei pezzi dipende da quella di questi animali che per la fatica cui debbono soggiacere vogliono essere conservati con molta cura, cosa non sempre facile in guerra. E vuoi inoltre notare che una batteria è tanto più esposta quanto più estesa è la superficie che presenta ai colpi del nemico. Non è tuttavia possibile di concepire una diminuzione nel numero dei cavalli impiegati nel trasporto delle munizioni; ma si può sperare che ulteriori perfezionamenti permettendo di aver bocche da fuoco e casse più leggere, permetteranno ancora un'economia maggiore nella quantità dei cavalli, o porgeranno il mezzo di avere un'artiglieria più poderosa senza aumento di forza motrice. — Intanto ogni pezzo ed ogni cassone dell'artiglieria da campo esige la forza di 6 ad 8 cavalli, affinché il sistema possa godere della mobilità necessaria, nè si potrebbe vantaggiosamente oltrepassare questo limite perchè aumentando il numero dei cavalli, ne risulta da un canto una rapida diminuzione della forza di trazione del cavallo, e riescono dall'altro più difficili i movimenti e la direzione del pezzo. La velocità, impressa da questa forza motrice limitata, non potrebbe adunque produrre l'effetto richiesto, se il peso della bocca da fuoco non fosse ristretto tra certi confini. A determinare questo peso vuoi considerare: 1° che l'artiglieria da campo debb'essere capace di percorrere i terreni più malagevoli al trotto ed anche al galoppo, e che il lavoro del cavallo diminuisce notabilmente in misura che crescono le difficoltà del terreno e la velocità del moto; 2° che in queste circostanze, ove s'impieghino 6 od 8 cavalli, il trasporto giornaliero non può valutarsi che a 515 ed al più a 550 chilogrammi nel primo caso, e nel secondo a 275 ed al più a 508 chilogrammi per ogni cavallo; 3° che nell'artiglieria più pesante il peso della bocca da fuoco è al peso della sua cassa o affusto come 20 a 8, e nell'artiglieria più leggera come 20 a 14; 4° che il peso del carretto con tutti i suoi attrezzi e colle munizioni che accompagnano il pezzo può giungere a 1000 chilogrammi circa. Ciò posto se prendiamo un pezzo del più grosso calibro da campagna tirato da otto cavalli, il lavoro di questi espresso da $508^{ch} \times 8 = 2464^{ch}$ rappresenterà il peso totale del sistema; togliendone i 1000 chilogr. del carretto con i suoi accessori, rimarranno 1464 chilogrammi per il peso totale della bocca da fuoco unita al suo affusto; e poiché il peso di questo equivale agli 8/20 del peso di quella, ne segue che i 1464 chilogrammi conterranno i 28/20 del peso della bocca da fuoco, e però questo peso sarà di 1045 chilogrammi circa. Che se prendiamo ad esempio l'artiglieria più mobile tirata da 6 cavalli e riflettiamo che in questo caso il peso dell'affusto è gli 11/20 di quello del pezzo, avremo $515^{ch} \times 6 = 1890^{ch}$, e togliendo i 1000 chilogrammi del carretto come sopra, gli 890 chili. rimanenti conterranno i 31/20 del peso della bocca

da fuoco e però questo peso sarà di 574 chil. circa. Applicando la forza di sei cavalli alle bocche da fuoco che abbiamo contemplate le prime, e quella di otto cavalli alle ultime, si troverebbero i pesi di 785 e di 770 chilogrammi circa. Dunque ad avere un sistema di artiglieria di campagna capace di adempiere alla condizione della mobilità basterà il limitare a 1000 chilogrammi il peso dei pezzi di maggior calibro ed a 600 quello dei pezzi minori. Ora, in Francia, il cannone da 12 ridotto a 17 calibri circa di lunghezza nell'anima, e l'obice da 6 poll. allungato pesano 885 chilogr., il cannone da 8 e l'obice da 24 libbre nelle medesime circostanze hanno un peso di 581 chilogr., e però aggiungendo anche il trasporto dei cannonieri, una tale artiglieria accoppia alla potenza del calibro, che ne rende terribili gli effetti, l'agilità necessaria per muoversi, per concentrarsi e per agire rapidamente, anche indipendentemente dalle altre armi. In Piemonte, nel Belgio, ed in quasi tutti gli stati della Germania, si usano i cannoni dei calibri da 12 o da 6. In Piemonte il cannone da 12 pesa 800 chilogr., e quella da 6 ne pesa 400 circa. — Applicando i medesimi ragionamenti ai cassoni che accompagnano le bocche da fuoco o ne trasportano le munizioni, sarà facile il determinare il carico, sapendo che un cassone vuoto coi suoi attrazzi pesa 1100 chilogr. circa. In generale il peso totale dei cassoni ai quali vengono spesso destinati i cavalli più deboli o più stanchi della batteria non eccede i 1800 chilogr. circa per ciascheduno. Finalmente nell'artiglieria d'assedio che si muove al passo sopra le grandi strade, e che non dee attraversare alcun terreno malagevole se non momentaneamente quando si armano le batterie delle trincee, il trasporto giornaliero del cavallo può valutarli a 500 chilogrammi ove s'impiegino otto cavalli, dal che segue che un pezzo del più grosso calibro può giungere col suo carro al peso di 4000 chilogrammi senza perdere la mobilità che è necessaria a questa sorta di artiglieria (Vedi *Timmerhans, Essai d'un traité d'artillerie*, t. II). — La terza forza è quella della polvere che agisce direttamente sopra il proietto. I vapori ed i gas che si svolgono per la rapida combustione di questo misto, e che per l'alta temperatura e per la loro sorprendente elasticità tendono ad occupare uno spazio immensamente grande rispetto a quello che la materia occupava allo stato solido, trovandosi invincibilmente rettenuti per ogni verso dalle pareti dell'arma, agiscono verso la bocca e cacciano il proietto che si oppone alla loro espansione con violenza tale che diventa capace di abbattere non che le filo nemiche gli ostacoli più resistenti che incontra nel suo cammino. Di questa forza ragioneremo a suo luogo. Intanto osserviamo che la polvere da fuoco è assai preziosa per gli usi della guerra, perchè racchiude gli elementi della forza più maneggevole o più trasportabile che sia finora conosciuta. Le scienze posseggono per dir vero un gran numero di motori diversi quali sono i clorati e i fulminati che agiscono con energia maggiore; ma troppo pericolosi, per la

loro facile detonazione, non possono, come la polvere, adattarsi alle diverse condizioni del tiro nelleazioni di guerra, o voluene restringere l'uso al semplice innescamento delle armi. Si è proposto in questi ultimi tempi di applicare all'artiglieria la forza del vapore dell'acqua; ma i tentativi fatti non hanno condotto ad alcun decisivo risultato. L'azione del vapore nelle macchine, presenta un'analogia più grande colla forza muscolare dei cavalli, che non coll'esplosione rapida e violenta della polvere da cannone. La più alta pressione prodotta dal vapore, coi processi conosciuti, non giunge a più di 30 o 60 atmosfere, mentre i gas che si strizzano dalla polvere occupano istantaneamente, pel fenomeno dell'infiammazione, un volume uguale a più di 4000 volte il loro volume primitivo, e con una forza d'espansione, che secondo la resistenza, può scendere fino a 20 o trenta sulla atmosfera. In questa proprietà risiede appunto la differenza principale tra questi due agenti. Il vapore non è un produttore di moto abbastanza energico, perchè possa essere sufficiente la sua azione istantanea, e questa non potrebbe venir impiegata che a preparare certi serbatoi di forza elastica destinati ad agire successivamente sopra i proietti; di maniera che non si dovrebbe tentare di sostituire il vapore alla polvere, ma bensì alla forza muscolare colla quale il vapore medesimo ha una così grande analogia, la qual forza costituiva appunto l'unico principio dell'artiglieria degli antichi. Le critiche che possono farsi intorno al peso delle artiglierie non cadono se non debolmente sopra la polvere, giacchè il peso della carica agguaglia appena un terzo del peso della palla, e non giunge ad un sesto del peso della granata, con qualche aumento o diminuzione nei tiri a metràglio o di rimbalzo. La quantità immensa delle masse di ferro che vengono scagliate nelle battaglie per rompere o sconvolgere le colonne nemiche costituisce l'imbarazzo maggiore degli apprestamenti da guerra; e sebbene l'esperienza abbia dimostrato la sufficienza di 200 colpi per ogni pezzo d'artiglieria, tuttavia a trasportarli si richiedono tre cassoni per i maggiori e due per i minori calibri, i quali uniti ai cassoni ed ai carri impiegati al trasporto delle carrette dell'infanteria ed a quello degli attrezzi e dei materiali necessari alle riparazioni, formano, generalmente parlando, un complesso di cinque carri per ogni pezzo, o per meglio dire di trenta carri al seguito di una batteria da campo, composta di sei bocche da fuoco. Eppure un'ora di combattimento basta a divorre questa mole enorme di ferro, di polvere e di piombo riunita e condotta con tanta diligenza e con tanta fatica.

Dell'uso delle bocche da fuoco. — I proietti scagliati dalle bocche da fuoco, qualunque siasi l'angolo d'inclinazione dell'arma, o la forza della carica, e la natura del proietto, descrivono una traiettoria che deriva dalla forma parabolica modificata dalla resistenza dell'aria. Ma secondo le circostanze della guerra e lo scopo del tiro conviene dare a questa curva una maggiore o minore ampiezza, con variare la carica e l'in-

clinazione della bocca da fuoco. L'ampiezza maggiore si ottiene per lo più sotto un angolo compreso tra i 40 e i 54 gradi, ed allora il proiettile agisce colla sola forza di caduta, poichè rimane estinta quella d'impulsione. In ogni caso il problema del tiro si riduce a determinare, dietro la conoscenza della linea retta che unisce il punto di partenza col bersaglio, le condizioni del moto più convenienti per produrre una traiettoria che vada a incontrare il bersaglio dato, nel punto in cui essa interseca per la seconda volta questa linea retta. Trattandosi di piccole distanze la traiettoria si confonde per così dire colla linea retta, ed il problema, ove non esistano ostacoli intermedi, non presenta grandi difficoltà; ma quando si dee ricorrere a una traiettoria sensibilmente curva, il problema diventa al contrario uno dei più complicati della meccanica (v. BALISTICA). Il tiro del cannone si eseguisce sotto un angolo d'inclinazione assai debole; l'ampiezza angolare della sua variazione non oltrepassa 12 o 13 gradi. La maggiore o minore inclinazione dell'arma al disopra o al disotto dell'orizzonte è determinata dalla distanza a cui si si trova il nemico, dagli accidenti del terreno e dalla natura del tiro, che può essere di primo slanero, radente, ficcante o di rimbalzo (v. Tiro), non che da quella dei proiettili che sono palle o scatole da metraglia. Le più grandi gittate utili del tiro a palla si ottengono sotto un angolo di elevazione di 6°, e sono di 1800, 1600 o 1200 metri circa per cannoni da 12, da 8 e da 4 dell'artiglieria da campo. Ma le buone gittate medie non sono che la metà di queste. In generale non si tira a distanza maggiore di 1000^m contro l'infanteria e di 1200 contro la cavalleria, tranne il caso in cui la natura del terreno favorevole al rimbalzo permette al proiettile che lo incontra sotto un angolo di 1° di conservare bastante efficacia fino alla distanza di 1600 o 1700 metri. Il tiro a palla si adopera a battere di sbieco l'artiglieria nemica per iscalvarne i pezzi; d'infilata o di sbieco, le truppe le cui linee si presentano di fianco; di sbieco, di fronte o di reverso, le masse o le colonne che s'innoltrano o retrocedono. Si ricorre al tiro a metraglia contro le truppe spiegate o sparse. L'effetto di questo tiro, quando le palle hanno un diametro uguale al terzo di quello della palla, può estendersi fino a 700 od 800 metri; ma ordinariamente non s'impiega la metraglia che alla distanza di 400 o 500^m; alla distanza di 200^m produrrebbe un effetto poco maggiore di quello della palla. La certezza del tiro diminuisce rapidamente a misura che aumenta la distanza; vogliasi pertanto nelle battaglie calcolare scrupolosamente i colpi e risparmiare le munizioni per impiegarle a tempo opportuno quando i proiettili sono capaci di produrre l'effetto più micidiale. Riflettendo ora che alla distanza di 800 o 900^m una palla da cannone abbatte sei uomini in fila gli uni dietro gli altri; che a questa distanza 1/4 almeno dei proiettili scagliati colpiscono il bersaglio; che alle distanze di 300 o 400^m il terzo circa delle palle contenute nelle scatole da metraglia pervengono la fronte di un mezzo battaglione; e che l'artiglieria da

campo eseguisce facilmente, ove lo esigano le circostanze, due tiri al minuto, si può concepire l'immensità della strage che una batteria di cento bocche da fuoco, come quella che da Napoleone veniva lanciata contro il centro dell'armata austriaca alla battaglia di Wagram, debbe produrre nelle file nemiche alle distanze sopra indicate. Gli obici allungati non presentano la medesima esattezza di tiro dei cannoni, ma hanno il vantaggio di agire utilmente fino alla distanza di 2000 metri, alla quale i loro proiettili ossia le granate producono ancora il doppio effetto della palla e della mitraglia, giacchè scoppiando si dividono in 15 o 18 scabbie. La granata alla Sebrapool, la cui cavità è ripiena di palle di piombo, è principalmente destinata a portare la metraglia a grandi distanze. Il tiro dell'obice è eccellente per gettare il disordine nella cavalleria, per battere le truppe riparate dai trinceramenti o dagli accidenti del terreno, per incendiare i villaggi, per fulminare i ridotti e le alture; i rimbalzi delle granate sono utilissimi contro le truppe in colonna o in massa. Finalmente si usano gli obici o sragliare scatole da metraglia come i cannoni alle distanze di 400 o 500^m, ed al più fino a 600 o 700^m. La gittata efficace degli obici corti non si estende a più di 1200 o 1300^m, e quella dell'obice da montagna a 1100 o 1200^m. Il tiro a metraglia con questi medesimi obici non si adopera a distanza maggiore di 200^m. Uno degl'inconvenienti del tiro dell'obice si è che spesso le granate non iscoppiano e producono il semplice effetto della palla; ma quando la granata urta e scoppia, nelle circostanze più favorevoli, può abbattere dodici o quindici uomini e produrre grande scompiglio soprattutto nelle file della cavalleria. Dovremmo ora toccare di molte altre cose riguardanti l'uso e il servizio dell'artiglieria da campagna, e parlare degli effetti delle artiglierie di grosso calibro, ma così di questi come di quelle ragioneremo in parecchi articoli speciali. D'altronde gli ufficiali d'artiglieria sanno meglio di noi che i nostri modesti articoli ristretti in brevi confini e destinati ad ogni classe di lettori non possono racchiudere né tutta la teoria né tutta la pratica della loro arma.

Della proporzione e della combinazione delle bocche da fuoco colle altre armi. — Il numero delle bocche da fuoco adoperate negli eserciti è andato successivamente aumentando a misura che la tattica ne ha dimostrato l'importanza. Nelle armate del XVI sec. si contava una bocca da fuoco per ogni 2000 uomini. Nel secolo seguente, le guerre di Gustavo Adolfo mostrano frequentemente un'artiglieria otto volte più numerosa. Dopo la morte di questo re i grandi capitani di quei tempi, quali furono Condé, Turenne, Montecucoli, Wallenstein ecc., furono unanimi nel rinunciare a un traino numeroso per rendere più mobili le loro armate; e sebbene non si seguisse alcuna regola fissa, tuttavia al principio del sec. XVIII si trova presso a poco la proporzione di una bocca da fuoco per ogni 1000 uomini. Federico il Grande empiù quest'uso, ed aumentando la leggerezza della sua artiglieria, tornò alle proporzioni di Gustavo

Adolfo, impiegando 4 pezzi per ogni 1000 uomini. Nelle guerre della rivoluzione i Francesi non ebbero che da 2 a 5 pezzi per lo stesso numero d'uomini, mentre i Prussiani ne ebbero fino a 7. La proporzione di 3 bocche da fuoco per ogni 1000 uomini è quella che da Napoleone venne quasi costantemente conservata nella composizione delle sue armate. Nell'Alemagna, egli ebbe nel 1813 un esercito di 582,000 combattenti con 1500 bocche da fuoco, e nel 1815, nella Sciampagna, 111,000 uomini con 550 pezzi. I Prussiani dalla battaglia di Jena in poi non hanno oltrepassato il numero di 3 o 4 bocche da fuoco per 1000 uomini, mentre i Russi ne hanno quasi costantemente 3, ed in alcune circostanze ne hanno portato il numero fino ad 8. Nello stato attuale dell'arte della guerra, la proporzione adottata da Napoleone può aversi per classica. Un'artiglieria troppo numerosa è un inciampo per le altre truppe e paralizza una parte dell'armata che debbo vegliare alla sua conservazione; mentre un'artiglieria troppo debbole lascia le truppe senza protezione contro il cannoneamento del nemico, ed il generale senza mezzo per agire con vigore nei momenti o sopra i punti decisivi. Tuttavia non basta che un generale possa materialmente disporre di un'artiglieria poderosa, ma vuol soprattutto che s'ei sappia impiegarla vantaggiosamente; giacchè può accadere che il generale meno fornito di artiglieria riesca per l'abilità della sua tattica a far agire opportunamente un maggior numero di bocche da fuoco sopra un punto determinato, e così ad opprimere colla sua superiorità effettiva la superiorità numerica dell'avversario. Napoleone ne ha dato più volte l'esempio. La proporzione delle bocche da fuoco adottata da questo gran genio di guerra conduce a quella di 10 artiglierici sopra 100 combattenti (v. ARMATA), e questa quantità è di già assai forte, poichè a vincere le battaglie non bastano le bocche da fuoco, ed in ultima analisi a strappare la vittoria debbesi in ogni caso ricorrere alla forza del braccio. Ciò nondimeno l'artiglieria è divenuta l'elemento principale delle armate; il Gran Federico, seguendo l'impulso dato da Gustavo Adolfo alla scienza della guerra, aveva insegnato questa nuova tattica coll'applicazione delle grandi batterie, e Napoleone, che nella storia delle operazioni classiche della guerra dei sett'anni trovò una scuola aperta a tutti i grandi nomi di guerra, ebbe la gloria di giustificare quella frase caduta dalla penna di Federico, con terminare quasi tutte le sue campagne colle più sorprendenti e vigorose operazioni che possano venir eseguite colle bocche da fuoco. Un semplice perfezionamento nella mobilità e nella regolarità del servizio dell'artiglieria unito ad una distribuzione metodica di queste armi nei corpi d'armata, specie di unità strategiche di second'ordine, composte dei diversi elementi che concorrono alla formazione dell'esercito, tal furono in quanto all'arte le sue principali innovazioni. Il rimanente scaturiva qual lampo dal suo genio e dalle ispirazioni particolari del campo di battaglia; riunire a tempo opportuno, in un batter d'occhio, nelle mi-

gliori posizioni, senza che mai trapelasse il suo disegno, e quasi per incanto, le masse formidabili della sua artiglieria per sorprendere il nemico e fulminare i punti più importanti del suo ordine di battaglia; lasciare, per questo concentrando delle bocche da fuoco, libero il campo alle mosse ed all'azione delle altre armi; quindi al punto in cui si decide la vittoria giungere colle riserve di grosso calibro spiegate in batteria sopra i punti decisivi per compiere la disfatta del nemico; ecco il processo o lo scopo generale de' suoi grandi concepimenti di guerra; combinazione sistematica e saggiamente calcolata dei tre impeti che costituiscono la forza degli eserciti, l'impeto dei proiettili, l'impeto dello balista e l'impeto della sciabola. Si è coll'applicazione sempre ferma, sempre precisa di questi elementi alle diverse circostanze dell'azione o ai diversi accidenti del terreno, specialmente in ciò che spetta all'artiglieria, che questo gran capitano è riuscito in tanti affrontamenti a costringere le armate nemiche a cedergli il campo. Lo studio delle sue operazioni di artiglieria, nella più parte delle sue grandi battaglie, è uno dei più istruttivi cui possa applicarsi la mente di un tattico. Le giornate di Marengo, di Friedland, di Wagram, di Smolensk, della Moskova, di Lutzen, di Lipsia, sono, tra le altre, quelle che per le mosse e per l'applicazione sorprendente delle bocche da fuoco meritano di rimanere nella memoria dei tempi.

BOCCHE DEL RODANO (DIPARTIMENTO DELLE) (geogr.). — Divisione territoriale della Francia, che trovo il suo nome dal Rodano, il quale si scarica in mare per due bocche principali. È formato da una parte della Provenza, dal territorio di Avignone e dal Vaucluse, e confina al N. col dipartimento di Valchiusa, dal quale è separato dalla Durance; all'E. con quello del Varo; al S. col Mediterraneo; ed all'O. col dipartimento del Gard da cui è diviso dal Rodano. Vi si conta una popolazione di 562,325 abitanti. Il dipartimento divideasi in tre circondari: Marsiglia, capo-luogo, Aix e Arles; in 27 cantoni; e 109 comuni. Appartiene all'8ª divisione militare, o dipende dalla corte reale e dall'accademia universitaria di Aix, la cui diocesi, all'intorno del circondario di Marsiglia, stendesi pure a tutto il dipartimento. Hanno cinque porti di mare, parecchi fiumi e canali navigabili, 11 isole lungo le coste, 4 strade reali e 15 dipartimentali. Mandò alla camera cinque deputati, e paga allo stato 2,238,795 franchi di contribuzioni dirette sopra una rendita territoriale di 25,588,000 franchi. Il suolo, che in generale è fertile e di buona qualità, è in parte piano e in parte montuoso e sparso di rupi, di valli, di stagni o di paludi. Vi è molto estesa la coltivazione dell'olivo, del gelso e del tabacco. L'educazione dei bachi da seta, sparsa in tutti i comuni, dà un ricetto annuo di circa 600,000 franchi. La pesca nel Mediterraneo abbondava soprattutto in alici, tonni e corallo, occupa gran parte della popolazione de' villaggi marittimi. Su molti punti del dipartimento si vedono ancora non pochi avanzi di antichità assai

belli che quasi tutti appartengono al periodo romano (v. *ARTE*).

BOCCHERINI (LEONARD).—Celebre compositore nato in Lucca nel 1730. Andò a perfezionarsi a Roma, ed avendo in breve tempo levato grido di sé, il re di Spagna lo invitò alla sua corte. Fu aggregato all'academia reale colla condizione di comporre annualmente nove pezzi. Pubblicò successivamente 38 opere che lo misero fra i primi autori di musica istrumentale. Il genere del suo esatto è nobile, soave e grazioso. Morì a Madrid nel 1806. Egli fu il primo a conferire un carattere determinato al trio, e dopo di lui vennero Fiorillo, Cramer, Giardini, Pugnani e Viotti. Possò inoltre i suoi predecessori nel quartetto, a cui diede una forma più sicura; in ciò seguito poi da Giardini e Cambini, e in altra senza da Pleyel, Haydn, Mozart e Beethoven. Nel quintetto non ebbe altro rivale che Mozart. Le sue sinfonie a grande orchestra sono inferiori a quelle di Haydn. I suoi adagi faranno ancora per lungo tempo l'ammirazione degli artisti. La sua musica è d'un carattere tanto religioso, che al suo tempo solevasi dire: che se Dio volesse deliziarsi di musica sceglierebbe quella del Boccherini. Fu grande amico di Haydn; e questi due nomi finestrati, scrivendosi, cercavano d'illuminarsi vicendevolmente con severe discussioni intorno l'arte loro.

BOCCHETTA (geogr.).—È il monte più elevato degli Appennini lungo il mare della Liguria. Dalla sua sommità si vede Genova, e l'antica strada di Genova a Novi la traversava. Colà si trova il celebre passo della Bocchetta che fu forzato nel 1786 a malgrado degli imperiali che lo difendevano, e superato nel 1796. Dalla Bocchetta nasce la Polcevera che sbocca in mare presso Genova, e la Lemba che va ad ingrossar l'Orba. Il passo della Bocchetta è uno dei punti più importanti, militarmente parlando, dell'Italia anteriore, ed una delle chiavi della Lombardia.

BOCCIA (art. e mest.).—Sono ne' laboratori, massime di chimica, vasi di vetro o di cristallo che diconsi bocce. Quelle di vetro comune hanno il fondo rigonfiato in dentro alla guisa delle bottiglie nere, e si tarano con sughero. Servono alle sostanze sì liquide che gasee, non oventi azione sul turacciolo. Quelle di cristallo sono a fondo piano, e chiudonsi con turacciolo di cristallo smerigliato. Vi si conservano liquidi, gas e altre materie spiritose. La capacità delle bocce è varia come la forma.

BOCCIA.—Gli orologiai, minutieri ed altri operai in cose fine e delicate, adoperano una grossa boccia di vetro bianco e sottile, collocata sopra un piedestallo di legno o sospesa. Riempitola d'acqua limpida, in cui si sciolgono alcuni sali perchè non geli nell'inverno, serve a mandare una viva luce sull'oggetto a lavorarsi. È anche in molto uso presso i calzalai, ecc.

BOCCIA DI TRONCA (marin).—Dicono i marinai quel cilindro a canole di legno, che dalla esterna delle trombe a ruota corrisponde fuori del bordo per mandar in mare l'acqua che si tira su dalla sentina.

BOCCIA DI LEIDA (fr.). (v. *BOTTIGLIA DI LEIDA*).

BOCCIA DEL FIORE (bot.). (v. *PERIANTO*).

BOCCIAMENTO (estatico, profetico) (bot.).—Chiamasi con questo nome la disposizione che hanno gli involucri florali prima che il fiore si apra (v. *FIORE*).

BOCCUOLO (mec.).—Chiamansi bocciuoli quelle parti salienti o denti di legno o di ghisa, piantati in un asse che ha un movimento di rotazione, e destinati a sollevare alternativamente i pestelli di parecchie macchine per lasciarli cadere sopra la materia sottoposta (v. *PESTELLO*).

BOCCO (stor. ant.).—Re della Getulia, alleato dei Romani, il quale diede proditoriamente Giagurta nelle mani di Silla inopotenente di Nario. In molte antiche edizioni di Salustio leggesi: *Jugurtha filia Boeco nuptat* (*Bell. Jug.* 80) invece di *Boeci* ecc., onde Boeco verrebbe ad essere genero di Giagurta. Il Brohier, attenendosi a questa lezione, e ad alcune medaglie di Silla, propone che nella vita di Mario, in Pintarco, a *suocero* si sostituisca genero. Vauvilliers, sopra l'autorità di sei mss. di Salustio, e conformemente a Floro (lib. 4), sostiene più giudiziosamente che debba leggersi *suocero*. Boeco, a premio del tradimento, ottenne la parte occidentale della Numidia, e dopo sotto il regno di Claudio ebbe nome di *Mauritania Cesariense*.

BOCCONE (farmacol.).—Medicamento ridotto in massa alquanto molle perchè possa essere più facilmente inghiottito.

BOCCONE ALIMENTARE (faul.) (vedi *MATTICAZIONE* o *DEGLUTIZIONE*).

BOCCONI (PAOLO SILVIO).—Celebre botanico, nacque in Palermo nel 1653. Si fece monaco cisterciense, ma ciò non lo distolse da' suoi studi favoriti, e viaggiò a tale scopo in Italia, nei Paesi Bassi, in Inghilterra, in Francia, in Germania, in Polonia ed in altre contrade. Fu botanico di Ferdinando II gran duca di Toscana, e morì nel 1704 in Firenze. Fra le sue opere meritano speciale considerazione: 1° *Ricerche ed osservazioni naturali intorno al corallo, alla pietra stellata e al vulcano dell'Etna*, che furono poi tradotte in francese; 2° *Museo di fisica e d'esperienze* ecc., Venezia 1697; 3° *Osservazioni naturali*, Bologna 1684; 4° *Della pietra belizuar minerale siciliana*, Monteleone 1669; 5° *Appendix ad museum de plantis siculis*; 6° *Museo di piante rare* ecc. con appendice ai libri delle piante del Cesalpino, Venezia 1697; 7° *Icones plantarum*, Oxford 1664. Lasciò anche manoscritti, fra i quali una *Storia naturale della Corsica*.

BOCCONIA (Bocconia) (bot.).—Genere di piante dello famiglia delle papaveracee, della dodecandria monoginia di Linneo, i cui caratteri sono: fiori piccoli disposti in pannocchie terminali e mancanti di corolla: calice di due foglioline caduche, da otto a sedici stami: uno stilo bifido, terminato da stimmi avvolti in fuori. Il frutto è una capsula ellittica, carnosa, monosperma che s'apre alla base in due valve.

BOCCONIA FRUTESCENTE (B. frutescens).—È un arbusto alto da otto a dodici piedi, verso la sommità di-

vivo in molti piccoli rami fragili, e pieni di midolla. Ha le foglie grandi bislunghe, sinuate al margine, profondamente lobate, verdi al disopra, e glauche al dritto. Tutte le parti di questa pianta contengono un sugo giallastro simile a quello della chelidonia. Miller dice che questo sugo è assai aereo e che in America s'adopera per togliere le macchie dagli occhi. Il Nicholson avverte che meriterebbe di essere adoperato nell'arte tintoria. Cresce al Messico nelle isole di Cuba, della Giamaica e di S. Domingo.

BOCCONIA di foglie cuoriformi (*B. cordata*). — È originaria della Cina. Ha le foglie cordate, quasi lobate, i fiori forniti di ventiquattro stami. Vive allo scoperto nei giardini d'Europa dove coltivasi in grazia del suo fogliame.

BOCCORI o **BOCORIDE**. — Re e legislatore dell'Egitto montò sul trono nel 781 avanti C. e regnò 44 anni. Secondo Diodoro Siculo imitò Salomone nell'incurritibilità, il che diede luogo al proverbio: *è giudizio di Boccori*, ed accennare un giudizio giusto. Nel tempo di Diodoro Siculo si conservavano ancora molte decisioni e giudizi di lui. Regolò i dritti ed i doveri del sovrano e tutto ciò che riguardava la forma de' contratti. Gli si attribuiscono molte savie leggi. Avendo voluto riformare i costumi del suo popolo, come ne aveva riformato le leggi, fu vittima del suo zelo: gli Egizii chiamarono Sabaco, re d'Etiopia, che venne a battaglia con lui, lo vinse, lo prese, lo fece ardere vivo e s'impadronì del suo regno.

BOCHART. — Nome sotto cui citasi ordinariamente *Abu Abdallah Mohammed ben Ismail Alijofi*, persiano, uno de' più rinomati dottori musulmani. Visse tra il II e il III secolo dell'egira (X di Cristo); e la sua celebre opera il *Suluk* (*Sincero*), è un corpo di tradizioni da lui composto alla Mecca, che comprende tutti i detti e le sentenze di Maometto e dei suoi compagni. I Maomettani prestano a questo libro una fede ed una autorità così illimitata, da paragonarlo allo stesso corano.

BOCHART (*SAMELS*). — Nato a Rouen nel 1599, fu uno de' più dotti orientalisti del sec. XVII. S'acquistò fama con la sua *Geographia sacra* e col suo *Microzoon* in cui tratta degli animali menzionati nella sacra Scrittura. Ma egli non vide mai altro che fenicio in ogni parola; per cui le etimologiche etimologie formicolano nelle opere sue. Morì nel 1667, e in Leida si fece un'edizione completa delle sue opere.

BOCHIM (geogr. ant.). — Luogo vicino a Gilgal nella tribù di Beniamino. I settanta traducono questo nome *ἐπιδομα*, e la vulgata *locus flentium*. L'origine di questa parola viene da ciò, che quel popolo, devoto al culto degli idoli, fu talmente tocco dai rimproveri di un angelo, che pianse i suoi errori. Tuttavia questo nome è adoperato per prolepsis nel racconto dei fatti anteriori a questo avvenimento. La posizione di Bochim, che alcuni collocano presso Silo, non può essere rigorosamente determinata.

BOD (*usult. ind.*). — Una indiana lavorata dalle donne incinte o da quelle che desiderano di divenir

madri. Quando una donna partorisce una figlia pel favore di Bod, dove a lei consacrata sinché sia in età da marito; e prima di abbandonare il santuario che le ha servito d'asilo, la figliuola deve, alla porta del tempio mettere all'incanto i suoi favori. Il denaro che si ricava da questa prostituzione appartiene al pagodo.

BODIN (*GIOVANNI*). — Celebre pubblicista francese del sec. XVI, nato ad Angers nel 1530, e morto nel 1589, si raccomandò alla posterità col suo libro *De la république*, che fu poi voltato in latino. È la prima opera completa in cui la politica fosse trattata come scienza; e Bodin ebbe la consolazione di vederla insegnata e commentata a Cambridge da valenti professori. In essa nega al popolo il diritto di deporre il sovrano, difende l'intervenzione popolare quando si tratta di nuovo gravame, ed oppone la coscienza al dispotismo. Questo libro fe' gran rumore, e Montaigne lo studiò profondamente. D'altre sue opere non diremo, essendo piene di superstizioni indegne di un uomo illuminato (v. *BLOIS* (STATTI)).

BODONI (*GIAMBATISTA*). — Fu uno de' più celebri tipografi e ad un tempo uno de' più abili incisori di caratteri che onorassero il sec. XVIII. Nato a Saluzzo nel 1740, apprese da suo padre i primi rudimenti dell'arte, e ancor giovinetto intagliò vignette sul legno che furono poi più tardi ricercate dagli amatori. Passato a Roma, vi si trovò ben presto in tali strettezze che gli convenne accacciarsi qual operaio nella fonderia della Propaganda. I suoi modi piacquerò al cardinale Spinelli, capo allora di quello stabilimento, che divenne il suo protettore. Fu da lui confortato allo studio delle lingue orientali; e in breve tempo Bodoni imparò a leggere l'arabo e l'ebraico. A lui venne per ciò affidata l'incisione de' caratteri esotici, e la stampa del mensale arabo-copto e dell'alfabeto tibetano pubblicato dal Giorgi. Passato a Parma nel 1768, tre anni appresso vi pubblicò un *Saggio tipografico di fregi e maiuscole*; poi nel 1774 le *Inscrizioni* di G. B. De Rossi; e l'anno dopo l'*Epitaphia exotica* lingua ecc., con gli alfabeti di 25 lingue. Aiutato dal duca di Parma, poté dar opera alle sue magnifiche edizioni: l'*Orazio* in-fol., 1791; il *Virgilio*, 2 vol. in-fol., 1793; *Catullo*, *Tibullo* e *Propertius* in-fol., 1794; gli *Annali* di Tacito, 1795; la *Gerusalemme liberata*, 3 vol. in-fol., 1794; l'*Omero*, 3 vol. in-fol., 1808, dedicato a Napoleone, che lo ricompensò con un'annua pensione e col creare cavaliere. Cominciò nel 1811 una raccolta di classici francesi per l'educazione de' figliuoli di Murat allora re di Napoli; pubblicò il *Tulomaco* nel 1812, e il *Racine* comparve un anno dopo la morte del Bodoni avvenuta nel 1815. — Nel 1816 la vedova di lui diede in luce un'opera ch'egli avea preparata sin dal 1809, cioè, *Le più insigni pitture parmensi indicate agli amatori delle belle arti*, accompagnate da istagli. Un'altra opera inedita del marito suo pubblicò essa nel 1818 in due vol. in-4°, il più magnifico monumento dell'arte tipografica italiana. È questa il *Manuale tipografico*, il quale contiene nel vol. I° la *serie de' caratteri latini*,

e nel vol. II la *serie de caratteri greci ed esotici*. Non può darsi più chiara testimonianza delle grandi ed assidue sollecitudini del Bodoni per recar l'arte sua ad un grado di perfezione a cui giunta non era ancora. Tardò a pubblicarlo per lo squisito raffinamento ch'ei volle dare a' suoi primi caratteri, ritoccando più migliaia di punzoni per accrescer loro grazia e venustà, e ribattendone pur anco le matrici. Fatte fu questa di molti anni; e molti altri ne spese nell'aumento di nuovi alfabeti. Il suo primo manuale dato in luce nel 1788 non contenevano che 100, e questo pubblicato dalla sua vedova ne conta 142. Al Bodoni piacque di variarli tanto e con tal gradazione, che l'occhio potesse appena tra due prossimi discernere la differenza. Piacquegli inoltre raddoppiarli, eoi farli a penna grossa e sottile a comodo degli stampatori, parendogli i primi più acconci alla prosa ed i secondi alla poesia. — L'invidia oltremontana non tardò a spargere voce che Bodoni mancava di maiuscole e di corsivi. In un tempo che niun tipografo europeo n'era più ricco di lui, accusa a cui diede la più solenne mentita col pubblicare subito la serie delle sue maiuscole latine, greche e russe. Altri l'accusarono di vestirsi delle penne altrui, coll'appropriarsi punzoni da altri incis. Roma lo giustificò stampando i caratteri esotici condotti dal suo bulino nella Propaganda, a più de' quali la sacra congregazione volle che fosse posto: *Ereundelet J. B. Bodonus Salutiensis*, 1762. Separatosi nel 1793 da' suoi più abili allievi, continuò a lavorare da sé; e quattro suoi minuscoli fece poscia ammirare nella sua egregia edizione de' quattro classici francesi, indi quattro corsivi inglesi ecc. Le sue maiuscole latine offrono 108 gradazioni, 17 le cancelleresche, 34 gli alfabeti greci. Due soli sono i suoi alfabeti tedeschi, persuaso com'era che dovesse quella nazione accettare presto i caratteri latini. Con essi però diede un bel saggio nelle edizioni di Gessner, di Goethe, di Wieland e di Klopstock. Gli alfabeti russi da lui incisi furono 32 tra tondi e corsivi con altrettante maiuscole; e 16 furono quelli ch'egli condusse di maiuscole ornate. — Né minor lode gli è dovuta per tentativi da lui fatti per la stampa delle due maniche gregorinane e figurate, superate mille difficoltà nell'intaglio e nel getto. Della figurata offerse al pubblico due maniere; nella prima bisognò due tirature, stampando le linee, poi le note composte a parte; nella seconda non si richiese che una sola tiratura. Ma l'estrema precisione che esige in tutte le sue parti, rende complicata e difficile l'incisione de' punzoni. — Saremmo troppo lunghi volendo tutti accennare i miglioramenti per lui recati all'arte tipografica; e basti l'aggiungere che la cilindrità della carta fu sua invenzione, e che trovò tre modi differenti per eseguirla. Egli conobbe di aver ben meritato dell'arte sua e di aver coll'esempio mossi gli oltremontani a porsi in miglior via. A chi poi fosse dovuta la prima palma parvegli che spettasse ai grandi ed illustri istituti il giudicarne; e la coscienza lo stimolava ad entrare sicuro nell'onorato arringo con quest'ultimo suo *Manuale*. Ma la morte gli tolse di

pubblicarlo; e toccò alla vedova di lui il far paga la universale aspettazione con la magnifica edizione del lavoro più vasto e più difficile della lunga ed onorevole di lui carriera. Del Bodoni scrisse la vita Giuseppe di Lama, Parma 1816, 2 vol. in-8°, con un catalogo analitico delle opere da lui pubblicate. Si possono ancora consultare le *Memorie ed Aneddoti per servire alla vita di G. B. Bodoni*, del Passeroni.

BOEODI (*stor. del med. ev.*). — Era il nome dei capi dell'esercito ungherese che condussero i Magiari d'Asia in Europa, e particolarmente nella odierna Ungheria. Trovansi così nominati nell'*anonymus Belae regis notarius*, e negli autori bizantini. Questa denominazione viene dallo slavo *boi* capo d'esercito, principe.

BOEDROMIE (*stor. ant.*). — Feste ateniesi che si celebravano nel mese di boedromione (vedi questo nome) in memoria del soccorso che Ione, figlio di Xuto, diede agli Ateniesi contro Eumolpo, figlio di Nettuno, che aveva invasa l'Attica sotto il regno di Erecto. Ma, secondo Plutarco, esse furono istituite per rammentare la vittoria di Teseo sulle Amazzoni. Si celebravano con alte grida, le quali dicevasi esser state causa della vittoria. La voce è greca, o composta da *boe* grido e *drôme* corsa, donde *boedromos* soccorritore.

BOEDROMIONE (*antich.*). — È il terzo mese dell'anno ateniese e corrispondeva al fine di agosto ed al principio di settembre.

BOEHME o BOEHM (*filosof.*). — Teosofa ed autore mistico, nacque nel 1575 in un villaggio dell'alta Lusazia. Figlio di poveri contadini fu costretto a custodire greggi sino all'età di dieci anni, ma tra le foreste e le montagne la sua immaginazione si esaltò a dismisura. Egli avvisava un senso occulto in tutte le voci del deserto, e credendo intendere in esse la parola di Dio prestò l'orecchio ad una rivelazione che pensava essere indirizzata a lui. I suoi genitori lo posero al mestiere del calzolaio ch'egli esercitò poi a Goerlitz. Ma quest'occupazione sedentaria accrebbe la sua tendenza al misticismo. Severo e zelante pe' buoni costumi, e tutto raccolto in sé, fu reputato orgoglioso dagli uni e pazzo dagli altri. Infatti non avendo ricevuto educazione di sorta, le sue idee dovevano essere confuse, oscure e sconnesse. Tornato nel 1594 a Goerlitz si ammogliò. Buon marito, buon padre, non cessò d'essere visionario; sembra anzi che tormentato dalla ripetizione de' suoi sogni che egli attribuiva allo Spirito Santo, deliberasse finalmente di scrivere. La sua prima opera, intitolata *Aurora*, pubblicata nel 1612, contiene le sue rivelazioni intorno all'nome, la natura e Dio, o vi si riconosce lo studio della Bibbia e specialmente dell'Apocalisse. Quest'opera lo fece conoscere per tutta l'Alemagna. Dal 1619 in poi pubblicò una trentina di trattati tra quali citeremo la *Descrizione dei tre principii dell'essenza divina*. Essa contiene le sue idee intorno alla divinità, la creazione e la rivelazione, il tutto mischiato con strane fantasie. La metafora è sovente sostituita all'idea e il dilirio alla logica. Boehme attribuisce tal modo di procedere

ad un'illuminazione divina, la quale secondo lui è una condizione indispensabile di ogni cognizione. Bisogna confessare tuttavia che fra queste hizarrie v'hanno molte idee che, spogliate delle loro mistiche nebbie, potrebbero fregiare lo pagino di un filosofo. Gli ultimi anni di Boehme furono spesi in controversie coi teologi, cui aveva dato luogo il suo trattato sul *Pessimismo*, stampato a sua insaputa da suoi amici. Morì nel 1624. Ma non cessò con lui la sua setta. Abramo di Frankenberg ne commentò le opere, alcune delle quali furono tradotte in francese da Saint Martin. Le dottrine di Boehme passarono pure in Inghilterra e trovarono un traduttore in Guglielmo Law. Esiste ancora al dì d'oggi una setta chiamata dei *filodelfi*, fondata nel 1697 da Giovanna Leade che venerava il Boehme quel santo. I suoi seguaci furono detti *boemisti*.

BOEMA (LINGUA O LETTERATURA). — La lingua boema, o degli *Czechi*, è uno de' principali dialetti della lingua slava, ed è parlata non solamente nella Boemia, ma ancora nella Moravia e fra gli *Slovaki* dell'Ungheria, da una popolazione di circa sette milioni. Come gli altri rami della famiglia slava, la lingua degli *Czechi* è ricchissima in radici e pieghevole per le diverse flessioni cui si può assoggettarlo; è pittoresca, precisa, regolata e libera ad un tempo. Più aspra che le sue sorelle, è in compenso più maschia ed energica. Con tutto ciò non è difficile di applicarle le regole del ritmo greco e tutte le misure degli antichi. Non ha articoli; le inflessioni con cui modifica i nomi ed i verbi suppliscono a molte particelle necessarie nelle altre lingue; e l'uso comodo e frequente dei participii che si fa in essa, le dà molta precisione. Perciò la sua grammatica è assai difficile, ma poche lingue possono così facilmente rendere le idee delle altre. L'alfabeto boemo è più semplice che il polacco; ed i caratteri, che si usano indistintamente latini e gotici, si modificano con parecchi segni od accenti che Giovanni Huss mise in uso nel secolo xv. — Di tutti gli Slavi i Boemi sono quelli che posseggono la letteratura nazionale più antica. Vi sono monumenti nella loro lingua del x secolo. Egli è vero che Cirillo e Metodo avevano introdotta nell'855 fra gli Slavi convertiti al rito greco, una scrittura adattata alla loro lingua; ma il dialetto di Cirillo da lungo tempo ha cessato d'essere lingua volgare. Gli avanzati più preziosi dell'antica letteratura boema furono soltanto trovati in questi ultimi tempi. Nel 1817 Vincenzo Hanka scoprì a Koeniginhof i resti di una collezione epica e lirica del secolo xiii. Considerabile doveva essere questa collezione, poichè la parte conservata, secondo il titolo, forma i soli capitoli 26-28 del terzo libro. Se ereditano ai nazionali questi canti avanzano in delicatezza di sentimenti e in bellezza d'espressione tutte le opere poetiche del medio evo. Essi hanno una forma e un carattere affatto nazionale. Oltre il prezioso manoscritto di Koeniginhof i Boemi posseggono ancora una ventina di opere poetiche e più di cinquanta in prosa, del periodo più antico della loro letteratura, cioè di quello che è ante-

riore a Huss. — Giovanni Huss fu per la letteratura boema ciò che Lutero fu più tardi per l'alemannica; ei dà principio ad un'era novella. A lui si deve l'ortografia semplice, giusta e precisa che è ancora in uso oggidì. Trattò molti soggetti religiosi e morali in esametri, rivide la versione boema della Bibbia, e compose circa venti opere in lingua nazionale. Tuttavia egli si distinse più per l'impulso che diede, che per le sue opere. — La prosa acquistò nel secolo xv una flessibilità ed un'energia singolare, essendo allora la lingua nazionale la sola adoperata nelle scritture ufficiali. Gli scritti politici dei Boemi di quei tempi sono modelli di chiarezza e di precisione. Sfortunatamente subentrò l'imitazione dello stile verboso e prolisso dei Teleschi. Per l'influenza dell'Università di Praga e della corte, il boemo per poco non divenne la lingua dominante di tutti i popoli slavi cattolici dell'Europa. Essa regnò alla corte di Polonia, negli scritti politici di quel tempo e nel gran duca di Lituania. Ma il clero slavo cattolico, avendo respinto l'influenza della Boemia e la sua lingua, e la sede reale essendosi trasferita fuori della Boemia nel 1490, la lingua boema cessò di spandersi. Nel paese la lingua continuò non di meno a progredire e numerosi sono gli scritti venuti alla luce in tal'epoca. I più importanti riguardano la scienza militare e spargono molta luce sulla tattica di quei tempi. Ma l'età dell'oro della letteratura boema è tra il 1326 ed il 1620, nella quale epoca, e principalmente sotto il regno di Rodolfo II si coltivavano con amore le scienze e le arti; e la cultura delle lettere che dominò per tutte le classi, esercitò una benefica influenza sulla nazione. L'istruzione pubblica era allora in Boemia più sparsa che negli stati vicini. La sola Praga, oltre due università, aveva sedici scuole pubbliche, e le compagnie pure n'erano provvedute. Bisogna però dire che il merito delle opere pubblicate allora non è proporzionale alla loro quantità. Fra i poeti si possono tuttavia nominare Giorgio Streye e Simone Lomnický. Ma l'eloquenza peggiorò in quel tempo a grande altezza, per quanto possiamo giudicare da ciò che ne è rimasto. Le memorie di Carlo di Zerutino (1324-1414) e le sue lettere sono veri modelli di stile. Si accrebbe eziandio il numero degli storici. Venceslao Halek di Liboczan, morto nel 1855, diede una cronaca particolarizzata della Boemia la quale può piacere come romanzo, ma non è molto fedele. Parecchie altre cronache scritte in quel secolo non hanno ancor veduto la luce. Degli storici riguardanti questo tempo e che furono pubblicati citeremo soltanto il profondo Daniele Adamo di Veleševine (morto nel 1399) ed il poeico Paprocký. Né mancarono opere filosofiche, archeologiche e teologiche. Tale fioritura doveva cessare alla guerra dei trent'anni. Dalla battaglia della Montagna Bianca (8 nov. 1620) comincia il periodo più sciagurato. Il ferro, la guerra e la peste tolgono gli uomini più eminenti della nazione: quasi tutti gli abitanti che si distinguevano per dottrina uscirano dal paese; prima i professori ed il clero, poscia i borghesi, finalmente nel 1628 i nobili. Con

difficoltà si poterono trovare persone che degnamente potessero sostituirsi ai fuggitivi, e la nuova educazione fu affidata il più delle volte a persone che non avevano altro merito che il loro zelo contro la riforma. Si videro giungere avventurieri d'ogni paese, e la nazionalità boema intanto spariva. Un vero boemo, secondo il nuovo ordine di cose, non era più che un eretico, un ribelle. Quali fossero in tal tempo i destini della letteratura si può facilmente arguire. I missionarii andavano di casa in casa coi soldati; si consideravano come eretiche tutte le opere scritte tra il 1414 ed il 1635, e perciò si strappavano ai loro possessori e si abbruciavano. Quindi la nazione ricadde nelle tenebre e nella barbarie. Il conte Slavata (morto nel 1632) scrisse la storia del suo paese in lingua boema. Gli autori di quel tempo si erano formati nel periodo precedente. Il più celebre è Giovanni Amos Comenio che compose in boemo ventisei opere notevoli per vivezza, eleganza ed energia. Si nomina fra esse principalmente il *Labyrinthus mundi*. — Nel 1774 un decreto imperiale ordinò per tutto il regno scuole normali, superiori e comunali, e sopprime le antiche scuole latine dei conventi. Nel 1784 si ordinò che nei collegi superiori gli studii si farebbero in tedesco, e quindi in boemo non si poté più imparare che a leggere, a scrivere, a conteggiare ed il catechismo. Questi decreti arreccarono gran danno alla letteratura nazionale, facendo prevalere nel paese la lingua tedesca. Ma per altra parte ciò ridestò l'amore per la vecchia lingua in alcuni generosi che consacrarono le loro voglie al suo risorgimento. Primo fu il conte Francesco Kinsky che mandò fuori uno scritto intitolato *Osservazioni sopra un soggetto importante*, 1773. Pelzel, lo storico della Boemia, ne seguì l'esempio nel 1775. Si cercarono accuratamente le opere antiche nazionali o si pubblicarono; e si fecero conoscere le letterature polacca e russa con cui aveva affinità il boemo. Ma questi sforzi non riuscirono che imperfettamente, poichè le persone delle classi elevate conoscevano appena la lingua dei loro padri. Da quel tempo in qua tuttavia si diede un nuovo impulso alla letteratura indigena e con felice riuscita. La scoperta del magnifico manoscritto di Koeniginhof, di cui parlammo sopra, produsse una viva sensazione, come pure la fondazione di un museo nazionale per le cure del conte Collovrat, ed alcuni decreti (1816, 1818) che raccomandarono lo studio della lingua nazionale nei ginnasii. I dotti si applicarono da quel punto a correggere e a perfezionare la loro lingua. Fra i poeti che si distinsero maggiormente da quel tempo nomineremo Francesco Ladislao Celakowsky (nato nel 1799), Venceslao Klicperka (nato nel 1792) che diede al teatro molti componimenti degni di lode, Giovanni Kollar lirico, Schneider, Stepanek e Langer i quali tutti acquistarono un bel nome nella letteratura palestra. A studii più severi si è dato il professore Joannann il quale diede nel 1825 a Praga una *Storia della letteratura boema*, un dizionario eretico della lingua, ed eccellenti traduzioni. Un suo fratello si fece conoscere per li suoi studii sull'an-

tropologia, ed allo stesso tempo Marek e Palacki acquistavano fama per i loro filosofici lavori, Presl nelle scienze naturali e Schadek in geografia e fisica. Si pubblicavano nel 1831 nove opere periodiche scritte in lingua nazionale. Brevemente, non ostante gli impedimenti che si opposero al libero sviluppo della letteratura boema, essa ha progredito non poco; e ciò deveasi specialmente al nobile spirito nazionale di quella provincia, il quale, per poco che venga eccitato, si mostrerà in tutta la sua attività ed energia. Giuseppe Dubrofsky, il più gran filologo degli Slavi, scrisse la storia della lingua boema, e ne diede una gramatica in tedesco; e Giorgio Palkovitch compilò un dizionario boemo tedesco assai stimato che venne in luce a Praga e Presburgo 1821-22, 2 vol. in-8°.

BOEMI (FRATELLI) (v. FRATELLI BOEMI).

BOEMIA (in ted. *Bohmen*) (geogr.). — Provincia col titolo di regno che fa parte dell'impero austriaco. È situata tra i 9° 40' e 14° 26' di long. E., ed i 48° 33' e 51° 5' di lat. N. I suoi limiti sono al N. O. la Sassonia, al N. E. la Silesia, al S. E. la Moravia, al S. l'Austria, al S. O. la Baviera. È circondata da montagne. Per questo e per l'aspetto generale dell'interno sembra che nei tempi primitivi la Boemia fosse coperta da acque e che durasse in tale stato finchè si perse un'uscita nella parte settentrionale e meno elevata della catena dei monti nella direzione in cui scorre l'Elba menando con essa le acque tributarie quasi da ogni parte del regno. Codesta separazione dalle provincie adiacenti, ritardò l'incivilimento della Boemia. Pochi Germani venivano a stabilirvisi di quando in quando, ma non mai in gran numero ed in modo tale, che potessero propagare i miglioramenti della loro contrada. — Poco si sa intorno agli aborigeni della Boemia; ma il nome della contrada sembra conformare la tradizione che vi abitassero i Bol, conoscitissimi tra le tribù celtiche. Il cristianesimo fu introdotto sul finire del nono secolo, epoca in cui cominciano le memorie storiche della Boemia. I principi o governatori dei Boemi portavano allora il titolo di granduchi; e tanto questi, quanto i re che vennero dopo, erano eletti. Nel secolo xiii Ottocare I, principe molto accorto, promulgò leggi, con cui esentava gli abitanti dei villaggi dell'ubbidienza dei baroni e permetteva loro di possedere i loro piccoli poderi senza alcuna dipendenza. Il suo figlio e successore Ottocare II seguì l'esempio paterno; sotto di lui si compilò e si scrisse in germanico un sistema di leggi, e Praga, la capitale, divenne città importante. La Boemia fu, come ognun sa, patria di Giovanni Huss e di Girolamo da Praga, che si opposero alla corte di Roma, ma non avendo in quel secolo (xv) preso radice le loro dottrine, ne nacque una guerra civile, dopo la quale le cose ritornarono al loro primo stato. La corona di Boemia, come quella di Ungheria, era stata a differenti intervalli tenuta, per via di matrimonii, dalla casa d'Austria, ma nel 1526 ambe le corone si unirono a questa, che d'allora in poi le ha costantemente possedute. — Il clima della Boemia varia molto, secondo

l'elevazione del terreno. Il suolo è generalmente fertile, ma l'agricoltura non molto avanzata. I principali prodotti sono grano, orzo, segale, avena, patate, canapa, lino e luppoli. In qualche distretto si coltiva anche la vigna, ma non in grande quantità. Estesi sono i pascoli ed in qualche luogo, non meno buoni che quelli della Sassonia e della Silesia; ma gli abitanti sono molto inferiori al loro vicini nella cura del bestiame. Ben diverso è il caso per quanto spetta all'allevamento o l'addestramento dei cavalli, essendosi fatti in ciò molti miglioramenti, ed essendosi stabilite molte mandrie dal governo austriaco, il quale trae gran parte della sua cavalleria da questa provincia.

— Le foreste della Boemia sono molto estese, ed ogni anno si taglia e s'imbarcha una gran quantità di legnami. L'Elba e la Moldau sono molto utili pel commercio di questa e d'altre mercanzie di tal genere. L'Elba nasce all'E. del regno, la Moldau al N. e va a gettarsi nell'Elba. — Per quanto spetta alle divisioni amministrative, la Boemia è divisa nel capitanato di Praga ed in sedici circoli; le principali città sono Praga (v. PRAGA) con 105,071 anime, Reichenberg con 12,000, Koenigsbrunn con 8,000, Budweis con 8,000. Le manifatture hanno fatto progressi considerabili negli ultimi anni, e consistono specialmente in panni, in tele, cuoi, stoffe di cotone, metalli e vetri. Gran parte della lana e della tela è tessuta nelle capanne. Le montagne racchiudono ferro, piombo, stagno, cobalto ed argento; ma il ferro solo vi è abbondante. Il commercio colle Sassonia e col settentrione dell'Alemagna si fa per mezzo dell'Elba, e colle altre province per terra. Lo stato economico di questa provincia migliorerà ancora quando saranno aperte le necessarie comunicazioni; poichè ancora si fa di oggi una gran parte del commercio si fa da mercatelli che passano la state nel portare le loro mercanzie alle fiere che si tengono nelle diverse città. — La popolazione della Boemia ha aumentato non poco. Nel 1791 essa non ascendeva a tre milioni. Al presente non è distante dal quattro. Di questi, un terzo circa è d'origine germanica, gli altri sono aborigeni. Gli antecessori de' Germani si recavano di quando in quando in Boemia, come meccanici, minatori e negozianti, professioni cui non erano avvezzi gli abitanti. Anche al presente è la parte tedesca della popolazione che si applica agli affari pubblici ed al commercio estero; mentre i Boemi si limitano generalmente ai lavori campestri ed ai mestieri. In Praga è anche da lunga pezza stabilita una colonia d'italiani esclusivamente datti al traffico. Le classi medie parlano generalmente il tedesco ed il boemo; ma questo, che è affatto diverso dal tedesco, è la sola lingua delle infime classi (v. BOEMA (LINGUA)). Il potere del sovrano in Boemia è illimitato. Gli stati del regno compongonsi di quattro classi di membri: il clero, la grande e la piccola nobiltà ed i rappresentanti delle principali città, ma essi non hanno che un potere nominale.

BOEMIA (FOKSTRA DE). — In tedesco *Böhmerwald*, ratena di montagne boschive che partono dal Fi-

chitzgebirge e si stendono nella direzione S. E. sin verso il Danubio ove toccano le montagne della Moravia. La foresta di Boemia separa la Boemia dalla Baviera. I suoi punti culminanti sono l'*Heidelberg* alto 1407 metri, il *Kuboni* 1370, l'*Arber* 1396, il *Ruchel* 1358 ed il *Dreissatz* 1235.

BOEMONDO (Macon). — Figlio del Normanno Roberto Guiscardo, duca di Puglia e di Calabria, si avvezzò da giovane alla fatica militare e si distinse per coraggio non disgiunto da prudenza. Suo padre trasfuso in lui tutto l'odio e il disprezzo che sentiva per i Greci. Roberto aveva lasciato a Boemondo il comando della sua armata d'Illiria, con cui il giovane principe batté Alessio a Giannina e presso Arta, poichè penetrò nel territorio greco e cinse d'assedio Larissa. Le cabale di Alessio indebolirono l'esercito di Boemondo, le cui vittorie non ebbero per ciò alcun risulamento. Nel 1085 morì Roberto. Aveva questi dato i ducati di Puglia e di Calabria al suo figlio cadetto Ruggero, la cui madre egli amava più che quella di Boemondo. Quest'ingiusta predilezione fu la causa di una sanguinosa guerra che si fecero i due fratelli, per cui Ruggero fu forzato a cedere a Boemondo il principato di Taranto. Assediava questi Amalfi (1096) quando gli venne notificato il passaggio dei primi Crociati. S'informò minutamente dei loro nomi, numero, armi, ecc.; poi erocitosi si preparò ad andare a Costantinopoli alla testa di diecimila cavalli e ventimila fanti. Molti principi normanni seguirono il loro antico capitano ed il suo cugino Tancredi lo accompagnò pure. Quando ebbe raggiunto Goffredo di Bghione, isidoro tentò di persuaderlo alla conquista di Costantinopoli. Odito da Alessio fu tuttavia accolto da lui come un amico e fedele alleato. Il figlio di Roberto Guiscardo fu alloggiato, servito e trattato magnificamente, ma a stento si ottenne da lui che prestasse, come gli altri capi de' Crociati, omaggio all'imperatore. — A forza di travagli e di sanguinose lotte in cui Boemondo aveva fatto bella mostra del suo valore ed attività, i Crociati erano giunti davanti ad Antiochia. Da sette mesi erano occupati nell'assedio di questa città, quando Boemondo, con raggi e mene, indusse gli altri capi a lasciargliene la sovranità, s'egli se ne insignoriva prima che ricevesse soccorso dai Greci. Di già egli teneva corrispondenza colla piazza, in cui fu introdotto da un traditore. In tal modo Antiochia divenne nel 1097 capitale di un principato che durò novant'anni. La conquista gli venne contestata e da Alessio e da Raimondo conte di Tolosa, ma egli ne rimase tuttavia signore. Non segnò i Crociati a Gerusalemme ove andò più tardi per ricevere l'investitura del principato di Antiochia. Fatto prigioniero da un emir in un combattimento, non venne liberato se non due anni dopo. L'odio che portava ad Alessio non era intanto estinto. Perciò tornato in Occidente e perorata l'Italia, la Francia e la Spagna, eccitò i principi contro il greco imperatore e passò quindi nell'Illiria, con una poderosa armata per assediare Durazzo. La fame lo costrinse a chieder pace. Ebbe un abbocca-

mento coll'imperatore, e la sua vista produsse un'impressione di terrore in Anna Comnena che ne lasciò il ritratto nelle sue memorie. Egli aveva conchiuso un trattato assai vantaggioso quando morì nella Puglia nel 1141. — Nove principi di questa dinastia regnarono in Antiochia, i nomi dei quali sono i seguenti: Boemondo I 1098-1111 o piuttosto 1109; Boemondo II suo figlio 1109-1130; Raimondo di Poitiers, primo marito di Costanza figlia del precedente 1130-1148; Reginaldo di Chatillon suo secondo marito 1134-1165; Boemondo III figlio di Raimondo e di Costanza 1165-1204; Raimondo II suo figlio 1204-1235; Boemondo IV suo figlio 1235-1234; Boemondo V suo figlio 1234-1275; Boemondo VI suo figlio 1275-1288. (Gibbon, Goglielmo di Tire, e Michaud).

BOERAAVIA (*BOERHAAVIA*) (bot.). — Genere di piante dicotiledoni della famiglia delle nittagione della monadria monoginia di Linneo. Calice piccolo monosporo addossato all'ovario e quindi slargato in un lobo campanulato pieggettato quasi pentagono, con cinque lobi poco manifesti: nessuna corolla: uno, due e talvolta tre stami. Ovario cinto alla base dal calice: un solo stilo: una stinca a capolino: un solo seme bislungo.

BOERAAVIA DITESA (*B. diffusa* L.). Cresce in diverse contrade dell'America meridionale: le sue foglie, al dire di Jacquin, si mangiano dagli indigeni con altri ortaggi.

BOERAAVIA TUBEROSA (*B. tuberosa*, *herba purgatoria* Fuell.). È indigena del Perù, e coltivata in diversi giardini d'Europa. Le radici carnosie di questa pianta sono buone a mangiarsi, e i nativi del Perù le pigliano in infusione nelle malattie veneree.

BOERHAAVE (*ERMANNO*). — Uno degli uomini più benemeriti delle scienze mediche, del secolo XVIII. Nato a Woerboot presso Leida nel 1668, non istante un'infanzia malaticcia, progredì rapidamente negli studi, ed all'età di undici anni conosceva di già il greco ed il latino. Destinato dalla sua famiglia allo stato ecclesiastico, fece un corso di teologia a Leida. Quivi a ventun anno sostenne, sotto la presidenza di Gronovio suo professore di greco, una tesi per provare che la dottrina di Epicuro era stata ben compresa e compiutamente confutata da Cicerone. Diede prova in questo esercizio di tanta erudizione ed eloquenza, che gli venne decretata dalla città una medaglia d'oro; e non molto tempo dopo ottenne il titolo di dottore in filosofia per una dissertazione inaugurale intitolata *De distinctione mentis et corporis*. Solamente all'età di ventidue anni poté applicarsi alla medicina, per cui aveva avuto sin dall'infanzia molta inclinazione; e si può dire ch'egli abbia imparato da sé questa scienza, poiché non ebbe a maestri che uomini di mediocre ingegno. Non fece studi molto profondi sull'anatomia essendosi occupato nella lettura delle vecchie opere di Bartolino e di Vesalio, anziché nella dissecazione dei cadaveri. Ma le scienze matematiche, ch'egli aveva coltivate con amore, influirono molto ne' suoi lavori e nelle sue dottrine. Ippocrate fra gli antichi, e Sydenham, l'Ippocrate inglese, fra' moderni, furono gli

autori prediletti di Boerhaave; ma lungi dal contentarsi de' loro scritti, lesse antichi e contemporanei autori, e nel tempo stesso studiò la botanica e la chimica. Nel 1693 a Hildesheim si addottorò in medicina, e la sua dissertazione *Dei vantaggi che risultano dall'esame degli escrementi nelle malattie* valse a mostrare che nelle scienze nulla è da disprezzarsi. Otto anni dopo, l'università lo nominò lettore di medicina teorica, in sostituzione a Drefincourt, ed egli esordì con un discorso *De commendando Hippocratis studio*, in cui tributò grande ammirazione ad un tanto uomo. Nel suo insegnamento si studiò di farlo rivivere; ma più tardi abbandonò in parte il metodo sperimentale per sostituire i calcoli e le applicazioni della meccanica alla semplice osservazione dei fatti. Per le dottrine di Boerhaave veggasi la parola *MEDICINA*. L'università di Leida volle nel 1709 ricompensare lo zelo ed i servizi di lui confidandogli la cattedra di botanica e di medicina che era stata occupata da Hotton. Mentre nelle sue teorie allontanavasi da Ippocrate, Boerhaave vi faceva di quando in quando ritorno siccome lo prova il suo discorso *sulla semplicità primitiva della medicina* e sulla necessità di ritornarvi. Infatti in pratica egli operava a seconda di questi principii. — Numerose erano le occupazioni di Boerhaave, una grande parte la sua attività e dottrina, e nuova gloria si acquistò sulla cattedra di botanica che gli venne affidata. Non pago di arricchire di un gran numero di piante il giardino di Leida, pubblicò ancora molti scritti, diede la descrizione di nuove specie e fornì molti generi nuovi. Boerhaave può anche considerarsi come fondatore dell'insegnamento clinico, il solo conosciuto dagli antichi, e che i moderni avevano dimenticato; poiché, nominato professore di medicina pratica a voce di Bidloo, diede due volte per settimana lezioni al letto del malato affinché gli esempi non fossero disgiunti dai precetti. Pubblicò allora le sue due opere: *Aphorismi de cognoscendis et curandis hominum morbis*, ed *Institutiones medicæ*, che sono fra i classici della medicina moderna. Si distinse ancora grandemente nella clinica. L'università può dirsi che fosse la sua reputazione. Un mandarino scrisse una lettera con questa soprascritta: *A Boerhaave medico in Europa*, e la lettera gli fu recapitata. Un giovane medico era già reputato solamente che avesse studiato sotto Boerhaave, il quale come medico pratico era ricercato dappertutto. Lasciò alla sua unica figlia un'immensa fortuna, frutto delle sue fatiche e della sua economia, che tale era la sua parsimonia, che si sarebbe avvisata per sventura se non avesse egli speso considerevoli somme per fine scientifico. Oltre la biblioteca ch'egli raccolse, fece fare a proprie spese e con gran lusso edizioni di autori antichi e moderni, molte delle quali sono fregate di rami. — La sua salute vacillante lo fece rinunziare alla cattedra di botanica e quindi a quella di clinica ed alle funzioni di rettore di cui era stato per la seconda volta rivestito. Diede un addio a' suoi allievi con un discorso in cui, tornando alle dottrine ippocratiche, dichiarò che il miglior medico era colui che, sommerso alla natura, sa attenderne e

secondarne gli sforzi. La gotta lo tolse ai vivi nel 478. La città di Leida gli fece innalzare nella chiesa di san Pietro un monumento su cui si mise la sua divisa: *Simplex sigillum veri*.

BOETO (stor. ant.). — Vari personaggi dell'antichità portarono questo nome. Il più antico era uno scultore e fonditore cartaginese, citato da Plinio fra gli artisti che meglio lavorarono l'argento. Benechè egli fosse soprattutto eccellente in questo genere, tuttavia si ricorda di lui una figura in bronzo, rappresentante un fanciullo che uccide un'oca. Pausania rammenta egli pure di questo Boeto un fanciullo di metallo dorato, assiso appiè di Venere, e conservato nel tempio di Giunone Elide. Cicerone parla d'un vaso, opera di Boeto, che Verre tolse con violenza a Panfilo di Lilibeo. Nicomede di Smirne celebra in due epigrammi una statua di questo artista, raffigurante Esculapio fanciullo. Wackelmann dice di Boeto, ma a torto (perocchè la ciò s'è lasciato trarre in inganno dalla parola *εργαστηρ* adoperata da Pausania), eh' egli lavorò in avorio. È difficile il decidere se questo Boeto sia lo stesso nominato da Plinio con Aeraga e Nio, a di cui vedevansi le opere nell'isola di Rodi. Leggesi ancora il nome di Boeto sopra una pietra incisa, rappresentante Filottete che si medica la piaga del piede.

BOETO FLAVIO. — Nato a Tolemaide, fu iniziato alla filosofia peripatetica da Alessandro Damasceno, uomo consolare a Roma. Viveva n' templi di Galeno (per conseguenza nella seconda metà del II secolo), il quale lo cita più volte, e scrisse di più per consiglio di lui il suo libro sul domus d'Ipocrate a di Piatone. Morì insignito del titolo di *praefectus Palaestina Syriae*. È pure nominato fra i poeti lirici.

BOEZIO (AVVICO MARCO TORQUATO SEVERINO). — Il più dotto e quasi il solo filosofo latino de' suoi tempi, discese da un'antica e nobile famiglia, nacque in Roma, secondo l'opinione più ricevuta, verso l'anno 470, ed ebbe padre, si dire del Tiraboschi, quel Flavio Boezio che ne' Fasti Capitolini troviam console nel 487. Molti hanno scritto che Severino fosse mandato a studio in Atene, appoggiandosi ad un passo del libro *De disciplina scholarum* attribuito per allievi a Boezio. Il Tiraboschi combatte questa opinione, avvertendo: 1° essere questo libro riconosciuto dai critici per supposto, ed avvisato opera di Tommaso Cantipratense; 2° che siffatta opinione è apertamente contraddetta da Cassiodoro, il quale, scrivendo a Boezio la nome di Teodorico, gli dice: *anche da te ora hai saputo penetrare nelle scuole degli Ateniesi* (lib. I. *Var. ep.* 43). Che Boezio fosse nella lingua e sapenza greca versato, ne fanno chiara testimonianza e le molte opere da lui volgate di greco in latino, e le Lettere di S. Ennodio che gli fu parente ed amico, e quelle di Cassiodoro. La nascita ed il sapere recarono Boezio alle somme dignità dello stato; e ne citati Fasti Consolari lo troviam console senza compagno all'anno 510; e quando venne accusato era maestro degli uffici presso il re, al dire dell'Anonimo Valesiano, autore contemporaneo. Che Severino fosse tre volte console, si af-

ferma anche oggigià da scrittori italiani e forestieri, non ponendo mente a quanto scrisse in proposito il Tiraboschi, che avvertì l'errore di attribuire ad un solo i consoli di tre personaggi diversi d'una stessa famiglia. — Vogliono pure alcuni che Boezio sposasse in prima nozze Elpidio, siciliano, donna da parecchi modum celebrata per ingegno a sapere, e che lo facesse lieto di due figliuoli, Patrizio ed Ippazio, che furono consoli, dicono essi, l'anno 500. Il Tiraboschi non trovò monumento né autore antico che d'Elpidio facciano menzione, e scorgendola ricordata da scrittori che vissero più di mille anni dopo Boezio, pensa che s'abbia a riporre questo racconto tra i favolosi; e in quanto ai due consoli suddetti avvisò essere stato un errore del Gori il crederli figliuoli di Boezio; ebb' essi non ebbero nulla di comune con questa famiglia patrizia di Roma, e ne' Fasti Consolari soao accennati siccome consoli dell'impero d'oriente. I figliuoli di Boezio furono consoli più tardi in Roma, cioè l'anno 522, e Boezio stesso ricorda l'onorevole sorte che gli era toccata di vederli entrambi onorati delle consolari insegne. E narrasi che quel di stesso fosse tratto per Roma in trionfo e gli fosse apparecchiato un seggio nel circo tra i due consoli suoi figliuoli, e salutato con entusiasmo dal popolo. Narrasi inoltre che recitasse in tale circostanza il panegirico di Teodorico in senato e eh'ivi fosse incoronato e salutato principe degli oratori. — Grandi furono i servigi da Boezio resi allo stato durante il tempo ch'egli accostò il trono o in Roma o in Ravenna od in Pavia. Sapiente o virtuoso ad un tempo fu la sua politica; impedì destramente la persecuzione de' cattolici; procurò ai saggi diminuzione di gravasse; mantenne la disciplina nella milizia e l'economia nelle pubbliche spese; assicurò protezione al merito, giustizia uguale per tutti, senza guardare a diversità di religione, di grado, di condizione; impedì la concussione; mandò giudici nelle provincie a vigilarvi i magistrati, a ricevervi le querele de' sudditi; condusse Teodorico, quantunque ignorante, a proteggere l'arte e l'edilizia, a mostrarsi magnifico nelle fabbriche e ne' riattori dei pubblici edifici; in una parola concorse con Cassiodoro a formare di questo re uno de' principi più gloriosi. — Ma i grandi meriti di Boezio e la severa sua rettitudine dovean commovere l'invidia dei tristi, e la mutevole fortuna dovea recarlo a somma altezza per rendergli più dolorosa la subita caduta. I ribelli e gli scellerati ch'ei smascherò a represso dovevan cospirare uniti alla sua ruina, e riuscirono nel malvagio loro intendimento. Lungo sarebbe il riferire tutte le opinioni degli scrittori intorno le ragioni della prigione e del genere di morte di Boezio, e in tanta incertezza e contraddizione l'attenermi ai racconti e agli indizi tratti da Boezio stesso e dai contemporanei di lui sarà certamente il miglior consiglio. Boezio nel suo libro della *Consolazione* racconta: essere incorso nell'odio de' malvagi per difesa della giustizia; essersi opposto a Conigasto, sfacciato spregiudicato di chi non poteva resistergli; aver impedito le violenze di Triguilla, soprastante al regio palazzo; aver protetti i

miseri contra il furore e l'avarizia de' barbari; essere stato accusato innanzi al re da Basilio, da Opilione e Gaudenzio; l'uno privato degli onori di corte, gli altri già condannati dal re all'esilio per molti loro delitti, e che ciò non pertanto l'accusa fu ricevuta; ch'essa conchiudeva: aver Boezio vietato ad un de' suoi di recare a Teodorico i documenti con cui pretendeva di accusare il senato di lesa maestà; avere scritto lettere con le quali mostrava speranza di tornar Roma all'antica sua libertà. — Pare però che Teodorico, a salvar le apparenze, ne rimettesse la decisione al senato, e che questo, per gradire al re, fosse tanto vile da dannar nel capo colui che lo avea tante volte con suo pericolo coraggiosamente difeso: « Abbiamo pure (dic'egli) cercata la mia rovina coloro che sono assetati del sangue di tutti i buoni e di tutto il senato. Ma meritava io mai un tale trattamento dai Padri? » L'Anonimo Valesiano ci narra, che Cipriano referendario accusò il patrizio Albino d'aver scritto lettere all'imperatore Giustino contro Teodorico, e che Boezio coraggiosamente in presenza del re dichiarò falsa l'accusa, e che se Albino era reo, egli pur lo sarebbe con tutto il senato, avendo operato di comune consentimento; che Cipriano allora produsse falsi testimoni contro Albino e Boezio, e che Teodorico, già in paura e sospetto e mal disposto contro ai Romani, colse volentieri l'occasione per incuter timore, e fece imprigionare Albino e Boezio; che li fe' chiudere presso il battisterio; che poi mandò Boezio a Calvenzano; e che ivi spedì poscia Eusebio prefetto di Pavia coll'ordine di farlo tormentare e poi morire; e finalmente che Boezio tormentato per lunghissimo tempo con una fune strettagli alla fronte per tal maniera che gli crepareno gli occhi, fu poi finito con un hastone (*od calc. Ann. Morell. ed. Vales.*). Procopio, che scrisse in quel secolo stesso, dice che Simmaco e Boezio, venuti in gran fama per rettitudine e sapere, trassero sopra sé l'invidia de' tristi che li esaltavano, accusandoli al re di alto tradimento, per cui Teodorico li condannò a morte e confiscò i loro beni (*de Bello gotth. lib. 1, cap. 1*). Dalle accennate cose si può conchiudere: 1° che Boezio morì innocente e vittima dell'invidia di uomini perduti, e che mentre lo stesso Machinelli, che tanto approfondì le istorie, chiama Boezio e Simmaco uomini santissimi, dobbiamo meravigliarci dell'insolenza del francese Blainville, il quale dopo più di 1200 anni si fe' innanzi a viderci senza niuna prova persuadere che questi due grandi virtuosi furono veramente rei di cospirazione; 2° che si possa conciliare la tradizione de' Pavesi col racconto dell'Anonimo ammettendo che Boezio fosse da prima rinchiuso nella torre di Pavia che venne demolita nel 1384, poi condotto a Calvenzano, luogo tra Marignano e Pavia, ed ivi fatto morire; 3° che la sua prigionia dovette durare parecchi mesi, siccome appare dal suo libro della *Consolazione*; 4° che mancano i documenti a comprovare ch'egli avesse più d'una moglie, e che chiamando egli Simmaco *acer senectus* è certo che ci fu marito di Rusticiana, figliuola di lui,

donna ch'ebbe l'animo superiore alla sua sciagura, che seppe erogare i beni restituiti da Anaslautia a sollievo della pubblica miseria, sino a condursi ad accettare di porta in porta, con tutto l'illustre suo parentado, un tozzo di pane dai propri nemici; 5° che coloro che narrano essere Boezio stato decapitato gli attribuiscono gratuitamente il supplizio da Simmaco sofferto l'anno appresso in Ravenna, e che non v'ha ragione per ricusare, riguardo a Boezio, il crudel genere di morte narrato dall'Anonimo Valesiano: 6° che l'anno in cui morì fu il 424, e che errano certamente coloro che lo fanno nato nel 433, lamentando egli stesso che la sua sventura gli avesse affrettata un'immatura vecchiezza: *properato malis inopina senectus. Intempestivi funduntur vertice cani*, ecc. Passiamo a dire delle sue studii. — Fu vivendo in voce di tanta sapienza che s. Ennodio ebbe a dire che Boezio univa in sé l'eloquenza di Demostene e di Cicerone, e che nel voler imitare i sommi tra' greci e latini giungeva a superarli (*lib. viii. ep. 1.*). Cassiodoro poi fa grandi encomii di Boezio, e tra le opere da questo recate di greco in latino accenna la *Musica* di Pitagora, l'*Astronomia* di Tolomeo, l'*Aritmetica* di Nicomaco, la *Geometria* di Euclide, la *Logica* d'Aristotele, la *Mechanica* d'Archimede. Lo celebra peritissimo nell'arte di costruire orologi solari e ad acqua, e lo prega a mandarne due al re di Borgogna, il quale se n'era invaghiato quando da Ravenna si recò, come si narra, espressamente a Roma per farvi la conoscenza di Boezio. Altrove lo esalta per gran perizia nella musica, e a lui commette la scelta di un valente suonatore di cetra da mandarsi al re de' Franchi. Oltre le opere accennate da Cassiodoro, lasciò Boezio commenti sulle opere di Aristotele, di Porfirio, di Cicerone ed una traduzione di Platone. Fu il primo a render latina la scolastica filosofia, il primo ad introdurla nella teologia, siccome accennano i suoi trattati intorno la Trinità, ecc., ch'egli scrisse contro gli ariani, i nestoriani e gli eutichiani. Vogliono alcuni che questi scritti fossero prima cagione della sua rovina, e che i suoi nemici soffiassero all'orecchio di Teodorico, che Boezio, attaccando la religione dello stato, s'era reso reo di ribellione. Il fatto è se non altro probabile. Ma l'opera più celebre di Boezio è il suo libro *De consolatione philosophiae*, del quale il Mazzuchelli accenna più di cento edizioni, senza tener conto delle versioni che ne furono fatte in quasi tutte le lingue e persino nell'ebraica. Tra le molte italiane basti accennare la più antica di Alberto della Piagentina, da lui fatta nel 1552, mentre era prigioniero in Venezia, e la più celebrata di Benedetto Varchi, stampata la prima volta dal Torrentino, Firenze 1534, in-4°. È un colloquio tra Boezio e la Filosofia personificata; gli argomenti sono presi da Platone, da Zenone e da Aristotele, niuno dai libri santi, per la qual cosa molti pensano che Boezio fosse più presto stoico che cristiano. È scritto in prosa mista con versi, e non mancò chi lo uguagliasse alle opere di Cicerone e di Virgilio; ma chi ha gusto di lettere latine trova grande la differenza. Dicasi a gloria di Boezio

ch'egli fu il migliore tra gli scrittori del suo secolo e del susseguente, e basti. Questo suo libro formerà sempre per la materia, se non per lo stile, la delizia de' grandi sventurati; o sappiamo che Dante nella sua scingura l'ebbe spesso tra le mani o chiamava Boezio il suo dottore, o che di lui lasciò scritto nel x del Paradiso:

Per veder ogni ben dentro vi gode
L'anima santa, che l' mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.
Lo corpo ond'ella fu cacciata, giace
Giusto in Cieldauro, ed essa da martire
E da esilio, venne a questa pace.

E vuol dire ch'ei fu sepolto nella chiesa di s. Pietro in Pavia, oggi detta in Cieldauro. La cenere, per quanto si dice, sono rinchiusa in un'urna marmorea sopra quattro colonne di marmo presso e davanti l'altare maggiore, e dai cheroi passava se ne celebrava ogni anno con doppio rito la festa a' 23 di ottobre.

BOEZIO (ossia BOYCE, ETTORI). — Storico scozzese nato a Dundee intorno all'anno 1465 o morto nel 1536, studiò ad Aberdeen e quindi a Parigi, ove nel 1497 fu nominato professore di filosofia nel collegio Montague. Nel 1500 venne eletto direttore del collegio di Aberdeen, pur allora fondato dal vescovo Elphinstone. Alla morte di questo prelato avvenuta nel 1514, egli risolvette di dare al pubblico un ragguaglio della sua vita e nel comporla entrò nel disimpegno di scrivere lo vito di tutti i vescovi di Aberdeen. Secondo l'uso del tempo, egli compose questa liberiosa sua opera in latino, e la mandò in luce nel 1522. In appresso diedesi a scrivere la storia della Scozia ricavandola dalle più antiche memorie di quella contrada, a ciò tratto forse dall'esempio di Giovanni Mair o Major, professore alla Sorbona e poscia rettore del collegio di s. Salvatore a Sant'Andrea, la cui storia della Scozia in sei libri era stata pubblicata a Parigi nel 1521. Boezio era uomo di molto ingegno ed uno dei più gran dotti in latinità che sia mai comparso nel suo paese; ma egli era siffattamente erudito da giungere a dar peso colla sua autorità, qualunque ella si fosse, a non poche favole, che taluni credono però di tutta sua invenzione. La sua storia fu pubblicata a Parigi nel 1526 in un volume. In folio col titolo di *Sistoriam historiam a prima gentis origine, cum etiam et rerum et gentium illustratione non vulgari*, in diciassette libri, alla quale ne furono poi aggiunti altri due lasciati inediti dall'autore (Parigi 1574), ed una continuazione sino al regno di Giacomo VI, composta dal Ferrario, dotto piemontese, recatosi in Inghilterra nel 1528 al seguito di Roberto Reid, abate di Kinross, o dappoi vescovo di Orkney.

BOGAHA (mitol.). — L'albero dio nella mitologia dei buddisti, che traversò le regioni aeree per portarsi nell'isola di Ceylan, in cui doveva prestar la protezione dell'ombra sua a Buddha, e piantò le sue radici nel suolo al posto ch'egli occupa ancora fra le rovine d'Anurad-y-Purra. Novantanove nabob

e raja, i quali furono buddisti fanatici e prodighi di onagli non che d'offerte al saggio che adoravano, furono sepolti ai piedi del divino Bogaha. Trasformati ora in angeli, vegliano dall'alto dei luargi assegnati a residenza dei loro atee, alla sicurezza dei pellegrini, o li preservano dal peggio spiritismo e temporal degli Europei. Attorno all'albero vedesi un gran numero di capanne, sotto cui alloggia i pellegrini. Guardiani apposti hanno cura di preservare l'albero da ogni bruttura, farne scoprire le vicinanze, accendere ceri e lampade, e collocare immagini sui rami. Il Bogaha per eccellenza è quello che noi abbiamo nominato l'albero-Dio d'Anurad-y-Purra: ma gli abitanti di Ceylan ne hanno piantato altri in diversi luoghi. Si hanno poi Bogaha inferiori le medesime cure che pel grande: ma la venerazione per essi è meno profonda, i pellegrinaggi meno frequenti, gli elocustii meno magnifici.

BOGARMITI o BOGARMI, BOGOMILI, BOGOMILI (stor. ecc.). — Voce composta da due parole bulgare bog Dio, e milvi compassionare. Il Du Gange dice questo nome di origine slava, e che significa « uomini che implorano la misericordia di Dio ». È il nome di una setta di eretici che comparso a Costantinopoli nel secolo xu, sotto il regno di Alessio Comeno, ed era un ramo de' manichei o dei pauliciani o massiliani. Negavano il mistero della Trinità e la resurrezione de' corpi; sostenevano che G. C. non aveva avuto che un corpo fantastico; che l'arcangelo Michele si era incarnato; che Satanaelle, lanciato sul caos, aveva fabbricato la terra; che G. C. e lo Spirito Santo non potevano resistere al demone; che uno spirito infernale si trovava nel corpo di ciascun uomo, il quale perciò era costretto a peccare; che il serpente aveva in Eva generato Caino; che i demoni avevano nelle femine generati i giganti, distrutti poi col diluvio da Satanaelle. Non riconoscevano della Bibbia altro che sette libri. Sprezzavano immagini o eroi, non credevano nell'Eucaristia, ecc. Basilio, uno dei loro capi, fu abbruciato a Costantinopoli. Questi eretici si confusero in appresso col BEXCARI (vedi). Tale setta esiste ancora in Russia; ed è una delle numerose divisioni del raskabika o eretici greci. I suoi seguaci sono accusati di darsi alla sensualità ed all'ozio per esser più atti a ricevere lo Spirito Santo che deve venire ad illuminarli (Baronio ed ann. 1418).

BOGDANOVITCH (IRVOLTO) soprannominato l'Ancroonte russo. — Nacque nel 1745 a Pererodetchna in Russia. Nel 1754 fu mandato da suo padre, che era medico, a Mosca, per entrare in una scuola militare; ma in posizione pel teatro lo dominò talmente che deliberò di farsi attore. In appresso, seguendo i consigli di Chersakof, diede opera allo studio dei migliori poeti, e nel 1761 fu fatto ispettore dell'Università di Mosca. Nominato segretario di legazione, seguì il principe Bidoelski a Dresda, ed il soggiorno di quella città, dove sono tanto coltivate le arti o lo scienze, gli ispirò i bei versi del suo poema *Douchenka* (La Psiche), pubblicato nel 1773, calcolato sulle trac-

die d'Apuleio e di La Fontaine, a che i Russi pongono al di sopra di questi modelli. L'imperatrice Caterina lo sapeva tutto a memoria. Il principio non ha nulla di comune cogli autori per lui imitati, la qual cosa lo mostra dotato d'immaginazione. Sotto un bel velo allegorico seppe mostrare i vizii dell'aristocrazia russa. È poeta piacevolissimo, facile e senza borbaggia; ma non tanto serrato quanto si suole in poesia desiderare. Dal 1788 al 1795 fu presidente della commissione degli archivi dell'impero e morì a Pietroburgo nel 1805. I Russi concedono a Bogdanovitch il merito della freschezza nelle immagini e della melodia nello stile. Il suo più bel titolo alla gloria è il poema che abbiamo mentovato.

BOGINO (Conte GIAMBATISTA). — Ministro di Carlo Emanuele III, nato in Torino nel 1704 ed ivi morto nel 1789, addottoratosi in ambe leggi, fu nominato a 29 anni primo consigliere e primo referendario nel consiglio de' memoriali con facoltà di supplire alle voci del gran cancelliere. Nel 1755 collegatosi il detto re colla Francia, e dovendosi porre alla testa delle sue genti e delle alleanze, menò seco il Bogino in qualità di auditor generale dell'esercito; a due anni appresso lo nominò auditor generale di guerra col titolo di presidente. Lo incaricò più tardi della superiore ispezione sopra le leve dei reggimenti provinciali; e nel 1762 lo elesse primo segretario di guerra quando stavano per incominciare le ostilità. In quella guerra, al dire del conte Balbo, che ne scrisse la vita, mostrò il Bogino instancabile attività, previdenza maravigliosa, prontezza di rarissimo ingegno, forza d'animo superiore alla fortuna. In lui stette più volte la somma delle cose politiche e militari, ed alla sua prudenza fu dovuto lo sgombramento dal Piemonte delle truppe francesi, la liberazione di Asti e d'Alessandria. Mentre la Francia negoziando faceva a Carlo Emanuele le più umilifiche offerte, il Bogino lo tenne fermo nell'alleanza coll'Austria, e lo condusse a fare uno sforzo estremo per salvare lo stato colle armi proprie. — Nè meno felici furono le sue negoziazioni colla santa Sede per controversie di diritto pubblico religioso già da un secolo con molto calore agitate, e ch'egli seppe condurre a definitiva conclusione; ottenendo pure in altra congiuntura dalla Chiesa un ricco assegnamento di beni ecclesiastici in favore dell'Università di Torino. Non fu ministro di stato prima del 1750, sebbene tant'anni prima ne facesse le funzioni. Negozio poscia un trattato coll'Austria che tolse di mezzo ogni differenza tra le due stati; riformò con buon successo la moneta piemontese, e tentò, sebbene senza frutto, di condurre tutti i principi italiani ad accettare una moneta comune. In tempo di guerra seppe trovare denaro a buoni patti, e in tempo di pace calò l'interesse al 5 1/2 per cento; e poco per volta alleviò le pubbliche gravanze, mantenendo illibata la pubblica fede e intatto il eredito dello stato. In fatto di dottrine di pubblica economia seppe tenere quel giusto mezzo che gli meritò l'approvazione degli uomini eminentemente dotti. Nel 1759 la Sardegna fu unita

al suo ministero, e in meno di tre lustri la condusse a civiltà, migliorandone le leggi, gli ordinamenti, l'industria e l'agricoltura, e accrescendola di popolo e di ricchezza. Riabilitò le università di Cagliari e di Sassari, e in Cagliari promosse e protesse la stampa al che vi si diedero in luce ottime e correttissime edizioni di classici autori. Nè meno sollecito si mostrò nel favorire le lettere e le scienze in Piemonte, recando a sommo splendore per opera del d'Antoni le scuole di artiglieria e di fortificazione, e fondando gli studi di metallurgia per opera del Robilant da lui mandato a questo fine con quattro allievi in Sassonia. Morì Carlo Emanuele III, l'invidia, che di rado risparmia gli uomini eminenti, fece cadere il Bogino nella disgrazia del successore. Passò gli ultimi anni nel ritiro, traendo conforto dalla propria coscienza, dalla conversazione dei dotti, fra' quali il Beccaria e il Denina; e dal far compor libri, tra quali i fasti di Carlo Emanuele III dal Ferraris, il riformamento della Sardegna dal Gemelli, la zoologia, le leggi, la flora e la mineralogia di quell'isola dal Cetti, dal Sanna-Lecca, dal Piazza e dal Belli; e morì nel 1789 lasciando una memoria egualmente venerata dai Sardi e dai Piemontesi.

BOGOMILI (v. BOGAMIRI).

BOGORI (stor.). — Primo re cristiano dei Bulgari, dichiarò per mezzo de' suoi legati la guerra a Teodora. Questa principessa governava allora l'impero greco a nome di Michele suo figlio; e degna di eterna memoria è la risposta ch'ella diede: « il re vostro s'inganna se crede che l'infanzia dell'imperatore e la reggenza d'una donna gli diano occasione d'accreascere i suoi stati e la sua gloria. Mi porrò io stessa alla testa delle mie truppe; e s'egli è vincitore, quale gloria del trionfo su d'una donna? ma quale infamia se rimane vinto? » Bogori sentì tutta la forza di questa risposta, e rinnovò il suo trattato di pace coll'imperatrice. Bogori abbracciò il cristianesimo nell'841, e l'anno dopo inviò suo figlio a Roma a chiedere vescovi e sacerdoti al papa. La sua conversione è dovuta, per quanto s'assicura, ad un quadro raffigurante il giudizio universale, fattogli vedere da un pio solitario per nome Metodio.

BOHITI (stor. mod.). — Sacerdoti americani che gli Spagnuoli trovarono stabiliti nell'isola che dal loro nome si chiamò poscia Hispanioli. Godevano d'una grande venerazione, e il loro principale ufficio era di predire l'avvenire e di esercitare la medicina. Usavano a questo doppio uopo una pianta detta *caloba*, il fumo della quale, respirato dal naso, cagionava loro un delirio che tenevasi per divino furore. Finché durava questa vertigine, facevano discorsi metà inintelligibili, metà sublimi che il popolo teneva in conto di ispirazioni. — Non meno singolare era il modo con cui trattavano gl'infermi. Facevano tre o quattro volte il giro del letto, ponevano loro in bocca s'quanto della propria saliva, e dopo strani movimenti a contorsioni soffiavano sovra' essi e succiavano il collo a dritta, traendo quindi di bocca un osso, una pietra o un pezzo di carna che davano ad intendere essere la

causa del male da loro estratta. Quando il malato moriva la sua morte era attribuita a qualche colpa recente. — I riti loro consistevano nel bevedere il pane dell'obliquo o nel distribuirlo. Castigavano eziandìe ribuzio avesse rotto le leggi del digiuno. Vestivano in modo particolare e potevano avere più mogli.

BOI (stor. out.).—Nazione dell'antica Gallia, che si tramutò ad abitarla parte nell'Italia e parte nella Germania. Da quale provincia essi venissero originariamente non è ben chiaro (d'Anville *Notice de l'ancienne Gaule*), ma pare che confinassero coi Lingoni e cogli Elvezii. Si fa memoria di essi come di gente che faceva parte della prima emigrazione di Galli, ricordata da T. Livio, da Giustino o da altri, quando sggiarono in traccia di nuova terra sotto i due capi Belloveso e Sigoveso, entrambi nipoti di Ambigoro re dei Biturigi. Belloveso varcò le Alpi e venne in Italia, mentre Sigoveso passò al di là del Reno in Germania, e s'inoltrò sino al lembo della grande foresta Ercinia. Pare che i Boi seguaci di Sigoveso si siano stabiliti nel cuore della Germania, nel paese dal loro nome appellato *Boiheimum* (Boemia), dundo poi sudati dai Marcomanni, nazione germanica, si ritirassero al sud dal Danubio fino allo spoude dell'Eno (Inn). Da essi tose il nome *Boiodorum*, l'Innsbruck odierna. I Boi che vennero in Italia insieme coi Lingoni e altre tribù, varcarono le alpi Elvetiche o le Pennine. L'epoca di questa emigrazione è incerta: alcuni pensano che fosse contemporanea a quella di Sigoveso e Belloveso e la fanno salire all'anno 600 av. C. mentre altri erodono sia seguita quasi 300 anni più tardi e non molto prima della venuta de' Galli a Roma (Niebuhr, *Storia di Roma*, vol. 4, *dei Galli e della loro trasmissioni in Italia*). Essi passarono di là del Po e stanziaroni nel paese che è fra il Taro, il Silaro o gli Appennini, e s'impadronirono dell'etrusca città di Felsina, chiamata dipoi Bononia (v. Bologna). Vennero spesso in guerra coi Romani e talvolta non uscirono con vantaggio, ma alla fine furono soggiogati da Scipione Nasica o spodestati in parte della loro terra. Siccome però non sapevano vivere in pace, i Romani ne fecero sgombrare, e li spinsero oltre le alpi Noriche, ond'essi stanziaroni sulle sponde della Drava presso gli Scordisci. Venuti poi in guerra coi Geti, furono quasi interamente distrutti; e in Plinio (m. 28) troviamo nominato *desertum Boiorum* un gran tratto di paese tra la Drava e il Danubio. Sono anche mentovati i Boi nella migrazione civetica nella Gallia al tempo di Cesare. Se costoro fossero porzione della tribù rimasta nella Gallia o se della Germania si tornassero nell'Eretria, non è noto. Dopo la sconfitta degli Elvezii, gli Edui chiesero a Cesare che ai Boi fosse lecito di rimanere tra loro, alla qual domanda essendosi da Cesare acconsentito, gli Edui concessero loro un distretto fra il Ligeri o l'Elavero (Allier). — I Boi della Boemia che si erano stabiliti sulle sponde dell'Eno, divennero soggetti dell'impero romano e fecero parte della provincia della Vindelicia. Durante il decadimento dell'impero furono

esposti alle invasioni dei Marcomanni, dei Turingii e di altre tribù che ne occuparono il paese, il quale fu poi appellato Boiaria e Boiria, secondo alcuni, dai nomi uniti de' Boi o degli Avari, tribù della Pannonia. Da Boiaria uacque la moderna appellazione di Boiaria (Avontina, *Annali Boiaronum*). — Eravi pure un distretto che prendeva il nome dai Boi nell'Aquitania presso il mare, nei dintorni di Bordeaux (Bordeaux) (d'Anville, *Notice de l'ancienne Gaule*).

BOIA (o. CARNEFICE).

BOIELDIEU (ADRIANO FRANCESCO). — Compositore di musica, nato a Rouen nel 1773; in età di 20 anni si recò a Parigi, dove si fece conoscere qual abile suonatore di gravicembalo e compositore di romanze. Nominato maestro di piano forte al conservatorio, vi formò buoni allievi. Nel 1803 passò a Pietroburgo, e vi stette direttore della musica dell'imperatore sino al 1810. Lvi scrisse più opere che furono poi eseguite in Parigi all'opera-comique, e parecchie altre ne aveva scritte in questa capitale prima di recarsi in Russia. Dal 1795 al 1829 scrisse ventisei partizioni. Egli è riguardato in Francia come colui che meglio d'ogni altro intese il vero spirito dell'opera buffa. Regna nella sua musica una gran purità di pensiero, molta grazia ed eleganza nell'invenzione delle melodie, una scrupolosa osservanza delle scaniche convenienze, mollo spirito e finezza nella scelta degli accompagnamenti. Boieldieu fu professore di composizione al conservatorio e membro dell'istituto. Morì nel 1834.

BOILEAU-DESPREAUX (NICOLA). — Nacque in Parigi il 4° di novembre 1636. Perduto all'età di un anno in madre, e figlio di un padre molto occupato, si trovò in tenera età abbandonato a se stesso. Cagionevole e taciturno si assuefice a considerare sciamente la cose. Quantunque il suo gusto e la sua inclinazione per la poesia fossero riconosciuti dagli stessi suoi maestri, Boileau fu costretto ad abbracciare la giurisprudenza. Ma increscendogli questo studio, diedesi alla teologia senza miglior successo. Consacratosi finalmente alla poesia vi trovò un'occupazione geniale. Nel 1666 pubblicò per la prima volta una raccolta di satire. In quel tempo era già intimo amico di La Fontaine e di Molière, e guida e consigliere di Racine. Ammesso alla società di Larochefoucault, e delle signore de Lafayette e de Sévigné vi si mostrava eccellente critico e le sue decisioni in tal genere facevano legge. Nel 1677 fu nominato storiografo del re, quando per la pubblicazione di quasi tutte le sue satire ed epistole, per la sua Arte poetica o per i primi quattro canti del *Leggio* (Lutrin) aveva già levato alto grido di sé. Nel rimanente di sua vita non pubblicò più altro che la satira *Sulle donne*, l'ode *A Nonsur*, le epistole *A' suoi versi*, *Ad Antonio*, e *Sull'amor di Dio*, le satire *Sull'uomo* e *Sull'equivoco* e gli ultimi due canti del *Leggio*. Ritiratosi nel 1687 nella sua piccola casa di Auteuil, dove lo visitavano sovente Molière, La Fontaine, Chapelle e Racine, più non comparse nella società, e mantenne un'abituale serenità d'animo non ostante lo stato infelice della sua salute. Ma la sua fermezza lo abbandonò negli ultimi anni. Oltre il do-

loro che ebbe a provare per la morte di Racine e di La Fontaine, dovè sostenere i travagli di una lite e si affisse molto per le pubbliche sventure. Vendè la sua casa di Autenil, e morì nel 1711 a Parigi presso il suonico Lenoir. — Che potremmo noi dir qui del suo ingegno poetico che non sia stato detto le mille volte? Le sue doti principali sono: purezza di stile, finezza epigrammatica, e soprattutto gusto squisito. Boileau è ad un tempo, ardito, conciso ed elegante. Tra le sue satire, le migliori sono incontestabilmente l'ottava e la nona; l'una dipinge vivamente le strazze della vita dell'uomo e i suoi vizii; l'altra, diretta dal poeta al suo spirito, è un modello di atticismo, di ragione e di abbondanza poetica. Nelle epistole la versificazione è più lavorata, lo stile più animato, i pensieri forti e profondi. Ma i due suoi capo-lavori sono l'*Arte poetica* ed il *Leggio*; ed è un peccato che gli ultimi due canti di questo poemetto siano di un merito assai inferiore ai precedenti. I poemi minori ebe si lasciò sfuggire sono indegni di lui. L'odio sulla presa di Namur nel 1692, in cui è probabile che mettesse l'autore molta cura, non ha calore nè spirito, ed appena medioeri sono gli altri suoi versi. Pubblicò pure una traduzione dell'opera *Sul melione* attribuita a Longino, languida anzi che no, ed una raccolta di lettere a Racine e ad altri personaggi interessanti nella storia letteraria. Alcuni hanno accusato Boileau di mancanza di sensibilità, forse a ragione della sua gran severità di costumi. Tale accusa fu molto accreditata massime nel secolo scorso e contribuì a seminare la gran riputazione di cui Boileau aveva sino allora goduto. Ma se questo autore co' suoi versi ha parlato poco di amore, si mostra tuttavia sensibile all'amicizia ed a tutto ciò che v'ha di bello, di buono e di generoso nella natura umana. E quantunque ne' suoi versi non si riscontri quell'esuberanza d'immaginazione e di sentimenti che si vuole nella poesia moderna, si ammirano in essi tali qualità che li possono mettere a lato di quelli dei migliori. Ai nostri giorni in cui si sono atterrate nella poesia molte regole in gran parte arbitrarie, le sentenze di Boileau non sono più tenute in conto di leggi: tuttavia non si può negare che il più delle volte non dia ottimi precetti; ed in grazia delle sue reali e lodevoli qualità si possono perdonare a lui gli avventati giudizi che diede talvolta sulla letteratura italiana, mosso forse dalla malintesa imitazione che i suoi contemporanei facevano dei nostri scrittori.

BOIN-GOLI (bot.). — Nome bramino di una planticella descritta dal Rheede nel suo *Hortus malabaricus*. È una piccola pianta, dic'egli, di cuoli corti, distesi, articoletti, succosi e rossicci, i quali emettono dalle articolazioni alcune barbolino; le ascelle sono fornite di peli fini e bianchicci; le foglie sono piccole, sugose: il fiore è composto di quattro petali gialli e di più stami dello stesso colore. Questa pianta cotta col latte guarisce i tumori de' piedi conosciuti sotto il nome di *toddarelo*. Da questa descrizione, quantunque imperfetta, si può arguire che il *boin-goli* è una specie di porcellana e forse quella che

Linneo ha descritto sotto il nome di *portulaca maritima*, la quale cresce in tutti i cortili di Porto-Luigi nell'isola di Francia. Molto preziosa sarebbe questa pianta se veramente, come dice Rheede, facesse guarire le ulcere maligne de' piedi, da cui sono così sovente travagliati i Negri.

BOIOARI o BOIARI (stor.). — Nome di un anteo popolo della Germania, conosciuto in origine sotto la denominazione di *Bos (vedi)* e corrispondente ai moderni Bavaresi. Fra le diverse alleanze che si formarono sotto l'imperatore Onorio per iscuotere il giogo dei Romani, quella pure vi fu de' Boioari, in cui entrarono i Buri, i Mareomanni e i Narisci.

BOIS-LE-DUC (in olandese *Hertogenbosch*, in latino *sybta dacia*) (geogr.). — Città de' Paesi Bassi, capo-luogo della provincia del Brabant settentrionale al confluente della Demmel e dell'Aa che dopo la loro unione prendono il nome di Diest e si gettano nella Mosa. Giace a 24 miglia S. E. da Utrecht, a 35 miglia circa N. E. da Anversa, e ad altrettanta S. S. E. da Amsterdam e contiene intorno a 14,000 abitanti. È difesa da una cittadella e da due forti, ed è divisa in nove quartieri da vari canali. Fu fondata da Goffredo duca di Brabant nel 1184, e cinta di mura da Enrico i suo figliuolo. Molto soffrì nel secolo xvi per le guerre civili di religione. Nel 1629 cadde in potere degli Olandesi, mercè il valore di Federico Enrico principe d'Orange. Luigi xiv fece invano ogni tentativo per impadronirsene. Nel 1794 ebbe Inogo ne' suoi dintorni una sanguinosa battaglia tra i Francesi e gli Inglesi, nella quale i primi essendo rimasti vincitori, poco stante si resero padroni di questa piazza. Fu ceduta ai Prussiani nel 1813 dopo un assedio di poche settimane, e d'allora in poi fece parte del regno d'Olanda. — È patria di uomini sommi fra i quali Francesco Mercatore, Diodoro e Nicola Tuldeno, e S'Gravesande. Erasmo ricevette in parto la sua educazione in questa città.

BOISSY D'ANGLAS (FRANCESCO ANTONIO COSTE OL.). — Nato nel 1736 a Saint-Jean-Chambre presso Annonay dipartimento dell'Ardeche, fu maggiordomo di *Monsieur* che fu poi Luigi xviii, e venne registrato nel catalogo degli avvocati al Parlamento di Parigi, benchè non patrocinasse, e coltivasse esclusivamente le lettere sino al tempo della rivoluzione. Deputato agli stati generali dalla siniscalchia d'Annonay, fu primo a dichiarare che il terzo stato solo costituiva la vera assemblea nazionale: e le sue libere idee appariscono nelle sue opere di quel tempo. Nominato procuratore generale sinesco dell'Ardeche, dopo scioltà l'assemblea costituente, col suo coraggio, e con la sua giustizia imparziale vi mantenne la pace. Nel processo di Luigi xvi votò per l'appello al popolo, la detenzione e sospensione. Dopo il 9 termidoro fece di tutto per riparare alle scelloraggini della podestà caduta; e incaricato delle sussistenze, come membro della giunta di sanità pubblica, approvigionò con zelo la capitale: tuttavia fu creduto autore della carestia allora temuta. Irrompendo la moltitudine nella convenzione il 4° pratile 1793, Vernier e André abbandonarono il seggio;

ma Boisy d'Angins vi si assise; e quantunque venti schioppi gli si volgesero contro, quantunque gli si mostrasse la testa del collega Ferraud grondante di sangue, tenno fermo con tutta calma che la folla lo rispettò, fiuchò fu dispersa dalla forza. Il di dopo fu accolto con plausi, e Lovet fu incaricato di ringraziarlo a nome della patria. L'anno stesso pronunziò un discorso eloquentissimo intorno lo stato politico dell'Europa, e l'assemblea ne ordinò la stampa e la traduzione in parecchie lingue. Fu poi segretario del consiglio del 500, perorò per la libertà dei culti e in favore degli spatriati, e per l'abolizione dei pubblici giuochi e della lotteria. Compreso dal direttorio nella deportazione del 18 fruttidoro, anno 5 (4 settembre 1797) più non comparve se non per essere presidente del tribunale nel 1803. Nel 1814 fu fatto pari di Francia, e nel 1816 membro dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere. Morì in Parigi nel 1826. Le sue opere furono pubblicate sotto il titolo di *Etudes littéraires et poétiques d'un vicillard*.

BOJADOR (CARO) (geogr.). — È situato sulla costa occidentale dell'Africa a 26° 12' di lat. N., a 16° 50' di longit. O. — La costa che si stende al N. verso il capo Nun o Non è una delle più pericolose del globo perchè si può camminare un miglio in nave senza che l'acqua arrivi al ginocchio. Perciò i vascelli toccano il fondo a gran distanza dalla spiaggia. Oltre a ciò questa bassa costa è sempre involupata in una nebbiosa atmosfera che si stende in mare per molte miglia. Si crede che ciò sia prodotto da venti gagliardi che sollevano la sabbia di cui sono composti i numerosi colli che si trovano a qualche distanza dalla spiaggia e ne riempiono l'aria. Ma dobbiamo notare che lo stesso fenomeno si osserva pure più a mezzogiorno tra il Capo Verde e le isole di Capo Verde, e che qui non si potrebbe più dare la stessa spiegazione. Accrescono il pericolo le correnti che sono lungo la costa dallo stretto di Gibilterra al Capo Bianco, ed hanno gran forza e rapidità. I venti di commercio, che pure dominano nel Sahara e generalmente nel mare a ponente delle isole Canarie, raramente spirano nel canale che divide queste isole dal continente, ma in loro vece soffiano venti occidentali o del N. O., per cui è evidente che grandi sono i pericoli cui vanno quivi soggetti i navigatori imprudenti. Egli accade talvolta che un vascello tocchi la sabbia di questa costa quando il capitano pensa che sta per iscoprire la Gran Canaria o Teneriffa; e non è da stupirsi che si perdano tanti bastimenti sopra una costa che non è visitata per ragione di commercio se non da poche barche pescherecce delle Canarie. Si conoscono più di trenta navi ivi naufragate fra il 1790 ed il 1803, e probabilmente il numero è anche maggiore. Gli infelici naviganti cadendo nelle mani dei Mori vanno soggetti ad una triste schiavitù. Queste difficoltà furono cagione che i navigatori portoghesi in principio del secolo XV impiegassero 18 anni nello scoprire la costa tra il Capo Nun e il Capo Bojador. Quantunque il primo sia stato doppiato nel 1415, fu solo nel 1452 o 1453 che Gilianes poté doppiare il

secondo. La parola *bojador* deriva dal portoghese *bojar* che significa piccare esteriormente in modo converso, e quindi si applica ad un capo che sporge in mare in forma rotonda (Barros, Dec. 1, lib. 1; Rennell, *Investigation of the currents*; Jackson, *Account of Morocco*).

BOJARDO (MATTEO MARIA) conte di Scandiano. — La patria di lui e il nome de' suoi genitori hanno offerto argomento di lunghe discussioni a' suoi biografi. Il Mazzuchelli lo vuol nato alla Fratta del Polesine e figliuolo del conte Gasparo e di Cornelia degli Api; ma il Barotti provò ch'egli nacque dal conte Giovanni e da Lucia Strozzi, sorella di Tito Vespasiano illustre poeta latine di quell'età. In quanto alla patria, il Barotti scrisse a lungo per provare che egli nacque in Ferrara; ma il Tiraboschi nella sua *Biblioteca modenese* rende, se non certo, probabilissimo che il conte Matteo Maria nascesse in Scandiano l'anno 1435, e cita un decreto di questo conte del 28 gennaio 1487, nel quale chiama Scandiano sua patria, prova che ci pare di gran peso. I suoi antenati signori di Rubiera, piccolo paese che giace fra Reggio e Modena, scambiarono questo feudo con quello di Scandiano, il cui castello è situato al piede dell'Appennino, sette miglia al mezzogiorno di Reggio. Al feudo di Scandiano erano uniti parecchi villaggi e territorii, dati alla famiglia Bojardo dai principi d'Este, i quali erano sovrani di Modena e di Ferrara. — Matteo studiò filosofia, medicina e leggi all'Università di Ferrara, ed era perito nel greco e nel latine. Terminati i suoi studii fu addetto alla corte di Borso d'Este, che accompagnò poi a Roma nel 1471, allorché Paolo II investì Borso del ducato di Ferrara. Morto questo principe l'anno stesso, il Bojardo godè dell'istessa confidenza dal successore di lui, Ercole I. Nel 1472 Bojardo sposò Tadda figlia del conte di Novellara, della casa di Gonzaga. Nel 1475 andò ad incontrare e ad accompagnare sino a Ferrara la sposa d'Ercole, Eleonora figlia del re Ferdinando di Napoli. Nel 1478 fu fatto governatore di Reggio, e nel 1481 governatore di Modena, ufficio ch'ei tenne sino al 1487; indi tornò al governo di Reggio. Morì in questa città nel 1494, e fu sepolto nella chiesa di Scandiano. Nella sua amministrazione si distinse per giustizia ed umanità, essendosi mostrato avverso ai severi castighi, specialmente alla pena di morte. Il suo attaccamento al duca Ercole sembra essere stato personale e sincero, se dobbiamo giudicare da' suoi scritti. Bojardo era un nobile facoltoso che manteneva una piccola corte a proprie spese nel suo castello di Scandiano; e il tono della sua poesia mostra la sua indipendenza a' l'alto suo sentire. Egli era un vero modello delle ultime generazioni dei baroni feudali d'Italia, prima che l'invasione francese e la conquista spagnuola li trasformasse in servili cortigiani. Bojardo scrisse una commedia il *Timone* che è desunta in parte dal *Timone* di Luciano. Tradusse altresì in italiano l'*Aino* d'oro di Apuleio, il dialogo di Luciano intitolato *Lucio* o l'*Aino*, Erodote, e la *Giropedia* di Senofonte; quest'ultima versione è tuttavia inedita. Scrisse molto

liriche di qualche merito, le quali furono dote in luce dopo la sua morte: *Sonetti e Canzoni* in-4°, Reggio 1499. È autore altresì di alcune egloghe latine ed italiane, che il Venturi ha ultimamente pubblicate per la prima volta, insieme con una scelta delle sue poesie liriche e col Timone, sotto il titolo di *Poesie di Matteo Maria Boiardo* in-8°, Modena 1820. Ma l'opera per la quale è più noto è l'*Orlando Innamorato*, poema romantico in ottava rima, in 69 canti. Boiardo scelse per soggetto le guerre favolose di Carlomagno contro i Saraceni, argomento di molte leggende e romanzi. Egli prese per suo teatro la Francia, anzi le mura di Parigi, eh'egli finge assediata da due eserciti degli infedeli, uno proveniente dalla Spagna, l'altro sbarcato dall'Africa nel mezzogiorno della Francia. Orlando (il Roland dei romanzi francesi), è il suo eroe: ma nel mentre che altri lo hanno rappresentato come il campione del cristianesimo, senza passioni e superiore all'umana fragilità, Boiardo lo fa andar perduto di Angelica, civetta consumata, la quale era venuta dalle più remote contrade dell'Asia per seminare la discordia fra i cristiani. In tal guisa il Boiardo introdusse un nuovo intreccio nell'azione del suo poema. Signore feudale, conversando in una corte in cui la galanteria era di moda, e nella quale era finalizzato quasi ad un grado di eguaglianza col più eccelsi personaggi, era tratto dal gusto di chi lo ascoltava ad usare nel suo poema il linguaggio dell'amore o dell'adulazione. Il suo stile gonfio è assai lontano dalla facile e reclusa ad un tempo spontaneità del suo contemporaneo Pulci, il quale scrisse il Morgante, per passatempo delle brigate domestiche di Lorenzo de' Medici. L'*Orlando* del Boiardo, al dire del dottissimo Vallisneri, è un mirabile poema, una fonte così feconda, che al divino Ariosto somministrò ampia materia per seguitare il suo misterioso romanzo. E a vero dire il Boiardo mostrò nella invenzione della favola una immaginazione vasta, fiorita, amenissima. Ma lo stile è incolto, stentato e manchevole di scelta nella elocuzione; il suo verso è troppo spesso dure e disarmonico; il Berni ha spinto questo poema graziosamente travestito, e i fatti più strepitosi di questa fatica del Boiardo ebbero il merito di valer di soggetto alle celebri pitture di Nicolò dell'Abate nella rocca di Scandiano. Il Castelvetro pretendeva che i nomi dei re *Agramante*, *Sobrino*, *Mandricardo*, ecc., fossero dal Boiardo tolti da famiglie di lavoratori della contea di Scandiano, nomi che il Baretti trovò tanto belli da non potersene inventare d'egual bellezza (*Fruata*, n° xvii). Alla corte di Ferrara, come in altre corti italiane del tempo, lo spirito di cavalleria, qualunque scadesse a gran passo, non era affatto estinto. Le leggi, i doveri, le usanze e le cortesie della cavalleria erano studiate come una scienza, in cui Boiardo, a motivo della sua nascita e del suo grado, fu dai più teneri anni iniziato, ed egli perciò poteva descriverli con un sentimento di convinzione, e con una gravità che non si rinviene in altri poeti romanzeschi che non godevano gli stessi vantaggi. Anche tra i voli dell'iperbole romantica, Boiardo appare per-

fettamente serio. Alla sua mente, imbevuta di classica dottrina, era familiare la condotta della epica narrazione. Il disegno del suo poema è grande, i caratteri vi sono ben delineati, le varie fila del suo argomento s'intrecciano a vicenda senza confusione, ma sono tutte lasciate interrotte dall'improvvisa sospensione del poema alla fine del nono canto del terzo libro, allorché l'autore era giunto forse appena alla metà della sua narrazione. Boiardo stesso allega per motivo di questa interruzione l'invasione dei Galli che devastavano allora l'Italia, e che avevano spaventata e messa in fuga la sua musa romantica.

Mentre ch'io ranto (oimè Dio redentore!)

Veggio l'Italia tutta a fiamma e a foco
Per questi Golti, che con gran valore
Vengon per disertar non so che loco;
Però vi lascio in questo vano amore
Di Fiordespina ardente a poco a poco;
Un'altra fiata, se mai fia concessa,
Racconterevvi il tutto per espresso.

(Ultima stanza dell'ultimo canto dell'*Innamorato*)

Boiardo stava così scrivendo verso lo fine del 1494 allorché Carlo viii con un esercito formidabile aveva da poco tempo invasa l'Italia, e moveva alla conquista di Napoli. Entrava egli in Firenze nel mese di novembre, recando ovunque lo spavento; e il 20 dicembre di quest'anno stesso il Boiardo morì. — I primi due libri che contengono sessanta canti dell'*Innamorato* furono stampati a Venezia nel 1486. Essi furono di nuovo dati alla luce, insieme coi nove canti del terzo libro, a Scandiano nel 1495, sotto la direzione del conte Camillo, suo figliuolo. Parecchie ristampe furono fatte poscia a Milano e a Venezia, tutte più o meno scorrette. Nicolò degli Agostini scrisse la continuazione dell'*Innamorato* in tre libri, che peraltro sono assai inferiori all'originale. Nel 1543 Lodovico Domenichi pubblicò un'edizione dell'*Innamorato* del Boiardo con molte correzioni verbali e ortografiche. Del lavoro del Berni in proposito (vedi Berni). Dopo tre secoli di non meritato disprezzo, una nuova e corretta edizione del testo dell'*Innamorato* del Boiardo fu pubblicata da Antonio Panizzi, con annotazioni e una vita dell'autore, Londra 1851. Boiardo scrisse altresì una specie di cronaca degli oscuri tempi di Carlomagno o dei suoi successori, delle eroiche, delle guerre dei Normanni e Saraceni nell'Italia meridionale ecc. col titolo di *Storia imperiale di Ricobaldo ferrarese tradotta dal latino*. Egli la chiamò versione dal Ricobaldi, eremita del secolo xii, ma essa è invece una compilazione parte tratta dall'opera del Ricobaldi intitolata *Pomarium sive historia universalis*, e parte da altre sorgenti. — Il Muratori (*Rerum Ital. script.*) ha pubblicato tanto il *Pomarium* del Ricobaldi, quanto la *Storia imperiale* del Boiardo. L'ultima contiene molti errori grossolani e anacronismi, i quali servono a dimostrare quanto imperfetto fossero ai tempi del Boiardo le cognizioni storiche, mentre gettano molta luce su quella tradizioni popolari e

confuse che diedero vita alle storie contenute nei poemi romantici dell'Italia, e specialmente nell'*Innamorata*. — Mazzucchelli ha pubblicato nella sua collezione una medaglia coniato in onore del Bojardo nell'anno 1490, la quale porta il suo ritratto da una parte, e dall'altra Vulcano che fabbrica dardi assistito da Venere e da Cupido, colla leggenda *Amor vincit omnia* (*Musevm Mazzucchellianum* t. I, tab. 29; Ferrario, *Storia ed analisi degli antichi romantici di cavalleria ecc.*; Frazzini, *Vita del Bojardo nell'edizione sovraccitata*).

BOJARDO (*stor.*). — Titolo che davasi anticamente ai signori in Russia. Quello di *bojarsko* che i villici russi danno ancora lo generale ai loro padroni, deve pur esso la sua origine alla parola *boi*, combattimento. Si vede che l'origine della nobiltà fu la stessa presso tutti i popoli, fra i quali i serrigi resi colle armi furono innalzati in tutti i tempi al primo grado. I *bojardi* stavano al fianco del principe nelle battaglie, e comandavano le truppe. Poscia occuparono altresì le prime cariche civili, o composero principalmente il consiglio del principe. Gli ukasi, ossia decreti del sovrano cominciavano allora colla formula seguente: *Il gran principe ha ordinato, i bojardi hanno approvato*. Tuttavia questa approvazione era più di apparenza che altro, e Pietro il Grande ebbe poca difficoltà a sottrarsi interamente, soprattutto allorché ebbe trasportato da Mosca a Pietroburgo la sede del suo governo, al qual cambiamento, dice Schützler (*Statistica della Russia*), sembra che contribuasse il disgusto di una tal soggezione. — I figliuoli dei *bojardi* (*Deti bojarskie*), componevano la guardia d'onore del principe, o i titoli di *bojarsko* e di *bojarskinnia* erano quelli delle mogli e delle figliuole dei *bojardi*.

BOJERA (*marin.*). — Specie di grossa scialoppa o bastimento da carico, usato in Fiandra e in Olanda per navigare lungo le coste, o i fiumi, nei canali e nelle acque interne, ma poco atta a tenere l'alto mare. La bojera è molto piatta di madiera, e pesca poco. Ha una camera a poppa e una a prua; la prima serve al capitano, e il suo coperto s'innalza circa tre piedi sopra il ponte; l'altra è sotto il ponte. L'attraverso di queste bastimento consiste in un albero di maestra molto alto, posto al terzo della lunghezza presso dell'avanti all'indietro, inclinato un po' sul davanti. Quest'albero porta un pennone a corneo che forma con esso una forza, o la figura di un Y, ed una vela aurica della seconda specie. Loogo il pennone e sulla parte inferiore dell'albero è collocata la gran vela, quasi al modo della mezzana delle navi. Sul pennone a corno l'albero ha un piccolo bastone formante parimente un Y, volto verso il davanti; e sovr'esso è inferita una vela lunga e stretta, in forma di trapezio, che fa presso a poco l'uffizio di un fiocco; la sua mura si porta alla riva di prua, o la sua scota verso il fianco del bastimento allo sarti dell'albero. Vi si aggiungono uno o due fiocchi triangolari alla cima di bompresso. Talvolta si aggiunge una vela di gabbia quadrata, sopra la gran

Enclit. pop. — Tono II.

vela, la quale si calza sopra una verga secca. Le bojere hanno per lo più, come gli *Aus*, oltre l'albero di maestra, un alberetto situato dal tutto all'indietro, portante una vela a tarchia o un battuccio, che fa occasionalmente l'uffizio di mezzana. — Questi bastimenti hanno ali di deriva molto grandi, che s'immergono nell'acqua circa due piedi sotto la chiglia. Sono lunghi 76 piedi dalla ruota di prua a quella di poppa, e larghi al mezzo, dal di fuori all'intuori, piedi 19 e pollici 2.

BOJORICE (*stor. ant.*). — Re de' Boi nella Gallia Cisalpina, verso l'anno 194 prima di Cristo. Questo principe, d'accordo col fratello, fece sollevare tutta la nazione contro i Romani. Il console T. Sempronio marcò contro di lui, e fu data una grande battaglia della quale s'ignora il successo. — Un altro Bojorice, re dei Cimbri, verso l'anno 101 prima di Cristo, fu rotto da Mario.

BOKHARA (*KARATAT* ni) (*geogr.*). — Questo paese chiamato anche *USAKHISTAN*, è conosciuto generalmente dagli Europei sotto il nome di *BUCARIA*, si distingue coll'appellazione di *Akhanato* per essere governato da un *Akhan*, ed è situato nell'Asia centrale fra i 56° e i 62° di lat. N., e i 64° e 68° di long. E. — I Greci e i Romani lo chiamarono *Sogdiana* o *Transoxiana*, e gli autori Persiani ed Arabi del medio evo lo celebrarono sotto il nome di *Mawarannahr*. Esso confina al N. con un vasto deserto detto *Kiail Kum*; al N. E. è diviso dal *khanato* di *Khokand* dalla catena dei monti *Akh-Tagh*; i piccoli *khanati* di *Ramid* e di *Hinzer* lo separano all'E. da *Badrakhan*; e al S. è separato dalle alte terre dell'Afghanistan per via del *khanato* di *Kundù* e del deserto di *Kharzem* o *Desht Kowan*. La contrada è montagnosa in parte per alcuni prolungamenti del *Tarimb-Dagh* che sotto i nomi di *Akh-Tagh* (montagne bianche) o di *Kara-Tagh* (montagne nere), si stendono a tramontana e a mezzogiorno del fiume *Zar-Afshan*. Il rimanente è una pianura sparsa qua e là di piccole collinette isolate, coltivata soltanto lungo le sponde dei fiumi. I tre fiumi principali, lungo le cui rive sono situati i nove decimi delle terre coltivate, sono il già nominato *Zar-Afshan*, il *Kashka* e l'*Amu*. Questo, più comunemente conosciuto sotto il nome di *Gihon*, è l'*Oxus* degli antichi (v. *Oxo*) che dopo un lungo corso va a gettarsi per due foci nella parte meridionale del lago *Aral*. — Il clima è regolare e costante. La state comincia col mese di marzo e dura sino ad ottobre. In questa stagione non piove, e il termometro nelle terre coltivate ascende sino a 90° di Fahir, mentre nei deserti si alza sino a 100°. Ottobre è la prima stagione del poggio che continuano per due o tre settimane. Il mese più freddo è quello di gennaio in cui il termometro cada generalmente a 27° o talvolta sino a 6°. La neve dura talora sul terreno per una quindicina di giorni. Le piogge che cominciano di bel nuovo verso la metà di febbraio continuano per tutto il mese, e sono seguite da un grado considerevole di calore per cui la vegetazione prende in pochi giorni tutto il suo vigore. Nell'inverno a nella state soffiano venti violentissimi che riempiono l'aria

69

di una gran quantità di finissima sabbia, per cui gli oggetti divengono a qualche distanza invisibili. A questi venti si attribuiscono le frequenti oftalmie che regnano fra gli abitanti, motivo per cui si è eretto uno spedale per ciechi nella città di Bokhara. Per altri rispetti il clima è salubre. — In alcune parti del Bokhara si coltiva il riso; il cotone è uno de' principali capi di esportazione del paese, e il tabacco di Kushi è dei più stimati. Colebre soprattutto è il Bokhara per la quantità delle sue frutta, e tra queste si distinguono specialmente i poponi di gusto squisitissimo, che talora hanno fino a quattro piedi di circonferenza. — Le pecore e le capre sono una delle principali ricchezze del paese. Le prime sono di tale specie che la coda sola dà talora quindici libbre di sevo; e le seconde, della medesima razza di quelle dei Kirghisi, somministrano un pelo atto alla fabbricazione degli scialli, inferiore a nessun altro fuorchè a quello del Tibet. I cammelli sono numerosi ma vi si vendono ad alto prezzo pel grand'uso che se ne fa nel traffico, trasportandosi tutto per mezzo loro. — Il Bokhara produce una gran quantità di seta, principalmente lungo le sponde dell'Amu, dove le stesse tribù erranti attendono per quasi tre mesi dell'anno all'educazione dei filugelli. Si trova oro fra le sabbie dell'Amu, e si scavano masse di sale in alcuni luoghi del deserto. — Le città più considerevoli del khanato sono la capitale dello stesso nome, Samarcanda e Balkh. Questa contrada situata fra due alti pinnoli dell'Asia fu frequentemente invasa dalle nazioni che gli abitano, epperò la sua popolazione è necessariamente mista. Undici nazioni diverse vi si distinguono, secondo Meyendorff, e sono: Tadjicki, Turcomanni, Arabi, Persiani, Mongoli o Calmucchi, Kirghisi e Kara-kalpacchi, Ebrei, Afghani, Lesghi e Zingari. — Il maggior numero degli abitanti è di Usbecchi. I Tadjicki si riguardano come gli aborigeni del paese e come discendenti degli antichi Sogdi e Battriani. — Meyendorff che visitò Bokhara nel 1820-21, stimò l'intera popolazione di circa due milioni e mezzo, cioè: Usbecchi, 1,500,000; Tadjicki, 650,000; Turcomanni, 200,000; Arabi, 50,000; Persiani, 40,000; Mongoli, 30,000; Kirghisi e Kara-kalpacchi, 6000; Ebrei, 4000; Afghani, 4000; Lesghi, 3000; Zingari, 2000; totale, 2,478,000. I distretti in coltivazione furono da lui stimati della superficie di 4900 miglia quadrate, in quali crede popolate da un milione e mezzo di abitanti, onde alla tribù nomadi rimarrebbe circa un milione di anime. Le manifatture più estese del Bokhara sono quelle del cotone e della seta. Vi si tonda pure un marocchino eccellente. — Alcuni secoli addietro Samarcanda e Bokhara erano frequentate da studenti di tutte le contrade maomettane dell'Asia. Il numero de' forestieri che vi dimorano per ragione di studio è ancora considerevole, e i collegi sono tuttavia numerosi, benchè l'istruzione vi sia limitata al Corano, ai molti suoi commenti e ad alcune sottigliezze metafisiche. Imparato queste dottrine gli studenti diventano *mudteri* o *molah*. Due linguaggi, il persiano e il turco, sono parlati nel Bokhara; il primo dai Tadjicki, dagli abitanti

delle città e dalla più istruita e più ricca parte degli Usbecchi. Il turco è in uso generale presso i Turcomanni, i Kirghisi e gli Usbecchi nomadi. — Il governo è dispotico e regolato dalle leggi del Corano; però gli ulemi, ossia la corporazione de' sacerdoti e giuriconsulti, sono quelli che dirigono l'autorità del sovrano. Il khan di Bokhara è il più potente dei principi del Turkestan, e mantiene un esercito di 25,000 uomini, la cui fanteria è di soli 4000. Egli può facilmente portarla a 90,000 ed anche 100,000 (Meyendorff, *Voyage d'Orenbourg à Bokhara*; Barnes's *Travels into Bokhara*).

BOKHARA (Città). — Capitale del khanato dello stesso nome, giace ai 59° 48' di lat. N. e 62° 6' di long. E., in un paese piano circondato da giardini. Ha dalle 7 alle 8 miglia di circonferenza, e vuolsi che contenga 8000 case e 70,000 abitanti. Barnes ne stima la popolazione a 450,000 anime. — La città ha forma triangolare. I suoi più notevoli edifici, dopo il palazzo del khan che è situato sopra una collina di circa 60 metri di altezza la quale ha la forma di un cono tronco, sono le moschee di cui se ne contano 560 nell'intorno delle mura. La moschea principale detta *Mesgid-i-kalon* sta in faccia al palazzo reale sulla gran piazza *Segistan* ed occupa un quadrato di 90 metri di lato. Bokhara contiene un maggior numero di collegi, chiamati *Medressi*, che qualunque altra città maomettana della stessa grandezza, e in parte per questo viene detta *El Sherifoh* cioè la Santa o la Nobile. Questa città che è la più commerciante dell'Asia centrale ha quattordici carovanserali e molti bazar, alcuni dei quali hanno più di un quarto di miglio di lunghezza. Tutte le nazioni dell'Asia vi concorrono, e se ne odono comunemente parlare le varie lingue sulla piazza detta *Segistan*. — La massima parte degli abitanti sono Tadjicki, ma il numero degli Ebrei e degli Indù vi è considerevole. Questi non vi possono edificare templi nè praticare pubblicamente il loro culto; nel resto non vi sono molestati.

BOLEONE o BOLZONA (art. mil. ant.). — Grossa travo armata di ferro in punta, con la quale si percuotevano le mura glie e i serrami delle terre, delle città ecc. per disfarli ed abatterli. È l'ariete dei Romani; perocchè l'arte della difesa della città e della loro espugnazione non andò mai perduta in Italia dopo l'invasione de' Barbari, quantunque sia stata costretta a cambiare i nomi alle cose. — Boleone si chiamò ancora una freccia con capocchia pesante in luogo di punta, che tiravasi con una grossa balestra detta perciò *balestra a bolzone*.

BOLENA, BOLTON o BULLEN (Anna) (stor. mod.). — Era figliuola di sir Tommaso Bullen, in appresso cresto Visconte Rochford e conte di Wiltshire, e di Elisabetta Howard figliuola del duca di Norfolk. — Anna nacque nel 1507 e nella sua fanciullezza accompagnò Maria sorella di Arrigo VIII, in Francia, dove rimase per molti anni alla corte di quella regina, e poscia a quella della moglie di Francesco I. Al suo ritorno in Inghilterra fu fatta demigella d'onore di Caterina, moglie di Arrigo VIII, e fu corteggiata da

lord Percy, primogenito del duca di Northumberland. — Se si debbe prestar fede all'asserzione di Arrigo viii, egli aveva da lungo tempo scrupoli intorno alla legittimità del suo matrimonio colla vedova di suo fratello; e attribuiva a questa violazione della legge divina la prematura morte di tutti i suoi figli nati da Caterina ad eccezione della principessa Maria. Ma anche i più eretici e più indulgenti non possono a meno di ribellare che il momento in cui procedette apertamente a chiedere l'annullamento di questo matrimonio fu quello appunto del cominciamento de' suoi amori con Anna Bolena o che una simile coincidenza segna la catastrofe di questa donna infelice. Da una lettera a lei diretta dal re nel 1528 risulta ch'ei ne fu per un anno intero perdutamente necesse. Anna si ritirò alla campagna, durante la prima parte del processo di Arrigo pel divorzio, ma ella mantenne con lui un corteggio. Alcuni delle lettere indirizzate dal re ad Anna Bolena si conservano nella biblioteca del Vaticano: esse sono scritte in cattivo francese o furono copiate per cura del vescovo Burnet, e poscia stampate di suo ordine. Burnet asserisce che sebbene s'accontenti della delicatezza di espressione propria di quei tempi, esse prevano indubitabilmente che Anna Bolena era bensì l'amante, ma non la concubina di Arrigo. Nel 1539 ritornò alla corte, e fu pubblicamente noto che il re la destinava ad essere sua consorte. Intanto il divorzio del re con Caterina fu per vari accidenti differito; e al principio dell'anno 1535 Arrigo si unì segretamente in matrimonio con Anna, alla presenza del duca di Norfolk, suo zio, non che del padre o della madre di lei. Non fu se non al 25 del maggio seguente che la nullità del precedente matrimonio del re fu dichiarata da Cranmer, il quale cinque giorni dopo confermò quello di Anna Bolena. Il dì primo di giugno la regina Anna fu incoronata con gran pompa, e si 15 del susseguente settembre nacque la principessa Elisabetta. — Poco si sa degli avvenimenti ch'ebbero luogo ne' due successivi anni della vita di Anna, tranne che essa favorì la riforma, e promosse la versione della Bibbia. Nel gennaio 1536 al sgravio d'un fanciullo morto, o fu in quel tempo o durante la sua gravidanza che si raffreddò l'affetto d'Arrigo verso di lei, e che questi gettò lo sguardo sopra Giovanna figlia di Sir Giovanni Seymour, una delle damigelle d'onore della regina. Se Arrigo prestasse fede ai rapporti fattigli contro Anna Bolena da Lady Rochford cognata di lei, è inutile l'investigarlo: né importa il conoscere per quale spedito un monarca dispotico, il quale poteva contare sopra giudici corrotti ed un parlamento oltre ogni credere servile, vestisse colle forme della legge la distruzione della sua vittima. La regina Anna fu accusata di segrete tresche con suo fratello il visconte Rochford, e fu provata per testimoni ch'egli si era appoggiato al letto di lei. Fu inoltre accusata di colpevole commercio con Sir Francesco Weston, Guglielmo Breton, Enrico Norris e Marco Smeton, quelli gentiluomini, questi astanti di camera. A convalidare siffatte accuse si addussero alcune cose dette

da Lady Wingfield prima della sua morte, le quali si riducevano a ciò, che la regina aveva detto a ciascuno di essi ch'ella gli amava più di qualunque altra persona. Altro testimonio contro di lei fu Marco Smeton, il quale non fu mai posto a confronto con la regina, ma che si disse aver confessato di avere per tre volte ottenuti i favori di lei. Due giorni dopo ch'ella fu condannata a morte Cranmer pronunciò la nullità del matrimonio in conseguenza di certi legali impedimenti da lei confessati. — Della condotta di Anna nella torre di Londra può leggersi un'esatta narrazione nelle lettere di Sir Guglielmo Kingston, luogotenente di quel castello, cinque delle quali, insieme con una di Edoardo Baynton, sono state stampate da Sir Enrico Ellis, tratte dagli originali esistenti nel museo britannico. Sino dal giorno del suo arresto sembra ch'ella fosse certa della sorte che l'aspettava, e fu vista dimostrare a vicenda l'angoscia della disperazione e la leggerezza che spesso l'accompagnava. «Un momento, scrive Kingston al segretario Cromwell, ella è determinata a morire, e un momento dopo più non vorrebbe». Confessò alla propria zia, Lady Boleyn, che si era qualche volta troppo addomesticata col cortigiani, ma fu costante nel negare di aver commesso alcun atto colpevole. Al 15 di maggio fu citata a comparire insieme col suo fratello dinanzi ad una commissione speciale, di cui era presidente il duca di Norfolk suo zio. Le sedute di questa commissione furono segrete, o gli atti del procedimento debbono essere stati immediatamente annientati. Le memorie lasciate da tutti gli scrittori contemporanei concordano nell'assicurare che la regina, non assistuta da alcun avvocato, si difese da se stessa con coraggio e sagacità, non ostante l'indecente impazienza del presidente; ma, secondo la pratica di quel regno e dei tre susseguenti, ella fu dichiarata rea convinta. Dopo la condanna essa fu tutta compresa da indignazione per la viltà de' suoi persecutori, e da dolore per la fama che lasciava dietro di sé. Esiste nel museo britannico l'esemplare di una lettera, indubitabilmente autentica, da lei indirizzata al re, scritta in un certo linguaggio di coscienza innocenza e di fermo e sdegnoso rimprovero, che la pone immensamente al disopra del suo oppressore. Ella gli dice: «Non mi ho tanto dimenticato mio stesso nella mia esultazione o nel grado di regina, che non avessi dinanzi gli occhi la situazione in cui di presente mi trovo; impacciocchè il fondamento della mia fortuna non essendo altro che il buon valore della grazia vostra, la menoma alterazione bastava per rivolgere il suo sguardo sopra qualche altro oggetto..... Sottoponotemi ad un giudizio, buon re, ma fate ch'io sia giudicata secondo le leggi, o non permettete che i miei dichiarati nemici segnano come miei accusatori a giudici; anzi fate che il mio giudizio sia pubblico, poichè la mia verità non temerà alcuna pubblica vergogna». — Sir Guglielmo Kingston, sua moglie e Lady Boleyn (zia o dichiarata nemica della regina) spiarono costantemente ogni suo atto, riferendo al segretario Cromwell, perchè ne informasse il re, tutto

ciò che sfuggiva dalla labbra della prigioniera. «Mentre io stava scrivendo (dice Kingston in una sua lettera del 18 di maggio) ella mandò per me, e al mio presentarsi a lei, mi disse: signor Kingston, ho udito dire che io non morirò prima del mezzogiorno, e ne sono dolentissima, poichè io pensava che a quest'ora non esisterei più e avrei finite le mie pene. Le dissi, che non avrebbe sofferto perchè sarebbe un istante; allora ella soggiunse: — sento che il carnefice è assai destro, ed io ho il collo piccolo; e poste le mani intorno a quello si pose a ridere di cuor». Ai 19 di maggio fu giustiziata sul piazzale dinanzi alla torre, negando il delitto che le si apponeva, ma parlando amorevolmente del re, forse colla speranza di salvare in tal modo la propria figliuola dalla vendetta di lui. Il suo corpo fu posto in una cassa ordinaria di legno d'olmo, e serviva a riporro freccie. Lord Roebford, Norris, Weston, Brereton e Smeton furono parimenti messi a morte. — Un storico trova alcuni che di misterioso nell'odio manifestato da Arrigo contro Anna. Il mistero tuttavia è abbastanza spiegato dalla circostanza che il giorno dopo l'esecuzione della regina, egli sposò Giovanna Seymour, e che in appresso procurò che un atto del parlamento dichiarasse nullo il suo matrimonio con Anna, ed illegittima la prole avuta da questo e dal precedente. — Se Anna fosse soltanto da riguardarsi siccome vittima della Invidia, del capriccio e dell'egoismo di Arrigo vii, la sua storia sarebbe tuttavia interessante, siccome quella che mostrerebbe lo stato della giurisprudenza inglese a que' tempi, e l'indole di un re che esercitò maggior influenza sugli affari dell'Inghilterra che qualunque altro re inglese dopo Guglielmo il Conquistatore. Ma il nome di Anna Bolena è più notevole ancora per l'influenza che ella esercitò sulla riforma in Inghilterra, di cui ella fu una delle ragioni principali. Arrigo vii non potè ottenere la sua mano se non coll'annullare il precedente suo matrimonio, e il rifiuto del papa ad acconsentirvi lo spinse a separare l'Inghilterra dalla comunione romana. Il carattere di Anna Bolena (ampiamente discusso tra le chiese cattolica e protestante) divenne argomento di seria controversia, che tre secoli non hanno potuto sopire. Gli scrittori cattolici tentano di provare che, corteggiata per cinque anni, ella non resistè alle sollecitazioni di Arrigo sino al giorno del suo matrimonio; mentre i protestanti negano che sia vera l'accusa, e ne appellano in difesa della regina alle date degli avvenimenti principali della sua vita. Tutto ben ponderato, pare che per condannare l'orribile crudeltà e lo scisma di Arrigo, non sia necessario di avventarsi contro l'onore di una donna la cui colpa maggiore fu forse quella di piacere a un tiranno.

BOLERO (muz.). — Specie d'aria di canto o di danza in uso nella Spagna. Il bolero è quasi sempre in modo minore; il suo carattere è analogo a quello del paese onde ha avuto origine e, ne' suoi accompagnamenti, si ravvisa il ritmo e l'effetto del rasgado della chitarra.

BOLESŁAO (stor.). — Sei duchi o re di Polonia portarono questo nome:

BOLESŁAO I, detto il *Grande*, nato nel 967 e morto nel 1025, ordinò il primo un esercito regolare; s'impadronì della Slesia, e spinse le sue conquiste sino al Danubio. Più tardi la Boemia, la Moravia e quasi tutta la Russia cedettero alla potenza delle armi sue. Protesse le scienze e ne favorì il propagamento.

BOLESŁAO II, detto l'*Ardito*, successe a Casimiro I nel 1038; vinse gli Ungari, i Boemi ed i Russi, e morì nel 1080.

BOLESŁAO III, detto *Bocca di ferro*, successe a Vladislao nel 1102, e morì nel 1139, dopo di aver guadagnate 47 battaglie contro i vicini.

BOLESŁAO IV, il *Ricciuto*, successore di Vladislao II, nel 1149, soggiogò i Prussiani, e morì nel 1175.

BOLESŁAO V, il *Casto*, regnò dal 1237 al 1279.

BOLESŁAO VI, eletto re nel 1289, fu deposto l'anno stesso dagli Alemanni.

Tro re di questo nome ebbe la Boemia.

BOLESŁAO I, che regnò dal 956 al 967.

BOLESŁAO II, che gli successe, tenne il trono dal 967 al 999.

BOLESŁAO III, incoronato nel 999, fu deposto nel 1002; e morì nel 1037.

Un **BOLESŁAO**, soprannominato *Alto*, fu il primo duca della Slesia, verso il fine del sec. XII. — Altri principi di questo nome regnarono in Masovia, nella Lituania, nella Pomerania ecc. che avremo occasione di accennare altrove.

BOLETICO (Acno) (chim.). — L'acido boletico è stato trovato da Braconnot nel *boletus pseudo-ignarius*. Per ottenerlo si fa evaporare il succo di questa pianta a fuoco lento fino a consistenza di sciroppo. Il succo concentrato si tratta coll'alcool rettificato; rimane un residuo bianco che si discioglie nell'acqua; quindi si aggiunge una certa quantità di nitrato (azotato) di piombo; ed il precipitato che si forma, decomposto coll'acido solforico, fornisce l'acido boletico, che si purifica disciogliendolo nell'alcool e facendo evaporare la dissoluzione. — Quest'acido cristallizza in aghi quadrilateri, incolore, inalterabili all'aria; il suo sapore è analogo a quello del cremore di tartaro; si discioglie in 180 volte il suo peso di acqua alla temperatura di 20° centig. ed in 43 volte il suo peso di alcool; arrossa fortemente il tornasole; si sublima senza molto alterarsi; precipita completamente le dissoluzioni di perossido di ferro. I precipitati che forma coi nitrati d'argento e di piombo sono insolubili nell'acqua ma solubili in un eccesso di acido. I *boletati* di potassa, d'ammoniaca, d'allumina, di protossido di manganese e di protossido di ferro sono tutti solubili nell'acqua. Quegli di calce, di barite e di rame non vi si disciolgono che in piccola quantità. L'acido boletico non è finora abbastanza conosciuto.

BOLETO (BOLETUS) (bot.) (r. FUNGO).

BOLETO DA MORTI (bot.). — Nome volgare del *clavus cancellatus* L., detto anche boletto fetente (r. CLATRO).

BOLETOFAGO (entom.). — *Boletophagus* di Fabricius,

edono di Latreille, Leach e Millard, e *opatum* di alcuni altri: genere d'insetti coleotteri della sezione degli *eteromeri* e della famiglia dei *tenebrionidi*. Questi ne sono i caratteri principali: testa corta, nascosta in parte dal torace, nei maschi talvolta armata di un corno o tubercolo; antenne assai corte e massicce, coi tre o quattro articoli dell'apice molto più larghi degli altri; palpi massicci piuttosto grossi e distinti, coll'ultimo articolo troncato, di una lunghezza eguale a quella dei due precedenti; palpi labiali piccoli; torace grossamente punteggiato ossia rugoso, coi lati marginali più o meno denticchiati; elitre profondamente striate; gambe corte e massicce, colle tibiae anteriori compresse. Se ne conoscono circa sei specie: vivono nei boleti, sono di picciola corporatura, di forma breve od ovata, e il color predominante è un nero bruno.

BOLGETTA (*filolog.*). — Parola che si crede diminutivo di *bolgia*, e vuol dire *taschetta*, *valigietto*. È da notarsi che gli etimologi credono *bolgetta* radice della parola inglese *budget* che era la borsa o *lanc* in cui il Camerlingo d'Inghilterra portava le carte dei conti pubblici. A poco a poco si prese poi, come si sol accedeva, il contante pel contante (v. *Budget*).

BOLI o **BOV** (*geogr.*). — Città dell'Asia, nell'Anatolia, sulle coste del mar Nero, capitale d'un distretto detto *Boli violetti*. I viaggiatori non s'accordano nel nome di questa città, scrivendo ora *Polin*, *Polis* o *Pogli*, ed ora *Bolia* e *Bolo*. Essa giace all'estremità occidentale d'una pianura ricca e fertile, ed è dominata da un castello. Vi si contano da 1000 case, un bazar vastissimo e dodici moschee. È rinomatissima pe' suoi bagni termali, ed ha un borgo di proprietà esclusiva de' cristiani, che hanno il diritto di vietarne l'entrata ai turchi. È un luogo di rinnovo e di stazione per le numerose carovane che recano in Europa le merci della Persia e dell'India. Non lungi dalla città trovasi un gran lago; essa è bagnata da un fiumicello che gettasi nel mar Nero. La città di Boli è stata descritta da Tavernier e visitata in quest'ultimi tempi dal francese Fontanier.

BOLIDI (*meteor.*). — Chiamansi *bolidi* quei globi di fuoco che solcano di quando in quando l'atmosfera e tramandano fumo e fiammelle, trascorrendo dietro una coda luminosa e scintillante. Questi globi che si mostrano a varie altezze nell'atmosfera, muovendosi con celerità diverse, hanno talvolta un diametro apparente assai piccolo, e tal'altra un diametro eguale a quello della luna piena od anche molto maggiore. La loro direzione è per lo più obliqua all'orizzonte, non sempre regolare, ma qualche volta variata irregolarmente, come per successivi salti o rimbalzi; motivo per cui questa meteora, oltre i nomi di *face*, di *stella* ecc., ebbe anche quello di *capra saltante*. Dopo di aver brillato per qualche tempo e percorso un tratto più o meno lungo nell'aria, il globo igneo si disgrega, alcuna volta tacitamente, o il più delle volte con forte esplosione pari a scoppio di fuoco, seguita da un sordo e strano romoreggiamento e dalla caduta di quelle pietre che dai naturalisti vengono distinte coi nomi di *me-*

teoriti o *aeroliti* (vedi), le quali cessano di spandere luce dal momento dell'esplosione, e raramente si mantengono luminose finché s'immergono il più delle volte profondamente dentro terra; queste pietre, più o meno numerose e di mole diversa, sono assai rare al momento della loro caduta, espandono odore di zolfo o di polvere da cannone. Gli altri affermano che i bolidi sono spesso accompagnati dalla caduta di parecchie materie, come zolfo, pezzi di rame ecc. e di polveri e fango di color sanguigno. — Una pioggia di aeroliti avvenuta nel 1835 a Candahar fu talmente copiosa da sprofondare i tetti di quella città, ed il fenomeno fu seguito da una nebbia talmente folla, che il sole, cosa inusitata in quelle contrade, durò tre giorni a penetrarla. — I bolidi o le piogge di pietre o di materie di color di sangue sono stati e sono tuttavia presso alcuni popoli supposti ed ignoranti argomento di terrore e segno precursore di sconvolgimenti e di calamità; ma la scienza ha ormai dissipati questi errori, ed è cosa degna di osservazione che i Cinesi, che hanno notata la caduta di parecchio di queste masse e di queste stelle o globi di fuoco, abbiano da più secoli imparato a considerarla come un fenomeno che non recchiude nulla di straordinario e d'infuato presagio.

BOLIMIA (*potol.*) (v. *BELIMIA*).

BOLINA (*marin.*). — Manovra o fune che serve a tirar la vela verso il davanti del bastimento. Attaccasi al mezzo di ciascun lato verticale delle vele quadre, e s'adopra a tirarle verso prua a fine di prendere il vento di fianco allorché sia obliquo e contrario alla via che si vuol correre. Ciò dicasi *burinare una vela*. — Ad ogni lato verticale delle vele quadre sono funicelle cucite colle loro estremità alla ralinga, formanti tante piccole borse. A queste s'allacciano le *brancarelle di bolina*, che uniscono a guisa di piede d'oca alla bolina, che è una corda semplice. Le boline hanno svariatissimi usi sopra una nave, e da loro prendono il nome. V'hanno quelle della vela *maestra*, della *gron gobbia*, del *poppafico*, di *maestra*, di *triangolo*, di *parrucchetto* ed altre che sarebbe troppo lungo annoverare non che descrivere. — *Andare alla bolina* è navigare con vento obliquo alla via, perocché quando il vento è favorevole, non sono di grande necessità le boline. — *Correre la bolina* è custige che dassi ai mal-fattori sulle navi, e corrisponde a quello di far passare per le bacchette nelle milizie, colla differenza che in mare invece di bacchette s'adoperano corde.

BOLINGBROKE (*EXACUS ST. JOHN, VISCOTE*). — Celebre uomo di stato, d'alto ed eloquente scrittore inglese, discendente da un'antica e nobile famiglia, nacque nel 1678. Fin dal tempo in cui abbandonò l'università di Oxford, fu considerato come giovane di pregi non comuni, ma dominato da forti passioni che lo condussero a molte stravaganze e follie. Frequentò le adunanze dei *tories*, e acquistò tanta influenza nella camera dei comuni, che nel 1704 fece parte del ministero come segretario di guerra. Egli era sì strettamente d'accordo in tutte le misure politiche col Harley, che allorché questi cessò di essere se-

gretario di stato nel 1708, Bolingbroke rassegnò il proprio ufficio; e nel 1710 quando Harley fu nominato cancelliere dello scacchiere, Bolingbroke accettò la carica di segretario di stato. Nel 1713 fu creato barone St. John e visconte Bolingbroke. Ma trovandosi dimenticato nella distribuzione dell'ordine della giarrettiere, e per varie cause politiche disgustato, rinunziò all'amicizia di Harley allora conte di Oxford, si accostò ai whigs, e divenne primo ministro della regina Anna. Ma all'avvicinamento al trono di Giorgio I venne rimosso dal ministero ed informato che si pensava a condannarlo nel capo per la sua condotta nel trattato di Utrecht, si ritirò in Francia. Quivi entrò al servizio del Pretendente in qualità di segretario. Ma nel mentre ch'era in patria accusato di alto tradimento, perdeva l'ufficio in Francia, ed era accusata dalla fazione di Giacomo in di trascuranza e di tradimento. Queste sciagure lo trascorsero alla meditazione, e scrisse una Consolazione filosofica ad imitazione di Seneca e di Boezio, ch'egli pubblicò l'anno stesso sotto il titolo di *Riflessioni sull'esilio*; e l'anno seguente compose una difesa della sua condotta riguardando ai tori, col titolo *Lettera a Sir Guglielmo W. yndham*. In quel torno sposò in seconde nozze una nipote della celebre Maintenon, vedova del marchese di Villette, e che gli recò in dote un'immensa fortuna. Nel 1725 il re fu indotto a concedergli un libero perdono, e in conseguenza fece ritorno in Inghilterra; ma non era per conto alcuno soddisfatto di esser un semplice lord titolare, e di vedersi escluso dalla camera dei pari. Questo disordine eccitò l'odio che nudrì contro sir Roberto Walpole, alla cui segreta inimicizia attribuiva il non compiuto contrassegno della reale elezione. Quindi fe' parlare molto di sé con buon numero di lettere politiche, specialmente dirette contro quel ministro, sino all'anno 1733. Esse sono riguardate anche oggidì come il corso di politica più compiuto che vanti l'Inghilterra; e gli valsero il suffragio popolare, difendendo i diritti del paese, e denunciando un ministero corrotto e corruttore. — Convinto finalmente che la porta delle grandi cariche gli era per sempre chiusa, ritornò in Francia. Nella sua solitudine straniera cominciò le *Lettere intorno lo studio e l'uso della storia* per l'istruzione del nipote del celebre lord Glarendon, al quale sono dirette. Alla morte di suo padre si stabilì a Battersea, antica dimora di sua famiglia, dove passò il resto de'suoi giorni in filosofica solitudine, ritenendo, come dicono i suoi adulatori, l'ingegno di Orazio con la dignità di Plinio e la saggezza di Socrate. Pope e Swift, uno il più gran poeta, l'altro il più gran pubblicista di quel tempo, gli furono grandemente affezionati, ed è noto che il primo ricevette da lui i materiali pel suo *Saggio sull'uomo*. Si racconta che Pope amaramente poi si lamentasse che il suo amico lo avesse fatto scire deità da un labirinto nel quale era entrato cattolico. Morì nel 1731 e lasciò la cura e l'utile de'suoi manoscritti a Mallet che li pubblicò, insieme colle sue opere già stampate, in 3 vol. in-4°. — Essi furono altresì dati in luce in 9 vol. in-8°. — Considerato come politico e letterato, non fu al certo inferiore ad alcuno de' suoi

contemporanei. Gittò qua e là principii d'ineredità nelle opere ch'egli pubblicò; ma nelle opere postume attaccò il cristianesimo. Il gran giornale di Westminster ne denunciò l'edizione come tendente a sovvertire la religione, la morale e l'ordine pubblico. La sua *Teologia naturale* meritò veramente queste censure; e in Francia si suol dire che le opere di Bolingbroke furono l'arsenale dove si armarono i filosofi del sec. xviii. Ma è giusto di avvertire che Bolingbroke ebbe editori opositori infedeli che spesso alterarono i pensamenti di lui, prestandogli dottrine ch'egli non professò mai.

BOLIVAR (SIMONE detto EL LIBERTADOR). — Nacque a Caracas nella Colombia il 24 luglio 1785, unico figliuolo di don Juan Vicente Bolivar y Ponte (colonnello di milizie o ricco proprietario nella valle di Aragua, morto nel 1786) e di donna Maria Concepcion Palacios y Sojo, entrambi illustri per le qualità loro personali, ed amati generalmente per le beneficenze che prodigavano a larga mano. La prima educazione di Simone fu accurata: i lumi che si fece poscia a ricercare nelle università di America e di Europa e negli scrittori politici di tutti i tempi, estendendo lo suo cognizioni, impressero nel suo animo una così forte energia, e lo dotarono di tal riflessione, che ben di rado si trovano riunite. Bolivar parlava speditamente e scriveva discretamente bene lo spagnuolo, il francese, l'italiano, il tedesco, l'inglese; e dopo di essersi abbandonato a profonda ricerche sulla pubblica economia, volle visitare diversi paesi per assicurarsi se l'applicazione dei principii di quella scienza riuscisse veramente vantaggiosa all'universale e contribuisse al ben essere dell'uomo sottomesso alle esigenze sociali. Percorse nel tal uopo una parte dell'Europa e gli Stati Uniti dell'America settentrionale. — Ritornato al suo paese, diede il primo esempio di emancipazione dei negri esistenti nei poderi della sua famiglia: preparò le vie alla vicina esplosione che doveva rinnovare i malagurati tentativi del 1780, del 1787, del 1794 e del 1797, e scuotere il giogo di un governo divenuto odioso per le concessioni e le ingiustizie de' suoi agenti. Il primo movimento decisivo ebbe luogo il 19 di aprile 1810, giorno in cui il capitano generale di Caracas venne arrestato e deposto, ed una giunta suprema fu radunata per stabilire un nuovo governo per lo stato di Venezuela. Ai 20 di luglio o d'agosto seguente lo stesso seguì a Bogotá, capitale della Nuova Granada, che formò da sé un governo repubblicano separato; ma non risulta che Bolivar avesse parte in queste prime insurrezioni, benché alcuni asseriscano positivamente che fosse uno degli attori principali. Tuttavia egli accettò volontariamente la proposizione di passare in Inghilterra ad oggetto di sollecitare aiuto dal gabinetto inglese per la causa dell'indipendenza, e con don Luigi Mendez giunse a Londra nel mese di giugno di quell'anno. Ma trovando che il governo inglese professava di voler mantenere una stretta neutralità, Bolivar, pagante del suo le spese della missione, lasciò il compagno o se ne tornò disgustato a Caracas, tenendosi per alcun tempo lontano dagli affari. Vedendo poi i pericoli

della patria essere imminenti (1811), appena si accorse che la diserzione si manifestava nelle file dei rivoluzionari, o che gli Spagnuoli minacciavano ogni cittadino, corse ad offerire i suoi servizi e a porsi sotto le bandiere di Miranda, cui era stata nemica in sorte dello arm. Nominato colonnello, fu incaricato dalla repubblica di difendere la fortezza di Puerto-Cabello sopra la quale si dirigevano le forze nemiche. Vi fece una valorosa resistenza, ma dovette alla fine cedere al numero o ritirarsi collo sua truppe a La Guayra, dove fu posto in arresto nel forte San Felipe. Se questo malaugurato principio non gli costò la perdita della confidenza degli indipendenti che avevano riconosciuto l'impossibilità di far fronte al nemico, servi di pretesto ai partigiani degli Spagnuoli per calunniarlo. Essi l'accusarono di aver abbandonato Miranda, di averlo consegnato al generale spagnuolo Monteverde, quando è cosa certa che Miranda capitò più di 25 giorni dopo la partenza di Bolivar, o fu, ad onta delle convenzioni, tradotto alle prigioni di Madrid, dove fu lasciato morire. — Gli Spagnuoli si abbandonarono alle più inaudite crudeltà. Monteverde creava ogni giorno nuove cospirazioni, ad oggetto di arrogarsi il diritto di colpire le famiglie, i comuni, i paesi che si erano dichiarati per la rivolta; o fatte aprire le prigioni, armò i malfattori, o gli organizzò in guerriglie. — Frattanto Bolivar, che era passato a Cartagena per radunare un esercito, raccolti circa trecento uomini per influenza di Manuel Torres presidente repubblicano della Nuova Granada, ai quali si unirono poscia cinquecento altri comandati da Castillo, comparve nel 1812 come comandante in capo, e cominciò contro gli Spagnuoli una serie di attacchi che furono secondati da una costante fortuna. Le sue forze giunsero in breve a più di 2000 uomini, coi quali non cessò d'incalzare Monteverde o di sconfiggerlo in più sanguinose battaglie, a malgrado che il suo esercito fosse assai più numeroso, finché scacciato da Venezuela, lo costrinse a rinchiusersi in Puerto-Cabello, o poscia a sottrarsi colla fuga allo sdegno de' proprii soldati. — La guerra che facevano gli Spagnuoli era una guerra di sterminio. Le città erano saccheggiate, le case date alle fiamme, le donne esposte pubblicamente alla brutalità di una sfrenata soldatesca: la popolazione quasi tutta in preda al duolo, nascosta in abituri infetti ed esposta alle violenze di oppressori organizzati; i prigionieri di guerra spietatamente fucilati; vittime innumerevoli messe a morte senza che loro fosse legalmente imputato alcun delitto; e tutti questi orrori erano accompagnati da circostanze così barbare, che la penna riesce a descriverle. A questo modo di guerreggiare, degno dei primi tempi della conquista, Bolivar, che il popolo aveva salutato col nome di *libertador* (liberatore) affidandogli il supremo comando, rispose con due terribili decreti, quelli degli 8 e 15 luglio, il primo datato da Merida, l'altro da Truxillo, coi quali dichiarò guerra a morte a tutti gl' inimici che fossero caduti in loro potere. Per buona ventura la minaccia si eseguì una sola volta e a malincuore di Bolivar. — Ai due di gennaio 1814, avendo sgom-

brato di nemici il territorio di Venezuela, si presentò dianzi all'assemblea nazionale per dar conta della sua condotta, e abdicare l'immenso potere di cui era rivestito; ma fu invitato a conservarlo sino alla pace generale. — Battuti su tutti i punti, gli Spagnuoli tentarono ogni mezzo di riprendere la loro preponderanza o d'impedire che prendessero piede le istituzioni repubblicane. Essi gettarono, sopra uno spazio di 400 leghe, bando di schiavi negri che diffusero su tutto il paese la strage ed il saccheggio. Una battaglia fatale ai realisti fu ben presto seguita da una serie di sconfitta degli indipendenti. L'inimico ricevette rinforzi numerosi e si riebbe. Cartagena o l'isola Margarita caddero in potere degli Spagnuoli. L'anno 1814 lasciava la causa della libertà quasi interamente disperata. Bolivar solo, cui le maggiori disgrazie non potevano scoraggiare, meditò i mezzi di porre prontamente un riparo a quei disastri. — L'arrivo di Morillo (e. MORILLO) con una flotta di 50 vascelli di trasporto doveva mettere il colmo a questa penosa situazione (15 marzo 1815), poich'egli s'impadronì con una rapidità senza esempio di diversi luoghi situati fra i deserti immensi di Casanare o le rive insalubri di Santa Marta e di Cartagena, dall'imboccatura dell'Atrota o del porto di San-Buenaventura sino al piede delle montagne che s'innalzano dietro a Popayan. Ampliò le sue conquiste nel 1816 ed esercitò disperatamente vendette più terribili ancora che quelle dei due anni precedenti. L'esilio, l'esecuzione di 600 e più dei principali capi indipendenti segnarono il suo trionfo. (Ritroppo ha fatto un quadro spaventevole di quell'epoca nella sua Storia della rivoluzione della Colombia, cap. 14, 15 e 16). — Tutto a tratto Bolivar, che in quelle disastrose vicende era stato costretto a ritirarsi nella Giamaica e poscia ad Haiti, ricomparve nel dicembre del 1816 alla testa di 500 uomini nell'isola Margarita, di cui s'impadronì. Stabili un governo provvisorio a Barcellona, e incendiò le sue navi per mettere i suoi nella necessità di vincere o perire le armi alla mano. A questa notizia si corse da tutte le parti sotto i suoi stendardi, o a malgrado della persecuzioni dirette contro le loro famiglie, a malgrado della devastazione dei loro beni, i repubblicani danno di piglio alle armi. La campagna del 1817 si apre per essi sotto i più felici auspici, dalla foca dell'Orinoco sino al golfo di Darien, o la lotta ha fine con sanguinosi combattimenti sulle coste dell'oceano Pacifico, al piede delle Cordigliere o nelle sbiassie pianure che fiancheggiano la Guiana. — Nel 1818 i successi sono rapidi, splendidi, decisivi. In meno di 50 giorni, Bolivar ha cacciato il neoeico da 500 leghe di paese, sostenute cinque battaglie campali ai 12, 15, 14, 16 e 17 febbraio: ogni giorno è segnalato da un nuovo combattimento: le perdite d'uomini o di munizioni sono grandi da ambe le parti, ma la vittoria è fedele compagna del liberatore. Ai 15 di agosto il sangue di 30,000 Spagnuoli scorre sulla terra di Venezuela, a 12 novembre il governo proclama che la repubblica è emancipata dal giogo della Spagna, eh'essa si costituisce in istate libero, sovrano, indi-

pendente, e ebbe rinunziando ad ogni nuovo tentativo di conciliazione coll'antica metropoli, più non tratterà con essa se non come da potenza a potenza. — Nel 1819 le due repubbliche di Venezuela e della Nuova Granata si riuniscono in una sola sotto il nome di *Repubblica di Colombia*, e Bolivar è investito della presidenza, con potere dittatorio. In quest'anno si vide una continua e svariata successione di avvenimenti militari e di vicissitudini. Morillo, ricevuto per due volte rinforzi dall'Europa, ricomparisce sui campi di battaglia sui quali era stato sconfitto. Bolivar dalla sua parte si mostra dovunque con forze sempre crescenti, con un ardore sempre più animato. La vittoria lo segue a passo a passo: è memorabile soprattutto la giornata degli 8 agosto a Boyaca, in cui l'esercito liberatore sconfisse truppe di forza tre volte superiore alla sua, e liberò tutta la Nuova Granata. Nell'anno 1820, ebbe il combattimento di La Plata annunziava dover essere non meno felice, fu conchiuso un lungo armistizio domandato dagli Spagnuoli. Il governo dell'antica metropoli convocò deputati per trattare della pace, ma perseverando ne' suoi principii politici, volle soltanto guadagnare tempo, radunare nuove forze o piombare all'improvviso con un potente esercito sugli indipendenti. Bolivar profitò di questa tregua ad una guerra di undici anni per esigere prima d'ogni altra cosa da Morillo un secondo trattato il quale determinasse il modo con cui si farebbe la guerra, se dovesse aver luogo di nuovo. Questo trattato è conforme al diritto delle genti e agli usi più umani delle nazioni incivilite. Questo fu parimente per lui un momento opportuno per dare la sua dimissione da presidente del congresso: « Io sono figlio dei campi, disse egli; i combattimenti mi hanno innalzato alla magistratura, in cui la sorte mi ha sostenuto: ma un potere simile a quello che mi è affidato è pericoloso in un governo popolare: io preferisco il titolo di semplice soldato a quello di liberatore, e discendendo dalla sedia di presidente, non aspetto se non a meritarmi il titolo di buon cittadino ». Ma essendosi accorto di alcune mene degli Spagnuoli, ed informato d'altra parte di ciò che avveniva a Madrid, anticipò e dichiarò l'apertura delle ostilità, accettò di nuovo il governo supremo, scacciò l'inimico da alcune posizioni poco importanti, ma necessarie al suo disegno; poscia entrò al 28 gennaio del 1821 in Maracaibo, sottomise la fortezza di Tencrife, situata sulle rive della Maddalena, Canega posta sulle alture presso Nagueaguas, e Santa Maria difesa da 17 batterie esteriori, tolte prese d'assalto. Incalzò vivamente il nemico, lo sconfisse ai 25 giugno nella memorabile battaglia di Carabobo, e ai 30 prese La Guayra, mentre i suoi inogatesanti da lui diretti mietevano allora a Canana, e sopra tutti i punti dove sventolava la bandiera gialla con sette stelle. — Ridotti gli Spagnuoli a non più occupare sul vasto territorio della Colombia se non Puerto-Cabella e l'istmo di Panama, ebbe proclamò la propria indipendenza ai 28 di novembre 1821, e persero la campagna del 1822 nel Perù: ma la battaglia di Pichincha, seguita ai 24 di maggio, segnò la loro rovina e decise la libertà del

paese. Bolivar sottoscrisse un trattato di lega offensiva e difensiva fra la Colombia e il Perù: fece il suo ingresso solenne a Lima nel primo di settembre, e siccome San Martin aveva da poco abdicata la presidenza, egli ricevette, insieme col titolo di liberatore, la suprema autorità politica e militare di quella repubblica. « Io accetto, disse egli, con riconoscenza gli onori che i cittadini mi fanno, poichè essi appartengono ai valorosi che io comando; accetto l'odiosa autorità dittatoria ad oggetto di estinguere le discordie civili, procurare stabilità e forza ai nuovi stati; ma alla condizione espressa che non permetteste in alcuna circostanza che un Napoleone o un Turbide venga in nome della libertà a distruggere quella che noi abbiamo acquistata a prezzo di tanto sangue, e a confiscare a loro profitto la gloria dei nostri eserciti cittadini ». — Nell'anno 1825, agli 11 di novembre, gli Spagnuoli furono interamente scacciati dalla Colombia; l'indipendenza di tutta l'America meridionale spagnuola consolidata dalla confederazione delle repubbliche della Colombia, del Perù, del Chili, del Rio de la Plata e del Messico, fu riconosciuta dagli Stati Uniti dell'America settentrionale e dall'Inghilterra. La pace stava per essere il risultamento di questi sforzi, ma prima doveva spargersi altro sangue. — Nel 1824 i realisti del Perù, uniti agli avanzi dell'esercito spagnuolo, furono interamente sconfitti, e l'8 di agosto nelle piazze di Junin, e ai 9 dicembre in quelle di Ayacucho (vedi). Questa ultima vittoria, la più gloriosa che abbiano riportato gli indipendenti, pose fine alla guerra su quel continente, e liberò affatto dal nemico il territorio delle nuove repubbliche. Bolivar, radunato ai 10 di febbraio 1825 il congresso del Perù, vi abdicò la dittatura con queste parole: « Mi congratulo col Perù che per mezzo della vittoria di Ayacucho sia liberato dal più orribile dei mali — la guerra; e per questa mia rinunzia — dal despotismo ». Tornato nella Colombia, si oppose alla erezione della statua equestre che la municipalità di Caracas voleva innalzare alla di lui memoria: « Aspettate dopo la mia morte, disse egli, per giudicarmi senza prevenzione e concedermi quegli onori che erederete convenienti: non innalzate mai monumenti ad un uomo mentre ei vive ancora; egli può cangiarsi e può tradirsi: voi non svotate mai a fermi un siffatto rimprovero, ma ve lo ripeto, aspettate ». — Ciò che non aveva potuto ottenere la sorte delle armi, fu alla fine operato dal tradimento e dall'anarchia. Mentre il liberatore visitava la parte meridionale, e questo viaggio era per lui un continuo trionfo, Cordova, Paes e Santander inalberarono lo stendardo della ribellione nelle provincie settentrionali. Bolivar accorse dappertutto dove lo bisogno lo richiedeva; la face della guerra civile si spense e l'ordine legale succedette alla confusione. Cordova morì colle armi alla mano presso Antiochia; Santander si sottomise volontariamente al bando; Paes e gli altri colpevoli furono graziati, per riguardo ai servizii che avevano resi nella guerra dell'indipendenza. Una sorte tanto avversa decise i nemici del nuovo ordine di cose a ricorrere a mezzi ancora più odiosi, armando il

braccio di alcuni fanatici e seguendo loro per vittima il generoso Bolívar. Un traditore seguito da 12 uomini penetra di notte nella sua tenda, ed egli può appena salvarsi quasi ignudo. Un'altra volta, violato il suo domicilio, si giungo sino a lui; ma il suo coraggio gli somministra i mezzi di respingere gli assassini. Si tenta di corrompere persino il suo domestico di confidenza: alla fine si lancia di pieno giorno e al suo fianco il suo amico Montegudo, ed egli scassa quasi miracolosamente il pugnale diretto al suo seno. D'altra parte si rinnovellano gli odiosi rumori di un'ambiziosa segreta, e il gran congresso delle nazioni dell'America convocato da lui a Tacubaya, nell'istmo di Panama, servi di pretesto per impugnarli l'idea di dominare tutto il continente. Lo scopo di Bolívar era di assicurare al contrario l'indipendenza, erigendo su questo punto una corte suprema incaricata di vegliare agli interessi di tutti gli Americani, di far osservare fedelmente i trattati, riunendo tutti gli sforzi dell'Unione contro lo straniero e contro chiunque concepisse l'idea di rapire agli uni in particolare, o a tutti in generale, la libertà e i loro diritti politici, e rendendo comune a tutti l'ingiuria fatta ad uno degli stati confederati. Questo concetto della più alta importanza, che il tempo effettuerà un giorno, non fu ben compreso. — Addolorato singolarmente di essere così mal giudicato da suoi compatriotti e negli Stati Uniti, dove doveva trovar giustizia, Bolívar fu più profondamente afflitto ancora quando intese che il generale Sucre, l'eroe di Ayacucho, era stato colpito dal pugnale di un assassino; allora vide Paéz dimonticare una seconda volta i suoi giuramenti, persistere nella ribellione, e mettere in moto le più tumultuose passioni. Prese allora per l'ultima volta la risoluzione di abdicare la presidenza e di resistere a qualunque istanza che gli si facesse in contrario. Al 20 di gennaio 1850 rinunziò al potere, e conservò il semplice titolo di generalissimo degli eserciti della Colombia. Pochi giorni dopo questo magnanimo atto, si ritirò a Bogotà per viverci nella solitudine. Appena vide ristabilito l'ordine, Mosquera chiamato alla presidenza, e la costituzione farsi forte, riconobbe l'inutilità dell'opera sua e il pericolo dell'autorità che si tuttora conservava, e si 12 di maggio si ritirò da Bogotà: ma non volendo essere di peso all'erario nazionale, vendè l'ultima sua proprietà, che consisteva in una miniera, poco a poco a Cartagena, dove intendeva d'imbarcarsi per la Giamaica per poi vela verso l'Europa. — Alla notizia della partenza di Bolívar, da lui annunziata per lettera al congresso, questo si radunò: si tentò di richiamarlo alla testa degli affari; ma vari suoi amici che conoscevano la sua ferma risoluzione vi si opposero. Allora si determinò che sarebbe proclamato primo cittadino della Colombia, e che, la tributo di gratitudine e di ammirazione dovuti alla sua virtù, al suo coraggio, agli alti suoi servizi, all'aver sacrificato le sue sostanze al bene della patria, gli sarebbe assegnata in virtù del decreto del congresso del 25 luglio 1825, una pensione annua e vitalizia di 30,000 dollari (circa 185,000 lire) pagabile

Encic. pop. — Temo II.

ovunque gli piacesse di soggiornare. — Quest'atto gli fu rimesso a San-Pedro, casa di esaspagna presso Santa-Marta, dove Bolívar morì di una febbre biliosa al 17 dicembre 1830. In tal modo mancò ai vivi all'età di 47 anni il Washington dell'America meridionale, il vero fondatore della sua indipendenza. Finì la sua carriera sì breve e sì illustre, appreso dalle fatiche, esacerbato dagli affanni, vittima della sua magnanimità: ma gli godeva l'animo, in quell'estremo momento, di rivolgere senza tema lo sguardo sul passato, e di non incorrere azione alcuna che potesse offuscarne la gloria.



Bolívar.

BOLIVIA (geogr.).—Nome di una repubblica dell'America meridionale che comprende ciò che era prima il Perù superiore. È compresa tra i 60° e 75° long. O. e 19° e 25° lat. S. e confina al N. colla repubblica del Perù ed il Brasile; all'E. col Brasile; al S. col Paraguay, la confederazione del Rio della Plata ed il Chili; all'O. col grande Oceano e la repubblica del Perù. Il territorio di questa repubblica fu staccato nel 1778 dal vice-reame del Perù per far parte di quello di Buenos Ayres ossia Rio della Plata. Dopo parecchie sollevazioni contro il governo spagnolo, gli insorti guidati dal general Sucre riportarono compiuta vittoria ad Ayacucho il 9 dicembre 1825. Il congresso radunato a Chuquisaca dichiarò l'indipendenza della repubblica il 6 agosto 1825, ed alcuni giorni dopo si dichiarò che la repubblica prenderebbe il nome di Bolívar, in onore di Bolívar che aveva molto contribuito alla sua indipendenza, e che si fenderrebbe una città col nome di Sucre. — È irrigata da considerevoli affluenti dell'Amazzonia e del Rio della Plata. I principali tributari del primo sono il Mapi, il Corocoe e il Tipuani; del secondo, il Paraguay che riceve il Piteemye ed il Rio grande e Yermeye. Essi scorrono dal pendio orientale delle Ande: quelli che vanno verso occidente sono poco considerevoli. La più gran parte della repubblica è montagnosa ed elevata, massime

verso il centro all'occidente: ma verso oriente lo è molto meno, e termina colle pianure che confinano col Brasile. La parte delle Ande che è situata nella Bolivia è divisa in due separate catene dirette verso il N. e quasi parallele. La loro separazione comincia verso Potosi: il 19° ed il 20° di lat. S.; esse formano le Cordigliere orientali ed occidentali della Bolivia, e terminano colla loro riunione fra il 14° ed il 15° di lat. S. Vi sono ricche miniere, massime nelle province di Lipex, Porco, Potosi, Chichas, Oruro, Paria e Carangas, che hanno dato molta celebrità alla contrada; e fu per esse che si edificarono città in posizioni elevatissime e scarsaggianti di ciò che è necessario alla vita. Vi si trova gran quantità d'oro, massime nel lago che giace ai piedi del gran Nevado d'Illimani: il perchè si suppone che in esso ve ne sia in gran copia. Ma la più gran quantità si ottiene dagli alvei de' ruscelli ove si trova in forma di grani. Le miniere d'argento sono più produttive ancora; e quella del Potosi, tanto celebrata, secondo le memorie conservate dei dritti reali ricavati dal 1515 al 1600, ha fornito essa sola metallo per 825,950,509 dollari ivi conati. Dopo queste sono nominate le miniere di Portuguese, di Choromo, della provincia di Chichas. — Il clima della Bolivia è vario secondo le diverse province, massime per causa della loro elevazione. In alcune parti le montagne sono coperte di nevi perpetue, sotto cui si estendono vaste pianure prive di vegetazione e molto fredde. Sulle meno elevate di queste pianure sono situate le città di Potosi, Oruro ed altre. Il clima di Potosi, che è all'altezza di 1166 metri, è sgradevole e tanto variabile, che sovente in una giornata va soggetto a tutte le variazioni delle diverse stagioni. Il clima di Oruro, elevata 5792 metri, è freddo ma sano. La città di La Paz, grazie alla sua posizione riparata, gode di un clima dolce e piacevole. Ma quelli di Chuquisaca e di Cochabamba, poste a minore altezza, sono i migliori della regione. Scendendo giù verso le province orientali si provano tutte le gradazioni, dalla temperatura di Chuquisaca a quella delle regioni equinoziali dell'America, con febbri intermittenti, dissenterie ed altre malattie proprie dei climi caldi. Gli animali delle parti elevate della Bolivia sono il guanaco, il lama, l'alpaca e la vicuña. La vegetazione varia pure secondo la diversa elevazione delle province. Nelle più alte è molto scarsa, e consiste principalmente in una specie grossolana d'erba che serve di pascolo agli animali. Nei luoghi più riparati v'hanno carrubi, ed anche parecchie specie di cactus. Assai più ricca e varia è la vegetazione nelle province più basse: le pianure sono fertilissime in grano; e nelle vicinanze di La Paz si coltiva con buon successo il cocco. I dintorni di Chuquisaca e di Cochabamba sono considerati come il giardino della Bolivia. A mano a mano che la contrada discende verso levante, i fianchi delle montagne sono coperti di dense foreste e presentano tutta la varietà e la ricchezza dei paesi che sono fra' tropici. — Gli abitanti della Bolivia sono o aborigeni o forestieri. I primi

sono in molto maggior numero, e possono esser divisi in quelli che parlano la lingua quichua e quelli che parlano altri dialetti. Il quichua è la usò fra gli abitanti della costa e della valle del Desaguadero. L'agricoltura è la principale loro occupazione come era anche prima dell'arrivo degli Europei. Hanno abbracciato il cattolicesimo, ma ritengono ancora alcuni usi dell'antica loro religione. I naturali che non parlano il quichua, abitano le pendici orientali delle Ande e le pianure verso levante. Essi sono divisi in un gran numero di tribù che parlano diverse lingue. Alcune di esse hanno abbracciato il cristianesimo, e colla religione hanno pure cangiato i loro costumi e le loro maniere. Invece di andar nudi, portano un leggero abito di cotone; hanno dimore fisse, e si applicano all'agricoltura, quantunque il loro alimento consista principalmente in pesce e cacciagione. Hanno istituzioni per le arti meccaniche e liberali. Ma gli Indiani che abitano il Beni Inferiore sotto Reyes e le sponde dell'Uchali, come pure i Chignitos, menno vita errante, vivono di radici e frutti o di cacciagione, e vanno nudi. I forestieri sono o discendenti di Spagnuoli o di Africani o di razze miste. I discendenti degli Spagnuoli sono più numerosi nei distretti vicini alle miniere, e nelle valli di Cochabamba a Cachy Pileo. Gli individui di sangue africano pare non sono molto numerosi, ma quelli di razze miste sono in gran numero. Quanto alla totale popolazione le opinioni erano molto discordi; ma le ultime statistiche la portano a 1,650,000 anime, e le rendite dello stato a 1,700,000 dollari (9,314,000 lire). — Il commercio non è molto esteso e perciò gli abitanti sono obbligati a soddisfare a' propri bisogni coll'industria. Le manifatture di cotone sono comuni. Si lavora anche la lana del lama e degli alpaca. In alcune città vicine alle miniere d'argento si fanno vasellami di questo metallo; e in certi distretti gl'Indiani tingono le piume degli struzzi americani con vivaci colori, e ne fanno ventagli ed ombrelli. — Per quanto spetta ai costumi della popolazione, gl'Indiani che abitano la Bolivia, e discendono dai Peruviani che erano soggetti agli Incas, sono naturalmente dolci, e sembrano spatici; ma ciò si deve allo stato d'avvilimento in cui furono tenuti sotto la dominazione spagnuola, poichè all'occasione essi spiegano una impetuita energia, e ne diedero prova nell'insurrezione sotto Amaru-Tupac (vedi), in cui molti perirono vittime del loro patriottismo. Hanno ingegno e sono capaci di cultura. Quando vengono trattati con dolcezza, si mostrano in sommo grado ospitali ed umani. Sono state in Bolivia abolite le odiose ed oppressive distinzioni fra le diverse razze, e gl'Indiani godono di tutti i dritti civili. Talvolta, è vero, i costumi inveterati della contrada s'oppongono alla benefica azione delle leggi, e gl'Indiani sono soggetti ad atti d'oppressione e d'ingiustizia ebe, si spera, si andranno sempre meno ripetendo, grazie al progresso dell'educazione e dell'intelligenza. La società nella Bolivia è molto piacevole, e gli abitanti sono cortesi ed ospitali. L'istruzione vi è comparativa-

mente diffusa. — Secondo il Balbi, la Bolivia è divisa in otto dipartimenti (ciascuno suddiviso in province) i quali portano il nome del loro capoluogo Chuquisaca, La Paz d'Ayacucho, Oruro, Potosi, Cochabamba, Santa-Cruz de la sierra, Tarija e Puerto de Lamar. La capitale è Chuquisaca.

BOLLA (*avvel.*). — Ornamento in forma di palla che portavano i fannulloni romani. Pendeva essa dal collo in sul petto, ed era di oro; ma i figli dei liberti e dei cittadini poveri la portavano di cuoio. All'età in cui lasciavano la protesta per prendere la toga virile, essi cessavano di portare la bolla, e la sospendevano al collo dei lari, cui la consacravano.

BOLLA (*drin. canon.*). — Si dissero bolle certe lettere pontificie a cagione delle bolle di metallo che vi si sospendevano a guisa di sigillo. Tale titolo non fu però esclusivamente dato alle bolle del papa, ma anche ad alcuni rescritti degli imperatori d'Oriente e d'Occidente, come la famosa *bolla d'oro* di Carlo IV imperatore di Alemagna; a certi atti di prelati potenti, e alle decisioni di alcuni concilii ecumenici. Le bolle sono generalmente lettere pontifici spediti su carta pecora o scritte in lettere tonda, mentre la scrittura italiana si adopera nei brevi (v. *BREV.*), altra maniera di rescritti apostolici, in uso per gli affari di minore importanza, sebbene talvolta si adoperino anche per fatti di maggior rilievo. Diversa è pure la sottoscrizione delle bolle e dei brevi, che in questi è assai più semplice, pel saluto e la benedizione apostolica e per la data che deve racchiudere l'indizione del luogo, del mese e del giorno, data che nei brevi si calcola giusta il calendario moderno e nelle bolle giusta il romano. I brevi sono suggellati con cera rossa sub *annulo piscatoris*, coll'impronta dell'anello del pescatore, cioè vi è rappresentato s. Pietro nella sua barca in atto di pescare. Attorno al sigillo deve esservi il nome del pontefice. Le bolle sono suggellate con cera verde con un sigillo pendente di piombo che da un lato rappresenta le immagini de' SS. Pietro e Paolo, e dall'altro il nome del papa coll'anno del papato. Quando il rescritto è di grazia, il sigillo è stuccato con fili di seta; se il rescritto è di giustizia, il sigillo è sospeso con una cordicella di canapa. Le bolle non possono esser pubblicate agli altri stati senza l'*Exequatur* (v.). Le bolle per giubileo sono dirette a tutti i fedeli, e così le dottrinali, che hanno la clausola *ad perpetuam rei memoriam*. Esse manifestano il giudizio dato dalla santa sede sulla dottrina deforale. Quando esse sono state accettate o per dichiarazione solenne di vescovi o tacitamente, hanno forza di legge e l'opposizione di un piccolo numero di vescovi non ne scema la forza. Tali bolle sono pure dette *Costituzioni*, e la più celebre di esse è la bolla *Unigenitus* di Clemente XI (v. *URGENTIA*). Alcune bolle sono molto importanti per la storia, o di cose si è fatto e si farà parole in articoli speciali (v. *ASCUTELA FELI*, *CLERICI LAICOI*, *EXCECABILES*, *IN CORRA DOMINI* ecc.).

BOLLA (*semiotica*). — Vescichetta ripiena d'acqua o di pua che comparisce alla pelle; tali sono le bolle

che appaiono nel *scarico*, nella *soma* (vedi); prendesi anche la *soma* di *torstia* (vedi).

BOLLANDISTI (*letter. sac.*). — Dotti scrittori gesuiti d'Anversa, i quali intrapresero nel 1630 a raccogliere o a pubblicare la grande e magnifica opera intitolata: *Acta sanctorum quorundam toto orbe colatur*, secondo il divisamento del padre Eriberto Rosswaida d'Utrecht, sotto la direzione del padre Giovanni Bolland o Bollandino nato a Tirlemont nel 1596 e morto ad Anversa nel 1665, il più antico di quegli agiografi ai quali ha dato il nome. — I collaboratori di Bollandino meritano di essere individualmente conosciuti, poiché la maggior parte di essi hanno altri titoli alla celebrità. Essi sono Goffredo Henschen (1600-1684) varietissimo nella lingua greca e il primo socio di Bollandino; Daniele Papebroch o piuttosto Papebroeck (1628-1714) uno dei più dotti e migliori critici della compagna di Gesù; Francesco Baert, Corrado Jauning, G. Pinio o Pinet, Guglielmo Cuper, N. Raieo o Raie, G. B. Sollier, P. Bosch, G. Stilling, G. Limpen, G. Veldio, Costantino Suryskhen, G. Perier, Urbano Stieken, G. Cleo, Cornelio Bye, Giacomo de Buo, Giuseppe Ghesquiere de Raesdonck, nato a Courtrai verso l'anno 1736, morto in Alemagna nei primi anni del secolo presente, G. B. Pansen e Ignazio Hubeas, tutti gesuiti. Fra i cooperatori degli altri ordini si contano il P. Berthold benedettino, S. Dyck, Cipriano Goorio, Heylen a Salsio premonstratensi.

Gli *Atti delle vite dei santi* si compongono di 55 volumi in-folio. I due volumi di gennaio videro la luce nel 1653; i tre di febbraio nel 1658; i 5 di marzo nel 1668. La *Vita del B. Beroldo*, 29 marzo, inserita nel terzo volume, destò il più gran romore fra i carmelitani i quali denunziarono l'opera a Roma e ne fecero proibire l'entrata in Spagna per decreto del sant'ufficio del 14 novembre 1695. I tre del mese di aprile furono pubblicati nel 1675; gli otto del mese di maggio, compresi il *Propylaeum*, nel 1680-87; i sette del mese di giugno nel 1695-1715; i sette del mese di luglio nel 1719-51; i sei del mese di agosto nel 1733-35; gli otto del mese di settembre nel 1746-62; i cinque primi del mese di ottobre nel 1765-96, e il sesto, che arriva sino ai 14 del detto mese, nel 1795, a Tongerlo, gli altri essendo stati stampati ad Anversa. Gli ultimi volumi di questa preziosa raccolta sono i più rari. Essa è stata ristampata a Venezia sino ai 15 di settembre, in 42 volumi in-folio, ma quest'edizione non vale quella d'Anversa. Vi si aggiungono d'ordinario alcune opere di Bollandino, di Henschen, di Papebroch, di Ghesquiere ecc. — Bollandino coll'adottare il disegno di Rosswaida, morì nel 1629, lo migliorò profitando delle ricerche di lui. Non si contentò di raccogliere tutte le *Vite dei santi*, e di darle tali quali sono state scritte dagli autori originali, con note simili a quelle che Rosswaida appose alle sue *Vite dei padri*, per decifrare le cose oscure e distinguere le vere dalle false; volle ancora, quando non vi era alcuna vita di un santo, desuocarla egli stesso dagli autori che ne hanno parlato, e compirla. Fu taciuto di non essere stato cauto abbastanza contro le leggende apo-

crife e favolose; ma Papebroch a i suoi successori hanno avuto una critica più illuminata e più esatta nella scelta de' documenti di cui hanno fatto uso: e sono stati parimente di buona fede a segno di avvisare quando sono stati indotti in errori e di correggerli. — Questa raccolta ha ottenuto l'approvazione del mondo illuminato; e sarebbe da desiderarsi che fosse portata a termine. Bossuet, che ne faceva gran caso, vedeva a malincuore che fosse proscritta nella Spagna per compiacere alla vanità dei carmelitani. Da due secoli che sono comparsi alla luce i primi volumi, si è preso il costume di considerarla come una specie di *enciclopedia* e come un ricco tesoro donde può ricavarasi assai senza impoverirlo. « Quasi tutta la storia dell'Europa, dice Camus, e una parte di quella d'Oriente, dal vii sino al xiii secolo, è compresa nelle vite dei personaggi ai quali si diede il titolo di santi. Ciascuno ha potuto osservare leggendo questa storia, che non vi si trova alcun avvenimento di qualche importanza nell'ordine civile, al quale un vescovo, un abate, un monaco o un santo non abbiano preso parte ». Le copie compiute di questa collezione sono rarissime, ed è assai difficile il compierle, essendoché gli ultimi volumi sono stati dispersi o distrutti durante la rivoluzione. Si rinvenne d'ordinario ai 53 volumi degli *Acta sanctorum* il *Martirologio d'Usuard*, Anversa 1714 in-folio, e gli *Acta sanctorum Bolland*, *apologietica litera vindicata*, Anversa 1756 in-folio. Il prezzo di questi 53 volumi è salito non di rado a 1000 franchi.

BOLLANDO (v. BOLLANDISTI).

BOLLARIO (BOLLARIUM) (stor. eccl.). — Collezione di bolle pontificie (v. BOLLA (drit. can.)). La prima edizione del *Bullarium magnum romanum* (da Leone il Grande ad Urbano viii) fu pubblicata in Roma nel 1634 in 4 volumi in-folio; altre edizioni diedero alla luce il seguito delle bolle. L'ultima che giunge sino alla fine del pontificato di Benedetto xiv, fu fatta a Lucemburgo (oggi Ginevra) nel 1747-58 in diciannove parti formanti 11 volumi in-folio. Ma le bolle di queste collezioni non sono tutte ammesse come facenti parte del diritto canonico nei diversi paesi della cristianità. Gli ordini monastici avevano ugualmente i loro bollari: sono conosciuti quello dei benedettini (*bullarium cassinese*), e quelli dei domenicani, dei francescani, dei cappuccini, dei cisterciensi ecc.

BOLLE IMPERIALI, BOLLA D'ORO. — Il titolo di bolle non fu dato solo alle lettere dei papi. Il gran sigillo dell'impero germanico si diceva *bolle d'oro*, e Lotario ii (anno 1155-57) se ne servì il primo. Nel 1358 l'imperatore Carlo iv stabilì e pubblicò col consenso degli elettori, dei principi, della nobiltà e delle città imperiali la famosa costituzione detta *bolle d'oro* che sino alla fine del sec. xvii ebbe il primo luogo fra le leggi fondamentali dell'impero, e ebbe sì mostra ancora a Francoforte. Fu stampata a Norimberga nel 1474 in-folio, e ricevè tal nome a cagione del sigillo d'oro che l'imperatore fece apporre a parecchi esemplari autentici che diede agli elettori ed alla città di Francoforte. Essa contiene i più precisi regolamenti

sull'elezione a l'incoronazione dei re dei Romani futuri imperatori, e determina il grado, i diritti e la successione degli elettori. Ecco le disposizioni principali della bolle d'oro: 1° il numero degli elettori è fissato a sette, in onore dei sette esdelabri dell'Apocalisse; tra saranno sempre ecclesiastici (gli elettori di Magonza, di Colonia e di Treviri), quattro laici, l'elettore re di Boemia, l'elettore conte-palatino, l'elettore duca di Sassonia, e l'elettore margravio di Brandeburgo: 2° l'elettore di Magonza continuerà a prendere il titolo di arcicancelliere del regno di Germania, l'elettore di Colonia quello di arcicancelliere del regno d'Italia, e l'elettore di Treviri quello di arcicancelliere del regno di Arli: 3° le quattro grandi cariche della corona sono per sempre annesse ai quattro elettorati secolari, cioè: l'ufficio di gran cioppiere all'elettorato-regno di Boemia; l'ufficio di gran siniscalco all'elettorato-palatino; l'ufficio di gran maresciallo all'elettorato-ducatto di Sassonia, e l'ufficio di gran ciambellano all'elettorato-margravio di Brandeburgo: 4° i quattro grandi ufficiali secolari avranno luogotenenti ereditari cui apparterrà il diritto di compiere le loro funzioni nella loro assenza: 5° l'elezione dei re dei Romani deve farsi a Francoforte a maggioranza di voti; saranno consecrati ad Aquigrana e terranno sempre le loro prime diete a Norimberga: 6° l'elettore palatino e quello di Sassonia avranno il godimento dei diritti e delle prerogative annesse ai loro vicariati, e le eserciteranno indistintamente per tutte le vacanze del trono. Il vicariato dell'elettore-palatino avrà la Franconia, la Svevia, la Baviera e le province renane; quello dell'elettore di Sassonia conserverà le province retto da dritto sassone: 7° le cause personali degli imperatori continueranno ad essere giudicate dagli elettori palatini: 8° la dignità elettorale sarà costantemente annessa alla gleba delle province che ne hanno il titolo. Queste non potranno per nessun motivo essere divise: il figlio primogenito dell'elettore regnante succederà sempre a suo padre, e quanto alla successione dei collaterali si seguiranno le leggi della primogenitura a l'ordine lineale e di agnazione: 9° la maggiore età degli elettori è fissata a 18 anni. Durante la loro minore età la reggenza degli elettorati e l'esercizio del suffragio ed altre prerogative appartengono all'agnato più prossimo secondo l'ordine di primogenitura: 10° gli elettori saranno sempre e dovunque considerati come superiori agli altri principi dell'impero ed eguali ai re: 11° amministreranno la giustizia e i loro soggetti non potranno appellarsi ad alcun tribunale straniero: 12° godranno esclusivamente nelle loro terre delle saline e miniere; essi soli potranno battere moneta, esigere pedaggi, acquistare terra dell'impero ecc. Gli altri regolamenti contenuti nella bolle d'oro riguardano la pace pubblica; si proibiscono in essa le guerre ingiuste, le rapine, le arsoni; si dichiarano illegittime tutte le sude che non saranno state fatte tre giorni interi prima che cominciassero le ostilità e significate alla persona stessa che si vuole sùdare o al suo domicilio ordinario; si vieta

di esigere pedaggi insoliti od altre gabelle; si proibisce severamente ogni confederazione di sudditi a cui i loro sovrani non avranno dato il consenso. I regolamenti sono distribuiti in 31 capitoli de' quali i primi 25 sono stati compilati nella dieta di Norimberga nel 1536, e gli altri 6 in una dieta elettorale che ebbe luogo a Metz alcuni mesi dopo. Il testo originale autentico di questa legge fondamentale è in latino; la traduzione tedesca, quantunque contemporanea, non aveva in giustizia alcuna forza. Si crede comunemente che il celebre giuriconsulto Bartolo abbia scritto la minuta della bolla d'oro; ma v'ha chi attribuisce questo lavoro al vescovo di Verdun vicereame dell'impero. Chiunque ne sia l'autore esso ha attinto non poco nel diritto canonico. — Si citano pure la *bolla d'oro di Brabant* data dall'imperatore Carlo IV a Giovanni duca di Brabant, con cui si lasciava alla decisione dei giudici stabiliti dal duca Giovanni tutte le liti in cui intervenirebbero i Brabantesi o come attori o come rei: e la *bolla d'oro di Milano*, data nel 1349 dall'imperatore Carlo V e data da Bruxelles al 12 dicembre. Essa regolava la successione al ducato di Milano e sostituiva le femine nel caso di assoluta mancanza di ogni erede maschio discendente da Filippo II, osservandosi per altra parte il diritto di primogenitura.

BOLLA D'ORO. — Così chiamavasi pure la bolla che i papi rilasciavano nella conferma dell'elezione degli imperatori, fatta dal collegio degli elettori del sacro romano impero. Leone X appose il sigillo aureo alla bolla in cui diede ad Arrigo VIII re d'Inghilterra il titolo di *difensore della fede*; e lo stesso fece Clemente XI in quella con cui, ad istanza di Giovanni V, eresse in patriarcato la sede di Libano.

BOLLINENTO (v. ESALLIZIONE).

BOLLITORE (art. e mest.). — Chiamasi così nelle macchine a vapore il vaso destinato a contenere l'acqua bollente, e in cui producesi il vapore che è la forza motrice. Questa denominazione applicasi pure nelle arti alle caldaie che servono a produrre vapore acqueo o a mantenere l'acqua in ebollizione.

BOLLO (legisl. ed econ. pubbl.) (v. CARTA BOLLATA, SIGILLO).

BOLLO (art. e mest.). — Ad oggetto di garantire il pubblico sulla qualità dell'oro e dell'argento in commercio, i governi istituirono il *bollo* che s'imprime in ogni sorta di lavori composti di ossidato preziose materie. In Francia per es. al 19 brumario anno VI, emanò una legge sul *bollo*, che si mantiene tutavia in vigore. Il fabbricatore è obbligato ad allegare le sue materie nelle proporzioni che la legge stabilisce: ma siccome è cosa difficilissima lo attenersi esattamente, la legge medesima concede di potersene discostare fino a tre millesimi nell'oro, e cinque nell'argento, cioè ebbe dicesi *toleranza*. Inoltre il fabbricatore, dato all'opera sua il titolo che gli preferisce, vi appone il *bollo* proprio per cui si palesa autore; o l'amministrazione coi numeri 1, 2, 3 ne attesta il grado di purezza. — Altri bolli s'adoperano, quello cioè dell'*ufficio di garanzia*, quelli dei

lavori forestieri, quelli speciali dell'orologiaio, dell'orefice ecc. Una pena di dieci anni di ferri è stabilita per i fabbricatori di falsi bolli, la fabbricazione dei bolli legali essendo riservata ai soli battitori di moneta, sotto la vigilanza della rispettiva amministrazione. — Chi lavora in oro o in argento porta il suo pezzo all'ufficio di garanzia che lo assaggia, e riscuote per ogni ettegramma d'oro o d'argento una somma stabilita dalla legge. Oltre a ciò, l'ufficio è autorizzato ad esigere un altro diritto per l'assaggio. Il tocco sulla pietra pagasi pure un tanto per ogni decagramma d'oro o d'argento. Gli oggetti di nuova verifica non pagano alcun diritto, purché portino il bollo che è in vigore. — Finalmente, il titolo, delle verghe esprimesi con bollo speciale e con cifre che lo indicano. — Colui che assaggia, resta garante del titolo: se erra, oltre l'ammenda, è tenuto a risarcire il danno. Se il lavoro è al di sotto del più basso titolo di lega, si rompe e si restituisce al proprietario. Chiunque esercita l'arte di lavorare l'oro e l'argento, debb'essere approvato dall'amministrazione: chi contravviene, è punito ed interdetto. — Tale è la legge francese, i principi della quale i diversi stati dell'Italia accettarono con quelle modificazioni che sono espresse nei diversi regolamenti che emanarono in proposito.

BOLLOSA (FOLLIA) (*folium bullatum*) (bot.). — Chiamasi *bollosa* quella foglia che presenta nella pagina superiore bolle a cui corrispondono altrettante depressioni o fossette nella pagina inferiore. L'*ocimum basilicum*, il *lamium orvallo*, somministrano esempi di questa maniera di foglie.

BOLO (min. e geol.). — Si dà il nome di *bolo* o *terra bolare* ad una sorta di terra ocreacea di cui facevasi altre volte un uso frequente in medicina. Le terre bolari hanno un'apparenza argillosa, contengono una piccolissima quantità di allumina, si attaccano fortemente alla lingua, sono talvolta saponacee al tatto, e per lo più tinte di giallo o di rosso da proporzioni diverse di ossido di ferro (v. ARGILLA). — Queste terre sembrano appartenere alle formazioni vulcaniche, giacché s'incontrano spesso volte nelle vicinanze dei vulcani antichi; ma non spettano tutte alle formazioni ignee o formano pure parecchi strati ben distinti nei differenti terreni di sedimento. — Alle isole Feroci trovai un bolo disposto a strati sottili che sembra provenire dalla decomposizione dei basalti; nell'Alvernia s'incontra un bolo rossiccio o biondo verso la sommità del Puy Chopine. Quello che nel commercio è conosciuto col nome di *bolo armeno*, poichè gli antichi lo traevano dall'Armenia, non è che un'argilla ocreacea che si adopera anco in medicina e nell'arte veterinaria. — Gli antichi facevano pur uso di parecchie terre bolari provenienti dall'Arcipelago greco. La *terra bianca di Lemnos* (Lenno) o *terra lennia* alla quale si attribuivano proprietà maravigliose, chiamasi anche *terra sigillata* perchè veniva in commercio sotto forma di dischi portanti l'impronta di un sigillo. Volsi che quest'uso di sigillarla fosse introdotto nell'antichità

dai sacerdoti di Diana che soli avevano la facoltà di farne spacio. La terra di Samo, grassa, densa, untuosa, era di due specie, l'una bianca chiamata *aster*, e l'altra cenericcia chiamata *collyrion*. Erano pure rinomate le terre di Chio, di Densasco, di Malta, della Sassonia ecc., ciascuna delle quali godeva di qualche virtù particolare. In generale le terre bianche chiamansi *terre sigillate*, mentre le colorate portano per lo più il nome di *boli d'Armenio*. — Le terre bolari servono in parecchie contrade di nutrimento agli uomini che per questo motivo diconsi *geofagi* o *mongiatori di terra*. I geofagi s'incontrano principalmente nelle regioni equatoriali o in quelle del Nord. V'è u'ha nei regni di Valenza e di Granata in Spagna; nell'Alentejo in Portogallo, dove v'ha chi mangia la terra di *lucoras* che serve alla fabbricazione degli *alcaraços* (vedi); nella Siberia, dove alcune tribù erranti di Tartari mangiano l'argilla litomarga col latte; a Giava i cui abitanti mangiono spesso, sotto il nome di *oumpo* o di *tana-oumpo*, una specie di argilla rossiccia ferruginosa, ridotta in foglie sottili, avvolte come la cannella e torrefatte sopra una lastra di ferro, di cui le donne incinte sono assai ghiotte. I Negri del Senegal o quelli della Guinea mescolano ai loro alimenti una terra argillosa, e gli abitanti del Poypayan (Amer. merid.) una terra calcare che si vende sui mercati. Le popolazioni che fanno dimora lungo le sponde dell'Orenoce e della Meta mangiano quantità prodigiose di una terra grassa di color giallo grigiognolo colorita dall'ossido di ferro, che inumidiscono con acqua dopo di averla tentata esposta al fuoco fino a tanto che la superficie esterna sia divenuta rossiccia. Gli abitanti della nuova Caledonia mangiano grossi pezzi di una terra ollare friabile nella quale Vauquelin non ha riconosciuto alcun principio nutritivo, ma bensì una gran quantità di rame. Finalmente al Messico le donne indigene di Banco, sulle sponde della Maddolena, mangiano la terra colla quale si fabbricano le stoviglie. — Tutti i geofagi provano un desiderio quasi irresistibile di suaggiar terra; ma l'uso di questo cibo singolare diventa alla fine noivo alla salute. Le terre bolari debbono principalmente agire sopra lo stomaco come zavorra o come assorbente, anziché come principio nutritivo; o Leschenault ha osservato che per l'uso smoderato del bolo torrefatto gli abitanti di Giava cadevano in etisia e soccombevano a morte prematura. Questo perversimento della facoltà digestive che si osserva di quando in quando nei fanciulli e talvolta negli adulti e nelle donne delle nostre contrade, vuol essere corretto per tempo, altrimenti determina gravi accidenti, produce uno smagrimento eccessivo e cagiona la morte.

BOLO ARMENO (mat. med.) (v. Bolo).

BOLO MARZIALE (mat. med.). — Tartrato di potassa e di ferro (o. Fzano).

BOLOGNA (geogr.). — Città degli stati papali, capo-luogo di una legazione, e seconda cittadina a Roma in popolazione ed importanza. È situata in una pianura al nord degli Appennini, tra il Reno e la

Savona. Un canale, detto il *Naviglio*, navigabile anche per grandi barche, congiunge Bologna con Ferrara, donde per mezzo del Po, le sue vie di comunicazione per acqua stendonsi infino a Venezia, e dall'altra parte contr'acqua sino a Milano. La popolazione di Bologna, secondo il Balbi, è di oltre a 70,000 abitanti. In sul finire del secolo passato, quando il Savelli scrisse i suoi *Annali Bolognesi* calcolavasi pure di 70,000. Bologna è città fiorento; industriosi ne sono gli abitanti, ed opulenti le classi più alte che consistono principalmente in proprietari di terre. Molte famiglie nobili risiedono a Bologna, dove hanno bei palazzi, de' quali i più notevoli, che sono quelli delle famiglie Fava, Magnani, Bentivoglio, Zambecari, Marescalchi, Bevilacqua, Lambertini, Baciocchi, Ercolani, Malvezzi, Sampieri, posseggono preziosissimi quadri e afreschi di mano di sommi pittori. Il palazzo del podestà, in cui Euzio, figliuolo dell'imperatore Federico II, e re nominale della Sardegna, visse confinato per ventidue anni e morì nel 1272, contiene gli archivi della città. Il palazzo del Pubblico, grandioso edificio, è abitato dal cardinale legato ed è sede delle varie corti di giustizia. Dinanzi ad esso è la piazza maggiore in cui è la magnifica fontana di Nettuno colla statua colossale del dio, lavoro del Giovan Bologna. — Questa città abbonda di chiese, rieche per la maggior parte di pitture. Le principali sono: quella di S. Petronio, edificio magnifico, benché incompiuto, ove trovavasi la celebre meridiana delineata sul pavimento dall'astronomo Cassini; la cattedrale, dedicata a S. Pietro, di cui è mirabile la navata; e la chiesa di S. Domenico, colle tombe di Enzo, di Taddeo Pepoli, il miglior magistrato che abbia avuto Bologna quand'era repubblica; di Guido e della sua sorella Elisabetta Sirani; del conte Marsigli e d'altri illustri individui. — La città è attornata di mura o ha dodici porte; le strade sono larghe anzi che no e la maggior parte di esse fiancheggiate da bassi portici sotto cui è comodo il camminare durante il mal tempo. Nel centro della città sono le due famose torri, di cui la più alta dieci *degli Asinelli*, e l'altra la *Garisenda*, più bassa d'assi della precedente, ma notevole per essere inclinata da una parte di otto piedi e due pollici. Si vuole che l'inclinazione di questa torre, come pure di quella di Pisa, sia stata causata da una depressione di terreno sotto le fondamenta, e il terribile effetto ch'essa produce sui riguardanti viene mirabilmente toccato da Dante, *Inf.* canto xxxi, v. 135-136. Quella degli Asinelli è inclinata ancor essa ma assai meno. Tutte e due queste torri vennero fabbricate nel secolo XII. — L'università di Bologna è la più antica e ancora una delle principali d'Italia. Se ne fa risalire l'origine a Teodosio II (an. 408-450) e volsi che sia stata ristaurata da Carlomagno. Essa cominciò a godere di gran reputazione sin dal principio del sec. XII. Fra i varii professori onde fu celebre, si citano per donne com'è Novella d'Andrea, che insegnò il diritto canonico nel secolo XIV; Laura Bassi, che vi professò la fisica nel secolo XVIII e da ultimo Clotilde Tambroni, maestra di greco, morta nel 1817. An-

nessi all'Università sono un museo anatomico, uno di storia naturale, un giardino botanico e una biblioteca ricca d'opere stampate e di manoscritti. Oltre a questa ha un'altra biblioteca pubblica, legata alla città dal sacerdote Migeani, la quale occupa tre sale del convento di S. Domenico e dieci contengono 85,000 volumi. L'accademia di belle arti ha una magnifica galleria di pitture, massime della scuola bolognese. L'istituto delle scienze, fondato dal conte Marsigli, ha un osservatorio. Il liceo filarmónico, le cui si mantengono 100 allievi a spese della città, possiede una ricca biblioteca musicale di 17,000 volumi, raccolti dal P. Martini, compositore bolognese di gran merito, fiorito nel secolo scorso. Il collegio Vescovoli, fondato nel 1825, è destinato a coloro che studiano architettura. Evvi pure un collegio per gli Spagnuoli, fondato dal cardinale ALBORNOS (vedi), e un altro per i Fiamminghi, che vi si mandano a studiare dalla compagnia degli orfelli di Brusselles. Esso fu fondato da Gio. Jacobs, orfello fiammingo, amico del Guido. La scuola pubblica de' fanciulli più poveri è un bel edificio innalzato dal Terribilia, architetto bolognese; e gli scolari vi sono gratuitamente ammaestrati nel latino, nell'aritmetica, nel canto e nel disegno. — Bologna è città arcivescovile e la serie de' suoi vescovi ascende fino al quarto secolo. S. Petronio, che visse intorno al 450, ne fu il decimo vescovo. La città insieme con tutta la provincia, che dicesi legazione, viene governata da un cardinale legato nominato dal papa. La corte d'appello per le quattro province di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì, risiede a Bologna e si compone di sei giudici. Vi sono parecchie manifatture di seta, di carta e di stoviglie. Sono da gran pezza rinomate le mortadelle di Bologna, come pure i suoi liquori e le sue confetture. I Bolognesi sono leali, ingegnosi e amanti dell'allegria. Evvi un casino dei nobili e parecchi teatri a cui sogliono generalmente cantare i migliori tra i virtuosi d'Italia. L'aria di questa città è pura, ma i subiti cambiamenti della temperatura causati dalla vicinanza degli Appennini, vi sono spesso cagione di malattie infiammatorie. — Bologna è stata patria di molti uomini illustri. Ha dato la culla a non meno di otto papi, tra' quali a Benedetto xiv. In Bologna nacquerò il naturalista Aldrovandi (vedi), l'anatomico Mondini, il medico e naturalista Malpighi, il naturalista e astronomo Marsigli, il matematico ed ingegnere Eustachio Manfredi, i fratelli Zanotti, Galvani, uno nipote Aldini, Zambecari, e molti altri scienziati e letterati. Il Fantuzzi ha consagrato non meno di 9 volumi in folio alle biografie degli scrittori bolognesi (*Notizie degli scrittori bolognesi*, 1781-94). — Feori delle mura è il campo santo che è forse il più bello d'Italia e contiene molti splendidi monumenti, illustrati in una recente opera che ha per titolo: *Collezione scelta di cento monumenti sepolcrali del cimitero di Bologna*. Sul colle detto Della Guardia, a tre miglia circa dalla città, è la bella chiesa della Madonna di S. Luca che si consuetta alla città per mezzo di un portico di ben 655 archi. Il monastero già sì bello di S. Michele in Bosco fu misera-

mente saccheggiato durante le guerre francesi e le mani della soldatesca vi hanno pressochè cancellati gli affreschi dei Caracci e di altri. — L'origine di Bologna si perde nelle tenebre dell'antichità. Era città principale degli Etruschi stanziati al nord degli Appennini e chiamavasi Felsina. Quando i Galli invasero la contrada che ora diciamo Lombardia, i Bol (vedi), una delle loro tribù, valicarono il Po, e stabilironsi a Felsina e nel paese circostante. Conquistata dal console Scipione Nania, Felsina diventò colonia romana (191 av. C.). Le si mutò il nome in Bononia, e fino ad essa si fece correre da Rimini la via Emilia che era una continuazione della via Flaminia. Nella guerra civile tra Antonio e il senato, Bologna tenne pel primo; e si fu quivi che morì di ferite (43 av. C.) il console Pansa, sconfitto da Antonio nella prima battaglia di Mutina (Modena). Nell'autunno dello stesso anno seguì il celebre abboccamento fra Antonio e Ottavio in un'isoletta formata dal Reno tra Bologna e Modena. Il luogo preciso dell'isoletta è stato materia di dispute. Il Reno, come tutte le correnti dell'Appennino, è soggetto ad escrescenze, e perciò ad alluvioni nel suo corso, e oggi ancora forma parecchie isolette presso Bologna. — Un incendio consumò gran parte di questa città sotto Claudio (Tacito, xii, 58), e si destinarono 10,000,000 di sesterzi (2,050,000 lire) presi dall'erario pubblico alla sua ricostruzione. In questa occasione il giovane Nerone arraggiò dinanzi al senato a favore di Bologna (Suet. Nerone vi). Nel secolo in vi si edificò la prima chiesa cristiana, dedicata a s. Felice, che fu poi distrutta durante le persecuzioni sotto Diocleziano, quando vi sostennero il martirio Proculo, Agricola, Vitale e altri cristiani di Bologna. Alarico assediolla, ma non la prese, e pare sia sfuggita alle devastazioni d'Attila. Al tempo de' Longobardi, fecevo parte dell'esarcato di Ravenna sotto l'impero orientale, finchè Liutprando ne occupò col resto della provincia; e fu una delle città che l'epino diede a S. Pietro, dopo sconfitti i Longobardi. Sotto la Chiesa, fu amministrata da duchi, probabilmente di stirpe longobarda. Dopo l'estinzione della dinastia dei Carlevischi, vescovi, duchi e marchesi si divisero tra loro le terre dell'esarcato e con esse Bologna. Sotto gli Ottoni di Sassonia, Bologna, come altre città dell'Italia settentrionale, ebbe privilegi e franchigie come città imperiale governate da proprie leggi municipali. Sotto Corrado il Salico troviamo che i conti di Bologna rendevano giustizia in un col Mesi dall'imperatore. — Nelle guerre delle investiture tra la chiesa e l'impero, le città divennero di fatto indipendenti da quest'ultimo. L'indipendenza municipale di Bologna venne formalmente riconosciuta da Arrigo v nel 1112. Il comune aveva diritto di batter moneta, e i cittadini adunavansi in comizi generali e nominavano magistrati alla cui testa erano i consoli scelti tra le classi de' militi o dei nobili soltanto. I giudici e i notai dovevano essere approvati dall'imperatore in cui nome i giudici rendevano giustizia. La città era divisa in quattro parti, la cui milizia era comandata da rispettivi gonfalo-

nieri. I distretti circostanti erano soggetti alla città il cui territorio dapprima era ristretto, essendo cinto d'ogni lato da molti nobili feudali, dai domini della Chiesa e de' monasteri che erano indipendenti dalla giurisdizione della città. A poco a poco però parecchi de' nobili de' dintorni richiesero Bologna di cittadinanza e ottenutala vennero ad abitarvi. Altri perdettero le loro terre guerreggiando, cosicchè Bologna estese il suo reggimento su gran parte dell'Emilia, nome antico del paese ora conosciuto sotto il nome di Romagna che stendesi da Bologna fino a Rimini. Nella guerra tra Federigo I e la Lega Lombarda, Bologna s'accostò a questa. Combattè pure contro Federigo II del quale fece prigioniero il figliuolo naturale Enzo, e tenne in carcere fino alla morte. La guerra dei Bolognesi contra i Modanesi che erano del partito imperiale, è stata eternata dal Tassoni nella *Secchia rapita*. Le fazioni de' Guelfi e Ghibellini rovinarono la libertà di Bologna, come di molte altre città italiane. Parteggiavano per l'una e per l'altra bandiera famiglie ambiziose a rivalli. I Lambertazzi, capi dei Ghibellini furono cacciati dai Geremei, capi dei Guelfi, e non vi rientrarono se non dopo l'intervenzione di papa Nicolò III che, composti i partiti, fu riconosciuto protettore e signore di Bologna. Nel 1334 ne fu cacciato via il legato del papa, cardinale Bertrand del Poggetto, fattosi esoso per le sue tirannie, e poco poi ne venne proclamato signore Taddeo de' Pepoli, ricchissimo cittadino. Questi resse la città per dodici anni, e morto lui i figliuoli la vendettero a Giovanni Visconti arcivescovo di Milano. Sottrattasi alla signoria del Visconti, passò sotto quella del papa, per cui la governarono fra gli altri i Bentivoglio (vedi). Finalmente nel 1311, i figliuoli di Giovanni Bentivoglio essendosi coll'aiuto dei Francesi impadroniti della città, dovettero restituirli l'anno dopo a papa Giulio II, che vi fabbricò una fortezza per tenerne a freno gli abitanti. D'allora in poi sino alla fine del secolo XVII Bologna si rimase sempre soggetta alla sede pontificia, ritenendo però il suo senato, il cui membri, nominati a vita dal papa, nominavano alla loro volta tutti gli ufficiali civili subordinati ed amministravano le finanze del comune. Eravi un gonfaloniere di giustizia ed otto anziani che cambiavano ad ogni due mesi, con tribuni della plebe e massari delle arti che erano i capi dei rispettivi mestieri. Il senato batteva moneta in nome della città e sul suo stemma si riteneva ancora la parola *libertas*. — Nel giugno del 1796, Bonaparte entrò in Bologna e ne cacciò le autorità papali. Nel febbraio del 1797, essa divenne capitale della repubblica cisalpina, che pochi mesi dopo fu unita alla repubblica cisalpina, detta poi repubblica italiana, e finalmente fu aggregata al regno d'Italia (1804). Allora Bologna fu fatta capoluogo del dipartimento del Reno. Nel 1814 venne occupata dagli Austriaci, e nel 1815 il generale Stefanini, in nome dell'Austria, la restituì, insieme colle altre legazioni, al pontefice. Nel 1851 vi scoppiò una rivoluzione contro il governo papale che venne repressa dalle forze ausiliarie dell'Austria. — Quanto alla

antichità di Bologna, vedansi *Malvasia*, *Marmora Felsina*, e Montalbani, *Antichità di Bologna*; e per ciò che riguarda la sua storia, il Savioi, *Annali*, e Leonardo Alberti, *Istorie di Bologna*, ecc.

BOLOGNA (Lecasson ou). — Questa provincia dello stato papale confina all'E. colla provincia di Ravenna, al N. con quella di Ferrara, all'O. col ducato di Modena e al S. colla giogia centrale degli Appennini, che la parte dalla Toscana. La sua lunghezza dal S. O. al N. E., misurata dalle sorgenti del Reno al disopra della Porretta fino ai confini del Ferrarese al di là di Malalbergo, è di 43 miglia all'incirca e la sua maggior larghezza, misurata dal Panaro che la divide in parte del Modenese, sino al Silaro, che la separa da Imola, nella provincia di Ravenna, è di 26 incirca. È bagnata nella sua lunghezza dal Reno che mette foce nel Po presso Ferrara e da molti torrenti che scendono dagli Appennini. La parte nord-est della provincia presso il Po è assai paludosa e soggetta ad inondazioni, e la parte meridionale è montagnosa; ma il centro ossia la pianura del Bolognese è assai fertile, e in ottimo stato di coltura. Anche i monti più bassi e le valli subappennine sono ben coltivati. Prodotti principali della contrada sono grano, vino, cempa e seta. Vi si alleva pure una gran quantità di bestiame. La popolazione, compresa quella della città, si fa ascendere ad oltre 320,000 anime. Le terre principali sono: Casalecchio di Reno, Pianoro, Bazzano, Castelfranco, Budrio, Minerbio, Castelmaggiore, Castel S. Pietro, Loiano, Medline, Poggio, Renato, Porretta, S. Giovanni in Persiceto e Vergato. Parecchie di queste terre sono attorniate di mura. Casalecchio comune ha un consiglio composto di ventiquattro o diciotto membri, scelti una metà tra i nobili o principali possidenti, e l'altra metà tra gli agricoltori e fitainoli. I consigli nominano i magistrati cioè il gonfaloniere e quattro anziani, e tutti gli altri ufficiali e servitori del comune. — Pochi fra i contadini del Bolognese sono proprietari, e pochi pure tengono terre in enfiteusi, ma coltivano i poderi di padre in figlio spesso in vigore di un tacito accordo, dando una metà del prodotto al proprietario e pagando la metà dei tributi. Spesso si vedono parecchi rami di una stessa famiglia vivere e lavorare sopra di un medesimo tenimento. Questi contadini sono sobrii, pacifici, industriosi e generalmente di costumi migliori di quelli del popolo minuto della città. I poderi non sono così grandi come nella Lombardia, ma i contadini vi menano una vita meno angustata del lavoratore lombardo. Il sistema di mezzadria è in uso nella maggior parte delle province settentrionali degli stati del papa come nella Toscana. In generale la provincia Bolognese è una delle più belle o più ricche dello stato papale. — Le acque minerali della Porretta negli Appennini sono molto frequentate dai convalescenti.

BOLOGNA AL MARE (geogr. e stor.). — Il paese di Bologna (*Bologna* o *Boulnois*) comprendeva una parte di quello degli antichi Morini, tribù di Belgi, e stendevasi lungo il mare dalla Louche sino alle

frontiere della Fiandra, dal S. al N., per lo spazio di 29 miglia. Nella sua maggior larghezza ne contava circa 20. Prima del 1789 formava un governo particolare, e anticamente faceva parte della Fiandra. Nel secolo x venne alla casa dei conti di Ponthieu, e fu retto da conti suoi proprii. Dopo di aver successivamente appartenuto alle case di Illois, di Fiandra, di Damartin, ecc., passò a quelle d'Alvernia e della Torre. Luigi xi lo riunì alla corona nel 1477, dando in cambio a quest'ultima casa la contea di Lauraguis. Il Bolognese dividevasi in alto e basso, e quest'ultimo, che comprendeva la contea di Guines, era stato lungo tempo separato dal primo e in potere degli Inglesi dal 1347 sino al 1558. Intorno a quest'epoca fu loro ritolto, e di quivi provenne che fu detto il paese riconquistato. Nel 1478 Luigi xi aveva reso la contea di Bologna feudataria della chiesa di Nostra Donna di quella città.

BOLOGNA AL MAR (geogr.). — Capitale dell'antica contea di questo nome, è presentemente sede di una sottoprefettura del dipartimento del Passo di Calais. Essa è situata in riva alla Manica dove mette foce la Liane: i Romani la dissero *Græciocæna navel*, o molti credono che fosse pure il *Portus Itius* dove Cesare s'imbarcò per le isole Britanniche. Vi si vedono gli avanzi di una torre, la cui costruzione si fa risalire al tempo di Caligola. Bologna fu presa nell'888 dai Normanni, nel 1344 da Arrigo vin. re d'Inghilterra, e nel 1553 da Carlo v. Due volte distrutta, nell'888 e nel 1553, questa città venne due volte riedificata. Attualmente essa è divisa in due parti, cioè in alta e bassa, e contiene una popolazione di 25,732 abitanti. Il porto, di un accesso alquanto difficile, è formato da due bucin piuttosto vasti, che la marea riempie e vuota due volte al giorno. Napoleone lo migliorò, allargandolo non poco. Nella sotto-prefettura, siedono a Bologna un tribunale di commercio ed uno di prima istanza. Vi si fa un commercio piuttosto attivo e vi si allestiscono bastimenti in gran numero, così per viaggi di lunga durata o di cabottaggio, come per la pesca del merluzzo, dell'aringa e dello sgombero. Gli è questo, dopo Calais, il passo più breve e più facile di Francia in Inghilterra.

BOLOGNA (CAMPO DI). — Questo campo venne formato per ordine di Napoleone nel 1805. Esso stendevasi a poca distanza dalla città in riva al mare, attorno a una colonna di pietra, che cominciò ad innalzarsi allora a venne terminata nel 1825. Vi si raccolsero 150,000 uomini, tutti alloggiati in baracche disposte per regoli scompartimenti, tra cui correvano strade chiamate coi nomi dei più celebri guerrieri. In mezzo a quei quartieri vedevansi piazze adorne di statue, di obelischi o di piramidi, vi avevano altresì giardini, viali d'alberi e fontane; l'intero campo infine offriva l'aspetto di una grande città. Nella Manica intanto erasi raccolta una gran quantità di vascelli, di brigantini, di scialuppe, di cannoniere e di barche piate onde trasportare a un dato segnale quel magnifico esercito sul territorio britannico. Napoleone vi si mostrò tre volte per accelerare i preparativi della

Enrièl. pop. — Toso II.

spedizione, e sempre segnò la sua comparsa con solenni distribuzioni di premi o di decorazioni ai soldati. È noto che la spedizione non ebbe più effetto, per la necessità in cui fu Napoleone di levare il campo nel 1805 e di mandarne le truppe in Alemagna.

BOLOGNA (PELLEGRINO DA) (v. TIRAZZI PELLEGRINO).

BOLOGNA (FRANCO DA). — Il più celebre miniatore del secolo xiii o il primo che aprisse scuola di pittura in Bologna, ebbe a maestro nella miniatura Oderigo d'Agubbio, celebrato con esso da Dante nell'XI canto del Purgatorio. Chiamato a Roma da Benedetto ix per miniare i libri della Vaticana, è fama che in quel lavoro superasse lo stesso Giotto, del pari che il suo maestro. Nella pittura però, per quanto lo dimostrano le poche reliquie che di lui si conservano nel musco Malvezzi, rimase di non pochi passi indietro al primo. V'ha di lui un quadro della B. Vergine sedute in trono con data del 1315, lavoro sul fare di quelli di Cimabue e di Guido da Siena. Gli allievi migliori che Franco fece alla sua scuola, a detta del Malvasin (*Felisin Pittore*, Bologna 1678), sono un Vitale, un Lorenzo, un Simone, un Jacopo, un Cristoforo, le cui pitture a fresco restano tuttora alla Madonna di Mezzaratta.

BOLOGNA (LORENZINO DA) (v. SABBATINI LORENZO).

BOLOGNA (GIOVANNI) (v. GIOVANNI BOLOGNA).

BOLOGNESE (Scuola di Pittura). — La storia delle belle arti adopera la voce *scuola*, come usasi anche spesso rispetto ad altri studii, soltanto per dinotare una somiglianza di opinioni, di scopo o di pratica fra molti individui; ma questo termine è appropriatissimo anche preso nel suo letterale significato, giacchè l'accennata somiglianza di gusto nasce non tanto da una coincidenza accidentale d'indipendenti modi di pensare quanto da qualche comune influenza, o il più delle volte dall'esempio di un potente intelletto. No si vuol perciò eredere che questo supponga sempre difetto di originalità. Nella complicata arte del dipingere gli avanzamenti verso la perfezione furono sempre di necessità assai graduali, e financo i più grandi maestri dovettero molto alle fatiche dei loro antecessori; onde può dirsi che ciascuno di essi è uscito da una scuola nello stesso modo che ne ha fondato una sua propria. Ma quando gli artefici si furono accostati una volta all'eccellenza, parve che l'originalità fosse solamente compatibile con una differenza di modo, giacchè quella di grado non sembrava più possibile; e mentre talvolta il desiderio di novità degenerava in capriccio, e l'imitazione finiva in insipidezza, l'ambizione più passibile parve esser quella che mirava a combinare eccellenze, non ancora riunite in una sola scuola. Siffatto almeno fu manifestamente lo scopo dei Caracci, i più celebri dei maestri bolognesi. Questo nuovo sforzo seguiva in una scuola che ancora non erasi segnalata quanto le altre. In Italia, le più splendide epoche dell'arte si trovano contemporanee, giacchè i più grandi maestri fiorirono tutti insieme al principio del secolo xvi. Ma a questa regola, che può applicarsi a Venezia, a Parma, a Firenze e a Roma, fa eccezione

la scuola bolognese la quale toccò la sua perfezione comparativa circa un secolo dopo la produzione de' più bei capi-lavori dell'arte italiana. — Al merito de' più celebri maestri della scuola bolognese che si distinsero più tardi, si rese ampiamente giustizia da molti storici e biografi; ma vuolsi confessare che il Vasari, il quale inclinava naturalmente ad esaltare il genio degli artisti toscani, mostrasi talvolta pretenso a dispregiare i primi pittori bolognesi de' quali gli accade parlare nell'opera sua, non essendo vissuto abbastanza per vedere la rivoluzione operata dai Carracci. D'altra parte lo storico principale della scuola bolognese, il Malvasia (*Felsina Pittrice*), nello zelo eh' egli ha per difendere i suoi concittadini, ne ha non di rado esaltato i meriti oltre il dovere, e perciò questi due scrittori si vogliono temperare colle opinioni più imparziali di recenti scrittori tra cui il più ragionevole è il Lausi, comechè per avventura egli propenda ad esaltare i suoi Fiorentini. — Le arti del disegno si tennero vive durante il medio evo per mezzo de' mosaici e delle miniature de' manoscritti. Quelli erano più comuni a Roma e a Ravenna ebo la qualunque oltre città dell'Italia, ma l'arte del miniare i messali, che praticavasi dovunque era un manastere, pare che fin da tempi assai rimoti si sia perfezionata nella città di Bologna. Franco Bolognese, che Dante nomina nell'XI canto del *Purgatorio* come superiore nel miniare al proprio maestro Oderigi d'Agubbio, a quanto apparisce, dipinse talvolta in più grandi dimensioni che non sono quelle della miniatura, e altri pittori di Bologna ancor più antichi mettono questa città in grado di contendere la palma dell'antichità in pittura non solo a Firenze, ma eziandio a Siena e a Pisa. Franco, che fu chiamato il Gatto di questa scuola, è tenuto pel fondatore dello stile de' pittori bolognesi del secolo XIV. Molti avanzi de' costoro dipinti rimangono tuttora alla Madonna di Mezzaratta, che direbbersi una galleria di saggi antichi, la quale, al dire del Lausi, è per quest'epoca della scuola bolognese ciò che il campo santo di Pisa è rispetto all'antica fiorentina. — Intorno al 1400 si distinse massimamente Lippo Dolmasio, soprannominato Lippo dalle Madonne, perchè quasi solo occupato in dipingere simili oggetti. Rimangono ancora alcuni de' suoi lavori; e il Malvasia, parlando di un suo dipinto nella chiesa di S. Procolo, riferisce d'aver inteso Guido Reni esaltarne la purezza e la grandezza di espressione, e affermare che, non ostanti gli avanzamenti dell'arte, egli non era stato eguagliato da alcun moderno nel rappresentare in un volto lo maestà, la santità e la dolcezza di una Madre di Dio. Sembra che in questa prima epoca della scuola si sia più apertamente manifestata la predilezione per lo stile delle pitture greche, che erano i comuni prototipi dell'arte italiana, e sia durata più a lungo di qualunque altro. E qui cade in acconcio di notare come le maniere del ritrarre a cui si attenevano i pittori bisantini e i loro seguaci italiani, erano in molti casi consentite dalla tradizione, ma indipendentemente da queste, i lavori stessi, rozzi com'erano, mostravano spesso una so-

lennità di esecuzione che può spiegare in parte la venerazione in cui si avevano. I Fiorentini, che visitarono Bologna e vi dipinsero, non lasciarono alcuna impressione permanente. Marco Zoppo, bolognese, che orasi recato a studiare a Padova, dove competè col Mantegna, e dipoi a Venezia, fu probabilmente quegli che introdusse la composizione de' quattrocentisti veneti a Bologna; ma la semplicità o severità di più antiehi fu preferita, forse come meglio adatta a soggetti religiosi, e Francesco Francia, il più grande pittore della prima epoca di questa scuola parve essere di quest'opinione. Costoso artefice, che fu coetaneo di Raffaello e gli sopravvisse di alcuni anni, secondo il Malvasia, era celebre come orefice e incisore di medaglie prima che si desse all'arte del pennello in età piuttosto avanzata. Il Vasari dice che nacque nel 1490 e che la prima pittura di lui è del 1490. Riuscì sopra tutti gli altri in dare un'espressione di santità e di purezza alle sue madonne, ed esiste una lettera di Raffaello, nella quale egli tocca di questo merito del Francia, *non vedendone, dic'egli, da nessun altro più belle e più divote e ben fatte*. Il Francia che in quello stile medio, il quale diceasi antico moderno, sta ollato al Perugino e al Bellini, avrebbe come questi artefici dovuto precedere il più alto sviluppo dell'arte in un Raffaello e in un Tiziano; ma gli è appunto in quest'altissimo punto corrispondente che la scuola bolognese fu difettiva, e indarno i lodatori del Francia si sforzano d'innalzarlo a paro de' sommi artefici ai quali è quasi contemporaneo. Il Vasari narra che quando la S. Cecilia di Raffaello giunse a Bologna (il che fu, secondo lui, nel 1518), il Francia, alla cura del quale l'Urbinate l'aveva raccomandata, ebbe bene al vederla siffatto stupore e la trovò talmente superiore alle opere sue, che si accorse di dolore e fra brevissimo tempo se ne morì. Della data però di alcune pitture del Francia si è prevalso assai chiarezza che questi visse ancora più anni dopo, e ciò nonostante questa storia del Vasari venne, non ha guari, ripetuta dal Quatremère de Quincy nella sua vita di Raffaello e dal tedesco Tieck (*Phantasten über die Kunst*). La scuola del Francia non presenta alcun nome celebre. Già l'eccellenza dell'arte era stata raggiunta altrove e i suoi seguaci che a lui furono inferiori, vennero oscurati dagli scolari di Raffaello. Questi introdussero a Bologna nell'imitazione più o meno servile del loro grande modello, e i migliori di essi sono il Ramenghi, soprannominato il Bagnacavallo, e Innocenzo da Imola. Gli è nella vita del Bagnacavallo (dove farsi pure memoria d'Innocenzo, dell'Aspertini o di Girolamo da Cotignola) che il Vasari parla con tanto spregio della scuola bolognese. Il Bagnacavallo però fu talvolta originale, e alcuni de' suoi lavori furono dagli artisti posteriori riputati degni di attenzione e di studio particolare. Tre nomi distinti precedono l'epoca dei Carracci, e sono Primaticcio, Niccolò dell'Abate e Pellegrino Tibaldi. Niccolò dell'Abate appartiene, rigorosamente parlando, alla scuola modenese, ma viene associato coi pittori bolognesi per alcuni lavori che fece a Bologna, per quelli che

esegui insieme col Primiticcio a Fontainebleau, e per l'esagerato elogio che ne fece Agostino Caracci in un sonetto dove dice aver esso congiunto tutte le eccellenze degli altri sommi. Il Primiticcio e il Tibaldi incominciarono i loro studi sotto il Bagnacavallo, benché in tempi diversi. Il primo, che era di molti anni più vecchio, lavorò in Mantova con Giulio Romano, e da lui apprese una facilità e un gusto classico che mostrò dipoi in una serie di disegni per le camere di Fontainebleau dove fu adoperato da Francesco I e da' suoi successori. Gli afreschi fatti sopra questi disegni e che più non esistono, furono principalmente di mano di Nicolò dell'Abate. Pellegrino Tibaldi lasciò ben presto il Ramenghi per Roma, dove attese principalmente a formare il suo stile sugli esemplari di Michelangelo. La felice maniera con cui seppe imitare il grande artefice fiorentino nitidamente talvolta il vigoroso disegno coi pregi delle altre scuole, lo colloca rispetto al suo prototipo nel posto che occupa il Bagnacavallo rispetto a Raffaello, e i Caracci l'onoravano del nome di Michelangelo riformato. Il Tibaldi lavorò a Milano e dipoi in Spagna, e perciò i tre più grandi maestri di questo periodo intermedio passarono gran parte della loro vita fuori di Bologna. — Prospero Fontana primeggia tra coloro che vivendo dalla prima all'ultima parte del secolo XVI e non ereditando ebbe poca favilla del genio de' grandi artefici, sopravvissero alla poca loro reputazione per essere testimoni della sorgente fama dei Caracci. Nello stesso novero si può mettere il Passerotti, come l'ultimo de' pittori bolognesi di cui parlò il Vasari. Degli altri si può tacere, eccetto però di Dionisio Calvart, nato in Aversa, il quale, dopo di essere venuto a Bologna dove asperse una scuola, ebbe non solo l'onore di avere tra' suoi discepoli Guido Reni, il Domenichino, altri celebri pittori bolognesi, ma quello pur anche d'introdurre quel nobile stile di far paesi, che aggiunse dipoi nuovo lustro alla scuola per opera dei Caracci, del Domenichino, del Grimaldi e di altri. Così l'imitazione dei due grandi maestri, cioè di Michelangelo e di Raffaello, non produsse altro mutamento che di accrescere il manierismo o l'impidezza, fin oltre la metà del secolo XVI, nel qual torno i seguaci del Zuccaro il vecchio in Roma, e quelli del Bronzino in Firenze, possono collocarsi allato ai Fontana e al Passerotti di Bologna. L'eccellenza caratteristica della scuola veneziana erasi talvolta mescolata cogli altri stili, ma in generale l'influenza di ciascuna era separata ed esclusiva; intanto, mercé l'ascendente dei due primi, si può quasi dire che l'imitazione del Correggio non sia durata gran fatto dopo la morte di lui, giacché il Parmigianino, che per verità è piuttosto da aversi per artista originale, non gli sopravvisse se non di pochi anni. E pertanto il Barroccio si può considerare come il primo intorno al 1665 il quale non solo comprendesse il Correggio fra i sommi da prendersi a modello, ma lo anteponeva financo a tutti gli altri. L'esempio così proposto alla scuola romana fu seguito poco poi dai Cigoli a Firenze, cioè intorno al 1580,

periodo che precede immediatamente il sorgere dell'influenza e della fama dei Caracci. E questi pure, qual che si fosse la causa, parteciparono della nuova ammirazione, e nel tentare ch'essi fecero di unire i pregi delle varie scuole, era naturale che uno stile, fino allora in gran parte non avvertito, formasse un elemento principale di quella perfezione eclettica che si proponevano di eseguire. Epperò l'imitazione del Correggio preponderò nelle prime opere di questi maestri, e alcune lettere, che Annibale Caracci scriveva da Parma, provano com'egli, ei pari di molti altri pittori d'allora, considerasse l'eccellenza del Correggio come una nuova scoperta. Lodovico Caracci, che aveva studiato a Venezia, a Firenze e a Parma, concepì il disegno d'introdurre un nuovo stile quand'era ancor solo e senz'aiuto, e volse ch'ei consigliasse i suoi cugini Agostino ed Annibale a consacrarsi alla pittura perchè lo riuscissero a giungere al suo fine. Adunque, fondatili ben bene negli studi elementari, li mandò a Parma e a Venezia, dalle quale ultima città sembra però che i pittori bolognesi abbiano tolto meno che dalle altre. Il primo lavoro d'importanza ch'essi fecero, dopo tornati a Bologna, è una serie di componimenti che rappresentano la storia di Giasone, in un appartamento del palazzo Fava. A questi lavori prestò l'opera sua anche Lodovico, ma la maggior parte sono di Annibale. Le aspre censure che si fecero dai vecchi pittori a queste composizioni, indussero i Caracci a rafforzare il loro partito, e si asperse la celebre scuola a cui fra brevissimo tempo accorsero la più parte de' giovani pittori che studiavano sotto Dionisio Calvart, il Cesi e il Fontana. Intorno agli studi della scuola dei Caracci si hanno copiose notizie nel Malvasia. La fama di tali maestri si accrebbe vieppiù e si confermò dalle opere loro; e Agostino cooperava a questa loro celebrità e come intagliatore e come pittore; ma i sostenitori dello stile antico non si acquiescevano affatto se non dopo eseguiti gli afreschi del palazzo Magnani. Dionisio Calvart fu l'ultimo a ricredersi, e da questo dice il Malvasia, apparisce che le principali sue obiezioni al nuovo modo di studio era quel ritrarre costantemente dalla natura che era ormai creduto indispensabile. Da questa obiezione si può argomentare quale fosse lo stato anteriore delle scuole e la maniera de' pittori bolognesi. — Annibale Caracci passò a Roma poco prima del 1609 e dipinse in varie chiese; ma il suo gran lavoro, il monumento del suo ingegno e il orgoglio della scuola bolognese più spesso citato, benché non sia per avventura il più caratteristico, è la serie degli afreschi del palazzo Farnese. In questo lavoro aiutato tra gli altri Agostino, e da lui, secondo il Bellori, furono interamente dipinti il Cefalo e le Galatee. Gli ammiratori dello stile antico e della scuola romana antepongono questo lavoro perfino a quelli che Lodovico eseguì a Bologna; e ottissime lodi gli danno il Poussin e altri pittori che visitarono Roma sul principio del secolo XVII. Ma i seguaci di Lodovico a Bologna si mantennero fidi al loro caposcuola, o pare che la posterità abbia confermato queste opi-

nione e riconosciuto in questo grande pittore maggiore originalità di stile, con minor forza accademica di quella di Annibale. I principii e la pratica dei Caracci e dei loro discepoli predominarono per qualche tempo sopra tutti gli altri stili delle scuole italiane; ma vuolsi osservare che l'ingegno di Lodovico non è forse da oversi per tanto spontaneo e indipendente quanto lo vantarono i più fra gli storici dell'arte. Già si mostrò che nelle scuole romana e fiorentina erasi manifestato un nuovo impulso anche prima della rivoluzione prodotta dai Caracci, e, qualunque si fosse l'origine di tale impulso, il subito sorgere di varii e potenti ingegni a Bologna vuolsi considerare piuttosto come sintomo che come causa di progresso generale. Fra i moltissimi discepoli de' Caracci primeggia il Domenichino; ma il merito di questo pittore rimase per lunga pezza inavvertito in Roma, dove soggiornò qualche tempo, colpa in parte i raggi di suoi competitori. Il Poussin ebbe l'onore di far conoscere alcune delle sue opere migliori, e dichiarò di tenerlo per il primo pittore dopo Raffaello. Anche taluni de' critici moderni lo autopesero agli stessi Caracci. La parte in cui egli è principalmente grande e si accosta a Raffaello, è l'espressione. Il grazioso Alliani, che lasciò la scuola del Calvart per quella de' Caracci, come il Domenichino formò per avventura il suo gusto nel far paesi sotto quel Fiammingo, e lo partecipò a Francesco e Giambattista Mola che lo lasciarono talvolta predominare nelle loro opere storiche, e che a quando a quando dipingevano anche i fondi di paesetto alle figure dell'Albani, che per lo più erano donne o putti in soggetti mitologici, dov'egli si distinse forse meglio che in soggetti religiosi. L'ingegno di Guido Reni aveva fin dal suo primo mostrarsi suscitata la gelosia de' Caracci. Ad oscurarne la fama Lodovico incoraggiò il Guercino, e si vuole che per lo stesso fine Annibale cercasse di mettere in credito il Domenichino a Roma. Il tono leggero e argenteo, che notasi in alcune delle migliori opere del Guido, si vuole abbia avuto origine da un'osservazione accidentale di Annibale Caracci, il quale, in tempo che lo stile oscuro del Caravaggio era in gran voga, e imitato dallo stesso Guido, disse: alla maniera del Caravaggio potersi in appropriati soggetti contrapporre un'altra del tutto contraria e forse di maggior effetto. Il Caravaggio, il quale nacque nel Milanese e dipinse a Roma, a Napoli e altrove, non può appartenere alla scuola bolognese sulla quale però ebbe grande influenza; ma vuol essere posto nel novero di que' fortunati innovatori che sul finire del secolo XVI cercarono di opporre la preta e indistinta natura all'insipida imitazione degli stili più puri; e può considerarsi come il principale rappresentante de' così detti *naturalisti e idealisti*. Fra i pittori della scuola bolognese pare che il Guercino nato a Cento s'innamorasse particolarmente del far vigoroso del Caravaggio, comechè negli ultimi suoi lavori ammirando l'incontenibile stile del Guido, cercasse di unirlo col proprio, ma forse con poco successo. Generalmente parlando le sue pitture del genere caravaggesco sono le migliori, e tal-

volta egli seppe congiungere le più alte qualità di espressione e di forma colla magia del suo rilievo. Così il Caravaggio come il Guercino studiarono a Venezia, e particolarmente il primo mirò allo stile del Giorgione; ciò non pertanto le loro opere, per quanto mirabili, non presentano se non poche vestigia dello stile veneziano, forse a cagione dello spirito d'innovazione che manifestossi in ogni ramo dell'arte e che gettossi nei vizi opposti a quelli che regnavano. Il colore negativo e alquanto pesante di questi due maestri fece contrapposto alla florida e debole imitazione dei coloristi, i cui eccessi sono posti in derisione dal Boschini nella sua *Carta del Norveg pittore*. Il Lanfranco di Parma fu un altro illustre discepolo dei Caracci, e lavorò con Annibale nel palazzo Farnese in Roma. La sua grand'opera, che è la cupola di S. Andrea della Valle nella detta città, è il più bel monumento del suo ingegno, ed è quivi che egli, come macchinista, mirò alla grandiosità dello stile e all'arditezza dello scorcio, che aveva studiato sulle opere del Correggio a Parma. Quanto agli altri discepoli de' Caracci basterà nominare il Tiarini, Lionello Spada e il Cavedone. Tutti i più celebri scolari soprannominati ebbero buon numero di seguaci, e niuno forse più del Guido. In costoro lo stile de' rispettivi maestri venne naturalmente degenerando, e nessun nuovo ingegno sorse fra di loro. Il gusto nel paesetto, che i Caracci introdussero o migliorarono, fu ereditato e quasi esclusivamente praticato da Giovanni Battista Viola, dai Grimaldi e da altri; ma i migliori saggi di questo ramo dell'arte, quale fu praticato nella scuola bolognese, sono da ricercarsi nelle opere del Domenichino e di Annibale Caracci. Intorno al 1700 sorse in fama di valentissimo pittore Carlo Cignani, il quale rinvivò i principii della scuola e intese ad accoppiare la scienza anatomica d'Annibale Caracci colle qualità più attraenti del Correggio. Sotto gli auspicj di lui s'istituì l'accademia Clementina di Bologna, ordinata a mantener vivi, per quanto si poteva, i sani principii dell'arte e ad indicare i migliori modelli da imitarsi. Ma intantochè l'impulso dato alla scuola dai Caracci e da' loro discepoli si veniva gradatamente rallentando, crasi introdotta una pernicioso e per molti rispetti contraria tendenza. Alla spessosa facilità e alla conseguente popolarità dei macchinisti che imitavano il Vasari a Firenze e lo Zuccaro e l'Arpino a Roma, a sento erasi posto ritengo dagli uniti sforzi de' Caracci, e ad esse pare sia da attribuirsi il poco conto in che fu tenuto il Domenichino. Questa vana facilità, non più posta a confronto colle opere di così valenti maestri, fu naturalmente considerata come la più alta prova di abilità, e venne mano mano spegnendo quasi tutto il gusto per la bene studiata imitazione. Lo Zanotti, scrittore e pittore bolognese, che fu per lunga pezza professore all'accademia Clementina, fu uno de' primi a levar la voce contro questo manierismo distruggitore e a raccomandare un maggiore studio della natura. Si tiene ch'egli abbia aperto la via ad opinioni assai più risolte che le sue proprie quanto alla necessità di tornare ai primi principii dell'imitazione,

anzi ai metodi de' primi maestri. Siffatte nozioni sono state apertamente professate nell'Almagna dove gli scrittori intorno all'arte, non ostanti alcune esagerazioni nelle loro opinioni, hanno avuto il merito di diriger il gusto delle persone colte allo scemplici ma classiche opere dei primi pittori italiani, da cui Raffaello ricevette il sentimento che aiutollo nello studio della natura. — A ricapitolare le cose dette, la scuola de' Caracci è stata noventi volte descritta come solamente imitativa, ma a questo ha per avventura dato origine piuttosto lo scopo manifesto de' suoi istitutori e de' loro seguaci che una prova particolare risultante dalle loro produzioni. Se una certa rassomiglianza di maniera, qualunque ne sia l'origine, caratterizza i maestri, si può numerare che nessuna scuola presenta colanta varietà, quanta incontrasi nelle opere de' loro discepoli. E questo non si può dire de' seguaci di Michelangelo e di Raffaello. L'esempio di uno stile eclettico può in tal modo condurre ad uno stile più originale, laddove l'esempio di uno stile originale, quando non può essere sorpassato, non può se non riuscire in una più debole copia. Ciò non pertanto ammettendo che i Caracci fossero indipendenti dallo spirito del secolo e liberi nella scelta del loro cammino quando i loro biografi ci vorrebbero indurre a crederli, noi siamo di opinione che se avessero cercato di seguire gli adamenti del Francia (per non tornare sino a Lippo Dalmasio o a Giotto) essi sarebbero riusciti a commettere i più grandi sforzi della scuola così quel primitivo stile nazionale e locale che, come vedemmo, fu soffocato in sul nascere prima che si fosse pienamente sviluppato, in parte forse perchè il Francia si dedicò all'arte quand'era già oltre negli anni, e per tal modo si attenne ad una maniera incompiuta e, per così dire, preparatoria d'imitazione, quando già crasene introdotta una perfetta. Con tutto ciò il merito di questo pittore è da tenersi in gran conto, come di uno de' maestri che caratterizzano la scuola e l'età a cui appartengono, e lo stile di lui non è meno interessante per essere connesso con quella scuola originale dell'Umbria, distinta dalla fiorentina, la quale fu notevole per purezza di espressione e colanto infelice sull'educazione e sul genio di Raffaello.

BOLOGNINI (Leonovico). — Celebre giureconsulto bolognese, a cui dobbiamo la più bella illustrazione delle Pandette, nacque circa il 1447, e morì nel 1508 al 19 luglio, in Firenze. Studiat di giurisprudenza sotto Alessandro da Imola, ne fu professore a Bologna e a Ferrara. Chiamato da Innocenzo viii, suo parente, a Roma, vi decise molte cause; e insignito del titolo di consigliere da Carlo viii e da Lodovico Sforza duca di Milano, andò da ultimo podestà in Firenze, nel 1495. Alessandro vii, Giulio ii e Luigi xii re di Francia gli affidarono importantissime incumbenze. La testimonianza usabile degli scrittori contemporanei, ci prova di quanta fama egli godesse. Il maggior merito del Bolognini sta nell'aver reso all'antica e sin-cera loro lezione i libri delle Pandette, nel qual fatto lo aiutò grandemente il Poliziano, che lodavale in proposito. Morì quest'ultimo, il Bolognini

ebbe sott'occhio le collazioni di lui, e di esse si valse. Il suo codice, secondo il Panciroli, si conservò luogo tempo in Cesena, e sovra esso fu eseguita l'edizione di Gregorio Alondro, l'anno 1529; il quale però falsamente vantossi di pubblicare le stesse correzioni del Poliziano. La critica rimprovera al Bolognini molti errori, singolarmente per ignoranza del greco, e per avere frantuso le cifre e le abbreviature del Poliziano stesso.

BOLOR o BELUR TAGH (geogr.). — Nome dotesi sulle carte geografiche, insino a questi ultimi tempi, a una estesa giogia di montagna che fianeggia l'alto aerocoro dell'Asia orientale ad occidente, e lo separa da quel tratto di paese assai basso che circonda il mare d'Arat da tutti i lati e il Caspio da tre parti. Questo nome, per quanto sappiamo, incontrasi primariamente sopra di alcune carte russe fatte sul principio dello scorso secolo, e venne dipoi adottato da d'Anville nel suo *Atlas* dell'impero cinese, dopo il quale fu comunemente adoperato dai geografi. Ma siccome questo non è noto nei paesi contigui alla giogia, almeno in quelli di cui si sono ottenute notizie, si potrebbe domandare donde abbia avuto origine. Esso fonda sopra l'autorità di Marco Polo e su quella di Nasir Eddin, geografo arabo. Ma esaminando i passi in cui questi autori parlano di Bolor, apparisce chiaramente che questo nome non viene propriamente applicato a questa giogia, e non si sa se veramente sia applicabile ad alcun'altra. Marco Polo, dopo di avere abbandonato Badakhshan o Balascan e attraversato un paese detto Vocan, giunse alle più alte montagne del mondo e, varcate queste, al pianoro di Panier. Viaggiando di quivi nella direzione del nord-est, per ben quaranta giorni, sopra una regione montuosa di grand'estensione ed altezza, agguinse che questo paese chiamavasi Belur. Quindi egli arriva a Khashghar. Ma Nasir Eddin dà evidentemente il nome di Belur a un luogo che secondo lui giace nel 5° 56' E. e 10° S. dalla città di Badakhshan. Erskine, nella sua introduzione alla storia dell'imperatore Baber, fu il primo ad osservare che vi era una discrepanza tra Marco Polo e Nasir Eddin, ed anche maggiore fra essi e le carte de' geografi nostri. Più tardi Giulio Klaproth riscontrò i passi di Marco Polo colla gran carta cinese, e vi trovò il nome di Bolor non molte discoste al mozzogiorno della situazione assegnata da Nasir Eddin a Belur. Per conciliare il passo di Marco Polo con quello di Nasir Eddin e colla carta cinese, Klaproth suppose ragionevolmente che la prima parte del viaggio di Marco Polo sia stata verso levante, e che per conseguenza Bolor o Bolor iudichino lo stesso luogo. L'opinione di Klaproth è stata adottata da Ritter, e le rispettive situazioni dei luoghi vennero inserite nell'*Atlas* non *Asien* di Grimm. Siccome crediamo che una tale determinazione sia ben fondata e che per conseguenza il nome di Bolor scomparirà dal luogo che ora occupa nelle nostre carte, noi non descriveremo questa giogia (posta fra i 40° e i 33° di lat. N. o ad ambo i lati del 70° di long. E.) sotto il nome di Bolor, ma bensì sotto quello

di TARTASH TAGH o DAGH (vedi), sotto il quale è conosciuta dai nativi. La carta cinese le dà il nome di Tartash-i-ling.

BOLOTU* (mit.). — Isola imaginaria che gli abitanti di Tonga nel mar Pacifico credono situata al settentrione, ma ad una tale distanza, che sarebbe pericoloso per le loro anime il voler far prova di approdarvi. Collocano colà il loro paradiso, e le anime dei loro capi diventano quivi divinità del secondo ordine.

BOLSAGGINE (veterin.) (v. RESPIRAZIONE).

BOLSENA (geogr.). — Città dello stato pontificio nella provincia di Viterbo, situata sulla china di un colle presso la riva settentrionale del lago di Bolsena. È un'antica città in decadenza, non troppo sana nell'estate, con circa 1500 abitanti. Bolsena giace presso il sito dell'antico Volsinium o Volsenum, una delle città principali degli Etruschi, la quale sostenne diverse guerre contro Roma, e, morì la sua favorevole posizione, conservò la sua indipendenza dopo che il rimanente dell'Etruria era stato conquistato. Ma i cittadini di Volsinium superbi delle loro ricchezze e della loro aieurezza, essendosi di mano in mano abbandonati ai piaceri o all'indolenza, emanciparono gli schiavi, gli armarono per la difesa della città, e gli ammisero perfino nel senato. A poco a poco i liberti, impossessandosi di tutto il potere dello stato, tiranneggiarono i loro primi padroni, disponendo delle loro sostanze e di essi a loro grado, e violando l'onore delle loro donne. I cittadini mandarono segretamente a Roma per aiuto. Un esercito romano, guidato dal console Fabio Gurge, marciò contro Volsinium e sconfisse i liberti sediziosi, ma il console fu ucciso nella battaglia. Un nuovo console, M. Fulvio Flacco, fu spedito da Roma, il quale dopo un assedio s'impadronì di Volsinium l'anno 266 av. C. — Molti dei ribelli furono messi a morte, e nello stesso tempo F. Flacco rase al suolo la città che aveva lungamente resistito al potere di Roma. Egli ne portò via le spoglie, fra le quali dicevi che vi fossero 2000 statue, numero evidentemente esagerato. Gli abitanti costruirono una nuova città nelle vicinanze. Questo nuovo Volsinium poco è mentovato nelle storie susseguenti. Sciano, favorito di Tiberio, ne era nativo. La via Cassia attraversava Volsinium. Fra i pochi avanzi d'antichità che si veggono in Bolsena o ne' suoi dintorni sono alcune rovine di un tempio, che dicevi fosse dedicato alla dea etrusca Nurtis. Due urne antiche esistono nella sacrestia di santa Cristina, e nella piazza dinanzi la chiesa è un'altra urna con curiosi bassirilievi, rappresentanti astori e baccanti; e non lungi di là avvi altresì un ampio ed elegante vaso di granito orientale. — Secondo le antiche leggende egli è nella chiesa di santa Cristina che avvenne il miracolo dell'esta che faceva sangue; in quel cosa diede a Raffaello il soggetto di uno de' suoi più bei quadri esistenti nel Vaticano. Bolsena giace a 50 miglia circa al N. N. O. da Roma sulla strada che mena a Firenze.

BOLSENA (Lago o.). — È di forma quasi ovale ed occupa una superficie di circa 32 miglio quadrate.

È quasi interamente circondato da colli coperti d'alberi, di vigneti e di giardini. Al S. E. la città di Montefiascone s'innalza sopra una collina di forma conica a poca distanza dal lago, dalla cui sommità si gode di una magnifica vista della circostante contrada. A levante, dietro la città di Bolsena, è la giogaia calcarea di Bagnorea e di Orvieto, che divide il bacino del lago dalla valle del Tevere. Al S. O. del lago il paese si stende in pianure malsane che vanno verso il mare. A quest'estremità il fiume Marta (il Larte degli antichi) esce dal lago, e dopo un corso di circa 36 miglia mette foce nel mare presso Corneto. Il lago è soggetto a straripamenti; in alcuni luoghi è poco profondo presso lo rivo, e quivi è pieno di canneti e frequentato da una moltitudine di uccelli acquatici. L'aria nelle vicinanze del lago è insalubre nella state, sebbene non tanto quanto quella delle pianure situate verso il mare. Il lago di Bolsena abbonda di pesce e di grosse anguille, che erano decantate al tempo di Dante (Purg. xiv. 22). Due piccole isole sorgono in mezzo al lago, dette l'una Bisentina e l'altra Martana. In una di queste, ma non sappiamo con certezza in quale, la regina Amalasunta, figliuola di Teodorico re goto d'Italia, fu relegata e finì di vivere di morte violenta (v. AMALASUNTA). I colli che cingono all'intorno il lago di Bolsena sono basaltici: ma la roccia in molti luoghi è coperta da uno strato di ottimo terreno, benché in altri luoghi è arida o presenta prismi esagonali disposti in tutte le direzioni, verticale, orizzontale ed obliqua. Il paese produce ottimo vino, così bianco come nero, specialmente moscadello.

BOLTEA (zool.). — Sottogenere delle ascididi, famiglia del gruppo dei *tunicati*, ebo, secondo Mac Leay, sono gli animali che connettono gli *aeriti*, ossia l'ultima divisione primaria del regno animale, col molluschi dai quali, secondo il citato scrittore, differiscono nei punti seguenti: principalmente nell'aver un coperchio esterno consistente in un involuppo distintamente organizzato e fornito di due aperture di cui una è branchiale e l'altra anale; secondariamente nel loro mantello formante una tonaca interna corrispondente al coperchio esterno e fornito ancor esso di due aperture; e in terzo luogo nell'aver brancie che occupano interamente o in parte la cavità membranosa formata dai lati interni del mantello. I *tunicati* (o *eterobranchiati*, come gli appella Blainville) differiscono dagli *aeriti* nell'aver distinti i sistemi aereoso e generativo, mentre il loro canale intestinale è fornito di due aperture, tutte due esterne. I caratteri del sottogenere *boltea*, stabiliti da Savigny, sono i seguenti, modificati però da Mac Leay: corpo con involuppo coriaceo, sostenuto alla sommità da un lungo peduncolo, ed avente tutti e due gli orifizi laterali e tagliati in quattro raggi; tassa branchiale, divisa in pieghe longitudinali, sormontata da un circolo di tentacoli composti, e avente la reticolazione del suo tessuto respiratorio semplice; addome laterale; ovaie multiple. Se ne citano tre specie, che sono *boltea* *crifera*, *boltea* *fusiformis* e *boltea* *reni-*

forma, della quale ultima diamo qui la figura. Si crede dalla più parte dei naturalisti che questi animali abitino i mari settentrionali dell'America.



Bolita reniformis.

P peduncolo; C orificio branchiale dell'involuppo;
A orificio anale.

BOLUC-BASSI (*stor. mod.*). — Nome di un nullameno o grado militare presso i Turchi. I boluc-bassi erano capi di bande o capitani di cento giannizzeri. Erano vestiti e provveduti d'armi, ed avevano 60 aspri di paga al giorno.

BOLZANO (*geogr.*). — Piccola città vescovile del Tirolo, capoluogo del circolo dell'Adige, posta al confluente del Talfer e dell'Eisack, a due miglia dalla sponda sinistra dell'Adige, in un'amena valle difesa dai venti settentrionali. Questa città è assai ben fabbricata sul gusto d'Italia; e conta circa 10,000 abitanti, la maggior parte dei quali parlano una lingua che ritiene ancor molto dell'italiano. Ha un castello, molte belle chiese ed un collegio, manifatture di drappi, fabbriche di calze e filatoi da seta. È poi soprattutto rinomata per le sue quattro fiere annuali di quindici giorni ciascuna e pe' suoi mercati ebdomadarî che traggono gran concorso di gente di Svizzera, d'Italia e di Germania. Rinomati sono pur anche i suoi vini e fra gli altri quelli dei dintorni, detti di Leitsch, di Leiser e di Reutsch. Sembra che Bolzano occupi il sito dove sorgeva l'antica colonia romana di *Pons Drusi*. Nel medio evo il vescovo di Trento vi esercitò la giurisdizione civile che poi redette nel 1531 in cambio della signoria di Persen. — Il circolo di Bolzano ha una superficie di 540 miglia quadrate, la maggior parte montuosa. Contiene 5 città, 5 borghi, 510 villaggi e presso a 100,000 abitanti per lo più italiani. Il suolo, quantunque in molti luoghi paludoso, è assai fertile, e produce in abbondanza vino, canapa e grani. Vi si fabbricano molti oggetti di legno e pregiati merletti; e la coltivazione de' gelsi va sempre più progredendo. Per mezzo a questo di-

stretto e per Bolzano passa la strada che dall'Italia conduce ad Inspruck, la sola che mettesse in comunicazione la Lombardia col Tirolo, prima che esistesse la nuova che venne non ha molto costruita sul monte Stelvio.

BOMA (*marin.*). — Quel pezzo di legno d'abete, rotondo, che serve ne' brigantini, nelle golette, negli strops ed in altre specie di bastimenti a vele cariche. Il boma è quasi una specie di pennone, che invece d'essere nell'alto della vela, mollesse al disotto. Ad una delle sue estremità v'è una mezzaluna o semicircolo, ovvero un gancio di ferro che s'impenna in un occhio sull'albero per far girare questo pennone intorno al piede dell'albero ed orientarlo a dritta o a sinistra secondo il vento. L'altra estremità sporge alcun poco fuori del bastimento e tiene basso il lato inferiore della vela.

BOMBA (*art. mil.*). — La bomba è una palla vuota di ferro fuso, avente un hueo di forma tronco-conica, chiamato *occhio* o *bocchino*, per cui s'introduce nel proietto la polvere destinata a farlo scoppiare al momento di sua caduta, quando viene scagliato dal mortaio. La superficie esterna, esattamente sferica, è guernita di due *orecchie* che vi sono immediatamente colla fusione, alle quali vanno annessi due anelli o *maniglia* di ferro battuto, indispensabili per sollevare e maneggiare la bomba. Alla parte inferiore della superficie interna trovasi un segmento sferico o emulata il cui centro è diametralmente opposto al centro dell'occhio; questo rinforzo è destinato ad aumentare la grossezza, e però la resistenza di quella parte della bomba che sopporta tutta la pressione del fluido elastico che si svolge nei primi istanti dell'infiammazione della carica; ma questa disposizione, allontanando il centro di gravità del proietto dal suo centro di figura, contribuisce a produrre un movimento di rotazione che nuoce alla giustezza del tiro. Il peso e la resistenza delle bombe debbono regolarsi per modo che questi globi non vengano rotti, nè per l'effetto dell'esplosione della carica, nel mortaio, nè per quella degli oggetti urti, al termine del loro corso; e che scoppiando per l'accensione della maggiore o minor quantità della polvere interna, possano fornire quel maggiore o minor numero di schegge secondo l'oggetto per cui vengono lanciati. Si comunica il fuoco alla polvere contenuta nella cavità della bomba per mezzo di un tubo di legno dolce, che s'empie di una mistura artificiale, e chiamasi *spoletta* (vedi questo nome). Anticamente, a motivo della terra fraposta tra la carica e la bomba, adoperavasi il tiro a due fuochi, mettendo il fuoco prima alla spoletta e quindi al mortaio, dal che avveniva che la bomba scoppiasse nel mortaio medesimo, ovvero nell'aria, ogni qual volta non s'accendeva ed era lenta allo accendersi la carica. Ora il fuoco s'applica agli stoppini che pendono dal calice della spoletta e quindi alla composizione che vi è contenuta, per l'azione della fiamma della carica del mortaio, la quale avvolge la bomba nell'atto dell'esplosione. Serrono le bombe a tormentare quei siti che non si possono battere coi tiri

del cannone, a sprofondare i tetti e le volte, a produrre collo scoppio l'effetto delle mine e colle schegge quello della metraglia; cagionano strage e rovina immensa cadendo sopra le navi da guerra che possono andarne traforate e sommerse; portano il terrore e l'incendio nelle città assediate lanciando insieme colle schegge il roccafuoco ed altre siffatte materie che si pongono della polvere nella loro cavità. Le bombe si distinguono col nome del calibro del mortaio e si dicono da 8, da 10 e da 12 pollici, ovvero dal peso di una palla piena di ugual diametro di ferro, come in Russia, o di pietra come in Austria e in Alemagna. La grossezza delle pareti delle bombe, a norma dei principii sopra indicati, è fissata a 41 millimetri circa per le bombe da 10 e da 12 pollici, ed a 26 millimetri per quella da 8. Nelle prime la grossezza alla culata è di 39 millimetri, o nell'ultima di 34. Il diametro esterno dell'occhio è di 56 millimetri per le più grosse bombe e di 27 per la più piccola; l'interno ne differisce in ogni caso per 2 millimetri di meno. La differenza tra il diametro del mortaio e il diametro esterno della bomba, ossia il vento, è di una linea e mezza ossia di millimetri 5, 4 per le bombe da 12 pollici, e di una linea ossia di millimetri 2, 26 per quelle da 10 e da 8 pollici. La bomba da 12 pollici pesa 75 chilogrammi circa, contiene 5, 70 chilogrammi di polvere, può fornire 12 schegge, si rompe sotto lo sforzo di 2, 43 chilogrammi di polvere; la bomba da 10 pollici pesa 49 chilogrammi, contiene 2, 76 di polvere, può fornire 18 schegge, si rompe sotto lo sforzo di 1, 47 chilogrammi di polvere; la bomba da 8 pollici pesa 24 chilogrammi, contiene 2, 31 chilogrammi di polvere, può fornire da 28 a 55 schegge, o si rompe sotto lo sforzo di 0, 63 chilogrammi di polvere. Si caricano ordinariamente le grosse bombe con 3 chilogrammi circa di polvere, quelle da 10 pollici con 1 1/2 o 2 chilogrammi, e quelle da 8 con 1 chilogramma circa, aggiungendo nel primo caso 1/4 e negli altri casi 1/5 circa di chilogramma di miccia incendiaria. Le bombe inglesi da 12 pollici pesano poco meno di 91 chilogrammi. Le russe del calibro da 200 libbre ne pesano 81. Anticamente si usarono bombe da 18 pollici del peso di 230 chilogrammi, dette *cominge*; all'assedio di Anversa nel 1852 si è provato un mortaio straordinario di 22 pollici di bocca, la cui bomba aveva un peso di 459 chilogrammi. Le bombe si colano in sabbia (c. PALLA); devono essere senza gibbosità e senza bave; l'occhio si rotonda a freddo. Al ricevimento si rifiutano quelle che presentano internamente o esternamente pulcizie più profonde di due linee, ossia di millimetri 4, 5, o i cui difetti sono nascosti dopo la fusione o colandovi metallo o ponendovi tasselli. Si battono leggermente col martello per riconoscere se sono screpolate o fesse; si esaminano le orecchie e le maniglie dovendo le prime essere bene immedesimate colla bomba, e le seconde muoversi liberamente in quelle ed essere di buon ferro debitamente saldato; si sperimentano finalmente le dimensioni della bomba col calibratoio, col verifi-

catore e con appositi compassi. Pesando un certo numero di proiettili se ne ottiene il peso medio. — L'effetto delle bombe è dovuto alla velocità che acquistano nella loro caduta, per cui penetrano nelle masse coprenti e agiscono coll'urto e quindi collo scoppio rovesciando gli oggetti circostanti. Quando scoppiano a fior di terra agiscono a guisa di metraglia. Le volte di 1^m di grossezza e le blindate appositamente disposte (c. BLANZI) sono impenetrabili alle bombe. La penetrazione di questi proiettili nelle terre è più o meno grande e può variare da 1 a 2^m, secondo il calibro, la velocità, l'angolo di caduta e la resistenza che incontrano. Il diametro superiore dell'imbuto prodotto dalla loro esplosione è doppio ed anche triplo della profondità a cui sono giunti. Il volume della terra sollevata è in ragione di 2 metri cubi per ogni chilogramma di polvere contenuto nella bomba. A rovinare ostacoli resistenti, come volte o tetti blindati, si scagliano sotto un angolo molto aperto bombe da 12, e più comunemente da 10 pollici, con piccole cariche interne che danno schegge voluminose; ma se alla rovina vuoi unire l'incendio s'impiegano bombe da 12 pollici, che contengono maggior quantità di polvere e di materia incendiaria. Contro le truppe si adoprano bombe di piccol calibro lanciate sotto angoli poco aperti, perchè non penetrino profondamente nel terreno, e con cariche interne valevoli a produrre il maggior numero di schegge. Quando le bombe non s'immergono che a poca profondità nel terreno, le schegge prodotte dall'esplosione sono lanciate alle distanze di 300 o di 800^m, secondo la quantità della polvere ed il calibro della bomba. I mortai a camera tronco-conica da 12, da 10 e da 8 pollici colle cariche di 5, di 5, 50 o di 1, 10 chilogrammi lanciano le bombe fino alle distanze di 2600, 2700 e 5000 metri. Alcuni grossi mortai da 12 a camera sferica, che si trovano nelle batterie da costa, le lanciano fino alla distanza di 6000 metri (v. MORTAIO).

BOMBA DI ANCORAZZA (*infern.* e *scoper.*). — Mezzo proposto dall'inglese John Bell a salvamento delle navi sbattute dalla tempesta quando giungono in vicinanza della spiaggia. Consiste in una bomba comune di ghisa ripiena di piombo. Ad una delle sue maniglie s'attacca fortemente una gomena che abbia la necessaria lunghezza. La bomba lanciata dal mortaio cadendo sopra la spiaggia, vi penetra profondamente nel terreno e serve di stabile ripiego alla nave. Quest'invenzione del Bell è stata sperimentata e premiata dalla società d'incoraggiamento di Londra.

BOMBACE (*BOMBAX*) (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle bombacee della monadelfia poliantria di Linneo, controseguate dai caratteri seguenti: calice campanulato quinquelobato; corolla polipetala, talvolta monopetala, divisa in cinque parti fino alla base; ovario superiore terminato da uno stilo collo stamma diviso in cinque lobi. Il frutto è una capsula molto grande di cinque logge e cinque valve quasi legnose; i semi sono numerosi, coperti di lanugine ed attaccati ad una placenta centrale. I bombaci sono alberi di bell'aspetto particolarmente per la grandezza e

bellezza dei fiori, ora ascellari, ora disposti a grappolo lungo la sommità dei rami: hanno il tronco liscio o coperto di spine, talvolta scabro e sugleroso: le foglie alterne, digitate o lobate. Le specie più conosciute e coltivate ne' giardini d'Europa sono: il *bombax pentandrum*, il *B. ceiba* e il *B. gossypium*. Tutte e tre richiedono il calore della stufa; essi moltiplicano per margotto o per seme, ma gl'individui nati per seme sogliono essere più vigorosi.

BOMBACE DI CINQUE STAMI (*B. pentandrum* L.). — Albero alto da 50 a 80 piedi, indigeno alle due Indie, e comunissimo all'isola di Giava. Il suo frutto è lungo un mezzo piede circa, e somiglia nella forma ad un cedriolo. I semi, grossi quanto un pisello, sono vestiti foltamente di lanugine: Rumfio riferisce che i Giavanesi traggono partito di questa lanugine per far cuscini ed altre suppellettili analoghe che riescono morbidissimi. Non può tuttavia far le veci del cotone perchè è troppo corta per essere filata: i semi si mangiano crudi o tosti, sono di gusto piacevole e sani purebè non se ne faccia abuso; in tal caso destano facilmente la dissenteria. Le donne apparecchiavano colle foglie una sorta d'unguento il quale, per quanto si dice, fa crescere i capelli e li mantiene morbidi e lucenti.

BOMBACE CEIBA (*B. ceiba* L., volgarmente *ceiba*). — Ha il fusto spinoso, le foglie digitate, composte di cinque foglioline intiere, leggermente dentellate, lanceolate, alquanto acute. Il frutto è una capsula voluminosa, bialunga, abbreviata alla base: cresce nell'America meridionale presso Cartagena.

BOMBACE COTONOSO (*B. gossypium* L.). — Quest'albero nell'aspetto ha molta somiglianza col gossip. Ha la corteccia verdeggiante, quasi liscia: le foglie alterne, lungamente picciolate, divise fino alla metà in cinque lobi: i fiori eleganti, grandi assai, disposti in pannocchie semplici sopra peduncoli cotonosi. Cresce sulla costa del Coromandel. Sonnerat riferisce che i suoi semi, schiacciati prima che maturino, somministrano un bel color giallo, analogo a quello della gommagutte.

BOMBACEE (*BOMBACEA*) (bot.). — Famiglia di piante stabilita da Kunth e sdottata da De Candolle, i cui caratteri sono: calice monosepalo di cinque lobi, arcuolato o campanulato, nudo o munito di brattee: corolla monopetala o nulla, nel qual caso il calice è colorito internamente: stami dai dieci ai quindici o più, i pogini coi filamenti riuniti in un tubo alla base con lacinie antiferie e sterili: antere ad una sola loggia: stili in numero di cinque a dieci: capsula a più loggie, deiscente o indeiscente: semi involti in una sostanza lanosa o polposa, privi di perispermo con cotiledoni avvolti o corrugati: talvolta il perisperma esiste, ed in tal caso i cotiledoni sono piani. Questa famiglia comprende alberi e frutici nativi dei tropici; il suo nome è tratto dal genere *bombax* che ne fa parte (v. *BOMBACE*).

BOMBARDA (art. mil.). — Nome che davasi nell'antica milizia italiana e prima della invenzione della polvere ad una macchina militare, colla quale si lanciavano grosse pietre, saette, e più sovente fuochi

artificiali (*), e che dopo l'invenzione della polvere divenne nome generico d'ogni artiglieria. L'applicazione della polvere da guerra alle bombarde viene attribuita ad un tedesco verso l'anno 1378. Questa voce è stata formata da bombo, lat. *bombus*, cioè quella romba che fa per l'aria un corpo scagliato con violenza (Gassni). — I limiti prescritti a quest'opera non ci consentono di seguir passo passo le belle ed erudite ricerche intorno quest'arma dal ch. signor Carlo Promis consegnate nelle sue *Memorie storiche* che seguivano il *Treatato di architettura civile e militare* di Francesco di Giorgio Martini ecc. Torino 1844 in-4°. Ci stringeremo alle cose principali, rinviando i più curiosi all'opera sopralodata (Mem. n. p. 433-171). Gli scrittori del sec. xv danno alla bombarda antichità minore di quella che le convenga, trovandosi da reputati scrittori dimostrato, essere questa maniera d'artiglieria di molto anteriore alla guerra di Chioggia (1372). La più antica ed accertata notizia intorno le armi da fuoco risale all'anno 1344, o l'uso di esse non deve essere anteriore all'anno 1310. Le più remote memorie che se ne abbiano sono italiane, l'una è del 1349 nelle storie di Genova, l'altra in un documento fiorentino dell'11 febbraio 1326, nel quale parlasi di palle di ferro et canones de metallo. Quest'epoca storica contraddice all'asserzione del signor Libri, cioè: che gl'italiani conobbero la polvere dopo le altre nazioni (*Hist. des sciences mathém.* etc. vol. II, p. 72). Tutte le macchine da guerra, antiche e moderne, si dissero collettivamente ingegni ed artiglierie, e questo nome rimase poi alle bocche da fuoco, le quali da principio furono dette bombarde, indicando con questo nome la specie massima di esse e il genere intero delle armi a polvere. Questo nome italiano propagossi per quasi tutta l'Europa prima della guerra di Chioggia; ed appalesa così quanto incrementato preso avesse la nuova invenzione in Italia prima del 1370. Sin dal 1353 Lampo Birago nel suo *Strategicon* affermava non essere *bombardarum modus certus*, variandosi ad arbitrio a *sclopetis minimis usque ad bombardos maximas*; e dei tanti nomi che diedersi a tutte queste diverse artiglierie, il signor Promis ci offre il catalogo, aggiungendovi quello di alcuni strani nomi d'artiglieria francesi del 1400. Nel sec. xvi s'intralasciarono tante impiegate denominazioni, considerando le specie delle artiglierie dal ragguglio della bocca alla lunghezza della canna, e si divisero in due generi *lungi* e *corti*, a cui riferironsi tutte le specie; poi trovaronsi i cannoni col-

(*) Questo nome di *bombarda*, ci fa osservare il più volte lodato signor Carlo Promis, non si può provare che sia stato mai dato ad antiche macchine militari. Il Grassi seguita qui un'erronea opinione del d'Aquino e del Ducaque, i quali non seppero ben intendere una descrizione del Froissard e del Villani. Dall'onde partendo essi come da axioma che le prime artiglierie fossero quelle della guerra di Chioggia, ne seguì che rigettarono tra le antiche macchine militari tutte le bocche a fuoco nominate anteriormente. Il prof. Zambelli di Pavia in una lunga nota in calce al vol. I delle *Differenze politiche de' popoli antichi e moderni*, ha molto bene confutato il Grassi a questo proposito.

brinati, ch'erano un mezzo tra i due generi suddetti, ed ebbero essi pure le loro suddivisioni in *colubrinati ordinarii*, *rinforzati*, *mezz*, *terzi*, *quarti colubrinati*. A maggior comodo tutte queste artiglierie consideraronsi sotto due novelli generi differenti, cioè, *reali*, e *non reali*, portanti i primi palle da lib. 8 in su, e i secondi da lib. 8 sino a lib. 4; e ciò relativamente alla difesa delle fortificazioni reali o no. I pezzi che tiravano palla di sasso od artificia, breccia, lanterne ed altri, artificii in voga nel 1500, con quelli che poi servirono alle bombe, formarono un genere a parte comprendente le petriere incamerate ed a braga, i cannoni petrieri, i mortai ed i trabocchi. — Ora tornando alla bombardarda, propriamente detta, diremo, che quantunque sia tenuta la più antica tra le armi da fuoco, il signor Promis non sa veder prove per affermarlo, non trovandosi menzione di grosse artiglierie che circa gli anni 1530-60. Le prime bocche a fuoco farono di picciolo calibro, e la più antica descrizione della bombardarda è quella data da Andrea Redusio nel 1576 (*Rer. ital. script.* vol. XIX, col. 734). Dicea uno strumento di ferro con tromba anteriore larga, in cui ponesi una pietra rotunda raggiugliata alla tromba, la quale ha posteriormente congiunto un cannone lungo due volte la tromba, ma più sottile, in cui si pose la polvere pel foro del cannone verso la bocca. Cotta adunque era in que' tempi la tromba; ed errò quindi il Gasperoni affermando che una bombardarda senza camera e lunga di metri 32 $4/3$ di bocca fosse usata sulle navi nella guerra di Chioggia, lunghezza che diedesi un secolo dopo al passavolante. La bombardarda ne' primi tempi componevasi di due parti: anteriore detta *tromba*, e posteriore detta *cannone*, *gola*, *coda* dai quattrocentisti, *maschio* o *mascolo* (per esservi praticato il maschio della vite), e finalmente *servitore* e *cocetto*. I Francesi dissero *canon* e *gueule* alla parte anteriore, e *queue* alla posteriore; e chiamarono *chambre* il vano della carica di polvere; conobbero quel modo speciale di chiudere le artiglierie caricate alla culatta, che gl' Italiani dissero a braga, ed essi, giusta Cristina de' Pisan, *queues fermantes a clef*. Dalle parole di questa cel. donna riferite dal signor Promis si ritrae, che i Francesi da principio classificarono le bocche a fuoco secondo il loro calibro, e che dopo un lungo errare fra tanta confusione di nomi si tornò all'antico sistema. Nel secolo xv già era in Italia chi aveva d'assai migliorate le artiglierie e ridottele a più giusta forma e proporzione. Fu questi Francesco di Giorgio Martini, del quale il signor Promis riferisce un lungo ed importantissimo squarcio. Per trarne quel tanto che alla bombardarda si riferisce, diremo: che facevasi di forme e misure differenti; dover essere di rame o di ferro, rompendosi quelle di bronzo più facilmente (questo interveniva allora per la cattiva mescolanza de' componenti e per usarsi in que' tempi di unire al bronzo una parte di ottone); che più son lunghe le bombardarde, più gittano lontano; che quando la tromba sia di troppo pondo, può farsi di più pezzi congiunti a vite; dover essere i cannoni $4/3$ più stretti in fondo

ehe in bocca e in forma di piramide; dover il foro del fuoco praticarsi nell'ultima estremità; la bocca del cannone sia $4/3$ del diametro della tromba, o $4/5$; o $1/5$ meno del diametro suddetto; doversi dare al metallo conveniente grossezza, cioè: che il diametro di bocca sia $5/3$, $4/3$, o $5/6$ del diametro esterno; ehe il metallo dev'essere più grosso nelle commessure e massime in sul coccone; la polvere non sia forte calata; che per ogni 100 lib. di palla si può dare 18, 19 e sino 20 lib. di polvere; i cocconi o toraghi sieno di legname dolce; le pietre che lascino troppo vento si avvolgono con cerchie di stoppa. La tavola che seguita compirà questa teoria del Martini.

DIAM. DELLA PALLA	PESO IN LIB. E KIL.	SOLIDO	PESO SPECIF.
1 brac. = m. 0, 583	lib. 838 = k. 281, 5	0, 103	3762
3/4 id. = m. 0, 438	lib. 553 = k. 119, 813	0, 043	3787
2/3 id. = m. 0, 388	lib. 348 = k. 81, 196	0, 0305	3760
1/2 id. = m. 0, 291	lib. 144 = k. 48, 888	0, 0115	3911
Peso specifico medio risultante dai tre primi casi, essendo il quarto evidentemente errato.....			
			3769

La coda era sempre d'un solo pezzo, e la tromba tal fista di due. Allegretto Allegretti narra come nel 1478 si provò la bombardarda di Siena, che aveva 5 braccia di tromba e $2/3$ di coda, pesando il cannone lib. 14,000 e la coda 11,000, gittando da 370 a 880 lib. di pietra. Parla poscia delle bombarde di tre pesi, citando quella del papa, lunga brac. 6 $1/3$ a palla di 540 lib., e quella di Napoli che non potevasi svitare (*Rer. ital. script.* vol. XXII, 794). Bonaccorso Giberti, che scrisse verso il 1500, offre il disegno d'una bombardarda in tre parti, in cui divide la tromba in due, il pezzo anteriore della quale vuole che sia grosso $4/9$ di braccio (m. 0,065), lungo brac. 2 $2/3$ (m. 1,488), ed abbia brac. 1 $1/4$ (m. 0,729) in bocca. Vuole che il secondo pezzo della tromba sia lungo brac. 2 $1/2$ (m. 1,487), la coda, ch'egli chiama cannone, lunga brac. 2 $1/4$ (m. 1,512); la vite del secondo pezzo col cannone da $4/3$ al $4/5$ di braccio (media m. 0,252), ed abbia ciascuna di esse 4 spire (*Lib. d'archit.* ms. F. 85). Ogni pezzo è guarnito di due grossi anelli mobili. Si fecero le bombarde in più pezzi per comodità di trasporto; e citasi come singolare la grossa bombardarda di Maometto II, ch'era di rame fuso in un sol pezzo e del calibro di kil. 689. Una fucina dentellata tra le sagome che cingevano le bombarde serviva per vitare e svitare le parti tra loro con leve infisse negli intacchi del dentellato. In un disegno del Martini, la bombardarda ha tromba lunga di 4 palle, e la camera della coda di 5; e, diviso in 10 parti il diametro della palla, compone la camera in figura di cono tronco, assegnandone 4 al diametro minore dov'è il coccone, e 3 o 6 al maggiore dov'è il coccone; la grossezza del metallo è di $2/10$ della bocca, il diametro minore

della camera 2/10, il maggiore 3/10. Il Ghiberti poi vuole la tromba delle bombarde lunga da 7 1/2 ad 8 diametri della palla, il bronzo 1/6 di detto diametro; il vano del cannone un po' più che la metà di quello della tromba; la grossezza del bronzo del cannone sia la metà del vuoto, e il fondo grosso di 4/5. — Si costrinono bombarde a due trombe che s'incontravano perpendicolarmente unendosi nella loro estremità posteriore, chiamandole *canone compagno*, e bilicavasi all'angolo di congiunzione. Altre furono fuse con due, quattro e più bocche; e leggesi che nel 1404 il signore di Padova ne portò in campo una che aveva sette bocche e traeva 21 pietre per volta a grande distanza. (*Rep. ital. script.* vol. xvii, col. 895); altre ebbero l'anima di sezione quadrata o rettangolare desinenti lateralmente in due semicircoli; altre a due canne fuse in due pezzi che univansi con essetezze; altre fortificavansi col enoprire di cerebri di ferro ben uniti e saldati. — Nel secolo xv s'era già compresa la convenienza di ridurre le artiglierie ad un ragguglio fisso e costante, e si prese per modulo il diametro della palla, considerandolo uguale a quello della bocca del pezzo, non tenendo conto del vento della palla. A questo inconveniente l'altro s'aggiungeva di fondere i pezzi coll'anima, usanza che rendeva i tiri più incerti; e quest'incertezza era resa maggiore dall'eterogeneità de' proiettili, essendo di pietre calcari, di marmo, di ferro, di bronzo, di piombo. Le pietre scabre invilupparansi con pelle o tela cerata o con horra ecc. — Sino dal 1434 Lampo Birago notava come usanza vecchia la carica a metraglia che nel secolo xviii fu considerata come nuova invenzione. — Fannosi, scriveva, certe bombarde delle quali la carica resti divisa in parecchie palle segregate e rinebiuse in cassette o cartocci ricavati di dentro alla cavità delle bombarde, con tal'arte che ad ogni scarica ne sieno lanciate quante ne vorrai (*Strategicon odierum Turcorum*). — Usaronsi palle brunite con ottimo effetto nel 1509 dall'imp. Massimiliano all'assedio di Padova; e palle infocate nell'esercito polacco contro i Russi circa il 1560, invenzione dell'italiano Domenico Ridolfini da Camerino, mentre era al soldo del re Stefano Batori; a sin dal 1400 si usarono proiettili infocati, siccome traesi da Cristina de Pisan. Nel ms. di Paolo Santini, opera della metà o poco oltre del secolo xv, si legge: come si usasse sia da que' tempi il gittar palle e palle di ferro infocate sulle navi per incendiare. — Qual fosse poi il minimo calibro della bombarda, propriamente detta, non è agevole il determinar, per l'abuso fatto dagli scrittori di questa parola; ma si può fissare a lib. 80, assegnandosi dal Martini palla da lib. 50 alla cortina, ed è la maggiore artiglieria dopo la bombarda. Il maggiore poi (per non tener conto di strani calibri che sentono il favoloso) può tenersi quello della bombarda di Maometto II, che lanciava palle di marmo nero, al dire del Caiscondia, di metri 0,798 di diametro e kil. 689 di peso. — Toglievasi la mira con due traguardi collocati alle due estremità della tromba, alzando ed

abbassando la parte anteriore del pezzo con pioli o ceppi di legno. La vite di mira non era allora enosciuta, e vuoi trovato non molto antico; ma è certo che Leonardo da Vinci l'adattò a tre differenti bocche a fuoco, siccome appare dai suoi disegni. — La carica delle bombarde accendevasi non con la miccia, ma con ferro rovente in forma di anello. — L'uso d'incidiare le bombarde rimonta almeno sino al 1587 (*Rep. ital. script.* vol. xvii, 597). — In quanto ai rinforzate leggesi che l'accennata di Maometto II, dopo scaricata, umevasi con olio: altri prima del 1550 servivansi dell'aceto, pratica dannosissima; e da ultimo si ricorse all'acqua. Verso la metà del secolo xvi si adottò pure un tacco o gruno d'acciaio perforato al focone. — Per ostare alla rinculata si praticò il focone stretto e nel fondo della gola o coda, e fecersi le camere campanate, cioè a cono tronco, dando maggior peso all'estremità della coda, ed aiutandosi con zeppi di legno fortemente conficcate in terra. Da un passo poi di Leonardo si comprende come egli avesse avvertito quanto contribuiva la resistenza dell'aria alla rinculata delle artiglierie. — Dei tiri a rimbalzo, de' quali i Francesi vantaronsi inventori, accennasi dal Martini sino dal 1466; e Leonardo preferiva nelle grosse artiglierie le palle di pietra appunto per l'offesa di rimbalzo. In un codice Riccardiano, scritto tra il 1539 e il 1539, dandosi in proposito egregi precetti; e il Tartaglia finalmente nel 1546 proponeva le traverse lungo il terzopieno quasi difese singolarmente contro i tiri di rimbalzo. — Colle bombarde si apriva la breccia; ma essendone i tiri troppo rari, allontanavansi i difensori dalla breccia con offese di minori artiglierie. Con le bombarde lanciavansi fasci di verrettoni e fuochi artificieri, *freces*, bigonci pieni di sassi o dadi di ferro, lanterne, canestre, borse, sacchetti di sassi, ecc. L'antico nome di bombarda dorò sin verso il fine del secolo xvi, ma travolto a significare una petriera di ferro.

BOMBARDA (*marin.*). — È una specie di vascello da guerra senz'albero di trinchetto, che porta un certo numero di mortai per trarre bombe dal mare dentro a un porto o ad una città (*v. GALLIOTTA a ROSSE*). — *Bombarda* è pure una sorta di nave da carico di basso bordo.

BOMBARDAMENTO (*art. milit.*). — Il bombardamento consiste nello scagliare una quantità prodigiosa di bombe in una città, in una piazza forte, nei trinceramenti o nelle linee del nemico, di maniera che venga costretto dall'incendio o dalla rovina ad arrendersi od a sloggiare. Il bombardamento può essere improvviso e irregolare, ovvero metodico e regolare. Nel primo caso, un corpo di truppe, troppo debole per investire una piazza ma abbastanza forte per respingere un attacco, giunge inaspettatamente, e senza dar tempo agli abitanti od alla guarnigione di prepararsi alla difesa, pianta le sue batterie di mortai e vi porta il terrore e lo sterminio. Il bombardamento irregolare è una specie di sorpresa che esige nell'assaltatore rapidità di mosse e prontezza di esecuzione;

non è di facile riuscita nei casi ordinari di guerra; ma s'impiega contro le città sollevate, contro gli stabilimenti militari del nemico per incendiare gli arsenali e i magazzini, e soprattutto lungo le coste, cingendo i porti o le rade con una disposizione di bombarde o di bombardieri per rovinare una città o per distruggerla una flotta. — Il bombardamento regolare è uno dei mezzi d'attacco che s'impiegano costantemente contro le piazze assediate, essendo le batterie di mortai destinate a tormentare i siti nascosti al tiro del cannone, ed a rovinare i ricoveri e le mura difese della guarnigione (v. **ASSEDIO** e **BATTERIA**). Il bombardamento regolare è pure un mezzo di distruzione che si unisce alcune volte al blocco per affrettare la resa di una fortezza o piuttosto di una città fortificata, giacché nelle fortezze munite di casematte e di coperti blindati, una guarnigione coraggiosa non teme gran fatto l'effetto delle bombe, mentre nelle città fortificate gli abitanti atterriti dall'incendio delle loro case, privi di tetto e di mezzi di sussistenza costringono spesso le truppe a capitolare. Trattandosi adunque di un blocco composto (v. **BLOCCO**), date le disposizioni opportune per cingere la piazza tutto all'interno, si procederà alla costruzione delle trincee destinate a ricevere l'artiglieria, la quale verrà piantata rispetto i quartieri più popolosi e più facili a incendiarsi, per cagionare maggiore sterminio e maggiore scompiglio. Ed affinché le truppe e i cittadini non abbiano campo o ad ordinare i mezzi preservativi o a riversarsi dallo spavento, si dovrà agire con vigore e con intelligenza tirando senza interruzione o battendo la piazza in tutta la sua estensione, principalmente nei punti ove sono raccolti i legami, i foraggi, i magazzini dei viveri e i depositi delle munizioni da guerra. I proiettili che s'impiegano in simili circostanze sono le bombe e le granate, alle quali si aggiungono talvolta le palle infuocate e i razzi alla emergenza: operando in questo modo si riuscirà a rendere più breve la durata del blocco. I mezzi da adoperarsi contro un bombardamento consistono: 1° nel coprire con blindi i magazzini, i depositi, gli ospedali, le caserme, gli edifici più importanti perchè vengano riparati dall'effetto della caduta delle bombe; 2° nell'organizzare il personale ed il materiale necessario per estinguere e per prevenire gli incendi; 3° nel prendere tutte le misure che valgono ad assicurare la sicurezza e la tranquillità pubblica; 4° nell'eccitare lo zelo dei cittadini ravvivando nel coraggio coi sentimenti dell'onore e dell'amor della patria, affinché concorrano volentieri alla difesa ed alla comune salvezza; 5° nell'opporvi vigorosamente colle sortite o coll'artiglieria allo stabilimento delle batterie nemiche onde ritardare per quanto sia possibile l'epoca del bombardamento. Contro un bombardamento irregolare, poichè la piazza conserva le comunicazioni colla campagna e può rifornirsi di vettovaglie e di munizioni da guerra, s'impiegherà tutta l'artiglieria disponibile, fulminando vivamente le batterie del nemico, ovvero i suoi vascelli quando si presenta dal lato del mare; intanto dal lato della terra si attac-

cherà la sua linea con sortite regolate a seconda delle località e proporzionalmente alle forze della guarnigione, finchè l'arrivo di sufficienti rinforzi permetta di assalire le sue truppe per costringerle alla ritirata. Quando il bombardamento è regolare e va unito ad un blocco, rimanendo interrotte le comunicazioni della piazza colla campagna, converrà al contrario usare parcamente dei viveri o delle munizioni da guerra, ma si prolungherà per quanto sia possibile la difesa esterna abbattendo tutti gli oggetti che potrebbero servire di riparo all'aggressore, disponendo opere di fortificazione passeggera, posti trincerati, linee di controsapocchi ecc., impiegando secondo le circostanze le grandi o le piccole sortite per tormentare continuamente i lavoratori del nemico o contrastargli a palmo a palmo il terreno favorevole allo stabilimento delle batterie incendiarie; nel che si dee operare contrariamente a quanto si pratica negli assedi formali, giacchè in questo caso vuoisi risparmiare la guarnigione per l'ultimo periodo della difesa che è il più importante di tutti; mentre nel caso ora contemplato le perdite che si toccano sin dal principio non influiscono sulla difesa ulteriore, e se non si adopera esternamente molta energia per ritardare la costruzione delle batterie, il presidio costretto a rinchiudersi nella piazza e ridotto ad una difesa passiva dovrà subire nell'innazione tutte le conseguenze del bombardamento. A premunirsi dagli effetti della caduta delle bombe si toglie convenientemente il selciato dalle strade; ma Noiset-saint-Paul osserva che la bomba non penetra addentro un buon selciato e appesandosi nell'urtarlo non isceglia che le sue schegge, mentre cadendo sul terreno la bomba vi s'immerge a certa profondità (v. **BOMBA**) e scoppiando smincia colle sue schegge la terra e i rottami che vi si trovano sepolti e produce larghi imbetti che interrompono la circolazione dei carri. — La storia militare e politica delle diverse nazioni ci offre un quadro assai vasto e lagrimevole delle città rovinata ed arse dai bombardamenti. Gli inglesi e i Tedeschi hanno frequentemente adoperato questo mezzo terribile di distruzione. Napoleone da quel grand'uomo che egli era disapprovava l'uso di bombardare le città, e le nazioni veramente incivilite rifuggono da questo pensiero. L'incendio di una città bombardata è ormai considerato come un atto di vandalismo stupido e feroce.

BOMBARDIERA (art. milit.). — Davasi questo nome ad un'apertura praticata nelle muraglie delle fortificazioni, larga al di dentro stretta al di fuori, donde si tirava la bombarda.

BOMBARDIERA (marin.). — Barca armata di uno o due mortai, che si può far avvicinare alla spiaggia perchè pesca poco fondo e s'impiega al bombardamento delle piazze marittime; le navi apprepitate a quest'uso ebbero altre volte il nome di *galotte da bombe*, poichè attrazzavansi come una galeotta. Sono state proposte sotto il regno di Luigi XIV da Bernard Renaud che durò molta fatica a farle adottare, e furono impiegate per la prima volta dal celebre Du-

queste ai due bombardamenti d'Algeri nel 1682 e 1683.

BOMBARDIERE (art. milit.). — Davasi altre volte questo nome al soldato che maneggiava la bombarda. Chiamansi ora bombardieri o bombisti quegli artiglieri scelti, che presso alcune nazioni sono particolarmente destinati al governo dei mortai, ed alla preparazione dei fuochi lavorati, delle munizioni da guerra, etc.

BOMBAY (geogr.). — Nome di una presidenza, di un'isola e d'una città nell'India britannica. — L'isola era primitivamente divisa in parecchie isolette, ma molte migliaia di Jugeri che erano una volta sott'acqua furono tolte al mare, e le due catene di colline che traversano l'isola vennero quindi riunite da una linea di fertili valli. L'importanza mercantile di Bombay è grande. La sua vicinanza alla terra ferma le rende facile la comunicazione con tutti i differenti punti della lunga costa dell'India, come pure collo costa della Persia e dell'Arabia. L'isola si può facilmente difendere e l'altezza della marea vi permette la costruzione di ampie darsene. La superficie consiste o in nude rocce o in terreni bassi esposti all'inondazione, perciò la quantità di grano che vi si produce non è considerevole. Per mezzo dell'alzata che la unisce con Salsetta, isola che è fra Bombay e la costa del Malabar, vi si possono facilmente introdurre provvigioni. Quando venne scoperta dagli Europei era un luogo malsano, ma si avviò a questo incanimento con assegnamenti ed argini. La popolazione nel 1816 era di 161,530 anime, di cui 104,000 Indù, 28,000 maoomettani, 11,000 cristiani nativi e 4,500 Inglesi. Vi erano anche circa 15,000 Parsi che quivi trovarono un asilo contro la persecuzione dei maoomettani. Il numero degli abitanti dell'isola è ora stimato di 229,000. Bombay fu ceduta dai Mongoli ai Portoghesi nel 1530 e venne in possessione degli Inglesi in occasione del matrimonio di Carlo II coll'infante Caterina di Portogallo. Giusta il contratto di matrimonio il re doveva ricevere 12,500,000 lire, la città di Tangeri e l'isola di Bombay colle sue dipendenze, oltre alla facoltà fatta a' suoi sudditi di poter liberamente trafficare cogli stabilimenti portoghesi nelle Indie e nel Brasile. Una flotta di cinque vascelli da guerra, comandata dal conte di Marlborough, con 800 soldati a bordo fu mandata a prendere possessione di Bunday e vi arrivò ai 18 di settembre 1662. Sotto pretesto che lo stromento con cui si trasferiva la sovranità dell'isola non era conforme agli usi portoghesi, ma realmente per l'istituzione del clero che non voleva sopportare che si desse l'isola ad eretici, il governatore portoghese negò di far cessione dell'isola e la flotta ritornò in Inghilterra. L'affare non fu concluso fra i due governi se non nel 1664 in cui Cooke ne prese possessione a nome del re d'Inghilterra, dopo il qual tempo essa rimase sempre sotto gl'Inglesi. Il commercio che facevano gli ufficiali del re, i quali non pagavano nolo per le merci che ricevevano d'Europa e che perciò potevano vendere a miglior mercato che non

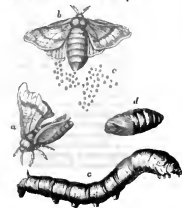
gli agenti della compagnia delle Indie orientali, dando cagione di doglianze a questa corporazione, e per altra parte le spese che toccavano al re pel mantenimento dell'isola essendo gravi, questi fu indotto a cederla alla compagnia. Ciò avvenne nel 1668. Bombay è perciò il più antico stabilimento in cui la compagnia esercitasse dritti politici. Un ammutinamento ebbe luogo nel 1674-5 che fu tosto represso. Non così avvenne dell'insurrezione del 1683. Il comandante delle truppe malcontento della compagnia, con alcuni soldati che se gli erano aggiunti e gran parte dei esuli, dichiararono che l'isola apparteneva al re. Tale condotta non fu approvata dalla corona e furono perciò mandati ordini che l'isola si consegnasse tosto agli ufficiali della compagnia. Ma fu solo colla promessa di un ampio perdono a tutti gl'insorti che questa ne ottenne la possessione. Allora fu che si credè prudente di trasferire a Bombay la sede della compagnia, la quale era prima a Surat. — La proprietà dell'isola è principalmente nelle mani dei Parsi che sono attivi, intelligenti, e più alti e più belli degli Indù, e Parsi sono pure in gran parte i negozianti (vedi Parsi). Questi popoli vestono come gli Asiatici, ma hanno molta analogia con gli Europei, e nell'isola parlano quasi tutti l'inglese.

BOMBAY. — Capitale dell'India occidentale e della presidenza di tal nome, situata all'estremità S. E. dell'isola. Le fortificazioni sono ampie, e riciebderrebbero una guarnigione numerosa; verso il mare esse sono assai forti, non così dalla parte di terra. Le case sono fabbricate di legno con galliche e sono generalmente comode, massimamente nel quartiere detto Europeo. Il porto di Bombay è uno dei migliori dell'Asia, a questa città è il deposito generale delle mercanzie dell'Arabia, della Persia, dell'India, e dell'Abissinia. Possiede una società letteraria aggregata alla società asiatica di Londra, una di agricoltura e di orticoltura, ed una di geografia, la quale promette di far progredire non poco la scienza per ciò che riguarda quelle contrade. Bombay trovasi a 18° 56' di lat. N. e 70° 56' di long. E.

BOMBAY (PRESIDENZA DI). — È una delle tre presidenze in cui si dividono le possessioni immediate della compagnia delle Indie, ed è situata tra i 14° ed i 24° di lat. N. e i 69° ed i 73° di long. E. circa. La popolazione degli undici distretti soggetti a questa presidenza si calcolava nel 1831 essere di 6,658,810 anime, e la superficie del suo territorio di 64,958 miglia inglesi quadrate (circa 49,000 italiane di 60 al grado). La popolazione è composta di differenti razze, tutto fra sè diverse di lingua, e che sono vissute sotto l'impero di religioni e di leggi differenti. Perciò gran varietà si osserva tra di esse. L'istruzione è ancora ben poco diffusa ed il numero delle scuole è piccolissimo in comparazione di quello de' villaggi, ascendendo questi a 15,492 e quelle a 1183, il che dà una sola scuola per più di 15 villaggi. — La presidenza di Bombay, come quella di Madras, è subordinata al governatore generale dell'India che risiede a Calcutta.

BOMBELLI (RAFFAELE). — Matematico bolognese del secolo XVI. Null'altro ci è noto intorno a lui, tranne che compose un'opera sull'algebra, pubblicata nel 1373 (Hutton) o nel 1379 (catalogo di Montucla, Bossut, ecc.) o in *amendues* (Lacroix, *Biogr. Univ.*). Il libro stesso è rarissimo. Bombelli è conosciuto principalmente come il primo che ha tentato la soluzione di ciò che viene chiamato il *caso irriducibile* nelle equazioni cubiche — Egli asserì di avere scoperto un manoscritto di Diofanto nella biblioteca Vaticana, di averne tradotta una gran parte per pubblicarla. Dice di avere trovate frequenti citazioni di autori indiani, onde venne a conoscere che l'algebra era nota agli Indù molto prima che agli Arabi. Quest'asserzione è stata spesso citata e censurata. Cossali procurò che tutti e tre i manoscritti del Vaticano ora esistenti fossero attentamente esaminati, ma non vi si trovò cosa alcuna che corroborasse l'asserzione di Bombelli, ciò che non si sa comprendere, poichè non vi ha sospetto d'inganno, e l'opera di Diofanto è in realtà piena di questioni affini a quelle trattate nell'Indù Viga o V'ja Gannita. Ma siccome dicasi nell'edizione di Diofanto fatta a Tolosa (1670) che Bombelli ha male interpretate le questioni di quell'autore da lui inserite nella sua algebra, è cosa possibile che egli non abbia bene inteso il greco. Cossali *Storia dell'algebra* (v. *ALGEBRA* o *DIOFANTO*).

BOMBICE (zool.). — Genere dell'ordine dei lepidotteri appartenente alla sezione dei lepidotteri notturni di Latreille. I caratteri principali di questo genere sono: mancele soltanto rudimentarie, palpi notevolmente piccoli e antenne bipettinate. Alcune specie volano assai rapidamente, e appaiono di giorno egualmente che di sera. I bruchi sono generalmente pelosi (alcuni producono grande irritazione alla mano, se toccati) e passano allo stato di ninfa in un bozzolo fitto a loro difesa. La ninfa è semplice.



a e b farfalla del baco da seta (*Bombyx mori*); c uova;
d ninfa; e baco ossia filugello.

La specie più interessante di questo genere è la *Bombyx mori*, conosciuta sotto il nome di baco da seta. Questa specie, venutaci dalla Cina, è di un color bianco, con una fascia bruna e con due o più linee ondulate di colore più cupo attraversanti lo ai superiori. Le uova di questo insetto si schiudono per lo più intorno al principio di maggio; il bruco, o filugello, è da principio di colore oscuro ma si viene ben presto schiarando, e nelle sue tinte rassomiglia all'insetto perfetto, circostanza comune ne' bruchi. Il proprio suo cibo è la foglia del gelso. Pascosi anche di altre piante, ma allora non prospera così bene, e la seta riesce di qualità inferiore. — Il filugello giungo alla sua maturità in capo ad otto settimane all'incirca, durante le quali muta quattro o cinque volte la pelle. Quando sta per deporla, cessa di mangiare, solleva leggermente la parte anteriore del corpo e rimane in perfetto riposo; nel quale stato bisogna ch'esso continui a stare per qualche tempo affinché la nuova pelle che intanto si va formando, possa diventare abbastanza matura per mettere il filugello in grado di uscire dalla vecchia. Quest'operazione, che è apparentemente di considerevole difficoltà, succede in questo modo: si crepa la parte anteriore della pelle vecchia; allora il filugello, contorrendosi del continuo, ma non movendosi di luogo, riesce a gettarsi di dietro la pelle sulla coda e finalmente a liberarsene affatto; l'ultima parte di quest'operazione però è la più difficile, giacchè non di rado avviene che alcuni muoiano per non potere svinare l'ultimo segmento del corpo dalla pelle vecchia. — Colore che hanno allevato buchi da seta devono avere osservato quanto grosso sia il capo in proporzione al corpo in quelli che hanno parso allora cambiato la pelle. È questa una circostanza degna di osservazione come quella che manifesta un bellissimo provvedimento della natura. Quando la larva di un insetto ha cambiato la pelle, ogni sua parte è molle e in molti casi (come nei filugelli) la maggior parte del corpo rimane tuttora in questo stato flessibile; ma la pelle del capo e di alcune altre parti si indurisce ben presto in tutti e più non cresce. Lo stesso avviene in quelle larve che hanno il corpo coperto in gran parte di dure laminette, la quale circostanza non lascia ingrandire se non le parti flessibili. In un bruco il corpo cresce rapidamente dopo mutata la pelle, ma si vedrà che il capo non aumenta di grossezza; e quantunque il corpo possa esser cresciuto assai, non apparisce però che sia cresciuta la pelle, ma che solo siasi distesa pel crescere della parte interna. In quelle larve che hanno il corpo coperto di dure laminette, la pelle che è tra esse è quella che si distende per lasciar crescere le parti interne, cosicchè, appunto innanzi al cambiar della pelle, le laminette sono considerevolmente separate. — Da tutto ciò concludiamo: che la parte esterna di questi insetti non cresce punto fuorchè al tempo del riposo precedente allo spogliare della pelle vecchia, dopo la quale operazione la testa e quelle parti che presto induriscono, sono cresciute

abbastanza per durare fino alla prossima mada; ed esandio che le parti molli della copertura esteriore sono atte a distendersi su a un certo punto e non oltre; epperò si richiede che quell'involuppo si cambi in un altro più capace. Quanto al filigello e ad altri bruchi, un osservatore poco avveduto non comprenderà facilmente come il capo, il quale è assai più grosso di quello il cui involuppo è stato depositato poc'anzi, possa esserne uscito; ma se si esaminerà il filigello appunto quando egli sta per cambiare la pelle, si vedrà che non avviene propriamente così, poichè una parte del nuovo capo si può vedere spuntare dietro al vecchio, cosicchè la parte anteriore non è se non inclusa nell'ultima. Compiuto che ha il suo crescere, il baco da seta comincia a tessere la sua tela in qualche luogo conveniente; e siccome non cambia gran fatto la posizione della parte posteriore del corpo, ma continua a tirare il filo da varii punti e ad attaccarlo ad altri, ne seguita che dopo un dato tempo il suo corpo si trova in gran parte rinchiuso dal filo. Il lavoro vien quindi continuato da un filo all'altro, il filigello movendo il capo e tessendo a zigzag, chinando indietro la parte anteriore del corpo onde fiare e tessere tutt'intorno dov'è si può giugnere e mutando positura solo per coprire di seta la parte che gli era di sotto. Siccome il filigello tesse la sua tela chinando per tal modo indietro la parte anteriore del corpo e move la posteriore solo in modo da potere giugnere alla parte più lontana di dietro nell'antiora, ne viene ch'esso si rinchiusa in un bozzolo assai più corto del suo corpo, giacchè subito dopo cominciato, esso continua tutto il lavoro col corpo ripiegato. Dal precedente ragguaglio si vede che col più semplici principii istintivi si conseguono tutti i fin. Se il filigello fosse dotato del desiderio di cambiar molto di positura al principio del lavoro, esso non potrebbe giammai rinchiusersi in un bozzolo; ma procedendo nel modo di sopra spiegato, esso vi si rinchiusa in uno che consuma solo quel tanto di seta che si richiede per contenere la crisalide. — Mentre tesse il bozzolo, il filigello scema moltissimo di lunghezza e compiuto che l'ha non giunge alla metà della sua lunghezza primitiva; intanto intorpidisce affatto, cambia tosto la pelle e compare sotto la forma di crisalide. Il tempo richiesto a compiere il bozzolo è di circa cinque giorni. Nello stato di crisalide l'animale rimane da quindici a ventiquattro giorni; fors quindi il guscelo ed esce in forma di farfalla, disciolta prima una parte del bozzolo per mezzo di un fluido. — La vita della farfalla è assai breve; talvolta la femina muore immediatamente dopo deposte le uova; il maschio le sopravvive pochissimo. È singolare che tutti quegli animali che più sono utili all'uomo, siano similmente i più docili. Non vi è per avventura alcun bruco che si allevi così facilmente come il filigello (v. FRAGIELLO, SETA).

BOMBICILLA (zool.). — È questo il nome di un genere di uccelli *dentirostri*. Cuvier lo colloca fra i generi *dentirostri* del suo secondo ordine di passerii; Latreille

li colloca ancor egli in quest'ordine, ma li fa *latirostri*. Bonaparte ne fa un genere della sua famiglia de' *sericati*. Gli uccelli di questo genere sono conosciuti in Italia sotto il nome di *garruli di Boemia*, di *beccofrusoni*, di *galletti del bosco* e anche di *uccelli del mondo nuovo*. Che il garrulo di Boemia fosse conosciuto dagli antichi è quasi fuori di dubbio; ma c'è grande incertezza quanto ai nomi che gli si davano. Alcuni crederono che fosse l'*incendiario* ovv. di Plinio (lib. x, cap. 45), l'uccello malaugurato all'apparire del quale Roma praticò più d'una volta la lustrazione e massimamente sotto il consolato di L. Cassio e C. Mario, quando agli altri orrori dell'anno si aggiunge l'apparizione di un gran gofo (*bebo*). Altri supposero che fosse l'uccello della foresta Ercinia (lib. x, c. 47) le cui piume splendevano di notte come fuoco. L'Aldrovando che raccolse le varie opinioni in tale proposito, si è studiato di mostrare com'esso non poteva essere nè l'uno, nè l'altro. Questo grande scienziato assicura gravemente il lettore che le piume di quest'uccello non splendono di notte come fuoco; e dice di averne tenuto uno vivo per tre mesi e osservarlo in tutte le ore (*quis noctis hora contempletur sum*). Non è punto improbabile che questo uccello fosse il *γυνφολος* (*gynphalos*) d'Aristotele (*Stor. degli anim.*, lib. ix, c. 46). La cerchia de' paesi abitati dal garrulo di Boemia è assai vasta, come quella che comprende una gran parte del mondo artico. Compare generalmente a stormi e anticamente si credeva che la sua comparsa arrecasse sventure. E perciò l'Aldrovando osserva esserne comparsi stormi numerosi nel febbraio del 1550 quando Carlo v fu coronato a Bologna; e di nuovo nel 1551 nel quale anno si sparsero pei ducati di Modena, di Piacenza e in altri distretti dell'Italia, evitando però con gran diligenza quello di Ferrara il cui territorio venne poi agitato da un terremoto. Nel 1552, secondo Gesner, visitarono lo sponde del Reno presso Magonza in così gran numero che l'aria ne rimase oscurata. Nel 1571 se ne videro stormi volare intorno all'Italia settentrionale in dicembre, nel qual mese avvenne, secondo l'Aldrovando, il terremoto di Ferrara e strapparono i fiumi. Il Savi dice che in Toscana non si vedono se non ne' rigidi verai, e che gli anni 1806 e 1807 furono memorabili per gran numero di questi uccelli entrati nel Piemonte e massime nelle valli di Lanzo e di Susa. Si vuole che pochi ne vadano in Francia e che negli ultimi anni siano fatti rari anco in Italia e in Germania. Non è ben noto dove questi uccelli facciano il nido; Bonaparte propende a credere che la loro stanza principale sieno le parti orientali dell'antico continente; o per avventura gli estesi altipiani dell'Asia centrale. Quanto poi alle loro abitudini egli dice che si posano sugli alberi, sono di un volo assai rapido e prima di allargar le ali mandano un suono simile a *zi zi zi*, benchè siano generalmente notturni, non ostante il nome che si è loro dato. Si pascono di più sorta di eccole sugose o d'insetti e massime di eccole di frassino montano e d'uva. Si prendono al cappio scorsoio mediante

coecole, ed è assai facile il pigliarli, giacchè pare che non sospettino mai di nulla, e vanno a gettarsi nelle reti e nei laccioli anche sentendo le lamentevoli grida de' compagni già rimasti prigioni. I caratteri generici principali, secondo Temminck, sono i seguenti: becco corto, diritto ed elevato; mandibola superiore curvata verso l'estremità; nari alla base, aperti, aperte, nascoste da grossi peli; piedi con tre dita dinanzi e uno indietro; i laterali connessi col medio; ali mezzane con la prima e seconda penna più lunghe. Se ne citano soltanto tre specie di cui la prima abita in diversi paesi, la seconda è confinata all'America settentrionale e la terza è orientale, e sono: il garrulo di Boemia del quale diamo qui la



Garrulo di Boemia o lecco-frusone.

figura; il garrulo della Carolina (*bombus carolinensis* di Brisson, Bonaparte ecc.) indigeno del paese che sono tra il Messico e il Canada; il garrulo dalle ali rosse (*bombus pennsylvanicus*), indigeno principalmente dei contorni di Nangasaki.

BOMBICO (Acino) (chim.). — Il baco da seta, *bombyx mori*, fornisce un acido che Chausser ha ricavato per la prima volta nel 1781, ed al quale è rimasto il nome di acido *bombico* o acido *bombico*. Quest'acido che da taluni è considerato come analogo all'acido acetico, rimane tuttavia problematico ed esige nuove ricerche.

BOMBILIDI (entomol.). — Famiglia d'insetti dell'ordine de' dipteri, che si distingue principalmente per avere una lunga proboscide. Questi insetti hanno corpo corto e assai peloso; antenne mezzane a quattro articoli; gambe lunghe e sottili, e ale orizzontali. Le specie di queste tribù sono tutte notevoli per gran rapidità di volo; due specie del genere *bombylius* frequentano le parti apriche dei boschi e i luoghi

solatii dove si vedono in aprile aggirarsi sopra i fiori e succhiare il mele colla lunga proboscide, senza posarvi sopra. Vedonsi talvolta apparentemente immoti nell'aria, giacchè le loro ali vibrano con siffatta rapidità che non se ne vede il moto, o poco poi si manifestano alla distanza di alcuni passi, dove sonosi traslocati con tanta velocità che l'occhio non li può seguire. Volando mandano un ronzio o bombo, donde il loro nome. Queste due specie (*bombylius maior* e *B. medius*) sono della lunghezza di un terzo del pollice e di color bruno: la prima ha la parte anteriore delle ali tinta leggermente di un bruno cupo, e la parte posteriore trasparente; la seconda ha le ali ornate di molte macchie brune e la parte anteriore solo leggermente sfumata.

BOMBO (art. mil.) dal latino *bombus* che significa ronzio o grande di genti, d'istrumenti ecc. — Nelle cose di guerra significa quel rumore che fanno le grosse artiglierie quando si scaricano; ed è voce che diede origine ai vocaboli *bomba* e *bombarda*.

BOMBO (mus. ant.). — Si chiamò anticamente così la ripetizione di una stessa nota sullo stesso grado; per esempio, invece di sostenere il do nel valore di una minima, si faceva sentire otto volte, come se vi fossero otto semicrome.

BOMBO (mitol.). — Idolo del Congo, principalmente onorato con danze lascive dai giovani negri i quali coperti di bizzarri adornamenti, e la testa ornata di penne di diversi colori, agitano una specie di tambura e s'abbandonano a spaventevoli moti convulsi.

BOMILCARE (stor. ant.). — Generale e primo magistrato della repubblica cartaginese, il quale, ereditando potersi agevolmente impadronire del supremo comando, entrò in Cartagine e pose a morte un gran numero di abitanti. La gioventù gli si fece incontro, e preso, li pose in croce (508 anni av. C.).

BOMONICI (Bomonici) (antich.). — Da due parole greche *bompe* altare, e *vion* vittoria, vale a dire vittorioso negli altari (*victor ad aras*). — Davasi questo nome dagli Spartani a certi giovani i quali nei sacrifici di Diana Ortia andavano a gara a ricevere colpi di scudiscio, soffrendoli qualche volta durante tutto un giorno sino alla morte, alla presenza delle loro madri, le quali, dice Plutarco, li guardavano con gioia e animavano la loro costanza.

BOMPLANDIA (*Bomplandia*) (bot. e med. med.). — Genere di piante della famiglia delle quassie e della pentandria monoginia di Linneo, i cui caratteri sono: calice monosepalo a cinque denti; corolla monopetala coi petali riuniti in tubo alla base; cinque stami inseriti verso la metà dei petali; cinque ovarii superiori aderenti, dal centro dei quali s'alza lo stilo terminato da cinque stimmi. Il frutto è composto di cinque capsule ravvicinate, bivalente monosperme.

BOMPLANDIA DI TRE FOGLIE (*B. trifoliata* Humb. e Bompl. volgarmente *angustura* o *cupare*). — Albero bellissimo alto da 60 a 80 piedi; ha la corteccia di colore cenericcio, le foglie trifogliate con picciolo lungo da otto a dieci pollici, le foglioline ovali,

allungate, lucenti; i fiori bianchi in racemi eretti all'ascella delle foglie superiori; calice quasi campanulato; corolla di cinque petali riuniti alla base; cinque o sei stami, due dei quali fecondi; ovario a cinque logge monoperme, riunite intorno ad un asse comune. I celebri viaggiatori naturalisti Humboldt e Bonpland hanno riconosciuto che questa pianta, da loro scoperta nelle foreste dell'America meridionale, vicino alla *Falla de Upata*, all'*Arta gracia* e al *Copacapi*, somministrava la scorza dell'angustura che fu attribuita ora alla *brucea ferruginea*, ora alla *mognolia glauca*. Questa scorza fu per la prima volta introdotta in Europa nel 1788 dai dottori Ever e Williams medici all'isola della Trinità, che l'annunziarono come rimedio maraviglioso degno d'essere apprezzato più della corteccia peruviana. I medici europei che si fecero ad sperimentare il nuovo medicamente tosto s'avvidero che era ben lontano dal meritarsi quella stima che se ne voleva fare; ed Alibert fra gli altri così si esprime: «ho somministrato l'angustura in sostanza a parecchi febbricitanti e gli effetti che ne ho ottenuti non hanno corrisposto né alla fama di questa corteccia, né alla mia aspettazione particolare». — Questa corteccia ci viene in frammenti, più o meno ravvolti sopra se stessi e talvolta appiattiti: sono essi coperti esternamente da un'epidermide ora sottile, ora grossa, ora liscia, ora scabra. La superficie interna, ossia il *libro* è lamelloso, di un bruno giallastro, la sostanza intermedia, ossia l'*intestipio cellulare*, è di struttura compatta di color fulvo carico; la loro frattura è netta e resinosa, l'odore forte, il sapore amarissimo, leggermente aromatico e persistente. Sembra che non contenga né acido, né tannino, ma bensì molta quantità di un principio amaro particolare. Thompson vi ha scoperto una materia azotata la quale è analoga alla cinconina, del carbonato di ammoniaca, ed un poco di olio essenziale. — La corteccia di angustura ridotta al suo vero valore, gode di proprietà toniche e stimolanti. A dose troppo forte eccita la nausea ed il vomito; a dose moderata aumenta l'energia del ventricolo ed aiuta la digestione. Si prescrive con vantaggio nelle affezioni atoniche del canale digestivo, come nelle diarree sierose, nella dispepsia, in tutti quei casi in cui le forze vitali sono abbattute ed hanno rilassamento di tessitura organica. Ma bisogna guardarsene tuttavia che siavi sospetto d'infiammazione acuta o cronica. Ancorché la principale virtù che lo si attribuiva dapprincipio fosse quella di trionfare le febbri periodiche, non si fa a' di nostri più nessun conto di questa proprietà perchè non dimostrata dall'osservazione e dall'esperienza. L'angustura si prescrive in polvere alla dose di dieci grani ed uno scrupolo (30 gr.). In infusione si dà alla dose di mezza dramma in una libbra d'acqua.

BOMPRESSO (maria). — È un albero posto obliquamente sul davanti della nave, sporgente notabilmente fuori della prua: il suo piede appoggiasi sul primo ponte, un po' avanti alla mastra dell'albero di trinchetto, ed è ritenuto da una senza stabilità

verticalmente nell'intervallo tra i due ponti. Il bompreso si regge sulla sommità della ruota di prua e dei due apostoli. Col suo prolungamento al di fuori della nave fa coll'orizzonte un angolo di circa trentacinque gradi. Leggesi col bracciolo di tagliamano sullo sperone della nave con molti giri di corda, detti *legature* o *trince* di bompreso. — L'estremità superiore del bompreso termina in un moschio ed entra nel foro quadrato d'un cappelletto di muro, collocato perpendicolarmente all'orizzonte, e la cui forma è un parallelepipedo allungato a quattro facce perpendicolari, e le altre due, le più corte, facenti coll'orizzonte lo stesso angolo del bompreso. Nell'alto del cappelletto v'ha un buco rotondo ed obliquo in cui passa il bastone del fiocco che serve a prolungare il bompreso nella sua medesima direzione. Due pezzi di legno sono inchiodati alle due estremità in forma di due semicircoli, uno a lato dell'altro, e formanti insieme ciò che dicesi *violino* del bompreso. — Quest'albero porta una vela detta *cirada*, ed il bastone di fiocco n'ha un'altra chiamata *controvela*. Sul bompreso hanno potuto stabilire lo straglio e il controstraglio dell'albero di trinchetto. — Il bompreso considerasi a buon diritto come la chiave o sostegno di tutti gli alberi; perocché, rompendosi esso, se non vi si rimedia all'istante, tutti gli altri divengono instabili. — Due corde sono stabilite al disopra e ai due lati del bompreso, parallele al medesimo, che dicesi *giordamani* di bompreso; e servono di difesa o sostegno a' marinai nelle loro manovre. — L'albero di bompreso è lungo quasi due terzi dell'albero di maestra, e il suo diametro quasi forte altrettanto: epperò componesi esso pure di due pezzi, e si rinforza con cerchi di ferro e legature. — Pezzo di bompreso dicesi uelle golette, cutteri, slops, lugre ed altri bastimenti minori, quel piccolo albero che ne tiene vece; con differenza però, che in questi il bompreso è più vicino all'orizzontale, non avendo che venti o ventiquattro gradi di elevazione ed anche meno. — Il *pappafico* di bompreso nell'antico modo di attrazzare le navi era un alberetto che sollevavasi verticalmente sull'estremità del bompreso, e serviva a portare una vela di questo nome.

BON (stor. mod.). — Nome di una festa che i Giapponesi celebrano ogni anno in onore dei morti. In tal giorno tutte le case sono illuminate il meglio che ad ognuno è possibile. Uomini, donna e fanciulli si traggono a torse verso la dimora dei morti, colle mani piene delle più delicate vivande che depongono sulla tomba di coloro a cui furono congiunti col legame del sangue o per qualche nobile sentimento dell'anima.

BONA (Dca) (mitol.). — È uno dei nomi che nella mitologia pagana davasi a Cibele. Secondo alcuni fu pure una matrona romana, moglie di un certo Fauno, così famosa per la sua castità, che dopo morte venne deificata. Il suo culto praticavasi soltanto da matrone, e in maniera così segreta, che un uomo che avesse osato d'introdursi nella loro adunanza incorreva la pena di morte. Cicerone rimprovera a

Clodio di esservi intruso travestito da cantatrice, e di avere colla sua presenza profanati i misteri della dea Bona. Che sorta di misteri fossero questi lo apprendiamo da Giovenale (sat. vi. 545), dove le orride abominazioni che vi si praticavano sono egregiamente toccate.

BONA (geogr.). — Corruzione dell'antico nome di *Hippona*, chiamata dagli Arabi *Belad-el-Aneb* o paese dei zizibi; è un porto di mare della reggenza d'Algeri nella provincia di Costantina ai 57° di lat. N., e 5° 53' di long. E.; a circa 255 miglia a levante da Algeri. Giace sul lato occidentale di una baia in cui ha un buon ancoraggio. Bona è costruita al piede di una collina che s'innalza al N. e al N. O. della città, e che forma l'estremità di una giogaia che scorre verso occidente parallelamente al mare sino al golfo di Stora. Sulla sommità della collina è la casbah o cittadella che è forte per la sua situazione. La città è cinta di mura con torri e sparsa di giardini popolati di zizibi. Un acquedotto che portava acqua entro la città è stato tagliato dagli Arabi dopo che i Francesi si sono impadroniti di Bona. Prima che ciò avvenisse, questa città conteneva da tre a quattromila abitanti, e faceva un considerevole commercio per mare, esportando bestie, frumento, lana, pelli, cera ed altri prodotti. Fu occupata dai Francesi nel 1850, ma subito dopo fu evacuata, e fu allora che molti degli abitanti emigrarono. Di nuovo presa nel 1854, dopo pochi mesi una sommossa fra gli abitanti e la guarnigione turca nella casbah obbligò i Francesi ad abbandonarla una seconda volta. Nel 1852 gli Arabi e i Kabili (Kahayl) all'arrivo delle forze francesi per mare, applicarono il fuoco alla città e l'abbandonarono. I Francesi se ne impadronirono di nuovo, ma la contrada circostante non ha cessato di esser loro ostile. A motivo di tutte queste vicissitudini la popolazione di Bona si è ridotta a poche centinaia di persone oltre la guarnigione francese. Lungo la costa a levante di Bona erano gli stabilimenti francesi di La Calle e di Bastion de France, che la Francia riteneva in forza di antichi trattati colla reggenza d'Algeri, per proteggere la pesca del corallo, che vi si faceva specialmente da battelli francesi ed italiani. Questi stabilimenti furono distrutti nel 1827 dell'ultimo dey Hussein in conseguenza del rompersi della guerra. — L'antica *Hippona* fu particolarmente celebre fra le chiese africane per s. Agostino che ne fu vescovo. Il nome di questo padre della Chiesa sarà forse cagione che Bona torni a riprendere qualche lustro, giacché abbiamo recentemente veduto che il governo francese ha dato principio al risorgimento di quella città col trasportarvi alcune reliquie del santo vescovo ottenute dalla cattedrale di Pavia (v. AGOSTINO (SANTO) e *IPPONA*).

BONA (GIOVANNI). — Nato a Mondovì nel Piemonte nel 1609, abbracciò la religione dei monaci cisterciensi nel 1625. Dopo d'essere stato consultore di molte congregazioni in Roma, e dopo d'aver ricusato il vescovado d'Asti, offertogli da Carlo Emanuele II duca di Savoia, fu da Clemente IX nel 1669 insignito

della porpora, e alla morte di quel pontefice la stima e l'affetto universale lo desideravano per suo successore. Ma egli non alzò mai il suo pensiero sino a quella dignità suprema, e coltivò più volentieri la sua pia solitudine finché nel 1674 a' 28 d'ottobre cessò di vivere. — Le opere da lui pubblicate (in gran parte ascetiche, nel qual genere il Bona è uno dei migliori) moltissime sono, e ce ne ha lasciato il catalogo l'infaticabile Mazzucchelli. Ma la fama di questo gran cardinale è riposta in ispecial modo ne' suoi libri liturgici, de' quali i più pregiati sono: 1° *De divina psalmodia, deque variis ritibus omnium ecclesiarum in psallendis divinis officiis*, intitolato anche *Psallentis ecclesiarum harmonia*. In essa egli abbraccia tutto ciò che appartiene all'uso di cantar salmeggiando le lodi divine; ne mostra l'antichissimo uso, i diversi riti, le mutazioni avvenute; ricerca l'origine della recitazione delle ore canoniche e del canto ecclesiastico, e con erudizione vastissima ci dà il più ampio trattato di questa materia: 2° *Rerum liturgicarum libri duo*, in cui ragiona di ciò che concerne alla celebrazione della messa, sue cerimonie, origine e diversità delle medesime nelle varie chiese e simili: 3° *Manuductio ad calum* e *Principia et documenta vite christianae*, libri pregiatissimi nel suo genere, tradotti in varie lingue, fra le quali le traduzioni annoverasi l'italiana del conte Giambattista Somis di Chiavrio, autore delle Giunte torinesi al dizionario della Crusca, e più sovrattutto per purezza e disinvoltura di lingua. La collezione delle opere del Bona fu stampata in 4 volumi in-folio a Torino nel 1797. — È qui pure da notarsi la questione sostenuta da questo illustre prelado, che la Chiesa latina avesse ne' primi otto secoli usato comunemente il pane fermentato nella consecrazione; perocchè diede origine a qualche contesa col Mabillon il quale impugnò l'opinione del Bona con una dotta dissertazione a lui medesimo dedicata e stampata nel 1678. L'uno e l'altro però si tennero nella via della moderazione e della saviezza, locchè non fece il P. Macedo minore osservare, che sorse a combattere il Bona con armi meno generose.

BONACCIA (marin.) (v. CALMA).

BONACOSI (FAMIGLIA). — PINAMONTE, tiranno di Mantova. Primo a far menzione di costui forse fu Dante nel 11 dell'*Inferno*, là dove, di Mantova parlando, dice:

Gia fur le genti sue dentro più spesse
Prima che la matita da Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.

Il Vellutello a questo passo chiosò: « Le istorie dicono, che avendo i conti di Casalodi occupato in Mantova la tirannide, Pinamonte de' Bonacosi, nobile di quella città, conoscendo gli altri nobili essere molto odiati al popolo, permase sagacemente al conte Alberto Casalodi che allora reggeva in quella, che dovesse per qualche tempo rilegare nelle vicine castella alcuni gentiluomini, da' quali egli più si dubitava di poter essere impedito a quello che intendeva di voler fare; affermando questa essere la via da farsi

per sempre il popolo benevolo ed ossequioso. La qual cosa mandata ad effetto, Pinamonte, piaciuto il popolo e sottoscritto amico, tolse col favor di quella la signoria a' Cassioli, e mise a fil di spada quasi tutti gli altri nobili che erano rimasti nella città, ed abbruciò le case loro; e quelli che da tanto infortunio poterono campare, andarono in perpetuo esilio; talmente che la città rimase in gran parte desolata. — I Muratori all'anno 1269 narra che i conti di Casalotto, aiutati da Pinamonte, cacciarono da Mantova i Zanicali e loro aderenti; che Pinamonte poi, prese le armi proditoriamente, coll'aiuto del popolo cacciò gli stessi conti, e fecesi proclamare signore di Mantova. Ma sotto l'anno 1272 dice poi, che Guido e Matteo da Correggio, stati lungo tempo quasi signori di Mantova, furono cacciati di quella podesteria per opera di Pinamonte loro nipote; che costui occupò solo il dominio, collegandosi co' Veronesi ghibellini ed esiliando i guelfi, e cagionando a Mantova molti altri mali. Conviene adunque pensare che costui nel 1269 si associasse i suoi al nel comando, e che poi tre anni appresso li cacciassero per dominare tutto solo. Altri scrivono che Pinamonte nel 1273 fosse nominato prefetto in compagnia di Ottone Zanicali, del quale poi si liberò con occulto delitto; che tre anni appresso, recossi esso per inaudite tirannidi, diede occasione ad un tumulto popolare ch'ei repressero con la forza e facendo giustiziare i capi de' sollevati, e anche fece guerra fortunata contro Padova, Brescia e Vicenza, raffermendosi così nel potere. Il Muratori poi all'anno 1287 narra che l'Inamonte, unito ad Alberto della Scala, aiutò e fomentò i fuorusciti modenesi di parte ghibellina: che due de' suoi figliuoli con lo Scaligero andarono per distogliere i guelfi dall'assedio della rocca di Tumborga; e in altro luogo (anno 1291) dice che Bardellone, figliuolo di Pinamonte, mal soffrendo la predilezione che il padre mostrava a Carpio (altri scrivono Taino) sino a dichiararlo suo successore, prese le armi, cacciò il padre ed il fratello in prigione con altri molti; che fe' pace cogli Scaligeri e lega co' Veneziani, co' Padovani e coi Bolognesi, assicurandosi così la signoria. Pinamonte morì nel 1301, secondo alcuni, di morte affrettatagli da Bardellone. — **BARDELLORE**, principe crudele, svaro e sospettoso, godè poco la sua usurpazione; ché Bottesella, figliuolo d'uno de' suoi fratelli, aiutato dallo Scaligero, entrò in Mantova per sorpresa nel 1309; e vi si fece dichiarare signore. Bardellone fuggì a Padova, e tre anni appresso vi morì miseramente. — **BOTTESSELLA** associossi nella signoria i fratelli Bettrione e Passerino; si accostò al ghibellini, de' quali fu capo con Alboino della Scala sino alla venuta di Arcigo VIII e morì nel 1310 o 1311. — **PASSERINO**, che gli successe, fu nominato vicario imperiale, e fecesi dichiarare signore di Modena, signoria che gli fu tolta nel 1318 da Francesco Pico della Mirandola. Ma il Pico essendo caduto nel 1321 nelle mani di Passerino con due figliuoli, tutti e tre furono chiusi nella torre di Castellare ed ivi lasciati morir di fame. Passerino passò per crudele; ma si acquistò nome d'uno de' più celebri capitani e politici del tempo suo. Luigi Gonzaga, cognato di

Passerino, essendo insultato da un figliuolo di lui, diedesi a sorda cospirazione, e soccorso dagli Scutigeri, il dì 14 d'agosto 1328 fece scoppiare una violenta sedizione. Passerino montò a cavallo per sedare quel tumulto; ma il conte Alberto Saviola lo rovesciò con un colpo di spada sulle soglie del palazzo. L'infelice Francesco, figliuolo di Passerino, fu trascinato in quella torre stessa di Castellare dov'erano morti di fame i tre Pichi, e vi fu ucciso dai parenti di quegli sventurati. Così terminò questa famiglia di uomini crudeli. Si uccisero in buon numero i partigiani de' Bonacossi, si confiscarono i beni di coloro che poterono fuggire, e Luigi Gonzaga si fece proclamare signore di Mantova e di Modena.

BONAMICI (CASTRUCCIO). — Se v'ha scrittore il quale provasse allo straniero che gl'italiani sono i legittimi eredi della venustà e della grazia degli autori originali del Lazio, gli è senza dubbio questo. Nato a Lucca nel 1710, studiò fin da fanciullo con gran passione Cicerone, Cesare, Orazio e Virgilio, e si formò uno stile degno veramente dell'aurea latinità. Ebbe spiriti ardenti, fu fantastico e singolare, e andò del continuo in traccia di romanzesche avventure. Passato al servizio di don Carlo re di Napoli, militò con esso come uffiziale degl'ingegneri, e combatté alla battaglia di Velletri, che poi narrò imitando perfettamente lo stile di Cesare. Due edizioni ne fece egli stesso, col titolo *De rebus ad Velitras gentis*, dedicando la prima al cardinale Traiano Acquaviva, e la seconda a Benedetto XIV. Quest'opera, al dire del Cardella, per eleganza, gravità di cose e agguistatezza di sentenze non ha scritture che forse l'agguagli fra i moderni, e contrasta cogli esemplari dell'antico tempo. Con penna del paro nitida e franca scrisse il Bonamici i tre libri *De bello italico*, dedicandoli, uno al re Carlo, l'altro all'infante D. Filippo duca di Parma, il terzo al senato di Genova. Visitò col proprii occhi i luoghi che furono il teatro di quella guerra, e ne consultò le persone spettatrici; onde la sua storia si meritò piena fede. A malgrado di tanto suo merito egli avvicendò sempre la vita fra il dissipamento e l'insipia, mentre i suoi commentari destavano l'ammirazione dell'Europa. Luigi XV re di Francia desiderò di fare scrivere al Bonamici l'espugnazione di Porto Maone, e ne fece inchiesta al re Carlo, il quale per ragioni politiche se ne scusò, con dolore del nostro storico. Finalmente, oppresso da smanie, deluso nelle speranze e pieno di bisogni, cadde il Bonamici in mortale languore, e morì nel 1764. — **Fratello di Castruccio fu Filippo**, poco ad esso minore, al dir del Corniani, nella latina eleganza; e mentre il primo illustrava la storia, questi accresceva il patrimonio delle lettere con eleganti scritture. Le opere dei due fratelli furono stampate insieme in tre volumi a Lucca nel 1784.

BONANNO. — Celebre architetto e scultore pisano di cui poche notizie ci sono rimaste, il quale venne in torto confuso col Gruasanti, ed è considerato come uno dei primi che contribuirono al risorgimento dell'arte. Fusc nel 1480 le porte di Brenzo del duomo

di Pisa, come ne fa prova l'iscrizione scolpita di una di esse:

Anno MCLXXX ego Bononinus Pis. mea arte hanc portam suo anno — perfecti tempore Benedicti operari. —

Janua perficitur vario constructa decor

Ex quo Virgineum Christum descendit in alvum,

In una delle porte che sopravanzò all'incendio del 1396 veggonsi in dodici scompartimenti altrettante storie in basso rilievo relative a fatti della sacra Scrittura. V'ha però chi mette in dubbio che quelle porte siano opera del Bonanno, nel modo stesso che gli si contrasta il merito di avere, insieme con Guglielmo d'Inspruck, disegnata la torre pendente di Pisa (vedi).

BONAPARTE (FAMIGLIA). — Questo nome scrivasi indifferentemente *Bonaparte* o *Buonaparte*, ma questa ultima maniera è più conforme alla nostra ortografia. Così segnava per l'appunto Napoleone quand'era semplice ufficiale, ed accettò più tardi la prima. Questa famiglia non manca di celebrità negli annali d'Italia. A Treviso fu lungo tempo possente; in Firenze esistono ancora antichi monumenti di stemmi a di nomi che testimoniano aver questa famiglia figurato tra le più illustri di quella repubblica. Il nome de' Bonaparti sta registrato nel celebre *Libro d'oro* della veneta signoria. Dicesi provato da autentici documenti, essersi questa casa imparentata con quelle d'Este e di Welf o Guelf, stipite primitivo della famiglia regnante d'Inghilterra. La madre di Paolo v., o com'altri vogliono, di Nicolò v., era una Bonaparte. Le fazioni che desolarono Firenze ne cacciarono i Bonaparti, un ramo de' quali si riparò a Sarzana, indi in Corsica, e mantenne legami di parentela con quello che ritirato s'era a San Miniato, mandando a studio i figliuoli in Toscana. Per molte generazioni il secondogenito di questa famiglia portò il nome di Napoleone, ereditato da Napoleone degli Orsini, celebre capitano, stato suo parente. Tutte queste memorie, che gli adulatori andarono a dissotterrare, fecero ridere Napoleone, che rispose: la sua nobiltà cominciare a Montenotte e dal 18 brumale. A Dresda nel 1812 l'imperatore d'Austria si compiacque di toccare questi titoli di nobiltà al suo genero, il quale gli rispose: tenerli a niente, ed aver più in pregio di essere il Rodolfo d'Habsburg della sua famiglia.

CARLO BONAPARTE, padre di Napoleone, nato in Ajaccio nel 1746, studiò belle lettere a Roma e giurisprudenza a Pisa. Tornato in Corsica, combatté con forza la riunione di quell'isola alla Francia. Quando fu conquistata, voleva partirsene col suo parente Pasquale Paoli; ma ne fu impedito dal suo zio l'arciduca Luciano. Fe' parte della magistratura popolare dei dodici nobili di Corsica; e nel 1779 fu inviato a Versailles in qualità di presidente della deputazione incaricata di terminare le differenze insorte tra i due generali francesi de Narbonne Pelet o de Marbeuf che comandavano nell'isola. Però in favore di quest'ultimo, e no meritò la protezione. Imbevuto delle idee filosofiche del tempo, pubblicò alcune poesie irreligiose che più tardi disapprovò. Tornato

in Francia per farsi curare di uno sciro nello stomaco, malattia ereditata dall'illustre suo figliuolo, ne morì a Montpellier in età di 40 anni nel 1785. — Sua moglie, **LETIZIA RAMOLINO**, donna d'un carattere fiero ed energico, divise col marito tutti i pericoli nelle guerre della Corsica, accompagnandolo spesso a cavallo nelle sue spedizioni militari. Nel 1793, presa la Corsica dagli Inglesi, Letizia con tutta la sua famiglia (che parteggiato aveva per la Francia) si ritirò a Marsiglia, dove visse in grandi strettezze. Dopo il 18 brumale andò a Parigi, ed ivi menò vita seculare e senza fasto sino al 1804. Napoleone le ordinò allora una corte, e diedele il titolo di *madama imperatrice madre*, e dichiarolla *protettrice generale degli istituti di carità*. Fu modesta nell'alta sua fortuna, siccome forte nella avversa; e fu l'unica di sua famiglia che non si lasciasse abbagliare dall'eccellenza del grado. Contribuì alla riconciliazione di Giuseppina con Napoleone al suo ritorno dall'Egitto, contrastando tutta sola contro il voto dell'intera sua famiglia che lo instigava al divorzio. Bella ancora in età di 48 anni, non diede mai a' maligni occasione di mormorare. Nel 1814 si ritirò a Roma, ed ivi morì in età di 86 anni nel 1836. Tre dici figliuoli partorì a Carlo, al quale otto soli sopravvissero; 3 maschi e tre femmine, cioè: *Giuseppa*, che fu re di Napoli, poi di Spagna; *Napoleone*, che fu imperatore e re (v. *NAPOLEONE*); *Luciano*, che non volle ricevere alcun titolo da suo fratello, ed accettò dal papa quello di principe di Canino (v. *BONAPARTE (LUCIANO)*; *Luigi*, che fu re d'Olanda; *Girólamo*, in favor del quale si eresse il regno di Westfalia; *Elisa*, che fu gran duchessa di Toscana (v. *BACCHICCI (MARIA ANNA ELISA BONAPARTE)*; *Corolina*, moglie di Murat, che fu regina di Napoli (v. *MURAT*) e *Antonia*, vedova del generale Loche, poi maritata in seconde nozze al principe Borghese (v. *BORGHESE (PAOLINA BONAPARTE)*.

BONAPARTE (v. NAPOLEONE).

BONAPARTE (NAPOLEONE CARLO FRANCESCO) duca di Reichstadt (v. *REICHSTADT*).

BONAPARTE (LUCIANO), terzogenito di Carlo e fratello di Napoleone, nacque in Ajaccio nel 1775. Passato in Provenza con la famiglia nel 1793, due anni appresso si ammogliò con madamigella Boyer, sorella d'un locandiere. Nel 1796 fu commissario di guerra, e l'anno dopo fe' parte del consiglio dei cinquecento qual deputato del dipartimento del Liamone. Figurò tra gli oratori più eloquenti; e per opera sua furono decretati soccorsi alle vedove de' soldati repubblicani. Fece il 4° vendemmiale dell'anno vi la mozione del giuramento di fedeltà alla costituzione dell'anno iii, giuramento ch'egli violò il primo, nella sua qualità di presidente, il 18 brumale. Vuolsi ch'egli sollecitasse il fratello Napoleone a tornare dall'Egitto, e che preparasse con lui in segreto il colpo di stato del 18 brumale che segnò la fortuna della sua famiglia. Nella procaccia seduta di Saint Cloud Luciano si mostrò eloquente non meno che coraggioso; montato a cavallo, infamò colla energica parola i soldati per modo, che costrinsero i deputati a cedere

sulla forza. Fatto poscia membro della commissione legislativa, gettò le basi della nuova costituzione detta dell'anno viii, la qual cosa gli valse la nomina di ministro dell'interno. Le lettere e le arti da lui protette cominciarono a rifiorire; recò miglioramenti alla pubblica istruzione, ordinò la scuola di Saint Cyr, creò molte altre istituzioni; e se fu ucciso, ognun sa esser questa la sorte comune a tutti gli uomini di stato i più integerrimi, i meglio intenzionati. Qual fosse la vera cagione che lo condusse a rottura con Napoleone, non è ben noto. Questi lo allontanò, mandandolo ambasciatore in Spagna, dove riuscì a procurare alla repubblica un utile alleato in Carlo iv, a far cedere alla Francia gli stati di Parma, ed a creare il regno di Etruria, ecc. Questi servigi lo riconciliarono col primo console. Luciano nel 1802 rientrò nel tribunato, e con gran faccenda propose l'istituzione della legione d'onore, della quale fu poi grand'ufficiale; indi venne nominato senatore. Il titolo ch'ei più ebbe in pregio fu quello di membro dell'istituto, conferitogli nel 1805. Qui terminarono le sue prosperità. Il suo matrimonio con madama Joubertou, vedova di un agente di cambio di Parigi, dispiacque a Napoleone che malinava già gli alti parentadi. Luciano fu costretto a ritirarsi a Roma, ove strinse amicizia con Pio vii. Non ridde Napoleone se non dopo il trattato di Tilsit in Mantova, dove il vincitore volle imporgli il divorzio; e il colloquio finì col separarsi in più mala disposizione. Andò a stabilirsi a Canino che il papa eresse per lui in principato; ma temendo le persecuzioni di Napoleone, nel 1810 partì per gli Stati Uniti. Preso in mare dagli Inglesi, fu rilegato nel Shropshire, dove chiamò la sua famiglia. Ingannò l'ozio nel suo ritiro col dare opera al suo poema il *Carlomagno*. Nel trattato degli 11 aprile 1814 Napoleone stipulò che Luciano fosse posto in libertà, e Pio vii lo ricevette ospitalmente in Roma. La avventura del grand'uomo avendogli fatto dimenticare le passate cose, riconciliatosi con lui mentre esulava nell'isola d'Elba, mediatrice Paolina. Al ritorno di Napoleone in Francia, Luciano andò a Parigi, sotto pretesto di sollecitarvi lo sgombramento delle truppe di Murat dagli stati papali. Riuscì gli appartamenti offertigli a palazzo, il titolo di principe imperiale e la dignità di pari, e domandò di far parte della Camera dei deputati. In un consiglio privato tenuutosi alle Tuileries propose l'abdicazione in favore del re di Roma; che ne fossero raccomandati i diritti all'imperatore d'Austria; che Napoleone andasse a Vienna come ostaggio. Non fu ascoltato; e dopo il disastro di Waterloo Luciano si ritirò a Nendilly. Nel giugno di quell'anno partì per l'Italia; fu arrestato a Torino, indi lasciato andare per li buoni uffici del papa. Ritiratosi a Roma con la famiglia, ivi visse sino all'anno 1840 in cui morì. — Come uomo di lettere, potè lasciar nome più onorato se avesse saputo misurar meglio le sue forze. Troppo scarso è il numero di coloro a cui natura concede il genio che si richiede all'epopea. Il *Carlomagno* e la *Corisca salentina* ch'egli lasciò, se non mancano di qualche bellezza, tali certamente non

sono da assicurargli l'immortalità. I posteri lo giudicheranno meglio di noi come uomo politico; e quello che si può dire, senza tema di essere contraddetti, si è, ch'egli fu il maggior uomo della famiglia Bonaparte dopo Napoleone.

BONAPARTEA (*BONAPARTEA*) (bot.). — Genere di piante stabilito da Ruiz e Pavon per un vegetabile da essi scoperto, e che meglio esaminato non si riconoscerebbe abbastanza diverso dalle tillandsie per restarne separato (v. *TILLANDSIA*).

BONARELLI (*BONARELLI*) (bot.). — Nacque in Urbino addì 23 dicembre del 1565, figliuolo al conte Pietro, ministro del duca Guidobaldo della Rovere. Alcuni principi italiani gli appoggiarono onorevoli legazioni ed altre importanti incumbenze, dalle quali tutte uscì con molto onore, come quegli che era negoziatore assai destro e bellissimo dicatore. Egli è autore di una favola pastorale intitolata la *Filii di Sciro* che fa per la prima volta stampata a Ferrara nel 1607. — Le bellezze di questa composizione, che occupa il primo luogo dopo l'*Aminta* e il *Pastor fido*, e gli stessi suoi brillanti difetti, la rendono pregiata e cara non solo all'Italia, ma estenda alle altre colte nazioni. Conta essa più versioni in francese e in inglese. A dismisura si moltiplicarono le edizioni della *Filii*, seguitamente nel secolo in cui essa apparve; ed una se ne eseguì pure a Londra nel 1800, con un lusso tipografico sì squisito che difficilmente si può censurare. — Il Bonarelli fu inoltre autore di una produzione di genere erotico, stampata per la prima volta in Ancona nel 1612 in-4°, intitolata *Discorsi in difesa del doppio amore della sua Celio*. — Morì a Fano nel 1608.

BONASIA (zool.). — Sottogenere delle vere *tetroonide*, separato da Carlo Bonaparte, e così caratterizzato: parte inferiore del tarso a dita ignude; coda lunga e rotonda; testa ornata di ciuffo e le parti del collo di una gorgiera; le plume della femmina quasi simili a quelle del maschio; carne bianca. Secondo Wilson, questo uccello si conosce in quasi tutte le parti degli Stati Uniti d'America, è comune a Moose Fort, sulla baia d'Hudson, nel 51° di lat.; frequente nella parte superiore dello Georgia e abbondantissimo nel Kentucky e nell'Indiana. Nelle parti inferiori della Carolina, della Georgia e della Florida si vede assai raramente. Vivono solitari, e generalmente non sono mai in numero maggiore di quattro o cinque. Se ne prende un gran numero dai cacciatori e vendonsi a vilissimo prezzo. La stagione in cui la carne di questo uccello è più squisita si è in settembre e ottobre. Allora si pascono principalmente di bacche di mirtillo di cui le montagne vanno coperte da agosto a novembre. Durante la neve si cibano di virgulti d'ontano e di lauro. La stagione dell'occeppamento viene indicata da un batter d'ali curioso e sonoro che fa il maschio. In principio di aprile esso comincia a fare un certo romore come di tamburo subito dopo l'alba e di nuovo sul far della sera. Secondochè la stagione si avvanza questo romore viene ripetuto più frequentemente ad ogni ora del giorno; e dove que-

sti uccelli abbondano, questo anono singolare sentesi uscire da tutte le parti dei boschi da loro abitati. All'accoppiamento che avviene in aprile succede in principio di maggio la nidificazione; al che la femmina sceglie le radici di un cespuglio, il lato di un troceo giacente o qualche altro angoio riparato nella parte più fitta del bosco e quivi sopra il terreno essa compone un rozzo nido di foglie appassite e d'erba. Le uova, in numero di nove a quindici, sono di un gineggio uniforme e sbiadato o di un liscio bruno e grosse quasi come quelle di una gallina. I pulcini non si tosto sono usciti dal guscio che si danno a correre attorno condotti dalla madre che camminando chioce come la gallina domestica. Come questa, li raccoglie di notte e durante il cattivo tempo sotto le ali, e in capo ad una settimana o dieci giorni essi cominciano a provarsi al volo. Questo uccello è circondato da nemici. Oltre all'uomo, sonvi varie specie di falconi che gli tendono agguati appostandosi sulla cima degli alberi e piombandogli addosso con impeto irresistibile. Distruttori non sono exandio le puzzole, le donnole, le volpi, ecc. Le dimensioni della bonasia sono a un di presso in lunghezza diciotto pollici e in larghezza ventitré o ventiquattro da un sommo all'altro delle ali.



Bonasia umbellus, maschio.

BONATTI (Gubbio). — Famoso astrologo forlivese del secolo xii, benché alcuni lo facciano fiorentino; la quale opinione è smentita da una carta del 1260

riferita dai Nazzucchelli, in cui leggesi fra i testimoni: *Guido Bonatus astrologus communis Florentie de Fortis*. Dapprincipio, secondo Giovanni Villani, egli era conciatelli: ma sino a quando esercitasse questo mestiere è molto incerto, come oscuro è del pari tutto il resto di sua vita. Come sappiamo da lui medesimo, nel 1223 vide in Ravenna certo Riccirio, che diceva d'aver 400 anni, e d'essere perciò stato coetemporaneo di Carlomagno. In altro luogo parlando di Giovanni da Vicenza, dice ch'egli solo riuscì di venerario come santo, e che perciò fu dal popolo considerato come empio ed eretico. Da' suoi scritti pare inoltre, ch'egli conoscesse a Bologna Pier delle Vigne, e che viaggiasse nell'Arabia. Benvenuto da Imola cita un passo dell'opera astrologica del Bonatti, in cui dice d'aver veduto nell'Arabia *Astrolabium mirabile magnitudinis*. — L'astrologia giudiziaria fu lo studio più caro di lui; e tanto se ne lasciò accendere, da invocare spesso il divino aiuto, giungendo perfino a dire che Gesù Cristo medesimo al valse di questa astrologia. Il tempo lo cui viveva era molto credulo, epperò fu tenuto in conto dell'uomo più dotto che allora fosse. — Molte sono le predizioni che acquistaron fama al Bonatti. Essendo Federico ii in Grosseto, egli che allora trovavasi a Forlì pretese di conoscere dalla combinazione degli astri, che una congiura tramavasi contro a quel principe, e si trovò difatto che Pandolfo Fasanella con altri insidiava alla vita dell'imperatore. Non fu così felice la predizione favorevole ad Ezzelino, perocché questi morì appunto quando il Bonatti lo inaugurava trionfatore; ond'è che non ne fa parola ne' suoi scritti. Ma sopra ogni altro egli si acquistò la confidenza di Guido da Montefeltro, e stette con lui rispettato e carissimo. — Lasciamo mille altre favole, che la credulità di un secolo superstizioso ha raccontate di questo impostore, e restringiamoci ad osservare, che il suo libro intitolato: *Theorica planetarum et Astrologia iudiciaria*, anbenché pieno di menzogne e di sutterfugli, come debb'essere un'opera di tal genere, non poco giovamento apportò alla storia di que' tempi; e il Tiraboschi enumera tutte le preziose notizie che ricavarono se ne possono. — Venuta in vecchiezza, il Bonatti mutò vita, e messosi nell'ordine de' Minori, di que' tunicati tanto nemici dell'astrologia, vi passò tranquillo il resto de' suoi giorni, avendo per compagno lo stesso conte di Montefeltro, a cui egli aveva predetto tante vittorie. Danto non tiene conto di questa conversione che pur viene confermata da scrittori di grido, e nel e. xx pone il Bonatti nell'inferno.

BONAVENTURA. — Celebre cardinale, nato nel 1221 a Bagnaren, piccola città degli Stati Pontifici. Chinavasi Giovanni Fidenza, ma per una particolare circostanza acquistò il nome di Bonaventura, sotto il quale solo è ora generalmente conosciuto. Nel 1243 egli prese l'abito di san Francesco: nel 1253 fu fatto dottore a Perigi, e nell'anno seguente fu creato generale del suo ordine. Dopo la morte di Clemente iv, i cardinali non trovandosi d'accordo nell'elezione di un successore, si obbligarono con promessa solenne di

annunziare la persona che sarebbe stata eletta da Bonaventura, quand'anche fosse stato egli stesso; ma egli nominò Teobaldo, arcidiacono di Liegi, che trovavasi allora in Terra Santa, e che al suo avvenimento al pontificato assunse il nome di Gregorio x. Questi in ricambio nel 1275 creò Bonaventura cardinale e vescovo di Albano, e volle che seco intervenisse al secondo concilio generale tenutosi in Lione, dove morì nel 1274, in seguito delle fatiche sostenute per preparare le materie che dovevano esservi trattate. Le sue opere furono stampate a Roma nel 1588, in 9 vol. in fol., e a Venez. 1781, in 15 vol. in-4°. Bonaventura fu canonizzato da Sisto iv, e proclamato poi dottore della Chiesa col soprannome di Serafico, da Sisto v. — Le opere di suo Bonaventura vincono tutte quelle dei dottori del medesimo secolo per la loro utilità, se si guarda soprattutto allo spirito di carità e di devozione che è in esse dominante. Egli è profondo senza essere diffuso, eloquente senza vanità; e chiunque, dice l'abate Tritemio, vuole aggiungere la sapienza alla pietà, deve applicarsi alla lettura delle sue opere. — Lutero stesso lo chiama *præstantissimus vir*, ponendolo al disopra di tutti i teologi scolastici; Bellarmine lo qualifica per dottore egualmente amato da Dio e dagli uomini; e Dante pochi anni dopo la morte di lui già lo poneva nel numero dei santi (*Parad. c. xi*).

BONDEA (bot.). — Pianta velenosa e non conosciuta, nativa delle contrade africane bagnate dal Zaire, di cui fanno uso que' barbari per riconoscere se innocenti o colpevoli sono gli accusati di qualche delitto; vale a dire si dà loro a bere una pozione apparecchiata con questa pianta: se l'accusato non ne risente alcun male è dichiarato innocente; e proclamasi reo tuttavia che ne rimane offeso.

BONDI (Cesare). — Nato a Mezzano Superiore, villaggio del Parmigiano, nel 1743, e morto a Vienna nel 1821; fatti i suoi studi in Parma, entrò nell'ordine dei gesuiti. Giovane ancora fu professore d'eloquenza nel collegio reale di Parma. Soppressa la compagnia di Gesù, diedesi all'educazione privata presso nobili famiglie. L'ingegno, la dottrina, le morali virtù e la sua grande urbanità lo fecero scegliere a maestro de' figliuoli dell'arciduca Ferdinando d'Austria governatore di Milano, che seco il condusse a Vienna nel 1796. La *Giornata villereccia* o l'*Asinara*, in tre canti in ottava rima, molto piacque al suo tempo, ma oggi poco si pregia. Si arricchì di positi al paragone col Carn con una nuova versione dell'*Eneide* che dagli scrittori del *Corriere delle Muse* e delle *Grazie* fu giudicata superiore alla prima per epica dignità; ma o essi adularono o stremiti furono di gusto e di giudizio. Né più felice si fu il Bondi nella sua traduzione delle *Metamorfosi*; e come fosse dal suo destino sospinto a cimentarsi coi grandi, per rendere più solenne la sua caduta, scrisse la *Conversazione*, tra' suoi poemi il migliore, ma troppo al disotto del *Giorno* del Parini. Essendo un di questo gran poeta richiesto del suo giudizio intorno la *Conversazione* del Bondi e la *Moda* del Roberti, ebbe a rispondere: So

per troppo che il mio *Giorno* ha fatto e farà diversi cattivi scolari. La *Felicità*, altro poemetto del Bondi in due canti, non manca di cose buone; versi gentili, pensieri delicati, buona morale, ma è povera cosa in fatto di favella, d'immaginazione e di nobili e poetiche locuzioni. Tra le sue liriche non mancano i leggiadri componimenti; e il suo biografo Giuseppe Carpani disse riscontrarsi in esse: « forme originali, stile incorretto, chiarezza e facilità, vivacità d'immagini e leggiadria di concetti »; ma questo è un panegirico più presto che un giudizio, e trovò oppositori non pochi che strinsero a pochissime le liriche del Bondi veramente degne di lode. Concludiamo che il Bondi fu poeta di moda, il quale mentre visse fu dalle donne gentili avvisato il secondo dopo Metastasio, per cui si fecero, vivente lui, moltissime ristampe delle sue poesie, le quali oggi sono di credito tanto scadute che niuno più pensa a riprodurle.

BONDUC (Goulandina) (bot.). — Genere di piante della famiglia delle leguminose, della *decandria monoginia* di Linneo, i cui caratteri sono: calice orecinato a cinque divisioni uguali; cinque petali sessili presso a poco uniformi; dieci stami col filamento distinti, corti non salienti né lanosi alla base; ovario bilingue, sormontato da uno stilo corto; legume ispido di punte spinose, o liscio ovato a due valve leggermente compresse, contenute da uno a tre semi ossei e globosi. Le piante di questo genere sono alberi o arboscelli col fusto e picciuoli guerniti di pungoli a foglie bipennate, a fiori disposti a spiga ovvero a pannocchia nell'ascella delle foglie o lungo l'estremità dei rami. — Abitano tutte fra i tropici e particolarmente nelle vicinanze dell'arcipelago Indiano.

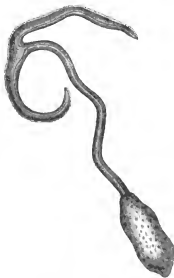
BONDUC COMUNE O INDIANO (*G. bonduc* L., volgarmente *bonduc niccheri*, occhio di gatto). — I semi di questa pianta sono astringenti: alcuni fra gli abitanti d'Amboina destinati al mestiere delle armi, credono che il mangiare continuamente e per diversi giorni quaranta frutti di quest'albero renda il corpo gagliardo e invulnerabile. È pianta che cresce rapidamente con molta copia di rami e di foglie, e forma macchie o viali talmente folti che trattengono i raggi del sole.

BONDUC STRACCIANTE (*G. bonducella* L.). — Gli abitanti del Malabar si servono delle foglie di questa pianta nelle ernie e nelle ferite. I frutti secchi ridotti in polvere sono raccomandati nelle coliche, nella debolezza di ventricolo, nella soppressione dei mesi. — In Europa queste piante non si coltivano generalmente fuorché ne' giardini botanici. I semi sono talmente duri che se non si mettono prima a macerare nell'acqua e quindi in vaso nel letto caldo, restano parecchi anni nella terra senza germinare.

BONELLI (FRANCESCO ABBATE). — Nacque in Cuneo gli 11 novembre 1784. Fin dall'età sua prima si applicò con ardore mirabile alle ricerche ornitologiche ed entomologiche. Venne iscritto all'accademia delle scienze di Torino, ed eletto professore di zoologia in quell'Università. In pochi anni il museo Torinese fu da lui ornato ed arricchito per modo da divenire

per gli stranieri oggetto di curiosità. Le occupazioni gli logorarono anzi tempo la vita, e morì ai 18 novembre 1850. Le sue opere principali sono: varie *Memorie*, lo *Specimen faunae anolpinae* e il *Trachipterus cristatus*: per le quali il nome di lui passò rinomato nelle contrade straniere. Quelli che lo conobbero, parlano con ammirazione della sua dottrina, della sua esemplare modestia e della sua incessante operosità.

BONELLIA (zool.).— Genere di zoofiti *echinodermi*, formato da Rolando, o da Cuvier collocato nell'ordine decimo della sua prima classe di zoofiti, gli *echinodermi* di Lamarck. Questo decimo ordine consiste in *echinodermi* senza piedi, e la *bonellia* ne forma il genere sesto. Cuvier dice che la *bonellia* ha un corpo ovale e una proboscide formata di una lamina carnosa con pieghe, capace di grande prolungamento e forata all'apice. L'ano è al capo opposto del corpo; l'intestino assai lungo come quello che è ripiegato più volte e presso l'ano sono due organi ramificati per la respirazione. Le uova si contengono in un sacco oblungo che ha l'apertura presso la base della proboscide. Si vuole che questo animale viva dentro la sabbia a molta profondità o nandi innanzi la proboscide finché essa giunge all'acqua se questa è alta, oppure all'aria se è bassa. La figura da noi data rappresenta la *bonellia viridis* che si trova nel Mediterraneo.



Bonellia viridis.

BONET (Ulrico).— Il più antico scrittore di favole dell'Allemagna, era un domenicano che viveva a

Berna nella prima metà del secolo xiv. Egli scrisse in quell'epoca di transizione che separa i *Minnesinger* dalla poesia cavalleresca, e ci ha lasciato una raccolta di favole sotto il titolo di *Der Edelstein* (la gemma) che si distingue specialmente per la purezza della lingua e per uno stile pittorico, gaio e semplice al sommo. Le prime edizioni di queste favole comparvero per opera di Bodmer o di Eschenburg; una recente poi ne fu fatta a Göttinga per cura di Benecke che l'accompagnò di un apposito vocabolario (Berlino 1816).

BONET (GIAMPAOLO).— È voce che fosse addetto al servizio segreto del re di Spagna. Fu puro segretario del contestabile di Castiglia, in riguardo alla cui amicizia intraprese ad istruire il di lui fratello che dall'età di due anni era sordo e muto. Si conosce una persona sola che prima del Bonet sia riuscita ad istruire sordimuti, e questa è Pietro Ponce, anche esso Spagnuolo, e monaco dell'ordine di s. Benedetto, che vuol essere riguardato come il primo istruttore di sordimuti. — Non pare che il Bonet avesse alcuna conoscenza dei mezzi adoperti dal suo predecessore, quindi egli ci si presenta realmente come inventore del metodo da lui descritto (De Gerardo, *De l'éducation des sourds-muets*, tom. 1, p. 312). • Molto sapere o dottrina non comune, dice il traduttore del metodo dell'Epée nell'arte d'istruire i sordimuti, rendevano il Bonet atto all'ufficio di ammaestrare, in cui riuscì oltre ogni credere. L'opera da lui pubblicata a Madrid nel 1620 col titolo di *Reduccion de las letras y arte para enseñar a hablar los mudos*, si è fatta molto rara. In essa comincia per dimostrare che i sordimuti devono essere ammaestrati a saper distinguere e formare le lettere dell'alfabeto, le quali hanno perciò a ridursi ne' loro più semplici elementi. Avendo egli osservato che i nati sordi sono muti soltanto a motivo della loro sordità, si fa a spingere quante specie di cognizioni possono venir loro impartite per mezzo della vista, che loro non si possono comunicare per mezzo dell'udito. Questo procedere è indicato dalla stessa natura, giacché il linguaggio mimico è un linguaggio naturale. I sordimuti imparano presto a intendersi tra loro per via di segni i quali, quantunque sulle prime siano in parte dissimili, in breve si modificano vicendevolmente e fanno così conversare perfettamente somiglianti. I mezzi di cui servivasi Bonet nell'ammaestramento dei sordimuti, erano la *pronunzia artificiale*, l'*alfabeto manuale*, la *scrittura* e il *gesto* ossia il *linguaggio dei segni*. Nel suo trattato egli spiega compiutamente come se la prendeva coi tre ordini di parole ne quali egli divideva la lingua, cioè nomi, verbi e congiunzioni; e come dal semplice nome di un oggetto passasse a parole che esprimono le disposizioni morali e le affezioni del cuore. La viste filosofiche che trovavasi nell'ultima parte del suo libro, sono piene di utilità pratica, e simili anche per molti rispetti a quelle che sono fondamentali ne' vari istituti di sordimuti di questa e di altre contrade. — È questa l'opera che l'abate dell'Epée designa come una delle sue eccellenti guide ne' suoi primi esperimenti nell'arte d'istruire i

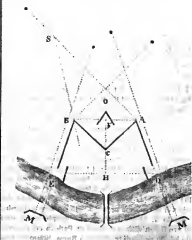
sordinati; e l'alfabeto mannan che esso adottò e che trovai al presente in uso così nell'istituto d'Enropa, come in quelli d'America, è quasi interamente foggiato sul modello che ne vien dato in quell'opera. Un ragguaglio sul successo incontrato da Bonet ci è stato lasciato da sir Kenelm Digby, nel suo trattato *De' corpi* (of Bodies), dal quale apparisce che lo scolaro per lui ammaestrato, non solo intendeva gli altri quando parlavano, ma ancora era in istato di render altrui perfettamente intelligibile il suo discorso. «Ciò che sulle prime era cagione eh'egli fosse deriso, dopo alcuni anni fecelo riguardare come un uomo portentoso. In somma mediante una straordinaria pazienza, un'applicazione indefessa e incredibili fatiche, egli condusse il giovane allievo a spiegarsi distintamente al pari di un uomo qualunque; e ad intendere così perfettamente ciò che gli altri dicevano, da non perdere una parola di tutta una conversazione».

BONET o BONNET (Toscano).—Nacque a Ginevra addì 3 marzo 1620 di una famiglia originaria italiana, come le principii di quella città. Suo padre e suo avolo essendo stati due medici distinti, egli pure, camminando sulle loro tracce, si applicò allo studio della medicina. Dopo di aver frequentato parecchie celebri università, finalmente prese i gradi di dottore in medicina nel 1645. Stabilitosi quindi in patria, non tardò ad acquistarsi una tale riputazione che il duca di Longueville, sovrano di Neuchâtel, lo prescelse a suo medico ad esempio del duca di Savoia Carlo Emanuele che aveva già dato lo stesso titolo al di lui avolo. All'età di 50 anni divenuto affetto di sordità, Bonet si ritirasse dall'esercizio della sua arte, e dattosi a vivere ritirato, si consacrò interamente alla composizione delle sue opere. Morì d'idropisia nel 1689 in età di 69 anni.—Bonet fu in certo modo il creatore dell'anatomia patologica, essendosi per esso raccolto sotto il nome di *Sepulchretum* tutte le osservazioni pratiche sull'autopsia che poté trovare nei vari autori. Questa raccolta ad onta delle sue imperfezioni è pur sempre la miniera più feconda che in questo fatto ci abbia lasciato il secolo xvi; e si può anzi dire ch'ella diede l'impulso a tutti i lavori dello stesso genere che videro nascere il sec. xviii. Se Morgagni, come compilatore di gran discernimento, è superiore al Bonet, vi ha però motivo di credere che senza Bonet forse non avrebbe mai composto il suo trattato immortale *De causis et sedibus morborum*, al quale il *Sepulchretum* forniva certo molti e preziosi materiali. A Bonet appartiene dunque la gloria di avere il primo posto le basi di quella scienza che serve di fondamento alla pratica razionale, cioè dell'anatomia patologica, mercè la quale è lecito di osservare di una malattia quanto la morte permette ancora di scoprire. Il *Sepulchretum seu anatomia practica*, pubblicato a Ginevra nel 1679 (2 vol. in-folio); ricomparve accresciuto e commentato per opera di Munget a Lione nel 1700 (5 vol. in-folio). Bonet pubblicò inoltre, e sotto il nome di *Pharus medicorum*, un eccellente compendio delle opere di Baillou (Ginevra 1668, 2 vol. in-12°), che ristampò

Encicl. pop.—Tomo II.

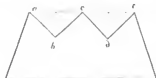
quindi con aggiunte sotto il titolo di *Labyrinthus medicus extrinsecus* (Ginevra 1679, in-4°); e finalmente sotto quello di *Methodus vitandorum errorum* ecc., 1687, in-4°. Fra le altre sue opere citeremo ancora le seguenti: *Prodromus anatomie practicae* (Ginevra, 1575, in-8°), prima parte del *Sepulchretum*, colla quale l'autore voleva prima far saggio del pubblico; *Mercurius compilatus, sive index medicorum practicum*, (Ginevra 1683, in-folio); *Medicina septentrionalis collatitia* (Ginevra 1683, 2 vol. in-folio), collezione tratta da diverse raccolte. Varie altre opere poi trovate dopo la sua morte vennero pubblicate col nome di *Biblioteca di medicina e di chirurgia* (Ginevra 1708, 4 vol. in-4°).

BONETTO DA PRETE (fortif.).—Opera antica di fortificazione permanente che da taluno chiamossi anche *BARRETTA DA PRETE* (vedi). Ora gli autori di fortificazione danno genericamente il nome di *bonetto da prete* a un'opera passeggera, aperta alla gola, e coperta di un fronte spezzato a tanaglia e di due ali che, partendo dagli angoli salienti, scendono da ambe le parti verso la gola medesima, dove s'appoggiano a qualche ostacolo naturale per riparare il terrapieno dai fuochi di fianco. S'impiega comunemente quest'opera per coprire un ponte stabilito sopra un fiume di mediocre larghezza e destinato al passaggio di una vanguardia e di una piccola frazione dell'eser-



cito. Le sue dimensioni debbono regularsi di maniera che gli angoli salienti A, B non risultino minori di 60°; che la lunghezza del tiro estremo A S, compresa tra il saliente A e la capitale B S, non ecceda i 300^m; che la lunghezza delle facce C B, C A, maggiore o minore secondo il maggiore o minore rilievo dell'opera, e secondo il minore o maggiore pendio del parapetto, permetta ai tiri che partono dall'angolo

rientrante C di battere il fondo del fosso almeno davanti ai salienti B ed A; che finalmente l'angolo della tanaglia C sia retto o poco maggiore del retto, affinché la difesa reciproca delle due facce A C, C B riesca radente. Quando gli angoli salienti hanno l'apertura minima di 60°, la fronte A B del bonetto da prete non debbe farsi maggiore di 403", altrimenti il tiro A S risulterebbe maggiore di 200" (v. TANAGLIA). Per adempiere alle condizioni sopracitate prendasi, per esempio, la gola di 150", la perpendicolare H F di 80, la fronte A B di 400, e facciasi C F = F A; così operando si otterranno gli angoli salienti C A D, C B E di 62°, l'angolo della tanaglia A C B di 90°, le facce A C, C B di 70" ciascheduna, e il tiro estremo A S di 488" circa. Quest'opera non ha settori indifesi, e batte un buon tratto del terreno che sta davanti la fronte con fuochi incrociati; ma presenta un angolo morto nel fosso della tanaglia, ed i fossi delle ali sono privi di fiancheggiamento. Si protegge il bonetto da prete colle batterie M, N disposte sul prolungamento delle ali, ma questa protezione non può estendersi al terreno situato immediatamente davanti la fronte la quale si trova nel momento decisivo abbandonata alle sole sue forze. Si copre l'angolo della tanaglia con una piccola freccia O. — La fronte A B del bonetto da prete è per lo più compresa tra 160



ed i 100"; che se si trattasse di una fronte a e di 120 a 160" converrebbe dividerla in due parti uguali e formare le due tanaglie e b a, e d e, altrimenti i tiri non conserverebbero la dovuta efficacia. Quest'ultima opera, che presenta tre angoli salienti e due rientranti è un bonetto da prete doppio. Alcuni autori la chiamano semplicemente bonetto da prete o coda di rondine doppia, perchè danno il nome di coda di rondine alla prima. — Oltre il limite di 160" s'impiegano di preferenza le opere bastionate che sono suscettibili di una più valida difesa.

BONFADIO (JACOPO). — Nacque in sul principio del secolo XVI in Gazzano presso a Salò sul lago di Garda. Fu dotato di vivace ingegno che ne' più verdi suoi anni erudi con diligenti studi in Padova ed altrove. Fatto adulto pensò di trasferirsi a Roma, luminoso teatro all'ora de' più colti ingegni, ove divenne segretario del cardinale di Bari col quale rimase tre anni che, da quanto egli dice nelle sue lettere, furono i più felici della sua vita. Morto il cardinale di Bari, Bonfadio entrò al servizio del cardinale Ghinucci, ma qui egli ebbe avversò un collega per causa del quale dovette ritirarsi. Fu poscia in procinto di accompagnare l'invio del duca di Mantova a Carlo V in Spagna, quando

improvvisamente quegli morì. Passò allora a Napoli, ove divenne intrinseco con Pietro Carnesecchi che fu poi arso a Roma per eresia. Da Napoli Bonfadio andò vagando per molte parti d'Italia, finché il Bembo pensò ad offrirgli un plebano ed onorato asilo nella sua casa in Padova preponendolo all'educazione di suo figlio Torquato. Cinque anni il Bonfadio durò in questa cura. Di Padova egli di tempo in tempo moveva a visitare ora le rive del lago nativo, ora Colonola, villeggiatura sul Veronese del doto suo amico Marco Antonio Flaminio. La bellezza di questi luoghi fu da lui cantata in versi latini e soprattutto poi lodata nelle sue lettere. Egli ebbe per qualche tempo il pensiero di fondare un'accademia sulle rive del lago di Garda e si diresse perciò al conte Martinengo e ad altri gentiluomini di Brescia perchè volessero aiutarlo nel suo disegno. Mentre il Bonfadio si adoperava a fine di trovare impiego, uno se gliene presentò dappincipio lucroso ed aggradevole, ma che poi gli divenne sommamente funesto. La repubblica di Genova il condusse a' suoi stipendii in qualità di professore di etica e di politica. All'incarico d'insegnare filosofia fu per pubblico decreto aggiunta al Bonfadio la commissione di scrivere la storia di Genova; a cui ben tosto si accinse con lodevole impegno. Esso lo diede principio dall'anno 1328, punto sino al quale il Foglietta aveva condotta la sua narrazione, e la continuò sino al 1550. L'opera che è scritta in latino porta per titolo *Annali genensium libri quinque*, e fu pubblicata dopo la sua morte a Pavia nel 1586. Nello stesso anno poi se fu fatta una traduzione in italiano che vide la luce in Genova. Un'edizione del testo e della traduzione comparve poi a Brescia nel 1739. Nel descrivere le mutazioni operate nella costituzione da Andrea Doria nel 1528, la congiura di Fieschi ed altri allora recenti fatti di quella repubblica, Bonfadio parlò di parecchie persone involte in quelle fazioni in una maniera che offese probabilmente i loro congiunti che erano tuttavia in Genova assai potenti. Comunque ciò si sia, egli venne arrestato nel 1550, messo a morte in prigione e il suo cadavere pubblicamente arso. Fra gli scrittori contemporanei che raccontano questa catastrofe alcuni si tacciono sulle colpe che furono apposte, ed altri lasciano credere che sia stato sentenziato dietro accusa di poderastia, ma che realmente la sentenza fosse dettata da animosità politiche che si nobilitavano col nome di ragione di stato. Mazzuchelli riferisce a lungo colla sua solita accuratezza tutte queste varie autorità, ma conchiude senza accertar nulla sulla colpa del Bonfadio, stantechè non gli riuscì di trovare in Genova alcun documento intorno a quel processo. Sul registro delle prigioni trovai soltanto notata la sentenza, ma non una parola sulla realtà che le promosse. Gli esami criminali facevansi in quel tempo segretamente, e gli stessi reati che davano luogo a sentenze capitali, non erano sempre portati a conoscenza del pubblico. — Gli annali di Genova del Bonfadio si fanno generalmente ammirare per l'eleganza dello stile colto, ma non affettato, che in molti luoghi ritrae di quello

di Sallustio. Le lettere in volgare dello stesso, già sovra citate, sono state raccolte e pubblicate in Brescia dal Mazzuchelli nel 1746. Esse vengono poste tra i più eccellenti modelli di composizione epistolare, e tra gli altri loro pregi hanno altresì quello di essere gradatissime per copia e varietà di materie, di descrizioni ed incidenti. Egli lasciò pure un volume di *Carmina* (Verona 1740, in-12°); le *Rime*; e finalmente una traduzione dell'orazione di Cicerone *pro Milone*.

BONFINI (Azzo). — Storico latino del secolo XV, nato in Ascoli nel 1427, studiò in patria sotto un maestro allora celebre, chiamato Enoc d'Ascoli. Fu in Recanati professore di letteratura greca e latina, e rettore di quel collegio. Mattia Corvino re d'Ungheria lo chiamò alla sua corte e gli diede il titolo d'aiso e maestro di Beatrice d'Aragona, regina, sua consorte. Ladislao successore di Mattia nel 1490 conservò a Bonfini titoli e pensioni con che proseguisse la storia dell'Ungheria; ed egli che l'aveva principata la seguì sino al 1495. Morì nel 1502 d'anni 75. Abbiamo di lui *Reverum ungaricarum decades tres* ecc. scritte con molta eleganza. Vi furono poi fatte le aggiunte da altri scrittori e la migliore edizione dell'opera intera è quella di Colonia del 1690. Tradusse di greco in latino parecchie opere, tra le quali notevoli sono le versioni di Filostrato, di Ermenegone e di Erodiano. Scrisse inoltre il *Symposium Betricia, sive dialogi tres de pudicitia coniugali et virginitate* 1572 e 1621; *Syndromus rerum turcico-pannonicarum*, 1627 ecc. — Alcuni falsamente gli attribuirono il libro: *In Herulfum Flaccum commentarii*, 1627, che fu fatica di Matteo suo fratello, delle opere del quale diede minute e diligenti notizie l'abate Gianfrancesco Lancillotti nello *Mem. di Angelo Colucci*, p. 107. Nacque Matteo verso il 1441, fu professore di eloquenza in Roma, poi segretario di vari principi, e professore in Ascoli sua patria, in Foligno ed in Fano.

BONGARS (Giscon). — Consigliere e maggiordomo di Enrico IV, ed uno de' più valenti critici del suo tempo, nacque ad Orléans nel 1546. Studiò belle lettere a Strasburgo e leggi a Bourges sotto Calaneo. Enrico IV lo impiegò per lo spazio di circa trent'anni ne' più importanti negoziati presso le corti di Germania, dapprima in qualità di residente e poscia di ambasciatore. — Bongars era protestante. Trovatosi a Roma quando Sisto V fulminò la sua famosa bolla di scomunica contro Enrico IV, egli vi fece una risposta che ebbe l'animo di affiggere egli stesso in un luogo assai frequentato di Roma, e che fu poscia pubblicata sotto il suo nome nel *Mémoires de la Ligue*. Morì a Parigi addì 29 luglio 1612. Si hanno di lui le seguenti opere: 1° una collezione degli storici delle crociate sotto il titolo di *Gesta Dei per Francos, sive orientaliū expeditionum et regni Francorum hierosolymitanū scriptores varii ceterosq.*, in unum editi, Hanae 1614, in-folio; 2° *Jacobi Bongarsii epistola*, Leida 1641; 3° *Collectio hungaricarum rerum scriptorum*, Francofurti 1600, in-folio; 4° un'edizione di Giuslino, corredata di dotte note; oltre a note su Petronio e varianti di Paolo Diacono.

BONIFACIO (gogr.). — Città della Corsica all'estremità meridionale dell'isola rispetto la costa della Sardegna. È fortificata, ha un buon porto, circa 5000 abitanti, ed è costrutta su di un colle che si avvanza nel mare. Bonifacio era originariamente una colonia dei Genovesi nel XIV secolo. La contrada circostante è uno dei più fertili ed ameni distretti della Corsica. — Giace ai 41° 25' di lat. N., e 6° 30' di long. E., a 58 miglia S. E. di Ajaccio.

BONIFACIO (Bocche di) (gogr.). — È il nome dello stretto che divide la Sardegna dalla Corsica. Il tratto più angusto che corre tra Longosardo in Sardegna e la punta più meridionale della Corsica a levante della città di Bonifacio, è di circa nove miglia. All'ingresso delle Bocche per la parte di levante trovansi parecchi gruppi d'isole, tra le quali primeggia quella della Maddalena, che appartiene alla Sardegna. Presso la costa della Corsica avvi l'isola del Cavallo, e fra questa e la Maddalena sorge Santa Maria con molte altre isolette e scogli, che rendendo quel passaggio assai malagevole, fanno che esso sia pochissimo frequentato dai navigatori del Mediterraneo, i quali non si mettono per esso se non in caso di necessità. Il paese che da ambo i lati costeggia le Bocche di Bonifacio è montagnoso. Durante la guerra marittima sotto Napoleone, le isole che trovansi in questo stretto furono notate come sede di un attivo traffico di contrabbando.

BONIFACIO. — Nome di nove sommi pontefici, dei quali toccheremo i fatti principali e le cose più degne di memoria.

BONIFACIO I. — Eletto papa il 30 di dicembre del 418, succedette a Zosimo. Una fazione opposta, protetta dal prefetto Simmaco, eleggeva nel tempo stesso l'arcidiacono Eulalio. L'imperatore Onorio avvertito di questo scisma, prescrisse ai due concorrenti di uscire da Roma e di non esercitarvi alcuna funzione prima della decisione da pronunziarsi dal concilio a tal uopo convocato in Ravenna. Bonifacio ubbidì: non così Eulalio, che avendo contravvenuto al divieto dell'imperatore, fu scacciato da Roma e dichiarato intruso. Bonifacio rimase pacifico possessore della santa Sede e governò saggiamente per circa quattro anni. San Gerolamo morì sotto il suo pontificato; s. Agostino gli dedicò i suoi quattro libri in risposta alle due lettere dei Pelagiani. Lo stesso papa difese energicamente i diritti della santa Sede sulle chiese dell'Iliria, che il patriarca di Costantinopoli voleva staccare dalla sua giurisdizione. Quella contesa, trattata fra gl'imperatori Onorio ed Arcadio terminossi in favore di Bonifacio. Nella collezione di Costante trovansi parecchie lettere scritte da questo papa ai vescovi della Gallie su varie materie di disciplina, ed ai vescovi dell'Africa che per le appellazioni non volevano riconoscere la supremazia di Roma; e da queste si trae un'idea assai favorevole della bontà della di lui indole e della sua dottrina. Morì ai 4 di settembre del 422, ed ebbe per successore Celestino I.

BONIFACIO II. — Romano di nascita, ma figlio di pa-

dre goto, fu eletto papa il 28 di settembre del 530, e succedette a Felice iv, eretto da una parte del clero, del senato e del popolo radunati nella basilica di Costantino. Egli ebbe per concorrente Dioscoro che un'altra parte degli elettori acclamava nella basilica Giulia; ma questo seisma durò soltanto ventott'otto giorni, perchè in capo a quel termine Dioscoro cadde infermo e poco dopo morì. Bonifacio colpì di condanna la memoria del suo antagonista, ma nondimeno ammise alla comunione tutti coloro che avevano per esso parteggiato. In seguito si lasciò governare dal diacono Vigilio, il quale cercò di accertarsi anticipatamente di essere eletto papa dopo la di lui morte. Bonifacio convocò pertanto i vescovi suffraganei di Roma e tutto il suo clero, e gli obbligò a giurare che avrebbero nominato Vigilio a suo successore. Tale atto, contrario ai canoni che distruggeva la libertà delle elezioni, eccitò uno scontento così generale e così vive doglianze, che dopo alcune esitazioni venne finalmente annullato per opera del clero romano. Vigilio tuttavia ascese poi alla cattedra pontificia, ma non immediatamente dopo Bonifacio ii, che morì agli 8 novembre 552. Abbiamo di questo pontefice: *Lettera a s. Cesario d'Arli*, che trovasi nella collezione di Costante, *Epist. romanorum pontificum*.

BONIFACIO III. — Romano, figliuolo di Giovanni Candido, fu eletto papa nel mese di marzo del 607, un anno dopo la morte di Sabiliano. Egli ottenne dall'imperatore Foca che fosse riconosciuta la supremazia di Roma sopra tutte le altre chiese. Per un concilio convocato in Roma da questo papa fu vietato sotto pena di scomunica che, vivente il papa o altro vescovo, si parlasse del di lui successore, ma che tre giorni dopo i funerali del pontefice si procedesse alla nuova elezione. Bonifacio in morì ai 12 novembre dello stesso anno.

BONIFACIO IV. — Fu eletto successore di Bonifacio iii dopo una vacanza di dieci mesi. Egli ottenne dall'imperatore Foca il Panteone che Agrippa aveva fatto innalzare in onore di tutti gli dei, e che egli consacrò alla Vergine ed a tutti i martiri col titolo di S. Maria della Rotonda. Bonifacio morì nel 615 dopo sei anni ed otto mesi di pontificato. Egli aveva convertita la sua casa, posta nel paese dei Marsi, in un monastero ed arricchito di tutti i suoi beni. La Chiesa onora la sua memoria ai 25 di maggio, giorno in cui fu seppellito in s. Pietro.

BONIFACIO V. — Napolitano, chiamato alla cattedra di s. Pietro in dicembre del 618, morì in ottobre del 624, lasciando memoria di una pietà fervida e di una ardentissima carità.

BONIFACIO VI. — Nativo di Toscana e figliuolo del vescovo Adriano, succedette a Formoso nell'895, e morì quindici giorni dopo la sua elezione. Alcuni lo riguardano come antipapa.

BONIFACIO VII. — Romano, eletto papa tumultuariamente nel 974, mentre era ancora in vita Benedetto vi, a malgrado de' suoi delitti e di questa sua intrusione, è stato annoverato tra i papi legittimi. Accusato di aver procurato la morte di Benedetto vi, venne cacciato da

Roma ai 21 di luglio 975, ma vi tornò dopo la morte di Benedetto vii, e trovando la sede pontificale occupata da Giovanni xiv (983), il fece echiudere in prigione, e quivi morire di miseria e di fame. Bonifacio vii, assunta nuovamente la dignità papale, venne improvvisamente a morte lo stesso anno 985. Il suo cadavere mutilato e trapassato da molti colpi di lancia venne esposto nudo dinanzi alla statua di Costantino.

BONIFACIO VIII (BENEDETTO GAETANI). — Nativo di Anagni; ascese alla cattedra pontificia il 24 dicembre del 1294. Dopo di avere studiata giurisprudenza, fu fatto successivamente canonico di Parigi e di Lione, avvocato e notaio del papa a Roma. Creato cardinale da Martino iv, andò legato in Sicilia ed in Portogallo, e fu incaricato alle corti di vari sovrani di comporre gravissime controversie. L'abdicazione di Celestino v, che seguì al 15 dicembre del 1294, fu promossa per arte del cardinale Gaetani, che pochi giorni dopo venne egli stesso eletto papa in luogo di lui a Napoli, con grande scontento del Colonna e degli altri Ghibellini. — Mercè la morte di Celestino, avvenuta dieci mesi dopo nel castello di Fumone dove Bonifacio aveva fatto rinchiodare, trovatosi questi libero da ogni ostacolo, cominciò a fulminare scomuniche contro i Colonna; e prese quindi in ogni maniera a rassodare la sua potestà. Magnifica e senza esempio fu la pompa allora che prese possesso del trono pontificio; ed è probabile che egli sia stato il primo a servirsi in tale occasione della triplice corona, denominata *triregno*. I re di Sicilia e di Ungheria tenevano la briglia del suo cavallo quando egli andò a s. Giovanni di Laterano, e lo servirono a mensa colla corona sul capo nel solenne banchetto. Non molto prosperi furono tuttavia gli esordii del suo regno. È primieramente non poté ottenere l'esecuzione del trattato concluso tra Carlo ii di Angiò re di Napoli e Giacomo re di Aragona e di Sicilia; secondariamente i Siciliani ricusarongli omaggio e coronarono Federico, non facendo caso della scomunica fulminata contro di essi; finalmente, i re di Francia e d'Inghilterra non vollero starsi alla di lui mediazione, senza la partecipazione del re dei Romani; egli aveva ordinato che dovesse tra di loro esser tregua, ma quella non fu accettata. Nel 1296 Bonifacio volendo che si osservasse a rigore il prescritto del canone xiv del concilio v di Laterano, fulminò la famosa bolla *Clericus laicus*, nella quale stabiliva per principio che nessun trilito potesse venire imposto sugli ecclesiastici senza il consentimento della santa Sede. Il clero d'Inghilterra applaudì, quello di Francia si tacque: Filippo il Bello e i baroni di quel reame erano risoluti di far testa a questa procella. Bonifacio si avvide di tali disposizioni e parve rimettere alquanto delle sue pretese, ratificando l'imposizione di alcune decime sul clero colle sue bolle *Romana mater*, e *Coram illo*, e canonizzando s. Luigi con bolla degli 11 agosto 1297. — Per mala sorte l'affare del vescovo di Pamiers mandò a monte tutte le speranze di pace

che potevansi concepire. Questo vescovo aveva tenuti discorsi ingiuriosi contro Filippo: il re avendo quindi fatto arrestare, il papa chiese che il prigioniero fosse a lui consegnato, come soggetto alla sua giurisdizione, ed indirizzò nel medesimo tempo al re la bolla *Ausculta fili* (vedi), nella quale spiegò risolutamente i principii sui quali fondava l'autorità sovrana che intendeva arrogarsi, ed un'altra ancora che cominciava con queste parole: *Scire te volumus, quod in spiritualibus et temporalibus nobis subes*. Un anno dopo però ebbe a dichiarare in concistoro che non intendeva arrogarsi la giurisdizione del re, ma che questo è sottoposto al papa quanto al peccato. Filippo trattando indegnato, comandò in presenza de' grandi e de' prelati convocati a lui dinanzi, che la bolla *Ausculta fili* fosse arsa in pubblico, e fece riscrivere al papa quelle parole si spesso ripetute: *Scitis maxime tua fatuitas in temporalibus nos adici non subesse*. L'esempio del re diede ansa alla maldicenza, sì che in breve non vi fu taccia che non venisse apposta a Bonifacio. Ma qui non si arrestò già la cosa. Fu presa la decisione di convocare un concilio generale in Lione, dove Bonifacio avesse ad essere giudicato e deposto; e così trattando il re e la nazione rendevansi appetitanti dalle bolle del papa. Bonifacio rispose a quelle minacce colla bolla *Unam sanctam*, nella quale diceva: « Chiunque resiste alla sovrana autorità spirituale resiste al comando di Dio, semprechè egli non ammettesse due principii, e non fosse per conseguenza manicheo ». Egli giunse a dire in un discorso pronunziato ad Anagni in presenza di alcuni vescovi francesi, che se il re non avesse fatto più senno, egli avrebbe saputo castigarlo come un fanciullo e ritorgli la corona. Per quanto smodate fossero le pretese di Bonifacio, queste non sarebbero tuttavia state così funeste nelle loro conseguenze, se egli non avesse cercato di sussidiarle traendo con arte dalla sua gli alleati del re e molti vescovi francesi, aggiungendovi la scomunica e servendosi insomma di tutti i mezzi di nuocere. Filippo dal canto suo non si rimase inoperoso: egli fece vergognosamente cacciare i messi del papa che erangli portatori della scomunica, e spedì gente in Italia per impadronirsi di Bonifacio e condurlo al concilio che erasi raccolto in Lione. Addì 8 settembre 1303 Guglielmo di Nogaret avvocato del re, e Sciarra Colonna, nemico acerrimo di Bonifacio, che erasi volentersamente congiunto all'emissario francese, entrarono in Anagni, dov'egli erasi rifuggito, alla testa di trecento cavalli e di alcune compagnie di fanti, e quivi impadronitisi della persona di lui, lo tennero sotto guardia nel di lui palazzo. Quattro giorni dopo gli abitanti di Anagni corrono all'armi ed alle grida di *Viva il papa, uccidete i traditori*, liberano Bonifacio, che si fa ben tosto condurre a Roma, fermamento risoluto di trarre vendetta di que' cattivi trattamenti. Bonifacio pensava a convocare un concilio: ma gli ultimi avvenimenti, il rifiuto che aveva fatto di ogni nutrimento nel tempo del suo arresto per timore di

essere avvelenato, gli cagionarono ardentissima febbre che lo trasse a morte il dì 11 di ottobre 1303, dopo quasi nove anni di pontificato. — Bonifacio era avido di danaro, e fu per procurarsene che egli pose mano a tanto intraprese. Egli fece predicare una crociata; impose contribuzioni sul clero, e istituì nel 1300 un giubileo ogni cento anni, fulminando l'interdetto contro coloro che avessero impedito il viaggio a Roma, non eccettuati neppure i re. Del resto egli era dottissimo in giurisprudenza: raccolse nel 1298 il libro delle *Decretali* chiamato il *Sesto*, la cui edizione più rara è quella di Maganza 1463 in fol. Egli lasciò pure alcuni opuscoli. — Dante lo collocò nell'inferno tra i simoniaci. È possibile che siasi esagerati i suoi vizi; ma non è però meno incontestabile che egli ne aveva molti e assai gravi. Bossuet non si ristette dal dire che la bolla *Unam sanctam* contiene un gran numero di errori intollerabili, più proprii a far crollare la fede nelle sue basi che a raffermarla. Altrove lo stesso mette in luce una serie di eccessi, di eresie, di empietà, di falsificazioni e di abusi della Scrittura santa di cui ridondano le altre di lui balle. Un gran numero di scrittori d'ogni comunione e d'ogni paese diedero opera ad enumerare non solamente i suoi reati pubblici, ma ancora i suoi più vergognosi travimenti. Posseuno vedere un saggio nelle conclusioni prese da Gilles Ayelin di Montaigu, arcivescovo di Narbona in piena assemblea degli stati del regno di Francia al 14 di giugno 1305; esse sono riportate negli *Actes et preuves des papes de Boniface VIII avec Philippe le Bel*, di Baillet, pag. 554. Per gli errori poi principalmente di dottrina si può vedere la *Défense de la déclaration de 1682*, di Bossuet. Tuttavolta la memoria di questo pontefice è stata recentemente difesa dalla *Dublin Review* (vol. xi, an. 1842), massime contro le accuse dategli da Dante e da Ferreto.

BONIFACIO IX (CARONALE PIETRO TOMACELLI). — Di nascita napolitano; fu eletto papa dai cardinali di Roma al 2 di novembre del 1389, dopo la morte di Urbano vi. Correva allora il tempo del grande scisma di Occidente insorto tra Urbano vi e Clemente vii, che aveva in quella trasferita la sua corte in Avignone. Clemente essendo morto nel 1394, i cardinali del di lui partito gli elessero a successore Pietro de Luna, che assunse il nome di Benedetto xii. Bonifacio ciò non pertanto continuò senza far caso del papi e dei conclavi avignonesi ad esercitare la pontificia sua autorità in Roma. Molti principii d'allora avrebbero voluto far prova di convocare un concilio per porre un termine allo scisma, ma sì Bonifacio come Benedetto non vollero mai aderirvi. Bonifacio morì a Roma nel 1404, ed ebbe per successore Innocenzo vii. Sin da quel tempo la Chiesa di Roma riconobbe per legittimi papi Urbano e Bonifacio e i loro successori, e riguardò come antipapi Clemente e Benedetto. Durante il suo pontificato, che fu di circa quindici anni, Bonifacio trovossi involto nelle guerre italiane, così frequenti in quel torbido periodo. Egli favorì dapprima le pretese degli Angioini al

trono di Napoli, ma in appresso riconobbe a re Ladislao che aveva avuto più prospera fortuna. Perugia ed altre città dell'Umbria e delle Marche fecero, durante il pontificato di Bonifacio, atto di sommissione al papa, come a loro sovrano. Bonifacio viene tacciato di cupidigia, e di aver rivolto ad lui temporali, principalmente per arricchire i suoi fratelli e nipoti, una parte delle entrate ecclesiastiche.

BONIFACIO o BONIFAZIO. — Generale degli eserciti romani di Occidente, nato in Tracio, si segnalò nel 445 difendendo Marsiglia assediata da Ataulfo re dei Goti. Promosso poi al grado di tribuno e fregiato del titolo di conte, ebbe dall'imperatore Onorio il comando dell'Africa, che per lungo tempo preservò dalle scorrerie dei nemici dell'impero di Occidente. Fu egli il solo tra i cortigiani che non abbandonò l'imperatrice Placidia, caduta in disgrazia del fratello Onorio, e però diventò il suo più fidato consigliere quando ella nel 454 fu fatta arbitra della cosa pubblica durante la minorità di Valentiniano su di lei figlio. Un'odiosa brigata fece perdere l'Africa a Bonifacio fu accusato di ribellione. Placidia gli ordinò di recarsi alla corte, ma egli ingannato dai menzogneri avvisi di Ezio, suo segreto nemico, ricusò di ubbidire e venne dalla reggente dichiarato nemico dell'impero. A tale notizia Bonifacio raccolse truppe e diventò colpevole per vendicare il suo onore: chiamò in Africa i Vandali, i quali sotto la condotta di Genserico loro capo avevano devastata la Spagna. Genserico vincitore fondò una nuova monarchia in quelle contrade. Placidia non tardò molto a scoprire il tradimento di Ezio e rese a Bonifacio la sua stima. Questi volle distruggere l'opera sua, ma rimase sconfitto dai Vandali, ed i Romani dovettero fuggire. Frattanto la potenza di Ezio diventava sempre più odiosa all'imperatrice. Ella pensò quindi di umiliarlo creando Bonifacio patriato e gran maestro della milizia, e spogliando così Ezio di quelle dignità che aveva sino a quel tempo possedute. Questi acceso da somma ira ritornò in Italia conducendovi le truppe che seco aveva nelle Gallie. Bonifacio gli si fece incontro colle legioni che si trovavano allora a Ravenna. La battaglia fu terribile; Ezio fu sconfitto, ma Bonifacio ferito mortalmente per mano del suo avversario, spirò sul campo nell'anno di C. C. 452.

BONIFACIO (San). — Il suo vero nome era Winfrido. Nacque in Inghilterra nel Devonshire verso l'anno 680. Entrato in un monastero di Southampton insegnò retorica e teologia, e fu spesso consultato da vescovi massime in occorrenze di sinodi. Winfrido pareva destinato all'episcopato, quando la brama di spandere il cristianesimo nella Frisia e nell'Alemagna lo tolse al suo paese. Egli recossi in Frisia nell'anno 716; ma il tempo non era opportuno: quindi egli si volse a Roma per chiedere a Gregorio II poteri e istruzioni per eseguire una missione sulle sponde della Salla e del Neckar. Egli aveva appena dato principio alle sue predicazioni in quelle contrade quando apprese che in Frisia le circostanze avevano cambiato. Vi accorse pertanto a secondarvi

per tre anni le fatiche del missionario Willibrod. In capo a qualche tempo tornosene nell'Asia, vi predicò con felice successo, e fatta una seconda gita a Roma, vi fu consacrato vescovo, ricevendo intanto nuove istruzioni e lettere commendatizie per Carlo Martello e per alcuni altri principi e vescovi che potevano assicurare i progressi della sua missione. Incoraggiato per tutti questi sussidi, Bonifacio abbatté i templi de' pagani, innalzò chiese ed altari, fondò scuole, congregazioni e colonie di cristiani nella Sassonia, nella Turingia e nella Baviera, e rese alla causa del Vangelo sì segnalati servizi, che Gregorio III si affrettò di nominarlo arcivescovo e primate di Alemagna, con pieni poteri di fondare vescovadi ovunque gli paresse vantaggioso per gl'interessi della religione. Per conferire de' suoi negozi colla santa Sede recossi Bonifacio a Roma per la terza volta; e ne partì colla nuova dignità di legato del papa in Alemagna. Terminò allora di fondare o di ordinare i vescovadi e le diocesi di Passavia, di Freisinga, di Ratisbona, ecc. Gli affari politici e religiosi dei Franchi l'occuparono pure alla loro volta. Nella sua qualità di legato della santa Sede convocò in Francia parecchi sinodi per ristabilire l'ordine e la disciplina in molte diocesi che da ottant'anni addietro non avevano più praticata alcuna assemblea di quel genere. Quando Carlomagno, uno de' figliuoli di Carlo Martello si ritirò a Monto Cassino per dedicarsi alla vita monastica e che Chilperico III, inetto a regnare, fu rinchiuso in un altro monastero, a Bonifacio fu quegli, che per ordine di papa Zaccaria, consacrò re dei Franchi Pipino il Breve. Egli fu in appresso chiamato alla sedia vescovile di Magonza, che fu allora eretta in metropoli de' vescovadi di Colonia, di Tongres, di Utrecht, di Coira, di Costanza, di Strasburgo, di Treveri e di Spira. Winfrido propose al governo di quella diocesi un suo discepolo per nome Lullo, e recatosi per la terza volta in Frisia, vi fu assassinato dai Barbari nella sua tenda insieme con cinquantatré compagni. Bonifacio terminava adunque così col martirio una carriera che aveva illustrata colle più grandi fatiche. La posterità annoverò Bonifacio tra i benefattori dell'Alemagna, della quale fu chiamato l'apostolo, e la Chiesa lo iscrisse sull'albo de' santi con molti de' suoi compagni. — San Bonifacio ha lasciato alcune lettere che sono ad un tempo la migliore delle sue biografie e il commentario storico più curioso del suo tempo. — Egli usava dire « che la Chiesa aveva un tempo sacerdoti d'oro che sacrificavano in calici di legno, ma che al suo tempo essa aveva sacerdoti di legno che sacrificavano in calici d'oro » (*Vita di Bonifacio* in Mabillon, t. IV).

BONIFAZIO. — Pittore, creduto lungo tempo veneziano, e che l'abate Marcelli, contro l'autorità del Vasari, del Ridolfi e del Zanetti, provò essere veronese, operava nel secolo XVI e morì nel 1555. Il Ridolfi lo dice scolaro del Palma, ed il Boschini del Tiziano, e seguita di lui siccome ombra al corpo suo: cosicchè a' tempi del Boschini medesimo ndivasi, ed odesi ancora a Venezia, chiedere di certe dubble pit-

turo: È ella di Tiziano o di Bonifazio? Questi s'accostò al Vecellio, soprattutto nella Cena di N. S. al monastero della Certosa. Sovente ha un carattere che rivela un genio libero e creatore; e quella sveltezza, quello spirito, quella grandiosità esuberano cosa del tutto sua, ancorchè appena che molto gli andò a sangue il forte di Giorgione, il delicato del Palma, e la mosca e la composizione di Tiziano. Gli storici fanno ampia fede del merito singolare di questo artista, allorché asseriscono che i tre più celebri di quel tempo erano il Tiziano, il Palma e Bonifazio. Fra le altre sue storie poste nel palazzo ducale, ammirasi grandemente il Discacciamento de' venditori dal tempio che, secondo il Lanzi, pel gran numero delle figure, per lo spirito, pel colorito, per la superba prospettiva, solo basterebbe a farlo immortale. Si hanno di Bonifazio altri quadri macchinosi e ricchi di figure, fra cui sono celebratissimi i Trionfi del Petrarca, che passarono in Inghilterra. L'Orlandi e altri confondono questo Bonifazio con Bonifazio Bembo, anteriore di molti anni e cremonese.

BONN (geogr.). — Bella città del circolo prussiano di Colonia, già residenza ordinaria dell'elettore di quest'ultima città, trovasi situata sulla riva sinistra del Reno: ha 1109 case, parecchie chiese cattoliche, ed una protestante, eretta dopo il 1817. Nessun pubblico edificio di Bonn può essere paragonato alla grande e bella chiesa dedicata a s. Cassio, d'antica costruzione gotica del xii o xiii secolo. La città conta da 11,600 abitanti, tra i quali 200 ebrei, che tutti dimorano in una loro contrada particolare. Bonn era un tempo munita di fortificazioni, ma queste furono atterrate nel 1717. Essa è la sede di un'amministrazione superiore delle miniere. Un'accademia fondata nel 1777 fu trasformata in università nel 1786 ed in liceo durante il tempo che Bonn fece parte dell'impero francese, cioè dal 1794 sino al 1814. — Non vi sono manifatture di grand'importanza, ed il commercio trovasi quasi esclusivamente in mano degli Ebrei. Per un suo decreto del 18 ottobre 1818, il re di Prussia vi fondò una nuova università, che dotò di una rendita annua di 80,000 talleri, 16,000 dei quali consacrati al mantenimento di un orto botanico. L'antico castello, residenza degli elettori, restaurato con grande spesa e distribuito nella maniera più comoda ed acconcia, venne assegnato per sede di quell'istituto. Esso comprende molti anfitrioni, una biblioteca ricca di più di 80,000 volumi, un museo, una collezione di oggetti di scultura antici, modelli in gesso, un gabinetto di fisica, ecc. L'università di Bonn va ancora debitrice alla munificenza reale di un anfitrione anatomico, di una scuola di cavalleria, e del dono dell'antica villeggiatura degli elettori, detta Clemensruhe, presso Poppelsdorf, ristornata di fresco, che racchiude magnifiche collezioni zoologiche e mineralogiche. Finalmente il re vi fece fondare una stamperia per la lingua sanscrita, posta sotto la direzione di A. W. Schlegel, all'amministrazione del quale è pure affidato il museo di antichità romane ed alemanne. Le cinque facoltà di cui si compone l'univer-

sità di Bonn contano più di cinquanta tra professori ed aggregati, e sono frequentate da circa mille studenti. Bonn giace ai 50° 44' di lat. N., e 7° 24' di long. E.

BONNET (CARLO). — Naturalista e filosofo, nacque a Ginevra nel 1730. Intraprese dapprima lo studio della giurisprudenza, lo intralasciò dipoi per applicarsi a quello della storia naturale. Il suo saggio sugli affidi, in cui provò che si propagano senza accoppiamento, gli procurò in età di vent'anni un posto di membro corrispondente all'accademia delle scienze di Parigi. Poco dopo egli ebbe parte nelle scoperte di Trembley riguardanti il polipo, e fece interessanti osservazioni sulla respirazione dei bruchi e delle farfalle, come pure sulla struttura della tenia. Un'operosa corrispondenza con molti dotti del proprio paese e forestieri, come pure una troppo pertinace applicazione nelle sue microscopiche osservazioni, gli cagionarono un'inflamazione d'occhi, che per più di due anni lo impedì di scrivere. La sua mente attiva non potendo starsi inoperosa, impiegò quest'intervallo in meditare sull'origine delle idee, sulla natura dell'anima, e su altri misteri della metafisica. Dal 1752 sino al 1768, egli fu membro del gran consiglio della sua città natale. In appresso si ritirò nella sua villa di Gentoud, sulla sponda del Rodano, non lungi dal lago di Ginevra, dove menò una vita solitaria, consacrando il suo tempo all'investigazione della natura, alla conversazione con uomini dotti, e ad un esteso catalogo sino al termine della sua vita, che avvenne nel 1795. Bonnet fu osservatore sottile ed accurato. Egli portò le speculazioni religiose nello studio della natura. Nelle sue opinioni sull'anima, si riscontrano molte tracce di materialismo; come per esempio quando egli fa derivare tutte le nostre idee dai movimenti delle fibre nervose. — Delle sue opere di storia naturale e di metafisica vi hanno due raccolte, l'una cioè di 9 volumi in-8°, e l'altra di 18 in-8°, Neuchâtel 1779. Le più celebri sono: *Traité d'insectologie; Recherches sur l'usage des feuilles dans les plantes; Considérations sur les corps organiques; Contemplation de la nature; Essai analytique sur les facultés de l'âme; Palingénésie philosophique; Essai de psychologie.*

BONNEVAL (CLAUDIO ALESSANDRO CISTE DE). — Avventuriero singolare conosciuto nell'ultima parte della sua vita sotto il nome di *Achmet pascià*, nacque nel 1672 a Cousson nel Limosino di un'illustre famiglia francese. In età di sedici anni entrò nella guardia del corpo del re, ove dovette presto notare per una sfrenata tendenza per gli stravizi, non meno che per una singolare bravura in guerra, e capacità strategiche non comuni, qualità queste che cattivarono ben presto la stima del maresciallo di Luemburgo. Nella guerra per la successione di Spagna, egli ebbe il comando di un reggimento col quale passò in Italia, ove si distinse quasi altrettanto pel suo valore, quanto per le sue sfrenatezze. Al suo ritorno fu costretto a fuggire in conseguenza di alcune violente espressioni in cui proruppe contro il ministro e contro l'andam-

di Maintonon. Nel 1706 ottenne il grado di maggior generale nell'esercito imperiale, e sotto il comando del principe Eugenio portò le armi contro la patria. Alla pace di Rastadt nel 1714, intercedente il principe Eugenio, il processo che eragli stato intentato per delitto di alto tradimento venne annullato, e gli fu anche permesso di rientrare al possesso de' suoi beni. Nel 1716 fu creato luogotenente feld-maresciallo dell'infanteria austriaca, e nella guerra contro i Turchi a Peterwardino fece prova di molto valore. Divenuto nel 1718 membro dell'imperiale consiglio di guerra, le sue sregolatezze e la sua imprudenza indussero il principe Eugenio a liberarsene mandandolo mastro-generale d'artiglieria ne' Paesi Bassi. Bonneval desideroso di vendicarsene, fece pervenire a Vienna frequenti lagnanze contro il governatore marchese di Prie, che sapeva particolarmente amato da Eugenio; ma quegli che intanto non erasi rimasto inoperoso, ricicche l'ordine di arrestarlo e di rinchiuderlo nella cittadella d'Anversa. Essendogli quindi intimato di comparire a Vienna per rendervi ragione della sua condotta, in luogo di ubbidire a quelle intimazioni si recò all'Ala e vi si fermò circa un mese. Egli fu in conseguenza rinchiuso nel castello di Spielberg, presso Brunn, e condannato a morte dall'imperiale consiglio di guerra; ma gli fu dall'imperatore commutata la pena in un anno di prigionia e nell'esilio. Bonneval passò allora a Costantinopoli, dove la fama delle valorose sue gesta, e il modo umano con cui aveva trattato i prigionieri di guerra turchi, gli valsero un ottimo accoglimento. Consentì ad abbracciare l'islamismo, nel quale venne istruito dallo stesso mufti; si assoggettò alla circoncisione, e fu chiamato *Achmet pascià*. Venne pascià eretto pascià a tre code, con larghi assegnamenti; ebbe il comando di un esercito, sconfisse gli Austriaci sul Danubio, e repressi un'insurrezione nell'Arabia Petrea. Applicossi quindi con zelo attorno alla riforma dell'artiglieria ottomana, in cui ebbe a lottare contro numerosi ostacoli provenienti dall'invidia di altri pascià potenti, dall'irresolutezza del sultano Mohammed V, e dall'avversione infine de' soldati turchi per la disciplina europea. Rilegato a Scio in apparente sfavore, ma fatto pascià dell'Arcipelago, trovò in quella isola un ritiro conforme ai suoi desiderii, e poté godersi dei piaceri che l'alto suo stato davngli agio di procurarsi. Ne non vi soggiornò lungamente, poichè venne richiamato e fatto mastro d'artiglieria (topidgi) carica molto onorevole e di gran lucro. Morì nel 1747. Le memorie, che si vogliono da lui scritte intorno alla propria vita, furono pubblicate a Losanna sotto la data di Londra dal 1740 al 1755 in 5 vol. in-12^a; e da Desherbiers, Parigi 1806, 2 vol. Si dubita tuttavia della loro autenticità, benchè sieno interessantissime per molti riguardi. Nel secondo volume delle memorie di Casanova si trovano alcune notizie su Bonneval.

BONNIVET (GUGLIELMO GOEFFIER, *MONSIEUR DE*). — Ammiraglio di Francia, quantunque non avesse mai combattuto sul mare, dovette l'alta sua dignità alle

grazie della sua persona e all'amenità del suo spirito. Divenne il favorito di Francesco I di Francia, il quale fu tanto imprudente da porlo alla testa delle sue genti in Italia. Bonnivet naturalmente audace e coraggioso, si distinse in parecchie battaglie; ma la sua temerità ed inesperienza si trassero dietro la perdita della battaglia di Pavia. Egli si gettò disperatamente nella mischia riparando alla meglio al suo errore con una morte onorata il dì 24 febbraio 1526. Egli aveva molto contribuito ad eccitare l'inimicizia della duchessa di Angoulême contro il contestabile di Borbone. Questi, veduto sul campo di battaglia il cadavere del suo nemico, sclamò: « O scagurato, in scagione della perdita della Francia e della mia! ».

BONOSO (*stor. rom.*). — Luogotenente di Probo nello Gallie, aveva il comando della flottiglia romana del Reno. I Germani avendolo data alle fiamme, Bonoso per sottrarsi alle conseguenze della sua negligenza, si ribellò, facendosi acclamare imperatore. Probo lo sconfisse e lo astinse a rifugiarsi a Colonia Agrippina (Colonia) ove per disperazione verso l'anno 280 di G. C. s'impiccò. Si riferisce che Probo, vedendone il cadavere, disse: « Quello non è già un uomo appeso, ma un orcio » volendo con ciò fare allusione alla ben nota passione che aveva Bonoso pel vino, già posta da Aureliano in epigramma con quel motto:

Non ut vivat natus est, sed ut bibat.

BONOSO (*stor. ecel.*). — Nato nella Macedonia, fu vescovo di Sardine nel IV secolo; rinovò gli errori dell'ariano Elvidio e di Gioviniano monaco di Milano, i quali nel 380 e 382 attaccarono la virginità di M. V. e furono per ciò detti *Antimarini*. Bonoso sosteneva ch'ella aveva avuto altri figliuoli dopo Gesù Cristo, di cui, ad esempio di Fotino, non ammetteva la divinità. Fu condannato dal concilio di Capna, convocatosi sotto il pontificato di Gelasio (an. 389 o 390) per estinguere lo scisma di Antiochia. — Da lui aveva preso nome la setta de' *Bonosiaci* o *Bonosiani*, che succedette a quella de' *Fotiniani* (v. Fotino). Bonoso rinnovò gli errori di Teodoto di Bisanzio (an. 182) di Prassera frigio (an. 207), di Noeto d'Efeso o di Smirno (an. 240), di Sabellio di Tolenside (an. 237), di Paolo da Samosata (verso il 250) e di Fotino (an. 342). Gli errori dei Bonosiani furono poi in parte rinovati nel secolo IX dai Pauliciani, ma con poca fortuna.

BONSI (CONTE FRANCESCO). — Nacque a Rimini verso il 1720. Studiò sotto il celebre Girolamo Planco la storia naturale e la medicina: ma si diede tosto esclusivamente all'ippiatrica (vedi) di cui fu erettore in Italia. Viveva ancora nel 1792. Sue opere principali sono: 1^a *Regole per conoscere perfettamente le bellezze e i difetti dei cavalli*, Rimini 1751-80; 2^a *Lettere ed opinioni ippiatriche*, Venezia 1757; 3^a *Instituzioni di manecchia*, Napoli 1780; 4^a *Dizionario ragionato di veterinaria teorico-pratica*, Venezia 1784.

BONSTETTEN (CARLO VITTORIO DE). — Nato a Berna nel 1745 da nobile ed antica famiglia, ebbe dalla natura un intelletto desto, un carattere piacevolissimo

una viva immaginazione, un grande entusiasmo per quanto v'ha di buono e di bello. All'età di 15 anni cominciò a studiare da sé, infastidito dei metodi d'insegnamento in pratica a' suoi tempi. Si nutrí di buone letture, s'accostò ai sapienti di maggior fama e profitto de' loro consigli. Estese co' viaggi e con la meditazione le sue cognizioni, studiando ovunque gli uomini, le usanze e l'industria; e onorato per sapere o per virtù da tutta l'Europa, cessò di vivere nel 1852. Scrisse molte opere di economia, di educazione e d'altre materie strettamente legate alla politica. In altra opera lasciò un parallelismo tra il Lazio antico e moderno, lavoro del più alto interesse, scritto con calore vena diremmo quasi poetica. Nell'opera: *L'homme du nord et l'homme du sud* intese a provare, contro la sentenza di Montesquieu e di altri: non essere il clima cagione principale e quasi unica delle istituzioni e delle qualità morali de' popoli. Le sue *Lettere a Mathisson e a Brun*, scritte in tedesco, abbracciano un periodo di 40 anni; briose, gioviali, ingenui, originali, sparse di racconti svariati e pieni di vita, sono un pregevolissimo monumento storico di un tempo sì fecondo di grandi avvenimenti. Ma gli scritti di lui più meritevoli della pubblica attenzione sono i metafisici, cioè: *Recherches sur la nature et les lois de l'imagination*, Ginevra 1807 in-8°; *Étude de l'homme*, Ginevra 1821, 2 vol. in-8°; e parecchi articoli di psicologia inseriti nella *Biblioteca britannica*. Filosofo eclettico veramente, non trovò buono il metodo di filosofare che assimila alle matematiche la scienza dello spirito umano; quindi lo rigettò per surrogarvi quello dell'osservazione. Si rivolse in se stesso e studiò il suo io, cercando con la memoria sino alle più lontane reminiscenze, e seguitandolo via via. Le ipotesi e le classificazioni di cui vanno zeppi i trattati d'ideologia sono da lui all'intutto sbandite. Descrive la storia del suo io, storia incompiuta, a dir vero, ma che offre un gran numero di fatti psicologici della più alta importanza. Domina in queste sue opere il desiderio di trovare alle scienze metafisiche e morali un punto da cui si parta, e lo trova nella psicologia. Secondo lui, l'uomo è dotato di sensi esterni ed interni; i primi gli trasmettono l'immagine degli oggetti esteriori, i secondi gli procurano le impressioni gradevoli o fastidiose. Le principali facoltà dell'anima sono: l'immaginazione e l'intelligenza; quella suppone l'azione reciproca de' sensi interni ed esterni; questa è la facoltà di stabilire rapporti tra le idee donde emana la verità. Fa consistere l'immaginazione in tre specie di sentimenti: 1° sentimento de' nostri bisogni, che tende a produrre il piacere; 2° sentimento del bello, che sceglie tra le sensazioni per combinarle secondo le leggi dell'armonia; 3° sentimento morale. I sentimenti morali sono piacevoli o dispiaevoli, concordanti o discordanti; hanno segni naturali di facile intelligenza allo spettatore ed all'uditore, e che sono l'origine della parola. Il senso morale è spesso contrario a quello del bisogno, ma è sempre in armonia con le leggi dell'intelligenza rivelata all'uomo dalla ragione. Quest'armonia costi-

Encicl. pop. — TOMO II.

tuisce la morale. — Le funzioni dell'intelligenza sono: 1° il percepire le idee; 2° l'unirle insieme; 3° il distinguerle; 4° il compararle; 5° il formarne un giudizio. La psicologia e la morale conducono l'autore alla religione, a parlare di Dio e dell'immortalità dell'anima umana. Le sue opinioni in proposito non sono che la conseguenza della sua psicologia. Dentro sé e nella sua natura trovò le ragioni che gli persunsero queste due verità. *Dio esiste*, diceva egli, *perchè esiste io*. L'uomo in fatti è una prova di Dio, e serve a farlo conoscere ed almeno concepire. L'uomo, al dire di questo filosofo, è l'immagine di Dio, al modo stesso che è opera di lui; avvi dell'uomo in Dio, siccome avvi di Dio nell'uomo. Non è nell'essenza, ma sibbene nella gradazione che sta la differenza; l'infinito li separa, ma non li rende dissimili. — Profondo del pari era il suo convincimento dell'immortalità dell'anima, e la fa agli altri partecipare senza sforzo, essendo essa in lui un sentimento. — Gli si può rimproverare la forma poco scientifica ch'egli dà alle sue prove, e di trattare un sì spinoso argomento più presto da oratore e da poeta che da filosofo. Ma valgagli di scusa il desiderio di essere inteso da ogni uomo, e di recare ad ogni anima una sovrana consolazione col dondarsi d'una secula vita.

BONTÀ (fil. mor.). — Nobile sentimento dell'anima, che ci porta a volere ed a procurare il bene di tutti gli esseri ragionevoli a cui ci stringono legami sociali. È una delle virtù più difficili a simulare dall'ipocrita. Il malvagio che vuol celarsi sotto la maschera della bontà, non può star lungo tempo senza tradire se stesso. Nel fatto come potrebbe egli mai sostenere costantemente con ognuno una parte che domanda compiacenza, indulgenza, amenità e beneficenza? Il fondamento di tutte queste virtù è la bontà. Ma colui solo può meritarsi il titolo di buono che sa a tempo opportuno armarsi di severità contro il vizio; altrimenti la bontà non è che una fiacchezza, una infingardìa della volontà. Alcuni Greci lodavano alla presenza di un re di Sparta la somma bontà di Carlao collega di lui, e udironsi rispondere: « E come mai si potrà dir buono, s'egli non sa mostrarsi terribile al malvagio? ». La vera bontà rena in sé tutte le benevole affezioni, o per dir meglio, tutte queste affezioni non sono che altrettante sue emanazioni che manifestansi in circostanze differenti, prendendo ciascuna nome particolare, a norma della circostanza singolare in cui palesa la sua azione. In fine, a daro un'idea dell'eccellenza di questa attributo del mondo morale, noi diremo che la bontà umana sembra riflettere sulla terra alcuni che della divinità.

BONTÀ (mit.). — Divinità onorata dai Romani, a cui M. Aurelio eresse un tempio sul Campidoglio. Essa è rappresentata coperta d'un velo d'oro e coronata di ruta. Le sta presso un peltano che si apre il petto per dar nutrimento ai suoi novelli, e un giovane albero che cresce sulle sponde d'un ruscello.

BONVICINO (ALESSANDRO) (detto il Moretto). — Pittore di storia e ritrattista, nacque a Rovate nel 1514. Egli fu dapprima discepolo di Tiziano, e studiò sotto

la direzione di lui per molti anni; ma avendo per caso veduto alcuni disegni di Raffaello, diedesi intieramente allo studio di quei capolavori dell'arte e del genio, e divenne in breve un eccellente pittore. Le sue opere, che facevansi ammirare per la loro finitura e la delicatezza dei tratti, per la correzione ed espressione delle figure, e per la ricca varietà dei penneggiamenti, non appena eseguite erano incontanente spacciate. Egli fu pure eccellente ne' ritratti, o da molti è posto a paraggio con Tiziano stesso. Morì nel 1564.

BONZANIGO (Giosserre). — Con una perseverante applicazione di quarant'anni egli innalzò l'arte di scolpire in legno ed in avorio a un altissimo grado di perfezione, o fondò a Torino un laboratorio da cui uscì una gran quantità d'opere d'arte, ricercatissime in Italia e molto stimate dai conoscitori. Morì nel 1820 ai 18 di dicembre.

BONZI. — È il nome che vien dato ordinariamente ai sacerdoti di Buddha nel Giappone. Questo nome in lingua giapponese pronunziato bonzan, parola, che B. H. Hodgson (*Giornale della Società asiatica*, 1835, vol. 2° p. 293) suppone possa essere una corruzione del sanscrito *bandya* (forse lo stesso che *bandya*, lodevole, meritevole di lode). Vanno colla testa intieramente rasa, donde spesso per ironia vengono chiamati *kami-naga*, ossia uomini dalla lunga capigliatura. Il più alto di grado è il *Dairi*, o sovrano spirituale del Giappone, che ha la sua residenza in Meaco. Sin quasi verso il termine del secolo *xii* (1185) il potere dei *dairi* nel Giappone era pressochè assoluto; ma d'allora in poi il governo supremo passò nel *Giosu* o comandante in capo secolare dell'impero, e l'influenza dei *dairi* negli affari temporali è ora quasi ridotta al nulla, benchè continui a godere gli onori di una sovranità meramente nominale. — I bonzi sono legati dal voto di celibato, e formano una vasta corporazione religiosa d'ambo i sessi. Dividonsi in due sette, l'una ostile all'altra, che distinguonsi esternamente dal colore del loro abito, vestendo l'una di nero e l'altra di bigio. La loro influenza si fonda principalmente sulla fede che ha il popolo nella virtù delle loro preghiere. Ogni quindici giorni, essi fanno pubblicamente ne' templi un discorso religioso, dinanzi ad assemblee che sono d'ordinario assai numerose. Il missionario gesuita, Gaspare Villola, che assistè più volte a tali adunanze parla in termini assai onorevoli dell'eloquenza dei predicatori da lui sentiti, e del loro energico e digiungoso modo di porgere. Anche le bonzesse dicesti che faceanno di tempo in tempo le loro predichezioni. — Nel corpo de' sacerdoti giapponesi si comprendono individui di tutte le classi della società. Persone di alti natali e fin'anche figliuoli di re entrarono nell'ordine de' bonzi, la maggioranza però appartiene alle condizioni più basse e più povere. Molti bonzi si proccacciano la vita soprantendendo a' funerali. Tutti riguardano come privilegio esclusivo del loro ordine di tener discorso sulla religione di Buddha, nè permetterebbero mai che le dottrine di lui venissero da

altri trattate. I principali precetti morali del Buddismo da essi inculcati sono cinque, cioè: non ammazzare, non rubare, non peccare contro la castità, non mentire, e astenersi dai liquor spiritosi. — Sonvi conventi, così pei bonzi maschi come per le femine, dei quali alcuni sono dotati di rendite annue fisse, mentre altri sono mantenuti da contribuzioni volontarie del popolo. La disciplina di questi conventi, dicesti che sia piuttosto rigorosa. A differenti ore del giorno il suono di una campana chiama i religiosi alle loro pratiche comuni di devozione. Nella sera il superiore assegna ad ognuno un tema speciale di meditazione. Dopo mezzanotte si radunano tutti insieme per cantare inni dinanzi all'altare. Fanno i loro pasti in comune, e quelli che stanno strettamente alla regola, si astengono dalla carne e dal pesce, come pure dal vino e da ogni liquore spiritoso. Credesi che in alcune di quelle esse vi siano grandi biblioteche. Havvi ancora una setta di bonzi distinti col nome di *Iko*, i cui membri godono della permissione di contrarre matrimonio, ma i soli facoltosi si approfittano di questo privilegio. Sogliono pure chiamare bonzi i sacerdoti buddisti della Cina, almen di quelli peregrinano il paese da veri mendicanti e facendo giuochi da saltibanehi che, quando possono, fanno passare per miracoli presso il volgo ignorante. Una stampa, che el pare di qui dover riferire, li mostra a cavallo di tigri mansuettite, o con due ciuffetti di capelli appuntati sopra le orecchie, in un modo che ricorda la favolosa comitiva di Baeco. Noi diamo questa figura come una curiosità, ma senza garantire che i bonzi conoscano l'arte di mansuettare le tigri, benechè nel resto li crediamo assai



Bonzi mendicanti della Cina.

destri giocolari (v. LAMA e TALAPORI) (Bern. Varenii *Descriptio regni Japonici*, Cantabrig. 1673, p. 149; Kämpfer, *Beschreibung von Japan*, vol. 1, p. 234).

BONZIA (*BONTIA*) (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle solanacee della didinamia angiosperma di Linnée, i cui caratteri sono: calice pieciso a cinque divisioni, persistente, corolla molto più lunga e tubulata col lembo a due labbra, il superiore eretto, intaccato, l'inferiore riflesso, peloso e trifido; quattro stami didinami, uno stilo terminato da uno stigma bilobo. Il frutto consiste in una bacca acuminata della forma di un'oliva a due logge incompletamente divise da un trammetto e contenenti uno o due semi.

BONZIA DAFNIDE (*B. daphnoides* L. volgarmente

dusse delle Antille, olivo selvatico o bastardo). — È un arboscello sempre verde originario delle Antille e coltivato nei giardini d'Europa coll'aiuto della stufa calda. Questa pianta abbandonata a se medesima getta intorno alla radice molti rampolli serpeggianti, che formano un cespuglio di bell'aspetto; ma se questi rampolli vengono sbarbati e trapiantati, allora si cangiano in arboscelli ed anche in alberi di mediocre grandezza. I suoi fiori sono di color giallo rossastro o arranciato pallido; ai fiori succedono bacche ovali lisce giallastre. Nei paesi dove cresce naturalmente se ne trae partito nella formazione delle siepi: dicasi che i suoi rampolli sbarbati e trapiantati formano in capo a 18 mesi una siepe assai folta, alta quattro o cinque piedi.

BOON (Daniele). — Anglo-americano, originario della Carolina settentrionale, s'abbandonò nel 1739 quella provincia in compagnia di cinque individui e andò a fondare una colonia nel Kentucky, allora incolto e inabitato; vi fabbricò una casa fortificata, che gli emigrati chiamarono *Boonsborough* (borgo di Boon), e che è oggidì il nome di una florida città, di cui Boon deve essere riguardato il fondatore. Nel 1773 egli vi andava prosperando; aveva preso possesso delle terre circostanti, di cui erasi fatto assicurare la proprietà; ed aveva cominciato ad accogliere alcune famiglie emigranti che di giorno in giorno accrescevano la popolazione della sua piccola colonia. Quivi egli seppe respingere gli attacchi delle tribù indiane, da cui era tuttavia amato ed ammirato, e proseguire nel tempo stesso l'esecuzione del suo disegno con una costanza d'animo al disopra del comune. Si attese che egli fosse vecchio per esaminare i suoi titoli alla possessione delle terre ch'egli aveva disodate: ma difetto di forma cagionò la sua rovina. Al punto in cui egli stava raccogliendo il frutto di tante fatiche, in un'età già troppo avanzata perchè egli potesse ricominciare una nuova carriera, quell'uomo i cui lavori e la cui perseveranza meritavano una corona civica, fu spodestato d'ogni cosa e ridotto alla miseria. Considerando allora come spezzati i legami che lo univano alla società, egli diede un eterno addio alla sua famiglia ed a' suoi amici, s'internò nelle regioni immense e appena conosciuto ove scorre il Nisouri, si costruì una capanna sulle sponde di quel fiume. Vedendo poi che i bianchi si andavano di continuo avvicinando, egli si trasferì più lontano verso ponente, sempre evitando la loro vicinanza a mano a mano ch'essi occupavano le terre degli Indiani. Egli visse in tal modo sino all'età di 90 anni, senza mostrarsi malcontento del suo stato. Verso la fine del 1822 o al principio del 1825, fu trovato morto in ginocchio, col fucile carico ed appoggiato ad un tronco d'albero. Coloro che hanno letto i romanzi di Fenimore Cooper riconosceranno forse in Boon il tipo di uno de' suoi personaggi più interessanti.

BOONDEE (geogr.) (v. *Bendi*).

BOOPI o BOOPIDE (mit.). — Dal greco *βοοπις*, cioè dagli occhi di bue, aggiunto dato da Omero a Giunone, per dire occhi grandi, occhi azzurri, o veramen-

te occhi moventisi gravemente. Le due prime spiegazioni sono più generalmente ammesse. Alcuni mitografi hanno creduto d'avvisare in questo epitetto un'allusione ad Io, da Giunone convertita in giovenca.

BOOTAN (geogr.) (v. *BUTAN*).

BOOTE (astr.). — Costellazione boreale che conta 53 stelle nel catalogo di Flamsteed. Ebbe i nomi di *babulus, custos bonum, lanceator, venator uriae* ecc., e quello di *arctophylax* ossia custode dell'orsa (v. *ASTORFILACE*). Chiamasi anche *Atlante*, perchè la sua testa era altre volte assai vicina al polo, motivo per cui si volle che sostenesse l'asse del mondo; le favole mitologiche gli danno *Esperia* per moglie e le sette Pleiadi per figlie; diffatti queste stelle che hanno pure il nome di *Atlantidi*, o figlie di *Atlante*, si levano quando *Boote* tramonta. — La più bella stella di questa costellazione chiamasi generalmente *ASTRO* (v.); gli Arabi la chiamavano *al-romeh* (v. *ALRAMICA* o *ALRAMELICA*). La costellazione di *Boote* è rappresentata da un uomo che tiene nella mano destra una clava (osservando la figura di fronte) e nella sinistra un legaccio a cui sono attaccati due levrieri (vedi Tav. XXVIII (D)).

BOOZ (stor. sac.) (v. *ROTH*).

BOOZ (archeol.). — È il nome d'una delle due colonne di bronzo, poste da Salomone al vestibolo del tempio: l'altra chiamavasi *jachin*. La prima era alla sinistra, la seconda alla destra di chi entrava. La parola *booz* significa la forza, la fermezza, mentre *jachin* vuol dire: *Dio che l'ho fermata*. Entrambe queste colonne erano alte diciassette cubiti e mezzo, e della grossezza di quattro dita. Avevano dodici gomiti di circonferenza e il capitello cogli ornamenti era alto cinque (*Reg. m. cap. vii, 21*).

BOOZIA (Boortia) (bot.). — Genere di piante della famiglia delle idrocaridee della diecia decandria di Linneo, così caratterizzato: fiori spatati dioici; calice diviso in sei parti con tre lacine interne petaloidi; spata maschia di molti fiori, coi fiori lungamente peduncolati prominenti; dodici stami; tre stili cogli stimmi bilobi; spata feminea ad un sol fiore; ovario intero di molte logge e di molti semi.

BOOZIA CORATA (B. cordata Wall.). — Graziosa pianta acquatica nativa delle vicinanze d'Ava. Le sue foglie ed i suoi fusti teneri sono buoni a mangiare, e portansi a vendere sui mercati con altri ortaggi.

BOPPAUL o BOOPAL (geogr.). — Picciolo principato indipendente nell'India centrale fra i 21° 55' e 25° 45' di lat. N. e i 75° 10' e 76° 15' di long. E., la cui area è calcolata di circa 5775 miglia quadrate. Il fiume Nerbudda forma il suo limite naturale per tutta l'estensione della frontiera meridionale; mentre al N. e all'O. confina co' domini di Daulat Rao Scindia capo Mahratta. Il paese è generalmente fertile, e lo zucchero, il tabacco e il cotone sono i suoi prodotti principali. La città di Bopaul, in cui risiede il nabob o principe del paese, è circondata da un muro ed ha un forte costruito su di una rupe il quale va cadendo in rovina. Nel 1820 il principato conteneva 4150 vil-

laggi o castelli, 744 dei quali non erano più abitati. Le sole città di qualche riguardo, oltre la capitale, sono Ashta e Islamabad, la seconda delle quali è fortificata ed è creduta inespugnabile. Questo principato ebbe origine nel principio del XVIII secolo da Dost Mohammed avventuriero dell'Afghanistan al servizio di Aurung-zeb che gliene concedette il territorio, e continuò ad essere posseduto dalla sua famiglia per quasi un secolo, finché fu usurpato da Vazir Mohammed. Nel 1816 il Bopaul essendo minacciato di distruzione dai Pindari, il governo britannico delle Indie lo accolse sotto la sua protezione. D'allora in poi esso fu rispettato dai vicini e tranquillo, cosicché la sua condizione si va ogni giorno migliorando (Mill, *Storia dell'India britannica*).

BOR (mit. scand.). — Figlio di Bonor, che fu il primo che nacque dal seno delle rocce. Si sposò a Beltus, figliuola del gigante Bergthor. Questa lo rese padre de' tre più antichi dei degli Scandinavi, che sono Odino, Vitè e Ve. I sacerdoti pretendevano di discendere direttamente da Bor. Nella Scandinavia, come in Oriente, essi formavano una casta particolare, e le loro funzioni trasmettevansi di padre in figlio.

BORA (CATERINA) moglie di LUTERO (vedi).

BORACE (chim. e tecn.). — Il borace, borato di soda o sottoborato di soda è un sale che risulta dalla combinazione dell'acido borico colla soda ossia coll'ossido, di sodio. Chiamasi anche *borato sodico*, *sodo borata*, e pare che gli antichi lo abbiano conosciuto sotto il nome di *crisocolla*. Questo sale assai comune al Tibet trovasi abbondantemente allo stato nativo al Perù, in parecchi laghi dell'India, a Ceylan, nella Bassa-Sassonia, nella Transilvania, ecc. — Il borato di soda puro si presenta sotto forma di prismi esadri compressi, terminati da piramidi triedre; ha un sapore dolcigno ed alcalino; volge in verde il colore dello sciropo di viola mandorle; quand'è secco ha un peso specifico di 1,703; i suoi cristalli sono trasparenti e contengono i 47 centesimi del loro peso di acqua di cristallizzazione; ma esposti all'aria sfioriscono alla superficie e perdono la trasparenza. Il borace riscaldato si fonde nella sua acqua di cristallizzazione, si gonfia e lascia una massa spugnosa e friabile che si liquefa compiutamente ad una temperatura superiore a quella del calor rosso, e si trasforma in un vetro limpido che si appanna assorbendo l'umidità dell'aria. La massa friabile è un borace calcinato, la massa vetrosa è un borace fuso anidro che, secondo Berzelius, si compone di 47, 26 di soda, e di 52, 74 di acido borico. Il borace fuso si scioglie in due volte il suo peso di acqua bollente, e in dodici volte il suo peso di acqua alla temperatura di 43°. L'acido solforico versato in una dissoluzione satura di borace vi determina la precipitazione dell'acido borico. — Nel commercio si distinguono due specie di borace, il *borace grezzo* che chiamasi anche *tinckal*, ed il *borace mezzo raffinato*. Il primo vien deposto dalle acque di alcuni laghi dell'India sotto forma di piccoli prismi esadri più o meno compressi, incolore o di color giallo-verdognolo, aventi un odore saponaceo e come untuosi

al tatto. — Questi cristalli, quasi insolubili nell'alcool, ma solubilissimi nell'etere, sono imbrattati dalla presenza di una materia grassa combinata all'eccesso di soda; facendo evaporare la dissoluzione eterea, si ottiene un olio rancido bruno-oscuro dal quale si separa l'acido borico per mezzo dell'acqua bollente. — Il borace mezzo raffinato che viene dalla Cina è cristallizzato in masse confuse. — Il borace naturale si fonde e si gonfia come il borace puro quando viene riscaldato, ma spande fumo e odore di grasso abbruciato e si trasforma in un vetro nerognolo colorato dal carbone; questo vetro trattato fortemente al cannello si fa bianco specialmente alla superficie. — A purificare il borace naturale s'impiega il seguente processo: posto il tinckal in una finozza, vi si versa acqua fredda per modo che ne rimanga coperto per tre o quattro pollici; si lascia macerare per cinque o sei ore rimescolando di quando in quando la massa; quindi si aggiunge una parte di calce estinta sopra 400 di sale, e dopo di avere agitato fortemente il miscuglio, si abbandona a se stesso per dodici ore, al termine delle quali si separa il borace per mezzo di un setaccio stropicciando i cristalli tra le mani; si lascia posare quest'acqua, e fatta chiara, si decanta e si adopera a lavare i cristalli ripetendo l'operazione fino a tanto che l'acqua medesima esce chiara dalla lavatura. Il sale così preparato vien disciolto a caldo in due volte e mezzo il suo peso di acqua coll'aggiunta di 4,30 circa del suo peso di cloruro di calcio; in generale si continua a versare la dissoluzione del cloruro di calcio finché cessi dal produrre precipitato. Operando nel modo descritto, la calce si combina alla materia grassa e ne risulta un sapone insolubile che si depono con molta facilità. Decantato finalmente il liquore, si concentra per modo che segna 18° o 20° all'areometro dei sali di Baumé e si pone in vasi di legno di forma conica o piramidale rivestiti internamente di piombo, e collocati in luogo caldo o circondati di paglia, affinché si raffreddi lentamente il liquore. I vasi terminati in punta hanno il vantaggio di raccogliervi il deposito che potrebbe turbare la cristallizzazione; e si adopera il piombo perchè la limpidezza dei cristalli non venga alterata dalla materia colorante del legno. Una cristallizzazione molto lenta dà i cristalli isolati e terminati quali li richiede il commercio. — Il borace mezzo raffinato della Cina si purifica come il tinckal prescindendo dalla lavatura ed impregnando più o meno di cloruro di calcio in ragione della sua minore o maggior purezza. — Si fabbrica direttamente il borace facendo bollire nell'acqua l'acido borico, proveniente dai laghi della Toscana, con un eccesso di carbonato di soda, concentrando la dissoluzione e facendola, come già abbiamo detto, cristallizzare in vasi di piombo. Questo borace ha l'inconveniente di rompersi in piccoli pezzi quando si usa nelle saldature. Payen ha indicato il mezzo di ottenere un borato di soda ottadrico più denso, più puro e che va esente da questo difetto. — Perciò si scioglie nell'acqua una tal quantità di borace che il liquore al punto dell'ebollizione segna 50° all'areometro di Baumé, ed abbandonata la dissolu-

zione ad un raffreddamento lento e regolare, i cristalli ottaedrici cominciano a formarsi alla temperatura di 79° continuando fino a quella di 53°; al di sotto di questa i cristalli prendono l'ordinaria forma prismatica. Si rimedia anche al sopracitato difetto aggiungendo una piccola dose di tinncl al dissoluzione del borace prima di sottoporla alla cristallizzazione.

— Il borace ha la proprietà di facilitare colla propria fusibilità la fusione di altre sostanze, o però si adopera nelle arti come flusso o fondente nella saldatura dei metalli e nei saggi metallurgici; in quest'ultimo caso determina la fusione degli ossidi non riducibili dal carbone, e vetrificandoli li separa dai metalli ridotti. La virtù del borace si dimostra principalmente verso gli ossidi metallici, giacchè si combina con essi, li distempera, e nel vetrificarsi acquista un colore dipendente dalla natura dell'ossido che ha disciolto. Questi vetri diversamente colorati servono a riconoscere l'ossido che si è combinato col borace: coll'ossido di manganese il vetro è violetto o azzurro; coll'ossido di ferro, verde di bottiglia; coll'ossido di cromo, verde di smeraldo; coll'ossido di cobalto, azzurro-violetto intenso; coll'ossido di rame, verde chiaro; cogli ossidi non colorati il vetro è incolore e talvolta opaco e giallognolo. — Il borace è pure adoperato nella dipintura a fuoco sopra i vetri e sopra gli smalti; e finalmente serve nei laboratori per estrarre l'acido borico, per preparare i borati e per assorbire il gas acido solforoso ed idroclorico nell'analisi delle mischie gassose.

BORACE MINERALE (med. med.). — Sottoborato di soda; sale lodato internamente come sciogliente ed emmenagogo, sua che oggigi non si adopera più se non per uso esterno, sotto forma di gargarismo e di collutorio, sciolto in qualche mucilagine, per facilitare la risoluzione delle afte delle fauci; come anche in forma di lozione nelle ulcere corrodenti. Esso serve a preparare il *Cremor di Tartaro solubile* e l'*Acido borico* (vedi).

BORACICO (Acido), o Acido del Borace (chim.). — Nome antico dell'acido borico (v. Borace, acido.).

BORACITE (chim. e min.). — La boracite (boracite di Werner, *magnesia borata* di Haüy, *spato boracico*, *spato sodato* di Napione) è un borato sesqui-magnesico che s'incontra in natura negli strati del gesso vicino a Luneburg o a Segeberg. Questa sostanza pietrosa di color bianco-grigiognolo, verdastro o giallastro, a frattura conchoidale o a grani fini, è traslucida, ha una lucentezza vetrosa, scalfisce il feldspato ed è scalfita dal topazio, ha un peso specifico di 2,36 a 3. La sua forma primitiva è il romboide che poco si allontana dal cubo, motivo per cui ebbe talvolta il nome di *quarzo cubico*. Posto sui carboni, si grana, si fonde e forma un globulo vetroso giallognolo che si fa bianco ed opaco col raffreddamento e si ricopre di piccoli cristalli. La sua soluzione nitrica dà colla soda un precipitato bianco che si tinge di color violaceo quando si riscalda e s'immischiava all'utrito di cobalto. La boracite di Luneburg si compone secondo Arfwedson di 69,7 di acido borico, e di 30,3 di magnesite; quella

di Segeberg analizzata da Pfaff ha dato 54,33 di acido borico; 50,68 di magnesite; 9,27 di silice; 0,57 di ossido di ferro (totale 88,07). — La boracite gode di doppia rifrazione, e quando viene riscaldata diventa elettrica, con poli diversi situati agli angoli solidi diagonalmente opposti. I suoi cristalli si trovano isolati e disseminati in una roccia di gesso granulare, arricchito compatta, in cui età relativa non è ben conosciuta. — La boracite s'incontra principalmente a Kalkberg e a Segeberg nelle vicinanze di Luneburg nel ducato di Brunswick, come pure a Segeberg non lungi da Kiel nell'Holstein. Questa sostanza è per lo più accompagnata dalla calce carbonata magnesifera, e secondo Stoffers dal succino o da una materia bituminosa fetida. — La boracite contiene talvolta una piccola quantità di silice, come risulta dall'analisi riferita di Pfaff; e la varietà mammellonata o botrioidale che si trova in piccoli globuli bianchi, opachi e rari, che accompagnano i cristalli, contiene una certa quantità di borato di calce e forma una boracite a base di magnesite e di calce. — La boracite di Kalkberg analizzata da Westrumb comprende 68 di acido borico; 43,50 di magnesite; 12 di calce; 2 di silice; 1 d'alumina; 0,73 di ossido di ferro (totale 97,23). — Beudant ha riconosciuto il borato di calce sulle pietre calcaree delle vicinanze del Monte-Rotondo, ed il borato di ferro nelle materie terrose dei laghi nella Toscana.

BORACE (v. ALUMINA).

BORAGO (bot.) (v. BORAGINA).

BORANELLA (bot.) (v. BORAGINA).

BORASSO (BORASSO) (bot.). — Sorta di palma chiamata *tala* in lingua sanscrita, *palmeira brava* dai Portoghesi, così caratterizzata da Roxburgh: fiori esandri dioici; i maschi col calice e la corolla di tre pezzi distinti; i femmine composti da otto a dodici pezzi disposti senza alcun ordine; ovario di tre logge, il quale giunto a maturità si cangia in una drupa a tre semi. Non si conoscono che tre o quattro specie di questo genere. La specie più conosciuta è la presente.

BORASSO A FOGLIE DI VENTAGLIO (B. flabelliformis L.).

Cresce per tutta l'India, così nel continente come nelle isole, dove è molto apprezzato per il suo succhio che tien luogo di vino, e per lo zucchero che se ne cava. Il suo tronco s'innalza da 40 a 50 piedi, e diminuisce visibilmente di diametro dalla base alla sommità. Le foglie sono fatte a ventaglio, lunghe iperica quattro piedi e sostenute da picciuoli a un dipresso della medesima lunghezza, e spinosi al margine. Il disco di queste foglie si fende fino in sessanta o ottanta foglioline, di forma raggiata alla sommità, colle più larghe nel centro. Il frutto è grosso quasi come il capo di un fanciullo, a tre angoli arrotondati e leggermente solcati; esso è composto esternamente di un parenchima fibroso più presto leguoso che carnosso, di color giallo scuro, e internamente di due semi grossi come uova di oca. Quando il frutto è giovane e non ancora perfettamente maturo, la buccia è sì morbida, che può ferarsi colle dita, e la man-

dorla dolce e rinfrescante; ma nel maturare tutto congela d'aspetto, e si l'una parte che l'altra diventano dure, coriacee, insipide. Gli stami legnosi esterni del fusto quando invecchiano, diventano scuri e talmente duri e compatti, che a stento si possono tagliare di traverso; pigliano facilmente ed elegantemente il lucido, e perciò se ne fanno oggetti d'ornamento. Gli indigeni se ne servono particolarmente per far archi. — Onde estrarre il succchio, dico Rumbó, si schiacciano ovvero si spuntano i ramoscelli fioriferi giovani, ed ivi si appicca un recipiente ordinariamente di bambù: a mano a mano che il succchio stilla dalla parte

recisa, si raccoglie nel recipiente. Onde ottenere il liquore zuccherino si pratica la stessa cosa, ma si fa uso di un recipiente spalmato di calce onde impedire la fermentazione. Questo liquore si cuoce poscia al fuoco, e si lascia svaporare e seccare esposto al fumo in piccoli canestri.



Borassus flabelliformis.



1 Spadice maschio. 2 Spadice femineo sviluppato da spathe alla base. 3 Un fiore veduto per il dritto. 4 Lo stesso veduto per davanti. 5 Un fiore femineo. 6 Lo stesso spezzato delle squame per far vedere gli stami sterili che circondano l'ovario.

BORATO (chim.). — I borati, vale a dire i sali che risultano dalla combinazione dell'acido borico colle basi salificabili, sono generalmente insolubili o poco solubili nell'acqua, tranne quelli a base di ammoniaca, di potassa, di soda e di litina; sono indecomponibili dal calorico e suscettibili di vetrificarsi, quando l'ossido che contengono non sia riducibile dal calorico; sono per la maggior parte fusibilissimi alla fiamma del cannello con una specie di gonfiamento prodotto dalla loro acqua di cristallizzazione; macinati con acido solforico e stemperati nell'alcool comunicano a questo liquido la proprietà di abbruciare con fiamma verdopallida; le loro dissoluzioni trattate coi nitrati di calce e di borite danno un precipitato bianco solubile in un eccesso di acqua; i nitrati di piombo e di argento vi producono ugualmente un precipitato bianco, in-

solubile nell'acqua, ma solubile nell'acido nitrico. L'acqua di barite interbidia le dissoluzioni dei borati di soda, di potassa e di ammoniaca. I borati sono decomponibili da tutti gli acidi, se si eccettuano l'acido carbonico ed alcuni acidi molto deboli, al calore dell'ebollizione o ad una temperatura più bassa; gli acidi fissi, come l'acido fosforico, sono i soli che possano decomporli ad una temperatura molto elevata. Una dissoluzione concentrata di un borato a caldo trattato coll'acido idroclorico o solforico, a misura che si raffredda, lascia deporre l'acido borico che si cristallizza in laminette. — Alcuni borati s'incontrano in natura; gli altri sono un prodotto dell'arte. I borati naturali sono i borati di soda, di magnesia, di calce e di ferro; questi due ultimi sono rarissimi, i due primi sono conosciuti sotto i nomi di BORACE e di BORACITE (vedi).

—L'acido borico si combina colle basi in proporzioni differentissime, nè si può stabilire con certezza quale di queste proporzioni costituisca la neutralità; vuelsi però che il rapporto di 1 a 6 esprima quello dell'ossigeno della base all'ossigeno dell'acido.

BORBONE (ISOLA DI) (geogr.). — Quest'isola, che appartiene all'Africa, all'E. della quale è situata sotto il 21° di lat. S. e nel 54° di long. E., ha circa 48 miglia di lunghezza, 56 di larghezza e 115 di circonferenza. — La sua costituzione geologica è vulcanica; la parte del vento è riparata da un'alta catena di montagne che unisce le *Solaces*, il *Fuleno* e il *Piton des neiges*, che s'innalzano dai 3400 ai 3600 metri sopra il livello del mare, l'ultimo essendo però il più elevato. Il *Piton de Fournais* manda ancora lava; ma il cratere del vulcano cambia ogni anno di luogo per l'estensione di circa 5 miglia. Egli è alle falde di queste montagne che stendesi la parte di *sotocento*, vera stufa ove tutto è inaridito; mentre la parte del vento è di una grande fertilità. In generale le coste presentano tutto all'intorno una zona di terre ubertose e coltivate, che non discendono però in ogni luogo sino alla riva, e che si elevano sino agli 800 e i 900 metri sopra il livello dell'Oceano. — Molti torrenti scendono dalle montagne; ma essi sono più numerosi dal lato d'oriente che da quello di occidente. Tra i primi si distinguono quelli dei *Marsouins*, delle *Roches* e dell'*Est*. In estate si possono passare a guado, ma nella stagione delle piogge si cambiano in torrenti rovinosi che portano la devastazione in tutti i campi vicini. — Le montagne erano un tempo coperte di folte foreste, ma i dissodamenti le fecero scomparire, e con esse il terreno che copriva le rocce; quindi viene l'aridità che vi regna. Ma da qualche anno in qua l'isola è stata arricchita di alcuni preziosi vegetabili, quali sono il delicato bulbose (*dolicea bulbosa*), l'*Erythrina indica* e il vanigliero. — L'isola produce dal 25 ai 50.000 quintali di riso, dai 18 ai 20.000 di grano, dai 15 ai 20 milioni di chilogr. di zucchero, da 30 a 40 mila halle di caffè, 45 mila libbre di cotone, 30 mila libbre di cacao, da 1000 a 1200 libbre di noci moscate, 40 mila libbre d'olio di cocco, d'indaco e di vaniglia. Il totale di questi prodotti si fa ascendere a più di 18 milioni di franchi. — Il clima di Borbone è tenuto per uno de' più salubri e de' più gradevoli della terra. Non vi si conoscono nè febbri, nè malattie endemiche. I più gran calori cominciano verso il fine di novembre, e vanno sine al principio di aprile. Gli oragani a cui è soggetta l'isola vi cagionano spesso danni gravissimi. — Nel 1825 Borbone conteneva 67,571 abitanti, tra i quali si contavano 17,057 bianchi, 3459 affrancati, e 48,575 negri schiavi. Questa popolazione è scompartita in 11 comuni, amministrati come in Francia, e formanti altrettante parrocchie, i cui curati hanno per capo un prefetto apostolico. Quanto all'amministrazione giudiziaria, l'isola è divisa in quattro giudicatorie di pace, che dipendono da un tribunale di prima istanza e da una corte reale. — La città di *Saint-Denis* è il capo-luogo e la residenza del go-

vernatore e delle principali autorità. Essa è situata in luogo ameno tra il mare e le falde di una montagna. Le sue case, benché di legno, sono costruite con eleganza. La sua popolazione è di 10,000 abitanti.

BORBONE (CASA DI) (stor.). — Ramo della casa reale che ha per istituto l'igo Capete (terza dinastia), i cui discendenti occupano ancora al presente i troni di Francia, di Spagna, delle Due Sicilie e di Luca. Questa casa prende il suo nome da un antico castello, i di cui primi possessori portavano il titolo di *sire*. Il primo di cui gli annali feudali facciano menzione è un certo Emare e Ademaro, che dovette vivere verso il principio del secolo decimo. Il quarto di que' signori, Arcambaldo I, aggiunse il suo nome a quello di Borbone, per distinguere il suo castello da altri dello stesso nome, e infatti esso si chiama ancora oggi *Bourbon-Archambault*. A quel *sire* di Borbone succedettero molti signori, denominati con esso, Arcambaldi, che si trasmisero ereditariamente il tenimento, divenuto del resto col tempo sempre più importante, poichè si stese anche al di là della provincia, chiamata sin d'allora il *Borbonese* (vedi). Arcambaldo vi per via del suo matrimonio con Agnese di Savoia, divenne cognato del re Luigi il Grosso e nipote di papa Calisto II. Egli intervenne alla crociata con Luigi il Giovane, e fu uno dei principali capi del di lui esercito. Sue figlio, Arcambaldo vii, non avendo avuto che una figliuola per nome Mahaut, la signoria passò (1197) a Guido di Dampiere suo secondo sposo. Arcambaldo ix, loro figliuolo, fu da Bianca, contessa di Sciampagna, innalzato alla carica di contestabile di quella contea, carica che venne più tardi stituita conferita da Filippo Augusto per l'Alvernia. Esso morì nel 1212 alla battaglia di Taillebourg. Arcambaldo x, suo figliuolo, accompagnò san Luigi in Terra Santa; egli lasciò due sole figliuole, Mahaut e Agnese, ambedue maritate a due signori della casa di Borgogna; la prima non ebbe prole e la seconda che succedette a sua sorella nella signoria, ebbe una sola figliuola chiamata Beatrice, che sposò verso il 1272 Roberto di Francia, sesto dei figliuoli di san Luigi. Fu per tal modo che la signoria di Borbone passò alla casa reale. — Luigi I, detto il Grande e il Zoppo, figlio di Roberto di Francia e di Beatrice di Borbone, signore di Borbone (1510) o conte di Clermont (1513), fu innalzato alla dignità di gran clamberto, allora una delle cinque primarie della corona, che divenne ereditaria nella sua casa sine alla diserzione del famoso Contestabile. Più tardi il re Carlo il Bello, con lettere de' 27 dicembre 1327, eresse il territorio di Borbone in ducato e conferì a' suoi possessori la dignità di pari. Luigi primo duca di Borbone morì nel 1341. — Pietro I, suo figliuolo, secondo duca, fu ucciso nel 1356 alla battaglia di Poitiers, esponendosi ai colpi diretti contro il prode e sfortunato re Giovanni. Una particolarità notevole riguardante questo principe, si è che essendo stato comunicato dal papa per essersi ricusato di soddisfare i suoi debiti, il suo cadavere restò in deposito presso certi religiosi di Poitiers, e biso-

gnò, prima di seppellirlo, che suo figlio si obbligasse di pagare i di lui debiti, e che facesse liberare la di lui memoria dall'interdetto. — Questo figlio, che fu LACA o detto il Buono, accrebbe ancora il lustro della famiglia. Egli fu uno degli ostaggi che nel 1560 il re Giovanni diede per guarentigia del suo riscatto al re d'Inghilterra. Ritornato in Francia dopo otto anni di soggiorno in Inghilterra, instituit nel 1570 l'ordine cavalleresco dello Scudo d'oro. Alla morte del re Carlo v, Luigi di Borbone fu uno dei quattro principi del sangue, incaricati della tutela del re pupillo. Dopo di aver guerreggiato molti anni in varii luoghi del reame, chiese al re il comando di una spedizione da farsi sullo coste d'Africa per reprimere la pirateria dei Mori. I Genovesi erano quelli che nell'interesse del loro commercio avevano sollecitato dal re di Francia questa spedizione. Fu invano che il re cercò a dissuadere Borbone dall'intraprenderla: la spedizione ebbe effetto, e la flotta composta di 80 vascelli sbarcò addì 21 luglio del 1590 dinanzi una città che credesi fosse Tunisi. Una doppia vittoria riportata sull'esercito nemico venuto al soccorso di quella piazza, fece piegare il re di Tunisi a un trattato col quale si obbligò di restituire tutti gli schiavi cristiani, di pagare 10,000 bisanti d'oro per le spese della guerra e di non più disturbare la navigazione dei cristiani nel Mediterraneo. Redde in Francia, il duca di Borbone si occupò a dilatare le sue possessioni; e nel 1407, dopo l'assassinio del duca d'Orléans, s'allontanò dalla corte e morì a Moulins nel 1409, desiderato da tutta la popolazione del suo ducato. — Il quarto duca, GIOVANNI I, prode e galante cavaliere, nel 1414 pubblicò, secondo gli usi di quel secolo, un cartello, col quale esso e sedici altri cavalieri o scudieri si obbligavano a portare alla gamba per lo spazio di due anni, in onore delle loro dame, un ferro da prigioniero, d'oro per i cavalieri e d'argento per gli scudieri, finchè non si presentasse un egual numero di cavalieri e di scudieri a combattere con essi a piedi o ad oltranza. Questo chiamavasi allora un'impresa o un'intrapresa d'armi. Giovanni I, fatto prigioniero alla battaglia d'Agincourt (v.), venne condotto a Londra; e quivi ebbe a pagare per ben tre volte la somma di 500,000 scodi fissata pel suo riscatto, senza che abbia mai potuto ottenere la sua libertà dallo stesso monarca inglese. Vinto infine dal tedio della sua lunga cattività, si offerse di pagare un quarto riscatto, e conchiuse un trattato col quale obbligavasi di dare in mano degl'inglesi le principali piazze de' suoi domini o di riconoscere Arrigo vi per suo sovrano. Il conte di Clermont di lui figliuolo ricusò di ratificare questo trattato infame, e il duca morì prigioniero nel 1434. — Divenuto duca di Borbone CARLO I di lui figliuolo, prese gran parte al pacificamento del regno e segnatamente al trattato di Arras del 1435, col quale il duca di Borgogna rinunziò all'alleanza cogl'inglesi. Dopo di essersi mantenuto fedele a Carlo vi nel tempo dei trambusti, il duca di Borbone gli si ribellò quando quelli si trovarono quietati, entrando a parte di una congiura

che aveva per capo il Delfino. Scoperta la congiura, i principi furono costretti ad invocare la clemenza del re, il quale accordò loro intera grazia, locchè non impedì il duca di far parte nel 1452 di una nuova cospirazione, che non ebbe però alcun risul-tamento. Egli morì nel 1456. — GIOVANNI II detto il Buono, suo figliuolo, vinse nel 1450 contro gl'inglesi la battaglia di Formigny. Più tardi fu uno de' principali autori della lega del ben pubblico, e mantenessi in seguito fedele al re Luigi xi. Morì nel 1487, e siccome egli non lasciò successione, suo fratello CARLO, benchè cardinale e arcivescovo di Lione, gli succedette. — Alla morte di questo principe, che seguì l'anno appresso, tutta l'eredità dei Borboni passò al ramo collaterale di Beaujeu, nella persona di Piero conte di Beaujeu. Questi divenne il principale confidente del re Luigi xi, che diedegli in isposa Anna suo figliuola, colla quale divisò poi la reggenza durante la minorità di Carlo viii. Questo duca, l'ottavo dei Borboni, più conosciuto sotto il titolo di sire di Beaujeu, morì nel 1505, lasciando una figliuola per nome Susanna, i cui diritti furono contestati dal suo parente, Carlo di Borbone, duca di Montpensier, che invocava in suo favore una sostituzione anteriore. Luigi xii conchiuse le differenze dei due pretendenti, facendo che si unissero in matrimonio. — Questo nono duca di Borbone (Carlo ii), è il celebre CONTESTABILE DI BORBONE (vedi BORBONE (CARLO ecc.)), il quale dopo di aver servita la Francia col più gran valore, fu spinto a tradirla per le molestie suscitategli dalla madre di Francesco I, facendosi capitano di Carlo v. Egli morì nel 1527 all'assalto di Roma, dotta quale aveva promesso il saccheggio a' suoi soldati. In lui si estinse il ducato di Borbone, che era stato nel 1525 per sentenza del parlamento confiscato a profitto della corona, insieme con tutte le altre possessioni del ramo principale. — Fra i rami collaterali, quello di Vendôme solo conservò ancora qualche distinzione, benchè il tradimento del contestabile abbia recato all'intera casa un colpo, da cui ebbe gran pena a risorgere. Egli è questo ramo che pervenne successivamente per matrimoni alla corona di Navarra, nella persona di Antonio di Borbone, duca di Vendôme, e per diritto ereditario a quella di Francia quando si estinse la linea dei Valois nella persona di Enrico iv. — I rami principali della casa di Borbone sono quelli di Montpensier, de la Marche, Vendôme, Condé, Conti, Soissons e Orléans. — Quanto al ducato, Luigi xiv avendolo dato in permuta al ramo di Condé, il titolo ne fu dappoi portato dai primogeniti di questo ramo della casa reale, durante la vita del padre, benchè alcuni pochi abbiano seguitato a tenerlo anche allorchando erano in diritto di prendere quello di principi di Condé. — Per i rami reali di questa casa vedi BORBONI (DINASTIA DE').

BORBONE (CARLO, detto il CONTESTABILE III). — Come uomo di stato e come guerriero egli vinse tutti i principi francesi suoi contemporanei. Austero di costumi e per natura silenzioso, le sue maniere erano

in aperto contrasto colle abitudini romorose e colla licenziosa vita della corte di Francesco I, mentre la sua affabilità lo rendeva l'ideale del soldato. Vittima della persecuzioni della regina madre, egli divenne il flagello del suo paese dopo di esserne stato la gloria, e morì in età di 38 anni, al punto in cui colla sua spada egli stava forse per conquistare un regno. — Nato nel 1489, secondogenito del conte di Montpensier, le vaste possessioni dei due rami di quella famiglia si trovarono in breve riunite nelle sue mani. A 18 anni la guerra gli porse occasione di fare le sue prime prove d'armi al fianco di Bayard, e due anni dopo la vittoria d'Agnadel fu dovuta alla fredda sua intrepidezza. A ventitré anni la voce pubblica lo chiamava già al comando generale. Egli ne aveva ventisei quando Francesco I, salito al trono, gli diede la spada di contestabile e partì con lui per la conquista di Milano. La disciplina stabilita nell'esercito, le Alpi traversate per cammini che erdevansi impraticabili, il generale nemico sorpreso nel suo letto, la battaglia di Marignano (1515) vinta contro l'indomabile furia degli Svizzeri, e venti giorni dopo le chiavi della cittadella di Milano da lui consegnate nelle mani del re colla Lombardia, posero il colmo alla sua riputazione. Ma alla corte, dov'egli aveva fatta un'impressione profonda su Maria Luigia madre del re, che gli offese la sua mano, l'orizzonte non tardò a farsi per lui assai torbido. Carlo di Borbone era allora vedovo, ma rispose a quella profezia che non isposerebbe mai una donna senza pudore; e Tannanes (*Mémoires* tom. 26, e. 1, p. 9) racconta che Francesco I alzò la mano per dargli uno schiaffo. Da quel momento si posero in opera tutti i mezzi per far dichiarar nulla la donazione che sua moglie e sua suocera gli avevano fatta dei loro beni, per farti tornare alla corona. — Borbone, profondamente offeso, non pensò più che a vendicarsi, ed entrò in trattato con Carlo V e con Arrigo VIII. Eleonora sorella del primo, vedova del re di Portogallo, doveva essergli data in sposa colla Provenza e col Delfinato, che uniti al Borbone ed all'Alvernia suo appannaggio, sarebbero eretti in regno indipendente. Il resto della Francia doveva essere abbandonato ai suoi due alleati. Francesco I già in marcia per l'Italia, avuto sentore di una tale cospirazione, rallentò il suo corso, regolandolo su quello delle sue truppe, dalle quali fece occupare Moulins, residenza del Borbone. Questi era a letto ammalato e fingeva tale. Francesco I entrò nella sua camera e gli disse: « conosco le mene dei nemici per attirarli al loro servizio; non erederò che vi fosse già passato, benché il timore di perdere le sue possessioni potessero averlo indisposto; si rassicurava, perchè se egli perdesse la lite, avrebbe restituita ogni cosa ». Borbone, senza lasciarsi adescare da tali promesse, dissimulò e promise che avrebbe raggiunto l'esercito; ma accorgendosi di essere sorvegliato, si rifugiò nel suo castello di Chantelle, d'onde mandò a dire che si sarebbe sottomesso a condizione che gli venissero restituiti tutti i suoi beni. Sul punto d'essere assalito da forze

di gran lunga alle sue superiori, si travestì da valletto e per vie fuor di mano passò nella Franca Contea (an. 1523). Non volendo presentarsi in aspetto di fuggitivo all'esercito di Spagna che già stava aspettando in Lombardia, trovò modo di mettere insieme in Alemagna 6000 lanzichenecchi, dei quali si cattivò ben presto l'affezione. — Egli è alla testa di costoro che si pose ad inseguire l'esercito francese che ritiravasi su Ivrea e il San Bernardo. Bayard che sosteneva la retroguardia, cadde mortalmente ferito presso la Sesia, appunto in quella che il Borbone sopraggiungeva. « Non mi compiangete, gli disse il leale cavaliere; io muoio senza aver portate le armi contro la mia patria, senza aver mancato al mio re ed al mio giuramento (1524) ». Borbone voleva penetrare, passando per Lione, nel centro della Francia, dove assicurava che la popolazione sarebbe per lui dichiarata, ma Carlo V non osando di avventurare il suo esercito sulle promesse sospette di un emigrato, consentì soltanto all'invasione della Provenza, dandogli per compagno nell'impresa il marchese di Pescara, che prese singolarmente cura di contrariarne i disegni e di umiliarlo. L'avvicinarsi di Francesco I alla testa di un esercito fece loro ripassare le Alpi. Qualche tempo dopo egli si vendicava alla battaglia di Pavia, nella quale Francesco I fu fatto prigioniero (24 febbraio 1525). Borbone non ebbe gran fatto a lodarsi della riconoscenza di Carlo V: rimandato di Spagna in Lombardia senza danari, egli meditava di crearsi in Italia uno stato indipendente, e forse anche di rappattumarsi colla Francia a spese degli Spagnuoli. Senza un soldo in cassa, i suoi soldati giurano che sono pronti a seguirlo, tale è il suo ascendente su quelle bande indisciplinate, che egli solo può condurre. Roma, minacciata da questa procella, fa invano una tregua con Carlo V: Borbone ricusa di osservarla. Già il capo dei lanzichenecchi aveva fatto fare una bella catena d'oro espressamente per appendere e strangolare il papa di sua mano. Nel 1527, ai 6 di maggio, queste truppe senza cannoni erano sotto Roma. Borbone è risoluto di vincerla o perire, ed accorgendosi di qualche esitazione ne' suoi soldati, dà di piglio ad una scala e l'appoggia contro una breccia lasciata aperta nel muro. Egli cominciava a salire, quando fu attraversato da una palla di moschetto. Sentendo che il colpo era mortale, ordinò che lo coprissero di un mantello, e che la sua morte fosse tenuta celata agli assalitori. Nell'uscire da Roma, loro preda per due mesi, i suoi soldati non ne vollero abbandonare il cadavere, che trasportarono a Gaeta, dove gli eressero una tomba.

BORBONE CONDÉ (Duca di) (v. CONDÉ).

BORBONESE (geogr.). — Antica provincia della Francia, con titolo di ducato, che confinava al N. col Nivernese e col Berry, al S. coll'Alvernia, all'E. colla Borgogna e colla contea di Forez, e all'O. col Nivernese. Le si davano 72 miglia di lunghezza, e dalle 36 alle 48 di larghezza. Essa prendeva il suo nome dal castello di Bourbon-F-Archambault, sulla

della casa di Borbone, di cui vedonsi ancora in piedi alcune torricelle. La città che erasi andata formando attorno al castello feudale, rinomata sin dai suoi primi tempi per le sue acque termali, era anticamente la capitale della provincia. Negli ultimi tempi Moullins le prese il passo e fu quella che d'allora in poi tenne il primo luogo. Ai tempi della conquista dei Romani, il suolo del Borbone era occupato dagli *Edui*, dai *Biturigi-Cubi* ed in parte dagli *Arverni*. Sotto Onorio esso venne compreso nell'Aquitania prima, ad eccezione della parte situata tra l'Allier e la Loira che dipendeva dalla Lionese prima. Dalla dominazione dei Romani il Borbone passò sotto quella dei Visigoti e poscia sotto quella dei Franchi, che se ne impadronirono dopo la vittoria riportata da Clodoveo su Alarico nel 507. Sino al principio del secolo x questa provincia fece parte del ducato di Aquitania; alla qual'epoca venne sottratta dal dominio di que' possenti duchi, vassalli o tributarii del reame de' Franchi, e considerata come una signoria, di poi eretta in ducato e posta sotto la dipendenza immediata della corona (v. BORBONE (CASA DI)). Prima della rivoluzione il Borbone faceva parte del governo del Lionese; era sotto la giurisdizione del parlamento di Parigi e apparteneva alla generalità di Moullins e alla diocesi di Bourges. Dividevasi in alto e basso Borbone. Oggi esso forma il dipartimento dell'Allier in intero e il circondario di Saint-Amand nel dipartimento del Cher (v. ALLIER).

BORBONI (DINASTIA DE') (stor.). — Quando essa salì sul trono di Francia nella persona di Enrico iv, questo reame, straziato dalle guerre intestine de' cattolici e de' protestanti, sembrava, come monarchia, prossimo alla sua dissoluzione. Ella spese il fuoco delle guerre civili, di cui alcune scintille soltanto riapparvero ancora sotto le minorità di Luigi xiii e di Luigi xiv; applicò le sue forze ad abbassare per una parte i grandi e ad annientare per l'altra i calvinisti, ostacoli alla centralizzazione della monarchia, e andò sempre favorendo i progressi del terzo stato. Si può dire che il carattere generale del secolo xvii si fu il progredire simultaneo dell'autorità reale e della classe media. Dopo quell'epoca, la monarchia assoluta di Francia arrivata al suo apogeo, discende per una china precipitosa, finché si frange in pezzi contro il colosso popolare. Questi, cresciuto per opera degli stessi re borbonici, si emancipa colla rivoluzione del 1789 e dà origine al nuovo ordine di cose, che dopo le varie vicende della repubblica (1793), dell'impero (1804), della ristorazione (1814), e dopo espulsa, richiamata ed espulsa di nuovo nel 1830 la linea primogenita de' Borboni, regge presentemente la Francia. — Nel 1589, quando tutte le molle del regno potere trovavansi ralfentate pel tralignamento degli ultimi Valois e per la politica gretta, subdola e versatile della loro madre Caterina de' Medici, fu gran ventura per la Francia l'ascedente presenzi dai duchi di Guisa, misceolata com'ella era da un nuovo smembramento in feudi indipendenti. — Il duca di Guisa mancò di risolutezza dopo la

giornata delle barricate, che doveva rovinarlo o fargli acquistare la corona. Dopo l'assassinio di suo fratello agli Stati di Blois, l'irresoluto duca di Mayenne non ebbe animo di portare tostamente una mano ardita sopra lo scettro. Quando Enrico iii cadde sotto il coltello di Clément, egli aspettò ancora. Allora le scissioni della Lega, fomentate da Filippo ii, e l'indebolimento prodotto dai disastri di una lotta così prolungata, disposero cattolici e protestanti scorgiati a una transazione e a riconoscere ENRICO iv, che dopo la morte di Enrico iii, l'ultimo dei Valois, era in virtù della legge salica il più diretto erede della corona. Suo padre Antonio di Borbone, duca di Vendôme e re di Navarra, avendo sposata Giovanna d'Albret, egli discendeva così da Roberto conte di Clermont, sesto de' figliuoli di san Luigi, che erasi congiunto alla crede di Borbone (v. BORBONE (CASA DI)). Caduto per mano di un assassino addì 14 maggio 1610, Enrico iv lasciò dalla sua seconda moglie Maria de' Medici cinque figliuoli: LUIGI xiii in età di nove anni; G. B. Gastone duca d'Orléans (morto nel 1660), che non ebbe prole maschile; Elisabetta, che andò moglie a Filippo iv re di Spagna (morta nel 1644); Cristina, maritata a Vittorio Amedeo principe di Piemonte, poi ducato di Savoia (morta nel 1665); Enrichetta Maria, moglie di Carlo i re d'Inghilterra (morta nel 1669). — Durante la minorità di Luigi xiii, la reggente Maria de' Medici, guidata dall'italiano Concini, che aveva creato maresciallo d'Ancre, abbandonò alla cupidigia dei grandi il tesoro di Enrico iv. Non andò tuttavia guari che il favorito venne trucidato ed essa stessa esiliata (1617) dal di lei figliuolo, a ciò mosso dal cortigiano de Lynnes, divenuto contestabile senza quasi aver mai posto mano alla spada. Morto costui nel 1621, qualche tempo dopo (1624) Richelieu, introdotto dalla regina madre nel consiglio, vi recò il suo ascedente dominatore, a segno che il principe debole e geloso non può far senza di lui, né perdonargli ad un tempo di essergli così necessario. Luigi xiii tuttavia si lascia condurre di maniera a dargliela vinta in tutti i di lui avversarii, e ciò che forma il suo più grande elogio, si è di aver avuto bastante discernimento da comprendere il genio dell'uomo di stato in Richelieu, e insieme bastantemente a cuore la gloria della Francia per sopportare sino alla fine la lunga tirannia che esercitò sopra di lui quel ministro. — Luigi xiii, che aveva sposato nel 1615 Anna d'Austria, figliuola di Filippo iii re di Spagna, morì addì 14 maggio 1643, lasciando due figli: LUIGI xiv, nato al 5 di settembre 1638, e Filippo, che ricevette da suo fratello l'appannaggio ed il titolo di duca d'Orléans (v. ORLÉANS (CASA DI)). Questo principe, ceppo del ramo cadetto che occupa al presente il trono dei Francesi, ebbe da un secondo matrimonio con Carlotta Elisabetta di Baviera, figliuola dell'elettore palatino, Filippo d'Orléans, reggente di Francia durante la minorità di Luigi xv, e morto nel 1723. La linea primogenita continuata in Luigi xiv, passa pel di lui figlio Luigi Delfino, nato

da Maria Teresa d'Austria, figliuolo di Filippo IV e di Elisabetta di Francia. Questo principe, morto il 14 aprile 1711, aveva avuto da Maria Anna Cristina Vittoria di Baviera, 1° Luigi, duca di Borgogna, morto agli 8 febbrajo 1712, dopo di aver avuto da Maria Adelaide di Savoia tre figliuoli, di cui due morti in tenera età e Luigi XV, nato addì 15 febbrajo 1710; 2° Filippo d'Angou, re di Spagna, nella cui persona comincia la linea dei Borboni spagnuoli, e da cui sorsero inoltre i rami collaterali di Parma e Piacenza (ora di Lucca) e delle Due Sicilie (v. Filippo V); 3° Carlo, duca di Berry, morto nel 1714. — Dopo la guerra quasi ridicola della Fronda, non si vede più soprare che un gran re, dominante sul suo popolo. L'aristocrazia, come corpo, era a terra, e mentre la classe media andava crescendo all'ombra del trono, non crasi luogo che per dispotismo, onde Luigi XIV poté ben dire: *Lo stato sono io*. — Durante i primi trent'anni che seguirono il suo avvenimento al trono, Luigi XIV sedeva otto ore per giorno ai consigli, ripartendo il suo tempo tra gli affari e i piaceri, dando ascolto a tutti, ma riservando poi sempre a se solo di pronunziare. — Guizot ha esposto colla profondità che lo caratterizza, come il governo di Luigi XIV abbia fatto camminare la Francia alla testa dell'incivilimento, tirando a sé tutti gli sguardi, e governando gli spiriti coll'opinione. Non limitandosi ad attribuire quest'influenza al suo splendore, alle sue conquiste, alla magnificenza della sua gloria letteraria, lo storico penetra più addentro nelle cause, facendosi a determinare il carattere delle sue guerre, della sua diplomazia e della sua amministrazione. Durante tutto il secolo XVII il governo di Luigi XIV fu il modello de' governi, non solo pe' sovrani, ma anche pe' popoli. Ma pel vizio radicale del dispotismo, che non soffrì ostacoli alla sua azione, quel governo così forte assisté alla propria decadenza; esso invecchiò col sovrano. — Luigi XIV cadde nella tomba (1715) accompagnato dalle maledizioni de' protestanti, che da lui perseguitati e forzati a spatriarsi, andarono ad arricchire lo straniero della loro industria o dei loro capitali. Le sue profusioni e le spese delle guerre lasciarono la Francia sotto il peso di un debito di circa 4 miliardi di moneta odierna; e il popolo insultò alla sua bara. L'aura popolare cise ben presto il suo successore, il reggente Filippo d'Orléans, il quale offriva un aperto contrasto col regno precedente. Fanciullo ancora, Luigi XV respirò quell'aria infetta della reggenza, e i depravati gusti della sua vecchiezza, e la lunga e vergognosa dominazione della Pompadour e della Dubarry, lo copirono di un disprezzo funesto alla dignità reale. Il governo caduto in discredito andava abbassandosi dinanzi all'opinione pubblica, che impadronivasi dell'autorità morale, portando un esame illimitato su tutto; essa sola regnava e metteva sopra le idee e le scienze con un'audacia incredibile. Il movimento che faceva precipitare verso l'abisso la monarchia assoluta non sfuggiva già all'occhio di Luigi XV; ma il suo egoismo confortavasi nella sicu-

rezza che sarebbe ancora durata più di lui. Questo re morì nel 1774. Suo figlio Luigi, Delfino, unito in matrimonio a Maria Teresa di Spagna, era morto nel 1765, lasciando tre figliuoli: 1° Luigi XVI, che succedette all'avolo e perì miseramente in età di 39 anni nel 1793; 2° Luigi Stanislas Saverio, conte di Provenza, dappoi Luigi XVII, morto nel 1825; 3° Carlo Filippo conte di Artois, successore di suo fratello col nome di Carlo X. — Luigi XVI, da Maria Antonietta d'Austria, che fu anch'essa decapitata nel 1793, ebbe: 1° Luigi, Delfino, morto nel 1789 in età di 11 anni; 2° Luigi XVII, morto in prigione nel 1793 in età di anni 10; 3° Maria Teresa, detta madama Reale, nata nel 1778, che sposò suo cugino il duca d'Angoulême, figliuolo del conte d'Artois, nato nel 1773. — Il conte d'Artois (Carlo X), oltre Luigi Antonio, duca d'Angoulême e Delfino, ebbe da Maria Teresa di Sardegna, Carlo duca di Berry (v. Berry), nato nel 1778. Questo principe, assassinato da Louvel nel 1820, ha lasciato, da Carolina di Sicilia, Mario Luigi Teresa detta madamigella d'Artois, ed Enrico duca di Bordeaux, in favore del quale hanno invano abdicato nel 1830 Carlo X e suo figlio, il duca d'Angoulême. — La caduta del ramo primogenito dei Borboni è cosa dei nostri tempi, e sarebbe superfluo il raccontarne le cause e le conseguenze.

BORBONI DI SPAGNA, DELLE DUE SICILIE E DI PARMA. — La casa di Borbone (v. BORBONE (CASA)) godeva sotto i Valois del grado di *primi principi del sangue*. La seguito al tradimento del contestabile Carlo di Borbone (v. BORBONE (CARLO)) era scenduta dall'antico suo splendore e dalla sua potenza, quando per matrimonio del duca Antonio con Giovanna d'Albret erede di Navarra, essa venne a fregiarsi di una corona reale. Enrico IV, ad una corona senza splendore, unì poi quella dei Capeti suoi antenati, una delle più luminose di tutta cristianità. — Ma qui non s'arrestò la fortuna della casa di Borbone, ossia di quella di Vendôme che ne era un ramo cadetto. Luigi XIV pervenne a porre uno de' suoi nipoti sul trono delle Spagne e delle Indie, e così erano in quel tempo soggette le Due Sicilie; e così la sua stirpe pareva alla sua volta destinata al possesso di quell'impero quasi universale, lungo tempo esercitato in Europa dalla casa di Habsburg (v. SUCCESSORI DI SPAGNA (GUERRA DELLA)). Il nipote di Luigi XIV fu proclamato re a Madrid nel 1700, sotto il nome di Filippo V, e la nuova dinastia regnò sulla Spagna sino al presente e senza altra interruzione che quella della guerra della Penisola, suscitata da Napoleone allorché le impose per re suo fratello Giuseppe. — Dopo Filippo V (1700-1746), regnarono successivamente FERDINANDO VI (1746-1759), CARLO III (1759-1788), CARLO IV (1788-1808) e FERDINANDO VII (1814-1833). Ferdinando VII che non aveva discendenti maschi, ma al quale dalla sua terza moglie erano nate due figlie, abolì nei suoi stati la legge salica, e dopo la sua morte, avvenuta nel 1833, il trono passò ad ISABELLA II, sua figliuola primogenita, che lo occupa tuttavia. — Filippo V, tranquillo possessore del trono di Spagna, non

poté conservare quello delle Due Sicilie, ove la casa di Habsburg operò la sua ristorazione nella persona di un figliuolo di Leopoldo I che prese il nome di Carlo III. Elisabetta Farnese, erede di Parma e moglie di Filippo V, oppose a quel principe, suo figlio del medesimo nome, che giunse a farsi proclamare nel 1735. Allora la casa di Borbone restò in possesso di quella nuova corona nel tempo stesso che fece l'acquisto dei ducati di Parma e di Piacenza, dati al figliuolo secondogenito di Elisabetta. Quest'ultimo stato trovavasi ora in altre mani, ma alla morte della presente duchessa verrà restituito al ramo dei Borboni, al quale il ducato di Lucca non fu affidato se non per modo provvisorio. — CARLO III succedendo nel 1759 a suo fratello Ferdinando VI sul trono di Spagna, cedette quello di Napoli al suo terzogenito FERDINANDO IV, di nome, ma poi chiamato Ferdinando I (1759-1825) il quale ebbe per successori il figlio FRANCESCO I (1825-1850) e il nipote FERDINANDO II, attualmente regnante. Il futuro possessore di Parma o di Piacenza è l'infante di Spagna, duca di Lucca CARLO LUGI, figliuolo della già regina d'Etruria.

BOURBONNE-LES-BAINS (geogr.). — Piccola città della Francia nel Bassigny, dipartimento dell'Alta Marna, a diciassette miglia da Langres, con 5400 abitanti. È assai rinomata per le sue acque termali, stimole efficaci per varie specie di malattie, ma soprattutto per la paralisi e per le ferite d'aria da fuoco. Vi si trova uno stabilimento termale civile e un vasto spedale militare, nel quale si curano annualmente circa 800 malati. La scoperta di molte antichità, come iscrizioni, avanzi di statue ed altri tali monumenti, è una prova che questa città e le sue acque termali, al tempo della dominazione romana nelle Gallie, dovevano essere assai frequentate.

BORBORISMO o **BORBORISMO** (semiot.). — Rumore intestinale cagionato dalla presenza di gasi circolanti pel canale alimentare. Si osserva frequentemente negli uomini che soffrono di flatuosità, e nelle donne, specialmente nelle isteriche e nello gravide; è un sintomo funesto nelle infiammazioni addominali, qualora si osserva in un ventre disteso da cui non escono né flati né evacuazioni.

BORBORITI o **BORBORIANI** (stor. eccl.). — Setta di gnostici, il cui nome proviene dalla parola greca *εὐφροσύνη* (in latino *eumen*) che significa *fungo*, *sozzeria*, ed i quali alle laidezze ed alla sberche stravaganze delle loro cerimonie aggiungevano l'errore di negare il giudizio finale. Trovansi particolari su questa setta nel *Trattato di Filastrio sulle eresie*, in A. Epifanio (*heres.* 25 n. 26), in A. Agostino (*heres.* c. 5, ed in Baronio (ad an. Chr. 420).

BORDA (GIOVANNI CARLO). — Nato a Dax città di Francia nel dipartimento delle Lande nel 1733 e morto a Parigi nel 1799; fece la campagna del 1757 ed assisté alla battaglia di Hastenbeck in qualità di aiutante di campo del maresciallo di Maittebois. Una memoria sul *moto dei proietti* scritta nel 1756, vale a dire in età di 23 anni appena, gli aveva già

meritato il titolo di socio aggregato dell'accademia delle scienze. Dopo la campagna del 1757 rientrò nel genio militare e fu immediatamente impiegato nei porti. Negli anni 1763-66-67 pubblicò successivamente varie memorie nelle quali si era proposto di determinare per mezzo dell'esperienza le leggi della resistenza dei fluidi non che quelle del loro sorgo per fori piccolissimi, e la miglior forma da darsi alle ruote idrauliche ed alle loro palette perchè ricevano il massimo impulso dalla forza motrice dell'acqua corrente. Queste sperienze lo fecero chiamare fino dal 1767 al servizio della marina. Il Borda pubblicò ugualmente in quel tempo una memoria sulla difficilissima *teoria dei proietti*, avendo riguardo alla resistenza dell'aria, e si occupò con successo di varii rami importanti delle matematiche pure. S'imbarcò con Pingré nel 1771 sulla fregata la Flora, in qualità di commissario dell'accademia per verificare l'esattezza degli orinoli marini. Nel 1776 raccolse gli elementi della carta delle isole Canarie e delle coste dell'Africa di cui ha arricchito la geografia. Fu in tale occasione ch'egli fece costruire il suo *circolo di riflessione*, a perfezionamento dell'idea già suggerita dal celebre astronomo Tobias Mayer, fino dal 1767. Questo strumento utilissimo per naviganti è fondato sul principio della ripetizione delle osservazioni, per eni i risultamenti, posti gli uni accanto agli altri sopra il contorno di un lembo circolare, distruggono nel loro risultamento medio gli errori delle divisioni, errori inevitabili in uno strumento di piccole dimensioni. Nominato maggior generale della flotta del conte d'Estaing, nella guerra d'America, egli ebbe nel 1781 il comando del *Solitario* vascello di 74 cannoni, in crociera sotto il vento della Martinica. Forzato ad arrendersi dopo un glorioso combattimento, egli venne condotto prigioniero in Inghilterra e di quivi lasciato tornare in Francia sulla parola. — I lavori del Borda hanno potentemente contribuito al perfezionamento dell'arte antica, e l'epoca nella quale queste illustre matematiche pubblicò le sue osservazioni debbe riguardarsi come quella in cui la marina francese uscendo dalle vie di una cieca pratica cominciò a esaminare di progresso in progresso col soccorso delle scienze esatte. Né di minore importanza furono i suoi lavori come fisico. Con gli stessi principi che lo avevano guidato nella costruzione del circolo di riflessione, egli fece costruire per le osservazioni terrestri quei circoli ripetitori il cui uso si dilatò per tutta Europa e coi quali si fecero osservazioni così esatte come quelle che da Bradley vennero eseguite coi più grandi strumenti. Se ne comprovò l'utilità nella misura dell'arco di meridiano da Dunkerque a Barcellona per l'istituzione del nuovo sistema metrico. In questa grande operazione, nella quale direbbe le cose dipendenti da sperienze di fisica, il Borda immaginò i regoli di platino usati nella misura delle basi e i termometri metallici che indicano le loro più piccole dilatazioni (*vedi* *Basa* (*metem.*) si servi dei mezzi più rigorosi per misurare la loro lunghezza e confrontarla colla tesa dell'accademia; ideò un appa-

recchio ingegnoso per misurare la lunghezza di un pendolo con una precisione non ancora conosciuta; lavori tutti che servirono di punto di partenza alle ricerche del fisisi sopra quelle importanti questioni. Tutte le Memorie di Borda si trovano nella raccolta di quelle dell'accademia delle scienze di Parigi: le altre sue opere stampate separatamente sono le seguenti: 1° *Voyage fait par ordre du roi en 1771 et 1772, en diverses parties de l'Europe et de l'Amérique* ecc. Parigi 1778, 2 vol. in-4°; 2° *Description et usages du cercle de réflexion*, Parigi 1787, un vol. in-4°; 3° *Tables trigonométriques décimales*, Parigi 1801-1804, un volume in-4°.

BORDATA (marin.). — È una parola che deriva da bordo, ed ha varie significazioni. Primieramente, quando una nave è volta a quella parte donde spira il vento, cioè, quand'essa ha il vento contrario, è costretta a presentare uno de' suoi lati (il *bordu*) a quel vento, il quale, ferendo nelle sue vele ad angolo acuto, esercita sopra di essa due azioni, cioè, una che tende a spingerla nella direzione della linea del vento, che chiamasi la *deriva*, e l'altra che tende a farla procedere innanzi, ciò che chiamasi la *marcia*. Allorché gli accidenti di costruzione, del carico della nave, del mare ecc., sono tali che la deriva abbia il vantaggio sulla *marcia*, va inteso che il bastimento percorre una strada ben diversa da quella che dovrebbe fare; esso è gettato sotto il vento e dilungato dalla sua meta. Quando poi avanza il contrario e che le cose sieno per lo più disposte in modo che la deriva sia la meno grande possibile, il bastimento si avvanza nel vento. Giunto a un certo punto, esso vira di bordo, cioè presenta al vento l'altro lato sempre sotto l'angolo più acuto, e in quella direzione fa ancora un certo numero di miglia, o frazioni di miglia. Questi cammini obliqui al vento, alternati sull'uno e sull'altro bordo, presero nome di *bordate*. Mercè questa manovra una nave giunge finalmente a toccare la meta prefissa, al modo stesso che un zig-zag regolare ad angoli eguali, per un cammino di terra conduce da un punto all'altro di una linea retta. — In secondo luogo quando un bastimento da guerra fa fuoco con tutte le batterie di un bordo, e con una sola di esso, dicesi che dà la *fiacata*, o che scarica la sua *bordata*. — *Scaricate la bordata da 24!* *Scaricate la bordata di tribordo!* significa: lanciate contro il nemico tutte le palle dei cannoni da 24 che possono essere diretti contro di lui; date fuoco a tutti i cannoni del lato destro. — In terzo luogo il servizio dell'equipaggio in mare dividesi per *bordate*, venendo designato dal due bordi della nave, *tribordo* e *habordo*. — Le *bordate* sono eguali per numero d'uomini, e il più che si può anche per forze. La *bordata* di *tribordo* comincia il suo servizio al momento in cui si mette alla vela, quella di *habordo* le dà il cambio. La prima *bordata* è da mezzogiorno alle sei ore, la seconda dalle sei a mezzanotte, la terza da mezzanotte alle quattro, la quarta dalle quattro alle otto, la quinta dalle otto a mezzogiorno. Le *bordate* sono adunque ineguali, quelle di

notte, più gravose che quelle del giorno, sono meno lunghe. — La *bordata* dalle sei a mezzanotte è denominata la *graz bordata*, o il *graz quarto*. La parola *quarto* viene ora impiegata più spesso che la parola *bordata*, benché essa non rappresenti perfettamente l'idea che esprime. Infatti il servizio è diviso in cinque parti e non in quattro, e queste non sono tutte di quattr'ore. Probabilmente si sono alla prima divise le ventiquattr'ore in sei parti di quattr'ore, o in quattro parti di sei ore; una comunque ciò sia la parola *quarto* ha prevaluto. Il quarto dalle quattro del mattino alle otto è il quarto del giorno. Per dare il cambio agli uomini di quarto si grida: *tribordo* o *habordo* al quarto!

BORDEAUX (geogr.). — Capoluogo del dipartimento della Gironda e ragguardevole città della Francia (a 568 miglia al S. O. da Parigi, sotto il 44° 30' di lat. N. e il 2° 54' di long. O.) che sorge maestosamente in semicerchio sulla riva sinistra della Garonna. Vi si passa questo fiume sopra un ponte, senza dubbio, uno de' più belli d'Europa; esso ha 17 archi e 580 metri di lunghezza. *Bordeaux* è sede di un arcivescovo e di una prefettura. In generale questa città è difettosa nella sua costruzione, e nell'interno trovansi strade anguste e tortuose, e piazze piccole e irregolari; ma vi sono altresì quartieri di maravigliosa bellezza, che racchiudono passeggi, piazze pubbliche, e non pochi edifici di mirabile struttura, come ad esempio, il quartiere costruito sul sito dove sorgeva l'antico castello Trompette; il *quai de chartrons* lungo il porto, che è uno de' più pittoreschi del regno; i dintorni della piazza san Giuliano, il gran corso, i viali di Tournay, il corso del giardino pubblico, la piazza Dauphine, la piazza reale, quelle de' grandi uomini e della commedia; la strada dell'intendenza e quella del cappello rosso, il gran teatro, uno dei più belli della Francia, la casa reale, la cattedrale, il palazzo della prefettura, quello di città, la borsa e la dogana; la porta di Borgogna, quella di san Giuliano, ecc. *Bordeaux* ha un'accademia reale di scienze, di belle lettere e di arti; una società linneana di emulazione, una società filomatematica ed una di medicina, ed altre scientifiche istituzioni; un museo, una biblioteca pubblica, un gabinetto di storia naturale, un osservatorio, una pinacoteca, un ateneo, un museo d'istruzione pubblica, tre teatri, un'accademia, una facoltà di teologia, una scuola d'idrografia, due scuole secondarie di medicina, scuole di pittura e di disegno, una banca, una cassa di risparmio, una società per l'incoraggiamento dell'industria nazionale, compagnie d'assicurazioni marittime e contro gli incendi, una reale manifattura di tabacchi, raffinerie di zucchero, e fabbriche d'ogni sorta. Situada a breve distanza dall'imboccatura della Garonna, con un porto vasto e comodo comunicante col Mediterraneo pel canale di Linguadoca, e coi dipartimenti limitrofi per mezzo della Gironda e della Dordogna, egli è difficile d'immaginare una posizione più favorevole al commercio di quella di *Bordeaux*; e infatti esso si estende a tutte le parti della terra. Se ne esportano, oltre i

prodotti delle sue fabbriche, una gran quantità di vini rinomati, tanto provenienti dal suo territorio, quanto dalla Linguadoca, dal Quercy, dal Périgord, dal Rossiglione, dall'Ermitage, da Frontignan, da Béziers e dalla Spagna ecc.; seguivano di Armagnac e del paese, canapa, resina, sughero, grani, farina, prugna e tutte infine le produzioni del centro e del mezzogiorno della Francia, ecc. Gli Inglesi, gli Olandesi, i Danesi, e gli Svezesi vi importano carbon fossile, stagno, piombo, rame, carne di buo e salmone, droghe e spezierie, catrame e legnami da costruzione d'ogni sorta. Le importazioni per via del commercio fatto coll'America e colle sue isole, consistono in zucchero grezzo e bianco, in caffè, cotone, tabacco, indaco, oriana, cacao e liquori. — Bordeaux, chiamata dai più antichi tempi, e forse da' Celti, *Burdigala*, ricevette inoltre dai Romani che, se non la fondarono da capo, l'hanno però molto ingrandita, il nome di *Bitorum Fricorum civitas*. Nel v secolo essa passò sotto la dominazione dei Visigoti e quindi sotto quella dei re Franchi (vedi AQUITANIA). Disertata nel secolo viii dai Saraceni e nel ix dai Normanni, essa venne incorporata al ducato di Guienna. In virtù del matrimonio di Eleonora, figliuola dell'ultimo duca, con Luigi vi re di Francia, la Guienna fu per breve tempo riunita alla corona. Ma il re avendo per mala sorte fatto pronunciare il suo divorzio con Eleonora nel 1152, questa principessa andò moglie ad Arrigo duca di Normandia, il quale salì in appresso sul trono d'Inghilterra, e così Bordeaux ricadde nelle mani di quella potenza, alla quale non venne poi sottratta la Guienna che sotto il regno di Carlo vii. Ricca e fiorente sino all'epoca della rivoluzione del 1789, Bordeaux andò poi soggetta a tutte le vicende inseparabili dallo stato di guerra, soprattutto funeste a una città marittima. In essa sortirono i natali Ausonio e san Paolino, vescovo di Nola, padre della Chiesa del v secolo. Montesquieu nacque a poche miglia dalla città. I dintorni sono rallegrati da un gran numero di villette. La sua popolazione ascende a 98,705 abitanti.

BORDEREAU (RENATA) detta *Langevin*. — Nacque a Soulaine, presso Angers nel 1770. Nel 1793 vide il suo villaggio posto a ferro e fuoco dai repubblicani, e molti de' suoi parenti cader vittime in quella deplorabile lotta. Valida della persona e destra nel maneggiare cavalli, sotto abiti maschili prese servizio tra' realisti della Vandea per vendicare il sangue de' suoi. Si trovò a più di cento combattimenti, e vi si comportò valorosamente sotto il mentito nome di Langevin, rimanendo più volte ferita. Nel 1794 dopo la dispersione dei realisti scorrendo lungo la sinistra sponda della Loira con parecchi de' suoi, sorprese più d'una volta i posti repubblicani, e fece loro gran male. Liberò così più persone distinte, già destinate alla morte, tra le quali madama de' Bouère e la sua famiglia, che in più migliori le si mostrò molto riconoscente. Fatta prigioniera fu rinchiusa a Mont-Saint-Michel, a vi stette sino al 1813. Presentata a Luigi xviii, ne ottenne una piccola pensione; e morì

in patria nel 1828. Pubblicò le sue Memorie, che sono a pregiarsi per molti fatti singolari di quella guerra civile che indarno si corberebbero altrove.

BORDO (*marin.*). — Questa parola ci viene dal settentrione, essa è tedesca e danese, e ad un tempo inglese ed olandese, perchè gl'Inglesi dicono *board* e gli Olandesi *board*, e significa tavola. Per metonimia, la tavola è diventata il lato o bordo di un bastimento, e per sineddoche il lato è diventato il bastimento stesso. Quando si dice: *Io vado a bordo della tal nave*, si fa adunque un tropo. Tutto è figurato nel linguaggio marittimo, tutto è poetico; la professione del marinaio è, come la sua lingua, ricca di poesia, anche in ciò che v'ha di più strattamente positivo. I vascelli a più ponti, che s'innalzano molto sull'acqua, sono chiamati bastimenti d'alto bordo; le piccole navi all'incontro hanno preso per opposizione la denominazione, che ora è però quasi affatto andata in disuso, di bastimenti di basso bordo. I lati (bordi) delle navi hanno dovuto distinguersi in dritto ed in sinistro; di qui pertanto i nomi di *tribordo* e di *bobordo*. Tribordo significando il bordo a destra, se ne inferì che proveniva da *dextribordo*, tanto più che per lungo tempo fu detto *stribordo*, e nel Mediterraneo *estribordo*. Il fatto è che *stribordo* è una parola composta di due vocaboli delle lingue settentrionali, che sono *bord* e *styr*. *Styr* in danese, e ne' suoi affini, tedesco, olandese ed inglese, *stuer*, *steuer*, e *steer*, significano moderamento, timone, governare. Il lato del timone fu adunque *styrbord*, *steuerbord*, *steuerbord* e *starbord*, donde a noi venne *stribordo*; agli Spagnuoli *entribordo* e ai Portoghesi *entibordo*. *Babordo* proviene da bordo congiunto a *back* o *bak*, che in basso tedesco ed in olandese significa il davanti, il castello di prua. Di tal maniera *stribordo* è il lato del timone cioè della poppa ov'è collocato il timone, e il *babordo* il lato del davanti. Ora come mai il lato di poppa è divenuto il lato destro, e quello di prua o del davanti, il sinistro? Questo è ciò che non siamo in grado di spiegare; ma questa trasformazione è ben lungi dall'essere moderna, perchè sino dalla metà del sec. xvi troviamo già nella lingua marittima adoperata la parola *stribordo* nel senso in cui è ricevuta al presente. Dal sassone *bord*, gl'Italini, i Portoghesi e gli Spagnuoli fecero *bordo*; i Francesi *bordages*, per designare le tavole che servono a rivestire i bordi, ossia i lati delle navi. — Bordo essendo divenuto lato, il limite del lato ha pure preso il nome di bordo, ribordo ecc. Il bordo dell'acqua e il bordo delle vele partono pure dalla medesima origine che *bordo* e *bordatura*: è una razza ossea che si è fatta europea (vedi BORDATA).

BORDONE (PABLO). — Nato a Venezia verso il 1500 di un gentiluomo Trevisano, che gli fece dare un'educazione consentanea al suo grado ed alla sua fortuna, si applicò alla pittura per naturale inclinazione. Dopo di aver studiato qualche tempo sotto Tiziano, che diedi lo abito scacciato dalla sua scuola per gelosia, si applicò con particolar amore a quella di Giorgione, e divenne pittore originale di una grazia, che a niuno

semiglia fuor che a se stesso. Il suo colorito, senza essere meno vuo, nè meno forte di quello di Tiziano, si distingue forse per maggior vaghezza e varietà. Nelle opere del Bordonò si ammira generalmente una finezza di disegno, una bizzarria di vestire, una vivacità d'espressione ed un'originalità di composizione, che svelano in lui l'uomo dotato in alto grado dalla natura delle facoltà che costituiscono l'artista. I lavori da lui eseguiti a Venezia e in altre città d'Italia gli procacciarono in breve un'alta rinomanza. Molti principi d'Europa gli furono larghi d'inviti e di profferte, ma il solo Francescen si poté farlo risolvere ad abbandonare la patria. Alla corte di quel principe, caldo amico o protettore delle belle arti, Bordonò fu colmato di onori e di ricchezze. Di ritorno a Venezia, visse nell'agiatezza, e quivi attorniato di molti amici ed ammiratori, andò passando il suo tempo tra le lettere, la musica o la pittura. Egli venne a morte nel 1570. — Le sue opere più celebri sono il famoso quadro conosciuto sotto il nome dell'Anello di san Marco, che fu per qualche tempo a Parigi; un san Pietro ed un san'Andrea a san Giobbe; un Paradiso nella chiesa d'Ognissanti di Treviso; e finalmente un gran quadro da altare, su cui in sei gruppi diversi istoriò i misteri evangelici. Un fignelo di Paris Bordonò si è pur dato alla pittura, ma fu lungi dall'agguagliare il merito del padre.

BORDONE (antich.). — Era il bastone che portavano i pellegrini del medio evo. Quando ritornavano da Terra Santa, cingevano il bordonò d'una palma, per significare ch'erano stati in que' luoghi, così fecero di questa pianta. L'Alighieri al xxxiii del Purgatorio dice:

Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
Che 'l te ne porti dentro a te, per quello
Che si reca 'l bordon di palma cinto.

BORDONE (mus.). — Ordinariamente si dà tal nome alle canne o corde degli strumenti, che danno sempre lo stesso suono nel grave, come nella piva. Così chiamasi anche un registro d'organo di 16 a 32 piedi. Questo bordonò ha tre ottave in legno, e la superiore in pianto. I tubi di legno sono formati di quattro assicelle riunite a scanalatura e linguetta, in forma di parallelepipedi e solidamente incollate. Havvi inoltre un bordonò di 8 piedi aperto o di 4 piedi chiuso che dà l'ottava al di sopra del precedente. I bassi sono di legno, i tenori di piombo e chiusi al diritto, col di sopra a camino.

BORDONE DI FALSO BORDONE (mus.). — Così chiamasi una specie di canto, cioè una modulazione continuata di più voci sulla stessa corda. Dante, Purgatorio c. xxvii:

Ma con piena letizia l'ore prime
Cantando, ricevieno intra le foglie
Che tenevan bordonò alle sue rime.

Al qual luogo il Buti espose: tener bordonò, canto fermo.

BOREA (mitol.). — Parola derivata dal greco Βορρην,

nome che davasi all'aquillone, essa al vento di settentrione. Gli antichi Greci adoravano Borea come una divinità, e ne ponevano in Tracia la dimora perchè terra settentrionale per rispetto alla Grecia. I monumenti d'arte lo rappresentano sotto l'aspetto di un vecchio alato colla barba, con code di serpe in luogo di gambe, e con una lunga tonaca svolazzante. Le sue ale, la sua barba e la sua capigliatura sono tutte sparse di fiocchi di neve, e lo svolazzare della tonaca solleva un turbine di polvere. Borea, secondo la mitologia, era figliuolo di Astreo, uno dei Titani, e dell'Aurora. Vedendo un giorno Giacinto, suo favorito, esercitarsi al disco con Apollo, ne concepì sì fiera gelosia, che stornò il disco del nume, che andò a ferire il fanciullo di moniera che ne fu morto. Borea rapì Orizia, figliuola di Eretteo, re di Atene, e trasportolla in Tracia. Questa gli portò quattro figli, Cleopatra, Chione, Calai e Zete. I due ultimi presero parte alla spedizione degli Argonauti. Gli Ateniesi celebravano feste in suo onore che dal nome del dio denominavansi BOREASME (vedi).

BOREALE (geogr.). — Dicesi in generale di tutto ciò che ha relazione col norte o settentrione. Ora però si fa più spesso uso della parola *settentrionale*, che ha lo stesso significato che *boreale*, non più adoperato al presente, almeno in prosa, se non per designare il fenomeno così detto AURORA BOREALE (vedi).

BOREASME (stor. ant.). — Nome di feste che celebravansi ad Atene in onore di Borea. Gli Ateniesi lo consideravano come loro parente per suo matrimonio con Orizia, figliuola di uno dei loro re, e attribuivano i danni per esso cagionati alle flotte nemiche al rispetto ch'egli avea pel paese nativo di sua moglie. Facevansi pure sgrigili in onore di Borea a Megalopoli nell'Arcadia.

BOREL (Pierro). — Medico francese, membro dell'accademia delle scienze di Parigi, nato a Castres nel 1620, morto nel 1689 in quella città dove egli avea fondato un bel musco di curiosità naturali, di cui pubblicò un catalogo. Ho lasciato varie opere tra le quali citeremo le seguenti: *Bibliotheca chemica; De vero telescopii inventore; Poema in lode della stampa; Commentum in antiquum philosophum Syrum; De curationibus sympathicis; Discorso comparante la pluralità dei mondi; l'ita Renati Cartesii ecc.* — È da osservarsi che questo Borel, contemporaneo del celebre Giovanni Alfonso Borelli, prendeva anch'esso in latino il nome di Borellus, e che sarebbe perciò facile il confonderli.

BORELLI (Gio. Alfonso). — Nacè a Napoli nel 1608. fu il vero capo della scuola iatro-matematica insieme col Bellini il quale, sedotto dai grandi progressi che le matematiche avevano procurati alle scienze fisiche, sperò di applicarle con frutto alla medicina, e sottopose al calcolo tutti i fenomeni dell'economia animale. Borelli, a dir vero, più saggie del Bellini, si restrinse nell'applicazione ai soli movimenti muscolari, a quei fenomeni dell'economia animale che si mostrano in certi punti sottoposti alle regole della meccanica. Quest'applicazione lo condusse inoltre a consacrare

alcune proposizioni nuove ed opposte a quanto credevasi al suo tempo; ma i suoi discepoli vollero generalizzare l'applicazione da lui fatta a certi casi speciali, e creando ipotesi, condannate poscia dal tempo e da una sana filosofia, ritardarono d'assai i progressi della scienza. Borelli si dedicò all'insegnamento, e professò a Pisa ed a Firenze; e nelle sue lezioni e ne' suoi libri si mostrò più presto uomo d'ingegno e di vasta erudizione, che medico pratico. Negli ultimi suoi anni si ritirò nella casa de' religiosi delle Scuole Pie a Roma, e vi morì nel 1679. Le sue opere sono: 1° *Della causa delle febbri maligne*, Pisa 1658; 2° *De renum usu judicium*, Strasburgo 1664; 3° *Euclides restitutus*, 1628, opera pubblicata mentre era professore di matematica a Pisa; 4° *Apollonii Pergei conicorum Libri v, vi e vii*, Firenze 1661; 5° *Theoria medicorum planetarum ex causis physicis deducta*, Firenze 1666. Borelli si avvisò di dedurre dalle osservazioni dell'astronomo siciliano Odierna, la teoria del moto de' satelliti di Giove, lavoro che il Cassini giudicò degno di considerazione. Leggesi in Montucla e nell'astronomia di Lahnde, che, per stabilire questa teoria, Borelli fece uso dei principii dell'attrazione e del calcolo delle circostanze dei fenomeni; 6° *Troctatus de vi percussorum*, Bologna 1664; 7° *Historia et meteorologia incendii Aetnei*, 1669; 8° *De motionibus naturalibus a gravitate pendentibus*, Bologna 1670, con figure col titolo *Atrium physico-mathematicum*, opera destinata ad agevolare l'intelligenza della seguente *De motu animalium, opus posthumum*, Roma 1680-81. Questa è l'opera che più d'ogni altra lo ha raccomandato alla posterità, facendo in essa una felice applicazione della meccanica agli organi attivi e passivi de' nostri movimenti; opera che vanta moltissime edizioni in più parti dell'Europa.

BORELLI (Gao. ALESSIO). — Nato a Salerno nel 1738, fu chiamato a Berlino dal gran Federico per presiedere alle edizioni delle sue opere non isdegnando quel monarca le correzioni ai proprii originali fatte dal Borelli. Questi compose molte opere di materie politiche, filosofiche, letterarie, economiche, filologiche, storiche ecc., e due giornali, uno di pubblica istruzione compilato in compagnia di Thiebauld 1793-94, e l'altro di agricoltura e di economia rurale. Federico II, trovandosi in fin di morte, incaricò il Borelli della pubblicazione de' suoi scritti inediti, che sono: 1° *Memoria storico-critica di Federico II sull'incivilimento di varie nazioni in-8°*; 2° *Carattere dei personaggi più interessanti nelle diverse corti di Europa*, vol. 2 in-8°, 1808; opere che per riguardi politici il gran Federico s'era astenuto dal pubblicare. Non conosciamo l'anno della morte del Borelli, solo sappiamo ch'ei più non viveva nel 1815. Chi desiderasse di conoscere i titoli delle sue opere, veggia il Tiezzi, continuazione al Corniani, vol. II, p. 377 e seg., ediz. di Milano 1834 in-4° piccolo.

BORGHESE (FAMIGLIA). — È romana ma originaria di Siena, ove sin dalla metà del secolo XV occupò le prime cariche della repubblica. Paolo V, stato prima cardinale Camillo Borghese, aggiunse lustro e potenza

al suo casato accumulando sui suoi nipoti, durante un regno di quindici anni (dal 1603 al 1620), tutto il potere e tutte le ricchezze di cui poteva disporre. Nel 1607 elesse suo fratello *Francesco Borghese* a comandante delle truppe da lui spedite contro Venezia per farvi rispettare i suoi diritti. A *Marcantonio*, figliuolo di *Giovanni Battista*, altro suo fratello, donò il principato di Sulmona, assicurò una rendita annua di 200,000 scudi, e ottenne il titolo di grande di Spagna. *Scipione Caffarelli*, altro suo nipote, fu da lui innalzato alla dignità di cardinale, permettendogli di prendere il nome di Borghese. Fu quest'ultimo quello che arricchì sovra ogni altro, cedendogli i beni confiscati alla sventurata famiglia de' Cecei. Lo stesso pontefice fece costruire la Villa Borghese fuori di porta Pinciana a Roma (vedi l'articolo seguente). Egli è da *Marcantonio*, morto nel 1638, che discende la famiglia di questo nome ebe esiste ancora al presente. *Giovanni Battista*, suo figliuolo, sposò *Olimpia Aldobrandini*, una delle più ricche eredi d'Italia, che fece lo signore del principato di Rossano. *Marcantonio II*, figliuolo del precedente, morto nel 1729 acquistò grandi ricchezze prendendo a moglie una della famiglia Spinola. Suo figliuolo *Camillo Antonio Francesco Baldassare*, s'imparò per matrimonio colla casa dei Colonna, e morì nel 1763. Il figlio primogenito di lui, *Marcantonio III*, divenne nel 1798 senatore della repubblica romana, e morì nel 1800. Per esso si terminò nel 1769 la lite che da un secolo durava colla famiglia Pamfili a proposito della successione Aldobrandini.

BORGHESE CAMILLO FILIPPO LONOVICO. — Principe di Sulmona e di Rossano, già duca di Guastalla, principe di Francia ecc. figliuolo di *Marcantonio IV*, nacque a Roma nel 1773. Quando i Francesi entrarono in Italia, militò con essi, si mostrò caldo partigiano della loro causa, e soprattutto del generale Bonaparte. Pagò questi della devozione dimostratagli da quel rappresentante di una delle più illustri famiglie d'Italia, lo chiamò a Parigi nel 1803, diedegli in moglie addì 6 novembre dello stesso anno, la sua sorella minore *Paoletta*, vedova del generale Leclerc, nel 1804 lo nominò principe francese e decorò della gran croce della Legion d'onore. Dopo la guerra contro l'Austria dell'anno 1805, nella quale aveva ottenuto il grado di generale di divisione, Camillo fu fatto duca di Guastalla. Prese parte nel 1806 alla campagna contro la Prussia e contro la Russia: ebbe mandato di portarsi a Varsavia per suscitare i Polacchi a una rivolta, e finalmente fu nominato governatore generale dei dipartimenti transalpini. Egli tenne allora la sua corte a Torino. Dopo l'abdicazione di Napoleone egli troncò ogni relazione colla famiglia Bonaparte, e si separò da sua moglie della quale aveva motivi di chiamarsi malcontento. Vendé poscia la sua terra di Lucedio in Piemonte, avuta in cambio di oggetti d'arte, ancora oggi esistenti nel museo francese del Louvre, e andò a stabilirsi a Firenze, dove morì nel 1832 lasciando erede suo fratello *Francesco Borghese Aldobrandini* (nato a Roma nel 1777) il quale era pure stato onorato

da Napoleone del titolo di principe francese e di parecchie altre distinzioni.

BORGHESE (PAOLINA BONAPARTE PRINCIPessa). — Nata in Ajaccio nel 1784, venne a Marsiglia co'suoi nel 1795; e fu da molti desiderata in sposa, tra quali il *conventuel* Fréron. Doveva sposare il generale Duphot che fu vittima d'un tumulto popolare in Roma nel 1795. Trovandosi Paolina a Milano nel 1801, vi sposò il generale Leclerc, o lo seguì a San Domingo. Mostrò in quella occasione altezza d'animo appena credibile in femina. Recò in Francia lo spoglio del morto marito; e Napoleone lo rimandò tostante nel 1803 al principe Camillo Borghese. Fu bellissima della persona, di molto spirito, ambizioso, intrigante e dissoluta. Giuseppina, Orsina, e le sorelle di Napoleone furono lungo tempo segno ai capricci e agli intrighi di Paolina, per la quale l'imperatore aveva una deferenza che sentiva di fiacchezza, e che diede occasione alle mormorazioni dei maligni. Le galanterie di questa donna furono tante e di tal natura da richiamare alla memoria gli scandali delle romane imperatrici. Il marito se ne disgustò per modo da non poter più patirne di vederla. La sua dimora ordinaria fu Neuilly, dove Napoleone soleva recarsi a riposare la mente dalle gravi cure di stato; presto in collera e presto rappacifico colla capricciosa Paolina. Contribuì costei al divorzio di lui con Giuseppina, e regnò essa quel imperatrice sino al secondo matrimonio dell'imperatore. Maria Luigia al mostrò fiore con essa, e Napoleone pure si raffreddò, per la qual cosa Paolina non potè dissimulare il suo mortale dispetto. A Bruxelles si permise nel 1810 di mancare, con iscandalo, di riguardo all'imperatrice, ed ebbe ordine di ritirarsi dalla corte. Nella caduta di Napoleone niuna persona della sua famiglia gli si mostrò più affezionata di Paolina. Andò ad incontrarlo a Nizza dopo l'abdicazione; lo accompagnò all'isola d'Elba; lo riconciliò con Luciano; rappattumò Murat con Carolina; andò a Napoli per tener la sorella in buone disposizioni verso Napoleone, già sbarcato a Cannes; e prima della battaglia di Waterloo, inquieta com'era, mandò le sue gioie a Napoleone, che andarono perdute, trovandosi nella vettura di lui che rimase preda degli Inglesi. Non faccia adunque meraviglia d'intendere dire a Napoleone nelle sue conversazioni a Sant'Elena: « Paolina, forse la più bella donna del suo tempo, fu e sarà sino al termine de' suoi giorni la migliore creatura vivente ». Riconciliata col marito, abitò in Roma una parte del palazzo Borghese, e dopo il 1816 la villa Sciarra. Pio VII, ricordevole de' pietosi uffici di Paolina mentr'era prigioniera in Francia, le accordò piena protezione. Ella aveva già ottenuta la permissione di recarsi ad assistere l'imperatore malato a Sant'Elena, quando giunse la novella ch'egli era morto. Paolina morì a Firenze il 9 giugno 1825. La sua statua cogli attributi di Venere vittoriosa, è uno de' capi d'opera del Canova. Lasciò a' suoi fratelli Luigi e Girolamo una fortuna di due milioni, e fece molti legati, tra quali uno perpetuo per mandare ogni anno due giovani Corsi a stu-

dinar medicina e chirurgia. So fu prodiga nella filia, seppe nell'avversa fortuna accomodarsi a temperate spese, e smentire così la profezia di sua madre, che soleva dire: « Paolina morirà in uno spedale ».

BORGHESE (VILLA). — Questa casa di campagna, situata all'entrare di Roma tra la porta Pinciana e quella del Popolo, è più celebre per la magnificenza de' suoi giardini e soprattutto per la scelta e per l'infinita quantità di monumenti antichi, che racchiudeva e che ne facevano un vero museo, piuttosto che pel merito della sua architettura. Paolo V aveva fatto costruire il corpo principale del palazzo sopra i disegni di Giovanni Vasanzio. Domenico Savino di Montepulciano venne incaricato degli scompartimenti o della distribuzione delle piante dei giardini, Girolamo Rainaldi del loro abbellimento, e Giovanni Fontana della condotta dello seque. Tutti i principi della famiglia Borghese aggiunsero a questo delizioso soggiorno adornamenti d'ogni specie e l'arricchirono dei più preziosi monumenti antichi d'arte, sino al giorno in cui Camillo Borghese, per un contratto, che ebbe soltanto effetto in parte, cedè a Napoleone per prezzo di 8 milioni quella ricca collezione. Tra i 195 capi di scultura di prim'ordine rimasti al museo del Louvre in virtù della transazione seguita tra il principe Borghese e Luigi XVII, dopo la caduta di Napoleone, sono da citarsi come capolavori di un prezzo inestimabile il *Gladiatore combattente*, l'*Ermacrodito*, il *Centauro* donato dal genio di Bacco, il *Fauno* che tiene il piccolo Bacco tra le braccia, il *Marsia*, il *Sileno*, il *Fauno* colle castagnette, il *Cupido* che fa saggio del suo arco, e i bassirilievi rappresentanti la morte di Meleagro, i figli di Niobe accolti da Apollo e da Diana, i funerali di Ettore, il trionfo di Bacco, la caduta di Fetonte, il dio Mitra, Antiope e i suoi figli, la vendetta di Medea, la faccia di Vulcano, la nascita di Venere, e finalmente il celebre vaso detto di Borghese. L'opera di Luigi Lamberti intitolata *Sculture del palazzo della villa Borghese detta Pinciana*, pubblicata a Roma nel 1796, in due volumi in-8° con un gran numero di stampe, e quella di E. Q. Visconti, *Monumenti Gabini della villa Pinciana* (Roma 1797), danno un'idea precisa di ciò che fosse allora quella collezione di antichità, la più copiosa, la più scelta, e la più ricca in monumenti di prim'ordine che si sia mai formata.

BORGHESE e BORGESIA (stor.). — Borghese, dal basso latino *burgensis*, parola derivata direttamente dal teutonico *burg* borgo, è il nome che davasi specialmente nel medio evo a coloro che dimoravano abitualmente e che avevano il loro domicilio nelle città o terre godenti dei diritti di comune, che partecipavano alle loro franchigie ed immunità, e che non intendevano ad alcuna specie di lavoro riguardato come vile ed abietto. Questa denominazione veniva loro data per distinguerli da coloro che non erano affatto liberi della loro persona, fossero essi servi, manenti o coloni, ma come questi però appartenevano alla classe dei plebei. — Col nome di *borghesia* intendevansi poi, così il corpo dei borghesi come il complesso dei diritti

e dei privilegi che erano annessi alla qualità di borghese. Le speciali formalità richieste per entrare in un corpo di borghesi variavano da città a città; ma in quasi tutte, le condizioni indispensabili, oltre il domicilio reale, erano la legittimità della nascita e certe obbligazioni, con certi contributi o prestazioni, a cui d'ordinario il borghese astringevasi con giuramento, d'onde in alcuni luoghi vennero anche detti *giurati*. La qualità di borghese si perdeva tralasciando di adempiere a quelle obbligazioni, o mostrandosene poco curante. Oltre i servi, erano dagli statuti formalmente esclusi dalla borghesia, i bastardi, i rei mandati a confine per apposito giudicato, i lebbrosi e i nemici del re e della città. Secondo il dritto comune, coloro che nascevano di parenti borghesi entravano a far parte della borghesia, ma v'erano però alcune città in cui la nascita e l'abitale residenza non bastavano a conferirne i diritti, occorrendovi altre condizioni e l'osservanza di speciali formalità. — Quanto ai diritti e ai privilegi di cui godevano i borghesi, oltre quello della libertà e quello di essere giudicati dai loro pari, ogni corpo di borghesia aveva i proprii, spesso notevoli per la loro importanza o singolarità e talora anche ripartiti in modo disuguale tra gli abitanti di una stessa città; poichè in parecchie aveanvi i *grandi* e i *piccoli borghesi*. — A Ginevra p. es. oltre i *milités*, specie di ottimati, che accorrevano a militare in servizio dei sovrani circuvicini, v'erano i *cives* ossia cittadini, proprietari, negozianti, agricoltori o fabbricanti, ed i *bourgeois* o borghesi, umili artigiani, che abitando sopra un terreno signorile, erano soggetti alle prestazioni livellarie. A Basilea gli abitanti ripartivansi in cavalieri, in borghesi e in artigiani ecc. (vedi Hüllmann *Geschichte der Städte in Deutschland*, Berlino 1830). Il valore della parola borghese variava talora da città a città; e così, come osserva Giovanni di Muller, mentre a Losanna i borghesi erano privilegiati in confronto degli altri abitanti, a Ginevra stavano al disotto dei cittadini. Ma egli è chiaro che in quest'ultimo caso borghese serviva a designare gli uomini provenienti da un borgo o da una parte isolata della città, che non vennero aggregati al comune se non in progresso di tempo. — La borghesia mancava generalmente di lumi per poter sempre comprendere in ogni incontro i suoi veri interessi, quindi trovansi che sovente alla inceptava da se stessa lo sviluppo del suo commercio e della sua industria. Così ella concedeva privilegi alle maestranze ed alle corporazioni delle arti e mestieri, ed arrestava in tal modo il progresso delle arti. In Italia le corporazioni giunsero persino in parecchie grandi città a recarsi in loro mano il governo municipale, o almeno ad avervi parte principalissima, come in Milano sin dal secolo xii, ed in Firenze e nelle altre repubbliche toscane nel due susseguenti. Qui la nobiltà trovava il suo profitto a farsi aggregare alla borghesia delle grandi città, poichè in essa procuravasi un appoggio contro vicini troppo potenti; e questa aggregazione fu una delle cause che favorirono lo spirito di fazione nelle città; dacchè i nobili trasportavano nel comune la guerra

che prima facevansi da castello a castello. In Inghilterra puro le corporazioni salirono in grandissima potenza, e talune vanno ancora oggidì fornite di grandi ricchezze e di importanti fondazioni. — Nella più parte delle monarchie sulle prime la borghesia era esclusa dal parlamenti ossia assemblee, da cui i sovrani prendevano consiglio; tali assemblee componevansi unicamente di prelati e di nobili. Tuttavolta appena i comuni trovandosi costituiti, bisognò a tutta forza che le classi privilegiate l'ammettessero a deliberare sui pubblici negozi. In alcuni stati, come in Spagna, in Inghilterra, in Ungheria fu per mezzo di deputazioni urbane, in Francia ed altrove per via di deputazioni di province che la borghesia ebbe ingresso nelle assemblee pubbliche, le quali allora meritavano il nome di nazionali. In Svezia, nel Tirolo e in molte altre contrade vi si ammisero pure i contadini, riguardati come classe. In que' paesi riconoscevasi per conseguenza quattro ordini; negli altri all'incontro la borghesia era il terzo ed ultimo. In nessun luogo la rappresentazione fu così compiuta come nel parlamento d'Inghilterra, ove 172 borghi ebbero il diritto di mandare alle camere 359 deputati. Questo diritto della borghesia di essere rappresentata ne' parlamenti e di avere a contribuire col suo voto nell'imposizione delle taglie non fu sconosciuta se non negli stati dispotici. È noto che i re di Francia avevano cessato di convocare gli stati generali, ma che la borghesia che prese allora il nome di terzo stato, rivendicandosi nel suo diritto nel 1789, quando ebbe luogo la riunione dei notabili.

BORGHINI (VINCENTO). — Dotto benedettino natò a Firenze nel 1513 e morto nel 1580. Insegnò grammatica e lingua greca. Le dodici dissertazioni comprese nei due volumi de' suoi *Discorsi* pubblicati in Firenze negli anni 1584-85 intorno alla storia antica di quella città provano ch'egli era versatissimo nella storia, nelle antichità, nella critica e nella diplomatica. I deputati alla correzione del Decamerone affermarono che Firenze ha più da lui che da qualunque altro cittadino da gran tempo in qua ricevuto lumi de' più antichi fatti suoi. Fu egli stesso uno de' deputati alla correzione suaccennata, e vuol che le annotazioni e i discorsi che ne accompagnano l'edizione del 1575 sieno usciti della sua penna. Intendissimo di pittura e di architettura, diede il disegno di parecchi edifici, e le pitture della cattedrale di Firenze, e della sala maggiore del palazzo de' Medici sono di sua invenzione. Il Manni (*Seguili* tom. II, p. 80) e il Mazzuchelli (*Scrit. ital. tom. II, part. II*) hanno lasciata del Borghini onorevole e particolareggiata menzione.

BORGHINI (RAFFAELLO). — Poeta e letterato fiorentino del secolo xvi. È autore di poesie liriche, le quali leggonsi in varie raccolte di rimatori di quel tempo, e di tre commedie, una pastorale e la versi la *Diana pietosa*, e due in prosa la *Donna costante* e l'*Amante furioso*, le quali hanno un carattere d'originalità. Ma il lavoro che più raccomanda il suo nome alla posterità è il *Riposo* (Firenze 1730, in 4°) nel

quale ragione ex-professo della pittura e della scultura, e delle opere conosciuto sino a quei tempi. Monsignor Botta chiamò quest'opera « degna da commendarsi con eterne laudi: perchè il Borghini venne in essa a spiegare le avvertenze, le considerazioni, gli ammaestramenti più utili della pittura e della scultura e delle altre arti analoghe di cui era intelligentissimo,..... e ciò ha fatto con tale faccenda e con tale eloquenza e con un dire cotanto forbito e cotanto terso che dall'anca vena del suo parlare vengono i bentì fonti della toscana favella arricchiti ». (Pref. al *Riposo* ediz. di Siena 1787).

BORGIA (FAMIGLIA). — La casa di Borgia, nobile nel regno di Valencia in Ispagna, dove il suo vero nome era *Borja* (pronunziato *Borja* con *c* gutturale), vanta papi, cardinali, vescovi, duchi, marchesi, ecc., gran parte dei quali si distinsero per iodegno, mentre altri lasciarono di sé un'infame celebrità. Il primo personaggio di questa famiglia che ricordi la storia è Donato, o secondo altri, Giovanni, il quale fu padre di tre figliuoli: 1° *Alfonso*, il quale fu innalzato al trono pontificio l'anno 1458 col nome di *Calisto VI* (vedi), il cui figliuolo naturale, *Francesco*, mosci cardinale nel 1511; 2° *Caterina*, che sposò Giovanni del Milla, cittadino di Valencia, dalla quale nacque *Giovanni Luigi*, creato cardinale nel 1456 e morto nel 1507; 3° *Isabella*, che sposò un Borgia, suo lontano parente per nome *Goffredo*, ch'ella rese padre tra gli altri suoi figliuoli, di *Rosario*, che fu poi papa col nome di *Alessandro VI* (vedi), e di *Giovanna*, ch'ebbe da Pietro *Guiglielmo Lanzal*, signore di Villalonga e barone di Castelleu, quattro figliuoli, che furono adottati da *Alessandro VI*, e due de' quali, *Giovanni* e *Pier Luigi* furono dal detto papa creati cardinali. — Il cardinale *Rosario*, non essendo ancor papa, ebbe cinque figliuoli naturali da *Vanozza*, dama romana della famiglia *Colonna*, chiamati *Giovanni*, *Cesare*, *Goffredo*, *Luigi* e *Lucrezia*, ch'egli allevò con tutta la severità di un padre. *Giovanni*, primogenito, già creato duca di Candia e di Benevento e conte di Terracina e di Pontecorvo, fu assassinato per ordine del suo fratello *Cesare* l'anno 1497 di notte tempo e gettato nel Tevere. *Cesare*, che fu destinato alla carriera ecclesiastica dal padre che lo creò cardinale e gli fece dare il vescovato di Pamplona. Ma fatto assassinare, come s'è detto, il suo fratello maggiore, lasciò la sfera porpora; e qual principe secolare si recò alla corte di *Luigi XI* re di Francia. Questo monarca, per far cosa grata ad *Alessandro VI*, diede a *Cesare* domini d'una rendita considerevole, e l'investì del titolo di duca di Valentinois, donde gli venne l'appellazione che gli danno gli storici italiani di duca Valentino. Il papa dal canto suo assecurò di mano in mano a questo suo figliuolo il titolo e i domini di più ducati in Italia. L'arroganza e l'ambizione di costui non ebbe allora più limiti; e ricusatagli la mano d'una principessa di Napoli, sposò nel 1499 una figliuola di *Alano d'Albret*, fratello del re di Navarra o parente del re di Francia. In questa circostanza sfoggiò straordinaria magnificenza. De' suoi vizii e

de' suoi delitti sono piene le storie di que' tempi, onde possiamo dispensarci dal accennarli. Basti il dire che aspirando alla dominazione di tutta l'Italia, trovò, per giugnervi, lecita ogni via; il tradimento, la uccisione, il veleno, il capestro, lo spergiuro, la violenza, ecc. Morì *Alessandro VI* (1503), ne rubò i tesori, occupò il Vaticano con 12 mila uomini, fortificò Castel S. Angelo, e tentò di costringere i cardinali in conclave a nominare un papa che gli fosse favorevole. Ma tutti i suoi nemici presero le armi contro di lui, e il pontefice *Ginlio II*, eletto dopo *Pio IV* che regnò pochi giorni, lo spogliò degli usurpati domini; onde fu costretto a fuggirsi segretamente a Napoli. Ivi fu preso e posto in fecri; indi mandato in Ispagna, dove fu chiuso nel castello della Mota di Medina del Campo. Dopo due anni di prigionia gli riuscì di fuggire presso il re di Navarra, con cui si stette sino al 1507, nel qual anno morì in battaglia da valoroso. Lasciò una sola figliuola; ma i suoi fratelli tennero in piedi questa famiglia senza far cosa che li renda meritevoli d'essere ricordati. *Cesare Borgia* fu colui, che con la sua politica e co' suoi misfatti diede occasione al celebre libro del *Principe* di Machiavelli. — Il Bembò e l'Aceto tra contemporanei, e *Guiglielmo Roscoe* tra moderni s'ingegnarono di rendere buona testimonianza di *Lucrezia*; ma i loro sforzi non valsero finora ad assolverla dalla taccia d'incestuosa, di adultera e di avvelenatrice. Col padre e co' fratelli divise i disordini, le disonestezze e le infamie. S'accordano gli storici contemporanei nel dire che i diversi suoi maritaggi furono politici negniti più presto che vincoli sacri e indissolubili. Dalla sua più tenera giovinezza era stata promessa in sposa ad un gentiluomo aragonese; ma nel 1493 spezzaronsi questi nodi per darla in moglie a *Giovanni Sforza*, signore di Pesaro, a cui fu risolta nel 1497 sotto pretesto d'impotenza. Convolo allora a terze nozze (an. 1498) con *Alfonso d'Aragona*, figliuolo naturale del re di Napoli, che fu più tardi assassinato dal Borgia. Finalmente nel 1501 le fu dato per quarto marito *Alfonso d'Este* duca di Ferrara. *Lucrezia*, come s'è detto, accusata dai contemporanei d'essersi mescolata col padre e co' fratelli, d'aver con essi avuto parte agli assassinii e a delitti d'ogni maniera, divenuta duchessa estense, senza rinunciare ai piaceri, visse con più decenza, aspettando se non altro il decoro di quella casa e le apparenze. Incoraggiò le lettere e le arti; e le lodi date dal Bembò furono possenti a ritornarla in buona nominanza. Il perchè parve all'*Ariosto* di poter senza suo rossore e senza scandalo de' contemporanei, lodare in *Lucrezia Borgia* « La beltà, la virtù, la fama onesta » (c. XII. st. 69. v. 6); e come ciò fosse poco, discendere altrove a un paragone tra costei e la celebre moglie di *Collatino*, e dare in bellezza ed onestà alla Borgia la preferenza!! Dicesi ch'ella avesse un figliuolo naturale, e che l'amor materno la condusse a vita meno abbandonata; altri pretendono che i suoi amori incestuosi non sono abbastanza provati. Nel vorremmo che la tradizione che tanto l'infamò fosse

bugiarda, e che la storia del suo tempo si potesse di tanto aiutare da togliere le brutte pagine che la deturpano, sgomentando la virtù ed umiliando l'umana razza. — GIROLAMO, nipote di Cesare e di Lucrezia, fu creato nel 1544 vescovo di Nissa, o morì nel 1549, scrisse buone poesie latine, stampate in Roma nel 1525. — ALESSANDRO, della stessa famiglia, nato a Velletri nel 1682, sostenne cariche eminenti e fu arcivescovo di Fermo, dove morì nel 1704, lasciando molte opere, il catalogo delle quali può vedersi nel Catalani *De ecclesia Fermana*, Fermo 1782. — STEFANO, cardinale e prefetto della Propaganda, nato a Velletri nel 1761, antiquario valente, creato cardinale nel 1797, accompagnò Pio vi in Francia e morì in viaggio a Lione nel 1804. Gran mecenate delle lettere fu possessore di un ricco museo, e lasciò molte opere che attestano il suo sapere, la sua magnanimità, l'amor sommo ch'egli nutiva per la religione, le lettere e le scienze. Di esse può vedersi il catalogo nella vita di lui scritta in latino dal P. Paolino da s. Bartolomeo. Un antico e curioso mappamondo appartenente al museo del cardinale Stefano, inciso per cura di Camillo Giampaolo Borgia nipote di lui, è conosciuto nella storia della geografia sotto il nome di *Mappamondo del cardinale Borgia*. — FRANCESCO, principe di Squillace nel regno di Napoli, figliuolo di Giovanni Borgia o Borgia, conte di Ficalbn, e di Francesca d'Aragona, fu pronipote di Alessandro vi. I letterati ch'egli professò lo dissero il *principe de' poeti spagnuoli*; ma a voler dir vero, in alcun genere si rese eccellente; e il suo merito consiste nell'aver seguitate le buone tradizioni classiche, rifuggendo dall'ampollosità o dalle altre mende de' poeti spagnuoli contemporanei. Gentiluomo di camera di Filippo iii, nel 1614 fu nominato viceré del Perù, dove rese grandi servigi all'umanità. Nel 1631 tornò in Spagna, dove morì nel 1658. La raccolta delle sue poesie (*Obras en verso*), fu stampata a Madrid nel 1659.

BORGO. — Parecchi letterati italiani si possono accennare sotto questo nome. — TOMA (dal), veronese, che fiorì verso la metà del secolo xv, poeta ed oratore, lodato da Guarino da Verona e da Francesco Barbero. Passò ai servigi di Sigismondo Malatesta, signor di Rimini, e ne scrisse elegantemente le gesta. — PIETRO, matematico del sec. xv, veneziano, confuso da molti con Luca Pacioli da Borgo a. Sepolcro. Vivette ancora nel 1491, anno in cui pubblicò un'altra edizione della sua *Arithmetica*, primo libro che fosse pubblicato su tal materia. — LEON (dal), detto *Borgi* da qualche autore, fu veneziano; fiorì nel secolo xvi, fu segretario del senato e membro del consiglio dei dieci, e nel 1548 fu nominato storiografo di quella repubblica. Morì lasciando inediti due libri e la metà del terzo di una sua istoria veneta. Gli si attribuisce pure un'opera contro il Cardano. — PIETRO BATTISTA, genovese, nato al principio del secolo xvi, letterato e soldato. Servì in Alemagna nell'esercito di Svezia, e scrisse i *Comentarii de bello suecico*, pubblicati più volte e tradotti in francese. Palestò vasta erudizione nel suo trattato *De dominio serenissime gentium*

reipublice in mari ligustico, Roma 1641; opera combattuta da Teodoro Grawinkel, col libro *Maria liberi vindicia*. Un'altra opera del Pietro Battista ha per titolo: *De dignitate gentium reipublice disceptatio*, Roma 1641. — PABAZ CARLO, genovita; nato a Vicenza nel 1731, e morto nel 1794. Lasciando di parlare delle sue opere ascetiche e di sacra eloquenza, citeremo quella che ha per titolo: *Analisi ed esame ragionato della difesa e della fortificazione delle piazze*, Venezia 1777, ch'egli dedicò a Federico ii, il quale gli mandò un brevetto di tenente colonnello del genio.

BORGO (filol. e geogr.). — Appellativo che incontrasi nella denominazione di parecchie terre, come Borgo San Donnino, Borgo Taro, ecc. Borgo è parola che deriva dal teutonico *burg*, che vuol sì stato primieramente adottata dai Romani sulle frontiere dell'impero verso la Germania per denotare un aggregato di case non circondato di mura, donde *burgus* o *burgum*. In appresso essa venne estesa ai villaggi fortificati occupati dai soldati germani al servizio di Roma. Veggiamo (lib. 4, c. 10) chiama il *burgus castellum parvulum*. Le nazioni germaniche che invasero l'Italia, v'introdussero questo vocabolo, che venne generalmente applicato a quelle case o contrade che trovavansi fabbricate fuori delle porte di una città murata, corrispondenti alle *suburbia* dei Romani. Il francese *fourbourg* ha la stessa significazione, essendo derivato da *foris burg* o *foris burg*, cioè borgo fuori della città. Parecchi quartieri di città italiane hanno conservato il primitivo loro nome di borgo, benchè al presente trovansi compresi dentro la periferia delle mura. Quel tratto di Roma che stendesi tra il ponte di Sant'Angelo e la chiesa di S. Pietro chiamasi il borgo. Così pure a Firenze vi sono parecchi quartieri della città chiamati borghi, come borgo dei Pinti, perchè primitivamente erano fuori delle mura. — Ma oltre questi sonori pure in Italia parecchie terre che stanno da sé, le quali portano il nome di Borgo, e furono in origine colonie fondate dagli abitanti di qualche città vicina (come Borgoforte sul Po che venne fabbricato dai cittadini di Mantova verso il principio del secolo xiii), oppure piccoli accozzamenti di case costrutte presso il castello di qualche feudatario, che a poco a poco s'ingrandirono e divennero grossi villaggi o città.

BORGO SAN DONNINO, tra Parma e Piacenza, già castello feudale della casa Pallavicini, è ora una città di 5000 abitanti, che ha parecchie belle case e un'antica cattedrale. Essa è capoluogo della provincia dello stesso nome e sede di un vescovo; contiene un ricovero per i poveri, un collegio, scuole elementari e parecchie manifatture.

BORGO TARO, è pure una piccola città del ducato di Parma, situata negli Appennini presso le sorgenti del fiume Taro, distante 26 miglia al S. O. da Parma, con circa 3000 abitanti. Una strada di montagna, praticabile soltanto coi muli condace da Borgo Taro attraverso gli Appennini e pel villaggio di Centocroci a Chiavari nella riviera di Genova. Il castello di Com-

piano presso Borgo Taro fu una delle prigioni di stato dell'impero francese al tempo di Napoleone.

BORGIO SAN SEPOLCRO, è città delle provincie d'Arezzo in Toscana, situata nella valle del Tevere superiore, presso la frontiera degli stati del papa. Essa ripete la sua origine nel secolo x da due pellegrini, i quali di ritorno dalla Palestina portarono seco un frammento della pietra del santo sepolcro, e si costrussero quivi un romitaggio. La fama della loro santità attrasse quivi molta gente: sorsero quindi alcune case cui fu posto il nome di Borgo San Sepolcro. La terra venne in appresso circondata di mura, e dopo di essere stata lungo tempo comune indipendente, si sottomise finalmente nel sec. xvi a Cosimo I gran duca di Toscana. È sede di un vescovo ed ha parecchie chiese, oltre la cattedrale, ornate di ottimi dipinti.

Sono vi pure altre terre e città in Italia chiamate Borghi, come Borgo San Dalmazio presso Cuneo in Piemonte, con 5600 abitanti; Borgo Sesia nella provincia di Valsesia con 2781; Borgo Verelli nella provincia di Vercelli con 2386; Borgo d'Ale nella stessa provincia con 3072; Borgomasero nella provincia di Novara con 7093, ecc. ecc.

BORGIO S. SEPOLCRO (Dionigi da). — Questo valente agostiniano è noto in ispezial modo per l'amore che aveva posto intensissimo nel Petrarca, e per conforti che diede a quell'anima combattuta da un'infelice passione mentre ne fu il confessore. Il cantore di Valchiusa gli asperse il cuor suo, e lo amò fino all'ultimo, rendendogliene pubblica testimonianza con un bellissimo carme latino col quale ne pianse la morte. — Fu professore sino dal 1328, al dire di Giovanni Viliani, in divinità ed in filosofia all'università di Parigi; e da un'epistola in versi scrittagli dal Petrarca dalla sua selitudine di Valchiusa impariamo che Dionigi trovavasi allora alla corte di Avignone (*Carm. lib. 1. ep. 4*). Parù poscia per l'Italia, essendo stato eletto vescovo di Monopoli, nel regno di Napoli, l'anno 1359; o morì nel 1362 alla corte del re Roberto. Le opere eh' ci ci lasciò sono quasi tutte di profano argomento. La cronaca de' conti di Hadenburg di Giovanni Schiphoever agostiniano, pubblicata dal Meibomio, dice di lui, che fu dottissimo nell'arte di ragionare, che illustrò i poeti, gli storici, gli oratori, i filosofi tutti, come mostrano i commentari lasciati sopra Valerio Massimo, di cui ha un'edizione in folio senza data e in caratteri rotondi; quelli sopra i libri delle Metamorfosi, sulle opere di Virgilio, sulle Tragedie di Seneca e sulla Politica d'Aristotele; e che infine seppe così fattamente ridirne le favole al senso tropologico, che nulla di più utile e di più opportuna potea trovarsi ad istruzione del popolo. Il Possesino avverte però che le spiegazioni tropologiche sulle metamorfosi furono poste all'indico da Clemente VIII. Gran parte delle citate opere conservansi, secondo il Panfilo, nella libreria del convento di S. Marco a Milano.

BORGOGNA e **BORGOGNONI** (REAMI, DECATO e CONTRA DI BORGOGNA). — I Borgognoni, chiamati dagli

antichi *Burgundi*, *Burgundiones*, *Burgundi*, *Bugante* e talora anche *Urugundi*, erano un popolo germanico della razza dei Vandali, che nel iii e iv secolo abitavano tra l'Oder e la Vistola, e nel paese che risponde di presente al mezzodì della Prussia occidentale. Essi distinguevansi dagli altri Germani per l'uso loro di vivere raccolti in villaggi (*burgen*) donde forse loro venne il nome di *Burgundi*. Gli altri vivevano separati e conducevano una vita più errante. Questo è probabilmente il motivo per cui ritennero più a lungo il possesso del loro paese che non i loro vicini i Goti e i Vandali, finchè non poterono più resistere all'impeto dei Gepidi, che mossi dalle bocche della Vistola facevano loro addosso. Fu allora che alla perdita di una gran battaglia sostenuta contro i Gepidi, furono costretti a passare in Germania nella quale s'avanzarono sine alla regione dell'alto Reno, e presero stanza presso gli Alemanni. Quivi s'impadronirono d'una gran parte del loro paese, o vissero in quasi continua guerra con quella nazione. Al principio del vi secolo si mossero di conserva con altri popoli germanici, e posero il piede nelle Gallie. Dopo una lunga lotta e molte sconfitte, riuscirono però alla fine a farsi cedere per trattato dai Romani il possesso della parte sud-est di quella contrada. Una porzione della Svizzera, la Savoia, il Delphinato, il Lionese e la Franca Contea, componevano il loro nuovo regno, che sino dall'anno 470 era già conosciuto sotto il nome di *Burgundia*. La sede del governo pare che sin stata ora Lione ed ora Ginevra. — Secondo la loro antica costituzione avevano re, chiamati *rex*, che nominavano e deponevano a loro talento. Se loro accadeva qualche grande calamità, come una raccolta mancata, una pestilenza, o una sconfitta, il re ne era fatto mallevadore, e la sua corona era data ad un altro, sotto il quale ripromettevansi tempi migliori. Prima della loro conversione al cristianesimo, che seguì dopo la loro stabilimento nelle Gallie, essi avevano un gran sacerdote, appellato *sineas*, in cui persona era sacra, e lo cui funzioni duravano per tutta la vita. La prova del duello esisteva pure tra essi, ed era riguardata come un appello al giudizio di Dio. Continuamente intenti ad allargarsi, trovaronsi implicati in una fiera guerra contro i Franchi, dai quali furono finalmente appieno sottomessi sotto il figliuolo di Clodoveo, dopo che Clodoveo stesso esssi già impadronito di Lione. Essi conservarono però ancora per qualche tempo la loro costituzione, le loro leggi e i loro costumi. Ma la dignità regin venne tosto abolita, e sotto i Carolingi il loro regno fu diviso in varie provincie, che di tempo in tempo si andarono vendicando in libertà. Nell'879 Bosone, conte di Autun, cognato di Carlo il Calvo e duca di Milano, pervenne, mercé l'assenso della nobiltà borgognona, a ristabilirvi la dignità reale, e a farsi chiamare re di Provenza. Anzi fu da lui scelta per sua residenza, e di quindi prese origine il nome di *regno d'Arli*. Egli venne da Lodovico e da Carlomagno spogliato di alcune provincie; ma il di lui figliuolo Lodovico aggiunse al suo stato ereditario il paese che stendesi al di là del Giura, e così stabiliva

il rege della Borgogna Cis-jurana o bassa Borgogna, che comprendeva una parte della Prevenza, con Aili, il Delfinato, il Lionese, la Savoia ed una parte della Franca Contea. Un secondo reame di Borgogna sorse quando il guelfo Rodolfo di Stretlingen (duca della Lorena Svizzera) s'impossessò del resto della Lorena, segnatamente della Svizzera oltre il fiume Reuss, del Vallesse e di una parte della Savoia, ed in una parola, di tutte le province che sono tra il Giura e le Alpi Pennine, prendendo nell'885 la corona dell'alta Borgogna (*regnum Burgundicum transjurannum*). I due regni Burgundi si unirono verso l'anno 950, e dopo che venne meno la stirpe di Rodolfo (1053), furono incorporati alla Germania sotto l'imperatore Corrado n. Ma un terzo stato, che ebbe la sua origine a suo di presso al tempo medesimo che l'alta Borgogna, composto principalmente della provincia francese propriamente chiamata Borgogna, e il cui fondatore discende sia stato Riccardo fratello di Bosone (primo re della bassa Borgogna), mantenne la sua indipendenza. Ma Luddegarda, nipote di Riccardo, e del di lei marito Ottone, fratello di Ugo Capeto, discesero gli antichissimi duchi di Borgogna. La loro schiatta si spense nel 1364 colla morte del duca Filippo, e la Borgogna venne immediatamente unita alla corona da Giovanni re di Francia, parte perché feudo del regno, e parte a motivo che sua madre era sorella dell'avo dell'ultimo duca. Tuttavia la dignità di duca di Borgogna venne ripristinata nel 1368, per concessione di quel dominio fatta dallo stesso re, sotto il titolo di ducato, in appannaggio al più giovane e prediletto tra i suoi figliuoli, Filippo l'Ardito. Filippo fu il ceppo di una nuova stirpe di duchi di Borgogna. Nel 1368 egli prese a moglie Margherita, vedova del duca Filippo, ultimo germe della spenta dinastia, figliuola unica ed erede di Luigi re conte di Fiandra, per cui egli fece un grande aumento ai proprii domini. In quel torno le Fiandre, Malines, Anversa e la Franca Contea divennero sue. Nel 1404, a motivo dell'infirmità di Carlo vi, egli fu nominato reggente di Francia e Luigi, duca d'Orléans, fratello del re, perché obbligato a cederle questa dignità, concepì contro di lui un odio fierissimo il quale fu causa della divisione dei Francesi ne' due partiti, d'Orléans e di Borgogna. Lo stesso anno, Filippo venne a morte e gli succedette il figliuolo di lui, Giovanni senza paura. Orléans allora divenne reggente di Francia. Ma i due cugini rimasero ancora fieri nemici, finché sotto le mura di Montfaucon, al principio della guerra civile (1405) si abbracciarono in vista di tutto l'esercito, e come pegno di un'intera riconciliazione, dormirono la notte seguente nel medesimo letto. Ciò nullameno nel 1407 Orléans venne ucciso, e Giovanni duca di Borgogna si dichiarò autore del fatto, donde la città di Parigi fu piena di trambusti. Però Giovanni ottenne dal re una lettera di perdono; ma la giustizia lo colpì mentre egli stava per rinnovare la commedia di una pubblica riconciliazione col Delfino sul ponte di Meutreaux. Mentre per una parte e per l'altra stavansi preferendo le prime parole di saluto, egli cadde sotto

i pugnali di coloro che accompagnavano il Delfino (1419). Filippo, cognominato il Buono, di lui figlio e successore (già conte di Charolais), nella pace che venne conclusa nel 1430 tra l'Inghilterra, la Francia e la Borgogna, riuscì a farne escludere il Delfino in castigo dell'assassinio commesso sopra il duca Giovanni suo padre. Egli è durante la dominazione di Filippo che succedette la famosa sua contesa con Giacomina di Brabante e il di lei secondo marito, il duca di Gloucester, a motivo del trattato prima concluso, in forza del quale Filippo doveva succedere nel retaggio di Giacomina, se essa moriva senza prole, non essendole frattanto permesso di passare ad altre nozze senza di lui consentimento. Ma Giacomina avendo infranto quest'ultima clausola (1430), Filippo prese possesso dei domini di lei, che erano l'Haesault, l'Olanda e la Zelanda, assegnandogliene soltanto una tenue porzione pel suo mantenimento. L'anno precedente Filippo aveva comprato Namur, e nel 1451 il Brabante e il Limburgo erano riradati a lui, essendo venuta meno la linea di Antonio di Borgogna, e del suo secondogenito del duca Filippo l'Ardito. Nella pace conclusa colla Francia (Arras 1453) si convenne che il re Carlo vi sarebbe unito a domandare perdono per l'uccisione del duca Giovanni, e che Filippo avrebbe ricevuto dalla Francia i considerevoli distretti di Macon, St. Gengoux, Auxerre e Bar sulla Senna, per sé e per legittimi suoi discendenti maschi e femine; Peronne, Montdidier e Reys pe'suoi eredi maschi legittimi, ed inoltre St. Quentin, Corby, Amiens, Abbeville, Pontieu, Doullens, St. Riquier, Crèvecoeur, Arleux, Montagne e la contea di Boulogne, per sé e pe'suoi eredi. A questi importanti acquisti egli aggiunse ancora nel 1444 il ducato di Lussemburgo. Nel 1450, Filippo non avendo avuto prole dalle due prime sue mogli, contrasse un terzo matrimonio. Al tempo delle sue nozze con Isabella figliuola del re Giovanni di Portogallo, a Bruges in Fiandra, egli fondava l'ordine del toson d'oro. Tre figliuoli nacquero da questo matrimonio, de' quali i primi due morirono in tenera età. Il terzo, Carlo, conte di Charolais, dopo la morte di Filippo, avvenuta a Bruges lo luglio del 1467, divenne duca di Borgogna (v. Carlo v. TRUZZANO). La guerra da lui intrapresa contro il re di Francia e contro la repubblica confederata della Svizzera ebbe un esito egualmente un esito infelice. Egli rimase ucciso sotto Nancy ai 4 gennaio del 1477. In lui si spense l'ultima casa di Borgogna; perché non lasciando figliuoli, Luigi xi s'impossessò del ducato, come di un feudo mascolino. La figlia di Carlo, Maria di Borgogna, sposò Massimiliano d'Austria, di poi imperatore, e gli portò in dote la contea di Borgogna e le province dei Paesi Bassi. La casa d'Austria, erede di quella di Borgogna, rivendicò lungo tempo il ducato di quel nome, che essa pretendeva non dover essere separato dal resto del retaggio; e questa fu una delle cause delle guerre che si accesero poi tra Carlo v e Francesco i. Tuttavia fra tutto quel rumore d'armi la pace fra il ducato e la contea di Borgogna fu rade volte turbata. Gli Svi-

veri avevano ottenuto dai due potentati che la Francia Contea, nella quale la guerra avrebbe posto a repentaglio la loro sicurezza, fosse dichiarata neutrale. Questa provincia infatti venne sottratta a quasi tutte le guerre d'Europa sino all'anno 1674, in cui Luigi XIV ne fece la conquista alla monarchia spagnuola. Per tal modo, quasi tutti i paesi già conquistati dai Borgognoni furono riuniti alla Francia, e le servono al presente di barriera contro le potenze straniere. Il ducato di Borgogna colle sue pertinenze, la Bresse e il Bugey, forma al presente quattro dipartimenti (Yonne, Côte d'Or, Senna e Loira, e Ain), nei quali si contano circa 4,625,000 abitanti (vedi questi dipartimenti). La contea di Borgogna o Francia Contea è stata divisa in tre dipartimenti (Giura, Doubs e Alta Senna) e la sua popolazione ascende a circa 954,000 anime.

BORGOGNONE (JACOPO) (v. COSTESE (JACOPO)).

BORGOGNONI (v. BORGOGNA).

BORGOGNOTTA (art. mil.). — Armatura del capo simile alla celata ma colla visiera sagliente all'insuori e co' guanciali mobili. Ne andavano armati i denzelli, i paggi, i sergenti e i soldati a piedi. Fu anche chiamata *borgognone*, e l'uno e l'altro nome attestano l'origine di quest'arme difensiva dalla Borgogna, a dai Borgognoni che primi la portarono in Italia. In processo di tempo si tolsero alla borgognotta i guanciali e la visiera, e come la zucchetto, lasciava il volto scoperto, difendendo solamente il capo ed il collo. Andò colle altre armi difensive in disuso nel secolo XVII.

BORGOMASTRO (stor. mod.). — Questa parola deriva da due vocaboli tedeschi, *bürger* borghese, e *meister* maestro, mastro; ed è il nome del primo magistrato municipale nelle Fiandre, nell'Olanda e in alcune parti dell'Allemagna. L'ufficio e le attribuzioni del borgomastro non sono dappertutto le stesse; ogni città o comune reggendosi a questo riguardo co' suoi particolari statuti, colle sue leggi speciali. Tuttavia in generale può dirsi che il borgomastro è il protettore, il difensore nato dei cittadini; per lui si amministrano le finanze, la giustizia e la polizia municipali; e sotto quest'aspetto al potrebbe sino a un certo punto assomigliarlo ai *maires* francesi ed ai *sindaci* o ai *podestà* d'Italia. Gli scrittori latini moderni ebbero spesso il borgomastro coi nomi di *consul* o di *senator*; ma in tal guisa non distinguono abbastanza da altri magistrati. Egli non istà ordinariamente in ufficio che un anno o due. In certi cantoni della Svizzera, come in quello di Zurigo, i borgomastri sono i capi del potere esecutivo di tutto il cantone.

BORGU' (geogr.). — Vasto regno nell'interno dell'Africa che confina a levante col Niger, a mezzodì con Egeo a Yarrbia, a ponente con Dahomey, ed a tramontana con Gurma. Stendesi pel tratto di circa trenta giorni di cammino in lunghezza ed nadici in larghezza. Il paese è generalmente piano benchè traversato da una catena di monti di notevole elevazione. Il suolo è feracissimo e passabilmente coltivato, raccogliendosi in copia grano, ignami, piantaggini e limoni. Il bestiame vi scarreggia, ma in iscambio vi

abbonda ogni specie di selvaggina propria dell'Africa. Un commercio interno di qualche importanza che si fa tra Hussa e la costa passa a traverso di questo territorio. Quando Clapperton vi pose il piede per la parte di Egeo, venne avvisato di star bene in guardia, perchè gli abitanti del paese erano i più risoluti ladroni che v'avesse in tutta l'Africa, ed avrebbe indubbiamente corso pericolo di venire spogliato di quanto possedeva. Ma egli trovò che questa informazione era affatto menzognera e nel lasciare quel paese ebbe a dichiarare che quella popolazione s'era sempre condotta a suo riguardo nella maniera più onesta e che egli non aveva a lagnarsi del più tenue furto. Anzi egli dipinge gli abitanti come naturalmente allegri, officiosi, di buon'indole e oltremodo conversevoli. Gli atti di furto assai frequenti in questa contrada erano commessi dagli schiavi dei capi e governatori, i quali non erano nativi di Borgù, ma di Hussa. Questi tali in virtù del servigio in cui sono impiegati, si credono autorizzati ad appropriarsi tutto ciò su cui possono mettere le mani. — Il regno di Borgù si divide ne' quattro stati di Bussa, Wawa, Kama e Niki, i tre ultimi de' quali furono visitati da Clapperton. Quello di Bussa, in cui morì lo sventurato Mungo-Park, tiene tra essi il primo luogo, gli altri venendo considerati come suoi tributari o dipendenti.

BORHAN-EDDYN (IRANICO) soprannomato *Bacei*. — Scrittore arabo e siro di nazione, morto l'anno 885 dell'egira (1480), è autore di un'opera celebratissima per tutto l'Oriente, scritta in prosa ed in verso, e intitolata *Foro dei desiderii e palestra degli amanti*. Essa è divisa in dieci sezioni, e contiene un romanzo degli amori di *Magenen* e *Leila*, che è stato tradotto in persiano ed in turco e trovasi manoscritto nella biblioteca dell'Escoriale e alla reale di Parigi. Serisce inoltre un trattato *Dei costumi e delle sentenze degli antichi filosofi*, ed una *Biografia degli uomini celebri*.

BORI (art. mil.). — Così chiamano i Turchi la trombeta. Essa è assai lunga e fabbricata del metallo medesimo che le nostre. Colui che la suona è a cavallo, e i pascià a tre code ne hanno sette.

BORICO (Acido) (chim.). — L'acido borico (*acido boraceo*, *ossi-borico*) è stato scoperto nel 1702 da Homburg, il quale, per averlo ottenuto dalla distillazione di un miscuglio di borace e di solfato di ferro (vitriolo), e per le proprietà che gli attribuiva, lo chiamò *sale narcotico di vitriolo*. Fu creduto anodino, nervino, calmante ed ebbe anche il nome di *sale sedativo di Homburg* (v. BORACE (Acido) (art. med.)). Lemery fu il primo a isolarlo trattando il borace cogli acidi. Gay-Lussac e Thénard ne determinarono la natura (v. BORACE). L'acido borico è un corpo solido incolore e privo di odore; il suo sapore è leggermente acido; allo stato anidro si presenta sotto la forma vitrea; ha un peso specifico di 1,85; si compone di 68,78 di ossigeno, e di 31,22 di boro; la sua formula è H.O³. L'acido borico fuso scoppia nel raffreddarsi e si fende; queste fessure diventano luminose nell'oscurità al momento della rottura; un

tale fenomeno osservato da Dumas è devoluto all'elettricismo. Sottoposto all'azione di una temperatura molto elevata, l'acido borico si fonde, ma non si volatilizza; diventa liquido ad un grado superiore a quello del eslor rosso e dà un vetro incolore e trasparente. In questo stato assorbe l'umidità dell'aria e si copre di una polvere bianca che è l'acido idrato. Dissolto nell'acqua, l'acido borico si combina con uno o due atomi di questo liquido, e ne risultano l'acido borico idrato che si compone di 70,36 di acido borico e di 29,44 di acqua; e l'acido borico sopra-idrato che comprende 54,52 di acido e 45,48 di acqua; il primo si presenta sotto forma polverosa; il secondo cristallizza in lamine brillanti untuose al tatto, in prismi appiattati, od in tavolette esadere di un incanto di perla; la sua densità è di 1,48. L'acido borico è solubile nell'alcool, e la dissoluzione sbrucia con fiamma verde. L'acqua ne discioglie 1/35 circa del suo peso alla temperatura di 10°, ed 1/15 quando è bollente. La soluzione acqua arrossa la carta di tornasole e sotto questo aspetto si comporta come gli altri acidi, ma rende bruna la carta di curcuma, la qual proprietà soltanto appartiene alle basi; e secondo le osservazioni di Chevreul agisce sopra l'ematina più come una base alcalina che come un acido. L'acido borico è uno degli acidi più deboli che si conoscano dopo il carbonico; alla temperatura ordinaria ha poca affinità per le basi, ma ad un'alta temperatura ha la proprietà di smacerare molti acidi più potenti, poichè questi sono volatili, e quello è fisso. Alle temperature conosciute, non è decomponibile né dall'idrogeno, né dallo zolfo, né dal cloro, né dal carbone, ecc., ma dalle spierenze di Dumas risulta che viene decomposto dall'azione simultanea del carbone e del cloro, giacchè facendo passare una corrente di cloro per un tubo di porcellana incandescente, che contenga un miscuglio di carbone e di acido borico, oltre al gas ossido di carbonio od all'acido carbonico che si forma, si ottiene un cloruro di boro che è un composto gassoso (v. BORO). In generale non è decomponibile se non dalla corrente galvanica, e dai metalli che sono, come il potassio, il sodio, ecc., avidissimi di ossigeno. — L'acido borico si trova in natura combinato alla soda nelle acque di molti laghi delle Indie (v. BORACE), e sotto forma di acido libero disciolto nelle acque di alcuni laghetti della Toscana, ove trovansi anche allo stato concreto sui loro orli e per lo più misto alla calce. Vi fu scoperto nel 1776 da Hoefler e Mascagni. I laghi di Castelnuovo, di Monte Cerboli e del Chierchiaio sono quelli che ne contengono in maggior quantità. Nelle vicinanze di questi laghi o di parecchie marenne fangose sono costruiti alcuni edificii nei quali si concentrano le acque che si abbandonano alla cristallizzazione. Il fango è lavato con acqua bollente, quindi si lascia deporre il liquido e si fa ugualmente cristallizzare dopo di averlo decantato e concentrato. L'acido borico ottenuto si depura con nuove soluzioni e cristallizzazioni. Le acque del Chierchiaio forniscono fino al due per 100 di acido borico; le materie fan-

gose ne forniscono dal tre al quattro per 100. L'acido borico si presenta sempre nei terreni vulcanici e si è rinvenuto sublimato nei crateri di alcuni vulcani; trovansi pure combinato alla magnesia e qualche volta al ferro ed alla calce (v. BORACE e BORATI). Si può ottenere l'acido borico decomponendo il borace o sotto-borato di soda coll'acido solforico; perciò si scioglie il borace calcinato (v. BORACE) in tre parti e mezza di acqua bollente; si filtra la soluzione e vi si versa a poco a poco l'acido solforico fino a tanto che il liquore diventi sensibilmente acido. L'acido borico si separa in pagliette cristalline col raffreddamento del liquido, e per liberarlo dall'acido solforico che lo imbratta si pone sopra un filtro, si lava con una piccola quantità di acqua, si essicca e si fonde al calor rosso. Il prodotto si scioglie di nuovo nell'acqua bollente, e per mezzo della cristallizzazione si ottiene un sopra idrato di acido borico perfettamente puro. Dalle acque madri concentrate si ricava una nuova quantità di acido. I cristalli vengono conservati in vasi chiusi perchè non cadano in efflorescenza. — Si adopera l'acido borico nella preparazione della maggior parte dei borati; serve come fondente nell'analisi dei minerali e nell'arte di dipingere a fuoco sopra il vetro (v. BORACE); serve anche nella farmacia a rendere solubile nell'acqua il cremore di tartaro (sopratratto di potassa), e nello stesso tempo a renderne più attiva l'azione, il che non si ottiene col sostituirvi, come si usa comunemente, il sotto-borato di soda.

BORICO (ACIDO) (mat. med.). — Acido boracico, sale sedativo di Homberg. Si ottiene nei laboratori, versando sopra una soluzione acquosa concentrata di borace minerale un eccesso di acido solforico od idroclorico. (v. BORACE (ACIDO) (chim.). Quest'acido in tal guisa preparato, che chiamasi acido borico idrato, è il solo che si adopera in medicina. Fu lodato come calmante nelle nevralgie, nell'epilessia, nella mania e nelle febbri dette stastiche. Si amministra in polvere alla dose di 5, a 10 grani da ripetersi più volte al giorno. Oggidì però è quasi intormentato fuori d'uso.

BORISTENE (geogr. ant.). — Gran fiume della Scizia che ora porta il nome di Dnieper e si scarica nel Ponto Eusino ossia mar Nero. Erodoto lo teneva il principal fiume d'Europa dopo l'Istro. Non pare però che egli fosse molto al fatto del suo corso, e che neppure avesse contezza delle sue famose cataratte che in numero di tredici s'incontrano a 200 miglia dalla sua foce, e che, secondo alcuni, si stendono pel tratto di 40 miglia (v. DNEIPEA).

BORITINA (DIANA) (mitol.). — L'Artemisia di Efeso, il culto della quale era d'origine iperborea. Questo nome si legge su qualche medaglia della Lidia, e l'etimologia ne fa indarno richiesta alla lingua greca.

BORJA (FRANCESCO) (v. BORGIA (FAMIGLIA)).

BORKANI (mitol.). — È il nome di un gran numero di divinità adorato dai Calmucchi e dai Boretti, le principali di cui sono Tsengin Borkan, il creatore supremo, Sakymunai, Abida o Ahiduba, Grulkkan, Ordara e Ollangotocona. I Borkani si divi-

dono in due classi, cioè in buoni ed in malefici. Gli uni sono rappresentati con un aspetto piacevole e sorridente, e gli altri, cioè i malefici, con forme mostruose, con una bocca orribile e con occhi fieri e minacciosi. Si vedono seduti sopra stuoie con in mano da una parte uno scettro e dall'altra un campanello. Gli idoli sono d'ordinario di rame fuso, vuoti e soderamente indorati al fuoco, e di un'altezza di uno a cinque metri. I piedestalli su cui posano, contengono ciascuno un piccolo cilindro fatto colle ceneri dei santi nel corpo dei quali è passato il borkano che si adora, o almeno una breve iscrizione in lingua tibetana e tonguta, che non si debbono mai toccare. Il piedestallo è poi chiuso da una lastra di rame lutata con molta cura. Se avviene per caso che quella lastra si sia rimossa, i Calmucchi non riguardano più quel ricettacolo delle ceneri sacre, come santo e puro, e non lo comprano più. Gli è questo un ottimo mezzo per impedire i fedeli dal verificare ciò che loro si vende. V'hanno altresì immagini di borkani disegnate o dipinte, così sopra carta della Cina, come su piccoli brani di stoffe. Alcune sono mirabili per una gran finezza di disegno. Tutte queste sacre effigie si serbano in piccole scatole di rame e talora anche in piramidi appositamente costrutte.

BORMIO (geogr.). — Borgo di qualche considerazione del regno Lombardo Veneto, provincia della Valtellina, capoluogo di distretto, situato ai piedi delle alpi Rezie sulla riva destra del Fradolfo, in vicinanza del confluenza dell'Adda e dell'Isolaccio, a 23 miglia N. E. da Sondrio. Il grande Ortler-Spitz, una delle più alte montagne delle Alpi, sorge presso Bormio. La nuova strada del monte Stelvio gira attorno dal lato N. O. (v. STELVIO). Bormio conta circa 5300 abitanti. Questo borgo era in decadenza sino dall'anno 1799, epoca in cui era stato in parte incendiato dai Francesi, ma l'apertura della nuova strada lo ha già fatto notevolmente risorgere. Il paese all'interno non è gran fatto produttivo, e il clima vi è piuttosto freddo; ma esso abbonda di buoni pascoli. I suoi principali prodotti consistono in qualche poco di orze e di segale ed in miele di eccellente qualità. Sono vi in Bormio parecchie chiese; quella di s. Antonio vi adorna di alcune buone dipinture del Canelino nativo del paese. I bagni minerali di S. Martino presso Bormio sono frequentati dai malati del Tirolo e della Valtellina, ma per cattivi alloggi ci si sta piuttosto a disagio. Nella valle di Friaa a levanto di Bormio trovasi la fonte ferruginosa di s. Caterina, molto stimata per le sue salutifere qualità. Negli stessi distretti havvi una ricca miniera di ferro. — Bormio chiamato *Morma* dai Tedeschi, fu altre volte capo-luogo di un ballaggio soggetto ai Grigioni, ai quali venne tolto da Bonaparte nel 1796, insieme colla vicina Valtellina e con Chiavenna, ed incorporato alla Lombardia.

BORMISCO (geogr. ant.). — Al dire di Stefano di Bisanzio era un luogo della Migdonia, provincia della Macedonia, dove morì Euripide morso da un cane rabbioso, secondo Tucidide (iv. 105). Quest'ultimo

chiama il detto luogo *Bormiscos*, ponendolo alle rive del lago Botho. Egli è probabilmente sulle ruine di Bormisco che s'innalzò più tardi Aretusa.

BORNEO (geogr.). — Grand'isola situata nella parte dell'Oceania chiamata *Malesia*, tra il 4° 20' di lat. S. e il 7° di lat. N., e tra il 106° 30' e il 116° 45' di long. E.; dal che apparisce come l'equatore la divida in due parti, delle quali la settentrionale avanza di più di due gradi in grandezza la meridionale. Quest'isola, a cui i nativi danno il nome di *Farusie* e di *Alemotan*, è una delle più vaste del mondo: essa ha circa 758 miglia nella sua più gran lunghezza e 590 nella sua maggior larghezza, con una superficie di circa 215,000 miglia quadrate, il che corrisponde a due volte e mezza l'area delle isole Britanniche. La sua grande estensione impedisce sinora agli Europei di penetrare nelle parti centrali, motivo per cui la geografia di Borneo è rimasta tuttora imperfetta. Si sa soltanto ch'essa è in gran parte montagnosa e che racchiude vulcani spenti, tra i quali si citano i *Monti di cristallo* i cui crateri sono pieni d'acqua. Alcuni viaggiatori però assicurano che ve n'abbiano anche degli attivi; locchè è tanto più probabile che l'isola va spesso soggetta a violento scosse di tremuoti. — Si è detto, e molti hanno ripetuta la stessa cosa, che nell'interno di Borneo s'invia un gran lago dal quale prendono sorgente i principali fiumi dell'isola, il Bangiarmassin, il Borneo, il Passir e il Sambas ecc., di cui si conosce poco più che le fonti. Tuttavia questo ragguaglio ci pare oltremodo inesatto; giacchè, s'egli è vero che il corso della più parte di quei fiumi non sia che poca cosa, che il Passir, per esempio, non abbia che 96 miglia di lunghezza, e che il Sambas non ne abbia che 120, di che sterminata estensione non dovrebbe essere quel lago? Secondo ogni apparenza adunque, o quel lago non esiste, o non dà origine a quelle correnti. A 56 miglia dalle coste settentrionali di Borneo incontrasi bensì un lago chiamato Kiri-ballù, in parte circondato da alte montagne, che pare avere un diametro da 29 a 56 miglia, ed è forse quello che i viaggiatori collocarono verso il centro dell'isola; ma esso non dà origine nè al Borneo che ne è separato dai Monti di Cristallo, nè al Passir che scorre nella parte orientale, nè al Sambas che bagna l'occidentale. Egli pare soltanto, al dire degli indigeni, che dal Kiri-Ballù esca il Bangiarmassin, locchè verrebbe a costituire il corso di questo fiume di una lunghezza di circa 332 miglia. Le montagne di Cristallo formano una lunga catena che si stende quasi nella direzione dal N. al S. e che pare essere pressochè parallela con altra catena situata più all'O. in maniera da formare tra esse una lunga e spaziosa valle che sarebbe il bacino del Bangiarmassin. Fu dato il nome di montagne di Cristallo alla catena occidentale, perchè infatti essa abbonda di quarzo o cristallo di rocca. Vi si trovano inoltre ricche miniere d'oro, di rame, di ferro e d'antimonio; ed alle loro falde sono strati d'alluvione che contengono diamanti. — Borneo produce riso, il migliore di tutta l'Asia, ignami, patate, pepe, canfora eccellente, betel,

saggi, cotone, pimento, garofani, noci moscate, canne da zucchero, cassia, benzoino, erbe aromatiche ecc.; legni odoriferi, resinosi e da tintura, e specialmente sandalo ed ebano, oltre ad una quantità di altri legni preppri ad ogni genere di costruzione. Le foreste di Borneo sono popolate di elefanti, bufali, tigri, pantere, tapiri, rinoceronti; e vi si trovano anche molte specie di scimmie, tra le quali si distingue l'urang-utango. Le coste dell'isola sono abbondantissime di pesci da cui traggono il loro alimento un gran numero di abitanti. Questo paese sorpassa ogni altra per la prodigiosa varietà de' suoi uccelli tra i quali il più notevole è l'*hirundo esculenta* i cui nidi si vendono ai Cinesi ad un prezzo enorme. — I nativi di Borneo coltivano poco la terra: sono invece cacciatori e pescatori, e recano ne' mercati vicini al mare le produzioni naturali del loro suolo. I Malesi, i Giavanesi, i Bugi e gli Arabi colà stabiliti, si danno con molto maggior cura alla coltivazione delle terre. Le loro case sono cinte da bei giardini ed ombreggiate da piante fruttifere; mantengono piccole mandre di buoi, di bufali e di capre, e coltivano le miniere dell'oro. Fabbricano pure cordame, stoviglie, arnesi di ferro ed armi. Le loro donne tessono stoffe e fanno vestimenti colla seta e col cotone che esse medesime coltivano. — Il principale oggetto del commercio è il pepe che coltivasi principalmente nel regno di Bangiarmassin. Gli Olandesi ne estraggono annualmente circa 8000 quintali. L'oro abbonda nel territorio montagnoso di Montrado e nei Pontianak, come pare nel regni di Borneo e di Bangiarmassin. Queste miniere sono lavorate dai Cinesi, e possono dare ogni anno circa 88,000 oncie d'oro, prodotto superiore a quello delle miniere del Brasile, che è calcolato da Eschwege a 66,000 oncie. Le miniere dei diamanti sono nei territori dei principi di Pontianak e di Bangiarmassin. I più pregiati sono quelli di Landsk. Queste miniere sono lavorate dai Dayaki, abitanti dell'interno. Il regno di Mutan possiede uno dei più grossi diamanti che si conoscano; esso pesa 367 carati nel suo stato naturale, e il suo valore viene calcolato di circa sette milioni di lire, cioè un milione circa meno del gran diamante russo e tre milioni più del diamante Pitt. I principi del paese fanno quasi soli il commercio cogli stranieri, cioè col Cinesi, cogli Olandesi o col Malesi. L'importazione principale consiste in tè, oppio e merli manifatturate. — La popolazione di quest'isola che si fa ascendere approssimativamente a 5,000,000 di abitanti, è composta di molti popoli di origine e costumi diversi. Sono essi: 1° Malesi, nazione bellicosa, che si può riguardare come il popolo dominante e come il fondatore di diversi regni dell'isola. È questo un miscuglio di Giavanesi, di Bugi e di Macassar. Gli uni professano l'Islamismo e gli altri conservarono la religione dei padri loro. 2° Dayaki abitanti dell'interno. 3° Cinesi, in numero di circa 200,000, sparsi per tutte le parti dell'isola. 4° Papui o *negriti*, selvaggi che abitano le contrade più inaccessibili e che non mantengono alcuna relazione col restante degli abitanti. — L'isola

si divide in un gran numero di stati, i cui sovrani portano il titolo di *ragia*, oppure di sultani quando sono musulmani. Fra questi stati tengono il primo luogo i regni di Bangiarmassin, Saccadana, Sambas, Borneo, Passir e Solu. Il numero degli stati dipendenti o indipendenti dell'interno è grandissimo, e di essi quasi nulla si conosce. — Gli Olandesi sono i soli tra gli Europei che siano pervenuti a fondare colonie a Borneo. Sulla costa occidentale essi tengono soggetti, quasi come vassalli, sette od otto piccoli stati indigeni, e governano quel gran tratto di paese da tre residenze principali, stabilite a Bangiarmassin, Pontianak o Sambas, e due subordinate di Mampara e Landsk. Bangiarmassin, capitale del regno di questo nome, è una città di 6000 abitanti. Il regno di Borneo si componeva anticamente della più gran parte dell'isola; la capitale che gli dà nome e che sorge sulle sponde del Borneo, è costruita su palafitte e contiene 10,000 anime. Lo stato di Solu comprende una gran parte dell'estremità del N. E. dell'isola. Scendendo il de Rionzi questa è la parte più popolata e meglio coltivata di Borneo. — Credono alcuni che Borneo esser possa la gran Giava, nominata da Marco Polo, che le dà 5000 miglia di circuito. I missionari cristiani vi avevano fatto moltissimi proseliti; ma nel 1690 furono trucidati per ordine del re di Bangiarmassin. Dicesi che i montanari di quest'isola offrono vittime umane alle loro divinità.

BORNHOLM (geogr.). — Isola e ballaggio della Danimarca nel mar Baltico, dipendente dalla provincia di Seland, nel 35° 7' di lat. N. e 12° 20' di long. E., a 20 miglia S. E. dalla costa di Svezia e a 76 miglia E. dall'isola di Seland. Ha 16 miglia di lunghezza, 9 di larghezza e 135 quadrate di superficie. Rocce di forma irregolare sorgono lungo le coste e si estendono da una parte nell'interno, dall'altra sotto le acque del mare, ove formano altrettanti scogli per cui quella spiaggia è resa quasi inaccessibile. Quest'isola sembra formare il punto d'unione fra le montagne primitive della Scandinavia e le terre conchigliacee e sabbiose del N. dell'Allemagna. Le sue pietre bigie sono ricercatissime. Sonovi cave di marmi diversi e di un colore azzurro carico, miniere di carbone fossile non inferiore a quello d'Inghilterra, ed una certa pietra globulosa che contiene piccoli cristalli chiamati *diamanti di Bornholm*. In qualche luogo paludoso si trova legno fossile. Il clima di quest'isola è assai salubre. I terreni coltivati, quantunque in generale pietrosi, producono lino, canapa, ogni sorta di grano e soprattutto avena eccellente. Una vasta pianura occupa gran parte del centro, e sonovi ottimi pascoli, ove si nutrice un numero bestie che produce gran quantità di burro del quale si commercia anche coll'estero. La lana delle numerosissime sue pecore è filata e tessuta nel paese. I piccoli, ma numerosi torrenti, che bagnano l'isola, forniscono gran quantità di pesce. Né meno abbondante è la pesca lungo le coste; quella del salmone sovrattutto è di gran profitto agli abitanti che sanno prepararlo in modo particolare. La fabbricazione del-

l'acquavite di grano, di birra, di stoviglie comuni, di porcellana, di malicia, di orologi di legno, ed il lavoro delle miniere di carbone sono i principali rami della sua industria. Il centro del commercio è Ronne o Rottum capoluogo dell'isola, che contiene circa 2800 abitanti. L'isola intera poi si divide in quattro distretti (*hardes*) che sono il settentrionale, l'occidentale, il meridionale e l'orientale, e comprende 21 parrocchie, cinque borghi e 948 poderi i cui edifici sono isolati (non essendovi villaggi regolari nell'isola) formanti in tutto una popolazione di circa 20,000 anime. Benché non siavi in tutta l'isola che una sola scuola pubblica, gli abitanti sanno quasi tutti leggere e scrivere. Essi sono assai gelosi della loro libertà e dei loro privilegi, e in caso di guerra prendono tutti le armi. Sono grandemente industriosi, intraprendenti e sobrii, e divengono buoni marinari. Parlano un dialetto peculiare del Danese, misto di parole tedesche. — Quest'isola è da tempi antichissimi soggetta alla corona di Danimarca. Nel 1149 fu data all'arcivescovo di Lund, al quale fu tolta nel 1510 da Cristiano II. Federico I la ipotecò per 30 anni alla città di Lubecca. Nel 1645 fu presa dall'ammiraglio svedese Wrangel, e nella pace di Roeskild, nel 1658, fu ceduta alla Svezia; ma l'anno stesso, ribellatisi i suoi abitanti per la tirannia del governatore svedese, giunsero a scuoterne il giogo sotto la condotta di Jens Korfoed e tornarono sotto la Danimarca. Nel 1679 cinquemila uomini di truppe svedesi che andarono per conquistarla, restarono parte annegati o parte prigionieri. Gli Inglesi dopo un'assai viva resistenza se ne resero padroni nel 1809 e ne rimasero al possesso sino alla pace del 1814.

BORNIO (**BERTRAMO** o **BERTRANDO** DAL). — Visconte del castello d'Altaforte (Hautefort) in Guascogna, donde ebbe il titolo una famiglia tuttora esistente in Francia, nacque tra il 1140 ed il 1150, ed era già morto nel 1215. Fu trovatore valentissimo e poeta provenzale, e Dante lo loda per questo riguardo nel suo libro *De vulgari eloquio*. Fu anche valoroso guerriero, ma turbolento, furibondo, inquieto seminatore di discordie e di scandali. Spogliò più volte suo fratello Costantino de' beni lasciategli dal padre, e più volte fu costretto a restituirglieli per l'assistenza prestata a Costantino da Riccardo Cuor di Leone. Instigò Enrico, detto *dal corto mantello*, primogenito di Enrico II re d'Inghilterra a portar le armi contro il padre. La guerra terminò con la morte del figliuolo ribelle avvenuta nel 1185, e Bertramo rimase prigioniero di Enrico II, il quale finì per perdonargli e restituirgli i suoi beni. Più tardi Riccardo, altro figliuolo di Enrico II, si ribellò al padre, aiutato da Filippo Augusto e trascinò nella rivolta il fratello Giovanni. I Francesi dicono che nulla ci autorizza a credere Bertramo colpevole di questa cospirazione; ma egli viveva in quel tempo, amava di pescare nel torbido, e Dante poté esser meglio informato di coloro che cinque secoli dopo si fecero innanzi a contraddirle. Bertramo amò la bella Maens di Montagne, figliuola del visconte di Turenna e moglie di Talleyrand de

Périgord, e prima aveva amato perdutamente Elena, sorella di Riccardo, che fu poi duchessa di Sassonia o madre dell'imperatore Ottone IV. Da ultimo, secondo alcuni, si fece monaco cisterciense dopo la morte di Riccardo, avvenuta nel 1199. — Le poesie di Bertramo dal Bornio furono tenute in gran pregio da' suoi contemporanei, e tutti coloro che studiarono la letteratura del suo secolo, le collocano, e in particolar modo le sue *Serventes*, fra quelle che più meritano ricordanza. Dante lo pone nell'inferno per aver creduto ch'egli instigasse, come s'è detto, Giovanni senza Terra, figliuolo minore di Enrico II re d'Inghilterra, a ribellarsi al padre da cui era teneramente amato. E la pena a cui Dante lo dannò vuoi si avere per una delle più mirabili invenzioni del poeta nostro. Bertramo disgiunse co' malvagi consigliatissimi persone, cioè padre e figliuolo, e la sola pena del taglio (che l'Alighieri chiama *contrappasso* dal greco *αντιπασχος*) può essere condegno castigo al suo delitto. Immagina quindi vederne il corpo camminar senza capo, questo tenendo nella destra sospeso per le chiome a guisa di lanterna, per far lume a se stesso; e quando vede Dante appiè del ponte, leva alto il braccio con tutta la testa per appressargli le sue parole; e gli mostra come la sua pena sia più grave d'ogni altra; poi narrotagli l'esser suo e il delitto per lui commesso, conchiude:

Per ch'io partii così giunte persone

Partito porto il mio cervello, lasso!

Dal suo principio, ch'è 'n questo treconcio.

Così s'osserva in me le contrappasso.

BORNÙ (*geogr.*). — Nome di un vasto regno che trovavasi quasi nel centro dell'Africa settentrionale, tra il 10° e il 15° parallelo di lat. N., e tra il 10° e il 16° di long. E. Esso confina a tramontana colla parte orientale del gran deserto di Sahara e per qualche tratto anche col regno di Kanem che stendesi sulle sponde settentrionali del lago Tsad. A levante queste lago forma la sua frontiera sino alla foce dello Sciary, donde il confine segue il corso di questo fiume, probabilmente sin dove esso prende sorgente nei monti di Mandara. Questo regno che comprende il declivio settentrionale di un'estesa giogaia di montagne, si stende al S. di Bornù, e a ponente giace il regno di Hessa. — L'intera superficie del paese è quasi perfettamente plana, e solo in pochi luoghi vi s'incontrano alcune leggere salite e discese quasi affatto insensibili. Vieino al lago Tsad il terreno è così poco elevato che, nella stagione delle piogge, immensi tratti di paese vi rimangono inondati, e gli abitanti così dei villaggi come dei boschi sono costretti a ritirarsi più oltre verso ponente. Ma anche il paese rimanente è in molte parti soggetto alle inondazioni; i fiumi e i ruscelli, ond'è solcato, per lo più di corso assai lento, non potendo bastare a contenere nel loro letto l'immensa quantità d'acqua onde rigonfiarsi nella stagione delle piogge, in maniera che le terre vicine ne restano d'ordinario sommerse per tre mesi. — Non sembra che Bornù si estenda sino alle

gioie più basse dei monti di Mandara, tutte e due sono visibili nei distretti meridionali del regno. I fiumi sono molti, ma in generale hanno un corso assai breve, parte versandosi nello Tsad, e parte affluendo ai due principali fiumi che sono lo Sciahy ed il Yeù. Lo Sciahy vicino alla sua imboccatura divide in molti rami e forma parecchie isole paludose, affatto incultivabili anche nella stagione asciutta. Il Yeù nasce nel paese più montuoso di Hussa presso all'8° di long. E., dove lo chiamano Seluhum. Il lago Tsad ha un'estensione di parecchie migliaia di miglia quadrate e contiene molte isole abitate. Dal N. O. al S. E. si stende circa 170 miglia, ma non è ancora stato riconosciuto quanto si avanzi verso il N. E. Esso abbonda di pesci. Il calore a Bornù è grandissimo, ma non però uniforme. Nella stagione più calda che è da marzo a maggio, il termometro di Fahrenheit sale sino al 107°, e nella più fredda, che è sul finire di dicembre o sul principiare di gennaio, si abbassa verso il mattino sino al 58°, e non oltrepassa i 74° o i 75°. — Il solo attrezzo di campagna che sia qui in uso è una zappa fabbricata col ferro che trovasi nelle montagne di Mandara. I lavori dei campi sono quasi tutti a carico delle donne. I prodotti più importanti sono grano turco, cotone ed indaco, i due ultimi dei quali crescono naturalmente senza alcuna coltura presso il lago Tsad o ne' terreni allagati. La pianta della senna vi si trova pure selvatica. Il riso non vi è gran fatto coltivato, e quello che vi si raccoglie, non è della migliore qualità; quindi se ne fanno considerevoli importazioni dal Sudan. Il grano che serve più comunemente di alimento per gli uomini e per gli animali, è una specie di miglio chiamato *gasaw*, che si raccoglie in grande abbondanza e vien preparato per cibo in diverse maniere. Il seme di un'erba chiamata *kasheia*, che cresce naturalmente ne' luoghi paludosi, vien ridotto in farina e si fa bollire come il riso. Bornù è quasi privo affatto di alberi fruttiferi. Si trovano wongoe soltanto ne' distretti meridionali presso Mandara e i palmiti vengono solamente al nord di Woodie quattro giorni a settentrione di Kuka, ed anche qui crescono intristiti e danno frutti mediocri. — La principale ricchezza degli abitanti consiste in schiavi ed in animali domestici che sono per lo più giovenchi e cavalli. Il bestiame grosso vi è assai numeroso. Gli Sciahy, che abitano presso lo Tsad, ne possiedono probabilmente più di 20,000 capi ed altrettanti forse quelli che abitano lungo il fiume Sciahy. Essi allevano pure numerosi cavalli che spediscono annualmente al Sudan in numero di due a tre mila, facendone buonissimo mercato, perchè quelli del paese sono assai inferiori. Le bestie da soma sono gli asini e i giovenchi. Trovasi una bellissima razza d'asini nelle valli di Mandara. I cammelli sono soltanto adoperati dai forestieri o dalle persone ragguardevoli. — A Bornù trovansi leoni, pantere, una specie di gatto tigre, leopardi, leoni, sciacalli, zibetti, volpi e molte specie di scimie nere, bigie e brune. Gli elefanti sono così numerosi presso lo Tsad, che se ne vedono tuttora branchi di cinquanta e persino di dugento insieme.

Se ne fa la caccia così per l'avorio, come per la carne. Gli altri animali selvaggi di cui si mangia pure la carne sono il bufalo, il coccodrillo e l'ippopotamo. S'incontrano giraffe ne' boschi e ne' terreni paludosi che sono presso lo Tsad; e vi si trovano pure antilopi, gazzelle, lepri ed un animale della grossezza di un daino, senza cerna, chiamato *kurigum*. — A Bornù i rettili sono comunissimi e v'hanno specialmente scorpioni, centipedi, grossi rospi e varie qualità di serpenti. Un serpente della specie congo viene talora di una lunghezza di quattro a cinque metri, ma dicesi che non rechi danno alcuno. Vi sono pure numerose le locuste e gli abitanti le mangiano con avidità, tanto arrostito quanto bollite e ridotte a pallottole a guisa di pasta. — Nelle montagne di Mandara si estrae ferro che viene trasportato a Bornù, ma in piccola quantità. Il migliore proviene dal Sudan, per lo più lavorato a vasi ed a caldaie. Gli abitanti parlano dieci lingue diverse, o piuttosto dialetti della stessa lingua. Gli Sciahy, che abitano vicino alle sponde del lago Tsad, sono Bednini ed hanno conservato l'arabo che parlano quasi senza mistura. Essi sono i migliori soldati di Bornù, e dicesi che questo paese possa mettere insieme 15,000 uomini. Gli aborigeni di Bornù, che chiamano se stessi Kanaori, hanno larghe facce senza espressione, il naso schiacciato dei negri, bocche larghissime con bei denti e fronti spaziose. Il loro vestiario componesi di una, due o tre *tobe*, secondo le fedi dell'individui. Le persone di qualità portano un berretto di colore azzurro oscuro, ma il comune della gente va a testa scoperta e ripone una singolar cura in non lasciarsi crescere i capelli. Professano l'islamismo, osservano rigorosamente i riti esterni della preghiera e delle abluzioni, e sono in generale meno tolleranti degli Arabi. Si tutano il corpo come tutte le nazioni negre di queste latitudini. — Tra le principali città o borghi che sono in numero di tredici, si distinguono Kuka, Angorua, residenza dello scik, e Birni residenza del sultano. — Il governo è una monarchia assoluta, ma il sultano, essendo stato già un tempo costretto dai Fellatah ad abdicare al trono, ha perduto d'allora in poi tutta la sua autorità; poichè lo scik, vinti quei nemici, nel riporre che fece sul trono l'antica famiglia reale ritenne tutto il potere per sé. I suoi soldati sono bene armati e ben disciplinati, ed all'uopo ei può mettere in piedi un esercito di 20,000 uomini. — Il commercio di questa contrada non è di gran momento; ma siccome la maggior parte del Sudan non ha altro sbocco pel suo traffico, se non per la strada che traversa Bornù, e che passando per Birni e Murzak va sino a Tripoli, ne avviene che tra i mercatanti del Sudan e i Mori dell'Africa settentrionale si fa quivi un considerevole commercio di scambio. I primi vi recano diverse qualità di cotone e di seta, pochi panni e vari tessuti di metallo, e ne ricevono in cambio soli schiavi, tutte e due il paese potrebbe offrire pelli di struzzi, denti di elefanti e pelli da conciare. Il minuto commercio si fa mediante una particolare sorta di moneta. Certe strisce di cotone larghe circa tre pollici e

lunghe un metro, chiamate *gubbeck* servono come di piccola moneta: tre, quattro o cinque di queste, secondo la loro tessitura, compongono un rotolo e dieci rotoli sono eguali ad un dollaro.

BORO (chim.). — Il boro (B.) è un corpo semplice, solido, polveroso, friabile, inodoro ed insipido, di color bruno-verdastro, più pesante dell'acqua. Indisubile al fuoco dei nostri fornelli. Questo corpo non è ancora perfettamente conosciuto; Gay-Lussac e Thénard lo scoprirono nel 1809 decomponendo l'acido borico col potassio; ma Davy aveva già osservato un anno prima che l'acido borico sottoposto all'azione della pila voltaica subiva una decomposizione, e che una sostanza nera, di cui non esaminò la natura, andava a riunirsi al polo negativo. Il boro non s'incontra in natura allo stato puro, ma bensì allo stato di acido borico, libero e combinato con alcune basi. Si prepara mettendo in un tubo di rame, ebbiuto ad una delle sue estremità, alcuni pezzetti di potassio con poco più di due volte tanto d'acido borico fuso e polverizzato; si espone il tubo all'azione del fuoco finché diventi quasi rovente. La reazione si opera alquanto prima di giungere a questo grado, e dà una massa di color verde-nerastro, che è un miscuglio di boro e di sotto-borato di potassa. Staccata la materia, si lava nell'acqua bollente; il borato rimane disciolto, ed il boro che si depone vien raccolto sopra il filtro. — Il boro si combina coll'ossigeno ad una temperatura alquanto inferiore a quella del calor rosso; allora obbrucia con fiamma verdastria assorbendo rapidamente il gaz; ma la combustione è interrotta dalla formazione di uno strato vitreo di acido borico, che ricopre la porzione di boro non ancora abbruciata. Finora non si conosce che una sola combinazione di ossigeno e di boro (v. Boraco (acido)). — L'idrogeno si unisce al boro trattando il boruro di ferro coll'acido idroclorico, nel qual caso il cloro si combina col ferro e l'idrogeno che si svolge strascina una porzione di boro formando un composto simile all'idrogeno carburato, ed avente un odore di asina fetida. Questa combinazione non è ben definita. — Il boro si combina anche col cloro, col fluore e cello sopra. — Il cloruro di boro (B. Cl.³) (acido cloro-borico, clorido borico di Berzelius) si compone di 90,70 di cloro, e di 9,30 di boro; si ottiene facendo passare una corrente di cloro puro e secco attraverso il boro che si scalda in un tubo di vetro disposto orizzontalmente; il cloruro che si forma con involgimento di luce vien raccolto nell'apparato a mercurio; l'eccesso di cloro è assorbito dal metallo. Il cloruro di boro è gassoso anche alla temperatura di 20° al disotto dello zero all'ordinaria pressione; è incoloro; è deleterio; ha un odore forte e piceante, un sapore acidissimo, ed un peso specifico di 3,943; arrossa in carta del tornasole; estingue i corpi in combustione; non vien decomposto né dal calorico né dall'elettrico; è solubile nell'alcool al quale comunica un odore di etere; posto a contatto coll'acqua vi si scioglie abbondantemente con produzione di acido idroclorico che rimane nel liquido, e di acido borico che vi galleggia

alla superficie; esposto al contatto dell'aria amida spande vapori bianchi per la formazione degli acidi borico e idroclorico dovuti come nel caso onidetto alla decomposizione scambievole del cloruro e dell'acqua. Si combina finalmente coll'ommonia per formare un corpo solido volatile. — Il fluoruro di boro (B. F.³) (acido fluo-borico, fluorido borico) è un composto gassoso che si condensa pel freddo senza mutar di stato; è incoloro; irrespirabile; indecomponibile dal calorico e dall'elettrico; spegne i corpi in combustione; arrossa la tintura di tornasole; ha un odore piceante analogo a quello dell'acido idroclorico; il suo peso specifico è di 2,871, e secondo Dumas, di 2,5127. Il fluoruro di boro si compone di 83,74 di fluore; e di 16,26 di boro. Questo gaz non ha azione sul vetro, ma ha un'azione molto energica sopra i radicali alcalini. Distrugge e carbonizza le materie vegetabili ed animali, quasi nello stesso modo dell'acido solforico concentrato. L'acqua alla pressione e temperatura ordinaria lo assorbe colla maggiore avidità e con involgimento di calorico, e ne comprende fino a 700 volte il suo volume. Capovolgendo un fiasco pieno di fluoruro di boro nell'acqua, questa vi si slancia con impeto e ne occupa istantaneamente tutta la capacità. L'acqua satura di questo gaz è limpida, assai elastica, spande vapori al contatto dell'aria, o riscaldata non perde più di 1/3 del gaz che vi era contenuto. Allora si assomiglia all'acido solforico concentrato, e non entra in ebollizione che ad una temperatura molto elevata. — Il gaz fluo-borico, ossia il fluoruro di boro, nel sciogliersi nell'acqua ne decompone una parte con produzione di acido idro-fluorico e di acido borico, il primo generato dall'idrogeno che si combina al fluore, e l'altro dall'ossigeno che si combina al boro. Inoltre l'acido idro-fluorico si unisce alla porzione del fluoruro di boro non decomposto e dà origine ad un composto di idrogeno di fluore e di boro detto da Berzelius *acido idro-fluoborico* o *fluorido idro-borico* che rimane disciolto nell'acqua. — L'acido solforico concentrato assorbe cinquanta volte il suo volume di gaz fluoruro di boro. Il liquore diventa vischioso e poco scorrevole, e coll'aggiunta di una certa quantità di acqua dà un precipitato bianco di acido borico con involgimento di acido idro-fluorico. — Si prepara il fluoruro di boro gassoso scaldando in una storta di grès un miscuglio composto di acido borico vetrificato e di un fluoruro metallico ridotti in polvere e portando di mano in mano la temperatura ad un grado alquanto inferiore a quello del calor rosso. — Il gaz che si svolge vien raccolto sopra il mercurio. — Volendo ottenere il fluoruro di boro liquido ossia disciolto nell'acqua si dovrà far uso dell'apparato di Wolf, mettendo nella prima bottiglia una storta di mercurio nel quale dee per alcune linee rimanere immerso il tubo scaricator del gaz, altrimenti l'acqua per la sua grande affinità per questo composto, entrerebbe per assorbimento nella storta e ne produrrebbe lo scoppio. — Il *solfuro di boro* (*solfido borico* di Berzelius) si ottiene facendo passare lo zolfo in vapore at-

traverso il boro scaldato in un tubo di porcellana fino al calor rosso-bianco; l'unione di questi due corpi è accompagnata da una fiamma rossastra. Il solfuro che si forma involge il boro non attaccato per modo che riesce difficile la separazione dei due corpi. Il boro e lo zolfo non si combinano colla semplice fusione; la massa che ne risulta non è che un miscuglio di queste materie, dal quale si può separare lo zolfo colla sola sublimazione. Berzelius propende per l'esistenza di varie combinazioni stabili di boro e di zolfo. Il solfuro di boro allo stato di purezza è bianco ed opaco. Quando vien posto o contatto dall'acqua ne risulta una rapida e sembiavole decomposizione con svolgimento di acido idro-solfurico e produzione di acido borico. — Le combinazioni del boro coi metalli sono talmente limitate che crediamo doverle qui riferire. Questi composti sono il *boruro di ferro* ed il *boruro di platino*. — Il *boruro di ferro* si prepara secondo Descotils e Gmelin scaldando fortemente un miscuglio di carbone, d'acido borico e di limatura di ferro in un crogiuolo intonato di carbone; e secondo Lassaigue, facendo passare uno corrente di gaz idrogeno sopra il borato di ferro scaldato al rosso-bianco in un tubo di porcellana, si ottiene un boruro di ferro che comprende un atomo di ciascun elemento. — Questo boruro è di color bianco argenteo e si discioglie difficilmente negli acidi solforico e idroclorico. Queste combinazioni del boro col ferro sono poco note e contraddette da Arfwedson che le riguarda come miscugli del metallo coll'acido borico. — Il *boruro di platino* si ottiene secondo Descotils riscaldando fortemente il platino spugnoso con borace e carbone. Questo composto è duro, agro, più fusibile del platino, leggermente cristallino, e trattato coll'acqua regia si decompone con produzione di acido borico e di un cloruro di platino.

BORODINO (*geogr.*). — Villaggio del governo di Mosca nella Russia, situato sullo Koletsho a breve distanza dalle rive del Moskovo, e a 60 miglia all'O. dalla città di Mosca. È celebre per la famosa battaglia che ebbe quivi luogo addì 5 settembre del 1812 tra i Francesi e i Russi, seguita due giorni dopo del sanguinoso conflitto di Mosca, che aprse ai primi l'adito all'antica metropoli della Russia. — Lat. N. 55° 25', long. E. 35° 20'.

BORRA (*ort. e mest.*). — Diceasi il pelo di certi animali, come il cavallo, il cammello, il bue e simili. Quella lana che resta tra i denti del pettine allorché si carda, chiamasi egualmente borra, e sotto questo nome si comprendono la generale tutte le materie che provengono dai panni quando si toano o si cardano. Una grande rassomiglianza v'ha fra la borra e la lanugine; ma quest'ultima differisce in ciò, che non trovasi mai pura sul corpo degli animali che ne vanno coperti. — Il modo di staccare la borra dalle pelli a cui aderisce, è facilissimo. S'adopra la scalce quando queste si conciano, e la borra si rade dai camoscieri e conciatori col mezzo di un coltello. — Dello borra si servono gli scultori per mescolarla con terra, quando vogliono fare i modelli delle opere

loro, acciocché la terra non iscrepoli nel seccarsi. La borra fa anche parte della pasta d'argilla colla quale si fanno forme da gettare le artiglierie. Ma soprattutto s'impiega negli usi domestici, e principalmente dai bastai e dai tappezzeri per farne basti, selle, seggiole ed altri utensili di simil genere.

BORRACIERE (*art. e mest.*). — Quel vaso di latta con un beccuccio, che serve a ebiudere la borrace ridotta in polvere. Il beccuccio è alcun poco addentellato da una parte; e l'artefice volendo gettare la borrace in poca quantità e in modo regolare sui lavori che ne abbisognano, gratta coll'ungbia l'addentellatura e produce così un tremito che agevola l'uscita della polvere. Nel borraciere conservasi pure la colofonia polverizzata per saldare a stagno, e adopersasi principalmente dai latini.

BORRACINA (*HYCN.*) (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle muscoidee, appartenente alla classe eritogonani di Linneo, i cui caratteri sono: peristoma doppio, l'esterno con sedici denti acuti, l'interno membranoso con sedici denti alterni, e con altrettanti cigli: fiori laterali. In questo genere l'urna o la cassula è ascellare e laterale, pedicellata bislunga, diritta o inclinata, munita d'un coperchietto variabile e d'una calitra cuculliforme, glabra. Il pedicello è guernito alla base d'una guaina bislunga, tuberculosa, circondata dalle foglioline del periclisio. I fiori maschii hanno la forma di rosette sessili, ascellari, situati su piante distinte da quelle che portano le uova ossia i fiori femine. Il numero delle specie registrate da Bridel nella sua *Mantissa* giugne a 206. Ma questo numero errebbe assai d'allora in poi: abitano per lo massima parte l'Europa, ancorché ve n'abbia in quasi tutte le contrade del globo. Alcune vivono ne' luoghi aridi ed asciutti, oltre ne' luoghi umidi e paludosi, ne' boschi, ne' campi, sui tronchi degli alberi, sulle roccie, sul tetti, sui muri, sulla nuda terra che ricoprono di bella ed amena verzura a guisa di tappeto. Queste specie formano per la massima parte ciò che chiamasi *borracina* e *muschio* presso il volgo.

BORRAGINEE (*BORRAGINÆ*) (*bot.*). — Famiglia di piante che Linneo chiamava *asperifoliae*, distinta per caratteri così particolari che non si può confondero con alcun'altra; questi caratteri sono: calice monofilo più o meno profondamente diviso: corolla monopetala, quasi sempre regolare, colla fovea ora nuda, ora munita di appendici di forma variabile: cinque stami inseriti sulla corolla colle antere biloculari: un solo pistillo: un ovario libero analogo a quello della labbiata, per quanto spetta alle borraginee d'Europa. — Questa famiglia venne da alcuni autori moderni divisa in tre altre, vale a dire: in *borraginee* propriamente dette, che hanno il frutto composto di quattro nucule monosperme; in *sebestenee* che hanno l'ovario indiviso ed il frutto capsulare o bacciforme; in *idrofillee* che hanno il frutto capsulare, le foglie composte ecc. — Le borraginee non hanno nè odore, nè sapore deciso, e il più delle volte nessuna proprietà notevole; alcune si credono dolcificanti a cagione delle mucilaggini che contengono; tali sono: la bor-

rago *officinalis*, il *symplytum officinale*, la *pulmonaria angustifolia* di cui possiamo sotto l'occhio la figura per tipo della famiglia. — Altre abbondano di nitro e tengonsi come diuretiche: tali sono l'*anchusa officinalis* e *italica*, il *lithospermum officinale*, e *arvensis* ecc. Altre contengono un principio astringente come, per esempio, l'*anchusa tinctoria*, l'*onosma echinoides* ecc., le cui radici sono puro di qualche uso nell'arte tintoria. — Il *cyonolossus officinale* gode di proprietà narcotiche, e s'allontana per questo rispetto dalle proprietà generali di cui godono le piante di questa



Pulmonaria angustifolia L.

1 Corolla. 2 La stessa aperta. 3 Il tubo della stessa. 4 La base della stessa unitamente all'ovario co' suoi quattro lobi. 5 L'antera. 6 Il calice. 7 Una sezione del calice che mostra il frutto composto di quattro nucule. 8 Un calice maturo. 9 Una nucula.

famiglia. — Le sebestene a frutto carnoso, e principalmente la *cordia sebestena* L., sono fornite di una polpa refrigerante e leggermente rilassante. — Tra le borraginee coltivate nei giardini per ornamento citeremo l'*heliotropium peruvianum* L., volgarmente vaniglia, che tutti conoscono pel suo grazioso odore; l'*echium grandiflorum* che ha le foglie sempre verdi, i fiori di color bianco sfumati di rosa; l'*E. caudicans* Jacq., e l'*E. giganteum* Vent., originarii l'uno di Madagascara e l'altro di Teneriffa, a foglie persistenti, a fiori

azzurri disposti in lunghe spighe terminali; la *tournefortia montana* a fiori bianchi da principio e poscia neri.

BORRANA (*Borrage*) (bot.). — Genere di piante della famiglia delle borraginee della pentandria monoginia di Linneo, i cui caratteri sono: calice disteso, con cinque divisioni strette ed acute: corolla monopetala regolare, rotata, con cinque lobi acuti colla fauce guernita di altrettante appendici ottuse e smarginate: cinque stami coi filamenti prolungati all'apice a guisa di corni, e colle antere aderenti alla parte interna di questi corni. Il frutto è composto di quattro nucule indeiscenti che si separano l'una dall'altra quando sono mature. — Le borranne sono piante erbacee a foglie scabre, indigee delle contrade più o meno calde dell'Asia e dell'Africa.

BORRANA COMUNE (*B. officinalis* L.). — Questa specie da tutti generalmente conosciuta, è originaria dell'Oriente, cresce tuttavia spontaneamente nelle nostre campagne, e coltivasi nei giardini, non solo come pianta d'ornamento, ma ancora perchè serve agli usi di cucina, ed è pure di qualche efficacia nelle malattie. I medici antichi facevano gran conto di questa pianta a cui attribuivano molte proprietà: ma essendo ora dimostrato che la sua virtù è dovuta al nitro che contiene in abbondanza, presentemente adoprasi assai di rado, essendo più conveniente ricorrere al nitro puro: fa parte delle quattro o cinque piante cordiali, ma sembra che non vi abbia alcun diritto, non avendo nè sapore, nè odore aromatico. Il sugo estratto dalla radice o dalle foglie, mucilagginoso ed insipido, solo o sotto forma di sciroppo, si prescrive talvolta nella peripneumonia ed in altre malattie flogistiche. In Inghilterra se ne prepara una bevanda rinfrescante di cui si fa uso ne' giorni più caldi della state. I fiori servono in Italia ed in Francia ad ornamento dell'insalata.

BORRANA BORRANELLA (*B. laxiflora* Horn., volgarmente *borranella*). — È indigena della Corsica, ed è l'unica specie europea di questo genere.

BORRELISTI (stor. eccl.). — Eretici seguaci di Adamo Borrel zelandese. Abbracciavano la maggior parte degli errori de' mennoniti, vivevano molto austera e facevano molto elemosine. Per loro non v'erano sacramenti, nè pubbliche preghiere, nè culto. Erano contrarii alle chiese perchè le dicevano degenerate dalla dottrina degli apostoli, e sostenevano che i dottori, fallibili com'erano, hanno corrotto le verità della sacra Scrittura eh' essi leggevano perciò senza interpretazione, rigettando puranco, siccome opera degli uomini, tutti i catechismi ecclesiastici, le liturgie e le confessioni di fede.

BORRI (CRISTOFORO). — Gesuita milanese, entrato in quest'ordine nel 1601, fu uno dei primi missionarii che penetrassero nella Cocincina, dove dimorò cinque anni. Al suo ritorno professò matematiche a Coimbra e a Lisbona. Entrò poscia col nome di D. Onofrio nell'ordine de' cisterceensi, e morì in Roma nel 1652. A lui deve l'Europa le prime notizie intorno la Cocincina consegnate nella sua *Relazione della nuova*

missione della PP. della compagnia di Gesù al regno della Cocincina, Roma 1631, in-8°.

BORRI in Istino BURRUS e BERANUS (GIOVANNI FRANCESCO). — Nacque a Milano nel 1627 da Branda Borri che vi professava medicina. Giovanni Francesco fa sapere l'origine della sua famiglia sino a quel Afranius Burrhus che pose in trono Nerone Imperatore. Fatti i suoi studi a Roma, si consacrò al servizio della corte papale, e attese allo medicina ed alla chimica o piuttosto all'alchimia. Visse alcun tempo irregolarmente, ma nel 1634 cambiò improvvisamente condotta. Finse di aver rivelazioni divine e sostenne che egli era chiamato da Dio a propagare la fede cattolica per tutto il mondo, ed unire gli uomini in una comunità sotto la vigilanza del papa. In prova di questa missione diceva che l'arcangelo san Michele aveva gli portato dal cielo una spada su cui si rappresentavano i sette elementi. La sua falsa pietà, il suo entusiasmo fanatico gli procurarono proseliti, ed egli si fece capo di una società che doveva sostenerlo. Questa divenne in poco tempo così numerosa, che destò inquietudini nell'Inquisizione la quale cominciò a perseguitarlo. Fuggì egli a Milano dove si fece pure un partito e vi sviluppò un disegno che tendeva a fondare con la forza una nuova religione ed un nuovo governo. Ma anche qui l'Inquisizione lo molestò ed egli fuggì in Alemagna. Questo impostore seppe adoperarsi così bene da penetrar nel cuore di molte corti, insegnando l'alchimia ai principi, da quali facevasi magnificamente pagare qual medico miracoloso, dando in compenso alle loro liberalità bocchette della sua acqua degli dei. Aveva gran numero di persone al suo seguito, e facevasi tirare da sei cavalli. Fu bene accolto a Strasburgo e ad Amsterdam, donde le sue ribalderie lo costrinsero ad allontanarsi. Ad Amburgo iniziò la regina Cristina di Svezia nelle scienze occulte e nell'alchimia, cavandone ragguardevoli somme. Passò a Copenaghen, dove abusò della credulità di Federico II, gran settatore dell'alchimia e gli fece spendere parecchi milioni. Morì Federico, Borri fu di nuovo in fuga, e risolvette di passare a Costantinopoli. Arrestato in Moravia, fu condotto a Vienna come sospetto. Ivi volle rivelare all'imperatore Leopoldo i rimedi misteriosi singolarmente contro il veleno, ed offersegli un roggimento da mantenersi a sue spese. Non trovò chi gli prestasse fede, e fu tratto sotto buona scorta a Roma, sotto condizione che non fosse condannato a morte. Fu gettato nelle carceri del S. Uffizio dove ritrattò solennemente le sue eresie nel 1673. Il duca di Estrées, ambasciatore di Francia a Roma, trovandosi abbandonato da' medici, domandò i soccorsi di Borri il quale fu tanto fortunato da guarirlo. Ciò valse addolcimento di pena al cristiano che fu trasferito in castel S. Angelo dove morì nel 1693. La sua opera più conosciuta è *La chiave del gabinetto*. Vuolsi che nel tempo di sua prigionia, Borri componesse il trattato *De vini generatione in acetum, decisio experimentalis*.

BORRICHIO (OLAVO BORRAMEO). — Uno degli uo-

mini più dotti del suo tempo, figliuolo di un ministro interno, nacque nel 1626 a Borchsen nella Danimarca. Fu mandato nel 1644 a studiare medicina nell'Università di Copenaghen e cominciò a far pratica durante la terribile pestilenza che menava grande strage in quella città. Nel 1660, benchè nominato professore di chimica e di botanica, si diede tuttavia a perecorrere l'Olanda, l'Inghilterra e la Francia, e nel 1665 visitò Roma. Nel corso de' suoi viaggi frequentò le più celebri scuole, e venne dalla regina Cristina scelto a suo maestro di chimica. Ritorato a Copenaghen nel 1666 attese ad adempiere ai doveri del proprio ufficio colla più grande assiduità, come abbondantemente lo provano le sue opere. Morì nel 1690 in seguito ad operazione di litotomia. Si hanno di lui le seguenti opere: 1° *Dokimasia metallica*, Copenaghen 1660, 4 vol. in-8°; 2° *De ortu et progressu chemie dissertatio*, ibid. 1668, 4 vol. in-4°; 3° *Hermes, Aegyptiorum et Chemicorum sapientia*, ibid. 1676, 4 vol. in-4°; 4° *Lingua pharmacopoeiarum*, ibid. 1670, 4 vol. in-4°; 5° *Cogitationes de variis lotine lingue aetatibus*, ibid. 1675, 4 vol. in-8°; 6° *De causis diversitatis linguarum*, ibid. 1673, 4 vol. in-4°; 7° *De somno et anniferis*, Frankfurt 1680, 1683, 4 vol. in-4°; 8° *De usu plantarum indigenarum in medicina*, Copenaghen 1688, 1690, 4 vol. in-8°; 9° *Dissertationes quinque de poetis grecis et latinis*, ibid. 1676; 10° *Conspectus Chemicorum scriptorum illustrium*, ibid. 1696, 4 vol. in-4°; 11° *De antiquo urbis Romae facie*, ibid. 1697, 4 vol. in-8°; 12° *De urbis Romae primordiis*, ibid. 1687, 4 vol. in-4°.

BORRAMEO (ISOLA) (v. LAGO MAGGIORE).

BORRAMEO (S. CAATO). — Figliuolo di Gilberto Borrameo, conte di Arona, signore di Anghiera ecc. e di Margherita de' Medici, sorella di papa Pio IV, nacque in Arona nel mese di ottobre dell'anno 1538. Studiò in Pavia sotto l'Alciato e vi si addottorò in età di ventidue anni. Poco dopo suo zio Pio IV lo chiamò a Roma e nominollo cardinale e arcivescovo di Milano, dandogli ad un tempo l'intera sua confidenza. Per promuovere gli studi Borrameo fondava nel Vaticano un'accademia, e ne pubblicava gli atti col titolo di *Noctes Vaticanae*. Egli fece istanza presso il papa perchè si accelerasse il termine del Concilio di Trento, chiese il quale nel 1565, egli ebbe l'incarico di stendere una sposizione della dottrina della Chiesa cattolica, come era stata sancita da quel concilio. Questa sposizione è conosciuta sotto il titolo di *Catechismus Tridentinus*. Dopo la morte di Pio IV avvenuta nel 1565, il cardinale Borrameo si recò in seno alla sua diocesi, dove si consacrò interamente ai doveri dell'episcopato. — Si parlava allora grandemente della riforma del clero. Carlo, dopo di averla consigliata agli altri la eseguì con tutta la severità sopra se stesso, ed impiegò la maggior parte delle sue entrate in opere di carità. Oltre il clero della sua diocesi, egli intendeva pure soprattutto a riformare gli ordini monastici. Quello degli Umlati specialmente per la rilassata sua disciplina e per la licenziosa condotta della maggior parte de' suoi membri, era di grave

scandalo alla gente, per la qual cosa il santo prelado messosi all'opera di reprimerne i disordini, uno di quell'ordine attento alla di lui vita sparandogli contro un'arma da fuoco mentre egli stava pregando nella sua cappella. La palla ne trapassò le vesti senza toccarne la persona. L'assassino, per nome Farina venne arrestato, e poco dopo, ad onta degli sforzi di Carlo per salvarlo, giustiziato in compagnia di due de' suoi superiori che avevano instigato a quel delitto. Papa Pio v soppresse quell'ordine e ne applicò le entrate ad altri oggetti. Il cardinale Borromeo osava di visitare ogni parte della sua diocesi, riformando gli abusi, esaminando la condotta del suo clero e provvedendo ai bisogni dei poveri. Egli fondò scuole e collegi e luoghi di ricovero per gli orfanelli. Tenne parecchi sinodi provinciali, e le materie in essi trattate trovansi nella sua opera intitolata *Acta Ecclesiae Mediolanensis* (1599). Quando nel 1576 scoppiò la peste in Milano egli si consacrò assiduamente, a rischio della vita, in assistere i malati, e in provvedere ue' modi più ingegnosi ai bisogni di quella popolazione caduta in quel tempo calamitosa in estrema penuria. Fu accusato da' suoi nemici di avere oltrepassato i limiti della sua autorità, ed ebbe a sostenere parecchie questioni coi governatori spagnuoli di Lombardia per affari di giurisdizione. La sua condotta era esemplare, ed il suo zelo per la greggia affidata alle sue cure, infaticabile. Morì ai 4 di novembre del 1584 in età di 56 anni. Il suo corpo vestito de' suoi abiti pontificali sta esposto in un sarcofago di cristallo naturale nella cappella sotterranea della cattedrale di Milano. Papa Paolo v lo canonizzò nel 1610. Egli ha lasciato molte opere teologiche ed ascetiche, omelie e discorsi di cui il Mazzucchelli ha dato un compiuto catalogo. Ripamonti e Bescapè ne scrissero la vita.

BORRAMEO (Francesco). — Figliuolo di Giulio Cesare Borromeo zio di S. Carlo, e di Margherita Trivulzio, nacque a Milano nel 1564. Dimorò dapprima a Bologna e quindi a Pavia, donde passò a Roma, dove fu fatto cardinale nel 1587. Versato nelle letterature greca e latina e nelle lingue orientali, egli praticava col primarii dotti di Roma ed era in particolare modo amico del Baronio, del Bellarmino e di quel pio filantropo di Filippo Neri. Nel 1595 nominato arcivescovo di Milano, adottò le norme del suo cugino e predecessore S. Carlo, e mantenne col più gran successo le regole che riguardano la disciplina. Usava di visitare per turno tutti i distretti, fin anche i più lontani ed oscuri della sua diocesi, ed il suo zelo infaticabile pel bene del suo gregge, la sua carità in pietà illuminata, attestate dal Ripamonti e da altri scrittori contemporanei, furono ancora non ha guari argomento del più eloquente elogio nei *Promessi Sposi* del Manzoni. Fu egli il fondatore della biblioteca Ambrosiana, nella quale impiegò somme ragguardevoli, e spedì varii dotti in molte parti d'Europa e d'Oriente per far raccolta di manoscritti. Oligisti fu mandato in Germania in Olanda ed in Francia; Ferreri in Spagna; Salinas

in Grecia; un prete Maronita, per nome Michele, in Siria, ecc. e in tal modo si raccolsero circa 9000 manoscritti. Il cardinale Borromeo stabiliva inoltre una stamperia onnessa alla biblioteca; e deputava parecchi dotti professori per esaminare e far conoscere al pubblico quei tesori letterarii. Parecchie accademie, scuole ed istituti di carità riconobbero parlamente da lui la prima loro fondazione. — La sua filantropia, carità ed energia d'animo ebbero a mostrarsi specialmente nell'occasione della fame che afflisse Milano negli anni 1627 e 28, come pure durante la gran peste del 1630. Morì ai 22 di settembre del 1631, lasciando di sé vivissimo desiderio, e fu sepolto nella cattedrale presso il monumento di S. Carlo. Nel Mazzucchelli abbiamo la lista delle sue opere stampate, oltre alle quali ne ha pure lasciate non poche manoscritte.

BORROMINI (FRANCESCO). — È tale la trista fama che procacciarono a questo architetto le sue stravaganze, che il suo nome divenne quasi sinonimo di cattivo gusto, e una specie di segno che fa epoca nella storia dell'arte, perocchè egli, e per le sue opere e pel suo esempio, lo corruppe a un tal grado da creare quasi uno stile particolare. Nacque a Bissone, provincia di Como, nell'anno 1599, ed in età di nove anni fu dal padre, che era architetto, mandato a Milano per studiarsi la scultura. Dopo trascorsi sette anni in quella città passò a Roma, dove Carlo Maderno suo parente era allora impiegato a terminare la fabbrica di S. Pietro. Alla morte di Maderno, avvenuta nel 1629, benché il Bernini fosse deputato a succedergli in qualità di architetto per dirigere quell'opera, Borromini continuò sotto di lui come al tempo del di lui predecessore. Questa relazione però così tra loro stabilita lungi dal condurro i due artisti a stringere amicizia, diede anzi origine a una fiera gelosia per parte del Borromini, il quale non poteva tollerare la superiorità conferita ad un uomo che gli era soltanto anziano di pochi mesi. Egli s'adoprò per conseguenza con tutte le sue forze per soppiantarlo in ogni occasione che gli venisse offerta, e tanto fece che pervenne a farsi ricevere in grazia da Urbano viii. Mercè la protezione di quel pontefice, egli venne in breve impiegato in una gran quantità di lavori importanti, la maggior parte dei quali gli avrebbero fornito ampia occasione di far pompa di talenti architettonici, se egli non si fosse dato ad abusare nel modo più strano delle opportunità che gli si presentavano, in luogo di cercare a distinguersi col mostrare che era capace di trarre maggior partito dall'arte sua che non i suoi predecessori e contemporanei, egli ebbe soltanto in mira di far colpo con manifeste stravaganze e ghiribizzose invenzioni, in pieno contraddizione con tutti i principii dell'arte e della costruzione, alterando e riversando membri ed applicandoli in senso contrario ad ogni analogia, spesso a dispetto del più grosso criterio. I suoi disegni presentano le forme più eterogenee; non vi si riscontra cosa che sia dettata da ragione, da proprietà o da motivo di sorta, non essendovi quasi parte alcuna che non possa stare egual-

mente disposta in modo affatto diverso. Tuttavia persino taluni di quelli che lo hanno severamente censurato si sono accordati a concedergli fecondità d'invenzione e una mente immaginosa; e certamente se queste qualità consistono nell'immaginare i più strani ghiribizzi, essi non si sono ingannati a suo riguardo. Ma il fare soltanto ciò, che per la sua assurdità altri fu probabilmente trattenuto dal fare, non può chiamarsi invenzione; perchè l'invenzione, in termine d'arte, vuole che ciò che si produce sia non solo nuovo ma anche commendevole. Non fa mestieri di genio per creare mere mostruosità, questi sono quasi tutte le opere del Borromini, i cui edifici offrono all'occhio un ammasso d'indelicata confusione e per la più parte altrettanto deforme quanto insignificante. Si potrebbe loro benissimo applicare l'espressione usata dal Vasari quando, volendo stimmatizzare l'architettura gotica, la chiamò una *maledizione di fabbriche*; ed infatti quanto egli disse di quello stile servirebbe a meraviglia a caratterizzare quello del Borromini, con questa differenza però che quanto il critico enumera come altrettanti difetti, fa che il primo sia coerente nell'insieme, mentre l'altro manca affatto di coerenza e non mostra di procedere dietro alcun principio. Bisogna tuttavia confessare che nelle produzioni di questo architetto s'incontrano qua e là sparsi alcuni felici accidenti, alcuni lampeggi di bellezza e di grazia; e veramente sarebbe stato quasi un miracolo se in tutta la serie delle espressioni sue creazioni non si fosse fortuitamente imbattuto di tempo in tempo in qualche combinazione di buon gusto, tuttocché soltanto in alcune parti staccate. Bisogna ancora confessare che lungi dall'essere stato debole nell'arte di costruire, egli anzi vi spiegava spesso una maestria non comune; e infatti occorreva un'abilità non ordinaria per eseguire alcuni dei suoi disegni, perchè i sostegni ne sono tutti mascherati, e ciò che doveva contribuire alla solidità richiedeva non poco artificio per fare che si sostenesse da sé. — Sembra che egli fosse altrettanto invidioso quanto era di cattivo gusto; perchè non ostante ch'egli pervenisse ad ottenere fama e ricchezze in buon dato, e della prima molto più che non meritasse, era tuttavia roso da sì forte gelosia per la maggiore rinomanza del Bernini, che alla fine cadde in uno stato di cupa ipocondria. Per liberarsene pensò di fare un viaggio per l'Italia, ma al suo ritorno a Roma, diedesi di nuovo alla solitudine occupandosi soltanto a mettere in carta qualunque idea fantastica di architettura gli venisse alla mente, coll'intenzione di farne poi incidere i disegni. Ma prima che l'opera fosse condotta a termine la sua malattia morale era cresciuta a un tal punto da renderlo quasi forsennato; e ad aggravare in tal modo il suo stato contribuirono forse i suoi di casa non lasciandolo più oltre applicarsi allo studio, che consideravano come causa del suo male. Una notte in cui non poteva prender sonno, trovandosi oppresso da asma e da altri malori, balzò dal letto e gridando che una tal vita era insopportabile, si trappassò da parte a parte con una spada. Questo atto disperato fu da

lui commesso nel 1667, quando era già nell'età avanzata di 68 anni. Prescindendo dalla gelosia del suo carattere e dalla smodata sua ambizione, Borromini possedeva molte qualità pregevoli, essendo generoso e disinteressato, e di costumi senza macchia. — Tra le principali sue opere si annoverano la chiesa in fondo al cortile della Sapienza, che esegui per commissione del suo protettore il pontefice Urbano viii, la quale così al di fuori, come al di dentro ha ampia testimonianza del suo gusto singolarmente strano e vizioso; la chiesa e parte del collegio di Propaganda, non esenti da stranezze; l'oratorio dei padri della Chiesa Nuova con facciata la più strana che possa immaginarsi, ma non privo in altre parti di belle invenzioni; la facciata di S. Agnese a piazza Navona, forse la migliore sua opera; la grande navata di S. Giovanni Laterano rimodernata come sta ora, e terminata nell'ingresso in curvo, tanto era il Borromini nemico della linea retta; la facciata del palazzo Doria, edificio mostruoso per ogni lato, e tuttavia a dispetto della sua assurdità imponente per effetto, ove dall'angusto corso si guardi obliquamente la lunga serie delle sue simmetriche finestre sormontate da enormi modanature e per ogni parte sovraccariche di ornamenti. Tuttavia la sua chiesa di S. Carlino alle Quattro Fontane è generalmente riguardata come il suo capolavoro di stravaganza: quest'edificio con tanti retti, concavi e convessi, con tante colonne sopra colonne di sagoma diversa, e finestre e nicchie e sculture in così piccola facciata, basterebbe solo a far prova dell'aberrazione di mente dell'architetto. Ciò non pertanto tanta era la fama acquistata dal Borromini, che volendo il re di Spagna ingrandire il suo palazzo in Roma, ne diede a lui l'incarico. Ne fece egli subito il disegno, che sebbene non si eseguisse, piacque tanto a quel monarca che gli diede la croce di S. Giacomo e mille doppie di regalo. Anche papa Urbano viii lo fece cavaliere di Cristo e gli donò tremila scudi ed un vocabile. — Questo singolare ingegnere, che cade nel ridicolo per l'abito che ne fece, può paragonarsi al Marini in poesia. Si prefisse di rendersi eccellente colla novità e si allontanò dall'essenza della sua arte.

BORSA DI COMMERCIO (commerc.). — È il luogo pubblico in cui si radunano per loro affari i negozianti, gli agenti di cambio, i sensali, i capitalisti, i capitani di bastimento, gli assicuratori ed in generale tutte le persone che danno opera al commercio, al banco, alle negoziazioni degli effetti pubblici ed agli armamenti. Le Borse sono utilissime al commercio. In queste giungono le nuove, si propagano rapidamente e guidano il negoziante nelle sue operazioni. La concorrenza vi si esercita liberamente e pubblicamente, le domande e le offerte vi s'intrecciano, e da questo conflitto risulta una norma sicura per i contratti che vi si concludono. E perciò l'istituzione delle Borse ebbe la sua origine dai negozianti stessi che primi al cospetto dei vantaggi che ne potevano derivare. L'autorità più tardi le sottopose a regolamenti. Si fa onore alla città di Bruges

dell'etimologia della parola *borsa*. Bruges era infatti nel secolo XVI il banco principale della lega ansettica in Occidente. Sembra che i negozianti si riunissero presso una casa le cui armi scolpite portavano tre borse. Altri dicono che questa casa apparteneva ad una famiglia della Vander Bourse, e quindi la denominazione di Borsa data alla riunione di negozianti di Bruges ed adottata in appresso dalle città mercantili di Francia, d'Alemagna e d'Italia. Le città di Venezia, d'Amsterdam e di Bruges ebbero le prime Borse. In Francia le prime furono, quella di Tolosa, fondata nel 1349 sotto Enrico II, e quella di Rouen del 1536. Quello di Parigi e di Lione furono istituite più tardi. Queste riunioni furono dette dapprima *places au change*; quella di Rouen era detta la *convention*. — Giusta la legislazione francese le Borse sono sotto l'autorità del governo che può a suo talento stabilirle o sopprimerle. È proibito di riunirsi altrove che alla Borsa, ed in altre ore che in quelle fissate dai regolamenti. Un decreto del 27 aprile, anno 1, minaccia la destituzione agli agenti di cambio o sensali che contravengono, e contro gli altri individui le pene portate dalla legge contro coloro che s'immischiano nei negozi senza titolo legale. Tuttavia queste proibizioni non riguardano veramente che gli agenti di cambio per la negoziazione degli effetti pubblici, poichè a Parigi esistono per negozianti molti punti di riunione prima e dopo le ore in cui la Borsa è aperta, e queste riunioni sono tollerate. La Borsa è aperta a tutti i cittadini ed anche agli stranieri. Il codice di commercio dice che i negozianti falliti non possono presentarsi alla Borsa se non sono stati riabilitati; ma è facile il vedere che l'esecuzione di questa legge è troppo difficile perchè possa aver luogo rigorosamente. Le autorità, cui è affidata la polizia della Borsa, ne regolano l'apertura e la durata (v. AGENTI IN CAMBIO, ACCORDAZIONE ecc.).

BORSA (archiv). — Come apparisce dall'articolo precedente, il nome delle riunioni de' negozianti per affari di commercio e di banco divenne proprio degli edifici dove esse hanno luogo. Noi non sappiamo se presso gli antichi che avevano un *collegium mercatorum*, esistesse un luogo particolare destinato al commercio, per trattarvi i negozi e le contrattazioni che ne conseguono, giacchè in nessuno degli autori che sono giunti sino a noi trovasi menzione di un monumento di tal fatta. Nel medio evo simili riunioni tenevasi in un luogo pubblico qualunque, spesso mille e poco ingiusto, come ciò avviene tuttora in città anche importanti. Più tardi si cresero ad un tale uso palazzi sontuosi, tra i quali i più notevoli, secondo l'ordine cronologico della loro costruzione, sono le borse di Londra, di Amsterdam, di Pietroburgo, e di Parigi. Faremo brevemente parola di ciascuno di questi monumenti.

BORSA DI LONDRA. Gli Inglesi la chiamano *The Royal Exchange*. Essa venne innalzata nel 1566 sotto il regno di Elisabetta a spese di Sir Tommaso Gresham, ma fu distrutta nel 1666 dal grande incendio di Londra. L'edificio fu ricostruito immediatamente dopo

quel disastro col dispendio di 58,962 lire sterline, ma lo chiamano l'anno di bel nuovo consunto al 10 di gennaio del 1858. Esso era quadro, sufficientemente spazioso, e di non brutta architettura; e nel mezzo del suo cortile sorgeva la statua di Carlo I re d'Inghilterra. Come ad Amsterdam, attorno a questo cortile girava un portico sostenuto da colonne per servire di ricovero durante il cattivo tempo. Il sito dove esisteva e dove si sta ora ricostruendo la nuova Borsa, che è nella strada detta *Cornhill*, è assai comodo, come quello che ha dirimpetto la banca di Londra, in vicinanza il palazzo di città, e non lungi quello della compagnia delle Indie Orientali ed il ponte di Londra. Ilevvi pure nel dintorno una Borsa particolare per i fondi pubblici (*the stock exchange*), n'altra pel commercio dei grani (*the corn exchange*) ed una terza (*the coal exchange*) per la vendita dei numerosi carichi di carbon fossile che arrivano tutti i giorni da Sunderland e da Newcastle. Sonvi inoltre nelle vicinanze della Borsa Reale molti Caffè dove convergono i negozianti per trattare dei loro affari; ed era al così detto Caffè di Lloyd, che faceva parte dell'edificio della Borsa e non aveva più altro di Caffè che il nome, che si riunivano gli assicuratori, i quali, mediante un contratto formale, chiamata polizza di assicurazione, rispondono dei pericoli delle spedizioni marittime, mercè un premio d'assicurazione.

BORSA D'AMSTERDAM. Fu fondata tra il 1608 e il 1613 sotto la direzione di Dankers, ed è un ampio edificio costruito su cinque archi, sotto i quali l'Amstel si riunisce al Damrak. È lungo 390 piedi e largo 140. Attorno al cortile gira un portico le cui volte sono sostenute da 46 pilastri e dove trovansi distinte sezioni assegnate alle varie nazioni o per affari in mercanzie dello stesso genere. Que' pilastri sono segnati da un numero col quale viene indicata la destinazione speciale di ciascuna parte. Dopo questa Borsa quella di Anversa era non ho guari la più considerevole e la più singolare dei Paesi Bassi.

BORSA DI PARIGI. — Londra, Amsterdam, Venezia, Pietroburgo, Vicenza, Padova, Brescia e le principali città commercianti dell'Europa avevano già ciascuna un monumento sontuoso consacrato alle riunioni giornaliere de' negozianti, mentre Parigi ne era ancora sprovvista, giacchè non poteva darsi il nome di Borsa a quel sito adiacente al palazzo Mazarin nella strada Vivienne, alla chiesa dei Petits Pères, alla galleria Virgine del Palais-Royal, ove successivamente dal 1724 sino al 4 di novembre del 1826, giorno dell'inaugurazione della Borsa presente, si trattarono le vendite dei fondi pubblici. La prima pietra del palazzo della Borsa è stata posta il 31 marzo del 1808, ma le vicende politiche dei tempi e la morte di Brongniart, che ne era l'architetto, avvenuta nel 1815, ne fecero sospendere i lavori, che non furono ripresi con alquanto di attività se non verso il 1816 sotto la direzione di La Barre. — Il palazzo della Borsa è isolato da tutte le parti e sorge sopra un basamento che lo fa dominare sulle case che lo circondano.

Esternamente va attorno un ordine corintio di 64 colonne che forma un passaggio coperto. Sulla facciata principale questo portico ha una doppia profondità e presenta un peristilio di 14 colonne dello stesso ordine. — La gran sala della Borsa, comprese le gallerie che la circondano, è lunga 122 piedi e larga 77; essa riceve la luce dall'alto e, come in molte basiliche antiche di cui le nostre Borse moderne non sono altro che una modificazione, al primo piano ricorre intorno una galleria aperta donde il pubblico può sentire la grida degli effetti pubblici che si fa al pian terreno. Una vasta gradinata in capo alla quale apre la sala del *Puis Perdue* dà accesso a quelle gallerie o specie di tribune, che servono nel tempo stesso ad una facile comunicazione tra il piccolo a il gran tribunale di commercio e tra tutte le sale che ne dipendono. Al pian terreno truvasi la sala degli agenti di cambio, quelle dei sensali di commercio, del loro sindacato ecc. ecc. La disposizione generale di questo palazzo è certamente degna di encomio. Dappertutto vi si trova convenienza e facilità di circolazione; ma lo stile dell'architettura esteriore, a parere degli artisti, non annunzia a prima vista l'oggetto a cui l'edificio è consacrato. Né quelle dipinture imitanti la scultura di cui si è decorato l'interno sono veramente monumentali. Un monumento destinato a resistere all'urto dei secoli non debb'essere ornato come un teatro, e 20 anni di sacrificii imposti a tutti i commercianti di Parigi per l'erezione di un edificio a loro uso, danno loro il diritto di biasimare la parsimonia che ha fatto sostituire alla scultura quei bassirilievi dipinti a chiaroscuro, qualunque sia d'altronde il loro merito.

BORSA di Pietroburgo. È uno de' più bei monumenti della capitale del Nord. Questo capo-lavoro dell'architetto francese Thomon, collocato in una situazione ammirabile, trovasi descritto nel modo seguente nell'opera di Schnitzler, intitolata: *La Russia, la Polonia, e la Finlandia, quadro statistico, storico, ecc.* « Cominciata nel 1804 la nuova Borsa fu terminata nel 1811; ma fu soltanto il 16 di giugno del 1816 che essa poté venire inaugurata. L'edificio è assai bello per se stesso; ma l'effetto che produce è ancora accresciuto all'intorno, e dal magnifico Lungo-Neva sostenuto da un muro di granito che piegasi in giro davanti alla sua facciata, e dal fiume maestoso che lo bagna, e dalla vista di cui si gode da quel punto. Sorge la Borsa sopra un basamento di granito, ed è isolata per ogni parte; la sua facciata, ornata da un gruppo colossale la cui principal figura è la statua di Nettuno, è volta dal lato della forza, ed attorno gira un portico imponente, le cui enormi colonne vanno sino all'attico sotto il tetto. Parecchi gradini conducono sotto quel portico; le colonne d'ordine dorico (di Pesto) sono in numero di 64, cioè 10 a ciascuna delle due facciate e 42 ai due lati. La lunghezza dell'edificio è di 59 tese, e la sua larghezza di 37. Una porta a ciascun lato dà accesso a un bel salone a volta che occupa tutto l'in-

terno, ad eccezione soltanto di otto sale nelle quali si fanno le scritture ed ove i negozianti trovano di che ristorarsi. La luce vi penetra dall'alto. I commercianti vi dedicarono all'imperatore Alessandro un monumento di riconoscenza: il busto coloniale di quel fondatore della Borsa è collocato sopra un alto piedestallo di granito levigato, sul quale si legge l'iscrizione. Ai due lati della facciata, ma a qualche distanza da quella, sorgono due enormi colonne rostrali, alte 120 piedi, sormontate da tre atlanti che sostengono globi nei quali si possono accendere fuochi per servire di segnale ai bastimenti. La base di queste colonne è ornata di statue sedute: per giungere agli atlanti si sale per una scaletta praticata nell'interno. 4 bastimenti che non pesano più di 47 piedi d'acqua possono arrivare sino al porto della Borsa. L'imbarco è facilitato da due discese circolari che dal piano delle colonne calano sino al livello del fiume. Tutto ciò è maestoso e tanto più si ammira, quanto più uno vi si va accostando ».

BORSA (ant.). (v. SCORIO).

BORSA (art. e mest. e stor.). — Il più antico e comune significato di questa parola viene dal greco *bursa* (*bursa*) che significa *cunio*, e s'applica a quei piccoli sacchetti in cui si ripone il danaro. Se ne fanno di pelle, di tela, di filo lavorato a maglia, di seta, di fili d'oro e d'argento ecc. Si chiudono in varie guise e più comunemente con una specie di piccola serratura per lo più d'acciaio, che si apre con un bottone a molla. Quando la borsa è doppia, vale a dire fatta a bisaccia, allora si chiude con anelli che si fanno scorrere. La fabbricazione di queste borse fa parte dei lavori delle donne, che ne fanno di delicatissime, adornandole di bei fiori e d'ogni sorta di disegni. — In un senso più esteso la borsa verrebbe a significare il danaro medesimo che vi si contiene; e nell'Oriente non è nuovo l'uso di conteggiare a borse. — In una lettera di Costantino a Ceciliano, vescovo di Cartagine, conservata da Eusebio (*Stor. eccl. lib. ix, cap. 6*) e da Niceforo (*lib. viii, cap. 42*), leggesi che, avendo questo principe risoluto di assegnare alcuna retribuzione ai ministri della religione cattolica per tutte le province d'Africa, di Numidia e di Mauritania, scrisse a Veso, tesoriere generale in Africa, dandogli ordine di pagare al suddetto vescovo tremila borse. Fleury ha calcolato che ciascheduna di queste borse, dette dai Romani *folles*, era del valore di 140 lire, 5 soldi e 4 denari di antica moneta francese. — La borsa in Turchia equivale a' di nostri a mille seicento franchi circa.

BORSA DI PASTORE (bot.). — Nome volgare del *thlaspi bursa pastoris* L. pianta umile, o di siuma apparenza, comunissima fra noi ed in tutta Europa; appartiene alla famiglia delle crocifere, ed alla tetradinamia siliculosa di Linneo. La siliquetta ossia il frutto di questa pianta è di forma quasi triangolare ed attaccata ad un peduncolo alquanto lungo, il che le fa prendere fino ad un certo punto l'aspetto di una borsa: di qui l'origine del suo nome specifico e volgare di *borsa di pastore*.

BORSARIA (zool.).—Nome di un genere di nautili *microcearii apodi*, a corpo membranoso, corto e alquanto ripiegato sopra se stesso, in modo da essere concavo di sotto e convesso di sopra. Lamarck colloca le *borsarie* tra gli *infusorii*, osservando che il loro corpo è delicato e membranoso, e notevole per la sua forma concava da un lato che talvolta si presenta sotto l'aspetto di un bottello e tal'altra di una borsa. I movimenti loro non sono vivaci, e vuoi che siano irregolari, cosicchè quando descrivono una linea spirale da destra a sinistra, e s'innalzano nell'acqua, si muovono con una tal quale celerità; ma quando ritornano e discendono, procedono solo con lentezza, differenza di velocità cagionata dalla loro forma. Abitano le acque dolci e stagnanti, e l'acqua marina. Lamarck ne descrive cinque specie tra cui è principale la *borsaria trescaella*, visibile ad occhio nudo, e abitante nelle acque dei fossi. Secondo Ehrenberg, le *borsarie* hanno un tubo intestinale fornito di appendici cecali che apronsi anteriormente alla superficie inferiore del corpo e posteriormente all'estremità. La bocca è senza cigli e non è alcun circolo ciliare sulla fronte. Le *borsarie* distinguonsi inoltre per la forma del labbro superiore che è compresso, sottocrenato o gonfio e non contratto. Il loro corpo è quasi tutto lanuginoso.

BORSATELLA (zool.).—Genere di molluschi marini senza traccia di conchiglia, che Blainville collocò nella seconda famiglia delle *apliasiacee*, del suo terzo ordine (*monopleurobranchiati*) de' *paracelatofori* monoici. Ha per caratteri: corpo quasi globulare; di sotto, uno spazio ovale circoscritto da labbra massicce indicanti il piede; di sopra, un'apertura ovale e simmetrica con labbra massicce, formata da una completa congiunzione delle appendici natatorie del mantello e comunicante con una cavità in cui si trovano uno sfintatore libero assai grande e l'ano. I tentacoli sono quattro, divisi e ramificati, oltre a due appendici buccali. Diamo qui la figura della *borsatella Leachii* che Blainville dice unica-specie del genere. È indigena de' mari dell'Indie orientali.



Borsatella Leachii.

BORSE MUCOSE o MUCHAGGINOSE (anat.). (v. MENTARE SENOVIALI).

BORSIERI (GIO. BATTISTA).—Forse alcun medico del secolo XVII recò tanti vantaggi all'arte medica quanti il Borsieri. Nato nel 1725 in Civezzano, nel territorio di Trento, studiò a Padova ed in Bologna la medicina; e nel 1746 fu mandato a curare e studiare una malattia epidemica che afflisse Faenza. Sposò Anna Vittoria ultimo rampollo della famiglia del celebre architetto militare Francesco De Marchi. Il conte di Firmian lo chiamò a Pavia per leggervi medicina pratica e chimica, cattedra per lui espressamente istituita. L'Università di Pavia va debitrice al Borsieri di molte utili riforme e del credito a cui salì nelle scienze naturali. Nel 1778 l'imperatrice Maria Teresa lo volle al servizio della corte di Milano; ed ivi cominciò a pubblicare le sue *Institutiones medicinarum practicarum*. Afflitto da lunghe e crudeli malattie, cessò di vivere nel 1785. Le sue istituzioni, accennate per la candida verità che vi trasuce, per l'erudizione che vi spicce, per le peregrine osservazioni che vi s'incontrano, per la scelta dello stile con cui sono scritte e per la somma loro chiarezza e precisione, bastano da se sole, al dire di uno storico, a purgare la medicina italiana del secolo XVIII dalla nota appostata dall'*Encyclopédie méthodique*, cioè, di riposarsi sugli allori de' suoi predecessori (art. *Médecine*). Pubblicò altri scritti intorno la medicina pratica, la chimica, la fisica, e la storia naturale; e ebbe bramoso conoscerne i titoli veggia l'Ugoni continuatore de' *Secoli della letteratura italiana*. Qui basti aggiungere che le sue istituzioni furono tradotte in inglese, Edimburgo 1800, 3 vol. in-8°.

BORSIPPA (geogr. ant.).—Città della Babilonia, sull'Eufrate, celebre per le sue grandi febbre di teo. Secondo Strabone, era consacrata ad Apollo e ad Artemide, o Diana, cioè a due divinità analoghe alle suddette de' Greci. Questo geografo aggiunge che in Borsippa era un ordine particolare di sacerdoti simile a quello de' Caldei. Si può dunque supporre che in questa città esistesse un istituto sacerdotale simile a quelli dell'India. Dicei che ne' suoi dintorni si dava la caccia a certi vipistrelli bronziassimi a mangiare.

BORSIPPENI (stor. ant.).—Setta di filosofi caldei che avevano per avversarii gli *Oacruzi* (vedi).

BORSONE (bot.).—Nome volgare di una specie di agarico giallo verdastro a cappello carnoso. Questo fungo è l'*Agaricus cretus* dello Scopoli.

BORUSCI o BOVASSI (geogr. ant.).—Popolo sarmata, che Tolomeo colloca nella Sarmazia settentrionale, presso i monti Rifei, e per conseguenza in paesi intorno ai quali ei non avea abbastanza esatte cognizioni, benchè ne avesse intorno alle coste della Prussia. Qui egli conosceva i *Galendi*, e i *Sudani* che troviamo nelle vecchie cronache prussiane sotto il nome di *Galindi* e di *Sudani*. Siccome queste cognizioni di Tolomeo si fondavano verisimilmente sul commercio dell'ambra e sui viaggi diretti dal Danubio verso le coste della Prussia, i *Borusci*, benchè non avesse egli

un'idea esatta della loro dimora, dovettero tuttavia essere un popolo vero e non favoloso, che possiamo considerare come il ceppo degli odierni Prussiani.

BORVON o **BORMON**, **BOAMON** e **DAMONA** (mit.). — Divinità celtiche che presidevano, a quanto pare, al fango salutare delle acque termali. Il loro culto, ristretto al centro della Gallia, cioè presso i Sequani e gli Edui, non lasciò alcuna traccia di sé, fuorché a Bourbonne-les-Bains e a Bourbon-Lancy. Queste due città hanno iscrizioni latine in onore di Borvon, che datano fin dal principio dell'era nostra. Da questo dio trassero il nome le predette città, come pure quella di Bourbon-l'Archevêque, celebre per le sue acque termali, «conosciute anche dai Romani e da cui la casa di Bourbon ha preso la sua denominazione. Quando i Galli ricevettero la religione dei Romani, diedero ad Apollo, siccome dio della salute, il soprannome di Borvon. Nelle iscrizioni, a Borvon va unito il nome della dea Damona che pare avere avuto comune il culto con esso.

BORZACCHINO (art. e mest. e stor.), detto altrimenti *stivaletto*, *calzaretto*, ed anche *bolgicchino*. — Si crede diminutivo dello spagnolo *borcegui*, che pure significa *stivaletto*; e tal voce sembra venire dal greco *βύρα*, cuoio, con cui soglionsi fare gli stivaletti. Se ne attribuisce l'invenzione ad Eschilo, tragico greco, che l'introdusse nel teatro, a dura aspetto più maestoso a' suoi attori. Questo calzaretto (ora comunemente chiamato *socco*) divenne più tardi calzatura particolare degli attori comici, nel mentre che il coturno fu riservato alla tragedia. Dicesi per ciò al figurato di un attore od autore di commedie: *ei calza il socco di Talia*, e di un attore od autore di tragedie: *ei calza il coturno di Melpomene*. Oggi lo stivaletto suol essere calzatura delle donne e de' fanciulli, e anche degli uomini in tempo d'estate; ed avviene di più materie e di più maniere (v. *STIVALETTO*).

BOS (numism. e antich.). — Era il nome di un'antica moneta greca d'argento detta pure *didrachma*, equivalente a due dramme, che talvolta conlvasi anche in oro. Questa moneta chiamavasi così perchè portava l'impronta di un bue. Essa aveva principalmente corso tra gli Ateniesi e gli abitanti di Delo. Di quinci sorse quel modo di dire *bos in lingua applicato a coloro che erano stati comprati perchè tenessero la lingua a freno*.

BOSA (geogr.). — Città sulla costa occidentale dell'isola della Sardegna, divisione del Capo Sassari, situata sulla riva destra del Terno ad un miglio circa dal sito dove questo fiume mette foce nel Mediterraneo. È sede di un vescovo suffraganeo dell'arcivescovo di Sassari. La città è costrutta parte in una pianura insalubre e parte sul declivio di una collina sulla cui sommità vedesi l'antico e quasi rovinoso castello di Serravalle. Evvi una strada assai bella, un'antica cattedrale e qualche convento. Il fiume è soltanto navigabile pel tratto di circa due miglia dai battelli che trasportano d'ordinario formaggio, biade e vini al porto situato alla sua imboccatura. Questo porto è

specialmente frequentato dai Genovesi che vanno a pescarvi il corallo del quale trovasi un'eccellente qualità sulla costa. Bosa, secondo gli ultimi censi statistici, contiene 5623 abitanti. I suoi contorni abbondano di agate, diaspri e corniole. A mezz'ora da Bosa nella valle Calamedda trevansi le rovine dell'antica Bosa di cui fecero menzione Tolomeo ed Antonino. Vi esiste tuttora la già chiesa cattedrale in cui ogni anno pontifica il vescovo assistito dal suo capitolo. Tra i ruderi vi si rinvennero iscrizioni, medaglie ed altri oggetti dei tempi romani.

BOSC (Luce Agosteo Guicciardini). — Membro dell'Istituto di Francia, delle società di storia naturale, di agricoltura ecc., nato nel 1759 in Parigi, dove morì il 41 luglio 1828, aveva mostrato sino dalla più fresca gioventù un amore ardentissimo per la storia naturale. Distolto dagli impieghi del coltivare esclusivamente la scienza sua prediletta, avendo poi dovuto cercare, durante gli errori della rivoluzione, uno scampo nella foresta di Montmorency, passò quivi tre anni lungi dal consorzio degli uomini e in quella solitudine poté seguire la sua inclinazione. Invitato nel 1796 agli Stati Uniti in qualità di console, non venne ammesso ad esercitare quella carica, ma profittò utilmente della dimora che fece in quella contrada, per adunare ricche collezioni nelle varie parti dell'istoria naturale. Al suo ritorno in Francia diedesi a quella serie di lavori letterarii di cui una tenue parte avrebbe bastato per fumare la reputazione di un uomo. Concorse dapprima alla pubblicazione del *Supplemento al dizionario di Rozier*; a quella di un *Nuovo dizionario di storia naturale*; compilò il *Dizionario ragionato e universale di agricoltura*, che comparse nel 1809 sotto il nome della sezione di agricoltura dell'Istituto; arricchì di preziose note l'edizione dell'opera di Olivier de Serres, stampata sotto gli auspici della società centrale di agricoltura. Rifece o compendiosò quasi tutti gli articoli dell'ultima ed eccellente edizione del *Corso compiuto di agricoltura teorica e pratica*; fu uno dei direttori degli *Annali dell'agricoltura francese*, ed uno de' principali collaboratori agli ultimi volumi dell'*Encyclopédie encyclopédique*.

BOSCAN ALMOGAYER (Giovanni). — Riformatore della poesia spagnuola sotto il regno di Carlo V. Nacque l'anno 1500 a Barcellona da famiglia patrizia, e alternò lo studio co' viaggi; con la militia e con le cure della corte, dove fu molto amato. Andrea Navagero, veneziano, uomo ad un tempo di lettere e di stato, persuase a Boscan di rivivere di forme italiane la poesia spagnuola. Boscan aveva già pubblicato un volume di poesie seguendo l'antico stile castigliano, cioè *redondillas* a versi brevi; assommano in luogo di rima; e, sotto queste forme, ipebol troppo spinte, immagini gigantesche ed altri affetti difetti si cari a' suoi connazionali. A questa prima parte delle sue poesie, intitolata *poesia prima libro* e contenente il così detto *Mar de amor*, tenne dietro il secondo che fu d'altra forma, e consistè in sonetti e canzoni ad imitazione del Petrarca. Una gran parte della Spagna letteraria applaudì a tale riforma. Boscan

compose poi un terzo libro che contiene una parafrasi del poema *Leandro ed Ero* attribuito a Museo, mirabile per purità ed eleganza di favella, un'epiglia, due epistole, l'una diretta al celebre D. Diego Mendoza, ed un'ingegnosa descrizione del regno d'Amore in ottava rima. Boscan si ritirò per tempo dalla corte, e passò in un tranquillo e dolce ritiro gli ultimi suoi anni, morendovi prima del 1544. Eccellente edizione delle opere sue è quella di Leon 1549 in-13°.

BOSCHI (agricol.). — Riunione in uno spazio di terreno, più o meno esteso, d'alberi e d'arboscelli naturalmente od artificialmente piantati. Se l'estensione loro è considerevole diconsi più volentieri *Foreste* (vedi). I boschi ordinariamente diconsi cedui sino all'età loro di 40 anni; di mezzo fusto dai 40 ai 60, di giovane fusto dai 60 ai 100, e al disopra dell'età secolare *boschi d'alto fusto*. — Un paese privo di boschi ristretta i riguardanti; i colli e i monti vi sono aridi e disumani, le pianure secche ed infedele, le acque torbide ed infette ingombrano le valli, e quando la temperatura si fa calda, quando giunge più o meno rapidamente al suo massimo grado, il suolo, singolarmente se è sabbioso o calcareo, riflette il calore di cui s'è impregnato, l'aire si fa soffocante, insopportabile; la terra scricchiola per ogni verso e si apre o riducesi in polvere; in una parola tutto si altera; il respiro del bestame diventa affannoso; la vegetazione languisce e muore, gli uccelli fuggono, gli animali nocivi, e gli insetti molesti che sopravvivono, gittansi furiosamente sopra le parti abitate e coltivate, dove la mano dell'uomo industrioso lotta ancora contro questi infuranti. Al loro appressarsi il poco d'ombra e di verdura si perde, e la desolazione si sparge sopra ogni cosa. La fame affligge le popolazioni e togli loro la speranza di una lontana fertilità. — Questo quadro non ha nulla di esagerato; i paesi che abbraccia il Ponto Eusino, le rive della Siria, la Caldea, il monte Libano, i contorni del mar Caspio, la Gedrosia e la Battriana ne confermano la verità. Si potrebbero ancora accennare per giunta gl'immensi deserti dell'Africa, già popolati in un tempo perduto tra la nebbia de' secoli, e coperti di boschi di datteri, di acacie, di sicomori, di cedri ecc., gli interi tronebi de' quali, oggidì in silice eversari, trovansi nascosti sotto la sabbia ed in tale stato di conservazione da distinguersene di leggeri le specie. Potremmo moltiplicarne gli esempi, ma non erediemo che bisogni. — A quali cagioni si deve attribuire un sì funesto spopolamento di immensi boschi? Grandi inondazioni occasionali dai fiumi e dal mare, la conseguenza di lunghe e spaventevoli tempeste, poterono bastare a mutar faccia ad intere contrade, e ne sono testimonio le foreste submarine che scopronsi di tempo in tempo sulle coste. (V. *FORESTE SUBMARINE*). Ma non devonsi negare che a questa diminuzione de' boschi pose pur mano l'uomo. Il crescere delle popolazioni fece luogo a dissodamenti di terreni boscosi per coltivarli, sboscamenti domandati dalla necessità di cibarsi e dai comodi della vita. Ma oggidì il fatto è ben d'altra forma, sendochè la distruzione delle selve sia un triste risul-

tamento di vergognoso mercimonio, e sia comandata da un potere abusivo in tempo di guerra sterministrie.

— La poca cura generalmente posta nella cultura dei boschi accresce il male, e se i governi non vi porranno la debita vigilanza riuscirà a temersi che si faccia il danno ognora più grave sino a divenire irreparabile. — Intorno al modo di coltivare i boschi cedui e d'alto fusto parleremo all'articolo *PIANTAGIONE* (vedi), attingendo dalle migliori opere quanto si giudicherà opportuno a mantenerli continuamente in buono stato, onde trasmettere ai nostri nipoti una sorgente abbondevole e sicura di prosperità, senza pregiudizio delle presenti generazioni.

BOSCHI (legisl.). — Le leggi che si riferiscono al governo dei boschi hanno per oggetto di mantenere fra le terre coltivate e quelle imboschite un giusto equilibrio, fondato sulle circostanze fisiche del paese e sui bisogni che ha la nazione di essere convenientemente provveduta di combustibile e di legname da lavoro. — È ufficio della statistica l'indicare quanta possa essere la consumazione annuale del legname considerato nelle varie sue relazioni cogli usi domestici e con quelli delle arti e mestieri; similmente egli è solo colla statistica che si giunge a conoscere quale sia la forza produttiva dei boschi di uno stato. Tre questi ragguagli siano esatti è facile lo stabilire l'equilibrio di cui si è parlato, e per mantenerlo, basta provvedere in modo che quanto annualmente si distrugge, venga continuamente surrogato da quanto si riproduce. In tutti i paesi incivili vi ha un'amministrazione dei boschi, la quale ha agenti stabiliti nelle varie parti dello stato, che sorvegliano a che i tagli delle piante abbiano luogo regolarmente, a tempo opportuno e siano osservate le regole prescritte dalle leggi: a questo riguardo i boschi vengono divisi in varie classi secondo la loro natura, e gli agenti dell'amministrazione stabiliscono la divisione più conveniente per la rotazione dei tagli. — Le disposizioni legislative sono diverse secondochè trattasi di boschi appartenenti al demanio, si comuni, ai pubblici stabilimenti od altre corporazioni, ovvero di boschi spettanti ai privati; nel primo caso il governo dei boschi è assoggettato ad un continuo sistema di tutela per parte della pubblica autorità, nel secondo le leggi lasciano maggiore sviluppo al libero esercizio del diritto di proprietà, e si limitano ad impedire quanto potrebbe essere contrario al pubblico vantaggio. — Oltre al provvedere ai tagli dei boschi, questo ramo di legislazione si occupa in modo speciale del dissodamento dei terreni, cioè della riduzione a cultura dei terreni imboschiti. Questi dissodamenti sono in certi casi assolutamente proibiti, e ciò ha luogo quando dall'atterramento di una foresta si abbia a temere qualche sinistro avvenimento, come sarebbero la caduta di masse di neve o valanghe, le frane, i divallamenti, le dilavazioni e le corrosioni dei fiumi, torrenti e rivi; ove poi il dissodamento non sia per arrecare alcun danno, esso viene permesso con quelle cautele che la pubblica autorità erede opportuno di stabilire. — Presso

tutte le nazioni è riconosciuto il diritto competente all'amministrazione della marineria di scegliere in caso di bisogno nei boschi, anche di spetanza privata, gli alberi che possono essere necessari per la costruzione delle navi dello Stato. — Agli agenti dell'amministrazione dei boschi corre l'obbligo di suggerire i mezzi più opportuni pel progressivo miglioramento dei boschi, sorvegliare l'eseguimento delle disposizioni legislative o regolamentarie, ed accertare le contravvenzioni onde vengono punite colle sanzioni penali, e siano per tal modo repressi gli abusi. — Termineremo avvertendo che, secondo l'art. 531 del cod. civ. franc. e 402 del cod. piem., i tagli ordinari dei boschi cedui e quelli d'alto fusto, che sogliono farsi regolarmente, non divengono mobili se non in proporzione ed a misura che le piante sono abbattute (v. *DISOAMENTO, FLOTTAZIONE, PARCOLO*).

BOSCHI SACRI (mitol.). — Diedesi questo nome a selve entro le quali ergevasi un tempio o qualche altro monumento consacrato agli dèi. Tutto ispirava raccoglimento e devozione in questi luoghi solitari, e perciò ne venne l'usanza di andarvi a pregare e ad offerirvi incensi e sacrifici. La superstizione non tardò ad intrammettersi in atti sì più nella loro origine, e la furberia de' sacerdoti idolatri trovò il suo interesse in questi misteriosi riti. Questo culto fu in uso sino da remotissimi tempi nell'Oriente; e fu perciò che Mosè proibì con tanta severità i boschi sacri, separando dal popolo di Dio coloro che vi andassero a fare sacrifici. Presso i Greci le foreste divennero bentosto oggetto di venerazione quanto i templi medesimi. Vi si fecero riunioni, e vi si celebrarono ginecchi e danze. I rami degli alberi furono carichi di oblazioni, i tronchi sacri riveriti quanto i sacerdoti, le foglie interrogate come dei. Fu sacrilegio lo sterpare un ramo. — Si comprende come questi luoghi fossero favorevoli ai prodigi, a non è da maravigliarsi se moltissimi se ne operavano. Apollo aveva un bosco a Claros, dove un animale velenoso era mai entrato. I cervi dei dintorni vi trovavano sicuro asilo nella persecuzione. La virtù del dio respingeva i cani i quali abbaiavano intorno al bosco, mentre i cervi passeggiavano tranquilli. Esculapio ebbe il suo bosco presso Epidaurò, dov'era vietato lasciar nascere o morire persona. Il bosco che Vulcano teneva nel monte Etna, guardavasi da cani sacri che accarezzavano colla coda coloro che erano ivi tratti dallo spirito di divorzione, e si scagliavano contro coloro i quali accostavansi coll'anima impura, allontanando nel tempo stesso uomini e donne che vi andassero soltanto in cerca di ombra. Popolaronsi i boschi di satiri, divinità malfiche decimate le gregge, insultanti le sacro ninfe; di driadi nascoste ne' tronchi degli alberi ed uscenti notte tempo; di amadriadi, meno felici, che non potevano mai staccarsi dall'albero cui erano congiunte; di fauni e di silvani corteggiati Pane ed altri dei della foresta. Morì ebbe presso i Romani il suo bosco, celebre per l'avventura di Ica Silvia, e questa nazione appena ebbe un dio di qualche celebrità che non avesse il suo bosco sacro. Celebre fu tra essi la

foresta di Aricia, dove Numa visitava la ninfa Egeria, e dove le Romane andavano in pellegrinaggio. I popoli slavi e germanici ebbero anch'essi i principali loro misteri nel silenzio delle foreste, dalle quali i druidi non uscivano se non per annunziare la volontà degli dèi. Nel centro di esse andavano a raccogliere con falce d'oro il vichio delle sacre querce, e ad interrogare i visceri palpitanti degli infelici per essi sacrificati. — Il culto de' boschi stabilitosi per se stesso sino dall'origine delle società primitive, santificato ad un tempo dalla politica e dalla credulità, passò col secoli in tutte le religioni conosciute o persino nel cristianesimo; e questo culto giunse a tanto che l'imperatore Teodosio, s. Gregorio Magno e più re di Francia e Longobardi videro nella necessità di proibire sotto severissime pene di ornare alberi con fascio ed offerte. — La tradizione de' boschi sacri somministrò felici ispirazioni a parecchi poeti, tra' quali basti citare Omero, Virgilio e Tasso.

BOSCHINI (Marco). — Viveva verso la metà del secolo xvi in Venezia. Studiò la pittura sotto il Palma, e lasciò memorie de' professori della terza epoca, che non s'incontrano in altro libro. Soprattutto egli attese all'incisione in rame, se non ebbe pur merito in pittura, imitando ora il Palma nella Cena di N. S. alla sagrestia di s. Gerolamo, ora il Tintoretto, come in qualche tavola esistente nel territorio padovano e in qualche quadro da camera che trovavasi in Venezia. — Boschini flagellò quasi tutti i pittori del suo secolo, e le opere di critica eh'egli scrisse ricordano il genio caustico e faceto che lo predistingueva.

BOSCOVICH (ROGGERO GIUSEPPE). — Nacque a Ragusi agli 41 di maggio del 1714 (secondo Lalande al 48 di maggio 1704) ed entrò nell'ordine de' Gesuiti nel 1725. Fu creato professore al collegio romano nel 1740, ed ebbe da varii papi parecchie scientifiche commissioni. La repubblica di Lucca lo mandò a Vienna per una sua differenza collo stato di Toscana, e fu in appresso a Londra per conto del suo paese natale (1762). Venne egli proposto dalla Società Reale per essere mandato alla California ad osservarvi il transito di Venere, ma la soppressione del suo ordine lo impedì dall'accettare quella missione. Fu poscia nominato professore di matematica a Pavia; a chiamata quindi a Milano ad insegnarvi l'astronomia, fondò l'osservatorio di quella città. Nel 1775 fu invitato a recarsi a Parigi, dove venne per lui creato il posto di *direttore d'ottica per la marineria*. Ma nel 1783, o perchè egli pensasse di potere più facilmente pubblicare un'edizione delle sue opere in Italia, come suppone Delambre, o a cagione dell'inimicizia di Condorcet e di d'Alembert, come afferma Lalande, egli abbandonò il suo impiego e la Francia. Prese allora stanza a Milano, dove fu deputato per la misura di un grado del meridiano in Lombardia. Quivi colto da una profonda tristezza, che degenerò quasi in mania, morì addì 43 febbraio 1787.

— Boscovich era uomo di molte cognizioni, e di genio matematico non comune. I varii raggiunti che si basano sopra di lui prendono colore dalle varie Indoli de' loro autori. Il suo compaesano e panegirista Fabroni lo

tiene in conto di un uomo cui la Grecia avrebbe innalzato statue, a costo anche di dovere atterrare uno o due eroi per far loro posto. Lalande che ne scrisse pure l'elogio, afferma che egli possedeva altrettanto ingegno quanto il d'Alembert, benché non fosse così profondo come questo nel calcolo integrale. Delambre dice: « in tutte le sue dissertazioni noi vediamo un professore che ama di conversare piuttosto che di osservare o calcolare »; cioè che a noi sembra verissimo; ciò nondimeno Boscovich era uomo d'ingegno, benché non di prima sfera, e grandemente fecondo di belle idee, benché non d'un ordine primario. L'esuborante numero e lunghezza delle sue dissertazioni fecero che il suo nome sia meno conosciuto di quello che merita.

—Boscovich fu uno dei primi seguaci di Newton sul continente, e quegli che introdusse a Roma la dottrina della gravitazione in un opuscolo pubblicato nel 1743, ma nella sua *Philosophie naturalis theoria* ecc., (Venezia 1758) egli cerca d'applicare lo stesso principio all'azione delle molecole le une verso le altre. Egli è notevole, cioè, ad onta della proibizione del sistema Copernicano, e per conseguenza del Newtoniano, due gesuiti pubblicarono un'edizione di Newton nel 1739, ed un terzo prendesse ad insegnare la sua dottrina a Roma nel 1740. Ma prima di tutto ciò (1736) Boscovich erasi già distinto colla soluzione del problema di trovare l'equatore e la rotazione del sole, merco l'osservazione delle sue macchie, che Delambre chiama una delle più eleganti che sia mai stata data. Questa fu la prima di tal genere. Nel 1730, per ordine del papa, egli cominciò a misurare un arco del meridiano da Roma a Rimini, o la relazione di questa operazione, condotta insieme con Cristoforo Maire, anch'esso gesuita, fu pubblicata nel 1733. — Il grado del meridiano qui menovato, la sua teoria delle comete, l'applicazione delle matematiche alla teoria del telescopio ed alle perturbazioni di Saturno e di Giove (di cui Lagrangia disse, che il motto *frax olim, nunc turbat amor naturaeque potremque*, era in sola cosa che ci fosse di buono), la discussione intorno all'invenzione del micrometro a doppia refrazione, l'applicazione del calcolo differenziale ai problemi della trigonometria sferica, saranno toccati al loro luogo, per quanto hanno tratto alla storia delle scienze, che fecero progredire, o a cui si rannodano. Ora accenneremo soltanto: 1° gli *Elementa universae theoriae ecc.*; Roma 1734; 2° la collezione delle opere cui fecesi di sopra allusione, intitolata: *Opera pertinentia ad optica et astronomia ecc.* 3 vol. Bassano 1783; e 3° l'opera summentovata sul grado del meridiano, *De litteraria expeditione per pontificum, ditionem od dimetiendos duos meridianos gradus ecc.*, Roma 1733.

• BOSFORO (geogr. ant., stor. e numism.). — Due stretti trovansi menzionati dagli scrittori greci e romani sotto questo nome. Il principale è il Bosforo di Tracia ora detto canale di Costantinopoli, e di questo si parlerà a parte (v. BOSFORO DI TRACIA); l'altro è il Bosforo Cimmerico, ora conosciuto sotto il nome di stretto di Kaffa o di Ienikalé (Yenikalé) che unisce la palude Neotide o mare di Azof col mar Nero. (v. A-

roz.). — Qui, sotto il nome di Bosforo (che più correttamente dovrebbe chiamarsi *Bosporo*), intendiamo soltanto di parlare dell'antico regno di questo nome, formato già di uno stretto ma fertile territorio lungo la sponda S. E. del Chersoneso Taurico che è la moderna Crimea. Esso stendevasi per circa 50 miglia da Teodosia o Teodosia, ora Feodosia o Kaffa a ponente, sino a Panticapeo o Bosporo, ora Kertsch sullo stretto di Yenikalé. Tanto Teodosia quanto Panticapeo, capitale di quel piccolo regno, avevano buoni porti, o tale era pure quello di Nymfoe che trovavasi fra loro. Panticapeo era colonia di Milesi. Oltre al territorio sovra descritto i re greci del Bosforo possedevano Fanagoria, ora Tmutarakan sulla penisola Taman, che forma il lato orientale dello stretto, e pare che si fossero finalmente impadroniti di tutta la Crimea. — La serie dei re greci di quel paese dagli anni 480 al 304 av. C. (per quanto è conosciuta) è la seguente: — Arebennatidi (Diod. xii. 51) 480 av. C.; Spartaco I. 438; Seleuco, 434; regno di 20 anni senza nome conosciuto di re; Sotiro I, 407; Leucone, 393; Spartaco II, 335; Perisade (Perisade sulle medaglie), 348; Satiro II, 340; Prtane; Eumelo, 309; e Spartaco III, 304 (Clinton *Fosti* vol. 4). Di tutti questi re Leucone è il più conosciuto per l'orazione di Demostene contro Leptine, e può essere considerato come contemporaneo di quell'oratore. Sotto il regno di Leucone o quello di Satiro suo predecessore gli Ateniesi fecero grande incetta di grano nel Bosforo; e per qualche tempo Atene ebbe amichevoli relazioni con re di quella contrada. — Posteriormente il Bosforo fece parte del regno del gran Nitridate che dicessi sia morto a Panticapeo. Ma questo regno con tutti i vicini distretti cadde alla morte di quel re in potere dei Romani, che li diedero a Farnace di lui figliuolo. Costui avendo invaso il Ponto ed esercitato grandi crudeltà verso i cittadini romani, Cesare gli mosse contro e lo sconfisse. Fuggì egli nel suo regno del Bosforo dove fu immediatamente trucidato, e il suo trono venne dato dal dittatore a Nitridate di Pergam (47 circa av. C.). Questo regno del Bosforo continuò a sussistere sotto gl'imperatori romani, ma ci è soltanto noto per la parte che i Cesari vi avevano talvolta nella nomina di un re o nel tentare di ristabilirvi la tranquillità (Tacit. *Annal.* xii. 15—21.). Una serie di re mezzo greci e mezzo barbari continuò a possedere la Crimea e le circostanti spiagge del mar Nero, almeno sino al tempo degli Antonini, e il regno del Bosforo sopravvisse quasi all'impero romano, spirando soltanto sotto le devastazioni degli Unni. — Una gran quantità d'ostie greche, compreso medaglie o iscrizioni, è stata scavata a Panticapeo e in altri luoghi dentro i limiti del regno greco del Bosforo. Trovaronsi medaglio di Leucone, di Perisade, della città di Panticapeo ecc. Alcune di queste, in particolare quelle di Perisade sono bellissime; altre appartenenti al periodo romano sono più rozze. Raoul Rochette ha pubblicato due medaglie di Rescupori, in una delle quali è detto Giulio e in un'altra Tiberio Giulio. Questo autore congettura che Rescupori prendesse quel

titolo verso l'anno 6 o 7, allorché Tiberio, durante il regno di Augusto, trovavasi nell'Illiria con un potente esercito (Dion. Cass. lib. LV. 27. ecc. Sveton. Tiber. 16. 17.). Due medaglie di Coti furono pure pubblicate da R. Rochette, ma è difficile il determinare a quale principe debbano attribuirsi (Strab. pp. 309, 493, ecc.; Bœot Rochette, *Antiquités grecques du Bosphore-Cimmérien*, Paris 1822).

BOSFORO DI TRACIA (da *βουρ* o vacca, e *βορρ* passaggio). (geogr.).—Questo stretto è così chiamato perchè, secondo la mitologia, fu traversato a nuoto dalla vacca Io. Al presente gli si dà più comunemente il nome di *canale di Costantinopoli*. Il Bosforo mette in comunicazione il mar Nero o Ponto Eusino col mare di Marmara o Propontide, che comunica coll'Arcipelago greco o mare Egèo per mezzo del Dardanello. Non sarà inutile di notare, che parecchi autori antichi hanno talora dato il nome di Bosforo a quest'ultimo stretto, la cui appellazione ordinaria nell'antichità è *Ellesponto*. Questi tre mari dividono l'Europa dall'Asia. Le acque del Ponto Eusino scorrono pel Bosforo nella Propontide e quelle della Propontide sboccano nel mare Egèo per l'Ellesponto. — Il Bosforo, due volte all'anno, in primavera ed in autunno, ha un passaggio di pesci, che discendono dal mar Nero nel mare di Marmara in sì gran quantità, che la pesca che se ne fa allora può bastare abbondantemente per tutta la Turchia. La direzione di questo stretto è da settentrione a mezzogiorno: ha 16 miglia di lunghezza, e nel suo punto più angusto, tra i due castelli de' Genovesi, è appena largo mezzo miglio. Esso serpeggia come un bel fumo tra due catene di monti, le cui vette sono ornate da gruppi d'alberi, i fianchi sparsi di giardini, e le pendici coperta d'amenì villaggi che si succedono quasi senza interruzione da Costantinopoli sino all'ingresso del mar Nero. Egli è quivi che comincia lo stretto per riguardo alla sua corrente. Alla sua imboccatura nel mare di Marmara, dal lato d'Europa a destra, trovasi Costantinopoli che si avvanza come un bel promontorio, tra il vasto suo porto e il mare; dal lato dell'Asia a sinistra, ha vi la piccola città di Scutari, l'antica Crispoli, che guarda Costantinopoli, ne' cui dintorni i Turchi amano di collocare le loro tombe, riguardando l'Asia come la vera patria dei musulmani. Una folla di barche che vanno e vengono continuamente dalla costa dell'Asia a quella d'Europa animano questa parte dello stretto; e la vista che si gode sulle due sponde è una delle più belle della terra. Le montagne delle rive del Bosforo formano, avanzandosi nello stretto, sette angoli diversi che rompono la rapidità della corrente. — Sulla costa d'Europa, partendo da Costantinopoli e risalendo verso il mar Nero, i punti più importanti sono: il sobborgo di Pera; il villaggio di Bechikrasi; il promontorio chiamato *Teferdar-Bourun*, che gli antichi appellavano *Cidion* (*la chiave*); quindi il castello nuovo d'Europa, *Romelithissar*, costruito su quel promontorio; *Hermaum*, dall'alto del quale Dario stava osservando il passaggio del suo esercito, e presso il quale s'imbarcarono i Crociati. Risalendo ancora in-

contrarsi i golfi di *Dalta-Liman*, di *Stenia*, di *Tera-pia* e *Boglukderé*. Dietro quest'ultimo stendesi una bella valle che ha conservato il nome di *Kalos-Agros*. Tra quel golfo e il mar Nero vedonsi le rovine della fortezza de' Genovesi, dopo la quale da mezzogiorno a settentrione scorre il fiume chiamato dagli antichi *Chrysorrhoas*. Il canale d'Europa, protetto dal castello di *Fanarakl*, s'innalza sull'antico promontorio *Panum* eh' è il capo di quella costa d'Europa. — Il promontorio corrispondente alla riva asiatica è il capo *Ancyreum*, in cima al quale è costruito il canale dell'Asia. Discendendo lungo quella sponda verso Scutari s'incontra presso al castello dell'Asia un luogo appellato *Hieron* dai Greci, sul quale vedonsi le vestigia del tempio di *Giove Urio*, e quindi il monte del Gigante, il punto più elevato delle due rive. Tra questo monte e Scutari, il Bosforo riceve molti fiumi, de' quali il più importante è l'antico *Areté*, che i Turchi chiamano *Jok-su*. Al di là di Scutari, all'estremità dello stretto, sorgeva anticamente la città di *Caledonia*. — Durante la sua ambasciata a Costantinopoli il generale Andreossi, intraprese grandi lavori per comporre una carta del Bosforo (c. *ANDROSSI* (ANTONIO FRANCESCO)).

BOSGESMANI (*BOSGESMANI*) (geogr.).—Nome che i coloni olandesi del capo di Buona Speranza danno ad una razza di Otentoti che abitano nelle valli del *Sneuwberg* o *Montagne Nevose*, le quali formano il limite settentrionale di quella colonia. Essi sono rozzi e selvaggi all'estremo, e forse più d'ogni altra razza esistente mal conformati. Il loro aspetto è quasi una caricatura di quell'orrida forma che caratterizza gli Otentoti: la schiena arcuata, il grosso ventre e le natiche sporgenti fanno sì che essi ritraggono quasi la figura della lettera S. Non cediti ad alcuna coltivazione, o non avendo in loro facoltà di occupare se non i tratti di paese più sterili e deserti, essi trovansi nella più grande difficoltà di procacciarsi uno scasso sostentimento col più miseri alimenti. I loro mezzi ordinarii di sostenere la vita consistono soltanto nella caccia di animali selvatici a traverso di aspre montagne, in radici strappate dalla terra, ed in uova di formiche e di altri insetti. Oltre a ciò poi essi si aiutano con frequenti incursioni ne' poderi delle sottostanti pianure per predarne il bestiame: ma ciò li trae per lo più in una lotta linguale e per essi assai pericolosa, poichè le loro frecce, tuttorchè intente di un mortifero veleno o lanciate con maravigliosa destrezza, sono lungi dal poter sostenere il paragone colle armi da fuoco dei coloni. Vicine data loro la caccia come si farebbe a bestie selvagge, ed ogni volta che alcuno di essi compare gli si fa fuoco addosso senza il menomo scrupolo. — Dal loro modo di vivere essi ritrassero la facoltà di potersene stare a ventre vuoto per un tratto di tempo straordinario; ma quando avviene loro di mettere le mani sopra un montone od altro animale, ne divorano le carni con una voracità incredibile, o nol lasciano finchè non l'abbiano interamente consumato. Non mostran però nel loro portamento nulla di quel naturale infingardo e cupo che è proprio de' servili Otentoti. Così nel fuggire come nella

caccia saltano di roccia in roccia colla più sorprendente agilità; ed in occasione di certe loro feste si abbandonano ad un'allegrezza fuori d'ogni limite; danzando i giorni e le notti intere, specialmente al chiaro di luna, e senza interruzione. Le pitture di animali che vanno facendo su per le rupi non mancano di spirito e di una certa rassomiglianza. — La loro lingua sembra avere qualche analogia con quella degli Otentoti, quantunque le due tribù non s'intendano tra loro. Da qualche tempo pare che la civilizzazione penetri anche fra questi selvaggi, poichè il missionario Campbell narra di aver trovato horgate (krnal) di Bosgesmani, a tramontana del fiume Orange, che sembravano vivero in pace sotto di un capo il quale dissegli « aver essi selvaggina ed acqua a sufficienza, non essere soliti ad appropriarsi l'altrui, e voler essere riconosciuti a chiunque andasse ad inseguir loro ciò che non sapevano ».

BOSMAN (marin.). — Quell'ufficiale marittimo, dotto con parola italiana *juarda-stiva*, che ha cura delle gomenie, ancore, gruppelle, gavitelli, o tutte in generale le manovre che appartengono alle ancore. Esso comanda le operazioni de' marinai sul castello di prua, e trovasi dappertutto ove sia bisogno. Il bosman dipende dal capo-maestro d'equipaggio, con cui divide le funzioni. Il luogo de' bosmani è dopo i maestri d'equipaggio e avanti i quartiermestri.

BOSMULI (art. vet.). — Questa pretesa specie di bastardi, che i Francesi chiamano *Jumarts*, dicesi prodotta dall'accoppiamento d'un toro con un'asina, o d'un cavallo con una vacca, od anche d'un toro con una cavalla. Se si riflettessero un momento alla differenza d'organizzazione interna ed esterna che esiste tra il cavallo e l'asino, animali solipedi, senza corna, che hanno un solo ventricolo, e le bestie bovine che sono armate di corna, che hanno quattro ventricoli, e il piede biforcuto, vedremmo che l'unione è contro natura, che è impossibile, e che quand'anche non lo fosse, non ne potrebbe risultare una fecondazione qualunque. Gli animali ripugnano ad occuparsi con specie così lontane dalla loro per l'interna disposizione degli organi, per la conformazione o per le abitudini. Aggiungeremo che l'accoppiamento non è praticabile, gli organi sessuali avendo nelle due specie una differenza troppo notevole. Perciò quantunque altri assergano il luogo ove abbondano i pretesi bosmul, altri li descriva, e non manchi nemmeno chi attesti di averli cavalcati, inutile tornò mai sempre ogni tentativo di accertarsi della loro esistenza, onde li reputiamo esseri chimerei, e a malgrado delle asserzioni di alcuni naturalisti, di Van-Helmont, Stahl, Becker e dello stesso Bourgelat, noi ne neghiamo l'esistenza, d'accordo con Buffon, Haller, Huzard e Buniva. Tutti i bosmul che viaggiatori troppo creduli pretendono d'aver veduti, non sono o non possono essere altro che bardotti colla testa deforme, il collo corto, il ventre cadente, la groppa avvallata, i garretti vacchini, od altro che moli di conformazione irregolare o varietà individuali e straordinarie nel genere dei buoi. — Allorchè l'ispettore delle scuole veterinarie

dell'impero francese, Huzard, venuto in Pieuante, volle accertarsi se veramente esistessero i bosmul, non perorse col professore Buniva le montagne, ma per quanto indagò vi abbia fatte non gli riuscì di trovarne. — L'accoppiamento del cavallo o dell'asino colla specie del toro, supponendolo anche possibile, riuscirebbe sterile come è sterile quello dei muli fra loro e con altri animali, e ciò non per veruna apparente imperfezione nelle parti, ma perchè non permette natura che le specie viventi degenerino oltre certi confini.

BOSNA-SERAJ o **SARAJEVO** (geogr.) (v. BOSNIA).

BOSNIA o **BOSHA** (geogr.). — Provincia turca che ebbe il titolo di regno, e che oltre l'antica Bosnia comprende ancora la parte della Croazia chiamata sangiacato di Bielogrod, tra i fiumi Unna e Verbas, ed una parte della Dalmazia o dell'Illirzegovina. Stendesi dai 42° 40' ai 45° 20' di lat. N., e dai 15° 50' ai 16° 50' di long. E. e confina al N. colla Schiavonia austriaca, al N. O. colla Croazia, pure austriaca, al S. O. colla Dalmazia, al S. E. coll'Albania e all'E. colla Servia. Secondo la divisione fattane dal governo turco nel 1828 comprende sei sangiacati o circoli, che portano i nomi di Travnik, Banjaluka, Srebrenik, Isvorenik, Novilazar e Hersek, e sono suddivisi in 48 circoli minori. La sua superficie è, secondo uno scrittore recente (Von Zedlitz), di 16,840 miglia quadrate; secondo altri di sole 15,600, con una popolazione variamente calcolata da 810,000 anime a un milione, composta di Bosniaci, Serbiani, Croati, Morlacchi e Montenegrini, Turchi, Armeni, Greci, Ebrei e Zingari. Fra questi i maomettani sommano a 450,000, i cattolici a 250,000, e i Greci a 220,000, al dire del Zedlitz; altri affermano che la maggior parte della popolazione professa il culto greco della chiesa orientale. I maomettani, come popolo dominante, sono in possesso di quasi tutte le terre che tengono a titolo di feudo; tuttavia fra essi si comprendono molti Bosniaci i cui padri hanno abitato la loro religione e un buon numero di Zingari, e non molti Ebrei. La parte settentrionale della Bosnia è una continua pianura; verso mezzogiorno questa provincia si fa montagnosa e copresi di boschi. I principali fiumi che la bagnano sono la Sava, il Verbas, la Bosna e la Drinna; e la Bosna è quella che ha dato il nome al paese. Questa contrada in generale non è molto fertile; ma la campagna è ben lavorata. Vi si coltiva con particolare cura la vite o gli alberi fruttiferi, e sonvi pascoli abbondanti che danno alimento a numerosi armenti. Ricavasi dai monti un ferro di ottima qualità che viene la più gran parte impiegato nelle manifatture d'armi. Gli altri prodotti dell'industria consistono principalmente in cuoi, marroccchini, e in grossi panni. — Ne' secoli xii e xiii la Bosnia apparteneva all'Ungheria. Nel 1539 venne sottomessa da Stefano re di Servia e, dopo la sua morte, formò uno stato indipendente. Il ben Tvarko prese nel 1570 il titolo di re. Ma questo nuovo regno non tardò a divenire (1604) tributario dei Turchi, i quali nel 1665 ne fecero una provincia del loro impero. Poco dopo però gli Ungaresi lo ri-

tuosero loro e vi stabilirono capi col titolo di *ban* sotto la loro autorità. Finalmente nel 1828 la Bosnia cadde definitivamente in mano dei Turchi, ai quali fu poi regolarmente ceduta alla pace di Carlowitz nel 1699. D'allora in poi essa forma uno dei quattro *eyalet* della Turchia europea, governato da un *bascià* a tre code, che risiede a Travnik od ha sotto di sé sei governatori o *bascià* da due code preposti ciascuno ad un sangiacato. La Bosnia dividesi pure in meridionale e settentrionale, e in alta o bassa. La prima chiamasi anche *Herzegovina* a ducato di Saba, a motivo che l'imperatore Federico III diede nel 1440 il titolo di duca al capo di questa provincia. Sollevatisi nel 1852, il gran visir Resid Bascià coll'arte e colla forza vi soffocò la rivolta dei governatori e della milizia. L'antica capitale del regno, *Bosni-Serai* o *Sarajevo*, situata presso al confluente della Metuska o Niglozza e della Bosna, sorge sulle rovine dell'antica Tiberiopolis ed è ancora una delle città principali dell'*eyalet*. Essa compoiesi di 15,000 case, la più parte meschine, ha 100 moschee tra grandi e piccole, e conta una popolazione di 60,000 anime, compresi 10,000 uomini di guarnigione turca. La cittadella trovasi a qualche distanza dalla città, la quale è sguernita di mura. Tra le città principali dei sei sangiacati sono da annoverarsi oltre Bosni-Serai, Travnik con 8000 abitanti, Banjaluka con 16,000, Isornik o Zvornik con 15,000, Novibazar e Hersek che contano ciascuna 10,000 abitanti, e Mostar che ne ha 8000. Le pubbliche entrate di tutta la provincia sono calcolate da 18 a 20 milioni di lire, delle quali non più di 7 milioni e mezzo giungono all'erario del Gransegno.

BOSONE (AR OI BONGOGNA) (v. BONGOGNA).

BOSSI (GIUSEPPE CARLO AURELIO, VARESE).—Nato a Torino nel 1758, fu discepolo del celebre Denina, e a 18 anni pubblicò *Rea Silvia* e *I Circassi*, due tragedie che non dispiacquero. Fu più felice nella lirica, e le sue odi sono ricche d'immagini e calde di sentimento. Trattò argomenti di circostanza: *Le riforme di Giuseppe II*, *L'indipendenza americana*, *la Rivoluzione francese*, ecc. Vi abbondano le massime del secolo XVIII, che gli occasionarono molestie. Nel 1792 fu incaricato d'una missione secreta presso il re di Prussia, indi fu mandato in Russia a negoziarvi un prestito. Quando il re di Sardegna sottoscrisse un trattato con la repubblica francese, Bossi ebbe ordine da Paolo I di abbandonare la Russia. Al suo ritorno fu nominato ministro residente presso la veneta signoria; poi fu nominato dal suo re deputato presso il generale in capo dell'esercito francese in Italia. Bossi si tenne presso Bonaparte dai preliminari di Leoben sino al trattato di Campo-Fornio. Fu poi mandato ministro residente presso la repubblica batava. Il generale Joubert, suo amico, lo richiamò in Piemonte nel 1799, e nominollo membro del governo provvisorio. Passato a Parigi vi si acquistò la confidenza di Talleyrand e dei primi personaggi della repubblica, e secondò l'intendimento di quel governo di riunire il Piemonte alla Francia. Berthier, rientrato in Piemonte, nominò Bossi ministro plenipotenziario presso la repubblica ligure;

e poco appresso Bonaparte lo richiamò a Torino e lo nominò triumviro con Botta e Giulio nella commissione incaricata del potere esecutivo, dicendo il primo console nel suo decreto che il governo francese poneva intiera la sua confidenza in Bossi. Chiamatolo poscia a Parigi, senza tanti giri di parole Bonaparte gli diceva: essere il Piemonte *un pied à terre en Italie, une tête de pont indispensable à la France. Songez que je vous fais seculdépositaire de ce secret*. Operata l'unione, il primo console lo ringraziò con lettere assai lusinghiere; ma poi non fece che nominarlo suo ministro nella Valachia e nella Moldavia, ufficio ch'ei ricusò; gli venne poscia offerta la prefettura dell'Ain e l'accettò. Nel 1811 Napoleone lo creò barone e prefetto della Manche. Luigi XVIII lo mantenne in quell'ufficio, e lo nominò ufficiale della legione d'onore. La condotta del Bossi durante i 100 giorni lo pose in disgrazia al ritorno dei Borboni. Viaggiò allora nel nord dell'Europa, e tornato a Parigi, vi morì nel 1825. Il suo poema della Rivoluzione francese, pubblicato col titolo d'*Oromasia* (soppresso quello di *Napoleonide* che già gli aveva dato), fu ristampato a Londra nel 1816 in-8° col nome anagrammatico d'*Albo Criso*.

BOSSI (GIUSEPPE).—Nacque a Busto-Arsizio nel Milanese l'anno 1776. Prima fu poeta, poi si dedicò alle arti del disegno. Studiò nell'Accademia di Brera in Milano, indi recatosi a Roma, vi acquistò grande rinomanza. Dotosi a raccogliere libri e disegni, fu così preziosa la sua collezione, che venne destinata in ornamento all'Accademia delle belle arti di Venezia. Recessi dopo sei anni a Milano, ebbe il premio per concorso della tavola allegorica del governo di quel tempo, e diresse l'Accademia, che acquistò per lui splendore novello. Restitutosi a Roma, onde studiare la grand'opera di Michelangelo, ne ritornò con un suo *cartone* che destò meraviglia. Il principe Benabarnais lo incaricò di copiare il cenacolo di Leonardo da Vinci, e Bossi pubblicò intorno a quel quadro un'assai celebre scrittura che forma un grosso vol. in-4°. Non altr'opera di scultura o di pittura fu mai più bellamente e più dottamente illustrata della *Cena di Leonardo*, niuna cosa essendo sfuggita al Bossi o si riguardi l'artificio pittorico o la filosofia dell'arte o la storica erudizione; e questo libro meritò di essere tradotto in tedesco da Goethe. Aperse in sua casa una scuola di pittura, e morì di soli 59 anni, il 9 dicembre 1815. Il suo busto fu collocato sotto il portico superiore del palazzo di Brera, e Canova ne scolpì l'effigie sul monumento che si ammira nella Biblioteca Ambrosiana. Di lui ci restano inoltre: 1° *Epistola a Giuseppe Zanotti*; 2° *Delle opinioni di Leonardo intorno alla simmetria dei corpi umani*; 3° *Del tipo dell'arte della pittura*.

BOSSI (LEON).—Nato in Milano l'anno 1758, ed ivi morto nel 1835, si dedicò assai per tempo allo studio delle lingue latina, greca ed ebraica, della paleografia, della diplomatica e della filologia. Studiò inoltre il diritto civile e canonico e le scienze naturali. Avviatosi nella carriera ecclesiastica, si consacrò

alla legislazione; e fu presto innalzato ad onorevoli dignità nella metropolitana milanese ed aggregato tra cardinali di S. Ambrogio. Difensore della Curia, pubblicò libri di questioni canoniche; e riceveva la mente nel tempo stesso col dar opera ad un poemetto sui *Purpuralini* ed uno scritto intorno lo stato delle scienze, lettere ed arti nella Lombardia. Accompagnò a Roma il Visconti, quando v'andò per essere consacrato arcivescovo di Milano; e vi fece tesoro di nuove cognizioni. Scrisse così intorno le gemme, la porpora, e materie vestiarie degli antichi, la vernice de' bronzi antichi, i basiliscbi, i dragoni ed altri animali erediti favolosi. Diede soddisfacenti spiegazioni delle configurazioni di alcune gemme, e pubblicò belle osservazioni sull'ortologia delle culline dell'Otrepò pavese, sulle pietre idrofane, sull'elettro, metallo degli antichi, sui fuchi e le alghe. Tradusse ed illustrò con note le opere di chimica e di storia naturale di Fourcroy, di Millin, di Buffon sui minerali. Stampò memorie originali intorno il reggimento degli Stati, la condizione di alcune province e le imposizioni. Tradusse l'opera di Condorcet *Sul progresso dello spirito umano*, e fondò il *Mercurio storico-politico*, che toccò il trentesimo volume. Avuta licenza da Pio vi di rendersi laico, prese posto nel Corpo legislativo, andò inviato a Lione, fu incaricato d'affari a Torino. Fu commissario generale delle finanze, prefetto degli archivii e biblioteche del regno, membro del consiglio di stato e della commissione della zecca, ed ispettore dell'Opere di pubblica beneficenza. Farà sempre meraviglia come in mezzo a tante pubbliche incombenze trovasse agio di scrivere sì gran numero di libri. Oltre i citati accenneremo ancora la sua *Dissertazione sul sacro cantino di Genova*, mostrando che fu a torto eredito di pietra dura, mentre era di vetro; un'altra sull'uso delle frondi nelle feste sacre; tre commedie, un volume di tragedie; varie memorie di storia naturale e di belle arti; una versione, soccorsa di note, di 40 volumi di Billings, di De Burk e di Swinton; un compendio de' libri di Fabricius, di Marshall e di altri; un prezioso Dizionario geologico, litologico e mineralogico; una versione della vita di Leon x del Roscoe, corredata di note e di giunte copiose; una sua vita di Cristoforo Colombo; una storia d'Italia in 20 vol. in-8°, pregevolissima per rettificazioni ed atti della massima importanza; una storia della Spagna in 8 vol. in-12°, un'introduzione allo studio dell'arti del disegno con un vocabolario il più compiuto che si conosca; una versione dal greco dell'istoria di Sifilino, che furmano un supplemento a quelle di Dione Cassio; molti articoli nella *Biblioteca italiana* e in quasi tutti i giornali pubblicati da Francesco Lampato. Collaborò inoltre all'opera dei *Costumi antico e moderno del Ferrario* e al *Dizionario delle origini ecc. del Carli*. Per questi ed altri lavori di minor mole, di cui non diremo, si può il Bossi chiamare il Varrone de' tempi nostri.—Dal 1816 sino alla morte visse ritirato e tutto dedito a' suoi studi, menando vita travagliosa più presto che agiata e tranquilla, scrivendo senza aiuto di libri, perduta ch'ebbe

per mutamento di fortuna la sua copiosa e rara biblioteca. Fu cavaliere, fu membro dell'I. R. Istituto e dell'Accademia di belle arti; fu iscritto a quasi tutte le più illustri Accademie europee. Di gran profitto gli furono i suoi viaggi, e singolarmente quelli fatti per l'Alemagna. Negli *Annali delle scienze religiose* vuoi che alcune delle opere di lui in fatto di religione non sieno della più sana dottrina. Se ciò è, vuoi attribuire alla condizione dei tempi, in cui si agitarono con troppa sermone e leggerezza questioni che oggidì andiam meglio discutendo ed appurando con istudii più severi e meno passionati.

BOSSOLO, BOSSO (Buxus) (bot.).—Genere di piante della famiglia delle euforbiacee della monocotiledonea (trandrio di Linnco), i cui caratteri sono: fiori maschi col calice campanulato profondamente diviso in quattro parti; quattro stami sporgenti, più lunghi del calice; un ovario allo stato rudimentale sotto forma di tubercolo ghiandoloso. —I fiori femmini ad un solo pistillo contenuto nel calice, e terminato da tre corni ricurvi, che possono considerarsi come altrettanti stili i quali portano alla superficie interna gli stili di natura ghiandolosa.—Il frutto è una capsula tricerne a due logge in ciascuna delle quali si contengono due semi.

BOSSOLO COMUNE (*B. sempervirens* L.).—Questa bella pianta da tutti conosciuta è indigena dell'Europa e della Persia; coltivata nei giardini diede origine a non poche varietà che taluni considerarono come altrettante specie ma a torto, poichè seminando i semi la pianta depone quell'aspetto particolare che la coltura le diede e ritorna al suo tipo primitivo. Il bossolo ha lo corteccia screpolata, giallastra e fungosa, i ramoscelli numerosi opposti e quadrangolari, le foglie opposte, ovali, lunghghe, lisce, coriacee, ad un sol nervo. Gli antichi Romani conoscevano questa pianta, e ne facevano a un di presso quell'uso che ne facciamo noi, come si ricava da una lettera di Plinio il giovane, in cui descrive la sua villa e i suoi giardini. Come pianta d'ornamento il bossolo è destinato a formare il margine dei viali e delle aiuole. Inoltre avendo cura di spuntarlo ogni anno colle forbici gli si fa prender quell'aspetto che più aggrada, di piramide, di arco, di seggiolone, di caustro, e via discorrendo. A di nostri tuttavia se non passò di moda affatto, cadde assai da quel pregio in cui era per l'addietto, e l'uso ne venne assai ristretto. Non v'ha dubbio che il mantener frequenti cespugli e siepi di questa pianta assai rigogliosa, dimagra il fondo del giardino; ond'è che se non si rinforza sovente con terriccio vegetale o concime, le altre piante, e principalmente quelle delle aiuole, potrebbero patir difetto di nutrimento. Ma chi può riparo a questo inconveniente farà bene ad attenersi al bossolo, non essendovi altra pianta che per l'uso a cui si destina possa stargli a confronto.—Il principale vantaggio che l'uomo trae da questa pianta sta nel legno che, come ognuno sa, è di un bel color giallo di grana finissima e durissimo. Egli è inoltre sì compatto che il suo peso specifico supera quello dell'acqua. Difatto non si mantiene a galla come fanno in generale gli altri ie-

gni, ma discende tosto al fondo. Quando è ben secco non va soggetto a screpolarsi e nemmeno ad essere attaccato dalle tignuole. Quindi è molto ricercato dagli stipitali, dai tornitori, dagli intagliatori in legno ecc. Se ne fanno pettini, cuneoli, viti, manichi, e molti altri oggetti che troppo lungo sarebbe il nominare. Le radici si tengono più preziose del fusto perchè sono di tessitura più tenue e contengono nodi che alla liscitura presentano bellissime macchie. Le tabacchiere di legno sono in gran parte costrutte con radice di bosso. — Il legno e la radice sono stati raccomandati da alcuni medici nella cura delle malattie veneree e dei reumatismi cronici, in grazia della facilità che hanno di muovere il sudore. I fabbricanti di birra sostituiscono talvolta per avarizia le foglie del bosso al luppolo; e ciò fa che questo liquore acquisti un sapore amaro, un poco nero e sgradevole, e muova le evacuazioni del ventre. Esistono più varietà distinte di bosso con diversi nomi: la più singolare è quella a foglie contornate di bianco e di giallo.

BOSSUET (GIACOMO BENIGNO). — Il più gran luminaire della Chiesa gallicana, ed una delle prime glorie della letteratura francese; vescovo di Condom (1669); precettore del Delfino figliuolo di LUIGI XIV (1670); socio dell'accademia francese (1672); vescovo di Meaux (1681); primo elemosiniere della Delfina e della duchessa di Borgogna; conservatore dei privilegi dell'Università; superiore del collegio di Navarra (1693) e consigliere di stato (1697); nacque a Digione il 27 settembre del 1627 da una famiglia che occupò i primi stalli ne' parlamenti di Digione e di Metz. A vent'anni fu ricevuto nella corporazione del collegio di Navarra. Nel 1648 sostenne una tesi che dedicò al principe di Condé. Il vincitore di Rocroi era presente: gli alti concetti e la nobile eloquenza del giovane oratore lo scossero sì fortemente, che da quel giorno gli accordò la sua amicizia e la sua stima. Bossuet erasi messo sotto la direzione spirituale del santo istitutore dei preti della missione. Vincenzo di Paolo, che aveva ammesso alle sue conferenze, divenne il suo maestro, la sua guida ed il suo amico. Nel 1632 fu ricevuto dottore ed ordinato prete. Sin dalla prima sua gioventù aggregato al capitolo di Metz, fu quivi ch'egli pubblicò nel 1633 la prima sua opera, la *Réfutation du catholicisme de Paul Ferry*, celebre ministro protestante, rinomato del pari pel suo sapere come per le sue virtù. Il rumore che levò la *Réfutation* di Bossuet fece nascere il pensiero di una missione per convertire i protestanti della diocesi di Metz, che venne poco poi affidata a lui medesimo. L'esito ch'essa ebbe, intocchè di qualche importanza, non è da paragonarsi a gran tratto con quello che ottenne un po' più tardi Fénelon nella sua missione del Poitou. Questa differenza può forse spiegarsi con quella che intercede tra l'arte di commuovere e quella di convincere. — Alcuni sermoni da lui recitati nelle chiese di Parigi gli aprirono la carriera a cui chinavalo il suo genio. Due regine, Anna e Teresa d'Austria andavano a sedersi tra'suoi uditori, e Luigi, che aveva

pur allora preso le redini dello stato, pel corso di molti anni li chiamò a corte per predicare nell'avvento e nella quaresima. Non ci restano dei discorsi di lui se non alcuni frammenti; essi erano quasi sempre improvvisati, e come dice il padre Delarue, *sorditi piuttosto che studiati e limati*. Quanto si è raccolto dei sermoni di Bossuet (6 vol. in-12*) non si compone in generale che di brani scritti celeremente, ma ne quali splendono spesso i lampi del genio. — Bossuet aveva fatto nel 1666 l'orazione funebre della regina Anna d'Austria, ma nella raccolta ch'egli pubblicava nel 1689, essa non fu da lui compresa. L'orazione funebre di Enrichetta Maria di Francia, regina d'Inghilterra, recitata nel 1669, è la prima in tutte le edizioni; le altre sono quelle di Enrichetta Anna d'Inghilterra, duchessa d'Orléans (1670); di Maria Teresa d'Austria, regina di Francia (1683); di Anna Gonzaga di Cleves, principessa palatina (1685); di Michele Le Tellier, cancelliere di Francia (1686) ed di Luigi di Borbone principe di Condé (1687). In fine della raccolta trovasi il sermone detto da Bossuet addì 4 giugno 1675 in occasione che madama della Vallière prendeva il velo; sermone che può essere considerato come l'orazione funebre di quell'illustro e tenera vittima dell'amore, perchè egli è in quel giorno che essa moriva al mondo. «Queste orazioni, dice la Harpe, sono capolavori d'un'eloquenza che non poteva aver modello nell'antichità, e che nessuno ha pareggiato dappoi. Bossuet non vi adopera la lingua degli altri uomini; egli ne ha una tutta sua. Egli se la crea precisamente come gli occorre per la sua maniera di pensare e di sentire che gli è tutta propria; espressioni, giro di frasi, movimento, costruzione, armonia, tutto gli appartiene». — Nel 1670 Bossuet fu nominato precettore del Delfino, e fu appunto per l'istruzione di lui che scrisse il suo stupendo *Discours sur l'histoire universelle*, il suo *Abrégé de l'histoire de France*, e la sua *Politique tirée des propres paroles de l'Écriture-Sainte*. Egli compose puro a tal uopo un'opera di logica; riflessioni sopra fu morale di Aristotele; un trattato della conoscenza di Dio e di se stesso; e molti altri scritti di tal fatta. Nessuna parte dell'istruzione fu da lui trascurata. La grammatice, le lingue, la retorica e la poesia, come parte de'suoi doveri, divennero per Bossuet argomento di seria occupazione. — Una gran parte della sua vita non fu per così dire, che un continuo combattimento a favore della Chiesa cattolica. Pel corso di quasi mezzo secolo (dal 1653 al 1702) pubblicò a pro di questa più di venti opere, fra le quali la più celebre è l'*Histoire des variations des églises protestantes* (1688, 2 vol. in-4*, e 1694, 4 vol. in-12*). Sono ancora da citarsi i *Six overturements aux protestans*, che comparvero tra il 1689 e il 1691, e il *Projet de réunion entre les catholiques et les protestans*, o *Recueil de dissertations et lettres composées dans la vue de réunir les protestans d'Allemagne à la confession d'Augsbourg à la religion catholique*. Già molte volte e in tempi diversi eransi fatti varii tentativi per promuovere questa grande e difficile ricon-

edificazione. Bossuet aveva pubblicato nel 1682 il suo *Traité de la communion sous les deux espèces*, e non credeva che questa comunione fosse contraria alla fede cattolica. Un filosofo celebre che trovavasi alla testa dei dotti del suo secolo, Leibnitz, pensò d'intendersela con Bossuet, per procurare la riunione delle due Chiese, cattolica e luterana. Mediatori possenti per la loro rinomanza, Bossuet e Leibnitz erano degni d'imporre il loro nome ad un avvenimento che sarebbe stato il più memorabile dell'epoca. Le proposizioni dell'una e dell'altra parte furono esaminate e dibattute con una moderazione esemplare, e con un desiderio reciproco di fare le maggiori concessioni possibili. Ma questa negoziazione principista e continuata sotto sì felici auspicii fu rovinata dall'assistenza di Leibnitz ne' suoi attacchi contro l'autorità del concilio di Trento. — L'anno 1682 Bossuet segnalossi come l'oracolo della Chiesa gallicana, come il difensore de' suoi diritti, e nel tempo stesso come il regolatore dell'autorità dei papi, in quanto si riferisce a quella del re. Duranti le differenze che erano insorte in seguito alla *Régale*, tra Innocenzo XI e Luigi XIV, si convocò un'assemblea generale del clero. Sottomesso ai due poteri, e dopo di aver letto alla presenza dei vescovi convocati il suo sermone sull'unità della Chiesa, Bossuet compilò e fece adottare le quattro celebri proposizioni sopra le immunità della Chiesa gallicana. Innocenzo le fece dare alle fiamme a Roma; e Luigi lo fece promulgare con un editto che fu registrato da tutti i parlamenti. Ne fu prescritto l'insegnamento in tutte le università e seminary del regno, e d'allora in poi vennero riguardate come leggi dello stato. — Tra le opere stampate di Bossuet, il cui numero reca stupore, poichè ascendono a più di cento, se ne contano 8 sulla sacra Scrittura, 20 contro i calvinisti, 9 contro i cattivi critici, 40 per la difesa del clero di Francia, 14 per la diocesi di Meaux; 4, tra cui le *Elevazioni a Dio*, sopra soggetti di morale e di pietà; 14 per l'educazione dei Delfini; 7 sotto la forma di lettere, e 9 col titolo di orazioni funebri e di discorsi. Delle opere di Bossuet si sono fatte tre grandi edizioni, ma tra queste la sola compiuta è in terza che comparve a Versailles tra il 1813 e 1819 di 47 volumi in-8°, compresi 4 volumi dell'*Histoire de Bossuet*, scritta dal cardinale di Bausset. Bossuet morì del male della pietra a Parigi addì 12 aprile 1704, anno in cui la Francia perdè pure l'altro suo grand'oratore Bourdaloue. Nel secolo XVII usavasi di paragonare Bossuet con Bourdaloue, Fléchier e Mascaron, ma oggi simili paragoni non sono più ricevuti: il tempo ha oramai segnato con giustizia la linea che divide queste sommità dell'arte oratoria. L'eloquenza di Bossuet non rassomiglia ad alcun'altra; essa è pronta, impetuosa, irregolare. È un torrente che strascina, piuttosto che un fiume regolare nel suo corso. Essa nè cerca, nè adorna gli ornamenti del pensiero; semplice e rapida nel suo corso, travolge sopra l'arte e sopra le regole. La sua parola è un'ispirazione; il suo sublime appartiene a tutte le lingue, a tutti i

tempi. Teologo, i suoi libri sono divenuti un'autorità in materia di fede; controversista chiaro e preciso, che sa far collimare ogni cosa all'argomento di cui tratta; oratore che non ha seguito alcun modello, e che non poté egli stesso essere seguito e pareggiato da alcuno; storico che getta nella notte delle età trascorse i tempi del suo genio; politico che par nato per ammaestrare i re: la sua altezza apparisce manifesta, ma è tale da non potersi misurare. Esso colpisce, sorprende e non si può far altro che ammirarlo. Quando per l'addietro volevasi dipingere Bossuet e Fénelon dicevasi, *l'aquila di Meaux*, il *cigno di Cambray*. Allorchè la Bruyère fu ricevuto all'accademia francese (1695), egli terminò il suo discorso con questo magnifico elogio di Bossuet: «che dirò io di quest'uomo... che si fa ammirare per forza, che stordisce per l'estensione e per l'altezza del suo ingegno; oratore, storico, teologo, filosofo di una rara erudizione, di una ancor più rara eloquenza, così nel conversare come ne' suoi scritti, non meno che sulla cattedra? Un difensore della religione, un luminare della Chiesa, e per esprimerci sin d'ora, come farà la posterità, un padre della Chiesa!» — Il celebre gesuita Deirac gli recitò l'orazione funebre; ma egli si mostrò come schiacciato sotto l'altezza del suo soggetto. L'elogio di Bossuet per d'Alembert, scritto più con ingegno che con forza, più con criterio che con elevatezza, giunge a piacere per una scelta di aneddoti narrati con facilità e ravvicinati con arte: ma esso è piuttosto un abbozzo, che un ritratto di quel grand'uomo. Sinora il cardinale di Bausset è il suo migliore storico.

BOSSUT (CARLO). — Nacque nel 1750 a Tartarac presso Saint-Etienne. Entrò per tempo nel collegio de' gesuiti di Lione, ove si distinse grandemente negli studi, ne quali fu poi guida di d'Alembert che ebbe lo più tardi a suo collaboratore per la parte matematica dell'enciclopedia. — Le felici disposizioni che appalesava Bossut per le scienze, e alcuni notevoli suoi lavori gli valsero in età di 22 anni il posto di professore alla scuola del genio di Mézières. Nel 1762 un bel lavoro sulla *alterazione che la resistenza dell'etere può produrre nel movimento medio dei pianeti*, feceli decretare un premio dall'Accademia delle scienze; due anni dopo ottenne un'altra corona per una memoria sullo sfivaggio dei vascelli; e finalmente nel 1768 l'Accademia lo ammise nel numero de' suoi membri. La reputazione acquistata gli meritò nello stesso tempo di essere surrogato a Carnus come esaminatore degli allievi del Genio. Recatosi a Parigi per ragione del nuovo suo impiego, colse partito dai suoi ozii per iscrivere un gran numero di memorie sopra soggetti matematici, e vi pubblicò parecchi trattati elementari di meccanica-statica, d'idrodinamica, di aritmetica ecc., ed un *Corso di matematiche ad uso delle scuole militari*, con un trattato della *meccanica in generale*. La rivoluzione sopraggiunse a turbare la sua carriera, privandolo di tutti i suoi impieghi, e Bossut vittratosi in campagna fu abbastanza felice per evitare la sorte funesta di parecchi dei suoi amici. Il consolato lo trasse dall'oscurità cui erasi condannato:

fu eletto membro dell'istituto ed esaminatore alla scuola politecnica. Nel 1802 diede alla luce il suo *Saggio sulla storia delle matematiche*; e nel 1810 ne pubblicò una seconda edizione col titolo di *Storia generale delle matematiche*; quest'opera che fu tradotta in italiano, in inglese ed in tedesco, gli fu in appressa sorgente di molti dispiaceri. Parecchie persone ancora viventi, da lui citate nella seconda edizione del suo saggio, gli si sollevarono contro con vivo reprimenzioni; il dolore che ne provò contribuì forse a condurlo alla tomba. Morì nell'anno 1814. Alla sua gloria, come scienziato, Bossut associava un altro merito; egli erasi dato con amore allo studio delle lettere ed avevano ritratto uno stile corretto e spesso elegante, di cui fece bella mostra nella sua storia delle matematiche. Bossut era socio dello accademia di Bologna, di Pietroburgo, di Torino, ecc. Curò un'edizione (3 vol. in-8° con un buon discorso preliminare) dello opuscolo di Pascal sul suo autore favorito col quale andava d'accordo soprattutto nelle opinioni religiose, ed oltre allo citate lasciò le seguenti opere: 1° *Traité élémentaire de mécanique*, pubblicato a Charleville (1763); 2° *Recherches sur la construction la plus avantageuse des digues* (1764 in unione con Villet); 3° *Nouvelles expériences sur la résistance des fluides* (1777 in unione con d'Alembert e Condorcet); 4° *Traité du calcul différentiel et intégral*; 5° *Cours complet de mathématiques* (1800); quest'edizione è la migliore e la più compiuta; 6° *Mémoires de mathématiques concernant la navigation, l'astronomie, la physique et l'histoire* (1812); è questa la collezione delle dissertazioni che gli meritano i premi dell'accademia.

BOSTANGI (stor. ottom.). — Giardinieri, o per parlare più propriamente, coltivatori di poponi, poichè in turco ed in serviano *bosten* significa popone. Chiamansi con questo nome lo guardia del serraglio, che sono inoltre i giardinieri o i rematori del Gransignore, al capo dei quali, il *bostangi basî*, s'appartiene di aver mano al timone, quando il sultano va a diporto per le acque dello stretto. Questi ha di più sotto la sua sorveglianza i giardini del serraglio, le case di compagnia del Gransignore, i castelli ed i villaggi situati sulle sponde del canale. I *bostangi*, che si tengono già erroneamente per un corpo militare, erano un tempo in numero di 5000, ora però non se ne contano più che 600 circa. La loro paga è a un dì presso quella stessa ebo ricevevano altre volte i ghiaizzeri. Trenta di essi denominati *khassefi* o intimi, sono incaricati delle funzioni di carnefice, ed accompagnano sempre il sultano. I *bostangi* si dividono in nove classi che si possono riconoscere facilmente, poichè i membri di ciascuna di esse portano una cintura differente. Oltre i 600 *bostangi* di Costantinopoli sovvene ancora alcuni altri a Andrinopoli, sotto gli ordini di un capo nominato dal Gransignore.

BOSTON (geogr.). — Città e porto di mare dell'Inghilterra nella contea di Lincoln o 80 miglia in linea retta al N. da Londra. Fu ne' secoli addietro di qualche importanza pel suo commercio, ma al pre-

sente, qualunque ne sia la causa, lo grosso navi non potendo più andaro su pel fiume Witham sino alla città, essa è decaduta in paragone di molti altri porti dell'isola, il cui traffico è venuto prodigiosamente aumentando. Tuttavia essa conta più di 11,000 abitanti, ha mercati frequentissimi pel bestiame, alcune manifatture e molti stabilimenti di carità e di educazione. — La sua chiesa di s. Botolph, fondata nel 1309, è una delle più notevoli chiese parrocchiali dell'Inghilterra per lo sua ampiezza o per la sua torre che ha più di 90 metri d'altezza, cui si ascende per una scala di 565 gradini.

BOSTON (geogr.). — Capitoale del Massachusetts; è la città più vasta della Nuova Inghilterra o la seconda per importanza commerciale degli Stati Uniti d'America. È situata in fondo della baia di Massachussets all'imboccatura del fiume Charles, e stendesi per la più parte sovra una piccola penisola lunga circa due miglia e larga uno, congiunta al continente per un istmo e per sei ponti. Il porto è spazioso o di una tale profondità da potervisi ricettare i più grossi bastimenti da guerra. Vi si gode puro di un eccellente ancoraggio, i vascelli essendovi riparati da un gruppo di parecchie isole tutte fortificate. Tranno uno, tutti i ponti sono costrutti di legno; quello che mena da Boston al porto di Cambridge, è della lunghezza di 1060 metri, ed è sostenuto da 180 pilastri. Il *wentura areanne* (adito o passaggio occidentale) come viene detto, che dalla parte occidentale della città va a traverso lo baia sino a Roxburg, ha una lunghezza di 2438 metri ed è formato di un terrapieno sostenuto a ciascun lato da un muro di pietra. Serve questo il doppio ufficio di ponte o di molo, per mezzo del quale e di un altro molo di traverso sonosi disposti due gran bacini, uno dei quali si riempie a marea crescente o l'altro si svuota a marea decrescente; e così si ottiene una continua forza d'acqua per mettere macchine in moto. Le strade sono per lo più strette ed irregolari, ma ben selciate. Oltre i magazzini o le botteghe che sono molte, il numero delle abitazioni scende a circa 10,000. I principali edificii pubblici sono il palazzo dello stato, che sorge nel sito più alto della città, quello del tribunale della contea, la sala di Faneuil (Faneuil hall) luogo di pubblico adunanza; l'ospedale generale del Massachusetts; circa quaranta chiese; dieci scuole pubbliche; due teatri; una casa d'industria, ecc. La città si divide in dodici sezioni. Il governo municipale componesi di un *mayor*, di otto anziani (aldermen) e di un consiglio comunale di quarant'otto membri scelti ogni anno dai cittadini. La *car generale del Massachusetts*, che è composta di un senato e di una camera di rappresentanti, forma il potere legislativo dello stato. Il primo ha quaranta membri, la seconda ne ha talvolta sino a cinquecento; ed entrambi si radunano a Boston due volte l'anno, in gennaio e maggio. Le corti supreme di giudicatura per tutto lo stato si tengono pure nella medesima città. L'università detta di Harvard, che è il principale istituto letterario dello stato, trovasi a Cambridge a tre miglia di distanza dalla città. L'ateneo di Boston

possiede due grandi edifici in uno dei quali vi è la libreria che contiene circa 35,000 volumi, e nell'altro una pinacoteca. Tra le società letterarie e scientifiche di Boston si distinguono principalmente l'accademia americana di arti e scienze, la società storica, la società medicale del Massachusetts e l'istituto di meccanica. Vi sono sei giornali che si pubblicano tutti i giorni, tre che vengono in luce due volte alla settimana, parecchi *chdomadarii* e molti altri periodici, bimestrali e trimestrali, tra i quali si contano il rinomato *North american review* ed il *Christian examiner*.—L'industria di questa città consiste nella fabbricazione di rum, birra, tabacco, cioccolate, saponi, candele, carta, tele per le vele, gommone, carte da gioco, la raffinazione di zucchero, in fonderie di ferro e di rame, ed in manifatture di specchi. Il suo commercio marittimo è assai importante e v'hanno poche città sul globo ricche quanto essa, proporzionalmente alla sua popolazione. La somma annua delle sue importazioni ascendeva nel 1828 a 15,000,000, e quella delle sue esportazioni a 9,000,000 di dollari.—Boston fu fondata nell'anno 1630 e ricevette il suo nome da una città così chiamata in Inghilterra, da cui era migrata una parte degli abitanti. Fu la città natale di Beniamino Franklin, e in essa si vede il suo cenotafio. Quivi fu che prese origine quella famosa rivoluzione che cambiò i destini dell'America settentrionale. Washington l'assedio e gli Inglesi ne partirono addì 17 marzo 1776. Ella è rimasta dappoi la sede principale del federalismo in politica e del socinianismo in religione. Nel 1810 il numero de' suoi abitanti ascendeva a 55,230 e nel 1830 a 61,392.—Boston è situata a 140 miglia al N. E. da Nuova York. Long. O. 73° 24', lat. N. 42° 21'.

BOSTROFEDONE (*antich.*). — Specie di scrittura che trovai sulle medaglie della Grecia e nelle iscrizioni della più remota antichità. Il metodo di questa scrittura consiste in iscrivere successivamente da destra a sinistra e da sinistra a destra senza interruzione a quel modo che si arano i campi. Fu perciò detto *bostrofedone* (*βωστροφεδων*), cioè volgentesi alla maniera del buoi. Le leggi di Solone erano intagliate su tavolo a questa guisa.

BOSVELLIA (*Boswellia*) (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle torchintacee e della decandria monoginia di Linneo, i cui caratteri sono; calice libero con cinque denti; corolla di cinque petali, disco crenellato, carnoso, cupuliforme che abbraccia la base dell'ovario staminifero: essenza di tre angoli, di tre logge, di tre valve, deiscenza alla base: ovuli quasi solitari in ciascuna loggia, cinti da una larga ala membranosa.

BOSVELLIA DELL'OLIBANO (*B. serrata* Stackh.). — Grand'albero nativo de' luoghi montuosi dell'India. Egli è da esso che, per mezzo d'incisioni fatte sul tronco, scola la resina conosciuta sotto il nome di olibano (*olibanum thuris Off.*) (v. OLIBANO).

BOTALLO (LEONARDO). — Nato in Asti in Piemonte laureossi in Pavia verso il 1550, avendo avuto a mac-

stri in Milano Cardano, Paterno, Frisimetta, Trincavella, e Gabriele Falloppio in Padova. Passato in Francia, esercitòvi prima la chirurgia, poscia la medicina e fu successivamente nominato ad archiatra di Francesco duca d'Orléans, del re Carlo IX e di Caterina de' Medici. In Parigi acquistò grande rinomanza e fece conoscere l'utilità delle deplezioni sanguigne in molte malattie. Venne poscia rimproverato di aver portato all'eccesso la pratica del trar sangue; ma chiunque legga le sue opere, vedrà che egli fu moderato e che, se si peccò in seguito per questa parte, se ne debbono piuttosto imputare i suoi seguaci che non egli stesso, siccome ne fa fede Elol, quantunque si mostri contro di lui molto parziale. Infatti le sue cure furono in generale coronate da prospero successo. Il citato scrittore ed altri suoi connazionali, fra i quali il Portal, si scatenarono contro questo celebre piemontese e lo accusarono d'essersi vantato d'aver rovesciati i principii ipocratici; mentre egli invece si professava nelle sue opere seguace di Galeno primo commentatore del vecchio di Coe. Fu autore di molti scritti che vennero tutti raccolti in 1 vol. da Von-Horne, e pubblicati in Leida nel 1660. Ma ciò che lo rese immortale fu la scoperta del foro ovale del cuore, la quale però da alcuni venne attribuita a Galeno. In ogni caso dovressi sempre all'anatomico astigiano la gloria di aver risuscitata questa verità che era caduta in oblio. S'ignora come egli abbia terminata la sua carriera; giacchè il Chiesa afferma che esso fu poscia fatto vescovo di Monlue in Provenza, ed altri scrittori piemontesi a cui si appoggiano il Mazzuchelli e il Tiraboschi, pretendono che egli lo sia stato di S. Malò in Bretagna, quantunque il suo nome non si trovi nel catalogo dei vescovi di quella città. All'opposto Haller crede che egli sia passato ad essere primo medico del principe Guglielmo di Nassau (Bonino, *Biogr. med. Piemont.*).

BOTALLO (*Foam m*) (*anat.*) (v. CRORE).

BOTANICA (*da βοτανή erba*). — Così chiamasi quella parte della storia naturale che ha per oggetto lo studio e la conoscenza dei vegetabili. Solevano gli antichi naturalisti dividere tutti i corpi della natura in tre grandi regni, vale a dire, in animali, vegetabili e minerali. Ma questa divisione non è più ammessa dai naturalisti moderni che stabiliscono due sole classi: Nell'una pongono i corpi organici, nell'altra gli inorganici, e comprendono nella medesima classe, cioè fra gli organici, gli animali o i vegetabili, perciocchè entrambi sono forniti di organizzazione, vivono e si producono per mezzo di organi genitali; ancorchè la vita animale, come vedremo, sia essenzialmente diversa da quella delle piante.

5. *Differenze tra i corpi organici ed inorganici; fra gli animali e le piante; definizione e divisione della botanica.* — L'organizzazione ed il principio vitale di cui sono forniti i corpi organici e che mancano affatto negli inorganici, bastano per distinguere a primo aspetto queste due classi di corpi: tuttavia aggiungeremo: 1° i corpi inorganici altro non sono che un aggregato di materia essenzialmente omogenea; gli organici sono composti di sostanze essenzialmente

cierogenesi: 2° i corpi organici si formano e crescono per via di molecole prima introdotte nelle parti interne, quindi scomposte e distribuite per tutta la macchia: gli inorganici si formano ed aumentano di mole per mezzo di molecole esternamente sovrapposte le une alle altre: 3° i corpi inorganici sono interamente subordinati all'attrazione che le molecole esercitano fra di loro, detta perciò *attrazione molecolare*: i corpi organici oltre l'attrazione molecolare sono governati da un'attrazione loro propria, che chiamasi *attrazione vitale* o *affinità discreta*. Tali sono le principali differenze che passano tra i corpi organici e gli inorganici. Rivolgendoci ora ai corpi organici in particolare, che comprendono, come abbiamo detto, gli animali e le piante, noteremo prima di tutto che questi corpi hanno in comune e per carattere essenziale la vita, la quale però nei corpi degli animali è prodotta dal principio sensitivo, in vece che mancando le piante di questo principio, mancano pure di vita soggettiva o interna, e però essenzialmente differiscono dagli animali. Trattandosi poi di assegnare a ciascuna di queste due grandi classi, i rispettivi esseri che vi appartengono, tale si è la gradazione ed il passaggio delle forme che presentano, che riesce sommamente difficile il fissare i limiti degli uni e degli altri.

La pianta è un essere organico asbarbicato alla terra e per sé incapace di ogni movimento, un essere insensitivo che vive per opera delle radici e delle foglie, e si moltiplica per seme. Onde compiere la funzione della nutrizione le foglie godono della facoltà di scomporre e di rendere assimilabili i fluidi che assorbono dall'atmosfera, unitamente a quelli che lungo il fusto e i rami loro inviano dalla terra le radici. Le piante debbono non solamente vivere, ma ancora propagare la propria specie; onde compiere questa funzione i suddetti organi, cioè le foglie subiscono particolari ed intimi cangiamenti, e successivamente compaiono sotto diversa forma e prendono il nome di calice, di corolla, di stami e di pistilli (*vedi queste voci*). Il calice serve a proteggere gli organi interni ed essenziali del fiore; la corolla oltre a quest'ufficio dà ai fiori grazia e vaghezza, essendone pressoché in tutti i casi la parte più apparente, più sviluppata, più elegante. Gli stami, cioè gli organi maschi, sono situati attorno al pistillo e occupano il centro e rappresentano l'organo maschile; nel pistillo si contengono gli ovuli che dopo la fecondazione prendono il nome di semi, e giunti a maturità valgono a riprodurre la pianta. Quanto all'intima struttura, la pianta si può considerare in generale come un accozzamento di cellule trasparenti, elastiche, irritabili, chiuse da tutte le parti e formate da una membrana sommamente sottile e delicata. Si dà il nome di tessuto al complesso di queste cellule ed è questo tessuto medesimo che, modificato e diversamente combinato, forma tutti gli organi che concorrono alla vita della pianta. Le principali sue forme sono due, vale a dire, ora si mantiene alla forma di cellule, ora prende l'aspetto di vasi; quindi è che si distingue in cellulare e vascolare. Tanto le cellule quanto i vasi

sono di sì piccola dimensione che, per comporre una porzioncella di sostanza vegetabile, se ne richiede un numero quasi incredibile. Così in un pezzettino di *reticularia* massimo largo da tre a quattro pollici, e della spessore di circa mezzo pollice, si contengono più di 10 milioni di cellule, e nel gambo di una foglia di fragola più di un centinaio di vasi (*v. ANATOMIA VEGETALE*). Il tessuto vegetale gode della facoltà di dare passaggio ai fluidi in tutti i sensi. Alcuni autori avevano asserito che la membrana delle cellule era tutta gremita di pori, ma altri fecero vedere che è chiusa da tutte le parti. Non v'ha dubbio però che si lascia penetrare molto speditamente dai fluidi tanto liquidi che gassosi, dall'acqua e da certe sostanze disciolte in essa. Quindi, malgrado la mancanza di orificii distinti, i sughi nutritizii entrano nella pianta e le materie crescentizie ne vengono rigettate costantemente e regolarmente come negli animali. — Suolsi volgarmente considerare la pianta come un individuo provveduto di una parte centrale che chiamasi fusto, intorno a cui si attaccano con certo ordine più organi, le squame, le foglie, le brattee, i fiori ed i frutti, cui la natura ha prefisso, come agli animali, un determinato periodo di vita. Infatti vi sono piante le quali nascono e muoiono dentro lo spazio di un giorno; tali sono molte specie della famiglia delle *maucedinee*; come vi sono animali la cui vita è ristretta ne' medesimi termini e forse anche più breve, per esempio, gl'infusori. Altre piante vivono soltanto parecchi mesi, ne' quali crescono, fioriscono, provvedono alla propagazione della specie, vale a dire maturano i semi e quindi muoiono: e alcuni insetti si trovano precisamente nella medesima condizione. Quanto al rimanente così delle piante come degli animali, vivono una vita che non ha alcun termine fisso, e muoiono per accidenti o per malattia. Non v'ha dubbio che la pianta è un individuo, non altrimenti che l'animale: ma la vita individuale dell'una non può paragonarsi assolutamente colla vita individuale dell'altro. Nell'animale la perdita di un organo qualunque trae seco immancabilmente la perdita di una funzione; la perdita di una gamba, per esempio, toglie una parte della facoltà locomotrice; chi perde gli occhi perde la vista, e così discorrendo; ma lo stesso non si può dire di tutti gli organi, poichè ve ne sono di quelli, come il cuore ed il cervello, la cui perdita è irrevocabilmente fatale all'individuo. Inoltre l'animale non ha che un solo apparato per propagare la specie; mancando questo manca tutto; o se l'individuo è solo, la specie perisce. Ma la cosa è ben diversa nella pianta; si può mutilare in più guise, si può ferire fino sul midollo, perfino stradicare dalla terra e porre in altro luogo senza che tralasci di vivere e di essere precisamente quella di primo, meno il volume; quindi ben sovente accade di vedere tronchi di piante corrosi e disfatti in modo che di sano non hanno più altro che la breccia: tuttavia vivono e compiono le loro funzioni. Inoltre la pianta non ha già un solo apparato generatore, come l'animale, ma ne ha più, cioè che, se

alcuna manca, gli altri suppliscono. E ben provvede natura che la vita delle piante sia più durevole, più tenace che quella degli animali, e che i mezzi di riproduzione siano più moltiplicati e più spediti, perchè se fosse altrimenti, la terra diverrebbe tosto popolata di viventi. E per verità come vi potrebbero durare a lungo le piante esposte senza riparo e senza mezzi di difesa alle vicende dell'atmosfera, agli insulti degli animali e dell'uomo? Se l'uomo continuamente ne atterra una quantità innumerevole per i suoi bisogni, se esse medesime invitano a far loro danno offrendo nei fiori e nei frutti, che sono appunto gli organi con cui si riproducono, i colori più vivi e più seducenti, gli odori più grati, e spesso l'alimento più sano e più saporito? Come durare potrebbero a lungo queste piante tanto necessarie all'esistenza dell'uomo e degli animali, se la natura non avesse a ciò validamente provveduto, prima col dar loro una vita più semplice, più tenace e più durevole, e poi coll'aver soprattutto moltiplicato straordinariamente gli apparati generatori, e per conseguenza anche i semi? In generale assai ristretto suole essere il numero dei feti negli animali, ma sempre copioso e spesso sorprendente e incredibile è il numero dei semi nelle piante. Du-Roiet parla di un seme d'orzo che diede fuori 450 spighe, in cui si contenevano 3500 semi, e Digby racconta di un'altra pianta d'orzo che ne aveva prodotto un numero assai maggiore. — Tali sono le più ovvie differenze che la vita organica presenta nelle piante e negli animali. Lasciando a parte l'organizzazione, poichè il carattere essenziale, e soggettivo degli animali è posta, come abbiamo detto, nel sentimento, e le piante non sono altro che materia organizzata atta a muoversi secondo certi leggi e certi stimoli, egli è da questo lato che differiscono infinitamente dagli animali, e si mostrano, agli occhi del filosofo, di natura per così dire opposta ed affatto diversa. Converrebbe pertanto che i naturalisti si facessero ad indagare i sintomi sensibili del sentimento per potere, segnando questo carattere, classificare con fondamento gli esseri viventi di natura più incerta, fra gli animali o fra le piante. Uno dei primi a tentare un sì malagevole argomento fu Darwin; ma le sue ricerche tornarono infruttuose, perchè non essendo egli uscito dai confini dell'organizzazione, e non avendo apprezzato che i fenomeni della vita materiale, cioè gli effetti esterni degli organi, trascorse colla sua immaginazione a dar sentimento alle piante, ed a stabilire che questi esseri spettano ad un ordine di animali inferiori della famiglia dei polipi: proposizione assurda, perchè ciò che è pianta, per necessaria ed assoluta mancanza di sentimento non può essere animale, e viceversa; tuttavia non si può dubitare che dentro certi limiti l'analogia che Darwin tentava di stabilire fra questi esseri, si va facendo di giorno in giorno più manifesta, come ora dimostreremo.

L'organizzazione della pianta è uniforme in tutte le sue parti, e il fusto di una pianta dicotiledone qualunque è composto, come altrove abbiamo dimostrato, di tessuto collareo nel centro e di tessuto

vascolare nella periferia, vale a dire di midollo, di legno propriamente detto e di alborno: a questi organi tien dietro la corteccia le cui parti sono il libro, l'involuppo cellulare o l'epidermide (o. Azzaro). Se dal tronco si passa ai rami, ciascun ramo presenta gli stessi organi, ordine, disposizione e proporzione; e però dal diametro infuori, non v'ha alcuna differenza tra il fusto di quest'albero e l'ultimo suo ramoscello. Rispetto alle foglie, i fiori ed i frutti, è pure dimostrato da ripetute osservazioni, che qualunque siano la posizione, proporzione e natura che pigliano sulla prima messa che spunta dal seme, il tutto esattamente si ripete nelle messe e nei rami successivi, talmente che se un albero consistesse in un milione di ramoscelli, quest'albero possederebbe una sola e medesima disposizione di organi sì interni che esterni ripetuta per un milione di volte. Il primo ramoscello che spunta nell'atto della germinazione esce fuori dalla gemma senza punto deviare da quella direzione che già mostrava nel seme; il secondo ordine di ramoscelli è prodotto da un secondo ordine di gemme che spuntano sulla prima messa, e nella loro posizione corrispondono perfettamente alle foglie seminali; il terzo ordine corrisponde al secondo invariabilmente come il secondo al primo e così di seguito; e poichè lo sviluppo del seme ha luogo in due direzioni opposte l'una superiore e l'altra inferiore, secondo queste medesime direzioni ha luogo lo sviluppo delle gemme. Infatti mentre il seme manda di sopra il fusto a portar foglie e a sviluppare in seguito nuove gemme, e di sotto la radice a servir loro d'appoggio, ciascuna gemma manda all'insù nuove foglie e nuove gemme, ed all'ingiù nuove radici, ossia fibre legnose, che (paragonando ogni gemma del fusto al seme che può considerarsi come la gemma primitiva) rappresentano le radici; ma v'ha questa differenza, che le radici le quali si sviluppano dalle gemme sul fusto scorrono sotto la corteccia, e quelle che si sviluppano direttamente dal seme si cacciano tosto sotterra. — Questo considerazioni ci conducono direttamente a conchiudere che la ragione per cui le piante sopportano impunemente di essere mutilate per ogni verso (nel che differiscono in particolar modo dagli animali), sta in ciò che le piante non sono già individui semplici ma bensì individui composti, o, in altri termini, in ciò che la pianta è composta di tanti individui quanti sono i punti vitali da cui si sviluppano gemme: e per conseguenza quando si spiccano rami, o fiori, o frutti da una pianta non si fa che strappare da una larga massa d'individui una porzione della comunità o fratellanza loro, la cui sottrazione non può essere di danno ai rimanenti più di quello che le api novelle nel migrare dall'arnia lo siano alle vecchie madri che vi rimangono. Se gli animali consistessero solamente in quadrupedi, uccelli e pesci, e le piante in alberi ed erbe, nulla di più facile che assegnare un limite fra questi esseri, e chi non conosce altro che animali e vegetabili di questa fatta non s'avvede delle grandi difficoltà che attorniano quest'argomento. Non si tratta più di determinare qual sia il carattere essenziale od

interno degli animali: di ciò abbiamo già parlato più sopra; cercasi di determinare quali siano i caratteri organici essenziali che a tutti sono comuni. Tutti sanno che gli animali hanno cervello, nervi, muscoli, polmoni, un cuore, uno stomaco ed uno scheletro; e che si muovono, digeriscono e respirano; che sentono ed hanno sangue che circola nelle arterie e nelle vene. Ma che rimane di tutti questi caratteri quando si discende dal più perfetto, al più abietto, al più semplice? Lo scheletro, i muscoli, i polmoni, il cervello, i nervi, il cuore e gli altri visceri, tutti l'uno dopo l'altro scompaiono o si arriva finalmente ad un essere che lascia persino luogo a dubitare se sia provveduta di stomaco, vale a dire di una cavità qualunque per ricevere gli alimenti. Se il paragone ha luogo tra due esseri de' più perfetti, e sviluppati in anidride, i regni, per es. fra un bruto ed un albero, le differenze sono tali che saltano subito all'occhio dell'osservatore il più superficiale, vale a dire: i bruti sono dotati della facoltà di sentire e di percepire materialmente, hanno istinti o passioni, si trasportano da un luogo all'altro, vivono di sostanze organiche che si procacciano la grazia della loro facoltà locomotrice, ricevono l'alimento in una specie di sacco dove la materia nutritizia si separa dagli escrementi, e per mezzo di vasi viene trasportata in circolazione per tutta la macchina. Le piante al contrario mancando affatto del principio sensitivo e di sistema nervoso, non sentono e non percepiscono; sono fissi ad un luogo donde non si possono muovere se non per forza estranea; sono incapaci di ogni movimento a meno che non dipenda da forza esterna e meccanica; vivono di sostanze inorganiche che hanno intorno a sé e che introducono nell'interno assorbendole per tutta la superficie esteriore. Inoltre poichè le piante, come abbiamo detto, sono individui composti, e gli animali individui semplici, ne segue che in questi ultimi la vita ha un centro solo, chiamato organo comune del sentire, e non ha vi che un solo apparato per la propagazione della specie; mentre nelle piante la vita ha tanti centri, quante sono le parti capaci di compiere la funzione della riproduzione, e le articolazioni, le gemme o sviluppate o latenti, i semi sono altrettante sedi della vita vegetale. Fra le altre differenze che corrono fra gli animali e le piante, una delle più importanti è senza dubbio quella che riguarda il modo con cui questi esseri si procacciano il nutrimento. Gli animali avendo la facoltà di trasportarsi da un luogo all'altro, di sentire ed appetire, possono scegliere ciò che è più conveniente al proprio sostentamento. Inoltre sono forniti degli organi della masticazione con cui possono rompere e ridurre in minuti pezzi gli alimenti solidi; e siccome l'alimento viene preso nell'atto di uno sforzo praticato da qualche parte dell'animale, e questo sforzo non è continuo ma interrotto e rinnovato di quando in quando, così furono essi provveduti di un recipiente interno, specie di serbatoio chiamato stomaco ove si deposita l'alimento e si digerisce. Durante la digestione, la materia nutritizia viene separata dall'escrementizia, assorbita dai vasi chiliferi o

linfatici, e trasportata nel circuito del sangue. Gli animali adunque si nutrono, cioè crescono e riparano le perdite loro in grazia di un assorbimento interno. Ma le piante che debbono stare per tutta la vita sbarbicate alla terra in quel medesimo luogo in cui nascono; che mancano della facoltà di trasportarsi da un luogo all'altro in traccia dell'alimento; che non possono procurarsi ciò che è loroificante, e rifiutare quello che loro riesce di danno; che sono costrette a vivere di quelle materie con cui si trovano continuamente a contatto e che non possono mancar loro, non avevano punto bisogno di organi masticatori e non ne furono dalla natura provvedute. La mancanza di tali organi rende affatto inutile lo stomaco; e per verità le piante non ricevono già l'alimento in una cavità interna, ma lo assorbono continuamente dalle radici e dalle foglie per mezzo di pori così minuti che sfuggono alla vista sotto al più potente microscopio. Quest'alimento pertanto, non potendo essere triturato da forza meccanica, né alterato ne' suoi principii prima di essere digerito ed assimilato, doveva essere di natura tale da entrare di per se stesso nei pori suddetti; e tale si è veramente, essendo provato che le piante non si nutrono se non d'acqua, d'aria, e di sostanze solubili nell'aria o nell'acqua. Oltre ciò siccome negli animali l'alimento è diretto dal centro alla periferia, vale a dire dal ventricolo alla superficie del corpo, ne segue che i vasi sono diretti verso il centro; al contrario nelle piante sono diretti verso la periferia, appunto perchè nelle piante l'alimento viene introdotto in senso contrario, vale a dire dalla periferia traspassa nelle parti interne. La conseguenza di queste due leggi sta in ciò, che è prefisso un termine al crescimento degli animali più perfetti, e nessun limite è stabilito al crescere dei più perfetti vegetabili. Gli animali muoiono appena i loro vasi divengono incapaci di eseguire le proprie funzioni; e le piante si mantengono finchè dura in esse la facoltà di riprodurre nuovi vasi. Quindi il periodo della vita è fisso nei primi, ed affatto illimitato nelle piante, per modo che un ingegnoso scrittore francese ebbe a dire che gli animali muoiono per vecchiezza e per accidenti particolari, mentre le piante periscono bensì per accidenti particolari, ma non mai per vecchiezza. Per tanto non deve far meraviglia se certe piante hanno vissuto e vivono tuttora un numero d'anni prodigioso e quasi incredibile. Sullo stagno del Libano vivono alcuni cedri la cui età risale probabilmente al di là delle memorie de' tempi storici. Furono trovati al Senegal alcuni fusti di *Adansonia digitata* (baobab) che secondo il calcolo di un botanico francese oltrepassavano i 5000 anni (v. ANDERSON, ed EYLLING ALBERT). Volendo spingere più oltre questo paragone si trova che gli animali sono raramente ermafroditi, perchè il maschio potendo andare in traccia della femmina e raggiungerla a suo piacimento, era affatto inutile che la natura collocasse i due sessi sullo stesso individuo; al contrario la più gran parte dei vegetabili sono ermafroditi, appunto perchè non potendo essi trasportarsi da un

luogo all'altro, era conveniente che gli organi della generazione si trovassero riuniti sullo stesso individuo. Gli animali sono sì fattamente conformati che il maschio e la femina possono intimamente congiungersi fra loro, e perciò in essi la materia fecondante, cioè lo sperma, è liquida; ma ne' vegetabili che non sono atti a questo congiungimento, è sotto forma di polvere sottilissima che il vento può trasportare dall'organo maschio all'organo femineo, e dal maschio alla femina ne' casi in cui la pianta è unisessuale. Negli animali la copula si compie secondo certe leggi della natura, e però sempre tra individui della medesima specie; quindi non vi sono ibridi, eccettuati quelli che sono più l'opera dell'uomo che della natura. Ne' vegetabili al contrario, la fecondazione trovandosi in balia del caso, può succedere talvolta che la polvere fecondante d'una pianta maschia cada sul pistillo di una pianta femina di genere diverso, ed operi la fecondazione degli ovuli che vi si contengono; la formazione degli ibridi pertanto può naturalmente aver luogo nelle piante, quantunque anche in ciò la natura abbia posto un limite come vedremo (v. Fecondazione e Inaridimento).

Tali sono le differenze che rispetto all'organizzazione presentano gli animali e le piante. Alcune tra queste non vivendo al di là di un anno o due hanno un periodo di vita fisso precisamente come gli animali; ma non si dà esempio di pianta la quale possa altrimenti nutrirsi che per la superficie esterna. Egli è bensì vero che i polipi sono talmente semplici nella loro struttura che si possono rovesciare come un guanto senza che per questo tralascino di vivere; ma i naturalisti e' insegnano che l'assorbimento si opera tuttavia sempre dalla superficie interna, e che in que' stessi casi in cui il polipo venne rovesciato, la superficie assorbente è pur sempre quella che si trova all'interno. Nessun'altra differenza esterna assoluta può stabilirsi fra gli animali e le piante. Quegli addotta da Mirbel, che gli animali vivono di sostanze organiche, e i vegetabili di sostanze inorganiche, rispetto agli animali infusori, non è che una differenza ipotetica, e rispetto agli animali più perfetti non è assolutamente vera. Guglielm Mac-Leay trovò che molti animali d'ordine inferiore, ed alcuni eteromeri coleotteri si alimentano di materia inorganica. Se ci faciamo ora a meditare di bel nuovo sulle osservazioni che abbiamo poc'anzi accennate, e tentiamo di scoprire a che propriamente si riduce la differenza che passa fra gli animali e le piante, troveremo che questa consiste in ciò, che gli animali sono esseri organici, i quali posseggono la facoltà di sentire, di appetire e di muoversi, non che di nutrirsi per mezzo di un canale interno, mentre le piante non hanno né facoltà di sentire né locomozione, o s'alimentano di quelle materie che assorbono alla loro superficie. Ma che sarà di queste differenze negli animali e nelle piante di basso ordine? Tra questi s'incontrano certi esseri che dietro ai caratteri testè accennati, non si possono riferire con certezza né all'uno, né all'altro dei due regni. Una gocciola d'acqua putre-

fatta ed un po' di melma tratta da un pantano valgono a dimostrare la verità di quanto asseriamo. Se si colloca sotto al microscopio un pezzettino di conferva dentro una gocciola d'acqua, vedesi comparire una miriade di piccioli corpiccini fatti a spola, trasparenti nel mezzo e nelle due estremità con due o quattro punti più scuri. Questi corpiccini si muovono a salti o a scosse, ma non sembrano capaci di voltarsi sul proprio asse; essi variano in lunghezza, secondo Blainville, tra la cinquecentesima e la centesima parte di una linea, ancorchè, quando sono pienamente sviluppati, eccedano d'assai questi limiti. Muller, scrittore classico in questa materia, li crede animali e li dice del genere *vibrio*, genere in gran parte composto di esseri di non dubbia natura animale. Quando questi esseri sono affatto giovani, stanno attaccati alla conferva per una sorta di piede minutissimo, a stento visibile sotto il più potente microscopio; allora essi non godono punto di facoltà locomotrice, ma tosto che si separano dalla pianta che gli ha prodotti, si fanno vispi e snelli e saltellano nell'acqua nel modo che si è detto. Ora dimanderemo di che natura sono questi esseri che nella loro giovinezza sono privi di facoltà locomotrice e sembrano minute pianticelle, ma che tosto acquistato il loro pieno sviluppo, si muovono e sembrano veri animali. I filamenti di alcune specie di conferva si separano per un lato ne' tratti delle loro articolazioni, e rimangono attaccati per l'altro in modo che rappresentano come una catena di dadi congiunti alternativamente per uno dei loro angoli; come, per es., nel genere *diatoma* nec. (vedi *Algae*). Finché stanno attaccati l'uno all'altro questi frangenti non offrono alcun movimento; sono trasparenti nelle loro articolazioni e ripieni di materia riproduttiva; hanno in una parola tutta l'apparenza di piante; ma non così tosto si trovano disarticolati e ridotti che si veggono strisciare e saltellare. Diremo noi con Gaillon che sono concatenamenti di animali riuniti in cattività volontaria? Ma chi ha veduto questi animali ad entrare nella prigione e come vi entreranno, se vi si trovano applicati fin dall'origine loro per mezzo di una sorta di gambo o di piede? — Havvi una specie di conferva (*conferva mutabilis*) la quale per testimonianza di Mertens e di Gaillon, sembra ora un animale, ora una pianta. Quest'ultimo afferma di aver potuto verificare apertamente questo fatto durante la sua trasformazione, nel mese di agosto dell'anno 1832. Addì 3 di quel mese egli la vide e la fece vedere a più persone nello stato di pianta; ai 5 questa trovavasi già separata in frammenti che manifestamente agitavansi nell'acqua; ai 6 incominciò a riunirsi di bel nuovo e a rassodarsi in un sol corpo; al 10 comparve interamente ricompatta allo stato di conferva. Havvi un essere singolare conosciuto sotto il nome di *polifisi* il quale, secondo Lamarroux, Leman e Blainville, sarebbe fuor d'ogni dubbio un polipo, e secondo Turner, Agard e Gaudichaud, una pianta. Quest'ultimo autore così lo descrive. Cresce in folti ceppi sulle conchiglie respinte sul lido lungo le sterili coste della baia di Shark nella Nuova

Olanda. Ciascun individuo consiste in un filamento capillare verdognolo internamente vuoto, lungo un pollice, od un pollice e mezzo, dilatato alla base in una sorta di piede o di radice con cui si attacca ai corpi vicini; all'estremità porta da 15 a 16 sacchi, ciascuno de' quali contiene una moltitudine di piccoli globetti verdi, i quali giunti a maturità rompono le pareti, e si fanno strada al di fuori: questi globetti sono composti di sostanza untuosa e verdeggianti, ed alla loro presenza è dovuto il colore che prende tutto il corpo della pianta o animale che sia. — L'armento qual è la sede che dobbiamo assegnare all'intera tribù delle congiunte (*conjugatae*), le quali per avviso di Gaillon e di Blainville sono di natura animale, ma crescono alla maniera dei vegetabili, da cui non si possono assolutamente separare per caratteri esterni. Noi abbiamo già descritto questi esseri altrove (vedi *ANCI*). — Finalmente fra gli animali o fra le piante collocheremo noi le oscillatorie, sorta di coniferie, che sotto forma ora di poltiglia fangosa, ora di fiocelli, ora di macchie di un bel rosso vivo contornate di azzurro, coprono il fondo dei pantani, investono i polipi, si attaccano agli scogli nelle acque dolci e marine pressoché in tutte le regioni del globo. Le oscillatorie sono composte di tubi articolati, ripieni di granelli verdi, e crescono e si moltiplicano alla maniera delle conifere. I granelli o corpiccioli riproduttori non offrono indizio manifesto di movimento: ma i tubi articolati strisciano, serpeggiano, s'attorcigliano con tale speditezza e vivacità che chiunque li vede li prende senza dubbio per animali. Quando l'aria è calda i movimenti si compiono con maggior vivacità ed energia; ma ancorché l'atmosfera sia fredda, si possono ridestare e ravvivare a piacimento per mezzo del calore artificiale. Oltre ciò l'analisi chimica fece vedere che ne' principii componenti tringono molto della natura animale; infatti quando si abbruciano danno un carbone fetente, affatto simile a quello che si ottiene dalle unghie, dai peli, dalle ossa e da altri avanzi di animali. Tali sono i fatti che tengono sospesa la mente del naturalista nel fissare la sede di certi esseri animali, che nelle loro forme sembrano far parte dei due regni; ma nello stesso modo che la mancanza di movimento delle uova degli uccelli, dei rettili ecc., non prova che dette uova appartengano al regno vegetale, la presenza del movimento negli esseri suddetti non è sufficiente argomento per concludere che essi fanno parte del regno animale. Oltre ciò le vibrazioni dell'aria, le correnti del liquido sottoposto al microscopio, l'alto stesso dell'osservatore ed altri simili accidenti, possono esser causa di moto ben diverso da quello che è proprio degli animali, essenzialmente intrinseco e spontaneo. L'onde sembra più ragionevole l'opinione di coloro che ripongono questi esseri piuttosto fra le piante che fra gli animali.

Diremo ora qual sia l'oggetto della botanica, e quali siano le parti in cui si divide. La botanica è, come abbiamo detto di sopra, un ramo di storia naturale, che tratta dei vegetabili in generale ed in

particolare. Ne' vegetabili è d'uopo conoscere i tessuti più semplici, ossia le parti elementari; la struttura degli organi e le rispettive funzioni a cui sono destinati; i diversi metodi proposti per classarli adeguatamente e sistematicamente; le proprietà che possiedono; e finalmente le leggi con cui furono distribuiti alla superficie del globo. Quindi è che la botanica si divide in più parti di cui le principali sono: l'*ORGANOLOGIA*, la *TASSONOMIA*, la *FITOGRAFIA*, la *GEOGRAFIA BOTANICA* e la *BOTANICA APPLICATA*. — Chiamasi *organologia* quella parte della botanica che ha per oggetto la descrizione degli organi, o strumenti con cui si compiono le diverse funzioni che concorrono al mantenimento della vita vegetale; l'*organografia* è il regno vegetale ciò che l'anatomia è al regno animale, ella è dunque il fondamento di tutti gli altri rami della botanica. Spettano all'*organografia*, l'*anatomia* e la *fisiologia vegetale*. La prima fa conoscere i tessuti elementari, ossia le parti organiche più semplici della pianta. La seconda tratta delle funzioni che compiono i diversi organi della medesima (V. *ANATOMIA* e *FISIOLOGIA VEGETALE*). — La *tassonomia* insegna a disporre le piante in modo che data una pianta di cui si desidera aver notizia, si possa spedatamente trovar la classe, l'ordine, il genere e la specie a cui appartiene; il che non si può ottenere senza conoscere bene i caratteri che servono di fondamento alla formazione delle specie, dei generi, degli ordini, delle classi, e soprattutto il valore relativo dei medesimi. Accade spesso che questi caratteri sono si manifesti, che a prima vista si può decidere dell'affinità che passa tra un genere e l'altro. Ma egli è pur vero che talvolta sono sì vaghi che hanno bisogno di lunghi confronti e di rigorose osservazioni. — La *fitografia* è l'arte di descrivere le piante, ossia di significar con parole i caratteri particolari ad una specie, ad un genere, ad una famiglia. Questi caratteri sono tratti dalla forma, struttura e posizione degli organi: la fitografia adunque richiede una profonda conoscenza dell'*organografia*. — La *geografia botanica* indaga le leggi con cui i vegetabili furono distribuiti alla superficie del globo; questa parte sommarmente interessante e per così dire nuova, fa vedere che la vegetazione, ben lontana dall'essere la medesima per tutta la terra, è diversa non solamente nella diverse contrade, ma ancora nei diversi siti di una contrada medesima, cosicché le valli, i monti, i campi, i prati, le paludi, le spiagge dei fiumi, ecc., sono popolate da piante proprie di questi luoghi, e tal per natura che altrove non troverebbero buona stanza (V. §. IV e *GEOGRAFIA BOTANICA*). — Finalmente la botanica può essere considerata ne' suoi rapporti immediati coi bisogni dell'uomo: di qui l'origine della botanica applicata che prende diverso nome, e chiamasi botanica agricola, medica, economica, ecc. secondo che si applica all'agricoltura, alla medicina, all'economia domestica, ecc. (V. §. V).

§. II. *Principali epoche della botanica, ed autori che maggiormente contribuirono al suo avanzamento.* Per mostrare l'eccellenza di una scienza suoli general-

mente risalire alla più remota origini di essa, e più nobile e più importante rispetto ai bisogni dell'uomo si giudica sempre quella che vanta maggiore antichità. Dietro questo principio agevole cosa sarebbe il far vedere la botanica santificata nelle sacre carte, ed in singolar modo illustrata dalla sapienza di Salomone, che conosceva tutto le piante dal cedro del Libano all'umile isopo; ma perchè forse non v'ha scienza che a forma di erudizione raccolta con molta pazienza ma con poco frutto, non si possa ripetere dai tempi storici più remoti per non dire dall'origine del mondo, lasciando a parte i vignetti di Laerte, i giardini di Alcino, e quell'antichissimo imperatore della Cina (Cin-Nong) tanto preso d'amore per le piante, che in un giorno solo dicevi se scoprisse settanta velenose, discenderemo tosto all'epoca di Aristotele, non trovando altre notizie che valgano o fissare con più certezza la prima epoca storica della scienza.

Epoca I. Gli antichi storici ci raggiunsero che verso quest'epoca la cura di raccogliere le radici medicinali era riservata ad alcuni nomi particolari che dall'ufficio loro si chiamavano rizotomi o tagliatori di radici. Per quanto assurdo o superstizioso fossero le pratiche invalse a questo proposito, è tuttavia probabile che abbiano contribuito a fissare se non altro lo sguardo del volgo e dei dotti sulle piante. L'importanza che mettevano nel raccogliere queste radici, le unzioni, le purificazioni ed altre cerimonie religiose prevalevano che di grande efficacia si riputavano, e che faccendo importante era il farne ricerca, lo scoprimento delle nuove, ed il conoscerne le piante che le somministravano. Sappiamo infatti che alcune di queste radici per essere efficaci dovevano essere tagliate in verso contrario allo spirare del vento, altre di giorno, altre di notte: alcune richiedevano che il rizotomo vi si accostasse col corpo tutto unto e strepiciato d'olio: altre non si potevano trovare se prima non si mangiava una vivanda ben condita d'aglio, altre se non si trangiava un sors di vino, e così discorrendo. Ma intanto egli è a quest'epoca che la scuola peripatetica possedeva non poche notizie esatte sulla natura della vita vegetale, ancorchè mescolate a molte idee fantastiche ed ipotetiche. Egli è nel seno di questa scuola che la botanica nacque, si accrebbe e cominciò a prendere l'aspetto di scienza; Aristotele ne fu probabilmente il fondatore, ma siccome i libri attribuiti a questo filosofo i quali trattano delle piante (*De plantis libri duo falso Aristotele inscripti etc.*, Basilea 1541) sono da alcuni riguardati come apocrifi, serberemo questa parte di gloria a Teofrasto degno discepolo di tanto maestro. — Al tempo di Teofrasto (av. C. 324) non si aveva alcuna idea di classificazione (Theophr., *Op. omnia*, Basilea 1554, in-fol.). Stante il numero assai piccolo delle piante conosciute il solo nome bastava per trovare all'occorrenza or questa or quella, ancorchè senza metodo sparsa e confusa per mezze alle altre. Teofrasto per verità non conosceva più di 335 piante; tuttavia nell'indicare con nomi particolari lasciò tanta incertezza, che i commentatori si tormentano in più luoghi il

cervello per riscontrare le specie di cui intese parlare, e ciò probabilmente perchè applicò sovente lo stesso nome a piante diverse. Infatti offerma lo Sprengel che il nome *opaca* è dato indistintamente alla cicoria, e ad una sorta di vecchia (*lathyrus aphaca*): che la voce *scorpius* trovai applicata ad una ginestra, all'*arnica scorpioides*, e ad una sorta di ranuncolo. Ma ancorchè Teofrasto non sia stato troppo esatto nella denominazione delle specie, ha il merito di essere stato il primo ad applicarsi allo studio degli organi delle piante, parecchi de' quali egli distinse con nomi particolari come la forma delle foglie, il loro margine ora intiere ora dentellato, la natura del picciolo ecc.; separò le piante che hanno i semi nudi da quelle che gli hanno coperti da una cascata: dimostrò che nessuna distinzione filosofica può farsi tra gli erbusti e le erbe, perchè passano gli uni negli altri: così il mirto, dice egli, prende talvolta la forma di arbusto, e certe piante oleacee diventano arboreescenti. Il tessuto cellulare è secondo lui una sorta di polpa frammischiata alla fibre legnosa, ossia deposta negli interstizii del legno. Sembra pure che egli abbia avuto qualche notizia dei vasi spirali, e che gli abbia indicati sotto il nome di *ines*. Dimostrò con esattezza le vene delle foglie essere composte di fibre legnosa e di vasi, ed in particolar modo notò la direzione parallela di esse nelle gramigne. Asserì con ragione che la struttura del fusto delle palme è diversa da quello di altri alberi provveduti di strati concentrici. Divise la corteccia in due parti cioè in libro e integumenti corticali, ed avvertì che lo perdita del primo trae seco la morte della pianta. Considerò le foglie come organi della nutrizione e loro assegnò la facoltà di assorbire da entrambi le superficie l'umidità dell'atmosfera. Sembra inoltre che Teofrasto avesse qualche notizia del sesso delle piante contro l'opinione di Aristotele che insegnava il contrario; imperciocchè in singolar modo parlò della necessità di portare i fiori maschii delle palme a datteri in contatto de' fiori femminili; fatto già ricordato da Erodoto 100 anni prima. Ma le sue idee o questo proposito erano per verità molto strane ed erronee, perciocchè paragonava gli amenti o fiori maschii del nocciuolo alle galle di una sorta di quercia (*quercus coccifera*). Le poche notizie che esponemmo bastano a provare che presso i peripatetici esisteva un certo fondo di scienza. L'impulso che essi le diedero produsse in appresso sensibili ed ottimi effetti. Dopo Teofrasto merita particolare menzione Dioscorido (*De medic. mat. med.*, Basilea 1552) che visitò l'Italia, la Grecia, ed una parte della Gallia. La sua opera divina in sei libri è senza dubbio la più compiuta che possediamo di que' tempi. Egli vi comprese non solamente tutte le piante impiegate nella medicina, ma ancora tutti i sughi, tutte le gomme, tutte le resine che se ne ricavano: è una specie di *matéria medica* in cui i tre regni della natura sono passati in rivista dal lato dei prodotti utili che forniscono all'uomo. Il libro di Dioscoride servi di base agli studii dei botanici e dei medici per un lungo corso di secoli fin-

chè regnò fra i cultori delle scienze una sorta di entusiasmo per le opere degli antichi da cui si sperava di cavar notizie che sarebbe stato assai meglio cercare direttamente nello studio della natura. Il naturalista inglese Sibthorp (*Flor. greco in-fol.* Londra 1805) in sul terminare del secolo scorso intraprese espressamente un viaggio nella Grecia per ritrovarvi in natura le piante descritte da Dioscoride, e tornò molto soddisfatto del suo viaggio perciocchè gli riuscì di trovare quello che desiderava. Prima dell'epoca di Plinio il campo delle cognizioni botaniche si era già di molto allargato. Egli è vero che i poeti, i quali, così allora come adesso, non sogliono prendere se non una leggera tinte delle cose di scienza, non poco le svistarono coi fantasmi della loro immaginazione; ma ciò non ostante è impossibile l'esprimere più chiaramente il sesso delle piante, l'operazione dell'innesto, ed alcuni altri particolari, di quello che i poeti abbiano fatto. Il principe dei poeti epici latini cantò con molta esattezza e precisione in elegantissimi versi i proceffi d'agricoltura, e nel descrivere le piante più comuni fece vedere che era fornito di cognizioni positive a questo proposito (v. *Fée Flor. de Virgile in-8°*, Parigi 1822. Tenore *Osserv. sulla Flor. di Virgilio*, Napoli 1826: v. anche le note del prof. Domenico Viviani annesse alla traduzione del Solari). Ma più assai della botanica e di ogni altra parte della storia naturale fiorivano presso i Romani di quest'epoca l'agricoltura e l'orticoltura. Catone lasciò intorno queste materie un'opera sommaramente celebre, o come esperto agricoltore venne apprezzato da tutti i suoi contemporanei. Columella che visse nel primo secolo dell'era volgare trattò in esteso l'agricoltura, l'orticoltura, e l'economia domestica con molta pratica, o molto buon criterio. Notevole tra gli altri è il precetto che egli dà di non innestare l'una sull'altra piante dissimili di forma, vale a dire di diversa famiglia. Grande agricoltore fu pure Cornelio Celso siccome gran medico e gran politico; ma i suoi libri d'agricoltura per somma sventura non pervennero infino a noi. Meritevole finalmente sopra ogni altro di encomio è Plinio il vecchio che ci ha lasciato nella sua storia del mondo (*Historia mundi in-fol.*, Ginevra 1631) una vasta compilazione, prova tuttavia più di costanza e di grand'amore per lo studio che di genio severo ed osservatore. Nato a Verona sotto il regno di Tiberio lavorò su più di 2000 volumi greci e latini una sorta di enciclopedia delle scienze naturali, opera immensa che sarebbe stata di assai più grande vantaggio e più scevra d'errori se l'autore l'avesse condotta con uno spirito più critico. Per mala sorte il naturalista romano non conosceva troppo bene la lingua greca, da cui traeva la più gran parte de' suoi documenti. Inoltre troppo erudito, non estò punto a dar corso nella sua opera a pressochè tutti i pregiudizii e racconti superstiziosi che correvano a' suoi tempi. Egli è questo cattivo lato, dice lo Sprengel, che gli valse tanto credito a tanta riputazione qualche secolo dopo per mezzo alle tenebre del medio evo. Da Plinio in poi le scienze tutte andarono gradatamente perdendosi sotto gli ultimi

imperatori romani o sotto i principi di Bisanzio, non avendo incontrato altro che cultori inetti i quali, invece di ritardare, affrettarono la loro caduta.

Epoca II. Al tempo in cui cominciarono a rinascere in Europa la civiltà e l'amore delle scienze, gli scritti degli erboristi arabi servirono di testo e di modello nelle scuole. Ma i commentatori in luogo di emendare gli errori in cui spesso erano caduti gli autori ne commettevano di nuovi, e lasciavano passare liberamente tutti i pregiudizii e tutti i racconti superstiziosi che loro cadevano fra le mani. Laonde al poco di anovo per la scienza fu aggiunto da questa sorta di cultori, la più parte monaci, che per testimonianza dello Sprengel, dal tempo di Ebn-Beitar, il quale fiorì nel secolo xiii, all'anno 1552 quando vide la luce l'opera di Ottone Brunfels (*Herbarum rive icones*), una ben magra giunta venne fatta alle 1400 specie già conosciute dagli autori greci, latini ed arabi. Verso la fine del secolo xv si cominciò a pubblicare alcune descrizioni di piante accompagnate da figure incise su legno. L'edizione dell'opera di Emilius Macer (*De virtutibus Herbarum*, Venezia 1506 in-4°, che credesi dell'anno 1480) fu il primo tentativo che si sia fatto in questa materia. Poco dopo colle opere di Pietro de' Crescenzi bolognese se ne pubblicarono alcune altre migliori. Durante questo secolo tuttavia, come s'è già detto, non si è fatto altro che commentare gli antichi. Teodoro Gaza greco rifugiato in Italia, Valla, Barbaro, Leonceno, Vergilio, Monardo ecc. patrizi di diverse repubbliche italiane, ambirono di coltivare questa maniera di studi, senza però curarsi di conoscere e di esaminare le piante di cui parlavano, quasi non avessero altro obbligo che quello di esporre in altre parole ciò che ne avevano detto gli antichi. A Leonceno (*De Plinii erroribus liber in-4°*, Basilea 1529) tuttavia non si può contrastare il merito di aver corretto alcuni errori di Plinio. Ma siccome in generale si studiava sui libri, e non sulla natura, ne venne che mentre si credeva d'aver trovato le piante accennate dagli antichi, si applicava quello ch'essi ne dissero ad altre e si diffondevano intanto idee false ed erronee. Brunfels, nato a Magonza e morto a Berna nel 1534, parlo dello stato deplorabile della botanica a quell'epoca, e ce la dipinge come una farragine di lunghi e freddi commenti aggrugati da migliaia di nomi vecchi, barbari e ridicoli. Egli merita di essere onorato come primo riformatore di questa scienza, ed è veramente il più antico che si sia coraggiosamente adoperato a purgarla dalla feccia che in sì lungo corso di tempi barbari erasi accumulata sulle limpide fonti greche e latine. Il suo esempio venne ben tosto seguito da Tragus (Tragus seu Bock, *Kriutbuch in-fol.* Strasburgo 1560; Fuchs, *De historia stirpium comm. in-fol.*, Basilea 1642; Natioli, *Commentarii in vi lib. Dioscoridis in-fol.*, Venezia 1534), e da molti altri. — Prima di allontanarci da questo secolo accennaremo ch'era serbata all'Italia la gloria di veder fiorire sotto il suo bel cielo i primi giardini botanici. Molti illustri personaggi si diedero in questa epoca a proteggere in singular modo la scienza, a far

raccolta con grandi spese di materiali e soprattutto di piante esotiche. Alfonso d'Este, duca di Ferrara istituì col consiglio di Musa Brassavolo parecchi giardini botanici de' quali il principale chiamavasi *Belvedere*. Il suo esempio venne seguito da Acciaiuoli ferrarese, Micheli e Cornaro veneziani, Doria di Genova, Cesi, Borghesi e Barberini di Roma ecc. Ma celebre sopra tutti e degno di particolare memoria è quello di Pisa eretto da Cosimo de' Medici primo granduca di Toscana. Questo principe fondò l'università di Pisa nel 1535 e chiamò a professore di storia naturale Luca Ghini bolognese incaricandolo di formare un giardino botanico di cui gli affidò la direzione. A quest'effetto gli assegnò un tratto di terreno sulle sponde dell'Arno, e un anno dopo il giardino era già popolato da un gran numero di specie. I botanici lo visitano ancora oggidì con quel sentimento di rispetto che ispira un'istituzione così utile la quale tosto venne imitata presso tutte le nazioni incivilti. — Intanto il numero delle specie conosciute cresceva smisuratamente di giorno in giorno, parte perchè gli autori si erano dati a ricercare ed a studiare con più diligenza le piante indigene, parte perchè i viaggiatori incominciarono a rivolgere gli sguardi loro alle piante. Era dunque ormai tempo che alcuno si facesse a raccogliere questi materiali e gli ordinasse sotto un solo punto di vista a beneficio degli studiosi. S'accinse a quest'impresa Corrado Gesner nativo di Zurigo (*Historia plantarum et viris*, Basilea 1551) che spese la metà della vita nel raccogliere i materiali per una storia generale delle piante, e lavorò di propria mano più di 1500 disegni ad illustrazione di esse. Ma a grande sventura della scienza venne colto dalla morte prima che potesse pubblicare il frutto di tante fatiche; si hanno tuttavia di lui più opere, alcune delle quali furono pubblicate dopo la sua morte. Egli recò un gran vantaggio alla scienza per essere stato il primo a ridurre a classi e generi le piante, e ad insegnare che i caratteri distintivi si dovevano trarre dagli organi della riproduzione piuttosto che da quelli della nutrizione. È questo senza dubbio il più gran passo che abbia fatto la scienza dopo la caduta dell'impero romano, ed è pure una prova evidente del grande ingegno di Gesner. Verso quest'epoca compaiono in luce molte collezioni di piante: le più celebri sono quelle di Turner (*A new herbal*, Londra 1531, in-fol.), di Dodonaeus (*Dodonaeus, Stirpium historiae pemptadi* vi, Anversa 1563, in-fol.), di Lobel (*De-Lobelii Lobelius, Stirpium historia*, Anversa 1576), di Léclore (*Clusii, Rariorum plant. hist. ecc.*, Anversa 1576), di Cesalpino e del duca Bauhin che fiorirono nel XVI e nel XVII secolo (Caspari Bauhin, *Phytognon seu enumerat. ecc.*, Basilea 1596, in-4°; *Prodromus theatri bot.* ecc., Basilea 1671 ecc., Joannis Bauhin *Historia plantarum universalis*, 1650-1651, 3 vol. in-fol.). Per opera di questi autori e particolarmente di Léclore il numero delle piante conosciute divenne così vasto che più non era possibile l'andar innanzi senz'ordine e senza metodo. Di qui l'origine delle classazioni o disposizioni sistematiche di cui tratteremo nel para-

Encicl. pop. — Tomo II.

grafo seguente. Fra coloro che presero parte a questa impresa merita di essere ricordato Matteo Lobel medico olandese residente a Londra al tempo della regina Elisabetta, che con un metodo suo proprio tentò di disporre le piante in modo che quelle che più si rassomigliano più si trovassero vicine. Come ognuno può figurarsi, questo primo abbozzo di metodo naturale non poteva a meno di riuscire rozzo ed imperfetto; tuttavia fu meraviglia l'incontrarvi alcuni gruppi, che ancora sussistono a' di nostri: tali sono le *cucurbitacee*, le *stellate*, le *gromigine*, le *labbiote*, le *borragine*, le *leguminose*, le *felci*, a cui bisogna aggiungere la sezione delle *asfodeli* in cui l'autore ha riunito la maggior parte delle piante monocotiledoni monopetale dei moderni. Al nome di Lobel associeremo quello di Cesalpino (*De plantis*, Firenze 1585), romano e medico di Sisto v. Questo grande naturalista si spianò col suo genio oltre il secolo in cui viveva, e netò non pochi fatti che erano sfuggiti a' suoi antecessori. Per es. conobbe la circolazione della linfa: mostrò che ascendeva per le radici, e che era messa in movimento dal calore: trovò che le foglie provenivano da un'espansione della corteccia, e che erano attraversato da nervi in gran parte semministrati dal libro: conobbe la vera natura del midollo, ed insegnò che i semi si possono paragonare alle uova in cui non esiste ancor vita, ma solamente principio vitale. Negò la presenza dei sessi nelle piante, e qui ebbe gran torto. Camminando sulle tracce di Gesner dimostrò che i caratteri tratti dagli organi della fruttificazione erano della più alta importanza; che il fiore non è altro che l'involuppo del frutto, e che la parte più essenziale del seme consisto nell'embrione cui diede il nome di cuoricino (*corculum*), e mostrò essere composto della radichetta, della piumetta e dei cotiledoni. Sulle differenze tratte dal frutto e dal seme fondò un sistema suo proprio; e benché in ciò si sia molto allontanato dall'ordine della natura, ha tuttavia il merito di aver richiamato l'attenzione dei botanici sugli organi che devono servir di base ad un vero metodo naturale. Le sue viste in fatto di fisiologia sono per lo più esatte ed anche per questo lato egli avanzò di gran lunga i suoi contemporanei. A malgrado degli sforzi di questi due sommi, la scienza in complesso guadagnò poco, perchè la maggior parte de' suoi cultori erano uomini rozzi, inetti, che ne fecero oggetto di speculazioni e di privati interessi. Questo cattivo andamento prevalse più che altrove in Inghilterra dove, per testimonianza di Ray, verso la metà del secolo XVI trovavasi in uno stato deplorabile. Circolava a quest'epoca per le mani di tutti i botanici dell'Inghilterra un'opera informo sotto il titolo di Erbario di Gerarde (*Gerarde's Herbar*) che, come Ray ne asseriva, era uscita dalle mani di un uomo tanto indietro in fatto di scienza, che non conosceva nemmeno il linguaggio. La parte principale di detta opera è uno svaigliamento fatto alle *pemptadi* di Dodonaeus voltato in inglese da un certo Priest il quale, forse per coprire il fatto scambiolò l'ordine di quest'autore con quello di Lobel e alle figure si dell'uno che dell'altro sostituì

quella di Tibernemontano sovente contraffatte e poste alla rinfusa. — Ma l'applicazione del microscopio agli organi delle piante operò nella botanica un salutare cambiamento.

Epoca III. — Verso la metà del secolo XVII venne questo strumento la prima volta impiegato ad esaminare gli organi elementari delle piante. La scoperta dei vasi spirali fatta da Henshaw nel 1681, le ricerche sul tessuto cellulare pubblicate qualche tempo dopo da Hook, ed alcuni altri scritti di simil fatta, richiamarono senza dubbio la mente degli autori a questo soggetto, e per primo saggio comparvero due opere veramente classiche, l'una del Melpiighi (*Anatomie plantarum*, in-folio, Londra 1675); l'altra di Grew (*The anatomy of the vegetables begun*, 4 vol. in-8°, Londra 1672). Un fatto curioso si è che questi due preziosi codici di anatomia vegetale nascono quasi ad un parto, ed il segretario della società di Londra gli ricevette quasi ad un'ora delle mani dei loro autori. Non mai concorsero in un medesimo argomento due competitori di tanto merito, senza che l'uno punto sapesse dell'altro, con viste sì estese che esaurirono pressoché tutto il soggetto, sicché coloro i quali vennero dopo, ben poco trovarono da aggiungere fino al cominciare del presente secolo. Il disegno dell'opera era in entrambi lo stesso, perciocché entrambi si proponevano di mostrare la struttura del fusto, delle foglie, della corteccia, del fiore, del frutto, in una parola di tutti gli organi della pianta. Ma i piighi tuttavia sembra aver più di proposito studiato la struttura dei vegetabili per metterla a confronto con quella degli animali. Grew non estese gran fatto le sue viste al di là delle piante. Del resto sì l'uno che l'altro non si limitarono alla semplice struttura, ma indagarono eziandio le funzioni dei diversi organi, talmente che si acquistarono a buon diritto il titolo di fondatori dell'anatomia e della fisiologia vegetale (vedi queste voci). Mentre Grew e Melpiighi dimostravano l'intima struttura delle piante, Morison, Ray, Mabon, Heister ed altri tentarono di ristabilire la botanica sistematica (v. §. III); e per verità, oltre all'aver descritto assai meglio le piante conosciute, fissarono i caratteri dei generi con maggiore esattezza; e ne' metodi loro, quantunque stravolti ed artificiosi, mostrarono tuttavia di aver penetrato quali sono i principi che debbono loro servire di fondamento (v. §. III).

Epoca IV. — Si apriva intanto coll'opera di Tournefort il secolo XVIII. Quest'insigne botanico nacque a Aix nella Provenza nel 1666. Viaggiò nel mezzogiorno dell'Europa, soprattutto la Francia e nella Spagna; incaricato da Luigi XIV di visitare l'Oriente, percorse per tre anni di seguito la Grecia, l'Asia Minore, l'Armenia, e compose colle piante raccolte in quelle contrade un erbario assai considerevole per que' tempi, monumento prezioso che tuttodì si conserva nel Museo di Parigi. La sua principale opera di botanica fu pubblicata dopo la sua morte da Antonio Lorenzo di Jussieu (*Institutiones rei herbariae*, 5 vol. in-4°, 1717-19) benché il primo volume avesse già veduto la luce in francese fin dal 1694. Le figure di cui

venne fregiata quest'opera onde rappresentare i caratteri dei generi erano per la scienza un'innovazione importante. Il suo metodo (v. Meroso) venne accolto con entusiasmo da tutti i botanici di quell'epoca (v. §. II); le classi sono fondate sui fiori e sui frutti i generi sui caratteri secondari degli stessi organi, nonché sui bulbi, sulle foglie e su altre parti della pianta con tal ordine e precisione che da questo lato Tournefort fece fare alla scienza un passo immenso. Infatti le opere di botanica descrittiva, che vennero dopo, presero tosto una forma più regolare e più esatta. Ne sia prova quella di Vaillant (*botanica parisiensis ecc.*, Leida 1727) ellievo dello stesso Tournefort. A proposito di Vaillant non tacere che gli si attribuisce generalmente la scoperta degli organi genitali delle piante, e che gli è forse dovuta, dacché nimò prima di lui parlò con tanta evidenza della natura e funzione di questi organi. — Bilenius gettò le prime fondamenta della crittogamia verso il 1717. Descrisse egli un gran numero di piante di questa classe quasi dimenticate da' suoi predecessori, accompagnandole di assai buone figure (*Historia muscorum*, Oxford 1714, in-4°) che ancora si citano a' di nostri. In Italia ha diritto a questa parte di gloria li Micheli che pur molto ne fece conoscere con apposite ed eccellenti figure nella sua opera che ha per titolo: *Nova genera plantarum*, Firenze 1729. — Comparve finalmente Linneo; quest'uomo straordinario abbracciò col vasto suo ingegno non solamente i vegetabili, ma tutti i corpi della natura (*Caroli a Linné systema naturae ecc.*, Leida 1735), e si acquistò a buon diritto il titolo di principe dei naturalisti. Ai tempi di Linneo la nomenclatura trovavasi ancora molto imperfetta. Ciascun genere e ciascuna specie, invece di essere rappresentata da un nome invariabile, lasciava seco una lunga frase composta di più nomi spesso impropri, il che rendeva la scienza confusa e difficile. Linneo tolse prime di tutto a riformare questa nomenclatura; stabilì meglio ancora che Tournefort i limiti dei generi e delle specie; diede un nome speciale a ciascun genere, che applicò quindi a ciascuna specie, distinguendo quest'ultima per mezzo di un nome aggettivo particolare. Mercè di questo ristretto quanto ingegnoso, altrettanto semplice, egli trasse fuori i generi e le specie dal disordine e dalla confusione in cui gli avevano lasciati i suoi predecessori. La nomenclatura botanica, tal quale trovavasi negli scritti di Linneo, da più di un secolo non ha subito alcun cambiamento, ed ancora a' di nostri i botanici, penetrati di venerazione e di riconoscenza, si compiaciono di calcare le orme luminose che questo grand'uomo ha segnate nella scienza dei vegetabili. Ancorché già conosciuti fossero al tempo di Linneo gli organi genitali, egli mostrò la loro presenza in tutte le piante provveduto di fiori, le differenze che offrono nei diversi generi, e su questi organi medesimi fondò il suo sistema sessuale che venne accolto e adottato da tutti i botanici col più grande entusiasmo. Una delle sue opere più celebri è quella che porta il titolo di *Species plantarum* (Stoccolma 1762,

3 vol. in-8°). Tanta sì è l'ammirazione che si trasse dietro quest'opera, che perfino i tratti meno felici e gli errori furono soggetto di encomio. Nè ciò deve far maraviglia trattandosi di un'opera in cui per la prima volta si videro comparire i nomi specifici, le frasi caratteristiche, la descrizione di un gran numero di specie nuove, la distinzione delle specie dalle varietà ed altre innovazioni di tale e tanta importanza che ciascuna basterebbe per levare in alto grado un botanico ordinario. Un'altra opera di Linneo che merita di essere ricordata si è quella intitolata *Classes plantarum* (Leida 1758, 1 vol.) in cui tentò di distribuire il regno vegetabile in famiglie naturali. Ancorchè l'autore non sia riuscito in questo suo tentativo, la sua opera sarà sempre una prova dell'alto suo discernimento ed un argomento solenne in favore del metodo naturale oggi adottato da tutti i naturalisti (v. §. 5). L'erbario di Linneo, che conteneva più di 7000 specie, collezione assai considerevole per quei tempi, passò nelle mani di suo figlio anch'esso rinomato botanico, che non gli sopravvisse al di là di due anni. Morto il figlio, la vedova vendette secretamente la collezione a Giovanni Smith; essa appartiene ora alla società Linneana di Londra (*Bibliot. univ.*, ottob. 1852). — Contemporaneo a Linneo fu Adanson che pubblicò le sue famiglie naturali nel 1763 (*Familles des plantes* ecc., Parigi 1765, 2 vol.). Quest'opera allontanandosi assai dalla forma ordinaria dei libri di botanica, non ottenne il suffragio di cui era degno; ma la storia letteraria la pose assai più in alto che l'opinione dei botanici al tempo in cui venne alla luce (v. §. m). — Alla stessa epoca, e mentre Linneo stringeva ancora tra le mani lo scettro della scienza, Bernardo di Jussieu meditava una disposizione naturale dei vegetabili, molto superiore a quella di Magnol, di Ray, di Heister, di Adanson e di quanti altri lo avevano preceduto. Gli accadde sovente nelle sue ricerche di ammettere le stesse classi che gli autori suddetti, ma partiva da principii più filosofici e soprattutto dall'importanza relativa dei caratteri (v. §. m). Modesto per natura non si diede alcuna briga di pubblicare il frutto delle sue lunghe indagini e meditazioni. Affabile e comunicativo co' suoi allievi, come deva essere un vero amico della scienza, traeva a sé uomini di gran mente che andavano a gara di trovarsi a conversare con lui; le lettere di Giangiacomo Rousseau sulla botanica, sono attinte in gran parte a questo viva fonte della scienza. Linneo stesso conservò grata memoria del buon accoglimento che ricevette a Parigi da Jussieu, e per dimostrargli in qualche modo la sua riconoscenza gli dedicò un genere, ed alcune delle sue opere. Nelle escursioni botaniche, che intraprese con lui, restò siffattamente maravigliato della sua dottrina che un giorno ebbe a dire in presenza di molti allievi: « non vi è che Dio e il nostro maestro Bernardo di Jussieu che sia capace di spiegare le piante a questo modo (*aut Deus aut magister noster Jussieu*) ». Ma intanto quest' uomo sommo, capo di una grande scuola non altrimenti che Ari-

stotele e Linneo, moriva senza mandare alla luce il frutto delle sue fatiche. L'immortale sua opera, che porta il titolo di *Genera plantarum* (Parigi 1789, 1 vol. in-8°), fu pubblicata nove anni dopo la sua morte da Antonio Lorenzo di Jussieu suo nipote. Quanto al merito di essa basterà dire per ora che la parte più sublime e più filosofica della scienza, il METODO NATURALE, lungamente ed invano ricercato dai botanici più rinomati e da Linneo stesso, vi si trova compiutamente e solidamente stabilito (v. METODO). — Gaertner fu autore di un'opera carpologica (*De fructibus et seminibus plantarum*, Lipsia 1788, 2 vol. in-4°) sovente consultata e sempre venerata come un monumento di pazienza o d'osservazione. La struttura del frutto e del seme vi si trova sviluppata in tutti i suoi particolari in più centinaia di generi a quel tempo conosciuti, e tutto il lavoro che, durante il corso di due secoli, i botanici hanno fatto sul fiore, Gaertner lo fece da per solo sul frutto. — Verso quest'epoca Lamarck a Parigi e Jacquin a Vienna descrissero con esattezza impareggiabile molte piante rare o non ancora conosciute. Tutti e due possedevano ad un grado eminente lo stile descrittivo divenuto assai difficile dopo che per i progressi fatti dalla scienza, bisognava entrare ne' più minuti particolari che fanno sovente perdere di vista il tutto. Jacquin diede fuori un gran numero di figure eccellenti (*Flora austriaca icones*, Vienna 1775, 3 vol. in-fol.; *Icones plantarum rariorum*, idem 1781, 3 vol. in-fol.). Lamarck prese gran parte nella compilazione dell'enciclopedia come botanico, e pubblicò sotto il titolo di *Illustrazioni* molte figure espressive i caratteri dei generi (*Encyclopédie méthodique. — Botanique*, Parigi 1785, 4 vol. in-8°; *Illustration des genres* ecc., 900 tavole e 2 vol. di testo, Parigi 1791). — Il grande accrescimento che di giorno in giorno prendevano i giardini botanici e gli erbarii, diede un forte impulso alla botanica descrittiva. I viaggi fuori d'Europa erano assai frequenti. I governi di Francia e d'Inghilterra inviavano ben sovente naturalisti a fare il giro del globo. Adanson aveva visitato il Senegal, e Thunberg, successore di Linneo, il capo di Buona Speranza ed il Giappone; Ruiz e Paron il Chili ed il Perù; Mutis l'America equatoriale; Swartz le Antille; Aublet la Guiana; Loureiro la Cocincina; Commerson aveva percorso pressochè tutto il globo, ed inviato immense collezioni di piante al museo di Parigi; Roxburgh creava a Calcutta un vasto giardino botanico, ed approfittava della protezione di cui gli era cortese la compagnia delle Indie, per esplorare il Bengal e per pubblicare vasti e splendidi lavori sulla botanica dell'India. Verso la fine del secolo xvm e sul cominciare del xix Desfontaines percorreva come naturalista l'interno dell'Algeria; Du Petit Thouars affrontava solo le coste insospite e malsane di Madagascar; Humboldt e Bonpland mandavano ad effetto il loro celebre viaggio nell'interno dell'America; Roberto Brown ed il pittore Bauer soggiornavano lungo tempo nell'Australia onde raccogliere i materiali per la Flora di quel paese. A questi bene-

meriti naturalisti viaggiatori aggiungeremo il piemontese Bazzani (vedi) che intraprese per due volte il viaggio del Nuovo Mondo e raccolse in varie regioni di quel continente gran copia di piante non ancora conosciute, di cui fece parte allo Sprengel e al De-Candolle che le descrissero nelle loro opere. Altre piante trovate dal Hertero furono descritte ed illustrate con ottimo figure per opera del professor Moris e di Luigi Colla (*Memorie della reale accademia delle scienze di Torino*, tom. XXXVII e segg.).

Epoca presente. Ciò che maggiormente distingue lo stato presente della botanica si è la riunione dell'organografia, della fisiologia e della tassonomia, oltre che gli autori che hanno in particolar modo contribuito all'avanzamento della botanica descrittiva hanno pur fatto importanti scoperte così nell'anatomia microscopica delle piante, come nella storia delle loro funzioni. Più non si dubita che le classazioni e le descrizioni, se hanno da essere esatte, debbono essere fondate sulla conoscenza degli organi e sulla loro importanza relativa. Che se alcuni, non convenendo in questa maniera di vedere, non si applicarono gran fatto allo studio delle affinità naturali, mancarono di un grande aiuto nelle loro ricerche e restarono molto addietro a coloro, che oltre l'anatomia e la fisiologia si occuparono della descrizione dei generi e delle specie. Lo studio delle famiglie naturali per quanto si appartiene alle altre parti della scienza, abbrevia di molto il lavoro, e libera dalla fatica di ripetere per molte volte le medesime osservazioni. Si può stabilire per base che le piante analoghe secondo il metodo naturale, offrono poca o niuna differenza dal lato della struttura, e delle funzioni che compiono. La struttura dei granelli del polline per esempio, venne dimostrata a' di nostri in quasi tutte le famiglie naturali, e per essi dire, in tutti i vegetabili fanerogami, medianti osservazioni ed esperimenti fatti in qualche centinaio di specie. Ne' tempi addietro le stesse osservazioni, gli stessi esperimenti si sarebbero forse ripetuti in più migliaia con molto minor vantaggio, perchè non dirette secondo il principio che, nei generi di una stessa famiglia, le forme essenziali degli organi debbono essere in tutti a un dipresso le medesime. — Un altro tratto caratteristico della nostra epoca si è la ricerca delle leggi che governano la forma degli esseri organici. La simmetria degli organi dopo l'opera classica di De-Candolle (*Théorie élémentaire de la botanique* ecc. Parigi 1815) è ammessa come un fatto incontestabile, e gli sforzi de' botanici tendono a scoprirne le aberrazioni apparenti, cagionate dalla saldatura scambievole di organi vicini ed analoghi, dall'aborto o sviluppo incompleto di alcune parti, dall'indoppiamento o sviluppo straordinario, e finalmente dalle loro variazioni o metamorfosi che possono influire sugli organi vicini. La legge di simmetria è divenuta nella storia naturale ciò che l'attrazione è nelle scienze fisiche, e le proporzioni determinate sono nella chimica. È un principio generale le cui anomalie si spiegano per mezzo di leggi secondarie, vale a dire di conseguenze remote di questo me-

desimo principio. Gli ordini naturali si sono ridotti, in grazia dell'osservazione, a tipi ideali più perfetti. A forza di confrontare questi tipi colle loro variazioni, giova sperare che si arriverà un giorno a conoscere il regno vegetale in tutte le sue modificazioni ed affinità. — I perfezionamenti introdotti nella costruzione del microscopio dal professor Amici, il vantaggio che egli stesso ne trasse, e fece conoscere in parecchie interessanti memorie sugli organi genitali, sulla struttura del legno, sulla circolazione della linfa ecc., senza dubbio contribuirono all'avanzamento dell'anatomia vegetale, e col più grande ardore coltivasi a' di nostri. Un'altra parte della botanica che coll'aiuto del microscopio molto progredisce presentemente è la erittogamia; più non basta descrivere le forme esterne più apparenti di questa classe di piante: lo spirito del secolo richiede che si studino compiutamente e si facciano conoscere in tutti i loro particolari per mezzo di esatte descrizioni e figure. L'applicazione della chimica organica alla fisiologia vegetale merita pure di essere ricordata come un prezioso e recentissimo acquisto fatto dalla botanica, che non tarderà a fruttarne importanti scoperte. Rimane ancora un punto, dice Achille Richard, degno di fissare la mente dei giovani osservatori. Egli è di seguire un medesimo organo in tutti i periodi del suo sviluppo, dal momento in cui comincia a comparire fino a quello in cui trovasi giunto alla sua perfezione. L'Ogcnogenia, che così chiamasi questa parte della scienza, è la sola che possa definitivamente illuminarci sulla vera natura di un organo. Essa si può applicare non solamente allo studio degli organi considerati in complesso, onde conoscere i cangiamenti successivi che si sono operati nella loro struttura interna, ma ancora allo studio degli elementi anatomici di cui si compongono questi organi. — Tale è lo stato presente della botanica. Si cercano i fatti dietro principii generali colla scorta di questi principii medesimi. Il popolo colto non guarda più questa scienza come uno studio di nomi, ma bensì come una vera scienza che ha le sue teorie, i suoi fatti, le sue ipotesi, le sue leggi.

§. III. *Principii generali di tassonomia; metodi artificiali e naturali.* — Nell'infanzia della scienza, quando non si conosceva che un ristretto numero di piante non si badava punto a classarle, agevole cosa essendo il rinvenire all'uopo ora questa o quella, ancorchè descritta senza metodo di sorta. Testochè il numero crebbe, i botanici sentirono d'accordo la necessità di distribuirle metodicamente onde facilitarne la conoscenza; ma nel raggiungere questo scopo, siffattamente discordarono tra loro, che quasi tanti metodi ne risultarono, quanti furono gli autori. — Vi sono due sorta di metodi; gli uni empirici, gli altri razionali. Gli empirici non hanno alcuna relazione colla natura del soggetto: tali sono le classazioni per ordine alfabetico interamente fondate sul nome della pianta, e di niuna utilità a meno che non si tratti di fare speditamente noti certi particolari sopra alcune piante a coloro che di già le conoscono

per nome. I cataloghi dei giardini, o le raccolte di osservazioni particolari possono essere dettate con questo metodo. I razionali sono quelli che sono fondati sopra le qualità degli oggetti medesimi, e però sono i soli che meritino di essere esaminati. Ma qui grandemente discordano gli autori, il che senza dubbio dipende dallo scopo diverso che gli uni e gli altri si propongono. Alcuni hanno voluto studiare le piante rispetto all'importanza che hanno con questa o quella scienza, e fondarono le classazioni loro sugli usi cui sono destinate, sulle proprietà e sulla patria loro: altri si proposero di daro a coloro che punto non conoscono il nome delle piante un mezzo facile di poterle trovare nei libri coll'aiuto di caratteri tratti dalla pianta medesima: altri finalmente lo studiarono tanto in particolare quanto rispetto alle affinità, che hanno tra loro, e le classarono in modo che quello, le quali in fatto di struttura più si rassomigliano, si trovassero più vicine le une alle altre. Derivano quindi tre sorta di classazioni, vale a dire le pratiche, le artificiali e le naturali. Non è già vero che gli uomini si siano dati allo studio della storia naturale solamente per soddisfare ad una vana curiosità e per secondare il proprio capriccio: vi si posero lusingati dalla speranza di trovare nei vegetali sano e piacevolevi vivande, materia di vestimenta per ripararsi contro l'inclementa del clima, sostanze medicatrici, agi e miglior condizione di vita, talmente che non debbe far maraviglia se i primi scrittori botanici hanno diretto verso questo proposito le loro classazioni. Così vediamo Teofrasto, nel massimo disordine, dividero la sua storia delle piante in tre parti; nella prima comprendere le erbe che si cuociono per mangiare; nella seconda le erbe che hanno il frutto farinoso o buono per far pane, e per altri usi simili; nella terza quelle che contengono sugli utili nella medicina o nelle arti. A Teofrasto tenne dietro Dioscoride, il quale distribui le piante secondo che sono aromatiche, alimentari, medicinali e atte a far vino. Dalechamp, uno de' più antichi tra i moderni, le divise in erbaggi o piante da encina, in medicinali, velenose, purganti ecc. Ma ben tosto si riconobbe che queste classazioni fondate sull'uso erano affatte inutili per coloro i quali non conoscevano le piante che si volevano indicare. Laonde si nasce l'animo alla ricerca di tali metodi che avessero fondamento nell'organizzazione medesima della pianta. Cotesto divisamento, quando le piante non si vogliono considerare sotto altro scopo che quello che deve prefiggersi il naturalista, è il solo che corrisponda ai bisogni della scienza. Non si può negare tuttavia che le classazioni pratiche sieno di qualche utilità nella botanica applicata alle altre scienze e singolarmente alla medicina, come quelle che essendo fondate sulle proprietà dei medicamenti ne possono agevolare l'immediata applicazione; ma per quanto buone siano esse da questo lato non potranno mai adattarsi né a collezioni di piante medicinali seche, né ad opere di materia medica, perchè le diverse parti della medesima pianta sovente appartengono a classi diverse, anzi lo stesso rimedio

può spettare ora ad una classe ora ad un'altra, secondo le circostanze in cui si adopera. Se si ha in mira di disporlo i vegetali utili in maniera che a prima vista si veggano quelli che sono dotati di proprietà analoghe e quindi atti a supplirli a vicenda, così nella medicina come nelle arti e nell'industria, onde facilitare la strada a coloro che vorranno sperimentarli dopo di noi, bisogna attenersi al principio che gli organi analoghi di piante analoghe sono in generale forniti delle medesime proprietà, e per conseguenza la classazione più vantaggiosa e più stabile sarà sempre quella che va d'accordo colle affinità che hanno tra loro le parti usate, non che lo piante medesime distribuite in famiglie naturali.

Classazioni artificiali. Qualunque sia lo scopo con cui si prendono a studiare i vegetabili è necessario prima di tutto saperne il nome. Di niuna utilità riuscirebbero le scoperte di quel botanico che conoscendo tutte le parti della scienza ne ignorasse la nomenclatura, perchè non possedendo egli i mezzi di farle conoscere ad altri, con lui perirebbero. Non v'ha dunque alcun dubbio sulla necessità della nomenclatura. Egli è conoscendo il nome di un oggetto, che noi possiamo venire in chiaro di ciò che ne sanno i contemporanei e comunicare ad essi i nostri pensieri e le nostre scoperte. Molti furano i metodi immaginati dagli autori per soddisfare a questo bisogno, ma prima di farne conoscere il valore e l'uso, gioverà premettere le condizioni che deve avere un metodo artificiale, che tale si è quello il quale non ha altro scopo se non di far conoscere speditamente il nome dei vegetabili.

1° Un buon metodo deve essere fondato sopra qualche particolare inerente alla struttura della pianta. Imperocchè tutto ciò che è relativo al posto che occupa in natura non si può più apprezzare dal momento in cui essa ne viene separata. Gli usi a cui serve non si possono far noti se non quando se ne conosce il nome. I particolari della sua storia, come per es., l'epoca della fioritura ecc., non solamente sono troppo vaghi, troppo soggetti a cangiare, ma richiedono pure un intervallo di tempo assai lungo per verificarli o riescono sovente di niuna utilità. Non v'ha dunque altro mezzo che quello di appigliarsi alle parti medesime della pianta.

2° Fra queste parti i solidi, vale a dire gli organi, deggionsi preferir ai liquidi perchè questi sono troppo variabili, troppo fugaci, troppo difficili ad essere tratti dalla pianta in esso che facesse bisogno di metterli a confronto gli uni cogli altri.

3° Fra gli organi si debbono preferir quelli che riuniscano in sommo grado le condizioni seguenti, vale a dire, che si possono facilmente distinguere, che esistono in un maggior numero di piante, che sono per natura costanti nella medesima pianta e presentano ad un tempo abbastanza di varietà nelle diverse specie per dar luogo ai caratteri che servono a distinguere le une dalle altre.

4° Gli organi che s'impiegano per caratterizzare una pianta debbono essere tutti sviluppati e visibili

alla medesima epoca, onde non essere obbligati a seguirla in tutti i periodi della sua vita per trovare gli organi che debbono condurre alla conoscenza del suo nome. Per giungere a questa meta gli uni si persuasero che bisognava trarre tutti i caratteri da un solo organo. Le classazioni fondate sopra questo principio ricevettero il nome particolare di sistemi. Altri per lo contrario avvisarono che li trarrebbero tutti i caratteri da un solo organo mettevano nella necessità di far uso di caratteri troppo ricercati e sovente incerti, e perciò ricavarono le loro classazioni da tutti gli organi della pianta visibili ad un'epoca determinata. Tali classazioni portano il nome di metodi.

5° I caratteri degli organi debbono esser tali che non presuppongano la conoscenza di nessun altro essere analogo, ma solamente quella del nome degli organi.

6° Debbono, il più che è possibile, escludersi scambievolmente ed essere espressi in termini brevi e precisi.

Dietro questi principi facciamoci ad esaminare i metodi artificiali che vennero in maggior fama. Quelli degli antichi hanno in verità poco merito perchè mancano d'esattezza nei caratteri delle classi, e principalmente dei generi. Le eccezioni vi si trovano ad ogni passo, perchè i loro autori, sedotti dai vincoli naturali che non potevano a meno di riconoscere fra certe piante senza comprendere lo spirito del metodo a cui s'appigliavano, furono o cattivo che egli fosse, non ardirono separare dietro caratteri assoluti quelle piante che per somiglianza d'aspetto richiedevano di essere riunite; quindi è che si sforzarono con esito più o meno felice di conciliare una cosa coll'altra, vole o dire di servire ad un tempo alla natura ed al proprio metodo. Non si può dubitare che tale non sia stato lo scopo dei due Bauhin, di Morison, di Ray e di parecchi altri; e perciò i loro metodi riuscirono un non so che di misto tra il naturale e l'artificiale. Di gran lunga migliore fu senza dubbio quello di Tournefort. L'autore procurò di mantenerli intatte le famiglie delle piante europee, e di attenersi rigorosamente all'ordine che si era proposto; ciò non ostante il buon successo che ebbero i suoi lavori deve ripetersi più dalla bontà dei caratteri che accompagnano i generi di ciascun ordine, che dalla disposizione metodica con cui sono disposti; ma intanto questo metodo si mantiene in tutte le scuole, finchè non venne a discacciarlo quello di Linneo. È ormai inutile il fare elogi a questo metodo dopo che si mantiene in voga per così lungo tempo, e tutti i botanici lo adottarono nelle loro opere quasi fino a' di nostri. Preponendoci di trattarne altrove in particolare (v. paragrafo precedente e Merono) noteremo qui di passaggio che tutti i metodi artificiali, non eccettuato quest'ultimo, non possono andare esenti da gravissimi difetti nella maggior parte dei casi inerenti al soggetto medesimo. E per verità, l'autore di un sistema dovendo attenersi a quel carattere che trovò costante nella maggior parte de' casi, ne segue che mancando que-

sto in certi generi ed in certe specie per altri riguardi affini, trovasi egli costretto a contraddire se stesso, oppure a separare pianto che la natura ha riunito a dispetto di qualunque sistema. E per dare alcune prove di quanto asseriamo, il principio fondamentale adottato da Tournefort, di separare cioè gli alberi dalle erbe, fu cagione che questo autore dovette collocare in classi diverse certe specie dello stesso genere per la sola ragione che le une sono erbacee e le altre arboree. La forma della corolla che egli adottò come carattere distintivo di molte classi, è carattere troppo vago ed incerto e lascia sovente l'allunno in dubbio nel decidere se la pianta che ha per le mani appartiene a questa piuttosto che a quella classe. Nel metodo di Linneo parimenti i casi che fanno eccezione alla regola generale sono assai frequenti e talvolta si fatti che, senza un avvertimento particolare estraneo al metodo, non è possibile di ritrattare la pianta dove l'autore l'ha collocata. Badando al numero degli stami, per esempio, converrebbe spartire le specie dei generi *Cleome*, *Valeriana*, *Phytolacca*, ecc. in diverse classi, perchè appunto il numero degli stami non è costante in tutte le specie dello stesso genere, come non è neppure in tutti gli individui della medesima specie, accadendo di trovare, per esempio, nella ruta ora 10 ora 8 stami. Ma di ciò tratteremo in disteso a suo luogo (v. Merono). — Nel 1778 Lamarck pubblicò nella *Flora francese* una sorta di metodo analitico ben diverso da quello di Linneo e degli altri suoi antecessori, accompagnato da osservazioni della più alta importanza sui metodi in generale. Lamarck fu d'orviso che per ben dirigere la mente nella ricerca di una pianta fa d'uopo dividere da principio il regno vegetale in due grandi classi, quindi ciascuna di queste due classi in due parti, poi ciascuna di queste due parti in altre due, e così discorrendo finchè si giunga al punto di non aver più che due piante da paragonare insieme e da distinguere per via di un carattere specifico. Nel fare uso di questo metodo giova il contrapporre caratteri che scambievolmente si contraddicano, vale a dire tali che quanto l'uno calza, altrettanto l'altro disconviene, per modo che lo studioso non resti imbarazzato e proceda liberamente. Ci spiegheremo meglio con un esempio. Supponiamo che un allievo il quale conosca la terminologia botanica senza aver mai imparato il nome di alcuna pianta, abbia fra le mani un mirto, e voglia sapere quale ne sia il nome scientifico. La prima questione che gli si affaccia è la seguente: la pianta ha fiori distinti, o no? Trattandosi nel caso nostro di pianta a fiori distinti, egli trova un numero che lo conduce ad una seconda questione. La pianta ha ella i fiori riuniti in un involgelo comune, o gli ha disgiunti gli uni dagli altri? Treandosi nella pianta i fiori realmente disgiunti, l'allievo è per un altro numero di mano in mano condotto alle questioni seguenti. Il fiore ha petali, o non ha petali? L'ovario è libero o aderente? La corolla è monopetala o polipetala? Quanti petali ci sono? Cinque, più o me-

no? Gli stami sono più o meno di cinque? La pianta è legnosa o erbacea? Le foglie sono intere o divise? I fiori sono bianchi o rossì? Queste diverse questioni conducono necessariamente l'allievo al nome della pianta per la via più sicura dopo d'avergliene posto sott'occhio tutti i caratteri. Egli è evidente che con questo metodo non soggetto nè a classi, nè ad ordini si può riparare a tutte le eccezioni ed anomalie che offrono le piante, mentre, le cognizioni le più elementari bastano per poterne far uso; egli è adunque il più sicuro ed il più facile, e perciò merita di esser preferito a qualunque altro. Ma non si tosto l'allievo ha preso un po' di pratica nella determinazione delle specie ebbe s'annoia nel correre da un numero all'altro per una serie così lunga di questioni monotone.

Paragone tra le classazioni naturali in generale, e le artificiali. L'unico scopo dei metodi artificiali è, come abbiamo veduto, di far conoscere con maggiore o minore facilità il nome degli esseri a cui sono applicati. Ma sapere il nome di questi esseri non è conoscerli, ed il contentarsi di non saperne più oltre, è indizio di mente offatto superficiale. Chi brama internarsi nella scienza dei vegetabili deve assolutamente conoscerne a fondo la struttura generale e la storia, vale a dire i rapporti più o meno intimi che hanno gli uni cogli altri, l'anatomia e la fisiologia. Ne' metodi artificiali le stesse piante trovansi il più delle volte separate le une dalle altre; la qual cosa dimostra che le affinità che gli autori di essi tentavano di stabilire sono affatto arbitrarie. Chiamasi metodo naturale quello che ha per oggetto di distribuire i vegetabili in famiglie naturali per mezzo di caratteri tratti dal complesso di tutti gli organi. Dietro a tal metodo non si può giungere a conoscere il nome di una pianta senza aver prima studiato tutti gli organi della medesima; esso è adunque della massima importanza, e per testimonianza dello stesso Linneo deve formare il principale scopo di tutti i botanici. — Non intendiamo ora di esporre in disteso le varie classazioni che di mano in mano furono proposte dai botanici come naturali, ma di additarne soltanto le basi. Tre sorta di classazioni naturali si possono distinguere: e primieramente chiamansi classazioni miste quelle che procedono alla cieca senza metodo nè artificiale, nè naturale: tali sono in generale tutti i metodi degli antichi botanici: tutto ciò che si può dire in loro favore si è che quantunque emanassero a tentone, sentirono tuttavia per effetto di buon senso che certi vegetabili, affini per natura, dovevano essere collocati gli uni vicini agli altri. Magnol lasciò scritto in certa sua opera (*Petri Magnoli prodromus historiae generalis plantarum*) che le piante dovevano distribuirsi in famiglie, come gli animali, per mezzo di caratteri tratti dalla fruttificazione, dalle radici, dal fusto, dai fiori, dai semi; ma l'opera che diede fuori non corrispose alla finezza di sì giusto concepimento, e però fu di poco vantaggio alla scienza. Altri botanici dopo Magnol furono dello stesso avviso, ma la totale mancanza di

regole fisse nel determinare le affinità naturali fece sì che alcuni riguardarono come differenti le piante che altri avevano giudicate affini, senza addurre alcuna ragione o vera o falsa. Cinquant'anni dopo Magnol, Linneo pubblicò i suoi ordini naturali, e fu il primo a stabilire in un modo preciso che i caratteri debbono essere tratti dagli organi della fruttificazione: ma il suo metodo simile a quello de' suoi predecessori manca di fondamento, dichiarando egli stesso che non si può a priori stabilire alcuna regola, che nessun organo può esclusivamente servir di guida, o che perciò fa duopo attenersi intieramente all'aspetto generale di simmetria che risulta dall'insieme di tutti gli organi. La qual cosa dimostra che Linneo, in grazia della sagacità che gli era propria, conobbe le affinità delle piante, ma che sedotto dal suo proprio sistema dove diede troppa importanza al numero delle parti paragonate alla loro inserzione, non potè trovare i veri caratteri delle famiglie naturali; che disanimato dal cattivo esito di questo suo sperimento dichiarò poscia impossibile ciò che egli non aveva potuto ottenere. Un tale errore si vorrà condonare facilmente ad un uomo che in grazia della sublimità del suo genio, e delle vaste sue cognizioni sembrava avere acquistato il diritto di giudicare della capacità altrui dalla propria. Un'altra sorta di metodo naturale è quello che Adanson, che ne fu l'autore, chiamò di paragone universale. Avvisando egli con ragione che tutti gli organi della pianta vogliono essere presi in considerazione nel metodo naturale, stabilì su ciascun organo, preso separatamente, uno o più sistemi per mezzo di caratteri tratti dalla posizione, dal numero, dalla proporzione, dall'intima tessitura, e da altri particolari. Da quest'immenso lavoro ne risultarono 63 sistemi artificiali. Ciò posto, Adanson si diede a credere che lo piante vicine nella più gran parte di questi sistemi non potevano a meno di esser quelle che avevano tra loro maggiore affinità, e che volevano essere riunito in ordini o famiglie naturali. Quest'idea molto seducente perchè apparentemente esatta, non regge ad un esame alquanto profondo. Di fatto bisognerebbe conoscere in primo luogo non solamente tutti gli organi delle piante, ma ancora tutti i rispetti sotto cui questi organi possono essere considerati. Secondariamente, dato che si conoscessero tutti gli organi della pianta, converrebbe che tutti fossero della medesima importanza: quindi è manifesto che i principii di questa dottrina sono più ipotetici che veri. Prima che Adanson pubblicasse le sue famiglie naturali, Heister nel 1748 fece conoscere e mise in pratica nel giardino botanico di Helstadt un suo metodo nel quale mostrò d'aver riconosciuto l'importanza di principii che s'ammettono a' di nostri, ancorchè imbevuto del metodo di Tournefort abbia cominciato a dividere i vegetabili in alberi ed erbe, e quindi sia stato costretto a rompere le affinità più naturali o più semplici. Del resto in sua opera, quantunque trascurata dai contemporanei e dimenticata dai moderni, merita di essere considerata qual prezioso monumento istorico, perchè rinchlude ottimi precetti e

forse servi di guida a Bernardo di Jussieu autore del vero metodo naturale. — Nel 1788, vale a dire cinquant'anni avanti la pubblicazione dell'opera di Adanson, e dieci dopo quella di Heister, Bernardo di Jussieu aveva ordinato il giardino di Trianon sopra un metodo particolare, al cui perfezionamento consacrò l'intera sua vita. Questo metodo (come dicemmo nel paragrafo precedente) non vide la luce se non nel 1789 per opera di Antonio Lorenzo di Jussieu, che senza dubbio v' introdusse alcuni utili cambiamenti, così nell'insieme come nei particolari. Tutta l'importanza di questo metodo sta nell'essere fondato sul valore relativo dei caratteri. Conobbero i due Jussieu quanto fossero vaghi ed instabili i principii dei metodi naturali o dianzi accennati, e furono i primi a stabilire che non tutti gli organi, come non tutti i rispetti sotto cui si presentano, hanno egual grado d'importanza: che alcuni sembrano, per così dire, dominare su gli altri: e che perciò, fondando le divisioni primarie sugli organi più eminenti e le secondarie su quelli che hanno minor valore, si veniva ad aiutare, per quanto è possibile, l'ordine della natura. Egli è dunque necessario prima di tutto determinare il grado di valore che compete ai diversi organi della pianta. Nuno dubita che così nelle piante come negli animali vi sono organi più importanti di certi altri; e così, parlando di animali, tutti sanno per es. che il cuore è più importante della vena epatica, il cervello più del nervo ottico o così discorrendo: nelle piante niuno contrasterà che il pistillo è più importante del nettario, le foglie più dei pungiglioni: ma se alcuno dimanderà quale è l'organo più importante tra il cuore ed il cervello, tra il pistillo e la foglia, sarà impossibile il rispondere adeguatamente perchè l'importanza di questi organi è relativa a funzioni di diverso genere, e ben si può giudicare dell'importanza di un organo stando alla funzione a cui è destinato, ma non già relativamente a funzioni diverse. Dunque nella classazione degli esseri il grado d'importanza di ciascun organo non può essere esattamente apprezzato se non relativamente agli organi che si riferiscono alla stessa classe di funzioni. — Nel regno vegetabile si distinguono due classi di funzioni. Alcune tendono alla conservazione dell'individuo, altre alla conservazione della specie, o in altri termini alcune servono alla vegetazione, altre alla riproduzione. Nel regno animale ve ne sono di tre classi, vale a dire, altre le funzioni che spettano alla nutrizione ed alla riproduzione, e ci sono le funzioni della vita animale, ossia quelle per cui l'animale sente e si trasporta da un luogo ad un altro. Tutti gli organi servono necessariamente all'uno od all'altro di questi tre ordini di funzioni. Ora si può benissimo stabilire l'importanza della parte che ciascuno vi prende, purchè si tratti di organi relativi alla stessa classe di funzioni. Ma non si potrà egli paragonare e giudicare della maggiore o minore importanza delle classi medesime? Chi oserà decidere se agli occhi della natura la conservazione dell'individuo sia più importante che la conservazione della specie? Ognun vede che ciascuna

di queste due classi di funzione deve trovarsi allo stesso grado di perfezione in ciascuna specie di pianta, perchè la specie egualmente si perderebbe qualunque fosse quella che si trovasse meno perfetta dell'altra. Dall'eguale importanza di queste due classi di funzioni ne segue, che una classazione (supponendola perfettamente esatta) stabilita sull'una e sull'altra di queste due grandi classi di funzioni deve camminare d'accordo e riuscire egualmente naturale. Non giova opporre che gli organi della fruttificazione meritano e meritano finora la preferenza; imperocchè se gli autori a questi piuttosto che a quelli della nutrizione s'appigliarono con reale vantaggio nello stabilire le loro classazioni, due ne furono i motivi e primariamente i vegetabili essendo fissi al suolo colle radici non possono cangiar di luogo per scegliere l'alimento che loro sarebbe più confacente, onde la natura provide che tutti si nutrissero a un di presso degli stessi principii. Quindi avviene che gli organi destinati ad assorbire questi principii presentano differenze così poco sensibili nella loro organizzazione che gli autori dovettero ricorrere ad organi di struttura più complicata. Oltre ciò nel tempo in cui si diede la preferenza agli organi della fruttificazione poco si conoscevano quelli della nutrizione come ancor poco si conoscevano a' di nostri; e questa preferenza è loro tanto più giustamente dovuta in quanto che tenendo dietro ad essi si arriva per una via più facile e sicura agli stessi risultamenti, ed il grado d'uguaglianza che regna fra queste due classi di funzioni, ben lungi dal contraddire alle pratiche stabilite, serve a dar loro maggior forza e maggiore apparenza di verità. Per la qual cosa finchè non sia dato di stabilire una classazione compiuta e in tutta esattezza su l'una e sull'altra, o d'uopo attenersi a quella che presenta maggior certezza nello stato attuale della scienza vale a dire alle funzioni della riproduzione. Ma supponendo che queste due classi di funzioni fossero egualmente ben conosciute così nell'insieme come ne particolari, e che dietro la conoscenza che si ha dell'una e dell'altra si volesse stabilire una classazione particolare, non v'ha dubbio che queste due classazioni si corrisponderebbero e l'una procederebbe d'accordo coll'altra. E per verità tutto quello che si sa in generale sulla natura dei corpi organizzati, induce a credere che un dato grado di complicazione in un apparato qualunque richieda la medesima complicazione negli apparati corrispondenti, perciocchè quantunque le funzioni sogliano col pensiero considerarsi le une dalle altre distinte, non lasciano di essere intimamente collegate e dipendenti le une dalle altre. Poniamo che un apparato energico di organi genitali si trovi riunito in una pianta qualunque ad un apparato di nutrizione assai debole, quest'ultimo non potrà fornire i materiali necessari al sostentamento del primo, e la specie perirà infallantemente: e viceversa se ad un apparato d'organi generatori di struttura molto semplice va congiunto un apparato di nutrizione assai complicato, non avendo quelli abbastanza d'energia per attirare a sé l'alimento, non potranno provvedere alla riproduzione, e

la specie andrà egualmente perduta. Al mantenimento della specie è dunque necessario che le funzioni si trovino in equilibrio; da ciò ne segue che una data struttura di organi genitali richiede una struttura corrispondente in quella della nutrizione, e però le classi stabilite sull'uno e sull'altro di questi due grandi apparati non potranno a meno di riuscire le stesse ed egualmente naturali: anzi si avrà un criterio per decidere che una classe è veramente naturale, quando per l'una e per l'altra via si potrà giungere allo stesso risultato. Di fatto è riconosciuta da tutti come naturale la divisione delle piante in monocotiledoni e dicotiledoni, appunto perchè la divisione torna la stessa, traendola così dalla struttura della radice, del fusto, e delle foglie, vale a dire dagli organi della nutrizione, come dai cotiledoni del seme cioè dagli organi della fruttificazione. Perchè la distinzione delle graminacee dalle epieracee è oggi da tutti adottata? appunto perchè questi due ordini di piante differiscono negli organi della nutrizione e della fruttificazione; al contrario artificiale è la distinzione delle rododacee dalle ericacee perchè i caratteri distintivi sono tratti solamente dagli organi genitali. Fu certamente più facile il classare in famiglie gli animali che le piante, perchè quell'essere provveduto di una classe di funzioni di più offrono un mezzo di confronto che i vegetabili non hanno; e poichè nei minerali i caratteri sono tratti dalle forme cristalline, e dai caratteri chimici, i minerali presentano quanto alla classazione le stesse difficoltà che i vegetabili. — Ma lasciamo queste considerazioni troppo generali, e cerchiamo il modo di apprezzare l'importanza relativa degli organi. Sotto questo rispetto gli esseri organici presentano due sorta di parti che comunemente chiamasi *solidi e liquidi*; la natura di questi due ultimi è necessariamente subordinata alla struttura dei primi; o per verità gli stessi materiali assorbiti, ed elaborati da due esseri diversi danno prodotti diversi, mentre materiali diversi smaltiti da esseri identici forniscono gli stessi prodotti. Questi fatti ci conducono a stabilire che in una classazione di esseri organici non s'hanno ad impiegare che i solidi, ossia gli organi viventi e non già gli umori, o materie secrete da questi organi. Tuttavia ne' casi, in cui ci è sconosciuta l'intima struttura dei solidi, è lecito impiegare come carattere la natura dei sughi che essi preparano. Ciò non dissiede punto al principio di sopra stabilito, anzi non è che una diversa maniera d'esprimere la stessa cosa più brevemente: così quando diciamo che uno dei caratteri delle sapotacee si è quello di contenere un sugo lattiginoso, vogliamo dire che i vasi in quest'ordine di piante sono in modo disposti che separano detto sugo, e ci atteniamo piuttosto all'umore che ai vasi, perchè non sappiamo qual sia quella particolare modificazione di vasi che dà origine ad un umore siffatto. Dunque si può far uso degli umori, e delle materie secrete per indicare una particolare modificazione di struttura negli organi secretori, in que' soli casi in cui questa modificazione ei è sconosciuta. Con queste due regole si schiverranno nella tassonomia o classazione

Encl. pop. — Tomo II.

dei vegetabili, da un lato gli errori di cui gli umoristi imbrattarono la fisiologia animale, e dall'altro si ridurrà al suo giusto valore l'opinione di que' fisiologi che, troppo esagerando l'importanza dei solidi, affatto dimenticarono i liquidi da cui dipendono senza dubbio le qualità sensibili delle piante, come il colore, l'odore, il sapore ecc. Ma non basta sapere che i solidi meritano di essere apprezzati più che gli umori, fa d'uopo determinar la maggiore o minore importanza loro in ciascuna classe di funaioni. I mezzi di cui si è fatto uso sin qui per giungere o questo scopo, sono due, vale a dire il ragionamento e l'osservazione, o come dicono, *a priori* ed *a posteriori*. Quanto al primo non si può praticare se non quando si tratta di un organo di cui si conosce l'uso: in tal caso basta un po' di ragionamento per giudicare della sua importanza: per es. è chiaro che gli organi genitali, gli stami ed i pistilli, sono più importanti degli involucri florali, cioè più del calice e dello corollo, perchè compiono direttamente la funzione della riproduzione. Egualmente importanti sono gli stami ed i pistilli, ma se si trattasse di decidere a quali si dee la preferenza, converrebbe darla al pistillo cioè all'organo femminile, come quello che dura assai più lungo tempo, e chiude i semi che formano lo scopo diretto degli organi genitali. Nel seme la mandorla è certamente più importante del guscio, e l'embrione più degli altri organi. Questa maniera di vedere ne conduce a disporre gli organi della riproduzione secondo la loro importanza relativa nell'ordine seguente: 1° l'embrione che forma lo scopo di tutte le altre parti; 2° gli organi sessuali che direttamente danno origine all'embrione, cioè gli stami ed il pistillo; 3° gli involucri dell'embrione, cioè gli integumenti propri del seme, ed il pericarpio; 4° gli involucri degli stami e del pistilli, cioè la corolla ed il calice; 5° finalmente i nettarii, e gli altri organi accessori. — L'altro mezzo (*a posteriori*) che ci resta per giudicare del valore degli organi venne proposto da Lamarck, ed è fondato sul principio seguente: un organo qualunque della fruttificazione debbe tenersi tanto più importante quanto più grande è il numero delle specie in cui si trova. Questo principio senza dubbio è ipotetico: ma preso in generale e applicato soltanto agli organi d'una stessa funzione non soffre alcuna eccezione ancorchè riesca di poco vantaggioso. Così benchè, rigorosamente parlando, non ci sia dato di conoscere nè l'embrione, nè gli organi sessuali, nè gli involucri così del seme come del fiore in tutte le piante, le eccezioni alla regola generale non possono a meno che dipendere dalla nostra ignoranza, e sono inoltre sì rare che non meritano alcun riguardo. Ma il vantaggio di questo modo empirico di giudicare dell'importanza degli organi, diventa molto più grande discendendo ne' particolari. Così è evidente che i nettarii i quali non si trovano che in un ristretto numero di piante sono meno importanti che ciascuno degli organi indicati testè ne' primi quattro numeri, e che i filamenti degli stami, e gli stili del pistillo, i quali sovente mancano, sono da meno dell'intera e dello stigma. Tuttavia non

v'ha dubbio che, procedendo per la via del ragionamento, ed applicando a ciascuno degli organi compresi ne quattro primi numeri i principii or dianzi indicati, si giugne in un modo più soddisfacente allo stesso risultato, vale a dire a conoscere l'importanza relativa degli organi più intimi. Qui è d'uopo notare, che siccome non è lecito paragonare organi appartenenti a funzioni di diverso ordine, così in una funzione qualunque si debbono soltanto confrontare organi relativi alla stessa parte della funzione; così per esempio si potrà confrontare il filamento coll'antera, l'antera col polline, ma non già il filamento coll'ovario, l'antera collo stinno ecc. Notiamo qui ancora che il metodo di giudicare dell'importanza degli organi dalla loro frequenza s'applica felicemente a certi fenomeni che a prima vista sembrano di grande importanza e che in realtà non sono tali: così il movimento spontaneo dell'*helicium girans* e della *minosa pudica* parvero ad alcuni naturalisti di tanta importanza che gli hanno paragonati a quelli degli animali. Se avessero posto mente, che questi fatti sono sopra modo rari nel regno vegetabile ed isolati affatto, sarebbero stati più guardinghi nell'ammettere un'analogia manifestamente rifiutata dalla ragione. Come possono infatti i suddetti movimenti essere analoghi a quelli degli animali se i vegetabili mancano della facoltà di sentire, facoltà inseparabile dal movimento negli animali in istato di natura? — Finalmente per poter apprezzare l'importanza relativa degli organi fa d'uopo poterli distinguere con certezza, qualunque sia la forma sotto cui si presentano, qualunque la posizione che prendono gli uni rispetto agli altri. Ora poichè i vegetabili eseguisciono tutti a un di presso le stesse funzioni, l'enorme differenza che presentano fra loro da altro non può dipendere se non dal modo con cui queste funzioni sono combinate, cioè dalla simmetria generale degli organi. Questa simmetria forma il principale scopo dello studio dei naturalisti, ed è appunto quell'insieme che risulta dalla disposizione relativa di tutte le parti. Quando questa disposizione relativa è ordinata sul medesimo piano, per quanto diverse possano sembrare le forme di ciascun organo in particolare, gli esseri in cui queste diverse apparenze hanno luogo, presentano in complesso una sorta di simmetria che salta agli occhi, e che i naturalisti hanno distinto col nome di abito (*facies, habitus*). Egli è quest'abito solo che guidava gli antichi nel riunire insieme gli esseri viventi, e serve ancora di guida ai moderni quando vogliono classare un essere di cui non conoscono l'anatomia vale a dire la struttura delle parti. Ma ciò che distingue una classazione fondata non più che sull'abito, da un'altra, che ha per fondamento le affinità naturali, si è che nella prima si ha soltanto riguardo alla rassomiglianza esterna, e nella seconda si cerca di scoprire quali sono quelle particolari condizioni di struttura che danno luogo a questa rassomiglianza. Stando alla sola apparenza si cade sovente in errore, perchè due simmetrie nel fondo molto diverse possono offrire a prima vista un'apparenza analoga; tenendo la via delle affinità naturali si sibi-

veranno tanto più facilmente gli errori quanto più si conoscerà la disposizione relativa delle parti. Gli accidenti che stravolgono questa disposizione sono l'aborto e l'aderenza (v. Aderenza e Marcio).

§. IV. *Prospetto della vegetazione sulla superficie del globo.* — Più di 70,000 specie di piante oggi conosciute alla superficie del globo, furono con tal legge distribuite che ciascuna occupa il suo proprio luogo siffattamente che non potrebbe altrove risiedere senza sconvolgere l'ordine stabilito; così le piante che rendono vago ed amene le sponde dei fiumi disdirebbero alle montagne, quelle delle montagne alle valli, e così discorrendo. Una pinnura di venti o trenta leghe, sotto lo stesso clima e alla medesima esposizione presenta dappertutto a un di presso gli stessi vegetabili, ma se questa pianura è ingombra di foreste, interrotta da monti, intersecata da fiumi e da ruscelli, se il terreno è qui umido e là secco, e diverso ancora nei principii componenti, non v'ha dubbio che la massa dei vegetabili cangierà ad ogni cangiare di sito e di temperatura. Questi cangiamenti sono assai più sensibili a proporzione che s'inoltriamo da levante a ponente, da mezzogiorno a settentrione, da un continente all'altro, attraverso le vaste contrade dell'Africa, dell'Asia e dell'America. Nella più parte di queste regioni la vegetazione è sì ricca, si varia nello sue forme e sì lontana da quelle che noi conosciamo, che sovente dureremmo fatica a prestar fede ai viaggiatori, se i loro racconti non fossero confermati da frammenti di quelle medesime piante di cui ei parlano. — Egli è sotto i cocenti raggi della zona torrida, dice Humboldt, che i vegetabili spiegano le forme più maestose e più sorprendenti. Invece dei licheni e dei muschi che nelle fredde contrade del Nord rivestono la corteccia degli alberi, sotto i tropici la vainiglia odorosa (*vanilla aromatica*) ed altre orchidee coi loro fiori grandi, variopinti e vaghiissimi ravvivano i fusti dell'*acajù* (*cassipoum pomiferum*) di alcune specie gigantesche di fico ecc., e fanno il più elegante contrasto colla fresca ed amena verzura delle aroidi: le bananie, le passiflore, le banisterie a fiori gialli dorati s'arrampanno fino sulle cime dei più vasti alberi di quelle foreste, ne aggruppano parecchi insieme e li vestono per tutti i lati di fiori diversi nel più vago ed incantevole aspetto; ivi l'albero del cacao (*theobroma cacao*), le crescenzie e le gustavie mandano fiori perfino dalle radici e dalla ruvida corteccia del tronco. In mezzo a tanta abbondanza di fiori e di frutti, in mezzo ad una vegetazione sì rigogliosa, fra tanto disordine e tanta confusione di piante il naturalista trovasi il più delle volte imbarazzato nel riconoscere a qual fusto appartengano le foglie ed i fiori che gli pendono sul capo. Sotto la zona torrida le piante sono più abbondanti di sago, più fresche, non che vestite di foglie più grandi, più verdi e più rilucenti che ne' climi del Nord. I vegetabili che vivono in società e che rendono sì monotone le campagne d'Europa, sono affatto sbanditi dalle regioni equatoriali. Quivi alberi due volte più alti delle nostre querce spiegano fiori grandi ed eleganti

come i nostri gigli. Sulle rive ombrose del fiume della Maddalena cresce una sorta di aristolochia arrampicante (*A. cordifolia* Kunth) i cui fiori hanno metri 1,50 di circonferenza. L'altezza prodigiosa a cui si elevano sotto i tropici non solamente montagna isolate, ma ancora tratti interi di paese, e la fredda temperatura di queste regioni, apprestano agli abitanti della zona torrida una vista veramente deliziosa ed impareggiabile. Oltre i magnifici gruppi di palme e di banani, si veggono essi circondati da certe forme di vegetabili i cui tipi sono propri delle regioni settentrionali: tali sono i cipressi, gli abeti, le querce, i berberi, le betule ed altri vegetabili molto analoghi ai nostri, sparsi lungo le regioni alpestri del sud del Messico e lungo la catena delle Ande, per modo che l'abitatore della linea, senza allontanarsi dal proprio paese si vede schierare innanzi tutte le forme dei vegetabili sparsi per tutta la superficie della terra, nel modo stesso che ad un colpo d'occhio rimira tutti gli astri che gli si aggirano sul capo nella volta del firmamento spalancata da un polo all'altro. I popoli del settentrione furono sotto questo rispetto assai meno favoriti dalla natura mancando essi dei vegetabili che primeggiano per eleganza di forme, come le palme, i banani e parecchi altri. In proporzione che cresce il calore, cresce pure di pari passo la forza vegetativa, e nel corso di questo accrescimento ciascuna regione è popolata da certe specie di piante che le fanno prendere un aspetto particolare e caratteristico. Cominciando dall'antico continente ei si affacciano in primo luogo le palme, rinomate per bellezza presso tutti i popoli: hanno il fusto snello, cilindrico, diritto, talvolta armato di spine e portano alla cima un vasto ciuffo di foglie slate o spiegate a ventaglio; bellissima sopra tutte le altre è quella che forma una sorta di corona alle rocche granitiche delle cataratte d'Atures e di Maypures, e che volgarmente chiamasi *jague*. Il suo fusto liscio e diritto s'innalza a più di cinquante metri d'altezza al disopra delle foreste e spiega nell'aria aperta la frontza sua cima che forma un bellissimo contrasto col fogliame sottoposto dei bombaci, degli allori e delle melastome. Le foglie verdi spuntano talvolta al disopra delle vecchie, seche o appassite, il che fa prendere a questi vegetabili un non so che d'aspetto melanconico; in quasi tutte le regioni della terra essi crescono per mezzo ai banani i cui fusti più umili, più sugosi e quasi interamente erbacei portano foglie di tessitura più gracile, più morbida, a nervature minute e rilucanti come la seta. I banani amano assai i luoghi umidi, dove crescono parecchi insieme e formano macchie e cespugli. I loro frutti sono della più alta importanza, poichè forniscono il vitto a quasi tutti gli abitanti della zona torrida. Questa pianta si può annoverare fra quelle che trapassarono coll'uomo dallo stato selvaggio al civile; e se presso i popoli del settentrione le campagne veggonsi coperte di cereali, presso gli abitanti dei tropici più incivili, miransi interi campi di banani cui tosto piantano e

coltivano quelle famiglie che lasciano lo stato selvaggio ed incominciano a vivere in società. Le mimose, le acacie, le gledischie, i tamarindi ecc. a foglie pennate colle foglioline straordinariamente piccole e delicate, si possono annoverare fra le piante proprio dei paesi tropicali, ancorchè se ne trovino estendendo fuori dei tropici e particolarmente negli Stati Uniti d'America, dove la vegetazione è più svariata, più rigogliosa che in Europa, quantunque presso a poco alla stessa latitudine. Alcune piante grasse, particolarmente del genere *cactus*, vogliono pure essere annoverate fra le piante caratteristiche di questa contrada. Hanno il fusto ora sferico, ora articolato, ora diviso in più colonne, come altrettante cause da organo, ad angoli armati di cigli e di spine. Questo gruppo di piante contrasta singolarmente colle gigliacee e coi banani, e comprende parte di quelle che Bernardin de Saint-Pierre ha felicemente chiamate *le sorgenti vegetali del deserto*; infatti nelle vaste ed asciutte pianure dell'America del sud gli animali tormentati dalla sete vanno in cerca del *meloactus*, lo addentano e ne succhiano la polpa che contiene sugo acquoso e fresco in abbondanza. I fusti del cactus a colonna giungono fino a metri 9, 75 di altezza e molto rassomigliano alle euforbie dell'Africa. Mentre i catti ed altre piante grasse formano oasi nelle campagne arenose e deserte ove è sbandita ogni altra foggia di vegetabili, le orchidee rivestono altrove con gran pompa di fiori i nudi fianchi delle rocce ed i vecchi tronchi de' grandi alberi. Tra queste assai notevoli sono parecchie specie di *vaniglia* così per le foglie di un verde chiaro e piene di sugo, come per la forma affatto strana de' fiori screziati e somiglianti ad un insetto alato. Questa numerosa e splendida famiglia di piante abbonda sì fattamente di specie lungo le valli delle Ande del Perù che la vita di un pittore non basterebbe per dipingerle tutte. Le casuarine che s'incontrano nelle Indie e nelle isole del Grande Oceano sono prive di foglie, come la più parte dei catti, ed hanno i rami articolati alla guisa degli equiseti. I pini, le tuie ed i cipressi spettano ad una forma di vegetazione propria delle contrade settentrionali e quasi sconosciute sotto la zona torrida. Le aroides a fusto carnoso ed erbaceo, a foglie sacculiformi, digitate o allungate colle nervature costantemente grosse e robuste, sono le piante parassitiche più frequenti che unitamente alle orchidee, vivono sulla scorza degli alberi invecchiati nelle regioni equatoriali, appunto come i muschi e i licheni nelle contrade del Nord: esse appartengono più presto al nuovo che al vecchio continente: e i *esalidum* ed i *pothos* abitano soltanto la zona torrida. Alle aroides bisogna aggiungere le liane, piante sommamente robuste ed assai frequenti nelle regioni più calde dell'America meridionale: tali sono le *pauline*, le *banisterie*, le *ligonie* ecc. I nostri luppoli e le viti che pure s'arrampicano su per gli alberi vicini, non bastano a darci un'idea degl'intrecciamenti e dei gruppi enormi che formano i suddetti vegetabili. Sulle rive dell'Orinoco i rami nudi di alcune specie di banania si estendono in lunghezza più di 15 metri e ora discen-

dono dalle alte cime degli alberi più elevati, ora scorrono orizzontalmente da un albero all'altro in modo che rassomiglino ai cordami di un vascello. L'abito snello ed elegante delle liane trovasi in perfetta opposizione con quello degli aloè che spirano una certa aria di rigidità e d'immobilità tutta loro propria: la natura di queste piante non è già di vivere in società ma bensì di spuntare or qua or là solitarie ne' luoghi più sterili e deserti; quindi quanto vaghi o ridenti sono i tratti di paesi abitati dalle liane, altrettanto melanconiche e spiacenti sono le regioni in cui vivono gli aloè ed altre piante di simil fatta. Le gramigne nei nostri paesi altro non sono che unill pianto erbaceo di minima apparenza: ma sotto i tropici prendono la forma e la statura degli alberi, e s'innalzano talvolta più che le nostre querce: tali sono i bambù che nelle due Indie formano viali ombrosi ed amenissimi. Le felci subiscono la stessa metamorfosi nel passare dal settentrione alle regioni più calde del globo: ivi diventano alberi da 9 a 11 metri circa di altezza che molto rassomigliano alle palme benché il loro tronco sia meno alto, meno ritto e quasi sempre bernoccolato. Coteste felci gigantesche appartengono quasi esclusivamente alla zona torrida; ma al caldo estremo preferiscono una temperatura più mite. E poichè l'abbassamento di temperatura dipende dalla maggiore elevazione del suolo si possono considerare come principale soggiorno di questa sorta di felci le montagne elevate da 630 a 973 metri sopra il livello del mare. Nell'America meridionale accompagnano l'albero (*cinchona officinalis*) che somministra la corteccia atta a guarire le febbri periodiche. — Trasportiamoci ora sulle coste selvagge e deserti della Nuova Olanda. Nel poco tratto che si conosce di questo vasto continente incontrasi al medesimo grado di latitudine vegetabili affatto diversi da quelli di cui abbiamo fatto parola. E quanto più comuni sono nell'America le piante che possono servire di alimento all'uomo, tanto più rare sono nelle contrade di questa singolarissima parte del mondo. Quindi è che sono tuttora disabitata per la più parte, ed i popoli che vi albergano appena cominciano a dare qualche segno d'incivilimento; tanta è l'influenza che hanno i vegetabili utili sulla propagazione e sul perfezionamento del genere umano. Quivi trovasi il viaggiatore attorniato da profonde foreste dove la vegetazione continuamente s'accresce e s'alimenta delle medesime sue spoglie. Gli alberi vi sono così folti che chiudono il passaggio alla luce e danno luogo ad un'oscurità spaventevole, e ad un'umidità così freddo ed intenso che vi rabbrivire. Vasti alberi rovinati al suolo per vecchiezza ingombrano il passo ad ogni tratto. Ma quel che è peggio si è che in tanta farragine di materia disorganizzata s'annidano schifosi rettili e sollevansi strepitosi falangi d'insetti che assalgono il viaggiatore e gli impediscono il cammino. A queste scene di disordine e di distruzione l'autore della natura si compiacque di contrapporre ciò che la sua potenza seppe creare di più sorprendente: e per verità spuntano da tutte le parti fiori non solamente strani

di forma, ma adorni dei colori più vaghi; tali sono quelli dei metrosideri e delle corree. Dalle spiagge dell'oceano fino alla sommità delle più alte montagne dell'interno si sollevano maestosamente verso il cielo i robusti eucalipti ossiano gli alberi più giganteschi delle foreste australi, e tali che hanno ordinariamente da 52 a 57 metri circa di altezza, e da 8 a 10 di circonferenza. Quivi le banesie, le protee, gli embotri, i leptospermi rivestono i ciglioni delle foreste, l'elegante esocorpe lancia da cento lati i numerosi suoi rami, e le zosterree mettono fuori da un grosso ceppo radiale un fusto solitario alto da 4 a 5 metri e versano un umore resinoso di squisita fragranza. Le cycas spiegano dalla sommità del tronco un vasto cinnfo di foglie che per bellezza punto non cedono a quelle delle palme, e latano nei loro frutti nascondono mandorle di malefica indole. Per ogni dove si affacciano ameni boschetti di metaleuche, di *conchium*, di *erodia*, egualmente interessanti per il loro abito grazioso, per l'eleganza delle foglie e per la forma singolare dei fiori e dei frutti. — Ma fra tutti i climi, il più favorevole alla vegetazione è quella dell'Asia. Pare che ivi le piante siano, molto prima che altrove, uscite dallo stato selvaggio, e che a beneficio dell'uomo la natura abbia rinviato in quelle amene contrade quanto avvi di più vago e di più effluente in tutto il regno vegetabile. La vegetazione tutta vi è così particolare che appena vi si ritrovano alcune delle piante proprie dell'Europa. Egli è nell'Asia che crescono le piante, le quali forniscono le sostanze più utili nelle arti e nella medicina, come le gomme, le resine, la noce vomica, la cassia, il tamarindo, la curcuma, la palanga, il zenzero, l'ammomo, ecc. Inoltre in mezzo ai prati e in ogni luogo crescono alla rinfusa innumerevoli pianticelle bellissime, assai ricercate e coltivate ne' giardini d'Europa: tali sono i clerodendri, le ginsie, gli achilanti, le cerbere, le gloriose, ecc. Havvi una parte del globo dove sembra che la natura abbia voluto mostrare la sua magnificenza col moltiplicare straordinariamente le specie di certi generi, coll'introdurre alcuni propri ed altri comuni alla vegetazione dell'America e dell'Europa: intendiamo parlare del Capo di Buona Speranza. Il naturalista che visita per la prima volta que' scoscesi dirupi, rimane meravigliato al vederli coperti di piante grasse, di aloè, di mesembriantemi, di stapelie, di crassule ecc. Le foreste sono popolate di piante affatto particolari, e in gran parte di protee a foglie brillanti di color bianco lucente o dorato. Innumerevoli specie di eriche, di borbonie, di bierie le une più eleganti delle altre ingombrano le pianure, i boschi e le macchie sono composti di piante poco conosciute in Europa, appartenenti ai generi *phylica*, *tarchomanthus*, *entherumum*, *royana*, *halleria*, etc. Ne' prati s'incontrano ad ogni passo diverse specie di petalagoni, di babbiane, di ghiaggiuoli, di lobelle, di emanzi, ecc. Nei giardini europei si coltivano presentemente già più centinaia di eriche e di petalagoni, il che è una prova del numero straordinario delle specie di certi generi

in quella contrada. — Per ben conoscere le opere della natura bisogna studiarle in quel paese in cui la terra è tuttora abbandonata a se stessa e non ancora alterata dalla mano dell'uomo. Dovunque questi estende il suo dominio, sottomette a sé tutto ciò che può contribuire ad abbellire e a rendere più agiata la sua dimora: gli animali divengono suoi schiavi: le ricche messi e i pingui prati prendono il posto dei vegetabili agresti e selvaggi: le antiche foreste cadono sotto la sua scure, ed il paese tutto prende a poco a poco l'aspetto di un vasto giardino creato dall'Industria sua mano. Tale si è lo stato attuale della nostra Europa, il cui terreno si può dire ormai tutto coltivato, come incivili sono tutti i suoi popoli. I tratti incolti che rimangono, altro non sono che monti scoscesi ed altissimi, e nude rocce coperte per la più gran parte di ghiacci. Egli è in questi luoghi che la vegetazione conserva tuttora il suo aspetto nativo e caratteristico. Da un monte all'altro la temperatura cangia in proporzione che l'elevazione cresce o diminuisce; e poiché dal piede alla sommità delle Alpi più elevate s'incontrano alcune regioni per l'elevazione del suolo e per altri accidenti sommarie diverse, tutte le differenze di temperatura proprie degli altri climi, da quello dei tropici a quello dei poli, vi si trovano successivamente riunite, e la vegetazione subisce a un di presso i medesimi cangiamenti. Infatti al piede di queste grandi montagne lungo le valli sottoposte, s'avanzano le piante che per l'ordinario abitano le pianure, e parte di quelle che sono proprie delle contrade meridionali d'Europa; la prima zona è occupata da foreste di querce e di faggi: ma dove le querce cominciano a scomparire i faggi vegetano ancora prosperamente. Nella zona successiva questi medesimi alberi di gran mole starebbero a disagio, perchè troppo soggetti all'impeto dei venti; quindi sulle querce ed ai faggi s'innestano i pini, gli abeti, i larici ecc., i cui fusti di forma piramidale e i rami addossati gli uni agli altri, guerniti di foglie minutissime, trovansi in grado di reggere alla veemenza dei venti, fino ad un'elevazione di 3000 metri sopra il livello del mare. La zona seguente si estende fino a 2500 metri, e dà ricetto ad alcune specie di agazzini, di betule, di salici, di rododendri ecc.; al di là di questo limite gli alberi si dileguano, e la vegetazione non si compone più che di frutici assai umili di statura, e particolarmente di *druidi*, di passerine, di globularie, di salici serpegnanti, e di alcuni cisti legnosi. L'ultima zona fino al limite delle nevi eterne è abitata da piante erbacee vivaci, di statura biana, che nei tratti abbandonati dalla neve distendono sulle rupi un tappeto di lieta verzura tutto ammantato di fiori delicati, e spesso molto odorosi: tali sono molte *mes-sifraghe*, alcune *primule*, alcune *genziane*, alcuni *ranuncoli*, che dalla statura loro presero il nome di *ar-coli*, e per l'estrema picciolezza si direbbero piante in miniatura. Da quanto abbiamo detto si vede che il naturalista di quale arriva alla sommità delle Alpi in vicinanza delle nevi eterne, ha provato in poco d'ora tutti i cangiamenti che subisce la temperatura dal

tropico al polo, e dalle piante che gli si presentarono nelle diverse regioni può argomentare dello stato della vegetazione in tutte le altre contrade del globo comprese fra i 40° e gli 70° di latit. per un'estensione di circa 1900 miglia. Quindi non deve far meraviglia se sulle montagne dell'Europa meridionale trovansi parecchie piante della Svezia, della Norvegia, della Lapponia, e perfino dello Spitzberg. Ai piedi del monte Ararat nell'Asia minore, dice Tournefort, vivono ancora le piante dell'Armenia; la proporzione che si ascende s'incontrano quelle dell'Italia e del mezzogiorno della Francia, poi quelle della Svezia e finalmente quelle della Lapponia. E così col semplice raggio di temperatura, l'autore della natura ha sbandito dalla terra quella monotonia che vi cagionerebbero le piante se fossero dovunque le stesse. Oltre ciò ha stabilito una legge si ferma la loro abitazione, che giammai il salice non che serpeggia alla sommità delle Alpi discenderà a collocarsi tra i salici di pinura lungo le sponde dei fiumi; giammai le primavere e le *mes-sifraghe* che in fiorano gli scogli delle vette alpine scenderanno si basso per mescolarsi con quelle dei prati.

§. V. Applicazione della botanica all'agricoltura, all'economia domestica e alla medicina. — La coltivazione è l'arte di allevare, di migliorare e di governare le piante utili in modo che diano raccolte e prodotti più abbondanti e di miglior qualità che quando si lasciano abbandonate a se stesse. Inoltre ha per oggetto di costringere alcune di queste piante a vivere in terra straniera, e a dar fiori e frutti fuori di stagione contro la loro indole ed abitudine naturale. Quest'arte chiamasi *agricoltura* (*agrorum cultus*) quando si applica ad un ampio tratto di terreno vale a dire alla coltura dei campi, dei boschi, dei prati ecc., ed *orticoltura* (*horticorum cultus*) quando si limita ad un piccolo spazio che ordinariamente l'uomo si compiace di coltivare presso la propria dimora. Ma se la coltivazione è l'arte di educare i vegetabili allo scopo di ottenerne un vantaggio qualunque, se questo vantaggio può soltanto dipendere da una modificazione che si fa subire alla natura della pianta, come mai si può sperare di ottenere quello che si desidera se non si conosce prima di tutto la natura di questi esseri? Come allevare, moltiplicare e custodire con diligenza le piante che ci interessano, se non se ne conosce la generale organizzazione, le funzioni che compiono, le sostanze di cui si nutrono, e l'influenza che su di esse esercitano gli agenti esterni. Concludiamo che un buon agricoltore non può far a meno di conoscere le parti fondamentali della botanica, vale a dire l'organografia e la fisiologia vegetale. — Alcuni fatti pratici basteranno per rischiare e confermare la verità di quanto asseriamo. — Sogliono i contadini quando hanno in mira di surrogare una pianta ad un'altra morta in un dato luogo, scavare una profonda fossa, estrarre la terra che ha servito di alimento alla pianta vecchia, abbruciarla oppure sostituirla altra recente. Inoltre sogliono pure, collo scopo di migliorare la condizione

del terreno e di far la raccolta più abbonante, seminare il trifoglio o la vicia in que' medesimi campi in cui hanno destinato di seminare il frumento o il grano turco nell'anno seguente. Applichiamo a queste pratiche, che i contadini eleacemente ripetono gli uni dopo gli altri la fisiologia vegetale, e ci troveremo una spiegazione soddisfacente. Insegnano gli autori di fisiologia vegetale che le radici non solamente sono destinate ad assorbire dalla terra i principii alimentari, ma ancora ad esecrere ossia ad eliminare dalle piante quelli che più non servono ai loro bisogni. Ciò posto, l'osservazione e gli esperimenti a bella posta intrapresi dimostrarono che i principii escrementizii depositati nella terra durante la vita di una data pianta, riescono dannosi alla vegetazione di un'altra dello stesso genere, mentre giovano a piante di genere diverso, e tanto più, quanto più differiscono fra loro. Quindi il contadino che vuol sostituire ad un gelso morto un gelso vivo, precisamente nello stesso luogo per mantenere la simmetria, abbrucia la terra per disperdere i principii escrementizii che il gelso morto vi ha deposto, o vi supplisce con altra terra recente. Quanto si far procedere il trifoglio o la vicia nei campi che si vogliono seminare a frumento oppure a grano turco i principii depositati dal trifoglio e dalla vicia non nuociono punto al frumento ed al grano turco, anzi giovano loro mirabilmente, appunto perchè trattosi di piante non solamente di diverso genere, ma ancora di diverso ordine e di diversa classe. — Oltre ciò è noto che gli agricoltori e gli ortolani nel seminare avvertono di non collocare i semi troppo profondamente nella terra: e che usano pure di zappare di quando in quando intorno alle piante tanto erbacee quanto legnose durante la buona stagione: le quali precauzioni sono ottime e vanno d'accordo coi principii di fisiologia vegetale. Infatti è dimostrato che i semi non possono germogliare senza il concorso dell'aria, che deve produrre alcuni particolari cangiamenti nei materiali del seme stesso, come diremo altrove (vedi GERMOGLIAMENTO). Ora questi cangiamenti non possono aver luogo tuttavia che i semi vengano soverchiamente sotterrati, e perciò non germogliano. L'utilità delle zappature e delle rincalzature sta principalmente in ciò che favoriscono l'assorbimento del gas acido carbonico che colla rugiada precipita alla superficie della terra. I carli, i sedani ed altre piante da cucina si sotterrano a bella posta dagli ortolani affinchè riescano morbidi e teneri, non che di sapor mite e piacevole. Applicando a questa pratica la scienza, troviamo che la parte legnosa e fibrosa dei vegetabili è in gran parte composta di carbonio, proveniente dalla scomposizione del gas acido carbonico che le piante assorbono dall'atmosfera, e che dalla combinazione di quest'elemento con altri derivano le resine, le gomme ed altre sostanze immediate più o meno energiche delle piante. Ma il carbonio non può sprigionarsi dall'ossigeno che lo tiene riunito allo stato di gas acido carbonico se non è aiutato dall'azione della luce solare. L'ortolano pertanto sotterrando le dette piante lo sottrae alla

presenza della luce: mancando la luce il carbonio non può separarsi dall'ossigeno e trasformarsi parte in sostanza legnosa, parte in principii immediati particolari. Quindi la pianta rimane morbida e tenera per difetto di sostanza fibrosa o semi-legnosa, e diventa mite perchè non può aver luogo la formazione dei principii immediati da cui dipendono le sue particolari proprietà. È duopo notare ancora che dette piante non sono mai colorite in verde, perchè questo coloramento dipende da una sostanza immolata che chiamasi *viridina*, e che non può svilupparsi senza il concorso del carbonio. Questi pochi fatti di agricoltura e di orticoltura pratica bastano per provare che le nozioni di fisiologia vegetale sono assolutamente necessario per dar ragione della maggior parte delle operazioni agricole, per decidere del vantaggio e del danno che possono arrecare, e per modificarle secondo le circostanze. E come si potrà conoscere se le piante osorbono dalla terra tutte indistintamente gli stessi principii, o se ciascuna specie preferisce or questi or quelli secondo la propria natura, per potere all'uopo supplire alla mancanza loro per mezzo di concimi artificiali? Chi potrà decidere se il mescolare alla terra lo strame, le foglie, gli escrementi degli animali sia più conveniente che il sotporli prima (come ordinariamente si pratica) alla fermentazione e putrefazione? Come si potrà antivenire a molte malattie che devastano interi campi di biade, se non si conoscono i principii componenti della fibra vegetale, le funzioni che concorrono alla vita individuale della pianta, l'influsso che su di esso esercitano gli agenti esterni, se non si ha ricorso in una parola alle nozioni di fisiologia vegetale? — Non minore sì è il vantaggio che può derivare all'agricoltura dalla geografia botanica che fa parte della scienza dei vegetabili ossia della botanica in generale. Infatti la geografia botanica insegna che a maggiore o minor distanza dall'equatore cangia più o meno l'aspetto della vegetazione, perchè cagiano ad un tempo la luce, il calorico, l'umidità, i venti, la natura del suolo, ed altre simili circostanze che inducono nella pianta una tal modificazione organica, la quale fa sì che ella non può più vivere se non in quel dato luogo, o dove concorrono a un di presso le medesime circostanze locali; e non solamente la pianta ha bisogno di queste condizioni per vivere, ma lontana da esse non può svilupparsi a dovere, condurre i semi a maturità o preparare i prodotti che largamente fornisce nel suo paese natii. Ciò posto, l'esperienza dimostra che i prodotti di certe piante, come il zucchero, le resine, le gomme ecc. scompaiono o perdono molta della loro efficacia trasportando la pianta da una all'altra contrada del globo. L'orcero da zucchero, che vive presso di noi in piena terra, è ben lontano dal somministrare quella copia di zucchero che dà nella sua patria, e che gli indigeni raccolgono ed impiegano in parecchi usi domestici. La vite che tanto bene stigna presso di noi, difficilmente resiste al clima in Inghilterra ed in altre contrade del Nord, dove nuore o fornisce un vino da

nulla. Al contrario altre piante prosperano assai bene trasportate dall'una all'altra contrada. Così vediamo presso di noi crescere e moltiplicare alcune specie di olmo, di gelso ecc. provenienti dall'America settentrionale, dalle Filippine ecc. Perché il cotone coltivato nelle Indie orientali pareggia in finezza quello che proviene dall'America? Perché il tè non prospera in nessun luogo così bene come nella Cina, e perché con poco successo si è tentato finora d'introdurlo nel Brasile, a Madera, nelle isole dell'arcipelago Indiano ecc.? Spetta ai cultori della geografia botanica e della fisiologia vegetale il dar ragione di questi fatti. — Tutti sanno che dal regno vegetale si traggono molte sostanze utili nell'economia domestica, nei mestieri e nella medicina: come sperare di migliorarne la qualità e di accrescerne la copia se non si conosce la natura di quegli esseri che le somministrano. L'esperienza dimostra che le patate sono talvolta acquose e poco atte a servire d'alimento, e la fisiologia vegetale insegna che quest'accidente è spesso cagionato da ciò che le foglie non si trovano sufficientemente esposte alla luce solare, agente di molta importanza nella formazione dei sughi vegetali. Le foglie del tè (*thea bolus* L.), innocenti a non più che debolmente incantanti dentro certe latitudini, diventano narcotiche in altri luoghi a diversa distanza dall'equatore, accidente che riguarda ad un tempo la fisiologia vegetale e la geografia botanica, e può essere di non poco danno alla salute pubblica. Vi sono alcune specie di lino le cui fibre sono troppo rigide per essere utilmente impiegate nelle manifatture; egli è impossibile di trovarli il modo di rendere queste fibre elementari morbide e adatte agli usi a cui si vogliono applicare se non si conosce il metodo con cui i tessuti vegetali sono affetti dall'impressione dell'aria, della luce, dell'acqua, della terra etc. Molte piante forniscono eleganti colori all'arte tintoria, zucchero, gomme, resine ed altre preziose sostanze; come migliorare la condizione di questi prodotti, trovare il modo di estrarli convenientemente e, quel che più importa, saper sostituire gli uni agli altri, gl'indigeni agli esotici, se non si conoscono le funzioni della pianta e le affinità naturali delle medesime come dimostreremo più sotto? Enorme è la quantità di legname che tuttodì si consuma per riscaldare le abitazioni, per la costruzione delle case, delle navi, dei mobili ecc.; quindi riesce della massima importanza il tener l'occhio a cotesto principale elemento dell'economia domestica, e il provvedere con savi leggi in modo che ve ne sia costantemente la quantità necessaria ai bisogni ognor crescenti della società. Non è egli vero che queste leggi non potranno mai soddisfare all'uopo se non vanno d'accordo coll'economia vitale delle piante medesime? Quante vaste piantagioni non vediamo a' di nostri languire e finalmente perire del tutto, appunto perché si trascurano le nozioni più semplici di fisiologia vegetale? — Perfino i più antichi botanici si sono avveduti dell'analogia che passa tra le forme delle piante e le loro proprietà, vale a dire, hanno riconosciuto che le specie che si rassomigliano vanno

fornite di qualità più o meno identiche. Camerario nel 1699 pubblicò una dissertazione intitolata: *De convenientia plantarum in fructificatione et viribus* etc. A proporzione che l'ordinamento dei vegetabili secondo le loro forme si andò perfezionando, si conobbe sempre più che ciascun gruppo si componeva di vegetabili forniti di proprietà analoghe. La disposizione formale del regno vegetale in famiglie naturali pose questa verità in tutto il suo splendore. Jussieu ne fece l'oggetto di una particolare memoria (*v. Mem. de la Soc. de médecine* 1786). De Candolle sviluppò lo stesso principio in un opuscolo particolare (*v. Essai sur les propriétés médicales des plantes*, Parigi 1816, 2^a ediz.). Le dottrine che l'autore ha sviluppate in questo suo libro sommanamente interessante, ben lungi dall'essere state poscia contraddette, vennero anzi confermate da molte osservazioni ed esperimenti fatti da medici stabiliti fuori d'Europa. Infatti egli è nelle colonie, e ne' paesi in cui la vegetazione è poco conosciuta, che si possono fare le più utili scoperte per mezzo della botanica applicata alla medicina. Il poter indovinare le proprietà delle piante dietro la loro forma è cosa sommamente importante per il viaggiatore che si trova ad ogni passo circondato da piante novelle, e soprattutto per il medico stabilito nell'America o nelle Indie, privo dei medicamenti che conosce e dell'esperienza che possiedono gl'indigeni sopra le piante del loro paese. Raccontasi di un vascello inglese che navigando nelle acque del mar Pacifico venne attaccato dallo scorbutto; accadde che Fuster, il quale faceva parte della spedizione come botanico, trovò una pianta della famiglia delle crocifere, e tosto immaginò che essa doveva esser vantaggiosa nella suddetta malattia, come in generale lo sono dal più al meno quasi tutte le piante di questa famiglia: ne fece l'applicazione ed ottenne l'effetto che desiderava. Labillardière, in un'occasione analoga, scoprì una specie di carofoglio e regalò ai suoi compagni di viaggio un alimento sano e gradevole. — Che veramente ne' vegetabili le proprietà vadano d'accordo colle forme si prova colla teoria, coll'osservazione e direttamente coll'esperienza. La teoria e' insegna che l'azione di certi sughi, e in generale di tutti i medicamenti tratti dal regno vegetale, dipende dalla loro composizione chimica, e che questa è diversa secondo la diversa struttura degli organi che li somministrano; ciò posto, è ragionevole il credere che da un'organizzazione analoga non possono derivare che effetti analoghi, vale a dire a un di presso i medesimi sughi e le medesime proprietà. — L'osservazione dimostra che gli stessi vegetabili parassiti possono vivere non solamente su tutti gl'individui d'una medesima specie, ma ancora su tutte le specie d'un medesimo genere e d'una medesima famiglia. Così l'*uredo rose* vive su tutte le specie di rosa, l'*acidium violarum* su tutte le viole, la *sphaeria graminum* su tutte le graminie ecc. Fra gli animali i buoi non mangiano punto erbe della famiglia delle labiate; i montoni, i cavalli, le capre ed altri animali rifiutano le solanacee, mentre essi e in generale tutti gli

animali erbivori mangiano indistintamente le leguminose, le graminacee ecc. Gli insetti sono più particolari nella scelta della loro vivanda: si cibano essi di piante dello stesso genere o della stessa famiglia senza mai cadere in errore sulle loro proprietà naturali: così il baco da seta mangia foglie di tutte le specie di gelso: alcune cicadipe attaccano tutti i salici, tutte le rose ecc. Le cataridie quando hanno finito di divorare i frassini delle vicinanze si gettano sulle siringhe, sui ligustri, sugli olivi, vale a dire su generi della stessa famiglia e non mai sul gelso, il quale appartiene ad una famiglia diversa quantunque molto analoga. Da questi fatti si può concludere che tutti gli individui d'una medesima specie, tutte le specie di un medesimo genere o di una medesima famiglia, sono forniti di sugli più o meno analoghi secondo il loro grado di rassomiglianza. — Finalmente l'esperienza invocata da più secoli sopra un gran numero di vegetabili diode sempre gli stessi risultati, vale a dire: 1° Molti medicamenti si traggono indistintamente da specie analoghe, e ciascuna famiglia fornisce sostanze di natura analoga. Così la china è somministrata da tutte le specie di *cinchona*, il rabarbaro da tutte le specie di *rheum*, il *amen* contro dei molti assenti, la gomma arabica da molte acacie, l'oppio da diversi papaveri, ecc. ecc. Tutte le malvacee sono emollienti: tutte le euforbiacee hanno un sugo purgante e caustico: la più parte delle rubiacee sono febrifughe: le graminacee danno semi farinosi; le labiate sono stomachiche ed aromatiche. Anzi in paesi assai diversi e lontani alcune specie sono indifferentemente impiegate negli stessi usi, tutta volta che appartengono allo stesso genere o alla stessa famiglia; così le radici dei convolvoli sono doppiamente impiegate come purganti, le genziane come febrifughe ecc.; 2° Non solamente gli individui d'una medesima specie, i generi d'una stessa famiglia, ma ancora le stesse famiglie quando sono analoghe per affinità naturali, posseggono ben sovente proprietà analoghe; tali sono per esempio, le genziane, le apocinee, le asclepiadee, le solanacee, le personate ecc. ecc. Gli esempi si potrebbero facilmente moltiplicare. — Ma non basta sapere in grande che hanno una certa corrispondenza tra le forme e le proprietà dei vegetabili, bisogna far uso di questo principio con discernimento e col debito riguardo a certi accidenti particolari. Così non è ragionevole il presumere alcun che sulle proprietà delle piante e il concludere in favore o in disfavore dell'applicazione della botanica alla medicina, prima di aver bene indagato il luogo che occupano nell'ordine naturale le piante in questione. Infatti per l'addietto quando i medicinali erano collocati nell'ordine delle primulacee, recava non poca meraviglia il vedere le suddette piante dotate di virtù febrifuga per mezzo ad una famiglia che ne era affatto sprovvista; ma un esame più attento ha fatto vedere che i medicinali non appartengono già alle primulacee, ma bensì alle genziane, famiglia in cui la virtù febrifuga domina per eccellenza. — In una medesima famiglia o tribù, le stesse proprietà ri-

siedono nello stesso organo o nello stesso apparato di organi, ma può darsi che organi diversi posseggano diverse proprietà. Ne' semi di ricino, per esempio, l'albumine contiene un olio dolce e rilassativo, mentre l'embrione è acre e drastico. I tuberi della patata somministrano un alimento sano ed assai nutritivo, ma il frutto, vale a dire le bacche, sono gravi e dannose. Non sarebbe ragionevole il presumere una data qualità in un organo, talvolta che in una pianta analoga questa qualità esista in un altro organo. Con questa maniera di vedere si trascorrerebbe in errori molto grossolani, per colpa non già della teoria ma di chi non la sapeva interpretare. Le proprietà analoghe non si trovano se non in piante ed in organi analoghi. Egli è appunto da questo lato che l'organografia è di grande aiuto alla medicina, mostrando che certi organi in apparenza diversi, sono gli stessi organi modificati, e che per conseguenza le loro proprietà possono ancora essere le stesse, ancorché talvolta la modificazione sia tale da alterare contemporaneamente la forma degli organi e le loro qualità rispettive. Gli organi essenziali sono poco soggetti a variare, e perciò conservano le stesse proprietà in tutti i generi di una stessa famiglia; al contrario gli organi secondari sono di natura assai più instabile, e possono presentare in una data specie una data proprietà che poi manca nelle altre specie dello stesso genere. La polpa nella vainiglia (*anella aromatica* Sw.) possiede un aroma molto importante o almeno molto apprezzato nell'economia domestica: ma questa polpa è un organo accessorio del seme in questa pianta, così che non deve far meraviglia se mancando nelle altre orchidee a cui appartiene la specie suddetta, queste manchino pure d'aroma. I tubercoli e le escrescenze di certe radici sono depositi accidentali di nutrimento che si sviluppano molto irregolarmente e che ora esistono ora mancano in alcune specie per altro molto analoghe. Le proprietà possono ancora essere differenti nella medesima specie e in un medesimo organo, secondo le circostanze in cui si trovano gli individui ad una data epoca. Certi composti chimici, ed in particolare certi sali e certe terre deposte nel tessuto vegetale, possono variare a seconda del terreno in cui vive la pianta. Alcune ombrellifere, p. e. l'*heracleum sphondylium*, nuocono al bestiame solamente quando crescono in luoghi umidi. In generale le piante di questa famiglia che abitano in siti umidi e paludosi come il *phellandrium aquaticum*, la *cicuta virosa* ecc. sono fornite di qualità velenose che risiedono nelle foglie e nel fusto, mentre quelle che crescono in luoghi asciutti posseggono proprietà aromatiche eccitanti nelle stesse parti della pianta. L'abbondanza della luce esalta le proprietà officinali di molte piante, e al contrario l'oscurità ne diminuisce l'efficacia. Le piante, o le parti di esse che si trovano allo stato clorotico, non presentano né il sapore, né le proprietà di cui godono allo stato normale; egli è per questo che le giovani mesce degli asparagi e dei luppoli, le lattughe allo stato di gemma, vale a dire non ancora spiegate, e i tubercoli delle pa-

tate, sembrano fare altrettante eccezioni alle proprietà acri e narcotiche delle asparaginee, delle urticacee, delle cicoracee, delle solanacee, cioè delle famiglie a cui le suddette piante appartengono. Il calore è pur uno degli agenti che assai influiscono sulla formazione di certe sostanze, come lo zucchero, gli oli volatili, le resine ecc. — I materiali chimici di natura molto diversa e che talvolta consistono in una famiglia o in un organo di una data pianta, meritano di essere con somma cura distinti. Così le radici delle genziane contengono ad un tempo una materia amara ed una materia zuccherina in diversa proporzione. Molte radici presentano un miscuglio di feccia dolce salubre, e di materia estrattiva aerea e talvolta gagliardamente venefica, per esempio il *manioc* (*Jatropha manihot*). E però due piante dello stesso genere possono offrire in apparenza qualità molto diverse nello stesso organo, secondo la sostanza che domina in quantità nel miscuglio: per esempio la radice dell'*erem. maculatum*, contiene una feccia aerea e nociva: quella del *A. aculeatum* invece è affatto innocua e serve di nutrimento: le ghiande delle querce del Nord sono di un'amarza insopportabile; mentre quelle dei mezzodi sono dolci, e buone a mangiare. I tuberi del *convolvulus batatas* si mangiano come le nostre patate comuni, mentre quelli di altre specie dello stesso genere somministrano la scamonea, la gialappa, la soldanella ecc. sostanze acri e drastiche per eccellenza. Le bacche del *solanum lycopersicum* e del *solanum melongena*, comuni in tutti gli orti, somministrano, come ognun sa, grato e salubre alimento, mentre gravi e sospette sono quelle del *solanum nigrum*, mortifere quelle dell'*atropa belladonna* ecc. — Il modo di estrazione e di preparazione altera sensibilmente i prodotti, e fa che sostanze diverse si ottengono da piante analoghe. L'uva per esempio dà zucchero o alcool: quest'ultimo può essere estratto da tutti i vegetabili, talvolta ebe per mezzo della fermentazione si determini in essi la formazione della sostanza zuccherina. Tutte queste circostanze modificano bensì le proprietà dei vegetabili, ma non distruggono il principio fondamentale che abbiamo stabilito, vale a dire che le piante analoghe di struttura presentano nei loro organi proprietà mediche analoghe.

§. VI. *Origine e dipendenza reciproca delle piante e degli animali.* — Le osservazioni e gli sperimenti dimostrano che non avvi alcuna sostanza minerale atta a servire di alimento agli animali; gli animali dunque non potrebbero esistere senza le piante, e le piante dovettero prima degli animali comparire alla superficie del globo. Indire gli avanzi così di piante come di animali scoperti nelle viscere della terra, sembrano dimostrare che questi esseri non furono già creati tutti ad un tratto, ma bensì in epoche diverse. Paragonando gli animali e le piante di ciascuna di queste epoche, troviamo che i due regni perfettamente si corrispondono, vale a dire che a vegetabili semplici di struttura tengono dietro animali egualmente semplici, e che a vegetabili più composti succedettero di mano in mano

animali d'organizzazione più complicata. Appartengono alla prima epoca alcune famiglie di piante acotiledoni e monocotiledoni, ed in particolar modo le felci arboree e le graminie d'alto fusto, i lami, le canne, ed altre piante, le quali tuttechè gigantesche, stante il massimo potere generativo della terra a quell'epoca, non trascurano di essere di struttura affatto semplice, o per così dire elementare. Gli animali corrispondenti a questa prima generazione di piante, scoperti nei terreni medesimi in diverse regioni della terra, sono le madreperle, i polipi, i ragni, alcuni erostacei che più non esistono d'oggi nostri, e molluschi principalmente univalvi. La seconda epoca è contrassegnata dalle piante dicotiledoni, le quali benchè da principio di assai poco numero eressero in appresso a dismisura, e soverchiarono di molto le monocotiledoni. Colle piante dicotiledoni comparvero altri animali più composti nell'loro organizzazione; tali sono molte specie di pesci, di cetacei, di quadrupedi ovipari: e qui è d'uopo notare che le piante, siccome in complesso molto più semplici, toccarono il maggior grado di perfezione, nella serie delle diverse epoche geologiche, lungo tempo innanzi agli animali, e forse prima che prendessero ad esistere i quadrupedi erbivori. Ai pesci, ai cetacei, ai rettili ed altri siffatti animali acquatici tennero dietro gli uccelli parimente acquatici, gli ibi, gli aghironi, le ciconie ecc. Le spoglie fossili dei quadrupedi vivipari sono proprie dei terreni di trasporto, e di acqua dolce. E assai probabile che queste famiglie di animali abbiano cominciato ad esistere tosto che le acque del mare si ritirarono per la penultima volta; o perciò lungo tempo innanzi il loro ultimo straripamento. Le ossa fossili che si rinvennero nei terreni di quest'epoca spettano ad elefanti, ippopotami, tapiri, mastodonti, cavalli, buoi, cervi, ed altri ruminanti che è quanto dire ad animali eminentemente erbivori. E veramente questi animali, grandi divoratori di erbe e di foglie, non dovevano comparire se non dapo che le piante dicotiledoni si erano largamente diffuse alla superficie della terra, onde somministrare ad essi il necessario alimento. Gli animali erbivori erravano tranquillamente in traccia dell'alimento per quelle vaste ed immense foreste senza pericolo di essere assaliti e straziati dagli animali carnivori che ancora non esistevano. Questi per natura feroci ed ingordi di sangue non avrebbero trovato di che saziare le loro brame se non in un'epoca in cui esistessero già tutti gli altri animali e si fossero abbondantemente accresciuti di numero: per la qual cosa furono tra gli ultimi ad uscire dalle mani del creatore. Ecco in breve la condizione degli esseri viventi che in diversi tempi hanno abitato la terra. Ogni epoca si asperse senza dubbio con qualche avvenimento straordinario che cangiando altamente le circostanze locali, fece prendere alle piante ed agli animali un aspetto proprio e caratteristico. Più gli sconvolgimenti erano gravi ed improvvisi, più le forme organiche di un'epoca si discostavano da quelle dell'epoca antecedente. La differenza più sensibile sta nella statura che fu veramente enor-

me ne' vegetabili e negli animali della prima epoca e sempre diminui in quelli delle epoche posteriori (vedi Fossili (vegetabili)). — Ma non ascendendo all'epoca presente e meditando alcun poco sui fenomeni che tuttodì succedono sotto i nostri occhi, troveremo che dove non esiste traccia di essere vivente, la vita incomincia sempre dalle piante, e che senza le piante non potrebbero sussistere gli animali. Chi ha viaggiato per le Alpi e per altri luoghi dove esistono frantumi di rocce, avrà posto mente che questi frantumi sono segnati da macchie nere, gialle, biancastre o di altro colore; le une siffattamente incorporate nella sostanza medesima della pietra, che formano con essa un tutto indistinto, le altre sollevate a guisa di cresta. Queste macchie o queste croste sono altrettante piante di organizzazione molto semplice per lo più della famiglia dei licheni; i loro semi, a corpiccioli riproduttori minutissimi, si lasciano trasportare dal vento da un luogo all'altro, e venendo a cadere sulla superficie dei sassi nudi, vi si appicciano, e in grazia dell'umidità o dei principii che assorbono dall'atmosfera, ingrossano ed acquistano il loro picco sviluppo. Ma poiché sul sasso nudo non può aver luogo vegetazione di sorta, la natura vi ha provveduto con un uccello particolare, vale a dire, appena le dette piante incominciano a svilupparsi, proporziona un principio acido che corrode la pietra e fa sì che la pianta s'abbarbica in certo modo alla pietra medesima; intanto una porzione dei materiali scomposti dall'acido, trapassa nella pianta e le serve di alimento. Queste piante venendo a morire lasciano sul sasso le loro spoglie, le quali coll'andare del tempo crescono in modo che tutto il sasso rimane coperto da uno strato di terre vegetale: ecco il primo passo che fa la natura nel passare dal regno inorganico all'organico. Su quella porzione di roccia che è coperta da un leggero strato di terriccio vegetale non tardano a comparire sotto forma di un tappeto verdeggianti altre piante più composte che i licheni ed appartenenti all'ordine dei muschi. Per più volte questa seconda famiglia muore e si riproduce, finché lo strato di terriccio vegetale essendo già alto abbastanza per dare ricetto a piante più ragguardevoli, ai muschi sottraggono le epieracee e le graminacee di struttura più complicata ma non ancora perfetta della classe delle monocotiledoni; alle graminacee, alle epieracee, ad altre simili piante succedono finalmente le dicotiledoni, dapprima le erbacee, poi le legnose, per modo che il più nudo scoglio diventa a poco e poco trasformato in un vago ed ameno giardino. A proporzione che in questo tratto di terreno vergine si stabiliscono le piante, vi fissano contemporaneamente la loro sede parecchi animali. — La primavera agli occhi del vulgo non è che il termine della più cruda fra tutte le stagioni; ma agli occhi dell'osservatore della natura è un eloquente immagine della creazione primitiva. Non così tosto i tiepidi zeffiri cominciano a vagare per le campagne, che la natura si desta e schiude dal fecondo suo seno un innumerevole quantità di orbe e di fiori. Contemporaneamente migliaia d'insetti escono

dalle uova, gli uccelli che il freddo aveva costretto a migrare in lontani paesi fanno ritorno ai nostri boschi, gli animali invernanti escono dai loro covili ecc. Egli è per mezzo a questo movimento generale e disordine apparente che ha luogo lo sviluppo degli esseri organici, con tal legge che gli uni non potrebbero sussistere senza gli altri. — Infatti all'epoca in cui gli insetti vengono alla luce i loro genitori più non esistono e perciò non avvi chi insegni a questi orfani l'alimento che debbono procurarsi; ma la natura vi ha provveduto e diede ai genitori l'istinto di deporre le uova sulla pianta destinata a servire di alimento all'insetto novello tosto che ne uscirà fuori. Ma che sarà di queste uova se, come succede per il più gran numero, sono deposti nell'autunno, e non si possono schiudere fuorché alla primavera seguente? In quel modo saranno essi protetti contro le ingiurie del verno? L'autore della natura ha provveduto col dare ai parenti l'istinto di applicare le uova per mezzo di un glutine così tenace che la pioggia, i venti, gli uragani non valgono a distaccarli; inoltre i più delicati sono involuppati da una peluria morbida e fitta che li difende dai rigori del freddo. In questo stato stanno essi aspettando lo sviluppo della pianta destinata a somministrar loro il nutrimento. Se prima della comparsa delle foglie, si prendono ad esaminarle le querce, gli olmi, i pioppi ecc., si ritrovano qua e là, principalmente accanto alle gemme, le suddette uova riunite in piccoli mucchi. La gemma si apre, la foglia si spiega, e quasi nel medesimo tempo i giovani insetti, sotto forma di larva, rompono la buccia ed escono fuori: a quest'epoca le foglie tenere e sugose offrono loro un alimento conveniente all'età in cui si trovano. A mano a mano che queste divengono più resistenti e più dure, l'insetto cresce, ed acquista più forza per rosicchiarle. Gli insetti non nascono tutti ed un tempo, appunto perchè non si nutrono tutti delle medesime piante. La nascita di ciascuna specie è dipendente dallo sviluppo di quella sorta di foglie che debbono fornire l'alimento agli individui di essa, ed è molto probabile che il grado di calore atto a mettere in moto la linfa in quella data specie di piante (accidente che determina lo sviluppo delle foglie) sia il medesimo che si richiede per svolgere le uova che vi si trovano depositate. Noi vedemmo ora ora comparire gli insetti quando le foglie incominciano a spuntare. Ma gli insetti debbono servire d'alimento ad altri animali e particolarmente agli uccelli; e perciò le uova di questi schiudendosi all'epoca in cui le foglie hanno già alimentato bruchi, vermi e larve, in sì grande quantità, che se non fosse degli uccelli che ingordamente loro danno la caccia per alimentare se stessi ed i loro pulcini, pressoché tutte le foglie degli alberi scomparirebbero per opera di quella genia divoratrice. Ecco adunque che il bisogno di riprodurre la propria specie non si fa sentire negli uccelli se non alla stagione in cui la natura ha già provveduto per l'alimento di cui abbisognano. Se dagli uccelli passiamo ai quadrupedi troviamo che negli erbivori, gli amori, il concepimento, la gravidanza, l'allattamento, sono con

tal ordine disposti che il giovine agnello, il giovine vitello ecc. nel distaccarsi dal seno della madre trovano apparecchiati nei prati le tenere erbe che li debbono pascolare. Per lo contrario gli animali carnivori il lupo, le tigri, il leone ecc., che non lasciano il latte materno se non per satollarsi di sangue, non hanno per l'accoppiamento nessuna epoca determinata. — Ma noi dobbiamo considerare le piante sotto un altro rispetto che è pure della massima importanza per la vita degli animali. Una delle funzioni più essenziali alla vita di questi, si è, come tutti sanno, la respirazione, vale a dire quella funzione per cui il sangue, mediante il concorso dell'aria atmosferica, si cangia di venoso in arterioso, che è quanto dire, si spoglia di alcuni principii superflui, ed altri ne acquista di cui ha bisogno per riparare le perdite degli umori o delle parti solide. A schiarimento di quanto siamo per dire aggiungeremo che il sangue venoso abbonda di ossido di carbonio, principio che è ragione del color nero che presenta, e che non potrebbe soggiornare in esso senza mettere in pericolo la vita. Ma non così tosto il detto sangue giugne ai polmoni che mediante il concorso dell'aria, il carbonio si combina coll'ossigeno, passa allo stato di gas acido carbonico, e sotto l'inspirazione viene eliminato. Intanto un'altra porzione di ossigeno si combina col sangue che a questo modo diviene atto a compiere le funzioni cui è destinato. Dunque gli animali senza l'ossigeno dell'aria non potrebbero né respirare, né vivere. Ora come riparare a tanto consumo di ossigeno? Inoltre come scacciare dall'atmosfera quell'esuberante quantità di gas acido carbonico, tanto insidioso alla vita che continuamente si svolge nella respirazione degli animali, nella fermentazione e nella combustione? L'autore della natura ha mirabilmente ed efficacemente provveduto a questi due bisogni urgentissimi colla respirazione delle piante. Le piante assorbono durante la notte il gas acido carbonico che esalano continuamente gli animali, e durante il giorno sotto l'azione della luce solare scompongono questo gas in modo, ebe il carbonio viene depositato nel parenchimo della pianta per la fermentazione dei sughi proprii e della sostanza legnosa, e l'ossigeno di cui abbisognano gli animali viene restituito all'atmosfera. Quanto non è egli maraviglioso questo spediente posto in opera dalla natura di provvedere cioè alla respirazione degli animali per mezzo della respirazione delle piante! — Questo fatto qualunque dimostrato da molte osservazioni ed esperimenti (*DELLA RESPIRAZIONE DELLE PIANTE*) venne tuttavia contraddetto da alcuni che vi mossero contro gli argomenti seguenti: 1° Non tutte le parti di una pianta trasmandono gas ossigeno sotto l'influsso della luce solare: le parti non colorate in verde, come la corolla ecc., trasmettono gas acido carbonico ed assorbono ossigeno. Le stesse parti verdi non esalano ossigeno che di giorno, e di notte lasciano sfuggire una certa quantità di carbonio. 2° In tutti i tempi dell'anno, e specialmente d'inverno, intervengono molti giorni in cui il sole inceppato dalle nubi non può diffondere la sua luce sul nostro orizzonte; man-

cando la luce solare l'esalazione dell'ossigeno dalle piante cessa o succede assai debolmente. Inoltre nei boschi e nelle foreste affollate di alberi, gran parte de' rami inferiori, per l'ombra che sopra vi fanno i superiori, non possono godere liberamente del beneficio della luce, quindi le foglie non possono scomporre il gas acido carbonico e tramandare l'ossigeno. 3° In sul declinare dell'autunno, le foglie ingialliscono e cadono: perdute che hanno il color verde non godono più della facoltà di separare il gas ossigeno dal carbonio per restituirlo all'atmosfera. Nell'inverno poi restando le piante affetto prive di foglie sono affatto incapaci di ricuperare quella porzione di ossigeno che gli animali continuamente consumano. 4° Finalmente non solo gli animali distruggono continuamente una gran quantità di ossigeno; ma le ossidazioni dei metalli che hanno luogo alla superficie della terra e principalmente tutti i corpi che abbruciano ne sottraggono una quantità sì grande che non può essere compensata da quella che i vegetabili restituiscono all'atmosfera. — Ma è facile il combattere questi argomenti. E primieramente le parti non verdi in una pianta qualunque in paragone delle parti verdi, del tronco cioè, dei rami e delle foglie sono così poca cosa che non meritano punto di essere calcolate. Ancochè mancando il libero accesso dei raggi solari l'esalazione del gas ossigeno sia meno copiosa, tuttavia continua ad effettuarsi in maggiore o minor quantità per tutto l'intero corso del giorno. Del resto chiunque rifletta per poco che infinito è, per così dire, il numero delle piante di cui è popolata la terra, e che ciascuna pianta, principalmente arborea, è coperta di tante foglie che supponendole tutte distese e riunite in un piano vengono a formare una superficie esalante di un'estensione enorme, si persuaderà tosto che l'ossigeno restituito dalle piante all'atmosfera, è più che bastante per supplire alla quantità che continuamente le sottraggono la respirazione degli animali, l'ossidazione dei metalli, la combustione, ecc. Nell'inverno la vegetazione cessa nei nostri paesi, ma in altre regioni della terra e segnatamente nei tropici continua per tutto l'anno, così che havvi una sorgente perenne di gas ossigeno che i venti poi diffondono per tutte le regioni del globo. Finalmente inelcolabile è la quantità di carbonio che continuamente si fissa nelle piante per formare la sostanza legnosa, e questo non può fissarsi senza restituire all'atmosfera l'ossigeno che lo teneva allo stato di gas acido carbonico prima di entrare nella pianta. — E qui volendo dar termine al presente articolo in cui ci siamo preposti di discorrere soltanto quelle materie che riguardano in generale la scienza, rimanderemo il lettore che desidera di conoscerne i particolari, i tessuti elementari, la struttura e le funzioni degli organi, agli articoli rispettivi inseriti nel corso di quest'opera. Veggansi particolarmente i seguenti: ALBERO, ALBUME, ANATOMIA VEGETALE, ARMI DEI VEGETABILI, COTILEDONE, FECONDAZIONE, FISIOLOGIA VEGETALE, FITOGRAFIA, GEOGRAFIA BOTANICA, METEORO, NUTRIZIONE, ORGANOLOGIA, RESPIRAZIONE, TASSONOMIA ecc. Quanto alla spiega-

zione delle tavole che portano il titolo *Botanica* ed *Autonomia vegetale*, vedi particolarmente le voci: CRITOGAME, FOGLIA, FOGLIAZIONE, FRUTTO, FUSTO, GEMMA, INFLORESCENZA, ORGANIZZAZIONE, PELI, VITICOLI ecc. — (c. Caroli a Linné, *Fundamenta botan.*, Amsterdam 1756; *Ammentibus acad.*, Stoccolma 1749; Duhomel, *Physique des arbres*, Parigi 1758; Targioni-Tozzetti, *Istituz. botaniche*, Firenze 1794; De Candolle (A. P.), *Théorie élémentaire de la bot.*, 2^a ediz., Parigi 1819; *Organographie végét.*, Parigi 1827; *Physiologie végét.*, Parigi 1832; De Candolle (Alph.), *Introduction à l'étude de la botanique*, Parigi 1833; Mirbel, *Éléments de physiologie végét. et botanique*, Parigi 1815; Poiret, *Leçons de Flore*; *Cours complet de botanique etc.*, Parigi 1819; Richard (Achille), *Nouveaux élém. de botanique*, Parigi 1838; Savi, *Istituzioni botan.*, Parma 1833; Smith, *An introd. to the study of botany etc.*, Londra 1833; Lindley, *An introd. to botany*, 1852; *A key to struct. physiol. and syst. botany*, Londra 1853; *Recherches gén. sur l'organographie, la physiologie etc. de la végétation*, par Charles Goudichaud, Parigi 1840; *Histoire physiologique des plantes de l'Europe etc.*, par I. P. Vaucher, Parigi 1841; *Éléments de tératologie végét. etc.*, par A. Moquin-Tandon; *Leçons de botanique comprenant principalement la morphologie végétale etc.*, par Auguste de Saint-Hilaire, Parigi 1841 ecc.).

BOTANICA FOSSILE (v. FOSSILI (VEGETABILI)).

BOTANICO (GIARDINO) (v. GIARDINO BOTANICO).

BOTANOMANZIA (antich.). — Divinazione per mezzo delle piante e degli arboscelli. Non vi fu mai nulla di più fecondo che l'immaginazione de' sacerdoti pagani nel sapere con diverse invenzioni trarre partito di questo genere di superstizione. Oltre gli oracoli che parlavano soltanto nelle grandi occasioni o pei soli opulenti, i sacerdoti inventarono molti altri spedienti per consultare il destino a più buon mercato, affinché tutti potessero profittarne. Così nacque la botanomanzia, la quale consisteva nello scrivere sopra le foglie di certi arboscelli il nome del consultante e la domanda da esso fatta alla divinità. Quanto alla risposta, non si sa di qual maniera fosse data; alcuni detti sono d'avviso che essa fosse fatta a viva voce da colui che presiedeva alla cerimonia. Servivano soltanto a tale ufficio lo verbeno, il fico, il tamariade, e soprattutto l'enica, sacra ad Apollo, nume della divinazione.

BOTANY BAY (BAIA BOTANICA) (geogr.). — È una spaziosa baia situata sulla costa orientale dell'Australia nella Nuova Galles meridionale ai 34° di lat. S., o 43° 50' di long. E. Essa fu così chiamata a motivo dell'infinita varietà di piante che sir Giuseppe Banks trovò ne' suoi dintorni nel 1770, quando fu scoperta dal capitano Cook. Allorché gli Inglesi ebbero perduto le loro colonie d'America, forzati di cercarsi un altro luogo d'esilio per loro delinquenti, per consiglio di Banks fecero a tal uopo scelta di Botany Bay. In breve undici bastimenti si posero alla vela con 760 condannati, alcuni coloni liberi, le truppe necessarie sotto il comando di Arturo Phillip, e tutte persone

deputate dal governo a presiedere all'ordinamento della nuova colonia. Il viaggio durò otto mesi. I primi naturalisti che posero piede in quella contrada restarono meravigliati alla vista dei numerosi suoi vegetali di forme così diverse da quelle delle piante degli altri climi. La maggior parte di essi hanno un carattere unico, quello cioè di essere forniti di un fogliame secco, ruvido, gracie, aromatico, e con foglie quasi sempre semplici. Botany bay diede per lungo tempo il nome a tutte le colonie della Nuova Galles meridionale, ma non avendo offerto tutti i vantaggi che se ne erano aspettati, quello stabilimento venne in breve abbandonato, ed ora non v'ha più sul luogo di esso che un villaggio, nel quale il figliuolo del celebre navigatore Bougainville ha innalzato una colonna alla memoria di La Peyrouse. Nel 1781 fecesi scelta di Parramatta sulle sponde del fiume Hawkesbury per trasportarvi i condannati. I dintorni di Porto Jackson, distante circa otto miglia a tramontana di Botany bay, il più bel porto dell'Australia, dopo quello di Dalrymple (terra di Van-Diemen), furono egualmente occupati e messi a coltura. Quivi il governatore Phillip fondò Sidney, capitale della Nuova Galles del Sud e di tutta l'Australia, che conta al presente 1700 case e circa 16000 abitanti. La sua situazione è delle più amene, e il suo bel clima, la fecondità e vaghezza de' suoi dintorni l'hanno fatta denominare la *Mompelleri dell'Oceania*. I delinquenti vi sono condannati a lavorare la terra ed alla costruzione de' vascelli: essi vengono trattati con severità, ma con giusti riguardi (vedi COLONIE PENALI, NUOVA GALLES, SIBIRY, ecc.).

BOTAURO (botaurus di Brisson) (zool.). — Sottogenere della famiglia degli oironi o ardea. Questi sono i caratteri che distinguono principalmente i botauri dal resto della famiglia: becco forte, lungo a un di presso quanto la testa, compreso e più alto che largo; mandibule eguali in lunghezza, con orli alquanto incurvati, molto affilati e finemente intaccati verso l'apice; gambe corte anzi che no in paragone del resto della famiglia; collo pure comparativamente corto, coperto di lati e sul di mezzo di lunghe piume che s'alzano ad arbitrio dell'occhio, e sul di dietro di lanugine o pectura che viene coperta dalle piume lunghe e libere dei lati in certe attitudini, come per esempio, quando l'uccello passa attraverso alle canne o ai giunchi. — I botauri compresi nel sottogenere *botaurus* di Bonaparte sono largamente diffusi; e come uccelli solinghi frequentano i paduli boscosi o pantani canuosi, dove per lo più se ne stanno appiattiti tutto il giorno, ed uscendo a pascolarsi la notte, raramente si lasciano vedere. Ve n'ha di più specie, tra le quali l'*airone notturno* o *nonna col ciuffo* (ard. *nycticorax* Linn.; *nycticorax europaeus* Stephens) indigeno dei due mondi. Bonaparte nel suo *Specchio comparativo* lo dice comune nei costumi di Roma l'autunno e la primavera, o a Filadelfia nella state. Se ne presero in Inghilterra; e vuolsi da taluni che sia sparso in tutte le regioni del globo. Si può prendere come esempio di questo sottogenere il botauro comune, che è l'*ardas stellaris* di Linneo, e in Italia chiamasi

volgarmente *turbano* o *trobucino*. Il cibo de' botauri consiste per lo più in animali acquatici e principalmente in rane, come s'induciamo a congetturare dalla sua dimora. Costruiscono il ruozzo loro nido di canno e di stecchi, ecc., sopra monticelli di terra in mezzo alle cannuccie o ai giunchi, e vi depongono quattro o cinque uova di un verde sbiadato. L'incubazione dura da ventisei giorni. Nel tempo in cui ora in voga la caccia col falcone, quella del botauo somministrava uno dei più bei passatempi, e uno statuto di Arrigo viii d'Inghilterra puniva severissimamente chi ne avesse distrutto le uova. — Il botauo era noto agli antichi, ed è probabilissimo che sia l'*asterias* (*serpens*) di Aristotele (*Stor. degli anim.* lib. ix, c. xviii). La carne di questo uccello era una volta molto stimata, e gode ancora oggidì di un certo pregio. Quando è ben grassa ha un sapore simile a quello della carne leprena, e non ha punto odore di pesce come quella di alcuni suoi congeneri. L'unghia di dietro, che è assai lunghetta, viene adoperata come stuzzicadenti, e anticamente si credeva che avesse la virtù di preservare la dentatura. — Il botauo comune è della grossezza a un di presso dell'airono comune. Il becco è della lunghezza di quattro pollici, bruno di sopra, verdicchio di sotto; iride gialla; piumo del vertice della testa nero, punteggiato di verde, e quello dell'occipizio, del collo e del petto lunghe e disciolte; colore generale delle piume di un giallo pallido e sbiadato, variato a macchie e sbiaro nero; coda corta; gambe medie, di un verde pallido; dita e unghie lunghe e sottili, unghia di mezzo dentellata sul margine interno, probabilissimamente per afferrare con maggior tenacità la sguizzevole preda.

BUTICA o **MEQUETTERA** o **Zenà** (*mitol.*). — È secondo i Morzas o Mulzas, il legislatore o quegli che incivili Condinamarca, l'arcicuro di Bogota. Figliuolo egli del sole era accompagnato da una donna di maravigliosa bellezza, ma di un'eccessiva malvagità. Ella sommaria Scia, Giubecaigunia o Huithaen, e mettea ogni sua cura a distruggere i germi di civiltà sparsi tra gli uomini da suo marito; anzi per mezzo delle sue incantazioni produsse un'inondazione che fece perire quasi tutti gli abitanti della valle di Bogota. — Butica in caccia dal globo, ed essa divenne la luna. Quindi egli diede scote alle acque, spazzando con braccio possente le rocce che chiudevano la valle dalla parte di Canzas e di Tequendama; risul di nuovo i popoli, costruì città, regolò i tempi, inventò il calendario, istituì il culto del sole ed affidò a due capi distinti il potere civile e il potere religioso, poi si ritirò sovra una montagna, ove visse duemila anni. In capo a quel tempo disparve in un modo misterioso.

BOTELHO (DON NORONHA-ALVARA DE). — Viceré delle Indie. Questo celebre ammiraglio partì da Lisbona nel 1624 alla testa di una flotta portoghese, e riportò molte vittorie sugli Olandesi i quali disputavano al Portogallo il commercio delle Indie. Nel 1628 era governatore delle Indie portoghesi e allestì una flotta per correre in soccorso di Malacca assediata.

Distrusse la flotta e l'esercito de' nemici e abbandonò intieramente alle sue truppe il bottino, non risparmiando per sé che un pappagalio, il quale ripeteva senza posa: *Nunho è un dio*. Il vincitore entrò in trionfo in Malacca, e i cittadini gli decretarono il titolo di *padre della patria*. L'anno seguente Nunho ricomparve in mare con ventisette vascelli, pose in fuga la squadra olandese e fece vela verso Socotora, dove incontrò un vascello nemico carico di polvere. Botelho stava per impadronirsene, quando un movimento della sua nave avendo fatto cadere, fu schiacciato dall'urto dei due vascelli. Questo valoroso uomo aveva già riportato alle sventure cagionate nell'India dalla ribellione, dalla corruzione e dall'avviziazione dei generali portoghesi. Il suo corpo fu trasportato a Malacca e seppellito magnificamente. Filippo iv, allora monarca del Portogallo, assegnò alla vedova di lui le rendite di Mozombico, e diede a suo figlio il titolo di conte.

BOTEU (**BOTHAUUS** o **BOTHAUS**). — Uno de' più antichi geografi conosciuti. Marciano d'Eraclea ci fa sapere che Boteu avea composto in greco un periplo compiuto, cioè: una descrizione delle coste del mondo, e che le distanze vi si trovavano indicate per numero di giorni e di notti e non per stadii. Lo fa contemporaneo di Scilace di Cariandio. Egli sembra almeno anteriore ad Erodoto, il quale occulta tutte le distanze in stadii. Nulla ci rimane di Boteu, nè sappiamo che sia da altri ricordato.

BOTERO (**GIUVANSI**). — Abate di San Michele della Chiusa, nato in Bene, piccola città del Piemonte l'anno 1540. Entrato u' gesuiti, noi uscì per andar segretario di san Carlo Borromeo; morto il quale, fu mandato a Parigi in qualità di ministro del suo principe. Tornato in Italia fu incaricato della congregazione de' Propaganda di un lunghissimo viaggio per raccogliere notizie intorno lo stato della religione cristiana in diversi paesi. Nel 1599 fu da Carlo Emanuele destinato a precettore de' suoi figliuoli, e lo accompagnò in un viaggio fatto in Ispagna, dove fu onorato e consultato intorno l'amministrazione di quel regno. Morì a Torino l'ann. 1617. L'opera sua più stimata sono i dieci libri della *ragione di stato*, con cui si fece primo d'ogni altro a confutar Machiavelli, e prese a dimostrare che nell'arte del governare ciò che è onesto non è mai dall'utile disgiunto, e ciò che è ingiusto non può mai essere vantaggioso. Fu tradotta in tutte le lingue viventi ed anche in latino. L'altra sua opera degna di considerazione sono le *Relazioni universali*, dove descrive il mondo da geografo e rende particolare conto della potenza di tutti gli stati europei. D'allre sue opere in prosa ed in versi veggasi il Mozzuchelli. Il Napione ne *Piemontesi illustri*, paragonando Botero col Machiavelli, finisce per dare a quello la preferenza; e l'amor di patria gli valga di scusa. Secondo de Thou, il Botero scrisse in italiano la relazione di quanto si passò nella cerimonia dell'assoluzione di Enrico iv, la quale fu tradotta in latino da un anonimo con addizioni ingiuriose a quel monarca

ed alla Francia; e fu stampata con figure ridicole da Crispino de Pas a Colonia 1596, in-4°.

BOTTLI (GIOVANNI e ANDREA). — Due distinti pittori fiamminghi che sortirono i natali in Utrecht, il primo, (solo di cui si conosca il tempo della nascita) nell'anno 1610. Il loro padre era pittore su vetro, ond'egli è probabile che ricevessero da lui le prime loro lezioni. Vennero poi per tempo affidati alle cure di Abramo Bloemart e nella loro giovinezza passarono in Italia per perfezionarsi nell'arte loro. Quivi salirono in gran fama, Giovanni dipingendo paesaggi dietro la maniera di Claudio, il solo a cui fosse tenuto inferiore, e Andrea adornando i lavori di suo fratello con figure nello stile del Bamboccio. Continuaron essi a lavorare insieme in Italia finchè furono separati dalla morte. Gli scrittori non vanno d'accordo nel determinare quale dei due sia morto il primo. Uno di essi, nel ritornare che faceva ad ora tarda da una cena, essendo nel 1630 caduto dentro uno dei canali di Venezia, vi si annegò; e il superstite lasciò perciò tosto l'Italia e tornossene ad Utrecht. Costando che questi dipinse colà ritratti e scene di famiglia, si debbe credere che sia stato l'Andrea; onde quegli che perì in Italia sarebbe Giovanni il pittore di paesaggi. Il superstite morì sei anni dopo suo fratello, spinto prematuramente alla tomba dal dolore. — I paesaggi di Giovanni sono di un colorito vivace, pieni di luce e ricchi di bellezze e di effetti naturali. Il suo tocco è leggero, libero, facile, di maniera che egli talora dipingeva senza prima delineare. Gli è stata rimproverata una tinta generale alquanto giallastra, ma nelle migliori sue produzioni questo difetto più non si osserva. Egli studiò meno l'eleganza che Claudio, e le sue pitture infatti si rassomigliano più alla natura comune; ma la sua composizione è di gran lunga meno perfetta, come pure i suoi artifizi sono nascosti con arte assai minore. Tuttavolta l'estrema bellezza del suo colorito gli valse il titolo sotto il quale è tuttora conosciuto, cioè di Both d'Italia. Le figure di Andrea sono senza paragone superiori e quelle di Claudio; e le produzioni unite dei due fratelli, in cui ciascuno cercava di far risaltare l'altro, si ebbero sempre nella più alta stima.

BOTHWELL (GIACOMO HEPBURN, CONTE DI) (v. MANIA STRUANA).

BOTNIA o **BOTTENA** (geogr.). — Vasta provincia, la più settentrionale del Nordland in Svezia. Ha per confini al N. E. i fiumi Muonio e Tornea, che la dividono dalla Lapponia russa; al N. O. i monti Kiöden, sui limiti della Norvegia; al S. le province di Jamtland e di Angermanland; e all'E. il mare e il golfo di Botnia. Essa si stende dal 64° al 68° 20' di lat. N., e dal 12° al 22° 40' di long. E., e dividesi in due provincie poco presso di eguale estensione, delle quali una chiamasi Nordbotnia o Botnia settentrionale, e l'altra Vestrebotnia o Botnia occidentale. Tutta quella contrada è ancora pressochè incolta e coperta di foreste, i cui alberi non giungono al loro pieno sviluppo se non nelle parti meridionali. Essa è bagnata da una gran quantità di fiumi (Elf),

che discendendo dalle montagne della Norvegia, si dirigono invariabilmente dal N. O. al S. E., per gettarsi in mare, dopo di avere formato un gran numero di laghi, alcuni dei quali di una notevole estensione. Nell'interno non s'incontrano a grandi distanze se non poveri casali o capanne isolate che si riuniscono in parrocchie talvolta di un'estensione di 21 a 56 miglia. La popolazione, principalmente nella Nordbotnia, non ascende a più di 4 abitanti per miglio quadrato; e di più essa è quasi tutta sparsa sulla costa. Egli è pure in vicinanza del mare che trovansi situati i due capi-luoghi Pitea ed Umea, residenza de' governatori; il più grande dei quali, Umea, nella Vestrebotnia, conta circa 1400 anime e l'altro 650. Le strade, radiissime in proporzione della vastità del paese, traversano foreste interminabili, e ad ogni tratto s'incontrano in fiumi che bisogna passare a guado. Per ogni dove l'aspetto del paese è triste e selvatico; dappertutto è miseria e squalore. Il terreno, isipido ed ingrato, rifiuta spesso il raccolto a colui che lo ha dissodato; e gli aridi pascoli che tratto tratto si trovano, forniscono appena uno scarso nutrimento ai magri armenti che vanno per essi dispersi. All'aspetto di quella squallida campagna si prova un sentimento di dolore, pensando alla condizione degli uomini che sono destinati a passarvi la vita. Tuttavia nessuno si lagna: sobrii, laboriosi, essi vivono contenti della loro sorte. Alcuni latticini, pesce salato e un po' di pane d'orzo, è quanto lor basta. Alti di statura e vigorosi, i loro aspetti sono il ritratto della salute. Lavorano alle miniere, trasportano metalli, o attendono alla pesca; fabbricano potassa colle foglie degli alberi, o estraggono la resina dei loro pini e vivono contenti e superbi della loro indipendenza. Non vi sono fittaiuoli; ciascuno è padrone della sua capanna e del suo campo, e a forza di perseveranza giungono persino a procacciarsi qualche peco di agiatezza. Un candore ed una probità a tutta prova, un umore gaio, uno spirito intraprendente, e un'ospitalità piena di cordialità sono i tratti distintivi del loro carattere. La popolazione della Botnia va anco crescendo rapidamente: il governo svedese nulla lascia d'intentato per attrarre nuovi lavoratori in quelle incolte campagne. Altorchè un servo, un soldato, un Lappone, o infine ebberhessa, ha intenzione di stabilirvi, gli si concede una certa estensione di terreno a dissodare, coll'esenzione dalle imposte per lo spazio di venti o trent'anni; e riceve inoltre per la seminatura tre botti di grano ne' due primi anni e due nel terzo. Questi vantaggi che possono venir distrutti da un gelo troppo protratto, bastano tuttavia per attrarre in quel paese buon numero di coloni. Alcuni prosperano e prendonvi stabile dimora; allora la misera capanna che erasi sulle prime costrutta si trasforma a poco a poco in un'abitazione comoda, attorno alla quale la famiglia va poi col tempo innalzando altre capanne.

BOTNIA (MARZ M.). — Si dà questo nome a quel braccio del mar Baltico che si avvinza verso settentrione, al di là dell'arcipelago d'Abo, tra la Finlandia e la Svezia. I principali suoi porti in Svezia sono,

Gefle, Ericssand, Umea; in Finlandia, Bjoenborg, Cristianstadt e Wasa.

BOTNIA (GOLFO DI).—È situato all'estremità settentrionale del mare di Botnia, al quale si congiunge per lo stretto di Quarken. Bagna la Nordbotnia, la Lapponia russa e la Finlandia. I bastimenti vi trovano buon ancoraggio a Uleaborg, Tornea, Laparanda, Lulea o Pitea. A malgrado de' molti fiumi che vi sboccano, le sue acque si ritirano, abbassandosi in modo sensibile, singolarmente sopra le coste della Svezia. Questo golfo ha più di 288 miglia di lunghezza e 96 di larghezza media con una profondità di 30 a 50 braccia. Con tutto questo è pericoloso ed impraticabile senza la scorta di un buon pilota della costa, a cagione degli scogli a fior d'acqua e de' bassi fondi di sabbia mobile che vi stanno. Nella state vi si fa una pesca abbondantissima; nel verno è tutto gelato, e formicola di slitte che trasportano rapidamente i viaggiatori e le merci dall'una all'altra riva.

BOTOCUDI (geogr.).—Selvaggi del Brasile, così chiamati dalle grosse cavità di legno con cui usano di ornarsi le orecchie e le labbra. Un picciolo numero di essi è già stato alquanto dirozzato; gli altri sempre in guerra tra loro hanno il barbaro costume di cibarsi della carne dei prigionieri. Nel 1834 l'imperatore don Pedro, nell'intento d'incivilirli, ordinò che si costruissero in mezzo a loro tre villaggi.—I viaggi del principe di Newwied nel Brasile contengono qualche ragguaglio intorno a questa popolazione.

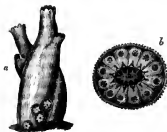
BOTONE.—Retoro o filosofo ateniese e maestro di Senofonte. Isocrate, al dire di Plutarco, avea composto un trattato di retorica, intitolato *Le arti di Botone*.

BOTRICEFALO (patol.).—Specie di tenia (vedi VERMI).

BOTRICHIO (BOTRYCHUM) (bot.).—Genere di piante della famiglia delle felci (o. FELCI). Le specie di questo genere abitano principalmente l'Europa, e l'America: Linneo lo aveva collocato fra le osmunde: la principale si è il *BOTRICHIO LUNARIA* (*B. lunaria* Swartz), che cresce quasi per tutta Europa ne' prati aridi e montani in vicinanza dei boschi, quantunque sia poco comune. La radice presenta un fascio di fibre allungate da cui nasce un fusto cilindrico semplice, alto due pollici, involupato alla base da una specie di guaina membranosa: verso la sommità si divide, e dà luogo ad una foglia pennata, o ad un grappolo che porta la fruttificazione sotto forma di casale globose bivalvi, disposte in due ordini. Gli antichi attribuirono molte virtù a questa pianta riguardandola soprattutto come astringente e vulneraria: a' di nostri è caduta in disuso.

BOTRIILLO (zool.).—Genere della seconda tribù (*ascidi aggregati*) degli *ascidi*, famiglia del quarto ordine (*terobranchi*) degli *acefalofo*. Questi animali somministrano un esempio singolare delle varietà della vita animale. Secondo Audouin e Milne Edwards, gli individui che a certo periodo della loro esistenza si uniscono per formare una massa o un sistema comune, dapprincipio galleggiano liberi e separati. Il

Savigny ha illustrato l'organizzazione di questa razza singolare; e Desmarest e Lesueur hanno più particolarmente fatto conoscere la struttura del botriilo e del piroso. — Le branchie, ossia gli organi respiratorii di questi ascidi aggregati, formano un grosso sacco per cui deve passare l'alimento prima di giungere alla bocca. Il loro ganglio principale è tra la bocca e l'ano, e la disposizione dello viscere e dell'ovaia somiglia moltissimo a quella degli altri ascidi. Caratteri generici sono: corpo ovale più o meno schiacciato, attaccato a corpi sottomarini per mezzo della superficie dorsale, e per mezzo dei lati ad altri individui della medesima specie più o meno numerosi, in modo da presentare l'aspetto di un animale complicato o di un tutto leggermente variabile di forma. Le due aperture sono chiaramente visibili alle due estremità del corpo, l'esterna fornita di sei papille tentacolari, l'interna alquanto tubulare e piccolissima. Le specie principali sono: *botryllus mediterraneus*, *B. violaceus*, *B. Remierii* o *B. stellatus*.



Botryllus stellatus.

a, gruppo di botriilli stellati sopra un ascidio intestinale; b, disco ingrandito.

BOTRIODI (min.).—Vocabolo derivato da *botrys* grappolo, e si applica alle sostanze minerali disposte in grani od in piccole masse mammellonate, che s'incontrano in natura sotto forma di grappoli; e però diconsi corpi botrioidi quelli che presentano una tale disposizione.

BOTRIOLITE (min.).—Sostanza minerale che s'incontra in piccole masse mammellonate, o botrioidi, nella miniera di ferro magnetico di Oestre-Kjoulie, nelle vicinanze di Arendal in Norvegia. È una *calc borosilicata* che da alcuni mineralogisti vien considerata come una varietà di datolite, giacchè ne ha tutti i caratteri chimici, ma ne differisce alquanto per la proporzione dei suoi elementi. Secondo l'analisi di Klaproth si compone di 56 di silicio, di 39, 5 di calcio, di 13, 5 di acido borico e di 6, 5 di acqua, con una piccola quantità di ferro. La botriolite è di color bianco di perla, ovvero grigio giallastro, rossiccia allo esterno, a frattura squamosa, a tessitura alcune volte fibrosa; è più dura del vetro, ma lo scaldisco

difficilmente; la sua densità è di 2, 85. Si fonde al cannello con una specie di gonfiamento e si trasforma in un vetro bianco e trasparente.

BOTRO (geog. ant.). — *Botrus, torrens Botri, torrens del grappolo d'uva*, è il nome del luogo dove giunsero i dodici deputati spediti dal popolo d'Israele per esplorare la terra promessa. Questi vi presero un grappolo d'uva, alcuni fichi e melagrane di grossezza straordinaria, a fine di convincere gli israeliti della fertilità del paese. L'uva era così pesante, che appena due uomini con una portica poterono portarla nel campo a Cadesbarno (Num. xiii. 23; Dent. i. 34).

BOTTA (CARLO GIUSEPPE GUGLIELMO). — Forse il più grande storico che dal Davila in poi sia sorto in Italia; nacque in San Giorgio, borgo del Canavese in Piemonte, ai 6 novembre 1766, di una famiglia in cui era ereditaria la professione della medicina, dappoi che il padre, l'oro e il bisavolo di lui furono medici. Fu anch'egli medico in età di 19 anni, e in breve ammesso tra i dottori collegati di questa facoltà nell'Università di Torino; ma dotato di spiriti ardenti e generosi, tuttocchè di proposito attendesse all'arte sua, era per natura assai più inclinato allo studio delle lettere e della storia. Dal 1789 al 1792 attese con altri alla compilazione del *Giornale scientifico letterario* che si pubblicava in Torino; ma colpito in quella dal rigori di cui il governo sardo credette di doversi armare contro l'invasione delle nuove idee di Francia da cui sentivasi minacciato, fu per quasi due anni sostenuto prigioniero e non ricambiò la libertà se non verso la fine del 1799. Spicciatosi allora dal Piemonte, visitò alcune altre parti d'Italia e la Svizzera, d'onle passò in Francia, dove fu nominato medico dell'ospedale militare di Gap. Ritornato quindi in Italia, scrisse un opuscolo politico intitolato *Proposizioni ai Lombardi di una maniera di governo libero*, che vide la luce in Milano nel 1797. In quell'anno, per ragione del suo ufficio di medico militare, entrò a parte della spedizione fatta dai Francesi alle isole ionie, e avuta occasione di studiare sul luogo l'epidemia che afflisse l'isola di Corfù, pubblicò nel 1798 il frutto delle sue osservazioni in un'opera che intitolò *Storia naturale e medica dell'isola di Corfù*. Seguita allora l'occupazione del Piemonte per parte delle armi francesi, Botta rimpatriò, e tolto agli uffici medici, passò agli amministrativi nel nuovo governo provvisorio istituiti dal generale Joubert. Poco dopo un tale governo avendo dovuto cedere il campo a un commissario mandato dal Direttorio per imporre al Piemonte un modo di reggimento conforme a quello di Francia, Carlo Botta divenne membro dell'amministrazione del dipartimento dell'Eridanio. Ma questo reggimento ebbe ancor essa una durata assai effimera. Nel 1799, cacciati d'Italia i Francesi dalle armi austro-russe, Botta rifugiò per la seconda volta in Francia, dove venne tosto riconfermato medico dell'esercito delle Alpi. Ma la vittoria di Marongio richiamò alla direzione degli affari del Piemonte, dapprima qual membro della Consulta, e poscia della Commissione esecutiva. — In aprile del

1801 questo modo di governo subì ancora un'altra mutazione. Il primo console preparava la riunione del Piemonte alla Francia con un decreto che ne faceva la 27ª divisione militare della repubblica, sotto un amministratore generale assistito da un consiglio di amministrazione. Botta fu compreso in questo consiglio. Finalmente addì 11 settembre 1803 il Piemonte venne incorporato alla Francia. — Al suo ritorno in patria Botta aveva menata in moglie Antonietta Viervil di Clamberi, e dalla loro unione erano già nati due figliuoli, quando per le nuove sorti del Piemonte trasformatosi a Parigi, ebbe quivi un terzo figliuolo, ultimo frutto del loro matrimonio. Eletto nel 1809 al corpo legislativo pel dipartimento della Dora, ne fu dopo quattro anni uno de' vice-presidenti; e una nuova elezione, alla scadenza della prima nomina, lo riconfermò nel posto di legislatore. Si fu in quel torno che Carlo Botta diede alla luce la sua *Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati d'America*, Parigi 1809, 4 vol. in-8°. Il merito singolare di quest'opera, che levò al suo comparire tanto rumore, e che collocò ben presto il suo autore tra i più insigni storici, è troppo noto perchè abbiamo qui a soffermarci a discuterne particolarmente i pregi. Essa venne tosto tradotta in francese e in inglese, e valse a Botta per parte de' suoi ammiratori degli Stati Uniti le più alte lodi e gli onori più lusinghieri. Ma il più gran frutto di questa storia fu per l'Italia la cui lingua, stranamente corrotta in quel tempo e presso a imbarbarsi, Botta si era proposto di richiamare alla primitiva purezza. — Trattando la vita dello storico passava per dure vicende. Invasa nel 1814 la Francia dai collegati e sciolto il corpo legislativo, il Botta fu ridotto a gravi strettezze. Sul fine di febbrajo del 1815 il re Luigi XVIII gli diede patenti di naturalità, usando a suo riguardo i termini più onorifici. Sorvenuto il periodo del cento giorni, Lacépède, direttore dell'Università di Parigi, lo nominò rettore dell'accademia di Nancy, ma appena rientrati i Borboni, Botta dovette rassegnare la carica. Privato d'impiego, nè potendo più reggere al mantenimento di una casa in Parigi, consentì che sua moglie si ritirasse in Piemonte nel piccolo suo podere di San Giorgio, vendendo a peso ad un droghiere quasi la metà delle copie della storia d'America per far fronte alle spese del di lei viaggio. In quell'anno tuttavia diede il Botta alla luce il suo poema del *Camillo o l'ero conquisito*, di cui si fecero parecchie edizioni. Nel 1816 fu sovrvenuto in parte alle sue strettezze colla concessione fattagli dal re di Francia di uno degli annuali sussidi riservati ai letterati, e nell'anno seguente la commissione d'istruzione pubblica nominò lo a rettore dell'accademia di Ronen. Spirato il primo quinquennio venne richiamato, vittima, a quanto ne corre voce, della sua rigorosa probità, per aver stretto un professore favorito del ministro a dettare le lezioni a cui era tenuto. L'accademia delle scienze e la società d'agricoltura di Ronen a cui Botta apparteneva, gli mostrarono in particolar modo il loro rammarico, dolenti di perdere in lui un collega di cui amavano

non meno le virtù di quello che ammirassero l'ingegno. Tornato di bel nuovo a Parigi, diedesi con ardore indefesso a trarre innanzi la sua *Storia d'Italia* dal 1789 al 1814, ritorno alla quale da lunga mano lavorava, e, condotta a termine nel 1822, non avrebbe potuto per mancanza di mezzi mandarla allo stampe, se due anni dopo un italiano suo amico, il cavaliere Fuggi, non si fosse generosamente profferito d'assumersi un tal carico. La prima edizione fatta col tipi del Didot fu magnifica, e non se ne tirarono più di ducentocinquanta esemplari. Un grande avvenimento fu l'apparizione di questa storia contemporanea. Quattordici edizioni in poco tempo se ne fecero, senza contare la traduzione francese di Teodoro Licoquet. Ma nulla può stare a paro dell'onoranza che a proposito di questa storia impartì al Botta l'Accademia della Crusca. Sino dal 1824 essa lo aveva già ammesso nel suo seno in qualità di socio corrispondente; pochi anni dopo essa gli decretò il premio quinquennale di mille scudi nel modo più onorifico, scrivendogli il segretario essere quella la prima volta in vent'anni che l'Accademia non avesse spartito il premio. — Trattanto a provvedere alla sua urgenza del momento, poco o nient'altro trando dallo suo storiche fatiche, dovette accomodarsi a scrivere in breve tempo, per un libraio, una storia in francese in tre volumi *Dei popoli d'Italia*, per sua confessione, la più ingrata impresa a cui siasi mai accinto. Poco dopo la sua pubblicazione quest'opera venne riprodotta in italiano coi torchi di Pisa o di Livorno. Ma mostrategli poi più benigno il viso della fortuna, ai senti maggiormente stimolato da un pensiero che forte lo preoccupava da lungo tempo, ed era quello di scrivere la storia d'Italia in continuazione di quella del Guicciardini; vasta intrapresa che doveva porre il suggello alla sua rinomanza, e chiudere la sua letteraria carriera. E tale pensiero egli poté mandarlo ad effetto mercè la formazione di una società, promossa dal conte J. Itard, che prese sovra di sé di provvedere in lui o allo spese occorrenti per la pubblicazione. Postosi quindi all'opera in aprile del 1826, in maggio dell'1834 quell'atlantica fatica, come al esprime egli stesso, era condotta a termine, e nell'anno seguente pubblicavasi in Parigi col titolo di *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789*, 40 vol. in-8°. Comò con quest'opera il Botta l'immensa lacuna che incontravasi nella nostra storia italiana, dalla caduta della repubblica fiorentina sino al 1789. — In settembre del 1832 rivede la sua terra natale, rivede Torino, da lui chiamata nel suo testamento la città dell'amore, e il suo dolce nido di S. Giorgio da cui era stato tanto tempo disgiunto; ma alla fine di novembre era già di ritorno a Parigi. Negli ultimi due anni della sua vita per non lasciare orfisa la penna o per affetto paterno verso il figlio Paolo Emilio, il quale aveva fatto il giro del globo col capitano Dubaut-Cailly, volò dal francese in italiano la storia di quel viaggio, scritta dal capitano medesimo, nella quale si fa frequente e sempre onorata menzione di questo suo figlio; ponendo molto

studio, come dice egli stesso, nel trasportare dal francese in italiano i termini di scienza, cosa che portava con sé qualche difficoltà. Questa traduzione vide non ha guari la luce in Torino. Ma già grave d'anni o rotto dalle veglie o dalle fatiche, dovette ormai astenersi da ogni seria occupazione; finché assalito da una fierissima acarnana epidemia che andò in lui degenerando in tisi ebbrezza, o sempre più aggravandosi il male, giunse al termine de' suoi giorni in Parigi al 10 di agosto del 1837 in età di 74 anni. — Visuto il Botta per tanto tempo povero ed afflittito, aveva finalmente veduto nell'ultimo periodo della sua vita voltargli prospera la fortuna e consolata la sua vecchiezza di ben meritata larghezza ed onori. Fu nel 1850 ebo, come abbiamo detto, l'Accademia della Crusca gli inviò il premio quinquennale, e fu pure in quell'anno che gli venne nuovamente profferita la rettorica dell'Accademia di Rouen da lui però non accettata. Nell'anno seguente il re di Sardegna Carlo Alberto, poco dopo il suo avvenimento al trono, nell'insignirlo del nuovo ordine civile di Sovola da lui istituito, gli aveva assegnata sulla sua cassa particolare un'annua pensione di lire tremila. Nel 1854 il re de' Francesi lo nominava cavaliere della Legion d'onore, e nel 1856 il re di Svezia mandavagli le insegne dell'ordine della stella polare. Finalmente Botta era giunto a quel punto in cui non v'era più dimostrazione alcuna di stima che gli riuscisse a desiderare da' suoi contemporanei. — Un busto gli innalzarono gli Americani, e un busto pure con bassorilievo rappresentante la storia, opera del Warehett, gli eressero dopo morte i suoi ammiratori in S. Giorgio sua patria, e un somigliante monumento gli si sta apparecchiando in Parigi. Oltre le opere già da noi accennate, Carlo Botta diede ancora alla luce gli opuscoli seguenti: 1° *Dissertation sur la doctrine de Broun*, Grenoble 1799, in-8°; 2° *Lettres critiques sur la nœographie méthodique de Pinel*, Marsegno 1799, in-8°; 3° la traduzione italiana dell'opuscolo intitolato *Johanna Philopoli specimen monacologie*, pubblicato in Augusta nel 1785, Torino 1801; 4° *Précis historique de la maison de Savoie et du Piémont*, Parigi, Fantin, 1809, in-8°; 5° *Dissertation sur la matière des tons et des sons*, inserita nelle Memorie dell'Accademia di Torino, 1805; 6° *Mémoire sur cette question: Pourquoi peut-on faire des vers italiens sans rimes* (Atti dell'Accademia di Rouen), Rouen 1823, in-8°, ecc. ecc.

BOTTA o Rosso (zoot.). — Specie di rettile appartenente all'ordine dei batracchi (v. BATRACHI o RANA).

BOTTARI (GIOVANNI). — Nacque a Firenze nel 1689; studiò il latino e le belle lettere sotto il dotto Biscioni, il greco sotto Salvini, ed in appresso la filosofia, le matematiche e la teologia; facoltà quest'ultima in cui si laureò in Firenze nel 1746. L'Accademia della Crusca lo elesse per tempo tra i suoi soci, e gli affidò l'incarico di preparare una nuova edizione del suo gran vocabolario in compagnia di Andrea Alamanni o di Rosso Martini. Questa faticosa impresa durò parecchi anni, e la nuova edizione fu pubblicata nel 1753

in 6 vol. in-fol.; monumento per l'Italia e per compilatori onorevolissimo, sebbene abbia incontrato aspre critiche, e sia stato quel dizionario più volte con mutazioni non poche ristampato. Bottari fu anche nominato direttore della gran stamperia ducale di Firenze, nella quale pubblicò nuove edizioni di autori toscani corredate di dotte annotazioni, quali sono le *Novelle di Franco Sacchetti*, l'*Ercolone del Varchi*, le *Lettere di Fra Guittone d'Arezzo*, le *Vite dei pittori del Vasari*, edizione dedicata a Carlo Emanuele di Sardegna, ecc. ecc. Nel 1729, in occasione di un terremoto avvenuto in Firenze in quell'anno, scrisse *Lezioni tre sopra il terremoto*. Nel 1750 passò a Roma, dove fermò sua stanza. Clemente su gli conferì un canonicato ed anche la cattedra di storia ecclesiastica e di controversia nell'Università della Sapienza, e lo impiegò nel 1752 con Eustachio Manfredi a visitare il Tevere per tutta l'Umbria per scoprire se quel fiume poteva rendersi navigabile. I risultati della sua perlustrazione furono da lui dati alla luce nello scritto intitolato: *Relazione della visita del fiume Tevere da Ponte Nuovo sotto Perugia sino alla foce della Nera*. Bottari fece pure un somigliante lavoro per Teverone. Egli pubblicò in appresso un dotto lavoro sui monumenti trovati ne' vasti sotterranei di Roma, comunemente chiamati le catacombe, e questo aveva per titolo: *Sculture e pitture sacre estratte dai cimiteri di Roma, pubblicate già dagli autori della Roma sotterranea, ed ora nuovamente date in luce colla spiegazione ed indici*, 3 vol. in-fol., Roma 1757-58. Egli si servì dei rami della Roma sotterranea del Bosio, acquistati da Clemente XII, ma il testo può dirsi interamente suo. Bottari procurò pure nell'edizione della *Storia dei santi Basilio e Gioseffo*, ridotta alla sua antica purità, coll'aiuto degli antichi testi o penna, con prefazione, 1 vol. in-4° 1756. Clemente su trovandosi soddisfatto delle di lui fatiche, lo andò promuovendo, lo nominò prelato della corte pontificia, e scelse pur anche a custode della biblioteca vaticana. Allorché a Clemente succedette Benedetto XIV, questi volle presso di sé a palazzo il Bottari, ed i successivi pontefici Clemente VII e XIV gli conservarono le cariche già in addietro conseguite, fino alla sua morte, che accadde nel 1773 all'età di 83 anni, contando allora il Bottari 86 anni. — Egli fu uno de' più insigni dotti che abbia avuto la corte di Roma nel secolo XVIII. Noi abbiamo già ricordate le principali sue fatiche letterarie, ma più oltre ve ne sono che passar non si debbono sotto silenzio. Allorché egli entrò in conclave col cardinale Corsini, compilò la magnifica edizione dell'antichissimo codice di Virgilio esistente in Vaticano, premettendovi una dotte prefazione, nella quale dimostra l'antichità di tale manoscritto, e corredandone la stampa con varianti, e con altre copiose illustrazioni. Si annoverano poi ancora tra le sue opere minori una dissertazione sopra l'origine dell'invenzione del poema di Dante; due lezioni sul Boccaccio, coll'intendimento di purgare quest'esimio scrittore dalla taccia d'irreligioso; due altre lezioni su Tito Livio, nelle quali si

fa a difendere lo storico romano dal rimprovero fattogli di troppa credulità in raccontar prodigi; lettere sulle belle arti; disloghi sul medesimo soggetto, ecc. (Grazzini, *Elogio di monsignor Bottari*; Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*).

BOTTE (*aggr. tecnol.*). — Vaso in legno da conservare il vino e generalmente i liquidi. La forma cilindrica è la più adatta alla regolarità e solidità del connettimento; ma perchè si possano di leggeri stringere i cerchi che fermano le doghe, le si sostituisce la forma di due tronchi di cono combaciati alla loro maggior base. Altri vantaggi ne conseguono: 1° La botte invece di posare su tutta la linea orizzontale della sua lunghezza non pesa che sopra il solo punto di mezzo, e quindi va meno soggetta a marcire, oltre che si fa rotolare più agevolmente. 2° Il vuoto lasciato superiormente dal liquido (che mai non può riempire pienamente la botte) viene ristretto ad uno spazio di minor superficie sul quale l'aria agisce per conseguenza con efficacia minore. 3° La foccia si addensa in una massa più ristretta e più compatta, e meno suscettiva d'intorbidare gli ultimi strati del vino. Si fanno inoltre supplissimi vasi vinarii stabili, con pietre da taglio perfettamente combaciati e commesse con cemento di pozzolana. Per travasare il vino invalsa l'uso del mantice, la cui imboccatura appesi superiormente nel vuoto della botte, mentre un tubo flessibile con una sua estremità pesa nel vino limpido e coll'altra versa in una botte vuota. Facendo agire il mantice, la pressione dell'aria caccia dolcemente il liquido senza intorbidarlo, e questo dolcemente si versa nel nuovo vaso senza sbaltimento nell'aria e senza evaporazione né dello spirito né dell'aroma. Quando il vino contenuto nelle botti ha patito qualche malattia, esse rimangono pregne di un fermento che la comunica al vino successivo. Talvolta questo si guasta a cagione della qualità del legno del recipiente, come avviene, per esempio, delle botti di castagno che volgono il vino ad inscietire. Il legno di miglior qualità è quello di quercia per vini rossi; ma pe' bianchi si deve preferir il gelso, ed anche il salcio pei botticini da trasporto. Se il vino diventa acido non c'è rimedio da adoperare: la botte, o le doghe che sono origine del vizio, si debbono consegnare al fuoco. È tuttavia da considerare che le botti cizandio più sane, danno di frequente al vino un cattivo sapore astringente ed amaro, se non sono state ben lavate a più riprese con acqua salata caldissima. Se il difetto è soltanto accidentale, tolgasi via un bastevole strato di legno per tutta quanta la superficie interna. Se poi le doghe non sono bastevolmente grosse, o se il vizio non avrà penetrato che a poca profondità il legno, si abbruci tutta quanta l'interna superficie o con bracie secche, o con fiamma, o con acido solforico, o con cloro; mezzi però non sempre certissimi. Si potrebbe forse impregnare la superficie suddetta di una soluzione satura di salnitro facendo rotolare la botte con entrovi questo liquido, per poscia appiccarvi il fuoco. Le più volte il vizio de' vasi vinarii si genera quando sono stati mal vnatati, o

che rimangono in luoghi umidi. Conviene perciò sempre vuotarli con tutta diligenza, lavarli, e raschiarli ovo d'uopo, e gettarvi dentro, prima di chiuderli, qualche bicchiero di ottimo alcool, li cui vapore mantiene il legno sano. Soprattutto si vogliono collocare, per quanto è possibile, in luoghi asciutti e ventilati.

— **BOTTE** (art. mil.). — Chiamasi botte scoppiante un vaso di legno composto di doghe e rechetto di ferro, che si riempie di polvere e di fuochi artificianti, il quale, acceso a tempo, si fa rotolare dagli assediati già dalla breccia e dal parapetto d'un'opera assalita, affinché scoppando sperperi gli assalitori. — Si usavano anche botti piene di terra o di sassi, le quali si facevano ruotare nella detta maniera, a schiacciare col solo peso la gente sottoposta.

— **BOTTE** (marin.). — (v. **TORRELLA**).

— **BOTTICELLI** (Sandro). — Il vero suo cognome fu Filipepi; ma fu detto Botticelli dall'orfo suo primo maestro di disegno. Fu più tardi scolaro di Fr. Filippo Lippi, e si distinse dapprima con pitture di piccole figurine tra le quali rammentansi dal Vasari in Calisto d'Apelle e l'Assunta, come bellissime a dar tacere l'invidia. Fu da Sisto ivi chiamato a Roma col Ghirlandajo, col Rosselli, con Luca da Cortona e con D. Bartolomeo d'Arezzo, forse nel 1475, per dipingere la cappella Sistina; e ai Botticelli fu data la sopran-tendenza di quel lavoro col nome di primo maestro. La Tentazione di Cristo, il Mosè che aiuta lo figliuolo di Jetro contro i pastori Madianiti, ed altri fatti ivi espressi con vivacità e bizzarria, fanno parere che bandiro ivi passò di lunga mano se stesso, tanto fu in lui possente l'emulazione. Al Botticelli dà pure il Vasari il vanto di essere stato il primo intagliatore di stampe, avendo sin dal 1476 commentato una parte della Divina Commedia, signoratori l'Inferno e postolo a stampa. Il Lorenzo all'incontro dà questa gloria al Mantegna. Il Vasari dice nato il Botticelli in Firenze nel 1437 ed ivi morto nel 1473.

— **BOTTIGLIA** (art. mest.). — Vaso di vetro, o di terra cotta, a collo stretto destinato a conservar li- quidi. La voce è francese, e gli etimologisti di quella nazione la derivano dal verbo *bouter*, usato ancora nel dialetto della Linguadoca, dove sono pur al di d'oggi chiamati *bouttes* gli otri di pelle in cui si conserva il vino. L'origine delle bottiglie è antichissima, trovandosi nelle ruine di Ercolano e di Pompei. La composizione di esse varia co' luoghi dove sono fabbricate, usandosi come fondenti le sode greggie, artificieili tralle o dalle ceneri di piante marine gittate sulla spiaggia, o dalle ceneri conusi, o finalmente da residui delle liscive delle saponarie. Inquisivoglia qualità di vetro la si dice forma il principale elemento; ma non è necessario ch'essa sia pura. Le subbie gialle sono a preferirsi, essendo più fusibili delle altre. Le diverse materie, che entrano nella composizione del vetro, contengono ossido di ferro e sostanze combustibili che danno al vetro un colore più o meno verde, più o meno bruno nelle bottiglie. Per fabbricarle, gli operai introducono uno estremità

d'un tubo di ferro a guisa di canna di moschetto nella cavità che contiene il vetro in fusione, e con esso ne ritirano tanta quantità ch'abbia la grossezza d'un pugno, e gittano in una forma cilindrica d'un diametro eguale a quello che dar si vuole alla bottiglia; poi soffiando nel tubo la bozzano, e ritirandola dalla forma la capovolgono per praticarvi un vaso entro nella parte inferiore con un apposito strumento; indi ne rinforzano la bocca coll' avvoigervi un cordone di vetro; poi la tagliano al disopra di esso con un ferro freddo. Ciò fatto la lasciano freddare lentamente, poichè un troppo rapido raffreddamento la renderebbe fragilissima. — In Francia si contano da 80 a 100 fornaci, che fabbricano annualmente circa cento milioni di bottiglie, il cui valore passa i 15 milioni di franchi. Venti milioni di esse servono ai vini spumanti che mandansi all'estero. La fabbricazione delle bottiglie è pure considerevole in Inghilterra e in Alemagna, ma in questa contrada servono soltanto al consumo del paese. Il Piemonte le traeva altra volta dalla Francia; ed hanno certamente ben meritato coloro, i quali in quest'ultimi tempi si sono avvinati di toglierlo da sì onerosa dipendenza. — Il vetro richiesto per le bottiglie non dev'essere duro e poco carico di alcali, e la grossezza di esse uniforme per quanto si può. Pe' vini di spuma vuolsi cilindrica l'imboccatura interna del collo, affinché il turaccuolo salti agevolmente quando si tagliano i fili di ferro che lo ritengono. Pei vini poi di lunga conservazione, l'interno del collo deve presentarsi una strozzatura per fermar saldamente il turaccuolo. — (v. **IMBOTTIGLIARE** e **VINO**).

BOTTIGLIA di LIDA (fisc.). (v. **LIDA** (**BOTTIGLIA** di).

BOTTIGLIE (marin.). — Appareti situati ai due fianchi della poppa. È un lavoro di carpentiere che sporge dall'indietro della nave per amendue i lati della poppa, dal basso del forno di poppa sino ai coronamento. Questo sporto serve a rotondare in poppa della nave; e la scoltura di cui si adorna l'indietro di questa, si continua labordo e tribordo ai lati, al inogo delle bottiglie, e i vari intagli d'ornato si continuano sin sopra al primo portello del secondo ponte. Ogni bottiglia finisce in un piede a mensola rotonda o a goccia, che anche dagli Italiani, traendo la voce dai Francesi, dicono *cui di lampa*. La sommità delle bottiglie è coronata in varie fogge, secondo il gusto di chi le costruisce. L'interno di esse serve per iscaricare le immondizie in mare col mezzo de' tubi di piombo, e l'ingresso è sul secondo ponte nelle navi di linea, e sul primo nelle fregate.

BOTTIGLIERIA (ten.). — Stanza dove si conservano i vini imbottigliati. Generalmente la bottigliera dev'essere nelle cantine, a profondità di temperatura uniforme, colla minore possibile umidità, onde preservare dal muretume e dalla muffa i turaccuoli. — Certi vini molto generosi, e singolarmente i bianchi, preferiscono i luoghi caldi e si conservano bene nelle soffite. — La bottigliera vuole essere governata con molto ordine; tutti i vini siano separati per qualità o per annata, con bollettini incisi od altrimenti scritti

indelebilmemente. Si possono usare pezzettini di legno ricoperti d'un leggerissimo strato di bianco di piombo stemperato con acqua di rafia, sul quale si scrive con lapis tenero e ben nero; ovvero pezzettini di carta pecora, sulla quale si scrive con inchiostro della Cina stemperato in acqua acidulata con qualche goccia di acido solforico. Asciugato che sia l'inchiostro, tutto il pezzetto di carta pecora s'immerge in una soluzione di vernice comune all'alcool od all'acqua di rafia, che ripara da ogni corrosione esterna.

BOTTINO (*term. milit.*).—Questa parola, tolta dal tedesco *butte*, analoga all'anglo-sassone *but* e che trovasi riprodotta nell'inglese *bouty* e nel francese *butin*, viene dal Grassi definita, preda dei soldati in paese nemico, e sul neuairo. — L'uso di far bottino può quasi dirsi antico come il mondo. Da tempo immemorabile, pressoché tutte le milizie greche recavano in comune il loro bottino che veniva tra esse regolarmente ripartito: un terzo delle prede toccava al capitano, e gli altri due terzi dividevansi fra tutto l'esercito in proporzione della paga ad ognuno fissata. Il bottino è un beneficio di guerra che il vincitore si attribuisce in virtù del diritto della forza: tale fu in Francia la base della fortuna di Clodoveo e de' suoi leuti. Il bottino formava la generale lo stipendio e l'alimentamento degli eserciti dei barbari occupatori dell'impero. La feudalità pure si alimentava quasi interamente di bottino, che era a quel tempo tecnicamente appellato *preda* ed anche *guadagni*, lorché suonava allora quanto lucro, profitto. Nello età di barbarie il bottino è cosa affatto naturale; la larga filosofia degli antichi e il rapace talento de' cavalieri del medio evo si acconciavano a maraviglia a questa disonestà maniera di guadagni, ed era principalmente per riporvi il bottino che s'incastellavano, che costruivano ricettacoli, che innalzavano fortezze. Dopo l'istituzione di regolari eserciti in molti paesi, e specialmente in Francia, il re, il contestabile e i gran mastri dell'artiglieria si appropriavano una specie di bottino, l'impadronirsi del quale era divenuto come un diritto, un articolo di legge. La cavalleria irregolare non aveva altro soldo che il bottino. — La filosofia dei nostri tempi più illuminata riprova questa maniera d'incitamento de' secoli passati, l'onore e la gloria l'interdicono. — Il bottino però, quando non sia il frutto dello spogliamento dei popoli e del saccheggio delle terre, ma bensì soltanto una preda fatta sul campo di battaglia, non può non essere tuttavia permesso: è questo il guadagno, che deve ammassarsi in comune per divenire, mercè l'opera dei capi, l'oggetto di un regolare ripartimento. Componenti delle armi abbandonate o tolte ai magazzini dei nemici, del loro erario, delle loro artiglierie, e di ciò che trovasi addeosso ai morti. Resone un conto esatto a tutti i vincitori, se ne deve far loro una giusta ripartizione, ed all'uopo vuol anche essere loro adersata a spese del pubblico erario una corrispondente remunerazione per quegli oggetti del bottino che non possono ridondere né non alla gloria dell'esercito o a vantaggio degli arsenali del governo. E però presso alcune nazioni vi

è l'uso di ridarre in tariffa la preda fatta sul campo in guerra leale; i soldati che s'impadroniscono di un cannone, di un cavallo, di una bandiera, hanno diritto a una certa somma di danaro che viene loro religiosamente adersata. Tale è la regola nella milizia inglese. Ma a lato di questo principio osservarsi nella Gran Bretagna un enorme abuso: ivi del bottino si accordano al colonnello 450 parti, ed al feld-maresciallo 3000, ripartizione che è ad un tempo, come li dimostra Carlo Dupin, e troppo favorevole agli ufficiali, e troppo onerosa allo stato: ed è quanto prova questo scrittore, citando un memoriale indirizzato dopo la pace dal generale Wellington al ministero inglese. Quel memoriale presenta lo stato di tutte le pubbliche proprietà mobili di cui il suo esercito poteva rivendicare il valore, posciaché essene impadronito in Spagna ed in Francia a profitto dell'Inghilterra. La somma reclamata ammonta a più di un milione di sterline e il bilancio inglese del 1835 attestava infatti che erano state a tal uopo assegnate all'esercito inglese 25,390,000 lire, da prelevarsi sui 127 milioni d'indennità che la Francia doveva pagare all'Inghilterra. — Nel 1834, varii giornali fecero il ricapolo delle parti di bottino e delle ricompense nazionali state decretate al generale Wellington: esse ascendono in totale a 47 milioni e mezzo. — Secondo alcuni regolamenti francesi, pare che in quel paese siasi osato di riguardare come leciti lo spoglio e il saccheggio, giacché trovasi che si sono per essi autorizzati alcuni generali a esigere il riscatto: l'aver fatto menzione di una tale eccezione, è quanto l'aver tacitamente riconosciuta come lecita l'azione del saccheggiare. Una tal cosa si riscontra nel regolamento di servizio del 1768, col quale si fissava ai partigiani il premio del loro legale corraaggiamento. Luigi ix e Duguesclin posero nelle distribuzioni del bottino una terribile ostacolo. Gustavo Adolfo e Carlo xii fecero della distribuzione del bottino una delle più ammirabili disposizioni della loro disciplina. Dietro il loro esempio, il principe Eugenio, dopo la battaglia di Belgrado, non riserbò per sé altro che la tenda del gran visir, e abbandonò il resto a un mezzo regolare fatto per drappelli guidati dai loro ufficiali. — L'*Enciclopedia* francese in una lunga sequela di pagine rende conto delle regole e degli esempi che si riferiscono al ripartimento del bottino dai tempi di Mosè sino a quelli di Cesare. Ecco un brano scritto con molto senno ed eloquenza: «che appartiene agli enciclopedisti; col quale porremo termine alle brevi nostre parole su questa materia: «Ciò che si toglie sopra un campo di battaglia o in una città presa d'assalto rimane in proprietà di colui che se ne impadronisce, e quindi al più avido, al più feroce. È un vero saccheggio; sono i malandrini che si dividono la loro preda; anzi, noi siamo in ciò più inonati di questi della barbarie. Siffatto costume introdotto dall'indisciplina è causa di gravi disordini; per esso il soldato rimane eccitato a abbandonarsi per darsi al saccheggio, e lo rende avido e crudele; la menoma resistenza alla sua cupidigia lo irrita e lo trasporta al

sangue: cerca di assicurarsi la cosa che agogna, uccidendo nelle città gli abitanti e i feriti sul campo di battaglia. Tutti questi orrori potrebbero evitarsi istituendo la ripartizione del bottino come usavano gli antichi; tutti i soldati sarebbero animati da questa speranza e i vantaggi della vittoria, non rimarrebbero abbandonati ai più perversi, ai più avidi, ai più villi, ai più indegni insomma di godersela ».

BOTTONAJO (*tecnol.*). — Colui che fabbrica e vende bottoni. Lo maniera di fabbricare i bottoni essendo molteplici, noi staremo paghi ad indicare quelle che più comunemente si praticano. Anzitutto si fanno i bottoni così detti *ad mimio*, i legni duri, come la quercia, il pero, il sorbo, il frassino e simili, servono alla costruzione di quest'anima. S'usa a tale riguardo anche l'osso, l'avorio, il corno ecc. Ottenuta così l'anima per mezzo di metodi che sarebbe lungo esaminare e numerare, si veste con panno, seta od altro filo, e si ottiene il bottone. — Una volta facevansi bottoni, la cui parte superiore era di metallo, e l'inferiore di legno: ma oggi più comunemente i bottoni si fabbricano di pretto metallo. Spesso la parte superiore è dorata o argentata: e talora anche d'ore e d'argento. Dapprima i soli bottoni dei militari portavano sull'esterno *imprese* o *lazzioni*: ma a' di nostri quasi tutti i bottoni di metallo sono variamente e vagamente incisi nella piallina. — Lo smalto e la madreperla, massime nei piccoli bottoni, per esempio da camicia, sono molto in uso. — In Inghilterra si cominciano bottoni di ferro impressi in modo, che imitano il lavoro della seta: il colore che ad essi viene dato è assai durevole, e il prezzo n'è moderato. — Nel 1825 si presentarono alla società d'incoraggiamento di Parigi alcuni bottoni foderati d'oro, d'argento e d'acciaio, detti *iridati*, i quali presentavano realmente alla luce del sole o della candela i colori dell'iride come qualunque pietra preziosa. — Si fanno anche bottoni di cuoio e d'altre materie.

BOTTONE (*tecnol.*). — Piccola pallottola o piallina di varie forme e con varie materie composte, la quale si applica ai vestimenti per abbottonarli (v. **BORRUSIO**). — **BOTTONE** dicono i saggisti quella piccola parte d'ore o d'argento che rimane nella coppella per farne saggio. — **BOTTONE** da trapano è quel ferro tondo, quadrato o triangolare che si fissa sull'asta del trapano. — **BOTTONE** chiamasi pure la pallottola del termometro.

BOTTONE (*armist.*). — Nome volgare indicante varie efflorescenze cutanee, da sbordarsi dal linguaggio medico (v. **BOLLA**, **LICHENE**, **PAPULA**, **PUSTOLA**, **TUBERCULO**).

BOTTONE (*chir.*). — Stromento di acciaio lungo da sette ad otto pollici, grosso come il dito mignolo, terminato da una prominente elivare sostenuta da collo ricurvo che nell'altra estremità presenta un cuneo che serve di tenta esploratrice, adoperandosi specialmente nella cistostomia (v. **LITOTOMIA**).

BOTTONE IN FUOCO (*chir.*) (v. **CATERIZO**).

BOTTONE (*bot.*) (s. **GENIO**).

BOTTONE D'ARSENIO (*bot.*). — Nome volgare di una

specie di ranuncolo (*ranunculus plantaginifolius*) di fiori bianchi e doppi, sovente coltivato ne' giardini (v. **RANUNCULO**).

BOTTONE D'ORO (*bot.*). — Nome volgare di una specie di ranuncolo assai comune, di fiori gialli dorati, che facilmente idrospiano per la coltura: è il *ranunculus acris* di Linné (v. **RANUNCULO**).

BOTTONI (*art. veter.*). — Si dà questo nome alle tumefazioni o tumori pecc considerabili, ma qualche volta numerosi che accompagnano e caratterizzano varie infiammazioni o infiammazioni della pelle o delle membrane mucose accessibili alla vista. Così si dà il nome di bottoni: 1° Ai piccoli tumoretti che per effetto di leggere disposizioni flogistiche si manifestano alla pelle delle varie regioni del corpo soprattutto nel cavallo. Scompaiono per risoluzione, o si essiccano e si mutano in piccole croste che cadono per desquamazione. I cavalli ungari, quei della Polonia ed altri, specialmente nella primavera, sono affetti da tumefazioni sanguigne che si manifestano alla pelle delle varie regioni del corpo, e poco dopo la loro apparizione si aprono, gettano sangue, si essiccano e guariscono. Il volgo dice che quei cavalli si salassano essi stessi ed è probabile che tale affezione sanguigna della pelle loro riesca salutare. 2° All'infiammazione flemmonosa del tessuto cellulare e della pelle che nei cavalli giovani e pletorici si manifesta col rapido sviluppo di tumefazioni o tumori infiammati e dolenti sopra le varie regioni del corpo ed in specie al collo ed alla testa, che essendo talvolta accompagnati da febbre richiedono il metodo antinfiammatorio ed anche il salasso (v. **ESALAZIONE**). 3° Alle tumefazioni o tumori che per effetto dell'infiammazione acuta o sub-acuta, una per lo più cronica, del tessuto cellulare e della pelle si manifestano nel così detto **FASCIO** (vedi). 4° Ai piccoli tumori che si manifestano alla pelle nel vitello, nella vacca, nello agnello. 5° Alla tumefazione o tumore di natura flogosa-gngrenosa carboncolare che manifestasi alla lingua del bestiame sotto forma d'una specie di vescica, prima biancastra poi livida e nera. 6° Infine alle tumefazioni prodotte dalla puntura degli estri e dei tafani. — Il nome di bottoni dovrebbe essere escluso dalla patologia veterinaria, e sarebbe più conveniente d'indicare le elevazioni che si chiamano bottoni colle espressioni di tumefazioni o tumori, di pustole, di tubercoli ecc. secondo la loro natura.

BUTTONIERA (*chir.*). — Apertura fatta al perineo o lungo il rafe del pene per estrarre corpi estranei dall'uretra, od aprire una via all'orina (v. **ISCURIA**, **LITOTOMIA**, **URETROSTOMIA**).

BOTZARIS. — Famiglia da lungo tempo celebre nella Grecia e principalmente tra i Sullioti (s. *questo parole*). — **GIOVANNI** Botzaris era comandante in capo di queste bellicose tribù nelle loro prime guerre contro Ali basia (s. *questo nome*); ma avendo aspirato a perpetuare la sua autorità fu cagione di funeste dissensioni. Ciò nulla meno fu sempre mai reso omaggio ai suoi talenti, come pure alla prodezza de' suoi figliuoli **NOTIS** e **CANTOS**. — **MARCO**, figliuolo di quest'ultimo,

nato verso il 1790, crebbe tra il rumore de' combattimenti che terminarono soltanto nel 1803 colla distruzione di Soli. Giunto, a traverso mille pericoli, a porre il piede sul territorio delle isole Ionie, vide ben tosto arrivarvi i primipoli capi di Armatoli (v. questo parola) rifuggenti dalle crudeltà del feroce Ali. Questi rifugiati meditavano già la liberazione della Grecia, e il giovane sulliotta prese (an. 1806) le armi per un tentativo di sollevazione, favorito dalla Russia, allora in guerra contro la Porta. Il trattato di Tilsitt e il ritorno de' Francesi nelle Sette Isole vennero a porre un ritardo alle speranze dei Greci per la meditata liberazione. Allora Marco entrò al servizio della Francia in qualità di sott'uffiziale del reggimento albanese, nel quale suo padre e suo zio erano già pervenuti al grado di maggiore. Dall'anno 1813 Marco erasi ritirato nelle isole Ionie, ma le dolcezze di un felice maritaggio non potevano fargli scordare il suo paese natale, quando nel 1820 un doppio commovimento scorse a minacciare l'impero ottomano e a dare principio a un'era novella per i Greci. Ipsilanti cbiunnavali da un lato all'indipendenza, e dall'altro Ali bascià resisteva in Giannina ai francesi ed agli eserciti del Grausignore. A tale notizia da 700 a 800 Sullioti erano accorsi nell'Epiro a rannodarsi attorno a Marco Botzaris ed a suo zio, nella speranza di ricuperare le loro montagne, nelle quali Ali possedeva ancora una fortezza importante. Questi, che allora cercava di associare la sua causa a quella dei Greci, propose di rinmetterli in possessione dei loro feccolari, se si decidevano ad operare una diversione in sua favore. Notis, incaricato della negoziazione, ottenne che un nipote del bascià venisse dato per ostaggio in mano de' Sullioti, e dal canto di questi Marco erasi offerto di andare egli stesso presso Ali in tale qualità; ma avendosi bisogno del suo braccio, il suo fratello più giovane Costantino, sua sorella e la giovine e bella Crisen sua sposa, co' due suoi figliuoli, si soggettarono a prendere il posto di lui per ottenere l'adempimento di quel trattato che doveva riaprire ai proscritti le gole di Soli. Notis prese il comando, mentre suo nipote con dugento palicari (vedi) ebbe l'incarico di molestare i Turchi. La sua prima prova si fu di ritogliere loro un convaglio di munizioni scortato da 300 uomini; e profitando del terrore sparso dai fuggiaschi, s'impadronì del posto importante de' Cinque Pozzi, ove pochi giorni dopo pose in rotta due bascià e 3000 uomini. — I Turchi che per esso non avevano posa, nè potevano premonirsi contro i suoi improvvisi assalti, nè raggiungerlo nelle sue rapide ritirate, posero la sua testa a prezzo, e ricorsero persino agli anatemi della chiesa. Indarno pure onde sorprendere violarono un armistizio; la loro perfidia tornò in capo ad essi. La fama di questi primi successi eccitò in breve in tutta la Grecia e nella primavera del 1821 la sollevazione si divenne generale. Botzaris diede principio alla campagna colla presa di Beniasse, piccola piazza marittima che assicurava le comunicazioni dell'Epiro colle altre provincie sollevate. Aggiungendosi incessantemente attorno all'esercito del Tur-

chi, ora egli costringe un bascià e 4500 uomini a deporre le armi, ora mette in fuga Ismaele con 2000 giannizzeri; ora finalmente occupa Ploce e vi si mantiene con una vittoria. Ferito in quest'ultimo fatto d'armi, egli prende alcuni giorni di riposo e tenta una più grande intrapresa. Arta era difesa da una grossa guarnigione turca con un parco d'artiglieria; Botzaris, facendo capitale sull'alleanza degli Albanesi, si recò con pochi de' suoi ad assalirla. Egli aveva già oltrepassato il ponte sotto il fuoco delle batterie e stava investendo la cittadella, quando l'arrivo di 6000 Turchi e l'abbandono degli Albanesi misero in gran pericolo la sua poca gente; ma egli colla solita sua presenza di spirito, mise con uno stratagemma in salvo i suoi feriti e si aprì una strada a traverso dei nemici (dicembre 1821). Trattanto al principio del 1822 i Turchi giunsero a vincere Ali bascià, e gli ostaggi de' Sullioti caddero in mano del seraschiere Kbriscid, il cui lauren era allora in potere de' Greci. Il presidente della Grecia, Maurocordato, fece ben tosto trattare il loro scambio, felice di poter offrire all'eroe il solo premio che fosse degno de' suoi servigi, restituendogli Crisen e i suoi figliuoli. Questi due uomini, oramai stretti l'uno all'altro di una calda amicizia, rivolsero allora i loro sforzi verso la Grecia occidentale, ove l'esercito ottomano erasi diretto, riversandosi tutto quanto sopra i Greci. — Un tentativo di Botzaris per recar soccorso a Sull tornava frattanto vano; e nel tempo stesso la Grecia nella funesta battaglia di Peta (luglio 1822) perdeva il fiore dei suoi soldati e dei filotenti. La diserzione di alcuni capi finì di mettere a mal partito gli avanzi di quell'esercito e con esso la sorte della Grecia occidentale. Marco con 600 pochi arrestati per tutta una giornata l'esercito de' Turchi allo stretto di Crisoneo, e quindi col debolo avanzo della sua truppa corse a rinchiudersi in Missolonghi, ove la sua eroica resistenza aveva dato agio di raccogliere alcune provvisioni e di far imbarcare le donne ed i vecchi. La sposa di Marco si allontanò a malincuore per condurre in Italia i suoi figliuoli. Botzaris per mezzo di alcuni felici stratagemmi seppe scansare un assalto. A volta a volta combattendo, e intavolando negoziazioni; spargendo il timore e la diffidenza tra i capi degli incostanti Albanesi; rannodando trattative coi montanari, egli rese vani gli sforzi dei Turchi sino al termine della campagna; ed eletto stratore della Grecia occidentale, mise l'inverno a profitto per fortificare Missolonghi. Nella primavera del 1823 un esercito di circa 20,000 uomini, discese dal nord dell'Epiro sotto gli ordini di Mostai, bascià di Scodra, e ogni resistenza sembrava impossibile, persino in Missolonghi; ma Botzaris firmò il disegno di andarne ad affrontare il nemico e con un colpo risoluto rendere vano ogni suo tentativo. Alla testa di 240 palicari decisi di partecipare alla sua sorte; egli si portò a Carpenitrò dove Mostai aveva formato un campo di 40,000 uomini; e si è dal mezzo di quel campo stesso che Botzaris darà il segnale dell'attacco ai varii capi che, secondo la sue istruzioni, occupano le gole dei dintorni. Alla vigilia di mandare ad effetto

quest'ardimentoso disegno, Marco scriveva alla sua famiglia ed a lord Byron lettore, dalle quali traspira tutta la sua eroica semplicità. Nella notte dei 20 agosto i Greci, preparatisi colla preghiera al gran combattimento, si precipitano sugli avamposti de' Mussulmani; le varie tribù che li compongono si battono tra esse, accusandosi a vicenda di tradimento, e Botzaris truttando s'inoltra sempre più innanzi. Egli libera di sua mano la Grecia di più di un nemico formidabile e, tuttoché già ferito, entra di forza nella tenda del bascià. Allora egli si fa conoscere, dà il segnale dell'attacco generale e cade mortalmente colpito da una palla. Suo fratello accorreva con un rinforzo, e giungeva in tempo per ricevere l'ultimo suo sospiro e per vindicarlo con rendere compiuta la vittoria. I Turchi investiti da ogni parte abbandonano il campo, lasciandosi dietro gli stendardi e un'infinita quantità di bagagli e d'attrezzi. Il corpo di Marco Botzaris venne riportato in mezzo a quell'splendidi trofei. La tale esempio esaltò al più alto grado il coraggio de' Greci. Missolonghi trovò eroici difensori, tra i quali si distinsero Notis e Costantino Botzaris, il quale ultimo morì pure colle armi alla mano. Marco Botzaris venne riportato in mezzo a quell'splendidi trofei. La tale esempio esaltò al più alto grado il coraggio de' Greci. Missolonghi trovò eroici difensori, tra i quali si distinsero Notis e Costantino Botzaris, il quale ultimo morì pure colle armi alla mano. Marco Botzaris, alieno da ogni specie d'ambizione e d'intrigo, e prodigo per la patria così delle sue sostanze come del suo sangue, non lasciò a' suoi figliuoli altra eredità che un nome riverito dai Greci e celebrato in tutta l'Europa. Il suo figliuolo maggiore è presentemente aiutante di campo del re Ottone, presso il quale è stato allevato. Vedansi Pouqueville, *Storia del risorgimento della Grecia*; Al. Soutzo, *Storia della rivoluzione greca*; Emerson, *Quadro della Grecia nel 1825*; *Elogio funebre di Marco Botzaris, in greco ecc.*

BOUCHARDON (Ennonio).—Scultore nato a Chantmont in Bassigi nel 1698 e morto a Parigi nel 1762. Dotato delle più felici disposizioni per le arti del disegno, egli s'acconobbe sulle prime la sua vera vocazione. Sedotto dall'incanto dei colori, il suo primo culto fu per la pittura, ma non per questo le arti dell'architettura e della scultura, ambedue professate da suo padre, cessavano di avere per lui una grande attrattiva. Egli andò quindi occupando il suo tempo in queste tre arti, sino a che una prepotente inclinazione lo trasse finalmente alla scultura, a cui si dedicò inalterabilmente. A 24 anni riportò il primo premio di scultura nella scuola di Coustou il giovane; a 46 anni fu ricevuto accademico, e due anni dopo nominato professore. I lavori di Bouchardon hanno il vantaggio sopra quelli de' suoi contemporanei, di lasciar trasparire un'espressione di spigliata tendenza verso il naturale, ed una certa grazia che li faranno sempre riguardare con piacere. Nel disegno egli possedeva un tocco disinvolto e brioso, che doveva principalmente all'abitudine da lui contratta in Italia di copiare tutti i capitavvi d'arte in cui s'imbatteva. Fu esso che fornì i disegni per la raccolta di antichi cammei pubblicata da Mariette, e lavorò ancora moltissimo d'intagli all'acqua forte. —Le principali opere di Bouchardon sono le statue del Salvatore e della Vergine e di otto apostoli nella chiesa di S. Sulpizio a Parigi; la

fontana di Grenelle, gran composizione in cui la scultura associata all'architettura, rende testimonianza della sua perizia nelle due arti sorelle; il basso rilievo di S. Carlo nella cappella del castello di Versailles; un cacciatore che ammansa un orso; Capido che fa un arco della clava d'Ercule; finalmente la statua equestre di Luigi xv, distrutta durante i trambusti del 1793, che tenevasi per la migliore sua opera. Il cavallo era riguardato come un capolavoro, degno per la purezza dei tratti, per la scelta e per la verità delle forme, di essere collocato accanto a tutto ciò che gli antichi ci hanno lasciato di più perfetto in questo genere.

BOUCHERON (Carlo).—Nato in Torino nel 1773, e morto nel 1838, si segnalò come uno de' poeti di questo e del passato secolo che abbiano con felicità coltivato la nostra lingua del Lazio. Addottoratosi in teologia e giurisprudenza, entrò nella carriera degli impieghi, ma cambiatisi la forma di governo, si ridusse a vita privata e diedesi tutto a studiare le lettere greche, ebraiche e latine, sotto la disciplina di quei mirabile ingegno del Caluso. Nel 1804 fu nominato professore di latino nel Liceo imperiale di Torino e nel 1812 di greco nell'Università. Tornato il Piemonte sotto l'antico reggimento, egli venne nominato professore d'eloquenza greca e latina nell'Università, nel quale ufficio durò fino alla morte. Scrisse vari opuscoli in latino tra cui si distinguono *De vito del Prioea*, *del Vernazza* e *del Caluso*. In tutte queste vite, e massime in quella dell'ultimo, ammirasi gran varietà di dottrina e purezza di locuzione. Si distingue pure nell'epigrafe dove all'affetto ed all'eleganza seppero unire quella sobrietà di stile che tanto conferisce all'eccellenza di siffatto genere di componimenti. Finalmente non è da tacersi l'aiuto grande ch'egli pose al Pomba nella sua edizione dei classici latini, a cui danno gran pregio le eleganti prefazioni ch'egli propose a pressochè ciascuno scrittore.

BOUFLERS (Luigi Francesco, duca di).—Maresciallo di Francia, nato nel 1654 e morto a Fontainebleau nel 1744. Entrò nella carriera militare in qualità di sottotenente, ed ottenne la maggior parte dei gradi, da lui rapidamente percorsi, in ricompensa di segnalati servizi. Sotto Condè, Turenne, Cregui, Luxembourg e Calanis si distinse in varie campagne nell'Alemagna e ne' Paesi Bassi. Ciò che lo rese celebre fu la sua difesa di Namur nel 1695 e principalmente di Lilla nel 1708. Quest'ultima valsegli l'onore di venire iscritto tra i pari e di essere insignito del titolo di duca. Il suo avversario, il principe Eugenio, ebbe a dirgli: « Io vo altor oltremodo di aver preso Lilla, ma amerei assai più d'averla difesa come voi ».

GIOSEFF MARIA, duca di Boufflers, figlio del precedente, e com'esso maresciallo di Francia, nacque nel 1706 e morì nel 1747 a Genova che aveva preso a difendere contro gli Austriaci.

BOUGAINVILLE (Léon Antonio).—Celebre navigatore, capo di squadra, senatore e membro dell'Istituto di Francia, nacque a Parigi nel 1739 e visse sino al 1811. Fu aiutante di campo di Chevert e del mar-

chese di Montcalm, segretario d'ambasciata a Londra, colonnello, e cavaliere di S. Luigi. Nella guerra del Canada divenne capitano di vascello, e propose al ministro nel 1766 una spedizione scientifica in cerca di nuovi continenti. Ebbe così la gloria di essere il primo navigatore francese che tentasse di fare scoperte geografiche utili ad un tempo alle scienze, al commercio ed all'umana civiltà; e ben fu meritata la fama di cui gode tutavia pel suo viaggio intorno al globo fatto negli anni 1766-69, e del quale pubblicò una eccellente relazione. Egli scoperse più terre, tra le quasi Otahiti, e glittò una gran luce nella geografia dei tanti arcipelaghi dei mari australi. Corresse molti errori, e smentì molti racconti favolosi di viaggiatori che lo avevano preceduto. Descrive i luoghi da lui visitati con tutta esattezza, considerandoli sotto punti nuovi e curiosi; ed è chiaro e veritiero nel suo racconto ed amenissimo scrittore. Ricco dalle contrade, alle quali approdò, documenti preziosissimi per la scienza; e tra gli scopritori di nuove terre e gli aiuti dell'umano incivilimento a Bougainville non è certamente dovuto l'ultimo luogo.

BOUGUER (PIRRO).—Nacque a Croisic nella bassa Bretagna ai 16 febbraio del 1698. Avviato da suo padre, eh'era quivi professore d'idrografia, nello studio delle matematiche, vi fece in breve sì considerevoli progressi, che assai per tempo si trovò egli in grado d'insegnarle, dapprima nella sua città natale, o poscia in quella di Havre-de-Grace. Nel 1727 l'accademia delle scienze premiò una sua memoria sul metodo di alberare i vascelli, e successivamente due oltre da lui presentate negli anni 1729 e 1731 versanti sopra alte quistioni di nautica e di astronomia. Per questi ed altri suoi lavori e sperimenti che ottennero altamente il suffragio dei dotti, Bouguer essendo giunto a formarsi un'estesa rinomanza di profondo matematico, venne scelto in compagnia di La Condamine e di altri, insieme con due commissarii spagnuoli, per essere mandato al Perù a misurarvi il grado del meridiano. Egli partì quindi a quella volta in maggio del 1735 e vi stette sino al 1745. Le parti più essenziali dell'operazione ricaddero sopra di lui, poichè La Condamine in confronto di esso, poteva dirsi quasi nuovo nella materia. Quest'importante operazione, che nel suo genere fu una delle più maravigliose, venne eseguita tra i più gravi ostacoli che alanci mai attraversati ad una spedizione scientifica. A questi ostacoli per lo più locali, e in gran parte anche provenienti dalle ubbie sparse nel paese intorno allo scopo della spedizione, s'aggiunsero inoltre le gelosie insorte tra i commissarii francesi e spagnuoli e tra lo stesso Bouguer e La Condamine. Il primo che sapeva com'egli era la colonna principale della spedizione, temeva che l'altro avesse in animo di ascrivere una gran parte del merito che non gli competesse. Tuttavia ciò non recò alcun danno all'oggetto reale della spedizione, e forse piuttosto gli fu di vantaggio, poichè avendo dato motivo a Bouguer, a La Condamine ed agli spagnuoli Giorgio Juan, e Antonio di Ulloa a farsi ad eseguire le loro operazioni sepa-

ratamente, l'accordo quasi perfetto che si trovò nei risultamenti dei tre lavori divenne una forte presunzione in favore della loro accuratezza. Que' risultamenti non differiscono dalla media d'una cinquemillesima parte del tutto nella lunghezza d'un grado del meridiano. Una parte delle osservazioni (sull'obliquità dell'eclittica) venne spedita, appena terminata, ad Halley, il quale la pubblicò in Inghilterra nel 1739: ma nell'anno seguente comparso a Parigi l'intera relazione col titolo di *Figure de la terre* ecc. A questa poi nell'anno 1753 tenne dietro un opuscolo o dichiarazione di parecchi punti controversi, e nel 1755 un trattato sulla navigazione, compendioso in-8° da Lacaille nel 1769, e ristampato con note da Lalande negli anni 1781 e 1792.—Bouguer venne in appresso impiegato a verificare un grado misurato da Domenico Cassini tra Parigi ed Amiens, operazione in cui ebbe a compagni Cassini, de Thury, Camus e Pingré. I risultamenti vennero fatti di pubblica ragione nel 1737. Egli morì in agosto del 1758, mentre stava preparando una nuova edizione della sua opera sulla graduale estinzione della luce, che venne poi compiuta e pubblicata da Lacaille nel 1760. In quest'opera fa menzione di un suo trovato del 1738 da lui denominato *climetro*, il quale fu infatti, come si chiamò poi propriamente, il primo *micrometro a doppio vetro* obbietti che si vedesse.—Come scienziato, Bouguer vuol essere collocato in prima schiera tra gli uomini più utili. Le operazioni da lui mandate a termine al Perù sono nel loro genere tra le più eminenti, e questo genere è dei più difficili che s'abbiano nella sfera delle investigazioni scientifiche.

BOUHOURS (P. DOMESICO).—Gesuita, nato a Parigi nel 1628, professò umanità ne' collegi del suo ordine di Parigi e di Tours. Educò i giovani principi di Longueville ed il figliuolo di Colbert. Morì nel 1709 in concetto di bell'ingegno e lasciando più opere eggidì dimenticate. Nel *Temple de goût* Voltaire lo pone dopo Pascal e Bourdaloue. Gli fu rimproverata soverchia ricercatezza di stile, un purismo troppo spinto, e fu detto di lui: che per iscrivere perfettamente altro non gli mancò che l'arte di saper pensare. Non può negarsi però ch'egli giovò in Francia in lingua e il buon gusto in fatto di letteratura. I suoi *Entretiens d'Ariste et d'Eugène* ebbero l'onore di molte edizioni. In altro suo libro, intitolato *Entretien sur le bel esprit*, pose in questione: se un *oltramano possa essere uomo di spirito*; tesi singolarissima, per non dire impertinente, e della quale un alemanno fece giustizia, domandando alla volta sua: se un francese poteva aver buon giudizio.

BOUILLAUD o BOUILLAUD (BOUILLAUD) (ROMANZI).—Nacque a Loudun in Francia nel 1608 da genitori protestanti, ma all'età di 25 anni entrò nel grembo della chiesa cattolica, e tosto dopo abbracciò lo stato ecclesiastico. Egli si occupò di letteratura, di storia, di matematiche, di giurisprudenza e di teologia. Verso il termine de' suoi giorni si ritirò nella badia di San Vittore a Parigi, e vi morì nel 1684 in età di 89 anni, lasciando presso tutti i dotti gran desiderio di sé. Egli era stato in carteggio con quelli d'Italia, d'Alemagna,

di Polonia e d'Oriente da lui conosciuti ne' viaggi fatti in quelle varie contrade mentre trovavasi al servizio del re Giovanni Casimiro di Polonia. — Bouilland era ad un tempo pensatore immaginoso, indefesso calcolatore ed erudito profondo, versatissimo soprattutto nella storia dell'astronomia. La sua idea che la luce fosse una specie di sostanza intermedia tra lo spirito e la materia, indica infatti la prima di queste qualità, mentre la sua *Astronomia Philoica* vuole essere riferita alle rimanenti. La prima opera di Bouilland di cui faremo qui cenno è il suo *Philosofia*, seu *de vero systemate mundi*, del 1659. Dopo questo egli procurò nel 1644 un'edizione di Teone di Smirne; o nell'anno seguente pubblicò la sua *Astronomia Philoica*, che contiene: 1° *Prolegomena* sulla storia dell'astronomia, che sono spesso citati e sono la base di parecchi fatti; 2° un'esposizione di un sistema di astronomia, copernicano quanto al movimento annuale della terra, e tolemaico quanto al movimento diurno e alla precessione degli equinozi; 3° una serie di tavole, chiamato *Philosofia*, calcolate per meridiano di Uraniburgo. Bouilland fa qui uso di varie osservazioni degli Arabi da lui scoperte nella Biblioteca reale di Parigi; nè vuol passare sotto silenzio, che egli fu il primo a dissapellare le osservazioni di Thins. Queste tavole sono state molto lodate, e non sono per vero dire senza merito; ma quanto v'ha in esse di più pregevole è stato tolto dai metodi di Keplero o dalle Tavole Rudolfinae. — Bouilland immaginò che le leggi de' movimenti planetari potevano dedursi interamente da ragionamenti geometrici; e quindi fecesi a biasimare Keplero di essersi attento ad altri metodi di determinare una legge. Tuttavia egli ebbe la bella sorte di fare una congettura, che se egli fosse stato Newton, non sarebbe rimasta oziosa nelle sue mani. Egli asserisce, in opposizione a Keplero, che la legge della forza d'attrazione del sole, se v'ha pure attrazione, non può esser in ragione inversa delle distanze, ma in ragione *inversa dei quadrati delle distanze*. Egli fu il primo adunque ad emettere questa idea. — Menzioneremo pure di Bouilland il suo *Opus novum ad arithmeticon infinitorum* (Parigi 1682), che è una continuazione delle ricerche contenute nell'*Arith. infin.* di Wallis, non però applicate alla geometria; e finalmente il suo *Catalogus bibliothecae Thanaeae* da esso composto in compagnia di Giacomo e di Pietro Dupuis (Parigi 1679), che è un quadro eccellente ed utilissimo di una biblioteca di quel tempo. — Fra le tavole dell'*Astronomia Philoica* v'hanno i cataloghi Rudolfini delle stelle; quello delle stelle meridionali somministrato a Bayer da Amerigo Vespucci e da altri, ricavati dai manoscritti di Bayer e mandati da Bartschius a Keplero; e alcune tavole persiane portate in Europa da Giorgio Crisocora.

BOUILLON (geogr.). — Capitale di un antico ducato dello stesso nome, che ora forma parte della provincia di Lussemburgo, situata sulla riva sinistra del Semois, a dodici miglia circa dalla sua confluenza colla Mosca, al 49° 48' di lat. N. ed al 2° 39' di long. E. Il ducato trovavasi dalla parte occidentale di Lussemburgo,

tra questo e la Sciampagna; e sotto l'impero francese era stato incorporato nel dipartimento di Sambre-et-Meuse. È un distretto montuoso che giace interamente in mezzo alla Ardenne. — Bouillon è una piccola città ben costrutta con circa 2600 abitanti; la sua posizione però, in una gola profonda delle Ardenne, le dà un aspetto assai triste. Il castello di Bouillon eretto un tempo inespugnabile, sorge sopra una scoscesa rupe che domina la città, ma è pure alla sua volta dominato dalle montagne che lo circondano. La città e il ducato di Bouillon formavano lo stato ereditario di Goffredo, capitano della prima crociata e re di Gerusalemme, città che cadde in suo potere nel 1099 (r. BUGLIONE). Necessitando di danaro per la sua spedizione, Goffredo vendé il ducato a Otherto vescovo di Liegi, riservando per sé o pe' suoi immediati eredi, il diritto di poterlo riscattare. Goffredo essendo morto in Terrasanta questa vendita divenne sorgente di lite tra il vescovo e gli eredi di quello, e per una parte e per l'altra si discesero in campo a sostenere le ragioni colle armi. Dopo che questa piccola guerra si rinnovellò tanto volte e in sì diversi tempi da far chiamare quel ducato *la terra disputata*, esso rimase per qualche tempo in pacifico possesso dei principi vescovi di Liegi. Uno di questi avendo preso parte nella guerra contro la Francia, Luigi XIV fece prendere nel 1672 la città e il castello di Bouillon, e nel congresso di Nimèga del 1678 stipulò che la Francia ne riterrebbe il possesso finché un tribunale di arbitri da nominarsi all'uopo non avesse pronunziato tra le ragioni pretese su quel ducato dai discendenti degli eredi di Goffredo e quelle del vescovo di Liegi. Frattanto Luigi ne aveva investito la famiglia di La Tour d'Auvergne. Un discendente di questa casa, Filippo, capitano nella marina inglese, assunse nel 1792 il titolo di principe di Bouillon e continuò a portarlo sino alla sua morte, avvenuta nel 1816. Nel congresso di Vienna del 1815 si decise che quel territorio, oggetto di sì lungo contrasto, dovesse appartenere al re dei Paesi Bassi nella sua qualità di duca di Lussemburgo, e nella divisione di questo ducato, avvenuta in seguito alla rivoluzione del 1830, Bouillon ricadde al Belgio. — Bouillon è distante 38 miglia a ponente da Lussemburgo, e a 3 N. N. E. da Sedan: la frontiera francese è a mezza strada tra Sedan e Bouillon (Gautier, *Voyageur dans les Pays Bas*).

BOULAINVILLIERS (ERRICO, conte m.). — Nato nel 1658 a Sainte-Saire in Normandia, il suo gusto essendosi spiegato a buon'ora per lo studio della storia si diede a studiare le teggi, i costumi francesi, i privilegi delle antiche famiglie e i progressi delle nuove. Voltare ebbe a dire ch'egli era il più dotto gentiluomo del regno e il più atto a scriverne la storia, se non fosse stato troppo sistematico; il presidente Henault all'incontro che non lo amava, dichiarò che guarderebbesi bene dallo starsene all'antichità di lui; e Montesquien chiamava il suo sistema una congiura continua contro il terzo stato. Ora questo sistema di Boulainvilliers non è altro che quello del regime feu-

dale, di cui si può dire che lo stesso libro dello Spirito delle leggi formò anch'esso sino a un certo punto l'apologia. Il cardinale Fleury disse di Boulainvilliers, che non conosceva nè l'avvenire, nè il passato, nè il presente; e l'abate di Malby lo attaccava vivamente nelle sue Osservazioni sulla storia di Francia, opponendo il proprio sistema semi-democratico a quello della feudalità. Uno scrittore contemporaneo ha enunciato sopra di lui un giudizio assai più favorevole. Secondo lui, l'autore delle Memorie storiche sull'antico governo, è partito da un principio che spiega ogni cosa, che rende ragione d'ogni cosa, e questo principio si è la nobiltà, che esisteva, possedeva e comandava prima che ci fossero popolo e re. Ma, secondo lo scrittore, Boulainvilliers abbandona il principio senza trarne le conseguenze. Le principali sue opere sono: 1° *Histoire de l'ancien gouvernement de France, avec quatorze lettres historiques sur les parlements et les états-généraux*; 2° *Etat de la France, extrait des mémoires dressés par les intendants du royaume*; 3° *Recherches sur l'ancienne noblesse de France*; 4° *Histoire de France jusqu'à Charles VIII*. — Il conte di Boulainvilliers compose inoltre una Vita di Maometto sino all'Egira, scritta in stile orientale. Gli si attribuiscono ancora due libri non stampati sull'Astrologia giudiziaria, alla quale, non ostante il suo sapere e la sua filosofia, egli inclinava assai. La sua biblioteca conteneva forse più volumi sulle scienze occulte, che non sulla storia di Francia. Questo scrittore morì nel 1722: le sue opere non videro la luce se non dopo la sua morte.

BOULTON (MATTEN). — Proprietario della fabbrica di Soho presso Birmingham, in cui il socio di lui Giacomo Watt perfezionò in macchina a vapore (vedi WATT (GIACOMO)).

BOUQUET (DON MARTINO). — Dell'ordine di S. Benedetto, noto in Amiens nel 1685 e morto a Parigi nel 1754. Dopo la morte del padre Leong dell'Oratorio, avvenuta nel 1731, si assunse il carico di pubblicare la nuova collezione degli storici delle Gallie e della Francia, secondo il disegno concettone da Colbert e successivamente ripigliato da Le Tellier, arcivescovo di Rheims e dal cancelliere d'Aguesseau. Fu nel 1758 che D. Bouquet mandò alla luce i due primi volumi di quella preziosa collezione col titolo di *Itinéraires gallicarum et francicarum scriptores*. Gli altri si seguirono sino al numero di otto, e l'ultimo di essi comparve nel 1752. Egli aveva già dato principio al nono nel quale sperava di comprendere i monumenti della seconda schiatta dei re franchi, quando la morte sorprese a troncargli il corso delle sue dotte fatiche. Il lavoro, continuato da parecchi valenti monaci benedettini, deve essere condotto a termine dall'Accademia delle iscrizioni e belle lettere. Nel 1818 questa gran collezione ascendeva già a 17 volumi in fol. e non toccava ancora se non al regno di Filippo Augusto.

— D. Bouquet aveva altresì cooperato alla pubblicazione di parecchie opere del dotto Montfaucon, col quale da gran tempo erasi posto a lavorare d'accordo. Egli stava poi preparando una nuova edizione

dello storico ebreo Giuseppe Flavio, quando informato che l'olandese Haverkamp occupavasi dello stesso oggetto, con generosità non ordinaria, gli comunicò il frutto di tutte le sue ricerche, che quegli non mancò di mettere interamente a profitto.

BOURDALOUE (LUIGI). — Uno dei corifei dell'eloquenza sacra in Francia, nacque a Bourges nel 1632: studiò sotto i gesuiti ed entrò in quella società a 16 anni. Com'ebbe terminati i suoi studi, i superiori lo impiegarono successivamente ad occupare le cattedre di umanità, di retorica, di filosofia e di teologia morale; e quindi, avendo riconosciuta in lui molta attitudine per la predicazione, lo mandarono a predicare in provincia, ove in breve ottenne un sì strepitoso successo, che ben tosto le richiamarono a Parigi. E neppure quivi tardò a levarsi in grande rinomanza. Madame di Sévigné scriveva a sua figlia, che non le era avvenuto mai di udire cosa più bella dei sermoni di lui. Luigi XIV, sulla relazione che gliene fecero, venne in desiderio di sentirlo alla corte: quindi fu chiamato a predicarvi l'avvento del 1670. Fu tale e tanta l'ammirazione da lui destatavi, che venne tosto designato per le quaresime degli anni 1672, 1674 e 1675, e per molte altre, essendosi il re mostrato desideroso di sentirlo ogni due anni, giacchè, com'egli diceva, amava assai più le sue ripetizioni che non le cose nuove degli altri. Si è dato a Bourdaloue il titolo di re dei predicatori, e predicatore del re. Dopo la revocazione dell'editto di Nantes, il re lo mandò nel 1686 a Nonaupellier per terminare di convertirvi i protestanti, che in violenza aveva distolto dal culto dei loro padri; e vi ottenne, a quanto si dice, il suffragio di tutti. Egli aveva il merito di sapersi adattare all'intelligenza del suo uditorio, e per convincere si valeva più del ragionamento che dell'eloquenza. La sua morale era dolce, facile a porsi in pratica e persuasiva. La sua maravigliosa fecundità poneva in grado di variare talmente i suoi disegni, che egli era capace di comporre tre o quattro discorsi sul medesimo soggetto con tutto il prestigio della novità. Quando per la grave età dovette desistere dal predicare, si diede a visitare i prigionieri, i malati ed a spargere ovunque soccorsi e consolazioni. Egli consacrò tutta la sua vita a questi pietosi esercizi. Morì a Parigi nel 1704. Delle sue opere si sono fatte parecchie edizioni, delle quali una in-8° ed un'altra in-12°, di 18 volumi, contenenti i varii *Avanti*, 1 vol.; *Corami*, 5 vol.; *Domesticales*, 3 vol.; *Exhortations*, 2 vol.; *Panegyriques*, 2 vol.; *Retraites*, 1 vol.; *Mystères*, 2 vol.; *Pensées*, 2 vol.; *Instructions chrétiennes*, 2 vol. L'ultima comparve nel 1812, di 16 vol. in-8°, con una vita dell'autore scritta da Villenave.

BOURGELAT (CLAUDIO). — Nato a Liene nel 1712 e morto nel 1779. Fu fondatore delle scuole veterinarie in Francia nel 1765, e vi è riguardato come il creatore dell'*Ippiatrica*, o medicina dei cavalli. Pubblicò varie opere fra le quali il suo *Nuovo trattato di cavalleria*, gli *Elementi d'ippiatrica* e l'*Anatomia comparata di tutti gli animali di cui si occupa l'arte veterinaria*.

Nell'Enciclopedia di Diderot egli scrisse gli articoli relativi ai maneggi e all'arte veterinaria.

BOURGES (Avarca). — Città della Francia, già capitale dei Berri ed ora capoluogo del dipartimento del Cuz (vedi), posta in una vasta pianura al confluenza dell'Auron e dell'Erve a 137 miglia circa da Parigi; è sede di una corte reale, di un'accademia universitaria, e contiene 25,324 anime. Secondo Tito Livio essa era una delle più antiche città delle Gallie. Sino dal tempi di Tarquinio l'antico, i *Bûrignes Cubi*, de' quali era la capitale, avevano maggioranza su tutti i popoli vicini. Quando Cesare andò a soggiornare in Gallie, si fu sotto Bourges che incontrò la più viva resistenza. I capi di que' varii popoli, che erano in essa rifuggiti, vi si difesero col più disperato coraggio; ma alla fine dovettero soccombere, e Bourges restò sotto la dominazione romana sino all'anno 475 dell'era volgare, epoca nella quale Evarcio re dei Visigoti se ne impadronì. Clodoveo ne cacciò i Visigoti nel 507 e prese Bourges che da indi in poi rimase costantemente sotto la signoria dei Franchi. Verso l'anno 232 essa era divenuta sede di un vescovo, il cui primo titolare fu s. Orsino apostolo dei Berri. Più tardi i vescovi di Bourges presero il titolo di arcivescovo, di patriarca e di primate delle Aquitaine. Le scienze vi furono molto in fiore; e la sua Università, illustrata da un Alciato e da un Cujaccio, godette giustamente di un'estesa rinomanza. Bourges diede i natali a due artisti rinomati, a Giovanni Lesceuyer buon disegnatore e dipintore su vetro morto nel 1536, ed a Giovanni Boucher pittore di bella fama morto nel 1633. Giacomo Coeur argentiere di Carlo vi era nativo di Bourges: egli fu che fece costruire l'edifizio che al presente serve di palazzo di città. Quando gl'inglesi s'impadronirono di Parigi, Carlo vi vi si rifugiò, ciò che gli fece dare il nome di re di Bourges. Un tempo questa città aveva ottanta torri ed era cinta da grosse ed altissime mura. Bourges possiede una biblioteca assai copiosa, messa insieme negli avanzi di varie biblioteche di monasteri. La sua cattedrale è uno dei più bei monumenti dell'architettura gotica; e dovette la sua costruzione a un lavoro di molti secoli. Sonosi tenuti a Bourges molti concilii, il primo dei quali credesi abbia avuto luogo nel 457; ma non si sa il motivo della sua convocazione. Le date degli altri sono le seguenti: — 479 — 765 — 842 — 1034 — 1145 — 1215 — 1225 — 1228 — 1276 — 1280 — 1286 — 1336 — 1438 — 1528. Molti di questi concilii non sono di grande importanza; in quello però del 1034 emanarono molti canoni riflettenti principalmente la disciplina ecclesiastica e il sacramento del matrimonio che s'intordeva ai preti ed ai diaconi non meno che ai loro figliuoli. L'ultimo del 1528 si convocò nella mira speciale di condannare le dottrine di Lutero e di operare nella Chiesa alcune riforme necessarie, per non lasciare appiglio ai disegni dei riformatori.

BOURIGNON (Antonietta). — Inspirata e fanatico, celebre per le sue opere, pei suoi viaggi, per

le sue innovazioni religiose, per le persecuzioni di cui fu segna; nacque a Lilla nel 1616 e morì nel 1680 nella Frisia occidentale. Non ostante la sua brutalità, essa venne più volte domandata in matrimonio, ma ella aveva fatto inviolabile voto di castità. Mentre i suoi genitori disponevano a celebrare la sua unione con una persona di loro scelta, essa fuggì e andò a porsi sotto la protezione del clero, verso il quale non fece tuttavia mostra di maggiore docilità. In Amsterdam abbiurò il cattolicesimo e predicò la riforma: la Bibbia, o i dire di lei, non era una fonte bastante di fede e di religione; l'ispirazione di cui Dio è largo a' suoi eletti vi doveva supplire. Si fu quindi che ella mandò alle stampe le sue opere coi tipi che ella usava portare con sé; ma ella fu costretta ad abbandonare quella città, ed accusata di stregoneria, maltrattata dal popolazzo, andò errando per l'Olanda e per l'Alemagna settentrionale sino ad Amburgo. Le vengono apposte gravi supercherie ed una pietà troppo interessata per poter ispirare fiducia: Bayle però non restringe a ciò solo le sue accuse. Le opere di lei, raccolte da Polret e precedute dalla sua vita fanno 20 grossi volumi (Amsterdam 1676-84).

BOURNONITE (min.). — La bournonite è una varietà di antimonio solforato o solfuro di antimonio nativo (v. Antimonio (metallurg.)). Ha pure i nomi di *piombo solforato*, *stibio-cuprifero*; *antimonio solforato piomborame*; *tripo solfuro di antimonio*, di *piombo e di rame*; e quelli di *endellonite* e di *jonesonite*. Questa sostanza, che s'incontra nelle miniere di rame, d'argento e di piombo rameiro, in Inghilterra nella Cornovaglia; in Savoja nelle vicinanze di Servoz; in Sassonia a Freyberg; al Perù, al Brasile ecc., si presenta alcuna volta in masse omorfe, ma più frequentemente in masse cristalline; ha un colore grigio d'acciaio; un peso specifico di 5, 56; è fragile e si lascia tagliare col coltello; scalfisce la calce carbonata ed è scalfita dalla calce fluata; macchia la carta in grigio nero; cristallizza in prismi romboidali di 104° 30' circa; i suoi cristalli sono per lo più voluminosi, a frattura irregolare, o grossi grani, a lucentezza assai debole, e talvolta a superficie spezzata e brillantissima. La polvere di bournonite, gettata sopra un ferro arroventato, dà una luce fosforescente di color bianco azzurriccio; scaldata lentamente si cannello spande vapori arsenicali e si fonde in un globo al cui centro trovasi un po' di rame; i mianti frantumati scaldati rapidamente scoppiano e volano in ischegge. Finalmente la bournonite è attaccabile dall'acido nitrico, e dà un precipitato bianco immediato, antimonifero; il piombo contenuto nella soluzione nitrica si depone sotto forma di laminette sottili sopra una lamina di zinco.

BOUTERWEK (Fanesio). — Metafisico tedesco principalmente stimato per la sua *Storia della letteratura moderna*. Nacque nel 1766 ad una fonderia di ferro presso Goslar e compì i suoi studi a Göttinga. Educatore per la giurisprudenza, ne lo distolsero i piaceri dell'amena letteratura. Pubblicò, ancor giovane, parecchi poemi ed un romanzo intitolato *Graf*

Donmar, dove si vuole ch'ei ritragga al vivo la vita dei Tedeschi; ma all'età di anni 23 si consacrò alla metafisica, discepolo dei due primi maestri d'allora, Kant e Jacobi. Nel 1797 fu nominato professore di filosofia morale a Göttinga e così nelle sue lezioni come ne' suoi scritti metafisici espose maestrevolmente le dottrine de' sopracitati filosofi; ma nulla egli scrisse di veramente nuovo ed originale. La sua reputazione letteraria sta nella *Geschichte der neuern Poesie und Beredsamkeit*, in 12 vol. in-8°, pubblicata nel 1801. Quest'opera contiene storie critiche separate delle letterature italiana, spagnuola, portoghese, francese, inglese e tedesca, dal risorgimento sino alla fine del secolo xviii, e si tiene tuttora per una delle migliori opere in tal genere, che abbia l'Alcagna. Non è però tale da fidarsene interamente, massime ne' primi volumi; negli ultimi, dove trattasi delle letterature inglese e tedesca, incontrasi maggiore accuratezza. Mori nel 1828.

BOVADILLA o BOBAGILLA (DON FRANCESCO DE). — Fu nominato nel 1500 governatore generale delle Indie occidentali da Ferdinando re di Spagna e appena giunto a S. Domingo trattò i suoi subalterni con grande orgoglio. Impose a Don Diego Colombo, fratello di Cristoforo, di metterlo nelle sue mani la cittadella di S. Domingo. Sul suo rifiuto se ne rese padrone a forza aperta. A Cristoforo Colombo, venuto in soccorso del fratello, Bovadilla fece mettere i ferri ai piedi, come pure a Diego e Bartolomeo Colombo, e gli inviò in Spagna. Ferdinando ed Isabella, indignati di questo procedere, richiamarono Bovadilla il quale suori per viaggio nel 1502.

BOVIANO (geogr. ant.). — Da Strabone detto *Βουβων*, da Tolomeo *Βουβων* e dai Latini *Bovium*, è l'antica capitale del Pentri, popolo del Sannio. Tito Livio ne parlò spesso come d'una piazza di grande importanza. I Romani l'assediarono invano l'anno 441 di Roma; ma la presero nel 445 o vi fecero un ricco bottino. Nell'anno 456 di Roma, dopo un battaglia data presso le sue mura, e poi nel 463, dopo la doppia e decisiva vittoria riportata da Papirio Cursor e il più giovane e da Spurio Carvilio, Boviano fu di nuovo assalita dai Romani. Più tardi una colonia militare vi fu per essi stabilita e godè dei vantaggi concessi dalla legge Giulia. Oggidì è più comunemente chiamata *Bovino*.

BOVINES (stor. e geogr.). — Villaggio della Francia in vicinanza di Lilla, dipartimento del Nord, celebre unicamente per la gran battaglia che vi si combattè nel 1214 tra l'imperatore Ottone iv e i suoi alleati, i conti di Fiandra, di Bologna al mare, ed altri per una parte, e Filippo Augusto re di Francia per l'altra. Le forze dei due eserciti erano pressochè uguali, ma di gran lunga minori del numero cui le vorrebbero fare ascendere alcuni storici. I due monarchi rivali si segnarono pel loro valore; e dopo una fiera lotta la vittoria rimase a Filippo. Ottone trovò scampo nella fuga, e i conti di Bologna, di Fiandra ed altri vennero fatti prigionieri.

BOWDICH (TOMMASO EDUARDO). — Viaggiatore in-

glese, nato a Bristol nel 1790. Creato segretario al servizio della Compagnia Africana, ottenne la permissione di esplorare l'interno del regno degli Achonti (vedi), ove mandò ad effetto una missione utilissima al governo inglese, superati gravi pericoli. Tornato in Inghilterra vi recò nozioni di quella contrada, sino allora sconosciuta, oltremodo curiose e importanti, e rivelò i vizi del sistema adottato dalla Compagnia Africana nel governare quelle sue possessioni, cosa che indusse il governo inglese ad amministrarle direttamente egli stesso. Quindi passò a Parigi, ove diedesi a studiare le matematiche, l'astronomia e la lingua araba. Nel 1822 s'imbarcò con sua moglie e con uno de' suoi figliuoli per Lisbona ove andò raccogliendo quante nozioni offrivano i manoscritti portoghesi sull'interno dell'Africa. Imbarcatsi poscia alla volta di essa, giunse sino alla colonia degli Inglesi sulla Gambia. Le sue fatiche, non meno forse che la sua imprudenza, gli cagionarono quella febbre perniciosa che incoglie sì facilmente gli Europei in quelle regioni. In gennaio del 1824 egli spirò tra le braccia della sua sposa, che non aveva mai cessato dal dividere con lui i lavori e le ricerche. Ecco la lista delle sue opere, tutte in inglese: 1° *Mission nel regno degli Achonti*, Londra 1819, in-4°; 2° *Il Comitato d'Africa*, Londra 1819: fu questo il libro che gli inimicò molte persone; 3° *Trattazione del Fioggio di Mollina alle sorgenti del Senegal e della Gambia*, ivi, 1820, in-4°; 4° *Risposta al Quarterly Review*, Parigi 1820, con litografie; 5° *Trattazione di un Trattato di Temi-dermia*, con note; 6° *Spridizione dei Francesi e degli Inglesi a Timbo*, Parigi 1821, in-8°; 7° *Saggio sulla geografia del N. O. dell'Africa*, Parigi 1821, in-8°, con una carta in due fogli; 8° *Saggio sulle superstizioni, costumi ed arti comuni agli antichi Egiziani, agli Abissini ed agli Achonti*, Parigi 1821, in-4°; 9° *Tre fascicoli sulla Storia naturale de' quadrupedi e degli uccelli*, Parigi 1821, in-8°, con litografie; 10° *Spiegazione di contraddizioni nel secondo viaggio di Mungo Park*; 11° *Memoria sul calcolo degli eclissi della luna e sulle formole primitive impiegate per determinare le longitudini in mare*; 12° *Relazione delle scoperte fatte dai Portoghesi nell'interno d'Angola e di Mozambico, tratta da manoscritti originali*, Londra 1824, in-8°; 13° *Escursioni nelle isole di Modero e di Porto Santo durante l'autunno del 1823*, Parigi 1826, in-8°; 14° *Elementi di conchigliologia, continenti i generi fossili e gli animali*, Parigi 1820-22, 2 parti in-8°. Aggiungeremo che, morto il marito, la signora Bowdich pubblicò, insieme con l'opera oceanata al n° 13, una *Relazione dell'ultimo viaggio di Bowdich in Africa; Osservazioni sulle isole del Capo Verde; ed una Descrizione degli stabilimenti inglesi sulla Gambia*; scritti di propria composizione.

BOWER (ARCHIBALDO). — Nato nel 1686 a Dundy in Scozia; in età di 16 anni entrò nel collegio degli Scozzesi di Douai. Partito poscia per Roma, ivi si fece gesuita, e fu mandato ad insegnare umanità e teologia in parecchie città d'Italia. Nel 1722 egli pronunciò i suoi ultimi voti a Firenze, e divenne consigliere del

l'Inquisizione a Macerata. Pochi anni dopo, per fatti mal noti e poco favorevoli pel suo carattere, fu costretto a fuggire segretamente d'Italia (1736). Rencatosi in Inghilterra, vi abbracciò la religione riformata, dandosi intanto a scrivere per campare. Incominò una specie di rassegna mensile col titolo di *Historia literaria*, la cui prima puntata comparve nel 1750, e ch'egli tirò innanzi sino al 1754. Chiamato a collaborare della *Storia universale*, scrisse tutta la parte che riguarda la storia romana. Terminato questo lavoro, gli venne affidata l'educazione di due giovani appartenenti a una nobile famiglia; e poco stante fece ritorno alla compagnia di Gesù (1754); ma non tardò guari a porsi di nuovo con essa in discordia ed a lasciarla un'altra volta. Nel 1758 pubblicò il primo volume di una *Storia dei Papi*; e nello stesso anno venne nominato bibliotecario della regina. Questa storia, di cui mandò in luce sette volumi, altro non è che un continuo libello, mancante di nitidezza, sì nel disegno che nelle stile. Le sue censure contro i Papi sono così virulente, che gli scrittori cattolici del suo tempo credettero che il miglior modo di combatterlo, fosse di render pubblica la sua corrispondenza epistolare coi gesuiti. Questo carteggio che palesa l'insigne sua malafede, smentendo senza riserva le sue pubbliche dichiarazioni di protestantismo, eccitò in tutti contro Bower un profondo disprezzo. Un solo nome continuò ad essergli amico e protettore, e questi fu lord Lyttleton; cosa tanto più sorprendente, in quanto che egli era pieno di proibiti e di delicatezze. I due ultimi volumi della *Storia dei Papi* che apparvero poco prima della morte di Bower, portano l'impronta di una precipitazione che doversi attribuire allo scoramento occasionato dall'autore dallo appreso dimostrato dal pubblico per essa e per le sue opere. Il periodo che corre dal 1600 al 1758, così zeppo di avvenimenti, vi occupa soltanto ventisei pagine. Questo risulta apostata aveva sposato nel 1749 una ricca vedova, nipote del vescovo Nicholson. Egli morì nell'anno 1766 in età di cinquant'anni.

BOYVAL (geogr.). — Villaggio della Francia nel dipartimento del Passo di Calais poco lungi dalla città di Saint Pol. Questo luogo è notevole per un pozzo di circa 32 metri di profondità, nel quale l'acqua, che ordinariamente non si alza oltre i 21 metro, di quando in quando gonfiassi in modo da riempirlo interamente, ed anche da riversarsi per l'orlo, formando improvvisamente un ruscello. Il tempo di questi flussi straordinari non è regolare, nè si conosce ancora le cause da cui dipendono, se non che dicesi che succedano quando spiri il vento di settentrione. Il villaggio che è situato sopra una collina, non ha corrente né fontana tranne questa. Quando il pozzo diviene rigurgitante si è notato che si forma una piccola sorgente presso un bosco vicine, e ad un'elevazione molto maggiore della bocca del pozzo. È stato poi parimenti osservato, che quando il pozzo rigurgita per qualche tempo, la campagna circostante si mostra sterile e il frumento è scarso e di granelli piccioli. In febbraio del 1703 questo pozzo colle sorgenti che eransi for-

mate attorno ad esso mandarono fuori tant'acqua, che unita sarebbe bastata a far girare un mulino. Nel 1756 accadde un'altra consimile inondazione che riempì tutte le caovse delle case vicine.

BOYDELL (GIOVANNI). — Intagliatore e negoziante di stampe, ed alderman della città di Londra di cui fu Lord Mayor nell'anno 1790, si è acquistata una fama durevole così pe' suoi lavori come pel movimento straordinario da lui impresso al commercio delle produzioni di belle arti, e per le numerose e stimolate sue pubblicazioni. Nacque, al dire di alcuni, nella contea di Stafford, e secondo la più probabile opinione, in quella di Derby l'anno 1719, e morì a Londra nel 1803. A ventun anni si applicò all'arte dell'intaglio. Il primo suo lavoro pubblicato furono sei paesaggi conosciuti sotto il nome di ponti di *Boydell*, a motivo che trovò un ponte in ciascuno di essi. Intagliò poscia parecchie *redute di Londra e dei suoi dintorni* e molte composizioni di Berghem, Castiglione, Salvator Rosa, ecc., che cominciarono a dargli rinomanza e posero le prime fondamenta di quella fortuna che doveva essere un giorno sì colossale da bastare ad erigere a Shakspeare il più degno monumento che nazione alcuna abbia mai consacrato alla memoria di uno de' suoi grand'uomini. Vogliamo qui parlare della magnifica edizione delle opere del tragico inglese, ad ornamento della quale Boydell fece eseguire dai più valenti incisori del paese 96 rami in formate grande, condotti non già, come sarebbero fatto in qualsivoglia altro paese, sovra semplici disegni, ma bensì sovra altrettanti quadri commessi espressamente a Reynolds, West, Northcote, Westall, Opie, Hamilton, Peters, Remney, Angelica Kauffman, e ad altri celebri pittori. A siffatta impresa, degna di un sovrano pel suo scopo e per l'influenza che ella esercitò sovra l'arte in Inghilterra creando una scuola storica di pittura e d'incisione, Boydell, a quanto si dice, impiegò un capitale di circa 100,000 lire sterline (2,500,000 lire). Ma essa fu condotta a termine a stento, a motivo della poca sollecitudine che i ricchi signori i quali avessvi sottoscritto, ponevano nel ritirarne le puntate; che anzi essa concertò persino la fortuna di Boydell, e questo generoso amatore delle arti videsi costretto nel 1803, un anno prima della sua morte, a porre in lotteria i 96 quadri che componevano la galleria, così detta di Shakspeare. Sue nipote Glosia Boydell, che fu del pari valente pittore e intagliatore, continuò il suo commercio di stampe. — I rami posseduti da Boydell erano più di 5000, e tutti opera de' migliori incisori, e ricevuti dalle composizioni de' maestri più celebri delle varie scuole. Se ne contavano 900 della scuola italiana, 800 della francese, 400 della tedesca, 300 delle scuole fiamminga ed olandese, e 2500 della inglese. Quel ricco tesoro di stampe andò disperso nel 1828 dopo la morte di Glosia Boydell.

BOYER (GIAMBATISTA) (V. ARGENS (MARCHESE D')).

BOYER DA NIZZA (GUGLIELMO). — Così chiamato dal nome della sua città natale, viveva ai tempi di Roberto re di Sicilia e conte di Provenza, al quale

dedicò un *Treatato di storia naturale*. Rilevasi dalla sua vita ch'egli era molto versato nelle scienze fisiche e matematiche, locchè però non lo impedì di menare la vita de' trovatori col darsi a girare terre e castella cantando versi di sua composizione. Nostradamus, il quale ne parla colla più gran lode, dice ch'io le sue canzonette erano così graziose, che molti trovatori le presero a modello e si provarono d'imitarle. Ma Nostradamus, che inventava la pioggia e il sereno e persino l'avvenire, può del pari averci inventata l'abilità poetica di Boyer da Nizza. Non ci rimano di lui altro che la canzone che compose per Maria di Francia, sposa di Carlo duca di Calabria, e questo componimento è molto al disotto dell'ingegno di che lo ha dotato il famoso astrologo. La fama di Boyer come scienziato non ci pare meno apocritica che quella di poeta.

BOYER (ALESSIO, BARONE). — Nato nel 1736 a Uzès, e morto a Parigi nel 1833, fu primo chirurgo di Napoleone, membro dell'istituto di Francia, e acquistò nome come professore, chirurgo e scrittore. Occupò la cattedra di medicina pratica alla scuola di sanità, e poscia quella di clinica chirurgica, da lui tenuta sino alla morte. Il maggior numero dei migliori chirurghi odierni della Francia si è formato alle sue lezioni. Seguitò Napoleone nella campagna di Polonia (1806) e ricevette nel 1807 la croce della Legion d'onore. Le opere lasciate da Boyer sono divenute classiche, ed ebbero l'onore di parecchie edizioni. Una è il suo *Treatato completo di anatomia*, 4 vol. in-fol. (Parigi 1797-1799), che fu per lungo tempo la sola guida degli allievi e fu per quattro volte ristampato. Un'altra sua opera, la cui fama sarà ancora più durevole, è il *Treatato delle mollesse chirurgiche e delle operazioni che loro si convengono*, 10 vol. in-8° (Parigi 1814-22). È questa una vera enciclopedia chirurgica, nella quale trovansi consegnati i risultamenti d'una vasta e giudiziosa esperienza.

BOYLE (ROBERTO). — Celebre fisico, nato a Lismore in Irlanda nel 1626. Era egli il settimo figliuolo di Riccardo Boyle, conosciuto sotto il nome di gran conte di Cork, dal quale fu mandato giovanetto a Ginevra, ove attese per molti anni agli studi sotto la direzione di un abile precettore francese. Di quivi passò in Italia nel 1644, e 4 anni dopo ritornò in Inghilterra. La morte di suo padre avendolo posto al possesso di un cospicuo patrimonio, andò a ritirarsi nella sua terra di Stalbridge nella contea di Dorset, per occuparsi principalmente di chimica e di fisica; ed in appresso prese anziutto a studiare l'anatomia. Nel 1668 passò a stabilirsi a Londra. Ad esempio di Bacone, Boyle riguardava l'esperienza siccome il più sicuro mezzo che conduceva alla scoperta della verità, quindi egli era del continuo in sul fare esperimenti. Pervenne a dar perfezione alla macchina pneumatica inventata da Otto van Guericke, e fece con essa scoperte della più alta importanza. A lui dobbiamo la conoscenza esatta dell'assorbimento dell'aria nelle calce e combustioni, e dell'anniento del peso degli ossidi metallici. Egli ebbe pure il merito di servire di

principal guida a tutti coloro che dopo lui cercarono di scoprire le proprietà chimiche dell'aria, quali furono Mayon, Hales, Cavendish e Priestley. Era dotato di un'immaginazione mobile e vivace che trascurava persino ad idee stravaganti, in lui eccitata dai suoi primi anni dalla lettura dell'Amadigi delle Gallie. La gran Certosa di Grenoble co' selvaggi suoi dintorni, e la vita severa e solitaria de' suoi monaci avevano pure fatto sovra di lui una profonda impressione. « Il diavolo, usava dire egli stesso, approfittando della sua melanconia, aveva riempito la sua anima di terrore, ed avevagli ispirato dubbii sovra alcuni punti fondamentali della religione ». Questo stato gli era divenuto così insopportabile ch'egli erasi risolto di rinunziare alla vita, ma ne lo ritenne il solo timore dell'inferno. Per raffermarsi nella fede, non si limitò soltanto a leggere gli scritti che erano sino allora comparsi in difesa della religione, ma volle farsi a studiare questa nella sua fonte, e diedesi ad apprendere le lingue orientali e la greca per leggere la Bibbia e il Nuovo Testamento nei testi originali. Il frutto di questi studi fu una convinzione profonda, che si manifestò così ne' suoi scritti teologici come ne' suoi atti di beneficenza. Per lui si fondarono cattedre onde insegnare le prove sullo quali si appoggiano i dogmi della religione cristiana, e questa fondazione diede occasione ai bel discorsi di Samuele Clarke sull'esistenza di Dio. Favoreggiò gli stabilimenti de' missionarii alle Indie, e fece tradurre e stampare a sue spese la Bibbia nei dialetti celtici d'Irlanda e del paese di Galles. A' suoi principii religiosi egli accoppiava una straordinaria modestia, e un animo altrettanto benefico quanto disinteressato. Boyle morì a Londra nel 1691 e venne sepolto nella Badia di Westminster. Il Dr. Birch pubblicò tutte le sue opere in 3 volumi in-fol., Londra 1744.

BOYNE (stor. e geogr.). — Fiume dell'Irlanda che nasce nella contea della Regina (Queen's county) nella provincia di Leinster, e dopo un corso di circa 50 miglia si getta nel cosl detto Canale d'Irlanda, un breve tratto sotto Drogheda. Esso è principalmente memorabile per un'importante battaglia combattutasi presso lo suo spondo il dì 4° di luglio del 1690 tra il pretendente Giacomo II, e il re Guglielmo III, nella quale il primo rimase sconfitto. — Nel 1756 un obelisco di 45 metri d'altezza fu innalzato in quel preciso sito del campo di battaglia in cui uno sparo d'artiglieria aveva ferito il re Guglielmo in una spalla la sera innanzi il combattimento.

BOZA (comm.). — Maniera di birra o di liquore molto in uso presso i Turchi. Si fa con orzo e miglio misti insieme, che si fanno cuocere e poi fermentare. È una bevanda gustosa anzi che no, e che può ubriacare.

BOZRA (geogr. ont. e numism.). — Da una voce ebraica che significa piazza forte, inaccessible. È la *siropia* de' Greci e de' Romani. Secondo Eusebio, era distante da Edrei 24 miglia romane (19 miglia geografiche circa). Al dire di Abulfeda e del Burckhardt, è la capitale della provincia di Hauran o Auran-

ide. È spesso ricordata nell'antico Testamento qual capitale degli Edomiti. Non v'ha che Geremia che la dica città munita (cap. xlviii. 26), la qual cosa ha dato luogo all'ammisione di due Bozza, l'una nell'Idumea, l'altra nel paese di Moab. — Non bisogna confondere questa città né con *Beastrah* (Jos. xxi. 27) che la vulgata traduce per *Boza* ed i Settanta per *Bezer*, né con *Bezer*, città libera e levitica della tribù di Ruben, errore in cui con altri è caduto il Calmet. — Sotto gl'imperatori romani *Bostra* (come la dissero) godè del privilegio di battere moneta, e si conoscono medaglie di quelle ivi coniate tra l'impero di Antonino e quello di Decio. In essa è designata colonia romana. Traiano vi avea mandata una legione e l'avea cinta di mura. L'imperatore Filippo, che vi era nato, fece fabbricare Filippopoli nel dominio di Bostra, e l'eresse in metropoli. Le dette medaglie hanno da una parte l'immagine dell'imperatore col suo nome, e dall'altra quella di Astarte e di Giove Ammon col nome della città. Lungo tempo ebbe arcivescovi parecchi dei quali trovansi accennati ne' concilii di Nicea, di Efeso e di Calcedonia. Bostra fu città importantissima per Nestoriani, e la troviamo ricordata inoltre nelle storie delle crociate. Oggidì è l'ultimo luogo abitato all'estremità S. O. della provincia d'Illauran, e comprendendovi le ruine rinchiusa nella sua cinta, è la città più grande della provincia, avendo quasi due miglia di circonferenza. Il luogo è oggidì abitato da 12 a 15 famiglie. — Burekhardt ci descrive minutamente queste ruine, tra le quali si distingue una moschea antica, un avanzo d'un tempio magico, un arco di trionfo, iscrizioni greche in latino ed altre bellissime cofiche. Al S. della città trovasi un castello forte, opera forse dei Saraceni, e nella parte bassa vedevansi altrevolte la celebre moschea El-Mebrak.

BOZZA o *Bucca* (archit.). — Si dà comunemente questo nome a quelle pietre che con maggiore o minore aggetto sporgono fuori delle fabbriche, distribuite con varie sorta di spartimenti, e che per lo più si usano nell'opera rustica. Queste pietre sonnosì talvolta poco sporgenti, onde non si faccia per esse scala su pei muri, e tal'altra più rilevate. Piane si dissero quelle che sporgono meno. Collettivamente colla parola *bugnato* s'indicano tutte le protuberanze artificiosamente prodotte nella superficie dei muri. In linguaggio d'arte poi si distinsero le bozze a *guan-cioletto*, a punta di diamante, le bozze rustiche o rozze *punczchie*. Il *bugnato* fu da prima naturalmente prodotto dalla qualità della costruzione; le magnifiche opere poligone (volgarmente ciclopee) della Grecia e dell'Italia sono quasi tutte a bozze, poichè in quella costruzione solo ricercavasi l'adesione dei lati, nulla importando l'aspetto della faccia esterna. Negli avanzi degli edifizii etruschi, vi sono o non sono bugne, giusta la qualità delle pietre, generalmente essendo state spianate le tenere e lasciate a bozze le dure. I Romani ne fecero molto uso per lo stesso motivo allorchè il carattere della fabbrica vi si adattava: così ottenevasi un certo aspetto di sicurezza, e ad un tempo un considerabile risparmio di

spesa. Bellissimi esempi ne sono nel Ponte Nono, nel recinto del Foro di Nerva e nell' Porta Prenestina. Questo genere non fu mai ohbiato in Italia; esse dal vi al xii secolo in Velletri ed in Firenze sono così fatte; in questa città poi il bugnato venne per opera di Arnolfo di Lapo, Brunellesco e Michelozzo a costituire il principale carattere architettonico de' palazzi, che l'aspetto loro imponente e simile a quello de' castelli devono in massima parte alle enormi e sporgentissime bugne. Ne sono magnifiche testimonianze il palazzo Pitti che offre il bugnato più scuro ed enorme, e quello Strozzi a bugne tondeggiate, più ripulite ma non meno imponenti.

BOZZA (ort. e mist.). — Questa parola ha molti significati. Bozza dicono gli stampatori quel primo foglio che stampasi per prova, e serve al proto per le correzioni da farsi. — Bozza è pure un miscuglio di terra sciolta, con paglia o fieno triti o borra. Queste sostanze s'impastano insieme e il miscuglio s'adopera in mancanza di gesso, calcina o pietre. Talvolta i muri delle case si fabbricano di bozza mista con ciottoli, e tal'altra si sostiene la bozza con un intellatura di legname che si consolida con bastoni afforcati e rami d'albero secchi intoncati di bozza ed inseriti nei vuoti di questa specie di grata. — Quando il muro è ripieno si arriva con bozza bene impostata, si liscia e si può imbianchire con latte di calce. Queste costruzioni sono solide e poco costose. — I pittori e gli scultori dicono bozza la prima forma non ripulita o perfetta, che serve loro di principio al lavoro per farlo poi maggiore nell'opera.

BOZZAGO (zool.). — Nome della quarta sotto-famiglia de' falconidi (*buteonini*), avente per caratteri principali becco mediocre e curvato fin dalla base e coda uguale. Questa sotto-famiglia comprende i generi *scotia* (Vieillot) *circus*, *pernis* (Cuvier) e *buteo*. Il primo genere ha becco corto; mandibola superiore sottodentata, inferiore intaccata; tarsi brevi e deboli; acrotarsi scudettati; ali lunghe, terza remigante, più lunga di tutte. Citasi ad esempio l'*ictinia plumbea*, indigena dell'America, turchina nel dorso e nelle ali, bianchiuccia nel capo e nel ventre, con macchiette di bruno e coll'iride di un bel rosso. Altri a grande altezza di volo dove si rimane per lunga pezza liberosulle ali e fende l'aria con gran prestezza di penna per cogliere i grossi insetti di cui si pasce oltre ai rettili ed agli uccelli. — Il genere *circus* ha becco mediere, nari scudettati, tarsi allungati, acrotarsi scudettati, dita generalmente corte, terza remigante più lunga di tutte; lati della testa forniti di un cerchio di piume molto simili al disco dei gufi. Questo genere comprende, secondo Vigors, il *falco arvensis* dell'Aldrovandi, il *F. pygargus* di Linneo, a cui si possono aggiungere, il *F. acule* e il *F. melanoleucus* di Daudin, insieme con alcune altre specie recentemente scoperte. La più notevole è la prima (*circus arvensis*) che dagl'Italiani vien designata col vari nomi di *falco castagnuolo*, *falco colla testa bianca*, *falco albanella* con il collare. Il maschio adulto di questa specie ha becco di un nero turchiniccio; cera ed iride

gialle; vertice, guance e cervice di un bianco giallognolo, tinto leggermente di rosso e vergato di un bruno fosco; dorso, euopritrici e remiganti terziarie, di un bruno fosco rossiccio, con marginal più chiari; remiganti primario di un fosco bruniccio, secondarie e direttrici di un bigio cinereo. Questa specie, quando va in cerca di cibo, ha un volo basso, e batte per così dire una palude o altro pezzo di terreno quasi colla regolarità di un veltro ben addestrato. Si pasce di piccoli quadrupedi, d'augelletti, massime degli acquatici, di rettili e fin anco di pesci. Nidifica generalmente sul terreno in mezzo a un cespio di giunchi o di altro sione arbusto e vi depone tre o quattro uova. Abita nell'Europa e massime ne' siti paludosi, e nelle regioni meridionali trovansi soltanto di passaggio nell'autunno. Le paludi che sono dintorno a Roma, secondo il Bonaparte, non sono frequentate se non da giovani migranti. Trovansene pure nell'Africa e in alcune parti dell'Asia. — Il genere *pernis* ha becco mediocre e redini coperte di penne seggettate, tarsi moderati, semicoperti, acrotarsi reticolati, terza remigante più lunga di tutte. Specie tipica di questo genere è il *pernis apivorus* che corrisponde al *falco apivorus* di Linneo, ed è indigena dell'Europa e dei paesi orientali. — Ultimo e più noto di tutti è il genere *buteo* che ha per caratteri: becco mediocre, debole anzichè, narici alquanto rotondate, tarsi brevi, acrotarsi scudettati e quarta emigante più lunga di tutte. Ad esso appartengono lo specie *falco lagopus* di Linneo, *F. desertorum* di Daudin e *buteo vulgaris*, la quale ultima, essendo si può dire la specie tipica, sarà da noi alquanto distesamente descritta. Essa corrisponde al *falco buteo* di Linneo, al *buteo* di Gesner, al *falco variegatus* di Gmelin, al *falco glaucopus* di Merrem, alla *buteo* dei Francesi e al *falco bottone* e *pojano* degli Italiani. Usa ad uscire in cerca di cibo sul cader della sera e tiene alcun che dei rapaci notturni, come bene lo indicano le penne di più morbida e più caliginosa tessitura. Il becco è di un nero turchiniccio, più fosco verso l'apice; cera gialla; iride pure generalmente gialla; ma siccome nel bozzago comune il colore delle penne va grandemente soggetto a variare, se ne vede variare eziandio il colore dell'iride e ritrarre alquanto dal tono generale del colore di quelle. Il vertice, l'occipizio e le guance sono di un bruno languido, vergato longitudinalmente di un bruno più fosco; tutto il dorso, le euopritrici sì delle ali come della coda, e la parte superiore delle direttrici di un tano fosco; le remiganti primarie di un nero brunnastro, la gola e il gozzo quasi ch'è bianchi; il dinanzi del collo, il petto, le euopritrici inferiori delle ali, il ventre e le cosce di un bianco bigerognolo listato trasversalmente di un bruno fosco; tarsi e dita gialle, unghie nere. La suddetta specie è uccello pigro e codardo, volta lentamente e stassi per lo più appollaiato su qualche albero in mezzo ai boschi agguatando la preda che consiste in piccoli quadrupedi, uccelletti, rettili, e anche lombrichi e insetti. Alzasi, ma di raro, facendo ruote, e non insegue mai la

preda ma scende a ghermirla quand'essa trovasi per terra. Non ostante la sua indolenza e codardia, ama molto la prole e se ne venisse necisa la femina nel tempo dell'incubazione, il maschio le sotterra nella covatura e alleva i pulcini. Nidifica sulle piante, depone quando tre e quando quattro uova. È comune in tutti i paesi boscosi dell'Europa.

BOZZE (marin.). — Sono in generale corde corte, un capo delle quali fermasi a qualche punto stabile, e l'altro s'allaccia a qualche manovra per impedire che trascorra o per ritenerla. Due specie di bozza trovansi sopra una nave, le bozze a coda e le bozze a bottone. Le prime sono fatte d'un pezzo di corda di mediocre grossezza, che distorce in parte per fare una treccia piatta di tre cordoni. Questa specie di bozza abbraccia e ritiene assai meglio il cavo. Le bozze a bottone compongonsi d'un pezzo cortissimo di grosso cavo, di cui distorce una piccola parte per far un nodo o bottone, detto più di tutto semplice. All'estremità delle bozze a bottone allacciassi una corda sottile, detta *aguglietta*; e allora chiamansi bozze *ad aguglietta*; e servono a fermare le gomme delle ancore. — Altre sorta di bozze si distinguono. La bozza di grua, specie di bozza a bottone, una più lunga e senza aguglietta, e serve quando togliesi l'ancora, a cogliere la cicala tosto che apparisce a fior d'acqua. La bozza *serpente* è un'industria che s'adopra con buon successo nel varare la nave, per rallentar gradatamente la sua velocità entrando nell'acqua.

BOZZELLO (marin.). — Macchina semplice e di molto uso in mare, formata d'una rotella contenuta e girante in una cassa o cerpo, che dicesi anche *sciappa*. È voce sinonima di *puleggia*, di *carrucola* e di *taglia*, e credesi derivata dal sassone *boz*, scatola o cassa. Avvene di più maniere e basterà accennare i principali. — *Bozzello a due raggi* dicesi quando due rotelle sono disposte una sull'altra e sostenute da due pernucci, ovvero entrambe intorno ad un pernuccio, divise da una parete nell'interno della cassa. *Bozzello a due occhi da paranco*, quella combinazione d'una taglia a due raggi con altro bozzello a gancio, per cui formasi un paranco. Il raggio superiore è maggiore dell'altro, affinché le corde non si fregino. — *Bozzello da cannone*, quando la taglia superiore è fissa e l'inferiore ha un gancio per afferrare l'oggetto. Usasi per muovere le carrette de' cannoni. — *Bozzello di caloria di ritorno*, bozzello semplice e a gancio, che s'afferra ad una campanella del ponte e serve a mutare la direzione della corda cui s'applica la potenza. — *Bozzello di ghindarossa*, altro bozzello semplice coperto di lastra di ferro, con gancio corto e grosso, il quale s'afferra alla testa di moro dell'albero basso. — *Bozzelli delle scotte di pabbia e delle mantiglie*, a due raggi, uno maggiore dell'altro, girante intorno a differenti pernucci e disposti nella stessa cassa in modo, che i loro piani si tagliano ad angolo retto. — *Bozzello d'imbrogli*, serve per caricar fondi delle vele basse e delle gabbie. — *Bozzelli doppi con gancio che gira*, servono a fare un paranchino di drizza di gabbia o di ghindarossa nelle navi inglesi.

— *Bozzello di coppone*, taglia a tre raggi, cinta di ferro, terminante in un grosso gancio: serve ad afferrare la cinea dell'albero quando vogliasi sollevare alla grua. — *Bozzello di straglio*, serve ad ardire lo straglio per mezzo della corda che per esso si ordisce, e fa lo stesso ufficio del colofino. — *Pastecco o galliccio*, bozzello che serve nei vascelli particolarmente per le grandi boline. — *Bozzello di drizza lotina*, lie sei o otto raggi infilati nello stesso peruzzo: uno di questi bozzelli si ferma al ponte del bastimento, l'altro stropassi all'estremità dell'ausante. — *Bozzelli o spola*, servono al passaggio della mantiglia di verga secca. — *Bozzelli che girano*, sono più pulegge giranti orizzontalmente intorno ai loro assi verticali e servono al passaggio degli'imbrogli, drizze ed altre manovre delle vele di straglio. Più altri bozzelli si potrebbero ancora ricordare, ma ci restringeremo a dire una parola di quelli inventati a Londra da Garnett e comp., coll'uso de' quali si diminuisce lo sfregamento. Essi hanno il vantaggio d'occupar meno gente nella proporzione di 4 a 5 dei bozzelli ordinari; il loro servizio è più spedito, le corde più preservate e durano molto più che gli altri; cosicchè il caro prezzo ha grande compenso nella speditezza e nella durata.

BOZZOLA (indust. comm.). — È quella poliettolata generalmente nitida che vien formata dal filugello colla sostanza serica elaborata nel suo corpo, o tratta da lui a fili per racchiudersi dentro durante il periodo della sua vita di crisalide. La sostanza serica del bozzolo venne analizzata da molti, ma finora non s'ebbero ancora risultati abbastanza esatti per determinarne la composizione chimica. Quel ch'è certo si è, che i fili del bozzolo contengono più o meno di una gomma *sui generis*, la quale serve moltissimo ad agevolare la trattura della seta, rendendo i fili più forti e più resistenti, e il bozzolo impermeabile all'umidità esterna. Difatti quando i bozzoli sono messi nella caldaia per trarne la seta, essi galleggiano sull'acqua sino al fine senza che ve ne penetri nell'interno alcuna goccia; ed è questa una proprietà indispensabile per la trattura della seta; giacchè altrimenti la gravità specifica dei bozzoli accresciuta dall'acqua introdotta li precipiterebbe al fondo della bacina, e renderebbe quindi oltremodo difficile, anzi pressochè impossibile il dipanamento, cioè svingimento dei fili. Gli autori che trattarono di questa materia distinguono generalmente quattro variazioni nella composizione e finezza dei fili nello stesso bozzolo: la prima si è quella specie di lanogginie ostona rada e tenuissima, nel cui centro trovasi il bozzolo. Questo primo strato non ha come nè apparenza veruna della seta, e dicesi volgarmente *aplogio*: il secondo strato è propriamente l'involucro esterno del bozzolo ed ha il filo assai grosso e talmente sovraccarico di gomma, che vuole molta forza di colore per diseingherla: dicesi questa parte volgarmente *struso* o *mosca*: il terzo strato formasi di ciò che dicesi propriamente seta, e componesi di un filo convenevolmente gemmo e d'un diametro sempre uniforme: finalmente vi ha il quarto strato, che consta di un filo

serico meno colorato del precedente, d'un diametro uguale alla metà del suddetto, esilissimo sul finire, debole e molto difficile a svolgersi sul nastro. Rimane poi ancora un ultimo involucro interno del bozzolo che chiude in crisalide, chiamato comunemente *berretto* che non si svolge sino al fine se non nei bozzoli di eccellentissima qualità, che per lo più viene gettato colla crisalide a servire di concaime, e da cui alcuni cardatori traggono un filo grossolano e di poco valore. Abbiamo divise per istrati la disposizione delle parti del bozzolo, ma solo per uopo di chiarezza; giacchè nel fatto il bozzolo formasi d'un solo filo non interrotto e che varia nella sua dimensione e nella qualità, secondo le modificazioni dello stato organico del filugello, e della sostanza serica nei vasi di esso. Gli strati che accennammo sono più o meno compatti, giusta il maggiore o minor numero di orbite del tessuto serico sovrapposte le une alle altre in ciascuno di essi; e qui entrano naturalmente a parlare delle basi fondamentali che costituiscono la varia qualità dei bozzoli. — Molte sono le modificazioni, o piuttosto le diverse qualità dei bozzoli. Per meglio classificarle conviene distinguerle in variazioni di forma, di colore, di volume, di finezza del filo e di tessuto. 1° Variano nella forma quei bozzoli che scostandosi dall'elissoide loro forma tipica, riescono o sferici, o aguzzi all'estremità, o affatto irregolari, e detti comunemente *mal fatti*. Qui occorre di notare che si stimano migliori quei bozzoli che non solo sono ellittici, ma che hanno una leggera compressione o fascia nel loro maggior diametro. 2° Variano di colore e dividonsi genericamente in gialli e bianchi, colori che suddividonsi poi in molte variazioni di tinte dallo più intenso sino alle più leggere. Il colore dei bozzoli buoni è il giallo-pallido, mentre i giallastri hanno troppa gomma, che per venire sciolta richiede un calore maggiore, il quale nuoce alla nettezza, lucidità ed elasticità della seta che se ne ricava. Vi sono allora bozzoli *cerulei*, *verdastri*, *rossi*, ma sono eccezioni appena da notarsi come curiosità. Si sono fatti recentemente esperimenti per ottenere bozzoli colorati, mescolando materie coloranti al cibo dei filugelli; ma questi tentativi ebbero risentimenti dubbiosi ed anche contestati, e vogliasi riguardare quelli semplici curiosità naturali senza veruna importanza economica o commerciale. Il colore ottenuto per questo mezzo artificiale, come pure lo tinto verdi, *ceruleo* e *rosse* mentovate più sopra, scompaiono alla trattura, e quei bozzoli producono una seta bianco-giallognola poco pregevole. 3° Variano i bozzoli di volume dalla grossezza di un ovo di gallina sino al piccolo diametro di una nocciuola. I bozzoli di volume medio e piccolo, ma non minimo, sono stimati migliori degli altri. 4° I bozzoli si distinguono per la diversa finezza del loro filo o *bava*. Questa nei bozzoli gialli è più grossa d'un quinto di quella dei bozzoli bianchi, e generalmente è più forte d'un sesto. Il peso specifico delle bave dei bozzoli varia giusta le diverse circostanze locali, e vi sono province come la Brianza, la Lomellina ecc., in cui le bave sono più pesanti di 1/6

o 1/3 di quelle delle altre province italiane, e specialmente del Piemonte; ciò può forse provenire dalla maggior quantità di materia colorante che trovasi nei bozzoli delle prime. Questa cognizione è importantissima pel filandiere onde regolare la finezza della seta come vedrassi altrove (v. FILANDA, SETA). 5° Finalmente variano i bozzoli nel loro tessuto, il quale può essere fitto o rado, granuloso o liscio, vellutato o scabro, regolare od irregolare. I migliori bozzoli hanno il tessuto fitto, poco granuloso, regolare e consistente; le altre varietà di tessuto risultano, o da uno stato anormale e malaticcio del filugello, come i *marinati*, i *sordi*, le *vesciche*, i *bambagiati*, o dall'essersi riuniti due e talora tre filugelli per formare un solo bozzolo, che diceasi doppio e che riesce molto granuloso, durissimo, grosso e ingarbugliato. Vi sono ancora alcune indicazioni speciali di bozzoli come, i *marci* prodotti da filugelli che, appena incominciata la loro opera, furono colti alla malattia e morirono, per cui la sostanza serica si alterò ne' vasi, o discacciandosi o sciechiò il po' di bozzolo già fatto; i *sordi* che conosconsi dal non risuonare quando si agitano, essendovi il filugello attaccato alle pareti interne, perchè morto prima di compiere affatto il bozzolo; e finalmente i *calcinati* che si riconoscono da un suono speciale che tramandano quando si scuotono e da cui deducesi che il bozo dopo di aver compiuto il suo bozzolo vi morì di una malattia speciale che lo petrificò, o lo ridusse quasi a frantumi calcarei. Questa ultima sorta di bozzoli è pregiatissima dai filandieri, perchè contiene una molto maggior quantità di seta proporzionalmente al suo peso che non l'altra comune. Tutte queste varietà di bozzoli dipendono da varie cause complesse; ma per lo più sono prodotte dal cattivo metodo di governo dei bachi, e dalla qualità del cibo loro somministrato (v. FILUGELLO). Un'influenza su quelle modificazioni viene pure esercitata dallo stato atmosferico durante la formazione del bozzolo. Così i bozzoli fatti nei giorni umidi, *ceteris paribus*, riescono di qualità inferiore che non nei giorni sereni ed asciutti; perocchè i fili s'incollano di troppo fra loro e non si essiccano a misura che vengono trafalati. Si fecero pure molti sperimenti sull'influenza della temperatura nella formazione dei bozzoli, e si scoprì che il freddo è dannosissimo, e ad un grado un po' basso il filugello o cessa interamente di emettere la sostanza serica che s'indurisce nel serbatoio, ovvero ciò fa lentamente e con minor parte di gomma. In ambedue i casi, il bozzolo riesce più leggero, d'un tessuto rado o coi fili poco aderenti. Qui potremmo ancora parlare dei bozzoli perforati naturalmente, chiamati *botti* e *sovole* dalla forma che hanno, di quelli che vennero perforati dalla farfalla nel suo uscire, e dei metodi di cuocitura dei bozzoli; ma siccome queste nozioni appartengono più direttamente ad un altro ordine di fatti, così vi rimandiamo i nostri lettori (v. FILANDA, FILUGELLO, SETA). Troviamo nelle *Philosophical transactions* americane uno scritto in cui riducesi il valore relativo dei bozzoli a proporzioni numeriche, cioè:

bozzoli buoni	100
perforati	55 1/3
bozzoli di tenue tessuto	23
bozzoli reali scelti per semente	250
suddetti non stati scelti	200

Queste proporzioni, comunque possano essere esatte per gli esperimenti in proposito fatti, non possono costituire una giusta scala per tutti i casi; giacchè in siffatta materia è impossibile di adottare una massima con tutto il rigore matematico; peraltro non si può negare che questo cifro bastano a far apprezzare assai bene le diverse qualità di bozzoli. — 4 bozzoli perdono nel corso di dieci giorni quasi il 7 1/2 per cento del loro peso per l'essiccazione della crisalide. Su 1000 oncie di bozzoli perfetti le crisalidi pesano 845 oncie, l'involucro di cui si spogliò il filugello nel divenire crisalide, è di 4 1/2 oncie, e i puri bozzoli pesano perciò 150 1/2 oncie, vale a dire un po' più del settimo del peso totale. Ma la seta trattata non ascende ordinariamente a più di 1/12. Mayet osserva che dieci libbre di bozzoli di prima qualità producono una libbra di seta, e che per ottenere questa quantità di seta con bozzoli comuni ce ne vogliono 11 o 12 libbre. Questo computo è per natura variabilissimo, sì per la qualità dei bozzoli, come per la finezza della seta che si vuol trarre e per lo metodo di trattura. Lo stesso Mayet dice, che in 16 oncie di peso si contengono 250 bozzoli, mentre Dandolo ne ha solo numerato 250. La quantità di bozzoli ricavata da un'oncia di semente dipende in generale dal metodo di educazione dei filugelli, dalla loro razza e dalle influenze atmosferiche sul cibo e sul filugello, come si vedrà altrove. Gli estremi di questa quantità, supposta un'annata delle migliori, possono oscillare fra le 75 e le 200 libbre di Piemonte. Il conte Dandolo colle sue pazienti investigazioni trovò che per produrre 10 libbre di bozzoli ci vogliono 127 libbre di foglie di gelso, e che 10 libbre di bozzoli danno incirca 18 oncie di puro bozzolo, da cui generalmente si ricavano 10 oncie di seta tratta. La proporzione pertanto delle foglie di gelso consumate è alla quantità di puro bozzolo prodotto come 85 a 4 all'incirca, o la seta tratta è alla quantità delle foglie di gelso consumate come 4 a 152. Molte pazienti esperienze vennero fatte per accertare la lunghezza del filo di un bozzolo, ma i risultati sono troppo variabili per crederne possibile un dato sicuro. Gli estremi di queste esperienze sono dai 600 ai 3500 piedi. Quanto poi alla forma del filo, varie pure sono le opinioni. Vi ha chi lo crede cilindrico, chi schiacciato, chi la vuole composta di due fili, chi d'un solo. Gli esperimenti microscopici indicano peraltro che la base dei bozzoli è composta di due fili aderenti, ma non siffattamente congiunti da formarne un solo cilindrico. E questa opinione pare anche appoggiata al fatto che il filugello ha un doppio serbatoio di materia serica, o che la trae da due furi distinti, posti al disotto delle sue mandibole (v. FILUGELLO). — Questo prezioso prodotto trassi dai climi più temperati, e aumentasi

pressochè in ogni anno, tal che divenne uno dei più importanti rami dell'industria umana. Nella Cina, nelle Indie orientali, la raccolta dei bozzoli è immensa, e nell'Europa premezzano per quantità e qualità di questo prodotto la Lombardia, il Piemonte, la Francia, e la Romagna. Porecchi tentativi fannosi nelle provincie europee meno temperate per produrre bozzoli; ma comunque possano parere lusinghieri i risultati, è da tenersi per fermo che i vantaggi di questa produzione rimarranno sempre a quei paesi che no hanno per natura del suolo e del clima i migliori elementi. Qui come in ogni altra produzione devonsi badare al principio economico che insegna essere la più vantaggiosa ad una nazione quell'industria cui essa ha la migliore attitudine naturale e artificiale. I prezzi dei bozzoli costituenti di elementi molto variabili, vanno perciò soggetti a grandi variazioni; ed in tal caso una media è illusoria; gli estremi prezzi risultanti dai 90 anni trascorsi possono stabilirsi a 20 e 55 lire piemontesi (pari ai fr.) al rubbo pure piemontese (eguale a kil. 9, 22). Devonsi inoltre badare che vari sono gli usi delle diverse contrade nella vendita dei bozzoli; onde avviene che mutandosi condizioni essenziali ai contratti, come il levare i doppi, i marci, o no, il ritardo del pagamento, le bonificazioni separate, non si può stabilire, senza molte indagini e molteplici dati, un ragguaglio generale dei veri prezzi desunti dai nominali dei listini.

BRA (geogr.).—Città ragguardevole del Piemonte nella provincia d'Alba, divisione di Cuneo, situata parte al piede e parte sul pendio di una vigna collina o cui fa riscontro una fertile pianura. Essa contiene una popolazione di circa 12,000 abitanti, gente robusta, attiva e dedita per massimo parte al commercio ed all'agricoltura. Oltre gli eccellenti suoi ortaggi che si spandono sui mercati di parecchie terre e città dei dintorni, il paese fa un gran traffico di grani, vini, farine e soprattutto di bestiami. La seta di Bra gode in commercio molta stima. La città non è gran fatto regolare, ma in generale però è ben costrutta ed oltre a parecchie belle case di privati, vi sono principalmente osservabili la chiesa della Trinità, quella del Corpus Domini, il monastero delle Chresse e il palazzo civico. Come cosa poi soprattutto curiosa, sono pur degne di esservi visitate alcune sale e gallerie sotterranee, scavate e formate in ogni loro parte nel tufo con belle disposizioni architettoniche ad uso di cantina, capaci di molte e molte migliaia di bottiglie simmetricamente distribuite entro piccole nicchie e lungo le cornici. Avvi in Bra un santuario celebre per la singolarissima particolarità di un cespuglio di pruni che vi sorge presso, il quale suole fiorire nel cuore del verno; fenomeno che, secondo un'antica tradizione, avrebbe avuto origine da un'apparizione in quel sito della Vergine, onde il santuario fu detto di N. Donna dei Fiori. Sono poi argomento non solo dello ricchezza di questo paese, ma eziandio dell'animo degli abitanti alle buone e pie opere inclinato, le sue molte istituzioni di pubblica

beneficenza, quali sono l'ospedale di Santo Spirito, fuori dell'abitato; un ritiro di civili donzelle, detto della Provvidenza; tre ricoveri d'orfani; il ritiro delle povere fanciulle della mendicizia istruita; l'opera delle dotande; il monte di pietà; le pubbliche scuole ed un seminario di chierici. — Bra passò a far parte degli stati della casa di Savoia nel 1631 col trattato di Cherasco, e il re Carlo Emanuele III la innalzò al grado di città quando la destinò in appannaggio al duca del Ciabiese.

BRABANTE (stor. e geogr.).—L'antico ducato di Brabante che fa parte del regno del Belgio, era un tempo lo provincia più ragguardevole dei Paesi Bassi cattolici: gli antichi suoi nomi latini sono *pagus Brabantensis*, *Brabantia*, *Brabantia*.

4ª Geografia e statistica.—Secondo le più antiche testimonianze, il Brabante nel secolo vii dell'era cristiana componevasi soltanto della contea di Einham, circoscritta all'N. e all'O. dalla Schelda, all'E. dalla Dendre e al S. dall'Haime. Il Brabante fece poscia parte del regno di Lotaringa o di Lorena, e quando questo nel 870 venne smembrato, Carlo il Calvo ottenne l'intero Brabante a quel tempo diviso in quattro contee, di Lovanio, di Brusselles, di Einham e del Brabante Vallone. I confini del Brabante variarono molte volte, e sarebbe impossibile di indicare esattamente tutte le mutazioni che subirono. Verso la metà del secolo xvi finalmente il Brabante aveva per confine al N. la Mosa che lo separava dalla contea di Olanda e dal ducato di Gheldria; all'E. confinava con questo medesimo ducato, e col vescovado di Liegi; al S. con la contea di Namur; ed all'O. con l'Hainaut e colla Fiandra. Da mezzogiorno a settentrione la sua estensione era di circa 32 leghe comuni di Francia, di 22 nella sua parte settentrionale e soltanto di 16 o 17 nella sua parte meridionale. Erano principal fiumi del Brabante la Mosa, la Schelda, la Thille o Dille, il Demer, la Nethe, l'An ecc. Eravi laghi e foreste tra le quali la gran foresta Charbonnière (*Carbonaria sylva*) di cui si tratta nella storia dei Franchi al v secolo. Vi si contavano 26 città cinte di mura e fortificate e 700 villaggi. Lo signorio di Malines o il marchesato d'Anversa, ebe oltre volte formavano due provincie all'infuori delle 17 dei Paesi Bassi, negli ultimi tempi vi erano comprese. Nelle assemblee generali di queste 17 provincie, quella del Brabant era la prima in ordine, e aveva il diritto di parlare la prima. Il Brabante nella sua totalità era diviso in quattro parti o *quartieri*, Brusselles, Lovanio, Anversa o Bois-le-Duc; i tre primi che occupavano la parte meridionale del paese, appartenevano alla casa d'Austria, e l'ultimo che stendevasi nella parte settentrionale, apparteneva alle Provincie Unite. Quindi dividevasi in *Brabante austriaco*, e *Brabante olandese*; e a' giorni nostri si divide in *meridionale* e in *settentrionale*. Il Brabante austriaco dividevasi in paesi Fiammingo e Volone: nel primo parlavansi fiammingo, e nel secondo era in uso la lingua vollona, specie di francese corrotto. BRUSSELLES (vedi) ne era la capitale. Il Brabante olandese oltre il quartiere di Bois-le-Duc

comprendeva la parte orientale di quello d'Anversa. Gli stati generali della provincia unita, cui questo paese serviva di baluardo, se ne impadronirono durante le guerre che ebbero colla Spagna la quale ne fece loro intera cessione alla pace di Vestfalia nel 1648. — Quando il Belgia venne incorporato alla Francia, il dipartimento della Dyle si composò della più gran parte dell'antica Brabante, compresi alcuni villaggi delle provincie limitrofe. Nel 1815 la maggior parte delle antiche provincie belgiche essendo stato riunite sotto il nome di regno dei Paesi Bassi, il dipartimento della Dyle ricevette la denominazione di *provincia del Brabante meridionale*. Dal 1850 in poi questa provincia fu parte del regno del Belgio (vedi) ed ha per capoluogo Bruxelles. L'antica marchesato d'Anversa forma al presente la provincia d'Anversa dello stesso regno. Il Brabante settentrionale è rimasto all'Olanda, ed ha per capo-luogo Bois-le-Duc. La sovranità di questa provincia fu per qualche tempo oggetto di vive discussioni tra le due potenze rivali.

2° Storia. — Come si è detto, il Brabante, passata dalla dominazione dei Romani sotto i Franchi, fece parte del regno di Lorena, e fu perciò compreso nel ducato della Bassa Lorena. Questo ducato verso la fine del secolo XI appartenne a Goffredo di Bologna, detto di Buglione, che fu re di Gerusalemme. Da questo principe passò dapprima alla casa dei conti di Limburgo, e quindi a quella dei conti di Lovanio (vedi), persona di Goffredo il Barbutto, che al principio del secolo XII prese il titolo di duca di Lorena e di conte di Brabante. Questi nel 1140 ebbe per successore Goffredo il Grande, suo figliuolo, il quale al pari di Goffredo in (1145-1190), spese tutta la sua vita in guerra feudali senza importanza. Enrico I, detto il Bellicoso, figliuolo di Goffredo III, era stato associato al governo suo dal 1172. Nel 1185 portò alla volta di Terrasanta con un corpo di truppe scelte per adempiere un voto fatto da sua padre. Durante tutto il resto della sua vita egli ebbe sempre le armi alla mano o contro l'una, o contra l'altro de' suoi vicini. Fu' esso il primo che assunse il titolo di duca di Brabante, e che portò il leone nel suo scudo. Enrico a sua figliuola (1253-1258) si fece rispettare da' suoi vicini pel suo valore ed amare da' suoi sudditi per la dolcezza della sua governo. Nel 1247, dopo la morte del duca di Turingia langravio di Assia, andò a prendere possesso della Turingia colla sua seconda moglie Sofia e col figliuolo avuto da essa. Enrico in detta il Buono, suo figliuolo (1248-1261), fu giusto, moderato, senza ambizione o amante delle lettere. Dal 1261 al 1533 il Brabante ebbe successivamente a sovrani Giovanni I il Vittorioso, Giovanni II o Giovanni III. — Giovanna figliuola di quest'ultima, a cui succedette, fece due anni prima della sua morte (1406) donazione di tutte le sue terre a Margherita sua nipote, contessa di Fiandra e duchessa vedova di Borgogna, per essa e per quella de' suoi figliuoli che le piacerebbe di scegliere. Margherita disputò governatore durante la sua vita o institui erede degli stati che le erano stati ceduti, Antonio il secondo

figlio che aveva avuto da Filippo l'Ardito duca di Borgogna; e questo principe, dopo la morte di sua madre, fu riconosciuto duca di Brabante, di Limburgo e di Lussemburgo, marchese d'Anversa e conte di Rethel; ma non prese il titolo di duca se non dopo la morte della duchessa Giovanna. Nel 1410 corse armata a Parigi in soccorso di Giovanni duca di Borgogna suo fratello, contro la fazione d'Orléans; e restò poi ucciso alla battaglia d'Agincourt, combattendo coi Francesi. Giovanni IV suo figliuolo sposò nel 1418 Giacomina contessa d'Olanda e di Hainaut, sua cugina; ma di lì a non molto questa fece disciogliere il suo matrimonio dall'antipapa Benedetto XII, e sposò Humphrey (Onafra) duca di Gloucester. Filippo il Buono duca di Borgogna e cugino del duca di Brabante protestò contro questo matrimonio e mandò il conte di Saint-Pol alla testa di alcune truppe nell'Hainaut. Tutta la nobiltà dell'Artois, della Fiandra e della Picardia prese nel tempo stesso le armi pel duca di Brabante. Frattanto il duca di Gloucester mosse con 5000 inglesi in aiuto della suocera Margherita che raccoglieva le sue truppe dell'Hainaut, ma dopo d'aver ripartiti alcuni vantaggi sui suoi nemici se ne tornò in Inghilterra lasciando dietro Giacomina sua moglie a Mans. Gli abitanti lì diedero in mano del duca di Borgogna che la fece menare a Gand, ma ella poté fuggire, travestita da uomo, in Olanda. Il papa dichiarò nullo il suo secondo matrimonio. Il duca di Brabante passò in Olanda nel 1425; vi fu inaugurato conte, e nell'anno stesso ottenne da papa Martino V una bolla per l'erezione dell'università di Lovanio. Antonio ebbe per successore il suo secondogenito, ed alla morte di questo, Filippo il Buono duca di Borgogna, fu riconosciuto duca di Brabante dagli Stati del paese contro le pretese di Margherita contessa vedova di Olanda. Si fu di tal modo che il Brabante venne unito ai vasti domini della casa di Borgogna da cui passò poscia a quella d'Austria (v. BOSCOGNA e FIANDRA (CONTE DI)). — Il Brabante aveva i suoi Stati particolari divisi in tre ordini, la cui definitiva costituzione non risale di un modo certo se non al principio del secolo XIV. Questi tre ordini erano composti dei prelati, dei nobili e dei deputati delle principali città, e s'intitolavano complessivamente *reverendissimi e nobilissimi signori*. I prelati e i nobili prendevano da se stessi le loro risoluzioni; ma i deputati delle città dovevano agire in conformità degli ordini ricevuti da coloro che rappresentavano. Perché una deliberazione fosse valida era mestieri che fosse unanimemente consentita da tutti tre gli ordini. Per quanto concerneva le imposte i prelati e i nobili alla loro deliberazione usavano aggiungere: « a condizione che il terzo stato aderisca, altrimenti no ». Gli stati si radunavano ordinariamente due volte all'anno. A Bruxelles era di permanenza una deputazione dei tre ordini, che si rinnovava ogni tre anni. Tra i privilegi delle città è da notarsi quello di non aderire al servizio militare se non per una guerra di cui fosse loro prima stata esposta la causa. Il duca Antonio aveva chiesto questo

servizio agli Stati radunati senza far loro conoscere il nemico contro cui voleva far guerra. Le principali città rigettarono la sua domanda. Egli credette allora di spantarla rivolgendosi al popolo che prese ad arringare dall'alto del palazzo di città a Bruxelles. La moltitudine si diede a gridare che voleva seguirlo, quando uno scabino sorse a dire ad alta voce: « voi che gridate, partite e ma le città non consentono il servizio per una guerra di cui è loro ignota la causa ». A queste parole il popolo si ritirò ed il principe rimase senza soldati. Tuttavia è cosa osservabile che i duchi di Brabante furono dispostissimi ad estendere egualmente le libertà del loro sudditi.

BRABUTI (antich.). — Dal greco *βραβυς* o *βραβυς*, che significa arbitro di combattimenti. Era presso i Greci il nome degli ufficiali che presiedevano ai ginocchi solenni e principalmente ai ginocchi sacri. Questa carica o magistratura era talmente in onore che gli stessi re ambivano di esercitarla. Filippo re di Macedonia, dopo d'essersi fatto attribuire questa qualità, un giorno che non poteva sedere egli stesso, avendo commesse le sue funzioni ad un ufficiale, Demostene gliene mosse un capo d'accusa, riguardando in tal fatto come un attentato alla libertà dei Greci. Il numero dei *brabuti* non era determinato: si diedero casi in cui questa magistratura era affidata ad una sola persona; ma essa andava d'ordinario divisa tra sette o nove individui scelti tra le famiglie più ragguardevoli, che erano detti *ololitepopoli* (αὐλοῖτες ποιοῖτες), presidenti-ispettori dei combattimenti ossia dei giochi. I premi da essi distribuiti erano chiamati *brobeia*, e le corone *temi-plete*, cioè intrecciate per mano di Temi.

BRACA (marin.). — È in generale una corda corta che fa forza con tutte e due le estremità. Le brache sono di grand'uso nell'attrezzare i bastimenti. — *Braco del cannone* è un cavo che serve a ritenere il cannone quando rineuola nello sparare, e ciascun cannone ha la sua. — *Tirare a braca secca* dicesi quando in mare grosso e in molto rullo della nave si tengono corte più ebe si può le brache dei cannoni a fine di diminuire la rineuola. — *Braca del timone*, sono due corde allacciate alle due facce del timone, mediante due ocelli di ferro, uno a babordo, l'altro a tribordo. L'uso di questa braca è di ritenere il timone e d'impedire che non esca da' suoi gangheri, o che questi non siano troppo affaticati dall'agitazione del mare, risalendo e cadendo. — *Braca da lanciare o varare una nave*, è un pezzo di grosso cavo alle due estremità del quale sono strappati due grossi bozzelli semplici: l'uso di essa è di abbacchiare la ruota di prua della nave che si vuol varare, affinché si agevoli il suo corso sul cantiere. — *Braca da botte*; corde mobili che servono all'imbarco di botti, balle o colli di mercanzie. — *Braca a patte*; cavo grosso, lungo un braccio circa, con un gnario di ferro ad ambe le estremità. I due ganci abbracciano la botte per mezzo di un paranco che s'afferra al mezzo della braca. — *Braca di corda*; grosso cavo ad uso della precedente, che disponesi in varie maniere.

BRACCI (Domenico Agostino). — Nato in Firenze nel 1717 ed ivi morto nel 1790, fu celebre antiquario e membro della società reale degli antiquari di Londra. Ideò un faticoso lavoro intorno i più rinomati incisori in pietre dure e rammei, e lo pubblicò in latino ed in italiano col titolo di *Trattato degli incisori* ecc., Firenze 1784-86, in-fol. Quest'opera fu trovata più erudita che critica, e i giudizi dell'autore sono spesso arrischiati. Ebbe perciò brighe col Winkelmann, dal Bracci trattato a torto di *testo ridicolo* e di *inesperto antiquario*. Si hanno pure di lui; la *Descrizione di Roma antica*; la ristampa dell'*Italia antica del Cluverio*; ed assai notizie per correggere la *Biblioteca del Fontanini*.

BRACCI (marin.). — Corde allacciate ai due capi di ciaschedun pennone per muoverlo e situarlo orizzontalmente a diversi angoli con la direzione della chiglia, a fine di presentare più vantaggiosamente la superficie della vela al vento. — *Bracci del pennone a moestra*. I marinai, persuasi del vantaggio che arrecano questi bracci, intesero a recare ad essi ogni possibile miglioramento, e gli Inglesi li perfezionarono. Così fatti bracci agiscono nell'estremità del pennone, facendo con esso un angolo acuto. — *Bracci di trinchette*. Anche questi furono perfezionati, l'angolo che essi fanno col rispettivo pennone, è meno acuto, epperò è più diretta la loro azione. Gli Inglesi collocano i bozzelli di ritorno di questi bracci sotto la gabbia di manestra all'estremità delle costiere. — Sono inoltre i *bracci della gabbia di manestra*, i *bracci di porruccetto*, i *bracci del poppafico di manestra*, quelli del *poppafico di trinchetto*, del *contropoppafico dell'una e dell'altro, di verga secca, di bevedere* ed altri innumerevoli, che tutti prendono il nome dall'ufficio che fanno, e cui sarebbe lungo e fuori del nostro preposito il descrivere.

BRACCIADONNE (bot.). — Nome volgare della *lonicera coprifolium* (v. *LONICERA*).

BRACCIAIUOLA o **BRACCIUOLA** (armat. ant.). — Così chiamossi una maniera di copertura del collo e delle braccia ne' barbari secoli, che serviva di difesa.

BRACCIALE (armat. ant.). — Parte dell'armatura con la quale si copriva il braccio del soldato fino a tanto che si adoperavano siffatte armi difensive. Si usò sino alla metà del sec. xiv, e si compose di due pezzi solidi a guisa di tubi, di ferro o d'acciaio forbito. Il mezzo rispondendo alla giuntura del braccio, era foggiato a modo di gomito, d'una forma un po' complicata, l'ufficio del quale era di difendere la parte posteriore dell'articolazione cubito-omale e di riunire insieme le due parti del bracciale. Nelle armature di qualche pregio, la piega del braccio è guernita di lounette articolate a guisa dell'involuppo solido de' crostacei. — Dassi pure il nome di *bracciale* a tutt'altro segno od ornamento portato attorno il braccio dai militari.

BRACCIALETTI (stor.). — Sorta d'ornamento antichissimo accennato in più luoghi della Bibbia. Quando il servo d'Abraamo andò in Mesopotamia a chiedere la

figliuola di Batuele pel suo giovine padrone, le offerse braccialetti ed orecchini d'oro. I Greci e i Romani lo portavano al braccio, come lo indica l'etimologia del nome. Gli uomini portavano i braccialetti allo stesso modo che le donne: e nella vita di Massimino, successore d'Alessandro Severo, leggesi che questo imperatore, era alto otto piedi e un pollice romano (m. 2, 38) e che aveva le dita tanto grosse, che si serviva del braccialetto della moglie a guisa d'anello. Le fanciulle non portavano braccialetti, se non erano fidanzate. Erano d'oro, d'argento o d'avorio per le persone distinte, e di rame o di ferro per gli schiavi ed i plebei. Se ne davano a' soldati in ricompensa del loro valore. Un'iscrizione antica, riferita dal Grutero, rappresenta la figura di due braccialetti con questo motto: *L. Antonius L. F. Fabius Quadratus donatus torquibus armillis ob Thierio Casare b. a.* Il braccialetto ebbe diverse forme; le donne greche e romane ne portavano della forma di serpente o d'un cardone o treccia con due teste di serpente all'estremità; ora circondava la parte superiore del braccio ed ora la giuntura della mano col braccio; e questo era detto dai Greci *pericarpia*. Se ne vede uno a tre giri sulla statua di Lucilla, consorte dell'imperatore Lucio Vero. I Sabini, al dire di Tito Livio, ne portavano de' pesantissimi al braccio sinistro. Due volte Capitolino nomina il braccialetto *dextrocherium*, e nella grande iscrizione d'Iside è detto *lucidium*. I popoli del Nord, al tempo delle loro grandi invasioni, avevano pesanti braccialetti. — Fu dopo Carlo vii che le donne ripresero in Francia il braccialetto, e di là non tardò a passare in Italia. Al di nostri in Europa le sole donne portano questo ornamento; ma in molti paesi d'Oriente anche gli uomini se ne adornano, e singolarmente tra i popoli selvaggi dell'Oceania. Le donne turche ed africane portano armille anche alle gambe.

BRACCIANO (Lago di) (geogr.). — L'antico *Sabatino*, lago dello stato pontificio a 14 miglia circa N. O. da Roma. È di forma circolare con una circonferenza di presso che 15 miglia, e giace al piedi del Monte Cimino. È cinta quasi interamente da colline, tranne dalla parte di mezzogiorno, ove confina colla vasta e insalubre pianura, che insensibilmente discende sino al mare. Dalla parte S. E. il lago si avvicina nell'Arnone, il quale dopo un corso di diciotto miglia mette foce in mare alla torre di Maccarese. Sulla sua sponda a S. O. sorge, sopra una rupe sporgente sul lago, il castello di Bracciano colle sue vecchie mura e torri merlate, e appiè di esso stendesi il villaggio cantenente incirca 2,000 abitanti. Vi si fanno molti lavori in ferro e vi si fabbrica buona carta da stampa. Bracciano fu nel medio evo un feudo ragguardevole della famiglia Orsini, che, dopo di essere stato nel 1696 venduto agli Odescalchi, passò poscia col titolo ducale che gli va annesso in mano del banchiere Torlonia che, non è molto, fecene acquisto al prezzo di 2,200,000 lire. Le rive del lago di Bracciano sono ben coltivate e amene per belle piantagioni di viti e di alberi da frutta. Nelle sue vicinanze sorgono qua e là parecchie piccole città e

borgbi, come Anguillara, Oriolo, Manziana, ecc. Il lago non è molto profondo, ed abbonda di pesci e di ottime anguille (Tournon *Études statistiques sur Rome*).

BRACCIO DI MONTONE (AOREA) (stor.). — Uno de' più gran condottieri d'Italia, nato nel 1568 in Perugia della possente famiglia patrizia del Fortebraccio; militò prima sotto il conte di Montefeltro, e poscia nella compagnia di San Giorgio sotto il famoso Aliberto da Barbino (v. BARBINO). Una sollevazione popolare avendo privato la sua famiglia di patria, beni e titoli, Braccio, astretto dalla gelosia di Aliberto a fuggirsene dal campo di lui, guerreggiò con poca gloria per conto di varii sovrani, e nella vita di capitano di ventura si fece istrutto di tutti i passaggi e di tutte le gale dell'Italia. Ma per poter rientrare nella sua patria, gli era mestieri di un campo di battaglia più vasto, cioè di una guerra contro il papa, allento del partito popolare di Perugia. Per tal modo egli militò con ardore contro il papa e contro i Fiorentini per Ladislao re di Napoli, che in ricambio lo tradì e lo pose in pericolo mortale. Entrato questo re in Perugia, in seguito alle vittorie di Braccio, egli promise ai Perugini che non avrebbero lasciato entrare nè Braccio, nè il suo partito. Braccio si accioncò allora coi Fiorentini, e con Giovanni xxii, e profitto della morte di Ladislao, e della deposizione del papa al concilio di Costanza, per piombare colle sue truppe su Perugia, nella quale entrò vittorioso addì 7 di luglio del 1416. Diventato signore della sua patria, diedesi con molta saviezza a riformarne gli statuti, ma le occupazioni della pace non potendo appagare il suo animo bellicoso e vago di ardite imprese, marcò in breve sopra Roma, se ne impadronì, e ne fu in poco d'ora scacciato dallo Sforza, suo rivale in gloria e in valor militare. Quindi ebbe a lottare contro Martino v, eletto papa dal concilio di Costanza; e poscia scontratosi colla Sforza presso Viterbo ne restò vincitore nel 1420, e costrinse il papa a domandare colla mediazione dei Fiorentini la pace. Braccio vinse ancora lo Sforza in un'altra guerra, nella quale embatteva per Giovanna di Napoli e pel figliuolo adottivo di lei, Alfonso di Aragona, contro il papa e Luigi d'Angiò, i quali rinunziarono ad ogni pretesa sopra Napoli. Ma la pace, così in Italia come tra i due capitani rivali, sembrava impossibile. Invano lo Sforza passò nel campo di Braccio per riebrarlo della sua amicizia, invano Braccio il fece riconciliare con Giovanna, la quale gli affidò il comando delle sue armi; chè Braccio divenuto principe di Capua, conte di Foggia e gran contestabile del regno di Napoli, appena era partito pe' suoi stati di Aquila e degli Abruzzi, che Giovanna, venuta in dissenso con Alfonso di Aragona, e sostenuta dallo Sforza, pose di bel nuovo i due antagonisti alle prese. Braccio, cui gli abitanti d'Aquila, instigati da Martino v, non avevano voluto aprire le porte, era attorno ad assediare quella città; quando lo Sforza accorso per liberarla, incontrò la morte al passaggio del fiume Pescara, non senza compianto dello stesso suo avversario. Giacomo Caldora succedette allo Sforza, e con un esercito quattro volte più numeroso di quello degli

assediati e secondato da una sortita dei cittadini, pose in rotta Braccio, il quale vinto e mortalmente ferito, poco stette che ne morì (1424). La sua morte fu pianta da tutto lo compagne d'armi d'Italia. I suoi soldati (i Bracceschi) che aveva saputo stringere alla sua sorte, si lasciarono crescere la barba e i capelli, tagliandosi gli abiti in segno di lutto e, per lungo tempo dopo la morte di lui, serbarono agli Sforzeschi loro rivali, un odio implacabile. Spento Braccio il contado di Montona passò al suo figliuolo Oddo, che gli sopravvisse soltanto alcuni mesi, e morì nallitando pei Fiorontini; e la sua compagna ebbe a capitani i due suoi allievi Nicolò Fortebraccio e Nicolò Piccinino. Quest'ultimo, che dovea un giorno salire in sì gran fama, aveva contribuito alla sconfitta ed alla morte del suo maestro con una mossa poco considerata, che aveva lasciato campo agli abitanti di Aquila di fare la sortita di sopra mentovata. La vita di Braccio da Montona venne scritta in latino nel secolo xv, da Giovanni Antonio Campani vescovo di Teramo.

BRACCIO (anat.). — Si diedero a questa parola diversi significati. Anatomicamente parlando però comprendesi sotto tale denominazione quella parte dell'estremità superiore che trovasi fra la spalla e l'anti-braccio (vedi). Si considerano nel braccio quattro faccie, cioè l'*anteriore* e la *posteriore*, l'*esterna* e l'*interna*, e due estremità, cioè la *superiore*, per mezzo della quale il braccio si congiunge colla spalla, e l'*inferiore* che si unisce coll'anti-braccio nell'articolazione del gomito. L'osso del braccio è l'*omero*; i muscoli sono il *bicipite*, il *brachiale anteriore* il *tricipite* ed il *coraco brachiale* (vedi questi vocaboli). I nervi vengono somministrati dal plesso brachiale (v. *BALZACCHALE*), l'arteria procede dal tronco *brachiale* (vedi) che prende il nome di *omero* per dividersi quindi in *subitale* e *radiale* (vedi). Le vene profonde accompagnano l'arteria; le sottocutanee provengono dalla *cefalica* e dalla *basilica* (vedi). Questi vasi sono pure accompagnati da linfatici corrispondenti. Il braccio ha forma cilindrica, appiattata dall'esterno all'interno. Nelle faccie esterna ed interna si osservano due linee prominenti formate dalle vene cefalica e basilica; nel mezzo della faccia esterna avvi un'infossatura corrispondente alla inserzione del muscolo *deltoide* (vedi), e superiormente una prominenza formata dallo stesso muscolo.

BRACCIO (art. vet.). — Seconda regione delle estremità anteriori, il braccio succede alla spalla, tra la quale e l'anti-braccio è situato. È formato da un solo osso che chiamasi l'*omero*. Nel cavallo che è l'animale in cui merita di essere particolarmente considerato, sta pure in gran parte applicato contro al torace, ed è diretto obliquamente d'alto in basso, e d'avanti indietro in senso opposto alla spalla sulla quale si muove. I movimenti del braccio sono d'estensione in avanti, di flessione in dietro, d'adduzione in dentro, d'abduzione in fuori, ed alcuni leggeri di rotazione, movimenti che permettono alle estremità di camminare lateralmente da destra a sinistra, e da sinistra a de-

stra. L'articolazione del braccio colla spalla, divisa la punta della spalla o del braccio che corrisponde ai lati della parte anteriore del petto o del riscontro, inferiormente il braccio s'articola coll'anti-braccio. I muscoli delle braccia, le di cui intersecazioni sono abbastanza distinte nei cavalli di razza, formano una leggiera eminenza dietro e sotto la spalla. La punta delle braccia deve essere distinta, ma non troppo prominente, e situata appunto ai lati ed a livello del riscontro. Se la punta delle braccia sporge troppo in avanti, difetto che può essere di conformazione, ma che è più frequentemente l'effetto di qualche morbosa affezione, come di una leggera distensione, di un'affezione reumatica, e della fatica, i movimenti di dette parti riescono più o meno rigidi e stentati. Se la punta delle braccia è situata troppo in dietro, il cavallo è sotto di sé, riesce pesante, ha tarde le andature, inciampa, e va soggetto a cadere. Infine, se le punte delle braccia non serbano la conveniente distanza, e sono troppo approssimate, come nei cavalli stretti di petto, le braccia diconsi *serbate* o *incavate* (*chevillées*), cattiva conformazione che ne rende i movimenti difficili, stentati, e spesso accompagnati da dolore e appiccamento. — Circa ai movimenti delle braccia, alla loro libertà e scioltezza, alla loro rigidità, alla loro difficoltà, ed alle irregolarità che possono presentare, o per cattiva conformazione, o per uorbose lesioni, quali sono le affezioni reumatiche, od infiammazioni acute o croniche dei tessuti muscolari e fibrosi, le distensioni forzate dei muscoli e dei legamenti dell'articolazione, e le contusioni di questa medesima articolazione, siccome sono comuni alla spalla colla quale si confonde comunemente il braccio, se ne farà menzione quando si tratterà di quella regione (v. *SEALLA*).

BRACCIO (marin.). — È una barra di ferro curva, che passa attraverso il piè dritto di mezzo del quadro di poppa d'una nave, e sporge all'infuori per sostenere il gran fanale di poppa. È assicurato con due lunghi ganci, pure di ferro, che partono da sinistra o da destra del coronamento di poppa. — Significa pure una misura della lunghezza che passa tra le due estremità delle dita di un uomo di statura media che tenga aperte e tese le braccia; e nell'uso ordinario si calcola di 5 piedi parigini (metri 1, 62). Serve di misura alle manovre ed altri cordami, ecc. Così, per es., una gomona di 600 piedi (195 metri), si dico di 420 braccia. Il braccio in sostanza è l'unità di tutte le lunghezze che le genti di mare vogliono determinare negli usi pratici stando a bordo. Presso la maggior parte delle nazioni questo braccio varia per modo da riuscir difficile a determinarlo. Il braccio marittimo dei Danesi, per esempio, è quasi di sei piedi, nel mentre che l'olandese ne ha cinque appena.

BRACCIOLINI (FABRISCO). — Buon poeta, nato a Pistoia nel 1566. Studiò a Firenze, e fu iscritto a quell'accademia. Passato a Roma si pose ai servigi di monsignor Maffeo Barberini, che fu poi Urbano viii. Andò con esso in Francia, ma alla morte di Clemente viii, che favorito e promosso aveva il Barberini, non

pensando il Bracciolini aver più da sperar fortuna da un tale padrone si tolse da quel servizio e, tornato in patria, più anni attese tranquillamente agli studi. Ebbe infine occasione di pentirsi d'aver abbandonato il Barberini. Ma Urbano seppe dimenticare l'indiscrezione, e destinò a segretario del suo fratello cardinale Antonio. Un grave vizio macchiò la fama del Bracciolini, vogliam dire una sordida avarizia, per cui si negò non poche soddisfazioni alle necessità della vita. Morto Urbano vii tornò a Pistoia, dove morì nel 1645. — Gareggia col Tassoni di preminenza, di tempo se non di merito, nell'eroicomiche poesia, col suo poema lo *Scherzo degli Dei* che vide la luce prima della *Secchia rapita*, quantunque fosse questa composta prima di quello. Piacquero lo *Scherzo degli Dei* per grazie ed originalità; e se ne fecero sei edizioni prima del 1628. Oltre a questo, quattro altri poemi si hanno del Bracciolini, fra' quali il più degno è la *Croce racquistata*, a cui si dà per alcuni il terzo luogo tra i poemi italiani, dopo quelli dell'Ariosto e del Tasso. Viene in seguito l'*Elezione d'Urbano vii*, che gli fruttò il tenue premio, ma forse adattato all'opera, di poter inserire nelle sue armi gentilizie le api del Barberini, per cui si fece poesia chiamare *Bracciolini delle api*. Scrisse parecchie favole pastorali, e quella che è intitolata l'*Amoroso ateneo*, passa per una delle migliori imitazioni dell'*Aminta* e del *Pastor fido*. Alcune tragedie scrisse pure il Bracciolini di qualche merito, singolarmente l'*Evandro*. Nelle liriche non fu troppo felice; esse sentono il difetto dell'età sua. Fra le sue eleghe merita d'essere ricordata quella intitolata *Il Battino*, una delle più graziose composizioni rusticali che vanti la nostra poesia.

BRACCIUOLI (marin.). — Pezzi di legname conformati naturalmente ad angolo, più o meno aperto di un angolo retto, l'uso de' quali è di connettere i bagli de' ponti colle coste della nave, a fine di resistere allo sforzo del cannone. V'hanno i *braccioli del primo ponte*, che ne sostengono i bagli e li connettono col fianco della nave. Si dispongono direttamente e a perpendicolo sotto il baglio, e s'applicano alla costa a guisa di mensole. Molti credono meglio dare una direzione obliqua al ramo inferiore. I *braccioli del secondo ponte* gli servono di legname, nè si dispongono come i primi, perocchè renderebbersi incomodo il servizio del cannone della prima batteria. I *braccioli de' castelli* sostengono i bagli del castello di prua e del cassero, e dispongonsi come quelli del secondo ponte. — Oltre i braccioli de' ponti, altre specie ne sono. I *braccioli d'arcezio* o *d'ollette* si mettono all'indietro della nave, pel di dentro, a fine di fortificare l'ossatura di quella parte di nave che dicesi arcezio. Ve n'hanno parecchi all'uno e all'altro bordo. Il *bracciolo della ruota di poppa*, di fortissime dimensioni, serve a legare la ruota di poppa colla estremità della chiglia, o occupa l'angolo formato dai due pezzi. I *braccioli pel corso delle grandi scotte*, si applicano uno per parte alla nave fuori del bordo, sotto le parasarcie di mezzana. I *braccioli di ferro*, sono pezzi di ferro fortissimi e facinati che

tengono luogo di braccioli di legno nella costruzione de' ponti, ad oggetto di contenere i bagli coi fianchi della nave. Gli Svezzezi ed altre nazioni del Nord adoperano braccioli tratti dalle radici e tronchi bassi degli abeti, l'uso de' quali pare eccellente ed economico.

BRACCIUOLO (art. e. mest.). — Gli orologiai danno questo nome allo scannello che tien fermo il perno del tempo. D'ordinario il bracciuolo è tagliato in figura circolare, e si assicura con viti alla cartella dell'orologio. Ha un foro nel centro per cui passa la punta del perno, e sul foro sta una piastrina d'acciaio che si fissa sul bracciuolo con una o più viti e dicesi *bracciolino*. Sopra questa piastrina poggia l'estremità del perno quando l'asse o asta del tempo è verticale. Negli orologi di molto prezzo, il foro del bracciuolo è guernito d'un rubino o zaffiro forato da parte a parte per ricevere il perno e coperto d'un bracciolino come all'ordinario. Duchemin perfezionò questo meccanismo sostituendo al bracciolino un pezzo lavorato in modo, da formare un piano inclinato con l'asse mobile: così si conserva meglio l'isocronismo del moto. — Negli orologi a pendolo, il **BRACCIUOLO** è un forte pezzo d'ottone che tiene sotto di sé il pendolo, ed è attaccato alla piastra di dietro. — **BRACCIUOLO** in agricoltura chiamasi quel canale profondo un palmo o poco più, secondo la giacitura del terreno, che si scava per far correre ai fossati l'acqua del campo.

BRACCIUTI (RAMOSCELLI) (ramuli brachiati) (bot.). — Così chiamansi i ramoscelli opposti ed apertissimi in modo che si allontanano dal fusto in direzione quasi orizzontale. Tali sono i ramoscelli del caffè (*café arabico*), della mercuriale (*mercurialis annua*), della verbena (*verbena officinalis*) etc.

BRACCO (zool.). — Cane da caccia di mediocre grossezza, di giuste proporzioni, non molto veloce, ma sicuro, dotato di finissimo odorato, accorto ed instancabile, che una volta era molto in voga nella caccia della lepore, ma che al presente, massime nei paesi ne' quali abbondano i terreni scoperti ed incolti, è comparativamente negletto, per essergli sbrancato il cin levriere (v. LEVRIERE). — Il vocabolario della Crusca nota che vi sono bracci di vari modi: *bracco da seguito* è quello che inseguisce la fiera: *bracco da fermo* è quello che in veggendo la starna o stinelli si ferma: *bracco da punta* è quello che per breve spazio di tempo si ferma quando sente vicino l'animale, poi corre per prenderlo; dicesi anche *bracco da presa*. Ma queste sorta di bracci non diversificano tra loro che per la educazione ricevuta.

BRACHE (antich.). — Sono quella parte dell'abito de' maschi, che cuopre dalla cintura al ginocchio. Gli antichi Romani non avevano nulla nel loro vestire che corrispondesse alle nostre brache e alle nostre calzaette: in luogo di esse, sotto alle loro più corte tuniche, usavano talora di fasciarsi le coscie e le gambe con certe ciarpe o fascie che chiamavano *tibiaio* e *femoratio*. Sembra che le brache fossero una sorta di vestito proprio delle nazioni barbare, e specialmente

di quelle che abitavano nelle più fredde contrade del settentrione: quindi Tacito le chiama *barbarum tegmen*. Trovasi fatta menzione di esse tra gli antichi Goti, Sarmati, Germani, Gotli o Brotoni; e si sa pure che erano in uso fra i Medi e fra i Persiani, come quelli che erano di origine scitica. In appresso vennero anche adottate in Italia, secondo alcuni sino dai tempi di Augusto, ma quest'opinione non ha molto fondamento, poichè le brache di quell'imperatore, mentovate da Svetonio, non erano altro, secondo ogni apparenza, che fasce avvolte attorno alle coscie. Comunque però siasi la cosa, le brache vennero alla fine in Italia ricevute, e divennero talmente un abito di moda, che sotto gli imperatori Areado ed Onorio, si giudicò necessario di porvi un freno con un editto, ordinando l'espulsione dalla città di tutti i *brucarii* ossia facitori di brache, stimandosi cosa sconveniente che una nazione la quale aveva l'impero del mondo facesse uso di una maniera di vestire propria dei barbari.

BRACHELITRI (zool.).—Secondo la classificazione degli insetti fatta da Stephens, è il nome della sesta divisione dell'ordine dei coleotteri. Latreille però classifica questa tribù d'insetti come seconda famiglia dei coleotteri pentameri. Gli insetti di questa sezione (da Linneo detta *staphilinus*) possono distinguersi per la forma allungata del corpo e per la brevità dell'elitre che in più casi coprono appena un terzo della lunghezza dell'addome; le loro mascelle sono fornite di un solo palpo. L'apice dell'addome è provveduto di due vesicche che si possono protendere a volontà dell'animale. Le abitudini dei brachelitri sono assai varie, ma il numero maggiore delle specie si trova in animali putrefatti o sostanze vegetabili già corrotte, di cui si pascono. Alcuni sono carnivori.

BRACHIALE (chs si riferisce al braccio) (anat.).—Così diciamo *aponeurosi brachiale*, *muscoli brachiali*, *plesso o nervi brachiali*, *vasi brachiali*.

APONEUROSI BRACHIALE; è quell'aponeurosi che avvolge i muscoli del braccio.

MUSCOLI BRACHIALI; questi sono il *tricipite brachiale* (v. TRICIPITE), ed il

BRACHIALE ANTERIORE, detto anche *brachiale interno*; (*omero-cubitalis* di Chaussier) (ANATOMIA, Tav. XII A, fig. 4, lett. BB. del braccio). Questo è un muscolo lungo e piatto situato nella parte anteriore e profonda del braccio; superiormente si fissa all'omero per mezzo di un tendine tripartito, inferiormente al cubito per un altro tendine; esso serve a piegare l'anti-braccio sull'omero ed il braccio sull'anti-braccio.

PLESSO BRACHIALE; plesso nervoso formato dall'intrecciamento dei rami inferiori delle quattro ultime paia cervicali e del primo dorsale; è situato sotto la clavicola e l'ascella. Esso dà origine ai nervi toracici, agli *scapolari* ed ai *brachiali* (vedi).

NERVI BRACHIALI. Questi sono sei; cioè: l'*ascellare* o *circoscissio*, il *cutaneo*, il *muscolo-cutaneo*, il *radiale*, il *cubitale* ed il *mediante* (vedi queste voci).

Encicl. pop. — Tomo II.

VASI BRACHIALI; questi sono un'arteria, alcune vene e vasi linfatici.

ARTERIA BRACHIALE ossia **TRONCO BRACHIALI;** è quel tronco anteriore che si estende a sinistra dall'aorta, a destra dalla biforcazione dell'arteria innominata, sino all'estremità del braccio. Questo tronco prende successivamente nelle sue divisioni il nome di *ascellare*, *ossellare*, *omeroale*, donde partono la *cubitale* e la *radiale* (vedi). (La Tav. XIV A rappresenta il corso di quest'arteria dalla parte destra, dalla biforcazione dell'aorta fino all'inserzione nel braccio; veggansi le lettere S A Q).

VENE BRACHIALI; questo sono: la vena che accompagna l'arteria di questo nome nelle sue varie divisioni e la vena sottocutanea che formano i due tronchi detti la *basilica* e la *cefalica* (vedi).

VASI LINFATICI BRACHIALI (v. LINFATICI).

BRACHICERO (zool.).—Genere d'insetti coleotteri della famiglia dei *curculionidi* (inclusi nel genere *curculio* di Linneo). Caratteri generici: rostro corto; antenne inserite verso l'apice del rostro, corte, a nove articoli, di cui quello alla base è il più lungo; tarsi con tutti gli articoli interi e senza pubescenza al disotto. Le specie di questo genere sono apire e generalmente assai ruvide. Sembrano peculiari all'Europa meridionale e all'Africa e vivono per terra.

BRACHIERE e BRAGHIERE (chir.) (v. CINTO).

BRACHIGRAFIA o TACHIGRAFIA. — Parole derivate da *βραχυς* breve, *ταχυς* pronto e *γραφω* scrittura, con le quali si chiama ogni genere abbreviato di scrivere, che con un solo segno rappresenta un numero più o meno grande di lettere o di sillabe, od anche intiere parole (v. ABBREVIATURE, STENOGRAFIA e TACHIGRAFIA).

BRACHIOLOGIA (ret.). Da *βραχυς* breve, e *λογος* parola; è in retorica una maniera di dire concisa o sentenziosa. Questa, finchè si congiunge a chiarezza, è un pregio e una bellezza di stile; ma quando non risulta oscurità, com'è spesso il caso, allora diviene una macchia e un difetto. Quintiliano cita un esempio di brachilogia tratto da Sallustio: *Mithridates corpore ingenti perinde armatus*; che rappresenta Mitridate come armato del suo corpo gigantesco.

BRACHINO (zool.). — Genere d'insetti coleotteri appartenente alla sezione dei *truncatipenni*. Caratteri generici: corpo oblungo; testa e torace comparativamente stretti; l'ultimo in generale alquanto simile a un cuore tronco; palpi e antenne piuttosto massicce; mento smarginato. I brachini posseggono la notevole facoltà di mandare violentemente fuori dell'ano un fluido acre e pungente, il quale, se la specie è grossa, ha la forza di produrre uno scolorimento nella pelle, simile a quello cagionato dall'acido nitrico. Una detonazione, forte in ragione alla piccolezza dell'insetto, accompagna l'espulsione di questo fluido, che mandato fuori svapora immediatamente. Tra le varie specie di questo genere la più notevole è il *brachinus crepitans* che trovasi sotto le pietre e abbonda ne' luoghi eretici.

BRACHIO-CEFALICO (anat.). — Tronco dell'arteria innominata (r. AORTA, INNOMINATA).

BRACHIO-CUBITALE (anat.). — Legamento dell'articolazione del cubito che si attacca al cubito ed all'omero.

BRACHIO-RADIALE (anat.). — Legamento dell'articolazione del cubito che si attacca all'omero ed al legamento anulare del radio.

BRACHIONO (zool.). — Genere di animaletti che trovansi nelle acque dolci stagnanti e nell'acqua di mare. La loro organizzazione è stata causa di non piccolo imbarazzo quanto al posto da assegnarsi loro nella scala della creazione. Lamarck li collocò tra i suoi rotiferi, Cuvier nel primo ordine (rotiferi) degli infusorii, che forma la quinta ed ultima classe de' zoofiti; insomma la classe dell'ultimo termine del regno animale. Blainville li colloca anch'egli tra i rotiferi che formano la prima sezione de' suoi microzoarii eteropodi, e li caratterizza nel modo seguente: corpo più o meno coperto di una conchiglia (o federo) formata di uno o due pezzi, e più o meno prolungata posteriormente da un addome caudiforme; due ciuffi di ciglia vibratorie all'estremità anteriore. Lo stesso Blainville ammette in questo genere le specie seguenti: *brachionus urceolaria*: conchiglia univalve ed ovale, assai più breve del corpo, prolungata posteriormente in un addome caudiforme assai lungo, che è provvisto all'estremità di un paio di appendici assai corte;



Brachionus urceolaris, molto ingrandita.

a Ciglia rotarie; b organi brachiali interni, d oerbio; e frotte e mandibole; f stomaco; g appendici dello stomaco; h ovaia; i coda.

brachionus oculis: corpo quasi tutto coperto di una conchiglia bivalve, ovale, prolungata e terminante in breve addome caudiforme, provvisto di un paio di appendici che sono in generale di qualche lunghezza; *brachionus patina*: corpo coperto interamente da uno scudo ovale, che è quasi rotondo, univalve e terminante in un addome caudiforme, senza appendici terminali; *brachionus bractea*: corpo interamente coperto da una conchiglia quasi circolare e terminante di dietro in un paio di appendici assai lunghi e setacei.

BRACHIOPODI (zool.). — Quinta classe de' molluschi, secondo che vennero classificati da Cuvier, corrispondenti ai *patidobranchiati* di Blainville, il quale ne fece il primo ordine della sua terza classe di mol-

luschi (acefalofo). — Costeta classe, quantunque comparativamente bassa nella scala della creazione, è tuttavia interessante pel fisiologo e di considerevole importanza pel geologo, il quale nelle forme fossili trova non piccola parte di quelle medaglie naturali che illustrano la storia della stratificazione del nostro globo. Cuvier nella sua anatomia della *Lingula anatina* (Annales du Muséum) fu il primo a far conoscere quell'organizzazione, per cui il mantello, oltre al coprire la difesa conchigliacea di questi bivalvi, serve pur anche al sistema di circolazione. Invece delle branchie dei bivalvi ordinari, egli trovò due braccia filamentosae e spiralmemente disposte, e vide che le branchie si presentavano sulla superficie interna di tutti o due i lobi del mantello in linee oblique parallele. Trovò inoltre che questi lobi erano attraversati da vasi di una certa grossezza, i quali rimandavano il sangue dagli organi della respirazione, a che queste vene branchiali terminavano in due cuori simmetrici sistematici. Quivi era un nuovo tipo di circolazione, ed ai molluschi che presentavano queste interessanti modificazioni diede il nome di brachio-podi, così denominandoli dalle braccia filamentosae che in questa classe di animali fanno la vece de' piedi ossia organi di progressione ecc. Appartengono a questa classe i generi *Lingula* e *Taraxacella* (zool.).

BRACHISTOCRONA (da *βραχύτερος*, cortissimo, e da *χρονος*, tempo) (geom.). — Nome dato da Giovanni Bernoulli alla curva della più pronta discesa. Egli propose il problema di determinare questa curva, negli otti di Lupo del 1696, sotto la forma seguente: «Dati due punti A B situati in uno stesso piano verticale, trovare la linea che debb'essere percorsa da un punto materiale pesante, il quale discenda in virtù della sua gravità, senza velocità iniziale, per giungere dall'uno all'altro punto nel più breve tempo possibile». — Pare al primo aspetto che la linea domandata debba essere una retta, giacché questa è la più corta che si possa condurre da un punto ad un altro; ma i due punti non trovandosi né sopra una stessa verticale, né sopra uno stesso piano orizzontale, se si considera che si tratta di un movimento accelerato, e che in una curva



concava AMB, descritta dall'un punto all'altro, il mobile discende da principio in una direzione più vicina a quella della perpendicolare AR, e per conseguenza acquista una maggior velocità che sopra il piano inclinato AB più lontano da questa perpendicolare, si scorge facilmente che il corpo può giungere al punto dato impiegando meno tempo sopra la curva

che sopra la linea retta. — La curva richiesta, quando il corpo si muove nel vuoto, è una *cicloide* (*vedi*). — Il problema proposto da Giovanni Bernoulli fu risolto da Leibnitz, Giacomo Bernoulli, Newton e il marchese de l'Hopital. Giacomo Bernoulli e Newton pubblicarono le loro soluzioni negli *atti di Lipsia* del 1697. L'ultimo non si appesò e si contentò di dire che la curva domandata era una *cicloide*; ma Giovanni Bernoulli disse che era facile il riconoscere l'unguia del leone. Le due soluzioni del problema della *brachistocrona* nel vuoto, date da Giovanni Bernoulli, sono consegnate nelle memorie dell'Accademia di Parigi per l'anno 1718. — La determinazione della curva della più pronta discesa, che dicesi anche *oligocrono*, è un problema di mera curiosità ed un semplice esercizio di calcolo che s'incontra nei trattati che si riferiscono al calcolo differenziale ed integrale ed alla meccanica. — Nella pratica, dovendosi tener conto dell'attrito e della resistenza dell'aria, la cicloide cessa di essere la linea della più pronta discesa. Eulero nel secondo volume della sua *Meccanica* stampato a Pietroburgo nel 1756 dà una soluzione elegantissima di questo problema, nell'ipotesi di un mezzo resistente, soluzione che nuno aveva data prima di lui. — L'equazione della *brachistocrona* richiede il soccorso del calcolo delle variazioni per essere determinata in una maniera diretta. Coll'aiuto di questo calcolo il Poisson risolve il problema di Giovanni Bernoulli con quella mirabile chiarezza che s'incontra in tutte le sue produzioni (v. Poisson, *Traité de mécanique*, 2^a ediz.).

BRACHITTERI (zoof.). — Genere di uccelli affini alle sciaccole, i cui caratteri sono: becco con culmine carenato tra le narici, pisto ai lati, e rotondo verso l'apice coi lati convessi; ali assai corte ed ottuse; coda mezzana e rotondata; piedi allungati e deboli; tarsi sottili; dita assai esili e unghie moltissimo compresse; pollice comparativamente grosso. Il dottore Horsfield dice di aver trovate un gran numero di questi uccelli, quantunque stazionari, sul monte Prohu che, secondo lui, non cede forse ad alcuna parte del globo in rigoglio di vegetazione e in abbondanza di folte cespugli. Aggirarsi principalmente tra i rami più bassi degli alberi e sul suolo. Siccome la brevità delle ali non permette loro di sciogliere voli alti e lontani, i loro movimenti sono terra terra, eorti e fatti con grande agilità. Vivono nelle macchie più folte, pascentesi di larve d'insetti, di vermi ecc., e quivi nidificano sul suolo. Hanno un canto variato quasi senza interruzione, talvolta protratto in una lunga e flebile querimonia e tal'altra elevato a gorgheggi più alti e melodiosi, che nel silenzio universale di quelle regioni piove un dilatto ineffabile nell'animo del soligo viaggiatore.

BRACIERE (onich.). — Vaso per la più di ramo o ferro o altro metallo, nel quale s'accende la brace per riscaldarsi. I Greci ed i Romani non ebbero altro esamino che quello della cucina. A riscaldare gli apparimenti nella fredda stagione servivansi di bracieri con carboni accesi; ed avendo essi la forma medesima di quelli dei templi, poggiavano sopra tre piedi

disposti in triangolo, per cui gli uni e gli altri si discaro *tripodi*. Se ne fabbricarono di diversi metalli; ma gli antichi diedero al bronzo la preferenza; e i più grandi artisti non disdegnarono di applicarvi il loro ingegno. Gli autori ne hanno descritti moltissimi; e gli arabi di Ercolano ne hanno fatto conoscere parecchi.

BRACMANI (*stor. ind.*). — Nome che si dà ad alcuni filosofi indiani, la cui setta è un ramo di quella degli antichi *Guxosierari* (*vedi*).

BRADIPEPSIA (*seniet.*). — Difficoltà della digestione (da *Bradys* lento, e *pepsi* digestione) (v. *DISSERZIA*).

BRADIPO (*Bradypus* Illiger) (zoof.). — Genere di mammiferi appartenente all'ordine degli *edentati*. A fine di comprendere la natura e le funzioni di questi animali gioverà fare una breve descrizione di una parte della loro struttura osteologica. Lo scheletro del bradipo sembra indicare uno stocimento di certe parti e proporzioni al tutto contrarie alla libertà del moto, almeno di quel moto che più comunemente osserviamo ne' quadrupedi ordinari. Il braccio e l'anti-



Figura del bradipo.

braccio presi insieme sono quasi due volte lunghi quanto la coscia e la gamba, cosicchè se l'animale tenta di camminare sui quattro piedi, è costretto a trascinarsi lentamente e penosamente ai gomiti, e se staritto sulle gambe di dietro le braccia sono così lunghe che le dita giungono a terra. Questa sproporzione fra le estremità anteriori e posteriori priva necessariamente questi animali della facoltà di muoversi sopra una superficie piana con quella prestezza che è così maravigliosa nella maggior parte de' quadrupedi; e perciò quanti hanno veduto questi animali affermano che il loro modo di progressione in tali circostanze è sommamente lento e penoso. I bradipi però non sono animali terrestri, ma vivono interamente tra i folli rami degli alberi nelle foreste più estese e deserte. Questo notevole sproporzione delle braccia è

loro comune con un altro genere di mammiferi arborei, le scimie, in cui questa struttura peculiare lungi dal ritardarne i movimenti, contribuisce anzi essenzialmente ad accrescerne l'agilità. Ma i bradipi non partecipano di nessuno dei vantaggi accessori di cui godono le scimie. Essi non hanno alcun pollice opponibile: le loro dita sono corte e sì fattamente rigide che le articolazioni si ossificano nella prima età dell'animale, lasciandole affatto incapaci di moto individuale, mentre sono nello stesso tempo così compiutamente avviluppate negl' integumenti comuni della mano che nulla scorgesi esternamente fuorché gli enormi artigli uncinati onde sono forniti. Il corpo e il tarso sono parimenti articolati all'anti-braccio e alla gamba in direzione obliqua, cosicchè la pianta in loco di essere rivolta in giù verso terra come negli altri animali, è volta internamente verso il corpo in modo tale che all'animale riesce impossibile di collocare la suola del piede su di una superficie eguale ma deve reggersi sopra il margine del piede; positura disagiatissima e contraria alla facilità del moto. Ancora un'altra singolarità nella struttura del piede ne rende disagevole la progressione sopra una superficie piana; ed è la forma peculiare dell'ultima falange delle dita, di quella cioè in cui sono inserite le unghie e che è articolata colla seconda falange in modo da permettere che le dita e le unghie siano grandemente piegate indentro lungo la palma e la pianta, ma nello stesso tempo impedisce all'animale d'innalzarle all'insù o di aprire la mano al di là di un certo grado. Questa struttura è per l'appunto il contrario di quanto osserviamo nel gatto comune, il quale ha le falangi delle dita formate in modo da tenere abitualmente le unghie ricurve, cosicchè abbisogna di gran forza muscolare per distenderle o deprimerle. Ne' bradipi all'incontro esse sono naturalmente depresse e la forza muscolare viene esercitata ad espanderle od aprirle. Le unghie stesse sono di una grossezza enorme, eccedendo in lunghezza il piede intero. Esse sono talmente aguzze e uncinato, che s'afferrano prontamente alle minime irregolarità della corteccia degli alberi e de' rami, fra cui usano di dimorare; e congiunte alla gran forza muscolare e alla rigida formazione delle estremità diventano armi potentissime di difesa. Né la forma e l'articolazione delle estremità posteriori sono meno singolari delle anteriori. La sola struttura del bacino è di tal natura da rendere impossibile il camminare al modo degli altri quadrupedi, e la maniera con cui le gambe di dietro sono articolate col bacino, sembra quasi, per servirci delle parole di Cuvier, ordinata espressamente al fine di privare affatto l'animale dell'uso delle gambe. La conformazione delle estremità non è la sola parte di anatomia in cui il bradipo differisca dai mammiferi ordinarii. Il numero e la forma delle ossa che compongono il tronco, la natura dei denti, e la conformazione dello stomaco e degl'intestini, sono affatto in lui peculiari. Lo stomaco è diviso da ligamenti trasversali in quattro scompartimenti separati che hanno qualche rassomiglianza col quattro stoma-

chi de' ruminanti; essi non adempiono l'ufficio di questi organi, né i bradipi fanno ritornare dallo stomaco alla bocca il cibo per ruminarlo come fa il bue e il montone. Oltretutto gl'intestini sono straordinariamente corti per un animale, il quale si pasce soltanto di sostanze vegetali, come quelli che appena uguagliano due volte la lunghezza del corpo, laddove gl'intestini de' ruminanti eccedono spesso dieci volte quelle dimensioni. Pare che la loro semplicità e picciolezza ne' bradipi venga compensata dalla grande e straordinaria complicazione dello stomaco, il quale ritenendo il cibo per più lunga pezza che negli animali ordinarii non ruminanti, lascia che più perfettamente si maceri e prepari per l'azione de' vasi assorbenti che ne imbevono le particelle nutritive nel suo passaggio per gl'intestini. Il numero delle vertebre nel collo de' mammiferi è generalmente di sette, cosicchè le balene e i delfini che si può dire non abbiano collo, egualmente che la giraffa e il cammello che lo hanno sviluppatissimo, s'accordano tutti in questa particolarità, quantunque differiscano grandemente fra di loro per altri rispetti; il bradipo solo nell'aver nove vertebre cervicali fa eccezione a questa regola per altra parte universale. Ciò che rende questa circostanza ancor più sorprendente si è che il collo del bradipo, non ostanti le due vertebre soprannumerarie è tutt'altro che lungo, essendo anzi troppo corto di assai per le sue lunghe gambe anteriori, se avesse a cercare il cibo per terra come altri animali. Ma questo difetto è compensato e dalla natura de' luoghi che esso suole abitare, sospendendosi dai rami orizzontali degli



Modo di progressione.

alberi, e dalla facoltà di adoperare la zampa anteriore come mano per recare il cibo alla bocca, la qual cosa egli fa con gran destrezza, non ostante la rigidità delle membra, per mezzo di una zampa, mentre si attiene fermamente ai rami per mezzo delle altre tre. — Il sistema dentale de' bradipi è il più semplice che si possa immaginare. Non hanno denti incisivi, ma solo canini e molari; e i canini sono piccioli e per ogni rispetto stullissimi agli altri. I molari sono universalmente otto nella mandibola superiore e sei nell'inferiore, quattro e tre a ciascuna lato rispettivamente. La loro costruzione è semplicissima, componendosi essi soltanto di un osso cilindrico, foderato di amilo,

concavo ol due capi, al superiore per lo continuo attrito, all'inferiore per mancanza d'ossificazione. Non hanno alcuna lamina di smalto che penetri il corpo del dente come negli altri animali erbivori, facendone strumento così efficace al macinare e masticare le sostanze vegetali. Di qui ne viene che la masticazione del bradipo dev'essere sommaramente imperfetta, benché al difetto della dentatura supplisca in parte la grande complicazione dello stomaco. — I bradipi generano e allattano la prole come i quadrupedi ordinari; hanno due mammelle situate sul petto, e il bradipo giovane sta attaccato al corpo della madre, finché sia cresciuto e vigoroso abbastanza per muoversi da sé. La testa del bradipo è corta, la faccia piccola e rotonda come quella della scimia americana, le orecchie nascoste sotto il lungo pelo che le circonda, gli occhi piccoli e offossati nella testa e la coda un semplice rudimento. Abita nelle foreste tropiche più folte e deserto dell'America meridionale. Gli Indiani ne amano la carne e ne fanno un oggetto continuo di caccia. — I naturalisti fanno del bradipo due specie distinte che sono il *bradypus communis* e il *bradypus collaris*, e tre o quattro varietà non ancora abbastanza esaminate. Tutte e due queste specie si pascono di foglie d'alberi e non hanno se non un solo figlio per parto. Quando vanno attorno nei boschi mandano un grido fiesco e lamentevole, simile alla voce di che è appunto il nome che danno loro gli Europei stabiliti in America. Sono di una tenacissima vitalità, e si sono veduti muovere le gambe, e dare altri segni di vita una buona mezz'ora dopo di essere stati privati del cuore e dei visceri.

BRADLEY (GIACOMO). — Uno dei grandi maestri dell'astronomia moderna che per l'abilità somma congiunta a pazienza ed accuratezza inimitabile fu chiamato il *modello degli astronomi*. Nacque nel 1692 a Sherborn in Inghilterra nella contea di Gloucester. Destinato allo stato ecclesiastico terminato e ch'ebbe i suoi studi all'università di Oxford, fu provveduto della cura di Bridstow. Ma le matematiche discipline, alle quali si applicò sotto la direzione dell'astronomo Giacomo Pound suo zio materno, destarono in lui l'amore della scienza astronomica. Trovò nella casa stessa di suo zio i mezzi di soddisfare questa sua inclinazione, e già dal 1716 al 1719 egli aveva fatte alcune importanti osservazioni. Nel 1721 Bradley fu nominato professore d'astronomia (cattedra detta *Saviliana*) in Oxford; allora rinunziò alle sue funzioni evangeliche per dedicarsi interamente alla scienza, e non tardò guari a levar fama di sé col far conoscere al mondo la legge e la causa dell'aberrazione delle stelle. Questa grande scoperta era il frutto delle osservazioni ch'egli aveva incominciate nel 1725 in società con Moineux, quindi continuate da solo, essendo stato il Moineux chiamato ad occupare una carica distinta nello stato, e finalmente condotte e terminate nel 1727. Il Bradley trovò la causa di quel fenomeno nel moto della terra combinato col moto della luce che emana dalle stelle, e gli diede il nome di

aberrazione della luce (vedi *ABERRAZIONE* (astr.)). Ne risultava una decisiva conferma del movimento planetario della terra, fatto di gran peso sotto tutti i rispetti, e di cui gli uomini, ad onta dell'interesse che vi hanno, non avevano potuto aver certezza piena sino a quel tempo. Ne derivava inoltre per l'astronomia pratica un grande vantaggio, poichè d'allora in poi la conoscenza esatta del movimento delle stelle permetteva di rilogare matematicamente quegli astri nella reale loro posizione. Si potrebbe dire che Bradley per questa scoperta rendeva al cielo la stabilità che gli antichi gli avevano attribuita, e che i moderni a forza gli avevano tolta. Era questo adunque, sotto il rapporto puramente scientifico, un passo d'un'alta importanza, poichè gli si doveva il rovesciamento di uno de' principali ostacoli a quella finezza di osservazione che ha posta l'astronomia sulla strada di tante cose ignorate nei tempi addietro. Mercoledì i lavori non interrotti di ben 18 anni in questo studio delicato delle posizioni apparenti delle stelle, Bradley pervennero a determinare un nuovo sistema de' movimenti siderali che rese di pubblica ragione nel 1747. La conoscenza del sistema dell'aberrazione l'aveva condotto a concludere il movimento reale della terra intorno al sole: la conoscenza di questo gli somministrò la prova che l'asse della terra è soggetto ad un movimento periodico d'oscillazione che si compie nella durata di una rivoluzione dei nodi della luna, cioè in diciotto anni e mezzo circa. Egli chiamò questo fenomeno *nutazione*. Bradley ebbe la gloria d'aver illustrato quel tentennamento sconosciuto, e d'Alembert quella di spiegarne la causa. Questi addimòstrò che il fenomeno della nutazione è uno dei particolari del gran fenomeno della precessione degli equinozi, il quale si produce non già in una maniera uniforme, ma con leggere variazioni dovute all'ineguaglianza dell'attrazione del sole, e a quella particolarmente della luna, sul globo terrestre alle diverse epoche del movimento, e che sono precisamente ciò che Bradley aveva chiamata nutazione. La geometria in questo riscontro mostrava un sì perfetto accordo coll'osservazione, che se l'astronomo per l'autorità della sua scoperta, non avesse avuto il merito di guidare il calcolatore, l'inverso avrebbe potuto aver luogo egualmente. Si debbe altresì a Bradley un importante lavoro sulla principale ineguaglianza del primo satellite di Giove, da lui riconosciuta fino dal 1726. Egli dimostrò come gli eclissi di quel satellite, corretti da tale ineguaglianza, potevano servire a misurare le differenze di longitudine; e così contribuì a creare per gli uomini un nuovo orologio collocato nel cielo, e visibile a un di presso egualmente da quasi tutte le regioni della terra. Nel 1730, tre anni dopo la scoperta dell'aberrazione della luce, Bradley era stato nominato professore di astronomia e di filosofia naturale al museo di Oxford. — Morto Halley nel 1741, egli passò astronomo reale all'osservatorio di Greenwich, e fu giulienito il solo che potesse riparlare la perdita di quell'illustre astronomo. Cominciò allora quella lunga serie di osservazioni che si estendono dal

1742 al 1762 ed empieno tredici grossi volumi in fol.; collezione unica per la sua importanza e che appena può crederci l'opera di un solo uomo. Da questa feconda miniera sonosi tratta migliaia di osservazioni del sole, della luna, dei pianeti, che abilmente combinate, e per così dire fuse insieme per mezzo del calcolo, hanno portato l'esattezza in tutte le nostre tavole astronomiche. Il celebre astronomo Mayer vi si unì gli elementi delle sue *Tavole della luna*, le prime che colla loro esattezza abbiano corrisposto alle aspettative dei navigatori e dei geometri. Bradley si dedicò intieramente a questo gran lavoro, che fu l'ultimo di una carriera così luminosa, e morì al 15 luglio 1762. Egli era stato nominato socio dell'accademia delle scienze di Parigi, della società reale di Londra, dell'accademia delle scienze di Pietroburgo e dell'istituto di Bologna. Tenne corrispondenza co' dotti principali del suo tempo a fu intimo amico di Halley e di Newton. Di Bradley altro non si ha che alcune memorie inserite nelle *Transazioni filosofiche*; il professore Rigand pubblicò nel 1852 una raccolta di opuscoli a di lettere di quest'uomo illustre col titolo *Miscellaneous works and correspondence*; i registri contenenti le sue osservazioni vennero pubblicati a Oxford in due volumi, il primo nel 1798 sotto la direzione del Dr. Hornsby, il secondo nel 1803 sotto quella di Abramo Robertson. Le osservazioni che vi sono contenute ascendono a circa 60,000. Questi materiali vannerò coordinati e ridotti a sistema uniforme e compiuto dal detto astronomo Federico Guglielmo Bessel che vi attese indefessamente dal 1807 al 1818, e pubblicò il suo lavoro sotto il titolo di *Fundamenta astronomiae pro anno 1755, deducta ex observationibus viri incomparabilis James Bradley, Königsberg 1818*.

BRAGA (art. mil.).—Così chiamossi un ardegno composto di due forti bande di ferro, col quale si teneva unito il MASCOLO (vedi) ad alcuni antichi cannoni petrieri ad ogni ordigno, che perciò erano chiamati petrieri o organi a braga.

BRAGADINO (MARCENTONIO).—Generale veneziano, governatore di Famagosta nell'isola di Cipro, famoso così per l'eroica difesa da lui fatta di questa città contro tutto lo sforzo di Selimo soldano dei Turchi, come pel lagrimevole fine cui fu condotto e per la mirabile costanza con cui sino all'ultimo sostenne gli orribili cruciati a cui venne sottoposto. Parliamo di fatti avvenuti nel mese di agosto del 1571, nel secondo anno che i Turchi avevano occupata sui Veneziani l'isola di Cipro.—Dopo dieci mesi di una feroce ed accanita oppugnatione, Mustafa generale di Selimo, che a capo di un'oste sterminata la dirigeva, veggendo che Famagosta, tuttochè quasi ridotta a un mucchio di rovine, gli resisteva ancora e che non gli riusciva a niun modo di prenderla d'assalto, si volse a tentare altra via, e mandò offrendo agli assediati onorevoli condizioni se si arrendessero. Bragadino, quantunque le cose nell'interno della desolata città fossero ormai giunte agli estremi, non consentì alla dedizione se non ripugnante a quasi forzato. I capitoli dell'accordo si sottoscrissero per ambe le parti, e

Mustafà giurò pel capo del suo signore, pel suo e per l'Alcorano di Maometto di osservarli. Il barbaro, che premeva nel suo cuore un odio immenso contro i cristiani, contava per nulla il rompere la fede, e la ruppe in quest'incontro nel modo più perfido ed infame. Messosi in sulla calunnia, accusò il Bragadino d'averlo la notte precedente, contro i patti giurati, fatto uccidere dugento Turchi prigionj; atroce menzogna trovata apposta per incrudelire. Quindi facendo porre le mani addosso a tutti que' nobili guerrieri che insieme con Bragadino erano iti alla sua tenda ad incontrarlo, ne fe' straziare a dare alla morte presso a trecento. « Non so (soggiunse qui il Botta alle cui eloquenti pagine ci siamo attenuti nello stendere queste notizie) con quali parole mi narri l'orrendo esao del Bragadino. Lealtà, costanza e martirio la sua estrema fine accompagnarono. Tentollo primieramente il barbaro: la religione cristiana abiurasse, la masomata abbracciasse, se ciò facesse scampo ed onori avrebbe. Il capitano di Cristo sdegnosamente rifiutava; una mal compra vita rifiutava e i vergognosi onori. Fu dato in preda a sicurj, fu seguito di mille scherni e strazj. L'infelice condotto nudo in piazza fu scortinato vivo sotto gli occhi del feroce musulmano il quale, non contento di essere spettatore dell'orribile genere di tormento con cui erano state dilacerate le membra dell'uomo fortissimo, volle anche incrudelire contro il suo cadavere. Appeso alla fune con cui stava legata la bandiera sulla piazza, ai morsi delle fiere l'offerse: poi la pelle riampiuata di lino fe' portare a ludibrio per la città. Finalmente all'antenna di una galeotta sospesa d'alta ed a fenna spettacolo ai lidi di Cilicia e di Siria mostrandola, la condusse a Costantinopoli, affinché quel nian luogo fosse, dove stampati non si vedessero i vestigi della sua perfidia e crudeltà.—Tale fu il fine di Marcantonio Bragadino governatore di Famagosta, la cui virtù e costanza, se si eccettua quella bestia di Mustafà, i nemici stessi ammirarono. La patria ricordava gli aresse un monumento ».

BRAGANZA (geogr.).—Distretto (comarca) del Portogallo nella provincia di Tras-os-montes e nella sua estremità settentrionale. È circondato dalla province spagnuola di Leon e di Galizia e dai distretti portoghesi di Chaves, Miranda e Moncorvo. Il territorio ha è assai montagnoso, essendo attraversato in ogni direzione dalle ramificazioni dei monti (serras) di Geraz, Canda e Padernalo. Tuttavia sonvi molte valli in cui si fanno ricchi raccolti di grani e di frutta. Il distretto è irrigato da molte grosse correnti le quali vanno generalmente dal N. al S., e sono affluenti del Duero. Contiene 88,000 abitanti distribuiti in 1 città, 10 borghi e 274 parrocchie.

BRAGANZA (BRAGANTIUM) (geogr.).—Capitale del distretto dello stesso nome, è situata in un'amana e fertile pianura sulla Torvenza, affluente del Sabor. Fu eretta in ducato da Alfonso v nel 1442, di cui l'ottavo possessore, Giovanni II, fu innalzato al trono di Portogallo nel 1640 col titolo di Giovanni IV. Da quel re discende la presente famiglia reale di Portogallo.

gallo. La città era anticamente fortificata, ed ora contiene un castello quasi in rovine. Nulla v'ha di notevole tranne una vasta piazza nel castello, altre due nella città e una spaziosa pianura che serve alle corse de' cavalli ed altri passatempi della nobiltà e delle persone ragguardevoli del paese. Contiene una popolazione di 5500 anime circa; e giace ai 41° 31' di lat. N.; e 9° di long. O.

BRAGANZA (CASA DI). — È questo il titolo originario della dinastia regnante nel Portogallo. L'origine della famiglia di Braganza risale al principio del secolo xv, in cui Alfonso figlio naturale del re João o Giovanni I, fu nominato da suo padre duca di Braganza e signore di Guimarães. Alfonso sposò Beatrice figlia ed erede di Nunho Alvares Pereira conte di Barcellos e di Ourem; e da questo matrimonio ebbe origine la linea dei duchi di Braganza, marchesi di Villavieja ecc. Secondo le leggi fondamentali della monarchia portoghese, emanate dalle Cortes di Lamego nel 1159, ogni principe straniero essendo escluso dalla successione, ne venne che in mancanza di eredi legittimi, la prole illegittima del sovrano reale fu ripetutamente chiamata al trono. Estinta la linea dei re portoghesi per la morte del re Sebastiano in Africa (1578), e per quella del suo successore cardinale Enrico (1580), niuno de' quali lasciò discendenza, Antonio priore di Crato e figlio naturale dell'infante Don Luigi fratello di Enrico, aspirò alla successione; ma Filippo II di Spagna, la cui madre era principessa portoghese, mise innanzi le proprie pretese alla corona del Portogallo, a malgrado delle leggi di Lamego, e le appoggiò con un esercito capitanato dal duca d'Alba (v. ALBA (DUCO O')). I Portoghesi si sottomisero, Antonio morì in esilio, e Filippo e i suoi successori al trono di Spagna continuarono a portare la corona del Portogallo sino al 1640 in cui i Portoghesi stanchi del giogo spagnolo si ribellarono e proclamarono Don Giovanni, allora duca di Braganza, a loro re, sendo questi l'unico erede superstite della corona. Assunse egli il titolo di Giovanni IV e fu soprannominato il Fortunato. La corona del Portogallo non uscì d'allora in poi dalla sua linea. A Giovanni IV succedette Alfonso Enrico suo figliuolo il quale per mala condotta fu detronizzato nel 1668, e la corona fu assunta da Pedro di lui fratello. A questo succedette nel 1706 suo figlio Giovanni V il quale morì nel 1750 e lasciò per successore suo figlio Giuseppe I. A Giuseppe succedette nel 1777 sua figlia Donna Maria I, la quale essendo divenuta demente, Don Giovanni di lei figlio fu fatto principe reggente nel 1792. Morì la madre nel 1816, egli assunse il titolo di re Giovanni VI. Sposò questa una principessa spagnuola dalla quale ebbe due figli, Pedro e Miguel, e varie figliuole. Nel 1822 il figlio maggiore Don Pedro fu proclamato imperatore costituzionale del Brasile che divenne perciò indipendente dal Portogallo. Nel 1826 il re Giovanni VI morì a Lisbona, e suo figlio Don Pedro essendo considerato come sovrano straniero, Donna Maria II figlia di Don Pedro fu proclamata regina di Portogallo. Don Pedro, abdi-

cata la corona imperiale del Brasile, morì a Lisbona nel settembre del 1834, dopo di aver rivendicato ottanta figli il trono che le era conteso dallo zio Don Miguel. Suo figlio Pedro II è presentemente imperatore del Brasile, e la casa di Braganza, divisa in due rami, regna in Europa e nell'America meridionale.

BRAHME (TICONE) (v. TICONE BRAME).

BRAHMA (mitol. ind.). — Voce sanscrita eho è il nome dell'ente supremo del sistema religioso degli Indù. Il significato primitivo di questa parola non è del tutto chiaro. Essa è evidentemente eunnessa colla radice verbale *brih* crescere, spandersi; donde *brihat* grande; motivo per cui alcuni l'hanno spiegata come significante l'ente ampiamente speso o diffuso. La forma nuda della parola, ossia il nome nel suo stato non inflesso, è *Brahman*, e rileva assai il distinguere il duplice uso di questo termine, secondochè si declina come sostantivo di genere neutro o di genere maschile. Quando s'inflette come sostantivo di genere neutro, la sua desinenza al nominativo è un *a* breve (*Brahmā*) e significa l'essenza dell'ente supremo in astratto, privo d'individualità personale. Quando si adopero come sostantivo maschile, finisce al nominativo in un *o* lungo (*Brahmā*), e così modificato diventa il nome del primo de' tre dei che costituiscono la triade delle principali divinità degli Indù. — *Brahmā*, la divina sostanza impersonale, è presso gli Indù un oggetto non già di adorazione, ma soltanto di devota contemplazione. Secondo il sistema filosofico dei Vedānta, che riconosce le antiche scritture sacre degli Indù come autorità delle dottrine che professa, *Brahmā* è la gran sorgente donde nacque e il visibile universo e tutte le città individuali della mitologia, e in cui alla fine tutto sarà riassorbito. « Nella stessa guisa che il latte si cambia in ricotta rapprendendosi, e l'acqua in ghiaccio, così *Brahmā* variamente si trasforma e diversifica, senza l'aiuto di strumenti o mezzi esterni di alcuna sorta. Nella stessa maniera il ragnuolo fila la sua tela della propria sua sostanza; gli spiriti assumono varie forme; e il loro passo di stagno in stagno senza organi di moto. L'etere e l'aria sono creati da *Brahmā*; ma egli non ha origine alcuna, nè procreatore, nè fattore, essendo eterno, senza principio e senza fine. Così il fuoco e l'acqua e la terra procreano mediatamente da lui, essendo svolti successivamente l'uno dall'altro elemento, come il fuoco dall'aria e questa dall'etere. L'anima umana, secondo la medesima autorità, è una porzione del reggitore supremo, come favilla nel fuoco. La relazione non è come tra padrone e servo, tra governatore e governato, ma come tra il tutto e una parte. Essa è soggetta a trasmutazione, e lo via per cui, dopo morte l'individuo umano, procede al suo riassorbimento finale nella divina essenza, viene variamente descritta ed' diversi testi dei Veda. Ma colui che ha conseguita la vera conoscenza di Dio, non passa per medesimi studi, ma va a riunirsi direttamente coll'ente supremo, col quale è identificato, allo stesso modo che un fiume, giunto alla foce, si confonde immediatamente col mare. Le sue facoltà vitali e gli elementi di cui si compone il

suo corpo sono assolutamente e compiutamente assorti; cessano di lui la forma e il nome, ed egli diventa immortale, senza parti o membra» (Estratti dei *Brahmanautra*, ossia aforismi sulla dottrina dei Vedanta, di Badarayana: vedine la traduzione di Colchbrook nelle *Transact. of the Roy. asiat. Soc.*, vol. II passim). — *Brahmā*, come deità individuale nella mitologia, è il creatore operativo dell'universo, e forma con *Vishnu* (il conservatore o sostenitore) e con *Siva* (il distruttore) la triade degli dei principali presso gl'Indù. I suoi epiteti, stati raccolti da antichi lessicologi sanscriti, sono in gran numero: i più comuni sono: *Swayambhu*, esistente di per se stesso; *Parameshthi*, che dimora nel luogo più alto; *Pytamaha*, il gran padre; *Prajapati*, il signore delle creature; *Lokesa*, il reggitore dell'universo; *Dhatri*, il creatore. Nei poemi mitologici e nelle opere di scultura viene rappresentato con quattro teste o piuttosto facce e tenute nelle quattro mani un libro manoscritto che contiene una parte del Veda, un vaso da tenere acqua, un rosario e un coccinello da sacrificii. Nelle sculture del tempio scavato d'Elefanta si vede seduto su d'un loto, sorretto da quattro cigni od ocche. Ma non è raro di vederlo rappresentato con altri attributi, come si può scorgere dalla stampa seguente. Sembra che



Brahma.

presentemente non esistano più in alcuna parte dell'India adoratori esclusivi di *Brahmā* e templi a lui dedicati, ma se gli tributa omaggio in un con altre divinità. I bramini nella loro adorazione del mattino e della sera ripetono una preghiera indirizzata a *Brahmā*, e similmente al mezzogiorno fanno certe cerimonie in onore di lui; quando gli si fanno olocasti gli si offre burro chiarificato, ma non apparisce che s'ansi mai fatti sacrificii sanguinosi a *Brahmā*. A luna piena del mese magha (gennaio-febbraio) adorasi un'immagine terrea di *Brahmā* con quella di *Siva* a destra e quella di *Vishnu* a sinistra; e si fanno danze accompagnate da canti e da suoni come nelle altre feste degli Indù. Terminata la festa gettansi nel Gange le immagini dei tre nomi. Tributasi a *Brahmā* un culto particolare a *Pushkara* o *Pokher* in Ajmir e a *Bithore* nel Duab, dove si vuole che egli abbia fatto un grande e solenne sacrificio nel por fine all'atto della creazione; e vi è tuttora oggetto di adorazione lo

spillo della sua pinnella che egli lasciò dietro di sé in quell'occasione e che ora è infitto in uno dei gradini del *Ghat* di *Brabnaputra* presso *Bithore*. Nel plenilunio d'Agrahayana (novembre-dicembre) vi si tiene annualmente in onore di *Brahma* una fiera che è assai frequentata (Wilson, nelle *Ricerche asiatiche*, vol. XVI, p. 14, 15).

BRAHMANI (v. INDÙ (CASTE REGIA)).

BRAHMAPUTRA (*geogr.*). — Uno dei maggiori fiumi e, per molti riguardi, uno dei più notevoli del globo. Sessanta o settant'anni sono era quasi sconosciuto agli Europei, quantunque si avesse notizia del suo vicino, il Gange, da più di tre secoli prima dell'era volgare. I più lontani rami di questo fiume, che ha la foce comune col ramo principale del Gange, nascono fra i 93° e i 96° di long. E. e fra i 28° e i 29° di lat. N. La *Taluka* sorgente più settentrionale del *Brabnaputra* ha la sua origine nella parte più orientale della catena delle Himalaya. Non descriveremo a passo a passo tutto il corso di questo fiume, nè faremo un'enumerazione delle molte correnti che confondono le loro acque con le sue; basti qui accennare che, dopo di aver bagnato una parte del Tibet, percorre il territorio di Assam in tutta la sua lunghezza (v. ASSAM), e cambiando il nome in quello di *Megna* a *Fringyabazar* va a sboccare col Gange nel golfo del Bengal. Il suo corso può essere stimato di 750 miglia, quando non si voglia credere che il *Dihong*, uno dei suoi affluenti, sia una continuazione del *Sampū*, nel qual caso converrebbe aggiungergli altre 120 miglia. Il Gange ha un corso di 1170 miglia, e perciò eccede d'assai quello del *Brabnaputra*, ma questo fiume porta al mare un volume d'acqua molto maggiore che il primo. Ciò fa argomentare che veramente il *Dihong*, di cui riceve le acque, sia lo stesso fiume conosciuto nel Tibet sotto il nome di *Sampū*, benché non manchino geografi i quali sono di opinione che questo si congiunga coll'*IRAWADDY* (vedi). Gli abitanti del paese sogliono anche purificarsi nelle acque del *Brabnaputra*, ma queste non sono riguardate come sacre al pari di quelle del Gango (v. GANGE).

BRAJERA (*BRAJERA*) (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle rosacee della icosandria pentaginia di Linneo, i cui caratteri sono: calice persistente piriforme, col lembo doppio diviso in cinque lobi; cinque petali sotto forma di squame; quindici o venti stami quasi uguali, più corti dei petali; stimmi quasi pettati leggermente lobati; due ovarii attaccati al fondo del calice perfettamente liberi, uniloculari, monospermi.

BRAJERA ANTHELMINTICA (*B. anthelmintica* Kunth). — Albero indigeno dell'Abissinia, dove è chiamato dagli indigeni *cotz* o *cabotz* e adoperato contro la tenia. *Brayer* medico francese che dimorò lungo tempo in Turchia è stato il primo a trasportare in Europa questa pianta che ancora non si conosceva dai botanici. Kunth nell'esaminarla ne formò un genere nuovo, cui diede il nome dello scopritore. Si prende in infusione nell'acqua a stomaco digiuno: il malato prova da principio nausea e poi fieri dolori

di ventre che finiscono con abbondanti scariche alvine, e coll'espulsione del verme.

BRAMA (v. BRADIA).

BRAMANTE (secondo alcuni di nome DONATO o DONINO di Angelo, secondo altri FRANCESCO LAZZARI). — Questo principe degli architetti moderni nacque a Castel Durante, o più probabilmente a Monte Amrualdo villa di Fermignano (stato d'Urbino) nell'anno stesso (1444) in cui morì il Brunelleschi. Ebbe a maestro di disegno e pittura fra Bartolommeo; ma più inclinato all'architettura, volse che ne apprendesse i principii da Scirro Scirri, il quale peraltro non ebbe fama se non nell'architettura militare. Circa il 1476 Bramante passò a Milano, ed ivi più tardi fu architetto di Ludovico il Moro, per cui condusse il palazzo forte e la gran torre di Vigevano. Diresse opere militari sul Ticino, e fu uno degli ingegneri della rocca di Porta Giovia in Milano. Ad un tant'uomo davasi di soldo cinque ducati al mese. Abborrendo la dominazione francese, passò dopo il 1499 ai servigi di Giulio II, il quale di lui si valse come ingegnere militare nella ricuperazione di Bologna, nell'assedio della Mirandola, e come pure anche nel restauro delle mura di Roma. Ai tempi di Alessandro vi dipinse alcuni freschi in S. Giovanni in Laterano che più non esistono, studiò gli avanzi della famosa villa Adriana, e levata fama di sé, fu dal detto pontefice nominato sott'architetto, e prese parte ai lavori delle fontane di Trastevere e di piazza S. Pietro. Da Giulio II ebbe poi, in ricompensa dei suoi servigi militari, l'ufficio del Bollo e il titolo di architetto; e in quella occasione inventò la macchina di pressione a vite per sigillare le bolle. — I lavori principali del Bramante qual architetto civile, oltre quelli della Cancelleria, delle chiese di S. Lorenzo e Damaso, dei palazzi Giraud e Sora, e delle scale del palazzo Belvedere, sono il chiostro dei Padri della Pace in Roma, eseguite per ordine del Cardinale Carafa, le magnifiche gallerie di cui cinse la corte che divideva il palazzo di Belvedere dal Vaticano, il grazioso Tempio che trovasi entro il chiostro di S. Pietro in Montorio, il nuovo e grandioso palazzo dell'Imperiale per commissione di Eleonora Gonzaga, che per la morte di lei non poté essere terminato. L'opera sua più grandiosa è la Basilica di S. Pietro, quella grande epoca architettonica, al dire di Goethe, in cui il Bramante si proponeva di collocare il Pantheon sopra le volte del tempio della Pace. Giulio II concepì la grande idea di atterrare la chiesa di S. Pietro e d'innalzarne una nuova di cui non si fosse mai veduta l'eguale. Fra i molti disegni eseguiti all'uopo dal Bramante quello a due campanili fu preferito e rappresentato dal celebre incisore Candosio Foppa milanese, nelle medaglie coniate in onore dell'autore. Il sontuoso edificio erasi innalzato sino al cornicione quando la morte colpì nell'anno stesso (1514) e lo splendido pontefice e l'insigne architetto. — La maniera adottata dal Bramante fu elegante e maestosa: fu feconda d'invenzione e oltremodo animosa, ma volse che non ponesse troppa nente alla solidità degli edifici. Può essere peraltro a buon

diritto considerato come il più insigne rappresentante, sotto il rapporto dell'arte, di quell'epoca che, lusingata tuttora del sentimento del medio evo, addomandava all'antichità una tradizione e que' progetti che il cattolicesimo non aveva sino a quel dì adottati. All'architettura gotica aveva attinto indipendenza e arditezza, all'antica la scelta felice che dà vita alle più modeste composizioni. V'ha monumenti che sorprendono più di quelli del Bramante, niuno ve n'ha che piaccia più di essi. Di lui scrisse Michelangelo: « non si può negare che Bramante non fosse valente nell'architettura quanto ogni altro che sia stato dagli antichi in qua ». — Alle doti dell'ingegno unte quelle del cuore; animò e benefico gli uomini di merito; egli stesso condusse a Roma e promosse Raffaello cui insegnò l'architettura, e questi dipinse il ritratto del suo maestro al Vaticano nella Scuola d'Atene. — Si diede pure di poesia e compose varii sonetti, anzi dicessi che si esponesse qualche volta al pericoloso cimento d'improvvisare. Nel 1736 trovaronsi nella biblioteca di Milano le sue opere sull'architettura, prospettiva, e struttura del corpo umano, e furono quivi nell'anno stesso date alla luce. Ma queste scritture hanno offerta occasione di dispute tra gli eruditi. Negli archivi della fabbrica di S. Ambrogio in Milano conservansi inediti di lui un Discorso sulla struttura della cupola di quel duomo; un libro d'architettura intorno i cinque ordini, ed un altro ch'ei chiamò la sua Pratica. Il Doni gli attribuisce un'opera intitolata: *Modo di fortificare, libri tre*, titolo che poi ommise nella ristampa de' suoi cataloghi. — Un Bramante, pittore milanese, fiorì verso il 1430, e così un Bartolommeo Suardi, detto BRAMANTINO (vedi), ed un Agostino de' Bramantini. Uno di questi, al dire del Lomazzo (lib. vi, cap. xiv) fu autore del trattato di prospettiva che andava sotto il nome di Bramante. Questa pluralità d'artisti omonimi (dice il sig. Carlo Promis nelle sue più volte lodate *Memorie storiche*, che fanno seguito al Trattato d'architettura civile e militare del Martini) rese inestricabile la questione del dare ad ognuno d'essi le opere sue. Il Bossi tentò risolverla, ma non vi riuscì.

BRAMANTINO (BARTOLOMEO). — Pittore ed architetto milanese del secolo XV e della famiglia Suardi. Forse ci fu detto Bramantino o per essere stato scolare del celebre BRAMANTE (vedi), o per averne felicemente seguito le tracce. Per commissione di papa Nicolò V eseguì varii lavori in pittura a Roma, e misurò le antichità di Lombardia ne scrisse un libro. Il ricco tempio di S. Satiro a Milano, ornato di pilastri con una sagrestia fregiata di stucchi, busti ecc., è opera del Bramantino, comechè altri l'attribuisca a Bramante. È autore fors'anche dell'atrio posto innanzi alla chiesa della Madonna presso S. Celso in Milano, opera che spira antica venustà, o che viene pure attribuita al Bramante senza fondamento. Il Milizia lo chiamò buon architetto. S'ignora il tempo della sua morte, ma è certo che nel 1529 era tuttora in vita. Egli è forse l'autore del Trattato di prospettiva, attribuito a Bramante, siccome ci fa sospettare il Lomazzo (l. vi, c. xiv).

BRAMINI (mit. ind.). — Prima delle quattro caste degli Indù, uscita dalla bocca di Brahma, che è la sede della sapienza. Essa forma l'ordine sacerdotale ed i suoi membri hanno mantenuta un'autorità più estesa ed assoluta che non i sacerdoti di qualsivoglia altra nazione. La loro principale prerogativa consiste nell'essere gli unici depositari ed interpreti dei Veda, ossia libri sacri. Di Bramini vi sono sette suddivisioni, che traggono la loro origine da sette penitenti vissuti in tempi assai remoti e di esemplare purità di costumi, i quali si dice che abbiano persino rimproverato agli dèi le loro scostumatezze. La maggior parte dei Bramini professa un'eguale venerazione per le tre parti della loro misteriosa trinità; ma alcuni si consacrarono più particolarmente al culto di una persona della triplice divinità. Così i Vishnuiti si distinguono per una veste color d'aranello e pel segno che portano in fronte detta noma. I devoti di Siva invece portano il *lingam* e si sceverano dai primi per la loro rigorosa professione di sobrietà. Un Bramino deve passare per quattro stati. Il primo ha principio intorno ai sette anni, quando l'obbligazione del giovane novizio o *brahmachari*, consiste nell'imparare a leggere e scrivere, nello studiare i Veda e nel rendersi familiari i privilegi della sua casta, come tutto ciò che riguarda la purezza del corpo. Così egli impara che ha diritto di domandare l'elemosina, di essere esente dalle tasse e di non andar soggetto né alla pena capitale né a qualsivoglia castigo corporale. I vasi di terra appartenenti ai Bramini, se sono adoperati da profani o in certi usi particolari, devono spezzarsi. Il cuoio e le pelli degli animali, come pure parecchi di questi, sono impuri e i Bramini non possono toccarli. Parimenti non possono cibarsi né di carni, né di uova. Al Bramino s'insinua pure di avere in grande orrore il lordarsi l'anima col peccato, a purificarsi dal quale sono prescritte regole apposite, quali sono l'abluzione, vari generi di penitenze e parecchie cerimonie religiose. Il secondo stato comincia col matrimonio, e allora il Bramino vien detto *Grihasthi*; poichè il matrimonio è una condizione necessaria alla di lui spettabilità. Allora i suoi doveri giornalieri divengono più numerosi, e devono essere compiuti con maggiore esattezza; richieggonosi allora abluzioni regolari, digiuni e parecchie altre minute osservanze. Cionullameno i Bramini si danno esteso ad occupazioni temporali, politiche, commerciali, ed altre di tal fatta. Il terzo stato è quello dei *Fano-prastha*, ossia degli abitanti del deserto, il quale però al presente conta pochissimi che vi si consacrino. Questi erano onorati dal re o, secondo la pubblica opinione, rispettati persino dagli dei. Coloro che passavano alla foresta dovevano pascersi unicamente di erbe, di radici e di frutta, leggere i Veda, bagnarsi al mattino, al mezzogiorno e alla sera, o praticare le più rigorose penitenze. « Il Vana-prastha, dice Menù nelle sue Istituzioni, s'educò innanzi e indietra sul terreno, o sta il giorno intiero la punta dei piedi, o di continuo si alza e s'adda alternativamente; nella stagione calda sta esposto all'ardore di cinque fuochi; durante la piog-

gia sta a capo scoperto; nella fredda stagione porta abiti bagnati, e fatto tesoro di fuochi sacri nella sua monte, viva senza fuoco esterno, senza ailo, osservando assoluto silenzio, nutrendosi di radici e di frutta. Quando sarà così divenuto scevro di tema e di dolore e si sarà liberato del corpo, egli s'inalzerà all'essenza divina ». Il quarto stato è quello di un *Sannyasi*, nel quale devono praticarsi nuove e più severe penitenze, quali sono: la soppressione della respirazione, lo starsene ritto sul capo, ed altre tali pratiche, finchè il devoto paziente giunge a partecipare della natura divina. La santità e l'invulnerabilità di un bramino sono presso gli Indù mantenute coi più severi castighi. Uccidere uno di questa casta, derubarlo od offenderlo in qualunque maniera, sono peccati che non si possono esprire: l'ammonazzargli una vacca può solo espriarsi con una dolorosa penitenza. Secondo alcuni viaggiatori il numero dei Bramini rispettabili per dottrina e virtù è molto scarso; i più di essi sono dati all'ambizione, all'intrigo, alle voluttà, e disprezzabili poi soprattutto per viltà di carattere, avarizia e crudeltà. La loro carità si estende soltanto a coloro che fanno parte della loro casta. — Gli oggetti della loro adorazione, oltre g'innumerabili loro dei, sono quasi ogni specie di animali e una folla di spiriti malefici. La tras-migrazione delle anime è una delle loro dottrine fondamentali, e tra le altre essi credono pure all'esistenza di un inferno. Alcune cerimonie del culto bramino sono orribili, ed altre più licenziose che le orgie di Bacco. I loro sacrifici consistono d'ordinario in vegetabili, ma talora si sacrificano anche animali. L'uso poi di ardere le vedove è un resto dell'arido costume di offrire vittime umane.

BRANCALEONE (ANALB. (stor. mod.). — Nobile bolognese e conte di Casatecchio, fu scelto dal popolo romano a senatore nel 1255, con poteri dittatoriali. Papa Innocenzo IV era allora assente, e Roma straziata da contese fra i nobili feudatarii che si erano fortificati nei loro palazzi, e in alcuni degli antichi monumenti, come il Colosseo, la tomba di Cecilia Metella, i mausolei di Adriano e di Augusto. Avevano pur anche costruito gran numero di alte torri da cui sfidavano gli assalti de' loro nemici. Ciascun barone comandava un drappello composto de' suoi congiunti e clienti, e di gente assoldata. Irronpevano costoro di frequente fuori delle loro fornicie, talora per assalire la fazione rivale, tal'altra per saccheggiare i cittadini senza difesa e i contadini. Tale era a quei di la condizione generale non solamente di Roma, ma di Firenze, Milano e di altre città principali d'Italia, le quali vivevano nella così detta indipendenza municipale, finchè stanchi i cittadini di questo stato d'anarchia, ricorsero alla nomina del podestà, magistrato temporario, il quale era sempre scelto in uno stato o città straniera, e aveva piena potestà di espellere i perturbatori della pubblica quiete. I Romani davano al loro il titolo di *senatore*. — Brancaleone era uomo di tempra severa e risoluta, e siccome straniero, non inchinava ad alcuna delle parti in conflitto. Incominciò egli una guerra di distruzione contro i

haroui, ne assalì le fortezze, ne rasé al suolo le torri, gli appiccò insieme col loro aderenti alle finestre delle loro abitazioni, e rimise col terrore a ridonare la pace e la sicurezza alla città. Nei molti combattimenti che ebbero luogo, parecchi antichi monumenti soffersero grandemente. Trattò il papa quasi allo stesso modo dei nobili. Ordinò all'altare Innocenzo iv in nome del popolo romano di abbandonare Assisi, dove si era ritirato, e di far ritorno a Roma, minacciandolo in caso che fosse restio, di andarlo a prendere egli stesso alla testa dei cittadini armati. Il papa cedette e tornato a Roma vi morì poco tempo dopo nel 1254. Il popolo romano tuttavia, inconstante siccome si è generalmente mostrato nella storia moderna, si stancò della severità di Brancalione: sollevatosi contro di lui lo avrebbe messo a morte, se non fosse stato per gli ostaggi che aveva dati al Bolognese in pegno della sua sicurezza. Fu scelto a senatore un Maggi di Brescia, cui ben presto accusarono di soverchia parzialità pel nobili; e nel 1257 richiamarono Brancalione, che riprese ed esercitò l'autorità con raddoppiato vigore. Mosse guerra a varie città nei dintorni di Roma e lo obbligò a sottomettersi. Minacciò di distruggere Anagni, ma le preghiere di papa Alessandro iv lo rimossero dal suo divisamento. Quantunque questo pontefice fosse dichiarato nemico di Manfredi di Sicilia e di Napoli, Brancalione si mantenne con quest'ultimo in buona armonia. Morì nel 1258 desiderato dai cittadini che elessero lo zio di lui Castellano d'Andalù a suo successore, ad onta dell'opposizione del papa. Fu inaltera in onore di Brancalione una colonna sormontata da un'urna entro la quale ne fu depositata la testa.

BRANCATO (FABRIZIO). — Gesuita siciliano e celebre missionario nella Cina. Giunse in quell'impero nel 1657, vi prese il nome di *Pan Kue Kiang*, e cominciò a predicarvi il vangelo nella provincia di Kiang-nan. Riuscì a fondare più di 90 chiese e 43 oratorii in città e villaggi, ed a farsi gran numero di proseliti. La sua missione durò 52 anni; poscia chiamato a Peking, fu nel 1665 inviato a Canton dove morì sei anni dopo. Il suo corpo fu trasportato a Nankin e sepolto a Sciang-hai-binn. Lasciò molte opere in cinese, tra le quali un *Trattato sull'Eucaristia*, una *Spedizione dei dieci comandamenti*, una *Confutazione delle divinizioni*, un *Catechismo* assai celebrato col nome di *Thion scin hoi kio*, o *Intervimento degli angeli*, pubblicato nel 1661. L'arcidiecano Bithurin, capo della missione russa a Peking, lo fece ristampare nel 1820, mutando tutto ciò che era contrario alla confessione greco-russa. Sostinse così, tra le altre cose, la voce *dyurgia* a quella di *messe*.

BRANCHIDI (geogr. e stor. ent.). — Antica e numerosa famiglia di sacerdoti che ministravano il tempio di Apollo Didimeo, presso Mileto nella Ionia. Quando Serse al ritorno dalla vergognosa spedizione contro la Grecia s'imbatte in questo tempio, i Branchidi gliene aprirono le porte e lo lasciarono spogliare di tutte le sue ricchezze. Dopo un fatto sì enorme non tenendosi più sicuri di soggiornare nella

Ionia, si rifuggirono nella Sogdiana nei confini della Persia dove fondarono sull'Oxo una città cui imposero il loro nome. Ma la memoria del loro perfido sacrilegio durando tuttavia ai tempi di Alessandro il Grande, questo conquistatore mentre stava inseguendo Besso usurpatore del trono di Dorio, entrato nella città dei Branchidi, la mise a ferro e a fuoco, facendo così cadere sui miseri e forse ignari nipoti il castigo del misfatto dei loro padri.

BRANCIE (zool.). — Così chiamasi gli organi respiratorii dei pesci, dei crostacei, di certi rettili nello stato di larve, della maggior parte de' molluschi, di quasi tutti i vermi e di alcune larve acquatiche d'insetti. Le branchie servono alla respirazione dell'ossigeno disciolto o mescolato nell'acqua. La loro forma ora a pennacchio, a foglio, a filamenti, ora a cono, a barbe ecc., favorisce il contatto delle superficie branchiali coll'acqua che deve agire sul sangue attraverso ai vasi. In generale, la branchia consiste in una numerosa serie di lamelle disposte le une dopo le altre. Quantunque sievi qualche analogia tra i polmoni e le branchie, corre tuttavia fra di loro un divario assai notevole, ed è che i primi sono formati di vescichette o pareti vascolari, più o meno grandi, le quali talvolta costituiscono un vero sacco, atto a ricevere e contenere l'aria libera, mentre le seconde sono formate di vasi che, distribuiti sopra superficie ordinariamente piane, sono necessariamente inetti a ricevere e contenere l'aria libera. Se è dunque dimostrato che i polmoni e le branchie hanno una struttura analoga, differendo solo per la disposizione delle parti costituenti, dee parer contraddittorio che la maggior parte de' pesci e certi rettili muoiano appena estratti dall'acqua, altri vivano qualche tempo fuori dell'acqua, e gli anfibi e i crostacei possano vivere del pari a terra e nell'acqua; ma queste contraddizioni non sono se non apparenti: giacchè i pesci muoiono per la pressione esercitata sulle branchie; quelli che vivono qualche tempo, hanno un apparecchio che loro permette di resistere a quest'azione. Le specie che passano molto tempo a terra sono quelle la cui membrana forma specie di cellette in cui l'acqua si ritiene più copiosamente. Quanto agli anfibi, la coincidenza di branchie e di sacchi polmonari non implica contraddizione, attesochè i sacchi sono appena vascolari e le branchie sono assolutamente necessarie per rendere convenientemente arterioso il sangue.

BRANCHIOPODI (zool.). — Crostacei stomatostaci forniti d'una bocca che si compone d'un labbro, di due mandibole, d'una linguetta e di uno e due paia di mascelle: le branchie, od almeno le prime, quando ne ha molte, sono sempre anteriori. Il loro corpo, generalmente molle, è provveduto di un guscio o di una corazza sottilissima, quasi membranosa, in di cui materia pare ehimicamente accostarsi assai più a quella degl' *Integumenti* degl' insetti, che non alla sostanza che compone il guscio dei crostacei propriamente detti; la testa di questi animali si confonde col torace e porta non solo occhi, che è sessile ed immobile, e due o quattro antenne. L'addomine è

in forma di coda, sempre terminato da appendici. I piedi variano di numero: talvolta non sono che sei, tal'altra ve n'ha da venti a quarantadue, o più di cento.—I branchiopodi sono tutti acquatici, ed abitano più specialmente le acque dolci. In alcuni le uova formano due grappoli situati alla base della coda, in altri sono riunite, al disotto della corazza, sul dorso dell'animale. Le filiazioni hanno luogo tutto l'anno, ma gl'intervalli che passano fra di esse sono più o meno brevi secondo la maggiore o minore elevazione della temperatura. Torneremo a questa divisione parlando dei *Isofropodi*, degli *Ostropodi* e dei *Filopodi* (vedi).

BRANCHIPO (zool).—Genere di crostacei dell'ordine de' branchiopodi, della sezione dei filopodi. I branchipi s'incontrano in grandissima quantità nei piccoli stagni d'acqua dolce e spesso nelle pozze che si formano di acqua piovana, ma più particolarmente a primavera e in autunno. Periscono ai primi freddi; nuotano supini e per via di ondulazioni; ma quando vogliono avanzarsi, percotono l'acqua colla coda e vanno innanzi a salti e a balzi. Le femmine filigano più volte distintamente in seguito ad un solo accoppiamento. Ogni filiazione è di cento a quattrocento uova, che vengono emesse a getti in numero di dieci a dodici e a gran distanza. — Se ne conoscono due specie che sono il *branchipo stagnale* e il *branchipo pulviscolo* (v. *Filopodi*).

BRANCO (BRANCHIA) (mit.).—Era creduto figliuolo del Miletio Smieroa o di Macareo; ma per un'altra tradizione doveva il suo nascimento al sole, che erasi introdotto nella bocca e di quivi nel ventre di sua madre dormente. Un giorno che Branco andava vagando per boschi, Apollo gli apparve, lo abbracciò, gli rivelò il segreto della sua nascita, gli diede la corona e la bacchetta degli indovini, e nel tempo stesso gli insegnò l'arte di prevedere il futuro. Secondo un'altra opinione, Branco era di Delfo e fu amato da Apollo per la sua bellezza. Ciò che v'ha di certo si è che a Didimo, quartiere di Mileto venne innalzato un magnifico tempio in onore di Branco e di Apollo Didimeo. Il nume Indovino vi rendeva oracoli famosi che per lungo tempo attraversarono una folla infinita di consultanti. Quest'oracolo, detto l'oracolo dei Branchidi, non la cedeva in fama ed in ricchezza se non a quello di Delfo. Al tempo delle guerre dei Persiani, i Branchidi (vedi) abbandonarono i tesori del loro tempio a Serse, il quale per sottrarli alla vendetta dei Greci fece loro una concessione di terreno nella Sogdiana. L'origine delica di Branco indicherebbe che l'oracolo e il tempio Miletio erano una colonia religiosa di Delfo (Raoul-Rochette, *Colonies grecques*, n. 431).

BRAND (CRISTIANO HELFGOTT).—Pittore, nato a Francofort sull'Oder nel 1695, morto a Vienna dopo il 1730. Nel 1720 recatosi a Vienna, riuscì dopo alcuni anni di ostinata applicazione uno dei migliori paesisti dell'Alemagna. Le sue tele erano ricercatissime, e più volte gli stranieri stessi esercitarono il suo pennello. Pochi paesisti tedeschi lo pareggiano

in rappresentare la calma delle acque e le nebbie dissipate dal sole. Tutto nei paesi di Brand vedesi espresso con verità. Sono idillii meno gentili di quelli di Gessner, perchè si accostano solo accidentalmente al bello ideale, ma non mancano però di effetto.

BRANDA (marin.).—Letto de' marinai sulle navi, che consiste in un pezzo di tela forte, lungo sei piedi, largo quattro o cinque, sospeso alle estremità con corde attaccate ai bogli del ponte. In caso di guerra tutte le brande si distendono lungo le reti d'impagliatura, per formare il bastingaggio o trinceamento contro la moschetteria del nemico: e ciò dice si *metter giù le brande*. Questa operazione si fa pure per nettare e dar aria alle navi, ed anche per esercitare l'equipaggio ad eseguir prontamente e senza confusione qualsiasi manovra.

BRANDANO (ANTONIO).—Monaco portoghese e abate del monastero di Alcobaca, nato nel 1584. Incaricato di condurre innanzi la grand'opera intitolata *Monarchia lusitana*, stata interrotta dalla morte di Bernardo de Brito avvenuta nel 1647, si pose per dieci anni a raccogliere tutti i materiali sparsi nel regno, e nel 1652 mandò alla luce la terza e la quarta parte di quella storia, a Lisbona in 2 vol. in-fol. Questa continuazione comprende i tempi scorsi dal 1157 sino al 1279, dal regno di Enrico conte di Portogallo sino ad Alfonso III inclusivamente. Antonio Brandano morì nel 1657.

BRANDANO (FRANCESCO).—Nipote del precedente e com'esso monaco di Alcobaca, fu il secondo continuatore della *Monarchia lusitana*, di cui pubblicò la quinta e la sesta parte a Lisbona, dal 1650 al 1692, in due volumi in-fol. che giungono sino all'anno 1535. Morì nel 1665 in età di 82 anni.

BRANDANO (ALESSANDRO).—Anch'esso Portoghese autore di una storia in lingua italiana della rivoluzione che pose nel 1640 la casa di Braganza sul trono del Portogallo. Essa ha per titolo: *Storia delle guerre di Portogallo, succedute per l'occasione della separazione di quel regno dalla corona cattolica*, Venezia 1689, 2 vol. in-4°.

BRANDEBURGO (CASA E MARGRAVIATO DI) (stor. mod.).—Il Brandeburgo è il paese originario della monarchia prussiana, un tempo abitato dagli Svevi, dai Tabanti e da alcune tribù di Usipii.—Nella parte chiamata anticamente Marca Media (*Mittel-Mark*) vivevano i Sennoni e nella Vecchia Marca i Longobardi. Cinque anni dopo G. C. questi ultimi furono vinti da Marbodo re dei Marcomanni, e nell'anno diciannove si posero sotto la protezione del Cherusco Hermann (Arminio). Migrando i popoli settentrionali abbandonarono essi la loro patria insieme coi Sennoni, e dopo di avere per alcuni anni soggiornato nella Pannonia, passarono in Italia ove fondarono il regno di Longobardi. Il paese da essi abbandonato venne occupato dagli Evelli, dai Vendi o Venedi e da altre tribù che fabbricarono stenne città e tra le altre Brennabor, al presente Brandeburgo, sull'Havel. Quei popoli furono nel 789 soggiogati da Carlomagno: tuttavia i Vendi non furono mai completamente sottomessi

se non da Arrigo I il quale per tutelare la frontiera della Sassonia, stabilì tra essi alcuni conti de' confini, che furono i primi margravi (comes o *præfectus limitis*, comes *marca*, marchio, *markgraf*) dell'Alemagna settentrionale. Ad onta degli sforzi di Carlomagno, il cristianesimo non poté penetrare in quella contrada se non molto tempo dopo di esso. Ottone il Grande fu il primo che fondò i vescovati di Brandeburgo (959) e di Havelberg (946). I quali sotto Ottone II di lui figliuolo, furono devastati dai Vendi. Le guerre con quei popoli si protrassero sino al 1135, anno in cui l'imperatore Lotario diede in feudo ad Alberto detto l'Orso il margraviato settentrionale (che dal nome del luogo della residenza appellavasi Soltwedel) onde quel principe prese fin d'allora il titolo di margrivo di Brandeburgo. Dopo di aver costratte parecchie città, ripopolato il paese, assodata la religione e soccorsa l'industria, venne a morte a Ballenstadt nel 1170 (vedi ARCANIA (CASA)). Egli ebbe per successore suo figliuolo Ottone, il primo che fu rivestito della carica ereditaria di arcicambiellano, carica cui in progresso di tempo andò congiunta la qualità di elettore dell'impero. A costui tennero dietro Giovanni I e Ottone II il Buono che regnarono insieme e dilatarono alquanto i confini del loro piccolo stato. Nel 1250 essi ottennero da Barnim I duca di Pomerania l'Ucker-Marca ed acquistarono così il paese di Lebus e quello di Sternberg, ma sotto la condizione che per la giurisdizione ecclesiastica dipenderebbero come per lo passato dal vescovo di Camin. Giovanni morì nel 1266, suo fratello Ottone due anni dopo; e tuttoché i loro figliuoli fornassero due linee, il margraviato non fu diviso, anzi lo accrebbero di alcune parti della Pomerania. Ottone IV ed Ermanno il Lungo, morti nel 1308, avevano nel 1304 acquistato dal langravio Diezmars una parte della Turingia e quel tratto di paese che formò poi la Lusazia inferiore. Il loro successore fu Valdemaro (morto nel 1319), uno dei più illustri margravi del Brandeburgo. Questo principe frenò i Vendi e i Cassubi, uscì vittorioso da una guerra contro i principi del Nord e contro parecchi sovrani alemanni, e lasciò i suoi stati ad Arrigo morto nel 1320, ultimo margrivo di Brandeburgo della casa di Anhalt.— Pello spazio di tre anni il margraviato ebbe erante a una considerevole estensione di territorio, fu straziato da guerre sanguinose, e quando finalmente l'imperatore Luigi di Baviera lo assegnò nel 1333 al suo primogenito Luigi, non era più nella sua interezza, poichè l'elettore di Sassonia, il principe di Meklemburgo e il re Giovanni di Boemia ne avevano ciascuno presa una parte. Maggiore peraltro fu il danno cagionatogli ad istigazione del papa dal contro-imperatore Carlo IV la cui nomina fu da quello confermata nel 1346. Questi si collegò con parecchi principi alemanni contro il margrivo, e pose innanzi un magnano, o secondo altri, un monaco chiamato Giacomo Rehbock, che volle far passare pel defunto Valdemaro. Pochissime province e alcuni nobili soltanto si mantennero fedeli a Luigi il quale però nel

1350 pervenne a far pace coll'imperatore Carlo. Allora si addivenne ad una convenzione nella quale si stipulava che, se i suoi fratelli Luigi ed Ottone fossero morti senza discendenza maschile, avrebbe avuto per successore il principe Giovanni di Moravia e dopo di lui il duca Federico di Baviera. Questo trattato andò vuoto d'effetto, perchè Carlo che erasi impadronito del margraviato, ne investì nel 1373 il proprio figliuolo Vencislao che fu il primo margrivo della casa di Lutzelburgo. Vencislao divenuto re di Boemia e imperatore alla morte del padre, avvenuta nel 1378, assegnò il Brandeburgo a suo fratello Sigismondo e la Nuova Marca (Neu-Mark) colla Lusazia al fratello più giovane Giovanni di Gortitz. Questi principi vendettero le migliori città ed aggravarono di debiti il paese. Jobst che loro succedette, fece lo stesso e nel 1393 ne impegnò persino il rimanente a suo cognato Guglielmo di Misnia detto il *Leuco*. Jobst morì nel 1411 ed ebbe per successore Sigismondo che fu imperatore. Nel 1417 Sigismondo ne investì Federico conte di Hohenzollern, burgravio di Norimberga, il quale era debitore di somme considerevoli. Questi nel 1440 lo cedette al suo secondogenito Federico soprannominato pel suo valore *dei denti di ferro*, poichè Giovanni il primogenito, detto l'*Alchimista*, aveva rinunziato alla successione. Tale è l'origine della casa presentemente regnante nel Brandeburgo e in tutta la Prussia. Federico II, dopo d'aver ingrandito il margraviato, morì nel 1471 a Plassenburg. Dopo di lui il governo doveva passare nelle mani di suo figlio; ma la sua debolezza di corpo rendendolo affatto inetto a tale ufficio, il margraviato col titolo elettorale ricadde al fratello di lui Alberto, soprannominato ad un tempo l'*Achille* e l'*Utile* dell'Alemagna. Sotto di esso il margraviato andò ancora allargandosi; nel 1464 vi unì la Franconia e il ducato di Crossen. Alberto ebbe alla sua morte (1486) per successore il fratello Giovanni, detto il Grande, il quale tenne il governo sino all'ann. 1499. Dopo lui venne Giovacchino I suo figliuolo, principe istruito e amico delle lettere, che nel 1506 inaugurò l'Università di Francfort sull'Oder e nel 1515 fondò a Berlino un tribunale superiore. All'epoca della riforma proibì l'introduzione della versione della Bibbia di Lutero ne' suoi stati, senza potervi però impedire i progressi del protestantismo. Alla morte del conte di Ruppin ne incorporò la contea al margraviato. A quel tempo Alberto principe di Brandeburgo e di Anspach e prossimo parente di Giovacchino, divenne gran maestro dell'ordine teutonico in Prussia. È noto come il territorio di questo, secularizzato nel 1525, divenne un feudo della corona di Polonia passato dalla casa di Brandeburgo e fu in breve riunito all'elettorado (v. PRUSSIA). Giovacchino I morì nel 1533; quattro anni dopo Giovacchino II suo figliuolo e successore abbracciò la religione così detta evangelica che non tardò a divenire in quel paese la dominante. La riforma che suo fratello Giovanni aveva pure introdotta nelle Marche che gli erano toccate in eredità, eggiò nella breve la soppressione

de' vescovati di Brandeburgo, di Havelberg, di Lohus, come pure della maggior parte de' conventi; ed intorno al medesimo tempo Sigismondo figliuolo di Giovaachino si ridusse sotto la podestà civile i vescovati di Magdeburgo e di Halberstadt, di cui era amministratore. Giovaachino e suo fratello, essendo morti nel 1571, il figliuolo del primo, Giovanni Giorgio, riunì tutte le loro possessioni, e dopo la sua morte avvenuta nel 1598, ebbe a successore il suo primogenito Giovanni Federico. Questi poco contento del testamento paterno col quale assegnavasi a suo fratello Cristiano la Nuova Marca, fece nel 1603 a Gera, con suo eugino Giorgio Federico d'Anspach, una convenzione che si considerò allora come legge fondamentale della casa di Brandeburgo, e che venne confermata a Magdeburgo l'anno seguente. Vi si stabiliva tra le altre cose il principio del diritto di primogenitura: il margravio colle sue conquiste sino alla Franconia, divenne indivisibile senza il consenso di tutta la famiglia. Cristiani, non accomodandosi a questa convenzione, chiamò dalla sua l'imperatore e i principi d'Alcagna. In quella venne a morte Giorgio Federico; il trattato fu confermato, ma non senza qualche modificazione: Cristiano ottenne Balreut per sé e pe' suoi discendenti, e d'accordo col margravio Giovaachino Ernesto fondò il margravato di Franconia. A Giorgio Federico succedette nel 1608 il figliuolo Giovanni Sigismondo il quale rese anch'egli la Prussia a nome dell'infelice duca Alberto Federico. Alla morte di lui, avvenuta nel 1618, egli entrò realmente al possesso di questo ducato ebo ricevete in feudo dalla Polonia, e così operavasi la riunione della Prussia al Brandeburgo. Nel 1609, dopo la morte di Giovanni Guglielmo ultimo duca di Juliers, egli aveva pure incorporato o' suoi stati Juliers, Cleves, Berg, Ravenstein, Dusseldorf, Ravensberg ecc. Tuttavia in forza del trattato di Xanten cedè poco dopo Juliers e Berg a Volfango Guglielmo conte palatino di Neuborg. A motivo de' nuovi suoi acquisti l'elettore, sino allora luterano, abbracciò nel dì di natale del 1613 la religione riformata. Egli moriva nel 1619. Il suo figliuolo e successore Giorgio Guglielmo non volle prendere parte alcuna alla guerra de' trent'anni, ma i suoi stati non furono perciò meno spopolati, aggravati d'imposte e devastati dal ferro e dal fuoco. Dopo di aver riposta la sua fiducia nel conte Adamo di Schwarzenberg, che non vi corrispose, si associò nel 1631 a Gustavo Adolfo re di Svezia, e nel 1655 venne compreso nella pace di Praga. Ma invano aveva egli sperato di poter procurare a' suoi sudditi qualche sollievo. I suoi possedimenti della Vestfalia gli vennero contesi dagli Olandesi e dagli Spagnuoli, mentre per la guerra che infieriva tra la Svezia e la Polonia, la Prussia ebbe a sopportare gravissimi danni. Spenti i duchi di Pomerania, Giorgio Guglielmo non poté far valere i suoi diritti su quel ducato, perchè gli Svezesi se ne erano impadroniti. Egli non vide il termine di quella guerra e morì nel 1640, lasciando il suo paese nella più deplorabile confusione. La

storia della monarchia prussiana non comincia realmente se non all'epoca in cui venne al potere il di lui figliuolo e successore Federico Guglielmo il quale colla sua epopèa, e col suo senno e coraggio seppe ristabilire l'ordine ne' suoi stati e ricondurvi la pace e l'abbondanza. Federico Guglielmo fu l'elettore, suo figliuolo, cinse la corona reale a' 18 gennaio del 1701, e portò dappoi il nome di Federico I re di Prussia (vedi). — Il margravato di Brandeburgo, una delle più grandi province dell'antico circolo dell'alta Sassonia, è un paese piano, fertile in parte, ma quasi interamente sabbioso. Abbonda di legnami, di canapa, di lino, di luppoli, di pesci, di bestie e principalmente di greggio. La sua posizione geografica è molto vantaggiosa per lo manifatture e per le fabbriche, come pure pel commercio le cui relazioni sono agevolate da un gran numero di canali, di laghi e di fiumi che lo traversano in ogni senso, o la riva ai quali sono situate parecchie città. Dall'anno 1685 al 1688 vi si stabilirono molti rifuggiti francesi, lorenesi, vallois e palatini. I principali fiumi del paese sono l'Elba, l'Oder, l'Havel, la Sprea ecc., indipendentemente dai canali che uniscono tra di loro questi fiumi. Il Brandeburgo è diviso quanto al governo in due circoli, di Potsdam e di Francfort sull'Oder, i quali sono subordinati all'autorità di un presidente capo (*ober president*) che risiede a Potsdam, e presiede agli stati provinciali, corpo non già legislativo, ma puramente amministrativo. Per le cose militari, il Brandeburgo e la Pomerania formano insieme una delle sette grandi suddivisioni militari della monarchia prussiana. — Il circolo di Potsdam contiene un'area di 5914 miglia quadrate e 13 circoli minori, il primo dei quali è Berlino. Quello di Francfort ha un'area di 5660 miglia quadrate, ed è suddiviso in 17 altri circoli. — Il primo contava nel 1831 una popolazione di 896,781 anime (inclusa quella di Berlino), e il secondo aveva 685,188 abitanti; in totale erano 1,579,959 anime che adesso si fanno giungere sino a 1,711,411. — In questo numero saranno forse da 20,000 cattolici e 10,000 Ebrei e Neanoniiti. Tutto il rimanente è di protestanti, cioè luterani e riformati.

BAARSENBO (geogr.). — Città capo-luogo del circolo minore dell'Havelland occidentale, nella Prussia (da cui trae il suo nome l'antica Marca di Brandeburgo) nei suoi primordii detta *Brennabor*, ossia Borgo della foresta, è situata in riva all'Havel, fiume che divide la vecchia dalla nuova città per mezzo di un'isola nella quale sorgono il castello e la cattedrale e tra questi due edifici il collegio equestre. Frammezzo poi l'anno e l'altro quartiere della città stendesi un tratto paludoso il quale, per esservi le case fabbricate su palafitte, porta il nome di Venezia. Si la vecchia che la nuova città sono cinte di mura. La vecchia sta sulla riva destra del fiume; le sue strade sono strette e tortuose, ma all'opposto veggonvi larghe e diritte quelle della nuova. Compresa la cattedrale, in Brandeburgo si contano otto chiese; vi ha un ginnasio, una scuola civica, un'accademia equestre, una scuola d'industria

per le ragazze, cinque ospedali ed ospizi di beneficenza ed un ricovero per i poveri. Brandeburgo è la sede di una corte di giustizia: possiede parecchie manifatture di panni, di fustagli, di tele, di calze, ed ha birrerie, distillerie e conee di pelli. Devesi questo in gran parte all'attività di una colonia di ugonotti francesi quivi rifuggiti al tempo della famosa revoca dell'editto di Nantes, fatta da Luigi XIV. Brandeburgo contiene circa 15,000 abitanti e 1400 case. Essa era una volta capitale dell'elettorato di Brandeburgo, ed aveva il diritto di votare la prima nelle assemblee degli stati provinciali, diritto era appartenuto alla città di Berlino. Trovasi ai 53° 50' di lat. N., ed ai 10° 42' di long. E. a 29 miglia O. S. O. da Berlino.

BRANDER (GIORGIO FENELICO). — Nacque a Ratisbona nel 1713. Un' inclinazione irresistibile lo trasse sin dai suoi primi anni verso le scienze meccaniche nelle quali si distinse per tempo. In Augusta, ove stabilivasi dopo d'aver con molto profitto studiato a Norimberga e ad Aldorf. Quivi ne' dotti Haasen, Wengen, Lambert e nel banchiere Giuseppe di Halder trovò guida e protezione e tutti quei sussidii di cui potesse aver bisogno. Nel 1757 compose telescopii che erano ancora sconosciuti all'Alemagna; inventò il microscopio di vetro e parecchi strumenti di matematica, di cui ci ha lasciato un' esatta descrizione. L'accademia delle scienze di Monaco lo volle tra i suoi; e nel 1779 riportò il gran premio dell'accademia di Copenhagen. Gli vennero fatte splendide offerte perchè andasse a Pietroburgo, a Vienna, a Copenhagen ed a Parigi, ma non volle mai lasciare Augusta, ove morì il 4° aprile 1780. Gli strumenti da lui inventati e perfezionati, e dei quali pubblicò in vari tempi le descrizioni sono più di venti, tra' quali il polimetoscopio diottrico, la nuova camera oscura, il doppio microscopio, la nuova bilancia idrostatica, il barometro portatile, il goniometro anfidiotico, una macchina pneumatica, un sestante a specchio, una tavoletta perfezionata, un teodolito, un sistema per disegnare le scale, un planisferio astrognostico equatoriale, un declinatorio e inclinatore magnetico, una scala logaritmica, un compasso di proporzione, uno strumento per misurare le distanze inaccessibili ecc.

BRANDEO (lat. *brandeum*) (stor. eccl.). — Nome usato dagli autori della bassa latinità a significare un lenzuolo di seta o di lino con cui si avvolgevano i corpi dei santi e le loro reliquie. Davasi questo nome ai pannolini che si ponevano a contatto con quelle reliquie perchè partecipassero della loro virtù. Ai tempi di san Gregorio Magno, cioè nel 600, e sotto i suoi predecessori la traslazione dei corpi dei santi essendo rigorosamente proibita s'introdusse l'uso del *brandeo*, come un mezzo di diffondere e propagare la virtù e l'influenza delle sante reliquie, senza smoverle o in qualsiasi modo scemarne la sostanza. Il pontefice s. Gregorio, che parla di quest'uso, dice che la tradizione lo fa risalire a s. Leone, cioè verso l'anno 450.

BRANDISTOCCO (arm. ant.). — Arme in asta, simile alla pica, ma col ferro più lungo e l'asta più

corta; quasi una lunga spada posta in cima ad un bastone.

BRANDO (arm. ant.). — Spada lunga, grossa e tagliente, la quale si meneggiava anche a due mani dai cavalieri e dagli uomini d'arme. Andò in disuso con tutto le altre dell'antica cavalleria; e la voce è rimasta agli oratori ed ai poeti qual sinonimo di *spada*.

BRANDOLINI (AURELIO). — Soprannominato il *Lippo* perchè cieco da' suoi primi anni, e ciò non ostante uno dei più grandi uomini del suo secolo al dire del Tiraboschi, nacque a Firenze non si sa in quale anno del secolo XV. Mattia Corvino re d'Ungheria mandò per lui. Morì Corvino, dopo di averne recitate l'elogio funebre, si restituì in patria dove, fattosi agostiniano, si diede interamente alla predicazione evangelica, e fu doppiamente acclamato. Megnifico è l'elogio che ne fa il canonico Matteo Bosso; i più grandi uomini e i più illustri principi lo amarono e stimarono. Ferdinando II lo volle a Napoli; e in Roma ebbe a scolaro Giannuario del Monte che fu poi Giulio II. In quest'ultima città finì di vivere nell'ottobre del 1497. L'opera sua principale è quella *De ratione scribendi*, dettata con singolare eleganza, in cui si espongono i precetti dello scrivere con metodo e precisione superiore al suo secolo. Lasciò puranco i *Paradosi cristiani*, un dialogo della condizione della vita umana, varie orazioni, uno specialmente sulla Passione del Redentore, lodata e ristampata da Aldo Manuzio il giovane. Fra gli scritti inediti del Brandolini annoveransi i tre libri *De comparatione reipublicae et regni*, indirizzati a Lorenzo de' Medici, e la *Storia sacra degli Ebrei*, tratta dalla Bibbia, da Giuseppe Ebreo ed altri scrittori, ed illustrata da erudite ricerche.

BRANDT (NICOLA o SEBASTIANO). — Chimico tedesco del secolo XVII, tenuto generalmente per l'inventore del fosforo. Leibnitz ne fa menzione come di un chimico di Amburgo, il quale, dopo una lunga serie di esperienze sull'orina coll'intento di cercare la pietra filosofale, accidentalmente intorno all'anno 1667 o 1669 produsse il fosforo. Egli cominciò la sua scoperta a Kunkel chimico dell'elettore di Sassonia ed a parecchie altre persone; ma tenne celato il suo processo. Dopo la sua morte, Kunkel non ebbe gran difficoltà a indovinare quale fosse la materia del fosforo, poichè Brandt aveva lavorato tutta la vita sopra l'orina. Si pose pertanto alla ricerca del fosforo, ma non pervenne a trovarlo se non in empo a quattro anni di assiduo lavoro. Meno geloso di Brandt, Kunkel comunicò il segreto ad Homburg, il quale ne fece pubblica la composizione.

BRANDT (SEBASTIANO) detto TIEDO. — Poeta didascalico tedesco, nato nel 1538 a Strasburgo dove fu sindaco e consigliere imperiale. Morì nel 1590. Massimiliano I lo invitò più volte a corte, favore che Brandt riconosceva piuttosto dalla sua rinomanza di poeta, che non da quella di giorisperito. Egli aveva scritto un'opera satirica, intitolata il *Bartello de' pazzi* (*das Narrenschiff*), che in pochi anni divenne il libro favorito della nazione. Prima che volgesse al termine

il secolo xv, già parecchie edizioni e traduzioni ne' dialetti provinciali avevano sparso il *Narrenschiff* in tutta l'Alcunagna, e in questo alto favore si mantenne ancora durante il secolo xvi. L'Inghilterra, l'Olanda e la Francia ne ebbero pure traduzioni. Un amico del poeta, il famoso predicatore Geyler di Keyserberg, ne aveva persino fatto argomento di parecchi de' suoi sermoni. Non è già che questo libro splendesse per uno slancio sovranamente poetico. Branti è lungi dal maneggiare la sferza d'Orazio o quella di Giovenale, esso manca dal lato dell'invocazione, e non ha nè allegorie, nè imagini brillanti, ma abbonda di riflessioni morali, di sentenze espresse con energia; ed ecco precisamente ciò che fu causa del successo straordinario di questo libro in un tempo in cui il pubblico tedesco era vago sopra ogni cosa di ragionare, avido di discussioni e di dottrina e per nulla di poesia, dacchè la poesia se n'era ita col Minnesinger.

BRANNOVICI (geogr. ant.). — Popoli delle Gallie, che abitavano, secondo Cesare, in primo Lionese verso ponente o lungo la Loira. Egli li chiamò *Auleri-Brannovices*. Il Davies che diede una bella edizione del Comentarj di Cesare, osservò non trovarsi in alcun altro storico menzione degli *Auleri-Brannovices*, ed aggiunge che in tutti i mss. per lui consultati trova scritti e distinti con virgole i nomi *Auleri, Brannovices et Brannovici*. Gli autori greci li distinguono essi pure di tal guisa; o sembra perciò doversi concludere essere questi tre popoli distinti.

BRANTÔME (PIETRO) di BOURDEILLES, visconte abate di). — Scrittore francese, annalista e biografo, nacque nel 1527 a Bourdeilles nel Périgord, e morì nel 1614, in età di 87 anni. Egli era ancora giovanissimo quando gli venne conferita l'abbazia di Brantôme, uno dei più ricchi benefici del Périgord, tuttochè non fosse addetto allo stato ecclesiastico. Egli fu quindi uno di quegli abati guerrieri che sotto i re della seconda dinastia si dissero *abbates milites* (v. ABATE o ABATI COMMENDATARI). Nulla eravi di più comune allora, che di vedere le abbazie e persino i vescovadi, assegnati a uomini di spada, e talora anche a daimi di gran conto. I gran benefici ecclesiastici venivano riguardati come signorie omoviliabili a disposizione del re, piuttosto che come cariche e dignità essenzialmente religiose. — Pietro di Bourdeilles nel mondo letterario è generalmente conosciuto sotto il nome di Brantôme. Uomo d'armi o cortigiano per condizione o per genio, egli fu lungo tempo al seguito degli eserciti e della corte; venne impiegato in parecchie missioni diplomatiche; fu gentiluomo di camera dei re Carlo ix e di Enrico iii. Nel suo epitaffio, composto da lui stesso, egli narra con ostentazione le sue prime prove d'armi sotto il gran Francesco di Guisa, e come poscia militasse sotto il re, suo signore. Dopo la morte di Carlo ix, ritiratosi nelle sue possessioni, diedesi a scrivere le sue memorie, le quali tuttochè imprime in gran parte di uno smodato senso di vanagloria, non lasciano di essere ricche di nozioni curiose ed importanti. Sono esse una viva pittura della

sua età; poichè Brantôme conosceva tutti i gran personaggi di quel tempo, e fu testimone dei più importanti avvenimenti di quell'epoca, ed in alcuni ebbe anche parte attiva. Egli era un cortigiano, indifferente alla questione del torto o del diritto; un cortigiano, che crede di non dover biasimare i grandi, ma che ne osserva e ne riferisce i difetti e le colpe con ingenuità, come se fosse incerto se queste siano per meritare biasimo o lode. Allo stesso modo è poco curante dell'onore e della castità nelle donne, come dell'integrità negli uomini. Egli si fo a descrivere un atto scandaloso, senza darsi per nulla inteso della sua malvagità; e parla del buon re Luigi xi che diede ordine di ovvelcare suo fratello, e delle virtuose donne le cui avventure nessuna penna si attente-rebbe di descrivere tranne la sua. Brantôme in mezzo alla sua vita errante acquistò un mondo di cognizioni. Si hanno di lui: *Vite degli uomini illustri, a de' grandi capitani francesi; Vite de' grandi capitani stranieri; Vite delle donne illustri; Vite delle donne galanti; Aneddoti in proposito di duelli; Rodomonte e bestemmie degli Spagnuoli*. Di queste opere, dall'anno 1676 al 1760, tra compiute e scelte comparvero ben dodici edizioni.

BRASAVOLA (ANTONIO MUSA). — Celebre medico ferrarese, nato nel 1500, di 18 anni lesse dialettica nella patria Università, e due anni dopo sostenne a Padova e a Bologna cento conclusioni teologiche, filosofiche, matematiche, astronomiche, mediche e di bello lettere. A 25 anni fu medico d'Ercolo ii, ch'et seguito in Francia; e il re Francesco i per onorarlo, gli diede il cordone di san Michele e il soprannome di Musa, e gli permise d'aggiungere i gigli reali al proprio stemma. Ercolo ii, Alfonso ii, Arrigo viii d'Inghilterra, Carlo v l'ebbero in grande considerazione, e i papi Paolo iii, Leon x, Clemente viii e Giulio iii gli diedero il titolo di archiatro. Cessò di vivere nel 1555. — Brasavola scrisse moltissimo opere che anche a' di nostri si tengono in gran pregio. Fu inventore di molti rimedii, e fu il primo a prescrivere il decocto del legno d'India, l'uso dell'elceboro nero, il mercurio in bevanda onde liberare da' vermi, ed altri ecc., di cui parla il Castellani, che del Brasavola scrisse più che altri esattamente.

BRASCHI (FAMIGLIA). — Alcuni la dissero originaria della Svezia, ed altri do Alessandria della Paglia passata a Cesena, opinione tenuta per la più probabile. Da questa famiglia nobile ed antica di Cesena discesero: — GIOVANNI BATTISTA dotto antiquario, ivi nato nel 1664. Fu vescovo di Sarsina ed arcivescovo di Nisibi, ed autore di parecchie opere, fra le quali *De familia Cesenae antiquissima inscriptiones*, Roma 1754; e *Memoriae casanenses sacre et profane*, Roma 1758. — GIANNANGELO (v. PIO VI). — ROMUALDO BRASCHI ONESTI. Nato nel 1735 da una sorella di Pio vi, maritata al marchese Onesti di Cesena, fu dal detto pontefice adottato, con Luigi suo fratel minore, nella famiglia Braschi, mancando questa di successione maschile. Nel 1786 lo creò cardinale, poi arciprete di san Pietro, gran priore dell'ordine di Malta, segretario de' Brevi,

prefetto della Propaganda, protettore di molte istituzioni. Nel 1800 fu capo del partito che diede la tiera a Pio vii, e morì nel 1817. — **Lunga.** Ebbe da Pio vi il titolo di duca di Nemi, feudo comprato dalla famiglia Frangipani, e diedegli per moglie donna Costanza Falconeri, arricchendolo di molti beni. Fu questo duca uno dei segretari del trattato di Tolentino. I suoi beni furono confiscati e dichiarati proprietà francese, quando Dughot cadde in Roma vittima del furor popolare. Accettò la carica di podestà di Roma, e in questa qualità andò a complimentare Napoleone. Pio vii al suo ritorno lo nominò comandante delle guardie nobili. Morì nel 1816. Di questa famiglia risale il duca Pio, figliuolo del precedente, nato in Roma, e come il padre grande di Spagna.

BRASIDA (stor. ant.). — Celebre generale spartano, figliuolo di Teili, il quale dopo molte vittorie riportate sugli Ateniesi e su altri popoli della Grecia, morì finalmente in battaglia sotto Anfipoli, città da lui difesa contra l'ateniese Cleone che l'aveva assediata e che incontrò puro quivi la morte (422 av. C.). Gli Spartani innalzarono alla sua memoria un magnifico monumento, e ogni anno celebravano festa in suo onore (v. **BRASIONE**).

BRASIDEE (antik.). — Festa anniversaria celebrata a Sparta in onore di Brasida (vedi), famoso per le sue gesta militari a Metono, Pilo e Anfipoli. Solennizzavansi con sacrifici e ginechi, cui non potevano assistere se non gli Spartani liberi; anzi quelli di essi che mancavano di trovarvi presenti, erano soggetti ad una multa.

BRASILE (geogr.). — Quest'impero, uno dei più vasti che sianvi sul globo, occupa quasi la metà dell'America meridionale, e questa metà è la meglio provveduta di produzioni naturali, com'è la meglio situata per prendere parte al movimento intellettuale e commerciale dell'Europa. Il Brasile è compreso tra i 4° 20' di lat. N. e i 33° 35' di lat. S., e tra i 37° 3' e i 74° di long. O. La sua lunghezza, dal fiume Oyapock al nord, sino all'estremità del lago Mirim al sud, è di circa 2280 miglia; la sua larghezza partendo dal capo Sant'Agostino all'est, sino al villaggio di Tabitenga, sul fiume delle Amazzoni all'ovest, è di 2220 miglia, e la sua superficie, che secondo i calcoli del Balbi ascende a 2,255,000 miglia quadrate, fu già da noi enucleata a 2,265,000 miglia nell'articolo AMERICA (v. vol. I, pag. 603). Pressochè la metà di questa superficie si compone di contrade tuttora pochissime conosciute, la cui possessione è tutto al più nominale; e i limiti di quest'immenso territorio non sono gran fatto suscettivi di venir rigorosamente determinati. Due secoli di contestazioni tra la Spagna e il Portogallo non giunsero peranco a fissarli definitivamente, e v'ha luogo a credere che dovranno ancora essere per lungo tempo materia di discussione tra il Brasile e i paesi confinanti. Questi sono, a tramontana, la Guiana e Venezuela; a ponente l'Ecuador, il Perù e Bolivia; al sud-ovest ed al mezzogiorno il Paraguay e la Banda Orientale; finalmente in tutte le altre direzioni l'oceano Atlantico. La forma gene-

rale del Brasile è quella di un triangolo curvilineo irregolare. Le sue coste descrivono sull'Atlantico una curva della lunghezza di circa 2880 miglia; a breve distanza dall'equatore esse formano a mezzogiorno uno sporgo considerevole, che corrisponde al rientramento che presenta sotto gli stessi paralleli il continente africano. Esse medesime non offrono alcuna grande sinuosità, ma vi hanno baie, come quelle di Bahia, di Angra dos Reys, di Rio Janeiro, che potrebbero contenere le flotte riunite del mondo intero. Un gran numero di capi rompono tratto tratto le sinuosità di questo immenso litorale. Tre principalmente, famosi tra la gente di mare, meritano l'attenzione dei navigatori. Sono questi il capo San Rocco, che forma l'estremità nord-est del territorio brasiliano; il capo Sant'Agostino, che sorge ad alcune miglia a meriggio di Pernambuco altrimenti della Fernambuco; e il capo Frio, donde la costa cambiando di direzione corre all'ovest e poscia al sud-sud-ovest. Quanto al movimento del mare lungo questo lido sterminato, trovasi che la gran corrente equatoriale gli si getta contro presso al capo Sant'Agostino, e vi si divide in due bracci, di cui l'uno si dirige verso il mezzodì e l'altro a tramontana. Questo è il solo che, per la sua celerità e per la sua direzione costante, possa avere un'influenza reale sulla navigazione. L'altro, molto più lento, è modificato nel suo corso da diverse cause, e particolarmente dai venti. Un piccolo numero d'isole fiancheggiava le coste del Brasile, e sono, cominciando da mezzodì, la deliziosa Santa Catharina, l'Isola Grande, Taporica, Itamarica, Fernando de Noronha, e Marajo che occupa in gran parte l'estuario del fiume delle Amazzoni. Tutte, ad eccezione di Fernando de Noronha che è distante 144 miglia dal continente e che serve di luogo di deportazione per certi malfattori, sono soltanto separate dalla costa da stretti canali. — All'articolo AMERICA (vol. I, p. 387) si è già brevemente toccato dell'orografia del Brasile, dell'indipendenza del suo sistema di montagne da quello delle Ande, e delle catene parallele di cui quella si compone, stendentesi da mezzogiorno a tramontana per tratto di circa 600 miglia. Quella più vicina al mare è chiamata la *Serra do mar*, la seconda centrale la *Serra do Espinhaço*, e in terza a ponente di questa la *Serra dos Ferrentes*, che vanno però cambiando più volte di nome, a seconda delle provincie che attraversano. Nessuna di esse giunge al livello delle nevi perpetue. La prima comincia verso i 12° 30' di lat. S. nella provincia di Bahia con alcune prominenze appena sensibili, che si vanno gradatamente elevando nel mezzodì. Da quel punto sino alle sponde del Rio Doce, che segna il confine meridionale della provincia d'Espírito Santo, essa viene appellata *Serra dos Amores*, dal nome di una tribù d'Indiani, da cui era altra volta abitata. Traversa quindi la provincia di Rio Janeiro sotto il nome di *Serra dos Orgãos* (catena degli Organi), facendosi più presso al litorale, poscia toccata i 29° 30' di lat. S., sotto l'isola di Santa Catharina si volge ad occidente. Essa giunge alla sua più grande altezza nella provincia di Rio Janeiro, di cui

cinge la baia, alla estremità della quale apparisce colle sue vette frastagliate e co'suoi picchi che furono paragonati a canne d'organo. Le sue più alte cime giungono appena, secondo d'Eschwege, a 1520 metri. La Serra do Espinhaço è la più riguardevole delle tre, e costituisce, secondo l'espressione d'un viaggiatore, l'ossatura del Brasile. Essa ha principio a tramontana, tra la provincia di Pernambuco e di Maranhão, e i suoi punti culminanti trovansi riuniti in un vasto gruppo nel mezzodì di Minas-Geraes. I più alti sono l'Itambé di 1864 metri di altezza, la Serra da Piedade di 1820, l'Itacolumi di 1800, il picco d'Itabira di 1552. Questa catena che nella provincia di Porto Seguro è distante più di 130 miglia dalla costa, vi si appressa considerevolmente in quella di San Paulo, ove si confonde quasi colla prima, prendendo il nome di *Serra de Mantiqueira*. La Serra dos Ventos, assai meno elevata delle precedenti è pure la meno conosciuta, e percorre contrade nelle quali si è appena posto piede da viaggiatori. La precisione con cui la segnano certe carte non serve che a far cadere in errore. Essa prende la sua origine nella provincia di Para, separa quelle di Maranhão e di Minas-Geraes dalla provincia di Goyaz e termina nella *Serra de Canastra*, le cui più alte vette giungono appena all'elevazione di 900 metri. Al di là dell'Araguay stendonsi i *Campos Paricis*, che sono una serie di alti piani, aridi in gran parte o coperti soltanto di una vegetazione intristita, tranne nelle valli bagnate da fiumi. La maggior parte di quell'immenso territorio è ancora sconosciuta, e si sta aspettando che qualche viaggiatore si ponga all'opera di visitarlo. Queste tre catene principali e le loro ramificazioni danno luogo a un gran numero di bacini distinti da una vegetazione particolare, che hanno in generale una direzione dal nord al sud o dal nord-nord-ovest al sud-sud-est. Ciascuno di essi va segnalato per qualche grande corrente, da cui potrebbe venir denominato, che porta il tributo delle sue acque ad uno dei due bacini giganteschi, delle Amazzoni al settentrione, e de la Plata al mezzodì. Tra gli 11° o i 21° di latitudine S. dal suo versante boreale, e cominciando da ponente, hanno la loro sorgente i principali fiumi del Brasile, alcuni dei quali e per la quantità delle loro acque, e per la lunghezza del loro corso agguagliano i fiumi di secondo ordine. Citeremo il Madeira che riceve da una parte le acque del versante orientale della Ande, della Boliviana, e dall'altra quelle del versante occidentale dei Campos Paricis, il Tapajós, e il Xingá, che ne bagnano la parte centrale; il Tacuinis, che scorre a ponente lungo la Serra dos Ventos, e riceve l'Araguay quasi altrettanto considerevole cam'esso. Tutti questi fiumi portano l'enorme tributo delle loro acque a quello delle Amazzoni, o almeno sboccano nell'Atlantico pel medesimo estuario di quest'ultimo. Tre fiumi, il Paraguanay, il Paraná, e l'Uruguay, che riunendosi formano il Rio de la Plata, raccolgono tutte le acque del versante australe. La linea di separazione trovasi persino ridotta quasi a nulla nel luogo dove nasce il Paraguanay. Al sud-est di Villa Boa, uno de' suoi af-

fluenti l'Agoaçé, non è separato dal Rio Alegre, affluente del Guaporé che gettasi nel Madeira, se non da un tratto di circa 800 metri di larghezza. Finalmente nella provincia di San Pedro o di Rio Grande do Sul, tutti i fiumi, tranne pochissimi, si gettano a levante nell'Atlantico. Non molti sono i laghi del Brasile. I soli che abbiano realmente qualche importanza trovansi riuniti nella provincia di Rio Grande do Sul a breve distanza dal mare. Tra questi bavi il lago dos Patos lungo 106 miglia per 24 nella sua massima larghezza, che comunica coll'Oceano per mezzo di un canale di 7 miglia; al sud trovasi la Lagoa Mirim di 62 miglia di lunghezza e 24 di larghezza. In prossimità del primo erui il lago do Peixe che conta 24 miglia di lunghezza, e presso il secondo il lago Manguera che ne ha 55. — La struttura geologica di questo paese non è ancora stata studiata con attenzione, se non su vari punti del littorale e nella provincia di Minas-Geraes. In una gran parte di quest'immenso territorio, le foreste, o l'alto strato di terra di alluvione che ricopre il suolo, impedisce dal riconoscere la natura delle rocce che trovansi sotto. L'Amazzonia quasi tutta trovasi in quest'ultimo caso. Vi s'incontrano luoghi nei quali si può camminare parecchie miglia senza imbattersi in un solo ciottolo. In generale però si trovano nel Brasile tutte le specie di rocce conosciute, e si mostrano nelle stesse relazioni osservate tra esse nell'antico continente. Dappertutto il granito e le altre rocce di formazione primitiva sembrano costituire la massa delle montagne, e vedonsi a nudo fin sulle loro cime. Il calcare manca in molti siti, principalmente sulla costa dove gli abitati sono costretti o trarre dalle conchiglie la calce di cui abbisognano. Più conosciuta di gran lunga è la ricchezza del Brasile la fatto di gemme e di metalli. L'attenzione de' coloni del tempo della scoperta in poi essendosi principalmente rivolta a questi due oggetti, nessun paese fornì mai quanto esso sì gran copia di pietre preziose; ma si vuol notare che in generale la loro bellezza è inferiore a quella delle pietre della medesima specie che si ricevono dalle Indie orientali, e che perciò in commercio sono valutate assai meno. I diamanti di cui il Brasile gettò in commercio una quantità sì prodigiosa, sì che il loro pregio si scemò della metà, tuttoché vi siano soltanto stati scoperti da poco più di un secolo, sono parimente meno stimati che quelli delle Indie orientali. I luoghi principali dove se ne trovano sono il celebre distretto di Tijoco, conosciuto sotto il nome di *distretto dei Diamanti*, nella provincia di Minas-Geraes; la Serra di Itacumbiraçu, o Serra Diamantina nel distretto di Minas-Nova; Corituba, Rio Verde e Pragal, nella provincia di San Paulo; Cuyaba nel Mito Grosso; il Rio Claro, nella provincia di Goyaz ecc. I diamanti trovansi esclusivamente nei letti dei fiumi e dai ruscelli in mezzo ai ciottoli che le acque trascinano con essi, e sono spogli della materia primitiva, che non s'incontra più in nessun luogo. Questo miscuglio chiamasi *cascalho*. Quanto al modo di cercare i diamanti

e a tutte le operazioni ad essi relative nello stabilimento del distretto di Tijneo, noi rimandiamo i lettori agli eccellenti ragguagli dati dai viaggiatori moderni, ed in specie a quello di A. di Saint-Hilaire. Del resto il prodotto delle terre diamantine si fa ogni giorno più tenue e il lavoro più difficile: i ruscelli trovandosi ingombrati dal residuo delle antiche lavature, non si può più giungere al cascalho senza levarne un grosso strato di sabbia e di terra che lo ricopre. Per lungo tempo il governo riserbò il monopolio dei diamanti, e allora le pene più severe erano comminate contro coloro che ne facessero ricerca o contrabbando. Ora è tornato al sistema degli affittamenti cui si era già appigliato dal 1755 al 1779. Il distretto di Tijneo dal 1807 al 1817 ha somministrato 18,000 carati di questa pietra preziosa, e un secolo fa, secondo Lastarria, se ne estrasse per 700,000 piastre circa all'anno. — L'oro trovasi più o meno abbondantemente in quasi tutte le parti del Brasile; così nel seno della terra come nel letto dei ruscelli, dov'è come i diamanti, mescolato col cascalho. Le miniere più ricche sono nelle provincie di Minas-Novas, Minas-Geraes, Goyaz e Matto Grosso. Molte altre già ricche un tempo, come quelle della provincia di San Paulo, ora sono esaurite. Tutte queste miniere, nel periodo della loro massima prosperità, fruttavano annualmente tra 16 e i 7000 chilogrammi di metallo; ora da quindici anni in qua ne danno poco più di 600. L'argento, assai meno comune, non fu mai oggetto di grandi ricerche. I principali filoni di questo metallo trovansi nella provincia di Minas, al Rio da Prata, al Sero Frio e nella Serra do Andaya, ove trovasi mescolato al piombo ed allo stagno. Tutti gli altri metalli poi, tutte le scavi con minore attività, od anche totalmente trascurati, s'incontrano parimente al Brasile. Havvi una ricca miniera di platino nella Serra di Mendanha, provincia di Minas, nella quale si incontra pure il ferro in grande abbondanza per ogni parte, come esiziodio in alcuni luoghi di quella di San Paulo, ove da molti anni senosi stabilisce fuorne a Ypanema. Il rame, il manganese, lo zinco, il cobalto, il bismuto, il cromo, il mercurio, l'arsenico, l'antimonio ecc., trovansi tutti nella provincia di Minas, senza parlare delle altre. Si citano ugualmente, come esistenti in varii altri luoghi, miniere di zolfo, di nitro e di sal gemma. In una parola si può affermare che un giorno si faranno nel Brasile le più vaste scavazioni di metalli che s'iasi mai vedute, e che sin d'ora, esse prenderebbero nella maggior parte delle provincie un accrescimento assai rapido, se fossero interamente libero dalle pastoie dell'antico sistema coloniale. — Quanto alla vegetazione essa, unita agli accidenti del suolo, fa prendere a ciascun paese una fisionomia sua propria, tutti i viaggiatori hanno esaurito il loro frasario per dipingere la magnificenza di quella del Brasile, e ciò non ostante restarono ancora al disotto del loro soggetto. Tantavolta vi sono vaste regioni nude affatto di boschi, che non producono altro che graminacee, o sono anche totalmente aride. Queste s'incontrano principalmente nelle provincie di

Fernambuco, di Ceara, di Planhy, di Goyaz e di Minas-Geraes. Le foreste vergini si stendono specialmente lungo la costa orientale, dalla provincia di Rio Janeiro sino a quella di Bahia, su di una larghezza di circa 120 miglia, e coprono in gran parte l'Amazzonia e le immense solitudini di Matto Grosso. Vi si contano più di trecento eloquenti specie d'alberi più o meno utili all'uomo, così per suo alimento come per lavori da falegname e da stipettaio, per la costruzione delle navi e per la tintura. Numerosissime parimente vi sono le piante medicinali, e una moltitudine di altre sono notevoli per la bellezza dei loro fiori. Noi però non faremo che accennare brevemente quelle che servono più immediatamente ai primi bisogni dell'uomo, avendo già estesamente trattato della botanica del Brasile, come in generale di quella dell'America meridionale, all'articolo AMERICA (v. vol. I, pag. 601). Il cibo dei Brasiliani ha per base due vegetali: il manioc, quasi solo in uso nelle provincie settentrionali, ed il grano tarco coltivato col primo in quelle del centro e del mezzodi. Sinora non si è ancora pensato a trarre partito dalla patata, tutte le coltivazioni altre piante della stessa famiglia. I frutti originarii del paese sono numerosissimi; e quelli dell'Europa, compresa la vite, negli alti-piani dell'interno allignano a meraviglia. L'albero del caffè, il cotone e la canna da zucchero somministrano i tre articoli primarii d'esportazione del paese; il primo è coltivato principalmente nella provincia di Rio Janeiro; il secondo da Fernambuco sino a Maranhão, e l'ultima poco presso lungo tutto il litorale. — Il regno animale non è meno ricco del precedente, ma mal lo toccheremo soltanto di volo per non ripetere un'enumerazione già fatta all'articolo AMERICA. Si conoscono presso a cento quaranta mammiferi indigeni del Brasile. Tutti gli animali domestici vi sono stati portati dall'Europa. Numerose mandre di buoi e di cavalli formano la ricchezza della provincia di Rio Grande do Sul, la quale, a questo riguardo, somiglia a Montevideo ed a Buenos Ayres; essa è quella che provvede in gran parte il Brasile di cuoi, di sego e di carne secca di cui si nutrono gli schiavi. I cavalli di Minas, piccoli, ma agili e robusti, sono molto stimati in tutto il paese. — Le nostre collezioni possiedono intorno a 900 specie di uccelli brasiliani. I rettili vi sono pure in gran numero, e contano molte specie velenose. Quanto agli insetti, il Brasile ne diede da quindici anni in qua una quantità incredibile, e non cessa da fornirne tuttora. Le formiche vi cagionano le stesse devastazioni che in tutte le altre regioni dei tropici. — Un paese così vasto deve necessariamente presentare nel suo clima una varietà grandissima. Sarebbe perciò impossibile di stabilire una media che lo abbracciasse interamente. I più forti calori si fanno sentire lungo la costa orientale, ma però con grandi variazioni, secondo le località. Così ad esempio mentre il termometro s'alza sino al 50° R. a Rio Janeiro situato sotto il tropico, a Bahia che trovasi soltanto ai 12° dalla linea, di rado oltrepassa i 24°. Nelle regioni elevate dell'interno, il clima pegli Europei è grade-

volissimo, tuttoché non poco rigido talvolta nei costumi. Nella provincia di Rio Grande do Sul verso le sorgenti del San Francisco, ed anche sino a Santa Catharina, il gelo è piuttosto frequente. L'ordine delle stagioni varia secondo la latitudine e secondo diverse circostanze locali. Al sud del tropico la stagione piovosa comincia in marzo ed ha fine in ottobre; e si va poi modificando insensibilmente a mano a mano che si risale verso settentrione, sinché presso la linea viene fissandosi, come a Cayenne, tra il dicembre o il gennaio e il maggio o il giugno. In generale si può affermare che il Brasile gode di uno dei climi più deliziosi e più salubri che vi siano. La febbre gialla che mena sì grandi stragi alle Antille e sulle coste della Colombia e del Messico, vi è affatto sconosciuta. Le affezioni cutanee (e non è rara la lebbra) vi sono più comuni che nei nostri climi; localmente attribuite all'uso immoderato che fanno gli abitanti di vari salate, alle loro relazioni continue colla razza dei negri, e più spesso ancora al sudiciume. — Ella è cosa assai difficile il poter calcolare con qualche esattezza il numero degli abitanti di questo vasto impero. Gli scrittori vanno a questo riguardo in singolar modo discordi. Confrontando tutti i loro calcoli con ciò che ne dissero gli ultimi viaggiatori, noi siamo rimasti convinti che quella popolazione non può tenersi minore di 3,000,000 d'animo o che va rapidamente crescendo. La più grande incertezza regna specialmente sul numero degli Indiani. Mentre Rogendas li fa soltanto ascendere a 300,000, Spix e Martius li recano nei loro calcoli a un 1,000,000 d'individui: la verità trovasi probabilmente tra questi due punti estremi. Noi erodiamo che la cifra totale surriferita possa ripartirsi nel modo seguente:

Bianchi	850,000
Razze miste	700,000
Negri	2,800,000
Indiani	650,000
	5,000,000

I tre quinti di questa popolazione trovansi in schiavitù, la quale pesa unicamente sui negri e sugli uomini di colore. La più gran parte però di questi ultimi, come eziandio gli Indiani, sono liberi. Questi nella loro qualità di antichi possessori del paese, di cui ritengono tuttora più della metà, devono attirare i primi la nostra attenzione. Nulla s'incontra di più intricato, che la storia delle tribù brasiliane, allorché si vuol far prova di distinguerle le une dalle altre, e quindi ordinarle per gruppi o per famiglie. Gli antichi scrittori hanno spesso dato parecchi nomi ad una sola, o ne confesero parecchie sotto lo stesso nome: molte sono scomparse per sempre, o le varie razze ancora esistenti si sono disperse in modo da formare una rete geografica che la scienza non perrà mai a districare. Quando gli Europei, al principio del secolo XVI, approdarono al Brasile, trovarono tutta la costa occupata dalla gran famiglia dei Topi che dividevasi in una moltitudine di tribù,

la maggior parte in ostilità permanente le une contro le altre, tra cui le principali erano i Caviachi (Cavijos) che occupavano la costa rispetto a Santa Catharina, i Tamoy, che stendevansi a tramontana dei precedenti sino ad Angra dos Reys; i Tupinambà, i Tupinichini, i Tupinini, che erravano lungo il Brasile centrale; i Tayahoi, i Cabeti, i Pitagari, che dimoravano tra il Rio Grande e quello delle Amazzoni. Tutte queste genti vivevano, senza stabile dimora, di caccia, e di pesca, e senz'altro ordinamento sociale che quello di alcune assemblee nelle quali risolvevansi certi affari di un interesse generale, e la sommissione ad alcuni capi o cacicchi, la cui autorità, tranne in tempo di guerra, era puramente di nome. Esse facevansi mutilazioni alle labbra, al naso, agli orecchi e s'impicciavano il corpo d'oriana. Finalmente erano per la più parte antropofaghe, ma soltanto a danno dei loro nemici. In mezzo però a tanto abbruttimento esse conservavano idee di generosità, e piccevasi di essere fedeli alla loro parola. Tutte poi distinguevansi per un grande coraggio. I Tupinambà erano quelli che sovrastavano principalmente alle altre tribù, così per loro numero come per la loro influenza. La razza Tupica aveva di recuite conquistato il littorale sopra un'altra di costumi talmente barbari, che essa stessa la riguardava come composta di selvaggi. Era questa la razza dei Tapuy, parimenti suddivisa in numerose tribù. La conquista tuttavia non era stata compiuta. Quindi una confusione che si è poi riprodotta nei racconti dei primi storici del paese. Ora distinguere le genti di razza Tupica da quelle di origine Tapuya è una delle più grandi difficoltà che presenti l'etnografia brasiliana; e con tutto ciò resta poi ancora a sapersi donde venissero le prime, quando cominciò la loro invasione. — Queste opposero da principio ai Portoghesi la più viva resistenza. Vinte ciò nullameno, amando meglio di abbandonare il loro paese piuttosto che sottomettersi, cominciarono verso la metà del secolo XVI la loro emigrazione, solo fatto notevole della storia degli aborigeni. I Tupinambà si ritirarono lungo il littorale da Bahia a Pernambuco, poscia a Maranhão ed all'imboccatura delle Amazzoni. — Incontrando dappertutto nemici e malattie che sino allora non conoscevano, si spinsero sempre più innanzi e risalendo il fiume delle Amazzoni si arrestarono alla foce del Rio Madeira, ove i due viaggiatori Spix e Martius trovarono a' giorni nostri gli ultimi loro avanzi in un villaggio chiamato dal loro nome Tupinambà. Martius pubblicò non ha guari una lista delle genti brasiliane tuttora esistenti, nella quale si leggono intorno a trecento nomi diversi; localmente non deve punto recar meraviglia ove si consideri che ciascuna tribù si suddivide in varie piccole che hanno tutte un nome particolare. Le profonde foreste dell'Amazzonia danno ricetto alla più gran parte di quelle nazioni, che quasi tutte scabarono intiera la loro indipendenza, e non sono gran fatte più incivilite che al tempo della scoperta dell'America. Il solo neminare le principali di quelle tribù ci condurrebbe troppo oltre il nostro assunto,

senza che il lettore ne ritraesse perciò molto profitto. Tuttavia la storia della loro decadenza si può esporre in poche parole. Nei primi cinquant'anni che susseguirono alla scoperta del Brasile si videro scomparire o ridursi quasi a nulla un gran numero di esse, contro le quali i coloni si abbandonarono ad ogni sorta di eccessi, raramente giustificati dagli attacchi degli indigeni. Nel 1549, i due celebri missionarii Nobrega ed Anchieta cominciarono l'opera dell'incivilimento, che i loro successori proseguirono con uno zelo che non si smentì giammai. Pel tratto di due secoli essi stettero alla testa degli stabilimenti ne' quali avevano radunato un certo numero d'Indiani, e avevanvi introdotto, salvo alcune modificazioni, un regime analogo a quello delle Missioni del Paraguay. Questi missionarii erano per la più parte gesuiti. Essi furono cacciati dal Brasile nel 1767 sotto il ministero di Pombal, il quale, volendo abbattere l'ordine cui appartenevano, ne fece, senza saperlo, sopportare la pena dagl'Indiani. I loro villaggi si videro d'allora in poi continuamente deperire. I bianchi invasero le loro terre e introdussero tra essi i loro vizi; nulla supplì all'educazione accomodata alla loro intelligenza, che ricevevano dai missionarii, e que' popoli fanciulli, che non possono prosperare se non sotto una tutela paterna e severa ad un tempo, saranno forse nel breve giro di un mezzo secolo totalmente scomparsi. Ci volle ancor meno per annientare affatto le missioni del Paraguay. I Brasiliani chiamano d'ordinario gl'Indiani col nome di *Caboco* o *Caboco*, nome che davasi un tempo a un figlio di un indiano e di una negra, e che è rimasto per soprannome derisorio alla razza intera. I figli di un europeo o di un bianco in generale e di un'indiana appellansi *mamelucos*. Questi mamalucchi, come li chiamano gli storici d'Europa, figurarono assai nella storia del paese, ma soprattutto nella provincia di San Paulo. — In nessuna contrada dell'America la tratta dei negri si è fatta sopra una scala più estesa che al Brasile. Rio Janeiro e Bahia sono i due grandi emporii di questo infame commercio. La prima di queste città ricevette da se sola nel corso di quattro anni che prendiamo quasi a caso, 1817, 1818, 1821, e 1828, l'enorme numero di 107,157 schiavi. Bisogna però aggiungere che la tratta, avendo cessato di essere legale nel 1850, aveva preso sul fine un'attività veramente insolita. Essa si fa ancora al presente, ma clandestinamente e a mezzo tollerata dall'autorità. Si può dire che tutte le razze negre dell'Africa hanno rappresentanti al Brasile. Nelle città del littorale il numero degli schiavi è incredibile; in generale sono pintostosi trattati umanamente, e la distanza che li separa dai bianchi non è così grande come alle Antille. — Dopo la reazione che ebbe luogo in questi ultimi anni contro i Portoghesi, la razza bianca del Brasile è quasi tutta composta di creoli, cioè nati nel paese. Egli è impossibile di dare in poche parole una idea alquanto distinta della qualità e del carattere di un popolo, i cui costumi, abitudini e modo di vestire variano in ciascuna provincia. Ma per attenerci alle

generalità, l'abitante della provincia di Rio Grande, intento ad allevare il suo bestiame, ha la più gran rassomiglianza co' Gauchos di Buenos Ayres; quello di San Paulo ha conservato qualche tratto dell'audacia e dello spirito intraprendente de' suoi antenati; quello di Minas è citato per la sua ospitalità; l'uomo cavilloso regna nella provincia di Espírito Santo; si osserva un'indole vendicativa a Seregipe del Rey; e la vasta provincia di Pernambuco finalmente si segnalò lungo tempo pel suo amore per l'indipendenza. — Il Brasile fu nella sua divisione territoriale soggetto a quattro gran cambiamenti. Diviso da principio in quattordici capitenerie da Giovanni III, se ne formarono in appresso dieci governi, e poi venti province che sussistettero sino al 1823. Al presente ne forma diciotto che sono divise in comarcas o distretti. Eccone i nomi. Il lettore osserverà che alcune di esse, d'una estensione immensa ma poco popolate, non sono divise in distretti.

Provincia	Capitali	Comarcas
1 RIO DE JANEIRO.....	Rio de Janeiro.	{ San Paulo. Vila Paranaguá e Corylita.
2 SAN PAULO.....	San Paulo.....	
3 SANTA CATARINA.....	Nova senhora do Deserto.	
4 RIO GRANDE DO SUL, o SAN PEDRO.....	Porto Alegre.	{ San Juan das duas Barras, Ouro Preto, Rio das Mortes, Rio das Velhas, Paracatu, Rio San Francisco, Serto Frio.
5 MATTO GROSSO.....	Matto Grosso, o Vila Bella.	
6 GOYAS.....	Goyas, o Villa Boa	
7 MINAS-GERAES.....	Vila Rica.....	{ Bahia, Jacobina, Ilheus, Porto Seguro.
8 ESPIRITU-SANTO.....	Niterói.	
9 BAHIA.....	Bahia.....	
10 SEREGIPE.....	Seregipe.	{ Recife, Ondina, Sertão.
11 ALAGOAS.....	Alagoas.	
12 PERNAMBUCO o PERNAMBUCO.....	Pernambuco.	
13 PARAHYBA.....	Parahyba.	{ Natal.
14 RIO GRANDE.....	Natal.	
15 CEARA o CARIACÁ.....	Ceara.....	
16 PIAUÍ.....	Oyerá.	{ Maranhão.
17 MARANHÃO.....	Maranhão.	
18 PARAÍBA.....	Paraíba.	

La sede del governo è stabilita a Rio Janeiro (vedi), città posta in una situazione stupenda, in una vastissima baia. La sua popolazione ascende a circa 150,000 anime, di cui i tre quarti almeno si compongono di negri e di razze miste. Il suo commercio è molto esteso, ed essa serve di punto di stazione per le navi che si recano ne' mari dell'India o del Sud-Bahia, che fu per lungo tempo la capitale, ed è ora la seconda città dell'impero, conta più di 100,000 abitanti; è costrutta parimente sulla spiaggia di una vasta baia, ed i suoi edifizi sono più ava-

riati e più belli di quelli di Rio Janeiro; nè a questa eccezione gran fatto pel numero de' suoi stabilimenti, sì d'industria come di scienze. Citeremo ancora Pernambuco o Fernambuco, la cui popolazione ascende a 60,000 anime e che fa un commercio assai importante, principalmente in cotone; Maranhão che conta 25,000 abitanti; Para che ne ha 20,000; San Paulo 18,000; Porto Alegre 12,000; Cayaba 10,000; Ouro Preto 9000; Goyaz 8000; Maranhão 5000. L'arcechie di queste città sono destinate a prendere un giorno un grandissimo sviluppo. — Il commercio del Brasile, limitatissimo finché rimase sottoposto al monopolio della madre patria, ha preso un nuovo aspetto duèchè è stato aperto a tutte le nazioni. Le importazioni del Portogallo, dell'Inghilterra e degli Stati Uniti ascendevano ogni anno in questi ultimi tempi a quasi 150 milioni di lire. Le esportazioni furono alquanto minori. La sola dogana di Rio Janeiro fruttava annualmente dal 7 agli 8 milioni di lire, e manda fuori nello stesso intervallo intorno a 500 bastimenti. In generale le gran case commerciali sono straniere, i brasiliani applicandosi di preferenza al commercio di ritaglio. L'industria trovavasi intieramente tra le mani delle persone di colore che si limitano a fabbricare oggetti di prima necessità. La navigazione dei fiumi, tranne alla loro imboccatura nel mare, ha ancora da nascere. È impossibile, nell'interno del paese, di poter viaggiare in vettura, le strade non essendo praticabili se non in vicinanza delle principali città. — L'agricoltura, tuttochè piuttosto in fiore, principalmente dopo che le miniere sono divenute meno produttive, si vale di metodi assai vietati. I brasiliani non conoscono altro mezzo di dissodamento, tranne quello di distruggere le foreste coll'incendio. Gli strumenti aratori sono molto imperfetti, e inveterati pregiudizii si oppongono all'introduzione di quelli d'Europa. I nuovi metodi impiegati nelle altre colonie per la fabbricazione dello zucchero, la più difficile di tutto, sono ancora affatto sconosciuti ai coloni brasiliani, che si valgono ancora di quelli descritti da Waregrave e da Pison intorno alla metà del secolo xvi. L'istruzione pubblica è tuttora pochissimo avanzata; saper leggere è un merito poco comune tra gli uomini delle classi inferiori; quindi quelli che lo possiedono ne vanno in singolar modo superbi. Le alte classi mandano d'ordinario ad educare i loro figli in Europa, dove si distinguono, come tutti i creoli in generale, per facilità ad imparare, e per isvegliatezza d'ingegno. I collegi, le accademie di belle arti, di medicina e di chirurgia ecc., sono ancora sotto l'impero delle pratiche antiche, e i tentativi che sono stati fatti per ringiovanirle, introducendovi professori di Europa, ebbero risultati poco soddisfacenti. Sonvi nel paese parecchie biblioteche: quella di Rio Janeiro possiede circa 80,000 volumi; quella di Bahia è meno copiosa, ma racchiude alcune opere preziose, e tra le altre alcune carte del paese manoscritte che vi stanno sepolte nella polvere. Nelle città più importanti sonvi stamperie, ma le sole di Rio Janeiro diedero alla luce opere di qualche considera-

zione. Il numero dei giornali nel 1828 per tutto l'impero ascendeva a ventotto; quindi, tra i quali ve ne erano di scritti in francese ed in inglese, pubblicavansi a Rio Janeiro. Questo numero vuol ora salito presso a quaranta per l'aumento avvenuto a Fernambuco, a Maranhão ed a Para. — Al 12 di ottobre del 1822, il Brasile venne innalzato al grado d'impero e tramutato in uno stato costituzionale e rappresentativo. La sua costituzione, copiata in gran parte dalla Carta che regge la Francia, non offre cosa alcuna che meriti particolare osservazione. L'articolo più notevole è forse quello che stabilisce la libertà di tutti i culti. La dinastia regnante è quella di don Pedro, ossia della casa di BRAGANZA (vedi). Le forme di terra dell'impero, ordinate alla maniera dell'esercito inglese, ascendono a circa 30,000 uomini; quello di mare a un centinaio di bastimenti, tra i quali v'ha tre vascelli di linea, e dieci fregate di primo ordine. Le rendite dell'erario ascendono a circa 65 milioni, e il debito pubblico a 255 milioni di lire. — Il Brasile fu scoperto addì 5 di maggio del 1500 da Cabral, il quale essendo diretto con una flotta all'India, venne dalle correnti trascinato all'occidente, ed approdò vicino a Porto Seguro. Egli denominò questa contrada *Santo Cruz*, nome a cui si sostituì poco dopo quello di *Brasile*, dal legno di questa nome che produce in gran copia il paese. Quasi nel tempo stesso Pinzon riconosceva la costa a Maranhão; ma il governo spagnuolo, pel quale navigava, non vi fondò alcuno stabilimento. I Portoghesi non trovando nè oro, nè argento sul littorale, per lungo tempo fecero poco caso della loro scoperta. Il re Giovanni iii, accortosi finalmente dell'importanza di quella ricca contrada, nel 1550 divise il littorale in parecchie capitanerie, e le assegnò a diversi signori della sua corte col carico di popolarle. Martino Alfonso de Souza ebbe per sua parte quella di San Vicente, e fondò la città di quel nome, che è per tal modo la più antica di tutto il Brasile. Le capitanerie di Bahia, di Sergipe, di Sant'Amaro, di Maranhão ecc., furono stabilite nella stessa epoca. La fine del secolo xvii, e i primi anni del seguente s'impiegarono ad esplorare il paese, e ad fondarvi numerosi stabilimenti. Gli Ebrei portoghesi avevano nel 1548 introdotto nel Brasile la canna da zucchero, e poste così le basi della sua futura ricchezza. Bahia, fondata da Tommaso de Souza nel 1549, era in quel tempo la capitale di tutta la colonia. La nascente prosperità di questa si strasse ben tosto gli sguardi delle altre nazioni d'Europa. Nel 1624 gli Olandesi spedirono, sotto gli ordini dell'ammiraglio Villekens, una flotta che s'impadronì di Bahia e dopo di averla saccheggiata vi lasciò una forte guarnigione. Ma la breve gli Spagnuoli mandarono forze poderose che assediaron la città e ne cacciarono gli Olandesi. Tornativi questi nel 1630 presero Fernambuco e s'impadronirono a poco a poco delle provincie d'Hamania, di Paratyba e di Rio Grande do Norte. Quindi formarono il disegno di conquistare l'intero paese, ed affidarono la direzione dell'impresa al celebre Maurizio di Nassau,

ehe deputarono o governatore generale. Nassau arrivò alla sua destinazione nel 1637 e sottomise Ceara, Serapié e la maggior parte della provincia di Bahio. Quasi la metà della colonia era già caduta in potere degli Olandesi, allorché accadde quella rivoluzione che cacciò Filippo IV dal trono del Portogallo, e rese quel paese indipendente. Gli Olandesi, in guerra allora cogli Spagnuoli, divennero naturalmente alleati dei Portoghesi, fecero pace con essi, e mediante un trattato conservarono il possesso delle provincie per loro conquistate. Ma non andò guari che i violenti loro modi di procedere sollevarono i coloni i quali, dopo una lotta di parecchi anni, li cacciarono dalla maggior parte delle loro conquiste. Quindi veggendosi nella impossibilità di più oltre mantenersi, cedettero nel 1634, mercè una indennità pecuniaria, quanto ancora ne possedevano. Il Brasile allora appartenne di nuovo intieramente al Portogallo. — Verso lo fine di quel secolo la colonia aedò acquistando agli occhi della corte un nuovo valore per la scoperta che si fece delle ricche miniere di Minas-Geraes. Una folla di intrepidi avventurieri, si diedero a percorrere quella vasta provincia in tutti i sensi: alcuni spinsero le loro esplorazioni nelle più remote parti del paese e ne rivelarono le ricchezze. Tuttavolta il Brasile restava sconosciuto alle altre nazioni dell'Europa, a cui ora intieramente chiuso; salvo il contrabbando che i Francesi e gl'Inglese vi andavano operosamente facendo. Ciò rese ancor più notevole la spedizione di Duguay Trouin, il quale nel 1711, entrato di forza nella baia di Rio Janeiro s'impadronì della città e le impose una grossa contribuzione. Questo fatto, il cui scopo si era di vendicare Ducter e alcuni de' suoi, fatti prigionieri l'anno precedente o trucidati dal popolaccio, costò al Portoghesi 24 milioni. — Dopo questo avvenimento non ci si presenta più sino ai giorni nostri un fatto di sufficiente importanza da essere qui ricordato. — Il Brasile era sottomesso a tutto il rigore del sistema coloniale il più assurdo. Gli era forza ricorrere al Portogallo, non solo per gli oggetti di prima necessità che la natura gli aveva dati con profusione, ma eziandio per la giustizia, per l'educazione de' suoi figliuoli, per gli stromenti rurali, ecc. La più leggera infrazione alle leggi oppressive della metropoli era punita colla deportazione sulle coste pestilenziali d'Angola. Le provincie orano disunite; ciascuna aveva il suo satrapo, il suo piccolo esercito, il suo piccolo erario: comunicavano tra loro difficilmente e spesso igeoravano reciprocamente persino l'esistenza l'una dell'altra. La più crassa ignoranza regnava sovrannamente in tutte le classi della popolazione, e i costumi offrivano un barbaro miscuglio di magnificenza, di grossolana dissolutezza e di ferocia. L'occupazione del Portogallo, per parte dei Francesi, fu cagione indiretta di un'era novella pel Brasile. Al 29 novembre 1807, il re Giovanni VI e tutta la sua famiglia, lasciarono Lisbona, e andarono a stabilirsi a Rio Janeiro, ove furono accolti con grande entusiasmo da tutta la popolazione. Il primo effetto della presenza del vecchio re sul suolo brasiliano, si fu di

aprire i porti, dapprima agl'Inglese e poscia a tutte le nazioni indistintamente. Si stabilirono tribunali, e la più parte delle restrizioni del sistema coloniale sino allora osservate, andarono a terra. Ma non si operò nulla per fissare l'unità dell'impero, e gli abusi restarono numerosi quanto primo. Gli avvenimenti più importanti che ebbero luogo sino al ritorno del re in Europa, furono l'occupazione di Montevideo fottasi dalle truppe portoghesi nel 1816, e alcuni subbugli nel settentrione, principalmente a Fernambuco, ove cominciarono a manifestarsi lo spirito repubblicano. Allorché nel 1820 venne proclamata la costituzione nel Portogallo, il contraccolpo si fece sentire nel Brasile. V'ebbero simultaneamente tumulti a Para, a Bahia ed a Rio Janeiro. Domandavasi la costituzione; e Giovanni VI, avendola concessa, suo figlio vi prestò giuramento solenne al cospetto della moltitudine affollata nel teatro. I deputati della provincia di Rio Janeiro si assembrarono; ma mentre stavano deliberando, i soldati circondarono la sala delle sedute e, senza alcuna preavvertita intenzione, fecero fuoco nell'interno di essa. Circa trenta deputati ne rimasero parte uccisi e parte feriti. Poco tempo dopo, il debole Giovanni VI, a cui crasi persuaso che la sola sua presenza basterebbe in Europa per far rientrare i suoi sudditi nelle vie del dovere, partì pel Portogallo, lasciando don Pedro principe reggente del Brasile. — Il paese era per ogni dove in preda all'anarchia, quando casualmente la tórta politica delle Cortes di Lisbona le trasse a salvamento. Volendo queste rendere popolare, agli occhi de' Portoghesi, la rivoluzione di cui esse orano il frutto, proclamarono, senza aspettare l'arrivo dei deputati brasiliani, una costituzione particolare pel Brasile, secondo la quale questo veniva di nuovo sottomesso all'antico giogo della metropoli, e intanto riebbimmarono il principe reggente in Europa. Questi, incoraggiato dai brasiliani, cui l'attentato contro i loro diritti aveva mosso ad indignazione, ricusò di obbedire, e addì 15 maggio del 1822 venne proclamato *principe reggente costituzionale e difensore perpetuo del Brasile*. Ai 12 di ottobre dello stesso anno questo titolo gli venne cambiato in quello d'*imperator costituzionale*, e si pronunziò la separazione definitiva del Brasile dal Portogallo. Ai 17 di aprile del 1825, i membri dell'assemblea costituente e legislativa adunaronsi per la prima volta. — Trattanto le truppe portoghesi occupavano le principali città del litorale ed erano secondate da una flotta considerevole. Il Brasile era sprovvisto affatto di marina, onde per porne una in piedi, si dovette ricorrere allo Scozzese lord Cochrane, il quale trovavasi allora al Chili, paese alla cui indipendenza aveva grandemente contribuito. Lo ostilità cominciarono ben tosto. Già le truppe portoghesi erano state espulse da Montevideo, dove avevano posta guarnigione, e si furono successivamente da Bahia, da Fernambuco, da Para ecc. La costituzione dell'impero, elaborata in questo intervallo, venne ai 25 di marzo 1824 proclamata, non senza violente agitazioni. Don Pedro trovavasi fra due partiti, ambidue

da combattere, cioè tra gli antichi Portoghesi indoliti dalle loro perdite, e il partito repubblicano molto più formidabile, che dominava principalmente nelle parti settentrionali dell'impero. Centro di quest'ultimo era Fernambuco, dove erasi formato il disegno di congiungere in uno le provincie vicine e di renderle indipendenti dal resto dell'impero, sotto il nome di Unione dell'Equatore. Fu mestieri nel 1824, di fare il blocco di questa città, la quale non si arrese se non dopo una lunga e vigorosa resistenza. L'anno seguente il governo del Brasile venne riconosciuto dalla maggior parte delle potenze europee, non eccettuato il Portogallo. In questo frattempo, un avvenimento assai grave sorgeva a complicare maggiormente lo stato delle cose. Il re Giovanni vi morì il 10 di marzo del 1826 dopo di aver affidata la reggenza provvisoria all'infanta Isabella Maria. Don Pedro dovendo scegliere fra il trono del Portogallo e quello del Brasile si attenne a quest'ultimo, e rinunziò al primo in favore di sua figlia Maria da Gloria, principessa di l'ara, nata nel 1819, che doveva sposare suo zio don Miguel. Le recenti vicende a cui diede luogo questa rinunzia, e alle quali don Pedro venne personalmente a prender parte, appartengono alla storia del Portogallo, piuttosto che a quella del Brasile. — Nel 1828 si pose fine alla guerra che da tre anni andavasi debolmente continuando contro Buenos Ayres, e la pace si concluse sotto la mediazione dell'Inghilterra. La provincia di Montevideo fu dichiarata indipendente, così dal Brasile, come da Buenos Ayres. L'aver posto fine a questa guerra già poco popolare per se stessa, accrebbe il disamore che da lungo tempo covava a Rio Janeiro contro l'imperatore. — Egli vide pertanto il suo potere andarsi, per così dire, dissolvendo, senza potersene opporre. Nel 1831 intraprese a fare un viaggio nella provincia di Minas-Gerães, la più incivile di tutte, per riguadagnarsi qualche popolarità; ma al suo ritorno a Rio Janeiro, dopo tre mesi di assenza, scoppiò una sollevazione, avente in apparenza per unico fine una mutazione di ministero. Conoscendo allora don Pedro, di non potersi più altro sostenere, prese la risoluzione di rinunziare alla corona e di abdicare in favore di suo figlio (6 aprile 1831), che venne proclamato imperatore col nome di don Pedro II. Egli abbandonò poi immediatamente il Brasile, e arrivò nel mese di giugno in Inghilterra. — Alcuni tramandi accompagnarono questo cambiamento di regno, ma vennero prontamente sedati. Pare che il nuovo governo sia giunto a conciliarsi la maggioranza della nazione. Ciò nonostante esso trovasi a fronte di un grosso partito che avrebbe in mira di dividere il Brasile in una moltitudine di piccoli stati congiunti tra loro da un governo federale ad imitazione degli Stati Uniti. (Ayres de Caxal *Corografia Brasileira*; *Travels of Spix and Martius*; Southey, *History of Brazil*).

BRASILE (Legno del) (art. e med.) (vedi **BRASILINA**).

BRASILETTO (bot.) (v. **CESALPINIA**).

BRASILINA (chim.). — La brasilina o rosso di Fer-

nambuco è una materia colorante rossa che si estrae dal legno del Brasile. Questo legno è duro, compatto, rosso alla superficie, ma pallido al momento in cui si taglia; ha un sapore zuccherino con un odore leggermente aromatico; la sua decozione si tinge di un bel rosso; la sua materia colorante principale ricavata da Chevreul ha ricevuto da questo chimico il nome di *brasilina*. Ad ottenerla si evapora la decozione del legno del Brasile fino a siccità, e si discioglie il residuo nell'acqua, agitando il liquore coll'ossido di piombo; si evapora nuovamente a siccità, si tratta il prodotto coll'alcool, si filtra la dissoluzione, e dopo di averla concentrata, vi si aggiunge acqua e successivamente una dissoluzione di gelatina; finalmente si evapora una terza volta e si tratta ancora il residuo coll'alcool; la brasilina rimane in dissoluzione in questo liquido e ne vien separata per mezzo dell'evaporazione. — Allo stato puro questo principio si presenta sotto la forma di una massa compatta di color giallo-rosso intenso. Secondo Chevreul la brasilina pura cristallizza in piccoli aghi di color d'arancio, che sembrano volatilizzarsi in parte per l'azione del calore, in parte decomporsi e produrre un liquido ammoniacale e acido. L'acido nitrico (azotico) la trasforma parzialmente in acido nitro-picroico. La brasilina è molto solubile nell'acqua, nell'alcool e nell'etere. La soluzione acquosa, che è di un color giallo-rossiccio, diventa più rossa al contatto dell'aria, e più pallida coll'aggiunta di una debole proporzione di acido solforico, idroclorico o nitrico; ma il colore si fa più vivo con un eccesso di questi acidi, che producono un precipitato foccoso. L'idrogeno solforato e l'acido solforoso la scolorano; gli acidi forti le restituiscono il color rosso. Gli alcali le danno un colore violetto, il che fornisce il mezzo di scoprire la presenza di questi corpi colla dissoluzione di cui si tratta. Gli acidi fosforico, solforico, idroclorico, nitrico, citrico, ecc. tingono la carta di Fernambuco prima in rosso, quindi in giallo e talvolta immediatamente in giallo. In generale, secondo Bondorff, gli acidi energici, soprattutto gli acidi minerali, la tingono in rosso, mentre gli acidi diluiti e molti acidi vegetali la ingialliscono: l'acido solforoso la imbianchisce. I sali di piombo e di stagno agiscono in modo analogo agli alcali. L'acqua di calce, l'acqua di barite, il proto-cloruro di stagno e l'acetato di piombo mescolati coll'infusione di legno del Brasile danno altrettanti precipitati di color eremisi. La brasilina coll'allume dà una specie di lacca rossa. — Il legno del Brasile prende anche i nomi di *legno di Fernambuco*, *legno del Giappone*, *legno di Santa Maria*, ecc. (*caesalpinia crista*, *caesalpinia zappan*, *caesalpinia echinata*, ecc.), ma il più stimato è quello che cresce veramente al Brasile od alla Giamaica. Questo legno è frequentemente impiegato nella tintoria per dare alla lana un color rosso molto vivo, ed alla seta un falso eremisi. — Per tingere la lana in rosso si prendono, una parte di legno del Brasile in minuscoli, 15 o 20 parti di acqua e 6 parti di lana. Si fa bollire il legno nell'acqua per tre quarti d'ora, quindi s'immerge la

lana nel bagno bollente; si ritira al termine di tre quarti d'ora circa, si lava e finalmente si essicca. — Per dare alla seta un color cremisi che imiti quello che si ottiene colla cocciniglia, si prendono come per la lana le stesse proporzioni di legno, di acqua e di seta, e si opera nello stesso modo; ma la seta non vuole essere immersa nel bagno se non quando la temperatura è discesa tra i 50 ed i 60° gradi; vi si lascia per un'ora e mezza, quindi si tuffa in una dissoluzione alcalina, la quale, come abbiamo già avvertito, ha la proprietà di cangiare in eremisi il colore della brasidina. Secondo Dingler sarebbe utile, quando il legno è di qualità inferiore, di trattare il bagno con un po' di latte privo del fiore, giacchè pare che la materia caseosa abbia nel coagularsi la proprietà di trascinare la materia colorante giallorossigna. — Le tinte che si danno col legno del Brasile non sono abbastanza permanenti.

BRASSICA (BRASSICA) (bot.). — Genere di piante della famiglia delle crocifere, della tetradinamia siliquosa di Linneo, i cui caratteri sono: calice di quattro sepali, eguale alla base, eretto o semisperto; petali a lembo ovato a rovescio; stami liberi interi; siliqua quasi cilindrica a due logge, bivalente colle valve concave, leggermente sporgenti sul dorso, polisperme; stilo persistente conico, sterile o fornito di un seme; semi disposti in una serie sola, quasi globosi; cotiledoni raddoppiati (*cotyledones conduplicatae*). — Le brassiche sono erbe per lo più bienni, di rado annue o perenni, talvolta smfrutescenti. Hanno le foglie radicali sovente picciolate, fatte a lira o pennatosesse, le cauline sessili o abbraccianti il fusto, intere. I fiori gialli, talvolta bianchi, disposti in grappoli assai lunghi, sostenuti da pedicelli filiformi mancanti di brattee alla loro base. — Molto affine è questo genere allo *sinapis*, da cui non differisce se non nel calice eretto o quasi eretto. La determinazione delle specie presenta le più grandi difficoltà, particolarmente se si tratta di quelle che da lungo tempo si coltivano negli orti e nei giardini. De Candolle le divide in tre sezioni, dietro i caratteri seguenti:

Sez. 1ª (Brassica) Siliqua sessile colla punta (stilo) piena ossia mancante di seme.

Sez. 2ª (Erucastrum) Siliqua sessile colla punta senata e provvoluta di un seme.

Sez. 3ª (Mieropodium) Siliqua sostenuta da un piccolo pedice.

Più di 50 specie sono da De Candolle comprese e descritte in queste tre sezioni. Noi passeremo in rivista soltanto quelle che sono di qualche uso nell'economia domestica: esse appartengono tutte alla prima sezione, e sono le seguenti:

BRASSICA DEGLI ORTI (B. oleracea L.). — Ha le foglie glauche o sparse di polvere bianco-azzurra, mediocemente carnosae, increspate o lobate, affatto glabre perfino le più giovani. Questa specie comprende le seguenti varietà:

1° CAVOLO SELVAGGIO (*B. oleracea sylvestris* Dod.).

2° CAVOLO SENZA TESTA (*B. oleracea acephala* DC.).

Encycl. pop. — TOMO II.

CAVOLO verde coltivato nei campi per nutrimento del bestiame, o cavolo da pastura: ha il fusto cilindrico allungato, le foglie spiegate e piane, i fiori disposti a grappoli pannucchiati. Questa varietà si presenta sotto diverso aspetto, e dà luogo a più variazioni o sotto varietà. Le principali sono le seguenti: (a) cavolo senza testa di fusto ramoso (*B. acephala romana*), cavolo verde di alta statura, cavolo cavaliere ramoso; (b) cavolo comune senza testa (*B. oleracea vulgaris*), cavolo cavaliere, cavolo albero, cavolo verde comune, cavolo rosso, cavolo rosso comune; (c) cavolo a foglie di quercia (*B. oleracea quercifolia*), cavolo frastagliato, cavolo bianco comune; (d) cavolo increspato (*B. oleracea subullica*), cavolo increspato del Nord, cavolo increspato d'Alemagna; (e) cavolo a foglie di palma (*B. oleracea palmifolia*); (f) cavolo di grosse costole (*B. oleracea costata*); (g) cavolo a foglie di nepente (*B. oleracea nepentiformis*), vale a dire coi nervi delle foglie prolungati in un circo, che porta alla sommità un'espansione fogliacea scavata a guisa di coppa, ecc.

3° CAVOLO DI FOGLIE GONFIE (*B. bullata* DC.). — A questa varietà si possono riferire le seguenti variazioni: (a) cavolo di foglie gonfie comune (*B. bullata vulgaris* DC.), cavolo crespo di Savoia, cavolo a palla di foglie arricciate, cavolo di Milano, cavolo di Savoia, cavolo d'Olanda, cavolo cappuccio, cavolo di Pancalieri, cavolo di Milano primaticcio, cavolo di Milano nano, cavolo di Milano dorato; (b) cavolo di foglie gonfie bislungo (*B. bullata oblonga* DC.); (c) cavolo di foglie gonfie di testa enorme (*B. bullata major* DC.), cavolo meno arricchito di Germania; (d) cavolo di foglie gonfie di molte teste (*B. capitata polycephala* Dalech., *chou à jets*, *chou à jets et rejets*), sotto varietà singolare che ha il caule alquanto allungato, e porta più gemme o teste nell'ascella delle foglie.

4° CAVOLO A TESTA O A POMO (*B. capitata* DC.), cavolo a pomo di foglie liscie, cui si riferiscono le seguenti variazioni: (a) cavolo di testa sebiacciata (*B. capitata depressa*); (b) cavolo di testa rotonda (*B. capitata spherica* DC.), cavolo cappuccio comune (*chou cabus communis*), cavolo di testa rotonda e bianca, cavolo cappuccio rosso, cavolo di testa rotonda e rossa, cavolo rosso; (c) cavolo di testa ovale, cavolo di York (*B. capitata elliptica*); (d) cavolo a pomo di cono (*B. capitata conica*), cavolo a pane di zuccherio (*chou pain de sucre*), cavolo *chicon*, cavolo d'Ambervilliers, ecc.

5° CAVOLO RAPA (*B. caulorapa* DC.). — Questa varietà è contrassegnata da un grosso tubercolo alla base del caule, dove nascono le foglie (*chou rave*). Le variazioni principali sono le seguenti: (a) rapa bianca (*B. caulorapa alba*), cavolo-rapa bianca, cavolo di Siam; (b) rapa porporina (*B. caulorapa purpurea*), *chou rave violet*; (c) rapa di foglie crespe (*B. caulorapa crispata*), rapa pavonazza.

6° CAVOLO IN FUSTO MONITO (*B. botrytis* DC.). — Il carattere principale di questa varietà si è, che i peduncoli dei fiori, strettamente aggruppati insieme

prima della fioritura, s'alzano dipoi ed arrivano presso che tutti alla medesima altezza. Due sono le varietà principali: (a) cavolo fiore (*B. cauliflora*), ha il fusto unico, le foglie bislunghe glauche, ed i capi carnosì alla sommità del fusto; (b) cavolo romano (*B. asparagoides* Dalech.; volgarmente broccoli), ha il fusto più alto, le foglie biancheggianti più lunghe, i rami sparpagliati, i fiori piccolissimi, per la più parte sterili. I broccoli differiscono dai cavoli fiori in ciò, che il loro torsolo invece di formare un capo rotondo, dà origine ad un fascetto di ramoccelli lunghi più pollici, e terminati da altrettanti bottoni a fiori, teneri e sugosi che si mangiano come i cavoli fiori. Si distinguono due sorta di broccoli, i *bianchi* che hanno i bottoni dei fiori bianchi, ed i *violetti* che sono di color porporino pendente al violetto.

Tali sono le principali varietà e variazioni del cavolo ordinario, che allo stato naturale cresce spontaneamente ne' luoghi marittimi e montuosi della Grecia, della Francia, dell'Inghilterra, ecc. Tutte le varietà di cui abbiamo fatto parola, eccettuata la prima, nascono negli orti in grazia della coltura. La varietà *sylvestris* sembra intermedia fra l'*acephala* e la *capitata*, vale a dire ha il caule più alto che la *capitata*, più unico e più ramoso che l'*acephala*; le foglie non sono già raccolte in una massa rotonda ossia capo, come nella *capitata*, ma neppure sono affatto spiegate a distanti come nell'*acephala*; i fiori sono in tutte e tre di un color giallo pallido. La varietà *acephala* è, fra tutte le altre, quella che s'allontana mena dal tipo naturale; è sovente coltivata in grande ne' campi per alimento del bestiame o dell'uomo stesso. La sotto-varietà a foglie di palma (*palatifolia*) è affatto singolare per il colore delle foglie e per le bolle o rigonfiamenti che di tratto in tratto presentano, nel che si accosta alla *bullata*. Tuttavia sembra appartenere piuttosto all'*acephala*, perchè non forma mai testa, e porta sovente foglie senza bolle ed affatto piane, appunto come l'*acephala*. La varietà *costata* assai differisce dalle precedenti per lo costole molto ingrossate, per il fusto più corto, ed i fiori li più delle volte bianchi. La sotto-varietà *nepenthiformis* è affatto anomala o piuttosto mostruosa. — La varietà *bullata*, mediante la *palatifolia*, si accosta all'*acephala* ed alla *capitata*, ma si può distinguere dall'una e dall'altra nelle foglie gonfie, vale a dire in crescite di bolle. Nella sotto-varietà *umbulata* gli ortolani distinguono più forme dalla testa rotonda o bislunga, dal colore verde o dorato, e da altri accidenti: ma queste forme sono così poco distinte anelche presso il volgo, che riesce affatto impossibile il distribuirle coo ordine. La sotto-varietà *gemmifera* forse s'accosta di più alla varietà *acephala*; ma poichè le foglie dei rami novelli sono raccolte in piccole teste, i più abili ortolani la riguardano come una sotto-varietà della *bullata*. La varietà *capitata* si riconosce facilmente dalle foglie piane, e riunite durante il primo anno in una massa globosa che dieci testa o capo: le foglie interne, sottratte all'influenza della luce, si mantengono morbide e bianche, e forniscono

un alimento eccellente. La varietà *caulo-rapa* facilmente si distingue dal caule ingrossato alla base: suolsi tuttavia confondere col cavolo dei campi (*B. campestris*): ma si può facilmente distinguere, dacchè in quest'ultima le foglie più giovani sono ispide, e l'ingrossamento ha luogo propriamente nella radice e non alla base del fusto. La sotto-varietà conosciuta in Italia sotto il nome di *pannocchia*, ha bensì il fusto ingrossato alla base come la vera *caulo-rapa*, ma nelle foglie si accosta alla sotto-varietà *sabellica* dell'*acephala*. — La varietà *botrytis* (cavolo fiore e broccoli) è contrassegnata dai pedicelli dei fiori non disposti a pannocchia, ma riuniti molti insieme verso la sommità dei peduncoli, ed allungati a corimbo: la qual disposizione è probabilmente cagione dell'ingrossamento straordinario che prendono i detti pedicelli e dell'aborto a cui vanno soggetti i fiori. Nella sotto-varietà *cauliflora* (cavolo fiore), gli ortolani distinguono tre forme, vale a dire il cavolo fiore *dure*, *semi-dure* e *tenero*, molto conosciute e ricercate negli usi di cucina. Il Lagasca scriveva sì De Candolle che negli orti di Tarragona in Spagna, questa sotto-varietà acquista sovente una grossezza enorme, ed un peso di 40 e più libbre. La sotto-varietà *asparagoides* (cavolo romano, broccoli) presenta alcune forme distinte, non solamente dal colore, come si è detto, ma ancora dall'abito e soprattutto dalla statura.

BRASSICA DEI CAMPI (*B. campestris* L.). — I caratteri di questa specie sono: foglie glabre e glauche, mediocrement carnosae, le inferiori alquanto ispide e cigliate quando sono giovani, fatte a lira e dentate: le rimanenti cordate, amplexicollì colla punta aguzza. Due sono le principali varietà di questa specie:

1° CAVOLO SELVAGGIO O OLIO (*B. campestris oleifera* DC.), che si distingue alla radice fusiforme e gracile, nonché al fusto allungato; è conosciuto volgarmente sotto il nome di *cavolo colato* o *calsa*. Se ne distinguono due sotto-varietà: (a) l'autunnale (*autumnalis*) che si semina allo stato n all'autunno e matura i semi nel mese di luglio dell'anno seguente; (b) la *præcox* o precoce che si semina di primavera e fruttifica d'estate.

2° CAVOLO O A BESTIAME (*B. campestris pabularia* DC.), cavolo da falciare; ha la radice fusiforme, gracile ed il fusto accorciato.

3° CAVOLO NAVONE O RUTABAGA (*B. campestris napobrassica*): comprende due sotto-varietà; (a) il cavolo navone comune (*B. campestris napo-brassica communis*) che ha la radice bianca o porporina, il collo ed i piccioli delle foglie leggermente verdognoli o porporini, del che si distingue in cavolo navone bianco (*alba*) e cavolo navone rosso (*purpureus*); (b) la *rutabaga*, propriamente detta, cavolo navone giallo, cavolo di Lapponia, cavolo di Svezia, navone di Lapponia, che differisce dalle precedenti varietà nella radice di color giallastro, di forma quasi globosa.

Il cavolo dei campi cresce spontaneamente nei campi dell'Inghilterra, della Scozia, della Smaandia, della Spagna, presso Madrid, della Transilvania e della Tauria nelle vicinanze del Bosforo. Le varietà più col-

tivate negli orti e nei campi d'Europa sono il *carolo da bestiame* e la *rutabaga*. Il cavolo dei campi si distingue dal cavolo degli orti, o cavolo propriamente detto (*B. oleracea*), e dal cavolo navone (*B. napus*) dalle foglie inferiori ispide; differisce inoltre dalla rapa comune (*B. rapa*) in ciò che ha le foglie glauche o risorite di polvere bianco-azzurra, come abbiamo detto, carattere di cui manca la rapa comune. La varietà *pabularia*, ossia il cavolo da bestiame, sembra di natura ibrido e nato dalla mescolanza della varietà *colza* (*oleifera*) e della *rutabaga* (*nopo-brassica*), perciò che ha le foglie glauche, le inferiori ispide, le superiori glabre: concorda coll'*oleifera* nella radice fusiforme e gracile, mentre per questo carattere si allontana dalla *nopo-brassica*; e concorda poi con quest'ultima per il fusto accorciato e non allungato come nell'*oleifera*. La varietà *nopo-brassica* sembra pure essa stessa di razza ibrida, vale a dire, generata dal cavolo dei campi e dalla rapa comune: sovente si confonde colla varietà *caulo-rapa* della *B. oleracea* o cavolo degli orti, ma a torto, ancorchè i nomi triviali di queste piante sieno sovente trasportati da una pianta all'altra. Le due sotto-varietà comuni u *rutabaga* sono assai distinte: la prima perchè ha la radice bianca o rossa, ed i picciuoli delle foglie radicali manifestamente ispide; la seconda perchè ha la radice dentro e fuori di color giallo.

CAVOLO RAPA (*B. rapa*, volgarmente *rapa*). — Ha le foglie radicali brate, setolose e prive di polvere bianco-azzurra, quelle che apuntano verso la metà del fusto frastagliate, le superiori intiere e lisce. Tali sono i caratteri di questa specie che prescusa le varietà seguenti:

1° **RAPA SCHIACCIATA, RAPA GROSSA O TURBEE** (*B. rapa depressa* DC.), che ha la radice ingrossata sotto il collo, di forma globosa schiacciata e prolungata bruscamente in un'appendice quasi filiforme: le forme principali di questa varietà sono: (a) la rapa bianca (*alba*) che ha la radice bianca o leggermente porporina verso il collo; (b) la rapa giallastra (*flavescens*) di color giallastro dentro e fuori; (c) la rapa nericia (*nigricans*); (d) la rapa rossa (*purpurea*); (e) la rapa verde (*viridis*).

2° **RAPA BILUNGA** (*B. rapa oblonga* DC.) che è ingrossata nel ventre ed appuntata alle due estremità.

3° **RAPA DA OLIO** (*B. rapa oleifera*), rapa selvaggia, rapata, che differisce dalle due precedenti per la radice non più ingrossata, ma gracile; si crede che questa varietà cresca spontaneamente nei campi d'Europa. Si coltiva come pianta da olio nelle regioni subalpine e meridionali del Delfinato.

La rapa schiacciata, a cui alludono gli autori quasi tutti, vuol variare per molti rispetti: 1° per la grossezza talvolta enorme; Plinio e Tragico ne videro alcune sì grosse che pesavano quaranta libbre, e Amato Lusitano attesta di averne veduto altre assai più grosse che oltrepassavano le sessanta; 2° per il colore il più delle volte bianco, raramente giallognolo, talvolta scuro, rosso e verde; 3° per il sapore più o meno amaro e acre. La rapa bislunga ha, come si è detto,

la radice bislunga, fusiforme, insensibilmente appuntata verso la sommità; il suo sapore è meno acre e però volgarmente si confonde col navone. De Candolle afferma di averla sempre veduta di color bianco; ancorchè sia d'avviso che possa prescudere come la precedente le stesse gradazioni di colore. Talvolta ingrossa e si allunga straordinariamente; Mattioli dice di averne veduto alcune che pesavano fino a trenta libbre.

CAVOLO NAVONE (*B. napus* L.). — Foglie bianche, glauche, le radicali fatte a lira, le cauline pennatofesse e crenate, le superiori cordato-lanceolate, amplessicali: silique rimosse dal fusto in direzione quasi verticale. Le varietà principali di questa specie sono le seguenti:

1° **NAVONE DA OLIO** (*B. napus oleifera* DC.), rapacione o ravizzone, rapata d'inverno.

2° **NAVONE COMMESTIBILE** (*B. napus esculenta* DC.), navone comune; queste due varietà differiscono soprattutto nella radice che è gracile nel navone da olio, ed ingrossata fusiforme nel navone commestibile; quest'ultima presenta tre sotto-varietà: (a) navone bianco (*B. napus esculenta olia* DC.); (b) navone giallo (*B. napus esculenta flava* DC.); (c) navone nericcio (*B. napus esculenta nigricans* DC.): queste tre sotto-varietà differiscono nel colore della radice ora bianco, ora giallo, ora scuro pendente al nero.

Il navone è coltivato quasi per tutta Europa nei terreni leggeri e sabbionosi: non se ne può indicare con certezza la patria; la varietà *oleifera* sembra quella che si allontana meno dal tipo naturale o primitivo; si riconosce facilmente alla radice gracile, fusiforme, ma di sì poco diametro, che non eccede quello del fusto. Si coltiva nei campi sotto il nome ora di *rapata d'inverno*, ora di *colza* per cavarne olio dal seme. Si semina d'estate o d'autunno, e fruttifica nella primavera seguente. Dopo il cavolo campestre da olio (*B. campestris oleifera*) è fra tutte le piante di questo genere quella che ne fornisce di più: quest'olio purificato per mezzo di particolari operazioni può servire anche di condimento, quantunque ordinariamente si adopera per ardere. La varietà *commestibile* che si coltiva negli orti è il vero navone confuso sovente colla varietà *nopo-brassica* della *B. campestris* e colla varietà oblunga della *B. rapa*, ma impropriamente, come dimostrano i caratteri particolari che disopra abbiamo accennati.

CAVOLO PASCIOCA (*B. pascov* W. & K.). — Foglie glabre glauche; le inferiori fatte a lira, le superiori cordato-lanceolate amplessicali e crenate: silique erette. Cresce spontaneamente sui colli d'una gran parte d'Europa. È meno coltivata che la varietà *oleifera* della specie precedente, appunto perchè i suoi semi forniscono meno olio. Tuttavia si preferisce nelle regioni montuose dove il navone da olio alligna difficilmente.

Coltivazione dei cavoli. — I cavoli verdi (il cavolo cavaliere, il cavolo crespo, il cavolo di grosso coste, ecc.), si seminano in febbraio per poterli mangiare in maggio; oppure se ne seguita la seminazione fino

a luglio, si trapiantano in agosto e si mangiano nell'inverno; la seminazione deve farsi in terra leggiera, sostanziosa a ben esposta, avvertendo di sarchiare e innaffiare secondo il bisogno. Quando i cavolini hanno messo da cinque a sette foglie si sarchiano per metterli al posto che si è loro destinato, alla distanza di circa un braccio l'uno dall'altro o più o meno secondo la qualità del terreno e la grandezza propria di ciascuna varietà. Il tempo più opportuno per la trapiantazione si è quando il cielo è ricoperto di nubi o piovigginoso, scegliendo a preferenza le ore della sera, trattandosi di pianta che ama soprattutto il fresco e l'umido. Con queste avvertenze le pianticelle trapiantate s'abbarricano facilmente e crescono meglio: quindi è che ordinariamente si mette mano a quest'operazione verso i primi giorni di settembre. Se accade che l'aria sia soverchiamente asciutta è bene adacquare ciascuna pianticella nell'atto che si trapianta; quando i cavoli hanno pigliato radice, e già incominciano a vegetare bisogna dar loro il concime. Ove si possa far uso di bottino se ne trarrà un vantaggio notevole. Bisogna però adoperarlo spento o sufficientemente allungato con acqua, e badare che non vada direttamente in contatto col fittone della radice, lo che sarebbe di danno alla pianta: a questo oggetto si fa un buco a poca distanza, lungo il solco che va da un capo all'altro della piantagione, e si riempie del suddetto bottino; si lasciano i buchi aperti per qualche giorno affinché i gas ammoniacali troppo forti che contiene abbiano il tempo di svaporare, quindi colla zappetta si chiudono. — Le diverse qualità di cavoli a palla (*B. oleracea capitata* etc.), si seminano verso i primi giorni d'autunno nei paesi settentrionali, ed al principio di marzo nei meridionali. I cavoli primaticci seminati in autunno possono rimanere sino alla primavera senza essere trapiantati, purché si coprano con paglia o foglie durante il freddo più gagliardo. Siccome la maggior parte di queste varietà di cavoli temono i forti geli, così è prudente, prima che arrivino, di levare dal campo le piante più rigogliose per metterle al sicuro nell'aranciera o nella cantina. I cavoli somministrano un alimento sano e piacevole: grande è il consumo che se ne fa in Italia, in Francia, in Germania ed in altre contrade d'Europa. I broccoll ed i cavoli fiori richiedono buon terreno e molt'acqua. Riescono assai meglio nei paesi meridionali che nei settentrionali, dove quanto più si avanzano tanto più perdono di qualità e più vanno soggetti a degenerare. La seminazione si fa in aiuole separate, in vasi o in cassette di legno scegliendo una buona esposizione a mezzogiorno. Quando le pianticelle hanno messo da cinque a sette foglie si trapiantano in un solco profondamente lavorato, e largamente ingrassato con concime bene stagionato o dando loro il bottino nel modo che s'è detto. Se alcuna delle pianticelle si mostrasse affievolita o venisse a perire, è conveniente sostituirla con un'altra sana e vigorosa, acciocché alcuna parte del terreno che si è reso espressamente tanto fertile rimanga infruttuosa. Nei paesi molto freddi conviene preservare i cavoli fiori

coprendoli con paglia o foglie secche nell'inverno, o fasciandoli colle loro foglie medesime in modo che la testa rimanga coperta. — Il cavolo colza (*B. campestris pabularia*) coltivasi in due maniere: si semina alla distesa in pieno campo, o dapprima in un terreno particolare per quindi spiantarlo quando avrà acquistato una forma sufficiente e ripiantarlo a solchi. Il seme si consegna alla terra nel mese di luglio, e s'innaffia sovente, soprattutto se l'aria si mantiene molto calda ed asciutta. Se le pianticelle sono troppo folte si diradano e si nettano dalle male erbe. Il tempo più favorevole per la trapiantazione di questo cavolo è il mese d'ottobre. Si fa quasi sempre ne' campi da cui si è levato il frumento e quindi lavorati per due volte. Le pianticelle non vogliono essere sbarbate a un tratto, ma levate col pane acciobbe non restino offese nelle radici; si dispongono a quinconce sul nuovo terreno alla distanza di 15 a 18 pollici l'una dall'altra. Nelle Fiandre e nei Paesi Bassi il cavolo colza si coltiva per cavarne olio dai semi, i quali giungono a maturità dentro il mese di luglio: in quella stagione si falciano le piante rasente la terra, e si trasportano in vaste tettoie dove s'ammucchiano in modo che l'aria vi possa circolare e favorirne l'essiccamento. Quindi a suo tempo si trasportano sullaia, e si battono per farne sortir i semi come si pratica pel frumento. Il tempo più adatto per estrarne l'olio è il principio dell'inverno prima che il freddo si faccia sentire in tutta la sua forza. Quest'olio è buono per condire e per ardere; se ne fa pure un grand'uso nella fabbricazione del sapone nero e nella preparazione dei enol. Il residuo dei semi dopo l'estrazione dell'olio si vende in Francia sotto il nome di *traville* o *pain de truille* per ingrassare le vacche, i porci ed altri animali domestici che ne sono avidissimi. Essa è pure molto apprezzata come concime. I cavoli rape (*B. caulorapa*) si seminano dal marzo al giugno. Per averli di buona qualità fa d'uopo innaffiarli frequentemente; quelli che si seminano alla fine di maggio e si raccolgono prima del gelo sogliono essere più teneri in grazia delle rugiade, della frescura delle notti, e delle piogge che cadono sovente sul finire dell'estate e dell'autunno. Bisogna farne la raccolta prima che abbiano acquistato tutta la grossezza di cui sono capaci, perché diventerebbero troppo duri. Ordinariamente si cavano dal terreno dal settembre al novembre, e si conservano per un certo tempo ammucchiate nella sabbia. — I navoni si coltivano presso a poco come le varietà precedenti, o più facilmente perché sono meno delicati. La varietà più apprezzata come nutrimento da bestiame è il *navone di Laponia* il quale ha sui cavoli verdi o sui cavoli a palla il vantaggio di crescere in terreni mediocrement fertili, e di non temere i geli più rigorosi. Durante tutta l'autunno ed una parte dell'inverno può fornire una gran quantità di foglie per il bestiame, ed in sull'entrare della primavera, quando non si hanno ancora foraggi verdi, le sue radici somministrano pure un alimento sugoso e sanissimo. — Il ravizzone (*B. napus oleifera*) si coltiva in molti luoghi per foraggio

e particolarmente per estrarre olio dai suoi semi. Se ne comincia la seminazione sul finire di luglio e si continua fino al principio di settembre, alla distesa nei campi aperti. La raccolta dei semi si fa nell'estate seguente tostochè le siliquie diventano gialle. Ma non bisogna attendere che sieno perfettamente mature perchè allora approssimandosi facilmente di per se stesse ed alla più leggera scossa si rischia di perdere una grande quantità di seme.—Il navone commestibile (*B. napus esculenta*, *alba*, *flava*, ecc.) si coltiva negli orti o nei campi. I piccoli sono più stimati e più graditi al gusto. La qualità dipende molto dal suolo in cui crescono: quelli che provengono da terre sabbiose e leggere sono ordinariamente i migliori. Si semina alla distesa in piena terra dalla fine di giugno al principio di agosto; sarebbe però meglio seminarli a filari per poterli zappettare e sarebbe più agevole; per averne tutto l'anno se ne comincia la seminazione negli orti nel mese di marzo e si continua fino a settembre. Se il terreno è molto asciutto s'innaffia appena che il seme è gettato in terra, e si continua ad innaffiare di tempo in tempo finchè le piante abbiano molte foglie.—Le rape (*B. rapa*, *depressa*, ecc.) richiedono a un di presso in stesso genere di coltura.

Proprietà mediche dei cavoli. Molte erano le virtù che gli antichi attribuivano ai cavoli. Ippocrate gli amministrava cotti ed olei, nella colica e nella dissenteria. Erasistrato era d'avviso che nulla vi fosse più amico dello stomaco e dei nervi, e li prescriveva ai paralitici. Plinio ci ragguaglia che Pitagora, il medico Crisippo e Catone il vecchio, composero ciascuno un libro sulle virtù dei cavoli. Al dire di Catone non vi è malattia in cui questa pianta non possa riuscire di qualche vantaggio, ed avverte, che se i Romani hanno potuto per 600 e più anni far senza medici, scacciati dal loro territorio, egli è in grazia dell'uso frequente che si faceva dei cavoli. A' di nostri i cavoli sono ben lontani dal godere di tanta riputazione come rimedio; alcuni medici li raccomandano in decozione, e particolarmente i rossi, nella tisi polmonare; ma certamente con poco o niun vantaggio, trattandosi di malattia gravissima ed il più delle volte incurabile. Heurn (Henrinius) raccomandando il sugo di cavolo rosso scorbuto. Camerario assicura che le foglie di cavolo bianco bollite nel vino somministrano un rimedio eccellente nelle ulcere della pelle o nella lebbra. Platero afferma che la conserva di cavoli guarisce le infiammazioni della gola, purchè si adopera in principio di malattia. In generale le proprietà che si possono attribuire a questa pianta appartengono a tutti i vegetali della famiglia delle crocifere, leggermente stimolanti, incisivi ed antisporbici.

Conservazione dei cavoli. Fra tutti i metodi proposti per la conservazione di quest'alimento, il più comodo ed il più sicuro è quello che i Tedeschi chiamano *sauer-kraut* cioè *cavolo agro*. A quest'oggetto si tagliano le teste di cavolo, per mezzo di un strumento particolare, in piccole liste o minuzzoli, e di mano in mano si mettono a prosciugare all'ombra

sopra un lenzuolo: quando se ne ha la quantità voluta si prende una botte ordinaria da vino coll'uso dei fondi mobili, oppure una tinazza munita di coperchio che cotri comodamente nell'imboccatura. Se in botte o la tinazza avesse contenuto innanzi vino, acquavite o spirito di vino, questo gioverebbe alla buona riuscita della preparazione. Nel riporre il tritume di cavoli nella botte o tinazza si procede a questo modo: si comincia a coprire il fondo con un leggero strato di sale, quindi se gli fa sopra uno strato di minuzzoli di cavolo, e poscia un altro strato di sale grossolanamente pesto, e così di seguito finchè la botte sia piena, avvertendo di pigliare tutte le volte che si forma uno strato nuovo, affinchè la massa riesca compatta per quanto è possibile. Fra uno strato e l'altro si spargono bacche di ginepro, granelli di finocchio, di carvi, ecc. Sull'ultimo strato si distendono foglie di cavolo verdi, grandi ed intiere, ed il tutto si copre per mezzo di una tela bagnata nell'acqua di sale; si mette finalmente il coperchio con sopra grossi sassi, che gravitando sulla massa le impediscono di sollevarsi durante la fermentazione. In poco tempo il sale si liquefa, l'acqua di vegetazione rimasta nelle cellule dei cavoli esce fuori, il miscuglio si abbassa, e la salamoia vien sopra. Da principio questo liquido è fetente, e perciò è d'uso lavarmelo, il che si può ottenere facilmente piantando una cannuccia a chiave presso la sommità della botte. Tolta la salamoia si fa sopra i cavoli un'altra insalatura, che si ripete finchè l'acqua ne venga fuori netta e senza cattivo odore.—I cavoli preparati a questo modo acquistano un sapore acidetto gratissimo, e sono di più facile digestione che non nello stato naturale. In Francia, in Germania ed in Inghilterra se ne consuma una quantità assai notevole. Gli Inglesi soprattutto ne fanno provvigioni in grande per la marina. E veramente nei viaggi di lungo corso meritano di essere apprezzati, non solamente come alimento ma ancora come ottimo preservativo contro lo scorbuto.

BRATTEE (sumium.).—Sorta di monete dei medio evo, fabbricate con foglie d'oro e d'argento, e battute da una sola parte, in modo che l'immagine era in conca da una faccia e in rilievo dall'altra. Se ne facevano pure di rame, le quali però non ebbero gran corso, se non ne' paesi ove l'argento romano non era in uso. L'Alemagna è il paese che ne somministra maggior numero, e a Berlino se ne trova una copiosissima raccolta. Queste monete devono la loro origine alla imitazione della bizantine, e furono sottilissime al tempo di Ottone I, che credesi ne fosse l'introduttore in Alemagna. Si dissero da prima *denarius*, *moneta*, *obolus panningus*. Veggasi in proposito l'opera di Mader Saggio sulla *brattate*, Praga 1808.

BRATTEE (Bractea) (bot.).—Si dà il nome di brattee a certe piccole foglie affatto diverse dalle ordinarie, nel colore, nella forma, nella consistenza ecc., che accompagnano talvolta uno o più fiori. Non bisogna confondere le brattee colle foglie fiorali; queste ultime non differiscono dalle vere foglie, se non

in quanto che sono più piccole e più vicine ai fiori. Si hanno esempi di brattee molto sviluppate ed affatto distinte dalle foglie nella *Salvia sclarea*, e nella *S. horminum*. Nella *S. fulgens* prendono un colore rosso brillantissimo e formano la parte più bella del fiore.

BRATTOSPALMATURA (*marra*). — Composizione di gomma o di resina e di altre materie attaccaticcie e glutinose, che formano un corpo duro, secco, e neretto, il quale serve a catefattare e riempire le giunture delle tavole delle bordature di una nave.

BRULLIO (*Sax*). — Viveva nel secolo vii e succedette a suo fratello Giovanni nella sede vescovile di Saragozza. Egli assistette al 4°, 5° e 6° concilio di Toledo. Alla pratica delle virtù cristiane e del suo stato, egli univa un grande amore per le lettere, cosa molto rara nel tempo in cui viveva. Sant'Isidoro di Siviglia coetaneo ed amico di Brulio ha lasciato di lui il seguente elogio: « Ei sollevò la Spagna precipitata in basso; rimise in onore i monumenti degli antichi, o ci preservò dallo rozzezza e dalla barbarie ». Il Trattato delle *Etimologie* od *Origini*, così famoso in Spagna, appartiene in comune a questi due precitati, luminari della Chiesa visigotica. Sant'Isidoro lo compose ad istanza di Brulio, ma venne a morte prima di avervi potuto dare l'ultima mano. Il suo amico condusse a termine l'opera, la pose in ordine e la divisò in 30 libri. Delle altre opere di Brulio, non diremo, per non essere di grande importanza. Egli morì l'anno 616, che fu il ventesimo del suo episcopato.

BRURONIA (*mit. gr.*). — Soprannome dato dai Greci a Diana, dal famoso tempio che essa aveva in Bruronia, borgo dell'Attica. Ivi celebravansi di cinque in cinque anni feste in onore di questa dea e della liberazione di Oreste e di Ifigenia in Tauride, e si chiamarono per ciò *feste bruronie*. Il giovinetto Agamennone trascinò a piè degli altari della sanguinaria Opi o Diana Taurica vi aveva corso un grave pericolo; quindi in tali feste una spada nuda applicata sopra una testa umana tagliava leggermente la pelle e ne traeva qualche goccia di sangue, per fare allusione al detto avvenimento. Facevasi seguitare un *egobodo* o sacrificio d'una capra. Alcune fanciullette non maggiori di dieci anni, vestite di giallo, ed a cui davasi il nome mistico e bizzarro di orse (*Arxos*) stavano presso l'altare, d'intorno al quale gli uomini facevano risuonare in coro un canto dell'Iliade.

BRUWER o **BRUWERA** (*Abissino*). — Pittore, nato secondo gli uni ad Haarlem, e secondo altri ad Oudenarde nel 1608. Fu molto stimato, ma di rotti costumi, i quali lo condussero a morire in una povertà assai vicina alla miseria nella fresca età di 52 anni. Appena Rubens ebbe notizia della morte di lui, lo fece trarre dalla fossa dei poveri per onorarlo di magnifiche esequie. — Bruwer trattò di preferenza le scene di taverna, di corpo di guardia, e di scrocconi giuocanti alle carte e altercanti. Frequentando continuamente le bettole e i lupanari, dotate com'egli era per natura di un genio essenzialmente osservatore, dipinse l'uomo del popolo ne' momenti della sua estre-

ma abiezione, con un'energia e con una verità maravigliosa. Nelle sue scene di villaggio e nelle sue nozze campestri è rimasta al di sotto di Teniers, pareggiandolo però per varii altri rispetti, al punto che fu più volte confuso con esso. Più rari che quelli di Teniers, i quadri di Bruwer, quando sono di un'autenticità riconosciuta, sono ancora più ricercati, e alcuni di essi furono vietati vendersi 3000 o 3600 lire, tuttechè composti soltanto di due o tre figure. Gli incisori si sono molto esercitati sulle opere di Bruwer; ed egli stesso riprodusse all'acqua forte parecchi abbozzi grotteschi di sua composizione.

BRUVO (*filol. stor.*). — Questa parola, che adoperata addettivamente, serve a parecchie nobili significazioni, tra le quali premezziamo quelle di forte, coraggioso, animoso, per un singolare accipriccio della lingua italiana, prende, usata sostantivamente, un senso affatto sinistro, poichè in questo caso risponde a sgarbero, scherano, sicario. Quindi dicendo che un generale era attorniato dai suoi bravi soldati, intendiamo di un capitano in mezzo al fiore delle sue schiere; che se all'opposto si dirà che egli comparve circondato dai suoi bravi, se ne farà un tiranno, al quale tien dietro una fucina convulsa di feroci esecutori dello suo sanguinario volontà. In Italia, già tempo, questa mala genia de' bravi pullulava all'ombra de' castelli feudali, donde uscivano a spargere il terrore nelle costernate famiglie, segnate vittime alla lussuria o alla vendetta del magnifico castello, loro signore. Gli abiti, i costumi e le imprese di questi prezzolati assassini, e le grido illusorie bandite loro contro da un governo di esecrata memoria, sono cose troppo note per trattar maestri con cui furono pennelleggiati in un'opera divulgata per tutto Europa, perchè noi dobbiamo qui arrestarci a darne particolare contezza. Ora che le leggi hanno paraggiato tutte le condizioni, questa razza di gente è scomparsa di mezzo alla società, o tutto al più, se accade d'incontrarne ancora qualche lontana traccia, egli è presso le cortigiane dell'ultima sfera; ma quivi pure hanno oscurato nome. *Bravo* è poi radice di una serie di vocaboli che tutti, qual più qual meno, ritengono dei due diversi significati anzidetti, come ad esempio *bravura*, *bravata*, *bravaria*, *bravaccio*, *bravero*, *bravaggio* ecc., sui quali passeremo oltre per non divagare fuori del nostro assunto.

BRAVURA (*Asia o Passo ni*) (*mus.*). — Così chiamasi le arie o i passi nei quali si raduna tutto ciò che vale a far brillare l'abilità di un cantante o di un suonatore.

BREBBI (*stor. mod. e geogr.*). — Popoli singolari che abitano le montagne atlantiche dell'Africa. Sono maomettani, e per una bizzarrissima devozione s'afreggiano nel volte con segni e clementi, la qual cosa li distingue dagli altri abitanti di quelle contrade.

BRECCIA (*geol. o tecn.*). — Le rocce aggregate che traggono origine da materiali diversi, involti e collegati da un cemento siliceo, calcareo, argilloso, o calcareo ed argilloso insieme, si distinguono principalmente per la grossezza e per la forma dei frammenti

che vi sono inessenti, e diconsi *brece* se questi frammenti sono angolosi e di mole superiore a quella di un ceco, e *poddinche* o *poddinche* se rotondati (vedi *Accademia* (geol.)). La breccia si presenta per lo più in ammassi irregolari disposti alla base ed ai fianchi delle montagne, e sono a questo frequentati nei terreni vulcanici. Tuttavia s'incontrano alcune volte situate in alto; e per esempio, la roccia che sta sopra all'ospizio del S. Bernardo è una breccia silicea naturalmente dotata di bel pollaione. — Nel terreni vulcanici le materie polverose eruttate dai vulcani danno origine a varie sorta di brece, poichè decomponendosi formano coll'acqua una pasta appiccicosa disposta a indurirsi, la quale si spande intorno ai frammenti che incontra e li collega, prima che vengano ritondati dalle acque, col rotolarli lungi dalle rocce da cui procedono. — Trovansi pure alcune masse di marmo colorito a macchie angolari e non tonde, che frusciano seccamente e senza quel declinare di tinta, che si perde in seno al colorito del fondo, come si scorge negli altri marmi. Queste masse, che diconsi ugualmente brece, non sono altro che naturali aggregamenti di pezzi di marmo di colore diverso vincolati e ristretti in un corpo da un cemento comune (v. *Gaspare Brugnati, Trattato delle cose naturali*). — Nelle arti si dà particolarmente il nome di breccia ad una pietra verdognola, dura come l'agata, che si appiana con piombo e smeriglio per uso dei pavimenti, e quella di *breccia tenera* a una pietra gialla con macchie bianchicce e rossicce tonde, che si può lavorare con sega e scalpello. — Quest'ultima s'incontra in abbondanza in parecchi fiumi della Toscana che in travolgono ridotta in minuti frammenti.

BRECCIA (art. milit.). — Voce che vuol dire derivato dal tedesco *brechen*, rompere, e significa apertura ossia rottura e rovina dei muri e dei terrapieni di una fortezza o di un'opera qualunque di fortificazione. La breccia è in strada per cui si monta all'assalto onde penetrare nell'interno delle opere attaccate (v. *Assalto*); a farla si adopera il cannone o la mina. Contro i muri si scagliano palle piene che ne rompono e ne sconnettono i materiali; contro le terre si lanciano palle vuote, che penetrando in certa profondità le fanno rovinare collo scoppio. Nell'attacco delle piazze forti le batterie da breccia sono per lo più disposte nel coronamento della strada coperta, cioè alla distanza di 50 o 40' dalla muraglia, e vi s'impiegano i più grossi calibri dell'artiglieria d'assedio (v. *Assedio e Battaglia*). Il piano delle cannoniere debbe inclinarsi, per quanto lo permettono le condizioni del sito e dell'arma, di maniera che si possano dirigere i tiri vicino al piede del rivestimento, affinché la quantità delle terre che franno dal terrapieno e dal parapetto sia sufficiente a formare una rampa inclinata a 45° almeno, per cui non riesca malagevole la salita della breccia. Conoscendo la larghezza del fosso, quella della strada coperta e l'altezza del suo ciglio, le altezze della scarpa o della controsarpa e la grossezza del parapetto, si determinerà facilmente l'altezza alla quale si potrà battere la

muraglia di rivestimento si disopra del fondo del fosso; e si farebbe colla mina saltare in aria la controsarpa, ove questa impedisse il tiro della batteria. La larghezza della breccia debb'esser tale da permettere la salita a un drappello schierato di fronte; questa larghezza è per lo più ristretta tra i 20 e i 30'. Il sito più proprio per aprire la breccia è tra il mezzo della faccia e l'angolo fiancheggiato, dovendosi da un canto evitare di battere il massiccio di quest'angolo, dove alla fine non si otterrebbe che un angusto alloggiamento posto in mezzo ai due fianchi delle due parti fiancheggianti, e non dovendosi dall'altro spingere la rottura troppo verso l'estremità della faccia, poichè vi sarebbero, e troppo soggetto ai tiri della piazza ed esposto alle sortite il passaggio del fosso, e troppo efficacemente bersagliata la breccia. — Per far la breccia col cannone si dirigono i tiri della batteria lungo una linea orizzontale che sovrasti di due metri circa al fondo del fosso e, generalmente parlando, ad un'altezza non minore della grossezza che ha la muraglia nel punto in cui si deve operare la sezione, onde evitare l'ingombro dei rottami. La direzione del tiro dee per quanto sia possibile riuscire presso a poco perpendicolare alla direzione del rivestimento. La larghezza della breccia divisa per il numero dei pezzi dà la parte di muraglia che dev'essere battuta da ogni bocca da fuoco, la quale dirige successivamente i suoi colpi da destra a sinistra e da sinistra a destra battendo prima di metro la metro o alquanto più nel casibrio da 24, quindi negli intervalli dei primi colpi e finalmente sopra le parti più sporgenti, fino a tanto che la sezione abbia attraversato tutta la grossezza della muraglia, del che danno indizio le terre che rovinano coi rottami di questa. Allora ogni pezzo seguendo una linea verticale, batte la muraglia dal basso verso l'alto cioè dalla sezione orizzontale fino alla linea del cordone. Avvertasi che la larghezza di questi rettangoli non sia maggiore di 10' affinché le porzioni di muraglia comprese tra due sezioni verticali non sieno ritenute che da uno od al più da due speroni. Nel rompere la scarpa dal basso verso l'alto, i proiettili vengono scagliati di 50 in 50 centimetri, e si ascende lentamente battendo fino a tanto che rovinati la terra, onde i rottami che provengono dalle parti superiori non formino ingombro alle inferiori prima che non vi siano compilate le sezioni, le quali debbono progredire di pari passo, così le estremità come quelle di mezzo. Successivamente si dirigono i colpi di metro in metro sopra i punti più saglienti, e quando i proiettili hanno solcata l'intera profondità della muraglia, la batteria tira a salve per iscuotere e dare l'ultimo crollo alle porzioni di scarpa comprese tra le sezioni verticali, che si fanno rovinare nel fosso, battendo sempre dal basso verso l'alto. Caduto il rivestimento, si dirigono i pezzi contro le parti visibili o più basse degli speroni, che ritengono le sezioni delle terre, scagliando i proiettili alquanto obliquamente era sulla destra ed ora sulla sinistra di queste parti, a misura che si risale verso il cordone. Finalmente sparando i pezzi in direzione obliqua ed impiegando

inoltre alcune granate da 8 pollici, cariche di 2 chilogrammi e lanciate da un chilogr. o mezzo di polvere, si fanno dirupare le terre e le parti di parapetto che si mantengono alla sommità della breccia. Operando colle avvertenze indicate il piede della muraglia al disotto della sezione orizzontale trovasi ricoperto da due metri di terra, i rottami della scarpa rimangono quasi totalmente sepolti nelle terre frantate, e la breccia riesce praticabile, vogliasi attaccare di viva forza o per industria. Nel far fuoco per aprire la breccia si dovranno impiegare le più grandi velocità iniziali di 490 a 530 metri a rompere la muraglia, e quelle di 550 a 590 metri a produrre lo scrollo e la caduta nel fosso, ottenendosi le prime colla carica di 1/2 e le seconde colla carica di 1/3 o di 1/4 del peso della palla; ed affinché i pezzi possano resistere agli effetti di un tiro frequente e continuato (v. BATTERIA) si ritarda la formazione dell'intravo orbitale operando stoppacci di varia lunghezza per cangiare di quando in quando la posizione del proietto nell'anima del cannone. Il tempo necessario per far breccia è diversamente valutato; secondo tassendi, quattro pezzi da 24, posti nel coronamento della strada coperta, aprono in quattro o cinque giorni una breccia che è praticabile tre giorni dopo; secondo le esperienze fatte a Metz nel 1854 si può alla medesima distanza aprire e rendere praticabile una breccia di circa 22^m di larghezza in meno di dieci ore con 250 colpi del calibro da 24, e con 500 di quello da 16, coll'aggiunta di 40 granate in ciascun caso. Da queste esperienze si raccoglie: 1° che l'apertura della breccia esige 50 chilogr. di polvere e 100 chilogr. di proietti per ogni metro di larghezza; 2° che impiegando un pezzo per ogni larghezza di 3^m di breccia si rompe e si rovescia la muraglia di rivestimento in quattro ore e mezza col calibro da 24, ed in 5 1/2 col calibro da 16; 3° che alla distanza di 40 a 60^m si può ancora battere la muraglia in breccia sotto un angolo di 25 a 50° colla carica di 1/2 del peso della palla, e sotto un angolo di 50 a 55° colla carica di 1/3, giacché le palle rimbalzano fin sotto l'angolo di 20° nel primo, e sotto quello di 24° nel secondo caso. — Ad aprire una breccia di 20^m di larghezza alla distanza di 300^m si richiederebbero almeno 5000 proietti di grosso calibro. — La rapida formazione della breccia, quando le batterie sono collocate a poca distanza dalla muraglia, si compirà facilmente ove si rifletta che la palla da 24 lanciata colla metà del suo peso di polvere, alla distanza di 30^m, vi penetra alla profondità di 64 centimetri e produce un incavo avente la forma di un imbuto, il cui diametro esterno giunge fino a cinque volte il diametro del proietto, giacché questo animato da grande velocità urla e preme il rivestimento con grandissima forza; le parti urtate premono le parti circconvicine; e quelle e queste si disgiungono, si sfaccellano e volando in ischegge contribuiscono ad aumentare l'ampiezza della rottura. — Fatta la breccia si dovrà riconoscere se il passaggio del fosso è debitamente costruito e riparato, se la rampa della breccia è praticabile, se rimangono

porzioni di parapetto non interamente rovinate, e s'interrogheranno i prigionieri e i disertori per sapere se l'assedio abbia disposto tagliate, barricate, trinceramenti, mine o fogate nel terrapieno dell'opera. La rampa della breccia si spiana comunemente a colpi di cannone, ma per brevità di tempo, o per difetto di munizioni, o per rottami accumulati verso il piede, si fa aggiustare da alcuni arditi lavoratori che vengono protetti dal fuoco non interrotto, che dal coronamento della strada coperta si dirige contro la sommità della breccia, e si pongono al coperto dai tiri di fianco coll'insinuarsi tra le rovine di questa ed il rivestimento rimasto. Si facilita la ricognizione della sommità della breccia gettandovi alcune bombe cariche le quali collo scoppio costringono i difensori ad allontanarsi, e tratto tratto qualche bomba vuota di polvere che fa ugualmente allontanare l'assedio, ed alla quale si tien dietro per esaminare la breccia al momento della caduta e quindi retrocedere immediatamente. Temendo dell'esistenza di qualche mina o fogata sotto la breccia, sarà cura dei minatori le introdursi nel terrapieno per impadronirsi della galleria o dei rami del nemico, apprestarli con fuochi pazzolenti, strappare i saliscion ecc. onde riescono inutili o se non altro inefficaci i farselli. — Riconosciuta la breccia, la quale, essendo sgombra a di facile accesso, dieci natura, si danno le disposizioni per l'attacco per industria, o per l'attacco di viva forza. — Si ricorre all'attacco per industria quando si tratta di una mezzaluna od altra opera esterna dove il nemico non può mostrarsi numeroso alla sommità della breccia e dove per lo più non rimane che qualche debole drappello per tormentare i zappatori con granate o tiri di mosebatteria. In questo caso i zappatori condurranno una zappa da ambe le parti della breccia radendo la muraglia rimasta, praticando di mano in mano un gradino per ogni gabbione, ed appuntellando fortemente il gabbione fascinato. Ad eseguire questo lavoro difficile e pericoloso, s'impiegano soltanto due o tre zappatori da principio, e quindi cinque o sei al più e si proteggono con granatieri incaricati di lanciarsi contro l'assedio, ogni qualvolta si presenta alla sommità della breccia per molestare la zappa. Scoppiando qualche fornello, se ne corona l'imbuto e vi si collocano nuovi zappatori col granatieri che li debbono difendere. Se il fuoco dell'assedio si fa troppo vivo, convien sospendere il lavoro, ritirarsi, e lasciar agire per qualche tempo la metraglia delle batterie da breccia. In questo modo i zappatori giungeranno passo passo fino alla sommità della breccia, la quale ottenuta, vi formeranno un alloggiamento destinato a ricevere i moschettieri dai quali debbono venir protette le zappe, che si condurranno lungo le facce dell'opera per lo stabilimento delle batterie da breccia o dei fornelli contro il suo ridotto, per l'attacco delle tagliate ecc., e per piantare alla gola di quest'opera le artiglierie necessarie a battere la cortina, i fianchi, la tanaglia, la comunicazione principale del corpo di piazza, e la breccia del bastione. — Quando il nemico fa un vivo fuoco di mo-

schetteria dai parapetti dell'opera, quando si mostra risoluto a difenderla e si presenta frequentemente alla sommità della breccia, convien ricorrere all'attacco di viva forza o dare l'assalto (v. *questo nome*). In questo caso dopo di aver lanciato una tempesta di pietre, di granate e di bombe sopra la sommità della breccia, e raccolto nella discesa del fosso un numero di granatieri doppio di quello delle truppe che si presumono nell'opera, si fa cessare ad un segnale convenuto il fuoco delle batterie al quale succedono alcune scariche di moschetteria, ed allora la colonna d'assalto sboccando per la discesa, ed attraversando il fosso al passo di corsa si slancia su per la breccia sopra sei uomini di altezza, urta il nemico alla baionetta, lo incalza fino a 50 o 40^m dal sagliente e combatte per mantenersi almeno un quarto d'ora in questo punto. Questa colonna è preceduta da un distaccamento di zappatori incaricati di rompere le barriere, le palizzate, i cavalli di frisa ecc. dietro i quali può essere trincerato il nemico, mentre alcuni minatori vanno in cerca dei forneli per renderli inutili come già abbiamo avvertito; ed è seguita da tre distaccamenti di lavoratori. Ogni distaccamento è condotto da un ingegnere e da due zappatori; ogni lavoratore è munito di una marra, di una pala e di un gabbione. Il primo di questi distaccamenti eseguisce l'alloggiamento o nido di gazzera alla sommità della breccia nel terrapieno della barbeta, lasciando due passaggi per la ritirata dei granatieri, e scavandovi la trincea in tal punto che il suo parapetto possa avere tre o quattro metri di grossezza alla sommità. Gli altri due distaccamenti fanno lateralmente le due comunicazioni che dal nido di gazzera scendono al fosso. Stabilito l'alloggiamento, i granatieri si ritirano dietro questo riparo per continuare il fuoco e, volendolo le circostanze, si porteranno nuovamente innanzi per respingere i regressi offensivi dell'assedista. Per dare in questo modo l'assalto a una mezzaluna sono necessari 400 granatieri, con tre distaccamenti di cinquanta lavoratori ciascheduno, dieci dei quali non portano nè stromenti da scavar terra nè gabbione, ma sono destinati in surrogazione dei morti e dei feriti. Dal nido di gazzera partono le zappe per l'attacco del ridotto della mezzaluna, come sopra si è detto, o per l'attacco del trinceramento interno ove si tratti di un bastione. — Nel dare l'ultimo assalto alle fortificazioni di una piazza, operazione più d'ogni altra difficile e pericolosa poichè in questi ultimi momenti s'incontra maggiore l'ostinazione e la resistenza dell'assedista, dovranno pure gli assalitori adoperarsi colla massima energia e prendere tutto le precauzioni necessarie a compiere gloriosamente l'impresa. Le truppe che sono impadronite della breccia non dovranno incalzare i fuggiaschi nell'interno della piazza per timore di esservi sopraffatte ed oppresse; ma si estenderanno a poco a poco seguendo i rampari per prendere possesso delle porte più vicine e dare l'entrata a nuove colonne, occupando nello stesso tempo le rampe e le venute della piazza al ramparo per vegliare sopra i movimenti dell'assedista. Il segnale che ha fatto muo-

vere le colonne d'assalto determinu ugualmente il movimento generale delle truppe dell'assedista; le colonne che formano la riserva di quelle che hanno superata la breccia penetrano nella piazza seguendo lo stesso cammino; i posti avanzati si spingono innanzi per cingere più strettamente le fortificazioni; alcuni corpi si portano in faccia alle barriere delle porte; e finalmente si occupano i punti più importanti e si prendono tutte le precauzioni per togliere alla guarnigione ogni mezzo di sfuggire o di aprirsi una strada per ritirarsi sopra una piazza vicina. Quando le truppe entrato per la breccia e per le porte saranno abbastanza numerose per imporre agli abitanti ed alla guarnigione, allora si porteranno innanzi internandosi cautamente per cacciare il nemico da' suoi ultimi ripostigli e prendere l'intero possesso della piazza o della città. — Trattando della difesa indicheremo i mezzi che s'adoprono dagli assediati per respingere gli assalti ed ottenere un'onorevole capitolazione (v. *DIFFESA*). — Abbiamo detto che ad aprire la breccia s'impiegano alcune volte le mine; ma il loro effetto è per lo più incerto ed anche lento, ed in generale la breccia non è praticabile se non coll'aiuto della marra e della pala, operazione assai difficile al momento dell'assalto. Si attaccano colla mina le scarpe di alcune piccole opere, quali sono le lunette situate al piede dello spalto, i ridotti delle piazze d'arme rientranti, le tagliate quando sono vigorosamente difese, come pure la scarpa del ridotto della mezzaluna, onde evitare in certi casi il trasporto sempre difficile dell'artiglieria fino al terrapieno di quest'opera. Per rovesciare la muraglia si pratica un ramo che ne attraversa la grossezza perpendicolarmente alla sua direzione, ed al punto in cui incontra le terre si divide in due a guisa di una T, alle cui estremità si dispongono due forneli, per modo che la loro camera sia per metà incavata nel rivestimento. La distanza di ogni fornello dal ramo principale è uguale alla grossezza della muraglia. A stabilire e caricare i forneli per far la breccia si richiedono 3 o 4 giorni; ed ove si temano i colpi dell'assedista si riparerà il minatore con uno spalleggiamento fatto con sacchi da terra e si caprirà con un tetto formato di tavoloni foderati di latta e ricoperti di pelli di buo. Invece di praticare il ramo nella grossezza del muro s'incontra talvolta minor difficoltà a scavare un pozzo per collocare i forneli sotto le fondamenta. — L'uso della grossa artiglieria a disarcare le mura delle città fortificate è assai antico; e già nel 1580 i Veneziani impiegavano a quest'uso grosse bombarde del calibro da 140 e 195 libbre di pietra. Per aprire la breccia nelle muraglie isolate o di mezzana grossezza si scagliavano tre di quegli enormi proiettili, in tre punti diversi formanti i vertici di un triangolo equilatero, e distanti per modo che tutto l'intervallo ne rimanesse conquistato, dal che risultava che in pochi colpi si otteneva un'apertura per cui gli aggressori potevano penetrare nella città. Più tardi contro le muraglie ben costrutte, più resistenti e terrapienate, siccome i proiettili si spezzavano nell'urto e non producevano

qualche effetto se non dopo un numero immenso di colpi, s'impiegò un altro metodo di tiro screscendo mano mano le muraglie dall'alto verso il basso, il qual metodo era generalmente praticato verso la fine del XVI secolo. Ma poichè s'erano osservati gli effetti dei proiettili di ferro fuso i quali penetravano profondamente nelle muraglie, si pensò ad impiegare questo mezzo per ottenere una data apertura, scalcandone il perimetro tutto all'intorno fino a tanto che la parte interna, separata dalla muraglia rimanente, rovinasse nel fosso. Sembrò, al diro del Collado, che i Turchi siano stati i primi a far la breccia in questo modo e presso a poco come si pratica ai dì nostri.—La prima idea dell'applicazione della polvere a far saltare in aria le fortificazioni è dovuta a Pietro Navarro (vedi MINA).

BREDÀ (geogr. e stor.). — Città dei Paesi Bassi, capo-luogo di un distretto dello stesso nome, nella provincia del Brabant settentrionale, situata al confluenza della Merk e dell'Aa, a 24 miglia da Anversa e a 21 da Bois-le-Duc; è una delle più fertili piazze del regno. Le sue fortificazioni che hanno circa 2 miglia di circonferenza, si compongono di quindici bastioni e di altrettanti rivellini con cinque opere a corno, oltre la cittadella. Ma ciò che la rende vieppiù munita e forte sono le paludi da cui è circondata, che ad un bisogno possono venire inondate. Breda fu fatta città nel 1353, e cinta di mura e di fossi da Enrico di Nassau nel 1354; d'allora in poi divenne spesso oggetto di contesa fra gli Olandesi, gli Spagnuoli e i Francesi. Nel 1567 il duca d'Alba la conquistò alla corona di Spagna, e dieci anni dopo la guarnigione spagnuola ne aperse le porte ai confederati. Ma in giugno del 1581 cadde per tradimento in mano dei duca di Parma, a cui fu ancora ritolta in marzo del 1590 dal principe Maurizio di Nassau per mezzo di uno stratagemma. Nel 1625 Breda si arrese per capitolazione al generale Spinola che ne prese possesso a nome dell'infanta Isabella. Nel 1657 tornò di bel nuovo in potere degli stati generali delle Province Unite ai quali venne confermata nel 1648 col trattato di Vestfalia. — Al tempo della rivoluzione francese Dumouriez s'impadronì della città e cittadella in febbraio del 1793, ma le sgombrò addì 4 aprile dello stesso anno. Esse ricaddero in mano dei Francesi nel susseguente inverno in cui venne conquistata tutta l'Olanda. All'approssimarsi della vanguardia russa sotto il generale Benckendorf in dicembre del 1815, la guarnigione francese avendo fatto una sortita, i cittadini profittarono dell'occasione per impedire, col chiudersi delle porte, il ritorno ai Francesi.—Breda è posta in un'amena e fertile pianura; ha belle strade larghe, pulite e ben selciate, ed è attraversata da parecchi canali. L'arsenale e la gran piazza del mercato sono tra i principali ornamenti della città. La sua popolazione nel 1850 ascendeva a 15,114 abitanti. Breda fu il luogo in cui si celebrò nel 1667 la pace fra l'Inghilterra e l'Olanda.

BREDINDINO (marin.). — Paranco amarrato all'alto dello straglio di mezz'ora sotto il suo coilare, e per-

pendicolarmente alla grande boccaporta per sollevare pesi da imbarcare o sbarcare. Componesi d'una taglia a due raggi, incrociata sullo straglio, e d'un bozzello semplice, fornito nel basso d'un anello.

BREDOW (GABRIELE GÖFFARDO). — Nacque a Berlino nel 1775. Applicossi a profonde ricerche sull'astronomia e sulla geografia degli antichi, ricerche che divennero la sua occupazione prediletta e che fornirono gli i copiosi lumi sulla cronologia dei popoli antichi che trovansi nei suoi scritti. Nel 1799 diede alla luce il suo *Manuale di storia antica* (3ª edizione, Altona 1825) cui fece tener dietro le *Ricerche su vari punti della storia, della geografia e della cronologia antica*; poi la *Cronaca del secolo XIX*, che gli suscitò impacci e molestie di tal natura, che al quarto volume dovette desistere; i seguenti, sino all'anno 1831, vennero perciò pubblicati per cura di Venturini. Perseguitato per le sue politiche opinioni, non esitò punto ad accettare, nel 1809, la cattedra di storia che gli venne offerta nell'Università di Francoforte sull'Oder; e quando nel 1811 quella venne trasferita a Breslavia, passò quivi egli pure. In quest'ultima città morì nel 1814. Verso quel tempo comparvero le sue *Epistole porrienses* e la sua *Biografia di Carlomagno* (Altona 1811, in-8°). Sino dal 1806 aveva procurato una buona edizione di Eginardo. Bredow scrisse pure una specie di storia universale compendiativa, che venne non ha guari per cura dell'editore di questa Enciclopedia tradotta e inserita nella *Raccolta di opere utili per lui pubblicata*, sotto il titolo di *Fatti principali della storia universale* (Königsberg Bredow's Leben u. Schriften, Breslavia 1816, in-8°).

BRÉGUET (ABRAMO LUIGI). — Celebre meccanico, nacque a Neufchatel nel 1747 di una famiglia che al tempo della rivoluzione dell'editto di Nantes aveva abbandonata la Francia. All'età di 15 anni passò presso un orologiaio di Versailles. Dato si tutto a quest'arte ed allo studio delle matematiche, s'incamminò ben presto nella via delle scoperte e si acquistò precoce reputazione. Sino dal 1780 egli aveva recato all'ultima perfezione gli orologi detti perpetui che si caricano da se stessi per mezzo del movimento che loro s'impadroniscono camminando; l'invenzione era antica, ma l'esecuzione non era rimasta sì difettosa, che il meccanismo inventato da Bréguet può passare per una creazione compiuta. Ne fabbricò alcuni che segnavano i secondi, i giorni del mese e che s'annovano perfino i minuti; e bastava portarli in volta per un quarto d'ora perchè restassero caricati per tre giorni. Se ne citano di quelli che furono portati indosso otto anni senz'essere mai stati aperti. In poco tempo venne successivamente creato orologiaio della marina, membro dell'ufficio delle longitudini, e poscia dell'accademia delle scienze. Noi non possiamo qui enumerare tutte le scoperte dovute al genio di Bréguet, e meno ancora fare stima de' loro immensi risultanzi. Egli dotò la nautica, la fisica e l'astronomia de' strumenti più esatti, più ingegnosi e più durevoli che mai si potessero immaginare; senza tener conto dei progressi di cui l'arte, propriamente detta, gli è de-

bitrice pei metodi da lui inventati nell'esecuzione dei più minuti particolari. Inventò un gran numero di cronometri da tasca, di oriuoli marittimi, di scappamenti liberi e di parecchi altri meccanismi svariati del pari che complicati, tutti superiori a quelli che già esistevano; e fu il solo che pervenne a stabilire in Francia la fabbrica di tali strumenti in regolare manifattura. Nè vogliansi passare sotto silenzio i suoi pendoli *simpatlici* sui quali si colloca a piacimento, come sovra un portaoriuolo, una ripetizione da tasca; il primo di questi che uscì dalle mani dell'artefice, fu da Napoleone mandato in dono al Gran signore. Se l'oriuolo anticipa o ritarda si colloca sul pendolo prima del mezzogiorno o della mezzanotte, e questo contatto basta perchè in que' due punti precisi le lancette dell'orologio siano ad occhio veggente restituite all'ora e al minuto segnati dal pendolo, e perchè in pochi giorni il suo movimento interno sia regolato con altrettanta esattezza quanta ne riceverebbe per mano del più abile orologiaio. Inventò ancora un *regolatore* (*compteur*) *militare* che suona, per regolare il passo delle truppe, con un movimento che si accelera o si rallenta a piacimento; un *regolatore astronomico* il quale, recluso nel tubo di un cannocchiale di osservazione, rende sensibili all'occhio sino i centesimi di secondo; *oriuoli da donna* a doppia cassa, il tutto di un diametro di undici linee e di una spessorezza non maggiore di una linea e mezza. La doppia cassa è segnata sull'orlo da dodici bottoncini in rilievo ed ha al centro una lancetta esteriore, mobile in un senso e che si arresta al punto corrispondente all'ora segnata dall'oriuolo interno, in modo da poter dare a conoscere l'ora ed i quarti col solo aiuto del tatto. Finalmente egli è autore di un termometro metallico di gran lunga più sensibile che gli ordinari per l'assorbimento o per lo sviluppo istantaneo del calorico. Rese solido e leggero ad un tempo il meccanismo dei telegrafi stabiliti da Chappe. Da ultimo nessuno ignora quale importante servizio egli abbia reso all'arte dell'orologiaio coll'uso delle pietre dure nelle parti soggette ad attrito. Egli morì improvvisamente nel 1825 lasciando incompiuta una grande opera sull'arte dell'orologiaio.

BREISGAU (c. BASCOVIA).

BREISLAK (Scienze). — Nacque nel 1748 a Roma di una famiglia originaria d'Alemagna. Fu chiamato a Ragusi professore di fisica e di matematica; e ricevette dall'abate Fortis nuovo impulso allo studio della filosofia naturale. Nominato professore al collegio Nazareno di Roma, contribuì a formare il ricco gabinetto mineralogico di quell'istituto. Nel 1786 pubblicò il suo *Saggio d'osservazioni sulla Tofa, Oriolo a Laterna*. Chiamato a Napoli per ricerche intorno le miniere, ebbe l'inecombenza di costruire un vasto apparecchio distillatorio sul monte vulcanico detto la *Solfatara*. Ma questi lavori alterando non poco la sua salute, fu costretto a intralasciarli, onde invece venne eletto professore degli allievi d'artiglieria nel reale collegio militare di Napoli. Fece frattanto parecchie corse nella provincia di Terra di Lavoro, per farvi geologiche ricerche, frutto delle quali furono l'opera da

lui mandata in luce a Firenze nel 1796 col titolo di *Topografia fisica della Campania*, tradotta poi in francese con aggiunta, ed un *Saggio sulla formazione vulcanica dei sette colli di Roma* (*Foyages dans la Campanie*, Parigi 1801). Breislak fu tratto a Parigi dalle vicende del 1799; e quivi fu cordialmente accolto da Fourcroy, da Chaptal, da Cuvier e dagli altri principali scienziati di quella capitale. Tornato in Italia, fu nel 1802 fatto ispettore della fabbrica nazionale del salnitro e delle polveri della repubblica Cisalpina e socio dell'istituto italiano. D'allora in poi soggiornò principalmente a Milano. Scrisse parecchi trattati sulla manifattura del salnitro, intitolati: *Del salnitro e dell'arte del salnitro*; *Memoria sulla fabbricazione e raffinazione dei nitri*; *Istruzione pratica per le piccole fabbricazioni di nitro da farsi dalle persone di campagna ecc.* Pubblicò nel 1811 la sua *Introduzione alla geologia*, che in appresso ampliò e diede in luce in lingua francese sotto il titolo di *Institutiones geologicae*, Milano 1819. Quest'opera fu bene accolta e venne tostamente tradotta in tedesco. Breislak appartenne pure alla società reale di Londra, a quella di Edimburgo, e alle accademie di Berlino, di Monaco e di Torino. Nel 1816 contribuì con Monti, Giordani e Perticari a fondare in Milano il giornale di lettero e scienze intitolato *Biblioteca Italiana* di cui fu per non pochi anni uno de' più attivi e de' più dotti collaboratori. Nel 1822 pubblicò la sua *Descrizione geologica della provincia di Milano*. Moriva in quella città addì 15 febbrajo del 1826, lasciando in tutti gran desiderio di sé, così pe' suoi meriti come scienziato, come per la sua ottime qualità personali. La ricca sua collezione di mineralogia passò nelle mani della famiglia Borromeo.

BREITKOPF (Gio. Gottl. Emanuele). — Dotto e celebre tipografo e libraio tedesco, nato a Lipsia nel 1719, spese tutta la sua vita nel perfezionare l'arte tipografica ed in ricerche intorno all'invenzione ed ai progressi di essa. Egli diede ai caratteri tedeschi un'eleganza non conosciuta fino al suo tempo, combinò la lega loro per modo da rendere i suoi tipi più dureroli del doppio degli ordinari; fece utili ricerche intorno al modo di stampare la musica, le carte geografiche, i segni matematici e persino i ritratti con tipi mobili; e riuscì finalmente a stampare con caratteri di tal genere i libri cinesi che prima s'intagliavano sul legno. La sua tipografia, una delle più compiute dell'Europa, conteneva i punzoni e le matrici di 400 alfabeti diversi; e la sua fonderia dava occupazione a molti operai. Per tal modo egli spediva caratteri nella Polonia, nella Russia, nella Svezia e persino nell'America. Breitkopf morì a Lipsia nel 1799. Si hanno di lui le seguenti opere: 1° *Saggio sulla storia dell'invenzione della stampa*, Lipsia in-4°; 2° *Saggio sull'origine delle carte da gioco, sull'introduzione della carta di staccio, e sui primordi dell'indaglio in legno in Europa*, 2 parti in-4°, 1783-1801, in tedesco; la seconda parte pubblicata dopo la sua morte, comparve altresì separatamente sotto il titolo di *Materiali per servire alla*

storia dell'intaglio in legno, pubblicati da J. C. F. Hoeft; 5° Sullo stampo delle carte geografiche e sui caratteri mobili, Lipsia 1777, in-4°, in tedesco; 4° *Exemplum typographiae sine figura characterum et typis mobilibus compositum*, Lipsia 1789, in-4° grande; 3° *Sulla bibliografia e bibliofilia*, Lipsia 1789, in-4° grande, in tedesco. La *Biografia di Breitkopf* fu scritta da Haussius, Lipsia 1794, in-8°.

BREMA (Brema) (stor. e geogr.). — Città libera dell'Alemagna situata sul Weser, ai 53° 4' di lat. N. e 6° 27' di long. E., ha un territorio di circa cinquanta miglia quadrate che divide in quattro parti chiamate *gou*, in cui, oltre la città ed un borgo, sono 35 villaggi, ed in tutto una popolazione di 57,800 abitanti. La maggior parte di questi appartengono alla confessione di Augusta, 15,000 sono riformati e 1500 cattolici. La costituzione di questo piccolo stato è democratica; il potere legislativo risiede nell'assemblea dei lorchesi (*lairyer-eculent*). Il potere esecutivo poi è la mano del senato, di cui fanno parte i quattro burgoistri (che alternativamente lo presiedono ciascuno per sei mesi), due sindaci e ventiquattro membri. Il senato si elegge da se stesso e generalmente si compone di dotti e di negozianti. Negli affari di grave importanza, come per esempio quando si tratta d'importare nuovi tralumi, si convoca l'assemblea della *urtheil*, parola del basso tedesco, che significa la scienza, e questa si compone degli anziani di ogni professione e di tutti i cittadini imposti. Brema venne riconosciuta città libera dal congresso di Vienna. Nell'assemblea plenaria della Dieta essa ha un rappresentante particolare, ma nel consiglio o comitato ordinario viene rappresentata da un solo deputato in comune colle altre tre città libere tedesche. Brema fornisce alla confederazione un contingente militare di 485 uomini: le sue rendite ascendono a 355,000 scudi e il suo debito a circa due milioni di scudi. — Brema soffrì neppure dall'occupazione francese e lo altre città libere, e già verso il fine del 1815 le fu possibile di ristabilire le sue relazioni commerciali coll'Inghilterra. La navigazione di Brema si fa pel Weser; tuttavia le navi non possono arrivarvi; i grandi bastimenti non possono risalire il fiume, se non sino a Brake; alcuni più piccoli arrivano sino a Vegesack. In vista di ciò nel 1825 si è dato mano a costruire un nuovo porto in un cantone ceduto dall'Hanover presso l'imboccatura dello Greste, che vien detto porto di Brema (*Bremer-hafen*). Brema trae un gran profitto dalla pesca delle aringhe e della balena, e fa un commercio molto attivo, principalmente in tele, rolli Anserica meridionale. Nel 1827 entrarono a Brema presso a novecento bastimenti mercantili che importarono pel valore di 9 milioni di scudi, mentre la esportazione per terra e per mare fu di 15 milioni. — La città di Brema, composta della vecchia e della nuova città, la prima delle quali è la più considerevole, conta presso a 40,000 abitanti. Per l'alto insegnamento lavvi a Brema un ginnasio ed un istituto pedagogico. Gli edifici notevoli sono: il palazzo di città, costruito nel 1405, in stile gotico: sotto di esso

trovasi quella famosa cantina di non struttura così singolare, che chiamasi il *Weiskeller*. Sono ancora da citarsi la Borsa, lo Schutting (tiro all'arco), il museo con una biblioteca, fondato nel 1804, la biblioteca della città, l'ospizio degli orfani pel luterani e per i riformati. Nel 1802 si costruì un giardino inglese nel sito ove un tempo sorgevano le fortificazioni. Questo giardino cinge la vecchia città in forma di semicerchio da una sponda all'altra del Weser: vi si veggono scorre dappertutto ruscelli di un'acqua limpidissima, ed è ombreggiato da bellissimi viali. — Non vuoi confondere lo stato della città libera di Brema coll'antico arcivescovado di questo nome, secolarizzato ed eretto in ducato all'epoca della pace di Vestfalia, che dipende presentemente dalla provincia anoverese di Stade. La prima origine del vescovato risale a Carlomagno; il suo primo titolare fu Willihad (788). Nell'851, dopo la riunione delle chiese di Amburgo e di Brema, il vescovado di quest'ultima città venne soppresso e gli fu surrogato un arcivescovado, il cui primo titolare fu sant'Ansearic, il quale nell'845 trasferì la sua sede da Amburgo a Brema. Il paese avendo abbracciata la riforma, l'arcivescovado secolarizzò nel 1648, venne ceduto come ducato alla Svezia. Questo passò quindi nel 1729 alla casa elettorale di Brunswick, fu occupato nel 1805 dai francesi, rinno alla Prussia nel 1806, incorporato al regno di Vestfalia nel 1810, rinno dopo alla Francia, e nel 1815 ceduto al regno d'Hanover. A tramontana confina col mare del Nord, al nord-est coll'Elba, a levante con Luneburgo, a mezzogiorno col ducato di Brunswick, ed all'occidente col Weser che lo separa dal gran ducato di Oldenburgo. La città di Brema è circondata dal suo territorio. Quanto alla città libera, sin dalla prima origine della confederazione delle città assenti, Brema vi fu una delle prime comparse. L'introduzione della religione detta riformata, per opera di Alberto Hardenberg, fu nel 1562 per Brema un'eccezione di tramusti. Nel 1659 la cattedrale fu abbandonata al culto dei protestanti della confessione di Augusta. Non ostante l'opposizione dell'ultimo arcivescovo, la città di Brema venne invitata nel 1650 a farsi rappresentare alla dieta ed ottenne seggio e voce nel collegio degli stati dell'impero. Siccome la Svezia, che possedeva il ducato, non voleva rinunziare alle antiche pretese dell'arcivescovo sulla città, le contestazioni a questo riguardo degenerarono spesso in vere ostilità, che negli anni 1651 e 1666 attraversò contro la città attacchi ed insedi ripetuti per parte di quella potenza del settentrione; e talorché questa differenza si componessero poi quasi sempre all'amichevole, ciò nulla ostante la libertà della città era poco più che precaria. Quindi si fu soltanto allorché il ducato di Brema ricadde alla casa elettorale di Brunswick, che i diritti della città libera vennero nel 1731 formalmente riconosciuti. Al tempo dell'occupazione del ducato fattasi per Napoleone nel 1806, Brema restò libera, o vide anche il suo territorio allargato, ma nel 1810 fu incorporata alla Francia e dichiarata capo-luogo del dipartimento delle Bacche del Weser. Nel 1813 Brema fu presa dagli

alleati, e nel 1815 fu di nuovo dichiarata città libera (Miesegies, Cronaca della città libera assenteia di Brema, 1828, tom. 1.).

BREME (LODOVICO GIUSEPPE ARBORIO GATTINARA, SARACINESCHI).—Nato a Parigi nel 1755, dove suo padre era ambasciatore del re di Sardegna. Nel 1770 fu sottotenente, poi scudiero di Clotilde principessa di Piemonte poi regina di Sardegna. Abbracciò più tardi la carriera diplomatica, e nel 1782 Vittorio Amedeo III lo mandò suo inviato straordinario a Napoli, poi suo ambasciatore a Vienna. Ivi assisté all'incoronamento di Leopoldo II, ed ebbe gran parte alle conferenze di Pillnitz nel 1791 e alla dieta di Francoforte per l'elezione di Francesco II. Tornato in Piemonte, fu mandato ambasciatore in Spagna; e quando i Francesi invasero gli Stati Sardi andò ostaggio in Francoforte, e vi dimorò 14 mesi. Nel 1804 passò a stabilirsi a Milano: e nel 1805 Napoleone lo nominò consigliere di stato e commissario generale delle sussistenze all'armata d'Italia. Fu poscia ministro dell'interno, ed alla sua amministrazione dovette il regno italiano l'estinzione della mendicizia, il propagamento della vaccinazione e le prime scuole di mutuo insegnamento. Nel 1808 ebbe il gran cordone della corona di ferro e la presidenza del senato. Nel 1813 il re di Sardegna lo nominò tesoriere dell'ordine dell'Annunziata e gran croce di S. Maurizio. Morì nel 1838. Amò le scienze e le arti, e nel 1830 propose un premio di 5,000 lire per la migliore dissertazione sopra le tragedie dell'Algeri, e corò la magnifica edizione lodoviana della versione del Caro degli amori di Dafni e Cloe. Egli è autore d'un opuscolo col titolo: *Consultation sur la statistique du département de l'Agone du préfet Lizio*, Novara 1802.—*De l'influence des sciences et des beaux arts sur la tranquillité publique*, Parma 1802.—*Lettre à mes fils*, Milano 1807.—*Sur la manière la moins préjudiciable et la moins coûteuse de fournir aux besoins de l'Etat*, Parigi 1818.—*Des systèmes actuels d'éducation du peuple*, par Robiano, Milano 1819.—*Brevi osservazioni di un Piemontese intorno alcune inesattezze di quattro racconti venuti alla luce sopra la tentata rivoluzione del Piemonte*, Parma 1821; *Maximes et Réflexions politiques, morales et religieuses*, tratte dai *Mémoires de Stanislas Leszcynski*, Parma 1822; e finalmente: *Observations sur quelques articles peu exacts de l'histoire de l'administration du royaume d'Italie pendant la domination des Français*, attribuite a Caracini, Torino 1823.

BRENE (LODOVICO ARBORIO GATTINARA DI).—Secondogenito del precedente, nato a Torino nel 1781, dedicossi allo studio delle lingue e delle teologie. Fu ellimosiere del principe Eugenio vicere d'Italia, e governatore de' paggi della corte di Milano. Nel 1807 fu creato cavaliere della corona di ferro ed entrò nel consiglio di stato. Dopo gli avvenimenti del 1814 l'abate di Brene diedesi tutto alle lettere, e fu uno de' più zelanti difensori del genere romantico, pubblicandone e difesa un giornale intitolato *Il Conciliatore*, che fu ben tosto proibito, a motivo de' pensamenti politici che vi trasparivano per entro. Morì a Torino

nel 1820. Oltre un gran numero di poesie abbiamo di lui un *Discorso intorno all'ingratitudine d'alcuni giudizi letterarii italiani*, Milano 1816;—*Cenni storici degli studii della vita di Tommaso Falserpa di Caluso*, Milano 1817;—*Lettera in versi sciolti*, Milano 1817;—*Grand Commaire sur un petit article par un virent remarquable sans le savoir, ou Reflexions et Notes générales et particulières à propos d'un article qui se concerne dans la Biographie des vivants*, Ginevra 1817;—*Istruzione al popolo sulla vaccine e suoi vantaggi*, Novara 1818;—*Osservazioni sul Giurro di lord Byron*, Milano 1818.—*Postille sull'Appendice ai cenni critici sulla poesia romantica di G. Londonio*, Milano 1818.—*Novelle letterarie*, Milano 1820.

BRENNO (stor. rom.).—Fu l'eroe di un'antica leggenda romana, che si riferisce alla migrazione dei Galli nell'Italia ed alla loro marcia contro Chiusi e Roma. Nel racconto di Diodoro (xiv. 115 e seg.) il nome di Brenno (derivato dal celtico *brenin* o *brenn*, re o capo) non compare. Nella storia di Tito Livio poi (v. 35 e seg.) esso apparisce come *regulus Gallicus*, ossia duce dei Galli. Quando Brenno giunse sotto Chiusi gli abitanti mandarono a Roma per soccorso, e il senato deputò per ambasciatori al duce barbaro tre fratelli Fabii, i quali ebbero mandato di domandargli con quale diritto avesse egli messa la guerra ai Chiusini. Al che Brenno rispose: « con quello stesso con cui i Romani sottomisero i loro vicini ». I tre Fabii allora diedersi coi Chiusini a difendere le mura dell'assediate città: Ciò visto il Gallo gridò incontente che si violava il diritto delle genti, e voltosi contro Roma alla testa di 70,000 combattenti, incontrò sulle sponde dell'Alia 40,000 Romani, raccolti in tutta fretta, che gli aspettavano. Venuti alle mani, Brenno li sconfisse così completamente, che gli evanzi del loro esercito non osarono tornare a Roma, e l'anniversario della bottaglia d'Alia fin posto tra i giorni nefasti. Brenno senza incontrare ostacolo di sorta si avanzò verso Roma; non vi trovò se non ottanta vecchi patrizii immobili sulle loro sedie euri, e mette a fuoco la città vuota di abitatori. Il solo Campidoglio, in cui erasi rifuggito il fiore della gioventù, gli oppone qualche resistenza, onde si fa a cingerlo d'assedio, durante il quale gli riesce di penetrare inosservato sin quasi dentro la cittadella. Ma svegliato Manlio dal gridare delle oche sacre, irrompe sugli assalitori e i Galli vengono precipitati dai muri che stavano scalando. Tuttavia gli assediati giunti alla ultima estrema sono costretti ad arrendersi, e Brenno consente a levare l'assedio mediante il pagamento di mille libbre d'oro. Il tribuno Sulpicio reca la somma voluta, ma Brenno fa uso di false bilance, e alle rimostre del tribuno, getta ancora la pesante sua spada nel piatto, pronunciando quelle famose parole divenute proverbio: *Ne victi!* (guai ai vinti!). In quella sorge il dittatore Camillo, e riporta sui Galli una sì compiuta vittoria, che non ne scappa un solo per recare a' suoi la nuova di un sì gran disastro (v. CAMILLO.). Niebuhr mette la presa di Roma al 5° anno della 59° olimpiade (382 av. C.).

BRENNO (*stor. grec.*). — Capo dei Galli discendenti dalla colonia armata, condotta nella Germania da Sigovoso, superò l'anno 279 av. C. i monti ebe chiudono al meridigio la valle del Danubio inferiore, invase la Dardania, devastò e pose a sacco la Macedonia, si sparse per la Tessaglia, giunse a traversare lo stretto delle Termopili, e finalmente si pose in marcia alla volta di Delfo, eccitato dalla fama delle straordinarie ricchezze che trovavansi ammassate in quel tempio. Dicesi che l'esercito di Brenno, uscendo dalla Pannonia, fosse di 450,000 fanti e di 45,000 cavalli. Una bufera spaventosa li sorprese a breve distanza dalla sacra città, e il giorno dopo i Greci, profittando del loro disordine, piombarono su di essi e li volsero compiutamente in fuga. Brenno ferito si diede la morte col veleno. Un corpo di 30,000 uomini giunse solo o scampare all'eccidio universale, e passato nell'Asia minore, vi fondò una colonia, che prese il nome di Galazia.

BRENTA (*geogr.*). — Fiume dell'Italia settentrionale, anticamente chiamato *Medoncus major*, che prende sorgente nelle montagne del Trentino dal due piccioli laghi di Lieveo e di Caldormazzo. Dopo di avere ricevuto varii influenti, ed aver percorso per varie miglia, sempre stretto fra monti, il così detto canale di Brenta, entra nella provincia di Padova poco sotto Cittadella. Poco oltre Campo San Martino inarginato diventa navigabile; e di là arriva a Limena, quindi per Noventa a Fiesse. Da Limena si parte un canale detto la Brentella, costruito dai Padovani nel 1514 onde alimentare di una perenne corrente il Bacchiglione, che traversa la loro città, e alle cui acque si unisce presso Brusegano. A Fiesse anticamente la Brenta dividevasi in due rami: ora il fiume intero continua fino al Dolo. Sulla sua sponda sinistra derivasi un corpo d'acqua sufficiente a dar moto a dodici mulini; e quest'acqua, raccolta nell'antico alveo del Prealto o Piccol-Una, mette capo in laguna a Fasina, formando un naviglio a comodo del commercio fra Padova e Venezia. Mediante un grande sostegno a Conca il detto naviglio comunica col fiume il quale, con un alveo manufatto chiamato Brentone, dirigesì al sud e quindi volgendo al sud-est, fino al 1840, andava a scaricarsi in Conca di Brondolo. Se non che i terribili disastri cagionati dalle inondazioni del 1839 consigliarono ad accorciare il corso, facendolo entrare immediatamente in laguna nella valle così detta dell'Inferno. Questa diversione insieme con quella del Taglio Novissimo, riuscì di grande beneficio ai bassi paesi della provincia padovana (*Guida di Padova e della sua provincia*, Padova 1842). Sino a Campo San Martino la navigazione sulla Brenta si fa con zattera, ed inferiormente con barche della portata di 60,000 chilogrammi. L'intero corso del fiume compresi i numerosi suoi meandri, è di oltre cento miglia. — Le rive della Brenta al disotto di Padova sono state per lungo tempo decantate pel gran numero di eleganti palazzi e villeggiature di veneti patrizii, onde vanno adorne pel tratto di parecchie miglia. A' tempi della veneta grandezza le rive della Brenta davano

quasi somiglianza di uno splendido sobborgo di Venezia. I palazzi più degni quivi di osservazione sono: Giovannelli a Noventa; Imperiali, dapprima Pisani, a Strà; Tiepolo e Tron, al Dolo; Bembo alla Mira; Foscarini presso Moranzano; Foscari, adorno di dipinture del Tiziano e di Paolo Veronese ecc. Tuttavolta il paese, per lo più basso e piano, non può esser ricco di effetti pittoreschi. Dopo la caduta della repubblica veneta, parecchi fra i più stupendi palazzi vennero atterrati, e i più di quelli che rimangono mostrano le tracce di una trista decadenza.

BRENTIDI (*zool.*). — Famiglia d'insetti coleotteri, appartenente alla sezione dei *rinoceros*, e alla sottosezione dei *retticorni*, i cui caratteri sono: corpo molto allungato; tarsi col penultimo articolo bilobato; antenne filiformi o in alcuni coll'articolo terminale a mo' di clava; proboscide orizzontale, generalmente lunga, nei maschi più che nelle femmine; palpi minuti. Gli insetti che costituiscono questa famiglia sono dei più notevoli fra i coleotteri e quasi esclusivamente confinati a climi tropicali, finora non essendosi scoperto che una sola specie europea. Poco si conosce intorno alle loro abitudini, se non che trovansi spesso sugli alberi, o sotto le cortecce, e talvolta sui fiori. Il loro colore è per lo più nero o bruno, con macchie e segni rossi. I quattro generi principali di questa famiglia sono: *brentus*, donde il nome della famiglia, *arrhenodes*, *ulocerus* e *cyclus*. Il genere *brentus* distingue principalmente per antenne ad undici articoli o filiformi o talvolta alquanto ingrossati verso l'apice, e corpo lineare. Il *brentus Temminckii* (Klég), una delle specie



Brentus Temminckii.

più notevoli, dà un'idea della loro forma generale. Trovasi a Giava, è di un nerognolo variato di rosso ed ha le elitre profondamente striate. — Nel genere *arrhenodes* il rostro è corto e terminato da due mandibole che sono diritte, e nei maschi molto avanzate. Le specie di questo genere abitano l'America settentrionale e trovansi una in Europa, l'*arrhenodes italica*, che sta comunemente sotto la cortecce degli alberi e in mezzo a certe specie di formiche. Il genere *ulocerus* ha le antenne a nove articoli di cui l'ultimo in foggia di clava. Il genere *cyclus* ha le antenne a dieci articoli di cui l'ultimo forma una clava ovale; il torace è dentellato alla metà e l'addome di forma ovale.

BRESCIA (PROVINCIA) (geogr.). — Situa nel regno Lombardo-Veneto, in quella parte che vien chiamata governo di Milano o Lombardia Propria; stendesi dal 43° 14' al 46° 1' di lat. N. e dai 7° 50' agli 8° 17' di long. E. Confina al N. col Tirolo e con Val Camonica nella provincia di Bergamo, da cui è divisa da un ramo delle Alpi Rezia che si dirige al S. fra l'Oglio e il Chiese, all'E. col lago di Garda che la divide dal Veronese, al S. E. colla provincia di Mantova, al S. e al S. O. colla provincia di Cremona, e all'O. colla provincia di Bergamo. Il fiume Oglio e il lago d'Iseo di circa 17 miglia di lunghezza, attraverso il quale passa quel fiume, segnano il confine fra Brescia e Bergamo, e parimenti fra Brescia e Cremona. La lunghezza della provincia è di 17 miglia circa dal N. al S., e la sua maggior larghezza dal lago di Garda al fiume Oglio è di circa 28 migl. L'area è di circa 980 miglia quadrate, e la popolazione vi ascende a 322,000 abitanti. Il territorio, quanto alla sua superficie e alla natura del suolo, può essere diviso in tre parti: 1° le valli e le montagne a tramontana della città di Brescia, che sono aspre e fredde nell'inverno e poco fertili; 2° la costa di ponente del lago di Garda chiamata Riviera di Salò, il cui clima è dolce, e che produce olio, vino e frutto in abbondanza; 3° la parte meridionale della provincia che fa parte della gran pianura della Lombardia, ricca e fertile in grani, riso, lino, abbondante di praterie e piantata di gelsi in gran quantità. Oltre l'Oglio che scorre lungo la provincia di Brescia a ponente e a mezzogiorno, i due fiumi Mella e Chiese l'attraversano dal N. al S. e raccolgono le acque delle due valli principali della sua divisione settentrionale. Un canale o naviglio, come chiamasi in Lombardia tutti i canali navigabili, esce dal Chiese a Gavardo, passa a poca distanza dalla città di Brescia, e mette foce nell'Oglio sopra Caneto, donde i battelli passano per l'Oglio nel Po. La provincia di Brescia è attraversata da ponente a levante da una strada maestra che da Milano mette a Peschiera e a Verona, da cui si diramano altre strade dirette a Crema, Cremona e Mantova. Un battello a vapore va e viene da Riva a Desenzano, le due opposte estremità del lago di Garda. — I prodotti principali della provincia di Brescia sono seta, lino, formaggio e ferro. Il frumento è sufficiente al consumo, i contadini vivendo generalmente di grano turco. Nelle valli al settentrione sono allevate numerose greggie, la lana delle quali è impiegata nelle manifatture del paese. Le miniere di ferro di Collio, Bovegno e Pezzare in Val Trompia, insieme con le fonderie e fucine in cui il ferro è lavorato, impiegano molta gente e sono sorgente di non piccolo guadagno. Le fabbriche di armi da fuoco, di spade, ecc., ecc., per le quali Brescia è celebre da lungo tempo, occupano altresì diverse centinaia di operai. Nelle pianure al mezzogiorno di Brescia la seta è un ramo importante d'industria. Vi ha molti filatoi e parecchie fabbriche di drappi, ma si esporta gran quantità di seta filata di cui si calcola il valore a circa nove milioni di lire austriache all'anno. Esistono cave di marmo a

Rezzato, a Virle e a Botticino presso Brescia: il marmo bianco di Botticino è molto pregiato. — La provincia di Brescia è divisa in 17 distretti, che contengono 233 comuni. Le città, oltre Brescia, sono Chiari, con 8000 abitanti, Montechiaro 3000, Lonato 6000, Desenzano 3600, Salò 4300, Pontovico 5000, Castenedolo 4400, ecc. Sulla costa occidentale del lago d'Iso la fortezza di Rocca d'Anfo costrutta sopra una rupe è una delle stazioni dell'artiglieria austriaca. — La provincia è amministrata da un delegato, ciascun distretto da un commissario, ed ogni comune da un ufficiale municipale chiamato podestà. Quanto al militare vi ha un comandante a Brescia. Per gli affari contenziosi vi hanno tribunali, civile, criminale e di commercio, dai quali si appella alle corti superiori di Milano. Per l'istruzione secondaria vi ha un liceo e un ginnasio in Brescia, oltre i ginnasii di Desenzano e di Salò, ed altri stabilimenti autorizzati dal governo. L'educazione per le fanciulle è affidata alle monache Orsoline di Brescia, e a quelle di San Francesco di Sales a Salò. Per l'educazione elementare vi ha 346 scuole per fanciulli, e 249 per fanciulle, in modo che ve n'ha più d'una di ciascuna specie per ogni comune. La provincia è ricca d'istituzioni caritatevoli e di fondazioni d'ogni sorta, spedali, asili, case d'industria, monti di pietà per le più sufficientemente dotati. Gli abitanti sono bella e robusta gente, specialmente nei distretti settentrionali. Sono svegliati e pronti, e se sotto il governo veneto avevano fama di essere risosi ciò era effetto della cattiva amministrazione della giustizia di quel tempo. — In generale la provincia di Brescia è una delle più belle della Lombardia.

BRESCIA (CITTÀ) (geogr.). — Capitale della provincia di Brescia, giace in una pianura tra il fiume Mella e il naviglio o canale che esce dal fiume Chiese e si congiunge coll'Oglio. Brescia è quasi quadrata, cinta di mura, con più di 5 miglia di periferia, ed ha un castello sopra un colle inchiuso dentro le mura nel quartiere N. E. della città. La popolazione ascende a circa 35,000 anime. È città ben costrutta, sede di un vescovo, e residenza del delegato o governatore della provincia. Possiede molto belle chiese, con un gran numero di quadri di grandi autori, specialmente della scuola veneziana. La rotonda della vecchia cattedrale o duomo è un edificio dei Longobardi del settimo secolo. La nuova cattedrale è magnifica, e sono splendide parimenti le chiese di Santa Maria dei Miracoli, Santa Maria delle Grazie, del Carmine, La Pace, Sant'Afra, S. Pietro, ecc., adorne di quadri di artisti del paese, fra gli altri del Moretto, pittore grazioso, le cui pitture, al dire del Lanzi, meritano che altri intraprenda il viaggio di Brescia a bella posta per vederle. Fra i palazzi, quello del governo chiamato la Loggia, il vescovile, o i palazzi Martinengo, Avogadro, Lecchi, Cambara, Fenuoli, meritano di essere visitati. Le principali gallerie di quadri sono quelle del conte Lecchi e del conte Toai. La biblioteca pubblica, fondata dal dotto cardinale Querini, vescovo di Brescia nel secolo XVII, contiene 30,000 volumi. La voluminosa corrispondenza del Querini con d'Agues-

seau, Ficury, Montfaucon, Dom Calmet, Voltaire, ecc., è conservata in questa biblioteca. Il ricco gabinetto di medaglie dell'erudito conte Mazzucchelli è stato descritto nel *Museum Mazzuchellianum* 2 vol. in-fol. — Brescia, dopo Roma, è la città che possiede fontane più di tutte le altre d'Italia. Se ne contano 72 pubbliche nelle strade e nelle piazze, oltre più centinaia nelle case private. L'acqua vi è condotta dalle montagne dei dintorni. Le scienze e la letteratura sono state coltivate in Brescia da molti secoli. Fra gli uomini illustri di cui è patria sono da menzionarsi, oltre al famoso Arnaldo da Brescia, il matematico Tartaglia, Veronica Gambara e Laura Ferret nel secolo XVI; il naturalista padre Lana-Terzi, Mazzucchelli, Gagliardi, Corniani nel secolo XVII, e nel presente il poeta Arici, l'archeologo Dr. Labus, e il continuatore dei Corniani, Camillo Ugoni. I pittori Gambara, Moretto, Vincenzo chiamato il Bresciano ed altri, sono nativi di Brescia. Il Cozzando nella sua *Liberia Bresciana* dà un esteso ragguaglio degli uomini dotti di Brescia. — L'Ateneo, o accademia delle scienze e delle lettere di Brescia, ha pubblicato più volumi de' suoi *Comentarii* o *Memorie*. Vi ha in Brescia un bel teatro, un casino, un ampio fabbricato fuori della città per la fiera, e un nuovo campo-santo o cimitero, in cui le tombe sono disposte per ordine una sopra l'altra contro i muri, ad imitazione delle antiche *colombarie*. — Brescia era la capitale del Cenomani, tribù Gallica che dieci migrasse in Italia sotto Bellocchio, e si stabilisse fra l'Oglio, l'Adige ed il Po. Essi furono sottomessi dai Romani sotto Cornelio Cetego, intorno all'anno 200 av. C., e Brescia diventò colonia romana e poscia municipio. Dopo la caduta dell'impero fu devastata dai Goti, dagli Unni e finalmente presa dai Longobardi, e divenne una delle città principali del loro regno. Desiderio, l'ultimo dei loro re, era nato a Brescia, dove fondò il monastero di San Salvatore, chiamato in appresso Santa Giulia, di cui la sua figliuola Ausperga fu la prima badessa. Dopo la caduta dei Longobardi, Brescia passò sotto i Carolingi; si sottomise in appresso ad Ottone il Sassone che le concesse privilegi municipali e franchigie, per cui si governò da se stessa per quasi 500 anni coi propri consoli. Si unì alla lega lombarda contro Federico Barbarossa, e poscia fece fronte agli assalti di Federico II. Lacerata dalle fazioni de' Guelfi e Ghibellini fu presa successivamente da Ezzelino tiranno di Padova, dai Pelavicini di Piacenza, dai Torriani di Milano, dagli Scaligeri di Verona, e da altri signori, finché si sottomise a Visconti, del cui giogo divenuti stanchi i cittadini si assoggettarono ai Veneziani nell'1526. La lega di Cambrai la tolse a Venezia nell'anno 1509, in cui passò sotto i Francesi. Ribellatisi contro essi nel 1512 fu ripresa d'assalto da Gastone di Foix, che la diede in preda agli orrori del saccheggio e della strage. In questa circostanza Bayard rimase gravemente ferito. Subito dopo, ritiratisi i Francesi, Venezia riacquistò tutti i suoi possedimenti e Brescia fra questi. D'allora in poi essa rimase sotto la repubblica sino al 1797,

allorché un partito di nobili e di cittadini, disgustati del senato e incoraggiati dai Francesi e dai Milanesi, si ribellò contro Venezia. Bonaparte unì Brescia e Bergamo alla repubblica Cisalpina. Alla pace del 1814 essa passò unitamente al resto della Lombardia sotto il dominio dell'Austria. — (*Avviso guida per la città di Brescia* del P. Brogoli, Brescia 1826).

BRESLAVIA (BRÉSŁAW) (geogr. stor.). — Questa città che in slavo vien detta Vratislava da Vratislao suo fondatore, è la capitale della Silesia, e giace al confluenza dell'Odra e dell'Oder. Città antica e importante contiene più di 90,000 abitanti, di cui 35,000 cattolici e più di 5000 israeliti. Vi si contano cinque sobborghi. — Breslavia, punto centrale di una provincia di 2,000,000 d'abitanti (v. Silesia), debbe alla sua posizione geografica un carattere particolare e un'esistenza a parte. Il commercio vi fu altrevolte più considerevole che non è ai di nostri. Le due fiere annuali di questa città sono assai frequentate, specialmente quella del mese di giugno. Nel 1850 si era portato ad una di quelle fiere da tre a quattro milioni di soldi in merci. — Breslavia è la sede del generale comandante la provincia e del presidente civile della Silesia: vi ha una reggenza, un tribunale superiore ecc. Fra le molte chiese è da menzionarsi la cattedrale di s. Giovanni; essa è un antico edificio nel quale soprattutto è da notarsi un altare d'argento. Fino dall'anno 1702 esisteva a Breslavia un'Università di teologia cattolica fondata dall'imperatore Leopoldo I. Nel 1811 vi si unì l'Università di Francoforte sull'Oder. In questi ultimi tempi il numero degli studenti vi era di 800 o 900. Gli stabilimenti scientifici, la biblioteca, il giardino botanico, i gabinetti di fisica, di chimica, di mineralogia, di zoologia, d'astronomia, la scuola di chirurgia, sono tutti più o meno riccamente dotati. Il geografo Busching ha fondato in Breslavia un museo d'antichità e di curiosità dell'arte. Si contano in questa città sino ad 84 stabilimenti di pubblica istruzione, di cui 4 ginnasii, due della confessione d'Augsburg, uno cattolico e uno riformato. La biblioteca della città è ricca soprattutto di manoscritti. Vi ha varie società di dotti, fra le altre la società silesiana che ha efficacemente incoraggiata l'arte del disegno, la società di storia della Silesia e di antichità, la società biblica ecc. Esistono a Breslavia monumenti curiosi dell'antica architettura tedesca, fra gli altri il palazzo di città e la chiesa della Croce. Nel 1827 vi si è innalzata una statua in bronzo al maresciallo BULAKA (vedi). — Sino dall'an. 1000 Breslavia si trova menzionata come città grande. Dopo l'espulsione del duca Vladislao, per parte dei Polacchi nel 1145, la Silesia fu ceduta a' suoi figli nel 1165 e Breslavia divenne allora capitale di un ducato, indipendente sino al tempo in cui il re di Boemia ne prese possesso (1533) per essere l'ultimo duca morto senza figliuoli. Dopo un terribile incendio, Breslavia fu ricostruita secondo un disegno fatto di mano dell'imperatore Carlo IV. Ceduta nel 1527 all'Austria, ebbe a soffrire assai nella guerra dei trent'anni. Fu presa d'assalto ai 40 giugno 1741 da Federico II re di Prussia

e il 28 giugno 1742 vi fu conclusa la pace che pose fine alla guerra della Silesia. Durante la guerra francese Breslavia fu assediata nel 1806 dai Francesi, e presa il 7 gennaio 1807. Le sue fortificazioni furono demolite nel 1813 e 1814, e nel luogo che occupavano si veggono ora edifici e passeggi che hanno recato alla città non poco abbellimento. Giace al 51° 7' di lat. N. e 44° 44' di long. E. (Esehlenloer, *Storia della città di Breslavia*, Bresl. 1827, 2 vol.).

BRESSE (in lat. *Bressa* o *Bactia* e *Baixia*) (geogr. e stor.). — Antica provincia della Francia col titolo di contea e quindi di marchesato. Confineva a tramontana col ducato di Borgogna e colla Francia Contea, al mezzodì colla Borgogna e col Rodano che la divideva dal Delphinato, a levante col Bugey, a ponente col Lionese e colla Soana. Era, a quanto diceasi, lunga 58 miglia e larga 16. Bourg ne era la capitale. Al tempo della conquista della Gallia fatta dai Romani, il territorio della Bresse era abitato dagli Insubri e in parte dai Segusiani, dai Sequani e dagli Edui. In appresso si trovò compresa nella prima Lionese. Dalla dominazione romana passò a quella dei primi re di Borgogna, poscia fu sottomessa dai Franchi. Sotto i principi Carlovingi fece parte del seconda regno di Borgogna. Verso la fine del secolo ix i principali signori del paese si resero a poco a poco indipendenti. I signori di Baugé e Bogé figuravano allora fra i primi, e siccome possedevano la parte maggiore della provincia, la storia gli ha designati col titolo di conti di Bresse. Il primo di essi sembra sia stato un Ugo: la cui morte si dice avvenuta nell'anno 900. La Bresse rimase sotto il dominio de' suoi eredi ereditari sino al secolo xiii, epoca in cui passò alla casa di Savoia pel matrimonio di Sibilla con Amedeo v conte di Savoia. La Bresse fu allora considerata come divisa in due porzioni, l'una detta Savoiarda e l'altra Seiolonense. Questa era già stata riunita nel 1247 col restante della contea di Châlons al ducato di Borgogna. L'altra fu ceduta alla Francia da Carlo Emanuele I duca di Savoia. In cambio del marchesato di Saluzzo, col trattato di Lione del 1601. — La provincia di Bresse prima della rivoluzione era paese detto di Stati e apparteneva al governo della Borgogna di cui formava uno dei 24 mandamenti; essa era compresa nella giurisdizione del parlamento e nella generalità di Digione, mentre per l'ecclesiastico dipendeva dalla diocesi di Belley e di Châlons. Essa forma oggidì la maggior parte del dipartimento dell'Ain (vedi).

BREST (geogr.). — Capo-luogo del circondario di questo nome nel dipartimento del Finistère (vedi) in Francia, debbe la sua importanza a' suoi stabilimenti per la marina reale, e al suo porto fortificato, giace nella parte settentrionale di una profonda baia in cui si entra per uno stretto canale detto *Goulet*. È a un dipresso a 268 miglia in linea retta all'O., inclinandosi alquanto verso il S., da Parigi, nei 48° 24' di lat. N. e 6° 48' di long. O. La vera grandezza di Brest non cominciò prima del 1631. Sino allora era stata una semplice fortezza; ma il cardinale Richelieu vedendo esser quello un luogo importante per una

stazione navale, vi fece costruire magazzini ed innalzare fortificazioni. Luigi xiv vi crebbe poi un magnifico arsenale. La città di Brest ha una forma triangolare, il cui lato S. E. è lungo le baie. Il porto è formato dal fiume Penfeld che attraversa la città o la divide in due parti. Alla sua foce sta il castello, fortissimo per arte o per posizione. Sonvi in Brest vasti cantieri per la costruzione di navi, una scuola di navigazione, un'altra del genio marittimo, un osservatorio ed un bagno che può contenere sino a 4000 condannati alle galere. La popolazione della città ascende a 29,775 anime. — La baia o spiaggia di Brest è forse uno dei più bei porti naturali del mondo. Il passaggio *le Goulet*, per cui vi si entra, non ha un miglio di larghezza, ma dentro vi è sito per 500 vascelli di linea. Due bracci principali della baia si internano per più miglia dentro terra. — Da lungo tempo si parla di formare un canale di comunicazione tra Nantes e Brest per renderne facile l'approvvigionamento in caso di guerra marittima.

BRETAGNA (geogr.) (v. **GRAN BRETAGNA** e **IMPERO BRITANNICO**).

BRETAGNA (BRITANNIA MINOR) (geogr. e stor.). — È una penisola nella parte più occidentale della Francia, cinta in gran parte dall'Oceano, tranne all'oriente dove confina colle antiche province della Normandia, dell'Anjou e del Maine, e al mezzogiorno dove s'incrociava sino al Poitou. La sua estensione è calcolata di 420 miglia dai mezzadi al settentrione, e di circa 156 da levante a ponente. Nel tempi antichi appartenne a quella parte delle Gallie che si chiamava più particolarmente *Celtica*: sotto i Romani fu incorporata nella provincia detta *terza Lionese*. Gli abitanti di questa contrada fecero parte della *lega armorica* composta delle popolazioni marittime delle Gallie; essi conservarono più a lungo degli altri la loro indipendenza, e più tardi il nome di *Armorica* è stato esclusivamente applicato al loro paese. Il nome di *Bretagna* le venne da alcune famiglie le quali verso l'anno 384 dell'era volgare passarono dalla Gran Bretagna nelle Gallie, e alle quali l'imperatore Diocleziano permise di stabilirsi sul territorio dei Carisoli e dei Veneti (paese di Vannes). Nel 585 il generale romano Massimo fece passare dalla grande alla piccola Bretagna un corpo di Bretoni ausiliari che si stabilirono nella penisola sotto l'autorità dei loro capi e si resero indipendenti verso la metà del secolo v (v. **BRETONI**). Il nome di *Bretagna* restò definitivamente nell'Armorica allorché, dopo l'invasione degli Anglo-Sassoni, un gran numero di Bretoni, abbandonando per sempre la loro isola, vennero a stabilirsi sul continente dirimpetto alla loro antica patria. Al principio del secolo vi la Bretagna fu divisa in diverse contee indipendenti che peraltro riconoscevano sino ad un certo punto la preminenza del principe che possedeva Rennes e che si dava il titolo di re. Dopo la conversione di Clodoveo al cristianesimo le città dell'Armorica, dicono gli storici, gli si resero tributarie. Non sappiamo sino a qual punto si possa affermare, come fanno il più degli storici, che nel 799 Carlomagno

fecer la conquista della Bretagna: egli è probabile che i principi padroni di quel paese furono tributari e ausiliari di quel possente monarca, com'erano, ad un'altra estremità del suo impero, i duchi di certi popoli germanici. Sotto Luigi il Buono i Bretoni vollero ricuperare la loro intera indipendenza; ma i tentativi che fecero a tal uopo non riuscirono. Il debole successore di Carlomagno delegò (824) l'autorità che doveva esercitare in questo paese a *Nomino* bretone di nascita oscura, il quale si dichiarò indipendente nell'843, e due anni più tardi prese il titolo di re. Il suo successore *Erispoe*, dopo una strepitosa vittoria riportata su Carlo il Calvo (850), costrinse questo principe a confermarlo nella dignità reale. *Erispoe* fu ucciso ai piedi degli altari da *Salomone* che s'impadronì del trono, governò saggiamente, e tuttavia fu pur esso trucidato. In appresso l'autorità in Bretagna fu divisa fra i conti di Rennes, di Nantes o di Cornouailles, fra i quali i Bretoni si elessero un capo generale. Questo stato di cose si mantenne sino verso la fine del secolo xu. Allora *Conano iv* che aveva riunito quelle tre contee a' suoi domini sotto il nome di *Contea di Bretagna*, lasciò per erede Costanza sua figlia che da *Gioffredo* (terzo figlio del re d'Inghilterra *Arrigo i*) suo primo marito ebbe Arturo che le succedette, e che fu ucciso nel 1202 dallo zio Giovanni Senza Terra re d'Inghilterra. Alice, figlia di Guido di Thouars, terzo marito di Costanza, raccolse la successione e portò la Bretagna alla casa di Pietro di Dreux detto *Mauclerc*, suo marito, che assunse il titolo di *duca di Bretagna* e morì nel 1250. Giovanni u duca di Bretagna, nipote di Pietro di Dreux, fu creato pari di Francia nel 1297. Giovanna, nipote di Giovanni u, succedette al ducato di Bretagna e lo portò alla casa di Carlo de l'Hâtillon, detto di Blois, suo marito; ma gli fu comesso da Giovanni iv, conte di Montfort suo zio materno che se ne impadronì e lo trasmise a' suoi discendenti. La duchessa Anna, figliuola del duca Francesco u, sposò prima Carlo vin re di Francia, e poscia Luigi xn. Claudia, sua figlia, ch'ebbe da quest'ultimo, fu sua erede: ella sposò il re Francesco i che unì la Bretagna alla corona nel 1532. — Prima della rivoluzione la Bretagna era un paese detto di Stati. Questi si tenevano ogni due anni ed erano divisi in tre ordini: il clero, la nobiltà e il terzo stato. Il clero era composto dei 9 vescovi del paese, di 42 abati, e dei deputati delle nove cattedrali della provincia, che si chiamavano *capitolari*. Il vescovo, nella cui diocesi si tenevano gli Stati, presiedeva all'assemblea; la nobiltà consisteva nei 10 antichi baroni. Altro volto ogni gentiluomo bretone aveva diritto di assistere agli Stati appena aveva compiuti i 14 anni; ma negli ultimi tempi questo diritto non era concesso se non a coloro che erano maggiori di 25 anni. Il terzo stato era formato dei deputati di 40 comunità che avevano diritto di sedere o di votare agli Stati, qualunque fosse il numero che loro piacesse di mandare. Il primo era scelto fra gli ufficiali di giustizia, e il secondo era sempre il sindaco della comunità. Il sindaco di una delle quattro

grandi insensibile, nella giurisdizione della quale si teneva l'assemblea, era il presidente del terzo stato. — La Bretagna non era soggetta alle taglie, alle sovvenzioni e alle gabelle: il ce vi godeva di altre rendite che non erano così ragguardevoli come nelle altre province. La principale era il dono gratuito che questa provincia gli accordava ogni due anni. Tutto il paese era sotto la giurisdizione del parlamento di Rennes, dopo il quale venivano le quattro grandi insensibili di Rennes, Vannes, Nantes e Quimper-Corentin. La Bretagna aveva una camera dei conti stabilita a Nantes, parecchie amministrazioni e due zecche. Pel militare, era amministrata da un governatore generale dal quale dipendevano 4 luogotenenti generali. Alla fine del regno di Luigi xvi si contavano più di 1,650,000 abitanti nel governo della Bretagna. Questa provincia si divide comunemente in otto o orientale, e la bassa o occidentale. La prima comprendeva le diocesi di Rennes, Saint-Brieuc, Nantes, Dol e Saint-Malo; la seconda conteneva quelle di Vannes, Quimper-Corentin, Saint-Paul de Leon e Tréguier. Queste nove diocesi erano suffraganee della metropolitana di Tours. — *Châteaubriand* parla in questo modo della sua terra natale. La Bretagna sino a Du Guesclin, poco conosciuta nella nostra storia, formava all'estremità della Francia uno stato diverso dal resto del regno per l'indole, pel costume e pel linguaggio di una parte de' suoi abitanti. Questa lunga penisola d'aspetto selvaggio, ha qualche cosa di singolare: nelle anguste sue valli scorrono fiumi non navigabili che bagnano torri minaccianti rovina, vecchie badie, capanne coperte di paglia in cui le gregge vivono alla rinfusa coi pastori. Un viaggiatore a piedi può camminare più giorni senza scoprire altro che laide, terreni sabbiosi e un mare che opprimeggia contro una moltitudine di scogli; regione solitaria, trista, tempestosa, avvolta nelle nebbie, coperta di nubi, dove lo strepito dei venti e dei flutti è eterno. — D'immaginazione viva e nullameno melanconica, di un amore vario, quanto il loro carattere è ostinato, i Bretoni si segnalano per lo valore, per la fedeltà, lo spirito d'indipendenza, lo zelo per la religione, l'amore per la patria. Fieri e sensibili, senz'ambizione, e poco adatti alle corti, non sono avidi né di onori, né di gradi. Nelle lettere i Bretoni hanno mostrata istruzione, spirito, originalità, grazia, finezza; e ne sono testimoni *Hardouin*, *Sévin*, *Saint-Foix*, *Duclos*. Essi hanno dato alla Francia *La Sage*, il più gran pittore di costumi dopo *Mollère*; *La Menais* è nativo della Bretagna. Nelle scienze elvedicano *Descartes* il quale, benché nato a La Haye nella Turenna, discendeva da una famiglia bretona. Nelle armi i loro guerrieri hanno un non so che di particolare che li distingue al primo colpo d'occhio dagli altri. Sotto Carlo v, Du Guesclin e i suoi compagni *Clasen*, *Renannole*, *Tintenne*; sotto Carlo vii, *Tannegui Du Chastel*; sotto Enrico iii, *Lanenc*, egualmente rispettato dalla Lega e dagli *Ugonotti*; sotto Luigi xiv, *Lamotte-Piquet* e *Du Cordic*; durante la rivoluzione, *Charette*, d'Elbée, *La Rochejaquelein* e

Moreau. Tutti questi soldati ebbero tratti di simpatia, e furono per avventura ancor più apprezzati dai nemici, che ammirati dalla loro patria (*Étendra sur l'histoire de France*, t. iv. p. 45-17). — Alcune cose sono da aggiungersi a questo quadro. I Bretoni, altrettanto sospettosi, quanto ostinati, hanno resistito alle innovazioni che avrebbero potuto migliorare così il loro ben essere materiale, come il loro stato morale: e sotto il rapporto dell'incivilimento sono ben lontani in generale dall'essere al livello del resto della Francia. In alcune parti si conservano tuttora certe abitudini selvagge e barbare, soprattutto sulle coste. In Bretagna il clero ha una grande influenza, specialmente nelle campagne, o tuttavia sarebbe grave errore il credere che le popolazioni bretonne siano molto religiose. In vari cantoni dell'occidente il santo che non esaudisce le preghiere che gli sono fatte, corre pericolo d'essere villanamente frustato. — Il potere dei nobili vi è altresì grandissimo; tuttavia i preti e i nobili veggono diminuire insensibilmente il loro credito presso il popolo; e ne siano prova gli ultimi tentativi di sollevazione fatti in quel paese dopo il 1830. — La Bretagna diventa a poco a poco tutta francese. Al vecchio idioma celtico (v. BRETOXE (Basso)) va sostituendosi insensibilmente la lingua nazionale. Di mano in mano che si apriranno strade, che si scaveranno canali, che si fonderanno stabilimenti d'industria, che, invece d'abitazioni isolate, si avvicineranno le dimore in modo da crearne veri borghi o villaggi, e che con questi mezzi l'istruzione potrà diffondersi per tutti i gradi, i progressi dell'incivilimento saranno per sempre assicurati in quella contrada. — La Bretagna forma oggidì i dipartimenti delle Côtes-du-Nord, del Finistère, d'Ille-et-Vilaine, della Loire-Inférieure e del Morbihan (vedi).

BRETAGNA (ARCIPELAGO DELLA NUOVA) (geogr.) (v. NUOVA BRETAGNA).

BRETIGNY (TRATTATO DI) (stor. mod.). — L'Inghilterra, tenendo prigionieri il re Giovanni e i Signori francesi dopo la battaglia di Poitiers, aveva creduto di essere padrona della Francia, ma si accorse ben presto di essersi ingannata. Non potendo soggiogarla, Edoardo si tentò di rovinarla mutilandola. Il reggente di Francia, che fu poi Carlo v, si sottomise al trattato di Bretigny (1360), così chiamato da un luogo nella Beauce non lungi da Chartres. Senza parlare degli articoli meno importanti di questo trattato, diremo che la Guascogna intera, la Guascogna, il Poitou, la Saintonge, il Limosino, l'Angolemois, insieme con Calais e colla contea di Pontliun furono ceduti ad Edoardo in compenso della rinuncia a' suoi diritti sulla corona di Francia, sola concessione stipulata in contraccambio. Il trattato fu rinnovato a Calais da Giovanni, il quale, come prigioniero, non aveva preso parte alla prima convenzione; si ommise soltanto il duodecimo articolo, relativo allo scambio delle rinzunzie, che sembra non fosse mai eseguito formalmente. Quando si fu al punto di mandare ad effetto questa convenzione, i nobili del mezzodi della Francia fecero rimostranze al re sullo smembramento della

sovranità, e mostrarono, a quanto si dico, nelle carte state loro concesse da Carlomagno, la promessa di non mai trasferire ad altri il diritto di proteggerli. Gli abitanti della Rochelle scongiurarono il re di non abbandonarli. Giovanni li persuase a sottomettersi al destino che non aveva potuto vincere; ed essi si rassegnarono sul loro grado. Ma il principe di Galles non seppe conciliarsi i loro animi. Le lagnanze da essi dirette al re Carlo v che riguardavano sempre come loro sovrano, furono ragione della rottura della pace di Bretigny (1368) e di nuove ostilità.

BRETONE (CAPO) (v. CARO BRETOXE).

BRETONE (Basso) (filol.). — L'idioma breton o Brezad è uno dei così detti idiomati celtici: è furma col galiese, cioè il dialetto del paese di Galles in Inghilterra, il ramo che il Pietet chiamò *bretone*, il Biondelli *cambrio*, ed Eickhoff *cimrico*; mentre l'Erso, cioè lo Scoto-celtico delle montagne della Scozia e delle isole Ebridi, e l'Irlandese, formano l'altro ramo primogenito che di consenso universale chiamasi *gallico*. — Quest'idioma breton, corrotta derivazione della favella dei prischi Kimro-Tartari che nel zesto secolo innanzi l'era cristiana invasero il settentrione della Gallia, si volle per lungo tempo una lingua aborigena e di remotissima antichità, e da cui alcuni dotti, come il Bullet, presero derivare le origini delle lingue attuali d'Europa, ne che, rispetto all'italiana, fu seguito di recente dal bolognese O. Mazzoni Toselli; ma i paragoni a cui si dedicarono il Priehard, Adolfo Pietet e, dopo lui o per cagion di lui, quel maraviglioso ingegno di Bopp, dimostrarono l'affinità delle lingue celtiche colle altre lingue Indo-europee, e stabilirono essere la lingua di un popolo la cui migrazione dal piano dell'India fu posteriore a quella dei galici. Il basso breton fu illustrato da alcuni dotti, e meritano speciale menzione Giovanni Davies, il cappuccino padre Gregorio di Rostrenem, il padre Lapelletier, l'abate Alano Dimoulin, ma sopra tutti Legonidee che pubblicò nel 1808 una gramatica, che emendò poscia e accrebbe notabilmente nel 1839, e un dizionario uscito in luce nel 1824. Ad essi potranno aver ricorso coloro che fossero vaghi di conoscere più intimamente l'idioma di un popolo avanzo della nazione che anticamente estese il suo dominio sull'Italia settentrionale. — In oggi un giovane orientalista, Tonneller, pubblicò il prodomo di un'opera su quest'idioma, nella quale si propone di chiarire le origini semitiche ed indoeutariche di questo ramo delle lingue celtiche. — Vedendo a dire alcun che della struttura del breton osservammo adoprare esso, come le altre lingue europee sue coangeneri, l'articolo, ed è *af*, *ar* o *ann*, secondo le consonanti che lo seguono. — I generi sono due, mascolino e femminino, ed a quest'ultimo si riducono i nomi neutri, come avviene nell'ebraico e nel siriano. — I pronomi, come in tutte le altre lingue galliche e celtiche, hanno perduto la facoltà di declinarsi. — Il verbo si coniuga al personale ed all'impersonale; ha quattro modi, l'indicativo, l'imperativo, il soggiuntivo e l'infinito che comprende il participio, differenziando in ciò dalle lingue sue coangeneri che non hanno sog-

giuntivo. — Un grande incremento riceve il bretone da certe particelle che modificano la significazione del verbo. S'incorporano esse al radicale e ne variano o moltiplicano il significato così da poter formare migliaia e migliaia di verbi; a mo' di esempio uendo le particelle *war* o *led*, ed i prefissi *peur* ed *ober*. — Non si hanno del basso bretone documenti antichi numerosi ed abbondanti come del gaelico irlandese; tuttavia il padre Hostreuen cita un manoscritto contenente le predizioni dell'astrologo Guindan, che disse vissuto nell'anno 430, ma l'autenticità n'è dubbiosissima. Legonidec diede opera alla pubblicazione di un antico mistero in *Breizad*, onde offrire così agli studiosi un prezioso documento. — Quest'idioma si parla in tre dipartimenti francesi (Finistère, Côtes-du-Nord e Morbihan) da una popolazione di un milione e centomila anime, e si suddivide in quattro dialetti principali: 1° di Léon il più puro; 2° Trégor e Saint-Brieuc, detto il *bretou bretaout*; 3° di Cornouailles; 4° di Vannes, che è il più corrotto. — I legami del basso bretone colle altre lingue celtiche, e le affinità di queste col sanscrito, saranno dichiarate all'articolo specialmente a quelle consacrato (v. CELTICHE (Lingue)).

BRETONI (Britanni) (stor. ant.). — Abitanti dell'Inghilterra chiamata Bretna (*Britannia*) al tempo in cui i Romani invasero quell'isola. Egli è negli storici romani, e in Tacito specialmente, che troviamo le prime notizie sui costumi di questo popolo che era verosimilmente di origine celtica. Queste notizie sono incomplete, e giudicate da vincitori i quali trattavano di ribellione ogni sforzo fatto per recuperare l'antica indipendenza, i Bretoni hanno dovuto essere male apprezzati. Sembra che all'epoca dei primi imperatori romani, fossero eccessivamente barbari. Coprivansi di pelli d'animali, vivevano rozzaemente, e si nutrivano soprattutto di pesca e di caccia, e coltivavano assai poco la terra. Dimoravano dispersi nei boschi, e possedevano probabilmente villaggi e non città. Erano stati governati da re: ma quando Agricola andò a soggiogarli formavano tribù indipendenti le une dalle altre, la qual cosa facilitò ai Romani l'invasione dell'isola, come lo stesso Tacito confessa. Col tempo il bisogno di difesa comune gli indusse a contrattare alleanze e federazioni, e i Romani impiegarono non poco tempo a sottometterli al giogo; nè vi riuscirono se non perdendo molti soldati, e dopo una lunga serie di campagne. I Bretoni combattevano con una spada corta, una lancia, o si coprivano di uno scudo. Avevano altresì cavalli nelle battaglie, durante le quali le loro donne montavano su carri, come presso gli Unni. Quelli che abitavano la Caledonia ossia la Scozia si dipingevano il corpo come i Galli ed altri popoli barbari, e innalzavano trincee per porsi a coperto dagli assalti dei Romani. Gli autori latini non ci hanno dato alcuna idea del linguaggio dei Bretoni, e poco parlano del loro culto che sembra essere stato il druidismo, come presso i Galli. Avevano probabilmente superstizioni particolari, ma esse sono rimaste sconosciute agli scrittori che hanno fatto parola dei Bretoni.

Egli è quasi certo che il galles o linguaggio del paese di Galles, e il gaelico, o idioma degli Scozzesi delle montagne, conservano molte tracce dell'antico Breton. — Molti isolani della Gran-Bretagna avendo emigrato nell'Armorica, all'invasione dei Sassoni, hanno dato a questa provincia della Francia il nome di *Piccola Bretagna* o semplicemente di *Bretagna* (vedi). Perciò gli antichi costumi, gli usi e l'idioma dei Bretoni di Francia hanno grandi rapporti con quelli dei Bretoni d'Inghilterra; l'analogia è così sorprendente che non può esser messa in dubbio, soltanto mancano le testimonianze storiche per designare esattamente il tempo in cui una di queste Bretagne ha popolato l'altra. Vi ha scrittori i quali pretendono che fossero i Bretoni a Celti di Francia che abbiano emigrato nelle isole: costoro riguardano l'idioma bretone come identico con quello degli antichi Celti, ma questa supposizione va forse troppo oltre (v. BERRONA (Basso)). Un'altra questione che ha occupato recentemente i dotti concerne la letteratura dei Bretoni. Si è sostenuto ch'essi hanno avuto poemi, romanzi, canzoni prima che il linguaggio francese fosse formato, e che i primi poeti francesi hanno preso le loro idee da quelli della Bretna. Se questa letteratura ha esistito, essa è almeno al fattamente estinta che non se ne possiede più alcun monumento. I druidi erano versati in parecchie scienze, ma non scrivevano (v. DRUIDI). Le arti hanno dovuto essere egualmente poco coltivate presso i Bretoni, poichè in Bretna come in Inghilterra non lasciarono altri avanzi fuorchè massi di pietra greggia accumulati confusamente, o tutto al più collocati con qualche simmetria.

BREGHEL. — Sei pittori di grido hanno portato questo nome. — AMARCO, che fu direttore dell'Accademia d'Anversa dal 1655 al 1670. — ARAMO, detto il Napolitano, che si crede figliuolo d'Ambrogio, nato ad Anversa e morto a Napoli verso il 1690, dove fu soprannominato *Rhyn-Graef*, conte del Reno. — GIAMBATTISTA, fratello del precedente, che al pari di lui ha lavorato a Roma e a Napoli, e levò fama di sè come pittore di fiori. Fuori d'Italia i loro quadri sono poco conosciuti, ma presso di noi hanno conservata molta riputazione. Questi tre pittori non sono della stessa famiglia dei tre seguenti, loro compatriotti, poichè PIERRO BREGHEL, detto il *Vecchio*, nato verso il 1550 e morto verso il 1590 a Bruxelles, è così chiamato soltanto perchè nacque a Breghel, villaggio situato presso Breda: il suo vero nome è rimasto sconosciuto, e i suoi discendenti non ne hanno avuto altro. Il suo quadro della *Disputa fra la quaresima ed il carnevale*, è la scena più pincivole che siasi mai ideata in pittura. Per meglio imparare le vere espressioni della vita comune, Breghel era solito di vestirsi da contadino, e d'introdursi nelle nozze e nelle feste di villaggio, onde non ha lasciato sfuggire nulla di ciò che caratterizza le genti di campagna. In generale, le sue composizioni sono ben ideate, il suo disegno è corretto, veri sono i suoi movimenti, le teste e le mani ben torcate. Tenere lo ha studiato assai: egli includeva perfettamente il paesaggio. — PIERRO suo

figliuolo, nato a Bruxelles nel 1569 e morto nel 1623, fu allievo di Coningsbloo. Passò in Italia, si applicò a dipingere assedi di città, incendi, scene di diavoli, la qual cosa gli fece dare il soprannome d'*Inferno*. Tornato in Fiandra, vi godette di una reputazione inferiore a quella di suo padre. — GIOVANNI, fratello del precedente, è il più celebre della sua famiglia: nacque a Bruxelles verso il 1589, e morì probabilmente nel 1642. Ebbe a maestro Goe-Kind che gli insegnò a dipingere fiori e frutta; poscia passò a Colonia, e di là in Italia, dove i suoi lavori furono assai ricercati. Abbandonò il suo primo genere per dedicarsi al paesaggio e vi riuscì felicemente. Ornava le sue composizioni di figurine taccate coa moll'arte, e buon gusto. Al suo ritorno in Fiandra, i primi pittori si fecero un onore di associare il loro pennello al suo. Si cita fra gli altri il famoso quadro del *Paradiso terrestre*, di cui Rubens ha dipinte le figure, e Breughel tutti gli accessori. Questo quadro, in cui due celebri artisti gareggiarono tra loro, è riguardato come uno dei più preziosi capi d'opera della scuola fiamminga. Si trova ora al museo del Louvre. I quadri di Giovanni Breughel sono tutti di piccola dimensione, e sono ammirabili per la ricchezza della composizione e per la freschezza e la vivezza del colorito. Si citano come suoi capi d'opera i *quattro elementi*, all'Accademia di Milano, e la *fiara di Boom*, che presentemente si trova a Vienna.

BREVE (*dir. ant. e can.*). — Questa parola, nel suo senso generale, è stata presa per un titolo, una nota, un atto giudiziario, uno strumento qualunque: oggi è ristretta a certi atti emanati dal papa. Ordinariamente i brevi corrispondevano al loro nome per la loro brevità: ma coll'andare del tempo non si ebbe riguardo alla significazione della parola, e se ne fecero di lunghissimi. Prima di parlare dei brevi dei papi, o *brevi apostolici*, uenzianeremo le diverse specie di atti a cui questa denominazione fu anticamente applicata. Fin dal principio del secolo xiv si chiamarono *brevetti*, senz'altra designazione, gli atti che dapprima si erano detti *breveti solutionis*, brevi di salvezza, *breveti satri conductu*, brevi di salvo condotto, *breveti vicualium*, brevi di vettovoglie, specie di contratti d'assicurazione, per mezzo de' quali si garantiva un naviglio contro i naufragi e le carostie. Il *breve sacramenti*, che si trova nei capitoli del Baluzio, e in Gregorio di Tours, era l'atto steso dopo la prestazione del giuramento di fedeltà al re e sottoscritto dai testimoni, o quando taluno in giustizia si purgava di qualche accusa per mezzo del giuramento. Il *breve victorale* era l'atto della vincita di una causa: *breve originale*, il primo atto di una lite, cioè la citazione: *breve inquisitionis*, breve d'informativa: *breve refutationis*, breve di cessione, e di desistenza: *breve annuitatis*, breve d'annualità, per citare un creditore che non pagava una rendita annuale: *brevi pro quæstione*, brevi per l'accatto, di uso frequente nei secoli xiii e xiv; erano licenze di andare alla cerca: *breve de convenientia*, brevi di accomodamento, di transazione. In generale, le citazioni, i decreti, tutti gli

atti coi quali si era ebbiamato in giudizio, e le lettere di cancelleria, che autorizzavano ad intentare un'azione contro qualcuno, si chiamarono, i primi *brevia judicialia*, gli altri *brevia magistralia* (v. *Barverro*). — Quanto ai brevi pontificii, se ne scoprono le prime tracce nel xii secolo, in certi rescritti dei papi. La loro forma non fu nullameno ben determinata se non verso la metà del secolo xv; e posteriormente ancora si distinsero, come si fa oggidì, due specie di brevi: i *brevi apostolici*, cioè quelli che emanano direttamente dai papi, e i *brevi della Penitenzieria*. Tutta la differenza che vi fu da principio fra quei rescritti e le altre bolle stava nella intestazione e nella sottoscrizione. Così invece di dire N. papa, servo dei servi di Dio, ciò che caratterizza la bolla, in un breve si diceva, N. papa v, vi o vii secondo l'ordine, senza che vi fosse dapprima differenza nella data; ma nel sec. xv papa Eugenio iv sopprime nei brevi l'anno dell'incarnazione, e le calende; dichiarò di rilasciarli sub anno nostro secreto, mentre più tardi, l'essenza del breve, come diremo fra poco, volle ch'essi fossero sub anno piscatoris. D'altra parte, conservò loro la data del giorno del mese. I successori di Eugenio iv, nei brevi che diedero sub anno piscatoris inserirono alcune volte l'anno dell'incarnazione o l'anno del Signore, annus Domini che Nicolao v introdusse, ma il cui principio non era ancora fissato invariabilmente. Questo stesso papa fu il primo che diede ai brevi la formula seguente, che fu poi adottata per tutti i brevi: *Nicolaus papa v, dilectis filiis salutem et apostolicum benedictum ... Datum Romæ apud Sanctum Petrum sub anno piscatoris die 15 aprilis 1448, pontificatus nostri anno secundo*. Tale è la forma dei brevi che divenne di giorno in giorno più costante o meno variabile, ma alla quale Nicolao v stesso non si attenne sempre, mentre i successori di lui la seguirono in modo che essa non ha d'allora in poi provato alcun cambiamento durevole. — Insomma, la forme differenziale dei brevi consiste adunque nell'intestazione che deve portare semplicemente il nome del papa e l'ordine in cui viene dopo i suoi predecessori; nella salute o nella benedizione apostolica; nella data che deve contenere quella del luogo, del mese, del giorno, calcolati come nel nostro calendario moderno, mentre nelle bolle si usano le divisioni del mese romano; nella data dell'anno, che debb'essere dell'era cristiana, in cifre, e dell'anno del pontificato; nell'annuncio del sigillo, che sarà l'anello del pescatore, e infine nel sigillo stesso, che debb'essere di cera rossa, ma non già di cera di Spagna. Si può osservare altresì che si fece uso nei brevi di una scrittura diversa da quella delle bolle: la scrittura rotonda era usata nelle bolle, l'italiana fu adoperata e si adoperò ancora nei brevi. — Quanto all'autenticità dei brevi si ponga mente che quelli rivestiti di tutte le formalità, le quali negli ultimi tempi li costituiscono tali, e particolarmente della *clausula sub anno piscatoris*, sarebbero assai sospetti prima di Eugenio iv: un sigillo di piombo, a guisa dello bolle, li convincerebbe di falso. Al contrario una bolla impressa col sigillo del pescatore, senza una specifica

menzione, sarebbe falsa dalla metà del secolo xv in poi, e oltremodo sospetta prima di quest'epoca. I brevi debbono necessariamente essere sigillati con cera rossa coll'impronta dell'anello del pescatore, cioè, San Pietro vi debb'essere rappresentato sulla sua barca in atto di pescare. Intorno a questo sigillo si ha a trovare il nome del pontefice, seguito dalle parole *papa* e dal numero ordinale che lo caratterizza, ma senza cifra.

—Originariamente i papi non trattarono sotto la forma di brevi se non gli affari di poca importanza: erano quasi sempre lettere che scrivevano ai sovrani o a persone di condizione inferiore, alle quali volevano dare alcun contrassegno di distinzione: ma coll'andare del tempo decisero alcune volte per mezzo di brevi, non che di bolle, le questioni più capitali, e per citarne un esempio, mutazioneremo il breve col quale Clemente xiv sopprime l'ordine dei gesuiti (v. Bolla).

BREVE (mus.). (v. Note).

BREVIETTO (stor. mod.). — Dal latino *brevis*, derivato dal greco *βραχυς*, da cui si sono tratte pure le parole *breve* e abbreviazione. In linguaggio di cancelleria la parola *breve* si applica a quel sommario delle lettere-patenti che si scrive a' piedi di esse per leggerlo ove d'uopo al principe che ha da sottoscrivere, onde informarlo in poche parole del loro contenuto. Fra i militari chiamasi *breve* quel documento ministeriale con cui si conferiscono i vari gradi degli ufficiali dell'esercito. E *breve* si sogliono pure chiamare quei titoli coi quali si assicura ad alcuno l'esercizio di un privilegio d'invenzione, ecc.

BREVIARIO (*lat.*). — Così chiamasi quel libro in cui sono registrate le ore canoniche, *montutino, laudi, prima, terza, sesta, nona, vesperi, completi*, e tutto l'ufficio divino, il quale si recita giornalmente da coloro che vi sono obbligati. Esso abbraccia brevi lezioni della sacra scrittura e delle omelie de' padri, distribuite giorno per giorno, secondo la ragione de' tempi e delle feste; e contiene i salmi, le vite de' santi, e le brevi orazioni o collette per lo più composte dai sommi pontefici, gl'inni, le antifone, i responsori, i versetti, i gradual, i cantici, ecc. — Varie sono le opinioni sull'origine del nome *brevario*, alcuni derivandolo da quei piccoli libri di salmi e di orazioni, estratti da grossi volumi che leggevasi in coro, e che gli antichi monaci portavano con sé in viaggio; altri dal servizio abbreviato che era in uso nel palazzo papale, e che in appresso divenne generale. Granelo nel suo scritto intitolato: *Commentarius historicus in Romanum Brevarium* (Venezia 1754 in-4°), dice: *Brevarium dictum est quasi brevis orarium, sive primum epitome*; spiegazione corroborata dalla circostanza che il nome di *brevario* non è più antico del 1080, essendo stato adottato soltanto dacché gli uffici che esso contiene furono riveduti e ristretti. Ne' tempi anteriori questo libro aveva avute diverse denominazioni, come di *hora canonicæ, opus Dei, divinum officium, collecta, agenda, cursus* ecc. — Il *brevario* da principio conteneva soltanto l'orazione dominicale e i salmi, cui frono in seguito aggiunte lezioni tratte dalle Scritture. Varie addizionali ven-

nero fatte in appresso dai papi Damaso, Leone, Gelasio, Gregorio Magno, Adriano I, Gregorio III e Gregorio VII, ed in progresso di tempo vi s'introdussero anche le vite de' santi, quali trovaronsi nei leggendari, cioè piene di fatti mai provati e spesso improbabili. Ciò diede origine a molte revisioni e riforme del *brevario* romano particolarmente ne' concilii di Trento e di Colonia per opera dei papi Gregorio IX, Nicolò III, Clemente VII, Paolo III e Paolo IV. Un'altra ragione che indusse a riformare il *brevario* si fu, che molte chiese o diocesi, come pure parecchi ordini religiosi avevano ciascuno i particolari loro uffici che variavano gli uni dagli altri, comechè portassero la stessa denominazione. Granelo nell'opera succitata ha capitoli separati: — *De ecclesiarum orientalis brevario*; — *Distributio officii apud Græcos*; — *De veterum Occidentis ecclesiarum, præcipue vero Mediolanensis, brevario*; — *De brevario ecclesiarum Hispaniarum*; — *Fetus ecclesie anglicane et germanicæ brevarium*; — *De veteri Gallie ecclesiarum brevario, præcipue vero Parisiensis*; — *De brevario monastico ecc.* — Papa Pio V, che adottò il *brevario* approvato nel concilio di Trento, abolì con suo decreto del 22 luglio 1568, tutti i *brevarii* anteriori, sia che fossero opera di vescovi o di ordini monastici qualsivogliano. Clemente VII, con altro decreto del 10 maggio 1602, rinnovò pure l'abolizione pronunciata da Pio V, di tutti i *brevarii* adoperati nelle varie chiese secondo le particolari loro forme di servizio, e confermò quello che era stato prescritto nel 1568. Urbano VIII, avendolo sottoposto ad una nuova revisione, ne ripeté la conferma con breve del 25 gennaio 1651. Merce quest'ultima revisione, da cui l'opera fu portata più presso alla semplicità degli uffici primitivi, si ha il *brevario* che usasi ora generalmente nella Chiesa romana. Esso venne pubblicato nel 1697, sotto la direzione di Ferdinando di Berghem vescovo di Anversa, col titolo seguente: *Brevarium romanum ex decreto sacrosancti Concilii Tridentini restitutum, Pii v. pont. max. jussu editum et Clementis viii primum, nunc denuo Urbani PP. viii, auctoritate recognatum, Antv. 1697, in-fol.*

BREVIARIO (BREVIARUM) (antich.). — Parola con cui gli scrittori romani chiamavano un libro introdotto da Augusto, contenente un ragguaglio finanziario e statistico dell'impero, come per esempio, il numero de' soldati ecc. (Svet. *Aug.* 28). Lo scopo di questo *brevario* era di spiegare al popolo romano in qual maniera impiegavasi il danaro che riscotevasi per contribuzione, mostrando che non era applicato ad usi privati dell'imperatore, ma bensì ad oggetti di pubblica utilità. Tiberio sopprime il *brevario*, ma Caligola lo rimise in vigore (Svet. *Calig.* 16).

BREVIATORE (BREVIATOR) (stor. ant.). — Era il nome d'un ufficiale dell'imperatori d'Oriente, incaricato di scrivere o di copiare i decreti del principe. Dissersi pur anche *breviatori* coloro che scrivevano e spediscono i brevi pontifici, oggidì chiamati più comunemente *abbreviatori* (vedi).

BREVIO (GIOVANNI). — Uno de' più reputati scrittori del secolo XVI, nato a Venezia da esuli parenti,

abbracciò lo stato ecclesiastico. Credesi che nel 1545 egli fosse canonico di Ceneda. Abitò lungamente in Roma, e a molta erudizione un finezza d'ingegno ed un gusto aquilato per le arti. Egregio poeta, egregio prosatore; ma poco amante della fatica e molto del vivere effeminato, non lasciò opera di grande considerazione. Rara è l'edizione delle sue *Rime con alcune prose*, Roma 1545 in-4°. Le sue prose valgono meglio che le sue poesie. Splendono tra quelle: una versione dell'arringa d'Isocrate a Nicocle, Venezia 1542; un *Trattato della vita tranquilla*; sei novelle molto apprezzate nel genere di quello del Boccaccio, in sesta delle quali è la celebre di Belfagor che nel 1549 si pubblicò attribuendola al Machiavelli. A quale dei due si debba dare non è ancora determinato. Le sei novelle si ristamparono senza nota di luogo, 1799 (Milano 1819) in-8° per cura di Giovanni Scavini di cui è, al dire del Gamba, la spiritosa prefazione; edizione di soli 80 esemplari. D'altre quattro novelle, tratte dal discorso della *Miseria umana*, facesi un'edizione in Treviso 1825 per cura di G. M. (Giuseppe Monico). Il Beumbo, il Beral e monsignor della Casa ebbero in istima i componimenti di questo autore, e l'Aretino sottometteva talvolta i suoi all'esame del Brevio.

BRIAL (MICHELE GIOVANNI GIUSEPPE). — Fu l'ultimo della congregazione Maurina, sì celebre negli annali della erudizione. Nacque a Perpignano nel 1745, e morì nel 1828. Aiutò Dom Clément nella pubblicazione dell'*Art de vérifier les dates*, nella quale opera rettificò moltissimi errori. Cooperò poscia alla gran *Raccolta degli storici francesi*, ed alle sue fatiche va debitrice la Francia degli ultimi nove volumi di quella gran collezione. Nel 1804 fu nominato membro dell'Istituto, e nell'*Histoire littéraire*, nel *Recueil des notices et extraits des mss. de la Bibl. du roi* e nei *Mémoires de l'Académie*, inserì molti lavori di svariato argomento, nei quali trovansi ognora congiunti ad una gran profondità di ricerca somma sagacità ed uno stile chiaro e castigato.

BRIAN o **BRIEN** (soprannominato BOGHOINN). — Celebre re d'Irlanda, figliuolo di Kennedy, re di Munster, figliuolo di Lorcain. Sull suo trono dei due Munster, cioè d'Ormond e Thomond, che sono le odierne contee di Tipperary e Clare, l'anno 978 dell'era nostra. Le sue prime gesta furono contro i Danesi di Limerick e di Waterford; ma imballanzato per le molte vittorie riportate su questi invasori, depose O'Maelachgilla, re supremo dell'isola, e si fece re dell'Irlanda. Trasse il soprannome dal tributo che impose alle provincie. Mediante questo tributo che consisteva principalmente in capi di bestame, egli manteneva una rozza ma regale magnificenza nella sua sede principale di Kincora presso l'odierna città di Kilkaloe nella contea di Clare. Aveva pure castelli a Tara e a Cashel. Continuò per più anni a reggere i suoi domini con vigore e prosperità, riducendo in soggezione i Danesi e i loro alleati, innalzando molti castelli, facendo costruire strade e ponti, e mantenendo l'obbedienza alle leggi con prendere ostaggi da tutti i

regoli del paese. Ma venuto a contesa con Maelmora, re di Leinster, questi si ribellò, e chiamati in aiuto nuovi Danesi, si venne alla battaglia di Clantar, nella quale perì Brian dopo di aver riportato una gloriosa vittoria sopra le forze unite degli invasori e dei ribelli nativi nell'anno 1014. Si vuole che questo re abbia sconfitto i Danesi in venticinque battaglie ordinate. Egli è il progenitore della numerosa famiglia degli O'Brien. È da notarsi che l'O prefisso ad un gran parte dei nomi irlandesi non vanno adoperato prima di Brian, e ch'esso significa discendente di, o del parentado di. Anticamente, in luogo di questo prefisso, adoperavasi *Moc* che importa figliuolo, e che trovavsi aggiunto a molti nomi di famiglie scozzesi.

BRIARE (CANALE *oa*) (*geogr.*). — Così chiamato da una piccola città della Francia che giace nel dipartimento del Loiret. Esso serve ad unire la Loira e la Senna, e fu cominciato sotto il regno di Enrico IV, che fece impiegare a lavori 6000 uomini dell'esercito. Sospesi alla morte del re, quei lavori furono soltanto condotti a termine nel 1642. Le cateratte o canoe di questo canale, furono, a quanto si dice, le prime che si costruirono in Francia. Ve n'ha 12 fino al punto culminante e 28 sull'altra china. È lungo 75,157 metri e passa ad Ouzouer, Nogny, Chatillon, Conflans; a Montargis si unisce al canale del Loing, che ne è il prolungamento e che si congiunge alla Senna a Saint-Maixent. Si trasportano sopra questo canale i vini, le legne, il carbon fossile e il ferro proveniente dall'Alta Loira e dall'Allier. La rendita de' suoi dritti somma a circa 420,000 franchi; la costruzione ha costato intorno a dieci milioni della stessa moneta. Esiste una carta de' canali d'Orléans, di Briare e del Loing, incisa per ordine del reggente, in 16 fogli.

BRIAREO (*mit.*). — Figliuolo del titano Etere o Cielo e della Terra, chiamato Egeone sulla terra e Briareo nel cielo. Virgilio lo dipinge con cento mani, le quali opponevano a Giove cinquanta spade e altrettanti scudi, e con cinquanta teste ed altrettante bocche da cui mandava fiamme. Prese parte nella guerra de' Titani contro gli dei, e oppresso dapprima sotto il monte Etna, ne fu poscia liberato. Secondo altri, Nettuno, dopo di averlo vinto, lo precipitò nel mare; ma pacificatosi poscia con esso, lo pose tra le divinità marine e gli diede in moglie la propria figlia Cinopolia. — Omero racconta che Giano, Nettuno e Minerva avendo cospirato contro Giove, Briareo, pregato da Teti, sull'nel cielo e s'essse allato al padre degli dei con aspetto così terribile, che i congiurati, presi da spavento, abbandonarono l'impresa. Giove lo ricompensò eleggendolo a sua guardia con Gige e Cotto. — Un altro Briareo, cielofo, fu eletto ad arbitro in una contesa fra il Sole e Nettuno; e Briareo venne pur detto un Ercole più antico dell'Ercole di Tiro.

BRIASSIDE. — Greco scultore, che fiorì verso la 100ª olimpiade (anni 580-577 av. C.); ebbe la gloria di congiungere il suo nome ad una delle sette meraviglie del mondo. Artemisia, regina della Caria, le scelse, in compagnia di Scopa, Timoteo e Leocare, per innalzare nella città d'Alcarnasso un monumento degno

del suo dolore e della sua magnificenza alla memoria di Mausolo, suo marito (v. **ARTEMISIA** e **MACSOLO**). Briasside tendesse più oltre opere considerabili, tra le quali cinque statue colossali nell'isola di Rodi, ed un Apollo che fu posto in appresso a Dafnide vicino ad Antiochia. Giustino l'Apostata volle onorare questa statua d'un culto particolare; ma il fuoco consumò il tempio e i capi-lavori di Briasside. Giustino accusò i cristiani in quest'incendio, e da ciò prese occasione di perseguitarli. Celreno, che riferisce questo fatto, vi aggiunge circostanze miracolose. Clemente d'Alessandria dice che le opere di Briasside erano di tale eccellenza da essere spesso dagli intelligenti attribuite a Fidia.

BRIASSIDE (*Bryaxis*) (*zool.*). — Genere d'insetti coleotteri appartenenti alla famiglia dei *pelafidi*, che da alcuni viene classificata col *brachelidi*, ma che, secondo Latreille, forma la terza famiglia della sezione dei *trimeri*. Caratteri tecnici: antenne lunghe, gradatamente crescenti in grossezza dall'articollo terzo al terminale, che è assai più grande degli altri e di configurazione alquanto conica; palpi miscelari distinti, articoli dell'apice robusti; capo grosso anziché no; torace rotolato ai lati; eltra assai larga e coprente solo la metà dell'addomine alla base. Le specie di questo genere e degli affini, ancorchè minute, sono tuttavia tra i più notabili dei coleotteri; nella brevità delle eltre, sembra che dimostrino affinità coi *brachelidi*, ma ne differiscono nel numero degli articoli nell'eltra, carattere generalmente tenuto per importante: ne differiscono pure nell'avere gli articoli terminali delle antenne ingrossati, e in molti altri caratteri. Traversi per lo più nel senso durante l'inverno e sul principio della primavera.

BRECLAND (*Ordine equestre*). — Fu istituito nel 1566 da santa Brigida, regina di Svezia, sotto il pontificato di Urbano v, residente allora in Avignone, il quale lo approvò e gli diede la regola di sant'Agostino. Aveva quest'ordine per istemma una croce azzurra simile nella forma a quella dei cavalieri di Malta, e posta sopra una lingua di fuoco, simbolo di fede e di carità. Vi si faceva voto di combattere contro gli eretici, di seppellire i morti, di assistere gli orfani o le vedove, e di servire gli infermi. Tutte queste istituzioni sono più da lodarsi per la purità d'intenzione nell'istituire, e per la pietà e le virtù di molti dei loro membri, che per la loro conformità con lo spirito pacifico della Chiesa. La più regina istituit l'ordine suddetto per combattere l'eresia ariana, e lo dotò di commende ed altre rendite cospicue. Ma nel sec. xvi, avendo la Svezia abbracciata la riforma, quest'ordine si estinse.

BRICOLA (*art. mil. ant.*). — Macchina militare adoperata dagli Italiani, al dire del Grassi, prima della invenzione delle artiglierie, per scagliare grosse pietre nelle città che assediavano. Non era in sostanza punto diversa dalla catapulte dei Romani. Anche poi più bacchati secoli, l'arte di sonnagliare le macchine da guerra dei Romani non si smarrì, e queste non fecero che mutare nome e durarono sino al secolo xv (v. **CAPTIVA**).

BRICCOLARE (*art. mil.*). — Per similitudine vale scagliare, gittare, lanciare proietti d'alto in basso come si usava nelle antiche bricole (v. **BRICCOLA**). Nell'artiglieria moderna ha significato proprio e particolare, indicandosi dal pratici, col modo *battere di bricola*, quel tiro di riflesso, in forza del quale si arriva col secondo colpo del proietto dove non potrebbe dare il primo. A tal fine s'aggiusta il pezzo per modo che, battendo in palla di schiaccio contro un muro ed essendone rimandata, vada a ripercuotere in quel luogo che non può essere battuto direttamente.

BRIGNONNET (*GIUGIELMO*). — Celebre cardinale, soprintendente delle finanze e principale ministro di Carlo viii re di Francia. Abbracciò tardi lo stato ecclesiastico, essendo stato ammogliato con Raulotta de Beanne, e fu da principio sotto Luigi xi generale delle finanze di Linguadoc, giusta la divisione amministrativa della Francia, per la direzione delle finanze, in quattro generalità; di Francia, di Linguadoc, di Normandia, e d'Oltre-Senna. Luigi xi morendo raccomandò Brignonnet a suo figliuolo che lo nominò soprintendente delle finanze, o d'allora in poi, dice uno storico, non parlò se non per suo bocca, nulla imprese se non per suo consiglio, e non governò se non per sua direzione. Brignonnet, il quale amava la guerra, fomentò questa passione del suo signore, e colla sua intelligenza ed attività somministrò i mezzi di soddisfarla. Per suo consiglio Carlo viii imprese la conquista del regno di Napoli. Il re, dopo di aver preso questa determinazione, gli affidò, dice Guicciardini, la prima autorità pel governo del regno. Verso questo tempo Brignonnet, avendo perduta la moglie, abbracciò lo stato ecclesiastico; poichè nel 1490 fu vescovo di Saint-Malo. Accompanyò il re nella conquista dell'Italia, pretese Pietro dei Medici che il popolo di Firenze voleva fare a pezzi dopo di avere saccheggiato il suo palazzo, per non aver presi abbastanza a cuore gli interessi della repubblica nella sua missione presso Carlo viii. — Se la storia esalta l'integrità di Brignonnet come ministro, lo taccia, come politico, di due gravi errori in quella guerra d'Italia: il primo, per avere, al momento di entrare in campagna, prestato alle promesse di Lodovico Sforza una confidenza che non meritavano: il secondo, per avere nel 1495 dissuaso il re, signore di Roma, di far prigioniero Alessandro vi, e di procurarne la deposizione, siccome era sollecitato di fare dalla maggior parte del sacro collegio. Questo consiglio di Brignonnet gli è stato tanto più rimproverato in quanto che gli fruttò immediatamente il cappelletto cardinalizio. Dopo la morte di Carlo viii gli fu surrogato nel ministero il cardinale d'Amboise; ma servì Luigi xii in negoziazioni importanti alla corte di Roma sotto il pontificato di Giulio ii. — Sostenuto dal re, s'oppose con molta fermezza a quel papa guerriero e nemico dei Francesi; radunò, a malgrado di lui, il concilio di Lione o lo mantenne, in opposizione al concilio Lateranense, sino all'avvenimento di Leone x successore di Giulio ii. Dal vescovado di Saint-Malo, Brignonnet era passato all'arcivescovado di Rheims, nel quale gli fu surrogato suo

fratello, Roberto Briçonnet, cancelliere di Francia, che varii autori hanno confuso con lui. Fu allora eletto arcivescovo di Narbona. I due figli che aveva avuto dal suo matrimonio erano amendue vescovi, l'uno di Meaux, l'altro di Lodève, e spesso accadde che pontificasse assistito da essi come diacono e sud-diacono. Morì in età molto avanzata a Narbona ai 14 dicembre 1514.

BRIDA (art. mil. ant.). — Era un ingegno militare, del quale servivansi i nostri antichi per oggraffare dall'alto delle mura le macchine degli assediati, per trarle entro i ripari o sconfiggerle ecc. Non differiva punto dal corvo de' Romani, quantunque mutasse il nome. Forse ci venne dal francese *bride* e questo dal germanico *bride*, briglia, legame di cuoio (v. Coavo).

BRIDAINE (Giacovo). — Famoso missionario e predicatore francese, nato nel 1701 a Uzès, o morto presso Avignone nel 1767. La sua originalità involta bizzarra e la sua fecondità naturale, gli hanno dato un gran potere sugli animi della moltitudine. — Il cardinale Maury ha fatto conoscere l'eloquenza di questo missionario, per mezzo di una citazione di una grande bellezza, nel suo *Saggio sull'eloquenza del pargomo*.

BRIDGEWATER (FRANCESCO EGERTON DECA 09). — Uomo altamente benemerito dell'Inghilterra per essere stato il primo a promuovere la sua navigazione interna per mezzo di un canale navigabile tra Worsley e Manchester, il quale fu poi il centro di un gran numero di altri canali che ora traversano quel ro-gno in tutte le direzioni. Determinato, a dispetto di ogni ostacolo, di eseguire questo suo disegno, egli ebbe la ventura d'incontrarsi in un uomo che non si lasciò spaventare dallo novità della cosa, e che diede prove di un ingegno sempre crescente in proporzione delle difficoltà che si ebbero ad incontrare. Fu questi l'ingegnere o piuttosto meccanico Giacomo BAINBRIDGE (vedi), il quale ebbe ardimento d'imprescindere opere che le persone dell'arte qualificavano di castelli in aria, e che pel felice esito delle sue fatiche, dovuto alla fecondità delle sue invenzioni, divise col duca di Bridgewater la gloria di essere uno de' primarii benefattori della sua patria. Il duca, più celebre per questa sua grande ed utile impresa, che illustre per la sua nascita, non esitò a ridorre le spese della sua casa al puro e mero necessario, e ad assoggettarsi a lunghe privazioni per impiegare tutte le sue ricchezze nell'eseguitamento dell'opera da lui immaginata; e se lasciò poi una rendita grandemente aumentata a' suoi eredi, la sua parte fu la migliore, poichè fu chiamato il padre della navigazione interna dell'Inghilterra, e il suo nome fu benedetto dalle popolazioni, cui il suo canale arrecò notabilissimi vantaggi, e massimamente dai poveri, che poterono tra le altre cose, avere il combustibile ad un prezzo di gran lunga inferiore all'antico. — Questo canale cominciato verso il 1760 fu in breve tempo reso navigabile con una spesa che per un privato si può dire enorme, e tanta ne fu l'utilità che ne' quarantadue anni successivi emanarono 163 atti del parlamento per autorizzare la formazione di canali, in cui spesa rientra sommo a

tredici milioni di lire sterline (525 milioni di lire). — Il duca di Bridgewater era nato nel 1756, e morì nel 1805.

BRIE (LA) (PAUUS BRIGENSIS) (geogr. e stor.). — Piccolo paese della Francia che faceva parte delle province di Sciampagna e dell'Isola di Francia, e che aveva un'estensione di 72 miglia di lunghezza su 48 di larghezza. Al tempo di Cesare questa contrada era abitata dai Meldi. Essa fu posteriormente compresa nella quarta Lionese; poscia, sotto i Franchi, nel regno di Neustria. Al tempo dello stabilimento del sistema feudale, la Brie ebbe conti particolari, che portarono altresì il titolo di conti di Meaux, sedo della loro signoria; e nel 988 Uberto di Vermandois, conte di Meaux o di Brie, divenne conte di Sciampagna. D'allora in poi essa seguì costantemente il destino dello Sciampagna, diventando uno dei grandi feudi del regno. — Questa provincia si divideva on-ticamente in tre parti: l'Alta-Brie, capitale Meaux; la Bassa-Brie, capitale Provins, e la Brie Pouilleuse o Galeuse, capitale Châteauf-Thierry. La Brie fa parte oggi dei dipartimenti di SEINE-ET-MARNE, dell'AISNE e della MARNA (vedi). Il suo territorio si compone di pianure produttive di cereali, e di belle valli dove si allevano numerose greggie. Del loro latte sono fabbricati i formaggi che prendono il nome del paese e formano per gli abitanti una sorgente copiosa di guadagno. I suoi vini sono reputati i più mediocri della Francia.

BRIENNE (geogr. e stor.). — Piccola città di Francia nel dipartimento dell'Aube, antico soggiorno de' conti della casa di Brienne, fondata da Engilberto i verso l'an. 990. Essi erano vassalli immediati dei conti di Sciampagna, ed uno di loro, GIOVANNI, montò nel 1210 sul trono di Gerusalemme. L'ultimo di questo ramo, GUALTIERO, contestabile di Francia, fu ucciso alla battaglia di Poitiers nel 1356. — Questa città è soprattutto celebre per una scuola militare in cui fu educato Bonaparte, e per la battaglia seguita nei suoi dintorni nel 1814. Napoleone alla testa di 55,000 uomini, tentò di tener fronte a Blücher che ne capitava 125,000; ma sopraffatto dal numero, fu costretto a ritirarsi.

BRIENNE (STEFANO CARLO DI LOMENIE DE). — Di antica e nobile famiglia, cui appartennero varii uomini illustri, nacque a Parigi nel 1727, cedette il diritto di primogenitura a suo fratello, e abbracciò lo stato ecclesiastico. Nominato vescovo di Condom nel 1760, passò alla sede arcivescovile di Tolosa tre anni dopo. Si segnalò in quest'ultima diocesi per una buona amministrazione, e rinvi la Garonna al canale di Caraman, per mezzo di un altro canale che si chiama tuttora *Canale di Brienne*. Nel 1787 comparve all'assemblea dei Notabili, si scagliò più di ogni altro contro gli atti di Calonne, e dopo che quel ministro fu rimosso, venne nominato capo del consiglio delle finanze, mentre il conte di Brienne, suo fratello, era fatto ministro della guerra. Nell'alto grado cui era solito, l'arcivescovo di Tolosa mostrò debolezza, indecisione, e particolarmente una gran man-

anza di cugnizioni speciali. Poco dopo fu nominato primo ministro e arcivescovo di Sens. Quando ai 16 di agosto del 1788, il tesoro fu costretto a sospendere i pagamenti, l'arcivescovo fu dimesso dal ministero alle acclamazioni del popolo, e gli fu surrogato Necker. Per consolarlo di questa caduta gli si ottenne da papa Pio vi il cappello cardinalizio. Era carico di debiti, e per pagarli, fu costretto a vendere una parte della sua ricca biblioteca. Prestò più tardi il giuramento alla costituzione civile del clero, non assunse più che il titolo di vescovo della Yonne, e rinunziò al cardinalato. Fu arrestato nel 1792, poscia rimesso in libertà; e quando stava per arrestarlo di bel nuovo, fu trovato morto nel suo letto. Si pretese che si fosse avvelenato; ma sembra che fosse colpito da apoplessia fulminante (1794).

BRIENNO (NICEFORO). — Nato ad Orestia in Macedonia, era il favorito dell'imperatore Alessio Comneno I, che gli diede in isposa Anna sua figliuola e il titolo di Cesare. Alla morte di Alessio, Briennio non volle prestare il suo concorso ad alcuna cospirazione in suo favore, e continuò a consacrare allo studio tutto il tempo che non dava alle cure di stato. Nel 1137 mandato a far levare l'assedio d'Antiochia, annuò tra via o fecesi recare a Costantinopoli dove spirò. Rimane di lui un *istoria de Isaac Comneno a Niceforo Botaniote*, stampata in greco ed in latino nella *Collezione Biontino*, e fu anche tradotta in francese (v. *RESANTINA (COLLEZIONE)*).

BRIGA (lat. *ambitus, ambitio*, ambizioso desiderio di ottenere una carica o una dignità). — Ducange deriva questa parola da *briga* che fu usata nella bassa latinità per *contesa, querela, contestazione*, che in realtà sono bene spesso le compagne della briga, ed altri la eredono venire dal latino *precuri*, poichè la briga usa sovente la preghiera per giungere a' suoi fini. Ma questa peraltro è briga lecita, poichè, a malgrado dell'opinione contraria che scabra aver prevalso, può esservi una briga vergognosa e una briga onesta, come si distingue un'ambizione plausibile dalla colpevole. Montesquieu (*Esprit des lois*, lib. II, c. 2) fa pur esso una distinzione nella briga. A suo avviso la briga è pericolosa in un senato, in un corpo nobile; non già nel popolo, la cui natura è di agire per passione. Negli stati in cui il popolo non prende parte al governo, egli si riscaldava per un attore come avrebbe fatto per le cose pubbliche. È una disgrazia per la repubblica quando cessano le brighe; e ciò accade allorchè si è corrotto il popolo a prezzo d'oro: esso diviene apatista, s'affeziona al danaro, ma non ai pubblici negozi, e, non curante del governo e di ciò che vi si propone, aspetta tranquillamente il suo salario. — La briga era conosciuta dalle antiche società quanto è dalle moderne. Parecchi scrittori del secolo d'Augusto ed hanno lasciato il quadro degli intrighi e delle mene a cui si abbandonavano presso i Romani coloro che aspiravano agli onori dell'elezione (v. *AMORE*). — La parola *brigo* non è limitata nel suo significato ai raggi speciali di un solo individuo per arrivare al soddisfacimento di un desi-

derio ambizioso; diceasi altresì della riunione combinata delle mene di parecchie persone in favore di una sola, e qualche volta esandio degli sforzi di un intero partito per far trionfare un sistema o un'opinione. In questi due casi la briga può egualmente essere onorevole: per esempio, è onorevole il fare che una persona sia innalzata al potere o a qualche impiego lucroso dalla stima generosa d'una parte de' suoi concittadini, i quali onorano se stessi nel proteggere l'ingegno e le virtù civiche: è onorevole parimenti il promuovere con mezzi approvati dalle leggi o dalla morale, il trionfo di un'opinione o di un sistema, che si credono realmente atti a formare la felicità del proprio paese. Ma impiegare il credito di cui si gode per innalzare un vile adulatore o un abietto intrigante ad una carica che il merito modesto dovrebbe occupare: accarezzare i vizii de' grandi o lusingare le passioni del popolo, per far loro adottare leggi o disposizioni da cui si aspetta il proprio vantaggio, inebbriarli con vive pitture del loro potere per condurli ad abusarne d'avvantaggio: sollecitare e provocare la sua parola gli errori di un potere che si vorrebbe rovesciare per sollevarsi sulle sue rovine, sono azioni vili e infame che la società non potrebbe mai abbastanza disprezzare e riprovare. Per altra parte farsi piccolo coi piccoli, unire oggi molti, viziosi coi viziosi, prendere in un sol giorno mille forme diverse, e spogliarsi della propria individualità per vivere momentaneamente al modo di coloro di cui si cercano i suffragi, o di cui si ha bisogno, è un'altra villa imperdonabile. E qui giova riferire un celebre detto di Crasso che faceva brighe pel consolato. Camminava egli per la via di Roma accompagnato da Scevola, e non osava alla costui presenza nè adulare, nè accarezzare il popolo, lo abbandonò a un tratto dicendo: « tu m'impedischi di ottenere il consolato, poichè non oso commettere sciocchezze alla tua presenza ». Questa fu una ingenua confessione della mancanza di dignità e del poco amor proprio, a cui si abbassa il più delle volte la briga: e fu in pari tempo un omaggio involontario reso all'influenza della virtù.

BRIGADIERE (*art. milit.*). — Titolo e grado di quell'ufficiale superiore che comandava una brigata. I brigadieri succedettero ai maestri di campo, e vennero aboliti quasi dappertutto dopo l'ordinamento più semplice posto in uso dai Francesi nelle guerre della rivoluzione. Il comando delle brigate è oggi affidato ai marescialli di campo, ed ai maggiori generali o ad altri ufficiali generali con diverso titolo, ma sempre con lo stesso ufficio di comandare ai colonnelli dei reggimenti che formano la brigata, e d'essere comandati dal luogotenente generale o da quel generale che è preposto al comando di quel corpo o di quella divisione dell'esercito, della quale la brigata fa parte. In alcuni luoghi il brigadiere era chiamato *brigandiere generale*, o assumeva questo titolo quando aveva il comando d'un numero di nomi maggiori di quello d'una brigata. — Chiamasi ancora in alcuni eserciti *brigadiere* quel sotto-ufficiale cui viene affidata a una compagnia di cavalli la dire-

zione e l'istruzione d'una delle sue parti o suddivisioni, le quali in altri tempi si chiamaron *brigote*.

BRIGANTI (geogr. e stor. ant.). — Tribù di antichi Bretoni la quale occupava quella parte dell'Inghilterra che comprende le contee di York, Lancaster, Cumberland, Westmoreland e Durham, ad eccezione del lato sud-est del Yorkshire fra l'Humber e il mare, che era abitata dal Parisii (Camden Britannia). I Briganti appaiono per la prima volta nella storia romana sotto il regno di Claudio, allorché essendosi in parte ribellati contro i Romani, durante la guerra fra questi e gli Iceni, furono sconfitti dal pretore M. Ostorio (Tacit. *Annal.* xii. 52). Durante le guerre civili dell'impero, dopo la morte di Galba, i Briganti si ribellarono contro la loro regina Cartimandua, che era alleata ai Romani, e che aveva anteposto un suo drudo al marito Venuzio. Cartimandua si sottrasse a stento colla fuga, assistita da alcune coorti romane, e Venuzio, riuscito padrone del paese dei Briganti, si trovò in guerra con Roma (Tacit. *Stor.* iii. 45). Sotto Vespasiano i Briganti furono totalmente sconfitti dal pretore Petilio Ceriale dopo una pertinace resistenza, e i Raman si impadronirono della maggior parte del loro paese. Tacito li descrive come la tribù più numerosa dell'intera Bretagna (*Agric.* xvii). Troviamo di nuovo menzionati i Briganti sotto il regno di Antonino Pio, allorché, sconfitti da Lollio Urbico, perdettero una parte del loro territorio. Nella divisione della Bretagna fatta da Severo, i Briganti erano nella provincia chiamata Britannia superiore, di cui Eboracum (York) era la capitale; e la appresso nella nuova divisione sotto Costantino furono nella provincia chiamata *Mazima Caesariensis*. — Tolomeo parla d'una tribù di Briganti nell'Ibernia (Irlanda) meridionale, fra i fiumi *Birga* (Barrow) e *Dabrona* (Blackwater), occupanti lo spazio compreso nelle moderne contee di Waterford e Tipperary. Si è supposto che migrassero dalla Bretagna. — I Briganti non devono essere confusi coi *Brigantii*, tribù nella Vindelicia, presso le sponde del lago di Costanza, menzionati da Strabone come formidabili ladroni, il cui nome era lo spavento delle contrade vicine, e che nelle loro incursioni in Italia solevano commettere le più insudite crudeltà. Sia che derivassero dal carattere tradizionale di questi *Brigantii*, sia che la parola stessa nel loro linguaggio significasse *ladroni*, come taluni hanno creduto, sembra che questo nome sia sempre stato usato dipoi in mala parte; e troviamo che i Francesi del medio evo hanno adoperato la parola *briganda* come sinonimo di avventurieri armati.

BRIGANTINO (marin.). — Bastimento di basso bordo, che ha un albero di maestra, uno di trinchetto, ed una di bompresso. L'albero di maestra è d'ordinario inclinato all'indietro, e quello di trinchetto versa il davanti; l'una e l'altro portano un albero di gabbia ed uno di pappafico, con le stesse vele quadre, vele di straglio e fiocchi come le navi, fuorché l'albero di maestra, invece di vele quadre, porta nel basso una gran vela a ghisso o brigantina. Questa vela, la quale debb'essere aurica, e il non esservi albero di mezzana,

furono la differenza che passa fra il brigantino o la nave comune a tre alberi. La costruzione del brigantino è molto varia. Ha esso pure una poppa larga, e talvolta una polena. Porta d'ordinario da dieci a venti cannoni, ha un solo ponte, ed è senza caserotto. Quel brigantini che si costruiscono per la marcia, sono attissimi a far corsa in tempo di guerra. Ve n'ha senza cannoni, destinati solo al carico o al trasporto delle mercanzie; in loro portata è ordinariamente da 80 a 200 tonnellate. Gli Inglesi, fra tutte le nazioni marittime, sono quelli che fanno maggior uso di brigantini; e gli Americani se ne servono pel loro commercio. Per la sua forma vedi Tav. xxi. fig. 5.

BRIGANZIO (BRIGANTIUM) (geogr. ant.). — Molte città antiche portarono questo nome. La Gallia transalpina ne ha contate due. Strabone, descrivendo la strada che conduce al passaggio delle Alpi Graie, fa menzione di un *Brigantium*; questa strada è minutamente descritta nell'itinerarii e nella Tavola teodosiana, e vi si trova infatti la posizione della città di cui si tratta. È inteso un *Brigantium* da Ammiano Marcellino, e quest'autore, al dire di d'Auville (*Notice de la Gaule*) lo chiama *Virguntio Castellum*. Il nome moderno di questo *Brigantium* è Briançon, città delle Alte Alpi, che non conviene confondere con Briançonnet, altra piccola città situata sull'Esteron, che si getta nel Varo, e che deve la sua origine ad un altro *Brigantium*, al quale debbesi riferire l'iscrizione ORD. RMIG. del trionfo delle Alpi, trasmessoci da Plinio. Alcuni avanzi d'antichità che esistono in quest'ultima, e varie descrizioni in cui il corpo dei magistrati è designato col termine *orda*, indicano bastantemente che essa era altre volte il capo-luogo di una comunità particolare, quantunque l'iscrizione del trionfo delle Alpi non ne faccia menzione alcuna. — Plinio e Tolomeo (lib. ii. c. 12) parlano di un altro *Brigantium* città della Rezia oggi di Bregenz, sul lago di Costanza, che da essa ha ricevuto il nome di *Brigantium locus*.

BRIGATA (ort. milit.). — Questa parola negli antichi tempi si adoperò nelle ordinanze militari italiane in significazione indeterminata per accennare una truppa qualunque d'uomini a piedi od a cavallo. In quanto all'etimologia di questa voce i filologi non si accordano, e fra tanti parezi quello del Biscioni ci pare il più ragionevole, cioè, che derivi da *brigo*, lito, contesa, ch'è una specie di guerra. In Francia dopo Enrico vi la parola *brigade* si adoperò varinamente, esprimendosi con essa ad un tempo un intero corpo d'esercito ed un picciolo drappello di soldati. Sotto il detto principe la gendarmeria si divise in brigate, e sotto Luigi xii intendevasi per *brigade* il modo di spiegare in battaglia l'esercito per ripartire il comando ai capi principali. Così le truppe in un giorno di battaglia trovavansi divise in due brigate, cioè avanti-guardia e battaglia, od anche in tre, avanti-guardia, battaglia o retro-guardia. In ciascuna brigata trovavasi artiglieria, cavalleria a fanteria. Sovente il corpo di battaglia dividevasi in due brigate posta l'una distante dall'altra sino a 400 passi; l'una chiamavasi *brigata dell'olo diritto*, l'altra *brigata del-*

Fila sinistra, ed erano comandate da marescialli di campo. Ciò non pertanto può dirsi che anche nella milizia francese la voce in discorso è lungo tempo rimasta indeterminata. Dopo Luigi XIV si continuò ad usarla qual sinonimo di frazione qualsivoglia d'una compagnia ecc. In cavalleria significò indifferente-mente tanto la più piccola frazione di quest'arma, comandata da un brigadiere, specie di caporale, quanto la più forte aggregazione d'uomini a cavallo o di battaglioni (seuolchè non s'usasse ancor dire *division d'armée*). La gran brigata era comandata da un brigadiere, ch'era una specie di generale. Nei reggimenti di cavalleria di Maurizio di Sassonia, brigata significava compagnia; brigata si disse un posto di due cavalieri; nei granatieri a cavallo era uno squadrone o il terzo di una compagnia. La brigata de'granatieri di Francia fu un battaglione di dodici compagnie; quella d'artiglieria si compose di 20 bocche da fuoco rol loro traino o serventi; quelle del genio, della casa del re, e dei muli offrirono una significanza non meno disparata. — Negli usi moderni una brigata si compone ordinariamente d'una mezza divisione; essa è un'aggregazione tattica in un corpo d'esercito o in un esercito operante. Gustavo Adolfo debbe riguardarsi come l'inventore delle brigate quali si trovano a un dipresso ordinate oggidì. Egli fu che riunì il primo due reggimenti di fanteria nel 1630; e tali furono le formidabili brigate *gialla e turchia*, e così dette dal colore delle asisse de'soldati che le componevano. Con tutto questo esse non somigliarono alle odierne che poggiassero in linea per reggimenti e battaglioni. A dare un'idea più esatta dell'ordinamento delle brigate del detto re, è bene di dire: ch'esse componevansi di moschettieri e di picchieri disposti sopra cinque file e divisi in undici piccoli masse o gruppi disuguali, ma simmetricamente disposti; tutti insieme formavano in certa guisa una croce frangistaglia d'intervallo; i picchieri erano alla testa e alla coda, e i moschettieri alle ali. Questo modo di ordinare le truppe, che Gustavo prese a Lutzen, fu avvisato da alcuni scrittori troppo complicato e per conseguenza poco atto ai subiti movimenti. Pare che dopo la battaglia di Lipsia nel 1631 le cinque file fossero ridotte a tre. Ad imitazione di Gustavo Adolfo, Turenne tentò l'istituzione nell'esercito francese delle brigate di 5 a 4000 uomini; ma tale innovazione non poté riuscire. Non fu che un andare a tentone, seudochè le truppe non fossero ancora sottomesse ad alcuna regola precisa di formazione, e si trovassero composte di reggimenti o più presto di aggregazioni reggimentarie, la cui forza variava da quattro battaglioni sino a mezzo battaglione. Per quanto si fossero imperfette sino a' moderni tempi le brigate francesi, esse furono gli strumenti che servirono ai generali di quella nazione a dar prova d'una tattica e d'un coraggio veramente degni d'ammirazione. Frattanto la creazione delle divisioni tolse alle brigate la loro importanza, divenendo quelle grandi membri dell'esercito; fatto che durò sino alla creazione dei corpi d'armata. — Sotto i due Luigi XIV e XV la brigata prese il nome

del reggimento capo di essa; e si formava ora di tre o quattro battaglioni, ed ora di cinque e sei e fin di otto. Le brigate della milizia prussiana sotto Federico erano di cinque battaglioni, ed erano comandate da un generale di brigata. La milizia inglese ha composte le sue di 2, di 3 o di 4 battaglioni, sotto gli ordini di un maggior generale. Il regolamento del 17 febbraio 1735, accennando il modo di riunione dell'esercito francese, determinava la formazione in brigate. Qual che ne fosse la cagione si continuò in tal modo in Francia sino al 5 di aprile del 1792, epoca in cui la brigata si confidò ad un capo, il quale nel 1793 ebbe il titolo di capo di brigata o generale di brigata. La brigata, propriamente detta, non ha tattica scritta, nè esiste ancora scuola alcuna per essa. Non vi sono regole stabilite per l'allineamento delle brigate se non nelle evoluzioni di linea del 1791, documento vago ed incerto da doverse ne seguitare l'intendimento più presto che la lettera; poichè, tatticamente parlando, in quel tempo non erano le brigate ancora riconosciute. L'ordinanza di composizione del 1788 tentò d'istituire in tempo di pace le brigate sotto forma permanente. Essa divideva l'esercito francese in 32 brigate; in tempo di guerra ciascuna doveva comporsi di 3500 uomini. Questa maniera di ordinare le truppe riuscì perfettamente presso molte potenze europee. Le brigate permanenti, del pari che le divisioni, furono formalmente adottate dalla Russia. Oggidì i generali dello Zar mantengono permanenti le brigate d'esercito, come si voleva in Francia quando ebbero luogo i mutamenti ch'erano stati proposti e tentati nel 1788; e si compongono di brigate di fanteria di tre reggimenti di battaglia e di uno di cacciatori a piedi. L'istruzione del 20 settembre 1851 manifestava il disegno di ristabilire le brigate in tempo di pace. Le ordinanze del servizio in campagna e quella del 3 maggio 1852 regolavano le forme del comando del servizio di brigate nel campo. Quest'ordinanza voleva ch'esse fossero composte di due reggimenti almeno; quello che portava il numero più alto doveva occupare la diritta. Nella spedizione dell'ultima presa d'Aversa le brigate francesi furono di due reggimenti. La formazione delle brigate in tempo di pace ha per oggetto di avvezzare i generali e le truppe cui debbono comandare alle grandi evoluzioni di guerra. — Il regolamento di servizio per le truppe in campagna degli Stati Sardi (tit. I. art. 1), in proposito delle brigate prescrive: « Le divisioni constano ciascuna di due o più brigate ecc. (§. 3). — Le brigate sono almeno di due reggimenti, o di fanteria, o di cavalleria. — Alcune di esse, se così vorranno le circostanze, potranno però essere miste di varie armi; ed in questo caso avranno più specialmente il carico del servizio di vanguardia (§. 4). — Le divisioni prenderanno nell'armata un numero d'ordine di battaglia da destra a sinistra (§. 5). — Le brigate seguiranno la stessa regola nelle divisioni, secondo la rispettiva anzianità; e così i reggimenti nelle brigate (§. 6). » — Nell'artiglieria si disse *brigata* uno scompartimento di 5 a 6 bocche da fuoco coi loro cassoni, fuaine, ma-

niscalchi e numero d'uomini e di cavalli conveniente; ma oggidì si dicono più proclamente batterie (vedi BATTERIA).

BRIGHELLA (stor. teatr.). — Nome di una maschera comica del teatro italiano. Discordano gli scrittori intorno all'origine di essa. Il Sisimondi, appoggiato alla cronaca dei Malvezzi, ne dà la seguente origine: « Nobile e d'ugento de' nobili bresciani volevano costringere i cittadini a pigliare le armi contro i Bergamaschi, ed essi non acconsentirono. No seguì battaglia sanguinosa nelle vie di Brescia, in cui i nobili restarono sconfitti, onde fuggirono a Cremona e vi formarono una banda militare. Il partito popolare ne formò anch'esso un'altra, sotto il nome di *Brigella* o *Brighella* ». Altri la vogliono derivata da Antonio da Molino, cognominato *Burchiella*, che secondo il Quadrio era « nome piscevole, e che parlava in lingua greca e schiavona, corrotta coll'italiana, colle più ridicole e strane invenzioni e chimeri del mondo ». Altri altramente. Checché ne sia, il *Brighella* è fratello carnale di Arlecchino, di Zanni, di Truffaldino e l'altri siffatti che col loro lazzi e colle loro sciocchezze rallegrarono per tanto tempo il popolo italiano nella commedia dell'arte. La lingua parlata dal *Brighella* non è già un dialetto, ma bensì un miscuglio di vari dialetti ne quali predomina il veneziano, e questo linguaggio troviamo ch'ei parla nel Goldoni, nel Gozzi e in altri. Parecchi comici vennero in riputazione rappresentando questa personaggio, tra cui segnalavansi massimamente il Guazzetto, il Gaodini, l'Angelieri e il Zaccari. Presentemente il *Brighella* non ha più altro campo dove esercitare le sue ingegnose sciocchezze fuorché il castello del burattini.

BRIGHTON (abbreviazione di *BRIGHTONMARSH*) (geogr.). — Bella città d'Inghilterra, sulla costa della Manica nella contea di Sussex, a 40 miglia da Londra, che vuole prendesse il nome da un vescovo sassone chiamato *Brighthelm*, il quale dimorava ne' suoi dintorni. Egli è da Brighton che Carlo II si salvò in Francia sei settimane dopo la battaglia di Worcester. L'azione generosa di Nicolao Tattersell, che trasportò quel principe a Fécamp in Normandia nel bastimento con cui faceva il traffico del carbone, è rammentata sulla di lui pietra sepolcrale nel emittorio della chiesa parrocchiale. Brighton continuò in uno stato poco florido come piccolissimo porto sino al 1780 in cui si cominciò a prendersi bagni di mare. Nel 1787 il re Giorgio IV, allora principe di Galles, vi fece costruire una villa che nominò suo padiglione marittimo (*Marine Pavilion*) e dove passò regolarmente una buona parte dell'autunno. Da quel tempo in poi la città andò rapidamente crescendo; ed ora dalla parte di levante si connette con Kemp-Town, magnifica e vasta riunione di case edificate per uso privata nel poderi di un signor Kemp. La popolazione che nel 1801 non ascendeva se non a circa 7530 abitanti, ora monta a 42,000 anime. Questo borgo parlamentare invia due deputati alla camera dei comuni. Il re Guglielmo IV vi faceva ogni anno un soggiorno di due o tre mesi, circostanza che chiamava a Brighton le famiglie più

distinte e più opulente dell'Inghilterra. Si è stabilita una comunicazione regolare fra Brighton e Dieppe, per mezzo di battelli a vapore che vanno e vengono due o tre volte la settimana. Sulla spiaggia di Brighton esiste un molo sospeso a catene di ferro (*chain pier*) su cui i passeggeri s'imbarcano e sbarcano con facilità. Il viaggiatore che vi arriva da Dieppe (che è forse il porto da preferirsi da chi muove da Parigi) può salire quasi all'istante sulle vetture della strada ferrata, e giungere a Londra con una sorprendente rapidità.

BRIGIL (stor. ant.). — Popolo della Tracia che abitava nei dintorni del monte Bermio. Al dire di Fozio, una gran parte di questo popolo, sotto la condotta del suo re Mida, contemporaneo d'Orfeo, passò l'Ellesponto e andò a stabilirsi vicino alla Misa, dove modificò il suo nome in quello di Frigii, e diede quello di Frigia alla sua nuova patria. Tale passaggio dei Brigil in questa parte dell'Asia è confermato da tutti gli antichi geografi. Strabone dice ch'essi vi portarono non solamente i loro dei, il loro culto e le loro cerimonie, ma altresì il loro gesto per la musica. I più antichi e più celebri musici, quali sono Orfeo, Musco, e Tautiri, erano effettivamente originarii della Tracia. L'altra parte dei Brigil che era rimasta nell'antico suo territorio, fu più tardi temporariamente sottomessa all'impero di Serse da Mardonio generale dei Persi. — Al dire di Plutarco, Bruto chiamava Brigil i gregarii del suo esercito, perchè provenienti da questa nazione.

BRIGLIA (ort. e mest.). — Strumento col quale si tiene in obbedienza ed in saggioziano il cavallo. Le sue parti sono 34 nell'istruzione che si dà al soldato di cavalleria, e non pensiamo che qui sia opportuno il menzionarle. Alcuni etimologi vogliono derivata questa voce dal greco-olico *βριγλα*, ma questa è una grande strarchiatura. Il perchè ei accostiamo più volentieri all'opinione che la deriva dal vocabolo sassone *bridle*, che vale il medesimo, e che fu accettato dagli Inglesi nello stesso senso, e da Francesi, giustamente la I. Usasi questa voce al proprio ed al figurato; e nella lingua nostra serve a gran numero di locuzioni tanto nobili quanto familiari. — *Briglia*, per estensione, significa più cose che hanno qualche analogia con la briglia del cavallo. *Briglie del trono*, per esempio, dicono i coreggiali che lo tengono in guida, ecc. La briglia è assai diversa dal freno dei Romani; essa fu portata in Italia dai popoli settentrionali; e gl'italiani cominciarono a farne uso nel sec. XII. Giovanni Villani nel descrivere la famosa oste de' Fiorentini contro Castruccio, signore di Lucca l'anno 1323, dice, che nel loro esercito vi aveva più di 500 destrieri a *briglia*.

BRIGLIA (patol.). — Filamenti membranacei di varia forma che si producono nell'interno degli ascessi, entro le ferite od in varie cavità che furono o sono sede d'inflamazione. Alcuni di questi filamenti sono solamente porzioni di tessuto cellulare, altri sono forniti di nervi e di vas. Negli ascessi impediscono l'uscita del pus; nelle cavità rendono difficile l'escrezione degli umori, oppure nuociono al libero movimento delle

parti e disturbano le funzioni degli organi. Si distruggono col taglio o colla cauterizzazione; ma bisogna prima che il chirurgo si accerti della loro natura. (v. AORTESIA, ANGIOLISI, ACCESO, ERISIA, FERITA, RISTRINGIMENTO ecc.).

BRIGLIA (v. BOMPRESSO (MORIN.)). — Manovra ferma che serve a legar l'albero di bompresso collo sperone della nave più avanti che sia possibile, perchè resti saldo contro gli sforzi degli stragli di trinchetto o di parrucchetto che tendono a sollevarlo. La briglia si guernisce in due modi: la prima, in uso presso i Francesi, sta nell'incocciare un bozzello semplice ad un buco aperto in alto e sul davanti del tagliamare, per cui, e per una taglia doppia sotto il bompresso, passa la briglia finchè viene lungo il bompresso ad anodarsi verso l'alto della ruota di prora. La seconda adoperata dall'Inglese, è di passare una corda nel buco aperto nel tagliamare, impiombandone dopo i due capi insieme. Una bigotta incocciata alla briglia, con un'altra bigotta fermata sotto il bompresso, servono a tesare la briglia medesima. — *Briglio di scopamare* dicesi una corda per alzare o issare gli scopamari, la quale si nanoda al pennone alla parte inferiore dello scopamare, e serve di scotta per lo stesso.

BRILLA o **BRILLATO** (art. e mest.). — È una specie di mulino, consistente in una macina di marmo che muovesi rapidamente sopra un piano fermo di sughero intarsiato di sverze di canna. Usasi per mondare il riso, l'orzo e simili, della loro prima e ruvida veste.

BRILLANTE (v. DIAMANTE.).

BRINATA (*fisic.*). — La *brinato* o *brino* non è altro che la rugiada leggermente congelata pel raffreddamento dei corpi irrorati, quando la temperatura di questi discende al di sotto dello zero. Nelle notti tranquille e serene, l'aria atmosferica ed i corpi che stanno sopra la superficie della terra si raffreddano a motivo dell'irradiazione verso gli spazii celesti; ma questo raffreddamento non è uguale in tutti i corpi, poichè dipende dalla loro diversa facoltà di tramandare il calorico raggiante, dalla loro densità, e dalla loro situazione rispetto ai corpi circonvicini. Nelle circostanze più favorevoli, la temperatura di un corpo può discendere a 8 o 10 gradi al di sotto di quella dell'aria ambiente; e però se nel corso della notte si esamineranno le temperature del suolo e degli oggetti che lo ricoprono, si troverà che mentre la temperatura dell'aria è per es. di 12 gradi, quella del terreno o delle foglie sarà in alcuni siti di 2 o 3 gradi, in alcuni altri di 3 o 6 ecc. o quella di alcuni corpi di 8 o 10 gradi ed anche superiore alla temperatura dell'aria atmosferica. Si concepisce pertanto che il vapore acqueo contenuto nell'atmosfera, ove abbondi in guisa da condensarsi facilmente, si deponerà più o meno copiosamente sopra la superficie dei corpi più o meno freddi coi quali gli strati aerei verranno a trovarsi a contatto. Una simile precipitazione di vapore condensato per raffreddamento si osserva in estate sopra le pareti di un bicchiere entro cui s'infonda un liquore gelato (v. RUGIADA). Ciò posto quando l'aria è umida

e tranquilla, il cielo puro e sereno, e la temperatura della notte è solamente, come in alcune notti del cadente autunno o della nascente primavera, di 4 o 5 gradi al di sopra dello zero, avverrà che la temperatura di certi corpi, a cagione dell'irradiazione, si abbassi fino a 5 gradi al di sotto dello zero, ed allora le goccioline di rugiada che bagnano la superficie di questi corpi si cristallizzano in piccoli agghi che s'intrecciano in mille guise e presentano il fenomeno della brinata. Di giorno, o quando il cielo è nuvoloso, la perdita del calorico trasmesso dai corpi verso le regioni eterree è compensata dai raggi calorifici scagliati dal sole o dalle nuvole verso la terra, ed in tale circostanza non si forma la brina, perchè non si manifesta in questi corpi alcun decremento sensibile di temperatura. Parimente le piante riparate dagli alberi o vicine a qualche edificio si coprono più difficilmente di brina, che non quelle situate in aperta campagna o sulla vetta dei colli, perchè nel primo caso l'irradiazione è impedita o compensata dai corpi vicini, mentre nel secondo si estende liberamente fino alle alte e fredde regioni dell'atmosfera. — Per ultimo non si forma la brina quando spira forte il vento, perchè allora i corpi raffreddati si scaldano pel contatto dell'aria che passa e si rinnova rapidamente alla loro superficie, e perchè l'agitazione dell'aria, eccitando l'evaporazione, ricoudurrebbe allo stato gassoso l'umidità deposta. — La brinata nuoce ai fiori ed alle tenere foglioline pel raffreddamento che produce nelle piante nello sciogliersi, principalmente nello sciogliersi ed evaporarsi ad un tempo per l'azione del sole, quando non sorgono o una densa nebbia o nuvole ad intercettarne i primi raggi. A rendere minore il danno, giova lo spruzzare con acqua le piante cariche di brina, per modo che questa sia scelta prima ch'esse vengano percosse dai raggi solari. — Lungo le sponde del Reno ed in alcune altre contrade si antievine agli effetti della brinata collo sfumicare gli alberi fruttiferi e le viti, il che si eseguisce mettendo il fuoco, un'ora prima dello spuntar del sole, a parecchi mucchi di pagliame o di erbacce inumidite ecc. — I giardinieri sanno che la brina non si depona sopra le piante riparate da stuoie o graticci disposti orizzontalmente a cinque piedi circa al di sopra del suolo, i quali agiscono evidentemente col preservare i corpi dall'influenza dell'irradiazione verso le regioni superiori dell'atmosfera. — In alcune province di Francia, per es. nella Borgogna, chiamasi *luna rose* quella che cade tra la fine di aprile e il principio di maggio, perchè mostrandosi in tal tempo la luna, che è quanto dire essendo sereno il cielo, avviene frequentemente che le gemme e le foglie arrossino. — L'influenza della luna è affatto nulla in questo fenomeno; la serenità del cielo ed il raffreddamento che ne è la conseguenza, in una stagione in cui è ancora assai bassa la temperatura del giorno, sono la sola causa a cui debbono attribuirsi le brinate che spesso volte riescono così fatali a certe piante, come ai geli ed alle viti.

BRINDISI (*geogr. e stor.*). — È il romano *Brundisium*; e il greco *Brentesium* (*Syracusa*), città nella provincia

di Terra d'Otranto del regno di Napoli, nel 40° 38' di lat. N e 45° 40' di long. E., nota nella storia romana per l'ampio e sicuro suo porto che era il principale luogo d'imbarco dall'Italia alla Grecia. L'origine di Brindisi è avvolta nell'oscurità dei tempi anto-romani. Essa era una delle principali città della penisola Messapia. Strabone ed altri dicono che il suo nome derivasse da una parola, che nell'antico linguaggio messapio significava *tosta di cerro*, figura che somiglia a quella del suo doppio porto, la parte interna del quale forma due corna che abbracciano la città. Dopo la guerra di Pirro e la presa di Taranto, i Romani, sotto i consoli M. Atilio Regolo e Lucio Giunio Libone, rivolsero le armi contro le altre città della Messapia, e s'impadronirono di Brindisi, intorno l'anno 267 av. C. Brindisi diventò allora colonia romana. La via Appia metteva capo a Brindisi (*Itinerario d'Antonino*). Il porta Pacuvio era nativo di questa città, e Virgilio vi morì. Pompeo, abbandonando Roma allo scoppio della guerra civile, vi si rifugiò, e vi fu assediato da Cesare, che tentò d'impedire la sua fuga bloccando la parte interna del porto per mezzo di due moli che costrusse da ambedue le parti dell'entrata. Prima per altro eb'egli potesse compiere il suo disegno, Pompeo s'imbarcò insieme colle sue truppe in segreto, e fece vela per la Grecia. Ai due moli costruiti da Cesare è stato attribuito il principio del deterioramento del porto interno. Il passaggio essendo divenuto angustissimo, le sabbie portate dal mare si accumulavano e formarono una barriera che a poco a poco ne chiuse l'entrata. Ciò fu tuttavia la lenta opera di secoli. Le calamità cui Brindisi soggiacque dopo la caduta dell'impero romano, essendo presa e ripresa dai barbari del settentrione, dai Greci e dai Saraceni contribuirono al deterioramento del porto, coll'impedire gli abitanti di provvedere alle necessarie riparazioni. Sotto gli Angioini il porto interno era già divenuto uno stagno separato dal mare. Altri padani si formarono nelle vicinanze, e l'aria della città ne fu gravemente affetta. I re d'Aragona fecero tentativi per riaprire la comunicazione dei due porti, ma non vi riuscirono. Nel secolo XVIII la popolazione di Brindisi era ridotta a 5000 abitanti, ed era minacciata di una totale distruzione dallo stato pestilenziale dell'atmosfera, allorché Ferdinando IV ordinò nel 1775 che fosse ristabilita la comunicazione col porto interno. Un taglio fu fatto attraverso l'istmo, ed essendosi in tal modo introdotte le acque del mare, e proseguite in pari tempo le altre paludi, l'aria di Brindisi migliorò evidentemente (Pigoni, *Memoria del riapimento del porto di Brindisi* 1781). La profondità del canale tuttavia non è di più di 2 metri e 1/2 circa. La presente città di Brindisi occupa soltanto una piccola parte del sito della città antica. È cinta dalla parte di terra da mura e da fossi, ed ha un castello chiamato Forte di Terra che domina il braccio settentrionale del porto interno. Su di un'isola vicina al porto sta un altro castello detto Forte di Mare. Esteriormente alla città e non lungi dal Forte di Terra è una fontana che si pretende di costruzione romana, con due nicchie, da cui spiccano due polle

di acqua eccellente. L'acqua della città è salmastra. La città è male edificata e di misero aspetto, e l'aria vi è tuttora malsana nella state. La popolazione che vi ascende a 6000 anime mantiene un traffico di poco conto per mare, parte dell'olio della Puglia esportandosi per la via di Brindisi. L'oggetto principale di antichità che vi s'incontra è una colonna alta circa 15 metri. La cattedrale è un ampio edificio dei tempi normanni, con un lastricato a mosaico. Brindisi è sede arcivescovile. Giace a circa 175 miglia da Napoli, 54 da Taranto, 84 da Gallipoli, e 17 da Lecce.

BRINDISI (stor. cost. e poes.). — Componimento di genere ditterambico, fatto a tavola o fuori, mentre si beve all'altri saluto. — Dell'origine di questo vocabolo varie sono le opinioni degli eruditi: ma la più naturale è quella del Casa, che tragga il nome da Brindisi, città altre volte della Magna Grecia. — Del resto, siffatte acclamazioni sono antichissime. Omero ed altri ne fanno menzione, e gli scrittori che ad Omero succedettero, ricordano le cerimonie che lo accompagnavano. Dopo versato il vino in una coppa, il padrone di casa ne spandeva alcune gocce ad onore degli dei, e dopo di avere assaggiato il vino la passava ai convitati per ordine. Diogene Laerzio riferisce altri modi di bere alla salute degli amici presenti e lontani, e tutte ne sono piene le antiche scritture. Ateneo asserisce, che le acclamazioni conviviali riserbavano alla fine del banchetto. — I Romani avevano questa formula: *In faccio voti che voi e noi, che tu ed io godiamo piena e rigorosa salute; la quale però variava a seconda delle riunioni o società.* — Petronio ci narra, che se alcun convitato andava senza che si fosse bevuto alla sua salute, se ne teneva per offeso. — Possiamo credere che gli antebis cristiani praticassero il brindisi; perocché S. Ambrogio parla delle proteste che facevansi a vicenda coloro che bevevano insieme. *Beviamo, così riferisce il medesimo santo, beviamo alla salute dell'imperatore: e ricordate sia come poco affezionato al suo principe colui che non beve.* — Anche i Celti e i Germani non ponevansi a mensa, senza che, portato un vaso di vino o birra, il primo che lo assaggiava dirigesse un complimento al suo vicino, e così di mano in mano, finché il vaso compiesse il giro. Carlomagno proibì a' suoi soldati, quand'erano a campo, di bere alla salute uno dell'altro, per evitare i duordini e le risse. — Il brindisi in versi ma uno stile mezzano, e non obbliga a metro particolare. Celebri poeti non isdegnarono esercitarsi in questo genere di poesia. Antonio Malatesti ne ha scritto in sonetti; Francesco Monetti da Cortona, in ottave e quaternari; Minto Filoponi ossia Gimbatista Monti bolognese, in cobolito. È noto il Brindisi dei Parini, che comincia:

Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio,
E giunta in sul pendio
Precipita l'età. — ecc.

BRINDLEY (GIACOMO). — Celebre ingegnere o piuttosto meccanico inglese, nato nel 1716 a Thorssett nella contea di Derby. Attese all'agricoltura fino all'età di

dicinsette anni e poi si mise ad imparare l'arte del carpentiere, dandosi particolarmente alla fabbricazione di mulini. Non tardò molto ad acquistare riputazione di valente macchinista nado gli veniva allagato buon numero di lavori che, per quanto fossero difficili, conduceva sempre a felice fine. Ciò che ne fece salire alto la fama, si fu la costruzione del canale navigabile che, dal nome del suo proprietario, fu detto di BRIDGEWATER (vedi). In questo lavoro per cui non aveva modello e in cui traforò colli, passò sopra fiumi, ed ebbe a praticare molte conche, egli vinse difficoltà che ad altri parevano insormontabili. Molte altre opere egli fece che lasciano di accennare per brevità e nelle quali tutte diè prova di un gran genio inventivo. Nessuna difficoltà lo scoraggiava, nessun progetto gli pareva insequibile. Narrai che trovandosi dinanzi una commissione della Camera dei Comuni desse una risposta assai caratteristica a taluna che, forse avverso ai canali, gli domandava: per qual uso fossero stati creati i fiumi? — Per alimentare canali navigabili, rispose prontamente Brindley; detto pieno di forza e di buon senso che si potrebbe applicare a tante sciocche obiezioni che tuttodì si odono fare dai nemici dei novelli trovati. — Tutti i disegni di quest'uomo straordinario erano frutto del suo ingegno. Quando incontrava difficoltà si chiudeva in casa e lavorava senz'aiuto d'alcuno intorno ai mezzi di vincerle. Talvolta stava in letto per due o tre giorni e quando s'alzava correva immediatamente a porre in opera il suo concetto senza disegni o modelli. Ad una vita così laboriosa ed utile alla società pose fine una febbre etica a Turnhurst, nello Staffordshire, l'anno 1772.

BRINDONIA (bot.) (v. GARCINIA).

BRINVILLIERS (bot.). — Nome che ricorda quello della Brinvilliers, donna infame condannata nel secolo xvn per velenifici, e per questo riguardo applicato ad una pianta indigena delle Antille che si dice fornita di proprietà velenifiche. Questa pianta è la *spigelia anthelmia*: le si attribuisce pure la proprietà di uccidere i vermi (v. SPIGELIA).

BRINVILLIERS (MARIA MARGHERITA DEUX D'AURAY, MARCHESA DE). — Famosa avvelenatrice francese, nota di famiglia onorevole nella magistratura, che sposò nel 1651 il marchese di Gobelin de Brinvilliers da lei sedotto colla sua bellezza. Trascorata ben presto dal marito, scordò i suoi doveri e divenne intima di un avventuriere che si faceva chiamare il cavaliere di S. Croce, stato introdotto in casa dal marchese di Brinvilliers. Questo primo fallo fu il principio di una serie di delitti. Ella menò con quest'uomo la vita più scandalosa, dissipò la fortuna del marito e portò a tal punto l'indignazione della sua famiglia, che suo padre, il quale nulla poteva ottenere co' suoi consigli, fece rinchiudere Santa Croce alla Bastiglia. Costui ivi conobbe un italiano nomato Essli, il quale gli insegnò il modo di preparare parecchi veleni, e usciti entrambi di carcere, si riunirono in casa della marchesa di Brinvilliers per quivi occuparsi delle loro nefande preparazioni. Maria di

Brinvilliers finì allora una conversione sorprendente e una riconciliazione con suo padre. Ministrò veleni ad infermi, a persone forestiere ed a suoi domestici, e assicurasi per tal modo della loro efficacia, presentò di propria mano al padre un brodo avvelenato. I due fratelli di lei, uno Ingotente civile, l'altro consigliere al parlamento, morirono pur essi avvelenati. Tentò infine più volte di avvelenare suo marito per togliere ogni ostacolo alla sua unione con Santa Croce; ma costui, temendo una tal donna, amministrava ogni giorno al signore di Brinvilliers un contraveleno. Santa Croce morì d'assissia nel volere preparare un veleno sottile. Si trovarono nelle sue carte alcuni pacchi accompagnati da uno scritto nel quale ordinava che fossero riuniti a madama di Brinvilliers senza aprirli. Ciò fece nascere sospetti, si fecero indagini o fu trovata una gran quantità di veleno. La marchesa, avvertita a tempo, si ritirò in Inghilterra, poscia in un convento a Liegi. Ella fu condannata a morte in contumacia. Un ordine di estradizione fu ottenuto contro di lei e venne arrestata mercè la destrezza di un agente di polizia spedito a Liegi. Le procedure essendo ricominciate, ella fu condannata di nuovo alla morte e giustiziata ai 17 di luglio 1676. Questi orribili misfatti trovarono imitatori e gli avvelenamenti furono comuni in Francia durante gli anni 1677 e 1678.

BRIOFILLO (BRYOPHYLLUM) (bot.). — Genere di piante della famiglia delle crassulacee e dell'ottandria tetraginia di Linneo, stabilito da Solisburgy adottato da De Candolle. I caratteri di questo genere sono: calice monosepalo, cilindrico; corolla tubulosa a lembo quadrifido, cretto; filamenti degli stami eguali inseriti alla base della corolla; quattro semi con quattro squame nettariere, una per ciascuno. — Non si conosce finora che una sola specie di questo genere; ed è il *bryophyllum calicinum* Salis., volgarmente briofillo, così chiamato dalla voce bryo, germoglio, e phylon foglia, perchè le sue foglie cadendo sulla terra umida hanno la singolare proprietà di germogliare, di tramandare radici e nuove foglie, e di riprodurre in una parola le piante. Il germogliamento ha luogo ne' punti neri che si trovano frammezzate alle dentellature della foglia. Il briofillo è un arbusto bellissimo che ha il fusto quadrangolare nella parte inferiore e sponso di peli e di righe porporine. Le foglie sono opposte, carnosae, ternate, col margine intaccato da grosse smarginature; i fiori sono gialli, lunghi un pollice e mezzo, pendenti, disposti in pannocchia terminale; cresce alle Molucche e il dottore Roxburgh lo ha trasportato per la prima volta in Inghilterra dal giardino di Calcutta. Il sago di questa pianta si raccomanda come vulnerario, carminativo e rinfrescante.

BRUNIA (BAYONIA) (bot.). — Genere di piante della famiglia delle cucurbitacee della monocla singenesia di Linneo, i cui caratteri sono: fiori unisessuali monoici o dioici, i maschi hanno la corolla ed il calice in parte aderenti e campaniformi; gli stami sono in numero di cinque riuniti in tre fascetti; i fiori femmineli hanno il calice e la corolla come i fiori maschi,

ma ne differiscono in ciò che l'ovario infero forma al disotto un rigonfiamento grosso quanto un pisello: lo stilo è semplice, diviso in tre lacinie, terminate ciascuna da una stamma allargata, troncata e bilobo; il frutto è una piccola bacca che rinchioda da tre a sei semi. I fusti sono gracili, ramosi, muniti di cirri posti a fianco dei picciuoli, le foglie alterne e ordinariamente lobate. — De Candolle annovera fino a 60 specie di *brionia*. La sola che meriti di essere conosciuta è la *brionia bianca* (*brionia albo* L.; volgarmente *vite bianca*, *vite salvatica*, *zucca marina*, *zucca salvatica*, *pianta della foto* ecc.). La radice di questa pianta allo stato recente è fusiforme, spesso molto grossa, coperta da una corteccia giallognola fitta e solcata trasversalmente; il suo parenchima, ossia parte legnosa è seguita di zone concentriche; il sapore è amaro nauseante, l'odore grave e disagiabile. Egli è in grazia della sua forma e delle sue malefiche qualità che ottenne presso il volgo il nome di *navone del*



Navone del diavolo.

diavolo. Applicata alla pelle, quando è fresca, desta una viva infiammazione alla maniera dei vescicanti; internamente, a dose un po' forte, agisce come i veleni acri e cagiona vomiti gagliardi, e scariche alvine accompagnate da decolorazione di sangue. A piccole dosi impiegavasi per l'addietto come rimedio purgante od emetico nelle malattie che riconoscono per causa od effetto una pituita densa e vischiosa, come per es., l'asma, la paralisi, la gotta, l'ipocondriasi ecc. Ma non mancano esempi di avvelenamenti spaventevoli prodotti da questo farmaco troppo pericoloso, meritamente espulso a' di nostri dalle opere di materia medica. La virtù venefica di questa radice dipende da un principio particolare distinto dai chimici moderni col nome di *brionina* (vedi). Tuttavia che per mezzo di lavature più volte ripetute si giunge a sottrarre que-

sto principio, il resto diventa affatto innocuo e può servire di alimento in grazia della molta fecola amilacea che contiene. Questa fecola diceasi pure assai efficace nell'imbiancamento dei pannolini. La raccolta della radice si fa in autunno o in inverno. — La *brionia* è assai comune per tutta Europa, e presso di noi si trova nelle siepi, sui ciglioni de' boschi e nei luoghi incolti ed abbandonati.

BRIONINA (*chim.*). — Sostanza o principio amaro che si estrae dalla radice della *brionia* (*brionia albo*). La *brionina* si presenta sotto la forma di una massa bianco-giallastra e talvolta rossa o bruna; il suo sapore è da principio alquanto zuccherino, quindi stitico o assai amaro; è solubile nell'acqua e nell'alcool, insolubile nell'etere; è indecomponibile dal cloro; si discioglie nell'acido solforico con un colore azzurro che si cangia in verde; non è alterabile dagli alcali; svolge ammoniacale, quando vien riscaldata; la sua soluzione acquosa dà un precipitato bianco col nitrato (azotato) d'argento, col protonitrato di mercurio e coll'acetato di piombo basico; giallo col cloruro d'oro; grigio chiaro colla tintura di noce di galla; pressa in piccola quantità agisce come purgante drastico e come veleno ove si aumenti la dose. — A preparare la *brionina* si può, secondo Brandes, operare come segue: si fa bollire la radice della *brionia* nell'acqua; si filtra l'estratto e si precipita coll'acetato di piombo basico; si decompone il precipitato coll'idrogeno solforato e si termina l'operazione trattando il liquido coll'alcool dopo di averlo sottoposto all'evaporazione. Seguendo il processo di DuLong si fa bollire il succo della *brionia* dopo che ha deposto la fecola, si filtra, si evapora, si fa digerire il residuo nell'alcool; si evapora nuovamente la soluzione e si tratta il residuo coll'acqua; questa s'impadronisce della *brionina* che per mezzo di una terza evaporazione si ottiene allo stato secco.

BRIOZOARI (*zool.*). — Gruppo di acefali che fino a questi ultimi anni erano stati confusi coi polipi più semplici, e che Milne Edwards colloca nella suddivisione de' tunicati (tuniciani). I *briozoi* si distinguono dai tunicati propriamente detti per mantello meno sviluppato e brachie ignude. Questi organi consistono in una corona di tentacoli che attorniano la bocca e sono guerniti lateralmente da ciglia vibratili. L'ano è situato a poca distanza dalla bocca e il liquido nutritivo giunge tra i visceri e il mantello come pure nell'interno de' tentacoli, ma non è posto in moto da un enore. Finalmente la parte inferiore del mantello s'indura generalmente in modo da costituire una sorta di tubo o celletta, talvolta cornea o talvolta calcare, entro cui l'animale può ritirarsi tutto quanto. In generale questi animali sono di una piccolezza quasi microscopica, vivono riuniti in masse più o meno considerevoli e abitano la più parte nel mare, ma trovansi anche nelle acque dolci. Tra questi ultimi sono le alcionelle e le plumatule o plumatello, di che abbondano piuttosto i nostri stagni; e tra' primi trovansi le fustre, le retepore e i vescicolari.

BRISACI (ALT BRISACH) (*geogr.*). — Antica città

dell'Alemagna, ora appartenente al gran ducato di Baden, situata sulla destra sponda del Reno nei 48° 1' di lat. N., e 3° 14' di long. E. Riguardavasi come il baluardo della Germania sulla linea dell'Alto Reno, quindi taluni la chiamavano il *gioiello* ed altri la *chiave dell'impero*, e ancora al presente è una delle più forti piazze dell'Alemagna. La cittadella venne eretta da Bertoldo duca di Zähringen. Le sue vicinanza furono spesso il teatro di ostinati combattimenti durante la guerra del trent'anni, e il campo di due vittorie riportate dagli Svezzi sugli Imperiali, l'una nel 1654 e l'altra 1658. Col trattato di Vestfalia del 1648 Brisach venne ceduta ai Francesi, ma restituita poi di bel nuovo agli Austriaci nel 1697 alla pace di Ryswick. Sei anni dopo venne investita dal maresciallo Vauban, e datagli nelle mani dai due generali imperiali, conti Arco e Marsigli, il primo dei quali giudicato e convinto di tradimento, venne decapitato a Bregenz. L'Austria la riebbe in suo potere per virtù del trattato di Rastadt nel 1745, e le sue opere vennero in appresso ancora più rinforzate coll'erezione di una cittadella sul monte Eckhardt. Gli avvenimenti della campagna del 1745 e del 1749 la fecero di nuovo cadere nelle mani dei Francesi; ma questi in breve la sgombrarono e ripassarono il Reno dopo di aver distrutta la città, demolite le fortificazioni del pari che l'antica torre, ultimo avanzo del primitivo castello che il tempo aveva risparmiato. Nelle giornate 15 e 16 dicembre del 1795 fu in gran parte ridotta in cenere dal fuoco dei Francesi diretto dal forte Montier sulla riva opposta del fiume; e tre anni dopo il generale Moreau, stando per ripassare il Reno tra Brisach ed Honingen nella sua ritirata dalla Svevia vi lasciò una guarnigione. Nel 1806 il governo francese ne trasferì il dominio, insieme colla Brisgovia, alla casa di Baden.—Brisach è situata parte sopra una collina circolare e parte sulla riva del fiume, tra Basilea e Strasburgo; ed unitamente alla parrocchia di Hochstetten che le è stata aggregata, comprende intorno a 400 case e 3200 abitanti. La chiesa di s. Stefano detta *Minster* (monastero) che scampò per ventura da tutte le procelle che si rovesciarono su Brisach, è costrutta nel vecchio stile dell'architettura tedesca e contiene i monumenti sepolcrali di parecchi antichi guerrieri.

BRISEIDE (*stor. poet.*). — Prigioniera d'Achille, fatta schiava alla presa di Lirnessa, città alleata dei Troiani ed espugnata dai Greci. Tocò in sorte ad Achille, a cui neppure ispirare una violenta passione, che occasionò gravi sciagure. Agamennone la tolse con grande ingiustizia ad Achille, il quale, per l'ira della ricevuta offesa o pel dolore di sì crudele separazione, si ricusò dal combattere, ed ottenne dalla madre Teti che i Greci fossero a mali termini condotti durante l'ozio suo. Sordo ad ogni preghiera, egli si rimase quasi un anno ritirato, nel qual tempo i Greci furono da Ettore respinti sino alle loro navi. Né lo smossero le offerte di Agamennone, e quando questi gli rimandò Briseide con magnifici donativi, Achille ricusò di riceverla (*v. Achille*).

BRISGOVIA (*BRISGAU*) (*geogr.*). — Antico territorio di Alemagna nella parte S. O. della Svezia, confinante a tramontana coll'Ortenau, a levante colla Selva Nera, a mezzodì colla Svizzera ed a ponente col Reno, che ora è chiuso nel circolo dell'Alto Reno ed appartiene al gran ducato di Baden. Primitivamente era una contea o langravato dipendente dai duchi di Zähringen; quindi passò sotto il dominio dei duchi di Hochberg, e nel 1367 fu venduto alla casa di Absburgo. Rodolfo di Absburgo, fondatore della regnante dinastia d'Austria, nacque nel castello di Limburgo, situato in questo territorio. Esso aveva una superficie di circa 950 miglia quadrate, con una popolazione di circa 140,000 abitanti, compreso il distretto chiamato l'Ortenau. La Brisgovia è traversata da montagne, ad eccezione dei distretti adiacenti al Reno, ove il paese è piano e il suolo molto produttivo; quivi raccolgonsi in copia grano, lino, canapa, frutta, vegetabili, vino ecc. Nelle altre parti è per lo più in fiore la pastorizia. Gli abitanti dei distretti forestali sono molto riputati per la fabbricazione degli orselli di legno e di altri oggetti della stessa materia. Col trattato di Luneville del 1801 l'Austria cedette una piccola parte di questo territorio (il Frickthal, sulla sponda sinistra del Reno) alla Francia, la quale ne fece poi a sua volta cessione alla Svizzera, e diede il rimanente al duca di Modena, in compenso del suo ducato, destinato allora a far parte della repubblica italiana. Alla morte di lui avvenuta nel 1803, questo territorio passò all'arciduca Ferdinando d'Austria di lui genero, che prese il titolo di duca di Brisgovia; ma nel 1805 in virtù del trattato di Presburgo divenne proprietà dell'allora elettore di Baden ad eccezione di un piccolo tratto assegnato al Wurtemberg che Baden acquistò in appresso.—Il territorio della Brisgovia conteneva diciassette città, compresa Friburgo, che ne era la capitale, Brisaach, Waldkirch, ecc. e 450 tra villaggi e casali.

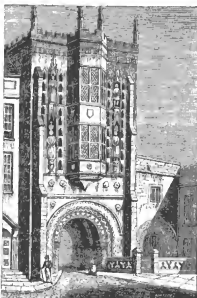
BRISAC (*COMTE*). — Brisac era una signoria dell'Anjou, appartenente alla famiglia de Cossé che ne prese il nome e dalla quale nascerono parecchi uomini ragguardevoli. Fra questi è da notarsi specialmente CARLO de Cossé conte di Brissac, nato verso l'ann. 1503, che si distinse assai per tempo sotto il regno di Francesco I., per luminosi fatti d'armi operati in Piemonte, nelle Fiandre e nella Sciampagna dal 1540 al 1547. Nel 1530 fu maresciallo di Francia, e il re Enrico II gli affidò il comando generale del Piemonte. Amministrò saggiamente questo paese; con poche truppe e poco denaro fece fronte agli Imperiali, ottenne felici successi e sacrificò una parte de' suoi beni per trattenere sotto gli standardi i soldati mal pagati, e che minacciavano incessantemente di abbandonarli. Fu per lunga pezza opposto al marchese di Gonzaga e gagreggiò con lui di sagacità, di politica, di coraggio e di talenti militari. Nel 1559 Enrico II lo nominò governatore della Picardia; nel 1563 Carlo IX gli affidò il comando di Parigi e nel 1565 il governo della Normandia. Alla fine di quest'anno Brissac morì.— Suo fratello ARTURO conosciuto sotto il nome di Com-

nor sino a cho fu nominato maresciallo di Francia, rese servigi a Carlo xj contro i Calvinisti, fu arrestato nel 1574 per ordine di Caterina de' Medici, come appartenente al partito del duca d'Alençon e fu rimesso in libertà diciassette mesi dopo da Enrico II. Morì nel 1582. — THOLOMEZ figliuolo di Carlo, fu allevato col re Carlo ix, il quale lo ricomol pol di favori. Combattè nelle armate reuli contro i Calvinisti e andò al soccorso di Malta, assediata dai Turchi nel 1563; poscia ritornò in Francia, continuò a servire il partito cattolico, e fu ucciso nel 1569 all'assedio di Mucidan nel Périgord. — Suo fratello CARLO non degenerò da' suoi maggiori in valore militare, fu affezionato al duca di Guisa, durante le guerre di religione; prese parte alla giornata delle barricate, fu per un istante arrestato per ordine di Enrico iii e si gettò nel partito della lega. Nominato nel 1590 governatore di Parigi, rimise la città ad Enrico iv, il quale gli diede il bastone di maresciallo. Nel 1611 Luigi xm lo creò duca e pari. Morì nel 1621. Gli altri membri di questa famiglia, a malgrado delle luminose dignità di cui furono rivestiti, meritano poca attenzione.

BRISNOT (GIACOMO PIETRO). — Nato a Chartres nel 1754 da oscuri parenti, e ricevuto avvocato, passò a Parigi dov'ebbe per compagno di pratica nello studio di un procuratore, quel Robespierre che dovea più tardi mandarlo al supplizio. Disgustatosi Brissot dei panti forensi, si consacrò alla letteratura; ma respinto da d'Alembert, e poco incoraggiato ne' suoi primi saggi da Voltaire, passò in Inghilterra e in America. Tornato in Francia, diedesi a pubblicare a Boulogne un giornale col titolo di *Courrier de l'Europe*. Nel 1789 si stabilì a Parigi, e fu deputato di questa città all'*Assemblée costituente*. Rieletto deputato alla *Convenzione*, si pose alla testa de' Girondini, fazione che dagl' anarchisti fu perciò detta dei *Brissotins*. Dopo gli avvenimenti del 31 maggio fu accusato, arrestato, condannato e giustiziato al 31 ottobre del 1793. Fu uomo dabbene e sincero amico della libertà e del ben pubblico. Diede più opere alla luce; ma qui basti accennare una sua *Théorie des lois criminelles*, ed un *Traité de la vérité*.

BRISTOL (geogr.). — Grande e bella città nella parte occidentale dell'Inghilterra, ed una delle più ricche dopo Londra, da cui è distante 92 miglia. È popolata da 110,000 anime circa, ed è assai commerciante, siccome quella che è vantaggiosamente situata al punto di unione dell'Avon e della Frome che vanno a sboccare nel canale che prende il nome dalla città e comunica col mare. Ha un vescovato suffraganeo di Cantorberi, e vi si contano diciotto parrocchie. Essa forma, insieme col suo distretto, una piccola contea, che per uso si riguarda come faciente parte di quella di Gloucester, da cui è stata divisa da qualche tempo. La città di Bristol manda due deputati alla camera de' comuni. Si distinguono due parti in questa città: una antica, creduta anteriore di quattro secoli all'era cristiana, le cui strade sono anguste e le case di cattivo aspetto; l'altra che forma la città nuova è ben costrutta, e possiede di-

versi begli edilizii e belle piazze. Il sobborgo detto *Clifton* presenta le fabbriche più sontuose, fra le quali si osserva la chiesa di santa Maria di Redcliff, assai più vasta e più bella della cattedrale; il bel bazar coperto, terminato nel 1825; il nuovo palazzo di città ecc. Fra gli antichi monumenti cho si ammirano a Bristol, la porta che introduceva alla Badia di sant'Agostino, di cui faceva parte la presente cattedrale, è riguardata come uno de' più bei saggi di architettura normanna che esistano in Inghilterra. Noi ne riferiamo la stampa, facendo peraltro notare che in essa la finestra è stata ristorata sulle tracce



Porta della badia di S. Agostino in Bristol.

che ne rimangono. Fu costruito non è molto a Bristol un ponte sull'Avon di tale altezza che i navigli di qualunque grandezza possono passarvi sotto a vele spiegate; è largo 9 metri, e alto 63 sopra il livello dell'acqua; si appoggia a due pile, o piuttosto due tori gotiche, che s'innalzano 15 metri al di sopra del ponte, e formano come due colonne colossali di 78 metri d'altezza. Un vasto collegio eni si diede il nome di Università, vi fu fondato per sottoscrizione e aperto nel 1830. Bristol è uno dei quattro grandi porti mercantili del regno. Una violenta sommossa scoppiò a Bristol nel dì 30 ottobre 1831, all'occasione dell'arrivo in quella città di sir C. Wetherell magistrato, che avea manifestato nel parlamento un'odiosa op-

posizione contro il bill della riforma. I più bei quartieri della città furono minacciati di una rovina totale dall'incendio, che divorò molte case e dal saccheggio cui s'abbandonò il popolaccio. Centinaia di persone perirono o furono ferite in conseguenza di quei deplorabili eccessi.

BRISTOL (Canale di) (geogr.). — Golfo o braccio di mare sulla costa occidentale dell'Inghilterra. La Saverina e l'Avon, fiume sul quale giace la città di Bristol, vi hanno la loro foce. Le due punte di terra che si protendono all'entrata del canale sono dette di Lands-end e di Sant'Anna. Le acque del canale s'intrufano tra il principato di Galles, la Cornovaglia e le contee di Somerset e di Devon.

BRITANNIA (geogr. e stor. ant.). — Isola nell'oceano Atlantico, la più ampia dell'Europa, che anticamente fu pure chiamata *Alasox* (vedi). Sembra che i Fenici dai tempi più remoti conoscessero questo paese, e con esso facessero traffico di stagno (v. *Cassiteride*), benché una gelosia commerciale gli inducesse a tenere celata la loro scoperta. I Cartaginesi succedettero ai Fenici, non furono egualmente misteriosi. Arrivano fu menzione dei viaggi di un certo Imilcone in questa contrada, e confessa di averne desunte le notizie da *annali panici* stati nascosti per lunga pezza. Il nome della Britannia fu sconosciuto ai Romani sino ai tempi di Cesare, che l'invasa e tentò invano di conquistarla. Dopo un lungo intervallo, Ostorio nel regno di Claudio soggiunse la parte meridionale dell'isola, e Agricola, sotto Domiziano, estese il dominio romano sino alle montagne della Caledonia, ossia Scozia settentrionale. L'intera forza dell'impero non riuscì, sotto Severo, a sottomettere i rozzi nativi delle montagne scozzesi. La Britannia continuò ad essere provincia romana fino all'anno 426, allorché le legioni ne furono in gran parte ritirate per soccorrere Valentiniano contro gli Unni, e più non vi fecero ritorno. I Bretoni divennero si snerati sotto il giogo romano, che non essendo atti a respingere le incursioni degli abitanti del settentrione, invocarono l'aiuto dei Sassoni, dai quali furono soggiogati, e costretti alla fine a rifugiarsi nelle montagne del paese di Galles. La Britannia fu famosa per muri che i Romani vi costruirono, di cui rimangono tuttora alcune tracce. Il primo fu innalzato da Agricola l'anno 79, quasi nel sito in cui sorsero poscia il riparo di Adriano e il muro più solido di Severo. Nell'anno 81, Agricola edificò un muro, con forti ben muniti, dal seno della *Bodotria* detto *Frith del Forth*, sino a quello della *Glotha*, la moderna *Clyde*, ma insufficiente a frenare i barbari dopo la partenza dei Romani. Adriano nel 120 innalzò un riparo sulla linea del primo muro di Agricola, dal *Soway Frith* a ponente, sino al di là di *Newcastle* sulla *Tyne* verso il mare Germanico, lungo 74 miglia inglesi, e 80 romane. Vent'anni dopo, Lollio Urbico restaurò il secondo muro d'Agricola, comunemente chiamato *Fallum Antonini* (v. *AVRONINO* (MCAO N)). Il maggiore di tutti fu quello di Severo, cominciato nell'anno 209, e terminato l'anno dopo, in vicinanza e nella stessa direzione del riparo

d'Adriano. La guarnigione impiegata attorno ad esso, ascendeva a 10,000 uomini.

BRITANNICO (stor. ant.). — Figliuolo dell'imperatore Claudio e della famosa Messalina, nacque agli 11 di febbrajo dell'anno 42 dell'era volgare, il giorno ventesimo dopo l'esaltazione del padre al trono e fu primamente chiamato *Tiberio Claudio Germanico*, soprannome questo che gli venne poscia mutato in quello di *BRITANNICO* che il senato aveva decretato a Claudio per le vittorie riportate nella Britannia. In età di sei anni, avendo egli ne' giuochi circensi rappresentato dinanzi a suo padre una parte nelle zuffe mimiche dette di *Troia*, parve che il popolazzo si mostrasse propendere in favore di L. Domizio, figliuolo d'Agrippina, che capitava la parte opposta, e che succedette dipoi alla dignità imperiale col nome di Nerone. Alla morte di Messalina, avendo Claudio menato in moglie la nipote Agrippina, figliuola di Germanico fatto avvelenare da Tiberio (v. *AGRIPPINA*), Ottavia sorella di Britannico, la quale era già fidanzata a Silano, fu data in isposa a Lucio Domizio, e i cortigiani, che avevano procurato la morte di Messalina, adoperaronsi perchè il principe adottivo non fosse inferiore in onori al figliuolo che Claudio aveva fin



Medaglia in rame con iscrizione greca
Claudio Britannico Cesare.

allora riconosciuto per suo erede. Ai giuochi circensi, Britannico comparve in pretesta, ossia veste giovanile, e Nerone in abito trionfale; e da ciò il popolo prese augurio della loro sorte avvenire. Quando i fanciulli incontraronsi dipoi, Nerone salutò il compagno col nome di *Britannico*, e Britannico gli scambiò il saluto appellandolo col nome di famiglia *Domizio*. Agrippina mostrò gran risentimento di quest'insulto e laggiù al marito Claudio, con dire che l'adozione di lui era spregiata; che il decreto del senato e la sanzione del popolo venivano abrogati tra le mura del palazzo, e che, se alla malvagità de' maestri di Britannico non mettevasi un freno, ne sarebbero nati pubblici disastri. Claudio, mosso dai richiami di costei, esiliò o mandò a morte gli ottimi educatori di suo figlio, ponendolo sotto la cura di altri maestri proposti dall'astuta madrigina. — Quando i raggi e i delitti di Agrippina ebbero procacciata al figliuolo la dignità imperiale, Britannico diventò necessariamente oggetto di sospetto per Nerone, i cui timori non iscemarono punto pel minacciare che faceva Agrip-

pina rispetto al bando del suo drudo Pallante. Essa ebbe cura di non nascondere al figliuolo coteste minacce, anzi andava dicendo, Britannico essere il vero rampollo de' Cesari, e solo degno di succedere all'impero paterno, dove Nerone non era se non membro adottivo della famiglia. Mostravasi lieta perchè la sua antiveggenza e gli dei avessero serbato in vita il figliuolo, e dichiarava l'avrebbe accompagnato nel campo e chiestone dai soldati l'innalzamento al trono, senza temere i futuri argomenti nè del non guerriero Burro, nè del claustrale Seneca, entrambi istitutori della giovinezza di Nerone. — Britannico stava per compiere l'anno quattordicesimo, e Nerone, che ben conosceva la violenza di Agrippina, aveva poe' anzi scoperto in quanto amore il giovine principe fosse tuttora presso il popolo. Fra gli altri divertimenti de' Saturnali eravene uno chiamato il *Regno*, nel quale i giocatori trascinavano dadi chi sarebbe re per la sera. Nerone che fu il favorito della fortuna, comandò a ciascuno della compagnia di eseguire qualche scherzo innocuo; ma venuta la volta di Britannico, gli ordinò di alzarsi e cantare. Britannico obbedì pacatamente e misel a cantare un pezzo, le cui parole significavano essere egli scudato dal suo patrimonio e dal principato; versi, che i comentatori di Ennio dicono appartenere all'*Andromaca* di questo poeta. La licenza della stagione e l'ora della notte avevano reso i cortigiani meno guardinghi, e apparve manifestamente essere nato un sentimento di pietà fra di loro. Questo incidente, unito alle minacce di Agrippina, indusse Nerone a volersi disfarsi di Britannico per mezzo di veleno, onde ricorso all'opera di Locusta, famosa avvelenatrice, di cui parla Giovenale. Il primo veleno non fece effetto; ma Nerone impaziente minacciò Locusta, la quale gli preparò una nuova pozione « rapida, diceva ella, nel dar morte quanto la spada istessa ». Secondo un'antica usanza, i giovani della famiglia imperiale, insieme con altri fanciulli nobili, mangiavano in presenza de' parenti più anziani. Britannico, sedendo ad uno di questi banchetti, era al solito servito da un assaggiatore, e richiedevasi qualche arte per evitare la violazione dell'etichetta di corte e insieme il sospetto che sarebbe nato dalla morte del principe e dell'uffiziale. E perciò fu porta a Britannico una bevanda non avvelenata, che secondo l'uso fu assaggiata; ma laggiungendosi egli che era troppo calda, per raffreddarla vi si mischiò acqua fredda, e cen essa il veleno. Non si tosto abb'egli bevuto che perdette l'uso delle membra, il respiro e la parola. Tutti glistanti si conturbarono e alenati uscirono dalla camera; ma coloro che meglio erano avvezzi agli usi della corte si rimasero seduti, osservando il volto dell'imperatore. Senza punto scomporsi, Nerone disse: il male del principe essere un accesso d'epilessia cui egli andava soggetto fin dall'infanzia, e che sarebbe ben presto riavuto. Il terrore involontario mostrato da Agrippina e da Ottavia provò com'esse fossero al tutto ignare del delitto. Alcuni momenti dopo si riprese la festa. Il cadavere di Britannico fu la stessa sera arso nel campo Marzio, piovente alla di-

rotta. — La morte di Britannico ha somministrato il soggetto ad una delle più stimite tragedie di Racine, in quale ha peraltro il difetto di scostarsi troppo dalla storia, benchè contenga i principali avvenimenti riferiti da Tacito.

BRITANNICO (Impero) (v. IMPERO BRITANNICO).

BRITOMARTE (mitol.). — Bella ninfa di Creta, figliuola di Giove e di Carme, appassionata per la caccia, fu, al dire di Pausania e di Diodoro Siculo, l'inventrice delle reti, e n'ebbe il soprannome di *Dittinna* (da *δίκτυον*, rete). Parecchi autori l'hanno confusa a torto con Diana, in quale, secondo altri, la fece innalzare al grado delle divinità, e le fece edificar templi dagli Egineti, e dal Cretesi, sotto il nome di Afea. Alcuni hanno preteso altresì che il soprannome di *Dittinna* le fosse dato per essersi questa ninfa nascosta fra reti da pescatore per sottrarsi alle sollecitazioni di Minosse che di lei s'era invaghito. Diodoro Siculo non è di questo avviso; non è erodibile, dic'egli seriamente, che una dea, figliuola del padre degli dei, avesse bisogno di soccorso umano per difendere il suo pudor verginale, ed è cosa ingiuriosa d'altra parte e contraria alla riputazione di saggezza e di giustizia di cui Minosse godeva, della quale fu sempre geloso, l'imputargli un così empio disegno. — *Britomarte* del resto significa in lingua cretese, *vergine affabile ed umana*, e lo stesso autore assicura che era riguardata e adorata dal Cretesi come la dea dei parentadi.

BRIVIDO (semiot.). — Sensazione di freddo accompagnata da tremito di tutto il corpo che precede per lo più l'insulto febbrile o si osserva durante il parossismo. Bene spesso annunzia anche gli accessi delle affezioni nervose (v. FEBBRE, NEVROSI).

BRIZA (BRIZA) (bot.). — Genere di piante della famiglia delle graminie e della triandria diginia di Linneo, i cui caratteri sono: una e due valve concave ottuse, che rinchiodono molti fiori, ciascuno dei quali ha le valve del calice disuguali, ventricose, ritondate all'apice, tre stami, e due stili. — Questo genere è composto di quattro specie tutte indigene dell'Europa: tali sono la briza maggiore (*B. maxima* L.); la briza mezzana (*B. media* L.); la briza minore (*B. minor* L.); la briza eragrostide (*B. eragrostis* L.). — Le brize abitano in generale ne' prati asciutti e ne' campi erbosi, e somministrano un foraggio eccellente.

BRIZO (mitol.). — I Greci abitanti dell'isola di Delo onoravano sotto questo nome (*Ἑρμῆς* in greco significa io dormicchio) la dea dei sogni, o piuttosto delle predizioni che si facevano per via di sogni. Essi avevano fatto di queste una divinazione particolare, sotto il nome di *bricomanzia* (dal detto verbo e da *μαντεία* divinazione).

BROCCII (GIAMBATISTA). — Nacque a Bassano nel febraro del 1772. Si applicò allo studio delle leggi, ma la sua attenzione era specialmente rivolta alla botanica e alla mineralogia. Abbandonata Padova, non avendo ancora compiuto i suoi studi, andò a Roma dove conobbe il Lanzi, coll'assistenza del quale

diventò versatissimo nell'archeologia greca e romana. Studiò attentamente le antichità egizie esistenti in Roma, e scrisse alcune dissertazioni sulla scultura degli Egizii. Ritornato a Bassano, continuò i suoi studi delle scienze naturali, e nel 1802 fu nominato professore di botanica nel liceo di Brescia. Segretario dell'Ateneo, e accademia scientifica di quella città, fu il primo editore delle Memorie di quell'istituto. Esplorò le valli e le montagne della provincia di Brescia, per riguardo alla geologia e alle produzioni minerali, e pubblicò il *T Trattato mineralogico sulle miniere di ferro del dipartimento del Mello, coll'esposizione della costituzione fisica delle montagne metalifere della Val Trompia*, 2 vol. in-8°, Brescia 1807. Nel 1808 fu nominato ispettore delle miniere del regno d'Italia, e poco dopo fu eletto membro dell'istituto italiano. I risultamenti delle sue osservazioni geologiche e mineralogiche, fatte durante i frequenti suoi viaggi in diverse parti d'Italia, furono pubblicati in varie opere: 1° *Memoria mineralogica sulla valle di Fassa nel Tirolo*, Milano 1811. La valle di Fassa nel Tirolo italiano, presso Brixen, ricchissima di magnifici cristalli, stialtiti ecc., non era stata esaminata prima di lui da verun altro esploratore delle regioni alpine. 2° *Conchiologia fossile subappennina, con osservazioni geologiche sugli Appennini e sul suolo adiacente*, 2 vol. in-4°, Milano 1815. Quest'opera, la principale del Brocchi, è il risultamento delle ricerche sue fatte alle parti centrali e meridionali d'Italia. Essa è adorna di rami. 3° *Catalogo ragionato di un raccolto di rocce disposto con ordine geografico per servire alla geografia dell'Italia*. Milano 1817 in-8°. Contiene un catalogo di 1500 e più saggi di rocce, raccolti dal Brocchi in varie parti d'Italia, e specialmente nella Campagna di Roma, nella Terra di Lavoro, nella Puglia, nelle Marche, in Toscana e nel Modenese. 4° *Dello stato fisico del suolo di Roma; Memoria per servire d'illustrazione alla corte geognostica di questa città*. Opera divisa in due parti con una carta della topografia fisica di Roma, pubblicata nel 1820. Diverse altre opere del Brocchi di minor importanza sono stampate in vari numeri della *Biblioteca italiana* fra gli anni 1816-1825. Nel 1825 Brocchi fece vela da Trieste per alla volta dell'Egitto, paese che da lunga pezza desiderava di visitare, specialmente quanto alla mineralogia. Mehmet Ali lo accolse onorevolmente, e lo spedì in diverse missioni, somministrandogli denaro e scorte. Andò sulle prime a dirigere i lavori d'una miniera di carbone fossile, e in appresso a rintracciare le miniere di smeraldo del monte Zabarah, che Cailliaud aveva visitate alcuni anni prima. Brocchi tuttavia non ne trovò altro che alcuni pezzi qua e là sparsi senza la loro matrice, e sembra che riguardasse come lavoro inutile ogni tentativo di lavorar quelle miniere. Nel 1825 spedito da Mehmet Ali nel regno, da poco conquistato, del Sennar, cadde vittima dell'insalubrità del clima, a Cartum nel settembre del 1826. Il suo amico Acerbi, console generale austriaco ad Alessandria, riunì le sue carte e le sue collezioni,

e le spedì, a norma del suo testamento, alla città in cui era nato. Della sua ricca collezione di minerali e di fossili d'Italia, egli aveva fatto dono all'amico suo Parolati di Bassano, prima d'imprendere il viaggio dell'Egitto. — Brocchi ha fatto per la geologia d'Italia più che tutti i suoi predecessori.

BROCCOLI (bot.) (v. BRASSICA).

BROCKHAUS (FEDERICO ARTHUR). — Libraio nato nel 1772 in Dortmund nel circolo di Westfalia. Fu dapprima trafficante di pannilani a Dusseldorf, poi ad Amsterdam; ma l'infelice stato dell'industria in Olanda, per la sua rinione all'impero francese e pel blocco continentale, lo condusse a depositare il suo bilancio. Nel 1810 andò a stabilirsi ad Altenburg, si diede al commercio librario e vi gettò le fondamenta d'una prospera fortuna. — Noi non seguiremo questo editore in tutte le varie sue intraprese; ma lo mostreremo, per dir così, creatore nel *Zeitungswesen* (Contemporanei) d'una galleria d'opere personali più distinti de' nostri tempi, opera importantissima e degna rivale del *Public characters of England*; fonsatore della celebre raccolta trimestrale dell'*Hermes* di Krug, in cui si propose ad esemplare il *Quarterly review* e l'*Edinburgh review*, acquistando la proprietà del foglio di Kotzebue e trasformandolo in un giornale eloquente e ragionato di principi politici di progresso. Ebbe per ciò grandi dispendii che lo determinarono a mutare domicilio ed a trasferirli il suo stabilimento a Lipsia; e nella fiera di quella città non altro libro si mostrò più di lui fornito di opere nuove ed importanti. Tra le altre sue pubblicazioni meritano pure d'essere qui ricordate l'*Isola di Oken*; il *Conversations-Blatt*, foglio per la conversazione; l'*Urania*, almanacco annuale; l'*Historia degli Hohenstaufen* di Rannier; il *Lexico bibliografico* d'Ebert, e la *Bibliografia tedesca degli ultimi tempi* di Ersch. Morì nel 1835; e la sua casa, distinta in libreria, stamperia e fonderia, fu divisa fra' suoi figliuoli, i quali condussero a termine la maggior parte delle sue grandi intraprese. L'impresa tipografica del Brockhaus, che merita particolare menzione e di cui fu egli stesso collaboratore, è il tanto conosciuto *CONVERSATION-LEXICON* (vedi).

BROCKMANNI (geogr. e stor.). — Popolazione per se stessa di poca importanza, ma notevolissima per la sua pura democrazia. Abitava il Brockmerland odierno che fa parte della Frisia orientale, e che non comprende a' di nostri se non otto parrocchie, ma ebbe ne' tempi addietro estendevansi più in largo. Il Brockmerland era libero e indipendente, ma era stato compreso nell'alleanza federativa formata verso il secolo xi dal Frislon dal Weser fino al Sudersee, per la conservazione della pace esterna ed interna, e ebbe darò fino al xiv. — Fra le costituzioni del Frislon, quella de' Brockmanni (in 220 articoli) ancora manoscritta, è certamente la più preziosa tanto per ciò che contiene quanto per la vecchia lingua frisone che vi si trova in tutta la sua purezza. In forza di tale costituzione i Brockmanni erano un popolo interamente libero, non riconoscendo alcun capo né protettore. Non ammettevano l'ordine de' nobili; e

ad eccezione dei conventi e delle chiese, non soffriva alcuna gran casa edificata in pietra, soprattutto se potesse nuocere alla libertà. Il clero nessuna influenza esercitava sugli affari di stato e sugli interessi secolari, né pagavano alcun tributo a chieffesse, fosse imperatore, conte o vescovo. Entravano nel pubblico erario le somme provenienti dalle ammende, ed erano raccolte dai conti di nomina imperiale e dai balii, magistrati di secondo ordine. Ciascun distretto aveva i suoi giudici nominati dai comuni; e tale magistratura riposava sulla proprietà territoriale, né durava più di un anno. Entrando in ufficio questi magistrati giuravano sulle reliquie di s. Giacomo, e deponavano nell'assemblea popolare un pegno che non si rivedeva loro se non in fine dell'anno, quando non vi fosse contro di essi imputazione di colpa. Trovati in delitto, pagavano una multa e le loro case davansi alle fiamme. Confidandosi ad essi la polizia giudiziaria e la pubblica amministrazione; tuttavia le questioni importanti risolvevansi dal popolo. Vegliavano alla sicurezza pubblica e in caso che fosse turbata, erano obbligati di accendere fuochi di segnale onde ognuno prendesse le armi. Ogni Frisone doveva perciò tenersi pronto con cavallo, spada e lancia, o con frecce e turcasso secondo la possibilità sua. Affinché i giudici non abusassero della loro autorità, ponevasi loro al fianco uomini detti *folemans* o tribuni del popolo, che eleggevasi ogni sesto mese, ed incorrevano, rendendosi colpevoli, le stesse ammende. Sino alla metà del secolo xiv i Brockmanni conservavano intatta questa loro costituzione, ma più tardi seguirono l'esempio dei vicini e confidarono ad un capo l'autorità suprema sotto certe condizioni.

BRODETTO NERO (stor. ant.). — Manica d'istintivo molto in uso presso gli antichi Spartani. Narrasi che un re del Ponto, udendolo celebrare, gli venne voglia di assaggiarlo, e fece venire espressamente un cuoco da Sparta affinché glielo preparasse. Trovò tal vivanda di pessimo gusto, ed uno Spartano gli rispose mancargli un gran condimento: gli esercizi del platanista ed i bagni dell'Eurota, volendo dire che tal cibo non conveniva all'asiatica morbidezza, ma sibiene alla vita dura e frugale degli Spartani. Cicerone nello sue *Questioni Tuscolane* riferisce questo fatto attribuendolo a Dionigi tiranno di Siracusa, e dice che costui avendo trovata pessima una tale preparazione, s'udi rispondere dal cuoco: mancare a Dionigi per gustarla, le fatiche della caccia, le corse lungo l'Eurota, la fame e la sete degli Spartani. — La composizione di tal vivanda non è ben nota. Gli uni pretendono che fosse una mescolanza di sale, aceto, sangue e pezzetti di carne porcina, e di questo avviso fu il Meursio, tracciando lo suo conghietture da un passo di Ateneo; altri pensano che fosse grasso di porco condito con sale ed aceto.

BRODO (igien. e terap.). — Liquido proveniente dalla decossione della carne, specialmente muscolare, che contiene sciolta una certa quantità di osmazono, molta gelatina, qualche poco di albumina ed una porzione di sali solubili. Si fa anche brodo colle

ossa, o Darcet, giovandosi dell'acido idroclorico, ottenne da quelle trenta parti per cento di gelatina. Questo brodo però è assai meno nutriente e vale ben poco a ristorare le forze. Il brodo è un ottimo alimento per gli infermi che si vogliono nutrire con parsimonia; per lo più nelle malattie d'indole flegristica si adopera sciocco affatto. Si possono anche conferire al brodo proprietà medicinali facendovi cuocere dentro erbe, come p. e., acetosella, portulaca, cerfoglio, carote, rape, oppure sostanze aromatiche ed antiscorbutiche. In generale questi brodi si preparano a bagnomaria ed in vasi chiusi, siccome pure quelli di LEMACHE, RANE, TESTOGGIRE, VIPERA e simili (vedi questi vocaboli). Condensando il brodo, si fanno tavolette che si possono conservare lungo tempo e sciogliendosi nell'acqua bollente procurano ai viaggiatori un alimento sano e di facile digestione. Queste tavolette, secondo il metodo di Grammaire farmacista a Parigi, si preparano in questa guisa: egli prende 12 libbre di carne di bue, 1 libbra di fegato di bue, quattro piedi di vitello, navoni, carote, appio, porri, di ciascheduno un mazzo; 6 cipolli arrostiti con entro chiodi di garofano; alcuni pezzi di carota arrostita o 18 libbre d'acqua. Egli taglia la carne ed i piedi di vitello in minuti pezzi o li mette cogli erbaggi ben lavati entro l'autoclavo, specie di Digestore PAPINIANO (vedi), inventato dal Lemare. Dopo 45 minuti di bollitura egli ritira dal fuoco il tutto e filtra il brodo a traverso una tela fitta; aggiunge altre 18 libbre d'acqua alle sostanze già impiegate e lo fa bollire nuovamente per 50 minuti; filtra e riunisce questo brodo al primo. Dopo il raffreddamento ne separa il grasso, scoglie nel brodo una mezza libbra di gelatina preparata secondo il metodo di Darcet sovraccennato, e fa evaporare a fuoco lento, finché, mettendo il liquido in un cucchiaino o lasciandolo raffreddare, si possa prendere colle dita senza che rimanga ad esso aderente; lo versa quindi in modelli di latta leggermente spalmati d'olio, e fa seccare le sue tavolette alla temperatura ordinaria dell'atmosfera in un sito aerato o secco. Questo metodo debbe anteporsi a quello indicato già da Beaumé, stantechè con esso si preparano in otto ore le tavolette che esigevano due giorni di lavoro. — Si trovano in commercio tavolette di brodo fatte con gelatina di corno di cervo e zucchero (che sono insipide e pochissimo nutrienti).

BRODY (geogr.). — Città nella parte nord-est della Gallizia, situata sul fiumicello Sacba-mielka in una pianura paludosa, cinta da foreste all'est o al nord-ovest; è sulla strada che mena dal Lemberg a Dubna nella Polonia russa. È grande, una anile fabbricata e suida; contiene 2000 case (le più di legno) e circa 20,000 abitanti di cui più di 8000 sono Ebrei, onde ebbe il soprannome di *Gerusalemme tedesca*. Oltre tre chiese greche ed una cattolica, possiede tre sinagoghe, un grande palazzo appartenente alla famiglia Potocki e altri begli edifici. Ha varie scuole, uno spedale pegli Ebrei, un teatro polacco e uno tedesco, e bagni pubblici. Sotto l'aspetto mercantile Brody è

la città più importante della Gallizia. Il commercio è quasi esclusivamente nelle mani degli Ebrei e consiste principalmente nell'esportazione di bestiame, pelli, cuoio ecc.; nell'importazione di gioie, prodotti coloniali e merci manifatte; e nel transito di mercanzie per la Russia, la Turchia ecc. Le sue fere sono popolate. È circa ai 30° 7' di lat. N., e 32° 38' di long. E.

BROEK o **Broeck** (pronunz. *Brak*) (geogr.). — Villaggio situato in quella parte dell'Olanda settentrionale che chiamasi Waterland, distante venti miglia a tramontana da Amstordam. Broek è salito ad una considerevole celebrità per l'elegante pulitezza che regna in ogni sua parte. Il villaggio è composto di vicoli così stretti, che nessuna vettura può avervi accesso, e questi sono selciati di mattoncini a quadrelli di vari colori, disposti in forma di mosaico. Le case poi, molte delle quali hanno le forme più bizzarre, sono tutte attorniate da piccoli giardini simmetricamente scompartiti e ornati di cespugli odorosi e dei più soffici fiori. Esse sono tutte dipinte esternamente a vari colori; e così l'ordine e la pulitezza che regnano nell'interno di esse sono in perfetta armonia coll'esterna loro apparenza. Alla porta di ciascuna casa hennovi pannello che ogni persona che entro deve sostituire alle proprie scarpe; e dicesi che quando gl'imperatori Napoleone ed Alessandro visitarono Broek, si assoggettarono a quest'uso. Molti operai sono costantemente impiegati in pulir e ristaurare le vie e le case, e il provvedere a ciò è talmente considerato di stretto dovere de' proprietari, che quegli, il quale mostrasi trascurato, è soggetto ad aver il suo nome affisso nel luogo più frequentato del villaggio. Gli abitanti sono tutti ricchi o vivono dei frutti del danaro ereditato dai loro padri. Alcuni vanno ancora enuncando le loro ricchezze commerciando in burro e formaggi prodotti dagli ottimi pascoli dei dintorni. Gli uomini si ammogliano soltanto quando sono presso ai quarant'anni, e di rado si uniscono a donne che siano al disotto dei trenta o trentacinque. Vivono assai ritirati; la porta principale di casa non si apre mai, tranne nelle occasioni di battesimi, di matrimoni e di funerali, servendosi essi ordinariamente della porticella di dietro. — Gli abitanti, che sono circa 1200, professano la religione riformata: hanno una chiesa di bellissima struttura con un magnifico pulpito e investrate dipinte. Il luogo fu molto danneggiato dalla grande inondazione del 1823.

BROLO (filol.). — Si scrisse pure *brulo*, *broglie* o *brofie*, ed è nome che i Toscani danno ad un luogo di verdura, ed i Lombardi ad un luogo piantato di frutti. Nel medio evo diedesi questo nome ad un bosco cinto di muro per tenervi animali da caccia, e che oggidì chiamiamo parco. I Francesi lo dicono *breuil*, voce derivata, siccome pensiamo, dal latino barbaro *brodum*, che trovasi nel Capitolari di Carlomagno allo stesso significato. Nasce, dottissimo ellenista, deriva l'etimologia di questa voce dal greco *βροχίτης*, dai greci moderni pronunciato *brovofien*, che ne' bassi

tempi significò *orto*, *giardino coltivato presso la casa*. Vuole egli che uno de' quartieri di Venezia detto *Broglie* fosse così detto da un piccolo bosco che ivi era in antico, e pensa che questo nome divenisse quello di parecchie famiglie. Chocché ne sia, vuolsi osservare che prima dell'uso il Salvini aveva già creduto *broglie* derivato da quel vocabolo greco, soggiungendo per altro: « così a Venezia, all'uso della repubblica romana, *broglie* s'intende il luogo pubblico dove la nobiltà suole adunarsi insieme per trattare l'un l'altro i proprii negozi e chiedere i magistrati ». In quanto a noi ci pare più probabile che questo luogo pubblico fosse detto *broglie* da *brogliare*, che significa quel briare che si fa per lo più di soppiatto per ottenere ciò che si desidera.

BROMALE (chim.). — Il bromato è un liquido oleoso, incolore prodotto dall'azione del bromo sopra l'alcool; è stato preparato per la prima volta da Loewig. Questo composto, la cui formula è ($C_2 Br_2 O$, $H_2 O$), ha un odore particolare molto forte che provoca le lagrime; il suo sapore è caustico; il suo punto di ebollizione è al disotto di 100°; la sua densità è di 5,34. Ad ottenerlo si versano a piccole dosi 15, 8 parti di bromo in una parte di alcool raffreddato col ghiaccio, avvertendo di non versare una nuova porzione di bromo fino a tanto che la precedente non sia disciolta; quindi si aggiunge al liquore una quantità di acido solforico concentrato uguale a tre volte il suo volume, e si sottopone il miscuglio alla distillazione. I primi prodotti formano un misto di acido idrobromico, di bromo libero e di bromuro di etile; alla fine stilla il bromale che si purifica nella stessa maniera del *Cloale* (vedi questo nome). Il bromale è senza reazione sopra i colori vegetali; è solubile nell'acqua, nell'alcool e nell'etere; discioglie il fosforo e lo solfo senza alterazione; è decomponibile dal cloro e dall'acido nitrico fumante; gli alcali caustici lo trasformano in formiato alcalino ed in bromoformio o perbromuro di formio. — La dissoluzione del bromale nell'acqua, abbandonata all'evaporazione spontanea all'aria produce parecchi cristalli voluminosi, regolari, trasparenti, incolore, analoghi alla canfora; la loro forma si assomiglia a quella del solfato di rame. Questi cristalli si fondono ad un calore poco elevato e costituiscono un idrato di bromale, la cui formula, secondo Loewig è $C_2 Br_2 O + 8aq$; che è quanto dire che per ogni atomo di bromale i cristalli dell'idrato comprendono quattro atomi d'acqua.

BROMATO (chim.). — Le combinazioni dell'acido bromico colle basi salificabili, ossia i bromati, non si incontrano in natura, ma sono un prodotto dell'arte. Questi soli che si ottengono direttamente per l'azione dell'acido bromico sopra gli ossidi, o per quella del bromo sopra le dissoluzioni alcaline o sopra le altre basi in presenza dell'acqua, sono, generalmente parlando, poco solubili nell'acqua fredda, assai più nella calda, ed insolubili nell'alcool; si decompongono per l'azione del calore con isvolgimento di gas ossigeno e formazione di un bromuro; mescolati col carbone o con altre materie combustibili detonano quando ven-

gono riscaldati o perossidi; gettati sopra i carboni ardenti, deflagrano come il nitro o mandano scintille. L'acido solforoso, in contatto delle dissoluzioni dei bromati, toglie l'ossigeno all'acido bromico e passa allo stato di acido solforico ponendo in libertà il bromo. L'acido solforico a caldo decompone i bromati con isvolgimento di vapori di bromo e di gas ossigeno. Le dissoluzioni acquose dei bromati precipitano in bianco il nitrato (azotato) d'argento ed il protonitrato di mercurio; questi precipitati sono poco solubili nell'acqua, ma vengono ridisciolti da un eccesso di acido nitrico. Nella composizione dei bromati l'ossigeno dell'ossido è all'ossigeno dell'acido come 1 a 5. I bromati più conosciuti sono quelli di potassa, di barite, di stronziana, di magnesia, di ferro, di protossido di stagno e di oro, che qui descriviamo brevemente. Il bromato di potassa o bromato potassico si prepara disciogliendo il bromo nella soluzione dell'idrato di potassa bollente; il bromuro che si forma rimane nel liquore, ed il bromato che precipita, si raccoglie sul filtro e si lava con alcool. Questo sale è poco solubile nell'acqua fredda, si discioglie assai meglio nell'acqua calda, è insolubile nell'alcool; cristallizza coll'infreddamento in piccoli agghi accunati od in laminette non brillanti; esposto al fuoco si trasforma in ossigeno ed in bromuro di potassio; si compone di 28, 32 di base e di 71, 48 di acido. Il bromato di barite si ottiene come quello di potassa; deflagra con fiamma verde quando viene gettato sui carboni ardenti; si presenta sotto forma di cristalli aciccolari; è poco solubile nell'acqua a freddo, più solubile a caldo, insolubile nell'alcool. — Il bromato di stronziana è quasi insolubile nell'acqua; ad averlo si decompone il bromato di potassa col cloruro di stronzio, indi si lava con alcool il precipitato ottenuto. — Il bromato di magnesia si forma quando si mescola una dissoluzione di bromato di potassa con una dissoluzione di solfato di magnesia. La mischiatura dei due liquori non dà alcun precipitato ma, abbandonata all'evaporazione spontanea, depone alcuni cristalli sotto forma di piccoli agghi piramidali isolati che offrono le reazioni dell'acido bromico e della magnesia. — Il bromato di ferro si mostra sotto forma di un precipitato bianco-verdastro all'istante in cui s'immergono i cristalli di solfato di protossido di ferro in una dissoluzione di bromato di potassa. In capo ad alcuni minuti secondò il colore del precipitato si cambia in rosso-giallastro, mentre il liquore prende una tinta gialla, effetto dovuto all'azione dell'ossido di ferro che si cambia in perossido togliendo una porzione di ossigeno all'acido bromico, e dà origine ad un sotto-bromato di perossido di ferro. — Il bromato di protossido di stagno si precipita in bianchi fiocchi quando si versa a gocciola a gocciola una dissoluzione fetrida di protocloruro di stagno in una dissoluzione di bromato di potassa. In capo a qualche tempo il precipitato si tinge di giallo, e quindi di giallo-ranciato e finalmente, per lo sveltimento del bromo, si cambia in una polvere bianca di bi-ossido di stagno. — Il bromato d'oro è stato particolarmente studiato dal

Encicl. pop. Tomo II.

professore Cassola di Napoli; questo sale si ottiene in lunghi agghi di un bel rosso di porpora quando si abbandona all'evaporazione spontanea un miscuglio di una dissoluzione di bromato di potassa e di una dissoluzione di cloruro d'oro. I cristalli del bromato d'oro si depaiono sopra quelli del cloruro di potassio dal quali sono perfettamente separati, ed offrono la forma di prismi a quattro lati la cui base è trionca. Disciolti nell'acqua danno al liquore un colore di porpora o di giacinto secondo il diverso grado di concentrazione; ed il Cassola ha osservato che questa tinta in ragione della sua intensità potevo servire a dimostrare in una dissoluzione la presenza di una benchè minima quantità d'oro; e che il liquore ottenuto col mettere, per esempio, due gocce di una dissoluzione di cloruro d'oro in sei once d'acqua si tingeva di giallo, leggermente rosso, per l'azione del bromato di potassa, s'enturo s'imbriava appena quando veniva provato col cloruro di stagno. — Il bromato d'oro, al pari degli altri sali dello stesso genere, è decomposto dall'acido idroclorico che ne rende libero il bromo.

BROMATOLOGIA, **BROMOGRAFIA** e **BROMOLOGIA** (igien.). — Da *Bromus* alimento solido, e vale trattato degli alimenti solidi (v. ALIMENTO).

BROMATOLOGIA (art. veter.). — È la scienza che tratta degli alimenti, delle sostanze alimentari, dei corpi che gli animali sottomettono per nutrirsi all'azione dell'apparecchio digestivo. — L'influenza che gli alimenti esercitano sopra gli animali è la più importante rispetto all'igiene, dipendentemente dall'intensità della loro azione e dalla facilità che abbiamo di modificarla, variando la natura e la quantità delle sostanze alimentari. Gli alimenti non operano soltanto sopra la sanità, sopra la costituzione degli animali, essi concorrono a produrre i caratteri delle specie, determinano il volume degli individui, ed hanno la più grande influenza sulla conservazione, sul perfezionamento e sulla degenerazione delle razze. Nutrir bene e convenientemente gli animali, dice Sinclair, è il mezzo più sicuro di migliorarli, quello col quale devonsi sempre cominciare. Infatti con un nutrimento bene scelto a conveniente e con assidue cure si potrebbero imprimere alle specie zoologiche tutte le modificazioni che esse sono suscettive di acquistare, in vece che, senza un regime alimentare adattato, tutti i mezzi di miglioramento, la mescolanza delle razze, l'introduzione di animali stranieri, sono inefficaci o non producono altro che effetti passeggeri. — I naturalisti chiamano *sostanze alimentari*, nutrimento, qualche volta *alimento* (*alimentum* da *alere*, nutrire, qualunque sostanza che può essere assimilata agli organi, o far parte della loro sostanza, concorrere all'accrescimento degli esseri viventi, ed alla riparazione delle perdite che determinano l'esercizio delle funzioni. Così l'aria, l'acqua sono sostanze alimentari, esercitano un'azione importante nella nutrizione degli esseri più perfetti, e costituiscono con alcune sostanze minerali, il nutrimento esclusivo dei polipi e di alcuni vegetabili. — In igiene, si dà il nome di sostanze alimentari ai corpi suscettivi di essere mo-

difficili dagli organi digestivi, od almeno di essere assorbiti e mescolati col fluido nutritivo per essere assimilati agli organi; esse differiscono dai medicamenti e dai veleni, in ciò che cedono alle forze digestive ed all'assimilazione, mentre i tossici e gli agenti medicamentosi resistono all'azione del ventricolo, modificano l'organismo e non possono essere trasformati in sostanza animale. Esistono molti corpi che contengono sostanze alimentari e medicamentosi: essi sono ad un tempo nutritivi e medicinali e si chiamano medicamenti alimentari, alimenti medicamentosi. La differenza che passa fra il veleno e l'alimento, è facile a concepire, ma non è assoluta; essa dipende sovente dalla specie, dal temperamento, dall'abitudine degli animali che ne fanno uso. Vi sono corpi che riescono alimentari per una specie, inerti per un'altra, e velenosi per una terza, e la medesima sostanza è nociva o salutare al medesimo individuo, secondo la quantità che ne prende. Vedonsi perire più animali per aver introdotto una troppo grande quantità di buon nutrimento nel ventricolo, che per aver mangiato sostanze indigeste o velenose. — Le sostanze impiegate al nutrimento degli erbivori domestici, si possono dividere in alimenti propriamente detti, in condimenti ed in bevande. I primi soddisfanno al bisogno della fame e somministrano la parte solida del sangue; i condimenti sono impiegate ad agire sugli alimenti o sugli organi digestivi; e le bevande estinguono la sete e riparano le perdite della parte fluida del sangue. Questa divisione che facilita lo studio delle sostanze alimentari, è poco distinta nella natura; sovrà molti alimenti solidi che estinguono la sete, liquidi che moderano la fame, e condimenti che nutrono (v. BEVERAGGIO, CONSUMO, NUTRIMENTO).

BROMELIA (bot.). (v. ANANASSO.).

BROMELIACEE o **BROMELIE** (BROMELIACEÆ) (bot.).

— Famiglia naturale di piante monocotiledoniche che ha per tipo il genere ananasso (*bromelin ananass*) (v. ANANASSO), i cui caratteri sono: fiori ermafroditi per lo più regolari, disposti a spica ora densa ora sparsa; per modo che prende la forma di grappolo, o di pannocchia; ciascuna fiore è accompagnato da una brattea di forma e di grandezza variabile. Il calice è composto di sei foglioline saldate alla base in un tubo, l'arteriale libero, o aderente più o meno all'ovario. Di questi sepali i tre più esterni sono ordinariamente più corti e talvolta più scoloriti; i tre più interni prendono l'aspetto di petali; sono inoltre più grandi, e spesso muniti alla loro faccia interna di una cresta nettifera: gli stami ordinariamente in numero di sei, sono inseriti alla base dei sepali, talvolta si fattamente sotto l'ovario che sembrano ipogini. I loro filamenti sono liberi, e le antere più o meno allungate ed intorse. L'ovario affatto libero, o semi-inferiore, o perfettamente inferiore, si divide in tre logge, ciascuna delle quali dà ricetto ad un numero vario di ovuli attaccati all'angolo interno di ciascuna loggia alla parte superiore, ed alla base. Lo stilo è semplice trigono, talvolta diviso in tre parti alla sommità, e terminato da tre stimmi più o meno allungati, e non di rado saldati e confusi

in un solo. Il frutto è secco o carnoso, coronato dalle lacinie del calice, quando l'ovario è più o meno aderente, semplicemente accompagnato e coperto dalla medesima, quando l'ovario è libero; talvolta che il frutto è secco ossia capsulare, s'apre in tre valve ebe portano un tramezzo sulla loro faccia interna. I semi sono ovoidi o bilingui, attaccati ad un cordone terminato da un ciuffo di peli applicati sopra una delle facce del seme. Questo seme è composto di un'embrione molto piccolo, diritto, o alquanto incurvato alla base di un grosso albume farinoso. — Tutte le piante di questa famiglia sono originarie delle Antille e del continente dell'America meridionale; sono esse assai notevoli per un abito loro proprio che è senza dubbio il miglior carattere di questa famiglia. Le bromelie sono piante vivaci, talvolta arbusti ramosi, assai fornite di foglie compatte, sode, sovente armate di denti spinosi al margine. Si possono distribuire in tre sezioni nel modo seguente: § 1. ovario inferiore. 1.^a tribù: frutto carnoso, sei stami, bromelia, billbergia ecc. 2.^a tribù: frutto capsulare: sei stami o più, barbacenia, vellozia. § 2. ovario semi-inferiore, broccchia, pictaria. § 3. ovario libero, tilandsia, navia, weldenia ecc. — La famiglia delle bromelie forma un gruppo assai naturale, se si bada soltanto all'abito delle piante che vi sono comprese. Ma quando si esamina la loro struttura, si vede che molti generi hanno stretta affinità con altre famiglie. Così la sezione delle tilandsie dimostra grande affinità colle giugliacee, da cui non differisce, se non nell'abito; e nell'embrione situato nel centro di un perisperma farinoso, e non carnoso; carattere di poca importanza. Inoltre le bromelie ad ovario inferiore s'accostano sì fattamente alle emorodacee che Martius e Endlicher hanno collocato la tribù delle vellosie in quest'ultima famiglia: del resto i caratteri più certi delle bromelie sono i sepali disposti su due ordini, ed il frutto sempre a tre logge polysperme, mentre è spesso uniloculare e talvolta anche monospermo nelle emorodacee.

BROMELIE (bot.). (v. BROMELIACEE).

BROMICO (Acido) (chim.). — L'acido bromico si presenta sotto la forma d'un liquido sciropposo, incolore, avente un odore assai debole, ed un sapore acidissimo; si compone di 64, 69 di ossigeno e di 33, 31 di bromo; la sua formula è Br, O₃. Quest'acido arrossa fortemente la tintura di tornasole, quindi la distrugge in poco tempo: esposto all'azione del calore si decompone parzialmente in ossigeno ed in bromo, l'altra porzione svapora senza alterazione sensibile; viene decomposto dalla maggior parte degli acidi minerali e da qualche idruide; precipita in bianco il nitrato (azotato) d'argento, la dissoluzione di nitrito di protossido di mercurio, le dissoluzioni concentrate di piombo, ma il bromato di piombo si ridiscoglie con aggiunta d'acqua. Si produce l'acido bromico per l'azione del bromo sopra un ossido metallico, specialmente alcalino, in presenza dell'acqua, per es.: sopra lo soluzioni degli ossidi di potassio, di sodio, di bario ecc., nel qual caso una porzione del bromo è acidificata dall'ossigeno, mentre

l'altra si unisce al metallo per formare un bromuro. L'acido bromico, la cui scoperta è dovuta a Balard, non ha finora alcun uso, e si ottiene facilmente trattando una soluzione acquosa di proto-bromato di barite coll'acido solforico diluito, che si versa a goccia a goccia, continuandole fino a tanto che cessi dal produrre precipitato; ne risulta un solfato di barite, insolubile che si separa col filtro, e l'acido bromico che rimane nella soluzione acquosa si riduce a consistenza di sciroppo evaporando lentamente il liquore: oltre questo limite l'azione continuata del fuoco produrrebbe lo svaporamento e la decomposizione dell'acido.

BROMO (da *Bρῶμας*, puzza e fetore) (*chim.*). — Il bromo (*Br.*) è un corpuscolo che diffonde un odore spiaccevolissimo; venne scoperto nel 1826 da Balard nell'esaminare le acque madri delle saline del Mediterraneo; non esiste in natura allo stato puro; trovasi nelle acque del mare allo stato di bromuro in combinazione col magnesio, col sodio e col calcio; trovasi pure in quasi tutte le saline del continente come quelle di Kreutznach, di Salzhutten, di Salins, di Schomburgk ecc.; nelle acque del mar Morto; nelle acque minerali di Lons-le-Saulnier e di Bourbonne-les-bains; nelle spugne ed in parecchie piante marine; in un minerale di zinco e nel cadmio di Silesia. — Il bromo è liquido all'ordinaria pressione e temperatura; passa facilmente allo stato di vapore; entra in ebollizione a 47°; si solidifica a 20° al disotto dello zero, e diventa duro e friabile, presentando una struttura cristallina, ed un colore grigio di piombo. Veduto in massa, il bromo è di color rosso-bruno; nelle grandi masse sembra opaco e nero; in istrati sottili od in piccole gocce è di un rosso-gioiuto; allo stato di gas ha il colore rosso-aranciato dell'acido nitroso (azotoso).

— Il bromo ha un sapore molto caustico; agisce sopra l'economia vivente come veleno, nello stesso modo che il cloro; distrugge i colori vegetali; attacca il legno, il sughero, le resine, gli oli essenziali; si combina coll'amido col tinge di giallo; corrode ed ingiallisce ugualmente la pelle: è solubile nell'acqua, nell'alcool e nell'etere; non è conduttore dell'elettrico se non è mescolato coll'acqua; la sua densità è di 2,966; quella del suo vapore è di 5,3953. — La fiamma di una candela immersa nei vapori del bromo diventa verde alla base, rossa alla parte superiore, e quindi si spegne. — Il bromo per le sue proprietà chimiche trovasi collocato tra il cloro e l'iodo, poichè il cloro e l'acido clorico decompongono, per esempio, i bromuri ed i bromati, mentre il bromo caccia l'iodo dalle sue combinazioni. A somiglianza del cloro, il bromo si combina all'acqua ad una temperatura vicina allo zero. L'acqua satura di bromo, esposta a questa temperatura, somministra un idrato di bromo rosso, cristallino, che contiene il 38 per 100 di bromo; questo idrato rimane solido fino a 15°, ma ad una temperatura alquanto più elevata si risolve in acqua ed in bromo. — Il processo che s'impiega comunemente nella preparazione del bromo è dovuto a Balard e consiste nel far passare una corrente di cloro a traverso l'acqua madre delle saline che contiene i bromuri metallici.

Nelle acque del Mediterraneo il bromo sembra esistere allo stato di combinazione col magnesio. Il cloro nello attraversare l'acqua madre s'impadronisce adunque del magnesio e lascia in libertà il bromo: allora si tratta il liquido coll'etere che toglie il bromo all'acqua e si colora in una bella tinta rossa di gioiuto, acquistando ad un tempo un odore spiaccevole; si agita frequentemente il miscuglio fino a tanto che l'acqua abbia perduto il colore, quindi si lascia per qualche tempo in quiete, e finalmente, separato l'etere dall'acqua, si ha una soluzione eterea di bromo. Questa viene digerita sopra la potassa caustica che decolora l'etere, e vuolsi riporre la potassa in contatto col liquore finchè cessi del decolorarlo, nel qual punto trovasi condotta allo stato di bromuro di potassio e di bromato di potassio. Evaporando a siccità e calcinando il residuo fino al rosso si trasforma il bromato in bromuro. Il bromuro di potassio così preparato si polverizza e si mescola colla metà del suo peso di perossido di manganese puro; si versa il miscuglio in una piccola storta di vetro coll'aggiunta del due terzi del peso di bromuro d'acido solforico concentrato, allungato con uguale quantità d'acqua; il collo della storta debbe rimanere immerso al fondo di un recipiente pieno di acqua che si mantiene vicina allo zero; quindi si procede alla distillazione. Il potassio si combina ad una porzione dell'ossigeno del perossido di manganese, quindi all'acido solforico per formare un solfato di potassa, ed il bromo fatto libero non tarda a comparire sotto forma di vapori rutilanti che si condensano in parte sul collo della storta, e si depongono in gocciollette bruno e pesanti sul fondo del recipiente. Raccolto il bromo si separa dall'acqua sottoponendolo ad una nuova distillazione sopra il cloruro di calcio secco.

— Il bromo si combina con parecchi metalli, coi metalli e con alcuni radicali composti. — L'affinità del bromo per l'ossigeno è assai debole; tuttavia questi due corpi si uniscono quando l'ossigeno è allo stato di gas nascente, e ne risulta l'acido bromico che è la sola combinazione finora conosciuta del bromo coll'ossigeno (v. *BROMICO* (*Acido*)). — Al contrario l'affinità del bromo per l'idrogeno è così forte che toglie questo principio al fosforo, allo zolfo ed all'iodo; ma la combinazione ha soltanto luogo ad una temperatura elevata; il prodotto è l'acido idrobromico o bromidrico (vedi *Idrobromico* (*Acido*)). — Il bromo si combina direttamente col cloro e dà origine ad un *cloruro di bromo* o *cloruro bromico*, combinazione definita di cloro e di bromo, che sembra corrispondere a quella del cloro collo zolfo, col fosforo e col selenio, e però verrebbe espressa dalla formula $Br_2 Cl_2$. Il cloruro di bromo è un liquido meno colorato del bromo; ha un sapore acre ed un odore spiaccevole e penetrante che provoca la lacrimazione; esposto all'aria spande vapori di color giallo intenso. Questo composto, poco studiato, si ottiene facendo passare una corrente di cloro secco nel bromo liquido fino a tanto che cessi l'assorbimento del cloro. — Le altre combinazioni del bromo spettano alla classe dei *bromuri* (v. *questo nome*). — Il bromo e la più parte delle sue combinazioni non hanno finora

alcun uso, se si eccettuano alcune preparazioni adoperate in medicina (v. Baomo (mat. med.).

BROMO (mat. med.). — Per la somiglianza che questo corpo presenta coll'iodio venne in questi ultimi tempi introdotto in medicina e adoperato in circostanze analoghe a quelle in cui si usa l'iodio. Il dottore Barthéz per mezzo di esperimenti sugli animali dimostrò che il bromo opera a guisa di veleno, tanto introdotto nello stomaco, quanto iniettato nelle vene. Le preparazioni di bromo che vennero adoperate in medicina sono la soluzione d'idrobromato di potassa; il bromuro di ferro; la pomata d'idrobromato di potassa o di soda, preparata con 34 grani di questi sali ed un'oncia di sugna; la pomata d'idrobromato di potassa bromurato che si prepara con 24 grani d'idrobromato di potassa, 6 o 12 gocce di bromo liquido ed un'oncia di sugna. Esso fu lodato da Pouchet nelle scrofole e nel guzzo, e da Magendie ed altri autori in queste malattie, nell'amenorrea e nell'ipertrofia dei visceri. Si aspettano però ulteriori esperimenti per determinare l'azione di questa sostanza che debbe per altra parte essere impiegata con somma cautela, essendo pericolosa.

BROMOBENZICO (Acido) (chim.). — Acido bibenzico scoperto da Peligot. Si produce per l'azione del bromo sopra il benzoato d'argento secco. — La formula dell'acido cristallizzato è $C_{14}H_{10}Br_2O_2 + 2\text{H}_2O$. A prepararlo si prende un tubo aperto ripieno di bromo che s'introduce in un fiasco contenente una certa quantità di benzoato d'argento; quindi si tura il fiasco e si abbandona a se stesso. Il bromo si evapora alla temperatura ordinaria ed è immediatamente assorbito dal benzoato di argento con produzione di acido bromobenzoico e di bromuro d'argento. — L'operazione è compiuta quando si manifestano vapori rossi permanenti. Trattando il prodotto coll'etere, si discioglie l'acido, e rimane il bromuro. Evaporando la soluzione si ottiene un liquido brunastro che si depona e non tarda a cristallizzare. L'acido bromobenzoico così ottenuto è misto di una piccola quantità di acido benzoico e di un corpo oleoso. Si purifica saturandolo colla potassa, scolorando la dissoluzione col carbone animale, e decomponendola coll'acido nitrico che mette l'acido puro in libertà. — L'acido bromobenzoico cristallizza confusamente, è incolore, si fonde a 100° , si sublima a 250° lasciando un residuo carbonoso; è poco solubile nell'acqua, assai solubile nell'alcool, si discioglie nell'etere o nello spirito di legno; è infiammabile, e arde con fiamma fuliginosa verde sugli orli. Versando una dissoluzione di acido bromobenzoico nel nitrato (azotato) d'argento non si forma alcun precipitato di bromuro d'argento. — L'acido bromobenzoico si combina cogli alcali, colle terre alcaline, cogli ossidi di zinco, di cobalto, di nichelio e d'argento per dar origine ad altrettanti sali o bromobenzoati solubili ed in generale cristallizzabili; ma i bromobenzoati di piombo, di rame e di protossido di mercurio sono pochissimo solubili, e quello di perossido di ferro è insolubile e presenta la proprietà e l'aspetto del benzoato di ferro. L'acido

bromobenzoico s'impadronisce di due atomi d'acqua quando vien precipitato da' suoi sali per mezzo di un acido più forte.

BROMOFORMIO (chim.). — È una combinazione del formio col bromo, ossia un *perbromuro di formio*. La sua formula secondo Dumas è $C_2H_2Br_4 = \text{FoBr}_2$ (v. Formio). Il bromoformio possiede le stesse proprietà del cloroformio o percloruro di formio, e si ottiene col medesimo processo sostituendo il bromato al clorato, e l'ipobromito all'ipoclorito di calce, cioè decomponendo il bromato per mezzo degli alcali, o distillando l'alcool, l'acetone o lo spirito di legno cogli ipobromiti alcalini (v. Cloroformio). Il bromoformio è un liquido oleoso, incolore, avente un odore di etere; è più pesante dell'acido solforico concentrato; la sua densità è di 2,40; è meno volatile del cloroformio e si decompone più facilmente per l'azione degli alcali.

BROMURI (chim.). — I composti binarii, non ossigenati e non acidi nei quali il bromo è l'elemento elettro-negativo vengono distinti col nome di bromuri: e si applica ugualmente questa denominazione a parecchie combinazioni del bromo con alcuni radicali composti. — Esiste una grande analogia tra le proprietà dei bromuri e quelle dei cloruri, e così un bromuro è solubile od insolubile, volatile e fisso ecc. come il cloruro corrispondente; i bromuri ed i cloruri hanno generalmente la medesima forma; si comportano nello stesso modo coi metalli, cogli alcali, cogli ossidi, cogli acidi solforico, nitrico ecc., coi sali; ma il cloro, come già abbiamo avvertito, caccia il bromo dalle sue combinazioni coi metalli (v. Baccini), e l'acido solforico concentrato è in parte decomposto dai bromuri con produzione di acido idrobromico, di vapore di bromo, e di gas solforoso; inoltre i bromuri binarii sono generalmente solidi e meno volatili dei cloruri. — I bromuri alcalini si assomigliano ai cloruri; ma il bromuro di sodio cristallizza ad una temperatura inferiore ai 50° in lamine esagonate che contengono 36, 57 per 100 di acqua; ed il bromuro di bario si presenta in piccole masse mammellonate ed è solubile nell'alcool. — I bromuri terrosi si assomigliano ugualmente ai cloruri; al pari di questi si riscaldano notabilmente coll'acqua e quando si calcola il residuo dopo di averli evaporati a siccità, il bromuro si trasforma, per la decomposizione dell'acqua, in acido idrobromico che evapora, ed in ossido metallico. Ad averli anidri, converrebbe far passare il vapore di bromo sopra il metallo in un tubo esposto all'azione del fuoco; la combinazione avrebbe luogo con svolgimento di luce. — I bromuri di sodio, di magnesio e di calcio s'incontrano in natura (v. Boro); gli altri sono un prodotto dell'arte. La loro composizione è la stessa di quella dei cloruri. I bromuri si ottengono con vario processo, cioè: 1° i protobromuri d'arsenico, d'antimonio, di zinco, di cadmio, di nichelio, di cobalto, di rame, di bismuto, il dibromuro di stagno e il sesqui-bromuro di ferro, trattando il metallo col vapore di bromo; 2° il bromuro di zinco e i protobromuri di ferro e di

stagno, trattando il metallo coll'acido idrobromico liquido; 3° il bromuro di platino e il tribromuro di oro, trattando il metallo cogli acidi idrobromico e nitrico; 4° si ottengono quasi tutti i bromuri, trattando gli ossidi o i carbonati coll'acido idrobromico liquido; e si adopera ordinariamente questo processo nella preparazione dei bromuri terrosi; 5° il bromuro d'argento e i protobromuri di mercurio e di piombo si ottengono per via di doppia decomposizione; 6° si producono i bromuri di potassio e di sodio, trattando la potassa e la soda con una soluzione eterea di bromo, poichè l'azione diretta del bromo sopra questi metalli è sommamente violenta. — Quando si scalda un miscuglio di bisolfato di potassa e di un bromuro in un tubo di vetro non tardano a manifestarsi i vapori rutilanti del bromo misti di acido solforoso: gli iponitriti trattati nello stesso modo si decompongono ugualmente con isvolgimento di vapori rutilanti; ma questi ultimi soli producono lo stesso fenomeno coll'acido solforico diluito, ed aumentano inoltre la combustione dei carboni ardenti, proprietà che non sono possedute dai bromuri. — Le combinazioni più importanti del bromo colle sostanze che danno luogo alla formazione dei bromuri verranno esaminando di mano in mano che si tratterà di queste sostanze; intanto esporremo le proprietà di alcuni di questi composti che si riferiscono ai corpi già descritti. — *Bromuro di acetilo* (*bromuro d'aldideno* di Regnault). Si ottiene esponendo per alcuni giorni l'idrobromato di levantura d'acetilo all'azione di una soluzione alcoolica di potassa, ad una temperatura poco elevata; l'acido idrobromico dell'idrobromato si decompone colla potassa in acqua ed in bromuro di potassio; quest'ultimo cristallizza; il bromuro d'acetilo rimane nel liquido e ne vien separato allo stato di gas sotto l'influenza di un calore moderato; a spogliarlo dei vapori d'acqua o d'alcool che lo accompagnano si fa passare a traverso dell'acido solforico concentrato. L'acetilo (Ac) ossia C_2H_2 (v. Acetino) combinato col bromo forma un composto la cui formula è $C_2H_2Br_2$; questo bromuro è gassoso alla temperatura ordinaria; si può conservare allo stato liquido ad una bassa temperatura; la sua densità è di 5,691 e rappresenta quattro volumi; ha un odore di aglio; le sue proprietà sono analoghe a quelle del cloruro di acetilo (v. Cloruro). — *Bromuro di anilide* (*idrobromato di anilide* di Cabours). La sua formula è AsH_2Br_2 ossia $C_{10}H_{11}Br_2$ (v. Anilide). Per preparare questo composto si distilla a fuoco lento un miscuglio di 8 parti di bromo, di 13 parti d'idrato d'ossido di anilide, e di una parte di fosforo. Il prodotto levato con acqua e digerito sopra il cloruro di calcio si purifica con nuove distillazioni. Il bromuro d'anilide è un liquido oleoso, lucido, volatile, più pesante dell'acqua; ha un sapore d'aglio, è solubile nell'alcool e nell'etere; è inalterabile dall'aria e dalla luce; si può distillare senza che ne rimanga decomposto; non è facile a infiammarsi e brucia con fiamma fuliginosa verde sugli orli; gli alcali caustici disciolti nell'acqua lo attaccano difficilmente; ma disciolti nell'alcool lo decompongono con molta facilità. — *Bromuro d'albu-*

mino (*bromuro d'alluminico*). La sua formula è Al^3Br_3 ; di questo bromuro non si conosce altro che la composizione. — *Bromuro d'ammonio* (*idrobromato di ammonio*) (v. Iodossamato). — *Bromuro d'antimonio*. Il bromo, secondo Berzelius, si combina all'antimonio in tre proporzioni diverse; la più nota di queste combinazioni è il *protobromuro d'antimonio* o *bromuro antimonico*. Si prepara, secondo Serullas, introducendo il bromo in una piccola storta ed aggiungendovi il metallo in piccoli pezzi. L'antimonio si unisce al bromo con isvolgimento di luce; quando il bromo è saturo di metallo si distilla ed il bromuro si condensa sopra le pareti del collo della storta. Il bromuro d'antimonio è solido alla temperatura di 94°, si fonde a 100° circa; bolle e si volatilizza a 270°; cristallizza in aghi incolori; esposto all'aria ne assorbe l'umidità, e si decompone per l'azione dell'acqua con produzione di ossido d'antimonio, di acido idrobromico e di un sotto-idro-bromato di antimonio. — *Bromuro d'argento* o *bromuro organico* ($AgBr$). Si prepara versando una dissoluzione di un bromuro alcalino, per es. di bromuro di potassio in una dissoluzione di un sale d'argento, per es. di nitrato d'argento; si raccoglie il precipitato, si lava e si essicca all'oscuro. Questo bromuro è giallognolo, annerisce per l'azione della luce; si fonde alla temperatura del calor rosso e si rapprende in una massa gialla trasparente. È insolubile nell'acqua e nell'acido nitrico diluito, quasi insolubile nell'acido nitrico concentrato; decomponibile dall'acido solforico concentrato e bollente con produzione di un solfato d'argento e svolgimento di bromo e di acido solforoso; gode di molte proprietà del cloruro d'argento, ma è meno solubile nell'ammoniacale (v. Argento). — *Bromuro d'arsenico* ($AsBr_3$). Si ottiene mettendo il bromo in una piccola storta di vetro tubulata ed introducendovi a poco a poco l'arsenico in piccoli pezzetti; la reazione è vivissima ed accompagnata da fiamma; quando il metallo che viene successivamente introdotto cessa dallo infiammarsi, si chiude la tubulatura, si distille e si raccoglie il bromuro sotto forma di un liquido trasparente, leggermente giallognolo, che diventa solido e cristallizza in luoghi prismi ad una temperatura inferiore ai 20°. Questo bromuro è assai venefico; è gassoso e 220°; assorbe l'umidità dell'aria; ma quando viene a contatto dell'acqua si decompone e si trasforma in ossi-bromuro insolubile ed in un idrobromato di bromuro, solubile. — *Bromuro di borio* (v. Boro). — *Bromuro di bismuto* o *bromuro bismutico* ($BiBr_3$). Questo composto è di color grigio d'arsenico, entra in fusione alla temperatura di 200° ed è poco volatile; si prepara riscaldando, in un tubo di porcellana o di vetro lutato, il bismuto ridotto in polvere in contatto del bromo in vapore. Il bromuro di bismuto espone all'aria si trasforma in bromuro idrato di color giallo. Trattato coll'acqua si decompone con produzione di acido idrobromico, che rimane nel liquido e di un composto di bromuro e di ossido di bismuto che è l'ossi-bromuro di bismuto; quest'ultimo è insolubile e si depone sotto forma di una polvere bianco-giallognolo.

BRONCHIALE (che appartiene ai bronchi) (anat.). — Così diciamo: **Arterie bronchiali** due vasi l'uno destro l'altro sinistro che, provenendo dall'aorta discendente toracica (v. Aorta), giungono ai bronchi per la parte posteriore del mediastino e si spargono sopra di essi colle loro divisioni e ramificazioni terminando per mezzo di minutissimi ramoscelli nella mucosa bronchiale;

GHIAIOLE LINFATICHE BRONCHIALI, quelle che si trovano nella parte interna di questo canale;

PLESSO NERVOSO BRONCHIALE, quel plesso formato in massima parte, e forse esclusivamente, dall'ottavo paio, dopochè comunicato col gran simpatico. I nervi componenti questo plesso si spargono immediatamente sulla parete posteriore dei bronchi ed accompagnano le arterie bronchiali;

VASI LINFATICI BRONCHIALI, quei linfatici che seguono il corso dei bronchi e sono nel proprio andamento interrotti dalle **GHIAIOLE** ossia dai **GANGLII BRONCHIALI** (vedi), collocati nelle divisioni dei bronchi (vedi) dopo la biforcazione della trachea fino alle ultime divisioni di questi canali, ove decrescendo successivamente di volume finiscono per scomparire allo vista.

BRONCHITIDE o **BRONCHITE** (patol.) (v. CATARRO POLMONARE).

BRONCHITIDE (eter.). — È l'infiammazione catarrale dei polmoni o della membrana mucosa polmonare o bronchiale. **Sintomi**. Generalmente preceduta da rigori di freddo, da leggera febbre, da tristezza, diminuzione o perdita più o meno prolungata dell'appetito, la bronchitide è caratterizzata dalla difficoltà della respirazione, dalla tosse, dall'agitazione dei fianchi, dal rossore della pituitaria, della congiuntiva, del colore della bocca e dallo scolo dal naso d'una materia prima poco abbondante, viscosa, poco consistente e quasi trasparente, che si fa poi più spessa, biancastra, qualche volta giallognola ed anche tendente al verde, e viene separata in più grande quantità. A questa infiammazione catarrale sono soggetti tutti gli animali domestici: e quando le cagioni ne sono generali, oppure molti animali si trovano contemporaneamente esposti alle cagioni atte a determinarla lo sviluppo, può celandosi assumere il carattere enzootico od anche epizootico. Essa può terminarsi più o meno brevemente colla guarigione, oppure prolungarsi scemando d'intensità e passare allo stato cronico; nel qual caso concentrandosi talvolta sulla membrana pituitaria ed al parenchima polmonare, può dare luogo alla morva nel cavallo ed alla degenerazione tubercolosa dei polmoni si nel cavallo come negli altri animali domestici. — **Cause**. L'azione diretta sulla mucosa bronchiale di sostanze capaci di svilupparvi l'infiammazione, come l'inspirazione di vapori irritanti, di un'aria troppo calda, o troppo fredda ed umida, le alternative di caldo e di freddo, la soppressione della traspirazione e del sudore, il lasciare gli animali, e soprattutto i cavalli, esposti al freddo, il far loro bere acqua fresca mentre sono riscaldati, lo streggiare i cavalli all'aria aperta nelle stagioni e

nei giorni freddi ed umidi ecc. La bronchitide acuta manifestasi in certe stagioni, allorchè ad una temperatura moderata succedono ad un tratto piogge fredde ed altre intemperie, massime nei cavalli sottoposti a faticosi lavori. Negli anni e nelle stagioni notabili per vicissitudini atmosferiche, il far soggiornare le greggi nei campi o nei pascoli determina assai sovente la medesima affezione nella pecora, soprattutto allorchè le notti sono fredde ed umide, come quelle d'autunno. I buoi o le vacche contraggono la bronchitide nelle medesime circostanze, principalmente nel Nord, allorchè passando la notte in stalle chiuse e troppo calde, si mandano il giorno in cattivi pascoli, umidi, paludosi. Gli animali di debole temperamento, che sudano alla menoma fatica, che si tengono in ricoveri troppo caldi, sono particolarmente soggetti alla bronchitide perchè sono più sensibili alle impressioni del caldo e del freddo. I cavalli giovani che non hanno compiuto l'intero crescimento, nè acquistata tutta la loro forza e che si sottopongono ad un lavoro o ad un servizio faticoso di corsa o di traino, senza che vi siano conseguentemente disposti, sono più soggetti degli altri all'infiammazione della membrana mucosa dei bronchi. — **Cura**. Convien allontanare o diminuire l'effetto delle cagioni morbose, tenero gli animali in ricoveri asciutti o di temperatura moderata, lasciarli in riposo sinchè la malattia conserva un certo grado d'intensità e poscia farli passeggiare lentamente, o trattandosi dei grandi animali domestici e specialmente dei cavalli, coprirli e strofinarli spesso per attivare le funzioni della pelle. Si sottometteranno ad una dieta più o meno rigorosa, secondo l'intensità dell'infiammazione, si faranno loro aspirare i vapori della decozione di malva, d'orzo, o di crusca ed anche d'acqua semplice assai calda, gli si metteranno clisteri emollienti: agli animali erbivori si amministrerà oppiato raddolcente formato colle polveri di liquirizia, d'altea, cremortartaro, gomma arabica o miele; ed al carnivori si farà ingoiare acqua tiepida mielata, o loro si amministrerà manna sciolta nel latte. Il salasso in questa malattia non conviene se non quando l'infiammazione è molto intensa ed estesa al parenchima polmonare ed alla pleura, come dalla gravità dei sintomi viene indicato. Se, non ostante l'applicazione ben regolata del metodo di cura, la tosse si prolunga ed è accompagnata da scolo più o meno abbondante di materie puriformi dal naso, dalla bocca, e da alterazione nel movimento dei fianchi, l'infiammazione catarrale o la bronchitide tende allo stato cronico. In questo caso non debbesi esitare un istante a ricorrere all'applicazione del rivulsivo sotto forma di sezioni al petto o di vescicanti al costato, ed aggiungere all'oppio raddolcente le preparazioni d'antimonio o di zolfo, il sotto-idro-solfato d'antimonio (*chermes mineroles*), il tartaro d'antimonio o di potassa (*tartaro stibiato*), continuandone l'uso con alternative d'interruzione, amministrando allora infusioni o decozioni mielate di fiori di sambuco, di papavero, di serpillio od altri leggeri aromatici. Avvertasi che quando

l'infiammazione catarrale dei polmoni è passata allo stato cronico, conviene nutrire alquanto più abbondantemente gli animali, ed amministrarne loro alimenti che siano sostanziosi senza essere troppo riscaldanti. Agli erborivori si amministreranno fieno d'ottima qualità, paglia ben conservata, segala ed orzo cotti, carote cotte o erude, acqua bionda tiepida, mielata; ed agli animali carnivori, latte allungato, brodo di carne, zuppe brodose ecc.

BRONCO (da *βρονχ* gola o fauci) (anat.). — Nome dato dagli antichi o tutto il canale aereo e che si applica oggidì soltanto alle divisioni della trachea arteria. Siccome però queste parti sono fra loro continue e della stessa natura, così giova darne un cenno senza separarle. La trachea arteria comincia sotto la laringe o livello della quinta o sesta vertebra cervicale, scende occupando la parte anteriore del collo e si divide verso la terza vertebra dorsale in due canali che formano i due bronchi. Il destro si suddivide quindi in tre rami che si dirigono ai tre lobi di questo polmone, il sinistro in due che vanno al polmone situato dalla stessa parte. Questi, chiamati rami bronchiali, si disperdono quindi in tante divisioni e fanno parte della sostanza polmonare (vedi tav. xiv (A) lettere TT, vedesi la trachea arteria fino alla biforcazione dei bronchi). Il canale aereo presenta un cilindro appianato nella sua parte posteriore; le sue ultime divisioni offrono maggior rotondità; per lo più la trachea è larga quattro pollici, il bronco destro uno, il sinistro due. L'organizzazione di questo canale risulta da una membrana mucosa fornita di copiosi follicoli nella parte interna la quale continua con quella della laringe (vedi) e prolungandosi fino alle ultime estremità de' bronchi, termina con piccoli fondi di sacco di una massima sottigliezza, che compongono la massima parte del tessuto polmonare. Esternamente a questa trovasi un'altra membrana di natura fibroso-legamentosa con fibre longitudinali biancastre separate da piccoli intervalli, frammezzo alle quali trovansi cerebrietti cartilaginei che continuano colla cartilagine epiroica delle loringe, estendendosi però soltanto nella trachea ai due terzi della circonferenza del condotto, il quale nella parte posteriore è interamente membranaceo. Questi cerebri cartilaginei vanno via diminuendo nei bronchi, deponendo prima in particelle cartilaginee irregolari per incomparire affatto. I vasi sanguigni del canale aereo nella trachea arteria provengono dalle arterie tiroidee, superiori ed inferiori; quelli dei bronchi vennero detti *BRONCHIALI* (vedi). I vasi linfatici sono copiosissimi e si disperdono nelle *GUERDOLLE BRONCHIALI* (vedi). I nervi formano attorno a questi canali un plesso detto bronchiote. Il tubo aereo è molto elastico; la sua sensibilità è oscura nello stato sano, e si fa solamente maggiore quando esso diventa sede d'infiammazione (v. *BRONCHITE*). Nel feto questo canale è affatto membranaceo ed i punti cartilaginei formansi solamente verso il terzo mese di gestazione. Nei vecchi tali cerchi si ossificano talvolta, benché ciò avvenga di rado nella specie umana. Nella serie degli animali

il canale aereo comincia ad apparire nei rettili; esso serve al passaggio dell'aria che entra nei polmoni e viene da questi espulsa (v. *RESPIRAZIONE*). Può essere sede d'infiammazione, di emorragie e talvolta di restringimento spasmodico o di dilatazione parziale specialmente nelle sue minime divisioni.

BRONCOCELE (patol. e veter.) (v. *Gozzo*).

BRONCONE (econ. agrar.). — Quel palo che si pianta in terra acciò serva d'appoggio ai ceppi delle viti o di sostegno ai rami giovani o deboli perchè possano resistere al vento. I bronconi migliori sono di castagno o di quercia; senonchè l'alto loro prezzo costringe sovente ad attenersi ai rami di salice, d'ontano, frassino, nocciuolo e specialmente d'acacia. Il dovere ogni anno rinnovare la punta dei bronconi fa sì che in breve si rendono inservibili. La lunghezza e il prezzo di questi varia secondo i paesi. In alcuni luoghi, massime nel Monferrato, per la scarsità dei boschi si usano canne le quali si legano a quattro o cinque insieme per farne il palo, e ogni anno cambiansi pressochè interamente. Tuttavia ora che la coltura delle acacie ha cominciato a prender favore, si ricavano robusti bronconi dal taglio triennale di queste piante, i quali riescono di lunga durata, purchè si recidano sul fare dell'inverno dopo la caduta delle foglie e si spogliano della corteccia. Sarà pure ottima cosa l'esicarne al fuoco la parte che deve conficcarsi nel terreno. — I bronconi tolgono di terra nell'inverno e pongonsi al coperto sotto tettoie o in altro modo. Quest'uso però, i cui vantaggi sotto il rapporto economico sono abbastanza evidenti, non è generalmente seguito.

BRONCOTOMIA (chir.) (v. *TRACHEOTOMIA*).

BRONCOTOMO (chir.). — Specie di trequarti opipiantato, leggermente curvo, destinato ad eseguire la broncotomia o meglio la tracheotomia (vedi).

BRONTEO, *BRONTON* e *BRONTION* (mit. e letter.).

— La parola greca *βροντ* in latino *sonitru*, in italiano *tuono*, ha dato origine a queste qualificazioni di cui le due prime sono soprannomi dati a Giove, cioè *Giove Tonante*. Si legge in una iscrizione di Grnro: *Jovis sancto BRONTONTI ECATREQUE AEA. POPLES*; e sopra un'altra: *SACERDOS DEI BRONTONTIS*. — *Bronte* è il nome di uno dei cicliopi menzionati da Virgilio, *Enéide* lib. vii, v. 423:

Et Brontes, Steropesque, et audax brachio Pyraemon,
i quali lavoravano nella fuclina di Vulcano. Secondo la favola questi fu così soprannominato perchè era specialmente occupato a fabbricare i fulmini di Giove. — *Brontion*, in greco *βροντιων*, era presso gli antichi un luogo dietro la scena, dove s'imitava il tuono facendo rotolare grandi vasi o caldaie di rame piene di sassi.

BRONTOLITE (*BRONTIA*) (miner. un.). — Sostanza minerale che non si deve confondere colla *ATRACHTA* (vedi). Il vocabolo *brontolite* o *brontias* (*βροντίας*) venne probabilmente adoperato per la prima volta dai Greci per designare gli aeroliti, quasi volessero dire *pietra del tuono* o *pietra del fulmine*; successivamente compresero sotto questa denominazione parecchie so-

stanze minerali, come alcune piriti di ferro che, giunte ad un certo grado di decomposizione, hanno molta somiglianza cogli aeroliti. I Greci moderni danno ancora il nome di *brontias* ad alcune piriti cubiche che in molti luoghi, e soprattutto nell'isola di Sciro, si veggono, per cui dire, impiantate alla superficie delle rocce o sparse sul terreno, e provengono dall'alterazione secolare delle rocce schistose che le racchiudono. — Il nome di *brontias* venne pure applicato dai Greci a certe edulmati fossili ed a certi pezzi di diaspro o selce adoperati auticamente a guisa di strumenti o di armi.

BRONZINA (*ten.*). — È una specie di cerchio o di tubo metallico per lo più di bronzo e talvolta di ferro fuso, che costituisce la parte centrale dei mozzetti delle ruote, entro cui s'introduce l'estremità ossia il fuso della sala dei carri. S'adopera la bronzina per impedire che l'asse soffregli sopra il legno del mozzo; la sua superficie esterna è forata di due piccole ali od orecchie che s'internano in appositi incastri praticati nel mozzo medesimo e servono a ritenerla perchè non possa girare se non insieme con la ruota; la sua cavità interna è, come la superficie del fuso, leggermente conica; ma verso la metà della lunghezza si fa il diametro alquanto maggiore per modo che la parete non vi si trovi a contatto dell'asse. Questo spazio vuoto o camera che regna in giro è destinato a ricevere l'olio o la grascia con cui s'ungo il fuso per rendere minore l'attrito e più dolce il movimento. Ad uguere l'asse senza che sia necessario di levare la ruota dalla sala si pratica nel mozzo un foro a guisa d'imbuto, al quale ne corrisponde un altro aperto nella bronzina. Questo foro, che s'empie di grascia, viene chiuso con una caviglia o con una vite, e la sostanza grassa, per effetto della rotazione e del calore prodotto, si fonde a poco a poco o si distribuisce tutto all'intorno delle parti soffergenti. Ai due capi della bronzina stanno due cerchietti di ferro battuto, forati nel centro per ricevere il fuso, e ritenuti l'uno internamente dall'impostatura della sala che s'opponesse alla ruota perchè non vada più oltre, l'altro esternamente dall'accelarino che attraversa la cima dell'asse (*v. Accelrarino*), ovvero da una madre vite che s'invita all'estremità della sala e si ferma con una caviglia. Il primo dicesi *contrafforte*, il secondo *cappello*. Nella ruota da carretta si sostituiscono d'ordinario alla bronzina due grossi anelli di ferro che hanno un diametro interno uguale a quello del fuso e che si cacciano a forza nelle cime del mozzo. L'attrito dell'asse sopra la superficie interna della bronzina, sopra i cerchietti ecc., non tarda a logorare queste parti, dal che risultano quei traballamenti e quegli scuotimenti che affrettano così rapidamente la rovina delle ruote e producono talvolta la rottura della sala. Per rimediare a quest'inconveniente sono stati proposti vari mezzi tra i quali il più semplice sembra essere quello ideato da Leclercq ad imitazione di quanto si pratica nei torchi da stampa. Questo mezzo consiste: 1° nel fare la bronzina alquanto più corta del mozzo per modo che quest'ultimo la sopravvanti di un pollice circa

da ambe le parti; 2° nel porre alle due estremità del mozzo due cerchietti di rame di figura esagona, traforati nel centro per ricevere il fuso; questi cerchietti sono fissati in due cavità esagoni sul mozzo medesimo e s'appoggiano contro il contrafforte da una parte e contro il cappello dall'altra; 3° nell'empierlo il vano di un pollice che rimane tra i capi della bronzina e questi cerchietti di rame con parecchi dischi di cartone uniti di grascia o traforati per il passaggio del fuso. Quando tutto il sistema è stretto dalla pressione della madre vite posta in capo alla sala, i cerchietti di cartone formano una specie di guancialeto semi-elastico per cui viene tolto ogni gioco tra i pezzi. Questi cartoni che si logorano poco o sono facili a cambiarsi ove occorra, conservano un attrito moderato fra le parti che si toccano ed impediscono ogni scuotimento. Quanto al deterioramento della sala e delle bronzine si pensò a renderlo meno rapido col dare a queste ultime una forma triangolare o con forche la maggior parte della cavità interna di diametro maggiore di quello del fuso, per modo che la circonferenza di questo non le toccasse che in tre punti, ovvero le toccasse solamente verso le due estremità, credendo in tal guisa di minorare l'attrito. Ma le bronzine si logorarono più prontamente e l'attrito riuscì lo stesso, giacchè la quantità di questo è semplicemente proporzionale alla pressione e non dipende dalla grandezza delle superficie che sfregano le une sopra le altre. Si ottenne miglior risultato facendo la bronzina a guisa di scatola guernita internamente di parecchi rotoli di metallo, impennati e disposti in giro per modo da lasciare il vano necessario all'introduzione della sala. Con questo meccanismo si cambia in parte l'attrito di prima specie in quello di seconda (*v. Attrito*); ma questo vantaggio è quasi totalmente distrutto dalla necessità d'ingrossare gli assi dei rotoli in guisa che possano reggere al peso sovrapposto quando vengono a contatto della parte inferiore del fuso. — **BRONZINA** è pure un pezzo di metallo avente in una parte della sua grossezza un foro rotondo, conico o cilindrico, destinato a ricevere il perno di un'asse verticale. Queste bronzine si fanno di legno, di rame o di bronzo, ed in generale di materia e di grandezza diversa secondo il peso e le dimensioni degli alberi che vi girano sopra. La materia delle bronzine, per la facilità colla quale si cingano quando sono logore, debb'essere meno dura di quella dei perni, ma quando gli assi sono assai pesanti si adopera l'acciaio, ed affinebbene il fondo della bronzina acquistasse la maggior durezza possibile, vi si lascia cadere una goccia d'acqua mentre il metallo è rovente. La bronzina è per lo più incassata in una scatola di ghisa; gli orli di questa, principalmente per le bronzine d'acciaio, sono alquanto elevati o servono di serbatoio all'olio che non bisogna lasciarvi mancare e che si copre con una pelle perchè non vi cadano polvere od altre sozzure. Il foro della bronzina, quando non è forte la spinta laterale od orizzontale dell'albero, si fa conico con diametro alquanto maggiore di quello del perno la cui estre-

nità è tonda od ellittica; in questo modo si diminuisce l'ampiezza del cerebro sfregante, e l'olio può penetrare sino al fondo dell'incavo. Ma quando la spinta è forte od a scosse, come nelle ruote a cavallo, conviene che tanto il foro della bronzina quanto il pernio dell'albero abbiano la forma quasi cilindrica, altrimenti la spinta, sfecendosi contro un piano inclinato, li che accadrebbe se l'incavo fosse conico, il pernio potrebbe uscire fuori della bronzina o produrre gravissimi accidenti. Le bronzine o le scatole in cui sono incassate si fissano solidamente perchè non vengano rimosse dalle spinte o dal movimento degli assi; ma potendo occorrere che per il logorarsi delle parti o per altra causa si debba alzare o muovere la bronzina, sarà utile che quest'ultima venga disposta in guisa che per mezzo di viti di pressione, di cunei e di biette sottoposte alla scatola ed all'intavolato su cui poggia, si possa ricondurre e mantenere nella dovuta posizione. — Il nome di BRONZINA si applica ugualmente alle piastre o spranghe di bronzo che vengono adoperate per armatura di elecebblesia. — BRONZINE chiamansi anche i dadi per bilico, perni o cardini, i quali però si distinguono col nome particolare di ralle (v. RALLA).

BRONZINA e BRONZINO (art. mil.). — Così fu in Italia chiamata una maniera d'artiglieria antica di grosso calibro, come la bombarda, con lo quale vien talvolta confuso. Trovasi spesso ricordata dai nostri cronisti del secolo xv. Il Piccinino, tra questi, dice ne' suoi *Commentarii* (lib. 8): *Trahbantur denique laqueis onerati currus quinque, et tormenta aenea sex, quas BRONZINAS Itali vocant*. E Marino Sanuto ne' *Commentarii* della guerra di Ferrara (nn. 1482): « E per far passavolanti, archibugi e bronzini, furono disfatte più di cento e cinquanta campagne del contado ».

BRONZINO (AGNOLO). — Fiorentino nato verso il 1304 che fu tenuto per uno de' migliori pittori del tempo suo. Fu scolaro del Pontorno, e fu gentile ne' volti e vago nelle composizioni. Fu anche buon poeta, e le sue rime furono pubblicate con quello del Bernal, ed alcune sue lettere di belle arti leggonsi nelle *Pittoriche*, raccolte dal Bottari (vol. vii, p. 30 ecc.). Lodati sono i suoi freschi nel Palazzo Vecchio, cioè la Caluta della manna, e il Castigo dei serpenti, istorie piene di evidenza e di spirito; ma quelle della volta furono censurate in fatto di prospettiva. Dipinse assai tavole da chiesa, alcune deboli, alcune egregie; tra queste primeggiano la Pietà a S. Maria Nuova, e il Limbo a S. Croce, in cui gli si rimproverarono i nodi da occadenza, errore che ebbe comune col gran Michelangelo. I suoi ritratti si lodano per ispirito e verità, ma poco fedice n'è il colore delle carni. Ne' suoi dipinti domina troppo il giallastro, e la maggior critica è il poco rilievo. Fu zio di Alessandro Allori (vedi), e morì a Firenze nel 1370.

BRONZITE (min.). — Nome dato da Werner e da alcuni altri mineralogisti a una sostanza mineralo di color giallo o bruno, che spesso s'assomiglia al bronzo, dura, fragile, di lucentezza quasi metallica, o frattura lamellosa, opaca in massa, trasparente in lamine sot-

tili, ed avente una densità di 5, 2. Si compone, secondo Klaproth, di 60 di silice; 27, 5 di magnesia; 10, 5 di ossido di ferro; e di 0, 5 di acqua. Si trova in massa frammezzo al serpentino, nelle vicinanze di Kranbat nella Stiria superiore, e nelle rocce sienitiche di Glen Tilt nel Perthshire in iscrizioni. Questa sostanza venne considerata da Haiy come una semplice varietà di dioltaggio (vedi).

BRONZO (antich. e scult.). — Non tesseremo qui una minuta istoria della scoltura in bronzo, ma c'ingegneremo di accennare succintamente le diverse sue fasi. — Il bronzo è uno de' primi metalli che fossero adoperati nella scoltura e, secondo alcuni, anche nelle arti meccaniche, volendosi che fosse conosciuto prima del ferro o che se ne formassero da tempo immemorabile vasi, arui, vomeri, falci, scuri, coltelli ed anche specechi. Le armi degli Egizii e de' primi Greci furono di bronzo. La mania odierna di dargli un colore diverso dal suo c'impedisce di perfezionarne la lega che fu variata dagli antiehi in infinito. L'hepatizon, specie di bronzo nero, e l'oricolo, lega d'oro e di rame, erano assai ricercati. I bronzi più stimati furono quelli di Delo, di Egina, di Corinto e quello di Cipro dal nome dell'isola detto *kupros* (Κύπρος). Poche notizie si sono pervenute intorno al bronzo degli Egizii e degli Ebrei, primi popoli che ne fecessero sapiente uso; per la qual cosa passando oltre, ci restringeremo a parlare dei bronzi greci e italiani. — Omero cita più artisti vissuti assai prima di lui, l'esperienza de' quali in sì fatta maniera di lavori pare che fosse grandissima. L'esempio più antico d'una fusione in bronzo si avvisa essere la statua di Apollo Anicleo, rozzissima e con lo testa e le altre estremità saldate. Ma sarebbe tempo sprecato il volere stabilire la cronologia de' fonditori in bronzo prima di Reco o di Teodoro di Samo, verso la xii^a olimpiade (620-617 av. C.). Questi due statuarii perfezionarono in Grecia quest'arte; ed è gran danno che de' processi loro non ci sia rimasta notizia. Sappiamo unicamente che questi due artisti inventarono le forme d'orgilla coll'animo a spirale, e costrutte in maniera da dare poca spessezza al metallo. Verso la xiii^a olimpiade, un Dedalo, al dire di Sallustio, fece fare all'arte rapidi avanzamenti. Imaginò il primo di dare allo statuo l'attitudine naturale d'una persona che cammina. Adoperossi pure il bronzo in quel ramo della statuaria da' Greci detto *toraitico*, sendochè Cleota, che viveva verso la vii^a olimpiade (752-749 av. C.), condusse una statua d'un atleta in bronzo con unghie d'argento. — Il secolo d'Alessandro il Grande offre un notevole mutamento. I bronzi di questo tempo, meno stercoiti e meno angolosi di quelli del tempo di Pericle, in cui fioriva Fidia, tendono sensibilmente ad una maniera più graziosa. È inoltre quest'epoca più notevole in riguardo alle medaglie greche. — Lisippo di Sicione, il più celebre fonditore del suo tempo, aveva egli solo il privilegio di fondere le statue d'Alessandro, siccome Apelle di Coo di farne i ritratti e Prassitele di Atene le medaglie. Quest'ultimo è l'autore dell'Apollo Sauroctono, di cui si ha

copie in vari musei. Due olimpiadi dopo, la scultura in bronzo rimase trascurata, al dire di Plinio, per coltivare quella in marmo; né poté rialzarsi se non sotto Antiocho Filopatore. In questo tempo fu condotto l'Apollò di Belvedere, e d'allora in poi questa maniera di scultura più non fece che scendere, sino a che Mumio Acacio, verso la civiltà olimpiade (148-145 av. C.), dopo la presa di Corinto, l'ebbe trasportato a Roma, dove questo genere divenne quasi fiorente. Ma non si creda per questo che l'arte di fondere in bronzo fosse sino a questo tempo ignota ai Romani; ch'essa fu, al dire dello stesso Pausania, più presto coltivata in Italia che nella Grecia. Gli Etruschi, più antichi dei Romani, conobbero l'arte di fondere, e la Lupa del Campidoglio, lavoro etrusco, fu ammirata per belle proporzioni e per espressione. Al dire poi di alcuni storici, la statua di Romolo incoronata dalla Vittoria sopra un carro tratto da quattro cavalli, fu dello stesso Romolo ordinata. Se il fatto pur fu, l'artista dovette essere etrusco, e vuoi pur dire lo stesso delle statue di Orazio Collite e di Clelia. Ma dove un popolo sta sempre sulle armi le belle arti non possono prosperare, e i Romani, intesi alle conquiste, si rimasero dal coltivarle sino a tanto che venne loro novello eccitamento dai vinti Greci. — M. Claudio Marcello, dopo la presa di Siracusa, aveva trapiantato nella sua patria il primo scultore che per essa avesse lasciata la Grecia. Di già il tempio di Vesta era stato coperto con lastre di bronzo; ma con tutto questo i Romani furono per lungo tempo costretti ad ornare i loro palagi e i loro templi con le spoglie de' Greci. Ma questi abbattuti dai loro infortuni, col cessare d'esser liberi cessarono d'essere artisti, e questa alienazione fu sì compiuta, che, a malgrado degli incoraggiamenti loro dati in uno con la libertà, i medaglioni romani furono in merito superiori a quelli de' loro maestri scorgibili. La prima moneta di bronzo battuta a Roma apparve sotto Servio Tullio (548-545 av. C.), e portava effigiato un bue od un montone (lat. *pecus*) da cui derivò *pecunia*. L'arte scadeva ogni dì più sotto i Cesari, e Plinio assicura che al tempo di Nerone la buona lega del bronzo era interamente perduta. Roma fu poscia alla volta sua spogliata del bronzo ch'ella amava, dai Visigoti e dagli imperatori d'Oriente, e questi poi furono spogliati dai Saraceni. I bronzi che Baldovino trovò a Costantinopoli furono ridotti in moneta, al dire di Niceta Coniate. Da ultimo il cristianesimo ebbe i suoi artisti, tra' quali si riscontrano parecchi scultori in bronzo, uno de' quali, dice Zonone l'Issurico, fuse il S. Pietro del Vaticano. — Molti bronzi preziosi dell'antichità ci sono rimasti. I musei di Francia posseggono i busti di Tiberio e di Bruto, e quantità d'oggetti che servivano ai sacrifici nei templi; quelli di Napoli sono copiosi in vasi, utensili, armi e bronzi; e spettabili sono in quello di Ercolano le giovine satire addormentate, i due lottatori di Portici, ecc. A Roma si ammirano la statua equestre di M. Aurelio, l'Ereale del Campidoglio, il Marzio (giocinetto che si trae in spina), la testa dell'imperatore

Commodo e la statua di Settimio Severo: a Venezia i celebri cavalli tornati da Parigi, unico monumento antico di rame puro. Ma de' tempi antichi non ci rimangono se non picciole opere in bronzo, sicché pare che s'ignorasse allora l'arte di gettare i gran pezzi. Suppongono perciò molti scrittori che il colosso di Rodi e la statua colossale di Nerone costano famigerati, altro non fossero che opere di laminato di rame battuto e tra loro saldate. Certo è che la statua equestre di M. Aurelio è formata di vari pezzi gettati in più volte. Pausania, parlando d'una statua di Giove Ipato a Sparta, eseguita da Lenore, scolaro di Dipene e di Scelli, celebri statuarî, dice ch'era formata di parecchi pezzi riuniti bravamente con chiodi; ed il Winckelmann afferma che la statua di Ercolano sono pure di tanti pezzi riuniti, sebbene non si scorgano le saldature daché sono stati ristaurate. Si lamenta a ragione l'atto di vandalismo di Urbano vii che fece tor via e mutilare i bronzi che servivano al Pantcone per decorarne la chiesa di S. Pietro; e scorgesi con pena il nome di un Bernini associato ad un atto di tanta barbarie. Il peso del bronzo era di 450,374 libbre, e quel che rimase servì a fondere cannoni per armare Castel Sant'Angelo. — Il bronzo non è che una lega di stagno e di rame (v. *Rame* (chim. e ter.). — Gli antefigi gli attribuirono la virtù di cacciare gli spettri e gli spiriti maligni, ed era consacrata agli dei. Così tutti gli oggetti destinati al culto erano di bronzo, e sulle monete di questo metallo si leggeva moneta sacra. I Romani si servivano di tavole di bronzo per incidervi le leggi e gli atti pubblici; sotto Vespasiano un incendio ne distrusse tremila che conservavansi in Campidoglio. — Diconsi bronzi altresì le monete coniate con questo metallo dagli antefigi. Secondo le loro dimensioni, i medaglioni dividonsi in grandi, medi e piccoli bronzi. Queste distinzioni hanno soltanto luogo parlando di medaglie romane; le greche sono raramente in gran bronzo. Gli imperatori avevano soli il diritto di far battere moneta d'oro e d'argento. Il bronzo non si monetava se non col consentimento del senato, e le medaglie portavano le iniziali S. C. (*senatus consulto*). A ciò volessi attribuire la rarità di certe medaglie; come, per esempio, quelle di Ottone, che regnò sì poco da non permettere al senato di pensare a farne battere coll'effigie di lui. — Poco diremo del medio ero, durante il quale il bronzo fu solamente adoperato in diversi ornamenti, in medaglie ed in bassi rilievi. Dopo il risorgimento delle belle arti, anche quella del fondere in bronzo tornò in onore. La più antica statua che in bronzo fosse condotta verso il cadere del secolo xv, credesi la equestre di Bartolomeo Colleoni che si vede tuttora in Venezia, opera di Andrea da Verrocchio, che aveva pur fuse in Firenze parecchie statue nella chiesa di Or-San-Michele. A lui tennero dietro nella bella gara un Ghiberti, un Donatello, un Cellini, un Giambologna, che ci lasciarono bronzi da avvisarsi per veri miracoli dell'arte. Muovono quindi a riscatti scrittori francesi i quali, in tono di grave au-

torità, ci vengono dicendo che l'arte del fondere le statue si perfezionò in Francia nel secolo xvi, citandone per primo saggio la statua equestre di Luigi xiv. Certamente costoro mai non lessero la vita di Benvenuto Cellini. — Il bronzo è oggi tornato di gran moda, e famosissime candelieri, orologi a pendolo ed una infinità d'altre cose, ed anche non poche statue; tra le recenti a noi basti accennare la equestre di Emanuele Filiberto, eretta nel 1858 sulla piazza di S. Carlo di Torino, magnifico lavoro di Carlo Marochetti.

BRONZO (*chim. e lega.*). — Il rame si unisce allo stagno per formare una lega, alla quale si dà generalmente il nome di bronze; a questi due metalli vanno però non di rado congiunte alcune piccole quantità di zinco, di piombo, ed anche di ferro o di bismuto. Lo stagno ha la proprietà di diminuire la duttilità e di aumentare la durezza dei metalli, ai quali va combinato per mezzo della fusione, e però, col variare le proporzioni del rame e dello stagno, si ottengono parecchie leghe dure, sonore, a più o meno tenacia, a seconda dei vari usi cui debbono venir destinate. Gli antichi adoperarono questa lega a fabbricare statue, medaglie, ornamenti, ecc., ed anche armi da taglio estromenti aratorii, prima che non fossero conosciuti il ferro e l'acciaio (v. *Bacono (antich. e scult.)*). Un pugnale antico analizzato da Hiels si trovò composto di 85, 875 di rame e di 16, 125 di stagno, sopra 100 parti di lega; le anse di alcune spade, faucioli, coltelli, ecc., usati dagli antichi altro non dimostrano per lo più che la presenza di proporzioni diverse di stagno, da 3 fino a 15 parti circa, sopra 100 parti di rame. Le deboli quantità di ferro, di oro o di argento, alcuna volta rinvenute in queste armi od in altri oggetti di bronzo, non provano che questi metalli e soprattutto i due ultimi vi siano stati frammistati a disegno, ma è cosa assai probabile che si trovassero nel rame proveniente da minerali, di rame piritoso, di rame solforato argentifero, o di rame piritoso aurifero. Il bronzo è ora adoperato a fabbricare statue, medaglie, stromenti musicali, oggetti di ornamento, di lusso, ecc., oltre alle campane ed ai pezzi di artiglieria. — Il bronzo che serve alla fabbricazione delle statue è composto di 91, 40 di rame; 4, 70 di stagno; 3, 55 di zinco; 1, 57 di piombo. L'oggetto di una tale composizione quaternaria si è quello di ottenere non solo una lega molto fluida, perchè possa compenetrare più facilmente le singole parti della forma ed offrire superficie perfette ritraendo i sembianti del modello, ma nel tempo stesso un bronzo abbastanza duro perchè possa attraversare i secoli resistendo agli urti ed agli sfregamenti accidentali non che agli agenti chimici cui debbe di continuo andar sottoposto. I fratelli Keller, celebri fonditori del secolo di Luigi xiv avevano rivolto i loro sforzi ad ottenere questi risultati e le loro statue danno all'analisi le materie a le proporzioni sopra indicate. Questa lega ha inoltre la proprietà di coprirsi di una patina e strato superficiale di ossido prodotto dall'azione dell'umidità e dell'aria, che senza diffondersi verso l'interno e senza

alterare la delicatezza del lavoro, si spande equabilmente sopra tutte le parti della statua e la preserva da ogni ulteriore alterazione, prendendo coll'andare del tempo quel bel colore che dicasi verde di bronzo antico. Questa patina la cui formazione è dovuta agli agenti atmosferici sembra essere mescolata alla polvere adunata dal vento, giacchè oltre l'ossigeno, l'acido carbonico e i metalli contenuti nella lega, vi s'incontrano ancora l'allumina, la silice e la calce. — Il bronzo o metallo delle campane si compone di 75 di rame e 25 di stagno, e più comunemente di 78 del primo e di 22 di quest'ultimo. Questa lega è solida, a grani fini, compatta, fusibilissima e assai sonora. Le campane inglesi contengono, secondo Thompson, 80 di rame; 10, 1 di stagno; 3, 6 di zinco e 4, 3 di piombo; le campane antiche di Givora presso Parigi hanno dato 72, 4 di rame; 28, 2 di stagno; 4 di zinco; 0, 4 di piombo (totale 98) con alcune tracce di ferro; e quelle di Rouen hanno dato 71 di rame; 26 di stagno; 4, 8 di zinco e 1, 2 di ferro. Chechè ne sia di queste leghe, i metalli che si aggiungono comunemente al rame ed allo stagno non hanno altra utilità riconosciuta tranne quella di accrescere il guadagno dei fonditori; ed una proporzione alquanto forte di piombo ha l'inconveniente di produrre qua e là nella lega alcuni punti che le tolgono l'omogeneità e turbano le vibrazioni. L'analisi ha talvolta dimostrato la presenza di una debole proporzione di argento nel metallo delle campane, e v'ha chi erede ancora che senza questo metallo non possano le campane avere quel suono chiaro e puro che probabilmente per questo motivo ha ricevuto il nome di suono argenteo; ma oltrechè l'aggiunta di una piccola quantità d'argento non può influire sensibilmente sulla sonorità della lega, convien sapere che nella cerimonia del battesimo delle campane, l'argento che il patrigio e i personaggi ivi radunati gettavano nel foro praticato all'alto del fornello, anzichè cadere nel bagno di bronzo liquefatto, precipitava direttamente nel focolare, e fuso andava a raccogliersi nel ceneraio donde veniva estratto dal fonditore dopo compiuta l'operazione. Le campane fabbricate colla lega anzidetta di 78 di rame e 22 di stagno, ove abbiano la debita forma, danno un bellissimo suono, perchè la pasta del bronzo sia omogenea, scevra di cavità e di scorie, ed acquista nella fusione la fluidità necessaria per riempire tutte le parti della forma, ed offrire una superficie bastantemente liscia. La lega che dicasi bronzo notivo o miniera delle campane dei Tedeschi è un miscuglio di rame piritoso e di rame solforato che per mezzo della fusione dà un metallo simile a quello delle campane. — Per la fabbricazione delle monaglie di bronzo si adopera la lega di 92 di rame ed 8 di stagno, che può variare fino a 12 di questo sopra 88 di quello. Questa lega, a grano finissimo, a superficie liscia, è densa, sonora, e riesce tanto fluida da poter riempire le più minute cavità delle forme, e tanto malleabile che facilmente riceve la finitura delle impronte entro i panconi sotto il bilanciere; essa riesce inoltre sufficientemente dura per resistere agli

sfragamenti. Coll'aggiunta di due e tre centesimi di zinco non perde le sue proprietà, e diventa suscettibile di una più bella tinta di bronzo. La lega delle statue è pure ottima per la fabbricazione delle medaglie che coll'andar del tempo si vestono di un bel colore di verde antico. In generale la lega delle medaglie non debb'essere meno malleabile di quella che si compone di 16 parti di stagno e di 84 di rame, né meno fluida alla fusione di quella che comprende 8 parti di stagno e 92 di rame. — Con una lega poco diversa da quella delle campane si fabbricano i *TAM-TAM* ed i *TAM-TAM* dei Cinesi, strumenti musicali aventi la forma di un disco alquanto convesso verso il mezzo, e che colla percussione diffondono assai lungi un vivacissimo suono. Questa lega composta di 80 centesimi circa di rame e di 20 di stagno, è sommamente fragile quando vien colata in lastre sottili; ma Darcet riconobbe che per mezzo della tempra acquista bastevole durezza per essere lavorata al martello. Quindi è che a fabbricare questi strumenti si getta il bronzo nella forma, quindi si riscalda fino al rosso-ciliegia, successivamente si tuffa nell'acqua fredda tenendolo fra due dischi di ferro perchè non si deformi, e finalmente si batte col martello o si lavora al tornio. Questa modesta lega raffreddata lentamente, dopo essere stata nuovamente riscaldata fino ad un determinato grado, si fa agra e sonora. — Il bronzo destinato alla fabbricazione degli oggetti di *DORATURA* debb'essere di facile fusione e talmente scorrevole che possa prendere tutta l'impronta dello forme come già abbiamo avvertito per le statue e per le medaglie, e presentare una superficie liscia e pulita, senza bolle, senza punti e senza screpolature. Debbe inoltre prestarsi facilmente ai lavori del tornio, del cesello e del brunitore, avere una bella tinta, darsi agevolmente con poca perdita d'oro, ed esser tale che la doratura vi aderisca uniformemente, e sia capace di prendere un bell'opaco o un bel brunito nei colori d'oro giallo o d'oro rosso. La lega comunemente usata dai fonditori si compone di 72 di rame; 25, 2 di zinco; 2, 5 di stagno e 0, 5 di piombo; vi s'incontrano talvolta debolissime proporzioni di ferro e d'antimonio; ma secondo Darcet la lega più propria per gli oggetti di doratura è quella che si compone di 82 di rame; 18 di zinco; 5 di stagno e 4, 5 di piombo; essendo poi vantaggioso nei piccoli pezzi di aumentare alquanto la densità coll'aggiungere 3 parti di piombo ed 1 di stagno, alle medesime proporzioni di zinco e di rame. — Il bronzo delle *ARTIGLIERIE* o metallo da cannone è composto di 11 parti di stagno e di 100 di rame. Questa lega di colore giallastro ha una densità maggiore della media dei due metalli che vi sono compresi; è più tenace, più dura e più fusibile del rame; meno ossidabile all'aria e leggermente malleabile; abbandona una porzione dello stagno quando viene esposta ad un calore di 400 o 500 gradi; all'ordinaria temperatura e per l'azione dell'aria e dell'umidità, si copre lentamente al pari di quella delle statue, di uno strato leggero di sotto carbonato di rame idrato, unito alle sostanze terrose sollevate dai

venti. Il bronzo destinato alla fabbricazione dei pezzi d'artiglieria debbe riuscire omogeneo in tutte le sue parti, fusibile e modellabile senza molta fatica, così tenace da non potersi spezzare, come d'oro per resistere ai martellamenti dei proiettili ecc., riunire in somma tutte le condizioni di sicurezza e di durata che si richiedono nel servizio di queste armi (v. Bocca o rocco). I numerosi tentativi fatti dal principio del secolo xv fino a questa parte per determinare la lega più appropriata a quest'uso, variando la quantità dello stagno da 4 fino a 20 parti sopra 100 di rame, ed aggiungendo alcune deboli proporzioni di zinco ovvero di zinco e di ferro non hanno dato alcun decisivo risultato, e l'arte di comporre il miglior metallo da cannone non ha progredito gran fatto da quell'epoca in poi. Sembra tuttavia che la lega riferita di 11 parti di stagno con 100 di rame sia quella che offre maggior vantaggio; e che in generale il bronzo destinato alla fabbricazione delle bocche da fuoco debba contenere dagli 8 ai 12 centesimi di stagno, convenendo molti autori nella necessità di aumentare la durezza della lega per grossi cannoni da 16 e da 24 coll'introdurvi una maggior quantità di stagno, perchè meglio possano resistere nel corso d'un lungo assedio all'azione dei proiettili contro la pareti dell'anima. Giova però in avvertire che la cattiva riuscita dei pezzi d'artiglieria dipende spesso volte non tanto da una n. due centesimi in più od in meno di stagno, ma assai più dalle irregolarità nella fusione, nella lega, nel modello e nel getto del pezzo; poiché se la lega non è omogenea, se contiene cavità interne, se i gas, non trovando una libera uscita, reagiscono sul bronzo e ne rendono porose alcune parti ecc., in questo caso anche colla miglior proporzione dei componenti si otterrebbe un pessimo risultato. — Alle leghe accennate possiamo aggiungere le seguenti: la lega delle *BRONZINE* di 84 di rame e 16 di stagno; la lega delle *GUARNITURE D'ARMI DA FUOCO* di 80 di rame; 5 di stagno; 47 di zinco; la lega per gli *ORNATI* di 78, 47 di rame; 2, 87 di stagno; 17, 25 di zinco; 4, 35 di piombo; e la lega degli *SPECCHI* dei telescopii che è un composto di una parte di stagno e di 2 parti di rame, e che si rende migliore coll'aggiunta di un po' d'arsenico e di platino. — La fusione dei metalli che devono entrare nella composizione del bronzo si opera in crogiuoli, e nella fabbricazione in grande, in forni di riverbero, tra i quali si preferiscono quelli di forma ellittica. I fonditori di campane, la cui lega essendo più fusibile non abbisogna di una temperatura molto elevata, adoperano i forni a volta sferoidale. In ogni caso però una fusione rapida è sempre utilissima onde evitare le perdite, dovendosi soprattutto guarentire i metalli dall'ossidazione e dalla volatilizzazione. A riscaldare i forni s'adopra legna o carbon fossile depurato e ben compatto onde s'abbia maggior quantità di combustibile sotto lo stesso volume, e così si ottenga maggior calore per accelerare la fusione. Talvolta si aggiunge carbone in piccoli pezzi sulla superficie del metallo e spesso mescolato colle scorie. I metalli più fusibili s'introducono

gli ultimi perchè rimangano meno tempo esposti all'azione del fuoco. Allora si rimiscola fortemente il bagno metallico affinché le materie dotate di densità diversa possano unirsi esattamente di maniera che rimangano costanti le proporzioni relative della lega; quindi si cola prontamente in apposite forme (v. Cerro).

—La proprietà che ha lo stagno di essere meno denso, più fusibile, e più ossidabile del rame, serve per separare questi due metalli l'uno dall'altro. Le leghe del rame e dello stagno quando sono in fusione si decompongono facilmente e ne risultano due leghe, l'una più abbondante di stagno, che soprannuota al metallo liquefatto, l'altro più ricca di rame, che per la maggior densità occupa la parte inferiore. Quando la lega fusa vien tenuta in contatto dell'aria, lo stagno si ossida assai più prontamente del rame, e però colla torrefazione si può ottenere quest'ultimo allo stato puro. Si separa anche il rame dallo stagno mescolando alla lega fusa $\frac{1}{2}$ od $\frac{1}{4}$ del suo peso della stessa lega già ossidata. Sonosi adoperati questi due metodi per estrarre il rame puro dalla lega delle campane. —Pelletier ha dimostrato che si ottiene lo stesso risultamento fondendo la lega col perossido di manganese, la cui quantità si regola in ragione dello stagno contenuto nel bronzo. —Ove poi si trattasse di determinare la natura e la quantità dei metalli compresi in una lega data, converrebbe ricorrere all'analisi chimica ed operare come segue. —1° Per l'analisi qualitativa (v. ANALISI) si prende una certa quantità di bronzo in fragioline ed in lamina sottili, e se ne discioglie una porzione nell'acido nitrico di 25 gradi. L'acido nitrico con l'aiuto del calore trasforma lo stagno in perossido, insolubile in un eccesso di acido, che precipita sotto forma di polvere bianco-giallognola; gli altri metalli, come il rame, il piombo, lo zinco, il ferro, rimangono disciolti. Trattando separatamente coi reagenti parecchie porzioni della soluzione nitrica, si riconoscono i metalli che vi sono contenuti. L'ammoniacca indica la presenza del rame tingendo la soluzione di un bel colore azzurro; l'acido solforico diluito precipita il piombo allo stato di solfato; una lamina di ferro precipita il rame, gli alcali precipitano lo zinco; il ferro è precipitato dall'ammoniacca in eccesso; il bismuto è precipitato dall'acqua, ecc. —2° Per l'analisi quantitativa, poniamo, per es., che si tratti di una lega composta di rame e di stagno, come quella dei cannoni, delle campane, ecc. —In questo caso, ridotto ugualmente il bronzo in sottilissime lamine ed in limatura tolta in diverse parti della lega da sperimentarsi, se ne pesa esattamente una certa quantità, per es. 40 grammi; si pone in un matraccio con 55 grammi dell'acido nitrico a 25 gradi e si tratta a caldo elevando gradatamente la temperatura. Quando l'acido non reagisce più, vale a dire quando cessa lo svolgimento dei vapori rutilanti, si osserva se la lega è completamente disciolta; nel caso contrario conviene aggiungere un po' di acido nitrico, purchè la totalità dell'acido impiegato non ecceda i 60 grammi. Terminata questa prima operazione, si avvera la dissoluzione fino a

consistenza di sciroppo; allora vi si aggiunge acqua distillata, si versa il tutto sopra un filtro doppio, le cui due parti sono state essiccate alla stufa a 100° centigr., equilibrate e pesate diligentemente; si lava più volte il matraccio per raccogliere tutte le particelle del precipitato; si lava ugualmente il residuo deposto sul filtro fino a tanto che l'acqua di lavatura non arrossi più la tintura del tornasole; si essicca come sopra a 100° il doppio filtro contenente la materia bianco-giallognola, polverosa, insolubile, che è il perossido di stagno; si pesa separando i due filtri, che vengono posti l'uno da una parte e l'altro dall'altra della bilancia; si essicca nuovamente, e si ripesa finchè si abbiano due pesi consecutivi, i quali presentino lo stesso risultamento, e quando si troverà che il peso del filtro semplice è uguale al suo peso primitivo, che si ha cura di notare prima d'intraprendere l'operazione, allora si avrà il peso del perossido di stagno, e se ne dedurrà facilmente quello del metallo, sapendo che 440 parti di questo perossido essiccato a 100° corrispondono a 400 parti di stagno. —Calcinando una porzioncella del perossido così ottenuto, si giudicherebbe, dallo perdita cui soggiace, della quantità di acqua contenuta nel precipitato, e fattane la deduzione dal peso di questo, si avrebbe il peso del perossido di stagno scaldato al rosso, il quale darebbe la quantità dello stagno, ponendo monte alla sua composizione, che è di 78, 62 di metallo o 21, 38 di ossigeno. Conosciuta la quantità dello stagno, è pure conosciuta quella del rame contenuto nella lega binaria. Che se si volesse determinare separatamente quest'ultima quantità, si dovrebbero raccogliere tutte le soluzioni e le lavature, e si tratterebbero con una soluzione di potassa caustica in eccesso. Raccolto il precipitato, che è un idrato di deutossido di rame, si farebbe calcinare fino al rovente per trasformarlo in deutossido puro, e dal suo peso si ricaverebbe quello del metallo, riflettendo che 100 parti di questo deutossido si compongono di 20, 47 di ossigeno e di 79, 53 di rame.

—Quando la lega contenga zinco e piombo ed anche un po' di ferro oltre lo stagno ed il rame, si dovrà impiegare il seguente metodo. Ottenute lo stagno come nel caso precedente, si riuniscono e si fanno evaporare le soluzioni e le lavature che contengono tutti gli altri metalli. Si diluisce con acqua pura e si aggiunge una soluzione di solfato di potassa o di soda finchè cessi dal produrre precipitato. —Il piombo si precipita allo stato di solfato sotto forma di polvere bianca, che si separa colla filtrazione e si lava; quindi si essicca e si pesa diligentemente; da questo peso, ritenuta la composizione del solfato, che è di 68, 232 di piombo; 3, 362 di ossigeno; e 26, 386 di acido solforico, si deduce quello del metallo. —Le soluzioni e le lavature nuovamente riunite si trattano con un eccesso di ammoniacca che precipita un perossido di ferro in fiocchi di color bruno-rossiccio e tiene in dissoluzione gli ossidi di rame e di zinco. Si raccoglie il precipitato sopra il filtro, si lava e si calcina. Dal peso del perossido anidro che comprende

30, 66 di ossigeno e 69, 53 di ferro, si ricava il peso di questo metallo. Si riuniscono ancora le lavature e le soluzioni, alle quali si aggiunge un eccesso di potassa: si fa evaporare il miscuglio per cacciare l'ammoniaca: si aggiunge acqua, e portando il liquido all'ebollizione, l'ossido di zinco si ridiscioglie e rimane il deutossido di rame idrato, che trattato nel modo già indicato serve col suo peso e colla sua composizione a determinare la quantità del rame. — Rimane finalmente lo zinco, e ad averne la proporzione si trattano le acque residue con un piccolo eccesso di acido idroclorico o solforico che trasforma la potassa e l'ossido di zinco in idroclorati od in solfati; quindi si adopera il sottocarbonato di potassa o di soda, che precipita tutto l'ossido di zinco allo stato di carbonato. Questo sale, lavato ed essiccato, viene decomposto ad un calore rosso, ed in questo modo si ottiene l'ossido di zinco, dal cui peso si deduce quello del metallo, sapendo che 100 parti di ossido comprendono 80, 45 di zinco e 19, 57 di ossigeno.

— Quest'ultima parte dell'analisi che ha per oggetto lo zinco è alquanto complicata e va soggetta ad errori. Ad evitarli, si procede per via secca. Pertanto si prendono ancora 10 grammi di bronzo e si pongono in un crogiuolo intonato di carbone e coperto di terra e di luto, avvertendo di turare accuratamente le screpolature che si produrrebbero per l'essiccazione di questo. Si riscalda fortemente il crogiuolo per un'ora circa; quindi si ritira, si lascia raffreddare lentamente, si apre e si pesa il bottone metallico, esaminando se si trovino granaglie miste alle materie che formano l'intonaco. — Notata la diminuzione del peso, si espone nuovamente il crogiuolo al fuoco e si ritira successivamente per pesare il metallo, operando sempre colle medesime avvertenze onde preservarlo dall'ossidazione. Si ripetono queste operazioni fino a tanto che il peso, dopo di avere subito una diminuzione progressiva, aumenti di uno o due millesimi. In questo punto la volatilizzazione dello zinco è compiuta, e quel debole aumento di peso proviene dalla combinazione del rame col carbone. — La perdita maggiore tra le notate indica il peso dello zinco. Se la lega conteneva piombo, anche questo trovavasi eliminato collo zinco, ed il peso del piombo, già determinato per via umida, sottratto dalla perdita osservata, dà nella differenza la quantità dello zinco. — Togliendo finalmente dal peso del bottone metallico quello dello stagno, pure determinato per via umida, si avrebbe il rame contenuto in una lega quaternaria di questi metalli.

BROSMO (zool.). — Genere di pesci appartenente alla sezione dei malacotterigii sottobranchiali e alla famiglia dei gadi. Caratteri generici: corpo allungato e forato di una sola pinna dorsale che stendesi da presso il capo sino alla coda; la pinna anale è pure di considerevole lunghezza e stendesi dall'ano fino alla coda; pinne ventrali piccole e carnosie, mento fornito di una sola barbeta. Questo genere venne stabilito da Cuvier.

BROSSARD (SEBASTIANO DI). — Ecclesiastico e com-

positore di musica, nato nel 1660 e morto nel 1750, è l'autore del primo dizionario di musica che sia stato pubblicato in Francia. Quest'opera è sovente citata da Rousseau, ma non ne rese la debita giustizia, essendo libro da far epoca negli annali della scienza. Brossard era pratico e teorico, ma più teorico che pratico, e scrisse singolarmente musica da chiesa. Del suo dizionario suddetto stampato per la prima volta nel 1705 in folio, furono fatte più edizioni. Egli aveva raccolta una biblioteca musicale assai curiosa che legò al re Luigi XIV e che fu depositata alla reale biblioteca.

BROSSO (lat. *Broxus*) (geogr. e miner.). — Comune della provincia d'Ivrea, in Piemonte, celebre per le sue miniere di ferro. Questo luogo si crede assai antico, e vuoi che avesse origine da una colonia romana ivi mandata negli ultimi tempi della repubblica per lavorarvi le molte miniere d'oro e di ferro che vi si erano scoperte. Un secolo fa quelle di ferro offrivano ancora grande occupazione e lucro considerevole a que' terrazzani. Ma gli alti forni che esistevano lungo il torrente Ansa furono ridotti a tre, i quali sono quasi sempre calosi per difetto di combustibile e per la qualità inferiore del ferro, che non sostiene la concorrenza con quello che si ricava dalle vicine miniere di TAVERNELLA (vedi). Distanti un'ora e mezzo dal villaggio di Brosso esiste un ampio edificio in cui si prepara chimicamente il vetriolo naturale (solfato di ferro) col minerale d'una poca poco disciosta; ma anche questa fabbrica si trova in decadenza. Lo schisto micaceo forma l'ossatura della montagna di Brosso. La galleria non giunge al minerale di ferro oligisto se non ad una considerevole distanza; ed esso è incassato fra due strati di detto schisto, ed è misto al quarzo, al calcare, al ferro solforato ed al ferro apatico. Rigettansi il quarzo e le pirriti, e il ferro spatico si fa albrustolare col ferro oligisto micaceo e viene direttamente ridotto in ferro. Intorno alle altre particolarità veggano i più curiosi il *Dizionario geografico-storico ecc. degli Stati Sardi del Casale*. Qui basti aggiungere che le ore di ferro di vari colori si trattano al luogo riducendole a colori per uso della pittura.

BROTIER (GABRIELE). — Nato nel 1795 a Tanay, nel Nivernese in Francia, fu gesuita e bibliotecario al collegio di Luigi il Grande in Parigi, e dopo la soppressione del suo ordine diedesi tutto alla letteratura. Fu membro dell'accademia di belle lettere e morì nel 1789. Scrisse parecchie opere, ma quella che più lo raccomandava sono i suoi *supplementi a Cornelio Tacito*, ne quali imitò egregiamente il fare di questo storico filosofo. Essi furono recati in italiano dall'abate Raffaele Pastore che alla sua volta tentò d'imitare lo stile della nota versione del Davanzali.

BROTTOLA (zool.). — Genere di pesci dell'ordine de' malacotterigii sottobranchiali e della famiglia dei gadi, il cui carattere principale consiste nella congiunzione delle pinne dorsale e anale colla caudale, eoaicché vengono a formare una sola pinna la quale

termina in una punta. La sola specie nota (*B. barbatus* di Cuvier) è indigena delle Antille. Questo genere è grandemente affine al genere anomo (vedi).

—BROUSSAIS (FRANCESCO GIUSEPPE VITTORIO).—Nato a Saint-Malo nel 1772 e morto a Vitry presso Parigi nel 1829, fu chirurgo militare, poi clinico all'ospedale di Val-de-Grâce in Parigi. Nel 1816 pubblicò il suo *Examen des doctrines médicales généralement adoptées*, col quale tentò e produsse in parte una vera rivoluzione in patologia; benché rimanga dubbio se egli non abbia preso ad prestito molte idee sul processo flogistico da Tommasini che lo aveva preceduto e che non fu mai da lui citato, e benché egli sia caduto nell'esagerazione, motivo per cui dovette vedere prima della sua morte rovesciato in gran parte l'edificio patologico che aveva con tanto ardore elevato (v. MEDICINA (STORIA DELLA)). Continuò la guerra alle opinioni generalmente adottate con le sue lezioni e col *Traité de physiologie appliquée à la pathologie*. Nel 1828 pubblicò il suo libro *De l'irritation et de la folie*, con cui tentò di rialzare lo standard del materialismo da lungo tempo abbattuto. Molti critici combatterono quest'opera mostruosa, a' quali Broussais fece risposta, che punto non valse ad acquistare le coscienze, e molti filosofi presero la penna per combattere il suo desolante sistema. Negli ultimi suoi anni si occupò di filosofia, « a premunire, diceva egli, i giovani medici contro la tirannia delle idee platoniche surrogate all'educazione ed all'osservazione per via dei sensi; a dimostrare che tutto ciò che non si vede o non si sente è ipotesi, astrazione e chimera; a compiere l'opera di CARAVESI (vedi) ecc. » Pretese non esistere nell'uomo alcuna sostanza spirituale, negò l'esistenza dell'anima, la percezione, le idee, il giudizio, la memoria, la volontà: le affezioni morali, secondo lui, sono risultamenti immediati dell'azione del cervello o più presto dei modi differenti dell'eccitazione del sistema nervoso. Le virtù ed i vizii, dice egli, non sono altra cosa che il risultamento della lotta tra l'organo cerebrale ed i visceri principali, le cui diverse modificazioni percepite dall'encefalo, formano tutte le nostre passioni. Tale fu poche parole è il sistema filosofico di Broussais. « Ognuno ben vede eh'esso è falso ed assurdo e sovvertitore della dignità dell'uomo, della società e della morale. Facendo dipendere la virtù ed il vizio dall'organismo animale e dalla lotta tra l'encefalo ed i visceri principali, egli distrugge intieramente il libero arbitrio e la libertà morale dell'uomo, il quale altro non è più che una bestia sotto l'impero dell'organismo e della necessità. Inoltre, con questi principii di fatalismo, il delitto diventa innocente, la virtù è senza merito, la moralità umana ed ogni responsabilità delle nostre azioni sono annientate. Quest'empia dottrina egli insegnò sino alla morte, non potendo mai uscire dal circolo magico e sensuale in cui s'era rinchiuso. Tutti i suoi lavori, tutti i suoi pensieri furono rivolti al materialismo, senza potersi mai fare in 40 anni di meditazione un'idea della virtù, di Dio, della creazione e della seconda vita. Più opere furono pubblicate contro questa dottrina di Broussais,

tra le quali sono a raccomandarsi: 1° *L'Essai critique sur Broussais, sa doctrine médicale et ses opinions philosophiques* di H. Gourod; 2° *Le matérialisme et la phrénologie combattus dans leurs fondaments* ecc., dell'ab. Furiebon; 3° *Phrénologie morale* ecc., di Serrurier; 4° *Précis du croyant catholique* ecc., di Debreyne. Broussais aveva, tra molto altro opere, pubblicato un *Cours de phrénologie*, l'ultimo d' suoi lavori e suo cavallo di battaglia. Nel suo *Cours de pathologie et de thérapeutique générales*, 5 vol. in 8°, volte che il pubblico conoscesse i pensieri delle sue lezioni. Scrisse sul cholera, e alcune memorie intorno l'associazione del fisico e del morale. Fu tacerito di poca erudizione medica, di attaccare e di rovesciare a dritto o a torto tutto ciò che gli si parava dinanzi, e di non dar mai indietro a fronte delle più gravi conseguenze. Non ha esistito in Francia dopo Voltaire alcuno scrittore che abbia avuto tanti ammiratori e seguaci, e per lo contrario tanti avversari e nemici. La magia del suo stile e la facilità colla quale egli improvvisava, contribuirono specialmente ai suoi successi ed a far abbracciare i sofismi che il più delle volte si riscontrano nei suoi scritti.

BROWN (GIOVANNI).—Nato nel 1756 in un piccolo villaggio della contea di Berwick nella Scozia da poveri genitori, si sentì di buon'ora inclinato agli studi medici, ma per ristrettezza di mezzi assai tardi vi si poté dedicare. Pervenuto finalmente a conseguire i gradi della facoltà medica in Edimburgo acquistossi in breve riputazione di uomo dotto e di svegliato ingegno. Fino dal 1776 fu nominato presidente della Società Medica di quella capitale. Egli cominciò a menar gran rumore colle sue lezioni private, attaccando arditamente ed a visiera alzata tutto le celebrità mediche più rispettate. Finalmente nella sua opera pubblicata nel 1779 ed intitolata *Elementa medicinae*, egli fondava un nuovo sistema medico, appoggiato sul puro solidismo e dinamismo, che per la sua semplicità e spediosità trovò in breve tempo infiniti seguaci. Il finire del secolo XVIII fu l'epoca del massimo trionfo del Brownismo che in questa parte d'Italia cominciò a trovare oppositori e fu vittoriosamente confutato dal CARAVESI (vedi). Finalmente la riforma Rosariana in Italia e la dottrina del Broussais in Francia finirono per rovesciare interamente questo fallace sistema (v. MEDICINA (STORIA DELLA)). Ritornando a Brown, questo uomo dotato di un'immaginazione ardentissima al pari del celebre TESSALO e di PARACELSO (vedi) scagliava invettive e sarcasmi contro tutti coloro che da lui dissentivano. Ma morì di apoplezia nell'età ancor verde di 35 anni, e fu vittima della sua vita disordinata. Le di lui opere furono pubblicate a Londra nel 1803 per cura di G. Cullen Brown di lui figlio, e fatte precedere dalla sua biografia. Chiunque osservi il trionfo del Brownismo or sono appena cinquant'anni e lo paragoni coll'oblio e col disprezzo in cui è caduta ai nostri giorni questa fallace dottrina, avrà un buon argomento per diffidare delle esagerate promesse di certi novatori, i quali trattando da ciechi i loro predecessori, ten-

tano di scostarsi dalla vera medicina ipocratica, figlia dell'osservazione e dell'esperienza, la sola che abbia potuto resistere all'urto dei secoli e che vada ogni giorno, benché a lenti passi, progredendo.

BROWNKOWSKI o **BRONIKOWSKI** (ALESSANDRO). — Romanziere alemanno, detto il Walker Scott della Polonia, nacque a Dresda nel 1783, e morì in Prussia nel 1834. Figliuolo d'un official superiore, entrò da giovane al servizio della Prussia. Rimase nel 1806 prigioniero de' Francesi, dopo la pace soggiornò in Parigi e servì Napoleone nella stata maggiore del generale Victor. Dopo il 1814 si recò a Varsavia e vi ottenne un grado superiore; ma disgustato dai modi del gran duca Costantino, ottenuto il congedo, tornò a Dresda ad imprendervi un'altra carriera, quella cioè dello scrittore. Scrisse romanzi l'un dietro l'altro con fecondità maravigliosa. Quelli che ottennero maggior successo sono tratti dalla storia e dai costumi della Polonia. In generale i suoi scritti sono di uno stile facile, ma troppo verboso. I suoi romanzi più noti sono: *Casimiro Piatu il Grande*; — *Ippolito Boratynski*; — *La Torre dei torci*; — *Il Castello sul fiume di Hieprz*; — *La Prigione francese*, fatto del sec. xvii; — *Olgierdo ed Olga*, o *La Polonia nel sec. xi*. Scrisse inoltre la *Storia della Polonia*; — *Lui e Lei*, novella dei tempi moderni; — *La Polonia nel xvii secolo*, o *Giacanti in Sobieski e sua sorella*; — *Novelle*; — *Benta*, tratta da un'antica cronaca senza titolo; — *Stanislaw Poniatowski*, episodio del sec. xviii; — *La Donna Kniepoldak*; — *Aleane parole d'un Polacco a' suoi compatriotti*.

BROWNIST (*stor. eccl.*). — Setta di puritani inglesi opposti ad ogni legame gerarchico, e che per questo motivo sostenevano l'indipendenza assoluta di ciascuna congregazione, per cui fu loro dato altresì il nome di *congregazionalisti*. Il primo nome lo ebbero da Roberto Bruce, loro capo, nato nel 1550 a Northampton di nobile famiglia, e morto nel 1590 ministro del culto nella stessa contea. Il suo carattere violento l'aveva traseinto alla riforma o al così detto separatismo. Accusava la chiesa episcopale, ossia anglicana, di corruzione profonda e di una certa affinità col paganesimo a motivo delle cerimonie che aveva conservate. Mentre egli viveva, il numero de' suoi discepoli era grande, ma alla sua morte si disperse, in modo che due anni dopo se ne contavano appena 20,000.

BRUGGIOLI (ARROXIO). — Letterato fiorentino, conoscitissimo per le sue tempestose vicende e per la guerra che destò colla sua traduzione della Bibbia. Entrato in congiura contro il cardinale Giulio dei Medici, dovette rifugiarsi in Francia; e ottenuto di ripatriare, fu sbandeggiato di nuovo per la sua maldiscrezione e pel sospetto d'eresia in cui era caduto nel 1529. Ritiratosi a Venezia, dove pubblicò la sua versione italiana della Bibbia nel 1532, dedicata a Francesco I, dal quale però non ebbe alcun premio, forse per la disapprovazione con cui fu ricevuto il suo libro, pel rozzo stile, per le molte eresie ond'era imbrattato, e pel noioso commento in sette toni in-fol.

ch'egli mise poscia in luce. Laonde il mordace Aretino scriveva nel 1538 alla marchesa di Pescara: Ecco, il mio compar Brucciolo intitolò la Bibbia al re, che è pur cristianissimo, et in cinque anni non ha avuto risposta. E forse che il libro non era ben tradotto e ben letto? Il Bruccioli si vantò di avere eseguita la sua versione sugli originali; ma il Simon ci avverte, che egli sapesse pochissimo d'ebraico, e non troppo di latino. Fu grande il rumore insorto in Italia; e l'opera del Bruccioli fu proscritta. Ma egli non vi abbattè, e proseguì a stampare moltissimi libri, massime traduzioni di autori greci e latini. E difatto il Bruccioli fu uomo inboriosissimo, e il citato Aretino gli scriveva nel 1532: Non vi bastò egli haver composti più volumi che non avete anni? Non vi contentate voi del nome aperto per tutto il mondo? Ma ognuno sa in qual conto si abbiano ad avere oggidì le lodi e i biasimi dell'Aretino.

BRUCE (*stor. mod.*). — Una delle diastole reali della Scozia, la cui memoria si connette coi tempi eroici di quel paese, con quell'epoca così ripiena di tradizioni, in cui i due regni confinanti (l'Inghilterra e la Scozia) che ora non formano uno solo, lottavano questo per la propria indipendenza, l'altro per la gloria e pel suo ingrandimento. Il nome di Bruce è collegato con quelli dei BALIOL e del WALLACE (*vedi*) e la poesia gli ha fatto vivere nella bocca del popolo, immortalità assai più sicura che quella degli annali. Il primo personaggio che incontriamo in questa famiglia di guerrieri è ROBERTO BRUCE (o de Brus) conte d'Annandale, figlio di Roberto Bruce, il Nobile, e d'Isabella di Scozia. Nel 1288, alla morte del re Alessandro in la corona doveva passare al discendente di Davide, conte di Huntingto, e vi pretendevano fra gli altri Giovanni Baliol, discendente della di lui figlia primogenita, e Roberto Bruce disceso dalla secondogenita ma più vicino di un grado che il suo competitor Baliol. La decisione fu rimessa ad Edoardo I d'Inghilterra che si dichiarò per Giovanni Baliol, il quale per riconoscenza si riconobbe vassallo del suo protettore. Più tardi tuttavia si ribellò contro di lui, mentre Bruce per spirito di vendetta e di rivalità prese servizio nell'esercito inglese. La Scozia fu sottomessa, il suo re fu menato prigioniero; ma Guglielmo Wallace liberò il suo paese, e divenne reggente del regno. Roberto Bruce lo accusò di spingere le sue viste sino al trono, rientrò tra le file degli inglesi e prese parte alla battaglia di Falkirk (1295) nella quale Wallace fu sconfitto. Quivi Drummond, Leslie e Buchanan fanno seguito l'abboccamento romanzesco di Roberto e di Wallace sulle sponde del Carron, diversamento da Hume, il quale vi fa intervenire il figlio di Roberto. Checché ne sia, l'eroe scozzese, infedele fino allora alla patria, ascoltò la voce di lei, che gli parlava per bocca di Wallace, e riabbracciò la causa nazionale; ma morì poco dopo un tale avvenimento. — ROBERTO BRUCE figliuolo del precedente, fu conte di Carrick e poscia re di Scozia. Sette anni di pace e di tregua, di sommissione e di resistenza avevano tenuto dietro alla battaglia di

Falkirk, allorché Edoardo ritornava a Londra vincitore per la terza volta dalla Scozia, e conduceva seco Roberto Bruce e Giovanni Comyn i quali, dapprima antagonisti, cospirarono allora d'accordo contro Edoardo. Ma Comyn poco fedele a questa nuova amicizia svelò i disegni del Bruce al re inglese. Un paio di speroni e una borsa piena d'oro, che una mano sconosciuta fece tenere a Roberto, gli sepprono nel loro linguaggio simbolico, il pericolo che lo minacciava. Egli fugge, giunge in Scozia, raduna i suoi amici a Dumfries, ed è animato da essi ad eseguire il suo disegno di fregiarsi il capo della corona di Scozia a dispetto di Edoardo. Comyn solo non avendo manifestato il suo potere, viene, all'uscire di quell'adunanza, assalito da Bruce in un chiostro e trucidato da parte a parte. Incoronato a Scone, poi sconfitto per due volte, Bruce si rifugia nelle Ebridi intanto che sua moglie è condotta prigioniera a Londra, e che i suoi tre fratelli sono appiccicati. Torna con un nuovo esercito, combatte a Bannockburn (1314) e assicura con quella vittoria l'indipendenza del suo paese. Edoardo in poco dopo il suo avvenimento (1328) riconosce in diritto ciò che già era stabilito in fatto, e Roberto Bruce poté morire in pace avendo compiuta la sua opera. — Davine, un figliuolo di Roberto, aveva soltanto 9 anni nel 1329 allorché morì suo padre. Per sottrarsi alle turbolenze del suo regno, eccitò Edoardo Baliol e da' suoi portogiani, egli fu costretto di lasciarsi condurre alla corte di Francia, che per le sue relazioni politiche coi re d'Inghilterra era amica del re di Scozia. Frattanto i Murray, i Douglas e Roberto Stuart fecero trionfare la causa del re, il quale ripatriò nel 1343. Per due volte fece una invasione nell'Inghilterra penetrando la prima volta alno al paese di Gales; ma la seconda fu battuta e condotto prigioniero a Londra, dove languì per 10 anni e più, prima di essere posto in libertà mediante un trattato vergognoso. Durante il resto del suo regno Davide si dedicò a risanare le piaghe della Scozia e morì lasciando la corona al nipote Roberto Stuart. La linea diretta dei Bruce si estinse con lui. — Edoardo Bruce era fratello di Roberto, re di Scozia, che lo mandò agli irlandesi allorché essi gli domandarono un re della sua famiglia. Nel 1313 Edoardo Bruce sbarcò presso Carrick-Fergus con 6000 uomini, e si fece incoronare a Dundalk. Il governo inglese si mantenne tuttavia a Dublino e pervenne, dopo una lunga guerra, a domare questo pericoloso nemico. Alla battaglia di Dundalk, un cavaliere inglese, per nome Maupas, essendosi fatto largo fino a Bruce, i due campioni si uccisero a vicenda. Il capo inglese, Giovanni Birmingham, tagliò la testa al re vinto, e la spedì al re d'Inghilterra.

BRUCE (GIACOMO). — Celebre viaggiatore scozzese, nato a Kinnaird nel 1760, fu allevato nelle vicinanze di Londra. Dopo di aver terminato i suoi studi volle stabilirsi in Scozia come avvocato, ma la speranza di ottenere un impiego dalla compagnia delle Indie Orientali lo tenne in Inghilterra. Frattanto il matrimonio che contrasse con una figliuola di un nego-

ziente della capitale gli fece di nuovo cambiare di opinione, e preferì le dolcezze della vita domestica ad una carriera che gli prometteva grandi ricchezze. Ma la sua felicità fu di corta durata; poichè in meno di un anno sua moglie morì a Parigi, e dove l'aveva condotta per farle respirare un'aria più dolce. Da quel momento Bruce si dedicò allo studio del disegno e di alcune lingue straniere coll'intenzione di visitare i paesi del continente. Nel 1787 percorse il Portogallo, la Spagna, la Francia e i Paesi Bassi. Deciso di intraprendere un viaggio in Africa, accettò nel 1781 il consolato d'Inghilterra ad Algeri, ad oggetto di meglio eseguire il suo disegno col favore di un carattere diplomatico. Bruce lasciò l'Inghilterra nel mese di giugno 1782; ma prima di far vela pel luogo cui era destinato, venne a passare qualche tempo in Italia per esaminare i monumenti dell'antichità. Il suo soggiorno ad Algeri non fu esente da dispiaceri e da pericoli. Dopo di aver fatto diversi viaggi nell'interno e sulle coste del settentrione dell'Africa, passò nel 1787 in Asia, visitò Balbec e Palmira, e cadde malato ad Aleppo. Quivi si occupò principalmente a studiare la medicina, sapendo quanta stima si avesse per medici nei paesi che stava per visitare. Nella primavera del 1788 andò al Cairo, e verso la fine dello stesso anno partì da questa città per rimontare il Nilo. Per acqua non andò più oltre che Siene; ritornò a Kenne, e passò in appresso con una carovana a Cosseir (sul mar Rosso) dove s'imbarcò per Gidda (Arabia) deposito delle merci che l'India manda alla Mecca e alle contrade circonvicine. Dopo un breve soggiorno a Gidda seguí la costa sino allo stretto che è al nord del mar Rosso, e ritornò nel settembre 1789 a Mosnah, isoletta del golfo Arabico presso la costa dell'Abissinia. Con molta fatica, e a traverso mille pericoli, penetrò poscia sino a Gondar capitale di quel regno, dove trovò che la popolazione era la più barbara di tutte quelle che aveva fino allora vedute. Siccome il vialeto si era da poco sparso nel paese, impiegò contro questo male il trattamento usato in Europa, e si acquistò in tal modo un gran credito alla corte e fra il popolo. Bruce rimase più di tre anni nell'Abissinia dove pretose erroneamente di avere scoperto le sorgenti del Nilo (v. BAHR-EL-ABAD, BAHR-EL-AZARK e NILO); poscia dirigendosi verso il settentrione, occupò un anno intero ad attraversare la Nubia e gl'immensi deserti che separano quel paese dall'Egitto, e alla fine giunse ad Alessandria nel mese di maggio del 1790. Dopo un'assenza di undici anni ritornò in Scozia, dove si rianziò. Si astenne allora da ogni lavoro letterario; e non fu se non dopo la morte della moglie avvenuta nel 1783, che imprese a descrivere i paesi che aveva visitati. I suoi viaggi apparvero alla luce ad Edimburgo nel 1790 in 3 vol. in-4° (*Travels to discover the sources of the Nile in the years 1768-73. Viaggi per iscoprire le sorgenti del Nilo negli anni 1768-73*, 2ª ediz. 1805, 7 vol. in-8°). Questa opera fu tradotta in francese da J. H. Costera, Parigi 3 vol. in-4° e 10 vol. in-8° con un atlante di carte e di 84 tavole in-4°. Bruce morì verso la fine di aprile

del 1794. Era uomo vigoroso, di alta statura e d'una piacevole fisionomia. Ardito nelle sue imprese, ambizioso e vano, lasciavasi spesso trasportare ad impeti di gelosia e di collera. Possedeva svariatissime cognizioni e varie lingue antiche e moderne, ma gli mancava quel colpo d'occhio tranquillo e sicuro che distingue l'uomo profondo. Le sue opinioni, che l'Etiopia sia stata la sede del più antico incivilimento, e che gli abitanti di Falacha, di Agar, di Amhara e di Gafat siano originari della Palestina; le sue teorie sull'origine delle scienze, delle arti, e del commercio; ciò che racconta delle costruzioni delle città di Avom, Meroe e Tebe; infine le sue congetture sulla storia antica dell'Abissinia potrebbero a buon diritto giustificare ciò che il dotto Hartmann disse di lui (nella sua edizione di *Elia*) cioè: che, se è vero che egli riferisce cose notevolissime, è certo altresì che tante volte gli accade di dare menzogne per verità; che spessissimo si contraddice da se stesso, e vorrebbe far credere di possedere cognizioni che non aveva realmente, in modo che la sua opera è da consultarsi con molta precauzione. Questo giudizio è pienamente confermato da un'opera ricca di erudizione di Jaesop Durand, intitolata: *Saggio di scoperte geografiche dei moderni viaggiatori nell'interno dell'Africa*, ed illustrazione e supplemento al viaggio di Jones Bruce alle sorgenti del Nilo, Torino 1801, 1 vol. in-8° (opera stata tradotta in inglese), nella quale il dotissimo Piemontese convince il viaggiatore di rilevanti errori, e si mostrò non meno profondo nella storia che nella geografia.

BRUCEA (*BRUCEA*) (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle terebinacee e della diecia pentandria di Lianco, i cui caratteri sono: fiori dioici; radice e corolla a quattro divisioni alterne; fieri maschi a quattro stami inseriti sopra un corpo globoso che è il rudimento dell'ovario: fiori femmine provveduti di quattro filamenti sterili intorno ad altrettanti ovarii, ciascuno dei quali è terminato da un solo stilo, e da un solo stamma, e dà luogo ad una capsula monosperma.

BRUCEA FERRUGINEA (*B. ferruginea* Herit.). — Arboscello indigeno dell'Abissinia, scoperto dal celebre viaggiatore Bruce cui gli abitanti ne avevano indicato le foglie come rimedio antidiarretico. Il suo fusto giunge all'altezza di un metro e mezzo a due metri; le foglie sono alate e portano da 11 o 13 foglioline ovali aguzze col margine leggermente fornito di peli. Si coltiva presso di noi mediante il calore della stufa. La corteccia di questa pianta è probabilmente quella che nel commercio è conosciuta sotto il nome di *fales angustura*. Il Bruce narra che gli abitanti di quelle contrade attaccati dalla dissenteria si guariscono colle foglie di questa pianta, e che egli stesso ne ha fatto uso col più grande vantaggio; la corteccia possiede la stessa virtù e s'amministra in polvere nel latte o in qualche altro liquore dolcificante. I chimici moderni vi hanno scoperta una sostanza particolare che è probabilmente la parte più attiva cui diedero il nome di *savcina* (vedi).

BRUCHER o **AUBIN OLIVIER**. — Inventore, dicesi, del bilanciere da battere moneta (*v.* **BILANCIERE** (*mecc. e tecn.*)). Si associò i pensionisti Rondel e Stefano Delaulne, e furono con lettere del 1833 nominati maestri e conduttori della moneta a bilanciere. Questo metodo essendo di molto spendio, Enrico re ristabilì nel 1835 la moneta a martello; ma nel 1843 Luigi XIV, dietro i perfezionamenti del Varin, ristabilì l'uso di questa macchina nelle zecche reali (*v.* **CASTING**).

BRUCIAMENTO DE' CORPI (*stor. ant.*). — L'usanza di bruciare i corpi fu quasi universale presso i Greci ed i Romani, e tra' primi fu anteriore alla guerra di Troia. Non bisogna però pensare che questa fosse la maniera più antica di seppellire presso i Greci ed i Romani stessi. « Il primo modo di dar sepoltura (dice Cicerone) fu quello di tiro di cui parla Senofonte; il corpo era reso alla terra e ricoperto col velo di sua madre. Silla, vincitore di Caio Mario, lo fece dissotterrare e gettare nel pubblico mondanio. Forse il timore ch'altri trattasse la sua spoglia mortale di tal guisa, gli fece ordinare che il suo corpo fosse bruciato; egli fu il primo dei patrizi Corneli a cui fosse innalzato un rogo ». L'uso di bruciare i corpi e quello di seppellirli furono comuni e contemporanei in Roma ». L'usanza di bruciare i corpi morti (dice Plinio) non è antichissima in Roma. Essa deve la sua origine alle guerre che noi abbiamo fatte in lontane contrade. Vedendo ch'ivi erano dissotterrati i nostri cadaveri, si prese il consiglio di bruciarli ».

BRUCINA (*chim.*). — La brucina (*cantharina* di Geiger) è un alcaloide che s'incontra nella *fales angustura* (*brucea antidiarretica*) come anche unita alla stricnina nella *noce vomica* (*strychnos nux vomica*) ed in parecchi altri stricni. Questa sostanza che venne scoperta nel 1819 da Pelletier e Caventou, si ottiene nella preparazione della stricnina, evaporando le acque di lavatura e purificando il prodotto con nuove cristallizzazioni nell'alcool. La brucina (*B+*) si presenta sotto forma di cristalli prismatici diritti a base romboidale, trasparenti, incolore, e talvolta in pagliette perlacee, ed in agbi sottili aggruppati a guisa di stelle; è inalterabile all'aria, inodora ed amarissima; è molto velenosa, meno però della stricnina; si discioglie in 850 parti d'acqua fredda ed in 500 parti d'acqua bollente; è insolubile nell'etere e negli olii grassi; poco solubile negli olii essenziali; solubilissima nell'alcool; la sua formula è $C_{14}H_{10}N_4O_4$. La brucina caposta ad una temperatura elevata si fonde e si decompone facilmente; ad una temperatura alquanto superiore a quella dell'acqua bollente si fonde e quindi si rapprende col raffreddamento in una massa che si assomiglia alla cera e che, polverizzata e posta al contatto dell'acqua, ripiglia a poco a poco la sua acqua di cristallizzazione. La brucina cristallizzata racchiude secondo Liebig 16,6 per 100 di acqua, e secondo Regnault 15,55 per 100. Trattata coll'acido nitrico concentrato prende un colore di scarlato che successivamente si cangia in giallo; la soluzione diventa violetta colla soluzione di stagno e depone un precipitato dello stesso colore;

queste reazioni la distinguono dalla morfina o dalla stricnina. L'acido solforico concentrato la tinge di color di rosa, quindi in giallo ed in verde-giallastro. La sua soluzione acquosa è precipitata dagli alcali fissi; è intorbidata dal bicloruro d'oro o di platino; l'infusione di noce di galla la precipita abbondantemente. — La brucina si estrae anche dalla fava di sant'ignazio, ma ad ottenerla si adopera di preferenza la corteccia della falsa angustura; perciò si tratta coll'acqua la dissoluzione alcoolica concentrata di questa corteccia per separarne la materia grassa che vi è contenuta; quindi si filtra e si tratta la massa col sotto-acetato di piombo; si filtra nuovamente o facendo passare una corrente di gas idrogeno solforato a traverso del liquore si precipita il piombo in eccesso; si filtra una terza volta, si aggiunge al liquore un eccesso di acido ossalico e si evapora lentamente, ossidando la massa al bagno-maria, mentre si aggiunge di quando in quando una piccola quantità di alcool concentrato; con questo mezzo, l'acido ossalico cacciava l'acido acetico combinato colla brucina o s'impadronisce di questa base. Ottenuto l'ossalato di brucina, si fa bollire con un po' d'acqua dell'aggiunta di un eccesso di calce o di magnesio; si evapora fino a siccità o si discioglie la brucina isolata trattando il residuo coll'alcool concentrato: si evapora finalmente la soluzione alcoolica e si abbandona alla cristallizzazione. Quando la brucina non è perfettamente bianca, si fa nuovamente un ossalato acido che si lava con alcool freddo e concentrato, per togliere la materia colorante gialla, e quindi si decompone nel modo indicato onde ottenere la brucina pura. — La brucina si combina cogli acidi per formare parecchi sali nontri ed alcuni soprasali. Questi sali sono solubili nell'acqua, amarissimi, ed hanno un'azione venefica analoga a quella dei sali di stricnina, ma meno violenta; perciò questa sostanza vane, al pari della stricnina, adoperata da alcuni nella cura della *paralisi* (vedi); gli alcali o le terre alcaline separano la brucina dalla loro soluzione; la morfina o la stricnina producono lo stesso effetto. I sali di brucina più conosciuti sono l'idroclorato, l'idriodato, il solfato, l'ossalato, il nitrato, il fosfato o l'acetato. I quattro primi cristallizzano allo stato neutro; il nitrato ed il fosfato cristallizzano con un eccesso di acido; il nitrato neutro ($B^{tr} N_5 O_9 + 5 \text{ ag}$) si scioglie in una massa gommosa; l'acetato non è cristallizzabile. I cristalli si presentano generalmente sotto forma di prismi quadrilateri tronchi o di lammine rettangolari tronche sugli spigoli terminali. L'ossalato cristallizza in lunghi aghi. — L'idroclorato di brucina ($B^{tr} Cl_2 H_6$) dà col bicloruro di platino una combinazione doppia, gialla o polverosa, che secondo Liebig racchiude 16,16 per 100 di platino. — Il nitrato di brucina acido quando vien riscaldato diventa rosso, quindi nero, e finalmente deflagra con ignizione. Si può far uso dei nitrati quando si tratta di separare la brucina dalla stricnina. Il nitrato di brucina essendo meno solubile si depone il primo in cristalli voluminosi o duri, che si distinguono facilmente dagli ogli teneri e flessibili

formati dal nitrato di stricnina. — Nei precipitare un sale di brucina coll'ammoniaca, accade talvolta che quest'alcoldio si presenti sotto la forma di un olio, che non si rapprende se non al termine di un certo tempo ed al contatto dell'acqua.

BRUCIORE (*æmôr.*). — Dolore cocente che si prova nella scottatura e nelle ferite, in seguito all'avvicinamento di sostanze acide alla pelle ed in alcune eruzioni cutanee di cui annunzia spesso l'apparizione.

BRUCKER (GIAN GIACOMO). — Nato in Augusta nel 1696 ed ivi morto nel 1770, consacrò intera la sua vita allo studio della storia della filosofia, o si rese celebre singolarmente con la sua *Historia critica philosophie et mundi incunabula ad nostram usque ætatem deducta*. Lipsia 1741-44, vol. 5 in-4°; ivi 1767, 6 vol. in 4°. Non si potrebbe ovver maggiore rispetto di quello ch'egli ebbe per la ragione, la filosofia o l'umanità. Egli ha accostati, percorsi ed esposti tutti i sistemi e tutti i secoli. Seguita l'ordine cronologico, ordine nel quale l'umanità ha progredito. I suoi difetti derivano dallo suo migliori qualità. L'opera sua è compiuta, ma con troppo lusso. La sua filosofia de' barbari tempi sente troppo la mitologia. In secondo luogo la sua critica può dirsi più minuta che profonda. Finalmente tenendosi stretto all'ordine cronologico, egli non vede che l'ordine eterno di successione nei tempi richiude un vero ordine di generazione, o che ogni sistema, ogni epoca filosofica è cagione relativamente al sistema ed all'epoca che seguitano, per modo che l'unione dei sistemi è una serie di effetti e di cagioni uniti da necessari rapporti che formano le leggi dell'istoria. Tale è il giudizio dato da Cousin. Lasciò molte altre opere, le quali ci dimostrano quanto egli fosse infaticabile e laborioso, e sono: storia della dottrina delle idee; vite di letterati illustri; dissertazioni, miscellanee storiche, filosofiche, critiche o letterarie; comparazione della filosofia de' gentili con la Scrittura; questioni sull'istoria dal principio del mondo sino alla nascita di Gesù Cristo, ecc.

BRUCO (*entom.*). — L'insetto quando esce dall'uovo, non ha quasi mai le forme che deve conservare. Prima di giungere allo stato d'insetto perfetto, esso deve passare per diverse metamorfosi o cambiamenti più o meno compiuti, mostrarsi successivamente nello stato di larva o di ninfa. Applicasi particolarmente il nome di *bruco* alla larva dei lepidotteri, cioè dalle nascita loro sino all'incrisalidamento. I bruchi hanno il corpo molle, composto di dodici anelli, non compresa la testa, con nove stimoli od orifici a ciascun lato, servienti alla respirazione. Delle loro zampe, che non eccedono mai il numero di sedici, sei sono articolate, corrispondono ai tre primi anelli e alle zampe che l'insetto avrà nello stato perfetto, e diconsi *scagione*. Le altre variabili di numero, si chiamano *membranose* o formansi di specie di tubercoli muniti ciascuno di un ordino d'unclini ritrattili coll'aiuto de' quali la larva si attacca alle superficie. La forma dei bruchi, quadrangolare in alcuni, ovale in altri, è per lo più quella di una cilindroidale allungata. Il colore varia moltissimo. La pelle è quando

nuda e liscia, e quando granuloso come zigrino, o veramente guernita di punte cornee o di peli variamente disposti. Fra i bruchi *vellutoti* o *ispidi*, sono alcune specie i cui peli penetrando nella pelle possono produrvi un'infiammazione crispetulosa. Vi sono bruchi, detti dalla *confa forata*, il cui ultimo anello è terminato da due tentacoli donde esce un liquore destinato ad allontanare il nemico che li perseguitasse. I bruchi si nutrono principalmente di foglie, o di uno solo o di molti vegetabili, e la loro voracità reca gran danno ai giardini, e fa talvolta imbozzare le piante. Avvene di quelli che stanno soltanto sulle radici, nei tronchi, tra il pelo degli animali, e sulle stoffe di lana. Tra quelli che vivono in società, ve ne sono che filano una specie di tenda in cui si riparano dal cattivo tempo e dai nemici. Certo specie sono solitarie. I bruchi ad otto zampe si ritirano nelle custodie che si fabbricano con foglie rinvolute nella seta da loro filata. Ma il fenomeno più singolare che si osservi in questi animali transitori, è la loro *muta* o cambiamento della pelle. Quando cotesta invoglio, a ragione del loro rapido sviluppo, non può più contenere gli organi interni, essa si fende e la larva ne vien fuori come da un modello, in uno stato di mollezza che all'aria scompare ben presto. In seguito a queste mute che rinnovellandosi ordinariamente quattro e fin anche nove volte in certe specie, il bruco, overtito da un meraviglioso istinto dell'epoca in cui deve trasformarsi in crisalide, si prepara un luogo sicuro dove possa filare il suo bozzolo nel quale si rinchiederà per istarvi fino a quando n'uscirà nello stato d'insetto perfetto. Annovi certe specie che si trasformano all'aria libera, attaccandosi colla coda o con altra parte del corpo a qualche sostanza solida. Per meglio comprenderlo la storia degli insetti nello stato di bruco, vedi *CARABIDE*, *ENTOMOLOGIA*, *LARVA*, *NINFA*.

BRUCO (zool.). — Genere d'insetti della sezione dei tetraueri o della famiglia dei rincolori. Caratteri tecnici: testa leggermente prolungata, con rostru corto e largo; lobulo distinto; antenne ad uncini orticelli, o filiformi o intaccato o pettinato; occhi smarginati; torace più stretto innanzi che dietro, anteriormente rotundato, posteriormente fornito di un lobo presso lo scudetto; elitra alquanto ublunga e non giungente sino all'apice dell'addomine; femori delle gambe di dietro massicci o generalmente dentellati. Le femine di questo genere depongono le uova nel seme ancora tenero di vario piante leguminose; diventato che è maturo il seme, viene divorato dalla larva che vive interamente dentro di esso dove si opera la metamorfosi. I bruchi che si vedono così spesso nei piselli o in altra semenza di simile natura, sono quelli che fece l'insetto pervenuto alla perfezione a fine di scirno. Dopo ciò, si aggira generalmente sui fiori. Dalla abitudine di questi insetti è facile il conoscere quanto grande sia il danno che recano dove si trovano assai numerosi.

BRUEYS (FRANCESCO PAOLO COSTE M.). — Ammiraglio di Francia, si acquistò bella fama per valore e

con la sua morte gloriosa. Era tenente di marina quando scoppiò la rivoluzione; e nel 1792 ebbe il comando d'un vascello nella squadra che l'ammiraglio Trouquet condusse alle coste di Napoli e della Sardegna. Nato da nobile famiglia della Linguadoca, fu costretto ad abbandonare il servizio; ma giunto Trouquet al ministero, lo richiamò e lo spedì in crociera nell'Adriatico. Risoluto la campagna d'Egitto, gli fu dato il comando della flotta che dovea recarvi i soldati, e riuscì ad ingannare gli inglesi ed a sbarcare le truppe ad Abukir. Avrebbe dovuto guadagnare tosto il porto di Alessandria o tornare, senza porre tempo in mezzo, a Malta ed a Corfù, ma volle sconsigliatamente ivi aspettare gli inglesi, fallo che gli costò la vita o la perdita della flotta. Nelson s'avvide di poter separare i vascelli francesi; passò audacemente tra la spiaggia o la flotta, e pose così tra due fuochi l'avanguardia. Terribile fu il combattimento; ma la vittoria rimase ben presto decisa in favore degli inglesi. In tali estremità Brueys non cercò altro che la morte; ferito due volte non volle abbandonare il suo posto né lasciarsi curare: un ammiraglio francese, disse egli, deve morire sul suo banco di quarto. Una palla da cannone lo colpì, e spirò nell'otto che il suo vascello l'Oriente saltò con terribile esplosione. Napoleone, nelle sue conversazioni di Sant'Elena, interrogato in proposito, rispose: non potersi Brueys rimproverare d'altro fallo che di aver posta troppa fiducia nell'ardimento o nel valore francese (v. *ALEXIA*).

BRUGES (geogr.). — Capitale delle Fiandre occidentali, nel regno del Belgio, giace in un paese piano ai 51° 12 di lat. N., o 0° 55' di long. E., a 5 miglia circa dal mare, e o 32 al N. O. da Bruxelles. Il suo nome fiammingo *Brugge* è derivato dal numero di ponti che vi sono sopra i canali. Bruges è antichissima; e già dal vi secolo era annoverata fra le città. Baldovino conte di Fiandra (dote *Braccio di ferro*) la fortificò nell'837 per frenare l'impeto dei Normanni, che a quel tempo devastavano le Fiandre. In tre circostanze fu quasi interamente distrutta dal fuoco: nel 1181, nel 1213, e nel 1280. — In memoria dell'alto grado di perfezione a cui erano portati a Bruges i lanifici, Filippo il Buono istituì nel 1450 l'ordine del Toson d'oro. Nel tempo in cui Bruges era soggetta ai duchi di Borgogna, divenne l'emporio principale del commercio di Europa. I mercanti di Venezia e di Genova vi portavano le mercanzie dell'Italia e del Levante, e lo scambiavano colle manifatture del settentrione. Le tappezzerie di Bruges erano a quel tempo le più pregiate d'Europa, e allorché Enrico IV di Francia determinò di stabilire in manifattura che fu in appresso conosciuta sotto il nome di *Gobelins*, ne affidò la direzione ad un manifattore di Bruges. — Nel 1488, i cittadini si ribellarono all'arciduca Massimiliano, e lo tennero prigioniero. Avendo essi sollecitato invano il re di Francia a sostenerli in questo atto di violenza, furono sottomessi dall'imperatore di Germania, che marciò in soccorso di suo figlio. Cinquantasei cittadini furono allora condannati a morte, molti altri banditi, o la città fu spogliata dei suoi

privilegi e assoggettata ad una grave multa. Da quel tempo in poi Bruges perdette la sua importanza commerciale che fu trasferita in gran parte ad Anversa. — Bruges fu bombardata dai Donesi nel 1704. Due anni dopo si arrese agli alleati; e fu presa per due volte dai Francesi nel 1708 o nel 1748, ma restituita alla casa d'Austria. Nel 1794 le truppe della repubblica francese s'impadronirono della città, che poco dopo fu unita alla Francia, finché alla fine della guerra del 1814, divenne parte del regno dei Paesi Bassi. — Le strade vi sono anguste, ma pulite, e le case vaste e ben fabbricate: molte di esse hanno un aspetto di grandezza che palesa l'opulenza degli antichi abitanti. Il palazzo di città è di una bella architettura gotica. La cattedrale, costruita da Balduino nel secolo ix e intitolata a san Donato protettore della città, fu demolita, per quanto si dice, dai Francesi, e un pubblico sepolcreto fu formato sul sito ch'essa occupava. La città è divisa in sette parrocchie, in ciascuna delle quali è una chiesa cattolica romana, oltre alla quale avvi una chiesa per protestanti. Le chiese cattoliche contengono parecchie belle pitture e magnifiche tombe; quello soprattutto di Carlo il Temerario e di sua figliuola Maria di Borgogna, uella chiesa di Nostra Donna, sono bellissime. Nella stessa chiesa è una statua in marmo di Michelangelo, rappresentante la Vergine col bambino Gesù. — Il commercio della città è agevolato da canali che comunicano con varie parti dell'Olanda e del Belgio. Pel canale di Ostenda, le navi di 200 o 500 tonnellate possono giungere dal mare sino a Bruges. — Le sue manifatture presenti consistono in tele, merletti, panni ecc., ed altri rami d'industria di minor conto. La popolazione somma a circa 42,000 abitanti.

BRUGNATELLI (LARGI GASPARO). — Nacque a Pavia nel 1761; morì nel 1818; studiò le scienze naturali, ma più di proposito la chimica. Niuno analizzò meglio di lui le produzioni animali tanto nel loro stato normale, quanto dopo affezioni morbose. Professore di questa scienza all'Università di Pavia, contribuì con le sue lezioni a rendere popolare la chimica in Italia. Le sue meditazioni sopra il fenomeno della combustione dei corpi lo condussero a proporre una nuova teoria per supplire al difetto di quella di Lavoisier, la quale non porgeva una sufficiente ragione: nè alla spiegazione delle combustioni che si osservano senza l'intervento dell'ossigeno, nè a quella della luce e dell'enorme quantità di calorico che si svolge in alcune combinazioni dell'ossigeno che rimangono allo stato gassoso ecc. Il chimico pavese chiamò *ossigene* la base solida del gas ossigeno; *termossigene*, l'ossigeno combinato col calorico intente indipendentemente dalla forma gassosa di quello; e distinse la combustione in *ossigena*, *termossigena* e *lampeggiante*. — Nella *combustione ossigena*, il solo ossigeno si combina coi corpi ossidabili, il calorico rimane libero e dà luogo al fenomeno dell'ignizione. — Nella *combustione termossigena*, il termossigeno è assorbito dai corpi senza perdere il calorico di combinazione e dà origine ai *termossidi*, nuovi corpi capaci di combinarsi con altri

producendo i fenomeni dell'ignizione. — Nella *combustione lampeggiante*, l'unione dei corpi presenta il fenomeno dell'ignizione senza l'intervento dell'ossigeno. — Questa teoria fece senso nelle scuole d'Italia, ma non venne nè molto diffusa, nè accolta dai chimici. Vuol però aggiungere, che se la teoria del Brugnatelli è insufficiente a spiegare compiutamente l'origine del fuoco, le teorie posteriori, non che la bella teoria elettro-chimica di Berzelius, non tolgono ancora l'oscurità sopra la vera causa del calorico e della luce che si manifestano per l'azione chimica dei corpi. — Brugnatelli prese parte alla compilazione di parecchie raccolte periodiche: *4° Biblioteca fisica dell'Europa*, 1788-91; — *5° Giornale fisico-medico*, 1792-96; — *5° Annali di chimica*, 1790-1805; — *6° Memorie di medicina*, in compagnia di Brera, che poi le continuò da se solo; — *5° Giornale di fisica, di chimica e di storia naturale*, 1808-18. — Pubblicò un *Trattato di chimica*, che fu il primo corso originale di tale scienza che vedesse in luce in Italia. Compilò e pubblicò la *Farmacoepia generale* ecc. 1802-7 che fu tradotta in francese. La sua *Litologia umana* ecc., opera postuma, fu stampata per cura di suo figlio, Pavia 1819, in-fol.; egregio lavoro e frutto di osservazioni fatte pel corso di 20 anni, e sono ricerche chimiche o mediche intorno le sostanze pietrose che si formano in diverse parti del corpo umano e particolarmente nella vescica.

BRULOTTO (*marin*). — Bastimento munito di polvere e di materie infiammabili, che si guida verso una nave nemica per appiccarle fuoco. Serve d'ordinario a quest'uso un vecchio bastimento di tre a quattrocento tonnellate, a due ponti, aggiungendovene uno falso al disotto, quando ne abbia soltanto uno. Fra i due ponti stabiliscono a dritta e a sinistra in tutta la lunghezza due tavolati di quattro piedi e mezzo di larghezza, formati da alcuni piedritti a due a due, posanti sul ponte inferiore, e inchiodati ai bogli del primo ponte. A ciascun piedritto attaccasi na traverso che tocca il bordo inferiore del bastimento; e con molte paia di stanti, e di traversi coperti di assi sottili, formasi una specie di graticolato per ripervi fuochi d'artificio. Bisogna avvertire che v'entri aria, perchè il fuoco s'accenda prontamente. Devonsi perciò tenere schiodate alcune tavole superiori per levarlo all'atto di dar fuoco, ed aperti i portelli tra un ponte e l'altro con catene di ferro; e dove non vi fossero, se n'hanno a praticare cinque o sei per porto; o in questo caso i mantelletti debbono ingangherarsi sul lato o soglia inferiore. Le micce sono disposte in modo, che alcune vanno ad appiccare il fuoco a certe specie di sentole di forma conica tronca, ognuna delle quali corrisponde ad un portello, e nella base inferiore ha il focone. Queste scatole, cariche di polvere o palla, nell'esplosione aprono i portelli e danno aria al fuoco.

BRUMAIO (*stor. mod.*). — Secondo mese dell'anno della repubblica francese (v. CALENDARIO REPUBBLICANO).

BRUMAIO (*diciotto*) (*stor. mod.*). — Giornata importante (9 novembre 1799) in cui si cangiò la costitu-

zione della repubblica francese, e a cui risse veramente la potenza di Napoleone Buonaparte (c. NAPOLEONE).

BRUMALIE o **BROMALIE** (FESTA) (lat. *brumalia*) (antich.). — Esse furono istituite da Romolo e abolite dal sesto concilio. Prendevano il nome da Romolo (*Bromius*) soprannome di Bacco, in onore del quale erano celebrate. Altri pensano che derivassero da *bruma* (dove i Francesi trassero il nome di *brumaire* brumoso, dato al secondo mese dell'anno repubblicano), poiché avevano luogo in inverno verso il mese di dicembre. Alcuni autori opinano peraltro che si celebrassero in due diversi tempi, cioè ai 18 febbraio e ai 13 agosto. Queste feste si dissero ancora *hiemalia*.

BRUN (CARLO LE). — Questo celebre pittore che il Lanzi chiama il Giulio della Francia, nacque a Parigi nel 1649 da uno scultore di origine scozzese. Il merito singolare de' suoi abbozzi giovanili attirasse l'attenzione del cancelliere Seguier, il quale s'incaricò della sua educazione: fu poseto di undici anni a studiare sotto Vouet e dipoi sotto Nicolas Poussin. Venne in Italia dove si fermò per ben sei anni studiandone i capolavori artistici, e ponendo mente in particolare alla storia ed al costume. Tornato a Parigi nel 1688, fu fatto membro dell'accademia, colmato di onori, e successivamente nominato primo pittore del re, insignito dell'ordine di san Michele, e infine eletto principe dell'accademia di san Luca in Roma, quantunque assente e forestiero. Morì nel 1690. — Questo laborioso e dotto artista ebbe un disegno arduo e corretto, e un fare spesso pieno di vita e di magnificenza. Ma la passione espressa nelle sue teste non è né raffinata, né elevata, e la grandezza de' suoi concetti sta piuttosto nel fisico che nel morale sviluppo del soggetto. I gruppi sono ben disposti e naturali; e naturale è pure l'azione delle figure individuali; tuttavia si negli uni come nelle altre incontrasi spesso in qualche parte una grazia affettata. I più tra i suoi dipinti sono a Parigi. Le *Battaglie di Alessandro*, assai note per gli intagli che se ne sono fatti, sono saggi caratteristici del suo stile, e sole basterebbero a meritargli un posto tra i pittori più eminenti. Il *Passaggio del Granico* e la *Battaglia d'Arbela* mostrano gran forza e gran sentimento. I difetti di colorito che in lui si osservano, vennero attribuiti in parte al non aver egli visitato Venezia; ma Giordano e Tiziano avevano essi una Venezia per apprendervi a colorire?

BRUNACCI (VINCENTO). — Nacque a Firenze nel 1768, e morì a Pavia nel 1848. Apprese i primi elementi delle matematiche sotto i celebri geometri Canova e del Rico. Mandato a Pisa per studiarvi la medicina vi attese soltanto all'analisi trascendentiale e all'astronomia sotto i professori Paoli e Slop, e fece sì rapidi e luminosi progressi che s'acquistò una precoce notorietà. Nel 1788 fu professore aggiunto di fisica nell'Università di Pisa; nel 1790 fu nominato professore di matematiche e di scienza nautica all'istituto di marina in Livorno, indi professore di artiglieria e matematiche de' cannonieri e del cadetti. Nel 1791 na-

vigliò pel Mediterraneo per formarvi le guardie reali della marina alla pratica dell'astronomia navale. Dopo i mutamenti politici occasionati dalla rivoluzione francese, Brunacci andò a Parigi dove strinse amicizia con Lagrange, Laplace e Legendre. Tornato in Italia nel 1800 fu fatto professore di matematiche all'Università di Pisa in sostituzione del Paoli che aveva ottenuto il riposo; poi fu chiamato a professare le trascendenti all'Università di Pavia. Si applicò a perfezionare l'insegnamento teorico, senza però trascurare la pratica; e può riguardarsi come il fondatore del gabinetto d'idrometria e di geodesia dello studio di Pavia. Fu membro della Società italiana, cavaliere dei due ordini della Legione d'onore e della Corona di ferro, socio corrispondente dell'accademia di Berlino e di quella di Monaco. Ebbe parte al gran lavoro del canale navigabile che conduce da Milano a Pavia; fu ispettore generale d'acque e strade e della pubblica istruzione. Le sue opere sono: *Opuscolo analitico sopra la integrazione delle equazioni a differenze finite*; — *Trattato di nautica*; — *Calcolo delle equazioni lineari*; — *Analisi derivata*; — *Memoria sopra i principii del calcolo differenziale e integrale*; — *Memoria sul galleggiante composto*; — *Memoria sui criterii per distinguere i massimi dai minimi nell'ordinario calcolo delle variazioni*; — *Corso di matematica sublime*, 4 vol.; — *Parrecchie memorie di meccanica capillare*; — *Esperienze idrauliche*; — *Tentativo per aumentare la portata dei morti da bomba*; — *Discorso sugli effetti delle ali nelle frecce*; — *Altro sul retrocedimento che le scappate dei fluidi produce ne' vasi che li contengono*; — *Memoria sulla dottrina dell'attrazione capillare*; — *Sull'urto dei fluidi*; — *Sulla misura della percozza dell'acqua sull'acqua*; — *Nota sopra gli equilibri*; — *Memoria sopra le soluzioni particolari delle equazioni a differenze finite*; — *Altro sopra le pratiche usate in Italia per la distribuzione delle acque correnti*; — *Altro sopra i principii del calcolo differenziale*; — *Trattato dell'arte idraulica*.

BRUNCK (RICCARDO FRANCESCO FILIPPO). — Letterato del secolo scorso venuto in fama per le pregiate edizioni che diede de' classici greci e latini. Nacque a Strasburgo nel 1729. Uscito di collegio entrò nella milizia, ma dopo l'anno suo trentesimo tornò agli studi, e divenne profondo in greco e in tutto ciò che riguarda le letterature di Atene e di Roma. Primo suo lavoro fu un'edizione dell'*Antologia greca* col titolo di *Analecta veterum poetarum graecorum*, Strasburgo 1776, 3 vol. in-8°, dove, oltre ai soliti apigrammi, trovansi per intero parecchi de' poeti greci minori, come Anacreonte, Callimaco ecc. Nel 1779 pubblicò alcuni drammi greci che fecero ardentemente bramare un'edizione completa di Sofocle che egli aveva annunziata. Nel 1780 attese a mandar fuori Apollonio Rodio, suo autore prediletto, e nel 1783 fece un'edizione d'Aristofano che vinse tutte le precedenti, e che fu poi vinta alla sua volta. Nell'anno seguente preparò i frammenti di Teognide, Solone, Simonide e altri poeti greci didascalici e morali, sotto il titolo di *Æschæ Pœtæ, sive Grœvici poetæ graeci*, 4 vol.

in-8°. Nel 1785 stampò Virgilio, con molte varianti alla lezione corrente. Finalmente nel 1786 diede fuori il suo Sofocle che attirasse l'attenzione dei dotti e che può considerarsi come il lavoro su cui si fonda principalmente la sua reputazione. Tuttavia, non ostanti le fatiche del Brunk, Sofocle diede molto a che fare a critici posteriori i quali, tra le altre cose, dovettero occuparsi in restituire le lesioni de' testi mss., cui questo ardito editore aveva sostituito le sue congetture. Allo scoppiare della rivoluzione francese Brunk abbracciò le idee repubblicane, ma imprigionato a Besançon durante il terrorismo, non ottenne la libertà se non dopo caduto Robespierre. Ridotto in istrettezze pei pubblici trambusti, dovette vendere la sua libreria, di che provò un immenso dolore. Nel 1797 pubblicò un Terenzio in-8°, e soprantendeva ad un'edizione di Plauto quando la morte il colse ai 12 di giugno 1805. Tanta era la diligenza del dotto editore, che, in vece di porre nelle mani dello stampatore qualche edizione anteriore, durava sempre l'eroica fatica di trascrivere per intero l'autore che attendeva a stampare, onde per ben due volte copiò Aristofane e almeno cinque Apollonio. Molte di queste copie con parecchi manoscritti di lui si conservano nella biblioteca reale di Parigi. I margini de' suoi libri erano pieni seppi d'annotazioni che spesso mostravano più audacia che eretismo. Fu socio dell'accademia d'iscrizioni e belle lettere, e come tale appartenne all'Istituto francese.

BRUNE (GIOIELMO MARIA-ANNA). — Maresciallo di Francia, lasciò nella storia uno degli esempi più singolari e più deplorabili delle umane vicende. Nato nel 1765 a Brives-la-Gaillarde, dipartimento della Corrèze, fu dal padre mandato a studiare leggi in Parigi. Giovane bollente e libertino, s'annoiò di tale studio, e abbandonato dal padre, si accollò come operaio presso uno stampatore. Nel 1788 pubblicò un suo *Pioggio sentimentale* misto di versi e di prosa, composizione di non merito. Acquistata una piccola tipografia, diedesi con altri a pubblicare il *Journal de la cour et de la ville*, di spirito aristocratico. Non facendo fortuna, si volse a seconda del vento che spirava, ed accostatosi a Danton e a Desmoulins, si mostrò caldo repubblicano. Lasciata da un canto la tipografia, si fé soldato ed uno de' più ciechi esecutori degli ordini di Danton. Brune fu accusato d'essere stato uno degli assassini di madama di Lamballe, accusa che valse poi di pretesto nel 1815 agl'infami sicari che lo spacciarono in Avignone. Brune finì per correggiare Robespierre, l'assassino del suo amico Danton, e da Barras fu posto alla testa d'una delle divisioni comandate da Bonaparte. Fulminò a mitraglia gli smunitissimi il di 13 vendemmiale; fatto che lo affezionò al giovane generale e che gli valse di scala al salire. Fece con lui le campagne d'Italia, e vi si distinse ad Arcole, a Rivoli, a Feltre, a Belluno, nelle gole della Carinzia e sulle sommità delle Alpi Noriche. Fatto generale di divisione, servì poscia il direttorio nella Svizzera, e nel 1799, posto al comando dell'esercito d'Olanda, ridusse gli Anglo-Rossi ad una umiliante capitolazione; poi fu

mandato a pacificare la Vandea. Tornato in Italia generale in capo, vi diè preve di grande abilità; poi inviato ambasciatore a Costantinopoli, vi rimase sino al 1806. Napoleone intanto lo aveva creato maresciallo dell'impero e gran cruce della Legion d'onore. Fu nel 1807 governatore delle città anseatiche, ed incaricato dell'acquisto della Pomerania; ma fu richiamato, per quanto si crede, per accusa di peculato, e rimase ozioso sino alla caduta di Napoleone. Il 1° d'aprile 1814 mandò la sua adesione al mutamento politico che s'era operato; ma vedendosi poco accetto ai Borboni, non tardò ad unirsi ai napoleonici nel 1815. Durante i cento giorni fu nominato capo dell'esercito del Varo, e al ritorno di Luigi XVIII a lui di nuovo si sottomise. Passando da Avignone vi fu assassinato e gettato nel Rodano, al 2 di agosto del 1815. Il suo cadavere spinto a terra tra Tarascon ed Arles, rimase più giorni insepolti, tanto spavento avendo posto ne' dintorni gli assassini di lui. Solamente nel 1819 fu permesso alla sua vedova di domandare giustizia di quell'assassinio, e il solo Guindon, detto *Roquefort*, facchino di professione, fu condannato a morte, perchè era contumace. La corte reale di Riom, per giunta, con clausola derisoria dichiarò: che la marescialla non avendo reclamato nè danni nè spese, fosse tenuta di pagare le intere spese del giudizio, salvo il suo ricorso contro il condannato!!!

BRUNECILDE (stor. mod.). — Figliuola minore di Atanagildo re de' Visigoti della Spagna, sposò nel 565 Sigiberto re franco di Metz o dell'Austrasia. Sua sorella maggiore per nome Galsuinda si unì in matrimonio con Chilperico, fratello di Sigiberto e re di Soissons. Galsuinda fu poco dopo assassinata da Fredegonda amante di Chilperico, il quale pose in sposa Brunecilde, risoluta di vendicare la morte della sorella. Indusse Sigiberto a far guerra contro suo fratello, e Chilperico ottenne la pace soltanto a prezzo d'una parte de' suoi stati. Altre guerre scoppiarono fra i due fratelli, ad istigazione delle loro mogli, e alla fine Chilperico avendo perduti i suoi territori, fu assediato da Sigiberto nella città di Tournai. Fu allora che due assassini mandati da Fredegonda trucidarono Sigiberto nel suo campo (575). Ciò avvenuto, Chilperico uscì di Tournai, e fece prigionieri Brunecilde e il figliuolo di lei Childeberto. Meroveo figliuolo di Chilperico, innamoratosi di Brunecilde, le facilitò la fuga nell'Austrasia; per la qual cosa Meroveo fu fatto uccidere da Fredegonda. Chilperico stesso fu subito dopo assassinato (584) per ordine, a quanto si dice di Fredegonda, che rimase reggente e tutrice del comen figlio Clotario II. La storia dice che merovingi è una serie continua di siffatte atrocità. Brunecilde e il figliuolo di lei Childeberto fecero allora guerra a Fredegonda che fu costretta alla fine (585) a rinunziare alla sua autorità. Nel 596 Childeberto morì lasciando i suoi figliuoli Thierry e Teodeberto a sotto la custodia di sua madre Brunecilde. Da quel momento cominciò una lunga lotta di quasi 20 anni fra i nobili dell'Austrasia e Brunecilde che ambiva di regnare con potere assoluto. Thierry e Teodeberto guerreggia-

rono fra di loro, e Brunehilde parteggiò pel primo, che fece prigioniero suo fratello. Teodeberto fu ucciso a Colonia, al dire di alcuni storici, per ordine di Brunehilde. Clotario, figliuolo di Fredegonda, profitto di queste discordie, e alla morte di Thierry (645) s'impadronì dell' Austrasia e della Borgogna, e riunì in tal modo sotto il suo dominio l'intero regno dei Franchi. Brunehilde, fatta prigioniera da Clotario fu condannata alla morte più orribile. Dopo di aver sofferto per tre giorni ogni specie d'insulto, fu legata alla coda d'un cavallo a così trascinato finché ne morì; poscia il suo corpo fu dato alle fiamme, e le ceneri ne furono sparse al vento. L'antica di lei avversaria Fredegonda era morta molti anni prima (597). — Il vero carattere di Brunehilde è stato il soggetto di molte controversie. Parecchi di lei contemporanei, quali sono Gregorio Turonense e papa Gregorio il Grande, parlano altamente di lei, mentre coloro che ne denigrano la memoria, come Fredegario, Alcuino il monaco ecc. vissero almeno un secolo dopo. Bossuet sostiene ch'ella fu sacrificata all'ambizione di Clotario, e forse all'astio dei nobili degli stessi di lei dominii. Pasquier, Velly, Du Tillet ed altri scrittori hanno pure assunta la difesa di Brunehilde. Il periodo del suo regno che si chiama è quello che cominciò dalla sua reggenza in nome dei due di lei nipoti, allorché ella ebbe a contendere contro i nobili. Le è stato eretto un monumento nella chiesa di S. Martino di Autun. Dicesi ch'ella promovesse la predicazione del cristianesimo in Inghilterra.

BRUNELLA (bot.). (v. PRUNELLA).

BRUNELLESCHI (Filippo). — Celebre architetto e scultore. Per apprezzare questo grande artista vuoi considerare la maggiore delle opere sue (la famosa cupola di Santa Maria del Fiore, ossia della cattedrale di Firenze) e l'influenza ch'essa ebbe nel risorgimento dell'antica architettura. Le arti, eia d'ordinario camminano col darsi aiuto, e che risorgono e periscono insieme, uscivano in Italia dalle ruine della barbarie. Cimabue e Giotto avevano fatto far un gran passo alla pittura, ed a Firenze era pur riservata la gloria di veder nascere più tardi nel suo seno chi doveva ricondurre l'architettura all'antica sua eleganza e magnificenza. In questa città nacque Filippo nel 1377 da padre di professione notaio. Combattuta indorina nel figliuolo l'inclinazione alle belle arti ed alle scienze esatte, il padre la acconciò presso un orefice di Pistoia, che passava per eccellente nell'arte sua. L'oreficeria era allora in Toscana considerata quale studio fondamentale della scultura, anzi era in piccolo la scultura stessa. Filippo pertanto giacquetto ancora, modellava statue, inventava macchine, e tutti questi studi avevano per singolar fine l'architettura. Leggeva con entusiasmo intelligente la Bibbia e la Divina Commedia; imparò la geometria e la prospettiva, e quello insegnò al cel. Paolo del Pozzo Toscanelli, questa a Masaccio che fu il primo a farne ornamento della pittura. Condusse in argento statuette sì riputate, che il Donatello, ammirandole, si strinse con lui in grande amicizia. Concorsero entrambi con

altri sette artisti all'esecuzione delle proposte porte di S. Giovanni di Firenze; e veduto il modello di Lorenzo Ghiberti, confessandone la superiorità, ritiraronsi dal concorso. Recatisi entrambi a Roma, diedesi Filippo allo studio degli antichi monumenti, e il resuscitò ne' suoi disegni. Riuscì per tal via a distinguere i tre ordini d'architettura: il dorico, l'ionico ed il corintio, ed a fissarne le proporzioni. Quando tornò a Firenze, la chiesa di Santa Maria del Fiore non era terminata, essendone morto un secolo prima l'architetto Arnolfo di Lapo prima di poterla coprire. Si pose quindi a studiare, e in un congresso ivi espressamente tenuto da uomini dell'arte, presentò un mirabile disegno di una novità e di un'arditezza sì inusitata, che dai pratici fu tenuto per matto. È questo il peculiare destino degli uomini grandi che col loro genio si pongono al disopra del loro secolo. Noi non istaremo qui a toccare gli ostacoli e gl'inesimabili dispiaceri che il Brunelleschi dovette superare a far cessare le contraddizioni degli emuli e degl'individui: diremo solamente ch'egli riuscì ad innalzare quella cupola, miracolo dell'arte, di 150 piedi di diametro e di 550 d'altezza dal suolo sino alla croce. La pianta ne è ottagonata, giusta le mura alzate da Arnolfo, ma poiché quel non era progredito oltre la chiave dei quattro archi, il Brunelleschi, sì per amor di solidità che di sveltezza, cominciò ad innalzare un tamburo alto 21 braccio, e perforato in ogni lato da un occhio o finestrona: sov'esso innalzò la cupola, ed otto spicchi, il di cui raggio interno è quasi eguale alla larghezza dell'ottagono, perché (com'egli espose nel suo scritto) *questo è un tetto, che girato sempre piglia all'insieme e caricato con la lanterna, l'un con l'altro la farà durabile*. Col l'uso giudizioso degl'archi acuti o composti, egli manifestò in tutta l'estensione la scienza sua qual costruttore; e pel carattere semplice e maestoso del monumento fu giustamente riguardato il riformatore dell'architettura o il rigeneratore del buon gusto, preparando lodevole via ai Leon Battista Alberti, ai Bramonti, ai Peruzzi, ai San Galli, ai Vignola, ai Palladio, ecc. Dimostrò in quella solenne occasione di quanto superasse i contemporanei nella struttura e calcolo di essa, nella armature e nell'ingegni da lui trovati per iscemare fatica agli operai. Fra gli altri monumenti di civile architettura lasciati dal Brunelleschi possiamo accennare in Firenze le chiese di S. Lorenzo e di S. Spirito, la cappella dei Pazzi in santa Croce, il palazzo Pitti, che non potè condurre a termine; e in Firenze condusse la badia dei canonici regolari, che riuscì indevole cosa e che costò al vecchio Cosimo de' Medici cento mila scudi d'oro. Il gran Michelangelo, parlando di lui, disse: difficile l'imitarlo, impossibile il sorpassarlo. — Brunelleschi si distinse pure nell'architettura militare. Diede il disegno delle fortificazioni di Vico Pisano nel 1406, e l'anno stesso quello del ponte con due torri e della cittadella edificata in Pisa dai Fiorentini. Nel 1429 diede opera all'allagamento di Lucca e alle acque del Serchio, tentativo ardito che gli fallì, ed unica macchia della sua chiara nominanza. Filippo Maria Visconti lo chiamò

poco appresso alla fabbrica del castello di Milano: e verso il 1442 diede ad Alessandro Sforza il disegno della rocca di Pesaro, che fu poi edificata dopo la morte del Brunelleschi avvenuta nel 1446. — Coltivò pure la poesia; ed oltre minori cose, si ha di lui la favola di *Geta e Birria* stampata circa il 1473. Delle sue architetture militari i disegni sono perduti o per lo meno smarriti. Diede speciale attenzione alla meccanica, e ne lasciò la *Relazione sopra la cupola del duomo di Firenze*, che si conserva nella Riccardiana, e l'*Armatura di essa fu data in luce dal senatore Nelli (Disc. d'archit. 1763)*. Meritano singolare menzione i disegni da lui fatti dei ponti col titolo: *Fabbrica dei ponti antichi ed modello del ponte Cesariano*, cioè di quello gittato da Cesare sul Reno. In quest'opera appalesa lo studio suo della meccanica militare. Lo scritto è in parte suo, e in parte di Corrado Adimari, scrittore del secolo xvi. (v. Doni, *Litterae* II, p. 34, 4353). Questi cenni intorno le costruzioni militari del Brunelleschi gli abbiamo tratti dalle più volte lodate *Memorie storiche* del signor Carlo Promis, che fanno seguito al *Trattato d'architettura civile e militare* del Martini.

BRUNETTA (archit. mil. e stor.). — Maravigliosa fortezza che vedevasi a destra ed a poca distanza da Susa, dove il terrente Cenisia si precipita nella Dora. Fu eretta da Carlo Emanuele II, come importante per coprire il passo di Susa, e fu considerata la chiave del Piemonte da quella parte. Dominava due vallate e comunicava per una galleria scavata nel sasso, col forte di Santa Maria innalzatesi al di sopra di Susa. I suoi otto bastioni e le sue opere esteriori erano tagliate nel vivo sasso; le gallerie di comunicazione tra questi e quelle erano sotterranee e larghe abbastanza per dar passo ai rotabili. Un picciolo presidio con abbondevoli provvigioni da bocca e da guerra poteva bastare ad impedire quel passo contro un esercito qualsivoglia. Fu opera del celebre architetto militare Bertola, glorioso difensore di Torino (al dire del Botta), ed ugualmente atto a edificare le fortezze che o difenderle; e gli fu comandato di non guardare a spesa, a tempo ed a fatica e la facesse inespugnabile, e tale da vietare il passo a chi dalla valle della Novala per le due strade, a destra ed a sinistra, del Menceisio a Susa si calasse. Opera romana veramente, visitata da forestieri come miracolosa per grandezza di concetto, per pazienza di costruttori, per maestria d'arte e per fortezza delle opere; sicura dalle mine, dalle bombe e dalla sete, mediante volte a botte di bomba ed un pozzo d'acqua viva. Meccanismo di questo, queste antemurali dell'Italia non giovò, ché Bonaparte, lasciata a manca la Brunetta, penetrò per altra via nel cuore del Piemonte, e costrinse i Piemontesi stessi a disfare quest'insuperabile baluardo nel 1798, in vigore dell'articolo xv del trattato di pace di Parigi. Un Rana, ingegnere militare, destinato al doloroso ufficio, compilò e pianse (seguita il Botta). Ora poche rovine e sparsi rottami attestano in quel luogo la provvidenza e la rabbia degli uomini e i sudori indarno sparsi. Fu detto che la Brunetta morì vergine, perchè non solamente non fu mai

presa, ma nemmeno assaltata o assaggiata. Vi stazionava un battaglione di fanteria; 100 bocche da fuoco la munivano col numero necessario di artiglieri; e durante tre guerre rattenne il nemico sulle soglie del Piemonte.

BRUNETTO LATINI (v. LATINI (BRUNETTO)).

BRUNFELT o **BRUNFELS** (ORTUNE). — Nato a Magonza nel secolo xv e morto a Berne nel 1534, professò la medicina; a vuolsi annoverare tra' primi e più benemeriti ristoratori della botanica; scienza ch'egli trasse dalla oscurità in cui si giaceva da tanti secoli. Nel suo *Herbarium* in tre gran volumi in-fol., sono tavole incise, dal cel. Heller apprezzate più di quelle del Fuchsio. Nel suo *Jatroicon medicamentorum simplicium* ecc., accenna i rimedii più vantati dagli antichi. Scrisse un libro *De prima medicina scriptoribus*; un *Lexicon medicinarum simplicium*, con le opere di Teofrasto; un *Epitome medicarum*; una *Chirurgia parva*, ed altre cose di scienze fisiche, che tutte accennano a uomo laboriosissimo ed erudito.

BRUNI (LEONARDO). — Fu più comunemente conosciuto sotto il nome di *Leonardo Aretino* perchè nato in Arezzo (1369). Era figliuolo di poveri genitori; studiò il latino e il greco a Firenze sotto il dotta Coluccio Salutati, e in appresso andò a Roma, dove ottenne la carica di segretario nella cancelleria papale sotto Innocenzo vii. In una sommossa scoppiata in Roma contro il governo pontificio, fu assalito dalla plebaglia, e si sottrasse a stento fuggendo a Viterbo, dove il papa si era rifugiato. Bruni continuò nel suo impiego sotto i successori d'Innocenzo e accompagnò Giovanni xxii al concilio di Costanza nel 1414. Dopo la deposizione di questo papa, ritornò a Firenze, dove soggiornò quasi sempre sino alla fine de'suoi giorni. Nel 1427 fu nominato cancelliere delle repubbliche, carica che occupò sino alla sua morte. Fu altresì mandato dalle stato a diverse ambasciate. Quando l'imperatore Giovanni Paleologo e il patriarca greco vennero al concilio di Firenze, Bruni gli arringò in lingua greca a nome della repubblica. Morì nel 1444 e fu seppellito con grandi onori nella chiesa di santa Croce, dove fu rappresentato sul suo monumento e ricorato su di una bara col volume della sua *Storia di Firenze* sul petto ed incoronato d'alloro, poichè in questo modo fu posto nel sepolcro per ordine della repubblica. Giannozzo Mannetti lesse una lunga ed erudita orazione al suo funerale, ma il suo amico Filelfo, non contento, compose un altro panegirico più eloquente. Poggie altresì scrisse un elogio del Bruni. — Alcuni stramieri, e fra essi madama di Staël, confondendolo con Pietro Aretino per la denominazione che ebbe con lui comune dalla patria, caddero nell'errore di supporre che il monumento di lui a santa Croce fosse eretto per quell'asceno scrittore, e ne fecero soggetto di vane declamazioni. Leonardo scrisse un gran numero d'opere, molte delle quali sono sì di d'oggi dimenticate, e non furono mai date alle stampe. Fra le sue opere latine si cita la *Storia dei Getai* compilata in gran parte da Procopio; un comento sulla guerra del Peloponnesio; un libro sulla prima

guerra punica, per riempire la lacuna dei libri perduti di Tito Livio; una storia de' suoi tempi dallo scisma di Urbano vi e di Clemente vi nel 1387 sino alla vittoria di Angherà riportata dai Fiorentini nel 1440, e l'*Historia Fiorentina*. Quest'ultima, che è l'opera principale del Bruni, cominciò dalla fondazione di Firenze ed arriva sino all'anno 1404. Fu stampata a Strasburgo in-fol. 1610, e tradotta in italiano da Donato Acciaiuoli (Venezia 1476 e Firenze 1492). Machiavelli, nella prefazione alle sue *Storie Fiorentine*, dice dei due suoi predecessori Bruni e Poggio ch'essi riferiscono diligentemente le guerre e gli altri avvenimenti esteriori della repubblica, ma che tacquero o parlarono troppo in succinto delle fazioni civili ed altre cose interne, o per una prudente riserbatezza, o perchè considerarono quelle domestiche contese come al di sotto della dignità della storia. Bruni tradusse in latino le epistole di Platone, e le dedicò a Cosimo de' Medici; volò parimente la Politica, l'Etica e l'Economica d'Aristotele, diverse orazioni di Demostene e di Eschiale, e fece molte altre traduzioni dal greco. — Scrisse in italiano: 1° *Vite di Dante e del Petrarca*, Firenze 1672, che non sono peraltro fra le loro migliori biografie. 2° *I sta di Cicerone*, che prima scrisse in latino e volò poscia in italiano, stampata per la prima volta dal Bodoni, Parma 1804. 3° *Noctella da messer Leonardo d'Arezzo*, inserita fra le novelle di vari autori, e pubblicata di nuovo separatamente a Verona 1817. Essa è fondata sulla storia di Stratonica moglie di Seleuco, e del di lei figliastro Antiocho.

BRUNITURA (tecn.). — La brunitura è quel lastro che si dà ai lavori di metallo o di altra materia, per cui acquistano una lucidezza che imita quella degli specchi. — *Bruniture* significa pulire ossia spianare sopra la superficie di un corpo le piccole prominenze o scabrosità che vi s'incontrano senza lagnarne alcuna parte; l'artefice che eseguisce quest'operazione dicesi *brunitore*, e lo strumento adoperato, *brunitoio*. I brunitoi sono fatti d'acciaio, di pietra sanguigna o di denti d'animali. La loro forma è assai varia, secondo la natura e la forma diversa della materia da bruniture; perciò si fanno ricurvi o dritti, tondi o appuntati perchè possano adattarsi egli'incavi o ai risalti del pezzo, e per maneggiarli vagliono forniti di un codolo che s'impunta solidamente in un manico di legno rinforzato con ghiera di ferro o di rame. — Per fare i brunitoi d'acciaio si adopera l'acciaio fuso e si procede come segue: 1° si scaldi il pezzo alla fucina per dargli la forma richiesta; si lascia raffreddare lentamente sotto le ceneri; si lava accuratamente lavando le inequaglianze con una lima dolce; 2° si fa arroventare fino al rosso ciliegia sopra un fuoco di carbone di legna tenendolo per il codolo che non abbisogna di tempra; si tuffa nell'acqua fredda dimenandolo per ogni verso; si digrassa strofinandone la superficie con pomice secca; quindi si rinceve scaldandolo finchè acquisti un color giallo di paglia; allora s'immerge subito nell'olio o nel grasso, perchè raffreddato prontamente conservi la

necessaria durezza, e finalmente si assicura sul manico; 3° si pulisce il brunitoio e principalmente la sua estremità che è la sola di cui si faccia uso. Ad eseguire quest'operazione si praticano parecchi incavi in un pezzo di legno di noce o di quercia ai quali si dà presso a poco la forma dello strumento; vi si pone smeriglio impregnato d'olio e vi si strofina il brunitoio fino a tanto che siano completamente spariti i segni della lima; si comincia con grosso smeriglio o si finisce con ismeriglio finissimo cangiando l'incavo ogni volta che si cangia la grossezza dello smeriglio. Si termina la pulitura coll'ossido rosso di ferro o rosso d'Inghilterra, strofinandovi lo strumento in un pezzo di legno più dolce. — I brunitoi di pietra sanguigna (matita rossa) si tagliano, si rotondano alla mola o sul *gris* in modo che presentino una superficie curva al loro orlo inferiore, si fissano fortemente al manico con ghiera di rame e si puliscono come quelli d'acciaio, strofinandoli prima collo smeriglio, poscia col rosso d'Inghilterra. Le migliori sanguigne sono quelle che contengono maggior quantità di ferro, e che dopo la pulitura offrono il colore dell'acciaio.

Il brunitoio di pietra perde per l'uso il suo mordente e si fruccia come un corpo untuoso sopra la superficie dei metalli; per rendergli questo mordente si ripassa sopra un *coiletto* e striscia di cuoio di bue, attaccato sopra un pezzo di legno duro che ha nella sua lunghezza alcune leggere scanalature; il *coiletto* è impregnato di un poco d'olio e di rosso d'Inghilterra. Per lisciare i brunitoi d'acciaio meno duri si adopera la sechima di stagno sopra un *coiletto* di pelle di bue. — Gli artefici che lavorano stagno, rame, acciaio ecc., come i fabbrianti di vassellame di stagno, i coltellai, gli orologiai, gli incisori ecc. impiegano brunitoi d'acciaio. Oltre ai brunitoi da mano, i coltellai hanno un brunitoio detto da morsa, che ha la forma del ferro di un martello di bocca rotondata, per pulire le parti piane o convesse, o quella di due coni opposti per le cime ed a basi rotondate per bruniture le parti concave e le superficie sferuli. Il brunitoio è fissato verso la metà della curvatura di un arco di legna la cui concavità è rivolta verso terra; un'estremità di quest'arco gira in un pezzo di legno orizzontale asserato dalla morsa; l'altra estremità è armata di un manico. Tale disposizione permette di maneggiare lo strumento a guisa di leva, a di premere fortemente col brunitoio contro l'oggetto da bruniture che posa sopra un pezzo di legno stabile. I brunitoi dell'orologiaio differiscono alquanto dai brunitoi comuni: quelli che servono per le viti e per certi pezzi d'ottone sono fatti a foglia di salvia; quelli che servono per le parti piane, sono fatti come le lime comuni; alcuni assai piccoli di quest'ultima specie si adoperano a brunitare i perni. — I brunitoi d'acciaio sono capaci di prendere tutte le forme e possono adattarsi ad ogni sorta di lavori; ma in certe operazioni, come nella brunitura delle dorature ed inargentature degli oggetti di legno si fa uso di brunitoi di denti di lupo o di cane, o di pietre sanguigne. — Il processo della brunitura consiste, gene-

nalmente parlando, nel premere con forza sopra i pezzi che si vogliono bruciare, soffiandoli col brunito asciutto od inumidito. Serva d'esempio il metodo seguito nella brunitura dei lavori d'argento. I pezzi d'argento, ai quali si è dato l'ultimo mano, si passano al brunito il quale comincia a nettarli dalle azzurre che possono aderire alla loro superficie. A ciò fare il brunitore prende un po' di pomice in polvere con una spazzola alquanto dura, bagnata in acqua di sapone nero; strofina con qualche forza tutte le parti del suo lavoro, e lo asciuga con un vecchio cencio. Quindi, impugnato il brunito vicino all'acciaio od alla pietra, lo comprime fortemente sulle parti da bruniti, facendolo scorrere innanzi e indietro senza mutare di situazione, avvertendo di guidare il brunito in modo da lasciare intatte le parti che devono rimanere opache. Lo strumento debb'essere tratto tratto inumidito con acqua di sapone nera il quale, essendo più alcalino del sapone ordinario, discioglie e stacca più facilmente le brutture che potessero lordare il metallo. L'acqua in cui si tuffa il brunito, lo fa scorrere più facilmente sopra il lavoro, ne facilita l'azione e lo impedisce dal riscaldarsi. I pezzi che per la picciolezza loro o per altro motivo non possono tenersi in mano, si fissano sopra cavie o spine di forma adattata. Finita la brunitura, si toglie l'acqua di sapone che aderisce alla superficie dell'argento, strofinandolo con un vecchio cencio che gli conserva tutta la sua pulitura e tutta la sua lucentezza. Trattandosi di piccoli pezzi si gettano nell'acqua di sapone e si lasciano asciugare nella segatura di legno. Nel bruciare l'argenteria, ogni qual volta lo permette la forma del pezzo, si preferisce al brunito d'acciaio quello di pietra sanguigna che ha la proprietà di finire il lavoro assai più sollecitamente. — Per dare l'ultima pulitura alle lamine di rame, l'incisore lo soffrega col brunito d'acciaio stendendovi uno strato sottile d'olio per renderle più lubrifiche. — Il vasellame di stagno fornito e ritoccato col raschiatoio si pulisce con brunito d'acciaio ripassato sulla schiuma di stagno e bagnato con acqua di sapone. — Quando si brunito l'oro sovrapposto ad altri metalli, si adopera esclusivamente il brunito di sanguigna che si bagna nell'aceto; ma quando si brunito l'oro o l'argento in foglie, applicato sugli strati di colla; non si devono mai bagnare né i bruniti di sanguigna, né quelli di dente di lupa che si impiegano in quest'operazione. — La brunitura delle altre materie si eseguisce presso a poco seguendo le norme fin qui indicate; ma nelle fabbriche delle armi portatili si fa uso di un brunito particolare che dicesi *brunito a ruota* o a *carrello*; questo strumento consiste in una ruota di legno la cui circonferenza è coperta di cuoio, e serve, ponendola in giro, a dare collo strofinio una specie di brunitura alle parti dell'acciarino ed ai fornimenti delle armi anzidette che vengono applicati entro la circonferenza.

BRUNN (geogr.). — Circolo del margraviato austriaco di Moravia, che confina al N. O. con la Boemia e al S. col l'Ungheria e l'arciducato d'Austria; ed

ha una superficie di 1500 miglia ed una popolazione di 350,000 anime. I suoi distretti settentrionali sono occupati da montagna con alcune fertili valli; quelli del mezzo, in cui il paese è maggiormente piano ed ha miglior terreno, producono gran quantità di vino. La città di Brunn (che nella lingua del paese chiamasi *Brno*, parola che corrisponde all'italiana *gentile*) dà il nome al circolo ed è capitale della Moravia sino dal 1641 in cui la sede del governo vi fu trasferita da Olmutz. Giace nel centro del circolo presso il confluyente della Zvitova e della Schwartzava che le scorrono l'una a destra, l'altra a sinistra, ed è in parte costruita su di un terreno elevato da cui si gode di una bella ed estesa prospettiva. Presso la città sorge il famoso colle di Spielberg dell'altezza di 248 metri, sul quale era già una cittadella ridotta ora a prigione di stato e casa di correzione. A levante dello Spielberg havvi un altro poggio detto *Franzensberg* alto 182 metri circa, su cui fu costruita la parte nuova della città. La popolazione di questa, non compresa la guarnigione che suole essere di 5000 uomini, è di circa 35,000 abitanti. La cattedrale è sul Petersberg che è una rupe situata nella parte occidentale della città. San Giacomo è un bel saggio di stile gotico del principio del xiv secolo, e il suo campanile che ha 85 metri di altezza, dicesi che sia il più alto della Moravia. Fra gli edifici notevoli si annoverano i bei palazzi delle famiglie Dietrichstein, Kaunitz, Liechtenstein, Zierotin ed altre. Sonvi parecchie deliziose passeggiate deatro e presso Brunn, le più aeree delle quali sono i giardini del *Franzensberg* o l'*Augarten*, parco nella cui disposizione si trovano riuniti lo stile inglese e il francese. Brunn è la sede del governo del margraviato, ed è centro di una giurisdizione episcopale, e vi ha un consistorio protestante. Le sue manifatture sono considerevoli e particolarmente quelle di panni fini destinati ai mercati d'Ungheria e di Vienna. Il traffico vi è grande per la sua posizione centrale rispetto a Vienna, Pesth, Breslavia e Praga. Alle quattro sue fiere, che durano 14 giorni ciascuna, concorrono in gran numero i manifattori della Boemia, della Moravia, della Silesia, della Galizia e di altre parti dell'impero austriaco. — Lo Spielberg trovasi ai 49° 11' 1/2 di lat. N., o ai 14° 16' di long. E., a circa 60 miglia a tramontana di Vienna.

BRUNNEN (LACA DI) (stor. mod.). — I tre cantoni Svizzeri di Schwytz, Uri e Unterwalden, dopo d'aver scacciato i balli dell'Austria, avevano formato una lega di dieci anni per il mantenimento della loro libertà e dei loro privilegi, riservando tuttavia all'impero germanico i suoi diritti, come pure quelli che a signori, laici o ecclesiastici, potessero appartenere. Così questa confederazione, rivolta originariamente contro l'Austria, non mirava ancora a sottrarre la Svizzera all'alta sovranità dell'impero germanico. La vittoria che i confederati riportarono sugli Austriaci a Morgarten sui confini del cantone di Schwytz, gli animò a rinnovare la loro lega a Brunn borgo dello stesso cantone, nel 1315, e a renderla perpetua. Siccome essa fu confermata con giuramento, ne venne

ai confederati il nome di *eydgenossen*, parola tedesca che si traduce per quella di *confederati*, ma che significa *vincolati dallo stesso giuramento*. La lega di Brunnen divenne in appresso la base del sistema federale della Svizzera che non tardò a farsi forte coll'aggiunta di vari cantoni. La città di Lucerna, scuotendo il giogo della casa di Absburgo, fece parte della lega nel 1352; Zurigo vi fu ricevuta nel 1351; Glarus, Zug e Berna nel 1353; e questi furono gli otto antichi cantoni. Gli Austriaci non furono interamente scacciati dalla Svizzera se non al principio del secolo xv.

BRUNO o BRUNONE (Sax). — Nacque a Colonia nel 1031, studiò a Parigi e divenne poscia canonico di Rheims e direttore del seminario di quella diocesi; ma indignato delle vessazioni e della condotta dell'arcivescovo Manasse, risolse di abbandonare il mondo e di ritirarsi in una solitudine. Si rifugiò dapprima a Saaise Fontaine, nella diocesi di Langres, e poscia in una montagna presso Grenoble nel 1084 dove, essendo seguito da parecchi compagni, edificò un oratorio e sette celle separate una dall'altra, od imitazione dei primi eremiti della Palestina e dell'Egitto. Bruno e i suoi monaci coltivavano il terreno nei dintorni delle loro celle, e vivevano del prodotto di esso e delle limosine. Questa fu l'origine dell'ordine dei certosini e del magnifico convento edificato in appresso in quel luogo e conosciuto sotto il nome di *Grande Chartreuse*. Bruno adottò le regole di s. Benedetto, ma in appresso Guido, quinto generale dell'ordine, scrisse appositi regolamenti per esso. Papa Urbano II che aveva studiato sotto Bruno a Rheims, lo invitò replicatamente a passare a Roma, dove abbisognava de' suoi consigli. Bruno dopo alcun tempo, indostidito della corte papale, si ritirò in un luogo solitario nella Calabria dove fondò un altro convento del suo ordine, nel quale morì nel 1101. Egli fu canonizzato nel 1144. Gli furono attribuiti parecchi comentarî e trattati scritti da un altro s. Bruno da Solero in Piemonte, che fu vescovo di Segni, contemporaneo del primo e abate dei benedettini di Monte Cassino. Si hanno di s. Bruno il Certosino due lettere scritte dalla Calabria, uno delle quali è diretta a' suoi confratelli della Gran Certosa (Bolland., *Acto Sancti*).

BRUNO o BRUNONE (Sax). — Nato nel secolo xi a Solero, villaggio oggi appartenente alla provincia d'Alessandria in Piemonte, fu canonico della cattedrale d'Asti, poi da Gregorio vi creato vescovo di Segni nella Campagna, in ricompensa della sua bella difesa della cattolica dottrina intorno all'encarnazione, fatta contro Berengario nel concilio tenuto in Roma nel 1079. Nel 1104 si dimise da tale dignità per ritirarsi a vita contemplativa nel monastero di Monte Cassino, del quale fu abate nel 1107. Pasquale II, cedendo alle istanze degli abitanti di Segni lo costrinse a tornare nella sua diocesi, dove morì nel 1125. Fu canonizzato da Lucio II nel 1185. Le sue opere furono pubblicate in 2 vol. in-fol. Venezia 1632. Esse comprendono: 153 sermoni od omelie, molte delle quali stan-

paransi sotto il nome di Eusebio d'Emesa, ed altre furono falsamente attribuite a s. Bruno, fondatore dell'ordine dei certosini; un comentarîo sul Pentateuco, sopra Giobbe, sui Salmi, sull'Apocalisse e sul Cantico de' Cantici, inserito a torto nell'opera di s. Tommaso d'Aquino; parecchi trattati intorno il cantico di Zaccaria, sull'incarnazione e la sepoltura di G. C., sul sacrificio della messa, sui sacramenti, i misteri, i riti ecclesiastici; la vita di Leone ix e quella di s. Pietro vescovo d'Anagni; un trattato intorno la scostumatezza del secolo; sei libri di sentenze e discorsi morali di vario argomento; due lettere la cui bontà la condotta di Pasquale II per aver concesso le investiture all'imperatore Arrigo. Finalmente nel tom. xii dello Spicilegio di s. Achery trovasi un altro scritto di s. Bruno col titolo: *Expositio de consecratione ecclesie deque vestimentis episcopopalibus*.

BRUNO (GIORDANO). — Nacque a Nola nel regno di Napoli intorno la metà del secolo xvi. Entrò nell'ordine dei domenicani, ma essendo dotato di uno spirito indagatore, cominciò a manifestare dubbj sopra alcuni dei dogmi della Chiesa romana, per la qual cosa fu costretto a fuggire dal convento. Andò pertanto a Ginevra dove si trattenne due anni, ma incorsa presto la malevolenza dei calvinisti, a motivo del suo scetticismo generale in materie religiose, si rifuggì a Parigi, dove pubblicò nel 1582 una commedia satirica intitolata *Il candleio*, che poneva in ridicolo diverse classi e professioni della società e che fu in appresso imitata da un anonimo francese, sotto il titolo di *Boniface et le pédant*, Parigi 1655. — Bruno diede a Parigi lezioni di filosofia nelle quali esaltò le dottrine degli aristotelici, che erano già state combattute in Francia da Ramus e da Postel. Essendosi fatti molti nemici fra i professori dell'Università e fra il clero, passò in Inghilterra nel 1583, dove godette della protezione di Castelnau ambasciatore francese, e si cattivò l'amicizia di sir Filippo Sidney al quale dedicò il suo *Specchio della beatitudine trionfante*, opera allegorica contro la corte di Roma, insieme colla *Cena dei cenieri* o conversazioni serali sul mercoledì delle ceneri, dialogo fra quattro interlocutori. Scrisse altresì *Dialoghi della causa, principio et fine*, e il libro dell'*Infinito Universo e Mondi*, in cui sviluppò le sue idee sulla filosofia naturale e sulla metafisica. Il suo sistema è un genere di panteismo: egli asserisce che l'universo è infinito e che ciascuno dei mondi in esso contenuti è animato dall'anima universale ecc. Spinoza tolse alcuna delle sue teorie da Bruno. Buhle nella sua *Storia della filosofia moderna* espone il sistema di Bruno; e se ne parla altresì nella prefazione di Jacobi alle lettere sulle dottrine di Spinoza. In oltre sua opera: *Cabala del caval Peguro con l'aggiunta dell'anima Cilicena*, Bruno sostiene che l'ignoranza è la madre della felicità, e che « quegli il quale promuove lo scienzo, accresce le sorgenti della sventura ». Il linguaggio di Bruno è simbolico e oscuro; egli parla assai delle costellazioni, e il suo stile è duro e di nullo eleganza. — Dopo di avere dimorato per due anni in Inghilterra, durante i quali

visitò Oxford, e disputò con varii dottori di quell'Università, Bruno ritornò a Parigi nel 1583. Nell'anno seguente andò all'Università di Marburg in Germania, dove fu matricolato senza che per altro ottenesse d'insegnare. Avendo avuto una contesa col rettore su questo particolare, andò a Wittenberga, dove fu ricevuto professore e pubblicò nel 1587 un trattato *De lampade combinatorio Lulliana*. A Wittenberga Bruno fu invitato a far parte della comunione luterana, al che sembra si rifiutasse. Andò quindi a Brunswick dove fu ben accolto dal duca Giulio che lo pose a insegnare a Helmstadt. Alla morte del duca, avvenuta nel 1589, si ritirò a Francoforte dove scrisse parecchi trattati latini per insegnare la sua metafisica. A Francoforte risolse improvvisamente, non si sa per qual motivo, di ritornare in Italia; determinazione altamente censurata da' suoi amici. Venne dapprima a Padova nel 1592, e vi si tratteneva due anni; passò poscia a Venezia dove fu arrestato dall'Inquisizione ecclesiastica e tradotto a Roma nel 1598. Tenuto prigioniero per due anni nelle carceri del sant'Uffizio, andò sempre insinuando agli inquisitori che farebbe una ritrattazione. Alla fine in febbraio 1600, dichiarandolo con sentenza eretico ostinato, lo consegnarono al potere secolare. Otto giorni dopo (17 di febbraio) fu condotto al Campo di Fiori ed arso vivo. Scoppio il latinista che, a quanto pare, fu presente all'esecuzione, riferisce in una lettera a Rittershusio, che quando gli presentarono un erocefisso, Bruno volse da altra parte la faccia, perlochè Scoppio esclamò « questo è il modo con cui noi a Roma trattiamo gli eretici e i mostri di simile natura! ». — Lo opere di Bruno, alcune delle quali erano divenute rarissime ed altre erano rimaste inedite, sono state raccolte e pubblicate insieme dal Dr. Wagner con una vita dell'autore: *Opere di Giordano Bruno Nolano oro per la prima volta raccolte e pubblicate*, Lipsia 1880, 2 vol. in-8°.

BRUNONE o BENNONE (CARDINALE). — Di nazione alemanno, fu creato cardinale nel 1058 da Stefano x detto ix. Fu uomo di grande ingegno e per que' tempi di gran sapere. Segui faticosamente le parti dell'antipapa Clemente iii, e scrisse una vita o per dir meglio un libello contro Gregorio vii, dipingendo inoltre co' più neri colori Silvestro ii e gli altri pontefici del suo tempo avversari all'imperatore Arrigo iv, e morì nel 1092. Di lui è spesso parlato nella vita di Gregorio viii detto Woiwit.

BRUNSWICK (FAMIGLIA M). — Il vero fondatore di quest'antica casa fu Azzo ii marchese di Toscana, il quale nel secolo xi sposando Cunegonda, erede dei conti di Altorf, unì la casa d'Este alla guelfa. Guglielmo signuolo d'Azze creato duca di Baviera nel 1071, sposò Gloditta di Fiandra, discendente da Alfredo il Grande d'Inghilterra. La sua posterità acquistò Brunswick a Luneburgo, e Guglielmo, o suo figliuolo Ottone, nel 1235, fu il primo che portò il titolo di duca di Brunswick. GIOVANNI, figlio maggiore di Ottone, fondò la casa di Luneburgo. ALBERTO il Grande, figliuolo minore di Ottone, conquistò Wolfenbuttel, e

alla sua morte (1278) i suoi tre figli ne divisero i domini. ENRICO fondò la casa di Grubenhagen, ALBERTO diventò duca di Brunswick, e GUGLIELMO, duca di Brunswick-Wolfenbuttel. ENRICO GUZIO, di quest'ultimo ramo, ereditò Grubenhagen nel 1396. ENRICO di Zell, del secondo ramo, che succedette nel 1532, conquistò i territori di Wolfenbuttel, e lasciò due figliuoli per cui la famiglia fu divisa in due rami, l'uno detto nuovamente di Brunswick-Wolfenbuttel, e l'altro di Brunswick-Hanover, dall'ultimo dei quali discende la presente dinastia d'Inghilterra. Il primo ramo è la famiglia Germano, ora in possesso del ducato di Brunswick-Wolfenbuttel. CARLO GUGLIELMO di questa casa sposò Augusta sorella di Giorgio iii d'Inghilterra nel 1764, e i suoi discendenti sono eredi presuntivi della corona della Gran Bretagna in caso di mancanza della linea retta. ENRICO AUGUSTO della casa di Brunswick-Hanover fu creato elettore di Hanover nel 1692. Si unì in matrimonio con Sofia, di Elisabetta, di Giacomo i d'Inghilterra. GIOVANNI LUIGI figlio di Ernesto Augusto e di Sofia, succedette a suo padre come elettore di Hanover nel 1698 e fu chiamato al trono della Gran Bretagna nel 1714 per atto di parlamento, saneto sotto il regno della regina Anna, che fissò la successione al trono nella linea protestante di Giacomo i. La regina Vittoria d'Inghilterra è la vigesima quarta (della famiglia di Brunswick) discendente per linea retta da Azzo. (v. HANOVER e INGHILTERRA).

BRUSA (geogr.). — (v. BUBBA).

BRUSANTINI (VINCENTO COSTE). — Poeta ferrarese, nato nel secolo xvi, e morto verso il 1570, diede in luce l'*Angelica innamorata*, poema ad imitazione dell'*Orlando furioso* e che ne continua la materia. Fra i tanti poemi che furono scritti ad imitazione dell'Ariosto, l'*Angelica innamorata*, e l'*Orlandino* del celebre Teofilo Folengo, sono i soli che meritino d'essere tratti dall'ignobile turba degl'infelici imitatori dell'Ariosto. Lungi assai è l'*Angelica* del Brusantini dalla sublimabile facilità del *Furioso*, ma non manca di gravità, di vivacità e d'interesse; fu stampata in Venezia nel 1550 in-4° e nel 1553 con figure. Abbiamo inoltre di lui *Cento Novelle* in ottava rima, Venezia 1554, in-4°, che sono una infelice imitazione la versi del Decamerone.

BRUSSELLES (geogr.). — I Fiamminghi la chiamano *Brussel*, in latino vien detta *Bruxellæ* e in francese *Bruxelles*. È la capitale del regno del Belgio nella provincia del Brabante meridionale, e giace nei 50° 30' di lat. N., e 2° 2' di long. E. — Il fiumicello detto Senne entra per due rami nella città e vi forma quattro isole. Esso non è navigabile, motivo per cui si cominciò nel 1350 un canale che fu aperto l'anno seguente, il quale costò circa due milioni di fiorini, o comunica da Bruxelles a Willebroeck, lasciando Malines a mano destra. La città di Bruxelles essendo situata a 15 metri al disopra del livello di Willebroeck, questa difficoltà fu superata per mezzo di cinque conche o cateratte. Un altro canale di recente costruito (1860) esiste tra Bruxelles e Charleroy, e siccome da questa città alla prima v'ha una caduta

di 110 metri, si è riportata in 55 cenerate la differenza di livello. Bruxelles è in parte costruita sul pendio di una collina, e veduta da ponente si presenta come un bell'anfiteatro. Per l'ineguaglianza della sua superficie, essa venne paragonata a Napoli e a Genova. È circondata da un muro ed ha otto porte che prendono il nome delle città e dei luoghi cui menano. Quella di Namur guidò, per la foresta di Soignies, a Waterloo. — L'origine di Bruxelles risale al VII secolo. Soffrì il primo suo assedio nel 1213 in cui fu presa dagli Inglesi. Nel 1370 gli ebrei ne vennero cacciati e soffrirono per confisca una perdita di più di 12 milioni di fiorini; e la tirannia del duca d'Alva governatore spagnolo, fu ragione che 10,000 artigiani partissero nel 1567 e molti di essi passassero in Inghilterra. Il marchese Villeroi lo bombardò nel 1695, e vi distrusse più di 4000 case e 14 chiese. Tralasciando di parlare degli altri assedi che ebbe a soffrire, ci limiteremo ad accennare la conquista che ne fecero i Francesi durante la loro rivoluzione, per cui il direttorio la eresse capo-luogo del dipartimento della Dyle. Essa rimase soggetta alla Francia sino al 1° di febbraio 1814, giorno in cui i Prussiani se ne impadronirono. D'allora in poi fu capitale del regno dei Paesi Bassi fino alla separazione dell'Olanda dal Belgio avvenuta nel 1850, rimanendo sede del nuovo governo belgico dopo quella rivoluzione. Bruxelles è da annoverarsi fra le belle città e soprattutto fra quelle che più si distinguono per la pulizia delle strade e degli edifici. Parecchie piazze vi sono notevoli per la regolarità e la bellezza dei palazzi che le circondano; e fra gli altri pubblici ornamenti si contano 29 fontane, una delle quali (quella della *place du grand Sablon*), adorna di un bel gruppo di statue, fu costruita nel 1751 per testamento dell'inglese conte di Aylesbury « in riconoscenza della piacevole vita passata in Bruxelles durante un soggiorno di 44 anni ». Delle dodici chiese della città, undici sono consacrate al culto cattolico ed uno al riformato. La cattedrale detta Santa Gudula, bell'edificio gotico, contiene le tombe di parecchi duchi del Brabante, e vorrà quadri di buoni maestri. — Il palazzo di città di architettura gotica è uno dei più notevoli dei Paesi Bassi, che sono pure ricchissimi di monumenti di questo genere. La sua torre, che distesi alta più di 110 metri, porta sulla sommità una statua colossale di s. Michele che serve ad uso di banderuola. — Il più bel quartiere di Bruxelles è quello chiamato il Parco, luogo frequentissimo per la sue belle passeggiate, una delle quali si apre in fronte al palazzo reale e alla camera dei deputati. — Tra le varie manifatture, che rendono il commercio di Bruxelles fiorentissimo, si vuole particolarmente accennare quella dei merletti che vi gode di una gran riputazione. In questi ultimi anni la ristampa di opere francesi vi è divenuta un ramo di commercio notevole. — Bruxelles contava 84,000 anime nel 1825, n'ebbe 98,279 nel 1830, e non estante la povertà di molte famiglie olandesi, per effetto della rivoluzione di quell'anno, nel 1835 si trovò contenere 102,702 abitanti. — A 7

miglia al N. E. della città in una bella situazione nel villaggio di Laeken, è il palazzo di stato del re del Belgio, costruito nel 1782 dall'arciduca Alberto (v. BRUGIO e BAZAAR).

BRUSSONEZIA (*Bacssonera*) (bot.). — Genere di piante della famiglia delle artocarpee della diccia tetrandria di Linneo, contrassegnato dai seguenti caratteri: fiori dioici; i maschi disposti in amento cilindrico col calice di quattro divisioni e quattro stami, i cui filamenti piegati in principio s'alzano con elasticità quando la fecondazione è imminente; i femmineli disposti in amento rotondo col calice parimente di quattro divisioni e coll'ovario rinchiuso in un ricettacolo carnoso di colore rosso vivo e proprio di ciascuna fiora; detto ricettacolo o piuttosto peduncolo si allunga sotto forma di clava e dà ricetto all'ovario; ciascuna ovario è provveduto di uno stilo laterale e di un piccolo seme nudo bislungo. Gli amenti femmineli prima della fecondazione non mostrano altro che stili filiformi assai lunghi, ma dopo la fecondazione di mano in mano che gli stili appassiscono, escono dal fondo del calice i suddetti ricettacoli e diventano due volte più lunghi di esso. I fiori non fecondati abortiscono e non offrono prolungamento di sorta. — La più parte dei botanici ripongono, come abbiamo detto, questa pianta nella famiglia delle artocarpee, e propriamente nella sezione delle urticce; ma, secondo alcuni autori moderni, questa sezione costituisce un ordine distinto e la pianta in discorso fa parte di una particolare famiglia detta delle moree (v. *Eudlicher Genera plant. etc.* Vienna 1840), da *morus* uno dei generi principali. Questa nuova famiglia differisce dalle artocarpee in quanto che l'embrione manca di albumi ed è altrimenti diretto, e dalle urticce in ciò che queste hanno l'embrione retto e mancano di sugo lattiginoso (v. *ARTOCARPEA*, *MORUS*, *URTICA*). — Ancorché da lungo tempo si coltivasse in Europa questo bell'albero non se ne poté stabilire per l'addietro il genere con certezza, perchè gli individui conosciuti erano tutti maschi. Linneo, dall'abito lo qualificò per una specie di gelso sotto il nome di *morus papyrifera*. In questi ultimi tempi Broussonet scopre in locuza la pianta femina, e ne trovò parecchi ramoscelli carichi di frutti a Parigi. Dall'esame di questo frutto si riconobbe che il *morus papyrifera* di Linneo formava un genere nuovo. Venenat fu il primo a stabilire questo genere chiamandolo *brussonetia* dal nome dello scopritore.

BRUSSONEZIA DA CARTA (*B. papyrifera* Vent., volgarmente *more della Cina*, *more da carta*, *albero da carta*). — È un albero di mediocre grandezza indigeno della Cina, del Giappone, delle isole della Società e della nuova Zelanda ecc. Ha le foglie di forma variabile, alcune latere, altre divise in due, in tre o in cinque lobi, dentate a sega, di sopra scabre, di sotto alquanto pelose. — Gli abitanti del mare del Sud e particolarmente d'Ottahiti fabbricano colle cortecce della *brussonetia* una sorta di tela particolare per vestimenta e per altri usi. A quest'uso spiccano dalla pianta i rami più giovani e li dividono per

suetà; ne distaccano la corteccia a lembi o a strisce, e la mettono a macerare nell'acqua per alcuni giorni, quindi la raschiano da ambe le parti per tor via l'epidermide ed il tessuto cellulare sottoposto, agitando di tratto in tratto nell'acqua; la distendono poscia sopra una tavola in modo che i lembi spiegati ad uno ad uno si tocchino coi loro margini e disino luogo ad uno strato: su questo primo strato addattano altri lembi per formarne un secondo ed anche un terzo secondo il bisogno; tostochè gli strati fanno presa e si saldano in un sol corpo, per mezzo di magli si battono o si riducono a forma di tela. Il principale difetto di questo tele si è, che a malgrado di ogni cura nel battere e stemperare nell'acqua la filacea, non acquistano mai la morbidezza di quelle che sono fatte col filo torto. Inoltre facilmente si stracciano, assorbono avidamente l'umidità e la trattengono per lungo tempo. — Nel Giappone ed in molti paesi dell'India, la corteccia della brussaenzia serve a fabbricare diverse sorta di carta, nel che si procede a questo modo. Si raccolgono i ramoscelli più giovani, si gruppano a piccoli fasci o si mettono a macerare in recipienti pieni d'acqua di lisciva, ivi si lasciano per alcuni giorni finchè la corteccia si separi speditamente dalla parte legnosa e si mette da banda quella che si leva dai rami più teneri, perchè somministra carta bianchissima e della miglior qualità: si raschia per tor via l'epidermide e la parte più grossolana, quindi si mette a bollire nell'acqua di lisciva e si dimena quella tutti i frammenti sieno disciolti e ridotti in massa consistente e fibrosa: detta massa si ripone in canestri e si lava ripetutamente nell'acqua corrente agitando e stropicciandola continuamente. Dopo che si è ben lavata si distende sopra tavole di legno ed a forza di batteria si riduce in poltiglia fioccosa; in tale stato si rimescola con acqua di riso e di radice di manio (*Jatropha manihot*) per darle più consistenza e tenacità, e s'adopera quindi nell'uso a cui è destinata. Le forme dei fogli presso i popoli che fabbricano tal sorta di carta non sono già fatte con fili di rame intrecciati come presso di noi, ma bensì con fusti di giunco. L'acqua di riso si prepara tritando il riso spogliato del guscio con acqua fredda, e quella di manio pure triturando la radice di questa pianta e lasciandola per lo spazio di un giorno in infusione nell'acqua fredda. — La carta così preparata serve a diversi usi: la più fina s'impiega nella scrittura a mano e nella stampa. Ma nello scrivervi sopra non si può far uso di penna d'oca come si pratica presso di noi, perocchè essa è talmente fibrosa che la penna si troverebbe impacciata ad ogni tratto: perciò si scrive per mezzo di pennelli fatti con peli di lepore e con barbe di piume, e da una sola faccia perchè l'inchiostro trapassando renderebbe lo scritto confuso e tale da non potersi leggere.

BRUSSAENZIA DEI TINTORI (*B. tinctoria* Kunth, morta tinctoria Jacq. volgarmente legno giallo). — È un albero che s'alza circa 48 metri da terra. Ha le foglie coriiformi bislunghe irregolarmente lobate, scure, e

gli amenti più piccoli che la specie precedente. Cresce nelle contrade più calde dell'America meridionale e particolarmente nella Giamaica; la sua radice somministra un colore giallo di cui si fa uso nell'arte tintoria.

BRUTALITÀ (*fil. mor.*). — La brutalità (non vogliamo qui parlare di quella che tiene del bestiale e rende l'uomo inumano e crudele) è una disposizione dell'anima occasionata dal temperamento che ci rende insensibili a tutto. Questo vizio si corregge stquantando con l'educazione e con un grande studio di se stesso. Quando un uomo giunge a ben conoscersi, può di leggeri lubrificare le passioni che muovono dal temperamento. Ecco in qual maniera Teofrasto ci dipinse la brutalità ed il brutte. — La brutalità è una certa durezza, anzi oso dire, una ferocia che scorge nelle nostre maniere di operare e che si appalesa, sino nelle nostre parole. Se domandi ad un brutale: che avvenne del tale? El ti risponderà dnramente: non mi rompere il capo. Se lu saluti, non ti farà l'onore di renderti il saluto. Sarà inesorabile verso colui che per caso l'avrà urtato leggermente o gli avrà premuto un piede. Sarà questo un fallo ch'egli non saprà perdonare. La prima cosa ch'egli dirà ad un amico che lo abbia servito a denaro, sarà di fargli intendere di non sperare mai di vedersi contracambiato. Quando sarà il tempo di fargliene la restituzione non lo farà che di malissima grazia. Se per accidente gli avverrà di urtare in un sasso tra via, lo caricherà di maledizioni. Non degnarsi di aspettarla elichezza; e se alcuno lo farà attendere in un dato luogo un sol minuto, se ne andrà via impaziente e disdegnoso.

BRUTI (*ANIMA DEI*) (*metafis.*). — Prima che noi entriamo in questa materia, giova avvertire, che la Chiesa cattolica non ha mai pronunziato definitivamente se i bruti abbiano o non abbiano anima, lasciando la questione per intero al dominio della filosofia e minacciando soltanto anatema a coloro, i quali o per opinione o per sistema pretendessero assomigliare l'anima delle bestie a quella dell'uomo. — Noi faremo adunque solamente alcune osservazioni filosofiche intorno a questo duplice argomento. — Le bestie hanno esse realmente una specie d'anima, cioè un principio meramente sensitivo ed istintivo, e però al tutto immateriale. — Oramai la scienza psicologica risponde con ragione in modo affermativo contro Cartesio e i suoi seguaci, definendo l'animale *non essere individuo che sentendo opera*. Difatto, se l'anima belluina non è che un puro meccanismo disposto da natura, perchè il cavato affamato, a cagion d'esempio, collocato fra due rastrelliere egualmente cariche di fieno, non si rimane immobile nel mezzo? Quindi è che il linguaggio comune del genere umano riconosce negli animali due principii, uno atto a sentire e lo chiama anima, ed in quell'anima è il principio (soggetto) dell'animale, che è quanto dire, *ciò che ha anima*. L'altro principio è atto a muovere la sensazione, ma non già a sentire, e lo chiama corpo. Ora, siccome tra il sentire e il non sentire vi ha diffi-

renza non solo di grado, ma di essenza, ne conseguiva necessariamente, che ne' bruti v'ha un principio sensitivo ed istintivo che costituisce il loro soggetto, e da cui comincia tutta l'attività del bruto. Come spiegare nell'ipotesi cartesiane tutti i movimenti strategici di quelle formiche, le quali si caricano di preda e la strascinano con uno sforzo e destrezza incredibili? Come spiegare le inclinazioni, il piacere, il dolore ed altri simili fenomeni soggettivi che ne' bruti si osservano? Arroge, che in essi havvi fantasia, associazione de' fantasmi e loro riproduzione; il che prova essere i bruti dotati di una forza unitiva; e però semplice, istintivo e sensitivo è il principio da cui questi effetti nascono. — Dio, si dice, può creare macchine, le quali eseguiscano tutte le funzioni delle bestie. Sia pure così; ma Dio non può fare che l'essenza dell'animale, ovvero d'un essere sensitivo, sia quella stessa di un mero corpo, quanto a dire di un principio insensitivo, materiale. Perciò che se l'osservazione ci fa vedere i sovra esposti fenomeni soggettivi, cioè sentimento e istinto, bisogna concludere che Dio creò esseri che hanno un principio senziente, appetente, istintivo e attivo. — Alcuni scrittori protestano che l'anima delle bestie non differisca da quella dell'uomo, se non a motivo della maggior perfezione e quantità degli organi di cui l'uomo è fornito. Noi siamo lontanissimi dall'ammettere questo assurdo, e riconosciamo esservi un'infinita differenza tra l'anima belluina o l'anima umana. Perciò che l'anima umana non è meramente sensitiva e semplice, ma essa è spirituale: cioè intellettuale, volitiva e immortale. Così pensò sempre il genero umano, cioè le moltitudini e i savii di ogni età e luogo. Ora, tra il puro sentire e l'intendere, ossia tra la sensazione e l'idea, vi ha appunto la differenza che passa tra il finito, il contingente, il relativo, il soggettivo, e l'infinito, il necessario, l'assoluto e l'oggettivo. Dall'intelligenza poi unita alla volontà nasce la perfeibilità e socievolezza dell'uomo; quindi esso è capace di virtù e di vizio, di arti e di scienze, di merito e di retribuzione, e però per più riguardi immortale. — Se le bestie hanno un'anima semplice, si va obliettando, essa è anche immortale. Questa obiezione nel nostro sistema filosofico non ha luogo. Imperciocché, collocando noi l'esistenza dell'animale nel sentimento fondamentale che risulta da due elementi, cioè da un principio senziente (forma del sentimento) e da un principio esteso, insensitivo (materia del sentimento), tutti e due ereditati da Dio contemporanei ed uniti insieme, ne segue, che tolto via uno dei due principi, l'altro perisce, e questo è ciò che avviene alla morte. Infatti, supponendo che manchi interamente la cosa sentita, non si può concepire che rimanga un principio senziente. Non è più senziente ciò che più nulla sente; da quell'ora, ogni principio che sente è svanito, perchè è svanito il sentimento, sottrattogli uno dei due elementi essenziali. La morte adunque non è altro che la sottrazione del *sensibile* al principio senziente, sottrazione che viene operata da una forza indipendente al tutto dal principio sen-

ziente. A chi ci chiedesse, se il senziente possa avere la sua radice in un'altra entità anteriore alla sensazione, noi rispondiamo che questa domanda appartiene alla regione che sta oltre la linea di confine posta all'intendimento umano. Chi vuol immaginarsi, sopra-stare qualche cosa all'annullamento della sensazione, debbe ammettere che questa cosa è del tutto aliena dal sentimento. Dalla meditazione che fa il filosofo sulla natura del sentimento risulta che il senziente non può più essere, tolto il sentito.

BRUTO (lat. *bruta animalia*) (filol.). — Significa animale privo di ragione; e si dice più particolarmente di quelle bestie che sono le più sprovviste d'intendimento e di sensibilità. I Latini applicarono questo aggiunto anche alle cose; *bruta tellus*, disse Orazio. In senso figurato si piega a varie significanze, come di stupido, effarato, ubbidiente più all'appetito che alla ragione ecc. Così la voce *brutale* significa egualmente qualsiasi azione violenta nella sua rozzezza o nella sua selvaggia ferocia. Gli antichi designavano il bruto sotto il nome di *agnus selvaggia*, a di *alogen* senza ragione, poichè questa è un dono all'uomo solo impartito. Nullameno Rucario ha composto un libro per provare *quod animalia bruta ratione utantur melius homine*. Gli è facile di mostrarlo in fatto che il più de' bruti, seguendo il semplice loro istinto e al natura nel suo ordine regolare, sono meno viziosi, meno soggetti a nefandità, che la maggior parte degli uomini che si abbandonano ciecamente alla violenza delle passioni o per gli eccessi della sregolatezza, o per l'abuso del vino e del cibo, o infine per tutte le tendenze alla follia e alla scelleraggine ignote alle bestie. — Quanto all'anima delle bestie, e alla questione se si debba effettivamente loro accordarne una (*vendi Brutus Anima me*).

BRUTO (Lucio Giunio). — Fondatore della repubblica romana, ebbe a padre Marco Giunio, e a madre o una figliuola di Tarquinio l'Antico, o una sorella di Tarquinio il Superbo. Questi, volendo impadronirsi dei loro beni, fece assassinare Marco e i suoi figli. Tutti perirono ad eccezione di un solo, il quale dicevasi si fingesse menceccato, per deludere la diffidenza del tiranno. El fu lasciato in vita, e il soprannome datogli di *Brutus* (bruto), dimostrò quanto si fosse lontano dal temere un uomo divenuto il zimbello della corte romana. Frattanto i principi del sangue di Tarquinio, inviati a Delfo, avevano chiesto all'oracolo quale di loro otterrebbe il potere a Roma, o la Pizia aveva risposto: quegli che il primo abbraccerà la madre. I giovani deputati, al loro ritorno in Italia, studiarono ogni sorta di stratagemmi per giungere i primi. Bruto si gettò hoccone a terra; e siccome la terra era reputata madre comune, si pensò poi ch'egli avesse adempito la condizione prescritta dall'oracolo. — Bruto fu uno degli amici che accompagnarono Collazio a Collazia il giorno della morte di Lucrezia. Egli fu che, tracciando dal cadavere il pugnale ancora fumante, clamò: «Giuro per questo sangue di perseguitare col ferro e col fuoco Tarquinio, sua moglie e tutti i loro figliuoli». Poesia fece

prestare lo stesso giuramento a tutti i circostanti, indiò loro i mezzi di ottenere una pronta vendetta, ordinò che fossero chiuse le porte di Roma (essendo allora la famiglia reale o in campagna o sotto le mura d'Ardea), convocò il popolo, e quivi alla presenza del cadavere di Lucrezia, che i suoi amici avevano solennemente portato per la città, fece decretare che Tarquinio e i suoi sarebbero per sempre esiliati da Roma, che la dignità reale era abolita, che il supremo potere sarebbe diviso fra due magistrati e sarebbe loro affidato soltanto per lo spazio di un anno. Tale fu l'origine della repubblica a Roma. Questa istituzione non fu in principio tutto ciò che altri si crede: i due magistrati annuali, che portarono dapprima il nome di pretori e non di consoli (poiché il loro incarico principale era di rendere la giustizia) avevano come i re, tutto il potere esecutivo, che lungo tempo dopo soltanto fu diminuito coll'affidare parecchie delle loro attribuzioni ai pretori, agli edili, ai censori, ai questori, ai tribuni. Tuttavia le funzioni sacerdotali del re furono sin da principio date ad un nuovo magistrato che portò esclusivamente il titolo di re (*rex sacrificulus*). Bruto e Collatino furono i primi pretori, o come si dice volgarmente, i primi consoli. Tarquinio, informato ben presto di tali novità, ritenne frettolosamente alle porte di Roma, ma non poté farcele aprire. Andò allora di nuovo al campo d'Ardea per ordinare alle sue truppe di marciare contro la città ribelle: ma già non aveva più truppe, come più non aveva ospitale. Bruto aveva profittato della sua lontananza per comparire al campo e stornare i soldati dall'obbedienza, onde altre non rimaneva a Tarquinio se non d'implorare qualche soccorso straniero e di fomentare cospirazioni in Roma. Parecchi giovani delle prime famiglie, amici dei principi, e allevati nella devozione al re, cospirarono per essi: lo schiavo Vindice denunciò la trama, e tutti i complici furono messi a morte. I due figliuoli di Bruto, colpevoli anch'essi, non trovarono grazia dinanzi al loro padre inflessibile, e per suo comando furono tratti al supplizio. Poco dopo un esercito proveniente da Veio e da Tarquinia si avanzò verso Roma, e Bruto andò ad incontrarlo. Arunto, uno dei figli del re esiliato, era alla testa della cavalleria di quelle città. I capi delle due parti si scagliarono furiosamente l'uno contro l'altro e si uccisero a vicenda. Il campo di battaglia restò ai Romani. Il corpo di Bruto fu riportato a Roma in trionfo fra il compianto generale, e le donne romane vestirono a lutto per un anno intero. Tutti questi fatti si riferiscono all'anno 509-508 av. C. — Bruto non lasciò figliuoli. Sp. Lucrezio Tricipitino, fratello di Lucrezia gli succedette nella pretura. Già Collatino, per la debolezza che aveva mostrata nella sentenza dei cospiratori, aveva dato luogo a Valerio Publicola.

BRUTO (Lucio Giunio). — Fu uno dei caporioni del popolo romano quando questo, mal contento del senato, si ritirò sul monte Sacro, l'anno di Roma 260 (594 av. C.). Turbolenza e sedizioso, ma sagace ed

eloquente, insistette sui diritti del popolo sconosciuti dal senato, e fu quello che domandò a Menenio Agrippa magistrati specialmente incaricati di tutelare gli interessi del popolo, inviolabili nella persona. Tale fu l'origine del tribunato in Roma, magistratura destinata ad aver sì gran parte nell'istoria della repubblica.

BRUTO (M. Giunio). — Nacque 86 anni av. C., e pretendeva di discendere per linea paterna dal fondatore della repubblica romana. Predilesse fino dall'adolescenza la filosofia stoica e, quantunque fosse versato nelle lettere, ad essa si attenne sempre di preferenza. Unendo la pratica alla teoria si segnalò fin dalla prima gioventù per un'austerità, e per un disinteresse senza limiti. A lui fu commessa da Catone la custodia e l'amministrazione della eredità di Tolomeo che aveva legati i propri beni ai Romani. Nel processo di Milone si mostrò apertamente favorevole all'accusato. Nella rettura ebbe luogo tra Pompeo e Cesare seguì il partito del primo perchè lo credeva quello della repubblica: e nondimeno Pompeo aveva ordinata la morte del padre di lui durante le guerre civili di Silla e di Mario. Cesare al contrario aveva per lui una grande affezione: anzi si assicura che, in conseguenza delle intime sue relazioni con Servilia, madre di Bruto, egli lo riguardava come suo figliuolo. Senza negare queste relazioni, si può tuttavia muovere dubbio su questa furtiva paternità. Dopo la guerra di Farsaglia (48 av. C.) Bruto tornò facilmente in grazia del dittatore, il quale gli affidò il governo della Gallia cisalpina, mentre Catone e Scipione resistevano ancora in Africa (47), e gli fece in appresso ottenere la pretura urbana mercè il suo favore (45). — Entrò in carica l'anno successivo: ma udivasi ogni giorno ripetere amari rimproveri « tradire egli la causa di Roma, servire un tiranno »; e trovò ai piedi della statua dell'antico Bruto queste espressive parole: *Bruto, tu dormi!* Il potere sempre crescente di Cesare, che portava la riforma nelle vecchie istituzioni, rovesciava le barriere innalzate fra le classi del popolo, e compieva la rovina dell'aristocrazia a vantaggio del popolo d'Italia e del mondo romano, ma qualche volta a profitto d'ignobili familiari, determinò finalmente Bruto ad armarsi contro il riformatore di Roma. Entrò a parte della congiura tramata da Cassio e ne divenne con lui il capo. Cesare fu ucciso in pieno senato al 15 di marzo, e Bruto non fu l'ultimo a compiere ciò che credeva essere per lui un dovere. « E tu pare, mio figlio! » gridò Cesare, vedendo che la mano di Bruto era armata del pugnale, e si ravvolse nel manto senza fare altra resistenza. Alcune acclamazioni echeggiarono sul momento in Roma, ma ben presto gli assassini si avvidero del loro errore. Non avevano altro appoggio che un senato debole e vacillante; il Campidoglio, loro primo rifugio, non sembrò loro sufficiente a difenderli: gli uni si diressero verso la Gallia cisalpina, e fra questi era Decimo Bruto. Gli altri partirono per l'Oriente, e furono tra essi Bruto, Cassio e i principali congiurati. Ma Ottavio e Antonio, già vincitori di Decimo,

e quasi padroni assoluti dell'Occidente, gl'inseguirono senza ritardo in Grecia e nella Macedonia, dove si erano rifugiati coi loro partigiani. Cassio, esperto e amante della guerra, avvisava di procrastinare, d'interessere tutta l'Oriente alla contesa, e di trascinarvi l'Egitto. Bruto, meno guerriero, voleva porvi un termine. Egli era caduto in un totale scoraggiamento; durante il giorno vedeva segni di defezione nell'esercito, la notte vedeva fantasmi. Alla fine fu deciso di dar battaglia: Filippi ne fu il teatro (v. Filippi). La notte che precedette quella giornata memorabile, Bruto, che vegliava secondo il solito nella sua tenda, credette di vedere e di udire uno spettro che già da lungo tempo si era dichiarato suo cattivo genio, o che era l'ultima volta sparito pronunciando queste parole: *ti rivedrò a Filippi*. — *Ebbene, a rivederci a Filippi!* aveva soggiunto Bruto. È noto che nella battaglia ch'ebbe luogo il dì seguente, mentre l'ala sinistra comandata da Cassio e assalita da Antonio piegava, Bruto alla testa dell'ala dritta respingeva il corpo d'esercito, che il prudente Ottavio, sotto pretesto di malattia, non comandava in persona; ma Bruto errò inseguendo il nemico invece di dar soccorso all'altra ala. Antonio tagliò a pezzi le file che gli facevano fronte, e Cassio, per non cadere nelle mani del vincitore, si uccise. L'indomani ricominciò la battaglia: Bruto in quella giornata superò se stesso e come soldato e come capitano; ma la vittoria diveniva impossibile: onde seguendo l'esempio di Cassio, si trafisse sul monte degli spinti suoi difensori (42 av. C.). Antonio pianse su quel cadavere già animato da un cuore sì generoso: un Ottavio fattosi spiccare la testa, l'invio a Roma ai piedi della statua di Cesare. — Cicerone e Dione Cassio lo chiamano talvolta Q. Cepione Bruto, e su parecchio delle sue medaglie si legge: *Q. Cæpio Brutus Procos.* ovvero *Imp.* Forse questo è un effetto dell'essere stato adot-



Medaglia in oro del Museo Britannico
del peso di 144 grani.

tato dal suo zio Q. Servilio Cepione. — Bruto era dotato di un'eloquenza concisa e maschia. Cicerone gli ha dedicato il suo libro *De claris oratoribus*. Aveva composte parecchie opere, e fra le altre un elogio di Catone d'Utica suo zio materno e suo suocero. — Fu chiamato l'ultimo dei Romani. La morte di Pozza sua seconda moglie è narrata in diversi modi. Valerio Massimo afferma che, impedita dall'altrui vigilanza di uccidersi dopo la morte del marito, si metteva di nascosto alcuni carboni accesi in bocca e così si soffocasse. Ma se si ammette l'autenticità di una lettera attribuita a Bruto, essa sarebbe morta di ma-

lattia vivente il marito, ehe ne lamenta la perdita e ne loda l'affezione coniugale.

BRUTO (GIAMMICHELE). — Nato a Venezia verso il 1515, e morto nella Transilvania verso il 1594, fu uno di quegli storici che scrissero in latino la modo da poter andare del pari con gli scrittori per eleganza e per arte più reputati. Un suo figlio o qualche sinistra avventura lo costrinsero a spatriare, onde la sua vita fu un continuo viaggio per l'Europa. Nel 1574 andò in Transilvania, storiografo di Stefano Batori, che seguì poi a Cracovia quando fu eletto re di Polonia. Morì il Batori, Bruto passò a Vienna chiamato storiografo dall'imperatore Rodolfo II. Bisogna dire, o che egli fosse sprecone, o veramente che splendida non fosse la munificenza de' principi verso di lui, sapendosi ch'egli morì in gran povertà. L'opera sua *Florentinae historiae libri viii priores*, è uno de' più bei monumenti di quel secolo, il secondo per altro di egregi scrittori. Si dolse però di non aver potuto finirla; e forse per questo si astenne dal pubblicarne la 2ª parte promessa. Gli otto libri suddetti giungono soltanto alla morte di Lorenzo de' Medici (an. 1482). Fu stampata in Lione nel 1562, ed è fatta rara, per la cura usata dai Medici a distruggerne le copie. Il Bruto, a vero dire, fu di questa famiglia troppo nemico; ed invai acerbamente contro il Giovio, il quale, per piangere i Medici, oltraggiò i nobili fiorentini loro nemici. Lasciò inoltre un trattatello elegante *De origine Venetorum*; un'altra opera *De instauratione Italiae*, rimasta inedita; una storia d'Ungheria in otto libri, mas. nella biblioteca di Vienna, ecc. Diede pure in luce dieci libri *De rebus gestis ab Alphonsi i Neap. rege, Lione 1560-62 in-8°*.

BRUTTERI (stor. ant.). — Nazione germanica che abitava sulle due sponde dell'Elms, ed aveva per vicini gli Ansvarii, i Cauci e i Frisoni. Il loro paese, che rispondeva alle presenti province di Munster, di Osnabruck e ad una parte di quella di Hannover, era allora coperto di paludi e di foreste, chiamate dai Romani *Silva Caria*. Questo popolo era diviso in Brutteri grandi e piccoli; i primi abitavano a levante e a mezzodì verso le sorgenti della Lippe, i secondi dimoravano a settentrione ponente. Essi possedevano flottiglie, o la storia narra che combatterono contro Druso sulle acque dell'Elms. Alleati fedeli dei Cherusci presero parte alla loro sollevazione contro i Romani, contribuirono alla sconfitta di Varo e s'impadronirono dell'aquila della 21ª legione. Ripresero poscia le armi per soccorrere i Marsi assaliti dai Romani; ma furono vinti, e Sturno recuperò allora l'aquila che conservavano come un monumento di trionfo. Sotto Vitellio e Vespasiano abbracciarono il partito di Civile. Velleda, la profetessa; era Bruttera d'origine, ed abitava almeno in una piccola torre del loro paese. Spurius ristabilì presso di loro con la forza un capo che avevano scacciato. Verso quel tempo molti entrarono nella milizia romana. Finalmente i Sassoni li soggiogarono; il loro nome, cambiato in *Berthori*, si legge per l'ultima volta in una lettera di Gregorio III nell'VIII secolo. — Tacito ne fa

particolare menzione nella sua *Germania*, dove parla delle guerre che ebbero a sostenere contro i Camavi e gli Augurivari.

BRUYÈRE (GIOVANNI LA) (v. LA BRUYÈRE).

BRUYS (PIETRO DE) (stor. eccl.). — Eresiarca del secolo XII, fu capo d'una banda di que' manichei che, cacciati dall'Asia, rifugiaronsi in Lombardia nel secolo XI, e poscia si sparsero per la Francia. Il loro fanatismo si scagliò contro l'efficienza dei sacramenti, l'autorità della Chiesa, le sacre cerimonie ed il potere dei vescovi. Pietro di Bruys alla testa de' suoi seguaci percorse per 23 anni la Francia, spogliando chiese, abbattendo ercoli, distruggendo altari, ribattezzando i cristiani, maltrattando i sacerdoti. I signori ed i vescovi lo cacciarono di paese in paese, e nel 1147 fu preso e bruciato vivo dai cattolici della Linguadoca. A costui fu attribuito un libro dell'*Anticristo* che dicevasi da lui composto nel 1120; ma Bossuet provò nella sua *Histoire des variations* che quest'opera non è né di Pietro di Bruys, né di alcun suo discepolo, ed è anche d'una data assai posteriore.

BRUZII (lat. *Brutii*) (stor. ant.). — Abitanti del *Bruttium* che vuol dir mandrini della Lucania, i quali ribellatisi contro i loro padroni, andarono a ricercare altrove una dimora. Verso l'anno 560 av. C. varii pastori, schiavi, e masnadieri al unirono ad essi, e l'avidità di bottino sviluppò fra loro il genio militare. Divennero forti, s'impadronirono di alcune città, fra le altre di Terina e di Ippone, e alla fine eressero una repubblica federativa. Ricevettero allora il nome di *Brutii*, che nel linguaggio del paese significava *schiavi fuggitivi*. Altri vogliono che si desse loro questo nome a motivo della viltà colla quale si sottemisero ad Annibale. Pare certo tuttavia che da quell'epoca in poi fossero oggetto di disprezzo al rimanente dell'Italia, e che i Romani li condannassero ad esercitare i più villi uffizii della repubblica (vedi *Bauzio*).

BRUZIO (lat. *Brutium* o *Bruttium*) (geogr. ant.). — Era il paese oggi detto *Calabria ulteriore* o *citeriore*, ossia la parte più meridionale della Magna Grecia, che confinava al N. colla Lucania, al S. colla stretta di Sicilia, all'E. col mar Ionio e all'O. con quello della Sicilia. Il Bruzio era diviso in due parti, *cismontano* e *tramontano* per riguardo a Roma: di che veggasi Diodoro, XV, e Strabone, VI (v. *BREZZI* e *CALABRIA*).

BRYANT (GIACOMO). — Antiquario ed erudito inglese, celebre per vasta erudizione, ma ancor più per opinioni che sanno di paradosso, fiorì nel sec. XVIII. Scrisse gran numero d'opere, delle quali basterà citare le principali. 1° *Osservazioni e ricerche relative a differenti parti dell'istoria antica*. — 2° *Anali della mitologia mitica*, opera che forma la sua maggiore reputazione. In essa pretende che le storie degli antiehi patriarchi dessero origine ad una gran parte della mitologia pagana. Ciò ch'egli dice intorno a quella degli Indiani fu confermato dagli accademici di Calcutta. — 3° *Trattato dell'autenticità della Scrittura e della verità della religione cristiana*,

di cui si fecero in un solo anno undici edizioni. — 4° *Difesa della medaglia d'Apamea*. — 5° *Indirizzo al dottore Priestley sulla necessità filosofica*. — 6° *Osservazioni sui poemi di Rosely*, tendenti a mostrarne l'autenticità. — 7° *Dissertazione sulla guerra di Troia*, nella quale intende provare non aver mai questa città esistito. Intende occasione a quest'opera la *Descrizione della Troade* del Lechevallier, e molti scritti furono pubblicati pro e contra l'opinione di Bryant. Questo dotto fece inserire nelle *Memorie della società degli Antiquari* (d'Inghilterra) alcune sue ricerche intorno all'idioma dei Zingari (*Gypsies*) e alla relazione ch'esso ha con alcune lingue orientali. Nel 1804 in età d'oltre 80 anni, caduto gli sulla testa un grosso volume, ne morì; e per un uomo di lettere può dirsi che sia morto sul campo d'onore.

BRYLINGER (NICOLÒ). — Stampatore di Basilea, nel secolo XVI, consacrò quasi esclusivamente i suoi talenti a riprodurre i poeti latini. Gessner gli dedicò il IV libro delle sue *Pandette sulla poetica*, lo annoverò tra' primi tipografi, e l'esortò a non imprimere per intero gli antiehi poeti per non correre rischio di corrompere i costumi della gioventù. Brylinger seguì il saggio consiglio, ed eseguì con zelo ed ingegno anni poeti latini il lavoro che Massimo Planude aveva eseguito sui greci.

BRYNTESSON (MAGNO). — Signore di Graefnaes, cavaliere-senatore di Svezia. Trascinato dall'ambizione, si pose nel 1529 con più altri grandi del regno alla testa d'una insurrezione contro Gustavo Vasa, e fu proclamato re da' suoi seguaci. Gustavo riuscì a guadagnarsi il popolo, fece imprigionare Bryntesson a cui fu tagliata la testa a Stoccolma. Egli era d'una famiglia antichissima e principale della Svezia che occupa il primo posto alle diete tra' cavalieri sotto il nome di *Lidhakar*.

BU (us. e cost.). — I Calmanchi hanno una farragine di cerimonie e formule di benedizione in lingua tongusa, le quali ereditano possenti a guarire ogni malattia. Chiamano *terani* l'atto di secongiurare, e bu la formula della preghiera o della benedizione. Essi non hanno altri medicamenti che *praci*, formule d'esorcismi e figure. Portano al collo a guisa d'amuleti questo ultimo, con meno che le dette formule, o bu, in volte e cucite in un pezzetto di pelle, e le stimano a un gran prezzo. I loro sacerdoti hanno forme di legno intagliate con cui imprimono i bu a fine di distribuirli, per l'uso che se ne fa nelle malattie.

BUABIN (stor. mod.). — Idolo de' popoli del Tonchino che abitano fra la Cina e l'Indie. Lo invocano quando trattasi di fabbricare una casa, e innalzato un citare chiamano i bonzi a farvi un sacrificio, dopo il quale preparasi un convito colle vivande offerte all'idolo. Gli si offrono poi carte dorate in cui sta scritta qualche parola magica; e nrisce con profumi, ereditano costringerlo con siffatta cerimonia ad allontanare da quella casa ogni sorta di diavole.

BUACHE (FILIPPO). — Geografo, nato a Parigi nel 1700, discepolo in geografia di Delisle, fu nel 1729 nominato primo geografo del re, e nel 1750 membro

dell'accademia delle scienze. Morì nel 1773. Egli è singolarmente noto pel suo sistema di geografia fisica che esercita ancora oggi una malagurata influenza. Esso consiste nella riunione tra loro di tutte le catene di montagne del globo prolungate sino ne' mari stessi, per formare tanti bacini geografici. Ora egli è evidente che questi bacini non sono sempre determinati da alti monti, ma spesso da semplici dossi o rialzi; e che nella Russia particolarmente, sono formati soltanto da pianure di pochissima ed insensibile pendenza. In conseguenza di questo erroneo sistema i cartografi tracciano, per esempio, tra Orléans o Parigi montagne immaginarie per separare i bacini della Senna e della Loira, e sulle carte della Russia segnano l'immensa catena degli Olenetz, tra il versante del Baltico e quello del Mediterraneo, formando una unione immaginario tra i Carpazi, i Poyas ecc. Non si può combattere abbastanza un sistema sì erroneo e sì contrario allo verità. Buache lasciò un *Atlante fisico*, 1734, e parecchie carte e memorie nella raccolta dell'accademia delle scienze, anni 1743, 1732-33, 1737.

BUBASTE (geogr. e antich.). — Antichissima città del Basso Egitto, il cui nome copto *Pi-Beseth*, venne poi trasformato in quello di *Basto*, omettendo l'articolo *Pi*. Noi la troviamo accennata da Ezechiele col nome di *Pi-Beseth*. Secondo Diodoro, la fondazione di questa città fu attribuita ad Iside. Erodoto ne parla minutamente in parecchi luoghi, e da lui ricaviamo che il nome le fu dato dalla dea Bubasta (*vedi*) e che il tempio ch'ivi sorgeva di questa dea era cinto da due canali del Nilo larghi cento piedi. Le ruine di questa città, un tempo sì famosa, sono ora, al dire di Malus, ad una grande distanza dal Nilo, cioè a 17 miglia da esso, ed a 3 dalla riva destra del canale. Ma nell'interno un gran bacino, nel cui mezzo scorgonsi monumenti degl' di considerazione; fra essi un frammento di cornicione d'un gusto squisito, la scultura del quale è molto ben conservata. Questa massa, che può avere 2 metri e 1/2 di largo o 1^m, 80 di altezza, è d'un granito bruno durissimo, e vi si scorge un'iscrizione geroglifica. Sovr'altre masse di granito Malus trovò, misti a geroglifici, certi caratteri eb'egli non aveva prima veduti altrove. Uno de' lati d'un obelisco scorgesi tutto sparso di stelle, e rappresenta un firmamento. Queste stelle hanno cinque raggi, la circonferenza loro è di due centimetri, e sono connesse le une alle altre in un modo irregolare. Il rimanente delle rovine mostrava che la città era fabbricata di mattoni di piede circa di lunghezza, otto pollici di larghezza ed altrettanto di spessore. — Rimpetto alla città è una grand'isola circondata da un braccio del Nilo, dagli antichi detta *Nicefore*. Essa formava, al dire di Erodoto, una provincia abitata soltanto da Kalasiri, tribù tutta guerriera. Oggi, secondo Malus, è ben coltivata e popolata di palinzi, e sparso di ricchissimi villaggi, fra quali è quello di Guenkeh, che dà il suo nome al braccio orientale del canale.

BUBASTE (mit. egiz.). — Nome sotto il quale gli

Egizii onoravano l'Artemide de' Greci o la Diana dei Romani, cioè la Luna. Tal nome, secondo alcuni, veniva da *Bubaste*, città in cui aveva un tempio famoso. Altri contraddicono a questa opinione, pretendendo invece che la dea desse il nome alla città, e che Bubaste significasse gatto, animale sotto la cui forma credevasi che si fosse trasformata la Luna allorché gli dei si rifuggirono in Egitto. Nella teogonia egizia, secondo Erodoto, Bubaste occupa il penultimo posto fra gli dei di terz'ordine, che designano i cinque giorni supplementari (*epagomeni*). L'azione sua confondendosi con quella d'Iside e della Luna, il suo mito è difficile a chiarsi del pari che quello d'Elio, spesso confuso con quelli d'Osiride e di Oro. — Elio e Luna, dei di prim'ordine, chiaramente caratterizzati dalla plastica loro rappresentazione, svegliano, animano, chiamano all'esistenza, in unione agli altri cinque iddii cosmogonici, la creazione ed il sistema del mondo. I quattro dei di second'ordine che li seguivano, ordinano e conservano la decenza e i costumi civili; e quelli di terz'ordine, in numero di cinque, compiono, secondo gli Egizii, la beltà dell'opera. — Col nome d'Iltio unito a quello di Bubaste, viene riguardata come la prima levatrice egiziana, e divide con la Luna l'azione e l'influenza sopra le donne gravidie e partorienti, quantunque i loro miti si confondano per modo da non potersi separare, siccome interviene di Artemide e di Selene presso i Greci. All'una ed all'altra consacrarono gli Egizii il gatto, nel quale trasformaronsi combattendo con Tifone, e che serve di segno grafico per designare la Luna. — Plutarco dice che in Bubaste si trova *Nephtys*, la quale sotto i nomi di *Teleute*, *Fenere* o *Vittoria*, ha relazione sia col mondo inferiore, e si avvicina per ciò all'Ecate dei Greci. Come Teleute, reca dolcemente la morte e prepara al gran passo nel mondo inferiore; come Venere Parca, accompagna le ombre al di là del fatal fiume e le introduce nel cieco regno; sotto il nome di Vittoria aiuta l'uomo a sostenere sino alla fine le battaglie della vita. — I Greci, che ci hanno tramandate queste notizie, molte di queste cose presero dallo loro Artemide, ma non già dalla cacciatrice d'Efeso. — Una dea, qual'era Bubaste, doveva aver tempi ed altari, e però fu dagli Egizii specialmente adorata a Bubaste e ad Elitia. A Bubaste ebbe un tempio lungo e largo uno stadio (180 metri) nel mezzo della città, tra due canali del Nilo, in un piccolo bosco. Vi si andava per una strada selciata lunga tre stadii (340 metri) largo 150 metri, e con filari d'alberi da ambo le parti. Il tempio era più basso che la città, sicché da ogni lato se ne potevano vedere le statue alte più di 7 metri, che ornavano l'atrio. Ogni anno, il dì della festa della dea, i suoi adoratori concorsi da ogni parte dell'Egitto, viaggiando a migliaia insieme lungo il Nilo, tra lo strepito d'una musica assordatrice, sbarcavano ad ogni città che trovavano alle rive del gran fiume, e i due sessi facevano a gara in canti, in motteggi, in danze, in gesti impudichi. Nella solennità stessa celebravano orgie che non avevano nulla ad invidiare a quelle delle Bac-

cani; e consumavasi più vino che in tutto il rimanente dell'anno. Seppellivansi allora nel sacro ricinto quanti gatti erano morti in quell'anno, e vi si pianterevano con un dolore profondo. La città d'Elida (oggi Elia) situata nel mezzodì dell'Egitto, e non lungi da Latopoli, ma sulla riva orientale, aveva essa pure il suo tempio consacrato alla dea; e questa città era nel mezzodì ciò che Bubaste era nel settentrione, cioè, un luogo di pellegrinaggio e di festa. Oggidì ancora vi si vedgono maravigliose caverne sepolcrali ed opere d'arte degne d'attenzione ornanti le pareti, senza però distinguervi un'immagine certa della dea. — I monumenti più antichi di questa dea furono scoperti nella spedizione d'Egitto. Bubaste accompagnata da Oro viene rappresentata come bimba lattante alla poppa materna; qual dea sovrana, è munita d'una chiave e d'uno scettro, simboli della sua potenza, e si vede seduta dietro la madre; finalmente, quale Iltia, fu trovata in un basso rilievo presso una femmina che in presenza di più altre partorisce, mentre la dea lascia cadere due chiavi, l'una che chiude, l'altra che disserra. Quando poi fa l'ufficio dell'Ecate de' Greci, egli è verosimile ch'essa apparisca con sua madre al tribunale degl' inferi in quelle figura in cui sembra stendere una mano protettrice, e interessarsi alla sorte di colui che dev'essere giudicato a che, nella sua qualità di portinella dell'inferno, ha introdotto ad Iside, dinanzi al cui tribunale egli sta in piedi per giustificarsi. — Un'opera d'arte meno antica, in granito di diverso colore, e facente parte della collezione Borghese, opera delle più compiute che si conoscano intorno questa dea, la rappresenta sotto l'aspetto d'una donzella con testa di gatto sormontata dal disco lunare nella pienezza della sua rotondità, e diviso in parti uguali da un serpente verticalmente sospeso.

BUBBOLA (*ornit.*). (v. *UCERA*).

BUBONE o **BRANORE** (da *βρῶν* *inguine*, *enfato*, *eticione*, *garocciola*, *timcone*) (*patol.*). — Nome dato dagli antichi ai soli tumori delle ghiandole inguinali, ma poscia esteso a tutti i tumori ghiandolari. Si possono stabilire sei specie di buboni che sono: il simpatico, quello prodotto da irritazione locale, il pestilenziale, lo scrofuloso, il sifilitico ed il canceroso. I buboni simpatici si curano con ammollimenti locali, ed allontanando la causa che vi diede origine. Qualora essi siano dolenti al sommo, si eureranno come quelli prodotti da irritazione locale. La cura antiflogistica consistente nel salasso, nelle applicazioni locali di mignatte, negli ammollimenti e nei purganti e deprimenti sarà indicata nel bubone da causa locale. Qualora il bubone diventi duro ed indolente si farà uso di risolvanti localmente applicati, per poterlo vincere. Ove passi in suppurazione, si cercherà di limitarla e quindi si aprirà l'Ascesso (vedi). Riguardo ai buboni prodotti da causa specifica, vedi CANCRO, PESTE ORIENTALE, SCROFULA, SIFILIDE.

BUBONE (*Beson*) (*bot. e mat. med.*). — Genere di piante della famiglia delle ombrellifere della pentandria dignia di Linneo, distinto dai seguenti caratteri: collareto (*involucrellum*) composto di molte fo-

glioline: cinque petali quasi uguali, appuntati, ripiegati all'infuori: frutti (*mericarpi*) bislungi, striati, e in qualche specie coperti di lanugine.

BURONE o **MACEDONIA** (*B. macedonicum* L.; volgarmente *appio dei fossi*, *prezzemolo macedonico*). — Ha le foglie che somigliano molto a quelle del prezzemolo, i fusti ed i piccioli coperti di lanugine biancastra, i fiori bianchi ed i frutti vellutati. Sprengel ne ha fatto un *althamanta* sotto il nome di *A. macedonica*; cresce nella Macedonia, in Italia e nell'Africa occidentale. Adoperavasi anticamente per guarire i tumori dell'inguina che in greco chiamasi *bubon*.

BURONE o **GALBANIFERO** (*B. galbanum* L.). — È un piccolo erboscello sempreverde, indigeno dell'Africa, a foglie alterne, glabre, due volte alate, colle foglioline cuneiformi ed incise. I fiori sono di color giallo sbiadito, i frutti striati. Egli è dai nodi del fusto di questa pianta che si ottiene probabilmente per via d'incisioni il *galbano*, sostanza gomma-resinosa che trovasi in commercio e nelle officine sotto forma tanto di lacrime, di color giallo, trasparenti, di tessitura granosa, d'aspetto oleoso, quanto di piccole masse che risultano dalla riunione di più lacrime insieme. Questa sostanza si rammolisce tenendola alquanto tra le mani, ha un odore forte particolare, ordinariamente disagiata, un sapore caldo, acre ed amaro; si discioglie in parte nell'acqua e in parte nell'alcool (v. *GALBANO*). Il galbano si usava anticamente ne' tumori scirrosi, ne' buboni venerei e nelle affezioni spasmodiche dell'utero, disteso sulla pelle di camoscio, sotto forma d'empastro e di suffumigi; si annunziava pure internamente per promuovere il flusso dei lochi e per dissipare i fluidi acriforni dagl'intestini. Ma presentemente è quasi caduto in disuso. Fa parte di molti composti farmaceutici, della triaca, del mitridate, del diacordio, dell'unguento degli apostoli, dell'empastro diocleio ecc. composti mostruosi che si apparecchiavano nelle officine più per quella sorta di rispetto che si ha per tutte le cose antiche, che per reale vantaggio.

BUBONOCELE (*patol.*). — Ernia inguinale (v. *ERNIA*).

BUBONOCISTOCLE (*patol.*). — Ernia inguinale per prolasso della vescica urinaria (v. *ERNIA*).

BUBULINA (*chim.*). — Nome dato da Morin a una sostanza bruna, attrattiva, trovata da questo chimico negli escrementi degli animali bovini. La natura di questa materia non è ben conosciuta.

BUCANIERI (*stor. maritt.*). — Nome di una società di pirati chiamati pure i *fratelli della costa* e più comunemente *Fibustieri*, che altre volte infestavano i mari dell'America e specialmente delle isole Antille. L'origine di questo nome è singolare. I Caraibi insegnarono ai coloni delle Indie occidentali, ossia Antille, un loro metodo di curare e conservare la carne di bestiame. Questa carne così curata, i Caraibi la chiamavano *bucan*; da *bucan* i Francesi formarono il verbo *boucaner*, che il dizionario di Trévoux spiega per *arrostire senza sale*. Quindi il nome *bucanier* dei Francesi, donde il *bucaniere* degl'Italiani. L'associazione dei Bucanieri risale al 1521, e consisteva prin-

cipalmente in corsari francesi ed inglesi. Essendo essi più conosciuti sotto il nome di *Flibustieri*, ne tratto-remo la storia sotto questa voce (c. FLIBUSTIERI).

BUCAREST (c. BUCAREST).

BUCATO (econ. dom.). — Così chiamasi quell'operazione con cui per lo più per mezzo della cenere si purgano i tessuti da ogni materia immonda. Non parrà certo superflua cosa il discorrere con qualche minutezza di un'operazione che ha tanta importanza nel vivere domestico. Ad oggetto di mondar la biancheria, in ogni tempo si fece uso delle liscive, siccome il migliore mezzo di togliere i corpi grassi, rendendoli solubili col saponificarli. La lisciva è un'acqua più o meno satura d'alcali in cui s'immerge, secondo i vari modi che sono dell'uso, la biancheria insorziata dalle emanazioni adipose e ammoniaco-saponose che esalano dalla pelle. La lisciva finisce di saponificare i grassi, renderli solubili e purificare così il tessuto. Le fanghiglie, la polvere e il maggior numero delle materie coloranti vegetali, animali ed anche minerali, cedono all'azione della lisciva quando bene si adopera. Il grado di forza delle liscive che pongansi in uso, debb'essere proporzionato alla specie ed alla finezza del tessuto a cui si applicano, come pure alla quantità dei corpi grassi di cui è impregnato. Le biancherie che stanno a contatto immediato del corpo, si trovano in istato diverso da quelle che costituiscono le sopravvesti e la biancheria da tavola, e da quella che si adopera al pulimento degli appartamenti e nelle cucine; dal che risulta la necessità di separare le biancherie di diversa qualità, senza del che la biancheria fue che è la meno sucida, si troverebbe lordata dall'acqua venuta a contatto delle tovaglie da cucina o d'altri panni più imbrattati di sucidume. Prima di mettere la biancheria a liscivare, sarà bene che le lavandaie la sottopongano ad una semplice lavatura nell'acqua la quale le toglie tutto ciò che è solubile senza l'intervento degli alcali. Alcuni riprovarono questo modo di lavatura preliminare, allegando ch'esso minora l'azione della lisciva; ma noi crediamo invece utilissima cosiffatta operazione la quale impedisce di portare nel tinello del bucato una quantità considerevole di materie solubili all'acqua semplice. Inoltre noi consigliamo la lavatura preliminare a motivo principalmente delle emanazioni putride della pelle, perovchè senza ciò la biancheria non rende quel grato odore che diceasi *bianco di bucato*. La biancheria fine si fa assai spesso macerare in una leggera acqua di sapone prima di sottoporla all'azione della lisciva. Sarebbe pure a desiderarsi per evitare la fermentazione della biancheria sucida, che le padrone di casa la facessero lavare a misura dell'uso che se ne fa, asciugandola in luoghi ariosi. Così verrebbe preservata dai danni cui soggiace rimanendo impregnata d'immondizie. Per liscivare la biancheria, sia ella stata lavata prima o no, adoperasi un tinello collocato sopra un treppiede. Questo tinello è forato nella parte inferiore lateralmente, e il foro turasi con uno zaffo. Si dispone nell'interno la biancheria pezzo per pezzo, cominciando

dalla più grossa, ossia quella da cucina, poi mettendo la più fine nel mezzo, quindi la media, come sarebbe quella da letto; e il tutto si copre d'un grosso panno detto *cenereciolo* che sporge tutto intorno fuori del tinello, e su questo panno si pone una certa quantità di cenere di legno, proporzionata alla biancheria che si vuol liscivare. La quantità della cenere da impiegarsi non è cosa che si possa determinare in modo preciso, poichè dipende e dalla natura diversa di questa e dal diverso stato della biancheria. Tuttavolta siccome 2 1/2 chilogrammi di potassa disciolti in 50 o 60 chilogrammi d'acqua, se la biancheria è macerata, od in 90 se la biancheria è secca, bastano a purgare 100 chilogrammi di biancheria molto sucida; e siccome le buone ceneri ordinarie contengono circa 1/8 del loro peso di potassa e ritengono una quantità d'acqua eguale al proprio peso; così per liscivare 100 chilogrammi di biancheria si dovranno, generalmente parlando, impiegare 20 chilogrammi di cenere con 70 od 80 ovvero 110 chilogr. d'acqua, secondochè si tratta di biancheria macerata o secca. Ore poi si facesse uso della soda più o meno pura, si preparerebbe nello stesso caso la lisciva con 6 ad 8 chilogr. di questo sale disciolto come la potassa in 60 o 90 chilogrammi d'acqua. Il sotto-carbonato di potassa contenuto nelle ceneri su cui versasi l'acqua calda che le penetra, si discioglie e si filtra successivamente a traverso la biancheria, donde scola per l'apertura inferiore. Si versa di nuovo quest'acqua sulla cenere e si ripete l'operazione un certo numero di volte finchè l'acqua che n'esce non sia untuosa al tatto: ciò che diceasi *scolora la lisciva*. Badisi che l'operazione non è compiuta se non al termine di 10 o 12 ore. Conviene adoperare liscive non troppo deboli né troppo forti, perchè le prime non torrebbero compiutamente il sucidume, e le seconde avrebbero l'inconveniente di corrodere o di offuscare il tessuto. Le liscive debbono inoltre adoperarsi a non troppo alta temperatura in sul principio dell'operazione, perchè le immondizie ne rimarrebbero, per così dire, coagulate e immedesimate nella biancheria la quale acquisterebbe una tinta più o meno fulva. Per liberare poi le lavandaie dalla fatica di scolorare la lisciva praticasi un mezzo facilissimo che consiste nel mettere il tinello in comunicazione, si all'alto che al basso, con una caldaia posta sopra un fornello alla stessa altezza. Versando l'acqua, essa si pone a livello nel due vasi, e se ne aggiunge finchè arrivi un po' al disotto della comunicazione superiore di questi. Allora scaldasi la caldaia, il liquido si dilata, diviene più leggero e, soverchiata la superficie, si riversa per il tubo nel tinello in modo che, aumentandosi in questo l'altezza del liquido, una quantità eguale di lisciva fredda sgorga per il tubo inferiore nella caldaia. Si stabilisce così una corrente continua e lo scolorimento della lisciva si opera nel modo più perfetto. Ciò fatto, levasi il *cenereciolo* colle ceneri, e se ne tira fuori la biancheria che si passa con sapone all'acqua limpida. Quando poi sia ben tersa, si lava in nuova acqua fino a che questa n'esca affatto chiara. Finalmente si passa all'azzurro

biemergendola in un'acqua leggermente ed equabilmente colorata con piccola quantità di soluzione d'indaco. Allora si aprenono i panni e si stendono sopra funi, lasciandoli esposti all'aria ed all'azione dei raggi solari, finché siano compiutamente asciutti. La perfetta essiccazione della biancheria che si adopera ad immediato contatto del corpo, è sommamente importante, poichè l'umidità contenutasi riuscirebbe pericolosa alla salute. — La biancheria asciutta si stira, si piega e, se fa d'uopo, si ripassa sotto il ferro da insalदार.

BUCATO A VAPORE (econ. dom.). — L'antico metodo di purgare la biancheria, appellato *scolorimento di lisciva*, porta con sé inconvenienti gravissimi, quali sono il *pilo* e la *spazzola*, adoperati dalle lavandaie in modo per cui la biancheria deteriora assai presto; e però venne con saggio intendimento introdotto il bucato a vapore. Gli orientali furono i primi ad usarne con vantaggio, e Chaptal lo fece conoscere primamente in Francia, donde si propagò per varie parti d'Europa. Dapprincipio si applicò all'imbionimento del cotone, ma ben tosto si estese anche alla biancheria. Il bucato a vapore non è mai abbastanza raccomandato dalla economia domestica, e grandi sono i risparmi ch'esso porta con sé e di tempo e di mano d'opera e soprattutto di combustibile per la gran quantità di biancheria che vi si sottopone in una volta. La lisciviazione resta più esatta e più uniforme, ed una temperatura più alta distrugge fin dalla radice i miasmi e gli insetti; perlocchè adoperarsi molto utilmente per la biancheria de' lazzaretti, degli spedali e delle caserme. Molti uomini ingegnosi si occuparono di un tal metodo, ma più di tutti il Coudreau che ha potentemente contribuito al suo perfezionamento ed alla sua diffusione. L'apparato pel purgamento della biancheria a vapore consiste in un tinello di legno sovrapposto ad una caldaia. Questa è collocata sopra un fornello e riceve l'azione immediata del calorico. Il tinello è chiuso da un coperchio fortemente rettenuto da una barra; è aperto nella parte inferiore e porta una graticella mobile di legno ricoperta da una lamina di piombo sopra la quale posa la biancheria. Sopra la parte interna del tinello sono inchiodate tratto tratto, e tutto all'intorno, parecchie bacchette di legno che vanno di basso in alto partendo dal livello della grata e sono destinate a regolare il passaggio del vapore. L'acqua della caldaia non deve mai venire a contatto colla biancheria, e ne è separata da un intervallo di 3 pollici circa nei piccoli, e di 8 nei grandi apparati. L'operazione si eseguisce come segue. Lavata la biancheria ad acqua semplice e fatta sgocciolare, s'imbeve di lisciva preparata nelle proporzioni indicate (v. Bucato), operando prima sulla biancheria fine, poi su quella d'uso personale, e per ultimo su quella da tavola; la biancheria di cucina si bagna a parte in una lisciva alquanto più forte; quindi si folla perchè la lisciva si divida uniformemente, e si lascia in tale stato dalla sera all'indomani affinché l'alcali la penetri a poco a poco. Disposti quindi in modo conveniente nel tinello alcuni pannolini in guisa che parte di loro coprano la graticella laminata di

piombo, e parte cadano fuori, per impedire da un lato che la biancheria si applichi troppo a ridosso dell'apertura circolare che è tra la circonferenza del tinello e quella della grata, il che si opporrebbe alla libera ascesa del vapore, e dall'altro lato per ricoprire la biancheria posta nel tinello, si procede ad ordinare quest'ultima in senso inverso a quello che si tiene per imbeverla di lisciva, cioè ponendo prima la biancheria di cucina, poi quella d'uso personale e da tavola, in ultimo la fine: disposizione che ha il vantaggio di non portare sulla biancheria meno suida una parte del lordume di quella che lo è più, la qual cosa esige poi gran consumo di sapone. Debbesi badare che il calore abbia una pronta comunicazione dappertutto, e non bastando l'apertura circolare, se ne praticano altre col fissare perpendicolarmente sul fondo del tinello bastoni di 4 o 5 pollici di diametro, che estraggonsi quando il tinello è ben pieno. Ciò fatto; copresi il tinello col ceneracciolo, avendo cura che sporga tutto all'intorno, affinché vi si adatti esattamente il coperchio che debb'essere laminato di piombo. Questo coperchio non deve toccare la biancheria; perciò si badi a non empiere soverchiamente il tinello. Si accende quindi il fuoco sotto la caldaia, e l'operazione procederà ottimamente quando, alzato il coperchio, si vedrà che il vapore tende ad uscire con gran forza. Operando sopra biancheria da prima sciacquata, è inutile l'aggiungere acqua nella caldaia, perchè quella che scola basta a conservare il liquido in una proporzione quasi eguale a quella che si sottrae colla evaporazione. Se il fornello è ben costruito, l'esperienza prova, che 100 chilogrammi di legno nuovo, bastano per 1000 chilogrammi di biancheria. La combustione di questa quantità di legno dura d'ordinario 8 ore, tempo richiesto perchè il calore penetri dovunque sufficientemente, locchè si conosce applicando il termometro al tinello, o toccandone colla mano i corchi di ferro, il cui calore deve appena potersi sopportare. Allora si arresta il fuoco, e la biancheria non si estrae se non il giorno dopo, per lavarla e passarla a tutte le operazioni di cui parliamo trattando del metodo antico, bastando a togliere ogni bruttura l'immergerla e sciacquarla più volte nell'acqua corrente od in un gran tinello, e accadendo di rado che si debba far uso di sapone, ove l'operazione sia stata bene eseguita. Da ciò apparisce abbastanza chiaro, che il bucato a vapore è scoperta di grande importanza. Molti pubblici stabilimenti ne sono già aperti in Italia, molti se ne apriranno; e così l'industria domestica viene a pubblico vantaggio perfezionata e promossa.

BUCAZIO (in latino *bucafius* e in greco *Βουκατιος*) (stor. ant.). — Nome che i Beoti, secondo Plutarco, davano al primo mese del loro anno. Una legge prescriveva che, il primo giorno di questo mese, i governanti della Beozia dovessero codere la loro carica ai nuovi eletti, e decretava la pena di morte contro coloro, che avessero ritenuto il potere oltre questo termine. Pelopida ed Epaminonda avendo entrambi violato questa legge, si sottrassero a sesto

alla rigorosa sentenza, a malgrado del servigi eminenti che avevano resi alla patria, e delle circostanze difficili nelle quali avevano creduto dover prolungare la loro autorità al di là del termine fissato dalla legge.

BUCCALE (anat.).— Che si riferisce alla bocca. Così dicesi:

ARTERIA BUCCALE (*sopra mascellare* di Chaussier) il ramo arterioso proveniente dalla mascellare interna o da uno de' suoi rami che si distribuisce per la superficie laterale della gola specialmente, ed è accompagnata dalla vena dello stesso nome.

NERVO BUCCALE o **buccaleatore** (*buccolobate* di Chaussier) quel ramo del nervo mascellare inferiore che si distribuisce nella gola e specialmente nel muscolo buccinatore.

GIANGOLE BUCCALI o **molari** quei follicoli mucosi situati inferiormente e posteriormente nella spessezza delle guancie a livello dei denti molari, che apronsi sulla superficie della membrana mucosa.

BUCCARIA (geogr.) (v. **BOHRABA**).

BUCCARIA (**PICCOLA**) (geogr.).— È il Turkestan orientale; e sotto questo nome si soleva per lo addietro indicare la parte più occidentale delle contrade soggette all'impero cinese. Ora comincia ad essere conosciuta sotto il nome cinese di **TURAN**, o piuttosto di **THIAN-SHAN-NARU** (vedi).

BUCELLARI (le lat. *buccellarii* da *bucca* bocca) (stor.).— In origine, nell'antica Roma, *buccellus* significò *piccolo pane* e tale da mangiarsi in un solo boccone. Ai tempi dell'imperatori d'Oriente si dissero bucellarii i soldati d'una compagnia istituita per la distribuzione dei viveri e principalmente del pane. — Fu dato altresì questo nome ai parassiti e a coloro che vivevano a spese dei principi e dei signori. I Visigoti almeno chiamavano in tal modo tutti i clienti o vassalli che vivevano in questa maniera. — Alcuni autori (Maorizio, Cojaccio, Tournebourn, ecc.) fanno dei bucellarii una specie di guardia dell'imperatore quando era all'esercito, della quale si serviva per mettere segretamente a morte coloro che gli erano caduti in disgrazia. E a credersi tuttavia, secondo l'etimologia del nome, che i *buccellarii* fossero in origine gli ufficiali confidenti del principe, e che dall'essersi ad alcuno di essi affidata una odiosa impresa, si sia infamata a torto quest'istituzione. Gli imperatori d'Oriente poi non sono i soli che abbiano avuti bucellarii: si trova alla metà del secolo v un bucellario del celebre Ezio, generale romano, menzionato da Gregorio Turonense (*Hist. Franc.* lib. II cap. 8); e così l'origine come la forma di questa denominazione mostrano chiaramente che essa è passata da Roma a Costantinopoli.

BUCELLATO (**BUCELLATUM**) (anich.). — Gli scrittori antichi di cose militari hanno dato questo nome al pane da campagna, o biscotto reso per doppia cuocitura duro e secco, affinché fosse leggero e si conservasse lungamente. I soldati, nei tempi in cui si manteneva la disciplina militare, ne portavano sempre con sé una quantità che loro bastasse per quindici giorni, e talvolta anche per un tempo più lungo.

BUCCIA (bot.). — Lo stesso che epidermide, corteccia (v. **ALCARO**).

BUCCINA (mus. ant.). — Parola latina d'incerta etimologia, volendosi derivata o da *bucca* bocca e da *canto*, o da *bus* bue e da *cano*, o da *buccinum*; *buccina* (specie di conchiglia) o finalmente dall'ebraico *buk*, trombetta. Questo doveva essere il termine generico per tutti gli stromenti ad imboccatura; ma l'usanza lo aveva ristretto presso gli antichi ad indicare una specie di trombetta guerriera che aveva la forma di una C. Festo conferma quest'opinione definendo la *buccina* « un corno ricurvo, che si suona come una tromba ». Vegetio (*De re militari* lib. III c. 5) asserisce primamente che questo stromento si piegava in circolo, per cui differiva dalla tromba (*tuba*). Varroce che vede in questo vocabolo una onomatopea, dice che era sinonimo di *cornu* (corno) e che consisteva le due corna di bue, le quali nei primi tempi servivano di tromba. Servio (al lib. VII dell'Eneide v. 518) pretende che s'impiegassero altresì le corna di becco a quest'uso, e la sacra Scrittura chiama (le ebraico) *keren jobel*, cioè corna di capro (*Gen.* VI. 4) gli stromenti di cui gli Ebrei si servivano nel tempio o nella guerra. Le *buccine* che i poeti e i pittori si Tritoni sono conchiglie che servono di trombe; ed è ragionevole il credere che il *buccinum* (conchiglia) abbia preso, per somiglianza, il nome da *buccina* (tromba) anzi che questa da quello.

BUCCINATO-FARINGEA (anat.). — Aponeurosi detta anche pterigo-mascellare, la quale si estende dall'apofisi pterigoides laterale alla linea mulo-ideale dell'osso mascellare inferiore, alla quale s'attaccano posteriormente una parte del muscolo costrittore superiore della faringe ed anteriormente una porzione del muscolo buccinatore.

BUCCINATORE (lat. *buccinator*, da *buccina*) (antich.). — Nome di colui che suonava la *buccina* (vedi) o trombetta. Presso i Romani era uno schiavo pubblico che chiamavasi *buccinator nomenclus* il quale accompagnava il pubblico banditore (*græco*).

BUCCINATORE (*alveolo-labiale* di Chaussier) (anat.). — Muscolo sottile situato nella spessezza della gola che, attaccasi alla parte posteriore dei due archi alveolari ed alla aponeurosi buccinato-faringea e viene a terminare nella commessura della labbra intrecciandosi cogli altri muscoli di queste parti. Esso è attraversato dal condotto escretore della ghiandola parotide e serve a trarre verso la parte esterna e posteriore la commessura delle labbra, e quando queste sono immobili, a tenere aderenti le gote contro i denti, tanto per spingere gli alimenti sotto gli archi dentali durante la masticazione, quanto per isciare l'aria fuori della bocca nell'atto di soffiare, fischiare e simili.

BUCCINO (zool.). — Genere di molluschi testacei appartenente all'ordine de' *sifonobranchi* e alla famiglia degli *STOMOSTOMI* (vedi).

BUCCIO (ort. e mist.). — Dicesi buccio dai conciatori ed altri artefici quella parte delle pelli dov'è il pelo o la lana, e viene anche chiamata *fore*; la parte opposta

si distingue col nome di *carne*. Dalle pelli di capretto, di montone e di agnello si leva una pellicola o buccio estremamente sottile che si destina a vari usi. Col pezzi più grandi fabbricansi oggetti di curiosità, come guanti, ventagli, e simili. I coltellinai ed i chiorugli se ne servono per asciugare le lame fine, le lancette, ecc.; e i pezzi più piccoli si adoperano dai disegnatori per cancellare i segni della matita. I fabbricatori di pergamena forniscono questa sorta di buccio al battiloro che sceglie il più fine, più fitto e più liscio, e lo divide in quadratelli di 4 pollici di lato per la formazione dei pacchetti (v. *Battiloro*). Ma prima di tagliarlo, il battiloro lo lava ben bene nell'acqua fredda, quindi lo lascia seccare all'aria sotto uno strettolo, e finalmente lo brucia, o come suol dirsi, lo passa al bruno, impiegando una nappa di lepre per istrafarne le due facce con un po' di selenite calcinata o ridotta in polvere impalpabile. Il minugiaio separa ugualmente dalle budella del bue una pellicola sottilissima che dicasi *carta di buccio*, e questa è pure adoperata dal battiloro dopo di averlo fatto subire le seguenti operazioni: 1° la fa *scudare* ponendo ogni foglietto di carta di buccio tra due fogli di carta bianca ammucchiandoli gli uni sopra gli altri e battendoli a forti colpi di martello; in questo modo la carta s'imbave della grassia che potesse aderire alla pellicola: 2° dà il fondo ai foglietti di carta di buccio per conservarli e perciò li bagna mediante una spugna con un'infusione di cannella moscata e di altri ingredienti aromatici, quindi li lascia asciugare; li bagna una seconda volta, e quando sono nuovamente asciutti, li pone sotto lo strettolo per servirne all'uso. La carta di buccio assorbe e ritiene con forza l'umidità dell'aria, e però, prima di farne uso, si essicca ponendola sotto un piccolo torchio di ferro la cui piastra inferiore, che è di ghisa, si riscalda con carbone acceso sottoposto, avvertendo di non essiccare soverchiamente i foglietti, altrimenti non sarebbero più atti all'uso cui vengono destinati. — Quando i foglietti di buccio o di carta di buccio adoperati dal battiloro sono divenuti troppo secchi per aver servito lungamente, nel qual caso si dicono *stanelli*, convien porli, foglietto per foglietto, tra vari fogli di carta bianca bagnati con vino bianco o con aceto; vi si lasciano per tre o quattro ore comprimendoli fortemente, quindi si pongono in mezzo a parecchi fogli di pergamena e si fanno asciugare battendoli per un'intera giornata; finalmente si bruciano con selenite calcinata. Con questo mezzo i foglietti acquistano l'umidità necessaria per le successive operazioni.

BUCCOLA (tecn.).—Questo vocabolo ha varii significati. *Buccola* o *boccolo* chiamasi dai magnani quel cerchietto di ferro che serve di legame ad un maulico od altro pezzo di legno perchè non si specchi, ed in questo caso significa *ghiera*. — *Buccole* diconsi più particolarmente quei cerchi di ferro dolce che si pongono alle testate del mozzo delle ruote e talvolta anche nel grosso di questo, affinché gli incastri dei

razzi non li facciano fendere. Le buccole esterne che sono dal lato dell'acciarino (vedi) sopravanzano alquanto l'estremità del mozzo e formano una specie d'incavo entro cui sta il galletto o la madre vite che si pone in capo alla sala. — *Buccola* è pure un cerchio di ferro che si caccia nelle cime del mozzo delle ruote per rivestirne la cavità interna quando la sala è di legno (v. *Bowzara*).

BUCEFALO (stor.).—Nome del cavallo d'Alessandro il Grande. Questo nome che significa in greco testa di bue (*βους κεφαλή*), gli fu dato o perchè aveva la testa simile a quella di un bue, o perchè portava sulle spalle o sulla groppa la figura di una testa di toro, o infine perchè, al dire di alcuni critici, si credette che fosse generato di un toro in una giumenta. Alessandro lo comprò per 13 talenti (circa 62,000 lire) da un Tessalo famoso per i corsieri che allevava nelle pianure di Farsaglia, e dopo di averlo domato con una destrezza, di cui la storia ci ha conservata la ricordanza, lo custodì per servirne soltanto ne' giorni di gran battaglia. Se debbe credersi a Plinio, a Strabone, a Q. Curzio e ad Aulo Gellio, allorchè Buccalo non aveva sella nè gualdrappa, si lasciava montare e guidare senza difficoltà dallo scudiero che ne aveva cura; ma coperto una volta della sua bardatura, non tollerava che alcuno lo montasse eccettuato Alessandro, e appena vedeva questo principe, piegava la ginocchia per riceverlo. Più di una volta il gran Macedone andò debitore della vita alla forza e alla rapidità del suo cavallo. Nella battaglia ch'egli diede a Puro sulle rive dell'Idaspe, si era spinto in mezzo alla cavalleria indiana e stava per soccombere, quando Buccalo, benchè ferito mortalmente, raccolse le forze, fece l'estremo di sua possa per sottrarlo a quel mortale pericolo, e appena l'ebbe ricondotto tra le file de' Macedoni, spirò. Alessandro risonante volte eternare la memoria di quel generoso animale, facendo innalzare sulle sponde del fiume a nel luogo stesso dov'era caduto, una città che chiamò *Alexandria-Bucephalos*. — Alcuni dotti hanno preteso che questa città sia l'odierna Lahore, capitale del regno di questo nome, nella penisola sì di qua del Gango.

BUCENTAURO (mitol.).—Voce greca composta da *βους* bue, e *κентаυρος* centauro. Mostro poetico o centauro col corpo di bue, a differenza di quelli che si fingevano averte di cavallo (v. *Centauri*).

BUCENTORO (stor. vetet.).—Grande e maestoso vascello su cui nel dì dell'Ascensione il doge di Venezia procedeva con magnifica pompa a solennizzare la cerimonia dello sposizio dell'Adriatico. Tra le varie e strane etimologie che si danno a questo nome, citeremo soltanto quella che lo fa derivare da *ducentorum*, perchè quando il Senato ne ordinò nel 1314 la costruzione, si servì di questo parole: *quod fabricetur navilium ducentarum hominum*, cioè della portata di dugento uomini. Su questo vascello veniva portato il doge quando andava a gettare in mare l'anello in segno della predominanza di Venezia sulle acque; e tale solennità fu in uso sino agli ultimi anni della repubblica e molto

tempo dopo che i Veneziani non avevano più la sovranità del mare. La prima origine di tal festa vuoi che fosse la vittoria che il doge Orseolo riportò sui corsoli verso il 1000, e la spontanea dedizione che in tal'epoca le città della Dalmazia fecero di sé a Venezia. La flotta vincitrice essendo uscita dal porto il dì dell'Ascensione, si volle poi rinnovare ogni anno in memoria di questo fausto evento con una solenne visita che il doge farebbe in tal dì al mare. In tal modo continuò la festa per 180 anni. Ma in conseguenza dell'abboccamento che ebbero papa Alessandro III e Federico Barbarossa e della seguitane riconciliazione, il pontefice, volendo ricompensare i Veneziani della parte che avevano presa in tale occasione, e questi avendolo pregato di voler loro concedere la sovranità dell'Adriatico, il papa, in simbolo di essa, diede un anello al doge, con cui sposasse il mare. Così questo capo della signoria veneta giunto alla bocca del porto, si volgeva al mare colla poppa e vi gettava l'anello pronunciando queste parole: *mare, noi ti sposiamo in segno del nostro vero e perpetuo dominio*. Il bucciero era lungo 100 piedi e largo 21 ed aveva due piani. Nell'inferiore erano i remiganti; nel superiore il doge, il patriarca, gli ambasciatori, i governatori dell'arsenale e i personaggi più distinti. Troppo lungo sarebbe il descrivere tutti i bassirilievi, le sculture, gli ori, i fregi, i broccati ecc. che concorrevano alla magnificenza di quel naviglio, nonché la gioia che la festa spandeva nella popolazione, essendo essa veramente nazionale come quella che rammentava i prosperi tempi della repubblica ed il volere degli avi. Un'animo ed elegante descrizione ne fece Giustina Henier Micheli nella sua opera sull'origine delle feste veneziane, là dove tratta del giorno dell'Ascensione; o tra gli stranieri che ne parlano si può citare il romanziere Cooper nel suo *Bucco*. Per la forma del bucciatore vedi Tav. xcv, fig. 4^a.

BUCERO (ornitol.).— Genere d'uccelli notabilissimi per la struttura del becco, come appunto indica il loro nome che greccamente suona *corno di buco*, essendoci sopra il loro becco sia in più specie una escrescenza che ha la configurazione di un corno. La distribuzione geografica degli uccelli di questo genere ci induce a credere che alcuni di essi fossero noti agli antichi; ma se vi appartenesse il *tragopan* di Plinio e di Solino ovvero il *tragopeme* di Pomponio Mela, è questione un ben difficile. Che l'uccello rinoceronte di Esichio o di Varino fosse un buccero non è cosa improbabile. L'Akroavandi, Jonston e Bonzio gli danno lo stesso nome come fanno eximio Ray e Willughby. Bonzio ne descrive pure una specie sotto l'appellazione di *corvus indicus* e un'altra sotto quella di *corvus rostro cornuto*. Peller ricevette da Kamel il becco di uno, di cui dà la figura sotto il nome di *coloso*. La descrizione dell'uccello che Jonston e altri dicono essere stato ucciso quando i cristiani sconfissero i Turchi alla battaglia di Lepanto, concorda benissimo col caratteri di questo genere. — Cuvier colloca i bucceridi alla fine degli uccelli passerini andati e sono immediatamente

preceduti dai *todi* (*todus*). I caratteri generici sono i seguenti: becco lungo, grossissimo, più o meno curvato a guisa di falce; mandibola superiore sovente sormontata da una protuberanza in forma di elmetto; tonili delle mandibole intecati od intieri; spicce intiere; interno del becco e specialmente della mandibola superiore e dell'elmetto, assai celluloso; narici situate nei lati del collo, sulla base stessa della mandibola superiore, rotonde, patenti, posteriormente alquanto ristrette da una membrana; piedi corti, robusti e muscolari; pianta larga; ali mezzane; le tre prime remiganti gradate; la quarta o quinta più lunga di tutte. — Bonzio nella descrizione ch'ei fa del suo *corvus indicus* (*buceros hydrocorax* di Linneo), indigeno delle Molucche e di Banda, dice che essa « rammina al modo del corvo nostrale, ma d'indole differisce dai nostri corvi in ciò che non di carogna ma di uoce moscata avidamente si pasce, e a quel frutto arcaea grandissimo danno. La sua carne è pur deliziosa, ed arrostita è di un sapore aromatico venuto dal cibarsi dell'uccello ». Cuvier però lo considera come onnivoro, e dice ch'esso mangia frutti teneri, topi, uccelletti, rettili, e non ha a vile neppure la carogna. Il moto progressivo degli uccelli di questo genere, è o salti o a balzi, quantunque i loro piedi poiano formati per camminare. Di notte dormono appollaiati in gran sienza sopra gli alberi. Gli Europei stabiliti alle Molucche credono che i solchi che si vedono nel becco del buccero siano effetto dell'età, e che ciascun solco indichi un anno; donde il nome (olandese) che essi danno a questo uccello di *Jahrgoor*. Prima che passiamo a recare esempi di questo genere, giovi adunque il notare, che se fosse possibile il chiarire che alcune specie dei veri bucceri vivono interamente di vegetabili e altre di carogna, come è stato asserito, si potrebbe fondatamente innalzare affatte specie al grado di generi; giacchè una tanta differenza di cibi deve probabilissimamente essere accompagnata da una corrispondente diversità di struttura interna e di costumi generali. Temminck vuole essere considerato come l'autore che più felicemente sgombrò l'oscurità onde queste specie erano avvolte, e a lui rimandiamo chi fosse voglioso di più semplice notizia in tale proposito. Noi non recheremo ad esempio che le due specie seguenti: — *Buceros rhinoceros*. Questa specie si trova nella maggior parte de' musei e quantunque vi s'incontrino alcune varietà a cagione dell'età e delle circostanze, pure si troverà generalmente che il becco è della lunghezza di dieci polli ed incrina e di un bianco giallognolo, la mandibola superiore rossa alla base, nera l'inferiore. Il corno od elmetto variato di nero e bianco. Il corpo nero, di un bianco suado al di sotto e posteriormente; coda di dodici polli incrina, colle penne bianche alla base e all'apice e nere nel mezzo; piedi e unghie foscamente bigie. Abita nelle Indie o nell'isole Indiane come, per esempio, in quelle delle Sonda. — *Buceros sulcatus*. Becco rosso, con una macchia gialla ne' lati della mandibola inferiore, non intaccata ne' tonili; elmetto pur rosso, compreso, curvato nel collo, tronco



Buccones rhinoceros.

anteriormente, solcato quasi verticalmente ne' lati; base della mandibola inferiore con tre solchi laterali alquanto obliqui; ignudo a rosso il contorno degli occhi e la gola; testa e collo di colore bianco e fulvo; dorso verde-narastro, coda quasi eguale, bianchiccia, coll'apice nero; gastero nero; ali verdenerognolo; piedi bigio-torcinicci; unghie brune. Abita nell'arcipelago indiano.

BUCHANAN (Giosao). — Celebre latinista del secolo xvi, nato nel 1506 a Killearn, nella contea di Stirling in Scozia. All'età di 14 anni fu inviato a studiare nell'Università di Parigi, e venutogli meno ogni sussidio per la morte di un suo zio, se volle tornare in patria dovette arruolarsi fra gli ausiliarii mandati in Scozia al duca di Albany. — Primo suo lavoro fu una traduzione latina della *Grammatica* di Linnæo. Compose quindi, in derisione del clero regolare, il poema intitolato *Somaism*, a cui tennero dietro la *Putinodia* e il *Franciscanus*. Incarcerato come eretico, riuscì a fuggire e per la via d'Inghilterra tornò a Parigi. Di quivi passò professore di latino in un collegio di Bordeaux, dove nel 1539 presentò una poesia a Carlo v al suo ingresso in quella città. Cota pubblicò la tragedia latina *Baptistes* e parecchi altri componimenti minori. Dal 1544 al 1547 insegnò il latino insieme col filologo Turnebo e Mureto nel collegio del cardinale de la Moine a Parigi, donde, invitato dall'amico suo Goven capo dell'Università di Coimbra nel Portogallo, passò ad una delle cattedre di quella. Ma mancategli l'amico nel 1548, l'Inquisizione lo perseguì come eretico per più di un anno e finalmente lo rinchiuse nella cella

di un monistero. In questa solitudine cominciò la sua *Parafrasi de' Salvi* in versi latini. Rimesso in libertà, si portò in Inghilterra, ma nel principio del 1578 ripassò a Parigi dove cantò l'*Amedia* di Metz in un poema latino. Pubblicò anche parecchie opere poetiche, tra cui la versione dell'*Alceste* d'Euripide e il primo saggio della *Parafrasi de' Salvi*. Nel 1560 tornò in Scozia dove nel 1562 era maestro della giovane regina Maria Stuarda. Nel 1570 fu nominato uno dei precettori del giovane re Giacomo, e quindi innalzato a varie cariche importanti. Nel 1578 pubblicò il celebre suo trattato de *Jure regni apud Scotos*. D'anni 74 scrisse una breve memoria intorno alla sua vita, e morì nel 1582, appunto in quella che si stampava la sua *Storia della Scozia*. — Il Buchanan, come uomo di letteratura universale, ebbe pochi pari a' suoi tempi. Fra gli scrittori latini è uno dei più eleganti de' tempi moderni, o lo suo versioni della *Medea* o dell'*Alceste* d'Euripide provano quanto egli fosse anche profondo nel greco. Esistono due edizioni compiute delle opere di Buchanan. Una è di Ruddiman, Edimburgo 1713, 2 vol. in-fol. L'altra è di P. Burmann, Leida 1725, 2 vol. in-4°.

BUCHE (marin.). — Bastimento di cui si servono gli Olandesi, particolarmente per fare la pesca delle aringhe o degli sgombrì ne' mari d'Olanda e d'Inghilterra. Ancorchè abbia vele quadre, pare differisce nel taglio dai bastimenti di vele quadre propriamente detti. Pieno e gonfio sul davanti, meglio resiste allo onde: perocchè trovassi obbligato a mettersi alla cappa onde gettare lo ret, non che ad abbassare sul ponte gli alberi di maestra e di trinchetto, onde ripiegarsi all'indietro, sostenuti da candellicci o da morse. Quantunque la parte posteriore sia gonfia anch'essa, l'alto della poppa termina in un quadro molto stretto, in cui non v'ha spazio se non per due piccole finestre.

— La buche ha tre alberi corti d'un solo pezzo, ognuno de' quali porta una vela quadra: quella di mezzana è la più piccola. V'ha talvolta una vela di gabbia sulla maestra, e in tempo bello aggiungonsi coltellacci alle vele basse ed un batticolo. Aggiungesi per anche un alberetto che sporge sul davanti, onde portare un fiocco all'occasione. La buche ha da cinquanta a sessanta piedi di lunghezza, ed è larga da tredici in sedici (vedi Tav. xcvi, fig. 4).

BUCHE DI LUPO (art. milit.). — La buche di lupo o pozzi militari sono certe escavazioni di forma troncoconica praticate nel terreno e disposte in tre o quattro file a scacchiere, che si adoperano quali difese accessorie onde accrescere il valore di una posizione o di un'opera di fortificazione. Queste buche si scavano per lo più al di là del fosso dalle opere campali alla distanza di 30^m circa dal labbro della controscarpa, od anche a distanza maggiore, purchè non ecceda il limite della portata efficace del fucile. Si collocano nei punti più accessibili agli attacchi del nemico, come sono gli angoli saglienti delle opere, e davanti quelle porzioni di controscarpa che corrispondono alle caponiere costrutte nel fondo del fosso. Nello torre ordinarie il diametro superiore a b delle buche



Fig. 1.

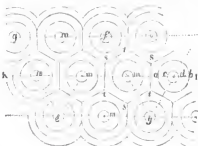


Fig. 2.

di lupo (fig. 1 e 2) è di 2^m; il diametro inferiore e *d* di 0^m,80; la profondità *p q* (fig. 1) di 1^m,20. I loro centri sono separati da un intervallo di 5^m o di 3^m,20; a segnarli sul terreno s'adopra un triangolo equilatero di corda. In una disposizione di buche di lupo in tre file si fa uso di un triangolo equilatero e *f g* (fig. 2) i cui lati di 6^m o di 6^m,90 di lunghezza sono divisi per metà da un segno *n* che corrisponde ai centri della linea intermedia. Il volume di una buca di lupo è di 2 metri cubi circa. Lo spazio compreso tra le circonferenze delle buche alla superficie del terreno, dipendentemente dalle dimensioni accennate, è tale che basta a contenere le terre provenienti dallo sterro disposte a scarpa naturale perchè non ricadano nell'escavazione, ed in guisa che presentino sul mezzo degli intervalli gli spigoli saglienti *o* (fig. 1) e *t s* (fig. 2) che servono ad aumentare l'irregolarità del terreno. Sul mezzo di ogni buca di lupo si pianta un palo aguzzo, la cui punta non deve sporgere di più di 4^m al di sopra del fondo. Un buon lavoratore impiega tre ore circa a scavare una buca di lupo. — Variando la natura del terreno converrà pure variare alquanto le dimensioni delle buche; ma in generale qualunque siano le dimensioni e la forma di queste, che possono farsi più o meno larghe o profonde, si dovranno scavare e disporre di maniera che non possano servire di nascondiglio al nemico per far fuoco contro i difensori, e che le terre accumulate negli intervalli non gli permettano di comandare il trinceramento; che se l'opera avesse un debole rilievo, sarebbe utile il restringere gli intervalli ed il sopprimere i cumuli interposti, spargiando le terre che provengono dall'escavazione. — Il passaggio attraverso un tale ostacolo riesce assai difficile e pericoloso, e le colonne d'attacco sono costrette di rompersi o di soffermarsi sotto il fuoco del trinceramento, ed in

ogni caso di farsi precedere da grossi distaccamenti di lavoratori per colmare le buche o per coprirle con tavole o graticci. — Alcune volte si pone una fila di buche di lupo al piede della scarpa del fosso; ma queste si scavano le une a contatto delle altre o s'impiega lo sterro nella costruzione del parapetto. — Le buche di lupo non vengono esclusivamente adoperate nella difesa delle opere di fortificazione, ma servono inoltre ad avvalorare alcuni punti di una linea difensiva rendendone più difficile l'accesso, a ritardare la marcia delle colonne del nemico, a sottrarre certe parti del fronte di battaglia agli attacchi della sua cavalleria, ed a rendere impraticabili le inondazioni poco profonde, nel qual caso si dovranno tor via le terre scavate, perchè non v'abbia parte alcuna del terreno che sporga fuori del livello dell'acqua. — Chiamansi talvolta *bucche di lupo* certe cavità che nella fortificazione permanente sono praticate nel piano delle gallerie sotterranee, o sotto le cannoniere delle casematte, ma queste si distinguono più particolarmente coi nomi di *porco* e di *diamante*.

BUCCIDA (Buccia) (bot.). — Genere di piante della famiglia delle *cleagacee* e della *decandria* monogamia di Linnæo, i cui caratteri sono: calice monosepalo di cinque denti: una corolla: dieci stami più lunghi del calice inseriti alla base di esso: ovario inferiore o aderente terminato da uno stilo semplice, o da uno stinno ottuso. Il frutto è una bacca ordinariamente rivestita nel calice, uniloculare e monosperma.

Buccia CORNUTA (*B. buccata* L.). — Albero indigeno della Giamaica e della Guiana deve acquistarsi presso 9,75 metri di altezza. Coltivasi ne' giardini d'Europa mediante la stufa: vuol essere cangiato di vaso e di terra tutti gli anni, e mediocemente infissato all'inverno. Si propaga per margotto e per semi provenienti dalle contrade native perciocchè presso di noi non porta i frutti a maturità. Il frutto maturo di questa specie è terminato da uno stilo, il quale si allunga ed ingrossa notevolmente, diventando spugnoso e quasi legnoso per modo che prelude l'aspetto di un corno di bua, donde il nome di *buccida* che gli diede Linnæo. La corteccia di quest'albero, al dire di Aublet, è adoperata nella concia delle pelli. Il legno serve a far guardarobe, armadi ed altri mobili, e gli abitanti della Cajenna se ne servono a preferenza di qualunque altro, perchè difficilmente viene attaccato dai tarli.

BUCKINCK (Anzalone). — Incisore e stampatore di carte geografiche sul rame, fu il primo a dedicarsi a questa parte importante dell'arte, e giunse in essa ad alto grado di perfezione. Seguì con Sweneyheym le carte della prima edizione di Tolomeo, Roma 1478, in-fol., e sono ancora le meglio incise di tutte le altre che furono poscia pubblicate nelle varie edizioni del detto geografo, non escluse quelle del secolo xviii. Le carte di Buckinck furono riprodotte nelle Opere di Tolomeo pubblicate a Roma negli anni 1490 e 1507.

BUCKINGHAM (contr. e necr. *bu*) (stor. mod.). — Il primo che portò il titolo di conte di Buckingham (nome di una contea e di una città d'Inghilterra) fu Gualtiero Gifford che aveva seguito Guglielmo il

Conquistatore, il figliuolo di Gifford essendo morto senza eredi maschi, la contea passò di nuovo alla corona. Nel 1577, Riccardo II la conferì a Tommaso di Woodstock ultimo de' figli di Edoardo III. Nel 1445 questa contea passò alla casa di Stafford, nella persona di Edmondo conte di Stafford, che fu fatto duca di Buckingham l'anno seguente. Nel 1485 Arrigo duca di Buckingham morì sul patibolo sotto Riccardo III. Arrigo vi ne restitui i titoli e i possedimenti al figlio Edmondo, che ebbe la stessa sorte del padre, avendo il cardinale Wolsey accusato nel 1524 di aspirare alla corona d'Inghilterra come discendente di Tommaso di Woodstock. D'allora in poi la famiglia di Stafford non conservò altro che la contea di questo nome. Finalmente Giacomo I nominò nel 1625 il suo favorito Giorgio Villiers dapprima marchese, poscia duca di Buckingham. La casa dei Villiers si estinse col figliuolo di Giorgio. — Nel 1705, la regina Anna nominò Giovanni Sheffield duca del Buckinghamshire, titolo diverso dal precedente, ma che spesso viene con esso confuso.

BUCKINGHAM (GIORGIO VILLIERS DUCA DI). — Ministro e favorito del re Giacomo I e Carlo I, nacque nel 1592 a Brookeshy nella contea di Leicester. Dopo la morte del padre, fu dalla madre inviata in Francia perchè vi si formasse un perfetto cavaliere. Bello, elegante, spiritoso prima di partire, ritornò brillante, irresistibile ma libertino. Finché al debole monarca Giacomo I, che lo nominò tosto suo cospiratore. Era questo il momento in cui Somerset perdeva il favore della corte: Villiers s'innalzò sulla sua rovina. In meno di due anni fu creato barone, visconte, duca, lord, grand'ammiraglio, gran scudiere ecc. Rimase a togliere di mezzo il conte di Bristol, ministro prudente quanto onesto, e ad assicurarsi il favore dell'erede della corona. Da qualche tempo Bristol trattava colla Spagna il matrimonio dell'infanta Maria col principe Carlo, figlio di Giacomo I. Villiers persuase Carlo ad imprendere egli stesso il viaggio, e a menarlo per suo compagno sino a Madrid. L'esito di quel viaggio (1625) fu contrario alle speranze: le maniere libere di Buckingham spiacquero alla corte di Madrid, e si ruppero le trattative. Buckingham seppe dare ad intendere che ciò era stato necessario per sottrarre il principe a gravi pericoli. Scoppiò la guerra colla Spagna, il duca di Bristol fu messo in prigione e punito coll'esilio, quantunque si giustificasse. In mezzo a questi intrighi Giacomo morì nel 1625. Allora il parlamento si disponeva a procedere contro il duca che fu accusato di alto tradimento. Ma egli aveva già tesi i suoi lacci al nuovo re, che sciolse il parlamento, quantunque avesse un'urgente necessità di sussidi per la guerra contro la Spagna. Quindi fu mestieri ricorrere a tasse illegali; quindi l'odio popolare contro il re e l'insolente suo favorito, la cui mano insensata condusse Carlo I sulla strada del patibolo. A malgrado della disgraziata spedizione di Cadice, il duca trovò ancora il mezzo di metter male il suo signore colla Francia. Spedito a Parigi per accompagnare in Inghilterra Enrichetta di Francia, fidanzata di Carlo I, sollevò lo sguardo suo fasciatore sulla

consorte di Luigi XIII, e appena tornato alla sua corte stava per farsi nominare ambasciatore a Parigi, allorché il re di Francia, avvisato da Richelieu, ricusò di ricevere alla sua corte un uomo tanto pericoloso alle nazioni, ai re e ai mariti. Buckingham si abbandonò a nuovi intrighi, valendosi del velo della religione per vendicare il suo amor proprio. La guerra che ne risultò cominciò pure sotto auspici funesti: la spedizione di La Rochelle e di Rhé (1627) riuscì fatale agli inglesi. Già era a Portsmouth in preda di fer vela per La Rochelle, quando ai 25 agosto 1628 fu colpito dal pugnale di un fanatico per nome Felton, che oltre la patria aveva a vendicare offese personali. Il favore di Carlo I non venne meno per la famiglia del duca che lasciò due figliuoli Giorgio e Francesco, nati dal suo matrimonio colla figlia del duca di Newcastle. Dicesi che la sposasse per forza, dopo di averla sedotta. Millantatore quanto libertino pretendeva di essere stato amato da tre regine. Intrigante e senlito dominò due re, senza mai poter mettere freno alle proprie passioni.

BUCKINGHAM (GIORGIO VILLIERS, DUCA DI). — Figliuolo del precedente, nacque nel 1627, un anno e mezzo prima della morte del padre, che gli trasmise le sue passioni dissolute e la sua destrezza. Era già scoppiata la guerra civile, allorché Giorgio e suo fratello tornavano da un viaggio sul continente. Il partito che avrebbero abbracciato non poteva essere dubbioso: seguirono essi quello del conte di Holland, che radunava i partigiani del re nella contea di Surrey; ma questo corpo venendo sconfitto da Fairfax, Francesco Villiers rimase sul campo e Giorgio si salvò sulle navi del principe di Galles. Preso parte con lui alla spedizione della Scozia (1634); poscia alla disfatta di Worcester si ritirò in Francia. A quel tempo la sorte di Buckingham cambiò. Il parlamento aveva dato a Fairfax una parte dei beni della famiglia di lui; ma Fairfax, nobile e generoso, aveva restituita una gran parte delle rendite alla madre del giovane Villiers. Questi, fatto eredito da un nobile tratto, ritornò in Inghilterra, quantunque la pena di morte gli pendesse sul capo, domandò ed ottenne la mano della figliuola di Fairfax, e visse d'allora in poi a spese dello suocero a malgrado delle minacce di Cromwell. In un viaggio da lui intrapreso per visitare sua sorella fu arrestato e rinchiuso nella torre di Londra. La ristorazione gli rese la libertà, e Carlo II le promosse alle più alte dignità. Nullameno nel 1666 fece parte di un complotto che tendeva a rovesciare il ministro Clarendon. Non vi riuscì, ma ottenne il perdono. Nel 1671 fu nuovamente in pieno favore, e finì per formare il famoso ministero di cui fu presidente o cui si diede il nome di Cabal (vedi) dalle cinque lettere iniziali dei membri che lo componevano, cioè: Clifford, Ashley conte di Shaftesbury, Buckingham, Arlington e Lauderdale. Appena Shaftesbury ebbe abbandonato il gabinetto, il parlamento accusò Buckingham di tutti gli errori commessi negli ultimi anni, e di una corrispondenza secreta cogli Iniziali del re. Sfuggì a que-

sto pericolo, abbracciò il partito dell'opposizione, e dopo la morte di Carlo si ritirò nelle sue terre, dove si dedicò alle lettere, che aveva già coltivate con buon successo. L'opera sua più notevole è senza dubbio la commedia o farsa intitolata *La ripetizione* (the rehearsal), satira pungentissima in parte diretta contro Dryden, che si legge ancora con diletto non ostante che molte delle allusioni siano ora divenute inintelligibili. Finì per abbandonarsi alle follie astrologiche e alchimiche, e morì nel 1688 degno figlio di suo padre, e ultimo rampollo dell'antica famiglia dei Villiers.

BU COLICA (poes.). — Parola derivata dal greco *βοσκιαστος* *pastorale*, la quale serve a designare quella specie di poesia che ha per oggetto la pittura della vita campestre, e consiste per lo più in composizioni di forma drammatica, nelle quali s'introducono principalmente pastori e pastorelle per interlocutori. Si è preteso che questo genere di poesia sia molto antica, e i poeti l'hanno fatto derivare dalla favolosa età dell'oro e fiorì in una sognata Arcadia. Egli è probabile che la poesia presso tutte le nazioni non avesse altro principio che questo, essendo la poesia pastorale più d'ogni altra adattata allo stato della società che è più vicino a quello detto di natura. I critici nel discutere l'origine e nel cercare chi ne sia stato l'inventore, hanno dimenticato che altra cosa è il cantare come fanno i pastori quando stanno a guardia delle gregge e degli armenti, ed altra è lo scrivere come fanno i poeti quando descrivono la vita pastorale. I canti dei primi sono antichi quanto il mondo, quelli dei secondi appartengono ad un'epoca di civiltà già inculturata. — Prima di parlare dei Greci, è giusto che si faccia menzione della poesia pastorale che s'incontra nella Bibbia la quale ci offre due monumenti singolari di questo genere, il *Cantico dei cantici* o il *Libro di Ruth*. Il primo, riguardato soltanto dal lato della poesia, è una composizione unica nel suo genere, che per la sua dolcezza e per la vivezza delle immagini orientali non teme il confronto di alcun'altra. — I progressi della moderna filologia hanno pure fatto conoscere alcuni poemi Indiani che si possono mettere nel novero dei bucolici, e fra questi tieno forse il primo luogo il *Gita Govinda*, poema lirico e pastorale ad un tempo in cui la gioventù di Crishna trascorsa fra pastori, ricorda l'elegante finzione della mitologia greca di Apollo poeta e pastore presso Admeto. Un altro dramma indiano che si può a ragione chiamare bucolico in alcune delle sue parti è la *Riconoscenza di Socondala di Calindasa* (vedi) che si vuole contemporaneo di Virgilio, al quale è degno di essere alcune volte paragonato. La poesia bucolica ha fatto una semplice apparizione presso i Greci. Prima di Teocrito, Bione e Mosco non si trova altro che un personaggio favoloso, e dopo questi tre poeti non vi è più alcun autore da citare, tranne Longo, diviso da essi da un intervallo di più secoli. Nel passare dalla Sicilia in Italia la poesia bucolica, che sotto il nome d'*idillii* aveva trattato di soggetti non sempre pastorali, cambiò nome, e conservò sotto quello di *egloghe* lo stesso

carattere vago e indeciso. Virgilio imitò, anzi copiò i Siciliani, e dopo lui in tutta la letteratura latina appena si possono nominare Nemesiano, Calpurnio, Ausonio e Claudiano. L'invasione dei barbari soffocò, come tutto il rimanente, anche l'ispirazione pastorale, e quando al risorgere delle lettere essa ricomparve in Italia, si cominciò da un'imitazione servile degli autori latini. Ma, come ogni altra imitazione, questa andò soggetta all'influenza del costume del tempo, e l'elemento poetico della cavalleria, allora nella sua decadenza, pesò travisandosi nella poesia pastorale che ne fu anch'essa travisata. Le brevi scene che caratterizzavano l'egloga antica, divennero drammi interi e romanzi misti di prosa e di versi che rivaleggiarono in prolissità colle epiche cavalleresche alle quali succedettero. Sanzaazaro, uno dei primi autori di questa rivoluzione letteraria, fu pure uno dei primi a cercare l'originalità nella dipintura dei costumi che l'antichità aveva trascurata. L'entusiasmo eccitato dall'*Arcadia* del Sanzaazaro, dall'*Aminta* del Tasso, e del *Pastor fido* del Guarini, non tardò a spandersi in tutta l'Europa. La Francia ebbe anch'essa i suoi drammi pastorali, e d'Urfé le diede nell'*Astrée* un romanzo di questo genere che ebbe troppi imitatori. L'*Estelle* di Florian godette, non è molto, di una grandissima voga; e il bel romanziere di Bernardin de Saint-Pierre, intitolò *Paul et Virginie* (che appena osiamo porre nella serie dei romanzi pastorali, tanto se ne scosta per la novità del quadro e per l'effetto) ha dimostrato che si può uscire dalla fredda imitazione e muovere profondamente il cuore. Fra i poeti bucolici francesi è celebre il nome di madama Deshoulières, e prima di lei ebbero fama Racin e Ségrais, ora quasi dimenticati. — L'Inghilterra è entrata alla sua volta in questa carriera con un'*Arcadia* composta da sir Filippo Sidney, cui tenne dietro il *calendario del pastore* di Edmondo Spencer. Gli idillii di Pope e di Dryden, il *pastore gentile* dello scozzese Allan Ramsay, *La settimana del pastore* di Gay ecc. continuano in questa letteratura la serie delle composizioni pastorali cominciata da Sidney. Maggior favore ancora incontrò la bucolica in Spagna e in Portogallo. Non vi è quasi poeta che non abbia lasciato, se non un romanzo intero, almeno alcune egloghe. Fra gli scrittori spagnuoli e portoghesi che talvolta scambiarono a vicenda i loro idilli nazionali, citeremo soltanto Garcilaso de la Vega, Francesco de Sa Miranda, Bernardino Ribeiro, Michele Cervantes (autore anch'esso di un'*Arcadia*), Camoens e soprattutto Giorgio de Montemayor la cui *Diana*, degnamente continuata da Gil Polo, diede come l'*Arcadia* italiana e l'*Astrée* francese, origine ad un secolo di ciclo pastorale. L'Alemagna ha forse un minor numero di poeti che abbiano trattato questo genere, ma da un'altra parte le loro opere non sono inferiori a quelle che vantano le altre nazioni. Basti il rammentare Gessner, Kleist, Voss, Goethe ed Hebel, per non parlare dei viventi. — Ai giorni nostri si può dire che in generale la poesia bucolica è caduta in gran disonore, e appena è da credersi che possano

fora rivivere i tentativi di alcuni tedeschi che hanno immaginato di associarla alle storie bibliche e di rivestirla di colori orientali.

BUCORNIDE (mit.). — Questa voce formata da *Buc*, bue, e *cornu* corneo, è uno dei soprannomi di Baeco, il quale fu rappresentato ora con due raggi di inne in forma di corna sulla fronte, ora recante in mano un corno di bue pieno di vino.

BUCQUOY (Giacomo de). — Viaggiatore olandese, nato ad Amsterdam nel 1695, il quale, percorsa quasi intera l'Europa, si pose ai servigi della Compagnia orientale delle Indie. Viaggiò lungo tempo per le contrade indiane, e tornato in Europa nel 1735, morì in patria verso il 1760. Scrisse in olandese i *Viaggi di alcuni anni alle Indie*, Harlem 1745 e 1757, in-4° con rami. Sono essi pieni di grandi e curiosi avvenimenti e di osservazioni importanti intorno la geografia dei luoghi, i costumi dei popoli ecc. e furono tradotti in varie lingue.

BUCRANII (lat. *bucrania*, dal greco *Buc*, bue, e *cranium*, testa di bue) (archit.). — Così si chiama quella maniera d'ornamento, di cui gli antichi fecero grand'uso nella decorazione de' loro edifici religiosi; e consisteva nella rappresentazione in bassorilievo di teste d'animali accornate e singolarmente di teschi bovini. Si erode derivato tale ornamento dall'uso primitivo di appendere ai muri de' templi o dintorno agli altari le teste delle vittime offerte alla divinità. La vista di questi cranii, ricordanti pratiche di pietà, non poteva far ribrezzo o disgusto, e gli architetti poterono pensare ad ordinarne l'esposizione e ad introdurli come ornamenti nei loro disegni. Essi gli applicarono soprattutto ai fregi che erano l'unica parte dei greci edifici in cui fosse libera la fantasia dell'artista. Ebbero pure diversi modi di ornare questi bucranni, modi tutti presi dalle cerimonie dei sacrificii; ora ponevano nella loro parte superiore la benda con cui si cingeva la testa della vittima, ora sospendevano alle corna ghirlande di fiori, rilevandone l'estremità coll'attaccarla ad una patena, o facendola portare da un genio, come scorgesi a Roma nel tempio della Fortuna virile. Questi diversi accessori erano più o meno ricchi secondo che richiedeva l'ordine del monumento. Le ghirlande scorgonsi soltanto nei fregi ionici, corinzi o compositi. I bucranni avevano adunque nei monumenti antichi una significanza; era un'allusione; fatto tanto più evidente in quanto che non si riscontrano essi se non nei fregi de' templi, degli altari e de' monumenti sepolcrali. — I moderni, che hanno commessi tutti gli errori e tutte le anomalie possibili in fatto di tradizioni greche e romane, dovevano cadere in assurdi nel valersi de' bucranni. I buoni architetti dei secoli xv, xvi e xvn non gl'introdussero nel loro ornamento; ma nell'ultimo secolo la servile imitazione antica adusse molti i quali non si fecero scrupolo di applicare ai loro edifici sacri e profani un ornamento sì ributtante a' nostri sguardi e sì contrario ai nostri usi e costumi.

BUCRANO (art. mil. ant.). — Diedesi questo nome in antico ad un elmo, la forma del quale aveva qualche

rassomiglianza alla parte superiore di una testa di bue.

BUDA (geogr.). — Chiamasi in tedesco *Ofen*, in ungherese *Buda*, in islavico *Budja*, ed è epistole del regno d'Ungheria sulla riva dritta del Danubio, nel comitato di Pesth. Si compone: 1° della città alta, edificata a foggia d'anfiteatro sopra un'altura dominata dal castello dei vicere e perfettamente fortificata; 2° della *Wasserstadt* (città dell'acqua) costrutta al piede della città alta, e che comunica per un ponte di harche lungo i 600 passi colla città di Pesth (vedi) che giace sulla riva sinistra del Danubio; 3° della *Neustadt* o città nuova, quartiere più ameno del precedenti con una serie di botteghe lungo il Danubio; 4° della *Raitzenstadt* che è così chiamata perchè è quasi interamente abitata dai Raci e dove risiede un vescovo greco. La popolazione del resto della città è per metà ungherese e per metà tedesca. Le case sono più di 3000, gli abitanti sommano a 29,000 circa, senza comprendere la corte del palatino, la guarnigione e gli stranieri, la qual cosa può far ascendere la popolazione totale a 35,000 anime. Fra gli edifici è da notarsi il magnifico palazzo del re, dove si conserva gelosamente la corona reale d'Ungheria, considerata dalla nazione ungherese come una specie di palladio; l'arsenale, la fonderia di cannoni, la fonderia di caratteri e l'importante stamperia che è incaricata di somministrare i libri necessari alle scuole primarie dell'Ungheria; infine il nuovo osservatorio edificato sul *Blockberg* e appartenente all'Università di Pesth. Esso è posto all'altezza di 157 metri al disopra del livello del Mediterraneo, presso la sponda del Danubio ai 47° 29' di lat. N. e 10° 40' di long. E. — Buda è la residenza del palatino o vicere d'Ungheria e di tutte le amministrazioni centrali del regno. Gli abitanti si dedicano al commercio delle sete, de' cuoi, de' tabacchi, del ferro e del rame, ma soprattutto dei vini, fra i quali è il tanto decantato *tokai*. — Il re Luigi scelse il castello di Buda per sua residenza, e il re Mattia vi stabilì una celebre biblioteca, distrutta dai Turchi nel 1526, aliorchè entrarono in questa città. Questi non tardarono ad evaccarla, ma nel 1530 se ne impadronirono di nuovo: e dopo varii inutili tentativi le truppe imperiali comandate dal duca di Lorena, e unite a quelle della Baviera e del Brandeburgo, pervennero nel 1686 a riprenderla d'assalto. Il castello fu demolito durante quel memorabile assedio. Maria Teresa la riedificò per stabilirvi la nuova Università, trasportata nel 1777 da Tyrnan a Buda, e poscia a Pesth. — Nella *Raitzenstadt* si trovano acque termali il cui uso è ordinato dai medici nelle malattie della pelle, nelle paralisi ecc. — Nel borgo di Alt-Ofen (vecchio Buda) situato presso la città, si trovano magnifiche rovine di bagni termali e sotterranei costrutti dai Romani. — Nel mese di marzo del 1858 Pesth e Buda soffersero assaiissimo da una terribile inondazione. Per ciò che riguarda una sì memorabile disavventura veggasi Pesth.

BUDDHA, BUDDISMO (mit. ind.). — Tra le reli-

gioni dell'Asia, quella di Buddha è una delle più notevoli, parte pel carattere peculiare della sua dottrina, o parte per l'immenso numero de' suoi seguaci. Dall'India propriamente detta, che è il paese dove nacque, ogni traccia di Buddismo è quasi scomparsa; ma esso divenne la religione del maggior numero di coloro che abitano l'acrocero a settentrione delle Himalaya sino ai confini della Siberia, ed è la religione predominante della Cina, della penisola dell'India trasgangeica, di Ceylan, di parecchie isole dell'Arcipelago indiano, e dell'impero del Giappone. — L'origine del buddismo è ravvolta in molta oscurità. Si è dubitato se esso sia nato nell'India o fosse introdotto da fuori; si disputò intorno all'antichità relativa del buddismo e della religione degli Indù bramini che seguono la religione del Veda; e regne grandissima discrepanza di opinioni quanto al tempo in cui sarebbe vissuto il fondatore della setta. Tra coloro che, contro l'opinione generalmente ricevuta dagli stessi buddisti, sospettarono che questa religione non avesse nascita nell'India, è da menzionare sir Guglielmo Jones. I capelli increspatisi e lenuosi che vedonsi sulla testa delle statue di Buddha, di cui molte sono scolpite in una specie di pietra calcarea nera, insieme con altre circostanze, lo indussero ad opinare che gli abitanti dell'India i quali occupavano il paese prima dell'invasione delle tribù bramini che della settentrione fossero d'origine africana e che nelle sculture rappresentanti il loro legislatore si siano conservate alcune delle fattezze caratteristiche della razza de' negri (*Asiatic Researches*, vol. 1, p. 427). Ma il fondamento su cui riposa questa opinione viene in parte distrutto dal fatto che le immagini di Buddha si vedono scolpite così spesso in pietra bianca e bigia come in uera; dove, all'incontro, le statue di Krishna, Surya, Ganesa e d'altre divinità delle varie sette bramini, per cui era di non peso la pretesa ragione de' buddisti di dare la preferenza al nero, sono di nondimeno uolte volte di questo colore. Altro argomento contro la supposta origine africana di Buddha può trarsi dall'enumerazione de' suoi *lakshana* e *vyangjana* ossia punti di bellezza e di peculiarità personali, così familiari a tutti i buddisti, che questa sola circostanza sembra provare la loro antichità e dar loro un peso almeno uguale alle nostre ricerche. Il testo sanscrito dei trentadue *lakshana* ossia caratteri, e degli ottanta *vyangjana* o segni peculiari di Buddha, è stato pubblicato pochi anni sono nell'appendice di uno scritto interessante di Hodgson nel *Journal of the Royal Asiatic Society*, vol. II, p. 314 ecc. Tra i primi ne troviamo uno (n° 14, *suvarnamukha*) che descrive Buddha di carnagione color d'oro; e fra gli ultimi avere un altro (n° 39, *tungamasikuta*) secondo il quale egli aveva naso prominente. Né l'una né l'altra di queste particolarità sono applicabili a un individuo della razza de' negri (Abel Rémusat, *Mélanges Asiatiques*, Parigi 1825, in-8°, vol. I, p. 100, ecc.). Gli stessi buddisti, per quanto discordano intorno al periodo in cui visse il fondatore della loro religione, non pretendono che essa sia antichissima, ma sempre ammettono l'ente-

riorità della bramini. Le considerazioni principali che indussero alcuni a credere i buddisti più antichi del seguaci di Brahma, sono: 1° l'esistenza di grandi avanzi architettonici evidentemente riferibili alla setta di Buddha, i quali trovansi ampiamente diffusi sovra quasi tutto il paese ora occupato dalle varie sette di professione bramini; 2° la mancanza totale di ngui vivente reliqua della setta di Buddha per tutta l'India, ond'è a credere che abbia cessato di esistere da lunghissimo tempo; 3° l'opinione generalmente ammessa che le tribù bramini che invadessero l'India dal nord o del nord-ovest, il che potrebbe far conghietturare che i primitivi abitanti del paese soggiogati e dipoi cacciati, fossero buddisti; 4° il carattere peculiare del buddismo, che in molti rispetti è più semplice del bramismo, come per es. nel non trovarsi la divisione delle caste per cui sembra rispondere meglio all'idea che ci facciamo dello stato della società nei primi stadii del suo sviluppo. Non si può però negare che a siffatti argomenti possano di leggeri farsi molte obiezioni. L'esistenza degli avanzi architettonici, lungi dall'essere prova di assoluta anteriorità in favore del buddismo dimostra soltanto che la setta cui appartengono questi monumenti, doveva essere una volta, e forse in tempo antichissima, occupatrice tranquilla del paese, e che era giunta a un grado considerevole di eccellenza nelle arti dell'architettura e della scultura, in qual cosa ci condurrebbe naturalmente a presumere uno stato avanzato di civiltà generale. Il non essere più buddisti nel paese del quale quei monumenti gli attestano antichi padroni, può averci qual prova della violenza ed intolleranza colla quale si vuole che i settatori di Buddha fossero per più secoli perseguitati da quelli di Brahma e finalmente nel secolo settimo dell'era volgare cacciati quasi interamente dall'India. Anche la supposizione, che i primi fossero possessori del paese quando lo invasero le tribù bramini, è soggetto di seria dubitazione. La casta detta dei *Sudra* nel codice bramini consiste, a parer nostro, in quegli abitanti originarii dell'India che divennero soggetti a Bramini e furono tollerati nel paese conquistato, ma rimasero al tutto dipendenti dalla volontà dei conquistatori e non parteciparono di alcuno di quei diritti civili che la comunità bramini conferì a' suoi membri. Il codice attribuito a Manu ne parla come di un ordine di esseri inferiori, non incivili e incapaci di civiltà, del quali il solo contatto o avvicinamento è una continuazione; espressioni, che anche l'orgoglio di un conquistatore o il fanatismo di un persecutore religioso sarebbero certo andati a rilento nell'applicare a una setta, i cui monumenti di scultura slessano tuttavia la nostra meraviglia; e al tutto lontane dallo spirito con cui il fanatico bramino Sankara, nel suo commento sul *Vedanta*, nomina e confuta questi avversarii della fede ortodossa. È inoltre evidente che presso tutte le nazioni a cui trovò accesso il buddismo, e fin dai tempi più antichi a cui risalgano le nostre indagini, tutti i suoi seguaci hanno sempre considerato il sanscrito, che è la lingua sacra

del bramini e la madre di molti dialetti oggi parlati nell'India, come lo strumento per mezzo del quale promulgandosi originariamente le dottrine della setta; e troviamo che alcune parole e alcune frasi teologiche della lingua sanscrita sono divenute siffattamente connesse colle idee religiose ora furono una volta adoperate ad esprimere, che anche così staccate accompagnarono la credenza di Buddha in tutte le sue migrazioni e corrono presentemente in molte lingue che non hanno connessione col sanscrito. Cotest'uso della lingua sanscrita è uno dei più forti argomenti per sostenere l'opinione che il buddismo ebbe origine in un paese dove allora fioriva il Bramismo. Né vale il dire che siffatta opinione è contraddetta dal carattere più semplice che viene attribuito al buddismo per non avere distinzioni di caste. Nelle parti più antiche dei Veda si accenna una divisione del popolo in tribù, e i primi ragguagli intorno all'India dati dai Greci che la visitarono, ne descrivono gli abitanti come divisi in certe classi (Arrian. *Indicop.* c. 11, 12; Diodor. Sic. n. c. 40, 41; Strab. xv. c. 1. p. 705, 704 ed. Casanb; Plin. *Stor. nat.* vi. c. 19). Un'istituzione che fa parte così essenziale dell'intera costituzione della società e degli interessi di ogni individuo della comunità non può se non esser nata per gradi, parte dalle circostanze che accompagnarono il modo con cui il paese venne in potere delle tribù dominatrici, e parte dall'amore di perpetuare per eredità di padre in figlio, certi uffizi o l'esercizio di certe arti e professioni, carattere cotanto peculiare di quasi tutte le nazioni di razza indo-germanica. — Credemmo di dovere accennare questi argomenti adottati a sostegno dell'asserita priorità dei buddisti sui Bramini, tutto che siffatta teoria possa ora sembrare inopportuna e paia che tutti si accordino in pensare che il buddismo nacque dal bramismo, o che la setta indiana più antica di cui si abbiano distinte notizie, è quella dei seguaci dei Veda che adoravano il fuoco, il sole e gli elementi. — Secondo le concordie tradizioni dei buddisti che sono sparsi nelle varie parti dell'Asia, il fondatore di questa setta fu figliuolo di Sudhodana, re di Magadha nel Behar meridionale, e di Maya. Si vuole che il suo nome fosse Sarvarthasiddha, ma chiamavasi spesso, con una specie di appellazione patronimica, Gautama, e coi soprannomi complementari di Sakyanin, e Sakyanini, cioè il *leone* o il *devoto della razza di Sakya*. Il titolo di Buddha ossia Saggio pare non gli sia stato dato se non dopo che fu giunto a sommo grado di santità come maestro di religione. Nelle lingue delle varie nazioni buddistiche parecchi di questi nomi appaiono sotto forme alquanto modificate; e così Sakyanini fu dai Mongoli corrotto in Shigimuni; Gautama, preceduto dall'onorifico titolo sanscrito di Sramana, l'ascetico, in lingua siamese è divenuto Sommonacodom; i Cinesi hanno convertito Magadha in Moki-to, sotto il qual nome comprendono l'India in genere; Buddha in Fo-ta e Fo; e Sudhodana, con molti altri nomi composti sanscriti, lo hanno analizzato e tradotto in loro lingua per Zing-fan-wang, cioè *mangiatori di alimento puro*. Poche

Encicl. pop. — Tomo II.

circostanze troviamo ricordate della vita di Buddha. Secondo l'usanza del paese, pochi giorni dopo nato, fu recato dinanzi all'immagine di una divinità che diceva inchinasse il capo al fanciullo come in presagio di sua futura grandezza. Di dieci anni fu posto sotto la cura di un maestro spirituale che, secondo un ragguaglio mongolico della vita di Buddha, aveva nome Bah-Burenu Bah-shi. Diede ben presto prova di altissime facoltà mentali e divenne pure notevole per bellezza straordinaria della persona. Di vent'anni sposò una vergine nobile che secondo la tradizione di Ceylan è chiamata Yasodhara Devi, e dalla quale ebbe due figliuoli, uno maschio (che i Mongoli chiamano Racheoli, e quel di Ceylan Rahula Kumareyo) e una femmina. Si narra che a questo periodo di vita egli si desse tutto a meditare sulla depravazione e miseria dell'umanità e formasse il disegno di ritirarsi dall'umano consorzio e farsi eremita. Indarno suo padre volle stornarlo; chè Buddha si sottrasse alla vigilanza delle guardie postegli d'attorno e recossi ad abitare sulla sponda di un fiume del regno di Udipa che nella storia mongolica è chiamato Arnasara o Narasara. Quivi egli visse sei anni, tutto assorto in pie contempezioni, e quindi passò a Warnashi (Varanasi, cioè Benares) come maestro di religione. Si dice che da principio fu eredito fuori di senno; ma le sue dottrine s'acquistarono ben presto credito, e propagaronsi così rapidamente che Buddha stesso visse abbastanza per vederle diffuse per tutta l'India. Morì in età di 80 anni (Klaproth, *Asia polyglotta*, p. 122, ecc.; Schmidt *Geschichte der Ost-Mongolen*, p. 312-343). Le opinioni intorno al tempo in cui visse Buddha, variano a segno da essere per avventura senza esempio nella storia. La differenza tra l'epoca più antica assegnata alla morte di lui da alcuni scrittori del Tibet, e l'epoca assegnata da quelli di Ceylan, che è la meno antica, è di 1877 anni, giacchè i primi la pongono nell'anno 2420, e gli ultimi nell'anno 545 av. C. — Bohlen, nella sua opera sull'India antica (vol. 1. p. 315-317) ha ordinato in una tavola non meno di 53 opinioni intorno al tempo in cui morì Buddha. Otto di esse variano tra gli anni 2420 e 1202; quattordici fra gli anni 1084 e 1000; e tredici fra gli anni 939 e 545 avanti l'era volgare. — Documento di grande importanza per la storia del buddismo e che ci fa credere che Buddha visse intorno all'anno 1000 av. C. è un catalogo dei 53 più antichi Buddisti o successori di Sakyanin, come regolatori spirituali della setta dei buddisti, che A. Rénaudet (*Mélanges Asiatiques*, t. 1. p. 115, ec.) e Klaproth (*Nouvel journal asiatique*, vol. xu) hanno ricavato da documenti cinesi e giapponesi. Secondo questo catalogo Sakyanin nacque l'ottavo giorno del quarto mese del vigesimo quarto anno del regno del re cinese Tchao-wang della dinastia Tchou (cioè, secondo i calcoli di Des Guignes, nell'anno 1029 av. C.) e morì il quindicesimo giorno del secondo mese del cinquantissimo nono anno di Mu-wang (cioè nell'anno 950 av. C.). Questo documento passa quindi ad enumerare i nomi di vantotto patriarchi buddisti accen-

usando dove i più nascono, come pure l'anno del re cinesi contemporanei in cui morirono. Il patriarca xxviii è Bodhidharma, l'ultimo che risiedesse nell'India; e si dice che si sia imbarcato sul mare meridionale e passato nella Cina, dove si stabilì presso la città di Ho-nan e morì nell'anno 495 dell'era nostra. Il non accennarsi più che ventotto patriarchi in un periodo di 1445 anni (che tanti appunto corrono dall'anno 930 av. C. al 495 dell'era nostra) basterebbe solo a provare che l'indice è imperfetto e vi mancano più nomi. Ma questa stessa imperfezione, che il compilatore avrebbe facilmente fatta sparire se avesse avuto volontà d'ingannare, è un argomento in favore dell'autenticità del documento. Primo a fare qualche cenno del buddismo tra gli scrittori occidentali fu, a quanto vuoi, Erodoto il quale (in c. 100) dice di certi Indiani che non uccidono animali e vivono dei prodotti spontanei del suolo. È probabile che Niccolò Damasceno alluda alle stesse parole di Erodoto, in un passo dove parla di una setta astemiale detta Arioni (*Αριωνίαι*), il quale nome sembra essere l'Arhat o Arhata sanscrito, designazione comunissima della setta de'Giaina che si distinguono ancor più dei buddisti in rispettare la vita degli animali. Ariano Indico (c. 8) fa menzione di un antico re favoloso dell'India (*Βουδδας*) il cui nome s'accosta molto a Buddha; dal contesto del discorso però non pare che possa essere il fondatore del buddismo come congettura Böhlen (*Indica*, t. pag. 319). Strabone (xv. c. 1, p. 712 ed. Casaub.) dice sull'autorità di Megastene, che fra gl'Indù sono due classi di filosofi, i Bracmani cioè e i Garmani, e dal ragguaglio ch'el dà degli ultimi, chiamati più correttamente Sarmani da Clemente Alessandrino (*Strom.* t. p. 305) apparisce chiaro che per essi vogliono intendere i buddisti. In quest'ultimo scrittore si trovano due passi notabili intorno alle varie sette dell'India. Nel primo luogo (*Strom.* t. p. 559 ed. Potter) dice che sono due classi di filosofi nell'India, cioè i Sarmani e i Bracmani. « Quelli dei Sarmani che dicono *Hylotai* (credesi che si abbia a leggere *αλεβη* invece di *αλλεβη*), non dimorano in case o in città, vestono di cortecce d'alberi, mangiano ghiande e bevono acqua facendo coppa della palma; non conoscono nè matrimonio nè procreazione di figliuoli ». Passa quindi a dire che « vi sono pure tra gl'Indiani persone le quali obbediscono ai precetti di Butta (*Βουττα*), cui venerano come un dio per la sua grandissima santità ». In questo luogo i seguaci di Butta (Buddha) vengono chiaramente distinti dai Bracmani e dai Sarmani. Nel secondo luogo (p. 559, ed. Potter) parla di una setta che chiama *Semai* (*Σεμαι*) (forse corruzione del sanscrito *Sramana*) i quali vanno ignudi tutta la vita; professano di dire sempre il vero e investigano il futuro. Adorano certa piramide sotto cui credono depositate le ossa di un qualche idolo. Né i Gnosofisti, né i Semai non conoscono donne, la qual cosa erodono contraria alla natura e alle leggi, o perciò osservano la castità. Sono vi ancora femmine di questa classe (*Σεμαι*) che vivono in perpetua verginità ».

Le piramidi qui menzionate sono manifestamente le dagobe de' moderni buddisti. — Ciò che dicono rispetto alla religione dell'India o della Cina i due viaggiatori arabi che visitarono quei paesi nel secolo ix (Renandot, *Anciennes relations des Indes et de la Chine* ecc., Parigi 1718, in-8°) è così vago che per non modo ci vien fatto di distinguere se i pagani, di cui parlano, siano buddisti o no. Nella relazione del primo viaggiatore (p. 5) troviamo farsi allusione all'impronta di un piede sul Picco di Adamo nell'isola di Ceylan, luogo che era noto ad Ibn Batuta come meta di pellegrinaggio e che continuò ad esserlo fino al dì d'oggi per i buddisti di Ceylan. Il secondo viaggiatore parlando dei nativi dell'India, dà al loro sacerdote il nome di Bramani (p. 107) e nel ragguaglio che dà del loro religio, e delle loro sacre istituzioni nulla si trova a parer nostro che si possa riferire ai buddisti. Queste notizie, comechè non molto esplicite, sono però interessanti, giacchè sembrano attestare l'esistenza dei buddisti dall'India alquanto innanzi al secolo ix, e l'esistenza della setta in Ceylan. Nella parte ante-islamica della cronaca araba d'Abulfeida, pubblicata alcuni anni sono da Fleischer (Abulfeida, *Hist. musulmana* ecc. ed. H. O. Fleischer, Lipsia 1851, in-4°) è un capitolo curioso intorno alle varie tribù dell'India (p. 170 ecc.), recato sull'autorità di Sheherstani, scrittore che fiorì nella prima metà del secolo xii. La più parte delle tribù indiane o piuttosto sette quivi mentovate, si riconoscono agevolmente, anche sotto i nomi alquanto alterati che davano loro gli Arabi, come tanti rami d'Indù bramini; e la sola setta, il cui nome ha qualche somiglianza con quello dei buddisti, i *Behndite* (nel testo arabico ai *Bahudiygah*) vengono descritti in modo da non potersi prendere per seguaci di Sakyaminha. Accennammo la testimonianza indiretta che somministra Ibn Batuta dell'esistenza del buddismo a Ceylan, descrivendo il pellegrinaggio all'impronta del piede di Buddha sul Picco d'Adamo. Nel suo ragguaglio intorno all'Indostan egli descrive l'ardore delle vedove e altro pratica riprovata dai buddisti, il cui uso basta a persuaderci che a quel tempo la religione del paese era il bramismo. — Marco Polo, che visitò il Tangent (Tagut) nella seconda metà del secolo xiv, descrive le istituzioni religiose di Kampon (Champienon), città principale di quella provincia, in modo da convincerci che ivi a quel tempo predominava il buddismo, comechè non se ne mentori il nome. « Gli idoli (per idolatri), dice egli, hanno badie e monisteri secondo loro usanza, egli hanno molti idoli o hanno di quegli che sono grandi dieci passi, talli di legno, talli di terra e talli di pietra, e sono tutti coperti d'oro, molto begli; e sapiate che gli regolati degl'idoli vivono più onestamente che gli altri. Egli si guardano da lussuria, ma non l'hanno per peccato; ma se ne trovano alcun nome che sia giacuto con femmina contro natura, egino lo contumano a morte... hanno lunare come noi abbiamo il mese; ed è alleano innare che nessuno idolo venderebbe alcuna bestia per niuna cosa o dura per cinque giorni; e non mangerebbono carne uccisa in

quegli cinque di e vivono più onesti in quegli cinque di che gli altri ». La fama del Prete o Preste Gianni, ossia di un postefice cristiano, residente nell'Asia Superiore pare sia stata originata in Europa dalle relazioni dei mercatanti intorno ad un Lama o capo spirituale presso i Tartari buddisti. È tuttavia da notare che Abulfaragio (Abu'l-faradj detto Horebreo) (*Hist. Dinost.*, p. 280) parla di un principe de' Turchi orientali il quale era cristiano e chiamavasi Ung-Khan, ossia re Giovanni (*Malik Yuhanna*). Questo principe regnò circa il 1202 e fu balzato dal trono da Gengis-Khan (v. PASTA GIANNI). Quantunque scarse sieno le notizie che si possono raccogliere da questi passi di scrittori stranieri intorno alla storia del buddismo, esse vanno per lo meno d'accordo colle tradizioni conservate fra gli stessi buddisti. Pare che questa setta sia fiorita nell'India per parecchi secoli dopo Sakyasinha e sia stata tollerata dai bramini a un dipresso come sono le varie divisioni ancora esistenti fra gl'Indù che seguono la religione del Veda. Durante questo periodo il buddismo si diffuse in tutte le parti della penisola; e un lungo ordine d'uomini di varie parti dell'India, ragguardevoli per pietà e considerati come tipi viventi di Buddha, gli tennero dietro quasi suoi discendenti in senso figurato e come patriarchi o capi spirituali della setta. E a questo periodo si vogliono pur riferire i moltissimi templi buddistici, i cui avanzi si trovano sparsi sopra un'ampia estensione di paese nell'India. Non è difficile il distinguere questi avanzi da altri che trovansi molto volte assai vicini, ma che furono lunatiati pel culto bramino. Caratteri principali de' templi buddistici sono le dagobe e le immagini di Buddha. La dagoba è un edificio emisferico o talvolta piramidale, contenente qualche reliquia di Buddha, che generalmente sorge dentro o (come a Ceylan, a Siam ecc.) presso un tempio buddistico ed è sostenuto da un piedestallo quasi sempre di forma cilindrica e di varia altezza. Tutte le immagini di Buddha rappresentano semplicemente figure umane atteggiata a contemplazione, talvolta ritte o coricate, ma più spesso sedute su di uno scanno o accoccolate sui piedi inerocchciati e riposanti sulle coscie. L'indice della destra spesso posa sopra uno dei diti della sinistra, ma per lo più la sinistra posa sul ginocchio sinistro, e la destra è aperta nel grembo quasi in atto di ricevere un'offerta. I capelli sono sempre increspatisi, quasi a modo di parrucca o le orecchie sono distese e tirate in giù come dal peso di qualche ornamento. Molte volte si vedono presso un tempio buddistico moltissime cellette, apparentemente destinate a ricovero dei pellegrini o a religiosi e sacerdoti che fanno residenza permanente accanto al santuario. Egli pare che il primo paese in cui dall'India s'introdusse il buddismo sia stata l'isola di Ceylan. Secondo le tradizioni conservate nei Mahavansi e Ragavali, cronache di Ceylan, scritte in lingua pali, quest'isola ricevette il suo primo incivilimento per mezzo di Vigiaya, figliuolo di Sinhabala, re di Waggà (nei Circari settentrionali) il quale, cacciato dal regno

paterno, s'imbarcò con 700 seguaci e approdò a Ceylan nel giorno della morte di Buddha, cioè, secondo il calcolo degli abitanti di quell'isola, nell'aprile dell'anno 543 av. C. Ma questo Vigiaya non era buddista; e quantunque credasi esistesse un buddismo in Ceylan anteriore ai tempi del creduto fondatore della setta, pure le sue dottrine non furono introdotte nell'isola se non sotto il regno del suo sesto successore Deve-nipatissa, il quale, secondo le cronache di Ceylan, deve aver regnato dall'anno 306 al 266 av. C. Deve-nipatissa indusse Dharmasoka, monarca indiano, il quale risiedeva a Pattaliputta (Pataliputra?) a mandare il figliuolo Nihindu e la figliuola Sangamitta con parecchi sacerdoti ad Anuradhapura, capitale di Ceylan, a fine d'introdurvi la religione di Buddha. Costoro giunsero nel primo anno del regno di Deve-nipatissa e vi propagarono orlamente le dottrine buddistiche. Si ottennero da più parti reliquie di Buddha e loro si eressero dagobe; e presso Anuradhapura si piantò un albero sacro che ancor si conserva ed è una delle mete principali di pellegrinaggio nell'isola. Walagambahu, vigesimo primo sovrano di Ceylan, il quale regnò dall'anno 89 al 77 av. C., ragunò 300 de' sacerdoti più ragguardevoli e fece mettere in iscritto i dogmi del buddismo. Da quel tempo si può considerare il buddismo come pienamente stabilito a Ceylan. Cinque secoli circa dopo Walagambahu, un dotto sacerdote, chiamato Buddhaghosana, venuto da Jambudwipa luogo del continente indiano, amplificò e commentò i dogmi buddistici. Ciò fuoli accaduto sotto il re Mahanama (410 452 dell' E. V.). — Ma intanto che così andavano il buddismo in Ceylan e di là si propagava nella penisola orientale, sosteneva nell'India una lunga persecuzione che da ultimo riuscì ad abolirle del tutto in quello stesso paese dove aveva avuto origine. È difficile il dire quali siano stati i veri motivi di queste persecuzioni. È cosa naturale il supporre che la casta dei bramini non potesse senza gelosia e timore mirare il progresso di una setta che minacciava di atterrare la loro autorità e di privarli di tutti quei privilegi che una credenza e una costituzione sociale, sancite dai Veda, loro assicuravano. Ma ciò che è più difficile a comprendersi si è che i re indiani, dopo tanto tempo di tolleranza, siansi indotti a prestar mano ai Bramini in opprimere una classe dei loro sudditi, i cui principii pare che dovessero piuttosto farli riguardare come protettori naturali dell'autorità reale e civile contro l'arroganza ambiziosa di un sacerdozio ereditario; e la cosa è resa ancor più inesplicabile dall'indulgenza mostrata in ogni parte dell'India verso i Giaini, setta che tanto s'assomiglia ai buddisti in tutti quei particolari almeno che pare abbiano tirato addosso agli ultimi l'odio dei Bramini. Wilson (nella prefazione al suo *Dizionario sanscrito*) mostrò che le guerre religiose degl'Indù bramini contro i buddisti cominciarono nel secolo quinto e continuarono fino al settimo dell'era nostra. Queste guerre contribuirono manifestamente ad accelerare la diffusione del buddismo in altri paesi, sebbene

nell'India stessa pare che la setta non si spense interamente per parecchi secoli dopo terminate le persecuzioni. Nella Cina s'introdusse primamente, a quanto pare, intorno all'anno 63 dell'era nostra, per ordine dell'imperatore Ming-ti (Du Haldé *Storia della Cina*). Si vuole però che solo nel 418 siano tradotti in cinese alcuni degli scritti sacri dei buddisti da un sacerdote nativo dell'India settentrionale che aveva nome Fu-tu-pa-to-lo (Rémusat *Mélanges asiat.* t. p. 416). Secondo il catalogo cinese e giapponese dei Buddhisattva, Pan-fo-to-lo o Bonneyadara, ventisettesimo dello serie, fu l'ultimo rappresentante di Buddha che morisse nell'India (457); il suo successore Bodhidharma si recò nella Cina (499) e vi fu seguito da cinque patriarchi buddisti. Dalla Cina il buddismo si estese di poi nella Corea (528) e nel Giappone (552). Intorno alla metà del secolo v pare sia passato a Giava dove però era già stato probabilmente preceduto da bramini che vi si erano stabiliti. Non è noto se il buddismo di Giava tragga origine da Ceylan o dall'India. Secondo una tradizione del paese, gli stranieri, che invasero l'isola, vennero da Kling (cioè Kalinga ossia i Circari settentrionali) col qual nome pare che la moderna nazione di Giava designi l'intero continente dell'India. Nel Cashmir il buddismo s'introdusse verso il principio del iv secolo av. C. e secondo la storia locale continuò a fiorirvi sino al regno di Nara (298 av. C.), quando i bramini ne cacciarono via i seguaci di Buddha ed orsero i loro templi (Wilson *Asiatic. Res.* vol. xv, p. 26 e 81). — A Nepal secondo il Dr. F. Buchanan (Hamilton) s'introdusse primamente intorno al principio dell'era cristiana, quando « Sakya, l'ultimo gran-maestro dei buddisti, passò per quel paese e si stabilì a Lassa dove supponsi ch'egli viva tuttora nella persona che chiamiamo Gran Lama (*Account of Nepal* p. 10, 32, 56, 490) ». Dalla cronaca mongolica pubblicata da Schmidt rareggiamo che il buddismo venne primamente introdotto nel Tibet durante il regno di Hlatotor nel 407. Il pronipote di questo re, Srongsan Gambo, che salì sul trono nel 629, mandò nell'India Tongui Ssam-bboda, seguito da sedici compagni, acciò venissero istruiti nell'arte dello scrivere. Pare che questi missionarii, insieme con un alfabeto che conservò fino al giorno d'oggi la sua somiglianza col carattere indiano detto *devanagari*, abbiano recato nella loro patria i primi scritti intorno alla religione di Buddha. Ma non tutti i re che furono dipoì nel Tibet, mostraronsi favorvoli alla nuova religione. Glang Dharma il quale regnò dal 902 al 925 come puro Grol Shaktikébi, figliuolo di lui (925-977), furono nemici al buddismo e ne perseguitarono i seguaci. Dopo una persecuzione di 86 anni, la dottrina buddistica fu ristabilita nel Tibet nell'anno 988. Tre secoli circa dopo questa restaurazione, essa venne introdotta tra i Mongoli, durante il regno di Godan, nipote di Gengis-Khan, che fu convertito alla nuova religione nel 1247 da Sakya Pandita, maestro (Bodhisattva?) venuto dal mezzogiorno (Schmidt *Ssenang Sseten*). — La

raccolta degli scritti avuti per sacri dai buddisti è forse voluminosa quanto quella di qualsiasi altra religione, non finora in Europa non se ne conosce molto più che il nome. La lingua in cui i saggi buddisti commisero originariamente alla scrittura la loro dottrina, crediamo sia stato il sanscrito da cui furono poscia tradotti in pali e in altre lingue adoperate nei vari paesi dove fu introdotto il buddismo. Alcuni annisono B. H. Hodgson raccolse nel Nepal buon numero di memorie sanscrite intorno al buddismo, ed è cosa naturale il supporre che fra esse siano conservati alcuni degli antichi e originali trattati intorno alle dottrine buddistiche. I più importanti di questi scritti sacri, secondo i buddisti nepalesi, sono i nove *purena* chiamati puro i nove *dharma*, opere narrative nelle quali pare che alle dilucidazioni della dottrina buddistica siano mescolate una leggenda della vita di Buddha e dei saggi più ragguardevoli della setta, fiano inoltre i *tantra*, opere che contengono preghiere e formule d'invocazioni, e sono illustrate da ampie commenti, ed anche collezioni di preghiere che furono apparentemente composte per certe occasioni e chiamansi *Dharani* (vedi l'enumerazione che Hodgson fa dei principali scritti buddistici esistenti del Nepal, nel xvi vol. dello *Asiat. researches*, p. 422 ecc.). Nello opere sanscrite intorno alla filosofia dei Vedanta incontransi citazioni in sanscrito da una raccolta di *utra* o brevi aforismi, attribuiti a Buddha medesimo. Se questi esistano tuttora non sappiamo. Nel *Saggio intorno al buddismo* di Kitelegama Dewamitta Unnase, nativo di Ceylan (stampato nell'almanacco di Ceylan nel 1833) si fa menzione di 89,000 sermoni predicati da Buddha, che lo scrittore del *Saggio* dice potersi riguardare come di lui personificazione. I Buddisti Mongoli posseggono un'opera sacra detta *Gandgiur* la quale è scritta in lingua tibetana. Timkowski ne vide una copia in un tempio di Purga, nel paese dei Mongoli Kalka, che consisteva in 408 volumi. Dentro i templi buddistici dei Mongoli si pongono spesso casse volgentisi sopra di un asse e coperte di preghiere in grandi lettere d'oro, acciò le persone che non sanno leggere possano venire e forse girare a loro talento; la qual cosa si ha per efficace quanto il recitare le stesse preghiere. — È credenza profondamente radicata nella mente di tutti gli Indù, ripetuta più volte nei Veda, e variamente spiegata dalle varie scuole della filosofia braminnica, che il mondo visibile ed ogni cosa ad esso relativa non sia altro che la manifestazione transiente della divinità senza esistenza reale o permanente; che l'incarceramento dell'anima umana, emanazione dello spirito divino, in un corpo perituro, soggetto a tutti i mutevoli accidenti della materia, sia uno stato di miseria; e che tutti gli sforzi dell'uomo durante la vita debbano essere diretti ad assicurare l'intera emancipazione dell'anima dopo morte, vale a dire non solo in sua liberazione dalla necessità di dover nascere un'altra volta e vestirsi di un nuovo corpo, ma in sua liberazione dall'esistenza individuale e il diretto suo ritorno a durevole unione coll'essere divino. Siffatta credenza, avvolta in modo

peculiare, forma anzi la base della religione buddistica. I buddisti del Nepal, che pare abbiano conservato le antiche dottrine della setta nella loro maggior purezza, e intorno alle cui credenze abbiamo notizie più esplicite che non intorno ai dogmi dei buddisti di qualunque altro paese, sono divisi in quattro scuole che differiscono in parte pel modo con cui insegnano che lo spirito divino fu attivo nella produzione del mondo, e in parte pel metodo che prescrivono onde effettuare la liberazione dell'anima dopo morte. Esporremo, quanto più brevemente per noi si potrà (seguendo uno scritto dell'Hodgson pubblicato nel giornale della Società asiatica vol. II. p. 295 ecc.) le dottrine peculiari di ciascuna di queste scuole, che tutte concorrono nell'ammettere un'esistenza primitiva della divinità la quale esisteva quando niente altro esisteva e chiamasi perciò Adi-Buddha ossia il *Primo Buddha*.

1°. Secondo la scuola *Swabhavika*, *Swabhava*, specie di *fiaccola plastica*, derivante o piuttosto identica con *Isvara* o dio, è la fonte donde procedono gli elementi e tutte le cose o tutti gli esseri, e in cui devono in ultimo essere riassorbiti. L'universo si rivolge continuamente tra *Pravritti* o *Nirvriti* ossia tra la creazione e il riassorbimento o annichilimento; e questa eterna vicenda di esistenza e non-esistenza è il sistema e la legge della natura, senza che punto vi cooperi né il volere né il disegno d'*Isvara*.

2°. La scuola *Ainorika* attribuisce un carattere più personale alla divinità, o asserisce che la creazione del mondo fu atto deliberato d'*Isvara*. *Nirvriti*, cioè la calma o il riposo perfetto, è il proprio e durevole suo stato: ma per creare l'universo diventò *Pancijannatmika*, ossia dotato di *quintupla natura*, e produsse i cinque *Buddha* divini (*Vairocana*, *Akshobhya*, *Ratnasambhava*, *Amalabho* e *Amoghasiddha*) che divennero gli autori degli elementi, e per opera de' cinque *Bodhisattva*, esseri da loro prodotti, furono creatori del mondo. E perciò questi cinque *Bodhisattva*, come delegati d'*Isvara*, produssero ogni cosa colla loro volontà.

3°. La scuola *Karmika* (che insieme colla *Yatnika* viene supposta da Hodgson per più recente delle due prime) pare abbia principalmente speculato sul mezzo più atti o procurare il liberamento dell'anima dalla sua connessione colla materia; e siccome essa fa derivare l'esistenza di ogni cosa da *avidya* (errore, inganno), così tiene che il moto regressivo verso la non-esistenza si operi mediante cognizioni vere. L'errore sopracceccamento è la non fondata credenza nella realtà del mondo esterno. Questa credenza, quando nasce nel principio senziente non connesso ad un corpo, è accompagnata da un gran desiderio degli oggetti che suppone esistenti; quindi procede la coscienza individuale e formasi così sede di quella coscienza una sottile forma personale: segue una percezione d'oggetti sensuali, che produce desiderio nella forma sottile o conduce alla sua concezione corporea e alla nascita fisica. E perciò il progresso dell'anima verso la materia è l'effetto d'una successione d'atti

(*karma*, donde il nome della scuola *Karmika*) per parte dell'anima; e la sua liberazione vuol cercare lasciando la credenza erronea della realtà e stabilità degli oggetti esterni; giacchè abbandonato questo grande errore, ne svaniscono con esso tutte le conseguenze insieme con tutto le cose ed esistenze mondane che da lui solo derivano. Questa scuola inculca anzi la dottrina molto in voga nell'India, che le azioni di un uomo durante l'esistenza anteriore ne determinano il destino nella vita presente: « quantunque io avessi acquistato un corpo perfetto, pare anche in questo corpo apparve difetto, perchè io dovevo ancora espiare una porzioncella delle colpe di nascite anteriori: così diceva Sakya Sioka ».

4°. La scuola *Yatnika* ha volto la sua attenzione allo stesso problema fissatosi dalla precedente e intende di scioglierlo allo stesso modo. Causa della creazione del mondo, dicono i suoi seguaci, è *Yatna*, cioè uno sforzo o volontà determinata del creatore. Nella stessa guisa tutte le difficoltà che sono negli affari di questo mondo sono superate da *Yatna*; e però il conseguimento di quella sapienza che procura la liberazione dell'anima dalla materia, dipende da (*Yatna*) uno sforzo consapevole e intellettuale. Fra le varie espressioni adoperato per denotare lo stato di liberazione finale dell'anima, oggetto cui tutte queste sette aspirano, la più comune è quella di *Nirvana*, o significa calma, tranquillità, ossia quello stato felice di serenità e di apatia imperturbabile che l'anima consegue alla sua novella unione con l'essenza divina. — La credenza popolare del Nepal attribuisce la soprantendenza dell'opera della creazione specialmente a *Padmapani*, uno dei cinque divini *Bodhisattva*. Esso viene rappresentato come produttore delle tre divinità indiane, *Brahma*, *Vishnu* e *Siva*, cui assegnò rispettivamente l'opera della creazione, della conservazione e della distruzione. E perciò, secondo questa credenza, *Brahma* si è quegli che creò il mondo. Un'altra credenza dice, *Mangisri* essere stato destinato architettore del mondo, mentre *Padmapani*, per comandamento speciale di *Adi-Buddha*, creò tutte le cose animate. La cosmografia dei buddisti divide l'intero universo in quattro divisioni principali. La prima consiste in tredici *bhuvana* o abitazioni di *Bodhisattva*, creati da *Adi-Buddha*, e comprendenti il *bhuvana* *agnish'ha*, che è la sua stessa eterna dimora; i più seguaci di *Buddha* passeranno dopo morte ad uno di questi soggiorni. Sotto di essi è la seconda divisione che consiste in diciotto abitazioni dette *bhuvana* *rupyavachara* e create da *Brahma*; più sotto è la terza divisione che comprende i sei *bhuvana* *kanavachara*, soggetti a *Vishnu*; e inferiormente a questi sono i tre *bhuvana* detti *arupyavachara*, soprantesi da *Siva* e formanti la quarta divisione. Coloro che adorano pienamente *Brahma*, *Vishnu* e *Siva*, passeranno rispettivamente dopo morte a queste divisioni. Al disotto di questi *bhuvana* incomincia un'altra serie di dimore che appartengono a *Indra* *Surga* (il sole), *Ciandra* (la luna), *Agni*, *Vayn* ecc. Segue quindi la terra colle sue

sette diwaipe o continenti, separati da sette mari. Sotto la terra è il mondo delle acque su cui la terra galleggia come uovo; e sotto il mondo delle acque sono le sette patrie o regioni infernali, sei delle quali sono la dimora de' Daitya o spiriti maligni, e la settima, divisa in otto scompartimenti, è l'inferno de' peccatori. — Schaidt ha tradotto un'estratto di un'opera mouglica che dà un ragguaglio dello creazione (*Souang Sietien*, p. 302) secondo cui il non essere, ossia lo spazio vuoto è lo stato originale di quanto esiste. In questo ragguaglio la creazione del mondo viene rappresentata come procedente dalla regione del secondo Dhyana (ossia la contemplazione di se stessa della divinità) e come operata dalla regione del primo Dhyana (la divina volontà) che comprendo i soggiorni di Brahma, di Vishnu e di Siva. In questa regione nascono venti che soffiando in giù producono l'abitazione dell'ordine superiore degli esseri spirituali; e nello stesso modo formasi una serie di abitazioni di spiriti gradatamente inferiori, finché i venti giungono al lembo più basso del vuoto e quivi producono una condensazione d'aria che diviene il germe del mondo materiale. Tutte queste regioni o dimore, tranne lo solo regione del secondo Dhyana, sono eternamente soggette a produzione e dissoluzione. Pare che insieme con molte altre concezioni mitologiche i buddisti abbiano tolto dai bramini la loro dottrina dei quattro yuga, o periodi di tempo, in cui si divide un kalpa, ossia la durata di un'esistenza del mondo. Essi distinguono questi yuga per mezzo della lunghezza, gradatamente decrescente, della vita degli uomini che vivono in essi. Nel primo yuga del kalpa presente gli uomini vivevano 80,000 anni; nel secondo 10,000; nel terzo 1000; e nel presente quarto yuga, che è allo sua volta suddiviso in quattro periodi, la durata della vita degli uomini sarà gradatamente diminuita da 100 a 7 anni, e verso il suo termine la statura degli uomini non sarà più che dell'altezza di un pollice (Hodgson, *Transact. roy. as. soc.*, vol. II, p. 255). Una delle cose per cui i buddisti differiscono essenzialmente dagli Indù bramini, è il carattere che attribuiscono ai loro profeti o santi, e specialmente al fondatore della loro setta, Sakya-sinha, secondo la credenza uniforme di tutti i suoi seguaci, non fu come Rama, o Krishna, un *avatar*, o incarnazione della divinità, ma uomo mortale il quale per santità e devozione giunse alla massima eminenza e dopo morte passò ad un tratto alla riunione finale con Adi-Buddha. Egli era stato preceduto da sei personaggi simili a lui in santità, i cui nomi furono Vipasya, Sikhi, Vissabhu, Kukucianda, Kauciana (o Ramana Muni) e Kasyapa; ma nulla ci è detto delle opere di questi esseri mitologici, e sono financo variamente enumerati, omettendosi talvolta i primi. Un altro santo di questo genere debbe comparire sulla terra quando saranno trascorsi 5000 anni dalla morte di Sakya-sinha. L'apparizione di questo fu seguita da una serie di Bodhisattwa, cioè mortali nati perfettamente virtuosi, le cui anime non sono più soggette alla necessità di un'esistenza ter-

stre, ma che volontariamente discendono sulla terra a fine di promuovere il benessere dell'umanità. Questi Bodhisattwa hanno gradatamente assunto il carattere di riapparizioni dello stesso Sakya-sinha, e come tali la loro linea continuò sino al dì d'oggi nei vari Lama del Tibet; giacché ammettesi non implicare contraddizione alcuna il rivivere che fa il saggio simultaneamente la più di un individuo (v. DALAI LAMA). — Il dogma di una continua identità di persona nei successivi Lama, è singolarmente affermato in una lettera diretta nel 1774 dal Lama di Teshu Lumbu al governatore generale inglese dell'India, colla quale chiedeva gli si concedesse un picciolo pezzo di terra presso Calcutta, adducendo per motivo della sua domanda « che sebbene nei diversi periodi del suo rinascimento avesse scelto molte regioni per luoghi di sua nascita, intanto il Bengala era il solo paese in cui fosse nato due volte, motivo per cui aveva per esso una predilezione particolare » (Turner's, *Embassy to Tibet*, pref. p. xv). — I buddisti rigettano al tutto l'autorità del Veda, e le osservanze, i sacrifici e le cerimonie religiose che da essi sono proscritte e che si osservano dagli Indù. Non hanno distinzione di caste ereditarie. I loro sacerdoti sono scelti d'ieffra ogni condizione di gente; debbono vivere celibi, ma possono, quando lo vogliano, rinunziare al loro carattere sacerdotale, e allora viene loro concesso di ammogliarsi. Tre ordini di sacerdoti si distinguono a Ceylan. Quelli del primo ordine (che pare siano i soli veri sacerdoti buddisti dell'isola) sono le più volte uomini ragguardevoli per nascita e per sapere, e sono sostenuti ne' templi principali chiamati *chakra*, di cui la maggior parte sono stati riccamente dotati di poderi ecc. pel loro mantenimento dagli antichi monarchi del paese. Tutti i sacerdoti buddisti vanno a capo ignudo e raso; ma per ischermirsi dal sole portano un'ombrella di foglie di borasso (*borassus flabelliformis*). Nell'impero birmano alla consecrazione di un sacerdote buddista si usano le cerimonie seguenti (appedice all'*Embassy to Ava* di Symes): rammentansi al candidato i quattro principali comandamenti che gli'impongono di osservare rigorosa castità, gli vietano l'omicidio, il rubare e il far male o contumeliale al carattere sacerdotale colla cupidigia; ed egli deve promettere che si procaccerà il vitto secondo attorno ed accettando; che porterà un abito di specie particolare; che dimorerà in case di un certo genere, o che cercherà di trarre utile dalle cose gittate come rifiuti dagli altri, o di scoprire virtù medicinale di piante non prima avvertite. Ai sacerdoti buddisti non vietasi l'uso di cibo animale, ma si è che uccidano egli stessi gli animali. In tutti i paesi dove fu introdotto il buddismo, esistono conventi di sacerdoti, egualmente che monasteri di donne. Le loro processioni e forme di culto religioso dicono accompagnate da gran pompa e splendore, ed atte ad abbagliare la moltitudine. I primi missionari che dall'Europa passarono al Tibet, restarono meravigliati nel trovare quivi, nel cuore dell'Asia, monasteri, processioni, feste, una corte pontificale e pa-

recchie altre istituzioni ecclesiastiche aventi qualche esterna somiglianza con quelle de' cristiani; onde molti s'indussero a credere che il lamalismo fosse una specie di cristianesimo tralignato. Ma è da notarsi che quando il buddismo fu introdotto nel Tibet, i cristiani nestoriani avevano chiese e riti nella Tartaria; che gl'inviati italiani e francesi, i quali visitarono la corte del khun, portarono seco altari e ornamenti di chiesa e celebrarono i loro riti alla presenza de' principi tartari; e che un arcivescovo italiano, mandato da Clemente v, pose la sua sede a Karakorum ed eresse una chiesa in cui uffiziavasi con tutte le cerimonie usate in Europa. Non è punto improbabile che i lama, la cui corte cominciava allora ad assumere una pompa esteriore, avessero adottato alcune delle forme del culto cristiano, quali lo vedevano praticate dagli stranieri, e che l'imitazione abbia così contribuito a generare una somiglianza di riti in due religioni di cui non si può far paragone (v. CATHAR, CINA, GIAPPO, TIBET ecc.).

BUDDLEIA (buddleja) (bot.). — Genere di piante della famiglia delle scrofulacee della tetrandria monoginia di Linneo. Calice a quattro lobi più o meno profondi: corolla monopetala regolare, tubulosa: stami od filamenti assai corti, inseriti sulle divisioni della corolla: ovario sostenuto da un disco ipogino, biloculare, a logge polysperme: semi attaccati ad una placenta centrale. — Questo genere è composto di più di quaranta specie indigene, la maggior parte dell'America meridionale. Sono arbusti o arborescenti a foglie opposte e verticillate, a fiori piccoli disposti a spiga alla sommità del fusto e dei rami. Le specie più coltivate ne' giardini di piacere sono le seguenti:

Buddleia d'America (B. americana L.). — Cresce nelle Antille lungo i torrenti.

Buddleia globulosa (B. globosa Lamk.). — È un alberetto elegante originario del Chili, e sovente coltivato ne' nostri giardini: passa l'inverno allo scoperto ne' climi temperati, ma sotto un elina un po' freddo, come sarebbe il nostro, conviene, prima che sopravvenga il freddo, riporlo nella conserva temperata. La vaghezza di questa specie consiste principalmente nelle foglie che sono di un color verde cupo nella pagina superiore, biancastro e cotonoso al disotto, per modo che al più leggero soffio di vento rivolgendosi compaiono parte verdi e parte bianche. I fiori sono di color giallo, disposti a gruppi e a capolino alla sommità del fusto, e molto odorosi: si moltiplica con facilità per margotto o separandone il cespito: ama un terreno fresco e sostanzioso.

Buddleia a foglie di balvia (B. subrefolia Lamk.). — È un piccolo arborescente indigene del capo di Buona Speranza, e coltivato ne' giardini botanici.

Buddleia di Madagascar (B. madagascariensis Sonn.). — Bellissima specie, assai rara ne' giardini, scoperta da Sonnerat e Commerson al Madagascar. Si coltiva mediante il calore della stufa.

Budè (Gecmelon) (istintamente detto Budorus). — Uno degli uomini più distinti di un tempo fecondo in Francia di uomini chinati, seppe conciliare lo studio

con le cure delle cariche più eminenti. Nato a Parigi nel 1467, diedesi un po' tardi allo studio delle lingue antiche. Ebbe a maestri nel greco Girolamo da Sparta e Giovanni Lascaris, e nel 1499 poté pubblicare i suoi *Comentarii intorno la lingua greca*, che furono il nocciolo del *Trattato della lingua greca* di Enrico Stefano. Budè acquistò in breve tempo una profonda erudizione. La sua latinità non manca di grazia e di maestà, quantunque sia priva di quella eleganza e di quegli ornamenti che si ammirano nel suo contemporaneo ed amico, il celebre Erasmo. Ma riguardo alla lingua greca, al dire del Lascaris, il Budè poteva andar del paro col più celebri oratori dell'antica Grecia. Tra le opere sue più stimato è il trattato delle antiche monete romane intitolato *De aere*, argomento osenso e malagevole nel quale sfoggiò profonda e vastissima erudizione. Leonardo Porzio e Giorgio Agricola si fecero innanzi a disputargli la gloria d'essere entrato il primo in questo campo; e benché ne fosse, il Budè s'acquistò in Francia tal voce, che Carlo viii, Luigi xii e Francesco i fecero a gara nell'onorarlo, sino a spedirgli quest'ultimo ambasciadere o Leone x, il quale ne ammirò la erudizione, ma abusò della sua diplomazia inesperienza. Contribuì alla fondazione del collegio di Francia e della biblioteca di Fontainebleau, e fece più tentativi per darne la direzione ad Erasmo, ma non riuscì, impedito da Carlo v. Due volte abbandonò la corte per darsi tutto agli studi, ma l'elezione del suo amico Payot ve lo recò di nuovo, e fu allora ch'egli morì nel 1540. Erasmo lo disse il *protifoglio della Francia* e lo Scaligero una *fenice che più non rinascerebbe*. Avendo ordinato agli eredi di farlo seppellire di notte senza strepito, senza pompe, diede sospetto ch'egli non fosse cattolico ortodosso, sospetto avvalorato dall'essersi poi la moglie e i figliuoli ritirati a Ginevra.

BUDGET (econ. pol. e amm. pubbl.). — Parola direttamente tolta dall'inglese e forse derivata dall'italiano *bolgetta* (vedi), che ha un'origine comune con *bougette*, antica parola francese significante *tasca* o *sacchetto*. In Inghilterra gli stati dei sussidi domandati ogni anno al parlamento, solevano e sogliono forse ancora, presentarsi alla camera dei comuni rinchiusi in una tasca, insieme coi documenti ad essi relativi. Passando dal contenente al contenuto, la parola *budget* tanto in Inghilterra quanto in Francia significa ora specialmente quel quadro dei bisogni e dei proventi, e quella situazione finanziaria del governo che presso noi si chiama *bilancio*. Perciò il budget è composto della doppia serie delle spese e delle rendite dello stato. La prima, la quale contiene le spese dell'anno corrente, dicesi *budget delle spese o passivo*; la seconda, la quale comprende le rendite con cui si deve sopprimere alle spese, dicesi *budget delle rendite o attivo*. Le rendite sono annunziate in cifre dubbie, poichè l'amministrazione non può fissare un totale positivo delle contribuzioni, le quali dipendono dalla prosperità eventuale del commercio, dalle fluttuazioni del valore degli immobili e dai casi impossibili a prevedersi,

che talvolta cangiano improvvisamente la condizione di uno Stato. Le spese similmente non si possono determinare in modo meno ipotetico, poichè accade raramente che le somme destinate a tale o tal'altra operazione siano invariabili sinchè non si sono impiegate; onde la cifra di ogni spesa non è che il riassunto di una stima e di un calcolo molto problematico. Si concede un anno di dilazione per realizzare un budget, e perciò i conti dell'anno corrente non si chiudono se non l'ultimo di dell'anno seguente, allorchè tutte le cifre essendo divenute positive, sono sottoposte alla dovuta verificaione del magistrato competente, ed alla successiva approvazione dell'autorità, la qual cosa si fa in Francia e in Inghilterra, portando alle due camere la legge dei conti dell'esercizio che vien chiuso. Egli è quando si regola definitivamente il conto, che si pensa a stabilire una specie di equilibrio col mezzo dei residui o degli arretrati, tra l'eccedente della rendita sulle spese e il deficit. Nei paesi costituzionali, la votazione del budget per via dello camero è altrettanto importante per la corona ed il ministero, quanto pel paese. Il rifiuto del budget diviene per così dire il termometro dell'opinione pubblica, e il potere esecutivo ne viene posto nella necessità di ravvicinarsi ai rappresentanti della nazione. Nella dissamun dei budget le camere debbono proporsi di dirigere le spese all'utilità generale; di far tutte le economie compatibili colla dignità della nazione: di regolare saggiamente la quota delle imposte, di ripartirle equamente e di determinare l'impiego che i ministri ne debbono fare; di reprimere scrupolosamente gli abusi; d'impedire che lo stato sia onerato per soddisfare all'ambizione di un partito od assicurare il potere a un ministero. La discussione del budget è importantissima per molti lati, essa è connessa coll'economia politica, coll'amministrazione pubblico e colla politica interna ed esterna. A far comprendere più facilmente la natura di un budget, noi stimiamo di qui inscrivere per esempio un breve specchio di quello della Francia per l'anno 1844.

RIASSUNTO GENERALE DEL BUDGET DELLE SPESE.

1. Debito pubblico.

	franchi
Debito perpetuo in rendito 3, 4 e 1/2, 4 e 5 per 0/0	240,327,600
Fondo d'ammortizzazione (dotazione annua e rendite acquistate)	75,756,465
Interessi, premi e ammortizzazione degli imprestiti per diversi lavori pubblici	10,685,500
Interessi di cauzioni e altri capitali rimborsabili a diversi titoli	18,000,000
Rendita vitalizia e pensioni	35,418,000

2. Dotazioni.

Lista civile	14,000,000
Dotazione della camera dei pari e della	

camera dei deputati (per ispeze materiali)	1,431,000
Legione d'onore (supplemento alla sua dotazione)	1,057,400

3. Servizi generali dei ministri.

Ministero di giustizia	20,391,625
— dei culti	56,043,714
— degli affari esteri	7,847,291
— dell'istruzione pubblica	15,658,497
— dell'interno	94,821,500
— del commercio e dell'agricoltura	12,795,278
— dei lavori pubblici	125,124,500
— della guerra	251,341,281
— della marina e colonie	74,028,500
— delle finanze	19,797,196

4. Spese di amministrazione.

Spese di amministrazione e di riscossione delle contribuzioni dirette e indirette	128,833,582
Rimborsi, restituzioni e non-valere	59,976,270

TOTALE delle spese autorizzate 1,187,842,254

Sotto il titolo servizio generale dei ministri sono rinate tutte le spese necessarie ad ogni ministero per fare il servizio che gli è attribuito. E così le spese della giustizia comprendono principalmente le provvisioni dei giudici d'ogni sorta;—quelle dei culti, gli stipendii dei clero;—quelle dell'istruzione pubblica, gli stipendii di tutti i professori dell'Università;—quelle dell'interno, gli stipendii dei numerosi agenti dell'amministrazione, dal prefetto sino alla guardia campestre;—quelle dei lavori pubblici, il personale degli ingegneri, il mantenimento e la costruzione di strade, ponti, canali, porti, edifizii pubblici ecc.;—quelle della guerra, la paga delle armate di terra, il materiale delle armi, fortificazioni, caserme ecc.;—quelle della marina, il soldo dei marinai, il materiale delle navi, degli arsenali, porti militari ecc.

RIASSUNTO GENERALE DEL BUDGET DELLE RENDITE.

	franchi
Contribuzione fondiaria, personale e mobiliare, porte e finestre, patenti ecc.	590,676,810
Registrazione, bollo e demanio (beni appartenenti allo Stato)	226,421,200
Taglio di boschi, dritto di pesca, contribuzione dei comuni per spese di amministrazione dei loro boschi	54,462,166
Dogane, dritti di navigazione sui fiumi e canali, sale	177,411,000
Contribuzioni indirette	255,625,000
Poste	45,543,000
Prodotti universitarii	4,165,500
Prodotti diversi applicati alle spese dei dipartimenti	12,000,000
Proventi dell'Algeria	2,115,000
Prodotti diversi	11,467,990

Prodotti dei mezzi straordinari da realizzarsi eventualmente in esecuzione dell'articolo 2 della legge del 17 maggio 1857 per lavori pubblici straordinari (*) 72,000,000

TOTALE delle rendite presunte 4,214,885,666

RISOLTAMENTO DEL BUDGET.

Le rendite presunte sono di . . . fr. 4,214,885,666
Le spese sono di 4,187,842,334

ECCEDENTE presunto delle rendite 27,043,332

(*) Questa legge ha autorizzato la creazione d'imprestiti per lavori straordinari, come strade, tanto ordinarie quanto ferrate, porti, ponti, ecc., e i 72 milioni sono calcolati come prodotto di tali prestiti.

È superfluo l'accennare che la parola budget si applica pure in Francia ai bilanci dei dipartimenti, dei comuni, e degli stabilimenti pubblici, che si preparano e si approvano secondo appositi regolamenti. Le casse di commercio compilano anch'esse il loro budget, e non è raro che privati, possessori di cospicuo patrimonio, s'assoggettino pure a questa formalità conducente ad una saggia e regolata amministrazione.

BUDINI (geogr. ant.). — Popoli della Scizia europea, verso le sorgenti del Boristene, ai settentrioni dei Geloni (che vennero dipoi ad unirsi con essi) e all'oriente dei Fenni, il cui paese forma oggidì una parte della Russia polacca, e che sono chiamati *Bodenes* da Tolomeo (lib. III, c. 5). Il loro paese, secondo Erodoto (lib. IV), produceva in gran copia ogni sorta d'alberi, ma, al dire di Pomponio Mela e di Plinio, era soltanto ricco di pascoli, e nei resti sterili e nudo. Questi popoli, come la maggior parte dei Sarmati e degli Sciti, erano nomadi: la loro lingua era un misto di scitico e di greco. La loro divinità principale era Baeco, di cui si celebravano le feste di tre in tre mesi. Si dedicavano in modo quasi incredibile alla magia e alla divinazione, e si diceva di essi che tutti gli anni, durante alcuni giorni, erano trasformati in lupi, e ripigliavano poscia la loro prima forma: favola alla quale Erodoto si ricusa di prestar fede, ma che potrebbe spiegarsi in una maniera naturale per le incursioni che facevano senza dubbio di tempo in tempo sulle terre dei loro vicini, per procurarsi ciò che il loro suolo o la loro industria non poteva ad essi somministrare.

BUDIERE o BOBARRA (term. mil.). — Larga fascia di pelle di bufalo o di cavallo o d'altra materia, posta sulla spalla dritta, la quale attraversa da una parte il petto, dall'altra la schiena del soldato, e va a congiungersi al fianco sinistro, ove i due capi si uniscono insieme per ricevere la scabbola o la spada. Gli etimologi ci dicono che, dal lat. *baltheum*, ne' bassi tempi si fece il verbo *balterio*, io cingo la spada, e che da

balterio venne il *baudrier* ai Francesi, ed a noi il *baldriero* o *budriere*. Il Salvini accenna altra origine, cioè *boldriere*, da *boldrone*, vello di lana; perlocchè a principio queste cinture da spada (dic'egli), dovevano essere fatte di lana e di velli.

BUDSDO (mitol. giap.). — idolo dei Giaponesi da essi chiamato altresì *Budho*, *Budz*, *Sinhao*, *Xaco* o *Xeqnia*. Era nato a Sacka, nome che significa *contrada orientale*, circa 1000 anni av. C. All'età di 19 anni era discepolo di un famoso eremita che abitava la vetta di una montagna che si chiamava Dandokf. Sotto la disciplina di questo sant'uomo, Budso visse in un modo il più austero: impiegava il tempo nella contemplazione, seduto colle gambe incrociate, e le mani in sul petto coi pollii appoggiati l'uno contro l'altro. I Giaponesi riguardano questo atteggiamento come il più adatto per meditare. Questo dio in tale postura, si diede specialmente a penetrare i punti più importanti della religione, e comunicò di mano in mano le sue nozioni e le sue osservazioni a' suoi discepoli. Loro insegnò che le anime delle bestie sono immortali come quelle degli uomini, e che saranno punite o premiate in un'altra vita, secondo la natura delle loro operazioni o buone o cattive e in questo mondo. Due dei discepoli di Budso raccolsero varie sentenze che dopo la morte di lui trovarono scritte di sua mano su foglie d'alberi, e ne formarono un libro intitolato *Fohetio*, libro de' bel fiori, che i Giaponesi venerano, come i cristiani la Bibbia. La base della religione di Budso consisteva in cinque precetti generali e negativi, che sono comuni a quasi tutti i culti indiani. 1° Tu non ucciderai: 2° non ruberai: 3° non commetterai adulterio: 4° non mentirai: 5° non berai liquori forti. — I due discepoli che raccolsero le sentenze di Budso sono stati innalzati al grado di dei, e tenuti in venerazione come il loro maestro in tutti i templi del Giappone, uno a destra, l'altro a sinistra di Budso. I templi di questo nome sono assai numerosi nel paese: i suoi sacerdoti non escono giammai, e aspettano nella loro solitudine le offerte volontarie di coloro che gli rendono omaggio. Nel tempio di Katnisi si vede una statua gigantesca di questo dio, dorata superiormente, assisa sopra una foglia di torote, specie di fava che cresce in Egitto.

— Il budsoismo è la religione stabilita da Budso ed è estesissima nel Giappone. Cominciò a diffondersi nell'anno 63 dell'era volgare, e fece non bassa sulla setta dei *shintosi* o adoratori dei *Kamis*. La maggior parte di coloro che l'amore per l'antica religione del paese ha mantenuti nel *shintismo* sono convinti per coscienza che la religione di Budso è più perfetta della loro; parecchi altresì all'ora di morte mandano per sacerdoti budsoisti, si raccomandano alle loro preghiere, e supplicano di essere seppelliti secondo gli usi e le cerimonie praticate nel culto di Budso. I capi della setta budsoistica si radunano nei templi, e quivi fanno lettura dei cinque precetti della loro religione e delle sentenze che furono lasciate dai discepoli del loro dio. Dopo ciò si avvicinano alle statue di Budso e de' suoi due discepoli per farvi la preghiera in mezzo ad una folla di assistenti. Niuno

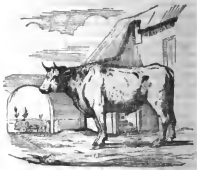
alza il capo al momento ch'essi s'inginocchiano e che s'inclinano nel modo più rispettoso.—Questa setta ha gettato radici sì forti nel Giappone che ha fatto perfino gran numero di proseliti nelle contrade circonvicine.—È facile il vedere che questa religione non è altra cosa che il Buddismo, travisato sì nel nome come in alcune tradizioni, nel passaggio che fece dall'India al Giappone (v. BOONNA).

BUDUGHAS, BUDUGHARA e BOGAS (bot.).—Albero altamente venerato dagli abitanti di Ceylon, perchè sotto i suoi rami soleva un tempo il profeta Budo (Buddha) radunare il popolo onde istruirlo nelle cose riguardanti la religione. Quest'albero è forse il *ficus religiosa* di Linneo (v. FICU).

BUE (mit.).—Gli Egizii furono i primi a rendere al bue e poscia alla vacca un culto di cui trovansi tracce nelle Indie. Questo religioso rispetto passò in Grecia. Nei primi tempi di Roma non ammazzavansi i buoi dedicati alla coltivazione. Allorché il bue scelto ai sacrificii aveva soltanto qualche macchia bianca, si finiva d'imbiancarlo con creta, e così concio chiamavasi *bos cretatus*. I poveri che non avevano mezzo di offrire un bue vivo, ne sacrificavano uno di pasta di farina. Nell'allegoria, il bue con faccia umana, o solamente una testa di bue con faccia d'uomo, era presso i pagani il simbolo dell'agricoltura e del combattimento di Ercole contro il fiume Acheloo. Tre teste di buoi sulla statua d'Iside esprimevano presso gli Egizii i tre tempi dell'anno opportuni alla coltivazione delle terre. I Romani mettevano una testa di bue sui loro edifici, per simbolo del lavoro e della pazienza.

BUE (zool.).—Questo genere appartiene alla terza sezione dell'ordine dei RUMINANTI (vedi) ossia di quegli animali che hanno le corna concave e rette soltanto da un nocciolo osseo. La distinzione generica da stabilirsi tra il genere bue e gli altri bisulchi di questa sezione si è che il bue ha un corpo massiccio e tarchiato, membri corti e robusti, collo con prolungamento di pelle al disotto, che pende liberamente e chiamasi pagliolina o giogala, e finalmente corna che si curvano prima in giù e in fuori e poi si raddrizzano in su, prendendo varie direzioni secondo le specie. I ruminanti del genere bue vivono d'erbe e di arboscelli; e la lingua e il palato guerniti di papille assai forti e quasi pungenti, li fanno atti ad abboccare erbe spinose. Immensa è l'utilità che l'uomo ritrae dalle specie di questo genere. Il latte delle femmine e la carne degli adulti sagginati formano uno degli alimenti più sugosi; e il pelo, il cuoio, le corna, gli ossi, il grasso, e il concime che si trae dal loro escremento, sono di un'utilità così varia, così importante e così nota che vano torna lo specificarla.—Determinare le specie del genere bue era problema difficile a risolversi. A fine di giungere a qualche risultato che rischiarasse questa materia, dovevasi risalire nella notte de' tempi, interrogare gli storici d'ogni età, esaminare la natura fossile e la vivente. Cuvier, da quel dotto, esperto e profondo zoologo ch'egli era, credette di dover ridurre ad otto bene autentiche le specie viventi oggi sul globo e a tre soltanto le specie

fossili a lui note. E a questa grande naturalista ci atterremo noi nell'assegnare lo spartimento critico del genere bue.—La prima specie è il bue ordinario, *bos taurus* di Linneo. Non occorre il dire che la voce bue si adopera specificamente e comprende gl'individui castrati al pari che quelli i quali si conservano interi per la propagazione della specie e che noi chiamiamo tori. Carattere essenziale del bue tipico è una linea



Bue domestico.

sagliente sull'alto della fronte, che va dall'uno all'altro corno. L'angolo che fa il piano inclinato della fronte col piano inclinato dell'occipito è acuto, ed ottuso nelle altre specie. Nota il Buffon che senza il bue e la vacca sua femmina, la specie umana, agglomerata come si trova sopra alcuni punti del globo, non potrebbe sussistere. Trovasi in istato domestico nell'Europa, nella maggior parte dell'Africa e dell'Asia e nell'America, dove s'è miracolosamente moltiplicato nei Pampas della Plata e donde ne viene in Europa il cuoio in gran quantità. Nello stato domestico le razze si sono notabilmente moltiplicate, e non è paese il quale non ne abbia una sua particolare (v. *Bos (econ. rur. e agric.)*).

1. Considerasi come semplice varietà della razza bovine quella de' buoi gibbosi o zebu che portano sulle spalle una massa adiposa. È questa la specie che più universalmente si conosca sulla costa orientale dell'Africa, a Madagascar e nelle Indie. I zebu presentano ancora moltissime varietà quanto alla grandezza, al colore e all'esistenza o mancanza delle corna. A Surat avviene di quelli che hanno due masse adipose o gobbe. Ma ciò che rende i zebu assai notevoli a vantaggio nell'India è il loro corso veloce e instancabile. Si aggiungono ai carri e servono del pari come bestie da tiro e da soma. Si ferrano e si bardano, e per mezzo di una fune inserita nel setto delle narici si menano come i cavalli. A questi zebu prestasi dai Bramini un culto pressoché divino, ed è probabile che questo culto abbia relazione con quello d'Egitto, dove il bue diventò anche più prezioso, essendo probabilmente un animale estraneo al paese e così necessario all'agricoltura che la religione dovette prenderlo sotto la

propria cida, giacchè nell'Egitto la vita del bue era rispettata, e di lui si servivano soltanto per le fatiche dell'aratro. Le altre specie del bue indigeno di altri paesi non si potevano assoggettare dall'uomo, sicchè da questa perseguitate vanno spegnendosi dinanzi alla civiltà.

II. III. Tali sono le due specie del sotto genere *mosser* (vedi), cioè il *bisonte europeo* pressochè estinto, e il *bisonte americano*.

IV. Il bufalo è una seconda specie semi-domestica, introdottasi dall'Asia in Europa nel medio evo, e propagatasi principalmente nella Grecia, nell'Italia e nell'Ungheria. Il bufalo ha fronte convessa, e più lunga che larga; corna rivolte sì lati, segnate dinanzi di uno spigolo longitudinale e prominente, e ampiamente separate l'una dall'altra; muso allungato, schiacciato e quasi ricagnato, e pelame nero e raro. Siccome si voltava spesso nel fango dei pantani, il pelo di pelo che egli ha, si rimane nascosto sotto la muta seccata o da questa è logorato; sicchè è quasi sempre igondo; ma avendo nera la pelle, egli è sempre di uno scuro smontato. In tutta l'India, negli arcipelaghi, e nelle grandi isole come Sumatra e Giava, la sua carne forma il elbo più comune, e l'animale vien preferito al bue per lavori dell'agricoltura. Nell'Europa questo animale feroce e gagliardo non si adopera nella coltivazione de' campi, come quello che in India indocile, non ostanti gli anelli di ferro che gli si inseriscono nelle narici e che servono alquanto a tenerlo a freno. Si adopera tuttavia al tiro. Il bufalo è prezioso perchè come animale semi-selvaggio si contenta di un nutrimento grossolano e può impunemente restar tutto l'anno ne' pascoli. E ciò si osserva in Italia, nelle paludi Pontine, nelle maremme toscane, e al di là del golfo di Salerno nei paduli infestati dalla *mal'aria* che sono presso le magnifiche rovine di Pesto. Qui vi considerevoli torme di bufali



Bufalo d'Italia.

pascolansi guardati da pastori selvaggi del pari, montati sopra cavalli e armati di lancia che adoperano a dirigere il feroce loro bestiame. Del latte di bufala si fa un formaggio, eccellente pel maccheroni. La carne de' giovani mangiasi fino ai due anni, e in ogni età dell'animale la lingua forma un boccone assai squisito. Il cuoio serve, com'è noto, per cinghieri delle car-

rozze e per le armature. Per gli altri usi non è abbastanza compatto. Al bufalo vuoi aggiungere, come varietà, il bue *arni* di Shaw che se ne distingue soltanto per grandezza di corna, lunga quattro piedi. Agli antichi naturalisti era noto solo per uditia e Plinio ne fa menzione.

V. Il *gyali* s'assomiglia grandemente al bue ordinario, se non che ha le corna schiacciate d'innanzi all'indietro o angolose, e piegantisi ai lati e più o meno direttamente all'insù. Ha pelame nero e corto, tranne alla fronte e sopra una linea longitudinale del dorso dov'è bigio e fulvo, e alle gambe che sono bianche. Pare una razza meticcica nata dal bufalo e dal bue ordinario, e trovasi ne' paesi montagnosi del nord-est dell'India.

VI. Il *yack* (*bos grunniens*), indigeno della Tartaria, è una specie di piccola statura che ha la coda guernita di lunghi peli come è quella del cavallo, lunga criniera alla testa e forma generale di un toro. Le sue corna sono rotonde, eguali, acutissime, curve in forma di semicerchio l'uno di rincontro all'altro; piccole le orecchie e la fronte prominente. Porta, come il zebu, una massa adiposa, coperta pure, come la coda, di pelo lungo e lucente. Cuvier, conforme ad alcune circostanze osteologiche della testa, lo dice affine al bue e al bisonte europeo anzichè al bufalo. Poco sappiamo delle sue abitudini. Nell'alto Tibet abita soltanto le parti nevose della contrada e non discende dalla montagna se non quando tutto è coperto di neve. Lo spesso vello ond'è ammantato fa ch'esso possa resistere alle temperature più fredde. I nativi se ne valgono come di bestie da soma, nel che sono di grande utilità. Ne tessono il pelo e ne fanno le stoffe delle loro tende. La coda vendesi per tutto il Levante, e fusiene paramosche e stendardi che si portano davanti agli ufficiali turchi a distinguere il grado; onde pascia a due code, a tre code ecc.

VII. Il bufalo del Capo (*bos capensis*) è un animale feroce descritto da Sparrmann (*Piaggio al Capo*, vol. II) i cui caratteri sono: corna nere, estremamente grandi, e schiacciate alla base dove coprono la fronte, ripiegate di dentro in fuori e all'ingù o rilevantisì alla punta; orecchie alquanto pendule e coperte dalle corna; giogaia grande e pendente; pelame ispido, della lunghezza di un pollice e di un bruno o nero cupo; grande statura e proporzioni massicce. È indigeno dell'Africa meridionale, massime della Caffria. Questi buffali vivono a torme assai numerose, godono molto a voltolarsi nella muta, e quando sono caldi e stanchi dalla caccia gettansi nella prima acqua che incontrano. La loro carne viene qualificata come eccellente da alcuni viaggiatori, mentre altri la dicono di grossa fibra e tiglosa, varietà che dipende probabilmente dall'età e dal sesso dell'animale. Pregiustamente grandemente la pelle che serve per bardature ecc.

VIII. Il bue muscato (*bos moschatus*) è l'ultima delle specie del genere bue che si possa ammettere da una critica rigorosa. Esso ha per caratteri: corna larghe alla base e caprenti la fronte e tutto il cuccuzolo della testa. A mano a mano che ciaschedun corno s'innalza

dalla sua base schiacciata convessa, si rotonda e si restringe, curvandosi direttamente all'ingù tra l'occhio e l'orecchio, finché giunge all'angolo della bocca dove volgesi all'insù nel segmento di un circolo fin sopra il livello degli occhi. Ha pelo bruno, lungo, scotuppiato e crespo alquanto sul collo e tra le spalle



Bos muscat.

dov'è piuttosto eretto, lungo sul dorso e sulle coste, ma molle e disteso. Sulle spalle e sui lati è lungo tanto da giungere oltre a mezza gamba. La coda, che è corta, nascondesi fra il pelo che scende dalla groppa. Nella femina che è più piccola del maschio, le corna sono pure più piccole, e invece di toccarsi alla base, vengono separate da uno spazio peloso. Questa specie abita le sterili lande dell'America che sono verso il nord del 60° parallelo, e trattenendosi per lo più nei luoghi rocciosi espogli di boschi, tranne sulle sponde dei grandi fiumi che sono più o meno foltamente ingombri d'abeti. Pasceusi d'erba e di licheni. Quantunque corti di gambe, corrono tuttavia con grande velocità e valicano facilmente monti e dirupi. Si radunano in torme di venti a trenta, vanno in frega sulla fine d'agosto e sul principio di settembre, e le femmine si sgravano di un vitello verso il fine di maggio o il principio di giugno. Si pretende che al tempo degli amori i maschi vengano a lotta e molti ne rimangano uccisi. Jérémie che primo recò notizie di questo animale, portò del suo pelo in Francia, dove disse che se ne facessero calze eguali in finezza a quelle di seta la più fine. Saporita n'è la carne, se grassa, massime quella de' maschi, ma la nagra sente di musco, ed è bruna e tigliosa. — Qui terminano i nostri cenni sul genere bue, che utile dovunque all'uomo, fu disseminato dalla mano della Provvidenza sopra tutta la terra e vive nelle foreste equatoriali, egualmente che tra i ghiacci del polo. Le tre specie di bue fossile accennate da Cuvier sono: il bisonte europeo, il bisonte americano e il bos urus degli antichi.

BUE (econ. rur. e agric.). — È il maschio della specie bovina castrato per moderarne l'ardore, renderlo più

trattabile, più facile ad essere addestrato, e più atto all'impinguamento affinché la carne ne sia migliore.

— Si castrano i vitelli ed i giovani maschi della specie bovina da sei mesi a due anni, per farne dei buoi. Praticando quest'operazione più per tempo, l'animale rimane debole, sebbene possa acquistare un'alta taglia ed una gran corporatura; quando è praticata più tardi essa è più pericolosa, e l'indole dell'animale è sempre meno docile. I buoi castrati vecchi sono meno disposti all'impinguamento che quelli castrati giovani. — I buoi differiscono per il peso, le forme, il colore; il peso varia secondo le razze, la taglia, la corporatura e la disposizione all'impinguamento. Le corna, incurvate o dritte in diversi modi, sono ora lunghe e forti ed ora assai corte; vi hanno razze che ne sono prive; qualche volta accade pure che dipendano solo dalla pelle e si muovano con essa. Infine fra i buoi si distinguono alcune razze che presentano al garrese una o due eminenze formate da un tessuto cellulare grasso come il bisonte d'America, mentre il maggior numero ne è privo. — Il bue dorme d'un sonno corto e leggero. Si risveglia al menomo rumore. Si curia ordinariamente sul fianco sinistro, ed il rene di questo lato è sempre più grosso e più carico di pinguedine che quello del lato destro. — I buoi variano pel colore del pari che gli altri animali domestici: nondimeno il pelo rossiccio sembra essere il più comune, ed è anche il più stimato; e si pretende che i buoi di questo mantello vivano più lungo tempo che i bruni ed i neri. Dopo i buoi di mantello rossiccio, i grigi meritano la preferenza, i pezzati ed i bianchi non valgono molto per lavoro, e sono soltanto fatti per l'impinguamento. — Ma qualunque sia il colore del mantello del bue, esso debb'essere lucente, folto e soffice al tatto, giacchè se è ruvido, mal unito o sguernito, si ha motivo di supporre che l'animale soffra, od almeno che non sia di buona razza, o sia di cattivo temperamento. Il bue aratore o da lavoro non debb'essere né troppo grasso né troppo magro; deve avere la testa corta e raccolta, le orecchie grandi, lisce e pelose, le corna forti, lucenti e di mezzana grandezza, la fronte ampia, gli occhi larghi e neri, il muso grosso e carnoso, le narici bene aperte, i denti bianchi ed uguali, le labbra resistenti e nerice, il collo carnoso, le spalle sviluppate e pesanti, il petto largo, la giogaia pendente sino tra le ginocchia, i reni od i lombi assai larghi, il ventre spazioso e cadente, i fianchi grandi, le anche lunghe, la groppa spessa, le gambe e le coscie grosse e nervose, il dorso orizzontale, ampio e carnoso, la coda pendente sino a terra e guernita di peli folli e fini, il cuoio spesso e maneggevole, i muscoli sviluppati e l'unghia corta e larga. Conviene pure che sia sensibile al pungolo, obbediente alla voce e bene addestrato. Ma solo a poco a poco a cominciando per tempo si può avvezzare il bue a portare volentieri il giogo, ed a lasciarsi condurre con facilità. A due anni e mezzo, od al più tardi a tre anni fa d'uopo cominciarlo ad ammansarlo e sottoporlo al giogo: se si aspetta più tardi, si rende indocile e sovente indomabile.

bile: la pazienza, la dolcezza e le encrenze, sono i soli mezzi che si debbono impiegare; la forza, la violenza ed i cattivi trattamenti servirebbero soltanto a renderlo ritroso per sempre. È adunque mestieri fregarli il corpo, accarezzarla, dargli di tanto in tanto segala, avena, fave contine ed altri simili alimenti mescolati con sale. Nello stesso tempo, gli si legheranno sovente le corna; alcuni giorni dopo si sottoporrà al giogo, e gli si farà tirare il carro con un altro buo della medesima taglia, e che sia bene addestrato; si avrà cura di attaccarli insieme alla mangiatoia, di condurli nello stesso modo al pascolo, affinché si conoscano e si avvezino a camminare di paro, e non s'impiegherà mai il pungolo nei primi giorni dell'addestramento: esso servirebbe soltanto a renderlo più intrattabile. Sarà pure necessario di farlo lavorare con moderazione ed a piccole riprese, giacché si stanca molto, sinché non è affatto addestrato, e per la stessa ragione sarà allora più ampiamente nutrito che negli altri tempi. — Se il giovane buo è indocile, si può attaccare fra due buoi addestrati, e si giungerà a domarlo, soprattutto se nello stesso tempo gli si dà poco da mangiare per renderlo più debole e sottomettere l'ardore. Egli è soltanto verso l'età di tre anni o tre anni e mezzo che si può richiedere dai buoi un lavoro reale, che debbe tuttavia essere leggero. A cinque anni il buo è nella sua forza o può essere sottomesso ai lavori ordinarii. — Per quanto stupido sembri il buo, è capace d'affezionarsi al bovaro, e questo lo rende più facile a governare e più obbediente alla voce. Si affeziona anche all'animale col quale è solito ad essere appaiato, e qualche volta, se non s'avvezza ancora giovane a cambiare sovente di compagno, dimagrisce o langue quando s'aspetta a ciò fare più tardi. — Il buo deve servire da tre anni sino a otto o dieci e non più; conviene allora toglierlo dal lavoro, sottoporlo all'impingimento e venderlo per macello. Se si aspetta più tardi, la carne non ne sarà più così buona. — I buoi soffrono quando lavorano negli eccessivi calori, ragione per cui è solo quando la temperatura non è elevata, che si fanno lavorare senza interruzione dalle nove del mattino alle cinque della sera. Nella calda stagione si fanno lavorare egualmente, ma si divide il lavoro in due tempi; il primo comincia a quattro o cinque ore del mattino, ed il secondo a quattro o cinque ore della sera. Non si fermano i piedi dei buoi se non quando il suolo molto ineguale e sassoso potrebbe offenderli. A quello che abbiamo già detto dei buoi da lavoro aggiungeremo: che siccome si devono aggiogare a due a due, il paio che debbe andare insieme sia uguale di forze, di corporatura, di taglia e d'indole. Un buo piccolo e debole appaiato con un gagliardo ne sarebbe presto rovinato, né molto durerrebbe l'altro che verrebbe a sopportare la maggior parte della fatica. Siano piuttosto placidi e lenti che troppo focosi, ma non pigri ed inertì; temano le battiture e le minacce, anzi le semipli grida; siano sensibili al pungolo; non si spaventino per cosa che vedano o sentano, ancorché improvvisamente: passino animosamente fiumi e ponti; mangino

assai, ma siano lenti nel ruminare. — Il buo mangia presto e prende in poco tempo il nutrimento di cui ha bisogno; ciò fatto cessa di mangiare, e s'arica per ruminare. Pretendesi tuttavia che i buoi i quali mangiano lentamente resistano più lungo tempo al lavoro che quelli i quali mangiano presto. Egli è un fatto che i buoi dei paesi elevati ed asciutti sono più vivaci, più vigorosi e di migliore sanità che quelli dei paesi bassi e umidi; che tutti, allorché si nutrono con fieno, divengono più forti che quando loro non s'amministra altro che erba; che si avvezzano più difficilmente dei cavalli al cambiamento di clima, e che per questa ragione è sempre meglio, quando è possibile, comprare nei paesi vicini i buoi che si vogliono destinare al lavoro. — Nell'inverno, quando i buoi non lavorano, basta nutrirli con paglia mescolata con una piccola quantità di fieno di buona qualità; ma nel tempo dei lavori, si aumenterà loro la quantità del fieno, e si darà loro un poco di crusca o di biade prima di farli lavorare. L'estate, se manca il fieno, loro si darà erba tagliata di fresco, e richiedendola in necessità, foglie di frassino, d'olmo, di quercia ecc., ma in piccola quantità; l'eccesso di cosiffatto alimento cagionando qualche volta irritazioni intestinali e l'ematuria o *piñcia sanguis*. La *medica*, il trifoglio, il fieno greco, le vecchie, sia in verde od in secco, i lupini, i navoni, l'orzo, la segala bolliti ecc., sono altresì buoni alimenti per i buoi. Non è necessario di regolare la quantità del loro nutrimento; essi non ne prendono mai più del bisogno, e sarà ben fatto di darne loro sempre abbastanza perché ne lascino (v. *BESTIAME* e *ACQUA* *TRATTAMENTO DEI BESTIAMI*). La lingua del buo è sparsa di piccole papille cornee a foglia d'uncini, dirette in dietro, che la rendono assai rapida ed atta a cogliere gli alimenti. — Questi animali sono molto soggetti a leccarsi, onde si tolgono i peli colla lingua e s'inghiottiscono in grande quantità. Questi peli formano nel loro pascere o primo ventricolo pallottole rotonde che sono state chiamate *egagropili* (vedi questa parola), e che col tempo si ricoprono d'una crosta bruna assai solida formata dalle mucosità del viscere che per la fregagione e la cozione divengono dure e lucenti. Siccome credesi che questo *egagropili* impedisca ai buoi d'impinguare, si lascia sovente nelle regioni del corpo ove possono giungere colla lingua, lo sterco che vi si attacca quando sono coricati; ma questo rimedio è sicuramente peggiore del male. Questo strato di sterco essiccato, arrestando la traspirazione, può divenire assai pregiudizievole agli animali. Il vero mezzo di loro impedire di leccarsi consiste nello strofinarli e nello streggerli onde mantenerli mondi e netti, poichè allora non proveranno più pruriti. In alcuni luoghi per far sì che i buoi e le vacche non si leccino, mettesi loro un collare a punto formato di due pezzi di legno semicircolari che si rioniscono e si mantengono riuniti col mezzo di due maschi. — La varietà e le razze della specie del buo sono numerose e si possono dividere in due sezioni principali. La prima è di quelle che non portano eminente sul garrese, e sono principalmente le nostre razze europee.

La seconda è delle razze generalmente piccolo, che hanno una o due eminenze di tessuto cellulare pinguedinoso sul garrese. Ma siccome queste ultime sono straniero all'Europa e perciò alla nostra economia rurale, non ne terremo discorso. — Qualunque sia la razza de' buoi, la statura è quella che generalmente non forma il merito; e sebbene questa dipenda essenzialmente dalla razza alla quale appartengono, l'abbondanza o la scarsezza dei pascoli dei pori che il clima vi influiscono in modo notevole. Quelli dei paesi molto caldi e dei paesi molto freddi sono più piccoli di quelli dei paesi temperati. I più grandi di tutti sono quelli della Danimarca, della Russia meridionale (Ukraina e Podolia) e della Tartaria; vengono dopo quelli d'Irlanda, d'Inghilterra, d'Olanda, d'Inghilterra, d'Italia e di Francia. I buoi del Piemonte arrivano sino a cinque piedi e più di altezza, a sette piedi di lunghezza dalla nuca all'origine della coda, e ad otto piedi di circonferenza. Tutta l'Italia è abundantissima di bestie bovine d'ogni qualità secondo le diverse province. I buoi della Lombardia sono generalmente bianchi, e i Siciliani si distinguono per la lunghezza delle loro corna. — Il Piemonte abbonda di bestie bovine di alta statura e di grossa corporatura, ben proporzionate, robuste e forti. I migliori buoi per la taglia, la forza, l'attitudine al lavoro ed all'impinguamento, sono quelli di Sommariva del Bosco, Sanfrè, Racconigi, Vigone, Bra, Savignano, Caramagna, ecc., i quali pesano fino a 4600 libbre. Il loro mantello è per lo più di color formentino. — Molto più piccoli sono i buoi del Canavese, atti però al lavoro e resistenti alla fatica. Le valli di Lanzo e di Pont se abbondano per la buona qualità e copia dei pascoli: essi si avviciano per la loro taglia e per le forme a quelli della valle d'Aosta. Devesi però notare che le bestie bovine di questi ultimi luoghi partecipano più o meno delle qualità delle razze della Svizzera colle quali sono state mescolate o delle quali discendono. — L'alto e basso Monferrato, l'Alessandrino, il Tortonese, il Bobbiese, il Vigevanese, non mancano di bestie bovine, ma ordinariamente non è del più grosso, per la scarsezza del foraggio: più alto e più grosso è quello della Lomellina e del Vercellese, perchè più copiosi vi sono i pascoli. — Numerose sono le bestie bovine che si nutrono nella Savoia attesa l'abbondanza e la buona qualità dei pascoli: non sono in generale di alta statura, ma i buoi sono forti, quadrati e raccolti, quali si convengono nei paesi di montagna. Il loro mantello è baio castagno o sauro, le corna ne sono piccole, corte, e finiscono in punta. — La valle d'Aosta abbonda pure di bestie bovine alquanto più grosse: il loro mantello è in generale morello o formentino, o baio scuro, vo ne sono non poche pezzate, hanno le corna lunghe e puntute. Qualunque le bestie bovine della valle di Loserna o delle altre valli circoscrivine siano generalmente più piccolo di quelle della Savoia, nullameno i buoi grassi, a ugual volume, pesano più degli altri del Piemonte. Il loro mantello è di color formentino o grigio, e le corna ne sono corte e grosse: la loro

corporatura è raccolta, sono ben quartate e forti.

Razze inglesi. In Inghilterra le bestie bovine essendo assai poco impiegate all'aratro ed al vettreggiare, non è per una grande attitudine a faticosi lavori, che si dirige il miglioramento delle loro razze. Vi si vogliono buoi da macello enormi e di sapore delicato. I buoi maggiormente pregiati non sono i più robusti, come quelli della contea di Lincoln, il cui mantello è pezzato, e delle contee di Somerset e di Gloucester, ordinariamente rossicci, tutti di gran taglia, grossi e forti. Si preferiscono i buoi del Suffolk, del Herefordshire, ecc., che ad una corporatura colossale, riuniscono una grande attitudine all'impinguamento, caratterizzati da testa piccola, collo sottile, dorso orizzontale. Vi sono vitelli di queste razze che a quattro mesi pesano più di quattrocento libbre, e buoi grassi che ne pesano più di tremila. Sono riputati i buoi del Norfolk, sebbene piccoli, perchè la loro carne è di qualità superiore. Ma di tutte le razze inglesi, la più stimata, sotto il doppio rapporto del latte e della carne, è quella o corte corno di Durham. Eccone i caratteri: testa piccola, petto ampio, spalle inclinate indietro, coste rotondate, dorso orizzontale sul garrese sino all'origine della coda, ossa piccole, peli lunghi, soffici e fini. — Questa razza non è antica: si è formata coll'attenzione e colla perseveranza di non mescolare fra loro nella medesima razza se non gli individui che presentano al più alto grado le forme e le qualità richieste. — I buoi della razza Durham s'ingrassano il più presto possibile; per tal modo colla medesima quantità di bestie bovine, si aumenta la massa della sostanza alimentare per l'uomo. Sonosi veduti di questi animali, che all'età di tre o quattro anni avevano sopra varie parti del corpo strati pinguedinosi spessi da otto a dieci pollici: qualità assai ricercata in Inghilterra. — Tori di questa razza sono stati venduti sino a 1,000 ghinee (26,000 lire), e si affittavano da 50 a 100 ghinee (1500 a 2600 lire) per un solo salto. Certi buoi grassi della razza Durham si sono pure venduti a prezzi enormi, perchè la loro carne, considerata come di lusso, si vende nei macelli a più caro prezzo della carne ordinaria.

Razze della Svizzera. La più conosciuta e che sino a questi ultimi tempi è stata considerata come la sola, sotto i nomi di bernese e di friburghese, ha per caratteri: taglia di 6 piedi, 8 a 10 pollici nei due sessi, colore misto di bianco, di rosso, di nero, qualchevolta sopra lo stesso individuo, il più sovente la testa bianca, corta, collo spesso, petto largo, giogina grande, corpo massiccio, origine della coda molto elevata, pelle ruvida, sudatura pesante. — I buoi di questa razza sono poco atti al lavoro e la loro carne è di mediocre qualità. Le vacche danno molto latte più casso che burroso, e molto abbondante in siero. Gli uni e le altre sono gran mangiatori. L'altra razza assai più preziosa, fra noi conosciuta da poco tempo, è quella di Schwitz, i cui caratteri sono: taglia meno alta di quella delle altre razze svizzere; mantello meno variegato, in generale baio bruno, il più sovente con una striscia falba sulla spina dorsale, che è assai sti-

mata; testa più larga e più quadrata; occhio più vivido; corpo più lungo. Le vacche hanno rianimelle ampie, vene addominali bene apparenti, andatura meno pesante.

Razza d'Alemagna. Le più notevoli sono quelle della Franconia, dell'Ungheria e del Jutland. — I buoi della Franconia sono di colore rosso-vivido colla testa bianca, e le corna fini, rivolte in alto, puntute e dello stesso colore, taglia poco massiccia, cosce sottili, membra gracili. Questi buoi hanno poco scheletro e molta carne; sono sempre nutriti al secco, e per ingrassarli si aumenta il loro nutrimento senza cessare di farli lavorare. — Erano buoi ungheresi quei colossi, che menavano con sé le armate del Nord allorché nel 1814 inondarono la Francia. Le loro grandi corna erano dirette lateralmente colla punta rivolta in alto; il loro mantello era di un colore grigio cinericio ed offriva piccole treccie sottili ben distinte, e, o per effetto della costituzione o della fatica o dell'insufficienza di nutrimento, la loro magrezza era estrema. Senza sembrare affetti dal tifo, essi propagavano il contagio tifideo. — La razza bovina del Jutland è la più interessante dell'Alemagna settentrionale. — Ha il mantello grigio di sorcio o falbo, sovente mnechiato di bianco o di nero, la testa ed il collo sottili, corpo lungo, gambe corte, ossa piccole, costituzione assai robusta, si mantiene in latte ed in carne sopra un magro pascolo, è di facile impinguamento ed ha carne fine che vendesi più cara di quella delle altre razze.

Razza fiamminga od olandese. È di mantello il più delle volte pezzato, di alta statura, colla testa lunga, sottile, il collo gracile, il corpo allungato, cilindrico, alte di gambe, i garretti e le ginocchia sottili, il temperamento linfatico. Una razza bovina così conformata è poco atta a reggere alle fatiche. Essa è eminentemente lattifera; ma il latte non somministra burro e formaggio in ragione della sua abbondanza. In Francia, ove questa razza è naturalizzata, si mandano per tempo i maschi al macello, ma la loro carne è poco stimata. In Olanda è più sovente nutrita alla stalla, consuma assai, ed il latte che dà in grande quantità, serve a fare formaggi rinomati in tutta l'Europa.

Razza della Francia. La Normandia ne possiede due principali, quella del Contentino, e quella del paese d'Auge, notabili per una grande corpulenza. La prima di colore ora tendente al bruno, ora con tinte nere, in qualche modo metalliche, ora rossicce, macchiate di bianco, è poco atta al lavoro, non dà molto latte, ma somministra una carne abbondante e sugosa, e molto sevo eccellente. La seconda, alquanto meno alta e screziata di rosso, di bianco, di nero, è la prima della Francia pel macello, e siccome non si fa lavorare, vi si manda per tempo. La razza della Guascogna è la più alta dopo quella della Normandia. È di mantello ordinariamente grigio con tinte brune, particolarmente alla testa che è assai voluminosa. Questa bella razza è quasi stimata nei macelli, quanto le razze della Normandia; essa le supera forse

per la bontà del sevo, e nelle pianure è molto atta al lavoro. Le razze fiamminghe e francesi dette del Nord, offrono due varietà bene caratterizzate. La prima di mantello ordinariamente falbo, macchiato di bianco, viene ingrassata facilmente e con economia. L'altra è meno numerosa, più piccola e meno stimata. La razza del Poitou è alta quattro piedi, cinque o dieci pollici, di mantello screziato di grigio, di nero o di bruno, colla testa larga e corta, il corpo lungo, il dorso orizzontale. I buoi che ne provengono, lavorano poco e ingrassano facilmente. La loro carne che è molto stimata, consumasi principalmente a Parigi dal mese d'aprile sino al mese di luglio. Una divisione di questa razza si è fatta più piccola nella Bretagna dove, dopo di avere servito alla coltivazione della terra, mandasi ad impinguare nei pascoli della Normandia.

Buoi da macello. I buoi s'ingrassano o al verde, o al secco nelle stalle, o in campagna. L'età più confacente ad essere ingrassati, è dai sette agli otto anni. Sonvi buoi di difficile impinguamento scabbene corpulenti e grossi. Tali sono in generale quelli della Svizzera; la loro carne è dura, filamentosa e poco saporita, nè mal divide così tenera, così gustosa e così pesante, come quella dei buoi d'Inghilterra, e soprattutto di Durham, dei buoi del Piemonte e di molti di quei della Francia. Generalmente parlando, i buoi sono più disposti all'impinguamento se hanno il costato e il ventre ampi, la pelle morbida e lassa, la schiena larga, le anche e le natiche avviluppate e carnose, il garrese convesso, le vene sottocutanee grosse e ferme. I macellai ed i mercanti di bestiame bovino conoscono al solo esame esterno, se un bue è stato ingrassato al verde o al secco: palpano le carni, nel bue ingrassato al verde sentonsi molli e flosee, e ad ugual volume, un tal bue pesa meno di un altro ingrassato al secco: quest'ultimo ha inoltre le carni sode, paffute e resistenti. I due animali accorciati si conoscono poi dal colore delle carni: nel bue ingrassato al secco sono di un colore rosso, e la pinguedine di un colore bianco; nell'altro le carni hanno un colore meno intenso, e la pinguedine è di un colore giallognolo tendente al verdognolo. Le carni del primo non si putrefaiono così presto, e di due buoi ingrassati amendue al verde, la carne del bue che sarà stato mantenuto in pascoli pingui, sostanziosi e asciutti, si conserva meglio ed è più pesante che quella di un bue nutrito 'e ingrassato in pascoli umidi e bassi. I buoi grassi pesano più nell'inverno che nella state; in questa stagione la pinguedine è quasi liquida, o almeno mollassima.

BUENINA (chim.). — Sostanza neutra, non ancora determinata, trovata da Buchner nella corteccia della buena di sei stami (*buena hexandra* Pohl.).

BUENOS AYRES (REPUBBLICA DE) (v. LA PLATA).

BUENOS AYRES (geogr.). — Capitale della repubblica di LA PLATA (*Provincias unidas del Rio de La Plata*) nell'America meridionale, è posta ai 53° 36' di lat. S., e al 60° 50' di long. O. sulla sponda meridionale della parte superiore del grande estuario

del fiume La Plata, a circa 450 miglia lungi dal luogo ov'esso entra in mare. L'estuario a Buenos Ayres è largo circa 30 miglia, ma benché sia nel mezzo di una considerevole profondità, esso diviene così poco profondo verso la riva meridionale, che i grossi vascelli sono costretti a fermarsi alla distanza di 7 od 8 miglia dalla spiaggia; i piccoli poi s'avanzano sino nelle così dette *belizas*, ove sono ancora a un migliaio e mezzo dalla città. Presso il lido stesso l'acqua è così bassa che né anche i battelli possono accostarsi di più che alla distanza di 50 metri, e talora di un quarto di miglio, secondo lo stato della marea, onde le persone, come le mercanzie, sono trasportate a terra su rozzi carri tirati da buoi. Quando spira vento gagliardo la resaca sul lido è assai forte, e spesse volte vi si corre pericolo della vita. Un molo che era stato costruito ai tempi del governo spagnolo è quasi di nessuna utilità, tranne ai tempi delle più alte maree. — La città è situata su di una sponda elevata, e si stende per un miglio e mezzo lungo il fiume. Tra la città e il limite dell'acqua intervengono uno spazio di considerevole larghezza, raramente coperto dalle maree, e piantato di pochi alberi. A levanto del molo, e ad una distanza di poche centinaia di metri s'innalza la fortezza o castello, le cui mura si avanzano sin presso all'orlo dell'acqua, e sono munite di cannoni. Sotto l'aspetto militare, essa è di poca importanza; non vi alloggia al presente alcuna guarnigione, ma vi sono collocati i pubblici uffici, e vi risiede il presidente della repubblica. Dietro il castello avvi la piazza che è assai spaziosa; essa è divisa in due parti da un edificio lungo e basso che serve come di bazar, ed ha per tutta la sua estensione a ciascuna lato un corridoio che serve di riparo alla gente che frequenta il mercato. Lo spazio tra questo bazar e il castello è il luogo dove tiensi il mercato; ma non vi essendo né botteghe né banchi, ogni cosa vi sta sparsa sul terreno. Il lato opposto, più spazioso, è una specie di piazza d'armi, su cui sorge un bellissimo edificio, chiamato il *cabildo*, o palazzo di città, in cui tengono le loro adunate le corti di giustizia, e dove adunasi il *cabildo*, ossia consiglio municipale. Presso il centro della piazza sorge un'elegante piramide, eretta in memoria della rivoluzione, per mezzo della quale il paese fu liberato dalla dominazione spagnuola. Le strade praticate ad intervalli eguali sono perpendicolari al fiume e scendono alla spiaggia con un pendio piuttosto ripido. Esse sono dritte e regolari; ma saltuamente poche di esse, in vicinanza della piazza, sono provvedute di selciato. Nella stagione delle piogge, le non selciate diventano vere pozzanghere, e nella stagione asciutta la polvere vi diviene ancora più insopportabile. La maggior parte sono bensì provviste di marciapiedi, ma essi sono stretti e disagiati. Nei dintorni della piazza sonvi molte case di due piani, ma verso la periferia della città esse sono di un piano solo. Sono fabbricate di mattoni; hanno tetti a terrazza e sono tutte imbiancate. Hanno generalmente due finestre che guardano verso strada; radunata provvista d'intelaiature a vetri e per

lo più protette da una *reja*, ossia inferriata, che dà alle case un aspetto di prigione. Nel mezzo di questo muro esterno è una porta, e le camere laterali sono generalmente destinate ad uso di magazzini o di fucili. Il *patio*, u cortile in cui si entra, è circondato a tre lati da camere d'ablazione, e il quarto lato è chiuso dal muro della casa vicina. Il *patio* ha d'ordinario un pavimento di mattoni, e talora di quadrelli di marmo bianco e nero a scacchiere; e lungo i muri si sogliono piantar viti. Nelle case più agiate si stendono tele da un tetto all'altro al disopra del cortile per riparo contro l'eccessivo calore del sole. Dietro questo primo cortile stanno gli edifici rustici e le abitazioni delle persone di servizio. Nella costruzione delle case, per quanto è possibile, non si fa uso di legname, e non cammino v'ha fuorché nella cucina. — Questa disposizione di case è generale, ed è cagione di comodo per una parte, e per l'altra di monotonia. Nella città vi sono quindi chiese, di cui le principali sono la cattedrale, san Domingo, la Merced, san Francisco e la Recoleta; tutte sono grandi e begli edifici, ma di aspetto alquanto tristo. — Gli abitanti discendono per massima parte dagli Spagnuoli, che si stabilirono in quella contrada ne' tre secoli addietro. I negri, liberi o schiavi, vi sono pochissimi; in assai maggior numero sonvi all'incontro gl'indiani indigeni, che compongono la maggior parte delle classi più basse. Essi parlano interamente spagnuolo, avendo affatto dimenticata la lingua dei loro antenati. La popolazione della città si fa da taluni ascendere soltanto a 40.000 anime, ma da altri è portata a 60.000 e più. — Nessun'altra città dell'America meridionale possiede tanti istituti pel progresso delle scienze. L'Università alla quale si sono dato non ha guari più larghe basi, è fornita di una biblioteca di più di 20.000 volumi. Vi si trova pure una collezione di oggetti di storia naturale, un osservatorio, una scuola separata per le matematiche, una scuola pubblica, ed una per le arti del disegno e della pittura. Dopo la rivoluzione vi si fondò pure una società letteraria per promuovere lo studio della filosofia naturale e delle matematiche, un'accademia di medicina, ed un'altra di giurisprudenza, una scuola normale pel mutuo insegnamento, una società d'incoraggiamento per l'agricoltura ecc. Vi si pubblica un buon numero di giornali in spagnuolo ed inglese, ed alcuni in ambo le lingue. (Pel commercio di Buenos Ayres vedi LA PLATA). — La città fu fondata dagli Spagnuoli nel 1535, ma nel 1559 essendo stati costretti dagli Indiani dei dintorni ad abbandonarla, si ritirarono all'Arenuzione sul Paraguay. Quando poi si trovarono fermamente stabiliti nel paese, la rifabbricarono nel 1580, e d'allora in poi essa andò sempre, benché lentamente, aumentando. Il clima è salubre, come lo attesta il nome di Buenos Ayres (buon'aria), che le fu imposto dal suo fondatore Méndez.

BUEN RETIRO (geogr. u stor.). — Castello o villa del re di Spagna, situato sopra un'altura all'oriente di Madrid di cui fa parte. È un quadrato, munito di forti agli angoli, già magnifico nell'interno, e adorno di vari

quadri preziosi. Ciò che anticamente possedeva di più ragguardevole erano un gran teatro, una statua di bronzo nel cortile, e il bel parco con un picciolo lago e due romitaggi. Ha più di due miglia di circonferenza. Questo parco è uno de' passeggi prediletti degli abitanti di Madrid. — Buen Retiro, edificato al principio del secolo xvi dal duca d'Alvarez, favorito di Filippo iv, fu unito alla corona dopo la sua morte avvenuta nel 1643, e a motivo della sua situazione salubre, fu destinato a soggiorno ordinario della famiglia reale durante la primavera. I Francesi lo saccheggiarono nel mese di dicembre 1808, allorché s'impadronirono di Madrid, e la sua antica magnificenza disparve in gran parte. Siccome per la sua posizione esso domina la capitale, e serve per conseguenza ad osservare e a contenere la città, fu allora che i Francesi lo cingirono in cittadella, acciocché offrissi all'effimero loro re Giuseppe un sicuro asilo in caso di bisogno.

BUFAGA (*Buphaga* Brisson) (zool.). — Genere d'uccelli, la cui forma maravigliosamente adattata al loro modo di vivere, rassomiglia in alcuni punti a quella del merlo, mentre i costumi si accostano a quelli dello storno. Venendo però contraddistinto da alcune proprietà affatto peculiari e di forma e di costumi, la maggior parte degli ornitologi si accordano in considerarlo come tipo di una famiglia (*buphagide*), di cui si conosce soltanto il genere bufaga che da Temminck viene caratterizzato nel modo seguente: becco lungo, grosso, ottuso quasi quadrangolare; mandibola inferiore più forte della superiore; tutte e due rigonfie verso l'apice; narici nella base del becco, ovate; semichiuse; piedi mediocri; unghie adnate, compresse; ali mediocri; prima remigante assai corta, la seconda quasi della lunghezza della terza che è la più lunga. — Le sole due specie che si conoscono vivono principalmente d'insetti parassiti, le cui larve nascono e vivono sotto l'epidermide dei più grandi fra i ruminanti. Attaccansi a questi animali colle unghie e ne scalfiscono il cuoio a colpi di becco per estrarne i vermi appetiti. Volano specialmente a' buoi, onde il nome loro di bufaghe, mangiatrici di buoi. Sembra che i quadrupedi su cui si posano, non che sommersi, se ne compiacciano, consapevoli forse del servizio che loro rendono sifatti uccelli col liberarli da que' veri parassiti che loro succhiano il sangue. Le bufaghe si vedono per lo più in società, ma non volano mai a grossi stormi. Le Vailhant, il quale descrive le abitudini della *bufaga africana*, indigena dell'Africa meridionale ed anche del Senegal, dice di averne raramente veduto più di sei o di otto in uno stesso armento di buoi o d'antilopi, e Ruppell notò ch'esse erano sempre in compagnia di pochi individui, quando aggiravansi tra i cammelli della sua carovana. Sono molto salvatiche e difficili ad accostarsi, cosicchè il solo mezzo di prenderle si è di nascondersi dietro a un buco o ad un emmello a spingerlo dolcemente innanzi verso gli animali a cui sono attaccati gli uccelli. Avvicinatosi abbastanza, il cacciatore esce fuori a le coglie al volo. La bufaga si pascce esizialmente di ogni sorta d'in-

setti in generale. Rechiamo ad esempio la *buphaga erythrorhyncha* descritta da Temminck al quale ne fu mandato un individuo dal capo di Buona Speranza. Questo naturalista, dalla cui opera è tolta la nostra figura, dice non a versi ancora alcuna notizia su quanto riguarda la struttura del nido e la durata dell'incubazione.



Buphaga erythrorhyncha (marshie).

BUFALO o **Berolo** (zool.). — Specie di mammifero dell'ordine dei ruminanti, e del genere *Bux* (vedi).

BUFFA (art. mil. ost.). — Termine che adoperavasi anticamente a denotare quella parte dell'elmo che copriva la faccia dalla fronte sin sotto la bocca, e si calava e si alzava a voglia del cavaliere. Chiamavasi anche particolarmente con questo nome quella parte della visiera che difendeva le gote.

Borra (art. e mest.). — È una borretta fatta a foglia di morione, che si dispiega e si alza per coprire la faccia ed il collo. Se ne servono i doratori a fuoco, nel preparare l'amalgama di oro e nelle altre operazioni della doratura, onde preservarsi dai vapori mercuriali che si spandono nell'atmosfera, e sono dannosi non solo per la respirazione, ma anche per esser assorbiti dal sistema cutaneo.

BUFFETTO (econ. dom.). — Nome che si dà ordinariamente ai mobili destinati a riporsi le vivande e gli utensili di casa. Questo vocabolo è antichissimo, e il Ducange lo deriva da *buffetlagium*, parola della bassa latinità con cui chiamavasi un diritto sul vino che vendevansi nelle taverne: e però, secondo questo erudito, *buffetto* e *bettola*, ch'egli fa sinonimi, avrebbero la medesima origine, e il nostro *buffetto* altro non sarebbe che l'obacco degli antichi. Nella stessa guisa che fra noi il vocabolo *buffetto* s'applica in egual modo alla camera e al mobile, nell'antichità la parola *abaco* aveva pure un doppio senso, designando ora un luogo

di ripostiglio collocato presso la sala da pranzo, ora una specie di scaffale pel vasellame. — Le rovine di Pompei ci conservarono un mobile di tal genere. Era addossato ad una parete di muro, e aveva piccole tavole collocate una sull'altra, in modo da accogliere vasi tra esse. Il suo piedestallo, fabbricato d'una specie di tufo vulcanica o *peripato*, sorreggeva una tavola verde antica. Da questa foggia d'abaco deriva naturalmente il nostro buffetto, che ebbe nel medio evo così gran parte nei castelli e negli alberghi dei nostri padri. — In Italia l'uso del buffetto antico si conservò sotto il nome di *chersonza* (vedi).

BUFFO (v. BUFFON).

BUFFO (MELODRAMMA) (HMS.). — È il titolo che si dà a un melodramma che ha per oggetto di destare nello spettatore la giocondità, soprattutto per mezzo del ridicolo. Chiamasi anche *melodramma giocoso* (v. OPERA BUFFA).

BUFFON (GIORGIO FEDERICO LECLERC COMTE DI). — Celebre naturalista, nato nel 1707 a Montbar, piccola città che fa parte oggi del dipartimento della Côte-d'Or. Compì gli studi, e quindi ne' loro viaggi due inglesi, coi quali aveva contratta amicizia. Visitarono insieme la Svizzera, l'Italia, una parte della Francia e passarono poscia in Inghilterra. Qui Buffon tradusse nel 1753 la *Statistica dei vegetabili di Hales*, e il trattato di Newton intitolato: *Metodi delle flussioni e delle serie infinite*. Le prefazioni di cui arricchì le sue traduzioni furono il primo passo che fece nella carriera delle scienze e delle lettere. Ritornato in Francia, Buffon presentò all'accademia delle scienze i suoi due manoscritti, che furono pubblicati con l'approvazione di quell'unione di dotti. Imprese subito dopo un corso di esperienze di fisica e di economia rurale. Le memorie che contengono i risultati dei suoi importanti lavori gli aprsero fin dal 18 marzo 1759 le porte dell'accademia delle scienze, e lo fecero chiamare, nell'anno stesso, all'intendenza del gabinetto di storia naturale e del giardino del re. Concepì allora l'idea della sua *Storia naturale*. Associatosi a Daubenton, lo incaricò della descrizione delle forme e della parte anatomica, riservandosi tutto ciò che ha rapporto ai grandi fenomeni della natura, ai costumi, alle qualità e alle abitudini degli animali, alle osservazioni generali, al collegamento delle parti. Appena comparvero alla luce (1749) i tre primi volumi di quest'opera immensa, si operò una vera rivoluzione nelle menti che riscaldaronsi fortemente per la scienza. La *Théorie de la terre*, ebbe molti partigiani e caldi contraddittori; ma il buon successo delle *Idee générales sur les animaux* e dell'*Histoire de l'homme*, fu anche maggiore. L'*Histoire des animaux domestiques* (stampata dal 1753 al 1756), quella degli *Animaux carnivores et autres vivipares* (1758-1767), quella degli *Oiseaux* (1770-1784) furono ricevute col più vivo interesse. In quel tempo Daubenton cessò di lavorare insieme con Buffon: e questi si associò Gueneau de Montbeillard, l'abate Bexon, e Sonnini di Manoncourt. Negli anni 1785-1788 apparve alla luce l'*Histoire des minéraux*, la più debole delle opere di Buffon,

e nel 1780 le *Époques de la nature*, suo capolavoro. Noto è il suo *Discours sur le style*, letto nel giorno del suo ricevimento all'accademia francese, in cui sviluppò questo pensiero ingegnoso « lo stile della scrittore è l'uomo stesso » che gli era stato certamente suggerito dallo studio di se medesimo. Questo aforismo, non sempre vero, si applica maravigliosamente a questo celebre naturalista, il quale, come scrittore, può andare del pari con Rousseau e Montesquieu. Possessore di un ricco patrimonio, Buffon amava il fasto e la comparsa. La sua toilette era condotta colla più squisita eleganza anche nel tempo in cui dedicavasi allo studio. Pochi scrittori sono stati difficili al pari di lui quanto all'armonia de' periodi e alla scelta delle espressioni. Correggeva incessantemente e mutava sino a che avesse trovato il termine proprio o l'espressione conveniente, poscia recitava ad alta voce fra sé i periodi già scritti per giudicare della loro armonia e conferire ad essi eleganza ed energia di espressione. Si dice che copiasse undici volte le sue *Époques de la nature*, correggendole sempre più. Morì ai 16 di aprile 1788 all'età di 81 anni. Buffon congiunse la geografia alla storia naturale, e questa applicò alla filosofia. Fu il primo a distribuire i quadrupedi in zone, paragonandoli tra loro nei due mondi, e assegnando ad essi il grado che loro conviene in ragione della loro industria. Fu il primo a svelare le ragioni della degenerazione degli animali, cioè: mutamento di clima, d'alimento e di costumi, vale a dire l'allontanamento dalla patria e la perdita della libertà. Fu il primo a spiegare come i popoli dei due emisferi siensi confusi; a riunire in un quadro tutte le varietà della nostra specie; a far conoscere nella storia dell'uomo, quel carattere tutto proprio, quella flessibilità d'organismi accomodantesi ad ogni temperatura, e che dà facoltà di vivere e d'invecchiare in tutti i climi. Fra tante sue idee esatte e vedute affatto nuove si scorge in Buffon una ragione forte che l'immaginazione non abbandona mai, e che o discute o divide o concluda, mescolando immagini ad astrazioni, ed emblemi a verità, nulla lascia senza legame, senza colore, senza vita. Egli dipinge ciò che gli altri hanno descritto, surrogando quadri ornati ad aride descrizioni; belle teorie a vane supposizioni; egli crea una scienza tutta nuova e sforza ogni intelletto a meditare sugli oggetti del suo studio, con lui dividendo la fatica e il piacere. Ma gli sarà sempre a ragione rimproverato il suo sistema materialista, e fatalista ad un tempo, per lui imaginato e seguito nella sua *Théorie de la terre* e nelle *Époques de la nature* che meritano tante censure, benché nel rimanente si astenesse dall'abbracciare le idee filosofiche del suo secolo. Si smarrì anch'egli tra le difficoltà d'una scienza che ha i suoi gran misteri impenetrabili all'uomo, e con belle finzioni volle supplire al difetto dell'umana intelligenza. — Lasciò un figliuolo che fu decapitato il dì 10 luglio 1794, e che sul palco di morte gridò inutilmente: *Citoyens! je me nomme Buffon*. — Vittorio, figlio di questo, si distinse all'assedio di Saragossa nel 1809, e finì per morire sul campo di battaglia senza successione.

BUFFONE.—Dalla parola *buffa*, sinonimo di *olapa* nella bassa latinità, ebbero origine le denominazioni di *buffo* e di *buffante*, e vuol dire ciò avvenisse dal gonfiare delle guance che facevano certi istrioni per ricevervi sonori schiaffi, ed eccitare in tal modo l'ilarità del pubblico. È nota la differenza che passa tra *buffo* e *buffone*. Il primo è termine di teatro, onde si dice *opera buffa* per distinguerla dall'*opera seria*, e chiamansi *buffi* gli attori cantanti che corrispondono al caratterista della commedia. *Buffone*, al contrario (benché non si prenda sempre in cattiva parte), si dice di colui che a forza di facczie, di smorfie e di lazzi tenta di ricreare e di far ridere le brigate, e per lo più è termine di dispregio. Cello Rodigino peraltro pretende che la parola *buffone* sia derivata da certe feste che si celebravano ad Atene in memoria d'un *Bupho*, il quale dopo d'aver ucciso un buo, era fuggito, presso da timor panico, a aveva abbandonata la scura, circostanza in cui i magistrati avevano condannato lo stromento e assolto colui che se n'era servito. Certe etimologie basta riferirle perché se ne veggia l'assurdità, e questa è di quelle che non si possono seriamente combattere. Tuttavia non sarà fuor di luogo l'accennare che le *bufonie* erano feste consacrate a Giove, nelle quali si sacrificava un buo, e prendevano il nome da *Bufo* (buffone), uccido buoi; donde i sacerdoti dicevansi *Bufover* cioè *uccisori di buoi*.—Sin dalla più remota antichità i grandi e i ricchi avevano buffoni al loro servizio, ed erano per la maggior parte o nani o creature mal conformate, di cui si sarebbe dovuto rispettare la sventura. I Greci davano loro il nome di *μωπες* e i Latini di morio, donde il *Morio* delle commedie di Plauto. Nelle *Atellane* (vedi) il morio prendeva il nome di *macus* derivato da *μακρός* (non aver senno), espressione spesso usata da Aristofane. Infine si vedono spesso i buffoni chiamati anche *fatu* e *sanni*, donde i Toscani hanno preso il nome di *Zanni* dato noticamente all'*Arlecchino* (vedi). Il morio si radeva il capo per farsi più ridicolo. Diverse statue rappresentanti *moriones* sono state scoperte a Ereolano. Sono nani calvi e ignudi colla bocca aperta, la fisionomia stupida, con una *balla* e tavolette sospese al collo, o in atto di ballare al suono dirotali. Da Seneca, Svetonio, Marziale, Nonnio e molti altri scrittori ricaviamo che i Greci e i Romani tenevano in gran pregio i loro *moriones*. Le donne ne avevano altresì del loro sesso che chiamavano *futue*.—Un buffone era tanto più pregiato quanto più sapeva meglio degli altri ammaestrare scherzando. Il suo padrone gli dava una gran libertà, e toccava a lui di servirne destramente per avvenire senza pericolo certa verità qualche volta offensiva. I *moriones* degli antichi diedero luogo ai così detti *buffoni*, che i Francesi chiamarono *fous* e non senza ragione, poiché si richiede un buon grado di follia per adattarsi a disingannare presso i suoi simili l'infelicità di buffone. Nel secolo ix l'imperatore Teofilo violento iconoclasta, aveva un buffone chiamato Dandery, che l'imperatrice fece bastonare ben bene perché, avendola sorpresa in atto d'adorare le immagini, aveva poi riferito questo fatto al suo padrone. L'uso

dei buffoni stipendiati divenne più generale nei secoli seguenti. In fine i re di Francia e d'Inghilterra, l'imperatore e i sovrani d'Italia, ne fecero un impiego di corte, e non vi ebbe principe si oeschino che per imitazione non volesse avere il suo buffone. — Nel 1574 Carlo v dette il Saggio scrisse agli scabini di Troyas nella Sciampagna che, essendo imbro il suo buffone, gliene mandassero un altro conformemente all'uso. Triboulet, buffone di Francesco I, eba Victor Hugo introdusse nel suo dramma *Le roi s'amuse*, si rese famoso per l'arte ch'ebbe di piacere al suo padrone, anche nel dargli i consigli più impertinenti. Egli portava abitualmente indosso certe tavolette sulle quali scriveva i nomi dei cortigiani che avevano, a suo avviso, commesso atti di follia. Un giorno, informato che Carlo Quinto stava per passare a Parigi, e abbandonarsi in tal modo alla discrezione del suo rivale, disse che qual principa era un pazzo eba meritava di essere iscritto nella sua lista. « E che dirai tu, se io lo lascio passare? » rispose Francesco I. « In questo caso, sire, soggiunse Triboulet, cancellerò il suo nome dalle mie tavolette e ci porrò il vostro ». — I buffoni stipendiati sono scomparsi dalle corti, ma un'altra razza di buffoni infesta ancora la società. Sotto questo nome non intendiamo di comprendere quegli nominari i quali, usando la finezza dello spirito alla bontà del cuore, posseggono l'arte di attirarsi dovunque gran numero di ascoltatori, del quali ricompensano l'attenzione con piacevolesse spese volte amabili, qualche volta utili, e sempre di buon gusto; ma alludiamo a quegli istrioni di gabinetto, a quei bellimbusti alla moda, i quali portano ad un grado eminente l'arte di ciarlare, di motteggiare, di mormorare con grossia, di sacrificare la virtù stessa ad un epigramma, e che, dimenticando la dignità del loro sesso, cercano di piacere all'altro con mezzi egualmente indegni di entrambi.

BUFTALMIA (patol.).—Con questo vocabolo indicasi il primo grado d'infiammazione (vedi).

BUFTALMO (bot.) (v. **BETALMO**).

BUGALETTO (marin.).—Piccolo bastimento in uso sulle coste della Bretagna, e serve al cabottaggio non che di alibo pel servizio delle navi, e di barca da passo. Porta due alberi, di cui l'anteriore o di trinchetto è cortissimo: ciascuno ha una vela quadra e può aggiungerne una di gabbia sulla maestra. Avvi un piccolo bompresso nel bugaletto, su cui si murano uno o due fucili.

BUGEO (stor. sac.).—Voce che deriva dal greco (*Βουγας*) e cha significa uomo uano e vanitatore. Così chiamava la scrittura Amaro, nemico del popolo di Dio; ma questa voce incontrasi soltanto nel testo greco. Forse vi fu poste per *lagoes*, che significa eunuco od ufficiale della corte del re di Persia (v. **BAGOA**). Così leggiamo nel libro d'Esther: *Amn vero filius Anadathi bugaeus, erat gloriosissimus coram rege ecc.* (xii. 6).

BUGEY (geogr.).—Parte del dipartimento francese dell'Ain, e antica contea ceduta alla Francia nel 1601 insieme colla Bazzas (vedi) in cambio del marchesato di Saluzzo, dopo di avere successivamente appartene-

nuto all'impero d'Alemagna e ai duchi di Savoia. L'Ain divide questo distretto, il cui capoluogo è Belley, dalla Bresse. Il Buguey ha una superficie di circa 570 miglia quadrate. Il paese è in parte montuoso, coperto di ricchi pascoli, e in parte piano e fertile.

BUGGE (Timmasso).—Nato a Copenhagen nel 1740 ed ivi morto nel 1815, fu il maggior astronomo e matematico che avesse la Danimarca dopo Ticone Brahe. L'astronomia gli va debitrice di parecchie scoperte importanti, per esempio, intorno alla stella fissa Algol nella costellazione di Perseo, al pianeta di Saturno ecc. Inventò un compasso per determinare l'inclinazione dell'ago magnetico, un livello a mercurio ecc. Fu chiamato a Parigi per consultarlo sull'unità principale dei pesi e delle misure, e vi fu creato membro di quell'Istituto. Fra i servizi per lui resi alle scienze vogliam annoverare le sue eccellenti carte geografiche della Svezia e di tutta la Danimarca, alla pubblicazione delle quali assistette per 35 anni. Non avvi forse in Europa accademia scientifica di qualche grido che non lo contasse fra' suoi membri onorarii, e non conservi ne' suoi atti qualche memoria di Bugge, intorno ad osservazioni astronomiche o a questioni matematiche e geografiche ecc. Pubblicò un corso d'astronomia sferica e teorica; un altro di matematiche pure ed astratte, e la descrizione del modo per lui tenuto nel far le carte geografiche della Danimarca.

BUGGIST (stor. e geogr.).—Bazza di Malesi che si estende sulla massima parte delle isole Celebi, e che parla un dialetto particolare della lingua malese. In ogni cosa si assomigliano agli altri Malesi, e sono considerati dagli Europei il popolo più coraggioso, più audace, più temerario e ad un tempo il più vendicativo di tutti gli abitatori dell'arcipelago indiano. Non v'ha mano in cui il *cris* sia più pericoloso che in quella d'un Buggist, singolarmente s'egli è briaco di *toddy* o di *nyppio*. Essi sono però sedentarii ed hanno fatto pure qualche progresso nella civiltà. Credono trarre la loro origine da un eroe detto Sawira Gadinì, il quale sarebbe vissuto lungo tempo prima dell'era nostra, e discese da uno dei loro antichi dei, chiamato Bitara Gurn. Ora sono musulmani, siccome la maggior parte dei Malesi. Il più possente dei loro stati nelle Celebi è quello di Bony, le cui tribù hanno invasa tutta la costa occidentale. Il golfo di Bony è spesso chiamato in lingua loro *Buggenboni*.

BUGIA (morol.).—È una infrazione del dovere di dire la verità. V'hanno però finzioni che non sono bugie, e bugie che nel loro senso letterale e diretto non sono cose false. Esempi delle prime abbiamo in tutti i casi in cui nessuno è ingannato, come nelle parabole, favole, novelle e simili, in cui espresso disegno di colui che parla è di ricreare; ne' complimenti coi quali si concludono le lettere, nella protesta d'innocenza di un accusato, nell'asserzione che fa un avvocato dell'innocenza del suo cliente. In tali casi non si è tradita la conoscenza di alcuno, non si è violata la promessa di dire la verità, perchè niuna promessa di tal genere s'era fatta. Lo stesso dicasi

nel caso in cui la persona non aveva dritto di conoscere il vero o nessun danno deriva dalla mancanza di confidenza: come quando si dice ad un pazzo una bugia per suo bene, ad un ladro per non perdere la roba, ad un assassino per salvare la vita. Egli è perciò che per le leggi della guerra, si può ingannare il nemico con finte, falsi annunzi e simili, ma non ne' trattati, nelle tregue o capitolazioni, perchè nel primo caso continuano le ostilità e nel secondo sono terminate o sospese. Come vi sono finzioni che non sono bugie, così vi possono essere bugie senza letterale falsità. Ha luogo questa previecazione quando il senso gramaticale e letterale è diverso dal popolare, cioè dall'idea che si vuole far concepire altrui; e allora c'è vera bugia poichè c'è volontà d'ingannare. — Un uomo può anche rendersi colpevole di bugia col fatto, come additando una direzione falsa, quando un viaggiatore domanda della strada, o come quando un negoziante chiude le finestre di casa per dar da intendere a' creditori che è andato fuori.

BUGI KDERE o **BOGICKORAI** (geogr.) (v. *Berkesmè*).
BUGLIO (Luna).—Gesuita siciliano, nato a Palermo nel 1606, giunse a Goa nel 1656 per andare in missione apostolica al Giappone. Ma udendovi proscriotta la cristiana religione, si diresse alla Cina. Preso dai Tartari, fu condannato alla morte, e la fuggì per miracolo. I pericoli corsi non in sconfortarono, e per 45 anni predicò nella Cina il vangelo. Quando i gesuiti furono relegati a Canton, Buglio fu uno degli eccezzuali, e giunse a tanto da far richiamare i suoi colleghi. Contribuì moltissimo alla riforma del calendario cinese, e morì a Pechin nel 1682. Pubblicò in cinese un gran numero di libri utilissimi all'istruzione, e una versione del Messale e del Rituale romano, lasciando manoscritta quella del Brevario.

BUGLIOLO (marin.).—Specie di piccola tina posta d'ordinario sul cassero, a babordo e a tribordo dell'albero di maestra, per tenervi l'acqua da bere per uso giornaliero dell'equipaggio. Due marinai agitano continuamente con bastoni di legno quest'acqua, ben sovente corrotta, a fine di aerarla. Si pone al bugliolo un copercchio a lucchetto che tenga chiusa la mastella, allorchè vogliasi impedire che l'acqua consumi troppo presto: ciò dicesi *regolar l'acqua*.

BUGLIONE ossia **BOULON** (Giovanni oca ci) (stor.).—Figliuolo maggiore di Gustavo II, conte di Boulougne, discendente per linea femminile da Carlomagno, e di Ida sorella di Goffredo il Gobbo, duca di Brabant e Bassa Lorena. La data della sua nascita (che da alcuni è fissata al 1061) è incerta: tuttavia il matrimonio de' suoi genitori ebbe luogo nel dicembre del 1059. Nella sua giovinezza Goffredo portò il grande stendardo dell'impero al servizio di Arrigo IV. Alla battaglia di Merseberg (2 ottobre 1084) colla sua spada tagliò via di netto la mano dritta del pretendente Rodolfo, il quale morì il giorno appresso in conseguenza di quella ferita. Goffredo che pel raro suo valore era stato remunerato col titolo di duca, fu tra i primi che scalarono le mura di Roqua nell'assalto

che non molto dopo le fu dato. Si crede che il rimorso di avere violata la città santa, lo inducesse a far voto di unirsi alla crociata che doveva liberare Gerusalemme. La sua celebrità nelle armi, la nobile stirpe da cui discendeva, e l'alta riputazione di cui godeva per qualità morali e per valore, lo inalzarono al comando supremo della disegnata spedizione, in cui 80,000 fanti e 10,000 cavalieri furono posti sotto gli immediati suoi ordini dai confederati. Radunò la sua gente sulle sponde della Mosa e della Mosella, donde si avanzò per la Germania, la Boemia e l'Ungheria. Colla sua prudenza e col franchezza fidarsi della buona fede di Carlomanno, re di quest'ultima contrada, allontanò i sospetti che erano stati giustamente destati in quel principe e ne suoi sudditi dalla licenza dei pellegrini antecedenti, anzi ottenne di essere accompagnato nella sua marcia contro i Saraceni da una scorta di cavalleria ungherese. Trovandosi colle altre divisioni dell'esercito latino sotto le torri di Costantinopoli fu impiegato a distruggere la non ingiusta egemonia dimostrata dall'imperatore Alessio Comneno, e in appresso, colla presa di Nicea e colla vittoria di Dorileo, apersero ai Crociati il passaggio per l'Asia minore. Antiochia cadde quindi in suo potere, ma non senza averlo trattenuto molti mesi e avergli cagionato una spaventevole perdita. Fra i prodigi di valore (e la frase quantunque divenuta triviale può essere ricevuta nel suo senso letterale) che gli storici antichi delle crociate si dilettono di riferire come operati dai loro eroi, v'ha questo, che Goffredo, durante quest'assedio, con un solo colpo di spada tagliò in due parti un cavaliere saraceno dalla spalla sinistra al fianco destro, o che la testa con una metà del tronco dell'infedele cadde nel fiume Orente, mentre l'altra parte rimasta a cavallo entrò con questo nello città. Nel mese di maggio del 1099 i Crociati avanzarono da Antiochia e da Laodicea sino a Gerusalemme; ma del loro già sì numeroso esercito non rimanevano vivi se non 40,000 uomini, di cui una metà non era atta a combattere. Goffredo, mentre si abbandonava al pericoloso passatempo della caccia nella sua marcia attraverso la Pisidia, era stato assalito da un cioghiale, e talmente offeso in quel terribile incontro, che fu necessario trasportarlo in una lettiga nel passaggio del monte Tauro. Giunto a Gerusalemme, accampò la sua divisione sul Calvario e dopo cinque settimane di lotta accanita e d'insuditi patimenti la città santa fu ai 15 di luglio presa d'assalto, 460 anni dopo la conquista fattane da Omar. Tre giorni di orribile strage succedettero a questo trionfo, durante i quali gli sforzi di Goffredo furono affatto insufficienti a reprimere la licenza della soldatesca ebbera della vittoria. La voce unanime dell'esercito cristiano lo proclamò primo re latino di Gerusalemme: ma la sua pietà e la sua modestia non gli permisero di accettare questo titolo: e quando poi acconsentì ad assumere quello di difensore e barone del Santo Sepolcro, persistette nel rifiutarsi a portare una diadema in quella città, in cui il Redentore era stato coronato di spine. Assiecuratosi poi nel governo

cui era stato sì onorevolmente inalzato, colto sconfiggere totalmente ad Ascalona, il dì 12 di agosto 1099, l'infinito esercito mandatogli contro dal sultano di Egitto, coll'assistenza e col consiglio di quei pellegrini che erano meglio versati nella giurisprudenza europea, egli compilò e promulgò un codice intitolato *ARABIS IN GERUSALEMENS (REDI)*. Goffredo morì nell'anno 1100, troppo presto per la gloria e la felicità del novello suo regno. Le sue virtù e le alte sue qualità sono ora principalmente note per l'immortale poema del Tasso che ne ha fatto il suo eroe; ma esse sono pienamente attestate dagli storici contemporanei, concordi in questo, benchè spesso in altre cose discordino.

BUGLOSSA (bot.).—Sotto questo nome gli antichi scrittori di botanica e di materia medica comprendevano indistintamente le ancelse, le iorrane e le liconsidi (v. *ANCUSA*, *BORRANA* e *LIANOSTRO*).

BUGNA (marin.).—Diconsi bugne gli angoli inferiori delle vele quadre. In essi la ralinga si raddoppia, formando una gossa a cui s'attacca il bozzello di scotta e vi s'incoccia insieme la contra o mura, così per alare la vela a sopravvento, come per cazzarla sottovento, secondo la circostanza.

BUGOLA (Azeoa) (bot.).—Genere di piante della famiglia delle labiate, e di materia medica ginnosperma di Linneo, distinto dai caratteri seguenti: calice rigonfio alla base a cinque denti quasi uguali, corolla irregolare bilabbiata: il labbro superiore estremamente corto, e come rimpiazzato da due denti, l'inferiore a tre lobi, quello di mezzo più grande; quattro stami saglienti, due dei quali più lunghi; quattro semi nudi, ossia accheni situati in fondo al calice.

BUGOLA STRISCIANTE (A. reptans L.) volgarmente bugolo, consolida, consolida mezzana, morondolo, erba mora, erba stella, erba san Lorenzo, soldato ecc.).—È una pianticella vivace assai comune in Europa, e presso di noi si trova lungo i fossi, ne' boschi, ne' luoghi umidi ecc. Il suo fusto è diritto quadrangolare, alto incirca sei pollici, e getta dalla base, nascente terra, molti rampolli o stoloni striscianti che s'abbarbicano alla terra per mezzo di radici. Le foglie sono bislunghe, glabre, dentate: i fiori sono di colore turchino, disposti a verticillo lungo la sommità del fusto.—Questa pianta si considerava dagli scrittori di materia medica come rimedio tonico astringente e vulnerario. I fiori e le foglie si amministravano in infusione e in decozione nell'emotisi (spato di sangue), nella dissenteria, nella leucorrea (fiori bianchi), nella metrorragia (emorragia dell'utero) ecc. Il sugo espresso dalle foglie e mescolato al miele rosato si prescriveva nelle ulcere della bocca e delle fauci. Alcuni autori inoltre le attribuivano proprietà diuretiche ed aperitive. Causimercio e Dodoneo la raccomandavano nelle ostruzioni di fegato, Poterio nelle tisi ed in altre malattie analoghe, nelle quali avvi sospetto di ulcero interne. A malgrado di questo buon credito presso gli antichi, la bugola è di rado usata n' di nostri.

BUHLE (Gio. Teodoro).—Nato a Brannschw. l'anno 1753 e morto nel 1821, diede opera alla filosofia ed

alla filologia. All'età di 49 anni fu professore di letteratura filosofica, e nel 1783 riportò il premio proposto dall'Università di Göttinga per un calendario della Palestina. Passò nel 1804 a Mosca professore di filosofia, di storia o di letteratura antiche, consigliere di stato, ecc. Tornato in patria nel 1813, vi ottenne una cattedra nel collegio Carolino, e lavorò pe' giornali di Halle e di Göttinga, e per l'Enciclopedia d'Ersch e di Gruber. Scrisse molte opere in tedesco, le più importanti delle quali sono: *Trotratto dell'istoria della filosofia e di una biblioteca critica di questa scienza*, Göttinga 1796-1807, 8 vol. in-8°. — *Sunto della filosofia trascendente*, ivi 1799 in-8°. — *Storia della moderna filosofia, dal rinascimento delle lettere sino a Kant*, ivi 1800-1803, 6 vol. in-8°. — *Osservazioni critiche sui monumenti dei Celti e degli Scandinavi*, ivi 1787 in-8°. — *Manuale del diritto naturale*, ivi stesso anno, in-8°. — *Origine e storia degli Illuminati e de' Liberi-muratori*, ivi 1803 in-8°. — *Dell'origine dell'uomo specie e del destino dell'uomo dopo la morte*. — Diede a stampa in latino un'eccellente versione dell'Organo, della Rhetorica e della Poetica d'Aristotele, e una sua proposizione intorno gli autori di cose letterarie, spettanti singolarmente alla storia russa, e intorno al miglior modo da tenersi per far la storia delle migrazioni de' popoli settentrionali, Mosca 1816 in-4°.

BUHM (stor. musul.). — Nome di una dinastia musulmana de' Ila-Khalifeen detta de' *Buaidi*, che regnò nella Persia e nell'Irak nel IV e nel V secolo dell'Egira. Essa trae il suo nome da Buyah o Buaiih, cognominato Abu Sudica, pescatore della provincia di Dilem, che viveva verso l'an. 500 dell'Egira (912 dell'E. V.) e pretendeva discendere da Behrani-ghur, uno degli antichi re di Persia della dinastia dei Sassanidi. Buyah aveva tre figliuoli, Ali, El-Hassan o Achmed, più conosciuti sotto i nomi di Amud-eddaula (sostegno dell'impero), Rokn-eddaula (colonna dell'impero) e Mocr-eddaula (onore dell'impero) che ricevettero in appresso. Entrati dapprima al servizio di Makan, generale dilemita, passarono dappoi a quello di Merdavidch, sultano di Dilem. Ali, il primogenito, che aveva ottenuto da quel principe il comando della città di Elkardj, pensò sin d'allora di rendersi indipendente e s'impadronì di una parte degli stati di Merdavidch, mentre i suoi fratelli attendevano a conquistare le altre parti della Persia. Essi divennero molto possenti. La provincia di Fars, cioè la Persia propriamente detta, ebbe la essa sola 160 parasanghe (intorno o 720 miglia) di lunghezza, quello d'Irak, di Khuzistan, di Kerman, di Alvah, di Gililan, il Mazenderan, il Tabaristan, il Giorgan e i paesi che si stendono sino al mar Caspio vennero sotto la loro dominazione. Più tardi, Mo-vaggid-eddaula, figliuolo di El-Hassan vi aggiunse il Khorasan tolto a Mansur Ben-Nach, principe della famiglia dei Samanidi. — Questa dinastia si divideva in tre rami: uno di essi fondato da Achmed, figliuolo terzogenito di Buyah, dopo di essersi impadronito di Bagdad, e di aver dominato i califi si estinse

nel 567 (ae. 977) nella persona di Is-eddauia, figliuolo di Achmed, il quale venne espulso ed ucciso da suo eugino Adad-eddaula, principe il cui regno fu lungo e glorioso. Fu questi che fece costruire in onore del profeta Ali il magnifico tempio che i Persiani denominarono *tempio del distributore dei lumi e delle grazie*. El-Hassan, principe bellicoso, conquistatore di vaste contrade, fu il capo di un altro ramo. Egli aveva avuto per visir il famoso Amid Abul Fasl Mohammed Ben-Hussein Ben-Amid, che perfezionò i caratteri arabi. I suoi successori regnarono 96 anni, sino a che Mahmud il Gaznevide s'impadronì degli stati di Medgd-eddaula, nipote di Rokn-eddaula, nell'anno 420 dell'egira (1029). Quanto al terzo di cui fu capo Ali, esso regnò circa un secolo e mezzo, da principio a Shiraz e quindi a Bagdad. L'anno 447 dell'egira (1035) Toghrul-Beg il Selginella che aveva già conquistata la Persia, s'insignorì della città del califfato e fece prigioniero El-Melik Errakhim, nel quale si spese lo dinastia dei Buid.

BUKAREST o **BOCOKREST**. (*geogr.*). — Questa capitale della Valachia, il cui nome suona *città di delizie*, è situata nella parte di quel principato che è più verso levante in una ricca e spaziosa pianura sparsa qua e là di colline, e sulla sponda orientale della Dumbovitza ai 44° 26' di lat. N., e 25° 48' di long. E. Essa ha più di tre miglia di estensione dal N. al S., e due o mezzo dell'E. all'O. — È questa la residenza del principe chiamato Ospodaro, del divano o consiglio della Valachia, di un arcivescovo greco e degli inviati o consoli stranieri. Tolta la sua bella posizione e il vago aspetto che presenta da lontano per quel suo vasto aggregato di case, di giardini e di boschetti, Bukarest non merita in alcun modo il nome che la distingue; perocchè, se si eccettuano alcuni pochi palazzi, non vi si vede altro che file di povere casuccie di mattoni o di fango, disposte lungo certe strade per lo più senz'altro pavimento che quello di tronchi di quercia collocati gli uni accanto agli altri. È composta del palazzo del principe, edificio vasto ed antico, novellamente da esso abitato dopo la distruzione del palazzo nuovo, avvenuta per incendio nel 1812, circondato da sessantasette quartieri, proprietà particolare dei Boiardi, sulle cui terre si sono gradatamente formate colonie del loro aderenti. Per questa circostanza essa ha piuttosto l'apparenza di un immenso villaggio che di una città regolare. Le residenze dei Boiardi sono spaziose e costruite in pietra. Il più bell'edificio, dopo il palazzo del principe, è l'adiacente chiesa metropolitana, l'uno e l'altra situati sulla piazza maggiore e nel centro della città. Vi si contano sessanta chiese costruite assai rozzaamente, alcune delle quali ha meno di tre torri o campanili; molte ne hanno sei ed alcune nove. Sette di esse, e venti monasteri e conventi sono circondati di mura. Gli altri edifici notevoli sono: un grande bazar, una chiesa cattolica ed una luterana, una sinagoga, e la residenza del console austriaco che è un bel fabbricato di buon gusto. Nel mezzo di Bukarest v'è la torre detta *del fuoco* che domina su tutta

la città. Altre volte vi fioriva un ginnasio greco che ora più non esiste. Le calamità della guerra e le turbolenze politiche hanno ridotta la popolazione a forse 30,000 anime, fra le quali sono da contarsi molti operai tedeschi, per lo più oriolai ed orrefici. La città è piena di caffè, i quali sono quasi tutti provvisti di bigliardi. Essa è il centro del commercio del principato che, essendo un paese fertilissimo, dà luogo ad un traffico assai esteso in grani, lana, miele, cera, sevo e bestiame. Sonvi nove o dieci porti di atinti, de' quali il più grande è il più frequentato è quello di Sberban-wode. Non vi sono grandi manifatture; ma vi si fabbrica una piccola quantità di panni, di tappeti ecc. La gente ama il lusso, o piuttosto l'apparenza del lusso, il festeggiare, il bere, la innsica e la danza; e il suo vestire presenta una strana mescolanza di fogge europee ed orientali. Infatti, come dice il Balbi, Bukarest, potrebbe essere riguardata come il punto di divisione tra la civiltà europea e l'asiatica; i costumi e le usanze di queste due parti del mondo vengono in certo modo a confondersi. — Questa città ha, da dieci o vent'anni a questa parte, fatto molti progressi verso un maggiore incivilimento; vi si vede una pubblica biblioteca, una società di lettere, ed un'altra per l'agricoltura. — I grandi flagelli di Bukarest, sono la peste in parte fomentata dalle immondizie di cui è piena, gl'incendi e le guerre tra la Porta e la Russia.

BUKAREST (Pace di). — Fu conclusa fra la Russia e la Turchia il 28 di maggio 1812. L'imperatore Alessandro premuroso di porre un termine alle sue differenze colle Porta al momento che un maggiore nemico stava per assallire, moderò le sue antiche pretese, e la pace fu sottoscritta alle condizioni seguenti: — I Russi restituirono i principati; tuttavia quasi un terzo della Moldavia e tutta la Bessarabia con le piazze di Khotine, Akerman, Bender, Ismail e Killa, passarono in loro potere. Si stipulò che in avvenire il Pruth sino al suo sbocco nel Danubio, e quindi la sinistra sponda di questo fiume fino al mare, sarebbero il limite dei due imperi da quella parte. Dalla parte dell'Asia fu mantenuto l'antico confine. Questo trattato fu in ciò particolarmente fatale ai Francesi, che il corpo russo ritirato dai principati poté giungere sul teatro della guerra al passaggio della Beresina.

BUKOWINA (geogr.). — Forma ora il circolo di Czernowicz della GALIZIA (vedi).

BUL (stor. anc.). — Nome dell'ottavo mese dell'anno degli Ebrei, che fu, dopo la cattività, chiamato *morshavan*. La parola *bul* si trova nel libro iii dei Re (c. vi, v. 58), dove si vede che Salomone pose termine in questo mese all'edificazione del tempio in tutte le sue parti, e in tutto ciò che doveva servire al culto di Dio. Il mese di *bul* corrispondeva al nostro ottobre: era il secondo dell'anno civile e l'ottavo dell'ecclesiastico. Era composto di 29 giorni, il sesto de' quali era giorno di digiuno, poichè Nabucodonosor fece in quel di morire i figliuoli di Sedecia alla presenza di questi principe sventurate, al quale fece poscia cavar gli occhi.

BULANI (geogr. e stor.). — Popolazione sarmatica presso la Vistola menzionata unicamente da Tolomeo. Sulla costa abitavano i Vendii, al S. di questi i Gitoni (Goti), poi i Finii, i quali avevano per vicini i Bulani. Al tempo di Tolomeo erano una piccola nazione; ma verso l'anno 651 un gran numero di Slavi, che abitavano le contrade del Danubio, penetrarono nei paesi posti al N. dei Carpatii, ne cacciaron gli antichi schittori, i Crobati, o mescolaronli con essi. Tal sembra pur fosse il destino dei Bulani, imperocchè, secondo Nestore, i Poleni figurano come un gran popolo, il quale, oltre i paesi situati intorno alla Vistola, possiede ancora quelli che trovansi nei dintorni di Kiev. Ora, siccome il cronista franco Ademaro chiama Poloni i Polacchi, e Wippo, Ermanno Contratto ed Adamo di Brema li appellano Boloni, pare che da questo antico popolo debbasi ripetere l'origine de' Polacchi odierni.

BULBILLO e BULBO (bot.) (v. GEMMA).

BULBO (anat.). — Vocabolo di cui si servono gli anatomici per indicare varii gonfiamenti delle parti. Così dicesi *bulbo del petto* il follicolo che dà ad essi origine; *bulbo dell'uretra* il gonfiamento ove comincia la parte spugnosa di questo canale; *bulbo dei denti* la pupilla vascolare nervosa contenuta nella loro cavità; *bulbo dell'orto* il gonfiamento di questa arteria presso la sua origine; *bulbo della vena giugolare* la sua dilatazione nel forame lacero posteriore; *bulbi del cordone rochidico* gli enfiamenti di questo cordone; *bulbi dei nervi olfattori* quelle gonfiezze situate nei solchi etmoidali donde procedono questi filamenti nervosi; finalmente *bulbo dell'occhio* il globo di quest'organo.

BULBO-CAVERNOSO (bulbo-uretrale di Chaussier) (anat.). — Dicesi bulbo cavernoso i piccoli muscoli pari situati nel perineo, sotto l'uretra ed ai lati della medesima. Posteriormente si uniscono colto sfintere dell'ano e col trasverso del perineo; anteriormente si recano alla linea media riunendosi l'uno all'altro dopo di aver avvolto il bulbo dell'uretra. Quindi questi muscoli si separano nuovamente e terminano con un'aponeurosi sul corpo cavernoso. Essi sono proprii del sesso mascolino e servono a compriare l'uretra, accelerando l'uscita dell'orina e della sperma. Il muscolo costruttore ne fa le veci nella donna.

BULBO-URETRALE (bot.) (v. BULBO-CAVERNOSO).

BULBOCODIO (Bulbocodium) (bot.). — Genere di piante della famiglia delle amarillidee, distinto per i seguenti caratteri: calice monosepalo a sei divisioni profonde raccolte insieme a foggia d'imbuto, e munite ciascuna di uno stame; ovario libero nel fondo del calice, terminato da uno stilo con tre stami: capsula trigona, triloculare, polisperma; talvolta il calice ha soltanto quattro divisioni, e quattro stami.

BULBOCODIO DI PRIMAVERA (B. vernum L.; volgamento colchico di Spigno). — È un'umile pianticella simile nell'aspetto al colchico ed al zafferano, indigena delle montagne della Francia, della Spagna, della Russia e di altre regioni d'Europa. È alta due o tre pollici: il suo fiore, di color porporino, spunta dalla

radice nel mezzo di tre o quattro foglie. Quantunque di poca apparenza, questa pianta è tuttavia coltivata ne' giardini, perchè fiorisce in sul finire dell'inverno, stagione in cui avvi generalmente penuria di fiori.

BULBOMANIA (bot.). — Malattia particolare dei vegetabili coltoia dal Re nella classe delle stemiche, ossia fra quelle che sono cagionate da troppo vigore. Consiste in una produzione straordinaria di bulbilli, che mancano quando la pianta si trova allo stato normale. Detti bulbilli si sviluppano nell'ascella delle foglie lungo il fusto, e talvolta ancora per mezzo ngli involucri fiorali, come succede sovente nell'aglio domestico. Ancochè la pianta che trovasi in questo stato non mostri apparentemente niuna sorta di affievolimento, tuttavia soffre, forse perchè consuma troppa parte di sostanza organica nella produzione dei corpi subdetti e finalmente perisce. A questo proposito il Re soggiunge: « raccolsi sull'Apenino una pianticella di *dracutia bulbifera*; trasportata nel mio giardino per tre anni si vesti di fiori, ma non diede neppure un bulbo nelle ascelle. Io mi invogliai di fargliene produrre coll'applicarle dell'ingrasso. Infatti, nel quarto anno ne misse parecchi. In progresso dopo pochi mesi perì ».

BU L-BUL (letter. orient.). — Questo nome celebre nella poesia persiana è quello che si dà in Persia all'usignuolo; ma egli è di una specie differente dall'europea e dall'indiana ancora. Ilrayn ei diede la figura del primo ne' suoi *Viaggi in Persia*, e Ousley quella dell'indiano, detto *bul-bul combattente* (fighting bul-bul) nella sua opera *Oriental Collections* t. I, p. 15. Al dire de' poeti persiani, il *bul-bul* è l'ammante della rosa (*gul*), alla quale egli racconta i suoi affanni, nel mentre che cuschia, allera della sua beltà e giovinezza, si ride del dolore di lui.

BULEA e BULEO (dal greco *Βουλαιος* (mitel.). — Soprannomi di Minerva, di Vesta e di Giove che si credevano presiedere alle deliberazioni ed al buon consiglio. I loro simulacri erano eretti nella sala del consiglio dei Cinquecento in Atene, ed erano da questi adorati all'entrare nella sala, per supplicarli di savie ispirazioni.

BULGARI e BULGARIA (geogr. e stor.). — Per non accrescere la confusione che ha sempre regnato rispetto a questo nome storico, è d'uopo distinguere con accuratezza i due rami dello stesso popolo, i *Bulgari del Volga*, e quelli del Danubio. Così gli uni come gli altri, fondatori di un dominio considerevole, occupano nella storia un posto importante; ma gli ultimi, meglio conosciuti per la lunga iotta che sostennero contro i Romani di Bisanzio, avevano fatto dimenticare i Bulgari del Volga, quando gli studii di G. F. Muller e di Fraehn sulle antichità russe, gli hanno fatti ricomparire negli annali, ed hanno ridestata la memoria del loro antico nome.

BULGARI DEL VOLGA. Cominceremo da questi, che sono lo stipite di tutte le tribù che hanno portato il nome di Bulgari. Essi si mostrano nella storia al momento in cui gli Uni indeboliti e smembrati ne scompaiono. La loro origine, senza dubbio uralica e quindi

scitica, non può essere determinata con maggior precisione. « A principio, dice Frahn, facevano certamente parte della numerosa razza dei Finni orientali, che finirono per diventare interamente Turchi, mentre i loro fratelli del Danubio divennero Slavi ». Nulla meno molti storici hanno fatto passare gli uni e gli altri per Slavi, e Fraehn, nella sua prefazione all'opera d'Ibn Fossan, dice che questo scrittore arabo del x secolo, confonde d'ordinario i nomi di Slavi e di Bulgari. Oltre ciò i nomi che si citano di questo popolo appartengono egualmente alle lingue slava, finna e turca; e vna di più cho i Bulgari della Mesia parlavano un dialetto slavo. Ma quest'ultima circostanza nulla prova, come si vedrà più oltre, e quanto alla mescolanza di parole slave con parole uraliche, essa è spiegata dalla testimonianza di un geografo arabo citato da Frahn. I Bulgari arrivati a Bagdad nel secolo x, dice Seem-e-din Mohammed, interrogati chi fossero, risposero: noi siamo Bulgari, popolo nato dall'unione dei Turchi cogli Slavi. Quest'opinione, verisimile sotto ogni aspetto, sembra aver prevalso, e per ritrovare i veri antenati dei Bulgari, più non si cercano se non fra i Turchi e i Finni. — Essi abitavano sul Volga nei presenti governi russi di Kasan, di Simbirsk, di Saratof, d'Orenburg, ecc. Il loro nome somiglia abbastanza a quello del fiume, perchè da taluni ne sia stato derivato. Ma il nome di Volga è meno antico che quello di *Bolgar* o *Bulgar* come gli Orientali, i Greci e i Latini scrivevano anche in tempi più remoti. Presso i primi, il fiume chiamavasi allora *Atel* o *Etel* (vedi *Volca*) e presso gli altri, *Rba*; onde è forse da crederci il contrario; cioè che il Volga possa aver preso il suo nome moderno dai Bulgari. — Dal secolo x in poi i Bulgari del Volga appariscono generalmente inaspettati. Allorché, nel 988, il gran principe di Russia, Vladimiro, convocò intorno al suo trono i pontefici di tutti i popoli viciati, quelli dei Bulgari disputarono in favore del Corano, e il viaggiatore Rubruquis che gli ha visitati, asserisce ch'essi erano più ligii all'islamismo che non la maggior parte degli altri musulmani. Prima del secolo x essi erano gli uni cristiani, gli altri per avventura sciamani, e Ibn Fossan riferisce molte superstizioni che quivano al loro nuovo culto. La loro conversione all'islamismo cominciò nel 922. Lo stesso Ibn Fossan fece parte, verso la fine di quel secolo, di un'ambasciata incaricata dal califfo di Bagdad di condurra a fine. Il re Bulatavar aveva dato l'esempio. Sottomettendosi alla riconciliazione, aveva assunto il titolo di Glafir, in onore del califfo Muktadar, e preso il nome di emir dei Bulgari e di protetto dell'emir dei credenti. A quel tempo essi erano tuttora nomadi in parte, poichè il re viveva, insieme col suo seguito, sotto tende e cambiava spesso di residenza: abitavano nelle così dette iurte durante la state, e in capanne di legno nell'inverno: tuttavia l'agricoltura era in uso presso loro; e coltivavano l'orzo, il frumento e il miglio. — Ben diversi dai Bulgari del Danubio, quelli del Volga non essendo bellicosi, si dedicavano al commercio, e fors'anche all'industria. Esportavano pelliccerie, miele, cera e denti

di moneta. I Bulgari hanno coniato moneta molto tempo prima di tutti i loro vicini dell'Oriente e dell'Occidente e l'arte dello scrivere era loro nota forse anche prima dell'introduzione dell'islamismo. Oltre alle loro relazioni coi Russi, coi Vessi, coi Jugri e coi Kasari ne avevano con Karim (Khiva), col Korasan, e con tutti i paesi circondanti il mar Caspio. — Per innalzare la loro prima città murata, fu loro mestier di mandare per architetti a Bagdad. Essa fu in appresso chiamata la gran città, *Brokhimof* presso i Russi o forse *Bulgar*, ed è quell'antica capitale di cui si veggono tuttora gli avanzi presso il villaggio di *Bolgary* (governo di Kasan, distretto di Spask) a qualche distanza dalla riva sinistra del Volga, alquanto al di sopra dell'imboccatura della Kama in quel fiume, e a 53 miglia da Kasan. Le rovine consistono in alcuni muri, torri, sotterranei ed iscrizioni sepolcrali. Queste sono tutte in armeno o in arabo, e fin dal 1723 Pietro il Grande ne ha fatto prender copia. La città di *Bulgar* si sosteneva fino al 1396, tempo in cui il suo nome fu eclissato da quello di *Kasan* (vedi). — A malgrado delle loro relazioni commerciali, i Bulgari furono sovente in guerra coi Russi e raramente fortunati nelle loro spedizioni. Fin dall'anno 1164 trovarono il loro emir sconfitto dai Moscoviti, coi quali di tempo in tempo stipularono trattati di pace e di commercio. I Mongoli non vollero a principio le armi contro i Bulgari, e non li minacciarono se non nel 1253. Allora questi inviarono una deputazione a Mosca per ottenere soccorso dai Russi, ma n'ebbero un rifiuto, e divennero preda dei conquistatori. Le loro città furono prese e saccheggiate, la loro popolazione fu decimata, e la loro indipendenza abolita. Rimasero sotto la dominazione della grandeorda, ma con governatori che i Tartari scelsero in mezzo a loro. Il tentativo d'uno di questi governatori di far sollevare il paese, fu represso coll'aiuto di truppe russe, e da quel tempo in poi i gran principi di Mosca agguerrirono il possesso del territorio dei Bulgari. Finalmente nel secolo xv ne divennero padroni, mediante le vittorie riportate sui Tartari, e nel 1490 aggiunsero al loro titolo quello di signori della Bulgaria, che conservarono fino a Pietro il Grande. I Bulgari del Volga sono quindi affatto spariti da quelle contrade. A Pietroburgo si conservano tre medaglie coniate dai Bulgari: esse sono degli anni 930 e 976.

BULGARI DEL DANUBIO. — Uomini di questa gente frammistà a Slavi, arrivarono l'anno di C. 501, sul Danubio; e già fino dal 487 o 489 avevano fatto, sotto il loro re *Busa*, una incursione nella Media, dove furono battuti da Teodorico re degli Ostrogoti. Il re *Asparuch*, il quale al dire di Teofane di Bisanzio e di altri scrittori visse in un'epoca posteriore, sembra, come Muller ha dimostrato, che appartenesse a questa. Ecco quanto vien riferito a suo riguardo. *Crobat*, re dei Bulgari (senza dubbio del Volga) raccomandò prima di morire ai cinque suoi figliuoli di restare uniti ad oggetto di resistere più efficacemente ai loro nemici: ma questo consiglio non fu ascoltato, e *Buthai* il primogenito, essendo stato abbandonato dagli altri, fu soggiogato

dai Kasari: *Cotrag* varcò il Don per stabilirsi sulla sua sponda occidentale: *Asparuch* passò il Dnieper e il Dniester, e si fermò nella Moldavia: il quarto fratello andò nella Pannonia, e il quinto si spinse sino in Italia. *Asparuch* fondò lo stato che presto si chiamò *piccola Bulgaria*, in opposizione alla *grande Bulgaria*, denominazione che, fin dal secolo vi, nel linguaggio dei Romani, appartiene al paese del Volga. Gli Anti e gli Slavi si unirono ai Bulgari del Danubio, e presso loro l'elemento slavo predominò sull'aralico. — Questo popolo fu bellicoso e divenne sì feroce, che fin dall'anno 551 *Jormandes* riconosce in esso il flagello dei cristiani, mandato per l'espiazione dei loro peccati: esso dividevasi, a quanto sembra, in *Cutriguri*, e in *Utriguri*. Divenuti formidabili ai Romani, li molestarono frequentemente; e quantunque l'imperatore *Anastasio* avesse fatto, nel 507, innalzare contro di essi una lunga muraglia, essi gli sconfissero in vari incontri e portaronsi perfino sotto *Costantinopoli*. *Giustiniano* tuttavia nel 539 loro oppose con buon successo *Belisario*. Poco dopo furono sottomessi dagli *AVARI* (vedi) e rimasero quasi per un secolo intero sotto il loro dominio, sino a che *Kuvrat* ne scosse il giogo. Formossi allora un regno indipendente di Bulgaria (679-1019) che non tardò ad abbracciare il cristianesimo. Questo regno fu sovente in guerra coll'impero di Bisanzio, e finì per diventare una provincia. Durante questo periodo di tempo, la lingua slava prevalse decisamente sull'idioma primitivo. Dal 1186 ai 1374 i Bulgari ebbero nuovamente principi indipendenti, che regnarono nel tempo stesso sulla *Valachia* (v. *ASARIN*); ma dopo la battaglia di *Cassovo*, *Amurath* o *Murad* li soggiogò, e nel 1392 *Bajazette* i pose fine alla loro indipendenza. Allora fu che i re d'Ungheria aggiunsero al loro titolo quello di re di Bulgaria.

BULGARIA. — Questo nome è rimasto al paese dei Bulgari, provincia settentrionale dell'impero ottomano, chiamato in turco *Bulgar-ili*, ed anche *Sofia-Filoyeti*, dal nome di una delle sue più antiche città. Situa al settentrione di *Rum-ili* (*Romelia*) la Bulgaria ne è divisa dal fiume *Kamtschi* e dal *Balkan* (vedi) i quali, insieme col monte *Sardik*, ne formano i limiti al mezzodì: mentre confina all'occidente colla *Servia*, al settentrione colla *Valachia*, da cui è divisa dal Danubio, e all'oriente col mar Nero, sul quale possiede il porto di *Varna*. Ai mezzodì la provincia è coperta di montagne; ma dalla parte del settentrione, si stendono vaste pianure fertili di grano e di vino e coperte di pascoli eccellenti. Essa è bagnata da molti piccoli fiumi. I Bulgari esportano grano, vino, bestie, ferro e alcuni altri metalli, miele, cera, pesce di cui il Danubio abbonda, ecc. La popolazione è fatta ascendere a 1,800,000 anime. La religione dominante è quella della chiesa greca orientale, amministrata da un patriarca e da tre arcivescovi. Gli abitanti attuali vengono dipinti come resi stupidi dal dispotismo turco, e l'ignoranza che regna nel paese è tale, secondo *Engel*, che i sacerdoti stessi appena vi sanno leggere la loro liturgia. — La Bulgaria

è governata dal beglierbeg della Romelia, residente a Sofia, l'antica Sardica che i Bulgari, nel loro linguaggio, chiamano *Tridizta*. Questa antica città è talmente decaduta al di d'oggi che Engel la dice un villaggio; nullameno essa ritiene ancora una certa popolazione. Sotto gli ordini del beglierbeg stanno quattro grandi sangiacati, quelli di Sardik o Sofia, di Viddino, di Nicopoli, e di Silistria. Le altre città principali sono la fortezza di Varna, Ternova antica sede del patriarca, Touni, o Tenevvar, luogo di esilio di Ovidio, ecc. Presso Silistria, fortezza sul Danubio, si veggono ancora alcuni avanzi dell'antica muraglia dell'imperatore Anastasio (r. ROMELIA).

BULGARI (stor. eccl.).—Verso la metà del sec. ix i Bulgari furono convertiti al cristianesimo. Ma l'imperatrice Teodora, reggente dell'impero, perseguitando i manichei, molti di questi rifugiaronsi nella Bulgaria e que' barbari neofiti si lasciarono di leggeri sedurre dalle dottrine manichee, che favorivano le rozze loro inclinazioni; così quest'eresia con qualche mutamento si radicò fra loro. Dalla Bulgaria si sparse in diverse contrade di Europa e singolarmente in Italia, in Fiandra ed in Francia. Quindi il nome di Bulgaro passò tra le altre nazioni a significare eretico profanatore le eresie partite dalla Bulgaria. Questa setta comprese i Patareni, i Cattari, i Bogomili, i Giovinniani, gli Albigesi, i Valdesi ecc., tutti spesso confusi tra loro e designati dagli scrittori sotto il nome generale di *Bulgari*. Essa non ammetteva dei libri santi altro che il nuovo Testamento, e rigettava il battesimo de' fanciulli. Pretendeva che i mariti, vivendo coniugalmente colle loro mogli, non potessero salvarsi; non doversi obbedienza a que' preti e vescovi che non vivevano secondo i canoni; non essere il giuramento permesso in alcuna circostanza.—Negava inoltre la supremazia del papa e quella de' patriarchi d'Oriente; e per dare un centro d'unità alle sue credenze, creò un capo spirituale che risiedeva nella Bulgaria, ai lumi del quale ogni settario ricorreva in materia di fede.—Quest'eresia fu sotto il regno di S. Luigi vivamente combattuta in Francia da un frate domenicano, per nome Roberto, che prima l'aveva professata. Egli andò cercando que' settari, e ne fece punire un gran numero. Negli *Etablissements de saint Louis* (lib. 1. pag. 83) trovasi la disposizione penale applicata a questi eretici, la quale concludeva che i sospetti di questa eresia dovessero dal braccio secolare consegnarsi al vescovo, e trovati colpevoli, fossero arsi vivi.—Nel secolo xiii si dissero *Bulgari* anche gli usurai, dall'usura praticata da questa setta. Ad essa pure si ascrissero quello degli Enriciani e dei Petrosiani, i quali col Valdesi furono condannati nel concilio di Lombez.

BULGHERO (art. e mest.).—Preparasi in Russia un cuoio di questo nome, tinto in rosso col sandalo di questo colore e ricercatissimo per le sue qualità, consistenti nel non essere soggetto ad ammuffire ne' luoghi umidi, e nell'allontanare col proprio odore gl'insetti, che non possono attaccarlo. Gli Inglesi tentarono d'imitare questa preparazione, ma

vi riuscirono imperfettamente; e i Francesi, studiandone il metodo, ne introdussero fabbriche in Francia per opera di Grouvelle e di Duval-Duval che ebbero il premio proposto dalla società parigina d'incoraggiamento. Già il celebre viaggiatore Pallas aveva indicato bastantemente questo metodo, ma non si prestò troppa fede alle sue parole: posteriormente Fischerstroem pubblicò in Lvezia una memoria su tale proposito, che fu tradotta in danese ed inserita nell'Enciclopedia Metodica. Il processo seguito nella preparazione del bulghero consiste nelle seguenti operazioni: 1° si spellano le pelli lasciandole prima in una lisciva abbastanza debole perchè non ne attacchi il tessuto; quindi si lavano in acqua di fiume; si follano più o meno lungamente; si lavano con acqua calda; si pongono a fermentare in un tino e si ritraggono in capo ad una settimana; se è necessario si ripongono nuovamente nel tino e finalmente si termina di nettarlo, lavandole da ambo le parti; 2° per disporre le pelli ad assorbire il tanino si fa una pasta di farina di segale nella proporzione di 46 a 47 chilogrammi di farina per 200 pelli, si aggiunge un po' di lievito, e quando è incidita si discioglie nell'acqua, e vi si tengono immerse le pelli per 24 ore; 3° si mettono quindi in piccoli tini, ove rimangono per 15 giorni, e al termine di questi si lavano con acqua di fiume; 4° si prepara il tanno facendo una decozione di corteccia di quercia e di salice (*salix cinerea* o *salix caprea*) ed anche di corteccia di pino; quando la decozione è sufficientemente raffreddata perchè non s'increschino le pelli, si tuffano queste nella caldaia ove si follano per una mezz'ora, e pel corso di una settimana si ripete questa manipolazione due volte al giorno; quindi si rinnova il bagno di tanno e vi si lasciano le pelli per un'altra settimana; allora si estraggono e si essiccano all'aria; 5° le pelli così preparate si tingono e per ultimo si trattano coll'olio di betula (*betul*); avvertendo di mantenerlo in uno stato conveniente di umidità, poichè ove fossero troppo umide o troppo secche, l'olio non le impregnerebbe equabilmente. Per comunicare alle pelli un odore più o meno forte, si adopera maggiore o minor quantità di olio, ma non bisogna eccedere certi limiti, altrimenti si macchierebbe la tinta. Per una pelle grande di vacca s'impiega 1/2 chilogramma circa d'olio di betula, ed 1/4 o 1/8 di chilogramma per le pelli più piccole e per quelle di vitello. Operando colle debite avvertenze, la penetrazione dell'olio si effettua agevolmente ed ugualmente di mano in mano che si essicano le pelli.—Il bulghero fu di gran moda, e se ne fecero cinti per le donne, borse, libri di ricordi, guaine di forbici e simili. I portafogli, le legature eleganti dei libri dovevano essere di questo cuoio di Russia, epperò il suo prezzo fu esagerato. Oggidì, la sua utilità effettiva pare restringersi alla legatura de' libri, perocchè li preserva dalla muffa e dagli insetti, e quando ha perduta questa proprietà, gli si può restituire, immolandolo di nuovo nell'olio odoroso di betula. Quest'olio contiene un principio resinoso chiamato *betulina* (vedi),

cui debbe il bulghero la sua qualità preservatrice. Gli oggetti coperti di bulghero sono meno penetrabili all'acqua: e però vedesi chiaramente a quanti usi domestici esso possa vantaggiosamente applicarsi.

BULINIA u **AORAGIA** (*semiot.*).—Specie di fume morbosa accompagnata da un senso di sfinimento universale e tendenza al deliquio; essa è spesso sintomo dell'ipocondria, della verminazione o dell'atrofia universale (v. FAUS).

BULINO (zool.).—Nome di un genere molto esteso di molluschi polmoniferi terrestri. Lamarck lo colloca tra i suoi *collimacæ*, famiglia di tracheolipodi fitofagi o mangiatori di piante che respirano per mezzo di polmoni o sono coperti da una conchiglia spirale che è più o meno allungata, ovale, oblunga o torricellata, con intiera apertura più lunga che larga e con margine assai ineguale, che negli adulti è riflesso. La columella è levigata, senza teca o troncamento alla base, ma con un'inflessione nel mezzo al punto in cui si congiunge con quella parte del peristoma che essa contribuisce a formare. Blainville colloca questo genere tra i *limacinae*, che è la terza famiglia dei suoi *pulmonobranchiati* i cui organi di respirazione sono retiformi e rigano la cavità situata ubliquamente da sinistra a destra sopra l'origine del dorso dell'animale comunicando coll'aria ambiente per mezzo di un piccolo orifizio rotondo nel destro lato del lembo del mantello. Alcune delle specie furono collocate da Linneo tra i suoi generi *bulia* ed *helix*. Scopoli e Bruguières cominciarono la riforma e Lamarck la portò anche più innanzi. — La riproduzione dei bulini si fa per mezzo delle uova che sono bianche e hanno un guscio solido come quelle degli uccelli; alcune di queste uova sono di una grossezza considerevole. Essi sono androgini, veri ermafroditi, come quelli in cui gli organi sessuali si distinguono tutti e due, ma esistenti nello stesso individuo e richiedenti l'unione di due per la continuazione delle specie. Queste sono la gran numero e tra le principali si annoverano il *bulinus hamastoma*, il *B. ovatus*, il *B. zebra*, il *B. gallina-mallina*, ecc. Deshayes enumera tre specie fossili di bulini, di formazione terziaria, una trovata negli strati subappennini, l'altra nei terreni di Parigi. Della terza non dice il sito, né identifica alcuna di esse colle viventi.

BULINO (*B. A., chirur., tecnol., e marin.*).—Si disse primitivamente *bulino* quello strumento che adoperavasi per incidere sui metalli, come s'adoperava lo stilo per incidere sulle tavole di cera; dal che venne l'espressione metaforica di *bulino della storia*, per la vita che ella dà agli uomini e alle cose. Dopo l'invenzione dell'incisione sui metalli e sul legno, il bulino significò lo strumento di cui gli incisori si servono, e dicesi in senso metaforico *bel bulino*, *bulino delicato*, *bulino debole* o *robusto*, per significare le buone o cattive qualità dell'incisione. Il bulino consiste in una piccola verga di acciaio fuso, a tre o quattro angoli, di cui una estremità è tagliata ad ugna in modo da formare su l'uno degli angoli una punta più o meno acuminata. L'acciaio debb'es-

sere a grana fina e di color cenerognolo, ma la sua qualità dipende principalmente dalla tempra. Il bulino ha da 10 a 14 centimetri di lunghezza; la sua grossezza può variare, secondo l'uso cui si destina, da 2 fino a 5 millimetri; quando è troppo sottile si spezza facilmente. La parte piatta dell'ugna si chiama il *ventre*, e la punta il *naso* del bulino. All'altra estremità adattasi un largo bottone di legno, con cui spingesi lo strumento colla palma della mano prendendo l'asta d'acciaio fra le dita, in modo che l'Indice, premendo sullo spigolo opposto alla punta, possa guidare quest'ultima sui segni fatti sopra la lamina. Il bulino dee tenersi molto inclinato e quasi coricato sulla lamina su cui si lavora. Gli incisori di medaglie si servono di un bulino detto più comunemente *unghetta*, e il cui naso varia nelle sue proporzioni secondo la qualità del lavoro. — Il bulino del dentista è uno strumento di chirurgia destinato a pulire i denti.—Diedesi pure il nome di bulino a vari utensili nelle arti meccaniche, che non hanno rapporto colle precedenti foggie. Il bulino del fabbroferro è uno scoppello piatto con cui tagliasi il ferro battendolo a colpi di martello. — In marina il bulino è pure uno scoppello piatto, con cui si cacciano i capecci incastinati tra le giunture delle tavole. — Il bulino del carpaiere è una sbarra di ferro di svariatissime dimensioni, piatto ad un capo, e che adoperasi per forare i sassi dove praticasi la mina.

BULINO ORELL'INCISIONE (*astr.*).—Costellazione meridionale introdotta da Lacaille nel suo *Catulus stellarum australe*; è situata tra l'Eridano, la Colomba e il Dorado. La sua stella principale è della quinta grandezza.

BULL (*Joux*).—Tale è il soprannome che da più secoli caratterizza la nazione inglese. Con questa simbolica designazione (che letteralmente tradotta significa *Giovanni Toro*) si accusò la sua rozza scorta, la sua indomabile violenza, la sua caparbietà, la sua forza materiale. Generalmente queste designazioni burlesche di un popolo ne ricoprono, esagerandoli, i difetti principali, ma singolarmente le ridicolezze e i pregiudizii del basso popolo. Così i Francesi furono detti comicamente *Jean Bonhomme* in derisione della credulità e semplicità degli abitanti delle loro campagne.—S'incontrano peraltro soprannomi nazionali che escono da questa categoria, e ne siano esempio quelli di *Sauvage* o di *Pat*, che si danno il primo agli Scozzesi, il secondo agli Irlandesi, e non sono altro che abbreviazioni dei nomi di battesimo *Alessandro* o *Patrizio* frequentissimi in Scozia e in Irlanda.

BULL (*Giovanni*).—Compositore di musica nato nella contea di Somerset, fu nel 1591 organista alla cappella della regina Elisabetta, poi professore di musica al collegio detto di Gresham, indi compositore di Giacomo I. Prese in lauren musicale in Oxford nel 1592, e passò poi alla corte dell'arciduca nei Paesi Bassi. Pubblicò gran numero di composizioni vocali ed istrumentali, gradite agli Inglesi ma non altrove. Pepusch gli dà la gloria di aver migliorato il contrappunto e la fuga, e preferisce le opere di lui a quelle del Couperin e

dello Scarlatti. In un opuscolo inglese si attribuisce a Bull la musica dell'antico *God save the King*; ma nei *Sonetti* della marchesa di Cr  ul, che sono di poco in qua pubblicati, si afferma che questa musica fu opera dei Lulli adattata a parole francesi che si cantarono alla presenza di Luigi XIV delle pensionarie del convento di Saint-Cyr. La marchesa suddetta dice d'essersi trovata presente, e riferisce l'anno che incominci  :

Grand Dieu, sauvez le roi!
Grand Dieu, vengez le roi!
Vive le roi!

Quando Giorgio I mont   sul trono d'Inghilterra, il celebre Handel aggiunse variazioni a questa musica; ma non    da credersi l'autore, siccome pensano gli Inglesi.

BULLEN (ANNA) (v. BOLENA (ANNA)).

BULLETTA (tecn.).—Nome di varie sorta di chiodi e principalmente di quelli che hanno grande capocchia. Le bullette si distinguono in bianche e nere, da armature, da impannate, da labarde, minute da zoccoli e da scarpa, minute d'acciaio, da stoffa, da barilai, ecc. Quelle che vendonsi a peso, diconsi *bullette da oncia*.—Le bullette variamente ornate e di vario colore si adoperavano cos   per la saldezza come per l'ornamento delle armature. Tali sono quei chiodi di metallo onde sono tempestate l'aste delle labarde, e quegli altri che si usano anche adesso ad ornare le armi bianche, gli elmi, le corazzette, ecc.

BULLINGER (ENRICO).—Nato a Bremgarten nella Svizzera l'anno 1504, cominci   i suoi studi ad Emmerich e li termin   a Colonia nel 1520. Ebbe l'intenzione di farsi certosino, ma le opere di Melanctone lo trassero ad altra via. Si strinse in amicizia con Zuinglio ed abbracci  ne le dottrine, caldamente le predic   e difese sino alla morte. Fu uno degli autori della prima confessione elvetica, e distese con Calvino il formulario del 1549, base dell'accordo tra Zurigo e Ginevra. Contribu   alla stretta unione delle due chiese elvetiche ed anglicane, e trovaronsi tra le sue carte parecchie lettere scrittegli dalla famosa Giovanna Gray. Car   l'edizione di tutte le opere di Zuinglio, pubblic   qualche suo scritto e mori nel 1575. Lasci   ms. una *Cronaca di Zurigo*, una *Storia della riforma*, e la propria *Vita*. Stamp   oltre ad 80 trattati teologici, in uno dei quali dice che non vi sar   altro antichista che il papa. Pubblic   da ultimo una *Storia delle persecuzioni della Chiesa* in latino, che fu tradotta in francese.

BULMER (GUGLIELMO).—Celebre stampatore inglese, nato a New-Castle sul Tyne nel 1758, fu posto dal libraio Nichol alla testa della celebre edizione di Shakspeare che si compi   l'anno 1805. Fattosi ricco, si ritir   dagli affari nel 1819, e mori nel 1850. Lo pi   stimato tra le sue edizioni sono: le *Opere di Shakspeare*, 9 vol. in-fol.—*Decamerone bibliografico*.—*Satire di Persio*, 1790 in-4   con versione inglese.—*Opere poetiche di Milton*, 1795 97, 5 vol. in-fol.—

I poemi di Goldsmith e di Parnell, 1795 in-4   con incisioni in legno.—*Anacronte* in greco, con vignette di miss Bacon, 1802. *Museum Worleianum*, 2 vol. in-fol. (Inglese ed italiano 1794-1805), lo stampa del quale cost   575,000 franchi a sir R. Worsley. Un esemplare di questo *Museum* fu comprato per 5000 franchi.

BULOW (FEDERICO GUGLIELMO, DUKE DE).—Nato a Felkenberg, nel Mecklenburgo, l'anno 1755, era governatore del principe Luigi Ferdinando di Prussia, e maggiore nel 1793. Si distinse all'assedio di Magenza e all'assalto di Zabibach. La difesa di Thorn gli merit   il grado di colonnello, e segnalatosi alle battaglie d'Eylan, di Friedland e di Tilsit, fu nominato general maggiore. Nel 1815 fu capo di brigata, diresse il blocco di Stettino, si distinse a Moekern, a Magdeburgo, a Jankau, e salv   Berlino minacciato grandemente dalla sinistra dell'esercito francese. Era in quel tempo gi   luogotenente feld-maresciallo. Dopo l'armistizio, alla testa del terzo corpo prussiano forte di 40,000 uomini, preserv   una seconda volta Berlino con la vittoria di Gross-Boern, ed una terza con quella di Dennewitz, per cui fu decorato del titolo di conte di Dennewitz. Ebbe gran parte alla vittoria di Lipsia; entr   in Francia nel 1814 per la frontiera del N., prese La F  re e Soissons, ebbe parte ai successi degli alleati a Craon e a Laon, e marci   alla loro ala dritta sino a Parigi. Fu poi nominato comandante generale della fanteria prussiana o governatore della Prussia orientale. Nel 1815 comand   il quarto corpo dell'esercito di Blucher, e dopo di aver resistito agli sforzi di Grouchy e di Vandamme, comparve improvviso sul campo di battaglia di Waterloo per decidervi la vittoria. Tornato al suo governo, mori a K  nigsberg nel 1816. Gli fu eretta una statua a Berlino.—Ne' suoi osii diiede opera alla musica, e ne lasci   composizioni stimate nel genere religioso.

BULWER (GIOVANNI).—Medico inglese del sec. XVII il quale vuoi nominare tra gli uomini che resero grandi servigi all'avanzamento delle umane cognizioni. Credesi ch'ei fosse il primo a ridurre a' principii l'arte d'insegnare ai sordi nati a comprendere il muto linguaggio del movimento delle labbra, e pubblic   in proposito nel 1648 un'opera degna di molta considerazione. Di lui abbiamo ancora la *Patomothomia*, 1649, un' *Anatomia de' muscoli*, che accenna i movimenti dell'anima, una *Chironomia* ed una *Chirologia*, 1644 in-8  , intorno la lingua e la retorica naturale della mano. Un'altra sua opera, che ottenne gran favore, e che fu pi   volte ristampata, fu l'*Anthropomorphosis* 1654 in-4  , nella quale dimostra sotto quali maravigliosa variet   di forme e di costumi l'umana specie si    presentata nei diversi tempi e presso le varie nazioni.

BUMELIA (BUMELIA) (bot.).—Genere di piante della famiglia delle sapotee, della pentandria diginia di Linneo, i cui caratteri sono: calice di cinque divisioni; corolla monopetala divisa in cinque lobi, e provvoluta di altrettante appendici alterne coi lobi:

cinqne stami: un solo ovario terminato da uno stilo e da uno stinma semplice. Le huncleie sono alberi, arborescelli ed arbusti indigeni tutti dell' America settentrionale e particolarmente delle Antille. Hanno le foglie sparse ed intiere, i fiori ascellari disposti a fascetto di color bianco. Citeremo la *BUMELIA SERICEA* (*B. tenax* W.) indigena della Carolina e sovente coltivata nei giardini d'Europa in grazia del suo fogliame elegante. Si moltiplica per margotto ed anche per barbatolle, ma più difficilmente. Vuol essere cangiata di vaso e provveduta di terra recente almeno una volta all'anno; durante la state è pur necessario d'innaffiarla sovente. All'inverno non regge allo scoperto, ed ha bisogno di essere riparata nell'aranciera.

BUMETRIA o BOMETRIA (ort. veter.). — È quella parte della veterinaria che tratta della conformazione esterna delle bestie bovine. Il *genere* bovino indicato pure col nome generale di *bestie bovine*, *bestie da corno* o *cornute*, comprendo il *bue nostrale*, il *bo-naso*, il *bisente*, il *bufalo*, il *zebà* ed il *bue grugniante* che invece di mugghiare, grugnisce come il porco. — I caratteri del genere bovino sono i seguenti: testa ornata di due corna concave, lisce, lunate e rivolte in avanti; mancanza dei denti uncini e dei denti incisivi nella mascella anteriore; otto denti incisivi nella posteriore. Caratteri specifici del *bue nostrale* sono le corna rotondo e incurvate in fuori e la giogala lunga e rallentata. Chiamasi *toro* il maschio intero dal tre anni in poi destinato alla pro-pagazione: *bue* il maschio castrato passato che ha i tre anni: *vacca* la femina giunta che sia a quell'età: *vitello* o *vitella*, *boccino* o *bocchina* il parto della vacca dalla nascita sino ad un anno, secondochè è maschio o femina; *lattenzolo* o *vitello di latte* finchè poppa; *seccato* il vitello di latte dai quaranta ai sessanta giorni o anche sino al tre mesi perchè si vuol castrare poco dopo la nascita per renderne migliore la carne; *corante* o *birrocchi* (*muggie, erbavole*) chiamansi i vitelli spoppati da uno a due anni; *giovenchi* o *giovenche*, *manzi* o *menze* dai due ai tre anni; *buoi novelli* dal tre ai cinque; *buoi fatti* dai cinque in poi; *buoi aratori* quelli che si destinano all'aratro; *buoi grassi* (*da mozza*) i buoi ingrassati pel macello. — La testa del bue ha in generale le stesse parti che quella del cavallo, alle quali si debbono aggiungere la corna; in esso però non si suole fare menzione nè della barbozza, nè delle barre. Il ciuffo del bue è formato non solo dai peli situati tra le due corna che pendono in giù verso la fronte, ma ancora più dalla sommità del capo, ossia dall'eminenza dell'osso frontale che s'innalza trasversalmente tra l'uno e l'altro corno. I corni sono posti uno per parte ai lati della sommità della testa ossia del ciuffo. Le orecchie sono situate al disotto e alquanto indietro dello corno, estese orizzontalmente. Nominasi *muso* (*muffle*) la regione inferiore della testa del bue. — Il cominciamento della cervice o la collottola, appellasi volgarmente la coppa del collo (*chignon*) e la sua estremità posteriore coppo, che è il luogo dove si applica comunemente il giogo. In molti buoi i peli della cervice, che sono alquanto

più lunghi, più grossi e più rigidi, formano verso la parte mezzana della sua lunghezza un remolino o spiga trasversale. — Dal canale delle gnanaso, dalla gola e dalla punta del petto pende in avanti ed in giù fino tra le due gambe anteriori una doppiatura della pelle chiamata dai Latini *palea*, dai Francesi *fanon*, e che noi diciamo giogala, pagliola. Al disotto dei fianchi, quasi contro le cosce, osservansi due tumori sottocutanei bislungi, fatti da un gruppo di glandule o ganglii linfatici, continui cogli inguinali, quivi situati sotto il cuoio. Le mammelle nelle vacche sono due, e presentano quasi sempre almeno due capezzoli per mammella o sovente tre, o due da una parto e tre dall'altra. Nel bue, d'accanto alla verga s'incontrano sempre quattro piccoli capezzoli, due per parto, che sono le mammelle del maschio. La verga del bue è piccola, ma assai lunga, e si estende dal prepuzio in cui è contenuta sino all'ombilico. L'estremità del prepuzio è guernita di un fiocco di peli più lunghi degli altri. Il bellico, massima nelle vacche, presenta una sensibile tumefazione. Nelle estremità si anteriori che posteriori, mancano le unghie, essano quelle produzioni cornee che nelle estremità del cavallo si trovano sopra le ginocchia e al disotto dei garretti. Alla parte posteriore delle nocche delle quattro estremità, sonvi due cornetti o sproni per caduna nocca, più lunghi e più grossi di quelli del cavallo; e non guerniti del fiocco di peli che nel cavallo forma la barbeta. Le bestie bovine, come la pecora e la capra sono animali bisulchi ed hanno perciò i piedi fessi e calzati da due unghie separate da un profondo solco che chiamasi la forcutura ed il biforcamento del piede. — Le unghie degli animali bisulchi mancano della forchetta.

Proporzioni o dimensioni delle parti principali del corpo del bue. — Un toro fatto è bello e ben proporzionato se ha il corpo quadrato, cioè se la distanza dalla punta della spalla alla punta della natica, è uguale a quella che corre dalla sommità della nuca a terra, le quali lunghezza e altezza del corpo debbono essere uguali a tre volte la lunghezza della testa, che si prende dalla parte mezzana del ciuffo sino all'estremità inferiore del muso sopra un pino inclinato di 43 gradi. L'altezza del corpo del toro dalla sommità del garrese a terra, è di due teste e mezzo, ed è uguale all'altezza del corpo dalla sommità della groppa a terra. La distanza diagonale che si trova dal garrese alla grassella, è uguale a quella che s'incontra dalla punta del gomitto al principio della groppa, e queste linee diagonali sono lunghe due teste. L'altezza del ventre e quella del costato sono di una testa e mezzo. Infine la lunghezza dei gioghi o parti laterali del collo, quella della cervice, l'altezza delle spalle, la distanza che v'è dalla sommità della groppa alla punta della grassella, e da questa alla parte mezzana della piegatura del garretto, la lunghezza delle anche dal principio della groppa alla punta delle natiche, la larghezza delle anche da un lato all'altro, corrispondono alla lunghezza della testa. — Le vacche hanno in generale la fronte più stretta che i tori, le corna meno distanti

l'uno dall'altro alle loro basi, o più avvicinate colle loro punte, il ventre più ampio, la groppa più larga e più alta del garrese, e le parti inferiori delle gambe alquanto più sottili. — L'età delle bestie bovine si conosce principalmente dai denti incisivi in numero di otto, impiantati nella parte inferiore dell'arco alveolare della mascella superiore. La loro faccia esterna è liscia, pulita, bianca, convessa e stretta verso il colare. La faccia interna è leggermente cava con un'evidenza longitudinale nel mezzo, che ne separa la cavità in due fossette laterali. Quando il vitello nasce ha già gli otto denti incisivi, che si dicono lattaiuoli, alquanto fuori degli alveoli, ma non ancora affatto sceltati dalle gengive. Quando l'eruzione non è compiuta se non a sei od otto mesi, e non cominciano per lo più a cadere che ai dieci mesi o dopo l'anno compiuto, e cadono a due a due, gli uni dopo gli altri. I primi a cadere sono i due dianzi, destro e sinistro, e durano a cadere nei diversi individui dai dieci ai diciotto mesi, ed alla loro caduta succedono i due primi denti di bue: dieci allora che il giovinco è di due denti, cioè che ha un anno e mezzo. Ogni sei mesi muta successivamente due denti lattaiuoli, uno per parte, e i primi a mutare sono sempre i prossimi agli ultimi caduti, di maniera che dai diciotto mesi ai due anni cadono i due, uno destro e l'altro sinistro che vengono appresso ai due primi caduti, e ne nascono due altri di bue; il giovinco allora dieci di quattro denti, che vuol dire che ha due anni. Dai due anni ai trenta mesi cadono i due penultimi lattaiuoli, e nascono due altri denti di bue: dieci allora giovinco di sei denti, che vuol dire che ha due anni e mezzo. Dai trenta mesi si tre anni muta i cantoni, ai quali succedono i cantoni di bue, e allora dicesi che ha raggiugliato, né si chiama più giovinco o manzo ma bue novello. Questa è la regola più generale che osserva la natura nel cambiamento dei denti lattaiuoli delle bestie bovine: sicché ai tre anni gli hanno tutti mutati. Non v'è però che li mutano prima, cioè che finiscono di mutarli a trenta mesi, ed altre che finiscono soltanto a tre anni e mezzo, ma queste irregolarità sono semplici eccezioni. — I denti di bue succeduti ai lattaiuoli, sono lunghi, larghi, bianchi e uguali, sinché l'animale è in buona età, ma quando comincia ad invecchiare anneriscono, si rodono e cadono senza rimpicciarsi. Passati i tre anni le corna delle bestie bovine presentano congiunti che servono pure a farne conoscere l'età (v. Canzo).

Come si debbo procedere all'esame delle bestie bovine che si vogliono comprare. — S'incomincerà ad esaminarle nel riposo, e secondo l'uso cui si vogliono destinare, se ne riconoscerà la razza, l'età, la taglia, la corporatura, il sesso, se sono castrate o intere: si vedrà se non sono troppo grasse e soprattutto troppo magre. Il soverchio impingimento può essere prodotto dal troppo lungo riposo e dal troppo abbondante e sostanzioso nutrimento, e quando dipende da queste due cagioni, suol dissiparsi, è vero, col discreto lavoro e colla diminuzione degli alimenti, ma può anche dare sospetto di un'infezione cui l'animale sia stato esposto

da qualche vizio o malattia nascosta che l'impediscono di ben lavorare. Ancor più sospetta è l'eccessiva magrezza, salvchè essendo l'animale giovane, si potesse fondatamente supporre ch'essa dipenda o da troppa fatica o dal difetto d'alimenti; ma egli è sempre prudenza in simili casi di osservare attentamente i fianchi, di farlo tossire, d'informarsi se non ha il vizio di rodere, se non ha il ticchio o il tiro d'appoggio, di riconoscere se non getta dalle narici o dalla bocca, se l'alito non è fetente, se quella magrezza non è indizio di croniche infiammazioni dei visceri e soprattutto dei polmoni. Dopo si passerà all'esame di ciascuna parte in particolare; e principiando dalla testa, si vedrà s'essa è corta, raccolta, grossa e ben istruita; se gli occhi sono uguali, grossi, prominenti, trasparenti, vividi e fieri; badasi alla lunghezza e direzione delle corna, allo stato della coppa del collo, se le narici sono bene aperte, senza scoli sospetti; se l'animale è di buona lena; se il canale dello ganasso è sufficientemente largo o netto; se non vi sono escositi od altri tumori allo ganasso e in altra parte delle mascelle; se la lingua non è mozza, né infetta di afte o del cancro volante; se non vi è apparenza di scorbutto alle gengive; se le labbra non sono pendenti o paralitiche, aflose od altrimenti ulcerate. Vedasi soprattutto se non mangia troppo lentamente, e se finto che ha di mangiare si mette a ruminare, e se ruminando bene; si palpeggi alle corna, alle orecchie, al muso; gli si aprano le mascelle, gli si tragga fuori la lingua, gli si scuotano dinanzi catene od altri corpi per riconoscere se è docile, bene ammansato, facile ad essere attaccato al carro, alla mangiatoia, a ricevere il giogo o se è rustico. Dalla testa si passi all'esame del collo che si ricerca ben tarchiato, cioè muscoloso e forte, colla giogaia ampia e rallentata, colla cervice tozza e netta, senza ragadi, scabbia o ulcere; si osservi specialmente la coppa che non sia ammaccata, né piagata, né di troppo incallita. La punta del petto sia larga e carnosa; il garrese faccia una convessità sfondente dall'uno all'altro lato del costato, che accompagni quella della coppa, colla quale deve confondersi: ampio e convesso sia il costato, sulla stessa linea delle anche. La schiena sia dritta e larga quasi a livello dei lombi i quali pure vogliono essere ampi e piani; poco più alta sia la groppa, larghe e lunghe le anche. La coda sia grossa, attaccata piuttosto in alto e pendente co' suoi erici sino a terra; non abbia né croste, né rognia, né pidocchi, non sia escoriata, né sgucrinita di peli. Non si richiede che i fianchi siano pieni, anzi bisogna che appaia la loro fontanella, ma non si profonda che l'animale sia sfiancato, coltapposi trasverse delle vertebre lombari quasi affatto scarnate; siano regolari nei loro movimenti. Il ventre sia grande, massime nelle vacche, ma vada esente da ernie o da altri tumori. Le mammelle nelle vacche siano grosse, ben distinte, coi capezzoli lunghi ed uguali, che lascino, quando si mungono, uscire facilmente il latte. I testicoli del toro siano grossi, uguali tra di loro e senza tumori; e nel buo più non se ne tocchino le vestigia. Le gambe anteriori siano nervose

e ben dirette, non troppo lunghe, nè troppo corte. Le spalle, confuse colle braccia, facciano collo loro carnosità una convessità continua con quella del garrese. Ben rotondate e piene siano le punte delle spalle, ma non troppo sporgenti in avanti. Le antibraccia siano esse pure nervose e diritte, cioè non inclinate, nè indentro, nè infuori, e ben distanti l'uno dall'altro. Il gomito corrisponda direttamente alla grassella, senza essere piegato nè contro le costole, nè infuori, sia netto senza callosità, lupie o altri tumori. Le ginocchia siano pure alquanto inclinate l'uno verso l'altro, ma siano larghe e piane nella loro faccia anteriore, nette alla loro piegatura, senza erupacci, crostate o soprossi. Gli stinchi non siano troppo lunghi; chè allora sarebbero ad un tempo troppo sottili e deboli; siano larghi e grossi col nervo secco e bene distaccato. Grosse pure siano le nocche, ampie e larghi i pasturali, ma non troppo lunghi, perchè in tal caso sono di soverchio pieghevoli; non abbiano nè formelle, nè crepacci, nè chioviardi, non guape, postelle od altre malattie cutanee. I piedi siano ben diretti, piuttosto vacini che eggnoli, e le ngubie ben distinte la destra dalla sinistra: siano inoltre lisce, lucenti, senza cerehi, setole o squame. Le gambe posteriori siano dirette in modo che coi garretti non troppo al avvicinarsi; i garretti siano robusti, non pieghevoli, senza vesciconi, cappelletti o spadenn; liberi ne siano i movimenti, come pure quelli delle cosce, delle gambe e delle altre articolazioni. — Le andature naturali delle bestie bovine, sono il passo, il trotto e il galoppo. Ma nelle andature di questi animali non si deve ricercare nè l'unione, nè la giustezza, nè una perfetta regolarità nel sostegni e negli appoggi; basta che siano forme e libere, e che non vi sia zoppicatura nè rigidità nelle articolazioni. Si fanno per lo più camminare in libertà; meglio è di attaccarli al carro o all'aratro. — Le bestie bovine sogliono guarentire dalla rustichezza, dalla bolsaggine, dalle infiammazioni croniche dei polmoni, dalla doglia vecchia, ossia dalle zoppicature prodotte da lesioni anteriori alle vendite; si guarentisce pure che non cozzino, e le vacche in particolare, che non ritengano il latte nel mugherle, che non sieno sterili, nè solite ad abortire o soggette alle precidenze dell'utero o della vagina.

BUNAR (geogr.). — Questa voce turca significa sorgente, e dà il nome a più luoghi, e in generale all'origine dei fiumi della Turchia asiatica ed europea. Così, per es., chiamasi *Bunarpezi* la collina che giace nella pianura di Troia, e sulla quale sorgeva l'antica Pergamo; e ciò per la sorgente vicina dello Scamandro. Dassi lo stesso nome alla bella passeggiata dietro la città di Brusa, ai piedi dell'Olimpo, a ragione della sorgente che vi sgorga.

BUNDELEND O BUNDALA (geogr.). — Divisione della vasta provincia di Allahabad nell'Indostan, che giace tra i 24° e 26° di lat. N., e i 73° e 80° di long. E. Confina al nord col fiume Giamun, all'est col Bagimund, al sud col Mulwa e Herar e all'ovest colle possessioni di Scindia. Ha la forma di un parallelogrammo irregolare, con un'area di circa 18,000 miglia

quadrate. La popolazione è di 2,400,000 anime. Nel Bundelund sono tre catene di montagne che stendendosi in continue giogaje le une parallele alle altre, fra le quali scorrono i fiumi Betwah, Desan e Ken. Le città principali sono Banda (capitale), Begiur, Geitpore, Giansi, Clatterpore, Callinger e Tchri, e reggonsi per mezzo di essi a ragia, soggetti agl'Inglesi. Giansi (Jhansi) è città considerevole e centro di un commercio attivo, nella quale si fabbrica gran quantità di tappeti. Callinger, situata su di un'alta montagna che ha otto miglia di circonferenza alla base, è fortificata, ed era assai forte prima che nel 1812 venisse a mani degli Inglesi. — Il territorio di Bundelund è quello che ha conservato usi proprii più della maggior parte dell'Indostan venuta sotto giogo straniero.

BUNDI (Boonoe) (geogr.). — Principato nella regione sud-est del Rajputana, sotto la protezione del governo anglo-indiano, tra cui e il ragia di Bundi, Bishen Singh Behauder, fu concluso un trattato in febbraio del 1818. Il territorio di Bundi comprendeva una volta il piccolo stato di Kotah, e con esso occupava quella divisione della provincia di Ajmir (Ajmeer) nel Rajputana, conosciuta sotto il nome di Harrauti o Haravati, tolto dalla famiglia che ne ha il governo, appartenente alla tribù di Hara. I limiti del Bundi sono il Kotah a levante e a mezzogiorno, a settentrione il Geypur e l'Ungiara, e a ponente il Giaghur. Il ragia di Bundi, essendosi attirato nel 1804 l'inimicizia dei capi Mahratti, Holkar e Scindia, questi s'impadronirono di una parte del territorio di lui. I susseguenti vantaggi riportati dal governo inglese su Holkar e Scindia lo posero in istato di costringere quei capi a restituire al ragia parte dei tributi imposti. Insieme con alcuni pergunnah (distretti) di cui Holkar avea preso possesso. Ma in virtù di un articolo del trattato del 1818 il ragia di Bundi si obbligò di pagare al governo inglese il tributo annuo impostogli da Scindia, ascendente a 80,000 rupie della specie detta *sicca*, ossia circa 9000 lire sterline (£925,000 lire), ricevendo però un aumento di territorio dell'estensione di 1887 miglia quadrate, in cui è chiusa la città di Patun (v. RAJPUTANA).

BUSOL (Boonoe). — Capitale del principato di questo nome, giace ai 25° 28' di lat. N. e ai 73° 20' di long. E. Propriamente parlando la città consiste in due parti, Bundi vecchio e Bundi nuovo. La parte vecchia è quasi deserta e pressochè tutta in rovine, benchè contenga alcuni bei pagodi e qualche fontana. Nella città nuova, che è cinta di alte mura di pietra, le case sono in generale di due piani, e la strada principale ha un aspetto imponente. Ad una estremità di di essa sta il vasto tempio di Krishna, coperto di gruppi in rilievo, e all'altra ha vi il gran palazzo del ragia sul pendio di un colle. Al N. E. della città è un lago che si riempie d'acqua per mezzi artificiali. Il passo pei monti al N. ha più di cinque miglia di lunghezza, e in tre luoghi è difeso da barriere.

BUNGI (stor. mod.). — Consiglieri o ministri del concilio ecclesiastico presso i Giaponesi. Sono essi

che col *daio*, supremo pontefice del Giappone, fanno i decreti e decidono sopra tutti i punti di religione.

BUNIVA (MICHELLE). — Nato a Pinerolo nel 1761, morì nel 1834. Laureato in medicina nella R. Università di Torino, vi venne dopo pochi anni aggregato per esame pubblico al collegio medico. Divenuto professore, vi dettò in vari tempi medicina pratica, istituzioni mediche, patologia, igiene e medicina legale; diede pure lezioni di clinica all'ospedale di san Giovanni; fu medico primario dell'ospizio della Maternità di Torino, e sotto la dominazione francese, direttore della scuola veterinaria, preside della commissione militare sanitaria, membro del corpo legislativo ecc. Scrisse molti opuscoli di circostanza, prendendo a svolgere vari temi di medicina pratica, d'igiene, di agricoltura, di polizia medica e di zoologia. Ciò però che lo farà ricordare per lungo tempo e ne tramanderà ai posteri il nome, si è l'aver egli introdotto e diffuso per tutto il Piemonte l'innesto del vaccino, consacrando ogni sua cura e sollecitudine. — Nel camposanto torinese sorge per cura delle madri riconoscenti un monumento alla di lui memoria.

BUNYAN (GIOVANNI). — Nacque ad Elstow, presso Bedford in Inghilterra nel 1628. I suoi genitori, di umile condizione, erano puritani, e Bunyan fu profondamente imbevuto dei principi di quella setta. Dopo di avere abbracciata la professione di calderai, che era quella del padre, e servito nell'esercito del parlamento, fu scelto a predicatore di una congregazione di amabatisti a Bedford. Alla Restaurazione, fu convinto di avere radunato assemblee illegittime e soffrì una detenzione di 12 anni e mezzo. Rilasciato dopo la dichiarazione di Giacomo II in favore della libertà di coscienza, riprese l'ufficio di predicatore a Bedford, e morì a Londra nel 1688. — Le sue opere furono raccolte in 3 vol. in-8. 1756-7; la più conosciuta di esse è il *Pilgrim's Progress* (Viaggio del pellegrino). Se è da formarsi un giudizio del merito di un libro dal numero delle edizioni che ne furono fatte, e dalle molte lingue in cui fu volato, convien dire che non v'ha opera nella letteratura inglese superiore a questa rozza allegoria. Di una composizione stata lodata dal dottore Johnson, è cosa arrischiata l'avventurarsi una disapprovazione; ma noi forse troveremo non pochi del nostro parere allorché confessiamo ch'essa ci sembra volgare, arida e noiosa.

BUONMATTEI (BENEDETTO). — Nato in Firenze nel 1381 ed ivi morto nel 1647, vuoi si riguardare come il vero padre della grammatica italiana. Il Bembo, il Varchi, il Giambullari, il Salvini avevano scritto intorno alla nostra favella con molta lode, ma i precetti loro non erano ordinati con metodo accomodato, e a questo difetto seppero supplire il Buonmattei coi suoi due libri della *Lingua Toscana*; nella quale opera, avanzandosi di passo in passo, conduce saggiamente i lettori per ogni parte del discorso e tutto ne svolge il sistema e l'economia. Pensava ad un'altra edizione colla giunta di molti trattati, ma la morte sorgiunse ad impedirlo. Delle molte sue lezioni, ci-

caiste, discorsi ecc., detti in erudite adunanze, editi ed inediti, veggano i più curiosi il Mazzucchelli (*Scrit. ital.* tom. II, part. IV, p. 2404). Fu il Buonmattei uno dei più periti ed eleganti scrittori del sec. XVII, ed è a desiderarsi, che delle varie sue opereciuciole si pubblichi una compiuta raccolta.

BUONA (Dna) (mit.) (e. Bona (Dna)). — **BUONACCORSI** (FIAURO). — Nato a S. Geminiano in Toscana l'anno 1437, fu iscritto in Roma all'Accademia di Pomponio Leto, e vi prese il nome di Callimaco esperimento. Colpita quella dotta adunanza dal terribile anatema di Paolo II, Callimaco si salvò con la fuga e andò vagando pel mondo. Ridotto ad uno stato di vicina disperazione al suo giugnere in Polonia, fu soccorso da un'ostessa di Leopoli, ch'ei celebrò per riconoscenza ne' suoi versi elegiaci. La fama del suo sapere indusse Casimiro IV ad affidargli l'educazione de' proprii figliuoli, a crearlo suo segretario, e a mandarlo suo oratore all'imperatore Federico III, ad Innocenzo VIII ed ai Veneziani per unirli in lega contro al Turco. Lo inviò due volte a Costantinopoli, e nel 1486 riuscì a condurre la Porta ad una tregua di due anni. Salito al trono nel 1492 il suo allievo principe Gianniberto, Buonaccorsi fu l'anima di tutti i grandi affari del regno. La calunnia e l'invidia sollicitaronsi a suo danno, ma li re gli fu scudo sino alla morte di lui, avvenuta l'8. 1496. — Lasciò molte nobili produzioni di storia, di eloquenza e di poesia; ma noi ci restringeremo ad accennare la più celebrata, cioè la *Storia di Ladislao re di Polonia e di Ungheria* scritta in latino e divisa in tre libri. Lo stile n'è elegante e vibrato, e il Giovin lo dice il primo storico che fiorì dopo Tacito, e reputò quella storia degna di andar del pari con la *Vita di Agricola*. Il Giovin non fu privo di gusto, ma de' suoi giudizi non dobbiamo troppo fidarci, siccome di colui che tanto nel biasimo, quanto nella lode passò modo e misura.

BUONAFEDE (APPIANO). — Nacque a Comacchio nello Stato pontificio nel 1716 ed entrò nell'ordine dei celestini, in cui s'innalzò a grado a grado alle più alte dignità. Fu eletto nel 1777 generaco di tutto l'ordine e come tale andò a prestare omaggio al re di Napoli, qual feudatario di quella corona per parecchi feudi ebe i celestini possedevano in quel regno. Passò gli ultimi anni di sua vita in Roma, e vi morì nel dicembre del 1792. I suoi scritti si aggirano per lo più sopra spozioziali filosofiche e sulla storia della filosofia antica e moderna. I titoli delle sue opere pubblicate in gran parte sotto il nome di Agatopisto Cromaziano da lui preso fra gli Arcadi, sono i seguenti: 1° *Della storia e dell'indole di ogni filosofia*. Lucca 1781, 7 vol., che tratta della filosofia degli antichi e di quella del medio evo sino al secolo XV. 2° *Della restaurazione di ogni filosofia ne' secoli XVI, XVII, XVIII*; 3 vol. in-8°, Venezia 1786-9, opera voluta in tedesco da Heydenreich, con molto aggiunte sotto il titolo *Agatopisto Cromaziano's Kritische Geschichte der revolutionen der Philosophie in den drey letzten Jahrhunderten*, Lipsia 1791. La storia della

filosofia di Buonafede era a quei tempi la sola scritta in italiano. Lo stile vi è scorrevole e ameno, e adattato a letture popolari; ma la materia dell'opera spiega maggior dottrina storica che acume di critica. I giudizi di Buonafede sono per la maggior parte imparziali e indipendenti, avuto riguardo alla sua qualità, ed al tempo ed al luogo in cui viveva. 3° *Delle conquiste celebri esaminate col naturale diritto delle genti*, Lucca 1763, in-8°. 4° *Storia critica e filosofica del suicidio ragionato*, Lucca 1780, in-8°; investigazione delle circostanze che hanno accompagnato molti casi di suicidio menzionati dalla storia. 5° *Ritratti poetici, storici e critici di varii moderni uomini di lettere*, in una serie di sonetti, con note biografiche. Fra gli altri l'autore vi ha delineato il proprio ritratto morale. 6° *Storia critica del moderno diritto di natura e delle genti*, Perugia 1789. 7° *Del pirronismo teologico e politico*. 8° *Dell'apparizione di alcune ombre*. 9° *I filosofi fanciulli*, commedia satirica ad imitazione di Aristofane. 10° *Orazione per le belle arti*. 11° *Della libertà poetica*, epistola. Queste due operette sono notevoli per buon gusto e per critica ardita. 12° *Discorsi della malignità storica*, ossia osservazioni critiche sulla Storia del coniglio di Trento del Sarpi. 13° *Della impudenza letteraria*; esame pungente delle memorie biografiche dello stesso Sarpi, scritte da Griselini. —Le critiche del Buonafede erano in generale amare e mordaci; e ne abbiamo un esempio nel *Bue Pedagogico* che scrisse contro Baretti, lasciandosi indurre ad una di quelle vergognose polemiche che si vorrebbero potere cancellare dalla storia della nostra letteratura, e di cui abbiamo a malincuore fatta cenno parlando del suo antagonista (v. BARETTI). (Ugoni, *Della letteratura italiana*; Mazzucchelli, *Scrittori d'Italia*; *Elogio storico di Agostino Cromaziano*, Venezia 1795).

BUONAPARTE (v. BONAPARTE).

BUONARROTI (MICHEL ANGELO). — Questo padre della pittura epica, e non meno celebre come scultore e architetto, discendeva dalla nobile famiglia dei conti di Canossa. Nacque a Firenze nell'anno 1474, in tempi peculiarmente favorevoli al genio, quando gli stati d'Italia si emulavano l'un l'altro nella coltura delle arti liberali. Michelangelo imparò gli elementi del disegno sotto Domenico Ghirlandaio, celebre professore di Firenze. Mentre studiava sotto costui, Lorenzo de' Medici stabilì una scuola per promuovere la scultura, e Michelangelo fu uno de' giovani proposti a scolari. Si vuole che la vista delle splendide opere di scultura raccolte ne' giardini medicei lo determinasse a farsi scultore; onde incominciò non solamente a copiare, ma pure ad investigare i principii secondo i quali avevano lavorato gli artefici greci, e trovata non testa di fuono indente, assai mutilata, ne limitò la parte perfetta, ristorando di sua fantasia la guasta. Lorenzo che spesso visitava il giardino ove era la scuola, stupefatto dell'ingegno straordinario di questo giovine, e piaciutogliene le maniere semplici e il grande amore che manifestava per l'arte, lo invitò ad abitare in casa sua dov'egli si rimase per tre anni,

trattato con amore paterno, sedendo a una stessa mensa co' figliuoli del suo protettore, e godendo della conversazione de' più chiari ingegni di quel tempo. Per consiglio di Poliziano che, com'è noto, viveva alla corte del Magnifico, fece in un pezzo di marmo la battaglia di Ercole coi centauri, condotta in bassorilievo; e questo lavoro fu tenuto bellissimo e tale da omarrare, non che un giovane, i più provetti nell'arte. Intanto tornava anche alla pittura e studiava pel disegno nella cappella di Masaccio. Lorenzo morì nel 1492. Pietro di lui figliuolo continuò a proteggere Michelangelo, ma ben altramente che il padre. Luca-pacci apprezza degnamente le arti, in una severissima invernata fece fare da Michelangelo una statua di neve, e manifestando in tutto la medesima frivolezza, accelerò col mal governo la caduta della sua casa che fu cacciata di Firenze nel 1498. Michelangelo si ritirasse allora a Bologna, dove fece due statue per la chiesa de' Domenicani e dopo un anno tornato a Firenze, scolpì la celebre statua di Cupido che dorme, la quale fu mandata a Roma dove si spacciò come opera dissotterrata, e si tenne per veramente antica e superiore a quanto fosse capace di produrre l'arte contemporanea. Comprata a caro prezzo la statua dal cardinale San Giorgio, si scoprì l'inganno e la riputazione di Michelangelo ne crebbe affattamente che il cardinale, comeché duro fosse gli l'essere stato ingannato, lo chiamò a Roma. In questa prima residenza eh'egli fece nella città eterna, applicossi a studiare con grande intensità, ed eseguì parecchie opere eccellenti, massime la Pietà per la chiesa di S. Pietro, che è una vergine piangente sul corpo di Cristo, la quale parve miracolo dell'arte, non pure per la sua eccellenza, ma per l'apparente facilità con che dall'artista erano state vinte le più grandi difficoltà. —Essendosi in questo tempo deliberato dal governo di Firenze di fare alcuni grandi lavori di scultura, a Michelangelo ne fu scritto da alcuni amici suoi, ond'egli tornò a Firenze, e il primo lavoro che intraprese fu una statua gigantesca di Davide di un sol pezzo di marmo. In esso era già stato incominciato un gigante alcuni anni prima da Simone da Fiesole il quale, conoscendosi di troppo inferiore all'impresa, per disperato l'abbandonò. Così mal concio e guasto quale era questo marmo, il Buonarroti lo accomodò a nuovo disegno e ne cavò la sublime statua che orna la piazza del gran duca a Firenze, e della quale disse il Vasari: « Quest'opera ha tolto il grido a tutte le statue moderne ed antiche, o greche o latine che esse si fossero ». Ma il gonfaloniere Pier Soderini era desideroso di arricchire la città di qualche gran lavoro del pennello di Michelangelo e ben si trovò il come. A Leonardo da Vinci era stato commesso di dipingere nella sala grande del consiglio, e a Michelangelo si fece, per servirsi della frase del Vasari, allogazione di una parte di quella sala, per la quale prese per soggetto la guerra di Pisa, dove alcuni ignudi bagnandosi nel fiume d'Arno vengono assaliti ad un tratto dall'inimici e si vedono uscir fuori per combattere. Si assunsero le trombe; alcuni

de' guerrieri, con gesti di furiosa impazienza, cercano di vestirsi; altri corrono seminudi alla pugna; cavalli e cavalieri si mischiano in confuso e tutta la scena spira strage e terrore. Questo cartone perì interamente, tranne pochi frammenti; ma finché esistette, fu studiato da tutti gli artisti e Benvenuto Cellini, scolaro e ammiratore di Michelangelo, parlandone dice che il Buonarroti quando fece la cappella di papa Giulio non arrivò a questo grado dello stile. A questo tempo Michelangelo contava soltanto ventinove anni e già aveva non solo stabilito la sua reputazione come del più grande artista del suo tempo, ma colla novità e grandezza del suo stile aveva creato una nuova era nelle arti. Giulio II, che per la sua indole energica e risoluta s'assomigliava grandemente a Michelangelo, non si teneva per esultato alla sedia papale che lo chiamò a Roma e gli alloggiò la sua sepoltura, opera grandiosa che l'artefice sentì adeguata alla sua potenza. Fece egli un disegno che, se fosse stato terminato secondo la sua primitiva intenzione, avrebbe sorpassato in grandezza, in bellezza e in ricchezza di ornamento ogni sepolcro antico e moderno. Doveva avere quattro facce di marmo, abbellite da quaranta statue, oltre a parecchi mezzo-rilievi in bronzo. A questo disegno Roma e il mondo devono la magnifica chiesa di S. Pietro, giacché avendo Michelangelo dimostrato al papa che l'interno del vecchio edificio non sarebbe stato abbastanza spazioso perché vi si potesse convenientemente erigere quel monumento, il pontefice deliberò di riedificare la chiesa sopra più ampio disegno. Mentre stavasi facendo il monumento, il papa dettandosi d'andare a vederlo, ma l'opera fu interrotta da un caso che caratterizza grandemente l'artista. Avendo bisogno di parlare al papa, ed essendogli stata negata audienza per ben due volte, sdegnato di quegli atti, lasciò a due servitori che vendessero tutte le cose di casa agli ebrei, e partissi incontante per Firenze. Giunto a Poggibonzi non andò guari che arrivarono cinque corrieri con lettere del papa per menarlo indietro, ma egli fu inflessibile e continuò il suo cammino. Arrivato che fu a Firenze attese a finire il cartone della guerra di Pisa. Essendosi in quel tempo spediti dal papa tre brevi alla signoria di Firenze decise che rimandasse Michelangelo a Roma, questi se ne schermiva, allegando di essere stato chiamato dal gran sultano a Costantinopoli a fine di costruirvi un ponte. Intanto il papa era andato per affari politici a Bologna, e il Soderini temendo di cadergli in disgrazia, se non vincesse l'ostinazione di Michelangelo, fece tanto che lo indusse a recarsi in quella città. Partì adunque per Bologna, dove appena giunto, senza lasciargli pur tempo che si cingesse gli stivali, fu dai servi del papa condotto dinanzi a sua santità che, guardandolo in cagnesco, gli disse: in cambio di venire tu a trovar noi, tu hai aspettato che veniamo a trovar te? Michelangelo si scusò con dire che egli aveva lasciato Roma per isdegno, non potendo sopportare di essere cacciato così via; e il papa rapprociato, benedì Michelangelo e gli ordinò di ritrarlo in una statua di bronzo. Lo scultore fece ben presto

un modello di terra, atteggiato di maestà, ma colla destra fieramente alzata, onde il papa domandò se ella dava la benedizione o la maledizione. Al che rispose Michelangelo ch'ella avvisava il popolo di Bologna perché fosse saggio: « chiedendo a sua santità se avesse a metterle un libro nella sinistra: » mettivi una spada, rispose il pontefice guerriero, ch'io non so lettere ». Tornato a Roma, Giulio II fu dal consiglio del suo architetto Bramante indotto a sospendere l'esecuzione del sepolcro e ordinò a Michelangelo di dipingere la volta della cappella Sistina. Si vuole che il Bramante fosse stimolato da non lodevoli motivi a dar questo consiglio al papa, o immaginandosi che le grandi somme che sua santità spendeva nella scultura lasciassero meno a spendersi nell'architettura; o che Michelangelo, il quale amava più la scultura che la pittura, inimicherebbe il pontefice ricusando di eseguire l'opera allogata; o in fine che quando vi avesse dato opera, avrebbe mostrato inferiore la pittura a Raffaello che era nipote di Bramante. Siffatti sono i motivi ascritti a quel grande architetto, sebbene a quanto pare non siano appoggiati a troppo ragionevole fondamento. Se però è vero che il Bramante fosse in ciò mosso da animosità, non mai una cattiva intenzione fu così interamente delusa. Veramente Michelangelo, cui stava a cuore l'esecuzione del monumento, fece tutto ciò che era in suo potere per ischernirsi dall'impresa del dipingere la cappella, e allegò perfino che credea Raffaello meglio atto d'assai a simile lavoro; ma papa Giulio non era uomo la cui volontà soffrissi ostacoli, sicché Michelangelo finì coll'accacciarsi all'impresa e diede principio ai cartoni. Fece venire da Firenze parecchi artisti erediti valenti nel lavoro a fresco, maniera di cui allora egli non era pratico e diedesi incominciando all'opera. Ma i lavori di costoro non rispondendo alle sue aspettazioni, una mattina disfece quanto avevano eseguito e risolvette di fare da sé. Condotta ch'egli ebbe una parte del lavoro, trovò che la fatica gli veniva guasta dalla cattiva qualità del muro che si copriva di muffe, onde per disperato non voleva più seguitare. Ma il papa gli mandò Giuliano da S. Gallo, che dettogli donde veniva il difetto, lo confortò a procedere innanzi e gli insegnò il modo di levare le muffe. Rassicurato così, si rimise a lavorare e il pontefice inteso finalmente che il lavoro era condotto fin alla metà, non poté più frenare la sua impazienza e volle che si scoprisse. Infiniti trassero a vedere, e tra gli altri Raffaello d'Urbino, che allora primamente imparò a pregiare Michelangelo come pittore. L'opera fu poi continuata senza interruzione e fu compiuta in un anno e otto mesi; lavoro che, o se ne consideri la grandezza e la sublimità o la brevità di tempo quasi incredibile con cui venne eseguito, è senza pari nella storia dell'arte. Questa volta è divisa in dodici scompartimenti nei quali è dipinta la storia del mondo antediluviano. In tre dei primi personificò l'Ente supremo che divide la luce dalle tenebre, crea il sole e la luna, e dà la vita ad Adamo. Sono stupende le immagini della potenza e maestà divina cui Michelangelo diede corpo in questi tre com-

ponimenti. Nell'undecimo della serie ha ritratto la storia del diluvio e nel dodicesimo quella di Noè, dipingendo gli avanzi dell'umana stirpe sopravvissuti a quel terribile avvenimento. Ne' lati della cappella fece una serie di disegni i quali rappresentano le persone che compongono la genealogia di G. Cristo, e fra questi compartimenti sono le figure colossali dei profeti e delle sibille, atteggiate di solenne meditazione. L'effetto dell'opera intiera è mirabilmente adattato alla grande altezza a cui si vede, ed è impossibile contemplarla senza essere compresi di riverenza e di stupore. — Giulio morì nel 1513 e a lui succedette Leone x. Ci aspetteremmo che questo pontefice, il cui nome solo risveglia tante idee di gusto e di munificenza, e che mostrava di saper giustamente valutare la potenza di Michelangelo, l'avesse adoperato in qualche opera degna del suo genio. Eppure in tutta la sua condotta verso Michelangelo troviamo manifesta ingiustizia, della quale mai sapremo rendere ragione. Egli lo volle per forza impiegato alla costruzione della facciata di S. Lorenzo a Firenze, del che dolse altamente all'artefice, che ne fece i suoi richiami; ma il papa non gli badò e lo mandò a Carrara per cavar marmi a quest'oggetto. Gli si ordinò quindi di cavarli nelle montagne di Pietrasanta e Seravezza. Le difficoltà del carreggiarli furono pressochè invincibili, e non possiamo leggere senza meraviglia e sdegno come nell'intero pontificato di Leone x che durò otto anni, quest'uomo straordinario venisse adoperato a cavar marmi e ad aprire una strada fra le montagne. Il breve regno di Adriano vi, succeduto a Leone, quantunque generalmente sfavorevole alle arti, fu meno contrario a Michelangelo, in quanto gli diede agio a continuare il monumento di Giulio ii; ma all'esaltamento di Clemente vii quest'opera fu di nuovo interrotta, essendo l'artista chiamato dal nuovo pontefice a costruire per la chiesa di S. Lorenzo una biblioteca ed una nuova sacrestia. Insorse quindi le civili guerre di Firenze, e dopo la cacciata de' Medici, i reggitori di questa città fecero Michelangelo commissario generale sopra tutte le fortificazioni, qualità in cui si segnalò con più disegni e costruzioni di fortezze, e massime col cingere che fece di bastioni il poggio di S. Miniato. Servito alla patria fin tanto che gli parve di poterle essere giovevole, e avendo per inevitabile la caduta della città, se ne andò celeratamente a Venezia, dove si vuole abbia fatto il disegno del ponte di Rialto. Tornò quindi a Firenze ad istanza de' suoi concittadini, i quali pare facessero stima dei servizi di lui più che non li stimasse egli stesso; ma, come aveva previsto, la città fu poco poi costretta ad arrendersi, ond'egli giudicò che fosse cosa prudente di tenersi celato, come fecero parecchi cittadini che si erano segnalati in difendere la patria. Fu imputato d'ingratitudine verso i Medici per avere avuto parte nella difesa di Firenze, ma ben si vede che gli accusatori suoi non sentirono quanto soprasti ad affetti privati il generoso amore di patria. Non vogliamo tacere come avendo egli, durante questa sua dimora in Fi-

renze, atteso a fare i sepolcri di Lorenzo e Giuliano de' Medici, pose ad uno di questi una statua rappresentante la Notte, in atto di donna che dorme, in lode della quale essendosi, tra gli altri versi, fatti i seguenti:

La Notte che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un angelo scolpita
In questo sasso; e, benchè dorata, ha vita;
De' suoi, se noi credi, o parlati.

Michelangelo vi rispose con questi:

Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso
Mentre che il danno e la vergogna dura;
Non veder, non sentir m'è gran ventura:
Perciò non mi desta; deh! parla basso.

Versi pregni di sentimento dantesco, che ben manifestano quale fosse l'animo del cittadino fra quelle calamità della patria. — Dopo il famoso sacco di Roma, Clemente vii cercò Michelangelo, lo accolse benignamente, lo consultò intorno a vari lavori, e si deliberò di fare la gran pittura del giudizio universale. La morte di Clemente, seguita nel 1534, pose inciampo a questo disegno, e Michelangelo sperò di compiere il monumento di Giulio ii. Quest'opera era stata l'occupazione prediletta della sua vita, ma quasi fin dal suo principio gli era stata fonte di dispiaceri. Ogni pontefice, dopo la morte di Giulio ii, lo aveva richiesto de' suoi servizi e costretto, mal suo grado, a discontinuare i lavori del monumento. Frattanto gli eredi di Giulio, tardando loro il compimento di quest'opera, lo venivano molestando con minacce e doglianze, già essendogli state pagate grosse somme di danaro. Clemente vii aveva già detto doversi Michelangelo riputar creditore anzichè debitore; ma Paolo iii avendo richiesto Michelangelo di lavori, e sentendosi questi con dirsi obbligato per contratto alla terminazione del monumento di Giulio ii, preso da collera minacciò di stracciare colle sue maniquelle sculture. Si recò tuttavia, accompagnato da dieci cardinali, a veder l'opera che era ragione di tanti litigi, e gli parve miracolosa. Mostratigli nello stesso tempo i cartoni preparati pel Giudizio Universale, determinò che senza frapporre indugio si avesse a condurre quest'opera, e si offerse mediatore tra Michelangelo e gli eredi di Giulio. Terminato finalmente il monumento secondo un disegno minore di quello originariamente concepito, e posto nella chiesa di S. Pietro in Vincoli, poté liberamente attendere alla dipintura del Giudizio Universale, e per ben otto anni lavorò intorno a quest'opera, che fu finita nel 1541. — Noi siamo avvezzi ad associare a questo lavoro una idea di quanto v'ha di grande nell'arte; tuttavia chi s'aspetta di trovarvi ciò che comunemente si annette alle idee di pittura, cioè un effetto piacevole alla vista, s'ingannerebbe affatto. A quel tempo l'arte non consideravasi soltanto come mezzo di diletto, ma anzi come veicolo d'impressioni religiose; e siccome il sentimento principale associato alla terribile idea di Giudizio Universale è quello del terrore, per-

ciò Michelangelo ha fatto che il terrore fosse il sentimento predominante di questa pittura. Nel Messia vediamo il giudice inesorabile oniscio il redentore misericordioso; egli si volge a manca e fulmina la sua sentenza sui dannati che precipitano nell'inferno. I gruppi di costoro veleggono afferrati dai diavoli che li tirano giù con essi. Questa è la parte più bella della pittura, giacchè nei gruppi de' giusti che dall'altro lato ascendono al cielo, è poco che esprima la felicità de' beati. La parte in cui si vedono i morti uscire dalle loro tombe è maravigliosa. L'eccellenza di quest'opera consiste nell'impareggiabile potenza d'invenzione mostrata ne' vari gruppi, e nella profonda conoscenza della figura umana, onde l'artista poté con tanta efficacia dar corpo a' suoi concetti; ma considerando tutto il componimento in complesso, è da confessare che senza diminuire l'impressione solenne, propria del soggetto, si poteva ammettere una disposizione più pittoresca, e sarebbe anche accresciuto l'effetto con una combinazione più efficace di lumi e d'ombre. I contemporanei dissero quest'opera superiore a tutte le antecedenti; ma il poco giudizio de' posteri sembra propendere a mettere i lavori della volta e dei tetti nella cappella Sistina sopra il Giudizio Universale. Terminato il Giudizio, trovammo Michelangelo preposto ai lavori della chiesa di S. Pietro. Cominciò con sostituire al disegno saraceno del S. Gallo un modello più cristiano e più magnifico, in forma di croce greca. « Questa fabbrica, per usare le parole del Fuseli, dispersa de' suoi predecessori in un'infinità di parti disaccordi fra loro, egli la concentrò; sorse la cupola, e all'edificio più complesso diede sembianza di massima semplicità ». In quest'opera egli occupò tutto il rimanente della sua vita. Trovò tuttavia tanto agio da poter dirigere la costruzione di fortificazioni, ornare il Campidoglio di magnifici edifici, finire il palazzo Farnese o dar disegni per altre opere d'architettura. Ma circostanze connesse colla costruzione di S. Pietro amareggiarono gli ultimi suoi giorni di gravi dispiaceri. Siccome le persone adoperate in questo lavoro erano a lui soggette e da lui dipendeva di promuoverle o di congedarle, ne avvenne che molte gli ordirono trame a ruotarlo; ma fu sempre ben voluto e confortato dai pontefici, massime da Giulio III che lo aveva in grandissima stima e venerazione. La vecchiezza lo colse, non iscompagnata dalle fisiche infermità che le appartengono, ma egli serbò vigore e alacrità di mente sino alla fine. Morì a' 17 di febbraio 1563, di circa 89 anni, e fu sepolto con grande onore nella chiesa degli Apostoli in Roma; ma il corpo ne fu poi trasportato alla chiesa di Santa Croce in Firenze. — Considerato relativamente al grado o alla varietà delle sue facoltà, Michelangelo occupa un seggio fra i più grandi nomi di un'età che lasciò le impressioni più durevoli sopra le arti e la letteratura d'Europa. Come pittore e scultore egli si creò uno stile suo proprio, in cui, nulla traendo dagli antichi artefici, si rimane pure, non che pareggiato, non accostato da alcuno de' susseguenti. Come architetto, convertì la

chiesa di S. Pietro, di struttura incongrua ch'essa era, nel più nobile tempio che mai s'innalzasse in onore di Dio. Le poche cose ch'egli lasciò nulla possono aggiungere all'immensa sua fama; ma fanno prova della versatilità del suo ingegno e al certo non sono indegne di mento così grande qual era quella di Michelangelo, anzi meritano di stare tra le migliori della letteratura italiana. Quanto al suo valore nell'arte d'ingegnere, basti il dire che Vauban, il celebre ingegnere francese, passando a Firenze, scorse tanta maestria nelle fortificazioni di S. Miniato che ne fece levare la pianta e modelli per suo studio speciale. Anche le qualità morali di Michelangelo hanno



Michelangelo Buonarroti.

diritto all'altrui rispetto. Egli era benevolo e pio, e quantunque sentisse la dignità del proprio carattere e sapesse farsi rispettare dagli arroganti e dagli altri, nella sua vita ordinaria era di dolci maniere e modesto. Delle ricchezze, eh'egli si procacciava coll'arte sua, usava generosamente; soccorre agli amici, provvede al bisogno de' suoi servi, e durante l'assedio di Firenze fornì il governo di somme, non piccolo certo, essendo date da un privato. Per le fatiche spese in tanti anni nella costruzione della chiesa di S. Pietro non volle mercede, dicendo di averle consacrate alla gloria di Dio. Quantunque nessuno sortisse dalla natura un ingegno intuitivo quanto Michelangelo, puro nientemeno se ne fidò meno di lui. Studiò del continuo infino all'ultimo, e tanta era la sua operosità, che perfino quando era occupato nelle fortificazioni di Firenze non lasciava di lavorare di pittura o di scultura. Egli è manifesto che l'arte sua prediletta si fu la scultura; eppure il fondamento più stabile della sua fama sono forse le pitture della cappella Sistina. La bellezza, elemento così essenziale della scultura, non fu certo il ramo dell'arte in cui si segnalò. Costituitosi ne' segreti dove questa qualità non è indispensabile, egli toccò talvolta un grado di eccellenza inaspettato; e in tutta la scultura greca non si trova forse alcuna cosa che s'accosti al sentimento profondo e alla fiera energia che si ammirano nella sua statua di Lo-

renzo e nel Mosè. Come pittore non ha chi l'agguagli nelle più alte qualità dell'arte, tranne Raffaello. Nella profondità del sentimento, nell'espressione particolare, nelle varietà di carattere e nella potenza di far comprendere il suo soggetto, Raffaello sovrasta senza fallo a Michelangelo; ma se ammettesi per vero che la sublimità nei suoi più alto grado è più che equivalente a tutte le altre qualità, allora Michelangelo è indubbiamente il più gran pittore che sia mai esistito.

BUONARROTI (MICHELANGELO) (fi. giovine). — Nipote del celebre scultore, nacque in Firenze nel 1564 ed ivi morì nel 1634. Pubblicò orazioni, cicalate, lezioni, poesie; e le sue prose sentono del mal gusto del suo secolo. L'opera che più l'onora è la sua *Tancia*, commedia rustica, nella quale fece conoscere la ricchezza e la grazia del linguaggio contadinesco. Essa splende inoltre per varietà di caratteri, per giocondità di salii rustici, per immagini e similitudini tratte da oggetti di villa. Vago di novità scrisse un'altra commedia in 25 atti intitolata *La Fiera*, che può considerarsi divisa in cinque commedie, le quali furono rappresentate a Firenze nel 1618 in 5 sere di seguite, ed è piena di buone voci che invano si cercherebbero in altri scrittori. Onorò la memoria del suo gran zio pubblicandone le *Rime* col tipi dei Giunti, Firenze 1625 in 4°.

BUONARROTI (FILIPPO). — Nipote del gran Michelangelo, nacque in Firenze il 18 novembre 1661. Nessuno o pochissimi sono coloro, i quali abbiano meglio di questo infaticabile erudito coltivata e fatta progredire la difficile scienza dell'antiquaria, di cui gettò quasi i fondamenti. Fatto custode del celebre museo del cardinal Carpinone, vi cominciò con ardore la sua carriera, e per prima opera diede un esatto catalogo delle medaglie dette *mezzi modelli* che ivi si trovavano. Quasi tutto ciò ch'egli dice era dapprima ignoto, e le sue interpretazioni sono giuste e corredate di prove. Illustrò in ispecial modo la geografia delle città antiche della Grecia, di cui fu conoscere i privilegi e i diritti. Corresse la storia dei Cesari, e parlò del culto degli dei, delle feste, e dei giochi dell'antichità. — Creata da Cosimo iii senatore e presidente agli affari ecclesiastici, in mezzo alle sue occupazioni trovò luogo di proseguire i suoi studi favoriti. Pochissimi autori scrissero più esattamente di lui degli antichi arredi e del culto. — Il Buonarroti lasciò, secondo il Lami, sessanta volumi manoscritti, in cui trovansi materiali di ogni sorta per la storia delle antichità greche e latine, massime cristiane. — Finalmente, pubblicate dal Dempster nel 1725 l'opera *De Etruria regali*, il Buonarroti l'accrebbe di cento e più tavole incise, in cui si rappresentano tutti i costumi etruschi, sì civili che religiosi; e le aggiunte ch'egli fece, provano quanto di comune avessero col'Etruria i costumi di Roma e della Grecia. Morì il Buonarroti e il Dempster, questo ramo d'antiquaria, dice il Fabroni, ha fatto pochi progressi. Lo Zeno asserisce del primo, che per ampiezza d'erudizione e profondità di sapere pochi ebbe eguali al suo tempo,

superiore nessuno; e lo stesso Fabroni gli applica quel passo di Plinio: *vetustis novitatem, nova auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris lucem, fastiditi gratiam, dubiis fidem, omnibus vero naturam et naturae suae omnia debitas*.

BUONARROTI (FILIPPO). — Discendente dalla famiglia del celebre Michelangelo, nacque a Pisa nel 1761. Si distinse nelle lettere, e fu caro pel suo ingegno al gran duca Leopoldo, che lo eredi cavaliere di Sante Stefano. Giovane ardente ed entusiasta, abbracciò con passione le idee repubblicane d'oltremoniti, e fuggì dalla Toscana. Riparatosi in Corsica vi pubblicò un giornale intitolato *L'Amico della libertà italiana*. Avverso alla fazione inglese, corse mortali pericoli, ferite più volte da sicarii, gettato in ferri dal partito trionfante. Nel 1793 passò con Salicetti a Parigi per domandare alla Convenzione la riunione alla Francia dell'isola di s. Pietro; ottenne la cittadinanza Corsa, si distinse nella società dei Giacobini, e fu nel 1795 rimandato in Corsica con straordinari poteri. Fu caro a Ricordi e al giovane Robespierre, che dirigevano allora l'assedio di Tolone, e gli affidarono il governo del già principato di Oneglia. Impigionato dopo il dì 9 termidoro, non uscì di carcere se non ai 17 vendemmiaio dell'anno iv. L'odio ch'ei portava implacabile al rovesciatore ardito della repubblica, lo trasse a cospirare con Babeuf, e al pari di lui disdegnò di patteggiare co'suoi giudici. Tratto dinanzi all'alta corte di Vendôme, si gloriò d'aver cospirato in favore della democrazia. Condannato a morte, gli venne commutata la pena. Chiuso nel forte di Cherbourg, fu l'anno vi trasferito nell'isola Oleron, poi lasciato libero, ma confinato in una città della Francia sotto la vigilanza della polizia. Pensò il Buonarroti di dovere questa grazia al primo console ch'era stato suo compagno di camera e di letto. Nel 1806 cessò per lui il precetto politico, e si ritirò a Ginevra ad insegnarvi la musica. Nel 1823 fu costretto a rifugiarsi nel Belgio, dove pubblicò nel 1828 il suo libro della *Conspiration de Babeuf*. Tornò in Francia nel 1830 e visse sino al 1837 in una povertà di cui non s'udi mai muovere lamento. Al letto di morte interrogando se stesso, mostrò non fallirgli il testimonio della buona coscienza, e le ultime sue parole furono queste: « io mi apparecchio a congiungermi a quei virtuosi che ci lasciarono i buoni esempi ».

BUONA SPERANZA (CAPO DI) (geogr.). — Una delle punte più meridionali dell'Africa, scoperta da Bartolomeo Dias, navigatore portoghese, nel 1493. Questi dopo di aver esplorata la costa atlantica dell'Africa sino al capo Das Voltas ai 28° di lat. S. fu spinto in alto mare da una burrasca, e la prima terra che vide fu la baia Dalagua, più comunemente detta d'Aigua. Egli aveva doppiata l'estremità meridionale dell'Africa senza saperlo. Rificendo il suo cammino vide il Capo, e chiamata dappoi di Buona Speranza, cui diede il nome di *Cabo Tempestoso*, ossia Capo delle Tempeste. Il re di Portogallo gl'impone poscia il nome presente, quasi presagio ai Portoghesi di potere

giungere all'India, mira principale delle loro maritime spedizioni. Vaseo di Gama, diretto ai mari indiani, lo doppò in novembre del 1497, e d'allora in poi i Portoghesi lo riguardarono come l'estremità meridionale dell'Africa. Ma l'Africa non termina in una punta; essa presenta all'oceano del Sud un largo tratto di costa che corre da levante a ponente dai 16° 5' di long. E., che è quella del capo di Buona Speranza, sino ai 24° circa, che è la longitudine della baia di Algoa. Questa costa offre molte baie, e forma molti promontorii, tra i quali quello del capo di Buona Speranza è il più occidentale; ma il capo Agulhas, ai 17° 50' di long. E., si avvanza di più verso mezzogiorno essendo ai 34° 43' di latit. S., mentre il capo di Buona Speranza è nei 34° 22'. Il capo di Buona Speranza è l'estremità meridionale di una stretta penisola lunga circa 26 miglia, formata a levante dalla Falsa baia (False Bay), a tramontana dalla baia della Tavola (Table Bay) e ad occidente dall'Atlantico. La città del Capo (Cape Town) è fabbricata sulla costa settentrionale di questa penisola nella baia della Tavola, e Simon's Town nella Falsa baia. Questa penisola era il limite della colonia fondata dagli Olandesi verso la metà del secolo XVII; ma presto si oltrepassò l'istmo, che la unisce al continente africano. Gli Ottentoti, indigeni di questa parte dell'Africa, uomini di nite ed innocua natura, furono agevolmente, benchè a grado a grado assoggettati dagli Olandesi i quali s'andarono impadronendo del loro paese riducendoli in servitù, ed obbligando le tribù più restie ad allontanarsi. Gli Olandesi tirarono avanti a questo modo per più d'un secolo, finchè giunsero ad occupare l'intera contrada che stendesi sino alla gran giogaia detta Nieuwveld-berge e Sneeuw-berge sotto il 32° circa di lat. S., che corre da levante a ponente quasi parallelamente alla costa meridionale, e divide le acque che scendono a mezzogiorno, da quelle che si versano nel fiume Orange a tramontana. Queste montagne, le più alte delle quali s'innalzano 2743 metri circa sopra il livello del mare, e che vedonsi coperte di neve la più gran parte dell'anno, formano il limite naturale della colonia del Capo, benchè la frontiera politica si estenda per un tratto considerevole al di là, i coloni interni essendosi allargati su molti punti, nei distretti chiamati dagli Olandesi di Ouder Roggeveld, di Agter Roggeveld, e di Middle Roggeveld. Oltre i confini settentrionali della colonia, cioè tra questi e il fiume Orange, trovansi le vaganti tribù dei Bosgessmann, dei Griqui o Ottentoti bastardi, razza mista, già notevolmente dirozzata per opera de' missionarj, e gli Ottentoti Koranna. Questi ultimi sono una delle poche tribù di Ottentoti che abbiano conservata la loro indipendenza. Essi si vestono ancora di pelli di pecora, e perseverano nei primitivi usi della loro nazione, quali vennero descritti da Kolben cent'anni fa, mentre gli Ottentoti della colonia gli hanno da lungo tempo abbandonati e posti affatto in dimenticanza. Essi vivono in una specie di villaggi detti *kraal*; le loro capanne sono costrutte di stuoie distese sopra

un'armatura di bastoni in forma d'aivere, e si possono facilmente rimuovere e trasportare sul loro buoi quando migrano da un luogo ad un altro. Queste capanne sono nell'interno suelde all'estremo e formicoidi di schifosi insetti. Quanto allo stato fisico e intellettuale di questi indigeni esso è molto al di sotto di quello degli stessi Caffri. Sono tuttavia dotati di un buon naturale, ed in generale di un aspetto avvenente, molti di essi avendo teste ben formate e lineamenti ben distinti. Menano una vita zozza e vagabonda, traendo principalmente il sostentamento dal latte del loro bestiame, e di rado allontanandosi dalle rive del Gariep o de'suoi rami tributari. Il loro bestiame è di una razza più piccola di quella che trovasi nella colonia, e rassomiglia moltissimo a quella della tribù dei Betsuan e dei Caffri. Alcuni dei loro *kraal* possiedono altresì pecore e capre. — Verso N. O., lungo la costa dell'Atlantico, il territorio della colonia si stende a tramontana sino ai 29° 40' di lat. S. La giogaia di Nieuwveld, ai 49° circa di long. E., deve prendere il nome di Roggeveld-berge, si piega verso settentrione e corre parallelamente alla costa atlantica, lasciando tra essa e il mare una larga zona di valli e di piani e terrazzi, che formano varii distretti bagnati dal fiume Oliphant e da'suoi affluenti. Questa parte del paese componesi principalmente di pascoli. Il fiume Oliphant entra nell'Atlantico ai 31° 40' circa di lat. S. All'estremità nord-ovest della colonia vi è la missione di Kamiesberg, e al di là stendesi il territorio dei piccoli Namaqua, Ottentoti che abitano tra Kamiesberg e il fiume Orange. Oltre il fiume Orange vi sono i Grandi Namaqua, che paiono stendersi per tratto di 170 miglia circa a settentrione verso il paese dei Caffri Dammarra. I Namaqua, e nel modo del vestire e negli usi della vita, somigliano moltissimo ai Koranna. Il paese dei grandi Namaqua è percorso da una corrente chiamata da Vaillant fiume dei Pesci (Fish River) che così nella sua carta come in quella di Burchell è fatta erroneamente sboccare nel mare a settentrione di Angra Pequena, invece che entra nel Gariep verso mezzogiorno, circa 26 miglia al di sopra della sua foce. La parte principale del territorio della colonia stendesi ad oriente della città del Capo sino alla frontiera dei Caffri, che era, non è molto, fusa al fiume Keiskamma, un breve tratto al di là del gran fiume dei Pesci (Great Fish River) ai 25° circa di long. E. In seguito all'ultima guerra coi Caffri (1853) la frontiera orientale trovasi ora segnata dal fiume detto Great Key che scorre in obliqua direzione tra i 26° e i 27° di long. E., per cui il territorio della colonia ha una lunghezza di circa dieci gradi di longitudine con una larghezza media di due gradi di latitudine. Le terre della colonia sono una successione di piani che sorgono dalla costa gli uni sopra gli altri a guisa di terrazzi divisi da giogaie quasi parallele e intersecati da frequenti burroni e letti di torrenti, che nei mesi estivi sono pressochè asciutti. La più gran parte dell'anno, quasi i due terzi del suolo sono privi affatto di vegetazione. Il

terrazzo superiore che stendesi alle falde dei monti Nieuwveld pel tratto di circa 260 miglia in lunghezza da oriente ad occidente, e tra 70 e 86 in larghezza da settentrione a mezzogiorno, è chiamato il Gran Karrù, ed è una regione della più spaventosa nudità che si possa immaginare. A cagione della sua elevazione che è di 900 metri e più, il freddo nell'inverno vi è piuttosto aspro. La nuova colonia di Beaufort trovavasi nella parte settentrionale del Gran Karrù in una valle ai piedi delle montagne di Nieuwveld. A levante dal Gran Karrù alle falde delle Montagne Nevose (Snoenw-bergen) havvi la colonia di Graaf Reynet. Da pochi anni in qua essa ha mirabilmente prosperato; Graaf Reynet è ora un bel villaggio di 500 case, quasi tutte costrutte di mattoni, pulite e comode, e alcune anche eleganti. Le strade vi sono spaziose, disposte ad angoli retti e piantate di filari d'aranci e di limoni. La popolazione di Graaf Reynet tra bianchi e neri ascende a 1800 anime circa. Il villaggio è fabbricato in una specie di bacino attorno a cui gira quasi in cerchio il profondo letto del fiume Sunday (Domenica) che mette foce nella baia d'Algoa, ed è circondato dappresso da un anfitrionto di aspre e scoscese montagne. Altre volte facevasi un traffico assai considerevole tra questo luogo e la città del Capo per mezzo di carri tirati da giovenchi, i quali nella stagione d'inverno o di primavera traversavano il deserto del Gran Karrù, e facevano ritorno prima che i calori della state avessero compiutamente distrutta la vegetazione, e disseccate le fonti e le correnti. Ma da alcuni anni, la più gran parte delle merci destinate a Graaf Reynet, donde, come da cunporio centrale, si diffondono sopra una gran parte del paese, è sbarcata alla baia d'Algoa e spedita poi da quel porto per mezzo di carri. Graaf Reynet deve gran parte della sua prosperità e de'suoi abbellimenti al capitano Stockenstrum, nativo della colonia, e *loaddroet* ossia magistrato del distretto, il quale, benchè sia a gran pezza il più vasto e il più selvaggio dell'Africa meridionale, è uno dei meglio amministrati. A levante di Graaf Reynet trovavasi il villaggio di Cradock compreso nel nuovo distretto di Somerset sul gran fiume del Pesci, che include il territorio confinante col Caffri, insieme colle nuove locazioni stabilimenti scozzesi. È un eccellente paese per allevare bestiame. Gli Otentotti Ghonagui di cui parla Vaillant abitavano in questi dintorni. Quella tribù è ora estinta. Più basso verso la costa, cioè tra il fiume del Pesci e la baia d'Algoa, sorge la ben costrutta Graham's Town che è il *drowsy*, ossia capoluogo del distretto d'Albany, e conta da 2500 abitanti per la maggior parte inglesi. Graham's Town è il luogo principale della parte di levante della colonia, e il quartiere generale militare sulla frontiera del Caffri. Bathurst è un altro stabilimento presso l'imboccatura del fiume Kowie. Porto Elisabeth nella baia d'Algoa è il porto di tutta la parte orientale della colonia, ma non è guari sicuro. Ad occidente della baia d'Algoa, nell'interno, s'innalza una giogaia conosciuta in generale sotto il nome di Zwart-ber-

gen o Montagne Nere, che ha in alcuni luoghi l'altezza di 1220 metri sopra il livello del mare e corre in direzione parallela alla costa, formando il limite meridionale della pianura del gran Karrù. Tra essa e la costa sono parecchi terrazzi che gradatamente si abbassano sino alla spiaggia del mare. Questi terrazzi sono conosciuti sotto il nome di Langenkloof, di Benkensloof ecc. In questa parte del paese tra i fiumi Gamtus e Gauritz i fianchi delle montagne sono coperti di maestose foreste, cosa rarissima nel resto della colonia, che in generale è priva di boschi. Da queste foreste si cavano legnami da costruzione e per altri usi non solo per la città del Capo, ma ancora per una gran parte dei distretti interni. S'imbarcano nella baia di Plettenberg o all'imboccatura della Knysna per la città del Capo. La Knysna forma un buon porto naturale, nel quale si calcola che possano stare ancorate e al sicuro da ogni vento 50 grosse navi; ma l'ingresso ne è alquanto ristretto e piuttosto pericoloso. La mancanza di buoni porti è un grande svantaggio per la colonia. A ponente del fiume Gauritz avvi il distretto di Zwellendam, il cui suolo è attissimo per la coltivazione del grano. Il fiume Breede, che sbocca in mare a Porto Beaufort ed è navigabile per navi di dugento tonnellate, è di un grande vantaggio pel commercio di questo distretto. In quello di Stellenbosch, che trovasi immediatamente a levante del distretto del Capo, lungo le falde dei monti di Otanda degli Otentotti, e ad una distanza di 25 a 33 miglia dalla città del Capo, si coltivano i principali vigneti della colonia. Questi conducono all'Olanda degli Otentotti, e continuano sino alla valle di Waggonneker. Quivi producesi il vino comune chiamato *madera* e *portac* del Capo. Quelli della migliore qualità sono prodotti dai vigneti posti alle falde della montagna della Tavola, dal podere di Constantia e da' suoi dintorni, e dalle baie di Hout e della Tigre. Tolti i distretti del Capo e di Stellenbosch, tutto il resto della colonia può considerarsi come contrada da pascolarvi bestiame. I coltivatori olandesi dell'interno, o *boers* come si chiamano, sono stati dipinti come uomini di natura indolente e rozza, e come pochissimo socievoli. Tuttavia alcuni recenti viaggiatori hanno dato di essi un ragguaglio alquanto più favorevole. La mancanza di mercati per ismercicarvi il soprappiù dei loro prodotti, il cattivo stato delle strade e l'ingrata natura del suolo e del clima in molte parti, possono rendere ragione della loro mancanza d'attività. Essi producono quanto basta per la loro consumazione, e le loro case si mostrano fornite in copia di provvisioni. L'ospitalità verso gli stranieri è generale. I loro duri trattamenti verso i poveri Otentotti e gli atti di violenza commessi contro i Bosgesuani presso le frontiere, sono la peggiore testimonianza contro la loro indole, benchè sia da osservarsi, che il far fuoco contro i Bosgesuani sia spesso un atto di difesa personale. — Gli animali selvaggi della colonia sono il leone, il leopardo, la iena, l'elefante, il rinoceronte, il lupo e il jaca. Essi però sono molto diminuiti di numero essendosi ritirati dinanzi ai pro-

gessi degli Europei. Nei luoghi più appartati dell'interno si trovano molte antilopi della specie detta *spring bock* e struzzi; e vi s'incontra pure il quagga e la giraffa. Nelle montagne poi trovasi l'aquila nera del Capo e il grande avvoltoio o condor.

Statistica. La popolazione nei vari distretti della colonia nel 1854 era quale apparisce dal quadro seguente.

DISTRETTI	PERSONE BIANCHE E DI COLORE LIBERE		NERI APPRENDISTI OI. S. RIVATI		TOTALE	
	maschi	femine	maschi	femine	maschi	femine
Città del Capo.....	6,683	7,133	9,861	9,792	9,543	9,514
Distretto del Capo (non compresa la città).....	4,473	3,734	9,515	9,315	6,688	5,979
Swartkops.....	4,181	3,671	5,465	5,385	6,616	7,250
Worcester.....	5,713	5,651	9,689	9,396	8,729	7,986
Wentworth.....	6,840	6,381	11,739	11,117	11,483	10,801
Port Elizabeth.....	5,752	5,403	11,717	11,117	5,862	5,157
Albany.....	5,325	4,706	737	72	5,379	4,778
Albany.....	5,325	4,706	737	72	5,379	4,778
Sumner.....	5,325	4,706	737	72	5,379	4,778
Gravel Noyet.....	13,810	13,088	1,551	1,335	15,361	14,423
Totale.....	90,440	86,118	19,580	16,580	80,950	73,007
Totale generale.....	153,097					

La schiavitù venne abolita al Capo per legge emanata ad eseguirsi il primo di agosto del 1834. — Secondo gli specei ufficiali il numero delle nascite nel 1854 fu di 3071, cioè di 1 su 50 della intera popolazione; quello dei matrimoni di 810, cioè di 1 su 189; e quello delle morti di 2053, cioè di 1 su 74. Questa proporzione di mortalità è così tenue in confronto di quelle di altre contrade, che non è possibile di prestarvi intera fede. La colonia è andata annualmente aumentando dal 1820 in poi, anno in cui il governo inglese ha cominciato a favorirvi le migrazioni dai tre regni uniti. Il numero dei migranti nei vari anni è stato come segue:

1830.....1063	1835.....114	1830.....904
1831.....404	1836.....116	1831.....58
1832.....192	1837.....111	1832.....302
1833.....181	1838.....135	1833.....517
1834.....119	1839.....197	1834.....388

Si valuta a 18 milioni di acri (circa 7,500,000 ettari) la quantità delle terre concesse a privati. I terreni poi che restano tuttavia disponibili si fanno ascendere a più di 50 milioni di acri (più di 20

milioni di ettari) non incluso il territorio ceduto che è in possesso dei coloni nativi. — La pesca forma un importante ramo d'industria per tutti quei distretti che sono lungo la costa. Nel 1854 la pesca della balena ha dato un prodotto del valore complessivo di 3950 lire sterline (148,750 lire). Questa pesca si fa con battelli di due a sette tonnellate. Cinquanta circa di tali battelli sono impiegati in essa e in altre pescagioni nella sola Table Bay. Ogni colono che ha il suo podere presso la spiaggia tiene un battello per la pesca ad uso della propria famiglia. — Il commercio che si fa col nativi nell'interno del paese non solo è in questi ultimi tempi cresciuto moltissimo, ma ha ancora cambiato essenzialmente di natura. Altre volte i mezzi di cambio per parte dei coloni europei consistevano principalmente in granelli di vetro, in bottoni ed altri tali articoli di nessun valore; ma ora gl' indigeni in cambio delle loro pelli, corni ed avorio, domandano schiavine, panni, ferro e utensili domestici e strumenti di metallo. E questo traffico, che prima era incerto e vacillante ora è divenuto regolare né più né meno di quello che si pratica tra popoli commercianti, e va continuamente crescendo. — Della capitale della colonia, detta dagli Inglesi CAPE TOWN, si parlerà sotto CAPO (citra' del).

BUONA SPERANZA (lat. *Bona Spes*) (mitol.). — Divinità pagana. Un'iscrizione antica, nella raccolta del Grutero (p. MLXXV, n. 4.), porta

BON E SPEI

AVG. VOT.

PP. TR.

Da essa si potrebbe concludere, o che i Romani distinguevano due divinità nella speranza, o veramente che davano qualche volta alla stessa dea, l'epiteto di buona.

BON EVENTO (lat. *Bonus Eventus*) (mitol.). — Uno degli Dei Consenti dei Romani, la statua del quale fu nel Campidoglio allato a quella della *Buona Fortuna*, sua sposa, o secondo altri, sua sorella. Rappresentavasi sotto l'aspetto di un giovine nudo, ritto in piedi, e tenente in una mano papaveri e spiche, e nell'altra una coppa.

BUONI- UOMINI (stor. eccl.). — Diedesi questo nome, 1° a religiosi stabiliti l'anno 1259 in Inghilterra dal principe Edmondo I quali professavano le regole di S. Agostino e portavano un abito azzurro prescritto dal loro fondatore il B. Giovanni il Buono; 2° ai religiosi dell'ordine Grandimontense, siccome afferma il Garraupi, nella vita dello B. Chiara; 3° ai religiosi della scuola di S. Martino istituita a Firenze da S. Antonino; 4° ai Paolotti di Francia, per avere Luigi XI dato il soprannome di buon uomo a S. Francesco di Paola loro institutore; 5° ai tredici caporioni di Roma (o CARONARI) nel secolo XIV; 6° agli Albigeni, ai Consolati e ad altri siffatti eretici; 7° ai dodici capi ebe i Fiorentini elessero in magistrato verso il 1270 per dar ordine alla repubblica dopo l'espulsione dei Ghibellini. Nel medio evo diedesi un tal titolo ai magistrati, ai pubblici uffiziali, ai giudici ecc., siccome si può vedere nel Ducange.

BUONO (mus.). — *Tempo buono vale tempo forte* (v. TEMPO); *nota buona vale nota armonica* (v. ARMONICO).

BUONI (MAESTRO.). — Architetto italiano del sec. xiv al quale è del Vasari erroneamente attribuito il campanile di S. Marco di Venezia. Opera sua sono però altre fabbriche, tra le quali i due castelli di Napoli detti Capuano e dell'Ovo, e l'ingrandimento della chiesa di S. Maria Maggiore in Firenze. Il Vasari lo fa anche autore del palazzo e della torre pubblica di Arezzo; ma poiché l'antica cronaca di questa città ne insegna che furono fondati nel 1332; così si devono credere piuttosto fattura di Morehionne Aretino celebre architetto di papa Innocenzo iii. Così pure, malgrado Vasari e Tiraboschi, opera sua non è l'architrave scolpito sulla porta di S. Andrea di Pistoia, ma di un maestro Giamonte, che per lo sua abilità vi è detto nell'iscrizione *Magister bonus*; e scolpivale nel 1166.

BUONO BARTOLOMMEO — Volgarmente detto **Nastro Buono**, nato in Bergamo circa il 1430. Portatosi a Venezia fu fatto architetto di S. Marco, e nel 1493 faceva gran parte della chiesa bellissimo di S. Rocco compiuta circa il 1740 da un Gio. Scalfurotto che con raro esempio per quella età diligentemente si attenne allo stile antico. Buono vi fece tre cappelle e quattro statue. Opera sua sono le famose Procuratie vecchie, lunghe metri 132, a tre ordini, con bellissime colonne arcuate corintie, e due piani di archi o finestre: furono innalzato ad abitazione de' procuratori di S. Marco, ed il pian terreno diviso in botteghe. Lavorò pure alla scuola di S. Rocco compiuta da Sante Lombardi, la qual fabbrica è quanto possa essere in pittura un quadro di Raffaello, tanta ne è la grazia e la bellezza ineffabile. Nel 1340 diede i disegni degli abbellimenti della cella del campanile di S. Marco, stupenda corona a tanto edificio, che per equivoco di nome fu dal Vasari attribuita all'altro Maestro Buono (vedi). Morì nel 1329 e gli fu sostituito l'isopo Sansovino. Egli fu uno de' più valenti architetti che siano vissuti in quell'antico secolo; eppure scarsa ne è la fama, ed il maggior numero di coloro che professano l'architettura ne ignorano persino il nome.

BUONTALENTI (BERNARDO TIMARTE) — Pittore, scultore ed architetto civile e militare, nacque in Firenze nel 1333. Nell'innondazione dell'Arno del 1347 erollò la casa dov'era, e salvato per miracolo, orfano come ora rimasto, fu fatto educare da Cosimo de' Medici. Servissi che all'età di 45 anni conducesse in marmo un crocifisso grande al naturale per le monache degli Angeli; che fosse dato a compagno di studi e di pasantempi al principe Francesco figliuolo del duca Cosimo, e che lo seguitasse nel 1363 in Spagna, dove lavorando cominciò a farsi un gran nome. Francesco succeduto al padre suo, lo incaricò della costruzione del celebre palazzo di Pratoline, opera che costò 782,000 scudi. — Lungo sarebbe l'annoverare tutto lo opere di architettura da lui designate e dirette. Qui basti accennare il palazzo detto il *Casino* dietro S. Marco, l'ottimismo sin dagli emoli suoi, la Galleria del museo, il disegno della villa di Marignolle, quello del palazzo di Roberto Strozzi, la villa ducale d'Ar-

timino, la riduzione di quelle del Castello e dello Petrasia, la facciata del palazzo di Piazza, quella di S. Trinità, parecchie cappelle in S. Maria Maggiore, ecc. A Pisa diresse il palazzo ducale, e la facciata della chiesa de' Cavalieri; ed a Siena un altro palazzo ducale. Nella sua qualità d'ingegnere di tutta la Toscana eresse ponti e costrusse argini a macchine idrauliche ecc. Il suo stile ha i pregi e i difetti della scuola fiorentina di quel tempo. Sovio e grande nocio disposizione delle masse, si mostrò troppo capriccioso negli ornati. Nè minor fama si meritò come architetto militare, siccome accennano in Firenze il forte di Belvedere, in Livorno la fortezza nuova, e nel regno di Napoli le fortificazioni di Civitella del Trento. A lui si attribuisce quel mirabile ingegno alla porta del tesoro, nel forte di Belvedere, che uccideva chi tentava di aprirla senza conoscerne i segreti. Fece aloriette e ritratti in miniatura, degni del Ciovo di cui era allievo; ed a mostrarsi abile del pari nelle figure di grandi dimensioni, dipinse un gran quadro lungo braccia 12 ed alto braccia 9, rappresentandovi il Nilo, il Gange e l'Eridano che venivano a consolare l'Arno della perdita del gran Michelangelo, quadro che fu dagli intelligenti ammirato. Inventò macchine ingegnosissime e d'ogni maniera, fuochi artifiziati ecc. Aperse in casa propria una scuola pubblica e gratuita di disegno, e vi allievo amorevolmente assai poveri giovani che poi furono valenti artisti. Largo com'era nello spendere, lasciò povera la sua famiglia, o morì addolorato da debiti e dagli invidiosi l'anno 1608.

BUPALO (zool.). — Genere d'insetti lepidotteri, della famiglia de' geometridi. Caratteri tecnici: palpi brevissimi; antenne, nei maschi, pettinato a ciascun lato fino all'apice; nelle femine, semplici; ali erette durante il riposo; ali anteriori ne' maschi con protuberanza alla base; larva levigata e fornita di dieci gambe. — Il *bupalus pinarius* (che Haworth chiamò *orlo di bianco*) è un bell'insetto che misurato ad alitese è più largo d'un pollice. Le ali del lato superiore sono di un bruno scuro e punteggiato di assai macchie gialliche, e di sotto velate dello stesso color fosco con due strisce brune. Il bruno è verde con una striscia bianca per lo lungo del dorso e quattro altre di color giallognolo a ciascuna lato di essa. Si pasce delle foglie di alcune specie di abeti (*pinus sylvestris* e *P. abies*), nelle cui vicinanze si vede non di rado volare lungo il giorno.

BUPALO ed ANTERMO (stor. gr.). — Scultori greci dell'isola di Chio fioriti verso la 14 olimpiade (540-557 av. C.). Il genio della scultura era ereditario in questo famiglia da tre generazioni. Bupalò ed Antermo avendo esposto in pubblico la statua d'Ipponaco, poeta satirico assai tenuto a di un orribile bruttezza, costui lanciò contro di loro una satira sì virulenta da condurli ad impicarsi per disperazione. Così scrivevano alcuni, ed Orazio si valse di quest'opinione negli Epodi: *Hipponax acer hostis Bupalò*. Plinio, al contrario afferma che questi due fratelli fecero poscia più statue per le isole vicine a Chio, e singolarmente per Delo. Gli antichi accennano di questi due artisti una *Diana* a *Jaso*

città della Caria a un'altra *Diano* nell'isola di Chio. L'imperatore Augusto pose le loro opere ne' templi da lui eretti e principalmente in quello dedicato ad Apollo sul monte Palatino.

BUPLEURO (*Bupleurum*) (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle ombrellifere o della pentandria diginia, distinto per i seguenti caratteri: involuero composto di molte foglioline semplici, e corte; e talvolta mancante; involucello di cinque foglio sovente colorate: cinque petali eguali; mericarpi di forma globosa o bislungi striati, leggermente compressi. Questo genere comprende incirca 50 specie, parte erbacee, parte legnose di poca apparenza, e di quasi niuna importanza nell'economia domestica e nella medicina. Citeremo il **BUPLEURO FRUTICOSO** (*B. fruticosum* L.) indigeno dell'Etiopia, e delle contrade meridionali della Francia, della Sicilia, della Corsica, ecc. — Si coltiva in piena terra. Ha le foglie coriacee ovali bislunghe, i fiori gialli che tramandano un odore penetrante, analogo a quello della pastinaca. Dicesi che i suoi semi sieno di qualche efficacia contro la morsicatura degli animali velenosi. Non perde mai le foglie, e perciò riesce bene ad ornamento dei boschetti da inverno.

BUPRESTIDI (*zool.*). — Famiglia d'insetti coleotteri della sezione dei pentameri e della sotto-sezione degli sternoxi. La divisione degli sternoxi si compone di due grandi gruppi o famiglie, di cui l'una è la prebente e l'altra è quella degli elateridi. Le specie del primo gruppo distinguonsi da quelle dell'ultimo principalmente per avere i tarsi dilatati (i cui penultimi articoli sono bilobati) e forniti di sotto di spazzole vellutate; il torace quasi diritto di dietro e le mandibole intiere, cioè senza alcuna tacca nell'interno presso l'apice, e similmente per avere gli articoli terminali dei palpi cilindrici o quasi tali. — La forma del corpo de' buprestidi è alquanto ovata, l'apice dell'elitra essendo più o meno acuta e la base del torace di lunghezza quasi eguale a quella dell'elitra: la testa è situata quasi verticalmente ed è profondamente inserita nel torace, tanto che questo si trova quasi in contatto cogli occhi. Gli insetti di questa famiglia vivono in luccentezza di colori tutti gli altri della tribù degli scarabei, tranne forse i cetoniidi. Pare che il colore più frequente sia il verde, ma vi si trovano spesso anche sbattimenti di tinta turchina, rossa, dorata o bronzina, e questi colori sono per lo più lucenti o, come a dire, hruniti. — Trovansi i buprestidi sui tronchi e sulle foglie degli alberi ed anche sui fiori, e se veggono toccati e talora solo ch'altri si avvicinano, ritirano le gambe e le antenne presso il corpo e si lasciano andar giù sul terreno, mezzo di scampo che viene frequentemente praticato dagl'insetti: strisciano lentamente, ma ne' caldi solati stanno spesso sulle ali e volano rapidamente. Da 500 specie si scoprirono appartenenti a questa tribù, che sono per la maggior parte tropicali. Si trasportano da paese a paese per mezzo del legname dentro cui si nutrono le loro larve. — Il genere bupreste, che ora si restringe soltanto a poche specie di questa famiglia, distinguesi principal-

mente per caratteri seguenti: antenne seghettate dal terzo o quarto articolo sino all'apice; labbro attenuato e leggermente smarginato dinanzi; scudetto distinto: corpo quasi ovato. — Il nome bupreste (*Bombyx*) venne dagli antichi appropriato a certi insetti che mangiati dal bestiame generano infiammazioni, ecc. Quindi la voce bupreste che suona *infiammatore di buoi*.

BURA (*stor. ant. e numism.*). — Una delle dodici città dell'Acchia situata sopra un colle distante circa quaranta stadii dal mare. Quando Elice, altra delle città achee, fu laghiottita con tutti i suoi abitanti da un terribile terremoto accompagnato da una inondazione del mare, Bura fu pure scossa sì violentemente che le statue dei templi caddero a terra. Tutti gli abitanti essendovi periti, quelli che per servizio militare o per altro motivo n'erano assenti, rimasero soli a popolare la deserta Bura (*Erod. l. 443; Paus. vii. 25; Strab. pp. 54, 59, 386, ed. Casanb.*).



Medaglia di Bura.

BURATTINI (*v. FANTOCCHI*).

BURATTO (*art. e mest.*) (*v. FAULLORE*).

BURCANI (*v. BORKANI*).

BURCHELLIA (*Burchellia*) (*bot.*). — Genere di piante della famiglia delle rubiacee della pentandria monoginia di Linneo, i cui caratteri sono: calice tubuloso rigonfio alla base col lembo innalzato sopra l'ovario, e diviso in cinque parti; corolla infundibuliforme quasi a forma di clava: cinque stami coi filamenti aderenti al tubo: stinma bislungo, munito esternamente di cinque piccole creste. — Il frutto è una bacca fasciata dal calice di forma clavata colle placente aderenti al trammezzo.

BURCHELLIA DEL CAPO DI BUONA SPERANZA (*B. capensis* R. Br.). — È un grazioso arbusto indigeno del capo di Buona Speranza. Ha le foglie cordiformi, bislunghe resistenti, i fiori di color rosso scarlatto riuniti a capolino alla sommità dei rami. Nell'inverno vuol essere riprodotto nell'aranciera. — Questo genere è stato dedicato a Burchell viaggiatore naturalista inglese.

BURCHIELLO (*DOMENICO*). — Di questo bizzarro nome poche ed incerte notizie ci restano, nè si sa tampoco da che gli derivasse questo soprannome. Si crede fiorentino, esercitò l'arte del barbiere e morì a Roma nel 1448. Ebbe da natura spirito e talento superiore al suo grado, e si dedicò tutto alla poesia, introducendo un genere affatto nuovo e di tutta sua invenzione. I suoi Sonetti non sono altro che un capriccioso accozzamento di bizzarrie, di bistirci, di modi proverbiali ed altri stravaganti concetti, di cui è malagevole cosa comprendere il significato. Alcuni

credettero che questa sua maniera di comporre non fosse a caso, ma da lui adoperata con accortezza per satirizzare persone che temeva di svolare. Godè in vita grande rinomanza tra il popolo, ed ebbe commentatori, che dopo spese fatiche e indagini, ne seppero meno di prima. Il vero pregio del Burehillo sta in ciò, che tutte le sue voci sono puramente toscane, e il vocabolario della Crocea le raccolse, servendosi, fra le moltissime edizioni, di quelle fatte per cura del Lasca, di Incopo Giunti, e di quella più modernamente attribuita ai Biscioni.

BURCHIO, **BURCHIELLO** (*marin.*). — Borchè per la navigazione de' fiumi e delle lagune, con un copercchio chiamato tiemo, tutto di legname impeciato, a riparo dalla pioggia e dal sole. Servono i burehil pel trasporto di passeggeri e di merci, e sono di fondo piatto. I maggiori, lunghi 60 piedi, portano due alberi fissi con vele latine. Il tiemo in alcuni è su tutta la lunghezza del burchio tra la poppa e la prua: in altri e nei maggiori v'ha un solo pezzo di tiemo a poppa. — I burehili servono pure in alcuni fiumi al trasporto dei passeggeri; essi hanno la stessa forma dei burehil; ma essendo d'ordinario senza vele e di minor grandezza si fanno rimorinar la corrente per mezzo dell'alzaia da cavalli, e si rimurchiano da barche a remi.

BURCKHARDT (**GIOVANNI LEUG**). — Uno dei viaggiatori dei nostri tempi le cui ricerche abbiano prodotto più utili risultamenti, nacque a Losanna nel 1784 in una famiglia patrizia di Basilea. Frequentato il ginnasio di Neufchâtel, fece gli studi accademici a Lipsia e a Göttinga, terminati i quali ritornò nel 1805 a Basilea, dove si trattenne per qualche tempo in seno della sua famiglia. Nel mese di giugno dell'anno seguente recatosi a Londra, una lettera di raccomandazione che Blumenbach gli aveva consegnata per sir Joseph Banks, l'introdusse presso quel dotto presidente della società reale, e presso Hamilton tesoriere e segretario della Società africana. Siccome questa società si proponeva d'inviare un secondo viaggiatore nell'interno dell'Africa, per la strada che già era stata seguita da Hornemann, si accettò nel 1806 l'offerta di Burckhardt d'imprendere quel viaggio. Dopo di essersi preparato lungamente in ogni modo, esser pel fisico come pel morale, egli ricevette nel 1809 le ultime istruzioni. Indurato ai disagi per ogni sorta di esperimenti (poiché si era sottomesso, fra i piaceri della vita, a volontari digiuni, al tormento della sete, e aveva passate intere notti nelle strade) e familiare colla lingua araba che aveva studiata diligentemente a Cambridge, s'imbarcò al 14 di luglio per Malta, dove, lasciata crescere la barba, prese il costume orientale. Sotto il nome di scieh Ibrahim, fece vela per alla volta della Siria, ad oggetto di studiarvi i costumi e le lingue dell'Oriente alla scuola di Aleppo. Dopo un soggiorno di due anni parlava in lingua araba volgare con tanta facilità che gli era facile di farsi passare per un mercante indiano o arabo. Visitò allora Palmira, Damasco, il monte Libano e altri paesi, e si condusse al Cairo per aspet-

tarvi la carovana, onde partire con essa per Fezzan. In un viaggio che imprese nel 1812, rimontò il Nilo sino nella Nubia, e penetrò sino a Dongola. Percorse quindi (1814), sotto l'aspetto di un povero mercante turco o siro, tutto il deserto della Nubia, che Bruce aveva già visitato (v. Bruce), e dopo innumerevoli difficoltà passò per Berber e Suakin sino al mar Rosso, e di là, per Gilda, alla Mecca. Il suo scopo principale era di studiare l'islamismo alla sua sorgente per porsi viepiù in grado di eseguire il suo gran viaggio. Dopo di aver dimorato quattro mesi alla Mecca, si unì ad alcune migliaia di pellegrini che imprendevano il santo pellegrinaggio del monte Asasax (vedi) e prese d'allora in poi il titolo di *hadij* tanto venerato nell'Oriente, che si dà a coloro che hanno visitato la Mecca. Egli era allora sì bene iniziato nella lingua e nei costumi religiosi dei musulmani che un giorno essendo nato un dubbio intorno alla sua credenza religiosa, due *ulemi* lo sottoposero ad un severo esame, tutto sulla parte teorica, quanto sulla pratica del Corano, e dopo questo esperimento non solo fu dichiarato vero credente, ma musulmano di grande erudizione. Nel 1815 ritornò al Cairo, e nel mese d'aprile 1816 ascese il monte Sinai. Questo fu l'ultimo suo viaggio. Al suo arrivo al Cairo (16 giugno 1816) si diede indefessamente a' suoi studi matematici e di storia naturale, e alla compilazione de' suoi giornali di viaggi. Le lettere che scrisse in quel tempo a Banks e ad Hamilton provano il dispiacere che sentiva pel ritardo del progettato suo viaggio. Giunse finalmente la carovana di Fezzan che da sì lungo tempo aspettava. La sua partenza era fissata pel mese di dicembre del 1817, e già s'immaginava di avere ottenuta per metà il suo scopo, quando fu sorpreso improvvisamente da una febbre violenta che lo tolse ai vivi in pochi giorni (17 ottobre 1817). Fu sepolto in un cimitero di musulmani e in tutti gli onori dovuti a' suoi titoli di scieh e di *hadij*. Con testamento dettato al console generale inglese egli faceva dono di tutti i suoi manoscritti orientali, che ascendevano a 350 volumi, alla biblioteca di Cambridge. Le relazioni dei viaggi di Burckhardt si distinguono da tutte le altre per la loro fedeltà ed esattezza. Egli era nato per viaggi e per le scoperte. L'energia, la continenza, il coraggio e l'onoratezza erano le qualità che particolarmente lo distinguevano. Senza vanità e senza ambizione, non aveva altro in vista che l'avanzamento della scienza. — Di tutte le sue relazioni geografiche, la più importante è quella che riguarda la forma del golfo di Akaba, sino a quel tempo poco conosciuto. La descrizione de' suoi viaggi nella Nubia fu stampata a Londra nel 1819, quella de' suoi viaggi nella Siria e al monte Sinai, nel 1822, e quella dei viaggi nell'Arabia, nel 1829 in 4 volumi. — Le sue *Notes on the Bedouins and Wahabites*, Londra 1830 in-8°, e i suoi *Arabie proverbs, or the manners and customs of the modern Egyptians illustrated*, Londra 1851, in-4°, sono due opere di un merito particolare.

BURDIGALA (*geogr. ant.*) oggi **BORJEAUX** (vedi).

— Capitale del *Biturigi Vielsi* nella seconda Aquitania, sulla Garumna alquanto al disopra del luogo in cui riceve il *Duranthona*. Questa città, già potente prima della conquista che i Romani fecero della Gallia, poiché essa serviva ai popoli vicini d'emporium o centro di commercio, crebbe di potenza sotto gl'imperator. Essa fu ornata di edifici, di portici, di statue e di colonne. Soprattutto vi furono notevoli una fontana marmorea che fu divinizzata dai Galli sotto il nome di *Dina*, e il vasto anfiteatro chiamato *palazzo di Gallieno*. Vi erano altresì scuole pubbliche le quali nel secolo iv gareggiavano colle prime scuole letterarie della Gallia, e ne furono allievi Minervio, Esupero, Ansonio e s. Paolino. Al pari di Roma, Burdigala aveva avuto nella sua origine un senato, e sembra che vi si eleggessero consoli come nella capitale dell'impero.

BURELLO (muris.). — Legno tondo che serve a legare insieme due stroppi, e a servir loro di punto d'appoggio; ciò che si fa passando uno degli stroppi nell'altro, e attraversando il primo col burello per dargli un ritegno. Usasi questo artificio per fermare le sartie ai loro penzoli, e lo stropio d'una delle taglie d'un paranco al sito ove si vuole assicurare.

BURGER (GOTTFRED AUGUSTO). — Nacque a Walserswende presso Halberstadt nel gennaio del 1748. Frequentando le scuole non mostrò alcuna disposizione per gli studi grammaticali, ma portava un grande amore alla poesia. Nel 1768 andò a Göttinga, dove consumò tempo e danaro nella dissipatezza; ma avendo stretta amicizia con Voss, il conte Stolberg, Sprengel ed altri tali compagni di scuola, i quali avevano istituito una società letteraria pel loro mutuo avanzamento, Burger cambiò a poco a poco il suo sistema di vita, e si applicò diligentemente allo studio così dei classici come dei moderni poeti. Fra questi Shakspeare diventò il suo prediletto. Un imprudente matrimonio accrebbe le strettezze in cui si trovava. Separatosi subito dopo dalla moglie, si ritirò a Göttinga dove visse per resto de' suoi giorni, dapprima come maestro privato, in appresso come professore di filosofia. Le sue disgrazie hanno dato una tinta di malinconia a parecchie delle sue composizioni poetiche. Dopo di avere languito per alcuni anni anginoso di salute e povero, morì nel 1794. Pubblicò due volumi di poesie che furono ristampate dopo la sua morte con aggiunte del suo amico Carlo Reinhard; *Bürger's Gedichte*, Göttinga 1796, 2 vol. in-8°. Un terzo volume fu pubblicato da Reinhard nel 1797, contenente parecchi saggi di traduzioni dall'Iliade, tanto in versi giambici quanto in esametri, con dissertazioni dell'autore. Le romanze e le ballate di Burger sono ancora popolari in Germania; la sua *Leonora*, tradotta in più lingue, è generalmente conosciuta. Esse sono fondate su tradizioni e leggende locali; e l'autore fa grande uso del terrore prodotto da apparenze ed altre cause soprannaturali, peraltro dirette sempre ad un fine morale. Il suo *Wilde Jäger* o *Fiero Cacciatore*, è un bel saggio di poesia di questo genere. I poemi amatoriali di Burger sono delficati e

piacevoli e non mai peccanti d'immoralità. Il suo linguaggio è facile e chiaro. Egli è senza dubbio uno dei primi poeti lirici della Germania, sebbene Schiller lo abbia giudicato piuttosto severamente. A. W. Schlegel, parlando di Burger, dice « egli è poeta d'immaginazione più originale che comprensiva, di sentimenti più ingenui e onesti, che teneri o delicati; riesce meglio nell'esecuzione che nell'invenzione de' suoi soggetti, ed è più fatto per trattare romanze, che per sollevarsi alle regioni più sublimi della Musa lirica ».

BURGOS (geogr.). — Città della Spagna, capitale della Vecchia Castiglia e sede di un arcivescovo; è vasta, ma irregolare, e forma una specie di semicerchio in parte circondato da antiche mura. Essa è situata sul pendio e ai piedi di una collina, e anticamente era difesa da un castello ora in rovina. Il fiume d'Arlanzon che si passa su tre ponti, la divide dal popoloso sobborgo detto Vega. Le strade di Burgos sono strette, tortuose e melanconiche, ma abbellite da fontane. La più bella delle piazze è circondata a tre lati da un portico. Gli edifici più notevoli sono: la cattedrale, monumento del secolo xin, in cui l'architettura gotica ha spiegato tutta la sua ricchezza; il palazzo di città, quello di Velasco, un arco di trionfo eretto in onore del primo conte di Castiglia Ferdinando Gonzalez. Burgos possiede un vasto ospedale, un collegio, una scuola di bella arti, una scuola di chirurgia, alcuni lanifici, avanzati della sua antica industria. Vi si fanno ancora molte case di lana. Burgos, che era non ha più di 10,000 abitanti e n'ebbe già sino 40,000, è tuttavia la chiave della Spagna settentrionale. Essa fiorì nel tempo che i conti e i re di Castiglia vi risiedettero; ma benché grandemente decaduta, conserva un'aria di antichità e di gloria passata. Le pubbliche piazze e alcune delle molte fontane vi sono ornate di statue. La *calte alta* fu già abitata da Fernando Gonzalez e dal Cid, celebrati eroi del medio evo, e il sito della loro casa è segnato dall'arco di trionfo sopraaccennato e da un mausoleo. Il clima di Burgos è umido e dei più freddi della Spagna. Il paese circostante è bellissimo. Il famoso convento di Las Huelgas è meno di un miglio distante dalla città. Burgos giace ai 42° 20' 59" di lat. N. e a 6° 0' 40" di long. O. da Madrid, cioè quasi sotto lo stesso meridiano di quella capitale, da cui è lontana 96 miglia.

BURGRAVIO (in tedesco *Burggraf conte del castello*) (stor. mod.). — Anticamente davasi questo nome nell'Alemagna al capitano o governatore di un castello, il cui ufficio era l'amministrare la giustizia, il riscuotere le contribuzioni e il comandare la guarnigione. Nel medio evo vi erano burgravi in gran numero, i cui discendenti hanno in alcuni casi conservato questo titolo. Chiamavansi perimento *burggrichter* (giudici del borgo), *burggrave* (intendenti) *burgmannen* e *weichgrafen*. Si chiamava anche burgravi, non è gran tempo, il governatore di un castello appartenente a più coeredi, scelto da essi, e la cui nomina era ratificata dall'imperatore, come per esempio il burgravi di Friedberg nella Wetteravia.

BURGUNDI (v. BORGOGNA e BORGOGNOMI).

BURHANPUR (BOORHANPURA) (geogr.).—Grande e antica città dell'Indostan, un tempo capitale della provincia di Kandish nei territori dei Mahratti, situata sulla sponda nord-ovest del fiume Tupti ai 21° 19' di lat. N. e 75° 56' di long. E.—Essa è una delle meglio fabbricate che vi siano nella parte meridionale dell'Indostan; le case vi sono generalmente costruite di mattoni, ed hanno l'altezza di due o tre piani. La maggior parte delle strade sono larghe e selciate. Nel tempo della sua maggiore floridezza essa estendevasi per lo spazio di circa nove miglia, come apparisce dai mucchi di rovine che vedonsi ancora sparsi qua e là per ogni direzione. Burhanpur è sede principale di una setta particolare di monastri, e residenza del loro sommo sacerdote. Questa città fu in gran tempo conquistata dai Mahratti e d'allora in poi fu in continuo stato di decadenza. Burhanpur è distante da Bomhay 293 miglia, da Agra 440 e da Calcutta, per la via di Nagpur, 848.

BURIANA (marin.).—Vento procelloso o nebbione che sorge ad ostacolo dei naviganti. In tal caso, quando più navi veleggiavano insieme, si battono tamburi, suonano trombe e si tirano o quando a quando colpi di fucile onde fare conoscere alle navi compagne la propria posizione ad oggetto di non abbordare le uno colle altre o disperdersi e separarsi.

BURIATI (geogr. ed etnogr.).—Una delle tre nazioni in cui si dividono i Mongoli. Le altre due sono i Mongoli mofesimi e gli Enliti (Olohi) o Calmuchi. I Buriati abitano le contrade montuose che fanno cerchio al lago di Baikal a ponente e o mezzodì dall'imboccatura del fiume Barguzin, sul lato orientale alle sorgenti della Lena a ponente, cosicchè posseggono più d'una metà delle sponde del lago. Se ne incontrano pure ad una considerevole distanza dalle dette sponde per un tratto forse di 100 miglia. Nella forma esteriore non differiscono dai Mongoli, e vi ha tale somiglianza fra il linguaggio di queste due nazioni che in poco tempo possono intendersi a vicenda: si pretende tuttavia che la lingua dei Buriati sia molto più aspra nella pronunzia. Le tribù dei Buriati che vivono sulle sponde N. O. del lago Baikal sono pagane come le altre nazioni della Siberia, ed hanno adottato quel genere di paganesimo che è chiamato sciamanismo. Ma le tribù che abitano la contrada al S. E. del lago, hanno abbracciato il buddismo dei Lama. Si dice che questi Buriati posseggono una letteratura, la quale probabilmente consiste in iscrizioni tucliche e metafisiche. Un piccolo numero di Buriati coltiva il terreno, la maggior parte vivendo del prodotto delle gregge e degli armenti. Posseggono cavalli, bestiame bovino, pecore in quantità, e pochi cammelli che nell'inverno vestono di schiavine cucite intorno al corpo per difenderli dagli effetti dell'intenso gelo. La loro ricchezza principale consiste in coralli di cui mangiano le carni e bevono il latte. I Buriati hanno fatto un notevole progresso in alcune arti dell'inciviltamento, specialmente nel lavorare il ferro e nel conciare le pelli. Sono espertiissimi nel coprire il ferro di lamina d'argento, e conoscono

un mezzo semplicissimo per quest'operazione, che è descritto nei *Finggi* di Georgi. L'arte di conciare le pelli è soltanto praticata dalle donne le quali mostrano in questo ramo d'industria molta perizia e buon gusto. Le donne fabbricano altresì tutte le stoffe di lana che sono in uso presso di loro per abiti, coltri, feltri per coprire le abitazioni ecc.—Siccome sono costretti a cacciare sovente dimora per procurare pascolo alle loro mandre, essi posseggono abitazioni diverse per la state e per l'inverno; una sembra che così le uno come le altre siano bene odorate al clima ed alle loro circostanze.—Vi ha molti ricchi fra i Buriati. Dalla parte N. O. del Baikal raramente posseggono più di 100 capi di animali d'ogni genere, benchè alcuni pochi ne abbiano sino a 500 e 1000; ma quelli che vivono al S. E. del lago ne hanno talvolta molte migliaia.—Secondo i più recenti ragguagli, il numero dei Buriati soggetti alla Russia, atti a portare le armi, ascende a 75,000, lo qual cosa darebbe una popolazione di 250,000 o 500,000 anime. Fra Selensk e Nerzhinsk trovasi la residenza del più ricco de' loro principi, il quale, al dire di Cochrane, ha circa 35,000 sudditi (Georgi, Pallas, Cochrane).

BURKE (Eduardo).—Nacque a Dublino al primo di gennaio 1730 (vecchio stile). Dopo d'aver terminato gli studi voleva dedicarsi all'insegnamento; ma non avendo potuto ottenere una cattedra che ambiva all'Università di Glasgow, andò a Londra per istruirsi il dritto. Intanto preso parte alla compilazione di parecchi scritti periodici di quel giorno. Scrisse una parodia di un'opera di Bolingbroke (*Findication of natural society*, 1736), e ponevasi ad un tratto fra i primi scrittori dell'Inghilterra colla pubblicazione del *Saggio del sublime e del bello* (*Philosophical inquiry into the origin of our ideas of the sublime and beautiful*).—La riputazione che Burke si procacciò con quest'opera lo fece ricercare da tutti i letterati del suo tempo; e l'*Annual register*, raccolta periodica ch'egli diresse e compilò con grande successo, fu la sorgente della sua fortuna politica. Nel 1764 aveva accompagnato lord Halifax nominato lord-luogotenente ossia viceré d'Irlanda; quattro anni dopo il marchese di Rockingham, divenuto ministro, lo scelse a suo segretario particolare, e fece che fosse eletto membro del parlamento pel borgo di Wendover. Era quella un'epoca di crisi per l'Inghilterra; l'America agitava le catene che doveva ben presto spezzare, e l'opposizione innalzava nel parlamento una voce possente che poteva far crollare il trono sino dalle sue fondamenta. Burke, a malgrado della riconoscenza che doveva a Rockingham e delle prove personali di benevolenza che non cessava di riceverne, si mostrò uoò di membri più violenti di quella terribile opposizione; la sua eloquenza si spiegò con un'energia e un calore quasi sconosciuti sino a lui nella difesa dei diritti dell'America inglese e nella censura di alcuni vergognosi che l'avevano spinta alla disperazione o che dovevano condarla a riacquistare violentemente la sua indipendenza. Si segnalò altresì trattando la causa dei non-conformisti, e quella di Wilkes che voleva scacciare dalla ca-

mera dei comuni. Essendosi sciolto il parlamento Burke, eletto ad un tempo dal borgo di Malton e dalla città di Bristol, scelse di sedere per questa città commerciante. In quelle elezioni egli aveva preannunziato una delle sue più belle arringhe contro la guerra d'America; ma tutti i suoi sforzi per impedirli furono vani. Frattanto il marchese di Rockingham, richiamato al consiglio (1782), dopo la caduta del ministero di lord North che fu sì fatale all'Inghilterra, aveva associato Burke alla sua amministrazione come consigliere privato e tesoriere generale dell'esercito. Burke era l'anima di quel ministero che fu ben presto sciolto per la morte di Rockingham. La cura di crearne un nuovo fu affidata a lord Shelburne che poco tempo dopo cedette il luogo a Pitt. Dopo la morte dell'antico suo protettore, Burke si era allontanato dai pubblici affari, e sotto Shelburne, egli aveva tentato di riunire i partiti divisi in un ministero di coalizione. Pitt che rovesciò quel ministero, trovò Burke alla testa dei suoi avversari. La rivoluzione francese stava per scoppiare: un prima di esporre quale e quanta influenza essa avesse sull'Inghilterra e sulla reputazione di Burke, non dimentichiamo di far menzione della parte gloriosa ch'egli aveva presa nel processo del marchese di Hastings. Se nulla sorpassava i delitti del proconsole dell'India, nulla agguagliava l'eloquenza terribile di cui Burke fece udire la voce in quel memorabile processo. Hastings comprò la coscienza dei suoi giudici coi tesori che aveva radunati; ma le mirabili filippiche di Burke hanno tramandato il nome del Verre inglese al disprezzo della posterità. — Sino al 1789 la vita di Burke, anche quando aveva parte al potere, era stata consacrata alla difesa della libertà dei popoli. La sua politica sembrava appoggiata ai principi più generosi e derivata dalle sorgenti più pure. L'amore dell'umanità e l'odio dei pregiudizii e del dispotismo che animavano le sue parole, erano quelli che vestivano di tanto prestigio e di tanta forza la sua eloquenza. La rivoluzione francese che avrebbe dovuto aspettarsi di ritrovarlo fra i suoi amici più entusiasti, lo trovò invece alla testa dei suoi più accaniti nemici. Quando tutti coloro che partecipavano ai principi di lui, ammiravano i primi slanci di un gran popolo e applludivano a sforzi diretti a riacquistare quei diritti che nulla aveva potuto prescrivere, Burke, dimenticando che si era fatto l'apostolo della rivoluzione americana, scagliava l'anatema sulla rivoluzione francese, ed era coi suoi scritti cagione di animosità e di pregiudizii popolari che forse non sono peranche interamente estinti. Le *Riflessioni sulla rivoluzione* (1790) tradotte in tutte le lingue, sono state combattute da tutti i pubblicisti francesi, e nella stessa Inghilterra dallo scozzese James Mackintosh colle sue *Vindiciae Gallicae*. Nient'altro ha mai fatto maggior sensazione di questo: tuttavia l'autore trovava nel 1796 una nuova energia contro la Francia rivoluzionaria, allorchando scrisse a caratteri di fuoco l'ultimo suo opuscolo *Lettere su a regicida peote* (Lettere su di una pace regicida). — Burke morì ai 9 di luglio 1797. Le sue opere com-

piute sono state pubblicate in 3 volumi in-4° e in 10 vol. in-8°. Come oratore egli portò l'eloquenza inglese ad un punto cui non era mai giunta e ch'essa non ha mai oltrepassato. Come politico è cosa assai difficile il giudicarlo. Egli fu di continuo in opposizione con se stesso, o almeno colle posizioni in cui si trovava. Dicesi che l'ambizione o la debolezza paterna l'avesse sedotto, e che il desiderio di lasciare grandi ricchezze e vani titoli a suo figlio l'abbiano fatto dichiarare contro la rivoluzione francese; ma i suoi calcoli sarebbero andati falliti, poichè questo figlio moriva prima del padre. — Particolari interessanti sulla vita e sugli scritti di Burke leggonsi nel *Memoir of the life and character of E. Burke* (3° ediz., Londra 1826, 3 vol. in-8°) di James Prior, e nel Giornale tedesco *Zeitungswesen*, n. v, pag. 79-122. Villenain ha dato di questo grande oratore e pubblicista un notevole giudizio, corroborato da vari estratti dei suoi discorsi, nel *Cours de littérature française*, anno 1829, lezioni xiii, xvi e xvii.

BU Burlamacchi (FRANCESCO). — Cittadino della repubblica di Lucca, che intorno all'anno 1546 tentò una rivoluzione in Toscana contro il gran duca Cosimo I, coll'animo di ristabilire il governo repubblicano. Come parecchi de' suoi concittadini e non pochi individui di Siena, Ferrara e di altre città, Burlamacchi era segretamente inclinato alle dottrine protestanti le quali sembravano loro favorevoli alla libertà politica, poichè il potere papale sosteneva l'assolutismo di Carlo v. — Burlamacchi teneva carteggio coi protestanti della Germania ebe allora erano in armi contro l'imperatore, e il suo disegno, a quanto sembra, era quello di eccitare una generale insurrezione contro i poteri papale e imperiale per tutta l'Italia. A quest'oggetto aveva segreto intelligenti coi malcontenti di Bologna, di Perugia e di altre città dello Stato pontificio, come pure cogli Strozzi ed altri proscritti fiorentini. Nominato gonfaloniere o primo magistrato della repubblica di Lucca, aveva a sua disposizione circa 2000 uomini di milizia dei montanari degli Appennini, i capitani dei quali gli erano affezionati. Con queste forze ideava di sorprendere Pisa e dare in tal modo il segnale dell'insurrezione. La cosa era già quasi matura, allorchando l'indiscrezione di uno fra i cospiratori palesò il tutto al gran duca. I magistrati di Lucca, di ciò informati, arrestarono Burlamacchi il quale confessò la trama fra gli spasmi della tortura: essi riesorono peraltro di darlo in potere di Cosimo. Ma Ferrante Gonzaga luogotenente dell'imperatore a Milano, avendo richiesto che il prigioniero gli fosse consegnato, i magistrati furono costretti di mandarlo in quella città, dove fu di nuovo sottoposto alla tortura e poscia giustiziato come reo d'alto tradimento. In conseguenza di ciò alcuni parenti di Burlamacchi e parecchie altre famiglie di Lucca abbandonarono la loro patria e si stabilirono a Ginevra, dove la loro discendenza fiorisce ancora ai di nostri (Botta, *Storia d'Italia*, continuata da quella del Guicciardini).

BURLAMAQUI (GIACOMO GIOVANNI). — Nacque a

Ginevra nel 1694, da una famiglia originaria di Lucca e chiamata Burlamaecci, il cui nome fu alterato secondo l'ortografia francese. Burlamaecci divenne professore di diritto all'Accademia o Università di Ginevra, e fu per alcun tempo precettore del principe Federico di Assia-Cassel, col quale dimorò per vari anni in Germania. Ritornato a Ginevra fu fatto consigliere di stato. Egli è principalmente conosciuto per la sua opera intitolata *Principes de droit naturel et politique*, che fu stampata dopo la sua morte. Essa è scritta in stile chiaro ed è ben ideata e distribuita, avendovi l'autore rinunito sotto piccola mole quanto era di più essenziale e pregevole nelle opere de' suoi predecessori, Grozio, Puffendorf e Barbeyrac. — Burlamaecci morì a Ginevra nel 1748.

BURLIUGH (LEON) (v. CECIL).

BURLESCO (v. BEAUCO).

BURNAN. — Nome di una famiglia celebre per aver prodotto molti nemini di gran dottrina. — FRANCESCO BOSMAN nacque nel 1652 a Leida, e fu professore di teologia a Utrecht, dove morì ai 10 di novembre 1679 dopo di essersi acquistata gran riputazione come linguista, predicatore e filosofo. Le sue opere consistono principalmente in commenti sopra alcuni dei libri dell'antico Testamento. — Uno de' suoi figliuoli anch'esso di nome FRANCESCO fu pure professore di teologia ad Utrecht, dove morì nel 1749. — Un altro figlio di lui chiamato PIETRO si rese più celebre del padre e del fratello. Nacque a Utrecht ai 26 di giugno del 1668, e dopo di essersi stato educato sotto Grevio e Giacomo Gronovio, studiò il diritto a Leida. Il suo amore per la letteratura classica era tuttavia così predominante, che rinunziò all'avvocatura in cui acquistava grido, accettò la cattedra di storia e di eloquenza all'Università di Utrecht, e subito dopo quella di lingua greca e di politica. Alla morte del Perizonio fu trasferito nel 1713 a simili cattedre a Leida, e finalmente fu promosso al posto di professore di storia delle Provincie Unite, e di bibliotecario in capo nella stessa Università. Morì all'età di 75 anni ai 31 marzo 1744. Le sue opere principali sono le edizioni di Fedro, Orazio, Petronio, Quintiliano, Valerio Flacco, Virgilio, Svetonio, Lucano, Ovidio, dei poeti latini minori, e fra i moderni, di Buchanan. A queste aggiunse una collezione delle epistole di uomini eruditi; e alcune orazioni e vari poemi originali; un trattato *De vegetabilibus pop. rom.*; e una dissertazione intitolata *Jupiter fulgurator*. — Il dottore Samuele Johnson ne scrisse la vita nel 1742. — Un altro Pierre nipote di quest'ultimo e figliuolo di suo fratello Francesco, nacque ad Amsterdam nel 1715. Fu professore di storia e di eloquenza a Franeker, e morì ad Amsterdam nel 1778. Diede edizioni di Aristofane, di Claudiano, di un'antologia dei poeti latini, e di Propertio; e pubblicò inoltre quattro libri di poesie latine originali. — GIOVANNI fratello del precedente, fu professore di botanica ad Amsterdam. Nacque nel 1707 e morì nel 1780, lasciando dietro di sé molte opere di botanica celebri a quei tempi. È particolarmente ricordato per essere stato uno dei primi protettori di Linneo.

BURNET (GILBERTO). — Vescovo anglicano di Salisbury storico inglese, nacque ad Edimburgo nel 1643. Fece i suoi studi ad Aberdeen, fu nominato nel 1669 professore di teologia a Glasgow, e nel 1674 fu cappellano del re. Ma più tardi perdette questa carica, per la sua avversione al cattolicesimo che Carlo II favoreggiava segretamente. Burnet lo combatté in parecchi de' suoi scritti e particolarmente nella sua Storia dello riforma nell'Inghilterra. (*History of the reformation of the church of England*, Londra 1679, 5 vol.). All'avvenimento di Giacomo II al trono, si allontanò dall'Inghilterra, e percorse una parte dell'Europa. La relazione de' suoi viaggi (che comparve sotto il titolo di *Travels through Switzerland, Italy, ecc.*, Rotterdam 1687 in 8°) è sparsa di sarcasmi contro il cattolicesimo. Innocenzo XI gli aveva vietato il soggiorno di Roma, ed egli si vendicò del governo papale con frizzi e con satire. Favoreggiò per quanto fu in lui la rivoluzione del 1688, e morì vescovo di Salisbury nel 1715. La sua opera più celebrata che porta il titolo di *Storia del suo tempo* (*Burnet's history of his own time*, Londra 1734, 2 vol. in-fol.; 1809, 4 vol. in-8°) comincia con una introduzione che risale sino a Giacomo I. Il corpo dell'opera abbraccia gli avvenimenti che dopo il regno di Carlo II hanno per una china irresistibile menato alla rivoluzione del 1688, e finisce alla pace di Utrecht. Allorché Burnet scriveva, la letteratura storica era ben lontana dall'essere giunta in Inghilterra all'alto punto di perfezione cui s'innalzò e quant'oggi dopo per l'impulso potente di Hume, Robertson e Gibbon. Occupati esclusivamente dei fatti, ed entrando in troppi particolari, gli autori della fine del XVII secolo non s'innalzavano ad un punto di vista esteso, e per così dire, cosmopolita. Sembra tenga ancora al suo secolo, Burnet ha tuttavia fatto un passo; nella pittura degli attori che pone sulla scena, egli dimostra se non accezzo, almeno molta sincerità: la sua narrazione è chiara e limpida, il suo stile non è più pesante e snervato come quello de' suoi antecessori. Ama di porsi in scena siccome testimone oculare: discute con ingenuità e coscienza le notizie raccolte da altri, e la sua maniera semplice e non affettata ricorda qualche volta quella di Erodoto. Egli è altresì autore di vari scritti di controversia, di sermoni e di biografie. Di questi citeremo soltanto l'*Esposizione dei 59 articoli della chiesa anglicana*, Londra 1699 e 1700, in-fol., scritta ad oggetto di avvicinare la chiesa episcopale d'Inghilterra e la presbiteriana di Scozia, e la *vita e la morte del duca di Rochester*, di quel famoso libertino, che sul finire di una vita abbreviata dalle irregolarità, mandò poi detto vescovo Burnet, per lasciargli la soddisfazione di aver convertito un gran peccatore. — TOMMASO, uno dei figli di Burnet, morto nel 1726, scrisse una biografia di suo padre. L'ultima e migliore edizione della grand'opera di Burnet la *Storia della riforma*, è quella che fu pubblicata a Oxford nel 1829, in 7 vol. in-8°.

BURNS (REAZZO). — Celeberrimo poeta scozzese,

nato il 23 di gennaio del 1759 in un piccolo villaggio dell'Ayrshire. Figlio di un povero fittaiuolo, si diede ai lavori di campagna, non ricevendo altra istruzione che la pura elementare nella lingua inglese. Innamoratosi dei libri, leggevano quanti poteva e massime i poeti, onde si coltivò in lui e s'accrebbe quel gusto che aveva sortito da natura per la poesia e le finzioni romanzesche. Le novelle di streghe, di folletti e della tregenda, che le sere d'inverno intendeva raccontare da una vecchierella nel canticcio del paterno focolare, contribuirono assai ad esaltarne l'immaginativa. I primi suoi versi furono dettati dall'amore, al quale il suo cuore era forse troppo proclive. Cominciato una volta, tirò innanzi a far versi che recitati piacquero e gli procacciarono una folla di ammiratori campagnoli. Mortogli il padre, si unì con un suo fratello minore nel prendere ad affitto un piccolo podere, impresa che non ebbe molto successo. Intanto s'innamora di una fanciulla e la chiede in isposa ai suoi parenti che gliela negano perchè povero. Vedendo ogni cosa uscirgli a mal fine, risolve di partire per la Giamaica in cerca di miglior fortuna, e per raccogliere il danaro necessario pel viaggio è consigliato a stampare per sottoscrizione un volume dei suoi sfoghi poetici. L'inspettato accoglimento fatto dal pubblico a questi versi gli fa mutar pensiero: onde, rinunziato al disegno di partire per la Giamaica, si ferma un anno in Edimburgo dove pubblica una seconda edizione delle sue poesie che gli fruttò 500 lire sterline (12,500 lire). Tornato con questo fondo alla quiete della campagna, prende a coltivare un podere nei contorni di Dumfries, e si lega in matrimonio colla donna che già gli era stata negata per povertà. Ma mal riuscendo nelle sue speculazioni agrarie, passa alla città di Dumfries in qualità di gabelliero. Intanto aveva sempre continuato a scrivere versi, componendo specialmente una serie di bellissimi canti, a cui adattava antiche arie scozzesi, e che pubblicava in una raccolta musicale di Edimburgo. Ma la sua carriera doveva chiudersi innanzi tempo. Nel 1795 cominciò a sentirsi deperire, e nel luglio del 1796 moriva nella giovane età di 37 anni. — La storia della letteratura ha pochi esempi di una popolarità così subitanea e compiuta come quella che ottennero le poesie di Burns. Non appena il suo genio cominciò a mandare qualche raggio, e già il suo nome e i suoi versi erano famigliari ad ogni condizione dei suoi compatrioti. Né l'entusiasmo morì colla generazione tra cui si accese. In Scozia le opere di Burns sono tuttora un indispensabile libro di famiglia e vengono lette in ogni contrada dove s'intende l'inglese. E a dir vero, nessuna poesia fu mai più atta a conseguire un'estesa popolarità di quella di Burns. Tutto vi è cuore e passione, ed ogni petto umano capace di forte sentire debb'essere eccitato dal suo fuoco e dalla sua tenerezza. I temi da lui scelti sono di quel genere che tutti gli uomini intendono per natura, e il suo modo di trattarli è il più semplice e diretto. Le sue poesie, e particolarmente le scozzesi (poiché egli

scrisse parte in inglese e parte nel nativo dialetto), sono, si può dire, affatto vergini di ornamenti o sfoggi retorici. Dappertutto l'espressione è il linguaggio spontaneo del pensiero e del sentimento che si contempera colle parole misurate, come se quello e queste fossero stili prodotti a un getto da un medesimo atto creativo. In isquisita verità di stile, nessuno scrittore fu mai superiore a Burns. Ma con tutta la sua naturalezza, egli è pure, al pari di ogni sommo, un grande artista, come quello che nell'arte sua s'ispira dalla natura. Per quanto famigliari siano generalmente i suoi soggetti, e per quanto ardita ed espressiva ne sia costantemente la dizione, osiamo dire non esservi alcun esempio di volgarità reale in tutto ciò che egli ha scritto. Alcuni dei suoi componimenti peccano certamente di qualche lievezza, tuttavia ne' suoi modi più liberi, nelle sue più imperdonabili violazioni della proprietà morale, nel fervore più concitato dell'allegria e della satira, non è mai nulla di meschino o di abietto. Insomma Burns è uno di quei rari esempi d'uomini nati poeti che, a dispetto di tutti gli ostacoli che loro si oppongono, si fanno strada e giungono ad occupare quel posto cui la natura gli ha destinati. Uomini di tal fatta possono dire con verità *mi deus in nobis*, e in posterità non li può mai abbastanza ammirare. — Numerosissime sono le edizioni delle poesie di Burns, tra cui la migliore è quella che ne fece Allan Cunningham, 8 vol. in-12°, Londra 1855.

BUROCRACIA. — Questa parola derivata dal francese *bureau*, ufficio, scrittoio, e dal greco *κράτος*, potere, è nata in Francia, dove forse si sentì più che altrove il bisogno di crearla, ma in breve fu ricevuta dalle nazioni vicine che si avvidero di possedere la cosa senza avere il nome per esprimerla. Essa significa lo spirito, il regime, l'influenza abusiva degli uffici. — Si è generalmente troppo inclinati a confondere gli uomini modesti e laboriosi, stromenti necessari della pubblica amministrazione, con quella turba d'impiegati mediocri e parassiti, i quali, spinti innanzi dal favore nella carriera degli impieghi, sono piuttosto un imbarazzo che un vero aiuto all'andamento degli affari. Dotati di scienza e di pratica, i primi concorrono al gran movimento dei pubblici affari con perizia pari all'attività, e sono d'ordinario gli autori non conosciuti dei più utili regolamenti, e spesso dei progetti di legge più importanti. La loro sorte è di lavorare in silenzio e senza pretese per la gloria altrui, e di creare o sostenere la reputazione di più d'un amministratore, di più d'un uomo di stato: fortunati se coloro cui si sono sacrificati, mossi da un sentimento troppo raro di giustizia e di riconoscenza, si degnano qualche volta di appianare loro il sentiero degli impieghi e degli onori. — Gli altri (e di questi è il maggior numero) possono essere considerati come veri *burrocrati*. Tuttavia a malgrado della distanza che divide la classe illuminata degli impiegati dalla classe mediocre ed operante per abitudine, conviene confessare che la massa tutta intera va soggetta all'influenza di leggi, di regole e di tradizioni più o

meno arbitrarie, le quali costituiscono propriamente il sistema della burocrazia. Questo sistema è il risultato della centralizzazione di cui peseremo altrove i vantaggi e gli inconvenienti. — Destinati a veder tutto, conoscere tutto, decidere di tutto, i capi delle amministrazioni centrali sono obbligati, in virtù della stessa loro esistenza, a moltiplicare in vece di semplificare il lavoro: il proprio interesse gli spinge in un senso, l'interesse vero dell'amministrazione li trascina in un senso opposto. — Se dallo spirito e dal regime della burocrazia passiamo agli elementi di cui si compone e all'influenza dei suoi atti, non si può a meno di vedere in essa una specie di milizia, distribuita in ciascuna amministrazione, e più e meno numerosa secondo l'importanza del servizio cui è destinata. Essa ha un'organizzazione tutta particolare, ha in sua gerarchia, la sua disciplina, come tutti i corpi regolarmente costituiti; essa è ordinata sopra tutta la superficie del dominio amministrativo, in modo tale che nuno può fare un sol passo senza suo permesso, tanto i suoi agenti vi sovrabbondano. Quindi viene che le formalità e i controlli sono tanto moltiplicati, e che si sacrifica alla superfluità delle informazioni e della scritturazione in celerità del servizio. Si odono giornalmente lagnanze contro la lentezza dell'andamento dell'amministrazione e contro le pastoie che la legge si è piaciuta di porvi. Quanti esempi non potrebbero citarsi a corroborare così giuste lagnanze! Essi proverebbero che la burocrazia forma realmente a pregiudizio dello Stato, e insieme a quello dei particolari; è nociva allo Stato perchè lo aggrava di spese eccessive, nell'unico scopo d'invigilare su interessi individuali e collettivi, estranei all'interesse generale, e che dovrebbero regolarsi definitivamente là dove hanno avuto origine; è nociva agli individui e alle stesse località, poichè disanima l'industria particolare, e paralizza l'azione municipale, sottomettendo i migliori progetti a formalità senza numero, e ad aggiornamenti senza fine. Insomma la burocrazia è una vera piaga delle amministrazioni; ma quand'anche non fosse altro che una superfaccitazione, essa sarebbe nullameno un vizio funesto che dovrebbe correggersi senza ritardo; poichè, in amministrazione, ogni ordigno inutile è dannoso alla cosa pubblica.

BURRASCA (v. TEMPESTA).

BURRO (AFRANO). — Fu aio di Nerone e prefetto della guardia pretoriana, e andò debitore di sei distinti uffici ai suoi talenti militari, alle sue qualità morali ed al favore di Agrippina. Ai consigli di Burro ed alle lezioni di Seneca attribuisce in storia il buon cominciamento del regno di Nerone. A Burro si riu-provera però di aver accettato le larghezze con le quali questo imperatore mirò ad addormentare la coscienza, e di non essersi energicamente opposto ai divisamenti di partecidio che quel crudele da lungo tempo meditava. Se fu prudenza e destrezza di cortigiano che li tenne, non andò molto che ne pagò la pena; chè Nerone lo fece avvelenare per togliersi quell'impaccio.

Encicl. pop. — Tono II.

BURRO (v. BUTIRRO).

BURSA o **BURSA** (geogr.). — L'antica Prusa e capitale della Bitinia, è situata in luogo amenissimo ai piedi del monte Olimpo, nella Natolia ossia Asia minore, ai 37° di lat. N. e 40° di long. E. — La ricca pianura che si stende dinanzi la città è per molte miglia coperta di piantagioni di gelvi, per cui la seta è uno dei maggiori prodotti del paese. L'alta montagna che le sta dietro le somministra ottimi pascoli, abbondanza di legname da costruzione e di legna da ardere, e gran copia d'acqua di sorgente da far circolare per tutta la città e da irrigare le campagne. Siccome tutte le case in Bursa sono provviste di fontane, il numero di queste è immenso, cosicchè il noto viaggiatore Tournefort dice di non aver mai veduto una città con tante fontane tranne forse Grana. Secondo Fontanier, viaggiatore recente, Bursa contiene 125 moschee, un gran numero di khân ed una popolazione di circa 100,000 abitanti, che forse può parere alquanto esagerata. La cittadella, acropoli dell'antica Prusa, che Plinio (v. 42) dice essere stata edificata da Annibale, sta sopra un'eminenza e domina la città, in essa haavi un'antica chiesa greca trasformata in un massoleo musulmano nel quale riposano le ossa del sultano Orcaan, della sua moglie e de' suoi figliuoli, i cui monumenti sono coperti di magnifici scintilli di Cashmir. Orcaan visse nel XIV secolo, e nel 1327 prese Bursa che fu poi residenza della dinastia ottomana sino alla conquista di Costantinopoli. Gli edifici più notevoli di Bursa sono i bagni termali, il più bello dei quali, detto Eski-Kaplidgia, è di antica costruzione greca. Le acque minerali che gli alimentano scaturiscono dai piedi dell'Olimpo; hanno un forte odore sulfureo, e la loro temperatura varia dai 60° ai 70° di R. eguali a 167° e 190° di Fahr. — Nel contorni di Bursa si coltivano ottimi poponi e frutta d'ogni specie. I Greci e gli Armeni ivi stabiliti attendono anche alla coltivazione della vite e vi fanno un vino eccellente; ma il prodotto principale, come si è detto, è la seta che lavora in gran parte sul luogo ed è oggetto di grande esportazione. Questa è la più amena città che i Turchi posseggano nell'Asia minore; e in sua industria e il suo commercio sono tali da farla soltanto cedere in importanza a Smirne e ai suoi dintorni.

BURSALE (anat.). — Nome dato da Bartolino al muscolo OTTURATORE interno (vedi).

BURSERÀ (*BURSERIA*) (bot.). — Ordine di piante della famiglia delle burseracee (v. BURSERACEE), i cui caratteri sono: calice assai piccolo, caduco, diviso in tre ovvero in cinque lobi; tre e cinque petali, sei, otto o dieci stami; ovario superiore terminato da uno stilo assai corto, e da uno stiuma globoso, trilobato, con due ovuli collaterali e fissi all'asse centrale di ciascuna loggia.

BURSERÀ GOMMIFERA (*B. gummifera* L., zucchero di montagna, albero del balsamo di porco). — Cresce nell'America meridionale e particolarmente nelle Antille: ha il fusto diritto terminato da una cima assai folta di rami, le foglie alterne impari-

nate composte di cinque, di sette, e talvolta di nove foglioline, i fiori piccoli, bianchi, senza odore, disposti a grappolo. I frutti sono verdicci, grossi quanto una nocciuola, leggermente porporini quando sono maturi, odorosi e coperti da un epicarpio carnoso, che contiene tre noccioli (pirene) bianchi impregnati di sostanza resinosa. Egli è da questo frutto come pure dalla corteccia, che per mezzo d'incisioni, si trae il così detto balsamo di porco, di cui abbiamo parlato altrove (v. ALBERO DEL BALSAMO E BALSAMO DI PORCO).

BURSERACEE (*BURSERACEAE*) (*bot.*). — Ordine di piante stabilito da Kunt, i cui caratteri sono: fiori regolari ermafroditi sovente unisessuali per aborto, disposti a grappoli ovvero a pannocchie ascellari o terminali; calice libero tri-quadri-quinquedio persistente; petali in numero eguale delle lacinie del calice, alterni, inseriti sopra una specie di disco in fondo al calice; stami in numero doppio dei petali colle antere introrse, biloculari, longitudinalmente deiscienti; ovario libero, sessile, a due o a cinque logge, ciascuna delle quali contiene due ovuli attaccati alla sommità dell'angolo centrale. Il frutto è una drupa che contiene da uno a cinque noccioli monospermi per aborto, ovvero una capsula a deiscenza setticida. Le logge unitamente ai semi contengono una sostanza resinosa balsamica (v. *BURSEAZA*). — Le *Burseraceae* sono alberi o frutici che abitano fra i tropici del vecchio e del nuovo continente, e somministrano sughi resinosi e balsamici utilmente impiegati nelle arti e nella medicina; diffondono dalle terebintacee in ciò, che hanno l'ovario multiloculare, e soltanto due ovuli sospesi o pendenti, nel che s'accostano alle euforbiacee: le *amiridae* fanno parte secondo Endlicher di questa famiglia: ma perciocchè hanno l'ovario uniloculare sono da altri collocate fra le terebintacee.

BURSERINA (*chim.*). — Materia resinosa, insolubile nell'alcool freddo, osservata da Bonastre nel balsamo di porco, che scola naturalmente o per mezzo d'incisioni dalla corteccia della *Bursera gummifera* (v. *BURSEAZA*).

BURTON (Roserto). — Scrittore inglese nato a Lindley (Leicestershire) nel 1776, fu educato a Oxford, abbracciò lo stato ecclesiastico e divenne rettore di Seagrave. Della sua dottrina non meno varia che estesa diede abbondanti prove nell'*Anatomia della malinconia* (*Anatomy of melancholy*) per *Democrito Giuniore*, pubblicata per la prima volta nel 1621 e poscia più volte ristampata. Morì nel 1640, e sulla sua tomba fu inciso il seguente epitafio che si crede fosse da lui medesimo composto:

*Paucis notus, paucioribus ignotus,
Hic jacet Democritus Junior
Cui vitam pariter et mortem
Dedit Melancholia.*

Fu uomo integro e benevolo, ma soggetto a strani accessi d'ipocondria che lo rendevano inconsequente e capriccioso. Talvolta era buon compagno e alle-

grava la brigata con una inesaurita sorgente di frizzi e di moti festivi, mentre altre volte divorato dalla malinconia e dalla noia cercava un sollievo nell'ascoltare le rozze fazioni dei barcaioli del fiume presso Oxford. Dicesi che abbia intrapreso a scrivere la sua opera per dissipare i pensieri malinconici. L'autore di *Tristram Shandy* (Sterne) è uno di quelli che gli vanno grandemente debitori.

BUSACO (*SERRA* or) (*geogr. e stor.*). — Catena di colli della provincia di Beira nel Portogallo, dell'estensione di circa 7 miglia. La strada che da Viseu mena a Coimbra passa sopra la Serra di Busaco. I fianchi ne sono scoscesi e in parte coperti di boschi; la vetta è un nudo pinnaro sul quale si trova un convento. — Al 27 di settembre 1810 gl'inglesi e i Portoghesi da una parte e i Francesi dall'altra vi ebbero un duro conflitto. L'esercito francese forte di 65,000 uomini comandato dal maresciallo Massena si avanzava per Viseu e la riva dritta del Mondego verso Coimbra. Wellington, alla testa di circa 20,000 inglesi e di altrettanti Portoghesi, prese posizione sulla Serra di Busaco. I Francesi erano divisi in tre colonne, una delle quali riuscì a superare le alture; ma mentre stava in atto di schierarsi fu caricata da alcuni reggimenti inglesi e respinta con grave perdita. Le altre due non furono più fortunate della prima. I Francesi ebbero circa 4000 tra morti, feriti e prigionieri, e perdettero l'aquila di uno dei loro reggimenti; uno dei loro generali rimase sul campo, un altro fu fatto prigioniero. La perdita degli avversari fu di 1300 uomini circa. Il maresciallo Massena, non potendo forzare la posizione di Busaco, scese per una gola della Serra di Carnum verso Sarilao nelle pianure presso il mare, e al primo di ottobre entrò in Coimbra che gli abitanti avevano lasciata interamente deserta.

BUSBECHIO o **BUSBEQ** (*AUGUS GIESL*). — Nato l'anno 1322 a Comines nelle Fiandre, era figliuolo naturale di un gentiluomo, ma fu più tardi legittimato da Carlo V. Dopo di avere frequentate le Università più celebri delle Fiandre, della Francia e dell'Italia, accompagnato nel 1384 in Inghilterra Pietro Lasco, ambasciatore di Ferdinando re dei Romani, e l'anno seguente fu dallo stesso re mandato in missione alla corte di Solimano detto il Grande o il Magnifico. Le sue prime negoziazioni non furono coronate da buon successo, non avendo potuto ottenere da Solimano altro che un armistizio di 6 mesi; ma i servigi che rese in appresso, in un soggiorno di quasi sett'anni a Costantinopoli, furono di grande importanza. — Nominato governatore dei figli di Massimiliano II, Busbechio ritornò nel 1562, accompagnò in Francia nel 1570 l'arciduchessa Elisabetta, che doveva sposare Carlo IX, e rimase presso di lei in qualità di *maire del palazzo* sino alla di lei partenza dalla Francia dopo la morte di suo marito (1574). — In breve l'imperatore Rodolfo II lo scelse a rappresentare l'impero a Parigi. Quando abbandonò questa carica si diresse verso la Fiandra, ma assalito durante il viaggio da una banda di partigiani della lega, busche-

questi, veduto il suo passaporto, rispettassero in lui la qualità d'ambasciatore, la paura da cui fu preso gli cagionò una febbre violenta di cui morì pochi giorni dopo al castello di Maillot presso Rouen nel 1392. — Abbiamo di lui due opere preziose: 1° *Itineraria Constantinopolitanum et Amasunien et de re militari contra Turcos instituenda consilium* (Anversa 1582), opera stampata nel 1589 a Parigi, e in appresso più volte sotto il titolo di *Legationis turcicae epistolae quatuor*. In essa egli analizza la politica, gli elementi di forza e di debolezza della Porta con tanta profondità e concisione che il libro è ancora molto istruttivo ai di nostri; 2° *Epistolae ad Rodolphum II. imp. a Gallico scriptae* (pubblicate per la prima volta da Houvaert, Brusselles 1652), le quali sono importantissime per la storia di quei tempi. — Le sue opere riunite (omnium quae exstant) furono stampate a Leida nel 1635, e a Basilea nel 1740. Il suo stile è puro ed elegante, quantunque senza ornamenti. Durante il suo soggiorno in Tolema radunò una collezione d'iscrizioni greche che comunicò ad Andrea Schott, a Giusto Lipsio e a Gruter, e fra le altre cose fece conoscere il celebre monumento d'Ancira. La biblioteca di Vienna gli va debitrice del dono di 400 e più manoscritti greci da lui raccolti in Oriente.

BUSCHETTO. — Architetto, ebbe alcuni vogliono di nazione Greco a nato a Dulichio nei primi anni del secolo XI. Di questo parere si mostrò il canonico Martini nel suo *Theatr. basilic. pisan. c. 5*, e fu giustamente confutato dal cavaliere Dal Borgo (*Dissert. sull'orig. dell' Univ. di Pisa*, p. 55), e dal Cicognara. Il Morona nella sua *Pisa illustrata nell'arte del disegno* non osò decidere la questione; ma recate le ragioni d'una parte e dell'altra, trova più forti quelle che tendono a rivendicare all'Italia questo antico ed abilissimo architetto: ed infatti chi lo volle Greco non fece altro che provare la propria ignoranza del latino. Nella lapide in suo onore leggesi che Buschetto *Dulichio fertur praevaluisse Duci*, cioè ad Ulisse signore di Dulichio; e da ciò ne vollero trarre il nome della patria: italiano è quel nome e specialmente pisano, come provasi con carte contemporanee. La magnificenza, il disegno, gli ornamenti del duomo di Pisa, annunziano un edificio italiano in cui risorse e ravvivasi il buon gusto da tanti secoli spento. Ivi esaminandosi ancora la magnifica fabbrica del battistero e la gran torre, opere del secolo XII, e le sculture e le pitture anteriori a Cimabue, vuoi si gloria di Pisa concludere, ch'essa fu veramente la prima culla delle belle arti risorte. Coloro che vogliono greco Buschetto dicono eh'egli recò in Italia lo stile bizantino, e che la cattedrale di Pisa è una delle più singolari creazioni di questa scuola; che s'ella è inferiore a S. Sofia di Costantinopoli per la grandezza delle proporzioni, la supera per grandezza di carattere e pel mirabile effetto delle disposizioni; ma per conoscere Costantinopoli non era mestieri esservi stato, ed i Pisani la conoscevano quanto i cittadini stessi: avevano pur essi nella città loro recato gran numero di colonne ed altri marmi d'ogni maniera dai

paesi conquistati, e ponendo sotto gli occhi di Buschetto questi materiali, gli ordinarono di porli in opera, facendone un tutto che in bellezza e magnificenza passasse ogni altro monumento di tal genere. Il caso era nuovo e difficile, trattandosi di rendere il disegno del tutto dipendente dalle parti accessorie; e chi a questo, doppiamente ammira il merito di Buschetto. Diede all'edificio la forma di eroce latina con cinque navi longitudinali e tre trasversali. Nella facciata dispose quattro piani, il secondo ed il quarto inclinati a frontone, e tutti quattro decorati di colonne isolate, riunite con archi. Così giunse ad ornarla di 72 colonne di preziosissimi marmi e di dimensioni svariate. Ricoperse la navata principale d'una soffitta piana di legno a vari scompartimenti, e le laterali a volta. Infine, al di sopra della gran finestra pose una cupola di gusto orientale, esternamente decorata tutto all'intorno di colonne con sovrappi archi ornati. I bassi rilievi di questo tempio, che Buschetto scolpì a diresse, sono d'un gusto meno corrotto che le altre opere di simil genere di quel tempo, e valsero di apoteosi al risorgimento della statuaria. — Ignorasi in qual anno ei morisse; sappiamo soltanto eh'egli viveva ancora nel 1080. Inventò macedoine ingegnose ed utilissime, e nella seconda lapide messa ad onor suo nella facciata del duomo, dicasi enfaticamente, che tali samii, che appena portavano una nave o trascinavano nulla coppie di buoi, erano per suo ingegno levati in alto dalla povera forza di dieci fanciulle.

BUSCHING (ANTONIO FEDERICO). — Questo padre della geografia moderna nacque nel 1723 a Stadtbago nella Westfalia. Convinto del bisogno che si aveva di buoni libri geografici al suo tempo, si applicò con ardore a supplire al loro difetto. Recatosi a Copenaghen, pubblicò nel 1752 una descrizione dei ducati di Holstein e di Sleswig, che fu molto lodata. Nel 1754 fu nominato professore di filosofia a Gottinga, e intorno all'anno 1760 fu eletto pastore della chiesa tedesca protestante a Pietroburgo, dove soggiornò per quattro anni, e fondò un liceo, che ben presto divenne una delle migliori case d'educazione della capitale della Russia. Non andando d'accordo col conte Munich, il quale proteggeva la chiesa tedesca, abbandonò Pietroburgo nel 1765, e a malgrado della sollecitazione dell'imperatrice Caterina che avrebbe voluto trattenerlo. Nominato nel 1766 direttore del ginnasio di Grauen Kloster a Berlino, compose per quell'istituto varie opere elementari, che divennero popolarissime nella Germania settentrionale. Busching è tuttavia più conosciuto come autore della *Neue Erdbeschreibung* o Nuova Geografia, la prima parte della quale fu pubblicata nel 1781. Nel 1789 pose termine alla descrizione dell'Europa in otto volumi, che fu riguardata come opera classica. Fu uno dei primi scrittori moderni che introdussero in una geografia descrittiva ragguagli statistici sulla ricchezza, sull'industria, sul commercio, e sulle istituzioni della diverse contrade. Le sue notizie erano fondate su diligenti ricerche, ed in generale accurate. La sua de-

scrizione delle contrade settentrionali, cioè Danimarca, Norvegia, Svezia, Paesi Bassi e Germania, è la parte più elaborata. La Germania, in particolare, è trattata minutissimamente, ed occupa circa una metà dell'opera. Dell'Asia non pubblicò altro che il primo volume nel 1768, contenente la Turchia asiatica e l'Arabia. Fra gli altri lavori di Busching merita particolare menzione la sua *Storia delle Chiese luterane in Russia, Polonia e Lituania*. Delle sue biografie la più stimata è quella di Federico II. — Busching fu scrittore instancabile, onesto e indipendente; il suo nobile scopo era l'avanzamento dell'educazione e del sapere. Il governo prussiano lo incoraggiò, e negli ultimi anni di sua vita il suo corteggio, divenuto assai esteso, fu dispensato dalla tassa postale. Morì a Berlino in maggio 1793.

BUSHIRE o **BUSHR** (geogr.). — Città sulla sponda orientale del golfo Persico a 28° 37' di lat. N. 48° 32' di long. E. Giace all'estremità settentrionale di una penisola sabbiosa, presso una profonda baia, ed è porto principale nel golfo. La contrada che si stende intorno a Bushire è arida e priva di vegetazione. Quantunque la città offra un bell'aspetto dal mare, come la maggior parte delle città persiane, l'interno delude l'aspettativa, non contenendo più di sei case decenti costruite in mattoni seccati al sole. Dopo il decadimento di Bunder-Abbas o Gomhrun, Bushire è divenuta il grande emporio persiano per commercio delle Indie, e il suo traffico è sì di nostri considerevole. I principali capi d'esportazione sono oro in verglie, seta grezza, tappeti, acqua di rosa, vino di Shiraz, perle e cotone. La compagnia inglese delle Indie Orientali vi ha una fattoria. I vascelli di 300 tonnellate non possono avvicinarsi a più di 5 miglia dal porto. La popolazione ascende a circa 10.000 anime. — Da Bushire a Shiraz nell'interno, città per la quale passa una gran parte del traffico di Bushire, vi è una distanza di circa 110 miglia, seguendo la strada di Kazerun.

BUSIRIDE o **BUSIR** (mitol. e geogr.). — Creuzer col suo metodo di combinazione mitologico-panoramica fa partire questo mito egizio-greco dall'isola di Cipro e passare poscia verso il basso ed alto Egitto lungo le coste della Siria e della Fenicia, per traversare poi il mare e giungere alle isole. Il valore storico di questo mito non prende forza né da quello delle Danaidi, l'una delle quali uccise Busiride suo promesso sposo (Apollod. II. 4); né dal racconto di Diodoro Siculo, che Osiride, nell'assenza sua, nominò Busiride governatore della Fenicia (I. 17); e che dopo Manete e la sua dinastia, la quale regnò in Egitto per 1400 anni, vi furono tre e fin cinque Busiridi l'ultimo de' quali fabbricò la città di Diospoli o di Tebe dove regnò (I. 46). — I Greci mescolarono Busiride all'istoria di Ercole. Le varie genealogie che si contraddicono, e stando alle quali Busiride sarebbe figliuolo di Poseidone (Nettuno) da Anippe figliuola del Nilo, o da Libia, o da Lisianassa figliuola di Epafio, non bastano a decidere se sia il secondo od il quinto che figurò nella mitologia greca. Checché

ne sia, questo Busiride fu soprannominato il *Barbaro* o il *Crudele*; e i Greci, per esaltar Ercole, raccontano ch'egli uccise questo Busiride ed il figliuolo di lui fidamente, e l'arido Calbe ed i sacrificatori (Apoll. II. 5. 11). Il motivo, secondo essi, fu questo: l'Egitto soffriva carestia da nove anni; Ercole, veggente dell'isola di Cipro, consigliò Busiride, per far cessare il flagello, di sacrificare ogni anno uno straniero a Giova. Busiride seguì il consiglio, cominciò per immolare il veggente, e dopo lui tutti gli stranieri che giungevano nel suo impero. La stessa sorte doveva colpire Ercole. Questi si lasciò prendere e legare senza fare resistenza; una condotta all'ora spietata i lacci, e fece l'accennata uccisione. Tale è il racconto mitico. Ma l'anacronismo tra Ercole e Busiride, e ciò che più monta, la testimonianza di Erodoto che gli Egizii non sacrificarono mai uomini ed animali (II. 45), tolgono molta autorità a questo racconto. Per altra parte Erodoto fu giustamente da Plutarco biasimato per avere parlato benevolmente del crudele Busiride (*De malign. Herodot.* p. 837). Imperocché gli Egizii ardevano uomini ad Eliopoli, fatto in certa guisa comprovato dalle rappresentazioni simboliche degli ipogei egiziani. I sacrifici umani non furono aboliti ad Eliopoli se non ai tempi di Amasi e dopo la conquista de' Persi. Così da una parte vi sono testimonianze che contraddicono ad Erodoto, e attribuiscono il sacrificio degli stranieri agli Egizii ed a Busiride, e per l'altra si sa che quest'epoca, sì povera di documenti, non ci lasciò alcun albero genealogico preciso di reali dinastie. In tale stato di cose vuol ricorrere all'etimologia. Ora, o si faccia derivare Busiride da *Bus* e da *osiris*, il toro sacro, Osiride (Steph. Byzant.), o si tragga dal copto *be* *osiris*, tomba d'Osiride (come vuole Zoega) per la ragione che tutte le tombe erano chiamate *busiri*, o finalmente si faccia venire da Osiride e dall'articolo preposto, siccome pensò il Champollion, il che significherebbe puramente Osiride, il senso rimane sempre lo stesso. Imperocché Iside avendo trovati i quattordici membri di Osiride mutilati, tranne il virile, li conascerà al culto nelle varie città, e ciascuna ereditò di possedere la tomba di Osiride. Oltre a ciò avendogli consacrato il toro, e fattolo onorare a sua intenzione, ne venne che dal complesso di tutte queste cose emersero tre idee, cioè, *toro*, *sepoltro* ed *Osiride*. Quindi l'antico Egitto ebbe quattro città che portarono il nome di Busiride; l'una nel Delta, dov'era un gran tempio d'Iside, e in esso la dea debbe avere sepolte le reliquie d'Osiride in una vacca di laguna. Questa città è detta oggidì *Abusir* o *Busir-Bana*. Un'altra era non lungi da Menfi, ed è oggi detta anch'essa *Abusir*; una terza giaceva sopra il lago di Meride, presso Havaia, odiernamente detta *Busir*; una quarta finalmente di rimpetto ad Ermospoli, la quale fu distrutta da Diocleziano. In tutte queste città, siccome anche a File, a Menfi, ad Abido ed altrove, vasti spazi furono concessi per servir di cimitero a chi voleva riposarvi sotto il patrocinio di Osiride. Ivi i soli sacerdoti potevano penetrare; ivi, e singolarmente a

File, secondo il corso del sole ed i tempi dell'anno, cadevano vittime, tra le quali anche vittime umane, siccome ne fa fede un bassorilievo che orna il portico del gran tempio di File. Un sacrificatore ritto dinanzi alle divinità tiene pe' capegli trenta vittime umane tre volte più piccole di lui. In tutti questi cimiteri onoransi la tomba di Osiride, e la memoria di questo sepolcro ricordava o il toro di Api, in cui era passata l'anima del dio, o la mamma avente la forma d'un toro nella quale eransi deposte le sue membra. Questi è Busiride. — La greca mitologia che limitò tutto il regno dei morti degli Egizi figurò un abisso spalancato e crudele che inghiottisce ogni carne, cioè un Busiride. Quindi senza dubbio le pitture delle sale sepolcrali presso gli Egizi, pittore che rappresentano Osiride con reti a modo di pesatore o di cacciatore, immagine biblica della morte. Se l'idea di Osiride ci ricorda il gran corpo della natura che tutto riceve nel proprio seno, ci ricorda del pari il tributo della vita che tutti paghiamo alla natura; ed Ercole, che non soccombe nella sua lotta contro Busiride, desta la speranza che la morte non inghiottisca intero l'esser nostro. — Noi riguardiamo come cosa dimostrata che Ercole e Busiride non poterono essere contemporanei; che nell'antichità sono due personaggi distinti, e che Ercole, siccome pensò Buttman, non è altro che un ideale di umana perfezione per la salute dell'umanità o della sua nazione in particolare (*Mito d'Ercole*, Berlino 1810, p. 8). Senza badare alle epoche, la poesia fa Ercole re di Egitto ed uccisore di Anteo dominatore dell'Etiopia e della Libia, nel tempo che Osiride percorreva la terra e la faceva lieta con le sue beneficenze. Egli è sulla frontiera della Libia che Ercole scavò larghi canali perchè i nuvoli di sabbia vi fossero inghiottiti. Nel fatto l'agricoltura vi era impedita da grandi colline di sabbia, immagini di Anteo; ma la sabbia cadde ne' canali scavati da Ercole, e la valle del Nilo poté essere coltivata liberamente. È questo l'Anteo soffocato da Ercole col levarlo alto da terra. Frasco, veggente dell'isola di Cipro, consiglia a Busiride d'immolare ogni anno un uomo a Giove, ed egli stesso n'è la prima vittima. Secondo le finzioni della poesia poco curante di anacronismi, Ercole passa in Egitto. Ei vede il male, e vuol porvi un rimedio; il paese è povero di uomini, nè può essere coltivato, perchè tutti gli stranieri che vi giungono vi sono scannati; ed egli uccide Busiride e gli altri che lo circondavano, affinché il paese sia accessibile, popolato e trafficante. Però i Greci dichiararono in lode di questo eroe, che Psammetico apersse i porti dell'Egitto a' forestieri e che diede al paese la sicurezza della vita e la libertà (Diod. Sic. I. 47). — Si può facilmente conciliare questa interpretazione con quella del Grober (*Dizion.* v. I. p. 578). L'Ercole tirio, cioè il commercio della Fenicia, abolì sulla tomba di Osiride l'uso barbaro degli umani sacrifici. Più difficile è l'accordarla con quella di Creuzer (*Symbol. u. Myth.* I. p. 557, 2ª ed.), che considera Ercole e Busiride come miti astronomici; e meno ancora con quella dell'Hermann (*Myth. der*

Greci, II. p. 558) che pone questi due personaggi nel calendario. — Busiride divenne soggetto di poesia e di belle arti; Enripide ne fece un personaggio tragico; Epicarmo e Mnesimaco un personaggio comico. Avvi un vaso greco sul quale scorgesi una pittura che rappresenta tutta la scena. Un re assiso la trono e in barbare vesti (Busiride) si vede dinanzi Ercole già ferito e tenuto stretto da suoi servi; ma altrove questi brandisce la sua clava, e presto vedrà boccheggiante a suoi piedi il tiranno.

BUSONE DA GUBBIO. — Nacque verso il finire del secolo XIII dalla famiglia Raffacelli, a Gubbio od Agobbio, terra della Toscana, ed è celebre nella letteratura italiana come antico poeta volgare, come amico di Dante e principalmente come autore di un romanzo storico. Fu di parte ghibellina, ed è probabile che fosse tra coloro che nel 1300 vennero cacciati di Gubbio dal Gueffo, e riparasse ad Arezzo dove incontratosi nel 1304 con Dante, esule par esso, nacque tra di loro quell'amicizia onde fu poi celebrato il Busone. Nel 1311, era già questi ritornato a Gubbio e si vuole che in quest'anno sia stato da lui composto il romanzo intitolato: *Fortunatus Siculus o sia l'Avventuroso Ciciliano*. Fu cacciato di nuovo come Ghibellino nel 1315, e l'anno dipoi fu fatto podestà d'Arezzo, ufficio nel quale durò sino al marzo del 1317, anno in cui dopo di essere stato richiamato in patria, passò podestà a Viterbo. Tornato a Gubbio circa il 1318, accolse in sua casa il grande Alighieri, il quale colà, come pure in Colonnaro, castello di Busone nel contado di Gubbio, scrisse buona parte della *Divina Commedia*. Nel 1328, prevalendo di nuovo in Gubbio la parte guelfa, non si sa dove Busone fuggisse. Trovasi che nel 1327 era capitano del popolo in Pisa; che in detto anno Lodovico il Bavaro, occupata Pisa, ve lo lasciò per suo vicario; o che nel 1328 fu fatto prigioniero da Castruccio degli Antolminelli, e fu probabilmente rimesso in libertà nello stesso anno alla morte del detto Castruccio. Fu poi eletto senatore di Roma da papa Benedetto XII ed entrò in questa carica nel 1337. Quanto al tempo della sua morte non si hanno notizie certe, e i suoi biografhi lo fanno vivo nel 1345 e morto nel 1377. — Opera sua principale è il citato *Avventuroso Ciciliano*, romanzo che si rimase inedito sino al 1833, nel quale anno lo pubblicò a Firenze il Notti, letterato inglese, corredandolo di molte annotazioni. Questo lavoro è interessante come antico esempio di romanzo storico. In esso si descrivono i viaggi e le avventure di cinque baroni che dopo il fatto de' Vespri Siciliani si partono dalla Sicilia e vanno per lo mondo cercando avventure. Il nome di questi personaggi incontrasi nelle storie di que' tempi; ond'è che il romanzo può meritare il nome di storico con tutto che nel resto sia per la maggior parte invenzione dello scrittore. Sotto l'aspetto storico, questo libro può anche tornare utile in quanto che fa conoscere i costumi o almeno le opinioni che correvano a quei tempi intorno alle usanze de' varii paesi di cui si ragiona. Fu ristampato in Milano dal Silvestri 1833, in-16°, con emendazioni suggerite dallo

stesso editore. Si hanno inoltre del Busone un *Capitolo sopra tutta la Commedia di Dante* che è un epitome di questo poema, pubblicato per la prima volta nell'edizione della *Commedia* fatta in Venezia da Vindeiano da Spira 1477; *Chiose e spiegazioni in terza rima sulle tre cantiche della Commedia di Dante* pubblicato primamente nel tomo avo delle *Delizie Eruditorum* del Lamii; *Epitome e compendio della Commedia di Dante Alighieri: opera in terza rima d'incerto autore e per avventura di messer Busone da Gubbio*, pubblicata pure nel citato volume; alcuni *Sonetti* e un *Capitolo della guerra dei cristiani contro i Turchi*, pubblicati da Leone Allacci nella sua raccolta dei *Poeti antichi*.

BUSSA (geogr.) — Città e provincia d'Africa nel Sudan, sulla riva destra del Nigoe, sotto il 10° di lat. N. e il 4° di long. E. Questa città acquistò in Europa una trista celebrità per la tragica morte di Mungo-Park sotto le sue mura. Clapperton la credette situata in un'isola formata dal fiume; ma i fratelli Lander riconobbero ch'essa è fabbricata in terraferma sul Nigoe, il quale in questa porzione del suo corso porta il nome di Quorra. Essa è formata di parecchi gruppi di capanne a maniera di piccoli villaggi, i quali non onoprono che una minima parte dello spazio racchiuso nella sua periferia. Si fa ascendere la sua popolazione a circa 40,000 anime. Questa provincia non fa parte della confederazione del Burgh, siccome credette Malte-Brun. È uno stato indipendente e potente. Il re può mettere sul piede di guerra un esercito più numeroso che qualsivoglia degli altri re suoi vicini; e non è tributario del *filatoh*, quantunque la sua capitale sia stata presa una volta da essi. La lingua ch'ivi si parla differisce essenzialmente da quella del Burgh, dove non è punto intesa. Il suolo dei dintorni produce in copia riso, grano, ignam, cotone e più specie di frumento; l'albero del burro vi è comunissimo. Il pesce del fiume e di uno stagno salso non lontano da quello, è il principale nutrimento degli abitanti. Il re e la regina soli posseggono armenti bovini pascolanti ne' dintorni di Kagogia, città forte, ad 8 in 9 miglia al N. della capitale, e popolata dagli schiavi del re. Gli abitanti di Bussa sono ben fatti, di bella statura, di buona fisionomia. Sono agricoltori, e nella coltivazione della terra trovano il loro ben essere; sono anche belligeri e valorosi, e l'esercito loro consiste in cavalleria. La loro religione è il feticismo, e pochi sono tra loro i musulmani. Sopra cinque abitanti quattro sono schiavi; ma questi sono trattati umanamente. Dimorano dove loro piace, essendo tenuti soltanto a recarsi presso il loro padrone quando sono chiamati. Pensano essi al loro nutrimento, dando ai padroni la metà delle raccolte. I servi hanno molto ore libere; la flagellazione e i severi castighi sono ignoti in questo paese. L'umanità di questi barbari fa vergogna alle incivilite nazioni.

BUSSINA (chim.). — Alcinide scoperto da Fauré nella corteccia del bosso (*buxus sempervirens*). La bussina è amara ed agisce come starnutatorio; restituisce il colore azzurro alla tintura arrossata del toc-

nasole; è insolubile nell'acqua, solubile nell'alcool, ed aigante solubile nell'etere; si combina cogli acidi per formare parecchi sali neutri che danno un precipitato bianco cogli alcali minerali; tra questi sali il solfato è cristallizzabile. Cento parti di corteccia di bosso danno una parte di bussina; siffatta sostanza trovasi pure nelle altre parti di quest'arboresc. Ad ottenerla si tratta la corteccia del bosso coll'alcool, si distilla l'estratto, si scioglie il residuo nell'acqua, si fa bollire precipitando ad un tempo colla magnesia, e si esaurisce coll'alcool il precipitato ottenuto. Il liquore abbandona la bussina sotto la forma di una massa di colore bruno-scuro e trasparente che si decolora col carbone animale. Tuttavia non si giunge con questo mezzo ad ottenere una perfetta decolorazione.

BUSSO (bot.) (v. *Bossolo*).

BUSSOLA (*fisic.*, *marit.*, *agrim.*, e *tecnol.*). — La bussola è uno strumento che si compone essenzialmente di una scatola e di un ago calamitato sospeso liberamente sopra di un perno, per modo che possa muoversi tutto all'intorno senza contrasto. — Alcuni autori fanno derivare la parola bussola da *buxus* che significa bosso o bosso ed anche scatola; ma secondo Klaproth deriverebbe al contrario da *monascula* dardo o freccia, che volgarmente si pronunzia *munala*, ed è uno dei vocaboli adoperati dagli Arabi per designare la bussola. Presso i Cinesi il nome generale di questo strumento è *tei-nan* indicatore del sud. In Europa oltre al nome di *bussola*, modificato secondo la varia indole delle lingue, s'impiega anche quello di *compass* o *compasso*. — Un ago calamitato, comunque venga liberamente sospeso, non si mantiene indifferentemente in tutte le posizioni in cui si potrebbe fissare un ago qualunque, ma possiede, siccome abbiamo altrove osservato, la proprietà di dirigersi costantemente verso uno stesso punto dell'orizzonte, di maniera che i suoi estremi guardano presso a poco ai poli del mondo, e quella di ritornare dopo un certo numero di oscillazioni più o meno rapide alla sua posizione primitiva, quando, dopo d'averne rimossa, viene abbandonato a se stesso (v. *AGO MAGNETICO*). Questa proprietà va congiunta ad altre non meno singolari, imperocché il meridiano magnetico, ossia il piano verticale che passa per la direzione dell'asse dell'ago calamitato non coincide ordinariamente col meridiano astronomico, ma fa con questo un angolo più o meno aperto ora verso l'oriente ed ora verso l'occidente, secondo i luoghi: il quale angolo è variabile non solo nelle diverse regioni della terra, ma nello stesso luogo col volgere del tempo, ed in modo regolare in ogni periodo di ventiquattr'ore; inoltre, se un ago qualunque sospeso pel suo centro di gravità rimane in una posizione perfettamente orizzontale, l'ago calamitato al contrario, deviando da questa posizione, s'inclina più e meno all'orizzonte abbassando l'estremità che guarda il polo terrestre più vicino. Queste deviazioni, che gli abbiamo distinte coi nomi di *declinazione* e di *inclinazione*, costituiscono, generalmente parlando, le grandi variazioni alle

quali vo soggetta la direzione dell'ago magnetico (vedi). Ora poichè non è maggiormente dato ad un corpo di dirigersi, che non gli è dato di muoversi da se stesso, e poichè l'ago magnetico, ove non si ponga ostacolo alla spontaneità del suo moto, prende in tutti i punti della superficie terrestre una direzione determinata, rivelendosi costantemente verso il medesimo punto dell'orizzonte, conviene pure concludere che quest'ago è sollecitato da un'azione esterna che premea, ed alla quale è costretto di obbedire in tutte le regioni del globo e nello spazio atmosferico non meno che nelle cavità della terra. — Il centro di un'azione così misteriosa è stato lungo tempo il soggetto delle ricerche dei fisici. Gli uni posero la sede di questa vasta influenza in una piccola stella della coda della Grand'Orsa, a motivo che si mostra assai vicina alla stella polare, e che l'ago calamitato si dirige verso il nord; gli altri la collocarono al polo del sodio, ed alcuni altri ancora al di là dei cieli; ma le ricerche di Gilbert fecero finalmente cessare quest'incertezza, e mostrarono come non si dovesse salire fino alle stelle per ritrovare la causa di una siffatta influenza. Quest'illustre fisico, nel suo trattato *De magnetibus*, affermò che la terra sola per speciale proprietà era magnetica, e che ad essa dovevasi attribuire l'azione che dirige gli aghi calamitati. Diffatto se ben consideriamo i fenomeni dell'inclinazione o della declinazione e le leggi delle attrazioni e delle repulsioni magnetiche (v. CALAMITA e MAGNETISMO) ne risulta che la massa intera di questo globo ha virtù di operare come una gran calamita i cui poli siano poco distanti dai poli geografici. — A spiegare donde tragga origine questa virtù, chi ha collocato nel seno della terra un gran nucleo magnetico mobile o fisso; chi ha supposto che esistano qua e là nelle viscere di questo globo copiose miniere di calamita la cui azione si estenda fino alla superficie; chi ha attribuito a tutte le particelle della massa terrestre una certa forza magnetica che si manifesta in grado eminente nel ferro, ed ha considerato la virtù magnetica del globo come la risultante di queste forze. — I primi fenomeni osservati dagli antichi furono le attrazioni che le calamite naturali esercitano sopra il ferro; si conobbe in appresso che i corpi calamitati, sospesi liberamente, prendono una direzione particolare; ma questa proprietà che risulda di un'utilità immensa, giacchè condusse all'invenzione della bussola, è rimasta, considerata come fenomeno fisico, ingombrante sterile. Quest'azione del globo terrestre che sembrò unicamente dipendere dalla sua costituzione intima, gettando, come osserva il Lamé, un'oscurità impenetrabile sui fenomeni magnetici, rendeva quasi impossibile ogni investigazione che avesse per oggetto di rintracciare la loro vera causa. — La scoperta fatta da Oersted dell'influenza potente che l'elettricità in moto esercita sopra i corpi calamitati, ha schiuso un nuovo e vasto campo di naturali indagini, segnando la via per cui potevasi risalire all'origine del magnetismo e dell'azione direttrice del globo. — I

fenomeni magnetici hanno negli elettrici relazioni così intime, che gran parte dei fisici moderni sono fatti persuasi dell'identità degli agenti da cui derivano questi fenomeni. E poichè fu osservato che i corpi si riducono a magnetica condizione per azione dell'elettrico, e che da un altro canto si ottengono condizioni elettriche per influenza delle calamite, si venne per questa considerazione ad un'ipotesi circa il magnetismo terrestre, la quale consiste nel supporre l'esistenza di correnti elettriche, che con intensità crescente dal polo all'equatore, secondo una certa legge, girino intorno alla terra da levante a ponente in direzione normale al meridiano magnetico, mentre altre correnti circolano intorno a tutte le molecole di ogni calamita in piani perpendicolari all'asse della medesima con direzione tale che, stando la calamita naturalmente situata dal nord al sud, vengano da levante a ponente nella parte più bassa del loro rigiramento circolare. Tali correnti circonterrestri dirigerebbero l'ago calamitato producendo i fenomeni della polarità e delle inclinazioni, e ragionerebbero negli oggetti di ferro e nei minerali magnetizzabili tutti i fenomeni della magnetizzazione, in apparenza spontanea; le azioni diurne e annuali d'inclinazione, di declinazione e d'intensità (vedi questi nomi) sarebbero dovute alla diversa energia e direzione delle correnti terrestri sulle quali influirebbero i cambiamenti periodici della temperatura a seconda della diversa posizione del sole al di sopra dell'orizzonte e dell'eclittica (v. DECLINAZIONE e TEMPERATURA-ELETTRICISMO); i cambiamenti di forma nelle grandi lioce dalle correnti magnetiche alla superficie del globo potrebbero considerarsi quale risaltamento di cause interne che agissero nella massa della terra; mentre le scariche o mutazioni elettriche, locali o temporarie, dovute a cause calorifiche, chimiche o meccaniche, che agiscono nelle regioni superiori dell'atmosfera od anche nell'interno del globo, e si rinnovano regolarmente o ad intervalli disuguali, spiegherebbero i moti accidentali o le perturbazioni anomale dell'ago calamitato. In questo modo i fenomeni elettro-magnetici che costituiscono il magnetismo terrestre, trarrebbero origine da un complesso di cause diverse che agiscono nell'interno del globo, alla sua superficie e nel seno dell'atmosfera. Queste cose che abbiamo leggermente toccate, ma delle quali ragioneremo a suo luogo secondo l'importanza dell'argomento (v. MAGNETISMO TERRESTRE, ELETTRO-MAGNETISMO), bastano per ora a dare un'idea dell'influenza che regola la direzione degli aghi calamitati liberamente sospesi. — Gli strumenti che per mezzo dell'ago magnetico servono a far conoscere la direzione della linea che congiunge i poli del mondo, e quegli altri che s'impiegano per misurare la declinazione, l'inclinazione e le variazioni diurne cui va soggetta la direzione dell'ago, prendono, generalmente parlando, il nome di bussola, e si distinguono per quello dell'uso particolare cui vengono destinati; siffatti strumenti saranno per noi descritti di mano in mano che si tratterà di ciascuno di questi fenomeni; per ora ci limiteremo

alle bussole che servono negli usi della navigazione e dell'agrimensura.

BUSSOLA NAUTICA. — La polarità o proprietà direttrice della CALAMITA (vedi) è una delle scoperte più vantaggiose che sieno state dagli uomini: da questa proprietà ha preso origine la bussola nautica che serve di guida ai naviganti nelle vaste solitudini dei mari, mostrando loro il polo quando l'atmosfera ingombra di nuvole o di nebbia invola al loro sguardo il sole e le stelle. La bussola serve a dirigere il cammino di una nave e a fare che questo cammino tagli sotto un angolo costante tutti i meridiani che ne vengono attraversati. La curva così descritta dalla nave sopra la superficie della terra chiamasi *lossodromica* (vedi). — L'invenzione della bussola è stata per lungo tempo generalmente attribuita a Flavio Gioia di Amalfi che visse nel secolo XIII (v. AMALFI).

Prima dedit nautis usum magnetis Amalphit;

ma non ostante l'erudita dissertazione del Grimaldi, pubblicata nelle *Memorie dell'accademia trasea di Cortona*, pare indubitato che questo strumento era conosciuto in Francia prima dell'anno 1200, il che si rileva dalle poesie di Ugo di Sercy e di Giovanni di Mehus ambidue citati da Pasquier nelle sue *Recherches sur la France*. Guiot de Provins poeta francese che fiorì verso il 1180 parla pure dell'uso della calamita nella navigazione, che descrive graziosamente nei seguenti versi sopra la stella polare:

..... *Bien la voirait*
Li mariners qui s'y avoient
Par cels estoils vont et viennent
Et leur sens et leur voir tirantent....
L'un art font qui mentir ne peut,
Par la vertu de la maniere:
Une pierre laide, noirière,
Où li fers volentiers se joint
Ont: si esgardent de droit point:
Puis, c'aur aigaille y ont touchier,
Et en un festu l'ont couchier,
En l'ère la mettent sans plus
Et li festu la tint dessus,
Puis se tourne la pointe tout
Contre l'estoille si sans doute
Que ja nus hom n'en doutera
Nr ja pour rien ne faussera.
Quand la mer est obscure ri brune
Qu'on ne voit rasoille ne lune,
Dout font à l'aiguille althener,
Puis n'ont-ils garde d'esgarer,
Contre l'estoille va la pointe....

Il cardinale Giacomo di Vitry che visse verso l'anno 1200, parla dell'ago calamitato nella sua *Storia Gerusalemmitana*, e soggiunge che era necessaria e indispensabile ai naviganti. — Alcuni vollero che il celebre Marco Polo veneziano recasse la bussola in Europa verso l'anno 1295 al suo ritorno dalla Cina, ma questo scrittore non ne fa alcun cenno nella relazione ch'egli ha data del suo viaggio. V'ha chi pre-

tende che i Cinesi conoscessero la bussola 1000 anni prima della venuta di G. C., e molti affermano che la prima applicazione della virtù dell'ago magnetico alla navigazione debbe certamente attribuirsi a questo popolo, fondandosi sul fatto che anche oggi nella Cina non si adopera l'ago calamitato, se non facendolo galleggiare in un liquido sopra un pezzo di sughero, come si praticava altre volte in Europa, e credono essere cosa probabile che alcuni Veneziani, da qualche viaggio alla Cina, siano stati testimoni di questa importante esperienza e l'abbiano fatta conoscere al loro ritorno in patria; ma le scoperte dei Cinesi non hanno forse miglior fondamento della loro rimota antichità. Tuttavia dalle laboriose ricerche di Klaproth, consegnate in una sua lettera a Humboldt, *Sur l'invention de la boussole* (Paris 1831), parrebbe risultare che i Cinesi ebbero infatti alcune nozioni sulle proprietà della calamita in un'epoca assai remota, che però non seppero magnetizzare il ferro se non verso il principio del secolo II dell'era cristiana, e che i primi libri cinesi che parlano della bussola, non vanno più in là dell'anno 1111, e portano le date degli anni 1114 a 1117. Ond'è che la bussola non sarebbe stata adoperata nella Cina se non 80 anni circa prima dell'epoca segnata dai versi citati di Guiot de Provins; l'uso della bussola in Europa non salirebbe oltre la fine del secolo XII; i navigatori che frequentavano l'Oceano Indiano, avrebbero tolto questo strumento dai Cinesi e lo avrebbero trasmesso agli Arabi, e da questi sarebbe venuto a mano degli Europei ai tempi delle crociate. Quando Vasco di Gama penetrò per la prima volta tra il 1497 e il 1498 nelle Indie orientali trovò piloti che conoscevano perfettamente l'uso dell'ago calamitato. Secondo Klaproth la scoperta della declinazione dell'ago calamitato dovrebbe ugualmente attribuirsi ai Cinesi anziché a Cristoforo Colombo. Gli Inglesi si attribuiscono se non la scoperta stessa della bussola, l'onore almeno di averla perfezionata, e sotto quest'ultimo rapporto le loro pretese non sembrano prive di fondamento. Checché ne sia, il nome dell'inventore della bussola è fin qui coperto di un velo impenetrabile, e forse la bussola, al pari di tante altre invenzioni di cui non si conoscono gli autori, è dovuta a più persone che successivamente hanno afferrato un germe fornito aspose volte dal caso, lo hanno modificato, migliorato e condotto di mano in mano al più alto grado di perfezionamento. — Per quanto fosse imperfetta la bussola al momento in cui ne venne introdotto l'uso nella marina, i naviganti la giudicarono qual mezzo sicuro per conoscere in ogni tempo la posizione del nord e per regolarsi nel loro cammino. Si credè per lungo tempo che l'ago calamitato si volgesse costantemente nella direzione dell'asse della terra e segnasse in questo modo i veri punti del nord e del sud; si adottò ciecamente una tale opinione senza che si dubitasse del menomo errore, e trascorsero tre secoli prima che si assumesse la declinazione di quest'ago che fu combattuta con tutti i sofismi che si potevano attingere ai falsi principi della fisica di quei tempi. —

La bussola nautica, di cui si fa uso presentemente, è una scatola rotonda (TAV. LVI, fig. 1) nel cui centro sta l'ago calamitato sopra uno stilo d'acciaio (fig. 5). Quest'ago ha la forma di una lozunga (fig. 2) incavalo nel centro di gravità che debb'essere esattamente il centro di sospensione, ovvero è trafilato in questo medesimo centro per ricevere un cappelletto e d'agata (fig. 4); la punta *p* dello stilo o perno è lavorata sotto un angolo di 45° o 30° ; l'anello *a* è destinato a sollevare il cappelletto dell'ago per iscaricare il perno quando non si fa uso dell'apparecchio. Sopra questo cappelletto è odattato un cerchio sottilissimo di cartone, di latta o di rame, di maniera che l'ago nel suo moto è costretto a condurre con sé questo piccolo cerchio che col suo peso arresta o modera almeno le oscillazioni. Il cerchio anzidetto (fig. 3) è frastagliato tutto all'intorno e presenta 32 punte che dividono la circonferenza in 32 parti uguali chiamate *rombi*. Le quattro punte principali indicano i punti cardinali dell'orizzonte; il *nord*, l'*est*, il *sud* e l'*ovest*. Le quattro punte intermedie prendono i nomi composti *nord-ovest*, *nord-est*, *sud-est* e *sud-ovest*. Questi otto rombi dividono il cerchio in altrettanti archi di 45° , ciascheduno dei quali è diviso per metà da altrettante punte che hanno i seguenti nomi, *nord-nord-est*, *nord-nord-ovest*, *sud-sud-est*, *sud-sud-ovest*, *est-sud-est*, *est-nord-est*, *ovest-sud-ovest*, *ovest-nord-ovest*; finalmente questi ultimi archi sono divisi nuovamente in due parti uguali e le divisioni che ne risultano vengono distinte colle denominazioni di *nord 1/4 nord-est*, *nord 1/4 nord-ovest* ecc. Il piccolo cerchio così diviso dieci rose dei venti. Questo strumento che più particolarmente chiamasi *compasso di mare*, è sospeso in una seconda scatola ed è ritenuto in un doppio telaio che ha due movimenti, dietro il principio di sospensione di Cardano, intorno a due assi perpendicolari fra di loro; in questo modo la bussola rimane sempre in una posizione orizzontale a malgrado del cammino e dell'ondulazione della nave. Oltre la rosa dei venti fissata sull'ago e che si muove con esso, si pone sull'orlo della scatola un cerchio diviso in 360 gradi, e concentrico col perno. Questo cerchio serve a far conoscere gli angoli formati dalla direzione dell'ago con quella del vascello e somministra nello stesso tempo il mezzo di tenere esatto conto della declinazione dell'ago che si mantiene orizzontale per mezzo di un piccolo contrappeso otto a distruggerne l'inclinazione. La seconda scatola della bussola è comunemente quadrata e coperta con una lastra di cristallo; questa scatola presenta nel suo interno un segno verticale che dieci copo; il raggio che vi corrisponde debb'essere esattamente parallelo all'asse longitudinale della nave; il capo è all'estremità di questo raggio dal lato della prua. La Bussola è riposta in una sorta d'armadio che dieci *chiesola* (TAV. LVI, fig. 6) che si colloca vicino al timoniere perchè questi possa vedere la rosa dei venti e mantenere il timone nella voluta posizione. Se il capo è, per esempio, sul raggio est della rosa, la chiglia è rivolta perpendicolarmente al meridiano magnetico. Il capitano sta-

bilisce il rombo da seguirsi, ed il timoniere, per mantenere la nave in quella direzione, tiene il timone in modo che il capo corrisponda sempre al rombo che gli venne prescritto. Conviene avvertire di allontanare dalla chiesola il ferro e l'acciaio affinchè questi metalli non abbiano influenza sopra l'ago calamitato. La chiesola è per lo più divisa in tre parti: in quella di mezzo si pone la lampada che illumina le due laterali; in ciascheduna di queste è una bussola affinchè il timoniere possa sempre avere o l'una o l'altra sotto l'occhio; ma questa disposizione ha un inconveniente, quello dell'influenza che gli aghi calamitati possono esercitare l'uno sopra dell'altro per trovarsi separati da una così piccola distanza. Un nuovo modo di rischiare le bussole nella chiesola è stato proposto da Preston, e consiste nel porre il lume al disopra della bussola sopra la quale si fa cadere la luce con un riverbero (c. CHIESOLA e la TAV. LVI, fig. 7). — Nel l'applicazione della proprietà dell'ago calamitato otti navigazione si suppone che il meridiano magnetico faccia col meridiano astronomico un angolo costante: non variabile in modo conosciuto nel variare della longitudine e della latitudine. Le piccole variazioni di direzione della declinazione e quelle altre cui va soggetta in luoghi separati da una debbole distanza, non cangiano gran fatto la direzione dell'ago il quale rimane sensibilmente parallelo a se stesso, quali che siano i cambiamenti avvenuti nella direzione del vascello in quest'intervallo di tempo. Se pertanto ad un'epoca qualunque si misura la declinazione, od in altri termini, si determina coll'osservazione del sole od altrimenti l'azimut della bussola, vale a dire l'angolo che essa fa col meridiano, quest'azimut, rimanendo pressochè invariabile per alcuni giorni, l'osservazione dell'angolo della bussola e dell'asse che va dalla poppa, ov'è sitato questo strumento, alla prua del vascello, farà conoscere immediatamente l'azimut di questa retta e della sezione principale del bastimento, donde si dedurrà la direzione del suo cammino. A ciò fare si adopera il *compasso di variazione* od il *compasso azimutale* (vedi questi nomi). Ma le mosse di ferro inegualmente distribuite sopra il vascello acquistano la virtù magnetica per l'azione del globo terrestre, ed in talo stato agiscono sopra la bussola e lo fanno deviare dalla sua direzione naturale. Questa deviazione dal meridiano magnetico, ora maggiore ed ora minore, ora in un verso ed ora in un altro, cangia col cangiare della direzione della nave, vale a dire, secondo che la nave è diversamente orientata, e però l'osservazione dell'angolo formato dalla sua sezione principale, ossia dall'asse collo direzione apparente dell'ago, non può più servire in questo caso a determinare esattamente l'azimut di questa sezione o a dedurre la direzione secondo cui cammina il vascello relativamente al meridiano terrestre. L'azione locale del ferro nelle alte latitudini ha spesso dato luogo a deviazioni di più di 20° , così a levante come a ponente; che hanno potuto produrre errori maggiori di 40° nei calcoli di direzione di un bastimento, dedotti dall'osservazione della bussola. Primo

ad osservare affatto deviazioni sembra essere stato Wales che accompagnò Cook nel suo terzo viaggio tra gli anni 1773 e 1775, ma la sua scoperta fu poco curata da principio ed obliata in appresso, giacchè non se ne trova più fatto cenno fino al 1794. Alcune osservazioni sopra l'attrazione locale dei vascelli vennero pubblicate, verso quest'epoca nel *Traité de la magnétisme* di Walker. Negli anni 1801 e 1802 Flinders osservò notabili differenze nella direzione dell'ago, secondo che la prua del vascello era a ponente od a levante, e gli parve che se ne dovesse inferire che le attrazioni delle diverse parti del vascello, che sono capaci di agire sopra la bussola, sono concentrate in un punto quasi al centro del vascello medesimo, dove più comunemente si trova riunita la maggior massa di ferro, composta di proietti, ancore, catene ecc. La stessa osservazione fu fatta da Giordano di S. Remo, che nel 1818 scriveva al barone di Zach che la bussola presenta a bordo dei bastimenti una differenza di declinazione anche di 7° ad 8°, secondo che l'erandi ne è diretto al sud-est o al nord-est. I capitani Ross, Parry e Sabine, nel loro viaggio al polo settentrionale, fecero molte esperienze intorno a queste deviazioni, ma senza aver potuto distruggere l'influenza delle cause locali. Finalmente Barlow, dopo vari tentativi, giunse alla scoperta di un mezzo semplicissimo per correggere in gran parte gli effetti dovuti a questa causa perturbatrice. Partendo dal principio incontrastabile che le masse di ferro esistenti a bordo delle navi acquistano la polarità magnetica sotto l'influenza dell'azione del globo, e che per questo motivo debbono agire sopra la bussola come altrettante calamite, egli ammette che, ove si faccia variare nello stesso tempo la distanza e l'elevazione di un disco di ferro dolce, relativamente ad un ago calamitato orizzontale, si può trovare una posizione in cui questo disco eserciti la medesima azione dei pezzi di ferro che si trovano sul bastimento. Ciò posto, un tale disco, collocato in vicinanza della bussola, deve distruggere gli effetti dell'attrazione locale e ricondurre l'ago alla sua direzione naturale. Per determinare la deviazione dovuta all'attrazione locale del vascello, essendo questo in una rada, si sceglie un punto sulla riva donde si possa vedere in tutte le direzioni. Due osservatori muniti di un ago e di un teodolite, l'uno a terra, l'altro a bordo, dirigono l'uno verso l'altro i cannocchiali dei loro strumenti e misurano con questo mezzo l'angolo che fa il loro ago. Ora, l'ago della riva non può, per la distanza che lo separa dal vascello, andare soggetto all'attrazione di questo; dunque l'angolo dei due aghi può considerarsi come la deviazione prodotta dall'azione del vascello medesimo. Facendo fare al vascello un'intera rivoluzione, e misurando di 10° in 10° gradi gli angoli formati dai due aghi calamitati, si avrà il valore della forza deviatrice per tutte le posizioni del bastimento. Fatta questa prima operazione si sostituisce l'ago del vascello a quello di cui si è fatto uso a terra, e si pone sopra una scatola di legno (tav. LVII, fig. 8) traforata a vari punti a 8, 9, 10 ecc. pollici

dalla parte superiore, nei quali si può mettere un'asta A B di rame destinata a sostenere il disco di ferro dolce che dicesi *compensatore magnetico*. Questo compensatore è per lo più composto di due lastre circolari di ferro C D di 12 pollici e 1/2 di diametro e grosse in modo che un piedo quadrato pesi 3 libbre. Le lastre sono separate da un foglio di cartone e strette fra loro per mezzo di staffe. Si gira l'apparecchio con l'ago in modo da far provare ad esso tutte le deviazioni che potrebbe provare sul vascello. Si cangiano all'uopo l'altezza della bussola e la distanza del disco; si determinano le distanze del centro di quest'ultimo, sia dal punto di sospensione dell'ago, sia al disopra o al disotto del piano orizzontale condotto da questo punto, nelle quali la deviazione dell'ago abbia, per ogni azimut del disco, lo stesso senso e la stessa grandezza della deviazione che ha luogo a bordo del vascello, per lo stesso azimut della sua sezione principale, in virtù delle masse di ferro che vi sono contenute. Allora si colloca il centro del disco nel piano di questa sezione, a bordo del bastimento, alle distanze dalla bussola in tal modo determinate, e supponendo che le azioni di questo disco e del sistema delle altre masse di ferro si aggiungano senza reciproca modificazione, ne seguirà che le deviazioni dell'ago in tutti gli azimut saranno doppie di quelle determinate dal solo vascello. Per conseguenza, se in un luogo qualunque del globo si osservano successivamente gli angoli fatti dalla direzione apparente della bussola colla sezione principale della nave, sotto l'influenza del disco così disposto, e quando il disco è abbastanza lontano perchè la sua influenza diventi sensibilmente nulla, egli è evidente che l'eccesso del primo angolo sopra il secondo sarà la deviazione dovuta alle masse di ferro del vascello, e che, togliendo quest'eccesso dal secondo angolo, si avrà l'angolo compreso tra la sezione principale ed il meridiano magnetico, il che farà conoscere la declinazione vera, quando l'azimut di questa sezione sia stato determinato col metodi ordinari. Egli è però da notarsi che il ferro del vascello che influisce sulla bussola, deve ugualmente influire sullo stato magnetico del disco, dal che segue che l'azione di questo corpo sopra la bussola a bordo non è più la stessa di quella che esercitava a terra, e però ne possono risultare errori sensibili nel calcolo della deviazione e della declinazione nelle alte latitudini. Tuttavia se il metodo di Barlow non giova a distruggere totalmente l'effetto delle attrazioni locali, serve almeno a scemmarne notabilmente l'azione perturbatrice. D'Altonde Poisson ha dimostrato col calcolo che è possibile di sostituire all'azione che la massa di ferro esercitano sopra l'ago della bussola a bordo dei bastimenti, quella di una sola massa dello stesso metallo, la quale produca lo stesso effetto di tutte queste masse, comunque sia orientata la nave.

BUSSOLA DA AGRIMENSORE. — La bussola da agrimensore serve per levare le piante e consiste semplicemente in una scatola quadrata di legno con un ago calamitato sospeso orizzontalmente sopra un perno

collocato al centro di un circolo di rame o d'argento. Questo circolo è diviso in 360 gradi ed in parti di grado. La scatola è coperta da una lastra di vetro o da una tavoletta di legno che scorre fra due scanalature per riparare la lastra dagli urti quando non si adopera lo strumento. Sopra un lato della scatola si adatta un'alidada A L per servire di mira (TAV. LVI, fig. 9). La bussola è fissata sopra di un piede a tre gambe mediante una nocella ed una gorbia (fig. 10) per modo che può girare tutto all'intorno conservando sempre la sua posizione orizzontale; il che si riconosce facilmente osservando se le punte dell'ago radono ugualmente gli arci del cerchio sul quale sono segnati i gradi. L'alidada è un conale o tubo quadrangolare chiuso alle due estremità con una piastra forata per dare passaggio al raggio visuale, la cui direzione passa per l'asse del tubo ed è determinata da fili incrociati a da piccolo punto di rame. Si dispone l'alidada in guisa che il suo asse si muova in un piano verticale parallelo alla linea nord-sud, segnata 0° e 180° . — L'uso di questo strumento è semplicissimo. Poniamo, per esempio, che si tratti di determinare l'angolo sotto cui due oggetti si presentano all'occhio dell'osservatore. Si gira la scatola orizzontalmente fino a tanto che l'alidada possa mirare uno di questi oggetti; cessate le oscillazioni dell'ago, si legge sul lembo il grado segnato da una delle sue punte, per esempio, da quella che si dirige verso il nord e che si riconosce per essere azzurrata al fuoco. Sia quest'angolo formato dall'ago colla linea nord-sud uguale a 15° gradi; egli è evidente che il raggio visuale, ossia l'asse dell'alidada, essendo in un piano parallelo a questa linea nord-sud, il meridiano magnetico fa con questo piano un angolo che è pure uguale a 15° . Ciò fatto, girisi la scatola per mirare coll'alidada il secondo oggetto, e suppongasi che l'ago si allontani dalla stessa parte di 40° dalla linea nord-sud; sarà facile il concludere che questa linea ha preso due posizioni che differiscono di 25° ; ma i piani nei quali gira l'alidada rimangono costantemente paralleli o ciascheduno di queste linee; dunque formano tra di loro esattamente il medesimo angolo, e però i due oggetti si presentano sotto un angolo di 25° all'occhio dell'osservatore. In generale la differenza dei gradi indicati dalla stessa punta dell'ago, è l'arco percorso dallo strumento per passare dall'una all'altra posizione, e se la prima volta si è letto, per esempio, 260° e la seconda 300° , la differenza che è di 40° sarà l'angolo formato dai raggi visuali condotti dall'alidada. Quando l'ago coi suoi movimenti passa oltre lo zero del cerchio graduato, vogliono aggiungersi gli archi che misurano le due distanze dalla punta dell'ago al punto 360° ; se si è trovato 540° in una posizione e 40° , in un'altra si dovrà prendere la differenza $360 - 40 = 10$, e l'angolo ricercato sarà di 50° . Nel fare uso della bussola avvertasi di allontanare qualunque oggetto di ferro la cui influenza farebbe deviare l'ago calamitato dalla sua naturale direzione. — Sopra le bussole non si possono leggere le misure che fino ai quarti di grado; le oscil-

lazioni dell'ago, la distanza delle punte dal lembo e la poca estensione di questo non permettono di ottenere maggiore approssimazione; per questo motivo la bussola viene considerata come uno strumento imperfetto che si evita d'impiegare quando la circostanza esigono molta esattezza; ma il suo uso è così semplice e pronto che si adopera frequentemente nei casi che non abbisognano di molta precisione. La bussola non esige che si possa vedere l'oggetto al quale si riferiscono tutti gli altri, ma solo che se ne conosca l'azimut. Ond'è che si ricorre a questo mezzo per levare le tortuosità di un ruscello o di un sentiero in mezzo ai boschi; nel qual caso, dopo di averne segnato l'andamento con biffe, si pone la bussola al punto in cui comincierà la tortuosità dirigendo l'alidada al secondo punto, quindi si trasporta in questo e si dirige l'alidada al terzo, e così successivamente; e poichè ad ogni fermata l'ago ritorna parallelo alla sua prima posizione, così si ottiene la misura di ogni angolo tenendo nota dei gradi che si leggono di mano in mano sul lembo. Col mezzo del quadrante si trasportano facilmente sulla carta gli angoli misurati colla bussola, ovvero, senza quadrante, si può ottenere lo stesso risultato colla bussola medesima, ponendola sopra la tavola alla quale si è applicata la carta per disegnarvi la pianta, e girandola fino a tanto che l'ago ritorni ai gradi osservati sul terreno. In tale stato lo strumento riprende altrettante posizioni parallele a quelle che aveva dapprima, e la retta condotto lungo il lato della scatola quadrata che serve di norma, prendono realmente le direzioni notate. — Da quanto abbiamo fin qui detto chiaramente apparisce come nei casi ordinari si possa sostituire la bussola alla tavoletta per la levata delle piante. Debbono, per esempio, determinare la posizione di un punto inaccessibile C rispetto ai due punti A e B; pongasi la bussola in A, e dopo di avere misurati gli angoli $\angle NAB$, $\angle NAC$ che l'ago calamitato fa colle rette A B e A C, conducasi sopra la carta una retta a b (TAV. LVI, fig. 11) che rappresenti la lunghezza di A B in parti della scala; facciasi l'angolo $\angle a b d$ di uno stesso numero di gradi di $\angle NAB$, e si avrà la direzione a n che l'ago calamitato deve avere sopra il piano; facciasi ugualmente l'angolo $\angle n a c = \angle NAC$ per avere la direzione a c; ciò fatto trasportisi la bussola in B per misurare l'angolo che l'ago fa colle rette B C, quindi conducasi al punto b la retta b n parallela alla a n, si costruisca l'angolo $\angle n b c$ di uno stesso numero di gradi di $\angle NBC$, e si avrà la direzione b c che col suo incontro colla a e darà sul piano la posizione del punto c rispetto ai punti a e b, e per conseguenza quella del punto C rispetto ai punti A e B sul terreno. Se si trattasse di levare il perimetro A F E D C B, (fig. 12), si trasporterebbe la bussola in ciaschedun punto A, F, E ecc. per determinare gli angoli $\angle NAF$, $\angle NFE$, $\angle NED$ ecc. formati dall'ago calamitato coi lati A F, F E, E D ecc., si misurerebbe sul terreno la lunghezza di questi lati e si formerebbe sopra la carta l'angolo $\angle n a f = \angle NAF$, quindi prendendo in parti della scala la lunghezza a f corrispondente alla mi-

sura del lato AF, si avrebbe il punto *f*; da questo si condurrebbe *uf* parallela a *no*, e fatto l'angolo *ufe* = NFE, si otterrebbe il punto *e* con dare alla retta *fe* la lunghezza corrispondente al lato FE; operando nello stesso modo si avrebbe il punto *d* e successivamente tutti gli altri punti, dal cui complesso risulterebbe la pianta della figura segnata sul terreno. — In luogo dell'alidada si adatta talvolta alla bussola un cannocchiale C.C. (fig. 10) a due vetri convessi, aventi al loro fuoco comune due fili inerocchiali che servono a mirare con esattezza gli oggetti lontani. Il cannocchiale è munito esternamente di due traguardi che servono a trovare approssimativamente gli oggetti prima di mirare col cannocchiale medesimo; se ne ingrandisce la potenza facendo scorrere il tubo; e la reticella che porta i fili può prendere un moto che la conduce al fuore dell'obbiettivo, e si può fissare in tale posizione che uno de' suoi fili sia disposto verticalmente quando la bussola è orizzontale. Questo cannocchiale rovescia le immagini, il che non offre in simili operazioni il menomo inconveniente, e si muove come l'alidada in un piano verticale parallelo alla linea nord-sud. Si aggiungono talvolta un livello a bolla d'aria, ed un arco di cerchio graduato, alla parte laterale della scatola, l'uno per disporre orizzontalmente la bussola, l'altro per leggere l'angolo di elevazione dell'oggetto mirato; ma siffatte aggiunte sono inutili complicazioni in uno strumento che, siccome abbiamo osservato, dà soltanto indicazioni poco esatte. — Finalmente si adopera la bussola per orientare i piani, e si adatta spesso volte agli strumenti di agrimensura, al grafometro ed alla tavolletta. — Per orientare la tavolletta s'impiega per lo più una bussola posta in una cassetta bislunga che ha soltanto alcuni gradi a destra ed a sinistra della linea nord-sud; questa chiamasi il *declinatorio*, e dall'uso cui si destina siffatto strumento, si vede che non esige un maggior numero di gradi. — La bussola serve anche ai minatori per trovare la direzione delle gallerie e per condurre i rami nel sito in cui si deve stabilire il fornello della mina.

Il vocabolo *Bussola* è variamente adoperato nelle arti. — *Bussola di quondante* è una scatola con un ago calamitato al centro del quadrante per indicare l'ora e la parte del mondo. — *Bussola* è quel riparo di legno che dicesi anche *uciale*, posto avanti gli usci per riparare, le stanze dal freddo. — *Bussolo* è una seggetta chiusa da tutte le bande, che si porta per mano di uomini col mezzo di due stanghe e chiamasi in alcuni luoghi *portantina*. — Gli stampatori danno il nome di *bussola* ad un pezzo di legno riquadrato e incavato in cui scorre il fusto della vite e lo tiene in guida affinché cada a piombo sul dado del pirone. — *Bussola* è pure il nome che danno i marinai ad una o due tavole mobili o veriegole vicine ed a contatto del paramerzale dell'una e dall'altra parte di questo, che si levano quando si netta il canale delle bisce. — *Bussola* è finalmente sijnopismo di *bruga* ed è quella spazzola da pulire i cavalli, fatta di un'erba detta erica, che ha in

traverso una striscia o *impugnatura* di cuoio entro cui s'introduce la mano.

BUSSOLA (pizis nautica) (astr.). — Una delle quattordici costellazioni introdotte da Lacaille nel suo emisfero australe. Essa è situata al disopra della nave in vicinanza del tropico del Capricorno, ed è rappresentata sulla carta sotto la forma di una bussola o compasso di mara. Lacaille ha dato una figura esatta di questa costellazione nelle memorie dell'Accademia delle scienze di Parigi per l'anno 1732. La stella principale di questa costellazione è della quinta grandezza. La sua ascensione retta nel 1730 era di 128° 23' 39" e la sua declinazione di 32° 18' 10" australe.

BUSSOLARI (FRATE GIACOMO, DEI) (stor. mod.). — Entrato nell'ordine degli Eremitani, riuscì oratore di grido; e nel 1356 predicando la quaresima in Pavia sua patria, con la pietà, il fervore e l'eloquenza vi condusse a buoni costumi i cittadini, gli corrotti dalle ricchezze, dalla lunga pace e dalla tirannia del fidecaria corrotti anch'essi o corruttori. Questi erano ghibellini, e Bussolari, guelfo e repubblicano, li detestava. Pavia, minacciata dai Visconti, aveva bisogno, per difendersi, di tornare all'antica virtù. Bussolari inviò contro la città o l'egoismo de' suoi concittadini, contro la rassegnazione loro per la schiavitù, contro la corruzione dei tiranni e le loro crudeltà, e giunse a destare negli animi l'amore della patria. Il 27 di maggio del detto anno si pose alla testa de' suoi uditori armati, attaccò i forti de' Milanesi e li prese di viva forza, o Pavia fu liberata. I Beccaria ingelosirono del eredito vieppì crescente di frate Giacomo, il quale faceva pullulare le idee repubblicane, e ne temarono la perdita. La cospirazione fu scoperta, il popolo si fe' seudo al monaco insidiato, il quale non dubitò di rinfasciare in pubblico ai Beccaria i loro delitti, le occulte loro mene, e di consigliare il popolo a commettere il reggimento della città ai più distinti personaggi di essa. Spaventati i Beccaria fuggirono, e ricorsero ai Visconti i quali con tutte le forze loro e con tutti i Ghibellini di Lombardia vennero a stringere di nuovo assedio Pavia. Per tre anni fu essa dal Bussolari strenuamente difesa; ma la fame lo condusse finalmente a capitolare coi Visconti nell'ottobre del 1359. Durante l'assedio non ascoltò gli ordini de' suoi superiori, nè i consigli del suo amico Poturca, che si mostrò sì sollecito di lui, e patteggiando, non degno di porre alcuna condizione a proprio favore. Ottenuta garanzia ai Pavesi di tutti i loro diritti municipali, delle persone e delle sostanze, si diede volontario nelle mani de' suoi nemici che lo fecero rinchiodare in una segreta d'un convento di Vercelli, dove fu miseramente la vita.

BUSSONE (FRANCESCO) (v. CARMAGNOLA (CORTE DI)).
BUSSY D'ANBOISE (LUCIG DI CLEMONT). — Uno de' favoriti del duca d'Angiò, fratello d' Enrico III, re di Francia. Poco di lui si conosce, tranne la disperata bravura e i delitti. Durante la strage di S. Bartolommeo, unitosi cogli assassini, uccise di propria mano il suo parente Antonio di Clermont, cui quale

aveva una lite pendente pel marchesato di Renel; ma l'editto che poco poi emanò in favore degli Ugonotti, lo privò del frutto di quest'opera di sangue. Comandò poscia ad Angers, dove le sue concessioni lo resero odioso. Inseguitosi quindi in una pratica adultera colla contessa di Montsoreau, fu messo a morte nel 1579 dall'offeso marito che costrinse la moglie ad invitarlo per lettera ad un abboccamento. — Brantôme (*Discours* lxxxv) ha fatto ciò che egli chiama un elogio di Bussy. Esso non contiene altro che aneddoti intorno alla sua smania di combattere che lo scrittore scambia per vero coraggio, e una terribile pittura dell'anarchia e della corruzione del regno di Enrico III. Un solo verso dell'epitafio di Bussy che quivi si cita ne dà un'idea caratteristica:

Son plaisir fut sa mort, ses ploins ses combats.

BUSSY-RABUTIN (REGGERS, CONTE ON). — Autore francese del XVII secolo, famoso per la vivacità del suo spirito. Nato nel 1618 a Epiry nel Nivernese, secondo l'uso, e piuttosto l'abuso, di quei tempi cominciò la sua carriera militare a 12 anni, e a 18 era colonnello. Costretto a lasciare l'esercito per essersi messo a contrastare con Turenne, fu poi bandito dalla corte e imprigionato nella Bastiglia per aver composto una canzone satirica sugli amori di Luigi XIV e di madama de La Vallière. Dalla Bastiglia, dove stette rinchiuso un anno, passò a vivere nelle sue terre, e vi compose le sue *Mémoires*, il cui merito principale consiste nella vivacità e nella leggerezza dello stile, e delle volumi di *Lettres* che hanno il difetto di essere state scritte pel pubblico, e sono lungi dall'aver la naturalezza di quelle di madama de Sévigné sua cugina. La sua *Histoire amoureuse des Gaules*, spesso ristampata, è la sola delle sue opere che ancora si rammenti. È un'imitazione della satira di Petronio che non ha la forza del modello, ma che è scritta con maggior decenza. Egli aveva composto uno scritto più scandaloso, specie di *Heures galantes*, che non vide mai la luce e che andò perduto. Bussy morì a Autun nel 1693, dopo lunghi e vani tentativi di rimettersi in grazia del sovrano per mezzo dello più vile adulazione.

BUSTA (*chirurg.*). — Armentario portatile, ossia specie di portafoglio guarnito per lo più di forbici rette e curve, di due gammutti retti, di uno curvo e di un altro battonato, di pinzette da medicare, di un'altra per disseccare, di una spatola, di una tenta scanalata, e di un'altra tenta da donna; di due o tre spilli, di un portapietra, di un rasoio, di alcune lancette e di qualche ago; stromenti questi di cui più frequentemente abbisogno il chirurgo.

BUSTO (*B. A.*). — Una testa con parte del petto modellata o scolpita, dicesi busto; e la differenza che passa dal busto all'erma consiste in ciò, che quello è più svolto nella parte inferiore, e talvolta mostra l'attaccatura delle braccia o rappresenta tutto il petto; mentre l'erma termina in forma quadrata quasi subito presso l'attaccatura del collo. Alla voce *erma* se ne dirà l'ufficio e l'uso; qui parleremo soltanto dei busti.

Questi, siccome esprimenti la parte più importante dell'uomo, quella che dà un carattere ed una espressione particolare a ciascheduno, certo dovettero essere trattati con amore presso l'antichità; e a ce ne fanno testimonianza que' superbi lavori eoe tanta diligenza e maestria scolpiti, onde, sovra tutti gli altri, sono ricchi i musei d'Italia. E benchè negli antichi seavi abbondino le statue, tuttavia non è a dire quanto maggior numero di busti vi si trovi, i quali tutti conservano, qual più qual meno, gloriosa impronta dell'eccellenza dell'arte antica. Ma questi busti che noi cotanto ammiriamo, sono per la maggior parte del tempo degli imperatori, tempo in cui, estinta quasi l'arte nella sua vera sede d'Atene, fra il lusso e la mollezza romana s'andava corrompendo. L'aver dunque gli artisti avuto ancora sotto gli occhi i capolavori della statuaria greca; l'amore de' Romani per la scultura; il venerare d'essi facessero con busti e statue la memoria de' grandi che o nelle armi, o nel vivere civile s'erano segnalati, e il conservarsi da ciascun patrizio nell'atrio i busti rappresentanti i suoi antenati, costringeva in certa guisa gli scultori alla squisitezza del lavoro, mentre dovevano attendere alla massima rassomiglianza. Ora con saggio consiglio sin dai più remoti tempi s'introdusse presso i Romani l'uso di mettere le immagini de' maggiori negli atrii delle case: poichè al dire di Sallustio (*Jugurt.* cap. 8) Q. Fabio Massimo, Publ. Scipione, ed ogni altro più grand'uomo, al riguardare que' busti venerati quasi al pari degli dei domestici ai quali erano collocati dappresso, s'accendevano a quelle gloriose prove di valore che li rese immortal. Questi busti, che erano il distintivo della nobiltà, da prima facevansi di cera; furono quindi fatti di marmo, e quanto più uno poteva far mostra di lunga serie di tali busti, tanto più antico era riputato il ligno della sua famiglia e più radicata la sua nobiltà. Questi busti nei giorni di esultazione venivano addobbati splendidamente; nel duolo erano vestiti a lutto, e nei funerali al portavano dietro processionalmente al corteo del defunto. Quelle due specie di manichi rilevati, o più sovente incavati che veggiamo sotto i busti antichi erano fatte appunto perchè si potessero facilmente trasportare. — Tutte presso i Romani era sparsa di busti di filosofi, di poeti, di letterati ridondavano le biblioteche; d'artisti, di eroi, di nomi eroici ricchi i cortili, i bagni, i lati delle porte ed i giardini: le campagne stesse e le ville ne erano adorne. E fra questi ve n'erano pure dei doppi i quali venivano posti ove doppia doveva essere la decorazione. Essi, a guisa di Giene bifronte, avevano due volti uniti insieme all'occipite; e al vederli da una parte rappresentavano un'immagine, dall'altra un'immagine affatto diversa; ed erano detti *diapitri*, dal rappresentare che facevano come due teste distinte. — Da un tanto amore per questa parte della statuaria presso un popolo che fece suo tutto quel che conobbe, ne venne che e nella rovina dell'impero, e fra le calamità che gli uomini ed il tempo recarono alle arti, a malgrado della perdita d'un numero immenso di busti d'ogni moni-

ra, noi tuttavia con quelli che ci rimangono, non solo conosciamo quasi di volto gli Antonini, i Titi, gli Adrian, e sappiamo quali fossero le precise fattezze d'Augusto, di Cesare, di Pompeo; ma Scipione l'Africano con la testa anzi tempo calva, e la cicatrice in fronte, Annibale col suo fiero aspetto e terribile sguardo, gli eroi stessi di Salamina e di Maratona, e quel che v'è di più grande e di più illustre nell'ontologia ci si presenta nelle sue forme, o in quelle che la tradizione loro diede e conserva. — Di questi se ne sono ricavati, e se ne ricavano tuttavia modelli, e riprodotti in gesso, per poca moneta: si possono avere belle copie di esimi capolavori, i quali ad un tempo ispirino alla gioventù il gusto dell'arte, e sveglino in essa quello spirito d'emulazione; che nella tenera età si facilmente si desta. I ritratti de' sommi invoglieranno a conoscerne le gesta; impreteranno più fermamente nell'animo le grandi epoche storiche, e li sollevano a pensieri generosi. — Fra le collezioni de' busti antichi celeberrima è quella della R. Galleria di Firenze, ove trovasi la serie degli imperatori romani, la più completa di quante se ne conoscano. Il museo Vaticano ci conserva pure busti maravigliosi in grandissimo numero, e fra questi quello di Socrate, d'Eschilo, d'Aleibiade, di Pericle e d'Aspasia, i quali due ultimi ispirarono a Vincenzo Monti la graziosa canzonetta intitolata *Prosopopea di Pericle*. Nel museo di Napoli degnissimi d'osservazione sono i busti di Omero, Erodoto, Socrate, Platone, Sofocle, Euripide, e tanti altri luminari della Grecia. — I Greci usavano di gettar busti in bronzo; il che fu pure praticato dai Romani, ed imitato poscia dagli Italiani e dalle altre nazioni dopo il risorgimento dell'arte. Benvenuto Cellini, l'autore del Perseo, ci parla nella sua vita d'un busto da lui fuso, e secondo l'uso suo, lo porta a cielo. — I pittori chiamano busto un ritratto dal petto in su.

BUSTO (tecn. ed igien.). — Specie di abbigliamento che abbraccia una gran parte del torace delle donne e quasi tutta la regione addominale, prolungandosi spesso fino al pube. L'origine del busto si perde nella caligine dei tempi. La pittura e la scultura ci presentano i busti leggeri ed eleganti delle donne etrusche, greche e romane; manchiamo però di descrizioni minute intorno al modo col quale essi venivano fabbricati. Nell'India le haialare si servono di una specie di busto fatto di scorza di un albero particolare la quale riesce altrettanto soffice e pieghevole quanto la pelle di cui imita anche il colore. Questo busto serve a sostenere il seno racchiudendolo perfettamente e viene allacciato dietro le spalle. Nello scorso secolo la moda dei busti guerniti di ossi di balena venne portata all'eccesso e fu ragione di gravi inco-modi. Infatti il torace della donna presenta la forma d'un cono, la cui base è situata inferiormente e l'apice superiormente. Con questi busti invece si cerca di dare al corpo della donna una forma affatto diversa. Quindi esse erano difficilmente, i visceri non possono acquistare il necessario sviluppo, donde seguono poscia le digestioni difficili, le frequenti emorragie, polmonari, e la tisi che ne è la sequela;

donde le gravidanze accompagnate da mille incomodi, gli aborti frequenti, i parti laboriosi. Oltre ciò ben spesso simili busti danno origine alle distorsioni del tronco cui si vorrebbe con essi evitare. Gli scritti e le frequenti ammonizioni degli uomini dell'arte non poterono giungere a far abbandonare tali busti; ma l'impero della moda, più potente di essi, li mandò quasi interamente in obli-vione. A quelli si sostituirono altri busti più leggeri e più adattati alla configurazione del tronco femminile, i quali si allacciano posteriormente, sono elastici, sostengono il petto ed il ventre senza comprimerli, mantengono le spalle dilatate, e sono vantaggiosi alla bellezza senza essere nocivi alla sanità. Alcuni però aggiungono a questi busti una lamina di acciaio o di osso di balena che divide in due il busto, occupando la parte centrale ed anteriore del tronco, ed estendendosi per tutta la lunghezza del torace e dell'addome. Questo strumento molto incomodo non è di alcun vantaggio, perchè esercita una pressione disuguale sulle varie parti, ed è perciò condannato dai fabbricatori di busti più intelligenti. Non si può negare l'utilità del busto nelle persone adulte, e che si avvicinano a questa età; ma non possiamo approvare la costumanza di racchiudere nei busti i corpicci delle tenere fanciulle che giornalmente acquistano un incremento progressivo, stantechè quella stessa specie di vestimento che serve a dar grama e sveltezza al corpo delle persone adulte, riesce nociva alle troppo giovani. Parimenti dovressi condannare la pratica di quelle donne o donzelle che stringono soverchiamente il busto per apparire più svelte; imperocchè l'ufficio di quello deve essere di contenere, ma non di comprimere, di mantenere in sito le parti senza farle deviare. Oggidì si fabbricano pure busti di varie specie per rimediare allo deviazioni del tronco; di questi si torrà discorso alla parola Ottocento.

BUSTUARI (dal latino *bustum* rogo) (*stor. rom.*). — Nome che davasi ai giadatori che si battevano ai tempo degli antichi Romani presso il rogo di un morto alla cerimonia delle sue esequie (v. *Rogo*). Dapprima si usava di sacrificare i prigionieri sulla tomba o vicino al rogo dei guerrieri. Se ne veggono esempi in Omero alle esequie di Patrolo, e nei tragici greci. Si credeva che il loro sangue pacificasse gli dei infernali e li rendesse propizi ai mani del morto. — Coli' andare del tempo, questo costume parve troppo barbaro, e invece di queste vittime, si fecero combattere gladiatori; i cui sangue stimolava a produrre lo stesso effetto. Secondo Valerio Massimo e Floro, Marco e Decio figliuoli di Bruto, furono i primi che onorarono in Roma i funerali del loro padre con questo genere di spettacolo, sotto il consolato di Appio Claudio e di Marco Fulvio (l'anno di Roma 489). Si crede che i Romani prendessero questa crudele usanza dagli Etruschi, i quali l'avevano essi pure tolta dai Greci. — Svetonio, nella vita di Tiberio, dice che quest'imperatore fece combattere i bustuari in memoria di suo padre e del suo avo Druso, in diversi tempi e in luoghi diversi,

do principio nel foro, poscia nell'anfiteatro. Questa cerimonia si usò pure nei funerali delle persone meno insigni per nascita ed uffici, siccome afferma Tertulliano. Vi era persino chi al punto di morte ordinava per testamento che gli fosse reso un tal onore. Col volgere del tempo, questi giuochi sanguinosi passarono dai roghi mortuari agli anfiteatri: e in tal modo ciò che a principio era una cerimonia funebre divenne esercizio ordinario dei gladiatori, e uno spettacolo offerto al popolo.

BUTAN (*BROOTAN* o *BOUTAN*) (geogr.).—Vasta regione dell'Indestán settentrionale, che giace tra il Bengal e il Tibet, ed è inchiusa fra gli 86° 20' e 90° 20' di long. E., e i 26° 30' e i 28° di lat. N., formando parte di quella magnifica catena alpina di cui il Tibet occupa l'aerocoro. Essa stendesi forse 210 miglia da oriente ad occidente, e 80 da tramontana a mezzogiorno; ma i suoi limiti a levante si conoscono soltanto imperfettamente. Non ostante che il paese sia montagnoso, o che in molto parte il freddo sia eccessivo, il suolo è tuttavia fertile e assai coltivato, i fianchi dei monti essendo a quest'oggetto tagliati a terrazzi. Per essere situato fuori dei tropici, il Butan va esente dalle piogge periodiche; e il clima vi è in generale temperato, sicchè vi allignano le piante o i vegetali così d'Asia come d'Europa. Quindi vi s'incontrano gli alberi e gli arbusti dell'Europa settentrionale accanto alle maestose foreste ed alla lussureggiante vegetazione propria dei tropici. Il *Dach Ragia*, che risiede o *Tassiusdon*, è il capo secolare del paese. Ma il vero sovrano, e ad un tempo capo ecclesiastico, è il *Dhermo Ragia* che è riguardato come un'incarnazione della divinità. Esso è tutto assorto nella contemplazione, e non prende altra parte all'amministrazione del paese se non quella di nominare uno dei membri del consiglio di stato, che è composta di otto persone, senza le quali il *Dach Ragia* non può far nulla di essenziale. La religione del paese è quella di Buddha. I templi sono piccoli edifici quadrati in cui si trova l'immagine del dio, ma che non si aprono mai; i riti consistendo in processioni che vi si fanno attorno accompagnate da mistiche parole. Il numero dei sacerdoti, detti *gulong*, è considerevole, e ascende a più di cinque migliaia. Gli abitanti del Butan appartengono alla stessa razza che i Birmani e i Cinesi. Essi non uccidono animali, ma mangiano la carne di animali uccisi da altri. Non hanno cerimonie nuziali. I ricchi prendono quanto mogli loro aggrada. Ardono i cadaveri, e le ceneri sono gettate nei fiumi.—Nel Butan non vi sono città, e gli stessi villaggi sono rarissimi, non vedendosi generalmente altro che piccoli casali di dieci o dodici capanne riunite. In fatto di edifici i soli palazzi del *ragia*, dei governatori delle provincie e le numerose fortezze meritano qualche attenzione.—Per la disrupata natura del paese, gli abitanti sono costretti a far uso di molti ponti, la maggior parte dei quali sono sospesi a corde e catene di ferro. Il Butan produce una razza vigorosa di cavalli, che chiamano *tangna*. Il *Dach Ragia* che divide il monopolio

del traffico coi governatori e i principali uffiziali, spedisce annualmente una carovana a Rungpoor nel Bengal. Le merci trasportate a dosso di *tangna* sono panni grossolani, code di vacca del Tibet, cera, avorio, muschio, polvere d'oro, argento in vorgia, seta, tè, carta e coltelli della Cina, con cui il Butan ha continue relazioni.—I costumi degli abitanti rassomigliano più a quelli dei Birmani e abitanti d'Ava, che non a quelli dei loro vicini del Tibet e di Assao.

BUTI e **SPERTI** (*stor. ant.*).—Gli Spartani, avventizie Serse si disponeva ad invadere il loro paese per vendicare la morte degli araldi persiani che vi erano stati uccisi, offrirono sacrifici, e le viscere degli animali sacrificati diedero funesti presagi. Interrogati gl'indovini, risposero: il destino di Sparta domandare che uno de' suoi figliuoli si sacrificasse per la patria. Buti e Sperti, illustri per nascita e per ricchezza, si offerirono vittime espiatorie, e furono mandati a Serse. Entrati costoro nelle terre dell'impero persiano furono condotti dinanzi al governatore della provincia, il quale, ammirando la magnanimità loro risoluzione, tentò d'indurli a servire il suo re. Alle proposizioni di lui essi risposero: « i vostri consigli sono dettati dai sentimenti troppo discordanti dai nostri; allevato voi nel dispotismo inchinato, l'animo o pensieri servili; ma uno Spartano obbedisce soltanto alle leggi del suo paese, nè conosce alcun signore ». Giunti a Susa e presentati a Serse, fu loro comandato di prostrarsi a' piedi del re; cosa che non vollero fare, dicendo: non avere intrapreso un viaggio sì penoso per adorare un uomo. L'orgoglio asiatico fu costretto a cedere, e il re loro domandò qual motivo gli avesse condotti alla sua presenza. « Sparta, risposero, a te ci mondo ad espiare con la morte nostra quella degli araldi di Dario della quale si occupa colpevole ». Serse, maravigliando, soggiunse: « non prenderò norma dai vostri concittadini, che violarono il diritto delle genti; io non voglio rendermi colpevole dei delitti de' quali sarò in diritto di punirvi. L'ottentato di Sparta è troppo grande perchè possa espiarsi col sangue di due uomini. Tornate a Sparta ad annunziarvi una maggiore vendetta ».

BUTIRRATO (*chim.*).—L'acido butirrico si combina colla maggior parte delle basi salificabili per formare parecchi sali o *butirrati*, che allo stato secco sono ordinariamente inodori, ed allo stato umido hanno l'odore del butirro. Questi sali non hanno uso.—Il *butirrato di barite* che si adopera nella preparazione dell'acido butirrico (*v. Butirrico* (*Acido*)) si presenta sotto la forma di prismi allungati, sottili, flessibili, diafani, aventi la bianchezza della cera; ha un sapore alcalino analogo a quello del butirro; si discioglie in 2,76 parti di acqua a 10°; non si altera nel vuoto; gettato sull'acqua vi offre, prima di disciogliersi, il fenomeno girsorio della canfora; la sua soluzione ha una reazione leggermente alcalina; l'acido carbonico dell'atmosfera la decompone in parte. Il *butirrato di barite* perde l'acido butirrico quando si fa bollire sull'alcool; si decompone per la distillazione secca e dà un liquido giallo dotato di un odore penetrante, la-

sciando un debole residuo carbonoso. Il sale secco comprende, secondo Chevreul, 49, 575 di barite. — Il butirrato di calce cristallizza in piccoli aghi solubili in 5, 69 parti di acqua. Questo sale è molto meno solubile nell'acqua calda; una soluzione satura a freddo si coagula coll'ebollizione. Quando si disciolgono insieme nell'acqua due parti di butirrato di calce e tre parti di butirrato di barite, i cristalli che si ottengono dall'evaporazione spontanea hanno la forma ottaedrica e racchiudono le due basi dei sali impiegati, dal che si potrebbe arguire che l'acido butirrico è un acido bi-basico. — I butirrati di potassa, di soda e di ammoniaca sono molto solubili nell'acqua e cristallizzano difficilmente. — Coll'ossido di piombo l'acido butirrico dà un sale neutro molto solubile, come pure un sale basico poco solubile che contiene tre atomi di ossido.

— La soluzione acquosa del butirrato di rame si decompone per l'ebollizione e dà un precipitato azzurro che successivamente diventa bruno. — Alcuni chimici attribuiscono l'odore particolare per cui si distinguono certi corpi grassi, alla presenza di una combinazione di ossido di glicerolo con un acido volatile, perciò l'acido butirrico esisterebbe nel butirro ordinario allo stato di butirrato di ossido di glicerolo (v. GUZZANO).

BUTIRRICO (acido) (chim.). — L'acido butirrico è un acido volatile che si ottiene per l'azione degli alcali sopra la butirina (vedi) principio grasso contenuto nel butirro di vacca e di capra; allo stato libero quest'acido esiste in piccolissima quantità nel butirro, ma quando si tratta quest'ultimo colla potassa, l'acido butirrico fornito dalla saponificazione della butirina trovandosi sempre congiunto agli acidi caprico e caproico (vedi questi nomi) che si ottengono nel medesimo tempo. Questi tre acidi sono stati scoperti da Chevreul. — L'acido butirrico è un liquido oleoso e limpido, avente un odore di butirro rancido ed un sapore piccante; applicato sulla lingua vi lascia una macchia bianca; la sua densità è di 0,9765 alla temperatura di 25°; si mantiene liquido a 9 gradi al di sotto dello zero; svapora facilmente all'aria libera; esposto lungamente al contatto di questa, ne assorbe l'ossigeno e si resinifica in parte; bolle solamente ad una temperatura superiore a 100°; è infiammabile e brucia con fiamma fuliginosa; si mescola in tutte le proporzioni cogli acidi solforico e nitrico (azotico) concentrati, coll'acqua, coll'alcool, col'etere, cogli olii volatili o cogli olii grassi. Gli acidi minerali lo separano in parte dalla sua dissoluzione acquosa, e si decompono in parte quando vien distillato coll'acido solforico diluito. L'acido butirrico, secondo l'analisi di Chevreul comprende 62,82 di carbonio; 7,04 d'idrogeno; e 30,17 di ossigeno. La formula dell'acido, supposto anidro, sarebbe $C_4H_{11}O_2$, e quella dell'acido idrato $C_4H_{11}O_5$, H_2O . — Per ottenere l'acido butirrico si saponifica il butirro con una lisciva debole di potassa, si diluisce il prodotto con acqua bollente e si aggiunge un eccesso di una soluzione di acido tartarico per separare gli acidi grassi insolubili in questo liquido. Gli acidi butirrico, caprico e caproico rimangono in dissoluzione. Si lavano con acqua calda gli acidi grassi

insolubili, e la soluzione tartarica alla quale si aggiungono le acque di lavatura viene sottoposta alla distillazione. Si continua l'operazione fino a tanto che il prodotto diventi odoroso: allora si raccoglie un liquido che racchiude i tre acidi di cui si tratta; si satura coll'idrato di barite, e si evapora. Si lascia di quando in quando raffreddare la soluzione e si tolgono dall'acqua madre i cristalli che si vanno depositando; i primi sono di caprato di barite, gli ultimi di butirrato. Una parte di butirrato esige, per disciogliersi, 2 parti e $\frac{3}{4}$ di acqua; il caproato ne richiede 12 $\frac{1}{2}$ ed il caprato 300. Stemprando pertanto un miscuglio di caproato e di butirrato di barite in 2 $\frac{3}{4}$ parti di acqua alla temperatura ordinaria, non vi rimarrà disciolto se non il butirrato con una debolissima porzione di caproato, e si potrà ottenere quest'ultimo sale allo stato di purezza continuando a lavarlo con acqua. L'acido butirrico si discioglie nell'acqua in tutte le proporzioni; al contrario l'acido caprico e l'acido caproico sono poco solubili in questo liquido e vi galleggiano allo stato oleoso, quando si decompongono i loro sali con altri acidi: ond'è che a preparare l'acido butirrico basta il disciogliere in 6 parti d'acqua il butirrato di barite ottenuto, e quindi il decomporre la soluzione coll'acido solforico allungato, avvertendo di mantenervi un debole eccesso di sale. Si ottiene in questo modo una dissoluzione acquosa di acido butirrico mista a un po' di barite, e si rettifica per averla pura. Se al butirrato impiegato in quest'operazione si trovasse unita qualche piccola quantità di caprato o di caproato, gli acidi caprico o caproico essendo meno volatili dell'acido butirrico rimarrebbero nella storta combinati alla barite. — Solando finalmente col cloruro di calcio la soluzione rettificata se ne separa l'acido butirrico sotto la forma di uno strato oleoso. — Quando si distilla un miscuglio di acido butirrico, di alcool e di una piccola quantità di acido solforico, si ottiene, secondo Simon, un nuovo prodotto che è l'etere butirrico. Questo prodotto è incolore, oleoso, ha un odore etereo e penetrante, analogo a quello del vecchio formaggio, e si adopera spesso per comunicare il gusto del *rheum* all'acquavita di formaggio od a quella di patate.

— La formula dell'acido butirrico contenuto nel sale di barite secco sarebbe, secondo Loewig, ugual a $C_4H_{11}O_5$, e quest'ultimo sottoposto alla distillazione darebbe la butirina rappresentata, secondo Kraus, dalla formula $C_4H_{12}O$. Ma queste formule hanno bisogno di essere confermate (v. Liebig *Chim. organ.*). **BUTIRINA** (chim.). — La butirina è un corpo grasso particolare che le dissoluzioni alcaline trasformano in glicerina (idrato di ossido di glicerolo) ed in acidi volatili. Secondo alcuni chimici, i corpi grassi che s'incontrano nel tessuto cellulare degli animali, nei semi delle piante, nel polline ecc. sono un miscuglio di parecchie combinazioni saline di glicerato con alcuni acidi organici (v. GUZZANO); così la butirina che s'incontra nel butirro comune conterrebbe ad un tempo la butirina propriamente detta, la caprina, la caproina, l'oleina e la margarina, vale a

dire che sarebbe un misto di butirrato, di caprato, di caprosteo, di oleato e di margarato d'ossido di glicerilo. — Cheecché ne sia questo composto che diciamo butirrina, si trova nel butirro insieme coll'oleina, colla stearina e con una debolissima quantità di acido butirrico, e si estrae col seguente metodo. Si separa il butirro dal caseo e dal siero per mezzo della fusione e della decantazione. Il butirro purificato si lascia raffreddare lentamente in un vaso alquanto profondo di porcellana, si mantiene per alcuni giorni alla temperatura di 19°, onde isolare una gran quantità di stearina cristallizzata in piccoli grani, e si ottiene un composto oleoso che si filtra accuratamente. Questo prodotto oleoso vien posto in un pallone con un egual peso di alcool di 0,796 di densità alla temperatura di 19°; quindi si agita di quando in quando il liquore ed in capo a 24 ore circa si decanta l'alcool e si mette in disparte il residuo indisciolto. La soluzione alcoolica sottoposta ad una distillazione moderata dà per residuo un olio ricco di butirrina, che per essere leggermente acido si tratta con un latte di carbonato di magnesio. Il butirrato che si forma è solubilissimo nell'acqua e però si toglie facilmente. La materia grassa che rimane si pone a scaldare nell'alcool, quindi si evapora ed in questo modo si ottiene la butirrina allo stato di purezza. In questo stato la butirrina è fluidissima a 19° e si mantiene liquida fino alla temperatura di 0°; per lo più è di colore giallastro; talvolta è incolore; ha un odore analogo a quello del butirro caajo; la sua densità è di 0,908; è insolubile nell'acqua; si discioglie in tutte le proporzioni nell'alcool bollente di 0,823 di densità. Una dissoluzione alcoolica debolmente carica di butirrina diventa leggermente acida quando si distilla: nel residuo si trovano soltanto tracce di acido butirrico. Trattata cogli alcali la butirrina si saponifica facilmente e si trasforma in acidi butirrico, caprico e caprico (o. BUTIRRICO (ACIDO), in glicerina ed in acidi margarico ed oleico.

BUTIRRO (chim.). — Il butirro propriamente detto è una materia grassa saponificabile, fornita dall'economia animale e contenuta nel latte di parecchi mammiferi, come il butirro di vacca, di capra, di pecora, ecc.; ma spesso volte si applica anche la denominazione di butirro ad alcune sostanze grasse che non hanno la consistenza o l'aspetto e che vengono fornite dall'economia vegetale, non che ad alcune combinazioni o mischianze di materie inorganiche.

1° *Butirro fornito dall'economia animale o butirro ordinario.* — Il butirro ordinario è un corpo grasso, molle, di color bianco o giallo, che ha un sapore piacevole e dolce con un odore leggermente aromatico, qualità che dipendono in gran parte da una più o meno accurata fabbricazione e dalla natura dei pascoli che servono di alimento all'animale. Il butirro ha una densità minore di quella dell'acqua, è fusibile ad un calore moderato, è insolubile nell'acqua, solubile nell'alcool bollente, alterabile all'aria, decomponibile dagli alcali. È fornito di parecchie combinazioni saline di ossido di glicerilo, e princi-

palmente di stearina, di oleina, di butirrina, di acido butirrico al quale debbo il suo odore particolare, e di un principio colorante giallo. Si prepara battendo fortemente il fior di latte fino a tanto che la materia butirrosa venga separata dal latte di butirro, liquido biancastro che consiste in siero leggermente acido che tiene in sospensione intina un po' di butirro insieme colla materia caseosa (v. BUTIRRO (econ. dom.)). Il butirro tuttocchè impastato e lavato ripetutamente nell'acqua, contiene sempre una piccola quantità di materia caseosa e di siero. La presenza di queste materie nel butirro, ed in generale quella di parecchie materie straniere che si trovano nei corpi grassi forniti dall'economia animale e vegetale, i quali comprendono ordinariamente alcuni frammenti di tessuto cellulare con qualche dose di albumina vegetale o di mucilagine, sono la cagione per cui questi corpi grassi, esposti al contatto dell'aria, soprattutto in tempo di estate, provano una decomposizione parziale, ed acquistano un odore rihuttante, conosciuto col nome di rancidume, e dovuto alla formazione di un corpo volatile, dotato di proprietà acide. L'oleina, liquida alla temperatura ordinaria, la stearina e la margarina, solide e fusibili, sono i principii particolari compresi nella più parte dei corpi grassi e combinati fra loro in un numero infinito di proporzioni diverse, i quali principii, come abbiamo già osservato (v. BUTIRRINA) vengono considerati quali combinazioni dell'ossido di glicerilo con diversi acidi grassi. La stearina, la margarina e l'oleina non diventano rancide quando sono chimicamente pure, ma le materie che imbrattano i corpi grassi, agiscono sopra questi corpi come il fermento sopra i liquidi zuccherini, e colla loro alterazione provocano la decomposizione delle combinazioni gliceriche, di maniera che gli acidi grassi rimangono liberi, separandosi l'ossido di glicerilo, ora inalterato ed ora decomposto. I prodotti che costituiscono la rancidezza dei corpi grassi, si formano adunque per la decomposizione dell'ossido di glicerilo e per l'alterazione delle materie straniere prodotta dall'ossigeno dell'aria e promossa dalla temperatura dell'atmosfera. Perciò le sostanze grasse vanno in generale meno soggette a diventar rancide quando contengono minor dose di sostanze straniere. Pertanto a preservare il butirro dalla rancidità, giova il fonderlo alla temperatura di 60 o 66° per separarlo dal siero o dalla materia caseosa che si depongono, il primo allo stato liquido, l'altro sotto forma di fiocchi bianchi. Talvolta s'aggiunge un po' di sale al butirro liquefatto (v. BUTIRRO (econ. dom.)). Il butirro si conserva anche perfettamente nello sciropo di zucchero. Il butirro fuso versato nell'acqua molto fredda acquista l'aspetto e le proprietà del butirro fresco. Si toglie il rancidume al butirro ed agli altri corpi grassi trattandoli ripetutamente coll'acqua bollente e con un po' di lisciva alcalina debole e fredda. Il butirro fuso, oltre la materia colorante gialla ed il principio aromatico, contiene, secondo Broméus, l'acido margarico (senza acido stearico), l'oleina e la butirrina (caprina, caprolina) in proporzioni variabili.

I prodotti che si formano quando si tratta il butirro colle soluzioni bollenti di potassa e di soda, sono la glicerina (filtrato di ossido glicerico), gli acidi margarico ed oleico, e gli acidi butirrico, caprico e caproico (v. BUTIRRICO (ACIDO)).

2° Corpi grassi forniti dall'economia vegetale, che si distinguono col nome di butirro.—Il nome di butirro si applica anche a certi prodotti naturali che esistono nei vegetabili e consistono in un miscuglio di olio grasso e di grasso solido; tali sono il butirro di cacao, il butirro di cocco, il butirro di Galam, il butirro di noce moscada, e il butirro di palma.

BUTIRRO DI CACAO.—Si estrae dalle mandorle del cacao (*theobroma cacao*) (v. CACAO (bot.)) e s'impiega nella fabbricazione del cioccolato. Il butirro di cacao chiamato anche *olio concreto di cacao*, è un corpo grasso, bianco o bianco-giallognolo, solido, che si rompe come la cera, che si fonde al calore della mano, che ha un odore ed un sapore soave; la sua densità è di 0,91; si discioglie nell'etere, nell'essenza di terebentina ed in piccola quantità nell'alcool caldo; si compone per la maggior parte di una materia cristallina fusibile a 29°, la quale costituisce una combinazione chimica di oleina e di stearina. Il butirro di cacao si ottiene col seguente metodo: si prendono le mandorle separate da ogni corpo straniero, si torrefanno leggermente, si rompono, e dopo di averle mondate togliendo i gusci ed i germi, si pestano in un mortaio di ghisa che scaldasi con carbone acceso, e si riducono in pasta; quindi si macina questa pasta con un cilindro di ferro sopra una pietra ugualmente riscaldata, si diluisce in una sufficiente quantità di acqua calda e si fa bollire per un quarto d'ora. Raffreddato il liquido, si toglie il butirro che ne occupa la superficie, si purifica filtrando al bagnomaria od al vapore dell'acqua bollente, e si raccoglie in forme di maiolica o di porcellana, od in piccoli vasi nei quali si solidifica e vien conservato fuori del contatto dell'aria. Si ottiene anche il butirro di cacao ponendo la pasta preparata e stemprata nel modo anzidetto in un sacco di tela ed esprimendola tra due piastre di ferro scaldate nell'acqua bollente. Il butirro di cacao è spesso adulterato nel commercio col sego, col midollo delle ossa o colla cera; nei due primi casi la sua soluzione eterea è torbida, è spacciabile il suo odore, minore la consistenza, e non è omogenea la frattura; quando è misto alla cera non si discioglie completamente nell'etere, il che non succede quando il butirro è puro.

BUTIRRO DI COCCO.—Sostanza analoga al butirro di cacao, e che presso gli Indiani tiene luogo di butirro di vacca. Si ottiene dalle noci del cocco delle Indie (*cocos nucifera* L.) e del cocco del Brasile (*cocos butyracea* Roxb.) (v. COCCO), collo stesso metodo impiegato per l'estrazione del butirro di cacao. Il butirro di cocco è bianco, untuoso, ha un odore di formaggio, si fonde a 20 o 22°, si rapprende a 18°, diventa prontamente rancido, si distingue dagli altri corpi grassi per la sua grande solubilità nell'alcool, e dà colla soda un sapone che ha un odore ributtante. Il bu-

tirro di cocco è un miscuglio di un grasso liquido e di un altro grasso solido alla temperatura ordinaria; quest'ultimo, secondo Pelouze e Bondet, sarebbe identico all'*elaidina* (vedi). Il butirro di cocco racchiude un acido particolare chiamato *acido coccinico* (v. COCCINICO (ACIDO)).

BUTIRRO DI GALAM.—Sostanza grassa che spesso viene confusa coll'olio di palma. Il butirro di Galam che si impiega come alimento, ha la consistenza del butirro di vacca, un sapore ed un odore analogo a quelli del butirro di cacao, ed un colore bianco-rossiccio; proviene dal frutto della bassa butirrosa (*B. butyracea* Roxb.) (v. BASSA); si fonde a 21 o 22°, è pochissimo solubile nell'alcool, e diventa facilmente rancido.

BUTIRRO DI NOCE MOSCADA.—I frutti della miristica aromatica (*myristica officinalis* L.) (v. MIRISTICA), ossia le noci moscade, forniscono una materia grassa, solida, bruna alla superficie ed internamente marmorata di giallo, che si ottiene pestandone le mandorle in un mortaio riscaldato, aggiungendo 1/3 di acqua bollente, ed esprimendo la pasta in un sacco di tela tra due piastre metalliche. Il liquido che cola si raccoglie prontamente. Le mandorle danno la metà circa del loro peso di materia grassa. Questo butirro ha l'odore ed il sapore dell'olio essenziale di noce moscada, e s'incontra nel commercio sotto forma di tavolette quadrate o racchiuse in piccoli vasi di creta. Quando si tratta il butirro di noce moscada coll'alcool freddo, vi si discioglie un olio essenziale non che un olio grasso, e rimane una materia grassa, solida o bianca, che è il 25 od il 30 centesimi del butirro impiegato. Questa sostanza ripetutamente cristallizzata nell'etere, si presenta sotto forma cristallina e perlacea; si fonde, secondo Playfair, a 51°; non è attaccabile dagli acidi diluiti; ma si saponifica con facilità quando si fa fondere colla potassa idrata. Il sapone così ottenuto comprende un acido particolare che si distingue col nome di *acido miristico* (v. MIRISTICO (ACIDO)).—Il butirro di noce moscada era altre volte impiegato contro la gotta, i reumatismi, ecc.; ora si adopera soltanto di rado in frizioni eccitanti; per lo più si associa ad altri medicamenti.

BUTIRRO DI PALMA.—Materia grassa fornita dal mulo dei frutti dell'ivoira della Guinnea (*croira elais* o *elais gujanensis* Jacq.) (v. ELAIOE).—Questa materia che diceasi anche *olio di palma*, ha la consistenza del grasso di porco con un sapore soave ed un odore di violetta, è di color giallo rossiccio, o dà alla fusione un olio dello stesso colore. Il butirro di palma recente si fonde a 27°, e il vecchio tra i 52 ed i 56°. Il butirro di palma diventa prontamente rancido, e sembra in questo caso subire una decomposizione particolare, cedendo la glicerina all'acqua, e contenendo gli acidi margarico ed oleico allo stato libero, nel che si comporta come le altre materie grasse. Quando si tratta il butirro di palma coll'alcool bollente, dopo di averne tolto coll'espressione l'olio liquido che vi è contenuto, rimane un corpo grasso, solido e poco solubile che agguaglia il 7/8 del peso del butirro adoperato, o che si può ottenere puro ed incolore con

successiva e ripetuta espressione e cristallizzazione nell'etere. La sostanza grassa così ottenuta dà colla saponificazione un misto di glicerina e di polmitato di potassa esente di oleato e di stearato (v. PALMITICO (ACIDO)).

3° Combinazioni o mescolanze di materie inorganiche alle quali si applica il nome di butirro. — La denominazione di butirro venne altre volte applicata a parecchie combinazioni che ora si distinguono col nome di cloruri, come il butirro di antimonio, il butirro di bismuto, il butirro di stagno, il butirro di zinco, ecc. Si dà anche il nome di butirro ad una mescolanza di sostanze minerali che s'incontra in natura, e dicesi butirro di montagna.

BUTIRRO O' ANTIMONIO. — È un protocloruro d'antimonio, o cloruro antimonico (v. ANTIMONIO (chim.)) che si compone di 45, 16 di ossigeno, e di 54, 84 di antimonio. Questo composto cristallino, semitrasparente, di color bianco grigiognolo, e cangiabilissimo, si presenta talvolta cristallizzato in tetraedri, si fonde ad un calore mediocre cangiandosi in un liquido oleoso simile al butirro fuso; si converte in vapore alla temperatura di 530° circa; i suoi vapori si condensano per l'infreddamento sotto forma di una materia grassa cristallina. Il butirro d'antimonio assorbe l'umidità dell'aria e si converte in un liquido oleoso e giallastro; si decompone per l'aggiunta di una sufficiente quantità di acqua, ed in questo caso il liquido si fa acidissimo e ritiene disciolta una piccola dose di ossido di antimonio, mentre si precipita un sotto-idroclorato d'antimonio sotto forma di polvere bianca conosciuta oltre volte col nome di *polvere di algarotti*. Si otteneva questa polvere trattando il proto-cloruro d'antimonio con otto volte il suo peso di acqua. — Il proto-cloruro o butirro d'antimonio non esiste in natura, e si ottiene coi seguenti metodi: 1° distillando in uno storta di vetro un miscuglio intimo di 1 parte di antimonio e di 5 parti di percloruro di mercurio o sublimato corrosivo; 2° distillando parti uguali di solfuro d'antimonio in polvere e di percloruro di mercurio; 3° trattando l'antimonio polverizzato con 5 volte il suo peso di acqua regia fatta con 4 parti di acido nitrico (azotico) di 52°, e 4 parti di acido idroclorico di 22°; distillando il liquido in una storta il cui collo è provveduto di un allungia, e raccogliendo il prodotto in un nuovo recipiente, quando comincia a prendere una sostanza oleosa; 4° ma il metodo più comodo e più economico consiste nel trattare primariamente in una storta di vetro, una parte di antimonio in polvere con 4 parti di acido solforico concentrato. L'acido solforico in contatto del metallo al grado della bollitura, si decompone in parte cedendogli una porzione del suo ossigeno, e si volge allo stato di acido solforoso; l'altra parte dell'acido solforico non decomposta, si combina all'antimonio ossidato; ed affinché i vapori perniciosi dell'acido solforoso non si spandano nell'atmosfera, si raccolgono nell'acqua delle bottiglie dell'apparato Wolfiano, nel qual modo si ottiene un acido solforoso liquido, che può servire all'imbian-

chimento della lana e della seta. Verso il termine dell'operazione si attiva il fuoco, quasi di maniera ad arroventare il fondo del bagno di arena. Questa prima operazione è compiuta quando cessa lo svolgimento dell'acido solforoso. La massa bianca che rimane nella storta è un sopra-solfato di antimonio che ridotto prontamente in polvere, prima che assorba l'umidità dell'aria, vien mescolato col doppio del suo peso di cloruro di sodio polverizzato e secco. Si riscaldia il miscuglio in una storta posta in bagno di arena, si distilla spingendo il fuoco come sopra si è detto, e si mantiene in questo stato fino a tanto che più non passino i vapori del cloruro, che vien raccolto in apposito recipiente, dovendosi separare il primo che si produce, il quale è qualche volta sequeoso. In questa seconda operazione, l'ossigeno del protossido di antimonio si combina al sodio, ed il sodio ossidato si unisce all'acido solforico, mentre l'antimonio entra in combinazione col cloro divenuto libero; Quindi è che ne risultano, un solfato di sodio, fisso, che rimane nello storta, ed un cloruro d'antimonio, volatile, che passa nel recipiente. Quando le materie impiegate sono pure, è anche puro il butirro d'antimonio raccolto; in caso contrario converrebbe purificarlo con una nuova distillazione; e allora si fa fondere il proto-cloruro di cui si tratta, a bagnomaria; quindi s'introduce in una storta con un imbuto di vetro leggermente riscaldato; si pone la storta in un bagno di arena, vi si adatta un recipiente, e si distilla riscaldando di quando in quando il collo della storta, affinché non venga otturato dal cloruro che vi si condensa per l'infreddamento. Il butirro d'antimonio così ottenuto si fa nuovamente fondere e si versa in una tazza di porcellana immersa nel ghiaccio; quando è freddo, si taglia a pezzi con un coltello di avorio: finalmente si pone in vasi di vetro chiusi a smeriglio, avvertendo di spalmare di sego gli orli dell'apertura, altrimenti il vaso non si potrebbe più riaprire. — Il butirro di antimonio è un potentissimo veleno, distrugge i tessuti organici coi quali trovasi a contatto, e si adopera esternamente per conterizzare le ferite del morso degli animali idrofobi o velenosi, per corrodere le fungosità, ecc.: ma vuoi usare con molta precauzione. La polvere d'algarotti, di cui abbiamo parlato da principio, serve in farmacia nella preparazione del tartaro emetico. La soluzione acida da cui si separa questa polvere può servire a nettare il corno giallo cerato, al quale ridona il giallo primitivo. — Il butirro d'antimonio si impiega anche nelle arti per dare ai metalli, particolarmente alle cande da fucile, una patina uniforme che preserva dagli effetti dell'ossidazione.

BUTIRRO DI BISMUTO, BUTIRRO DI STAGNO, BUTIRRO DI ZINCO. — (v. BISMUTO, STAGNO, ZINCO).

BUTIRRO DI MONTAGNA. — Finalmente il butirro di montagna o butirro di roccia è un miscuglio di argilla, di allumina solfata, di ossido di ferro e di petrolio, che trovasi, sotto forma di stalattiti, nelle cavità scabiose della Siberia.

BUTIRRO O BICARO (igien. e med. med.). — Il bu-

tirro di vacca recente e ben preparato che più comunemente si adopera, è ad un tempo un alimento nutriente e di facile digestione, ed un ottimo condimento. Rancendosi però pel contatto dell'aria, esso diventa irritante ed acre, e può determinare pirosi di ventricolo, infiammazioni di quest'organo, ed anche coliche intestinali. In farmacia esso entra nella preparazione di molti medicamenti, quali sono l'unguento detto della madre, quello di tizia e quello di artunata. Serve pure a preparare varie pomate e cataplasmi, ed a medicare le piaghe dei vescicanti di cui non si vuole protrarre la suppurazione. Si amministra anche per clistere, sciolto in qualche decocto amolliente per facilitare le deiezioni alvine.

BUTIRRO (*ecou, dom.*). — Sostanza grassa, molle, estratta dal latte, specificamente più leggera di questo, fusibile ai 34° centigr. all'incirca. — Il burro comune proviene sempre dal latte delle vacche: è usatissimo per condimento in cucina, ed anche per farmaco. — La sua composizione chimica è analoga a quella degli altri grassi animali, e si distingue per la presenza della butirrina e dell'acido butirrico. — Quando rimane esposto all'aria, segnatamente al di sopra delle temperature medie, prova un'alterazione lenta, assai complicata, per cui diviene rancido; ma lavato più volte nell'acqua tiepida, o sbattuto con latte recente, parzialmente risana (v. Butirina (chim.). — Esposto al fuoco, sopra i 70° eg. si scompone lentamente e piglia un sapore acre ed ingrato: la decomposizione cresce colla temperatura, sino all'infiammazione. Intanto, allora che il burro è ben caldo, se vi si getta dell'acqua dentro o sopra, questa, pel gran calore, si riduce tumultuosamente in vapori che sollevano il burro e lo fanno travasare. — Il burro esiste bello e formato nel latte, onde tende naturalmente, per la sua leggerezza specifica, a sprigionarsi ed a salire alla superficie, tracciando con sé parte degli altri principii caseosi e sierosi del latte, coi quali costituisce la crema. — L'alimento delle vacche ed il loro temperamento influiscono sulla quantità e sulla qualità della crema: inoltre, il latte che, nel mungere, si ottiene in ultimo luogo, come, al contrario, la crema che si forma sul latte in primo luogo sono più ricche di burro e di una qualità più squisita. — Per agevolare la separazione della crema, il latte si ripone in vasi di poca profondità, di legno, di terra cotta, o meglio di zinco, ed alla temperatura ambiente delle cantine, circa 10° eg. — In ogni caso, venendo la crema accennatamente sbattuta, si divide in due sostanze diversissime. Da una parte, rottesi le bollicelle in cui il burro sta racchiuso, questo si aggruma, si raccaglia, involvendo con sé qualche pellicola delle bollicelle, qualche parte caseosa, qualche sierosità; mentre dall'altra parte, la sierosità, il caseo, e la massa delle pellicole, ritenendo qualche particella di burro, formano il così detto siero di burro. Si estrae la parte solida, e si lava più e più volte con acqua abbondante, fino a che questa si conservi limpida; meglio ancora, si divide in sottili strati che si premono ripetutamente, o con cuccini, o con

cilindri di legno, acciugandoli, e v'è d'uopo, con pannolini, a fine di cacciar via le materie eterogenee, senza adoperare la lavatura coll'acqua che diminuisce la squisitezza del burro. — In tale stato il burro gode di quella fragranza che è propria del così detto *burro fresco*: ma per impedire l'alterazione conviene inalterabilmente depararlo da tutte le sostanze straniere, e successivamente salarlo. — Perciò si fa fondere e si mantiene fuso a temperatura che non oltrepassi i 65°, si sabbiona, si decanta e si fa rapidamente rappigliare in vaso freddissimo per ottenerlo in massa omogenea. In tale guisa si conserva santissimo per un mese o due, e per conservarlo più a lungo bisogna salarlo. Per questa operazione si divide in strati sottili che si stendono sopra una tavola ben pulita ed amideata, e si cospargono di sal marino nella proporzione di 4/12, pestando il tutto per incorporarlo in una massa. Questa poi si divide in piccoli pani che si conservano separati ad uno ad uno, involti nel sale, o che insieme si pigliono o s'impastano in vasi di terra o di legno: in questo caso, dopo qualche giorno, il burro, addensatosi a poco a poco, si distacca dalle pareti e lascia un verno che si riempie di sale. — Alcuni, invece di usare il sal marino puro, lo mischiano con una quarta parte di sal nitro ed altrettanto di zucchero. — Altri più comunemente fanno cuocere il burro a temperatura più alta, e finché pigli un leggero colore dorato. L'alterazione è poca, la depurazione completa, e la sua conservazione assai lunga, senza darsi l'impaccio di salarlo. — Ma il modo migliore e più facile ad un tempo per conservare il burro, è quello che ha suggerito il Brugnatelli. Il cencerio ed il salario gli tolgono le qualità più pregevoli e ne rendono l'uso poco salutare, non giovando questi processi, tra le altre cose, a spogliarlo interamente delle parti caseose e sierose che lo fanno divenir rancido od inacidire. A separarle totalmente dalla sostanza grassa od oleosa, dice il chimico sopracitato, vuoi procedere a questo modo. Pongasi il burro in un vaso di terra cotta verniciato che abbia buon fondo e forma di con tronco capovolto. Si faccia liquefare a lento fuoco, poi si espunga, senza punto agitarlo, all'aria sicché si raccogli. Questo mutamento di temperatura non sia rapido, a fine di dar tempo alle parti eterogenee e specificamente più pesanti di precipitarsi al fondo del vaso. Il mattino seguente si tagli in croce e si levino diligentemente i quarti per lavarne a più acqua la parte inferiore che aderì alle materie precipitate, onde espellerne ogni minima particella. Ciò fatto il burro si esponga al fuoco in un altro vaso pulito, onde si fonda una seconda volta; e il calore sia più forte che la prima, sicché sfumi quel poco di acqua che gli rimase aderente; ma non sia tanto da farlo bollire. Se ne tolga il po' di sebbia, si decanti passandolo nel recipiente in cui vuoi conservare, questo si copra con carta, a difenderlo dalla polvere, e si custodisca in luogo fresco. — Questo processo è seguito, se non altrove, in molte parti della Lombardia, e riesce nelle famiglie di grande economia, comprando il burro quand'è a buon mercato e di

migliore qualità, per servirsene poi nell'inverno, nella quale stagione suol essere carissimo. — Notasi bene che il butirro salato non debbe toccare metalli ossidabili, perchè il sale li corrode o ne impregnerebbe la massa: notisi ancora che si altera di leggeri quando viene scoperto ed esposto all'aria, mentre si piglia partitamente per l'uso giornaliero. Egli è però essenziale di usare vasi di terra o di legno ben bene lavati e puliti, e di adoperarli piccoli. — La battitura si eseguisce in vasi di varie forme, detti *zangole*. La più semplice, per lavorare in piccolo, è una specie di cilindro lungo, con entro uno stantuffo composto di semplice rotella di legno attaccata per le centro ad un bastone (TAV. LIV, fig. 1; A, zangola; B, rotella; C, coperchio; D, bastone). Riempita la zangola a metà o tre quarti, si fa muovere lo stantuffo su e giù sino a toccare alternativamente le due superficie. — A sollievo del bracciante, il bastone si può connettere con un pezzo di legno che serva di molla (fig. 2). — Per lavorare in grande si usano barili giranti sul centro, con assicello od alo interne che sbattono la crema. Esse sarebbero comodissime se non vi fosse gran difficoltà a mantenerle pulite (fig. 5, barile, fig. 4, ale interne). — Le ale si possono, come in questa figura (4), attaccare al manubrio, per girare entro il barile immobile, ovvero attaccarsi al barile, ed il barile al manubrio, per far girare tutto l'apparato in massa. — Si fanno anche le zangole a casse quadre bislunghe (fig. 5), molto comode, perchè nel girare di esse, la crema viene ottimamente smossa e battuta, senza assicella né ala interna, onde riesce facilissimo il tenerle nette, segnatamente se si tagliano alcun poco gli otto angoli per sostituirvi un piano triangolare. Il materiale di questo apparato è quasi sempre di legno e talvolta di lastre di ferro stagnato. Sembra che lo zinco, ch'è stato riconosciuto il più idoneo a favorire la separazione della crema, debbe anche favoreggiare quella del butirro, di modo che una zangola quadra di zinco tornerebbe più di tutte le altre vantaggiosa. — La battitura è più o meno lunga secondo la temperatura, lo stato chimico della crema, la regolarità dello sbattimento, ed il temperamento delle vacche.

1° Il grado di calore debb'esserlo dal 10° al 15° eg.: conviene quindi, nella state, battere la crema il mattino, e nell'inverno, a mezzo giorno, rinfrescandola o riscaldandola all'uopo, con immergere la zangola in acqua a temperatura opportuna. L'operazione è comodissima nelle zangole giranti (figg. 5, 5), che si possono collocare sopra casse o tinazze ABCD atte a contenere l'acqua (fig. 6).

2° Egli è sempre difficile di far rappigliare il butirro dalla crema recentissima, più ancora dal latte, quantunque si ottenga il risultato, ed anzi di qualità superiore, con una sbattitura abbastanza prolungata. Generalmente conviene che la crema sappia d'agrogno, non già di acido, perchè senplerebbe sensibilmente nella qualità: ove il rappigliamento fosse troppo restio, si potrebbe eccitare con sugo di limone o con aceto o con alcool, a piccolissime dosi unite alla crema.

3° La battitura debb'essere viva segnatamente nell'inverno, e regolarissima: la prima condizione è necessaria per la rottura delle bollicelle butirrose, in seconda agevola la cristallizzazione.

4° L'influenza del temperamento delle vacche e del loro alimento è altresì grandissima, ma non è stata sin qui abbastanza studiata. — Termineremo con due osservazioni. Il butirro riesce men colorito e men saporito d'inverno che non di stato. Si supplisce al difetto di colore con sugo di carota o di fior ranzio dei campi (*calendule*), o con infusione filtrata di zafferano, mischi alla crema, sempre a dosi piccolissime. — Il cacio di buona qualità fabbricandosi con latte non isforato, una parte del butirro è avvolta nel rappigliamento del casso, una parte ne rimane pure nel siero; per estrarne, bisogna distinguere il siero primo, verdognolo, dal siero secondo, lattiginoso. Quest'ultimo, lasciandolo semplicemente riposare, somministra una crema come il latte: l'altro bisogna farlo bollire, o gettarvi dentro del siero secondo o dell'acqua, onde si svolga un'abbondante schiuma che si toglie via collo schiumatoio; si mescola poi colla crema del latte secondo, e il tutto si sbatte come la crema comune (v. LATTE).

BUTLER (SAMUEL). — Figlio di un povero fittaiuolo, nato a Strensham nella contea di Worcester in Inghilterra verso l'anno 1612, visse nei torbidi tempi del protettorato di Cromwell, e dovette la sua fama ad un poema satirico in cui mise in ridicolo i presbiteriani che allora dominavano. Dicesi che prendesse a prototipo del suo *Hudibras* (cavaliere errante puritano che va combattendo e disputando) un sir Samuel Loke, già uno dei capitani di Cromwell, nella cui famiglia visse per qualche tempo. Fu intimo coi migliori ingegni contemporanei e con parecchi de' primi gentiluomini e tuttavia morì in grandi strettezze nel 1680 e fu sepolto a spese di un amico. — Gli avvenimenti della sua vita, dice il suo biografo Johnson, sono variamente riferiti, e tutto ciò che si sa di certo è la sua povertà. Del suo *Hudibras* disse bene Voltaire che unisce lo spirito del Don Chisciotte col quello della Satira Menippea. Le avventure di questo novello cavaliere errante o del suo scudiero sono a dir vero assai noiose; ma i dialoghi sono scintillanti di un ingegno la cui fonte pare inesauribile. Il ridicolo a' abusi flogellati da Butler sono da lungo tempo spariti, e tuttavia tanto egli conobbe l'umana natura che moltissimi de'suoi versi sono passati in proverbio. Egli ebbe molti imitatori, ma sinora non ha avuto un rivale. La prima parte del poema fu stampata nel 1663, cioè tre anni dopo la restaurazione di Carlo II, al quale piacque assissimamente quella caricatura de'suoi nemici. Ma quel re, tutto dato al libertinaggio e al piaceri, non pensò mai a ricompensare il poeta che colle armi del ridicolo fu uno de'suoi più potenti ausiliarii. — L'edizione dell'*Hudibras*, pubblicata nel 1743 in 2 vol. in-8° con molte note del dottore Groy è considerata come la migliore. Ma a dispetto delle note questo poema è difficile ad intendersi dagli stessi Inglesi per le molte allusioni a cose e a circostanze che più non sono

familiari. Lo straniero che si fiderà sulla sola conoscenza della lingua e non avrà fatto uno studio particolare dei tempi cui il poema si riferisce, non che passa trarno diletto, non arriverà nemmeno a comprenderlo.

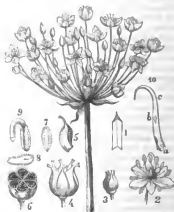
BUTO (geogr. ont. e mitol.).—Antica città dell'Egitto che era situata presso l'imboccatura sebennitica del Nilo sulla riva meridionale del lago Burlo. Era consacrata alla dea Buto, che pretendesi vi soggiornasse e vi aveva tempio ed oracolo di gran fama. Si crede riconoscono in essa la Latona de' Greci, per la qual cosa parecchi antichi scrittori diedero a questa città il nome di Latopoli. Erodoto racconta (II, 136) che Iside avendo affidato il suo figliuolo a Buto per sottrarlo alle persecuzioni di Tifone, la balia lo nascose nell'isola di Chemni nel mezzo del lago Burlo, e che da quel momento l'isola divenne galleggiante. Nella mitologia degli Egizii, Buto era una divinità di primo ordine rappresentante la notte universale anteriore all'ordinamento del caos.—La città di Buto fu lungo tempo magnifica e fiorente. Vi si vedevano, al dire di Erodoto, i templi di Apollo, di Diana e di Latona, l'ultimo d'una pietra sola, di 40 cubiti per ogni lato (metri 17, 88). Si calcolò che quest'enorme monolito dovea, prima d'essere scavato, pesare 18 a 19 milioni di kilog. Credesi che Psammetico, durante il suo esilio, vivesse nascosto in una palude non lontana da Buto. Avendo mandato ad interrogare l'oracolo di Latona, ebbe il responso che sarebbe vendicato da uomini di rame che uscirebbero dal mare; e infatti narrasi che poco tempo dopo uomini della Ionia e della Caria tutti coperti d'armatura di rame, sbarcarono in Egitto, e lo aiutarono non solamente a riconquistare il suo trono, ma a detronizzare alla sua volta gli undici re suoi colleghi. Le ruine di Buto destano ancora meraviglia ai viaggiatori.—Erodoto (II, cap. 73) parla d'un'altra città dello stesso nome, situata fuori del Delta dalla parte dell'Arabia. « Andai, dice egli con la sua solita credulità, in un luogo poco distante da questa città per informarmi dei serpenti alati. Vi trovai un prodigiosa quantità d'ossa di questi animali o ve n'erano mucchi sparsi da ogni parte. Le più erano ammucchiate in una gola angusta di montagne che sboccava in una vasta pianura confinante con quella dell'Egitto ».—Non altro autore fa menzione di questa Buto.

BUTOMACEE, **BUTOME** (bot.).—Famiglia di piante stabilita da L. C. Richard che ha per tipo il genere *butomus* (v. BUTONO). Questa famiglia venne adottata dalla maggior parte dei botanici, ed è contrassegnata dai caratteri seguenti: fiori ermafroditi ordinariamente disposti a ombrella ed accompagnati da brattee alla base; calice di sei foglioline disposte in due ordini: le tre esterne ordinariamente verdi, le tre interne più grandi e petaloidee, stami da sei a trenta coi filamenti liberi, colle antere bislunghe o globose di due o di quattro logge che si aprono per un solco longitudinale; talvolta gli stami più esterni abortiscono, o prendono la forma di semplici filamenti; pistilli in numero di sei o più, talvolta

liberi, talvolta aderenti per il loro lato interno; ovario uniloculare provveduto di molti semi attaccati ad un trofospermo, che sotto forma di rete ne tappezza la faccia interna; stilo appena distinto dall'ovario, e terminato da un becco, che porta sulla sua faccia interna la stinca sotto forma di solco. Il frutto è composto di sei o più caselle coriacee o deiscienti dall'alto in basso per una fessura che guarda l'asse comune. I semi sono muniti di una tonaca propria bruniccia o sagrinata, ed hanno l'embrione ora diritto, ora piegato a guisa di ferro da cavallo.—Questa famiglia è composta di tre soli generi: *butomus* L., *hydrocleis* Rich., *limncharia* Humb. Differisce dalle alismacee di cui faceva parte per l'addietro, soprattutto in ciò che l'ovario internamente è tutto rivestito dalla placenta e coperto di semi, la qual cosa non ha luogo nelle alismacee, il cui ovario contiene soltanto uno o due semi attaccati all'angolo interno (v. ALISMACEE e GENIAGINACEE).

BUTOME (bot.). (v. BUTOMACEE).
BUTONO (Butomes) (bot.).—Genere di piante della famiglia delle butomacee, dell'enneandria esaginia di Linneo, i cui caratteri sono: calice di sei divisioni ovali e petaloidee; niuna corolla; nove stami con le antere porporine; sei ovarii che diventano altrettante rassule, che s'aprono longitudinalmente per un sol lato, e contengono molti semi. (v. BUTOMACEE).

BUTONO A OMBRELLA (*Butomus umbellatus* L.; volgaremente *giuncu fiorito*, *aglio dei fossi*).—È una bella pianta



Butomus umbellatus.

1 Porzione di foglia. 2 Un fiore intero. 3 Pistillo. 4 Frutto maturo composto di sei carpelli. 5 Un carpello aperto. 6 Sezione trasversale del frutto per far vedere la superficie interna a cui sono attaccati i semi. 7 Un seme molto ingrandito. 8 Sezione longitudinale dello stesso. 9 Un seme germinante. 10 Lo stesso più avanzato nel suo sviluppo. (c) cotiledone, (b) pinnetta, (a) radichetta nell'atto che rompe l'invoglio, e si fa strada ai di fuori.

assai frequente in Europa, e presso di noi nelle paludi e nei fossi, dove cresce in compagnia della ninfea e della angitaria. Il suo fusto, vole a dire lo scapo che porta i fiori, s'innalza da due a quattro piedi. I fiori sono di color bianco screziati di porpora, disposti a serto alla sommità dello scapo in numero da venti a sessanta. Le foglie sono tutte radicali disposte a cespito intorno al fusto larghe un pollice, e lunghe a un di presso due piedi. Dalla ninfea in fuori non v'ha pianta acquatica più avvenente di questa, nè di più facile coltura: quindi merita di entrare in tutti i giardini ad ornamento del vivaio.

Questa pianta appartiene alla classe delle così dette endorizze, a quelle cioè che hanno la radichetta coperta da un involgelo detto eolorizza (v. Endorizza (Pianta)).

BUTRINTO (ΒΟΥΤΡΙΝΤΟΝ) (geogr.). — Antica città ora in rovine, sulla costa dell'Epiro presso il canale che separa l'isola di Corfù dalla terraferma. Virgilio la chiama *l'alto Butrolo*, e vi pone l'incontro di Enea e di Eleno figliuolo di Priamo. Dopo la conquista dell'Epiro fatta dai Romani, Butrolo divenne loro colonia. Pomponio Attico vi aveva un podere in cui passava gran parte del suo tempo. Sotto l'impero bizantino fu sede di un vescovo. Cadde poscia in rovina, e ciò forse avvenne al tempo dell'invasione dei Turchi. I Veneziani stabilivasi su quella costa nelle loro guerre contro gli Ottomani, vi costruirono un forte per proteggere le loro pesche. Dopo la caduta della repubblica veneta nel 1797, i Francesi posero una guarnigione nel forte di Butrinto, la quale fu l'anno dopo scacciata da Ali begha, e il paese tornò sotto il dominio della Turchia. — Negli scavi fatti fra le rovine di questa città si trovarono statue, colonne, medaglie e camelii; e tutto fa credere che preziosi oggetti d'arte vi siano sepolti (*Topografia veneta*; Caronelli, *Atlante veneto*).

BUTTAFUOCO (art. mil.). Asticciuolo e bastone di legno della lunghezza di un metro circa, che porta la miccia con cui si applica il fuoco alle artiglierie; è appuntata da un capo per infiggerla nel terreno o in altro luogo; è sfuso dall'altro per ricevere l'estremità accesa della miccia che gli si avvolge intorno.

BUTTAFUORI (marin.). — Dicesi *buttafuori* ogni asta o pertico di abete chesi fa sporgere dal bordo per qualsivoglia oggetto. — I *buttafuori delle bonette* sono lunghi e rotondi pezzi di legno o alberetti che s'aggiungono alle estremità dei pennoni di maestra e di trinchetto, facendo che posino sovr'essi, e reggonli al loro posto con anelli di ferro o cerchi. Essi si adoperano principalmente per sostenere le vele che si aggiungono alle navi quando hanno il vento in poppa, come i coltellacci, coltellaccini, scopamore etc. — Il *buttafuori*, così detto forcone, è una pertico o alberetto che ho il piede appoggiato ad un punto fermo, e sporgendo nell'oltre estremità, serve a sostenere qualche oggetto, come sarebbe una vela. — I *buttafuori della maestra* servono a spingere verso il davanti della nave la bugna dell'orza della vela di maestra e di quella di trinchetto, quando vossi allo bolina. — I *buttafuori* o ba-

stoni *de' coltellacci* servono colla estremità sporgente a respingere fuori della nave le bugne basse della bonetta di maestra e di trinchetto. — V'hanno anche *buttafuori* alle gabbie, per spingere o sopravvento e allontanare i poterassi, a fine di dar loro maggior larghezza di base, e procurare così maggior sostegno agli alberi di gabbia, quando s'abbia un forte vento da fianco.

BUTTALNO, **BUTTALMO** (ΒΟΥΤΘΑΛΜΟΝ) (bot.). — Genere di piante della famiglia delle composte (corimbifere) della singenesia asperflua di Linneo, i cui caratteri sono: antodio composto di foglioline embriccate pressochè uguali più corto del raggio: ricettacolo guernito di pagliette: fiori raggiati, a fioretti ermafroditi, a semifioretti femine, fertili; acheni alti sormontati da un orliccio membranoso dentato e quasi fogliaceo. — Questo genere è composto di piante, parte erbacee e parte arboreescenti a foglie opposte ed alterne, a fiori per lo più terminali: citeremo le specie più importanti.

BUTTALMO A FOGLIE DI SALSICIA (*B. salicifolium* L.). — Cresce nelle regioni meridionali dell'Italia, della Francia, della Svizzera ecc., e forse non è altro che una varietà della specie seguente.

BUTTALMO DI GRANDI FIORI (*B. grandiflorum* L.). — Pianta perenne a fusto ordinariamente semplice, guernito di foglie alterne lanceolate, lisce, leggermente dentate, a fiori grandi e di bell'aspetto. Cresce ne' luoghi meridionali e montagnosi colla specie precedente. Si pretende che le foglie di questa pianta abbiano il sapore del tè, e che possano farne le veci.

BUTTALMO COLTIVATO (*B. aleracum* Lour.). — Cresce spontaneamente nella Cina e nella Cocincina dove si coltiva come orologio.

BUTTMANN (FILIPPO CARLO). — Uno dei filologi più rinomati dei tempi nostri, nacque a Francoforte sul Meno ai 3 di dicembre 1764. Nel 1789 fu addetto alla biblioteca reale di Berlino di cui divenne conservatore principale nel 1811. — Dal 1803 in poi si dedicò per lo spazio di quasi 9 anni alla compilazione del *Politischen Zeitung* di Berlino, o prese una parte attivissima allo stabilimento del seminario filologico. Soggetto ad accessi di apoplezia, ne rimase vittima ai 21 di giugno 1829. — Le opere grammaticali di Buttmann sono state introdotte in tutte le scuole che hanno tenuto dietro ai progressi dello studio delle lingue antiche, e specialmente della greca. La sua piccola *Grammatica greca* ad uso dei principianti fu pubblicata per la prima volta a Berlino nel 1792. La nona edizione riveduta e corretta è del 1834. Per lo studio ragionato e profondo di quella lingua compose la sua grande *Grammatica greca* (43^a ed., Berlino 1829), e ciò che i limiti di un libro scolastico non permettevano di trattare, fu da Buttmann intrapreso in parte in due opere di gran merito: nel suo *Lexilogus o Materiali per la spiegazione delle parole greche specialmente nello studio di Omero e di Esiodo* (2 vol., Berlino 1818-1824), e nella sua *Grammatica compiuta della lingua greca* (Berlino 1819-27, 2 vol. in-8°). — Si debbe altresì a Buttmann l'edizione di Quintiliano,

interrotta dalla morte prematura di Spalding, come pure la pubblicazione degli scollì sull' *Odissea* d' Omero trovati dal Nai (Berlino 1821). — Citeremo fra gli altri suoi scritti la *Geografia antica degli Orientali* (con una carta geografica, Berlino 1803); i suoi trattati *Sui due primi mili dell'antica storia mosaica* (1804) ecc. Il *Mythologies* o collezione di dissertazioni sulle tradizioni dell'antichità (2 vol. Berlino 1829) fu l'ultimo lavoro di Buttmann.

BUTUA (geogr.). — Provincia d'Africa dipendente dal Monomotapa, situata al S. del fiume Zambezi, all'ingresso del gran deserto meridionale, sotto i 18° di lat. S. e i 23° di long. E. Dopo le prime spedizioni dei Portoghesi in queste contrade, niun viaggiatore le ha visitate. De Barros parla a lungo di questo paese, che rinchiuso quanto può sollecitare la cupidigia degli Europei. I Portoghesi furono costretti a tornarsene, venendo loro dagli indigeni recusato ogni sorta di elbo. Nel mezzo di certe miniere, che il ceto autore chiama *misteriose*, s'innalza, secondo che egli riferisce, una grande fortezza benissimo costrutta in grosse pietre di 25 palmi di lunghezza e di grossezza proporzionale. Sulla porta sta un'iscrizione che i mercatanti mori più istruiti non seppero intendere. Altre fortezze la circondano, e tutti questi edifici diconsi *ymbaoe*, ossia dimora reale, nella lingua del Monomotapa. Il guardiano, detto *ymbacayo* custodisce le donne del re che ivi sono rinchiusi. Gli indigeni non conoscono scrittura, e la storia di questi luoghi è da loro ignorata. Essi credono quei muri fabbricati dal diavolo, parendo loro che l'arte umana a tanto non potesse bastare. Se il racconto di De Barros non è favoloso, come si estinsero quell'antica civiltà e quella lingua scritta? Nel resto del paese non riscontrasi traccia di antiche mura e non vi si vede altro che capanne di paglia o di legno. Gli abitanti di Butua sono di razza cafra; sono pastori, nutronsi di latte, e trovano immenso ed abbondante pastore negli alti piani del gran dorso dell'Africa.

BUXBAUM (GIOVANNI CRISTIANO). — Botanico tedesco, nato nel 1694 e morto nel 1730, dovette all'amicizia del celebre Hoffmann la sua chiamata a Pietroburgo. Pietro i gli assegnò una ricca pensione, e lo mandò a studiare le piante della Siberia, di Astrakan e dei confini della Persia. Nel 1736 fu mandato in Turchia per riconoscerli lo stato del suolo e le piante indigene; viaggio che gli diede occasione di pubblicare l'opera: *Centuria quinque plantarum minus cognitarum circa Byzantium et in Oriente observatarum*. Pietroburgo 1728-30. Delle altre sue opere non diremo. Linneo per riconoscenza diede il nome di *buxbaumia* ad un genere di piante della famiglia dei muschi.

BUXTORF. — Famiglia divenuta celebre per la sua dottrina nella letteratura ebraica. — GIOVANNI naeque nel 1564 a Camen nella Westfalia e terminò i suoi studi a Basilea e a Ginevra sotto Grineo e Teodoro Beza. Occupò per 58 anni la cattedra di ebraico a Basilea, dove somministrò vitto e alloggio a parec-

chi dotti ebrei per potere nelle ore d'ozio conversare con essi intorno alla loro lingua. Morì nel 1629 dopo di aver pubblicato una grammatica ebraica e caldaica, il *Lexicon hebraicum et chaldaicum* (Basilea 1607, in-8°), la *Biblia hebr. rabbinica* (Basilea 1618, 4 vol. in-4°) e una *Concordanza della Bibbia*. Egli è pure autore del *Lexicon chaldaicum talmudicum rabbinicum* (Basilea 1639, in-fol.). La letteratura rabbinica era stata l'oggetto speciale de'suoi studi. — GIOVANNI suo figlio nato a Basilea nel 1599, mostrò un ingegno sì precoce, che a quattro anni, a quanto si narra, intendeva il tedesco, il latino, e l'ebraico; cosa credibile se si parla della conoscenza che un ragazzo di quella età può avere di varie lingue che gli siano parlate simultaneamente, ma quasi impossibile se si pretende che leggesse e intendesse le opere scritte in quelle lingue. Succedette a suo padre nella cattedra di ebraico e morì a Basilea nel 1664. Lasciò un *Lexicon chaldaicum et syriacum* (Basilea 1622, in-4°), ed altre opere di letteratura ebraica; e prese gran parte alla famosa controversia sui punti masoretici, scrivendo un *Tractatus de punctorum vocalium et accentuum in libris veteris Testamenti hebraicis origine, antiquitate et auctoritate*. Fu pure editore e traduttore del *Mora Novechim* del rabbino Maimonide (Basilea 1629, in-4°). — GIACCOLO, figliuolo del precedente, fu, come il padre e l'avo, professore di ebraico a Basilea dove nacque nel 1613 e morì nel 1704. Non diede altro alla luce fuorchè una prefazione alla difesa storica e critica dei punti masoretici del suo antecessore; ma lasciò parecchi manoscritti relativi alla letteratura rabbinica. — Un altro GIOVANNI nipote di lui fu pure professore di lingue orientali a Basilea, e vi morì nel 1732, lasciando un figlio dotato anch'esso di una simile erudizione. — Le opere del Buxtorf promossero grandemente la letteratura ebraica. I cattolici gli accusarono di essere stati troppo propensi alle fantasie dei rabbini, benchè sostenessero il sistema dei punti vocali contro Capello che per ispirito di protestantismo gli impugnava.

BUYUKDERÈ (geogr.). — Città situata sulla sponda europea del Bosforo a 12 miglia da Costantinopoli e a 7 dal mar Nero, nel luogo in cui il canale nella sua maggior larghezza forma un golfo a modo di semicircolo. Buyukderè o Bugiakderè trae il suo nome dalla valle in cui giace e dal fiume che la bagna, nome derivato da *buyuk* grande e *derè* valle. A questa valle, che è quasi una continuazione del golfo Saronico dei Greci, davasi anticamente il nome di *Βαρυχάδης, golfo profondo*, e di *καλός αγρός, bel paese*; e in sua parte più bassa, che serve di passaggio, vien detta *θιάδία* la prateria. In questa vedesi il gruppo dei sette platani chiamati *i sette fratelli*, presso i quali diceasi che Goffredo di Buglione s'accampasse nel 1096. Quivi il sultano Selim ivi soleva recarsi durante la state a passeggiare e a ricercarsi a spettacoli di ballerini da corda e di saltimbanchi. La vista di Buyukderè dal Bosforo è deliziosissima, e non meno delizioso ne è il soggiorno. La città si divide in alta o in bassa. Nella parte superiore sono i palazzi e i giardini dove vil-

leggiano gli ambasciatori; nell' inferiore le case abitate da Greci, da Armeni e da alcuni Turchi, costrutte la maggior parte sul gusto europeo. Bnyukderé è pure, durante l'inverno, il soggiorno ordinario degli stranieri, e in tutti i tempi è l'asilo cui si rifugge quando scoppia una sommossa, o la peste si dichiara in Costantinopoli, a Pera o a Galata.

BYNKERSHOEK (CORNELIO VAN). — Celebre giuriconsulto e pubblicista, nato a Middelburg nella Zelanda l'anno 1673, e morto nel 1743. Fu lungamente iscritto alla magistratura del suo paese, ed occupò il posto di presidente della corte suprema d'Olanda. Scrisse molte opere sul diritto romano e sulle leggi patrie che l'hanno fatto annoverare fra i più dotti giuriconsulti; ma la sua fama riposa principalmente sui suoi scritti di diritto pubblico e delle genti, e tutti i pubblicisti hanno sempre riguardato come di grande autorità. Fra questi v'ha il trattato *De dominio maris*; quello *De fidei legatorum competente* ebe Barbeyrac tradusse in francese sotto il titolo *Du juge compétent des ambassadeurs*; e le *Questiones juris publici*, in due libri, il primo dei quali tratta della guerra e della pace. Vicar, professore di legge a Lozana, pubblicò una compiuta edizione delle opere di lui a Ginevra, 1761 in-8; e un'altra in 3 vol. in-8. comparve pure a Leda nel 1766.

BYRON (GINIVANI). — Nacque nel 1793, secondogenito a Guglielmo Lord Byron, e all'età di 17 anni s'imbarcò in una delle navi spedite dal governo inglese, sotto il comando dell'ammiraglio Anson per far danno agli stabilimenti spagnuoli nei mari del Sud (v. ANSON). Ma quella nave non era in istato di sopportare una sì lunga navigazione, e rimasta indietro, naufragò ai 15 di maggio del 1741 verso i 47° di lat. S. sulla costa occidentale d'America. Dopo di aver sopportate lunghe e indicibili miserie, nelle quali ebbe co' suoi a provare gli effetti dell'umanità di un caicco indiano, Byron poté tornare in Inghilterra, dove nel 1745 pubblicò una relazione del suo naufragio, che è ancora una delle più interessanti narrazioni di avventure di mare che si conoscano. Servì poscia nel 1758 durante la guerra del suo paese contro la Francia, e fatta la pace, fu mandato ad un viaggio di scoperte nei mari del Sud con due navi, il *Delfino* e la *Tamar*. Le sue scoperte non furono importanti, ma egli è tuttavia considerato come uno dei più abili precursori del capitano Cook. Egli partiva per questa spedizione ai 21 di giugno 1764 ed era di ritorno in Inghilterra ai 9 di maggio 1766 dopo di aver compiuto il giro del globo. Il giornale di questa navigazione è stampato nel volume che serve d'introduzione ai viaggi di Cook. — Byron fu quindi nominato governatore di Terra Nuova, e poi promosso al grado di vice-ammiraglio, benché sia più conosciuto sotto il titolo di commodoro. Morì in Londra ai 10 di aprile 1786.

BYRON (GIORGIO GORDON LOZ). — Questo grande poeta nacque a Londra ai 22 di gennaio 1788, di una famiglia passata in Inghilterra al tempo della

conquista dei Normanni. Di cinque anni la madre sua, che si era separata dal marito ed erasi ritirata in Iscozia sua patria, lo mandò ad una scuola elementare in Aberdeen, donde passò poi al collegio di Harrow, e per ultimo all'Università di Cambridge. Nella età di dieannove anni, uscito appena dall'Università, pubblicò, sotto il titolo di *Ore d'ozio* (*Hours of idleness*), i primi suoi versi che furono o reminiscenze delle montagne della Scozia, tra cui aveva passato gran parte dell'infanzia, o sfoghi di affetti giovanili. Queste poesie, comechè avessero quei vizii di concepimento e di stile che rado si scompagnano dagli scritti giovanili, non ispiacquero tuttavia a molti valenti letterati, ai quali parve di scorgervi una profondità di pensiero e una novità di espressioni che li traevano a bene augurare del giovane poeta; ma non così la pensò uno degli scrittori della *Rivista di Edimburgo*, il quale, o veramente non trovasse alcun pregio nelle *Ore d'ozio*, o piuttosto non potesse resistere al piacere di divertire i lettori a spese di un lord, si fece acerbamente a criticarle. Il pubblico lesse la eccezione e rise; ma Byron montò sulle furie se ne vendicò, rispondendo colla famosa satira *I Bardi inglesi e i Corsari scozzesi* (*English Bards and Scotch Reviewers*). Contemporaneamente alla pubblicazione di questa satira, il poeta uscito di minorità andò a prendere posto nella camera del Lord e si assie sui banchi dell'opposizione. Manifestato così il suo sentire in fatto di politica, partì poco poi pel suo primo viaggio nel luglio del 1809, il Portogallo e l'Andalusia, prime terre da lui visitate, ne ammirarono l'indele selvaggia, a presentandogli un mirabile contrapposto della sua terra nativa, diedero, per così dire, compimento alla formazione del suo genio poetico. Dalla Spagna, per la via di Malta, si condusse in Grecia, dove fu bene accolto da Ali bascià di Giannina, e dipoi si recò a Costantinopoli. Fu allora che volle varcare nuotando lo stretto de' Dardanelli, celebrato per gli amori di Ero e Leandro. Dopo due anni di asceza, ai 3 di luglio del 1811, ritornò in Inghilterra, e in marzo del 1812 pubblicò i due primi canti del *Pellegrinaggio del giovane Aroldo*. Questo poema nel quale l'autore prese a delineare un carattere strano, fittizio, per sazietà di piaceri, misantropo e apatico, e in cui la forza del dipingere adegua l'arditezza del concepimento, fu soggetto di gran biasimo e di gran lode. Ma i lettori stessi che condannavano la misantropia e la brutta pittura della natura umana dispiegata in questo componimento straordinario, ne confessavano il genio; onde il sentimento dell'ammirazione si fece generale, e Byron divenuto l'uomo alla moda, fu ricercato e corteggiato, se non universalmente, almeno da un gran numero di persone. Per tacere di altri minori componimenti, nel maggio del 1815 pubblicò la fantastica sua novella orientale, o piuttosto frammento di novella *Il Giaurro*, cui tenne dietro nel dicembre dello stesso anno *La fidanzata d'Abido*, altro poemetto orientale, pieno di affetto, più regolare nella narrazione che il *Giaurro*, e ricco al pari

di questo di descrizioni. Nel gennaio del 1814 venne in luce il *Corsaro*, uno de' suoi componimenti più applauditi, di cui si vuole che sian venduti 14,000



esemplari in un sol giorno. Nel maggio dello stesso anno comparve la sua bell'ode sulla prima caduta di Napoleone, e nell'agosto il *Lara* che fu come seguito al *Corsaro*, ma gli è inferiore di forza. Si fu in ottobre del 1814 che menò in moglie miss Milhanke, la quale era in aspettazione di una grande eredità, ma per allora con piccola dote, mentre il poeta stava in gran bisogno di danaro. Infatti egli era talmente laborizzato nelle sue faccende pecuniarie che, come dice egli stesso, durante il primo anno di matrimonio, gli vennero fatte nove esecuzioni, oltre al trovarsi del continuo assediato dai creditori. Ai 10 di dicembre 1815, lady Byron gli partorì una figliuola, l'Ada de' suoi poemi (ora lady King), e sul finire di gennaio ella si ritirò in un colla bimba in casa di suo padre, e il poeta più non vide né la moglie, né la figliuola. Sul finire di febbraio del 1815 apparvero i due poemi *L'assedio di Corinto* e *Purtina*, e ai 25 del seguente aprile, Byron fece vela per Ostenda con animo determinato di non rivedere mai più l'Inghilterra. Passò pel Belgio, risalì il Reno, e attraversò una parte della Svizzera fino a Ginevra, dove si fermò per qualche tempo, frequentando particolarmente la compagnia dell'amico suo Shelley, ancor esso poeta, e della moglie di lui, donna coltissima e di grande ingegno. Quivi attraversò più volte il lago per visitare la Stael e Coppel, e nell'ameno soggiorno della villa Diodati scrisse il terzo canto del *Giovine Aroldo*, il *Prigioniero di Chillon*, il *Sogno* e varii altri componimenti minori. Nell'ottobre del 1816 lasciò la

Svizzera e venne in Italia, dove passò più di tre anni in Venezia alternando lo scrivere versi con la dissipazione. Nel gennaio del 1820 prese stanza a Ravenna, ond' ebbe a sgombrare per essersi immischiato in affari politici e si trasferì a Pisa. Colà, poco dopo il suo arrivo, essendo stato raggiunto da Shelley e da Leigh Hunt, concertarono di stampare un giornale intitolato il *Liberale*, di cui non uscirono più di due o tre numeri. Nell'ottobre del 1822, perduto l'amico Shelley che sventuratamente si annegò navigando per diletto lungo la costa di Toscana, passò a Genova, donde si t'è di luglio 1823 fece vela per la Grecia con animo di aiutarla, e col braccio e colle sostanze, a vendicarsi in libertà. Durante la sua dimora in Italia scrisse il quarto canto del *Giovine Aroldo*; *Beppo*, storia veneziana; *Mazzeppa*; *Manfredo*; il *Lamento del Tasso*; *Ode a Venezia*; la *profecia di Dante* (imitazione non molto felice della terza italiana); *Caino mistero*; *Marino Faliero*; i due *Foscari*, *Sardanapalo* e *Werner*, tragedie; i canti di *D. Giovanni* (la più maravigliosa delle sue opere); la *Visione del Giudizio*, e molti brevi componimenti. Formatosi per qualche tempo a Cefalonia, dopo una pericolosa navigazione giunse a Missolonghi ai 10 di gennaio 1825, dove trovò le cose della Grecia in una condizione pressoché disperata di anarcia e di confusione. Fece tuttavia ogni suo sforzo, assoldando gente del suo e adoperandosi anche personalmente per la libertà degli Elleni. Alla fine di gennaio fu dal governo greco preposto ad una spedizione che doveva assediare Lepanto allora in mano ai Turchi. Le difficoltà e gli ostacoli che incontrò nel fare gli apparecchi e le provvisioni di quest'assedio, erano molti e grandi all'estremo. Pure egli non s'arrestava, mosso dal sentimento di servire ad una causa che aveva per santa. Ma già da qualche tempo la sua salute era stata evidentemente offesa. Ai 9 di aprile essendo stato colto dalla pioggia in una sua cavalcata, ne riportò la febbre e dolori reumatici, e ai 19 dello stesso mese moriva a Missolonghi nell'età di 36 anni, compianto da tutti coloro che lo circondavano. — Tra i componimenti di Byron, quelli che si considerano come inferiori di uelto sono le tragedie, nonostante i mirabili passi di cui abbondano; ma l'opera che fa più gran prova del genio, della potenza e del versatile ingegno dell'autore, è il *Don Giovanni*. Questo poema è qualche volta libero e quasi osceso, e tutta la sua tendenza si può avere per immorale; ma vi si trovano sparsi dappertutto passi squisitissimi per lo stile e pel sentimento, mescolanza inimitabile di spirito, di facczie, di sberbo e di passione profonda, e i più bel versi che mai scrivesse Byron. Si può dire che egli sia stato il creatore di questa maniera; giacché lo stile berneseo degli Italiani, cui taluni l'hanno paragonato, è tutt'altra cosa. — Di nessuno de' poeti moderni si sono fatte tante versioni e in tante lingue come di Byron. Fra le italiane sono specialmente conosciute le traduzioni parziali che ne fecero in versi Michele Leoni, Giuseppe Nicolini e l'Isola. Il *Giurro* vulgarizzato da

Pellegrino Rossi, ora pari di Francia, è forse il miglior saggio di traduzione italiana che abbiamo delle opere di Byron. La difficoltà del tradurre questo poeta è immensa; anzi vi sono parti che non si possono assolutamente voltare in altra lingua, e particolarmente

in verso. E però è forse da lodarsi il Rusconi che ne ha intrapreso una versione in prosa la quale potrà, benché assai debolmente, dare una più giusta idea della maniera affatto nuova di questo originalissimo poeta.

—
FINE DEL TOMO SECONDO.
—



